This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B-V°-3

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TRANSLATIO ET COMENTUM

CUM TEXTU ITALICO

TOTIUS LIBRI

DANTIS ALDIGHIERII

Digitized by Google

Digitized by Google

FRATRIS IOHANNIS DE SERRAVALLE

ORD. MIN.

EPISCOPI ET PRINCIPIS FIRMANI

TRANSLATIO ET COMENTUM

TOTIUS LIBRI

DANTIS ALDIGHERII

CUM TEXTU ITALICO

FRATRIS BARTHOLOMAEI A COLLE

EIUSDEM ORDINIS

NUNC PRIMUM EDITA

PRATI

EX OFFICINA LIBRARIA GIACHETTI, FILII ET SOC.

—

1891

Digitized by Google

IMPRIMATUR.

Dies 7 Septembris 1891. Can. Archid. JOACHIM GORI, Vic. Gen.

Digitized by Google

AL GRANDE PONTEFICE

LEONE XIII

LE CUI GLORIE SOLENNI

DIRÀ NELLA LORO PIENEZZA

LA STORIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Beatissimo Padre

Di questo Commento che alla Divina Commedia dell'Alighieri fu fatto nel secolo quintodecimo, e che è rimasto sin qui inedito e quasi sconosciuto, quantunque ad altri Commenti autorevoli non punto inferiore per merito ed importanza, deponiamo ai piedi della Santità Vostra la stampa, che nella sua prima parte avremmo presentata alla Sacra ed Augusta Vostra Persona nella ricorrenza solennissima del suo Giubileo Sacerdotale, se cagioni indipendenti da noi non ce lo avessero affatto impedito.

Nell'umiliare, pertanto, alla Santità Vostra questo Commento oggi edito, non ci paiono fuori di luogo alcune delle parole con le quali presentava il suo proprio Commento sul Sacro Poema a Paolo III il Vellutello nel 1544. « Considerato, scrivera, che soggetto de l'autore in essa sua Commedia altro non è che di voler principalmente trattare dello stato di tre spirituali Monarchie, de lo Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, sopra ognuna de le quali essa Tua Santità predomina, et ha somma autorità, ricevuta per successione da quel Monarcha, che tutte le impera, e che solo la poteva dare » ; chiunque abbia diritto intendimento, egli conchiudera, deve giudicare LA INTERPRETAZIONE *a nessuno altro convenirsi meglio che allo stesso Vicario di Gesù Cristo.*

Ma noi abbiamo da dire assai più che il Vellutello e che altri dopo di lui ; perchè se questo Commento, rimasto per più di tre secoli quasi dimentico, rede ora la luce, fu unicamente e per l'intuito con cui la Santità Vostra, sì addentro nella intelligenza della Divina Commedia, conobbe, non sì tosto ebbe sentore di quello, l'alta importanza che avrebbe avuto in questo movimento di studj Danteschi in Europa, il quale segna tanto chiaro il ritorno alla tradizione cattolica e italica, in cui unicamente ne sta la interpretazione vera e feconda ; e per avere altresì con pontificia munificenza provveduto all'edizione dell'Opera.

E ci è pur caro di ricordare quello che alla Santità Vostra è già noto, e cioè, che dell'aver noi potuto far giungere notizia del raro Codice alla Sacra Persona Vostra, dobbiamo tenerci riconoscenti all'illustre Nipote di Vostra Santità, il Conte Lodovico Pecci, il quale da quel momento non ha più cessato di mostrarne la cura più viva e la sollecitudine più illuminata e amorosa.

Digitized by Google

Ci sembra eziandio bella gloria per la Chiesa Cattolica e pel Pontificato Romano che questo Commento sia stato improvvisato da un dotto Vescovo nel memorabile Concilio di Costanza, dove ei teneva le parti del legittimo Papa Gregorio XII, e a richiesta di notabili Padri dello stesso Concilio, italiani e stranieri; così diffusa per tutta Europa era già la fama del grande Poema! Tanto è vero che l'Episcopato Cattolico col suo Capo supremo l'ebbero sempre in venerato concetto, nè in Lui che l'ideò e che lo scrisse videro mai se non il Poeta Teologo del Cattolicismo; onde fanno ben compassione coloro che l'Alighieri vollero tramutare in un precursore della Riforma e delle sue aberrazioni.

E finalmente non tornerà forse discaro alla Santità Vostra il notare come tutto in questa pubblicazione sia inedito e Francescano: inedito e Francescano il testo italiano della Cantica, che ci viene dal Beato Bartolommeo da Colle in Toscana; inedita e Francescana la traduzione latina del testo col suo ampio Commento di Frate Giovanni da Serravalle di Rimini; e come sia pur Francescano il grande Poeta, sì alto rappresentante delle vere glorie italiane, che s'identificano con quelle del Vicario di Cristo e della sua Chiesa, facendoci sapere egli stesso che non sdegnò di cingere il povero capestro de' Minori, per cui tante anime furon tratte a virtù e ricondotte a ravvedimento; umilissimi Francescani noi sottoscritti che abbiamo l'altissimo onore di deporre la edizione ai piedi della Santità Vostra, ascritta per sapiente e profondo affetto verso il Patriarca Serafico al suo Instituto, sopra il quale come sopra noi stessi imploriamo genuflessi la Benedizione Apostolica.

Roma, Via Merulana, Collegio Sant'Antonio
il giorno sacro a San Giovacchino del 1891.

Fr. Marcellino da Civezza, M. O.
Fr. Teofilo Domenichelli, M. O.

Digitized by Google

NOTIZIE PRELIMINARI

Con questa pubblicazione i più importanti Commentarj del primo secolo dopo la morte di Dante, sono tutti a stampa, eccettuato quello di Frate Guido da Pisa, che aspetta ancora il suo editore. E certamente fu saggio consiglio, dopo le divagazioni di quella che dicevasi critica, ed era visione fantastica, dei primordj di questo secolo, imprendere lo studio della Divina Commedia nei contemporanei al Poeta, e poi a mano a mano in tutta la tradizione fino a noi. Imperocchè coloro ai quali direttamente parlava Dante, avversi o consenzienti che gli fossero, agitati com'erano dalle passioni di quella età, imbevuti di quelle idee e, se si vuole, anche di que' pregiudizj, potevano e dovevano sentirlo ed indovinarlo assai meglio di noi, costretti a raccogliere in immaginosa rappresentazione que' remoti tempi da antiche e polverose pergamene, per riformarcene da sparsi cenni un concetto non sempre fedele e sempre necessariamente incompleto. Il che mostra, anche se altre ragioni d'opportunità non s'aggiungessero, l'importanza della presente pubblicazione, la quale ha in fronte il nome di un Pontefice, e di cui Francescani furono gli autori e Francescani sono gli editori.

Ma un'altra considerazione ci fa parere importante questo Commento. Pur troppo i Commenti d'oggi intorno a Dante risentono così delle disposizioni soggettive di chi li fa, che, invece di rendere il pensiero del gran Poeta, si trova che costoro, senz'addarsene, l'ebbero vestito dei pensieri proprj, e per conseguenza non ne presentano il concetto tale quale esso è, ma quale essi vorrebbero che fosse. Invece negli antichi è, di certo, varietà d'interpretazioni, ma varietà che viene dall'averlo lasciato avvolto come in densa nebbia il Poeta stesso, o dall'altezza dell'argomento, che appunto perchè alto e sovente altissimo, si presta ad interpretazioni diverse, o finalmente da vaghezza di vedere e trovare allegorie che ne conguaglino certe spezzature e certi contrasti: nè mai, o appena, vi si scorge l'ombra di preoccupazioni politiche o religiose. Invece, da un secolo in qua sotto la bandiera del Poeta si mira a mettere in voga queste o quelle dottrine politiche o religiose e a renderle anche venerande ed autorevoli col gran nome di Dante. Il che se può tornare onorevole all'Alighieri, non profitta molto alla sincera e giusta interpretazione del pensiero di lui, il quale non deve raccogliersi per premeditato artificio da frasi qua e là staccate a fine di dar rilievo a certe idee, che se forse lampeggiarono alla sua mente, non vi tennero certamente luogo cospicuo e molto meno principale; cosa che non sarebbe potuta sfuggire alle indagini di tanti Commentatori. Ed è pure una specie di svisamento quello che nella esposizione di un testo, affermando eziandio cose vere, dà ad esse ordine diverso da quello che ebbero in realtà nella

Digitized by Google

mente dello scrittore, e gli scorci, gli accessorj, le ombre pone di faccia quasi idee madri, informatrici di tutto il lavoro. Ora, ad evitare tale inconveniente è necessità tornare alla tradizione e comparare quanto più si può Commenti varj di persone, per indole, per pensamento, per partiti diverse, nei quali tutti presi assieme riluca il pensiero intero di Dante, nei singoli specchiato parzialmente soltanto. Ed ecco perchè oggi riuscirà opportuno il sapere come intendesse e come spiegasse Dante un ecclesiastico, anzi un Frate, vescovo, a cardinali e confratelli suoi di ministero nel Concilio di Costanza. Che se nel Commento ci avverrà di trovare lievissime tracce delle tempeste di quel Concilio fra i tanti ch'ebbe la Chiesa burrascosissimo, ma che per avventura fu il più fruttuoso di tutti, perchè ricompose la società cristiana in quel centro di unità che ne è la vita (1); ciò è rimprovero a noi, i quali di rado o mai, esponendo l'altrui pensiero, sappiamo astenerci dall'immischiarvi i nostri odj ed i nostri amori: in quanto al nostro Commentatore, gli si deve la lode di non aver sostituito i pensamenti proprj a quelli del Poeta; lode che è comune a tutti o quasi tutti coloro che lo precedettero o lo seguirono nel commentare, sino a quella che si chiamò critica nuova, e che, pur utile anzi necessaria in ciò che ha di buono, finora, per falso indirizzo, più che fare, ha disfatto. Nè con queste parole intendiamo disconoscere l'ampliamento e la ricchezza degli odierni studj Danteschi; chè davvero sarebbe follia. Anzi, poichè la scienza umana è in gran parte negativa, l'avere per accurato esame potuto escludere questa e quella interpretazione tra le molte immaginate, con questo ci ha avvicinato alla vera; e non è scarsa nè disprezzabile conoscenza quella che ci dice ciò che una cosa non è. E se per replicate esperienze è omai comprovato, che in molte questioni videro assai meglio gli antichi che non i moderni, anche questo è non poco guadagno. Ma, insomma, con qual animo volgevano a Dante la mente gli ecclesiastici in genere ai tempi del nostro Commentatore, con qual animo innanzi e dopo? Dacchè in quest'argomento corrano voci diverse, e importi assai il conoscerle per giudicare del Commento che pubblichiamo, ci sembra che verremmo meno al nostro dovere di editori se non ne dicessimo qualche parola.

Dopo che il Venturi, della Compagnia di Gesù, sotto gli auspicj e il patrocinio di un Pontefice Fiorentino, ebbe ricondotto nelle scuole lo studio di Dante, i critici del secolo scorso, leggendo le fiere apostrofi del Poeta contro i Prelati e la Curia romana, non avvezzi troppo a distinguere tra fatto ed idea (fatto ed idee che nel concepimento schiettamente cattolico del medio evo e di tutti i tempi ben si distinguono, perchè sono indivisibilmente congiunti), ridestando antiche e confutate accuse di pochi maligni, vollero ravvisare in lui un precursore di Lutero. E forse questa credenza, a cui tanti aderirono, e della quale rimangono tuttavia alcuni germogli, servì di buona raccomandazione alla Divina Commedia perchè se ne divulgasse la conoscenza ne' paesi protestanti, dove appena appena erasi potuta introdurre. Dal Ferrazzi infatti, nel suo *Manuale* (Bassano, 1865), si raccoglie che, mentre si ebbero traduzioni dantesche in catalano del 1428, in spagnuolo del 1434, in francese del 1591; traduzioni in lingue ove domina la Riforma o lo Scisma non se ne hanno, prima del 1637 e 1787 tra i Tedeschi, prima del 1773 tra gl'Inglesi, e sono del nostro secolo le traduzioni in russo (1843), in danese (1851), in svedese (1853), in polacco (1860), ed in slavo (1863). Passata, o almeno affievolita di molto, l'idea di far di Dante un eretico, sembrò utile, come era facile, infervorare gl'Italiani allo studio del grande Poeta, perchè con l'amore alla lingua d'Italia ed alla sua letteratura s'ispirassero altri amori, accendendo gli animi a quelle mutazioni che diedero nuovo assetto al nostro paese; e allora Dante prese per molti aria di rivoluzionario. Egli è naturale che come non mancarono mai cattolici, i quali, difendendo la perfetta

(1) Questo fu da noi messo in chiaro nell'opera commessaci dal regnante Sommo Pontefice Leone XIII, *Il Romano Pontificato nella storia d'Italia*, vol. II; Firenze, 1886; e Prato, 1888.

Digitized by Google

ortodossia del Poeta, si opposero alle strambe interpretazioni di costoro che, non possedendo l'integro concepimento cattolico, erano impotenti a cogliere nella sua vastità il gran soggetto a cui posero mano cielo e terra, così non mancassero nemmeno altri, i quali non timorati, ma timorosi, si studiassero di ammorzarne gli entusiasmi per la Cantica immortale, e non tanto per quel che essa dice, quanto per quello che essi le facevano dire; e che il Poema, per il partito a cui serviva di bandiera, venisse in sospetto ed anche si reputasse pericoloso. Ma il vero finisce sempre ad avere il di sopra; ed oggi una cattedra dantesca venne aperta in Roma dal regnante Pontefice Leone XIII; edizioni di Dante si moltiplicarono e sono a lui dedicate; ed egli stesso, riannodando l'antico al presente, fa pubblicare questo antico Commento, che agli Inglesi ed ai Tedeschi probabilmente fece giungere per primo non falsata nella sostanza, se non letterariamente venusta, la voce del gran Poeta Italiano.

Abbiamo con ischiettezza accennato a certi moti di diffidenza verso lo studio di Dante, sorti tra alcuni cattolici, in opposizione alla parte più eletta, nei tempi che immediatamente precedettero i presenti; e abbiamo detto che la causa si deve in gran parte ripetere, primieramente da uno strano oscuramento tra i fatti e l'idee, tra l'ideale ed il reale, tra il dovere d'ossequio e di sudditanza all'autorità per il segno divino ond'è fregiata e la perfezione ideale di questa. Tale oscuramento era occasionato dal Protestantesimo, il quale dalla corruzione, reale o fittizia, dei personaggi investiti dell'autorità, con enorme paralogismo traeva argomento a negare l'autorità stessa di questi: in secondo luogo, dall'animo non sincero nè schiettamente cattolico di un gran partito, che ad onestare e divulgare le proprie opinioni aveva scritto sopra la propria bandiera il nome di Dante. Se non che a noi pare ingiustizia gravissima l'inferirne che fecero e che fanno molti, che dunque la Chiesa in questi ultimi tempi abbia osteggiato il Poeta; e maggiormente ingiustizia che, allargando costoro di più i fatti particolari, aggiungessero tale ostilità sistematica aver cominciato dall'apparizione della Divina Commedia sino a noi: ostilità che certo renderebbe gravemente sospette le esposizioni di Dante venute dagli ecclesiastici: perchè, se cattivo commentatore è chi passionatamente ama, pessimo di tutti è sempre chi odia. Or la verità è che l'ostilità verso Dante negli ecclesiastici non fu mai generale nè quasi generale, ma sempre parzialissima: nei tempi andati l'opposizione trasse origine da motivi individuali, spesso personali, e di così pochi, che lungi dal potersi attribuire ad un ceto di persone, di cui sono eccezioni singolarissime, non se ne dee far conto di sorta; e nei tempi a noi più vicini, se non furono pochi gli avversi, i favorevoli preponderarono sempre per l'autorità e per l'influenza estesissima e profonda.

Ad esserne persuasi basta ricordare la lunga serie di ecclesiastici, che in quest'ultimo secolo allo studio e all'esposizione di Dante consacraron l'opera loro; opera che non può dirsi davvero nè ingloriosa nè inefficace se, a tacer de' recenti, il Francescano Lombardi de' Conventuali tenne, a consentimento di tutti, per lungo volger di anni tra i commentatori danteschi il primo luogo, ed oggi stesso non è citato senza onore. Al Padre Lombardi s'accompagna una larga schiera di ecclesiastici appassionati ed illustri Dantisti, di cui sarebbe ozioso riferire i nomi conosciutissimi. La tomba di lui in Ravenna, ristorata dal Cardinal Corsi, ivi Legato Pontificio (1662), e poi rinnovata da' fondamenti dal Cardinal Valenti Gonzaga, anch'egli Legato Pontificio (1780) in quella città e provincia, ebbe onori straordinarj, perennati da medaglie in bronzo ed in argento che hanno l'effigie di Pio VI. In Roma nel 1821 il centenario della morte di Dante fu celebrato con maggiore solennità che non in altre parti della penisola; e nel 1830, inaugurandosi il cenotafio di Dante in Santa Croce, l'Arcivescovo di Firenze solennemente pontificava (*Gazzetta di Firenze*, n° 38, 30 marzo 1830). Più, nei dominj della Santa Sede, oltre che in Roma, nelle Marche, in Bologna ed altrove, risorsero onorati e fiorenti gli studj danteschi, dando origine a quella scuola che si onorò dei nomi del Perticari, del Montanari, dello Strocchi, del Ponta, del Betti, del

Digitized by Google

Mercuri ed altri illustri; e in Roma stessa dal 1791, anno in cui il Lombardi per il primo vi stampò un'edizione della Commedia, spesseggiano le edizioni dantesche, le quali sino ad oggi raggiungono il numero di nove, e cinque coi commenti del suddetto Padre Lombardi. Sicchè, in tanto rifiorimento di studj su Dante, per i quali, senza contare le opere apologetiche, storiche o dichiarative, mentre i quattro secoli dal 1400 al 1800 hanno dato solo 100 edizioni della Divina Commedia, il presente sorpassa di già il numero di 260, se non può dirsi che alla Chiesa ed al ceto ecclesiastico debba ascriversene il merito principale, non può negarsi che vi ebbero gran parte; e che, sia per diretto sia per indiretto, non che avversare tal moto, lo promossero potentemente. Il Clero secolare e gli Ordini Religiosi pressochè tutti, dal Venturi al Lombardi, al Cesari, al Giuliani, al Berardinelli, al Ponta e giù giù, per tacere de'vivi, ebbero tutti Dantisti illustri. Dante fu studiato largamente e officialmente in tutte le scuole de'Seminarj e de'Conventi; e se in alcuni individui allignarono de'sospetti, il generale sentimento fu favorevole all'insigne Poeta: favorevole tanto, che contro le interpretazioni di alcuni, cattolici e non cattolici, i quali, intestatisi a foggiare un Dante eretico coll'intendimento d'ingrandirlo, o meglio d'ingrandire sè stessi, lo immiserivano alla volgare stregua di un finto, sorsero da parte de'cattolici numerose e nobili rivendicazioni della pura fede di Dante. E qui, relativamente all'Ordine nostro, ci si consenta ricordare un lavoro importantissimo, rapidissimamente esaurito nella prima ed unica edizione italiana in due grossi volumi in 8°, fatta in Genova nel 1853, e di cui quell'insigne letterato, che fu Giuseppe Arcangeli, scriveva al traduttore « essere un'opera che resterebbe a grande onore d'Italia »: cioè: *L'Arte in Italia. Dante Alighieri e la Divina Commedia; opera storica, critica ed estetica del Barone Drouilhet de Sigalas, volgarizzata, illustrata e presentata agli studiosi Italiani dal Padre Marcellino da Civezza M. O. Genova 1853* (1).

Questo ne'tempi a noi più vicini. Chè se rimontiamo indietro fino al 1321, in cui Dante, morendo, lasciava al giudizio dei posteri i proprj lavori e la vita, checchè siasi fantasticato ed asserito in contrario, è debito riconoscere che le avversioni ed i sospetti contro di lui furono tra gli ecclesiastici quasi nulle, generale invece e potente il favore, anzi il culto. Si citano, è vero, le ire furibonde del Cardinale francese del Poggetto, che si disse giungesse fino a desiderare sperse le ceneri dell'esule Poeta, perchè dei reali di Francia, fatti della Chiesa, invece che di protettori, tiranni, aveva eternato nei versi suoi immortali il vitupero; e si citano le mutilazioni ordinate dall'Inquisizione Spagnuola, e le opposizioni del Vernani. Se non che, rispetto al Poggetto si dimentica che le sue opposizioni ed ire erano contro il libro *De Monarchia*, le cui idee oggi (anche dal solo lato politico) niuno oserebbe più sostenere; pericolosissime allora, perchè fatte proprie da un'intera fazione politica; e che, se non prevalsero, e se non poterono fruttare le ree conseguenze di una servitù universale, che avrebbe spenta ogni scintilla di civiltà e di religione, e se oggi, per il discredito in cui sono appresso tutti, non riescono più temibili, se ne deve ascrivere il merito in massima parte alla Chiesa; la quale senz'esitare, nonostante l'immensa fama di Dante, le riprovò inesorabilmente, e anch'oggi il libro *De Monarchia* registra tra i vietati. Or chi non vede che non si sarebbe ristata dal fare altrettanto con la Divina Commedia, tanto più popolare, se vi avesse scorto ombra di eterodossia? Ad ogni modo, che cosa hanno a fare i privati rancori di uno, sia pure Cardinale, con il sentimento generale della Chiesa stessa? E poi contro questo fatto particolare non parla altamente il fatto pressochè universale, di vedere nelle stesse chiese rizzata la cattedra per l'esposizione delle dottrine morali di Dante? Qual maggiore attestato di stima e di venerazione poteva dargli la Chiesa, che avergli aperta la porta del santuario, e là dove vuol risonare la pura parola di

(1) Il traduttore per debito di gratitudine ama dire come in questo giovanile suo lavoro fosse amorosamente assistito da quell'insigne Francescano, e Prelato poi di Santa Chiesa, che fu il Padre Antonio Maria da Rignano, dell'Osservante Provincia delle Puglie.

Digitized by Google

Dio, e donde il profano e le ciance, come scrive lo stesso Dante, dovrebbero essere inesorabilmente sbanditi, aver voluto che si udisse chiosata e spiegata la sua visita nei regni oltremondani ed eterni? Forse alla Chiesa, che nell'ordine civile aveva allora una potenza incomparabilmente maggiore dell'odierna, e pochi anni dipoi osò chiudere rigorosamente la bocca al popolarissimo Savonarola e della disubbidienza riprovevole punirlo inesorabilmente, potevano mancare o forza o pretesti per astenersi dal fare quello che nissuno chiedeva, nissuno poteva chiedere, e sarebbe parsa stoltezza il solo pensiero di potergliclo imporre? Contro il Poggetto sta la lunga schiera di Pontefici, di Cardinali, di Arcivescovi, Vescovi, Inquisitori, che esplicitamente resero a Dante tributo di lode, di venerazione e di stima: Pio II, alla cui presenza Alessandro Astesi spiegava la Divina Commedia; Eugenio IV, che ne faceva trar copie; Paolo III, che n'accettava la dedica dal Vellutello; Benedetto XIV, che l'accettava dal Lazzari; e così fino al regnante Leone, che ne procura stampe, studj e commenti, sino ad istituirne una cattedra in questa Roma. Diciamo il vero: quando leggemmo in alcuni recenti discorsi ricordare, con compiacenza non pietosa, il Vernani de'Predicatori avverso all'Alighieri e confutatore delle sue massime, avremmo desiderato, perchè l'osservazione riuscisse più precisa, più giusta e più vera, che gli fossero stati contrapposti i numerosi Domenicani commentatori benevoli della Commedia Divina. Rimarrebbero i passi del Poema, dei quali veramente nel 1614 l'Inquisizione Spagnuola proibendo i Commenti del Vellutello, ordinò la soppressione e la mutilazione, onde anch'oggi non si rifinisce di menare scalpore: ma anche qui è manifestamente da distinguere l'Inquisizione di Spagna dalla Chiesa, la quale non di rado condannò le intemperanze di quella; e nel caso particolare nostro ci pare che facesse assai con lasciare che gli stampatori non tenessero conto del divieto, mentre con la censura preventiva allora in uso avrebbe pur potuto esigerne senza difficoltà l'osservanza. Nè manca di significazione il fatto che fino nell'edizione del Venturi (1732) dedicata a Clemente XII, le ingiunzioni dell'*Index expurgatorius* vengono trasgredite, e pochi anni appresso (1747) nella nuova ristampa dell'*Index* non si parla più nè di proibizioni di Commenti nè di mutilazioni di testi. Vogliamo eziandio aggiungere un'osservazione rispetto alla forma del divieto, messo in voce di draconiano. Per fermo, chi ha letto Dante e ricorda l'eco di tante fiere apostrofi, uscite dal bollente sdegno dell'animo suo ulcerato (sdegno che se ebbe sempre una nobile causa e un nobile fine, non sempre fu dalla ragione governato), al sentir parlare di una censura mutilatrice del Poema e di una censura fatta dall'Inquisizione, anzi dall'Inquisizione Spagnuola, potrebbe per avventura immaginarsi un dilaniamento, una castigatura tale, che del Poema non lasciasse se non pochi ed insipidi brandelli, tagliandone con crudo coltello tutti i nervi e le polpe, nè lasciandone la stessa ossatura intera. Eppure, non ostante tante grida senza conoscimento del fatto, vogliamo fare maravigliar molti col porre qui i tre luoghi, nei quali la rigorosissima Inquisizione Spagnuola, scrutando con occhio linceo, credè riconoscere del veleno. Eccoli qui, un dopo l'altro.

. . . . . Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Inferno, XI, v. 8-9.

La mia conversione *(di Adriano V)*, ome! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita,
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e smarrita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or come vedi qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Purg. XIX, v. 106-116.

A questo *(al danaro)* intende il papa e i cardinali
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
La dove Gabbriello aperse l'ali.
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultero.
Parad. IX, 136-142.

Digitized by Google

Certamente, letti questi passi, i pratici di Dante, che ricordano tant'altre fiere invettive, non potranno non dire a sè stessi: A questo dunque si riduce la fiera censura? Dov'è, di grazia, la sconcia deformazione comandata? Ripensando ai tanti passi molto più notabili che ai meticolosi potrebbero fornir dei sospetti, non possiamo non maravigliarci di tanta mitezza; riflettendo poi ai versi condannati non si sa davvero indovinare il perchè venisser colpiti. Infatti, salvo il primo, che secondo l'errore storico circa il fallo d'Anastasio, sfatato omai dalla critica, potrebbe avere sinistra interpretazione e potrebbe anche non disagevolmente scusarsi, i due ultimi nè dal lato della fede, nè da quello della morale non hanno nulla di censurabile. Ad ogni modo rimane in sodo che anche agli occhi rigorosi di un tribunale ecclesiastico, il quale non provava molti dubbj sul risicare un divieto, l'intero poema di Dante, salvo tre incisi, che, comunque esaminati, a noi non presentano importanza alcuna nè estetica nè storica nè letteraria, fu licenziato alla libera lettura dei fedeli; e che quindi anche in chi era pur disposto a proibirlo, trovò grazia; grazia, che fatta ragion di ogni cosa, può dirsi intera. Eppure, neanche la lievissima limitazione posta alla stampa della Divina Commedia fu accetta alla Chiesa; anzi, col fatto solennemente la disapprovò, facendo poi sopprimere il decreto. Crediamo che non occorrano altre parole a chiarire, che nè la Chiesa nè gli ecclesiastici in generale avversarono il poema di Dante, ma invece lo venerarono come la più alta incarnazione poetica dello spirito del Cattolicismo.

Con tutto ciò non vuolsi negare, che le espressioni mordaci adoperate talvolta dal Poeta contro gli ecclesiastici, nell'impetuoso erompere del suo sdegno, toccassero sul vivo e dispiacessero; come non crediamo che a'Fiorentini, a'Pisani, agli Aretini, a'Lucchesi, ai Genovesi, e via via ad altre principali città d'Italia, rendessero suono gradito certi versi danteschi, pei quali anch'oggi taluno al sentirli ripetere corruga la fronte e sente l'amaro: ma inferirne avversione a Dante, sarebbe contro ragione e contro i fatti. Per esempio, i Fiorentini, punti, forse più che qualunque altra città d'Italia, dalle invettive sdegnose di lui, non che avversarlo, l'ebbero sempre in alto conto; e anche quando in altri luoghi erasene illanguidito lo studio, non lo dimenticarono mai. Chi non vede che le roventi e, diciamolo pure, esagerate parole, colle quali colpisce l'infelice sua patria, tanto da lui esule amata, non sono parole di odio al suo bel San Giovanni, dove tanto vivamente desiderò di pigliare l'alloro poetico, ma sfoghi di bile contro chi, a suo credere, ne aveva turbato lo stato e ne aveva spersa la florida opulenza, preparandole una rovina non riparabile? Ma il grande amore che sempre le conservò, e la gloria che a lei venne e resta di avere avuto nell'Alighieri il primo cantore dell'età moderna; non che gli alti documenti morali, nelle forme più maschie, più vive e più splendide, che mai vestissero concetto umano, lasciati nell'immortale suo lavoro ad ammaestramento di tutte le genti, ben valgono e soprabbondano a compensare quelle invettive sgradite. Similmente agli ecclesiastici, l'altissima moralità che informa l'intero suo poema, le purissime dottrine del Cattolicismo che lo animarono e che gli dettero l'ispirazione, bastarono perchè passassero sopra certi passi un po'aspri da'quali sentivansi punti; passi che oggi in tanta luce di critica sarebbe inutile polemica dimostrare non esser nati che dal vivo desiderio che egli aveva del bene; fu zelo, insomma, ardente zelo, sia pure non abbastanza contenuto, di vedere il sacerdozio più vicino al sublime ideale della grande sua missione, che gli fece colorire a tinte sì fosche Prelati e Frati, e lo mosse ad abbellire soverchiamente l'Impero, oltre certi privati risentimenti che vi si congiunsero.

E veramente, fino dalla prima pubblicazione della Divina Commedia, i Guelfi non meno dei Ghibellini, anzi, se si ha da giudicarne dai Commenti conosciuti e dalle esposizioni di cui resta memoria, assai più i Guelfi che i Ghibellini, e più degli altri gli Ecclesiastici ed i Religiosi, presero il patrocinio dell'immortale Poema, predicato da molti come dettatura dello Spirito Santo (Ottonelli, *La Divina Commedia attribuita allo Spirito Santo;* Ferrara, 1586). I Francescani poi, al cui Patriarca ed Ordine, pur

Digitized by Google

flagellandone duramente il rilassamento, dà sopra ogni altro Instituto lodi esimie, lungi dall'averne sospetti, non potevano non essergli particolarmente obbligati; in specie coloro i quali, lontani così da quelli che fuggono la regola come da quelli che la coartano, tenevano scritto sulla loro bandiera la semplice, ma significativa parola *Osservanza,* passata poi, nel 1417, a designare una famiglia speciale, e a cui dopo circa un secolo restò in modo esclusivo il sigillo antico dell'Ordine; sigillo che non può venire alterato senza lesione della suprema autorità pontificale che lo consacrava. La storiella dei Frati Minori, i quali costringevano Dante a recitare il *Credo* e far professione di fede sincera, noi crediamo di apporci meglio di chi la volse a più sinistra interpretazione, riputandola un frizzo ironico di alcuni maligni, i quali nemici a Dante ed ai Minori, parodiavano lo studio di questi a scolpar quello dalle accuse di eresia. E che tra i Francescani il gran Poeta fosse studiato con favore, questa stessa pubblicazione è una prova. Era quistione di giustizia, era tributo dovuto a quello immenso lavoro, capace d'infervorar di sè le anime più fredde; ma si aggiungevano stimoli particolari. La famiglia di Dante era sì devota al Serafico Patriarca, che al primogenito egli volle posto il nome di Francesco; e vi è un'antica opinione, di cui si fa parola nel Commento che pubblichiamo, secondo la quale, Dante, educato dai Francescani di Santa Croce di Firenze, ne vestì l'abito, e se non ne sentì la piena vocazione, tornato al secolo si mantenne Terziario, e, morto, veniva sepolto per propria disposizione coperto di quell'abito glorioso. Non è qui luogo indagare il conto in che si debbano tenere queste opinioni; ma che le attinenze tra i Francescani e Dante furono strettissime, è fuor d'ogni quistione. Accursio Bonfantini, Francescano, inquisitore a Firenze, commentava il gran Poema, e cooperava alla condanna per arsione di quel disgraziato d'Ascoli, che veniva accusato di eresia e di magiche operazioni; ma in realtà, tra le cause vere della condanna non mancò il suo sparlare contro l'Alighieri così amato da' Fiorentini, i quali per tal modo ne preser crudele vendetta. Di questo risentimento ci parve ascoltare un'eco in questo Commento, là dove (pag. 104) si grida all'insipienza dell'Ascolano, negatore della libertà umana e riprenditore di Dante. Alla traduzione in esametri latini del Ronto Olivetano, morto nel 1343, cooperò Maestro Francesco, Frate Minore Pistoiese; traduzione a cui il buon Monaco attese così alacremente, da trascurare gli esercizj dell'obbedienza, e ne fu punito (1). Tutta una traduzione in versi latini di Frate Antonio della Marca, dell'Ordine de' Minori, vien ricordata dal Mariano nella sua Cronaca, come esistente nel Convento di Fano; al quale Antonio forse accenna Bartolommeo Ceffoni nelle sue Postille alla Divina Commedia (Firenze, *Riccard.* n. 1036, O, II, V), parlando di un Commentatore anonimo della Marca. Anche è memoria di un tal Frate Minore Gargia, che commentò la Divina Commedia; del cui commento se la copia che falsamente ne porta il nome, ed è segnata del numero 1053 nella Riccardiana di Firenze, non dà argomento ad affermare l'esistenza, certo non se ne ha prova, come alcuni vogliono, per negarla. I versi ne' quali il Poeta celebra San Francesco, erano raccolti a parte insieme a quelli che lumeggiassero idee care all'Ordine, come n'è esempio il Manoscritto della Laurenziana n. XLIII del Plut. LXXXX inf.; codice già appartenente a Frate Cipriano Marradi, vissuto nel Convento del Bosco in Mugello. Caldo ammiratore ed encomiatore di Dante fu eziandio quell'Antonio d'Arezzo, che nel 1432 rimproverava a' Fiorentini che le spoglie mortali del grande Poeta possedesse Ravenna, ed in Santa Maria del Fiore ne faceva dipingere (fu detto per man dell'Orgagna)

(1) Egli racconta che per tale negligenza fu obbligato a far la cucina. Il Batines aggiunge: « Potrebbe anche supporsi, che fosse così punito perchè da alcuni teologi di quei tempi Dante fu tenuto per autore sospetto d'eresia e pernicioso. » (*Bibliografia Dantesca,* tom. I, pag. 238). Ma perchè dovremmo noi supporre cosa che il Ronto tace, nè del tacerla aveva alcuna ragione, anzi avea tutta la ragione per dirla? In verità, sarebbe una gratuita ed odiosa supposizione.

Digitized by Google

l'immagine con versi laudatorj; quella e questi sostituiti nel 1465 dall'immagine e da' versi che vi si veggono al presente (1). Nè possiamo lasciare da parte il Francescano Giovanni Enrico Tonsi, della Repubblica di San Marino, succeduto nel vescovado di Fermo al suo confratello Frate Giovanni da Serravalle, ed autore anch'esso di un Commento alla Divina Commedia, irreparabilmente perduto da Melchiorre Delfico (Brizzi, *Quadro storico della Repubblica di San Marino;* Firenze, 1842; pag. 85). Ma senza dubbio, i due migliori documenti pervenuti sino a noi degli studj Francescani sul divino Poema ne' due primi secoli dopo la morte di Dante, sono quelli che si contengono nel presente lavoro, l'uno di Frate Giovanni da Serravalle, l'altro del Beato Bartolommeo da Colle in Val d'Elsa di Toscana: per lo che ci conviene qui tenerne brevemente parola. E diciamo brevemente, perchè d'entrambi abbiamo notizie scarsissime, quante cioè, poco più poco meno, se ne incontrano nei due manoscritti di cui questo libro è la pubblicazione a stampa.

In Serravalle, piccola parrocchia, che civilmente fa parte dell'antica Repubblica di San Marino, ed ecclesiasticamente appartiene alla diocesi di Rimini, sortì i suoi natali Frate Giovanni dei Bertoldi, nome che figura in molti pubblici documenti, i quali risalgono fino al 1253. L'anno in cui nacque non ci è dato fissarlo con precisione; ma se sta quel che afferma il Garampi nella sua *Vita di Santa Chiara* (ed egli, che tanto studiò negli Archivi della Santa Sede dei quali fu così intelligente e benemerito ordinatore, era al caso di averne notizia sicura, nè aveva interesse ad inventarla) ch'egli nel 1390 esponesse, Lettore, il Libro delle Sentenze nelle scuole del Palazzo Apostolico, e se consta ch'e' visse sino al 1445, non è arrischiata congettura il fissarne la nascita verso il 1350 o in quel torno. Guardando all'anno della morte, non possiamo rimontare molto di là da quel tempo senz'allungarne troppo la vita, che già passa i termini del comune; guardando all'anno in cui leggeva in Roma, non possiamo venir molto oltre il 1350 senza rendere inverosimile la sua lettura nel 1390, in cui doveva pur avere maturità di studj. In giovinezza, al secolo o nell'Ordine, udì spiegar Dante dal ghibellino Benvenuto da Imola, ch'egli sovente ricorda con affetto ed onore, senza però accettarne tutte le interpretazioni. Ciò dovette avvenire in Bologna o in Ferrara, luoghi dove sappiamo che Benvenuto espose Dante; ma a sceglier tra i due luoghi non ci soccorre indizio sufficiente, e senza scorta di documenti non fa cammino la storia. Pure la conoscenza ch'ei mostra avere di Bologna, l'affetto col quale ne parla, scolpandola delle tacce appostegli dal Poeta sdegnoso (pag. 231), sembrano accennare ad una lunga sua permanenza in questa città; e se questo fosse vero, sembrerebbe più probabile che in Bologna udisse i commenti di Benvenuto.

Egli ebbe però nome tra i suoi, e non immeritato, perchè fornito di singolari doti d'ingegno, non

---

(1) Il Codice della Riccardiana n. 1156, alla carta 71 a tergo, reca una *Canzone di mess. Antonio da Chastello Sanicholo di Chasentino, il quale lesse Dante in Sanfirenze.* Il Mehus (Vita del Traversari, pag. 181) lo chiama Antonius Clusentinates. Lo *Spoglio* dello Strozzi, ha: *1432. Mag. Antonius de Aretio ad lecturam Dantis pro duobus annis, cum salario Flor. 40.* Il Codice Riccardiano 1036 reca una nota di Bartolommeo Ceffoni, il quale, riprodotti tredici versi italiani, tra cui i seguenti:

Onorate l'altissimo poeta,
Che vostro è, e tiellosi Ravenna,
Perchè di lui non è chi n'habbia pieta:

seguita così: *Questi tredici versi qui di sopra chesson dipi iscritti nella dipintura, dov'è dipintto Dantte in Santta Liperata, ora Santta Maria del Fiore, dove si lege al presente il Dante, per Maestro Anttonio Frate di San Francesco* (1430); *el detto Maestro Antonio fece fare la detta dipinturra per riscordhare a cittadini che s'ànno a rechare l'ossa di Dante a Firenze.* Benchè gli storici abbiano di questi tre Antoni fatto tre distinte persone, non troviamo noi ragione sufficiente a negare che si tratti d'una stessa persona. Tutte le riferite citazioni l'abbiamo tratte dal Batines, tom. I, pag. 332, e II, 576 (Prato, 1826) a cui lasciamo dell'esattezza ogni responsabilità.

Digitized by Google

rimaste infruttuose. Quanto ei dimorasse in Roma con l'onorevole officio di Lettore di Teologia nelle scuole del Palazzo Apostolico, non sappiamo; forse un quadriennio, corso ordinario. Certo è (pag. 58) che cinque anni appresso (ce lo dice egli stesso), cioè nel 1395, insegnava in Firenze, Lettore in Santa Croce e Reggente degli studj, dove rimase quattro anni (pag. 176). La quale promozione ne accerta che al primo officio soddisfece con onore, e n'acquistò tanto credito da esser mandato a leggere in uno Studio, che tra quelli d'Italia andava tra' primi. Ivi la città, composta in pace, produsse in lui un'impressione ben diversa da quella che poteva essergli rimasta dalle apostrofi del Poeta sdegnato; e in verità dà lode a que' cittadini di garbati e gentili, e pietosamente ricorda un tale, che colpevole di omicidio, non potendo reggere al rimorso che lo straziava, dopo lungo battagliare con sè stesso si denunziava spontaneo alla giustizia e riceveva sentenza del capo; ricordo che fa degno riscontro all'altro, non meno commovente, narratoci da Matteo Villani, cioè di quel padre che per salvare il figlio accusava sè stesso di un omicidio non suo, e del figlio che in bella gara d'amore si confessava reo a liberare il padre, ricevendo pena di morte. Fatti che ci empiono di stupore, e ci rappresentano al vivo quell'età di sanguinaria ferocia e d'amor generoso, di ossequio profondo alle leggi ed alla virtù. Abbiamo detto che in Firenze dimorò quattro anni: è chiaro dunque che vi giunse nel 1393, perchè, come vedremo, nel 1398 n'era partito. Egli con visibile e perdonabile compiacenza, senza dirlo apertamente, lascia comprendere che alle sue predicazioni accorse numeroso il popolo, di cui esalta la pietà, la carità ed il senno, lodandone specialmente i vasti ospedali, la copia di buoni cittadini, la prudenza nel governare lo stato e le famiglie. E forse nelle annue vacanze estive visitò la Maremma, nella quale rammenta di aver fatto tre gite (pag. 169). Da Firenze, nel 1398, partì pellegrino devoto e osservatore accurato per Terra Santa; e visitati que' sacri luoghi di nostra Redenzione con fede e pietà profonda (pag. 419), al ritorno, nelle isole Ionie cercava il riscontro delle memorie classiche dei latini Poeti (pag. 156), e nel suo Commento ne dà gli accenni, che gli servirono ad illustrare i fatti mitologici ricordati dal Poeta. Crediamo di non errare riponendo intorno questo stesso tempo il viaggio che fece tornando d'Inghilterra per mare, valicando lo stretto delle colonne d'Ercole (pag. 259). Innanzi a quest'anno 1398, per essere occupato in forti studj, gli mancò il tempo d'intraprendere viaggi lunghi; poi, fatto vescovo, ebbe troppe e troppo diverse brighe che ne lo impedirono. Da' suoi viaggi e dalla sua dimora in varie città acquistò ampia conoscenza dei luoghi, specialmente d'Italia; e nel suo Commento se ne trova quasi ad ogni passo il riscontro, e se ne attingono notizie non facili ad aversi d'altronde. Nè diremo che manchi di significato onorevolissimo alla fama di Giotto la menzione, che egli fa alla pagina 1044, dell'evangelico simbolo della navicella di Pietro dipinto a mosaico da Giotto sopra la porta maggiore nell'atrio dell'antico San Pietro.

Nel 1405 lo troviamo Ministro Provinciale nelle Marche, dove per delegazione generalizia costituiva inquisitore del territorio da Urbino ad Ascoli Frate Niccolò Sarnano, il quale ebbe fama di *Theologum insignem et rerum agendarum peritum*, e fu poi, per ordine di Gregorio XII, inviato ad esercitare l'officio medesimo nella Romagna (Wad. *Ann.*, ann. 1405, XIX). A questo tempo sono da riportare senza dubbio le sue relazioni con Carlo Malatesta, a cui professa sempre grand'amicizia, e che a que' tempi mantenne fedelissimamente l'obbedienza del legittimo pontefice Gregorio contro Benedetto De Luna, sostenuto dalla Spagna e dalla Francia. Erano tempi per la Chiesa, sovra quanti mai furono innanzi e poi, tristissimi: specialmente dopo il concilio di Pisa che divise la Cristianità in tre obbedienze con tre Pontefici, sopra la legittimità dei quali le passioni umane avevano sparsa sì fitta nebbia, che anche a' migliori ed a' santi riusciva difficile recarne retto giudizio. Ma il nostro Frate Giovanni da Serravalle sostenne sempre risoluto le parti del legittimo Gregorio XII, resistendo anche all'abile insidia del Cossa, che fu poi Giovanni XXIII, il quale con l'apparato del Concilio Pisano e con il proporre a Pontefice un uomo

Digitized by Google

d'integrissimi costumi e di grande sapere, il Filargo Francescano di Candia, credè, ed in parte riuscì, d'ingannare i meglio intenzionati, e far loro accettare la teorica assurda di un Concilio valido senza presidenza papale e superiore al Pontefice; della qual teorica egli a Costanza era, per giusto consiglio di Dio, destinato a provare il danno. Fedele il da Serravalle a Gregorio XII, ne godè l'intera fiducia così, da riceverne il delicato ufficio di ricercare se mai gli Elpidiani avessero parteggiato per Alessandro V e Giovanni XXIII (*Reg.* tom. III, pag. 184).

Niente di più certo che da Gregorio venisse eletto vescovo e assegnatagli la chiesa di Fermo; ma in quale anno ciò fosse, ignoriamo. Errò il Catalano (*De Ecclesia Firmana* etc. pag. 235) col porne la data nell'anno 1412, ed errò maggiormente col negar fede al libro delle Obbligazioni Camerarie, il quale, notando sotto il dì 6 dicembre 1410 seicento fiorini pagati dal vescovo Giovanni di Serravalle al Pontefice come tributo della Chiesa di Fermo, doveva pur convincerlo dello sbaglio; ma egli perfidiando, senza addurne ragioni, imputò d'erroneo il documento. Se non che oggi abbiamo troppi più documenti in contrario. Quando Gregorio, riusciti vani i tentativi d'accordo con l'ostinato De Luna, si vide contrapposto dal concilio di Pisa il Filargo, e trovossi da tutti pressochè abbandonato, riparava appresso Carlo Malatesta, riputato per prodezza d'animo e per ingegno sopra tutti i principi dell'Italia; e allora crediamo che entrasse in domestiche relazioni con Frate Giovanni da Serravalle, e sperimentatolo abile, dotto e pio, gli desse a governare la chiesa di Fermo. Comunque sia di ciò, due lettere di Gregorio, l'una del 28 marzo, l'altra del 23 aprile del 1410, ce lo mostrano in Gaeta già vescovo e principe, addetto personalmente al legittimo Pontefice *pro nostris et Ecclesie servitiis impendendis:* in Gaeta erasi Gregorio posto in sicuro sotto le ali del potente Ladislao, il quale, dopo i tentennamenti di Pisa gli era tornato fedele (Doc. 27 e 28), e in quelle perturbazioni a reggere come poteva la Chiesa, valevasi dell'opera di Giovanni, di cui altamente stimava le virtù *(virtutibus clarus),* la scienza *(scientia preditus),* la perizia degli affari, la fedeltà e la costanza *(agendorum experientia ac fidelitatis constantia).* (Doc. 32). Fu adunque il braccio destro del derelitto Gregorio in quelle dolorosissime congiunture, e lo sovveniva d'opera e di consiglio. A tutti parrà bella, e tanto più bella quanto più rara, questa fedeltà a chi in que'giorni di sventura trovavasi allo stremo di aderenze e di appoggi umani, e che pertanto, giudicando umanamente, pareva destinato a soccombere. È ben vero che la fede viva dell'indefettibilità della Chiesa doveva sorreggere divinamente i pochi di numero ma generosi di animo e di virtù, ai quali erasi ridotto il legittimo potere gerarchico istituito da Cristo, e che poi in Costanza risplenderebbe di luce sì bella e sì pura fra tante brutture. Non sappiamo per quali affari precisamente, ma forse fu per insediare i due che dovevano reggere a suo nome la Chiesa di Fermo, che egli sugli ultimi mesi del 1410 uscì di Gaeta. Fatto è che in quel tempo col Malatesta trasse a Mantova, dove lesse le memorie della gloriosa Matilde, che gli servirono al Commento (pag. 741), e forse in quell'occorrenza passò a Ravenna a pregare sulla tomba del venerato Poeta, ove si trattenne del tempo e visitò l'ombrosa selva di Chiassi (pag. 750), presto tornando nondimeno a Gaeta, dove i documenti (Doc. 32 e 33) ce lo mostrano nel maggio del 1412 al fianco del Pontefice, sempre fedele ed attivo nella quasi universale defezione che contristò gli ultimi anni del reggimento pontificale di Gregorio.

Il 1412 segna una data memorabile per Gregorio XII, per Ladislao e per il nostro Giovanni. Ladislao, già vinto a Roccasecca, ma risorto con fresche forze, e non facile ad essere soverchiato, veniva da Giovanni XXIII sollecitato ad abbandonare Gregorio; e le sollecitazioni erano vive, pressanti e di ogni maniera. Da un lato minaccia di guerra grossa, congiurategli contro le forze di gran parte d'Europa, quasi una crociata; dall'altro promesse e offerte di danaro a lui cupido e bisognoso. Ladislao, a cui giovava lo scisma, perchè le forze divise della Chiesa non valessero a distruggere dalla radice ogni germe dei

Digitized by Google

suoi ambiziosi disegni sull'Italia e su Roma, resistè dapprima; ma poi, con la doppiezza ricambiando le insidiose proposte, finse di consentire, e, dopo la commedia di un consulto di prelati, pubblicò la famosa lettera in data del 16 ottobre 1412, con la quale, secondo il trattato già conchiuso fin dal 15 del precedente giugno, lasciata l'obbedienza del papa legittimo, passava a quella del Cossa. Era una finta questa di Ladislao, a cui la storia non potrà mai dar lode di sincera lealtà; e tale si mostrò anche coll'andarsene, dopo aver firmato il trattato, a visitare Gregorio in Gaeta, rendendogli i soliti omaggi e mentendo arditamente alla dimanda che gli fece sulle voci che correvano di quel fatto. Ma poi, non potendo resistere all'incalzare del Cossa, per togliersi d'imbarazzo lo invitò a uscire dei suoi dominj, dandogli però tutto l'agio di provvedere alle cose proprie col riparare in Rimini dal fedelissimo Malatesta. Niuno storico ha dato mai intera fede a tale mutamento di Ladislao, specialmente se si considerino gli atti suoi posteriori, coi quali, non che cercare di raffermare la posizione di Giovanni XXIII, usò ogni arte e sino le aperte violenze a togliergli credito e forza. E appunto a rimanere per un filo attaccato a Gregorio, mentre professava obbedienza all'emulo Cossa, noi crediamo che conducesse seco a Napoli il nostro da Serravalle, col quale, secondo che troviamo nel Commento, visitò Pozzuoli (pag. 458), e nella famosa grotta di Posilipo scherzava seco ragionando di chi l'aveva fatta scavare. Nè per Gregorio XII era indifferente cosa che un suo fido stesse al lato di Ladislao, a fine di spezzare quei legami, più apparenti che reali pe' quali questo re versipelle si trovava avvinto all'antipapa Giovanni, e di ricongiungerlo anche esteriormente al legittimo capo della Chiesa. Passò Frate Giovanni il novembre ed il dicembre in Pozzuoli e in Tripergole, correndo su barca veloce il lago d'Averno, cinto tutto intorno da monti e aperto soltanto dal lato del mare, e vi osservava, nel fondo di quelle acque, sommersi antichi e grandiosi edificj e un tempio mezzo rovinato; poi visitava Cuma, il tempio della Sibilla, Trettole; e la veduta di que' luoghi a lui, che riteneva a mente tanti versi dei latini poeti, richiamava vivi ricordi (pag. 55).

Ma in quelle festive e classiche gite non è da credere che dimenticasse gli alti interessi religiosi della Chiesa, lacerata da uno scisma dolorosissimo. Che il nuovo voltafaccia di Ladislao, il quale nella primavera del seguente anno moveva terribilmente contro il Cossa, forzandolo a fuggir di Roma, ed a cercare scampo a Viterbo, poi a Firenze, poi in Bologna, dove a cavarsi d'angustie cominciò a pensare a quel Concilio, che fu la sua morte morale, il trionfo di Gregorio, la salute della Chiesa: che questo fatto, diciamo, debba ascriversi alle influenze di Frate Giovanni, non oseremmo asserirlo, e nemmeno pensarlo; ma molto meno diremo che non vi contribuisse. Nè ci sembra arbitraria congettura che egli di persona accompagnasse nella spedizione Ladislao. Forse allora a Viterbo, dove consta che passò Ladislao inseguendo il Cossa fuggente, vide quelle acque calde e pietrificanti di cui nel Commento (pag. 185) fa una descrizione che serba l'impronta di cosa recentemente veduta. Certo è che il penultimo d'agosto era di nuovo in Napoli col re, e desinava con lui nel castello dell'Ovo, dove vide e toccò i mortali avanzi del Poeta mantovano, duca e maestro del fiorentino (pag. 458). Un documento dell'anno seguente (Doc. 34) pone in chiaro gl'intimi rapporti che correvano tra il Malatesta difensore di Gregorio ed il re Ladislao, del quale Frate Giovanni dirigeva la coscienza; rapporti che rivelano il pensiero e la condotta del nostro vescovo Francescano, e chiariscono come il re delle due Sicilie si tenesse occultamente stretto a quel partito di Gregorio, che esternamente avea ripudiato.

Intanto le cose della società cristiana, sconvolte da passioni private di uomini sì di chiesa come di stato, erano giunte a un punto, che lo scisma non poteva finire senz'una elezione nuova consentita da tutti. E la Provvidenza conduceva Giovanni XXIII a radunare il Concilio di Costanza da cui uscì una grande lezione; cioè che l'uomo si agita e Dio lo mena, e che sopra tutti gli umani scompigli sta la mano divina, che non può lasciar perire l'opera sua, e trae gli uomini a fare quello che non volevano

Digitized by Google

nè credevan di fare. Limitandoci a quanto per diretto si collega al nostro argomento, ricorderemo come i Padri di quel Concilio, dopo aver piegato dinanzi al Cossa, il quale ripetendo l'origine dal concilio di Pisa, ove erasi preteso di deporre Gregorio, veniva considerato come loro fattura e viva prova della supremazia del Concilio sopra il Pontefice, si affrettavano a ribellarglisi, processandolo e deponendolo solennemente; poi il 4 Luglio del 1415, alla decimaterza sessione, riconoscevano come Pontefice legittimo Gregorio, si riconvocavano in suo nome, disdicevano le accuse accumulategli contro in Pisa; e pur accettandone la rinunzia al Pontificato, e concordandosi che per il bene della Cristianità non dovesse venire rieletto, lo proclamavano degnissimo dell'alto posto da cui volontariamente scendeva.

Non sapremmo accertare se il nostro da Serravalle andasse al Concilio nel maggio del 1415 insieme col Malatesta, quando si aprirono i primi negoziati di un accomodamento col Pontefice Gregorio, o se piuttosto rimanesse in Imola ad assisterlo in quegli ultimi e più gloriosi giorni del suo Pontificato; ma inchineremmo a quest'ultima congettura. Certo è che il nome del Vescovo Firmano non comparisce nel Concilio prima della sessione decimaquinta, in cui si udirono le relazioni dei messi conciliari inviati all'antipapa De Luna, e si giurarono le condizioni da imporgli: ivi egli è tra i sottoscritti. Ma questo non prova che vi potesse essere stato anche prima, e piuttosto il non trovarsi in que'dì alcun anteriore cenno di lui è una grande presunzione in contrario. Dopo questa sessione il Concilio stette per più di un anno quasi del tutto inoperoso, aspettando la riuscita delle pratiche per un componimento con l'antipapa De Luna, il solo che rimaneva a porre ostacolo alla pacificazione della Chiesa. In tutto l'anno 1416 si tennero appena sei sessioni, e tutte senza che si trattassero cose di grave difficoltà, sebbene non fossero certo di leggiera importanza. Vi fu la promulgazione della sentenza contro Girolamo di Praga, l'invito agli Aragonesi perchè si affrettassero al Concilio, la citazione del De Luna e l'adesione della nazione di Navarra al Concilio. Fu in questo tempo che tra i Padri cadde il discorso sopra Dante, l'immortale Poeta che avea cantato sì altamente i non perituri destini della Chiesa, e deploratene le corruzioni, delle quali allora vedevansi, più che altra volta mai, i tristi effetti. E il lavoro parve *tam nobile, tam utile* (pag. 214) che sembrò bene farne una traduzione ed un commento latino, perchè anche coloro che non sapevano d'italiano, potessero acquistarne un'idea. Il cardinale Amedeo di Saluzzo e gl'inglesi Niccolò di Bubwych e Roberto Halam invitarono il nostro da Serravalle, riputato da ciò a stendere un tale lavoro; egli si dimostrò restìo in su le prime, perchè ne intendeva la difficoltà, ma finalmente condiscese (pag. 5, 6).

I tre personaggi desiderosi di aver Dante tradotto e commentato in latino erano tra i maggiorenti del Concilio. Il Cardinal di Saluzzo ne assistè quasi tutte le sessioni, e già in Bologna erasi legato al Cossa, a cui aveva dato i suoi voti, come già prima al Filargo (Doc. 24), e, innanzi questi due, alla parte francese, che erasi ribellata al legittimo Urbano. Di fatti, spigolando negli Archivi Vaticani, trovammo una ben lunga serie delle amorevolezze prodigategli da Clemente V dal 1381 al 1394, quando a Clemente sottentrò parimente antipapa Benedetto XIII, al cui conclave, settembre 1399, intervenne (Doc. 16, 17, 18). Le tergiversazioni di Benedetto (Doc. 19, 20), che lasciò cader vuoto ogni tentativo di accomodamento con Gregorio, forse lo disgustarono, e abbandonatolo, venne al Concilio Pisano, dando i voti al Filargo (Doc. 21, 23). Alessandro V lo inviò legato a Genova (Doc. 24), e finalmente tenendo l'obbedienza del Cossa, si trovò sin dalla prima apertura al Concilio convocato in Costanza. Alla sessione IX, del 13 maggio 1415, in cui cominciarono a volgere in sinistro le cose di Giovanni XXIII, il quale era citato a dar conto di sè nel Concilio, egli fece prova di resistere, e negò dar corso alla citazione. Ma ben presto, vista disperata la fortuna dell'antipapa di cui teneva le parti, gli si volse risolutamente contro; e il dì appresso, consentì non solo alla citazione di lui, ma anche alla sospensione temporanea

Digitized by Google

dal Pontificato. Il 25 di maggio era presente a quel terribile atto di accusa in cui furon passati a rassegna più che sessanta gravami del sedicente pontefice, e quattro giorni dopo ne votava la deposizione dall'ufficio; poi, il 4 luglio, nella sessione decimaquarta, faceva atto di sommissione a Gregorio. I documenti e gli atti che abbiamo di lui ne pongono in miglior luce il potere e l'influenza, che non la nobiltà e rettitudine del carattere; ma è pur da far conto dei tempi travagliosi che correvano, i quali anche ai meglio intenzionati avevano annebbiato la cognizione del diritto, e toglievano o scemavano grandemente la libertà del bene operare. Non meno che del Cardinal di Saluzzo, corre frequente ricordo negli atti del Concilio degli altri due Prelati Inglesi, i quali alla sesta sessione (17 aprile 1415) vennero eletti procuratori per l'Inghilterra. Niccolò comparisce nella nona sessione (13 marzo 1415) tra i citanti il Cossa, e Roberto tra i giudici, e poi nella sessione decimottava (17 agosto 1415) deputato revisore degli atti dell'antipapa deposto. Roberto inoltre fu legato regio e vescovo nel Concilio Pisano, dove zelò l'unione della Chiesa (Doc. 23). E vuol dire che ebbero tutti e tre luogo importante nel Concilio e in altri negozj; per lo che s'intende come il da Serravalle non sapesse negarsi all'invito di sì autorevoli personaggi.

Egli pose mano alla traduzione del Poema nel gennaio del 1416, e nel maggio l'aveva condotta a termine. Del Commento, cominciato a stendere il 1° di febbraio dell'anno stesso, compiva il Purgatorio il 22 ottobre, ed il 6 gennaio dell'anno seguente chiudeva il lavoro. Da ciò si rileva, che dal febbraio al maggio del 1416 lavorò simultaneamente alla traduzione ed al commento. Una copia della prima e di una parte del commento, che si conserva nella Biblioteca vescovile di Eger in Ungheria, ha una dedica al re Sigismondo concepita in questi termini: *Serenissime et invictissime Domine, Domine Sigismunde, Dei gratia Romanorum Rex et Cesar semper Auguste, nec non Ungarie Rex, etc. Vestre clementissime et Cesaree maiestati omnis sit virtus et omne imperium, omnisque salus, honor et gloria, per cuncta vasti orbis spatia, uti est bene congruum atque decens. Quoniam liber poeticus trium Comediarum, theologi poete Dantis Aldighierii de Aldighieriis de Florentia, valde fortis est et difficilis nimium ad ipsum intelligendum, tum quia est editus in idiomate vulgari italico, ritmice, perconte plurimum et ornate, tum quia est de materia profundissima, etc.* È chiaro che n'era pervenuta notizia anche all'Imperatore, cui venne offerto il lavoro.

Fa stupire che in sì breve tempo, in meno cioè d'un anno (dal 1° febbraio al 16 gennaio 1417), l'illustre Francescano abbia potuto mettere insieme un commento ed una traduzione latina dell'intera Commedia Divina. Tale angustia di tempo fece sospettare al Foscolo (*Discorso sul testo del Poema di Dante*, n° 63) ch'egli (Frate Giovanni), a fine di spedirsene, « compilasse quante mai chiose gli erano somministrate e dai libri che gli incontrava d'avere alla mano, e dalla sua memoria, e fors'anche dalla sua fantasia. » Al quale giudizio severo, reso anche più acre dall'intonazione di tutto il paragrafo, che versa intorno alla pressochè niuna autorità del commentatore, noi crediamo che oggi, dopo letto il Commento, pochi s'acconcerranno. Chè se scrisse rapidamente, al lavoro era già preparato da lunga mano, mostrandosi versatissimo de' classici e d'altri scrittori. Lasciando pure Aristotile e gli autori scolastici, dei quali è troppo naturale che, avendo tenuto officio di Lettore, dovesse aver più che mediocre conoscenza, ricorrono assai frequenti le citazioni di Virgilio (pag. 310), Orazio (pag. 233), Ovidio (pag. 301), Boezio (pag. 319), Lucano (pag. 300), Persio (pag. 481), Terenzio (pag. 236), Giovenale (pag. 556), Stazio (pag. 233), Tito Livio (pag. 310), Sallustio (pag. 309), Cicerone (pag. 315), Quinto Curzio (pag. 558), Seneca (pag. 233), etc. E ne' suoi viaggi mirava a soddisfare intendimenti più nobili che non una vana curiosità, per lo che troviamo che studiava le cronache dei vari paesi che visitava (pag. 233, pag. 700, pag. 177); Dante poi gli stava nel cuore, e visitando i luoghi descritti nella Commedia, ne cercava e rinveniva le corrispondenze, e se i versi gli facevano comprender meglio le singolarità dei paesi, la vista di questi gli suggeriva la spiegazione di

Digitized by Google

quelli. Aveva percorso tutto il gran Poema sotto Benvenuto da Imola (pag. 570), nè l'amore concepito al Poeta venne in lui meno mai più. Segue l'Imolese *quasi* sempre (pag. 570), come da sè stesso confessa; ma il *quasi* ha qui senso largo: perchè egli fu uomo che pensava del proprio, e se contraddisse egli, studente, a Benvenuto vivo e maestro (pag. 741), non doveva essere restìo a contraddirlo anche poi: il Commento ne fornisce prove. Nè verso Dante medesimo la venerazione profonda gl'impedisce di rigettarne, dove li reputi falsi, i giudizj troppo avventati. Così egli piglia le difese di Firenze, contro cui il dolore e l'amore fecero il Poeta ne'suoi versi tanto mordace; egli ne accerta che è città buona, la quale sa reggersi con molto senno, copiosa di valentuomini, e lo sapeva a prova per avervi vissuto, predicato ed insegnato (pag. 177). Scolpa Bologna dalla taccia d'avara (pag. 231), non approva che il clero si riduca a mendicità (pag. 801). Insomma, è lavoro improvvisato nella forma, ma meditato nella sostanza, e fatto da persona nè corriva agli altrui giudizj, nè vogliosa di singolarità ad ogni costo. La dicitura sente assai della fretta; e saremmo scortesi ed ingiusti, se ci piacesse credere che non avrebbe potuto far meglio. Egli stesso lo protesta (pag. 5, 6); nè diceva troppo, se ad una miglior dicitura credeva necessario il doppio almeno del tempo a lui concesso (Ibid.). Il Parenti (*Ann. al Diz. della lingua ital.*, I, 127) parlando dello stile di Benvenuto da Imola, si esprime così: « Taluno si è beffato dello scrivere di quel Commentatore, senza riflettere che dovendo esporre latinamente ai suoi discepoli un poema volgare pieno di ardui sensi, era costretto di scendere alle frasi più triviali per accostarsi alla loro intelligenza, serbando a miglior uopo lo stile colto e regolare, di cui non era certamente digiuno, come si vede nella dedicazione del suo libro al Marchese Niccolò d'Este. » Queste scuse potrebbero addursi anche per il rozzo stile del nostro Frate Giovanni, con questo di più ch'egli era costretto a correre, anzi volare, perchè nel breve tempo assegnatogli il Commento arrivasse a fine. E quanto il tempo fosse breve già lo vedemmo. Al qual proposito vuolsi notare l'abbaglio preso dal Tiraboschi ed altri nel valutarne il tempo a più di un anno (*Storia della lett.* etc. vol. V); e più gravemente dal Waitz, che in un suo dotto articolo inserito nel *Giornale storico della letteratura italiana* (anno 1883), confondendo i due lavori della traduzione e del commento, ai quali, com'è naturale, l'illustre Francescano assegna date diverse, in tale diversità crede ravvisare una contraddizione, mentre si dovrebbe dire il contrario. E basti sin qui del doppio lavoro, sul quale noi non dobbiamo preoccupare con giudizj anticipati l'animo dei lettori; nè qui è il luogo di farne uno studio, che chiederebbe un volume a parte. Solo quanto alla traduzione latina, ci preme notare, col Waitz sopra citato, come abbia speciale importanza, per ciò che è l'unica completa in prosa latina della Divina Commedia.

Col Concilio di Costanza e col Commento terminano quasi del tutto le notizie storicamente certe del nostro Frate Giovanni. I supplementi alla grande raccolta dei Concilj del Labbé, stampati in Lucca (tom. IV, col. 203) hanno un sermone che egli recitò nel Concilio di Costanza, il giorno del *Corpus Domini* del 1416; ed il tema era: *Caro mea vere est cibus* (Ioan. 6). Una lettera di Martino V del 1° agosto 1418 mostra come il nuovo eletto Pontefice inviasse il Vescovo Francescano nelle Marche per alcuni affari della Chiesa; ivi non è espresso in che consistessero, ma non è forse congettura ardita il pensare che fosse incaricato di comunicazioni a Gregorio, tornato allo stato di semplice Cardinale. Alcuni vollero che nel Concilio stesso, appena eletto Martino V, il che fu l'11 novembre del 1417, dalla Chiesa di Fermo venisse trasferito a quella di Fano il 15 dicembre del 1417: e infatti nel libro delle Obbligazioni Camerarie (pag. 72) troviamo segnato il suo scioglimento dal vincolo che lo univa alla Chiesa di Fermo; se non che la lettera pontificia che annunzia il fatto al clero e al popolo di Fano sembra rechi la data del 1° gennaio seguente. Ma sembra che si appongano quelli storici che ne riportano la traslazione al 1419: imperocchè la lettera pontificia sopra citata (Doc. 37), mostra come egli il 1° agosto del 1418

Digitized by Google

era sempre vescovo e principe di Fermo; e vi concorderebbero altre testimonianze. Forse si confusero le trattative di tale traslazione con l'effettuamento di essa. Lo storico Ammiano ricorda assai volte Giovanni vescovo di Fano; ma non ha cose meritevoli di speciale menzione. I Fanesi l'amarono, ed ebbe lode di sapiente pastore, ma non gli mancarono difficoltà e molestie; gravissima quella di vedersi ammutinati alcuni suoi diocesani, i quali osarono fino di alzargli la mano contro, e che furono assoluti poi da Eugenio IV nel 1432 (*Reg.* tom. IX, pag. 89). Il mese di febbraio del 1445 segnò l'ultimo giorno della vita terrena, vita sì varia, operosa, meritoria, di quest'insigne Prelato Francescano. Egli moriva; ma con lui non moriva nell'Ordine a cui aveva dato il nome, nè l'amore, nè lo studio di Dante. Già abbiamo ricordato l'altro Frate Giovanni, pur suo successore nell'episcopato di Fermo, ed anch'egli illustratore della Divina Commedia, e troppi più ne potremmo ricordare: al nostro proposito basterà dir due parole di uno che si attiene strettamente a questa pubblicazione, e che ci ha dato il testo italiano e alquante chiose qui pubblicate: vogliamo dire il Beato Bartolommeo da Colle, toscano, dei Francescani dell'Osservanza. Sventuratamente, se scarse sono le notizie di Frate Giovanni da Serravalle, quelle del Beato Bartolommeo da Colle sono semplici cenni.

Fu de' Lippi, fratello a quel Lorenzo Lippi che ebbe lode di più che mediocre poeta. Essendo in Perugia studente l'anno 1440, l'ardente parola di San Giovanni da Capistrano, che nell'aperta piazza predicava all'affollata moltitudine, gli toccò il cuore; e con varj suoi compagni si vestì Religioso degli Osservanti (*Cron. di S. Franc.* p. III, lib. II, cap. 26). Bentosto salì ai più nobili ufficj. Resse in qualità di Guardiano il Convento d'Araceli, nel 1463 fu Nunzio Apostolico delle Marche, poi Vicario dell'Ordine nell'isola di Creta, e forse dimorò anche in Terra Santa, dove alcuni per errore scrissero che governasse Custode, ma il coevo Frate Marco da Lisbona nelle sue Cronache dice che vi fu Vicario, ed è da stare a lui, chè quanto alla carica di Custode contraddirebbero i documenti di quel tempo; predicò la crociata per tutta l'Italia, in Pannonia, in Grecia. Fu celebrata la sua perizia della lingua italiana, la sua felice memoria e l'erudizione, ed acquistò fama d'eloquente predicatore. Lasciò molti discorsi e il quaresimale recitato in Mantova nel 1470, ma ora di lui non resta che un Manoscritto in tre volumi, contenente un testo della Divina Commedia con note, o diciam meglio, postille; lavoro, che secondo il frontespizio, da cui si ha che fosse scritto durante il Pontificato di Eugenio IV, sarebbe lavoro giovenile, ma in verità appartiene agli ultimi anni della sua vita (pag. 121 t). Ritoccò una vita del Beato Lucchesio composta da Frate Bartolommeo de'Tolomei e la ritrascrisse, la quale fu poi pubblicata dai Bollandisti (tom. III, April. die 28); per cui alcuni storici, confondendo i due omonimi, ne riputarono autore il nostro. Ma toglie ogni dubbio la seguente esplicita dichiarazione, che si legge in fine di quella Vita: *Explicit vita et Legenda B. Lucchesii, Tertii Ordinis Sancti Francisci, etc... Compilata vero fuit haec Legenda prius a Venerabili in Christo Patre Fratre Bartholommeo de Tolomeis de Senis, Ordinis Minorum, in Conventu Senensi, anno ab Incarnatione Domini millesimo trecentesimo septuagesimo, tempore Urbani V. Quoniam vero vetustate iam consumpta, in aliquibus etiam partibus caduca, undique insuper, credo scriptorum vitio, corrupta et certe satis inculta erat, absque alicuius sententie aut sensus mutatione reformata fuit et propria manu descripta per Fratrem Bartholommeum Lippum de Colle Vallis Else, eiusdem Ordinis Predicatorem exiguum atque indignum, anno ab Incarnatione eiusdem Domini Iesu Christi millesimo quadringentesimo septuagesimo septimo, tempore Sixti IV, Pontificatus eius anno sexto.* Poco dopo, già vecchio e sofferente, pigliava a scrivere e compiva un testo, con postille, della Divina Commedia di Dante quasi apparecchio alla morte che lo aspettava; e sul Paradiso cominciava i commenti, che la morte gl'impedì di condurre a fine qui in terra, e dei quali trovò certo più alte, più serene e pienissime spiegazioni nel cielo. Diciamo che la morte interruppe l'importante lavoro, perchè le notizie dell'Ordine ne registrano il passaggio all'altra

Digitized by Google

vita, o prima, o circa il tempo in cui consta terminasse la trascrizione del testo dantesco. Il Pulinari, nella sua Cronaca della Provincia Toscana, così ne descrive gli ultimi anni. « Tornando alla Provincia, sempre fu gottoso in tal guisa, che di lui non rimase se non la lingua, con la quale predicasse la parola d'Iddio: ma delli altri membri di tal maniera era abbandonato, che bisognava portarlo in pulpito, et quivi sedendo ammaestrava il popolo. Haveresti veduto per pazienza un altro Giobbe, et nel predicar un altro Paolo. Costui in buona vecchiaia si riposò nel Signore, nel luoco di San Lucchese (Poggibonsi) nel 1478; » ma voleva forse dire 1483, scambiando un X con V della data in carattere romano: certo è che del 1480 era ancor vivo; imperocchè questa data sta in fondo al nostro Codice. L'Ordine Serafico, che ne ammirò le virtù, lo tenne degno dell'onor de' Beati e lo chiama Beato; ma la Chiesa non ha dato a tal titolo l'autorevole sigillo della sua approvazione, nè crediamo che mai siasi pensato ad iniziarne la causa, per essere cosa troppo difficile, in tanta lontananza di tempo ed oscurità di notizie, raccoglierne le prove.

Del suo lavoro su Dante il chiarissimo Padre Ponta de'Somaschi discorre così: « La prima e seconda cantica non ha commento, ma non vi mancano molte varianti e moltissime dichiarazioni latine o italiane, di una o due parole, e tutte interlineari, e niuna in margine, il quale, sufficientemente spazioso, pare che fosse riserbato unicamento al Commento che si volea fare al testo. Il che avvenne appunto ai primi due canti del Paradiso, ed al primo terzetto del terzo, con una esposizione a mo' di chiose senz'alcun proemio. Questo Commento, che sembrami di carattere eguale al testo, e che dalla nota sopra riferita si arguisce esser lavoro di Fra Bartolommeo da Colle, mi sembrò così prezioso che, dimostrando la grande erudizione d'ogni maniera del suo autore, fa dispiacere altamente che non siasi fatto a tutta la Commedia. In esso tu trovi, senza le solite imitazioni di altri Commenti anteriori, la precisa ed elegante spiegazione della lettera nei suoi vocaboli, nella storia, nella mitologia, nelle scienze ed arti tutte, e da ultimo giudiziosamente dichiarata l'allegoria dei vocaboli e frasi poetiche che la contengono. L'autore studia quanto può la brevità, ed in que'luoghi che dovrebbe estendersi più che il margine non comporta, fa una citazione, invitando i lettori a ricorrere pel rimanente in fine del libro, dove rinverranno altre chiose più estese; la qual cosa di fatto si vede in tre pagine che succedono alla fine del Paradiso. Quanto alle postille interlineari, non ho difficoltà a credere che queste spettino veramente al copiatore del testo ed all'autore del Commento. Nondimeno per la diversità dell'inchiostro con che elle furono fatte, io riterrei che venisservi inserite non poco tempo più tardi. Io ritengo questo Codice utilissimo a coloro che attendono a raccogliere le Varianti della Divina Commedia, ed a spiegarla letteralmente. Il Commento poi, per quel poco che è, è utilissimo anche all'interpretazione allegorica dei primi due canti del Paradiso. » (Batines; *Bibliogr. Dantesca,* vol. 1, pag. 338). A tal giudizio dell'insigne Dantista non abbiamo cosa da aggiungere, nè da mutare. Premesse queste notizie sommarie sopra la vita e l'opere dei due Francescani, dei quali questo volume contiene gli studj Danteschi, ci resta a dare notizia dei codici contenenti il lavoro da noi pubblicato.

Del lavoro del da Serravalle sino a quest'ultimi tempi non si conobbe che il Codice segnato numero 1 nella Capponiana, dal quale il Tiraboschi fece trar copia della dedicatoria e dei preamboli, per trattarne nella sua *Storia della Letteratura Italiana;* dietro lui ne fecero parola anche altri storici di letteratura e Dantisti, ma niuno si determinò a studiarlo. Sonavano nelle orecchie le dispregiative parole del Foscolo, nè facile era l'adito alla Biblioteca Vaticana per occuparsene di proposito. Un anonimo nella rivista Ungherese, *Tudomànyos Gyüjtemény,* Miscellanea Scientifica, sin dall'anno 1819 annunziava un nuovo Codice incompleto, contenente la traduzione intera ed il commento dell'Inferno, e che si trovava nella biblioteca arcivescovile di Eger. Ma le cose slave avevano sì scarsa diffusione tra i letterati d'altre nazioni, che sino il Batines, infaticabile e diligentissimo raccoglitore di memorie dan-

Digitized by Google

tesche, l'ignorò; cosicchè quasi trent'anni dopo (stampava nel 1846), nella sua *Bibliografia Dantesca*, potè ripetere che il solo esemplare conosciuto del lavoro tuttavia inedito, già appartenente alla libreria Capponi, si trovava nella Vaticana. Se così diceva il Batines, figurarsi gli altri! Ma intanto il signor Francesco Toldy nel 1853 aveva raccolto la notizia; ed esaminato minuziosamente il Codice, ne rendeva conto al traduttore di Dante, Francesco di Csizár, che a sua volta nel *U magyar museum* (Nuovo Museo Ungherese) ne rinnovava con un articolo l'annunzio, ripetuto poi nel 1860. L'incompleto Codice ungherese incontrò, come suole tra noi che, dispregiati i tesori nostri, ammiriamo gli altrui, molto maggior favore (incredibile), che il completissimo del Vaticano; e il Geza Kuuns nella *Rivista Europea*, numero del 1° Luglio 1874 (pag. 406) tornava a parlarne con lode; poi il Waitz nel *Giornale storico della Letteratura italiana* (anno 1883, pag. 359) ne dava le notizie descrittive che qui compendiamo. Il Codice, legato in tavole di legno, coperto con pelle suina, misura di altezza centimetri trenta, ed è largo ventuno, nello spessore dieci. Pare che abbia molto sofferto dall'umido, macchiato assai alle estremità; ma lo scritto non ne ha ricevuto gran danno. Forse per riparare ai guasti dell'umido, ebbe una seconda rilegatura, la quale riunì in un volume la traduzione ed il commento: in origine è probabile fossero legati separatamente. Nella nuova legatura fu tosato per conguagliarne le pagine, ma pur vi è rimasto all'intorno un margine di circa due dita. È in carta grossa ed in pergamena, e si succedono alternativamente con ordine costante, quattro pagine della prima e due della seconda.

Questa è la descrizione materiale del Codice. Venendo alla formale, si nota che la scrittura è tutta di una mano, regolare ed agiata; ma che in alcuni tratti corre più veloce, come di chi è sollecitato a far presto. Comincia col prologo e la dedica all'Imperatore Sigismondo. Al quinto foglio comincia il Sacro Poema, che corre per duecentosette carte senza interruzione. I canti sono chiamati *capitula* e sono segnati coi relativi numeri senz'altra indicazione. Il Purgatorio principia con le parole: *Incipit Purgatorium Dantis et primum capitulum eiusdem;* sul trentesimoterzo canto si legge: *Incipit trigesimumtertium capitulum et ultimum istius Purgatorii,* ed in fine, dopo l'ultima linea di questo canto, leggesi: *Explicit Purgatorium imaginatorium Dantis.* Il Paradiso comincia semplicemente così: *Incipit Paradisus, primum capitulum,* ed alla fine dell'intero poema ha l'*Explicit trastatio*, etc., che è la stessa *ad litteram* di quella che si legge nel presente volume a pagine 1214; solo che invece di avere, come il nostro Codice, *Ariminensis diocesis*, per manifesto errore ha *Arimanensis, domino*, etc., e alla frase *miseratione divina titulo Sancte Ecclesie Marie Nove* manca la parola *titulo*, e la parola *Sancte* è posposta all'*Ecclesie* ed è ripetuto tre volte l'*Amen*. Segue una pagina bianca in pergamena, e poi si ripete la dedica. Viene appresso il Commentario sull'Inferno, che occupa duecentosessantacinque fogli; poi i *Preambula*, che in questo volume stanno giustamente a capo di tutto il lavoro. In fondo al Commento si legge l'*Explicit comentum, editum a Reverendo Patre et Domino Domino, Fratre Ioanne de Serravalle, Ariminensis diocesis, Episcopo et Principe Firmano,* etc., che in questo volume abbiamo nelle pagine 1214 e 1215, nè tra l'uno e l'altro, in questo, hanno differenza di sorta; anzi è notevole che ambedue nella frase *completum fuit decimasexta die mensis ianuarii*, abbiano *sexta die* invece di *decimasexta die*, come sembra si debba leggere.

La lezione di questo Codice, a giudicarne dai brevi frammenti pubblicati, è di molto inferiore a quella del Vaticano. Per esempio, il sesto verso dell'Inferno, dove nel nostro sta scritto correttamente *Que in meditatione renorat pavorem*, ivi si legge *Que in renovatione renorat pavorem;* evidente scorso di penna, a cui mal rimediò il Waitz con l'aggiungere dopo il *renovatione* un *per cogitationem*. Nell'ottavo verso del secondo canto, *O mens que scripsisti quidquid vidi*, invece dello *scripsisti*, ha un *subscripsisti*, a cui il Waitz aggiunge un maiuscolo interrogativo. Buona, anzi migliore della nostra lezione, è quella del primo verso del terzo canto, *Per me itur in civitatem dolentem*, mentre noi sì nel testo come nel

Digitized by Google

Commento invece di *dolentem* abbiamo *dolentium*. Ma nelle prime due terzine recate ad esempio del Purgatorio, i due versi terzo e sesto sono storpiati orribilmente così, *Que dimissit retro se mare tam crudele*, e *Et ascendit in celum devenit dignus*, tra gli interrogativi del Waitz, che giustamente se ne trova impacciato, nè sa come rimediare lo sconcio; laddove presso di noi avendo, invece del barbaro *dimissit*, *dimictit*, ed invece di *ascendit*, *ascendendi*, il senso corre benissimo.

Tale annunzio rinnovò la memoria del nostro da Serravalle, ma nocque in parte alla speranza che se ne potesse avere integralmente il lavoro; perchè il Waitz, trovando che tanto il Codice Vaticano quanto l'Ungherese contano quattrocento settantaquattro carte, dubitò che il Vaticano potesse nello stesso spazio contenere quello che l'Ungherese non conteneva nemmeno a metà. Non faceva egli calcolo delle differenti dimensioni dei due Codici e della diversa scrittura, nè, a quanto afferma, potè riscontrare il Codice del Vaticano che l'avrebbe subito fatto accorto dell'errore. Nel 1886 l'insigne Dantista E. Moore, nella *The Academy* (n. 720, 20 febbraio) annunziò un nuovo Codice, e questo completo di tutte e tre le Cantiche, che si trova nel Museo Britannico, e ne pubblicò i passi relativi al soggiorno di Dante in Inghilterra. Con tutto ciò, il cavare maggior profitto dal lavoro del da Serravalle rimaneva per gli studiosi un desiderio non soddisfatto; e noi, un ott' anni fa, in Rimini, registrammo con cura le preziose notizie che ne dà il Garampi nella sua *Vita della Beata Chiara*, aspettando l'occasione di valercene: ma l'occasione non veniva, e l'appunto preso giaceva ignorato tra le nostre carte. Il professore Amedeo Crivellucci, dell'Università di Pisa, dotto e gentile uomo, ci fece ricordare la notizia, quando egli, equivocando l'Archivio con la Biblioteca Vaticana, cercò inutilmente nell'uno quello che si conteneva nell'altra. Ma il merito di voler cavata, se non dall'oblio, dall'oscurità in cui giaceva l'opera dell'illustre Francescano, spetta principalmente al glorioso e regnante Sommo Pontefice Leone XIII; al quale poichè il suo nobile nipote Conte Ludovico Pecci, di cui ci accadde far la conoscenza, ebbe suggerita l'idea d'imprenderne la stampa, egli che ha sì grande sentimento del Poema divino, comprese tutta l'importanza del Codice e commise a noi la cura dell'edizione.

Ciò avveniva nel maggio del 1888, e gl'intelligenti che n'ebbero notizia se ne allegrarono grandemente. Abbiamo varie lettere di quel sommo letterato, che fu Cesare Guasti, nostro amico carissimo, il quale, dolente di alcuni ostacoli che si frapposero al pronto lavoro, non lasciò di chiedercene ripetutamente notizia ne' pochi mesi che corsero dal maggio al 12 febbraio dell'anno seguente, giorno che segnò la fine della sì laboriosa ed intemerata sua vita. Anzi, nel dubbio del testo italiano da prescegliere per contrapposto al latino, a lui dobbiamo di aver preferito a tutti quello del Beato Bartolommeo da Colle, su cui avevamo posto l'occhio sino da principio; egli ruppe la nostra esitazione con sicure e risolute parole come soleva, e vide, esaminò ed approvò largamente tutto l'ordine della stampa. Ma non potè vedere cominciato il lavoro, perchè a noi non fu dato di por mano alla pubblicazione prima del giugno seguente, anzi non ci riuscì attivarla di seguito che l'anno dipoi 1890. Belle parole di conforto e rallegramenti avemmo da altri, che non occorre ricordare. Bensì, dobbiamo fare speciale menzione dell'illustre filosofo Augusto Conti, parimente nostro affettuosissimo amico da lunghi anni, al quale parve che la « bella edizione » dovesse « contentare anche i meno contentabili »; e giudicava « l'opera, importantissima per l'autore, per l'opportunità in cui fu fatta, pel saggio » lettone; tale insomma da far « molto onore al Padre Marcellino, al Domenichelli editori, e più al Papa Leone, protettore e generoso provveditore per la magnifica edizione ». Ma sopra ogni altro ci corre obbligo di riconoscenza all'insigne e carissimo amico nostro, Professore Isidoro Del Lungo, Accademico residente della Crusca, e senza dubbio il più valente Dantista, di cui si onori al presente l'Italia, il quale con larghissimo animo e pieno di affetto si tolse l'incarico che già era tornato sì caro al Guasti, di aiutarci nella revisione del lavoro;

Digitized by Google

e l'aiuto che ci porse, sia suggerendo più accurata punteggiatura, sia non di rado migliorando la lettura del codice, sia con felici indovinamenti del concetto inteso dal nostro da Serravalle dove specialmente il codice era guasto o inintelligibile, fu tale, che gli si deve attribuire non poca parte di merito in questa pubblicazione. E di ciò basti. Resta ora a fornire una esatta descrizione dei due codici da noi pubblicati e del sistema che tenemmo nel pubblicarli.

Le notizie che si leggono nella *Bibliografia Dantesca* del Batines sono assai inesatte, forse per non avere egli potuto esaminare il codice coll'agio che sarebbe stato richiesto. Il codice è un grosso volume in foglio, legato in cartone, coperto di pelle color marrone chiaro, chiazzato a macchie fitte e larghe dello stesso colore, ma molto più oscuro. È di centimetri trentatrè in altezza, largo ventidue, grosso dieci, misurandolo sulla coperta: senza questa, ogni dato calerebbe circa un centimetro. Il manoscritto è in bonissimo stato e cartaceo, conta 479 carte numerate, e sulla prima reca dal lato interno, circa a mezza altezza, il bollo nero ovale con l'arma Capponi e la scritta in lettere maiuscole, *Ex bibliotheca G. Capponi, Rome;* il diametro minore di questo bollo è lungo diciotto millimetri, il maggiore ventidue. Sotto, più in fuori, è il bollo della Biblioteca Vaticana, nero, circolare, del diametro di tre centimetri, con in mezzo la tiara e le chiavi sacre incrociate, e in giro la scritta, *Bibliotheca Apostolica Vaticana.* Più basso ancora è un terzo bollo, pur circolare, rosso, del diametro di ventisei millimetri, che in mezzo ha in lettere maiuscole inglesi la sigla R F, ed in giro la scritta *Bibliotheque Nationale,* e questi due ultimi bolli sono replicati anche nella carta a tergo 474 del codice, dove termina il manoscritto. Quello della Biblioteca Vaticana è impresso una terza volta nell'ultima pagina di tutto il volume; il bollo rosso francese mostra che il codice viaggiò a Parigi ai tempi di Napoleone e che restò alquanto tempo nella Biblioteca Nazionale di quella città. Tornato di Francia, furono restaurate ne' margini le due prime pagine un po' danneggiate, aggiunta alla prima delle numerate per tutta la sua lunghezza una striscia di carta, e un'altra brevissima nella seconda. Inoltre un'altra striscia pel margine interno congiunge alla prima carta un'altra in pergamena, non numerata, da cui comincia il manoscritto, e che nel verso contiene l'indice di tutto il volume, indice che si può ragionevolmente giudicare non più recente del restante manoscritto. Esso è il seguente:

Preambula octo ad declarationem facientia, a. . . c. 1, usque ad 6.
Inferni expositio incipit a . . . . . c. 6, secundo latere.
Purgatorii expositio, incipit a . . . . . c. 127, primo latere.
Paradisi . . . . . c. 235, primo latere.
Summa, seu epilogus, brevis totius Inferni . . . c. 363, primo latere.
Similiter Purgatorii brevis declaratio . . . . c. 377, primo latere.
Paradisi . . . . . c. 390, primo latere.
Carmina Inferni in latinum continua . . . . c. 402, primo latere.
Carmina Purgatorii . . . . . c. 429, secundo latere.
Paradisi . . . . . c. 450, primo latere.

Queste indicazioni rispondono a capello al manoscritto che segue immediatamente; cominciando la numerazione delle pagine dalla dedica, che è nel nostro volume a pagina 3 e continuando senza stacchi sino alla fine. Parve al Batines e ad altri, che il Manoscritto fosse di due sole mani: ma il vero è che una mano comincia dalla prima carta e va sino a tutta la cinquantottesima, una seconda comincia dalla cinquantanovesima e va fino alla centoventicinquesima, in cui finisce il Commento dell'Inferno.

Digitized by Google

Una terza mano poi si rifà dalla carta centoventisettesima fino a tutto il Commento del Purgatorio; una quarta da ultimo scrive il Commento del Paradiso dalla carta duecentotrentacinquesima alla trecentosessantesima, e seguita per tutti i Sommarj, o epiloghi, dei canti; e forse un'altra mano ancora è quella che scrive la traduzione. È probabile che ad accelerare le copie del lavoro si commettessero le parti a molti amanuensi per poi riunirle in un volume. La prima mano lascia poco margine dalle parti laterali; e il rigo dello scritto, non esattamente terminato a filo, varia in lunghezza dai diciassette ai diciotto centimetri. Ogni faccia ha linee quarantacinque, e talvolta meno: spesso ha correzioni marginali, con rare parole, accennanti il contenuto del testo; le quali ultime, essendo di nissuna importanza, trascurammo affatto.

Dopo la dedica vengono i preamboli, e a carte 6 a tergo, giù a due terzi della pagina, comincia il Commento, *tal quale* si legge dalla pagina 27 dello stampato sino alla fine. I canti non hanno in testa indicazione di sorta; solo si distinguono per lo stacco di un rigo o due dal precedente. La prima mano li comincia con lettera maiuscola *molto più grande*, le altre scrivono tutto il primo rigo in grosso gotico, alto un centimetro, e lasciarono le iniziali da scriversi poi con più cura, in bianco. Sino alla carta 50 in cima ad ogni due facciate del volume, l'una ha la parola *Inf.*, e l'altra l'indicazione del numero d'ordine del canto in cifre arabe. A carte 125, a tergo, ha fine l'Inferno, e dopo una carta bianca, con la 127 comincia il Purgatorio, premessi i *Preambula* come stanno a pagina 425 di questo libro; sol che noi lasciammo il titolo che vi si legge, cioè *Secunda Comedia, sive Purgatorium Dantis.* A carte 234, a tergo, termina il Commento del Purgatorio e la scrittura della seconda mano: la quale è molto più unita e regolare della prima, ha i righi profilati ed eguali, lunghi ciascuno tredici centimetri e mezzo; e tenendosi più stretta, con lo stesso numero di righi per ogni facciata, lascia da ogni parte ampio margine, cioè di cinque centimetri al lato esterno ed in fondo, tre e mezzo in cima e tre al lato interno. Dalla carta 235 a tutta quasi la prima pagina della 360 corre il Commento del Paradiso; e lasciati in bianco gli ultimi righi di quella pagina, comincia nella seguente, a tergo della stessa carta, l'*Explicit*, tal quale come si trova a pagina 1214 e 1215 di questo libro. Seguono poi tre carte in bianco; e nella trecentosessantesima terza, che sarebbe la trecentosessantesima quarta, se l'ultima delle tre bianche non fosse rimasta senza numerazione, cominciano quelli che noi abbiamo chiamato *Sommarj*, ma che il nostro da Serravalle appellava prefazioni. Le parole che precedono questi sommarj od epiloghi, mostrano che questi furono scritti a soddisfare l'impazienza di uno dei Prelati del Concilio, che ardeva di leggere qualcosa di Dante anche per distrarsi dall'ozio di quel lungo anno 1416, speso, come vedemmo, nei lunghi negoziati ed invii di messaggi all'Antipapa De Luna perchè desistesse dall'atteggiarsi a Pontefice. Non stampammo queste parole nel corpo del lavoro, perchè rompevano quello che ci parve accordo delle parti e le riferiamo qui testualmente.

Infernus. In hoc sexterno continetur per capitula sententia totius prime Comedie Dantis, que vocatur Infernus, secundum quod bene intuenti clare patere poterit et aperte.

Solummodo pro consolatione et solatio atque minori vestre colende Dominationis tedio, o Reverendissime Pater et mi precipue Domine atque preceptor peramande, ut citius expedientiusque possitis habere notitiam Libri Dantis Aldigherii, etc., hoc succinctum opusculum componere decrevi et factum vobis tradere. Quod datum pro honore Auctoris, cuius est quasi una abbreviatio, incommunicabile debet esse. Nam morale est, auctores librorum et ipsos libros nullatenus deducere ad contemptum: quod, si iste tractatellus communicaretur pluribus, satis cito indubie eveniret. Hec tamen et omnia alia mea negotia vestre Reverendissime Paternitatis rectissime discretioni relinquo.

In nomine Domini, Amen. Incipit quoddam opusculum, forsan utile, cuius nomen et sui auctoris

Digitized by Google

omnino ipse, scilicet auctor, voluit ignorari; tamen tale opusculum erit prefatio cuiuslibet capituli Libri Dantis, insinuans totam sententiam et intentionem auctoris in Capitulis. Sed hystorie etc. sunt inveniende et querende in Comento.

Seguono dopo ciò i singoli sommarj, canto per canto, di tutto l'Inferno. In fondo a questa prima carta, nel margine, si legge *Primus sexternus, continens Infernum.* Questo sesterno dell'Inferno va dalla carta 363 sino a tutta la prima pagina ed ai primi due righi della seconda facciata della carta 376. Con la carta 377 comincia il *Secundus sexternus, continens Purgatorium,* conforme sta scritto nel margine inferiore di essa. Comincia la carta con l'intestazione *Purgatorium;* poi nel secondo rigo, *Incipit Purgatorium;* quindi senz'altro si hanno i Sommarj del Purgatorio fino a tutta la carta 387. Le carte 388 e 389 sono bianche, e con la carta 390 principia il *Tertius sexternus, continens Paradisum,* parole scritte al solito nel margine inferiore, mentre nel superiore si legge, *Incipit Paradisus,* e va sino a tutta la prima pagina della carta 401. A carte 402 comincia in due colonne la traduzione di tutta la Commedia verso per verso. Si legge in testa, *Capitulum primum Inferni*, e in margine al primo verso d'ogni canto è segnato in cifre arabiche il numero progressivo. Con la prima colonna della prima facciata della carta 424 si conchiude l'Inferno, e la seconda colonna è tutta in bianco, salvo che nel primo rigo si leggono le parole, *Explicit Infernus Dantis,* e nell'ultimo, *Sequitur Purgatorium Dantis.* Il qual Purgatorio corre dalla seconda pagina della carta 424 sino a tutta la faccia prima della carta 449 con l'intestazione, *Incipit Purgatorium Dantis, primum capitulum eiusdem,* e con la chiusa. *Explicit Purgatorium Dantis.* Ogni capitolo ha il numero d'ordine in arabico, ed in cima a molte pagine è l'accenno *Purg.* o *Pu.*, o *Pur.*, cioè *Purgatorium.* A carte 450 comincia il Paradiso senza alcuna intestazione, e va sino ai tre primi righi della seconda colonna della seconda faccia della carta 474; poi viene l'*Explicit translatio,* etc. conforme si legge in questo libro a pagine 1214. Seguono tre fogli cartacei bianchi numerati, un altro in pergamena bianco, numerato, un altro pure in pergamena e anch'esso numerato, nel cui verso sono note varie di niuna importanza concernenti affari domestici: note che ricorrono ancor più numerose nel retto di un'altra carta non numerata e in pergamena, dalla quale è chiuso il volume, essendo la carta bianca che segue, una giunta dell'ultimo legatore.

Questo Codice, è chiaro, non poter riputarsi autografo: la diversità dei caratteri n'è prova manifesta. Ma oltre a ciò, il trovare sin dalla prima pagina la data del giorno in cui fu compito il lavoro, mostra come fosse cominciato a copiare quando il primo autografo era già scritto. È stato corretto di seconda mano, nè le correzioni furono opera dell'autore, nè rivide egli il manoscritto. Si scorge ciò dalla pagina seconda della carta 352, rispondente alla pagina 1193 di questo libro. Ivi, nel testo, doveva essere il circolo rappresentante la gradazione delle anime ne'cieli, per lo che l'amanuense si trovò impacciato nel seguitare, temendo che il senso rimanesse interrotto. Fatta un poco di riflessione, scrisse le parole seguenti, da noi omesse nel Commento per una ragione che è facile intendere, ma che diamo qui fedelmente: *Hic nihil deficit; secure salta ad istud signum* †. *Bonum est notare hic istum circulum in folio seu latere sequenti.* E nel foglio seguente è il cerchio, e sotto, dopo la croce di richiamo, segue il Commento: *In isto ordine*, etc. Queste espressioni d'incertezza, male si addirebbero all'autore dello scritto, nè, se egli avesse assistito la copia, si potrebbero agevolmente spiegare.

Il codice, insieme con l'altro, di cui diremo fra poco, fu tutto trascritto di mano nostra (1); e sebbene

(1) Eccetto una parte degli ultimi canti latini e del Commento di Frate Bartolommeo, ne'quali avemmo aiuto dal Chier. Studente di Filosofia, Fr. Marcellino da Vezzano dell'Oss. Prov. di Genova, che il Reverendissimo Padre Generale dell'Ordine, Luigi da Parma, si compiacque associare a'nostri studj.

Digitized by Google

a prima vista sembri di lettura agevole, pure nel fatto riesce difficoltosissimo, essendo molto scorretto, senza indicazione di punti e virgole, o rade e sbagliate, e con le sottolineazioni delle parole del testo, a cui seguono le dichiarazioni elucidative, non sempre ben distinte dal commento, anzi spessissimo errate; talchè avendo a cavarne un senso, era una pena da non si dire. Che se ora la dicitura corre assai spedita, nonostante lo stile intralciato, a cui era condotto lo scrittore dal suo metodo di commentare, niuno sa lo studio e la fatica che ci è costato, volendo conservare scrupolosamente ogni parola e sino la grafia dell'originale. Il codice ungherese, sebbene sia scompleto, e, a quanto pare, assai più scorretto del nostro, pure avremmo desiderato vedere se ci avesse potuto giovare in qualche periodo magagnato: ma le nostre pratiche a tale effetto riuscirono inutili, e dovemmo contentarci del nostro codice, dacchè all'inglese, chiuso nel Museo Britannico e di cui sapemmo mentre già era innanzi la stampa, non era il caso neppur di pensare.

Circa la distribuzione, benchè nel manoscritto il Commento, la traduzione e i sommarj dei canti siano separati l'uno dall'altro, ci parve di ricomporne le membra slegate col disporle nel modo che al presente si vede, cioè i commenti, sotto i versi corrispondenti, e ciascun sommario a ciascun capitolo, o canto: e veramente così dànno un tutto armonico e compito. Mancava il testo italiano che servì all'autore del Commento; e non essendo possibile rintracciar proprio quello, pensammo che un testo Francescano dovesse e potesse più degli altri avvicinarsegli: così, fra tante opinioni intorno al vero testo dantesco, che forse è disperata impresa di ricostruire, ci dispensavamo anche dalla odiosa briga di scegliere tra i testi moderni. Quello del Beato Bartolommeo ci parve da ciò. Infatti, esso ha singolari riscontri con quello che usò Frate Giovanni, benchè senza dubbio diversificassero in più altre lezioni. Nè siffatti riscontri s'hanno a credere casuali, dacchè son tali e tanti, che non possono trovare altra plausibile spiegazione all'infuori d'una parentela dei codici stessi. Eccone un saggio di alquanti versi, in cui i due codici leggono concordi in modo diverso dalla lezione comune.

Inf. canto I. Il verso 69° della comune lezione porta: « *E* mantovani per patria ambedui. » Essi invece concordi leggono; « *O* mantovani, etc. »

Ivi stesso il verso 80 ha comunemente: « Che *spande* di parlar sì largo fiume » Essi invece: « Che *spandi,* etc. »

Il verso 84 secondo la volgata legge: « Che m'*han* fatto cercar lo tuo volume. » Essi al contrario: « Che fatto m' *ha,* etc. »

Il verso 89 secondo la comune ha: « Aiutami da lei, famoso saggio. » Essi hanno: « Aiutami da lei, famoso *o* saggio. »

Al verso 102: « Verrà che la farà morir *di* doglia. » Essi leggono: « Verrà che la farà morir *con* doglia. »

Al verso 116: « Vedrai *gli antichi* spiriti dolenti. » Essi: « Vedrai *di quelli,* etc. »

Al canto secondo dell' Inferno al verso 36: « Se' savio *e* intendi me' ch' io non ragiono. » Essi hanno: « Se' savio, *o* intendi, etc. »

Al verso 119: « Dinanzi *a quella* fiera mi levai. » Essi: « Dinanzi *da la* fiera, etc. »

Al canto terzo verso 51: « Non *ragioniam* di lor, ma guarda e passa. » Essi: « Non *ragionar,* etc. »

Al verso 114: « *Rende* alla terra tutte le sue spoglie, » essi: « *Vede* alla terra etc. »

Al canto quarto verso 67: « Non era *lungi* ancor la nostra via. » Essi: « Non era *lunga,* etc. »

Al verso 95: « Di *quel signor* dell'altissimo canto. » Essi: « Di *quei signor,* etc. »

Al canto quinto verso 63: « *Poi* è Cleopatra lussuriosa. » Essi: L'altra è, etc. »

Al verso 66: « Che *con* amore alfine combatteo. » Essi: « Che *per* amore, etc. »

Digitized by Google

E così via di seguito, sino in fondo. Nè con ciò vogliam dire che la lezione dei due codici Francescani sia preferibile alle altre, anzi molte volte è manifestamente erronea, e pone il commentatore in manifesto ed inestricabile imbarazzo, da cui se la cava a fatica con interpretazioni stiracchiate e strane; ma anche gli errori servono di ammaestramento e vanno notati, in specie per la classificazione dei Codici della Divina Commedia, alla quale molti valentuomini si sono accinti con alacrità, sempre lodevole, quando pure dovesse esserne non felice la riuscita.

Questo codice del Beato Bartolommeo, intorno a cui abbiamo già recato il giudizio molto laudativo del Padre Ponta, non è registrato nei Cataloghi sì antichi come moderni della Biblioteca Vaticana, ma va sotto i numeri 7566-7567-7568. È in tre volumi legati in pergamena in 4°, parte membranaceo, parte cartaceo, della fine del secolo decimoquinto. È alto ventun centimetro, largo quindici. Corre pe' tre volumi una numerazione continuata di fogli contenenti i versi della Divina Commedia, i quali dalla carta 1ª alla 159 compongono il primo volume dell' Inferno; dalla 160 alla 327 il secondo volume del Purgatorio; dalla 333 alla 492 il terzo volume del Paradiso. Ogni facciata contiene regolarmente cinque terzine, se non l'impediscono i fregi o le intestazioni al principio de' canti. Ogni canto comincia con una grande iniziale, rozzamente miniata in rosso. La prima lettera d'ogni terzina si distingue per maggiore grandezza ed è alternativamente di inchiostro rosso o azzurro. Il codice è ben conservato, tranne qualche pagina restaurata ed alcun'altra rifatta. Il frontespizio in tutti e tre i volumi non entra nella numerazione, ed è scritto in inchiostro rosso d'altra mano e meno antica, come segue: *L' Inferno* (o *il Purgatorio,* o *il Paradiso,* secondo i varj volumi) *della Comedia di Dante Poeta, scritto da Fra Bartolomeo da Colle, Minore Osservante, sotto il Pontificato di Eugenio IIII:* indicazione evidentemente erronea se, come sta scritto dentro, l'opera fu terminata nel 1480, ed Eugenio finiva la vita nel 1447. Hanno tutti e due i primi volumi tre bolli, uno in principio e due in fine, della Biblioteca Vaticana, similissimi in tutto a quelli già descritti dell'altro codice: il terzo gli ha più piccoli e ovali.

L'Inferno comincia con la semplice intestazione gotica in rosso: *L' Inferno, Comedia di Dante, canto primo;* e ogni canto porta il suo numero d'ordine in cifre arabiche. In ultimo si legge, *finit feliciter Infernus,* e nella carta appresso col numero 160 (numero che insieme a quello di altre 6 carte bianche dalle quali è chiuso il volume, viene replicato nel volume seguente del Purgatorio, perchè carte vuote di versi) è la chiusa: *Qui scripsit scribat,* etc., la quale si può leggere in fine d'ogni Cantica nel presente libro.

Il secondo volume, dopo l'usato frontespizio, comincia in latino nel solito gotico in rosso, *Cantice secunde Dantis Cantus primus,* e in fondo *Finit feliciter Purgatorium,* col solito *Qui scripsit scribat,* etc., ricordato di sopra. Segue poi la numerazione nelle carte bianche 328, 329, 330, 331, e poi altre due non numerate.

Il terzo volume nella numerazione si rifà dalla carta 333, che è la prima, con l'intestazione, *Incipit tertia cantica Paradisus, cantus primus,* e in ultimo *Finit feliciter totum opus 1480.* Quindi il solito, *Qui scripsit scribat,* etc., e dopo, nella stessa pagina, d'altra mano si leggono le seguenti parole: *Frater supradictus, tempore Eugenii Quarti, habitum suscepit Sancti Francisci cum aliquibus, publice in platea civitatis Perusie, Provincie Sancti Francisci, [qui erant] iuvenes studentes artes liberales in illo Gimnasio Perusino 1440. Fuit electus Guardianus Sancte Marie de Araceli Rome in Capitulo generali. Fuit doctus utriusque iuris et Philosophie Sancteque Theologie, ut apparet in ista opera Dantis multisque aliis libris ab eo scriptis et compositis, et magnus concionator et famosus doctor. Fuit Guardianus Conventus montis Sion in Hierusalem et Vicarius generalis totius Provincie ultramarine, et tempore Sixti Quarti, ut predicator apostolicus predicavit et publicavit bulla ex precepto Pape Sixti cruciate, facta in succursu Imperii et civitatis Constantinopolis contra Turcos, et in civitate napolitana contra totum exercitum.....*

Digitized by Google

secundo predicavit. Fuit..... Altri due righi e mezzo, per essere corrosa e consunta la carta, riescono assolutamente illeggibili. Seguono appresso altre quattro carte, coi numeri 493, 494, 495 e 496, ove sono scritte le parti dei commenti dei due primi canti del Paradiso, le quali non poterono capire nei margini, e che noi nel *Fragmenta* (vedi le pagine 1219, 1221, 1229, 1231, etc., di questo libro) trasportammo al proprio luogo, chiudendoli tra lineette, e così termina il Codice.

La chiusa, *Qui scripsit scribat*, etc., che ricorre regolarmente in fine a tutte e tre le Cantiche, ha molta somiglianza con quella del Codice Laurenziano, Plut. XC, *Sup.* n. CXXXI, proveniente dai Gaddi, la quale dice così: *Qui scripsit, scribat, semper cum Domino vivat, vivat in celis semper cum Domino felix... scriptus fuit de anno MCCCCXL;* con l'altra del Codice della Magliabechiana, Palch. I, n. 43 (CC. VII, n. 1331), che è come segue: *Qui scripsit, scribat, semper cum Domino vivat in celis Leonardus nomine felix;* e più ancora con quella del n. 1036 (O. II, V) della Riccardiana: *Qui scripsit, scribat, semper cum Domino vivat; Vivat in celis semper cum Domino Felix. Iste liber iscripsit Bartolomeus, filius Andree Massonis de Lucis.* Nè sarà inutile avvertire che i due ultimi manoscritti hanno avuto relazioni assai intime con l'Ordine Francescano, avendo l'uno nel 1435 fatto parte della Biblioteca di Santa Croce; rispetto all'altro è noto come il possessore di esso, Bartolommeo Ceffoni, fosse legato di stretta amicizia co' Francescani. Indagini più accurate e profonde spettano a chi si occupa di proposito nel classificare per famiglie i codici Danteschi; a noi, editori di un testo, basta avervi accennato.

Tornando al nostro da Serravalle e al metodo a cui giudicammo di attenerci in quest'edizione, noteremo che, secondo ne scrisse il Batines (*Bibliografia Dantesca*, vol. II, pag. 333), se ne trovava il manoscritto autografo nella Biblioteca di San Marino, perduto dal Delfico, che l'aveva avuto con l'altro di Frate Giovanni Tonsi, pur vescovo di Fermo; talchè oggi non si conoscono se non i tre esemplari già da noi ricordati di sopra, di cui uno, cioè l'ungherese, è scompleto, mancandone quasi due terzi. La difficoltà, anzi quasi impossibilità, di collazionarli ci fece deporre il vagheggiato pensiero di una edizione critica, che desse sopra i varj codici e con criterio scientifico la sincera lezione, e solo curammo di mettere a luce con scrupolosa fedeltà l'unico testo Vaticano da noi posseduto. E con questo forse potevasi da persone più di noi valenti far meglio, ma non usare maggior diligenza e riuscir più fedeli, avendo consapevolezza delle cure infinite spesevi attorno. Sono pochissime e quasi da contarsi sulle dita le parole che ci arbitrammo mutare, e che senza il menomo dubbio erano svarioni degli amanuensi tutt'altro che accurati; i quali molte volte, sia per l'imperizia della lingua latina, sia per altre cagioni, incespicano in modo così compassionevole, che ci misero in grandi imbarazzi. Ecco un saggio delle mutazioni. Nei *Preàmbula*, a pagina 12, linea 30, di questo volume, il testo aveva *trahos*, e noi ponemmo *tragos;* a pagina 20, linea 15, dove noi abbiamo scritto *comparationibus*, il testo leggeva *operationibus;* a pag. 88, linea 4, invece del *novi tormentati* del testo, mettemmo, per rispettar la grammatica, *novos tormentatos;* a pagina 133, linea 6, al *diviserunt* del testo sostituimmo *dimiserunt;* nella pagina 134, linea 8, invece del *sibi* stampammo *ibi;* e alla linea 21, invece di *modicum, modico.* Alla pagina 135, linea 8, sostituimmo il *mecum* ad un ridicolo *meus;* alla pagina 106, linea 30 invece di *Or tristemus*, ponemmo *Or tristamur;* alla pagina 132, linea 25 e 26, invece di *superiora* leggemmo *superiores;* alla pagina 135, linea 22, invece di *Dicit Dantes* abbiamo posto *Dicit Dantem;* a pagina 140, linea 39, ponemmo *descensa* dove leggevasi *descende;* e così forse qualche altra leggerissima mutazione, della quale potremmo avere smarrito l'appunto, o dimenticato di prenderlo. Ma esse erano evidentissimamente sbagli degli amanuensi, implicitamente corretti da altri luoghi corrispondenti e paralleli. Lo scrupolo giunse al segno che non avremmo osato mutare, conforme mutammo, a pagina 122, linea 31, lo *Ista palus, quam magnus puteus spirat* in *Ista palus, que magnos puteos spirat*, quantunque la traduzione del testo corrispondente

Digitized by Google

avesse, *Ista palus, que grandem fetorem spirat,* se lì, proprio, di seguito, spiegando tali parole, non avessimo veduto il *sive que magnos fetores spirat,* che ci acquietò interamente; e non avremmo osato mutarlo perchè, sebbene non avvenga spesso, pure non manca il caso che il nostro da Serravalle commenti secondo una lezione diversa da quella usata nella traduzione. Ed il confronto accurato del Commento con quella ci persuade, che egli, nello stendere il Commento, non teneva davanti la propria traduzione, già scritta; infatti, spessissimo i versi, che riferisce tradotti, non vi corrispondono a verbo. Forse nemmeno usava il testo da cui aveva cavata tale traduzione, o certamente lo leggeva in diverso modo dal primo. Talvolta, anche veduto lo sbaglio evidente, se non ci soccorreva la prova certa della parola usata dal Serravalle, non ci arrischiammo a correggere, non volendo entrare in congetture: e lasciammo piuttosto che ciascuno vi pensasse da sè a proprio piacere.

Abbiamo detto che, leggendo il manoscritto, il discorso intoppa facilmente e s'intrica, ed è facile perderne del tutto il filo. Leggendo ora lo stampato, tutti potranno vedere che il senso, ponendovi un po' d'attenzione, corre per lo più assai chiaro; e se difetta d'eleganza e di grazia, se, per il tempo ed il modo con cui fu scritto, non mancano frasi barbare, e qualche volta si desidera maggior riguardo alle esigenze di quella schifiltosa che è la grammatica, pure, salvo rarissimi casi, il periodo dà un costrutto non dispiacevole. Ad ottener questo, senza mancare alla fedeltà delle parole, non usammo riguardi di sorta nella punteggiatura del testo, la quale, conforme avvertimmo, nel Codice manca quasi sempre od è errata, e usammo spesso le parentesi, delle quali il testo non ha nemmeno una. Inoltre non ci astenemmo dal supplire le parole e le lettere che supponevamo mancassero e mancavano. Queste suppliture, essendo costantemente tra parentesi quadre, si distinguono a prima vista, nè possono offendere chi desideri l'integrità e fedeltà del testo, mentre dànno al discorso, che altrimenti non correrebbe, un senso plausibile. Nella scelta delle parole e delle lettere da interporre tenemmo a norma il testo medesimo e lo stile dell'autore, senza badare alla maggior purezza, proprietà ed eleganza, che sarebbero state fuori di luogo. Non osiamo di sentenziare che le parole aggiunte da noi siano assolutamente quelle che usò o volle usare l'autore; ma ponemmo ogni cura perchè fossero suffragate da grande probabilità, ed il più delle volte sono tolte integralmente da altri luoghi del Codice.

Il Commento si può distinguere in tre parti: le parole del testo tradotto in latino, che servono come di richiamo ed accenno alla terzina od ai versi che si vogliono chiosare o spiegare; le chiose o storiche, o letterali o allegoriche; la parafrasi del testo stesso. Nel Manoscritto si volle distinguere la prima parte sottolineandola, e noi la ponemmo in corsivo: ma l'erratissima lezione che avevamo ci costrinse quasi ad ogni passo a correggerne la designazione. Nei primi canti la cosa procedè abbastanza bene, e ognuno può notare che in essi, senza fare tal distinzione, sarebbe molto più malagevole raccapezzarsi. Se non che in appresso le tre parti si confondono insieme per modo, che è quasi disperata cosa pretendere di separarle: l'una è dentro l'altra; oppure ciascuna, troncata d'improvviso a senso sospeso per dar luogo a quella che segue, si riattacca poi con l'altro suo membro che la compie, lontano molti e molti righi. Ci sforzammo di mantenere il metodo primo, accennato dallo stesso manoscritto, ma poi ci accorgemmo che, l'autore medesimo avendo mutato o almeno alterato il modo del commentare, era vana opera tener dietro a quelle sottolineature capricciose. Il corsivo allora fu diradato, riserbandolo solo ai luoghi dove la distinzione e la partizione era evidente e facile, ed alle parole italiane o d'altra lingua latinizzate, o riportate genuine. Le numerose citazioni dell'autore è rado che rispondano ai testi delle opere citate, come gli abbiamo oggidì. Può essere che egli il più sovente citasse a memoria, e da ciò i frequenti errori; e ce lo persuaderebbe la moltitudine delle opere citate, che allora, in tanta penuria di libri, e in paese straniero, senza la propria biblioteca, non era facile trovar raccolte; e

Digitized by Google

anche trovandole, egli, che scrisse rapidissimo, non poteva aver agio da far riscontri. Ma può anche stare che i testi da lui avuti fossero un po' diversi dai nostri, specialmente nella partizione dei capi. È bensì vero che la citazione è quasi sempre sostanzialmente fedele, ristretto l'errore a qualche parola, o all'indicazione del capitolo o del versetto che dovrebbe esser diversa. Ci cadde in mente pur di correggere tali errori; ma poi nel dubbio del come avvenisse lo sbaglio, giudicammo meglio lasciarlo correre, conforme hanno fatto altri editori e conforme ci sembrò risponder meglio alle esigenze critiche.

Le differenze adunque dello stampato dal Codice, meno le poche notate sopra e qualche altra che potrebbe esserci sfuggita, si riducono tutte ai segni d'interpunzione, alle suppliture (chiuse però tra parentesi quadre), ai capiversi, e alle sottolineature da noi omesse o aggiunte nel corsivo che lor corrisponde. Nel resto non volemmo obbligare il nostro Commentatore del secolo decimoquinto ad acconciarsi all'uso del secolo decimonono; uso che, come quello di tutti gli altri secoli, è mutabile e muterà appresso. Le ire, giuste nella sostanza, sebbene troppo vive, di quei critici che stimmatizzarono quella che in passato era dote di un buon editore, cioè di mutare quelle voci o frasi, che o sono errate o non s'intendono più, abbiamo coscienza che non ci potranno ferire. Serbammo anche la grafia del codice in generale. Diciamo in generale, perchè dove vedevamo che ad un uso costante di tutto il Codice in qualche particolar caso si contravveniva, credemmo bene mantenere l'uniformità; ma non sempre: e le poche volte che lasciammo correre, stanno ad accennare l'incostanza dello autore nello scrivere la stessa parola al modo medesimo, o anco più ragionevolmente, l'uso diverso dei varj amanuensi, forse di paesi diversi, e che invece di uniformare al codice la propria grafia, accomodarono quella del codice alla lor propria.

In fondo ad ogni canto, a riposo della mente, stendemmo un pensiero qualunque, un pensiero che la recente lettura dei versi e del Commento lì per lì ci aveva fatto lampeggiare più vivo nell'animo. Dovevano essere come tanti fiori sparsi tra un canto e l'altro; e veramente il verso Dantesco, sì alto e potente, fa germogliare di simiglianti fiori, ma pur troppo altro è pensare, altro è fare. Che se talvolta il pensiero interiore suggeritoci dal poeta ci sembrò di qualche vaghezza, nell'uscir vestito di parole e nel colorirsi sulla carta, avvizzì o si tramutò in povere foglie. Nondimeno lo ponemmo, credendo che ad alcuni non dovesse spiacere questo confronto tra il pensiero antico e il moderno, e che non riuscirebbe senza qualche utilità. A chi non piace, facile è il rimedio: salti subito al canto che segue, e niuno ne lo rimprovererà o se n'avrà a male. Chiuderemo questi preliminari con un'avvertenza, la quale si collega con ciò che accennammo in principio intorno alla cattolicità del grande Poeta Fiorentino.

A que' tempi, rispondente al domma erano, come sempre sarà secondo l'infallibile promessa di Cristo, la morale e la dottrina evangelica; ma pur troppo, nella pratica, anche negli ecclesiastici troppe cose rimanevano a desiderare, e lo scisma finito a Costanza lo dimostrò ad evidenza. In tale condizione di cose era chiara appresso di tutti, anzi più chiara per lo stesso contrasto visibilissimo che dava, la distinzione, che il Protestantismo pretese di cancellare, tra l'indefettibilità dell'insegnamento della Chiesa e la peccabilità de' suoi membri; chiara tanto, che comunemente correvano i racconti, o veri o caricati, od anche inventati di pianta, di colpe particolari sia dell'alto sia del minor clero, senza che s'intendesse negar nulla o detrarre alla riverenza dovuta alla dignità che essi membri rivestivano. Allora sarebbe stata stranezza quella confusione che oggi, o per ignoranza o per mala fede, non solo a tanti del volgo, ma anche a non pochi colti e dotti, fa credere che infallibilità di Pontefice valga impeccabilità; nè fan mostra di nemmeno avvertire, che mentre il Concilio Vaticano proclamava il dogma, non nuovo ma novamente promulgato, della infallibilità della Sede Apostolica, il Pontefice pur ha il confessore a cui sovente umilia sè stesso. È la distinzione sì bene inculcata da Cristo, quando intorno ai sacerdoti della Sinagoga,

Digitized by Google

innanzi che venissero a perdere la loro autorità, insegnava doversi tenere a norma quello che dicono, non quello che fanno. Da ciò il fatto che Dante stesso potè liberamente dar forma poetica ad accuse e rimbrotti contro i Pontefici, gli Ordini Religiosi ed il Clero secolare, senza che ne nascesse scandalo. Anzi l'accusa medesima, dando risalto alla purezza della dottrina cristiana, attestava la sincerità della fede, senza cui sarebbe stato pazzo il rimprovero; fra i Turchi niuno grida contro la poligamia lussuriosa. Oggi pur troppo, per la confusione recata dal Protestantismo, il quale col voler l'autorità impeccabile la rende impossibile, corre altrimenti la cosa; ed è gravissimo male.

Il nostro da Serravalle, nel chiosar Dante, ripete quelle storielle contro il Clero ed i Pontefici senza il più delle volte nè approvarle nè disapprovarle. Ma egli è scrupoloso in ciò che si attiene alla fede, e appena nasce dubbio, ha cura di chiarir bene il dogma: in quanto alle storie o storielle suddette, di gran parte delle quali gli studi serj non solo dei cattolici, ma altresì dei Protestanti, hanno oggi chiarito l'insussistenza o almeno l'esagerazione, egli, che ben sa la fede e la morale cattolica non poterne essere menomamente offese, tira via diritto, raccontandole nude e crude; massimamente avendo esso per fine principale di far intendere Dante, sia nella sostanza, sia nell'arte, a gente estranea, la quale altrimenti nulla ne avrebbe compreso. La vista dei mali della Cristianità, e i fatti del Concilio che si svolgevano sotto i suoi occhi, erano di ben altra gravità dei narrati dal Poeta; nè davano ombra a sospettarli, o almeno non vi era alcuno interesse a riputarli esagerati. Nell'alluvione delle accuse, e diciamolo pure, delle sfacciate calunnie contro la Chiesa di Roma, venuteci dai Protestanti e da altri odiatori di questa opera divina, in cui, vogliasi o no, sta la vita del mondo, i polemisti cattolici sino al nostro secolo usarono un'arte che non sappiamo biasimare, ma nella quale oggi crediamo debba tenersi un metodo alquanto diverso. A nuove armi occorre arte nuova. Chiusi gelosamente archivj e biblioteche, se non era facile trovare il netto de'fatti, tornava bensì facile il novellare. E poichè i tristi da ogni piccola macchia di un ecclesiastico traevano occasione per ingrandirla, ricantarla in tutte le forme, accrescerla, contornarla, cavandone le conclusioni più esagerate, i polemisti cattolici andarono a rilento a metterle in vista o narrarle; anzi le tacquero, diffondendosi a raccontare il bene in contrapposizione del male narrato da altri. Da una parte adunque narravasi il solo male, e spesso inventato di pianta; da un'altra parte il solo bene, lasciato quello che pareva e veramente era pericoloso. Ed eguale metodo seguivasi nel pubblicar documenti: si davano monchi da una parte e dall'altra, secondo i diversi rispetti o di odio o di amore, e quindi poi i rinfacci di partigianeria e d'adulterazione, non sempre giusti nè equamente pesati.

Riflettendo noi su questo grave argomento, ci domandammo se al polemista cattolico forse fin d'allora non sarebbe giovato meglio narrar candidamente intera la verità, senza, non diremo simulazioni, sempre illecite, ma senza nemmeno dissimulazioni prudenziali; ma l'argomento non è facile, nè facile è darne giudizio. Certamente, quei libri avrebbero oggi autorità più grande; ma allora che libro stampato e libro vero valevano la stessa cosa, mentre non oseremmo dire che sarebbero riusciti più autorevoli, certo gli avversi al Cattolicismo vi avrebber trovato molte più armi per combattere. Comunque piaccia di giudicare, la sovrana delle apologie per la Chiesa Cattolica è la verità che essa possiede, la verità in tutta la sua pienezza. Ed oggi che sono schiusi gli archivj, ed è a sperare che non si chiudano più, oggi che le condizioni tra gli apologisti e i denigranti sono eguali, mentre ai secondi cresce, per la facilità di chiarirla, l'infamia dei fatti per malignità travisati, nemmeno all'apologista giovano più nè le monche narrazioni nè le monche pubblicazioni. E con la sicurezza di esser nel vero e di non temere la luce, perchè ha la luce in sè stessa, abbiamo oggi veduto la Chiesa, per disposizione del regnante e glorioso Pontefice che la regge, aprire liberalmente i propri archivj e appellarsi tranquilla al giudizio della storia ed al confronto dei documenti.

Digitized by Google

E noi, seguendo questi criterj, abbiamo dato intero il Codice, anche dove in passato si sarebbero forse operate delle mutilazioni: mutilazioni, se forse prudenti allora, oggi inutili ed inopportune. Essendocene noi consigliati con Cesare Guasti, anima eletta e di altrettanto valore letterario quanto era profonda la sua devozione alla Chiesa e al supremo Capo di Lei, egli ci scongiurava per lettera di nulla togliere, perchè avrebbe giovato ai nemici della stessa Chiesa, mentre que'passi che un tempo potevano prestarsi come armi a menare scandali di Farisei, oggi non han più valore. È noto il gridar che si è fatto contro il Tamburini, perchè, tra l'altre cose, nel pubblicare volto in italiano il Commento dell'Imolese, omise od attenuò que'luoghi che più attaccavano i Pontefici e il clero; e si giunse fino a dichiarar quella stampa affatto inutile agli studiosi del Poeta divino. Noi non lodiamo le soppressioni del Tamburini; non le lodiamo nemmeno ponendoci ne'panni di un apologista di viste ristrette, sebbene l'apologista cattolico non ha mai bisogno di chiudersi in angustie di vedute, esso che difende l'intera verità. Infatti, per citar un esempio recato dal Lacaita, e riferentesi all'Ordine Francescano, che cosa possono, di grazia, provare contro lo stesso Ordine quelle parole di Benvenuto soppresse dal Tamburini, dove l'Imolese dice de'Minori, che, già fulgidissimo lume, se ne oscura lo splendore e ne declina per interiori discordie la virtù, cosicchè non potranno durare a lungo, *non videntur diu duraturi?* Ben più si contiene in lettere e bolle pontificie a pubblica stampa, nelle quali però manca la profezia di una fine non lontana, oggi dal fatto tanto luminosamente smentita. Chi guardi bene, quelle parole provano questo soltanto: primo, lo scader necessario degli Instituti Religiosi, per l'elemento umano che entra a farne parte; secondo, la convinzione che le sole virtù religiose e cattoliche valgono ad alimentarne la vita, perchè, allontanandosene, forza è che periscano; terzo (e questo è ciò che non vide l'Imolese), che gli Istituti Religiosi, presi da sè nella lor parte umana, perirebbero necessariamente; dove, per contrario, tenendosi stretti alla Chiesa, avvalorati dalla virtù di Cristo, hanno da entro la mirabile forza di rinnovarsi e partecipare della perenne vitalità della Chiesa stessa e di Gesù Cristo, e così smentiscono chi con errate e difettive considerazioni vuol giudicarli da un lato soltanto, non guardando o non vedendo la divina virtù che gl'informa.

Allo stesso modo, sebbene con qualche diversità, deve dirsi della Chiesa. I falli degl'individui possono addolorarla, ma non offenderla; ella è come un raggio di sole che senza macchiarsi piove in acqua intorbidata. Nelle magagne, anzi, essa manifesta viemeglio la sanatrice virtù che la perenna; e mentre i tristi, affisandone la parte umana e chiudendo gli occhi alla divina, gridan sempre che sta per morire o che è morta (e con ciò implicitamente affermano, che solo le immortali dottrine sue, dalle quali l'accusano di essersi discostata, dànno la vita), erompe da lei ed in lei è perenne una miracolosa virtù che la rinnuova, la purifica, la perpetua, sperdendo le fallaci previsioni de'suoi nemici. Si perenna essa, e perenna le opere che si ispirano in lei e nel suo indefettibile insegnamento; tra le quali, nel campo letterario, il Poema dell'Alighieri, a cui s'inchina senza differenza di religioni e di credenze il mondo intero, è sino ad ora, non la sola, ma la più splendida gloria!

Roma, via Merulana, Collegio di Sant'Antonio
addì 10 Agosto del 1891.

Fr. Marcellino da Civezza M. O.
Fr. Teofilo Domenichelli M. O.

Digitized by Google

DOCUMENTA

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTA

Doc. 1.

(1 Octob. 1381)

Clemens Episcopus, servus servorum Dei, Dilecto filio Iaufferandi Canonico Cameracensi fructuum et proventuum Camere Apostolicae in Senonensi et Rothomagensi Provinciis debitorum Collectori, salutem et apostolicam benedictionem. Cum tu de pecuniis ad nos et Cameram Apostolicam pertinentibus per te in partibus, in quibus es Collector apostolicus deputatus, receptis, dilecto filio Amedeo de Saluciis, Decano ecclesie Baiocensis, per nostras litteras tibi super hoc directas, preter et ultra trecentos francos auri per te alias sibi traditos, de quibus quitantiam a nobis te asseris habuisse, quingentos francos auri boni ponderis de auro Francie, pro dono speciali per nos tibi facto, pro suis necessitatibus et expensis faciendis, tradideris et realiter assignaveris, prout nobis constat et sumus super hoc plenarie informati; nostram dationem et assignationem huiusmodi ratas habentes et gratas, ac volentes tibi tuisque heredibus et successoribus super hoc de opportuna providere cautela, te ac heredes et successores eosdem tua et eorum bona mobilia et immobilia, presentia pariter et futura, de predictis quingentis francis auri per te dicto Amedeo, ut prefertur, traditis et etiam assignatis, auctoritate Apostolica tenore presentium liberamus, absolvimus et quitamus, mandantes nihilominus per presentes Camerario Sedis Apostolice ac officialibus et gentibus Camere Apostolice predicte, quatenus dictos quingentos francos auri de tuis receptis deducant, et in tuis rationibus et computis studeant quantocius allocare. Dat. Avinione, Kal. Oct. Pontificatus nostri Anno Quarto.

(Ex Arch. Vat. *Instrum. Miscel.*)

Doc. 2.

(17 April. 1392)

Dilecto filio Amedeo, Sancte Marie Nove diacono cardinali, salutem, etc. Dum exquisitam tue circumspectionis industriam diligenter attendimus, et paterna consideratione pensamus quod tu Romanam Ecclesiam, cuius honorabile membrum existis, tuorum honoras magnitudine meritorum, dignum reputamus et congruum, ut eam reperias in exhibitione gratiarum munificam et etiam liberalem. Cum itaque, sicut accepimus, tu canonicatum et prebendam Ecclesie Baiocensis, quos obtines, ex certis causis proponas, causa permutationis, resignare; ac decanatus ipsius ecclesie, quem etiam ex concessione et dispensatione Sedis Apostolice obtines, per alios quam per canonicos dicte ecclesie nequeat obtineri; nos volentes tibi, ut expensarum onera que te oportet continue subire facilius supportare valeas, de alicuius subventionis auxilio providere, gratiamque facere specialem, canonicatum ipsius ecclesie cum plenitudine iuris canonici, motu proprio, non ad tuam, vel alterius pro te oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate, apostolica tibi auctoritate conferimus et de illo etiam providemus. Prebendam vero, si qua in dicta ecclesia vacat ad presens, aut cum vacaverit, quam tu per te, aut procuratorem tuum ad hoc legitime constitutum, etc., infra unius mensis spatium postquam tibi, vel eidem procuratori, vacatio illius innotuit, duximus acceptandam, conferendam tibi post acceptationem huiusmodi, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, moto simili, donationi apostolice reservamus; districtius inhibentes venerabili fratri nostro Episcopo et dilectis filiis capitulo Baiocensi, ac illi vel illis, ad quem, vel ad quos, in eadem ecclesia prebendarum collatio, provisio, presentatio, aut quevis alia dispositio pertinet, coniunctim vel divisim, ne de dicta prebenda interdum, etiam ante acceptationem eamdem, nisi postquam eis constiterit quod tu vel procurator predictus illam noluistis acceptare, disponere quovis modo presumant, ac decernentes ex tunc irritum et inane, si secus super iis a quoquam, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, contingerit attemptari: non obstante de ceto Canonicorum iuribus, et quibuscumque aliis statutis et consuetudinibus dicte ecclesie, contrariis, iuramento, confirmatione apostolica, vel quacumque firmitate alia roboratis: et si quis aliquando apostolica, vel alia quavis auctoritate in eadem ecclesia in canonicos sint recepti, vel ut recipiantur, resistant, seu si super provisionibus sibi faciendis de canonicatibus et prebendis ipsius ecclesie speciales, aut aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus generales Apostolice Sedis vel legatorum eius litteras impetrarunt, etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem et decretum aut alias quomodolibet sit processum, quibus omnibus etiam auctoritate nostra in dicta ecclesia receptis, . .

. . . . . .

te in assecutione dicte prebende volumus anteferri. Sed nullum

Digitized by Google

propter hoc eis, quoad assecutionem prebendarum aut beneficiorum aliorum preiudicium generari volumus, si prefatis episcopo et Capitulo vel quibusvis aliis, coniunctim vel divisim a dicta sit sede indultum quod, ad receptionem vel provisionem aliarum nunc teneantur, et ad id compelli non possint, quodque de canonicatibus et prebendis ipsius ecclesie, aut aliis beneficiis ecclesiasticis, ad earum collationem, provisionem, presentationem, seu quamvis aliam dispositionem, coniunctim vel separatim spectaret, nulli valeat provideri per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem, et qualibet alia dicte sedis indulgentia generali vel speciali, cuiuscumque tenoris existat, per quam presentibus non expressam vel totaliter non insertam, effectus huiusmodi gratie impedire valeat quomodolibet vel differri, et de qua cuiusque toto tenore habenda sit in nostris litteris mentio specialis, aut si prius non fueris, ad prestandum de observando statuto et consuetudinibus dicte ecclesie solitum iuramentum, ad cuius prestationem dummodo in absentia tua per procuratorem tuum illud prestes, te volumus non teneri, aut si hodie pro alio, vel aliis, super equali, vel equalibus, gratia, vel gratiis, in dicta ecclesia litteras nostras duxerimus concedendas, nos tam illas quam presentes effectum sortiri volumus, quacumque constitutione apostolica contraria non obstante. Nulli ergo, etc. nostre collationis, provisionis, reservationis, inhibitionis, constitutionis et voluntatis infringere, etc. Datum Avenioni, XV Kal. Maii, Anno quartodecimo.

(Ex Archiv. Vat. *Clem. VII. Antip.* tom. XII).

Doc. 3.

(17 April. 1392)

Dilecto filio Amedeo, Sancte Marie Nove diacono Cardinali, salutem, etc. Apostolice Sedis circumspecta benignitas desideria iusta petentium congruo favore prosequitur, et votis eorum, que a rationis tramite non discordant, libenter se exibet propitiam et benignam. Cum itaque nuper tu canonicatum et prebendam Ecclesie Baiocensis, et dilectus filius Odo De Riant, archidiaconatum Corbarie in Ecclesia Narbonensi, per canonicos ipsius, ecclesie dumtaxat, ut asseritur, solitum gubernari, quos tunc temporis canonice obtinebatis; desiderantes illos ex certis causis rationabilibus invicem permutare, in manibus nostris ex causa permutationis huiusmodi duxistis resignandos, nosque resignationes huiusmodi duximus admittendas; nos votis tuis in hac parte favorabiliter adherentes, canonicatum dicte ecclesie Narbonensis cum plenitudine iuris canonici, et archidiaconatum ipsum, qui in eadem ecclesia dignitas existit per huiusmodi resignationem vacantem ecclesie, si dictus archidiaconatus curam habeat animarum et ad illum consueverit quis per electionem assumi, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis apostolica tibi auctoritate conferimus ac de illis etiam providimus predictum. Vero, si qua in dicta ecclesia Narbonensi vacat ad presens, vel cum vacaverit, quam tu per te procuratorem tuum ad hoc legitime constitutum infra unius mensis spatium, postquam tibi vel ad eumdem procuratorem vacantia illius innotuit, duximus acceptandam, conferendam tibi post acceptationem huiusmodi, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis donationi apostolice reservamus, districtius inhibentes venerabili fratri nostro archiepiscopo et dilectis filiis, capitulo Narbonensi ac illi, vel illis, ad quem, seu ad quos, in eadem ecclesia predicta collatio, provisio, presentatio seu quevis alia dispositio pertinet, coniunctim vel divisim ne de huiusmodi prebenda interdum etiam ante acceptionem eamdem, nisi postquam eis constiterit, quod tu vel procurator predictus illum noluisset acceptare, disponere quoquomodo presumat, ac decernentes, prout est, irritum et inane, si secus de dicto archidiaconatu a quoquam, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, attemptatum forsan est hactenus, vel de ipso et alio premissis contingerit in posterum attemptari; non obstantibus de ceto canonicorum iuribus, et quibuscumque aliis statutis et consuetudinibus dicte ecclesie contrariis, iuramento, constitutione apostolica, vel quaque firmitate alia roborati sint, si aliqui recipientes insistant, seu si super provisionibus sibi faciendis de canonicatibus et prebendis ac dignitatibus, personatibus vel officiis in dictam ecclesiam speciales, aut aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus generales dicte sedis, vel legatorum eius, litteras impetrarunt, etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem et decretum, vel alias quomodolibet, sit processum; quibus omnibus in archidiaconatum, in prebende vero predictorum assecutione, etiam auctoritate nostra in ecclesia ipsa receptis. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

quibus per alias diversas nostras litteras dedimus in mandatis, ut nonnullis clericis, quos iidem rex et duces nominarent, canonicatus nonnullarum ecclesiarum in regno Francie consistentium, quas ipsi eligerent, conferirent ac prebendas in eisdem ecclesiis, quas predicti clerici infra certum temporis spatium acceptarent, conferendas eisdem clericis, donationi apostolice reservarent, iam forsan nominarunt aut in posterum nominabunt, te volumus anteferri. Sed nullum pro hoc eis quoad assecutionem prebendarum ac dignitatum, personatum, vel officiorum, aut beneficiorum, aliorum preiudicium generare sinit, si prefatis archiepiscopo et capitulo, vel quibusvis aliis, coniunctim vel divisim, a dicta sit sede indultum, quod ad receptionem vel provisionem alicuius nunc teneantur, et ad id compelli non possint, quodque de canonicatibus et prebendis ac dignitatibus, personatibus, vel officiis ipsius ecclesie, aut aliis beneficiis ecclesiasticis, ad eorum collationem, provisionem, presentationem, seu quamvis aliam dispositionem, coniunctim vel separatim, super canonicatus nulli valeat providere per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem, et qualibet alia dicte sedis indulgentia generali vel speciali, cuiuscumque tenoris existat, per quam partialiter non expressam vel totaliter non insertam, effectus earum impedire valeat quomodolibet vel differri, et de qua cuiusque toto tenore habenda sit in nostris litteris mentio specialis; aut si prius non fuisset ad procurandum de observandis statutis et consuetudinibus ipsius ecclesie solitum iuridice, ad cuius protestationem dummodo in absentia tua per procuratorem ydoneum illud prestes, te volumus non teneri. Seu quos nonnulla prioratus, dignitates, personatus, officia, canonicatus, et prebendas ecclesiasticas, et etiam alia beneficia ecclesiastica secularia et regularia, cum cura et sine cura, obtines et expectas et in nonnullis aliis et ad nonnulla alia ius tibi competit, que quotcumque fuerint, presentibus habenda volumus pro expressis, nos eum tecum ut archidiaconatum ipsum recipere, et una cum prioratibus, dignitatibus, personatibus, officiis, canonicatibus et prebendis ecclesiasticis et aliis beneficiis huiusmodi retinere, generalis concilii et quibuscumque aliis constitutionibus apostolicis ac predictis statutis et consuetudinibus contrariis nequaquam obstantibus, libere et licite valeas, motu proprio et auctoritate predicta et uberioris dono gratie dispensamus; proviso quod prioratus, dignitates,

Digitized by Google

personatus, officia, canonicatus et prebende ecclesiastice, et alia beneficia ecclesiastica huiusmodi debitis non fraudentur obsequiis, et animarum cura in eis, in quibus illa imminet, nullatenus negligatur. Nostre tamen intentionis existit quod in dicto archidiaconatu nullum ius tibi ex collatione huiusmodi quomodolibet acquiratur, nisi tu et dictus Odo, tempore resignationum huiusmodi ius haberetis in canonicatu et prebenda et archidiaconatu predictis, per nos taliter resignatis. Nulli ergo, etc. nostre collationis, provisionis, reservationis, inhibitionis, constitutionis, voluntatis et dispensationis infringere, etc. Datum Avenioni, XV Kalendis Maii, anno quartodecimo.

(Ex Arch. Vat. *Clem. VII Antip.* etc.)

Doc. 4.

(7 Maii 1392)

Dilectis filiis Abati Monasterii Sancti Miapi Remensis et decano Ecclesie Sancti Petri Avenionensi ac officiali Laudunensi, salutem, etc. Quanto Romanam Ecclesiam etc. Quocirca discretioni nostre per apostolica scripta mandamus, quatenus vos, vel duo aut unus vestrum per vos, vel alium seu alios, faciatis auctoritate huiusmodi personam, seu personas, quam, vel quas, idem Cardinalis ad premissum visitationis officium ducit, vel permittatur, deputandam, seu etiam deputandas ad illud admitti, dictoque Cardinali vel procuratori suo pro eo predictos procuratores iuxta huiusmodi nostre concessionis tenore per idem predictum triennium integre ministrare, non obstante omnibus supradictis. Si autem sint aliquibus contraria vel diversa, apostolica sit sede indultum, quod introduci suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentione, contravenientes per censuram ecclesiasticam, etc. Datum, etc. (Ibid.)

Doc. 5.

(7 Maii 1392)

Dilectis filiis Abbati Monasterii Sancti Medardi Suessionensis et decano ecclesie Sancti Petri Avenionensis ac officiali Lingonensis, salutem etc. Dum exquisita, etc. Quocirca discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatenus vos, vel duo aut unus vestrum, per vos aut alium, seu alios, ipsum Cardinalem vel procuratorem suum pro eo ex nunc auctoritate nostra in eadem ecclesia in canonicum recipi faciatis et in fratrem, stallo in choro et loco in capitulo ipsius ecclesie cum dicti iuris plenitudine assignatis, prebendam per nos, ut premittitur, reservatam, si tempore reservationis huiusmodi vacabat, vel ex tunc vacavit, aut cum vacaverit, ut prefertur, eidem Cardinali post acceptionem predictam, cum omnibus iuribus et pertinentiis supradictis eidem Cardinali auctoritate nostra conferre et assignare curetis, inducentes eum, vel procuratorem suum eius nomine, in corporalem possessionem canonicatus et prebende, iuriumque et pertinentiarum predictorum, et defendentes inductum ac facientes sibi de ipsorum canonicatus et prebende fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis integre respondi, non obstantibus omnibus supradictis, seu si prefatis episcopo et capitulo vel quibusvis aliis, coniunctim vel divisim, a dicta sit sede indultum, quod interdici, suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam ac expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem, contravenientes auctoritate nostra, etc. Datum nonis maii, anno XIV, etc. (Ibid.)

Doc. 6.

(7 Maii 1392)

Dilectis filiis, decano ecclesie Sancti Petri Avenionensis et Aynacensis ac Ruthenensis officialibus, salutem, etc. Apostolice Sedis, etc. Quocirca discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatenus vos, vel duo, aut unus vestrum, per vos, vel alium, seu alios, eumdem Amedeum Cardinalem, vel procuratorem suum eius nomine, ex nunc auctoritate nostra in dicta ecclesia in canonicum recipiatis et in fratrem, stallo sibi in choro et loco in capitulo ipsius ecclesie, cum omnis iuris plenitudine, assignatis, inducentes eum vel procuratorem suum eius nomine, in corporalem possessionem archidiaconatus, iuriumque et pertinentium predictorum, et defendentes inductum, amoto exinde quolibet detentore, et facientes ipsum, vel dictum procuratorem pro eo, ad huiusmodi archidiaconatum, ut est moris, admitti; et nihilominus prebendam per nos, ut premittitur, reservatam, si tempore reservationis huiusmodi vacabat, vel ex tunc vacavit, aut cum vacaverit, ut prefertur, eidem Cardinali, post acceptationem predictam, cum omnibus iuribus, pertinentiis supradictis, eadem auctoritate conferre et assignare curetis, facientes ipsum, vel dictum procuratorem pro eo, ipsius prebende pacifica possessione gaudere, sibique de ipsorum canonicatus, prebende ac archidiaconatus fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis integre respondi, non obstantibus omnibus supradictis, seu si prefatis, Archiepiscopo et capitulo, vel quibusvis aliis, coniunctim vel divisim, a dicta sit sede indultum, quos interdici, suspendi, vel excommunicari non possint, per litteras apostolicas, non facientes plenam, expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Contraventores auctoritate nostra, etc. Datum ut supra, nonis mai, anno XIIII de Valle, a. pont. XIII, vel etiam anno XIV, Ioann. Leonardo. (Ibid.)

Doc. 7.

(21 Maii 1392)

Dilecto filio Amedeo, Sancte Marie Nove diacono Cardinali, salutem, etc. Apostolice Sedis circumspecta benignitas desideria iusta petentium congruo favore prosequitur, et votis eorum, que a rationis tramite non discordant, libenter se exhibet propitiam et benignam. Cum itaque nuper tu Archidiaconatum Corbarie in ecclesia Narbonensi per te eius possessione non habita, ac prepositura ecclesie beate Marie de Insula Cavallicensis diocesis, et dilectus filius Hugo de Ruspe, dicte sedis notarius, Archidiaconatum Senolhedensium in ecclesia Narbonensi predicta quos tunc temporis canonice obtinebatis, desiderantes illos ex certis causis rationabilibus, invicem permutare, etc. Avenioni, XII Kal. iunii, anno XIV. (Ibid.)

Doc. 8.

(25 Aug. 1392)

Anno 1392 die 25 Aug. Renovatio numeri Dominorum Cardinalium, qui sunt numero XXVII. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Diaconi Cardinales — Amedeus Sancte Marie Nove Salutiarum.

(Ex Archiv. Vat. *Oblig. serv. comunn.* 1388-1406, vol. 305, pag. 58.)

Digitized by Google

Doc. 9.

(12 Octob. 1392)

Dilecto filio Amedeo, Sancte Marie Nove diacono Cardinali, salutem, etc. Quanto Romanam Ecclesiam, cuius honorabile membrum existis, tuorum honoras magnitudine meritorum, tanto mereris per eam attolli honoris gratia specialis; hinc est quod nos tuis in hac parte supplicationibus inclinati, ut tu ecclesiam, monasteria, et alia loca ecclesiastica in Archidiaconatu Remensi, quem ex concessione et dispensatione Sedis Apostolice obtines, consistentia eorumque personas et loca in quibus tibi ratione dicti Archidiaconatus visitationis officio competit de consuetudine, ut devenire possis libere per personam seu personas ydoneam, seu ydoneas, quam, vel quas, ad hoc deputandam duxeris, seu etiam deputandas, usque ad triennium a data presentium computandum, quoties tempus visitationis ingruerit etiam duas, tres vel quatuor ecclesias sive loca ecclesiastica eodem die visitare et procurationes ratione visitationis huiusmodi tibi debitas ab ecclesiasticis locis et personis eisdem taliter visitatis recipere in pecunia numerata, dummodo procures procurationes huiusmodi ultra summam triginta turonensium argenti, quorum duodecim valeant unum florenum auri de Florentia, pro qualibet die non excedant; non obstante si procurationes huiusmodi in ecclesia, civitate et diocesi ac provincia tibi debitas pro Camera Apostolica servaverimus, seu quibuscumque duximus concedendas, aut per nos reservari seu concedi contingerit in futurum per quascumque reservationes seu concessiones, quoad hoc tibi nolumus in aliquo derogari, et quibuscumque constitutionibus a felicis recordationis Innocentio quarto et Gregorio decimo ac *sic* dicto duodecimo, et quibuslibet aliis Romanis Pontificibus predecessoribus nostris in contrarium editis, et privilegiis, indulgentiis et litteris apostolicis, generalibus vel specialibus, quorumcumque tenorum existant, per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta, effectus earum impedi valeat quomodolibet, vel differri, et de quibuscumque totis tenoribus habenda sit in nostris litteris mentio specialis, tibi auctoritate presentium indulgemus. Nunc tamen intentionis existit quod hiis, quorum facultates ad integram solutionem summe huiusmodi, supportatis aliis oneribus, non suppetunt, ultra quam iuxta suarum huiusmodi facultatum exigentiam commode possunt illi... qui de summa huiusmodi nihil solvere poterunt, ad solvendum aliquid preteritum indulti huiusmodi nullatenus compellantur. Nulli ergo, etc. nostre concessionis infringere etc. Datum Avenione, duodecimo octobris, anno quintodecimo.

(Ex Arch. Vat. *Clem. VII Ant.* tom. XIII).

Doc. 10.

(16 Octob. 1392)

Dilecto filio Amedeo, Sancte Marie Nove diacono Cardinali, salutem, etc. Dum exquisitam tue circumspectionis industriam diligenter attendimus, et paterna consideratione pensamus quod tu Romanam ecclesiam, cuius honorabile membrum existis, tuorum honoras magnitudine meritorum, dignum reputamus et congruum ut eam reperias in exhibitione gratiarum munificam et etiam liberalem. Cum itaque hodie de persona dilecti filii Wegonis, Abbatis Monasterii Beate Marie de Wernago, Ordinis Sancti Benedicti, Lexoniensis diocesis, eidem monasterio tunc vacanti, de Fratrum nostrorum consilio duximus auctoritate apostolica providendum, preficiendo eum ipsi Monasterio in abbatem, et preterea prioratus Beate Marie de Podiognanagobie Cluniacensis Ordinis, Sistariconensis diocesis, quem ipse Wego abbas tunc obtinebat, prout obtinet, quamprimum ipse possessionem pacificam administrationis bonorum dicti Monasterii fuerit assecutus, vacare speretur; nos volentes tam eidem prioratui, ut utili gubernatoris officio fungatur, quam tibi ut incumbentia tibi expensarum onera que te oportet subire, facilius supportare valeas, de alicuius subventionis auxilio providere, gratiamque facere specialem, prioratum predictum a Monasterio Cluniacense Matisconiensis diocesis dependentem et per Monachos istius monasterii solitum gubernari cum illius permissu, aut alias quovis modo, postquam per ipsius Wegonis abbatis obitum vacare contingerit, conferendum tibi, cum omnibus iuribus et pertinentiis tuis, etiam si conventualis existat et curam habeat animarum et ad eum consueverit quis per electionem assumi, et alias generaliter vel specialiter disponi, apostolice reservatus existat, motu proprio, non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate donationi apostolice reservamus, districtius inhibentes dilectis filiis Abati et Conventui ipsius Monasterii Cluniaciensis, ac illi vel illis, ad quem vel ad quos, dicti prioratus collatio, provisio, presentatio, electio, seu quevis alia dispositio pertinet, coniunctim vel divisim, ne de dicto prioratu, contra reservationem nostram huiusmodi, disponere quoquomodo presumant; ac decernentes ex nunc irritum et inane si secus super iis a quoquam quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, contigerit attemptari, non obstantibus quod predicti vel alterius regularis Ordinis professor non existis, et quibuscumque constitutionibus apostolicis et statutis et consuetudinibus Monasterii Cluniacensis et Ordinis Cluniacensis predictorum contrariis, iuramento, confirmatione apostolica vel quacumque firmitate alia roboratis, si aliqui super provisionibus sibi faciendis de prioratibus, dignitatibus, personatibus, vel officiis, aut aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus, speciales vel generales, Apostolice Sedis vel legatorum eius litteras impetrarunt, etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem, decretum, vel alias quomodolibet, sit processum, quibus omnibus in assecutione dicti prioratus te volumus anteferri, sed nullum per hoc eis quoad assecutionem prioratuum, dignitatum, personatuum vel officiorum aut beneficiorum aliorum preiudicium gravari; seu si eiusdem Abati et Conventui vel quibusvis aliis, coniunctim vel divisim, ab eadem sit sede indultum quod ad receptionem vel provisionem alicuius nunc teneantur, et ad id compelli non possint, quodque de prioratibus, dignitatibus, personatibus, vel officiis aut aliis beneficiis ecclesiasticis, ad eorum collationem, provisionem, presentationem, electionem, seu quamvis aliam dispositionem, coniunctim vel separatim, spectantibus nulli valeat provideri, per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem, et qualibet alia dicte Sedis Apostolice indulgentia, generali vel speciali, cuiuscumque tenoris existat, per quam presentibus non expressam vel totaliter non insertam, effectus huiusmodi gratie impediri valeat quomodolibet vel differri, et de qua cuiuscumque toto tenore habenda sit in nostris litteris mentio specialis, nos eum tecum ut dictum prioratum si tibi iugere presentium conferatur, libere recipere et una cum prioratibus, dignitatibus, personatibus, officiis, canonicatibus et predictis ecclesiis ac aliis beneficiis ecclesiasticis secularibus et regularibus, cum cura et sine cura, que obtines et expectas, et in quibus et ad que ius tibi quomodolibet competit, quotcumque et qualiacumque, fecerint, generalis Concilii et quibuscumque aliis constitutionibus apostolicis

Digitized by Google

ac statutis et consuetudinibus supradictis contrariis nequaquam obstantibus, retinere libere et licite valeas, motu simili, auctoritate predicta, et uberioris dono gratie, dispensamus, proviso quod prioratus, dignitates, personatus, officia, canonicatus et predicte Ecclesie et alia beneficia supradicta debitis non fraudentur obsequiis; at animarum cura in eis quibus illa imminet, nullatenus negligatur. Nulli ergo, etc. nostre reservationis, inhibitionis, constitutionis, voluntatis et dispensationis infringere, etc. Datum Avenioni XVII Kal. novembris, anno quintodecimo. (Ex Arch. Vat. *Clem. VII Antip.* tom. 15.)

Doc. 11.

(1 Novem. 1392)

Dilectis filiis decano Ecclesie Sancti Petri Avenionensis et Vapnicensibus ac Sistaricensibus officialibus salutem, etc. Dum exquisitam etc. Quocirca discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatenus vos vel duo aut unus vestrum, per vos vel alium seu alios, dictum prioratum, per nos, ut premittitur, reservatum, cum illum, ut prefertur, vacare contigerit, eidem Amedeo Cardinali, auctoritate predicta, cum omnibus iuribus et pertinentiis supradictis, conferre et assignare curetis, inducentes eum vel procuratorem suum eius nomine in corporalem possessionem prioratus, iurium et pertinentiarum predictorum, defendentes inductum, amoto exinde quolibet detentore, et facientes ipsum vel dictum procuratorem pro eo ad huiusmodi prioratum, ut est moris, admitti, sibique de ipsius prioratus fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventibus integre respondere; non obstantibus omnibus supradictis, etiam si prefatis Abbati et Conventui, vel quibusvis aliis, coniunctim vel divisim, a Sede Apostolica sit indultum, quod interdici, suspendi, excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam, ac de verbo ad verbum, de indulto huiusmodi mentionem, contravenientes per censuram ecclesiasticam, etc. Datum etc. Kal. novembris, anno XV. (Ibid.)

Doc. 12.

(1 April. 1393)

Dilecto filio Amedeo, Sancte Marie Nove diacono Cardinali, salutem, etc. Dum exquisitam tue circumspectionis industriam diligenter attendimus et paterna considerationis pensamus, quod tu Romanam Ecclesiam cuius honorabile membrum existis, tuorum honoras magnitudine meritorum, decens reputamus et congruum, ut illa te gratia favorabiliter prosequamur, per quam opportunitatibus tuis pro expensarum supportationis oneribus, quae iugiter te oportet subire, valeas providere. Dudum siquidem omnes prioratus tunc conventuales vacantes et in posterum vacaturos collationi et dispensationi nostre reservavimus ac decrevimus ex tunc irritum et inane, si secus super hiis a quoquam quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, contigerit attemptari; tamen postmodum prioratus conventualis Beate Marie Du Chernier extra muros Senonenses Cluniacensis Ordinis, quem quondam Petrus Trossembois, eiusdem prioratus Prior, dum viveret, obtinebat per ipsius Petri obitum, qui extra romanam curiam diem clausit extremum, vacavit et vacare noscatur ad presens, nullusque preter nos hac vice de illo disponere potuit, neque possit, reservatione et decreto obsistentibus supradictis; nos cupientes ut prioratus ipse utili gubernatoris presidio fulciatur ac volentes tibi, ut expensarum onera huiusmodi facilius supportare valeas, de alicuius subventionis auxilio providere gratiamque facere specialem, predictum prioratum a Monasterio Cluniacensi Matisconensis diocesis dependentem et per monachos dicti Monasterii solitum gubernari sit, vacantem, etiam si ei cura remaneat animarum et ad illum consuevisset quis per electionem assumi, et etiam si dictus Petrus alicuius ex venerabilibus fratribus nostris, eiusdem Romane Ecclesie Cardinalibus, familiaris fuisset, dictusque prioratus alias generaliter vel specialiter disponi Apostolice Sedi reservatus existat, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, motu proprio, non ad tuam vel alterius partem, nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate apostolica, tibi auctoritate conferimus et de illo etiam providemus; decernentes irritum, prout est, et inane, si secus super hiis a quoquam, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, attemptatum forsan est hactenus, vel contigit in posterum attemptari, non obstante quod predicti vel alterius Regularis Ordinis professor non existit, et quibuscumque constitutionibus apostolicis, nec non statutis et consuetudinibus Monasterii, prioratus et Ordinis predictorum contrariis, iuramento, confirmatione apostolica, vel quacumque firmitate alia roboratus fuit; si aliqui super provisionibus sibi faciendis de prioratibus, dignitatibus, personatibus, vel officiis aut aliis beneficiis ecclesiasticis in aliis partibus, speciales aut generales Apostolice Sedis vel legatorum eius litteras impetrarunt, etiam si per eas ad inibitionem, reservationem et decretum, vel alias quomodolibet sit processum, quibus omnibus te in assecutione dicti prioratus nolumus anteferri, sed nullum qui hoc eis quoad assecutionem prioratuum aut beneficiorum aliorum preiudicium grave; aut si dilectis filiis, Abbati Monasterii et eiusdem ac prioratus predictorum concernentibus, vel quibusvis aliis, communiter vel divisim, addicta sit; vel indultum quod ad receptionem vel provisionem alicuius anime teneantur, et ad id compelli non possint, quodque de prioratibus, dignitatibus, personatibus, vel officiis, aut aliis beneficiis ecclesiasticis, ad eorum collationem, provisionem, putant electionem seu quamvis aliam dispositionem, coniunctim vel separatim, spectantem, nulli valeat provideri per litteras apostolicas, non facientes plenam et espressam, ac de verbo ad verbum, de indulto huiusmodi mentionem, et qualibet alia dicte sedis indulgentia generali vel speciali, cuiuscumque tenoris existat, per quam presentibus non expressam vel totaliter non insertam, effectus huiusmodi gratie valeat impediri quomodolibet vel differri, et de qua cuiuscumque toto tenore habenda sit in nostris litteris mentio specialis. Nos enim tecum, ut dictum Prioratum libere recipere et una cum aliis prioratibus, dignitatibus, personatibus, officiis, canonicatibus, predictis ecclesiis et aliis beneficiis ecclesiasticis secularibus et regularibus, cum cura et sine cura, que obtines et expectas et in quibus et ad quem ius tibi quomodolibet competit, quodcumque et qualiacumque fuerint, licite retinere valeas, generalis Concilii et quibuscumque aliis constitutionibus apostolicis ac statutis et consuetudinibus supradictis contrariis nequaquam obstantibus, motu simili, auctoritate predicta, de uberioris dono gratie dispensamus; proviso quod prioratus dignitates, personatus, officia, canonicatus predicte Ecclesie et alia beneficia huiusmodi debitis non fraudentur obsequiis et animarum cura in eis, quibus illa, imminet, nullatenus negligatur. . . . . .

. . . . . .

Nulli ergo, etc. nostre collationis, provisionis, constituti, voluntatis et dispensationis infringere, etc. Datum Avenioni, Kal. aprilis anno quintodecimo. (Ibid.)

Digitized by Google

Doc. 13.

(8 Sept. 1393)

Dilecto filio, filio Amedeo, Sancte Marie Nove Diacono Cardinali, salutem etc. Dum ad personam tuam, quam divina clementia magis dotavit muneribus gratiarum, dirigimus paterne considerationis intuitum, et attente prospicimus quod tu Romanam Ecclesiam, cuius honorabile membrum existis, tuorum honoras magnitudine meritorum, dignum, ymmo debitum reputamus, ut Sedis Apostolice munificentiam reperias in tuis opportunitatibus tibi promptam hodie. Siquidem dilectum filium Iohannem de Pestello canonicum Sermodensem ab officio registrandi litteras apostolicas, quod tunc exercebat, amovimus, et officium ipsum dilecto filio Magistro Iohanni de Venbone, archidiacono Senonensi, ipsarum litterarum registratori familiari nostro commisimus, prout in dorsibus, nostris inde confectis litteris, plenius continetur. Nos igitur attendentes damna gravia et expensarum onera que te maxime propter guerras in nonnullis Ecclesie Romane et aliis locis et terris, proh dolor, exortas, oportuit et oportet de necessitate subire, nec non subsidia et auxilia varia, per te nobis et eidem Ecclesie pro defensione et tuitione terrarum et locorum Ecclesie Romane predictorum prestita, ac volentes tibi ut onera huiusmodi facilius supportare valeas, de alicuius subventionis auxilio providere, gratiamque facere specialem, ex iis et aliis causis rationabilibus ad hoc moti, tibi super portione dicti officii, que ad eumdem Iohannem pertinet, pensionem mille florenorum auri, quorum quelibet valeat vigintiquatuor solidos monete in civitate Avenionense, communiter currentis, motu proprio, non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblate petitionis instantiam, auctoritate apostolica, ex certa scientia, concedimus, constituimus et etiam assignamus, etc. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Nulli ergo etc. nostre concessionis, constitutionis, assignationis et voluntatis infringere etc. Datum Avenioni, sexto Idus Septembris anno quintodecimo. (Ibid.)

Doc. 14.

(8 Sept. 1393)

Venerabili fratri Archiepiscopo Lugdunensi et dilectis filiis Decano Ecclesie Sancti Agricoli Avenionensis ac officiali Avenionensi, salutem, etc. Dum ad personam, etc. Quocirca discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatenus vos vel duo aut unus vestrum per vos vel alium seu alios premissa, ubi et quando expediens videbitis, solemniter pubblicantes, cum nobis constiterit Iohannem de Verbonis, Iohannem de Pestello, aut personam huiusmodi, dictam sententiam incurrisse, tandem Iohannem de Verbonis, Iohannem de Pestello aut personam huiusmodi diebus dominicis et festivis in ecclesiis et locis de quibus vobis videbitur expedire, cum maior fuerit in eis populi multitudo, excommunicatum pubblice nuncietis et faciatis ab aliis nunciari et ab omnibus evitari, donec prefato Cardinali fecerit de pensione huiusmodi tunc debita, et de iis que ut prefectus retinuerit, integre satisfactum, ac Iohannes de Verbonis, Iohannes de Pestello, aut persona huiusmodi meruerit ab huiusmodi sententia absolutionis beneficium obtinere, contravenientes per censuram ecclesiasticam apposita postposita compescendo, non obstante si aliquibus, coniunctim vel divisim, a Sede Apostolica sit indultum, quod interdici, suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Datum, etc. (Ibid.)

Doc. 15.

(16 Oct. 1393)

Venerabili Fratri Episcopo Laudonensi et dilectis filiis, Decano Ecclesie sancti Petri Avenionensis, ac officiali Senonensi salutem, etc. Dum exquisitam etc. Quocirca discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatenus vos, vel duo aut unus vestrum, per vos vel aliud, seu alios, eumdem Cardinalem vel procuratorem suum eius nomine in corporalem possessionem prioratus ac iurium et pertinentiarum predictarum inducatis auctoritate nostra, et defendatis inductum, amoto exinde quolibet detentore, facientem eumdem Cardinalem, vel dictum procuratorem pro eo, ad prefatum prioratum, ut est moris, admitti, sibique de ipsius prioratus fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventibus omnibus integre responderi, non obstantibus omnibus supradictis, seu si eisdem Abbati et Conventui, vel quibusvis aliis, coniunctim vel divisim, a dicta sit sede indultum, quod interdici, suspendi vel excomunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Coibentes pro censura ecclesiastica, etc. Datum ut supra, XVII Kal. Novembris anno XV. Et de valle, etc. (Ibid.)

Doc. 16.

(16 Sept. 1394)

Clementis VII obitus anno 1394 die Mercuri, IIII.^{or} Temporum, que fuit XVI dies mensis septembris post horam diei decimam, Dominus Clemens Papa VII, sicut Domino placuit, migravit ab hoc seculo, dominis Cardinalibus existentibus qui sequuntur. Et fuit sepultus Avenione in ecclesia Avenionensi, die Veneris XVIII dicti mensis sollempniter, ut decebat. Vacavit sedes diebus undecim.

(Ex Arch. Vat. *Oblig. servit. com.* 1388-1496, vol. 305.)

Doc. 17.

(18 Sept. 1394)

Anno a nativitate Domini 1394 die 18 mensis septembris, sepulto domino Clemente papa VII, erant Cardinales, qui sequuntur, tam presentes in civitate Avenionensi, quam absentes ab eadem. . . . .

(Inter Diaconos) Amedeus Sancte Marie Nove Saluciarum. (Ibid.)

Doc. 18.

(Sept. 1394)

Cardinales, qui Conclavi Benedicti XIII, Antipape, interfuerunt A. . . Amedeus de Salutiis Sancte Marie Nove.

(Ex Arch. Vat. Massarelli, *De Pontif., Card.* etc. *Miscell.* Arm. XI, tom. 44, pag. 678).

Doc. 19.

(17 Mart. 1407)

Venerabilibus fratribus C. Penes. et N. Albanensium Episcopis et dilectis filiis de Griffono et de Thureyo presbiteris ac de Saluciis et Sancti Angeli diaconis cardinalibus, Avenione

Digitized by Google

commorantibus, Benedictus etc. Venerabiles fratres et dilecti filii. Cum, sicut accepimus per litteras de partibus Italie, ambassiatores intrusi, qui pro factis conventibus tractatum ecclesiarum unitatis ad nos et romanam curiam sint venturi de octava huius mensis, debuerunt recedere de Florencia ubi erant, et credamus, secundum scripta, eos infra quinque dies proxime secuturos debere intrare hanc civitatem, nosque, cum materia sit ardua, velimus deliberare et colloquium habere vobiscum; pro tanto vos hortamur attente quod omni mora posposita, predictorum ambassiatorum prevenientes adventum ante quem sunt aliqua necessario prevedenda ad nostram pro premissis negociis vos presenciam conferatis, ut habita deliberatione, valeamus consultius procedere in agendis. Datum Massilie apud Sanctum Victorem, Die XVII martii.

(Ex Arch. Vatic. *Bened. XIII pseudopap.* ann. XIII, n. 332).

Doc. 20.

(27 Iul. 1407)

Ven. fratri G. Episcopo Penestrin. Benedictus.

Venerabilis frater. Cum in hac civitate pestis, proh dolor! adeo invaluerit, ut etiam in monasterio quo manemus, plures prostraverit pluresque invaserit, deliberavimus infra secundam vel tertiam diem futuri mensis Augusti abhinc recedere, et versus Niciam, ubi iam cessasse dicitur pestis ista, dirigere gressus nostros, ulterius, cum tempus advenerit, ad locum conventionis, Deo auspice, profecturi. Ista pro tanto fraternitati tue intimamus, ut interim te disponas taliter, quod iuxta appunctuata et concordata bono tempore sis nobiscum. Cum autem super negotiis Ecclesie aliquid occurrerit relatu dignum, tibi et aliis fratribus nostris intimabitur per expressum. Datum Massilie, apud Sanctum Victorem, die XXVII iuiii, etc.

Similis Albanen.
Sabinen.
Ostien.
Tusculan. } Episcopis
De Tureyo
De Saluciis
Sancti Angeli
Barren. } presbytero / Dyaconis } Cardinalibus

(Ibid.)

Doc. 21.

(31 april. 1409)

Diaconi Cardinales, qui in hoc Sacro Concilio Pisano comparuerunt..... Diaconi Cardinales R. in Christo pater et Dominus Dominus Amedeus sancte Marie Nove, dictus de Saluciis, Sacri Collegii Camerarius.

(Ex Arch. Vat. *Manual. Concil. Pis. Domini Thome Troteti*, vol. 85: Arm. 63, fol. 67.)

Doc. 22.

(31 April. 1409)

Die Martis ultima dicti mensis Aprilis 1409, Sancta generali synodo congregata, more solito, celebrata prius missa Sancti Spiritus per Reverendum patrem Dominum Galterum Episcopum Bononiensem, cantatis letaniis, et aliis orationibus pie et devote perrectis, admodum Reverendus pater Dominus Episcopus Salisburiensis, Ambaxiator serenissimi principis domini Regis Anglie, ascendens cathedram fusteam, infra septa prefati concilii existentem, fecit propositionem seu sermonem notabilem, sumpto themate, Iustitia et iudicium preparatio sedis: per quam fecundam et facundam exortatus est Dominus omnes et singulos existentes in huiusmodi sacro Concilio, ut ad ea que pro reintegratione Sacrosante Ecclesie in huiusmodi sancto Concilio agenda sunt, convenit procedere in iudicio et iusticia, odio, amore, timore et favoribus procul pulsis, etc. Demumque dixit quod ipse et sui college, quorum nomina inferius describuntur, venerunt pro parte prefati Domini Regis Anglie et pro parte prelatorum clerique et ecclesie Anglicane cum potestate sufficienti et necessaria ad omnia que concernerent factum unionis et istud sanctum Concilium, et ad sequendum que dictum Concilium vel maior pars eiusdem diffiniret et ordinaret pro facto sanctissime unionis et ex parte dicti Regis dicta sunt cupientis, ut in hoc sancto negotio iuste et legitime ac modis utilibus procedatur. Et propterea ad omnia ad hanc ipsam unionem assequendam accomoda etiam mandato dicti Domini Regis, in quibus..... offerunt se paratos.

(Ibid. pag. 18.)

Doc. 23.

(20 Iun. 1409)

Electio Alexandri Pape V — Anno Domini 1409, Indictione 2ª, die Mercurii, XX mensis Iunii, hora tertiarum, vel circa, infrascripti Reverendissimi in Christo Patres et Domini Domini, miseratione divina S. R. E. Cardinales, videlicet Episcopi... Presbyteri... Diaconi, *Amedeus* Sancte Marie Nove, dictus de Saluciis... Pisis in Archiepiscopali Palatio in unum Conclave congregati, Spiritus Sancti gratia invocata, unanimiter et concorditer, nemine discrepante, elegerunt et nominaverunt in verum et indubitatum, unicum et summum Romanum Pontificem, Reverendissimum in Christo Patrem et Dominum Dominum Petrum de Candia, Sacre Theologie continuum professorem, tituli XII Apostolorum, qui nomen assumpsit et appellari voluit Alexander Papa Quintus. (Ibid. pag. 376).

Doc. 24.

(29 Iun. 1409)

Die Sabbati in festo Apostolorum Petri et Pauli, etc.

Henricus Minutulus Cardinalis Neapolitanus et Andreas Cardinalis Neapolitanus et Amedeus Cardinalis De Saluciis, duo sacri collegii Camerarii, uniuntur ad unum. Ibid. p. 376... Idem Sanctissimus Dominus noster Dominus Alexander Papa Quintus, considerans et attendens duos fuisse et esse hucusque Camerarios sacri collegii Reverendissimorum in Christo Patrum et Dominorum Dominorum S. R. E. Cardinalium, videlicet Dominum Henricum Episcopum Tusculanum, Neapolitanum vulgariter nuncupatum, pro parte, seu collegio, quod adhesit olim Gregorio XII et suis predecessoribus, et Dominum Amedeum, Sancte Marie Nove Diaconum de Saluciis similiter nuncupatum eiusdem S. R. E. Cardinales, pro parte seu collegio quod adhesit olim Benedicto XIII et suis etiam predecessoribus et ipsa duo collegia per sacrum generale et universale Concilium, quo Pisis pro unione Sancte Matris Ecclesie et extirpatione schismatis antiquati, insimul iuste sancte, et rationabiliter insimul unita legitimeque fuisse, unionem ipsam auctoritate apostolica confirmavit et adprobavit et de novo univit, et voluit quod supradicti Domini Henricus Episcopus Tusculanus et Amadeus Sancte Marie Nove Diaconus Cardinalis et Camerarii prefati ipsum Camerariatus officium dicti Sacri Collegii

Digitized by Google

Dominorum Cardinalium insimul exercerent et facerent iuxta laudabilem consuetudinem ipsius Camerariatus officii antiquitus observatam. (Ibid. pag. 376).

Doc. 25.

(30 Iun. 1409)

Die dominica ultima mensis Iunii, Reverendissimi in Christo Patres et Domini Domini, Henricus Episcopus Tusculanus et *Amedeus Sancte Marie Nove Diaconus,* Cardinales et Camerari Collegii Dominorum Cardinalium receperunt Venerabiles viros Dominos Ioannem Ponceti et Stephanum de Prato, clericos dicti Collegii de novo ad iuramentum fideliter exercendi officium ipsius clericatus.

(Ex Arch. Vat. Massarelli. *De Pont.* etc. Arm. XI, tom. 44, pag. 376).

Doc. 26.

(16 Oct. 1409)

Amedeus Card. De Saluciis, Legatus ad Genuam. Die Mercurii XVI mensis octobris Reverendissimus in Christo Pater et Dominus Dominus Amedeus, miseratione divina Sancte Marie Nove Diaconus Cardinalis, de Saluciis vulgariter nuncupatus, recessit de civitate Pisarum, ubi ad presens Romana Curia residet, et ivit de mandato Domini nostri Pape Alexandri V ad civitatem Ianuen. (Ibid. pag. 379).

Doc. 27.

(28 Mart. 1410)

Gregorius Episcopus Servus, Servorum Dei, universis et singulis subditis et vassallis ac aliis quibuscunque personis, tam ecclesiasticis quam secularibus, cuiuscumque status gradus dignitatis vel conditionis existant, quovis modo subiectis ecclesie Firmane, salutem et apostolicam benedictionem. Cum venerabilis frater Ioannes Episcopus et princeps Firmanus pro nostris et Ecclesie Romane servitiis quotidie impendendis penes nos personaliter existat et adesse habeat incessanter, et ob id ad dicte sue Ecclesie causas et negotia gerenda et exercenda Venerabilem Fratrem Ioannem Episcopum Nicopolensem et dilectum filium Antonium de Bertutiis Canonicum Raclanatensem et quemlibet ipsorum in solidum constituisse dicat in suos procuratores et vicarios generales; universitatem vestram in Domino requirimus et hortamur, vobis nihilominus et vestrum cuilibet per apostolica scripta mandantes, quatenus sub excommunicationis et aliis penis iuris, prefatis vicariis et utrique eorum in hiis, que ad dictam Ecclesiam Firmanam eiusque iurisdictiones et iura pertinere noscuntur de consuetudine vel de iure, pareatis integraliter, suisque iustis monitis et mandatis fideliter intendatis, assistentes eisdem et unicuique ipsorum ob nostram et Apostolice Sedis reverentiam favoribus, auxiliis et consiliis opportunis. Ita quod devotio vestra apud nos et Sedem ipsam valeat exinde merito commendari. Datum Gaiete, V Kal. Aprilis, Pontificatus nostri Anno Quarto.

M. De Strata Collat. B. De Curia B. de Symea:
(Ibid.)

Doc. 28.

(23 April. 1410)

Gregorius Episcopus, Servus Servorum Dei, Venerabili fratri Iohanni Episcopo et Principi Firmano, cubiculario nostro, salutem etc. Cum nihil sit quod magis debeatur hominibus, quam ut supreme voluntatis liber sit stilus et liberum quod iterum non reddit arbitrium; Nos tuis supplicationibus inclinati testandi et ordinandi ac disponendi libere de omnibus bonis ad te pertinentibus, cuiuscumque quantitatis seu valoris fuerint, etiam si illa ex proventibus ecclesiasticis, seu ecclesiis tibi commissis, vel alias persone tue intuitu aut contemplatione ad te pervenerunt et pervenient in futurum, plenam et liberam tibi licentiam tenore presentium elargimur. Dat. Gaiete, VIIII Kal. Maii Pontificatus nostri Anno Quarto.

M. De Strata De Curia
Collation M. De Pisis P. De Putheolo
Ibid. f. 151

(Ex Arch. Vat. *Reg. Greg. XII.* lib. 3, fol. 138.)

Doc. 29.

(25 Ian. 1411)

Die 25 Ianuarii, lapsi sunt tres menses, quibus fuerunt expectati Reverendissimi Domini Cardinales Prenestinus de Barro et de Saluciis, et sic remanent partecipantes . . . Carnales.
(Ex Arch. Vat. *Massar.* cit. pag. 388)

Doc. 30.

(20 Aug. 1411)

Die Iovis, 20 Augusti, Dominus noster papa voluit et mandavit in presentia Cardinalis Neapolitani, quod Cardinalis de Saluciis de cetero participaret de communibus et minutis servitiis prelatorum fiendorum. Et sic ego Stephanus, clericus Collegii, notavi in presenti libro. (Ibid.)

Doc. 31.

(24 Oct. 1411)

Guido Prenestin., Ludovicus de Barro et Amedeus de Saluciis Cardinales absentes a Curia.

Die Veneris 24 Octobris Dominus noster papa Ioannes XXIII declaravit dominos Cardinales Guidonem Prenestinum, Ludovicum de Barro et Amedeum *de Salucis* non debere participare de communibus servitiis prelatorum promovendorum propter eorum absentiam. Ei adhuc remanserunt partecipantes Cardinales XIX usque ad tres menses sequentes, quibus fuerunt expectati. (Ibid. pag. 385.)

Doc. 32.

(25 Mai 1412)

Gregorius, etc. Universis et singulis subditis et vassallis ac aliis quibuscunque personis tam ecclesiasticis quam secularibus cuiuscumque status, gradus, ordinis, dignitatis vel conditionis existant, Firmane Ecclesie subiectis, tam ecclesiasticis quam secularibus cuiuscumque status, gradus, ordinis, dignitatis vel conditionis existant Firmane Ecclesie subiectis, spiritualiter vel temporaliter quovis modo, intra vel extra Firmanam diocesim existentibus, salutem et apostolicam benedictionem. Virtutibus claros, scientia preditos, et in agendorum experientia ac fidelitatis constantia comprobatos nos decet assumere ad nostra et Romane Ecclesie negotia peragenda. Igitur de venerabili fratre nostro Iohanne Episcopo Firmano, suis precedentibus meritis sumentes in Domino fiduciam singularem, eum in huiusmodi negotiis, tam in romana curia quam extra, cum opportunitas exiget, duximus exercendum. Quare cupientes sua et eius ecclesie iura et iurisditiones illesas, quantum cum Deo possumus, conservari, universitatem vestram et nostram singulos re-

Digitized by Google

quirimus et monemus, vobis nihilominus et vestrum cuilibet per apostolica scripta mandantes, quatenus dilectis filiis Antonio de Rachanato, Ordinis Silvestrinorum professo, et Marino de Monte monacho priori prioratus Chastanei de Amandula Firmane diocesis eiusdem episcopi Vicariis et Procuratoribus, et aliis quos in futurum in suos Vicarios duxerit deputandos, et ipsorum cuilibet in hiis que ad ius, iustitiam et iurisdictiones, tam spirituales quam temporales, honoremque, statum et commodum dicti episcopi et eiusdem Firmane Ecclesie spectat, aut ea concernere dignoscuntur, de consuetudine vel de iure per effectum operis efficaciter intendatis, et suis salutaribus monitis et mandatis parere tamquam benedictionis filii studeatis, eisdem Episcopo et Vicariis pro nostra et Apostolice Sedis reverentia opportunis presidiis, consiliis, auxiliis et favoribus assistentes, agendo taliter in premissis, quod vestra possit exinde devotio apud nos et dictam Sedem merito commendari. Datum Gaiete, VIII Kal. Iunii pontificatus nostri anno sexto.

Iohannes de monte Pulliciano de curia
f. de Madio

(Ibid. *Regest. Greg. XII* cit.)

Doc. 33.

(14 Iul. 1412)

Gregorius, etc. Ven. fratri Iohanni Episcopo Firmano, salutem. Votis tuis libenter annuimus, hiis precipue que tue mentis pacem respiciant et salutem. Hinc est, quod nos, tuis supplicationibus inclinati, ut dilectum filium fratrem Nicolaum de Utino, Praedicatorum expresse professum, et unum alium fratrem Minorum Ordinum, quem duxeris eligendum, volentes tamen in tuos possis Cappellanos accipere et tenere, ipsisque ut stare ad dictum tuum Cappellanatus officium usque ad tuum et eorum beneplacitum libere et licite valeant, constitutionibus apostolicis et dictorum Ordinum statutis ac omnibus privilegiis, auctoritate apostolica, vel quavis alia eisdem concessis, etiam si de eis expresse ac de verbo ad verbum mentio specialis in hiis nostris litteris esset habenda, vel aliis in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque, eadem auctoritate tenore presentium plenam concedimus facultatem. Dat. Gaiete, II. Id. Iulii, Pontificatus nostri Anno Sexto.

M. de Pisis Gradis de mandato Domini nostri pape
A. Cricquetr

(Ex Arch. Vat. *Regest. Greg. cit.* tom. III, fol. 22).

Doc. 34.

(6 Feb. 1414)

Reverendo in Christo Patri Archiepiscopo Beneventano maioris ecclesie, ac Capitulo, Consiliario et devotis fidelibus nostris dilectis, Ladislaus Rex Hungarie Jerusalem et Sicilie.

Reverende in Christo Pater Consiliarie, et venerabiles viri oratores et fideles nostri dilecti. Cum magnificus Carolus de Malatesta, precipuus noster amicus carissimus, vir justus et integer, ad Beatum Bartholomeum Apostolum, magnum genus, singularis devotionis affectum, aliquid Beati illius corporis reliquiarum habere et honorari fideli intentione desideret; cumque gloriosi illius Apostoli sanctum illud corpus in ipsa Beneventana servetur Ecclesia; ideo et sepe Majestatem Nostram pleno animo et desiderio, ut huiusmodi sibi ipsi donare faceremus, et pro habendo paternitatem et devotionem vestram, in qua confidimus, requirere clementius dignaremur. Nos igitur attendentes integram amicitiam, qua eidem Carolo sumus adstricti, ob quam amicitiam, ipsa lege in conferendis obsequiis mutuo debemus amicitie et ipsius Domini iustitie ac pietatis merito, animadvertentes esse congruum et iustum ac dignum, ut tanto talique amico pie et singularis devotionis desiderio satisfiat, nec non considerantes nostre mentis consultatione matura huiusmodi sanctis reliquiis, honestissima, ut predicitur, causa, absumi, nullum fore diminutionis pietatis ac fidei et sincere devotionis incrementum, pro quo decet Principem, qui regit alios, obnixius operari, necnon et aliis honestissimis causis mentem digne moventibus, paternitatem, devotionem et fidelitatem vestram requirimus et hortamur, quatenus tam ex prelibatis rationibus, aliisque multis, tam nostri intuitu, eidem Carolo, amico nostro, ex illo corpore aliquid modicum, seu quod Reverendus in Christo Pater Episcopus Firmanus confessor noster dixerit, quam ob paternitatem et devotionem vestram, una cum Carolo Ludovico de Logis Ambassiatore dicti Caroli dilecto presenti aliter destinamus, velitis ad honorem et fidelitatem Sacrosancte Christiane Religionis ipsiusque Bartholommei, promptius condonare et benignius impartiri: quod erit ad nostram complacentiam singularem... Dominus Carolus et potens reliquias ipsas digno honore recipiet et servabit, illius tabernaculum et tale altare et holocausta et devotionis vestre meritum laus honorque fuerit, nobis vero iuste ac pie opere exoluto, ipsiusque Caroli sacris visis reliquiis fides et devotio in melius effervescent. Super quibus omnibus eidem Episcopo et Carolo Ludovici prebeto fidem.

Datum in Castro novo Neapolis sub parvo nostro sigillo, die 6 Februarii, 7° indictionis anno Domini 1414. Ladislaus rex manu propria.

(Ughelli, *Ital. Sac.* tom. VIII, pag. 159).

Doc. 35.

(21 Nov. et Dec. 1417)

Die 21 mensis Nov. prefatus Dominus noster in Ecclesia Constantiensi suam recepit coronationem (Martinus PP. V).

Die XVI Decembris Reverendissimus Dominus de Saluciis recessit de Constantia. Ibid. p. 394.

Die 28 Ianuarii, 1419, Reverendissimus Dominus Amedeus Cardinalis Saluciarum, Clementis VII Antipape creatura, animam suam reddidit Creatori.

(Ex Arch. Vat. *Massarell.* cit. loc. cit.).

Doc. 36.

(14 ??)

Ambaxiatores domini Anglorum Regis, etc. R. D. P. Robertus Episcopus Saresburiensis.

Martinus Carissimo in Christo filio Henrico Anglie Regi Illustri, salutem. Cum iam nobis serenitas tua scripsisset super provisione Saresburiensis ecclesie, tunc pastoris solatio destitute, non voluimus, tue sublimitatis intuitu, electionem aliquam contrariam acceptare; sed desiderantes semper ea facere que tue Regie celsitudini grata forent, eidem Ecclesie nuper providemus de persona dilecti filii Roberti Electi Saresburiensis consanguinei tui, qui nobis extitit per tuas literas commendatus. Et quoniam a plurimis fidedignis accepimus, eumdem, etate juvenem, moribus senem esse et sue nobilitatis excellentiam virtutibus superare, aggregavimus eum libenter consortio Episcoporum Regni Anglie, sperantes in Domino quod Ecclesia bonum fructum de ipsius persona recipiet, quem et nos semper, quia tibi sanguine iunctus est et quia propriis meritis dignus erit, studebimus exaltare in Ecclesia Dei. Datum. . .

(Ex Arch. Vat. *Nicol.* V, *Mart.* V, *Eugen.* IV *Brevib.* Vol. 6, pag. 117.)

Digitized by Google

Doc. 37.

(1 Aug. 1418)

Martinus, etc. Venerabilibus fratribus Archiepiscopis et Episcopis salutem, etc. Cum venerabilis frater noster Ioannes Episcopus Firmanus ad provinciam nostram Marchie Anconitane, pro nonnullis nostris et Ecclesie Romane negotiis, auctore Domino, habeat presentialiter se transferre, et ad nostram presentiam, Altissimo concedente, redire; Nos cupientes eumdem Episcopum cum eius Comitiva equitum et peditum, salmis, valisiis, navigiis, turribus, arnesibus, animalibus, rebus et bonis aliis, tam per mare et flumina quam per terram, passus et pontes et loca quecque, in eundo, stando et redeundo, et ubique, in here et personis plena securitate gaudere, universitatem vestram et vestrum singulos, presentium tenore requirimus et hortamur in Domino, subditis vero nostris districte precipiendo mandamus, quatenus pro nostra et Apostolice Sedis reverentia prefatum Episcopum cum comitiva salmis et valisiis, navigiis, turribus, arnesibus, animalibus, rebus et bonis huiusmodi per quecumque vestram et nostram provincias, partes, civitates terras, castra, territoria ac passus pontes, et loca quecumque, in eundo stando et redeundo, quoties contigerit transire, stare et redire, in here et personis secure et libere permittatis, ac ei de recepta scorta libero salvoque conductu et omni grata tractatione, absque solutione alicuius datii, pedagii, theolonii, angarii, perangarii, fundinavis, gabelle, seu alterius cuiuscumque oneris realis, personalis vel mixti, indicti vel indicendi, taliter et tam liberaliter providere curetis, quod vestra apud nos devotio possit non immerito commendari, presentibus post sex menses a data presentium computandos minime valituris. Dat. Gebennis, Kal. Augusti, Pontificatus nostri. Anno primo.

(Ex Archiv. Vat. *Reges. Mart. V*, vol. 352, fol. 147.)

Doc. 38.

(31 Ian. 1419)

Anno MCCCCXIX. Ultima Ianuarii

Mantue anno et die suprascriptis Reverendus Pater Dominus Ioannes Episcopus Fanensis pro parte sui communis servitii solvit florenos Camere LXXV et pro parte sui minuti flor. III S. XX d. VI. Fuit promotus Constantie XVIII Kal. Ianuar., Domini Martini pape V anno primo. Fuerunt in eius promotione Cardinales XXII, videlicet. Sequuntur Cardinalium nomina.

(Ex Arch. Vat. *Ioann.* XXIII *et Mart.* V. Divis. ab an. 1413 ad an. 1420, tom. 603, fol. 78.)

Digitized by Google

COMENTUM

Digitized by Google

Digitized by Google

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDVE TRINITATIS

PATRIS ET FILII ET SPIRITVS SANCTI ET GLORIOSE

VIRGINIS DEI GENITRICIS MARIE TOTIVSQVE CELESTIS CVRIE. AMEN.

INCIPIT COMENTVM SVPER TOTO LIBRO DANTIS ALDIGHERII DE ALDIGHERIIS DE FLORENTIA EDITVM A REVERENDO IN CHRISTO PATRE ET DOMINO DOMINO FRATRE IOHANNE DE SERAVALLE, ARIMINENSIS DIOCESIS DEI ET APOSTOLICE SEDIS GRATIA EPISCOPO ET PRINCIPE FIRMANO SACRE THEOLOGIE PROFESSORE DE ORDINE MINORVM ASSVMPTO COMPILATVM IN CIVITATE CONSTANTIE PROVINTIE MAGVNTINE IN PARTIBVS ALAMANIE TEMPORE SACRI CONCILII IBIDEM CELEBRATI VNIVERSALEM ECCLESIAM REPRESENTANTIS SEDE APOSTOLICA VACANTE INCEPTVM PRIMA DIE FEBRVARII ANNI DOMINI MILLESIMI QVADRINGENTESIMI SEXTIDECIMI ET COMPLETVM SEXTADECIMA DIE MENSIS IANVARII ANNI EIVSDEM DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI MILLESIMI QVADRINGENTESIMI DECIMISEPTIMI AD PRECEPTVM ET INSTANTIAM REVERENDISSIMORVM IN CHRISTO PATRVM ET DOMINORVM DOMINI AMIDEI SACROSANCTE AC VNIVERSALIS ECCLESIE TITVLO SANCTE MARIE NOVE DIACONI CARDINALIS DE SALVTIIS VVLGARITER NOMINATI DOMINIQVE NICOLAI BVBWYCH BATTHONIENSIS ET WELLENSIS EPISCOPI NECNON ET DOMINI ROBERTI HALAM EPISCOPI SARESBVRGENSIS AMBORVM EPISCOPORVM IN PROVINTIA ANGLIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Reverendissimi in Christo Patres, Domine AMIDEE, *sacrosancte ac universalis Ecclesie, titulo Sancte Marie Nove, Diacone Cardinalis, de Salutiis vulgariter nominate, Domineque* NICOLAE BUBWYCH, *Dei et Apostolice Sedis gratia Episcope Batthoniensis et Wellensis, necnon et Domine* ROBERTE HALAM, *dicte Apostolice Sedis gratia Episcope Saresburgensis; Frater* IOHANNES DE SERAVALLE, *consimili gratia Episcopus et Princeps Firmanus, de Ordine Minorum assumptus, reverentiam debitam et devotam, cum omnimoda promptitudine obsequendi.*

Quoniam interpretatio sermonum, seu declaratio et expositio librorum, ac etiam postillatio, dummodo veridica sit et fidelis, inter divisiones gratiarum divinarum merito computatur; que tanto laudabilior, commendabilior et magis grata redditur, de quanto utilior, verior et magis proficua reperitur; hac de causa forsan me dignum fore alicuius laudis vel gratie putassem in hoc subscripto opere, nisi obstitisset privatio dulcedinis, complacentie et pulchritudinis rythimorum libri Comedie Dantis Aldigherii de Aldigheriis de Florentia, theologi poete, quam in translatione de vestro mandato facienda admitti oportuit, dum ipse liber per me transferreretur de ydiomate vulgari ytalico in illam talem qualem prosam rudem et ineptam, quam sic fieri vobis placuit et strictius precepistis. Causam puto fuisse preceptorum vestrorum, dubitationem brevitatis temporis quo habemus hic Constantie commorari. Considerantes nempe quod, finito Concilio, hinc omnes recedemus separabimusque ab invicem, et quidam nostrum ad Frantiam, quidam ad Angliam, quidam ad Yspaniam ibunt, quidam per Alamaniam dispargentur, reliqui ad Ytaliam redibunt, quorum ero unus, Deo duce; ideo de nimia brevitate temporis, quod ad bene faciendum hoc tale opus requireretur, dubitantes, taliter fieri decrevistis; scilicet quod hoc opusculum facere accellerarem, non curantes de rusticana latinitate, incompta et inepta translatione, quam sic fieri necesse fuit propter temporis brevitatem; cum non videatur posse esse maius spatium quam unius anni, ubi ad minus requirerentur duo anni ad transferendum dictum librum decenter; quod fecissem in rythimis

Digitized by Google

litteralibus, ex quo liber est editus in rythimis vulgaribus ytalici ydiomatis, ut minus male scivissent. Excusent me igitur mandata vestra et brevitas temporis; nam non puto fore possibile in tam parvo tempore per aliquem virum, saltem per ita ignorantem sicut sum ego, fieri huiusmodi translationem decentem in bona rethorica et laudabili, nolendo discedere a textu auctoris, nec illi addere, nec ab ipso diminuere. Scio etenim, et bene scio, et iam percipio, me ab emulis diffamandum, et multipharie multisque modis, verbis dectractoriis et obloquutionibus variis, inscium in hoc opere, ineptum et prosumptuosum, undique proclamandum. Sed quia a pueritia didici, precamina, sive rogamina, principum et dominorum, quemadmodum estis vos, altum gradum tenere in genere preceptoris, et quomodo obedientia inter servitia primatum tenet; idcirco censui et decrevi verba emulorum, qui nunquam operi laudabili defuerunt, cum patientia tolerare et vestris iussis humiliter et sollicite obedire. Opus magnum, et quod vires meas [excedit], aggrediar, Deo duce; primo ad translatandum, sive transferendum, dictum librum de dicto ydiomate ytalico in ipsam literalem [linguam], demum ad expositionem eiusdem libri taliter qualiter translati per me et ad comentum eiusdem, prout divina gratia michi concedet, in qua tota persistit spes mea, procedam; quam translationem et quam expositionem, sive quod comentum, vestris Reverendissimis Paternitatibus transmicto, ut videre dignemini, corrigere, et abbreviare vel dilatare, laudare vel vituperare, abiicere vel retinere. Et in his, si, pro quia aliquid inutile, ineptumque et incomptum reperietis, [admirabimini], michi et mee ignorantie adscribatur. Si quid vero bonum, vel commendabile et utile in his fuerit, illi laus sit et gloria, qui cuncta disposuit in pondere, numero et mensura. Amen.

Digitized by Google

PREAMBULA

Antequam ad divisionem libri procedam, intendo aliqua preambula facere, et illa expositioni et comento preponere, ex quorum notitia intentio libri et sui auctoris clarius elucescet.

Primum preambulum est, quod tota et totaliter intentio auctoris in hoc libro est et fuit, homines vitiosos, peccatores et in scelerum sordibus defedatos, seu deturpatos, ab ipsis vitiis et sceleribus retrahere, et reducere ipsos ad virtutes et ipsarum opera, atque ad penitentiam faciendam, ut, penas eternas evadentes, vitam accipere mererentur perheniter duraturam; quod melius fieri nequit quam per sufficientem notitiam vitiorum, scelerum et peccatorum, penarum et tormentorum, que talia agentibus a iusto iudice tribuuntur, dicente Cassiodoro in libro Variarum: Cum opposita sint sibi invicem virtus et vitium, ad huiusmodi fugam, illius vero sequelam, oportet utriusque habere notitiam; ne, cum ad virtutis celsitudinem tendimus, errore devio, quasi ignari, labamur in vitium: et merito, quia noscentes peccata et tormenta eis debita, virtutes et premia eis convenientia, abstinent a vitiis et imitantur virtutes, declinantes a malo et bonum facientes. Dicit etiam Horatius, licet paganus fuerit: Oderunt peccare boni, virtutis amore: oderunt peccare mali, formidine pene. Ideo hic auctor Dantes, cupiens aliquid communicare ex horreo plurime sue scientie, quam Divina Maiestas sibi habunde comprestavit, hunc talem librum ad correctionem vitiorum et sequelam virtutum studiosissime compilavit; in cuius

Digitized by Google

continentia, de vitiis et sceleribus et ipsorum penis atque tormentis, in primo et secundo libris, scilicet in Inferno et Purgatorio, de virtutibus et ipsarum operationibus atque premiis conrespondentibus eisdem, in Paradiso lucidissime declaratur.

Secundum preambulum est ad removendam stultitiam ignorantium, ore aperto, verbis detractoriis, voce rauca, diffamantium auctorem de mendatio ex eo pro eoque quod asserit se fuisse in Inferno, a quo non est regressus, in Purgatorio et in Paradiso, nescientium distinguere inter Infernum morale, seu ymaginarium et esentiale; quod de Purgatorio et Paradiso similiter est dicendum. Notare bonum est, quod Infernus tripliciter consideratur, sicut tripliciter animadvertendus est status anime humane; scilicet moraliter, ymaginarie et esentialiter. Moralis Infernus est homo existens in peccatis mortalibus et turpibus sceleribus, et habens totam suam vitam scelestem, qui nec vult nec cogitat resilire a peccatis; sed obstinatus, in illis vult vivere atque mori. Ymaginarius Infernus est homo sciens, ymaginans, cogitans, ista scelera, obstinationem in illis, et tormenta que merentur talia operantes. Esentialis Infernus est locus, qui communiter creditur esse in centro, sive prope centrum, terre: quod quidem centrum maxime distat a celo, in quo sempiternaliter cruciantur hii omnes, qui in ira Dei moriuntur; in quo Inferno sunt diversa genera tormentorum et diverse species penarum. Alii dicunt, Infernum esentialem esse in medio interstitio aieris, ubi sunt caligines maxime et frigus maxime afflictivum. Quidam dicunt quod Infernus est in concavo orbis lune et in calidissima spera ignis. Primam opinionem auctor tenuit hoc in libro. Similiter dicendum est de Purgatorio, quod est morale, ymaginarium et esentiale. Morale est persona humana existens in peccatis variis, resiliens ab illis et faciens penitentiam de eisdem. Ymaginarium est homo sciens et cogitans talia peccata, et tormenta eis convenientia, et penitentiam faciendam. Esentiale Purgatorium est, ut aliqui dicunt, locus Inferni; et tales dicunt eumdem ignem affligere eternaliter dampnatos et temporaliter purgandos; qui postquam ibi purgati sunt, ad celum, Dei clementia, transportantur. Quidam asserunt quod Purgatorium non est in Inferno, sed propinque manet. Auctor tamen tenet quod Purgatorium sit quidam mons altus in alio emispirio ad polum antarticum, per quem ascenditur circulariter, et in quo sunt plurimi circuli, in quibus anime diversimode cruciantur. Consimiliter est dicendum de Paradiso; scilicet quod est Paradisus ymaginarius, sicut quando homo ymaginatur virtutes et earum operationes, atque premia eis benemerito convenientia. Paradisus moralis est persona humana virtuosa, pura et nitida sine peccatis, quales hodie paucissime sunt reperte. Esentialis Paradisus, licet

Digitized by Google

posset dici quod est ubicumque Divina Maiestas se clare ostendit creature rationali, a qua perfecte videtur, amatur sine fine; tamen communiter creditur quod in celo empireo sit Paradisus. Quod celum, empireum dicitur grece: *empir* enim grece, latine dicitur ignis. Non est tamen credendum, quod ipsum empireum celum sit igneum, sed quia, sicut ignis, lucet et splendet et in illo Deus clare se ostendit spiritibus beatis. Demum, post resurrectionem generalem, cunctis etiam resuscitatis se ostendet, qui illic a divina misericordia sunt electi. Unde sciendum est, quod philosophi in universo ponunt quatuor speras elementorum; ut in centro mundi terram; circa quam ponunt aquam, circa quam aierem, circa quem ignem; demum super et circa ignem ponunt septem planetas. Primo Lunam; circa quam ponunt Mercurium; circa quem, Venerem; circa quam, Solem; circa quem, Martem; circa quem, Iovem; circa quem, Saturnum; circa quem et supra quem ponunt celum stellatum, sive firmamentum; circa quod, primum mobile, quod nullam stellam habet, sed motu suo rapit motus omnium sperarum inferiorum. Circa hoc ponunt aliqui celum cristallinum, sive aqueum; sed auctor non ponit tale celum, sed ponit super omnia, que dicta sunt, celum empireum immobile, quod asserit nil aliud esse quam lucem et amorem, in quo dicit Deum sedere cum omnibus sanctis et electis suis. Hoc credidit esse Paradisum, in quo est gloria perheniter beatorum. Et ad istius secundi preambuli notitiam habendam, notandum est, quod in presenti mundo triplex potest dici status anime humane, et sic triplex in alio mundo: aut humana anima est totaliter vitiosa, sceleribus et sordibus peccatorum repleta, in quibus stat pertinaciter, nec vult resilire ab illis, et sic merito dicitur esse in Inferno, scilicet morali; et si homo sic moritur in hoc mundo, anima sua obstinata, recedens a corpore, ad Infernum esentialem per divinam iustitiam deputatur: aut est in peccatis et fuit, sed ipsorum eorumdem penitet, [et] de ipsis facit penitentiam; sic est in Purgatorio morali; et in tali statu moriens homo, eius anima ad esentiale Purgatorium deportatur: vel anima humana est in perfecto statu virtutum, sine ullis peccatis; et tales raro reperiuntur; et sic potest dici quod ipsa est in Paradiso morali; et moriente homine in tali statu, ipsa anima subito ad celum evolat et in Paradisi esentialis gloria collocatur.

Tertium preambulum est, cur Dantes vocat et asserit Virgilium suum magistrum, ducem et conductorem esse, saltem in Inferno et Purgatorio, usquequo pervenit ad Paradisum terrestrem. Hic dicendum quod hoc provenit duabus de causis; una est ex parte interpretationis nominis; secunda ex quodam opere, quod fecit ipse Virgilius, hic, dum vixit. Prima causa consurgit ex nominis interpretatione. Interpretatur etenim, Virgilius, viri actio, sive cultura. Vir

Digitized by Google

dicitur a virtute; et non a quacumque, sed rationali: per rationem est homo et excellens creatura; per hanc excedit homo cuncta bruta animalia, ymo omnes creaturas sub circulo lunari existentes; non enim per virtutem visivam, auditivam, seu olfativam, tactivamve, quia in iis excedimur nos a brutis. Et quia ratio semper deportatur ad meliora; secundum quam agendo, non contingit errare; per quam assimilamur Deo et angelis; per quam detestamur vitia, operamur secundum virtutes; ideo Dantes, se sentiens pronum ad malum et fragilem, eligit rationem pro conductrice, et Virgilium, sic interpretatum viri actionem atque culturam. Dicitur etiam Virgilius, quasi virgulta, quia a virgula dictus. Mater enim Virgilii, que vocabatur Maia, habens maritum, nominatum Figulum, de civitatis Mantuane comitatu, in villa nomine Piectola, dum esset pregnans de ipso Virgilio, sompniavit se parere unam virgulam, que, a terra crescens, usque ad celum attingebat; que post partum enixum, propter tale sompnium, Virgilium nominavit, sperans quod talis virgula faceret aliquid notabile, propter quod usque ad celum attingere putaretur. Quod evenit propter libros Georgicorum, Buccolicorum et Eneydos, quos composuit tam ornate. Secunda causa et principalior, quare Dantes assumpsit Virgilium pro suo doctore, fuit propter sextum librum Eneydos, quem composuit ipse Virgilius de materia Inferni: in quo ipse distinxit circulos Inferni, loca, penas, tormenta, taliter, quod consimiliter facere placuit ipsi Danti, ne alii, videntes Infernum et Purgatorium eius, diffamarent eum, ipsum dixisse dicta Virgilii asserentes. Sed ex quo vocat Virgilium in suum magistrum, emuli ipsius Dantis non habent viam tam latam ad ipsum sic leviter diffamandum. Sed notandum est hic, quod Virgilius floruit in poesi tempore Octaviani Augusti, et ad eius captandam benevolentiam edidit librum Eneydos, idest de Enea, sive de gestis Enee; qui fuit Troyanus, inde recedens post Troye excidium, ut habetur in Troyano, et in pluribus locis, et etiam in principio libri Dantis, scilicet Inferni, in primo capitulo. Laudes istius Octaviani consurgere poterant maxime propter virtutes suas, sed non parum etiam ex eius antiqua prosapia; nec poterat eius genealogia magis exaltari, quam dicere quod provenerit ex antiquo sanguine illustrissimorum virorum, qui veluti Dii et Superi colebantur, quorum radix et stirps honorabilior rex Saturnus a poetis excellentioribus ponitur et approbatur. Saturnus, nempe, pater Deorum, fuit rex Cretensis insule, que etiam hodierna die Candia nominatur; qui ex sua uxore, nomine Rea, genuit suum primogenitum, nomine Iovem, qui Deus Deorum poetice affirmatur, Dominus celi, Rector Olimpi, Domitor Orbis, Rex Regum et Dominus Dominantium, ad cuius beneplacitum omnia disponuntur. Habuit, secundo, ipse Saturnus filiam, nomine Iunonem, que fuit uxor dicti

Digitized by Google

Iovis, et domina, sive Dea, aieris dicitur. Habuit tertium filium, nomine Neptunum, qui Deus maris fingitur. Habuit, quarto, filium, nomine Plutonem, qui Deus Inferni dicitur et glatiei et tenebrarum. Iste Iupiter, quia fuit magnus astrologus, ideo aliqui crediderunt quod ipse regeret stellas et disponeret planetas, et sic potentissimum estimaverunt. Hic fuit magnus rex et potens; et tantumdem lascivus, multas mulieres conduxit in concubinas, inter quas habuit unam filiam regis Attalantis, nomine Electram, ex qua genuit filium, nomine Dardanum, virum utique illustrem. In processu temporis ipse Iupiter maritavit istam suam concubinam, scilicet Electram, uni nobili militi de sua curia, nomine Theucro, a quo Theucri, sive Turci, dicti sunt. Qui, sua uxore Electra et filio ipsius Electre et Iovis, scilicet Dardano, assumptis, cum bona licentia ipsius regis Iovis, et magnis donariis recessit de insula Crete, sive Candia, et pervenit ad partes Frigie, ubi fuit Troya usque ad eius excidium, ubi tunc non erant nisi domus pastorum, que magalia dicebantur. Tunc iste Theucer edificavit ibi civitatem, quam suo nomine Theuciam appellavit. Tandem, sine filiis, hic mortuus est. Reliquit heredem suum, et regem post se, illum filium uxoris sue et Iovis, scilicet Dardanum, qui auxit civitatem et mutavit nomen eius, eamque appellans Dardaniam. Hic habuit filium heredem post se, nomine Erictonium, et quia iterum auxit civitatem, mutavit nomen et appellavit eam Ericteam. Hic habuit filium, quem post se dimisit heredem et regem; hic mutavit nomen civitati, appellans eam nomine Troyam, quia Troyus vocabatur. Hic Troyus habuit filium, nomine Ilium: Ilius vocatus fuit, qui fecit super unum collem in civitate unum pulcherrimum castrum, sive palatium, cui nomen imposuit Ilion; et quia magne divitie erant in illo castro, vocabatur superbum Ilion. Iste Ilius habuit filium, quem vocavit Iulum. Hic fuit pater Laumedonte et Assarici. Lamedonta, sive Laumedonta, genuit Priamum. Priamus genuit Hectorem, Paridem, Troilum, ex Ecuba uxore sua, Polidorum, Pollucem, Cassandram, Creusam, Polisenam, et multos alios. Assaricus, frater Laumedonte, genuit Anchisem. Anchises genuit Eneam. Eneas vero genuit Iulium Ascanium, ex Creusa filia regis Priami, in Troya ante eius excidium. Post eius excidium, venit in Ytaliam; et ex Lavina filia regis Latini, genuit Silvium, a quo omnes reges Albani, filii sui et nepotes posteri, Silvii sunt appellati. Eneas, quia fuit de sanguine regis Priami, et per consequens de sanguine Iovis et Saturni, de sanguine Deorum descendit. Tunc omnes reges Albani, dicti Silvii, ab ipso descenderunt. Ipse Eneas habuit multos sotios Troyanos, qui venerunt secum de Troya ex quo fuit combusta, inter quos erat Ilioneus, Sergestus, Menesteus, a quibus Albani patres descenderunt. A quibus et Romani, descendentes ab Albanis, primo habuerunt

Digitized by Google

septem reges; quorum primus fuit Romulus, ultimus Tarquinus superbus. Post reges habuerunt consules, et senatores et dictatores: tandem redierunt ad consules, quorum quasi ultimi fuerunt Cesar, Crassus et Pompeius; et ab isto Cesare variis modis descendit Octavianus. Ex omnium predictorum linea videtur Octavianus a sanguine Deorum nobiliter descendisse; et quia ipse Octavianus fuit illustrissimus rex et imperator, maximus dominus et magnificus, tam ex virtutibus quam potentia, volebat poetice laudes de ipso Octaviano cantare Virgilius; ad quod faciendum, composuit libros duodecim Eneydos de gestis Enee. Tandem spetialiter composuit sextum librum, in quo fingit quomodo ipse Eneas veniens per mare, post multa pericula et post longa tempora, applicuit prope Neapolim ad decem miliaria, ad unum locum, qui tunc vocabatur Euboice Cummarum, nunc vero vocatur Baya et Trepirgole; et etiam adhuc est ibi unus collis, qui dicitur Cumma, ubi sunt modo optima balnea, et una terra, que vocatur Pezolo, ubi est lacus Averni. Ibi adhuc est templum Sibille Aurifrixie. Fingit igitur Virgilius, in illo sexto libro Eneydos, quod ista Sibilla, sacerdotissa Apollinis, conduxit eum per Infernum de circulo in circulum usque ad campos Elisios; in quibus invenit animam patris sui Anchisis, qui docuit suum filium Eneam, quomodo sui posteri facturi erant Romam et qui essent ab ipso descensuri; et postquam connumeravit plurimos, tandem venit ad ipsum Octavianum et in illa parte ubi dicitur: Huc, huc geminas flecte acies, etc. Hunc librum scripsit igitur Virgilius ad laudandum ipsum Octavianum; et quia Dantes sumpsit magnam doctrinam ab isto Inferno descripto a Virgilio, ideo Dantes vocat Virgilium magistrum suum, quia ab ipso habuit optimum documentum et magnum adiutorium ad faciendum Infernum suum et Purgatorium. Hec est causa ab effectu, quare Dantes suum magistrum Virgilium appellavit.

Quartum preambulum est, quod poetarum triplex stilus reperitur, qui sunt: tragedia, sathyra et comedia. Tragedia est que tractat de rebus altis et magnis cum superbo, idest alto, stilo, sicut sunt subversiones regnorum et provintiarum, diluvia, strages; quo stilo tragedico usi sunt Homerus, Virgilius, Lucanus et Statius. Et dicitur tragedia a *tragos* grece, quod latine sonat sicut yrcus: nam yrcus habet faciem et partes anteriores pulchras, habet aspectum ab ante letum et pulchrum; sed cum pertransit, post se dimittit fetorem magnum ex parte caude. Similiter facit tragedia, quae incipit a letis et excelsis et magnis statibus, tandem finit in tristibus valde magnis. Sathyra dicitur secundus stilus, qui est reprensivus vitiorum: hoc stilo usi sunt Horatius, Persius, Iuvenalis; et dicitur sathyra a saturitate, quia poeta saturatus vitiis aliquorum, idest habens plenam notitiam vitiorum et malorum morum alicuius hominis, civitatis, vel

Digitized by Google

regni, tunc componit librum reprensivum talium vitiorum. Tertius stilus est comedia, que tractat de rebus infimis et plebeis, cum suo stilo baxo et humili; et dicitur comedia a *comos* grece, latine vero cauda, vel villa; quia licet comedia incipiat a tristibus, finit tamen in letis. Iste liber Dantis potest dici tragedia, quia tractat de magnis rebus et letis, scilicet de Summis Pontificibus, Imperatoribus, Regibus, Cardinalibus, Ducibus, Marchionibus, Civitatibus et Episcopis, etc. Potest etiam dici sathyra, eo quia reprehendit vitia audacter et corrigit, nemini parcens, ymo proprio nomine nominat vitiosos: nescio enim aliquem poetam, qui tam audacter increpaverit vitia sicut hic fecit, ut patet in Inferno, et Purgatorio et ubique. Nulli etenim etati, sexui, dignitati, seu potestati, pepercit. Potest etiam dici comedia propter stilum baxum et vulgarem, quia hic liber incipit a tristibus, scilicet ab Inferno, procedens ad Purgatorium, demum finit in rebus letis, scilicet in Paradiso et in visione Divine Maiestatis. Tamen auctor, ex humilitate, comediam hoc opus voluit appellare.

Quintum preambulum est, quare Dantes se fecit discipulum Virgilii. Dicendum est, quod hoc fecit ad ostendendum quod homo debet assumere semper rationem pro duce. Quia homo, de se, mortalis est, peccabilis per naturam, pronus ad malum est, et sensualitati libenter se dat et consentit: sensualitas autem semper deviaret a via recta morum et virtutum, nisi ratione regeretur. Et ideo volens figurare sensualitatem, et pronitatem ad peccandum, et peccatorem, in se ipso, ideo assumpsit Virgilium, idest rationem, pro duce, ut patuit in tertio preambulo. Sciendum quod doctores et philosophi ponunt, quod anima nostra habet partem superiorem, scilicet rationem, seu rationalem, que semper tendit ad bonum; partem inferiorem, scilicet sensualitatem, que per oppositum semper tendit ad minus licita: et quia ipse poeta figuravit rationem per Virgilium, ideo se figurat per sensualitatem, ex magna humilitate, et magnum peccatorem, ut patet per confessionem, quam fecit angelo super tribus gradibus ante portam Purgatorii murati, et per septem P, que sculpsit angelus cum ense in fronte eidem Danti, que fuerunt signa peccatorum purgandorum in Purgatorio. Et si dicatur quare non finxit se tam aperte peccatorem in Inferno, sicut in Purgatorio; dicendum quod licet Dantes fuerit peccator, non tamen fuit pertinax, nec obstinatus in peccatis, sicut sunt illi qui ponuntur in Inferno, sed peccatorum suorum penituit ipsum: ideo quesivit ascendere montem iam solis radiis illustratum. Modo licet ipse Dantes assumpserit Virgilium pro suo magistro in Inferno et Purgatorio, idest rationem; quia tamen naturalis ratio non sufficit nobis ad finem ultimum acquirere, quia ipsa a se non potest nec sufficit noscere cuncta nobis ad salutem necessaria, quia multa sunt fide firma tenenda, ad que non attingit ratio na-

Digitized by Google

turalis; ideo in Paradiso terrestri, et in toto Paradiso, voluit Beatricem pro ductrice et magistra: nam per Beatricem figurat sacratissimam Theologiam, que docet omnia necessaria ad salutem. Sed notandum est, quod Dantes ascendit superius, Beatrice perducente, quam Virgilius potuisset ascendere. Hoc patuit in sompnio matris sue, quod significavit altiora futura in ipso Dante, quam sompnium quod fecit Maia, mater Virgilii, de ipso Virgilio, que sompniavit se parituram virgulam de terra ascendentem usque ad celum; sed mater Dantis sompniavit magis mirabile sompnium, dum esset gravis, sive gravida, de Dante. Sompniavit etenim mater Dantis, se esse in uno prato viridissimo, prope vivum fontem clarissimum, sub una lauro altissima et viridissima, et videbatur sibi parere, et quod partus ille in paucis diebus pasceretur et nutriretur fructu illius arboris, et quod cito cito efficeretur pastor. Qui pastor consurgebat, ac manibus et facie conabatur ad capiendum frondes illius arboris, que sepe supra celum et intra celum ingrediebantur. Demum, dum sic conaretur, cadebat et moriebatur, et ex ipso unus pavo nascebatur: et ex terribilitate sompnii, mater fuit subito excitata. Dimissis aliis, quid per pratum viride nisi Florentia intelligitur? Quid per fontem, nisi eloquentia tam pulchra ipsius Dantis, que patet in rythimis libri? Quid per laurum, nisi poesis, quam tam affluenter habuit ipse Dantes et scivit, et fuit excellentissimus poeta? Nam lauro coronantur poete. Quid per pastorem intelligitur, nisi ipse Dantes, qui pascit omnes scientificos, ignorantes, mediocres? Omnes etenim, legentes suum librum, aliqualiter pascuntur in eodem. Quid per amplexum lauri, nisi studium ingens, quo fuit continuo occupatus? Amplexatur promptus laurum. quia ingens desiderium habuit Dantes laureari: quod tamen non evenit; et cum laurum quereret, cecidit et factus est unus pastor. Demum ex pastore illo natus est unus pavo: certe hoc opus Dantis unus pavo fuit. Est enim pavo avis pulcherrima; sic iste liber est pulcherrimus: pavo habet carnes quasi imputribiles; sic istud opus est quasi indefectibile: habet pavo pennas centum colorum; sic in hoc opere sunt omnes colores rethorici, qui sunt plusquam centum: pavo non habet pulchros pedes, sic iste liber, licet habeat rythimos, non tamen habet pulchritudinem exametrorum et carminum pentametrorum: pavo habet vocem horribilem; sic vox Dantis fuit horribilis, que asperrime redarguit personas in generali et speciali, nominando personas propriis nominibus in Inferno et Purgatorio, per que duo loca Virgilius ipsum conduxit. Sed ultra non processit Virgilius, quia virga Virgilii ivit usque ad celum, sed intra celi ambitum non penetravit: laurus vero Dantis celum pertransivit, et ivit usque ad pedes Dei, et usque ad contuitum excelsissime maiestatis. Et ideo Dantes Virgilium, idest rationem naturalem, quousque sufficit sibi, tenuit pro magistro: deficiente ratione naturali, sive

Digitized by Google

Virgilio, assumpsit Beatricem, idest scientiam divinam, sive sacratissimam Theologiam, que homines beatos facit, si eam debite student, et secundum ipsam humiliter operantur. Unde pro bona intelligentia libri habenda, sciendum est quod Dantes in sua pueritia dilexit quamdam puellam nobilem et pulchram, nomine Beatricem, sive Bicem. Pater namque Dantis, dominus Aldigherius de Aldigheriis, doctor iuris civilis, sicut moris est Florentie, in kalendis maii ivit ad domum cuiusdam sui amici, nomine domini Fulchi de Portunariis ad prandium. In simili die Florentini multum visitant domos amicorum et consanguineorum in prandio et in cena. In prandio illo fuerunt multi homines et mulieres, pueri et puelle. Conduxit secum dictus dominus Aldigherius filium suum, scilicet Dantem, puerum novem annorum; qui puer, videns unam puellam octo annorum, nomine Beatricem, sive Bicem, filiam dicti domini Fulchi, subito fuit philocaptus de ipsa, et ipsa de ipso, qui se invicem dilexerunt, quousque vixit ipsa puella, que mortua fuit millesimo ducentesimo nonagesimo. Amor eorum fuit valde honestus. Post cuius mortem Dantes tardavit per decem annos antequam inciperet hoc opus et hunc librum; Beatricis tamen mortue semper remansit imago gratissima in mente ipsius Dantis recenter; non adeo tamen quin adhuc Dantes fuerit iterum, denuo, philocaptus in Luca de una alia puella, nomine Pargoletta. Modo, notandum quod Dantes dilexit hanc puellam Beatricem hystorice et litteraliter; sed allegorice et anagogice dilexit Theologiam sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in regno Anglie, quam Parisiis in regno Frantie, et fuit Bachallarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii. Legit Bibliam, respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in sacra Theologia. Nihil restabat fieri, nisi inceptio, seu conventus; et ad incipiendum, seu faciendum conventum, deerat sibi pecunia: pro qua acquirenda rediit Florentiam. Optimus artista, perfectus theologus, erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali; propter que, factus fuit Prior in palatio populi Florentini, et sic cepit sequi officia palatii et neglexit studium, nec rediit Parisios. Interdum insurrexit Florentie quedam partialitas, que dicta fuit divisio partis Albe et Nigre. Dantes adhesit parti Albe, et factus est partialis eiusdem partis; que licet per tres annos dominaretur, fuit tandem devicta a parte Nigra et superata; et de parte Alba plures expulsi fuerunt de Florentia et facti exules, quorum Dantes fuit unus. Qui dum vixit, nunquam potuit obtinere gratiam Florentiam redeundi; et peragrans per diversas civitates, modo stabat Verone, modo Ferrarie, nunc vero Padue, aliquando Ravenne, ubi ad ultimum mortuus est, et sepultus apud Fratres Minores iuxta portam Conventus, ubi adhuc corpus

Digitized by Google

ipsius requiescit. Et sic a die mortis Beatricis, que moriebatur millesimo ducentesimo nonagesimo, fluxerunt decem anni, quousque Dantes hunc librum incepit; quem incepit millesimo trecentesimo, de mense martii, in die Veneris Sancti, scilicet in parasceve. Demum Dantes supravixit usque ad millesimum tercentesimum vigesimum primum annos. Quando Dantes incepit librum, erat triginta quinque annorum; supervixit viginti uno annis; et sic a morte Dantis usque ad hanc diem presentem, qua ego Frater Iohannes, Episcopus Firmanus, feci hanc expositionem, que facta est anno Domini millesimo quadringentesimo sextodecimo, fluxerunt anni nonaginta quinque. Sunt ergo nonaginta quinque anni quod Dantes moriebatur; cuius anima in pace requiescat. Amen. Hec omnia sunt necessaria pro intelligentia libri dicti auctoris plenarie capienda.

Sextum preambulum est, quod auctor fingit, et bene, quod dum vadit per Infernum, descendit semper, quia in Inferno tractatur de peccatis; que dum homo facit, semper descendit a gratia divina: nam peccare potest homo a se; sed resurgere a peccatis et transcendere ad resumendam divinam gratiam non potest homo per se, nisi iuvetur a divina gratia. Eundo ergo per Infernum, semper descendit, et ad manum sinistram, semper in tenebris; et semper incedit ab altiori parte, et vadit ad inferiorem; et ab altiori loco, sive circulo, ad strictiorem, et a minus penoso ad magis penosum. Per Infernum ambulans, stetit per tres dies: per unam diem stetit usque ad undecimum capitulum inclusive; per alium diem stetit usque ad vigesimum primum capitulum inclusive; per alium diem, usque quo pervenit ad profundum, sive ad puteum abissi. Et quando fuit ibi, erat in centro terre, ubi est Lucifer cathenatus; et transacto centro mundi, per unum parvum foramen ivit, sine visione cruciatuum et tormentorum (quia ultra centrum terre non est Infernus secundum istum auctorem), ad aliud emispirium, scilicet ad polum antarticum; in quo emispirio ponit auctor unum montem altum, quem fingit esse Purgatorium; qui grossior est in principio, et subtilior semper in ascensu. Per quem montem ascendens, semper ibat ad dextram manum; semper de die et in luce, non de nocte. Per Purgatorium solum de die: scilicet cum gratia divina quis potest purgare [se] et facere condignam penitentiam; quia nemo potest mereri nisi mediante gratia Dei. In quo Purgatorio fuit tribus diebus. Una die stetit per novem capitula; alia per alia novem capitula: et sic sunt decem octo. Alia die, per alia novem capitula: et sic sunt viginti septem capitula. Alia die stetit in Paradiso terrestri, qui Paradisus est extra Purgatorium in summitate dicti montis. Demum saltavit in celum Lune. In celo ambulando et per celum ascendendo non ponitur dies neque nox; idest non signantur dies, quia in celo non potest esse

Digitized by Google

nox, quia illuc non potest ascendere umbra terre: nam, secundum veritatem, nox non est aliud nisi umbra terre, quam ipsa facit quando sol est in alio emispirio. Nec dicitur quod iret per celum nec ad dexteram nec ad sinistram, quia in celo non est sinistra; bene ibat semper de minori celo, sive minus amplo, ad maius et magis amplum, et de minus lucido ad magis lucidum, et de inferiori ad superius, quousque pervenit ad celum empireum, extra quod et supra quod nihil est, et infra quod omnia que sunt in rerum natura, optimo ordine, continentur. Huic sexto preambulo addendum est, quomodo Dantes, volens adbreviare verba, materias et tractatum, semper utitur quibusdam cautelis, que possunt dici colores rethorici; sicut sunt tonitrua, ut patet in fine tertii capituli Inferni; et aliquando utitur sincopis, ut patet in fine quinti capituli Inferni; aliquando utitur adiutorio celesti, et in pluribus locis, ut maxime patet in ultimo capitulo Inferni; aliquando utitur monstris, ut in decimoseptimo capitulo Inferni, ubi utitur Gerione propter descendere de circulo violentorum in circulum fraudulentie; aliquando utitur gigantibus, ut patet in trigesimo primo capitulo Inferni de Anteo transportante Virgilium et ipsum Dantem de circulo fraudulentium in putheum abyssi; et in ultimo capitulo Inferni utitur vellere Luciferi, per quod descendit et pertransivit centrum mundi, vadens ad aliud emispirium; aliquando utitur aquila, ut patet in nono capitulo Purgatorii, volens ascendere, a circulo illorum qui fuerunt negligentes ad penitendum et penitentiam faciendam et confitendum peccata, ad Purgatorium muratum. Hoc facit auctor ut adbreviet tractatum et materias quas ipse pertractat: quoniam ad bene continuandum materiam, quam habet per manus, bene distincte, oporteret multa dicere et longum sermonem texere; et utendo talibus modis, multum adbreviat. Aliquando utitur similitudinibus, ubi materia non potest clare deduci; sicut ad denotandum quomodo fuit de Paradiso terrestri ad celum, utitur exemplo Glauci, qui comedendo erbam, factus est piscis et Deus marinus, sive maris, ut in primo capitulo Paradisi. Aliquando utitur risu Beatricis in Paradiso in pluribus capitulis. Ultra hoc notandum est quod, licet Beatrix, sive sacra Theologia, faciat hominem felicem, si homo vivit secundum doctrinam eiusdem, tamen ad denotandum quod scientia non sufficit ad vitam eternam acquirendam, nisi homo theologus amet ipsum Deum; quia ubi aliquando scientia foris stat, amor intus penetrat, sicut vult Dionisius in libro de Angelica Hierarchia; ideo ad videndum Deum oportet cum scientia habere devotionem ad Deum; hinc fingit auctor, quod vadens cum Beatrice, sua magistra, per omnes circulos et speras celi, quando fuit prope Deum, Beatrix reliquit eum Bernardo, Sancto Doctori, qui fuit devotissimus Beatissime Virginis, ut ipse Bernardus intercederet pro

Digitized by Google

ipso Dante apud Matrem Iesu Christi, ut ipsa suis precibus impetraret ipsi Danti visionem perfectam Dei et Trinitatis, ut clare patet in ultimo capitulo Paradisi et totius libri. Ideo per tria ultima capitula Paradisi Sanctus Bernardus fuit doctor et dux ipsi Danti; Beatrix autem ivit ad sedendum super scampnum suum iuxta Rachelem contemplativam, ut patet in trigesimo primo, trigesimo secundo et trigesimo tertio capitulis Paradisi. Ultra hec notandum est, quod apud poetas et philosophos, etiam theologos, differentia est inter animam hominis, spiritum et umbram, etiam postquam separata est a corpore. Nam separata anima a corpore, non est proprie anima, quia non animat, quoniam ab animando anima dicitur anima: spiritus potest bene dici prout distinguitur a rebus corporeis: sed umbra est nomen connoctativum, connoctans membra apparentia, sic et taliter quod a duobus sensibus apprehenditur, scilicet visu [et] auditu; et tactu et olfactu non. Nam si quis amplecteretur unam animam a corpore separatam, etiam secundum opinionem poetarum, nihil stringeret, sed brachia redirent ad pectus, ut accidebat Enee quando amplexabatur simulacrum Creuse, olim uxoris sue, in fine secundi libri Eneydos. Sic accidebat Danti in vigesimo primo capitulo Purgatorii, quando voluit amplecti umbram Statii. Hanc materiam declarat Statius in vigesimo quinto Purgatorii, ubi vult quod anima, quam cito in Inferno vel Purgatorio est, subito, volente Deo et cooperante virtute activa, derelicta a generante in spermate, quam unit sibi anima rationalis, et quam secum portat dum a corpore separatur, anima fasciat se aiere circumstante, et facit sibi unum corpus fantasticum aiereum, ad similitudinem sui corporis a quo est exuta. Et videtur et est visibile tale corpus fantasticum; et loquitur et auditur, ita quod auditur loquens et videtur oculis: ab aliis sensibus non apprehenditur. Anima, vero, exuta a corpore, sic fasciata tali corpore fantastico, dicitur umbra; et ex hinc alique apparent pingues, alique macre, alique longe, alique breves, sive curte, alique nigre, alique albe, sicut in corpore suo vivente apparebant. Talis fascia fit in Inferno et in Purgatorio. Sed quomodo fit in Paradiso, sive in celo, ubi non est aier, nec aliquod corpus susceptivum peregrinarum impressionum? Dic quod in Paradiso anime fasciantur quodam lumine, in quo apparent in Paradiso, sicut anime in Inferno et Purgatorio fasciantur aiere fantastice, prout dictum est.

Septimum preambulum est, quod auctor dividit Infernum in tres partes. Quarum prima potest dici Anteinfernum, sive suburbia Inferni, in qua cruciantur peccatores, qui peccaverunt mortaliter et obstinati fuerunt sine penitentia; sed non nimis difformiter; et ista pars habet quinque circulos. Secunda pars vocatur civitas magni Ditis, murata muris ferreis, ignitis, que continet tres circulos prin-

Digitized by Google

cipales. Quorum primus habet in se tres circulectos; et talis circulus dicitur circulus violentorum, sive violentie, quia in ipso et in suis tribus circulectis puniuntur violenti. In secundo circulo principali istius civitatis, punitur fraus, sive puniuntur fraudulenti; et hic circulus dividitur in decem vallones, qui dicuntur decem Malivoglie, ubi puniuntur decem species fraudis: quarum prima est lenocinium; secunda, adulatio; tertia est symonia; quarta est augurium, sive divinatio; quinta est baractaria; sexta est ypocrisis; septima est latrocinium; octava est malitia, sive astutia subtilis ingenii, usitata in dampnum proximorum; nona, scysma; decima est falsificatio propriarum personarum, metallorum et monetarum. Tertia pars, que vocatur putheus abyssi, sive profundum, habet quatuor circulos, quorum primus dicitur Cayna; secundus dicitur Antenora; tertius dicitur Ptholomea; quartus dicitur Giudecca. In quorum primo cruciantur qui tradiderunt propriam patriam; in secundo illi, qui tradiderunt suos benefactores; in tertio cruciantur illi, qui tradiderunt carnem propriam, scilicet consanguineos; in quarto illi, qui prodiderunt, seu tradiderunt, suos dominos. Et sicut divisit Infernum in tres partes principales auctor, sic similiter dividit montem Purgatorii in tres partes principales: quarum prima vocatur Antepurgatorium, sive suburbia Purgatorii; secunda vocatur Purgatorium muratum; tertia dicitur Paradisus terrestris. Prima pars principalis habet quinque circulos, in quibus purgantur quinque species negligentie; que sunt: negligentia propter delectationes sensuales; secunda dicitur negligentia in contumacia Ecclesie; tertia dicitur negligentia proprie pigritie; quarta dicitur negligentia propter acquirere divitias, ubi tales fuerunt preventi morte violenta; quinta dicitur negligentia commissa propter dignitates et status magnos: quelibet istarum negligentiarum punitur in suo circulo. Secunda pars Purgatorii, que dicitur Purgatorium muratum, habet septem circulos: in quorum primo punitur superbia; in secundo invidia; in tertio ira; in quarto accidia; avaritia in quinto; in sexto gula; in septimo luxuria. Tertia pars dicti montis Purgatorii continet Paradisum terrestrem: hec pars est tota plana, non est ibi ascensus nec descensus. Similiter auctor dividit celum in tres partes: prima pars continet septem planetas, et ad planetas reducit illos spiritus qui operabantur secundum influentiam ipsorum planetarum; secunda pars continet stellatum celum, sive firmamentum, et celum sine stellis, scilicet primum mobile; tertia pars est celum empireum.

Octavum preambulum est, quod auctor ponit unum ordinem datum a Deo creaturis et insitum in eisdem; secundum quem ordinem omnia habent disponi. Qui quidem ordo forte posset dici instinctum nature, sicut hic: Omnes homines natura scire desiderant, idest ex instinctu nature. Potest etiam dici natura,

Digitized by Google

sicut hic: Natura est principium motus et quietis, cuius in quo est primum. Prima harum auctoritatum habetur in prologo Metaphisice; secunda ponitur in principio secundi Phisicorum. Avicenna forte diceret, in quinto libro sue Metaphisice, quod esset a mundi intelligentia per istum ordinem datum et insitum rebus creatis, quo levia ascendunt sursum, gravia descendunt deorsum. Hic ordo facit quod alique partes in Inferno sunt, in quibus pluit ignis, in aliquibus pluit grando. Consimiliter est in Purgatorio: aliqua loca habent ignem; aliqua habent arbores fructuosos, etc. Per hunc ordinem vult auctor Dantes, quod, ex quo ipse viderat totum Infernum et purgatus erat sufficienter in Purgatorio, existens in Paradiso terrestri, expeditis omnibus expediendis, elevatus fuit et assumptus in celum lune, et sic postea de spera in speram, seu de celo in celum, usque ad visionem Divine Maiestatis, ubi finit fantasiam suam. Ponit etiam auctor mirabiles comparationes, per exempla, aliquando naturalia, aliquando moralia, aliquando astrologica, aliquando geometrica, aliquando aritmeticalia: in quibus comparationibus sunt aliquando magne difficultates etiam in textu.

Per hec octo preambula facile est, bene capientibus ipsa, intelligere intentionem auctoris et totum librum, in quo ipse auctor, tractans de vitiis, ponit et nominat illos qui fuerunt precipui in talibus per famam, sive sint spiritus antiqui sive moderni. Conatur nempe auctor attribuere penas et tormenta bene convenientia talibus peccatoribus. Nam superbis in Purgatorio dat hanc penam: quia in mundo portaverunt caput altum, erigendo cervices, in Purgatorio portant pondera supra collum, que cogunt eos inclinari quasi usque ad terram, et plus et minus, secundum quod plus et minus fuerunt superbi. Sic in Inferno scysmatici continuo ab uno demone cum uno ense scinduntur, et perambulant modicum et iterum revertuntur ad eumdem demonem, qui iterum scindit eosdem, quia in eundo plage sanantur, et iterum atque iterum scinduntur. Sic etiam conatur in Paradiso attribuere illa premia bene convenientia operantibus secundum talem vel talem virtutem; quod facit ad retrahendum malefactores a vitiis propter timorem penarum, et ad inducendum homines ad benefaciendum propter amorem premiorum. His dictis, iam procedendum est ad divisionem libri et expositionem eiusdem, divina gratia suffragante. Est autem consuetudo laudabilis et de bono more, quod expositores librorum et postillatores aliqua presupponant, scilicet causas; agentem, materialem, formalem et finalem; et cui parti philosophie liber exponendus supponitur; et declaretur quis sit titulus talis libri. Ne igitur negligatur quod approbatur quasi a cunctis, de hiis sex aliqua pertractentur. Primo, de causa effectiva loquendo, dico quod ipsa fuit auctor libri, scilicet Dantes, domini Aldigherii de Aldigheriis, theologi poete Florentini. Et

Digitized by Google

licet Dantes possit variis modis interpetrari, ad presens sufficiat dicere, quod Dantes dicitur quasi Dans te ad aliqua. Iste auctor Dantes se in iuventute dedit omnibus artibus liberalibus, studens eas Padue, Bononie, demum Oxoniis et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles in tantum quod ab aliquibus dicebatur magnus philosophus, ab aliquibus magnus theologus, ab aliquibus magnus poeta. Vel potest dici Dantes, Dans theos (*Theos* grece, latine dicitur Deus), idest dans divina, vel res divinas; quod fecit iste auctor: non enim reperitur quod aliquis poetice descripserit res divinas, nisi ipse, qui descripsit poetice Paradisum et gloriam celestem, disposicionem angelorum et spirituum beatorum. Dicitur Dantes Aldigherii auctor noster, et de Aldigheriis. Pater suus fuit doctor, nomine Aldigherius de Aldigheriis. Notandum quod hec cognatio de Aldigheriis principaliter fuit de Ferraria, de qua cognatione dominus Cacciaguida de Florentia habuit unam uxorem, quam duxit Florentiam, ex qua genuit filium, quem vocavit Aldigherium, qui fuit homo magni valoris et magnanimus, et habuit cervices altas et superbas. Iste dominus Cacciaguida fuit de Frangipanis, que fuit antiqua domus in Roma, qui habuit duos germanos; quorum unus fuit vocatus Eliseus, a quo mutatum fuit nomen domus de Frangipanis in nomen Eliseorum. Tandem iste Aldigherius fuit tante voluntatis, quod voluit domum suam vocari de Aldigheriis, sicut adhuc hodie vocatur. Causa materialis huius libri est status anime humane, qui est triplex, sicut tactum est in secundo preambulo circa finem, ubi tactum est de Inferno, Purgatorio et Paradiso, moralibus, ymaginariis et esentialibus. Causa formalis huius libri est forma tractandi, ut patet in tribus libris, in centum capitulis et rythimis, etc. Causa finalis fuit revocare vitiosos a suis sceleribus et reducere eos ad benefaciendum, sicut clare patet in primo preambulo. Ita quod intentio auctoris fuit bona, utilis atque sancta. Supponitur autem hic liber philosophie morali ethice. Posset dici quod supponitur metaphisice, in quantum tractat de angelis et substantiis a materia separatis: potest dici quod etiam supponitur phisice, quoniam in pluribus locis de magnis utilitatibus naturalibus tractat: sed principalius supponitur ethice. Ultimo dico, quod titulus libri est talis: Incipit prima cantica Comedie Dantis Aldigherii, poete Florentini, in qua tractatur de Inferno. Dum dicitur *incipit*, apparet principium. Dum dicitur *prima*, denotatur ordo ad secundam et tertiam. Dum dicitur *cantica*, denotatur dulcedo poesis et libri poetici; nam poete dulciter loquuntur, tum ex materia quam tangunt, tum ex modo et ordine dicendi, tum ex dulcedine carminum vel rythimorum. Sicut liber Canticorum Salomonis dicitur cantica, per excellentiam, propter modum loquendi, etc.; ita liber poeticus dicitur cantus, vel cantica. Iste Poeta dulciter inter alios cantavit. Dum dicitur *Comedie*, ap-

Digitized by Google

paret quod hoc fecerit auctor ex humilitate, sicut superius iam dictum est. Dum dicitur *poete,* intelligitur nomen profexionis; quod nomen est valde rarum, sed est nomen valde clarum. Poesis enim processit a nobilitate animi generosi. Vult etenim Aristotiles in Poetica, quod nobiles invenerunt poesim, quando fecerunt versus ad exaltandum magna gesta et vituperandum turpia: dicit enim Aristotiles, quod omnis oratio poetica nihil aliud est nisi laudatio vel vituperatio. Laudavit etenim Dantes et vituperavit, sicut sibi placuit et sicut voluit, excellenter. Cum dicitur *Florentini*, apparet quod ipse fuit de Florentia, que est nobilis civitas in Thuscia, dives opum et quasi in omnibus agibilibus admiranda. Dum dicitur quod in prima *tractatur de Inferno*, restat quod in aliis comediis, scilicet secunda et tertia, tractabitur de aliis; sicut in secunda de Purgatorio, in tertia tractabitur de Paradiso et gloria excellenti atque laudabili in secula seculorum. Amen.

Digitized by Google

INFERNUS

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI PRIMI SUMMARIUM

In primo capitulo Inferni, quod incipit: *In medio itineris vite nostre,* auctor Dantes asserit, se in medio itineris vite sue, idest in trigesimoquinto anno sue etatis, semetipsum reperisse in una silva obscura, que figurat vitam vitiosam; et asserit se ignorare quomodo talem silvam intravit: per quam diu ambulando, tandem devenit ad unum pulchrum collem, qui figurat statum penitentie apud Theologos, apud Philosophos figurat virtutem sinderesis, que remurmurat contra male acta. Et illius collis latera, sive terga et partes, iam erant radiis solaribus illustrata. Et volens ascendere per talem collem, invenit tres bestias suum iter undique prohibentes: quarum prima erat una leontia pilo cooperta maculato; que bestia, sive leontia, figurat luxuriam, homines plurimum impedientem in iuventute, ne degant pure aut honeste; quam ad ultimum preteriit. Secunda erat unus leo cum capite alto; qui leo figurat superbiam multum impedientem homines in adulta etate; etiam leonem preteriit. Tertia bestia erat una lupa macra, voratrix, que nunquam potest satiari; et hec figurat avaritiam stricte ligantem homines in senectute. Hec lupa tantum molestabat auctorem, quod vix poterat resistere; ymo iam incipiebat ruinare et redire ad vallem miseram vitiorum. Dum esset in tali agone, apparuit sibi una umbra, ad quam pro auxilio exclamavit; que umbra asseruit se esse umbram Virgilii; et hoc notificavit per multa: primo, quia fuit Mantuanus; secundo, quia natus fuit sub Iulio, scilicet Cesare; tertio, quia vixit sub bono Augusto, scilicet Octaviano imperatore; quarto, quia cantaverat, idest librum composuerat, de Enea filio Anchisis, qui venit de Troya, superbo Ilione, idest, palatio altissimo et ditissimo regis Priami combusto. Qui dixit auctori: Ista bestia, scilicet lupa, propter quam tu times, idest clamas et adiutorium petis, habet naturam peximam, que nunquam cibo satiatur, sed post pastum maiorem quam primitus habet famem; et est iam maritata pluribus animalibus, et plus in futurum ac multis desponsabitur, quousque venerit veltrus, idest ille canis nobilis, qui figurat unum dominum venturum, sive papam, sive imperatorem, sive ducem. Hic prophetat auctor de isto duce venturo, et sequitur opinionem Albumanzar in libro de Coniunctionibus planetarum. Hic veltrus inimicatur lupis: idest ille bonus dominus non cibabitur auro, aut peltro; sed suus cibus erunt sapientia, amor et virtus. Hic veltrus interficiet lupam, et reducet eam ad Infernum, unde invidia illam primitus extraxit. Et dicit, subiungendo, auctori: Ad evadendum tantum malum atque fugiendum, oportet te aliam viam tenere; et si vis me sequi, liberabo te et ducam per regnum dolentium, ubi videbis spiritus antiquos dolentes, nec unquam sperantes a penis

Digitized by Google

talibus liberari. Demum ducam te per regnum illorum qui dolent in igne, et tamen letantur in penis ipsis, quia sperant inde exire et ire ad beatam gentem. Ad quam beatam gentem si volueris postmodum ire, anima me dignior te conducet; quia ego illuc accedere non possum, ex eo quia fui rebellis legi et fidei illius Imperatoris, qui ibi regnat; ideo non vult quod illuc vadam. Primum regnum est Infernus: secundum est Purgatorium: tertium est vita eterna, Paradisus. Tunc auctor dixit Virgilio: Ego coniuro te per illum Deum, quem tu non novisti, quod tu ducas me, sicut dixisti, et quod ego videam ea de quibus tu locutus es, et ut evadam ista pericula et alia mala, et quod ego videam portam Sancti Petri. Tunc Virgilius incepit iter, et ipse Dantes eum humiliter est secutus.

Digitized by Google

CAPITULUM PRIMUM

[1] Nel mezzo del camin di nostra vita
Mi trovai per una selva oscura,
Che la dritta via era smarrita.

[1] *In medio itineris vite nostre*
Reperi me in una silva obscura,
Cuius recta via erat devia.

Expositio Libri. — Ad expositionem libri accedendo, primo est sciendum, quod liber primaria divisione dividitur in prohemium et tractatum. Tractatus incipit in principio tertii capituli huius primi libri, scilicet Inferni, quod incipit vulgariter:

Per me si va ne la città dolente;

litteraliter vero incipit:

Per me itur in civitatem dolentium.

Adhuc, prima pars dividitur in duas. Quarum in prima ponuntur alique disposiciones ipsius auctoris. In secunda ponitur invocatio. Secunda pars incipit ibi, vulgariter:

Lo giorno se ne andava

in principio secundi capituli; litteraliter:

Dies iam declinabat.

Adhuc prima pars, que est primum capitulum, quod incipit vulgariter:

Nel mezo del camin de nostra vita;

litteraliter:

In medio itineris vite nostre,

dividitur in quatuor partes principales. In prima ponit auctor suam visionem. In secunda ostendit, quomodo perveniens ad quemdam collem, super quem ascendere volebat, tres bestie contra ipsum venerunt ad impediendum iter suum, seu ascensum: ibi vulgariter:

Ed eccho quasi al comenzare;

litteraliter:

Et ecce quasi in principio ascensus.

In tertia parte ostendit quomodo, dum erat in tali periculo, apparuit sibi unus incognitus, qui sibi auxilium prestitit: ibi vulgariter:

Mentre che io ruinava in basso loco;

litteraliter:

Dum sic ruinarem in ymum locum.

In quarta parte ostenditur, quomodo Virgilius sibi consuluit, declarando sibi multa: ibi vulgariter:

A te convene tenere altro viagio;

litteraliter:

Aliud iter te oportet tenere.

Ad intelligendum primam partem, notandum est, quod auctor consideravit tres species viatorum; scilicet peccantes et obstinatos in peccatis, et penitentes et virtuose operantes. De his fecit libros tres in hac Comedia: de primis fecit primum librum, scilicet Infernum: de secundis fecit secundum librum, scilicet Purgatorium: de tertiis fecit tertium, scilicet Paradisum.

Adhuc notandum est, quod auctor in millesimo trecentesimo, de mense martii, in die Veneris sancta, habuit talem visionem in sompniis; et tunc erat annus Iubilei. Visio fuit hec: apparebat sibi, quod in medio dierum vite nostre, scilicet humane, esset in una silva, et quod directa via erat quasi perdita, ita quod homines deviaverant ab itinere recto.

Medium itineris vite nostre videtur esse spatium triginta annorum, secundum dictum a Philosopho in Polithicis, asserente etatem hominis esse sexaginta annorum. Aliqui dicunt, quod medium vite sit spatium triginta trium annorum, in quo tempore Christus moriebatur et resurrexit:

Digitized by Google

2 Et quanto dir qual era è cosa dura
Esta selva selvaggia et aspra e forte,
Che nel pensier rinova la paura.
3 Tant'è amara che poco è più morte;
Ma, per trattar del ben ch'i'vi trovai,
Dirrò de l'altre cose ch'i'v'ho scorte.
4 Io non so ben ridir com'i'v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
5 Ma po'ch'i' fui al pie'd'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'havea di paura il cor compunto,

2 *Hey, quantum, ad dicendum qualis erat, est res dura,*
Ista silva silvestris et aspera et fortis,
Que in meditatione renovat pavorem.
3 *Tantum est amara quod ea vix amarior sit mors.*
Sed, ut tractem de bono quod in ea reperi,
Dicam de aliis rebus quas in eadem percepi.
4 *Ego nescirem bene dicere quomodo ipsam intravi;*
Tantum eram plenus sompno in illo puncto,
Quod veracem viam deserui.
5 *Sed postquam ego ad pedes unius collis perveni,*
Ubi terminabatur illa vallis,
Que ex timore meum cor compunxerat,

in qua etate resurgemus omnes, prout Sanctus Paulus dicit; et sic dicunt plures Doctores sacre Scripture. Alii vero dicunt, sicut psalmographus Propheta dicit in octogesimo nono Psalmo: Dies annorum nostrorum in ipsis, septuaginta anni; si autem in potentatibus, octaginta anni; et amplius eorum, labor et dolor. Quam opinionem tenet auctor, et sic triginta quinque anni sunt medium itineris nostri; etc.

Nota quod silva est status mundanus vitiosus; quoniam, sicut in silva sunt multa genera arborum sterilium, sic est status vitiosus, in quo sunt homines steriles in bonis operibus. Est etiam silva locus incultus, receptaculum ferarum, et aptus ad insidias; sic peccatores sunt sine cultura bonorum operum, deceptores et insidiantes bonis; etc. Dicitur hec silva obscura, quia peccata obcecant homines, et maxime consuetos in peccatis, qui aliquando admictunt iuditium recte rationis. Hii perdiderunt rectam viam virtutum.

Ay: adverbium dolentis vel admirantis. *Quantum:* idest, nimis difficile esset, et est res dura, describere que erant in ista silva. Dicit Virgilius in sexto Eneydos: Non si michi lingue centum et totidem hora essent, Dicere possem; etc.

Hic dicit auctor quod via vitiorum est amara.

Contra: ymo est dulcis; nam superbia dulcis est, dicente Philosopho, quod est summum delectamen principari. Vindicta que provenit ab ira, videtur dulcis. Dicit Homerus, quod vindicari est dulcius melle stillante. Idem de actibus veneris.

Dicendum, quod dulcia circa principium vitia videntur; sed eorum finis est amarissimus et acerbissimus. Contrarium accidit de virtutibus, maxime consideratis penis debitis peccatis, et premiis virtutum.

Dicit quod tantum amara est, ut vix ea amarior sit mors. Videtur dicere quod amarior sit mors quam via vitiosa. Vitia sunt mors anime, que est peior morte corporis.

Responde, quod a morte vitiorum est regressus per penitentiam; sed a morte corporis non est regressus de lege currente.

Narrat causam quare vult narrare de tali silva, sive vita vitiosa, dicendo de bonis, que reperit in illa. Que sunt illa bona? Dicit quod est divina iustitia et etiam humana, conversio sepe peccatorum, abiectio peccatorum, et conversio ad virtutes.

Nec scio. Io non saperia ben redicere: hic facit antipophoram.

Posset quis sibi dicere: Cur fuisti tam demens, quod talem silvam, idest vitam vitiosam, intrasti? Respondet, quod erat sompnolentus in illo puncto. Sed quis sompnus erat iste? Dicunt Platonici, ponentes animas nostras esse demonia, vel Caledemon, idest demonium bonum, plenum scientia, vel Kacchodemon, idest demonium peximum, plenum scientia, venientia ad corpora nostra, quod dum veniunt, obliviscuntur omnium et patiuntur oblivionem et letargum. Que opinio non valet.

Alii dicerent, quod hic sompnus esset ignorantia, in qua nostra anima primo fit et creatur, cum sit in primo sui esse tamquam tabula rasa, in qua nihil est depictum. Sic volunt Aristotiles et Averois. Et alii dicerent, sompnum illum esse peccatum originale, in quo concipiuntur homines, dicente David, Psalmo quinquagesimo: Ecce in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea. Sed quomodo homo, veniens adultior, et fit compos rationis, qui ante in infantia erat purus, post baptismum, quomodo incipit peccare, sequi sensualitatem, et non rationem, et sic ingreditur viam vitiorum et non viam virtutum? Hec difficultas clare deducetur et tractabitur in sextodecimo capitulo Purgatorii.

Ma poi che io fui a piè. Sed postquam perveni ad unum collem: demonstrat, quomodo pervenit ad unum montem, sive collem, postquam erraverat per silvam. Qui mons significat viam virtutum, que est arta, ducens ad vitam, ut habetur in Evangelio; sicut vallis significat viam vitiorum, que est ampla, ducens ad mortem. Dicit Virgilius in sexto Eneydos: Facilis descensus Averni, etc., sed ad superos remeare, hic labor est.

Mons, per quem ascendere est difficile, est penitentia, et viam virtutum figurat; sicut vallis, descensum ad centrum.

Hic collis terminabat illam vallem, quia inter virtutem et vitium non est dare medium.

Digitized by Google

6 Guarda'in alto, et vidi le sue spalle,
Vestite già di raggi del pianeta,
Che mena dritt'altrui per ogni calle.
7 Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'i'passai con tanta pieta.
8 Et come quel, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge a l'aqua perigliosa, et guata;
9 Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si vols'a retro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
10 E riposato un poco el corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta
Sì ch'el piè fermo sempr'era'l più basso.
11 Et ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

6 *Respexi in altum, et vidi illius terga*
Vestita iam radiis planete,
Qui ducit recte quoscumque per omnes calles.
7 *Tunc timor aliquantulum quievit,*
Qui in profundo cordis mei duraverat
In nocte quam pertransivi cum tanta pietate.
8 *Et quemadmodum ille, qui cum spiritu fatigato*
Egressus pelago ad ripam,
Se volvit ad aquam periculosam, et respicit;
9 *Sic animus meus, qui adhuc fugiebat,*
Se volvit retro ad respiciendum passum,
Qui non dimisit unquam personam vivam.
10 *Postquam fuit quietatum corpus fessum,*
Resumpsi viam per iugum desertum,
Ita quod pes firmus semper erat inferior.
11 *Et ecce, quasi in principio clivi,*
Una leontia levis et velox multum,
Quae pilo maculato erat cooperta.

Dicit quod cor suum fuerat compunctum, quia multi timores eveniunt peccatoribus, scilicet iuditii Dei, verecundie apud homines, remorsus conscientie.

Respexi in altum: hucusque respexerat ad terram; sed modo elevavit oculos ad montes. *Spatulas:* idest abrupta montis, seu recta montis, ad denotandum rigiditatem, arduitatem et rectitudinem virtutis.

Planete: idest solis. Moraliter intellige gratiam divinam; quia nulla virtus proprie et perfecte potest lucere in homine sine gratia divina.

Dirigit per omnes calles: quia divina gratia, in omni statu, in omni gradu, hominem existentem dirigit et recte ducit.

Tunc timor: ecce effectum visionis.

In profundo cordis: sive in lacu radicata.

La notte. Per noctem: scilicet, toto tempore quo stetit in vitiis.

Et quemadmodum: comparatio est naufragantis, qui freta et flumina magna transiens, cum magno labore ad ripam venit et ad litus: tunc revolvens se, et considerans periculum in quo [fuit], augetur timor. Sic accidit Danti, recogitanti et dicenti sibi: Heu michi misero, ecce in quibus rebus expendidi tempus meum, partem in amore mulierum, partem in divisionibus et partialitatibus.

Fugiebat: quia cogitabat fugere vitia iam perpetrata.

Quem passum nulla persona viva: idest nulla persona viatrix, preter Christum et Virginem Mariam, fuit sine peccato et vita vitiosa; quia, preter Christum et Matrem eius, omnes, saltem in peccato originali concepti sunt.

Postquam aliqualiter quiescebat: seu quievit corpus lassum. Ostendit auctor, quomodo reincepit iter per montem desertum. Tamen pes posterior erat firmior. Per pedem inferiorem intellige amorem terrenorum: superior significat, amorem supernorum. Modo vult dicere auctor, quod amor terrenorum trahebat eum ad vallem fortius quam pes superior, idest quam amor supernorum eum traheret ad superna.

Et ecce, quasi in principio. Et eccho, quasi al comenzare: hec est secunda pars principalis huius capituli, in qua auctor ostendit quomodo sibi volenti ascendere montem, venit obviam una leontia velox et levis, que erat cooperta vario colore; nec recedebat a facie auctoris, et tantum suum iter impediebat, quod pluries auctor voluit se vertere retro.

Hic est notandum, quod dum homo vult penitere de peccatis suis, venit leontia, idest luxuria, levis multum et velox.

Cooperta variis coloribus: sic luxuria variis modis occupat homines, maxime iuvenes, a quindicesimo anno usque ad trigesimum: demum venit leo, tenens altum caput, cum rabida fame, quem aier timet. Ecce superbia, que plurimum occupat homines, a trigesimo anno usque ad quadragesimum, sive usque ad senium. Tunc venit una lupa edax, que est omnium avida, et que multas gentes fecit male vivere. Hec est avaritia, que compellit hominem usque ad mortem, et occupat homines, maxime senes: et, senescentibus hominibus, in eis avaritia iuvenescit, cum cetera vitia, homine senescente, senescant: sola autem avaritia iuvenescit. Leontia est femella in specie leopardi, que maxime est animal luxuriosum. A natura habet pellem pulchram: sic pulchritudo mulierum stat in superfitie. Leontia

Digitized by Google

12 E non mi si partia (1) dinanzi al volto;
Ma impediva tanto el mio cammino,
Ch'io fui per ritornar più volte volto.
13 Tempo era del principio del mattino;
E 'l sol montava su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
14 Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'eran cagione
Di quella fiera la gaietta pelle,
15 L'hora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone.

(1) al. tollia.

12 *Et non recedebat ante vultum meum,*
Ymo impediebat tantum meum iter,
Quod fui ut redirem pluries versus.
13 *Tempus erat in principio matutini;*
Et sol ascendebat cum illis stellis
Quae erant secum, quando amor divinus
14 *Movit primo illas res pulchras;*
Ita quod ad bene sperandum michi erat causa
Illius fere iucunde pellis,
15 *Hora temporis, et dulcis disposicio:*
Sed non sic, quin pavorem michi daret
Aspectus, qui michi apparuit unius leonis.

est levis et velox; sic est amor, qui statim in uno aspectu capit hominem. Leontia capiens feram, totum eius sanguinem sugit; sic amor totum hominem obcecat, ymo dementat.

Ab aspectu, sive a vultu: per hoc notatur, quod Dantes fuit philocaptus, pluriesque voluit redire ad amorem illicitum.

Tempus erat in principio matini. Vulgariter: *Tempo era del principio del mattino:* hic ponit et notat tempus, in quo habuit talem visionem, scilicet, quod inciperet ascendere montem, qui representat penitentiam, abiectionem vitiorum, et assumptionem vite virtuose, et quando fera, scilicet leontia, suum ascensum impediebat. Vult quod disposicio temporis iuvet ad suum intentum perficiendum, scilicet conculcare vitium luxurie; quoniam hora erat matutina, idest in aurora, in crepusculo diei; et erat tempus vernale: sol erat in Ariete.

Sed cur laudat tantum istam horam auctor? Dicendum est, sicut vult Aristotiles libro de Sompno et Vigilia, quod aliquando fiunt sompnia in prima vigilia noctis, vel secunda, ex crapula et nimia repletione. Sed sompnia, que fiunt post medium noctis, vel prope diem, facta digestione, communiter sunt vera et veritatem significantia. Vult dicere: Visio mea in sompnis, quam hic describo, non fuit ex crapula, quia iam eram sobrius; venit autem ex speculatione et bona pro meditatione, quia multas curas sequuntur sompnia, ait Salomon in Ecclesiastes libro.

Preterea, in vere, existente sole in Ariete, omnia terrae nascentia quasi reviviscunt, fiunt et apparent in viriditate, florescunt, frondescunt, et vires resumunt, propter regressum solis ad emispirium nostrum, quia a signo Libre sol descendit ad aliud emispirium inferius, usque ad finem Capricorni; demum revertitur ad nos, ascendendo usque ad signum Cancri in mense iunii. De mense martii est equinoctium, idest noctis et diei paritas, et sol in Ariete ascendit. Sic etiam animalia resumunt vires in vere, et sunt in meliori disposicione quam in hieme; etc.

Tempus erat in principio matutini: idest, incipiebat fulgere dies.

Sol ascendebat cum illis stellis: idest cum Ariete, sive in Ariete. Dicit in plurali, cum stellis, quia signum Arietis consistit ex pluribus stellis, sicut et quodlibet aliud signum in Zodiaco; in quo signo erat factus sol, et erat.

Quando Deus, sive amor divinus: notanter dicit de amore, quia propter amorem Deus fecit mundum et creaturas pulchras, ut participaret cum creaturis bonitatem et perfectionem suam.

Mosse dapprima. Movit primitus: idest, fecit. Loquitur hic auctor, non secundum opinionem Aristotilis, qui posuit mundum et motum ab eterno fuisse; sed loquitur Dantes secundum veritatem sacre Scripture, que ponit creationem mundi iuxta illud: In principio creavit Deus celum et terram (GEN. cap. I); et penes illud: Omnia per ipsum facta sunt (IOHAN. cap. I).

[Tempus] dabat michi bonam spem vincendi bestiam pellis maculatae, sive gaiete pellis, idest iucunde, vel varii coloris; idest abstinendi a luxuria, et ab amore illicito mundano, qui impediebat iter meum per montem, idest penitentiam. Sed apparet quod contrarium deberet esse: nam tempore vernali vires in hominibus confortantur, calor naturalis vigoratur, et sic homines videntur magis provocari ad luxuriam quam alio tempore. Etiam cetera animalia sotiantur, masculus et femella; aves nidificant; etc. Ideo dicunt Doctores quod in vere instituta sunt ieiunia quadragesime et abstinentie ab Ecclesia, ad reprimendum commotionem virium, que resumuntur tali tempore.

Dic respondendo: Quod veritas est de resumptione virium in vere; sed intentio auctoris tendit ad hoc, quod si in vere proposuit et disposuit omnino fugere luxuriam et dimictere amorem illicitum et vincere leontiam, quanto magis aliis temporibus faciet hoc?

Ma no[n] si che paura. Sed non tamen quin pavorem michi daret aspectus leonis: describit secundam bestiam, scilicet leonem, significantem superbiam. Cessante aliqua-

Digitized by Google

16 Questi parea, che contra me venesse
Co'la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:
17 Et una lupa, che di tutte brame
Sembrava carca ne la sua magrezza,
Che fe'già viver molte genti grame.
18 Questa mi porse tanto di gravezza,
Per la paura, ch'uscia di sua vista,
Ch'i'perdei la speranza dell'altezza.
19 E qual è quel, che volentier acquista,
E giunge'l tempo, che perder lo face,
Che'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;
20 Tal fecie a me la bestia senza pace,
Che venendomi'ncontra, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove'l sol tace.
21 Mentre ch'io ruinava in basso loco,
Dinanti agl'ochi me si fu offerto,
Chi per lungo silentio parea fioco.
22 Quando vidi costui nel gran deserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sia, o ombra, o huomo certo.

16 *Iste videbatur, quod contra me veniret*
Cum capite alto et cum rabida fame,
Ita quod videbatur quod aier de eo timeret:
17 *Et una lupa, que est omnium avida,*
Apparebat onerata in sua macredine,
Que multas gentes iam male vivere coegit.
18 *Ista michi porrexit tantum gravedinis*
Cum pavore, qui exibat ex suo aspectu,
Quod ego perdidi spem altitudinis.
19 *Et qualis est ille, qui libenter acquirit,*
Et venit tempus, quod perdere eum facit,
Qui in omni sua cogitatione plorat et tristatur;
20 *Talem me fecit bestia sine pace,*
Que progrediendo michi obviam, paulatim
Me impellebat in locum, ubi sol tacet.
21 *Dum ego ruinarem in ymum locum,*
Ante oculos michi fuit oblatus quidam,
Qui longo silentio videbatur raucus.
22 *Quando vidi istum in grandi deserto,*
Miserere mei, clamavi ad eum,
Quicumque sis, sive umbra, sive homo certus.

---

liter in homine luxuria, incipit superbia, dum homo vult alios conculcare: et superbia multum impedit viam virtuosam. Notandum, quod Dantes fuit multum superbus, sicut ipse confitetur in Purgatorio: fuit enim nobilis, scientificus, et superbia multum sotiatur cum nobilitate et scientia, que inflat. Rugitus leonis territ bestias; sic superbia territ subiectos.

Cum capite alto: natura superbi est cum rabiosa fame. Superbus vellet omnia amplecti, et quando non potest, fulminat et fit quasi rabidus.

Videbatur quod aier timeret: quia non solum homines minoris conditionis, significati per terram, sed etiam sapientes, significati per aierem, timent superbiam, sive superbos.

Et una lupa: ecce tertiam bestiam, peiorem duabus primis: quia, licet vidisset leontiam et leonem, adhuc stabat; sed, veniente lupa, quasi perdidit spem ascendendi. Lupa est animal vorax, rapax; eius ingluvies nunquam satiatur: bene significat avaritiam.

Scabiara: apparebat in sua macredine, quia nunquam repletur cibo. Avaritia causa tristitie fuit multis.

Ista, scilicet lupa, porrexit tantum gravedinis auctori, quod quasi perdidit omnem spem superius ascendendi; etc.; idest, porrexit impedimentum. Nam, quando quis vult benefacere, primo impeditur a luxuria, secundo a superbia, tertio ab avaritia, quasi a peiori, quia avaritia dicit homini: Iam senescis, lucrari non poteris, devenies in paupertatem et miseriam, et eris ridiculum omnibus. Dantes vero fuit tam magnanimus, quod hec omnia vicit, et avaritiam eiecit, et hoc opus nobile fecit.

Et qualis est: modo facit comparationem pulchram de mercatore: qui diu laborat et multa operatur, et, ut acquirat, vendit multa sua bona, cum quibus sperabat multa alia acquirere; et non eveniens sibi hoc quod sperabat, conqueritur dicens: Cecidi in manibus latronum, passus sum naufragium, perdidi omnia mea bona; et sic sperans et credens acquirere que non habebam, perdidi que habebam. Unde multum tristatur et dolet, quia quidquid cogitaverat facere in multis annis, omnia in una hora videt perdidisse; ideo plurimum tristatur. Sic Dantes, videns illam lupam.

Sine pace: idest, qui sequitur illam lupam, scilicet avaritiam, nunquam pace gaudet nec quiete. Avarus nec per noctem requiescit, teste Salomone in libro Ecclesiastes.

Ruinabat ipse Dantes, et revertebatur ad vallem sole privatam, idest vitam vitiosam, privatam divina gratia.

Dum sic ruerem in ymum locum. Mentre che io ruinava in basso loco: hec est tertia particula huius capituli, in qua ostenditur, quomodo Danti ruenti apparuit Virgilius, sive umbra eius.

Et affuit quidam: scilicet Virgilius, qui longo silentio incognitus erat; scilicet, quia longum tempus erat quod ipse moriebatur, vel longum tempus erat quod nemo studuerat librum Virgilii, vel quia pauci utebantur ratione recta, figurata per Virgilium. *Fioco:* idest obscurum. *Dum in illo deserto:* idest in proposito.

Digitized by Google

23 Risposemi: Non huomo, huomo già fui;
E li parenti miei furo Lombardi,
Mantovani per patria ambodui.
24 Nacqui sub Iulio, ancor che fusse tardi,
E vixi a Roma sotto 'l buon Augusto,
Al tempo delli Dei falsi e bugiardi.
25 Poeta fui, e cantai di quel iusto
Figluol d'Anchyse che venne di Troya,
Poi che 'l superbo Ylion fu combusto.
26 Ma tu perchè mi vieni a tanta noia?
Perchè non sali al dilectoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
27 Or se'tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spandi di parlar sì largo fiume?
Rispos' io a lui con vergognosa fronte.

23 *Respondit michi: Non homo, homo alias fui,*
Et parentes mei fuerunt Lombardi,
Mantuani patria ambo.
24 *Natus fui sub Iulio, adhuc licet tarde,*
Et vixi Rome sub bono Augusto,
In tempore Deorum falsorum et mendacium.
25 *Poeta fui, et cantavi de illo iusto*
Filio Anchise, qui venit a Troya,
Postquam superbum Ilion fuit combustum,
26 *Sed tu quare redis ad tantum nocumentum?*
Cur non ascendis delectabilem montem,
Qui est principium et causa omnis iocunditatis?
27 *O ne es tu ille Virgilius, et ille fons,*
Qui effundis eloquii tam largum flumen?
Respondi sibi cum verecunda fronte.

Anima separata non habet instrumenta nisi per modum qui tractabitur in Purgatorio, et qualiter tactum est in sexto preambulo. Confitetur se nunc non esse hominem, sed bene alias fuisse. Et ut se melius manifestet ipsi Danti, quantum ad gentem, dicit se esse de Lombardia, que est in Ytalia, et alias dicebatur Gallia Cisalpina: quantum ad patriam, dicit se de Mantua; non tamen natus fuit in civitate, sed in una villa propinqua civitati, nomine Piectola, ut dictum fuit in uno preambulorum. Notificat etiam se a tempore quo natus fuit, scilicet sub Iulio Cesare, Iulio Caio dictatore, qui tantam brigam habuit cum Pompeio consule.

Et utinam tardius: res dicitur tarda, quando non obtinetur quod appetitur. Modo textus est valde fortis; et sententia auctoris est, quod ipse voluisset esse natus tardius, scilicet tali tempore, quo potuisset esse christianus, ut fuisset salvatus. Pro quo nota, quod Cesar, ex quo obtinuit contra Pompeium, et habuit omnia officia romana, propter quod dictum fuit, Cesar erat omnia, ipse Cesar non vixit nisi tribus annis cum dimidio. Sed post ipsum regnavit Octavianus Cesar Augustus, et imperavit quinquaginta septem annis; cuius imperii anno quadragesimo secundo natus est Christus. Quando Octavianus mortuus est, Christus erat quindecim annorum. Octaviano successit Tyberius, cuius imperii anno quintodecimo Christus cepit predicare, et decimoctavo anno imperii ipsius Tyberii Christus crucifixus fuit. Modo, ultimo anno imperii Octaviani, quando Christus erat quatuordecim annorum, mortuus fuit Virgilius, qui si vixisset usque ad publicationem secte Christi, forte fuisset salvatus. Tunc, vivente Virgilio et moriente, Dii falsi colebantur. Vixit sub Augusto, ad cuius laudem fecit librum Eneydos, ut dictum est in tertio preambulo.

Dicit textus: *Natus sub Iulio, adhuc licet tarde:* hic accipitur tarde, quando non est bona hora. Homo, quando non habet quod vult, videtur tardasse. Et sic hic accipitur, quod Virgilius voluisset esse tempore Christi, quia fuisset salvatus. Tamen textus non videtur bene clarus. Quando dicit tarde, apparet quod melius staret textus, si diceret nimis cito natus sum. Quidquid sit, dicendum est, quod tarde hic accipitur quando non bona hora; et aliter sententia non esset bona.

Poeta fui: declarat se a profexione, asserens se poetam fuisse. *Et cantavi de illo iusto filio Anchisis,* idest de Enea, de quo, ut sepe dictum est, cantavit et fecit librum Eneydos. Sed nota, quod dum [dicit] Eneam fuisse iustum, sequitur stilum Virgilii, qui describit eum fuisse iustum. Et hoc fecit in honorem Octaviani, qui descendit de eius sanguine. Si autem Virgilius descripsisset Eneam proditorem, sicut de facto fuit, non commendasset Octavianum a prosapia, dicendo ipsum descendisse de uno proditore. Anchises fuit cusinus Priami, regis Troye: fuit in tertio gradu Eneas cum Priamo, qui venit de Troya. Dictum est in tertio preambulo.

Sed tu cur redis? nunc Virgilius, ex quo manifestavit seipsum Danti, quis esset, unde esset, quod fuit suum opus, dixit ipsi Danti: Quare tu redis ad vallem, idest ad viam vitiosam, ad tantum dispendium et displicentiam? Quia via vitiorum est displacibilis et dispendiosa. Quare non ascendis in montem delectabilem? Quia virtutes dant delectationem, ymo felicitatem, et sunt perductive ad beatitudinem; ideo sunt principium et causa omnis letitie, etc.

O ne es tu ille, Virgili? nunc Dantes incipit noscere rationem ipsam dirigentem, significatam per Virgilium. Dicit Virgilium esse fontem eloquentie; nemo etenim tam pulchrum librum fecit poeticum in Ytalia, sicut Virgilius; qui in suo libro ostendit se ita bene describere, sicut posset facere quicumque ytalicus, vel latinus. Virgilius largum flumen eloquentie effudit.

Digitized by Google

28 O degl'altri poeti honore e lume,
Vaglami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che fatto m'ha cercar el tuo volume.
29 Tu se'lo mio maestro e 'l mio autore;
Tu se'solo colui, a cui io tolsi
Lo bello stilo, che m'ha facto honore.
30 Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso e saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e polsi.
31 A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
32 Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lass'altrui passar per la sua via,
Ma tanto l'impedisce, che l'uccide:
33 Et ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa vogla,
E doppo 'l pasto ha più fame che pria.
34 Molti son gl'animali a cui s'ammogla,
E più saranno ancor, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir con dogla,

28 *O aliorum poetarum honor et lumen,*
Valeat michi longum studium et magnus amor.
Qui fecit me querere tuum volumen.
29 *Tu es meus magister et meus auctor,*
Tu es solus ille, a quo ego sumpsi
Pulchrum stilum, qui me honoravit.
30 *Videas bestiam, propter quam ego me volvi:*
Adiuva me ab ea, famosus et sapiens,
Quia ipsa michi facit tremere venas et pulsos.
31 *Te oportet tenere aliud iter,*
Respondit michi, postquam lacrymari me vidit,
Si evadere vis ab isto loco silvestri:
32 *Quia illa bestia, propter quam tu clamas,*
Non permictit aliquem transire per suam viam,
Sed tantum impedit ipsum, quod occidit:
33 *Et habet naturam ita malignam et pravam,*
Quod nunquam implet avidam voluntatem,
Et post pastum plus famescit quam prius.
34 *Multa sunt animalia quibus uxoratur,*
Et plura erunt adhuc, quousque Velter
Veniet, qui eam faciet mori cum dolore.

Cum verecunda fronte: quasi dicat Dantes: Tu fuisti ita excellens, quod prope te verecundor stare, sicut vilis debet verecundari stare prope excellentem virum.

—

Omnium aliorum poetarum honor et lumen: captat cum laude Dantes benevolentiam a Virgilio. *Valeat et proficiat michi longum studium:* quo librum tuum studui.

—

Tu es meus magister et meus auctor: littera plana est.
Tu es ille, a quo suscepi pulchrum stilum: idest, a tuo sexto libro Eneydos, in quo tractasti de Inferno. Subaudi: Et tu, Virgili, etiam habuisti ab Homero, qui antiquo tempore descripsit Infernum, tractando de Ulixe.
Qui me honoravit: quia Dantes fuit multum reputatus, quia bene sciebat libros Virgilii, ex quibus postea fecit suum opus.

—

Iubere bestiam, propter quam retrocessi et me revolvi: idest lupam. *Libera me ab ipsa:* ecce quomodo Dantes supplicat Virgilio, idest rationi, ut liberet eum a bestia, idest ab avaritia; que avaritia suadet homini furari, usuras facere et fenerari, rapere aliena, vendere res sacras et beneficia, et symoniam committere. Ratio suadet oppositum, quia ratio est famosa et sapiens.

—

Aliud iter te oportet tenere. A te convene altro viagio tenere: hec est quarta pars huius capituli, in qua modo respondet Virgilius, idest ratio, Danti: Aliud iter te; etc. Quasi dicens: Tu reverteris ad vallem, idest ad viam vitiosam: hoc iter non est bonum ad evadendum bestiam; sed oportet te ire super montem, idest per viam virtuosam, si liberari cupis; etc.

—

Quoniam illa bestia: idest avaritia, propter quam, idest a qua vis liberari, non permictit aliquem transire per viam suam. Via hominum valet et deberet esse virtuosa: sed avaritia neminem permictit transire per talem viam, sed impedit; ymo aliquando interficit spiritualiter, et aliquando est causa etiam mortis temporalis, ut patet in furibus et latronibus.

—

Cuius natura est perima: quia nunquam implet suum avidum appetitum; sed post sumptionem cibi plus famem [habet] quam prius. Ecce proprietates avari et avaritie, quia avarus nunquam satiatur pecunia. Salomon: Qui enim est avarus et habet decem aureos, subito cupit viginti: demum centum, demum mille: si habet duo predia, cupit quinque: et sic de singulis: ita quod fames avaritie, sive sitis avari, nunquam satiatur.

—

Multa sunt animalia, quibus hec: supple lupa, idest avaritia, uxoratur, idest fit uxor. Adsunt pulchra verba Virgilii, idest rationis. Vocantur viri avari animalia, idest bruta, quia sine ratione sic vivunt. Talibus uxor fit lupa, quia uxor non dimictitur, nec relapsatur, nisi in morte, cum matrimonium non dissolvatur nisi per mortem. Sic avari nunquam dimictunt avaritiam, nisi quando moriuntur et ad Infernum deportantur. *Plura erunt adhuc:* quia quotidie homines fiunt avari, quousque venerit veltrus, idest canis, qui eam faciet mori cum dolore.

—

Digitized by Google

35 Questi (1) non ciberà terra nè peltro,
Ma sapientia, amor e virtute,
E sua nation fie (2) tra Feltro e Feltro.

35 *Iste non ciba[bi]tur terra nec peltro,*
Sed sapientia, amore et virtute;
Et sua nativitas erit inter Feltrum et Feltrum.

(1) costui. — (2) sarà.

Iste non ciba[bi]tur terra, nec peltro: idest iste canis non comedet nec aurum, significatum per terram; quia de terra, alterata a radiis solaribus, fit aurum, et fiunt alia metalla, ut vult Aristotiles in quarto Metheororum, et alii philosophi; *nec peltrum:* nec alia opera avaritie faciet, sed solummodo cibus istius canis erunt sapientia, amor et virtutes.

Cuius nativitas, seu natio, est inter Feltrum et Feltrum: idest, inter constellationem et constellationem. Ista littera est fortis et difficilis, pro qua intelligenda, notanda sunt plura.

Primo, notandum est, quis sit iste canis, qui vocatur velter, sive veltrus.

Licet multe sint species canum, sicut sunt isti yspani, parvi, albi, quos libenter nobiles manibus tractant, et in camera in lectis tenent; alii sunt canes magni ad venandum et capiendum apros, lupos; aliqui sunt qui perquirunt qualias et perdices et fasianos, et firmant se et expectant quod reponatur rethe super ipsos; et isti vocantur in Ytalia bracchi. Et non curo hic tractare, utrum omnes canes sint eiusdem speciei, aut differant in specie; saltem differunt in quantitate, qualitate et utilitate. Una species canum est, cuius supposita, seu individua, in Florentia et Thuscia, vocantur veltri. Tales maxime nimicantur lupis et sequuntur, plus quam alii canes, per excellentiam.

Secundo, notandum est de Feltro, quid auctor intelligat per Feltrum. Unde sciendum est, quod in hoc passu varii varie loquuntur, quod iste canis veltrus nascetur inter Feltrum et Feltrum, quia in Ytalia sunt duo Feltra. Unum Feltrum est in partibus Foroiulianis, et est pulchra terra et solempne castrum: aliud Feltrum est in Romandiola, et est unus mons, qui dicitur Mons Feltri, a quo comites, qui sunt domini Urbini, dicuntur comites Montis Feletri, seu Feretri. Et sic est unus episcopatus Montis Feltri, sive Feretri, quia super montem illum est una civitas, que vocatur civitas Sancti Leonis. Unde tales de ista opinione dicunt, quod iste canis veltrus inter ista duo Feltra, scilicet inter partes Foroiulianas et illam partem Romandiole, nascetur. Hec opinio ridiculosa est et vana, meo iudicio.

Alia opinio est quorumdam dicentium, quod auctor intendit hic dicere, quod iste canis, scilicet veltrus, nascetur de basso et plebeio genere; et ideo dicunt inter Feltrum et Feltrum, quia, apud sic opinantes, est unum genus panni vilissimi, de quo sunt et fiunt capelli, sive galeria; qui pannus, sine textura, de cimatura pannorum, vel de vilissima lana, fit: sicut igitur ille pannus est vilis, ita istum dicunt nasciturum de vili genere basso et plebeio. Hec opinio ridiculosior est prima.

Alii vero dicunt, et est tertia opinio, quod inter Feltrum et Feltrum, intelligitur, idest, inter celum et celum; idest inter constellationem et constellationem. Et ecce notandum est, quod Dantes in hoc loco sequitur opinionem Albumanzar. Multi sic etiam dicunt communiter astrologi, quod diverse constellationes diversimmode influunt, et sunt diversimmode cause effectuum provenientium in istis inferioribus, infra sferam activorum et passivorum. Constellationem hic appello ego coniunctiones planetarum; que coniunctiones varie sepe fiunt cum aspectu tali ad stellas, que sunt in firmamento. Sicut enim sunt diverse stelle in celo, que diversa producunt super terram; sic sunt alique que producunt calores, quemadmodum est Canicula: quedam producunt frigus, sicut est Saturnus: alique producunt benevolentiam, amicitiam et amorem, sicut est Venus; etc. Ita postea, quando coniunguntur planete, diversos effectus producunt, sicut diverse sunt coniunctiones. Ex hinc antiqui philosophi et poete posuerunt etates auream, argenteam, ferream, eneam: primam sub Saturno, secundam sub Iove, tertiam sub Marte, quartam sub Luna; ita quod aliqua constellatio producit homines benevolos, benignos, mansuetos; alia producit malignos, iracundos, discolos, ebriosos. Modo vult dicere auctor, quod sicut diu regnavit constellatio mala, idest que fecit influentiam malam et produxit homines avaros, discolos; ita eveniet una constellatio producens homines benignos et amicabiles; etc. Que constellatio producet unum dominum, quem aliquando vocat ducem, ut in ultimo capitulo Purgatorii; aliquando vocat fortunam et fructum, ut in vigesimo-septimo Paradisi; aliquando veltrum, ut hic. Et in hoc loco etates auream, argenteam, eneam, ferream multi poete ponunt, ut Ovidius in primo Metamorphoseos; etc.

Vult dicere hic auctor: Dixi quod lupa, idest avaritia, maritabitur multis, idest fiet uxor multorum; idest hominum avarorum, diligentium solummodo terrena, et maxime clericorum et prelatorum Ecclesie, symoniacorum, vendentium res sacras; quousque venerit veltrus canis, qui plurimum inimicatur lupis et qui significat unum bonum rectorem. Quem, ut credo, Dantes putat esse unum bonum Summum Pontificem, quia contempnet dominia temporalia, divitias; et non erit symoniacus, ymo fugabit omnes symoniacos; odiet avaritiam; non promovebit ad cardinalatus nisi bonos homines et virtuosos; sic ad episcopatus, et alias dignitates et prelaturas. Vel forte erit unus Imperator vel Dux. Non est cura. Hic Summus Pontifex interficiet hanc lupam, idest avaritiam, et persequetur eam de villa in villam, idest de avaro in avarum, quousque reduxerit eam in Infernum.

Unde invidia ipsam primo extraxit: hic notandum est, quod auctor in hoc loco sequitur sacram Scripturam in fine secundi capituli libri Sapientie, ubi sic scribitur: Invidia autem diaboli, mors intravit in orbem terram; imitantur autem illam qui sunt ex parte illius. Diabolus, videns se de celo eiectum et in Inferno dampnatum, previdens quod genus humanum debebat in celum transportari et ad beatitudinem exaltari, de qua ipse diabolus erat eiectus; invidia motus, venit in Paradisum terrestrem, et ibi temptavit primos parentes de peccato gule, avaritie et superbie, ut patet Genesis secundo capitulo; et sic induxit Evam et

Digitized by Google

36 Di quella humile (1) Italia fie salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, Turno e Niso di ferute:

36 *Illius humilis Ytalie erit salus,*
Propter quam mortua fuit virgo Cammilla,
Eurialus, Turnus et Nisus ex vulneribus:

(1) bassa di sito.

demum Adam ad peccandum, ad comedendum de ligno vetito; etc.; et sic peccavit genus humanum, et expulsum fuit de Paradiso terrestri in hunc mundum miserum: et ecce quod, propter peccatum primorum parentum, mors intravit in orbem terrarum; et ecce avaritiam quasi toti mundo dominari. Hanc avaritiam hic veltrus, secundum opinionem auctoris, reducet ad Infernum, unde primo invidia extraxit eam.

Persequetur eam de villa in villam, et interficiet; etc. Dicatur hic, quod auctor loquitur more communi. Sic enim iudex persequitur latronem; postea, si potest capere eum et capit, facit eum suspendi, et sic interficit eum. Demum anima latronis recluditur in Inferno. Aliquando tali modo loquendi utitur hic auctor. Modo intelligatur sic littera.

Bestia, propter quam; etc.: idest avaritia. Uxoratur multis animalibus, idest avaris clericis, pontificibus, cardinalibus, episcopis, imperatoribus, regibus, ducibus, comitibus, principibus et aliis, qui diligunt avaritiam; et pluribus uxorabitur adhuc, quousque venerit veltrus, idest canis inimicus luporum, et maxime huius lupe, idest avaritie; idest, ille papa Summus Pontifex, vel Dux, vel Imperator, qui persequetur lupam de villa, idest de homine, in villam, idest in hominem, qui eam interficiet cum dolore; quia dolebunt avari se videntes dispergi, vel deponi de suis statibus, dignitatibus.

Istum: scilicet veltrum: *non cibabit terra:* idest aurum, nec aliquis thesaurus mundanus, nec peltrum, nec alie divitie, aut vitia; sed cibus suus erit sapientia, amor divinus et virtutes theologice et morales. Cuius natio, seu nativitas, est inter Feltrum et Feltrum, idest inter celum et celum, idest inter constellationem et constellationem. Et sicut constellatio una mala influit in dominis et hominibus avaritiam et alia scelera: ita bona constellatio dabit influentiam bonam et producet bonum pontificem, sive dominum sapientem, diligentem, amorosum, virtuosum, odientem omnem avaritiam et omnia vitia: et deponet symoniacos, vitiosos; persequetur eos de loco in locum; quousque mundus fiet bonus, et erunt prava in directa et aspera in vias planas, et redibit saturneum regnum, etas aurea: hic est proles nova de celo, idest a celis et constellationibus, transmissa; idest a Deo et clementia Domini nostri Iesu Christi.

Hic est salus humilis Ytalie, pro qua ex vulneribus moriebantur Cammilla, Eurialus et Nisus: hic notandum est, quare vocet hic Ytaliam humilem. Cur dicit humilem?

Dicunt aliqui, quod hic auctor loquitur ironice, et per antifrasim, idest per oppositum, quia in Ytalia est valde superba gens, idest ytalici sunt valde superbi. Alii dicunt, quod auctor, dicens Ytaliam humilem, hoc dicit, quia Ytalia est multum humiliata sub tirampnis, subiugata et subpedita: hec secunda opinio fuit filii Dantis, quam non credo fuisse Dantis, licet fuerit opinio filii sui.

Aliqui dicunt, humilis Ytalia: humilis, idest fertilis, suavis, palpabilis, abundans; quia non est, quoad omnia, gratiosior patria in mundo ipsa Ytalia. Sic enim eam vocat Virgilius in tertio Eneydos, ubi dicitur: Humilem Ytaliam videmus. Propter istam moriebatur Cammilla: nomen proprium: Eurialus et Nisus: nomina propria hominum ista duo ultima. Nota quod in Maritima nunc est una civitas, que vocatur Pipernum, antiquo tempore vocabatur Primavernum, que est prope regnum Apulie, in qua erat rex et regnabat quidam rex nomine Methabus, qui propter crudelitates suas et malum regimen fuit expulsus de regno suo. Fugiens, nihil tulit secum nisi unam suam filiam parvulam, adhuc ubera materna sugentem, quam secum tulit in silvas, non confidens habitare alibi; quam filiam nutrivit lacte ferino in silvis: que crescens, cepit equitare, archubus et sagittis uti, venari, et capere cervos et apros et alia animalia silvestria. Tandem voluit virgo semper permanere, etiam invito patre. Dum esset decem octo, vel viginti annorum, cepit uti lancea et gladio adcingi, et facta fuit armifera et audax bellatrix. Que venit in adiutorium Turni ad bellum commissum inter Turnum et Troyanos; et in bello fuit interfecta per Arontem, sotium Enee, ut patet in decimo Eneydos. Turnus fuit rex Rutulorum, filius Dauni. Fuit natus in Ardea civitate, que adhuc est, sed parva et quasi destructa: et vocatur Ardea, in maritima Rome, versus orientem, distans a Roma, forte per viginti quinque milliaria lombardica.

Ubi notandum, quod tempore, quo Eneas applicuit ad fauces Tiberinas, subito infra terram, per duo milliaria a mari, fecit unum fortilitium de lignis ad modum unius bastite, et ibi dimisit filium suum Iulium Ascanium, sibi natum ex Creusa uxore sua, filia Priami regis Troye, quem secum duxerat per mare cum magno populo. Ipse vero Eneas cum una galea, veniens super fluvium Tiberinum, applicuit ad unum monticulum, qui est modo inter menia Rome, et vocatur Mons Avenctinus. Super quem monticulum erat una parva civitas, in qua regnabat rex Evander, sive Evandrus, habens filium, nomine Pallanta, sive Pallantem, pulcherrimum statura et strenuum in armis. Dum Eneas staret per duos vel tres dies cum rege Evandro, Turnus, filius Dauni et rex Ardee et Rutulorum, obsessit fortilitium factum per Eneam, ut predictum est. Dum Iulius Ascanius, cum suis sotiis esset sic obsessus, voluit hoc significare patri suo, inde absenti, quia erat in monte Avenctino. Isti duo, Eurialus et Nisus, Troyani, sotii Iulii Ascanii, obtulerunt se nocturno tempore exire de fortilitio illo, quod edificatum fuit ubi nunc est Ostia, una parva civitas, distans a Roma per sexdecim milliaria versus mare, ad nuntiandum Enee obsidionem; etc. Qui de nocte exeuntes bene armati, et erant iuvenes fortes, agiles, multos de inimicis dormientes interfecerunt. Tandem ipsi etiam fuerunt interfecti, nec potuerunt ire ad nuntiandum nova Enee. Demum notandum, quod tempore quo Eneas, veniens de Troya, applicuit

Digitized by Google

37 Questi (1) la caccierà per ogni villa,
Fin che l'havrà rimessa nell'Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
38 Ond'io per lo tuo me' (2) penso e discerno,
Che tu mi segui, et io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
39 Ove udirai le disperate strida
Di quelli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
40 E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quandochesia, a le beate genti.
41 Alle quai poi se tu vorrai salire,
Anima fia di ciò più di me degna,
Con lor ti lasserò nel mio partire:
42 Chè quello Imperador, che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che'n sua città per me si vegna.

(1) costui. — (2) meglio.

37 *Hic eam fugabit per omnem villam,*
Donec eam remiserit in Infernum,
Unde invidia primitus ipsam separavit.
38 *Unde ego pro tuo meliori cogito et discerno,*
Quod tu me sequaris, et ego ero tuus dux,
Et extraham te ab hinc per locum eternum,
39 *Ubi audies desperatos stridores*
Illorum antiquorum spirituum dolentium,
Quorum secundam mortem quilibet clamat.
40 *Et videbis illos qui sunt contenti*
In igne, quia sperant venire,
Quandocumque, ad beatas gentes.
41 *Ad quas postmodum, si tu voles ascendere,*
Anima erit ad hoc me dignior;
Cum ea te dimictam in meo recessu:
42 *Quia ille imperator, qui ibi regnat,*
Quia ego fui rebellis sue legi,
Non vult quod ad suam civitatem per me veniatur.

---

ad fauces Tiberinas, de propinquo erat una parva civitas, que vocabatur Laurenta, propter unum laurum, arborem pulcherrimam, in eadem civitate existentem. Hic, in hac civitate, regnabat et erat rex unus nobilis homo, nomine Latinus, filius Fauni, nepos Pici, qui habebat uxorem reginam, nomine Amatam, ex qua genuerat solum unam filiam, nomine Lavinam, iam plenam nubilibus annis, idest quindecim annorum; et erat etatis ad maritandum. Quam Lavinam mater sua, regina Amata, promiserat regi Turno, regi Ardee, dare in uxorem; pater vero suus, scilicet Lavine, rex Latinus, voluit eam dare in uxorem Enee, sicut postmodum evenit. Ob quam causam fuit magna guerra et fuerunt multa prelia inter Eneam et sotios suos ex una parte, et regem Rutulorum et civitatem Ardee ex altera. Eneas in bello interfecit Turnum, ut patet in fine duodecimi libri Eneydos. Modo ad textum Dantis: ecce quod pro Italia mortui sunt ex vulneribus Cammilla, Eurialus et Nisus et Turnus.

Hic expellet eam: idest canis, sive veltrus. *Questo la caccerà per ogne villa:* expellet avaritiam per omnes villas, quousque reduxerit eam ad Infernum, unde per invidiam fuit extracta. Superius declarata sunt hec satis.

Onde io per lo to meglio. Unde ego pro tuo meliori: in hac parte Virgilius consulit Danti, sic dicens: Ego cogito pro bono tuo, ymo pro meliori tuo discerno, idest bene cognosco, quod tu sequaris me, et ego ero dux tuus et dirigam te et extraham te hinc: idest, liberabo te et conducam te per locum eternum, per Infernum, qui est locus eternus; idest, in quo eternaliter cruciantur dampnati.

In quo loco tu audies clamores desperatos et sine spe aliqua remediorum; et in quo loco videbis spiritus antiquos, idest, tam diabolicos, quam etiam spiritus antiquorum hominum, qui ante diluvium et ante Abraham moriebantur; dolentes, quia dolent in penis, qui semper secundam mortem proclamant; idest quia vellent mori et non habere esse. Hic videtur auctor tenere opinionem Ieronimi, qui dicit, spiritus dampnatos velle non esse; idest, quod existentes in penis eternis, vellent non esse; cuius tamen oppositum tenet et tenuit beatus Augustinus. Potest etiam dici, quod mors prima est mors corporis; mors secunda est esse in Inferno. Demum dicit Danti:

Tu videbis illos, qui sunt contenti in igne: et ponit causam quare sunt contenti; quia sunt in Purgatorio et sperant aliquando de penis Purgatorii exire, et ire ad locum beatorum, idest in Paradisum. Ex quo apparet, quod dampnati vellent simpliciter non esse, et quod illi, qui sunt in Inferno, mortem secundam appetunt; nec tamen unquam morientur, sed cruciabuntur eternaliter. Sed illi, qui sunt in Purgatorio, letantur propter spem veram, quam habent, inde exire et ascendere ad vitam eternam. Ecce quod Virgilius offert se Danti conducere ipsum per Infernum et Purgatorium usque ad gentes beatas.

Ad quas si postea volueris ascendere. Alle quale poye: oportet quod anima me dignior te conducat. Virgilius, idest ratio naturalis, potuit conducere Dantem per Infernum et Purgatorium; sed in Paradisum non; quia ratio naturalis non potest a se et per se sufficienter docere omnia ad salutem necessaria. Sed anima dignior ratione, idest sacra Theologia, docet omnia necessaria ad salutem: cum ea, idest anima, digniore me, dimictam te in meo recessu.

Et assignat causam Virgilius, quare dimictet Dantem; quia ipse non potest intrare in Paradisum. Et causa est,

Digitized by Google

43 In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua città e l'alto seggio:
O felice colui, che ivi elegge.
44 Et io a lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Dio, che tu non conoscesti,
Acciò ch'io fugga questo male e peggio,
45 Che tu [mi] meni là dove dicesti,
Sì ch'io veggia la porta di San Petro,
E color, cui tu fai (1) cotanto mesti,
Allor si mosse, et io li tenni retro.

(1) al. ma prima quei che fai.

43 *In cunctis partibus imperat, et ibi regnat;*
Ibi est sua civitas et altum solium:
O felicem illum, quem ibi eligit.
44 *Et ego ad eum: Poeta, ego te requiro,*
Et per illum Deum, quem tu non cognovisti,
Ut ego fugiam hoc malum et peius,
45 *Quod tu me ducas quo nunc dixisti,*
Ita quod ego videam portam Sancti Petri,
Et illos, quos tu facis tantum mestos.
Tunc se movit, et ego tenui retro eum.

quia ipse Virgilius fuit rebellis legi divine; idest, non habuit fidem necessariam ad salutem. Et ideo imperator, regnans in Paradiso, non vult permictere ipsum Virgilium intrare in Paradisum, nec vult quod videat. Ille imperator ubique imperat et hic regit: hic est Christus Deus, qui regit universa: in sua civitate, idest in celo empireo, est sua sedes; et omnis electus ad illum locum felix est.

—

Et ego illi. E io a luyo: idest, ego Dantes dixi Virgilio: O poeta, ego te requiro, idest obsecro et coniuro, per illum Deum quem non novisti, idest cuius fidem non habuisti; ut ego fugiam et evadam hec mala et pericula, in quibus sum; et peiora, idest penas infernales; quod tu me conducas ubi nunc dixisti; sic et taliter quod ego videam portam Sancti Petri, et illos cruciatos, tam in Inferno, quam in Purgatorio

—

Allora se mosse. Hinc se movit: idest, incepit iter. Et ego post ipsum ivi, idest, secutus sum ipsum Virgilium.

Digitized by Google

LA DIVINA COMMEDIA

L'appassionato ritorno degli studiosi alla Divina Commedia di Dante, e la pubblicazione specialmente, o riproduzione, degli antichi Commenti, co'quali fin da principio fu tra noi illustrata, ci è lieto augurio di un non lontano ritorno delle menti all'integrezza della scienza e dell'arte che creava quella sublime maraviglia, per cui l'Italia ebbe ed avrà sempre il primato fra tutte le nazioni. Tal ritorno non potrà essere arrestato nè corrotto da certi deviamenti portati tra noi di fuora, i quali appunto per quelle pubblicazioni avranno necessariamente fine. Il concetto del gran Poema non poteva essere intuito altro che in Italia; e que'commenti che dal figliuolo di Dante si seguono fino al Landino, e dal Landino al Lombardi, ne sono la vera filosofica spiegazione.

La Divina Commedia di Dante è la visione in forme poetiche del mondo avvenire, il quale sarà la finalità del presente, in una soprannaturale trasformazione che ivi eterni l'opera di Dio. E però di necessità comprende l'uno e l'altro: l'uno, come sotto il libero arbitrio dell'uomo si svolge nello spazio e nel tempo; l'altro, secondo il supremo effettuamento che in esso avranno gli eterni disegni divini.

La Divina Commedia pertanto è un dramma; il dramma dell'umanità creata da Dio, la quale nel cammino da lui assegnatole avanza a'suoi destini futuri ed immortali. I tre mondi visitati dal Poeta in visione, sono tutto il mondo di qua, visto nella sua verità nuda (chè così ora non lo vediamo), visto fuori del polveroso turbinìo che qui l'offusca, visto non già nelle sue foglie caduche, ma nell'eterno frutto delle azioni nostre. Ivi si vede che cosa è la vita dell'uomo quaggiù, e impariamo che è un sacrificio, in cui il corporeo si consuma, e lo spirito apparisce nella sua realtà. E nello spirito di ciascun uomo discerniamo i due progenitori della nostra specie, e i primi due fratelli, e Cristo; cioè la caduta, la pena, il risorgimento. Questa, e non altra, è l'essenza del divino Poema di Dante; ristringerlo, come si è fatto da un secolo in qua, a rappresentazione di una o di un'altra nostra vicenda nazionale, e ad un finale concetto che non ecceda questi limiti, è non solamente ammiserirlo, ma tramutarlo in ridicolo e annientarlo.

E con ciò solo apparisce l'immensa allegoria del Poema. Primamente, il dramma della vita dell'umanità ci si mostra in Dante, che caduto in basso luogo per le sue colpe, ha bisogno, a ritrarsene, di mirare gli orrori dell'Inferno; ritrattosene, ha bisogno di purificarsene per mezzo dell'espiazione che si compie nel Purgatorio; e di là finalmente ascende a gustar della risurrezione e trasformazione che ci aspetta in cielo. Le sue vicende, insomma, sono quelle di tutta la specie degli uomini, e il destino delle cose universe, e il gran mistero del Dio che si abbassa fino all'uomo, ed espia le umane colpe e riconquista lo splendore dell'ingenita gloria.

Ma quel che è l'uomo individuo, sono similmente le nazioni, è l'umanità intera: e però dopo lui, l'Italia, nelle condizioni in cui allora si trovava, fu il protagonista del suo dramma; l'Italia com'era a que'dì, come avrebbe dovuto essere, e come era a sperare che, rinsavendo, addivenisse, per mostrarsi degna di sè e dell'alto destino a cui era stata ordinata dal cielo.

Dopo l'Italia, protagonista del gran dramma era l'umanità intera, pur troppo vittima fin da principio della seduzione e di malvage passioni; e ad un tempo qualunque nazione, sempre che le avvenga di deviare. Al rinsavimento delle quali unico rimedio è la considerazione dell'Inferno, cioè delle rovine, nelle quali, deviando, cadono travolte, e che senza il rinsavimento si accresceranno e dureranno per l'eternità. Donde la necessità del rinsavimento e dell'espiazione del male commesso, per ripigliare il cammino che le conduce al loro fine.

E con ciò la Chiesa stessa diventava protagonista nel gran Poema dantesco; noi diciamo, l'umanità destinata ad un fine soprannaturale, a cui deve apparecchiarsi su questa terra. La quale Chiesa cominciò co'nostri progenitori Adamo ed Eva nel terrestre Paradiso, ed in essi primamente prevaricò; prevaricò, ma in Cristo ebbe fin d'allora, e pienamente dipoi nella sua discesa su questa terra, l'espiazione che la salvava; ed in lui l'averà sino alla fine de'secoli; dopo la quale espiazione solennemente e pienamente trionferà nel cielo.

E però è che Dante, gran filosofo cristiano, comprende nel suo dramma quanto v'è stato di buono e di malvagio in tutta l'umanità, dal principio del mondo infino a lui; assegnando al bene e al male, operato dall'uomo e dalle nazioni, il proprio luogo nell'eterna destinazione, secondo le gradazioni in cui l'uno e l'altro si svolsero nel tempo e nello spazio; nè diversamente sarebbe delle restanti generazioni che si succederebbero fino al novissimo dei giorni. È questo il vero concetto del divino Poema, da cui deriva la sua grandezza, la sua perenne gioventù e novità, la sua universalità, la sua verità, che non potranno mai invecchiare o dileguarsi. E questo concetto videro in esso e dichiararono quanti tolsero a commentarlo, avendo la stessa fede di Dante. Sostituirvene altri, è abberrazione compassionevole, è l'annientamento del Poema immortale.

Digitized by Google

CAPITULI SECUNDI SUMMARIUM

In secundo capitulo, quod incipit: *Dies declinabat,* etc., *Lo yorno se n'andava,* dicit auctor quomodo, omnibus aliis animalibus disponentibus se ad quietem capiendam, ipse solus disponebat se ad labores. Ideo primitus invocat adiutorium a Musis et a mente sua memorosa; sed dubitans, dixit Virgilio: O poeta, dux mi, inspice et considera virtutem meam, si ipsa sufficit pro tanto labore. Ego dubito multum; quia licet pater Silvii, scilicet Eneas, iverit ad Infernum et redierit, sicut tu asseris, scilicet in sexto Eneydos; et licet Vas electionis, scilicet Sanctus Paulus, etiam iverit et redierit; de hiis non est mirum: nam, iter Enee fuit causa alme urbis Rome et universalis Imperii Romani in celo electi, ut ibi sederet successor Petri pro loco sancto. Etiam iter Vasis electionis fuit utile, quia inde confortata est illa fides, que est principium salutis eterne. Sed ego non sum Eneas, nec Paulus, nec mereor facere tale iter, sicut ego credo, et bene. Ideo ego timeo venire, dubitans ne meum iter sit vanum. Si prudens es, bene intelligis, et melius quam ego dicam. Respondens Virgilius dixit auctori: A vilitate offenderis; non te oportet timere de aliquo, quia tu habes tres dominas in celo, que tui habent curam. Una innominata est, scilicet ydea Dantis tui, sive predestinatio. Hec petiit Luciam, idest misericordiam, in tuum favorem; et demum Lucia venit ad Beatricem sedentem cum antiqua Rachele, et retulit sibi pericula tua: que Beatrix venit ad me in Infernum, ubi eram cum spiritibus suspensis in suspiriis, rogans me ut venirem ad auxiliandum te. Et ecce veni, volens te iuvare. Cur igitur times, habens tales tres dominas in auxilium tuum, et meum loqui tantum bonum tibi promictit? Quibus auditis, auctor resumpsit vires, dicens: Vade; nam ego redii ad primum velle, quod habebam in fine capituli precedentis. Incipias iter, et ego te sequar hylari facie atque leta.

Digitized by Google

CAPITULUM SECUNDUM

1 Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Tolleva gli animal, che sono in terra,
Da le fatiche loro; et io sol uno
2 M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì de la pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

1 *Dies descendebat, et aier brunus*
Retrahebat animalia, que sunt in terra,
A laboribus suis; et ego solus unus
2 *Me preparabam ad sustinendum guerram*
Tum itineris et tum pietatis,
Quam retractabit mens, que non errat.

Incipit secundum capitulum Inferni, in quo auctor invocat, dubitat, et confortatur a Virgilio promictente et indicente sibi auxilium et favorem trium inclitarum dominarum ad ipsum sufficientissime adiuvandum.

Dies declinabat et aier obscurus;
Lo yorno se ne andava e l'aier bruno.

Hoc est secundum capitulum Inferni, in quo auctor facit quatuor principaliter, et sic capitulum dividitur in quatuor partes principales. Nam in prima invocat. In secunda dubitat, ibi:

Io comenzai: Poeta che me guide.

In tertia Virgilius removet dubium, confortans ipsum auctorem, ibi:

S'io ò bene la tua parola intesa.

In quarta parte ponitur bonus effectus procedens ex confortamine Virgilii, qui subcucurrit illi et a quo missus est, ibi:

Doncha che haie; perchè, perchè ristaie?

Ad primam partem procedendo, dico quod auctor premictit descriptionem temporis, scilicet quando se movit ad descendendum ad Infernum, idest ad considerationem vitiorum et tormentorum, seu suppliciorum descriptionem. Et breviter dicit, quod fuit hoc post occasum solis, in principio noctis iam obscure.

Sed hic oritur dubium; nam dixit in capitulo immediate precedenti:

Tempo era del principio del mattino:

tempus erat matitunale, idest mane, circa ortum solis.

Respondetur, quod posuit tempus matitunale, quando habuit sompnialem visionem; quod tempus dicitur congruum ad habendum visionem non procedentem ex crapula, etc., ut est dictum in capitulo precedenti. Hic, modo, describitur tempus, quo incipit descendere in Infernum, scilicet principium noctis, volens adactare tempus itineri. Quia Infernus est locus tenebrarum; ideo fingit noctem, que est tenebrosa, et tempus ad peccandum aptum, quia omnis qui male agit, odit lucem (IOHAN. III capit.). Vult auctor dicere in effectu: Tali hora temporis, scilicet iam facta nocte, ego incepi magnum laborem: et erat duplex labor, mentalis et corporalis.

Lo yorno. Dies declinabat: sol occiderat iam. *L'aier bruno:* scilicet obscurus fiebat. Pro aiere possunt intelligi cetera elementa, quia quasi omnia animalia de nocte se tollunt a laboribus suis, idest quiescunt.

Io solo uno: scilicet, ego Dantes incumbebam tali itineri et tali labori.

Guerra: scilicet bellum asperum et difficile; nam parabat se ad bellum contra vitia in se et in aliis, sed maxime in se, quia vincit omnia vitia. Hec est maxima victoria et triumphus.

Del cammino: tangit laborem corporalem.

De la pietate et de compaxione: tangit penam mentalem.

Che ritrarrà: scilicet duplum laborem mens mea, que non vacillat, nec vadit per sompnia vana; sed describet et narrabit res veras.

Digitized by Google

3 O Muse, o alto ingegno, hor m'aiutate;
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
4 Io cominciai: Poeta (1) che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
5 Tu dici, che di Silvio el parente, (2)
Corruptibile (3) ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
6 Però se l'adversaro d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effecto,
Ch'uscir dovea di lui, e chi, e quale,
7 Non par indegno ad homo d'intellecto:
Chè fu dell'alma Roma e di suo Impero
Nell'Empyreo ciel per padre electo.
8 Lo qual, e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fu stabilito per lo luogo santo,
U'siede el successor del maggior Piero.

(1) o Virgilio. — (2) Enea. — (3) mortale.

3 *O Muse, o altum ingenium, nunc me iuvetis;*
O mens, que scripsisti quidquid vidi,
Hic apparebit tua nobilitas.
4 *Ego incepi: Poeta qui me ducis,*
Cerne virtutem meam, si est potens,
Priusquam alto passui me confidas.
5 *Tu dicis, quod Silvii parens,*
Corruptibilis adhuc, ad immortale
Seclum ivit, et fuit ibi sensibiliter.
6 *Quare si adversarius omnium malorum*
Curialis sibi fuit, cogitando altum effectum,
Qui exire debebat ex eo, quis et qualis,
7 *Non videtur indignum homini intelligenti:*
Cum fuerit alme Rome et sui Imperii
In empireo celo per patrem electus.
8 *Que, et qualis, ad volendum dicere verum,*
Fuit stabilitum per locum sanctum
Ubi sedet successor maioris Petri.

O musa: modo invocat more poetarum. Poete solent invocare unam Musarum, scilicet Euraniam, vel Calliopem, vel Erato, vel Clio. Sed iste invocat altiori modo, dicendo:

O musa.

Tria etenim expediebant auctori ad huius operis perfectionem: scilicet profunditas scientiarum, subtilitas ingenii, vivacitas memorie. Primum tangit, quando dicit:

O musa.

Secundum tangit, dum dicit:

O alto ingegno.

Tertium tangit, dum dicit:

O mente che scrivisti.

Iste sequitur Virgilium invocantem in primo Eneydos, sic dicentem: Musa, causas mihi memora, etc.

Hora: nota tempus. Apparebit tua nobilitas.

Ciò ch'io vidi: idest, quidquid vidi, scilicet, oculis mentalibus.

Scrivisti: idest, noscita in phantasia et cellula memorativa. Hic apparebit si eris valnes. Hec secure dixit Dantes, quia sciebat semetipsum magne capacitatis, magni ingenii, et tenacissime [memorie], et inventionis universalis.

—

Io comenzai: ista est secunda pars principalis, etc.; in qua movet dubium, volens probare se non esse sufficientem ad hoc opus perficiendum, respondendo, quasi, cuidam tacite obiectioni. Posset sibi dicere Virgilius: Sis certus, quod tu es sufficiens ire ad Infernum et de ipso redire; quia hoc fecit Eneas vivens, secundum fictionem meam: similiter Sanctus Paulus, ut habetur II ad Corint. XIII et XIV capitulis. Respondet Dantes, quod licet hii iverint ad Infernum [et] redierint, propter hoc non concluditur quod ego sim sufficiens. Licitum fuit Enee, propter effectum gloriosum, qui debebat sequi ex itinere Enee; licitum fuit Sancto Paulo, qui fuit postmodum post reditum confirmator nostre fidei christiane; sed michi non suadeo, quod sim sufficiens ego, etc.

Comenzai: idest, incepi loqui.

Guarda: idest, examina virtutem meam intellectualem.

Fidi: idest, fidenter commictas.

—

Tu dici: idest, dicere potes.

Di Silvio el parente: idest, Eneam, quia fuit pater filii, nati ex Lavina, filia regis Latini, quam habuit in uxorem, interfecto Turno.

Corruptebele anchora: idest, in vita corporea. *Ad immortale secolo:* idest, ad Infernum, qui est seculum quod nunquam moritur. Virgilius dicit quod Eneas ivit ad Infernum (in sexto Eneydos), ad denotandum quod omnis princeps et rector gentium sapiens, debet ire cum mente ad Infernum, idest, considerare vitia et ipsa exterminare.

—

Però se l'avversario d'omne male: si adversarius omnis mali, idest, Deus, dedit gratiam Enee eundi ad Infernum, hoc fecit propter effectum magnum provenientem ex tali itinere.

—

E chi: scilicet in substantia. *E il quale:* scilicet in potentia. Idest, si tu, Virgili, finxisti Eneam ivisse ad Infernum, tu bene fecisti; nec hoc videtur iniustum alicui sane mentis, pensando quod Eneas fuit electus in celo empireo ad faciendum Romam, que habuit et habet tantum imperium et generale dominium. Roma fuit quidam effectus ipsius Enee; que Roma fuit electa pro loco sancto, scilicet

Digitized by Google

9 Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua victoria e di papal amanto.
10 Andovvi poi lo Vas d'electione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio a la via di salvatione.
11 Ma io perchè andarvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io nè altri el crede.
12 Perchè se del veder io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se'savio, intendi me' (1) ch'io non ragiono.
13 E quale è quel, (2) che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia (3) proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
14 Tal mi fec'io in quella scura costa:
Sì che, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
15 Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltà offesa:

9 *Per istud iter, unde tu das sibi vantum,*
Intellexit res que fuerunt causa
Sue victorie et papalis manti.
10 *Fuit postea illuc Vas electionis,*
Ut reportaret confortationem illius fidei,
Que est principium ad viam salutis.
11 *Sed ego ad quid venire debeam? aut quis concedit?*
Ego non Eneas, non Paulus sum;
Me dignum ad hoc neque ego, neque alter credit.
12 *Quare si ad veniendum me dispono,*
Timeo ne adventus sit vanus:
Si es sapiens, intelligis melius quam ego ratiocinor.
13 *Et qualis est ille qui non vult quidquid voluit,*
Et propter novas cogitationes mutat propositum,
Ita quod ab inceptis totum se tollit;
14 *Talem me feci ego in illa obscura costa;*
Quia, cogitando, consumpsi inceptum
Qui in principio fuit tantum citus.
15 *Si ego bene tuum verbum intellexi,*
Respondit magnanimi illius umbra,
Anima tua est a vilitate offensa:

(1) i. meglo. — (2) al. quei. — (3) muta.

pro sacerdotio summo; in qua Roma sedere debet successor magni Petri, idest, quilibet Papa, qui est successor Petri, veri vicarii Christi. Hic notandum, quod Virgilius fingit in sexto Eneydos, Eneam ivisse ad Infernum; et descendit in campos Elisios, ubi invenit animam patris sui Anchisis; que anima docuit ipsum Eneam, quomodo erat facienda Roma et quomodo regenda: Tu regere, etc. populos memento; hec tibi artes pacisque imponere morem, parcere subiectis et debellare superbos. Predixit etiam, anima Anchisis, Enee suos descendentes et suos subcessores, et quomodo Roma adhuc veniret domina mundi, et quod esset civitas summi sacerdotii et summi imperii; et vult auctor dicere hic, quod hoc fuit in celo ordinatum, et quod Imperium Romanum fuit preordinatum a Deo, et quod tale Imperium fuit licitum, verum et iustum.

—

Per questa andata: concludit quantum ad primam rationem, ipsam dextruendo.

Vanto: idest, gloriam; scilicet quod iverit ad Infernum. Sic finxit Homerus de Ulixe. Tunc intellexit multas res Eneas in Inferno, quas fecit et fieri ordinavit, et postmodum sequuta sunt multa alia, que fuerunt causa victorie Christi et papalis manti.

—

Andovvi poi el vaso de elezione: idest, Sanctus Paulus, vas electionis. Loquitur more Scripture, ubi dixit Christus Ananie de Paulo: Vas electionis est michi (Act., V capit.); qui Paulus fidem Christianam retexit; nam multum auxit Sanctus Paulus fidem Christi, et tale iter Sancti Pauli fuit multum utile; ideo bene fuit dignum quod iret ad Infernum et rediret.

——

Ma io: modo probat quod neutra harum rationum facit pro ipso Dante; quia, si Eneas ivit et rediit, ipse fuit magnus dux et magnus dominus; sed ego Dantes, privatus homo; nam Sanctus Paulus fuit sanctissimus, et ego peccator magnus sum; nec ego credo me esse dignum tanti facti, nec alius credit hoc de me. Ideo si me commicto huic labori, timeo quod meum venire erit vanum et fatuum.

—

Si sapiens: si pro quia es, tu melius intelligis quam ego dicam. Et qualis sic loquens devenit Dantes, ipsemet ostendit [per] periculum et comparationem. Sepe contingit quod magnanimus incipit magnam rem; postea facit argumenta concludentia sibi, quod non poterit perficere talem rem; unde se retrahit a primo bono proposito; quod provenit solum a vilitate. Sic fingit auctor sibi accidisse.

—

Qualis est ille dissimilis: idest, penitet incepisse quod primo voluit.

El per novi penzeri: propter nova cogitamina mutat propositum, [et] ab incepto totaliter se tollit: sic feci ego.

—

In illo obscuro ascensu: sic assumpsi inceptionem, idest, me retraxi ab itinere, quod fuit tam festinum.

—

S'i' ò ben la tua parola: ista est tertia pars principalis, etc., in qua Virgilius vult ostendere Danti, quod ipse

Digitized by Google

16 La qual molte fiate l'homo ingombra,
Sì che d'honrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
17 Da questa tema (1) acciò che tu [ti] solve,
Dirotti, perch'io venni, e quel ch'io intesi
Nel primo punto che di te mi dolve (2).
18 Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che del domandar io la richiesi.
19 Lucevan gl'occhi suoi più che la stella;
E cominciommi a dir suave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
20 O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana:
21 L'amico mio, e non de la ventura,
Ne la diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:

(1) i. timore. — (2) i. dolse.

16 *Que multoties hominem ingumbrat,*
Ita quod ab honorata inceptione eum revolvit.
Sicut falsa visio bestiam, quando adumbrat.
17 *Ab isto timore igitur ut te solvas,*
Dicam tibi, quare veni et quid intellexi,
In primo puncto, quando de te dolui.
18 *Ego eram inter illos qui sunt suspensi,*
Et mulier me vocavit beata et pulchra,
In tantum, quod ut preciperet eam requisivi.
19 *Lucebant oculi eius plus quam stelle;*
Et incepit michi dicere suavis et plana,
Cum angelica voce, in sua loquela:
20 *O anima curialis mantuana,*
Cuius fama adhuc in mundo durat,
Et durabit quousque mundus vigebit;
21 *Amicus meus, et non fortune,*
In deserto colle est impeditus
Ita in itinere, quod conversus est ex timore;

---

sit bene sufficiens ad opus inceptum perficere, et incipit a longe verba sua, dicens sic: Si bene notavi verba tua et rationes tuas.

Quillo magnanimo: idest, Virgilius; nam hic Virgilius erat magnanimus respectu Dantis, qui dubitabat describere Infernum, etc., et Virgilius descripsit audacter, ut patet in sexto Eneydos.

—

Ingombra: idest, impedit, ita quod revolvit ab honorata et nobili inceptione.

Como falso: idest, tibi accidit sicut polledro. Ytalici vocant polledrum, equum indomitum, iuvenculum, vel mulum indomitum, et asinum similiter; qui indomitus et sepe umbrosus est, idest, umbram timet, quia timet non timendum, et, punctus a calcaribus, fit retrogradus; sic Dantes propter vilitatem faciebat.

Quando ombra: idest, fit umbrosa. Dicit Virgilius: Volo tibi Danti ostendere, quare ad te venerim, et a quo mictor, ut tu a tuo timore te solvas.

—

Nel primo puncto che di te me dolui: quando me tibi obtuli in monte, etc.

—

Io era. Ego eram: idest in Limbo, ubi nos sapientes non habemus penas sensus, sed solum dampni; nec gaudium habemus.

Tunc venit ad me quedam domina beata: idest, Beatrix, per quam intelligitur sacra Theologia, que sola demonstrat beatam felicitatem.

Bella: idest pulchra, quia habet pulchrum subiectum, idest Deum, et divinam essentiam, et sic pulchrior omnibus aliis scientiis.

Et tam erat imperiosa, quod ego ipsam requisivi, ut michi preciperet. Describit eam ab oculis.

—

Lucivan gli occhi suoy: oculi Beatricis, scilicet Theologie, sunt contemplatio et speculatio summi boni, primi entis, etc., et sunt ita perspicaces, quod transcendunt celos. vadunt usque ad supremam maiestatem.

Incepit michi loqui suaviter et plane: Scriptura sacra utitur latino plano et suavi, non superbo, sicut faciunt poete. Dicit Sanctus Ieronimus, quod aliquando videbatur sibi sermo divinus incultus, sed postmodum apparuit sibi valde suavis.

In angelica favella: quia sacram Scripturam fecerunt hii qui habuerunt intellectum angelicum, sicut fuerunt Spiritus Sanctus, Sancti Angeli, Gregorius, Ieronimus, Ambrosius, et ceteri Sancti Doctores.

—

O anima corteze mantuana: idest, o tu, Virgili, qui fuisti res curialis: de te fama in mundo durat et durabit.

Quanto el mondo lontana: idest, donec mundus durabit. Sic captat Beatrix benevolentiam a Virgilio.

Modo narrat et petit.

—

Amicus meus et non fortune: idest, Dantes nunquam. propter multa commoda et incommoda que habuit, dimisit studium Theologie.

Nel diserto ascensu: impeditur sic in itinere, quod iam se vertit pro timore.

—

Digitized by Google

22 E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'i'ho di lui nel ciel udito.
23 Muoveti, co'la tua parola ornata,
E con ciò ch'è mestier a suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
24 Io so' Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno del loco (1), ove tornar desio (2);
Amor (3) mi mosse (4), che mi fa parlare.
25 Quando sarò dinanti al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia'io:
26 O donna di virtù, sola, per cui
L'humana spetie excede ogni contento
Da quel ciel, c'ha minore e cerchi sui:
27 Tanto m'aggrada el tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fussi, m'è tardi;
Più non t'è huopo aprirmi'l tuo talento.
28 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiù in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
29 Da che tu vuoi saper cotanto adentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.

22 *Et timeo quod non sit ita devius,*
Quod tarde ego ad succursum surrexi,
Propter id quod de eo in celo audivi.
23 *Or move te, et cum tuo verbo ornato,*
Et cum omnibus necessariis ad suam evasionem,
Eum adiuva sic, quod de eo reddar consolata.
24 *Ego sum Beatrix, que te facio ire;*
Venio a loco, ad quem redire desidero;
Amor me movit, qui me facit loqui.
25 *Quando ero coram Domino meo,*
De te me laudabo summe illi.
Tacuit tunc, et postea incepi ego:
26 *O Domina virtutum, sola, per quam*
Humana species excedit omne contentum
Illius celi, quod habet minores circulos suos:
27 *Tantum michi est gratum tuum mandatum,*
Quod obedire, si iam esset, [est] minus tarde;
Plus non quero ut aperias michi tuum talentum.
28 *Sed dicas michi causam, quare tibi*
Non caves a descendendo inferius in istud centrum,
Ab amplo loco, ad quem redire tu ardes.
29 *Ex quo tu vis scire tantum intrinsece,*
Dicam tibi breviter, michi respondit,
Quare ego non timeo venire huc intro.

(1) Paradiso. — (2) desidero. — (3) divino. — (4) a venire.

Et theme: dolet de periculo, in quo est Dantes. Idest, video ipsum iam dispositum ad retrocedendum ad vitia; et forte non poterit retrahi ab ipsis, et forte nimis tardavi ad te venire.

Per quello che io de luy in cielo ò odito: nam anime beate vident in Deo res et modos rerum, sicut in claro speculo, etiam entia futura. Nam in Deo vidi quomodo iste, scilicet Dantes, stetit in vitiis bene viginti quinque annis; iam forte fecit nodum, nec se emendabit.

—

Ergo vade cum tua magna eloquentia et cum omnibus rationibus et argumentis et suasionibus naturalibus iuva eum, ita quod sim consolata.

—

Io so' Beatrice: modo manifestat se ista scientia, non per exercitium humanum, sed per infusionem divinam datam.

Que te requiro: ut vadat.

Venio de loco, ad quem redire desidero: et sicut Theologia a Deo infunditur, ita ad Deum est reductiva mortalium. Pietas, idest compaxio me movit, que me facit loqui. Idest, compatiebatur Beatrix Danti, quia Dantes Beatricem puellam, dum vixit, multum dilexit, et sacram Theologiam semper.

—

Quando io serroe: (ut cito ego venirem ad te, dixit Virgilius Danti), quando ero ante Deum, qui est Dominus meus [dixit Virgilio Beatrix] laudabo me de te. Ecce quod sepe Theologia utitur scientiis naturalibus, [ut presentes] res vilipenderentur, et intelligantur invisibiles. (I ad Rom.): Per ea que facta sunt, intellecta conspiciuntur, etc.

Tunc tacuit, scilicet Beatrix.

Et ego: scilicet Virgilius, cepi loqui: captat benevolentiam, dicens:

O donna de vertù, per cui,

per quam spes humana excedit omnia, que continentur sub circulo lune; idest, excedit scientiam naturalem, perveniens usque ad Deum. Circulus lune habet minores circulos, quia inter omnes planetas est minor.

—

Tanto me adgrada: idest, tantum est michi gratum tuum preceptum, quod si tibi iam obedivissem, videretur michi nimis tardasse.

Più non è opo: idest, non expedit facere tales persuasiones; sufficit tibi dicere: Sic iubeo, sic volo.

Vult dicere, quod omnis scientia naturalis debet se subiicere rationi supernaturali: non debet ratio, vel causa, in fide catholica queri; ymo subito fidem et adherentiam plenam dare: et ratio naturalis non habet ita altas alas, sicut Theologia; et quia philosophi naturales voluerunt semper querere demonstrationes, ideo errarunt.

—

Ma dimme la casione: modo Virgilius movet questionem Beatrici, scilicet: Quid est quod tu descendis in hunc

Digitized by Google

30 Temer si debbe sol di quelle cose
C'hanno potenza di far altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.
31 Io so'facta da Dio, sua merzè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro iudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: hor'à bisogno el tuo fedele
Di te, et io a te lo raccomando.

30 *Timendum est solum de illis rebus*
Que habent potentiam faciendi hominibus malum,
De aliis non, que non sunt pavorose.
31 *Ego sum facta a Deo, sua mercede, talis,*
Quod vestra miseria me non tangit,
Neque flamma istius incendii non me aggreditur.
32 *Domina est gentilis in celo, que complangit*
Huic impedimento, ad quod te micto,
Ita quod durum iuditium ibidem frangitur.
33 *Ista petiit Luciam in sua petitione,*
Et dixit: Nunc indiget tuus fidelis
Te, et ego tibi illum recommendo.

Infernum? Et licet littera appareat loqui de Inferno reali, tamen debet intelligi de morali. Dicunt enim aliquando homines minus sapientes, quod pexime fuit factum, quod sacra Theologia deberetur [inveniri] in mentibus mortalium, involutis in tot fraudibus et fallaciis. Et sic dicit Virgilius, dum inquit:

Ma dimene la casion:

dic michi causam, quare non caves descendere huc, in hunc locum, ab amplo loco ad quem redire tam ardens es. Sed Theologia respondens, dicit: Non timeo descendere in hunc locum, idest, in animas et mentes fraudulentium, quia vestra miseria non me tangit, nec contingere potest. Sed, ex quo tu desideras scire tantum intra me, dicam tibi quare non timeo venire.

—

Timendum est solummodo de illis rebus, que possunt facere malum et valent nocere; de aliis non, quia non possunt incutere timorem.

—

Ego vero sum creata a Deo talis condicionis, ut vestra miseria non possit michi obesse; nec flamma huius incendii me aggreditur. Vult dicere quod nec heretici, nec hereses, nec subtilitas philosophica, nec violentia tirampnorum possunt me corrumpere; quoniam ista est navicula Petri, contra quam tot millia hereticorum et tirampnorum conati sunt eam submergere, tamen nunquam potuerunt. Nec concupiscentia mundana michi nocere potest. *La flamma:* idest, concupiscentia.

—

Donna è gentile. Domina nobilis: modo Beatrix vult ostendere unde fuit mota ad veniendum ad loquendum Virgilio. Et in effectu vult dicere: Ego veni ad te per modum quem non perpendis; quia quedam domina nobilis, quam non nominat, que requisivit unam aliam dominam, nomine Luciam, que Lucia venit ad Beatricem, etc. Hic sunt aliqua notanda. Primo, quod omnium rerum sunt ydee in Deo: quelibet res habet suam ydeam in Deo. Grece ydea, representatio latine. Ydea vero representans Dantem in Deo salvandum, potest quodammodo dici electio, vel predestinatio, ipsius Dei, de Dante: modo quicumque intuetur in Deo bene, clare videret Dantem salvandum, visa illa ydea. Hanc ydeam Virgilius vocat unam dominam, cui nomen non imponit. Secundo, notandum, quod per Luciam Dantes, vel Virgilius, intelligit hic gratiam divinam prevenientem et gratumfacientem.

Rachel fuit uxor Iacob, sive Israel. Nota quod Iacob habuit duas uxores, sorores carnales, filias Laban de Mesopotamia; et Iacob fuit pastor ovium Laban. Et per quatuordecim annos servivit Iacob ipsi Laban, custodiendo pecora sua, sive oves, ut posset habere ipsam Rachelem in uxorem, per quam in Scriptura sacra designatur vita contemplativa. Hic tractatur de quatuor dominabus, scilicet de Beatrice, Lucia, Rachele, et de una alia innominata. Tunc ad literam sic est dicendum, quod illa domina innominata sit ydea, sive predestinatio, sive divina electio, que est profunda et occulta mentibus hominum; ideo non nominat eam.

Se compiange: idest compatitur. Loquitur Beatrix Virgilio de Dante.

—

Duro iuditio: durum iuditium Dei est quod peccator puniatur, sicut Dantes puniri debebat, quia rediebat ad pristina vitia; sed ista domina retardabat et mitigabat iuditium Dei ibi in celo, quasi dicens: Deus sibi istum elegit; ideo non vult quod pereat. Lucia est divina gratia, que eum facit dignum vita eterna, et per effectum lucet mentibus hominum, et per opera cognoscitur, quando est in aliquo fideli, idest, qui confidit in divina gratia; sicut quisque debet credere se esse de numero salvandorum, et bonum semper facere propter ad hoc pervenire.

Lucia est inimica cuiusque crudelis, qui disperat de gratia divina.

—

El to fedele: idest, Dantes.

De te: idest, Beatrice, sive Theologia.

Et ego: scilicet Lucia, ipsum Dantem tibi Beatrici recommendo.

—

Digitized by Google

34 Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al luogo dov'io era,
Che mi sedea coll'antica Rachele.
35 E disse: (1) Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscì per te de la volgare schiera?
36 Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ond'el mar non à vanto?
37 Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, nè a fuggir lor danno,
Com'io, doppo cotai parole fatte,
38 Scesi (2) quaggiù del mio beato scanno
Fidandomi nel tuo parlar honesto,
Che onora te e quei ch'udito l'àmo.
39 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gl'occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè (3) mi fece del venir più presto:
40 E venni a te così, com'ella volse;
Dinanzi da la fiera (4) ti levai,
Che del bel monte el corto andar ti tolse.
41 Dunque che è? perchè, perchè restai?
Perchè tanta viltà nel cuor allecte?
Perchè ardir e franchezza non hai?

34 *Lucia, inimica cuiuslibet crudelis,*
Se movit, et venit ad locum ubi ego eram,
Que sedebam cum antiqua Rachele.
35 *Et dixit: Beatrix, laus Dei vera,*
Cur non succurris illi qui te amavit tantum,
Quod per te exivit de vulgari acie?
36 *Non audis tu pietatem sui plantus?*
Non vides tu mortem que contra ipsum debellat
In flumine, ubi mare se non extendit?
37 *In mundo nunquam fuerunt persone festine*
Ad faciendum suum profectum, vel ad fugiendum
Quomodo ego, post talia verba facta [*suum dampnum.*
38 *Veni ad hunc locum a meo beato scampno,*
Confidendo de tuo sermone honesto,
Qui honorat te et illos qui eum audierunt.
39 *Postquam michi ratiocinata fuit istud,*
Oculos lucentes lacrymando volvit;
Taliter quod fecit me ad veniendum magis prom-
40 *Et veni ad te sic, sicut ipsa voluit;* [*ptum:*
Ante illam feram te eripui,
Que pulchri montis breve iter tibi surripuit.
41 *Ergo quid dicis? quare desistis?*
Quare tantam vilitatem in corde allicis?
Quare audaciam et magnanimitatem non habes?

(1) o. — (2) al. venni. — (3) ob quod. — (4) al. a quella fiera.

Venne lassù, dove eo era: idest, Lucia venit ad locum, ubi ego Beatrix eram cum antiqua Rachele, idest contemplatione. Et dixit michi: Beatrice, laus Dei vera.

Licet alie scientie laudent Deum modo suo, tamen Beatrix, scilicet sacra Theologia, hoc facit per excellentiam.

—

Cur non succurris illi, qui te tantum amavit? Dictum est, quod Dantes dilexit Beatricem puellam, allegorice Theologiam.

Qui exivit pro te et amore tui. De la volgare schira. De'acie vulgari: idest, de turba pravorum et stultorum, quorum infinitus est numerus (Eccl. I). Et fuit de numero paucorum sapientum et beatorum.

—

Non odi: non audis tu, quasi dicens: Dolet et penitet.

Fiumana: idest, in valle vitiorum, qua nullum mare est periculosius et amarius.

—

Nunquam fuerunt persone tam veloces ad faciendum quod sibi prodest, vel ad fugiendam dampnum suum, sicut ego post hec verba sancta veni ego huc inferius.

—

Ego Beatrix de meo beato scanno: confidens de tua locutione honesta, idest in eloquentia tua pulcherrima, que te honorat, scilicet Virgilium, et illos qui eam audierunt, sicut Dantem, Statium, Ioannem Virgilii, qui fuit contemporaneus Dantis. Et sic cepit Beatrix lacrymari. Planctus est actus rethoricus, suavissimus et commotivus animorum; ideo dicit: Venio ad te.

—

Postquam talia dixerat michi: sic loquitur Virgilius Danti.

Et ipsa oculos lacrymosos revolvit; quare me fecit promptiorem ad veniendum ad te: et sicut ipsa voluit, veni ad te, eripiens te ab illa fera, idest lupa, de via vitiorum, maxime de via avaritie.

Que ad pulchrum montem breviter te abstulit: breviter, quia adhuc Dantes paucum spatium per ascensum iverat.

—

Doncha che è? Ergo quare desistis? hec est ultima, sive quinta pars principalis, in qua apparet bonus effectus succursus Virgilii, scilicet quomodo Virgilius cum honestis verbis et pulchris rationibus abstulerit dubium Dante et suspitionem de mente, ostendendo quomodo sit habilis ad istud opus perficiendum; et ponitur actio gratiarum, quam fecit Dantes ipsi Virgilio.

Dicit igitur Virgilius: Quid est quod te possit impedire

Digitized by Google

42 Da po' che tai (1) tre donne (2) benedecte
Curan per te ne la corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben ti promecte?
43 Quali fioretti dal nocturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
44 Tal mi fec'io, di mia virtute stanca;
E tanto buon ardir al cuor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
45 O piatosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
A le vere parole che ti porse.
46 Tu m'ài con desiderio el cor disposto
Sì al venir, co'le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
47 Or va, ch'un sol voler è d'amendue:
Tu duca, tu signor e tu maestro.
Così li dissi: e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammin alto e silvestro.

42 *Postquam tales tres domine benedicte*
Curant de te in curia celesti,
Et meum loqui tantum bonum tibi promictit?
43 *Quales floseuli a nocturno gelo*
Demissi et clausi, postquam sole albent,
Dirigantur omnes aperti in eorum statum;
44 *Talis effectus sum, in mea virtute fatigata;*
Et tanta bona audacia ad cor meum confugit,
Quod ego incepi tamquam persona magnanima:
45 *O piam illam que michi succurrit,*
Et te curialem, qui obedisti cito
Veris verbis que tibi porrexit.
46 *Tu cum desiderio cor meum disposuisti*
Sic ad veniendum, cum verbis tuis,
Quod ego redivi ad primum propositum.
47 *Or vade, quia unum solum velle est amborum:*
Tu dux, tu dominus et tu magister.
Sic sibi dixi; et postquam movit se,
Intravi per iter altum et silvestre.

(1) tali. — (2) decte di sopra.

in hoc opere, ex quo tu habes advocatos tales et coadiutores in celo et in terra? Quare igitur et qua de causa desistis? Quare tantam vilitatem *allecte*, idest advocas, attrahis ad te? Quare habes tam modicum animi in corde tuo? Quare audaciam non habes, habens tot dominas in celo, que habent curam de te, et mea locutio tantum bonum tibi promictit? Iste tres domine, una [est] innominata, scilicet electio, sive predestinatio: alia est Lucia, idest divina gratia; alia est Beatrix, scilicet Theologia.

Arguit sic Virgilius: Tu es Poeta, etc., ita quod mecum convenis in naturalibus, quod te audacem facere debet: ultra hoc tu habes Theologiam, quam nunquam habui ego: tu habes Luciam, quia tu es christianus, ego vero fui paganus: tu venisti tempore gratie, et ego fui ante. Ultra hoc, non est in me predestinatio, que est in te, sive de te. Superius posuit Virgilius quatuor dominas; sed Rachel non est de numero istarum, que sunt advocatrices Dantis; sed est illa, cum qua Beatrix se sedet.

—

El mio parlare: quasi dicens: Etiam habes istam prerogativam: feci tibi viam, quia ante te tractavi de Inferno in sexto meo libro Eneydos; que res dabit tibi magnam viam.

—

Quale i fioricti: modo per nobilem comparationem demonstrat Dantes suam reductionem et virium resumptionem ad opus faciendum. Vult dicere ita: Michi contigit, sicut contingit floribus primeveris, qui, adveniente nocte, curvantur ad terram, clauduntur. Veniente postmodum sole, aperiuntur et eriguntur. Sic evenit michi fesso in virtute mea. Et tanta bona audacia redit michi ad cor, quod sic cepi loqui, sicut persona secura. Dantes proprie est iste flos; nam tempore Arietis, idest primeveris, cepit hoc opus; ideo est flos, scilicet intellectus florens. Frigus noctis est timor lupe; idest avaritie.

Stelo: idest, crure.

—

O pietosa coleya: modo regratiatur, dicens: O pietosa, idest, o quam pia est illa, que michi succurrit; et tu curialis, qui cito obedisti verbis que ipsa tibi porrexit.

—

Tu m'ài con desiderio si disposto: tu ita cum desiderio cor meum disposuisti ad veniendum cum verbis tuis, quod redii ad primum propositum. Ergo vade, quoniam unum velle est nostrum duorum. Tu dux, tu dominus, tu magister; sic ego Dantes dixi Virgilio. Et postquam motus fuit ipse, et etiam ego fui motus.

—

Intravi iter laboriosum, asperum et silvestre: et sic auctor resumpsit vires et audaciam persuasionibus et argumentis Virgilii, maxime audito auxilio Beatricis, et aliarum duarum dominarum, scilicet Lucie et electionis, sive predestinationis, sive ydee. Sed istam tertiam non nominat nec auctor, nec Virgilius, hac de causa; quia electio est res archana, profunda et occulta nobis; ideo bona fictio fuit illam dominam non nominare, nec ponere eius nomen.

Digitized by Google

ROMA NEL CONCETTO DI DANTE

Chi con mente serena e quieto affetto pigli a leggere il divino Poema di Dante, e avverta come, datovi appena principio, immediatamente, nel secondo canto dell'Inferno, consacri con versi di profondissima riverenza la destinazione di Roma nei disegni divini in ordine alla Redenzione, può senz'altro giudicare quale concetto avesse egli del romano Pontificato e della cattolica Chiesa, al cui supremo governo per ordinamento divino quello presiede.

Roma gli è immediatamente davanti, vi posa sopra l'affettuoso sguardo, e senza più la saluta e contrassegna per il luogo santo, dove sino alla fine de' secoli sederanno i successori del maggior Piero. Per verità, in lui, sommo filosofo e profondo teologo, non poteva avvenire altrimenti. Ogni via suppone un punto di partenza; ogni ordine di movimenti, l'istante degli impulsi per cui cominciarono; ogni rotar d'astri negli immensi spazi del firmamento, un centro dove s'iniziò il loro corso; ogni generazione di pensieri, un principio da cui procedono: e così il cammino dell'umanità che, pellegrina su questa terra, avanza ad un fine soprannaturale, di necessità doveva avere un luogo, da cui, come da centro, la vita si spandesse perenne nelle sue membra; vita che, sebbene in sè soprannaturale, pur per la naturale dipendenza che da quello ha la natura, doveva a questa congiungersi con vicendevoli rapporti. E la teologia della storia mostrava a Dante, come già ad Agostino, che quel centro era Roma. Per lo che, quasi prevedendo i lontani assalimenti, a' quali sarebbe fatta segno appunto come centro di tutto il genere umano redento da Cristo; e tale da lui stesso consacrata col volerne esser cittadino, nel suo vicario Pietro dapprima, e dipoi ne' suoi successori fino al novissimo de' giorni; la metteva, diresti, in su l'avviso, perchè si guardasse dal mover guerra a quel luogo sacro e venerato, e ne stesse a guardia e custodia come del più prezioso tesoro affidatole dal cielo.

Questa consacrazione che l'Alighieri fece di Roma nel principio del suo Poema con parole così solenni, affettuose e piene di riverenza, essa sola mostra l'insussistenza del concetto, che da menti ristrette gli si vorrebbe attribuire, di una Roma pontificale, intrinsecamente causa di tutti i mali che poi desolarono l'Italia, e che a lui avrebbe impedito di salire il dilettoso monte, verso cui si spingeva dalla valle, dove erasi miseramente smarrito; mettiamo pure che nella parte umana, che è quaggiù inerente alla Chiesa (e non può non essere), siasi talvolta mostrata umana anch'essa; il che era come quasi necessario a distinguere quel che all'umanità venne, per la redenzione, ad aggiungersi di divino.

Sacra dunque fu Roma all'Alighieri; e non tanto la Roma, a cui diede principio Enea, e la cui vita si svolse fino alla caduta dell'Impero che in lui s'iniziava, quanto Roma pontificale: Roma onde Cristo è romano; Roma luogo santo, destinato a sede dei successori del primo suo vicario, a cui affidava la visibile sua rappresentanza su questa terra. E appunto per questo altissimo concetto, che egli aveva di Roma pontificale e della Chiesa, i due pontefici Niccolò III e Bonifazio VIII, ai quali erano stati apposti gravissimi delitti, così aspramente malmenava nell'Inferno. Nel luogo santo del Figliuolo di Dio, santi debbono essere coloro che ne tengono le veci, investiti del supremo suo potere divino. Non disprezzo dunque, sì veramente zelo pio e fervente della santità della Chiesa, lo fa tanto concitatamente parlare, volendo che la diletta sposa di Cristo risplendesse di tutta la sua luce immortale. Di fatti, incontrato il primo nella vita di là, e chiamatolo, come le ragioni del suo dramma esigevano, al pari di tutti gli altri, al giudizio divino, mentre ne flagella la colpa, mette solennemente in salvo la riverenza dovuta al supremo potere che rappresentava; e alla vista di Bonifazio, in Anagni catturato, deriso e abbeverato di fiele come Cristo, di cui era vicario e rappresentante, sente scoppiarsene il cuore di tale amarezza che, volto al cielo, grida:

> O Signor mio, quando sarò io lieto
> A veder la vendetta che, nascosa
> Fa dolce l'ira nel tuo segreto?

Inoltre, di lui, come vicario di Cristo, volle eternare il memorabilissimo fatto della grande perdonanza, bandita per la prima volta al mondo intero, incominciando il misterioso suo viaggio nel triplice regno dell'eternità il giovedì santo (11 aprile) del 1300, dopo di essere forse stato in Roma prosciolto dalle proprie colpe e avervi ricevuto l'apostolica benedizione.

Ammirabile Poeta! le dure parole, che ti trasse l'inesorabile giustizia, a cui davanti chiamavi l'umanità intera senza eccezione, noi siam certi che non diminuirono punto la tua affettuosa riverenza a chi teneva il luogo di Cristo!

Digitized by Google

CAPITULI TERTII SUMMARIUM

In tertio capitulo, quod incipit: *Per me*, etc., auctor ostendit quomodo iterum timuit de itinere isto; quia vidit supra unam portam scripturam quae indicabat, quomodo descendentibus ad Infernum non erat possibilis regressus, et maxime quia audivit voces lamentabiles, indicantes tormenta. Cui dixit Virgilius: Noli suspicari; iam venimus, sicut tibi predixi, ad locum penarum. Cui dixit auctor: Qui sunt isti, qui lamentantur tam flebiliter in hoc loco? Et Virgilius indicavit sibi auctori, quod isti sunt spiritus illarum personarum, que vixerunt sine laude et absque infamia. Isti fuerunt homines miseri, qui potuerunt se exercere in aliquibus exercitiis et noluerunt; sed iverunt mendicando, cum tamen essent validi. Hic notandum est, quod sunt aliqui miseri, qui nec operantur opera digna laude, nec etiam infamia. Notandum est etiam, quod auctor innuit hic, quod aliqui demones ceciderunt de celo, qui non sciverunt stare in celo; nec etiam sciverunt bene se rebellare Deo: ideo nec sunt in Inferno, nec in celo remanserunt; sed stant in aiere caliginoso, quos misericordia non recolligit, et iustitia dedignatur illos. Et sic isti spiritus vilium personarum commixti sunt cum illis. Isti spiritus habent talem penam: sunt nudi, et musce, sinifes, vespe, mordent istos dire; ideo emictunt lacrymas descendentes per genas usque ad pedes, qui sunt inter vermes abominabiles et fastidiosos qui sunt ibi. Et inter istos miserabiles spiritus, auctor ponit spiritum Esau, qui viliter propter unum discum, sive unam scutellam leguminum, scilicet lente, vendidit iura primogeniture. Et subito hic oportuit auctorem cum Virgilio transire fluvium Acharontis cum una parvula navicula, per quam transeunt omnes, qui moriuntur in ira Dei, et festinant huc venire, pulsi a iustitia divina. In hoc loco tunc apparuit una accensio, cum terremotu et ventu. Unde auctor tantum timuit, quod ipse cecidit quasi mortuus in terram, sicut ille qui arripitur a sompno. Notandum est hic, quod auctor istos vilissimos spiritus non collocat adhuc in aliquo circulo Inferni, sed in una campania lata et misera, plena muscis et miserrimis vermibus infinitis.

Digitized by Google

CAPITULUM TERTIUM

1 Per me si va ne la città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va fra la perduta gente.

1 *Per me itur in civitatem dolentium,*
Per me itur in eternum dolorem,
Per me itur intra perditam gentem.

Incipit tertium capitulum Inferni, in quo auctor describit introitum suum ad Infernum et dampnationem, sive penam miserorum, qui viventes nihil operati sunt quod memoria esset dignum.

Per me se va ne la città dolente;
Per me itur in civitatem dolentium.

Hic, completo prohemio in duobus capitulis precedentibus, incipit liber, sive tractatus, qui primaria divisione dividitur in tres partes principales. Quarum in prima tractatur de vitiis et sceleribus obstinatorum in peccatis. que dicitur Infernus. In secunda tractatur de peccatoribus penitentibus nondum bene mundatis, que dicitur Purgatorium, que incipit ibi, in principio Purgatorii:

Per correre meglior acqua;
Propter currere meliorem aquam.

In tertia tractatur de virtutibus et virtuosis et eorum premiis. Hec vocatur Paradisus, que incipit ibi in principio primi capituli Paradisi, scilicet:

La gloria de coluio che tucto move;
Gloria illius qui totum movet.

Adhuc prima pars dividitur in tres partes principales: in quarum prima tractatur de peccatoribus obstinatis in peccatis non nimis turpibus; que pars vocatur Anteinfernus. In secunda tractatur de peccatoribus obstinatis in peccatis turpibus; que pars incipit ibi, in principio noni capituli:

Quel color che viltà fuori me depenxe;
Ille color qui vilitatem foris, etc.

In tertia tractatur de peximis peccatoribus obstinatis, nimium turpiter peccantibus; que vocatur baratrum, sive profundum, sive puteus abyssi; et incipit ibi, in principio trigesimi capituli:

Una medesma lengua,
Unamet lingua.

Adhuc prima dividitur in duas partes; quarum in prima parte tractatur de pena quorumdam cruciatorum extra omnem circulum Inferni; in secunda ingreditur primum circulum Anteinferni. Secunda pars incipit ibi, in principio quarti capituli:

Ruppemi l'alto sompno;
Rupit michi altum sompnum.

Adhuc prima pars dividitur in quinque partes; quarum in prima describit ingressum in Infernum. et a quo fuit factus Infernus, et quare et quando. In secunda parte, que incipit ibi:

E poie che la sua mano a la mia pose;
Postquam manum suam,

describit penam unius secte peccatorum miserorum in generali. In tertia parte, que incipit ibi:

Mentre che io reguardava;
Dum ego respicerem,

fecit mentionem specialem de uno spiritu, qui erat inter istos; et facit, sive ponit, penam particularem. In quarta. que incipit ibi:

Poie che a reguardare ultra me diedi;
Postquam ultra prospexi,

ponit passum, per quem transire oportet omnes qui vadunt ad Infernum. In quinta, que incipit ibi:

Figliolo mio, disse il maiestro;
Fili mi, dixit magister,

declarat quedam dubia. Pro intelligentia prime partis no-

Digitized by Google

2 Iustitia mosse 'l mio alto Factore;
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e 'l primo amore.
3 Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, et io eterno duro;
Lassate ogni speranza, voi, ch'entrate.
4 Queste parole di colore scuro
Vid'io scripte al sommo d'una porta;
Perch'io: Maestro,(1) el senso lor m'he duro.
5 Et elli a me, come persona accorta:
Qui si convien lassar ogni sospecto;
Ogni viltà convien che qui sia morta;
6 Noi sian venuti al luogo ov'io t'ò decto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
C'hanno perduto el ben dell'intellecto.

2 *Iustitia movit meum altum Factorem;*
Fecit me divina potestas,
Summa sapientia et primus amor.
3 *Ante me non fuerunt res create,*
Nisi eterne, et ego eterna duro:
Ponatis omnem spem, vos, qui intratis.
4 *Ista verba coloris obscuri*
Vidi ego scripta in summo unius porte;
Quare ego: Magister, sensus eorum est michi durus.
5 *Et ipse ad me, tamquam persona accorta:*
Hic oportet dimictere omnem suspicionem;
Omnem vilitatem expedit hic esse mortuam.
6 *Nos venimus ad locum ad quem tibi dixi,*
Ubi audies gentes dolorosas,
Que perdiderunt bonum intellectus.

(1) o.

tandum est, quod auctor ponit unam portam apertam, que non clauditur modo; claudebatur ante mortem Christi. Et ista porta est extra circulos Inferni, per quam tamen transeunt cuncti, qui vadunt in Infernum; super quam est una scriptura tristis et pavore plena.

Demum notandum est, quod licet opera Trinitatis ad extra, sint indivisa, quia tam potens, tam sapiens, tam bonus et caritativus sit Pater in divinis, sicut Filius, sicut Spiritus Sanctus, et e contra; tamen sacra Scriptura et Sancti Doctores appropriant Patri potentiam summam, Filio sapientiam immensam, Spiritui Sancto clementiam et bonitatem et caritatem infinitam; licet tam potens sit et Spiritus Sanctus, sicut Pater, etc.

Adhuc notandum est, quod quam cito fuit celum, tam cito fuit Infernus; quia quam cito fuit celum, tam cito fuit repletum angelicis spiritibus, qui subito et mox postquam fuerunt creati, reprobati angeli, peccando, in Inferno sunt reclusi.

Tunc ad litteram procedatur. Porta loquitur: Per me, scilicet portam, itur in civitatem dolentium; quia Infernus plenus est doloribus, planctibus et omnibus desolationibus. Sed quare auctor Infernum civitatem vocat, cum apud Aristotilem, in Polithicis, civitas sit civium unitas, et in Inferno sit omnimoda divisio? Dicendum, quod quia de omnibus civitatibus mundi sunt ibi multi, etc., et quia est magna habitatio et populosa, et ibi est rex superbie, etc.

Per me itur in eternum dolorem,
Per me itur inter gentes perditas.

Dicuntur, dampnati, gentes perdite, quia ipse non reperiuntur, nec de lege reperiri possunt, in loco ubi debuissent esse, et in loco ad quem habitandum fuerunt create, idest in celo empireo.

—

Iustitia mosse, etc.: ecce quod propter iustitiam exercendam. Pater in divinis, cui attribuitur summa potentia, Filius, summa sapientia, que genito attribuitur, et primus amor, qui attribuitur Spiritui Sancto; hec sancta Trinitas fecit Infernum.

—

Dinanti a me. Ante me: ecce tempus quando Infernus fuit creatus, sive factus, scilicet in principio, quia ante Infernum non fuerunt create alie res, nisi increate erant, sicut sunt tres persone divine.

Ego eternaliter duro: a parte post, subaudi. Sic loquitur Infernus.

Lasciate omne speranza, voi che entrate: idest, perditis omnem spem vos qui intratis, nunquam hinc exituri.

—

Queste parole de colore obscuro. Hec verba coloris obscuri: hec verba denotant Infernum locum obscurum esse; et hec verba denotant materiam de qua loquitur. Ipsa verba, que erant scripta de attramento fellis diaboli, [significant] omnia mala, et tollunt omnem spem boni; que legens ipse Dantes, dixit magistro suo: Hec verba sunt coloris obscuri, idest pexime sententie et timoris; et cepit pavere.

Sed queritur hic, quomodo fuit Dantes tam pauce advertentie, ex quo legerat illa verba, quod ipse intraret?

Respondetur quod verba illa sunt timenda ab hiis, qui ingrediuntur illuc non valentibus inde unquam exire; sed sic non accidebat de Dante, quia poterat inde exire. Et notandum quod aliqui ingrediuntur ad carceres, quia sunt dampnati, qui timent et dolent in ingrediendo: aliqui intrant non dampnati illic, sed vadunt ad visitandum aliquos, vel ad videndum, qui possunt retrocedere ad suum beneplacitum, vel transire ultra: sic fuit de Dante, qui intrans portam illam, poterat retrocedere, vel ultra ire; sicut et fecit; quia intrans in Infernum, ambulans per totum, exivit per aliam viam, vadens ad aliud emispirium inferius, sicut patebit in ultimo capitulo Inferni: vel dic quod Dantes intravit Infernum, idest peccavit mortaliter; sed non fuit obstinatus in peccatis, ymo penituit; ideo fingit se ivisse per Purgatorium, exiens de Inferno.

—

Ed igli a me, sive, *e quegli a me:* et ille michi, idest magister, sicut persona accorta, idest prudens: Hic oportet deponere omnem timorem, quia iam tibi ostendi, quod tu

Digitized by Google

7 E poi che la sua mano a la mia pose,
Con lieto viso, ond'io mi confortai,
Mi messe dentro alle segrete cose.
8 Quivi sospiri, pianti et alti guai
Risuonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io (1) al cominciar ne lagrimai.
9 Diverse lingue, horribili favelle,
Parole di dolore accese e d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
10 Facevan un tumulto, el qual s'aggira
Sempre in quell'aura (2) senza tempo tincta,
Come l'arena quando a turbo spira.

(1) al. ond'io. — (2) aere.

7 *Et postquam suam manum ad meam posuit,*
Cum leto vultu, unde ego me confortavi,
Misit me intro ad secretas lamentationes.
8 *Ibi suspiria, plantus et alte angustie*
Resonabant in aiere sine stellis:
Quare ego in principio de illis lacrymatus sum.
9 *Diverse lingue, orribiles loquele,*
Verba doloris, accentus ire,
Voces alte et rauce, et sonus manuum cum illis,
10 *Faciebant unum tumultum, qui circuitur*
Semper in illo aiere sine tempore tincto,
Sicut arena quando turbo spirat.

---

es ad hoc habilis; ideo omnis vilitas moriatur in te; idest, nihil vilitatis habeas. Et quare? quia nos veniemus ad locum, de quo dixi tibi, scilicet ad Infernum, ubi videbis gentes dolorosas, que perdiderunt bonum intellectus, quod est summum bonum in homine, idest virtutem intellectualem, per quam homo differt a brutis: sed vitia transnaturant homines et convertunt in bestias.

—

E poie che la sua mano. Et postquam suam manum: hec est secunda pars principalis huius capituli, in qua ponit debitam penam in generali hiis qui vixerunt miserrime, nihil agentes dignum laudis vel infamie; et magna arte utitur auctor, considerans quod erat unum genus gentium infinitarum, de quibus non est facienda mentio specialis; sicut sunt homines validi et fortes in corpore et vilissimi in mente, qui vadunt mendicando, fiunt soliardi, idest servitores et vassalli cocorum, et vivunt miserrime, ubi possent vivere decenter. Hii sunt in hoc loco, qui non est intra Infernum, sed extra.

Notandum est hic, quod pena istorum miserorum est quod sunt nudi, et stant inter muscas et vespas: musce et vespe mordent faciem istorum, et ex morsibus exit sanguis et putridus humor, qui admixtus lacrymis, procedentibus ab oculis eorum, descendit ad terram et miscetur vermibus fastidiosis. Isti sunt multi diversorum ydiomatum: suspirant, dolent, clamant, proferunt verba doloris et ire, percutiendo manus invicem. Secundo notandum est, quod isti miseri peccatores commixti sunt illis demonibus vilissimis, qui non perstiterunt ad laudandum Deum, nec sciverunt tantum peccare ut recluderentur in Inferno. Auctor tenet opinionem illorum, qui tenent quod angelorum rebellium Deo, quidam reclusi sunt in Inferno, quidam habitant in aiere caliginoso, quidam, qui in ydiomate ytalico vocantur Folletti, stant inter homines, nec malum magnum faciunt, nec dampnum aliquod, nisi quia illudunt sepe homines. Tunc ad litteram procedamus.

Postquam dux manum suam posuit ad meam leto vultu, unde fui confortatus (quia Virgilius fecerat sextum Eneydos, unde Dantes fuit confortatus, quia inde sumpsit stilum faciendi Infernum), *conduxit me intra secretas res:* idest non cogitatas a multis; quia non in tabernis et postribulis, et locis inhonestis et discolibus, sed in camera perfecte speculationis. Si ebrius consideraret que proveniunt ex ebrietate, caveret sibi.

—

Hic, in hoc loco, erant suspiria, planctus, et multa vae resonabant per aierem sine stellis, quia non remanet talium aliqua fama.

—

Quare in principio lacrymatus sum: sic facit sapiens, compatiens miseris; et quia aliquis posset querere a Dante, de qua contrada, de qua regione, sunt isti hic tormentati; dicit auctor quod de omni gente et omni lingua. Diverse lingue, orribiles loquutiones, verba doloris, quia propter dolorem clamabant.

Accenti d'ira: accentus est debita pronuntiatio vocis. Sed ponit hic loquelas accensas ira, voces altas, *fioche,* idest raucas, quia nimis diu et fortiter clamaverunt.

Et sonus manuum cum illis: idest collisio et percussio manuum.

—

Faciebant unum tumultum: idest sonum, sive rumorem confusum.

Quia tumor: idest multus clamor.

Qui se girat: idest se involvit semper in illo aiere.

Senza tempo: sine tempore tincto, idest eternaliter, obscuro, sicut arena quando a turbine involvitur. Turbo, ut vult Aristotiles in secundo Metheororum, est circumvolutio contrariorum ventorum et diversorum, portantium arenam et pulverem per aierem: ita isti pravi miseri ducebantur per aierem. Arena est invariabilis, sicut ista secta: arena est valde vilis et sterilis: sic isti sunt. Et ita contingit de istis, sicut de arena, quam venti ferunt, quia parva adversitas inducit eos ad nimiam miseriam. Eis contingit sicut muscis et cecadis, que, adveniente frigore, disperguntur.

—

Digitized by Google

11 Et io, ch'avea d'error la testa cincta,
Dissi: Maestro, che è quel ch'i'odo?
E che cosa è, che par nel duol sì vincta?
12 Et elli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che vixer (1) senza fama e senza lodo.
13 Meschiate sono a quel gattivo choro
Degl'Angeli, che nè furon rebelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro, (2)
14 Cacciarli e cieli, per non esser men belli;
Nè (3) lo profondo inferno li riceve,
Ch'alcuna gloria e rei (4) harebber d'elli.
15 Et io: Maestro, che è tanto greve
A lor, (5) che lagrimar li fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve:
16 Questi non ànno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogn'altra sorte.
17 Fama di loro el mondo esser non lassa;
Misericordia e giustitia li sdegna;
Non ragionar di lor, ma guarda e passa.
18 Et io, che riguardai, vidi un'insegna,
Che girando correva tanto racta,
Che d'ogni posa mi parea indegna:

11 *Et ego, qui habebam errore caput cinctum,*
Dixi: Magister, quid est illud quod audio?
Et que est gens, que videtur a dolore ita vincta?
12 *Et ipse ad me: Istum miserum modum*
Tenent anime tristes illorum,
Qui vixerunt sine fama et sine laude:
13 *Mixte sunt illi misero choro*
Angelorum, qui non fuerunt rebelles,
Neque fuerunt fideles Deo, sed per se fuerunt.
14 *Expellunt eos celi, ut non sint minus pulchri;*
Neque profundum Inferni eos recipit,
Quia aliquam gloriam rei haberent de ipsis.
15 *Et ego: Magister, quid est tantum grave*
Eis, quod lamentari facit eos ita fortiter?
Respondit: Dicam tibi multum breviter.
16 *Isti non habent spem mortis,*
Et eorum ceca vita est tantum infima,
Quod invidi sunt cuiuscumque alterius sortis.
17 *Famam de ipsis mundus esse non permictit,*
Misericordia et iustitia eos dedignantur;
Non ratiocineris de ipsis, sed respice et pertranseas.
18 *Interim quod ego respexi, vidi unum insignum,*
Quod girando currebat tantum festinum,
Quod omnis quietis videbatur michi indignum:

(1) vixerunt. — (2) fuerunt. — (3) ancora. — (4) angeli reprobi. — (5) a loro.

E io ch'avea. Et ego qui habebam: modo auctor, hoc viso, facit binam petitionem sibi Virgilio. Prima est: Qui sunt isti? Secunda est: Quare videntur sic intenso dolore?

—

Et ego, qui habebam caput cinctum: idest plenum errore, dixi magistro: Quid est quod audio, et que gens est illa, que tantum dolet? Et ipse, scilicet Virgilius, dixit michi: *Hunc miserum modum tenent anime tristes illorum, qui vixerunt sine infamia et sine laude:* idest, qui non fuerunt nec boni; nec famam, nec infamiam, meruerunt, etc.; ideo de ipsis nulla remansit fama nec infamia. [Non] dat eis aliquam societatem, nisi illorum miserorum spirituum, qui non fuerunt rebelles Deo, nec fuerunt fideles eidem, scilicet Deo: sed fuerunt pro se ipsis. Celi expellunt eos, ut non sint minus pulchri; profundum abissi non recipit eos, quoniam rei, scilicet diaboli, quia gaudent de penis hominum, aliquam gloriam haberent de ipsis.

—

E io: Maestro. Et ego: Magister: facit Dantes modo aliam petitionem Virgilio, dicens: Magister, quid est tam grave ipsis, quod tam fortiter lamentantur? Et magister: Dicam tibi breviter. Isti non sperant mori, quia nullus dampnatus potest sperare finire penam suam; sed eorum vita est tantum bassa, infima, quod invident omni alteri sorti.

Famam ipsorum mundus non permictit: scilicet esse aliquam, vel ullam.

—

Misericordia et iustitia eos dedignantur: idest Paradisus et Purgatorium non recipiunt eos. Ista sunt loca misericordie. Nec Infernus proprie eos recipit, quia sunt extra omnem circulum Inferni. Misericordia dedignatur eos, quia homines misericordes dicunt: Iste, vel ille, miser, semper fuit vilis homo; non est sibi compatiendum. Iustitia etiam; quia si aliquis magnanimus offensus fuerit a talibus, spernit eos, dicens: Absit quod velim me vendicare de tam vili persona, nec volo fedare manus meas in tam vili sanguine. Non dicamus plus de ipsis, sed respice et transeas vias ultra.

—

Mentre che io reguardava. Dum ego respicerem: ista est tertia pars huius capituli, in qua facit mentionem de uno spiritu, dicens: Dum ego respicerem, vidi unum vexillum, *una 'nsegna;* quod vexillum, girando, ita tam velociter portabatur, ut nullam pausam dignaretur habere. Post quod vexillum sequebatur, scilicet,

—

Digitized by Google

19 E dietro li venia sì lunga tracta
Di gente, ch'io non havrei creduto,
Che morte tanta n'havesse disfacta.
20 Poscia ch'io n'ebbi alcun riconoscuto,
Vidi e cognobbi l'ombra di colui,
Che fece per viltà lo gran rifiuto.
21 Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la (1) secta de'gattivi
A Dio spiacenti et a'nimici sui.
22 Questi sciagurati, che mai non fur vivi,
Erano nudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
23 Elli rigavan lor di sangue el volto,
Che, meschiato di lagrime, a'lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
24 E poi ch'a riguardar oltra mi diedi,
Vidi gente a la riva d'un gran fiume;
Perch'io: (2) Maestro mio, or mi concedi,
25 Ch'io sappia quali sono e qual costume
Li fa del trapassar parer sì pronte,
Com'io discerno per lo fiocho lume.

(1) quella. — (2) o.

19 *Et retro eum veniebat ita longa tracta*
Gentium, quod ego non credidissem,
Quod mors tantam dissolvisset.
20 *Postquam ego ex illis aliquos recognovi,*
Vidi et cognovi umbram illius,
Qui fecit propter vilitatem magnam refutacionem.
21 *Statim intellexi, et certus fui,*
Quod illa erat secta miserorum
Deo displicentium et inimicis suis.
22 *Isti miseri, qui nunquam fuerunt vivi,*
Erant nudi et stimulati multum
A musconibus et a vespis qui erant ibi.
23 *Ipse rigabant eis sanguine vultum,*
Qui mixtus lacrymis, ad eorum pedes
A fastidiosis vermibus recolligebatur.
24 *Et postquam ad respiciendum ultra me dedi,*
Vidi gentes ad ripam unius magni fluminis:
Quare ego dixi: Magister nunc michi concedas,
25 *Quod ego sciam qui sunt, et qualis mos*
Facit eas transeundi videri ita promptas,
Prout ego discerno per obscurum lumen.

Gran tracta: idest tam magna multitudo gentium: *quod ego non credidissem:* sive putassem tot esse mortuos.

Isti ribaldi trahunt omnes ad unum signum: distinctio de ipsis nulla commode fieri potest. Alii autem spiritus dampnati, licet fecerint mala multa, tamen fuerunt alterius valoris; isti vero nullius. Ista secta semper est in continuo discursu, nunquam habet propriam patriam, nec domicilium, et tempore intensi frigoris invenies eos inter nives in alpibus. Frigus eos aliquando bene punit. Licet auctor dixerit se nolle tractare de talibus, dixit tamen de uno hoc modo:

Postquam ego, aliquos eorum noscens, perspexi, scilicet vidi et cognovi umbram illius, qui ex vilitate renuit magnum factum. Fece il gran rifiuto.

Aliqui dicunt quod auctor loquitur hic de papa Celestino; quod falsum est; quia papa Celestinus, non propter vilitatem, sed magnanimitatem, renuit papatum. Videns se non posse corrigere cardinales symoniacos, vanos, nec posse, secundum Deum et bonam conscientiam, regere Ecclesiam sanctam Dei, renuit prudenter. Iste fuit sanctus homo, et audita electione sua, cepit fugere in montana Morroni, in introitu Aprutii. Fuit homo magne penitentie et austeritatis. Postquam renuit papatum, voluit ad propria redire; sed papa Bonifacius VIII, successor suus, detinuit eum in una turri, quem mortuum fecit sepellire sub terra bene per viginti passus, timens ne surgeret et iterum esset papa; ideo fecit illam decretalem, *Pastoralis*, volens removere dubium de non renuntiando papatu, idest non posse renuere papatum, etc. Sed ille, de quo loquitur auctor, fuit Esau, primogenitus Isahae, qui propter unam scutellam lentis renuit primogenituram, uti habetur Geneseos. cap. [XXV].

Subito intellexi et certus fui quod hec erat secta captivorum miserorum, displicentium Deo et amicis suis. alias amicis. *Ed a inimici soi,* et inimicis suis. Nec boni. nec mali volunt talibus sotiari.

Isti infelices, qui nunquam fuerunt vivi: idest, qui nihil notabile in vita, sive viventes, fecerunt, erant nudi et stimulati multum a musconibus et vespis, qui erant ibi. Isti vermes sulcabant vultum istorum, cum mixtura lacrymarum, usque ad pedes, et a vermibus fastidiosis colligebatur; scilicet ille malus sudor cum lacrymis, vel ille sanguis mixtus lacrymis. Talis pena intelligitur plus de Inferno morali quam de esentiali; quia isti miseri propter suam vitam inordinatam, ad hospitalia decedunt; ymo aliquando moriuntur et in viis atque in silvis et fossatis; et postea ad Infernum esentiale a demonibus pertrahuntur, et in hoc mundo habent arram mali futuri, quia aliquando non visitantur nisi à musconibus et tafanis. Tafanus est musca grossa, et tempore estivo molestat animalia; et cum nil possint, aut habeant, lacrymantur. Ista pena est turpis et dimictenda. Aliquid tamen de ipsa dictum est ad exemplar aliquorum, qui forsan, propter hoc, auditis hiis, se aliquatenus emendabunt.

E poie ch'a reguardar oltra mi diedi. Et postquam ultra perspexi: ista est quarta pars huius capituli, in qua

Digitized by Google

25 Et elli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermeremo e nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.

26 *Et ipse ad me: Res tibi erunt narrate,*
Quando nos firmabimus nostros passus
Super triste riparia Acharontis.

auctor describit passum, per quem oportet transire omnes euntes dampnati ad Infernum. Dicit sic: Postquam dixi de pena miserorum, oculus meus intellectualis, speculativus, extendit se ad veniendum ulterius.

Postquam ulterius perspexi, vidi gentem ad unam flumanam: sive ad unum flumen et ad ripam eius. Quare dixi: O magister, concede michi; concede, idest doce; ut sciam qui sunt isti, et qui mores reddunt eos ita promptos, sicut discerno per lumen fiocum, idest parum lucens. Hic ad ripam fluminis erat maxima multitudo gentium, cupientium transire ultra, ad Infernum.

Et ille: scilicet magister: dixit illi: *Ed egli a me: Res erunt tibi clare, quando nos firmabimus passus nostros super tristem ripam Acharontis:* super quam erat illa multitudo tanta, quia ibi residebimus, ne procedatur hic per obscurum.

Notandum est hic, quod in regno Sicilie, in provintia Terre Laboris, prope Neapolim, per decem milliaria lombardica supra, versus occidentem, est unus sinus maris; in quo sinu fuit iam una magna civitas, que vocabatur Cume, que erat longa et distensa super litus maris in longitudinem bene per decem milliaria, in qua erant maxima edificia. Et illa civitas erat in contrata, que tunc vocabatur Euboica, sicut dicit Virgilius in sexto Eneydos: Tandem Euboicis Cumarum illabitur oris; et iuxta istam civitatem erat lacus Averni; et iuxta lacum erat templum Sibille Antifrixie, de qua fingit Virgilius, quod ipsa conduxit Eneam ad Infernum, sicut habetur in sexto Eneydos. Modo, tempore isto, civitas Cumarum est destructa: sunt forte viginti domus rusticorum; et illa contrata, modo vocatur Baya. Fuerunt magna edificia et adhuc apparent vestigia mirabilia.

In illo sinu maris est una parva civitas satis bona, que vocatur Pezolo. Etiam nunc est unum castrum, quod vocatur Tripergole. Sunt ibi optima balnea; in multis partibus illius contrate ardet terra; fit ibi magna quantitas sulfuris, et vocatur illa pars sulforata, et continue in multis locis videtur, et est de facto, sic[ut] fumus et flamma. Sunt multe vene aquarum bullientium, que multe vene faciunt rivulos, et plurimi illorum rivulorum currunt et faciunt unum stagnum, unum lacum, qui lacus vocatur Averni. Lacus est profundus, modicum largus; de quo lacu aliquando, sicut natura loci dat, eiiciuntur multi pisces mortui. Magna multitudo piscium mortuorum eiicitur; nec aves de talibus piscibus comederent. Unus rivulus inter alios ingreditur lacum illum, qui vocatur Acharonta. Illa aqua aliquando habet apparentem exitum de lacu et currit in mari; quia lacus non distat a mari per iactum unius baliste. Et ille rivulus, egrediens de lacu, antiquitus vocabatur etiam Acharonta; sed, quia aliquando et pro maiori parte, licet aqua habeat meatum sub arena, extra egrediens de lacu, valit sic in mare quod non videtur, nec apparet rivus ille; ideo nunc tale nomen non habet, nec est aliquis, qui talem rivum nominet modo Acharonta. Circum circa littus maris apparent sub aqua magna edificia, muri alti et turres; quia mare multum crevit ibi, et super littus maris sunt adhuc multa magna edificia, inter que est templum magnum rotundum, licet pro parte sit destructum; quod fuit templum Sibille predicte. Modo in muris illis non habitant nisi vexpertiliones et aves nocturne. Circum circa lacum erat silva, de qua nunquam excidebantur ligna, ideo erat multum densa, in tantum quod sol non poterat intrare inter frondes, nec aier clarus ibi poterat videri. Et quia aqua istius laci egreditur de venis sulfureis, que vene aliquando rumpuntur, videtur aqua nigra et fetida, in tantum quod aves volantes desuper, cadebant mortue, et adhuc accidit aliquando, et adhuc proiiciuntur sepissime pisces mortui. fetidi, ut dictum est. Lacus predictus est circumdatus montibus ex omni parte, preter quam ex parte maris. In isto lacu fiebant sacrificia Diis infernalibus, maxime per dominam Circem magicam, que fingitur fuisse filiam solis. Quando aliquis rex, dux, vel dominus, volebat scire de futuris, ibi sacrificabantur carnes humane, sacrificabantur homines. mactabantur et fiebant hostie ad convocationem demonum. Ibi Ulixes Elpenorem sotium suum sacrificavit, dictante Circe, sicut scribit Homerus. Et similiter fecit Eneas, qui etiam occidit ibi et sacrificavit Misenum tubatorem pro sacro; licet Virgilius in sexto Eneydos fingat quod fuit repertus mortuus. In isto lacu fingitur quod sit descensus in Infernum. Ibi est unus monticulus, qui dicitur mons Miseni, in quo sepultum fuit corpus Miseni tubatoris, sicut habetur in sexto Eneydos. Est ibi aliqua palus, que antiquo tempore vocabatur Styx, Stige, que habet aquam valde fetidam.

Ego vero Episcopus Firmanus, anno Domini millesimo quadringentesimo duodecimo, de mensibus novembris et decembris, steti in illo castro, quod vocatur Tripergole, quod est super lacum Averni, cum rege Ladislao; et omni die intrabam cum parva navicula illum lacum. Ibam Cumas, ibam ad templum Sibille, ibam ad Trettole, quod est antrum, ubi est solempne balneum; et omnia ista, que hic scripta sunt, vidi, tetigi, in illis duobus mensibus, etc. Ista sunt dicta partim hystorialiter, partim sunt fictiones, sicut de descensu ad Infernum. Sed de sulfure, de sulfureis venis, de terra, que comburitur, et de piscibus, et de acqua nigra, omnia hec sunt vera et adhuc; et quod fuerint dicto tempore verum est, quia eram avidus talia videre.

Sed moraliter procedendo, per rivulum Acharontis intellige concupiscentiam huius mundi et carnalem, per quam illi, qui vadunt ad Infernum, discurrunt; sicut illi, qui volebant ingredi lacum, ibant per illum rivulum Acharontis, ubi tunc erat cum una navicula unus nauchlerius antiquus, qui vocabatur Acharon.

Dicitur autem Acharon ab *A*, quod est *sine*, et *chaire*, quod est *salve*, sive salus, idest sine salute; ita quod est

Digitized by Google

27 Allor cogl'ochi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir li fusse grave,
Fin a la riva del parlar mi trassi.
28 Et ecco verso noi venir per nave
Un vechio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave.
29 No ne sperate mai veder el cielo,
Io vengo per menarvi all'altra riva,
Ne le tenebre eterne in caldo (1) e gielo. (2)
30 E tu, che se'costì, anima viva,
Parteti da coteste che son morte.
Ma poi che vide, ch'io non mi partiva,
31 Disse: Per altre vie, per altri porti,
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

(1) di fuoco. — (2) d'acque.

27 *Tunc cum oculis verecundis et demissis,*
Timendo ne meum dicere sibi esset grave,
Usque ad flumen a loquela me retraxi.
28 *Et ecce versus nos venire per navem*
Unum senem album propter antiquum pilum,
Clamando: Vae vobis animabus pravis.
29 *Non speretis unquam videre celum.*
Ego venio ut ducam vos ad aliam ripam,
In tenebras eternas, in calorem et gelum:
30 *Et tu, que es hic, anima viva,*
Recede ab illis qui sunt mortui.
Et postquam vidit quod ego non recedebam,
31 *Dixit: Per aliam viam, per alios portus,*
Venies ad plagiam, non huc, pro transeundo:
Levius lignum expedit quod te portet.

concupiscentia quae ducit ad Inferos. Avernus autem etiam dicitur ab *A*, quod est *sine*, et *vere*, delectatione. Avernus idem est quod sine delectatione, et ita in Acharonte non est salus, nec in Averno est delectatio.

—

Ex quo Virgilius dixit Danti, quod petitio sua adimpleretur, quando essent super ripam tristem Acharontis, nec dedit aliud responsum; tunc cum oculis verecundis et inclinatis, timens Dantes, ne suum loqui esset molestum ipsi Virgilio, usque ad flumen a loquutione se retraxit. Sed quare fingit auctor, quod propter verba Virgilii se retraxerit a loquutione, et quare Virgilius incatenavit ad sic tacendum? Notandum est, quod in principio oportebat ire valde caute et attente cum intellectu, pro meditare; quasi dicens: oportet fatigare intellectum primo; demum veniemus ad effectum. Et hic est notandum, quod in mundo sunt persone quadruplicis conditionis. Ad propositum hic tangendum: quidam parum sciunt et parum loquuntur: isti sunt docendi leto corde: aliqui sciunt modicum et multum loquuntur; isti sunt expellendi et spernendi: aliqui sciunt multum et loquuntur multum; isti sunt supportandi: aliqui multum sciunt et parum loquuntur; isti sunt honorandi, laudandi, etc. De numero quarte conditionis fuit Virgilius; sic etiam fuit ipse auctor Dantes. Ideo dixit:

Temendo che 'l mio parlare no gle fosse grave.

Et ecce versus nos veniebat: fingit quod hic sit nauta ferens animas, qui semper est in actu.

Unus senex albus per antiquum pilum, vociferando: Vae vobis animabus pravis: iste antiquus et senex significat tempus; et sic grece dicitur tempus, caronica, sive cronica, que tractat de factis temporum. Notandum quod sub tempore omnia temporalia mensurantur. (IV Phisic.). Omnes navigant et veniunt per ripam Acharontis, idest per mundanam concupiscentiam. Navis Acharontis est vita nostra humana, que labilis est et caduca, lubrica et discurrens per istas concupiscentias, sicut per fluvium. *A la sconda:* idest descendendo. Nam itur sine tedio per spatium aliquod, nec perpendit quis in delectationibus, quomodo appropinquat morti ad fauces Inferni. Charon conductor est omnium temporalium.

Albus antiquus: tempus est eternum apud Philosophum; et apud sacram Scripturam est valde antiquum: canus iam fuit, albus per sex millia et amplius annorum. Sequitur dictum Acharontis:

—

Nunquam speretis videre celum: ego venio ut vos transportem ad aliam ripam, in tenebras eternas et in calorem atque frigus.

In calido e gielo: nam in aliquibus locis Inferni ex natura loci est ignis, et ibi aliqui cruciantur; in aliquibus partibus sunt frigora et glaties, et ibi etiam cruciantur plurimi, ut patebit in sequentibus.

—

Videns autem Acharon Dantem esse vivum, et personam vivam, et non erat usus videre ibi, dixit protestando:

Tu, qui, es hic, anima viva, recede ab hiis qui sunt mortui: idest anima adhuc coniuncta cum corpore; moraliter, quia non es obstinatus in peccatis.

Sed postquam vidit quod non recedebam, quia volebam intrare Infernum intellectualiter, dixit:

—

Per aliam viam et per alios portus venies ad plagiam: idest ad ripam, non hic ad transeundum. Hic esset dubitandum, quomodo fecit Dantes, volens ire ad Infernum. Portitor nolebat, nec eum voluit cum navi transportare, nec transportavit. Ad hoc dicetur inferius. Virgilius tamen fingit in sexto, quod Eneas transivit per istam navim.

Levius lignum oportebit te portare: idest levius lignum te portabit, idest navis intellectualis. Volens Virgilius quietare Charontem, dixit: Noli exturbari, licet iste sit vivus et velit transire, quia sibi hoc est concessum a bona influentia.

—

Digitized by Google

32 E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non domandare.
33 Quinci fur chete le lanose ghote
Al nochier de la livida palude,
Che 'ntorno agl'ochi avea di fiamme rote.
34 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar (1) color, e dibattero e denti,
Rapto che 'nteser le parole crude.
35 Bastemmiavano Dio e lor parenti,
L'humana spetie, el luogo, el tempo, el seme
Di lor semenza (2) e di lor nascimenti.
36 Poi si raccolser tutte quante insieme,
Forte piangendo, a la riva malvagia,
Ch'attende ciaschedun che Dio non teme.
37 Caron demonio, con ochi di bragia,
Lor accennando, tutte le raccogle;
Batte col remo qualunque s'adagia.

(1) cambiarono. — (2) al. semente.

32 *Et Dux ad eum: Charon, non irascaris;*
Vult sic ibi ubi potest
Quidquid vult, et non plus petas.
33 *Tunc fuerunt quietate lanose gene*
Nauchlerio livide paludis,
Qui circa oculos habebat flammarum rotas.
34 *Sed anime ille, que erant fesse et nude,*
Mutaverunt colorem, et percusserunt dentes,
Cito quia intellexerunt verba cruda.
35 *Blasphemabant Deum et eorum parentes,*
Humanam speciem, locum, tempus et semen
Eorum seminis et eorum originis.
36 *Postea se restrinxerunt omnes simul,*
Fortiter plangendo, ad ripam malignam,
Que expectat quemlibet qui Deum non timet.
37 *Charon demon, cum oculis pruneis,*
Eas vocando, omnes recolligit,
Percutit cum rudente quemcumque tardantem.

Charon, non crucieris: sic est voluntas, ubi est potestas et potentia ad faciendum omne volitum, et plus non petas. Ubi est velle, est potestas et potentia, quia in Deo est potentia faciendi quidquid ipse Deus vult facere: in eternis non differt esse a posse (III PHISIC.).

—

Hinc fuerunt quietate gene lanoxe: idest pilose gene nauchlerii.

Livide paludis: quia ista aqua statim facit paludem, que dicitur Styx.

Qui circum circa oculos habebat rotas flammeas: idest circulos. Dicit auctor quod Charon habebat rubedinem, ad denotandum, quod tempus omnia consumit ad instar ignis. Demum ostendit illarum animarum disposicionem, auditis verbis crudelibus ipsius Charontis.

—

Et ille anime, que erant lasse: idest fesse et nude, cambiaverunt, idest mutaverunt, colorem et stridebant dentibus, subito auditis verbis crudis, idest crudelibus. Hoc fingit auctor propter timorem, quem verba Charontis incusserant illis animabus.

Batter i denti: propter rabiem desperationis.

Racto: idest cito, blasphemabant Deum et suos genitores, humanam speciem, locum, tempus, semen eorum seminis et eorum nasciture.

—

Loquitur hic auctor more Ysaye prophete, dicentis: Blasphemant regem, speciem humanam: potius voluissent esse de specie brutorum, quorum anime moriuntur cum corporibus.

El seme so: scilicet Adam, qui fuit principium seminis. Demum se retraxerunt omnes insimul, fortiter plorantes omnes, ad ripam malignam, que expectat quemlibet non timentem Deum.

—

Attende: idest expectat. *Non timent Deum:* scilicet obstinati qui sunt, omnes vadunt illuc.

Sed est ne iustum, quod unus homo, vivens per viginti annos, vel triginta, vel quadraginta, etc., nec potest peccare nisi tempore quo vivit, quod pro peccatis commissis solummodo in tempore, eternaliter crucietur?

Dic, respondendo, quod anima ideo punitur eternaliter, quia eternaliter peccat: ille qui moritur obstinatus, moritur, quantum in se est, eternaliter peccaturus; et si per eternum viveret, in eternum peccaret, quia nunquam eum peniteret; et hoc evenit propter impenitentiam et obstinationem. Si vellet penitere, et peniteret, procul dubio non dampnaretur. Ymo, etiam ille qui suspendit se, si adhuc antequam egrederetur de corpore, se peniteret ipsum, dicendum est quod salvaretur. Dicitur de Nerone, quod in morte habuit dicere: Doleo quod morior, quia voluissem adhuc multa mala facere, quia nimis pauca feci dum vixi.

—

Charon demon: (Virgilius nominat ipsum, Deum; more poetico, qui poete vocant et superos, Deos) *cum oculis flammeis animas, ipsis faciendo signum, omnes recolligit:* idest in navi. Percutit remo quemcumque tardantem. *Charon accennando:* idest tentat cum blanditiis.

Come: ostendit per comparationem quod contigit illis animabus, sicut contigit tempore autumpni de foliis arborum.

—

Digitized by Google

38 Come d'autunno si levan le fogle
L'una presso dell'altra, fin che 'l ramo
Vede a la terra tutte le sue spogle;
39 Similemente el mal seme d'Adamo:
Gittansi da quel lito ad una ad una,
Per cenni, com'ucel per suo richiamo.
40 Così sen vanno su per l'onda bruna,
Et avanti che sian di là discese,
Ancor di qua nuova schiera s'aduna.
41 Figluol mio, disse el maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
42 E prompti son a trapassar el rio,
Chè la divina iustitia li sprona,
Sì che la tema si volge in desio.

38 *Quemadmodum in autumpno deponuntur frondes,*
Una prope aliam, quousque ramus
Videt in terram cuncta sua spolia;
39 *Similiter malum semen Ade:*
Prohiiciunt se ab illo littore, una post aliam,
Per nutum, sicut aves per suam revocationem.
40 *Sic vadunt super undam brunam,*
Et antequam ad aliam ripam descenderint,
Etiam hic nova acies adunatur.
41 *Fili mi, dixit magister curialis,*
Illi qui moriuntur in ira Dei,
Omnes conveniunt huc ex omni regione:
42 *Et prompti sunt ad pertranseundum rivum,*
Quia divina iustitia eos incitat,
Ita quod timor vertitur in desiderium.

Come: sicut tempore autumpni cadunt folia unum post aliud, quousque rami spoliantur omnibus foliis, cadentibus super terram: sic similiter malum semen Ade: intrant ille anime, una post aliam, idest in navi, propter signum, sicut aves redeunt per signum. Sic accidit de hominibus: vel moraliter loquendo, vel esentialiter, cotidie vadunt et cadunt in Infernum. Comparatio stat in hoc. Folia cadunt de arboribus, quando fructus maturati sunt, quia non amplius expediunt. Nam natura producit folia ad conservationem fructuum. Postea cadunt, quia terra stringitur propter frigus adveniens, subito post autumpnum, ita quod terra non plus administrat humorem arboribus: et hec est causa quare folia cadunt: sic homines, quando deficit eis calor naturalis (secundum cursum nature loquor; non dico de illis qui gladio perimuntur) et humor radicalis; que duo, scilicet humor et calor, conservant corpus in vita; sed quando unum aliud vincit et superat, moritur homo. Sicut lucerna extinguitur duobus modis; primo, quando calor vincit humidum, scilicet quando deficit oleum, etc.; secundo, quando oleum nimis abundat, extinguit calorem, etc.: sic humor radicalis vincit calorem aliquando, et e converso; et sic moritur homo.

—

Ita comparatio de foliis fit a Virgilio: tamen Dantes addidit aliam comparationem, idest revocationem avium, que fit per signum, vel per pastum ostensum avibus.

—

Sic vadunt super undam brunam: idest nigram: et antequam attingant ad alteram partem et descendant, adhuc nova acies adunatur.

—

Or, figliuol mio, disse el maestro. Or, fili mi, dixit magister: hec est quinta et ultima pars huius capituli, in qua removentur dubia: nam, supra, Dantes petiit, que gens esset, et quare erat ita prompta ad transitum.

Dicit magister curialis: Fili mi, illi qui moriuntur in ira Dei, idest in obstinatione, omnes conveniunt huc ex omni regione, et prompti sunt ad transeundum rivum, quia divina iustitia premit eos calcaribus in tantum, quod eorum timor convertitur in desiderium.

Vult dicere Virgilius, quod anima dampnata cum tanta voluntate vadit ad penam, cum quanta ibat ad peccandum: et hoc provenit a vi et fortitudine divine iustitie. Aliquando accidit quod homo, qui commictit grave scelus, divina iustitia et humana pingunt eum ad mortem. Fortuna, peccatum, omnia ista talia, concurrunt ad ducendum furem et latronem ad furcam.

Ego predictus Episcopus audivi, dum essem lector et magister regens in Conventu Fratrum Minorum de Florentia anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo quinto, quod quidam, qui commiserat magnum delictum, quia interfecerat unum suum sotium in lecto, propter hoc quia de sero sotium suum habere vidit triginta florenos in bursa, de nocte interfecit eum et sepellivit in stabulo sub fimo equorum. Diu hoc scelus latuit: tamen de morte interfecti nesciebatur, licet non reperiretur. Transactis aliquibus mensibus, semper die noctuque interfectori apparebat in sompnis et vigilando, quod ipse caperetur et decapitaretur. Hanc penam substinuit bene sex mensibus. Tandem sic commotus et vexatus a suis ymaginationibus, venit ad Potestatem Florentiae, dicens sibi: Domine, faciatis michi amputari caput, quia commisi tale homicidium. Potestas ridens dixit: Si fecisses, non diceres: recede a me. Ille recessit pro tunc. Demum alia die, credens ire versus Pisas, rediit ad palatium: iterum dixit Potestati: Decapita me: ego credens ire versus Pisas et fugere, venio ad vos; et si non creditis quod fecerim tale homicidium, faciatis perquiri in tali loco sub fimo, et invenietur corpus illius, quem interfeci. Tunc Potestas detinuit eum et misit ad explorandum quod iste dicebat, et sic inventum fuit, sicut ille dixerat. Positus ad torturam, idem fassus est et dampnatus ad penam capitis. Interrogatus a Potestate: Cur tu te iniecisti in mortem? Respondens dixit: Domine, quia continue videbatur michi quod decapitarer: continue eram in ista pena: cogitavi

Digitized by Google

43 Quinci non passa (1) mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puo' saper omai che 'l suo dir suona.
44 Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente (2) ancora di sudor mi bagna.
45 La terra lagrimosa diede vento,
E balenò una luce vermigla,
Tal che mi vinse ciascun sentimento:
E caddi come l'huom che sonno pigla.

(1) al. passò. — (2) memoria.

43 *Hac nunquam transivit anima bona;*
Et ideo si Charon de te lamentatur,
Bene potes scire ammodo, quid sua dicere sonant.
44 *Finito hoc, obscura campania*
Tremuit ita fortiter quod ex terrore
Mens mea ex sudore adhuc balneatur.
45 *Terra lacrymosa dedit ventum,*
Ex quo coruscavit unam lucem rubeam,
Que michi vicit quemlibet sensum;
Et cecidi sicut homo quem sompnus capit.

quod volebam mori et non vivere in tali pena, quia melius michi mori semel, quam millies et millies. Nec volebam me ipsum interficere. Hanc narrationem ego audivi ab illo Potestate, qui eum fecit decapitari. Ecce quid facit iustitia divina; ecce optimam responsionem. Possumus videre, ad primam questionem, videlicet, quare isti videbantur tam prompti ad transeundum ripam fluvii.

—

Hac nunquam transivit persona bona; ideo, si Charon de te vexatur, bene potes scire admodum, quid sonant verba sua. Hic quasi uni tacite obiectioni respondet Virgilius. Posset dicere Dantes: Cur Charon turbatur de me vivo, volente transire fluvium? Dicit Virgilius, idest: Potes scire modo causam, quare Charon sic dicat, quia vadis non mortuus, idest non obstinatus in peccatis, ita quod tu non es mortuus, quia tu vadis rediturus.

—

His finitis, obscura campania tremuit tam fortiter, quod ex tali exterritu mens mea adhuc sudoribus balneatur. Terra lacrimosa dedit ventum [talem], quod subito apparuit una lux rubea, *que vicit omnem meum sensum et cecidi sicut homo qui rapitur a sompno:* iste passus est satis fortis. Vult dicere auctor, quod intrabat Infernum, exiturus inde, etc. Fingit quod sopitur, et quando fuit excitatus, reperit se in alia riparia; nec vult aliud dicere, nisi quod transivit ad Infernum per sompnium, idest per speculationem mentalem, relinquendo omnia vana, perpendens quod per istum passum miserum, ad quem vadunt miseri obstinati in peccatis, vadunt illi qui perpetuo cruciantur; et ideo ipse Dantes fuit sopitus, idest nihil amplius voluit committere de istis malis, etc., que ducunt ad Infernum esentiale.

—

Terra lacrymosa: idest, vita lacrymosa. *Dedit ventum:* idest, aperuit michi oculos mentis ad talia vitia contemplandum, ut ipsa conculcarem; idest ut cognoscerem condiciones peccatorum et penarum eis convenientium; aperuit michi intellectum ut fugerem omnia peccata.

Digitized by Google

L'INFERNO E L'AMOR DIVINO

Arrivato l'Alighieri alla porta dell'Inferno, vi trova scritte sopra queste parole di colore oscuro:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va fra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore,
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e il primo Amore.

Quell'insigne teologo, onore così grande dell'Ordine Agostiniano e della Toscana, che fu Gianlorenzo Berti, in un breve, ma succosissimo, lavoro da lui pubblicato: *Della dottrina teologica, contenuta nella Divina Commedia di Dante Alighieri,* scriveva su questi versi quanto segue: « Vedo benissimo nella descrizione dell'Inferno, fabbricato dalla Giustizia, e unitamente dalle tre divine persone, l'esistente ab eterno nella mente di Dio prescienza del peccato e la riprovazione de' malvagi, la cui preveduta colpa l'antecedente decreto della creazione nè poteva nè doveva annullare. Vedo distinguersi l'accennate tre persone co' più convenevoli e più espressivi caratteri, usurpati da' Santi Padri, di *Potestate,* di *Sapienza,* di *Amore;* dimostrarsi in esse una sola operazione, in producendo le create cose, indivisibile ed inseparabile; ed una tale identità tra gli attributi e tra l'essenza di Dio, che meglio di dire *Onnipotenza* del *Padre, Sapienza* del *Figlio,* ed *Amore* dello *Spirito Santo,* diremo, col nostro inarrivabile Poeta, e col Padre Sant'Agostino nel quindicesimo libro *De Trinitate,* Iddio infinita *Potestà,* somma *Sapienza, Amor* primo. » E segue dipoi per parecchi altri particolari, facendo notare come Dante fosse profondissimo conoscitore delle divine Scritture, de' Santi Padri e Teologi, e però perfettissimo lavoro teologico il suo Poema.

Quello che ferma noi qui, come già altri, è la parte che, nella formazione dell'Inferno e nello strazio senza fine degli spiriti che vi cadono, ebbe il *primo Amore.* Se l'Inferno fosse stato formato dall'infinita Potestà soltanto e dalla somma Sapienza, scriveva il Lacordaire, non mi spaventerebbe; mi atterrisce l'avervi cooperato il primo Amore! E per verità, da qui procede che debba lasciar ogni speranza chi sventuratamente ne entri la porta.

E nondimeno è indubitato, che il primo Amore vi ebbe parte; amore, che ci rende caro Iddio anche in quella terribile punizione, e di cui sperimentano gli ineffabili effetti gli stessi sventurati spiriti da lui separati per sempre. Espresse maravigliosamente questa sublime dottrina quel portento di donna, che fu Santa Caterina da Genova, di cui è bello qui riferir le parole. « Siccome (ella dice) lo spirito netto e purificato non trova luogo, eccetto Dio, per suo riposo, per essere stato a questo fine creato; così l'anima in peccato non ha altro luogo se non l'Inferno, avendole ordinato Dio quel luogo per fine suo. Però in quell'istante che lo spirito vien separato dal corpo, l'anima va all'ordinato luogo suo senz'altra guida, eccetto quella che ha la natura del peccato; partendosi però l'anima dal corpo in peccato mortale. E se l'anima non trovasse in quel punto quella ordinazione procedente dalla giustizia di Dio, rimarrebbe in maggiore Inferno che non è quello, per ritrovarsi fuori di essa ordinazione, la quale partecipa della divina misericordia; perchè non dà alle anime condannate tanta pena, quanta esse meritano. Perciò non trovando luogo più conveniente, nè di minor male per loro, spinte dall'ordinazione di Dio, vi si gettano dentro come nel suo proprio luogo. » (TRATTATO DEL PURGATORIO, cap. VII). Ammirabile dottrina! L'amore di Dio è l'eterna vita, o l'eterna morte, dell'uomo, che anche nell'eterna sua morte sente ancora la divina misericordia, il divino amore! « Pochi uomini (scriveva il Cesari) ho io sentito pensare e parlare con tanta filosofia e conoscimento! »

Ma, in somma, è questa la dottrina di tutti i grandi dottori della Scolastica, a capo San Tommaso, San Bonaventura, Scoto, il Gandavese; e Dante, profondissimo teologo, la consacrava in questo canto dell'Inferno. Fa maraviglia che un recente commentatore, non trovasse altra ragione della creazione dell'Inferno e delle pene, che vi sono eterne, se non l'inesorabile giustizia divina, ossia l'amore che ha Dio di questo suo attributo; non avvertendo che la giustizia stessa, intrinsecamente considerata, è dal sommo ed infinito suo amore, in quanto misericordia, inseparabile. Alle anime, che assolutamente si rifiutarono di andare a lui, passando da questa all'altra vita; a queste anime, che pur son sempre sue, ma che la giustizia respinge, l'infinito suo amore destinava un luogo che è loro proprio, perchè ne sdegnarono ogni altro: e per ciò che è il luogo proprio alle condizioni nelle quali vollero eternarsi; quel luogo, mentre è spaventevole strazio che esse stesse si elesserp, è anche da parte di Dio infinita amorosa misericordia. Questa profonda dottrina non è lasciata inavvertita dal nostro Giovanni, dove stupendamente descrive l'impeto irresistibile che porta le anime ree alla punizione di sè medesime. L'esempio che reca dell'omicida fiorentino, il quale si denunzia al Potestà, è sfolgorante.

Digitized by Google

CAPITULI QUARTI SUMMARIUM

In quarto capitulo, quod incipit: *Rupit michi altum sompnum in capite,* auctor ponit primum circulum Anteinferni; quia Anteinfernus continet quinque circulos, antequam deveniatur ad Infernum muratum. In isto primo circulo auctor collocat spiritus parvulorum, decedentium ante circumcisionem et ante baptismum. Iste circulus a theologis dicitur Limbus, vel sinus Abrahe, in quo non sunt pene sensibiles, sive sensus; sed solummodo pene dampni: quia isti suspirant et non lamentantur vocibus, sed suspiriis indicant se dolere, non propter penas afflictivas, sed quia perdiderunt bonum intellectus, scilicet vitam eternam. Hic collocat auctor spiritus illustrium virorum. Hunc locum expoliavit Christus, quando liberavit Patres antiquos et extraxit et perduxit ad celum. In hoc loco collocat magnos poetas, scilicet Homerum Grecum, Horatium, Senecam, Lucanum et Virgilium. Demum collocat hic maximos philosophos, Aristotilem, Platonem, Democritum, Diogenem, et alios plurimos, in uno castro, circumvallato septem muris et uno flumine; quod castrum figurat septem artes liberales: et stant in uno prato viridi. Hic etiam collocat spiritus illustres in armis et personas dotatas sensu naturali. Hic collocat Electram, filiam Atlantis, uxorem Theucri, que fuit mater Dardani. Etiam hic ponit Eneam, Cesarem imperatorem, Cammillam, Pantasileam, regem Latinum, suam filiam Lavinam. Tandem auctor dicit, quod postquam vidit illos spiritus illustres, transeundo, pervenit ad locum ubi nulla lux erat, sed tenebre orribiles et externe.

Digitized by Google

CAPITULUM QUARTUM

1 Ruppemi l'alto sonno ne la testa
Un grieve (1) tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona ch'è per forza desta:
2 E l'ochio riposato intorno mossi,
Dricto levato, e fisso riguardai
Per conoscere lo loco dov'io fossi.

(1) al. grave.

1 *Rupit michi altum sompnum [in capite]*
Unum grave tonitruum, ita quod ego me excussi,
Sicut persona que per vim excitatur:
2 *Et oculum quietatum circum movi,*
Rectus levatus, et firmus perspexi,
Ut cognoscerem locum ubi essem.

Ruppeme l'alto sompno. Rupit michi altum sompnum in capite: istud est quartum capitulum, etc, de primo circulo Inferni, in quo ponit parvulos innocentes, et homines valentes et illustres, tam in armis quam in scientiis: et dividitur in sex partes. In quarum prima describit introytum et qualitatem huius primi circuli.
In secunda, que incipit ibi:

Quivi segondo ch'io per ascultare;
Hic secundum quod ego propter auscultare,

describitur pena illorum, qui sunt in isto circulo, in generali.
In tertia, que incipit ibi:

Dimmi, maiestro, dimmi, signore;
Dic michi, magister, dic michi, domine,

facit auctor unam petitionem a Virgilio circa predictam materiam.
In quarta, que incipit ibi:

No[n] lasciavam l'andar, perch'ei dicesse;
Non dimictebamus iter, licet loqueretur,

vadit ad locum et habitaculum poetarum.
In quinta, que incipit ibi:

Cusì andando in fina a la lumera;
Sic eundo usque ad lumeriam,

describitur hospitium sapientie, in quod intravit cum aliis sapientibus.
In sexta et ultima, que incipit ibi:

Poi che'nalzai un poco piò;
Postquam elevavi aliquantulum plus cilia,

ponit auctor philosophos magnos, etc.

Ad primam partem redeundo, dico quod in illa auctor ponit introytum circuli primi, et qualiter. Continuat autem auctor hoc principium capituli presentis cum fine capituli prepositi, dicens: Rupit michi sompnum in capite unum grave tonitruum; quia in fine precedentis capituli auctor obdormivit per speculationem mentalem, modo excitatur a tonitruo gravi. Erat enim extractus ad speculandum vitia, etc., et penas eorum, etc., et excitatus fuit a tonitruo. Hoc tonitruum erat unus sonus, causatus ex omnibus vocibus plorantium et dolentium in Inferno, confusus: quem confusum sonum audivit in primo descensu: ideo merito erat gravis iste sonus; confusus ideo erat, quia in principio veniebant omnia vitia ad suam memoriam, et omnia tormenta in ca[ter]va indistincte et confuse, sicut postmodum, in processu, venerunt distincte et clare, etc. Assimilat autem auctor istum sonum tonitruo, more Scripturarum: nam (Apoc. I cap.) assimilatur vox angeli sono aquarum multarum et etiam tonitrui. Tunc sic exponatur littera.
Unum grave tonitruum, ita quod fui excitatus a sompno: idest, redii ad proprium statum, sicut si unus dormiret in lecto suo, et audiens aliquem magnum sonum, excita[re]tur exterritus.

—

Et oculum quietatum in circum volvi: idest, erexi vires intellectus.
Sicut persona, que ex vi excitaretur, rectus levatus, fixe respexi, ut cognoscerem locum in quo essem: iam scribit locum, ubi se reperit excitatum. Hic utitur colore, de quo dictum est in uno preambulorum, quod, ad decurtandum verba et tractatum adbreviandum, aliquando utitur sompno, in quo sopitus dormivit; sed excitatus, invenit se in ripa vallis dolorose, in anteriori parte vallis, idest super

Digitized by Google

3 Vero è (1) che 'n sulla proda mi trovai
De la valle d'abisso dolorosa,
Che tuoni accogle (2) d'infiniti guai.
4 Oscura era, profonda e tenebrosa,
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discerneva alcuna cosa.
5 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Cominciò el poeta tutto smorto;
Io sarò 'l primo, e tu sarai 'l secondo.
6 Et io, che del color mi fui accorto,
Dixi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubiar esser conforto?
7 Et elli a me: L'angoscia de le genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema (3) senti.
8 Andian, che la via lunga ci sospigne.
Così si messe e così mi fe' intrare
Nel primo cerchio che l'abysso cigne.
9 Quivi, secondo che per ascoltare,
Non havea pianti (4), ma'che (5) di sospiri
Che l'aura eterna facevan tremare:

3 *Verum est quod in prora me reperi*
Vallis abyssus dolorose,
Que circum colligit infinitas lamentationes.
4 *Obscura, profunda erat et nebulosa,*
In tantum quod, quamquam figerem visum ad fundum,
Ego non discernebam ibi aliquam rem.
5 *Or descendamus huc in cecum mundum,*
Incepit poeta totus pallidus;
Ego ero primus, et tu eris secundus.
6 *Et ego, qui de colore perpendi,*
Dixi: Quomodo veniam, si tu paves,
Qui soles ad meum dubitare esse confortatio?
7 *Et ipse ad me: Angustia gentium,*
Que sunt hic infra, in facie michi pingit
Illam pietatem, quam tu pro timore sentis.
8 *Eamus, quia via longa nos impellit.*
Sic michi dixit, et sic me fecit intrare
In primum circulum, qui abyssum cingit.
9 *Ibi, secundum quod pro auscultando,*
Non erat planctus, sed suspiria,
Que aierem eternum faciebant tremere:

(1) verum dico. — (2) alte voci all'intorno, i. per circulos. — (3) paura. — (4) al. non eran pianti. — (5) se non.

extremitatem ripe vallis dolorose, idest, plene omnibus peccatis et sceleribus. Ecce, si vellet, vigilando, describere quomodo ivit de una ripa in aliam, multam materiam haberet tractare et longa verba dicere; sed adbreviat: dormivit; dormiendo transivit ad aliam partem, non tractando spatia per que transivit.

—

Ista vallis est abyssi, idest ad quam vadunt omnia mala, que in circulum recolligit infinita vae, idest tribulationes. Nunc intrat intellectualiter ista vitia, ut vitet ea realiter. Hec vallis est obscura, profunda et tenebrosa. Hec sunt proprietates vite vitiose, ut in primo capitulo dictum est; in tantum, quod licet cum oculis respicerem in fundo, nil in ea discernebam, idest nil boni videbam in ea.

—

Or descendamus huc inferius in mundum cecum: quia Infernus esentialis est sine lumine. Moralis eodem modo: quia scellerati homines, maxime obstinati, sunt ceci, nec videntes lumen, quia non discernunt nec considerant honorem et vituperia, quod prodest et quid nocet.

Incepit dicere poeta totus scoloratus: pallidus: idest, hec palledo non erat in facie Virgilii timore pene, quia diu fuerat ibi, scilicet plusquam per mille trecentos annos; sed propter compaxionem et pietatem, quam habebat de tot valentibus qui erant ibi, quia ibi erat flos illustrium virorum paganorum.

Ego ero primus et tu secundus: quasi dicens, sicut ego sum primus, idest principalior poeta latinus in carminibus litteralibus, etc.: ita tu eris post me secundus poeta latinus, licet inter vulgares tu sis primus et principalior.

—

Quivi. Hic, secundum, etc.: ista est secunda pars huius capituli, in qua describitur in generali pena illorum qui sunt in isto primo circulo Inferni.

Primo, notandum, quod in isto circulo auctor ponit parvulos innocentes, mortuos antequam essent baptizati, in novo Testamento, et in antiquo, antequam essent circumcisi, vel antequam essent facte ille oblationes, que fiebant tempore nature, vel pro femellis, etc.: et ubi etiam ponit spiritus illustres paganorum, qui caruerunt fide necessaria ad salutem.

Secundo, notandum est, quod in Inferno est duplex pena, scilicet dampni et sensus. Pena dampni est, quod homo non habet id ad quod est factus, creatus et ordinatus, quod sibi esset gratum habere et ad gaudium et delectationem, et bene cognoscit se hoc perdidisse, non sentiendo aliquam penam sensuum, percussionum vel ignis. Quam habent hii viri illustres, qui sunt in hoc circulo; qui hoc cognoscunt, scilicet quomodo perdiderunt regnum celeste, visionem beatificam, quia caruerunt fide, etc. Pena sensus est dolor, qui infertur ab igne, vel a glatie, vel aliis modis: qui dolor percipitur per aliquem sensum in Inferno. Omnes qui habent penam sensus, habent etiam penam dampni; sed non e contra.

Quivi. Hic: scilicet in isto circulo, secundum quod ego, auscultando, attendebam, non erat planctus, sed suspiria,

Digitized by Google

10 Ciò avenia di (1) duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molto grandi,
D'infanti e di femmine e di viri.
11 Lo (2) buon maestro a me: Tu non domandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo'che sappi, prima (3) che più andi,
12 Che non peccaro, e s'elli hanno (4) merzedi,
Non basta, perchè non ebber baptesmo,
Ch'è parte de la fede che tu credi:
13 E se furon dinanzi al Chrystianesmo,
Non adorar (5) debitamente Dio;
E di questi cotal son io medesmo.
14 Per tal defecto (6), e non per altro (7) rio (8),
Siamo dannati, e sol di tanto offesi,
Che senza speme viviamo in desio.
15 Gran duol mi prese 'l cor, quand'io lo intesi;
Però che gente di molto valore
Cognobbi, che in quel Limbo eran sospesi.

10 *Et hoc veniebat a dolore sine martyriis,*
Quem habebant turbe, que erant multe et magne,
Infantium, mulierum et virorum.
11 *Bonus magister ad me: Tu non interrogas,*
Qui spiritus sunt isti quos tu vides?
Or volo quod scias, antequam ulterius vadas,
12 *Quod ipsi non peccaverunt; et si habent mercedes,*
Non sufficit, quia non habuerunt baptisma,
Quod est pars fidei quam tu credis:
13 *Et si fuerunt ante Christianismum,*
Non adoraverunt debite Deum;
Et de istibus talibus sum ego ipse.
14 *Propter talem defectum, et non propter aliud crimen,*
Sumus perditi, et sumus a tanto offensi,
Quod sine spe vivimus in desiderio.
15 *Magnus dolor meum prendit cor, quando eum [intellexi:*
Ex eo quod gentes multi valoris
Cognovi, que in illo Limbo erant suspense.

(1) al. per. — (2) al. el. — (3) al. avanti. — (4) al. e se gl'ebber. — (5) adorarono. — (6) di fede. — (7) al. e per null'altro. — (8) peccato.

que aierem eternum faciebant tremere. Sicut suspirium sequitur desiderium, sic planctus sequitur dolorem: sicut igitur per auditum, non per visum, poterat comprehendere auctor, non erat planctus propter dolorem, sed suspiria propter desiderium.

Etiam Theologia tenet, quod in Inferno sint iste pene, scilicet dampni et etiam sensus. De aiere contigit sicut de aqua: si homo proiiceret in uno gurgite unum lapidem, fit unus circulus, demum ex illo fit alius, demum alius, quousque pervenitur ad ripam. Sic de voce in aiere, que multiplicatur, licet visu non percipiatur: quia aier est corpus et visibile; nec aliter esset bonum medium ad videndum, cum omne receptum debeat esse denotatum a natura recepti (II, De Anima).

—

Ciò avveniva. Hoc eveniebat a dolore sine martyrio, quem habebat turba, que erat valde grandis: idest, numerosa, infantium, feminarum et virorum.

—

Bonus magister ad me: idest, dixit: Tu non petis qui sint hii spiritus, quos hic vides. Fingit Dantes, Virgilium mirari quare non petit, sicut solitus est petere; ideo prevenit interrogando, ne tempus perdatur.

—

Volo quod tu scias, antequam ulterius vadas, quia isti non peccaverunt: idest, actualiter; licet originaliter, loquendo de infantibus. Loquendo de adultis, non peccaverunt; scilicet hii qui sunt hic viri illustres: et si habent mercedem, idest, si merentur propter sua proba opera, illa merita non sufficiunt eis, quia non habuerunt baptisma necessarium ad salutem, quod est pars fidei, quam tu credis. Hec verba sunt quasi una responsio ad unam obiectionem tacitam, quam potuisset facere Dantes ipsi Virgilio sic: Ubi est iustitia, de qua dixisti, si isti pueri non peccaverunt, et etiam hii viri illustres, qui meruerunt propter ipsorum opera illustria? Responsio est, quia non habuerunt baptismum, nec, adulti, adoraverunt debite, quia illi pagani non crediderunt in Christum venturum ad redimendum genus humanum, sicut credidit populus Ebreus.

—

Si pro quia fuerunt ante Christianismum, non adoraverunt Deum debite, et de tali numero egomet sum: hec fuit causa palledinis in facie Virgilii propter tales defectus, scilicet, quia non habuerunt baptisma, nec adoraverunt Deum debite.

—

Et non propter alia mala sumus perditi, et solum de tanto offensi: idest, solum de hoc: sine spe, vivimus in desiderio, idest, in suspenso; desideramus videre Deum, quem nunquam speramus videre.

—

Gravem dolorem sensi, quando intellexi: scilicet, magistrum sic loquentem, quia gentem magni valoris cognovi esse in illo loco suspensam. Notandum est, pro uno dubio fieri possibile: Quod est hoc? Tu, magister, dicis quod isti non peccaverunt. Contra. Cesar et multi alii, quos hic enumerabis, commiserunt enormia scelera. Quid igitur dicis? Respondendum, quod hoc verum est. Sed opinandum est, quod si Cesar, qui cum peccatis, que fecit, habuit tot virtutes, si habuisset bonam fidem Christi, vitia sua non dampnassent eum, quia penituisset eum, unde fuisset sal-

Digitized by Google

16 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia'io a dir, per esser certo
Di quella fede (1), che vince ogni errore.
17 Uscicci mai alcuno, o per suo merto,
O per altr[u]i, che poi fusse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coperto,
18 Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venir un huom possente,
Con segno di victoria coronato.
19 Trassene l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlo, e quella di Noe,
Di (2) Moyse legista et ubbidiente;
20 Abraham patriarca, e David re,
Israel (3) col suo padre (4) e co'suoi nati (5),
E con Rachele, per cui tanto fe',

16 *Dicas michi, magister mi, dicas michi, domine,*
Incepi ego, ad hoc ut certificarer
De illa fide, que vincit omnem errorem;
17 *Exivit hinc unquam aliquis ex suo merito,*
Vel ex alterius, qui postmodum esset beatus?
Et ipse, qui intellexit meum sermonem coopertum,
18 *Michi dixit: Ego eram novus in isto statu,*
Quando huc vidi venire unum potentem,
Cum signo victorie coronatum.
19 *Traxit hinc umbram primi parentis,*
Abel sui filii, et illam Noe,
Moysis legiste et obedientis;
20 *Abraham patriarcham, et David regem,*
Israelem cum patre, et cum suis natis,
Et cum Rachele, pro qua tantum fecit,

(1) catholica. — (2) al. e di. — (3) Iacob. — (4) Ysaac. — (5) figluoli.

vatus. Sic, igitur, defectus, quem habuit in fide, fuit principalis causa sue dampnationis.

Iterum dubitatur adhuc, si verum est quod sic sit, quod pena dampni sit minor omnibus. Dicendum, quod sic: quia omnes, qui habent penam sensus, habent etiam penam dampni: sed non e contra.

Dimme, maiestro. Dic michi, magister: ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor facit unam petitionem Virgilio, ut certificaretur de fide christiana. Dic michi, magister, dic michi, domine: sic cepi ego, volens esse certus de illa fide, que vincit omnem errorem. Iste locus solebat habere multas gentes, que modo non videntur esse hic.

Exivit unquam hinc per sua merita, vel aliena, aliquis, qui postmodum esset beatus? Dantes coperte locutus est hic, quia ipse intendebat velle scire de adventu Christi, sive descensu ad Infernum, quasi dicens: Vos philosophi, qui scivistis tot et tanta, valuitne vobis tanta sapientia?

Respondit, scilicet magister: Ego eram novus in isto statu, idest parum steteram hic, quando hic venit quidam cum signis triumphalibus coronatus. Notandum, quod Virgilius moriebatur sub imperio Octaviani, sub cuius imperii anno quadragesimo secundo natus est Christus; et quando Christus erat quindecim annorum, Octavianus moriebatur. Post nativitatem Christi, vixit Octavianus quindecim annis; regnavit autem Octavianus quinquaginta septem annis, et circa nativitatem Christi moriebatur Virgilius: ideo modico tempore stet[era]t in illo loco, quando Christus descendit illuc.

Extraxit hinc umbram primi parentis, scilicet Ade: hic enumerat Virgilius multas umbras, quas Christus extraxit de Limbo et portavit ad celum.

Et Abel, sui filii: scilicet Ade; *et illam Noe, Moysis legiste et obedientis.*

Quis fuerit Adam? clarum est quod fuit primus homo, creatus in Paradiso terrestri, saltem quoad animam, cum uxore sua Eva; et hi duo peccantes expulsi fuerunt de Paradiso terrestri, sicut patet Geneseos II et III capitulis. Abel fuit filius Ade; quem Cayn, frater suus carnalis, interfecit propter invidiam, quia Deus acceptabat magis munera Abel, quam ipsius Cayni, ut habetur III Geneseos. Noe fuit filius Lamech: iustus, ambulavit cum Domino; fecit archam, in qua, tempore diluvii, salvatum fuit universum semen carnis, ut habetur Geneseos IV et VI capitulis. Moyses fuit filius Aram de tribu Levi: fuit primus dux populi Dei: qui cum fratre suo Aaron, factis multis signis et miraculis coram Faraone, extraxit populum Dei de Egipto per mare Rubrum, traxit per desertum ad montem Dei Oreb, sive Sinay, super quem montem habuit legem a Deo, et obedivit legi Dei, sicut habetur Exodi III, IV et V capitulis, et XIV et XIX, etc.

Christus etiam extraxit Abraham de Limbo, patriarcham, David regem, Israel cum patre suo et cum suis natis et cum Rachele, pro qua tantum fecit. Abraham fuit filius Thare, genitus ab eo in Mesopotamia: hic fuit ille, cui Deus loquutus est toties, et cui fecit promissionem Terre Sancte. Hic genuit Isahac et Ismael. David fuit filius Ysahe, sive Ysay; fuit secundus rex Israel, idest populi Israel, acceptus coram Deo, de cuius stirpe natus est Christus. Israel fuit filius Isahac, cui Isahac nati sunt duo filii gemelli, Esau et Iacob, qui preliati sunt et rissati in ventre materno; sed Iacob primo vocatus, Deus mutavit ei nomen, ut non amplius Iacob vocaretur, sed Israel esset nomen suum. Pater suus, ut dictum est, fuit Isahac. Iste Iacob, sive rex Israel, habuit duodecim filios de duabus uxoribus suis, sororibus carnalibus, scilicet Lia et Rachele, et duabus concubinis, scilicet Celsa et Bala. De Lia habuit Ruben primogenitum, Simeonem, Levi et Iudam, Isachar et Zabulon, et unam filiam feminam, scilicet Dianam; de Rachele habuit Ioseph et Beniamin; de duabus concubinis habuit Gad et Asser,

Digitized by Google

21 Et altri assai (1); e feceli beati:
Ma vo'che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti humani non eran salvati.
22 Non lassavàn l'andar, perch'ei dicessi;
Ma passavàn la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.
23 Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sonno, quand'io vidi un foco
Che l'emisperio di tenebre vincia.
24 Di lungi v'eravamo ancor um poco,
Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedea quel loco.
25 O tu, c'honori ogni scienza et arte,
Questi chi son, c'hanno tanta (2) honoranza,
Che dal modo degl'altri li diparte?

21 *Et alios multos; et fecit eos beatos:*
Et volo quod scias quod, ante ipsos,
Spiritus humani non erant salvati.
22 *Non dimictebamus iter, quamquam ipse diceret,*
Sed transiebamus silvam continuo,
Silvam, dico, spirituum spissorum.
23 *Non erat longa adhuc nostra via*
Citra sompnum, quando ego vidi unum ignem,
Qui emispirium tenebrarum vincebat.
24 *A longe eramus adhuc modicum,*
Sed non tantum, quin ego discernerem in partem,
Quod honorabilem gentem possidebat ille locus.
25 *O tu, qui honoras scientiam et artem,*
Isti qui sunt, qui habent tantam honorabilitatem,
Que a modo aliorum illos dividit?

(1) al. molti. — (2) al. c'han cotanta.

Dan et Neptalim: isti fuerunt nati, idest filii sui Israel, sive Iacob.

Sed in textu habetur: *Per cui tanto fe'. Per quam tantum fecit:* notandum, quod Iacob custodivit pecora Labani, soceri sui, quatuordecim annis, ut posset habere Rachelem filiam Labani in uxorem. Fugiens autem Iacob a facie germani sui Esau, de consilio matris sue Rebeche, de Siccimis, sive Siccem, perexit in Mesopotamiam, ad domum consanguinei sui Laban. Et postquam diu serviverat illi Laban multo tempore, sine stipendio aliquo, dixit Laban: Diu servivisti michi, et nil premii dedi tibi; fac tibi pretium, et ego tibi dabo. Dixit Iacob: Des michi Rachelem tuam filiam in uxorem, et serviam tibi annis multis, saltem septem, pascendo pecora tua. Quod Laban placuit. In fine septem annorum dixit Iacob Laban: Da michi uxorem quam promisisti. Dixit Laban: Libenter. Et factis nuptiis de sero, Laban posuit et poni fecit in lecto Iacob, non Rachelem quam petebat, sed Liam, aliam suam filiam, oculos lippos habentem. Iacob, vadens ad lectum, non perpendit de hoc; sed cognovit de nocte Liam, credens cognoscere Rachelem. De mane surgens, vidit se deceptum, et dixit socero suo Laban: Quare sic fecisti? Cur non dedisti michi Rachelem? Et cur dedisti Liam, quam non petebam? Respondens Laban dixit: Mos est hic apud nos, nunquam dare virum iuniori filie, nisi prius antiqua maior habeat virum: modo Rachel est iunior Lia: ideo non Rachelem, sed Liam dedi. Sed fac hoc quod dicam: custodias iterum septem annis pecora mea, et in fine aliorum septem annorum dabo tibi et habebis etiam Rachelem. Et sic factum est. Et dicit Scriptura in Genesi, quod illi septem, scilicet anni, videbantur Iacob dies pauci, pro amore quo diligebat Rachelem. Ita quod pro Rachele servivit quatuordecim annis; et ideo dicit: Cum Rachele, pro qua tantum fecit: idest tandiu servivit.

Et alios multos, et fecit beatos; et volo quod scias quomodo ante istos nullus spiritus humanus fuerat salvatus.

Non lasciavam. Non dimictebamus iter: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor describit hospitium sapientie, et cum quatuor magnis poetis intrat in ipsum hospitium sapientie. Et continuando ordinem, dicit: Non dimictebamus iter: quasi dicens, non desist[eb]amus ab itinere, quamvis magister nominaret illos patriarchas extractos a Christo de Limbo; ymo, ambulando loquebamur et loquendo ibamus. *Licet loqueretur; sed transiebamus silvam continue.* Et declarans se de qua silva loqueretur, dicit: Ista est silva spissa, non arboribus, sed compressorum spirituum.

Nondum erat longa nostra via a sompno: idest, postquam sopitus intravi Infernum dormiendo; idest, post somnum, qui me excitavit. Due littere, vel duplex littera reperitur.

Quando vidi unum ignem: idest, unam facem lucidam, que emispirium tenebrarum vincebat. Hec fax, sive iste ignis, est celeberrima fama istorum sapientum et illustrium virorum, qui sunt in hoc circulo, qui meruerunt vivere in celeberrima fama, etiam corpore mortui. Emispirium est spatium totum, quod homo, ubicumque existit, supra se et circumquaque [habet]: idest totum spatium, quod est supra terram. *Vincebat:* quia virtus et fama istorum vincit emispirium tenebrarum, idest ignorantie, sive ignorantium.

A longe adhuc eramus modicum: sed nec sic, quin bene discernerem, quod honorabilior gens erat in illo loco. O tu, qui honoras scientiam et artes: scilicet, tu, Virgili, qui scivisti scientias et artes. Large loquendo, idem sunt: stricte loquendo, secus esset dicendum: viri, qui non fuerunt illustres, nec scientifici, sunt in tenebris: et quando fuerunt digni fama, sed una virtuosi et illustres, digni fama, sunt in lumine modo predicto.

Isti qui sunt, qui tantum honorantur, quos a modo et moribus illorum distinguis? Sic facit in sexto Eneydos, qui viros illustres et sapientes posuit in campis Elysis.

Digitized by Google

Et elli a me: L'honrata nominanza,
Che di lor suona su, ne la tua vita,
Gratia acquista in ciel, che sì gl'avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Honorate l'altissimo Poeta;
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poi che (1) la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
Sembianza havevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui, che tien la spada in mano,
E vien inanz'a tre (2), sì come sire.
Quegli è Homero, poeta sovrano,
L'altro è Oratio satyro, che viene,
Ovidio el terzo, e l'ultimo è Lucano.
Però che ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi honor; e di ciò fanno bene.

(1) al. quando. — (2) altri.

Et ipse ad me: Honorata fama,
Que de eis sonat superius in tua vita,
Gratiam acquirit in celo, que sic eos extollit.
Interim vox fuit per nos audita:
Honoretis altissimum poetam;
Umbra sua redit, que recesserat.
Postquam vox desiit et quierit,
Vidi quatuor magnas umbras ad nos venire;
Apparentiam habebant neque tristem neque letam.
Bonus magister incepit dicere:
Aspice illum cum illo ense in manu,
Qui venit ante tres, tamquam dominus.
Ille est Homerus, poeta supremus,
Alter est Horatius sathyrus, qui venit,
Ovidius est tertius, et ultimus Lucanus,
Quia quilibet eorum mecum convenit
In nomine, quod sonavit vox sola,
Faciunt michi honorem; et de hoc faciunt bene.

Et ipse, scilicet magister, *dixit michi: Honorata nominanza:* fama, scilicet, que de ipsis sonat supra in vita serena, gratiam acquirit in celo, que sic eos conditionat. *Che si li avanza:* idest facit eis vantagium.

Notandum est hic, quod aliqui, secundum propriam famam, multa opera de genere bonorum fecerunt, sicut fecerunt plurimi Romani; et ideo, habita fama, premiati sunt, nec ulterius habent expectare, quia receperunt mercedem suam, dicente Christo (MATTH. VI cap.): aliqui, amore Dei, multa opera bona fecerunt: et hii habent famam et premia in celo.

—

Interdum vox fuit audita, que dixit: Honorate altissimum poetam: ecce magnus honor fuit exhibitus Virgilio.

Umbra sua revertitur, que recesserat: supple, iverat ad succurrendum Danti de mandato Beatricis.

—

Poi: nunc describit poeta quatuor poetas nominatissimos in scientia et poesi et virtutibus, non corporalibus, sed anime: qui poete fecerunt magnum honorem ipsi Virgilio, et demum ipsi Danti. Fingit auctor hic, quod hii habebant apparentiam nec letam nec tristem, non erant alacres nec tristes: qui sunt mores sapientum.

Postquam vox fuit quietata, et vidi quatuor magnas umbras versus nos venire: apparentiam habebant nec tristem nec letam.

—

Bonus magister cepit dicere: Vide illum cum illo ense in manibus, qui precedit tres sicut dominus: ille est Homerus, poeta supremus. Sed quare describit Homerum cum ense? Aliqui dicunt, quia cantavit de armis: sed hoc magis convenisset Lucano. Dicendum ergo, ad veritatem dicendam, quod quia aperuit viam aliis poetis ad describendum poetice, et quod fuit primus qui descendisset Infernum, et quidquid dixerunt alii poete, habuerunt ab ipso; ideo ad rumpendum nivem et ad faciendam viam aliis, precedit alios cum ense. Sicut etiam depingitur Paulus cum ense, non quod fuerit homo armorum, sed quia tam ardenter contra infidelitatem et infideles predicavit.

—

Alius est Horatius sathyrus, qui venit post Virgilium. Horatius fuit melior poeta latinus; fuit de Venosa, civitate Apulie; fuit brevis corpore, sed magnus animo; fecit sathyram reprehensivam vitiorum, et fuit tempore Octaviani et Virgilii. Ovidius est tertius, qui descripsit in stilo communi et fecit multos libros, scilicet Metamorphoseos, de Vetula, etc.; fuit lubricus valde; fuit de Sulmona civitate in Aprutio; dicebat quod volebat mori in actu venereo. Cecidit in indignationem Octaviani, et fuit missus in exilium in Tartariam, prope Oceanum. Et ultimus est Lucanus, qui composuit librum tam pulchrum de bellis civilibus. Non fuit ita clarus poeta, sed fuit optimus hystoriographus.

—

Quia quilibet istorum mecum convenit in nomine, quod sonavit vox sola: idest illa vox, que dixit: Honorate altissimum poetam. Fuit una vox sola, que sic dixit.

Faciunt michi honorem: in hoc bene faciunt: laudat Virgilius istos tres, quia sibi venerunt obviam honorantes, cum quasi omnes alii, de facultatibus aliis, sint ad invicem emuli et invidiosi, preter poetas, qui non emulantur ad invicem.

—

Digitized by Google

32 Così vid'io adunar la bella scola
Di quei signor dell'altissimo canto,
Che sopra gl'altri.(1), com'aquila, vola.
33 Poi ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
34 E più d'honore assai ancor mi fenno,
Ched ei (2) mi fecer de la loro schiera:
Sì ch'io fui sexto tra cotanto senno.
35 Così n'andammo in fin alla lumera,
Parlando cose, che 'l tacer è bello,
Sì com'era 'l parlar (3) colà dov'era.
36 Venimmo (4) a piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
37 Questo passammo, come terra dura:
Per septe porti entrai con questi savi;
Giugnemmo (5) in prato di fresca verdura (6).

32 *Sic vidi adunari pulchram scolam*
Illorum dominorum altissimi cantus,
Que super alios, prout aquila, volat.
33 *Postquam ratiocinati fuerunt sibi aliquantulum,*
Volverunt se ad me cum salutabili nutu;
Et meus magister subrisit de tanto.
34 *Et plus honoris adhuc satis michi fecerunt,*
Quod ipsi me fecerunt de eorum acie:
Ita quod ego fui sextus intra tantum sensum.
35 *Sic ivimus usque ad lumeram,*
Loquendo res, que tacere est pulchrum,
Prout erat loqui illic ubi eram.
36 *Venimus ad pedes unius nobilis castelli,*
Septies circumdati altis muris,
Defensi circum ab uno pulchro flumicolo.
37 *Per hunc transivimus, tamquam per terram duram;*
Per septem portas intravi cum istis sapientibus;
Pervenimus in pratum recentis viriditatis.

(1) canti. — (2) al. ch'essi. — (3) bello. — (4) al. giugnemmo. — (5) al. venimmo. — (6) al. verzura.

Sic vidi adunari pulchram scolam: idest, collegium illorum dominorum de altissimo cantu, quia quilibet eorum scripsit alte secundum suam materiam: isti descripserunt excellenter.

Qui super alios, sicut aquila, volant: aquila videt subtilius omnibus aliis avibus et altius volat; intuetur clarum iubar solis in reverberatis oculis.

—

Postquam fuerunt loquuti ad invicem aliquantulum, reverterunt se ad me, salutando et signo salutis. Et Magister meus de hoc subrisit: idest, habuit carum.

—

Sed illi me honoraverunt: ad denotandum, quod isti duo, Virgilius et Dantes, essent et sunt duo lumina poetarum: Virgilius in litterali sermone, [Dantes] in materno. Et ultra salutes quas michi dederunt, posuerunt me in numero ipsorum quinque; ita quod fui sextus inter tantum sensum, idest sapientiam, sive scientiam. Aliqui volunt dicere, quod Dantes hic se vituperat, dicens: Fui sextus. Quia, tempore Dantis, erat unus fatuus in Florentia, vocatus Sextus: ita quod Dantes, vilificando se, dicit quod fuit Sextus: idest: Qualis vilis est Sextus fatuus in Florentia, talis ego fui inter istos sapientes. Sed sic dicentes, latrant contra lunam. Ymo dicendum est, quod Dantes laudat se hic, dicens, quod isti fuerunt quinque optimi poete meliores et nobiliores qui sint; et ego iuxta eos fui sextus. Et si dicatur, quod laus in ore proprio sordescit: dicendum, non semper. Sicut Eneas dicebat de se: Sum pius Eneas. Preterea, quod Dantes se sextum fuisse intelligat de numero senario, patet pro tanto quia dicit in fine capituli:

La sesta compagnia in duo si scema;
Societas sex in duos minuitur.

—

Così andammo infino alla lumera. Sic ivimus usque ad lumeram, idest facem, *loquendo res, sive de rebus, de quibus hic tacere est pulchrum, sicut erat loqui ubi eram.* Vult dicere: Quod erat honestum loqui inter poetas paganos, nunc inter christianos est pulchrum tacere. Sepe contigit, quod aliqua loqui in uno loco et tempore est pulchrum; et in alio loco et alio tempore, esset turpe talia loqui. Sic in nuptiis et magnis conviviis aliqua solatiosa, honesta tamen, esset decens loqui, que in obsequiis mortuorum loqui, esset valde indecens. Preterea inter plebeios et ignorantes loqui nimis alta, sicut de substantiis separatis a materia, et de distinctione personarum in divinis, de relationibus, de notionibus, de constituentibus personas in divinis, esset valde indecens; sicut inter maximos theologos et subtilissimos sapientes loqui de vilibus, ut de laqueis ad capiendum pisces, vel de modo assandi carnes in coquina, vel mundandi domum, vel dealbandi pannos, non bene conveniret.

—

Venimmo. Venimus prope unum nobile castrum: nunc ostendit quomodo intraverunt domum sapientie et philosophie. Figurat sapientiam in modum unius castri: quia, sicut castrum defendit in eo existentes et habitantes, sic sapientia defendit sapientes contra fatuos et iniquos et malam fortunam. Per quam sapientiam homo supportat incommoda nature, paupertatem, frigus: et quot venissent ad desperationem, si non fuisset sapientia! scilicet Boetius, Tullius, Ovidius.

—

Venimus apud unum nobile castrum, septies circumdatum muris altis: idest, septem artibus liberalibus, que conservant domum sapientie, idest castrum istud altis muris. Quelibet ars de per se est profunda. *Muris defensatis*

Digitized by Google

38 Genti v'eran con ochi tardi e gravi,
Di grande autorità ne'lor sembianti;
Parlavan rado, con voci suavi.
39 Trhaemmoci così dall'un de'canti,
In luogo aperto, luminoso et alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
40 Quivi (1), diritto, sopr'al verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del ve[de]re me stesso n'exalto.
41 Io vidi Electra com molti compagni,
Tra quai cognobbi Hector et Enea,
Cesare armato cogl'ochi grifagni.

(1) al. colà.

38 *Gentes ibi erant cum oculis tardis et gravibus,*
Magne auctoritatis in eorum apparentiis;
Loquebantur raro, cum vocibus suavibus.
39 *Traximus nos sic ad unum angulorum,*
In loco aperto, luminoso et alto,
Ita quod videri poterant omnes.
40 *Illic recte, supra viridem smaltum,*
Michi fuerunt monstrati spiritus magni,
Quos in videndo in me ipso exulto.
41 *Ego vidi Electram cum multis sotiis,*
Inter quos cognovi Hectorem et Eneam,
Cesarem armatum cum oculis grifagnis.

in circum ab uno pulchro flumello: idest parvo flumine. Iste fluvius est vanitas mundi fluxibilis, qui tamen defendit istud castrum, ne veniant ignorantes.

Hunc, scilicet fluvium, *transivimus sicut terram duram:* ad denotandum, quod vanitatem et fortunam submiserunt sub pedibus; ideo pervenerunt ad castrum sapientie. *Per septem portas intravi cum istis sapientibus:* idest per principia omnium bonarum artium liberalium. Poetam oportet quasi de omnibus scire aliquid. Porta est principium introytus.

Pervenimus in pratum recentis viriditatis. Venemmo in prato de fresca verdura: ista est quarta pars huius capituli, in qua describit homines illustres in armis, quos ponit in viriditate, ad denotandum quomodo erant virides et constantes semper; quia viriditas significat permanentiam, constantiam: non erant mutabiles et variabiles, sicut fatui: nam mutatur stultus sicut luna, Salomon dicit. Qualitas et disposicio istorum est, quod erant in oculis graves; verba eorum gravia et sententiosa; raro loquebantur: est mos omnium sapientum. Salomon: In multiloquio non deerit peccatum; ideo inde temperate loquebantur. Si dicatur hic: Quid habent facere armigeri cum sapientibus, cum videantur nimis invicem dissonare? respondetur, quod auctor in hoc bene fecit, quia denotavit quod poete habuerunt magnam materiam ad poetizandum et ad scribendum poetice a gestis horum proborum in armis, ut patuit in Homero, Lucano, Virgilio, Statio, etc; ideo poetas ponit inter armigeros.

Gens erat cum oculis tardis et gravibus, magne auctoritatis in apparentia: loquebantur tarde et cum voce suavi: separavimus nos ex una parte: ad denotandum quod singularis mentio de talibus erat facienda. *In loco claro, luminoso et alto:* erat locus altus et lucidus, ubi alia loca erant yma; ad denotandum, quod virtus eminenter extollit virtuosos. *Ita quod videri poterant omnes:* quilibet talium, hic nominandorum, fecit se cognosci; idest fecit talia opera, propter quae est valde commendabilis, ita quod de quolibet ipsorum posset fieri unus, [si] placet, tractatus.

Illic de directo supra viride smaltum: modo ostendit auctor, quomodo in speciali vidit istos magnanimos.

Fuerunt michi demonstrati spiritus magni: scilicet, ab illis quatuor poetis, cum quibus ibat. Quod est verum, est allegorice quod illi fuerunt, qui demonstraverunt ipsi Danti ipsos spiritus, quia ipsi scripserunt libros, in quibus tractaverunt de talibus, sicut patet in Eneydos, in Lucano, etc.

Viridi smalto: idest, in prato prescripto, erboso. Pratum viride significat famam duraturam, que non moritur. *Smalto,* in ytalico, dicitur quod aurifex in subtili laborerio auri vel argenti facit opus de viridi colore.

Quos videre ego meipsum extollo: Dantes gaudebat vidisse istos spiritus, idest studuisse libros eorum, vel vidisse libros tractantes de ipsis.

Ego vidi Electram cum multis sotiis, inter quos novi Hectorem et Eneam, Cesarem armatum cum oculis grifagnis: ista Electra fuit filia regis Attalantis, et fuit concubina Iovis summi, que genuit de ipso Iove Dardanum in Corneto, castro, sive oppido, nobili et fertili, in patrimonio Rome Qui Dardanus primo edificavit Troyam, a quo descenderant Troyani, a quibus postea, per Eneam et suos sotios venientes ad Ytaliam post excidium Troye, descenderunt Romani et Albani; dicente Virgilio in principio primi Eneydos: Multa quoque et bella passus, dum conderet urbem, idest Albanum, genus unde latinum Albanique patres et alta menia Rome. Et quia hec Electra fuit mater tantorum populorum, ideo auctor proponit eam hic cum multis sotiis. Hector fuit filius regis Priami probissimus, qui ex uxore sua Andromacha genuit Astianattem, qui fuit in bello Troyano interfectus ab Achille. Eneas fuit magnus dux Troyanorum venientium post excidium Troye ad Ytaliam. Fuit filius Anchisis, germani regis Priami in secundo gradu, de quo Virgilius fecit librum Eneydos. Cesar fuit Romanus, de tribus ultimis consulibus, qui fuerunt Cesar, Pompeius et Crassus, qui fuit dictator Reipublice, qui habuit omnia officia Rome: propter quod dictum fuit: Cesar est omnia. Hic devicit Hispaniam, Provintiam, Galliam, Alamaniam: et provintiam, sive regnum, Anglie subiugavit Romanis. Hic fecit multa prelia: tandem fecit bellum civile in Thesalia.

Digitized by Google

42 Vidi Camilla e la Pantasylea
Dall'altra parte, vidi el re Latino,
Che con Lavina sua figla sedea.
43 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino.
Lucretia, Martia, Iulia e Cornigla,
E solo in parte vidi el Saladino.
44 Poi che 'nnalzai un poco più le cigla,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra phylosophica famigla.

42 *Vidi Cammillam et Pantasileam*
Ex alia parte, vidi regem Latinum,
Qui cum Lavina sua filia sedebat.
43 *Vidi illum Brutum, qui expulit Tarquinum,*
Lucretiam, Iuliam, Martiam et Corneliam,
Et solum in parte vidi Saladinum.
44 *Postquam paulo plus levavi supercilia,*
Vidi magistrum illorum qui sciunt
Sedere intra philosophicam familiam.

---

et habuit victoriam de Pompeio. Fuit illustrissimus et primus qui dominatus est Urbi. Habebat oculos sicut avis qui dicitur grifo, vel sicut falco.

—

Vidi Cammillam et Pantasileam ex altèra parte, vidi regem Latinum, qui cum Lavina sua filia sedebat: de Cammilla dictum est in primo capitulo, que fuit filia regis Methabi, regis civitatis Primeverni, civitatis Maritime prope regnum Apulie versus partes Rome; que Cammilla fuit strenua in armis, et venit in adiutorium Turni contra Troyanos, et fuit interfecta in bello ab Eronta, sotio Enee, cum una lancea, ut habetur in decimo libro Eneydos. Pantasilea fuit regina Amazonidum, que philocapta ex fama illustri de Hectore, venit in auxilium Troyanorum; tandem victa fuit a Pirro filio Achillis; et interfecta ista regina Amazonidum, scilicet Pantasilea, edificavit Ephesum civitatem. Ad homines de Epheso scripsit epistolam Sanctus Paulus, que dicitur epistola ad Ephesios. Legitur de tribus regnantibus Amazonidum, [quod] prima fuit Lampoto, et fuit mortua in bello: secunda fuit vocata Orithia; hanc Hercules interfecit: tertia fuit ista Pantasilea, de qua hic dicitur. Legitur etiam, quod fuit una quarta regina Amazonidum, Thalestris nomine, que regnabat tempore Alexandri Magni; que venit ad ipsum visitandum, audita fama eius tam illustri. Inter ea que dixit Alexandro, hoc unum dixit: O Alexander, ego credo quod nulla mulier mundi sit digna concipere de te, nisi ego sola. Ecce veni ad te, non causa libidinis, sed ut concipiam de te tam alto viro, etc. Tunc Alexander concubuit cum ea, que tandiu stetit cum Alexandro quousque sensit se gravidam, sive pregnantem, de Alexandro. Tunc vale faciens, recessit ab eo, et peperit filium, illustrem virum. Hic fuit postea primus rex Capadocie. Rex Latinus fuit rex Laurente civitatis, que erat prope Romam, per duodecim milliaria, que destructa est modo. Solum sunt modo ibi alique domus pastorum, et vocatur nunc Terra Nova. Hic habuit filiam nomine Lavinam, que hic sedebat cum suo patre. De hiis dictum fuit supra satis.

—

Vidi illum [Brutum], qui expulsit Tarquinum, Lucretiam, Iuliam, Martiam, Corniliam, et solum in una parte vidi Saladinum: nunc auctor extendit se ad Romanos. Iste Brutus vocabatur prius Lucius Iunius. Fuit de stirpe Tarquini Superbi; sed quia Tarquinus interfecit fratrem carnalem istius Bruti, ipse Brutus, ut salvaret se et fratrem suum ulciscaretur, finxit se dementem, reliquit omnes opes, et ibat sicut animal brutum: inde fuit vocatus Brutus. Iste fuit patruus Lucretie, de qua dicetur de proximo. Iam notandum est, quod Roma primo fuit recta per septem reges, quorum primus fuit Romulus, secundus Numa Pompilius, ultimus fuit iste Tarquinus, qui habebat filium nomine Tarquinum Sextum. Horum tempore Lucretia fuit maritata cuidam nobili romano, nomine Collatino, qui erat de sanguine Tarquini regis. Ista Lucretia fuit pulchra valde et prudens atque casta; quam vi oppressit Tarquinus Sextus, filius Tarquini regis: que postea, coram marito, patre et suis consanguineis discooperiendo illud stuprum, semetipsam in convivio interfecit propter stuprum. Romani expulerunt Tarquinum de Roma et de regno, et inter Romanos expellentes eum iste Brutus fuit principalior. Hec omnia habentur a Tito Livio in prima deca. Ideo dicitur hic: Vidi illum Brutum qui expulsit Tarquinum. De Lucretia, que fuit uxor Collatini et filia spurii Lucretii, de qua hic dicitur, sic loquitur Augustinus in libro De Civitate Dei: Lucretiam reprehendo, quia se occidit: si pudica erat, cur punita? si adultera, quare laudata? Tamen multum laudatur. Iulia, filia Cesaris, fuit uxor Pompei, de qua multum loquitur Lucanus in primo; que, si vixisset, forte bellum civile non evenisset. [Una] Martia fuit uxor Catonis, de qua Lucanus in primo multa dicit: sed [et] alia fuit Martia, binomia Portia, [que] fuit filia et uxor Bruti, qui interfecit Cesarem. Cornilia hec fuit uxor Crassi consulis; quo mortuo, et mortua Iulia filia Cesaris, prima uxore Pompei, eam Pompeius duxit in uxorem. Fuit Cornilia filia magni Scipionis Africani, que fuit mater Grachorum, qui fuerunt viri valde illustres Romani. Saladinus fuit Soldanus Babilonie, non de Assiria, sed Babilonie Egipti: fuit vir strenuus, et multa opera commendabilia fecit; et quia pauci Saraceni sunt ibi aut fuerunt probi, ideo ponit eum solum.

—

Poi ch' innalzai. Postquam elevavi cilia, vidi magistrum [eorum] qui sciunt, sedentem intra familiam philosophicam: ista est sexta pars huius capituli, in qua per excellentiam vult commendare philosophiam et philosophos; ideo dicit: Postquam elevavi oculos, scilicet intellectuales. Hec elevatio oculorum denotat excellentiam philosophie super strenuitate armorum, cum philosophia habeat tres partes: metaphisicam; hec est scientia divina, et Theologia potest et debet appellari, quia metaphisica tractat de Deo, de essentiis rerum et angelis, de substantiis a materia

Digitized by Google

Tutti lo miran, tutti honor li fanno.
Quivi vid'io Socrate e Platone,
Che 'nanzi gl'altri più presso li stanno:
Democlyto, che 'l mondo a caso pone,
Dyogenes, Anaxagora e Thale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi 'l buon accoglitor del quale,
Dyascoride dico; e vidi Horpheo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale:
Euclyde geometra e Ptolomeo,
Ypocrate, Avicenna e Galieno,
Averroys, che 'l gran comento feo.

Omnes eum respiciunt, omnes eum honorant.
Ibi ego vidi Socratem et Platonem,
Qui ante omnes propinquius illuc stant:
Democritum, qui mundum ad casum ponit,
Diogenem, Anaxagoram et Thalem,
Empedoclem, Heraclitum et Zenonem:
Et vidi bonum collectorem de quo,
Diascoridem dico; et vidi Orpheum,
Tullium, Linum et Senecam moralem:
Vidi [Euclidem] geometram et Ptholomeum,
Hipocratem, Avicennam et Galienum,
Averoim, qui magnum comentum fecit.

separatis: et habet ethicam, yconomicam et politicam, que sunt matres legum, decretorum, decretalium, et omnium bonorum statutorum: habet etiam phisicam, que mater est omnis medicine. Et quia Aristotiles fuit summus philosophorum, cuius opera et libros totus orbis veneratur, ideo auctor vocat eum magistrum scientium et sapientum, et fingit ipsum sedere, quia sedere est actus doctoris et magistri, in medio philosophorum.

Omnes philosophi hunc inspiciunt: scilicet, Aristotilem. Omnes eum honorant tamquam precipuum. *Hic vidi Socratem et Platonem, qui ante omnes alios plus Aristotili propinquant:* quasi dicant alii philosophi: Quidquid philosophie habemus, a te habemus et accipimus. Socrates fuit magister Platonis, et Plato fuit magister Aristotilis. Socrates fuit maximus ethicus, Plato maximus metaphisicus, Aristotiles maximus phisicus et metaphisicus et ethicus.

Democritum, qui mundum a casu ponit, Diogenem, Anaxagoram et Thalem, Empedoclem, Heraclitum et Zenonem: supple, vidi. Omnes isti fuerunt magni phisici. Democritus dixit, mundum fuisse factum a casu et a fortuna regi. Diogenes dilexit paupertatem valde: nunquam voluit habere domum, sed habebat unum dolium; de die stabat ad solem, de nocte vol[v]ebat dolium illud super caput suum. Anaxagoras posuit chaos confusum, litem et amicitiam, fore causas rerum generabilium et corruptibilium. Thales fuit primus philosophus, qui cepit in Grecia philosophari. De omnibus istis fecit mentionem Aristotiles, vel in primo Phisicorum, vel in secundo de Anima, vel in primo Metaphisice, vel in primo Ethicorum. De Tali dicit Aristotiles in Ethicis, quod spernebatur quasi ab omnibus [quia] spernebat divitias. Ipse vero, volens se iustificare, dixit multitudini magne hominum: Vultis quod ostendam vobis, quomodo, si vellem, possiderem multas divitias? Ipse scivit videre, per suam philosophiam et astrologiam, quod per duos annos esset maxima copia et abundantia olei. Accepit magnam quantitatem pecunie mutuo. Infra illos duos annos emit maximam quantitatem olei. Vidit etiam, quod postmodum bene per sex annos nihil posset recolligi de oleo nec de olivis, celo sic influente. Tunc fuit magna caristia olei. Et ipse habens multum de oleo, vendidit in caro foro, et recepit maximam pecuniam, quam in publico ostendit omnibus, dicens: Ecce ego per philosophiam novi tempus abundantie et caristie; scivi congregare pecunias et divitias; vos autem non. Et ecce sum dives, habeo aurum, et vos indigetis. Sed absit quod velim aurum. Et reddidit eis pecuniam, quam ipsi dederant sibi pro oleo, dicens: Habete oleum et pecuniam. Ipse vero rediit ad paupertatem suam. Empedocles fuit de Sicilia, magnus philosophus et poeta, qui voluit omnino inquirere causam ignis Ethene; et ibi stans tali exercitio, a fumo fuit suffocatus. Eraclitus fuit magnus orator; loquebatur multum obscure: Eraclitus, idest Erracus, obscurus, tenebrosus. Zeno fuit philosophus grecus. De hoc multa loquitur Valerius Maximus, qui audiens de Falere, magno tyranno Sicilie, etc.

Et vidi bonum congregatorem de quali: idest, de qualitatibus; *Diascoridem dico, et vidi Orpheum, Iulium, Linum et Senecam moralem:* Diascorides fuit magnus medicus; composuit librum operum; ab ipso sumpserunt Serapio et Galienus principia sua, etc. Et habetur in textu: *Buono accoglitore*, bonus congregator, idest qui bene recolligit proprietates rerum in uno volumine. Habetur in textu: *De quale:* idest de quali, idest de qualitatibus rerum. Exponit se auctor, dicens: *Diascoride dico.*

Orpheus fuit Theologus et poeta antiquus. Dicit Augustinus, in libro de Civitate Dei, quod tres fuerunt poete, qui tractaverunt de qualitatibus Deorum; Orpheus scilicet, Linus et Museus, quorum duos tangit hic Dantes. Aliqui ignorantes dicunt, quod hic, ubi habetur Linus, deberet esse Illavus; quod non est verum, licet Illavus fecerit comentum super librum Lini. Tullius fuit de Arpino, civitate Campanie Rome: fuit illustris orator, ut bene apparet in tot libris per ipsum compositis. Composuit libros De Natura Deorum, De Tusculanis questionibus, De Rethorica, etc. Seneca fuit poeta moralis, magister Neronis, a quo fuit interemptus. Composuit Epistolas ad Lucillum, ad Paulinum, Tragedias, De clementia, De quatuor virtutibus, De remediis utriusque fortune. Fuit tempore apostolorum Petri et Pauli; scripsit Epistolam ad Paulum. De isto Seneca Ieronimus dicit in

Digitized by Google

49 Io non posso tractar di tutti a pieno;
Però che sì mi caccia el lungo tema,
Che molte volte al facto el dir vien meno.
50 La sexta compagnia in due si scema;
Per altra via mi mena el savio duca,
Fuor de la queta (1), nell'aer che trema;
E vengo in luogo, ove non è che luca.

(1) Limbo quieto.

49 *Ego non possum retrahere de omnibus ad plenum;*
Ex eo quia sic me impellit longum thema,
Quod multoties factum dicto deficit.
50 *Sexta societas in duobus diminuitur;*
Per aliam viam me ducit sapiens dux,
Extra quietum in aierem qui tremit;
Et venio in partem, ubi non est quid luceat.

libro De viris illustribus, quod fuit sanctus, et ponit eum in Paradiso. Augustinus dicit quasi oppositum: inquit enim Augustinus de Seneca: Quod agebat, reprehendebat; quod colebat, arguebat; quod cupiebat, adorabat: ita quod ponit eum Augustinus quasi ypocritam. Dantes vero, videns hanc diversitatem inter Augustinum et Ieronimum, posuit eum hic in Limbo, et non in Paradiso, nec in Inferno penarum. Euclides: hic fuit tempore Platonis, et concurrens cum eo, maximus geometra. Ptholomeus fuit rex Egipti, magnus astrologus, et etiam geometra; quia male cepit calculare astrologus, nisi sciat geometriam. Hipocras medicus, fuit Grecus, de insula Coo, in Arcipelago. Avicenna fuit Hispanus de Cordoba civitate, unde fuit Lucanus. Lucanus dicitur quasi latinus, quia diu habitavit Rome; tamen oriundus fuit de Cordoba. Sic dicit epithaphium suum: Cordoba me genuit, rapuit Nero, prelia dixi. Galienus fuit de Pergamo, quod erat infra Troyam; Galienus fuit tempore Antonini Pii. Avicenna fuit quasi heri; fuit magnus metaphisicus et phisicus; composuit multos libros notabiles: Metaphisicam, De animalibus, sive naturis animalium, De naturalibus, etc. Averois fuit tempore Avicenne: emulus suus, semper fuit conatus deprimere dicta sua. Ideo dicit textus: Euclidem geometram, scilicet vidi, et Ptholomeum, Hipocratem, Avicennam et Galienum, Averoim, qui magnum comentum fecit. Hic quasi comentavit omnes libros Aristotilis.

—

Ego non possum tractare de omnibus ad plenum, quia ego [impellor] a longo themate: quia sepe ad facta dicere deficit. Auctor excusat se. De multis aliis dixisset; sed tempus erat nimis breve, et thema esset nimis longum. Multi sepe concipiunt dicere multa, que dici non possunt, vel propter tempus quod deficit, vel quia materia longa non patitur.

—

Sexta societas in duos minuitur: quia illi quatuor poete, scilicet Homerus, Oratius, Lucanus et Ovidius, redierunt ad suum locum viridem.

Per aliam viam me ducit dux sapiens extra aierem quietum [ad illum qui] tremit, et venio in partem ubi nihil lucet: idest venit in secundum circulum, ubi est tremor et ubi nihil lucet, sed est tenebrosus locus; sicut locus precedens erat quietus et lucidus, ut dictum est.

Digitized by Google

LA FEDE DI DANTE

A noi parve sempre, che non a caso l'Alighieri, in questo quarto canto dell'Inferno, si affrettasse a mostrare quale fosse la sua fede; umile e pienissima fede a tutti i dommi della cattolica Chiesa, e primamente alla credenza, che, senza la rigenerazione battesimale in Cristo, è impossibile aver parte al regno di Dio.

Entrato, di fatti, il Poeta

> Nel primo cerchio che l'abisso cinge,

dove,

> . . . . . secondo che per ascoltare,
> Non avea pianto, ma' che di sospiri,
> Che l'aura eterna facevan tremare;

impara dal suo maestro chi siano gli spiriti ivi confinati; gli spiriti che, vissuti innanzi alla venuta di Cristo, sventuratamente non ebbero il battesimo; quel battesimo (si fa dire da Virgilio),

> Che è porta della fede che tu credi.

Non a caso, ripetiamo, l'Alighieri è cosi sollecito di mostrare quali sian le sue credenze, e l'integrezza con cui le professava; da che, pur troppo, fosse a que' di in Firenze una setta d'increduli, tra' quali Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti, i quali avevano aderito al materialismo e all'ateismo; compagnia, che lo spaventava, e la cui sorte finale gli metteva ribrezzo ed orrore.

La sua fede, dunque, fu quella in cui si entra per il battesimo, vale a dire per la ricostituzione dell'uomo, fatta in Cristo e per Cristo, la quale di suo ordinamento ci viene conferita per il lavacro battesimale; fede che San Paolo (Ephes. II) compendiava in quelle parole: *Unus Dominus, una Fides, unum Baptisma,* le quali sono la somma del Cattolicismo.

Inaugurava Gesù Cristo la sua divina missione, aprendo appunto questa porta con ricevere egli stesso il battesimo, che instituiva per noi; atto onde confermava la sua consacrazione a sacerdote eterno dell'umanità, che egli era venuto a redimere. Quella solenne cerimonia, là in riva al Giordano, ne fu la manifestazione e la festa. Difatti, siccome una festa, cioè una comunicazione col mondo superiore, descrissero quel prodigio i quattro Evangelisti. Mentre Gesù usciva dall'acqua, si apriva il cielo, e ne scendeva lo Spirito Santo, come in forma visibile d'una colomba, che si fermava sopra di lui; e si udì una voce che disse: Questo è il mio figliuolo diletto, nel quale mi compiaccio. Fu questa una sensibile apparizione, in cui e per cui si manifestò agli intelletti l'interiore vita di Dio, cioè la Trinità: il Padre, che consacra; il Figliuolo, che è consacrato: lo Spirito Santo, che è sostanza e frutto della consacrazione. Quell'aprirsi agli occhi del corpo il seno del cielo visibile, fu un segno dell'aprirsi agli intelletti il seno di Dio, l'interna generazione, la vita divina interiore, che è la Trinità. La Trinità è vita, è generazione, è l'atto interno ed eterno, ed eternamente nuovo, pel quale e nel quale sussistono il Padre, il Figliuolo e il loro Amore, e son tutti e tre un Dio solo. In quel momento venne fatta all'umanità questa rivelazione esplicita; rivelazione, che, per il battesimo, viene a ciascun di noi ripetuta, ed è per ciascun di noi, e per tutti, la porta della fede, della teologia, della grande e vera scienza, la quale comincia da Dio e in Dio ha il suo compimento. L'Alighieri, con quelle parole

> . . . . . Non ebber battesmo,
> Che è porta della fede che tu credi,

formolava l'immensa dottrina teologica, che nel battesimo ha il suo fondamento, e su cui poggia ogni altro sapere.

Non senza perchè abbiam toccato di questo punto nel presente canto dell'Inferno. Alcuni anni fa, un letterato di Francia, che si professava non credente, ricorreva, qui in Roma, a quel profondo conoscitore, che fu, della Divina Commedia, Michelangiolo Caetani, Duca di Sermoneta, per riceverne consiglio ed indirizzo nello studio e nell'intelligenza della medesima; e n'ebbe in risposta, che quello studio tornava per lui assolutamente impossibile, da che fosse uscito della fede che Dante tanto solennemente aveva professata, e a cui è fondamento il battesimo. Avemmo dallo stesso Caetani l'aneddoto e il nome del letterato, che erasi a lui rivolto. Ed è veramente così, che, fuori di questa fede, l'immortal Poema non presenta più bellezze di sorta: ma si riduce ad un congegno di favole più ridicole di quelle del paganesimo: poichè queste contenevano, tutte, qualche accenno alla rivelazione, con cui il mondo ebbe principio e che poi fu rinnovata e compita in Cristo e nella sua Chiesa; laddove, tolta la fede, nella cui ispirazione e riverenza Dante tolse a descrivere tutto l'universo, cioè la creazione, la redenzione e la finalità oltremondana, di sostanziale nel suo Poema non resta che il nulla.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI QUINTI SUMMARIUM

In quinto capitulo, quod incipit: *Sic descendimus,* auctor ponit secundum circulum Anteinferni, in quo collocat peccatores carnales, personas venereas et luxuriosas. Sed hic in introytu huius secundi circuli ponit iudicem Inferni, scilicet Mynos. Penam talium spirituum dicit auctor esse talem. In uno lato spatio recluso inter duos parietes, spirat unus turbinosus ventus et tempestuosus, qui rapit istos spiritus, circumducens per aierem nigrum et percutiens illos ad parietes. Et sic in secula seculorum circumducentur et volventur et tormentabuntur sine spe, nedum liberationis, nec etiam diminutionis pene talis. Dictum ventum auctor vocat buferam infernalem. Isti spiritus sic agitati, strident, clamant, lamentantur, blasphemant Deum, etc. Ista pena est bene conveniens peccatoribus carnalibus, quia sicut in vita homines philocapti nunquam quiescunt discurrere ad videndum amasias, cantant, suspirant, pulsant istrumenta; sic hic a turbine tali circumagitantur. Hic auctor invenit Semiramym luxuriosam, Didonem Cartaginensem, Cleopatram sororem Ptholomei, Helenam lacenam raptam a Paride, et ipsum Paridem, Achillem, Tristanum. Hic auctor vidit Franciscam de Ravenna et Paulum de Arimino; et hic auctor dicit amorem venereum cito accendi in cordibus hominum carnalium. Cognita ista pena, et circumspectis istis spiritibus, auctor compaxus fuit eis taliter et in tantum, quod in terram cecidit sincopizans.

Digitized by Google

CAPITULUM QUINTUM

1 Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo vigna(1),
E tanto più dolor, che punge guaio.
2 Stavvi Mynos, horribilmente rigna:
Examina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo ch'avigna.

(1) al. cigna.

1 *Sic descendi de circulo primo*
Infra secundum, qui minorem locum cingit,
Et tanto plus doloris, quod pungit ad lamentationes.
2 *Stat ibi Mynos horribiliter, et rugit:*
Examinat culpas in introytu,
Iudicat et mandat, secundum quod invenit.

Così discesi del cerchio primaio. Sic descendi de circulo primo in secundum: istud est quintum capitulum Inferni, in quo auctor ponit penam peccatorum carnalium luxuriosorum, ibi ponendo multos spiritus antiquos, et tandem duos novos. Quod quidem capitulum dividitur in quinque partes, in quarum prima describitur introytus in secundum circulum et ad iudicem Inferni.
In secunda, que incipit ibi:

Ora s'incomenza le dolente note;
Nunc incipiunt dolentes note,

ponitur in generali pena luxuriosorum.
In tertia, que incipit ibi:

La prima de cuye tu voie,
Prima illarum de qua tu vis scire nova,

fit expressa mentio de spiritibus antiquis.
In quarta, que incipit ibi:

E poi che io ebbi il mio dottore, ec.;
Postquam audivi doctorem meum,

tractatur de duobus spiritibus modernis.
In quinta, que incipit ibi:

Poi me revolsi a lui;
Postmodum verti me,

petit ab illis duobus spiritibus modernis unam questionem.

Diviso capitulo, notandum est, quod sicut luxuriosi homines et philocapti, vitio luxurie dediti, nunquam sunt in quiete, sed semper sunt in continuo motu, semper vexantur, nunc sunt in uno loco, nunc in alio, nunc cantant, nunc plorant, nunc rident, nunc suspirant, nunc respiciunt ad finestras, nunc vadunt ad nundinas ad videndum amasiam, nunc ad ecclesias, nunc ad indulgentias, nunc ad nuptias, nunc ad astiludia, et sic nunquam quiescunt: sic fingit auctor quod hic, in isto secundo circulo Inferni, aier tremit, est ventus impetuosus, qui transportat spiritus per aierem tenebrosum, luridum et obscurum, sicut et in hoc mundo philocapti sunt ceci, nec vident lumen cum intellectu, non discernunt honorem a verecundia, proficuum a nocivo, nec credunt consulentibus eis et corrigentibus eos, propter amorem in quo sunt submersi; qui amor fingitur a poetis cecus; qui spiritus sine fine sic molestantur ab illo vento, sine spe diminutionis talis pene. His dictis, ad expositionem prime partis.

Così: idest sic, scilicet cum solo Virgilio, descendi de circulo primo, qui dicitur Limbus, in secundum, qui minorem locum cingit, quia continet minorem locum, ut supra in uno preambulo dictum est. Auctor fingit quod Infernus sit amplus in introytu; postea gradatim est angustior; et quanto circulus Inferni est minus distans a celo, tanto ibi est minor pena; quanto remotior, tanto ibi est maior pena; ita quod circulus minor maiorem penam continet, et tanto maiorem dolorem et planctum et plura vae.

Modo in introytu stat iudex Inferni, qui habet cognoscere de peccatis et culpis animarum, qualitatem et quantitatem earumdem, [et] distribuere penas Inferni. *Hic est*

Digitized by Google

3 Dico, che quando l'anima malnata
Li vien (1) dinanzi, tutta si confessa;
E quel (2) conoscitor de le peccata
4 Vede qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi co'la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che'n giù sia messa.
5 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al iuditio;
Dicono et odono, e poi in giù son volte.
6 O tu, che vieni al doloroso hospitio,
Disse Mynos a me, quando mi vide,
Lassando l'acto di cotanto offitio,
7 Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni (3) l'empiezza dell'entrare.
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
8 Non impedire el suo fatal andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non domandare.
9 Hora comincian le dolenti note
A farmisi sentir: hor son venuto
Là dove molto (4) pianto mi perchuote.

3 *Dico, quod quando anima male nata*
Venit ante eum, tota se confitetur;
Et ille cognitor peccatorum
4 *Videt quem locum Inferni est ad eam:*
Cingit se cum cauda tot vicibus,
Quot gradibus vult quod infra mictatur.
5 *Semper ante ipsum stant multe:*
Vadunt ad invicem quelibet ad iuditium;
|Dicunt et audiunt, et sunt deorsum verse.|
6 *O qui venis ad dolorosum hospitium,*
Dixit Mynos ad me, quando me vidit,
Dimictendo actum tanti offitii,
7 *Respice quomodo intras, et de quo confidis:*
Non te decipiat amplitudo introytus,
Et dux meus ad eum: Quare pur clamas?
8 *Non impedias suum fatale iter:*
Voluntas sic est illius illic, ubi ipse potest
Quidquid ipse vult, et plus non petas.
9 *Or incipiunt dolentes note*
Et faciunt me sentire illas: or, nunc, veni ubi
Multus planctus me percutit.

(1) al. li va. — (2) al. lui. — (3) al. non ti vinca. — (4) al. grande.

Mynos: notandum hystorialiter, quomodo fuit quidam rex in insula Cretensi vocatus Mynos, qui fuit iustus iudex, et primo dedit leges Cretensibus, per quas leges Cretenses optime regebantur. Mynos fingitur rex Inferni, sicut fuit iustus et cognitor peccatorum in insula Crete, sive Candie. Sed Mynos moraliter est conscientia, que mictit omnes animas ad Infernum. Conscientia sola deputat se ad penam. Si quis debet condempnari in mundo, hoc debet fieri a iusto iudice, nec est iustior iudex quam propria conscientia, quia melius cognoscit peccatum. Mynos interpretatur minans penas, vel minans nos, idest conducens, vel minans nobis penam.

Stat Mynos horribiliter regnans, examinat culpas in introyta: scilicet, Inferni, vel istius secundi circuli. Iste est actus boni iudicis examinare culpas. Iudicat et mandat secundum quod conveniebat.

—

Dico quod quando anima male nata: idest illius qui moritur sine contritione: ideo male nata est, scilicet ad dampnationem.

Venit ante ipsum: scilicet Mynoxem: tota confitetur; et ille cognitor peccatorum, videt quis locus Inferni est pro ipsa, idest debeatur sibi iuste.

—

Cingit se cum cauda toties, quot gradibus vult quod anima scilicet immergatur: hanc caudam non finxerunt neque Homerus, neque Virgilius: sed auctor fingit et bene: quia cauda est ultima pars et finis animalis: sic ista cauda denotat sententiam definitivam, que dampnat animam.

—

Semper ante ipsum stant multe: idest ante Mynoxem; vadunt ad vicendam, idest una post aliam.

Et iuditium dicunt: idest confitentur. *Audiunt,* idest sententiam et demum immerguntur.

—

O tu qui venis. O tu che vieni: modo ostenditur quid dixit Mynos Danti: nam consuluit sibi, sicut rectus et iustus iudex, dicens: O tu, qui venis ad dolorosum hospitium, dixit Mynos michi, quando me vidit, dimictendo actum tanti officii, scilicet examen animarum.

—

Inspice quomodo intras et de quo confidis; non te decipiat amplus introytus: idest cave et cogita si habes bonum ducem et conductorem. Virgilius non descripsit Infernum nisi moraliter: sed Dantes tam moraliter quam esentialiter. Introytus est facilis, idest intrare viam vitiosam, sed recedere difficillimum est.

—

Tunc dux meus: idest ratio naturalis dixit ei, scilicet Mynoi: Quare clamas? Sic est voluntas ubi est potentia, idest ad faciendum quidquid voluntas vult; nec plus petas. Ratio naturalis dicit: Concessum [est] isti per infusionem gratie, quod habeat humilitatem ingenii et gratiam Dei.

Non impedias suum fatale ire: idest, per influentiam celi. Iste passus sepe exponitur; fatale, idest Deo; quod Deus vult, non est petenda causa, nec ratio.

—

Or s'incomenza. Or, nunc, incipiunt dolentes note: ista est secunda pars huius capituli, etc.

Digitized by Google

10 Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugla, come fa mar per tempesta,
Se da contrarii venti è combattuto.
11 La bufera infernal, che mai non resta,
Mena li spirti co la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
12 Quando giungon (1) davanti a la ruina,
Quivi (2) le strida, e 'l compianto, e lamento,
Bastemmian quivi la virtù divina.
13 Intesi, che a così facto tormento
Eran dannati e peccator carnali,
Che la ragion sommetteno al talento.
14 E come li stornei ne portan l'hali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato li spiriti mali
15 Di qua, di là, di giù, di su, li mena:
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

(1) al. vengon. — (2) al. quive.

10 *Et veni in locum omni luce mutum,*
Qui mugit, sicut facit mare propter tempestatem,
Si a contrariis ventis debellatur.
11 *Bufera infernalis, que nunquam restat,*
Ducit spiritus cum sua rapina,
Volvendo et percutiendo illos molestat.
12 *Quando perveniunt ante ruinam,*
Isti, stridoribus, cum planctu et lamentis,
Blasphemant ibi virtutem divinam.
13 *Intellexi, quod ad tale tormentum*
Erant dampnati peccatores carnales,
Qui rationem submictunt talento.
14 *Et quemadmodum sturni portantur alis,*
In frigido tempore, [in] aciem longam et plenam,
Sic illo flatu spiritus mali
15 *Huc, illuc, sursum, et deorsum,*
Illos ducit: nulla spes confortat unquam,
Nedum quietis, sed nec minoris pene.

Nunc ponitur pena descripta peccatorum carnalium, quomodo transportantur a ventis impetuosis, percutiunt se invicem, una [anima] in aliam.

Or, idest nunc, incipiunt pene luxuriosorum. Prima est planctus. Philocapti primo se reducunt ad planctum; nedum mulieres, que sunt mollis nature, sed et etiam homines maximi, sicut faciebat Achilles pro Polisena. Videtur quod nullum vitium ita dementet hominem, sicut vitium luxurie offuscat intellectum et rationem directe. Cor philocapti assimilatur mari procelloso, quod est amarum; etiam concutitur a ventis.

A me sentiri: iam veni ad locum, ubi multus planctus me percutit.

—

Ego veni in locum omnis lucis mutum: idest privatum: ibi sunt mugitus, sicut in mari tempestuoso, si concutitur a contrariis ventis.

—

Bufera infernalis: idest ventus impetuosus, turbinosus, circumvolutus. In lingua lombardica est ventus spirans, descendentibus nubibus a celo, in quibus homo, in alpibus, vel silvis, vel campania, extra habitationes hominum, circumducitur et vexatur.

Que nunquam quiescit, involvit spiritus cum sua rapina, vertendo et percutiendo ipsos molestat: sic facit auctor. Quando est in lecto, nunc volvitur philocaptus ad unam partem, nunc ad aliam. Aliquando etiam in lecto percutiuntur et verberantur, aliquando interficiuntur, et amasie iugulantur.

—

Quando perveniunt ante ruinam: idest periculum maris.

Hic cum clamoribus, cum planctu et lamentis: compaxio quam habet amata amanti, venit ad malum finem.

—

Blasphemabant virtutem divinam: hic ego intellexi quod ad tale tormentum ducuntur peccatores carnales, qui submictunt rationem voluntati, cuius oppositum deberet evenire.

—

Et sicut stornelli (facit pulchram comparationem) portant alas in tempore frigido, acies larga et plena; sic ille flatus, idest ventus, illos spiritus malos. Notandum quod stornelli sunt nature calide, et sic sunt amantes: stornelli sunt volatiles; raro quiescunt; sic faciunt amantes, qui sepe vadunt nedum per vias, sed sepius per invia: stornelli quasi semper sotiati sunt; sic amans semper vult habere sotiam.

—

Hinc, illuc, superius, inferius, conducit; nulla spes unquam eos confortat: nunc ad nuptias, nunc ad ecclesias, non quod de requie possint habere aliquid. Nec possunt sperare, quod minuatur eis pena; nam semper stabunt in tali tormento. Si unus condempnaretur ad carcerem perpetuum, et sic poneretur in carcere in compedibus, possetne isti minui pena, si semper staret in carceribus usque ad mortem? Dic quod sic, non quoad tempus, sed ad quid. Dicam: si iste sit in compedibus, posset liberari a compedibus et ire liber per carceres, licet nunquam exiret de carceribus; sed istis peccatoribus carnalibus, hic in Inferno, nulla fiet eis diminutio pene.

Digitized by Google

16 E come e gru van cantando (1) lor lai,
Di sè facendo in aer lunga riga;
Così vid'io venir trahendo guai,
17 Ombre portate da la decta briga:
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Ombre portate da la decta briga?
18 La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quelli allocta,
Fu imperadrice di molte favelle.
19 A vitio di lussuria fu sì rocta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre 'l biasmo in che era condocta.
20 Ella è Semyramis di cui si legge;
Che succedette (2) a Nyno, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
21 L'altr'è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sycheo (3);
L'altra è Cleopatra luxuriosa.

16 *Et tamquam grues vadunt cantando eorum lay,*
Faciendo in aiere de se longam rigam;
Sic ego vidi venire, emictendo guay,
17 *Umbras portatas a dicta briga:*
Ex quo ego dixi: Magister, que sunt ille
Gentes, quas aier niger sic castigat?
18 *Prima illarum, de quibus nova*
Tu vis scire, michi dixit ille tunc,
Fuit imperatrix multorum ydiomatum.
19 *A vitio luxurie fuit ita rupta,*
Quod libitum fecit licitum in sua lege,
Ut tolleret infamiam in qua erat corrupta.
20 *Ipsa est Semiramys de qua legitur,*
Quod successit Nino, et fuit sua sponsa:
Tenuit terram, quam Soldanus corrigit.
21 *Alia est illa, que se occidit amorosa*
Et rupit fidem cineri Sichei;
Altera est Cleopatra luxuriosa.

(1) al. cantando van. — (2) nell'imperio. — (3) secundum fictionem, non veritatem.

Et sicut grues cantando suos versus. I lor lay: talem vocem faciunt, faciendo de seipsis in aiere longam lineam; sic vidi venire clamando umbras transportatas a dicta briga, idest a dicto vento; propter quod dixi magistro: Que sunt ille gentes, quas niger aier sic castigat, idest tormentat?

Prima harum. La prima di coloro: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor notificat aliquos spiritus antiquos a nominibus propriis.

Prima harum, de quibus nova tu vis scire, dixit michi tunc, scilicet magister, hec est: fuit imperatrix multorum ydiomatum; vitio luxurie sic fuit dedicata, quod illicitum fecit licitum, ut fugeret infamiam, in quam ceciderat: hec est Semiramys, de qua legitur, quod successit Nino et fuit sua sponsa; tenuit terram, quam Soldanus corrigit. *Allotta,* idest tunc, vocabulum florentinum: *rolta,* idest dedita aperte: *libito,* idest illicitum: *corregge,* idest regit.

Notandum quod Semiramys habuit multas virtutes, multa etiam vitia: ipsa fuit uxor Nini, primi regis Assiriorum, idest primi monarche. Hic subiugavit sibi omnes partes orientales. Isti Nino, nepoti Nembrot, successit ista sua quondam uxor Semiramys, et fuit potentior marito. Ipsa primo cinxit Babiloniam muris altis, grandificavit regnum suum, intravit in Indiam, quam nemo alter intravit nisi Alexander. Vicit Ethiopiam. Ista habebat filium simillimum sibi: hec fuit valde luxuriosa (legitur de ipsa), in tantum quod videns filium suum tam pulchrum, tam iucundum, voluit agere cum ipso: quod et fecit; et tenebat ipsum veluti sponsum et maritum. Quia de hoc insurrexit infamia sibi magna, statuit per legem promulgatam, quod omnis vidua regni sui, habens filium adultum, reciperet sub pena mortis ipsum in maritum: sic factum est. Ecce quod ista per legem, quam fecit de filiis viduarum, quod prius erat illicitum viduis, scilicet habere filios in maritos, postea propter leges suas fuit licitum. Hoc est quod dicit auctor, que libitum fecit licitum in sua lege. Fuit regina multorum ydiomatum, [quia] fuit domina totius Asie, vel quia fuit regina Babilonie civitatis, in qua fuit et est edificata turris Babel, in qua fuit facta confusio linguarum, ut habetur Geneseos undecimo capitulo. *De qua legitur:* scilicet apud Iustinum, apud Trogum Pompeium, apud Quintum Curtium. *Tenne la terra:* tenuit, idest rexit, terram quam Soldanus corrigit. Licet ista Babilonia, que est in Egipto, in qua nunc residet Soldanus, non esset adhuc edificata quando hec Semiramys veniebat; tamen hec Babilonia postea fuit edificata per Cambisem, alias Ninum binomium, regem Persarum in Egipto, quem Egiptum rexit ipsa Semiramys.

L'altra è coleia. Alia est que se interfecit propter amorem, et rupit fidem cineri Sichei. Postmodum est Cleopatra luxuriosa: illa que se interfecit propter amorem, quam non nominat hic auctor, est Dido Cartaginensis. Notandum quod auctor sequitur Virgilium, in dictis suis, in quarto Eneydos et etiam in primo. Virgilius autem vult quod Dido fuerit philocapta de Enea, sicut tangitur in quarto Eneydos, et quod semetipsam interfecerit propter recessum Enee, et quod ipsa non servaverit fidem cineri promissam Sichei. Sed hoc est falsum. Nam Eneas venit in Ytaliam plusquam per trecentos annos antequam Dido nasceretur in hoc mundo. Sed quia sic finxit Virgilius, Dantes eum sequitur. Dido fuit filia Beli, regis Tyri et Sidonis in provintia Fenicis in Palestina; maritata fuit per patrem suum Belum Sicheo, regi Berithi, quem suus cognatus

Digitized by Google

22 Helena vidi, per cui tanto reo
Tempo voltossi, e vidi el grande Achylle,
Che per amor al fine combatteo.
23 Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi e nominommi a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.
24 Poscia ch'io ebbi el mio doctor udito
Nomar l'antiche donne e'cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
25 E cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a quei due, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
26 Et elli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per l'amor che li mena; et ei verranno.

22 *Helenam vidi, propter quam tantum pravum*
Tempus se volvit, et vidi grandem Achillem,
Qui propter amorem ad finem debellatus est.
23 *Vidi Paridem, Tristanum; et plusquam mille*
Umbras monstravit michi et nominavit digito,
Quas amor a nostra vita separavit.
24 *Postquam meum doctorem ego audivi*
Nominare antiquas dominas et milites,
Pietas me movit, et fui quasi territus.
25 *Postea incepi: Poeta, libenter*
Loquerer illis duobus, qui simul vadunt,
Et videntur sic ad ventum esse leves.
26 *Et ipse ad me: Videbis, quando erunt*
Propinquiores nobis; et tunc tu illos roga
Pro amore qui eos ducit; et ipsi venient.

Pigmalion, germanus Didonis, in venando propter avaritiam interfecit. Quapropter, combusto corpore ipsius Sichei, ut mos erat Palestinis, ipsa Dido collegit cineres corporis sui mariti Sichei, et promisit sibi fidem nunquam maritari nec iungi alteri viro; et interdum fugit de Palestina cum multo thesauro et venit in Libiam et edificavit Cartaginem; et quia Iarbas Getulus volebat eam vi ducere in uxorem, ipsa impotentior eo, se interfecit ob castitatem. Placuit tamen Virgilio talem facere fictionem: et Dantes ipsum sequutus est in hoc loco. Cleopatra fuit soror Ptholomei, regis Egipti, et fuit etiam regina in Egipto. Hec, sua sagacitate, ut habetur in nono libro Lucani, scivit sibi allicere Cesarem, et in tantum seduxit Cesarem, ut sibi permicteret reducere imperium romanum in Egiptum. Postmodum fuit uxor Antonii: fugiente Antonio a facie Octaviani, credidit ipsum allicere, sicut fecerat Cesarem et Antonium. Octavianus autem despexit eam. Quod ipsa videns, recepit duos colubros et posuit eos sibi ad mammillas, et sic mortua est. Hec fuit multum luxuriosa; nunquam tamen se supposuit nisi regibus.

Helenam vidi, per quam tantum malum evenit, et vidi magnum Achillem, qui pro amore in fine preliatus est: vidi Paridem, Tristanum; et plusquam mille umbras ostendit michi et digito nominavit, quos amor a vita nostra removit: ista Helena fuit rapta a Paride de insula Cirigo, que erat uxor Agamennonis, etc. Propter cuius raptum Greci obsederunt Troyam per decem annos; tandem dextruxerunt. Ideo dicit auctor: Propter quam tantum malum, etc. Achilles fuit fortissimus Grecorum; fuit de civitate Theti in Aprutio; qui interfecit Hectorem; quem Achillem, philocaptum de Polisena filia Priami, interfecit Paris in templo: propter amorem Polisene interfectus fuit. Paris fuit filius Priami; fuit mirabilis in amore mulierum. Et sic Virgilius ostendit hic auctori plusquam mille umbras, que propter amorem recesserunt a corporibus suis.

E poi che ebbi il mio doctore udito. Et postquam audivi doctorem meum: hec est quarta pars huius capituli, in qua, postquam Virgilius ostenderat auctori spiritus antiquos philocaptorum, hic vult ostendere sibi duos spiritus solempnes novos, in vitio luxurie involutos, qui videbantur ad ventum levissimi.

Postquam audivi meum doctorem nominare, idest nomine notificare dominas antiquas et milites, pietas, idest compaxio. me vinxit et quasi fui territus; pietas, idest compaxio. quia compaxus fuit illis. Quia auctor in simili et in eodem amore fuit valde intricatus, quasi dicens: Etiam ego fui ultra modum philocaptus, tam de Bice, sive Beatrice, quam de Pargolecta. Primo erat hic deditus speculationi de istis peccatoribus, demum recordabatur suorum excessuum.

Io comenzai. Ego incepi: O poeta, libenter loquerer illis duobus, qui simul vadunt, et videntur esse tam leves vento: amor dicitur levis, quia leviter quis capitur amore: semel visa una muliere, propter unum aspectum quis capitur.

Dicitur etiam amor nudus, et sic depingitur, quia sepe amoris effectus commictitur inter nudos, vel quia non potest nisi difficulter occultari. Pingitur alatus, ad denotandum quod nulla est levior paxio quam sit amor, et que citius capiat cor hominis. Pingitur ut puer, quia amor semper est lascivus et convenit etati iuvenili. Pingitur cecus, quia quid deceat, non videt nec percipit ullus amans; ideo dicit Petrarcha in libro De Vita solitaria: Si directum ab indirecto discernere posset amor, eum cecum cur finxisset antiquitas? Pingitur pharetratus, ad denotandum stimulos et puncturas amaras, quas ipse amor porrigit, que penetrant usque ad cor.

Et ipse: supple magister, dixit michi: Videbis quando erunt plus propinqui, et tunc supplica illis per illum amorem, qui eos portavit hic, et ipsi venient. Sic coniuravit

Digitized by Google

27 Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
Muove la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
28 Quali colombe dal desio menate,
Coll' hali aperte e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere dal voler portate;
29 Cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
Forte piangendo (1) per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affectuoso grido.
30 O animal gratioso e benigno,
Che visitando vai per l'aere perso
Noi che tingemmo el mondo di sanguigno;
31 Se fusse amico el re dell' universo,
Noi pregharemmo lui de la tua pace,
Po' c' hai pietà del nostro mal perverso.

(1) al. venendo a noi.

27 *Quamprimum ventus ad nos eos plicat,*
Movi vocem: O anime affannate,
Venite ad loquendum nobiscum, si aliquis non
28 *Quales columbe a desiderio vocate,* [negat.
Cum alis apertis firme, ad dulce nidum
Veniunt per aierem a voluntate portate;
29 *Tales exierunt ex acie ubi est Dido,*
Ad nos veniendo per aierem malignum,
Ita fortis fuit affectuosus clamor.
30 *O animal gratiosum et benignum,*
Qui visitando vadis per aierem perditum
Nos qui tinximus mundum sanguine nostro;
31 *Si essemus amici regis universi,*
Nos rogaremus eum de tua pace,
Postquam compateris nostro malo perverso.

Dantes hic istos, sicut de more fit ab aliquibus dicentibus alicui: Facias hoc servitium amore talis amasie tue.

—

Quam cito ventus ad nos ipsos reducit, movi vocem: O anime vexate, venite ad loquendum nobis, si vobis non denegatur.

Affannate: paxionate, idest amore affectate: *Si non denegatur vobis:* quia eos spiritus tam impetuose circumduci videbat; ideo ignorabat si possent venire, sicut petebat: idest, si amor non nimis te portat, audi modicum.

—

Qualiter columbe a desiderio vocate, cum alis elevatis et firmis, ad dulce nidum veniunt per aierem a voluntate portate: hic auctor facit comparationem satis pulchram, ut patebit.

—

Taliter exierunt de acie, in qua est Dido, veniendo versus nos per aierem malignum: tam validus fuit affectuosus clamor.

Ubi est Dido: idest de acie philocaptorum. Assimilat istos spiritus venientes columbis; et merito, quia columbe sunt domestice; sic sunt philocapti. Columbe sunt aves dedicate Veneri, Dee amoris, Dee luxurie. Venus est tertius planeta influens amorem, ut patebit in Paradiso octavo capitulo. Columbe sunt animalia blanda, tractabilia; sic sunt amantes.

Maligium: idest obscurum. *Grido forte:* idest de tanta efficacia fuit coniuratio mea.

—

O animal gratiosum: quia fecit spiritus benignos amorososque, et etiam quia compatitur sibi. *Qui visitando vadis per aierem perditum:* idest qui vadis addiscendo per penas aliorum abstinere te a talibus vitiis. *Perditum*, idest nigrum, obscurum, tenebrosum.

Nos tinximus mundum sanguine: idest sparsimus sanguinem nostrum.

Si essemus amici regis universi, idest Dei, nos rogaremus ipsum pro tua pace, ex quo tu compateris nostro malo perverso; idest, si esset acceptus spiritus Deo, nos duo rogaremus Deum pro te, ex quo tu compateris nostro malo perverso. Hoc malum fuit perversum; quia erant duo cognati, fuit incestum. Hic notandum, quod isti duo spiritus fuerunt spiritus duorum cognatorum. Dominus Malatesta, antiquus senex, qui fuit avus domini Galeocti, patris istorum meorum dominorum de Arimino, scilicet Karoli et germanorum, quia Malatesta fuit proavus Karoli, habuit tres filios masculos: quorum primus fuit dominus Pandulfus, qui fuit avus Karoli et suorum germanorum, etc.: secundus [fuit] Ianscianchatus; tertius fuit Paulus. In Ravenna erat unus dominus, qui vocatus fuit dominus Guido de Polenta. Polenta est unum casciunculum prope Ravennam, unde domini de Ravenna habuerunt originem. Hic dominus Guido habuit filios et filias, et inter alios habuit unam filiam pulchram, nomine Franciscam. Ianscianchatus de Arimino, cepit in uxorem hanc Franciscam de Ravenna. Iste Ianscianchatus erat mirabiliter claudus: aliter, erat magnanimus et cordatus et strenuus. Paulus, germanus suus, erat miles, sed magis bonus miles Veneris quam Martis. Erat pulcher in persona. Paulus diligebat cognatam suam nimis, et e converso. Dum semel essent in camera sic soli, legebant librum Tabule Rotunde, et legendo punctum illum, quomodo Lancelloctus fuit philocaptus de Genevra, et quomodo opere Galeocti, qui erat princeps de Lontana, ducta fuit ista Genevra ad dictum Lancelloctum, et ipse verecundabatur tangere ipsam Genevram. Tunc Galeoctus interposuit se, et fecit tussim, et taliter fecit quod Lancelloctus osculatus fuit ipsam Genevram sine verecundia. Hoc lecto, Paulus Franciscam intuitus fuit, et in tali intuito palluerunt ambo, et rubuerunt; tandem habuerunt rem simul. Unus ex familia Ianscianchati hoc vidit et revelavit domino suo, qui posuit se in studiis, et breviter ambos unum super alium amplexatos interfecit. Tunc ad textum procedatur sic.

Digitized by Google

32 Di quel ch' udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a voi,
Per fin che 'l vento, come fa, ci tace (2).
33 Siede la terra, dove nata foi,
Su la marina dove 'l Po discende
Per haver pace co' seguaci soi.
34 Amor, ch' al cor gentil rapto s' apprende,
Prese costui de la bella persona
Che mi fu tolta, e 'l mondo ancor m'offende.
35 Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese di costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

32 *De eo quod audire et quod loqui tibi placet*
Nos audiemus et loquemur vobis,
Quousque ventus, sicut facit, nos quietat.
33 *Sedet terra, ubi nata fui,*
Super marina ubi Padus descendit
Ut habeat pacem cum sequacibus suis.
34 *Amor, qui cordi gentili ractus se apprehendit,*
Cepit istum de pulchra persona
Que fuit michi rapta, et modus adhuc me offendit.
35 *Amor, qui nullo amato amare parcit,*
Me cepit de isto placere tam fortiter,
Qui, prout vides, adhuc me non deserit.

(1) al. si tace.

Dic quod audire et loqui nobis placet; nos audiemus et loquemur vobis, donec ventus, sicut facit, nunc tacet: idest quiescit; quia primo erat valde impetuosus, oportuit auctorem fingere quod ventus cessaret, ut posset loqui cum istis.

Sedet terra, ubi nata fui, super marinam: idest super mare: idest Ravenna situata fuit super mare Adriaticum, prope illum locum, ubi Padus descendit, ut habeat pacem cum sequacibus suis.

Sciendum quod unus fluvius est in Ytalia in partibus Lombardie, qui vocatur Padus litteraliter, vulgariter Po, qui est maximus fluvius mundi post Danubium. Ymo Virgilius dicit de illo: Fluviorum rex Eridanus camposque per omnes. Vocabatur antiquitus Eridanus. Iste fluvius descendit in mare, sive in sinum Adriaticum bene per sex partes, sive per sex horas, et una pars distat ab alia bene per viginti milliaria, vel decem octo. Una pars istarum septem vocatur Promarium litteraliter, vulgariter Promaro. Istud Promarium est prope Ravennam. Iste Padus, magnus fluvius, recipit in se omnes fluvios, qui sunt a Faventia eundo Bononiam, eundo Mediolanum, veniendo Pergamum, Brissiam, Mantuam; ita quod omnes fluvii de Romandiola, incipiendo a Faventia, et omnes fluvii de Lombardia, intrant in Padum, et perdunt nomina, sicut Oium, Adda; sic Ticinum, Renus de Bononia, Parma, etc.; quia dum isti fluvii intrant in Padum, perdunt nomina; nam Adda, postquam intrat Padum, non plus vocatur Adda: ita [est de] Ticino, qui est fluvius Papie; quando intrat Padum, non plus Ticinum vocatur, sed Padus: ita est de omnibus aliis fluviis intrantibus Padum. Et quia perdunt nomina sua, alia flumina, intrantia in ipsum, odiunt ipsum Padum et alia flumina, que perdiderant nomina sua intrando in ipsum. Vel potest dici, quod, quando Padus intrat mare, facit pacem cum sequacibus suis, quia si non intraret mare, ipse cum suis sequacibus, faceret magnam guerram in terris Lombardie, maxime in Ferraria et Mantua, quia destrueret villas et sata ipsarum propter multitudinem aquarum; sed Padus, intrando mare cum omnibus suis sequacibus, facit pacem cum illis terris, quarum villis et satis noceret. Utraque expositio bona est. Quia ista Francisca fuit de Ravenna, prope quam descendit Padus in mare, ideo dicit: Terra ubi nata fui.

Amor, qui cordi nobili, etc.: nunc assignat causam, que conduxit hos duos spiritus huc ad hanc penam. Sed notandum hic, quod dicit auctor Franciscam sic dixisse; scilicet amor est talis condicionis, quod subito inducit amatum ad reamandum amantem, ponendo ipsum semper reciprocum, ita quod subito amatus amat amantem: et sic isto modo sequeretur quod in potestate unius esset amari ab alio; quia quam cito amaret, tam cito amaretur. Dicendum quod, licet Aristotiles dicat amorem fore reciprocum, et ita dicunt quasi omnes, tamen non sequitur hoc semper evenire, quod amata persona subito reamet amantem; sed maxime de amore illicito hoc non semper evenit; quia si semper eveniret, tunc esset in potestate istius vel illius hominis, inducere istam vel aliam mulierem ad adulterium et fornicationem; licet hoc accidat sepe. Sed potest dici, et bene, quod bonum est obiectum voluntatis, quia voluntas nihil vult nisi bonum vel apparens bonum, ut vult Aristotiles primo Ethicorum; tamen sicut bonum est triplex, ita amor est triplex. Est enim bonum honestum, bonum utile, et bonum delectabile: honestum et virtuosum idem sunt. Dici igitur potest ad presens, quod amor, fundatus in bono honesto, idest virtuoso, est omnino et semper reciprocus; quia subito amatus, sciens se amari, quia non amatur nisi propter honestum, subito reamat. De bono utili, idest de amore fundato super bono utili, non oportet quod semper amatus reamet. Idem dicendum est de amore fundato super delectabili; nam videmus quod sepe multe mulieres amate sunt a multis, quos ipse nunquam amaverunt. Hec tamen Francisca vult se excusare propter naturam amoris: Quia iste, qui mecum est ita adstrictus, me amavit, ideo oportuit me ipsum reamare. Ideo dicit: Amor, qui cordi nobili statim assentit, cepit istum, scilicet Paulum, qui mecum stat ita adstrictus, amplexans me.

De pulchra mea persona, que a me fuit ablata, et modus adhuc me offendit: quia fui interfecta stupro.

Amor, qui nullo amato parcit: quasi vellet dicere: Iste me amabat; ideo necesse fuit quod ego amarem ipsum. Est

Digitized by Google

36 Amor condusse noi ad una morte:
Cayna attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
37 Quand' io intesi (1) quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto el tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
38 Et io risposi (2) cominciando: Hai (3) lasso,
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costor al doloroso passo!
39 Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, e tuo' martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
40 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste e dubbiosi desiri?
41 Et ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria; e ciò sa 'l tuo doctore.

36 *Amor conduxit nos ad unam mortem:*
Cayna expectat illum qui nos in vita extinxit.
Ista verba ab eis nobis fuerunt porrecta.
37 *Postquam intellexi illas animas offensas,*
Inclinavi vultum, et tantum tenui eum demissum,
Quousque Magister michi dixit: Quid cogitas?
38 *Quando respondi, incepi: O lasso (verbum compaxionis),*
Quot dulcia cogitamina, quantum desiderium
Duxit istos ad dolorosum passum!
39 *Postea me revolvi ad eos, et loquutus sum ego,*
Et incepi: Francisca, tua martyria
Ad lacrymandum me faciunt tristem et pium.
40 *Sed dicas michi: In tempore dulcium suspiriorum,*
Ad quid et quomodo concessit amor,
Quod cognovistis dubia desideria?
41 *Et illa ad me: Nullus maior dolor,*
Quam recordari temporis felicis
In miseria; et hoc scit tuus doctor.

(1) al. po' ch'ebbi inteso — (2) al. quand'io risposi. — (3) al. o.

excusatio meretricum dicentium: Non potui aliter facere; non eram saxea, non de diamante; ideo oportuit me sibi consentire.

De pulchra persona: magna differentia est inter pulchram personam et castam personam; magna differentia est inter pudicitiam et pulchritudinem. Sepe pulchritudo est vana; pudicitia nunquam.

Me cepit de isto ad amandum tam fortiter, quod sicut cides, adhuc non me relinquit: amor conduxit nos ad unam mortem, idest ad moriendum simul, quia fuimus sic amplexati interfecti.

Cayna expectat. Attende: illum, qui de vita nos estinxit, idest interfecit: quia sicut Cayn interfecit fratrem suum, ita iste Paulus fuit interfectus a fratre suo Ianscianchato. *Hec verba ab ipsis fuerunt nobis porrecta.* Vel aliter et melius: *Cayna attende:* idest expectat. Cayna est unus quatuor circulorum puthei abyssi. Ibi sunt quatuor circuli, scilicet Cayna, Ptholomea, Anthenora et Giudecca. Cayna circulus tormentat illos, qui interfecerunt fratres suos propter invidiam, sicut fecit Cayn, filius Ade, qui interfecit fratrem suum Abel propter invidiam.

Postquam intellexi illas animas offensas: inclinavi caput, et in tantum tenui ipsum inclinatum, quousque magister: Quid cogitas?

Quando respondi, cepi, idest dicere: *O lasso, quot dulcia cogitamina, quot desideria conduxerunt istos ad desperatum passum:* Dantes fuit eis compaxus in tantum quod tenebat caput inclinatum, et quia ipse Dantes cogitabat de seipso, quia fuit valde intricatus in hoc amore.

O lasso! idest, heu michi, qui tantum tempus expendidi in consimili amore.

Demum me volvi ad ipsos et loquutus sum, incipiens: Francisca, tua martyria ad lacrymandum faciunt me tristem et pium: captat benevolentiam ab ipsis.

Tristem et pium: idest non possum me continere a lacrymis ex compaxione.

Ma dimmi. Sed dic michi: ista est quarta pars, etc., in qua petit de una dubitatione, dicens: Cum vos essetis cognati et poteratis conversari ad invicem sine suspicione, sicut potest fieri inter cognatos, quomodo perpendisti quod iste amaret illicite te? Et e converso, quomodo novit ipse quod tu amares eum? *Sed dic michi: In tempore dulcium suspiriorum,* et quando amor erat occultus, et ille non audebat dicere cor suum, ipse quomodo cognovit quod tu sic amares illicite?

Et illa michi: Nullus est maior dolor, quam recordari temporis felicis in miseria; et hoc bene novit doctor tuus: idest dicens: Non posses querere dare michi [penam] que esset michi atrocior, considerato statu de quo sum: tamen ex quo tibi hoc gratum est scire, dicam, quamvis cum lacrymis. Et hoc exordium fuit pulcherrimum, extractum a Virgilio in sexto Eneydos, quando Eneas noluit loqui Didoni in Inferno.

Et hoc scit doctor tuus: quia Virgilius loquutus fuit de consimili re in sexto, etc.

Digitized by Google

42 Ma s'a conoscere la prima radice
Del nostr'amor tu hai cotanto affecto,
Dirò (1) come colui (2) che piange e dice.
43 Noi leggiavam un giorno per dilecto
Di Lancilotto, com'amor lo strinse:
Soli eravamo e senz'alcun sospecto.
44 Per più fiate gl'ochi ci sospinse
Quella lectura, e scolorocci el viso:
Ma sol un punto fu quel che ci vinse.
45 Quando leggemmo el desiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Costui, che mai da me non fie diviso,
46 La bocha mi baciò tutto tremante:
Ghaleotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi legemmo avante.
47 Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

(1) al. farò. — (2) al. colei.

42 *Sed si ad cognoscendam primam radicem*
Nostri amoris tu habes tantum affectum,
Faciam sicut ille qui plangit et dicit.
43 *Nos legebamus una die propter delectationem*
De Lancellocto, sicut amor illum strinxit:
Soli eramus sine aliqua suspicione.
44 *Per plures vices oculos michi impulit*
Illa lectura, et decoloravit nobis visum:
Sed solum unus punctus fuit ille qui nos vicit.
45 *Quando legimus desideratum risum*
Osculari a tanto amante,
Iste, qui nunquam a me dividetur,
46 *Os meum osculatus est totus tremens:*
Galeoctus fuit liber et qui illum scripsit:
Illo die plus non legimus ulterius.
47 *Interim quod unus spiritus istud dixit,*
Alter plangebat ita, quod ex pietate
Ego defeci sic ac si morerer;
Et cecidi, sicut corpus mortuum cadit.

Sed si cognoscere primam radicem nostri amoris, habes tantum affectum, dicam sicut ille qui, plorando, dicit. Nos legebamus una die ad delectationem, idest ad solatium, *de Lancellocto, quomodo amor ipsum strinxit:* dicit quod lectura librorum delectabilium habet incitare ad amorem.

Soli eramus absque ulla suspicione. Soli: habilitas facit homines fures et latrones, et feminas meretrices.

—

Pluribus vicibus nobis oculos suspinxit illa lectura: idest fecit nos elevare oculos de libro, et respicere unus alium. *Et decoloravit visum:* idest pallidos nos efficiens per verecundiam, quia verecundia facit pallidos homines.

—

Sed solus unus punctus nos vicit, quando legimus desideratum risum: scilicet illam Genevram ridentem, quia Genevra risit quando Lancelloctus osculatus fuit eam ordinatione Galeocti.

Esse osculatam a tanto amante, hic qui a me nunquam fuit divisus: etiam nunc in morte.

—

Os meum osculatus fuit totus tremens: pro verecundia.

Galeoctus fuit liber et qui eum scripsit: mediator huius amoris, non fuit inter nos nisi ille liber, quem legebamus: quia si liber non fuisset factus, non legissemus eum; et si non legissemus, non venissemus ad hoc.

Galeoctus; idest sicut Galeoctus fuit leno inter Lancelloctum et Genevram, sic iste liber inter nos.

—

Dum unus spiritus, scilicet Francisce, hec dixit, alter plorabat, scilicet Paulus.

Ita quod de pietate: idest de compaxione ego defeci ac si morirer, et cecidi sicut mortuum corpus cadit.

Notandum est hic, quod realiter hoc evenit Danti semel. Dantes, captus amore Beatricis, sive Bicis, amasie sue, ut dictum fuit in uno preambulorum, ivit ad unum locum, ubi erat curia, idest ubi multi erant congregati, tam viri quam mulieres. In illa curia erat Beatrix, sive Bice, amasia sua; volebat eam videre. Dum iret super scalas, a casu obviavit in scalis ipsi Beatrici, quam videndo, maxima punctura amoris percussus fuit. Unde paxus fuit taliter sincopim, quod cecidit in terram quasi mortuus, et fuit portatus ad lectum et positus super ipsum; et antequam rediret ad se et revivisceret, idest resentiret se, oportuit ipsum aspergi aqua rosacea, etc. Et hoc fuit verum.

Digitized by Google

MINOSSE E LA REA COSCIENZA NELL' ETERNITÀ

Terribile figura è Minosse che, signore del secondo cerchio dell'Inferno, quivi orribilmente ringhia, e dinanzi a cui l'anima, alla quale sventuratamente tocchi il luogo dell'eterno dolore, spoglia del mortale suo velo, è costretta a tutta confessarsi: dopo di che, vedendo egli il luogo che le spetta,

> Cingesi con la coda tante volte,
> Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

In questo inesorabile giudicatore alle anime malnate, la cui figura atterrisce, il Poeta senza dubbio volle allegoricamente figurare la coscienza, che ciascuna di quelle anime, sciolta, per la separazione dal corpo, dai rapporti sensibili col presente universo, e tutta incentrata in sè stessa e negli oggetti intellettuali del proprio pensiero, avrà dell'essere suo morale, quivi d'un tratto vedendo chiaramente ciò che per lo innanzi le distrazioni, e l'affetto fuorviato e indebolito nella moltiplicità delle cose sensibili, le tolsero di vedere finchè stette nella presente vita: cioè lo stato suo interiore, la somma de' meriti e de'demeriti acquistati e la condizione novella, in cui entra e durerà eterna: donde quel verme roditore che, a detta di Cristo, non morirà mai, e che eternamente ripeterà quel che appunto sarà lo strazio eterno di quell'anima sventurata.

Nessuna vita è così potente come quella dello spirito, nè in esso perisce totalmente un solo de' suoi atti spirituali; ma tutti, in quanto all'effetto, si perpetuano nella perenne sostanza di lui. Essi, nella vita di là, fuori delle vicissitudini del tempo e dello spazio, rivivendo a un tratto in tutta l'intensità con cui già si compirono, vi si eternano; così i buoni come i cattivi, ove questi da precedente riprovazione non siano stati annullati: il che non essendo avvenuto nell'anima che trapassò fuori della grazia divina, questi prevalgono a quelli, e di necessità, in cotesta novella sua condizione, ne nasce tal contrasto di morte, che l'orribile ringhiare di Minos, per cui un solo istante di tregua e di pace addiventa impossibile, ne è la propria espressione. Imperocchè la coscienza del bene, senza di cui non sarebbe conoscibile il male, costringerà l'intelletto, come avviene anche di presente, alla necessaria riprovazione di questo, in corrispondenza del giudizio divino, di cui la nostra coscienza non è che il riflesso. Essa è come un mare, in cui si specchia la serenità del cielo, se le acque ne siano quiete e tranquille: ma che, messo in tempesta, svela la profondità de' proprii abissi e incute terrore.

Tale pervertimento della coscienza dipende unicamente dal libero nostro arbitrio, che compenetrasi con l'intelletto ed è la cima dello spirito, come ne è la radice; e però, in quanto morale, la coscienza consiste nel possesso della somma degli atti liberi, de' quali l'uomo sa di esser padrone, e che con diritto possono e si debbono a lui sovranamente attribuire. Ciascun di noi lo sa, ciascun lo sente: nè alcuno potrebbe mai nasconderselo, neppur in questa vita: ma di là sarà intuizione di un punto, sarà un giudizio inseparabile dallo spirito, che senza più possibile mutazione condannerà inesorabilmente ed eternamente sè stesso. Nessuna figura, per verità, potrebbe trovarsi più espressiva, e farcelo anticipatamente sentire, quanto il terribile Minos dell'Alighieri, che domina eternamente il secondo cerchio dell'abisso, e quivi eternamente ringhiando, affissa il feroce sguardo sopra ogni anima che arriva, costringendola col solo mirarla a confessar, tremando, tutte le proprie colpe; dopo di che, col ripetuto cingersi che egli fa della coda, indica quanti gradi essa deve scendere nell'abisso.

Niuno è de' miseri figli di Adamo, che anche qui non abbia sentito dentro di sè questo giudice spaventevole; nè finora si trovò ingegno a rimuovere da noi certe ore di desolazione, che nessuna parola potrebbe esprimere! E del pari sappiamo il sublime spettacolo, che porge di sè la volontà umana, quando regge signorilmente sè stessa, elevandosi all'ordine eterno e ad esso sottomettendo le ree tendenze della guasta natura, che tutti rivestiamo, le quali vorrebbero ribellarsi. Così, nello stesso paganesimo, ci colpisce l'animo invitto di Catone, non potuto piegare dalle incontrate avversità; e in modo incomparabilmente superiore, la virtù cristiana, che si radica nell'amore e nell'umiltà, e che nè prepotenza di passioni, nè lusinghe, o minacce, o blandizie, o qualunque creata cosa, han forza di separare dall'amore di Cristo, vita e rintegramento dell'universo. E in rispondenza di essa, eguale spettacolo ci presenta la coscienza, che, in parte, anche quaggiù, se dentro dalla vera sua luce sia illuminata, giudica e non può non giudicare sè medesima, costretta, comunque s'incontri, a riconoscersi quel che è, e a condannarsi od assolversi. Sublime somiglianza che l'umano spirito ha col suo Creatore; somiglianza di creazione e di grazia, ristorata e confermata poi dalla redenzione, che non può più perdere; per cui, appena separato dal corpo, sentirà Dio in sè eternarsi, o nell'ineffabile compiacimento di aver conseguito in lui il proprio fine, o nello strazio di restarne eternamente separato, paurosamente ringhiando dentro di sè stesso, e pronunciando inesorabile per tutta l'eternità la propria condanna! Orribile inferno!

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI SEXTI SUMMARIUM

In sexto capitulo, quod incipit: *Ad regressum mentis,* vel rediens ad mentem, etc., auctor, descendens in tertium circulum Anteinferni, ponit penam gulosorum, quam sic describit: Ibi est continua pluvia, tam aque, quam nivis et grandinis; que pluvia, descendens in terram, generat maximos fetores. Ibi est Cerberus, fera crudelis cum tribus gutturibus, cum barba uncta et ventre largo, qui cum manibus ungulatis, idest habentibus ungulas magnas et acutas, rapit spiritus gulosos, dilacerat et dividit. Isti spiritus gulosi ululant ut canes, volventes se sepe, qui stant distenti in terra, ab uno latere in aliud. Hec pena bene convenit gulosis. Quoniam, viventes, semper quesierunt gratos odores, hic habent fetores intollerabiles; suaves sapores, hic habent amarissimos; suavia vina et varios potus, hic aquam putridam habent, mixtam grandini et terre fetenti. Hic invenit auctor quemdam Florentinum gulosum, nomine Ciaccum, valde dolentem, lacrymantem et plorantem; quem auctor interrogavit de divisione civitatis Florentine et de multis spiritibus qui erant in Inferno, scilicet de Farinata, de Henrico, de Musca, de Iacobo Rusticutii; et hic, in hoc capitulo, in fine, Virgilius instruit auctorem, quomodo, post resurrectionem generalem, ista tormenta erunt maiora quam nunc sint, ex eo quod tunc cruciabuntur anime cum corporibus, ubi nunc solum anime cruciantur.

Digitized by Google

CAPITULUM SEXTUM

1 Al tornar de la mente, che si chiuse
Dinanzi a la pietà de'due cognati,
Che di tristitia tutto mi confuse,
2 Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio 'ntorno, come ch'io (1) mi muova,
E ch'io mi volva, e come ch'io mi guati.
3 Io son al terzo cerchio de la piova
Eterna, maladetta, fredda e greve;
Regola e qualità mai non gl'è nuova.

(1) qualitercumque.

1 *Ad reditum mentis, que se clausit*
Ante pietatem duorum cognatorum,
Quod pro tristitia totum me confudit,
2 *Nova tormenta et novos tormentatos*
Me circa video, quomodo me moveam,
Ex quo me volvam, et quomodo ego respiciam.
3 *Ego sum in tertio circulo pluvie*
Eterne, maledicte, frigide et gravis:
Regula et qualitas nunquam est ei nova.

Al tornare della mente. Ad regressum mentis: capitulum sextum Inferni, in quo tractatur de gula, idest de peccato gule et de gulosis. Quod dividitur in quatuor partes. Quarum in prima describitur, in generali, pena gulosorum, et tormentorum generaliter ipsorum.
In secunda que incipit ibi:

Noi passavam;
Nos transiebamus,

fit expressa mentio unius spiritus moderni.
In tertia que incipit ibi:

Ma dimme, se tu sai;
Sed dic michi, si tu scis,

movet ipse Dantes aliquas questiones predicto spiritui.
In quarta que incipit ibi:

El duca disse;
Et dux dixit: Plus non excitatur,

tangitur aliquid de vita futura et de resurrectione.

Redeundo ad primam partem, notandum est primitus, quod auctor continuat finem capituli precedentis cum principio istius, sic:

Al tornare de la mente;
Ad reditum mentis, que clausa fuit,

idest, postquam recuperavi mentem, idest, postquam reasumpsi speculationem mentalem.

Que erat clausa: idest, conturbata propter compaxionem habitam de illis duobus cognatis.

Quod de tristitia totum me confusit: idest, obscuravit, conturbavit.

Nova tormenta et novos tormentatos: idest, extranea et diversa a primis, idest superioribus. Quia superiores erant in continuo motu transportati a vento: isti hic sunt prostrati in terra, nec moventur; ideo pena est dissonans et diversa.

Tormentatos: idest cruciatos.

Video in circum, sicut me moveo: idest, quando me moveo.

Et sicut me volvo, et sicut respicio: idest, quando respicio. Idest, erat tanta multitudo hic, quod de omni parte, sursum, deorsum, a dextris, a sinistris, ante, retro, etc., ubique erant multi.

Ego veni (alias *sum*) *ad tertium circulum pluvie eterne, maledicte, frigide et gravis, et regola et qualitas nunquam innovatur:* hic describitur generaliter pena gu-

Digitized by Google

4 Grandine grossa, acqua tincta e neve
Per l'aere tenebroso si riversa;
Puzza la terra che questo riceve.
5 Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
6 Gl'ochi ha vermigli, la barb'uncta et atra,
El ventre largo, et unghiate le mani;
Graffia gli spirti, ingoia et isciatra (1).
7 Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell'un de'lati all'altro fanno schermo;
Volgensi spesso e miseri prophani.
8 Quando ci scorse Cerbero, el gran vermo,
Le boche aperse, e mostrocci le sanne:
Non havea membro che tenesse fermo.

(1) dilania.

4 *Grando spissa, et aqua tincta, et nix*
Per aierem tenebrosum versatur;
Fetet terra que istud recipit.
5 *Cerberus, fera crudelis et diversa,*
Cum tribus gulis canine latrat
Supra gentem que ibi est submersa.
6 *Oculos habet rubeos, barbam unctam et atram,*
Ventrem largum, et ungulatas manus;
Exarat unguibus spiritus, decoriat et lacerat.
7 *Ululare facit eos ad pluviam tamquam canes:*
De uno latere faciunt alteri defensionem;
Volvunt se sepe miseri profani.
8 *Quando nos cognovit Cerberus, grandis vermis,*
Os aperuit, et ostendit nobis sannas:
Non habebat membrum quod teneret firmum.

losorum; et vere moralis est ista pena. Fingit auctor quod omnes isti gulosi iacent per terram, sive in terra, in ceno turpi, et super eos continue cadit pluvia magna, que macerat eos; idest, propter superfluitatem ciborum et potuum, cadunt in magnas et varias paxiones et morbos.

—

Ibi est grando grossa, acqua tincta: idest obscura nix per aierem tenebrosum spargitur: fetet terra, hec recipiens. *Pluvia eterna:* quia gulosus continue stat in exercitio ad habendum bene laute ad comedendum et bibendum. *Gravis:* quia tantum comedunt gulosi, quod digerere non possunt; ideo generantur cartalli et alii morbi frigidissimi. *Regula:* idest nunquam se corrigunt gulosi. Regula non innovatur nisi per mortem. *Grando:* specificat penam. *Grossa:* idest fistule, podagra, apostemata, glandule. *Aqua tincta:* idest humores turbidi. *Nix:* idest humores frigidi. *Per aierem spargitur:* idest per sanguinem turbidum glutonis et gulosi. Sanguis humanus causatur ab aiere, ut volunt phisici et medici. *Terra:* idest corpus eternum gulosi olet, fetet: Sepulchrum patens est guttur eorum (Psalm. XIII). Dicit Ieronimus, licet sit aliquantulum dictum inhonestum, quod quanto sunt delicatiora cibaria, tanto sunt fastidiosiora stercora.

—

Cerberus, fera crudelis et diversa, cum tribus gutturibus canino modo latrat super gentem, que hic [est] submersa: hic est minister iustitie, hic est tormentator gulosorum. Cerberus fingitur quod sit canis Inferni, sicut dicit Ovidius primo Metamorphoseos; qui habet tria guttura, idest tres gulas, tria capita et tres latratus. Iste canis figurat proprie vitium gule, quod habent tres condiciones hominum: nam aliqui excedunt in quantitate comedendo ultra debitum; aliqui excedunt in qualitate, sed non in quantitate, scilicet illi, qui volunt modicum, sed delecta cibaria; aliqui excedunt in utroque, qualitate et quantitate: et isti sunt peximi. *Cerberus:* idest devorator ciborum: *fera,* idest, facit homines feras et bestias: *crudelis:* quia gulosus semetipsum interimit, semper manicantem: *diversa:* ab aliis: *oculos rubeos:* idest habet: *barbam unctam, ventrem largum et manus ungulatas: graffiat spiritus:* idest lacerat, et gurgitat, incidit per quadrum. Ecce quomodo iste canis totum gulosum figurat. Habet oculos rubeos: ita sunt oculi ebriosorum: ventrem largum; nunquam implentur, quorum Deus venter est: nec unum cibarium, nec duo fercula, nec decem, nec viginti sufficiunt guloso. Manus habet ungulatas, idest cum unguibus, paratas semper ad rapiendum, sicut falco, propter deglutire, non propter conservare. *Graffiat,* idest lacerat cibaria, ingurgitat, deglutit: totum patrimonium suum consumit. *Squatrat,* idest panem frangit in quadrum; nonnisi quatuor bolos facit de pane uno.

—

Ululare facit eos pluvia sicut canes. De uno latere alteri faciunt schermum: idest, substentaculum. *Vertunt sepe se miseri profani:* vertunt se per lectum gulosi, non potentes, propter nimiam repletionem, quiescere. *Profani:* idest non sacri, idest non boni: scilicet sunt procul a fano, idest a licito; quia non reputantur boni, nec authentici, nec honorabiles.

—

Quando vidit nos magnus vermis, ora aperuit et ostendit nobis dentes: non habebat membrum solidum et firmum: modo ostendit auctor quid fecit canis, videns eos, scilicet Dantem et magistrum suum.

Ebriosi nullum membrum habent solidum. Dicit Hugo de Sancto Victore de gulosis: Vidi multos, qui parant se ad mensam, in tantum sollicite, quod sudant et deponunt caputia et mantellos: deinde faciunt vallum circa parosidem, nec dimittunt portam apertam, ne quis ingrediatur.

Digitized by Google

9 E'l duca mio aperse le sue spanne;
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro a le bramose canne.
10 Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
E se racqueta poi che'l pasto morde,
Che sol a divorarlo intende e pugna;
11 Cotal (1) si fecer quelle faccie lorde
Del demonio Cerbero che trona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
12 Noi passavàn tra l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponevàn le piante
Sopra lor vanità che par persona.
13 Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d'una ch'a seder si levò, racto
Quando ci vide passarsi davante.
14 O tu, che se' per quest'Inferno tracto,
Mi disse, riconoscemi, se sai:
Tu fosti, pria ch'io disfacto (2), facto (3).

(1) cotali. — (2) morto. — (3) nato.

9 *Et dux meus extendit suas spannas;*
Cepit terram, et cum plenis pugnis
Eam proiecit intra avida guttura.
10 *Qualis ille canis qui latrando desiderat,*
Et se quietat postquam pastum mordet,
Et solum ad devorandum illum intendit et pugnat;
11 *Tales se fecerunt ille fede facies*
Demonis Cerberi qui intronat
Animas sic, quod vellent esse surde.
12 *Nos pertransivimus super umbras quas affligit*
Gravis pluvia, et ponebamus planctas
Super vanitatem eorum que apparet persona.
13 *Ipse iacebant per terram omnes,*
Preter unam, que ad sedendum se levavit, cito
Quia ipsa nos vidit transire ante se.
14 *O tu, qui es per istum Infernum tractus,*
Michi dixit, recognosce me, si scis:
Tu fuisti, priusquam ego essem dissolutus, factus.

Beatus vero Bernardus dicit: Etiam monaci gulosi, videntes lucium ad coquinam portari, illuc currunt, interrogantes si debeat assari vel lissari, idest in aqua decoqui; sed non interrogant si venit ex fenore, an non.

—

El Duca: et dux meus extendit suas palmas, cepit terram cum ambabus manibus, et proiecit intus in bramosis, idest avidis, sive insatiabilibus, ca[n]nis, idest gutturibus.

Hic ostenditur quomodo Virgilius, idest homo rationabiliter vivens et sobrius, quando tentatur de peccato gule, vincit peccatum, iacendo per gulam, terram, idest res temperatas, rudes et vulgares, cibos viles et vina non nimis delectabilia et aquam sepe; saltem cum aqua temperat vinum. Certe, Dantes non fuit nutricatus in hoc vitio.

Notandum quod raro fuit aliquando homo sapiens, valens in scientia vel in armis, cui non displiceret hoc vitium. Sic dicit dominus Franciscus Petrarcha: Etiam Cesar sobrius. De quo Cato, suus inimicus, dixit: Solus Cesar sobrius accessit ad Rempublicam pervertendam. Quasi dicens, omnes alii fuerunt devoratores; solus Cesar fuit sobrius. Annibal etiam fuit valde sobrius.

—

Qualiter canis, qui latrando evanescit; quietatur postquam cibum, alias morsum, *sumit, et solum ad devorandum attendit et pugnat; tales devenerunt ille facies sordide demonis Cerberi:* idest in auribus molestat animas, que vellent esse surde. Modo dicit quod istud vitium fuit quietatum in se auctore, qui non fuit sequutus tale vitium.

Lorde: idest turpes, sordide. *Demonis:* quia multos ducit ad Infernum istud vitium, quod est officium demonis. *Sordide:* sepe etenim infirmus gulosus non dolet de semetipso; idest, canis nunquam vellet sotium in corrodendo ossa; sic gulosus. Canis aliquando dimictit carnes propter umbram carnium, credens quod illa umbra sit malus frustum carnium: sic faciunt gulosi: audientes quod in uno loco fit convivium, vel nuptie, currunt illuc, relinquentes illud quod habebant paratum, et sepe reperiunt se deceptos, non habentes aliquid nec ibi, nec illic.

—

Noi passavam. Nos transiebamus super umbras: ista est secunda pars huius capituli, in qua fit mentio de uno spiritu moderno.

Nos transiebamus supra umbras, quas domat et cruciat magna pluvia, et tenebamus planctas super ipsarum vanitatem, que videtur persona.

Planctas tenebamus: comprimit ad terram affectiones gule. Ita faciunt homines temperati.

Videtur persona: idest anima, sive umbra, apparet persona, licet non sit.

—

Et iacebant per terram omnes preter unam, que se levavit cito ad sedendum, quando vidit nos transeuntes ante ipsam. De ista sola tunc ymaginabatur. Hec captat benevolentiam a Dante, dicens: O tu, qui per hunc Infernum es astractus (sic michi dixit) recognosce me, si scis. Quasi diceret: Vix poteris me recognoscere.

Tu fuisti, primitus quam ego essem, assumptus: idest tu eras natus antequam ego morirer; ideo deberes me cognoscere; sed bene credo quod hoc sit tibi difficile. Vult dicere auctor, quod hoc vitium gule ita transformat homines et transfigurat, [quod] in brevi tempore dextruit personam. Sic est pro certo: devoratores, in brevi tempore, et

Digitized by Google

15 Et io a lei: L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor de la mia mente (1),
Che non mi par ch'io ti vedessi mai.
16 Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messo, et hai sì facta pena,
Che s'altra è maggio, non è sì spiacente?
17 Et elli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocha'l sacho,
Mi tenne seco in la vita serena.
18 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacho:
Per la dannosa colpa de la gola,
Come tu vedi, a la pioggia mi fiacho;
19 Et io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa. E più non fe' parola.
20 Io li risposi: Ciacho, el tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
21 E cittadin de la città partita?
Se alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè 'n tanta discordia ell'è venuta.

(1) memoria.

15 *Et ego ad eum: Angustia quam tu habes*
Forte te trahit extra omnem mentem,
Ita quod videtur quod te nunquam viderim.
16 *Sed dicas michi quis tu es, qui in tam dolenti*
Loco es positus, et ad talem penam,
Qua, si alia est maior, nulla est displicibilior?
17 *Et ipse ad me: Civitas tua, que est plena*
Invidia sic, quod iam superabundat saccus,
Secum me retinuit in vita serena.
18 *Vos, cives, me vocastis Ciaccum:*
Propter dampnosam culpam gule,
Sicut vides, ad pluviam me fiaccho;
19 *Et ego anima tristis non sum sola,*
Quia omnes isti in simili pena stant
Pro simili culpa. Et plus non fecit verbum.
20 *Ego sibi respondi: Ciacche, tua fatigatio*
Me pungit sic, quod ad lacrymandum me invitat:
Sed dicas michi, si tu scis, ad quid venient
21 *Cives civitatis divise?*
Si aliquis est ibi iustus: et dicas michi causam,
Quare tanta discordia illam aggressa est.

ebriosi consumunt et dextruunt personam; ita in brevi tempore non cognoscuntur propter difformitatem membrorum, quam causat nimia potatio. Oculi efficiuntur rubei; caro fit quasi marcida; sanguis fit quasi niger: nam sunt quidam, qui in pueritia sunt adeo pulchri, ut videantur angeli; tamen postea dediti peccato gule, ita deformantur, ut non cognoscantur a sibi notis. Sic accidebat de Claudio, qui fuit tam pulcher iuvenis; tamen propter vitium gule adeo deformatus fuit, quod omnes sui refutabant eum et vocabant eum Claudium thibernarium.

—

Et ego illi: supple, dixi: angustia, quam habes, forsan trahit te extra mentem meam, ita quod michi apparet quod nunquam te viderim. Iste spiritus fuit anima unius Florentini, et fuit homo sollatiosus, qui visitabat libenter convivia, et habe[ba]t bona consilia, quia erat bene sapiens homo et boni valoris, si non fuisset in eo istud vitium gule: iste, sicut et omnes gulosi, vivebat ut comederet, non comedebat ut viveret. Sic communiter faciunt ioculatores et istriones. Tamen Dantes ponit eum hic, et loquitur cum eo, quia noverat eum et mores suos in vita sua. Nota quod secundum dominum Franciscum Petrarcham, in libro De vita solitaria, Florentini inter alios ytalicos sunt communiter bene sobrii. Regula ista deficit in aliquibus.

—

Sed dic michi: Quis tu es in tam doloroso loco expositus et in tali pena? qua si aliqua alia sit maior, nulla tam displicibilis existit, nec fastidiosior: sepe enim ebriosi stercoriant et mingunt super femoralibus et in pannis suis, sicut infantes.

—

Et ille michi: supple, dixit: Civitas tua, que plena est invidia, in tantum quod iam scinditur saccus, et dispargitur. Pulchra similitudo: nam, sicut quando scinditur saccus, disparguntur ea que erant in sacco; sic in Florentia propter invidiam multi fuerunt expulsi et etiam interfecti. Secum me tenuit in vita serena.

Vos, cives, vocastis me Ciaccum: propter dampnosam culpam gule, sicut tu vides, ad pluviam affligor. Quasi dicat: Pena nostra est publica et fastidiosa, ita quod celari non potest.

—

Et ego anima tristis non sum sola hic; sed omnes iste in simili pena stant propter similem culpam: nec amplius loquulus fuit: hic fecit miseram excusationem, allegando multos alios peccasse in vitio suo. Aliqui miseri, quando reprehenduntur de aliquo vitio, excusant se sic: Quare corrigis me, quia et multi hoc faciunt?

—

Ego respondidi: Ciacche, tua pena me gravat in tantum, quod me invitat ad lacrymandum.

Ma dimme, se tu sai. Sed dic michi, si tu scis: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor interrogat hunc spiritum de tribus questionibus. Hic spiritus scivit multa, et fuit domesticus auctori.

Sed dic michi, si tu scis, ad quid devenient cives ci-

Digitized by Google

22 Et elli a me: Doppo lunga tencione
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccierà l'altra con molt'offensione.

22 *Et ipse ad me: Post longam questionem*
Venient ad sanguinem, et pars silvestris
Expellet alteram cum multa offensione.

vitalis partile? (idest divise) *si aliquis est in ea iustus; et indica michi causam, quare tanta discordia aggressa est eam*, scilicet civitatem.

Ad quid deveniet? prima questio: si aliquis est iustus? secunda questio: quare tanta discordia? tertia questio.

—

Et ille michi, subaudi, dixit: *Post longam certacionem venient ad sanguinem:* idest spargendum.

Et pars silvestris expellet aliam cum multa offensione: postmodum in brevi oportet quod ista, scilicet que primo vicit, *cadat infra tres soles*, idest tres annos.

Et quod alia: scilicet pars, que victa fuit primo, *superascendat*, idest vincat.

Cum fortitudine talis: idest adiutorio: *qui nunc piagiat:* idest ad ripam venit. Modus loquendi Florentinorum est, quando volunt dicere: Talis iam primo venit, dicunt *piagia;* idest ad plagiam, idest ad ripam, nunc attingit: idest primo venit. Hic sunt notanda aliqua. Primo, quod filius Dantis, volens hic glossare patrem, dicit multa minus bene dicta et minus vera. Primo dicit, quod hec partialitas et divisio, de qua textus loquitur, intelligitur de parte guelfa et gebellina; quod falsum est. Nam, primo, per multa tempora ante, gebellini fuerant expulsi de Florentia. Et dicit quod hec pars infra tres soles, idest annos, redibit; et hoc est etiam falsum, quia pars gebellina nunquam rediit in Florentiam. Dicit etiam filius Dantis, super illam questionem: si aliquis est iustus; quod Dantes loquebatur de Iure civili, idest si iura civilia observabantur in Florentia, vel canonica. Nec bene dicit, quia Dantes loquebatur hic de se ipso et de Guidone de Cavalcantibus; nam ipsi duo erant boni, iusti et valentes. Dantes erat maximus poeta et Guido erat optimus philosophus; ideo auctor loquitur ita obscure, nolens nimis clare loqui de se ipso, sicut facit Lucas Evangelista, capitulo ultimo, ubi scribit: Duo ex discipulis ibant ipsa die in Castellum, quod vocatur Emmaus. Quia ipse Lucas fuit unus illorum duorum, tacuit nomen suum; sed nomen sotii expressit, scilicet Cleophas, etc.

Pro vera intelligentia textus et veritatis, notandum hic quod in millesimo trecentesimo, in civitate Pistorii nata fuit una divisio, sive partialitas, in domo illorum de Cancellariis, inter duos cusinos, idest inter duos, qui erant filii duorum germanorum carnalium; et tota civitas Pistoriensis fuit in se divisa propter istos duos, adeo quod civitas Pistorii erat in pexima disposicione. Florentini, credentes pacificare civitatem Pistorii et destruere talem partialitatem, preceperunt, ut principaliores et capita istarum partium venirent Florentiam et habitarent ibi: quod factum est. Aliqui illorum habitabant ultra Arnum, aliqui citra Arnum. Unus fluvius, qui vocatur Arnus, vadit [et] fluit per medium civitatis Florentie (est pulcher fluvius et bene habundans aquis), et sic civitas Florentie dividitur a fluvio isto, scilicet Arno. Illi, qui stabant ultra Arnum, sciverunt tam bene loqui, quod etiam cives Florentie, qui habitabant ultra Arnum, cum eis facti sunt partiales partis eorum: et eodem modo fecerunt illi qui stabant ex alia parte; taliter fecerunt, quod etiam cives Florentini, inter quos morabantur, facti sunt partiales sui; ita quod sicut ille due partes, ortum habentes a Pistorio, dicebantur una persona alba et altera nigra, sic et in Florentia vocate sunt: et ecce quod Florentia divisa est per partes, albam et nigram. Verum est quod mutata fuerunt nomina; scilicet, pars alba vocata fuit selvagia, idest silvestris, quia eius dominus, Verius de Circulis, fuit caput partis albe, de qua parte fuit Dantes. Et illi de domo Circulorum venerunt primitus de villa, et ortum habuerunt a villa, antequam fierent cives Florentine civitatis, quasi de silva orti; ideo pars alba dicta est selvagia, idest silvestris. Alia remansit in suo nomine, scilicet dicta est pars nigra, cuius caput fuit dominus Cursius de Donatis. Pars alba maior erat et popolosior, et magis videbatur tendere ad bonum commune. Nigra vero erat nobilior, sed magis tyrampnica. Ecce quod Florentia modo est divisa in duas partes, scilicet albam et nigram. Hoc sciverunt facere diabolus et illi de Pistorio, qui conducti fuerant Florentiam, ut illa partialitas, principiata in Pistorio, extingueretur; quod non evenit; ymo fuit adeo accensa quod etiam Florentia fuit sic divisa inter duas partes. Alba, cuius caput dominus Verius, sive dominus Veri de Circulis, pugnavit et superavit et devixit partem nigram; et ideo dominus Cursius de Donatis fuit expulsus de Florentia. Hic, scilicet dominus Cursius de Donatis, expulsus de Florentia, habuit recursum ad papam Bonifacium VIII, tunc sedentem in Sede Apostolica, rogans ipsum papam ut remediaret ad hoc. Bonifacius, volens pacificare Florentiam, misit pro domino Verio de Circulis, et suasit sibi ut pacificarentur sic et taliter, quod dominus Cursius posset redire Florentiam; qui dominus Verius nullatenus voluit assentire, nec complacere pape. Et sic res stetit per aliquot dies. Tandem, una dierum, ivit dominus Verius ad papam, et dixit ei: Cur tenetis me hic in curia? Dominus papa, turbatus cum ipso, quia noluerat sibi complacere, dixit: Quis diabolus te tenet? Tu non vis adimplere voluntatem meam: vadas in nomine diaboli tui. Quod audiens dominus Verius, recessit a papa et rediit Florentiam. Et tunc papa, indignatus, misit in Frantiam pro Karolo Senzaterra, idest Sineterra: sic vocabatur, quia nullam terram habebat, idest nullum dominium, quia nulli terre dominabatur. Hic vocatus a papa, venit ad ipsum summum pontificem; qui papa misit eum Florentiam, causa pacificandi civitatem Florentie. Hic Karolus Sineterra venit Florentiam pro pacificanda civitate, et fuit intromissus in civitatem et receptus honorifice a domino Verio prescripto et a sua parte alba infra tres dies. Iste Karolus misit pro domino Cursio de Donatis, capite partis nigre, et introduxit eum intra Florentiam; qui dominus Curtius, caput partis nigre, consentiente domino Karolo Sineterra, subpressa parte alba,

Digitized by Google

Poi appresso convien che questa (1) caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Co' la forza di tal che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altre sotto gravi pesi,
Come pianga di ciò, o che n'adonti.
Giusti son due, e non vi son intesi:
Superbia, invidia et avaritia sono
Le tre faville, c'hanno e cuor accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Et io a lui: Ancor vo'che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e Teghiaio che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gl'altri ch'a ben far poser l'ingegni,
Dimmi ove son, e fa' ch'io li conosca;
Chè gran desio mi strigne di sapere,
Se 'l ciel gl'adolcia o l'inferno gl'attosca.

(1) parte.

Postea prope convenit quod ista cadat
Infra tres soles, et alia sursum ascendat
Cum vi talis qui nunc inclinis stat.
Alte tenebit longo tempore frontes,
Tenendo aliam sub gravibus ponderibus,
Quamquam de hoc plangam, et michi reputem
Iusti sunt duo, et non sunt ibi intellecti: [iniuriam
Superbia, invidia, avaritia sunt tres faville,
Que corda accenderunt.
Hic posuit finem lacrymabili sono.
Et ego ad eum: Adhuc volo ut me doceas,
Et quod pluris loquele facias michi donum.
Farinata et Thygnao, qui fuerunt ita digni,
Iacobus de Rusticutiis, Henricus et Musca,
Et alii qui ad bene faciendum posuerunt ingenia,
Dic michi ubi sunt, et fac quod ego eos cognoscam;
Quia grande desiderium me stringit scire,
Si celum dulcescit eos vel Infernus amarizat.

habuit quasi dominium in manibus suis; et iste dominus Curtius, caput partis nigre, fecit sicut Cesar fecerat Rome. Nam, sicut Cesar reformavit omnia officia et officiales Rome secundum suum beneplacitum; ita dominus Curtius, totam civitatem Florentie, mutando omnia officia et officiales civitatis Florentie, et erat quasi dominus civitatis. Ille dominus Veri, sive Verius de Circulis, caput partis albe, aufugit quasi cum tota parte alba, et inter alios aufugit Dantes, quia erat de parte sua, nec unquam postmodum rediit Dantes Florentiam. Iste Karolus Sineterra, receptus in Florentiam a domino Verio, perdidit ipsum dominum Verium et totam partem suam albam. Ecce quomodo clare apparet, salva semper reverentia, quod filius Dantis, exponens hic patrem, asserens ipsum predixisse hic de parte guelfa et gebellina, non bene dixit; quia pars gebellina diu ante fuerat expulsa, nec unquam rediit. Sed loquitur de parte alba, etc.: nam tam pars alba quam nigra erant de parte guelfa, sine fallo. Facit igitur Dantes tres questiones isti Ciacco: prima est: Ad quid devenient cives civitatis divise, idest quis erit finis talis divisionis? secunda est: Si aliquis est iustus in civitate Florentie? tertia: Que est causa tante discordie? Dicit igitur sic: Sed dic michi, si tu scis, ad quid devenient cives civitatis divise; si aliquis est iustus, idest in ea; et dic michi causam, quare in tantam discordiam devenerunt cives.

Respondens, Ciaccus dixit: *Ed egli a me. Et ipse michi:* subaudi, dixit.

Post multam questionem venient ad sanguinem: idest spargendum.

—

Et pars silvestris: idest alba, expellet aliam, scilicet nigram, cum multa offensione. Demum, in brevi, oportet quod hec, scilicet pars alba, cadat, idest vincatur infra tres solos, idest infra tres annos: et quod alia, scilicet pars nigra, surmontet, idest super ascendat, scilicet vincat.

Cum fortitudine talis, qui nunc piagiat: idest venit ad ripam, solum; idest qui nondum venit, nec cognoscitur.

—

Alte tenebit longo tempore frontem, premendo aliam sub gravibus ponderibus: idest exilii.

Sicut de hoc ego ploro et habeo in despectum: sive reputem me aggravatum.

—

Iusti sunt duo: scilicet tu Dantes et Guido de Cavalcantibus.

Sed non audiuntur tales ibi: idest vox eorum non habet locum in Florentia.

Ecce respondeo ad secundam questionem.

Superbia, invidia et avaritia sunt tres faville: idest faces que corda accendebant.

Hic: idest, in fine dictorum verborum ponit finem lacrymabili sono.

—

Et ego adhuc: supple, dixi sibi: *Volo quod tu me doceas, et quod de ampliori loquutione facias michi donum:* idest, quod ulterius mecum loquaris.

—

Farinata et Thygnao, qui fuerunt digni sic: idest, multum.

Iacobus Rusticutius, Henricus et Musca, et alii, qui ad bene operandum ingenia posuerunt, dic michi ubi sunt: et fac ut cognoscam eos, quoniam magnum desiderium habeo sciendi si in celo habent gloriam, aut penis infernalibus cruciantur.

Digitized by Google

29 Et elli: E'son tra l'anime più nere;
Diverse colpe giù gli grava al fondo:
Se tanto scendi, lor potrai vedere.
30 Ma quando tu sarai tornato al mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
31 Gl'ochi diritti torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa al par degl'altri ciechi.
32 E il duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba;
Quando vedrà (1) lor nemica (2) potestà,
33 Che ciascun rivedrà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
34 Così passammo (3) per trista mistura
Dell'ombre e de la pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
35 Allor diss'io: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei doppo la gran sententia,
O fien minori? o saran sì cocenti?
36 Ond'elli (4) a me: Ritorna a tua scientia,
Che vuol, quanto la cosa è più perfecta,
Più senta 'l bene, e così la doglentia.

29 *Et ipse michi: Ipsi sunt inter animas nigriores;*
Diverse culpe inferius gravant eos ad fundum;
Si tantum descendis, eos poteris videre.
30 *Sed quando tu eris in dulci mundo,*
Rogo te ut ad mentem aliorum me reducas:
Plus tibi non dico, et plus tibi non respondeo.
31 *Rectos oculos torsit tunc in obliquos:*
Respexit me paullulum et postea demisit caput:
Et tendit infra ad paritatem aliorum cecorum.
32 *Et dux dixit ad me: Plus non excitatur*
Citra sonum angelice tube;
Quando videbit inimicam potestatem,
33 *Quilibet reperiet suam tristem tumbam,*
Reassumet suam carnem et suam figuram,
Audiet illud quod in eternum resonat.
34 *Sic pertransivimus per turpem mixturam*
Umbrarum [et] pluvie, passibus lentis,
Tangendo aliquantulum vitam futuram:
35 *Quare ego dixi: Magister, illa tormenta*
Crescent ipsa post grandem sententiam,
Vel erunt minora, vel erunt minus coquentia?
36 *Et ipse ad me: Redeas ad tuam scientiam,*
Que vult, quod quanto res est perfectior,
Plus sentiat bonum, et sic dolorem.

(1) al. verrà. — (2) al. la divina. — (3) al. sì trapassammo. — (4) al. et elli.

Farinata: nomen proprium hominis, qui fuit de Ubertis, idest de domo Ubertorum.

Thygnao: fuit de domo illorum de Aldimariis, et fuit adversarius Dantis. Musca fuit de Albertis. Iacobus Rusticutius, nomen proprium, fuit de Porcellinis. Omnes isti fuerunt adversarii Dantis; sed quia fuerunt viri illustres, nominat eos hic: fuerunt tamen in hoc vitio gule plurimum involuti.

Respondens Ciaccus Danti, dicit.

—

E quello. Et ille: supple, dixit michi.

Hii: scilicet, de quibus interrogas, sunt inter animas nigriores, idest in inferioribus partibus Inferni et maioribus penis. Diverse culpe et gravia peccata eos gravant in fundo. Si tantum descenderis, ibi poteris eos videre.

—

Sed quando tu eris in dulci mundo, rogo te, revoca me ad mentem aliorum: idest, dic nova de me. *Plus non tibi loquor, nec respondebo tibi.*

—

Oculos rectos retorsit in obliquum: cum quibuslibet cecidit, par aliis cecis, respiciens me, et ad terram cecidit, capite inclinato.

—

Tunc dixit dux: hec est quarta pars huius capituli, in qua tractatur quasi aliquid de resurrectione mortuorum, etc. Tunc dixit dux: Hic non plus surget usque ad sonum angelice tube, idest. usque ad diem iuditii, quando auditur vox angeli, et tuba, etc.

Quando inimicam conspiciet potestatem: idest, Christum, qui in die iuditii erit inimicus dampnatorum.

—

Tunc quilibet revidebit propriam tumbam: idest, sepulturam, et reassumet propriam carnem, et audiet quod in eternum rebumbat, idest resonat. Subaudi, audiet sententiam difinitivam, quia in eternum stabit illa sententia, quia erit sententia rigidissime iustitie.

—

Sic transivimus fetidam mixturam umbrarum et pluvie, lento gressu, aliquantulum loquendo de vita futura: scilicet, quod omnes tam dampnati et proscripti, quam salvati et predestinati, resurgent incorrupti. In qua etate? scilicet triginta trium annorum. Salvati, pulchri, in etate Christi; et si aliquis fuit in persona turpis in hoc mundo, de numero salvandorum, omnes erunt pulchri, sine aliqua deformitate. Secus erit in dampnatis.

—

Tunc dixi magistro: Dic michi: Post magnam sententiam, ista tormenta augentur, vel imminuuntur, vel erunt talia

Digitized by Google

37 Tutto che questa gente maladecta
In vera perfection già mai non vada,
Di là più, che di qua, esser aspecta.
38 Noi aggirammo intorno quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto el gran nimico.

37 *Posito quod ista gens maledicta*
In veram perfectionem nunquam vadat,
Ultra, plusquam citra, esse expectat.
38 *Nos circuivimus rotunde illam stratam,*
Loquendo multo plura quam refero:
Venimus ad punctum ubi degradatur:
Ubi reperimus Plutonem grandem inimicum.

---

qualia sunt nunc ad presens? Tunc ipse, supple, magister, michi: Revertere ad tuam scientiam, declarantem quod quanto res perfectiores sunt, tanto amplius bonum sentiunt atque malum. Anime nunc in Inferno sunt separate a corpore et sunt sine carne: quando isti resurgent, tunc anime erunt coniuncte corporibus, et tunc isti erunt perfectiores quantum ad esse esentiale, quia perfectior est compositio ex anima et corpore, quam anima solum, vel corpus solum; et ideo post resurrectionem, quia isti erunt animalia perfectiora et habebunt complexiones suas, tunc dampnati habebunt et sentient maiorem penam, et salvati maius gaudium.

Esto quod hec gens maledicta in veram perfectionem nunquam veniat: idest ad perfectionem salutis et ad gloriam; *tamen plus ultra, idest iuditium, quam citra et ante iuditium, persistere expectat;* idest, longius erit tempus post iuditium, quia eternum a parte post, quam ante, quia usque ad iuditium est tempus finitum, licet nobis ignotum.

Nos erravimus in circum illam stratam, loquendo adhuc plura quam hic dicam: scilicet, dampnati, qui fuerunt deformes in corpore, ceci, claudi, gibbosi, surdi, leprosi, si resurgent eodem modo, aut sine illis deformitatibus.

Et pervenimus ad punctum, ubi descenditur de gradu ad alium gradum; et ibi invenimus Plutonem, maximum inimicum.

Digitized by Google

LA RISURREZIONE DEI CORPI

Come rallegra questa parola! segno della sublime verità che in sè racchiude. Ma vi è anche chi per debolezza d'animo se ne atterrisce, e chi per manco di sufficiente cultura filosofica e teologica ne mostra dispetto. All'Alighieri tornò carissimo questo argomento, come quello che corrispondeva all'altezza del mirabile suo ingegno.

Nel terzo cerchio dell'Inferno, incontra Ciacco suo concittadino; e dopo di aver ragionato insieme delle tristi condizioni di Firenze, veduto quell'infelice, con gli occhi orribilmente stravolti, ricadere al suolo, donde erasi per un istante rilevato, si fa dir da Virgilio: Or egli più non si ridesterà

Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà la nemica potestà;

quando

Ciascun ritroverà la trista tomba,

e

Ripiglierà sua carne e sua figura,

e

Udirà quel che in eterno rimbomba.

Ecco l'universale risurrezione dei corpi, che è l'articolo undecimo del *Credo* Apostolico, *Credo carnis resurrectionem*, così altamente trattato nelle sue lettere da San Paolo: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur* (I Cor. XV, 51): buoni e tristi risorgeremo tutti, in un attimo, in un muover d'occhi, *in ictu oculi;* al suono dell'arcangelica tromba, *in novissima tuba:* ma non tutti egualmente ci tramuteremo. La sublimità de'versi, co'quali l'Alighieri ritrae quel futuro avvenimento dell'universo, ha colpito quanti cattolicamente si occuparono del suo poema divino; e tra gli altri il già lodato insigne teologo Agostiniano, Gianlorenzo Berti, encomiatane la scienza somma nel determinare la specie del peccato degli angioli caduti dal cielo, prosegue: « In simigliante maniera favellar si potrebbe del risorgimento dei corpi, della distinzione di quelli dall'anima, e della cognizione delle separate spirituali sostanze; argomenti tutti, ne'quali, e come filosofo e come teologo, non ha chi lo agguagli. »

La risurrezione de'corpi! Si osservi come quaggiù tutto s'inizia, e nulla arriva alla perfezione. Muoiono gl'individui, muoiono i popoli, muoiono le istituzioni, o, come scriveva il Tasso (*Gerus. liberata*, XV), muoiono le città, muoiono i regni, tutto passa e si dilegua: e nondimeno l'umano spirito si sente nel possesso iniziale di un futuro, che sarà compimento della sua vita; di tutta la sua vita come qui la possiede, sostanzialmente unito al corpo dal primo momento che entra nella terrena esistenza. Il quale iniziale possesso della immortale sua integrezza, non sarebbe che una crudele illusione, senza il domma della futura vita, nella quale, in sull'apparirgli nuovi cieli e terra nuova, riprenda e ricongiunga a sè in unità di sostanza il corpo, che per un tempo ebbe lasciato, e così rintegri il proprio essere nella creazione rinnovellata.

Che cos'è di presente la creazione? Sia pur essa un incanto, che sempre ci rapisce fuor di noi stessi, perchè concetto ed opera della sapienza divina; ma, oltre l'inceppamento quaggiù dello spirito nella materia per la colpa che sopravvenne, è un'armonia turbata da profondi disaccordi e da continui e fierissimi contrasti: armonia, pertanto, che dall'uomo, impotente per sè ad abbracciare tutto il passato, tutto il presente e l'avvenire, ed inoltre turbato continuamente dentro sè stesso, come un mare in tempesta, e soggetto da ultimo alla morte, non può essere gustata; se talvolta non la bestemmi come opera del caso desolante! Per lo meno, egli si trova nella condizione di chi sente un immenso intreccio di note armoniche, delle quali a mala pena può cogliere qualcuna. Ma incelatasi che sarà la terra e passato egli, nel rintegramento di tutto l'esser suo rinnovellato, dal temporaneo all'eterno, in quel novello ordine di cose all'istante si troverà intime e presenti tutte le relazioni dello stesso universo, nell'immensa ed ineffabile luce di Dio, in cui tutte e singole a vicenda si specchieranno le coscienze, immerse quivi nell'idea infinita, di cui la creazione non fu che un languido raggio.

Sta scritto in Giobbe, che l'immenso prodigio della creazione, nell'istante medesimo in cui apparve, fu cantato dagli astri mattutini e dai figliuoli di Dio che in essi giubilarono. Quel cantico si compirà il dì dell'universale risorgimento e della tramutazione di tutto il creato dal tempo nell'eterno. Pure avrà anch'esso, quel cantico, una dissonanza; ma una dissonanza che, per la finalità dell'opera di Dio, cioè il pieno trionfo della sua giustizia e della sua misericordia non discordi: imperocchè anche coloro, i quali per sanzione di giustizia verranno inesorabilmente separati dal sommo bene, sperimenteranno l'infinita misericordia nell'eterno loro dolore. Essi, scriveva quella nobilissima intelligenza ed anima tanto affettuosa, che fu Caterina da Genova, sentiranno e confesseranno, « che la dolce bontà di Dio spande il raggio della sua misericordia ancora nell'inferno. Perchè l'uomo, morto in peccato mortale, merita pena infinita, e tempo infinito di essa pena; ma la misericordia di Dio ha fatto solo il tempo della pena infinito e la pena terminata in quantità; imperciocchè giustamente gli avrebbe potuto dar maggior pena che non gli ha data » (*Tratt. del Purg.* cap. IV).

Digitized by Google

CAPITULI SEPTIMI SUMMARIUM

In septimo capitulo quod incipit: *Pape Sathan, Pape Sathan,* auctor describit quartum circulum Anteinferni, in quo ponit penam et tormentum avarorum et prodigorum. Et hic auctor invenit Plutonem, deum Inferni, qui figurat avaritiam. Pena avarorum et prodigorum simul talis est. Avari et ipsi prodigi stant in uno circulo rotundo, diviso per medium in una linea; et ibi sunt lapides grossi, rotundi: et unus, scilicet avarus, ex una parte illius circuli, per vim spatularum proiicit istum lapidem in prodigum, et sic percutit eum: prodigus reproiicit eumdem lapidem, et percutit illum avarum, qui primo proiecerat illum lapidem: et sic facit alius avarus contra alium prodigum; et sic tertius avarus contra tertium prodigum; et sic quartus, et sic quintus; et sic in infinitum. Et hec zuffa, sive tale preiium, nunquam deficit et in eternum durabit. Et avarus dicit prodigo: Cur proiicis? idest, cur dissipasti et consumpsisti prodigaliter bona tua? Et prodigus dicit avaro: Et tu cur tam tenuisti manum clausam, et omnia pro te tenuisti? Nam omnes divitie non te poterant satiare. Et sic talia metra despectosa ad invicem sic loquuntur. Concludit auctor, quod male tenere, idest avaro modo, et male dare, idest prodige expendere, fuerunt causa quare perdiderunt gloriam; idest avaritia et prodigalitas, que versantur circa bona fortune, sive fortuita. Et hic dicit auctor, quod fortuna est una dea, habens potestatem super omnia bona transmutabilia et transitoria, que regit omnia talia bona ad suum beneplacitum, dividens, dans et auferens ipsa, sicut sibi placet; et sic continue permutat illa sine fine. Et in isto eodem septimo capitulo, circa finem, descendit in quintum circulum Anteinferni, in quo ponit penam accidiosorum et iracundorum simul. In eodem circulo, in capitulo sequenti, ponit penam invidorum et superborum. Pena accidiosorum et iracundorum talis est. Ibi apparet unus fons, de quo scaturit aqua bulliens, nigra, lutuosa; et ista facit unum fluvium et unam paludem, que vocatur Styx, interpretata tristitia. Nam Styx interpretatur tristitia, quia in Inferno continue reperitur; ex qua palude aqua egrediens, facit Acharontam, Flegetontam. In ista palude lutuosa, in ceno, stant spiritus accidiosi et iracundi, sub aqua; et in gutture et in ore oportet eos gustare de tali aqua, de ceno et de luto; et continue isti percutiunt se invicem, nedum cum manibus aut pedibus, sed etiam cum pectore, cum spatulis, cum renibus, cum capite; et continue loquentes, dicunt: Tristes fuimus in vita serena, portantes in nobis fumum accidiosum; ergo merito tristamur in hoc luto et in isto carcere tenebroso. Auctor vero transibat istam paludem, cum suo magistro, in una barcha, ut patebit in sequenti capitulo. Et sic transeundo, pervenerunt, ad ultimum, ad unam altam turrim. Pena istorum accidiosorum et iracundorum conveniens, est quod stent in luto, qui non merentur stare in aula cum mansuetis; et sicut in vita semper loquuti sunt verba rixosa, iniuriosa, percusseruntque alios, ita hic faciunt, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM SEPTIMUM

1 Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia.
E quel savio gentil che tutto seppe,

1 *Pape Sathan, pape Sathan alepp*
Incepit Pluto cum voce rauca.
Et ille sapiens gentilis qui totum scivit,

Capitulum septimum Inferni, in quo tractatur de pena avarorum et prodigorum.

Pape Sathan, Pape Sathan: hoc est septimum capitulum, in quo auctor Dantes, ex quo, in superiori capitulo, scilicet sexto, tractavit de pena gulosorum, modo hic tractat de pena avarorum et prodigorum; et dividitur in quatuor partes. In quarum prima ponitur custos huius circuli, qui tormentat animas hic dampnatas.
In secunda, que incipit ibi:

Ay iustitia di Dio;
Ay iustitia Dei,

tractat in generali penam avarorum et prodigorum.
In tertia, que incipit ibi:

Maiestro mio:
Magister mi,

incidenter declarat quid sit fortuna.
In quarta, que incipit ibi:

Or discendiamo omai;
Or descendamus admodum,

tractabit de iracundis et accidiosis simul.

Primo igitur auctor dicit que verba dixit iste custos huius circuli, qui vocatur Pluto. Utitur hic auctor magistra arte. Dicamus ergo primo de Plutone.

Pluto fuit quartus filius regis Saturni, qui fingitur a poetis rex Inferni, qui figurat et representat elementum terre; et quia de terra nascitur pinguedo et fundamentum omnium divitiarum, de quibus nascitur avaritia, ideo Pluto generaliter figurat avaritiam, que est vitium, in quo quasi omnes occupantur gentes pape, etc. Pluto, idest vitium avaritie, videndo auctorem vivum, istum circulum Inferni volentem intrare, scilicet per intellectum, ad extirpandum avaritiam de cordibus hominum, irascitur, et ita irate prorumpit in verba, videns quod iste auctor sapiens vult docere aliis fugere avaritiam. Vocat principem tenebrarum Sathanam, scilicet dicens: Veni, succurre, quia iste infert nobis magnum dampnum, quia se et alios inducet ad vitandum vitium avaritie; et dicit: Pape, Pape Sathan. Pape est adverbium admirantis. O Sathan mirum, mirum, dicit. Replicat Pape Sathan; idest mirum, o Sathanas. *Alep:* Alep est prima littera alphabeti ebrayci, sicut Alpha greci, A latini, idest est prima littera latini alphabeti; est etiam A adverbium exclamantis, vel dolentis. Succurre, quia venit unus vivus, idest sine vitio avaritie, in terram et circulum avarorum, qui confundet nos.

Cominciò: incepit, scilicet loqui: *cum voce rauca:* avarus nunquam loquitur clare, sed confuse, ut possit decipere et revocare promissa.

Et nobilis magister, qui cuncta scivit: sive novit. Notandum modo quomodo Virgilius, idest ratio, dixit: *Ad confortandum me;* quia in principio Dantes timuit lupam valde, a cuius conspectu Virgilius eripuit eum; ideo hic dixit Virgilius, idest ratio: Non timeas, quamvis istud vitium sit comunissimum; ideo vitiat papam, cardinales, prelatos Ecclesie maxime, et reges, et quasi omnes gentes; nec te tamen vitiabit. Ita fuit, quia Dantes nunquam fuit avarus, nec dimisit opus istud propter acquirere divitias.

Digitized by Google

2 Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè poter che gl'abbia
Non ti (1) torrà di scender questa roccia.
3 Poi si rivolse a quelle enfiate labbia,
E disse: Tace, maledetto lupo,
Consuma dentro te co' la tua rabbia.
4 Non è senza cagion l'andar al cupo:
Vuolsi nell'alto là (2) dove Michele
Fe'la vendetta dell'eterno strupo.
5 Quali dal vento le gonfiate vele
Caggion avolte, poi che l'arbor fiacha;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
6 Così scendemmo nella quarta lacha(3),
Piglando più de la dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto insacha.
7 Ah iustitia di Dio, tante chi stipa
Nuove travagle e pene quant'io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
8 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.

(1) al. non ci. — (2) al. così colà. — (3) circulo.

2 *Dixit ut me confortaret: Tibi non noceat*
Tuus pavor, quia, posse, quod ipse habeat,
Non subtrahet nobis descendere istam rupem.
3 *Postea se volvit ad illa inflata labia,*
Et dixit: Taceas, maledicte lupe:
Consume intus te cum tua rabie.
4 *Non est sine causa ire ad secretu:*
Sic est voluntas in alto, ubi Michael
Fecit vindictam superbi stupri.
5 *Quemadmodum a vento inflata vela*
Cadunt involuta, postquam arbor frangitur;
Sic cecidit in terram fera crudelis.
6 *Sic descendi in quartam laccham,*
Capiendo plus de dolenti ripa,
Que malum universi totum insacchat.
7 *Ay iustitia Dei, tanta est que stipat*
Nova tormenta et penas quoquot vidi!
Et quare nostra culpa se dividit?
8 *Sic[ut] facit unda ibi super Caribdi,*
Que se frangit cum illa cui obviat,
Sic expedit illam gentem corizare.

Ne timeas verba illius; quoniam omnis sua potentia, quam habet, ad descendendum in istum circulum te non poterit impedire. *Roccia:* raptam ripam circularem; idest, non poterit facere quin gradatim descendamus.

—

Demum rolvens se: scilicet magister.

Ad illa turgida labia: idest Plutonem: *enfiata:* inflata, idest turgida; nam copia rerum facit homines tumescere, inflari. Dicit Aristotiles, quod dives, videns se abundare illis rebus quibus etiam sapientes indigent, superbit.

Dixit: Tace, maledicte lupe: quasi dicat: Quare insatiabilis es? Sic per lupam figuratur avaritia.

Consume te ipsum cum tua rabie ad intra: quasi dicat: Habeas tuas pecunias et habeas illos stimulos et cogitatus tuos et timores, ne perdas divitias tuas interius.

—

Non est sine causa hoc iter ad ymum: dicit Virgilius, idest ratio: Non est sine causa. Concessum est isti Danti quod per viam speculationis vadat ad Infernum, idest ad considerandum vitium istud. Nam sic permissum est in celo: sic est voluntas ubi magnum stuprum Michael vindicavit: idest in celo, de quo tu et maiores tui fuistis expulsi propter vestram superbam elationem. Dicitur stuprum quando corrumpitur virgo etc. ab alio quam a marito. Sic diaboli voluerunt corrumpere gloriam celestem, que ante nunquam fuerat violata.

—

Facit comparationem auctor de tacere, idest quomodo tacuit Pluto, dicens: Et quemadmodum vela navis, vento plena, cadunt involuta, arbore confracta, taliter illa fera crudelis fuit prostrata in terram. *Fera crudelis:* avarus est crudelis etiam circa se ipsum, quia male providet sibi propter avaritiam, et sue familie peius, ut bene conservet in cassa, sive in cista.

—

Sic descendimus in quartam laccham: idest in ripam, sive circulum, intrando plus, vel apprehendendo plus de ripa dolente; ripa que omnia mala recipit intra se.

Insaccha: amplectitur, quia omnia mala mundi in Inferno ponuntur.

—

Ay iustitia: ista est secunda pars huius capituli, in qua describitur in generali pena avarorum et prodigorum simul. Ubi notandum est, quod avaritia et prodigalitas bene contrariantur multum. Prodigalitati opponitur liberalitas. Non vult tamen Aristotiles in quarto Ethicorum, quod avaritia sit extremum liberalitatis; sed vult quod illiberalitas et prodigalitas sint extrema liberalitatis, virtutis existentis in medio illorum duorum vitiorum, scilicet [il]liberalitatis et prodigalitatis. At tamen multi accipiunt illiberalitatem pro avaritia; et sic hic accipit auctor. Demum notandum quod prodigi et avari stant in uno circulo, qui circulus habet unam lineam in medio. Prodigi stant ex una parte circuli, dextera; avari stant ex alia parte, sinistra, et habent saxa magna rotunda et gravia et vadunt versus medium; avari vadunt contra prodigos, et e converso: avari *per vim*, idest per fortitudinem, *pappis*, idest mammille, percutiunt prodigos volventes illa saxa magna, gravia, rotunda;

Digitized by Google

9 Qui vidi gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grandi urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
10 Percoteansi incontra, e poi pur li
Si rivolgean ciascun, voltando retro,
Gridando: perchè tieni? e perchè burli?

9 *Hic vidi ego gentem plusquam alibi niniam,*
Ab utraque parte, cum magnis ullulatibus,
Volvendo pondera per vim puppis:
10 *Percutiebant se ad invicem, et postea pur ibi*
Sic volvebat quilibet, volvendo se retro,
Clamando: Cur tenes et quare proiicis?

et ita prodigi faciunt contra avaros; et cum attingunt ad medium, tunc percutiunt se invicem cum illis saxis, et tam fortiter, quod ex nimia vi percussionis reflectuntur et retro trahuntur. Et dicunt prodigi avaris: Cur tenes, sive stringis, quia non vis dare aliquid alicui, sed pro te omnia tenes et stringis? Avari dicunt prodigis: Cur burlas, idest, cur proiicis, idest, cur dissipas bona tua, nihil retinendo? Et sic iterum, et iterum, et iterum revertuntur; et sic faciunt una vice, duabus, tribus, semper; in eternum sic faciunt. et dicunt sibi invicem ontosa, idest despectosa, metra, verba, etc. Demum est notandum, quod in Calabria, in regno Apulie, est unum gulfum, sive una pars maris, que est inter insulam Sicilie et Calabriam, et vocatur illud mare, pharum Missine. Illud mare est strictum, quia inter civitatem Missine, vel Messane (que civitas est in insula Sicilie), et civitatem Regii (que est in Calabria in terra firma; civitas illa vocatur Regium), non sunt nisi tria milliaria de mari, in tantum quod de nocte, galli cantantes in Regio, audiuntur in Messana, sive Missina. Finguntur de isto mari duo. Unum est quod iam insula Sicilie erat coniuncta cum Calabria, et tunc Sicilia, sive Trinacria, non erat insula, sed erant montes Calabrie, coniuncti cum uno monte insule, sive Trinacrie, qui vocatur Pelorus. Sed unde maris tantum et toties percusserunt illud spatium, quod est inter Trinacriam, sive insulam Sicilie, et inter Calabriam, quod corroserunt montes et terram, et factum est ibi mare illud, quod vocatur pharum Messane.

Aliqui dicunt quod hoc fuit verum et non est fictio. Ego autem volo stare cum illis, qui melius dicunt. Secundum quod fingitur, est quod Silla et Caribdis sint ibi in illo mari, idest in illo pharo Missine. Unde dicitur: Cecidit in Sillam cupiens evitare Caribdim. Illud mare est valde profundum; semper sunt ibi fluctus magni, et magnus sonus aquarum repercutientium in antris et concavitatibus illorum montium. Caribdis est magna profunditas maris, ubi sunt et fuerunt voragines aquarum cum magno sonitu. Silla est spuma aque, que fit ibi in repercussione aquarum, ubi erat tantus sonus. Istud angustum mare est in longitudine forte per octo milliaria, in latitudine per tria, inter Messanam civitatem Trinacrie et Regium civitatem Calabrie. In aliqua parte est quatuor milliarium, etc. Or, modo, quia communiter semper sunt ibi venti contrarii; ideo unde maris et fluctus maris, continue obviantes invicem, percutiunt et retro vertuntur, et iterum percutiunt se. Modo auctor facit comparationem istorum avarorum et prodigorum ad similitudinem undarum maris, quod est supra Caribdim, ut dictum est. Tunc ad litteram. Dicit auctor, volens describere penam avarorum et prodigorum simul, quia sunt vitia invicem opposita; et contrariorum eadem est scientia. *Ay:* idest, o quanta est iustitia Dei, que punit ita debite istam gentem peccatricem et fallentem in contrariis vitiis. *Stipat:* idest claudit, firmat, circumdat.

Nova tormenta, nuove travaglia: idest nova involumenta. *Vidi tot miras penas et quare:* quia omnium malorum causa est culpa nostra. *Scipa:* idest dextruit, vel emictit. *Scipa* est vulgare florentinum. Dicunt Florentini, quando mulier emictit abortivum: Ista mulier est scipata; idest sua culpa enixa est abortivum. Quasi dicat auctor: Nostra culpa est causa istarum penarum, quia nos meremur sic puniri. Sicut modo [per] exclamationem iam dictam, [ita ostendit] per comparationem; et vult dicere, quod avari et prodigi faciunt in hoc loco penarum: sicut unde duorum marium in pharo Messane, ubi semper mare est tempestuosum, se invicem percutientium, dum se sibi invicem obviant, refrangunt se; ita oportet quod gens hic *ridà*, idest tripudiet. *Ridda*, lingua florentina, est corea, tripudium.

In hoc loco vidi gentem plus quam alibi *troppam:* idest niniam, currentem et clamantem cum magnis *urlis* (idest vocibus quasi lupinis, quia latratus luporum ab Ytalicis dicitur *urli,* idest *urlare*), volventem pondera per vim puppis, idest mammille: percutiebant se e contrario venientes.

Demum quilibet ibidem se revolvebat retro, vociferando: Cur tenes? Et tu quare burli? idest proiicis. Vult dicere auctor, que sit ista gens, scilicet avarorum et prodigorum, quos dicit ullulare veluti lupos, quia per lupam, ut sepe dictum est, intelligitur avaritia, qua mundus est plenus. Isti avari spingunt, idest impellunt, saxa gravia cum pectore; repercutiunt se, in tantum quod retrocedunt, propter magnos ictus. Ista est vera pena. Quia volvunt ista saxa? quia avarus portat secum onera corporis et anime: corporis, per mare cum periculis; per terram sustinet magnos labores, vigilias, famem, sitim: portat etiam pondus anime, quia que acquisivit cum tantis laboribus, semper timet perdere; conservat cum dolore animi; si perderet, nimium tristatur. Prodigus vero, dissipatis bonis suis omnibus, furatur, deiurat et facit omne malum. Pro bono publico avarus est minus malus quam prodigus; sed est vilior.

Poppa: idest mammilla, idest cum vi pectoris; et per hoc intelligitur cor, quia in pectore stat cor, in quo sunt cogitationes animi et cordis, et ibi stant gravia pondera. Et ultra ista pondera, percutiebant se, etc.

Perchè tieni? idest, quare tenes? *Perchè burli?* quare proiicis? Avari in facto et dictis sunt contrarii prodigis

Digitized by Google

11 Così correvan (1) per lo cerchio (2) tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridand' ancora lor ontoso metro;
12 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
Ond'io(3) c'havea el cor quasi compunto,
13 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gent' è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti a la sinistra nostra.
14 Et elli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì de la mente, in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
15 Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengon a' due punti del cerchio,
Dove contraria colpa (4) li dispaia (5).
16 Questi chercuti (6), che non han coperchio
Peloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avaritia el suo superchio (7).
17 Perch' io (8): Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che fur immondi di cotesti mali.

11 *Sic revertebantur per circulum tetrum,*
Ab utraque manu ad oppositum punctum,
Clamando istud eorum iniuriosum metrum:
12 *Postea se volvebat quilibet, quando venerat*
Per suum medium circulum ad aliud astiludium;
Et ego qui habebam cor quasi compunctum,
13 *Dixi: Magister mi, nunc michi demonstra*
Que gens est ista, et si omnes fuerunt clerici
Isti clericati ad sinistram partem.
14 *Et ipse ad me: Omnes fuerunt retorti*
Ita in mente, in vita prima,
Quod cum mensura nullam expensam ibi fecerunt.
15 *Satis voces eorum clare hoc latrant,*
Quando veniunt ad duos punctos circuli,
Ubi culpa contraria eos dividit.
16 *Isti fuerunt clerici qui non habuerunt coperturam,*
Pilosum caput, papa et cardinales
In quibus usa est avaritia suum superfluum.
17 *Et ego: Magister, inter istos tales*
Deberem ego bene cognoscere aliquos,
Qui fuerunt immundi istorum malorum.

(1) al. tornavan. — (2) al. saxo. — (3) al. perch' io. al. et io. — (4) avaritia et prodigalità. — (5) divide. — (6) al. fur cherci. (7) smisuranza. — (8) al. et io.

semper. Avarus, videns prodigum, expectat ut deveniat ad necessitatem. et cogitat dicens: Oportebit istum vendere domum suam; quia non remansit isti prodigo quidquam nisi ista domus, quam vendet pro bono pretio, et ego emam illam. Prodigus vero semper insidiatur avaro, ut aliquod periculum eveniat sibi, ut ipse possit ire ad prendendum bona avari, dicens: Iste avarus nunquam scivit gaudere de bonis suis; non amat nisi denarium; nemo diligit eum; diabolus expediat eum et portet cum denariis suis. Avarus dicit: Iste prodigus cito ibit ad ospitale, et mendicabit; et illi cum quibus dissipavit bona sua, deridebunt eum. Et sic est commune certamen inter avaros et prodigos.

—

Et sic revertebantur per circulum tetrum: idest obscurum, ex utraque parte ad oppositum punctum, adhuc exprimendo tam ontosum metrum, idest tam contumeliosum versum.

—

Postea vertebat se quilibet, quando applicuerat per suum medium ad suam giostram, idest astiludium. Nam sicut hii qui giostrant, idest astiludiunt, conantur unus proiicere alium ad terram, sic isti avari et prodigi conantur consumere unus alium, iuxta posse.

—

Et ego, qui habebam cor quasi compunctum, dixi: O magister mi, demonstra michi que gens est ista, et si omnes fuerunt clerici isti qui sunt ad sinistram nostram: auctor petit duo a magistro: primo, que gens est illa in speciali; secundo petit singulariter de hiis qui sunt in sinistra parte. Primo petit de animabus [et eorum] maneriebus: et si omnes fuerunt clerici modo, secundo, petit.

—

Et ille michi: supple, magister dixit. Hic respondet ad petitionem generalem, dicens: Omnes isti fuerunt guerci, idest tortos oculos habuerunt, idest mente retorti in prima vita, quia nulla misura expendiderunt. Guerci sunt hii, qui non respiciunt recte, sicut faciunt avari et prodigi, quia nunquam respexerunt recte medium virtutis, scilicet liberalitatis; sed torvis et tortis oculis indirecte respexerunt extrema vitiosa, scilicet prodigalitatem et avaritiam.

—

Satis eorum voces hoc declarant, quando veniunt sibi invicem oppositi ad duo puncta circuli, ubi culpa contraria dispares eos facit tam in itinere quam in loquela, propter versum quem dicunt.

Isti fuerunt clerici, qui non habent cooperimentum pilosum. Pilosum caput [non] habet papa cum cardinalibus, in quibus avaritia utebatur excellenter illo soperchio; idest habundavit. Papa, cardinales et prelati excedunt omnes alios in virtute avaritie. Quod tamen non deberet esse: quia illi, qui cum magnis laboribus acquirunt pecuniam et divitias, si essent amici [avaritie] non esset mirum; sed papa et prelati Ecclesie inveniunt divitias, etc. sine labore.

—

Tunc ego: O magister, inter istos tales deberem ego cognoscere quosdam, qui fuerunt immundi talibus de-

Digitized by Google

18 Et elli a me: Vano pensier aduni:
La sconoscente vita, ch'ei fe'sozzi,
Ad ogni conoscenza hor li fa bruni;
19 In eterno verranno a li due cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co'crin mozzi.
20 Mal dar e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto lor, e posto a questa zuffa:
Qual'ella sia, parole non ci appulcro.
21 Or puoi veder, figluol, la corta buffa
De'ben, che son commessi a la fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
22 Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che fu già di quest'anime stanche,
Non ne potrebbe far posar pur una.
23 Maestro mio, diss'io, or mi di'anche:
Questa fortuna, di che tu mi toche,
Che è, ch'e ben del mondo ha sì tra [branche?
24 Et elli a me: O creature scioche,
Quant'ignoranza è quella che v'offende!
Or vo'che tu la mia sententia imboche:

18 *Et ipse ad me: Vanas cogitationes adunas:*
Incognita vita, que eos fecit turpes,
Ad omnem cognitionem nunc efficit eos nigros;
19 *In eternum venient ad duas percussiones;*
Et isti resurgent de sepulchro
Cum pugno clauso, et isti cum crinibus abscissis,
20 *Male dare et male tenere mundus pulcher*
Eis accepit, et posuit ad istam rixam:
Qualia hec sunt verba non est pulchrum.
21 *Or potes videre, fili, brevem buffam*
Bonorum, que sunt commissa fortune,
Propter que humana gens se rabuffat.
22 *Quia totum aurum, quod est sub luna,*
Et quod iam fuit istarum animarum fessarum,
Non posset facere quietare unam.
23 *Et ego ad eum: Magister, or michi dicas adhuc:*
Ista fortuna, de qua tu michi tangis,
Que est, que bona mundi habet ita intra branchas?
24 *Et ipse ad me: O creature insipientes,*
Quanta ignorantia est illa que vos offendit!
Or volo quod tu meam sententiam capias:

fectibus: idest, qui fuerunt involuti in hiis; idest, ego vellem facere mentionem de aliquo horum.

—

Et ipse michi: Vanas cogitationes adunas: idest congregas; scelerata vitia eorum fecit ipsos turpes, et ad omnem cogitationem efficit eos nigros. Quasi dicat: Nolo quod facias memoriam de aliquo eorum, quia avaritia facit homines odiosos et obscuros, ubi largitas facit amabiles; idest, isti non merentur cognosci in eternum.

—

Venient ad duos cozzos: idest, ad duo puncta. Nam faciunt sic arietes, quando cum cornibus se percutiunt. Sic dicunt Florentini: Isti arietes faciunt ad cozzos. Idest, in eternum se percutiunt.

Isti resurgent de sepulchro cum pugno clauso: idest serato: *et isti cum crinibus mozzis:* idest abscissis. Idest, avari resurgent ad dampnationem propter nimium tenere; et alii mozzi, idest alii resurgent ad dampnationem propter nimius proiicere, propter prodigalitatem.

—

Male dare, quoad prodigos, *et male tenere*, quoad avaros, privaverunt eos mundo pulchro, idest celo, sive beatitudine celesti. Ideo sunt in hac pugna. Et qualis ipsa sit, loqui non est pulchrum.

Zuffa: idest pugna. De istis non fiat amplius mentio.

—

Or puoi: iam potes, fili, noscere buffam bonorum, fortune commissorum, propter que humana gens tantum preliatur.

Buffam: idest vanitatem.

Rabuffa: idest turbantur et preliantur, quasi dicat quod homines sunt in tot guerris et brigis propter bona temporalia. Ideo dicit: Volo tibi ostendere quam hoc sit peccatum turpe et inane.

—

Nam totum aurum contemptum, sive quod conptinetur, sub luna, et quod iam fuit istarum animarum lapsarum, idest fessarum, non posset uni earum prestare quietem. Sic est certe, quod aurum totum, quod est in mundo, non quietaret desiderium unius avari, vel prodigi: quia semper crescit appetitus avari; sicut etiam prodigi, propter dissipationem.

Stanche: idest affannate, ista saxa revolvendo.

—

Maiestro mio. Magister mi: ista est tertia pars huius capituli, in qua incidenter declaratur quid est fortuna. Et movet auctor questionem Virgilio, dicens: Magister mi, adhuc enarra quid sit hec fortuna, de qua tu loqueris et que bona transitoria taliter retinet in sua potestate; idest, dic quid est ista imperiosa domina, que bona mundi, idest divitias, honores, dignitates, status [habet]: *branche:* idest in manibus et in potestate sua.

—

Tunc magister michi: idest dixit: O fatue creature humane, sive de mundo, quanta est ignorantia, que vos offendit! Iam volo quod bene sententiam meam notes.

Sciocche: idest fatue, ignorantes; quasi dicat, gens grossa, rudis, in hoc quod unus dicit de fortuna uno modo,

Digitized by Google

25 Colui lo cui saper tutto transcende,
Fece li cieli, e die'lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
26 Distribuendo equalmente la luce:
Similemente alli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
27 Che transmutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, et uno(1) in altro sangue,
Oltra la defension (2) de'senni (3) humani:

25 *Ille, cuius scientia totum transcendit,*
Fecit celos, et dedit eis qui eos conducit,
Ita quod omnis pars in omni parte splendet,
26 *Distribuendo equaliter lucem:*
Similiter splendoribus humanis
Ordinavit generalem ministrum et ducem,
27 *Qui permutaret in tempore bona vana,*
De gente in gentem, de uno in alium sanguinem,
Ultra defensionem sensuum humanorum:

(1) al. e d'uno. — (2) al. provvision. — (3) al. sensi, i. potentie.

alter alio modo. Volo [quod] bene *imbocche:* idest apprehendas, intelligas ed adhereas mee sententie. Notandum quod in civitate Romanorum erant multa templa Fortune dedicata.

—

Notandum est hic, quod aliqui exponunt pexime auctorem. dicentes quod auctor ponit hic Fortunam esse unam deam, que volvit celum unum: cui Fortune et celo. sive rote circumvolute per eam. subiecta sunt omnia fortuita. omnia bona temporalia. dominia, principatus et status omnes; et quod illa Fortuna dicit, recipit, donat et removet a quocumque, sicut sibi placet. Que opinio est falsissima: nec est, nec fuit, opinio auctoris. Aliqui autem dicunt, et bene. auctorem dixisse et voluisse quod Fortuna sit influentia generalis celorum, influens in istis inferioribus et causans diversos effectus. Que influentia est nobis mortalibus ignota, contra quam non possumus agere nec ei resistere: non quod ista fortuna. sive influentia celi. producat supra nos homines aliquid de necessitate. nec quod ipsa cogat nos, aut nos necessitemur ab illa; sed quia nos ignoramus illam, et propter ignorantiam non possumus resistere ipsi Fortune. Quoniam si sciremus ipsam Fortunam et cognosceremus, bene previderemus sic et taliter quod Fortuna non posset contra nos facere aliquid. saltem in iis que pertinent ad liberum arbitrium; sed quia ista influentia celorum nobis est occulta et latet, sicut anguis in erba, que prius ledit quam videatur. ideo non possumus remedia opponere operibus Fortune. Hec fuit opinio Aristotilis secundo Phisicorum, et Boetii in secundo de Consolatione, a quibus auctor accepit modum loquendi. Volens igitur auctor declarare quid sentit de Fortuna, a longe incipit, ut melius veniat ad propositum: premictens optimum fundamentum, scilicet quod Deus fecit celos sicut naturalia instrumenta et organa, quibus utitur ad producendum effectus, novas formas, novos effectus. Et quando ipse Deus fecit celos. dedit illis motores, qui moverent ipsos celos: omni celo et omni spere dedit unam intelligentiam, sive unum angelum, sive unam substantiam a materia separatam; et quot sunt celi et circuli celorum. tot sunt motores, nec plures, nec pauciores. Isti celi sunt lucidi et corpora lucida, et dant invicem et comunicant lumen; nec unum celum impedit aliud ad lucendum; unumquodque dat alteri lumen et lucem secundum debitam portionem. Si vis intelligere modum describendi lucem. ymagineris unam rotam rotundam, quam quis volvat, et in extremitate, sive in circumferentia, in uno loco ponatur una candela accensa. Tunc. dum volvitur talis rota sub et supra in circum, lumen illud, descendens et ad ymum veniens. demum inde superius rediens, sive ascendens, dat lumen omnibus versus quorum partem volvitur rota, distribuens equaliter lumen suum cum candela. Sicut facit sol circumiens terram: nunc est in meridie, nunc in occidente, nunc in oriente, et secundum diversa climata mundi, diversis horis diversimode illuminat: quando in oriente est hora tertia, in occidente est prima hora diei; quando est meridies in occidente, in oriente est hora vespertina; et sic de similibus. Vult dicere igitur auctor: Celi distribuentes lucem suam equaliter secundum decentiam, producunt mirabiles influentias; que influentia causat in istis inferioribus multos effectus: quorum causas ignorantes et qui non scimus nec cognoscimus illas, dicimus ipsos esse a Fortuna et effectus fortuitos. Et sic Deus dedit motores celis: sic ordinavit ad splendores mundanos, idest ad bona mundalia, scilicet status, dignitates. preccellentias, etc., generalem ducem in influentiam causatam ab omnibus celis, que permutaret bona ipsa mundana. dignitates, etc. Dicunt enim astrologi quod Iupiter dat dignitates, Venus delectationes, Mars victoriam, Mercurius divitias, ita quod a diversis planetis procedit ista influentia, scilicet per septem planetas et ab astris superioribus firmamenti.

Tunc ad textum.

Ille, cuius scientia omnia transcendit. fecit celos, quibus dedit motores, ut in omnibus locis, per partem post partem, resplenderent. distribuendo equaliter suam lucem: similiter splendoribus mundanis, idest rebus humanis et mundanis. generalem ministram dedit, que permutaret bona vana de gente in gentem. ultra potentiam, sive defensionem, seminis humani, idest ultra potentiam, sive prudentiam, humanam et resistentiam.

—

Bona vana: idest umbratila, quia umbre sunt, que cito apparent et cito disparent. Dicerent aliqui astrologi, quod mundus, quantum ad se totum, semper est in eodem statu: sed quoad partes suas diversas, variatur: nam uno tempore est pestilentia in una provintia, demum cessat, et est in alia provintia: in una parte erunt boni homines, bone persone, uno tempore; postea non sic alio tempore. Ista variatio fit propter istam influentiam, que nobis non est

Digitized by Google

28 Perch'una gente impera, et altra (1) langue,
Sequendo lo iudicio di costei,
Che sta occulto, com'in herba l'angue.
29 Vostro saper (2) non ha contrasto a lei:
Questa provede, giudica e prosegue
Suo regno, come 'l loro gl'altri Dei.
30 Le sue permutation non hanno tregue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso (3) vien chi vicenda consegue.

(1) al. e l'altra. — (2) al. saver. — (3) tanto.

28 *Ex quo una gens imperat, et alia languet,*
Sequendo iuditium istius,
Quod est occultum nobis, sicut in herba anguis.
29 *Vestra scientia non facit resistentiam ei:*
Ipsa providet, iudicat et prosequitur
Suum regnum, sicut sua alii Dii.
30 *Sue permutationes non habent treguas:*
Necessitas eam facit esse velocem;
Tam cito venit quod varietatem consequitur.

nota; ita quod nostra consilia nec remedia, valent, nec possunt, contra hanc influentiam.

Notandum tamen, quod ista influentia non habet dominium super nostrum liberum arbitrium (super corporibus non est dubium): ita quod impotentia nostra, que est ad vincendum istam influentiam, non procedit nisi ab ignorantia; quoniam si sciremus bene et cognosceremus hanc influentiam, opportuna remedia haberemus. Non necessitat Fortuna homines, bene inclinat: cur non remediamus? hoc est propter ignorantiam. Ideo tunc nos vocamus Fortunam, quando ignoramus causam eventuum. Ita dicit Augustinus, quinto de Civitate Dei: Eas causas, quas fortunas dicimus, non esse dicimus nullas, sed occultas. Verbi gratia, in riparia Ianuensi, iuxta unam civitatem nomine Savonam, unus pauper et piger homo fecit hospitium suum prope littus maris. Erat piger homo, nihil volebat operari, dormiebat, comedebat; quando uxor eius erat solertissima, et querebat labore continuo cibum pro se et filiis atque viro. Sepe dicebat viro: Labora; nam tu et ego et filii nostri moriemur fame. Ille e contra dicebat: A chi Dio vuole bene, le cose, dormendo, gli vene: Illi, cui Deus vult bonum, dum dormit, eveniunt sibi bona. Marite mi, eveniet tibi, sicut illi evenit, qui habebat currum in ceno restatum et a ceno retentum; nec boves poterant, aut equi, ipsum currum trahere de ceno. Iste exclamabat, dicens: Deus, adiuva me. Quidam transiens illac, dixit ei: O fatue, Deus te iuvabit, si tu te iuveris. Apodia spatulas ad rotam currus et impelle, et punge stimulo equos vel boves, et tunc habebis currum liberum. Quod cum fecit, sic evenit. Ita ad propositum tibi, o vir mi: succurret Deus, si tu te iuvabis. Quid evenit? Ista uxor, vadens colligendo ligna satis misera per littus maris, vidit sub uno ligno unum aureum, et erant ibi multa talia. Mulier recepit unum et portavit marito, dicens: Quid est hoc? Maritus novit quod erat optima pecunia, quod non noverat mulier. Dixit: Duc me illuc, ubi sunt ista talia similia huic. Mulier conduxit eum illuc, ubi erant decem millia ducatorum, et factus est dives. Tunc dixit uxori: Nonne dixi tibi: A chi Dio vuol bene, etc., quem Deus diligit, etc. Hoc exemplum positum est hic, quia iuditia fortune sunt nobis ignota; et effectus fortune veniunt nobis ignorantibus. Hoc enim facit fortuna: quando credis et speras esse in meliori statu, tunc eris in peiori; et e converso.

—

Quare una gens imperat, scilicet dominatur, et alia languet, id est subiacet, sequendo iuditium istius, que latet velut anguis in erba, scilicet quod prius mordet quam videatur.

—

Verum scire: idest, vestra scientia ei resistere non potest; idest, propter ignorantiam deest potentia, non ratione impossibilitatis, sed propter ignorantiam.

Hec providet: idest examinat.

Iudicat: facto examine. *Et prosequitur:* idest mandat executioni. In hoc apparet rectitudo iuditii, ita quod influentia celi est iustus iudex.

Regnum suum, sicut sua alii Dii, regit: nobilis homo conducet rusticum ad laborandum in vinea, vel in agro, et ille rusticus inveniet thesaurum. Optimum iudicem, asseruit Boetius, fore fortunam, a quo auctor tollit hanc sententiam. Dicit Boetius: Hec nostra, vis est, habent ludum; ludimus; rotam volubili orbe versamus, etc. Sic igitur Fortuna est ista influentia, que movet, regit, dirigit, res mundanas, sicut alii celi faciunt officia sua; et quia antiqui credebant celos et Fortunam sic regere, ideo adorabant tam Fortunam quam corpora celestia, veluti Deos; ideo adorabant eos.

—

Sue permutationes non habent treguas; necessitas facit ipsam velocem; tam cito venit quod ad consequentiam reperitur.

Ciccus de Asculo, quidam auctor sic vocatus Ciccus de Asculo, non veritus est in hoc loco contra auctorem aperire os suum, et dixit: In ciò fallasti, Fiorentino poeta; asserere volens, quod Dantes hic fefellisset, quando dixit: Necessitas facit ipsam velocem. Sed, si Ciccus de Asculo fuisset ita bonus poeta sicut erat astrologus, non sic reprehendisset auctorem. Necessitas nulla in nostris actibus voluntariis est: ex parte influentie, est bene inclinatio; sed ex parte nostra est ignorantia, quia nescimus discernere, nec previdere, nec providemus nobis sicut oporteret. Pono tale exemplum. Nos videmus quod est unus dominus crudelis adeo, quod omnes suos officiales interficit, ex quo videt eos ditatos. Tamen interfecto uno, subito unus, causa lucri, querit officium quod habebat ille iam interfectus; et adhuc isto alio interfecto, consimiliter subito est alius querens idem officium. Si unus periit in mari, adhuc alius

Digitized by Google

31 Quest'è colei, che tant'è posta in croce
Pur da color che le dovrien dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
32 Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Coll'altre prime creature lieta
Volge sua spera, e beata si gode.
33 Or discendiamo omai a maggior pieta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e'l troppo star si vieta.
34 Noi ricidemmo (1) el cerchio all'altra riva
Sopr'una valle (2), che bolle e riversa
Per un fossato che da lei deriva.
35 L'acqu'era buia assai più che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
36 Una palude v'è (3) c'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
A piè de le malvage piagge grige.

31 *Hec est illa, que toties ponitur in cruce*
Solum ab illis qui deberent ei dare laudem,
Dando ei infamiam iniuste et malam vocem.
32 *Sed ipsa est beata, et hoc non audit:*
Cum aliis primis creaturis leta
Volvit suam speram, et beata in se gaudet.
33 *Or descendamus ammodo ad maiorem pietatem.*
Iam omnis stella cadit, que ascendebat
Quando me movi, et nimium stare nobis vetatur.
34 *Nos recidimus circulum ad aliam partem*
Super unum fontem, qui bullit et versat
Per unum fossatum quod ab illo derivat.
35 *Aqua erat obscura longe plus quam persa:*
Et nos, in sotietatem undarum grigium,
Intravimus intro per unam viam diversam.
36 *Unam paludem facit, que vocatur Styx,*
Iste tristis rivulus, quando descendit
Ad pedes malignarum plagiarum grisiarum.

(1) al. descendemmo. — (2) al. fonte, et melius. — (3) al. fa, et melius.

non cavet sibi, quin vadat ad consimile periculum. Ideo ex parte nostra, non ex parte illius influentie, venit necessitas.

Si spesso vien: idest, ita est paratus ille alius ad occupandum locum dimissum per alium. Et ista littera est expositiva precedentis.

Ista: scilicet fortuna, est illa, que tam posita est in cruce, idest quam tot execrantur, etiam ab illis, qui deberent eam laudare, idest ab illis qui sibi gratias referre debent.

Qui tamen eam malis vocibus diffamant: notandum quod multi execrantur fortunam malam, idest qui habent adversam: tamen adversa est pluries proficua; nam fortuna prospera est dissoluta; adversa valde, valde modesta: ita quod illi qui deberent eam laudare, sepe eam execrant.

Sed ipsa est beata, et hec non audit; cum aliis primis creaturis gaudet, suam rotam letissime revolvendo. Idest, ipsa gaudet, non curans ista derogamina.

Or discendiamo omai: or descendamus admodum: hec est quarta pars huius capituli de [accidia, scilicet tristitia] iracundia, invidia et superbia simul.

Descendamus admodum ad maiorem pietam: idest compaxionem.

Iam omnis stella descendit, que primitus ascendebat quando me movi. Plus stare nobis denegatur, idest non loquamur de pretacta materia. Iam erat media nox, quia stelle, que primo in sero ascendebant, iam descendunt, quia transierunt medium celi.

Nos transivimus circulum ad aliam ripam, idest ultra aliam ripam transivimus circulum, et venimus supra unum fontem, qui bullit et versat, idest spargit aquam per unum fossatum, idest rivulum; quod fossatum ab ipso derivat. Fingit auctor, quod, quando appulit ad quintum circulum, invenerit ibi unum fontem, de quo nascitur certus rivus, qui tandem stagnat, idest facit unum stagnum, idest unum lacum; facit unam paludem, que vocatur Styx: interpretatur tristitia. Hic puniuntur accidia, scilicet tristitia, iracundia, invidia et superbia simul. Notandum quod hucusque auctor tractavit de quatuor peccatis, que habent, pro maiori parte, originem a carne et a corpore; que sunt luxuria, gula, prodigalitas et avaritia. Ergo restat admodum tractare de quatuor peioribus, quia sunt magis a mente et ab anima. Ponit hic omnia simul in Styge, idest in tristitia, quia finis horum omnium est tristitia. Nascuntur ex una matre et una radice ista vitia; ideo fingit unam paludem in qua ponuntur omnia ipsa quatuor.

Aqua erat buia; idest obscura.

Satis plus quam persa: persa est una species magnavine, que est spissa valde. Et nos, in sotietate undarum bigiarum, intravimus inferius per unam viam diversam. Et nos intravimus sotiati undis grigis, et per iter valde diversum intravimus descendendo.

Buia: idest obscura, quia quodlibet horum peccatorum habet obscurare animam.

Bigie: idest sequendo cursum aque coloris grisei, sive bisei et fusci.

Ruscello: idest fluvius parvus.

Unam paludem facit, nomine Styge, iste tristis rivus, quando descendit ad pedes malignarum plagiarum grigiarum: idest prope malignas et grigias [ripas] in hoc loco.

Piagge: idest gradus, plagias.

Digitized by Google

37 Et io, che di mirare stava inteso,
Vidi gente fangosa in quel pantano,
E nude tutte con sembiante offeso.
38 Queste si percotean, non pur con mano,
Ma co'la testa, col pecto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
39 Lo buon maestro disse: Figluol, vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Et anco vo'(1) che tu per certo credi,
40 Che sotto l'acqua è gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l'ochio ti dice unque si gira.
41 Ficti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra (2),
Portando dentro accidioso fummo.
42 Hor, ci attristiàn ne la bellecta negra.
Quest' hymno si gorgoglan ne la strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
43 Così girando de la lorda pozza
Grand'arco, tra la ripa secca e'l mezzo,
Cogl'ochi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo a piè d'una torre al da sezzo.

(1) voglo. — (2) s'illumina.

37 *Et ego, qui ad respiciendum stabam intentus,*
Vidi gentes cenosas in illa palude,
Nudas omnes cum apparentia offensa.
38 *Isti se percutiebant, non solum manibus,*
Sed cum capite, cum pectore et cum pedibus,
Truncando se cum dentibus membratim.
39 *Bonus magister dixit tunc: Or videas*
Animas illorum, quos vicit ira:
Et adhuc volo quod tu pro certo credas,
40 *Quod sub aqua est gens que suspirat,*
Et faciunt pullulare istam aquam in summo;
Sic oculus tibi dicit, qui circum rotatur.
41 *Fixi in limo dicunt: Tristes fuimus*
In aiere dulci qui sole letatur,
Portando intus accidiosum fumum:
42 *Nunc tristamur in bellecta nigra.*
Isti sic garrulant in gutture,
Quia dicere non possunt cum loquela integra.
43 *Sic circuivimus de putrida fovea*
Magnum arcum inter ripam siccam et medium,
Cum oculis versi ad illos qui de fango ingurgitant:
Venimus ad pedes unius turris finaliter.

Et ego, qui cuncta intueri stabam attentus, vidi gentes fangosas in illo pantano, que nude erant, omnes cum similibus offensionibus.

Intueri appetebam: idest, oculo intellectuali. *Nude:* a carne.

Isti perculiebant se, non solum cum manibus, sed cum capite, pectore et manibus, truncando invicem membra a branio, a branio: idest frustatim. Notandum ineptam penam iracundorum: per furorem rabiei rumpebant se et truncabant et mordebant, quia ira est appetitus vindicte; ideo nihil dimictunt homines ad faciendum vindictas. *Cum dentibus:* quia quando deficiunt arma, iracundi mordent se dentibus. Fingit auctor, quod accidiosi non apparent, sed stant sub luto, in ceno obvoluti; quia accidia est vitium occultum.

Tunc bonus magister dixit: Fili, iam vides animas illorum, quos vicit ira; et adhuc volo quod tu pro certo credas, quod sub aqua est gens que suspirat et facit pullulare hanc aquam in summo, sicut oculus tibi indicat, ubi intuetur.

Ficti: idest sepulti in limo: *dicunt: Tristes fuimus in aiere dulci, qui a sole letatur,* idest in sole gaudet, *ferendo ad intra accidiosum fumum. In aiere dulci:* idest, aiere temporali.

Or tristamur in bellecta nigra. Hunc ynnum sgorgogliabant in strozza, quem non possunt dicere verbis integris: bellecta est quedam lubricitas, que fit in ceno balneato, maxime quando aliquis vadit super tale cenum balneatum. Sic vocatur Florentie talis lubricitas. *Sgorgogliabant:* idest non possunt bene proferre: quia accidiosi, quia iracundi, raro proferunt verba integra, sed quasi balbutiunt, ideo auctor, fingendo, ponit eos in luto fluxibili.

Sic, girando magnum circulum, intravimus inter ripam putridam et medium; tunc ad pedes unius alte turris pervenimus ultimate.

Digitized by Google

IL PECCATO DEGLI ANGIOLI

Nessuno de' principali dommi cattolici fu omesso dall'Alighieri nella sua Cantica immortale; e qui, in questo canto, tocca del peccato degli angioli: peccato, di cui pigliava immediata vendetta Michele, rovesciandoli dal cielo nell'abisso insieme al loro capo supremo, da cui erano stati sedotti. Questo fatto è una delle più solenni rivelazioni dell'antico e del nuovo Testamento, e l'inizio di tutte le teogonie e storie del mondo.

« E segui una gran battaglia (scrive San Giovanni nella sua Apocalisse): Michele co' suoi angeli combatterono contro il Dragone, e il Dragone e gli angeli di lui combatterono: ma non la vinsero, nè vi fu più luogo per essi nel cielo. E fu gittato quel gran Dragone, quell'antico serpente, che Diavolo appellasi e Satana, il quale seduce la terra, e fu gittato per terra, e con lui furono gittati i suoi angeli (*Apoc.* XII, 7). » Gesù Cristo attesta il fatto stesso, dicendo: « Io vedeva Satana cadere dal cielo a guisa di folgore (Luc. X, 18). » Negandolo, ogni spiegazione di storia torna impossibile, e non rimangono che le aberrazioni del naturalismo e del panteismo.

L'Alighieri contrassegna quella colpa con una frase che ha del nuovo, e che ferma l'attenzione del lettore, chiamandolo *superbo strupo*. Volendo Pluto contrastargli il passo alla discesa, Virgilio si volge a quelle *enfiate labbia*, e gli dice:

> . . . . . Taci maledetto lupo,
> Consuma dentro te con la tua rabbia:
> Non è senza cagion l'andare al cupo,
> Vuolsi nell'alto, là dove Michele
> Fe' la vendetta del superbo strupo.

Perchè *superbo strupo?* Fra gli altri, tratto gia, da pari suo, questo punto il Padre Gianlorenzo Berti, di cui ben si conviene riferir le parole. « Volendoci trattener col pensiero (egli dice) in quel tenebroso tartareo regno, descritto da quel sovrumano, prodigiosissimo intelletto, agevol cosa sarebbe il discernere con quale accorgimento chiamasse nel canto settimo il peccato degli angioli rubelli *superbo strupo*, facendosi conoscere in due sole parole intendentissimo delle diverse opinioni de' Santi Padri e de' Teologi: dei quali chi penso fosse, quel peccato, superbia, come i Santi Atanasio, Cirillo, Agostino ed i Teologi seguaci di San Tommaso; chi s'immagino fosse impudicizia e carnale stupro, come Atenagora, Tertulliano e Lattanzio (alla quale opinione dette colorito poetico a' di nostri il Moore); e chi pretende riputar si debba una spirituale lussuria, come l'acutissimo Scoto, e l'instituita da lui fioritissima scuola: opinioni con quel *superbo strupo* giudiziosamente unite insieme e spiegate. » Così il Berti; e insieme con lui, aderisce alla spiegazione della scuola Francescana un moderno commentatore, mostrando largamente l'insussistenza delle altre.

Assai acutamente coglieva la ragione per cui Dante, tra le diverse specie di lussuria, scelse quella di stupro a indicare la colpa degli angioli, il nostro Giovanni da Serravalle; perchè stupro (così egli) è violazione di verginità, e vergine era la creazione, come nel suo concetto, così nel fatto, prima che i traviati spiriti si levassero contro il loro Creatore. Essi con quella ribellione la dilacerarono. E perduta così la primigenia e originaria sua integrezza, maggiori laceramenti poi portò il comunicarsi che fece il fatale veleno della superbia all'uomo, traendolo alla sconsigliata disobbedienza del comando divino. È, ripetiamo, spiegazione profondamente filosofica, e al tutto propria; la quale, mentre ci mostra l'essenza e orribilità di quella colpa, come poteva essere in spiriti scevri di corpo, ci fa ad un tempo intendere l'ineffabile bellezza ed armonia, che il creato aveva, in corrispondenza del concetto divino, prima che la colpa fosse accaduta.

Nè con ciò si vuol dire che il peccato, dapprima degli angioli e dipoi dell'uomo, scompigliasse e deturpasse la creazione per modo che più non fosse atta al fine a cui era diretta dal Creatore: che anzi quel deviamento gli serviva a far di mille tanti più risplendere l'infinita sua sapienza, unitamente alla sua potenza e bontà, elevando l'opera medesima ad una altezza che tocca l'infinito; vogliam dire la Redenzione. Per essa un nuovo e più sublime grado si aggiunse alla virtù, cioè il sacrifizio, il quale è la più alta rivelazione di Dio nel mondo, giungendo a render accetto, dolce e consolato, cioè buono e divino, lo stesso dolore, col rivolgerlo a Dio. Per l'opposto, nella prima colpa, e poi in tutte le colpe, fu cercato il piacere fuor di Dio, che divenne dolore, fiero e disperato dolore.

La parola *strupo*, in quanto accenna all'originale integrezza della creazione tosto che uscì dalle mani di Dio, ha significato profondo, e ci mostra in quella ribellione un delitto esecrabile.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI OCTAVI SUMMARIUM

In octavo capitulo, quod incipit: *Ego dico,* prosequitur materiam accidie, iracundie, invidie et superbie simul. Nec curat hic facere specialem tractatum de hiis vitiis, quia in Inferno murato et graviori ibi dilatabit materiam istorum vitiorum plurimum atque valde. Primo tamen dicit auctor hic, quod super turrim illam, ad quam pervenerunt ipse et Virgilius, vidit duas faces accensas, et a longe, in una alia turri, vidit unam aliam facem accensam, quasi correspondentem istis duabus. Et tunc interrogavit Virgilium, quid indicabant iste faces: cui respondens Virgilius, dixit: Cito videbis quid faces ille significant. Et subito venit unus nauta cum una navicula parva, velocissime. Nauta vocatur Flegias; et subito ipse Virgilius intravit illam barcham, trahens secum auctorem; et sic ille faces significabant adventum illius navicule. Transeundo per aquam illam lutuosam, invenit spiritum cuiusdam civis Florentini, nomine Philippi Argenti, qui fuit valde accidiosus et iracundus. Tunc Virgilius dixit auctori: Multi fuerunt ed adhuc sunt in mundo superiori reges et magni domini, sedentes super altas sedes, qui hic stant et stabunt sicut porci in ceno. Et isti spiritus iracundi ceperunt istum spiritum Philippi Argenti et percusserunt eum, dilacerantes et ipsum pexime pertractantes. Et subiunxit Virgilius: Nos appropinquamus ad civitatem Ditis, idest diaboli, ad Infernum muratum, cuius muri sunt de ferro ignito. Et sic pervenerunt ad fossata, que vallant illam civitatem dolentium. Et tunc auctor respiciens, vidit super portas plusquam mille demones, qui de celo empireo ceciderunt; qui loquentes, dicebant: Quis est ille, qui vivus vadit per regnum mortis? Quibus Virgilius fecit signum, quod volebat loqui cum ipsis; qui dixerunt ei, quod ipse solus iret ad eos, et quod auctor rediret unde venerat: et sic clauserunt portas Inferni.

Digitized by Google

CAPITULUM OCTAVUM

1 Io dico, seguitando, ch'assai prima
Che noi fossimo a piè dell' alta torre,
Gl'ochi n'andar per fin suso a la cima;
2 Per due fiammette che lì vedemo porre,
Et un'altra da lungi render cenno,
Tanto ch'a pena 'l potea l'ochio torre.

1 *Ego dico, sequendo, quod longe prius*
Quam nos essemus ad pedes unius alte turris,
Oculi nostri iverunt sursum ad summitatem;
2 *Propter duas flammiculas quas vidimus ibi poni,*
Et unam aliam a longe reddere signum,
In tantum quod vix poterat oculus percipere.

Octavum capitulum, in quo sequitur materiam penarum, de quibus tetigit in fine precedentis capituli.

Ego dico. Io dico: ecce octavum capitulum huius Inferni, in quo adhuc auctor sequitur penas iracundorum, invidorum, accidiosorum et superborum; quod ad presens dividitur in quatuor partes. In prima tractat de custode, vel custodia, que est in introytu huius circuli quinti, de traghetto, idest transitu passus generalis, per quem transitur ad civitatem Inferni.

In secunda, que incipit ibi:

Mentre noi correvam;
Dum nos currebamus,

fit mentio de uno spiritu moderno, qui fuit summe superbus.

In tertia, que incipit ibi:

Quivi il lasciammo:
Hic eum dimisimus,

ponuntur signa, per que mostratur sibi civitas Inferni.

In quarta, que incipit ibi:

Io vidi più di mille;
Ego vidi plus quam mille,

describitur magna resistentia facta sibi auctori et duci suo, ne intrarent civitatem. Primo notandum est, antequam descendatur ad litteram, quod istud capitulum, licet sit de materia bassa, idest vili, est tamen artificiosum.

Scito quod moris est, in partibus dubiis, idest ubi propter guerras homines transire dubitant, fiunt magne custodie super turres et alta loca. Ideo magister, sive auctor, describit duas turres altas; unam super ripam huius vallis extra civitatem, et intra ianuam civitatis aliam; et super turres istas stant custodes. Custodes, qui sunt et stant super turrim que est extra civitatem, faciunt signum, si vident aliquos venientes a longe, illis qui sunt in turri intra civitatem. Et tunc custodes, qui sunt in turri civitatis, significant et indicant civibus et omnibus, etc. Si autem dicatur quod iam superius fuit descriptus introytus generalis Acharontis; dicendum quod ista civitas infernalis est magna et habet tria fortilitia: primum, preambulum, in quo non fit magna custodia; sed in secundo, minus amplo, fit maior custodia; in tertio, minus amplo adhuc, fit maxima custodia. Primus circuitus continet dampnatos, qui peccaverunt per incontinentiam et fragilitatem; et iste locus est extra muros civitatis: secundus continet dampnatos, qui peccaverunt per malitiam et violentiam: in tertio circuitu continentur qui peccaverunt per fraudulentiam. Quia modo auctor debet intrare civitatem muratam muris ferreis, ideo describit magnam custodiam. Nam subito vidit duas faces accensas in summitate turris, ad cuius pedes iam quasi pervenerat ipse auctor; et duas alias postmodum in turri, que est intra muros civitatis: et sicut Dantes et Virgilius erant duo, ita custodes, qui erant super primam turrim, posuerunt duas faces; et ita custodes, qui erant super turrim infra civitatem, posuerunt alias duas, in signum quod duo forenses veniebant.

Iam ad textum veniendo, dicit auctor.

E io dico: et ego dico quod satis antequam essemus

Digitized by Google

3 Io mi rivolsi al mar di tutto senno:
Questo(1), dissi, che dice(2)? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son quei che 'l
4 Et elli a me: Su per le sucide onde [fenno?
Già bene scorger puoi quel che s'aspetta,
Se 'l fumo del pantan nol ti(3) nasconde.
5 Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aer snella,
Come vidi una nave piccioletta (4)
6 Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol ghaleoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
7 Flegias, Flegias, tu gridi hor a voto,
Disse lo mio signor, ch'a questa volta
Più non ci havrai che sol passando el loto.
8 Qual è colui che grande inganno ascolta
Che li sia facto, e poi se ne rammarca(5),
Così Flegias fe' nell' ira accolta.
9 Lo duca mio discese ne la barca,
E poi mi fece intrar a presso a lui;
E sol quando fu' (6) dentro, parve carca.

3 *Et ego me volvi ad mare totius sensus,*
[Et] dixi: Istud quid dixit? et quid respondet
Ille alter ignis? et qui sunt illi qui eum fecerunt?
4 *Et ipse ad me: Super putridas undas*
Iam potes discernere illud quod expectatur,
Si fumus paludis hoc tibi non abscondit.
5 *Corda non pinxit unquam a se sagittam,*
Que sic curreret ultra per aierem levis,
Sicut ego vidi unam navim parvulam
6 *Venire per aquam versus nos in illa hora,*
Sub gubernatione unius soli galeotti,
Qui clamabat: Nunc es deprehensa, anima misera!
7 *Flegias, Flegias, tu clamas in vacuum,*
Dixit meus dominus: ista vice
Plus non habebis nos quam pertranseundo lutum.
8 *Qualis ille qui magnam deceptionem auscultat*
Que sibi fiat, et postmodum de illa conqueritur,
Talem se fecit Flegias in ira apprehensa.
9 *Dux meus descendit in barcham,*
Et postea me fecit intrare prope eum;
Et solum quando fui intus, apparuit onerata.

(1) fuoco. — (2) significa. — (3) al. non tel. — (4) al. picholetta. — (5) lamenta — (6) fui.

ad pedes turris alte, oculi nostri iverunt sursum ad summitatem, scilicet turris; superius inspexerunt. Ego dico sequens, scilicet materiam quam dimiseram, quod antequam applicaremus ad pedes turris, respeximus superius ad summitatem, propter hoc, quia duas faces, sive facellas, vidimus positas ibi, et unam aliam a longe reddere signum, in tantum quod vix potui cum oculis videre.

—

Ego me volvi ad mare totius prudentie, idest ad Virgilium, dicens: Hic, scilicet ignis, quid dicit? idest significat? Et quid respondet ille alter ignis? qui sunt? et qui eos, scilicet ignes, fecerunt? Respondens Virgilius dixit: Super turbidas undas iam potes discernere quid expectatur, si fumus pantani, idest ceni, sive paludis, non tibi abscondit *scorgere*, idest perpendere. Sicut nubes occultant aliquando in maribus navem, ne videatur; sic fumus pantani abscondebat unum nautam venientem.

—

Corda: scilicet baliste, nunquam impulit, sive pinxit, sagittam, que sic curreret per aierem unquam, sicut vidi unam navem parvunculam venire versus nos tunc, sub regimine unius solius galeotti, idest nauclerii, qui clamabat ore: Applicuisti, anima fella! Notandum quod iste galeottus, sive nauclerius, est Flegias. Flegias namque fuit homo superbus nimis, quem Virgilius ponit in Inferno, etc. Flegias significat superbum: navis parva Flegias, significat vitam superbam, sive vitam superbi; que parva navis portat homines ad Infernum; sic superbia deducit homines ad Infernum, quia superbia est initium omnis peccati teste Salomone. Navis est parva: sic vita superbi modicum durat. Navis est velox; sic vita superbi est velox, quia cito transit et evanescit. Superbia vult solitudinem: alia vitia supportant sotietatem: stat gulosus cum guloso, fur cum fure, prodigus cum prodigo; sed superbus cum superbo non potest stare. Iam ymaginatur iste nauta habere bonam predam, ideo exclamat: Venisti, anima fella, idest dampnata, sive digna dampnari.

—

Flegias, tu exclamas ad volum: idest, ad placitum, dixit dominus meus: hac vice nihil aliud habebis, nisi quod ultra fluvium nos portabis. Dicit igitur ratio superbo: Superbe, superbe, in cassum loqueris, quia nihil hic acquires, quia illa anima non est dampnata.

Loto: idest cenum, quasi dicens, nunquam revidebis nos in isto loco; sed iste ibit ad Purgatorium; non redibit sicut canis ad vomitum.

—

Iam fit una comparatio talis. Sicut ille qui auscultat magnam deceptionem sibi factam, demum ex hoc contristatur.

Ascolta: idest concepta in corde: sic Flegias fecit in ira recolta; idest, sic Flegias extitit conturbatus.

—

Dux meus descendit in barcham; postea fecit me intrare cum ipso; et solum quando ego intravi, apparuit onerata, *carca,* quia nunquam solebat transire nisi aierem; sed

Digitized by Google

10 Tosto che 'l duca et io nel legno fui,
A seconda sen va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.
11 Mentre noi correvàn la morta ghora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se'tu che vieni anz'hora (1)?
12 Et io a lui: S'io vengo, non rimango;
Ma tu chi se', che sì se' facto bructo?
Rispose: Vedi che son un che piango.
13 Ond'io a lui: Con piangere e con lucto,
(2) Spirito maladetto, ti rimani:
Ch'io ti cognosco, ancor sia lordo tutto.
14 Allora stese al legno (3) ambo le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Va'costà co' (4) gl'altri cani.
15 El (5) collo poi colle braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te si cinse.

10 *Quam cito dux et ego in ligno fui,*
Solcando vadit antiqua prora
De aqua plusquam consuevit cum aliis.
11 *Dum sic nos currebamus mortuam aquam,*
Ante me se fecit unus plenus luto,
Et dixit: Quis est tu qui venis ante horam?
12 *Et ego ad eum: Si venio non remaneo;*
Sed tu qui es, qui es ita factus turpis?
Respondit: Videas quod sum unus qui plango.
13 *Et ego ad eum: Cum planctu et cum luctu,*
Spiritus maledicte, remaneas:
Quia ego te cognosco, quamquam sis turpis totus.
14 *Tunc extendit ad lignum ambas manus:*
Quare magister cautus ante impulit,
Dicens: Vadas istuc cum aliis canibus.
15 *Collum postmodum cum brachiis michi cinxit,*
Osculatus est michi vultum, et dixit: Anima
Benedicta sit illa que in te se cinxit. [indignans,

(1) ante tempus. — (2) o. — (3) navicella. — (4) al. tra. — (5) al. lo.

Dantes erat cum corpore. Hoc est dictum, quia vita superbi, que sepe vacillat in se, firmatur virtute, sensu, sive ratione; sicut sepe fecit Aristotiles cum Alexandro. Sepe Aristotiles placavit Alexandrum, retrahendo ipsum a multis malis et erroribus.

—

Quam cito dux et ego fuimus [in navi], secando, currit antiqua prora, de aqua plus quam erat solita cum aliis. Ista navis est tam antiqua, quod nulla est antiquior: quia primum vitium fuit superbia; traxit pulcherrimum angelum de celo ad profundum abyssi.

—

Notandum quod navis ibat magis lente propter corpus Dantis.

Mentre nui correvin. Dum sic currebamus: hec est secunda pars huius capituli, in qua describitur pena iracundorum, superborum, invidorum et accidiosorum in generali; que est talis. Continuo sunt involuti et submersi in illo ceno fetido; intra se faciunt brigam; rissantur invicem propter furorem rabiei; mordent se dentibus, detruncant membra, et rumpunt. Vera et propria pena est talium superborum: nam superbus semper superbum dextruit; quando potest, procurat ruinam alterius superbi. *In ceno:* ad denotandum quod alta superbia statim cadit in cenum, et efficitur ludibrium fortune et ridiculum populi fabulantis et fabula vulgi.

—

Dum currebamus mortuam goram: idest, aquam non mortuam, sed quasi mortuam.

Ante me se interposuit unus plenus luto, dicens: Quis es tu qui venis ante horam? Iste fuit unus civis Florentinus; fuit miles; vocatus Philippus Argenti de Aldimariis. Fuit modicum virtuosus, plurimum superbus, bizzarrus, stizzosus, fastidiosus. Erat superbus ex hinc, quia erat de magna domo, scilicet de Aldimariis: erat pulcher homo, albus, magnus, robustus, dives, displicibilis nimis; habebat multos equos, quorum unus vocabatur equus militum, quem fecit ferrari, et fecit fieri ferra de argento, et inde dictus est Philippus Argenti. Dantes non respondet interrogationi eius, scilicet, quis sit (et sic oportet facere cum superbis), sed, miscitando, dixit illi: Si venio, hic non remaneo; idest non venio mansurus hic, sed [ut] videam te et alios superbos, ut addiscam fugere istud vitium. Nec ille Philippus dixit nomen suum; quia superbus, quando cadit a statu, non vult cognosci.

—

Moraliter notandum, quod sapiens, videns superbum esse deiectum, dicit sibi, sicut dixit semel unus asellus, sive parvus asinus, cuidam equo in ceno deiecto, qui iam percusserat calcibus ipsum asellum: Esne tu ille magnificus? ubi est sella tua nitens? ubi est tuum nobile frenum? Sic dicit hic Dantes illi Philippo Argenti: Sed tu quis es, qui existis tam turpis? Sed superbus, licet sit deiectus, non potest tamen abstinere ab ira. Ideo dixit: Vide quomodo sum unus qui ploro. Cui ego: Cum luctu et plancto remaneas, spiritus maledicte; nam te recognosco, licet sis turpis totus.

—

Lordo: idest stercore fedatus. Tunc ipse, scilicet superbus, extendit ambas manus ad navem, sive ad lignum; et magister meus prudens compulsit eum, dicens: Vade hac cum aliis canibus. Sapiens, quando videt tales superbos fulminare, dicit eis: Vade cum aliis rabiosis, sicut tu es; vertendo sibi terga.

—

Collum meum postmodum cum brachiis me magister cinxit; osculabatur michi vultum, dicens: Alma sdegnosa,

Digitized by Google

16 Quei fu al mondo persona orgoglosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua (1) qui furiosa.
17 Molti si tengon hor lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lassando horribili dispregi!
18 Ond'io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attufarlo in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
19 Et elli a me: Avanti che la proda (2)
Ti si lassi veder, tu sarai satio;
Di tal desio convien che tu goda.
20 Doppo ciò poco, viddi quello stratio
Far di costui a le fangose genti,
Che (3) io ancor ne lodo e ne ringratio.
21 Tutti gridavano: Ha Filippo Argenti:
Ah fiorentino spirito bizzarro:
Quel (4) sè medesmo si mordea (5) co'denti.
22 Quivi'l lassammo: chè più non ne narro:
Ma nell'orechie mi percosse un duolo,
Perch'io (6) l'ochio (7) avanti intento (8)
[sbarro. (9)

16 *Ille fuit in mundo persona iracunda:*
Bonitas non est que suam memoriam ornet:
Ita umbra sua est hic furibunda.
17 *Quot se reputant nunc ibidem grandes reges,*
Qui hic stabunt tamquam porci in luto,
De se mictendo horribiles infamias!
18 *Et ego: Magister, multum appeterem*
Videre illum submergi in isto luto,
Priusquam nos exiremus lacum.
19 *Et ipse ad me: Antequam prora*
Permictat se a te videri, tu eris satur;
Tali desiderio erit expediens quod tu gaudeas.
20 *Post hoc paullulum vidi tale vilipendium*
Fieri de isto a lutosis gentibus,
Quod Deum usque nunc laudo et eidem regratior.
21 *Omnes clamabant: Ad Philippum Argenti:*
Et Florentinus spiritus iracundus
In se ipsum se rodebat cum dentibus.
22 *Ibi eum dimisimus: de eo plus non narro,*
Quia aures meas percussit unus sonus,
Ex quo ego ulterius oculos intentus immicto.

(1) come al mondo. — (2) del lago. — (3) le quali — (4) al. che — (5) al. rodea; al. volvea. — (6) per lo quale io. (7) al. ochi. — (8) al. intenti — (9) apro bene.

benedicta illa, que in te s'encense. Virgilius iustificat quidquid fecit hic Dantes cum isto superbo, faciendo sibi applausus. *Alma sdegnosa:* cape in bonam partem; idest; o anima, que habes [in] indignationem tales superbos. Quando aliqua mulier, pregnans est, [dicitur]: cingit se; in filio, scilicet, quem habet in ventre.

—

Ille fuit in mundo iracundus: scilicet, persona iracunda bonitatem non habet, que suam memoriam ornet. *Freget:* idest. ornet.

—

Sic umbra sua est hic furiosa. Sic dixit Virgilius: O quot reputant [se] superius magnos reges, qui erunt hic veluti porci in brago, idest luto, sive ceno, et veluti sues hic submergentur, de se horribiles despectus relinquendo.

—

Et ego: O magister, supple, dixi: multum appeto videre eum attuffari idest submergi in hoc luto antequam exeamus de isto loco, sive lacu, *broda.*

—

Ipse michi: supple, magister, dixit; Antequam prora permictat se a te videri, idest antequam ad terram descendamus, oportebit quod tu gaudeas, quia tu eris satiatus de tali desiderio, sine fallo. Aliqui reputant se reges, idest ex superbia multi presumunt de se falso; sed postea cadunt in derisionem. Hic videtur auctor contemptari, videre illum affligi, scilicet videre eum trahi per cenum: hoc sepe faciunt sapientes, scilicet quod contemptantur de casu superborum, iuxta illud: Letabitur iustus cum viderit vindictam; quia hii, dum erant in statu, deridebant omnes.

—

Post hoc modicum vidi ego illud stratium: idest, ludibrium fieri de ipso a gentibus fangosis, idest stantibus in fango, idest ceno, sive luto, quod de hoc adhuc Deum laudo et ipsi regratior, scilicet Deo. *A fangosis gentibus:* idest ab aliis superbis. *Quare Deum de hoc laudo;* quia sapiens potest licite gaudere de deiectione superbi propter utilitatem Reipublice, vel propter emendationem ipsius superbi.

—

Omnes clamabant: Ay Philippe Argenti, iracunde spiritus florentine; et ipse semetipsum dentibus corrodebat: nam superbus se dentibus corrodit, quando non valet se ulcisci.

—

Hic eum dimisimus. Quivi el lasciammo: hec est tertia pars huius capituli, in qua ponuntur signa, per que demonstratur sibi civitas infernalis. Hic eum dimisimus: de quo plura non loquor. Sed aures meas percussit unus dolor; quare plus ante oculos direxi.

Sbarro: amplo.

—

Digitized by Google

23 E 'l buon maestro disse: Omai, figluolo,
S'appressa la città c'ha nome Dite,
De' gravi cittadin, col grande stuolo.
24 Et io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo per la valle scerno
Vermigle, come se di fuoco escite
25 Fosser. Et ei mi disse: El fuoco eterno
Ch'entro l'affuoca (1), le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso Inferno.
26 Noi pur giugnemmo dentro all'altre fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
27 Non senza prima far grande girata,
Venimmo in parte, dove'l nochier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
28 Io vidi più di mille in sulle porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui che senza morte
29 Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

(1) al. l'enfuocha.

23 *Bonus magister dixit: Ammodo, fili,*
Appropinquat civitas que vocatur Dites,
Cum gravibus civibus, et grandi stolo.
24 *Et ego: Magister, suas meschitas*
Illuc deorsum certe in valle cerno
Rubeas, ac si ignem egresse
25 *Essent. Et ipse michi dixit: Ignis eternus,*
Qui intus eas ignitat, ostendit eas rubeas,
Prout vides, in isto infimo Inferno.
26 *Nos pur pervenimus ad altas fossas,*
Que vallant illam terram desolatam:
Muri videbantur michi quod ferrum essent.
27 *Nec sine primo facere magnum circuitum,*
Venimus in locum, ubi nauclerius, fortis,
Exeatis hinc, clamavit, hic est introytus.
28 *Et ego vidi plusquam mille super portas*
Quos a celo pluit, qui dedignanter
Dicebant: Quis est iste qui sine morte
29 *Vadit per regnum mortue gentis?*
Et sapiens meus magister fecit signum
Velle eis loqui secrete.

Bonus magister dixit michi: Iam appropinquat civitas, vocata nomine Dite, cum civibus et grandi, idest magno, *stuolo,* idest numero. *Ditis:* idest magni demonis.

Dite: idest valde divite, quia in ipsa, scilicet in Inferno, sunt multi magni domini divites, barones, symoniaci, assassini, mercatores.

Gravibus: quia graviter puniuntur.

—

Cui ego: scilicet, magistro: Iam cerno suas mesquitas; idest, ecclesias (Saraceni vocant ecclesias, mesquitas) intus cerno, in valle eterna: rubeas, ac si de igne exirent.

—

Et ipse michi dixit: Ignis eternus, qui eas ignit, idest accendit, ipsas demonstrat rubeas, sicut tu vides in isto basso Inferno.

—

Nos tandem devenimus ad alta fossata, que vallant, idest circuunt, illam terram sconsolatam, idest desolatam, cuius muri ferrei apparebant. Hic ponitur pena hereticorum et heresiarcharum. Hii stant intra civitatem prope muros. Heretici stant in sepulchris accensis, ignitis, apertis, sive in archis apertis semi; quia ignis super ipsas archas, sive super illa sepulchra semi aperta, cadit.

—

Nec sine magno circuire venimus in parte, ubi nauclerius fortiter clamavit. dicens: Exite, idest de navi, quoniam hic est scilicet introytus; in civitatem, subaudi. Illi, qui levius peccaverunt, habent leviorem carcerem et penam. Ita isti, qui erant exterius, idest extra civitatem, levius peccaverant. Notandum quod depingit auctor muros altos et ferreos, ad denotandum difficultatem considerationis et speculationis; ideo dicit, non sine magno circuitu, etc.

—

Io vidi più di mille. Ego vidi plus quam mille: ista est quarta pars et ultima pars istius capituli, in qua describitur magna resistentia facta Virgilio et Danti in introytu civitatis, etc. Notandum hic, quod aliqui ignorantes, volentes et conantes declarare istam partem, dicunt, et pexime dicunt, litteram debere intelligi secundum quod sonant verba, scilicet quod multi diaboli stant super muros cum arcubus et ballistis. Ista resistentia non est corporalis, sed mentalis, sicut vidisti in secundo capitulo istius Inferni magnam luctam in mente auctoris. Et si tantam luctam habuit in principio, quando incepit describere vitia in communi, quantam luctam habere debet hic, ubi modo vult describere omnes malitias, omnes fraudes, quas unquam descripsit Homerus, Virgilius, Statius, Lucanus, et ceteri auctores, qui precesserunt eum? Ideo merito timebat de mille; nam mille et plusquam mille sunt fraudulentie diabolice.

Ego vidi plusquam mille super portas, qui de celo ceciderunt, qui pluerunt de celo. *Stizzose:* idest dedignanter, dicebant: Quis est iste qui sine morte vadit per regnum

Digitized by Google

30 Allor chiusen un poco el gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì sicuro entrò per questo regno.
31 Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi se sa; chè tu qui rimarrai,
Che gl'ài scorta sì buia contrada.
32 Pensa, (1) lector, s'io mi sconfortai (2)
Nel suon de le parole maladette:
Che non credetti ritornarci mai.
33 O caro duca mio, che più di sette
Volte m'ài sicurtà renduta, e tracto
D'altro periglo che 'ncontro ci stette,
34 Non mi lassar, diss'io, così disfacto:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme racto.
35 E quel signor, che lì m'havea menato,
Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
Non ci può tor alcun: da tal n'è dato.
36 Ma qui m'attende (3); e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lasserò nel mondo basso.

(1) o. — (2) al. sgomentai. — (3) m'aspecta.

30 *Clauserunt tunc paullulum grandem indignationem,*
Et dixerunt: Venias tu solus, et ille recedat,
Qui ita audax intravit per istud regnum.
31 *Solus redeat per turpem stratam:*
Probet si scit; quia tu hic remanebis,
Qui ei ostendisti ita obscuram contratam.
32 *Cogita, lector, qualiter me [s]confortavi*
In sono verborum maledictorum,
Quod ego non credidi illic redire unquam.
33 *O care dux mi, qui plusquam septem*
Vices michi securitatem reddidisti, et traxisti
Ab alio periculo quod contra me stetit,
34 *Non me dimictus, dixi ego, destructum:*
Et si ulterius transire nobis denegatur,
Reperiamus vestigia nostra simul cito.
35 *Ille dominus, qui illuc me duxerat,*
Michi dixit: Ne timeas, quia nostrum passum
Non potest subripere nobis aliquis: a tali nobis [datur.
36 *Sed hic me expectes; et spiritum fessum*
Confortes et cibes spe bona,
Quia te non dimictam in mundo infimo.

mortue gentis? Et sapiens meus magister signum fecit ipsis, velle secrete cum eis loqui. Tunc clauserunt modicum magnam indignationem, et dixerunt: Veni tu solus, et ille revertatur, qui sic audax intravit per istud magnum [regnum]. Solus revertatur per *follem,* idest temerariam, *stratam,* idest viam: probet, si scit; quia tu hic remanebis, qui eum conduxisti per tam *buiam,* idest obscuram, contratam. Ymagineris, lector, si ego diffisus fui in sono maledictorum verborum: unde non credidi unquam redire. Hic est notandum quod, sicut in uno preambulorum dixi, difficile est aliquando intelligere textum et litteram, quoniam ad perfectam notitiam littere habendam, sepe oportet ipsam intelligere in sensu litterali, aliquando in figurali, sive allegorico. Modo sciendum est, quod per Dantem intelligitur sensualitas: per Virgilium recta ratio naturalis: per demones mille et plusquam mille, moraliter intelliguntur vitia et scellera obstinatorum; allegorice, pro maximis difficultatibus describendis et pertractandis de ipsis vitiis et scelleribus. Per illum, qui de celo veniet, idest in adiutorium Danti et Virgilio, intelligitur Mercurius, qui, secundum poetas, est nuntius de celo veniens, deus eloquentie. Allegorice, iste qui veniet in adiutorium istis, intelligitur influentia celi, vel gratia Dei, vel succursus et adiutorium Beatricis, sacre scilicet Scripture. Adhuc notandum, quod non sciebat Dantes, nec Virgilius, quod ille celestis nuntius supplevit; idest quod non poterat sensualitas, nec ratio naturalis scire, quod gratia Dei supplevit. Iste nuntius portat virgam, idest potestatem, vel scientiam. Demum nota, quod, allegorice, licet Dantes haberet doctrinam Virgilii, scriptam in sexto Eneydos, et haberet scientiam etiam propriam, hoc non sufficiebat sibi ad perficiendum hoc opus, quod inceperat, scilicet describere vitia et virtutes poetice; et ubi sepe invenit puncta difficilia, cogitabat hoc opus deserere imperfectum: tamen, gratia Iesu Christi adiuvante, usque ad finem perduxit. Videbatur tamen quod Virgilius esset aptior ad hoc opus faciendum, quam Dantes, propter sextum Eneydos. Ideo dicitur: Hic, scilicet Virgilius, remaneat, et ille, scilicet Dantes, retrocedat, etc. Modo ad litteram.

—

Cogita, lector, si ego me sconfortavi: idest si perdidi omnem spem, etc.

—

O care dux mi, qui plusquam septies in securitatem reddidisti et traxisti de aliis periculis, que contra me steterunt; quia tu me iuvisti et defensasti a lupa in principio adscensus, a Mynoe iudice Inferni, a Plutone maximo inimico, etc.; in omnibus hiis locis iuvasti, sed hic videtur quod non possis me iuvare; non me derelinquas ita desfactum, idest destructum, sive tritum. Et si ulterius transire nobis denegatur, revertamur per vestigia nostra, invicem, cito. Respondet ratio, sive Virgilius, Danti, dicens: Ne timeas, quia bene vincemus istam pugnam.

Et ille dominus, qui illuc me duxerat, dixit: Ne timeas, quia hunc nostrum passum a nobis nemo auferre potest: a tali nobis concessus est. Sed hic me expecta, et spiritum fessum, idest lapsum, conforta et ciba de spe bona; quia non te dimictam, idest relinquam, in mundo basso, idest in Inferno ymo.

Digitized by Google

37 Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, et io rimango in forse;
E sì e no nel capo mi tenciona.
38 Udir non potti quello ch' a lor porse;
Ma el non stette là con essi guari,
Chè ciascheduno a prova si ritorse.
39 Chiuser le porte que' nostri adversari
Nel pecto al mio signor, che fuor rimase,
E ritornossi a me con passi rari.
40 E l'ochi (1) a la terra, e le cigla havea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne'sospiri:
Chi m'à negate le dolenti case?
41 Et a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'a la defension dentro s'aggiri.
42 Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l'usaro a men (2) secreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
43 Sovr'essa vedesti tu la scripta morta;
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

(1) haveva. — (2) i. a me in.

37 *Sic recedit, et ibi me dereliquit*
Dulcis pater, et ego remaneo in suspenso;
Quia sic et non in capite meo pugnant.
38 *Audire non potui illud quod eis porrexit:*
Sed non stetit ibi cum eis multum,
Quia quilibet intro ad experimentum recurrerat.
39 *Clauserunt portas illi nostri adversarii*
In pectus mei domini, qui foris remansit,
Et ipse se volvit ad me cum passibus raris.
40 *Oculos ad terram, et supercilia habebat rasa*
Omnis audacie, et dicebat in suspiriis:
Quis michi negavit dolentes casas?
41 *Et ad me dixit: Tu, quamquam ego irascar,*
Ne paveas, quod ego vincam pugnam,
Quidquid ad defensionem intus circumvolvatur.
42 *Ista eorum immoralitas non est nova,*
Quia iam usi fuerunt in minus secreta porta,
Que sine clausura adhuc reperitur.
43 *Super ipsam vidisti tu scriptam mortuam;*
Et iam citra eam descendit declivium,
Transeundo per circulos, sine scorta,
Talis per quem nobis erit terra aperta.

Sic ivit, et hic reliquit, dulcis pater: et ego remaneo *in forse,* idest in dubio, quia non et sic in capite meo *tentionat;* idest dubito, si revertatur an non.

Audire non potui quid illis porrexit: idest, dixit. *Sed ipse non stetit cum illis guari:* idest nisi modicum (vocabulum ianuense est), quia quilibet eorum in civitatem se recolegit, idest intravit.

Clauserunt portas illi nostri adversarii contra pectus domini mei, qui foris remansit, et ipse revolvit ad me cum passibus raris, cum oculis ad terram demissis, et cilia ei erant rasa de omni letitia, et dicebat in suspiriis: Quis michi negavit dolentes domos? Oculis ad terram demissis propter verecundiam, et cilia rasa propter spem admissam.

Quis michi: quasi dicens: Isti ribaldi noluerunt me permictere intrare: nam dicit Virgilius in sexto Eneydos: Nulli fas casto sceleratum scandere limen; ita quod breviter Virgilius non poterat intrare.

Et michi dixit: Tu, licet ego turber, non terrearis, quia ego vincam pugnam: *la pugna:* idest pugnam; quicumque ad defensionem intra se opponat.

Ista repugnantia eorum non est michi nova, quia mecum alias iam usi sunt in minus secreta porta, que sine serramine adhuc reperitur; idest, auxiliante alio, nos intrabimus sine fallo. Alias michi se opposuerunt in porta minus secreta.

Super ipsam portam vidisti scripturam mortuam: ista est illa porta, supra quam erant scripta: Per me itur in civitatem dolentium, etc., ut habetur superius in principio tertii capituli. Ista fuit illa porta, quam fregit Christus in die sue paxionis, quando descendit ad Inferos et extraxit patres antiquos, ut dictum fuit superius in quarto capitulo.

Et iam citra eam, scilicet portam, descendit: (*erta,* sive pendices, sive clivum; *passeggiando,* idest gradatim, sive passim veniendo, sine duce) talis, quod per ipsum aperietur nobis porta, sive terra, sive civitas.

Digitized by Google

IL SIMBOLISMO NELLE VISIONI

Benchè il viaggio di Dante nei tre regni dell'eternita non sia al tutto disforme dalle leggi del verosimile poetico, pur ci fa sapere egli stesso che non è naturale, ma che a compierlo ebbe bisogno di un aiuto specialissimo di Dio, la cui potenza non ha confini. Il secondo canto dell'Inferno ne sta a prova.

E appunto perchè un viaggio dello spirito nella vita di la, è un fatto che, secondo la vera teologia, oltrepassa le forze naturali: quindi avviene che Dante accenni spesso alla maraviglia che mostrano gli spiriti, ne' quali s'incontrava, al vederlo: e così gli stessi demoni, sovente esclamando, come qui:

Chi è costui che senza morte
Va per lo regno della morta gente?

Qui dunque ci si offre a considerare il modo mirabile con cui Dante, da profondo teologo e da filosofo valentissimo, piglia a descrivere con immaginosi colori, cioè con forze naturali, quel che in realta soltanto con forze soprannaturali sarebbe stato possibile. E veramente la riuscita mette stupore; talchè e i contemporanei ed i posteri non rifiniscono di ammirarlo, incontrando una poetica visione quasi prossima alla realtà. Si leggano, nella « Vita e visioni della Beata Francesca Romana », ultimamente, sopra un manoscritto dell'Archivio vaticano, pubblicate da Mariano Armellini, il « Tractato come la Beata Francesca fu menata in spirito da l'angelo Raffaello ad vedere le pene che pateno le anime nello Inferno; e il Tractato come fu menata in santa visione ad vedere lo luoco del Purgatorio »: e si raffrontino col poema di Dante. Dai punti di maravigliosa corrispondenza fantastica che vi si trovano, il lettore potra giudicare quanto l'Alighieri, illuminato dalla fede, col potentissimo suo ingegno intravvedesse della verità, quale spesso Iddio ama mostrarla quaggiu ad alcuni de' suoi eletti. A noi quelle visioni della Santa parvero tali da fermare il pensiero di chi filosoficamente rifletta.

Si osservino il parlare ed il concepire umano: essi sono sempre, finchè dura la vita del senso, più o meno simbolici; simbolismo che si rende anche più necessario quando il vero adombrato si scosta dalla sensibile realtà. Il che dipende dall'essere la vita dell'uomo su questa terra un cammino, e quanto al progredire nella virtù e quanto all'avanzare nell'intendere; chiamato appunto dal nostro Poeta *cammin della morte:* cammino, che per sua essenza suppone una distanza dal fine a cui tende, e perciò un possesso appena iniziale dell'intelligibile, ossia della verità che afferriamo per approssimazione, come i matematici nelle quantita incommensurabili; che è appunto un intendere per analogie e per somiglianze, rese necessarie alla nostra condizione di viatori. Ed ecco perchè anche le visioni soprannaturali, le scritture divine e la definizione stessa dei dommi, hanno immagini simboliche: trascelte le meglio significative, le quali salvino da errori sostanziali, ma che pure in sè medesime non possono spogliare la loro natura di simboli.

La parvenza sensibile è alla mente quel che la parola è alla comunicazione del pensiero. Come noi non potremmo comunicarci scambievolmente il pensiero, e così metterci l'uno in relazione con l'altro, senza un mezzo sensibile, che è la parola: veste del pensiero, e in cui e per cui il pensiero altrui ci si fa manifesto, ed il pensiero nostro si svolge, si affina e si compie in svolgimento scienziale; così le relazioni nostre con le cose intelligibili si iniziano e si formano a mezzo delle parvenze sensibili, veste in cui e per cui intendiamo le cose.

Il simbolismo pertanto è una necessità: e anche menata buona l'opinione di coloro, i quali insegnano che, per virtù divina, con lo stato di via non sia assolutamente incompatibile il distrigarsi dalle immagini fantastiche del senso, per la contemplazione della verità nuda in sè medesima senz'altro sussidio; resterebbe sempre vero che, a manifestare ai non privilegiati le cose vedute, bisognerebbe, condiscendendo alla lor debolezza, circondare la verita di veste simbolica, che la renda loro, almeno in parte, accessibile.

Quindi avviene che anime privilegiatissime da Dio, e innalzate fin da questa vita a veder in parte le arcane cose dell'altra, o non hanno modo di rappresentarle a noi come esse le videro e le intesero, o se questo fine si propose Iddio in accordar loro quel singolarissimo privilegio, esse debbono usar modi corrispondenti alla nostra natura, cioè immagini, figure, simboli, per cui l'intelletto nostro arrivi a capire quel che di tal guisa ci vien comunicato. Così san Paolo, disceso dal terzo cielo, si protestava di avervi udito parole, che ad umana lingua non è possibile riferire: *Audivit arcana verba que non licet homini loqui;* e quanto seppe dirne, fu che *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, que preparavit Deus diligentibus se.* Altri eletti poi, che ebbero di somiglianti comunicazioni per giovare al secolo in cui vissero, o a' futuri, parlarono con immagini, figure e simboli, che rendessero a noi intelligibile la sostanza delle cose ad essi rivelate. E allora non sono più ridicole fantasie le rivelazioni de' Santi, se non vogliamo dire che è una ridicola fantasmagoria l'immortale Commedia dell'Alighieri. Tra le molte rivelazioni di questo genere che abbiamo lette, quella che più s'innalza per pura luce intellettuale ci parve sempre la contenuta nei Trattati di Santa Caterina da Genova.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI NONI SUMMARIUM

In nono capitulo, quod incipit: *Ille color*, auctor ostendit quomodo, in despectum illorum demonum claudentium portas Inferni, ipse cum Virgilio, adiutorio et auxilio Mercurii, qui est Deus eloquentie, intravit intra portas istius civitatis. Hoc fingit auctor propter difficultatem materie ammodo describende, que describi non posset nisi cum optima eloquentia. Et tunc intrantes Infernum, vidit super muros tres furias infernales, scilicet Alecto, Thesiphon et Megera, que volebant terrere Dantem. Et hic Dantes reddit attentos legentes, et asserit etiam auctor, quomodo in introytu Inferni, tam ad dexteram quam ad sinistram, hinc inde, vidit magnas multitudines animarum, et vidit plurimas sepulturas ignitas, plenas igne, quarum cooperturia erant aliqualiter aperta et suspensa; de quibus sepulchris exibant lamenta et voces lamentabiles. Tunc auctor interrogavit Virgilium, qui spiritus essent illi. Cui Virgilius, respondens, dixit illos fuisse hereticos et heresiarcas. Similes heretici cum suis similibus erant hic sepulti, et sepulchra sunt magis et minus calida secundum minorem vel maiorem heresim.

Digitized by Google

CAPITULUM NONUM

1 Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Vedendo 'l duca mio tornar in volta,
Più tosto dentro al suo nuovo ristrinse.

1 *Ille color, qui vilitatem foris me pinxit,*
Videns ducem meum redire in voltam,
Citius intus suum novum restrinxit.

Ille color, qui vilitatem foris. Quel colore che viltate: istud est capitulum nonum huius Inferni, in quo auctor demonstrat, quomodo et qualiter ipsi, Virgilius et ipse Dantes, intraverint civitatem, et cuius auxilio. Et dividitur in quatuor partes. In quarum prima describitur deliberatio et consilium Virgilii in introytu.
In secunda, que incipit ibi:

E altro disse; ma non l'ho a mente;
Et aliud dixit; sed non recordor,

describit monstra infernalia, que apparuerunt in ista turri super portam, causa denegandi introytum predictis.
In tertia vero, que incipit ibi:

E già veneva;
Et iam veniebat super turbidas undas,

describitur ille, qui introduxit eos in civitatem, aperta ianua.
In quarta, que ponitur ibi:

E io che avea di riguardar disio;
Et ego qui habebam desiderium videndi,

describitur prima pena illorum, qui sunt in civitate, que reperitur ibi in introytu porte, scilicet pena hereticorum, etc.

Ille color. Quel colore: notandum quod iste textus et ista littera habent magnam difficultatem. Textus est fortissimus; et ideo ad intelligendum ipsum bene, sciendum est quod ira mutat colorem in facie irati. Sic facit timor etiam; mutat colorem in facie timentis. Modo quia Virgilium demones non permiserunt intrare civitatem, ymo clauserunt portas contra pectus eius, ipse Virgilius turbatus fuit valde et mutatus fuit color vultus eius, et factus fuit quasi rubeus. Videns Dantes mutatum colorem vultus Virgilii, timuit et factus est Dantes timens, et propter timorem factus fuit pallidus. Qui color pallidus venit a timore, et timor pro maiori parte procedit a vilitate, ita quod color pallidus, qui erat in facie Dantis, pinxit vilitatem, idest depinxit. Videns Virgilius colorem vilitatis in facie Dantis, sciens quod ille color provenerat ex hoc, quia color in facie ipsius Virgilii significat iram et sic conceperat Dantes; ipse Virgilius temperavit iram suam; qua temperata, color rubedinis, idest rubedo, recessit et evanuit a facie Virgilii. Et hoc fecit Virgilius, ut securaret Dantem ne timeret. Tunc [ad] notandum textum.

Quel colore: idest ille color, idest palledo.

Qui vilitatem de foris: idest, in facie pinxit michi, idest depinxit.

Videndo ego ducem meum redire in voluta: idest qui redibat turbatus, quia non habuerat quod querebat. Sic dicitur in Ytalia, quando quis vadit ad aliquem locum ad faciendum aliquid quod perficere non potest. Rediens frustratus, dicitur redire in voluta, idest melanconicus, vel turbatus, quia non potuit facere quod volebat.

Citius intra suum novum restrinxit: idest Virgilius restrinxit suum novum colorem, scilicet rubeum, sive ru-

Digitized by Google

2 Attento si fermò com' huom ch'ascolta;
Chè l'ochio nol potea menar a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
3 Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò egli: se non... tal ne s'offerse.
O quanto tard'a me ch'altri qui giunga!
4 Io viddi ben sì come ricoperse
L'un cominciar coll'altro che poi venne,
Che fur parole a le prime diverse.
5 Ma nondimen paura el suo dir dienne,
Perch'io teneva la parola tronca
Fors'a peggior sententia che non tenne.
6 In questo fondo de la trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena la speranza cionca?

2 *Attentus se firmavit sicut homo qui auscultat;*
Quia oculus non poterat eum ducere a longe
Propter aierem nigrum et propter nebulam fultam.
3 *Pur nobis convenit vincere pugnam,*
Incepit ipse: si non... talis nobis se obtulit.
O quantum tardat me quod alius hic veniat!
4 *Ego vidi bene qualiter ipse recooperuit*
Incipere cum alio quod postea venit,
Que fuerunt verba a primis diversa.
5 *Sed nihilominus pavorem suum dicere dedit,*
Quia ego trahebam verbum truncatum
Forte ad peiorem sententiam quam ipse non tenuit.
6 *In istum fundum tristis conche*
Descendit unquam aliquis de primo gradu,
Qui solum per penam spem habet recisam?

---

bedinem. Idest Virgilius, mitigando iram, propter quam erat factus rubeus, ille color, scilicet rubedo, fuit mitigatus; ideo mitigavit Virgilius iram, ut Dantes non timeret.

Notandum quod Virgilius fuit naturaliter pallidus; sed quando erat turbatus, fiebat rubeus, sicut evenit hic.

—

Attentum firmavit se, scilicet Virgilius, idest stetit, sicut homo qui auscultat, quia oculis non poterat videre a longe propter aierem nigrum, idest obscurum, et propter nebulam spissam, idest, densam.

Notandum hic, quod, quando homo de nocte est in itinere, vel de die in nebula densa, non valens a longe inspicere propter obscuritatem, vel densitatem nebule, conatur cum auribus noscere quod non potest oculis videre; ideo stat attentus cum auribus, si audiret aliquem sonitum alicuius vehementis, etc., unde possit scrutari de via, sive de itinere. Sic fecit hic Virgilius: quia in illa valle erat magnus fumus et magna atque densa nebula, stetit firmus, dimisit iter, stans auribus attentis.

—

Certe nos vincemus pugnam: idest rixam.

Sic cepit loqui: scilicet dux, sin autem... talis nobis se obtulit.

Notandum quod hic fecit Virgilius, sicut faceret unus qui haberet rixam cum uno, vel pluribus, qui, pugnando, videns se superari ab illo, vel illis, dicit: Pro certo ego opponam omnes vires meas, ut vincam pugnam: sin autem, idest, si non potero a me ipso, ego apodiabo me tali;... mictens verba trunca, que habent indicare turbationem loquentis et dispositionem eius ad apodiandum se tali, qui possit eum iuvare sic et taliter quod ipse vincat pugnam. Et prosequitur Virgilius, dicens: O quam tardum est michi quod alius huc attingat. Quasi dicat: Ille de quo intelligo, bene me iuvabit, sine fallo; ideo vellem quod veniret cito. Quasi dicat Virgilius: Bene cognosco tale, qui me introducet in hanc civitatem, in despectum barbe istorum, qui se michi opposuerunt.

—

Ego: scilicet Dantes: *bene vidi quomodo ipse:* scilicet Virgilius: *se recooperuit:* sic dicit auctor: *principium:* scilicet verborum: *cum aliis:* scilicet verbis: *que postmodum venerunt: que fuerunt a primis diversa:* idest differentia: nam secunda verba recuperabant prima. Prima fuerunt ista: Nos omnino vincemus pugnam, que erat de futuro et forte incerta. Secunda fuerunt ista: Sin autem, talis se nobis obtulit; idest adiutorium promisit. Supple, quod eius adiutorio vincemus rixam istam.

—

Sed tamen timorem michi incuxerunt verba, scilicet Virgilii. Quare ego trahebam verba trunca (scilicet suspensa, scilicet ista: Sin... autem, se nobis obtulit; nec plus dixit: ita quod ista verba fuerunt trunca, idest suspensiva) forsan ad peiorem sententiam quam ipse tenuerit. Timui, dixit Dantes, quia nulla bona persona unquam transivit hac, et Virgilius fait bona persona, et ego Dantes volo agere penitentiam de peccatis meis. Forsan non poterimus intrare hanc civitatem.

—

In hunc fundum tristis conche, idest circuli miseri, descendit unquam aliquis de primo gradu, idest circulo, in quo pena est solummodo spes truncata? Rem grossam dicit hic auctor; sed subtili modo petit. Si verum est quod aliquis illorum sapientum, positorum in Limbo, qui ibi non habent aliam penam, nisi quod unquam poterunt videre summum bonum; loco pene est eis privatio spei; idest si aliquis illorum intravit ad faciendum talem laborem, scilicet ad describendum hunc Infernum, sive hanc civitatem; idest si aliquis unquam intravit de ista materia, quam ego volo modo pertractare. Hanc questionem feci ego, scilicet magistro meo.

—

Digitized by Google

7 Questa question fec'io: e quei: Di rado
Incontrò (1), mi rispose, che di noi
Faccia'l cammin alcun pel qual io vado.
8 Ver'è ch'altra fiata quaggiù fui
Coniurato da quella Herycon cruda,
Che richiamava l'ombre a'corpi sui.
9 Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentr'a quel muro,
Per trarn'un spirto del cerchio di Giuda.
10 Quell'è il più basso loco e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so el camin: però ti fa' (2) sicuro.
11 Questa palude, che 'l gran puzzo (3) spira,
Cingne dintorno la città dolente,
U' non potemo omai entrar senz'ira.
12 Et altro disse, ma non l'ho a mente;
Però che l'ochio m'havea tutto tracto
Ver l'alta torre alla cima rovente,

7 *Istam questionem feci ego: et ille: Raro*
Evenit michi, respondit, illud quod de nobis
Faciat iter aliquis per quod ego vado.
8 *Verum est quod alias ego hic inferius fui*
Coniuratus ab illa Erictone cruda,
Que revocabat umbras corporibus suis.
9 *Paulo ante erat de me caro nuda,*
Quod ipsa me fecit intrare intra illum murum,
Ut traherem unum spiritum de circulo Iude.
10 *Ille est infimior locus et magis obscurus,*
Et longior a celo qui totum circuit:
Bene scio iter: ideo facio te securum.
11 *Ista palus, que grandem fetorem spirat,*
Cingit circum civitatem dolentem,
Ubi non possumus ammodo intrare sine ira.
12 *Et aliud dixit, sed non habeo in mente;*
Quia oculus me totum traxerat
Versus altam turrim ad civitatem roventem,

(1) adivenne — (2) al. ti sta' — (3) fetore.

Et ipse. E quel: idest respondens, dixit: *Raro incontra:* idest accidit, sive evenit, quod aliquis nostrum hoc iter perambulet, per quod ego vado; quia nemo repertus est, qui Infernum et civitatem hanc descripserit, nisi Homerus Grecus et ego Latinus. Tamen nec Homerus nec Virgilius intravit hanc civitatem; sed aliquid tangunt de ipsa. Verum est tamen quod alias ego descendi, alia vice hic inferius fui, coniuratus ab illa Erictone cruda, que umbras ad sua corpora revocabat. Hec dicit Virgilius ad confortandum Dantem, ne timeat iter, nec retrocedat ab incepto; sicut faciunt illi, qui promiserunt conducere aliquem per aliquod iter dubiosum, et dum sunt in itinere, viso aliquo forsan periculo, conductus timet, et conductor. ad assecurandum eum non esse timendum, dicit: Quia bene scio viam. Alias fui hic. Ita dicit hic Virgilius Danti: Non est timendum, quia alias ego hic fui, coniuratus ab Erictone cruda, que me coniuravit ut extraherem unum spiritum de circulo Iude, qui est profundissimus et infimus locus totius Inferni.

Hic sunt aliqua notanda. Primum est, quod in partibus Thexalie et Perhemathye, que sunt in Grecia, ubi preliati sunt Cesar et Pompeius, commictentes bellum civile, stabat et habitabat una mulier, magna incantatrix et invocatrix demonum, que predicebat multa futura: de qua loquitur Lucanus in quarto libro, quomodo ad ipsam ivit filius Pompei, scilicet Sextus, tunc quando instabat bellum civile faciendum, ad presciendum de eventu belli: que Ericton, arte sua magica, secundum fictionem Lucani, suscitavit unum spiritum unius mortui, et revocavit ipsum ad corpus suum; qui spiritus multa predixit.

Ista Ericton dicitur cruda, quia ibat per sepulchra mortuorum, incantando; idest erat nigromantica, et invocabat demonia in corporibus mortuorum. Modo vult dicere Virgilius, quod coniuratus ab illa Erictone, descendit in profundum Inferni; et sic alias, idest modico tempore post mortem sui, Virgilius ipse fuerat ibi, et iam bene sciebat viam.

—

Per modicum ante erat de me: scilicet spiritus mei, Virgilii: *caro nuda:* idest per modicum ante eram mortuus: *quod ipsa:* scilicet Ericton, fecit me intrare intra illum murum. Ille locus est inferior, bassior, obscurior et distantior a celo, quod totum girat, quod omnia circumdat. Celum dicitur a celando, quia omnia celat, idest circumdat.

Bene scio iter, ideo sis securus: idest ne timeas.

—

Ista palus, que magnos puteos spirat: sive, que magnos fetores spirat, cingit in circum civitatem dolentem, quam non poteris sine ira admodum intrare, vel quam [non] intrabimus sine ira. Notandum est hic quod, licet dicatur quod Ericton cruda revocabat spiritus ad corpora, hoc non est verum, quoniam per artem magicam nunquam quis posset resuscitare mortuos. Fiunt bene tamen illusiones per demones, ut sic appareat quod mortui suscitentur; sed sunt quedam deceptiones, quibus demones plures deceperunt, et pluribus vicibus hoc eveniebat. Demum notandum est, quod non fuit unquam verum, quod Virgilius intraverit et descenderit in circulum Iude; sed hoc finxit Virgilius ad assecurandum Dantem de itinere, quia in nullo loco Virgilius in suis libris facit mentionem de hoc. Nam quando fuit factum bellum civile in campis Perhemathyis, et quando Ericton predicta predixit illa futura, nondum erat natus Virgilius, etc.

—

E altro disse. Et aliud dixit: ista est secunda pars huius capituli, in qua describuntur monstra, que fuerunt Danti, ad terrendum ipsum, monstrata.

Digitized by Google

13 Dove in un puncto furon dritte racto
Tre furie infernal di sangue tincte,
Che membra femminin havean, et acto;
14 E con ydre verdissime eran cincte:
Serpentelli e ceraste havean per crine,
Di che (1) le fiere tempie eran avincte.
15 E quei, che ben cognobbe le meschine
Della regina (2) dell'etterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Heryne.
16 Quell'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal dextro, (3) è Allecto:
Thesyphone nel mezzo. E tacque a tanto.
17 Coll'unghie si fendea ciascuna el pecto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al poeta per sospecto.
18 Vengha (4) Medusa: e sì 'l farem di smalto;
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Theseo l'assalto.

(1) al. onde. — (2) Proserpina — (3) canto — (4) al. vegna.

13 *Ubi in uno puncto fuerunt recte cito*
Tres furie infernales sanguine tincte,
Que membra feminilia habebant et actum;
14 *Et cum ydris viridissimis erant cincte;*
Serpentellos et cerastas habebant pro crinibus.
Unde fera tempora vinciebantur.
15 *Et ille, qui bene cognovit meschinas*
Regine eterni planctus:
Respicias, dixit, feroces Erinas.
16 *Ista est Megera a sinistro angulo:*
Illa, que plangit a dextro, est Alecto:
Thesiphon est in medio. Et tacuit ad tantum.
17 *Cum ungulis scindebant sibi quelibet pectus:*
Percutiebant se ad palmas, et clamabant ita alte,
Quod me strinxi apud poetam propter suspicionem.
18 *Veniat Medusa: et sic faciemus eum de smalto;*
Dicebant, omnes respiciendo inferius:
Sed non vi[n]d[ic]emus in Theseum aggressum.

E altro disse. Et aliud dixit: idest plura; sed non recordor, quia iam oculus me totum traxerat versus alteram turrim, ad civitatem roventem, idest rubentem, sive ardentem.

—

Ubi in uno puncto: idest in turri fuerunt erecte cito tres Furie infernales, tincte sanguine, que habebant arctus membrorum feminilium.

Et cum ydris, idest serpentibus, viridissimis erant cincte: serpentellos, cerastas, habebant in crinibus, unde fere, idest crudeles, gene erant avincte, idest ligate. Iste Furie subito se erexerunt, quia quando quis vult bene operari, statim insurgunt ad obviandum et impediendum bona opera; que Furie sunt cause omnium malorum. Iste Furie vocantur Alecto, Thesiphon et Megera. Alecto interpretatur prava cogitatio mentis; Thesiphon interpretatur prava loquutio; Megera, prava operatio: ab istis tribus Furiis procedunt omnia mala. Dicuntur Furie, quia efficiuntur et faciunt personas furiosas, idest non videntes, nec cognoscentes actiones suas, quando male operantur.

Et Megera dicitur Erinis, idest Furia centum potestatum. Dicitur ab heris, quod est lix et contemptio: a prava igitur cogitatione et prava locutione et prava operatione sunt et proveniunt omnia peccata; nam, primo, malum concipitur mente eligendo facere; secundo cum lingua et prava elocutione manifestatur conceptus mentis; hiis expeditis, devenitur ad opera mala, que manibus fiunt, etc. Habent membra feminilia: communiter poete depingunt vitia in figura feminili et muliebri; virtutes in forma virili, sive virorum. Habent ydras, et cerastas: sunt serpentes, qui reperiuntur in Libia. Pro crinibus adsunt pulchri capilli. Serpentes sunt animalia fraudulentia; sic Furie sunt fraudulentes. Color viridis denotat virus, sive venenum, quia omnia mala opera sunt venenosa.

E quei. Et ille, qui bene novit: scilicet Virgilius, meschinas, idest miseras ancillas regine eterni planctus: Inspice, dixit michi, in feroces Erinas.

—

Hec est Megera ad sinistrum fiancum, idest latus. Dicitur Megera quasi malum gerens, que ducit in actum et operationem. Illa, que plorat ad destrum, est Alecto, que cogitat malum. Alecto dicitur Furia impausabilis, et ista est que non sinit pausare mentem. Thesiphon est in medio. Et tacuit tunc, scilicet Virgilius. Lingua etenim et loquutio [sunt] quoddam instrumentum medium, quo conceptus mentis in operam perducitur, ideo in medio locatur.

—

Cum ungulis scindebant sibi ipsis: scilicet, *quelibet pectus: percutiebat se cum palmis:* scilicet manuum. *Et clamabant tam alte, quod stricte adhesi poete propter suspicionem:* scilicet quia timui videndo talia. Iste Furie scindebant pectus. Pectoris est officium seminandi scandala: illa est proprie Alecto, que findit pectus et cor: cum manu facit proprie Megera: exclamare est proprie Thesiphonis officium. Hec Furie exclamant contra Dantem ad terrendum ipsum ne intraret: timebant enim quod Dantes daret eis magnum conflictum, quia Dantes conatur fugere ista vitia et docere alios ut fugiant. Vere ego, audeo dicere, Episcopus scribens et glossans librum Dantis: Miror quomodo homo, qui istum librum studet, videt et intelligit, non melioret vitam suam, et quomodo non corrigat se, et quomodo non desistat a vitiis, saltem a pluribus. Dantes duci adhesit, quia non erat alia grotta, sive reparaculum ubi se protegeret.

—

Veniat Medusa et faciemus ipsum de smalto, clamabant respiciendo inferius: male, quia non vindicavimus

Digitized by Google

19 Volgeti indietro, e tien el viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
20 Così disse 'l maestro, et elli stessi
Mi volse, e non si tenne a le mie mani,
Che co' le sue ancor non mi chiudessi.
21 O voi, ch'avete l'intellecti sani,
Mirate la doctrina che s'asconde
Sotto 'l velame de li versi strani.
22 E già venia su per le sucide onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;

19 *Volve te retro, et teneas visum clausum:*
Quia si Gorgon se ostendit, et tu illam videres,
Nihil esset redire unquam sursum.
20 *Sic dixit magister, et ipsemet*
Me volvit, et non se tenuit meis manibus,
Quin cum suis etiam me clauderet.
21 *O vos, qui habetis intellectus sanos,*
Adspiciatis doctrinam que se abscondit
Sub velamine versuum straniorum.
22 *Et iam veniebat super turbidas undas*
Una fractura soni pleni pavefactione,
Propter que[m] tremebant ambo latera;

---

in Theseo assaltum: idest congressum. sive aggressum. Iste textus est fortis. Non est sequendum vulgare lombardicum: *mal non;* quasi dicatur: ergo bene vendicavimus aggressum in Theseo: auctor intelligit totum oppositum de eo quod sonat vulgare lombardicum hic, quia sonat, quod bene vendicavimus insultum [in] Theseo: nam Theseus ivit ad Infernum cum Hercule, quando voluerunt extrahere Proserpinam, etc., et quando cum catena triplici extraxerunt Cerberum, canem infernalem. Vult dicere hic auctor: Male fecimus, quia non vendicavimus insultum in Theseo: quia si vendicavissemus, iam iste non auderet venire, et sic pro nostro dampno non vendicavimus. *Vengiammo:* loqui quasi gallicum: *vengiammo,* idest vendicavimus. Medusa. sicut fingunt Poete. fuit femina. que faciebat homines, sive convertebat, in lapides. Dimissis fictionibus, Medusa fuit una femina mire pulchritudinis, que ob suam pulchritudinem faciebat homines quasi dementes, quia in eius amore absorti, fiebant dementes et stabant sicut lapides insensibiles; non [solum] propter luxuriam, de qua dictum est. sed etiam propter astutiam et malitiam: nam fuit una mulier astuta et malitiosa, eloquens, et cum astutia et malitia et eloquentia dementabat homines, idest trahebat ad faciendum voluntatem suam et ad consentiendum sibi. Nec etiam ista est intentio auctoris; sed sententia sequens est opinio auctoris. Nam Medusa interpretabatur etiam terror, quasi dicens: Non est fortius argumentum, non sunt meliora arma, ad terrendum istum, sive ad retrahendum ipsum, ne veniat et ingrediatur hanc civitatem, [quam] incutere sibi terrorem Meduse. Omnia ista fiebant, ut Dantes territus non auderet intrare civitatem, ne esset causa emendationis vitiorum.

O vos, qui habetis intellectus sanos, mirate: idest, inspicite doctrinam, que absconditur, idest velatur, sub velamine versuum extraneorum. Quasi dicat auctor: Non loquor vulgaribus et ignorantibus, qui putant se, ymo gloriantur, capere et intelligere multa, tamen non capiunt nec intelligunt. Dicunt aliqui ignorantes, exaltantes aliquos: O, o, o, talis est sufficiens persona: ipse intelligit profunde; ipse scit omnia; ipse novit bene talem librum, talem artem, ex eo quia eis videtur quod intelligat litteram; quasi dicant: Valde sumptuosum est intelligere litteram. Sed bene deberent notare verba Apostoli: Littera occidit. Ita accidit de isto libro Dantis. Quia est in vulgari, quilibet putat se intelligere bene et habere intentionem auctoris, quia intelligit vulgare, sive ydioma ytalicum. Sed non est sic pro certo: nam iste liber Dantis est valde difficilis, tum propter materiam altam, tum propter diversitatem materiarum, de quibus tractat, tum propter multas et multas alias causas.

E già veniva. Et iam veniebat: ista est tertia pars huius capituli, in qua describitur ille, qui venit in auxilium istis, ad introducendum istos in civitatem, et describitur adventus eius impetuosus per unam comparationem.

Sed primitus notandum est, quod in isto puncto varii varia dicunt. Aliqui dicunt, quod iste, qui venit in adiutorium, est unus angelus missus a Deo ad succursum istorum: sed hoc alienum est ab intentione auctoris, quia ipse auctor non ponit angelos in Inferno; in Purgatorio id. Sic dicentes, non videntur [intelligere] subtile motivum auctoris. Nam non fingit hic gratiam, seu celestem succursum; quia presuppositum est sepe, quod per influentiam celi et divinam gratiam hec descriptio vitiorum et virtutum fiat: sed auctor intelligit hic de Mercurio, quasi dicat, quod non erat Virgilio et michi alia via ad intrandum, nisi adiutorio Mercurii et virtute. Pro quo notandum est, quod Mercurius in ordine planetarum est secundus, qui habet influere pulchram eloquentiam: inde dicitur Mercurius deus eloquentie, et sic fingitur a poetis; et deus astutie et malitie, quia ipse influit in hominibus industriam, astutiam, eloquentiam, sagacitatem, sicut bene requiritur in rebus agibilibus mundi. Etiam dicitur deus mercatorum, *Chyrios,* idest deus. Ad mercatores spectat esse eloquentes, sagaces. Mercatores omnibus fraudibus mundi utuntur, in mercimoniis vendendis, expediendis et emendis. Omnis prava ars habet suum Mercurium, idest omnis ars est plena fraudibus et laqueis. Ergo si Virgilius et Dantes volunt intrare istam civitatem plenam fraudibus et laqueis, indigebant tali favore.

Antequam tamen applicuerint ad civitatem, fingit auctor quomodo sensit magnum strepitum, audivit magnum so-

Digitized by Google

23 Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gl'adversi ardori,
Che fier (1) la selva, senz'alcun rattento,
24 Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
25 L'ochi mi sciolse, e disse: Hor drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi onde quel fumo è più acerbo.
26 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica;
27 Vidi più anime che (2) mille distrutte
Fuggir dinanzi ad un che col suo passo
Passava Stige co' le piante asciutte.

23 *Non aliter factus quam de uno vento*
Impetuoso per adversos ardores,
Qui ferit silvam, sine aliqua retentione,
24 *Ramos frangit, prosternit, et portat foras;*
Ante pulvereus vadit et superbus,
Et facit fugere feras et pastores.
25 *Oculos michi solvit, et dixit: Nunc dirige nervum*
Visus super illam spumam antiquam
Per illum locum ubi fumus est magis acerbus.
26 *Sicut rane ante inimicam*
Biscium per aquam disparent omnes
Quousque ad terram quelibet se applicat;
27 *Vidi ego plus quam mille animas destructas*
Fugere sic ante unum qui ad passum
Transibat Stygem cum plantis siccis.

(1) ferisce — (2) al. di.

nitum per aquam factum et causatum, in tantum quod aqua tremebat. sicut quando transit una galea cum impetu maximo.

Et iam veniebat super turbidas undas unus fracassus: idest, sonitus, plenus spavento, idest tremore, sive pavore.

Propter quem tremebant ambo sponde: idest, per littus, sive limites ripe. Vult dicere auctor, quod Mercurius veniebat eis in auxilium, sive in eorum adiutorium, cum maximo impetu; unde omnes, qui erant in illa valle, timebant et fugiebant hinc inde. Vult dicere auctor, quod tanta est efficacia pulchre eloquentie, quod ipsa omnia commovet, idest corda hominum demulcet. Dicit Valerius Maximus, quod Egesia de Egipto fuit tante eloquentie, et eius eloquentia fuit tante efficacie, quod suadendo mortem et amorem mortis per sua argumenta, multi semet interfecerunt, ut exuerent istam mundi miseriam et exirent de istius mundi miseria. Et adeo crevit ista opinio, solum propter efficaciam eloquentie istius Egesie, quod Ptholomeus, rex Egipti, precepit isti Egesie, ut nullo modo suaderet amplius sic contemptum mundi.

Nec aliter factus: idest sonus ille, *quam unius venti impetuosi per adversos ardores, qui ferit silvam sine aliquo retentu:* Ymaginemur in una valle palustri unum ignem accensum, et ibi surgat unus ventus, fortis, impetuosus, qui transportet ignem per silvas et vineas, et transiret breviter terminos, faciens magna incendia: ferit arbores, et earum ramos scindit, transportat sine retento, idest obstaculo, et omnia quasi timent talem impetum, unde fugiunt fere, animalia silvestria, aves, homines, etc.: pecora, oves, boves et pastores, propter periculosum talis venti impetum. Sic, veniente Mercurio super aquas illius vallis, plantis siccis, idest non balneatis, fugiebant demones, anime dampnate, ita quod ex utraque parte vallis ambo limites tremebant; idest tanta est efficacia eloquentie, quod rumpit omnia argumenta. *Superbos:* idest dominos, rectores terrarum: *feras:* idest populos subiectos: *ramos scindit:* idest ille ventus impetuosus. Et p[ro]icit, percutit foris, ante vadit pulverosus, idest disperdens pulveres, superbus, impetuosus, et facit fugere feras et pastores.

Fingunt auctores, quod Orpheus ita bene sonabat citheram, quod sistebat aquas currentes, idest sua mirabili eloquentia movebat corda hominum mobilium, et faciebat eos homines mobiles, firmos et stabiles; movebat saxa, idest sua eloquentia demulcebat corda hominum durorum. Ita dicitur de Amphytryone, qui sua eloquentia reduxit homines agrestes et rudes ad civilitatem; et hoc est dictum quod movebat saxa, etc.

Veniente igitur Mercurio sic supra aquam, Virgilius oculos michi solvit, idest aperuit, et dixit: Dirige nervum visus super illam spumam antiquam, illuc ubi est ille fumus plus acerbus, idest spissus, sive densus. Primo audivisti, quod Virgilius clausit Danti oculos propter timorem Meduse; modo admovet manus, ut videat Mercurium venientem. *Nervum:* idest acumen visus. Unus est nervus in capite, in anteriori parte frontis, qui vocatur nervus otticus, qui ministrat virtutem visivam, et respondet in medio oculorum, in pupilla, attrahit res exteriores visas, idest species rerum visibilium et immictit in mentem respicere. Ibi est fumus magis acerbus. Inspice virtutem Mercurii, qui expellit nubem et fumos, aperit secreta et dicit veritatem et investigat.

Sicut rane, ante inimicum serpentem, per aquam fugiunt quousque ad terram quelibet *s'abbica*, idest attingit; ita vidit plus quam mille animas dextructas, idest dampnatas fugere sic ante unum, qui ad passum transibat Stygem cum plantis siccis, idest non balneatis. Per istam comparationem vult dicere, quod omnes demones et omnes anime dampnate, que erant ibi, fugiebant a facie Mercurii. Et

Digitized by Google

28 Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
29 Ben m'accors'io che gl'era dal ciel messo,
E 'l savio mio maestro fece segno,
Ch'i'stessi cheto, e m'inchinassi ad esso.
30 Hai, quanto mi parea pien di disdegno!
Venn'a la porta, e con una verghecta
L'aperse, che non ebbe alcun ritegno.
31 O cacciati dal ciel, gente dispecta,
Cominciò egli in sull'horribil sogla,
Ond'esta tracotanza in voi s'allecta?
32 Perchè ricalcitrate a quella vogla,
A cui non può mai 'l fin esser mozzo,
E che più volte v'à cresciuto dogla?
33 Che giova ne le fate (1) dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne port'ancor pelato 'l mento e 'l gozzo.
34 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe'motto a noi: ma fe'sembiante
D'huom, cui altra cura stringa e morda,

28 *A vultu removebat illum aierem crassum,*
Ducendo sinistram ante sepe;
Et solum ex illa angustia apparebat lassus.
29 *Bene perpendi ego quod ipse erat a celo missus,*
Volvi me ad meum magistrum: et ille fecit signum,
Quod ego starem quietus, et inclinarem ad ipsum.
30 *Ay quanto videbatur michi plenus indignatione!*
Pervenit ad portam, et cum una virgula
Eam aperuit, que non habuit aliquam retentionem.
31 *O expulsi a celo, gens despecta,*
Incepit ipse super horribili limine,
Unde ista presumptio in vobis allicitur?
32 *Quare recalcitratis illi voluntati,*
Cui non potest unquam esse finis abscissus,
Et que pluries crevit vobis dolorem?
33 *Quid prodest in fata dare de capite?*
Cerberus vester, si bene recordamini,
Portat adhuc pilatum mentum et gulam.
34 *Postea se revolvit per stratam fedam,*
Et non fecit verbum nobis: sed fecit signum
Hominis, quem alia cura stringat et mordeat,

(1) disposizioni divine

---

hoc verum. Omnes rei, idest peccatores, fugiunt ab eloquentia Aristotelis, Tullii, Senece, etc., mille millia. Non nominat Mercurium, nisi quod dicit, ad unum, idest ante unum: istum unum non nominat nisi per effectos suos.

Piante asciutte: vult dicere, quod iste ibat super aquas non balneando plantas pedum, sicut ivit Christus super mare Galilee. Hoc est dictum, quia Mercurius fert alas ad plantas pedum, ad denotandum quod sermo et eloquentia est velocior omni ave.

A vultu removebat illum aierem crassum: idest fumosum, ducendo manum sinistram ante, sepe, et solum de tali angustia apparebat lassus.

Crassum: idest nebulosum et caliginosum; idest omnem tenebram et obscuritatem removebat, inveniendo veritatem et colorando ipsam.

Apparebat: non erat, sed apparebat. Nam talis est labor maior, quem habet eloquens, scilicet removere falsitatem a veritate.

Bene perpendi quod ipse erat de celo missus, et verti me ad magistrum, et ipse fecit michi signum quod starem quietus [et] inclinarem me ipsi. De celo missus: quasi dicens, per istos effectus mirabiles perpendi ipsum esse de celo missum, qui est secundus planeta. Virgilius fecit signum ut non loqueretur, sed inclinaret se illi: merito, quia, primo, erat celestis; secundo, quia fecit eum in hoc mundo honoratum.

Ay, quantum michi apparebat plenus indignatione! Venit ad portam et cum una virga aperuit sine aliqua resistentia: non habuit aliquam resistentiam. Virga est signum dominii et potestatis; ideo poete fingunt isti Mercurio sceptrum, et dicunt quod potest mortuos suscitare et occidere vivos. Et hoc est verum: mactat vivos, quia dampnat pro certo malos, et illos, qui sunt iam mortui, retrahit a pena et liberat; et hoc facit pluries Tullius. Ergo virga est potestas, idest non est mors peior ista, nec vita melior ista: facit maiora mala et maiora bona eloquentia, sicut demonstrat Tullius.

O expulsi de celo, gentes despecte: sic cepit loqui ille in porta horribili: unde est, scilicet vobis, ista tracotanza, idest extraneitas, in vobis alectata? Quare recalcitratis voluntati illi, cui finis nunquam potest esse mozzus, idest abscissus, idest in fine nunquam potest frustrari, et que, scilicet voluntas, pluries crevit vobis dolores? Quid prodest vobis in fatum percutere, *de cozzo?*

De cozzo: dicitur Florentie, quando arietes, vel boves, se percutiunt cum cornibus: quasi dicat: Quare vultis obstare voluntati divine, que nunquam potest fine frustrari?

Cerberus vester, si bene recordamini, adhuc portat depilatum mentum et guttur. Inde dicendum est de influentia celi.

Fatum: est constellatio celi, sicut dictum est superius de fortuna, licet fatum non possit necessitare.

Postmodum revolvit se per stratam lordam: idest cenosam; nec dixit aliquid amplius nobis, et fecit sem-

Digitized by Google

35 [Che quella di colui gli è davante.
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.]
36 Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Et io, ch'avea di riguardar disio
Le condition che tal fortezza serra,
37 Com' io fu'(1) dentro, l'ochio intorno invio;
Ed vidi ad ogni man grande compagna
Piena di duolo e di tormento rio.
38 Sì com'ad Harli, ove 'l Rhodano stagna,
E come a Pola presso del Carnaro
Che Italia chiude e suo'termini bagna,
39 Fanno e'sepolchri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro;

35 *Quam illa illius qui est ante eum.*
Et nos movimus pedes versus terram,
Securi iuxta verba sancta.
36 *Intra intravimus sine aliqua guerra:*
Et ego qui habebam respiciendi desiderium
Conditionem que tale fortalitium claudit,
37 *Sicut fui intra, oculum circum moveo;*
Et video ad omnem manum, magnam sotietatem
Plenam dolore et tormento pravo.
38 *Sicut apud Arelatum, ubi Rhodanus stagnat,*
Sicut apud Polam prope Carnarium
Quod Ytaliam claudit et suos terminos balneat,
39 *Faciunt sepulchra omnia in vario;*
Sic faciebant ibi ex omni parte,
Salvo quod modus ibi erat amarior;

(1) fui

biantem, idest apparentiam hominis, qui habet aliam curam et qui stringatur ab aliqua cura, idest qui sit occupatus in aliis, quam illius qui est ante ipsum.

—

Et nos movimus pedes versus terram, idest civitatem, securi, iuxta verba sancta. Intus intravimus sine aliqua guerra, idest sine prelio. Fecit apparentiam, quomodo haberet alia facere, nec nobis dixit aliquid aliud: idest, eloquentia non solum servit uni, sed pluribus; nec satisfacit solum uni, idest non habet expedire solum unam rem, sed et plures: nam, quamvis iuvaret hic Dantem, etiam sic iuvabat alium poetam, alium mercatorem, et sic multos artifices. Dicit Seneca: Varia et magna res est eloquentia: nec ulli sic se indulsit, ut totam illi se contingeret.

—

E io avea. Et ego qui habebam desiderium respiciendi conditionem, que tale fortalitium claudit: hec est quarta pars et ultima huius capituli, in qua describitur una pena separata ab omnibus aliis de civitate.

—

Ista pena est circa muros civitatis. Sicut fui intus, idest in civitatem, oculum in circum invio, idest dirigo, sive lustro, et vidi, ad omnem manum, magnam sotietatem, plenam dolore et tormento reo, idest malo.

—

Sicut ad Arli: idest apud Arli, ubi Rhodanus stagnat, idest facit stagnum, et sicut ad Polam, idest apud Polam prope Carnarium, quod Ytaliam claudit et balneat suos terminos, faciunt sepulchra omnia locum varium; sic faciebant hic ex omni parte, hoc salvo, quod modus erat valde amplius amarus. Volens auctor describere sepulchra hereticorum, ponit comparationes duas. Ad quas intelligendum, notandum est quod in Provintia est una civitas, que vocatur Arelate litteraliter, vulgariter Arli, prope quam fluit unus magnus fluvius, qui vocatur Rhodanus, qui fluvius facit unum stagnum, sive unum lacum magnum, in quo lacu cooperta sunt aquis multa sepulchra lapidea, quia, quando fiebant illa sepulchra lapidea et sepelliebantur illic homines, nondum erat ibi stagnum illud. Consimiliter in Ystria, que est una provintia in littore maris inter Venetias et Sclavoniam, est una civitas, que vocatur Pola, super littus maris, et ibi sunt forte sexcenta pulchra sepulchra lapidea, etiam modo cooperta ab aqua maris, quia ibi crevit mare. Ista civitas, scilicet Pola, est in confinibus Ytalie, quia ibi incipit Sclavonia; ideo dicit auctor: Que Ytaliam claudit et suos terminos balneat; quia ibi est terminus et finis Ytalie versus partem borealem. Ista sepulchra, tam apud Arelate, sive Arli, quam apud Polam, quia sunt sub aqua non profunda, apparent sicut varium. Varium est pellis nobilis, sive varia sunt pelles parvule, nobiles, semialbe et aliquantulum nigre; et quia sunt varii coloris, ideo tales pelles dicuntur varia. Similia apparent illa sepulchra, que sunt sub aqua apud Arelatem et apud Polam. Modo vult dicere auctor, quod talia erant illa sepulchra hic iuxta muros istius civitatis, que multa erant, in quibus stant et tormentantur heretici; sed coopertoria sepulchrorum sunt suspensa adhuc aliqualiter, quia sepulchra non sunt in totum clausa. Pluit ignis in illis sepulchris, et flamme sunt in ipsis. Sunt etiam sepulchra plus et minus ignea, secundum quod plus et minus peccaverint illi heretici, qui sunt intus in eis. Stant sepulchra nondum clausa, in signum quod heretici usque ad mortem possunt penitere, et indulgendum est volentibus redire ad gremium Ecclesie: nec debent comburi nisi obstinati. Ista talia sepulchra ponuntur separata ab aliis penis, in signum quod consortia et collegia hereticorum, semper communiter separata a consortio hominum, per comitatum, non stant in civitatibus. Ponuntur heretici in archis, sive sepulchris, ad denotandum quod vitium heresis est communiter occultum, sepultum quasi occulte in mentibus hereticorum. Carna-

Digitized by Google

40 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì de tutt'accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
41 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parèn di miseri ed offesi.
42 Et io (1): Maestro, quai (2) son quelle genti,
Che sepellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con li sospir dolenti?
43 Et elli a me: Qui son gl'heresiarche
Coi lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
44 Simile qui con simile è sepolto:
E' monumenti son più e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra' martirii e gl'alti spaldi. (3)

40 *Quod intra sepulchra flamme erant perse,*
Propter quas erant ita per totum accensa,
Quod ferrum plus non querit aliqua ars.
41 *Omnia eorum cooperimenta erant suspensa,*
Et extra exibant ita dura lamenta,
Quod bene apparebant miserorum et offensorum.
42 *Et ego: Magister, que sunt ille gentes,*
Que sepulte intus in illis archis
Se faciunt sentire cum suspiriis dolentibus?
43 *Et ipse ad me: Hic sunt heresiarche*
Cum suis sequacibus de omni secta, et multum
Plusquam credis, sunt tumbe onerate.
44 *Similis cum simili hic est sepultus,*
Et monumenta sunt plus et minus calida.
Et postquam ad manum dexteram convertit se,
Transivimus inter martyria et alia steccata.

(1) al. ond'io — (2) al. chi — (3) mure dell'Inferno.

---

rium est unus gulfus maris latus forte per quadraginta milliaria, quod dividit Ystriam a Dalmatia: est mare communiter tempestuosum, et est in mari Adriatico; distat a Venetiis per centum milliaria. Nunc ad textum.

—

Intra sepulchra flamme, scilicet ignis, idest posite; propter quas, scilicet flammas: *sic in totum accensa,* scilicet sepulchra *quod ferrum plus, sive magis,* idest ignitum, *non requirit aliqua ars,* scilicet fabrilis, que requirit ignem, sive ferrum ignitum. *Omnia eorum:* scilicet sepulchrorum cupercula erant suspensa, et foris exibant tam dura lamenta, que bene videbantur a miseris et offensis, idest tormentatis, scilicet procedere.

—

Tunc ego magistro: Que sunt ille gentes, que sepulte intra illas archas, se faciunt sentire cum eorum suspiriis dolentibus? Et ipse michi: Illi sunt heresiarche, cum suis sequacibus de omni secta; et multum plus quam tu credas, sunt tumbe, idest sepulture, carche, idest plene. Similis cum simili est hic sepultus, et monumenta sunt plus et minus calida.

Notandum, quod sicut fuerunt multe species heresis, ita multi fuerunt etiam heresiarche, sicut fuit Epyentus, [qui] habuit unam heresim cum suis sequacibus. Ita Arius habuit aliam heresim cum suis sequacibus. Idem dicendum de Sabellio, et sic de aliis. Heresiarcha dicitur princeps hereticorum: dicitur ab *archas,* quod est princeps, et heresis. Illi sunt principes, qui fuerunt inventores heresum. *Carche:* idest plene, quia in qualibet est princeps cum tota sua sequela, ut cum Epicuro omnes Epicurei. Et postquam ad manum dextram me volvi, transivimus inter martyria, idest sepulchra cruciatorum, et alia spalta: idest steccata.

Digitized by Google

GLI ANGIOLI BUONI E CATTIVI

Qui sono angioli, buoni e cattivi; divisione avvenuta per il fatto di cui si disse nel canto settimo. E nel presente, riconfermando l'Alighieri quella funesta colpa, ci mostra in quale dignità e potenza rimanessero i buoni, che al loro Creatore si conservarono fedeli. Oltre il cantarne senza posa l'infinita maestà e la gloria, come abbiamo dalla rivelazione, essi sono suoi ministri, a continua repressione de' cattivi, precipitati nell'abisso, e a difesa e conforto di noi pellegrini su questa terra. Ma non la rivelazione divina soltanto, si ancora le memorie più antiche e remote di quanti furono e ricorda popoli la storia, accennano chiaramente all'esistenza e alla continua azione sul creato di cotesto doppio mondo di spiriti: ed inoltre, tutti la sentiamo così vivamente dentro di noi stessi, che tornate vane tutte le volteriane negazioni a scuotere tale credenza, oggi, per opposti deviamenti, si è venuti a profanarne il concetto cattolico, che è l'unico vero, con tale vantato commercio tra questo e il mondo di là, che farebbe ridere, se la coscienza non ne rimanesse gravemente offesa.

Il Poeta col suo maestro è alle porte della città di Dite, dove si sente terribilmente minacciato di trovarsi chiusa ogni via a far ritorno indietro, se insistano per l'entrata. Costernato si stringe alla sua guida, e restano sorpresi da una improvvisa e precipitosa fuga di anime sciagurate per l'arrivare in imperioso atteggiamento di un messo del cielo che, toccata con una misteriosa verghetta la porta della città, l'apre gridando:

O cacciati dal ciel gente dispetta,
. . . . . .
Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote mai il fin esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuto doglia?

E i due entrano nella temuta città.

Qui si tocca del potere, rimasto per divina ordinazione agli angioli buoni sopra de' malvagi, di cui ci fornisce sì bella e luminosa prova il Libro di Tobia nell'arcangelo Raffaele, il quale, cacciando il demonio, da cui era funestata la casa di Gabelo, lo rilega nella parte superiore del deserto d'Egitto. È poi notissimo che il popolo ebreo venerava suo universale patrono e protettore, certo non senza divino ordinamento, l'arcangelo San Michele. Ed è naturale: prime membra della Chiesa di Dio, scissa dagli spiriti ribelli nel primo istante della loro creazione, nulla di più conveniente che siano difensori di tutte le altre membra della stessa Chiesa, ossia della universale società divina, cominciata in Cristo, Verbo per cui furon fatte tutte le cose, e compita in lui, rendutosi uomo e Salvatore, dopo che l'umanità per opera di questi malvagi spiriti ebbe prevaricato.

Straordinariamente comprensiva era la mente dell'Alighieri; e di profondi studi biblici e teologici nutrita, non poteva a meno di non inchiudere, come naturalmente inchiuse, nel sublime suo dramma quanto ha di notevole e d'importante la dottrina cattolica, ossia la storia della rivelazione.

Non occorre poi il dire che la voglia,

A cui non puote mai il fin esser mozzo,

è la suprema volontà divina, creatrice e governatrice dell'universo al conseguimento del fine della sua infinita sapienza. E per questa volontà, appunto, infinita ed eterna, che tanto visibilmente e solennemente si manifestava in Cristo e nella sua redenzione; per virtù di lui, al quale, come redentore, venne conferita ogni potestà in cielo, in terra e negli abissi; si duplicò il potere che, fin da principio, sopra gli spiriti decaduti, macchinatori continui di rovine, ebbero Michele e i suoi compagni. L'azione degli angioli buoni a continua repressione de' malvagi e in salvezza degli eletti, si manifesta sensibilissima nelle epoche de' maggiori combattimenti della Chiesa. Arrivano de' momenti, che anche i più increduli confessano trovarsi la società come in potere di una tenebrosa e terribile forza, che l'agita e la sconvolge: impossibile altrimenti spiegare certi delirii e rovesci, che appunto per la loro orribilità mostrano di non poter procedere altro che da una congiura e macchinazione infernale. Ma d'un tratto quel pauroso scompiglio cessa; e tornano, col sereno, la tranquillità e la pace! Ciò vuol dire che, punite le colpe per opera di quelli stessi che le fanno commettere (e sono gli spiriti d'abisso), gli spiriti del cielo scendono a reprimerli e a riabbassarli più profondamente nel loro dolore. Chi legga i profeti, specie Ezechiello, e l'Apocalisse di San Giovanni, si convincerà di quel che diciamo.

Significati gli angioli nelle luci del firmamento (scriveva un profondo filosofo cattolico), e contemplatori, fin dal primo istante di loro esistenza, del mistero divino della creazione e del futuro umanamento del Verbo, per cui essa venne fatta, e destinati inoltre tutori dell'uomo che a momenti sarebbe del pari creato, alcuni obbedirono al loro fattore, e alcuni no:

Digitized by Google

applicando con ciò a sè stessi fin da quel primissimo istante l'immutabile giustizia di Dio; per lo che restarono giusti in eterno i primi, ed eternamente ingiusti i secondi. Ma questi, separandosi in eterno da Dio, cominciarono a sentirsi a lui tanto più attratti quanto più se ne discostavano; gli si sentirono attratti per forza di natura, mentre la loro mala elezione ne li allontanava; per lo che, provarono una terribile lacerazione di sè stessi. E questa lacerazione fu il primo dolore che germinò nel mondo; dolore cupo, dolore senza lagrime e senza suono di sospiri; dolore a cui era morta ogni speranza; dolore, quindi, alimentato e alimentatore di odio e d'invidia; di odio contro Dio; d'invidia contro l'uomo; dolore disperato. Laddove i primi rimasero splendidi e potentissimi amori, uniti al primo ed infinito Amore che li ha creati e posti a spandere amore perenne sul rimanente della creazione, finchè non si sarà tramutata da terrena in celeste, e avrà compimento l'opera divina.

Digitized by Google

CAPITULI DECIMI SUMMARIUM

In decimo capitulo, quod incipit: *Iam, vel nunc, itur per unum secretum callem,* auctor tractat de hereticis, maxime de epicur[e]is, qui dicuntur epicur[e]i ab Epicuro, qui nihil credidit de vita futura, ymo posuit felicitatem in voluptatibus, credens animam mori cum corpore et non esse perpetuam. Et ideo pena ipsius Epicuri cum suis sequacibus bene describitur hic: scilicet quod ipsi sint sepulti ut eorum non sit memoria, et quod ipsi finierunt quasi in anima et corpore; sed post diem iudicii erunt clausa ista sepulchra, in quibus sunt sepulti epicur[e]i, que modo sunt aliqualiter aperta. Hic in uno sepulchro invenit unum, nomine Farinatam, civem Florentinum, qui fuit homo magni nominis, caput partis gebelline, qui fuit totus epicur[e]us; et hic cum isto Farinata invenit alium civem Florentinum, qui vocatus fuit Guido Cavalcantes, qui eiusdem secte fuit epicuree. Iste Farinata predixit auctori multa mala, eidem auctori superventura. Hic ex verbis Guidonis Cavalcantes, auctor habuit unum dubium: scilicet quomodo erat, quod isti, qui sunt in istis sepulchris sic sepulti, sciunt et cognoscunt futura, et presentia non; et cum futura perveniunt ad tempus presens, tum cito isti perdunt notitiam illorum. De quo dubio dicit auctor ipsi Farinate: Michi videtur quod vos videatis id quod tempus secum adducit, idest futurum, et in presenti tenetis alium modum, idest et presens ignoratis. Respondet Farinata, quod hoc verum est, asserens quod ipsi vident sicut vident illi qui habent malum visum, idest malam potentiam visivam, qui sepe vident res longinquas, et propinquas non: ita quod res longinquas atque futuras vident a longe; sed cum res ille veniunt ad presens tempus, tunc ipsi perdunt totam notitiam, quam habebant de illis. Et hec est conveniens pena; quia sicut ipsi viventes nihil crediderunt de futuris, [et] solum presentia credebant; ita modo, per oppositum, vident futura et cognoscunt, et presentia omnino ignorant. Istis dictis, Dantes cum Virgilio recessit ab istis, et ambulaverunt per viam iuxta sepulchra, ubi erat satis magnus fetor.

Digitized by Google

CAPITULUM DECIMUM

1 Hora sen va per un secreto calle
Tra 'l muro de la terra e li martiri
Lo mio maestro, et io doppo le spalle.
2 O virtù somma, che per gl'empi (1) giri
Mi volgi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e satisfa a'miei desiri.

1 *Nunc vadit per unum secretum callem*
Inter muros terre et martyria
Meus magister, et ego post terga.
2 *O virtus summa, que per impios giros*
Me volvis, incepi, prout tibi placet,
Loquaris michi, et satisfacias meis desideriis.

(1) iniqui.

Ora sen va per un stricto calle. Iam vadit per unum strictum callem: istud est decimum capitulum huius comedie prime, in quo auctor tractat de una specie heresis in speciali, que est peior quasi omnibus. Et dividitur istud capitulum in quinque partes. In quarum prima introducit auctor unum spiritum modernum involutum in ipsa.
In secunda que incipit ibi:

Allora surse;
Tunc surrexit,

ponitur alius spiritus modernus, qui similiter fuit de illa secta.
In tertia que incipit ibi:

Quillo altro magnanimo;
Sed ille alter magnanimus,

reddit auctor ad loquendum cum primo spiritu, et ad finiendum unam materiam quam inceperat tractare.
In quarta que incipit ibi:

De, si ripose;
Si pauset unquam semen vestrum,

incidenter movet unam questionem predicto spiritui.
In quinta que incipit ibi:

Già el maiestro mio;
Et iam magister meus me revocabat, [etc.]

Quantum ad primam partem dicit: Iam per unum strictum callem ibat inter murum terre et martyria, idest loca martyriorum, meus magister, et ego post, idest ipsum. Quia in capitulo precedenti facta fuit descriptio pene hereticorum in generali, et nulla facta fuit expressio particularis: ideo petit a Virgilio, captando benevolentiam ab eo, de aliqua specie in particulari.

—

Dicit igitur: O virtus summa, que per amplos circulos me volvis, cepi, scilicet dicere, sicut tibi placet, loquere michi et satisfac meis desideriis. Aliqui ignorantes dicunt hic, quod auctor invocat Deum hic, dicendo: Summa virtus; sed hoc non est verum; ymo Virgilio loquitur, dum dicit: O summa virtus, idest, o summe et excellens poeta, qui ostendisti summam virtutem et in describendo Infernum, ut patet in sexto Eneydos.

Per amplos giros: idest largos; nam omnis circulus capax est multorum, in tantum quod unus circulus, qui est prope centrum, volvit per viginti duo milliaria; superiores, multo magis. Aliqui dicunt hic: per impios, idest crudeles, quia impii in hiis cruciantur. Utraque sententia bona; sed prima melior. *Sic[ut] tibi placet:* quasi dicat: Tu scis quid michi expedit; ideo quero certificari, appeto et desidero.

—

Digitized by Google

3 La gente, che per li sepolchri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti e coperchi, e nessun guardia face.
4 Et elli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Iosaphat qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lassati.
5 Suo cimiterio da questa parte hanno
Con Epycuro tutti e suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
6 Però alla dimanda che mi faci
Quinc'entro satisfacto sarai tosto,
Et al desio ancor che tu mi taci.
7 Et io: Buon duca (1), non tengo riposto (2)
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
8 O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando honesto,
Piaciati d'arrestar (3) in questo loco.

(1) al. maestro — (2) celato — (3) fermarti alquanto.

3 *Gens, que per sepulchra iacet,*
Posset ne videri? Iam sunt deposita
Omnia cooperimenta, et nullus custodiam facit.
4 *Et ipse ad me: Omnia erunt clausa,*
Quando a Josaphat huc redibunt
Cum corporibus que superius dimiserunt.
5 *Suum cimiterium ab ista parte habent*
Cum Epicuro omnes sui sequaces,
Qui animam cum corpore mortuam faciunt.
6 *Ideo interrogationi quam michi facis*
Hic intus satisfiet tibi cito,
Et desiderio adhuc quod tu michi taces.
7 *Et ego: Bone dux, non teneo repositum*
Tibi meum cor, nisi ut dicam paucum;
Et tu me non solum nunc ad hoc disposuisti.
8 *O Tusce, qui per civitatem ignis*
Vivus vadis sic loquendo honeste,
Placeat tibi sistere te in isto loco.

Gentem, que per sepulchra iacet, possem ne videre? Iam sunt elevata omnia copercula, et nemo custodiam facit; idest, nemo illorum nos respicit; vel aliter et melius, nullus custodit, qui nos impediat, quia sepulchra sunt aperta, ideo apparet quod bene possent videri.

—

Et ille, scilicet magister, michi, supple dixit: Omnia erunt clausa, quando de Josaphat huc vertentur cum corporibus que superius reliquerunt, idest post iudicium, quod, secundum prophetam, fiet in valle Josaphat. Vallis Josaphat est inter Jerusalem et montem Oliveti. Tunc, supple, duplicabitur eis pena, quia tunc patientur in anima et in corpore. Modo demonstrat Virgilius Danti, de qua specie intendit hic tractare, scilicet heresis.

—

Suum cimiterium in hac parte habent cum Epicuro omnes sui sequaces, qui mori cum corpore animam posuerunt, idest asseruerunt pertinaciter. Notandum quod auctor hic utitur magna arte, quasi dicens: Varie fuerunt et sunt species heresis et hereticorum, in tantum quod varii facti libri sunt, et aliqui habuerunt multos scolares, et aliqui plures, aliqui pauciores. Modo si auctor voluisset describere omnes species, totum volumen non suffecisset; ideo eligit periculosiorem heresim, scilicet illorum, qui ponebant animam mori cum corpore: que opinio est nedum contra Theologiam, sed etiam contra omnem philosophiam, et etiam contra paganicam opinionem, scilicet contra platonicam, aristotelicam. Omnes hi posuerunt animam immortalem, ut dicit Tullius in libro de Natura Deorum. Hoc presupposito, statim sequitur quod sit dare Infernum, etc. Sed si anima moreretur cum corpore, statim sequeretur quod non esset Infernus, nec Purgatorium, nec Paradisus, nisi in hoc mundo; et tunc labor ad describendum Infernum Paradisumque esset ex toto vanus, et sic totum opus auctoris esset vanum; ideo precipue dampnat hanc opinionem ipse Virgilius, qui tamen fuit paganus. Tractatur ergo hic de Epicuro et de eius opinione, que hodie habet multos sequaces, qui cum corpore animam mortuam faciunt. Ista est igitur species heresis.

—

Ideo petitioni quam michi facis, hic intus satisfiet cito et desiderio adhuc quod tu taces. Tu petis scire de istis: statim videbis: *et desiderio:* idest, non solum quod petis, habebis; sed etiam quod habes in mente, scies.

—

Et ego: O bone dux, non abscondi tibi cor meum nisi propter loqui modicum; et tu sepe, non solum nunc, ad hoc disposuisti me. Notandum hic quod Virgilius amavit brevitatem, et Dantes sequitur eum: loquebatur parum, et si interrogabatur de aliqua re vana, nunquam respondebat; et si respondebat, graviter loquebatur et appensate. Homerus locutus fuit longe et diffuse, sepe replicando; quod est, mei iudicio, parum laudandum. Et tu sepe doctrinasti me, dicit Dantes Virgilio, ad breviter loquendum.

—

O Tusce, qui per civitatem ignis vivus vadis sic loquendo honeste, placeat tibi morari in hoc loco. Notandum quod iste spiritus modernus erat anima unius magni militis Florentini, animosi et strenui, scilicet dominus Farinata de Ubertis, et fuit princeps partis gebelline quantum ad mun-

Digitized by Google

9 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
A la qual forse fui troppo molesto.
10 Subitamente questo suon uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai
Um poco più, temendo, al duca mio.
11 E' ei mi disse: Volgeti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dricto:
De la cintola in su tutto 'l vedrai.
12 Havea (1) già 'l mio viso nel suo ficto;
Et el sorgea col pecto e co'la fronte,
Com'havesse l'Inferno a gran dispicto:
13 E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tralle sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
14 Com'io al piè de la sua tomba fui,
Guardommi un poco, e quasi disdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
15 Io, ch'era di ubbidir desideroso,
Non glel celai, ma tucto gl'apersi:
Onde levò le cigla un poco in suso;
16 Poi (2) disse: Fieramente fur adversi
A me et a'miei primi et a mia parte,
Sì che per due fiate li dispersi.

9 *Tua loquela te facit manifestum*
Ex illa nobili patria natum,
Cui forte fui nimis molestus.
10 *Subito iste sonus exivit*
De una ab archis: ideo me adhesi,
Timendo, uno modico plus duci meo.
11 *Et ipse michi dixit: Volve te: quid facis?*
Videas ibi Farinatam qui se erexit:
A cingulo supra totum eum videbis.
12 *Ego habebam iam meum visum in suum fixum;*
Et ipse surgebat cum pectore et cum fronte,
Ac si haberet Infernum in grandem despectum:
13 *Et animose manus ducis et prompte*
Me impulerunt inter sepulturas ad eum,
Dicens: Verba tua sint ornata.
14 *Quam cito ad pedem sue tumbe fui,*
Respexit me aliquantulum, et postea quasi dedignans
Me interrogavit: Qui fuerunt maiores tui?
15 *Ego, qui eram obediendi cupidus,*
Non ei celavi, sed totum sibi aperui:
Unde ipse levavit supercilia uno modico sursum;
16 *Postea dixit: Ferociter fuerunt adversi*
Michi et meis primis et mee parti,
Ita quod per duas vices eos expuli.

(1) io Dante. — (2) al. Et

---

dum; fuit magnanimus, sed non credidit alium esse nisi presentem; fecit tamen res et facta magnanima.

O Tosco: audierat enim Dantem loqui: *vivus,* non mortuus, scilicet in aliquo vitio heresis; ymo fuit valde catholicus ipse Dantes, ultra omnes poetas, qui eum precesserunt; loquor preter sanctos: *honeste*, honorabilis: honestum dicitur ab honore.

—

Tua loquela te facit manifestum, scilicet tusca: *de illa nobili patria nativum, cui fui forte nimis molestus:* fuit mirabiliter [ad]versus Florentie, et multa fecit contra Florentinos; sed dicit forte, quia habebat causam sic faciendi; quia eram expulsus ego et mei: res incognita animos turbat.

—

Subito iste sonus exivit de una illarum archarum: ego adhesi, timens, aliquantulum plus duci meo; et ille, scilicet Virgilius, dixit, supple, michi: Verte te: quid facis? Vide Farinatam qui se erexit: a zona super, totum videbis. Farinata, qui iacebat, surrexit. Archa erat tam alta quod occupabat Farinatam usque ad umbilicum. Resupinus cum fronte, tamquam superbus, surrexit. Iam ego fixeram vultum meum cum suo, et ipse surgebat cum pectore, cum spatulis et cum fronte, ac si haberet Infernum pro grandi despectu. Iam dampnati non possunt spernere penas; sed intelligitur hoc moraliter, quia iste Farinata fuit adeo superbus quod habebat alios homines ad despectum.

—

Et animose manus ducis et prompte me impulerunt intra sepulturas: ad ipsum scilicet Farinatam, dicendo: Verba tua sint compta; idest loquere modeste et honeste.

—

Sicut ego fui prope tumbam, idest sepulchrum, intuitus est me modicum; demum quasi sdegniose, idest dedignosus, interrogavit me: Qui fuerunt maiores tui? quasi dicens: De qua domo es de Florentia?

—

Ego, qui eram desiderosus obedire, non celavi, sed totum aperui: unde ipse elevavit cilia aliquantulum sursum; et ego apte dixi sibi totam stirpem meam, quia desiderabam scire ab ipso de factis suis.

Levavit: idest tunc, ubi prius erat indignatus, factus fuit totus furiosus.

—

Postea dixit: Vere fuerunt adversi michi et meis proximis, idest progeneribus et de domo mea de Ubertis, et mee parti; ita quod bina vice eos, idest per mundum, idest

Digitized by Google

17 S'e' fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Rispos'io lui, l'una e l'altra fiata;
Ma e vostri non appreser ben quell'arte.
18 Allor surse a la vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa in fin al mento:
Credo che s'era inginochion (1) levata.
19 D'intorno mi guardò, come talento
Havesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che 'l sospecciar fu tutto spento,
20 Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mi[o] figlio ov'è? (2) perchè non è teco?
21 Et io a lui: Da me stesso non vegno:
Collui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro (3) ebbe a disdegno.
22 Le sue parole e 'l modo de la pena
M'havea di costui già detto 'l nome:
Però fu la risposta così piena.

(1) al. in ginochie — (2) al. ov'è mio figlio — (3) figluolo.

17 *Si ipsi fuerunt expulsi, ipsi redierunt ex omni parte,*
Respondi ad eum, una et alia vice;
Sed vestri non apprehenderunt bene illam artem.
18 *Tunc surrexit apud sepulchrum detectum*
Una umbra prope istam usque ad mentum:
Credo quod in genibus se levaverat.
19 *Circum me respexit, ac si talentum*
Haberet videndi si alter erat mecum;
Sed postquam suspicare fuit totum exfactum,
20 *Plangendo dixit: Si per istum totum*
Carcerem vadis ex altitudine ingenii,
Meus filius ubi est? et quare non est tecum?
21 *Et ego ad eum: A me ipso non venio:*
Ille, qui expectat ibi, per ista loca me ducit,
Forsan quem Guido vester habuit in indignatio-
22 *Verba sua et modus pene* [nem.
Michi istius iam legerat nomen:
Ideo fuit responsum ita plenum.

Si fuerunt expulsi, reversi sunt ex omni parte, respondi sibi, una et altera vice; sed vestri non bene apprehenderunt illam artem; scilicet redeundi. Dantes reddidit vicem isti domino Farinate, qui gloriabatur expulsisse partem Dantis et suos de domo, de Florentia. Et Dantes bene respondit, dicens: Si mei fuerunt expulsi per vos et vestros, ipsi sciverunt redire et redierunt, et vos et vestri fuistis expulsi, sed nunquam scivistis redire, nec unquam redistis hucusque.

—

Allora: tunc una alia umbra ad visionem superatam surrexit prope istam, scilicet animam Farinate, usque ad mentum, scilicet barbam. Credo quod surrexit: stabat genuflexa. Ista est secunda pars, in qua introducitur alter spiritus modernus Florentinus. Iste fuit etiam miles Florentinus, et vocabatur dominus Cavalcantes de Cavalcantibus, et pater domini Guidonis. Iste dominus Cavalcantes semper dicebat illud dictum Salomonis, scriptum Ecclesiastes quarto capitulo: Unus est interitus hominis et iumentorum, et equalis utriusque conditio. Non solum sequebatur istum errorem, sed ducebat alios ad tenendum eumdem. Habuit filium, dictum nomine dominum Guidonem de Cavalcantibus, qui fuit contemporaneus Dantis et fuit optimus philosophus, de quo introducit quod pater petat. Stabat in genibus, ad denotandum quod non fuit de tanta magnificentia nec fama, sicut fuit dominus Farinata. Voluisset iste dominus Cavalcantes, pater domini Guidonis philosophi, quod filius suus fecisset unum opus pulchrum, sicut faciebat Dantes.

—

Incircum respexit me, sicut voluntatem habuisset videndi si alius erat mecum. Et postquam suspicari totum fuit extinctum, idest quando vidit quod eram solus, scilicet persona viva, plorando dixit: Si per istum cecum carcerem vadis per altitudinem ingenii, meus filius ubi est? et quare non est tecum? Ubi notandum primo, quod Dantes ivit ad Infernum per speculationem et ingenium; secundo notandum, quod dominus Cavalcantes cogitabat sic: Filius meus non est minus valens, et ideo deberet facere unum opus sicut tu facis.

—

Cui respondit Dantes: A me ipso non venio: ille qui me expectat *(attende,* idest expectat) ibi, per hunc locum me conducit, forsan quem Guido vester habuit in disdigno, idest in indignationem. Quasi dicat Dantes: Ego habui bonum ducem, scilicet Virgilium; sed filius tuus non fuit delectatus in poesi, quamvis philosophus magnus.

Desdegno: idest trufabatur de poesi. Iste Guido sensit de opinione patris. Ipse fecit unam cantilenam tam pulchram, inter alia opera sua, quod Egidius Romanus, tantus doctor, non fuit verecumdatus glossare ipsam.

—

Sua verba et modus pene iam notaverant michi nomen istius; ideo responsio fuit tam plena. Posset quis dicere

Digitized by Google

23 Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: Egl'ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere 'n gl'ochi suoi el dolce lome?
24 Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io facea dinanzi a la risposta,
Suppin ricadde, e più non parve fora.
25 Ma quell'altro magnanim', a cui posta
M'era restato, non mutò l'aspecto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
26 E se, continuando al primo decto,
S'egl'àn quell'arte, disse, mal appresa,
Ciò mi tormenta più che questo lecto.
27 Ma non cinquanta volte fie raccesa
La faccia de la donna che qui regge (1),
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

(1) Proserpina, cioè Luna.

23 *Subito erectus dixit: Quare*
Dixisti: Habuit? nonne vivit ipse adhuc?
Non ferit oculos suos dulce lumen?
24 *Quando se perpendit de aliqua dilacione*
Quam ego faciebam ante responsum,
Supinus cecidit et plus non apparuit foras.
25 *Sed ille alter magnanimus, ad cuius peticionem*
Rexeram me, non mutavit adspectum,
Nec movit collum, nec plicavit suam costam.
26 *Et si, continuando ad primum dictum,*
Ipsi illam artem, dixit, male apprehenderunt,
Hoc me tormentat plusquam iste lectus.
27 *Sed non quinquaginta vicibus erit reaccensa*
Facies illius domine que hic regit,
Quod tu scies quantum ista ars ponderat.

Danti: Quomodo sciebas tu, quis esset ille, et quid peteret de filio, et quod erat inter istos, tam subito erectus? Dicit quod verba et modus pene denotaverant.

—

Tunc dixit Dominus Cavalcantes.

Subito erectus clamavit: Quomodo dixisti: Ipse habuit? numquid [non] vivit? adhuc non feriunt oculi sui dulcem solem, idest numquid [non] adhuc solem intuetur?

—

Quando perpendit de aliquo tardare quod ego faciebam ante responsionem, supinus cecidit, et plus non apparuit foris. Hic est notandum, quod istud verbum *alibi habuit*, est preteriti temporis, et quasi importabat quod dominus Guido, filius istius domini Cavalcantis qui loquebatur cum auctore, vixisset, quia dixit *ebbi*, idest habuit, in preterito; quoniam si dixisset habet, non sic fuisset suspicatus. Quando Dantes dixit habuit, suspicatus fuit dominus Cavalcantes, quod filius suus, dominus Guido, esset mortuus; ideo dixit: Numquid adhuc vivit? Et quia Dantes non respondit cito, adhuc fuit magis suspicatus de morte filii sui; ideo cecidit, et nihil loquutus fuit amplius, nec apparuit foris plus.

—

Ma quello. Sed ille alter spiritus magnanimus, ad cuius nutum, etc.: ista est tertia pars, in qua redit ad loquendum cum primo spiritu. *Steteram*, idest expectaveram: non mutavit aspectum, nec movit collum, nec plicavit suam costam, idest latus; et per hoc ostendit suam magnificentiam et magnanimitatem.

—

Et continuans primum dictum, Si, scilicet mei, de parte mea, illam artem, scilicet redeundi, nesciverunt, idest male, di[cit], hoc me tormentat plusquam iste lectus, idest pena, quam habeo in hoc lecto, idest sepulchro. Idest: quia mei et illi de parte mea nesciverunt redire Florentiam, de hoc plus tormentor quam de isto igne in quo ardeo. Sed iste dominus Farinata, ne Dantes gauderet de hoc, quia Dantes erat de parte contraria, dixit ipsi Danti aliqua, unde Dantes haberet materiam tristitie. Dixit namque dominus Farinata ipsi Danti: Sed non quinquaginta vicibus erit reaccensa facies domine que hic regit, quod tu scias quantum ponderat ars illa. Idest: luna non replebitur, quia repleri accipitur hic pro accendi, quinquaginta vicibus, idest non erunt quinquaginta menses, quod tu eris expulsus de Florentia, et nunquam redibis; et tunc tu scies quantum ponderat illa ars, idest non sciendi redire. Domina que hic regit, idest luna. Luna dicitur domina Inferni: nam luna tribus nominibus vocatur: luna in celo; Diana in Silvis, Proserpina in Inferno. Luna est regina, idest mundi moralis, scilicet huius: primo, ratione vicinitatis: nullus planeta est vicinior terre ipsa luna; et quia, tam vicina, mutat et transmutat, et volvit et obstendit suos effectus: secundo, ratione velocitatis; nam in triginta diebus et minus percurrit omnia signa Zodiaci: ipsa alterat tempus, dominatur in omnibus liquidis et in aquis, oleo, vino, sanguine et in mineriis: tertio, luna est significatrix et denotatrix omnium planetarum. Luna est quasi instrumentum, quo vinum ponitur in dolio: luna recipit influentiam et virtutem a superioribus, et influit in nobis. Navigantes sequuntur lunam, medici intuentur lunam in dando medicinas; ideo dicitur regina Inferni, idest istorum inferiorum et eternorum. Dicitur Diana in Silvis, et regina silvarum, quia habet magnam potestatem et influentiam in humoribus terre; ideo arborum indigentium humore dicitur regina. Dicitur ferire feras et persequi feras, idest luxuriosos, quia influit virginitatem, quia fugat stimulos luxurie.

—

Digitized by Google

28 E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: Perchè quel popol è sì empio
Contra de' miei in ciascuna sua legge?
29 Ond'io a lui: Lo stratio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tal'oration fa far nel nostro tempio.
30 Poi ch'ebbe sospirando el capo mosso,
Acciò non fu'io sol, disse, nè certo
Senza cagion cogl'altri sarei mosso:
31 Ma fu'io solo là, dove sofferto
Fu per ciascun di toller via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

28 *Et si tu unquam in dulcem mundum redeas,*
Dicas michi: Quare ille populus est ita impius
Contra meos in qualibet sua lege?
29 *Unde ego ad eum: Crudelitas et grandis divisio,*
Que fecit Arbia flumen coloratum in rubrum,
Tales orationes facit fieri in nostro templo.
30 *Postquam suspirando caput movit,*
Ad hoc non fui ego solus, dixit, nec certe
Sine causa cum aliis me movissem:
31 *Sed fui solus ibi, ubi consensum*
Fuit per quoscumque tollere Florentiam,
Ille qui eam defendit visu aperto.

Et si tu unquam in mundum superiorem redibis, dic michi quare ille populus est tam impius contra meos, in qualibet sua lege: petit Farinata, tamquam inimicus partis guelfe, quare ille populus, scilicet Florentinus, est ita accensus contra Gebellinos; quoniam si nunquam tractatur de faciendo aliquam gratiam exulibus de redeundo, semper excluduntur ab omni gratia facienda illi de Ubertis, scilicet de domo ipsius Farinate.

Et ego illi: Lustratio, crudelitas, et il grande scempio: idest effusio sanguinis que fecit Arbiam coloratam in rubeo, talem orationem fecit fieri in nostro templo.

Postquam suspiravit aliquantulum, et caput movit, supple, dixit: Ad hoc, scilicet, faciendum, non fui ego solus, nec certe sine causa cum aliis movissem me; sed bene fui solus ubi sufferebatur, idest per aliquos, ymo quasi per omnes determinabatur, destruere Florentiam, ille qui defensavi eam cum vultu aperto.

Notandum quod tempore illo, quo dominus Farinata erat extra exul et expulsus cum omnibus Gebellinis de Florentia, ipse ivit ad quemdam nobilem virum et militem strenuum, nomine dominum Provintianum Silvanum, qui erat quasi dominus Senarum, et erat magnus Gebellinus, qui habebat secum octingentas lanceas regis Manfredi; erant duo millia hominum armorum, optime armatorum, optimi ad preliandum, et erant omnes Theutonici; et taliter ordinavit iste dominus Farinata cum predicto domino Provintiano Silvano, quod congregati sunt omnes Gebellini de Thuscia Senis cum istis Theutonicis. Et cogitavit dominus Farinata vendicare se de Florentinis; nam ille dominus Provintianus erat etiam inimicus Florentie. Castrum Montiselcini tunc erat Florentinorum, quod erat obsessum ab illo domino Provintiano. Ut possent se dominus Provintianus et dominus Farinata vendicare de Florentinis, ordinaverunt unam proditionem falsam, idest duplam, idest apparentem et non existentem. Finxerunt quod Senenses volebant se dare Florentinis et recipere Florentinos in dominos suos. Finxeruntque quod erant tantum gravati ab illo domino Provintiano Silvano, quod non poterant, nec volebant plus eum in suum dominum, quia ipse gravabat eos nimis maxime, quia tenebat illas octingentas lanceas Theutonicorum ad stipendium Senensium. Et falso iverunt duo cives Senenses Florentiam, et ordinaverunt proditionem isto modo, dicentes: Nos duo cives Senenses venimus ad vos dominos Florentinos, ex parte maioris partis populi Senensis, ad rogandum vos ut liberetis a iugo et pondere istius tirampni domini Provintiani Silvani, quia adeo et tantum nos gravat quod plus non possumus resistere. Vos estis potentes: congregetis gentes et victualia, fingentes velle ire ad liberandum Castrum Montiselcini, quod est obsessum a domino Provintiano Silvano, et vadatis illuc. Nos vero Senenses dabimus modum, et venietis versus Senas, et nos aperiemus vobis portas, et vos intrabitis Senas, et eritis domini nostri et liberabitis nos ab isto tirampno. Facto consilio in Florentia, determinatum fuit quod ita fieret; et preparata magna multitudine equestrium et pedestrium, cum bono apparatu, venerunt bene quadraginta millia hominum cum mulis, et omnia secum portaverunt necessaria. Tunc quando Florentini fuerunt prope Montemelcinum, recesserunt, et veniebant versus Senas, sperantes quod Senenses aperirent eis portas. Et venientes prope Montemapertum (sic vocatur ille mons, [ad cuius] radices fluit unum flumen quod vocatur Arbia), ex una parte fuerunt Senenses contra Florentinos, ex alia parte venerunt dominus Provintianus cum Theutonicis, qui erant bene duo millia equitum optimorum, et dominus Farinata cum omnibus Gebellinis exulibus de Florentia, et percusserunt populum Florentie ex utraque parte. Et quod peius fuit, unus miles Florentinus, qui vocabatur dominus Boccha de Abbatibus, qui erat in campo Florentinorum, proditor populi civitatis sue, dum esset gravissimum prelium, convertit se contra suos cives Florentinos, et incisit brachia illius, qui portabat vexillum Florentinorum. Et sic ibi receperunt Florentini magnum conflictum, et fuerunt interfecti ibi plusquam quatuor millia Florentinorum; in tantum quod aqua fluvii Arbie (quia ille fluvius vocatur Arbia) facta fuit tota rubea propter sanguinem Florentinorum ibi effusum. Unde Florentia nunquam pepercit isti domino Farinate, nec alicui de domo sua, scilicet de Ubertis. Secundo, sciendum est quod iste dominus Farinata fuerat causa expulsionis omnium illorum

Digitized by Google

32 De! se riposi mai nostra semenza,
Prega'io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

32 *De! si quiescat amodo vestrum semen,*
Rogavi ego eum, solvitis michi illum nodum,
Qui hic implicavit meam sententiam.

de Aldigheriis de Florentia, de qua domo Aldigheriorum fuit Dantes. Tertio, est sciendum quod una alia vice congregati fuerunt cum domino Farinata omnes exules de Florentia Hempolim (et est situatum inter Florentiam et Pisas), et erat ordinata magna proditio in civitate Florentie, in tantum quod erat optima presumptio, quod dominus Farinata cum sotiis suis exulibus et Gebellinis, poterat intrare Florentiam, et vincere civitatem, et reintrare domum suam, ad quod multum attendebat. Et facto ibi, in Hempolim, uno consilio, concludebatur quod ipsi poterant intrare civitatem et vincere ipsam, sed non possent diu tenere; et ideo concludebatur quod, facta preda, derobata et expoliata civitate, ignem ponerent in ea, et succenderent eam, et totaliter devastarent. Quod audiens Farinata, dixit: O sotii, quod nos intremus Florentiam et revertamur ad domum nostram, placet michi; sed quod civitas Florentie, tam pulchra, tam amena, tam nobilis, tam decora, dextruatur, nunquam consentiam, nec quovis modo assentio; et dico vobis, quod nemo amplius loquatur de ista materia. Vere, vere, primus, qui plus loquetur de dextructione Florentie facienda, sentiet hunc meum ensem in ventre. Et extraxit ensem de vagina sua, vibravit eum dicens: Quicumque amplius dixerit de Florentia dextruenda, recipiat hunc ensem in visceribus. Et dixit: Mementote de Scipione Africano magno, quando multi Romani, videntes victorias Annibalis Africani contra Romam, disposuerunt relinquere Romam et fugere extra Ytaliam, tunc ipse Scipio evaginavit ensem dicens: Quicumque plus dixerit de relinquenda Roma, sentiet hunc ensem. Et sicut Scipio fuit tunc causa liberationis civitatis romane, sic dominus Farinata fuit, hic in Hempolim, causa liberationis civitatis Florentie. Et sic sicut dominus Farinata fuit causa magne stragis et effusionis [sanguinis] Florentinorum apud Montemaperti et apud fluvium Arbie; sic hic fuit causa salutis civitatis Florentie. De primo ipse reputabat se habere causam sic faciendi, quia erat exul et expulsus de Florentia cum tota parte gebellina. Quarto, est notandum quod totum illud spatium, quod est circum circa palatium civitatis Florentie, erat plenum domibus illorum de Ubertis, que domus omnes fuerunt dextructe. Preter illas domus, de quibus factum est palatium illud Comunitatis, et inter illas domus, erat illa ecclesia, que adhuc dicitur ecclesia Sancti Petri in Schiragio. In illa ecclesia Sancti Petri in Schiragio datur sacramentum omnibus officialibus, scilicet Capitaneo, Potestati, Executori, intrantibus in Florentiam ad sua ufficia exercenda; et semper datur sacramentum de nunquam parcendo illis de domo Ubertorum, de nunquam reducendo aliquem ipsorum in civitatem. Istis dictis, poterit bene intelligi textus.

Adhuc est notandum, quod primus rex romanorum de Theutonicis fuit Fredericus Barbarussa. Iste genuit unum filium, nomine Henricum, qui, cessantibus omnibus masculis de domo Roberti Guiscardi, quorum ultimus fuit rex bonus Gulielmus rex Sicilie; de ipso non remansit nisi una sua filia, nomine Constantia, que fuit monialis Ordinis Sancte Clare in monasterio Panormitane civitatis; tandem cum nullus esset de sanguine nisi solum ista, vocatus fuit iste Henricus, filius Frederici Barbarusse. Et de mandato pape, ista soror Constantia vi fuit extracta de monasterio et data in uxorem isti Henrico, et fuit factus rex Sicilie: qui ex hac Constantia genuit Fredericum secundum, qui fuit rex Sicilie quadraginta annis et imperator et rex Romanorum triginta tribus annis. Hic fuit magnus inimicus Ecclesie, quam persequutus fuit pluribus annis; et maxime tempore bone memorie pape Alexandri III, quem papam profugum per mundum et incognitum oportuit fugere; qui postea fuit inventus et cognitus Venetiis in ecclesia sancte Marie della Caritate, qui, adiutorio Iesu Christi et dominii Venetorum, repositus fuit in sede sua. Hic Fredericus, qui fuit tam magnus inimicus Ecclesie Sancte Dei, persecutor romane curie, fecit arari Mediolanum, sive civitatem Mediolani, et seminari sal in eadem. Fecit multa mala; et quia pater suus, rex Henricus, filius Frederici primi, scilicet Barbarusse, fuit quasi religiosus, fuit adeo bonus homo, quod amplius religiosus quam rex proclamatus, et mater sua, domina Constantia, fuit monialis, hinc exiit proverbium illud: Quod Antichristus nasci debet ex religioso et moniali, quia Fredericus secundus, tam malus homo, persecutor Ecclesie, fuit filius illius boni regis Henrici, viventis religiose, et domine Constantie, filie boni regis Guilielmi, olim monialis Ordinis Sancte Clare de Palermo, sive de Panormo, ex precepto pape extracte vi de monasterio et desponsate dicto regi Henrico. Hic Fredericus secundus habuit quinque filios strenuissimos in armis, pulcherrimos in persona et decoros, prudentissimos. Fuit adeo strenuus homo, audax in bellis, quod, a Karolo Magno extra, nullus fuit similis isti: post Karolum iste fuit strenuissimus. Habuit primum filium primogenitum Henricum, quem constituit regem in Alamania; qui cum patri in aliquibus contradiceret, et nollet obedire patri, captus et carceratus obiit. In loco eius a patre suo subrogatus fuit Conradus, secundus genitus ipsius Frederici secundi; qui Conradus fuit pater Conradini, quem fecit decapitari Karolus primus. Qui Karolus primus, vocatus a papa Clemente, intravit Ytaliam, et post multa bella, apud Beneventum dedit conflictum regi Manfredo regi Sicilie, filio naturali dicti regis Frederici secundi. Habuit tertio Manfredum spurium filium, pulcherrimum statura et corpore, strenuum in armis, quem pater suus instituit regem Sicilie. Habuit quarto Hentium, quem instituit vicarium suum in Lombardia, qui tandem mortuus fuit in carceribus civitatis Bononie. Habuit quinto Octonem, qui fuit a Venetis captus in mari cum septuaginta galeis. Hic Fredericus secundus [fuit] magnus dominus et attemptavit dominium universi; et vere ipse fuit dominus quasi totius Ytalie, Alamanie, Sardinie, Corsice, Surie et Judee, et regnavit in millesimo ducentesimo quadragesimo: fuit maximus Gebellinus, persecutor partis guelfe.

Digitized by Google

33 E' par che voi veggiate, se ben odo,
Ciò che 'l presente tempo seco adduce,
E nel futuro tenete altro modo.
34 Noi veggiam, come quei c'ha (1) mala luce (2),
Le cose, disse, che ne son lontano;
Tanto ne splende ancor el sommo duce:
35 Quando s'appressono, o son (3), tutt'è vano
Nostro intellecto; e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem (4) di nostro stato humano.
36 Però comprendere puoi che tutta morta
Fie nostra conoscenza, da quel puncto
Che del futuro fie chiusa la porta.

(1) che ha — (2) vedere — (3) venute — (4) sappiamo.

33 *Videtur quod vos videatis, si bene audio,*
Ante, illud quod tempus secum adducit,
Et in presenti tenetis alium modum.
34 *Nos videmus, sicut ille qui habet malam lucem,*
Res, dixit, que a nobis sunt longinque;
Tantum adhuc in nobis splendet summus Dux:
35 *Quando se appropinquant, et sunt, totus est vanus*
Noster intellectus, et si alter non nobis apportat,
Nihil scimus de vestro statu humano.
36 *Ergo comprehendere potes quod tota mortua*
Erit nostra cognitio, ab illo puncto
Et futuri erit clausa porta.

Eius tempore dominus Octavianus de Ubaldinis fuit cardinalis, qui quasi regebat totam curiam romanam, qui favebat Imperatori et detrahebat Pape, favebat parti gebelline et persequebatur partem guelfam. Habuit dicere: Si mille animas haberem, omnes sponte perderem amore partis gebelline. Isti duo Frederici, scilicet Imperator et iste Cardinalis, fuerunt epicur[e]i, non credentes alium mundum esse nisi presentem; et ideo auctor ponit eos in istis sepulchris dampnatos cum Epicuro et sequacibus eiusdem. Admodum ad textum redeamus.

Interrogatus auctor a domino Farinata, quare populus Florentinus et civitas Florentina nunquam voluit quod illi de Ubertis de domo ipsius Farinate redirent in civitatem, respondet, quod crudelitas, quam ordinavit ipse dominus Farinata cum domino Provintiano Silvano apud Montemapertum, ubi fuit effusus tantus sanguis civium Florentinorum, quod ille fluvius, scilicet, Arbia, factus fuit rubeus, propter sanguinem civium Florentinorum in ipso fluvio effusum, talem orationem fecit fieri in nostro templo. Palatium civitatis Florentinorum dicitur templum, in quo fiunt orationes rethorice ad commovendum totum mundum; et etiam, quia in eo erat una cappella, in qua audiebant missam illi de Ubertis. Vel intelligitur de capella Sancti Petri in Scheragio, que capella est iuxta Palatium, in qua datur sacramentum officialibus, ut dictum est; in quo sacramento semper includitur salus partis guelfe, et perpetuum exilium Gebellinorum, et maxime illorum de Ubertis.

Ad hoc non fui ego solus: quia omnes exules Florentini fuerunt mecum ad ordinandum illam stragem Florentini sanguinis, unde aqua Arbie fluminis facta fuit rubea. Nec certe sine causa; quia eram exul, et quia volebam redire ad domum meam: nec sine causa me movissem cum aliis exulibus et Gebellinis ad hoc faciendum. Sed bene fui solus ubi determinabatur destructio Florentie, quia eam defensavi vultu aperto, quando dixi: Qui plus dixerint verbum de destructione Florentie, sentient hunc ensem in visceribus. Et sic vultu aperto defensavit Florentiam.

Tunc ego, supple Dantes, dixi domino Farinate: *De, si quidem:* hec est quarta pars huius capituli, in qua incidenter movetur questio: Deh, si unquam requiescat semen vestrum, idest si unquam revertatur in Florentiam, rogavi ipsum, solvite michi illum nodum, qui hic involvit meam sententiam.

—

Apparet quod vos videatis, si bene audio, ante, illud quod tempus secum adducit, idest futurum; et in presenti tenetis alium modum. Idest: videtis futurum et scitis; presens autem non videtis, nec scitis. Hoc dubium natum est in mente auctoris ex eo et pro eo quod dominus Farinata predixit Danti aliqua futura de fortuna propinqua ipsi Danti, et dominus Cavalcantes, petens de filio suo domino Guidone, nihil videbatur scire; et tamen predicta per dominum Farinata erant de futuro, et petitio domini Cavalcantis erat de re presenti, quia suus filius, dominus Guido, erat presens, vivebat adhuc, et pater suus ignorabat quid esset de eo. Ad dubium auctoris respondet dominus Farinata dicens:

—

Nos videmus, sicut illi qui habent malam lucem, res, dixit, que sunt nobis a longe, scilicet in futuro; tantum adhuc nobis splendet summus Dux: quando, scilicet res future, appropinquant ad presens, totus vanus est noster intellectus, idest nihil cognoscimus; [et] nisi dicatur nobis ab aliis, nihil scimus de vestro statu humano. Ideo comprehendere potes, quod tota mortua est nostra scientia, ab illo puncto, in quo clauditur porta futuri; idest quando res desiit esse futura, quia venit ad presens. Hic notanda sunt plura. Primum est, quod hec est una rationabilis pena, quam fingit auctor, inflicta istis epicur[e]is, qui solum crediderunt vitam presentem, mundum presentem, et de alia vita, sive de alio mundo, nihil crediderunt, nec speraverunt. Modo ista pena est per oppositum; quia solum isti habuerunt animum ad presens; ideo Deus aufert ab ipsis notitiam presentium omnium: et quia nihil crediderunt de futuro, ideo Deus permictit eis aliquam notitiam de futuris; sed subito cum futura venientia appropinquant ad presens, aufertur ab istis omnis notitia talium. Secundo notandum, quod aliqui non habent bonam virtutem visivam; vident

Digitized by Google

37 Allor, come di mia colpa compuncto,
Diss'io: Or direte a quel caduto
Che 'l nato suo è co'vivi ancor giunto (1).
38 E s'io fui dianzi a la risposta muto,
Diteli ch'io 'l fei, per ch'io pensava
Già nell'errore che m'avete soluto.
39 E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch'io pregai lo spirito più vaccio
Che mi dicesse chi con lui stava.
40 Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua dentro è 'l secondo Fedrerico,
E 'l cardinale, e degl'altri mi taccio.
41 Indi s'ascose: et io inver l'antico
Poeta volsi e passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
42 Et el si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè se'così smarrito?
Et io li satisfeci al suo dimando.
43 La mente tua conservi quel ch'ai udito
Incontr'a te, ne cominciò quel saggio,
Et hor attende qui: e drizzò 'l dito.

(1) al. co'vivi congiunto.

37 *Tunc, tamquam vita culpa compunctus,*
Dixi: Or dicetis illi qui cecidit, quod suus natus
Est inter vivos adhuc coniunctus.
38 *Et si ego fui ante responsum mutus,*
Facias scire ei quod feci, quia cogitabam
Iam in errore quem michi solvistis.
39 *Et iam magister meus me revocabat:*
Ex quo ego rogavi spiritum magis cito,
Quod michi diceret qui cum eo stabant.
40 *Dixit michi: Hic plusquam cum mille iacco:*
Hic intus est secundus Fredericus,
Et cardinalis, et de aliis taceo.
41 *Postea se abscondit, et ego versus antiquum*
Poetam volvi passus, recogitando ad illum sermonem
Qui michi apparebat inimicus.
42 *Ipse se movit; et postea sic eundo,*
Michi dixit: Quare es tu ita territus?
Et ego ei satisfeci ad suam requisitionem.
43 *Mens tua conservet illud quod audisti*
Contra te, michi mandavit ille sapiens,
Et nunc attendas hic: et direxit digitum.

rem a longe melius quam de propinquo: licet nulla res possit videri nisi cum debita distantia. Nam sensibile, positum supra sensum, corrumpit sensum, idest non permictit fieri sensationem: sic dixit Aristotiles, secundo libro De anima. Etiam si res visibilis esset nimis a longe, non videretur; sed oportet quod sit debita distantia. Adhuc, hiis datis, sicut requiruntur que ab hiis qui vident bene et habent bonum visum, tamen sunt aliqui qui non habent usquequaque bonum visum, qui minus male vident in aliquali maiori distantia quam illi qui habent competentem visum. Tertio notandum, quod isti modo confitentur in Inferno se habere omnem lucem, si aliquam habent, a summo duce, idest Deo; quod viventes in mundo non concessissent. Quarto est notandum, quod illi qui sunt in Inferno, nihil sciunt de factis presentis mundi, nisi eis vel reveletur a Deo, vel ab angelis, vel a demonibus, vel ab aliqua anima noviter descensa ad Infernum; et quecumque revelantur dampnatis, revelantur ad augmentum penarum suarum. Sexto est notandum, quod dubium auctoris evenit quod unus istorum videbatur scire futura, sicut Farinata predicens sibi auctori futura, ille alter, scilicet dominus Cavalcantes, videbatur ignorare presentia, quando interrogavit Dantem, quid esset de filio suo domino Guidone, qui tamen vivebat et vixit, licet modicum, postquam auctor fecit istum librum, hoc opus. Et propter istud dubium, ortum in mente auctoris, Dantes tardavit respondere domino Cavalcanti; et quia ille cecidit in sepulchrum, ex eo quod Dantes nec dedit responsionem cito, ideo Dantes fuit compunctus, idest compaxus illi domino Cavalcanti.

Ideo sequitur in textu: Tunc, sic de mea culpa compunctus, dixi, scilicet Farinate: Dicetis illi qui cecidit, scilicet domino Cavalcanti, quod suus natus, scilicet filius, adhuc cum vivis est coniunctus, idest habitat; idest vivit.

—

Et si fui ante responsionem mutus, idest si non respondi sibi, indicate sibi quod hoc feci quoniam cogitabam in errore, idest dubio, quod michi iam solvistis. Et iam magister meus me revocabat; quare rogavi illum spiritum, ut citius michi diceret, qui cum ipso stabat. Qui, supple, respondet, dixit: Hic plus quam cum mille iaceo; hic intus est secundus Fredericus, ille de quo tot sunt predicta, qui fuit imperator, etc. Dicitur secundus ad differentiam Frederici Barbarusse, qui fuit imperator Alamanus primus. Et cardinalis, scilicet dominus Octavianus, de quo sufficienter superius fuit dictum. Et de aliis taceo.

—

Demum abscondit se; et ego versus antiquum poetam, scilicet Virgilium, verti passus, r[ec]og[it]ando illam loquutionem que michi videbatur inimica, idest quam predixit michi Dominus Farinata de exilio meo futuro; et ipse, scilicet Virgilius, se movit.

—

Demum, sic eundo, michi dixit: Quare tu es ita territus? Et ego satisfeci petitioni sue, idest dixi causam mei terroris. Mens tua conservet illud quod audivisti contra te. idest tibi contrarium, scilicet exilium. Sic precepit michi

Digitized by Google

44 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella el cui bell'ochio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita el viaggio.
45 Apresso mosse a man sinistra el piede,
Lasciammo el muro, e gimmo inver lo [mezzo
Per un sentier çhe una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

44 *Quando eris ante dulcem radium*
Illius, cuius pulcher oculus totum videt,
Ab ea scies tue vite iter.
45 *Postmodum vertit ad manum sinistram pedem,*
Dimisimus murum, et ivimus versus medium
Per unam semitam que in unam vallem ferit,
Que usque illuc faciebat displicere suum fetorem.

---

ille sapiens, idest Virgilius. Et ad celum erexit digitum dicens: Quando eris ad dulcem radium illius, cuius pulcher oculus totum videt, ab ipsa scies tu[e] vite iter. Et volvit ad manum sinistram pedem, et dimisimus murum, et ivimus versus medium per unam semitam, que de valle ferit, que usque sursum facit displicere suum fetorem.

Digitized by Google

LA SELVA IN CUI SI SMARRÌ L'ALIGHIERI

Non si maravigli il lettore se ci siamo riserbati a dire una parola della selva oscura, con cui Dante cominciava il suo Poema, e nella quale, non sapendo come mai vi fosse entrato, si trovò con tanto suo spavento e costernazione a metà del cammino della sua vita.

Abbiamo qui dinanzi gli epicurei, tra' quali il Poeta incontra i due fiorentini, Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti, e poi, con più di mille altri, Federico II; nè ad altra specie di riprovati sono essi congiunti. Si ferma con essi, e n' ha funeste predizioni. Parrà strano; ma a noi da uno de' più profondi intenditori della Divina Commedia fu insegnato che la selva oscura, selvaggia, aspra e forte, al cui ricordo il Poeta sentiva empiersi il cuore di spavento (selva così amara che, come leggono alcuni testi, è assai men morte), parendogli impossibile d'esservi entrato, credendo appena a sè stesso d'esserne uscito, e tremando ancora al rimirare indietro quel terribile passo, che non lasciò giammai persona viva; a noi, dico, fu insegnato che selva di tal natura, la quale gli lasciava così spaventevole ricordo, e da lui con sì fosche tinte ritratta, non poteva essere l'ordinaria selva de' vizi, da' quali, più e meno, è abitualmente contristata la società.

Al contrario, se si tenga conto della specie de' condannati che trova in questo cerchio, tutti della setta epicurea, che pur troppo esisteva a que' dì in Firenze, e che, tra gli altri, numerava l'Uberti e messer Cavalcante; setta già protetta e promossa con tanta insolenza ed audacia da Federico II e dalla sua corte; non tornerà difficile persuadersi che Dante, avvedutosi quale pericolosa congrega fosse quella, e avvolto ad un tempo nelle misere fazioni, che desolavano Firenze e l'Italia intera, da ultimo, fatto accorto del laberinto in cui per avventura sarebbe potuto precipitare, s'affrettasse a stringersi tutto in sè stesso, levando gli occhi in alto a quella fede, che è unica luce vera all'uomo per conoscere, intendere e conseguire i suoi destini. Ma le passioni si fecero tosto innanzi per arrestarlo; le passioni e le ire di parte, con la giunta della calunnia e della persecuzione. Allora incontra Virgilio, cioè la serenità della ragione a cui si raccomanda, e che gli fa intendere com'ei debba uscire interamente da quelle desolanti fazioni; fazioni di sì rea natura, che non perdonano, nè lasciano persona viva, ma uccidono senza pietà chi ad esse contrasti e si opponga; ed egli ne segue il consiglio, incamminandosi a stabile rinnovamento di sè stesso, mercè la considerazione dei tre regni eterni.

Nella bestia, pertanto, che non lascia passare alcuno per la sua via, ma tanto lo impedisce che l'uccide; bestia sì malvagia e ria, che non è mai soddisfatta; non può principalmente, od esclusivamente, ravvisarsi l'avarizia, o la romana corte; poichè alla prima non si convengono tali proprietà come distintivo suo carattere, e meno conviene alla seconda l'essere poi discacciata di villa in villa dal Veltro, che Dante prenunziava; ma ottimamente s'intende il discorso del Poeta, se si dica aver egli alluso al tutto insieme di quelle corruzioni e sociali acerbezze che desolavano l'Italia, unite all'incredulità che vi si era immischiata e che faceva di tutto per prevalere. Un tal mostro s'intende chiaro come venisse dall'Inferno per invidia della felicità umana e per gittarvi la desolazione. E allora anche si vede come per il Veltro potesse intendere il Poeta o un santo pontefice, od anche un imperatore a lui riverente e soggetto, che cacciasse il mostro di villa in villa e lo precipitasse nel baratro da cui era uscito. Udimmo, trenta e più anni fa, questa spiegazione con minutissimi particolari storici, ora da noi dimenticati, dal duca Michelangiolo Caetani; e sia perchè corrisponde a' fatti, non meno che all'universalissimo ed altamente comprensivo concetto del Poema, sia per l'autorità di un tanto intenditore della Divina Commedia, non sarà forse inutile l'averla qui ricordata.

Osserviamo che il congiungere insieme la riprovazione dell'epicureismo e l'accennamento alle fazioni nemiche che laceravano Firenze, rispondeva a maraviglia alle relazioni naturali, che hanno le idee, sia con le virtù, sia co' vizi, nell'uomo. L'epicureismo non conosce che il senso, per cui l'attività dello spirito si sparpaglia e si dissolve nel molteplice dello spazio e del tempo, null'altro intendendo che il materiale disfogo di sè stesso nella varietà e nella successione: e quindi dispone potentemente alla divisione e a' partiti; anzi li produce, e tanto più inconciliabili, quanto più vengano a contrasto i respettivi interessi, che non possono non diversificare ed opporsi; laddove la potente vita dell'intelletto, specie se illuminato dalla fede e scaldato dalla carità, raccoglie, unisce e armonizza, e col parziale sacrificio di ciascuno compone l'unità dell'insieme; non già a modo panteistico, o per astrazioni e mere idealità fantastiche, le quali annientano nell'universale le individualità; ma in modo cristiano, rivelato e naturale ad un tempo, che nell'universale scopre il particolare e nel particolare l'universale; uniti, sì certo, ma non identificati; distinti, ma non divisi; necessariamente distinti nell'individuale sussistenza, e necessariamente uniti nel collegamento universale di tutte le cose fra sè e con Dio, che è l'effettuamento della creazione. E questa necessità dell'unione viene in modo speciale fatta sentire agli epicurei, in quanto lor balena divinamente all'intelletto la nozione del futuro soltanto. Esso, non essendo in sè, vien percepito nell'eterno, in cui si raccoglie tutta la sterminata successione degli istanti; per contrario il presente temporaneo, che fu tutto il centro della lor vita di prova, per sempre svani, nè, secondo Dante, lo veggono, nè lo vedranno eternamente: di guisa che e' rimangono come sospesi per un filo all'eterno sopra l'abisso del nulla, quasi creature dimezzate, mancanti di quel che è loro più vitale, cioè il presente; e quindi in un orribile strazio.

Digitized by Google

CAPITULI UNDECIMI SUMMARIUM

In capitulo undecimo, quod incipit: *Super extremitate,* sive in una extremitate unius alte ripe, auctor vidit unum sepulchrum, in quo pro epytaphyo erat scriptum: Anestasius papa; et propter fetorem qui erat ibi, auctori persuasit Virgilius, ut resideret aliquantulum ibi, nec ita cito descenderet plus inferius, donec sensus assuesceret se illi fetori, quia ab assuetis non fit paxio: quod placuit multum auctori. Et dixit Virgilio: In nomine Domini, quiescamus aliquantulum hic; sed interdum tractemus aliquid utile et non perdamus tempus. Hoc placuit Virgilio valde bene. Ammodo notandum est bene istud capitulum, quia in eo datur notitia omnium dicendorum in isto Inferno, et datur notitia omnium circulorum et tormentorum in ipsis positorum. Ideo est notandum quod in isto Inferno murato, qui dicitur civitas magni Ditis, ponuntur tres circuli principales, quorum quilibet in se continet alios circulectos, quorum sufficientia sic habetur. Omnis malitia, que oditur a celo, iniuriat finem, idest facit iniuriam fini, vel cum vi, sive violentia, vel cum fraude: sed quia fraus est proprium malum hominis, plus displicet Deo; idest, quia fraus non provenit a natura, sicut sunt peccata gule et luxurie, que quasi proveniunt fundamentaliter a carne; sed fraus proprie est malitia hominis. Primus circulus trium principaliorum continet spiritus violentorum, qui continet in se tres circulectos. Sicut violentia potest inferri tribus personis, ideo dividitur iste primus circulus in tres; quia potest inferri violentia Deo, sibi proprie sue persone violentari, et suo proximo. Primo, incipitur a violentia illata in proximum. Potest enim violentiam quis inferre in suum proximum et in suas res, sicut in filios, uxorem et in bonis fortune, sicut interficere proximum, vulnerando ipsum, inferre incendia, ruinas, et in collectis dampnosis, et in receptionem, sive extirpationem, bonorum suorum. Odia, homicidia, et vulneratores, vastatores et predones, hec omnia tormentantur in primo circulecto. Potest etiam homo inferre violentiam sibi ipsi, ut interficere semetipsum, vulnerare, dispergere et dilapidare bona sua; et tales in secundo circulecto puniuntur. Potest etiam homo inferre vim divinitati, negando Deum, blasphemando ipsum, et despiciendo naturam et artem suam: tales negantes Deum, blasphemantes et despicientes naturam et artem suam, in circulecto tertio puniuntur, qui minor horum trium est. Et quanto plus descenditur per Infernum inferius, tanto circuli sunt strictiores et magis cruciativi. Natura despicitur cum sua arte per sodomitas et feneratores, qui puniuntur in isto tertio circulecto, ut dictum est. Sed fraus est duplex. Quia homo potest commictere fraudem cum hominibus, cum quibus ex natura quilibet debet esse fidelis propter phylantropiam, idest amorem naturalem humanum: potest etiam homo commictere fraudem cum alio homine, cui promisit fidem spiritualem; et hic obligatur duobus modis, quia prius, per naturalem amorem, humanum; secundo, propter fidem de novo promissam. Secunda species multo peior est prima. Prima fraus, que commictitur solum rumpendo fidem naturalem, recipitur decem modis, et illius sunt decem species: que sunt ypocrisis, blanditie et divinationes, sive facture, sive malie, latrocinium, symonia, lenocinium, baracterie, falsificatio metallorum, pecuniarum et proprie persone; et ideo secundus circulus principalis dividitur

Digitized by Google

in decem circulectos, qui vocantur decem Malibolgie. Fides vero duplata, que rumpitur, idest quum commictitur fraus, qua rumpuntur amor naturalis et fides de novo promissa, est peior prima; ideo punitur in inferiori loco Inferni, qui dicitur baratrum profundum, vel putheus. Et illa fraus habet quatuor membra [et] commictitur quatuor modis; scilicet, quando quis prodit patriam, vel quando quis prodit suum benefactorem, vel quando prodit germanos carnales et strictos consanguineos, vel quando quis prodit suum ipsum dominum. Ideo iste tertius circulus principalis habet et continet in se quatuor circulectos. Primus vocatur Cayna, a Cayn qui prodidit et interfecit fratrem suum Abel: secundus vocatur Anthenora, ab Anthenore tyrampno qui prodidit propriam patriam: tertius vocatur Ptholomea, a Ptholomeo qui prodidit Pompeium suum benefactorem: quartus dicitur Iudecha, a Iuda qui prodidit suum proprium et verum dominum, scilicet Iesum Christum. Omnia ista ponit auctor in isto capitulo. Demum dicit auctor Virgilio: Omnia, que dixisti michi, multum placent; sed dubito de uno: quare tu supra, scilicet extra istum Infernum muratum, posuisti illos puniri, scilicet luxuriosos, gulosos, avaros, accidiosos, etc.? quare non posuisti eos in isto Inferno murato, si Deus habet eos in ira? vel si non habet eos Deus in ira, cur posuisti eos in illis tormentis? Cui respondens Virgilius, dixit: Recorderis de tua Ethyca, que pertractat tres dispositiones, quas celum odit, que sunt incontinentia, malitia et fatua bestialitas; sed incontinentia minus offendit Deum. Si bene respexeris istam sententiam, et illos, quos puniri dixi superius, tu bene videbis quomodo illi sunt ab istis separandi. Hec responsio auctori placuit, quia bene vidit quod peccantes per incontinentiam, minus peccant quam illi, qui peccant per malitiam et bestialitatem. Bestialitas dicitur quando homo tantum assuescit se peccatis et tantum continuat peccare, quod infatuatur in peccatis, nec recognoscit, ymo contempnit Deum, sanctos homines et omnes virtutes. Iterum auctor sic interrogavit Virgilium: Tu dicis quod quis potest offendere Deum, offendendo per Caorsam. Nota quod hic accipitur Caorsa pro usura, propter quamdam civitatem, que est in Frantia, que vocatur litteraliter Caturgium, vulgariter Caorsa, ubi sunt quasi omnes usurarii: omnes faciunt usuram; et unus fuit ille papa Iohannes, qui fuit ita magnus usurarius. Respondens Virgilius auctori dixit: Nota in Phisica naturali, in secundo libro Phisicorum, quod ibi dicitur, scilicet quomodo natura suum cursum capit a divino intellectu (hoc habetur in Methaphisica), et quomodo ars ymitatur naturam in quantum potest (hoc habetur dicto loco, scilicet in secundo Phisicorum). Postea recorderis illorum, que dicuntur in Genesi: dicuntur enim ibi multa; sed inter alia, quod omnes herbe planteque habent in semetipsis virtutem productivam, etc., similia sibi in specie. Usura vero tenet aliam viam, quia pecunia seminata in terra, non producet pecuniam, etc., et tamen usurarii volunt quod florenus faciat florenum, corona coronam, ducatus ducatum, nobile generet nobile; et hoc est contra naturam. Hiis dictis, paraverunt se ad discendendum inferius in Infernum.

Digitized by Google

CAPITULUM UNDECIMUM

1 In su l'extremità d'un'alta ripa,
Che facea[n] gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
2 E quivi per l'horribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio

1 *Super extremitatem unius alte ripe,*
Quam faciebant petre rupte in circulum,
Venimus super crudeliorem stipam:
2 *Et ibi propter horribile superfluum*
Fetoris, quem profunda abyssus emictit,
Nos adhesimus retro prope unam cooperturam

In su la extremità d'un'alta ripa. In extremitate alte ripe: hoc est undecimum capitulum huius prime comedie, idest Inferni, in quo auctor describit totum residuum Inferni inferioris, ut clare procedat in sequentibus. Quod capitulum dividitur in quatuor partes principales. In quarum prima retangit materiam precedentem aliqualiter, scilicet hereticorum.

In secunda, que incipit ibi:

Figliuolo mio;
Fili mi, intra illa saxa,

auctor facit generalem distinctionem omnium circulorum Inferni, ostendendo quomodo in quolibet ponitur aliquod vitium.

In tertia, que incipit ibi:

E io maiestro;
Et ego magister,

satis clare movet auctor unam questionem Virgilio circa predictam materiam.

In quarta, que incipit ibi:

Anchora un poco;
Adhuc unum modicum,

tangit unum aliud dubium circa eamdem materiam ipsi Virgilio.

Redeundo ad primam partem, dico quod auctor, tangendo materiam sequentem, retangit aliqualiter materiam precedentem. Fingit quod hic invenit unum aggerem durum et altum, sive arginem, sive yma[r]ginem, vel limitem, ad denotandum difficultatem et profunditatem materie pertractande.

In extremitate unius alte ripe: quem scilicet limitem, *faciebant magne petre scisse in circulum, venimus super crudeliorem stipam:* in circulum, quia illi lapides erant circulares et spirici, sicut omnes circuli ibi positi.

Stipam: super crudeliorem penam. Notandum hic, sicut dicit Aristotiles, omne multiplex equivocum, nisi distinguatur, esse principium ignorantie nostre. Hoc dico propter illud quod supra dictum est. *Stipa:* idest circumdat et firmat.

Stipa, stia: idest stet: et hic neutro horum modorum accipitur Stipa. Hic, in hoc loco, stipa est nomen, idest cavea in longobardico ydiomate. Cavea, in qua stant capones, et etiam alie aves, dicitur *stia. Stia* igitur est idem quod cavea: sic hic accipitur, quod omnes anime, que sunt hic, in istis circulis, sunt in *stia*, idest recluse in *stia*, sive carcere. Igitur stipa, idest carcer. Et sic exponatur textus: Venimus super crudeliorem stipam, idest crudeliorem carcerem, vel reclusionem.

E quivi: et hic propter horribilem soperchium, idest excessum fetoris, quem profundus abyssi eicit, adhesimus retro, ad unum coperculum unius magni avelli, idest sepulchri; ubi vidi unam scriptam, idest scripturam, que dicebat: Anestasius Papa.

Guardo: nomen civitatis eius, vel cognationis.

Digitized by Google

3 D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
4 Lo nostro scender convien esser tardo,
Sicchè s'ausi pria um poco el senso
Al tristo fiato, e poi non fie riguardo.
5 Così (1) 'l maestro. Et io (2): Alcun compenso,
Diss' io lui, trova che 'l tempo non passi
Perduto. Et elli (3): Vedi ch'a ciò penso.
6 Figluol mio, dietro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchiecti
Di grado in grado, come quei che lassi.
7 Tutti son pien di spirti maladecti:
Ma perchè poi ti basti più (4) la vista,
Intende come e perchè son constrecti.
8 Ogni malitia (5) che odio (6) in ciel acquista,
Ingiuria el fine (7), et ogni fine tale
O con forza o con frode altrui contrista.
9 Ma perchè froda è dell'huom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sucto
Li frodolenti, e più dolor gl'assale.

3 *Unius grandis sepulture, ubi ego vidi unam scri-*
Que dicebat: Anestasium papam custodio, [pturam
Quem traxit Fotinus a via recta.
4 *Noster descensus expedit quod sit tardus,*
Ita quod se assuescat aliquantulum prius sensus
Tristi fetori, et postea non erit difficile.
5 *Sic magister. Et ego: Aliquem compensum,*
Dixi ego sibi, invenias, ut tempus non transeat
Perditum. Et ipse: Videas quod ad hoc cogito.
6 *Fili mi, inter illa saxa,*
Incepit postea dicere, sunt tres circulecti
De grado in gradum, sicut illi quos tu dimictis.
7 *Omnes sunt pleni spiritibus maledictis:*
Sed ut postea tibi sufficiat tantum visio,
Intelligas quale et qualiter sunt constricti.
8 *De omni malitia que in celo odium acquirit,*
Iniuria est finis, et omnis finis talis
Vel cum vi vel cum fraude alios facit tristes.
9 *Sed quia fraus est hominis proprium malum,*
Plus displicet Deo; et ideo stant inferius
Fraudulenti, et maior dolor eos aggreditur.

(1) disse a me. — (2) dissi a lui. — (3) disse a me. — (4) al. pur. — (5) pecchato. — (6) di Dio contra e peccatori. — (7) e el fine.

Quem extraxit Fotinus de via recta: Fotinus fuit grecus, de civitate Thessalonica, ad cuius civitatis cives scripsit Apostolus Paulus epistolam, que intitulatur ad Thessalonicenses. Et fuit episcopus Smirne, idest de le Smirne, de qua civitate fuit Homerus. Iste Fotinus, episcopus Smirne, fuit homo magne scientie: cecidit in errorem peximum, et dicebat quod Iesus Christus fuit filius carnalis Joseph et Virginis Marie, per modum matrimonii conceptus. Hic Fotinus traxit papam Anestasium de fide bona ad hunc errorem: qui, sine consensu cardinalium, errorem istum, credens bene facere, approbavit. Anestasius fuit papa natione Romanus, sedit tempore Teodorici et[c.,] regis Gothorum, qui cepit Romam tempore Boetii honorabilis.

Fetor erat hic: procedebat de valle illa, idest de Inferno, in quo sunt stercora plurima. Erat pix bulliens: erant serpentes putridi.

Nostrum descendere oportet quod sit tardum: ita quod, primo, se assuescat sensus tristi flatui, idest fetori: demum non oportebit abstinere. Vult hic dicere auctor, quod ab assuetis non fit paxio; quoniam si sensus se assuescit ad istum fetorem, postea non erit curandum. Dicit quod hic est retardandum aliquantulum, sicut dixit magister.

Et ego sibi: Aliquod compensum, idest exercitium invenias, ita quod tempus non pertranseat in vanum. Qui michi, supple dixit: Inspice quod ad hoc ymaginor.

Figliuolo mio. Fili mi: ista est secunda pars, in qua auctor facit distinctionem; que distinctio fuit necessaria, quia aliter materia remanebat valde confusa. Dicit igitur: Fili mi, intra illa saxa, cepit postmodum dicere, sunt tres circulecti, idest parvi circuli, de gradu in gradum, sicut sunt illi quos tu dimictis. Ista saxa faciunt circulos rotundos: isti tres continent in se multos circulos. Dicit diminutive propter ordinem rythmorum.

De gradu in gradum: idest unus continetur, et unus est sub alio.

Tutti: idest omnes, sunt pleni spiritibus maledictis.

Sed ut postea tibi satisfaciat solum visio, idest videre, *intende quomodo et quare sunt constricti:* et incipit a longe ostendere causam. De omni malitia, que odium in celo acquirit, idest de omni malo opere quod commictitur, finis est iniuria, *ingiuria:* idest facit iniuriam fini; et omnis finis talis, aut violenter, vel fraudulenter, alium contristat, odium acquirit, scilicet facit hominem odiosum penes Deum; et omnis finis facit iniuriam [in] aliquem, scilicet vel Deum, vel hominem, per violentiam, vel per fraudem.

Sed quia fraus est malum proprium hominis, plus displicet Deo, et ideo stant inferius, idest fraudulenti, et maius dolor eos aggreditur. Violentia est triplex, idest fit. Prima violentia commictitur in Deum; secunda[m] commictit quis in ipsum: tertia[m] in proximum. In Deum dupliciter; vel in personam Dei, vel in res ipsius Dei, que

Digitized by Google

10 De' violenti el primo cerchio è tucto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distincto e constructo.
11 A Dio, a sè, al proximo si pòne
Far forza, dico in loro et in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
12 Morte per forza e ferute doglose
Nel proximo si dànno, e nel suo havere
Ruine, incendii e collette dannose.
13 Odi, omicidi, e ciascun che mal fere,
Guastatori, predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
14 Puote huom haver in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
15 Qualunque prima sè del vostro mondo,
Biscazza e froda la sua facultade,
E piange dove debba esser giocondo.
16 Puossi far forza nella deitade,
Col cuor negando e bastemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
17 E però lo minor giron suggella
Del segno suo Sogdoma e Chaorsa
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

10 *Violentorum primus circulus est totus:*
Sed quia fit violentia tribus personis,
In tres girones est distinctus et constructus.
11 *Deo, sibi, proximo potest*
Fieri violentia, dico in eos et in eorum res,
Sicut audies cum aperta ratione.
12 *Mors violenta et vulnera dolorosa*
In proximo dantur, et in suo avere
Ruine, incendia et collecta dampnosa:
13 *Unde homicidas et quemlibet qui male ferit,*
Vastatores et predones, omnes tormentat
Giro primus per diversas acies.
14 *Potest homo in se habere manum violentam*
Et in sua bona: et ideo in secundo
Girone oportet quod eos sine profecto peniteat
15 *Quicumque privat se de vestro mundo,*
Dissipat et fundit suam facultatem,
Et plangit ubi deberet esse iucundus.
16 *Potest fieri violentia deitati,*
Cum corde negando et blasphemando illam,
Et spernendo naturam et suam bonitatem:
17 *Et ideo minor girus sigillat*
Signo suo Sodomam et Caorsam
Et qui, spernendo Deum, cum corde loquitur.

sunt natura et ars: sic dupliciter [in] seipsum; offendere, vel violentare propriam personam, vel res proprias, sicut dissipare bona propria: consimiliter in proximum dupliciter; vel offendere personam proximi, vel res suas.

—

Violentorum est primus circulus totus; sed quia violentia infertur tribus personis, in tres girones, idest circulectos, est distinctus, idest constitutus.

—

Deo, sibi et proximo potest fieri violentia, dico, idest declaro; ipsis et suis rebus, sicut audies cum ratione apta.

—

Modo incipit a violentia, que est minus peccatum; scilicet ab illa que infertur in proximum; quia non tam graviter peccat, qui violentat proximum, quam qui violentat Deum, vel propriam personam.

Mors violenta et vulnera dolorosa proximo inferuntur; et suis rebus, ruine, incendia et collecte dampnose: odia, omicidia et quemlibet, qui male ferit, qui dextruit et predatur, hos omnes et omnia hec mala tormentat gironus primus, idest circulus per diversas acies.

—

Modo venit ad violentiam, que infertur ab homine in propria persona; et dicit: Potest homo habere manum violentam in seipsum, scilicet semetipsum interficiendo; et in suis, idest illa dissipando; et ideo in secundo girone oportet quod peniteat sine utilitate (*sine utilitate, senza prode*, quia nihil prodest penitere in Inferno) quicumque semetipsum privat de mundo. *Biscatia*, idest dissipat et effundit suam facultatem, et plorat ubi deberet esse iucundus: quia illum, qui dissipat bona sua, oportet plorare; ubi, si non dissipasset, potuisset congaudere.

—

Potest etiam inferri violentia in deitatem, corde negando et blasphemando, idest Deum, et despiciendo naturam et suam bonitatem.

—

Ista est tertia species. Violentia, que infertur in Deum, est gravior. *Bonitatem:* idest artem, que ymitatur in quantum potest; et ideo minor gironus, idest circulus, sigillat, alias fuggillat, de signo suo, et Sodomam et Caorsam et despicientes Deum cum eorum loquela. Qui volunt dicere sigillat, sicut melius videtur dici, tunc dicunt, sigillat cum suo sigillo; qui volunt dicere fuggillat, intelligunt, idest intendunt, quando homo habet silicem, idest durum lapidem, de quo excutitur ignis cum ferro. Illud ferrum in Ytalia vocatur focile; tunc focilare est ignem facere vel excutere. Quia etiam natura dicitur filia Dei, ars vero dicitur filia nature, hinc est quod ars dicitur neptis Dei. Ergo offendere naturam, sicut faciunt Sodomite, et offendere artem, sicut faciunt usurarii, est offendere Deum; quia natura et ars

Digitized by Google

18 La froda, ond'ogni consciencia è morsa,
Può l'huom usar in quei che 'n lui si fida,
Et in quel che fidanza non imborsa (1).
19 Questo modo dirieto par ch'uccida
Pur lo vinchio (2) d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
20 Ipocrisia, lusinghe e chi affactura,
Falsità, ladroneggio e symonia,
Ruffian, baracti e simile lordura.
21 Per quest'amore l'altro amor s'oblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiuncto,
Di che la fede spetial si cria:
22 Onde nel cerchio minor, dov'è il puncto
Dell'universo in su che (3) Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consumcto.
23 Et io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, et assai ben distingue
Questo baracto e 'l popol che possiede.
24 Ma di': Di quei che la (4) palude pingue
Che mena 'l vento e che batte la pioggia,
E che si scontran con sì aspre lingue,

18 *Fraude, a qua omnis conscientia mordetur,*
Potest homo uti in illo qui de eo confidat,
Et in illo qui fidem non imbursat.
19 *Iste modus secundus videtur quod occidat*
Solummodo vinculum amoris quod facit natura;
Unde in circulo secundo se anidat,
20 *Ypocrisis, adulaciones et qui habet facturam,*
Falsitas, latrocinium et symonia,
Lenones, baractarii et similis turpitudo.
21 *Per alium modum illius amoris obliviscitur*
Quem facit natura, et illius quod postea additur,
Ex quibus fides specialis creatur:
22 *Ideo in circulo minori, ubi est punctus*
Universi in quo sedet Dites,
Quicumque prodit in eternum est consumptus.
23 *Et ego: Magister, satis clare procedit*
Tua ratio, et satis bene distinguit
Istud baratrum et populum qui illud possidet.
24 *Sed dic michi: Illi de palude pingui*
Quos ducit ventus et quos percutit pluvia,
Et qui ad invicem sibi obviant cum tam asperis
[linguis,

(1) i. che non si fida in lui. — (2) vinculo. — (3) al. in sul qual. — (4) al. della.

---

sunt res Dei; una filia, scilicet natura; alia neptis, scilicet ars. Caorsa est una civitas in Gallia, que vulgariter dicitur Caturgium. In ista civitate omnes sunt usurarii, et cives faciunt maximas usuras; et inde auctor denominat usurarios Caorsos. De illa civitate fuit Papa Ioannes vigesimus secundus. Hic trahitur materia violentorum.

Col core favella: modo notandum est, quod fraus, de qua tractatur admodo, non commictitur sine remorsu conscientie; [quia] nunquam fit sine deliberatione. Violentia autem, sicut fraus, commictitur duobus modis; vel quando tu decipis unum hominem, cui tu debes esse fidelis naturaliter, quia omnis homo ex philantropia tenetur esse fidelis suo proximo, ymo omni homini (philantropia est nomen grecum, idest quedam affectio humana, procedens a natura; quia omne animal diligit simile sibi); vel quando tu decipis hominem, cui non solum debes esse fidelis a natura, sed etiam ex aliqua promissione sibi facta: quia si tu promictis fidem alicui homini, dupliciter sibi obligaris; primo, ex naturali amore, secundo, ex promissione sibi facta. Modo frangere fidem primo modo dictam est fraus; sed frangere fidem secundo modo dictam, est duplex fraus, sicut duplex patrem, vel dominum suum. Secunda fraude utuntur illi, qui decipiunt homines, quibus tamen non promiserunt aliquid de novo, idest non tenentur ultra debitum nature. Ista secunda fraus solummodo videtur occidere, sive solvere, vinculum amoris procedentis a natura; ideo in circulo secundo anidatur, idest in nido ponitur; subaudi ponitur.

Modo auctor nominat multas species istius prime fraudis, que sunt ypocrisis, adulatio, incantatio, scilicet ars magica, falsitas, latrocinium, symonia, lenocinium, baractaria et similia opera fraudulenta. *Lordura:* scilicet similes fraudes.

Modo loquitur de alia specie falsitatis, que est duplex; scilicet fraus facta uni homini, cui promisisti fidem in aliquo modo. Hic est duplex vinculum: primum est nature, ut dictum est; secundum est obligationis et promissionis de novo facte. Iste duplicatur; amor scilicet nature et promissionis alio modo se obligat, idest obligat: quem amorem, supple, facit natura; et ille, qui postmodum adiungitur, de quo fides spiritualis creatur. Unde in circulo minori et in inferiori, ubi est punctus universi, idest punitur, super quem, dicis, sedet, alias fedet. Quia tales sunt proditores,

ıars
em,
Ma-
lest

Digitized by Google

25 Perchè non dentro da la città roggia (1)
Son'ei puniti, se Dio gl'à in ira?
E se non gl'à (2), perchè son a tal foggia?
26 Et elli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel che suole?
Ovver la mente (3) dove altrove mira?
27 Non ti rimembra (4) di quelle parole,
De le quai tua Ethica pertracta
Le tre disposition che 'l ciel non vuole,
28 Incontinenza, malitia et la macta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e biasmo men accacta?
29 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti a la mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengnon penitenza,
30 Tu vedrai ben perchè da questi felli
Son dipartiti, e perchè men crucciata
La divina iustitia li martelli.
31 O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men che saper, dubbiar m'agrata.

25 *Quare non infra civitatem igneam*
Sunt ipsi puniti, si Deus habet eos odio?
Et si non habet eos, cur sunt ad talem qualitatem?
26 *Et ipse ad me: Quare tantum delirat,*
Dixit, ingenium tuum ab illo qui solet?
Sive mens ad quem alium locum respirat?
27 *Nonne reminisceris illorum verborum,*
Cum quibus tua Ethica pertractat
Tres dispositiones quas celum non vult,
28 *Incontinentia, malitia et fatua*
Bestialitas? et quomodo incontinentia
Minus Deum offendit et minus infamie acquirit?
29 *Si tu respicis bene istam sententiam,*
Et reducis ad mentem qui sunt illi,
Qui sursum extra sustinent penitentiam,
30 *Tu videbis quare ab istis pravis*
Sunt divisi, et quare minus irata
Divina iustitia eos cruciet.
31 *O sol qui sanas omnem visionem turbatam,*
Tu me reddis contentum sic, quando tu solvis,
Quod non minus quam scire dubitare est michi
[gratum.

(1) rossa et affocata. — (2) dio in ira. — (3) tua — (4) ricordi.

declaratio, et satis bene distinguis istud baratrum, idest profunditatem, vel voraginem, et periculum quem poss[id]et, idest quem tenet; quia baratrum tenet et possidet huiusmodi populum dampnatum. Hec est questio; sed dic michi: illi de palude pingui, idest crassa, et quos ducit ventus, idest peccatores carnales, et quos percutit pluvia, idest gulosos, et illos qui sibi invicem obviant cum tam asperis linguis, idest avaros et prodigos, de quibus dictum fuit superius antequam intraremus civitatem istam muratam, quare non intra civitatem roventem, idest rubeam, sive ignitam sunt puniti, si Deus habet eos in ira? et si non habet, scilicet eos in ira, quare sunt ad talem fog[g]iam, idest modum, et quare substinent talem penam?

Et eglia me. Et ipse michi: subaudi, dixit: Quare tantum delirat ingenium tuum ab illo quod solet, vel mens tua alibi intuetur, idest cogitat. *Delirare:* idest deviare. *Delirat:* idest deviat. Vel dic: Delirat, idest asinizat, nam grece *lyros,* asinus latine: et dicitur asinus ab *a,* quod est *sine,* et *synesis,* quod est bona consiliatio; unde asinus, idest sine bona consiliatione, vel sine bona perceptione, vel apprehensione.

Numquid tu rimembras: idest recordaris illorum verborum, cum quibus tua Ethica pertractat tres dispositiones, quas celum non vult, idest tu es magnus philosophus moralis. Dicitur Ethica ab *ethos* grece, et latine sonat sicut mos, et *ica,* idest scientia; quia Ethica [est] scientia de moribus. Iste tres dispositiones sunt incontinentia, malitia et stulta bestialitas.

Macta: idest stulta. Et quomodo incontinentia minus Deum offendit et minorem infamiam acquirit? Notandum quod incontinentia commictitur in gustu et tactu, et incontinentia quasi provenit a natura, saltem a carne et corpore; et ideo incontinentia est minus peccatum: malitia est proprium malum hominis, quod non provenit a carne, nec a corpore, sed ab iniquitate propria hominis: et stulta bestialitas est, quando homo est ita assuetus in peccando, quod non curat peccare, ymo peccat sine pudore, sine verecundia. Peccator, cum in profundum peccatorum venerit, [con]tempnit, idest Deum et honorem proprium.

Si tu bene intueris istam sententiam, et reduxeris tibi ad mentem, qui sunt illi qui supra, de foris, substinent penitentiam, tu bene videbis quare ab istis fellis, idest magnis peccatoribus, sunt partiti, idest divisi, et quare minus cruciantur et a divina vindicta martellantur, idest puniuntur.

O sol: alias, o solus, qui sanas omnem visionem turbatam, tu me contentas tantum, idest facis me consolatum, quando tu solvis, scilicet dubia, quod, non minus quam scire, dubitare est michi gratum. Quasi dicat: Tu ita bene solvis dubia tibi proposita, quod ita gaudeo dubitare, ut, te interrogando, audiam te ita bene respondendo solvere dubia, sicut scire, idest sicut michi placet scire. Illi igitur

Digitized by Google

32 Ancor um poco indietro ti rivolvi,
Diss'io, la dove di' (1) ch'usura offende
La divina bontade, e 'l groppo solvi.
33 Phylosophia, mi disse, a chi la 'ntende,
Nota, non pur in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
34 Dal divino intellecto e da sua arte;
E se tu ben la tua Physica note,
Tu troverai non doppo molte carte,
35 Che la vostr'arte e quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa 'l discente,
Sì che vostr'art'è a Dio quasi nepote.

(1) dicas mihi.

32 *Adhuc aliquantulum retro te revolvis,*
Dixi ego, ubi dicis quod uxura offendit
Divinam bonitatem, et dubium solvas.
33 *Philosophia, michi dixit, illi qui illam intelligit,*
Notat non solum in una parte,
Quomodo natura suum cursum prehendit
34 *A divino intellectu et a sua arte;*
Et si tu bene tuam Phisicam notas,
Tu invenies non post multas carthas,
35 *Quod ars nostra illam, in quantum potest,*
Sequitur, sicut magistrum facit discens,
Ita quod ars vestra Deo est quasi neptis.

---

peccatores, qui cruciantur extra istam civitatem roggiam, idest rubeam, sive ignitam, peccaverunt per incontinentiam; sed illi, qui tormentantur intra civitatem istam, peccaverunt per malitiam et per stultam bestialitatem. De peccato malitie et stulta bestialitate pertractat Aristotiles primo Ethicorum. Nam stulta bestialitas opponitur sapientie, saltem prudentie. —

Anchora un poco. Adhuc modicum retro te volve: hec est quarta pars et ultima istius capituli, in qua auctor facit secundam questionem magistro suo, que est ista: Tu dixisti quod Caorsa, idest usura, offendit divinam bonitatem; declara me de hoc.

Adhuc unum modicum te revolve, dixi ego, scilicet Dantes, et declara, subaudi, ubi dixisti: Caorsa offendit divinam bonitatem; et *groppum*, idest nodum, solve, idest declara michi, quia in hoc dubito. —

Notanda sunt hic aliqua, quorum primum est, quare natura et ars dicantur res Dei. Dicit quod natura est principium motus et quietis, ut vult Aristotiles in principio secundi Phisicorum. Et sic potest comprehendi per multa dicta Aristotilis in pluribus locis, ut duodecimo Methaphisice, secundo Phisicorum in fine: In universo est dare unum primum principium, quod est causa omnium motuum et cursuum superiorum: aliter esset processum in infinitum: quem probat ipse Aristotiles secundo Phisicorum et etiam secundo Methaphisice. Hoc primum principium est Deus, a quo dependet celum et terra, ymo tota natura creata; que natura capit omnem vim eius nature a Domino Deo. sicut cera capit impressionem a sigillo; ita quod natura est quasi filia ipsius Dei, et producta a Deo; quam naturam ars sequitur, quasi filia nature, quia a natura processit. Ars, ut vult Aristotiles sexto Ethicorum, est recta ratio factibilium eorum, scilicet qui a natura principiantur et non complectitur; sed ars supplet, ubi natura dimictit. Natura facit aurum, ars postea depurat, et facit florenum, ducatum, et nobile, et coronam, etc. Tunc, sic ille qui facit contra artem, facit contra naturam, matrem artis; et qui facit contra naturam, filiam Dei, facit contra Deum, qui est pater nature. Ideo notandum quod usurarii non immerito ponuntur puniri intra civitatem rubeam, idest ignitam. Idem dicendum est de Sodoma, quia tam usurarii, quam sodomite, offendunt Deum. In secundo Phisicorum dicit Aristotiles, quod ars ymitatur naturam in quantum potest, sicut discipulus magistrum. De natura dicitur in primo libro Biblie, scilicet Genesis, secundo capitulo: Crescite et multiplicamini super terram, secundum opus nature. De arte ibidem dixit Deus, tertio capitulo: In sudore vultus tui vesceris pane tuo. Ut conservetur humana species, dedit Deus modum naturalem, scilicet commixtionem maris et femine. Ad conservandum vitam, pro cibo acquirendo, dixit: In sudore vultus, etc. Ars dat bene esse ipsi nature, licet natura det arti esse superior. Licet cum pudore scribam de Sodoma, quia tam turpe scelus est, quod nedum illud commictere turpe, sed scribere, loqui, ymo cogitare; sed ad infamiam tanti sceleris, bonum est talia pertractare. Qualiter autem sodomite sequantur cursum nature, clarum est quod non est; ymo impugnant naturam et contra eam agunt. Usura vero facit contra naturam et contra artem: contra naturam patet, quia si quis seminaret florenos et nobilia in terra bene arata et cultivata, non nascerentur certe, non pro certo; et tamen usurarii volunt hoc facere; volunt nempe quod, sicut granum frumenti in terra seminatum fructificat et multiplicat in multa grana, ita florenus, vel nobile unum comprestatum, multiplicet et producat florenos et nobilia. Hoc non permictit nec ars, nec natura. Dicitur enim usura, quasi eris usus. Si compresto tibi equum, vel mantellum, licet michi pro uso petere a te aliquid, quia equus et mantellus sunt res que consumuntur usu; quod non contigit de pecunia: si compresto tibi nobile, iam non teneris michi reddere illud nobile, quod tibi comprestavi; sufficit tibi quod michi reddas consimile, vel ad valorem; et nobile non consumitur usu. Et ideo sodomite et usurarii tenent aliam viam a via nature et artis.

Philosophia, dixit michi, intelligenti ipsam notat, non solum in uno loco, sive in una parte sola, sed (supple) in pluribus, quomodo natura suum cursum prehendit, idest

Digitized by Google

36 Da queste cose, se ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, et avanzar la gente.
37 Ma perchè l'usurier altra via tiene,
Per sua natura, e per lo suo seguace
Dispregia, poi ch'in altro pon la spene.
38 Ma seguemi oramai, chè gir mi piace:
Ch'e pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l carro tutto sopra 'l Thauro giace,
E 'l balzo vie la oltre si dismonta.

36 *Ab istis rebus, si tu tibi reducis bene ad mentem*
Genesis a principio, convenit
Prendere suam vitam, et multiplicare gentem.
37 *Et quia usurarius aliam viam tenet,*
Per se naturam, et per suam sequacem
Despicit, postea qui in alio ponit spem.
38 *Sed sequaris me ammodo, quia ire michi placet:*
Quia pisces guizzant super orizontem,
Et currus totus supra Torum iacet,
Et balzo ibi inferius est et inde descenditur.

---

accipit a divino intellectu et a sua arte; et si tu bene tuam Phisicam notas, tu invenies non post multas cartas, idest in secundo libro, quod ars vestra, quantum potest, illam, scilicet naturam, ymitatur, sicut discipulus magistrum: ita quod vestra ars Deo est quasi neptis.

De istis rebus, si tu revocas tibi ad mentem principium libri Genesis, oportuit accipere suam viam, et *avanzare* gentem, idest multiplicari gentem.

Et quia usura viam aliam tenet, quia vult usura, quod danarius producat danarium et multiplicet, etc.; per se naturam, per suam sequacem, idest artem, despicit, postea quam in aliud ponit spem, idest alio modo procedit.

Sed admodum sequere me: iam describit tempus per stellas. Vult dicere quod fit dies. *Quia ire michi placet:* et pisces, [qui] sunt signum in quo stat Sol de mense februarii, *guizzant:* idest se movent, idest currunt, super orizzontam; et currus, idest Ursa maior, totus supra Torum, idest ventum meridionalem, iacet.

Et balzo: idest passus per quem debebant intrare.

Et illac et ibi descenditur: idest ibi est locus, per quem nos descendemus.

Orizonta: est circulus, ubi incipit visus videre res oriri; circulus iocundus, qui cingit totum spatium quod homo potest videre. Currus super Torum, quando vertitur versus occidens.

Orizonta interpretatur terminus visus. Tunc sol exibat de Piscibus et de signo Piscium, et intrabat Arietem. Res naturales et etiam artificiales subiiciuntur n[on] ullis periculis: usura non sic: si pluat, si ningit, si sit pulchrum tempus, si sit tempestas in mari, si sit tranquillitas, omni tempore, omni hora, omni modo, omni via, vult usurarius acquirere et multiplicare, etc.; quod est contra naturam et artem.

Digitized by Google

L'ARTE DIVINA E L'ARTE UMANA

Arte è un operare dietro cognizione; e mirabilissima senza confronti è l'arte divina, con cui vien regolato il corso intero dell'universo tanto ne'fatti necessari della natura, quanto ne' liberi, che alla luce dell'intelletto procedono dalla radicale attività dello spirito umano. Imitatrice dell'arte divina è l'umana, essendo l'uomo fatto ad immagine e somiglianza del suo Creatore, che egli deve quaggiù degnamente rappresentare, imitandone l'azione sapientissima.

L'Alighieri, con bella ed adattatissima figura, ci dice che la natura

> . . . suo corso prende
> Dal divino intelletto e da sua arte;

ed in questa affissandosi l'uomo, nasce l'arte umana, che *segue natura,* cioè la visibile impronta dell'arte divina,

> . . . com'il maestro fa il discente;
> Sì che nostr'arte a Dio quasi è nipote.

Profondissimo dettato e documento di scienza e d'arte, che solo un'altezza di mente come quella dell'Alighieri, poteva così afferrare ed esporre.

La ragione vera delle cose ed il loro principio, non può non essere un intelletto, come mostrano i filosofi veri, come detta a tutti la natural ragione, e come sentono i grandi artisti; i quali nell'aspetto della natura trovano il raggio e lo splendore dell'eterna idea creatrice. Per lo che, così al sublime spettacolo di una notte procellosa, rotta da lampi e da folgori, che scendono a percuotere le cime de'monti, come a quello di una splendida aurora in un limpido mattino di primavera; alla vista di un fiore, che dispiega la bellezza de'suoi colori, come al canto degli augelli, che si destano a salutare il nuovo giorno, la sua mente spazia rapita in una armonia di idealità, dove ogni cosa ha il suo posto e piglia bellezza e significazione.

E quindi appunto la possibilità dell'arte umana; cioè dall'assorgere la mente nostra dallo spettacolo della natura all'eterna idea, che in essa rifulge; arte nipote a Dio, perchè figlia della natura, la quale fu creata immediatamente da Dio, e in cui Dio impresse egli stesso immediatamente un vestigio della sua sapienza infinita. Il concetto pertanto dell'Alighieri esclude primamente la parziale, e perciò imperfetta, teorica dei così detti idealisti, i quali, mettendo da un canto la natura, di cui l'arte vuol esser figlia, si argomentano di procedere con metodi, convenzioni e allusioni d'idee astratte, che non hanno, nè potranno aver mai realtà e vita, e perciò mancano del primo attributo della bellezza medesima. Esclude, in secondo luogo, la teorica dei positivisti, o dei così detti veristi, i quali, dimentiche le relazioni che ha la natura, e però anche l'arte, con gli archetipi eterni, riducono tutto ad una servile copia della natura medesima, senza che in essa abbia a rivelarsi la splendida e ricca fecondità, che non può venire altro che dall'idea dell'armonia infinita, su cui la creazione fu modellata e di cui è appena un raggio rivelatore, il quale all'artista fa vedere il pensiero divino, e lo rende potente a darne in immagini la significazione. Esclude, in terzo luogo, la teorica dei classicisti, che tutto vorrebbero costringere in regole artificiose, bandito lo studio della natura e il pensiero di cui questa s'informa, che fu l'arte per cui venne fatta e a cui gli antichi s'inspirarono, quanto fu loro possibile, nelle proprie produzioni.

L'Alighieri con ampia e sublime intuizione scolpiva in pochi versi i caratteri dell'arte vera, e della sua genetica derivazione e dipendenza, mostrando l'armonia della terra coi cieli, del creato coll'intelletto creatore, la cui immagine splendendo alla mente dell'artista, ne avviva l'estro a produzioni perfette, che appunto per tali attinenze sollevano l'animo di chi le ammira ad una idealità infinita, che è ad un tempo infinita realtà; allo splendore, diciamo, del Verbo divino, in cui tutte le cose sono vita, e da cui tutte hanno con l'essere proprio la propria e perfetta espressione.

Questo sublime concetto s'incontra maravigliosamente espresso in quel prezioso opuscolo, che è l'*Itinerarium mentis in Deum* del Serafico Dottor San Bonaventura; e nell'altro, non meno comprensivo, della riduzione di tutte le scienze ed arti alla Teologia, *Reductio omnium artium ad Theologiam:* e ben si direbbe che all'Alighieri ne fosse familiare la lettura. Nessuno forse de'dottori della Scolastica afferrò quel concetto del Verbo divino, come suprema scienza ed arte, quanto San Bonaventura: di fatti, esso traluce, più o meno, in tutte le sue opere, e delle maggiori specialmente nel *Breviloquium* e nell'*Exameron.*

Digitized by Google

CAPITULI DUODECIMI SUMMARIUM

In duodecimo capitulo, quod incipit: *Locus per quem descendere,* etc., auctor describit locum per quem descenderunt infra, intrantes primum circulectum violentorum. Ille locus erat unus descensus, ubi erant lapides ruinati, et in introytu erat Minotaurus, qui fuit conceptus in vaccha falsa. Ista via erat sic ruinata, quia fuit rupta quando Christus fregit Infernum et portas eneas; et tunc ego credidi quod mundus converteretur in chaos, sicut Anaxagoras posuit, idest aliqui crediderunt. Hic, in hoc capitulo, auctor ponit penam violentorum in suos proximos, scilicet interficiendo, derubando, feriendo, etc. Pena talis est ibi: est una ampla fovea plena sanguine calidissimo et bullienti; que fovea erat in arcu posita, idest in circulo; et inter ripam, per quam descenderunt Virgilius et ipse auctor, et ipsam foveam sanguinis, currebant Centauri, idest illa animalia, qui sunt semiequi et semihomines, armati; et habebant archus et sagiptas, sicut solebant ire per mundum. Isti Centauri dicuntur Centum aure, quia currunt sicut aura; et figurant stipendiarios et homines armorum, qui discurrunt per provintiam, derubando homines, laboratores, et vulnerantes ac interficientes homines: quorum Centaurorum ponit nomina trium; scilicet Nexi, Chyronis et Folli. Hic vidit aliquos tormentatos in isto sanguine calidissimo et bullienti, qui erant in sanguine quasi sepulti usque ad gulam, ymo quasi usque ad oculos; aliquos usque ad pectus; aliquos usque ad umbelicum; aliquos usque ad genua: et isti fuerunt tyrampni, qui fecerunt interfici, ymo aliqui propriis manibus interfecerunt, multos. Hic vidit Alexandrum, Dyonisium de Sicilia, Ezzolinum de Romano, Attilam flagellum Dei, Ranerium de Corneto. Ista pena in sanguine bullienti, bene convenit tyrampnis, qui delectantur in effusione sanguinis humani; et secundum quod fuerunt plus et minus crudeles, sic plus et minus sunt immersi in isto sanguine.

Digitized by Google

CAPITULUM DUODECIMUM

1 Era lo loco, ov'a scender la riva
Venimmo, alpestro, per quel ch'iv'er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
2 Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice (1) percosse
O per tremuoto, o per sostegno manco;
3 Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia disconscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
4 Cotal di quel burrato era la scesa.
E in su la punta de la rotta lacca
L'infamia (2) di Creta (3) era discesa,

(1) fiume. — (2) Minotauro. — (3) isola.

1 *Erat locus, ubi ad descendendum ripam*
Venimus, alpester, et propter id quod [ibi] erat
In tantum, quod omnis visio esset fastidita. [etiam,
2 *Qualis est illa ruina, que in flanco*
Circa Tridentum Adigem percussit
Vel propter terremotum vel propter substentationis
3 *Quia a summitate montis, unde se movit,* [defectum;
Ad planitiem est ita roccia prerupta,
Quod aliquam viam daret illi qui superius esset;
4 *Talis illius buracti erat descensus.*
Et in principio rupte lacche
Infamia Crete erat distensa,

Era lo loco. Erat locus in quo, etc.: istud est dodicesimum capitulum Inferni, in quo auctor tractat de primo circulo huius civitatis, in quo punitur prima species violentie, que committitur circa proximos et eorum res et bona, in persona et ere; quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima ponitur introytus huius circuli et custos, qui ibi stat ad custodiendum passum illum.
In secunda, que ponitur ibi:

Ma ficca [gli occhi] a valle;
Sed fige inferius oculos,

ponitur in generali pena horum violentorum.
In tertia, que incipit ibi:

Noi ci appressammo;
Nos appropinquavimus,

narrat auctor quomodo receptus fuit ab hiis qui erant ibi.
In quarta, que ponitur ibi:

Ora ci movemmo co' la scorta fida;
Iam movimus nos, etc.,

ponit aliquos violentos famosos. Primo describit auctor passum, per quem debebant descendere in istum circulum violentorum. Et si capitulum precedens fuit difficile, istud est magis.

Dicit igitur quod lucus, per quem transire in descensu eos oportet, erat alpestris, idest asper et difficilis. Ad bene intelligendum, nota quod, si tu esses in alpibus (alpes sunt silve et loca aspera super cacumina montium), et ibi inter alpes invenires unum passum lapidosum, durum et asperum, et rainosum propter lapides et saxa ruinata et mobilia; et ibi invenires aprum ferocem, vel leonem; tunc talis passus esset asper et displecibilis per naturam et per accidens: per naturam, quia natura loci esset talis; per accidens, propter animal periculosum. Sic erat hic; quia locus de se erat displecibilis propter saxa disrupta et aspera, et propter monstrum, quod erat ibi; quia ibi stabat Minotaurus, animal ferox. Dicit igitur auctor: Erat locus, ubi, vel unde, nos ad descendendum ripam venimus, alpestris, idest silvestris; et propter illud, quod erat ibi adhuc, erat talis, quod omnis visio, idest videns, esset *schiva*, idest omnis visio refugeret transire inde.

Hic sunt notanda multa. Primo, de ruina inter Veronam et Tridentum. In partibus Lombardie, provintie ytalice, est

Digitized by Google

Che fu concepta ne la falsa vaccha:
E quando vide noi, sè stesso morse,
Come colui cui ira (1) dentro fiaccha.

(1) al. quel cui l'ira.

Que fuit concepta in falsa vaccha:
Et quando vidit nos, seipsam momordit,
Sic[ut] ille quem ira intus frangit.

una ruina talis. [Est] unus fluvius magnus, qui vocatur Adex. Huius Adecis [aqua] fluit de montibus, qui dividunt Alamaniam ab Ytalia: fluit per Tridentum et vadit Veronam; demum prope Venetias fluit in mari Adriatico. Modo inter Tridentum et Veronam ille fluvius habet ripas altas valde, quia fluit inter montes altos: in una parte aliquando erant rupes alte, perpendiculariter directe, ita quod super illas nemo potuisset ascendere. Quadam vice, propter terremotum, aut propter corrosionem aque fluentis, ita defecit fundamentum illi rupi, quod ipsa rupis ruinavit sic et taliter, quod diu impedivit intrare aquam fluvii et illam ruinam. Iam homo posset ascendere ripam illam, et ire a pedibus usque ad summitatem montis, quod non esset multum bona via; sed cum difficultate tamen quis ascenderet. Volens igitur auctor hic facere unam comparationem ad describendum locum, per quem debebat descendere in circulum violentorum, dicit sic: Qualis est illa ruina, que *in fiancho,* idest in latere rupis, sive in costa, sive in clivo, citra Tridentum, Adicem, idest fluvium Adicis, percussit, vel propter terremotum, vel propter substentamentum ruinatum, idest propter defectum substentaculi, idest fundamenti; que, scilicet ruina, a summitate montis, idest rupis, unde movit se, idest unde incipit ruinare usque ad planum, idest usque ad lectum fluvii; [*è*] *cosi,* [est] sic *roccia,* idest ripa *discoscesa,* idest ruinata [quod] aliquam viam daret, idest preberet, *a chi su fosse,* idest ambulantibus per eam; talis illius buracti erat descensus, sive clivitas buracti, idest circuli, qui erat burus obscurus. Adaptat similitudinem ad propositum.

—

In puncta, idest in principio illius introytus, *lacche,* idest coste, *infamia Crete,* idest Minotaurus, *erat distensa:* vocat hic auctor Minotaurum, infamiam Crete, idest illius insule Crete, sive Cretensis.

Hic notanda est una hystoria talis, que partim fuit vera, partim est fictio. In insula Crete, que est insula opulentissima, ubi nascitur malvaticum vinum, que alio nomine vocatur insula Centrapolis, idest Centum Civitatum, erat unus rex sapiens, iustus, et discretus, et prudens, dives et magnus: vocabatur Mynos, quem fingunt poete fore iudicem Inferni, ut dictum fuit supra in quinto capitulo. Hic Mynos habebat uxorem pulchram, nomine Pasiph[on]e, luxuriosam ultra modum. Hic rex ex ea genuerat unum filium, nomine Androgeum, prudentem, subtilissimum in ingenio, similem patri suo, et duas filias, quarum uni nomen erat Phedra, alteri Adriana. Rex Mynos miserat Androgeum filium suum ad scolas philosophie ad civitatem Athenarum; qui ita proficiebat in studio, quod omnes scolares excedebat. Quare, propter invidiam sue subtilitatis, semel de una turri fuit proiectus, et sic mortuus. Pater suus, sciens hoc, congregato maximo exercitu, ivit contra Athenas et obsedit eas. In parvo tempore cepit civitatem, quam sibi subiugavit cum terribilibus legibus; et, inter alias, omni anno oportebat quod Athenienses micterent septem iuvenes, decoros et nobiles, per sortem, devorandos a Minotauro. Nunc notandum de Minotauro. Ista Pasiphone, uxor Mynois, luxuriosa nimis, semel stans ad fenestram palatii regii, vidit in uno prato unum taurum coeuntem cum una vaccha; quod videns, subito fuit philocapta de illo tauro, et misit pro uno subtilissimo et ingenioso viro, nomine Dedalo, et dixit ei: Fac sicut vis, et age ut habeam et possim rem agere cum tali tauro. Dedalus fecit unam vaccham de lignis; postea fecit interfici taurum illum de quo regina loquuta est, et decoriavit eum. Demum pelle eius vestivit vaccham, factam de lignis, et taliter ordinavit, quod Pasiphone latens in illa vaccha lignea, habuit rem agere cum illo tauro, ex quo concepit et genuit, et conceptum peperit Minotaurum, idest semitaurum, quia erat semihomo et semitaurus. Crescens, erat ferox; comedebat homines. Et ideo Mynos, in vindictam filii sui Androgei, volebat omni anno septem iuvenes nobiles et formosos Athenienses, devorandos ab illo Minotauro. Et rex Mynos precepit predicto Dedalo, tam ingenioso, ut faceret unam caveam, sive unum carcerem, in quem quis bene posset intrare, sed exire non. Talem carcerem, ut sibi precepit rex, fecit et ordinavit Dedalus; in quem quis intrabat, sed nunquam exire poterat, propter diverticula et errores: et vocatus est ille carcer, Laberintus, idest error inexplicabilis: in quo carcere erat reclusus Minotaurus. Et sic singulis annis oportebat quod isti septem iuvenes Athenienses, per sortem, unus post alium, intrarent laberintum, devorandi ab hoc Minotauro. Currentibus annis, accidit per sortem quod oportuit Theseum, filium Egei regis Athenarum, patrem Ipolithi (qui Theseus, filius regis, erat dux Athenarum) venire, cum sex sotiis devorandis a Minotauro, ad Cretam insulam per mare; et sic venit. Sed quando recessit ipse Theseus cum suis sotiis de Athenis, pater Thesei, scilicet rex Egeus, fecit poni super malum, idest arborem navis, vela nigra, precipiens quod, si casus aliquis eveniret, quod suus filius Theseus liberaretur et redire posset, reportarent vela alba; si autem moriretur, reportarent vela nigra, sicut portabant in eundo. Superveniente Theseo ad insulam Crete, et veniens ad domum regiam cum suis sotiis, Adriana, filia regis Mynois, videns Theseum tam decorum, tam nobilem, fuit philocapta de ipso, et clam ordinavit loqui cum illo. Quo facto, clam dixit Theseo: Si vis me assumere in uxorem tuam, et meam sororem Phedram dare filio tuo Ipolitho, ego liberabo te a morte, docens te quomodo interficies germanum meum Minotaurum, et sic evades mortem. Quod audiens Theseus, gavisus est, et promisit omnia que ipsa Adriana petebat. Tunc Adriana fecit fieri tres grossos globos de pice, cum multis pilis equorum, in illa pice com-

Digitized by Google

6 Lo mio maestro inver lei gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca (1) d'Athene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
7 Parteti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato (2) da la tua sorella (3),
Ma vassi per veder le vostre pene.
8 Qual è quel thoro che si lancia in quella (4)
C'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, e qua e là saltella;
9 Vidd'io lo Minotauro far cotale:
E quello (5) accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che ti cale.

6 *Sapiens meus versus ipsum clamavit: Forte*
Tu credis quod hic sit dux Athenarum,
Qui superius in mundo mortem tibi porrexit?
7 *Recedas, bestia, quia iste non venit*
Doctus a tua sorore,
Sed vadit ut videat vestras penas.
8 *Qualis ille taurus qui se slaqueat in illo*
Quo recepit iam ictum mortalem,
Qui ire nescit, sed huc et illuc saltellat;
9 *Vidi ego Minotaurum se facere talem:*
Et ille cautus clamavit: Curre ad transitum:
Interim quod est in furia, est bonum quod tu te cales.

(1) Theseo. — (2) contra te. — (3) Adriana. — (4) hora. — (5) al. quelli; Virgilio.

mixtis, et fecit preparari unam magnam clavam, idest mazzam, sive maleum; demum dedit isti Theseo hec, et unum globum de filo, dicens: Hoc filum alligabis carceri in principio introytus, et sic, pergendo per laberintum, portans tecum istam clavam, et hos bollos grossos de pice et pilis, et filum semper tene: cum fueris ante Minotaurum, ipse aperiet os ad devorandum te: tunc tu proiicias unum bolum de istis; ipse devorabit: cum iterum aperuerit os, et tu proiicias alium; et sic tertio: quo facto, ipse laborabit ad deglutiendum hos tres bolos: tunc assumpta clava, percutias eum in capite, et interfice eum. Demum, sequens filum, retrocedens per viam, quam demonstrabit tibi filum, observa michi promissa. Sicque factum est; et omnia ad nutum successerunt. Tunc occulte Theseus, cum amasia sua Adriana, filia regis Mynois, et sua sorore Phedra, et cum sotiis suis, clam ascendit navem; et, propter festinantiam, non fuerunt memores naute mutare vela nigra in alba, et navigantes pervenerunt per mare prope Athenas, sic iam orto sole, stante Egeo, patre Thesei, et speculante reditum navis; qui videns vela nigra, putans filium suum, Theseum ducem, fore devoratum et mortuum a Minotauro, proiecit se in mari et submersus est ibi; unde postmodum fuit vocatum illud mare Egeum, et sic adhuc vocatur. Ista hystoria partim vera est, scilicet de morte Androgei, filii Mynois; sed de Minotauro credo quod sit fictio. Aliqui tamen dicunt contrarium, asserentes de Minotauro esse veram hystoriam, quod non credo: hoc bene assero, quod Mynos habuit unum filium ferocem, lascivum, dissolutum, sicut est taurus; qui fuit adeo crudelis, quod interficiebat homines ad solatium. De laberinto non est verum; sed sic est, quod in insula Crete unus est collis, sive mons, in quo cavatur aurum et foditur argentum; et a fodientibus aurum et argentum facta sunt multa diverticula, in quibus aliquando perduntur homines; et illa diverticula multa et multa vocantur laberintus. Et ego iam fui in laberinto cum multis sotiis; sed intravi cum duobus cereis accensis, et cum fune, quo intravi et exivi cum sotiis meis. Utrum autem sit possibile, quod ex uno tauro et una femina speciei humane nascatur tale monstrum, intelligentibus relinquo.

Modo ad textum: *que,* scilicet infamia, *fuit concepta in falsa vaccha:* idest, que apparebat vaccha vera et non erat: et quando vidit nos, scilicet ille Minotaurus, semetipsum momordit propter rabiem, sicut ille quem ira siccat, idest commovet. Aliqui dicunt hic quod hic taurus, qui impregnat reginam Pasiphone, uxorem Mynois, fuit unus notarius, sic vocatus taurus, quem notarium habuit illa regina ope et opere, idest ex lenocinio, illius Dedali, et ex concubitu illius notarii cum regina natus fuit ille filius, vocatus Minotaurus propter lasciviam suam, pravitatem, crudelitatem et atrocitatem: hystorialiter dictum est. Verum est quod dux Athenarum, Theseus, conduxit secum de Creta duas filias regis Mynois per mare, et quando fuit in una insula inhabitata, ibi dimisit Adrianam, que postmodum ope Deorum et gratia maxime Bacchi, Dei vini, transformata fuit in stellas, que dicuntur sertum, idest girlanda, filie Mynois. Et, Adriana, hic, in insula inhabitata, derelicta, accepit sororem suam Phedram in uxorem.

Sapiens meus, scilicet Virgilius, versus ipsum, scilicet Minotaurum, clamavit, dicens, supple: Forsan, tu credis, quod hic sit dux Athenarum, qui in mundo superiori tibi porrexit mortem, idest dedit? Recede hinc, bestia, quia hic non venit doctus a tua sorore, sed vadit propter videre vestras penas. Ideo Dantes fingit hic, in isto introytu, Minotaurum crudelem et atrocem, ad denotandum crudelitatem violentorum punitorum.

Hic dicit Virgilius Minotauro: Non venit hic huc, doctus amore femine, sed venit solummodo amore virtutis, ad cognoscendum, [per] conditionem intellectivam, penas, ut caveat a sceleribus, propter que posset incurrere tales penas; et sic vult docere alios. Modo facit comparationem morum istius Minotauri, dicens: Qualis est ille taurus, qui dislaqueatur, idest solvitur a laqueo, idest a ligatura, tunc quando iam recipit ictum mortalem, qui ire nescit, sed hac, illac saltat; sic vidi ego Minotaurum taliter facientem; et ille *accortus,* idest previsus, Virgilius scilicet, clamavit: Curre ad passum; quousque est in furia, bonum est quod tu te cales, idest quod tu descendas moraliter.

Nota quod, quando tyrampnus est [in] furia, bonum est

Digitized by Google

10 Così prendemmo via giù per lo scarcho
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto miei piedi per lo nuovo carcho.
11 Io già pensava; e quei disse: Tu pensi
Fors'a quella ruina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial che hora spensi.
12 Or vo che sappi, che l'altra fiata
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
13 Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
14 Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amore, per lo qual ch'io creda
15 Più volte el mondo in chaos converso:
Et in quel punto questa vecchia roccia
Qui et altrove tal fece riverso.

10 *Sic cepimus viam super abrupta*
Illorum lapidum, qui sepe se movebant
Subtus meos pedes propter novum pondus.
11 *Ego i[b]am cogitando; et ille dixit: Tu cogitas*
Forsan in illa ruina, que est custodita
Ab illa ira bestiali quam ego nunc estinxi.
12 *Or volo quod scias, quod alia vice*
Quod ego descendi huc in ymum Infernum,
Ista roccia non erat adhuc ruinata.
13 *Sed certe paulo prius, si bene discerno,*
Quam veniret ille, qui magnam predam
Abstulit Diti de circulo superno,
14 *Ex utraque parte alta vallis feda*
Tremuit ita, quod ego cogitavi quod universum
Sentiret amorem, propter quem ego credam
15 *Pluries mundum in chaos conversum:*
Et in illo puncto ista antiqua roccia
Hic et alibi talem fecit subversionem.

---

dare locum ire et fugere a facie eius. Nam sepe furiant tyrampni, quando dicitur eis aliquid displecibile, sicut hic Virgilius dixerat Minotauro, quando dixit sibi: Bestia; et reduxit sibi ad memoriam mortem eius.

—

Sic prendimus viam inferius per *scarcum*, idest ruinam, factam de illis lapidibus ruinatis, que movebant se sepe sub pedibus meis, propter carcum novum, idest pondus inusitatum. Ideo dicit novum; nam per illam viam non solent ire nisi anime incorporee, [et] ego eram corpus.

—

Ego ibam cogitando, idest, quod hec via esset facta per violentiam, propter difformes rupturas lapidum; sed magister vidit cogitationes meas, et ideo ipse dixit: Tu cogitas, forsan, in ista ruina custodita ab illa ira bestiali, scilicet Minothauro, quam (habet [textus]) nunc extinxi: idest quam tacere feci, sicut audivisti. Et volo quod tu scias, quod alia vice, quando descendi huc inferius, in bassum Infernum, idest in ymum, ista *roccia*, idest ruina, nondum erat *cascata*, idest ruinata. Sed certe modicum ante, si bene discerno, quam veniret ille, qui magnam predam tulit a Dite; idest abstulit a diabolo, de circulo superno, idest de Limbo, idest de circulo, in quo sunt viri illustres, in quo non est pena sensus, [sed] solum dampni: ex omni parte, alta, idest profunda, vallis feda, idest putrida, sive fetens, tremuit: ita quod cogitavi quod universum sentiret amorem, propter quem fuit aliquis qui credidit, scilicet Anaxagoras et etiam Eraclitus, pluries mundum in chaos conversum; in chaos, in confusionem, vel in confusum: et in illo puncto ista antiqua roccia, idest ruina, hic et alibi tale fecit reversum, idest sic revolvit. Hic sunt aliqua notanda.

Primo, quod tempore paxionis Iesu Christi, quando hora nona Christus expiravit, fuit terremotus generalis ex miraculo. Tunc postmodum, idest quando Christus descendit ad Inferos, liberavit patres nostros, qui erant in Limbo, et extraxit inde et duxit ad celum in die resurrectionis. Opinio Dantis est, quod anima Christi stet[it] in Paradiso terrestri, a morte corporis, que fuit in die Veneris in meridie, usque ad diem dominicum Pasche; et tunc, ante ortum solis, ivit ad liberandum Patriarcas et Patres, etc.; ideo dicit pro prima, idest, duos dies.

In chaos conversum: tangit opinionem Empedoclis et Anaxagore. Hi duo philosophi tenuerunt talem opinionem, quod lux et amicitia, idest amor et discordia, essent principia rerum naturalium, et quod aliquando omnia centra particularia et singularia continebantur et redibant in unum chaos, idest in unam confusionem; et istam reductionem vocabant chaos, factum propter amicitiam et amorem. Postea veniebant res ad divisionem et litem, et sic de illo chaos fiebant res distincte specie et genere; et hoc fiebat virtute litis et discordie; quoniam, sicut amor et amicitia reducebant omnia in unum, scilicet chaos, et ibi omnia erant glutinata simul, ita quod quodlibet erat in quolibet; ita postmodum, per litem et discordiam, res ab illo chaos separabantur, et fiebant nove species et nova genera rerum. Que opinio fuit falsa, et tangitur ab Aristotile primo Phisicorum et primo Methaphisice. Et sic crediderunt Empedocles et Anaxagoras, quod sepe mundus transmutaretur; quam opinionem tangit hic auctor retentam fuisse a Virgilio. Quam opinionem ego, qui expono librum Dantis, non credo Virgilium nec Dantem tenuisse, quia in nullo opere Virgilii hoc reperitur. De Dante non est dubium. De chaos ponatur tale exemplum. Accipiatur una libra de cera, que sit sic in massa, idest tota simul condensata:

Digitized by Google

16 Ma ficca gl'ochi; chè a valle s'aproccia
La riviera dal sangue, in lo qual bolle
Quel che per violenza in altrui noccia.
17 O cieca cupidigia, ria e folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'etterna poi sì mal c'immolle!
18 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come colei (1) che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
19 E tra 'l piè de la ripa et essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andar a caccia.

(1) al. quella.

16 *Sed fige oculos ad infra, quia appropinquat*
Riparia sanguinis, in qua bullit
Quicumque per molestiam in alios noceat.
17 *O ceca cupiditas, o ira fatua,*
Que sic nos impellis in vitam tortuosam,
Et in eterna postea ita male nos balneas!
18 *Ego vidi unam amplam foveam in arcum retortam,*
Sicut illa que totum planum amplectitur,
Secundum quod dixerat michi mea scorta:
19 *Et inter pedem ripe et ipsam, in tracciam*
Currebant Centauri armati sagiptis,
[Sicut solebant in mundo ire ad venatum.

tota simul illa cera tunc dicitur stare in pace et in amore. Sed, si de illa cera fierent alique res variarum figurarum, ut de una parte fieret una candela, de alia fieret una impressio unius sigilli, fieret una ymago hominis, vel equi, vel etc.; tunc illa cera diceretur habere litem, quia ille partes essent ab invicem separate. Ita ymaginabantur Empedocles et Anaxagoras, quod omnia entia mundi aliquando revertebantur in invicem, ac si multe cere partes redirent in unam, et tunc esset chaos, et essent in amicitia. De tali chaos loquitur Ovidius in primo Metamorphoseos, ubi sic: Ante mare, ante terram et quod tegit omnia celum, unus erat toto nature vultus in orbe, quem dixere chaos; idest antiqui.

—

Ma ficca gli occhi a valle: sed dirige inferius: ficca: idest inclina fixe oculos, quia approximat, *s'approccia*, riparia sanguinis, in qua bullit, idest fervet, omnis, qui per violentiam aliis nocet.

—

O cieca cupidigia: idest cupiditas rea, idest mala: *e folle,* idest fatua, que nos sic *speronas,* idest calcaribus pungis, in vita *curta,* idest brevi, et in eterna postea tam male nos *mollas,* idest balneas. Auctor hic exclamat contra cupiditatem dominii, scilicet dominandi, quia propter talem cupiditatem, homines crudeles effundunt sanguinem humanum, interficiendo multos, et mortem plurium ordinando.

—

Notandum, quod pena tyrampnorum et violentorum talis est. Unus circulus est qui continet alios circulos inferiores: intra illum circulum est una vallis circularis, plena sanguine bulliente; et in aliquo loco illa vallis est profundior in una parte, quam in alia; et in aliquo loco vix homo balnearet pedes, in aliquo homo staret totus sub, in aliquo loco usque ad pectus, etc. In isto sanguine bulliunt anime tyrampnorum violentorum.

—

Demum, inter illum circulum et alium circulum inferiorem, est semita, per quam transeunt et currunt continue Centauri cum archubus et sagiptis; et si aliqua anima exiret aliquantulum extra sanguinem ad allievandum penas, subito illi Centauri sagiptant eos, et feriunt cum sagiptis.

Centauri sunt semiequi usque ad pectus, et semihomines ab umbilico; et supra sunt homines: sicut videmus hominem equitantem semiequum et semihominem. Et quia stipendiarii equestres, communiter etiam pedestres, sunt ministri tyrampnorum, et serviunt tyrampnis, in quibus tyrampni ponunt fiduciam suam, a quibus pluries decipiuntur; ideo Dantes fingit, quod isti Centauri cruciant tyrampnos cum sagiptis. Stipendiarii autem communiter sunt effusores sanguinis, et multum sanguinem effundunt, et dissipant bona predata, et sepe etiam moriuntur ad hospitalia, et sepe etiam interficiuntur; ideo ponuntur hic in hoc loco.

Molli: vulgare lombardicum: stare in aqua dicitur: *Ta te molla,* idest diu in aqua manes; et ita isti tyrampni dicuntur mollari in sanguine, idest diu in sanguine morari.

Centauri, secundum fictionem poetarum, talem originem habuerunt. Mars, volens concubere cum Iunone, que sibi promiserat assensum, in aiere ludens cum ea, que est Dea aieris (licet inhonestum sit talia perpetrare, oportet tamen, propter intellectum poesis, habere sic scribere), dum autem esset in actu venereo cum ipsa, tunc Iuno tenuit talem modum, quod ipsa non recepit semen, sed in aiere sparsum fuit; et ex illo semine sic effuso in aiere, quia semen divinum erat, geniti sunt isti Centauri, idest Centum aure. Ab aura, que est levis et velox, sumitur denominatio. Sicut etenim nubes velox est, ita isti Centauri semihomines et semiequi, scilicet isti stipendiarii equestres, sunt veloces, discurrentes, depredantes, capientes homines, interficientes; et aliquando etiam sunt interfecti. Nubes etiam faciliter resolvitur parvo vento, vel sole. Ita quotidie dicitur: Talis homo armorum, trucidatus est, et talis ab eo mortuus est, captus, etc. Isti semel invitati fuerunt ad nuptias Peritoi, sotii Thesei: quando fuerunt bene repleti cibo et potu, quasi crapulati, voluerunt rapere sponsam; sed Theseus fortis vulneravit, eos, repulit et fugavit. Sic stipendiarii discurrunt ad epulas, prandia, cenas, ad nuptias, et bene

Digitized by Google

20 Vedendoci calar ciaschun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi et hasticiuole prima elette.
21 E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
22 Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chyron costà da presso:
Mal fu la vogla tua sempre sì tosta.
23 Poi mi tentò, e disse: Quelli è Nesso,
Che morì per la bella Deyanira,
E fe' di sè la vendetta elli stesso:
24 E quel di mezzo, che 'l pecto si mira,
È 'l gran Chyron, el qual nutrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
25 Dintorn'al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual'anima si svelle
Del sangue, più che sua colpa sortille.

20 *Videndo nos descendere quisque substitit,*
Et ex acie tres discesserunt]
Cum archubus et asticiolis prius electis.
21 *Et unus clamavit a longe: Ad quod martyrium*
Venitis vos, qui descenditis costam?
Dicite inde; sin autem, archum traho.
22 *Meus magister dixit: Responsum*
Faciemus nos Chyroni istic prope:
Male fuit voluntas tua semper ita cita.
23 *Postea me temptavit, et dixit: Ille est Nexus,*
Qui mortuus fuit propter pulchram Deyaniram,
Et fecit de se vindictam ipsemet:
24 *Et ille medius, qui ad pectus sibi respicit,*
Est magnus Chyron, qui nutrivit Achillem:
Alter est Follus, qui fuit ita plenus ira.
25 *Circum foveam vadunt ad mille ad mille,*
Sagiptando quamcumque que se evellit
De sanguine, plusquam sua culpa eam sortita fuerat.

---

pasti et repleti, crapulati, veniunt ad verba, demum ad verbera, demum aliquando se interficiunt invicem.

Eo vidi una ampia fossa. Ego vidi unam amplam foveam: hec est secunda pars huius capituli, in qua describitur in generali pena tyrampnorum, sive violentorum, sic: Ego vidi unam amplam foveam, in arcum tortam, idest per modum circuli, sicut est ille, qui totum planum amplectitur. idest circuit, secundum quod dixit mea scorta. idest conductor Virgilius, supra in capitulo precedenti. quando distinxit circulos, etc. Et inter principium ripe et ipsam, scilicet fossam, *in traccia,* idest simul unus post alium currentes, currebant Centauri, armati cum sagiptis. sicut solebant in mundo, scilicet ire armati archubus et sagiptis: *a caccia,* idest persequendo, scilicet alios.

Videndo ipsi nos descendere, quilibet stetit, idest currere destitit, et de acie eorum tres recesserunt cum archubus et astilibus, idest sagiptis electis; et unus eorum clamavit: Ad quod martyrium venitis vos, qui descenditis *costam,* idest clivum? Dicite ibi, sin autem, archum *tirabo;* idest, nisi dixeritis, sagiptabo vos.

Magister meus dixit, supple, illi: Responsionem faciemus Chyronti ibi de propinquo: male fuit velle tuum semper sic citum, sive velox; idest, pro malo semper fuisti tam velox in volendo, scilicet non licita.

Demum temptavit: idest, tetigit me; scilicet, magister: et dixit: Ille est Nexus, qui moriebatur propter pulchram Deyaniram, et fecit de se vindictam ipsemet. Et ille, qui est in medio, qui suum pectus intuetur, est magnus Chyron, qui nutrivit Achillem. Alius est Follus, qui fuit tam plenus ira. In circum fossatum vadunt mille et mille, sagiptando omnem animam se evellentem, idest exeuntem, de sanguine, plusquam sua culpa sortivit, idest in sortem dedit; quia, secundum culpas, datur hic sors pene, quia secundum quantitatem peccati est hic penarum modus.

Notandum, quod hic fit mentio de tribus Centauris signanter, scilicet de Nexo, Chyronte et Follo. Nexus fuit homo armorum, velox et furiosus, qui erat prope unum fluvium, ad quem applicuit Hercules cum sua amasia Deyanira, ferens secum archum et sagiptas venenatas veneno idre, quam ipse Hercules interfecerat. Fluvius erat satis profundus, qui non faciliter transiebatur. Videns Nexus, violentus predator, Herculem venientem de Grecia in Callidoniam patriam, cum uxore sua Deyanira, dixit Herculi: Ego hic sum nudus, quia volo transire sicut et tu: volo te iuvare: portabo uxorem tuam Deyaniram super humeros meos; et tu te expolia te, et porta pannos tuos et alias res quas habes. Hercules hoc acceptavit pro gratia. Nexus, ponens Deyaniram super se, subito transivit fluvium, quam depositam in terra voluit opprimere; quod cernens Hercules, tetendit archum, et sagiptans unam de illis sagiptis, vulneravit ipsum Nexum, ex quo vulnere tandem mortuus est. Sed, antequam moreretur, accepit unam camiseam, quam intinxit in suo sanguine venenato, fluente ex vulnere sagipte; quam camisiam sic intinctam dedit ipsi Deyanire, dicens sibi: Tene istam camisiam: et si unquam ullo tempore Hercules caperetur amore alterius mulieris a te, fac taliter quod ipse Hercules semel induat se istam ipsam camisiam, et subito recedet ab ipso omnis amor, et solum te diliget. Hoc credens credula mulier, recepit camisiam, quam diu tenuit. Fluente aliquo tempore, Hercules philo-

Digitized by Google

26 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chyron prese uno strale, e con la cocha
Fece la barba indietro a le mascelle.
27 Quando s'ebbe scoperta la gran bocha,
Disse a'compagni: Sete voi accorti,
Che quel dirieto muove ciò ch'el tocha?

26 *Nos appropinquavimus illis feris levibus:*
Chyron cepit unam sagiptam, et cum coccha
Sibi fecit barbam retro maxillas.
27 *Quando sibi discooperuit magnum os,*
Dixit sotiis: Perpendidisti ne vos,
Quod ille retro movet quidquid tangit?

---

captus fuit de una alia femina, nomine Iole; quod perpendens Deyanira, uxor Herculis, petenti Herculi una dierum albam camisiam, cum esset in sudoribus, Deyanira ipsa porrexit sibi camisiam illam, que fuerat intincta sanguine, etc.; ut dictum est. Quam cito habuit camisiam in dorso, tam cito corpus Herculis incepit comburi propter venenum, etc.; unde ipse Hercules vexabatur, discurrebat, et nullo modo potuit extingui ille sanguis, qui ex camisia ortum habuit propter venenum; et sic Hercules, discurrens per silvam Oteam, igne consumptus fuit. Et de ista combustione Herculis, facta in silva Otea, fit decima tragedia; et facta est a Seneca; que deci[m]a tragedia, vocatur Hercules Octeus; et sic intitulatur. Qui bene notat hanc hystoriam, perpendit quod iste Nexus fecit vindictam de morte sua; quia Hercules, sagiptans, eum interfecit, et ipse scivit sic ordinare de illa camisia, quod propter ipsam Hercules mortuus est. Ideo dicit textus: *Qui fecit vindictam ipsemet.*

Notandum, quod secundus Centaurus, hic nominatus, est Chyron. Iste fuit prudens homo et inter alios satis moderatus et minus malus. Sic sepe accidit, quod inter homines armorum est aliquis nobilis, etc., qui se cavet multum, et non ledendo nimis; et licet apprehendat captivos, attamen minus male et minus indecenter tractat eos. Iste Chyron fuit dominus et rex insule Aschiri (Aschirum est una insula in Archipelago), cui Chyronti fuit destinatus Achilles nutriendus. Notandum quod domina Thetis, regina unius civitatis in Aprutio, que vocatur civitas de Chieti (adhuc est civitas et habet bonum episcopatum), nato sibi hoc filio, scilicet Achille, misit pro astrologis, magis et auguratoribus, et dixit eis: En filium meum Achillem, sic nominatum: indicate michi, que erunt fata, que erit fortuna sua, quantum vivet, ubi et qualiter morietur. Qui dixerunt: Hic erit fortissimus, doctissimus, et nobilissimus, et strenuissimus in armis, in potentia, in sapientia, etc.; sed conducetur ad bellum troyanum et ibi interficietur. Quod audiens regina Thetis, dedit filio suo unum potum, causativum maximi sompni, et dormientem destinavit eum ad insulam Aschiri, scribens Chyronti regi, ut nutriret istam suam filiam: quia mater sua induerat ipsum veste puellari, videbatur nempe puella quinque annorum vel sex. Qui Chyron, suscipiens Achillem leto corde, cupiens complacere domine regine Theti, matri Achillis ipsius, putans eum esse unam puellam, immiscuit cum suis filiabus. Habuit ipse Chyron duas parvas filias, quarum una vocabatur Diademia: nutriebantur ad invicem. Crescentibus hiis, scilicet Achilles et Diademia, cum aliis, Achilles incepit diligere Diademiam et e contra; in tantum quod ipse impregnavit eam. Res fuit facta nota patri Diademie; et visa virtute, Chyron dedit eam, scilicet Diademiam, filiam suam, in uxorem Achilli, qui ex ea genuit Pirrum et alios multos filios. Iste Pirrus, primogenitus suus, interfecit regem Priamum, filium suum Politem, et fecit vindictam de morte patris sui Achillis, quem interfecerat Paris, filius regis Priami, etc. Et habetur in Troyano et in fine libri secundi Eneydos. Hunc Achillem nutrivit Chyron, ut hic dicit textus: *Ille est Chyron, qui nutrivit Achillem.* Iste Chyron nutrivit Achillem, postquam dederat sibi filiam in uxorem. Docuit eum exercitare in armis, quia ipse Chyron erat magnus magister et domitor equorum; fuit etiam magnus miscicus et cognitor erbarum. Et sic docuit Chyron Achillem artem bellandi, pugnandi, ensitandi: habuit ipsum valde charum.

Follus vero fuit unus homo armorum, iracundus nimis, de quo dicetur alias, loco suo. Finguntur Centauri sic semihomines et semiequi, quia, licet stipendiarii habeant apparentiam humanam, habent tamen mores equinos, scilicet violentos; igniunt, furant, discurrunt. Quia equis utuntur ipsi stipendiarii, propterea quia sunt animalia cursatilia, idest apta nata ad currendum; ita stipendiarii sunt in continuo cursu, etc.

Noi ci appressammo. Nos appropinquavimus: ista est tertia pars huius capituli, in qua nominantur aliqui magni violenti, et quomodo auctor et suus magister fuerunt recepti ab istis tribus supradictis Centauris, et de scorta eis data. Dicit sic textus: Nos appropinquavimus illis feris, idest Centauris snellis, idest velocibus et levibus, ferocibus ad predicta: et Chyron accepit unum stralem, idest unam sagiptam, et cum coccha (idest principio sagipte, idest illa summitate sagipte, ubi est illa fexura, que ponitur super cordam archus, vel in qua fexura intrat corda archus), cessavit barbam retro ad mandibulas, quia ipse habebat magnam silvam pilorum, que usque ad pectus pendebat; quos pilos detexit cum coccha, ad denotandum quod homo sapiens, quando loquitur, primo considerat finem. Pro sagipta considera sermonem volatilem; sic volat verbum: preterea, nulla sagipta penetrat subtilius quam verbum. preterea, sagipta emissa non potest revocari; nec verbum emissum et prolatum est revocabile.

Quando discooperuit magnum os, dixit sotiis: Perpendistis vos, *sete voi accorti,* quod ille, qui est retro, movet quidquid tangit? Sic non solent facere pedes mortuorum. Ergo motus ille est signum vite.

Digitized by Google

28 Così non soglon fare e piè de' morti.
E'l mio buon duca, che già gl'er' al pecto
Dove le due nature son consorti,
29 Rispose: Ben è vivo, e sì soletto,
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità lo 'nduce, e non dilecto.
30 Tal si partì da cantar Alleluia,
Che mi commisse questo offitio novo;
Non è ladron (1), nè io (2) anima fuia.
31 Ma per quella virtù, per cu' io movo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siam a provo,
32 Sicchè ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in sulla groppa;
Che non è spirto che per l'aer vada.
33 Chyron si volse in sulla dextra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa' cansar, s'altra schiera s'intoppa.
34 Hor ne movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglo,
Dove e bolliti facean alte strida.
35 Vi vidi gente sotto in fin al ciglo;
E'l gran Centauro disse: E' son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'haver di piglo.

28 *Sic non solent facere pedes mortuorum.*
Et meus bonus dux, qui iam erat sibi ad pectus
Ubi due nature sunt consortes,
29 *Respondit: Bene est vivus, et sic solus,*
Ostendere michi convenit ei vallem obscuram:
Necessitas eum conducit, et non delectatio.
30 *Talis recessit a cantando Alleluia,*
Que michi commisit istud officium novum;
Non est latro, neque ego anima furiosa.
31 *Sed per illam virtutem, per quam ego moveo*
Passus meos per tam silvestrem stratam,
Da nobis unum de tuis, cui nos simus pares,
32 *Et qui nobis ostendat ubi gradatur,*
Et qui portet istum super dorso;
Quia non est spiritus qui per aierem vadat.
33 *Chyron se volvit ad dexteram mammillam,*
Et dixit Nexo: Redeas, et eos conducas,
Et fac cessare, si alia acies vobis obviat.
34 *Tunc movimus nos cum scorta fida*
Prope proram bulloris rubei,
Ubi bulliti faciebant grandes stridores.
35 *Ego vidi gentes subtus usque ad supercilium;*
Et grandis Centaurus dixit: Ipsi sunt tyrampni,
Qui in sanguine et in ere posuerunt manum.

(1) costui. — (2) son.

Et meus bonus dux, qui iam erat ad pectus, ubi due nature sunt consortes (quia in pectore Centaurorum, qui sunt equi usque ad pectus, et supra pectus sunt semihomines, dicte nature, scilicet humana et equina, sunt consortes, idest coniuncte), respondidit, scilicet magister, illi, scilicet Chyronti: Bene est vivus, et sic solus, ostendere sibi vallem buiam, idest obscuram, me oportet: necessitas conducit eum, et non delectatio. Quasi dicat Virgilius: Iste vivus est; sed non est homo violentus, qui effuderit cruorem humanum; sed venit propter addiscere, ad vestras expensas, modum vivendi, et docere alios, ut sit bona cautela ad non peccandum.

—

Talis recessit a cantu Alleluie, que michi commisit istud officium novum: non est latro, scilicet ipse Dantes, nec ego anima *fuia*, idest furiosa; vel fura, idest anima furis. Quasi dicat Virgilius: Beatrix, idest sacra Theologia [recessit] a cantu Alleluie (Alleluia, nomen ebraicum, et significat canticum letitie), quoniam Beatrix stat iuxta scabellum Dei, ubi semper cantatur Alleluia, idest canticum letitie; et venit ad Limbum, ubi erat Virgilius, in succursum Dantis, ut predictum est. Non est latro, idest Dantes; nec homo violentias inferens alicui; nec fraudulentus; ideo non venit ad penas istas, quia eas non meruit. Fur est qui latenter rapit alienum, invito domino; sed latro est ille, qui violenter et palam rapit alienum.

—

Sed propter illam virtutem, per quam moveo passus meos per tam silvestrem stratam, da nobis unum de tuis, scilicet sotiis, apud quem simus propinqui. Subaudi, per gratiam divinam, qua ego duco istum.

—

Et qui nobis ostendat ubi se guada: idest ubi transitur, idest ubi sit bonus passus ad transeundum: et qui portet istum in groppa: idest in spatulis, quia non est spiritus, qui per aierem vadat, sicut ego, etc.

—

Chyron vertit se in dexteram poppam, mammillam idest, [et] dixit Nexo: Revertere, et conduc eos, et fac cessare si alia fera obviaret, idest cave ne fiat istis aliqua violentia. Sic sepe Danti, eunti per mundum, fuit a nobilibus et dominis data sibi scorta, quia erat homo virtuosus.

—

Ora ce movemo. Iam movimus nos: ista est quarta pars huius capituli, in qua nominantur aliqui notorii violenti. Iam movimus nos cum scorta fida, prope prodam bulloris rubei, idest sanguinis vermilii, idest rubei, ubi bullientes faciebant alta strida, idest fortiter clamabant et lamenta-

Digitized by Google

36 Quivi (1) si piangon gli spietati danni:
Qui è Alexandro, e Dyonisio fero,
Che fer Sicilia haver dolorosi anni:
37 E quella fronte col capel sì nero
È Azzolin; e quell'altro ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, el qual pel vero
38 Fu spento (2) dal figlastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi (3) ti fia hor primo, et io secondo.

(1) al. quici. — (2) morto. — (3) Nesso.

36 *Hic planguntur impia dampna:*
Ibi est Alexander, et Dyonisius ferox,
Qui fecerunt Siciliam habere dolorosos annos:
37 *Et illa frons que habet pilum ita nigrum*
Est Ezzolinus; et ille alter qui est flavus,
Est Opizzus Estensis, qui in veritate
38 *Fuit extinctus a previgno supra in mundo.*
Tunc me volvi ad poetam; et ipse michi dixit:
Iste sit nunc tibi primus, et ego secundus.

bantur. Ego vidi sub, usque ad cilia, gentem, idest sub sanguine bullientem. Et magnus Centaurus, idest [Chyron], dixit: Illi sunt tyrampni, qui dederunt in sanguine et *in avere,* idest in bonis aliorum, *de piglio;* idest posuerunt manum in sanguinem et in bonis aliorum. Ecce quod tyrampni, qui magis fuerunt violenti, plus merguntur in sanguine, scilicet usque ad cilia, idest usque ad supra oculos.

Hic plorantur dispietati dampni, idest impia dampna: hic est Alexander et Dyonisius, qui fecit Seciliam habere dolorosos annos. Auctor incipit a duobus maximis feris et crudelibus violentis. De isto Alexandro dicunt aliqui, quod non fuit ille Alexander Macedonie, sed de quodam alio, sic Alexandro vocato. Ego autem credo, quod de Alexandro Macedonie loquitur, cum ille fuerit maxime furiosus tyrampnus, crudelis, etc. Fuerunt procul dubio plures Alexandri de sua prosapia; nam tres ante ipsum fuerunt, qui non fuerunt homines magne fame, maxime de violentia. Alexander, filius regine Olimpie, qui dictus fuit filius Philippi Macedo[nis], de quo habetur in primo capitulo primi Machabeorum, fuit maximus tyrampnus, crudelissimus, impiissimus. Hic fuit bene trecentis annis ante Cesarem: fuit adeo superbus, quod voluit adorari pro Deo; ita iracundus quod pro parva causa interficiebat etiam sibi dimesticissimos; luxuriosissimus, qui neutri pepercit sexui; fuit ebriosissimus; ultra alios delectabatur in effusione sanguinis humani. Dicit Lucanus illic: Proles neptunia Philippi, felix predo, iacet. Orosius, scribens ad Augustinum: Alexander ille, miserorum gurges, totius orientis turbo, semper suorum aut alienorum sanguinem sitiebat. Auctor igitur intelligit de Alexandro magno Macedonie, etc. Dyonisius iste fuit circa tempus Alexandri, qui flagellavit partes orientis; et iste Dyonisius flagellavit partes occidentis. Fuit de insula Sicilie, de civitate nomine Siracusa; que, licet sit modo bona civitas, fuit tamen alias melior. Iste primus fuit homo valens, fecit mirabilia contra Cartaginenses, fuit sapiens in consiliis, rubeus, lentiginosus; venit in Calabriam, et fecit magna gesta; tandem factus dominus in Sicilia, conversus est in tyrampnidem, et factus est crudelissimus tyrampnus. Regnavit in sua tyrampnide triginta octo annis; fecit et fieri ordinavit nova et exquisita genera tormentorum. De isto Dyonisio loquitur Valerius Maximus in libro primo, De neglecta religione.

Et illa frons, que habet pilum nigrum, est Ezzolinus; et ille alter biondus, idest habens capillos flavos, est Opizzus de Este, qui pro veritate fuit extinctus a filiastro, idest previgno, superius in mundo. Tunc volvi me ad poetam, qui michi dixit: Hic, scilicet Nexus, sit tibi primus, idest precedat te; et ego secundus, idest ego sequar.

Notandum, quod iste Ezzolinus fuit de uno castro comitatus Trevisii, quod vocatur Romanum. Iste fuit unus miles valde sapiens et strenuus, antequam esset dux. Demum cepit fieri dominus castri sui, scilicet Romani, demum fuit dominus Verone, demum Padue, Tridenti, Feltri, civitatis Trevisii. Collegavit se cum Frederico secundo; fecit septam cum Frederico secundo; contra quasi omnes de Lombardia effectus fuit crudelissimus; fudit multum sanguinem humanum, de quo dominus Iuppiter de Luppactis, poeta Paduanus, fecit unam pulchram tragediam, in qua fingit eum fuisse filium diaboli. Semel, dum esset in campo et obsedebat Mantuam, audivit quod Padua rebellaverat se sibi. Videns quod non poterat recuperare eam, habebat secum in campo duodecim millia Paduanorum, quos omnes, uno mane, uno die, fecit mori et interfici. Hic regnavit triginta duo annis in tyrampnide sua. Fuit homo pilosus, et inter alios pilos habebat unum super in naso, qui mirabiliter erigebatur, quando ipse erat turbatus, sive iratus et iracundus. Hic, auxilio illorum de Montecchie, factus fuit dominus Verone; et subito factus dominus, cepit facere trucidare omnes nobiles de Verona, et maxime illos de Montecchie, quorum opere et auxilio factus erat dominus Verone. Exuens omnem humanitatem, omnem crudelitatem induit: hic fecit interfici bene quinquaginta millia hominum. Iste Eccerinus, sive Ezzolinus, fuit postea interfectus miserrime ab uno rustico prope Mantuam. Oppizzo, sive Azzo de domo Estensi, fuit dominus Ferrarie primo; qui favore Ecclesie et Venetorum accepit Paduam; et fuit ille qui dedit conflictum Eccerino super fluvium Adde; qui Eccerinus iverat Mediolanum, ubi habebat tractatum occultum; sed ipso eunte versus Mediolanum, tractatus fuit discoopertus, et oportuit ipsum redire. Dum rediret, habuit conflictum super fluvium Adde ab ipso Opizzo. Iste Opizzo fuit interfectus a filio suo; propter hoc dixit Dantes, a filiastro ipsum fuisse extinctum; qui[a] non fuit congruum quod fuerit interemptus a filio.

Digitized by Google

39 Poco più oltre el Centauro s'affisse
Sovr'una gente che 'n fin a la gola
Pareva che del bulicame uscisse.
40 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che 'n su Tamisci ancor si cola.

39 *Paulo plus ante Centaurus se firmavit*
Super unam gentem que usque ad gulam
Apparebat quod de illo bullicame exiret.
40 *Ostendit nobis umbram ab uno angulo solam,*
Dicendo: Ille scidit in gremio Dei
Cor, quod super Tamisiam adhuc colitur.

Modicum ulterius Centaurus resedit; stetit super unam gentem, que usque ad gulam videbatur quod de illo bullicame exiret: modo intrant in sanguinem: Centaurus precedit et portat Dantem, et Virgilius sequitur. Dum fuerunt, Centaurus stetit super aliquos alios, qui minus delinquerunt.

Sicut de bullicame: bullicame est unus magnus fons bulliens fortissime, et est aqua tam calida, sicut in mundo est; et de isto bullicame exit magnus rivus aque calidissime: est prope civitatem Viterbii prope unum miliare, ubi sepe fui; et sunt ibi bona balnea: de quo bullicame alibi dicetur.

Ostendit nobis unam umbram ex una parte solam, dicens: Illa fixit in gremio Dei cor, quod super Tamisiam adhuc *si cola,* colitur, idest monstratur. Hic est notanda una hystoria talis. In regno pulcherrimo et ditissimo, quod vocatur et dicitur regnum Anglie, sicut nunc, ita antiquo tempore, multa dominia erant. Primo, regnum: demum est principatus Gallie; et hoc dominium communiter attribuitur primogenito regio: est ducatus Lancastrie; comitatus Cantie, etc. Aliquando mutantur secundum beneplacitum regni. Modo ubi ducatus Lancastrie est, quodam tempore erat comitatus, et dicebatur tunc comitatus Lancastrie. Modo, in anno millesimo ducentesimo quadragesimo quarto, erat in Lancastria unus comes, nomine Simon, qui habebat filium bene strenuum, nomine comitem Guidonem, comitem de Monfort. Comes Simon, veniens in indignationem regis Anglie, fuit captus et tortus. Confessus fuit aliqua, propter que fuit raptatus et turpi morte iustitiatus; propter cuius mortem filius suus, nomine Guido, arripuit fugam, et recedens de Anglia et transfretans, venit in Frantiam, et perveniens Parisius, ibidem residebat. Isto tempore vocatus fuit Karolus, dux Andagavie, germanus regis Ludovici, regis Frantie, a papa Clemente quarto, ex eo et pro eo quod regnum Sicilie occupabatur per Manfredum, filium naturalem imperatoris Frederici secundi, de quo dictum est superius ad plenum. Volebat enim papa predictus deponere predictum Manfredum de regno; et vocatus dictus Karolus per papam, cum bono exercitu venit ad partes Ytalie cum multis navibus per mare. Tunc ille Guido, qui erat strenuus, placuit multum isti Karolo, quem secum duxit in Ytaliam per terram. Venit iste Guido, strenuus miles predictus, cum exercitu; conduxit etiam uxorem dicti ducis. Cum exercitu veniens in Ytaliam, papa Clemens quartus investivit eum de regno Sicilie, et post multa bella, tandem dictus Karolus, noviter institutus rex, prope Beneventum habuit in bello victoriam de rege Manfredo, qui in bello illo fuit interfectus. Iste rex Karolus primus diligebat multum istum militem de Anglia, scilicet dominum Guidonem. Propter aliqua, que tunc temporis evenerunt, Ecclesia instituit istum Karolum, novum regem Sicilie, suum vicarium in Tuscia; qui rex, non valens recedere de regno, misit istum dominum Guidonem anglicum, suum commissarium ad partes Tuscie, scilicet ad Patrimonium, et ad aliquas alias terras. Existente tunc dicto domino Guidone in officio predicto commissionis, moriebatur papa Viterbii; quo mortuo, cardinales intraverunt conclavem pro eligendo novo summo pontifice. Interdum dum hec agerentur, tunc rex Karolus venit Viterbium, et similiter ille dominus Guido, vicarius suus. Et erant ibi, et omni die ibant ad missam capelle papalis. Tunc quidam realis regni Anglie, nomine Henricus, nepos regis Riccardi, regis Anglie, qui fecit mori comitem Simonem, patrem dicti domini Guidonis, veniens de Sepulchro Iesu Christi, applicuit etiam Viterbium, expectans electionem futuri Summi Pontificis, ut videret illa que fuerint pro novo Summo Pontifice, qui etiam quotidie ibat ad missam ad capellam Pontificis. Quem Henricum, tam nobilem virum et nepotem dicti regis Anglie, in cappella videns ille dominus Guido, memor mortis et raptationis patris sui, dum levabatur corpus Christi, interfecit et per totam capellam traxit: quod multum displicuit. Sed quia erat commissarius regis et habebat multos clientes secum, nemo fuit ausus tangere ipsum dominum Guidonem. Completa missa, unus prudens homo dixit illi domino Guidoni: Cur fecisti tale homicidium? Respondens dominus Guido dixit: Quia patruus istius, scilicet rex Riccardus, rex Anglie, fecit raptari et interfici patrem meum, ideo interfeci istum ad vendicandum mortem patris mei. Dixit ille: Vere tu non fecisti bonam nec iustam nec honorabilem vindictam; tum quia, ut tu dicis, pater tuus fuit raptatus, tum quia hunc nobilem virum interfecisti in gremio Dei, idest in cappella pontificali, dum elevabatur corpus Domini; ita quod hanc iniuriam fecisti Deo, quia in gremio ipsius Dei. Adhuc notandum, quod corpus exanime istius nobilis Henrici, nepotis dicti regis Anglie, imbalsematum, portatum fuit ad regnum Anglie; cuius cor extractum de corpore, fuit imbalsematum, et positum in una piscide aurea, sive in una cassella, sive in cistella aurea, et super piscidem illam auream positus est unus gladius directe super cor, ut denotaretur violentia isti Henrico illata. Corpus nobilis Henrici sepultum est in Anglia, in civitate Londoniarum, que antiquo tempore vocabatur Trinomantum, et etiam tempore Cesaris, in uno monasterio monachorum, quod vocatur Westmonasterium. In cuius monasterii ecclesia est pulcherrimus chorus, demum pulcherrima cappella, in cuius circum sunt sepulture regum et regalium, inter quas est sepulchrum in quo sepultum est corpus predicti nobilis, scilicet Henrici.

Digitized by Google

41 Poi vidi gente, che di fuor dal rio
Tenea la testa et ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobbi io.
42 Così a più a più (1) si facea basso
Quel sangue sì, che cocea pur li piedi:
E quindi fu del fosso el nostro passo.
43 Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglo che tu credi,
44 Che da quest'altra (2) più e più giù prema
Lo fondo suo, finchè si raggiugne
Dove la tyrannia convien che gema.
45 La divina iustitia di qua pugne
Quell'Athila che fu flagello in terra,
E Pyrrho, e Sexto; in eterno mugne

(1) al. e più e più. — (2) parte.

41 *Postea vidi gentes, que extra rivum*
Tenebant caput et etiam totum corpus:
Et ex istis multos recognovi ego.
42 *Sic ad plus ad plus efficiebatur infimus*
Ille sanguis, qui cooperiebat solum pedes:
Et ibi fuit fovee noster transitus.
43 *Et sicut tu ab ista parte vides*
Bullicame quod semper declinat,
Dixit Centaurus, volo quod tu credas,
44 *Quod ab ista alia magis et magis inferius premat*
Fundum suum, quousque coniungatur
Ubi tyrampnis convenit quod gemat.
45 *Divina iustitia hinc pungit*
Illum Totilam qui fuit flagellum in terra;
Et Pyrrum, et Sextum; in eternum mungit

Super cuius sepulchrum est una statua, que in manu sinistra tenet unam chartam, in qua scriptum est: Hoc cor, gladio scissum, do cui consanguineus suum, subaudi regi Riccardo, cuius erat affinis, ut vindictam faceret de tali morte. In manu dextera illa statua tenet piscidem illam auream. De morte istius Henrici nullam mentionem fecit rex Karolus, qui debuisset punire illum dominum Guidonem homicidam, tum propter homicidium, tum propter tempus et horam, in quibus fuit comm'ssum tale homicidium. Et licet multe cause sint, propter quas diu fuit guerra inter nobilissimos reges Anglie et Frantie, tamen hoc homicidium non punitum fuit magna cum causa. Adhuc notandum quod, iuxta istam cappellam, in qua stat sepultura prescripta dicti Henrici, fluit fluvius unus pulcher et magnus, qui vocatur Tamisia; et communiter poete libenter denotant res a montibus, fontibus et fluviis. Et hic auctor, volens describere penas violentorum, declarat que sit illa anima, que sola stabat, dicens: Illa anima est illius, scilicet domini Guidonis, qui fixit, idest sciscit cor, quod supra Tamisiam colitur, idest videtur. Sic modo prescripto, Manfredus, de quo tactum est superius, filius Frederici secundi, fuit rex Sicilie tali modo, vel quia pater suus Imperator dedit sibi illud regnum; vel [quia], sic mortuo isto Frederico secundo, filius suus Conradus, quem suus pater instituerat dominum in Alamania, venit in Ytaliam, volens acquirere regnum paternum, quod et fecit. Veniens in Ytaliam, confirmavit regnum suum, nullis resistentibus sibi, nisi Neapolitanis, quos mirabiliter et crudeliter castigavit. Iste Manfredus, adstrictus, veneno extinxit germanum suum Conradum, et recepit per se regnum, quod tenuit usque quo fuit debellatus et interfectus per Karolum primum, factum de novo regem Sicilie a papa Clemente quarto. Iste Karolus dictus est primus propter eius filium, qui vocatus fuit Karolus secundus; qui Karolus secundus fuit pater Karoli Martello, Sancti Ludovici de Ordine Minorum, regis Roberti et domini Philippi, principis Taranti. Tempore istius Karoli, insula Sicilie fuit perdita, quam acquisiverunt reges Aragonie et adhuc tenent propter malos officiales gallicos, avaros et nimium aggravantes populum; quos predictus Karolus secundus miserat illuc ad regendum insulam Sicilie. Populi nimis aggravati in civitate Palermi, sive Panormi, insurrexerunt clamantes et dicentes: Moriantur, moriantur gallici! Tunc, in ista rebellione, fuit captus ille dominus Guido, comes de Mo[nfo]rt, qui interfecerat Henricum prescriptum; et positus in carceribus civitatis Palermi, mortuus fuit ibi valde miser, in captivitate.

—

Poi vidi gente: postmodum vidi gentem, que extra rivum tenebat caput, et etiam totum cassum, idest pectus, usque ad umbilicum: hic vult ostendere, quod isti fuerunt minus violenti quam illi de quibus superius dictum est: et de istis plures ego recognovi.

—

Sic plus et plus erat bassior, idest minus cupus, ille sanguis, in tantum quod solum pedes *cocebat,* idest calore cruciabat: *cocere,* idest decoquere: et hic fuit de fosso illo noster passus: idest illac transivimus fossatum.

—

Sicut tu ex ista parte vides bullicame, quod semper se scemat, idest, diminuitur, dixit Centaurus, sic volo quod tu credas, [quod] ex ista altera, scilicet parte, plus et plus amplius deorsum premat fundum suum, quousque reconiungitur, ubi tyrampniam oportet gemere; idest plangere, sive plorare. Licet iste rivus sanguis sit circularis, tamen in una parte est profundior sanguis, et in alia parte minus profundus; et hiis diversitatibus puniuntur diversi violenti; in profundiori magis violenti, in minus profundo minus violenti.

—

Divina iustitia istac pungit: idest punit illum Attilam, qui fuit flagellum Dei in terra: et Pirrum et Sextum: in eternum mugiunt: *mugiunt,* idest tormentantur.

—

Digitized by Google

Le lagrime, che col bollor diserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse (1), e ripassossi (2) el guazzo (3).

(1) Nesso. — (2) tornando indietro. — (3) del sangue.

Lacrymas, quas cum bullore emictit
Ad Ranerium de Corneto, ad Ranerium de Pazzis.
Qui fecerunt stratis tantam guerram.
Postea se convertit, et transivit aquazzonem.

Ibi sunt lacryme, quas bullor, idest bullitio, diserrat; idest cum impetu emictuntur; a Ranerio de Corneto et a Ranerio Pazzo, idest, procedunt, qui fecerunt stratis, idest viis, tantam guerram; idest, in viis derrobabant et interficiebant transeuntes.

Demum revolvit se, scilicet Nexus, et retransivit *guazzum*, idest illum locum, per quem transiverat pedes. Ytalici dicunt, quando aliquis pedes transit fluvium, idest, transit *ad guazzum*. Iste Attila fuit barbarus, de partibus Ungarie; venit in Ytaliam cum magno exercitu, et fecit multam stragem hominum, et fecit multa: inter alia combursit Florentiam. De isto Pirro dicunt aliqui, quod ipse fuit ille Pirrus, qui erat rex in Grecia prope Duratium, qui venit in auxilium Tarantinorum; sed quia ipse fuit homo maxime virtutis, non puto auctorem de ipso loqui; sed credo quod ipse auctor intelligat de Pirro, filio Achillis, qui fecit magnas violentias. Ipse interfecit Politem, filium regis Priami, Astianatem, filium Ectoris. Sextus fuit crudelis pirata, de quo Lucanus multas crudelitates narrat. Isti duo Ranerii fuerunt de Patrimonio Rome: unus de Corneto; Cornetum est una pulchra terra, que est quasi super mare, prope montem Argentinum; alter Ranerius fuit de Tolfa; Tolfa est unum castrum, quod est inter Vetrallam, Civitatem Veterem, et caput Linare: omnia hec sunt in riparia Rome, versus occidentem.

Digitized by Google

I PRODIGI NELLA MORTE DI CRISTO

Una grande memoria, nel profondo sentimento della sua fede e pietà cattolica, consacra l'Alighieri in questo canto, vogliam dire i paurosi prodigi, che accompagnarono la morte di Cristo. Narra il Vangelo che, nell'istante in cui spirò, tutta la natura, o almeno una porzione della terra, diè un sussulto, come un carro di cui sieno fermate le ruote improvvisamente: terremoto, rupi crepate, sepolture spalancatesi, cadaveri usciti di fuori e in città appariti a molti.

Le menti povere, che si reputano superiori a tutte le altre, al ricordo di questo fatto supremamente miracoloso, come all'udire ogni altro genere di prodigi, si sdegnano, o sorridono di compassione per chi vi crede. Ei son filosofi: ma l'acutezza del loro intendere non arriva agli intimi legami, che tengono unita al Verbo la perenne creazione di questo universo; al Verbo, per cui fu fatta, è, e vive; i quali legami ove del tutto si spezzassero, all'istante essa rientrerebbe nel nulla. Per costoro l'universo non è che un indefinito ammasso di materia e di forza, il quale, senza principii e senza leggi svolge (il che suona contraddizione) eternamente sè stesso!

Ma il profondo intelletto dell'Alighieri, nutrito di quella maravigliosa scienza teologica e filosofica, per cui tanto si segnalò la Scolastica, vide che, essendo unicamente dal Verbo divino la possibilità delle cose e della loro creazione (in noi, concetti distinti l'un dall'altro e venuti da fuori; ma comprensione infinita, e infinita sapienza nel Verbo, ed insieme infinito potere ad effettuarle fuori di sè, ossia a metterle all'esistenza, per cui apparvero nello spazio e nel tempo); e che, essendosi poi unito il Verbo alla creazione fatto uomo, pigliando un corpo ed un'anima simile a noi nel seno della Vergine sua Madre; vide, diciamo, che nel momento, in cui l'anima sua santissima si separò dal corpo, che con l'anima si aveva assunto, di necessità dovette verificarsi in tutto il creato uno sconcerto immenso; venuta meno per tale momentanea separazione, la nota fondamentale, direm così, dell'armonia dello stesso universo. In verità, un'armonia è nella sua essenza la vita del mondo, un'armonia di nature diverse; e la vita di Gesù era da sè armonia infinita e perfetta, e come la chiave dell'armonia universale.

Dante, pertanto, non che temer di abbassarsi credendo a que' prodigi accaduti nella morte di Cristo, si gloria di credervi, e li consacra in questo canto, mentre discende per un dirupato cammino nel settimo cerchio dell'Inferno.

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io già pensando, e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, che è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Or vo' che sappi che l'altra fïata
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma, certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, che io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso.

Nè tale arresto momentaneo dell'armonia del creato, fu soltanto nella parte materiale e visibile; esso ebbe corrispondenza nella parte sua più intima, che sono gli spiriti: in somma, nello spirar che fece Gesù, si arrestò per un istante la vita universale. Nè, in verità, altrimenti s'intenderebbe come il Centurione e i suoi soldati, appena spirato Gesù sul patibolo, scendessero dal monte atterriti, percotendosi il petto e dicendo: Veramente costui era l'uom giusto; era egli il figliuolo di Dio; essi che dovevano aver veduto chi sa quante morti violente e quante forme della morte, e chi sa quante altre volte la natura in iscompiglio. Ei dunque sentirono in fondo dell'anima un crollo misterioso; sentirono la momentanea interruzione del moto spirituale, come del materiale, dell'universo. E con ciò è tutt'altro che favola quel che si racconta di Dionigi Areopagita, che, cioè, al veder l'ecclissi che avvenne del Sole nell'istante, in cui il Figliuolo di Dio e di Maria spirò, gridasse: *Aut naturae auctor patitur, aut dissolvitur machina universi.* Era il necessario sentimento di un'anima, che alla profonda filosofia, a cui si era inspirata, univa un vivo sentimento della divinità e delle sue relazioni con l'universo. E questa fede e questa sapienza, checchè si faccia e si dica, dureranno finchè l'umanità resti viatrice su questa terra.

Digitized by Google

CAPITULI TERTIIDECIMI SUMMARIUM

In isto capitulo tertiodecimo, quod incipit: *Nondum redierat Nexus*, auctor ponit illos, qui violentiam fecerunt in seipsis, scilicet semetipsos interficiendo: quorum pena talis est. Quam cito anima divellitur a corpore talis semetipsum interficientis, transportatur ad istum locum arenosum, in quo sunt arbores spinose, idest habentes spinas et nodos indecentes, non folia, non flores, non fructus; quia quam cito anima ibi collocatur a iustitia divina, tam cito germinat et fit una arbor. Talis hic invenitur Petrus de Vineis, qui fuit cancellarius Frederici imperatoris, qui semetipsum interfecit; quem auctor interrogavit quomodo istud fit; scilicet, sicut dictum est, quod, divina iustitia mediante, iste anime desperate hic situate germinant et crescunt in istas arbores silvestres; et Arpie, idest ille aves putride, stant super tales arbores, nidificant, etc. Et dicit auctor quod in resurrectione generali, quando omnes alii resurgent, isti desperati non resurgent; sed quelibet anima cum fune trahet post se, per collum, corpus suum; et demum, post iudicium, corpus suspendetur ad truncum suum. Et dicit hic, poetice tamen loquendo, quod isti non resurgent; quia non est iustum, nec dignum, quod illi qui semetipsos privarunt vita corporali, plus unquam eam reacquirant. In isto eodem capitulo punit illos, qui semetipsos deduxerunt ad miseriam, dissipando bona sua. Isti tales per istam silvam vadunt currendo, fugientes ante canes nigerrimos, qui insequuntur eos; qui canes mordent istos, quando attingunt eos. Isti canes sunt sitis, fames et incommoda, que patiuntur isti, qui sua bona dissipant et dilapidant et ad miseriam deducunt. Isti, fugientes ante canes, semper vocant mortem, et mors fugit ab eis. Hic auctor invenit Lanum, hominem sic dictum, Iacobum de Sancto Andrea, dominum Lottum de Alliis, civem Florentinum, qui semetipsum suspendit in domo, ex eo quia devenerat ad inopiam et miserrimam paupertatem.

Digitized by Google

CAPITULUM TERTIUMDECIMUM

1 Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentier (1) era segnato.
2 Non fronde verdi (2), ma di color fosco,
Non rami (3) schietti, ma nodolosi e'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stechi con tosco.
3 Non àn sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvaggie, che in odio hanno
Tra Ciecina e Corneto e luoghi colti.

(1) via — (2) v'eran — (3) v'eran

1 *Nondum ad aliam partem Nexus pervenerat,*
Quando nos misimus nos per unum nemus,
Quod a nulla semita erat signatum.
2 *Non frons viridis, sed coloris obscura,*
Non rami pulchri, sed nodosi et retorti,
Non poma ibi erant, sed spine cum veneno.
3 *Non habent ita asperos stipites nec ita fultos*
Ille fere silvestres, que odio habent
Inter Cecinam et Cornetum loca culta.

Non era anchora di là Nesso arrivato. Nondum, transeundo, Nexus ad ripam pervenerat: istud est tertiumdecimum capitulum huius Inferni, in quo auctor tractat de pena violentorum, inferentium violentiam in semetipsos, in personam propriam, scilicet interficiendo se, et in sua bona, idest dissipando et dislapidando bona sua; et dividitur in quatuor partes. In quarum prima ponitur in generali pena dictorum violentorum. In secunda fit mentio de uno spiritu moderno, et ostenditur sua dampnatio; que secunda pars incipit ibi:

El buono maestro;
Et bonus magister: Primo.

In tertia parte, que incipit ibi:

Uno poco attese;
Unum modicum expectavit,

moventur alique questiones dicto spiritui.
In quarta tractatur de violentis, qui violentiam fecerunt in bona propria, illa dissipando; que incipit ibi:

Noi eravamo anchora;
Nos eramus adhuc ad trunchum attentes.

Vult in prima parte dicere auctor, continuando dicenda cum fine precedentis capituli, quod Nexus, qui conduxerat eos usque retro versus suos sotios, nondum attigerat ad ripam, etc. Et dicit sic: Nondum erat Nexus versus ad ripam arrivatus, idest ad ripam attingens, quando nos misimus nos, idest posuimus, idest intravimus, per unum nemus, quod a nemine semita erat signatum, idest in quo nemore nullum erat signum alicuius semite, sive vie. Non frondes virides, idest non folia viridia; sed coloris *fuschi*, idest nigri. Non rami *schietti*, idest nitidi; sed nodosi et involuti. Non poma erant; sed *stecchi*, idest deformes rami. cum *tossico*, idest veneno. In isto versu ternario tangitur pena in genere.

Nota penam interficientium se, que talis est. Quando quis interficit se, subito anima sua a divina iustitia transportatur ad hoc nemus; et cum anima talis cadit, subito illa anima fit una arbor talis, in qua non sunt flores, non fructus; non viredo, non odor reperiuntur; sed fit arbor arida, sicca, aspera et spinosa, dolorosa. Huiusmodi arbores sunt in uno nemore; in quo nemore nulla est via, nulla semita; idest nulla causa potest unquam assignari licita, aut honesta, propter quam homo debeat semetipsum interficere. Istud nemus tristissimum est.

Quare arbor talis ponitur sicca, non viridis, hec est causa. Triplex anima ponitur; vegetativa, sensitiva et rationalis. Nulla istarum debetur desperato: non vegetativa; cum

Digitized by Google

4 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strophade e Troyani
Con tristo annunzio di futuro danno.
5 Hali hanno late, colli e visi humani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gl'alberi strani.
6 E 'l buon maestro: Prima che più entre,
Sappi che se 'nel secondo girone,
Cominciò elli a dir, e sarai, mentre

4 *Ibi putride Arpie suum nidum faciunt,*
Que expulerunt ex Strophadis Troyanos
Cum tristi presagio futuri dampni.
5 *Alas habent latas, colla et visus humanos,*
Pedes cum unguibus, et penutum grandem ven-
Faciunt lamenta super arboribus extraneis. [trem:
6 *Et bonus magister: Priusquam ulterius intres,*
Scias quod tu es in secundo girone,
Michi incepit dicere, et eris, interim

omnia viventia fugiant mortem naturaliter, et iste se ea privavit: non sensitiva; quia omnes sensus fugiunt mortem, ymo tota vi conantur ipsam mortem vitare: multo minus rationalis debetur sibi, quia nulla ratione potuit uti in se interficiendo. Quia tamen talis homicida sui ipsius fuit animatus, detur sibi anima arboris; sed sicce arboris, et non anima arboris viridis, nec fructifere. Et quia talis privat se esse, quod est summe desiderabile in natura, cum nihil rationabilis possit appetere suam corruptionem, et talis se privat: non videtur dignum, quod aliquis desperatus debeat unquam reinduere sibi corpus in resurrectione generali, sicut cetere anime corpora sua se reinduent; sed cum una funa ad collum trahent corpora sua per talem silvam; idest, anime talium corporum, demum, ligabunt ad arborem sua huiusmodi corpora, et sic stabunt suspensa in sempiternum.

Cum veneno: ad denotandum rabidam et venenosam voluntatem desperantis. Non habent tam asperos stipites, nec ita dempsos (*folti*, idest dempsos) ille fere silvestres, que habent odio, inter Cecinam et Cornetum, loca culta, idest cultivata, sive laborata. Notandum quod inter Cecinam (que est unum oppidum, quod est in Marittima inter Pumblicium, quod est solempne oppidum comitatus Pistavi) et Cornetum (quod est solempne oppidum in Marittima Rome); inter ista duo oppida, scilicet Cecinam et Cornetum, sunt asperrime silve; in quibus continue sunt fere silvestres, maxime ille, que odiunt loca cultivata, idest laborata, idest non libenter habitant in terra domestica. Et tamen ille fere adhuc habent lustra, foveas suas, et discurrunt per silvas illas, suatim et ad voluntatem suam: sed iste anime desperatorum sunt carcerate in hiis arboribus, non potentes se movere inde. *Colti:* idest loca habitata. *Folti:* spissi.

Quivi: in istis arboribus putride, sive turpes, Arpie suos nidos faciunt; que expulerunt de Strophadis Troyanos cum tristi annuntio, idest presagio, futuri dampni. Alas habent latas et visus humanos, pedes cum *artiglis*, idest cum ungulis: et penutum grandem ventrem: faciunt lamenta super arbores extraneas.

Nota quod in istis silvis, de quibus loquitur auctor, est una species avium, que dicuntur Arpie (sic auctor depingit eas) et sunt aves putride, quarum stercus fetet mirabiliter: et ego de illis vidi. De talibus avibus fingit Virgilius, in tertio Eneydos, quod Eneas, veniens per mare, applicuit cum navibus suis ad illam insulam, que est in Archipelago, que vocatur Strophades. Volens descendere in terram, invenit magnum armentum bovum. Sotii Enee interfecerunt multos boves, et dequoquebant. Dum volebant comedere, supervenerunt huiusmodi aves, et stercorizabant et fedabant omnia cibaria: cum quibus preliati sunt sotii Enee, nec potuerunt eas vincere; sed una illarum avium dixit talia verba, quod, quia ipsi Troyani interfecerant boves suos, annuntiabat eis, quod venirent ad terram eis fatatam, scilicet ad arva Romanorum et ad terram Rome; sed antequam attingerent illuc, deficeret eis omnis panis et fame affligerentur. Ideo dicit auctor quod iste aves expulerunt Troyanos de Strophadis cum tristi annuntio, idest presagio (scilicet famis et defectu[s] victualium) dampni.

Notandum quod in auctoribus fit mentio de tribus Arpiis, vocatis, una Aello, alia Occipito, tertia Celeno. Aello interpretatur alienum optans, idest desiderium alieni: Occipito, aliena occupans: Celeno, peior aliis, aliena celans: que sunt proprietates avarorum, violentorum. Iste aves sunt veloces, discurrunt, et alas habent amplas: officium ipsarum est stercorizare convivia. Nihil in mundo est tam carum in se, quod avaritia non polluat. Celeno conatur omnibus magnanimis prestare impedimentum. Ale harum avium sunt late, discurrentes; sic avari totum mundum discurrunt, propter lucra acquirenda. Colla et vultus humanos habent; *virgo pulchra;* que naturaliter attrahit homines ad amorem et ligat: sic avaritia ligat avarum et stringit. Virgo est infructuosa, nullum facit fructum; sic avaritia. Habet pedes ungulatos ad modum uncorum; sic avarus est semper paratus ad rapiendum, nec unquam sibi sufficit quod habet, cuius venter nunquam impletur, nec satiatur.

Sed hic oritur dubium. Quare auctor hic ponit Arpias, que figurant avaritiam, cum alibi sit tactum, idest in alio capitulo, de ipsa avaritia? Respondetur quod optime fecit auctor, quia quasi omnes isti, qui venerunt ad desperationem, vel venerunt propter avaritiam, vel propter dignitatem, sicut accidit de Juda Scarot, etc.

Et bonus magister: Antequam, etc.: hec est secunda pars huius capituli, in qua tractatur de Petro de Vineis. Sed primo predicit hoc, dicens: Antequam tu plus intres, scias, quod nos sumus in secundo girone, michi cepit dicere, et eris, *mentre,* idest quousque tu veneris in orribilem sabulum, idest in arenam; ideo intuere bene, si videris res, que tollerent fidem sermoni meo. Notandum quod extra Infernum, antequam ingrediatur quis intra muros rubee civitatis,

Digitized by Google

7 Che tu verrai nell' horribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
8 Io sentia d'ogni parte trar guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
9 Cred'io ch'ei credette ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra quei bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
10 Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una de este piante,
Li pensier c'hai si faran tutti monchi.
11 Allor pors'io la mano um poco avante,
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
12 Da che facto fu poi di sangue bruno,
Cominciò a gridar: Perchè mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
13 Huomini fummo, et hor siam facti sterpi:
Ben dovrebbe esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.

7 *Quod tu venies in horribilem saburram.*
Ideo respicias bene, et sic videbis
Res, que tollerent fidem meo sermoni.
8 *Ego sentiebam ex omni parte trahere lamentaciones,*
Et non videbam personam que illud faceret;
Ex quo ego totus territus me restiti.
9 *Credo ego quod ipse credidit quod ego crederem,*
Quod tot voces exirent ex illis bronchis
A gentibus que a nobis laterent.
10 *Ideo, dixit magister, si tu truncas*
Aliquam frondulam ex una ex istis plantis,
Cogitamina que habet fient omnia clara.
11 *Tunc porrexi manum aliquantulum ante,*
Et elegi unum ramusculum ab uno grandi dumo:
Et truncus clamavit: Quare me estirpas?
12 *Sed factus fui[t] postquam sanguine obscurus,*
Incepit clamare: Quare me sterpis?
Non habes tu spiritum pietatis aliquem?
13 *Homines fuimus, et nunc sumus facti stipites:*
Bene deberet esse tua manus magis pia,
Si fuissemus anime serpentuum.

---

fuerunt positi quinque circuli; intra civitatem, dixit Virgilius quod erant tres, quorum primus continet tres; secundus, decem; tertius continet quatuor. Primus circulus civitatis, qui esset sextus quoad totum Infernum, continet tres: de quorum trium primo in capitulo precedenti tractatum est: in quo, in sanguine bulliente, puniuntur violenti. Modo ingreditur secundum circulum violentorum, qui violentarunt propriam personam et propria bona dissipando, sicut superiores violentarunt proximos et eorum bona. Ideo dicitur in textu: *in secundo girone,* in quo est hec silva tam aspera. In tertio circulo erit sabulum, idest arena ignita, in qua immictuntur sodomite miserrimi, ubi videbuntur incredibilia. Quasi dicat: Videbis rem, quam, si dicerem lingua, non crederes; scilicet effectus et eventus rei facient fidem et experientiam tibi. Vult dicere auctor, quod in omni istorum sterporum, sive stipitum, est una anima desperata. Concludit, quid crederet Virgilius de eo.

Ego sentiebam ex omni parte trahere *guai,* idest vae; nec videbam gentem que faceret, scilicet, illas voces traheret, idest emicteret illas voces. Quare ego, totus territus, resteti. Credo ego, ipsum credidisse quod ego credidissem, quod tot voces exirent de intra illos *bronchos,* idest arbores siccas. Ideo dixit magister: Si tu *truncas,* idest excidas, aliquam *fraschettam,* idest aliquem ramusculum, unius illarum plantarum, cogitamina tua fient omnia muncha, idest abscissa; idest removebuntur a te ea que cogitasti (nam magister credebat, forsan, quod Dantes crederet illas voces emicti ab aliquibus latentibus inter illas arbores sic siccas), ita quod videbis cogitationes tuas non esse veras.

Tunc porrexi manum modicum ante, et elegi unum ramusculum de uno pruno, idest illarum arborum silvestrium, spinosarum; et truncus suus clamavit, dicens: Cur me sterpis, idest evellis? Non habes tu spiritum pietatis aliquem, idest non habes tu aliquam pietatem?

Notandum quod hec anima fuit spiritus domini Petri de Vineis, utriusque iuris doctoris, qui fuit cancellarius et consiliarius Imperatoris Frederici secundi, de quo dictum est frequenter superius. Iste dominus Petrus de Vineis fuit magnus rethoricus, fuit magnus dictator stili missorii, idest curialis; et, ultra hoc, fuit longe prudentie: unde ipse erat in maxima gratia Imperatoris Frederici, in tantum quod omnia sua consilia secreta ibant per manus istius domini Petri. Iste per invidiam fuit diffamatus apud Imperatorem; et sic periit. Sed notetur hic modus periclitationis istius domini Petri. Quia iste erat ita magnus, consilia Imperatoris et omnia facta Imperii ibant et transibant per manus suas, et omnes sibi invidebant, tunc cogitaverunt viginti homines de curia Imperatoris istum Petrum destruere, sicut evenit; et composuerunt falso contra ipsum dominum Petrum, incusare eum Imperatori de falsitate, scilicet quod erat falsus ipsi Imperatori, et quod ipse revelabat secreta Imperatoris inimicis Imperii, et quod ipse scribebat Pape, qui erat inimicus Imperatoris, et Cardinalibus. Quia uni eorum, forsan, incusanti eum non credidisset Imperator, ideo ordinaverunt quod unus eorum viginti incusaret una die, alter alia, modo de uno, modo de alio facto. Quod et fecerunt; ita quod Imperator, licet crederet non primo accusatori, auditis tot, credidit eis, et fecit capi ipsum dominum Petrum, et fecit sibi perfodi oculos

Digitized by Google

14 Come d'un tizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' lati, che dall'altro (1) geme,
E cigola per vento che va via;
15 Sì della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lassai la cima
Cadere (2), e stetti come huom che teme.
16 S'elli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, (3) anima lesa,
Ciò c'ha veduto pur (4) co'la mia rima,
17 Non haverebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra, ch'a me stesso pesa.
18 Ma dilli chi tu se' (5), acciò che, 'nvece
D'alcuna emenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar li lece (6).

14 *Sicut ab uno torre viridi, qui combustus sit*
Ab uno capitum, qui ab alio gemat,
Et sibilat per ventum qui recedit;
15 *Sic de illo trunco exibant simul*
Verba et sanguis: unde ego dimisi summitatem
Cadere, et steti sicut homo qui timet.
16 *Si ipse potuisset credere prius,*
Respondit sapiens meus, o anima lesa,
Quidquid vidit cum meo rythimo,
17 *Non in te manum extendisset;*
Sed res incredibilis me fecit
Inducere eum ad operam, cuius meipsum piget.
18 *Sed dicas sibi qui fuisti, ita quod, in recompensa*
Alicuius emende, tuam famam recentem faciat
In mundo superius, ad quem redire sibi licet.

(1) lato — (2) al. cascar — (3) o — (4) al. poi — (5) al. fusti — (6) licet

et erui. Demum supervenerunt multa mala ipsi Imperatori, nec habebat pecunias, nec sciebat invenire modum ad habendum. Tunc fecit ipse Imperator sibi adduci et presentari ante, dictum dominum Petrum cecum; cui dixit Imperator: Vide, domine Petre, ex quo perdidi te amicum meum, invenerunt me multa mala; habeo guerras; non habeo pecunias ad solvendum hominibus armorum; nisi tu consulas michi, nescio quid agam. Tu solebas esse refugium meum: si possem tibi reddere unum oculorum, ego eruerem michi unum: sed omnia quecumque potero tibi facere grata, faciam; sed doce me quomodo possim et debeam facere. Tunc respondens Imperatori dominus Petrus, dixit: Domine Imperator, bene credo quod male lingue nocuerunt michi: regratior vestre Serenissime Maiestati. Ad habendum pecunias vobis necessarias, dabo modum. Vos habetis tantum dominium, tam latum, tam opulentum recipiendo.

De sacristiis et ecclesiis dominii vestri, ubi sunt decem calices, recipiatis quinque: ubi octo missalia, recipiatis quatuor: et sic de iocalibus ecclesiarum poteritis leviter duos milliones ducatorum habere, cum quibus solvetis gentibus armorum, et habebitis intentum vestrum. Et ego ordinabo litteras. Et sic factum est. Congregatis duobus milionibus florenorum, Imperator solvit stipendiariis suis, et faciebat guerram Pape et Ecclesie expensis ecclesiarum. Quibus peractis, dixit dominus Petrus Imperatori: Vindictam meam de oculis, de quibus me privasti, non possem ego unquam facere: sed consiliis meis feci te inimicum Dei Iesu Christi, cuius ecclesiarum bona tulisti: ipse Iesus Christus vindicet se de te, et meam vindictam faciat. Sicut postea evenit; quia ipse Imperator, ex quo recepit bona ecclesiarum, nunquam habuit prosperitatem, semper de malo in peius processerunt facta sua. Tunc predictus dominus Petrus de Vineis ivit ad Sanctum Miniatum, oppidum solempne, quod situatum est inter Florentiam et Pisas, et pro ira tantum percussit caput et cerebrum ad murum, quousque mortuus est et sic semetipsum interfecit. His visis, ad textum redeamus.

Ex quo factus sum de sanguine bruno, idest nigro, cepit clamare: demum dixit: Homines fuimus, et iam sumus facti *sterpi*, idest stipites; bene deberet esse manus tua amplius pia, si fuissemus anime serpentum.

—

Sicut de uno torre, sive titione, qui ardet ex uno capite, idest parte, qui ab alio gemit, quasi plorat, et stillat guttas propter ventum, qui vadit viam, idest recedit; sic de *schegia*, idest ruptura, exibant verba simul et sanguis: unde ego dimisi cimam, idest summitatem, cadere, et steti sicut homo qui timet.

Iste spiritus domini Petri dicebat hec verba, quia dominus Petrus diffamatus fuerat apud Imperatorem, quod ipse ordinaverat divisionem inter ipsum Imperatorem et filium suum Henricum, qui nunquam fuerat culpabilis contra patrem, et quod ipse dominus Petrus iam erat dictior ipso Imperatore.

Quomodo loquutus fuit ille spiritus, declarat, dicens: Sicut succus unius *tizzi*, positi in igne, etc. Si ipse potuisset credere primo (respondidit sapiens meus), anima lesa, quidquid vidit cum rima mea, nunquam in te extendisset manum (excusat se Virgilius, quod quidquid fecit fieri, hoc evenit, ut Dantes experiretur rem incredibilem); sed res incredibilis me fecit, idest induxit me, ad inducendum eum ad faciendum rem, quam fecisse doleo (*pesa:* idest doleo), et compatior tibi leso.

—

Sed dic illi quis tu fuisti; ita quod, *invece*, idest pro cambio, alicuius emende, tuam famam recentet in mundo superiori, quo ipsi redire licet. Quasi dicat: Feci tibi aliquam iniuriam faciendo excidi ramusculum; sed volo tibi satisfacere quantum possum, scilicet faciendo tibi dari famam, que [est] magnum bonum.

—

Digitized by Google

19 E 'l tronco: Sì con dolce dir m'adeschi,
Ch' io non posso tacer; e voi non gravi
Perch'io um poco a ragionar (1) m' inveschi.
20 Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì suavi,
21 Che dal secreto suo quasi ognun tolsi:
Fede portai al glorioso offitio,
Tanto ch'io ne perdei li sensi (2) e polsi.
22 La meretrice, che mai dall' hospitio
Di Cesare non tolse (3) gl'ochi putti,
Morte comune delle corti e vitio,
23 Infiammò contro me gl'animi tutti;
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Ch' e lieti honor tornaro in tristi lutti.
24 L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contr'a me giusto.
25 Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che già mai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'honor sì degno.
26 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti (4) la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
27 Un poco attese (5), e poi (6): Da ch'el si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l'hora;
Ma parla, e chiede a lui se più ti piace.

19 *Et truncus: Ita cum dulci dicere me adescas,*
Quod ego non possum tacere; et vos non gravet
Quamquam ego aliquantulum ad recomendandum
20 *Ego sum ille, qui tenui ambas claves* [me inrischiem,
Cordis Frederici, et qui eas volvi
Claudendo et aperiendo ita suaves,
21 *Quod a secreto suo quasi omnes homines amovi:*
Fidem portavi glorioso offitio,
In tantum quod ex illo perdidi venas et pulsus.
22 *Meretrix, que nunquam ab hospitio*
Cesaris non torsit oculos puctos,
Mors comunis et curiarum vitium,
23 *Inflammavit contra me animos cunctos;*
Et inflammati inflammaverunt ita Augustum,
Quod leti honores conversi sunt in tristes luctus.
24 *Animus meus, propter dedignantem gustum,*
Credens moriendo fugere indignationem,
Iniustum fecit me contra me iustum.
25 *Per novas radices istius ligni*
Vobis iuro quod nunquam rupi fidem
Meo domino, qui fuit honore ita dignus.
26 *Et si vestrum aliquis ad mundum redit,*
Confortet memoriam meam, que iacet
Adhuc de ictu quem invidia sibi dedit.
27 *Aliquantulum tacuit, et postmodum: Postquam ipse* [tacet,
Dixit magister ad me, non perdas horam;
Sed loquere, et queras ab eo si plus tibi placet.

(1) al. col parlar — (2) al. li sonni — (3) al. torse — (4) al. rinfreschi — (5) aspectò Virgilio — (6) disse.

Et truncus, idest stipes, scilicet respondit: Tam dulciter dictis *m'adeschi,* idest allicis cum escha, quod ego non possum tacere, et vos non gravet, licet ego unum modicum ad ratiocinandum me *immischiem,* idest involvam. Nihil poterat esse dultius isti infamato de proditione, quam [si] per oppositum ostenderetur. Sic in isto modo alliciebatur; sed ipse volens se excusare, dicit: Non tedeat vos ascultare, licet ego aliquantulum loquar longa verba.

Ego sum ille, qui tenui ambas claves cordis Frederici, et volvi eas serrando, idest claudendo, et disserrando, idest aperiendo, sic suaviter: quasi dicat: tam parte[m] affirmativa[m] quam negativa[m] omnium faciendorum ego habebam in potestate mea: nam a secreto suo quasi omnes admovi: fidem portavi glorioso offitio, idest fidelis fui offitio Imperii, vel cancellariatus imperialis; tantum quod ego perdidi venas et pulsus, scilicet vigilare et dormire, idest sanitatem; quia per venas in pulsu cognoscitur sanitas.

Meretrix, que nunquam ab hospitio Cesaris non tollit oculos puctos, idest me[retri]cales (*Cesaris,* idest Imperatoris; sic intellige de omnibus dominis), que mors est communis curiarum et vitium, inflammavit, scilicet ad invidiam, contra me, sic animos omnes, idest omnium, et inflammati sic inflammaverunt Augustum, quod leti honores conversi sunt michi in gravem luctum; quia omnes conspiraverunt contra me, solum propter felicitatem meam, non alia de causa. *Leti honores:* idest magna offitia.

Per novas radices istius ligni (confirmat dicta sua per sacramentum, idest per animam meam, que iam facta est istud lignum, et inclusa est in isto ligno, que aliquando reputabatur tam gloriosa, modo est hic vilis, hic misere inclusa), vobis iuro, quod nunquam rupi fidem meo domino, idest Frederico, qui fuit honoris tantum dignus.

Et si aliquis vestrum ad mundum redit, confortet memoriam meam: idest, date michi bonam famam, sicut malam habeo; quia creditur quod ego fuerim proditor, sicut nunquam fui: que iacet, idest diffamata, adhuc de ictu, quem invidia dedit sibi sine culpa mea.

Unum modicum expectavit: hec est tertia pars huius capituli, in qua ponit Virgilius unam questionem isti spi-

Digitized by Google

Ond' io a lui: Domandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me satisfaccia;
Ch' io non potrei: tanta pietà m'acchora.
Però ricominciò: Se l' huom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nochi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tal membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Mynos la manda a la septima foce.
Cade in la selva, e non gl'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germogla come gran di spelta;
Sorge in vermena et in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue fogle,
Fanno dolor, et al dolor fenestra.
Con l'altre, tornerem per nostre spogle,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Che non è giusto haver quel che huom si
[togle.

Unde ego ad eum: Petas tu etiam
De eo quod credis quod michi satisfaciat;
Quia ego non possum: tanta pietas me accorat.
Ideo reincepit: Si homo tibi faciat
Libere illud quod tuum dicere querit,
Spiritus incarcerate, adhuc tibi placeat
Dicere nobis qualiter anima ligatur
In istis nodis; et dic nobis, si potes,
Si aliqua unquam a talibus membris explicatur.
Tunc sufflavit truncus fortiter, et postea
Conversus fuit ventus in talem vocem:
Breviter erit responsum vobis.
Quando recedit anima ferox
A corpore a quo ipsamet se emulsit,
Mynos eam mictit ad septimam faucem.
Cadit in silvam, et non est ei pars electa;
Sed illuc quo fortuna eam balistat,
Ibi germinat sicut granum spelte;
Surgit in vermen est plantam silvestrem:
Arpie, pascendo postea de suis foliis,
Faciunt dolorem, et dolori fenestram.
Sicut alie, veniemus pro nostris spoliis,
Sed non tamen quod aliqua illis se vestiat:
Quia non est iustum habere id quod sibi ipsi
[*subtrahit.*

ritui; demum proponit unam aliam; et sic sunt duo. Prima est, quomodo anima desperati sic involvitur in hiis arboribus; secunda, si desperati resurgent in die iuditii, sicut ceteri mortui. *Unum modicum expectavit:* mos sapientis aliquantulum expectare loquentem, si vellet adhuc plus dicere, vel addere. Et postmodum, ex quo tacet, dixit Poeta michi, non perdas horam, sed loquere et pete ab ipso, si plus audire tibi placet. Unde ego illi, scilicet Virgilio: Interroga tu adhuc de hiis, que credis michi satisfacere. Quasi dicat: Tu scis interrogationem meam, quia ego non possem, idest bene loqui: tanta pietas, idest compaxio, *m'acchora*, idest compungit cor meum; idest nimis compatior isti, qui fuit tam solempnis homo, et tamen cecidit in tantum scelus, quod est nimis mirabile, et non esset mirum in una vili persona.

Ideo reincepit, scilicet magister, dicere: Si homo faciat tibi libere quidquid tuum dicere rogat (captat benevolentiam) spiritus incarcerat[e], adhuc tibi placeat dicere, quomodo anima ligatur in istis *nocchiis*, idest in arboribus nodosis, et si aliqua unquam de talibus membris se *spiegat*, idest separat. Fingit auctor, quod sicut anima vivificat omnia membra et est in omnibus illis, ita hic in loco isto et in istis arboribus anima est in omnibus ramis, etc. Ecce responsionem: *Allora:* tunc sufflavit fortiter truncus, et postea conversus fuit ille ventus in talem vocem: Breviter respondebitur vobis. Quando recedit anima ferox, idest crudelis, quando homo interficit se, a corpore, unde illamet se ipsam *disveltat*, idest divellit, idest velociter extrahit (naturalis amor est inter animam et corpus), Mynos, idest iudex Inferni, ut dictum fuit in quinto capitulo, mictit eam ad septimam faucem, idest ad alium circulum. Iste circulus est septimus, quoad totum Infernum; quoad civitatem vero muratam, est secundus circulus; quia quinque sunt extra civitatem, et iste est secundus primi violentorum.

Cadit in silva, nec est pars *scelta*, idest deputata; sed ubi fortuna eum *balestrat*, idest collocat, hic germinat, sicut granum spelte: quia unum granum spelte facit multa grana et diversas spicas, sive aristas: ita fit hic de arbore, que facit diversos ramos. *Germinat*, idest *granum facit:* surgit, inverminit, idest facit erbam teneram (melius est dicere ramos recentes), et in plantam silvestrem. Arpie postea, pascendo de suis foliis, faciunt dolorem, et dolor[i] fenestram, idest viam.

Sicut alie anime, redibimus pro nostris spoliis, idest corporibus, non tamen quod aliqua nostrum se reinduat; quoniam non est iustum reacquirere id quod homo aufert sibi: quia, quando homo quispiam se privat sponte aliqua re, non est dignum nec iustum quod rehabeat. Hic punctus fortis est, et non videtur verus, nec catholicus, sed hereticus.

Digitized by Google

36 Qui le strascinaremo, e per la mesta
Selva saranno e nostri corpi appesi,
Ciascun al prun dell'ombra sua molesta.
37 Noi eravamo ancor al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
38 Similemente colui, che venire
Sente 'l porco in la[ca]ccia a sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire(1).
39 Et ecco due dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che de la selva rompien ogni rosta.
40 E quel dinanzi (2): Accorre, accorre, morte.
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava (3): Lano, sì non furo accorte

36 *Hic ea per terram trahemus, et per mestam*
Silvam erunt nostra corpora appensa,
Quodlibet apud dumum umbre sue moleste.
37 *Nos eramus adhuc ad truncum attenti,*
Credendo quod aliud nobis vellet dicere;
Quando fuimus ab uno rumore superventi,
38 *Similiter illi, qui venire*
Sentit aprum ad venationem in sua posta,
Qui audit bestias et frondes tremere.
39 *Et ecce duo a sinistro latere,*
Nudi et exarati, fugiendo ita fortiter,
Quod illius silve rumpebant omnem rostam.
40 *Ille precedens: Or accurre, accurre, o mors.*
Et alter, cui videbatur tardare nimis,
Clamabat: Lane, sic non fuerunt accurata

(1) far romore — (2) gridava — (3) o

Sed notandum est, quod hic loquitur auctor de Inferno morali, et hic loquitur de morte morali et resurrectione morali: nam omnes vitiosi in aliis vitiis, et mortui in aliis vitiis, resurgere possunt; desperati autem non. Gulosus potest fieri temperatus, superbus humilis, luxuriosus castus, etc.; sed infelix qui desperat de gratia Dei, nunquam resurgit. Sic patuit in Cayn; ideo obstinatio est maximum peccatorum, ex qua sequitur peccatum finale impenitentie. Vel dic, et bene, quod desperatus habet dicere, quod si ipse cognovisset, vel ymaginatus fuisset, quod anima deberet reinduere carnem, et pati tot. tales et tantas penas, nunquam desperasset se.

Hic trahemus ea, scilicet corpora nostra: per mestam silvam erunt corpora nostra suspensa, quodlibet ad prunum *umbre sue moleste,* idest iniuncte corpori: itaque nunquam coniungetur secum.

Noi eracamo anchora. Nos eramus adhuc ad trunchum attenti, credendo quod aliud vellet nobis dicere, quando nos fuimus ab uno rumore, idest *superobcupati:* hec est quarta pars huius capituli, in qua tractatur de violentis, qui violentarunt bona sua propria, illa dissipando et dilapidando; que pena talis est. Dissipatores bonorum suorum et dilapidatores currunt per istam silvam, velocissime fugientes, et adeo currunt quod omnes ramos arborum se eis opponentes frangunt, herbas et omnes rosas, idest clausuras. Post tales, sequuntur et persequuntur canes nigri et macilenti, famelici, rabidi, cum impetu et furore magno: canes illorum, quos attingunt, membra dilacerant membratim; quos non attingunt, fugant, repellunt.

Et hic notandum, quod isti spiritus non sunt carcerati sicut priores, qui violentaverunt propriam personam, interimendo; sed isti discurrunt per silvam, fugati a canibus venantibus et persequentibus. Canes rapidi et venatores talium, sunt creditores et nuntii creditorum, qui, quando fuerunt prodigi, dissipaverunt omnia bona sua: fugant et insidiantur ipsis, ut capiant eos et capi faciant et poni in carceribus, propter debita. Canes sunt incommoda que proveniunt dissipatoribus bonorum suorum, scilicet fames, sitis, nuditas, carceres: isti sic fugientes et attoniti videntur esse prodigi.

Sed nunquid tactum fuit superius de prodigis capitulo primo? Dicendum quod sic; sed ibi fuit tractatum de prodigis peccantibus per incontinentiam; hic tractatur de prodigis per malitiam et bestialitatem. Timor igitur istorum, vehementer fugientium, currentium et persequutorum a canibus, removerunt Dantem et Virgilium ab auditione verborum domini Petri de Vineis.

Similiter sicut illi, idest, accidit, qui venire sentit porcum, sive aprum silvestrem, *a la caccia,* in venatione, *alla sua posta,* idest ad locum ubi stat ad insidias, vel ad expectandum, qui audit bestias et *fraschas sternire,* idest disrumpi et frangi. Sepe isti fugientes rumpunt rostam, idest legaturam; quia sepe prodigi dissipatores, capti, carcerantur, et aliquando rumpunt carceres, de domo in domum fugientes, et venatores ipsos insequuntur.

Et ecce duo ad sinistram costam nudi et *graffiati* (semper per Infernum itur ad sinistram ripam) *graffiati* a canibus, quia sepe capiunt et capi faciunt debitores: fugientes tam fortiter quod rumpebant omnem rostam silve: *rostam,* idest clausuram.

Ille precedens: Nunc succurre, succurre, o mors; et alter cui videbatur tardare nimis, clamabat: Lane, non fuerunt tam prompte *gambe* tue, idest pedes, ad giostram Toppi. Et postmodum, quia sibi, forsan, desinebat *la lena,* idest anelitus, de se et de uno *cispolio,* idest *arbuscola,* fecit unum *groppum;* nodum, subaudi.

Notandum est hic, quod in millesimo ducentesimo septua-

Digitized by Google

41 Le gambe tue a le giostre del Toppo.
Ma perchè forse li fallìa la lena,
Di sè e d'un cespuglo fece groppo.
42 Dirieto a lor era la selva piena
Di cagne nere, bramose e correnti,
Come veltri ch'uscisser di catena.
43 In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilacerar a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
44 Presem'allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglo che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
45 O Iacomo, dicea, da Sancto Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io de la tua vita rea?

41 *Crura tua hastiludiis Toppi.*
Et postmodum, quia forsan deficiebat sibi anelitus,
De se et de uno cespite fecit unum cumulum.
42 *Post eos erat silva plena*
Canibus nigris, avidis et currentibus,
Sicut veltri qui exirent de cathena.
43 *In illum qui se abscondit immiserunt dentes,*
Et illum lacerarunt membratim;
Postmodum secum portaverunt illa membra do-
[lentia.
44 *Cepit me tunc meus dux per manum,*
Et duxit me ad cespitem qui plangebat,
Propter rupturas sanguineas, in vanum.
45 *O Iacobe, dicebat, de Sancto Andrea,*
Quid tibi profuit de me facere vilipendium?
Quam culpam habeo ego de tua vita prava?

gesimo octavo, Florentini et Senenses, qui communiter tunc se regebant ad partem guelfam, simul iverunt contra Aretium, ad obsidendum civitatem, et destruxerunt multa bona, que erant extra civitatem. Volentes redire, et redeuntes, venerunt ad Toppum: est villa in pulchra planitie situata. Dum essent ibi omnes, Senenses erant in pauco numero, Florentini voluerunt eos sotiare: Senenses, erant bene audaces; noluerunt sotietatem. Florentini salvi reducti sunt Florentiam. Tunc Aretium regebatur per partem gebellinam. Quidam miles gebellinus, nomine Guilielmus De Pazzis, tunc magnus et fortis, cum trecentis lanceis venit in costam, idest in latus, quod non perpenderunt Senenses, et contra eos Senenses pugnaverunt; quibus dedit magnum conflictum, et fuerunt tunc interfecti bene ducenti Senenses, inter quos erat iste Lanus. Qui, post mortem patris, remansit ditissimus: sed iam dissipaverat quasi omnia bona sua; pauca restabant: ita quod, si rema[n]sisset, infra paucum tempus ivisset ad mendicandum. In isto conflictu potuit fugere; sed noluit, ymo pugnavit valenter, et hic interfectus fuit: ita quod paupertas et miseria non attingit eum, quia mortuus est ante miseriam. Ille dicebat: Succurre, mors. Erat iste Lanus, qui dissipaverat bona sua; sed canes non applicuerunt ad ipsum, nec ceperunt, quia mors prevenit eum.

Sed alius dicebat sibi: Non fuerunt crura tua, sive pedes, *accorte*, idest prompta, vel veloces, vel velocia, ad giostram, idest prelium *Toppi*, idest illius campi, vel planitiei. Iste fugiens, cui desinebat anelitus, erat Iacobus de Sancto Andrea de Padua, qui dicebat illi Lano: Potuisti fugere, quando fuisti interfectus, et noluisti; modo tam fortiter hic curris. Ibi prodesset tibi currere; sed noluisti: hic nihil tibi prodest currere; et tamen tam fortiter curris. Iste Iacobus de Sancto Andrea, currens et fugiens, erat sic quod plus non poterat: sed ivit et involvit se in una arbuscula parvula, que erat ibi, facta de una anima unius violenti, et involvit se melius quod potuit.

Et de se et de illa arbore fecit unum groppum, idest nodum. Iste Iacobus de Sancto Andrea, Paduanus, nobilis homo fuit, qui, mortuo patre, remansit ditissimus, et dissipavit in brevi omnia bona sua. Inter alia inconvenientia que fecit, dum esset in rure ad unam suam pulcherrimam possessionem, et in meridie, dixit quod volebat videre unum pulchrum ignem; et fecit poni ignem in domibus suis, et fecit eas comburi. Alia vice volebat dormire, et non poterat. Audiverat dici quod stridor panni fustagni, sive *guarnelli*, quando dilaceratur, causat sompnum. Fecit emi centum petias de illo panno, et fecit totum dilacerari: et multa similia fecit iste. Venit ad dentes canum exeuntium de catena valde avidorum (quia quando canes solvuntur a cathena, sunt valde avidi ad mordendum), qui canes membratim dilaceraverunt eum. Multi sunt adhuc tales violenti in sua propria bona, qui una dierum vendunt unum campum, alia die vendunt alium campum, alia die domum, et sic omnia dissipant; et tunc canes, idest miserie, capiunt eos.

Retro istos erat silva plena nigris canibus, bramosis et currentibus, sicut veltri qui exirent de cathena. Veltri sunt una species canum, de qua dictum fuit sufficienter in primo capitulo. *In illo* [qui] *s'appiatò:* idest in illo, qui se volverat, (*s'appiatò*, idest *abscose*, quia ipse [se] abscondit: Iacobus de Sancto Andrea fuit), posuerunt dentes, et ipsum dilaceraverunt *a brano a brano*, idest membratim; postea portaverunt illa membra dolentia: nam canis, qui trahebat unam manum, trahebat etiam frustum arboris: et sic mordendo et dilacerando Iacobum, dilacerabat membra et frusta arbuscule.

Cepit me tunc conductor meus per manum, et conduxit me ad *cespuglium*, idest ad illam arbusculam, que plorabat propter *rupturas* sanguinolentas: *in vanum;* quia nihil proficiebat ille planctus.

Audi verba planctus arbuscule: O Iacobe, dicebat, de Sancto Andrea, quid tibi profuit de me facere *schermum*,

Digitized by Google

46 Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fosti, che per tante punete
Soffi con sangue doloroso sermo?
47 Et elli a noi: O anime, che giunete
Sete a veder lo stratio dishonesto,
C'ha le mie fronde sì da me disgiunete,
48 Raccoglietele al piè del tristo cesto;
Io fui della città (1) che nel Baptista (2)
Mutò 'l primo padron (3): onde per questo
49 Sempre coll'arte (4) sua la farà trista:
Se non fusse che 'n sul passo d'Arno
Di lui riman ancor alcuna vista,

46 *Quando magister fuit supra ipsum firmus,*
Dixit: Qui fuisti, qui per tot puncturas
Sufflas cum sanguine dolorosum sermonem?
47 *Et ipse ad nos: O anime, que appulse*
Estis ad videndum dilacerationem inhonestam,
Que habet membra mea sic a me disiuncta,
48 *Recolligatis ea ad pedem tristis cespitis;*
Ego fui de civitate que in Baptistam
Mutavit primum patronum: unde propter hoc
49 *Semper cum arte sua illam faciet tristem:*
Et nisi esset quod super passum Arni
Remanet adhuc ipsius aliqua effigies,

(1) Fiorenze — (2) Giovanni — (3) Marte — (4) de le discordie

idest reparaculum, vel clipeum de me contra canes? Quasi dicat: Tibi non profuisti et michi plurimum nocuisti. Quam culpam habui de tua vita rea, idest mala? Quando magister fuit super ipsum firmus, dixit: Quis fuisti, qui per tot puncta sufflas cum sanguine dolorosum sermonem? Isti plorabant, et per rupturas, factas a dentibus canum, emictebant sanguinem.

Et ille nobis: O anime, que *giunte* (idest venistis) estis ad videndum stratium, idest dilacerationem inhonestam, de meis frondibus, idest membris, sic a me disiunctis, idest separatis: *inhonestum,* idest inhonorabile etc.: *recolligite ad pedes tristis,* idest miseri, *cestus:* ego fui de civitate, que in Baptistam mutavit primum patronum: unde ipse, propter istud, semper cum arte sua faciet ipsam tristam; et nisi quia super passum Arni remanet adhuc aliqua *vista,* idest apparentia, illi cives, qui post refundaverunt eam super cineres Attile, qui remanserunt, fecissent laborare indarnum, idest in vanum.

Ego feci iubettum: idest furcam, de meis domibus, idest ego me suspendi in domibus meis. Notandum hic, pro intelligentia textus, quod quando Florentia fuit primitus fundata, secundum adnotationem astrologorum fundata fuit sub influentia Martis: ideo sumpserunt in suum patronum Martem, Deum belli, et habebant unum magnum idolum, quod vocabatur Mars; et stabat illud idolum in illa pulcherrima ecclesia rutunda, que nunc vocatur ecclesia Sancti Ioannis. Quia, quando Florentia conversa fuit ad Christum, removerunt de illa ecclesia idolum Martis, et, semidestructum, fuit positum in Ponte Veteri, qui pons est principalior qui sit in Florentia; et illa ecclesia fuit consecrata in honorem Dei et Beati Ioannis Baptiste. Et licet dimiserint cultum Martis, adhuc, dum illud idolum stetit illic ad Pontem Veterem, adhuc erat aliqua opinio de ipso. Ecce quod cives civitatis Florentie, primum patronum, scilicet Martem, mutaverunt in Baptistam; unde ille Mars, scilicet ille diabolus, qui stabat in illo idolo, indignatus contra Florentiam, semper conatur facere Florentiam tristem arte sua, idest discordia. Et ita apparet quod Florentia male valeat ex hoc, quod facta fuit christiana, et mutavit patronum, scilicet Martem in Baptistam.

Sed notandum, quod auctor dat unum bonum motivum civitati Florentie, quasi dicens: Florentia, dum dilexit Martem et adhesit Marti, idest fortitudini et virtuti, ipsa semper fuit victrix, habuit semper victoriam, et triumphavit de inimicis suis; sed postquam cives Florentini dimiserunt Martem, idest fortitudinem et virtutes, et sequuntur Baptistam, idest florenum, in quo est sculptura Baptiste, idest avaritiam, et dediti sunt cives Florentini lucris inhonestis et illicitis, non vadunt bene facta civitatis Florentie. Dicit quod nisi esset adhuc aliqua pars illius ymaginis, [que] est in introytu Pontis Veteris, adhuc non melius, sed peius, staret civitas, et in vanum fuisset refundata, etc.

Fuit diu aliqua opinio aliquorum, minus catholicorum, in Florentia, quod illa pars illius idoli, que solebat stare in introytu pontis, etc., erat salus civitatis. Dicit dominus Iohannes Boccatius, quod sepe, dum esset iuvenis, videbat pueros proiicientes cenum et lapides in illud idolum, et tunc antiqui dicebant pueris: Nolite, filii, hoc facere; quia sepe vidimus plures proiicentes lapides et cenum, sicut vos facitis, et omnes vel suffucati sunt in Arno, vel fuerunt suspensi; et omnes tales mala morte perierunt. Illa ymago, sive pars eius, erat ibi in introytu Pontis Veteris, tempore quo Dantes erat in Florentia. Demum semel unum diluvium aquarum fuit, et rupit pontem, et omnia ceciderunt in fluvium, et sic illud idolum non est plus ibi. Quidquid sit, Dantes vult dicere, quod, nisi essent adhuc aliqui boni cives in Florentia, qui studerent virtuti et essent virtuosi, civitas cito deficeret; sed ita posset dici et debet dici de qualibet civitate. Dum sunt boni et virtuosi cives qui regunt, bene stat civitas; si boni cives deficiunt, [male stat civitas]. Et certe, esto quod in civitate Florentie sunt multi vitiosi, pro certo etiam sunt ibi plurimi virtuosi; et si est terra in Ytalia, ubi fiant eleemosine magne, et hospitalia optima, et ubi cives vadant, saltem tempore quadragesime, ad predicationes ecclesiasticas, sunt in Florentia pro certo. Et ego scio quod sic est: nam per quatuor annos in civitate Florentie fui, steti, predicavi, et vidi mores Florentinorum, ita quod possum esse bonus testis de virtutibus istis.

Digitized by Google

Que'cittadini che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Atthyla rimase,
Havrebber facto lavorar indarno.
Io fe'inbbetto a me de le mie case.

Illi cives qui postea illam refundaverunt
Super cinerem qui de Attila remansit,
Fecissent laborari in vanum.
Ego feci iubbettum michi de meis domibus.

Super cineres Attile: dictum fuit superius, quod Attila fuit barbarus, veniens de partibus Ungarie cum magno exercitu et potenti; multa mala fecit in Ytalia et devastavit multa; etiam in Roma. Dicunt alique Cronice Florentine, quod iste Attila diu obsessit Florentiam: non valens eam capere vi, cepit eam fraudulenter tali modo. Quia non poterat eos vincere nec fame, nec prelio, dixit eis: Videatis: vos oditis Pistorium: ego promicto vobis, quod si vultis me recipere in terra Florentina, ego tractabo vos bene, et promicto vobis dextruere funditus Pistorium. His auditis, Florentini erant fastidiosi de guerra; crediderunt isti, et introduxerunt ipsum in Florentiam, et locaverunt eum in palatio Potestatis. Qui de promissione facta, de Pistorio, nihil observabat; sed mictebat modo pro uno cive nobili, modo pro alio, et omnes occulte faciebat interfici: nec prius perpenderunt Florentini, quousque bene multi fuerunt interfecti. Et proiici faciebat corpora civium interfectorum in una cloacha, de qua una die, dum sic aliquantulum pluit, exivit multus sanguis. Tunc res fuit publicata: quod sentiens Attila fecit poni ignem in civitate, et fecit eam comburi, et recessit tandem. Postea illi cives, qui remanserunt, reedificaverunt eam civitatem Florentinam super illos cineres qui superfuerunt. Tamen Venetiis ego [legi] unam Cronicam, que dicebat, Attilam nunquam transivisse montes Appenninos: forte posset esse equivocatio de Attila; forte fuerunt plures Attile; et hoc bene posset esse. Quidquid sit, Florentia est optima civitas, in qua fiunt multa, multa: et sunt cives sapientes et prudentes, et bene sciunt se regere, et sciunt servire Deo et mundo, quando oportet: et in illa civitate optime honorantur valentes viri, et maxime boni predicatores.

Quis autem fuerit iste, qui dixit se fuisse de civitate, que mutavit patronum primum in Baptistam, que est Florentia, verum est quod communis opinio est, quod iste fuit dominus Lottus de Alliis, qui fuit magnus doctor in iure civili. Quia in anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo, iste dominus Lottus de Alliis dedit unam falsam sententiam in Florentia; et in illo anno, in domibus suis, cum propria corrigea suspendit semetipsum: ideo dicit: Feci de domibus meis *Iubbettum*. Iubbettum Parisius dicitur *furca*, locus suspendii, sive patibuli. Multi tamen in eodem anno se suspenderunt, saltem quinque, in civitate Florentie. Et forte hac de causa, quia plures fuerunt qui se suspenderunt, non curavit auctor ponere nomen alicuius; sed quia dictus dominus Lottus de Alliis fuit multum notabilis homo, puto ego quod de ipso intelligat auctor. Aliqui dicunt, quod ille Attila qui ignivit et combussit Florentiam, dextruxit Aretium, et fecit ipsam arari, et inde dicitur Aretium ab aratura; si verum est, relinquo legentibus Cronicas et utentibus ipsis.

Digitized by Google

FEDERICO II.

Quantunque l'Alighieri, solo per incidenza, ricordi in questo canto Federico II nell'incontrarne il celebre segretario Pier delle Vigne, stimiamo che sia pregio dell'opera accennare quel che per la pubblicazione di decisivi documenti, ignorati, forse, al tempo del nostro Giovanni, ci è oggi fatto sapere di quel fiero nemico di Cristo e della sua Chiesa; tanto più che Dante lo nomina appena fra la turba degli oscuri eretici nel canto decimo. E sì che, secondo il concetto dell'Impero, da lui vagheggiato, avrebbe dovuto rappresentarne l'ideale.

Ma Dante, profondamente e sinceramente cattolico, non poteva mettere un simile mostro di malvagità altrimenti che nell'Inferno. Egli stimatizza del pari, sì certo, quegli umani mancamenti, che potettero essere in alcuni pontefici (essendo anch'essi della nostra discendenza, nè lasciando di esserlo per la suprema dignità, a cui vennero assunti, di rappresentanti di Gesù Cristo); ma tu senti che l'anima sua n'è ferita per l'amore che ha alla Chiesa, di cui è figlio, e la cui luce divina vorrebbe non fosse offuscata da neo umano di sorta: il che è ben diverso dalla compiacenza di coloro, i quali dalle gravi sue parole pigliano argomento per denigrarla, levando al cielo coloro che ne furono nemici e persecutori, come Federico.

Chi era egli, dunque, cotesto famoso imperatore, a cui vedemmo di questi dì volersi ad ogni costo accattare ammirazione e riverenza? Dopo la pubblicazione della Storia diplomatica di Federico II, fatta dall'Huillard-Bréholles, e della Cronaca di Frate Salimbene da Parma, non restano più dubbi sopra gli scellerati disegni che egli macchinava, e ogni errore di giudizio torna impossibile. Sopra tali documenti noi ne ragionammo a lungo nel secondo volume del lavoro, commessoci da Leone XIII (*Il Romano Pontificato nella storia d'Italia,* vol. II, cap. X). Qui ne diamo le conclusioni con le parole e l'autorità, di cui ci valemmo, d'un uomo di Stato e valoroso scrittore d'Italia, tuttora vivente.

« I giudizi degli storici (scriveva Marco Tabarrini) sono stati non pur diversi, ma contrari. Fra gli antichi, pochi ve n'ha che gli siano ossequenti: non così tra' moderni, i quali gli hanno attribuito sentimenti politici che egli non ebbe sicuramente, e da questi gli hanno derivato un'aureola di postuma gloria... I partigiani dell'unità nazionale ad ogni costo, quelli che l'avrebbero accettata dai Longobardi e dai Franchi, lo predicano grande, perchè tentò unire il regno siculo al rimanente d'Italia, togliendo di mezzo la signoria territoriale dei Papi; e non s'avvedono che questa era unità tutta germanica e feudale, che averebbe sepolto l'elemento latino, allora appunto risorgente, auspice di nuova e nostra civiltà. Per altri, l'amore alle lettere e l'aver piena la corte di trovatori e di giullari, ne fanno una specie di Lorenzo il Magnifico del secolo XIII; quasi che la letteratura nazionale si formi per comando di re e con lui nasca e muoia. I regalisti, leggendo quel che egli faceva scrivere, dopo la scomunica, ai re ed ai principi della cristianità, ammonendoli dei pericoli che correva il principato civile, se non si frenavano le esorbitanze della curia romana, e scongiurandoli a far causa comune con lui per difesa dei diritti legali, lo rappresentano come un precursore di Giuseppe II e di Leopoldo. Chi legge in altre sue difese, mandate attorno per scongiurare le ire papali, « quia semper fuit nostrae voluntatis intentio, clericos cuiuscumque ordinis, praecipue maximos, ad illum statum reducere quales fuerunt in Ecclesia primitiva, apostolicam vitam docentes et humilitatem dominicam imitantes »; ed altrove, « talibus istis subtrahere nocentes divitias, opus est charitatis »; sente da lontano la riforma religiosa, e pone Federico alla pari di Giovanni Hus e Lutero. Il certo è che le storie sincrone, che accusano Federico, sono molte più di quelle che lo difendono... e che non trovò in Italia altro che animi ripugnanti; segno pur questo che egli voleva dominarla con quei modi, i quali a quel tempo si chiamavano « mores germanici », e che tutto quello che c'era di libero e di civile, abborriva da lui. » (*Studii di critica storica;* Firenze 1876.)

Or odasi il Minorita Salimbene. « De fide (egli dice) nihil habebat: callidus homo fuit, versutus, luxuriosus, malitiosus, iracundus, et valens homo fuit interdum, quando voluit bonitates et curialitates suas ostendere; solatiosus, iucundus, industriosus, legere, scribere et cantare sciebat et cantilenas et cantiones invenire, etc. » Ma incredulo, abbondava di ferocie e superstizioni, che il Cronista enumera e fanno raccapricciare. Era epicureo, il quale nelle Scritture cercava ansiosamente per sè e per gli altri a lui addetti, ogni frase, che potesse fargli credere, nulla restar dopo la morte: « Et quidquid poterat invenire in divina Scriptura, per se et sapientes suos, quod non esset alia vita post mortem, totum inveniebat. » Supremo poi suo intendimento era ridurre il pontefice, i cardinali e tutti gli altri prelati alla miseria e ad andare a piedi, non già per zelo che avesse della religione, ma perchè le ricchezze della Chiesa voleva appropriare a sè e a' figliuoli. Infine, dice ripetutamente ed apertamente, che con gli altri principi a lui aderenti si travagliava a distruggere l'ecclesiastica libertà e a rompere l'unità dei fedeli: « Cum principibus suis conabatur subvertere ecclesiasticam libertatem et corrumpere fidelium unitatem ». Sono, difatti, note le sue simpatie pe'Saraceni, che in numero di oltre venti mila trasse dalla Sicilia in Lucera e in Nocera de'Pagani, per gittarli a devastare il paese dove meglio avvisasse; onde lo stesso Huillard-Bréholles l'ebbe a dire più maomettano che i Saraceni. E così è! Suo modello e sospiro era l'Oriente greco e musulmano; invidiando l'imperatore scismatico di Nicea, Vatacio, perchè nulla aveva a temere dai preti, e chiamando fortunata l'Africa e felici le potestà orientali, per non aver a temere delle armi de' sudditi, nè de' raggiri de' pontefici! Se un tale Imperatore meriti l'ammirazione nostra e le nostre riverenze, ne lasciamo il giudizio a chi sente onestamente un poco d'amor vero alla nostra patria!

Digitized by Google

CAPITULI QUARTIDECIMI SUMMARIUM

In isto quartodecimo capitulo, quod incipit: *Postquam caritas nativi loci,* auctor ponit in generali penam execrabilium et abhominabilium sodomitarum et pravorum blasphemorum Dei et usurariorum: demum in capitulis sequentibus tractabit magis in speciali. Et in isto eodem capitulo ponit poetice inicium malorum et peccatorum hominum, mediante statua, quam vidit Nabuchodonosor, etc., ut patebit in isto capitulo. Primo igitur ponit auctor in generali id quod dictum est. Nota igitur quod post silvam, de qua dictum est in capitulo precedenti, auctor et Virgilius pervenerunt ad unum locum, sive spatium, ubi nulla erat arbor, nec planta; quod spatium circumdatur ab illa silva, sicut silva circumdatur ab illo fosso sanguinis, de quo dictum fuit in duodecimo capitulo. In tali spatio est una arena minuta, arida et spissa, super quam arenam continuo pluunt flamme ignis, sicut descendunt nives de celo, quando veniunt sine vento; quia tunc descendunt ipse nives late, late, sicut lana carpinata; et a talibus flammis arena accenditur, sicut esca accenditur sub focili, quando excutitur ignis de silice. Et in ista arena sunt multe acies animarum nudarum, miserabiliter plorantium, quibus imposita est talis lex: quoniam alique illarum animarum nudarum iacent supine in terra; alique sedent, retractis pedibus ad corpus, idest, non tenent pedes extensos; alique recte currunt continue. Anime, que iacent, sunt pauciores, sed gravius cruciantur; alie, que currunt et moventur, sunt plures, nec ita dire tormentantur; sine aliqua quiete continue cum manibus excutiunt flammas de dorso. Hec est pena in generali peccatorum supra nominatorum. Modo in hoc capitulo tractatur particulariter de hiis, qui offendunt et violentant deitatem, negando ipsam et blasphemando. Hec tales anime, que iacent, sunt istorum violentantium deitatem, inter quas erat anima Capaney, unus septem regum, qui obsiderunt Thebas. Hic Capaneus, ut ponit Statius in Thebaydos, despexit Deos et blasphemavit; et vadens ad prelium, dicebat se velle preliari in despectum Deorum. Nota quod, secundum fictionem poeticam, iste Capaneus est talis condicionis, quod letatur et gaudet in penis, sicut piscis in aqua; et quanto pene sunt acerbiores, tanto magis gaudet in illis. Ideo Dii non possunt se vindicare de ipso, nisi per hoc, quod rabiosum ipsum efficiunt, et rabies sua solum potest ipsum affligere. Sic igitur puniuntur blasphemi, et hii qui despiciunt Deum, in hoc capitulo; in quo etiam declarat auctor inicium malorum: quod sic innuit auctor. Dicit igitur, quod in medio mari, idest Mediterraneo, est una regio, idest una insula, que vocatur Creta, que est insula Candie, ubi iam dominabatur ille rex iustus, sub cuius dominio mundus erat iustus; et tunc fuit etas aurea. In qua insula est una silva, que vocatur Yda, que iam fuit dives opum et aquarum; et ibi una montanea est, in qua est unus antiquus homo, qui vertit terga Damiate. Damiata est una civitas in Barbaria, que est insule Crete ad meridiem, et faciem vertit versus Romam. Roma est illi antiquo ad septentrionem. Ille antiquus est illa statua Nabuchodonosor, que habet caput de auro optimo, pectus et brachia de argento, ventrem et femora de ere, cetera membra sunt de ferro, preter pedem dexterum, qui est de terra cocta; et plus super illo pede terreo stat quam in alio erecta illa statua. Omnis pars talis

Digitized by Google

statue est fixa et rupta, preter partem auream, idest preter caput, et per fixuram descendunt lacryme guttatim; que gutte perforarunt gruptas Inferni, et ille efficiunt unum fluvium, qui facit Stygias, Acherontam fluvium, et Flegetontam et Cochitum; et talis fluvius descendit usque ad centrum terre, ubi stat rex Inferni. Nota igitur, quod auctor vult quod ista statua figuret et significet etates. Quarum prima fingitur a poetis aurea, in qua nullum malum, nullum scelus, nullum peccatum, commissum fuit; que etas fuit sub Saturno rege. Secunda etas fuit argentea sub Iove; que tanto minus bona fuit prima, significata per aurum, quantum argentum est minus bonum auro; et in ista etate argentea inceperunt mala et scelera, ut ponit Ovidius in primo Methamorphoseos. Tertia etas fuit sub Marte; que tertia etas figuratur per es. Quarta etas fuit ferrea. Ista statua tenet terga versus Damiatam, quoniam in partibus illis fuit primitus regnum; sed faciem vertit versus Romam, quia regnum Romanorum duraturum est sine fine, quod commixtum est regno Christi, qui regnat in secula seculorum. Modo vult auctor dicere, quomodo in secunda etate inceperunt mala esse in mundo; et ideo omnes partes statue, preter partem auream, sunt rupte, et per fixuras guttatim descendunt lacryme, facientes fluvios infernales: Acheronta, qui est primus fluvius Inferni secundum poetas; Stygias, paludes scilicet; et Flegetonta; et descendunt ista flumina ad centrum terre et ad profundum abyssi, ubi tendunt omnia pondera et mala omnia universi.

Digitized by Google

CAPITULUM QUARTUMDECIMUM

1 Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, ragunai le frondi sparte,
E rende'le a colui ch'era già fioco.
2 Indi venimmo al fin, dove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di iustitia horribil arte.
3 A ben manifestar le cose nove,
Dico che arrivamo a una landa,
Che dal suo lecto ogni pianta rimove.

1 *Postquam caritas nativi loci*
Me strinxit ad congregandum membra sparsa,
Et ad reddendum illi qui erat ita raucus;
2 *Inde venimus ad finem, ubi dividitur*
Secundus circulus a tertio, et ubi
Videtur iustitie horribilis ars.
3 *Ad bene manifestandum res novas,*
Dico quod pervenimus ad unam landam,
Que a suo lecto omnem planctam removet.

Postquam caritas nativi loci. Poichè la carità del natio luoco: hoc est quartumdecimum capitulum huius Inferni, in quo auctor tractat de violentis, qui fecerunt violentiam in Deum et in rebus suis, scilicet in naturam et in artem; quod capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima ponit locum et situm violentorum in generali, qui violentaverunt Deum in persona sua.
In secunda, que incipit ibi:

Io commenzai;
Ego incepi,

ponitur unus spiritus antiquus, qui semper fuit violentus contra Deum, blasphemando ipsum et negando eum.
In tertia, que ponitur ibi:

Ora mi vien;
Or veni post me,

ponit subtiliter originem omnium fluminum infernalium.
In quarta, que incipit ibi:

E io a lui: Se'l presente;
Et ego illi,

movet duo parva dubia Virgilio, circa premissa.
Redeundo ad primum, auctor continuat finem capituli precedentis cum principio istius, dicens: Ex quo dominus Iottus de Alliis rogavit me, ut ego recolligerem membra sua dispersa, quia ipse erat de Florentia, sicut ego sum, volui facere quod ipse me rogavit, et feci.
Dicit igitur: *Postquam caritas nativi loci strinxit me:* idest ad colligendum membra domini Lotti, et readunavi frondes, idest membra dispersa, et reddidi ea sibi, qui erat tam *fioco,* idest raucus propter clamorem, hoc feci ex compaxione nativi loci.

Inde venimus ad finem, ubi dividitur secundus gironus, idest circulus, *a tertio, et ubi videtur iustitie orribilis ars:* isti circuli sunt tres: in primo est vallis sanguinis: in secundo est silva illarum arborum siccarum: in tertio est sabulum, sive arena. *Ubi dividitur:* idest in quo tertio circulo, scilicet in arena, est horribilis pena.

Ad bene manifestandum res novas: quia talem penam nemo antiquorum poetarum tetigit; ideo ego modo noviter tango, quia noviter ego fingo eam. Dico quod arrivavimus, idest ad ripam venimus, ad unam landam, idest planitiem, que a suo lecto removet omnem planctam; idest ubi nulla plancta est; quia in circulo superiori erant arbores, licet sicce; sed hic, in hac arena maledicta, nulla. *Lecto:* idest superficie.

Digitized by Google

4 La dolorosa selva la (1) ghirlanda
Dintorno, come 'l tristo fosso ad essa:
Quivi fermammo e passi a randa a randa.
5 Lo spazzo er'una (2) rena arida e spessa,
Non d'altra foggia facta che colei (3),
Che fu da'piè di Caton già soppressa.
6 O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto a gl'ochi miei!
7 D'anime nude viddi molta gregge,
Che piangien tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
8 Suppin giacea in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Et altra andava continuamente.
9 Quella che giva intorno era più molta,
Quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duol havea la lingua sciolta.

4 *Dolorosa silva illam circuit,*
Sicut fovea tristis ipsam,
Ubi firmavimus passus nostros radenter.
5 *Spatium erat una arena arida et spissa,*
Non alterius qualitatis facta quam illa,
Que fuit a pedibus Catonis iam suppressa.
6 *O vindicta Dei, quantum tu debes*
Timeri a quocumque qui legit
Id quod fuit manifestum oculis meis!
7 *Animarum nudarum vidi multos greges,*
Que plangebant omnes satis misere,
Et videbatur eis imposita diversa lex.
8 *Supina iacebat in terra aliqua gens;*
Aliqua sedebat tota ad se reducta,
Et altera ibat continue.
9 *Illa que ibat circum erat numerosior,*
Et illa plus que iacebat ad tormentum,
Sed plus ad dolorem habebat linguam solutam.

(1) al. l' è, i. est sibi. — (2) era una. — (3) quella rena libica.

Dolorosa silva inghrilandat, idest circuit illam arenam in circum; sicut fossatum triste, ipsam, idest sicut silva circumdatur a valle sanguinis. *Fossum triste:* idest vallis sanguinis: triste, quia ibi nullus habuit amorem ad seipsum, quando semetipsos interfecerunt. *Inghrilanda:* circuit per modum serti. Hic firmavimus passus *a randam a randam,* idest radenter, quia ibi prope fecimus residentiam.

—

Spazzum: idest spatium, sive illa planities, erat una arena arida et spissa, non alterius *foggie,* idest maneriei, facta, quam illa que fuit a pedibus Catonis iam soppressa, idest scalpistata.

Nota hic penam violentorum, qui violentiam fecerunt in Deum, et in personam Dei, et in res eius, scilicet in naturam et in artem. Isti tales violenti cruciantur in ista arena, sicca, arida, ardentissima, sterilissima, que nihil producit; et semper super istam arenam cadunt flamme accense ab aiere, que continuo accendunt istos; et quando cadit flamma, invenit locum calidum, et cum calido auget penam. Vult dicere auctor, quod ista species violentie in se est ardens per modum talem et taliter, quod excedit terminos nature. Est sterilis, nunquam parit fructum, ymo est inimica nature, quia de luxuria sodomite nullus provenit fructus. Ultra hoc, flamme cadunt, et arena in se est accensa. Flamme extrinsece sunt concupiscentie et ardores, qui movent exterius istam talem flammam. Calor, qui est in arena, est calor intrinsecus, qui movet istum intemperatum. Unde dicit: *lo spazzo:* spatium est totus ille locus contentus intra istum circulum. Comparatione describit istam arenam dicens, non alterius maneriei quam illa.

Loquitur hic de illa arena, que est in Libia, in partibus Africe, in Barbaria, per quam transivit Cato. Post conflictum Thessalie, in quo fuit factum bellum civile, Cato, fugiens, pervenit ad partes illas Africe, ubi invenit istam arenam inhabitabilem, siccissimam, quia ibi non invenitur aqua; sed est ibi maxima copia serpentum: nihilominus Cato cum suo exercitu illam pertransivit. Illic, in arena Libie, est calor naturalis; sed hic est naturalis et accidentalis: ibi aliquando mitigatur; sed hic nunquam.

—

Describendo istam penam, auctor exclamat, dicens: *O vindicta Dei, quantum tu debes timeri a quolibet qui legit hoc quod fuit manifestum oculis meis:* idest intellectualibus in ista speculatione: idest, ista pena est tam iuste data, ut quilibet, qui legit hec que scribo, caveat sibi ab hoc vitio plusquam a morte.

—

Animarum nudarum vidi multos greges, que plorabant omnes satis misere: videbatur eis imposita lex diversa: fingit quod diverse erant acies animarum hic punitarum: una acies semper currebat per arenam; secunda iacebat; tertia sedebat. Diversa lex, idest conditione. Iam incipit a peiori. —

Supina iacebat in terra aliqua gens: ista talis est illa, que facit violentiam in persona Dei. Alia *raccolta* sedebat, sicut sedet scissor, sive sartor, quando, sedendo, suit remisse propter ardorem: ista gens erat feneratorum. Alia ibat continue ambulando; et ista tertia erat sodomitarum. Sic igitur auctor ordinat istos; nam quosdam ponit iacentes

Digitized by Google

10 Sopra tutto 'l sabbion di un cader lento
Piovien di fuoco dilatate falde (1),
Come di neve in Alpe senza vento.
11 Quali Alexandro (2) in quelle parti calde
D'Yndia vidde sopra del suo stuolo (3)
Fiamme cader in fin a terra salde;
12 Perchè provide a scalpitar lo solo (4)
Colle sue schiere, acciò (5) che 'l vapore
Me' (6) si stingueva (7) mentre ch'era solo:
13 Tale scendeva l'etternale ardore;
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto fucile, a doppiar lor dolore.
14 Senza riposo mai era la tresca
De le misere mani, hor quindi, hor quinci
Da sè scotendo quella arsura fresca.

10 *Supra totam suburram unius cadere lenti*
Pluebat de igne dilatatas faldas,
Sicut de nive in Alpibus sine vento.
11 *Quales Alexander in illis partibus calidis*
Indie vidit supra suum stuolum
Flammas cadere usque ad terram solidas;
12 *Quapropter providit ad scalpitandum solum*
Cum suis aciebus, quia vapor
Minus stringebatur quando erat solus:
13 *Talis descendebat eternalis ardor;*
Unde arena accendebatur sicut esca
Sub focili, ad duplicandum dolorem.
14 *Sine quiete unquam erat trescha*
Miserarum manuum, nunc inde, nunc hinc,
Excutiendo a se arsuram recentem.

(1) pioven dilatate falde. — (2) Magno. — (3) exercito. — (4) terra. — (5) al. però. — (6) meglo. — (7) spegneva.

in terra supino modo, quia tales sunt fulminati et proiecti ad terram: feneratores non semper stant ad sedendum, ad banchum inclusi, ad numerandum. Alii sunt qui currunt et vadunt continue, quo trahit eos appetitus inordinatus rei vise.

Adhuc facit differentiam inter istos, dicens: Illa que circuibat, erat plus multa, idest maiori numero. De tali specie reperiuntur multi in multis locis. Illa est minor gens, que iacebat ad tormentum; sed plus ad dolorem habebat linguam solutam, quia habebat maiorem penam, quam illa que circuibat.

—

Facit comparationem auctor ad ostendendum istam penam, dicens: Super totum sabulum, idest arenam, unius casus lenti, idest lente, cadebat, idest pluebat, de igne dilatate falde, idest ampliate lamine, sicut nivis in Alpibus sine vento; nam, quando ningit in Alpibus, [et] non est ventus aliquis, tunc nix descendit perdensa et ampla frustibus.

—

Adhuc facit aliam comparationem, dicens: Qualiter Alexander in illis partibus calidis Indie vidit super suum stuolum, idest exercitum, flammas cadere usque ad terram saldas, idest integras; quare providit ad scalpitandum, idest ad pedibus calcandum, solum, idest terram, cum suis aciebus: quia ille vapor melius extinguebatur dum erat solus; idest una flamma sola melius et facilius extinguitur, quam quando una super aliam adiungitur. Hoc est quod hic ponit auctor ad faciendum comparationem.

Nunquam legi in Alexandro, idest in libro Alexandri, nec in libro Quinti Curtii, qui descripsit gesta Alexandri, nec in Iustino, qui satis tangit de Alexandro; et hoc tamen reperitur in una epistola, quam scripsit Alexander Aristotili, magistro suo, notificando sibi de incommodis, que sibi acciderunt in partibus orientalibus. Hoc etiam tangit Albertus Magnus in libro Metheororum.

Cum esset Alexander in India in una planitie cum tentoriis, ceperunt cadere flamme, et fuit eis magnum periculum; sed Alexander, prudens, providit tali modo: precepit equitibus, ut discurrerent per planitiem calcando flammas, extinguendo flammam, que cito cadebat, ne flamma, cadens super aliam flammam, accenderetur, quia sic posset adeo accendi multiplicando, quod postea non possent extingui. Credendum est quod fuit verum, quia in partibus Indie sunt maximi calores: postea, aliquo tempore anni, regnat aliqua constellatio, que vapores, elevatos a radiis solaribus in aierem, subito vertit in ignem, ita quod hoc est satis naturale; sicut tempore hiemali, vapores attracti, convertuntur apud nos in nives, etc.

—

Modo auctor adaptat comparationem ad propositum, dicens: Taliter descendebat eternalis ardor, unde arena accendebatur, sicut esca sub focili, ad duplicandum ardorem. *Esca:* idest illa res sicca valde, apta comburi, quam tenet ille, qui excutit cum ferro de silice ignem, in qua re subito scintilla ignis, excussa, accenditur. Focile est illud parvum ferrum, cum quo percutitur silex; silex est lapis durus, ex quo excutitur ignis.

—

Modo ostenditur quomodo faciebant isti cruciati. *Sine quiete erat unquam trescha:* idest, secundum aliquos, species tripudii, quo tripudio utuntur Neapolitani: tripudiando, ille, qui conducit tripudium in circulum, elevat manum, et sic omnes alii faciunt; demum elevat pedem, et sic omnes alii faciunt, sicut primus facit: sic faciebant cruciati: aliqui eorum ponunt manum ad caput, excutiendo inde ignem; postea ad collum; postea ad renes; et sic faciunt alii: *miserarum manuum, nunc hinc, nunc inde, excutiendo a se arsuram,* idest flammam, *recentem.*

Digitized by Google

15 Io cominciai: (1) Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuorch'e demon duri,
Ch'all'entrar de la porta incontro uscinci,
16 Chi è quel grande che no par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì che non par che la pioggia 'l maturi (2)?
17 E quel medesmo che si fu accorto
Ch'io domandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
18 Se Giove stanchi 'l suo fabro, da cui
Crucciato prese la folgor acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
19 E s'elli stanchi gl'altri a muta a muta
In Monicibello a la focina negra,
Gridando: O buon Vulcano, aiuta, aiuta;
20 Sì come fece a la pugna di Flegra,
E me saetti con tutta sua forza,
Non ne potrebbe haver vendetta allegra.

(1) o — (2) al. sì che la pioggia non par che 'l maturi?

15 *Ego incepi: Magister, tu qui vincis*
Cunctas res, preter quam demones duros,
Qui in introytu porte contra nos exierunt,
16 *Quis est ille magnus qui videtur quod non curet*
Incendium, et iacet despectuosus et tortuosus
Ita quod pluvia videtur quod eum non maceret?
17 *Et illemet qui se perpendit*
Quod ego interrogabam meum ducem de ipso,
Clamavit: Qualis ego fui vivus, talis sum mortuus.
18 *Si Iupiter fatiget suum fabrum, a quo*
Iratus accepit fulgur acutum,
A quo ultimo die percussus fui;
19 *Vel si ipse fatiget alios a muta a muta*
In Mongibello apud focinam nigram,
Vocando: Bone Vulcane, adiuva, adiuva;
20 *Sicut ipse fecit in pugna Flegre,*
Et me sagiptet cum tota sua vi,
Non posset habere de hoc vindictam alacrem.

Io commenzai. Ego incepi: scilicet dicere: ista est secunda pars huius capituli, in qua tractatur de uno spiritu antiquo, superbo. Dicit textus: *Io, ego, incepi,* scilicet dicere magistro: Tu qui vincis omnes res, preter demonia dura (dictum superius est, quod nisi venisset Mercurius, non potuisset Virgilius vincere demonia, que clauserunt sibi portas civitatis, non permictentes eum intrare) que ad introytum porte contra exiverunt, quis est ille magnus, qui non videtur curare de incendio et iacet despectuosus et tortuosus, ita quod non videtur quod pluvia, idest flammarum, martirizet eum, idest cruciet? Et illemet, qui fuit accortus, idest perpendit, quod ego petebam de ipso ducem meum, clamavit, scilicet dicens: Qualis fui vivus, talis sum mortuus.

Nota quod fuit unus rex, nomine Capaneus, et fuit unus de septem regibus, venientibus ad petitionem Polynicis, filii Edipi et Iocaste, contra Theoclem, germanum dicti Polynicis, et contra civitatem thebanam. Iste Capaneus, ultra omnes alios, fuit superbus et alterus contra Deos. Hic spernebat omnes Deos; ymo trufabatur de omnibus, qui Deos adorabant. Quando Amphyraus debuit dare punctum et consilium de recessu de obsidione illa (quia obsidebatur civitas Thebarum), iste Capaneus trufabatur et dicebat: Vos vultis, propter timorem Deorum, hinc recedere: ego nolo recedere, nec timeo Deos Thebanorum, quia virtus mea michi numen est, et ensis, quem teneo, pro decente tempore. Iam quatuor reges erant mortui de septem, qui venerant ad obsidendum Thebas. Indignatus iste Capaneus fortiter, dixit: Michi incumbit sors: volo videre si potero castigare Thebanos. Et pugnavit fortiter et acerrime. Nemo resistebat sibi, in tantum quod ascendit muros civitatis et proiiciebat menia ad terram. Et semper loquens, dicebat: Thebani, invocate Deos vestros, Herculem et Bachum, protectores vestros, qui non poterunt resistere michi. Interdum descendit unum fulgur et fulminavit eum, et adhuc semicoctus volebat cum illo igne incendere civitatem. Hanc hystoriam ponit Statius in libro suo, qui vocatur Thebaydos. Aliqui dicunt, quod istud fulgur fuit una bombarda; tamen credo quod hystoriale fuit. Dicitur autem in textu, quod non curat de incendio: nam sic est: postquam superbus est reiectus, adhuc non potest pacifice deponere superbiam. Ecce quod hic Capaneus non expectavit quod Virgilius responderet auctori, petenti de ipso; sed ipsemet respondit, dicens: Qualis fui vivus, etc.; nec adhuc humilior, licet sim mortuus: si Iupiter fatiget, *stanche,* idest fatiget, suum fabrum, a quo cruciatuum sumpsi fulgur acutum, unde ultimo die percussus fui; vel si ipse fatiget alios *a muta, a muta,* idest unum post alium, in Mongibello ad focinam nigram, vocando bonum Vulcanum, adiuva, adiuva, sicut fecit ad montaneam Flegram, et me sagiptet cum tota sua vi, non posset habere vindictam letam, idest de me. Vulcanus fingitur a poetis faber Dei, quia est Deus ignis. Ille facit sagiptas Deo. Alii sunt fabri, sotti Vulcani. *A muta:* alternatim. Ethena dicitur Mungibellus: vulgariter dicitur focina nigra; sic vulgariter vocatur.

In Thessalia, in una contrata, que vocatur Flegra, fuit facta magna pugna gigantium. Ibi congregatis multis gigantibus, recipiebant montes et ponebant unum super alium, volentes ire ad celum et expellere inde Deum et vincere ipsum Deum. Tunc Iupiter vocavit Vulcanum, ut daret sibi sagiptas; qui porrexit sagiptas multas, cum quibus Iupiter sagiptavit gigantes, et non potuerunt vincere Deum. Tunc Virgilius respondet Capaneo.

Digitized by Google

21 Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Kapaneo, in ciò che non s'ammorza
22 La tua superbia, se'tu ben punito:
Nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo dolor furor compito.
23 Poi si rivolse a me con miglor labbia,
E disse: Quelli è un de'septe regi
Ch'assiser Thebe, et ebbe, e par [ch'egl'abbia
24 Dio in disdegno (1), e poco par che'l [pregi.
Ma, com'io dissi a lui, e suoi dispetti
Son al suo pecto assai debiti fregi.
25 Hor vienmi (2) dietro, e guarda che non
Ancor li piedi ne la rena arsiccia: [metti
Ma sempre al bosco tien li piedi stretti.
26 Tacendo divenimmo dove spiccia
Fuor de la rena un piccol fiumicello,
Lo cui rossor ancor mi raccapriccia.
27 Quale del bulicame esce 'l ruscello,
Che parten poi tra loro le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.
28 Lo fondo suo et ambo le pendici
Fact'eran pietra, e margini dallato;
Perch'io m'accorsi che 'l passo era lici.

21 *Tunc dux meus locutus est fortiter*
In tantum, quod ego ita fortiter eum non audiveram:
O Capanee, in eo quod non mortificatur
22 *Tua superbia, es tu magis punitus:*
Nullum martyrium, preter quam tua rabies,
Esset tuo furori dolor completus.
23 *Postea vertit se ad me cum meliori labio,*
Dicendo: Ille fuit unus ex septem regibus
Qui obsederunt Thebas: habuit et videtur quod [habeat
24 *Deum in dedignationem; et paucum videtur quod* [eum appretiet.
Sed sicut ego dixi ad eum, sui despectus
Sunt pectori suo satis debita frixia.
25 *Ammodo me venias retro, et caveas tibi quod non* [mictas
Adhuc pedes in arena ardenti:
Sed semper ad nemus teneas pedes strictos.
26 *Tacendo pervenimus ad locum ubi fluit*
Extra silvam unus parvus fluviculus,
Cuius rubedo adhuc me compungit.
27 *Qualis extra bulicame exit rivulus,*
Qui dividit postea inter eas peccatrices,
Talis per arenam ibat ille.
28 *Fundus suus et ambe pe[n]dices*
Facti erant de lapide, et margines a latere;
Ex quo ego perpendi quod passus erat ibi.

(1) al. in dispecto. — (2) al. muovi.

Tunc dux meus loquutus fuit *de forza,* idest fortiter. in tantum quod ego non audiveram, scilicet ipsum magistrum, loquentem tam fortiter: *O Capanee, in ciò,* idest in hoc, quod non extinguitur tua superbia, tu es plus punitus. Nullum martyrium foret tue rabiei et tuo furori dolor completus, idest conveniens. Quasi dicat: Tua rabies est melior et maior pena quam possis habere. Sic est de omni superbo rabioso, quod sua rabies est sibi decens pena.

Postea volvit se ad me cum meliori labio, idest cum gratiosiori loquela, dicendo: Ille fuit unus de septem regibus, qui obsiderunt Thebas, et habuit, et apparet quod habeat, Deum in despectum, et modicum apparet quod *appreziet,* scilicet ipse Capaneus, ipsum Deum. Sed, sicut sibi dixi ei, sui despectus sunt suo pectori satis digna fregia, idest ornamenta. Nam pectoris et cordis Capaney debita ornamenta sunt indignatio et rabies et ira. Peius enim hec offendunt subiectum suum: sic facit ira cum irato, indignatio cum indignato, que prius ledunt iratum quam alios.

Or mi vien dietro. Admodum veni retro me: ista est tertia pars huius capituli, in qua describuntur flumina infernalia; nam venientes ad introytum arene, invenerunt unum rivum, qui discurrebat per arenam, et veniebat de valle sanguinis.

Admodum sequere me, et cave ne ponas adhuc pedes in arena, sed semper teneas ad nemus pedes strictos. Modo ostendit, quomodo oportebat meditari, ad faciendum talem fictionem pulchram, quam volebat hic facere.

Tacendo devenimus illuc, unde scaturit, *spiccia,* extra arenam, idest fluit, unus fluviellus, idest parvus fluvius, cuius rubedo, *rossore,* adhuc me *raccapriciat,* idest orrescere facit.

Hic inducit unam comparationem ad describendum hunc parvum fluvium, dicens: Qualiter de bullicame exit unus ruscellus, idest rivulus, qui dividit postea inter illud et peccatrices, taliter quod per arenam inferius ille ibat. Nota, quod prope Viterbium est unus fons magnus, de quo exit acqua calidissima, bullientissima; et quia ibi sunt bona balnea, sunt prope plurime domus, in quibus diversi solebant abitare. Inter alias est una domus, in qua habitant meretrices. Modo ille rivulus, fluens de bullicame, dividit domum meretricum a bullicame; et certe illa aqua illius rivuli, est tante efficacie, quod terram, per quam fluit, convertit in lapides duros. Ego vidi, quod infra quindecim dies terram, per quam fluit, ille rivulus, convertit in lapidem.

Fundus suus, idest rivoli, et ambe pendices, idest latera, facte erant petra, et yma[r]gines a latere, unde ego percepi

Digitized by Google

29 Tra tutto l'altro ch'io t'ho demonstrato,
Poscia che noi entrammo per la porta
Lo cui soglale a nessun è negato,
30 Cosa non fu da li tuoi ochi scorta
Notabil, sì come 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
31 Queste parole fur del duca mio:
Perch'io'l pregai che mi largisse el pasto
Di cui largito m'havea el desio.
32 In mezzo mar sied' un paese guasto,
Diss'elli (1) allora, che si chiama Creta,
Sotto 'l cui rege (2) fu già 'l mondo casto.
33 Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acqua e di fronde, che si chiama Yda;
Hor è deserta come cosa vieta.
34 Rhea la scelse già per cuna (3) fida
Del suo figluol (4), e, per celarlo meglo
Quando piangea, vi facea far grida.

(1) Virgilio. — (2) Saturno. — (3) culla. — (4) Iove.

29 *Inter omnia alia que tibi ostendi,*
Postquam nos intravimus per portam
Cuius introytus nulli denegatur,
30 *Res non fuit a tuis oculis visa*
Notabilis, quantum presens rivus,
Qui supra se cunctas flammulas mortificat.
31 *Ista verba fuerunt ducis mei:*
Ex quo ego rogavi ut michi largiretur pastum
Cuius largitus fuerat iam michi desiderium.
32 *In medio maris sedet una regio destructa,*
Dixit ipse tunc, que appellatur Creta,
Sub cuius rege fuit iam mundus castus.
33 *Una montanea ibi est, que iam fuit leta*
Aqua et frondibus, que fuit vocata Yda;
Nunc est deserta tamquam res vetata.
34 *Rea ipsam ellegit iam pro cuna fida*
Sui filii, et ut celaret eum melius
Quando plangebat, ibi faciebat fieri clamores.

quod passus erat ibi, *lici*; ita quod aqua istius rivuli erat tante efficacie, quod quidquid tangebat, fiebat lapideum. Hoc est dicere, quod ista materia est tam dura et aspera, de qua tangitur. Ex qua aqua exit vapor, qui extinguit flammas: idest ex hac descriptione bene visa et intellecta extinguentur peccata.

—

Prosequitur Virgilius dicens: Inter omnia alia, que tibi demonstravi, ex quo nos intravimus per portam, cuius aperire nulli est denegatum (ista est porta prima, quam intraverunt, super quam erat scriptura mortua, scilicet, Per me itur in civitatem dolentium), res non fuit a tuis oculis *scorta*, idest visa, apprehensa, notabilis, sicut presens rivulus, qui supra se omnes flammas amortat, idest extinguit. Hec fuerunt verba ducis mei; quare ego rogavi eum, ut largiretur michi pastum, cuius michi largitus fuerat desiderium, quia fecit me attentum de dicendis, ut patet in littera; idest, ut me doceret illa, quorum scientia eram avidus, ieiunus.

—

Ad intelligentiam narrationis sequentis, oportet scire quod in Arcipelago est una insula, que vocatur Creta, alio nomine Candia; in qua insula est una silva, que vocatur Yda; in qua silva est unus mons, qui dicitur mons Ydeus; que insula aliquando dicebatur Centrapolis, idest Centum Civitatum. Dicitur a *centra*, idest centum, *polis*, civitas, idest centum civitatum. In hac insula antiquo tempore fuit rex unus, homo iustus, rectus, bonus, qui vocabatur rex Saturnus, qui ita bene, ita iuste regebat, quod sub ipso fingitur etas aurea, idest optima. Iste habebat uxorem, nomine Ream, sive Berecintiam; et dum esset pregnans uxor ista, Saturnus, tam iustus, sompniavit magnum infortunium, scilicet quod uxor sua erat paritura unum filium ex isto Saturno, qui expelleret patrem suum de regno: quare precepit Ree, uxori sue, ut quidquid pareret, necaret. Hec promisit marito adimplere mandatum. Venit tempus; peperit filium elegantissimum; que, mota pietate materna, fecit istum filium portari in insulam Ydam, et nutriri occultissime; et quando filius portabatur in uno canestro, fuit positus unus hedus in canestro, ut, si filius ploraret, et hedus belaret, non cognoscerentur vagitus pueri; et etiam ordinavit quod, post unam famulam, que portabat puerum, irent aliqui, faciendo rumores, et strepitus et clamores, ne posset comprehendi aliquid de puero. Hic puer Iupiter fuit, qui fuit nutritus in illo monte Ydeo et in illa silva Ydea ab illa fide nutrice: nec illud infortunium, quod indicabat sompnium Saturni, ipse Saturnus evasit. Nam evenit postea, quod Iupiter, filius suus, expulsit eum de regno, et fugit ipse Saturnus a facie filii sui et venit ad partes Ytalie, et fecit unam civitatem, quam vocavit Saturnum: demum mutatum fuit in Sutrium, et sic adhuc vocatur, et adhuc est bona civitas: distat a Roma per viginti quatuor milliaria.

Tunc ad textum: In medio mari sedet unum *paese* destructum, idest una patria, dixit adhuc, scilicet magister, que appellatur Creta, idest vocatur; sub cuius rege fuit iam mundus castus. Verum est quod insula Crete, sive Candie, potest dici in medio mari, quia mare Mediterraneum dividit terram per medium, et insula Crete est quasi in medio maris Mediterranei; et hoc posset faciliter patere, si quis bene consideraret latera maris Oceani.

Rex Saturnus, de quo loquitur auctor, ita bene, caste, iuste, ita valenter, rexit, quod poete fingunt sub regimine eius fuisse etatem auream. Una montanea est, que iam fuit leta aqua et fontibus, idest opulenta, que vocatur Yda:

Digitized by Google

35 Dentro dal monte sta dritt' un gran veglo(1),
Che tien volte le spalle inver Dammiata,
E Roma guarda come che suo speglo (2).
36 La testa sua è di fino or formata,
E puro argento son le braccia e 'l pecto,
Poi è di rame in fine a la forcata:
37 Da indi 'n giù è tutto ferro electo,
Salvo che 'l dextro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel più che 'n sull'altro erecto.
38 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fexura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran questa grotta.
39 Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Styge e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa strecta doccia
40 Infin là dove più non si dismonta:
Fanno Cocyto; e qual sia quello stagno
Tu lo vedrai, però qui non si conta.

(1) vecchio. — (2) specchio.

35 *Intra montem stat rectus unus magnus retus,*
Et tenet versa terga versus Damiatam,
Et Romam respicit tamquam suum speculum.
36 *Caput suum est de fino auro formatum,*
Et purum argentum sunt brachia et pectus,
Postea est de ere usque ad inforcatam:
37 *Ab inde infra est totus ferrus ellectus,*
Salvo quod dexter pes est in terra cocta,
Et stat in illo plusquam in altero erectus.
38 *Quelibet pars, preter quam aurum, est rupta*
De una fixura que lacrymas guttat,
Que congregate perforant istam gruptam.
39 *Earum cursus in istam vallem descendit:*
Faciunt Acherontam, Stygem et Flegetontam;
Postea descendit infra per istam strictam docciam
40 *Usque ad illum locum ubi plus non descenditur:*
Faciunt Cochitum; et quale sit illud stagnum
Tu videbis, illud ideo hic non narratur.

Dentro: intus, in monte, stat unus grandis, idest magnus. *veglius*, idest antiquus, qui vertit terga, *le spalle*, versus Damiatam (est una civitas in Egipto), et Romam respicit sicut suum *speglium*, idest speculum.

Nota quod Damiata est una civitas in Egipto, in qua fuit lapidatus Yeronimus propheta. Iterum nota, quod, hoc dato, quod unus homo esset in illa silva et in illa montanea, que vocatur Yda, si verteret spatulas et renes versus Damiatam, facies eius staret versus Romam. Modo depingit hunc antiquum ad instar statue, quam sompniavit Nabuchodonosor, Danielis secundo capitulo, tali modo.

Testa sua: idest caput suum, est fini, idest optimi auri: formata de puro argento sunt brachia, et pectus demum de rame usque ad furcata, idest ad tybias; inde deorsum est totum ferrum electum, excepto pede dextro, qui est de terra cocta; et stat super illum plusquam in alio erectus: quelibet pars, excepta aurea, est rupta, idest fixa: de una fixura, idest scissura, que lacrymas stillat: que *accolte*, idest adunate, forant, idest scindunt, illam gruptam. Cursus in hanc vallem se *diroccia*t, idest diruit: efficiunt Stygem, Acherontam et Flegetontam. Demum fluit deorsum per istam strictam *docciam*, idest fluentiam, vel iter, vel cursum, usque quo plus non descenditur, idest usque ad centrum; quia ultra centrum non est descensus. Facit Cochitum, qui fiet illud stagnum, quod tu videbis, et ideo hic non narratur.

Hic notanda sunt multa. Primo, quod iste antiquus, de quo loquitur auctor, est proprie illa statua, de qua sompniavit Nabuchodonosor, per quam statuam Deus voluit revelare decursum mundi presentis per figuram, sive statuam, unius hominis. Et merito; quia solum propter hominem mundus sic fluit.

Or: modo, ponuntur a poetis quatuor etates: prima dicitur aurea, que fuit optima sub regimine regis Saturni, boni, iusti et simplicis. Quia, sicut aurum depuratum ad viginti quatuor caratos, nullam scoriam, seu maculam, continet, sic fuit prima etas sine vitiis. Et ponitur caput statue, quia, sicut est nobilissima pars corporis hominis, ita principalissima; ideo a capite fit exordium. Secunda etas fuit de argento, tanto minus bona quam prima, quantum argentum est minus bonum auro (tunc ceperunt vitia scaturire); que fuit sub regimine Iovis. Tertia etas fuit de ere, tanto minus bona secunda, quanto [es] est minus bonum argento. Quarta etas de ferro, est tanto minus bona tertia, quantum ferrum est minus bonum ere. Que quatuor partes statue significaverunt quatuor regna mundi principalia: scilicet primum regnum Caldeorum; secundum Persarum et Medorum: tertium Grecorum: quartum Romanorum, quod omnia regna domavit, sicut ferrum domat omnia metalla. Verum quia pes dexter est de terra cocta, habet significare regnum Ecclesie christiane, super quo pede dextro plus stat statua, quia regnum Christi non habebit finem.

Demum nota, quod iste homo antiquus figurat decursum mundi, qui tunc incepit scindi quando ceperunt homines peccare; et sic etas aurea non durasset nisi tantum quantum Adam fuit sine peccato; et illud modicum tempus

Digitized by Google

41 Et io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così del nostro mondo,
Perchè ci appar pur da questo vivagno?
42 Et elli a me: Tu sai che 'l lu[o]go è tondo,
E tutto che tu sia venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
43 Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto;
Perchè, se cosa n'apparisse nova,
No de' haver maravigla 'l tuo volto.
44 Et io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonta e Lethe, che dell'un taci?
E l'altro che si fa di questa piova?
45 In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose (1); ma 'l (2) bollor dell'acqua [rossa (3)
Dovea ben solver l'una (4) che tu faci (5).
46 Lethe vedrai, ma fuor di questa fossa (6),
Là dove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è remossa.
47 Poi disse: Omai è tempo di scostarsi
Dal bosco: fa' che dirieto a me vegne:
Li margini fan via che non son arsi,
E sopra lor ogni vapor si spegne.

41 *Et ego ad eum: Si presens rivulus*
Derivatur sic a nostro mundo,
Quare nobis apparet solummodo in isto vivagno?
42 *Et ipse ad me: Tu scis quod locus est rotundus,*
Et quamquem tu veneris multum
Plus ad sinistram infra descendendo ad fundum,
43 *Non es adhuc per totum circulum versus;*
Ex quo, si nobis apparet res nova,
Non debet adducere mirum tui vultui.
44 *Et ego: Magister, adhuc ubi reperitur*
Flegeton et Lethes, de quorum uno taces?
Et aliud de quo fit ista pluvia?
45 *In cunctis tuis questionibus certe michi places,*
Respondit; sed bullor aque rubee
Debebat bene solvere unam quam tu taces.
46 *Lethem videbis, sed extra illam foveam,*
Ad quam vadunt anime ad se lavandum,
Quando eas culpe penituit et eadem remota est.
47 *Postea dixit: Ammodo est tempus deherendi*
A nemore: facias quod retro me venias:
Margines faciunt viam qui non sunt arsi,
Et supra ipsos omnis vapor extinguitur.

(1) Virgilio. — (2) ma el. — (3) decta di sopra. — (4) la una — (5) di Flegetonta. — (6) dell'Inferno.

fuit etas aurea et caput. Demum in peccato Ade incepit etas argentea; et ecce scissuram statue, ubi incipiunt lacryme; et sic postea procedit. Modo ille lacryme descendentes a pectore et brachiis et ventre, postea per tybias descendunt ad Infernum, idest ad miserias Inferni moralis, idest hominis peccatoris et vitiosi; et iste lacryme efficiunt Stygem, idest tristitiam, postea Acherontam, idest mundanam concupiscentiam: vel dicitur sine salute; ab *a*, quod est sine, et *core*, quod est salve, idest sine salute. Demum faciunt ille lacryme Flegetontam, idest penas intollerabiles. Demum faciunt Cochitum, idest summum frigus, et significat statum dampnatorum, qui sunt frigidissimi, sine aliquo calore caritatis, quia ignis divinus totaliter eos abiecit. Et sic describuntur flumina infernalia. Ille antiquus vertit renes versus Orientem, quia in Oriente primo fuit monarchia; faciem autem versus Romam, ad quam pervenit summa monarchia.

Et ego illi, idest dixi magistro: *Si presens rigagnum:* hec est quarta pars capituli, in qua movet auctor duo dubia doctori suo, dicens: Si presens rigagnum sic derivat a mundo nostro, quare apparet nobis ad istud vivagnum? idest passagium? vel ad istam scaturitionem?

Et ipse michi, idest, magister respondidit: Tu scis quod locus est tondus, idest rotundus; *e tutto*, idest, esto quod tu veneris multum plus ad sinistram, deorsum descendendo ad fundum, non es adhuc per totum circulum *volto*, idest versus; idest, tu adhuc non circuisti totum (ista est responsio); ideo non vidisti adhuc sic istum rivum; sed venisti ad sinistram.

Et ego adhuc (facit secundam questionem): Magister, ubi reperitur Flegetonta et Lethe, quia de uno taces, et alium dicis fieri de ista pluvia, idest de lacrymis?

Ecce responsionem Virgilii. In omnibus aliis tuis questionibus michi places, respondit; sed *bullore*, idest furor, aque rubee, debebat bene solvere unam questionum, quas tu facis: quasi dicat: Ubi in sanguine vidisti violentos, debuisti cogitare, intelligere, quod illa vallis sanguinis, erat Flegetonta, quod potest interpretari pena sanguinea, vel tormentum sanguineum.

Lethe videbis, sed extra istam fossam: idest extra istum Infernum, ubi vadunt anime ad lavandum se; que culpa, *pentuta*, purgata per penitentiam, est remossa, idest ammota: quasi dicat: Licet alii poete ponant Lethe in Inferno; ego vero, qui sum christianus, in Purgatorio; quia, purgatis peccatis, anime bibunt de illa aqua, ut obliviscantur omnium miseriarum, sicut dicetur loco suo. Demum dixit: Admodo est tempus ad *scostandum*, idest ad recedendum a nemore, vel recedendi a nemore: fac ut retro me venias: margines, idest limites, faciunt viam, idest prebent iter; qui non sunt *arsi*, idest qui non sunt combusti; et super ipsos omnis vapor extinguitur, idest omnis flamma est extincta: admodo intrabitur in arenam.

Digitized by Google

IL VALORE DELLE FAVOLE

Cosa notevolissima in Dante è che in tutto il Poema usa delle favole, e che specialmente nel terzo girone dell'Inferno, dove parla de' violenti contro Dio, non fa apparire che persone mitiche, nè adopera altre esposizioni che di favolose antiche credenze: il che, nel Poeta teologo per eccellenza, potrebbe ad alcuno dar sospetto che in letteratura, come in storia, paganeggiasse. Viceversa, per chi vede profondamente, quell'uso di persone e di fatti mitologici mostra come egli volesse tutto ridurre, ed in verità tutto si riduce, anche la mitologia, a rendere omaggio al Cattolicismo.

Già era stato avvertito da un valente ingegno con le parole seguenti: « A intendere in tutti i suoi particolari la divina Commedia di Dante conviene che innanzi tratto si ragioni delle dottrine, e delle condizioni, che furono argomento al grande concetto del divino Poema.

« Le scienze speculative in sommo pregio a' tempi dell'Alighieri, erano state prodotte dagli Arabi nella origine loro in opposizione alle religiose dottrine; quindi era l'opera de' grandi ingegni porre ogni studio alla dimostrazione della concordia con quelli della rivelazione.

« A questo nobile fine in tutto il trattato della Divina Commedia, e nelle altre sue opere, adopera l'Alighieri ogni argomento, si dell'arte come della scienza, onde provare che l'ordine di tutte le cose, tanto negli universali come ne' particolari, era consonante alla rivelazione dell'eterno vero.

« Per lo stesso fine, nel suo Poema, ad ogni sacro esempio ivi ricordato, allegò a testimone di concordia altro esempio di storia come verità, o di favole come sua imagine. » *(Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto della Divina Commedia di Dante Alighieri. Esposizione nuova di* Michelangiolo Caetani duca di Sermoneta. Roma, tipografia Menicanti, 1852).

Diciamo dunque che, talmente comportandosi, mostrò piuttosto che l'errore, dovendo avere qualche ombra almeno di vero per sussistere, perciò nelle antiche leggende mitologiche, specie della Grecia immaginosa, dovevansene incontrare vestigi; difficili sì, ma non impossibili a discoprire per chi con filosofico acume si faceva ad investigarle per farle servire a rendere anch'esse testimonianza alla pienezza del vero, che si ha nella divina rivelazione e nel Cattolicismo. Del che ci lasciava esempio, benchè non senza gravi mende, come sempre avviene in chi per il primo apra ampia via, il Vico, diligentissimo cercatore delle più antiche mitologie, nelle quali cercò indizi a ricostruire la storia del genere umano.

Dante pertanto, intelletto universale e sommamente comprensivo, togliendo a scrivere un Poema, che nel suo concetto doveva comprendere cielo e terra, non poteva pretermettere le mitologiche tradizioni dell'età gentilesche, nelle quali erano adombrate grandi verità, avanzi rotti, dispersi e deturpati della primitiva rivelazione. E che tale sia stato l'intendimento suo, si vede dal non trovare una sola volta che concludesse diversamente; nè, filosofo vero, avrebbe potuto.

Corre oggi l'andazzo di confondere le cose in modo da fare illusione in coloro, che non affisano la mente in principii di una metafisica inconcussa e rigorosa. Ed il metodo consiste in ciò, che dall'esistenza dell'errore si debba dedurre che tutto è erroneo; dall'esistenza dell'appariscente, che tutto è pura parvenza senza realtà; dall'esistenza del favoloso, che tutto è favola, senza verità; dall'esistenza del relativo, che tutto è relativo, senz'assoluto; dall'esistenza di sètte religiose false, che qualunque religione sia falsa: dove il raziocinio per rigorosa logica dimostra il contrario. Vuol dire che se vi è l'errore, dunque vi è altresì la verità, da esso offuscata, o dimezzata; se vi è l'apparenza, vi è altresì la realtà che apparisce; se vi son favole, vi ha la storia da cui nacquero; se esiste il relativo, dobbiamo affermare l'assoluto; se vi sono sètte religiose false, vi è dunque una religione vera.

Intanto questo metodo, adottato oggi tra noi per moda, non per convincimenti, a che cosa riesce? Riesce allo scetticismo e alla distruzione di ogni scienza, siccome quello che tra l'errore e la verità, tra l'apparenza e la realtà, tra il relativo e l'assoluto, tra la favola e la storia, tra le false sètte religiose e la religione vera, cerca unicamente le analogie di somiglianza che menano a confusione, invece delle note distintive, e dei processi generativi, onde si consertano insieme, e che nell'armonia, che ne risulta, dànno più spicco alla verità, la quale in forme diverse si afferma, e che, qual raggio di luce splendente sopra un abisso, manifesta anche negli anfratti e spaventosi profondi la propria bellezza.

Oh! che la gioventù studiosa del gran Poeta, badi bene al passo, a cui si vuole menarla; a quel passo, sì temuto da lui perchè non lascia persona viva, e mette all'abisso dove non regna che la disperazione. Egli se ne spaventò a solo pensarlo, e nella divina luce della rivelazione, e nell'amoroso seno della fede e della Chiesa trovò la sicurezza e la pace!

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI QUINTIDECIMI SUMMARIUM

In capitulo decimoquinto, quod incipit: *Nunc portat nos*, auctor ponit etiam penam execrabilium et nephandissimorum sodomitarum illorum, qui continue vadunt circuendo et excuciendo arsuras cum manibus de suo dorso, quia ardor flammeus continue pluit super tales peccatores. Hic ardor taliter comburit carnem talium, licet non consumet, quod vix recognoscuntur propter arsuram. Nota quod poetice auctor ponit, quod hic, in hoc loco, natura loci generat et facit talem ignem et tales flammas. Et hic, hoc in loco, auctor invenit unum civem Florentinum, nomine ser Brunectum, qui fuit magister ipsius Dantis; qui fuit magnus philosophus et astrologus, sed valde involutus in hoc nephandissimo scelere et peccato; qui multa predixit auctori de hiis, que erant sibi, scilicet auctori, superventura. Cui respondens auctor, dixit, se paratum ad tollerandum patienter quamcumque fortunam. Hic ser Brunectus manifestavit nomina quorumdam suorum sotiorum hic cruciatorum, quorum, primo, nominavit Priscianum, Franciscum Accursi, civem Florentinum; et dixit, quod pro maiori parte omnes tales fuerunt clerici. Hic Ser Brunectus composuit unum librum, in gallico ydiomate, de divisionibus partium mundi, de diocesibus, provintiis, etc.; quem librum ipse ser Brunectus vocavit Thesaurum; quem librum ipse recommendavit auctori, scilicet, ut daret sibi nomen et famam.

Digitized by Google

CAPITULUM QUINTUMDECIMUM

1 Hora cen porta l'un de' duri margini,
E 'l fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gl'argini.
2 Quali e Fiamminghi tra Guizzante e [Bruggia,
Temendo'l fiotto che 'n ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè'l mar si fuggia;
3 E quali e Padovan lu[n]go la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana el caldo senta;

1 *Nunc nos portat unus ex duris marginibus,*
Et fumus rivuli desuper adumbrat
Ita, quod ab igne salvat aquam et aggeres.
2 *Quales Flamminghi inter Guizantem et Brugen,*
Timendo fluctum qui versus eos venit,
Faciunt eorum defensiones, ad hoc ut mare fugiat;
3 *Et quales Paduani iuxta Brentam,*
Ut defendant suas villas et sua castella,
Antequam Clarentana calorem sentiat;

Nunc nos portat. Ora cen porta l'un de' du[r]ji: istud est quintumdecimum capitulum huius Inferni, in quo auctor tractat de violentis, qui contra Deum fecerunt violentando naturam; quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima describitur passus et transitus, per quem ibant per istam arenam.

In secunda, que incipit ibi:

El comenzò;
Et ipse incepit: Qualis fortuna,

introducit unam animam ad loquendum de fortuna ipsius auctoris.

In tertia, que incipit ibi:

Se fosse tucto pieno;
Si esset tota plena mea petitio,

ponit suam responsionem, quam fecit illi anime.

In quarta, que incipit ibi:

Nè pertanto di men;
Nec propter hoc minus veni,

describuntur in speciali aliqui, qui fuerunt involuti in vitio sodomie. Primitus describitur passus, sic continuando dicta dicendis. *Nunc nos portat*, idest iter prebet, unus de duris, idest lapideis, ymarginibus, idest aggeribus, vel limitibus, quia ibant per unum ymarginem durum, quia lapideum.

Et fumus ruscelli: idest rivoli, scilicet nebula densa, que ascendebat de rivulo, vel exhalabat, superius adugiat idest adumbrat desuper: sicut quando ramus unius arboris tollit fructum unius vitis, idest impedit vitem, ne producat ita bene fructum. Ita quod ab igne salvat aquam et argines, idest limites; sic, idest per talem modum, quod non cadebant flamme super aquam huius rivuli nec super aggeres.

—

Qualiter Flamingi: modo per comparationem ostendit quales sunt illi ymargines. Ad intelligendum istam comparationem notandum est, quod Flandria, in Alamania Bassa, est unus magnus Comitatus, in quo sunt multe pulcherrime ville et magne: quarum una Bruges, alia Gandavum litteraliter, vulgariter Gatht; alia vocatur Guizante, alia Domo, alia Sclusa. Iste Comitatus pro parte est super littus maris Oceani. Terra est satis bassa. Fluxus maris bis in die naturali cooperit magnam partem terre, aliquando per quindecim milliaria lombardica, et sic bis in die refluxus discooperit tantum de terra quantum fluxus cooperiebat. Nunc vero, nisi Flamingi facerent ymargines et limites altos, idest reparacula alta, ad reparandum aquam maris tempore fluxus, intraret per omnia sata illorum, per quorum fines transit fluctus, et destrueret hortos et omnia sata: etiam intraret domos propinquas: et ideo ipsi Flamingi faciunt talia reparacula. Consimiliter faciunt Paduani de mensibus maii, iunii et iulii, quia unus pulcher et pro-

Digitized by Google

4 A tal ymagine eran facti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse lo maestro, félli.
5 Già eravàn da la selva rimossi
Tanto, ch'io non havrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi;
6 Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venian sotto noi, e ciascheduna
Ci riguardava, come suol da sera

4 *Ad talem ymaginem erant facti illi,*
Quamquam nec ita alti nec ita grossi,
Qualis ne fuerit magister, illos fecerit.
5 *Iam eramus a silva remoti*
Tantum, quod ego non vidissem ubi eram,
Quamquam ego volvissem me retro;
6 *Quando obviavimus animarum uni aciei,*
Que veniebant prope aggerem, et quelibet
Nos respiciebat, sicut consuevit de sero

fundus fluvius, qui vocatur Brenta, descendit a quibusdam montibus, qui vocantur Clarentana. in quibus montibus multe nives tempore hyemali componuntur: quando postmodum venit estas in mensibus prescriptis, nives liquefiunt, aque habundant, fluvius crescit; et nisi illi de Padua, vel de territorio Paduano, facerent reparacula super ymargines, sive super ripas, Brente, idest illius fluvii, aqua spargeretur et flueret super sata et campos laboratos, et super villas, et destrueret omnia etiam castra, que sunt iuxta ipsum Brentam, idest fluvium: ideo illi Paduani faciunt talia reparacula super Brentam, sive fluvium.

Sed notandum est hic, quod ille fluvius Brenta crescit et habundat propter nives, que liquefiunt tempore estivo; sed fluxus in Flandria, vel alibi ubi sit, non propter nives, sed propter lunam, causatur. Ubi bene nota, quod luna potest in hoc assimilari lapidi magneti, sive calamite, quoniam, sicut magnes attrahit ad se ferrum, sic luna trahit ad se, idest supra in aierem, humiditates; ita quod luna, propter suam influentiam, habet magnam efficaciam super aquam, et maxime maris, quoniam est multa, in tantum quod bis in die naturali facit cedere aquam et recedere, et mare. Et licet in mari Mediterraneo, et etiam in mari Adriatico, hoc faciat luna, per amplius facit in mari Oceano, et maxime in partibus Anglie, et adhuc magis in Flandria, cum sit valde bassa terra, versus septemtrionem, inter septemtrionem et occidentem; magis tamen tendit ad septemtrionem.

Adhuc nota, quod luna causat fluxum sic. Luna bis in die habet aspectum rectum et perpendicularem ad fundum maris, et sic ad terram; et bis in die habet aspectum per transversum: quando luna habet aspectum ad fundum perpendiculariter et directe, tunc radii lunares descendunt ad fundum maris, et trahunt ad se vapores, et elevant a fundo maris tales vapores; qui vapores, dum sic elevantur, faciunt aquam tumescere, et aqua sic tumens exit terminos primos: quando vero luna habet aspectum ad fundum maris per transversum, tunc radii lunares non trahunt vapores, ymo dimictunt eos, et sic vapores revertuntur ad fundum; et tunc tumefacta aqua dimictit tumorem, et tunc revertitur ad locum suum: et sic causatur refluxus, quando aqua revertitur ad mare, redeuntibus vaporibus, qui fuerant elevati, ad fundum maris, unde elevabantur.

Et adhuc notandum est, quod luna circuit semel infra diem naturalem in terra. Talis circuitus dividitur in quatuor quartas. In una quarta, que durat per sex horas, luna habet aspectum rectum et perpendiculare, ut dictum est: demum, transactis illis sex horis, in aliis sex horis sequentibus habebit aspectum per transversum; et tunc vapores, qui in primis sex horis elevabantur, in hiis sex horis deprimuntur et revertuntur ad fundum. Iterum in aliis sex horis tertie quarte, luna habet aspectum per directum; et tunc iterum vapores elevantur, et sic iterum aqua fluit. In aliis sex horis quarte quarte, quia luna habet aspectum per transversum, vapores descendunt et sic aqua refluit. Sic igitur luna causat fluxum et refluxum maris. Sed quare est, et quomodo est, quod fluxus aliquando est in meridie, aliquando in vesperis, aliquando in medio, inter nonam, sive meridiem et vesperos, aliquando in occasu solis, et sic in omni mense, variantur fluxus et refluxus? Respondetur, quod sicut luna crescit et decrescit, sic variatur motus suus. Quando Luna est rotunda et plena, scilicet quintadecima, vel quartadecima, tunc obviam soli. sole occidente, luna oritur; ita quod, quando luna est quintadecima, sole occidente, luna oritur: in sextadecima die lune, post occasum solis, ad unam horam orietur: in decimaseptima die lune, post occasum solis, tardabit luna per duas horas noctis et amplius antequam oriatur: in decima vero octava die lune, post occasum solis, tardabit luna oriri quasi ad quartam horam noctis. Et sicut variatur tempore situs lune et occasus, sic variatur aspectus sui ad terram et fundum maris: et sic variantur refluxus et fluxus maris. Hiis dictis, ad textum proceditur.

Qualiter Flamingi inter Guizantem et Brugis, idest inter istas duas solempnes villas, timendo *fiolum*, idest [faciunt] reparaculum, ut mare fugiat: et quales Paduani, *longo*, idest iuxta, Brentam, propter defendere suas villas et sua castella, antequam Clarentana, idest illa montana que sic vocatur Clarentana, calorem sentiat, idest estatis. Clarentana lombardice vulgariter, litteraliter Carintia; et ibi sunt et dominantur quidam duces, qui dicuntur duces Carintie. Notanter dicit textus: Antequam Carintia sentiat calorem; quia si illi Paduani expectarent quod nives liquefierent, tunc non possent reparare. Ad talem ymaginem erant facti illi: quamquam non ita alti, nec sic grossi, qualis, idest quisquis, magister fecerit illos. Quasi dicat: Quicumque fecit illos, ille fuit magnus magister; nam ille magister fuit Deus, qui fecit omnia superiora et infera, qui reddit penas et merita, sive premia.

Iam eramus a silva remoti: idest a longe tantum, quod ego non vidissem ubi eram, quamquam me revolvissem retro; idest non vidissem silvam; quando obviavi-

Digitized by Google

7 Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le cigla,
Come 'l vechio sartor fa ne la cruna (1).
8 Sì adochiato da cotal famigla,
Fui conoscuto da un, che mi prese
Per lo lembo (2), e gridò: Qual maravigla?
9 Et io, quando 'l suo braccio a me distese,
Gl'ochi ficcai per lo cotto aspetto
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
10 La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mano a la sua faccia,
Risposi: Sete voi qui, (3) ser Brunetto?
11 Et egli: O figluol mio, non ti dispiaccia
Ser Brunetto Latini un poco teco:
Ritorna in dietro e lass'andar la traccia.
12 Et io a lui: Quanto posso, ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui, chè vo seco.

(1) dell'ago. — (2) del vestimento. — (3) o.

7 *Respicere unus alium sub nova luna;*
Et ita versus nos acuebant supercilia,
Sicut antiquus sartor facit in crunam.
8 *Sic adoculati a tali familia,*
Fui cognitus ab uno, qui me cepit
Per fimbriam, et clamavit: Quale mirum?
9 *Et ego, quando suum brachium ad me extendit,*
Fixi oculos per coctum aspectum
Ita, quod visus adustus non abscondit
10 *Cognitionem suam meo intellectui;*
Et inclinando meam ad suam faciem,
Respondi: Estis vos hic, ser Brunecte?
11 *Et ille michi: O fili mi, non tibi displiceat*
Ser Brunectus Latinus aliquantulum tecum:
Redeas retro et permicte ire tracciam.
12 *Ego dixi ad eum: Quantum possum, vos precor;*
Et si vultis quod vobiscum sedeam,
Faciam, si placeat isti, quia vado secum.

mus une aciei animarum, que veniebant prope aggerem, et quelibet nos respiciebat, sicut consuevit de sero respicere unus alium sub nova luna; et ita versus nos acuibant supercilia, sicut antiquus sartor facit in cruna, in foramen acus. Omnes intuebantur auctorem, mirantes quomodo esset vivus, et quomodo transibat sine pena: ista duo erant causa admirationis, scilicet vita auctoris et immunitas a pena. Illi ibant valde velociter; Virgilius et auctor ibant lente.

—

Facit comparationem de luna nova. Quando luna est coniuncta soli, non lucet nisi modicum; ideo tunc ambulantes de nocte, vix se cognoscunt, et vadunt homines suspecti. De sutoribus, qui aliquando claudunt unum oculum ad melius videndum: dicit Aristotiles in primo Problematum: Ut virtus unita magis et melius operatur; sic facit balistarius, claudit unum oculum, ut videat acutius cum alio. Vocat auctor istos, gregem euntem de nocte. De nocte communiter vadunt peccantes in hoc vitio.

—

Sic adoculati a tali familia, fui cognitus ab uno, qui me cepit per fimbriam et clamavit: Quale mirum! Hoc erat certe magnum, quod Dantes iam attigisset tantam gloriam, faciendo taliter iter, sive talem descriptionem, querens se et alios salvare. Et ego, quando suum brachium ad me extendit, fixi oculos per coctum aspectum, idest respexi faciem suam, coctam flammis; ita quod visus adustus non defendit, idest non abscondit, vel retraxit, cognitionem suam, idest sui, meo intellectui, licet haberet faciem deformatam, quia erat *brusciata*, idest combusta. Quasi dicat: Virtus facit adhuc se cognosci, quantumcumque sit in homine involuto in vitiis, si habet aliquam singularem virtutem et excellentem.

Inclinando meam ad suam faciem, respondidi: Estis vos hic, ser Brunecte? idest, in tam turpi loco et penoso? Nota quod stat, quod aliqui, vitiosi in hoc vitio, habeant aliquas alias virtutes, propter quas aliquando honorantur. Nota etiam quod iste ser Brunectus fuit civis Florentinus, quem vivum Dantes vidit et novit; fuit famosus notarius, magne eloquentie et intelligentie; magnus moralis. Ultra istud vitium sodomie, in quo fuit involutus, etiam in hoc deficiebat, quod nimis presumebat de se ipso. Semel commisit unum errorem in una carta, in uno instrumento, et fuit ita obstinatus, quod, antequam vellet confiteri se male fecisse, vel ex inadvertentia, vel alio modo se excusare, quod poterat bene facere, per prius se permisit *banniri*, et per prius voluit pati exilium cum pena ignis; sed ignem, quem tunc vitavit, quando fugit de Florentia, hic in isto sabulo invenit et habet.

—

Et ille michi, idest dixit: O fili mi, non tibi displiceat ser Brunectus Latinus (sic erat nomen suum): aliquantulum secum redeas retro, et permicte ire *tracciam*, idest aciem, vel multitudinem.

—

Ego dixi ad eum: Quantum possum vos precor; et si vultis quod vobiscum sedeam, faciam, si placet isti, quia vado secum; ad denotandum quod nihil sine licentia sui ducis faceret. Sic quis prudens exhibet reverentiam magistro suo, scilicet nil velle facere sine licentia sua. Vult dicere hic auctor, quod magna circumspectio est habenda ad conversandum cum pollutis et infamibus, et maxime in tali vitio, ne cadat[ur] in infamiam.

—

Digitized by Google

13 O figluol, disse, qual di questa greggia
S'arresta puncto, giace per cent'anni
Senza rostarsi quando 'l fuoco el feggia.
14 Però va' oltra: ch'io ti verrò a panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo e suoi eterni danni.
15 Io non osava (1) scender dalla strada
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com'huom che riverente vada.
16 El (2) cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
17 Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, smarrim'in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
18 Pur hier mattina le voltai (3) le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella,
E reducemi a ca' (4) per questo calle.
19 Et elli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallir al glorioso porto,
Se ben m'accorsi ne la vita bella:
20 E s'io non fussi sì per tempo morto,
Vedendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'arei all'opera conforto.

13 *O fili, dixit, qualis ex isto grege*
Se arrestat, iacet postmodum centum annis
Sine defensione prius quam ignis illum feriat.
14 *Ergo vadas ultra: ego tibi veniam apud pannos,*
Et postea superveniam meam masnadam,
Que vadit plangendo sua eterna dampna.
15 *Ego non audebam descendere a strata*
Ut ire[m] equalis secum: sed caput inclinatum
Tenebam, sicut homo qui reverens vadat.
16 *Ipse incepit: Qualis fortuna vel destinatio*
Ante ultimum diem hic te ducit?
Et quis est iste qui ducit ad iter?
17 *Superius in vita serena,*
Respondi ad eum, deviavi in una valle,
Antequam etas mea esset plena.
18 *Pur heri mane ad eam volvi terga:*
Iste michi apparuit, redeundo in illam,
Et reducit me ad domum ad istum callem.
19 *Et ipse ad me: Si tu sequeris stellam,*
Non potes fallere gloriosum portum,
Si bene comprehendidi in vita pulchra:
20 *Et si ego non essem sic tempestive mortuus,*
Videndo celum tibi sic benignum,
Dedissem tibi ad operam confortationem.

(1) ardiva. — (2) al. ei. — (3) al. le volsi. — (4) casa.

O fili, dixit, qualis, idest quicumque ex isto grege, se *arestat,* idest firmat, vel desistat a cursu, iacet postmodum centum annis sine *rostarsi,* idest defensione, prius quam ignis illum *fegiat,* idest feriat: idest, quicumque horum se removet a motu, iacet postea centum annis sine motu et cum maiori pena: scilicet sodomite infelices, qui faciunt habitum in isto vitio, quamquam sciant se emendare. Ergo vadas ultra, ego veniam tibi apud pannos, et postea superveniam, idest attingam meam *masnadam,* idest aciem (est vocabulum pedemontanum, et etiam lombardicum, saltem papiense), que vadit plangendo sua eterna dampna.

Ego non audebam descendere de strata, idest via, ut irem equalis secum; sed caput inclinatum tenebam, sicut homo qui reverens vadit. Sic se excusat auctor, si non reddebat honorem debitum isti; nam erat convenientius quod Dante iret inclinatus, quia ille, scilicet Brunectus, fuerat notabilis homo.

Et ipse incepit: Qualis fortuna: ista est secunda pars huius capituli, in qua tractatur de statu auctoris et fortuna. Ipse incepit Qualis fortuna, vel destinatio, ante ultimum diem, huc te ducit? Et quis est iste, qui te ducit ad iter? idest qui tibi ostendit iter? De fortuna quid sit, dictum fuit in alio capitulo, quod est influentia constellationis. Predestinatio est electio Dei, qua quis salvatur.

Respondet auctor, dicens: Superius, in vita serena, respondi ad eum, [deviavi] in una valle, antequam etas mea esset plena. *Valle:* idest in silva vitiorum: *vita serena:* vita temporalis respectu vite infernalis, que est tenebrosa, ut in primo capitulo continetur: *plena:* idest tempore adolescentie et iuventutis, prius quam haberem usum liberi arbitrii, scilicet ante quatuordecim annos; idest solum heri mane ad eam volvi *spatulas,* idest terga. Iste michi apparuit redeundo in illam, et reducit ad domum per istum callem. *Volsi le spalle: volvi terga:* scilicet illi silve; idest recessi a vitiis. Ecce quod stetit iam per diem in Inferno. *Ad domum:* idest ad beatitudinem: *calle,* per istam descriptionem et contemplationem.

Et ille michi, scilicet ser Brunectus: *Si tu sequeris tuam stellam:* idest constellationem, sub qua natus es, vel influentiam istius constellationis, non potes fallere gloriosum portum, idest quin pervenias, si bene comprehendidi in vita pulchra. Laudat Dantem de isto opere incepto, ut virtus laudata crescat. Si tu sequeris: quasi dicat: Licet tu habeas optimam constellationem, tu tamen habes

Digitized by Google

21 Chè quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tien ancor del monte e del macigno,
22 Ti si farà, del tuo ben far, nimico:
Et a ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien tractar (1) el dolce fico.
23 Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi (2),
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.

21 *Sed ille ingratus populus malignus,*
Qui descendit a Fexulis ab antiquo,
Et tenet adhuc de monte et de macigno,
22 *Tibi fiet, propter tua bona opera, inimicus:*
Et est ratio; quod inter lazzas sorbes
Dedeceat fructificare dulcem ficum.
23 *Vetus fama in mundo eos vocat orbos,*
Gentem avaram, invidam et superbam:
Ab eorum moribus fac quod te abstergas.

(1) **al.** fructar. — (2) fiorentini ciechi.

liberum arbitrium, per quod tu posses aliter facere, si bene, in vita pulchra, idest temporali, in qua te novi, ego potui coniecturare. Iste fuit bonus astrologus. Dicit *si;* quia aliquando astrologi, non bene calculantes, dicunt multa mendacia, et raro verum. Et si ego non sic tempestive mortuus essem, videndo celum tibi sic benignum, dedissem tibi, ad operam, confortationem. Hoc dicit causa hortandi Dantem ad prosequendum et complendum opus.

Sed ille ingratus populus, qui descendit a Fiexulis ab antiquo, et tenet adhuc de monte et macigno, tibi fiet, propter tua bona opera, inimicus. Et est ratio, quod inter *lazzas,* idest amaras, sorbes, dedeceat fructificare dulcem ficum. Ingratus populus, quia non cognoscit virtutes Dantis.

Nota quod tempore, quo Cathelina fuit expulsus de Roma, fugit et venit Esolem, vel Fiexulas. Fiexule erat una civitas super unum montem, saltem altum collem, prope Florentiam, per unum milliare lombardicum cum dimidio; super quem collem ista civitas erat valde fortis, et in ea habitabant peximi homines, predones, exules et homicide. Ad hanc civitatem confugit dictus Cathelina. Romani, volentes vendicare seditionem quam fecerat in Roma Cathelina, venerunt ad civitatem Fiexularum; tandem steterunt ibi diu, et ultimate destructa fuit propter multa bella ibi commissa. Multi Romani erant mortui, et sic de Fiexulanis, et quasi immeriti vulnerati. Ibi, inter alios, fuerunt interfecti duo Romani, quorum unus vocabatur Florius et alter Entius, qui fuerunt sepulti ibi, ubi est modo Florentia. Aliqui dicunt, quod fuit solus unus, qui vocabatur Florentius; super cuius ossa edificata fuit civitas Florentie, et fuit sic vocata, quia fuit fundata super ossa illius Florentii. In quam civitatem venerunt ad habitandum tam cives Romani, quam etiam cives Fiexulani; et de Fiexulanis et de Romanis facta fuit Florentia.

Macigno: in lingua florentina sonat durum silicem, idest durissimum lapidem. Vult modo dicere ser Brunectus, quod pro parte Florentinus, descendens a Fiexulis, adhuc tenet de duritie illius montis, super quem erat Fiexule; idest de mala et iniqua vita et de peximis moribus. Talis populus fiet inimicus Danti, quia non convenit cum moribus Dantis, sicut nec sorbes conveniunt, propter suam amaritudinem, cum ficubus dulcibus. Vel dic, quod quamvis Florentia pro maiori parte sit fundata, sive situata, in plano, tamen aliqua, et satis bene magna, pars, est super monte, sicut illa pars ultra Arnum versus Sanctum Georgium, et super montem sunt plures quam sexcente domus. Modo cives Fiexulani, antequam destrueretur civitas, erant duri homines et mali, latrones, oppressores, sicut habetur in hystoria Sancti Romuli, qui ivit ad predicandum Fiexulanis. Ibi habetur, quod erant peximi homines, et hinc accepit Dantes diffamare cives Fiexulanos; et quia ficus est fructus bonus et suavis, sorbes sunt aspere et dure, et amare; ideo dixit de Dante *ficus;* idest Dantes, bonus, iustus et prudens, non bene stat cum sorbibus asperis et amaris, idest Fiexulanis. Vetus fama in mundo eos vocat orbos, idest cecos, (*forbi,* abstergas) gentem amaram, invidam et superbam: ab eorum moribus fac ut te abstergas, idest retrahas, vel elonges.

Sed quare Florentini dicuntur ceci per antiquam famam? Dicit quod hec est causa. Nam in millesimo ducentesimo decimoseptimo, Pisani, qui tunc erant potentissimi in mari, sicut nunc Ianuenses, dominabantur multis insulis in mari Mediterraneo et in Archipelago, inter quas erat insula Metilini, que se rebelaverat Pisanis, et occupabatur per Saracenos, vel per Turcos. Quod audientes Pisani, fecerunt magnam armatam sexaginta galearum, cum multis navibus magnis, et iverunt ad recuperandum insulam Metilini. Dum autem essent in mari prope insulam Sicilie, ad quam appulerunt propter tempestatem maris, notifactum fuit eis, quod littorani, qui erant inimici Pisarum, cum exercitu magno venerant super territorium Pisarum et devastabant omnia. Existentes Pisani in portu Caglyeri, quo iverant propter tempestatem (qui portus est in Sardinea), fecerunt consilium: aliqui dicebant: Revertamur et defendamus bona nostra et comitatum nostrum: aliqui dicebant: Non; quia esset nimis magna verecundia dimictere hanc imprensam, idest pugnam, quam cepimus. Aliqui sapientes dixerunt melius, scilicet salvando utramque partem; et subiunxerunt: Florentini sunt amici nostri: significemus Florentinis, ut defendant comitatum nostrum, et nos procedamus in nomine Domini ad iter iam ceptum. Hec tertia opinio visa omnibus fuit optima, et sic fecerunt. Scripserunt Florentinis, et abierunt. Florentini, receptis litteris et lectis, subito miserunt Potestatem Florentie cum magno exercitu versus Pisas, et defensaverunt Florentini comitatum Pi-

Digitized by Google

24 La tua fortuna tanto ben ti serba,
Che l'una parte e l'altra (1) haverà fame
Di te: ma fia lungo dal becco l'herba.
25 Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tochin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
26 In cui ruina la semente sancta
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu facto el nido (2) di malitia tanta.

(1) guelfa e ghibellina. — (2) Firenze.

24 *Tua fortuna tantum honorem tibi servat,*
Quod utraque pars habebit famem
De te: sed longe erit ab ore herba.
25 *Faciant bestie Fexulane stramen*
De semetipsis, et non tangant plantam,
Si adhuc surgit aliqua in ipsarum fimo,
26 *In qua revivat semen sanctum*
Illorum Romanorum, qui ibi remanserunt, quando
Fuit factus nidus malitie tante.

sanum optime. Sed Potestas Florentie cum suo exercitu noluit intrare civitatem Pisarum, sicut preceptum fuerat sibi; sed fallentes et malefactores puniebat in campo. Potestas Pisarum habebat pro malo, quod Potestas Florentie faceret iustitiam in territorio, et misit sibi dicendo, quod nullo modo in territorio pisano exerceret actus iustitie. Respondit Potestas: Sic fiat. Sed caute ordinavit, quod unus civis Florentie prope Pisas per tria milliaria emeret unum campum (quod factum est); et in illo campo fecit fieri furcas, et ibi faciebat suspendi suspendendos, et decapitabat et faciebat omnem actum iustitie; quod Pisani substinuerunt, et sic omnia bene iverunt. Armata maris Pisanorum applicuit Metilinum et habuit optimam victoriam, et expulsis et fugatis Turcis, reacquisiverunt Metilinum, et pro preda acceperunt inde duo notabilia, scilicet duas portas de metallo pulcherrimas, et duas columpnas marmoreas lucidissimas, et portantes per mare, feliciter reversi sunt Pisas; et invento atque reperto, quod Florentini optime se habuerant pro defensione comitatus Pisani, ipsi Pisani, volentes gratos se reddere Florentinis, scripserunt de Pisis regressum eorum prosperum, regratiando eis de defensione, quam fecerant. Et submiserunt: Duo insignia portavimus, scilicet duas pulcherrimas columpnas, marmoreas, lucidissimas, et duas portas eneas magni valoris: volumus quod sitis participes victorie nostre: eligatis vel columpnas, vel portas; et sicut eligeritis, ita habebitis. Inito consilio in Palatio florentino, ipsi Florentini eligerunt columpnas; quod displicuit plurimum Pisanis; et ut Florentini [non] multum letarentur de eorum electione, Pisani fecerunt unum copiosum ignem circa columpnas illas, propter quem ignem, columpne, quasi exuste, sive semicombuste, perdiderunt illam claritatem et luciditatem, et cooperuerunt illas columpnas de scarleto rubeo. Florentini videntes columpnas sic vestitas de scarleto, non plus perquisiverunt, sed portaverunt eas Florentiam et collocaverunt eas ante ianuam ecclesie Sancti Ioannis Baptiste, ubi adhuc hac die sunt. Post aliquot dies, amoto panno scarletino, apparuerunt columpne magne, non lucide nec clare; et sic Florentini reputaverunt se deceptos a Pisanis, dicentes: Bene fuimus ceci, non videntes primo columpnas istas, antequam portaremus eas huc Florentiam: omnes sumus ceci; Florentini sunt ceci. Et sic inolevit et crevit hoc proverbium: Florentini ceci. Vere, vere, Florentini odierna die possunt dici videntes, et Pisani ceci, quia Florentini subiugaverunt Pisanos; quod est unum mirum in Ytalia. Modo ser Brunectus, memor hystorie de columpnis, dicit de Florentinis: Vetus fama in mundo vocat eos, scilicet Florentinos, orbos, idest cecos; Pisani per antiquum dicti vulpes deceptive, quia deceperunt sic Florentinos. Florentini nunc dicuntur lupi, ut patebit in Purgatorio, capitulo quartodecimo.

—

Iam ser Brunectus confortat eum, ne contremiscat, esto quod populus Florentie fiat sibi inimicus; et dicit: Fortuna tua tantum tibi honorem servat, quod utraque pars, scilicet alba et nigra, de quibus dictum est satis in capitulo sexto, de te habebit famem, idest desiderium; sed caveas tibi, de te; idest, ut possint te secum habere. Sed longe erit ab ore herba: idest virtus tua non misceatur cum aliqua parte: esto quod quelibet pars desideret habere te secum, nullatenus assentias.

—

Faciant bestie Fiexulane stramen (appellat Fiexulanos bestias propter vitia) de semetipsis. Stramen uno modo dicitur palea, vel fenum, quibus nutriuntur equi; sed hic accipitur stramen pro stratio, idest peximo tractamine. Quando aliquis male tractatur in Ytalia, dicitur quod de illo fit stratium. Et non tangant planctam, si adhuc aliqua surgit in ipsarum fimo, idest letamine. Quasi dicat ser Brunectus: Fiexulani, qui sunt peximi homines, et descendentes ab ipsis, faciant stratium de semetipsis Fiexulanis, non de Romanis; nam dictum est, quod partim de Romanis, partim de Fiexulanis, facta fuit Florentia; ideo si est aliquis, qui descenderit a Romanis, de bono sanguine Romanorum, supple, sicut tu es Dantes, non tangatur ab ipsis Fiexulanis. *Letame:* fimo: idest in civitate illa. In qua planta ruit semen sanctum illorum Romanorum, qui ibi remanserunt, quando factus fuit nidus, idest Florentia, tante malitie. Vel aliter et melius: *In cui,* idest in quo revivat, idest repululet et reviviscat semen sanctum, idest tu Dantes, qui descendisti de sanguine bono Romanorum, et non de fiexulano; quia tu Dantes descendisti de Frangipanibus; que domus de Frangipanibus fuit de principalioribus ad fundandum Florentiam; et sic hic, licet cooperto modo, tangitur origo Dantis.

—

Digitized by Google

27 Se fusse tutto pieno el mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'humana natura posto in bando;
28 Chè in la mente m'è ficta, et hor m'accora,
La buona e cara ymagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad hor ad hora
29 M'insegnavate come l'huom s'etterna:
E quant'io l'ebbi (1) a grato, mentr'io vivo
Convien che ne la mia lingua si scerna.
30 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna (2) che saprà (3), s'allei (4) arrivo.
31 Ma tanto vo' che vi sia manifesto,
Purchè mia conscienza non mi garra (5),
Ch'a la fortuna, come vuol, son presto.
32 Non è nuov'agl'orechi miei tal arra:
Però giri Fortuna la sua rota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
33 Lo mio maestro allhora in su la gota
Dextra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Ben ascolta chi la nota.

27 *Si esset tota plena mea petitio,*
Respondi ad eum, vos non essetis adhuc
Ab humana natura positus in bandimentum;
28 *Quia menti mee fixa est, et nunc me cruciat,*
Cara bona ymago paterna
Vestra, quando in mundo aliquando
29 *Me docebatis qualiter homo eternatur:*
Et quantum illud habeam gratum, dum vivo
Convenit quod in mea lingua discernatur.
30 *Quidquid narratis de meo cursu scribo,*
Et reservo illud ad glossandum cum alio textu
A domina, que sciet, si ad ipsam pervenio.
31 *Tantum volo quod vobis sit manifestum,*
Dummodo mea conscientia non me garriat,
Quod ad fortunam, sicut ipsa vult, sum promptus.
32 *Non est nova auribus meis talis arra:*
Igitur volvat Fortuna suam rotam,
Sicut ei placet, et rusticus suam marram.
33 *Meus magister tunc super genam*
Dextram se volvit retro, et respexit me;
Postea dixit: Bene auscultat qui illam notat.

(1) al. l'abbi. — (2) Beatrice. — (3) chiosar. — (4) se a lei — (5) remormori.

Se fosse piena. Si esset plena tota mea petitio: hec est tertia pars huius capituli, in qua ponitur responsio Dantis, facta illi ser Brunecto. *Si esset plena tota mea petitio:* idest si omnia, que peterem, michi concederentur, respondi ad ipsum, vos non essetis adhuc ab humana natura positus in bandimentum, sive in exilium, idest non essetis adhuc mortuus; quia si ipse ser Brunectus supervixisset, dedisset adiutorium auctori ad faciendum hoc opus. Quia menti mee affixa est, et nunc me *accora,* idest cruciat in corde, cara bona ymago paterna vestra, quando in mundo aliquando me docebatis. Hic ponitur causa, quare Dantes nollet ser Brunectum esse adhuc mortuum. Quia quando eram iuvenis homo, docebatis me, qualiter homo eternatur. Eternatur autem homo dupliciter: scilicet in fama et in virtutibus; acquirendo supernam vitam eternam. Et quantum illum habeam gratum (ostendit quomodo est gratus) dum vivo, vel quousque vixero, *concien,* idest oportet, quod in mea lingua discernatur, idest exprimatur: nam quandocumque iste liber Dantis dicet aliquid de isto ser Brunecto.

—

Modo Dantes respondet ad aliam partem, scilicet de fortuna sua, et dicit: Quidquid narratis de meo cursu, scribo, et reservo illud ad glossandum cum alio textu, idest textu Paradisi tertii libri huius Comedie.

Ad dominam: idest ad Beatricem, que sciet, scilicet, michi declarare omnia, si ad ipsam pervenio, idest si pervenero ad faciendum tertium librum, scilicet Paradisum.

—

Modo ostendit suam patientiam per actum, dicens: Tantum volo quod vobis sit manifestum, dummodo mea conscientia non me *garriat,* idest remordeat, vel reprehendat, contendat, quod ad fortunam, sicut ipsa vult, sum promptus, idest paratus. Quasi dicat: Contra meam conscientiam non concederem; sed in rebus suis temporalibus faciat quidquid vult.

—

Non est nova auribus meis talis arra, idest pronuntiatio: igitur volvat Fortuna suam rotam, sicut ei placet, et rusticus suam *marram,* idest *zappam.*

Marra, sive *zappa,* est instrumentum, quo rustici zappant terram. Vult dicere: Vadat mundus sicut vult, faciat Fortuna quidquid sibi placet; ego sum paratus patienter substinere omnes adversitates.

—

Modo ostendit, quomodo Virgilius ratificaverit dicta Dantis, dicens: Meus magister tunc super genam dextram se volvit retro, et respexit me: postea, idest deinde, dixit: Bene abscultat, qui illam notat. Idest: Ista est magna laus et commendatio, quam das tibi; et bene facies sic facere. Quasi dicat: Non dixisti hoc secundo.

—

Digitized by Google

34 Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
35 Et elli a me: Saper d'alcuni è buono:
Degl'altri fia laudabile tacerci,
Che 'l tempo saria corto: tanti sono.
36 In summa sappi, che tutti fur cherci,
E litterati grandi, e di gran fama,
D'un peccato medesmo al mondo lerci.
37 Priscian va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso, ancor, vedervi,
Se havessi havuto di tal tigna brama,
38 Colui potei che dal Servo de'Servi
Fu transmutato d'Arno in Bachilone,
Dove trovò li mal protesi nervi.

34 *Nihilominus loquendo vado*
Cum ser Brunecto, et interrogo qui sunt
Sui sotii magis noti et magis summi.
35 *Et ipse ad me: Scire de aliquibus est bonum:*
De aliis erit laudabile nos tacere,
Quia tempus esset breve ad tantum sonum.
36 *In summa scias, quod omnes fuerunt clerici,*
Et litterati magni et magne fame,
De uno eodem peccato in mundo deturpati.
37 *Priscianus vadit cum illa turba mesta,*
Et Franciscus Accursius etiam, et videre ibi,
Si habuisses de tali re voluntatem,
38 *Illum poteris qui a Servo Servorum*
Fuit translatus de Arno in Bachilionem,
Ubi dimisit male protensos nervos.

Nè pertanto. Nihilominus loquendo vado: ista est quarta pars huius capituli, in qua Dantes interrogat de turba illa, de qua ipse ser Brunectus exiverat ad loquendum sibi Danti cum ser Brunecto. Et interrogo, qui sunt sui sotii magis noti et magis summi, idest notabiles. Et ipse ad me: Scire de aliquibus est bonum; de aliis est laudabile nos tacere, quia tempus esset breve ad tantum sonum. Vult dicere, quod hoc vitium est tam turpe, quod quis debet sibi cavere ne faciat longam mentionem de ipso. In summa, scias quod omnes fuerunt clerici et litterati magni (tanto peius, tanto magis reprehendendi, ymo affligendi) et magne fame, de uno et eodem peccato in mundo *lerci,* polluti, deturpati peccato, scilicet contra naturam.

Loquitur hic auctor de illis, qui erant in illa acie, de qua erat ser Brunectus, qui minus peccaverat. Quid igitur dicendum est de aliis, qui plus peccaverant?

Modo pandit in speciali aliquos, dicens: Priscianus vadit cum illa turba mesta, idest afflicta. Et iste Priscianus fuit monachus, et apostatavit ab Ordine suo, sperans maiorem gloriam consequi. Ut haberet maiorem famam, fecit multos libros in grammatica; scivit leges; fuit magnus orator: scivit bene libros poetarum, et composuit unum librum, qui intitulatur Perigesis, in quo metrice describit totum universum. Et etiam Franciscus Accursi. Adhuc videre ibi, si habuisses voluntatem de tali re, illum poteras, qui a Servo Servorum fuit translatus de Arno in Bachilionem, ubi dimisit male protensos nervos. Iste textus est valde fortis et difficilis. Sed ad ipsum intelligendum nota, quod ille Franciscus Accursi fuit civis Florentinus; stetit diu Bononie, legens in scholis leges et iura; valde valens fuit; glossavit leges; fecit additiones; ultra glossas, fecit multa opera.

Demum ille textus, qui incipit ibi: *Et videre ibi,* loquitur de uno alio cive florentino, qui vocatus fuit dominus Andreas de Moggiis, de bona domo nobili et divite civitatis Florentine: fuit episcopus Florentie, per cuius medium currit ille fluvius, qui vocatur Arnus. Demum de episcopatu Florentino, fuit a Servo Servorum, idest a papa, translatus ad episcopatum vicentinum, idest civitatis Vicentie, per cuius medium fluit unus fluvius, qui vocatur Bachilionus; et, ut dictum est, poete delectantur notificare res civitatum a nominibus fluviorum, si sunt ibi. Modo volens dicere textus, quod dominus Andreas Accursi, qui erat primo episcopus Florentie, fuit translatus de episcopatu Florentie in episcopatum Vicentie, dicit quod fuit translatus de Arno, fluvio quod fluit per medium Florentie, in Bachilionem, qui est fluvius fluens per medium Vicentie, ubi dimisit male protensos nervos. Ipse patiebatur podagras, guttas; ideo habebat male protensos nervos, quia nervi patientium podagras, retrahuntur, etc., et forsan propter vitium sodomie nervi male protenduntur. Mortuus est Vicentie.

Iste dominus Andreas Accursi, translatus de episcopatu Arni, idest Florentie, in episcopatum Bachilioni, idest Vicentie, erat unus simplex homo. Sepe predicabat in lingua materna et reprehendebat populum, dicens: Nolo portare penam pro vobis ad Deum, idest apud Deum. Aliquando tamen predicabat aliquas bestialitates propter simplicitatem suam, et dicebat: Scitis quomodo est facta Providentia divina? Dicam vobis recte: est sicut mus, qui stat in foramine, qui videt alia et non videtur; sic divina Providentia videt omnes creaturas, et a nemine videtur. De gratia Dei dicebat: Sicut stercus capre, stantis in alto loco stercorizantis; quoniam una pars transit hac, alia illac, alia vadit huc, alia illuc. De potentia dicebat, quod erat ad similitudinem multiplicationis raparum, dicens: Semen est tam parvum et minutum, et demum producit rapam tam grossam. Semel una sua cognata, domina Tessa, uxor domini Nicolai de Moggiis, volebat ire Romam pro indulgentia; et antequam recederet de Florentia, confessa fuit suo cognato, scilicet domino Andree, episcopo Florentie: que dixerat sibi in confessione culpam suam, ex eo quod peccaverat imprecando homines et vane respiciendo, et quod fuerat vana in ornando se, etc. Die dominico sequenti proximo, episcopus, quia erat tempus Iubilei, predicando hortabatur populum ad eundum Romam pro indulgentia; et subdidit:

Digitized by Google

39 Di più direi; ma 'l (1) venire e 'l sermone
Più lungh'esser non può, però ch'i' veggio
Là surger nuovo fumo nel sabbione.
40 Gente vien co'la qual esser non deggio:
Sieti raccomandato el mio Thesoro
Nel qual io vivo ancor; e più non chieggio.
41 Poi si rivolse, e parve di coloro
Che correno a Verona al drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quelli che vince, e non quelli che perde.

(1) ma el.

39 *De pluribus dicerem; sed adventus et sermo*
Longior esse non potest, quia ego video
Iam surgere novum fumum de saburra.
40 *Gens venit cum qua esse non debeo:*
Sit tibi recommissus meus Thesaurus
In quo ego vivo adhuc; et plus non quero.
41 *Postea se vertit, et visus est de illis*
Qui currunt Verone drappum viride
Per campaniam; et visus est de istis
Ille qui vincit, non ille qui perdit.

Vadatis, quia cognata mea, domina Tessa, vadit, et heri fuit michi confessa et dixit pauca peccata; quasi non dixit aliud notabile, nisi quod fuit vaga, etc. Revelavit totam confessionem. Unde Florentini ex hoc alterati et conturbati, fecerunt ipsum a domino papa Nicolao de Ursis transferri ad Vicentiam.

—

De pluribus dicerem; sed adventus et sermo longior esse non potest, quia ego video iam surgere novum fumum. Quia veniebat una alia acies animarum, de quarum numero ipse non erat. Ideo dicit: Gens venit, cum qua esse non debeo: sit tibi recommissus Thesaurus meus. Quia iste Ser Brunectus composuit unum librum in lingua gallica, in quo descripsit quasi totum universum, distinguendo provintias, et dominia, et dioceses et episcopatus; quem librum Dantes studuerat. Idest: Da nomen et famam libro meo, in quo vivo adhuc, idest propter famam libri; et plura non quero, idest a te. Quasi dicens: Aliud non potes pro me facere; quia orare pro me esset vanum, quia nil michi prodesset.

—

Postea se vertit, et visus est de illis qui currunt Verone drappum, idest pannum, viridem, per campaniam: et visus est de istis ille qui vincit, non ille qui perdit. Nota quod Verone, dominica prima quadragesime, curritur unum palium, idest petia panni, decem ulnarum, sive cannarum, qui pannus est coloris viridis: et multi homines pedestres tunc currunt; sed primus qui appulit, vincit et habet pannum, quia melius et velocius cucurrit. Modo iste ser Brunectus cucurrit ita velociter, sicut currunt illi, qui volunt vincere pannum; et iste ser Brunectus visus est, currendo, esse unus, de numero currentium, vincentium, et non perdentium.

Digitized by Google

INTEGREZZA DEL SENTIMENTO MORALE IN DANTE

Chi toglieva a cantare i tre regni dell'altra vita, dove avranno pieno trionfo la giustizia e la misericordia divina; la giustizia, fondamento di ogni virtù, a cui renderanno quivi omaggio i medesimi che ne saranno inesorabilmente colpiti, ammirando com'essa sia, direm così, il costitutivo della divina essenza, e insieme la ragione, per cui pari ad essa è infinita la misericordia; non poteva, percorrendo l'Inferno e il Purgatorio, avere deferenze per chi che si fosse: e più specialmente, toccando di certi vizi, che sono l'abbominazione dell'umana natura e l'annientamento dell'immagine che Dio impresse di sè nell'uomo, creandolo; immagine, che, offesa dalla prima colpa, veniva in noi reintegrata da Gesù Cristo.

Dante in sua giovinezza aveva avuto a maestro ser Brunetto Latini, di cui serbò sempre grato ed affettuoso ricordo, per aver dagli ammaestramenti di lui imparato come l'uomo si eterna. E però incontratolo nelle bolgie infernali, e a stento riconosciutolo, se ne intenerisce, e non può non mostrargli che l'antica riconoscenza non s'era tuttavia spenta nel suo cuore. Generosità nobilissima, massime chi consideri che egli compiva quel suo viaggio nelle regioni eterne, per rigenerarsi spiritualmente e condizionarsi all'acquisto e al possesso del cielo.

Ma questa stessa sua integrezza, così di cuore come di mente, fu quella, per cui, alla memoria delle nefande turpitudini nelle quali l'antico suo maestro erasi avvolto, lo pose nel settimo cerchio infernale, dove i violenti contro natura sono spaventosamente da Dio puniti. Chè non è bontà vera di cuore quella che, in opposizione alla luce del vero e al grido della coscienza e della legge, sorride al vizio, quasi a diminuirne la bruttezza; e il fine delle lettere, come della scienza, vuol essere, non già di sfrenar l'uomo in una assoluta indipendenza da ogni principio morale, sì di natura come rivelato; ma è invece di mostrargli il rigoroso debito che ha di sottostarvi amorosamente, per essere quel che deve, cioè degno rappresentante del suo Creatore. A questo capitale intendimento mira il Poeta in tutte e tre le sue Cantiche; e però non è colpa che egli non flagelli, nè umano rispetto che lo faccia piegare vilmente alla lode, o alla tolleranza del vizio; come non è virtù, sia delle più alte, sia delle più umili, che non lo rapisca e commova, e ch'egli non ritragga nella sua integrezza con colori di Paradiso.

E qui notava benissimo un moderno commentatore, che, mentre avrebbe potuto egli condannar Brunetto quale falsario nell'uffizio di notaio (se veramente commise quel delitto), invece scelse di punire in lui un vizio assai più esecrando; vizio, che « distrugge ogni sentimento di nobili affetti, rompendo ogni barriera all' inviolabile natura. Perciocchè, l'uomo allora per cotale nefando vizio perdendo il tipo intellettivo, sforma sè stesso talmente da non farsi più per tale ravvisare... Si è perciò che a stento sa riconoscere il suo maestro a cagion del cotto aspetto... Ci basti dire d'essere (quel vizio) un gravissimo delitto, condannato da ogni divina ed umana legge. Abominazione è detto nel Levitico, e il fuoco distruttore della Pentapoli ben ne segnò la gravezza. Onde gridava l'Apostolo: — Neque molles, neque masculorum concubitores regnum Dei possidebunt — *(ad Chorint.* VI, 10). E San Pier Damiani soggiungeva (in *Libel. Gomor.*): — Hoc vitium Infernum aperit, Paradisum claudit, coelestis Hierusalem civem tartaricae Babilonis facit haeredem. De stella coeli stipulam exhibet ignis aeterni; abscidit membrum Ecclesiae, et in ipsum verax proiicit gehennae estuantis incendium. »

E niuno più di Dante, nutrito com'era di profondi studi biblici e patristici, sentiva vivamente della verità, della giustizia, dell'onestà, in somma di ogni virtù. Ond'è che la sua Cantica (avverte il nostro Serravalle) si porge tale un solenne ammaestramento a chi vi studii con affetto di cristiana perfezione, da dover far maraviglia che vi sia chi, avendolo familiare, non migliori la propria vita. E a questo principalmente mirarono sempre, come il Poeta, i veri e sapienti suoi commentatori.

Questa sua viva, integra e profonda coscienza della moralità, fu, certo, quella che, unita alla potenza dell'ingegno e all'altezza della dottrina di ogni maniera che possedeva, lo fece il Poeta per eccellenza della moralità, flagellatore de' vizii, e inarrivabile cantore delle più pure e trascendenti bellezze della virtù, e delle maraviglie, così della natura, come della vita oltramondana, la piena intuizione delle quali ci aspetta in cielo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI SEXTIDECIMI SUMMARIUM

In sextodecimo capitulo, quod incipit: *Iam eram in loco, ubi audiebatur,* auctor prosequitur materiam detestande sodomie. Sed hoc capitulum differt a precedenti in hoc, quod illi spiritus de quibus est dictum in ipso precedenti capitulo, fuerunt spiritus clericorum; isti sunt spiritus illustrium virorum non clericorum: preterea illi spiritus ibant quasi cum auctore et Virgilio; sed isti veniunt e converso versus faciem ipsius auctoris, inter quos recognovit tres, scilicet spiritum Guidonisguerra, nepotis bone Guldrate; alter erat spiritus Thygnay Aldobrandi; alter erat spiritus Iacobi Rusticutii. Isti tres spiritus interrogaverunt auctorem, si in civitate Florentie erat modo civilitas et curialitas sicut quondam solebat. Cui respondens dixit, quod non; et causa erat quia civitas Florentie erat repleta novis civibus, superbis et elatis et divitibus divitiis subito acquisitis. Demum isti rogaverunt auctorem, ut ipse daret eis famam. Et iam dicit auctor, quod appropinquaverat, vadens cum suo magistro, ad unum locum, ubi audiebat unum sonum confusum unius aque descendentis, de qua fuit dictum in capitulo decimoquarto. Et Virgilius precepit auctori, ut porrigeret ei unum cingulum, quo auctor erat cinctus; quod et fecit: quod cingulum Virgilius involvit et proiecit in illam aquam, que nondum videbatur. Et auctor, videns id quod fecerat Virgilius, cogitabat intra se et dicebat: Aliquid novi eveniet. Quod et factum est. Cum illo cingulo, veluti cum uno hamo, Virgilius cepit unum animal tam terribile, quod vix describi posset: et erat res tam admirabilis, quod nulli narranti formam illius animalis quis que daret fidem. Et ideo auctor vix audet descriptionem talis dicere; et ponit unum notabile dictum ipse auctor, scilicet, quod a vero incredibili quilibet sapiens debet cavere a dicendo illud, quoniam sine culpa verecundiam adducit: quia in se verum est, sed propter admirationem nemo quasi credit illud, et ideo sapiens debet abstinere et non narrare illud. Dicit in fine capituli auctor, quod per illum aierem grossum vidit venire unam figuram, mirabilem unicuique cordi securo, et venit super aquam, sicut revertitur de fundo aque ille qui descendit illuc ad solvendum anchoram, si detinetur ibidem. Istud animal figurat Fraudem, ut patebit in sequenti capitulo. Per cingulum, quo erat cinctus auctor, quod tradidit Virgilio petenti ipsum, intelligitur aliqua species fraudis, qua forte aliquando usus fuerat Dantes in iuventute.

Digitized by Google

CAPITULUM SEXTUMDECIMUM

1 Già era in loco ove s'udia'l rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simil a quel che l'arnie fanno rombo;
2 Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una turba (1) che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.

(1) al. torma.

1 *Iam eram in loco ubi audiebatur sonus*
Aque que cadebat in alium girum,
Similis illi quem arnie faciunt confusum;
2 *Dum tres umbre simul recesserunt,*
Currendo, de una turma que transibat
Sub pluvia asperi martyrii.

Iam eram in loco. Già era in loco, dove: istud est decimumsextum capitulum Inferni, in quo auctor prosequitur materiam istius vitii detestabilis, ponendo tres spiritus illustres in multis virtutibus, qui fuerunt involuti in hoc vitio; et dividitur in quatuor partes. In quarum prima facit mentionem de dictis tribus spiritibus.
In secunda, que incipit ibi:

E se miseria d'esto luoco sollo;
Et si miseria istius loci solli,

idest mobilis, introducitur unus illorum spirituum ad loquendum et manifestandum se ipsos.
In tertia, que incipit ibi:

Se longamente l'anima conduca;
Si longo tempore anima conducat,

auctor loquitur cum predicto de mutatione morum civitatis Florentie.
In quarta, que incipit ibi:

E io lo siguiva, e poco;
Ego sequebar illum et modicum iveramus,

incipit tractare de nova materia auctor, volens ostendere, quod multum ambulaverat loquendo cum Ser Brunecto, et iam appropinquaverat ad alium circulum, ubi audivit unum magnum sonum aquè; et dicit ambulando: Iam eram in loco, ubi audiebatur sonus aque, que cadebat in alium girum, idest circulum, similis illi, quem arnie faciunt confusum.

Nota hic quod arnie dicuntur fabrice, idest cellule, apum, in quibus apes recondunt mel. Alicubi, in Ytalia, arnie, fiaure, alicubi fabrice, dicuntur. Nam apes de cera faciunt cellulas, in quibus recondunt mel, et ipsemet apes habitant in illis foraminibus. Tunc totum illud frustum cum tot foraminibus vocatur fabrica, vel fiaure, vel arnie. Quando apes in magna multitudine stant sic in arniis, faciunt unum sonum confusum, cui auctor assimilat sonum, quem audiunt hic. *Ri[m]bombo:* idest sonus resonans, vel sonus magnus. *Ro[m]bo,* idest confusum. Vult dicere auctor, quod iam tantum iverant per istum aggerem istius canalis, quod iam approximabant alio circulo sequenti, scilicet fraudulentorum, qui est secundus circulus civitatis. Ista aqua, in extremo, currens per arenam, cadit in unum fossum profundum, quod claudit intra se alium circulum: et tunc apparuit eis alius grex.

Quando tres umbre simul recesserunt, currendo, de una turba, idest acie, sub pluvia asperi martyrii, sub pluvia flammarum descendentium asperi martyrii (duo sunt pluvie flammarum; una cadit super luxuriosos sodomitas; alia super gulosos: prima est asperi martyrii), veniebant, scilicet tres anime, versus nos, et quelibet clamabat: *Sostate,* idest *siste te, tu qui in abito nobis appares esse aliquis de terra nostra prava:* idest de Florentia, que habet cives pravos.

Digitized by Google

3 Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati (1) tu, ch'all'abito ne sembri
Esser alcun di nostra terra prava.
4 Haymè, che piaghe vidi ne'lor membri
Recenti e vecchie da le fiamme incese!
Ch'ancor men duol, purch' io me ne [rimembri (2).
5 A le lor grida il mio doctor s'attese,
Volse'l viso ver me, e disse: Aspecta,
Chè a costor si vuol esser cortese:
6 E se non fusse el fuoco che saecta
La natura del loco, io dicerei,
Che meglo stesse a te, ch'a lor, la frecta.
7 Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e com'a noi fur giuncti,
Fenno una rota di sè tutt'e trei.
8 Qual soglono e campion far nudi et uncti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e puncti;
9 E sì, rotando, ciascuno el visaggio
Drizzav'a me, sì che tra loro e'l collo
Faccan a piè continuo viaggio.

(1) fermati, o. — (2) ricordi.

3 *Veniebant versus nos; et quelibet clamabat:*
Siste te, tu qui in habitu nobis appares
Esse aliquis de nostra terra prava.
4 *Hei michi, quas plagas vidi in earum membris*
Recentes et antiquas a flammis incensas!
Adhuc me dolet, solum quod de illis recorder.
5 *Ad eorum clamores meus doctor se attendit,*
Volvit visum versus me, et: Nunc expecta,
Dixit, istis oportet esse curialis:
6 *Et si non esset ignis quem sagiptat*
Natura loci, ego dicerem,
Quod convenientior esset tibi, quam eis, festinantia.
7 *Reinceperunt, sicut nos resistimus, ipsi*
Antiquum versum; et quando ad nos fuerunt [appulsi,
Fecerunt unam rotam omnes tres.
8 *Qualem solebant facere campiones nudi et uncti,*
Considerando eorum partem et eorum prerogativam,
Prius quam sint inter eos reverberati et puncti;
9 *Sic, rotando, quelibet visum*
Dirigebat ad me, ita quod in contrarium collum
Faciebat pedibus continuum viagium.

Volens ostendere auctor asperitatem pene istarum animarum, dolenter dicit: *Ahimè*, heu michi, quas plagas vidi in eorum membris recentes et antiquas, a flammis incensas: adhuc doleo solum quod de illis recordor; idest, recordando: idest sine dolore non possum referre plagas, idest cicatrices, que remanent de flammis; sicut quando fiunt vulnera in carne humana, curatis vulneribus, remanent cicatrices, idest signa vulnerum, scilicet armie. De talibus peior est quasi verecundia quam dolor: dolebat dupliciter: primo, quia erant sui concives; secundo, quia isti fuerunt homines probissimi magnarum virtutum, in hoc tamen vitio involuti; ideo magis compatiebatur eis. Modo Virgilius, idest ratio, vult quod, licet isti fuerint vitiosi, audiantur tum propter probitatem, tum propter discere penas eorum, ut homines addiscant cavere a tali vitio. Ideo dicitur: Ad eorum clamores meus doctor se attendit, idest firmavit, volvit, visum versus me, et: Nunc expecta, dixit, istis oportet esse curialis. Idest: Debes uti cum eis curialitate, quia ipsi fuerunt curiales.

—

Et si non esset ignis, quem sagiptat natura loci, ego dicerem, quod convenientior esset tibi quam eis festinantia: idest, quod tu ires ad eos prius quam ipsi venirent ad te: moraliter, idest, nisi ires ad pericula cocture. Quasi dicat: Valde esset conveniens honorare illos propter suam probitatem, nisi hoc vitium detestabile fuisset in eis et viguisset.

—

Reinceperunt, sicut nos restetimus, idest, tacuimus, *ei*, antiquum versum, et quando [ad] nos fuerunt *giunti*, idest appulsi, fecerunt unam rotam de se omnes tres. *Ei*, idest heu michi, idest quid feci, scilicet graviter peccavi in tali vitio; doleo sic fecisse; sed penitere hic nihil valet, idest prodest. Ista erat eorum cantilena.

Nota quod auctor introducit ad loquendum unam rotam, unum tripudium, et circulum, penes aggerem. Quare fingit hoc? Dantes dicit, quod isti volebant loqui auctori ardenti voluntate, et non bene poterant loqui, quia non poterant restare firmi propter flammas, que nimium molestassent eos, nec poterant ire cum auctore lento passu, sed oportebat eos currere. Ideo auctor fingit tripudium, idest rotam, ubi tripudiantes, sive rotantes, semper volvuntur *presto*. Iste est sensus litteralis, sed moraliter fecerunt rotam, que significat generaliter hoc vitium nepharium, in quo isti fuere polluti. Rota volvitur circulariter. In circulo non datur principium, nec finis. Ita in isto vitio non est dare principium, quia non habet inclinationem, neque principium, in natura, sive a natura. Alii luxuriosi habent aliquam excusationem propter inclinationem naturalem; sed sodomite non, nisi perversitatem nature et abusum. Ideo dicit Beatus Hieronimus de talibus: In die iudicii erunt muti. Alii luxuriosi dampnati, ex quorum luxuria progeniti sunt filii, poterunt in die iudicii dicere Iesu Christo, summo iudici: Tu concessisti, ymo quasi precepisti, dicens: Crescite et multiplicamini; ecce hoc fecimus: en quot filii nati sunt ex luxuria nostra. Sed sodomite

Digitized by Google

10 E se miseria desto loco sollo
Rende in dispecto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e'l tristo aspecto e brollo;
11 La nostra fama el tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che vivi piedi
Così sicuro per l'Inferno freghi.
12 Questi, l'orma di cui pestar me (1) vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
13 Nipote fu de la buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, et in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
14 L'altro che presso a me la rena trita,
È Teghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovria (2) esser gradita.
15 Et io, che posto so' con loro in croce (3),
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera mogle più ch'altro mi noce.

(1) al. ne. — (2) al. dovrebbe — (3) pena.

10 *Et si miseria huius loci solidi*
Redit in despectum nos et nostras preces,
Incepit unus, et tristis aspectus incensus;
11 *Fama nostra tuum animum plicet*
Ad dicendum nobis quis tu es, qui vivos pedes
Ita securus per Infernum fricas.
12 *Iste, vestigia cuius tu me scalpitare vides,*
Quamquam nudus et depillatus vadat,
Fuit gradus maioris quam tu credas.
13 *Nepos fuit bone Guldrate:*
Guidoguerra fuit ei nomen, et in sua vita
Fecit cum sapientia satis et cum ense.
14 *Alter qui prope me arenam terit,*
Est Thygnaus de Aldobrandis, cuius vox
In mundo superiori deberet esse gratuita.
15 *Et ego, qui positus sum in cruce cum ipsis,*
Iacobus de Rusticutiis fui; et certe
Fera mulier plusquam aliud michi nocet.

erunt muti, quia nullam excusationem habere poterunt, quia ipsi oppositum fecerunt, et ex eorum luxuria nihil genitum est. Nec in hoc vitio habetur finis, quia finis luxurie debet esse multiplicatio filiorum, ut salvetur species; cuius oppositum commictitur in hoc putrido vitio: et quia in hoc vitio non potest dari principium laudabile certe, nec finis, ideo auctor eos in circum ire per comparationem describit. Auctor circulationem istorum describit, dicens: Qualem, scilicet rotam, solebant facere campiones, idest in campo certantes, nudi et uncti, considerando eorum partem et illorum *vantagium*, idest prerogativam, priusquam sint inter seipsos *batuti*, idest verberati et puncti, idest antequam incipiant pugnare.

Nota quod antiquo tempore, in Grecia prope Olimpum, fiebant varii ludi et multi veniebant ad pugnandum et ad videndum, et inter alios ludos fiebat lucta brachiorum sic. Homines spoliabant se nudi, et oleo uncti amplexabantur se mutuo, ludentes et contendentes se, unus alium, ad terram prosternere. Ungebant se, ut membra essent lubritiora ad manus sotii capientis. Modo dicit auctor, quod similiter faciebant iste anime; et sic se volvendo, quelibet volvebat faciem ad auctorem, ut secum loqueretur, et quod ipse eos intelligeret; et sepe facies eorum volventium erat contraria pedibus eorumdem. Ideo dicit textus: Sic rotando, quelibet visum dirigebat ad me, ita quod in contrarium faciebat pedibus continuum *viagium*, idest contra iter vertebant collum.

—

Et se miscr[i]a. Et si miseria: ista est secunda pars huius capituli, in qua auctor introducit unum ipsorum ad loquendum, qui manifestat se ipsum, et sotios, dicentem deprecationem.

Et si miseria huius loci so[l]li, idest non solidi, quia erat arena non solida, redit in despectum nos et nostras preces, incipit unus, scilicet dicere, et tristis aspectus et brollus, idest depilatus, quia nullus capillus remanserat: ignis et flamma comburserant omnes. Ecce pulchrum exordium. Dicit: Bene scio quod tu deberes habere nos ad sc[h]ivum, idest ad fastidium, tum propter locum miserum in quo sumus positi, tum propter horribilem aspectum nostrum, quia sumus semicocti; sed si hoc nobis obstat, quod tu non loquaris nobis, saltem ad loquendum nobis moveat te fama nostra, tuum animum plicet, idest moveat, sive *clinet*, ad dicendum nobis quis tu es, qui vivos pedes ita securus per Infernum fricas, idest trahis, ducis. Nam sic appares amicus Dei, vadens cum tanta prerogativa vivus, quod est ultra omnem consuetudinem, quod quis vivus transeat hac. Et ut faciat auctorem magis promptum ad faciendum voluntatem illorum, manifestat se et sotios suos antequam auctor respondeat, dicendo: Iste, cuius vestigia tu me scalpitare vides, quamquam nudus et depilatus vadat, fuit maioris gradus quam tu credas. Incipit a nobiliori. *Scalpitare* vides vestigia, quia ipse precedit, et ego eum sequor; ideo sua vestigia, idest pedum eius, ego *scalpito*, idest pedibus super ipsa vado. Nam in arena faciliter fiunt vestigia, et sic iste, qui loquebatur, scilicet Iacobus Rustitutii, erat in medio, Guido precedebat, et Thygnaus sequebatur. Et nepos fuit bone Guldrate: Guidoguerra fuit ipsius nomen, et in sua vita fecit cum sensu, idest prudentia, satis, et cum ense. Alter qui prope me arenam terit, idest tritat, est Thygnaus de Aldobrandi, cuius vox in superiori mundo deberet esse gradita, idest gratuita.

—

Ego qui positus sum cum ipsis in cruce: idest in tali martyrio, Iacobus Rusticutii fui; et certe fera uxor plus-

Digitized by Google

15 S'io fossi stato dal loco coperto,
Gittato mi sarei tra loro disocto,
E credo che'l doctor (1) l'havria sofferto.
16 Ma perch'io mi sarei bruciato e cocto,
Vinse paura la mia buona vogla,
Che di lor abbracciar mi facea ghiocto.
17 Poi cominciai: Non dispecto, ma dogla
La vostra condiction dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta mi dispogla,

15 *Si ego fuissem ab igne coopertus,*
Proiecissem me inter eos infra,
Et credo quod doctor illud sustulisset.
16 *Sed quia ego me incendissem et decoquissem,*
Vicit timor bonam voluntatem,
Que amplexari illos faciebat me avidum.
17 *Postmodum incepi: Non despectum, sed dolorem*
Vestra conditio intra me fixit
In tantum, quod tarde tota inde exuitur,

(1) Virgilio.

quam aliud michi nocuit. Ad habendam notitiam horum trium, notentur infra dicenda. Otto quartus, dux Saxonie, fuit sanctus imperator et rex Romanorum, et intravit Ytaliam pro corona recipienda, et transivit per Florentiam, ubi fuit in festo Sancti Ioannis Baptiste, quod tam solempniter colitur et celebratur, sicut sciunt, qui in tali festo fuerunt Florentie, et illa die omnia pulchra ostenduntur. Dominus imperator cum magnis comitibus et baronibus ivit ad videndum festum, et inter alia pulchra que vidit, inter mulieres sedentes ad festum erat una pulcherrima domicella puella, nomine Guldrata, filia domini Bellenzoni de Ramignanis, sapientis militis. Imperator, videns tam pulchram puellam, quasi stupefactus de tam mirabili pulchritudine, dixit isti domino Bellinzono, ignorando quod illa esset filia sua: Que est illa puella tam pulchra? Ille humiliter respondit, dixit: Sancta corona, illa puella est filia unius, qui posset sic ordinare, quod vos obscularemini eam. Puella hoc audiens, quia virgo erat, pro verecundia facta fuit rubea in facie; tandem cum magna reverentia, facie inclinata ad terram, dixit: O pater dulcis, salva vestra reverentia et gratia, nunquam obsculabitur me nisi sponsus meus. Si prius placuerat puella imperatori, tunc propter talia verba [magis] placuit; et dixit domino Bellinzono patri puelle: Habet virum ista puella tua filia? Respondit: Serenissima corona, non. Tunc dixit imperator: Quare non maritas eam? Respondens dominus Bellinzonius, dixit: Non potui, nec possum, quoniam non habeo dotes. Tunc imperator dixit: Ego volo maritare. Et erat cum imperatore, unus nobilis, nomine Guido, cui dixit imperator: [Audi]. Et extrahens ipse imperator de propriis digitis pulchrum annulum, dedit ipsum nobili viro Guidoni, dicens ei: Accipe hunc annulum et disponsa ipsam puellam. Et licet ille nobilis debuisset habere uxorem de nobiliori sanguine quam esset illa puella, tamen, volens obedire imperatori, disponsavit eam et fuit uxor eius. Tunc imperator dedit pro dote illi Guidoni illum Comitatum, qui vocatur Comitatus comituum Guidonum, et fecit eum comitem. Ista Guldrata ex suo viro, scilicet comite, noviter facto, scilicet Guidone, genuit comitem Guilielmum, qui Guilielmus comes genuit istum Guidonem Guerram comitem, de quo auctor loquitur hic; et dictus fuit Guidoguerra, quia fuit peritissimus in guerris. Hic fuit expulsus de Florentia, quia erat Guelfus, et exul de Florentia, adhesit Karolo primo, qui interfecit regem Manfredum et fuit rex Sicilie. Demum favore regis Karoli reintravit Florentiam, et expulsit Gebellinos de Florentia, qui nunquam redierunt: qui fuit sapiens et valens in armis. Alter, scilicet Thygnaus, describitur hic propter unum singulare et salubre consilium, quod dedit populo Florentie; sed non fuit auditus de tali consilio. Nam quando Senenses prodiderunt Florentinos, dum dominus Provintianus Silvanus obsidebat Montem Ilcinum, et propositum fuit in palatio et in consilio generali, utrum Florentini deberent capere talem pugnam, an non, multis et variis diversa dicentibus, partita vincebatur pro parte affirmativa, idest quod sic suscipere pugnam bonum est. Iste contrarium dicebat, quod nullo modo talis pugna sumeretur, et assignabat talem causam: Isti Senenses non possunt ultra istos duos menses tenere istas octingentas lancias Theuthonicorum quas nunc habent, quia non habent ad solvendum eis. Transactis istis duobus mensibus, Theuthonici recedent a Senensibus, et si nos voluerimus eos nobiscum, poterimus habere; ideo nullo modo capiamus nunc istam pugnam. Dum sic consulebat, fuit sibi inibitum, sub pena centum florenorum, quod de tali materia non plus loqueretur. Tunc ipse dixit, et centum ducatis solutis, et solvit. Et semper hortabatur, quod talis pugna non caperetur, quia videbat magnum dispendium imminere civitati ex hoc. Tunc sibi fuit inibitum sub pena capitis, quod non amplius loqueretur. Tunc suspirans: Caput perdere nolo; sed suspirabo. Et sic consilium suum non fuit auditum; et sicut ipse predixit, evenit magna strages, quia, ut dictum fuit superius, apud Montem Aperti interfecti fuerunt cives florentini quatuor millia in numero. Ideo dicitur in textu: Thygnaus Aldobrandi, cuius vox in mundo superiori deberet esse gratuita, idest deberet audiri et credi ei. Iacobus de Rusticutii fuit civis florentinus et bene curialis, homo bone prudentie et bene dilectus ab omnibus civibus florentinis, et fuit homo boni consilii. Habuit unam uxorem, nomine Becchum, brigosam, iracundam; semper tenebat totam domum in *briga;* semper dabat mala verba marito: unde turbatus, semel iuravit nunquam dormire cum ea. Tunc uxor dixit: Quare vovisti nunquam dormire cum aliqua muliere? Et tunc ille dixit: Sic iuro. Ideo dicitur in textu: Fera uxor plusquam aliud michi nocet.

Se io. Si ego fuissem: ista est tertia pars huius capituli, in qua ostendit auctor affectionem, quam habet ad

Digitized by Google

19 Tosto che questo mio signor (1) mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi sete, tal gente venisse.
20 Di vostra terra son; e sempre mai
L'opre di voi e gl'honorati nomi
Con affection ritrassi et ascoltai.
21 Lascio lo fele, e vo' pei (2) dolci pomi
Promessi a me per l'honora[n]do duca (3);
Ma 'n fin al centro (4) pria convien ch'io [tomi.
22 Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quelli allora,
E se la fama tua doppo te luca,
23 Cortesia e valor, disse, dimora
Ne la nostra città sì come sole,
O se del tutto se n'è gita fora?
24 Chè Guiglelmo borsier, el quale si dole
Con noi per poco, e va là co'compagni,
Assai ne cruccia co'le sue parole.
25 La nuova gente (5), e subiti guadagni (6),
Orgoglo (7) e dismisura (8) han generata,
In te (9), Fiorenza, sì che (10) già ten [piagni (11).

19 *Quam cito iste meus dominus dixit*
Verba, propter que ego in me cogitavi,
Quod quales vos estis, talis gens veniret.
20 *De vestra terra sum; et semper*
Opera vestra et honorata nomina
Cum affectione retraxi et auscultavi.
21 *Relinquo fel, et vado pro dulcibus pomis*
Promissis michi per veracem ducem;
Sed usque ad centrum prius convenit quod ego
22 *Si diu anima conducat* [tomem.
Membra tua, respondit ille adhuc,
Et si fama tua post te luceat,
23 *Curialitas et valor, dixit, morantur*
In nostra civitate sicut solent,
Vel si in totum inde recesserunt?
24 *Quia Guilielmus bursarius, qui iam dolet*
De hoc nobiscum, et vadit ultra cum sotiis,
Satis nos cruciat cum suis verbis.
25 *Gens nova, et subita lucra,*
Arrogantiam et res ultra mensuram generarunt,
O Florentia, in te, sic quod iam ex hoc plangis.

(1) Virgilio. — (2) al. per. — (3) Virgilio. — (4) de la terra. — (5) rusticità. — (6) avaritia. — (7) superbia. — (8) al. smisuranza, i. vanitates. — (9) o. — (10) taliter. — (11) propter tuas partialitates.

istos tres spiritus, quia cupiebat ipsos amplecti, non vitia sua, sed virtutes suas, quia fuerunt multum notabiles viri. Dicit igitur: Si ego fuissem ab igne coopertus, proiecissem me inter eos infra. Et credo quod doctor illud substulisset; sed quia ego me incendissem, vicit timor meam bonam voluntatem, que amplexandi illos faciebat me avidum. Modo vult dicere: Vos fixe respexi: non despectus, quo vos abominarem, me tenuit; sed propter compaxionem, et non propter odium, destiti. Postmodum incepi: Non despectum, sed dolorem, vestra conditio intra fixit, in tantum quod tarde tota inde exuetur. De vestra terra sum et semper opera vestra et honorata nomina cum affectione retraxi et abscultavi; idest, licet sitis polluti in hoc vitio, has tamen virtutes vestras dilexi, diligo quoque, narro, narrabo.

Adhuc respondet ad petitionem, quam fecerunt de itinere auctoris, dicens: Relinquo fel et vado pro dulcibus pomis, promissis michi per veracem ducem; sed usque ad centrum prius convenit quod *ego tomem,* idest descendam. Fel, idest vitia: dulcibus pomis, virtutibus, quibus acquiram honorem et gloriam eternam. *Tomi: tomare* in Italia est tenere caput in terra, et pedes superius elevatos: sic oportebit auctorem facere: quando erit in centro, oportebit ipsum volvere pedes ad locum capitis et e converso. Et quia duo sunt cara homini, longa vita et celebris fama, per ista duo iste Iacobus coniurat auctorem, dicens: Si diu anima conducat membra tua, idest si diu vivas, respondit ille, scilicet Iacobus Rusticutii, et si fama tua post te luceat (interrogat de conditionibus civitatis Florentie), curialitas et valor, dixit, morantur in nostra civitate, sicut solent, vel si in totum inde recessit? Nam tales ipsi tres fuerunt virtuosi et curiales. Causam assignat quare interrogat, quia unus spiritus, qui unquam ivit ad Infernum, dixerat eis verba, per que isti comprehenderunt, quod non. Iste spiritus [erat] unius hominis, scilicet Guilielmi, qui solebat facere bursias et marsupia; et fuerunt bene curiales; ideo dicit: Quia Guilielmus bursarius, qui iam de hoc dolet nobiscum paulo ante, et vadit ultra cum sotiis, satis nos irasci facit cum suis verbis.

Modo respondit auctor huic petitioni, dicens: Gens nova et subita lucra arrogantiam et res ultra misuram generarunt, o Florentia, in te, sic quod iam ex hoc plangis. Vult dicere quod non est virtus, nec curialitas, in Florentia, sicut solebat; et assignat causam, quia gens nova et ruralis venit Florentiam, et facte sunt divitie nove, subite, idest de malo lucro uxurario.

Orgoglio, idest arrogantia; rusticana, *villanesca;* et superfluitas. Hic dolet auctor quod ipse et nobiles viri, veri cives florentini, sint expulsi, et sint positi loco ipsorum rustici et plebei et facti sint de Prioribus. Sic clamavi cum facie elevata: quasi exclamat hic auctor; nam

Digitized by Google

Così gridai co'la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, el satisfar altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E ritorni a veder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicer: Io fui,
Fa' che di noi a le genti favelle.
Indi rupper la rota, et a fuggirsi
Hale sembiar le gambe loro snelle.
[Un Amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.]
Io li seguia, e poco eravam iti,
Che'l suon dell'acqua n'era (1) sì vicino,
Che per parlar saremmo a pena uditi.
Come quel f[i]umo, c'ha proprio cammino
Prima da monte volto inver levante
Da la sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquaqueta su, davante (2)
Che si divalli giù nel basso lecto,
Ch'è a Forlì di quel nome vacante,
Rimbomba là sopra San Benedecto
Dell'Alpe, per cader ad una scesa,
Che dovria a mille fonti esser ricecto;

Sic clamavi cum facie elevata:
Et tres, qui hoc intellexerunt pro responso,
Rexpexit unus alterum, sicut ad veritatem inspi- [citur.
Si aliis vicibus ita parum tibi costat,
Responderunt omnes, satisfacere alteri,
Felicem te, si sic loqueris ad placitum tuum.
Quare si evadas ab istis locis obscuris,
Et redeas ad revidendum pulchras stellas,
Quando te delectabit dicere: Ego fui;
Facias ut de nobis ad gentes loquaris.
Inde ruperunt rotam, et ad fugiendum
Visa sunt ale crura eorum velocia.
Unum Amen non potuisset dici
Ita cito, sicut ipsi disparuerunt:
Ex quo magistro fuit visum recedere.
Ego eum sequebar, et modicum iveramus,
Quod sonus aque erat nobis ita vicinus,
Quod quamquam loquuti fuissemus, non essemus [auditi.
Sicut ille fluvius, qui habet proprium iter
Prius a monte Veso versus orientem
Ad sinistrum latus Appennini,
Qui vocatur Aquaquieta superius, ante
Quam se per valles precipitet in infimum lectum,
Et apud Forlivium illius nominis est vacans,
Resonat ibi supra Sanctum Benedictum
De Alpibus, ut cadat ad unum descensum,
Ubi debebat pro mille esse receptaculum;

(1) era a noi. — (2) al. suso avante.

Florentia est hic vocativi casus. Et tres, qui hoc intellexerunt pro responso, respexerunt unus alterum, sicut ad veritatem inspicitur, quasi dicant: Hoc verum. Et dicunt: Si aliis vicibus parum tibi *costat,* responderunt omnes, satisfacere alteri, felicem te, supple dicimus, si sic loqueris ad placitum tuum. Quare, si evadas ab istis locis obscuris, et redeas ad revidendum pulchras stellas, quando te delectabit dicere: Ego fui (quia quod durum fuit pati, dulce est reminisci: post coniurationem petunt gratiam ab auctore dicentes), facias ut de nobis ad gentes loquaris; idest de virtutibus nostris. Proinde rumpunt rotam, idest tripudium, et ad fugiendum visa sunt ale crura eorum, idest velociter cucurrerunt, velocia: *Unum amen non potuisset dici ita cito, sicut ipsi disparuerunt, ex quo magistro fuit visum recedere.*

—

Ego eum sequebar: hec est quarta pars huius capituli, in qua tangit materiam sequentem aliqualiter; quia ex quo lustravit circulum, sive circulos violentorum, iam appropinquat ad circulum fraudulentium, et vult per comparationem describere descensum aque currentis per arenam in circulum inferiorem: quia illa aqua cadebat cum magno impetu atque sonitu confuso, in tantum quod, quamvis fuissemus ad invicem loquuti, non potuissemus audire unus alium, aut intelligere: et quia multa erant dicenda, ideo describit descensum aque. Littera ista difficilis est, et a multis male intelligitur et male exponitur.

Ego eum sequebar, et modicum iveramus, quod sonus aque erat nobis ita vicinus, quod, quamquam loquuti fuissemus ad invicem, supple, vix fuissemus auditi, scilicet unus ab alio.

—

Sicut ille fluvius, qui habet proprium iter, prius a monte Veso versus orientem ad sinistrum latus Appennini, quod vocatur Aquaquieta superius, antequam se per valles precipitet in infimum lectum, et apud Forlivium illius nominis est vacans, resonat ibi supra Sanctum Benedictum de Alpibus, ut cadat ad unum descensum, ubi debebat pro mille esse receptaculum. Vult dicere hic auctor, quod aqua huius rivi cadebat de alto in bassum, sive in ymum, cum sono grandi et confuso, sicut cadit una aqua in Romandiola in

Digitized by Google

35 Così, da una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tincta,
Sì che'n poc'hora havria l'orechie offesa.
36 Io aveva una corda intorno cincta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza a la pelle dipincta.

35 *Sic, inferius de una ripa discoscexa,*
Invenimus resonare illam aquam tintam,
Ita quod in pauca hora offendisset aures.
36 *Ego habebam unam cordam cintam,*
Et cum ipsa cogitavi michi aliqua vice
Capere leontiam ad pellem depictam.

Alpibus Appennini, qui sunt inter Tusciam et Romandiolam. Qui fluvius vocatur, ubi nascitur, Aquaquieta, donec currit per planum montis, quia vadit lente; sed postea attingit ad locum, ubi cadit in satis magnum precipitium: tunc cadit cum impetu, et causat unum magnum sonum confusum. Ibi, ubi cadit ista aqua, est unum monasterium monachorum Ordinis Sancti Benedicti, et vocatur ille locus Sanctus Benedictus: est locus satis asper. Inde ille fluvius, qui cadit tam de alto, currit postmodum versus Forlivium; et post casum, ille fluvius perdit ibi nomen, quia, antequam cadat, vocatur Aquaquieta; post casum, currendo versus Forlivium, vocatur Montone. Currit prope portas et muros Forlivii, idest civitatis Forlivii, et vadit Ravennam, et balneat muros civitatis Ravenne: demum per duo milliaria [currit] et ingreditur mare Adriaticum prope monasterium Sancte Marie in Portu. Hiis dictis, propter litteram difficilem et propter multa erronea, dicam duas hystorias, quarum prima de monte Veso, alia est de *proprio itinere*. Primo nota quod montes, qui incipiunt in Calabria ex adverso Montis Pelori, qui est in insula Sicilie, distensi de Calabria, veniunt per regnum Sicilie, et dum sunt prope Tagliacotium, dividunt territorium romanum ab Apulia: demum venientes dividunt, versus orientem, Marchiam Anconitanam a Tuscia: demum progredientes, dividunt Romandiolam a Tuscia: demum progredientes, dividunt Lombardiam a territorio Ianuensi: demum progredientes, vertunt se versus orientem et dividunt Alamaniam ab Ytalia: demum progrediuntur ad partes Foroiulianas et vadunt ad Ungariam. Hoc dicto, sciendum est, quod isti montes in diversis partibus habent diversa nomina; sed hoc nomen Appennini nunquam perditur. Aliquando vocantur Appennini de Tagliacotio, aliquando montes Appennini de Alpibus Fontenallarum, aliquando montes Appennini de Bononia. Modo in Pede Montium est unus mons, de quo scaturit Padus, idest fluvius Padi, de quo monte loquitur auctor in sexto capitulo Paradisi: Alpestres roccie Po, unde tu laberis, etc. Mons ille distat ab isto fluvio, de quo supra dictum est, quod primo vocatur Aquaquieta, postea Montone, bene per ducenta milliaria. Sed quare igitur dicit auctor, quod fluvius iste habet proprium iter prius a monte Veso? Causa est ista propter [quam habet] istam dictionem, *proprio cammino*, proprium iter: quia a monte Veso, qui dividit territorium Ianuense a territorio Pedemontano per totam Lombardiam versus orientem, procedendo usque ad istum fluvium, nullum flumen habet proprium iter ad mare, nisi iste Montone; quia omnes alii fluvii, intermedii inter montem Vesum et istum fluvium, ingrediuntur fluvium Padi: ita quod nullus fluvius Lombardie nec Romandiole, intermedius inter montem Vesum et istum fluvium, vadit, aut currit, per se in mare, sed omnes alii currunt in Padum; ita quod Ticinus, qui descendit de monte Sancti Gottardi, omnes fluvii, Mediolanenses, Papienses, de Placentia, de Burgo Sancti Donnini, de Parma, de Regio, de Druberia, de Marzara, de Mutina, de Bononia, de Imola, de Faventia, sic procedendo ab occidente in orientem, currunt in Padum. Iste Montonus est primus, qui vadit per proprium *camminum*, idest per proprium iter ad mare. Dicit textus: *Ad sinistrum latus Appennini;* quoniam isti montes Appennini, qui dividunt Tusciam a Romandiola, habent dextrum latus ad Tusciam et sinistrum ad Romandiolam, quantum ad situm mundi. Hoc patet pro tanto: stet unus super illos montes, dividentes Tusciam a Romandiola, ubi nascitur iste Montonus, et vertat faciem ad orientem, et terga ad occidentem; illius hominis dextra est ad Tusciam, sinistra vero ad Romandiolam.

Adhuc nota super illo verbo: *pro mille esse receptaculum:* multi multa vana dicunt. Aliqui dicunt, quod Dantes ivit semel ad conducendum mille homines armorum, ita quod ipse erat pro mille ad recipiendum mille ad stipendium Florentinorum. Hanc opinionem non puto esse veram, nec certe [est]. Alia opinio est, quod illa aqua cadens facit bene mille partes de se in cadendo. Nec ista opinio michi placet. Alia opinio est, quod illa aqua per rusticos dividitur in mille partes ad irrigandum prata, ut plus de feno habeatur per mille rivulos; sicut fit in Ytalia: intra montes adaquantur prata ut uberiora sint ad fenum producendum; et sic fit in Alamania montana. Alia opinio est, quam credo esse veram, quod unus nobilis homo de partibus illis, voluit in illo loco facere unum fortilitium, unum bonum castrum, ad quod reducerentur homines rurales, qui erant inter illos montes habitatores; et voluit quod omnes illi rustici, qui erant bene mille, reducerentur ad habitandum in illo castro; quod facere incepit. Demum post prepeditus morte, opus remansit incompletum; sed sic debebat fieri, et sic fuerat ordinatum. Et Dantes erat amicus istius nobilis viri, qui erat unus de comitibus de Dovadula. Sed opus non fuit completum; ideo dicit textus: Debebat pro mille esse receptaculum, idest pro mille habitantibus. Que harum opinionum melior sit, relinquo intelligentibus hunc librum.

Sic inferius de una ripa discoscesa, idest ruinosa, *invenimus resonare illam aquam tinctam,* idest sanguinem; *ita quod in pauca,* idest modica, hora, *offendisset aures. Ego habebam unam cordam cinctam:* idest ego eram cinctus una corda, idest fune; et cum ipsa, scilicet corda, cogitavi michi aliqua vice capere leontiam ad pellem depictam: postquam ego habui totam, idest cordam, a me

Digitized by Google

37 Poscia ch'io l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì com'l duca m'havea comandato,
Porsila a lui aggroppata et avolta.
38 Onde si volse inver lo dextro lato,
Et alquanto dilungi dalla sponda
La gittò giù in quell'alto burrato.
39 E pur convien che novità risponda,
Dicea in me medesmo, al nuovo cenno
Che'l maestro coll'ochio sì seconda.
40 Hay! quanto cauti gl'huomini esser denno
Press'a color, che non veggion pur l'opra,
Ma per entro e pensier miran con senno!
41 El (1) disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo (2) e (3) che'l tuo pen-
[sier sogna,
Tosto convien ch'al tuo viso discopra.

(1) al. Ei. — (2) aspecto. — (3) ciò.

37 *Postquam ego habui totam a me solutam,*
Sicut dux preceperat michi,
Porrexi eam sibi agroppatam et involutam.
38 *Unde ipse se volvit in dextrum latus,*
Aliquantulum a longe a sponda
Proiecit eam deorsum in alio burracto.
39 *Oportet omnino quod novitas respondeat,*
Dicebam intra memetipsum, ad novum cennum
Quod magister cum oculo secundat.
40 *Ah! quantum cauti homines debent esse*
Prope illos, qui non solum vident opera,
Sed etiam per intra cogitamina intuentur cum *[sensu!*
41 *Et ipse dixit michi: Cito veniet superius*
Omne id quod ego attendo, et quod tuum cogita- *[men sompniat,*
Cito oportet quod tuo visui discooperiatur.

sublatam, idest repertam, sicut dux preceperat michi, porrexi eam sibi *aggroppatam*, idest nodatam et involutam.

Iste textus est fortis ex omni latere. Pro intelligentia eius notandum est, quod auctor, volens describere Fraudem in generali, incipit a quodam speciali, sive singulari. Ideo ipse fingit, quod ipsemet auctor erat cinctus unam funem circa ilia; quam funem, de precepto Virgilii, disolvit, et Virgilio petenti dedit eam sibi: qui, scilicet Virgilius, proiecit eam cordam in barathro, idest in fosso, in quo cadebat illa aqua, de qua dictum est, sicut homo proiiceret hamum ad capiendum pisces; et sic cepit unum animal monstruosum, sicut depinget in principio capituli proximi.

Pro intellectu horum verborum, notandum est moraliter, quod ista corda est quedam Venus, idest luxuria, que maxime viget circa ilia, idest renes et lumbos. Ista cintura, sive funis, est varie picta, sicut vitium luxurie est varium, ut in primo capitulo dictum fuit de leontia. Tunc Dantes considerat fraudem, quam habuit ipse in se; nam memor fraudis sue, qua usus fuit inter mulieres, quia nullibi alibi nec in aliqua alia re usus fuit fraudulentia nisi in luxuria (nam multum dilexit mulieres in iuventute sua; decepit sive, forte, mulieres), et per illam zonam, sive cinturam, designat fraudulentiam illam, quam habuit et qua usus fuit ad decipiendum feminas: quam omnino voluit deponere, ad preceptum Virgilii et naturalis rationis recte, quam habebat circa lumbos de loco luxurie, et dedit eam involutam, nodatam, aggroppatam, sicut cum ea deceperat; quoniam involutio, sive inodatio, significat duplicitatem, occultationem et fraudulentiam, precipiente ei Virgilio, idest ratione recta: Ecce fraudem, quam operatus fuisti decepitive. In illo burracto Virgilius voluit eam proiicere et sic proiecit; idest in illo loco confuso, obscuro; ideo sequitur textus: *Sic dux michi preceperat.*

—

Unde ipse se volvit in dextrum latus: hic per dextrum latum intellige emendationem.

Admodo auctor vult propter ea que narraturus est, adducere unam bonam moralitatem, que est: Quia Virgilius proiecit zonam illam in burracto, sicut homo proiicit hamum in aqua propter capere pisces, et Dantes respiciebat, intuebatur, ymaginabatur, videre finem rei, et eventum attente expectabat, dat doctrinam talem: quod quando homo practicat cum homine sapiente, debet uti multa discretione et multa astutia; quia homo sapiens, nedum iudicat de hiis que foris apparent, sed etiam de cogitationibus aliquando perpendit et de affectionibus intrinsecis.

Sequitur textus: Aliquantulum longe a sponda, idest a ripa, proiicit eam zonam, subaudi scilicet Virgilius, deorsum, in illo alio burracto, alias alto, idest profundo. Quod videns Dantes, cogitabat eventum aliquem magnum futurum; ideo dicebat intra se: Oportet omnino quod novitas respondeat, idest aliquid novi eveniat; sic dicebam ego, scilicet Dantes; ad novum *cennum*, idest signum, sive gestum, sive ad novum actum, quem fecerat Virgilius, scilicet proiiciendo zonam in aqua, quod magister cum oculo secundat, idest attente respicit.

—

Nunc ponit auctor documentum predictum: *Ai*, quantum cauti homines debent esse prope illos, qui non solum vident opera, scilicet extrinseca, sed etiam per intra cogitamina intuentur cum sensu, idest prudentia. Sunt aliqui homines tam boni sensus, et habent tam bonam virtutem iudicativam, quod per pauca comprehendunt multa, et per aliqua exteriora comprehendunt intentionem alterius.

—

Et ipse dixit michi: Cito veniet superius omne id quod ego attendo, idest expecto, et quod tuum cogitamen sompniat: quod tu ymmaginaris quasi per sompnium, cito oportet quod tuo visui discooperiatur; quia iam tu quasi sompnias, idest quasi oculo mentis intueris.

—

Digitized by Google

42 Sempr' a quel ver (1) c'ha (2) faccia di [menzogna
De' l' hom chiuder le labbra fin che el
Però che senza colpa fa vergogna; [pote,
43 Ma qui tacer non posso; per le note
Di questa comedia, lector, ti giuro,
S'elle non sien di lunga gratia vote,
44 Ch'io vidi per quell'aer grasso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Maraviglosa ad ogni cuor sicuro,
45 Sì come torna colui che va giuso
Talhor a solver l'ancora, c'haggrappa
A scoglo o altro che nel mare è chiuso,
Che'n su si stende, e da piè si rattrappa.

(1) vero — (2) che ha.

42 *Semper illi vero quod habet faciem mendacii*
Debet homo claudere os quantum potest,
Quia sine culpa facit verecundiam;
43 *Sed hic tacere non possum; et per notas*
Istius comedie, lector, tibi iuro,
Si non sint de longa gratia vacue,
44 *Quod ego vidi per illum aierem grossum et obscurum*
Venire natando unam figuram sursum,
Mirabilem omni cordi securo,
45 *Sicut revertitur ille qui vadit deorsum*
Aliquando ad solvendum anchoram, que agrappat
Scopulum vel aliud quod in mari est clausum,
Qui sursum extenditur, et ad pedes se retrappat.

Semper illi vero, quod habet faciem mendacii, idest veritati, debet homo claudere labia, quantum potest, quia sine culpa facit verecundiam. Iste ternarius est valde doctrinativus. Vult dicere auctor: Aliqua veritas, que continet magnam difficultatem, in tantum quod apud audientes videtur quasi esse impossibile id quod dicitur, ad pronuntiandum talem veritatem, debet homo esse valde cautus in dicendo cum coloribus, quibus veritas illa sic ornetur, quod possit dari fides illa dicenti: vel homo debet illa tacere, quia sine culpa, idest licet verum sit quod dicitur, facit verecundiam; idest propter difficultatem reputatur mendacium, et sic dicens reputatur mendax. Hoc pro tanto dicit auctor: Nam quam cito Virgilius cepit trahere cordam ad se, trahebat cum corda unam mirabilem feram, talem et tantam, quod incredibile sit ad credendum illam fuisse talem. Tamen hic auctor excusat se, quia id quod dicturus est non crederetur. Et licet ita sit, sicut iam dictum est, tamen dicit se non posse tacere: Sed hic tacere non possum, quia oportet describere Fraudem per modum, qui cito explicabitur in proximo capitulo.

Sed quia materia difficilis est, recurrit ad sacramentum, quod de sua natura habet generare fidem; ideo dicit: Et per notas istius comedie, lector, iuro, idest tibi, si non sint de longa gratia vacue, idest quod non appretientur (vult istud sacramentum dicere: si non dico verum, iste liber meus, quem compono, reputetur vilis et nullius pretii et a nullo approbetur), quod ego vidi per illum aierem grossum et obscurum venire natando unam figuram sursum, mirabilem omni cordi securo, idest intimido, non timenti.

Facit unam comparationem ad describendum modum istius fere, inveniendo et narrando: Sicut revertitur ille, qui vadit deorsum aliquando ad solvendum anchoram, que *agrappat*, idest capit, vel amplectitur, scopulum, vel aliud, idest aliquid, quod in mari est clausum, idest coopertum, quia non videtur; qui sursum extenditur, et ad pedes se *rattrappat*, idest recolligit: nam ille qui natat, sepe pedes extendit et postea ratrappat, idest recolligit. Ista est bona similitudo, vel comparatio, quia illa fera sepe se extendebat, demum se restringebat.

Digitized by Google

IL CINGOLO DI DANTE

Molto si è disputato, ma senza conchiudere, sulla corda di cui l'immortale Poeta si mostra cinto, arrivato alla fine del settimo cerchio del suo Inferno. Anche noi amiamo dirne una parola, benchè il nostro sia concetto diametralmente opposto a quello del nostro Serravalle. E a conseguire con qualche probabilità il vero, crediamo si debba argomentare dalla natura de' vizi, de' quali l'Alighieri tratta in questo, come nel canto precedente e nel seguente: vizi che sono quel che vi ha di più abominevole in natura, e che uccidono con la vita del corpo quella dello spirito, e rendono la società così evirata e abbietta, da non esser più capace che d'ignominia e di schiavitù.

Anche qui s'avviene in tre di Firenze, che ne furono imbrattati; e interrogato da un d'essi, se cortesia e valore dimorassero ancora nel natio lor suolo, o se del tutto tali virtù ne fossero state bandite, il Poeta, ferito di profondo dolore, grida volto alla sua patria diletta:

> La gente nuova e i subiti guadagni
> Orgoglio e dismisura han generata,
> Fiorenza, in te sì che già tu ten piagni.

Continuando poi a discendere col suo duca, sentono, giù d'una rupe discoscesa, il suonar d'un'acqua nera, che gravemente offende loro l'udito. Allora il Poeta, sciolta la corda di cui era cinto, la porge, tutta aggroppata e ravvolta, al suo maestro, il quale, gittatala nell'alto burrato, che sta di sotto, produce il mirabile effetto di trarre

> . . . . per quell'aere grosso e scuro
> . . . . nuotando una figura in suso
> Maravigliosa ad ogni cuor sicuro;

ed era, come si ha nel canto seguente, la Frode.

Si osservi ch'ei son sempre tra peccati e peccatori turpi, i quali continueranno sino alla fine del canto appresso; e che però la bestia, che qui s'intramezza, dev'essere tale che con quel genere di colpe si connetta: ed è appunto la frode, « quae » (dice un antico Comento) « illaqueat hominem » a turpi cose, e si usa « ad decipiendum mulieres »; e Dante, ravveduto e penitente, era quivi cinto « in ilibus », ne' fianchi, della corda della continenza, stando ne' fianchi la sede della lussuria: « Ibi consistit luxuria. » (*La Commedia di Dante Alighieri col Commento di* Stefano Talice da Ricaldone; Torino, 1886.)

Egli dunque ad affrontar la bestia che si presentava, porse a Virgilio la corda, che unica poteva domarla: « Sint lumbi vestri praecincti. » E possiamo affermare, che fosse propriamente il cingolo, o cordone, degli ascritti al Terz'Ordine Francescano, chi pensi alla popolarità e universalità che aveva a que' dì tale instituzione, e alla tradizione, rimasta del pari universale e popolarissima, che egli, Dante, abbia appartenuto come Terziario all'instituto Francescano. Di fatti, quasi tutti gli antichi espositori della sua Cantica, l'affermano; anzi il Buti, nel suo Commento, scrive, che giovinetto entrasse nel primo Ordine, in cui non durò; ma rimase nel Terzo, che portò a que' dì, con l'altro di San Domenico, la rigenerazione dell'Italia e dell'intera Europa. Finalmente sappiamo che, coperto dell'abito Francescano, veniva sepolto in Ravenna, dove terminava i travagliati suoi dì.

Vi furono de' commentatori i quali, pur ammettendo ch'ei cingesse quella fune francescana, non vogliono vedere in tale sua spirituale appartenenza alla Minoritica famiglia, che un'ipocrisia, in quel tempo, a lor detta, comune a molti, per riuscire meglio ne' malvagi loro intendimenti. Ma è affermazione contraddittoria con tutte le memorie dell'Ordine Francescano in Italia, rispetto ai molti; e rispetto a Dante, basterà osservare col nostro Lombardi, che è spudoratezza e insolenza. E certo non dovrà vantarsi di amar l'Italia chi non sente ribrezzo di avvolgerne così nel fango le più sublimi glorie; nè avrà animo di leggere l'undecimo canto del Paradiso: che cosa potrebbe egli vedere e sentire in quella luce purissima e fra quella soave onda di amore, che avvolge e sublima la terra al cielo?

Non vogliamo qui omettere, che un notissimo letterato d'Italia, vivente (Ruggero Bonghi), il quale in tutti i suoi scritti ondeggia tra bellissimi concetti veri e qualcosa di nuvoloso e d'incerto, visitando a questi dì parecchi antichi Conventi Francescani d'Italia, ne trasse considerazioni da non diminuire l'ammirazione e l'affetto verso il Serafico Padre e la sua instituzione, da cui sì vigorosa virtù ebbe l'Italia a recare innanzi l'opera del suo incivilimento. Tanto nel Poverello d'Assisi e nel suo Ordine il divino continua a spandersi per ogni lato da non poterglisi, dopo più che sei secoli, in alcun modo sottrarre! Ed abbiam fede che per esso altre copiose benedizioni debbano discendere, specialmente sul nostro paese diletto. Dove troveresti un'anima, che al nome di Francesco non si rassereni, e non senta balenarsi un raggio di Paradiso?

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI DECIMISEPTIMI SUMMARIUM

In decimoseptimo capitulo, quod incipit: *Ecce feram cum cauda acuta,* auctor depingit, sive describit, fraudem per unum animal, quod hic vocat Gerionem. Nota quod secundum veritatem Gerion fuit unus rex in Hyspania, magnus fraudulentus: habuit tria regna, et cum fraude decipiebat quasi omnes finitimos; qui fuit interfectus ab Hercule, secundum fictionem poetarum. Hic habuit tria corpora et tres animas. Quia iste Gerion fuit tam fraudulentus, ideo per ipsum auctor hic describit fraudem per unam feram, que habebat benignam faciem hominis iusti, et totum residuum corporis erat serpentinum. Habebat duas branchas pilosas, et erat totum dorsum depictum circulis quibusdam. Erat colorata ista fera quasi infinitis coloribus; nec drappi, sive panni, Turcorum habent tot colores, quot erant in dorso istius fere. Veniens hec fera ad terram, solum faciem extraxit de aqua; totum residuum tenebat in aqua, et sepe revolvebat caudam venenosam, biffurgutam ad instar scorpionis. Tunc Virgilius cum auctore descendit versus illam feram per decem passus. Qualiter ista fera significet fraudem, videatur in commento super isto capitulo decimoseptimo Inferni. Demum, quia auctor vult se expedire de materia violentorum et intrare materiam fraudis, satis breviter pertractat de usurariis. Nam usurarii stant sedendo in ista arena predicta, continue plorando et cum manibus excuciendo flammas super ipsos cadentes. Quilibet eorum habet unam bursiam pendentem ad collum, in qua bursia sunt arma, sive insignia, domorum ipsorum. Hic invenit quinque magnos usurarios et feneratores. Leo azurrinus in campo giallo est arma illorum de Gianfigliatiis de Florentia. Campus albus cum ansere giallo est arma illorum de Ubriachis de Florentia. Sxus azurrina, sive de azurio, est arma illorum de Schrovignis de Padua. Istis visis, auctor cum Virgilio ascendit super istum Gerionem, super istam feram, que portans eos, deposuit in secundo circulo, qui dividitur in decem Malibolgias. Et sic exiverunt de primo circulo Inferni murati, qui, ut visum est, dividitur in tres circulectos, in quibus violenti puniuntur. Et iam pervenerunt ad secundum circulum, scilicet fraudis, divisum in decem Malibolgias, etc., secundum quod sunt decem species fraudis prime. Nam a circulo violentorum non potuissent venire ad istum circulum fraudis, nisi ipse Dantes fuisset transportatus, propter magnum descensum et magnam distantiam et itineris difficultatem.

Digitized by Google

CAPITULUM DECIMUMSEPTIMUM

1 Ecco la fiera colla coda aguzza,
Che passa monti, e rompe (1) muri et armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:

1 *Ecce feram cum cauda acuta,*
Que transit montes, et rumpit arma et muros;
Ecce illam que totum mundum appuzzat:

(1) al. spezza.

Ecco la fiera con la coda. Ecce feram cum cauda acuta: istud est decimumseptimum capitulum huius Inferni, in quo auctor vult describere fraudem per figuram unius feri animalis et complere materiam violentie, scilicet loqui de usuris; et demum intrabit circulum fraudulentie. Quod quidem capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor describit in generali istam feram.
In secunda, que incipit ibi:

E quando a lei venuti semo;
Et quando ad ipsam venimus,

auctor reflectit se retro ad tractandum de una alia specie violentie, de qua nondum dixerat in speciali.
In tertia, que incipit ibi:

E io temendo;
Et ego timendo,

describit quomodo super bestiam ascendit propter transire de circulo violentorum in istam aliam fossam profundam.
In quarta, que ponitur ibi:

E disse: Gerion, movete;
E dixit: Gerion, moveas te,

describit transportationem, scilicet quomodo Gerion transportabat eos ad aliud fossum.

Dicit igitur: *Ecco la fiera*, ecce feram cum cauda acuta, que transit montes, idest perforat e[t] rumpit arma et muros; ecce illam, que totum mundum *appuzzat*, idest inficit.

Hic sunt multa notanda: primo, quod Gerion fuit unus magnus rex in Hyspania, qui possidebat tria regna, Castelle, Gallitie et Navarre. Erat homo fallax et dives, deceptor, fraudulentus; et cum sua fraudulentia congregavit multas divitias, maxime greges ovium, armenta bovum, multitudinem equorum; quem Hercules devicit et privavit eum illis tribus regnis, et armentum suum conduxit ad partes Grecie, transeundo per Romam, idest per terram illam, ubi est nunc Roma, quia Roma nondum erat edificata. Dicitur de isto Gerione poetice, quod ipse dabat homines ad devorandum equis suis.

Secundo, notandum est, quod hic Gerion fingitur habuisse tria corpora, et quod erat triformis; habebat tria capita, tres facies, tria guttura, quia possidebat tria regna, et illa cum sua fraude consumebat et devorabat. Istum Gerionem, primo, auctor describit in forma unius fere monstruose; per quam feram monstruosam auctor vult describere fraudem, sive fraudulentiam. Fere mirabilis est hec forma; que erat triformis; scilicet quod talis fera primo habet faciem humanam, benignam, et caput humanum; totum bustum, idest reliquum corpus, erat serpentinum. idest serpentis, variatum et pictum variis coloribus et circulis; ultimo habebat caudam scorpionis.

Ista fera Gerion optime figurat fraudem, sive fraudulentiam, quia habet caput humanum et faciem benignam; quia prima species fraudis, que sunt tres, commictitur cum quadam benignitate, in verbis dulcibus, amicabilibus, et ornatis, pretendentibus amicitiam, humanitatem, veritatem; quibus verbis utuntur pravi consiliarii, adulatores, le[n]ones, etc.

Secundo, Gerion habet bustum serpentinum. Nullum animal est callidius serpente, nec malitiosius. Figurat fraudem, que commictitur in artibus, in mercantiis. Fraudes artium sunt varie, sicut bustum Gerionis est tam varium in picturis et circulis. Infinite fraudes commictuntur in ar-

Digitized by Google

2 Sì cominciò lo mio duca a mostrarmi;
Et accennolli che venisse a proda,
Vicin al fin de'passeggiati marmi.
3 E quella sozza ymagine di froda
Sen venne, et arrivò la testa e 'l busto;
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
4 La faccia sua era faccia d'huom giusto;
Tanto benign'havea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro frusto.
5 Due branche avea pelose infin l'ascelle:
Lo dosso e 'l pecto et amendue le coste
Depincti havea di nodi e di rotelle.
6 Con più color commesse e sopraposte
Non fer mai drappi Tartari nè Turchi,
Nè (1) fur tai tele per Aragne imposte.
7 Come talvolta stanno a riva e burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra gli Tedeschi glurchi

(1) mai.

2 *Sic cepit dux meus loqui michi;*
Et accennavit quod ipsa veniret ad proram,
Vicina ad finem de gradibus marmoreis.
3 *Et illa turpis ymago fraudis*
Venit, et applicuit cum capite et busto;
Sed supra ripam non extraxit caudam.
4 *Facies sua erat facies hominis iusti;*
Tantum benignam habebat de foris pellem,
Et unius serpentis totum aliud bustum.
5 *Duas branchas habebat pilosas usque ad ascellas:*
Dorsum, pectus et ambas duas costas
Depictas habebat de nodis et rotellis.
6 *Cum pluribus coloribus submissis et superpositis*
Nunquam fuerunt drappi tartari nec turci,
Nec tales tele fuerunt per Araneam imposite.
7 *Sicut aliquando stant ad ripam burchi,*
Partim stant in aqua et partim in terra,
Et sicut inter Theuthonicos lurcos

tibus; neque enim est minima ars, in qua hodie non commictantur mille fraudes.

Tertia pars Gerionis est cauda scorpionis, que significat fraudem, que commictitur in operationibus et in facto; que fraus pungit, ut sunt falsatores, b[a]ractarii. Gerion habet duas pilosas branchas, idest pedes, usque ad ascellas; habet duas solum, quia fraus in generali habet duas vias, quia unum ostendit velle facere, et aliud intendit. Varii colores et circuli, quibus bustum Gerionis est sic depictum, sunt mores fraudulentium: mille modis variantur. Gerion caudam abscondebat sub aqua: quia semper fraudulentus aliquid reservat quod non pubblicat, ut pungat finaliter incautum. Distabat Gerion ab extremitate ripe, super quam era[n]t Virgilius et Dantes, per decem passus, quia decem sunt species fraudulentie, que sunt: lenocinium, adulatio, symonia, augurium, sive divinatio, baractaria, et ypocrisis: latrocinium, malitia, sive astutia subtilis ingenii usitata in dampnum proximorum; scisma, falsificatio propriarum personarum, metallorum et monetarum. Tunc ad textum sic procedatur.

Perforat montes, sive transit, et valles; quia fraus commictitur per litteras et secretas ambasciatas, cifris et aliis signis: muros; certe proditiones perforant muros: perforant arma rumpuntque; nam propter fraudes sepe inermes vincunt armatos, pauci plures, sicut fecit Cesar in Gallia, Annibal in Ytalia, ut patet in Tito Livio: hec totum mundum inficit, sive fraus.

—

Sic cepit dux meus michi loqui, et *accennavit*, idest fecit michi signum, quod ipsa veniret ad proram, idest ad ripam, vicina ad finem, de signatis marmis, idest gradibus marmoreis, passibus pertransitis. Et illa *scofuscia*, idest turpis, ymago fraudis, scilicet que figurat fraudem in generali, venit, et *arriparit*, idest ad ripam applicuit, cum capite et busto; sed super ripam non extraxit caudam: quia semper fraudulentus reservat sibi caudam, idest finem, ad decipiendum.

—

Facies sua erat facies hominis iusti (semper fraudulenti pretendunt iustitiam et humanitatem, ut detur eis fides), tantum benignam habebat de foris pellem; et unius serpentis totum aliud bustum, idest reliquum corpus: duas branchas, idest duos pedes (idest unum pretendere apparenter, et aliud intendere secrete), pilosas habebat usque ad ascellas: dorsum, pectus et *ambe due coste*, idest latera, depictas habebat de nodis et rotellis, idest circulectis.

Iam auctor figurat varietatem fraudum et fraudulentium per duas similitudines, sive comparationes, quarum prima hec est. Tartari, idest homines de Tartaria, et Turci, idest Theucri, faciunt pulcherrimos drappos, idest pannos de sirico, cum quasi innumerabilibus coloribus variatis. Sic Aranea, que fuit tam pulchra testrix, faciebat etiam pannos quasi innumerabilium colorum. Sic vult dicere auctor, quod dorsum, pectus et *ambe coste* istius Gerionis, erant variorum colorum. Sunt igitur colores in talibus drappis, tot, [quot] sunt varietates fraudis et deceptionis. Cum pluribus coloribus, idest subpositis et superpositis, non fecerunt drappum Tartari, nec Turci, nec tales tele fuerunt per Araneam imposite.

Postquam auctor depinxit Gerionem, nunc figurat modum veniendi Gerionis, dicens: Sicut aliquando stant ad ripam burchi (burchi est una species navium fluvialium, que naves sunt quasi plane de subtus), qui, burchi scilicet,

Digitized by Google

8 Lo bivero s'aseta a far sua guerra;
Così la fiera pexima si stava
Su l'orlo che, di pietra, el sabbion serra.
9 Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la velenosa forca
Ch'a guisa di scorpion la puncta armava.
10 Lo duca disse: Hor convien che si torca
La nostra via un poco infin a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
11 Però scendemmo a la dextra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
12 E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
13 Quivi el maestro: Acciò che tutta piena
Experientia d'esto giron porti,
Mi disse, va', e vedi la lor mena.

8 *Bivarus se assectat ad faciendum guerram;*
Sic fera pexima stabat
Super extremitatem lapideam, que sabulon serrat.
9 *In vano tota sua cauda guizzabat,*
Revolvendo in tortum venenosam caudam
Que, ad instar scorpionis, cuspide armabat.
10 *Dux dixit: Iam oportet quod se torceat*
Nostra via aliquantulum usque ad illam
Bestiam malignam, que illic se collocat.
11 *Ideo descendimus ad dexteram mammillam,*
Et decem passus fecimus super extremitatem,
Ad bene cessandum arenam et flammellam:
12 *Et quando nos ad ipsam venimus,*
Modicum ulterius super arenam
Video gentem sedere propinquam loco scemo.
13 *Hic magister: Ut totam plenam*
Experientiam istius gironis portes,
Michi dixit, vade, et vide suam menam.

---

partim stant, sive sunt, in aqua, et partim in terra. Nunc auctor ponit aliam comparationem, que est hec. Inter Theuthonicos lurcos (una patria est in partibus Alamanie, que vocatur Lurca) stat bivarus (bivarus est animal, quod vivit partim in aqua et partim in terra; et magna copia istorum bivarorum est in illa parte Alamanie, que vocatur Lurca): bivarus se disponit ad capiendum pisces, quia pisces comedit et insidiatur callide ipsis. Dicitur quod bivarus habet dentes fortes, cum quibus excidit ramos arborum, et illos ramos quasi in cruce ponit super aquam; demum super illos ramos stat, et callide et caute, insidiando piscibus. Modo vult dicere, quod sicut illi *barchi,* qui tenent proras super terram, et reliquas partes in aqua, et sicut stat bivarus quando insidiatur piscibus, sic ista fera, scilicet Gerion, stat, extra aquam, cum pectore verso, et caudam tenebat in aqua: caput tenebat super extremitatem lapideam, que extremitas lapidea claudit arenam. Dicit igitur: Et sicut inter Theuthonicos lurcos bivarus se assenctat, idest apte collocat, ad faciendum guerram, idest piscibus, ad capiendum eos; sic fera pexima stabat super orlum, idest extremitatem lapideam, que sabulum serrat, idest terminat.

—

In vano tota sua cauda guizzabat: idest ducebatur, movebatur. Vanum hic vocatur vacuum: quia ibi non est nisi aier, vocatur vanum.

Torciendo: idest revolvendo in tortum venenosam furcam, que ad instar scorpionis, puntam cuspide armabat; idest caudam furcatam habebat fera, sicut scorpio habet caudam cum furca venenosa. Scorpio venit cum bra[n]chiis apertis; demum ferit cum cauda.

—

Dux dixit: Iam oportet quod se torcat, idest plicetur, nostra via aliquantulum, usque ad illam bestiam *malvagiam,* que illic se *corcat,* idest collocat. Ideo descendimus ad dexteram mammillam, et decem passus fecimus, idest ambulavimus, super extremitatem, ad bene cessandum, idest evadendum, arenam et flammellam. Decem passus: idest, ad fugiendum decem species fraudulentie. Et quando nos ad ipsam venimus, modicum ulterius, super arenam, video gentem sedere propinquam *loco scemo,* idest fosso.

Notandum est, ut cito patebit, quod ista gens, quam hic videt, et cum qua loquitur, est una acies usurariorum, et super dixit, quod usura est violentia. Cur igitur hic, ubi iam descripsit fraudem, tractat de usurariis? Dicendum est quod, licet usura sit vitium violentativum, quia violentat artem, tamen, quia communiter commictitur cum fraude, ideo auctor quasi miscet usuram cum fraude. Loquitur hic auctor de peximis usurariis, qui sepissime utuntur fraude, quia sepe negant et falsificant pacta, negant tempora et instrumenta minorum, etc.

—

Quivi. Hic magister: ista est secunda pars capituli, in qua, prope fraudem, tractatur de usura et usurariis: quia nullibi tractavit, specialiter tractavit de eis. Dicit hic Virgilius Danti: Ut nihil remaneat de dicendis in tactu et in experimento, vade ad illos feneratores, et loquere cum ipsis et breviter. Ego autem non perdam tempus; quousque tu fueris reversus, ego loquar cum Gerione, ut nobis concedat suos humeros fortes.

Hic magister, idest dixit: Ut totam plenam experientiam istius gironis, idest circuli, violentorum, portes, michi dixit, vade et vide suam *menam,* idest suum modum.

—

Digitized by Google

14 E tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda e suoi humeri forti.
15 Così ancor su per l'extrema testa
Di quel septimo cerchio, tutto solo
N'andai, dove sedea la gente mesta.
16 Per gl'ochi fuori scoppiano el lor duolo:
Di qua di là soccorrean co'le mani,
Quando a'vapori, e quando al caldo suolo.
17 Non altrimenti fan di state e cani.
Hor col ceffo hor col pie', quando son morsi
Da pulci, o da mosconi, o da tafani.
18 Poichè nel viso a certi(1) gl'ochi(2) porsi(3),
A'quali el doloroso foco casca,
Non ne cognobbi alcun; ma io m'accorsi
19 Che dal collo a ciascun pend' (4) una tasca,
C'havea certo color e certo segno,
E quindi par che l'orechie (5) si pasca.
20 E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azurro,
Che d'un leone havea faccia e contegno.

14 *Ratiocinationes tue sint illic breves:*
Quousque redieris, loquar cum ista,
Ut nobis concedat suos humeros fortes.
15 *Taliter adhuc super extremam testam*
Illius scemi circuli, totus solus
Ivi, ubi sedebat gens mesta.
16 *Per oculos foris exibat dolor:*
Hac illac succurrebant cum manibus,
Quandoque ad vapores, quandoque ad solum [calidum.
17 *Non aliter faciunt in estate canes,*
Nunc cum ore, nunc cum pedibus, quando mor- [dentur
A muscis, pullicibus et tafanis.
18 *Postquam visum ad certa loca porrexi,*
In que dolorosus ignis cadit,
Non cognovi aliquem eorum; sed ego perpendi
19 *Quod a collo cuilibet pendebat una tasca,*
Que habebat certum colorem et certum signum,
Et ex hinc apparet quod oculus eorum pascatur.
20 *Et sicut ego respiciendo inter illos veni,*
In una bursia gialla vidi azurium,
Qui unius leonis habebat faciem et contegnum.

(1) di loro. — (2) miei. — (3) drizzai. — (4) al. pendeva. — (5) senza domandare.

Ratiocinationes tue sint illic corte, idest breves: quousque tornes, idest redies, loquar cum ista, ut nobis [concedat] suos humeros fortes. Taliter adhuc super extremam *testam*, idest finem illius *scemi*, idest fossi, circuli, totus solus ivi, ubi sedebat gens mesta.

Dicit auctor, humeros Gerionis esse fortes. Vere fortes sunt, quia quasi totum mundum regit fraus. Dicit gentem mestam, idest dissolutam, propter tormentum quo cruciantur feneratores. Per oculos foris *scoppiabat*, idest exibat, dolor eorum: gemendo. hac illac succurrebant cum manibus, quandoque ad vapores, quandoque ad solum calidum; idest, aliquando excuciebant vapores. idest flammas cadentes, quandoque succurrebant terre, idest solo calido terre calide.

Facit comparationem pulchram, ad denotandum modum istorum sibi succurrentium. Sicut faciunt canes tempore estivo, quando molestantur a muscis, a pulcibus, vel a tafanis (tafani sunt unus genus muscarum grossarum, que multum offendunt armenta bovum), qui canes se iuvant aliquando morsibus et dentibus, aliquando cum pedibus. Non aliter faciunt in estate canes, nunc cum ore, nunc cum pedibus, quando mordentur a muscis, pulcibus et tafanis. Cavendum est ab usurariis, nec cum ipsis est practicandum: qui dormit cum canibus, surgit cum pulcibus. Vere, usurarii, sunt canes, quia sunt valde impii, quia nulli miserentur, et dignum est quod nemo misereatur eis. Ideo dicit Propheta, Psalmo centesimonono: Fiant filii eius, scilicet feneratoris, orphani, et uxor eius vidua fiat, nati eius in interitum.

Postquam visum ad certa loca porrexi, idest direxi, in quos dolorosos ignis *cascat*, idest cadit, non cognovi aliquem eorum, quia tales usurarii non sunt cognoscibiles, propter quia non habent [virtutes]. *Sed ego m'accorsi:* idest perpendi, quod sibi a collo cuilibet pendebat una *tasca*, idest bursia, que habebat certum colorem et certum signum, et ex hinc apparet quod oculus eorum pascatur. Et ista est conditio usurarii, qui pascitur in videndo nummos, quia, ubi nummus auri est, ibi et suum cor existit. Latro, predo, violenti, publice faciunt sua opera; usurarius semper stat inclusus ad calculandum: modo non sunt cognoscibiles propter virtutes; recognovit tamen eos ad arma et insignia.

Unus istorum fuit civis florentinus, de domo de Gianfigliatiis. Domus de Gianfigliatiis per arma portat scutum: in campo est color giallus, idest croceus, in quo leo est de azurio. Alius fuit de Ubriachis. Arma illorum de domo Ubriacorum, est scutum cum campo rubeo, et una auca, sive ansere, alba. Alius erat Padaanus de Strovignis. Arma illorum de Strovignis est scutum cum campo albo, in quo est una scrofa, idest una porca, sive sus, azuria, de azurio. Modo describit auctor istos tres usurarios. Et primo dominum Castellanum de Gianfigliatiis. Fuit nobilis civis florentinus, magnus usurarius. Sequitur textus: Sicut ego respiciendo inter illos venio, in una bursia gialla, idest crocea, vidi azurium, idest colorem azurium, qui unius leonis habebat faciem et contegimen, idest erat leo azurinus.

Digitized by Google

21 Poi, procedendo di mio sguardo el curro (1),
Vidin' un'altra (2) come sangue rossa,
Ov'era (3) un'ocha bianca più che burro.
22 Et un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnat' havea 'l suo sachetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
23 Or te ne va': però che se' vivo anco (4),
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
24 Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m'intuonan gl'orechi,
Gridando: Vegna el cavalier sovrano,
25 Che recherà (5) la testa (6) con tre bechi:
Qui distorse la faccia, e di fuor trasse
La lingua, come bue che naso lechi.
26 Et io, temendo che 'l più star crucciasse
Quel (7) che di poco star m'avea monito,
Tornàmi indietro dall'anime lasse.
27 Trovai 'l duca mio ch'era salito
Già 'n su la groppa del fiero animale;
Disse a me: Or sia forte et ardito.

21 *Postmodum, procedendo de meo intuitu currum,*
Vidi unam aliam sicut sanguine rubeam
Monstrando unam aucam albam sicut burrum.
22 *Et unus, qui de una scrofa azurria et grossa*
Signatum habebat suum sacculum album,
Michi dixit: Quid facis tu in ista fossa?
23 *Ergo recede: et quia tu es vivus adhuc,*
Scias quod meus vicinus Vitalianus
Sedebit hic apud meum sinistrum flancum.
24 *Cum istis Florentinis sum Paduanus;*
Spissis vicibus michi intronant aures,
Clamando: Veniat miles supremus,
25 *Qui portabit tascam cum tribus yrcis:*
Hinc distorsit faciem, et foris traxit
Linguam, sicut bos qui nasum lingit.
26 *Et ego, timens ne meum stare cruciaret*
Ipsum qui me de pauco stare habebat admonitum
Redii retro ab animabus lapsis.
27 *Inveni ducem meum qui iam ascenderat*
Super groppam feri animalis,
Et dixit: Iam sis fortis et audax.

(1) carro. — (2) borsa. — (3) al. iv'entro. — (4) ancora. — (5) ne la sua borsa. — (6) al. la tasca. — (7) Virgilio.

Modo ponit alium civem florentinum, scilicet Gabrielem de Ubriachis, dicens: Postmodum, procedendo de meo *sguardo*, idest intuitu, currum, idest currum meorum oculorum, vidi unam aliam, scilicet bursiam, sicut sanguinem, rubeam, monstrando unam aucam albam, sive anserem blancum sicut burrum, idest butirum.

—

Demum ostendit dominum Ioannem Baiamontem de Strovignis de Padua, dicens: Et unus, qui de una scrofa azuria, idest grossa, signatum habebat suum *sacchettum* album, idest suam bursiam albam, michi dixit: Quid facis tu in hac fossa? idest in ista arena, ubi sunt feneratores. Erat hic in loco valde basso, quia, in extremitate, quanto magis itur, tanto magis concavus locus reperitur. Quasi dicat ille tertius, qui loquitur cum auctore: Credis, forte, in hac fossa numerare omnes feneratores et usurarios? Non posses, certe, quia sumus hic quasi infiniti; nam vitium nostrum iam transivit ad mercatores, ad cansores, ad artifices, et, quod detestandum est, ad sacerdotes et prelatos.

—

Ergo recede, et quia tu es vivus adhuc, scias quod meus vicinus Vitalianus sedebit hic ad meum sinistrum flancum: idest ilium. Iste dominus Vitalianus fuit Paduanus de domo de Dentibus: nondum erat mortuus, quando Dantes composuit hoc capitulum; sed statim morietur et veniet huc miles sovranus, idest supremus, idest qui tenet principatum inter usurarios. Iste dominus Vitalianus per arma habebat tres yrcos, quasi currentes, in uno campo albo.

—

Cum istis Florentinis sum Paduanus: spissis, idest pluribus vicibus michi intronant, idest surdescunt, aures, clamando: Veniat miles supremus, qui portabit *tascam*, idest bursiam, cum tribus yrcis. Hic *distorsit*, idest in tortum, sive in obliquum, vertit faciem, et foris traxit linguam, sicut bos qui nasum *leccat*, idest lingit. Hoc dicit auctor, quia hic dominus Ioannes Baiamonte, qui loquebatur cum auctore, dum vivebat, hunc talem morem et turpem actum, sive gestum, habuit, quia sepissime trahebat foris linguam et ponebat quasi ad nasum, nec a tali more poterat abstinere.

—

Descripto sufficienter circulo violentorum, iam auctor vult describere descensum suum ad circulum fraudis; et continuans, dicit: Et ego timens, ne meum amplius stare (cum usurariis, supple) ipsum, scilicet Virgilium, cruciaret, qui me de pauco stare, idest pauca mora, habebat monitum, idest monuerat, redii retro ab animabus lapsis, idest fessis, sive cruciatis. Idest: non oportebat ibi plus stare, quia materia usure satis erat pertractata; ideo redii ad magistrum, qui cum Gerione me expectabat in extremitate descensus.

—

Nunc Virgilius incantat Dantem, quod non timeat, sed sit bene audax, et quando rediit ad magistrum, invenit eum iam ascendisse super *groppam*, idest super spatulas, sive renes, Gerionis; et quia, ne Gerion posset nocere Danti cum cauda, voluit Virgilius quod Dantes sederet ante ipsum, quia ex parte capitis habebat caput benignum, sed

Digitized by Google

28 Omai si scende per sì facte scale:
Monta dinanzi, ch'io vogl'esser mezzo,
Sì che la coda (°) non possa far male.
29 Qual è colui, ch'è sì presso al riprezzo
De la quartana, c'ha già l'unghia morte,
E trema tutto sol guardando el rezzo,
30 Tal divenn'io a le parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fan servo forte.
31 Io m'assettai in su quelle spal[l]acce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: Fa'che tu m'abbracce.
32 Ma esso ch'altre volte mi sovvenne
Ad alt[r]e sorti, tosto ch'io montai,
Colle braccia mi cinse e mi sostenne:

28 *Ammodo descenditur per tales scalas:*
Ascende a parte ante, quia ego volo stare in medio,
Ita ut cauda non possit tibi facere malum.
29 *Qualis est ille, cui appropinquat riprezzum*
Febris quartane, qui habet iam ungulas pallidas,
Et tremit totus solum respiciendo rezzum,
30 *Talis deveni ego ad verba porrecta;*
Sed verecundiam michi intulerunt mine sue,
Que ante bonum dominum faciunt servum fortem.
31 *Ego me ad sedendum posui super illas spallatias:*
Et volui dicere, sed vox non venit
Sicut credidi: Fac quod tu me amplexeris.
32 *Sed ipse qui aliis vicibus michi subvenerat*
In aliis punctis fortibus, quam cito ascendi,
Cum brachiis me cinxit et me sustinuit:

(°) sua.

caudam forcutam et venenosam; ideo Dantes in medio stetit, Virgilius ex parte caude. Inveni ducem meum qui iam ascenderat super *groppam* feri animalis; et dixit michi: Iam sis fortis et audax, *ardito.* Quasi dicat sibi: ascendendo talem belluam. Ammodo descenditur per tales scalas. Quasi dicat: Primo intrasti Infernum, aliquando per terram, aliquando per navim; in hoc loco descendes, non per terram, nec per navim, sed per unam belluam ita terribilem. Ascende a parte ante, quia ego volo stare in medio, scilicet inter te et caudam Gerionis, ita ut cauda non possit facere tibi malum. Vult dicere, quod homo, qui habet curam de aliquo, equitat super Gerionem, idest super fraudulentiam.

Hic accipitur ascendere super, pro conculcare: idest conculca fraudulentiam: noli tu esse fraudulentus; ideo ascende super, et dum habes facere, vel aliquid tractare, vel expedire, cum fraudulentibus, cave tibi ab ipsis, et maxime a cauda; nam tenent caudam absconsam; quia finis, quem intendit fraudulentus, est ad malam intentionem.

Modo fingit quod, auditis hiis verbis, timuerit multum, sicut iam pluries finxit se timuisse: sed fingit quod nunc nimis timebat, quia scilicet scribere materiam fraudis et fraudulentiam difficilius sit quam materiam violentie; vel quia difficilius est fugere et evadere fraudem, quam violentiam. Ideo in Ytalia dicitur proverbialiter: Ab illo, in quo confido, defendat me Deus; ab illo, de quo non confido, cavebo michi egomet.

Modo describit per comparationem istum timorem. Comparatio est talis. Ille, qui patitur febres quartanas, quando appropinquat hora adventus febris, febrem patiens, appropinquat ad *riprezzum* (riprezzum est appropinquatio hore, qua febris solet redire), et iam ungule manus sunt *smorte,* idest fiunt pal[l]ide, qui tremit totus, quia incipit sentire, respiciens *rezzum,* idest primum rigorem. Dicit igitur: Qualis est ille, cui approximat riprezzum, idest approximat hora supervenientis febris quartane, qui habet iam ungulas *smortas,* idest pal[l]idas, quia color pal[l]idus est color quasi corporis mortui; et tremit totus, solum respiciendo rezzum, idest primum rigorem; talis deveni ego, idest effectus sum, ad verba porrecta, idest michi dicta: sed verecundiam michi fecerunt, idest intulerunt, mine sue, que ante bonum dominum faciunt, idest efficiunt, servum fortem.

Ymaginandum est, quod Virgilius, videns Dantem timidum, sibi dixit: Ah vilis persona, miser! iam tantum opus fecisti; tu ita acutus es et tam eruditus: ideo non deberes timere. Dicit, quod talis verecundia facit ipsum audacem. *Mine:* quasi dicat Virgilius: Nunquam venies ad tuam desideratam famam, si propter timorem defeceris. *Ante bonum dominum:* ita efficitur fortis bonus discipulus coram bono doctore. Sic fecit Cesar in Gallia. Cum semel esset in prelio, vidit suos fugere, quos revocabat verbis et cum clamoribus; nec sic proficiebat: tunc descendit de equo et opposuit se solum pedestrem contra inimicos: quod videntes, qui iam ceperant fugere, redierunt ad ipsum, viriliter pugnantes, et obtinuerunt prelium.

Ego me *assettai,* idest ad sedendum posui, super illas spatulas, idest vastas spatulas, et volui dicere (sed vox non venit, idest defecit, sicut credidi): Fac sic ut me amplexeris. *Abbracce,* idest amplexeris. Vocat hic auctor spatulas Gerionis, *spallaccie,* idest vastas spatulas. Non sunt maiores in mundo spatule quam iste, scilicet spatule fraudis, que portant quasi totum mundum; nam quasi totus mundus in fraudibus est, quia totus mundus positus est in maligno, et fraudibus et mendaciis totus mundus regitur. Nam diminute sunt virtutes a filiis hominum; unusquisque loquitur falsum cum proximo suo. Ecce quod auctor voluit dicere Virgilio: Amplexeris me; idest voluit adherere rationi.

Sed ipse, scilicet Virgilius, qui aliis vicibus michi subvenerat in aliis punctis fortibus, quam cito ego montavi,

Digitized by Google

33 E disse (1): Gerion, muoveti omai;
Le rote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
34 Come la navicella esce dal loco
Indietro indietro, sì quinci mi tolse;
E poi che tutta si sentì a gioco,
35 Dov'era'l pecto, la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E co'le branche l'aere à sè ricolse.
36 Maggior paura non credo che fosse,
Quando Phetonte abbandonò li freni,
Perchè'l ciel, come par, ancor si cosse (2):

33 *Et dixit: O Gerion, move te ammodo;*
Rotas largas fac, et descende paullatim:
Cogita novam salmam quam habes.
34 *Sicut navicula exit de loco*
Retro se volvens, inde se tollit;
Et postquam se sensit ad giocum,
35 *Ubi erat pectus, caudam revolvit,*
Et illam extendit, sicut anguilla movit,
Et cum brachiis aierem recolsit.
36 *Maiorem timorem non credo fuisse,*
Quando Fethonth dereliquit frena,
Quare celum, sicut apparet, adhuc arsum fuit:

(1) o. — (2) nonchè la terra.

idest ascendi, cum brachiis me avvinxit, idest cinxit, et me sustinuit. Ad aliud punctum, vel dubium, forte: idest magnum et profundum dubium. Michi subveniebat, idest me iuvabat. Avinxit: idest amplexus fuit me.

Demum locutus fuit Virgilius belue, et dixit (vocat eum nomine proprio): *Gerion:* quasi gerens omnia (bene figurat fraudem, idest generaliter omnes homines): *move te omaio*, idest admodum: *rotas largas,* idest circulos latos et amplos, *fac, et descende paullatim: cogita novam salmam, quam habes.* Gerion hodie quasi omnes portat, quia omnis homo quasi vivit fraudulenter; omnis falsificat artem suam. Iam ciardo, idest ille, qui facit sotulares, sive *scarpas*, nisi dicat multa mendacia, etiam iuramento, subito efficietur pauper; si dicit multa mendacia, iurando illa, fit dives cito: et sic faciunt mercatores, et omnes artifices. De procuratoribus et advocatis nemo dubitat, quod raro loquuntur verum, aut recte consulunt. *Movete:* quasi dicat: Iam est hora recedendi a circulo violentie, fac rotas latas et amplas, et paullatim descende; ad denotandum, quod pedibus plumbeis, absque precipitatione, opus istud, idest descriptio ista, faciendum sit; vel quia caute oportet incedere cum fraudulentis. *Novam salmam:* quia istud animal Gerion habet transferre animas obstinatas in malo, de violentia ad fraudem. Sic faciunt multi: ubi non possunt nocere violenter, nocent fraudulenter. Dantes erat nova salma, quia erat vivus; non violentus, idest, nec fraudulentus.

Move te, Gerion: ista est quarta pars huius capituli, in qua vult ostendere, quod Gerion se moveat, et quomodo. De motu dictum est; sed modum insinuat, dicens: Sicut navicula exit de loco, idest recedit a portu, sive a littore, retro se volvens, idest habendo proram ubi erat puppis; sic fecit ista fera, quia posuit caudam ubi prius habebat caput. Sic inde se tollit, idest removit; et postquam se sensit *a[d] giocum,* idest in aiere, idest in aqua, scilicet natando, ita quod nihil tangebat de terra, ubi erat pectus, caudam revolvit, et illam, scilicet caudam, extendit, *tese*, sicut anguilla movit, et cum branchiis, idest pedibus, aierem *raccolsit,* idest attraxit.

Ad intelligendum duas comparationes hic positas, oportet notare duas hystorias, quarum una ponitur in principio secundi libri Metamorphoseos Ovidii, alia in principio sexti Eneydos. Prima est hec. Semel Phetonth, filius Phebi, dei Solis, fuit esprobratus ab Epaphone, quod ipse non erat filius dei Solis; qui Phetonth ivit ad matrem, dicens: O mater, tu sepe dixisti michi, quod eram filius Solis, et iam dictum est michi, hoc non esse verum; sic sum pexime contentus. Que respondit: Fili mi, vere tu es filius Solis, et permicte dicere emulos tuos quidquid dicere volunt; et ut bene certificeris, vadas cras, mane diluculo, et summo mane, ad orientem, et cum videris patrem tuum super orizontem, interroga eum, si es filius suus, an non. Sic fecit Phetonth. Facto mane, videns patrem suum super orizontem, clamans, dixit: Est tu ne pater meus? Qui respondit: Fili mi, sine fallo. Tunc dixit Phetonth: Ut totus mundus de hoc certificetur, volo quod permictas ista die conducere currum tuum. Quia Phebus iuraverat sibi, filio suo, per Stigias Inferni et per fluvios infernales, facere ei omnem gratiam, quam peteret, dixit sibi: Fili mi, male petis: desiste a petitione. Dixit Phetonth: Nunquam desistam: omnino volo hanc gratiam a te. Bene, dixit pater, gratiam non possum tibi denegare, ex quo iuravi per fluvios Inferni; sed bene dico, quod male eveniet tibi, quia, nesciens conducere hunc currum, precipitaberis et peries sine fallo; nam isti quatuor equi, [qui] conducunt et trahunt, currunt, sunt fortes, feroces; hac nocte bene comederunt: tu es puer levis; non sentient me ponderosum, prementem; non obedient tibi, et sic peries. Attamen docebo te, quid agere debeas. Tene stricte habenas; habe cordi ne calcaribus pungas equos: parce, o puer, stimulis, sed fortius utere loris; sponte sua properant; labor est inibere volentes: sequere vestigia pedum, que fecerunt nocte preterita; vade per semitam quam videbis, nec nimis ascendas ad polum, nec nimis te flectas ad oppositum, sed medium tene: cetera quoque Fortune relinquo. Et sic Phetonth cepit ducere currum Solis, qui, usquequo Sol ascendit ad meridiem, transivit; post meridiem, quando Sol debuit declinare versus vesperum, equi non obediebant puero; ipse nesciebat eos regere; unus trahebat ad unam partem, alius ad aliam; et sic Sol tantum calefaciebat terram, quod omnes arbores et omnes erbe comburebantur. Tunc Terra devote orabat ad Iovem, deum deorum, ut succurreret sibi.

Digitized by Google

37 Nè quando Ycharo misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando'l padre (1) a lui: Mala via tieni;
38 Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
Nell'aer, e d'ogni parte, vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
39 Ella sen va notando lenta lenta;
Rota (2), e discendo, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e di sotto mi venta.

(1) Dedalo. — (2) al. roto.

37 *Nec quando Icarus miser renes*
Sensit spennari propter calidam ceram,
Clamante patre ad eum: Malam viam tenes;
38 *Quam fuerit meus, quando vidi quod ego eram*
In aiere ex omni parte, [et] vidi extinctam
Omnem visionem, excepta illius fere.
39 *Illa ibat natando lenta, lenta;*
Rotat et descendit, sed non perpendo,
Nisi a visu, et deorsum me raventat.

Tandem Iupiter, pietate motus, propter orationes Terre, accepit unum fulgurem, et fulminavit Phetonthem, et interfecit eum; qui de celo cecidit mortuus in fluvium Padi, circa principium eius. Hic Phetonth habebat aliquas sorores virgines, que iverunt ad locum, in quo ceciderat corpus Phetonthis, et tam diu ploraverunt, quousque converse sunt in fontes, et inde de fontibus illis tanta abundantia aquarum fluit, quod Padus est ita magnus fluvius; ideo dicit textus: Quando Phetonth reliquit frenos, quando fuit fulminatus.

Secunda hystoria est ista. Postquam Theseus evasit de insula Crete, ducens secum Fedram [et] Adrianam, duas filias Mynois regis, interfecto Minotauro, pervenit ad aures et notitiam Mynois, quomodo, ex industria Dedali, Pasiphe in vaccha falsa fuerat impregnata: quare rex Mynos carceravit et posuit in carcere, in laberinto, carcere Minotauri, ipsum Dedalum, tam ingeniosum virum, cum filio suo Icaro: habebat etenim ipse Dedalus filium, nomine Icarum, utique sexdecim annorum. Dum autem staret pater, scilicet Dedalus, cum suo filio Icaro in carceribus (nec poterat inde evadere quovis modo), a quibusdam amicis suis occulte obtinuit taliter, quod habuit copiam de cera, de pice et de pennis aviorum anserum, et aliarum magnarum avium; et cum hiis fecit sibi et filio suo alas et remigium alarum, et sic disposuit posse volare et fugere de insula Crete, de manibus et dominio regis Mynois et venire prope Neapolim, ad partes Ytalie. Et antequam inciperet volare, docuit et magistravit filium Icarum, dicens: Fili mi, nos ad evadendum istum carcerem et eius miseriam, fugiemus hinc volando; sed oportet volare super mare per magnum spatium, et oportet cavere ne volemus nimis basse, idest prope aquam, quia tunc aier non substineret nos; nec etiam nimis alte, quia in altitudine aieris est tanta caliditas, quod cera et pix liquefieret, et sic caderent penne, et perderemus alas, et periremus. Ideo sequere me: nec altius, nec bassius voles, quam ego faciam. Quod filius promisit facere. Sed, incipientibus ipsis volare, infra paucum spatium, dum essent in alto mari, Icarus, puer insipiens, voluit ascendere versus celum ad videndum, et sic deviavit a patre. Cum appropinquaret ad partem superiorem aieris, pro nimio calore, qui ibi est, liquefacta fuit cera, similiter et pix; et sic dissolute sunt penne; et ale, sive remigium alarum, evanuerunt; et cecidit Icarus in mari, et, suffocatus, mortuus [est]. Unde, ex tunc, illud mare vocatum est mare Icarum. Dedalus vero, fugiens Mynoia regna, applicuit ad antrum Sibille prope Neapolim per decem milliaria, et ibi fecit illos labores, sive laboreria, de quibus loquitur Virgilius in principio sexti Eneydos.

Modo ad textum redeundo, vult dicere, quod dum ascendit super spatulas Gerionis, tunc timuit, sicut timebat Icarus, dissolutis alis, et liquefacta cera super renes, quando clamabat ad patrem: Pater, adiuva, adiuva. Iam ad textum.

Maiorem timorem non credo fuisse quando Phetonth dereliquit frena, quare celum, sicut apparet, se *cossit*, idest arsum fuit.

Adhuc est hic notandum, quod est una constellatio in celo, idest multiplicatio stellarum in celo, que stelle ex earum multiplicatione faciunt et causant magnum lumen et splendorem in celo; et extenditur illa multitudo stellarum in longum, et vocatur ab Aristotile, secundo Metheororum, via lactea. A vulgaribus dicitur, quod est via, per quam alienigene vadunt Romam. Poete vero fingunt, quod est quedam arsura, que fuit combusta tunc quando Phetonth fuit a Iove fulminatus. Ideo dicitur in textu: Quare celum, sicut apparet, fuit arsum, idest combustum.

—

Ecce aliam comparationem: Nec quando Icarus miser renes sensit spennari, idest pennis privari, propter calidam ceram, clamante patre sibi: Malam viam tenes. Moraliter, iste fictiones significant quod sapiens pater dicit filio: Noli volare antequam habeas alas: noli volare nimis in altum, ultra quam requirat natura et bonus mos. Et ideo Dantes, volans per istud altum mare, idest in istam speculationem, noluit volare nisi quantum videbat se sufficere. Nota quod in celo apparet illa via lactea, quam etiam aliqui dicunt fore via eundi ad Sanctum Iacobum, que procedit ab occidente versus meridiem. Adaptat ad propositum Dantes, dicens, quod non fuit illis, de quibus dictum est, maior timor, quam fuerit meus, quando vidi, quod ego eram in aiere ex omni parte, et omnem visionem vidi extinctam, excepta scilicet visione illius fere. Quasi dicat: Nihil videbam, nisi feram.

—

Illa ibat natando *lenta, lenta*, idest paullatim: rotat, idest circum vadit et descendit; sed non perpendo nisi a visu: et deorsum me ventat; idest, *seroscium:* prope semitas

Digitized by Google

40 Io sentia già da la man destra el gorgo
Far sotto noi un horribile stroscio;
Per ch'io la testa giù cogl'ochi sporgo.
41 Allor fu'io più timido allo scoscio:
Però ch'io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
42 E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scender e'l girar per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.
43 Come 'l falcon ch'è stato assai in su l'hali,
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconier: O mè! tu cali:
44 Discende lasso, onde si muove snello
Per cento rote, da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
45 Così ne pose al fondo Gerione
A piè a piè della stalliata roccha,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda coccha.

40 *Iam sentiebam ad manum dexteram gurgitem*
Facere sub nobis horribile stroscium;
Quare oculos deorsum et caput porrigo.
41 *Tunc ego fui magis timidus ad scoscium:*
Quia ego vidi ignes, et sensi planctus;
Unde ego tremendo totum me rescoscio.
42 *Et vidi postea, quod non videbam ante,*
Descensum et clamores propter magna mala
Que appropinquabant ex diversis partibus.
43 *Sicut falco qui satis stetit in alis,*
Qui absque hoc quod videat logorum, [aut avem],
Facit dicere falconerium: Heu michi! tu calas:
44 *Descendit lapsus, unde movebat se snellus*
Per centum rotas, et a longe se ponit
A suo magistro, dedignatus et fellus:
45 *Ita nos deposuit ad fundum Gerion*
Prope prope deformem rocciam,
Et, dehoneratis nostris personis,
Se deleg[u]avit, sicut a corda coccha.

---

aquarum, parvus ventus me movet. Iam sentiebam ad manum dexteram gurgitem facere sub nobis orribile *stroscium*, idest orribilem sonum; quare oculos deorsum et caput porrigo, idest inclino. Tunc ego fui magis timidus ad *scroscium*, idest ad descensum, quia ego vidi ignes et sensi planctus; unde ego, tremendo, totum me *recoscio*, idest restringo. Ecce quod, primo, timebat ascendere super bestiam, et hic [timet], inclinans oculos considerationis ad considerandum quid erat sub isto *stroscio*, idest sonitu.

Et vidi postea (quia non videbam ante) descensum et clamores propter magna mala, que appropinquabant ex diversis partibus. Modo per unam comparationem vult ostendere auctor, quomodo descendit Gerion, et quomodo applicuit ad ripam, et quomodo disposuit eos, qui erant super ipsam bestiam, et quomodo discessit ab eis. Comparatio talis est. Falconerius, idest ille, qui habet curam de falconibus, aliquando, in campania, solvit et dimittit falconem in venationem. Falco volat per aierem huc illuc; et si non reperit nec videt avem, sive venationem, descendit lassus, fatigatus, et facit centum rotas, sive circulos in aiere. Demum ponit se a longe a falconerio, aliquando per magnam distantiam; unde falconerius dolet, dicens: Heu michi! tu callas; idest descendis, idest, non ad velle meum. Ita ad propositum dicit auctor: Sicut falco, qui satis stetit in alis, idest in aiere volans, qui absque hoc quod videat logorum, idest cibum, vel avem; facit dicere falconerium: Heu michi! tu calas, idest descendis, sine preda: descendit lassus, idest fessus, unde movebat se snellus, idest levis, per centum rotas, idest circulos, et a longe se ponit a suo magistro, dedignatus et fellus, idest turbatus; ita nos disposuit ad fundum Gerion, *appiè, appiè,* prope, idest prope *de stagliata*, idest deformi, roccia, idest *ruina;* et dehoneratis, idest depositis, nostris personis, se deleguavit, idest disparuit, sicut a *corda coccha,* idest sagipta. *Coccha* dicitur proprie illa fixura sagipte, in quam intrat corda archus; sed hic accipitur modo poetico pars pro toto. Sic est: postquam sagipta emictitur ab archu, disparet.

Digitized by Google

LA FIERA DESCRITTA DAL POETA IN QUESTO CANTO

Maravigliosa è la figura della Frode che ci dà in questo canto l'Alighieri ; una di quelle dipinture, che non possono uscire se non da ingegni sovrani, come fu il suo. Non v'è commentatore, o studiatore del gran Poema, che non vi si fermi e non ne mostri alta ammirazione. È figura che fa rabbrividire ; e la frode, per verità, è tale, come egli la descrive, nei lusinghieri suoi attraimenti, nelle sue arti e ne' terribili suoi effetti. Ed è la stessa frode, di cui in parte già descrisse i guai che produce nella società, compiendone in questo canto e nel seguente la descrizione.

Di fatti, la frode è tal malizia che si presta ad ogni genere di misfatti, non essendo ristretta per sua natura più ad un genere di persone che ad un altro; e ciononostante vi fu chi, a modo cabalistico, si fece gloria d'aver trovato ritratta dal Poeta in questa fiera la romana Chiesa e il supremo suo magisterio, per farli segno all'odio universale. È grandemente a dolere che questa, come altre strane aberrazioni dell'infelice Rossetti, si facciano rivivere da scrittori italiani. No, il divino Poema non è una cabala: chè se fosse, non soltanto perderebbe l'appellativo di divino, ma diventerebbe il più ignobile lavoro che possa mai concepirsi.

La frode (giova ripeterlo) è arte malvagia, che entra e può entrare in ogni genere d'iniquità; e i promotori de' vizi, nei precedenti canti, come nel presente, dal Poeta colpiti, ci dicono quale concetto egli ne avesse: vogliam dire i Gianfigliazzi di Firenze, i Dal Dente di Padova, i Buiamonti, e tutti quegli altri che egli riconosce al color della tasca, che lor pendeva dal collo.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca
. . . . . io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore, e certo segno;
E quindi par che 'l lor occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra come sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va': e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

In letteratura, come in scienza, non vi è peggio della cabala, che ne è morte; non rimanendo che maliziosa goffaggine, la quale a poco a poco si converte in tale viziamento dello spirito, che addiventa da ultimo qualche cosa di orrido: perchè se lo spirito discende dalle alte regioni del vero e del bello, al cui apprendimento e possesso venne creato, si perde nei bassi e intricati laberinti della materia, fra i quali bene spesso si travolge in un totale rinnegamento di sè stesso.

Nè riescono meglio certe fantastiche e indefinite idealità, oggi tanto vagheggiate, nelle quali non sono concetti reali, dove possa trovare vero e sostanziale alimento lo spirito: questo, poichè è realtà, e realtà potente, chiede ed ha bisogno di realtà, della somma realtà del vero, del bello e del buono, che sia appagamento delle sue aspirazioni, e nel cui possesso trovi da ultimo il vero compimento della sua vita.

È doloroso, ripetiamo, che noi Italiani, a' quali Dio dette un intuito e un sentimento così pieni e sicuri nel percepire il vero ed il bello; è doloroso che, per miserabili passioni, e contro coscienza, lo deturpiamo, pazzamente imitatori di stranieri, che si dilettano a farci traviare appunto per diminuir le glorie nostre. Che cosa ne acquisteremo noi, da ultimo, se non un fiero rimorso e un amaro pentimento?

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI DECIMIOCTAVI SUMMARIUM

In capitulo decimoctavo, quod incipit: *Locus est in Inferno dictus,* sive vocatus, *Malibolgie,* auctor describit penam duplicis fraudis, scilicet lenocinii et blandimenti, quia sunt iste due species plurimum similes. Primo describit istos decem circulos, sive Malibolgias, in quos dividitur iste secundus circulus Inferni murati, qui in ordine totali est septimus circulus quantum ad totum Infernum. Istud tamen vocabulum Malibolgie nunquam inveni in aliquo auctore, nisi in isto. Iste locus est concavus et capax multum, et est una magna vallis que continet in se decem valles, sicut circulus superior violentorum continebat tres circulectos. Vocat tales decem valles auctor Malibolgias, quia sunt replete valde malis spiritibus. Ista vallis cum omnibus convallibus circuit unum putheum profundissimum, de quo dicetur postea, quando erit expedita materia istarum decem fraudum. De una valle istarum decem ad aliam est unus pons, per quem transitur de una ad aliam. *Ora,* in isto loco descendentes de dorso Gerionis ad manum dexteram, auctor vidit nova tormenta, novos tormentatores et novos tormentatos. Ipsi autem, scilicet Virgilius et auctor, ibant ad manum sinistram, sicut continue itur per Infernum. Sed ad manum dexteram erant tormenta. Tormentum, sive pena, lenonum est tale. Nam per istam primam vallem, sive primam Malibolgiam, in fundo currunt quasi innumerabiles anime nude, post quas currunt demones cornuti cum flagellis in manibus, flagellantes ipsas animas lenonum, et percutientes tam fortiter, quod nulla illarum, recepto uno ictu, expectat secundum; sed quelibet fugit. Et inter illas animas auctor recognovit animam Venedici Caccianimici de Bononia, qui fuit maximus leno, in tantum quod propriam sororem, nomine Guisolambellam, conduxit ad faciendum voluntatem marchionis Ferrarie et ad consentiendum ipsi marchioni Ferrariensi. Et in eodem capitulo ponit penam blandientium, que pena talis est. Nam in fundo vallis, in aliqua parte, erant stercora fetentia et putredines fetidissime, in quibus involvuntur isti blandientes. Inter lenones recognovit etiam Iasonem, qui decepit Ysiphilem. Inter blanditores invenit et recognovit Allexium de Interminellis de Lucca, et Taydem meretricem, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM DECIMUMOCTAVUM

1 Luogo è in Inferno, decto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che dintorno volge.

1 *Locus est in Inferno, dictus Malibolgie,*
Totus de petra et coloris ferrignus,
Sicut circulus qui in circum volvit.

Loco è in Inferno. Locus est in Inferno: istud est decimumoctavum capitulum huius Inferni, in quo auctor ad speculationem decem vallium, sive decem Malibolgiarum, accedit, in quibus puniuntur decem species fraudis in generali; tamen etiam in eo tractatur de prima specie fraudis, scilicet de lenocinio, sive de ruffiania. Quod quidem capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima describit in generali totum circulum decem vallium, et situm et penam generalem prime speciei fraudis, que levior est, saltem minus gravis.
In secunda, que incipit ibi:

Mentre io;
Dum ego irem,

facit mentionem de uno spiritu moderno bononiensi.
In tertia, que incipit ibi:

Io me raggiunsi;
Ego me reunivi,

facit auctor mentionem de uno notabili spiritu antiquo, qui etiam fuit involutus in hoc vitio.
In quarta parte, que incipit ibi:

Già eravamo;
Iam eramus ubi strictus callis,

tangit aliam speciem fraudis, adulationem scilicet. Primo, igitur auctor vult describere circulum fraudis, sive fraudulentie, qui continet in se decem, quos auctor vocat Malibolgias. Hoc vocabulum, Malibolgie, est proprie vocabulum auctoris, quia nunquam tale vocabulum in aliquo loco, nec in auctoribus poetis, nec in philosophis, inveni, nec in Chronicis, nec in sacra Scriptura. Depingit auctor sic istum circulum fraudis, quod ipse contineat in se decem vallones circulares, sive circulos, vocatos Malibolgias, ita quod primus circulus istorum decem, continet secundum; secundus, tertium; tertius, quartum; quartus, quintum; et sic usque ad decem: et semper est latior maior: secundus, minor primo; tertius, minor secundo; quartus, minor tertio; quintus, minor quarto; et sic de aliis. Postea quando devenitur ad decimum, tunc in medio eius, idest decimi, est unus putheus profundus, de quo, et de eius ordine, dicetur suo loco et tempore. Demum de circulo in circulum, sive de vallone in vallonem, sive de Malibolgia in Malibolgiam, est unus pons, per quem itur de uno circulo in alium; et sic sunt decem circuli: ita oportet quod sint ad minus novem pontes ad transeundum. Et ad describendum tales vallones, sive circulos, ponit auctor talem figuram. Ymaginemur unum castrum in planitie, bene rotundum et muratum; et extra murum habeat, tale castrum, decem fossata, que circuant castrum. Et de porta castri, super primum circulum, sive vallonem, sit unus pons; et sic, postea, sit alius pons de primo circulo ad secundum; et sic de secundo ad tertium; similiter de tertio ad quartum: ita quod a porta castri, procedendo usque ad ultimum circulum, sive vallonem, est quasi unus pons longus, qui transit omnes illos circulos, sive vallones. Sic hic, in isto loco, ponit auctor. Tunc sic ad textum.

Locus [est] Inferni, dictus Malibolgie, totus de petra et coloris ferrigni, idest de ferro, sive ferrei, sicut circulus, qui in circulum volvit, idest continet in circum. Iste locus est concavus, capax vascis Malibolgie, quia per excellentiam sunt male; idest sunt mali illi, qui in hiis cruciantur, quia maiores malefactores debent habere fortiores carceres et acerbiores penas. Moraliter denotat difficultatem huius materie et duritiem eius.

Digitized by Google

2 Nel dricto mezzo del campo maligno
Si gira un pozzo assai largo e profondo,
Di cui a suo luogo dicerò l'ordigno.
3 Quel cinghio che riman adonque tondo,
Tra'l pozzo e'l piè dell'alta ripa dura,
Era distinto in diece valli 'l fondo.
4 Quale, dove per guardia de le mura
Più e più fossi cingon e castelli,
La parte dove sen rende sicura;
5 Cotal ymagin quivi (1) facean quelli:
E come a tal fortezze di lor sogli
De la ripa di fuor son ponticelli,
6 Così da una de le roccie scogli
Eran, che ricidien argini e fossi
Infin al pozzo, che i troncha e raccogli.
7 In questo luogo, dalla schena scossi
Di Gerïon trovammoci: e'l Poeta
Tenne a sinistra, et io dietro mi mossi.
8 A la man dextra vidi nuova pieta:
Nuovi frustati e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
9 Nel fondo erano nudi e peccatori:
Dal mezzo in qua ci venien verso'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori.

(1) al. ivi.

2 *In recto medio campi maligni*
Vanegiat unus putheus satis largus et profundus,
De quo suo loco dicetur ordo eius.
3 *Ille circulus qui remanet ergo est profundus,*
Inter putheum et pedem ripe dure,
Erat distinctus in decem valles in fundo.
4 *Qualiter, ubi pro custodia murorum*
Plures et plures fosse cingunt castella,
In parte ubi se reddunt minus secura;
5 *Talem ymaginem hic faciebant illi:*
Et sicut a talibus fortaliciis ab ipsorum soliis
Ad ripam de foris sunt ponticelli,
6 *Ita ab ymo roccie scopuli*
Movebantur, qui recidebant argines et fossata
Usque ad putheum, qui dividit et recolligit.
7 *In isto loco, ab humeris depositi*
Gerionis invenimus nos: et Poeta
Ivit ad sinistram, et ego retro ipsum me movi.
8 *Ad manum dextram vidi novam pietam:*
Novum tormentum et novos frustatores,
De quibus prima bolgia erat repleta.
9 *In fundo erant nudi peccatores:*
A medio citra veniebant versus vultum;
Et ultra nobiscum, et cum passibus maioribus.

In recto medio campi maligni vanegiat (idest vanus est) unus putheus largus et profundus, de quo suo loco et suo tempore dicetur ordo eius. Ille circulus, qui remanet, ergo, est tondus, idest rotundus, inter putheum et pedem, idest principium, ripe dure. erat distinctus in decem valles in fundo.

Nunc ponit comparationem talem, dicens: Qualiter ubi. pro custodia murorum, plures et plures fosse, idest fossata. cingunt, idest circumdant, castella, in partem, scilicet illa[m], ubi reddunt se minus secura, idest ubi facilius possent expugnari.

Modo aptat comparationem ad propositum, dicens: Talem ymaginem hic faciebant illi, scilicet vallones. Et sicut a talibus fortelitiis, ab ipsorum scioliis, idest portis, sive ianuis, ad ripam de foris sunt *ponticelli*, idest ponticuli, sive pontes parvi; ita ab ymo ripe, *roccie*, idest circuli, *scoli*, idest scopuli, movebantur, idest protendebantur, qui recidebant, idest pertransibant, argines et fossata usque ad putheum, qui truncat, idest dividit, et recolligit, idest readiungit; idest intercedit et readiungit.

In isto loco: nunc continuat auctor finem capituli precedentis cum isto textu, dicens: In isto loco *scossi*, idest depositi, ab humeris Gerionis, invenimus nos: et poeta tenuit, idest ivit, ad sinistram; et ego retro ipsum me movi, idest secutus sum ipsum.

Nunc auctor vult depingere et describere penam lenonum, que est talis. Per vallem istam primam, dictam Malibolgiam, currunt velocissime anime lenonum, et diaboli cornuti cum flagellis ferreis currunt post eas, et percutiunt eas fortissime, et sepe continue sic demones flagellant tales animas. Modo una pars vallis est a medio citra; alia pars a medio ultra: illa pars animarum, que deceperunt mulieres, faciendo lenocinium, causa suimet, vadit per unam partem; alia pars animarum, que deceperunt mulieres ad petitionem aliorum, vadit et currit per aliam partem. Istud est vitium lenocinii. Ponitur hic in isto primo circulo Malibolgiarum, quia est minus malum vitium, et tamen maioris culpe et verecundie; et loquitur hic auctor de Inferno morali. Dat eis istam penam, que predicta est.

Ad manum dextram vidi novam pietam, idest compaxionem, idest vidi penam diversam ab aliis, novum tormentum et novos frustatores, idest tormentatores, de quibus prima bolgia erat repleta in fundo. Erant nudi peccatores. A medio citra veniebant versus vultum, scilicet nostrum; et ultra nobiscum, cum passibus maioribus, idest velocioribus.

Digitized by Google

10 Com'e Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Iubileo, su per lo ponte
Fanno passar la gente modo tolto:
11 Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso'l Castello, e vanno a Sancto Pietro;
Dall'altra [s]ponda vanno verso'l monte.
12 Di qua, di là, su per lo saxo tetro,
Vidi demon cornuti con gran ferze,
Che li battien crudelmente dirietro.
13 Hay, come facean lor levar le berze
A le prime percosse! già nessuno
Le seconde aspectava, nè le terze.
14 Mentr'io andava, gl'ochi miei in uno
Furon scontrati; ond'io tantosto (1) dissi:
Di già veder costui non son digiuno.
15 Per ciò a figurarlo e piedi affissi:
E'l dolce duca mio sì si ristette,
Et assentì (2) ch'alquanto indietro gissi.

(1) al. sì tosto. — (2) al. e consentì.

10 *Sicut Romani, propter exercitum multum,*
In anno Iubilei, super pontem
Habent ad transeundum gentem modum toltum:
11 *Ab uno latere omnes habent frontem*
Versus Castellum, et vadunt ad Sanctum Petrum;
Ab altera sponda vadunt versus montem.
12 *Citra et ultra, supra saxum tetrum,*
Vidi demones cornutos cum magnis ferzis,
Qui percutiebant crudeliter retro.
13 *Ay, quomodo faciebant eos levare berzas*
Ad primas percuciones! iam nemo
Secundas expectabat, nec tertias.
14 *Dum ibant, oculi mei in unum*
Obviaverunt; et ego subito dixi:
Iam vidisse istum non sum ieiunus.
15 *Ideo ad assicurandum ipsum pedes fixi:*
Et dulcis dux meus restetit,
Et assensit quod aliquantulum retro irem.

Cursum istorum describit per comparationem talem. Pro qua intelligenda, nota, quod in millesimo trecentesimo fuit annus Iubilei, idest generalis r. missionis; et tantus populus ivit Romam, quod erat difficile transire per pontem Sancti Petri. Hic est notandum: per civitatem Rome transit et fluit unus pulcher et amenus fluvius, qui vocatur Tiberis, sive fluvius Tiberinus. Hic fluvius antiquo tempore vocabatur Albula; sed quia postmodum suffocatus fuit in eo unus rex Albanus, vocatus Tiberinus, ideo sic fuit vocatus. Vel aliter: in montibus, qui vocantur montes Cutuli, ubi oritur, sive nascitur, iste fluvius, sunt tres fontes, qui stant insimul propinqui, sic dispositi sicut unum T, idest sicut littera T; et quia fluit ab illis tribus fontibus, dicitur Tiberinus. Modo super Tiberim fluvium est unus pulcherrimus pons, qui dicitur pons Sancti Petri; et in capite pontis est illud castrum, tam nobile, quod vocatur castrum Sancti Angeli, quia, tempore Sancti Gregorii pape, dum fuit et urgebat tam magna pestis, apparuit unus Angelus cum ense et vagina; et tunc castrum illud vocatum fuit castrum Sancti Angeli. Modo tempore Iubilei, propter multitudinem transeuntium super pontem, multi cadebant de ponte. Fuit facta una divisio pontis: fuit factus paries in medio pontis, dividens pontem per medium in longitudinem; ita quod illi [qui] descendebant de Roma, et volebant ire ad Sanctum Petrum, tenebant vultum et faciem versus castrum Sancti Angeli; illi qui veniebant de burgo Sancti Petri, tenebant vultum et faciem versus montem Capitolii: nam, ultra pontem predictum, est burgum Sancti Petri, et est una bona civitas.

Iam iste describit iter istorum currentium, idest animarum istarum, per hanc vallem, sic: Sicut Romani, propter exercitum multum, idest multitudinem gentium, in anno Iubilei super pontem fecerunt, ad transeundum gentem, modum toltum, idest avisatum. Illi qui volunt transire pontem, ab uno latere, *tutti,* idest omnes, habent frontem versus Castellum, et vadunt ad Sanctum Petrum; ab alia sponda, idest lateraliter, vadunt versus montem. Citra et ultra, super saxum thetrum, idest obscurum, vidi demones cornutos, idest cornua habentes, cum magnis *ferzis,* idest flagellis ferreis, qui percutiebant crudeliter retro. Demones cornuti, sunt illi, qui tentaverunt illos lenones, qui fuerunt causa, quod mariti illarum, quas inducebant ad opus inhonestum, essent *cornuti.* Nota, quod castrum, de quo dictum est, fuit factum fieri per Adrianum imperatorem et per Traianum; et sic usque ad tempus Beati Gregorii fuit vocatum castrum Adriani imperatoris.

Admodo auctor exclamat truphatice contra lenones, dicens: Ay, quomodo faciebant eos levare *berzas,* idest calcaneos, ad primas percussiones! Iam nemo secundas expectabat, nec tertias. Vult dicere auctor, quod isti demones tam atrociter percutiebant istos lenones, quod quisquis erat semel percussus, tam velociter currebat fugiendo, ut nunquam expectaret iterum percuti.

Mentre io andava. Dum ego ibam: ista est secunda pars huius capituli, in qua auctor tractat de uno spiritu moderno, qui fuit magnus leno. Hic vocatus fuit Venedicus Caccianimicus. Caccianimici est nomen magne domus de Bononia. Fuit bononiensis miles, et magnus amicus Opizi, domini marchionis Ferrarie. Hic dominus Venedicus Caccianimicus, bononiensis, unam habebat sororem carnalem, nomine Guisolambellam, que propter excellentiam pulchritudinis, dicebatur antonomastice Guisolabella, de qua

Digitized by Google

16 E quel frustato celar si credette
Chinando'l viso, ma poco li valse;
Ch'io dissi: O tu che l'occhio a terra gette,
17 Se l'affection (1) che porti non son false,
Venetico (2) se'tu Caccianemico (3);
Ma che ti mena a sì pungenti Salse?
18 Et elli a me: Malvolentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
19 Io son (4) colui che la Ghisolabella
Condussi a far la vogla del marchese,
Come su suona la sconcia novella (5).
20 E non pur io (6) qui piango Bolognese:
Anzi (7) n'è questo luogo tutto (8) pieno,
Che tante lingue non son hor apprese
21 A dicer sipa (9) tra Savona e Reno:
Se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente el nostro avaro seno.

16 *Et ille frustatus se celare credidit*
Inclinando visum, sed modicum profuit;
Quia ego dixi: O tu qui oculum ad terram giptas,
17 *Si factiones quas portas non sunt false,*
Venedicus es tu Caccianimicus;
Sed qui [te] conducit ad sic pungentes Salsas?
18 *Et ille michi: Male libenter dico;*
Sed cogit me tua clara loquela,
Que me facit subvenire de mundo antiquo.
19 *Ego fui ille qui Guisolabellam*
Conduxi ad faciendum voluntatem marchionis,
Sicut sonat turpis novella.
20 *Et non solum ego hic ploro Bononiensis:*
Ymo iste locus est tam plenus,
Quod tot lingue non sunt nunc apprese
21 *Ad dicendum sipa inter Savonam et Renum:*
Et si de hoc probationem vel testimonium queris,
Reduc tibi ad mentem nostrum avarum sinum.

(1) al. se le faction, et melius. — (2) no. pr. — (3) de' Caccianimici da Bologna. — (4) al. fui. — (5) nel modo quod de hoc facta fuit cantilena. — (6) solo. — (7) al. anco. — (8) al. tanto, et melius. — (9) si.

dominus Opizo, marchio Ferrarie, erat philocaptus. Iste, ad complacendum marchioni, et propter donaria magna, que ipse marchio donavit isti domino Venedico, sic ordinavit, sicut leno miser, quod marchio habuit voluntatem suam et rem egit cum ista Guisolabella. Hunc dominum Venedicum Dantes noverat Bononie, dum esset ibi scolaris. Demum nota, quod super Bononiam est unus mons, super quem una ecclesia est Sancte Marie, que est in maxima devotione in populo bononiensi; super quem montem est unus locus, qui vocatur Salse, in quo campo solebant seppelliri illi, qui se suspendebant, et ubi seppelliebantur usurarii et excomunicati. Et quando quis vellet improperare uni in Bononia, diceret: Utinam tu seppelliaris ad Salsas, idest in illo campo, etc. Et tunc ad textum.

Mentre, dum, ibant oculi mei, in uno obviaverunt, idest unum viderunt; et ego subito dixi: Iam vidisse istum non sum ieiunus. Idest, iam vidi istum (dum fuerunt simul sotii in scholis Bononie). Ideo ad affigendum eum, idest ad recognoscendum figuram eius, pedes fixi, idest steti. *Et dulcis dux meus restitit,* idest expectavit, et asensit quod aliquantulum retro irem, quia ille percussus ibat veloci-ter.

Fingit auctor, quod iste nolebat cognosci. Per hoc notatur, quod hoc vitium est turpe et magne infamie et verecundie; ideo ille inclinabat faciem ad terram, ne auctor recognosceret eum. Et ille frustatus, idest percussus, se celare credidit, dimictendo, idest inclinando, visum: sed modicum profuit sibi. Multi credunt facere turpia multum occulte: quod tamen [non] evenit; ymo sepissime talia veniunt ad lucem. Quare ego dixi: Tu qui oculos ad terram *gettas,* idest inclinas, si factiones, idest effigies, vel lineamenta, quas portas, non sunt false, Venedicus es tu Caccianimicus: sed qui te conducit ad sic pungentes Salsas? idest, quod vitium per peccatum commisisti tu, quod te conducat ad locum tantarum penarum et tanti obbrobrii, sicut sunt Salse? De quibus satis dictum est.

Et ille michi, supple dixit: Male libenter dico, supple quia verecundor; sed cogit me tua clara loquela (quia non loqueris velate, sed aperte, et video quod tu me nosti), que me facit subvenire, idest recordari, dummodo de mundo antiquo, idest quando eramus simul.

Ego fui ille (modo declarat quod fuit peccatum, quod conduxit eum huc), qui Guisolambellam, idest pulchram, conduxi ad faciendum voluntatem marchionis, idest ad consentiendum marchioni; qualiter sonet, dicatur, *sconcia,* idest turpis novella, idest turpe novum. Nam, quia multi dixerunt variis modis, quomodo marchio Ferrarie habuit sororem meam, et egit rem cum ea, et commisit adulterium; aliqui dicunt, quod marchio venit Bononiam occulte, et intravit domum, et violentavit eam: sed quidquid dicatur, rei veritas est, quod fui conscius et leno, et induxi eam ad illud malum faciendum. Novum non potest esse nisi turpe, quando dicitur de una nobili, quod commisit adulterium.

Modo vult se excusare cum excusatione miserorum, dicendo: Ego [non] sum solus; sed quasi omnes de Bononia sumus lenones.

Ad intelligendum textum sequentem, nota quod prope Bononiam, extra civitatem, per duo milliaria versus orientem, est unus parvus fluvius, qui vocatur Savona; alius si-

Digitized by Google

22 Così parlando, 'l percosse un demonio
Con la sua scuriata, e disse: Via,
Ruffian, qui non è femine da conio.
23 Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dov' uno scoglo da la ripa uscia.
24 Assai leggiermente quel salimmo,
E volti a dextra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
25 Quando noi fummo là dove vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia
26 Lo viso in te di quest'altri malnati,
A' quali non vedesti ancor la faccia,
Però che son con noi insieme andati.
27 Del vecchio ponte guardavàn la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la sferza similmente caccia (1).

(1) al. scaccia.

22 *Sic loquentem eum percussit unus demon*
De suo flagello, et dixit: Vade vias,
Leno, hic non sunt femine de conio.
23 *Ego me reunivi cum scorta mea:*
Postea cum paucis passibus devenimus.
Ubi unus scopulus de ripa exibat.
24 *Satis leviter illum ascendimus.*
Et versi ad dextram [super] suam schegiam,
Ab istis circulis eternis recessimus.
25 *Quando nos fuimus ubi vaneggiat*
Deorsum, ad dandum passum inferzatis,
Dux dixit: Attende, et fac quod figant
26 *Visum in te de istis aliis male natis,*
Quorum adhuc non vidisti faciem,
Quia ipsi nobiscum venerunt.
27 *A veteri ponte respiciebam tractiam,*
Que veniebat versus nos ab alia banda,
Et quam ferza similiter expellit.

militer est versus occidentem, qui vocatur Renus de Bononia, qui etiam distat per duo milliaria versus Mutinam. Inter istos duos fluvios est sita Bononia. Secundo nota, quod *sipa* est vocabulum proprie bononiense: *sipa*, idest sic. Quando Bononienses volunt dicere: Deus velit quod ego sim bonus, dicunt: *Sipa*. Et est vocabulum valde usitatum in ydiomate bononiense; et sepissime, eundo per civitatem Bononie, audies homines et mulieres dicentes: *Sipa*.

Modo vult ostendere iste dominus Venedicus, quot Bononienses lenones sint hic in isto loco, dicens: Et non solum ego hic ploro bononiensis; ymo iste locus est tam plenus, quod tot lingue non sunt nunc *apperse*, idest aperte, ad dicendum *sipa* inter Savonam et Renum; idest illum fluvium, qui est ultra Bononiam versus Romandiolam per duo milliaria, et Renum, idest alium fluvium, qui [est] citra Bononiam versus occidentem. Idest: non sunt tot lingue, dicentes *sipa* in civitate Bononie, quot Bononienses sunt hic in hoc loco. Et dat causam, unde posset credere, dicens: Et si de hoc probationem, vel testimonium hoc queris, reduc tibi ad mentem nostrum avarum sinum. Quasi velit dicere: Propter avaritiam sumus omnes Bononienses lenones. Non sunt Bononienses avari; non pro certo; ymo sunt naturaliter prodigi, et propter prodigalitatem veniunt pauperes: et tunc forsan, commictunt talia vitia, etc., quia veniunt ad paupertatem; tunc, forte, propter paupertatem et donaria, que fiunt eis, aliquando commictunt hoc vitium lenocinii. Et utinam non alibi! Sic loquendo, eum percussit unus demon de suo flagello, et dixit: Vade vias, ruffiane, idest leno: hic non sunt femine de *conio*, idest de denariis; idest, hic, in hoc loco, non sunt mulieres meretrices, que pro denariis, qui cuniantur, etc.

Io me ragiunsi. Ego me reunivi: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor tractat de lenonibus, qui conduxerunt feminas ad faciendum sibi ipsis lenonibus, et non aliis. Adhuc non ascenderant aliquem de istis archubus, idest in pontibus; sed erant in ripa, que continet omnes bolgias.

Ego me reunivi cum scorta mea, idest cum magistro meo: postea cum paucis passibus devenimus ubi unus scopulus de ripa exibat, satis leniter; illum, scilicet scopulum, *salivimus*, idest ascendimus. Et versi ad dexteram super *scheggiam*, idest summitatem, idest super circulum, huius pontis, ab istis circulis, *cie[r]chiis*, qui circumdant totum, eternis, recessimus.

—

Quando nos fuimus ubi *vaneggiat*, idest ubi est locus vacuus, quia sub ponte est locus vacuus deorsum, ad dandum passum, idest transitum *inferzatis*, idest percussis cum *ferza*, idest flagello, idest unde possunt transire illi qui percutiuntur, quia transeunt sub ponte, dux dixit: *Attende*, idest expecta, et fac quod *fegias*, idest, figas, visum in te de istis aliis male natis, idest dampnatis (quia omnes dampnati male sunt nati), quibus adhuc tu non vidisti faciem, idest quorum, quia ipsi nobiscum venerunt (quia, eundo, homo non videt eos qui se sequuntur): respice fixe eos. A veteri ponte (quia a principio mundi fuit factus) respiciebam *tracciam*, idest turbam frustatam, que veniebat versus nos ab alia *banda*, idest parte, et quam *ferza*, idest flagellum, similiter *scacciat*, idest expellit, sive fugere facit.

—

Digitized by Google

28 Lo buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
Che per dolor non par lagrime spanda:
29 Quant'aspecto real ancor ritiene!
Quelli è Yason, che per cuor (1) e per senno
Li Colchi del monton (2) privati fene.
30 Costui passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine e spiatate
Tutti li maschi lor a morte denno.
31 Ivi con segni e con parole ornate
Ysiphile ingannò, la giovinetta,
Che prim'havea tutte l'altre ingannate(3).
32 Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Et ancor di Medea si fa vendetta.

(1) animosità. — (2) dell'oro. — (3) riservando'l padre.

28 *Et bonus magister, sine mea petitione,*
Michi dixit: Intuere illum magnum qui venit,
Et propter dolorem non videtur quod lacrymam
29 *Quantum aspectum regalem adhuc retinet! [expandat:*
Iason fuit ille, qui per cor et per sensum
Cholchos de montone privavit.
30 *Ipse transivit per insulam Lenni,*
Postquam audaces femine spietate
Omnes masculos earum morti tradiderunt.
31 *Ibi cum signis et cum verbis ornatis*
Ysiphilem decepit, iuvenculam,
Que prius omnes alias deceperat.
32 *Dimisit hic gravidam et solam:*
Talis culpa ad tale martyrium ipsum condempnat;
Et etiam de Medea fuit vindicta.

Modo ponitur hic unus spiritus antiquus. Hic spiritus fuit Iason, qui, audita fama de vellere aureo, quod erat in Cholchis (est enim una insula in Archipelago de numero Cicladarum, que vocatur Cholchis, in qua erat unus aries, qui faciebat vellus aureum), tunc Iason fecit fieri unam navem, et cum multis, scilicet cum Hercule, cum Theseo, et multis aliis probis viris, intravit mare, tendens versus Cholchis. Transiverunt prope unam insulam, que vocatur Lenno (est etiam in Archipelago); in qua insula acciderunt ea, que infra scribuntur, que Statius scribit. Illi homines de insula Lenno, ante dextructionem Troye, iverunt contra insulam Tracie et regem eius, et steterunt pugnantes bene per tres annos; quos sepe uxores eorum revocaverunt. Nunquam voluerunt redire. Ista[m] hystoria[m] de hiis, qui iverunt contra Traciam, Oratius bene ponit, hystoriam esse veram. Poete tamen fingunt, quod isti homines de Lenno non volebant colere Venerem deam, sed colebant Martem. Demum, post tres annos, redibant isti de Lenno victores. Tunc Venus inspiravit omnibus mulieribus de Lenno, quia masculi spreverunt Venerem, ut venientes masculos et redeuntes victores interficerent omnes eos; et facto consilio, quelibet iuravit interficere suum maritum redeuntem, vel germanum, ita quod nullus masculus remaneret. In quo consilio interfuit Ysiphile, filia regis Thoantis, regis Lenni, qui erat iam antiquus, quem Ysiphile promisit aliis mulieribus etiam interficere. Et omnia que deliberaverunt, omnes fecerunt, preter Ysiphilem, que compassa patri, non interfecit eum. Et quomodo mulieres interfecerunt omnes masculos? Ecce: quia venientes et redeuntes cum victoria de Tracia susceperunt letanter, facientes solempnem cenam, dando eis optima vina et inebriaverunt eos; et tunc de nocte, sopitos sompno et vino, omnes interfecerunt. Modo ista insula erat sine masculis; prope quam navigando Iason cum sotiis, applicuit ei insule Lenni. Mulieres, videntes navem, et nullam aliam viderant, posuerunt se super muros civitatis ad propugnacula pro defensione: quod videns Iason, subito extraxit ramum ulive et ostendit signum pacis et amicitie. Quod videntes mulieres, aperuerunt eis portas et intraverunt, et steterunt ibi diu, et quilibet habebat bonam amasiam. Iason, qui erat filius regis, pulcherrimus corpore, astutus et prudens, strenuus in armis, recepit in amasiam Ysiphilem, filiam regis Thoantis, regis Lenni, qui disponsavit eam, et promisit sibi semper tenere in suam uxorem; et volens complere iter suum cum sotiis, dimictens Ysiphilem gravidam et pregnantem de duobus filiis, recessit inde, et applicuit ad Cholchis insulam pro vellere aureo acquirendo. Tunc fuit ibi rex Cholchis, qui habebat filiam pulcherrimam, nomine Medeam, que erat litterata, prudens, incantatrix demonum, magica; noverat omnes virtutes erbarum, ut habetur in alia Tragedia Senece. Hec Medea, viso Iasone, et audita fama eius, subito fuit philocapta de ipso Iasone, et habuit secretum colloquium cum eo, et dixit sibi: Tu vis vellus aureum? Qui respondit, quod sic. Tunc dixit Medea: Tu nunquam posses acquirere, nisi tu scires modum, per quem; sed si tu vis promictere michi recipere me in uxorem, ego docebo te viam, etc. Iason promisit sibi omnia, que ipsa Medea petebat. Tunc ipsa docuit eum, quomodo oportebat cum primo preliari cum uno maximo serpente; et illo devicto (quod erat magnus labor ad faciendum), tunc oportebit ipsum ire ad silvam, et capere duos tauros feroces, indomitos, et illos coniungere iugo, et cum aratro arare cum ipsis duobus tauris, et recipere dentes serpentis interfecti et seminare eos in terra arata; et subito de dentibus illis orirentur et nascerentur homines armati, feroces in armis; et cum quolibet illorum oportebat ipsum Iasonem pugnare et vincere omnes eos: quo facto, obtineret vellus aureum, et nullo modo aliter posset obtinere. Et subiunxit: Et ego docebo

Digitized by Google

33 Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Saper, e di color che'n se affanna (1).
34 Già eravam dove lo stretto calle
Coll'argine secondo s'incrocichia (2),
E fa di quello a un altr'arco (3) spalle.
35 Quivi sentimmo gente che s'innichia (4)
Nell'altra bolgia, che col muso sbuffa,
E sè medesma co' le palme picchia (5).

33 *Cum ipso vadit qui a tali parte decipit:*
Hec sufficiant de prima valle
Scire, et de illis que in se assannat.
34 *Iam eramus ubi strictus callis*
Cum argine secundo connectitur,
Et facit de illo ad unum alium spatulas.
35 *Hic sensimus gentem que s'innuscat*
In altera bolgia, et que cum muso scuffat,
Et semetipsam cum palmis piccat.

(1) al. assanna — (2) in modum crucis iungitur. — (3) ponte — (4) s'ascondeno come in un nichio. — (5) perchuote.

cum carminibus meis et incantationibus sic et taliter facere, quod omnia succedent tibi ad nutum, si observaveris michi promissa. Quod et fecit. Omnibus feliciter expeditis, propter timorem patris Medee oportuit eos recedere occulte, et Medea portavit secum unum suum germanum parvunculum, octo annorum, hac de causa, dicens: Quia pater meus insequetur nos, ego interficiam hunc puerum germanum meum, et proiiciam frusta eius ad terram. Pater meus. videns mortuum filium, vacabit circa planctum et sic nos fugiemus. Et ita, sicut ipsa dixit, omnia evenerunt. Tamen, intrantes in mari, navigaverunt, nec redierunt per insulam Lenni, ubi ipse Iason promiserat Ysiphile, quam dimiserat pregnantem; sed rediit ad Argos, ad civitatem suam, et habuit in uxorem istam Medeam, ex qua genuit quatuor filios: quam in processu temporis etiam decepit, volens accipere aliam uxorem, ut narrat septima Tragedia Senece. Et sic Iason decepit Ysiphilem, et etiam decepit Medeam. Hic in isto loco tormentatur, quia fuit maximus leno ad decipiendum feminas, et ad inducendum eas ad faciendum voluntatem eius.

Modo auctor describit Iasonem. Et bonus magister, sine mea petitione, idest absque quod ego interrogarem eum, michi dixit: Intuere illum magnum, qui venit et propter dolorem non videtur quod lacrymam expandat: quantum aspectum regalem adhuc retinet! Iason fuit rex Argos. Ille est Iason, qui per cor et per sensum, idest corde audax, et prudens sensu, Colchis, idest insulam Colchis, de montone, idest vellere aureo, privavit, idest expoliavit. Ipse transivit per insulam Lenni, postquam *ardite,* idest audaces, femine, *spietate,* idest pietate private, omnes masculos earum morti tradiderunt. Ibi, cum signis ulive rami et cum verbis ornatis, Ysiphilem decepit (quia promisit eam tenere in uxorem, et impregnavit eam; quod non fecit); iuvenculam, que primitus omnes alias deceperat (quia promiserat interficere patrem suum, quem, pietate mota, non interficit) dimisit, scilicet Iason, hic, scilicet in Lenno insula, gravidam et solam: talis culpa ad tale martyrium ipsum condempnat; et etiam de Medea fit vindicta. Cum ipso vadit qui a tali parte decepit. Hec sufficiant de prima valle scire, et de illis quos in se *assannat,* idest commictunt tale vitium.

Già eravamo. Iam eramus ibi: ista est quarta pars huius capituli, in qua auctor vult tractare de adulatione et simul de lenocinio: et hoc facit artificiose, quia ex hoc notatur, quod sunt duo vitia turpia; ideo vult cito se expedire a blanditiis et lenocinio. Hec duo vitia habent magnam affinitatem ad invicem: nec u[ll]ibi auctor utitur isto modo, quo utitur hic; ymo [de] diversis speciebus vitiorum facit diversa capitula: de duobus istis facit tantum unum, et ponit penam istorum adulatorum, que est. Illa vallis est plena stercoribus fetidissimis, et in hiis stercoribus sunt isti, adulatores involuti et submersi. Ista vallis est plena lenonibus, idest ruffianis, ioculatoribus et meretricibus; quia comuniter lenones, ioculatores et meretrices sunt adulatores. De meretricibus dicit Salomon: Ecce mulier ornatu meretricio, preparata ad capiendum animas; garrula et vaga; quietis impatiens; nec valens in domo consistere pedibus suis; nunc hic, nunc intus, nunc foris; apprensumque deosculatur iuvenem, et procaci vultu blanditur, dicens: Victimas pro salute [vovi], hodie reddidi vota mea. intexui funibus lectum meum, [stravi] tapeibus pictis ex Egipto: veni, inebriemur uberibus et fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat dies. Commune proverbium solet dicere, quod adulatores vendunt oleum, iuxta dictum Psalmi: Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.

Iste autem auctor vult, quod in turpiori materia involvantur adulatores quam in oleo, scilicet in stercore putrido. Sequitur satis bene Salomonem dicentem: Omnis mulier fornicaria est illa, que luxuriatur blandiendo, inducendo homines ad luxuriandum. Tunc ad textum.

Iam eramus ubi strictus callis cum argine secundo, idest cum aggere secundo, *se 'ncrocicchia,* idest connectitur, sive coniungitur, quia connectitur agger primus cum secundo propter pontem, qui procedit ab uno in alium aggerem, et facit de illo, idest aggere, ad unum alium spatulas, idest substentamentum. Hic sensimus gentem, que *s'imiccat,* idest planimode dolet, quia non emictit vocem expressam, idest altam, in altera bolgia, et que cum *muso,* idest vultu, *scuffat,* idest sufflat, sicut facit porcus quando sufflat, in ceno tenendo *musum,* idest os in voluptatibus. Et semet cum palm's, idest manuum, *picchat,* idest sonat, sive pulsat. Blanditie adulantium fiunt cum muso, idest ore.

Digitized by Google

35 Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito (1) di giù che vi s'appasta,
Che cogl'ochi e col naso facea zuffa.
37 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'ochio a veder senza montar al dosso
Dell'arco, ove lo scoglo più soprasta.
38 Quivi venimmo, et ivi giù nel fosso
Vidi gente atufata in uno sterco,
Che dall'human privati (2) parea mosso.
39 E mentr'io laggiù coll'ochio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era layco o cherco.
40 Quel mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gl'altri bructi?
Et io a lui: Perchè, se ben ricordo,
41 Già t'ho veduto co' capelli asciucti,
E se' Alexo Interminel da Lucha:
Però t'adochio più che gl'altri tucti.
42 Ond'elli (3) allor (4), battendosi la zucha:
Quaggiù m'ànno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucha.

36 *Ripe erant grumate de una muffa*
Propter alitum de deorsum, qui sibi s'appastat,
Que cum oculis et naso faciebat zuffam.
37 *Fundus est cupus ita, quod non sufficit oculus*
Ibi ad videndum nisi ascendatur dorsum
Arcus, ubi scopulus plus suprastat.
38 *Huc venimus, et hinc deorsum in fossum*
Vidi gentem atufactam in uno stercore,
Quod ab humanis privatis videbatur motum.
39 *Et dum illuc cum oculo perquiro,*
Vidi unum cum capite sic de stercore lordum,
Qui non apparebat si erat laycus vel clericus.
40 *Ille michi sgridavit: Quare tu es ita avidus*
Respicere plus in me, quam in alios fedatos?
Et ego illi: Quia, si bene recordor,
41 *Iam te vidi cum capillis siccis,*
Et es Allexius de Interminellis de Lucca:
Ideo te intuor plusquam omnes alios.
42 *Et ille, percutiendo tunc sibi caput:*
Huc me submerserunt adulationes,
Unde nunquam habui linguam satiam.

(1) puzza di merda. — (2) luoghi necessarii. — (3) al. Et elli. — (4) disse.

Ripe erant grommate, idest accasate. Grumma est illa pellicula, quam producit vinum in dolio, quando diu stetit in ipso, sicut grumma circum circa dolium ad intra stat. Ita stabant iste ripe; quia sicut vinum producit illam grummam: ita alitus, idest flatus, qui ascendit quasi fumus de stercore, producit illam grummam in ripis. *De una muffa:* muffa proprie est, quando in doliis, maxime in quibus stetit aqua, nascitur quasi una barba de pilis albis, et putridum odorem generat ad nasum. *Propter alitum,* idest fumum ascendentem de deorsum ad superius, *qui ibi s'appastat,* idest per modum paste se coniungit. *Que cum oculis et naso faciebat zuffam,* idest rissam et guerram; quia ipsa muffa erat ingrata, displicibilis et orribilis, tam sensui visus, quam naso, idest sensui olfatus.

Fundus est cupus, idest profundus, ita quod non sufficiat ibi ad videndum, nisi ascendatur deorsum arcus. Ecce quod adulatio est cupa et profunda, quia semper tendit ad deceptionem in fine; ideo, qui vult cavere se a deceptionibus, oportet quod ascendat dorsum, idest ad summitatem; quod cognoscat ad quid tales blanditie porriguntur. Sicut hic oportebat ascendere ad summitatem arcus propter clare videre desuptus, idest que deorsum erant, ubi scopulus plus *superstat.*

Huc venimus, et hinc deorsum in fossum, idest fossatum, vidi gentem *atufactam,* idest submersam in uno stercore, quod ab humanis privatis, idest latrynis, videbatur motum, idest portatum. Stercus hominis est fetidius quasi omni alio stercore; ideo signanter dixit: ab humanis latrynis. Preterea non est aliquod animal, faciens blanditias et adulationes, nisi homo.

Modo vult facere mentionem de uno spiritu moderno, qui fuit de Lucca, et de una meretrice maxima. Primus spiritus fuit dominus Allexius de Interminellis, de nobili domo de Lucca, de qua domo fuit ille probus homo Castrutius. Iste dominus Allexius de Interminellis fuit adeo involutus in vitio adulationis, quod omnes urgebat, idest, adulando, decipiebat; quo nemo fuit magis vel maior adulator. Iste in hoc stercore est ita submersus cum capite et involutus, et suum caput est circumdatum stercore, quod homo qui videret eum, non cognosceret, si esset clericus vel laycus, idest si haberet clericam, vel non, quia caput cum capillis est totum plenum stercore.

Et dum illuc cum oculo perquiro, idest contemplor, quem possem hic locare, occurrit fantasie mee. Vidi unum cum capite sic de stercore *lordum,* idest fedatum, qui non apparebat si erat laycus, vel clericus, idest, si erat capillatus, vel non. Ille michi *sgridavit,* idest clamorose dixit: Quare tu es ita ingordus, idest avidus, respicere plus me, quam alios fedatos, *brutti?* Et ego illi: Quia, si bene recordor, iam vidi te cum capillis *asciutis,* idest siccis; et es Allexius de Interminellis de Lucca; ideo te *adocchio,* idest te intueor, plusquam alios omnes. Et ille, scilicet Allexius, tunc, idest dixit, percutiendo sibi *zuccam,* idest caput:

Digitized by Google

43 Appresso ciò lo (1) duca: F'a che pinghe,
Mi disse, 'l viso un poco più avante,
Sì che la faccia ben cogl'ochi attinghe
44 Di quella sozza scapegliata fante,
Che là si graffia coll'unghie merdose,
Et hor s'accoscia, et hor è 'n piede stante.
45 Tayda è la puctana che rispose
Al drudo (2) suo, quando disse: Ho io gratie
Grandi appo te (3)? Anzi (4) maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

43 *Prope hoc dux: Fac ut pingas,*
Michi dixit, aliquantulum visum plus ante,
Sic quod faciem bene cum oculis attingas
44 *Illius turpis escapillate famule,*
Quia ipsa se dilacerat cum ungulis merdosis,
Et nunc se restringit, et nunc in pedibus stat.
45 *Taydis est meretrix, que respondit*
Drudo suo, quando dixit: Habeo gratias
Apud te magnas? Ymo mirabiles.
Et ex hinc sint nostre visiones satie.

(1) al. appress'a questo 'l. — (2) amadore — (3) Tayda — (4) hai grazie appo me.

Huc me submerserunt adulationes, unde nunquam habui linguam *stuccam*, idest satiam: idest nunquam fui satius, sive satiatus, de blanditiis, quibus semper usus fui.

Et hiis dictis, prope hec dixit: Fac ut *pingas*, michi dixit, aliquantulum visum plus ante, idest intuearis ulterius longius, sic, idest in tantum, quod faciem bene cum oculis attingas illius *sozze*, idest turpis, escapillate famule, idest habentis capillos incompositos, solutos, deturpatos, stercore involutos, quia ipsam se *sgriffat*, idest, dilacerat cum ungulis merdosis, idest stercorizatis; et nunc se *accosciat*, idest restringit, sedendo; et nunc in pedibus stante, idest stando. Iste est secundus spiritus, de quo auctor hic facit mentionem. Hic spiritus fuit una speciosissima mulier Thebana, idest de Thebis, que fuit adeo pulchra, quod de eius pulchritudine omnes admirabantur, et plurimi amore ipsius capiebantur. De ista femina scribit Valerius Maximus, et etiam Terentius in secundo suo libro, qui vocatur Eunuchus. Dicit Valerius quod propter pulchritudinem istius mulieris, que vocabatur Thays, Demostenes, tam sapiens homo, ivit ad domum istius femine, et in ostio invenit servam ipsius Thaydis, que dixit Demosteni: Quid queris? Qui dixit: Volo concubere cum domina tua. Tunc famula retulit Thaydi, domine sue, verba Demostenis. Cui Thays: Vade, et dic sibi, quod sum contenta; sed oportet quod solvat centum talenta. Sic retulit famula Demosteni. Tunc Demostenes: Nolo unquam emere tanti penitere; idest nolo tantum expendere, nec tantum pretium dare, pro uno penitere. Quasi dicens: Si hanc rem egero, oportebit me penitere de malo acto perpetrato; ideo nolo emere illud penitere tanto pretio. Terentius vero, in Eunucho, idest in secundo suo libro, qui vocatur Eunuchus, dicit quod hec Thays, meretrix Thebana, habebat duos amasios, idest dilectores; et ipsa illos diligebat, propter donaria que isti duo largiebantur sibi Thaydi. Horum unus vocabatur Fedria; alter vocabatur Traso. Videbatur etenim Trasoni, quod Fedria plus amaretur a Thayde quam ipse. Cogitavit facere unum magnum donum ipsi Thaydi, ad removendum eam a tam intenso amore, quo videbatur diligere Fedriam; et dixit iste Traso Thaydi: Si vis me perfecte diligere, et plusquam Fedriam, donabo tibi unam pulchram puellam virginem. Dixit: Si hoc donum feceris michi, te plusquam Fedriam diligam. Et tunc Traso vocavit unum suum amicum, maximum adulatorem, qui vocabatur Gnatus, cui tradidit istam virginem, dicens: Vide, amice; hac vice servias michi: vade cum tua pulchra et ornata loquela, et duc hanc virginem tecum; et ex parte mea presenta, dona, et da, eam Thaydi, et interroga eam, si propter hoc donum habeo gratiam magnam coram ea, et reporta. Hec omnia fecit Gnatus. Demum dixit: Bene, Thays, habet ne Traso gratiam apud te magnam propter donum? Respondit illa: Nedum magnam, sed maximam; maximas et ingentes gratias habet Traso apud me. Propter hec ultima verba dicit textus: Habeo ego gratias apud te magnas? Ymo mirabiles.

Tunc ad textum: Tahys est meretrix, que respondidit drudo suo, idest lenoni, scilicet Gnato, quando dixit, scilicet ex parte Trasonis: Habeo gratias apud te magnas? Ymo mirabiles, idest respondit.

Et ex hinc sint nostre *viste*, idest visiones, *satie*, idest simus saturi et bene satiati. De ista materia vidisse illa que vidimus, iam satis est.

Digitized by Google

SEGUITA L'ARGOMENTO DELLA FRODE

I rei, che il Poeta incontra colpiti dalla terribile giustizia di Dio nell'ottavo cerchio detto di Malebolge,

> Tutto di pietra e di color ferrigno,
> Come la cerchia che intorno il volge,

dove col suo maestro era stato scosso dalla schiena di Gerione, confermano quel che dicemmo alla fine del precedente canto; che, cioè, la paurosa fiera, di cui qui si tratta, non è che la Frode in generale in quanto si presta ad ogni maniera di colpe, chiunque le commetta. E v'insistiamo; perchè anche di recente si è voluto farne una speciale creazione del Poeta, la quale contrassegnasse esclusivamente il distintivo carattere delle persone di Chiesa, e sopratutto del supremo capo che ne sta al governo.

Posato il Poeta nel suddetto cerchio, e col suo duca avviatosi alla sinistra, veggono nuovi tormenti e nuovi tormentati, dei quali la prima delle dieci bolgie di quel cerchio era piena; e parte lor venivano incontro, parte camminavano nella stessa loro direzione, ma con passi maggiori; così appunto,

> Come i Roman, per l'esercito molto,
> L'anno del Giubileo, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto,
> Che dall'un lato tutti hanno la fronte
> Verso il Castello, e vanno a Santo Pietro,
> Dall'altra sponda vanno verso il monte.

Chi eran costoro? E per quale reità così puniti? Erano i seduttori di donne, nè il Poeta nomina alcuna persona di Chiesa. E primo, tra gli altri, l'Alighieri vede Venedico Caccianimici da Bologna, reo dell'infamia, che il Serravalle, come la storia, spiega abbastanza. Il secondo è un nobile di Lucca, Alessio Interminelli che grida,

> . . . . . battendosi la zucca:
> Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
> Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

E seguono altri di risma simigliante.

A gente poi di Chiesa, che maliziosamente adoperando, potessero avere mancato, il Poeta assegna un luogo a parte nel canto appresso: e sapientemente; da che a colpe gravissime, procedenti dalla stessa frode, che di tante e si diverse è madre, le quali fossero in persone sacre per aver usato a strumento di iniquità il divino lor ministero, inesorabile ragione esigeva che fossero attribuite speciali e proprie pene. E così Dante mentre ci mostra di là l'eterna giustizia punitrice senza commiserazione del vizio, qualunque forma abbia rivestito, ci si appalesa ad un tempo il Poeta della somma integrezza, mosso a colpire, non già da bassa passione qual si fosse, ma unicamente dall'eterna ragione, per cui si delineano il bene ed il male; la qual ragione è Dio stesso. E la sua parola, come già notammo, suona terribile specialmente contro certo genere di colpe, che conducono all'imbestiamento e preparano alla società giorni funesti di lagrime e di sangue!

Tornato a sè stesso e a Dio, e in viaggio per l'Inferno morale, ad assodarsi ne' virtuosi suoi proponimenti, e dipoi per l'erto Monte del Purgatorio, a fine di purificarsi d'ogni meno integro affetto, e poter così da ultimo affissare la luce limpidissima del cielo, tutto ciò che sa di fango, di turpe, di degradante, fieramente disdegna. La undecima e ventunesima terzina di questo canto in verità fanno rabbrividire! E chi non sentirebbe sdegno e ribrezzo alla confessione di Venedico, e alla fosca luce, che n'esce, degli infami misteri, ai quali è capace l'uomo di abbandonarsi? Pertanto la nostra conclusione è che l'Alighieri vuole essere per noi maestro di virtù principalmente, e che l'Italia allora apparirà veramente grande, forte e gloriosa, quando avremo fatto nostro il virile, integro e cristiano sentimento di virtù, che informò l'animo del Poeta immortale.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI DECIMINONI SUMMARIUM

In decimonono capitulo, quod incipit: *O Symon Mage,* auctor describit penam symoniacorum, qui, propter aurum et argentum, clenodia et encenia, vendunt et emunt res sacras et divinas. Et in ista secunda Malibolgia, sive valle secunda, per latera et per fundum sunt puthei bene profundi, pleni igne, et in ore cuiuslibet puthei stant symoniaci. Sed in uno ore unius puthei stabat Nicolaus papa de Ursinis, qui stabat plantatus: caput et dorsum usque ad umbelicum stabat intus in putheo; crura et tybie et nates erant extra os puthei. Et flamma ardens discurrebat per plantas pedum: sic sepe flamma transcurrit per res unctas et pinguedine plenas. Et tam velociter movebat pedes et crura, et excuciebat, quod ipse fregisset omnes ligaturas, cum quibus fuissent ipsi pedes ligati. Et iste Nicolaus papa, hic dampnatus et cruciatus, expectabat Bonifacium octavum, etc. Isti duo ex fama fuerunt magni symoniaci summi pontifices.

Digitized by Google

CAPITULUM DECIMUMNONUM

1 O Symon Mago, o miseri seguaci (1),
Che le cose di Dio, che di bontate
Debbono esser spose, e voi, rapaci,
2 Per oro e per argento adulterate;
Hor convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.

(1) suoi symoniaci.

1 *O Symon Mage, o miseri sequaces,*
Quia res Dei, que bonitatis
Sponse debent esse, et vos, rapaces,
2 *Propter aurum et argentum, adulteratis;*
Iam oportet quod propter vos pulsem tubam,
Quia in tertia bolgia statis.

O Simon Mago. O Symon Mage: istud est decimumnonum capitulum huius Inferni, in quo auctor, postquam in capitulo precedenti tractavit de duabus speciebus fraudis, sive de lenocinio et adulatione, que puniuntur in duabus bolgis; et ista duo tractavit in uno solo capitulo, scilicet precedenti; modo in isto tractat de tertia bolgia, et de tertia specie fraudis, scilicet de symonia; symonia, que punitur in hac tertia bolgia. Et dividitur hoc capitulum in quatuor partes. In quarum prima describitur in generali pena symoniacorum.
In secunda, que incipit ibi:

Chi è colui;
Quis est ille,

introducit auctor in speciali penam unius summi pontificis.
In tertia, que incipit ibi:

Se de saper chi sia;
Si scire quis sim,

predictus pontifex nominat aliquos alios symoniacos.
In quarta parte, que incipit ibi:

Io non so;
Ego nescio,

auctor reprehendit predictum spiritum et sequaces.

Redeundo ad primam partem, auctor primo exclamat contra symoniacos cum ira et indignatione, dicens: O Symon Mage, o miseri sequaces, quia res Dei, sive divinas, que sunt bonitatis, scilicet sacre, *sponse*, et vos rapaces, idest ad rapiendum intenti, propter aurum et argentum adulteratis, iam oportet quod propter vos pulsem tubam, quia in tertia bolgia statis.

Adulteratis, idest facitis adulteras, quia datis adulteris, idest malis et indignis; et non secundum Deum, non propter honorem Dei, aut bonum Ecclesie sancte sed propter aurum et argentum: ideo sonabo tubam, idest emictam vocem meam, et dicam vobis, vel scribam de vobis, in libro, qui, sicut tuba, manifestabit mala opera vestra.

Notandum est hic, quod, sicut mulier maritata, habens virum, si se dat aliis viris et cum eis coit, adulterium commictit; sic res divine, sicut sunt episcopatus, beneficia ecclesiastica, que sunt res divine et sacre, et sunt et debent esse sponse bonorum virorum, qui dat eas viris indignis, malis, est causa adulterii, et fac[it] illas adulteras: quod sepe fit, quando pro pecunia dantur beneficia, et quando venduntur res sacre, que nullo pretio possunt vendi, neque emi. Nota quod symonia dicitur a Symone, sicut zeizia dicitur a Zeisi, ut habetur in Actibus Apostolorum. Symon fuit Iudeus, de quo est hic sermo, qui fuit valens homo in scientia, incantator demonum, magus maximus, magnus astrologus. Fuit Rome tempore Neronis imperatoris, et magne fame. Hic audiens sanctissimos apostolos, Petrum et Paulum, facientes miracula et suscitare mortuos, quod iste non sciebat facere, nec poterat; accepta

Digitized by Google

Già eravamo a la seguente tomba
Montati, dello scoglo in quella parte,
Ch'a puncto sopra 'l mezzo fondo piomba.
O somma sapientia (1), quant'è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo (2),
E quanto giusta (3) tua virtù comparte!
Io viddi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori (4)
D'un largo tutti, e ciascun (5) era tondo.
Non mi parean (6) men ampi (7) nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel Sangiovanni (8)
Facti per luogo de' baptezatori (9);

Iam eramus ad sequentem tumbam
Ascendentes, de scopulo in illa parte,
Que recte supra medium fossi piumbat.
O summa sapientia, quanta est ars
Quam demonstras in celo, in terra et in malo mundo,
Et quantum iustitie tua virtus importat!
Ego vidi per costas et per fundum
Plenam petram lividam de foraminibus
Unius latitudinis omnia, et quodlibet erat rotundum.
Non videbantur michi minus ampla nec maiora,
Quam illa que sunt in meo pulchro Sancto Ioanne
Facta pro loco baptizatorum;

(1) di Dio — (2) nell'Inferno. — 3) al. giusto, i. giustamente. — (4) forami ritondi. — (5) foro. — (6) quei fori. — (7) minori. — (8) chiesa di Firenze. — (9) sacerdoti, o altri che battezzano.

magna quantitate pecunie, ivit ad Apostolos, promictens eis dictam quantitatem pecunie, si ipsi darent sibi virtutem faciendi illa miracula et suscitandi mortuos. Qui Sanctus Petrus apostolus dixit: Pecunia tua sit tecum in perditionem. Quare iste Symon indignatus, discessit ab Apostolis, factus inimicus eorum, et totius secte christianorum. Tandem, postea, mortuus fuit, cadens de aiere, sicut legitur in legenda ipsorum Apostolorum. Ab isto Symone ortum est hoc nomen symonia, quia ipse volebat emere gratiam Spiritus Sancti cum pecunia sua; et sic quilibet qui emit res sacras, dicitur symoniacus.

Ziezia dicitur a Ziezi, sicut habetur in quarto libro Regum. Naaman Sirus, idest de Asiria, leprosus, fuit mundatus ab Heliseo propheta; cui prophete erat unus servus, qui vocabatur Zeizi. Propter beneficium mundationis a lepra, Naaman voluit donare multa mutatoria vestimentorum Heliseo prophete: propheta nihil recipere voluit. Recedente Naaman propheta, secrete Zeizi currit post Naaman, et dixit ei: Dominus meus propheta dicit, quod tu des aliqua de bonis tuis, quia vult providere aliquibus pauperibus, etc. Ille subito dedit sibi quantum iste Ziezi voluit. Hiis assumptis, Zeizi abscondit ea dum rediret ad prophetam. Zeizi propheta dixit ei; Zeizi, ubi recondidisti res illas, quas recipere non debuisti? Admodo lepra Naaman sit super te. Et factus est leprosus, quia Zeizi voluit vendere gratiam Dei. Omnes modo, qui vendunt res sacras, debent vocari zeizici, quia commictunt zeiziam. Verum est, tamen, quod temporibus istis homines utuntur uno pallio; et tam vendens quam emens res sacras, dicuntur symoniaci: quibus plena est Ecclesia Dei.

Iam eramus ad sequentem tumbam, idest ad tertiam vallem (vocat hic vallem, tumbam), ascendentes de scopulo in illa parte, que recte super medium fossi, idest fossati, *piumbat*, id est perpendiculariter trahit. Volens iam describere auctor penam symoniacorum, dirigit sermonem ad Deum, qui punit iuste peccatores, dicens: O summa Sapientia, quanta est ars, idest iustitia, sive ordo iustitie tue, quam demonstras in celo, in terra, et in malo mundo, idest in Inferno, ubi cuilibet datur pena sua secundum crimina sua! Et quantum iustitie tua virtus impetit! Vult dicere auctor, quod tanta est ars Dei, quod tam in celo, quam in terra et in Inferno et in omnibus locis omnia bene disponit.

Iam auctor describit penam symoniacorum. Ymaginemur quod in fundo istius tertie vallis sint foramina, sicut sunt puthei rotundi (ita sunt multa foramina rotunda equalia in quantitate): modo in foraminibus illis sunt homines plantati, ita quod capat est intus in foramine, et quasi medietas corporis; sed crura sunt de foris: et omnia illa foramina sunt plena flammis accensivis, que cruciant istos plantatos hic. Et omnes hic plantati fuerunt symoniaci: plante pedum istorum semper ardent: continuo flamma discurrit per ipsas plantas. Isti, sic cruciati, propter ardorem agitant crura, et propter dolorem. Nota quod isti, qui sunt hic plantati, quia fuerunt homines ecclesiastici, quorum cor debuisset semper esse elevatum ad Deum, et oppositum evenit, quia semper cor talium fuit [ad] aurum et argentum, et non ad res divinas: ideo habent caput subtus immersum, et pedes versus celum; quia noluerunt speculari, nec contemplari Deum, sed solum ad terrena cogitaverunt; quasi dicerent in totum unusquisque: Sperno celestia, et terrena volo possidere, et beatitudinem pono et credo esse in auro [et] argento.

Ego vidi per costas, idest per latera et per fundum, plenam petram lividam de foraminibus unius latitudinis omnia, et quodlibet erat rotundum.

Facit comparationem talem. In Florentia, in ecclesia Sancti Ioannis Baptiste est locus baptismi, idest fons ad baptizandum. In illo fonte sunt per antiquum aliqua foramina, que sunt sicut putheoli, idest puthei parvuli, de marmore, in quibus baptizantur pueri; et quia in tota quadragesima non baptizatur aliquis in Florentia, sed omnes expectant diem Sabati sanctum, in illo die omnes qui nasce-

Digitized by Google

7 L'un de' quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava:
E questo sia suggel(1) ch'ogn'homo sganni(2).
8 Fuor della bocha a ciascun (3) soperchiava
D'un peccator e piedi, e de le gambe (4)
Infin al grosso (5), e l'altro (6) dentro (7) stava.
9 Le piante eran accese (8) a tutti intrambe (9);
Per che sì forte guizzavan le giuncte (10),
Che spezzat'haverien ritorte (11) e strambe (12).
10 Qual suol al fiammeggiar de le cose uncte
Muoversi suso per l'extrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle puncte.
11 Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gl'altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più roggia (13) fiamma (14) succia?
12 Et elli (15) a me: Se tu vuo'ch'i' ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui (16) saprai di sè e de' suoi torti (17).

7 *Unum quorum, adhuc non sunt multi anni,*
Rupi ego propter unum qui intus suffucabatur:
Et istud est sigillum quod omnes homines sgannet
8 *Extra os cuilibet super[er]ant*
Unius peccatoris pedes, et crura
Usque ad grossum, et totum reliquum intus stabat
9 *Plante erant hiis omnibus accense ambo;*
Quare tam fortiter movebantur,
Quod fregissent ritortas et strambas.
10 *Qualiter solet flammiggiare rerum unctarum*
Movere se super extremam bucciam;
Taliter erat ibi a calcaneis usque ad punctas.
11 *Quis est ille, magister, qui turbatur vel irascitur,*
Guizzando plus quam alii sui consortes,
Dixi ego, et quem magis rubea flamma suggit?
12 *Et ipse ad me: Si tu vis quod te portem*
Illuc [d]eorsum per illam ripam que plus iacet,
Ab eo scies de se et de suis tortuosis rebus.

(1) segno. — (2) dichiari. — (3) foro. — (4) ancora. — (5) al polpaccio. — (6) tutto. — (7) al foro. — (8) di fuoco. — (9) amendue. — (10) le piante. — (11) torques. — (12) di balestro. — (13) rossa. — (14) di fuoco. — (15) Virgilio — (16) medesmo. — (17) peccati.

---

bantur in quadragesima, baptiza[ba]ntur. Sunt multi et multi; nec alibi baptizatur in Florentia, nisi in hoc loco: ideo sepe est compressio in baptizando. Oportet aliquando quod sacerdotes intrent intus in illum locum propter tumultum. Semel in uno Sabato Sancto erat tanta multitudo puerorum, qui portabantur, quod propter unum furiosum, qui indecenter comprimebat alios, unus puer erat ibi in aqua, qui suffucabatur, nisi quia Dantes, qui erat ibi, accepit unum maleum, et fregit lapidem, et sic liberavit puerum a suffucatione. Modo aliqui improperabant Danti, quod male fecerat, quia res sacras non debebat tangere. Ipse excusavit se, quod hoc non fecerat pro malo, sed solum ad liberandum puerum. Modo dicit textus de foraminibus illis. Non videbantur michi minus ampla, nec maiora, quam illa, que sunt in meo pulchro Sancto Ioanne, facta pro loco baptizatorum; unum quorum, scilicet foraminum, adhuc non sunt multi anni, rupi ego, propter unum qui intus suffucabatur: et istud sit sigillum quod omnes homines *sgannet*, idest de inganno trahat, idest declaret. Istud dictum potest sic intelligi: quia impugnabat[ur] quod fregeram cum maleo illum lapidem, et dicebatur quod non debebam facere, quia ad me non pertinebat, cum sim laycus, hoc quod dixi declaret omnes, quod ego non feci pro malo, ymo pie egi, laborando ad salvandum puerum illum, qui suffucabatur. Potest etiam aliter dici: Quia Florentie scitur publice, quod ego fregi illum lapidem; ideo si aliquis vellet gloriari falso, dicendo quod hunc librum, quem facio, et hoc opus, quod ego composui, fecerit ipse, sciant omnes, et non ignorent, quod ego fregi lapidem illum, composui istud opus.

Extra os, idest foramen, *cuilibet supererant unius pedes et crura usque ad grossum,* idest usque ad nates, *et totum reliquum intus stabat.* Crura erant omnibus hiis accensa ambo: quare tam fortiter movebantur in iunctura, idest agitabantur, quod fregissent *ritortas,* idest ligamina, et *strambas,* idest ligamina facta de iuncis.

Modo vult auctor facere comparationem flammarum istarum, discurrentium per crura et plantas pedum istorum, dicens: Qualiter solet flammiggiare rerum unctarum, idest discursus flammarum super res unctas, movere se, idest ire, per extremam bucciam, idest super finem; taliter erat ibi a calcaneis usque ad punctas, idest ad digitos pedum. Consideretur quod flamma sequitur nutrimentum: modo pinguedo est nutrimentum flammarum: tunc si tota planta est uncta, flamma discurrit per totum, ubi est nutrimentum. Idem dicendum est super crura. Moraliter, ista arsura est amor insatiabilis concupiscentie symoniacorum. Plante denotant affectiones concupiscentiarum.

Quis est ille: ista est secunda pars huius capituli, in qua auctor tractat de papa Nicolao de Ursinis.

Nota quod antequam esset papa, erat cardinalis optimi nominis et reputatus bone vite: sed postquam fuit papa, cum esset de alta domo, ymaginatus fuit ponere suos consanguineos et consortes in culmine summo boni status; et statim fecit octo cardinales de suis consortibus, et omnes ditavit. Totam Romandiolam dedit suo nepoti Bertoldo, et fecit eum comitem Romandiole; et iste, primus comes Romandiole fuit. Fecit iste papa concedi sibi Bononiam per Albertum, qui erat electus in imperatorem; non erat co-

Digitized by Google

13 Et io: Tanto m'è bello, quant'a te piace:
Tu se' signor (1), e sai ch'io non mi parto
Dal tuo voler, e sai quel che si tace.
14 Venimmo allora in sull'argine quarto
Volgendo; e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato et arto.
15 Lo mio maestro ancor de la sua anca
Non mi dispose, fin che (2) giunse al rocto (3)
Di quel che sì piangeva (4) co'la zanca.
16 O qual che (5) se', che 'l di su (6) tien di socto,
Anima trista, come pal (7) commessa,
Comincia'io a dir, se puoi, fa'mocto (8).
17 Io stava come 'l Frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è ficto (9),
Richiama lui (10), per che la morte cessa (11).

13 *Et ego: Tantum michi est pulchrum, quantum tibi*
Tu es dominus, et scis quod ego non recedo [placet:
A tuo velle, et scis etiam quod tacetur.
14 *Tunc venimus super aggerem quartum;*
Vertimus nos, et descendimus ad manum sinistram
Infra in fundum perforatum et arctum.
15 *Et bonus magister adhuc de tybia sua*
Non me deposuit, usquequo me iunxit apud ructum
Illius qui sic plangebat cum crure.
16 *O qualiscumque es, qui partem superiorem tenes*
Anima tristis, sicut lignum commissa, [infra.
Incepi ego dicere, si potes, loquaris.
17 *Ego stabam sicut Frater qui audit in confessione*
Perfidum assassinum, qui postquam est fictus,
Revocat illum, ut mors cesset.

(1) mio. — (2) al. si mi. — (3) al. foro. — (4) al. torcea. — (5) qualunque. — (6) el capo. — (7) palo in terra. — (8) parlami. — (9) propaginato in terra. — (10) Frate confessore. — (11) si differisca alquanto.

romatus. Misit unum consortem suum, cardinalem, scilicet dominum Latinum, sic vocatum, et fecit ipsum dominum Bononie. Iste fuit primus notorius symoniacus, de quo habeatur et legatur, qui cepit dare beneficia propter aurum et argentum et magna pretia. De hoc dicit textus: Quis est ille, magister, qui se sic cruciat, *guizzando*, agitando pedes, plusquam alii sui consortes, idest summi pontifices, dixi ego, et quem plus rossa, idest rubea, flamma succiat, idest suggit, cremat? Tunc Virgilius non dixit: Ille est talis, vel talis. Sed dixit: Si tu vis quod ego te portem deorsum per illam ripam, que plus iacet, idest pendet, ab ipso scies de se et suis *tortis*, idest de suis malis operibus tortuosis, idest non recte perpetratis. Ista fictio fuit hic necessaria, scilicet quod portaretur a Virgilio, quia stando tantum a longe ubi erat, supra pontem, non potuisset audire illum nec intelligere, nec ab ipso intelligi.

Et ego: Tantum michi pulchrum est: idest, tantum volo, quantum tibi placet. Tu es dominus; tu scis quod ego non discedo a velle tuo, et scis id quod tacetur. Scilicet: licet non dicam tibi, tu scis quod ego volo, et quod michi bonum est.

Tunc venimus in arginem, sive aggerem, quartum, idest in ripam quartam, scilicet que dividit tertiam vallem a quarta; volvimus nos ad manum sinistram inferius, in fundum *forachiatum*, idest multis foraminibus transforatum, et artum; et bonus magister adhuc me ab sua *anca*, idest tybia, non deposuit, donec me conduxit ad *ructum*, idest ad foramen, illius, qui sic plangebat cum *zancha*, idest plantis. Ubi autem alii plangunt cum manibus, idest percutiendo manus, isti cum pedibus se percutiunt et cruciant. Sed notetur exordium quod auctor facit, volens sibi complacere, dum dicit: Quiscumque tu sis, qui sursum tenes inferius, idest partem superiorem, sicut est caput, tenes subtus (partem nobiliorem submersam sub tenet), et pedes, viliorem partem, tenes versus celum, o anima tristis, sicut palum commissa, idest plantata, cepi ego dicere, si potes, fac mottum, idest loquere; quia non videbatur verisimile quod posset loqui sic stando cum capite subtus in foramine.

Nunc ponit auctor dispositionem, quomodo morabatur et expectabat, comparative dicens: Ego stabam sicut Frater, idest confessor, qui confitetur, idest qui audit confessionem perfidi assassini (assassinus est ille, qui occidit homines pro pecunia); qui, scilicet perfidus assassinus, postquam est fictus, idest iam plantatus, revocat illum, idest confessorem, ut mors cesset, idest tardetur. Similitudo bona. Sicut iam quando caput assassini est in fovea immissum, confessor stat ibi ad confortandum ipsum, et ille revocat confessorem, volens adhuc aliquid dicere (forte fuerat oblitus aliquorum peccatorum, quorum iam primo recordatur), et tunc oportet confessorem stare inclinatum ad audiendum illum, cuius caput immissum est iam in fovea; ita oportebat Dantem hic stare ad audiendum illum, cui iam dixerat quod ipse loqueretur. Dantes fingit hic, quod ille respondidit non tamquam Danti, sed tamquam pape Bonifatio octavo, qui tunc vivebat, et erat papa, sed magnus symoniacus. De quo notandum est, quod Bonifatius iste fuit papa manifestus symoniacus. Notandum est modo, quod hic, in isto capitulo, fit mentio de tribus summis pontificibus, scilicet de papa Nicolao de Ursinis, de papa Bonifatio octavo, de domo Caietano, de papa Clemente Vascone de Vasconia.

De primo satis dictum est. De secundo nota, quod ipse fuit homo valde astutus; et sedente Celestino, sancto viro, qui non poterat corrigere cardinales, nec reducere eos ad bene faciendum, libenter renuntiasset: sicut et evenit tandem. Nam iste Bonifatius, dum esset cardinalis, habebat aliquos pueros, optimos cantatores: cum voce puerili faciebat eos cantari pulchras laudes, et sepe, audiente papa,

Digitized by Google

18 Et ei gridò (1): Se'tu già costì ricto,
Se'tu già costì ricto, Bonifatio (2)?
Di parecchi anni mi mentì lo scripto.

18 *Et ipse clamavit: Es tu iam ibi,*
Es tu iam ibi, Bonifati?
De pluribus annis est michi mentita scriptura.

(1) colui, cioè papa Nicholao degl'Orsini. — (2) o Papa.

dicebant pueri: Summe pontifex, voluntas Iesu Christi est, quod tu renunties papatum, et quod tu vaces orationibus. Demum de nocte, cum arundinibus penetrantibus ad cameram pape, faciebat sic consimilia verba; in tantum quod papa Celestinus renuit papatum, ut dictum fuit in tertio capitulo. Facta renuntiatione, iste prequisivit voces a cardinalibus, in tantum quod fuit electus papa: et promiserat duobus cardinalibus de Columpna, scilicet domino Petro et domino Iacobo, transferre papatum in domum illorum de Columpna; sed nihil observavit de hiis, que promiserat illis de Columpna. Unde facti sunt inimici sui; quos ipse capello privavit, et fecit quasi exterminari domum de Columpna, abstulit ab eis Penestrinum, et multa alia. Sed quia ipse Bonifatius vocavit Karolum de Frantia, qui dicebatur Sineterra, quia nullam habebat terram, promictens ei facere ipsum regem, et nunquam fecit; ideo rex Philippus, germanus istius Karoli, rex Frantie, factus est inimicus ipsius Bonifatii. Quod audiens dominus Sciarra, nobilis miles de Columpna, ivit ad regem Philippum, regem Frantie, et dixit ei: Si vis me iuvare et michi auxiliari, nos deponemus papam Bonifatium. Rex Philippus acceptavit, dicens: Pete quidquid vis. Tunc ipse petiit pecunias et homines armorum. Rex Philippus omnia concessit. Tunc papa Bonifatius stabat et morabatur in Anania, civitate Campanie. Iste dominus Sciarra fecit tractatum cum aliquibus de Anania, et dato ordine, ivit ad Ananiam et intravit civitatem. Papa nihil timebat, quia habebat quingentos homines armorum. Dominus Sciarra de Columpna incepit facere tumultum in civitate. Tunc homines armorum pape fugerunt. Papa, videns se derelictum, intravit strictiorem et secretiorem cameram, quam habebat, et preparavit se in pontificalibus cum omnibus suis cubiculariis, et ibi expectavit. Dominus Sciarra, subintrans et perveniens ad papam, dicebat pape: Renuntia papatum; renuntia omnino. Et ille dicebat: Papa moriar, Papa moriar. Tunc dominus Sciarra duxit papam Romam, et tenebat eum in una magna turri; et papa momordit manus suas: tandem, nolens comedere, fame periit et mortuus est. Iste dilexit tantum suos, quod, ad ditandum eos, fecit symoniam et omnia inconvenientia, propter ditare eos.

Tertius papa de quo hic fit mentio, fuit papa Clemens Vasco, qui fuit sic electus. Post mortem Bonifatii, immediate fuit electus papa Benedictus de Ordine Predicatorum, qui parum vixit. Quo mortuo, cardinales fuerunt ad eligendum successorem istius adeo discordes, quod steterunt in conclavi per multos menses: nam inter eos erat secta Bonifatii, que inimicabatur regi Frantie; et erat ibi secta illorum de Columpna, et hii amicabantur regi Frantie. Unus Cardinalis de Prato, oppido pulchro, quod est solempne castrum prope Florentiam per decem milliaria, erat valde prudens, et erat de Ordine Predicatorum; iste, videns tantam discordiam in electione, volvit se ad partem Bonifatii, dicens: Faciamus papam archiepiscopum Burdigalensem, qui est inimicus regis Frantie; sicut de facto erat. Contenti quo facto, iste Cardinalis subito occultissime misit, dicendo et indicando omnia hec regi Frantie, significando sibi, quod ipse provideret ad facta sua. Rex Frantie bene intellexit: subito scripsit archiepiscopo Burdigalensi, quod ipse veniret ad regem, quia etiam ipse rex versus ipsum archiepiscopum accederet; quod et factum est. Archiepiscopus Burdigalensis, ignarus horum omnium, veniebat bene timide ad regem; sed etiam ivit rex versus illum. In una terra obviaverunt sibi invicem; et post multa, rex Frantie dixit illi: Videte, domine archiepiscope: constat michi quod vos fuistis inimicus meus; sed spero quod eritis de cetero bonus amicus meus, quia faciam vobis unum servitium, propter quod eritis michi amicus, et bene merito. Ego habeo modum et viam ad faciendum te papam: in mea potestate stat et est quod tu sis papa: si tu vis, promicte michi facere aliqua; ego faciam te papam. Tunc ille archiepiscopus dixit: Domine rex, talia nunquam merui; sed si hoc facere vultis, petite et fient omnia ad petitionem vestram. Tunc rex dixit: Volo reponas illos duos cardinales de Columpna, quos privavit Bonifatius, ad cappellum; volo quod dimictas michi decimas per decem annos; volo quod transmutes tu papatum ad partes istas, et quod tu non stes in Ytalia; et quod facias tu cremari et comburi ossa Bonifatii; et quod tu absolvas me ab omni censura, et quod casses et adnihiles omnes processus factos contra me; et quod tu dampnes illum Bonifatium pro heretico. Que omnia iste promisit facere, et omnia postmodum observavit, preter cremationem ossium Bonifatii et dampnationem in hereticum. Tunc rex fecit cantari missam, et fecit quod iste archiepiscopus omnia hec iuravit super corpus Christi. Tunc, quando fuit totum factum publicatum, iste archiepiscopus, qui fuit Clemens, nunquam intravit Ytaliam; sed subito misit pro cardinalibus et transtulit papatum ad partes Frantie, et sic stetit usque ad Urbanum sextum.

—

Et ille clamavit: Es ne iam istic tu, es iam tu istic, Bonifati? De pluribus annis mentita est michi scriptura. Iste papa Nicolaus de Ursinis, qui erat hic, credebat quod Dantes, qui loquutus fuerat iam primo, esset papa Bonifatius; de quo, dum papa ille Nicolaus viveret, vel per astrologiam, vel per aliquam prophetiam audiverat, quod iste Bonifatius debebat esse maximus symoniacus, et debebat vivere in papatu octo annis. Duabus vicibus dicit: Es tu hic? es tu hic? propter admirationem, quia non erat completus numerus octo annorum papatus istius Bonifatii.

Digitized by Google

19 Se'tu sì tosto di quello haver (1) satio,
Per lo qual (2) non temesti torre (3), a 'nganno (4)
La bella donna (5), e poi di farne stratio?
20 Tal mi fec'io (6), quai son color che stanno,
Per non intender quel ch'è lor risposto,
Quasi scornati (7), e risponder non sanno.
21 E Virgilio mi disse: Dilli tosto,
Non son colui (8), non son colui, che credi (9):
Et io risposi (10) com'a me fu imposto (11).
22 Perchè lo spirito tutti storse e piedi:
Poi sospirando, con voce di pianto,
Mi disse: Domque che a me richiedi?
23 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu habbia però la ripa (12) scorsa,
Sappia ch'io fui vestito del gran manto:
24 E veramente fui figluol dell'Orsa,
Cupido sì, per avanzar (13) gl'orsacti (14),
Che su l'havere, e qui mi misi in borsa.
25 Di sotto al capo mio son gl'altri tracti,
Che precedecter me symoneggiando,
Per la fessura de la pietra piacti (15).
26 Laggiù chascherò io (16) altresì, quando
Verrà colui (17) ch'io credea che tu fossi,
Allhor ch'io feci (18) el subito dimando.

19 *Es ita cito de illo ere satur,*
Propter quod non timuisti recipere per deceptionem
Pulchram dominam, et postmodum facere de illa
20 *Talem me feci ego, quales sunt illi qui stant, [derisum?*
Propter non intelligere id quod eis est responsum,
Quasi derisi, et respondere nesciunt.
21 *Tunc Virgilius dixit: Dicas sibi cito,*
Non sum ille, non sum ille, quem credis:
Et ego respondidi sicut michi fuit impositum.
22 *Ex quo spiritus totus distorsit pedes:*
Postea suspirando, et cum voce planctus,
Michi dixit: Ergo, quid a me queris?
23 *Si scire quis ego sim tibi est cure tantum,*
Quod tu propter hoc ripam cucurreris,
Scias quod ego fui vestitus de grandi manto:
24 *Et vere fui filius Urse,*
Cupidus sic, ut diturem ursactos,
Quia superius es, et hic me misi in bursiam.
25 *Subtus caput meum sunt alii tracti,*
Qui precesserunt me symonizando,
Per fixuras petre abyssi.
26 *Huc infra cadam ego etiam, quando*
Veniet ille quem ego credebam quod tu esses,
Tunc quando ego feci subitam interrogationem.

(1) thesoro de la Chiesa. — (2) al. per cui. — (3) toglere. — (4) con falsità et inganni. — (5) Chiesa romana. — (6) allora. — (7) dileggiati. — (8) cioè papa Clemente di Guascogna. — (9) tu. — (10) a lui. — (11) da Virgllio. — (12) dell' Inferno. — (13) far richi e grandi — (14) gl' Orsini. — (15) appiattati. — (16) papa Nicholao. — (17) papa Bonifacio, successor mio nel papato. — (18) a te.

Adhuc non rexerat nisi quinque annis et tribus mensibus: adhuc restabant duo anni et novem menses, quia moriebatur anno millesimo trecentesimo tertio. Ideo sequitur in textu: De pluribus annis, idest duobus et novem mensibus, scriptura mentita est michi. Hec verba Dantes non intelligebat, ymo fuit totus stupefactus. Et subiunxit papa Nicolaus: Es ne iam tam cito de illo *avere*, idest de illis divitiis, saturatus, propter quod, *avere* scilicet, non timuisti recipere cum deceptionibus pulchram dominam, idest Ecclesiam sanctam Dei, et postmodum de ipsa facere stratium, idest male tractare ipsam? Et quia Dantes non intelligebat eum, dicit: Tunc talem me feci, quales sunt illi, qui stant propter non intendere, sive intelligere, id quod eis respondetur, quasi *scornati*, idest territi, sive decepti, et respondere nesciunt.

—

Tunc Virgilius dixit: Dicas sibi cito: Non sum ille, non sum ille, quem credis. Et ego respondidi sicut michi fuit impositum. Quare spiritus totos pedes torsit, idest distorsit: postea suspirando, et cum voce plantus, michi dixit: Quid a me requiris?

—

Si ad discendum quis sim tantum affectas, quod propter hoc tu ripam cucurreris, scias quod ego fui vestibus magno manto, idest fui papa: hec est tertia pars huius capituli. Mirabilis opinio est in Ytalia de isto manto: nam vetule et rustici dicunt, quod est unus mantellus Sancti Petri. Aliqui dicunt quod est unus magnus mantellus, quem dedit Constantinus Sancto Silvestro. Aliqui dicunt, quod iste mantellus est electio canonica: et forte quod isti appropinquant veritati.

Et vere fui filius Urse, tam cupidus propter superhabere ursactos, idest ut abundarent ursacti, idest ut mei attinentes et consortes essent divites, quod superius *avere*, idest divitias, et hic me *imborsat*, idest in hac bursia sum: idest superius pecunias posui in bursia; et ita symonizando posui animam meam hic in isto loco. Sub capite meo sunt alii tracti, qui precesserunt, symonizando, per fexuras petre *piacti*, idest quilibet in suo fetamine piacti, idest quasi plantati. Illuc inferius ruinabo ego, quando veniet ille, quem te esse credidi, tunc quando feci subitam *dimandam;* idest, quando te tam subito interrogavi: Es ne tu iam hic, es tu ne iam hic, Bonifati? etc.

—

Digitized by Google

27 Ma più è 'l tempo già ch'e piè mi cossi,
E ch'io son stato così sotto sopra,
Ch'ei (1) non starà piantato co'piè rossi:
28 Chè doppo lui verrà, di più layda opra,
Di ver ponente (2) un pastor (3) senza legge,
El qual convien che me e lui ricopra.
29 Nuovo Yason sarà, di cui si legge
Ne'Machabei (4): e come a lui (5) fu molle
Suo re (6), così fie lui (7) chi Francia regge.
30 Io (8) non so s'io fui qui (9) troppo folle (10),
Ch'io pur risposi lui (11) in questo metro (12):
De[h], hor mi di' (13) quanto thesoro volle (14)
31 Nostro Signore (15) pria da Sancto Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa (16)?
Certo, non disse se non: Viemmi dietro.
32 Nè Pier nè gl'altri (17) tolsero a Mathia (18)
Oro o argento, quando fu sortito (19)
Al luogo che perdè l'anima ria (20).
33 De[h] (21) hor ti sta', chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta (22) moneta (23),
La qual ti fece contra Karlo (24) ardito.

27 *Sed maius est tempus iam in quo pedes sunt michi [cocti,*
Ex quo ego steti sic sub supra,
Quam illud quo ipse stabit plantatus cum pedibus
28 *Quia post eum veniet, turpior opera, [rubeis:*
Ab occidente unus Pastor sine lege,
In tantum quod convenit quod me et illum recoo- [periat.
29 *Novus Iason erit, de quo legitur*
In libro Machabeorum: et sicut illi fuit mollis
Suus rex, ita erit sibi qui Frantiam regit.
30 *Ego nescio si ego fui hic nimis follis,*
Quod ego pur respondidi sibi ad istud metrum:
De[h]or dicas michi quantum thesaurum voluit
31 *Noster Dominus prius a Sancto Petro,*
Quam poneret claves in sua baylia?
Certe non quesivit nisi: Tene me retro.
32 *Nec Petrus nec alii quesierunt a Mathya*
Aurum et argentum, quando fuit sortitus
In loco quem perdidit anima prava.
33 *Ideo remaneas, quia tu es bene punitus;*
Et custodias bene male ablatam monetam,
Que esse te fecit contra Karolum audacem.

(1) al. ch'el. — (2) di Guascogna. — (3) papa Clemente quinto. — (4) lib. II. cap. 4. — (5) a Yason. — (6) Antyocho. — (7) a Clementè. — (8) Dante. — (9) in questo luogo. — (10) stolto. — (11) a papa Nicholao. — (12) che seguita. — (13) o papa Nicholao. — (14) ricevere. — (15) Iesu Christo. — (16) potestà. — (17) Apostoli. — (18) apostolo. — (19) per sorte electo. — (20) di Giuda. — (21) al. Però. — (22) per symonia. — (23) pecunia. — (24) re di Sicilia.

Sed plus est temporis iam quod pedes cossi, idest decoxi, et quo steti sic subsuper, idest quo partem superiorem, scilicet caput, tenui subtus, quam non stabit plantatus, cum pedibus rubeis, idest ipse Bonifatius: quia papa Nicolaus steterat iam hic tali modo bene viginti annis, Bonifatius non stabit nisi duobus annis. Vult hic fingere, et fingit, quod unus papa symoniacus, qui ponitur sic in hoc loco, tantum sic stat quousque moriatur alter papa symoniacus. Assignat causam, quare tam modicum stabit hic Bonifatius, dicens: Quia post ipsum veniet de turpiori opere, idest maior symoniacus, de partibus ponentis, idest occidentis, unus pastor sine lege, talis, idest, quod oportet omnino ut ipsum Bonifatium, et me Nicolaum, cooperiat: idest erit maior symoniacus quam aliquis nostrum duorum. Dicitur de occidente, quia iste Vasco fuit, et Vasconia, respectu Ytalie, est pars occidentalis. Sine lege, quia oportebit ipsum facere, et sic faciet, quidquid placebit regi Frantie.

—

Nota quod in secundo libro Machabeorum scribitur, quomodo unus [fuit], qui vocatus fuit Iason, qui cupiebat summum sacerdotium et optinuit isto modo. Rex Antiocus tunc dominabatur in Hierusalem. Iste Iason ivit ad regem Antiocum, portans ei magnam pecuniam, et impetravit a rege, quod sic et taliter suas partes interponeret, quod iste esset summus sacerdos; et sic fecit. Antiocus taliter ordinavit, quod iste Iason fuit factus summus sacerdos. *Novus Iason erit:* scilicet iste papa Clemens. De quo, Iason scilicet, legitur in Machabeis, idest in libro Machabeorum. Et quomodo illi, scilicet Iason[i], fuit mollis, idest propitius, ymo adiutor et promotor, suus rex, scilicet Antiocus, sic est illi pape Clementi qui Frantiam regit, idest rex Frantie.

—

Ego nescio: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor reprehendit dictum spiritum, scilicet papam Nicolaum, dicens: Nescio ego si hic fui nimis mollis, idest presumptuosus, quoniam ego respondidi ipsi omnino ad istud metrum, idest hoc modo. De[h], iam dic michi, quantum thesaurum voluit noster Dominus Iesus Christus, primo a Sancto Petro, antequam poneret claves in sua balia, idest in suo arbitrio? Certe, non petiit nisi: Veni post me. Ita quod Christus nullum danarium petiit a Petro, quando fecit eum papam, nisi: Sequere vestigia mea; scilicet, imitare paupertatem, humilitatem. Nec Petrus, nec alii, petierunt a Mathia aurum nec argentum, quando fuit sortitus, idest per sortes electus, ad locum, quem perdidit anima rea, idest Iudas Scarioth, in cuius loco electus fuit

Digitized by Google

34 E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La reverentia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
35 Io userei (1) parole assai più gravi;
Chè la vostra (2) avaritia el mondo attrista,
Calcando (3) e buoni e sollevando (4) e pravi.
36 Di voi pastor (5) s'accorse (6) 'l Vangelista (7),
Quando colei (8), che siede sopra l'acque (9),
Puttaneggiar (10) coi re (11) da lui fu vista:
37 Quella (12) che co'le septe teste (13) nacque,
E da le dieci corna (14) ebbe argomento,
Finchè virtute al suo marito (15) piacque.
38 Facto v'havete Dio d'oro e d'argento;
E che altro è da voi all'ydolatre,
Se non ch'elli (16) uno (17), e voi n'orate cento (18)?
39 Hay, Constantino, di quanto mal fu matre,
Non la sua (19) conversion, ma quella dote
Che da lui prese (20) el primo richo patre (21)!
40 E mentre li cantava cotai note,
O ira o conscientia che 'l mordesse,
Forte spinghava con ambo le piote (22).

34 *Et si non esset quod adhuc michi vetat*
Reverentia summarum clavium,
Quas tu tenuisti in vita leta,
35 *Ego uterer verbis adhuc gravioribus;*
Quia vestra avaritia mundum tristem facit,
Calcando bonos et sublevando pravos.
36 *De vobis pastoribus previdit Evangelista,*
Quando illa, que sedet super aquas,
Meretricari cum regibus ab eo fuit visa:
37 *Illa que cum septem capitibus nata est,*
A decem cornibus habuit argumentum,
Quousque virtus suo marito placuit.
38 *[Vos Deum vobis fecistis de auro et argento;*
Quid aliud est inter vos et ydolatras,
Nisi quod ipsi unum, et vos honoratis centum?]
39 *Ay, Constantine, quot malorum fuit mater,*
Non tua conversio, sed illa dos
Quam a te suscepit primus dives pater!
40 *Et dum ego cantabam tales notas,*
Vel quod ira, vel quod conscientia, cum morderet,
Fortiter spingabat cum ambabus plantis.

(1) al. ti direi. — (2) di voi pastori. — (3) tenendo sotto e subditi. — (4) a prelatione e dignità per symonia. — (5) avari. — (6) previde. — (7) Iohannes, Apoc. XVII. — (8) Chiesa romana. — (9) popoli, o carnalità. — (10) per symonia. — (11) signor temporali. — (12) dico. — (13) septem spiritus dona, vel sacramenta. — (14) decem legis precepta. — (15) al papa. — (16) che quelli ydolatre. — (17) ydolo. — (18) quot sunt nummi per symoniam recepti. — (19) al. la tua. — (20) al. da te prese. — (21) Sancto Silvestro. — (22) piante.

Sanctus Mathias, ut patet in Actibus Apostolorum. Ideo stes ibis, idest remane, quia tu es bene, idest iuste, punitus: et custodi bene male ablatam *monetam;* idest, quam tulisti, sive acquisivisti, per symoniam; que te esse fecit audacem contra Karolum. Quia propter divitias, quas dederat suo nepoti, fuit ausus petere pro suo nepote filiam regis Karoli in uxorem; quia Karolus noluit dare, dicens: Licet habeat papa infulam de auro, non tamen est congruum, quod pro nepote suo habeat natam ex sanguine regum Frantie. Papa Nicolaus cepit facere guerram ipsi Karolo: et nisi mors supervenisset ipsi pape, ipse privasset regem suo regno.

Et si non esset quia adhuc michi denegat reverentia summarum clavarum, quas tu tenuisti in vita leta, idest mundiali, que leta est respectu vite quam habet iste in Inferno. Vult dicere, quod adhuc dixisset asperiora verba isti pape Nicolao, nisi quod abstinuit propter reverentiam clavium, etc. Ego uterer verbis adhuc gravioribus: scilicet, quod vestra avaritia mundum contristat, calcando, idest deprimendo, non exaltando, bonos, et sublevando pravos, idest dando eis, pro pecunia, beneficia. De vobis pastoribus, scilicet Ecclesie, *s'accorsit,* idest perpendit, Evangelista, scilicet Ioannes, in libro Apocalypsis, quando illa, que sedet super aquas, meretricari cum regibus fuit visa, idest ostensa. Inter alia, que fuerunt revelata Sancto Ioanni Evangeliste in libro Apocalypsis, quod interpretatur revelatio Dei, fuit sibi ostensa una mulier meretrix, sedens super aquas, et circa ipsam stabant multi reges, quos ipsa osculabatur et adulterabatur. Ista mulier, potestas papalis, sive gubernatio pastorum Ecclesie, sedet super aquas, idest super populos. Aque multe, populi multi sunt. Adulteratur cum regibus, sicut sepe fecit cum rege Frantie et multis aliis. Ista habebat septem *testas,* idest capita, idest septem dona Spiritus Sancti, vel septem virtutes, quatuor cardinales et tres theologicas; decem cornua, idest decem precepta Decalogi bene observata. Illa, que cum septem testis, idest capitibus, nata est, et a decem cornibus habuit argumentum, quousque virtutes suo marito, idest pape, placuerunt. Fecistis vobis Deum de auro et argento: quid est inter vos et ydolatras? idest que differentia est inter vos et ydolatras, nisi quod ipsi unum, idest Deum, adorant, de auro, et vos, idest, sed vos adoratis centum, idest quot florenos habetis, tot Deos honoratis? Nunc exclamat auctor contra illum, qui fuit causa divitiarum Ecclesie, scilicet Constantinum, dicens:

Ay, Constantine, quanti mali tu fuisti mater, non tua conversio, quia per ipsam tu fuisti sanatus in anima et in corpore, sed ille dotes, quas a te accepit primus dives Pater. Dum ego cantabam tales notas, vel ira, vel conscientia, que mordisset eum, fortiter *spingabat,* agitabat, cum ambabus *piotis,* idest plantis.

Digitized by Google

41 Io credo ben ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta vogla sempre attese
Al suon de le parole vere e spesse.
42 Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe (1) al pecto,
Rimontò per la via onde discese;
43 Nè si stanchò d'havermi a sè distrecto,
Sì men portò sopra 'l colmo dell'arco,
Che fa dal quarto al quint'argin (2) tragecto.
44 Quivi soavemente spose (3) el carco;
Salimmo per lo scoglo sconcio et erto,
Che sarebbe a le capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

(1) al. mi tolse. — (2) argine. — (3) pose giù.

41 *Ego credo bene quod meo duci placuit,*
Cum ita contento labio semper auscultavit
Sonum verborum verorum et expressorum.
42 *Ideo cum ambobus brachiis me cepit,*
Et postquam totum me habuit ad pectus,
Reascendit per viam unde descenderat;
43 *Nec fessus fuit habere me apud se strictum,*
Quousque portavit me super culmen arcus,
Qui a quarto ad quintum aggerem est traiectum.
44 *Ibi suaviter disposuit onus,*
Suave propter scopulum vastum et arctum,
Quod esset capris durus transitus:
Inde una altera vallis fuit michi discooperta.

Ego bene credo, quod meo duci placueram: cum tam contento labio semper *atesit,* idest auscultavit, idest delectabiliter audivit, sonum verborum verorum, expressorum, idest que ego expressi; quia, quicumque me audivisset, cognovisset quod ego dixi verum et bene. Ideo cum ambobus brachiis me cepit; et postquam me habuit totum ad pectus suum, *remontavit,* idest reascendit, per viam, per quam descenderat. Nec fessus fuit habendo me strictum ad se; sic me portavit ad summum culmen arcus, qui a quarta, scilicet valle, ad quintum, scilicet ad circulum, arginem, sive aggerem, est traiectum, idest passus. Nam per ascensum, sicut primitus per descensum, Virgilius portavit Dantem: quia illa civitas erat nimis difficilis pro homine vivo, idest habente corpus; quod non sic fuisset, nec erat, pro uno spiritu. Hic in isto loco suaviter onus deposuit, idest me; suaviter per scopulum arctum et difficilem, et altum, qui esset capris, que leviter saltant, durus varcus, idest passus, vel transitus.

Inde unus alter vallonus fuit michi discoopertus, idest alium vallonem vidi inde.

Digitized by Google

VERI SENTIMENTI DELL'ALIGHIERI

RISPETTO A' PONTEFICI VICARII DI GESÙ CRISTO

Essendo questo il canto, in cui l'Alighieri mostrossi terribilmente sdegnato contro tre pontefici, che credè rei di gravissime colpe, come ne correva la fama, la quale, durando ancora al tempo del Serravalle, con favole aggiunte, anche da lui viene ripetuta, così come correva (*ut dicitur*, avverte egli stesso in un luogo); senza entrare qui ne' fatti storici, a' quali il Poeta accennava, messi omai nella vera e piena loro luce co' poderosi lavori, tra gli altri, del Tosti, dell'Audisio (e ci si consenta citare anche il nostro, modestissimo, del *Romano Pontificato nella storia d'Italia*); non possiamo non avvertire due cose.

La prima è, che non sappiamo intendere, come certuni di queste accuse, contro due o tre pontefici, piglino tanto scandalo; ed altri arrivino fino credere, che con la ripetizione delle medesime in tutti i tuoni, si possa viziare il concetto della Chiesa e farla decadere dalla comune estimazione cristiana. Ma perchè ci non si servono piuttosto di quel che narra il Vangelo, del primo che venne deputato capo visibile di essa Chiesa, d'avere, cioè, per ben tre volte rinnegato il suo Maestro divino; e fu verissimo? La ragione apparisce chiara. Quell'accusa è troppo antica, e non servirebbe allo scopo: ecco tutto! Ben altri intendimenti ebbe l'Alighieri. Il Poeta, cattolico per eccellenza, fremeva di quel che narra; perchè da quelle macchie egli, piena la mente del divino splendore della mirabile instituzione di Cristo, l'avrebbe voluta interamente pura e santa anche nella sua parte terrena. Essi, al contrario, ne tripudiano, come se con ciò la Chiesa fosse bell'e spacciata! Nè mancano pusillanimi che se ne mettono in costernazione! Al contrario, come già avvertiva un dotto Commentatore, in fondo, quel divampante fuoco, che lo faceva rompere in parole così amare contro i traviamenti della parte umana della Chiesa, e non mai della divina, che non può averne; quello zelo deve piuttosto edificarci ed esserci un ammaestramento nel vero amore della stessa Chiesa.

Qual maraviglia che così parlasse (compendiamo il Commentatore citato) chi s'era proposto nel suo Poema il nobile e sacro fine di rimuovere i viventi in questo mondo (come dice egli stesso) dallo stato di miseria in cui gemevano, e di condurli allo stato di felicità? Qual maraviglia, che egli abbia inteso di ciò ottenere mediante la restaurazione dell'Impero Romano (creato da Leone III, e da Silvestro II restaurato), e il riordinamento della corte pontificale e del clero; in nome di Dio intimando a tutti, e specialmente a questo, che agli altri deve porgersi esempio, la santità de' costumi e il rispetto dell'autorità, nella mancanza della quale egli vedeva la causa di tutti i mali, dai quali era l'umanità oppressa?

« Sarebbe forse un ostacolo a persuadersene (prosegue il Commentatore) il non avere alcun che di simile intrapreso nè Omero, nè Virgilio, nè Lucano, nè Stazio, o piuttosto, perchè tale sentire sia tanto diverso da quello del nostro tempo, nel quale la politica procede per principii tanto diversi dagli esposti, e nel quale i castighi e le ricompense dell'altra vita non ispaventano nè allettano, e la scienza teologica è pressochè bandita dalle scienze razionali? Ma Dante non iscrisse nè al tempo di quei poeti, nei quali però le credenze dell'altro mondo non erano senza una benefica azione sugli atti degli uomini; nei quali la politica scienza faceva parte dell'Etica; la scienza teologica era universalmente dai dotti studiata, e i teologi erano la classe più illuminata e più consultata anche nelle cose politiche e civili; e le credenze dei castighi e delle ricompense nell'altro mondo, erano il mezzo più potente, forse l'unico, per tenere in freno e la plebe e i sovrani. E però, siccome per intenderlo fa bisogno il conoscere la storia, i costumi, la cultura, lo spirito di quel tempo; così per coglierne gli intendimenti, è necessario considerarlo quale egli era: cristiano e cattolico sincero; dottissimo in ogni scienza; profondo teologo sopra tutto. » (*Commedia di Dante Alighieri, esposta e commentata da* ANTONIO LUBIN, part. I, cap. III, Padova 1881).

E però è che, dato sfogo all'amarezza dell'anima sua, contro quelle che riputò colpe del pontefice più di tutti gli altri da lui malmenato, con parole che non mai le più gravi, tornato in sè stesso, ne riconosce e vendica la legittimità, che in quell'impeto pareva aver negato, fulminando gli scherani che in Anagni l'avevano assalito, imprigionato, percosso, abbeverato di fiele, confitto in croce!

> Veggo in Alagna entrar lo Fiordaliso,
> E nel VICARIO SUO Cristo esser catto;
> Veggiolo un'altra volta esser deriso;
> Veggio rinnovellar l'aceto e il fele
> E tra' vivi ladroni esser anciso.

« Esempio a noi (conchiuderemo con la fine del capitolo XVI del secondo volume del nostro *Romano Pontificato nella storia d'Italia*) non che del profondo rispetto, che si deve a quella

Digitized by Google

somma autorità divina, ma del come si debbano vendicare le glorie nostre, e il nostro paese dagli oltraggi che ci sono fatti da gente straniera, che vorrebbe renderci apostati. A noi specialmente, figli di questa patria gloriosa e diletta, si convengono quelle sue parole:

Siate, cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi;
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento. »

In quanto poi alla storia di quel pontefice (messe da parte le favole) ripetiamo che oggi, per gli studii fatti e i documenti pubblicati, è ben altra da quella che correva a' tempi turbinosissimi del Serravalle, ed anche dipoi; e il non tenerne conto, come alcuni fanno, non è onestà, nè giovare alla storia e a questa cara Italia, che diciamo di amar tanto! Non fanno così gli stranieri, rispetto alla storia del loro paese!

Rispetto a' pusillanimi, che pur vi sono (e la pusillanimita non è sempre pusillanimità soltanto), se qualcun d'essi volesse a forza scandalizzarsi tanto delle parole del Poeta, quanto di quelle del Serravalle, i quali raccolsero la storia come la trovarono, *ut dicitur*, cioè, travisata da' que' fieri e potenti nemici, che furono, specialmente di Bonifazio, i Colonna e loro consorti; storia accresciuta inoltre di favole, come oggi è universalmente consentito; ci basterà invitar costoro a leggere la Vita e i Trattati su l'Inferno e il Purgatorio dell'insigne eroina della Chiesa, Santa Francesca Romana, pubblicati in Roma con l'approvazione del Maestro de' Palazzi Apostolici, dal chiarissimo Mariano Armellini, l'anno 1882.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMI SUMMARIUM

In vicesimo capitulo, quod incipit: *De nova pena me oportet facere versus,* etc., auctor tractat de divinatoribus et divinacionibus [et] auguriis; quorum pena talis est. Isti habent faciem revolutam a tergo, ita quod mentum et barba stant super renes, et tota facies anterior stat retro; crines vero et pars capitis posterior stant super pectus. Facies autem istorum divinantium sunt magis et minus transverse, sive transvolte, sive transvolute, sicut plus et minus usi fuerunt isti divinacione; et quia isti modo incongruo voluerunt videre futura, ideo transverse sunt eorum facies. Et dicit auctor, quod non credit quod propter paralisim usquequaque aliquis fuerit, [qui] passus fuit tantam transversionem in membris; nam paralisis aliquando transvertit membra hominum. Isti divinatores vadunt per fundum illius vallis plorando, lacrymando, et lacryme descendunt ab oculis per genas et mentum, et vadunt per renes, sicut crines tangunt pectora istorum, etc. Hic invenit auctor Amphyraum, Tyresiam, Manto, eius filiam. Et in hoc capitulo auctor describit edificationem mantuane civitatis. Hic auctor vidit Euripulum, divinatorem Grecorum. Vidit Arontam, de quo Lucanus in quinto libro loquitur; Calcantem, qui dedit signum in Aulide insula, ubi congregaverunt se Greci, quando venerunt ad obsidendum Troyam. Hic vidit Guidonem Bonacti de Forlivio.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUM

1 Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
De la prima canzon (1), ch'è de' som-
2 Io era già disposto tutto quanto [mersi (2).
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:

1 *De nova pena michi convenit facere versus,*
Et dare materiam vicesimo cantui
Prime cantilene, que est de submersis.
2 *Ego eram iam dispositus totus*
Ad respiciendum in discoopertum fundum,
Qui balneatur angustioso planctu:

(1) Cantica. — (2) nell'Inferno

De nova pena me oportet facere versus: istud est vicesimum capitulum Inferni, in quo auctor tractat de divinatoribus et auguribus; quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima ponitur pena divinatorum in generali. In secunda, que incipit ibi:

Drizza la testa;
Erige caput,

in speciali ponit aliquos divinatores.
In tertia, que incipit:

Suso in Italia;
Sursum in Ytalia,

Virgilius facit unam disgressionem, describendo civitatem suam Mantuanam.
In quarta, que incipit ibi:

E io: Maiestro;
Et ego: Magister,

redit ad primam materiam.

In prima igitur parte, volens describere penam divinatorum, primo premictit quoddam dictum; scilicet quod de nova materia vult tractare, scilicet de divinatoribus. Est nova materia, quia nunquam talem materiam descripsit aliquis poeta, nec aliquis alius: et dicit novam penam, ad reddendum auditores attentos, et ad ostendendum difficultatem ad scribendum dictam materiam. Etiam dat secundam causam, scilicet ad dandum materiam vicesimo cantui, idest vicesimo capitulo totius Inferni. Quare dicatur cantus, dictum fuit in uno preambulorum, scilicet propter dulcedinem modi dicendi in carminibus, vel in rithymis. De prima cantione, que est de submersis: prima cantilena huius libri est Infernus; secunda, Purgatorium; tertia, Paradisus: sed istud est vicesimum capitulum prime cantilene, scilicet Inferni, que est de submersis, quia omnes dampnati sunt submersi inferius in Inferno; ubi purgandi sunt, supra montem; salvati, sunt in celo empyreo, quod est supremum celum. Dicit igitur auctor: De nova pena michi convenit, idest oportet, facere versus, et dare materiam vicesimo cantui prime cantilene, idest Inferni, que est de submersis, idest dampnatis.

—

Modo vult dicere auctor, quomodo erat totus dispositus, totum suum ingenium adplicare ad contemplandum istam vallem. In capitulo precedenti dampnati erant absconsi in stercore: non videbantur, quia adulatio est tota tecta et absconsa, que premictitur in precedenti capitulo. Isti vero sunt discooperti et gemunt penas suas et dolent; ideo dicit: Ego eram iam dispositus totus ad respiciendum in discoopertum fundum, quod balneatur angustioso planctu, idest descendente ab oculis istorum cruciatorum et angustiatorum.

—

Digitized by Google

3 E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Come fanno letane (1) in questo mondo.
4 Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra 'l mento e 'l principio del
5 Chè da le reni era tornato el volto, [casso (2):
E indietro venir li convenia (3),
Per che 'l veder dinanzi era lor tolto.
6 Forse per forza già di parlisia
Si travolse così alcun del tucto;
Ma i' nol vidi, nè credo che sia.
7 Se Dio ti lassi, lector, prender fructo
Di questo legger, pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciucto,
8 Quando la nostra ymagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degl'ochi
Le natiche bagnava per lo fesso.

(1) Litanie. — (2) corpo. — (3) era necessario.

3 *Et vidi gentes per vallem rotundam*
Venire tacendo et lacrymando, ad passum,
Sicut faciunt letanie in isto mundo.
4 *Sicut visus descendit in eos magis ymus,*
Mirabiliter apparuit esse transversum
Quemlibet intra mentum et principium pectoris.
5 *Quia apud renes redierat vultus,*
Et retrorsum eis venire conveniebat,
Quia videre ante erat eis sublatum.
6 *Forte per vim aliquando paralisis*
Fuit transversus sic aliquis in totum;
Sed ego non vidi, nec credo quod sit.
7 *Si tibi Deus concedat, lector, capere fructum*
De tua lectione, cogita per te ipsum,
Quomodo poteram tenere visum siccum,
8 *Quando nostram ymaginem prope*
Vidi ita transversam, quod planctus oculorum
Nates balneabat per fixuram.

Nunc describere intendit penam divinatorum in generali, que talis est: vadunt enim divinatores per fundum huius vallis lento passu (in circulo superiori currebant velociter) et vadunt gemendo, et ultra hoc, habent facies post terga. Vadunt lente: quia astrologi omnia faciunt secundum puncta previsa, et antequam veniant puncta, nihil facerent. Dicunt astrologi: Non vadas ad bellum, nisi dato tibi puncto: aliud non contrahas pactum cum vendente, vel emente. nisi in tali puncto, si vis ditari. Habent faciem retro: quia voluerunt nimis ultra de futuris videre, voluerunt usurpare ius Dei, ad quem, scilicet Deum, spectat scire futura. Lacrymantur ad passum : idest sicut mutatur passus, ita emictitur lacryma; nec est quasi aliqua ars. in qua artifices tam frequenter decipiantur; et hoc est propter difficultatem calculandi. Sepe astrologi mentiuntur; dicunt falsa: raro verum. Non dico quod ars in se sit falsa; sed astrologi dicunt falsum propter non bene calculare. Est autem etiam nimis difficile bene calculare. Et secundum quod varii astrologi, vel divinatores, plus vel minus, exercuerunt artem in hac vita, tanto plus vel minus, habent faciem retro retortam. Aliqui habent faciem super latus dextrum; aliqui super sinistrum; aliqui totaliter retro per medium *schene,* sive per medium dorsi a tergo. Hii emictunt lacrymas ex oculis, que descendunt per medium renum a tergo, transeuntes per mediam fixuram natum; et mulieres cooperiunt mammillas cum capillis et coma capillorum, et sic respiciunt retro, quia nimis voluerunt ante videre et ante tempus. Isti vadunt per istam quartam vallem taciti et paullatim, sicut vadunt populi post sacerdotes, qui vadunt cantando letaniam per civitatem et per plateas.

Et vidi gentes per vallem rotundam, venire tacendo et lacrymando ad passum; idest apud passum lacrymam emictendo, sicut faciunt letanie in isto mundo, idest sicut faciunt qui sequuntur cantantes letaniam. Et sicut cepi magis speculari penam istorum, mirabiliter et extra omnem modum vidi eos conditionatos. Sicut visus descendit in eos magis ymus, mirabiliter apparuit esse transversum quemlibet intra mentum et principium pectoris, quia ad renes redierat vultus et retrorsum eis venire conveniebat. Necesse erat quod sic irent, quia videre ante eis erat sublatum.

—

Vult facere comparationem de paraliticis. Est autem quedam egritudo, que dicitur paralisis. Quando aliquod membrum privatur quasi maiori parte vite et caloris naturalis, oportet tale tremere, vel torqueri in alia parte, quam ordinaverit natura. Ideo auctor: Forte, dicit, aliquando per vim paralisis fuit transversus sic aliquis in totum; sed ego non vidi, nec credo quod fuerit. Hic auctor fuit valde compassus istis; ideo dicit: Considera, tu qui legis, quomodo poteram abstinere a gemitu, dum viderem ymaginem humanam sic deformatam.

—

Si Deus concedat tibi, o lector, fructum capere de tua lectione, cogita per te ipsum, quomodo poteram tenere visum siccum, idest quin cum lacrymis balnearem genas meas, quando nostram ymaginem prope vidi ita transversam, quod planctus oculorum nates balneabat per fixuram, scilicet natum.

—

Digitized by Google

9 Cert' io piangea, posato (1) ad un de'rochi
Del duro scoglo, sì che la mia scorta (2)
Mi disse: Ancor se'tu degl'altri sciochi? (3)
10 Qui vive la pietà quand'è ben morta.
Chi è più scellerato che colui
Ch'al iudicio divin compassion porta?
11 Drizza la testa, drizza, disse (4), a cui
S'aperse a gl'ochi de'Theban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
12 Amphyarao? perchè lassi la guerra?
E non restò di ruinar a valle
Fin a Mynos, che ciaschedun afferra.
13 Mira c'ha facto pecto delle spalle:
Perchè volse veder troppo davante,
Indietro va e fa retroso calle.
14 Vedi Thyresia, che mutò sembiante (5),
Quando di maschio femmina divenne,
Cambiandosi (6) le membra tutte quante;
15 E prima e poi ribatter li convenne
E due serpenti avvolti co' la verga,
Che rihavesse le maschili penne.

9 *Certe ego plangebam, appodiatus uni ex scopulis*
Duri saxi, ita quod meus dux
Michi dixit: Adhuc es tu de aliis insipientibus?
10 *Hic vivit pietas quando est bene mortua.*
Quis est magis sceleratus quam ille
Qui iudicio divino compatitur?
11 *Erige caput, erige, et vide illum, cui*
Aperta fuit ante oculos Thebanorum terra,
Quare clamabant omnes: Quo ruis,
12 *Amphyrae? quare dimictis guerram?*
Et non desiit ruere ad vallem
Usque ad Mynoem, qui quemlibet afficit.
13 *Respice, quod fecit de pectore spatulas:*
Quia voluit videre nimis ante,
Retro respicit, et facit transversum callem.
14 *Vide Tyresiam, qui mutavit similitudinem,*
Quando de masculo femina devenit,
Permutando membra sua omnia.
15 *Et prius postea repercutere sibi convenit*
Duos serpentes involutos cum virga,
Quam rehaberet masculinas pennas.

(1) al. poggiato. — (2) Virgilio. — (3) stolti. — (4) Virgilio a me. — (5) costume. — (6) al. cangiandosi.

Certe, ego plorabam, appodiatus uni ex scopulis duri saxi, ita quod meus dux michi dixit: Adhuc es tu de aliis insipientibus? Nunc vult auctor ostendere, quod non est aliquid, nedum faciendum, sed nec loquendum, quod sit contra iustitiam divinam et ordinationem, asserens tunc esse primum opus, congaudere iustitie divine, quando sic iuste punit, et iniquum sit compati punitis a Deo; ideo dicit: Hic vivit pietas, quando est bene mortua: quis est magis sceleratus, quam ille, qui iudicio divino compatitur? Quasi dicat: Nullus. Cum isti per divinum iudicium sint dampnati ad hanc penam, non debes eis compati quia secundum merita ipsorum et debite sint cruciati, quia hoc est facere contra divinum iudicium. Non videtur quod auctor adhuc tam dure doluerit in aliquibus punctis, sicut facit hic. Sed quare auctor ploraverit hic dolenter? Certe dolet, quia aliquando etiam ipse cepit astrologare, sicut patet in primo capitulo Inferni, in ultimo Purgatorii, et vicesimoseptimo Paradisi. Compatitur etiam Virgilio, qui fuit de talibus magnis astrologis.

Drizza la testa. Erige caput: ista est secunda pars huius capituli, in qua Virgilius suggerit auctori, ut non debeat amplius dolere, sed consideret bene de ipsis. Ideo dicit: Erige caput, vide illum, cui aperta fuit ante oculos Thebanorum terra; quare clamabant: Quo ruis, Amphyrae? quare dimictis guerram? Et non desiit ruere ad vallem, usque ad Mynoem, qui quemlibet afferrat, capit, condempnat, vel iudicat.

Nota hic de Amphyrao: sicut enim scribit Statius in suo libro, qui dicitur Thebaydos, Amphyraus fuit unus de septem regibus, qui iverunt contra Thebas. Iste fuit rex et sacerdos, sicut dicitur de Melchisedech; sed Melchisedech fuit sacerdos Dei altissimi; hic vero Deorum paganorum. Iste fuit, qui dabat punctum bellandi et omnium actuum bellicorum, cuius finis fuit talis: nam, una dierum, volens intrare bellum, ascendit suum currum regalem, et dum intraret bellum, aperta est terra, et vivus deglutitus est in profundum. Hoc fuit satis possibile; nam sepe terremotus absorbuit civitates et castra. Dum autem rueret. Thebani, miserantes ei, dicebant: Quo ruis, Amphyrae? quare dimictis guerram? etc. De quo Amphyrao dicit Virgilius auctori: Quia fuit divinator, respice quod fecit de pectore spatulas. Quia voluit videre nimis ante; idest nimis ante videre, retro respicit et facit retrorsum callem; idest habet faciem transversam ad spatulas, et retrogradus vadit.

Vide Tyresiam, qui mutavit similitudinem, quando de masculo femina venit, permutando membra sua omnia. Et, prius, postea, repercutere eum oportuit duos serpentes involutos cum virga, quam haberet masculinas pennas.

Notandum de isto Tyresia secundum Statium, [quod] fuit famosissimus vaticinator, qui sciebat omnia preterita, presentia et futura; sed iste modus loquendi est ad exaltandum, etc.; quasi dicat: Sciebat plus omnibus. Hic, dum semel transiret per quamdam silvam, in uno prato, a casu,

Digitized by Google

16 Arunthe è quei ch'al ventre li s'atterga (1),
Che ne' monti di Luni (2), dove ronca (3)
Lo Carrarese che di sotto alberga,
17 Ebbe tra marmi bianchi la spilonca
Per sua dimora; ond'a guardar (4) le stelle
E 'l mar non gl'era la veduta tronca (5).
18 E quella che ricuopre le mammelle (6)
Che tu non vedi, co' le trecce sciolte,
Et ha di là ogni pelosa pelle,
19 Mantho fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu'io (7);
Ond'un poco mi piace che m'ascolte.
20 Poscia che 'l padre suo (8) di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco (9),
Questa (10) gran tempo per el mondo gio.

16 *Aronta est ille qui ad ventrem se attergat,*
Qui in montibus Luni, ubi roncat
Cararexe quod inferius hospitatur,
17 *Habuit inter albos marmores speluncam*
Pro sua statione; unde ad respiciendum stellas
Et mare non erat sibi visio truncata.
18 *Et illa que recooperit mammas,*
Quas tu non vides, cum crinibus dissolutis,
Et habet ex alia parte omnem pilosam pellem,
19 *Manto fuit, que perquisivit terras multas,*
Postea se posuit ibi ubi ego natus fui;
Unde uno modico michi placet quod me auscultes.
20 *Postea[quam] pater suus ex vita exivit,*
Et devenit serva civitas Bacchi,
Ista per magnum tempus per mundum ivit.

(1) al. se li atterga. — (2) città destructa. — (3) divide. — (4) considerare. — (5) mozza e tolta. — (6) poppe. — (7) in patria, in qua natus fui. — (8) Thyresia sopra detto. — (9) Bacho, cioè Thebe. — (10) Mantho.

reperit duos serpentes coeuntes, quos percussit cum virga; quibus percussis, effectus est femina. Et iterum, alio tempore, illac transiendo, iterum similiter eos reperit, quos etiam similiter percussit; et tunc reasumpsit abitum virilem, et factus est vir masculus. Allegorice Tyresias est tempus, quod sepe efficitur masculus, quando non producit; fit aliquando femina, quando terra producit et generat. Virga Tyresie sunt calor et frigus: quando Tyresia, idest tempus, coniungit calorem et humorem, sicut tempore veris prime, tunc est femina, quia tunc generat res et producit; sed tempore autumnali, tunc est masculus, quia coniunguntur humor et frigus; et tunc terra sterilis est: sic mutantur membra feminina in virilia tempore veris, et e contra; et sic mutationes temporum.

Aronta est ille, qui ad ventrem se attergat: idest, qui posteriora et terga ad ventrem habet, qui in montibus Luni, ubi *roncat* Carrarexe, quod inferius hospitatur, habuit inter blancos marmores speluncam pro sua demoratione, idest habitatione; unde ad respiciendum stellas et mare non erat sibi visio truncata. Iste Aronta fuit magnus augur et divinator tempore Cesaris et Pompei, de quo loquitur Lucanus in primo libro. Hic stabat in valle Macre. Macra est unus fluvius, qui dividit Thusciam a territorio Ianuensi: ibi prope sunt montes, qui montes dicuntur Luni. Carraya est unum oppidum, quod prope Aventiam est. Aventia est unum aliud oppidum super littus maris, inter fluvium Macre et Petram Sanctam. Istud oppidum Carraye est prope montes, super quos exciduntur pulcherrimi lapides marmorei. Ibi, in una spelunca montis, unde exciduntur tales marmores albi, stabat iste Aronta ad contemplandum stellas et ad exercendum artes magicas.

Et illa, que recooperit mammillas, quas tu non vides, cum crinibus dissolutis, et habet ex alia parte, idest posteriori, omnem pilosam pellem, Manto fuit, que post mortem patris, perquisivit terras multas; postea, idest finaliter, se posuit, idest hedificavit abitationem, ubi natus ego fui; ex quo aliquantulum michi placet, quod me auscultes. Ista Manto fuit filia Tyresie, de quo paulo dictum est, qui fuit de masculo in feminam et e contra mutatus: quo mortuo, civitas Thebarum (de quibus Thebis fuit Bacchus, qui primus in Grecia reperit usum vini, ideo fingitur Deus vini), quando Castor et Polux, duo fratres, fuerunt interfecti, devenit serva, quia fuit subiugata a duce Athenarum, scilicet a Theseo. Ista Manto, hic in Inferno, cooperit mammillas cum crinibus. Femina, in figura naturali, habet crines a tergo per spatulas: sed modo habet faciem transversam; et tunc crines, seu capilli, cooperiebant sibi mammillas. Pars anterior denominatur a facie: tunc si facies transvolvit[ur] ad renes, terga tunc dicuntur pars anterior. Posterius habebat pellem pilosam; et antequam facies transverteretur, pellis pilosa erat ante, etc.

Ubi natus fui ego: ista est tertia pars huius capituli, in qua facit disgressionem auctor propter declarare principium et fundamentum civitatis Mantuane per verba Virgilii; et incipit a longe. Nam ista Manto, damicella virgo, didicit artem magicam a patre et auguria; et mortuo patre suo, et facta serva civitate Bacchi Thebana, recessit de Thebis, et diu circuit per orbem: tandem devenit ad illum locum, ubi modo situata est Mantua; et videns illum habilem pro arte magica, hedificavit ibi aliquas habitationes. Qua mortua, circumstantes, videntes illum locum esse forte, super ossibus Manto, filie Tyresie mortue, absque alio inditio astrolo[g]ico et augurio edificaverunt civitatem, eam vocantes Mantuam propter hanc crudam virginem: quia nunquam voluit habere virum, ideo dicitur cruda. Ideo dicit textus: Postquam pater suus e vita exivit, idest moriebatur, et venit serva, idest subiugata, civitas Bacchi, ista per magnum tempus per mundum ivit, idest circuit.

Digitized by Google

21 Suso in Italia bella giace un laco
A piè dell'Alpe, che serran Lamagna
Sopra Tiralli, c'ha nome Benaco.
22 Per mille fonti e più, credo, si bagna
Tra Gharda e Valcamonica et Appennino
Dell'acqua che nel decto laco stagna.
23 Luogo è nel mezzo là, dov' il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar porria, se fesse quel cammino.
24 Siede Peschiera, forte e bello arnese (1)
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la lama (2) intorno più discese.
25 Quivi (3) convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non pò,
E fassi fiume giù per verdi paschi.
26 Tosto che l'acqua a correr mette cò (4),
Non più Benaco, ma Mencio, si chiama
Fin a Governol, dove cade in Pò (5).
27 Non molto ha corso, che trov' una lama (6),
Nella qual si distende in la paluda,
E suol di state talhor esser grama (7).

21 *Superius in Ytalia pulchra iacet unus lacus*
Apud montes, qui claudunt Alamaniam
Supra Tyrallum, et vocatur Benachus.
22 *Per mille fontes et plures, credo, balneatur,*
Inter Gardam et Valcamonicam et Appenninum
De aqua que in dicto lacu stagnat.
23 *Locus est in medio, ubi Tridentinus*
Pastor, et ille de Brixia, et Veronensis
Signare posset, si faceret illud iter.
24 *Sedet Pischeria, [pulchrum] et forte arnese*
Ad frontegiandum Brixienses et Pergamenses,
Unde ripa circum magis descendit.
25 *Ibi convenit quod totum cadat*
Quidquid Benachi in gremio stare non potest,
Et fit flumen per diversa pascua.
26 *Quam cito ad currendum aqua mictit caput,*
Non plus Benachus, sed Mentius, vocatur
Usque ad Gubernum, ubi cadit in Padum.
27 *Non multum fluit, quod reperit unam lamam,*
In qua se extendit in paludem,
Et solet in estate aliquando esse grama.

(1) ornamento. — (2) valle. — (3) al. Ivi. — (4) capo. — (5) fiume. — (6) valle. — (7) inferma.

Volens iam Virgilius describere principium Mantue, dicit, quod in Ytalia iacet unus lacus; et dans confines laci, dicit quod est inter Alpes Apenninas, que claudunt et dividunt Ytaliam ab Alamania et e converso, et super Tyrallum. Tyrallum est unum bonum oppidum, in quo sunt comites, qui dicuntur comites Tyralli. Nomen laci est Benachus (sic vocabatur antiquitus); qui lacus fit et procedit a mille fontibus. Lacus igitur situatur inter Alpes dictas et Gardam (Garda est unum pulcrum castrum comitatus civitatis Verone in littore lacus) et Valcamonicam. Valcamonica est una pulcherrima vallis, in qua sunt plura pulcherrima oppida et castra. In territorio Brixie per mille fontes oritur talis lacus: in medio istius laci est una parva insula [ubi] sunt confines comitatum civitatum Tridenti, Brixie et Veronensis. Verum est quod episcopi non possunt benedicere, signando, nisi in sua diocesi: modo si episcopi tres trium dictarum civitatum essent in illo parvo loco, quilibet posset benedicere, signando, quolibet stante in confine suo. Super istum lacum unum pulchrum oppidum est, quod vocatur Piscaria, unde potest homo intueri territorium Brixie et Bergami. De isto loco, qui est clivior omnium locorum circumdantium lacum, exit aqua de lacu, et fit unum flumen, currens per diversa prata. Et tunc illa aqua, egrediens de lacu, non habet amplius nomen laci, scilicet Benachus, sed vocatur Mentius, usque ad unum castrum, vocatum Gubernum, quod castrum est super ripam Padi, et ibi perdit nomen, ex quo fluit in Padum, maximum fluvium totius Ytalie. Modo fluente isto Me[n]tio a lacu usque ad Gubernum, non multum a longe erat et adhuc est una lama, idest unum pantanum, idest una palus, que multum se extendit et dilatat; tempore estivo efficit malum aierem, idest inficit aierem. Istac transeundo ista Manto, respexit ibi terram incultam et inhabitatam, ut non haberet consortium humanum: illic habitavit et exercuit artes suas magicas: ibi diu vixit, et ibi moriebatur, et sui amore et propter nomen eius vocatur modo civitas Mantue. Hiis dictis, veniamus ad textum.

Superius, in Ytalia pulchra, iacet unus lacus apud Alpes Appennini, que claudunt, idest dividunt, Alamaniam super Tyrallum, et vocatur Benachus (antiquitus, supple). Per mille fontes et plures, credo, balneatur, idest originatur, inter Gardam et Valcamonicam et Appenninum, de aqua que in dicto lacu stagnat, idest stagnum efficit. Locus est in medio, ubi Tridentinus Pastor et ille de Brixia et Veronensis signare possent, si facerent illud iter. Sedet Piscaria, pulchrum et forte *arnese*, quia habet multas et pulchras turres et pulchra munimina, ad frontigiandum, idest ad respiciendum, Brixienses et Pergamenses, idest territoria eorum; unde una ripa circum magis descendit; idest ubi est magis clivis; ubi convenit, idest oportet, quod totum cadat quidquid Benachi gremio (in gremio, sive in capacitate; *caschi*, idest derivet extra) stare non potest, et fit flumen per diversa pascua, idest pulchra prata. Quando ad currendum aqua mictit caput, idest incipit currere, non plus, idest amplius, Benachus, nomen fluvii, sed Mentius, vocatur usque ad Gubernum, nomen castri, ubi cadit in Padum, idest fluvium Padi, sic vocati. Non multum fluit quod reperit unam lamam, in qua se extendit in paludem, idest impaludat,

Digitized by Google

28 Quindi passando la vergine cruda (1)
Vidde terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'habitanti nuda.
29 Lì per fuggir ogni consortio humano,
Ristette con suo' servi a far sue arti,
E vixevi, e lassò suo corpo vano (2).
30 Gl'homini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan c'havea da tutte parti.
31 Fer la città (3) sopra quell'ossa morte;
E per colei (4), che prima el luogo elesse,
Mantoa l'appellar (5) senz'altra sorte.
32 Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima (6) che la mactia (7) di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
33 Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar (8) la mia terra (9) altrimenti,
La verità nulla menzogna (10) frodi (11).

28 *Illac transeundo illa virgo cruda*
Vidit terram in medio paludis,
Sine cultura et habitantibus nudam.
29 *Ibi, ut fugeret omne consortium humanum,*
Stetit cum suis servis ad faciendum suam artem,
Et vixit, et ibi dimisit suum corpus vanum.
30 *Homines postmodum, qui circum erant sparsi,*
Convenerunt ad illum locum, qui erat fortis
Propter paludem quam habebat ex omnibus
31 *Fecerunt civitatem super illa ossa mortua;* [partibus.
Et propter illam, que primo locum ellegerat,
Mantuam appellaverunt sine alia sorte.
32 *Iam fuerunt gentes sue intus spissiores,*
Priusquam fatuitas illorum de Casalodis
A Pinamonte deceptionem reciperet.
33 *Ideo te moneo, quod si unquam tu audis*
Originari meam terram aliter,
Veritatem nullum mendacium fraudet.

(1) solitaria. — (2) senza anima. — (3) di Mantova. — (4) Mantho. — (5) al. la chiamar. — (6) dopo, non prima. — (7) vel stultitia. — (8) narrar la origine. — (9) Mantova. — (10) bugia. — (11) inganni.

sive paludem facit illam lamam, idest vallem, que desiccatur sepe in estate; et aqua marcet, et facit malum aierem et inficit, et solet in estate aliquando esse *grama*, idest fetida.

Illac transeundo illa virgo cruda, idest nunquam voluit habere virum, vidit terram in medio paludis, sine cultura et abitantibus nudam. Ibi, ut fugeret omne consortium humanum, idest sotietatem, sicut faciunt magici, stetit cum suis servis ad faciendum suam artem, idest magicam, que est illusio, non autem ars vera. Et vixit, et ibi dimisit suum corpus vacuum, anima subaudi, idest mortuum. Homines postmodum, qui circum erant sparsi, convenerunt ad illum locum, qui erat fortis propter paludem, quam habebat ex omnibus partibus; fecerunt civitatem super illa ossa mortua, ibi ubi illa steterat ad faciendum artem magicam. Et propter illam, que locum primo elegerat, Mantuam appellaverunt sine alia sorte, idest sine alio augurio; nam antiqui semper cum aliquo augurio, vel indicio astrologico, solebant fundare civitates.

Iam auctor vult ostendere differentiam disposicionis civitatis que est nunc, ab illa que antiquo tempore solebat esse. Ubi notandum est, quod in territorio Brixie fuerunt aliqui nobiles comites, qui dicebantur comites de Casalodis. Isti diu dominati sunt in civitate Mantue, et dominabantur nobiliter, et bene regebant; et erant multi nobiles cives in Mantua, et plurime familie nobiles, quibus comes Albertus de Casalodis, dominus Mantue, favebat: populares vero nimicabantur nobilibus. Quod perpendens unus astutus et malitiosus homo de Pinamontis, qui se fingebat fore amicum dicti domini comitis Alberti, domini Mantue, accessit ad dictum dominum, et dixit ei: Domine, audio et sentio, quod magna dissensio est in istos nobiles et populares, et timendum est ne insurgant populares et interficiant nobiles; et quia vos favetis nobilibus, sic etiam interficient vos. Bonum esset aliquod remedium apponere. Comes Albertus, dominus Mantue, bonus homo, credulus, confidens de isto, dixit: Quod remedium possem adhibere? Dixit ille proditor: Bonum esset quod escluderetis de istis nobilibus aliquos, ymo et multos, quoniam sic populus minutus placabitur, et res bene stabit. Quod placuit domino, et sic fecit. Iste proditor, videns nobiles attenuatos, immiscuit se popularibus, et seduxit eos sic et taliter, quod cum ipso insurrexit populus, et ceperunt simul clamare: Vivat populus; et sic interfecerunt bene centum de nobilibus et principalioribus, et demum interfecerunt etiam dominum suum, scilicet comitem Albertum de Casalodis. Et tunc iste proditor de Pinamontis, mediante favore populi, fecit se dominum Mantue. Vult dicere auctor, quod fuit una magna stultitia illa, quando dominus comes Albertus credidit illi de Pinamontis, quia nisi licentiasset illos nobiles, nunquam populus insurrexisset: et propter talem seditionem multum diminuta fuit civitas Mantue, que primo erat plena populo; tunc fuit plurimum attenuata.

Iam fuerunt gentes sue intus spissiores; idest erat maior populus, prius quam *mattia*, idest fatuitas, illorum de Casalodis, a Pinamonte deceptionem reciperet.

Ideo te *assenno*, idest moneo, quod si unquam tu audis originari meam terram aliter, idest civitatem Mantue, veritatem, subaudi, vel dicas, [vel] nullum mendacium fraudet: idest nullo mendacio fraudari te permictas; idest si aliquis diceret, meam terram aliter originem traxisse, non credas.

Digitized by Google

34 Et io (1): Maestro, e tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prenden sì mia fede,
Che gl'altri (2) mi sarian carboni spenti(3).
35 Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente risiede.
36 Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota,
37 Sì ch'apena rimaser per le cune;
Augur'è, e diede 'l puncto con Calcanta (4)
In Aulyde (5) a taglar la prima fune (6).
38 Euripile ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia tragedya in alcun loco (7):
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
39 Quell'altro che ne'fianchi è così poco,
Michele Schoto fu, che veramente
De le magyche fraudi seppe 'l g[i]uoco.
40 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ch'avere atteso (8) al chuoio et allo spago
Hora vorrebbe, ma tardi si pente.

34 *Et ego: Magister, tua ratiocinia*
Michi sunt ita certa, et apprehendunt ita meam [fidem,
Quod alia michi essent carbones extincti.
35 *Sed dicas michi de gente que procedit,*
Si tu vides aliquem dignum nota;
Quia solum ad hoc mens mea refertur.
36 *Tunc dixit michi: Ille, qui a gena*
Porrigit barbam super spatulas nigras,
Fuit quando Grecia fuit de masculis vacua,
37 *Ita quod vix remanserunt per cunas;*
Augur est, et dedit punctum cum Calcanta
In Aulide ad incidendum primum funem.
38 *Euripilus fuit vocatus, et sic eum cantat*
Alta mea tragedia in aliquo loco:
Bene hoc scis tu, qui illam scis totam.
39 *Ille alter qui in ilibus est ita modicus,*
Michael Scotto fuit, qui vere
De magicis fraudibus scivit ludum.
40 *Vide Guidonem de Bonactis, vide Asdentem*
Qui vacasse corio et spachui
Nunc vellet, sed tarde eum penitet.

(1) dixi a Virgilio. — (2) ragionamenti. — (3) non accenderebbero mia fede. — (4) altro augure. — (5) Ysola. — (6) de la nave imperiale. — (7) in II Eneydos. — (8) al. inteso.

Ed io: Maiestro. Et ego: Magister, tua ratiocinia michi sunt ita certa, et apprehendunt ita meam fidem, quod alia michi essent carbones extincti; idest nihil essent respectu tuorum.

Sed dicas michi, de gente, que procedit, si tu vides aliquem dignum nota, quia solum ad hoc mens mea refertur.

Tunc michi dixit: Ille, qui a gena porrigit barbam super spatulas nigras, fuit quando Grecia fuit de masculis vacua, ita quod vix remanserunt per cunas; augur est et dedit punctum cum Calcanta in Aulide, idest in insula Aulide sic vocata, ad incidendum primam funem: Euripilus fuit vocatus; et sic eum cantat, idest describit, alta mea Tragedia: bene hoc scis tu qui illam scis totam.

Nota quod Calcax fuit augur, et fuit Troyanus; et quia previderat Troyam ruinandam et perdendam, et Grecos habituros victoriam, recessit a Troyanis et adhesit Grecis, et venit cum ipsis in insula Aulide, et cum isto Euripilo, qui erat Grecus et augur eorum, stetit. Modo Greci, volentes venire contra Troyam, congregaverunt se in insula Aulide, et ibi steterunt pluribus diebus. Naves omnes stabant in portu cum funibus ligate, et fuit preceptum quod omnes starent parati; veniente puncto bono, omnes rumperent funem et inciperent navigare. Modo isti, scilicet Calcax et Euripilus, dederunt et signaverunt punctum, quia erant ambo augures. Sic Virgilius dicit in libro suo, quod Dantes bene sciebat totum.

Ille alter, qui in ilibus est ita modicus, Michael Scotto fuit, qui vero de magicis artibus scivit ludum. Iste Michael fuit astrologus Frederici; fuit mirabilis phisicus, et medicus, et fuit maximus nigromanticus, et multa futura predicebat. Hic predixit Frederico predicto mortem suam isto modo, quod unus lapis debebat eum percutere in capite, ex qua percussione debebat mori. Unde ipse Fredericus portabat celatam, idest parvam galeam ferream in capite semper. Dum ipse Fredericus obsideret civitatem Parme et esset in campo, audivit tintinnabulum, seu campanellam, pulsari ad signum elevationis corporis Christi. Licet esset modicum devotus, ivit et intravit ecclesiam, et deponendo caputeum, denudavit caput suum. Unus passer, qui erat super unam trabem ecclesie, movit unum lapillum parvulum, qui cecidit super caput ipsius Frederici, et licet modicum offenderet, tamen cum ungulis manus dextere ipse confricavit sibi caput, et ibi, in loco ubi cecidit lapillus, facta fuit una parvula plaga. Tandem, currentibus multis diebus, de tali plaga mortuus fuit ipse Fredericus. Dixit auctor superius, quod Grecia vacua remansit de masculis. Vult dicere, quod tot homines masculi iverunt contra Troyam, quod vix aliqui remanserunt, nisi parvuli, qui erant in cunabulis. Michael Scottus fuit de Scotia; fuit magnus magicus et scivit artes magicas cum fraudibus, quia ars magica non est nisi illusio.

Vide Guidonem de Bonactis, vide Asdentem, qui vacasse corio et spachui nunc vellet: sed tarde eum penitet. Iste Guido Bonacti fuit de Forlivio, mirabilissimus astro-

Digitized by Google

41 Vedi le triste che lassaron l'ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi divine;
Fecer malie con herbe e con ymago (1).
42 Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D'amendue gl'emisperi, e tocha l'onda (2)
Sotto Sybilia, Cayno e le spine.
43 E già hier nocte fu la luna tonda:
Ben ten de'ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, et andavamo introcque.

(1) imagini. — (2) l'acqua del mare.

41 *Vide miseras que dimiserunt acum,*
Spolam et fusum, et fecerunt se divinatrices,
Fecerunt maleficia cum herbis et cum ymaginibus.
42 *Sed venias ammodo, quia iam tenet confinia*
Amborum emispiriorum, et tangit undam
Sub Sibiliam, Caym et spine.
43 *Et iam heri de nocte fuit luna rotunda:*
Bene debes recordari, quod tibi non nocuit
Aliquando per silvam fundam.
Sic loquebamur, et ibamus interdum.

logus, magnus phisicus, medicus excellens: fecit optimum opus in astrologia, nec reperitur hodie opus melius in astrologia; quam hoc opus suum. Iste fuit astrologus domini comitis Guidonis, comitis Montisferetri, qui tunc erat dominus civitatis Forlivii. Iste Guido stabat in platea civitatis super campanile Sancti Mercurialis; comes Guido stabat armatus et in equo, in platea, et veniente puncto, percutiebat campanam; et tunc comes Guido ibat et semper victoriosus redibat. Asdentes fuit ciardo de Parma, qui solebat suere sotulares et scarpas cum spachu: fuit etiam propheta Frederici. Multi etenim sunt astrologi a natura: hoc sepe visum est in quibusdam mulierculis; unde autem hoc eveniat alibi dicetur.

—

Vide miseras, que dimiserunt acum, spolam et fusum; hec omnia sunt istrumenta ad nendum, idest filandum et ad texendum, et ad purgandum lanam, linum, etc.; et fecerunt se divinatrices. Fecerunt malias, idest maleficia cum erbis et ymaginibus. Herbis sepe utuntur mulieres malifice, ut patet de Eriton cruda, sicut Lucanus dicit in quinto libro: faciunt etiam ymagines de cera, de plumbo, etc.

Sed venias admodo, quia iam tenet confinia amborum emispiriorum, et tangit undam sub Sibiliam, Caym et spine.

Modo auctor describit tempus, volens dicere, quod fiebat dies; ita quod iam stetit in Inferno duobus diebus et duabus noctibus. Quando sol intrabat Arietem, luna erat plena, opposita soli existenti in Oriente; tunc luna est in Libra: Oriente sole, luna occidit. Per Caym et spinas intelligit hic auctor lunam, et loquitur modo mulierecularum, que dicunt quod macula lune nil aliud est nisi Caym oneratus spinis: quia Caym faciebat sacrificium Deo cum spinis; ideo, pro penitentia, positus est in luna cum spinis. Sibilia est una nobilis civitas in regno Castelle, et est civitas regalis: alio nomine vocabatur Ispalensis. Modo ista civitas est in Occidente, et quando sol de mense martii occidit, apparet illis de Ytalia quod cadat in mari iuxta Sibiliam. Modo sol erat in Ariete; luna erat plena; ergo ipsa erat in Libra: si igitur luna occidebat super Sibiliam, sicut facit etiam de sero sol, sequitur quod fiebat dies. Ista civitas Sibilie est abundans in pane, vino, oleo maxime; de qua fuit Isidorus Ispallensis.

—

Et iam heri de nocte fuit luna rotunda: bene debes recordari, quod tibi non nocuit aliquando per silvam fundam; quia aliquando prodest lumen lune de nocte euntibus per silvas: forte iam profuit ipsi Danti. Sic michi loquebatur et ibamus *introcque*, idest interim, vel interdum. Vocabulum perusinum est. Prope Sibiliam, forte per centum leucas, est mons Giubelcar, iuxta quem montem mare Oceanum per angustum spatium septem leucarum fluit et vadit, et ingreditur mare Mediterraneum; et ego iam transivi per illud angustum spatium, quando redibam de regno Anglie ad partes Ytalie per mare. Moraliter: per istum mundum, qui dicitur silva, sepe ivit Dantes, etc.

Digitized by Google

LO SPIRITISMO

In questo ventesimo Canto viene la volta degli Indovini, che in punizione d'aver voluto sapere per arte loro il futuro, vanno per un fondo vallone, tacendo e lacrimando a lento passo, come si fa nel canto delle Litanie in questo mondo, e col viso mirabilmente travolto in dietro: spettacolo che trasse al Poeta il pianto. E con tale contorsione e deturpamento della persona nostra, che, anche in quanto al corpo, fa parte della somiglianza di cui per sua infinita bontà amò improntarci il Creatore, il Poeta volle far pensar noi a quel che peggio accade dell'anima, separata che siasi per la colpa dal fontale principio della vita.

Le arti magiche, ad ottenere effetti oltrenaturali, e più specialmente ad antivedere il futuro, le troviamo usate fino dalla più remota antichità, e severamente proibite da Dio nel Deuteronomio al suo popolo: « Nec inveniatur in te qui ariolos scisciscitetur, et observet somnia atque auguria. Nec sit incantator, nec qui pytones consulat nec divinos, aut quaerat a mortuis veritatem. Omnia haec abominatur Dominus. » E per verità è atto abbominevole, volendosi usurpare l'indovino una scienza che è propria soltanto di Dio; dacchè lo spirito creato non possa del libero futuro aver altro che più o meno ragionevoli congetture.

In quest'arte, chiamata sacra da Cicerone, si segnalarono specialmente gli Etruschi; per cui affermò Arnobio, essere stata l'Etruria madre di superstizione. Gli auspici erano gli oracoli del popolo, e sapienti nelle scienze astronomiche e fisiche, mediante le quali indagavano tutti i fenomeni della natura; e versati inoltre nella medicina, avevano tal fama, che i romani patrizi inviavano ad essi i loro figliuoli per riceverne ammaestramento, ed altri popoli spedivano a consultarli sulle loro sorti.

È facile vedere quel che, per lo studio della natura e delle sue leggi, si può prenunziare certamente, o probabilmente, che sia per accadere; ma in quanto al vero futuro, è al tutto sopra di noi, per ciò che sta nell'infinito, e finitissimo è l'uomo; tantochè anche di là, nel lume di gloria, la visione, sebben piena e beata, resterà sempre in lui finita.

Eppure tale è l'incanto di quella lusinghiera parola, che nell'Eden risuonò all'orecchio della prima donna: « Eritis sicut Dii », che in ogni tempo, fra ogni gente, ed anche oggi, si vedono turbe di persone, le quali stimerebbero di avvilirsi praticando i riti cattolici, ma non già con andar dietro a fanatiche superstizioni, agli ipnotizzatori e spiritisti, e sottomettersi vilmente a strane, e spesso immorali, pratiche, dalle quali non raccolgono altro che vanissime immaginazioni, menzogne e corruzione.

Ma questo, dall'altra parte, prova che l'umana mente è così formata a credere, che, ove si riesca a sradicare da essa la fede in Dio e ne' dommi cattolici, che pure elevano sì alto lo spirito umano, e sono ormai necessaria condizione al progresso, anche puramente civile, dei popoli, è forza che si volga a credere nelle malie, nelle streghe e in responsi, che, quando non sono arti di ciurmatori dell'altrui dabbenaggine, sono responsi di spiriti, che la fede ci insegna veramente esistere, e che cercano di ingombrare le menti umane con tristi e perniciosi fantasmi.

Abbiamo conosciuto persone, che all'udir fatti dei quali, anche umanamente parlando, non si può dubitare, come l'esistenza di Cristo, l'aver egli aperto un'era assolutamente nuova nella storia dell'umanità, od altre cose simili, si contorcevano, temendo, come affermavano, di dar in errore e nel ridicolo, accogliendo coteste ch'ei reputano leggende: non capacitandosi che, pur usando de' metodi critici più rigorosi, è impossibile di que' fatti dubitare. Peggio poi parlar loro di fatti soprannaturali, dei quali torna impossibile far loro intendere soltanto l'esposizione. Eppure non vi è stranezza che costoro non credano dello spiritismo, e dei responsi che pretendono averne ricevuto. Per verità, tanta debolezza in chi mostrasi così geloso della propria dignità, non può non metterci un senso di profonda commiserazione!

Queste malattie della nostra parte spirituale, sono assai più gravi e dolorose che non quelle del corpo, e spaventevole è la rovina della moralità e della scienza che ne deriva. E però l'Alighieri, all'infuora dello sfiguramento della persona, per il volto stravolto, che hanno gli sciagurati percossi in questo girone, non pone per essi altra pena del corpo; bensì un duolo interno, vivo e continuo, che gli sforza a lacrimare senza interruzione, movendosi lenti, senza vedere dove volgano il passo. Ed è simbolo mirabilmente espressivo dello stato dell'animo loro stravolto. Singolare è altresì che qui soltanto, e non mai altrove (nota acutamente il Tasso, nelle sue Osservazioni a Dante) vien da Virgilio tacciata di colpevole la pietà per tanto sfiguramento dell'immagine divina, come se fosse un recare passioni umane al giudizio di Dio. E significa che tal colpa non avendo altro incentivo che la volontà cupida e men retta, è meno di ogni altra degna di commiserazione.

> . . . . . io piangea, poggiato ad un de' rocchi
> Del duro scoglio; sì che la mia scorta
> Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
> Qui vive la pietà quand'è ben morta:
> Chi è più scellerato di colui
> Che al giudicio di Dio passïon porta?

Nè a tali aberrazioni v'è altro rimedio che la fede, vero omaggio razionale a Dio, da che essa compie appunto con la sua luce infinita la limitatezza della ragione nostra; limitata sì certo e finita, ma che, unita per la stessa sua creazione all'Infinito di cui è opera, non può non sospirarne il possedimento: il che sarà nel cielo!

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMIPRIMI SUMMARIUM

In vicesimoprimo capitulo, quod incipit: *Sic de ponte in pontem,* auctor describit penam baractariorum, quam continuabit per duo capitula cum dimidio. Pena baractariorum talis est. In ista valle bulit pix nigra, fortissime buliendo, in tantum quod sepe superascendit in altum illa pix sic buliens. Et ponit exemplum quomodo illa pix nigra bulit. Nam in arsenata, idest in loco, ubi fiunt naves, galee, et preparantur ea que sunt necessaria ad navigandum, civitatis Venetiarum, ubi fiunt remi, vela, sartie, sive ligamina, fiunt tymones, etc., sic bulit sepe pix tenax nigra propter resarcire, idest reparare, naves non sanas, etc.: sic hic in hac valle bulit pix, in qua immerguntur baractarii. Et multi demones vadunt et circuunt istam vallem, in qua, in pice, buliunt baractarii, ut si quis vellet aliqualiter inde exire propter refrigerari, subito dyaboli cum uncis ferreis cruciant eos baractarios, sic se extraentes extra picem bulientem. Respiciens autem auctor in ista pice, vidit unum dyabolum, portantem unum civem Luccanum, qui fuerat maximus baractarius. Et quia periculosum erat hac transire, ideo Virgilius persuasit auctori, ut se absconderet, quousque ipse loqueretur istis demonibus, qui stant ad custodiam istius vallis. Et sic fecit. Auctor abscondit se: Virgilius ivit ad loquendum cum illis demonibus, quibus dixit, quod iter suum erat fatatum a Deo; ideo illi non poterant impedire tale iter. Et sic illi demones supersederunt. Et tunc Virgilius vocavit auctorem, qui aliquantulum latuerat. Tamen Dantes timebat, ne demones rumperent facta pacta. Et unus demon qui vocabatur Malacoda, loquens cum Virgilio, dixit: Si vultis ultra ire, vadatis per istam partem (quam ostendit); et tamen male docebat viam, et menciebatur quod illa esset bona via. Et dixit adhuc: Ego micto decem de meis sotiis: ite cum eis, quia erunt vobis boni sotii. Et vocavit decem, scilicet, Alichinum, Calcabrinam, et Cagnatium, et Barbariciam, Libichoccum, Dra[ga]gnatium, Ciriaccum sannutum, Graffiacanem, Farfarellum et Rubican[t]em pazzum. Sunt nomina decem demonum. Decem isti ibant simul, nec habebant aliud instrumentum ad sonandum, nisi quod stringendo linguam, sequebantur Barbariciam, qui trullando ambulabat. Omnia ista sunt notanda: scilicet, quare placuit Virgilio quod auctor aliquantulum lateret; quomodo illi ut canes insurrexerunt contra Virgilium; quomodo Virgilius dixit eis, quod suum iter erat fatatum a Deo; quomodo isti demones docebant Virgilium non interrogati, et quare iste persuasit eis, quod irent cum illa sot[ie]tate, et quare posita sunt hic illa extranea nomina demonum, etc. Nota quod baractarii cum pexima intencione loquuntur. Nam, baractaria mediante commictuntur multa mala: ideo bonum est quod nemo se pallificet ubi sunt baractarii; quia ipsi cognoscentes et videntes homines divites et pecuniam habentes, subito parant insidias. Ipsi etenim baractarii semper stant attenti ad rapiendum et baractandum. Secundo, sunt sicut canes crudeles, et crudeliores canibus, quando habent aliquem in suis manibus, ut possint rapere. Bonum est ut cum astutia te[r]reantur baractarii, sicut fecit Virgilius, quando dixit quod a fato erat suum iter. Nota etiam, quod sepe baractarii docent viam falsam, ut viatores incidant, in quibusdam periculosis passibus, in manibus eorum, vel suorum sotiorum. Sic etiam aliquando baractarii fingunt se ituros ad aliquem locum, et appetere sotietatem, quam intendunt capere, rapere et depredari. Nomina autem terrentia et crudelitatem importantia sibi invicem imponunt, ut Spoliachristum, Malafacies, Desperatus, Raptorbonorum, Incendiarius, etc. Demum, quando habent captivum in manibus suis, unus fingit se velle iuvare captum, et tamen facit contrarium, etc. Stringunt linguam cum dentibus, ut non loquantur aperte, nec intelligantur, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMPRIMUM

1 Così di ponte in ponte, altro parlando
Chè la mia Comedia parlar non cura,
Venimmo, e tenemmo el colmo, quando
2 Ristemmo (1) per veder altra fexura
Di Malebolge, e gl'altri pianti vani (2);
E vidila mirabilmente scura (3).

(1) al. restammo. — (2) senza fructo. — (3) al. obscura.

1 *Sic de ponte in pontem, aliud loquendo*
Quod mea Comedia cantare non curat,
Venimus, et tenebamus culmen, quando
2 *Resedimus ut videremus alteram fixuram*
Malibolgie, et altos planctus vanos;
Et vidi illam mirabiliter obscuram.

Cosi di ponte in ponte. Sic de ponte in pontem: istud est vicesimumprimum capitulum Inferni, in quo auctor tractat de quinta specie fraudis, scilicet de baractaria. Baractaria hic non accipitur pro ludo taxillorum, non: pro vitio, quo baractarii utuntur, qui pro pecunia vendunt officia, vel negligunt iustitiam, et decipiunt dominos vel Comunitatem suam. Dividitur autem istud capitulum in quatuor partes. Quarum in prima describit, in generali, penam baractariorum.

In secunda, que incipit ibi:

> Mentre laggiù fixamente;
> Dum illic infra,

describit unum demonem, qui portat unum spiritum modernum, multum involutum in hoc vitio baractarie.

In tertia, que incipit ibi;

> Lo buono maiestro;
> Bonus magister,

ostenditur quomodo Virgilius et ipse appulerunt ad istos tormentatores sine offensione.

In quarta, que incipit ibi:

> Poi disse a noi;
> Postea dixit nobis,

dicit auctor, quomodo fuit data eis scorta unus dux, qui conduceret ipsos per istam bolgiam.

Primo igitur auctor, continuando dicta dicendis, dicit: *Cosi,* sic, de ponte in pontem euntes scilicet, aliud loquendo, quod mea Comedia cantare non curat, venimus et tenebamus culmen, scilicet pontis, quando [etc.]. *Comedia:* sic vocavit auctor librum istum. Quoniam multa veniebant ad mentem auctoris circa materiam pretactam, scilicet quia trahebatur ab ista alia materia, non curavit plus dicere de prima. *Culmen:* in cacumine.

Quando resedimus, ut videremus aliam fixuram (idest ad considerandum et speculandum penas istius loci alterius) Malibolgie, et altos planctos vanos (idest vane deploratos, quia nihil prodest ibi plorare); et vidi illam mirabiliter obscuram. *Mirabiliter,* notanter, dicit; quia de sui natura obscura est; secundo, est obscura propter picem nigram; tertio, propter demones nigros qui sunt ibi.

Auctor vult modo describere penam baractariorum in generali, que est ista: quod baractarii sunt submersi in pice nigra, bulienti et tenaci, et circumstant demones cum uncis ferreis; et si quis baractariorum, ad alleviandum penam, exiret ad modicum de pice, subito demones eum uncinant, decoriant, dilaniant. Pix est nigra; baractariorum vita est infamis et denigrata: pix est tenax; sic baractaria est tenax, quia fundata in avaritia tenacissima: pix est viscosa; sic baractaria quidquid tangit, inviscat, fedat, deturpat: baractarii sunt submersi in pice et non videntur; sic baractaria fit semper occulte: dum tamen bullit, pix sublevatur et facit bolias, ac si essent nuces in figura; sic sepe publicatur baractaria. Quasi musitando dicet aliquis: Nam talis pro tali baractaria recipit centum florenos. Alius dicit: Verum est; sed oportet tacere, quia de talibus verbis, que quisque loquitur, possemus malevalere et offendi ab illo, quia ipse magnus est et potens cum domino, etc.

—

Digitized by Google

3 Qual nell'arsena (1) delli Venetiani
Bolle nell'inverno la tenace pece,
Per rimpalmar (2) li legni (3) lor non sani (4),
4 Che navigar non ponno, in quella vece (5)
Chi fa suo legno (6) nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel (7) che più viaggi fece;
5 Chi ribacte da prora, e chi da poppa;
Altri fan remi, et altri volgen sarte;
Chi terzaruolo et artimon rintoppa:
6 Tal, non per fuoco ma per divin'arte,
Bollia laggiù una pegola spessa,
Che 'nvescava la ripa d'ogni parte.
7 Io vedea lei (8), ma non vedea in essa
Se non le bolle, che 'l bollor levava,
Gonfiar, e riseder tutta compressa.
8 Mentr'io laggiù fisamente guardava,
El duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo ov'io stava.
9 Allor mi volsi come l'huom che tarda
Di veder quel che li convien fuggire,
E cui paura subita sgaglarda,
10 Che, per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglo venire.

3 *Qualis in arsena Venetorum*
Bulit in yeme pix tenax,
Ad rimpalmandum ligna eorum non sana,
4 *Quare navigare non possunt, et in illius vicem*
Quidam facit suum lignum novum, et quidam
Costas illi quod plura viagia fecit; [ristoppat
5 *Quidam repercutiunt a prora, et quidam a puppi;*
Alteri faciunt remos, et alteri volvunt sartas;
Quidam terzarolum et artimonem rintoppant:
6 *Talis, non per ignem sed per divinam artem,*
Bulliebat ibi inferius una pix spissa,
Que inviscabat ripam ex omni parte.
7 *Ego videbam ipsam, sed nondum videbam in ea*
Aliud quam bulas quas bulor elevabat,
Et inflare totum, et resedere compressam.
8 *Dum illuc infra fixus respiciebam,*
Dux meus, dicendo: Cave, cave,
Me traxit ad se a loco ubi ego stabam.
9 *Tunc me volvi sicut homo qui tardat*
Videre illud quod ei convenit fugere,
Et quem timor subitus enervat,
10 *Qui propter videre non differt recessum:*
Et vidi retro nos unum dyabolum nigrum
Currendo super illo scopulo venire.

(1) al. arzena. — (2) rappezar. — (3) navi. — (4) rocti. — (5) volta. — (6) nave. — (7) legno — (8) la pece.

Ad ostendendum qualis sit et quomodo stet ista pix, facit bonam comparationem de arsenata Venetorum, que est pulcrior de toto mundo. Arsenata est locus, ubi fiunt naves, galee, et ea que sunt necessaria in navibus. In ista arsenata sunt maximi lebetes et magna caldaria, in quibus ab igne calefit pix et bulit; que pix est necessaria ad resarciendum antiquas naves et etiam bituminandum novas. Tunc ad textum procedatur sic.

Qualis in arsenata Venetorum bulit in yeme, aliquando etiam in estate, pix tenax, ad rimpalmandum ligna eorum non sana, idest ad resarciendum, sive reparandum, naves non sanas, quia navigare non possunt: et in illius vicem, idest navium locum, quidam facit suum lignum novum, et quidam *rinstoppat,* idest cum *stuppa* reparat, costas, idest latera, illi, quod plura *viagia* fecit, idest pluries ivit per mare (navis sic pice bituminata, est vita baractariorum, que habet diversas vias et cautelas, sicut naves habent diversas figuras); aliqui laborant in puppi, idest in parte posteriori (ita baractarii faciunt, quia scilicet, per postpositum incipiunt vendere officia et iustitiam); aliqui in prora, scilicet in parte anteriori (quia ostendunt facere quidquid agunt, propter bonum zelum); postea (quando baractarii se volunt excusare) repercutiunt in puppi (idest cum quadam maturitate); aliquando in prora (cum maximo impetu conantur se excusare); faciunt remos (idest officia parva); aliqui, terzarolum et artimonem (sunt species velorum: querunt magna officia, in quibus volant, sicut vela per mare); alii volvunt ligamina, sive funes (colligando se multi ad unam baractariam faciendam): quidam repercutiunt, idest laborant, a prora, quidam a puppi; alteri faciunt remos, et alteri involvunt sartias, idest faciunt funes; quidam terzarolum (est semivelum) et artimonem (velum completum) *rintoppant,* idest resartiunt: talis non per ignem, sed per divinam artem, buliebat ibi inferius una pix spissa, que *inviscabat,* idest implicabat, ripam ex omni parte. Ego videbam ipsam, scilicet picem; sed non videbam in ea aliud quam bulas quas bulor elevabat, et inflare totam, et resedere compressam. Sic describitur modus bulliendi istius picis. ——

Mentre laggiù. Dum illic infra: ista est secunda pars huius capituli, in qua describitur unus demon, qui per pontem, currendo, veniebat; quod non solet esse per alios pontes. Habebat in humeris suis unum peccatorem, quem proiecit in picem de culmine pontis. Nam auctor erat in culmine pontis versus sinistram partem; et dum sic staret, Virgilius pertransivit eum ad aliam partem pontis, propter dare locum demoni venienti. Et tunc Dantes se movit ad verba Virgilii, per talem comparationem: Si veniet unus furibundus versus unum; et unus alter, hoc videns, diceret isti: Fuge, fuge; ecce furibundum. Qui statim tremens, avidus sue salutis, incipit fugere; et fugiendo intuetur furibundum venientem; et intuendo, fugit.

Dum illic infra fixus respiciebam, dux meus, dicendo,

Digitized by Google

11 Hay, quant'egl'era nell'aspecto fero!
E quanto mi parea nell'acto acerbo,
Coll'hale aperte, sopra 'l piè leggero!
12 L'humero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Al qual tenea de' piè gremito el nerbo.
13 Del nostro ponte, disse: O Malebranche (1),
Ecc'un degl'anziani di Sancta Zita (2):
Mettetel socto, ch'io torno per anche (3)
14 A quella terra che n'è ben fornita:
Ognun v'è baractier, fuor che Buonturo;
Del no, per li denar, vi si fa ita (4).
15 Laggiù 'l gittò (5), e per lo scoglo duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo (6).
16 Quel s'attuffò, e tornò su col volto;
Ma' dimon (7), che del ponte avean co-
[perchio (8),
Gridàr: Qui non ha luogo el Sancto
[Volto (9);

11 *Ay, quantum ipse erat in aspectu ferus!*
Et quantum michi apparebat in actu acerbus,
Cum alis apertis, et supra pedibus levis!
12 *Humerum suum, qui erat acutus et superbus,*
Onerabat unus peccator cum ambabus tibiis,
Et ipse tenebat pedum gremitum nervum.
13 *De nostro ponte, dixit: O Malebranche,*
Ecce unus de antianis Sancte Zite:
Mictas eum infra, quia ego redeo pro aliis
14 *Ad illam terram que de illis est bene fulsita:*
Quilibet est ibi baractarius, preter Bonturum;
De non, pro denariis, fit ibi ita.
15 *Illuc infra eum proiecit, et per scopulum durum*
Se volvit, et nunquam fuit mastinus solutus
Cum tanta festinantia ad persequendum furem.
16 *Ille se submersit, et redivit sursum cum vultu;*
Sed demones, qui de ponte habebant cooperturam,
Clamaverunt: Hic non habet locum Sanctus
[Vultus:

(1) nome d'un altro diavolo. — (2) di Luccha. — (3) per più. — (4) si — (5) al. buctò. — (6) el ladro. — (7) le demonia. — (8) qui erant sub ponte. — (9) da Luccha.

Cave, cave, me traxit ad se, a loco ubi ego stabam. Tunc me volvi sicut homo, qui tardat videre illud, quod ei convenit, idest quod eum oportet, fugere, et quem timor subitus enervat, *sgagliardat*, idest impotentem viribus facit, sive exterrit; qui, propter videre, non differt recessum. Et vidi retro nos unum dyabolum nigrum, currendo, super illo scopulo venire.

Ay, quantum erat in aspectu ferus, idest ferox, et quantum michi apparebat in actu acerbus, cum alis apertis, et super pedes, in pedibus, levis. Magnus baractarius figuratur hic in forma demonis levis, quia semper discurrit, de die, de nocte, ad ordinandum baractarias. Niger: quia maxime talia operatur de nocte. Et portare fingitur unum peccatorem, quia baractarius magnus inducit alium ad similiter faciendum, et per consequens ad penam; ideo portat eum. Ferox: quia baractarius est crudelis, qui, propter parvam pecuniam, vendit causam vidue et pupillorum.

—

Humerum suum, qui erat acutus et superbus, onerabat unus peccator cum ambabus anchis, idest tibiis. Hic amphibologia, dupla locutio. Dicit auctor, quod iste demon ferebat unum. *Anche*, idest tibie, istius portati, erant in humeris demonis: caput a tergo demonis pendebat; et ipse tenebat pedum *gremitum*, idest strictum, nervum.

—

De nostro ponte dixit: O Malebranche, ecce unum de antianis Sancte Zite, idest civitatis: mictas eum, idest submergas, scilicet in pice infra, quia ego redeo pro aliis ad illam terram, idest Lucam, que de illis est bene fulcita. Quilibet est ibi baractarius, preter Bonturum. *De non pro denariis fit ibi ita. Antianus*, idest prior, vel maior ville.

In civitate Lucana est una ecclesia bene pulchra, et in una cappella, que est cappella domus de Fantinellis, est unum corpus unius sancte mulieris, que vocabatur in vita. Zita, nunc dicitur Sancta Zita; et propter tale corpus talis Sancte, multi vocant Lucam civitatem Sancte Zite. In hac civitate Lucana sunt multi baractarii, secundum dicta auctoris; inter quos baractarios Bonturus tenebat principatum; ideo dicit textus: preter Bonturum; idest, Bonturus est primus et principalior; idest Bonturus fraudavit pluries suum Comune et Rempublicam sue civitatis. *De non pro denariis ibi fit ita:* idest, illud, quod deberet negari pro bono Reipublice, propter denarios conceditur.

Bonturus in Lucana civitate suatim dabat officia, cui volebat, pro denariis; et excludebat quos volebat, eodem modo. Iste semel *ambasciator* sue civitatis Lucane ad papam ivit Bonifacium; quem, et suas astutias et baractarias, bene novit Bonifacius papa; et cepit eum per brachium, dicens: Bonture, Bonture! Et sic agitavit eum. Tunc Bonturus dixit pape: Domine Sancte Pater, tu nunc agitasti mediet[at]em civitatis Lucane.

—

Illuc infra eum proiecit, et per scopulum durum se volvit, et nunquam fuit mastinus solutus cum tanta festinantia ad persequendum furem. Mastinus est canis magnus, ferox et fortis, qui communiter ponitur ad custodiam ovium: talis canis etiam bene custodit domum et defendit a furibus de nocte.

—

Ille se submersit et redivit sursum cum vultu; sed demones, qui habebant de ponte cooperturam, idest qui cu-

Digitized by Google

17 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio(1);
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soperchio.
18 Poi l'addentâr con più di cento raffi;

Disser: Coverto (2) convien che tu balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi (3).
19 Non altrimenti e chuochi a'lor vassalli (4)
Fanno attufar nel mezzo la caldaia
La carne cogl'uncin, perchè non galli (5).
20 Lo buon Maestro (6): Acciò che non si paia
Che tu ci sia, mi disse, giù t'agguatta
Dopp'un scheggion ch'alcun schermo
21 E per nulla offension che mi sia facta; [t'haia.
Non temer tu, ch'i'ò le cose conte,
Perch'altre volte fui a tal baracta.
22 Poscia passò di là di cò (7) del ponte,
Ma come giunse in su la ripa sexta,
Mestier li fu d'aver sicura fronte.

17 *Hic nactatur aliter quam in Serchio;*
Quare si tu non vis de nostris graffiis,
Non facias supra picem superfluum.
18 *Postmodum addentaverunt eum cum plusquam* [*centum raffis:*
Dixerunt: Cooperte convenit quod hic tripudies,
Ita quod, si potes, absconsus accaffes.
19 *Non aliter coqui suis vasallis*
Faciunt submergi in medio caldarie
Carnes cum uncis, ad hoc ut non galle[n]t.
20 *Bonus magister: Ad hoc ut non appareat*
Quod tu sis hic, infra te absconde
Post unum scopulum, quia aliqua offensio te non [*habeat.*
21 *Et pro nulla offensione que michi fiat,*
Non timeas tu, quia ego habeo res manifestas,
Quia alias fui ad talem baractam.
22 *Postea transivit ultra caput pontis,*
Et quam cito pervenit super ripam sextam,
Oportuit eum habere securam frontem.

(1) fiume di Luccha. — (2) sotto la pegola. — (3) pigli e mocholelli, come se'usato nel mondo, vendendo gl'offitii. — (4) guatteri. (5) vada a galla. — (6) disse a me. — (7) di capo.

stodiebant pontem, clamaverunt: Hic non habet locum Vultus Sanctus.

Nota quod in civitate Lucana, in ecclesia maiori, est una ymago Salvatoris, in cruce extensa, que ad pedes habet unum. qui pulsat citheram, et habet unum calicem; et illa ymago habetur in maxima devotione in Luca (vocatur Vultus Sanctus): ante quam ymaginem sepe stant multi ad petendum gratias a Domino Deo. Ideo dicunt demones isti Bonturo, qui cum vultu exivit de pice bulienti: Hic non habet locum Vultus Sanctus, idest nihil proficit tibi Vultus, etc. Hic, scilicet, in pice natatur aliter quam in Serchio (Serchium est unum flumen, quod fluit iuxta civitatem Luce, in quo, tempore extivo, multi natando se balnea[n]t); quare, si tu non vis de nostris graffiis, idest de vulneribus, idest nostrorum uncorum, idest graffiorum, non facias super picem superfluum; idest non appareas super picem, sed stes infra subtus.

Postmodum addentaverunt eum, idest rapuerunt, cum plusquam centum raffis, idest uncis, quia cum pluribus uncis pluries eum dilaniabant. Dixerunt: Cooperte convenit, idest oportet, quod hic tripudies; ita quod, si potes, absconsus, vel absconse, *accaffes*. Accaffare est res furtive et cito rapere, quasi dicant: Si tu fuisti bonus baractarius, hinc habebis experimentum.

Per unam solatiosam comparationem auctor hic ostendit modum, quem tenuerunt hic demones cum isto Bonturo, dicens: Non aliter quoqui, idest quoquinarii, suis vassallis faciunt *attuffare*, idest submergere, in medio caldarie, idest eni, vel lebetis, carnes cum uncis, ad hoc ut non gallent, idest veniant super aquam, sed ut melius quoqua[n]tur; sic faciunt isti demones hic, etc.

Lo buono maiestro. Bonus magister: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor ostendit, quando ipsi pervenerunt ad istos demones sine offensa. Primo tamen Virgilius voluit experiri; et Dantes abscondit se, interdum, circa unum saxum, quod veluti scutum occultabat Dantem. Et dixit magister auctori: Si me videres male tractari, non timeas, quia ego novi mores istorum, quia alias practicavi cum eis.

Sequitur in textu. Bonus magister: Ad hoc ut non appareat quod sis hic tu, dixit, infra te absconde post unum scopulum, *schegium*, qui aliquod schelmum, idest reparaculum, te habeat; vel quia aliqua offensio te non habeat: et pro nulla offensa, que michi fiat, non timeas tu; quia ego habeo res contas, idest manifestas, claras, vel notas, quia alias fui ad talem baractam, idest bellum, vel periculum.

Quando Virgilius ivit Romam, privatus campis suis et rebus, expulsus de sua villa, Pietola vocata, et de sua civitate Mantue, antequam ibi, Rome, posset habere introytum ad Cesarem Octavianum imperatorem, oportuit ipsum transire per manus talium baractariorum, si voluit habere notitiam Cesaris et gratiam. Etiam, alia vice, Virgilius fictive fuit hic, quando fuit coniuratus ab Erithon cruda, ut tactum est superius in nono capitulo.

Nunc vero, per talem comparationem, ostendit auctor, quomodo ab istis demonibus fuit receptus Virgilius, dicens:

Digitized by Google

23 Con quel furor e con quella tempesta
Ch' escono e cani addosso al poverello,
Che di subito chiede (1) ove s'arresta;
24 Usciron quei (2) di socto al ponticello,
E volser verso lui (3) tutti e runcigli.
Ma ei gridò (4): Nessun di voi sia fello.
25 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda;
E poi d'arrunciglarmi si consigli.
26 Tucti gridaron: Vada Malacoda (5);
Perch' un si mosse (6), e gl'altri (7) stetter [fermi;
E venne a lui dicendo: Or che gli approda?
27 Credi tu (8), Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Sicuro già da tutti vostri schermi,
28 Senza voler (9) divino e fato destro?
Lascian'andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui (10) questo cammin [silvestro.
29 Allor li fu l'orgoglo sì caduto,
Che si lassò cader l'uncino a' piedi,
E disse (11) agl'altri: Omai non sia feruto.
30 E 'l mio maestro (12) a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte guatto guatto,
Sicuramente omai a me ti riedi (13).

23 *Cum illo furore et cum illa tempestate,*
Quibus exeunt canes contra pauperculum,
Qui statim querit ubi se restat;
24 *Exierunt illi extra ponticellum,*
Et volverunt contra eum omnes runcos.
Sed ipse clamabat: Nullus vestrum sit follis.
25 *Antequam uncus vester me capiat,*
Trahat se ante unus vestrum qui me audiat;
Et postea de runcare me consilium fiat.
26 *Omnes clamabant: Vadat Malacoda;*
Quare unus se movit, et alii steterunt firmi;
Et venit ad eum dicendo: Quid tibi approdat?
27 *Credis tu, Malacoda, hic videre me*
Venisse, dixit meus magister,
Securum iam ab omnibus vestris offensionibus,
28 *Sine velle divino? non est permissum.*
Permicte nos ire, quia sit voluntas in celo
Quod ego monstrem alteri istud iter silvestre.
29 *Tunc arrogantia ei ita cecidit,*
Quod ipse dimisit cadere uncum ad pedes,
Et dixit aliis: Ammodo non feriatur.
30 *Et dux meus ad me: O tu, qui sedes*
Intra scopulos absconsus,
Secure ammodo ad me tu redeas.

(1) la limosina. — (2) demoni. — (3) Virgilio. — (4) Virgilio. — (5) nomen demonis. — (6) solo Malacoda. — (7) tutti. — (8) o. — (9) al. valor. — (10) a Dante. — (11) rivolto. — (12) disse. — (13) ritorna.

Postea transivit ultra caput, idest summitatem pontis, et quam cito pervenit super ripam sextam, oportuit eum habere securam frontem.

Cum illo furore, et cum illa tempestate, quibus exeunt canes contra pauperculum, qui statim querit ubi se *restat*, idest firmat, exierunt illi extra ponticulum, et volverunt contra eum omnes runcos; sed ipse clamavit: Nullus vestrum sit follus, sive follis, idest nullus me tangat. Sicut canes, sic baractarii stant faucibus apertis ad devorandum pauperem innocentem, ad faciendum eum redimi, qui venit ad manus suas propter aliquam causam: et hoc bene sepissime accidit in romana curia, quando aliquis pauper petit introytum ad summum pontificem, rogando supplicite, dicens se esse pauperem. Respondetur ei: Vade in perditionem cum tua paupertate. *Follus:* idest presumptuosus.

Antequam uncus vester me capiat, trahat se ante unus vestrum, qui me audiat; et postea de *runcigliare,* idest deruncare me, consilium fiat, idest inter vos.

Omnes clamabant: Vadat Malacoda. Quare unus se movit, et alii steterunt firmi, et venit ad eum dicendo: Quid tibi *approdat?* idest, quid tibi placet? quid vis?

Credis tu, Malacoda, hic videre me venisse, dixit dux, meus magister, securum iam ab omnibus vestris schermis. idest offensionibus? Iste Malacoda est cauda scorpionis. idest Gerionis. Dicit Virgilius: Credis tu, Malacoda, me hucusque potuisse venire per tot malos passus, per tot pericula, nisi datum esset michi de celo, vel sine velle divino? Non est permissum, idest nobis. Permicte nos ire, quia sic est voluntas in celo, quod ego monstrem alteri istud iter silvestre; ymo oportet, quod ego demonstrem istud iter alteri, idest Danti (qui latebat et stabat absconsus), quia sic vult divina predestinatio et constellatio. Nam costellatio istius Dantis, faciebat eum habilem ad describendum istam materiam tali modo.

Tunc ei *orgoglium,* idest arrogantia, ita cecidit, quod ipse dimisit cadere uncum ad pedes, et dixit aliis: Amodo non feriatur. Iam Virgilius, factus tutus de posse ire sine offensione, vocat Dantem latentem, dicens: *(Et dux meus ad me):* O tu, qui sedes intra scopulos pontis absconsus, secure admodo ad me redeas: noli plus stare. Quasi dicens: Secure redeas, quia habuisti honores, officia in comuni; tamen tu nunquam fuisti baractarius, nec pacto aliquo vendidisti officia, nec fecisti redimi pauperes.

Digitized by Google

31 Perch'io mi mossi, et a lui venni rapto;
E' diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesse[r] (1) pacto.
32 Così vidd'io già temer li fanti
Ch'usciron patteggiati di Caprona,
Vedendo sè tra nimici cotanti.
33 Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca e non torcea gl'ochi
Da la sembianza (2) lor ch'era non buona (3).
34 E chinando li graffi (4): Vuoi ch' il tochi,
Dicea l'uno all'altro, in sul groppone?
E rispondean (5): Sì, fa che gle l'accochi.
35 Ma quel demonio (6), che tenea sermone (7)
Col duca mio, si volse tutto presto
Dicendo: Posa, posa (8), (9) Scarmiglone (10).
36 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglo già non si può, però che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
37 E se l'andar avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Press'a un altro scoglo che via face.
38 Hieri, più oltre cinqu'hore che quest'otta,
Mille dugento con sexanta sei
Anni fornì (11), che qui la via fu rocta.

31 *Ex quo me movi, et ad eum veni festinus;*
Et dyaboli fecerunt se omnes ante,
Ita quod ego timui ne tenerent pacta.
32 *Et sic vidi ego iam timere famulos*
Qui exibant cum pactis initis de Caprona,
Videndo se infra inimicos tot.
33 *Ego me hesi cum tota persona*
Prope meum ducem, et non torquebam oculos
Ab apparentia ipsorum, que erat non bona.
34 *Ipsi inclinabant raffos, et: Vis quod ego eum tangam,*
Dicebat unus cum alio, super dorso?
Ipsi respondebant: Ita facias quod ei accoches.
35 *Sed ille demon, qui tenebat sermonem*
Cum duce meo, se volvit totus festinus
Et dixit: Quiesce, quiesce, Scarmiglione.
36 *Postea dixit nobis: Ulterius iri per istum*
Scopulum non potest, eo quia iacet
Totus fractus in fundo arcus sextus:
37 *Et si ire ante pur vobis placet,*
Vadatis super istam gruptam,
Prope unum alium scopulum qui viam facit.
38 *Heri, magis ultra quinque horis, quam ista hora,*
Mille ducenti cum sexaginta sex
Anni compleverunt, quod hic via fuit rupta.

(1) servasser. — (2) apparenza. — (3) ma gattiva. — (4) loro. — (5) tutti. — (6) Malacoda. — (7) favellava. — (8) sta fermo. — (9) o. — (10) nomen demonis. — (11) al. compiè.

Ex quo me movi, ad eum veni festinus, et dyaboli fecerunt se omnes ante, ita quod ego timui, quod non tenerent pactum. Et sic vidi ego iam timere famulos, qui exibant cum pactis initis de Caprona, castro, videndo se infra inimicos tot.

In millesimo ducentesimo septuagesimo octavo Lucenses cum Florentinis iverunt ad obsidendum castrum Caprone, et, post aliquale tempus, illi de intus reddiderunt se, salvis personis. Et quia multa mala fecerant circumstantibus, et dampnificaverant multos, dum, exeuntes de castro, irent per campum, timebant sepe trucidari propter multa mala commissa in comitatu Luce. Dantes, quando erat iuvenculus, fuit in illa obsidione.

Ego me hesi cum tota persona prope meum ducem, et non torquebam oculos ab apparentia ipsorum, que erat non bona. Causa est, quia, qui vadit per manus baractariorum, oportet quod aliquid dimictat, vel de pelle, vel de pilis. Raro aliquis per manus talium evadit immunis.

Ipsi inclinabant raffos, idest uncos, et: Vis quod ego eum tangam, dicebat unus cum altero, super dorso, idest humeros? Ipsi respondebant: Ita facias quod ei *accoches*, idest infigas, vel super humeros ponas.

Sed ille demon, qui tenebat sermonem cum duce meo, se volvit totus [festinus] et dixit: Quiesce, Scarmiglione. Hic est notandum, quod etiam aliquando dux baractariorum, propter verecundiam facit observari pacta, vel, forte, ad faciendum maiorem deceptionem, quia, quando homo videt quod sibi observata fuit fides, confidit de maioribus postea, et sic potest amplius decipi. Iste demon, scilicet Malacoda, dixit hic unam veritatem, propter quam, cognitam a Dante et magistro suo, credebat decipere eos in uno magno mendacio: nam dixit verum, quod pons erat fractus; sed de via mentiebatur. Ideo sequitur in textu: Postea dixit nobis: Ulterius iri per istum scopulum non potest, eo quod iacet totus fractus in fundo arcus sextus. In hoc dixit verum Malacoda; sed dum dixit: Et si ire ante, idest ultra, *pur*, idest perinde, vobis placet, vadatis super istam gruptam, prope unum alium scopulum, qui viam facit; idest ostendit; hoc est magnum mendacium, quia illa non erat bona via. Sic etenim accidit hominibus, qui habent praticare cum baractariis. Quando homo credit se esse expeditum ab ipsis, tunc reperit se nihil fecisse; quia expedivisti te ab uno, et vadis ad manus adhuc unius peioris.

Heri, magis ultra quinque horis quam ista hora, mille ducenti cum sexaginta sex anni compleverunt, idest finierunt, quod hic, idest in hoc loco, via fuit rupta. Nota quod

Digitized by Google

39 Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s'alcun se ne sciorina (1):
Gite con lor, che non saranno rei.
40 Thra'ti avanti (2), Alychino e (3) Calchabrina,
Cominciò elli (4) a dir, e tu, (5) Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina (6).
41 Lybicoccho vegn'oltre, e Draghynazzo,
Cyriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

39 *Ego micto versus illam partem de istis meis,*
Ad revidendum si aliquis se sciorinat:
Vadatis cum ipsis, quia non erunt vobis nocivi.
40 *Trahas te ante, Alichine et Calcabrine,*
Incepit ipse dicere, et tu, Cagnazze;
Et Barbaricia conducat decinam.
41 *Libichoccus veniat, et Drag[ag]natius,*
Ciriactus sannutus, et Graffiacane,
Et Farfarellus et Rubicantes pazzus.

(1) di quelli che son ne la pece. — (2) o. — (3) o. — (4) Malacoda. — (5) o. — (6) dieci demoni.

totus iste ternarius verus est, et Malacoda in toto isto ternario dixit verum. Textus fortis est et difficilis valde. Ista verba fuerunt dicta per Malacodam Danti et magistro suo in millesimo tercentesimo, de mense martii et die Sabati sancto, in undecima hora diei. Christus moriebatur in die Veneris sancta, secundum opinionem quam tenet auctor, in meridie. In meridie erat hora sexta (et hic non accipitur hora sexta, in horologio), de mense martii, existenti sole in ariete (dum est equinoctium, est vere meridies); qua hora, ut vult hic auctor, Christus expiravit. Et tunc fuit terremotus generalis, et in tali terremotu ista ruina facta fuit hic in hoc loco Inferni; et tunc fuit fractus arcus pontis sexti. Numera igitur annos a passione Christi usque ad Sabatum Sanctum de mense martii anni domini millesimi tercentesimi, qui sunt mille ducenti sexaginta sex. Istis mille ducentis [sexaginta] sex adde annos, quibus Christus vixit in hoc seculo, qui fuerunt triginta quatuor, sed non completi; scilicet, quia vixit triginta tribus annis et aliquibus mensibus ultra, illi menses plures computantur pro uno anno: et sic punctualiter, a nativitate Christi usque ad illum diem Sabati Sancti, fluxissent anni mille tercenti: a passione vero Christi fluxissent anni mille ducenti sexaginta sex. Tunc sic dicit textus.

Heri (verba ista fuerunt dicta in millesimo tercentesimo in die Sabati sancto de sero, hora undecima: igitur dicit *heri*), magis ultra quinque horis quam ista hora, mille ducenti, etc. Si quis bene advertit per ista dicta, clarus est textus totus: nullum est scrupulum. Sed non sic est clarum de triginta quatuor annis vite Christi. Sed hoc salvatur uno modo, sicut dictum est, quod pauci menses, scilicet tres, ponuntur pro uno anno. Alio modo posset salvari propter varium modum incipiendi annum, sicut fit in Regno, ubi regnicoli annum de mense septembri incipiunt. Et tunc clarior esset textus; quia sicut Christus vixisset triginta tribus annis et septem mensibus, quotiescumque, secundum consuetudinem exponentium communiorum, additur numero annorum unus mensis, ille computatur pro medio anno: tanto magis si adderentur duo, vel tres, vel quatuor. Et quotiescumque numero sex mensium additur unus mensis, accipitur postmodum pro uno integro anno; tanto magis si duo, etc. Florentie annus incipit de mense martii, ab incarnatione scilicet; et sic veniret ad idem. Vel potest dici, quod Dantes computat hic annos more poetarum, quibus, propter carmina, vel rithymos, conceditur aliquid diminuere, vel addere, etc. Ecce quod de fractura pontis et de numero annorum dicebat Malacoda verum: sed de via, quam ostendebat, non dicebat verum, ymo magnum falsum; et si per talem viam ivissent, eis magnum periculum imminebat.

—

Ego micto versus illam partem de istis meis, ad revidendum si aliquis se sciorinat, idest exit de pice, vel movet. Vadatis cum ipsis, quia non erunt vobis nocivi, ymo utiles, quia facient vobis bonam sotietatem. Et in hoc dicebat falsum, quia si Virgilius et Dantes ivissent viam, quam docuerant, male fuisset eis.

Volens admodum auctor ostendere mores baractariorum, finxit hic decem nomina demonum, quorum interpretatio bene convenit baractariis, et hos decem demones hic nominandos, Malacoda, scilicet fraus in cauda scorpionis, sive Gerionis, mictit ad revidendum totam istam vallem picis, si aliquis exiret de pice; et dat unum de istis decem eis in ducem, scilicet Barbariciam, precipiens eis, quod bene custodiant, etc., et quod faciant bonam sotietatem Virgilio et auctori.

—

Sequitur textus: Trahas te ante, idest venias coram me. Alichine et Calcabrina, sic incipit ipse dicere; et tu Cagnatie: et Barbaricia conducat decinam, idest sit dux vestrum decem. Libichoccus veniat ultra, idest coram me, et Dragagnatius, Ciriactus sannutus et Graffiacane et Farfarellus et Rubicantes pazzus. Alichinus, alliciens ad baractandum. et inducens alios. Calcabrina, idest ille qui calcavit, idest diu expertus est in baractaria. Cagnatius, crudelis baractarius, qui nemini parcit, sicut canis rabidus. Barbaricia, idest inveterata nequitia (hic Barbaricia dux est, quia conducit quosque ad baractandum). Malacoda remanet: non est de decem. Libich[occ]us, in tractatis ardens, quotiescumque potest, et conatur toto nisu. Dragagnatius, idest venenosus, sicut serpens, semper omnes contractus venenat, semper apponit aliquid de illicito, idest non licito. Ciriactus, idest dilanians, idest ideo ponitur sannutus (*sanne,* idest magni dentes, sicut sunt dentes apri, egredientes de ore apri). Graffiacane, idest depilator, vel uncans pellem, et de pilis omnibus. Farfarellus, idest infrascator, sive involvens alios et intricans. Rubicantes pazzus, idest qui simul utitur fraude et vi et violentia.

—

Digitized by Google

42 Cercate intorno le boglenti pane;
Costor sien salvi infin all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
43 O me! maestro, che è quel ch'io veggio?
Diss'io, de[h] senza scorta andianci soli,
Se tu sa'ire, ch'io per me non la cheggio (1).
44 Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu che digrignano e denti,
E colle cigla ne minaccian duoli?
45 Et elli a me: Non vo'che tu paventi:
Lassali digrignar pur a lor senno,
Che fanno ciò per li lesi dolenti (2).
46 Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prim'havea a ciascun la lingua strecta
Co'denti, verso 'l mio duca per cenno,
Et elli havean del cul facto trombetta.

42 *Queratis circum bullientes panas;*
Isti sint salvi usque ad alium scopulum,
Qui totus integer vadit super tanas.
43 *Heu mihi! magister, quid est illud quod video?*
Dixi ego, deh sine scorta vadamus soli,
Si tu scis ire, quia ego pro me illam non quero.
44 *Si tu es providus, sicut soles,*
Non vides tu quod digrignant dentes,
Et cum superciliis nobis minantur dolores?
45 *Et ipse ad me: Volo quod non paveas:*
Permictas eos digrignare pur ad eorum sensum,
Quia faciunt hoc propter miseros dolentes.
46 *Per aggerem sinistrum voltam dederunt;*
Sed prius habebat quilibet linguam strictam
Cum dentibus, versus eorum ducem pro cenno,
Et ille fecerat de ano tubiculam.

(1) domando. — (2) al. meschin.

Queratis circum bulientes pannas, idest bulientium in pice: isti sint salvi usque ad alium scopulum, qui totus integer vadit super tanas, idest foramina. Et in hoc mentitus est Malacoda: quia ille scopulus non erat integer. Auditis et visis ex nomine istis demonibus, auctor timuit, et merito, quia talia nomina sunt deformia et timorem incutientia. Ideo ribaldi in Ytalia imponunt sibi invicem turpia et terrentia nomina: ut *Spogliachristo*, idest expolians Christum; *Malocompagno*, idest malus sotius; *Miltifuoco*, idest ponens ignem; *Magagnato*, idest maculatus; *Pelabarba*, idest pilans barbam; *Mostarda dispietato*, idest sine pietate: *Scaramuscia*, idest bellum; *Pigliavillani*, idest capiens rusticum; *Guastallarte*, idest destruens artem; *Scannacompagno*, idest iugulans sotium; et huiusmodi.

Dantes, auditis hiis nominibus, timens, dixit: Heu michi! magister, quid est quod video? Dixi ego. (*De[h]*, interiectio est applaudentis). Sine scorta, idest sine conductore, vadamus soli; quoniam melius est solum, idest, solitarium esse, quam male sotiatum, sive male sotiati; si tu scis ire: quia ego pro me illam non quero. Si tu es ita providus, idest cautus, sicut soles, non vides tu, quod *digrignant*, idest dentes ostendunt, deridendo, vel fremendo cum dentibus, et cum superciliis nobis minantur dolores? Quasi dicat: Ista sunt mala signa.

Et ipse ad me, idest dixit: Nolo quod tu paveas: permictas eos *digrignare*, idest deridere, vel truffari, cum dentibus, *pur*, ad eorum sensum, idest modum, vel libitum, quia faciunt hoc propter lissos, idest in pice coctos, vel miseros, dolentes. Idest: non timeas minas eorum, quia hoc faciunt propter baractarios; sed tale vitium non tangit te, nec me, quia nunquam fuimus baractarii.

Per aggerem sinistrum voltam dederunt, idest verterunt se: sed prius habebat quilibet linguam strictam cum dentibus versus eorum ducem, pro cenno, idest signo. Talibus signis utuntur baractarii: stringunt sepe linguam cum dentibus; faciunt truffas unus de alio; faciunt ficas.

Et ille, supple dux, fecerat de ano, idest culo, tubiculam; idest ibat trullando et cum culo faciendo sonum, vel sonando: quamquam inhonesta erat talis tuba pro certo.

Digitized by Google

SE SIA POSSIBILE LA DIMINUZIONE PROGRESSIVA

DELLE PENE ETERNE

Il presente canto ha una speciale relazione col terzo di questa prima parte della Divina Commedia, dove il Poeta ci mostrò la scritta che vide su la porta dell'abisso, entrato che fu con Virgilio per lo cammino alto e silvestro, che doveva tutto percorrere, udendo

. . . . . le disperate stride

e vedendo

. . . gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

La scritta diceva:

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate
La somma Sapïenza e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.

È l'eternità dell'Inferno, l'*ignem aeternum*, con tanto solenni parole rivelato da Gesù Cristo nel suo Vangelo.

Ma quello strazio non riceverà egli una progressiva diminuzione dall'eterna ed infinita misericordia divina, mettiam pure che non arriverà mai a cessare intieramente? Accenno a rinnovare questa opinione, che fu già di Origene, un potente ingegno de' nostri dì; ed è naturale che trovasse facile accoglimento appresso chi troppo leggermente ama le novità anche in fatto di dottrine religiose, per non conoscerle quanto a giudicarne dirittamente sarebbe richiesto.

Il Poeta teologo insegna in questo canto, che invano la spererebbero (se pur potessero avere speranza) i disgraziati chiusi nel suo baratro infernale. Seguiamolo nella quinta bolgia tra' barattieri, che quivi si tuffano, e scendono al fondo e salgono a galla in un lago di pece bollente. Egli vi trova un armeggio e tramestio di demonj d'ogni maniera, che mette terrore: da uno dei quali impara, che i più di que' miseri son della città di Lucca, tutti rei dello stesso vizio, fuorchè (per ironia) Bonturo, che fu di tutti il peggiore. La dipintura del loro strazio è condotta con arte inarrivabile!

Mentre col suo duca sta osservando quel bollimento spaventoso, viene avvertito dell'arrivo d'un nuovo reo; e voltosi, vede un ceffo di demonio nero,

Correndo su per lo scoglio venire

con tanta fierezza, che ne raccapriccia ed esclama:

Ahi! quant'era egli nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ali aperte e sovr'il piè leggero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambe l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecco un degli Anzian di Santa Zita;
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo;
Del no per li danar vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse; e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: Qui non ha luogo il Santo Volto!
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

Che in questi versi si accenni all'integrezza della dottrina cattolica, rispetto al modo con cui dureranno le pene infernali, era stato già avvertito dal nostro Padre Lombardi, dal Cesari, e da altri. E la ragione è che l'anima, valicando da questo mondo all'altro con volontà ostile a Dio, in quell'atto stesso con cui trapassa, si eterna, e addiventa un punto senza tempo e in sè stesso irremovibile. Impossibilità quindi d'ogni riprovazione del mal fatto, d'ogni umiliazione, d'ogni preghiera; e pertanto assoluta impossibilità, che Dio le usi qualsiasi misericordia, che essa irremovibilmente rifiuta e detesta, e rifiuterà e detesterà eternamente. Resta dunque quel raggio soltanto di pietà, che, come dicemmo in altro luogo, necessariamente s'accompagna alla stessa sua inesorabile giustizia verso i riprovati. Dal vero concetto dell'eternità, non facile a tutti, dipende la soluzione di ben parecchie capitali quistioni,

Digitized by Google

che altrimenti restano inintelligibili. Una Santa nostra italiana, Santa Caterina da Genova, l'esprimeva con una acutezza di mente, e con tale precisione di filosofia e di teologia ad un tempo, da stupirne.

« La perversa volontà contro la volontà di Dio (ella dice) è quella che fa la colpa; e perseverando la mala volontà, persevera la colpa; e per essere quelli dell'Inferno passati di questa vita con la mala volontà, la loro colpa non è rimessa, nè si può rimettere; perchè più non si possono mutare di volontà, poichè con quella sono passati di questa vita: dal qual passo si stabilisce l'anima in bene o in male, come si trova con la volontà deliberata; siccome è scritto: *Ubi te invenero*, cioè nell'ora della morte, con quella volontà, o di peccare, o malcontento e pentito del peccato, *ibi te iudicabo*. Al qual giudizio non è poi remissione. Imperciocchè, dopo la morte, la libertà del libero arbitrio non è più variabile, ma fermata in quello in che ella si trova al punto di morte. Quelli dell'Inferno, per essere trovati nel punto della morte colla volontà di peccare, hanno con seco la colpa infinitamente, e la pena, non però tanta quanto meritano; ma pur quella che hanno è senza fine. » (*Tratt. del Purgat.* cap. IV).

Ma sarebbe egli possibile che i dannati ricevessero qualche leggero sollievo dalle nostre preghiere innalzate per tal fine a Dio? Rispondiamo brevemente, che non pochi Padri e Teologi tennero l'affermativa; e qualche anno fa trattava assai dottamente questa ardua questione l'illustre abate e professore della Sorbona, Elia Méric, nella sua opera: *L'autre vie:* Paris, 1880.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMISECUNDI SUMMARIUM

In vicesimosecundo capitulo, quod incipit: *Iam cidi milites, etc.*, auctor de una specie baractarie prosequitur, scilicet que commictitur, quando aliquis vendit gratias dominorum suorum, quas liberaliter domini faciunt, et quando aliquis vendit officia civitatis et reipublice, et unus familiaris alicuius regis, qui sciens voluntatem regis inclinatam ad faciendum aliquam gratiam alicui, ut liberandi aliquem a carceribus, vel morte, quam deberet pati, vel a pecuniis, etc., prevenit et dicit carcerato, vel debitori, vel iudicando ad mortem: Quid vis michi dare, si sic faciam quod te a morte liberabo, vel relaxabitur tibi tanta quantitas, vel extraheris de carcere? Qui promictet ei pecuniam, et dabit, putans quod talis spopondens sit causa sui boni. Talis fuit vocatus Ciampolus, unus baractarius, qui similia faciebat apud regem Theobaldum, regem Navarre, qui quasi omnes gratias regis sui sic et tali modo vendebat. Hic Ciampolus fuit expurius, male natus, et pexime vixit. Et sicut iste Ciampolus baractavit multos, ita hic a demonibus fuit baractatus; quia volens aliqualiter exire de pice bulienti propter recipere aliquod remedium, ipse fuit captus a Grafflacane cum unco, et extractus de pice, et fuit tractatus ut sequitur. Unus demon, nomine Rubicante: Decoria ipsum, dicebat uni sotiorum. Qui Ciampolus, interrogatus a Virgilio, quis esset, confessus est se fuisse a matre sua de uno ribaldo ex adulterio genitum, et positum ad serviendum uni domino. Demum confessus est fuisse familiarem regis Theobaldi et in curia sui regis commisisse multas baractarias. Tunc, talia loquentem, Ciriactus, qui habebat dentes ut aper, percussit eum et vulneravit cum dente atrociter; qui dolens multum de vulnere, cogitavit hic etiam decipere demones, sicut et fecit. Fingens se velle vocare sotios, discessit ab eis, ut patet in textu, et saltavit in picem et abscondit se sub ipsa pice. Et tunc isti demones sunt rixati, ex eo quia ille fugit. Ecce quomodo baractarius se dissolvit a demonibus. Volentes demones ipsum insequi, scilicet duo, scilicet Alichinus et Calcabrina, ambo rixati invicem, ceciderunt in pice bulienti. Hoc fingit auctor, quia aliquando baractarii unus publicat reliquum, et sic ambo vituperantur, ut patet in commento super isto vicesimosecundo capitulo.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMSECUNDUM

1 Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
2 Corridor vidi per la terra nostra (1),
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir (2) torneamenti, e correr giostra,
3 Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;

1 *Ego vidi iam milites movere campum,*
Et incipere tumultum, et facere eorum demonstra-
Et aliquando fugere pro eorum evasione; [tionem;
2 *Cursores vidi per terram vestram,*
O Aretini, et vidi ire gualdanas,
Ferire torniamenta, et currere ad hastiludia,
3 *Aliquando cum tubis, et aliquando cum campanis,*
Cum tympanis et cum signis castellorum,
Et cum rebus nostratibus et cum extraneis;

(1) al. vostra. — (2) al. fedir.

Ego vidi iam milites. E io viddi già cavalieri: istud est vicesimumsecundum capitulum huius Inferni, in quo auctor tractat de secunda specie baractarie, scilicet quando baractarii vendunt suos dominos, idest bona et negotia suorum dominorum; nam prima species fuit, quando baractarii vendunt suam communitatem, vel bona et negotia sue communitatis. Et in hoc capitulo ponit auctor multos baractarios, singulariter Ciampolum, qui fuit de regno Navarre. Dividitur autem istud capitulum in quatuor partes. In quarum prima, continuans dicta dicendis, tangit modum et actum talium baractariorum, hic punitorum.
In secunda parte, que incipit ibi:

Io vidi, et ancora;
Ego vidi, et adhuc,

introducit in speciali unum spiritum, famosum baractarium, qui fuit pexime tractatus a demonibus.
In tertia, que incipit ibi:

Lo duca meo;
Dux meus,

ille spiritus manifestat aliquot alios spiritus.
In quarta, que incipit ibi:

Oimè, vedete;
Heu michi, videte,

auctor ostendit quomodo ille spiritus sagacissimus decipit omnes istos demones in questione et scandalo magno.

Dicit igitur, primo, auctor, continuando: Ego vidi iam milites movere campum, idest mutare et incipere stormum, idest tumultum; et facere eorum monstram, demonstrationem, idest resignam, sicut faciunt stipendiarii, quando se ostendunt in publico, ut scribantur, vel numerentur; et aliquando fugere per eorum evasionem. Vult auctor in effectu dicere, quod querebat dignam comparationem ad describendum illum turpem actum, quem faciebat ille demon, qui trullabat cum ano, qui erat capitaneus illorum decem. Nec poterat auctor invenire aliquod signum proprium ad indicandum illud, nec in terra, nec in mari, nec in aliquo loco mundi, nec in pace, nec in guerra; et tamen in diversis locis et diversis temporibus fiunt diversa signa. Quando campi hominum armorum levantur, idest mutantur, fiunt aliqua signa, et oportet uti magna cautela. Et sic auctor notat se interfuisse in talibus campis. *Stormo:* idest tumultu.

Cursores vidi per terram nostram, o Aretini, idest territori[um]; et vidi ire gualdanas, idest masnadas, sive multitudines hominum armatorum, ferire torniamenta, idest in torn[ia]ment's, et currere ad hastiludia. In Ytalia fue-

Digitized by Google

4 Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
5 Noi andavàn co' li diece demoni:
Hay fiera compagnia! ma nella chiesa
Cho' sancti, et in taverna co'ghiottoni.
6 Pur a la pegola era la mia intesa,
Per veder de la bolgia ogni contegno,
E de la gente ch'entro v'era incesa.
7 Com'e Dalphyni, quando fanno segno
A'marinar coll'arco della schena,
Che s'argomentin di campar lo[r] legno;
8 Talhor così, ad alleggiar la pena,
Mostrav'alcun de' peccatori el dosso,
E nascondeva (1) in men che non balena.
9 Come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno e ranochi pur col muso fuori,
Sì che celano e piedi e l'altro grosso;
10 Sì stavan d'ogni parte e peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritrhaen sotto e bollori.

(1) el dosso.

4 *Nec iam cum tam diversa tybia*
Milites vidi moveri et pedites,
Nec navim ad signum terre sive stelle.
5 *Nos ibamus cum illis decem demonibus:*
Ah feram sotietatem! sed in ecclesia
Cum sanctis, et in taberna cum gulosis.
6 *Semper ad picem erat meus intentus,*
Ut viderem bolgie omnem qualitatem,
Et gentium que intra illam erant incense.
7 *Sicut delphines, quando faciunt signum*
Nautis cum arcu renum suarum,
Quod se argumentent ad evasionem sui ligni;
8 *Aliquando sic, ad alleviandum penam,*
Monstrabat aliquis peccatorum dorsum,
Et abscondebat illud in minori spacio quam [corruscet.
9 *Et sicut ad ripam aque unius fosse*
Stant rane solum cum capite extra,
Ita quod celant pedes et aliud grossum;
10 *Sic stabant ex omni parte peccatores:*
Sed statim quod appropinquabat Barbaricia,
Statim se retrahebant sub bullores.

runt magne partialitates, et amplius in Thuscia; sed maxime in Aretio. Vult dicere auctor, quod, dum esset iuveniculus, reperit se quando civitas Aretii erat tota in tumultu. *Giostre*, hastiludia. Hoc potuit videre in pluribus civitatibus Ytalie. Aliquando cum tubis, aliquando cum campanis, cum tympanis, tamburis et cum signis castellorum, et cum rebus nostratibus, idest que sunt in nostro uso, et cum extraneis, idest que sunt extra nostrum usum. Nec iam, idest nunquam, cum tam diversa tybia, cialamella, vel busso (genus instrumenti est, quod cum ore pulsatur), milites vidi moveri, neque pedites, neque navim ad signum terre sive stelle. Ista duo signa fiunt in mari, facta per stellam vel lumeram.

Nos ibamus cum illis decem demonibus: ahi feram sotietatem! idest dico: sed in ecclesia cum sanctis, et in taberna cum gulosis. Sic exclamavit auctor, quasi dicens. Verecandor fuisse cum tali sotietate. Et si dicatur quare ivit cum tali sotietate, dicit quod aliquando oportet etiam sotiari malis, non propter effici similem illis, sed propter evadere aliqua pericula. Aliqui allegant hunc textum, qui conversantur cum ribaldis, in sui excusationem: sed raro potest bene allegari, quia auctor hic non vult quod sit conversandum cum pravis simpliciter, ut cum gulosis in tabernis; sed vult dicere, quod quando necessitas imminet, tunc oportet uti virtute, idest cavere: licet tu sis in sotietate pravorum, non utaris tamen moribus pravorum. Sicut si homo vult ire per navim, et in ea essent aliqui lusores, vel meretrices, Religiosi possunt intrare navim, non tamen uti moribus malis: sic vult hic dicere auctor. Non poterat aliter facere, quam iret cum baractariis in hac vice, ubi erant tales demones tam inhoneste euntes. Semper ad picem erat meum intentum, idest intendebam, ut viderem bolgie omnem *contegnum*, idest qualitatem, et gentes, que intra illam erant incense. Quasi dicens: Nondum ad plenum dixi de baractariis.

Describit autem actus istorum a delphinis, qui sunt pisces, naturali instinctu presentientes tempestatem de proximo futuram, qui vadunt prope littus piscando, et sepe ostendunt schenam, et sepe immergunt se et occultant. Sicut delphines, quando faciunt signum nautis renum suarum, ut se argumentent, idest si i provideant, ad evasionem sui ligni, idest sue navis (nam talia sunt signa proxime tempestatis), idest sic faciebant isti baractarii in pice bulientes: aliquando sic, ad alleviandum penam, monstrabat aliquis peccatorum dorsum, et abscondebat illud in minori spatio quam *balenet*, idest corruscet. Abscondunt se propter timorem inimicorum demonum.

Proponit unam comparationem de ranis, sic dicens: Et sicut ad ripam aque unius fosse stant rane solum cum capite extra, ita quod celant pedes et aliud grossum, idest residuum ipsarum. Pulchra est comparatio. Nam rana est turpe animal; ita baractarii sunt maculati in vita et in fama. Rana non divellitur de pantano, semper vult esse in pantano, in luto; ita baractarii semper sunt viscati. Rana est animal tumidum, que tantum cantando tumet, quod

Digitized by Google

11 Io vidi, et anco el cuor me n'([1]) acapriccia,
Uno aspectar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane, et altra spiccia ([2]).
12 E Graffiacan, che gl'era più di contra,
Gl'arrunciglò le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parv'una lontra.
13 Io sapea già di tuctiquanti el nome,
Sì li notai, quando furon electi,
E poi che si chiamaro, attesi come.
14 O Rubicante, fa che tu gli mecti
Gl'unghioni adosso sì che tu lo schuoi,
Gridavan tutti insieme e maladecti.
15 Et io: ([3]) Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degl'adversari suoi.
16 Lo Duca mio li s'accostò allato,
Domandollo onde fusse, e quei rispose:
Io fui del regno di Ravenna nato.

([1]) al. me s'. — ([2]) fugge. — ([3]) o.

11 *Et vidi, et adhuc cor meum compatitur,*
Unum expectare sic, sicut accidit
Quod una rana remanet, et alia spicciat.
12 *Et Graffiacanes, qui erat magis contra eum,*
Aduncavit sibi impiceatas comas,
Et traxit eum sursum, quod visum fuit michi una
13 *Ego sciebam iam omnium ipsorum nomina,* [lontra.
Ita eos notavi, quando fuerunt ellecti,
Et postquam se vocaverunt, attendi qualiter.
14 *O Rubicantes, fac [quod] tu ei immictas*
Ungues in dorso ita quod tu eum excories,
Clamabant omnes simul illi maledicti.
15 *Et ego: Magister mi, facias, si tu potes,*
Quod tu scias quis est ille infortunatus
Qui venit ad manus adversariorum suorum.
16 *Dux meus adhesit eius lateri,*
Interrogavit eum unde esset, et ille respondit:
Ego fui de regno Navarre natus.

moritur: ita baractarii sunt tumidi, tument, minantur, ne detegatur suum scelus, et aliquando, ymo et sepe, publicantur. Sic stabant ex omni parte peccatores; sed statim, idest cum, quod, appropinquabat Barbaricia, capitaneus illorum decem, subito se retrahebant sub bullores.

Ego vidi. Io viddi: ista est secunda pars huius capituli, in qua fit mentio de uno spiritu moderno, maximo baractario. Eunte Barbaricia circa fossum, omnibus aliis fugentibus, solummodo iste expectavit; sicut accidit de ranis, quod omnibus fugentibus, una remanet. Et Graffiacanes, qui erat proximus illi, cum unco cepit eum plenum pice, et extraxit de pice, sicut unam lontram. Ego vidi, et adhuc cor meum recapriciat, idest tremit, vel frigescit, unum expectare, sicut accidit quando una rana remaneat, et altera *spicciat. Spicciare* est proprie actus sanguinis, quando vena pungitur: sic dicitur *spicciare.* Sed hic auctor large capit *spicciare,* pro fugere, vel recedere.

Et Graffiacanes, qui erat magis contra eum, idest propinquior sibi, aduncavit sibi impiceatas comas, idest capillos, et extraxit eum sursum, quod visum fuit michi una lontra, idest ad similitudinem unius lontre. Graffiacanes provocabat alios ad baractandum.

Lontra, ut dictum est superius, est animal aquaticum, est nigrum, porosum: ita sunt baractarii, nigri in fama, et porosi, habent multa foramina parva, occulta, idest multas astutias. Est animal insidiosum: dilacerat retia, et propter capere unum piscem, dimictit multos. Sic faciunt baractarii: ut capiant unum divitem, dimictunt multos pauperes.

Ego sciebam iam omnium illorum nomina, scilicet demonum: ita eos notavi quando fuerunt electi, idest quando facta fuit monstra, et dati nobis in sodalitium. Quando se vocaverunt unus alterum, ego notavi nomina eorum; et postquam se vocaverunt, attendi qualiter, idest se vocabant.

O Rubicantes, fac quod tu ei immictas ungues in dorso, ita quod tu eum excories; clamabant omnes simul illi maledicti. Rubicantes erat multum ardens ad predam. *Excories:* quia baractarii decoriant eos, qui ad eorum manus vadunt; idest depauperant. Solebat dicere Nero crudelibus ufficialibus suis: Fac cum illo, qui venit ad [te], quod excories eum, idest quod nihil ei dimictas.

Et ego: Magister mi, facias, si potes, quod tu scias quis est ille infelix, *sciaguratus,* idest infortunatus, qui venit ad manus adversariorum suorum. *Si potes:* quasi dicat: Est ita dilaceratus, quod forte non poterit loqui, aut habere habilitatem loquendi.

Dux meus adhesit eius lateri, et interrogavit eum unde esset. Et ille respondit: Ego fui de regno Navarre natus.

Nota quod iste miser fuit vocatus Ciampolus: fuit natione Hyspanus de regno Navarre, quod regnum est in Hyspania: fuit natus de una nobile muliere, nupta uni vilissimo viro, qui, postquam omnia sua bona consumpserat, suspendit seipsum. Ista nobilis domina ex illo ribaldo genuit istum Ciampolum, quem, mortuo patre, posuit ad standum cum uno nobili milite aulico, idest de aula regis, et factus est sibi carissimus, semper prosperando de bono in melius, in tantum quod venit ad notitiam regis Navarre,

Digitized by Google

17 Mia madre servo d'un signor mi pose,
Che m'havea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
18 Poi fui famiglo del buon re Tebaldo (1);
Quivi mi posi a far baractaria,
Di ch'io rendo ragion in questo caldo.
19 E Cyriacto, a cui di bocha uscia
D'ogni parte una sanna com'a porco,
Li fe'sentir come l'una (2) sdruscia.
20 Tra male gatte era venuto 'l sorco;
Ma Barbariccia 'l chiuse colle braccia,
E disse: State là, mentr'io lo 'nforco.
21 Et al maestro mio volse la faccia:
Domanda, disse, ancor, se più desii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
22 Lo duca: Or dunque di' degl'altri rii:
Conosci tu alcun che sia latino
Sotto la pece? E quelli: Io mi partii
23 Poch'è da uno, che fu di là vicino;
Così fuss'io ancor con lui coperto,
Ch'io non temerei nè unghia nè uncino.
24 E Lybicoccho: Troppo haven (3) sofferto,
Disse; e preseli 'l braccio col runciglo,
Sì che, tirando, ne portò 'l lacerto (4).

17 *Mea mater pro servo unius domini me posuit,*
Que me genuerat ex uno ribaldo
Dextructore suipsius et suarum rerum.
18 *Postea fui familiaris boni regis Theobaldi;*
Ibi me misi ad faciendum baractariam,
De qua reddo rationem in isto calore.
19 *Et Ciriactus, cuius ex ore exibat*
Ab omni parte una sanna sicut porco,
Ei fecit sentire qualiter una dissuebat.
20 *Inter malas branchas venerat sorex;*
Sed Barbaricia eum clausit cum brachiis,
Dicendo: State retro, quousque ego ipsum inforco.
21 *Et ad magistrum meum vertit faciem:*
Interroga, dixit, etiam, si plus desideras
Scire ab eo, priusquam alter eum destruat.
22 *Dux: Igitur or dicas de aliis reis:*
Cognoscis tu aliquem qui sit latinus
Sub pice? Et ille: Ego recessi
23 *Parum est ab uno, qui fuit illis partibus vicinus;*
Ita essem ego adhuc cum eo coopertus,
Quia ego non timerem unguem neque uncum.
24 *Et Libichoccus: Nimis substulimus,*
Dixit; et cepit eius brachium cum runco,
Ita quod, lacerando, secum portavit unum lacertum.

(1) al. Tybaldo. — (2) di quelle sanne. — (3) habiamo. — (4) el braccio.

iustissimi et optimi regis et clementissimi. In tantum complacuit iste Ciampolus regi, quod rex commisit sibi omnia officia regalia, et posuit in manibus suis. Qui caute incepit aggregare et coacervare pecunias et divitias per baractariam: et licet rex aliquando habuisset querimoniam de isto, rex non credebat; et tunc ipse non correptus, semper de malo efficiebatur peior.

Mea mater pro servo unius domini me posuit, que me genuerat ex uno ribaldo, idest vili et tristi viro, destructore sui ipsius et suarum rerum: semetipsum suspendit. Postea fui familiaris boni regis Theobaldi: ibi me posui ad faciendum baractariam, de qua reddo rationem in isto loco. Ecce hic [ex. gr.] quod dominus, scilicet rex Diocletianus, bonus et optimus (et tamen familiaris erat tam malus) solebat dicere (erat Imperator Rome), quod minus malum erat, quod dominus esset malus, et familiares boni, quam e converso. Reddo, idest porto penam michi bene debitam.

Et Ciriactus sannutus, cuius ex ore exibat ab omni parte una *sanna* sicut porco, ei fecit sentire qualiter una dissuebat, *sdrusiva,* lacerabat, vel feriebat. Inter malas branchas venerat sorex, idest mus. Sed Barbaricia eum clausit, idest avvinxit, cum brachiis, dicendo: State retro, quousque eum ego *info[r]co,* idest adunco, vel lacero. Bona similitudo est. Sic facit *gatta,* quando habet murem inter branchas.

Et ad magistrum meum vertit faciem: Interroga, dixit, etiam, si plus desideras scire ab eo, priusquam alter eum *disfaciat,* idest destruat. Hoc dixit Barbaricia, propter dare ei humilitatem loquendi cum Virgilio. *Disfaciat:* quasi dicat: Bene vides quomodo isti sunt parati ad dilaniandum ipsum.

Lo duca mio. Dux meus igitur: Or dicas: hec est tertia particula huius capituli, in qua iste spiritus, scilicet Ciampolus, indicat multos alios baractarios Virgilio; et ideo Virgilius interrogat eum sic: Or dicas, dixit dux, de aliis reis cognoscis tu aliquem, qui sit latinus sub pice? Et ille: Ego recessi, parum est, ab uno, qui fuit illis partibus vicinus; ita essem, idest utinam, ego adhuc cum eo coopertus, quia ego non timerem unguem nec uncum. Interrogat Virgilius de baractariis ytalicis, qui melius noverunt artem illam exercere. Non erat ytalicus, sed propinquat Ytalie, de quo dicetur cito.

Tunc Libichoccus, idest ait: Nimis substulimus, idest compativimus, vel expectavimus. Dixit, et cepit eius brachium cum runco, ita quod, lacerando, secum portavit unum la-

Digitized by Google

25 Draghignazz'ancho li volse dar di piglo
Giuso a le gambe; onde 'l decurio loro (1)
Si volse intorn'intorno con mal piglo.
26 Quand'elli uno poco rappaciati foro,
Colui, ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio senza dimoro:
27 Chi fu colui, da cui mala partita
Di' (2) che facesti di venir a proda?
Et ei rispose: Fu Frate Ghomita,
28 Quel di Ghallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe e nimici di suo donno in mano,
E fe'lor sì, che ciascun se ne loda:
29 Denar li tolse, e lasciolli di piano,
Come si dice: e negl'altr' offici anche
Baractier fu non picciol ma sovrano (3).
30 Usa con esso donno Michel Zanche
Di Locodoro: et a dir di Sardigna
Le lingue lor non si senteno stanche.
31 O me! vedete l'altro (4) che digrigna:
Io direi anche (5); ma io temo ch'ello
Non s'apparechi a grattarmi la tigna.

25 *Dragagnatius etiam voluit illum capere*
Infra prope crura; sed decurius illorum
Se vertit circum circa cum facie mala.
26 *Quando ipsi aliquantulum pacificati fuerunt,*
Illum, qui adhuc respiciebat suas feritas,
Interrogavit dux meus sine mora:
27 *Quis fuit ille, a quo malum discessum*
Dicis, quod fecisti, ut venires ad ripam?
Et ipse respondit: Fui[t] Frater Comita,
28 *Ille de Gallura, vas omnis fraudis,*
Qui habuit inimicos sui domini in manibus,
Et fecit ita eis, quod quilibet se de eo laudat:
29 *Denarios accepit, et eos relaxavit de plano,*
Sicut ipse dicit: et in aliis officiis etiam
Baractarius fuit non parvus sed summus.
30 *Conversatur secum dominus Michael Zancha*
De Logodoro: et ad dicendum de Sardinia
Lingue eorum non se sentiunt fessas.
31 *Heu michi! videte alterum qui digrignat:*
Ego dicerem amplius; sed ego timeo ne ipse
Paret se ad dilacerandum michi caput.

(1) Barbariccia. — (2) dicas. — (3) grandissimo. — (4) cioè Farfarello. — (5) al. d'anche, cioè di più.

---

certum, idest unum membrum, sive unum frustum, scilicet medietatem brachii, idest unum musculum. Dragagnatius etiam voluit eum capere infra prope crura; sed decurius illorum, idest dux eorum, se vertit circum circa cum *malo piglio,* idest mala facie, seu turbata apparentia.

—

Quando isti fuerunt aliquantulum *rapaciati,* idest pacificati, sive quietati, illum, qui adhuc respiciebat suas *feritas,* idest vulnera, interrogavit dux meus sine mora: Quis fuit ille, a quo malum discessum dicis quod fecisti, ut venires ad ripam? Et ipse respondit: Fui[t] Frater Comita.

Notandum est quod, per antiquum, insula Sardinie non erat de Ytalia, maxime dum regeretur per Cartaginenses, sive per Africanos; sed Ianuenses et Pisani hoc moleste ferentes, fecerunt unam magnam armatam, et iverunt, et acquisiverunt eam, et reduxerunt illam insulam ad Christianismum. Quo facto, quia vi insulam acquisiverunt, diviserunt sic: quod una pars deberet habere omnia bona, que erant in insula; alia pars postea haberet insulam liberam et derobatam. Tamen facto pacto, Ianuenses totam insulam spoliarunt; insula remansit Pisanis: qui Pisani, volentes reformare insulam, diviserunt in quatuor partes, quas vocaverunt quatuor Iudicata, et horum domini dicebantur Iudices. Primum Iudicatum nominaverunt Logodorum, et fuit pulchrior pars totius insule: secundum Iudicatum dixerunt Calari: tertium Alboream: quartum Galluram. Istud quartum Iudicatum datum fuit in sorte uni nobili domui Pisane, ex quibus fuit iudex Ninus, magnus et potens, nobilis, sapiens, qui fuit cognatus marchionis Estensis, scilicet Ferrarie. Iste Ninus iudex tenebat ibi unum suum vicarium, vocatum Fratrem Comitam, qui apparebat bonus, sed tamen erat summus magister baractarie: quem iudex Ninus tandem, scita vita eius, fecit suspendi. Iste Comita habebat in carceribus multos inimicos iudicis Nini, quos dimisit pro pecuniis. Ille de Gallura, vas omnis fraudis, qui habuit inimicos sui donni, idest domini (Hyspani et Sardi dicunt donnum, idest dominum), in manibus, et fecit ita eis, idest ita eos tractavit, quod quilibet, supple ipsorum, se de eo laudat, quia dimisit eos abire. Denarios accepit, et eos relapsavit de plano, idest pacifice, sicut ipse dicit; et in aliis officiis etiam baractarius fuit non parvus sed summus. *Dicit:* sub pegola loquitur nobis. *Officiis:* idest distribuendo officia.

—

Conversatur secum donnus Michael Zanche de Logodoro: et ad dicendum de Sardinea, lingue eorum non se sentiunt *stanchas,* idest fessas: idest nunquam satiantur.

Iste Michael fuit claudus, ideo vocatur Michael Zancha. Fuit iconomus regis Entii, filii naturalis Frederici secundi. Et erat iste Entius rex Sardinie, et habebat locum meliorem de Sardinia, scilicet in Logodoro. Mortuo Entio, scivit tantum facere, quod etiam erat factor matris ipsius regis Entii, quam sumpsit in uxorem. Modo talia loquuntur isti sub pice, quia tractant fabrilia fabri; ita invicem isti loquuntur de suis baractariis.

—

Heu michi. O me, vedete: hec est quarta pars huius capituli, in qua Ciampolus decipit ultimo omnes demones.

Digitized by Google

32 E 'l gran proposto (1) volto a Farfarello,
Che stralunava gl'ochi per ferire (2),
Disse: Fatti 'n costà (3), malvagio ucello.
33 Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaventato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
34 Ma stien le male branche un poco in cesso(4),
Sì ch'io non tema de le lor vendette;
Et io, sedendo in questo luogo stesso,
35 Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando suffolerò, com'è nostr'uso
Di far allhor che fuor alcun si mette.
36 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malitia
Ch'egl'ha pensata, per gittarsi giuso.
37 E quei ch'havea lacciuoli a gran dovitia,
Rispose: Malitioso son' io troppo,
Quando procuro a maggior mia tristitia.
38 Allychin non si tenne, e di rintoppo
Agl'altri disse lui: Se tu ti chali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
39 Ma bacterò sopra la pece l'hali:
Lassali 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.

32 *Et grandis prepositus conversus ad Farfarellum,*
Qui retorquebat oculos ut feriret,
Dixit: Fac te retro, maligna avis.
33 *Si vos vultis videre vel audire,*
Incepit pavefactus prope,
Tuscos et Lombardos, ego faciam venire.
34 *Sed stent male branche aliquantulum remote,*
Ita quod ego non timeam de eorum vindictis;
Et ego, sedendo in isto loco eodem,
35 *Pro uno sicut ego sum, faciam venire septem,*
Quando suflabo, sicut est noster usus
Facere tunc quando aliquis extra se mictit.
36 *Cagnatius ad tale moctum levavit caput,*
Movendo faciem, et dixit: Audias malitiam
Quam ipse cogitavit, ut se proiiciat infra.
37 *Unde ipse qui habebat laqueos in magna divitia,*
Respondit: Malitiosus sum ego nimis,
Quando ego procuro meam maiorem tristitiam.
38 *Alichinus non tenuit se, et ante*
Alios dixit ad eum: Si tu te cales,
Ego non veniam retro te de galoppo,
39 *Sed percutiam supra picem alas:*
Dimictamus collem, sit ei ripa scutum,
Ad videndum si tu solus plus quam nos vales.

(1) Barbariccia. — (2) al. fedire. — (3) o — (4) da canto.

Et primo fingit se habere magnum timorem, dicens: Dicerem adhuc de pluribus. Heu michi, videte alterum, scilicet demonem, qui *digrignit*, idest dentes monstrat. Ego dicerem amplius: sed ego timeo, ne ipse paret se ad lacerandum michi caput, *ad gratandum michi tingiam, tingia*, idest ad puniendum de baractaria. Tingia est infirmitas in capite inter capillos, et apparet quasi lepra capitis: raro unquam bene liberatur, et non sine depillatione; quam qui habent, libenter semper tegunt. Sic est de baractariis, quorum vita, si detegatur, magnam verecundiam infert.

Et grandis prepositus, scilicet Barbaricia, conversus ad Farfarellum, qui retorquebat oculos ut feriret, dixit: Fac te retro, o maligna avis, idest rapax ad predam. Si vos vultis videre, vel audire, incepit, scilicet dicere, pavefactus, *spauritus*, prope, idest statim, Tuscos et Lombardos faciam venire; sed stent male branche aliquantulum remote, idest longinque, ita quod ego non timeam, idest quod non habeam timorem, de eorum vindictis, idest vulneribus: et ego, sedendo in isto eodem loco (idest permictant me loqui; postea facia[n]t quidquid volunt, quia ipsi sunt boni baractarii), pro uno, sicut ego sum, faciam venire septem: tractentur ipsi, sicut ego, isti baractarii: quando suflabo, idest cum ore meo, sicut est noster usus (sicut consuemus facere, ad tale signum) facere, tunc quando aliquis se extra mictit. Cum aliquibus signis nos vocamus simul ad invicem unus alium.

Cagnatius ad tale moctum, idest vitiosum dictum, levavit caput, *crulando faciem*, idest movendo, et dixit: Audias malitiam, quam ipse cogitavit, ut se proiiciat infra, idest in pice. Quia isti erant magni baractarii, noscebant malitiam istius, qui cum perpendit se cognosci, statim invenit alium modum et alium laqueum. Ideo sequitur in textu: Unde ipse, qui habebat laqueos, idest astutias, in magna divitia, idest copia, respondit: Malitiosus sum ego nimis, quando procuro meam maiorem tristitiam et sotiorum meorum. Ecce quod sub specie semplicitatis se excusat, ubi est profunda malitia, et dicit quasi ironice: Ymo est magna fatuitas, quod velim procurare, ut mei sotii plus torqueantur.

Alichinus non tenuit se, idest non plus expectavit, et ante alios dixit ad eum: Si tu te calas, idest proiicis, ego non veniam retro te *de galoppo*, idest plane, vel mediocriter; sed percutiam super picem alas; idest velocissime veniam. Dimictamus collem, et sit ei ripa scutum, idest loco scuti sit ripa reparatio; quasi dicat: Ibi volo tecum certare, ad videndum si tu solus plusquam nos omnes vales, idest potes.

Digitized by Google

40 O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascuno dell'(1)altra costa gl'ochi volse;
Quel primo, ch'a ciò far era più crudo.
41 Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, et in un puncto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
42 Di che ciascun di colpa fu compuncto,
Ma più quei(2), che cagion fu del difecto;
Però si mosse e gridò: Tu se' giuncto.
43 Ma poco valse; chè l'hali (3) el sospecto (4)
Non poter avanzar: quelli(5) andò sotto,
E quei (6) drizzò, volando, suso el pecto:
44 Non altrimenti l'anitra di botto,
Quand'il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Et ei ritorna su crucciato et rotto.
45 Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per haver la zuffa.
46 E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gl'artigli al suo compagno,
E fu con lui sopra 'l fosso ghermito.
47 Ma l'altro fu (7) ancor sparvier grifagno
Ad artiglar ben lui, et amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

40 *O tu, qui legis, audies novum ludum.*
Quilibet ad aliam ripam oculos vertit;
Ille prius, qui ad hoc faciendum erat crudior.
41 *Navariensis bene suum tempus collegit,*
Firmavit planctas in terram, et in uno puncto
Saltavit, et a proposito eorum se subtraxit.
42 *Ex qua re quilibet de culpa fuit compunctus,*
Sed ille magis, qui causa defectus captus;
Ideo se movit, et clamavit: Tu es superventus.
43 *Et parum ei valuit; quia ale suspectum*
Non potuerunt excedere; ille ivit subtus,
Et ille direxit sursum, volando, pectus:
44 *Non aliter anas statim,*
Quando falco se propinquat, infra se submergit,
Et ille revertitur sursum iratus et ruptus.
45 *Iratus Calcabrina de buffa,*
Volando retro eum tenuit, vagus
Quod ille evaderet, ut haberet pugnam.
46 *Et statim baractarius disparuit,*
Sic volvit artiglios ad suum sotium,
Et fuit cum eo supra fossum gremitus.
47 *Sed alter fuit bene ancipiter griffagnus*
Ad artigliandum bene eum, et ambo
Ceciderunt in medium bulientis stagni.

(1) al. dall' — (2) Allichino. — (3) diaboliche. — (4) del Navarrese. — (5) Navarrese. — (6) Allichino. — (7) Allichino.

O tu qui legis, audies novum ludum. Quilibet, idest demonum, ad aliam partem oculos vertit, scilicet ad dilacerandum eum, vel alios: ille [primus], qui ad hoc faciendum erat crudior. Navarriensis bene suum tempus elegit, idest captavit: firmavit planctas in terra, idest in uno puncto, idest momento saltavit et a proposito eorum se substraxit. Ex qua re quilibet, scilicet eorum, de culpa fuit compunctus; sed ille, scilicet Al[i]chinus, magis, qui causa fuit defectus; ideo se movit et clamavit: Tu es *gionlus*, idest superventus: quasi dicens: Tu es captus. Iste ludus dicitur novus, quia nunquam alias fuit descriptus.

Quilibet istorum fuit in culpa: sed Alichinus magis, ideo se movit, etc. Et parum ei valuit, idest profuit, quia ale illius non potuerunt suspectum ultra illum prosequi, propter incendium; idest non potuerunt excedere. Ille ivit subtus, idest submersit se; et ille, scilicet Alichinus, direxit, volando, sursum pectus: idest timor plus valuit Ciampolo, quam ale Alichino; quia timor fecit eum velociorem, quam ale demonem portarent. Et hoc sepissime facit timor multis.

Modo describit rem dictam per comparationem, dicens: Non aliter anas, statim quando falco se propinquat, infra se, idest in aqua, submergit, et ille, scilicet falco, revertitur sursum iratus, idest turbatus et ructus, idest fessus. Iratus Calcabrina de *buffa*, idest truffa, vel deceptione illa, volando retro eum tenuit, vagus, idest letus, vel cupidus, quod ille, scilicet baractarius, evaderet, ut haberet, scilicet cum Alichino, pugnam. Calcabrina fuit contentus de evasione Ciampoli, ut haberet materiam certandi contra Alichinum.

Et statim, sicut baractarius disparuit, sic volvit *artiglios*, idest pedes uncutos ad sotium suum, idest super foveam illius [et] p[rop]in [qu]os bulien[t]es; et fuit cum eo super fossum gremitus, quia unus cepit alium cum ungulis: sed alter fuit bene ancipiter, scilicet Alichinus griffagnus, idest rapax ad artigliandum bene eum, idest ad capiendum cum unguibus, uncis, vel unculis; et ambo ceciderunt in medio bulientis stagni.

Griffagnus est quoddam genus aucupi[or]um, quod producit mirabiles et optimos versus. Differentia est: aqua stans, stagnum; species metallique, stagnum. Ciampolus est magnus coniator, idest magnus furcifer, seminator discordie, per modum baractarie, inter unum sotium et alium, tali modo. Scilicet, venit unus ad curiam aliquam; invenit unum, cui dicit: Si vis me expedire de tali, vel tali causa, dabo tibi tantum. Ille promictit, tenet istum in verbis, et non observat promissa. Tunc iste vadit ad alium, dicens sicut dixerat primo: Si vis me expedire, dabo tibi tantum.

Digitized by Google

48 Lo caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era nïente,
Sì havien invischiate l'hali sue.
49 Barbariccia cogl'altri suoi dolente
Quattro ne fe'volar dall'altra costa
Con tutt'i raffi, assai prestamente.
50 Di qua, di là, discesen a la posta:
Porsen gl'uncini verso l'impaniati,
Ch'eran già cocti dentro da la crosta:
E noi lasciammo lor così impacciati.

48 *In calorem dimicatores subito fuerunt:*
Sed nihilominus ad surgendum nihil erat:
Ita habebant inviscatas alas suas.
49 *Barbaricia cum aliis suis dolens,*
Quatuor fecit volare ad aliam costam
Cum omnibus raffiis, et satis celeriter
50 *Hinc, inde, ad postam descenderunt:*
Porrexerunt uncos versus impaniatos,
Qui erant iam cocti intus in crosta:
Et nos dimisimus eos sic implicatos.

Ille promictit, tenet adhuc diutius in verbis, non observans promissa. Tunc iste venit ad tertium, scilicet Ciampolum dicens: Si vis expedire, etc. Tunc iste Ciampolus fit ponere divisionem inter primum et secundum; et licet tertius, scilicet Ciampolus, habeat predicta, sive lucrum, tamen isti duo remanent in pice et verecundia et infamia.

In calorem dimicantes (schermidor calidus) subito fuerunt, idest illi duo dyaboli invicem dimicantes; sed nihilominus ad surgendum nihil erat, idest non poterant: ita habebant inviscatas alas suas, idest implicatas in pice. Hec est causa quare non poterant surgere. Viscus est quasi gumma; cum quo visco capiuntur aves. Bulor statim dividit eos baractarios invicem dimicantes, sicut ira fecerat eos *rixari*, et per consequens ad invicem percurrere et in picem cadere, et tunc unus dimictit alterum: hoc faciunt timentes verecundiam infamie et pene, scilicet ne detegatur scelus eorum. Et quamvis unus odiat alium, tamen non audet rixari palam, ne res sciatur; ymo dissimulant amicitiam, si male possunt tegere, sepissime, quin sciatur aliquo modo; ita quod remanent truffati.

Barbaricia, cum aliis suis dolens, quatuor fecit volare ad aliam costam, idest ripam, cum omnibus raffis, idest uncis; et satis celeriter hinc inde descenderunt ad postam, idest ad locum, unde poterant suis sotiis appropinquare. Porrexerunt uncos versus, scilicet sotios suos, impaniatos, idest in pice implicatos, qui erant iam *cocti*, idest semiadusti, intus in crosta, idest copertura picis. Pagina [sive paniones] est quoddam instrumentum ligneum, visco mistum, quo aves capiuntur: et nos dimisimus eos sic impaciatos et implicatos, idest impeditos. *Di ca, di là:* idest ita quod quatuor ex [una parte et quatuor ex] alia parte.

Idest, boni viri et sapientes, pacati, idest homines sapientes, de tali pice non curant, ymo irrident et truffantur de ipsis; et non habent sibi bonum tempus.

Si moraliter queratur, quare expediebat ista sotietas; dic quod unumquemque euntem per mundum, maxime per curias, oportet devenire ad manus talium, quibus dominus mandat quod sotient et faciant quod eatur secure. Notandum quod bona fuit comparatio de lontra, que capitur a piscatoribus cum unco ferreo et cum bona astutia.

Digitized by Google

NATURA DEGLI SPIRITI INFERNALI

Con la grande quantità di demoni, che pone il Poeta nella quinta bolgia più che altrove, e con l' infernale gazzarra che menano nello strazio de'barattieri, noi crediamo che egli abbia voluto farci intendere il distintivo carattere di quegli spiriti malvagi, padri di menzogna e d' inganno, da dieci de' quali viene accompagnato col suo maestro nel cammino. Ed è giusto quanto profondo concetto, se si osservi che parlandosi di spiriti, i quali intendono ed amano senza vincoli corporei, i rapporti del loro operare sono unicamente d'intelligenza e di volontà; cosicchè a questa potenza solamente tanto il bene quanto il male, che posson fare, si deve riferire. Or che cos'è il deviamento d'intelligenza in tali spiriti? È errore ed inganno; come il deviamento di volontà è odio e ferocia: ferocia, che il Poeta mirabilmente ritrae in quel loro diabolico digrignare e letiziarsi del supplizio dei barattieri, roncigliandoli; mentre Malacoda, loro capo, nel dare istruzioni a Virgilio ed a Dante intorno alla via da tenere, non sa astenersi dall'ingannarli. Dà poi ad essi, come ragion di poesia esigeva, membra corporee, perchè noi non potremmo altrimenti intenderne l' interiore e spirituale natura.

Pertanto il color nero sta a significare l'animo loro, fatto nero dalla perversità omai immutabile, e che è il contrapposto della candidezza, simbolo dell'originaria innocenza. Imperocchè, a quel modo che il bianco (insegnano i fisici) è l'accolta armoniosa dei raggi luminosi d'ogni colore ; così il nero ne è, o la privazione, o meglio, come nel caso delle interferenze, il contrasto; talchè l'effetto dell'uno viene tolto via dall'effetto dell'altro. Il color nero è altresì colore, non di transizione, ma stabile; come stabile, fissa, irrevocabilmente volta al male, è la terribile potenza volitiva dell'angelo ribelle. L'aspetto, infine, di quei demoni è sì fiero e truce, che mette terrore a sol mirarli: per lo che Dante ne prova tanto sgomento che vorrebbe scostarsi dalla lor compagnia; ma non gli è concesso. Le ali tese poi, i piè leggeri, e le anche superbe, simboleggiano la leggerezza e la forza degli angioli, che anche decaduti, serbano dell'originaria loro eccellenza le proprietà naturali, nelle quali restò e continua il vestigio dell' infinito.

Gli uomini veggono ed intendono attraverso le immagini; cioè nel parere, ed in ogni cosa bisogna che comincino dal distinguere ciò che apparisce, da ciò che è: l'angelo, invece, creato soltanto ad intendere, libero da sensi e da parvenze, nell'essere soltanto trova la sua visione. E però, se talvolta, anzi il più delle volte, l'errore ha in noi origine dalla fantasia, e la volontà disordina sedotta da' sensi; in essi accade il contrario: quindi l'errore e il mal volere sono in noi mutabili; come mutabili sono le apparenze che di continuo nascono e muoiono; dove in essi acquistano fermezza, ostinazione, e diciam pure immutabilità d'intelletto, che li rende qualcosa di spaventevole.

Nessuno mai al mondo saprebbe ritrarre a parole la paurosa terribilità del loro interiore, ove più non splende raggio di bontà, di bellezza, di riordinamento o conversione possibile, come di un'opera eccelsa guasta irreparabilmente: in essi, le vestigia stesse di quel che furono prima della caduta, e di quel che sarebber diventati tenendosi fedeli al loro Creatore, ne rendono più straziante la vista. Terribilmente pauroso sopra tutto, quell'aspetto, quella volontà malvagia, che con adamantina ostinazione vorrà eternamente essere quel che è nell'odio feroce di Dio, che detesterà eternamente. In verità, chi percorra col Poeta questa bolgia, non può a meno di non impaurirsi di sì malvagie potenze, e non tenersi in guardia dalle astute insidie, per le quali, come sta scritto, lavorano senza posa a renderci partecipi della loro dannazione.

E che sia così, apparisce anche, come notava un profondo filosofo, dall' indebolimento, che spesso avviene, delle nostre forze morali, per il quale siamo trascinati al male, eziandio ripugnanti. Niuna forza propriamente si estingue, nè morale, nè fisica; nè si estingue, nè s'indebolisce, considerata in sè stessa; ma può essere in parte o in tutto impedita da altre forze, nelle quali venga ad impigliarsi e sperdere la sua efficacia. Neanco le forze fisiologiche, o che vogliam dire vitali, diminuiscono quanto a sè, o si estinguono nelle malattie e nella morte; soltanto vengono in tutto o in parte impedite dalle forze chimiche e meccaniche del corpo nostro, sconcertate e prevalenti. E lo stesso è da dire delle più nobili tra le forze create, che sono la nostra intelligenza, la volontà, il libero arbitrio. Quando talvolta ci sembra che in noi si spengano, o quasi, non è così; invece s' incontrano allora in altre forze create, incorporee, e a noi nemiche, nelle quali le forze morali nostre restano intricate. E queste terribili forze, che ci portano un odio di morte, sono gli spiriti infernali.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMITERTII SUMMARIUM

In capitulo vicesimotertio, quod incipit: *Taciti, soli, sine sotietate*, auctor ponit aliam iniquitatem baractariorum, que est hec. Quando aliquis fugit de manibus eorum, vel evadit, conantur iterum capere eum cum multis insidiis; ideo insequuntur eum variis modis. Et si homo non esset prudens et discederet ab partibus ubi isti habent posse, periculum ipsis immineret; ideo bonum est elongare se a potestate ipsorum. Preterea, qui cum baractariis cohabitant, propter practicam ipsorum similes fiunt; quia cum sancto sanctus eris, et cum perverso perverteris, etc. Psalmo XVII. Ponit autem auctor hic suum dictum ex ymaginatione, scilicet quod demones infernales habe[n]t metas suas, ita quod aliqui possunt tormentare animas in uno loco, et in alio loco non habent potentiam hoc faciendi. Demum in hoc capitulo vicesimotertio auctor ponit penam ypocritarum, que est talis. Ypocrite habent cappas plumbeas, gravissimas, ponderosissimas, de foris deauratas; que cappe habent caputia magna, sicut portant monaci de quadam abbatia, que est in civitate Colonie. Isti ypocrite sunt quasi picti et vadunt circuendo per unam vallem, et vadunt lente propter gravissima pondera capparum. Vadunt plorando, et sunt continue fessi, et vadunt veilata facie, quia trahunt caputia sua ante faciem suam, cooperiendo eam cum dictis caputiis. Iste incessus istorum bene indicat mores ypocritarum, qui de foris apparent aurum, intus autem sunt de plumbo: idest, fingunt de foris in conspectu hominum se esse bonos et sanctitatem simulant; intus aliter sunt. Incedunt lente, pretendentes maturitatem: nam ypocrisis dicitur ab *ypos*, quod est super, et *crisis*, quod est aurum, quasi super, sive exterius, aurum apparent, ubi interius sunt plumbum. Hic, in loco isto, invenit auctor duos Fratres de Ordine Gaudentium. Unus vocabatur Cathellanus, alter Loderingus: fuerunt bo[no]nienses. Hic in hoc loco vidit unum crucifixum in terra distensum. Hic erat Cayphas, qui dixit, quomodo oportebat unum hominem mori pro populo, etc.; super cuius ventrem omnes circumeuntes per vallonem transibant. Et consimiliter stabat socer suus, scilicet Anna. Et Virgilius mirabatur de tali crucifixo, quia nesciebat legem evangelicam. Tunc Virgilius interrogavit istum Fratrem Cathellanum, ypocritam, de via: qui docuit Virgilium viam bene et recte; sed per oppositum de eo quod dyaboli baractarii docuerant. Sed tunc dixit: Ergo male nos docuit dyabolus viam, quando dixit quod ista alia erat via nostra. Respondens Frater Cathellanus, dixit: Audivi a diu predicari in pulpito Bononie, quod semper dyabolus fuit pater mendacii. Et tunc Virgilius et auctor recesserunt ab istis ypocritis.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMTERTIUM

1 Taciti, soli, e senza compagnia (1),
N'andavàn l'un dinanzi e l'altro dopo (2),
Com'e Frati Minor vanno per via.
2 Volto era in su la favola d'Esopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dove parlò de la rana e del topo:

(1) de le diece demonia. — (2) doppo.

1 *Taciti, soli, sine sotietate,*
Ibamus unus ante et alter post,
Sicut Fratres Minores vadunt per vium.
2 *Voluta erat super fabulam Exopi*
Mea cogitatio propter presentem rixam,
Ubi locutus est de rana et de mure:

Taciti, soli, sinza compagnia, sine sotietate: hoc est capitulum vicesimumtertium huius libri Inferni, in quo tractatur de ypocrisi, que est species fraudis mirabilis: quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor describit suum cogitatum super rixa duorum demonum supra tacta.

In secunda, que incipit:

Laggiù trovammo;
Ibi inferius reperimus,

auctor describit penam ypocritarum in generali.

In tertia, que incipit ibi:

Perch'io al duca mio;
Ex quo ego duci meo,

auctor describit in speciali duos spiritus modernos, qui enormiter peccarunt in ypocrisi.

In quarta, que incipit ibi:

Io comenzai, Frati, i vostri mali;
Ego incepi, Fratres, vestra mala,

describuntur aliqui antiqui spiritus, radix et fundamentum ypocrisis qui fuerunt.

Primo igitur, continuando dicta dicendis, volens ostendere, quomodo ipse et Virgilius pervenerunt de quinta bolgia ad sextam, dicit: Taciti, soli, sine sotietate; ad denotandum quomodo erant intenti ad novam fictionem, quam erant facturi, meditando et speculando, et speculationem impedit societas; ideo erant taciti et soli (etiam clamores impediunt); vel soli, qui hucusque habuerunt sodalitium decem demonum, nunc non erant plus sotiati. Ibamus unus ante et alter post, sicut Fratres Minores vadunt per viam; tamen dignior, scilicet Virgilius, ibat ante ad passum.

—

Nunc volens ostendere quid cogitabant, recedendo a bolgia quinta, scilicet baractariorum, dicit: Voluta erat super fabulam Exopi mea cogitatio propter presentem rixam, idest pugnam, illorum duorum demonum, Alichini et Calcabrini, ubi loquutus est de rana et de mure.

Hic nota, quod quidam poeta et philosophus de Asia, vocatus Exopus, fecit unum librum ad informationem vite civilis et humane, fingendo pulcherrimas fabulas, adeo [quod] Aristotiles facit mentionem de ipso. Inter alias fabulas ponit, quod semel mus voluit transire unum fluvium, et non poterat, quia aqua erat profunda. Rana, videns murem perplexum, ivit ad eum et obtulit se sibi, quia bene scit natare, trasportare eum ultra fluvium. Mus gavisus est et ascendit, se ponens super ranam, et ligavit se filo, ne caderet et periret. Quando rana fuit in aqua profunda, volebat se immergere propter suffocare murem: mus conabatur ad oppositum, et rana nitebatur omnino immergi. Et dum rixarent, milius, volans super, et sic videns murem, descendit et cepit utrumque, tam murem, quam ranam, et devoravit eos.

—

Digitized by Google

3 Che più non si pareggia mo et issa,
Chè l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia,
Principio e fine co' la mente fissa.
4 E come l'un pensier da l'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
5 Io già pensava: Se questi per noi
Sono scherniti, con danno e con beffa
Sì facta, ch'assai credo che lor nòi (1):
6 Se l'ira sopra 'l mal voler s'agueffa,
E' ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella lievre che acceffa.
7 Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro attento,
Quando dissi: (2) Maestro, se non celi
8 Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche; noi gl'havièn già dietro:
Io gl'ymagino sì, che già gli sento.

(1) rincresca. — (2) o.

3 *Quia plus non parificant se mo et issa,*
Quorum unum cum alio facit, si bene copulatur
Principium et finem cum mente fixa.
4 *Et sicut una cogitatio ex altera pullulat,*
Ita orta fuit ex illa una altera postea,
Que primum timorem michi fecit duplum.
5 *Ego cogitabam sic: Isti pro nobis*
Sunt delusi, cum dampno et verecundia,
Et tali, quod ego credo quod eis displiceat:
6 *Si ira super malo velle applicatur,*
Ipsi venient super nos crudeliores,
Quam canis versus illum leporem quem ipse acceffat.
7 *Iam michi sentiebam omnes erigi pilos*
Ex timore, et stabam retro intentus,
Quando dixi: Magister, si non celas
8 *Te et me cito, ego habeo pavorem*
De malis branchis; nos habemus iam eos retro:
Ego ymaginor ita, quod iam illos sentio.

Ista pugna muris et rane fuit simillima rixe facte inter Alichinum et Calcabrinam, et tam in principio quam in fine conveniunt; ita quod Dantes, visa illa rixa duorum demonum, cogitabat de rixa rane et muris, descripta favolose per Exopum, que tantum in se conveniunt, sicut iste due dictiones, *mo* et *issa*.

Nota quod vulgariter reperiuntur alique dictiones equivoce, que, licet differant in voce, tamen significant idem; cuiusmodi sunt iste dictiones in vulgari ytalico, scilicet *mo* et *issa*. Quando Ytalici volunt dicere nunc, nunc, dicunt. *mo, mo*, et similiter, *issa, issa*. Ecce quod iste dictiones, *mo* et *issa*, diverse in voce, idem important. Ita fuit de fabula Exopi, et de rixa predicta demonum; ideo dicit textus: Quia plus non parificant se, idest non magis conveniunt, *mo* et *issa*, quorum unum idem cum alio facit, si bene copulantur, sive coniunguntur, principium et finis cum mente fixa.

Mus hic figurat Alichinum; rana figurat Calcabrinam, qui venit post, fingens se velle iuvare Alichinum ad capiendum Ciampolum, qui fecit rixam; sed milius est Barbaricia, qui cepit predam et predavit sub pice, idest ivit ad cameram Barbaricie: nam isti tres simul figurant tres baractarios existentes in una curia alicuius magni domini. Veniet unus pauper homo, querens aliquod officium. Veniet iste, sicut Ciampolus, ad unum, scilicet ad Alichinum, dicens: Procura michi tali officium, et ego dabo tibi tantum. Et dat. Ille recipit, et tenet eum in verbis, nec observat promissum. Iste Ciampolus, videns se deceptum, vadit ad Calcabrinam, et facit similiter; a quo recipit similiter. Videns se deceptum Ciampolus, conqueritur de duobus. Unus eorum pugnat cum reliquo: Calcabrina ponit se in medio, et decipit illos duos, et capit ipse Ciampolum. Illi duo remanent *impaginati*, idest involuti in pice, idest diffamati.

Sed facta comparatione rixe duorum demonum ad fabulam Exopi, nascitur nova cogitatio in mente Dantis, et etiam Virgilii, modo quo dicetur. Ex rixa predicta cogitaverunt, nempe: Isti diaboli, a quibus discessimus, iam remanserunt in tanta briga propter nos, quia volumus audire illum Ciampolum. Videntes se delusos a Ciampolo, et nostri causa; ipsi sunt mali, ex natura saltem pessima voluntatis, isti diaboli, quia odiunt homines; demum, super eorum malam voluntatem evenit ira, quam habent causa nostri, tam de evasione Ciampoli, quam de rixa et coctura; quia illi, scilicet Alichinus et Calcabrina, erant semicocti in pice; ipsi venient post nos et facient, si poterunt, multa mala. Maxime isti duo sunt plurimi temendi. Sequitur in textu.

Et sicut una ymaginatio ex alia pullulat, idest oritur, vel nascitur; ita orta fuit ex illa cogitatione scilicet, una altera postea, que primum timorem michi fecit duplum. Ego cogitabam sic: Isti, scilicet demones, sunt delusi cum dampno et verecundia, et tali, quod ego credo quod eis displiceat. Si ira, idest odium, malo velle, idest male voluntati, applicatur, idest adiungitur, ipsi venient retro nos, crudeliores, idest magis crudeles, quam canis versus illum leporem quem ipse *acceffat*, idest ore prendit. Nota, quod ira est appetitus vindicte, vel accensio sanguinis circa cor. *S'accoppia:* idest duplatur. *Scoppia:* idest pullulat. *Schirniti:* idest delusi. *Beffa:* idest truffa. *S'agueffa:* idest applicatur. Quando ira applicatur male voluntati, *acceffa*, idest ore capit.

——

Iam michi sentiebam omnes *arricciare*, idest erigi, pilos ex timore, et stabam retro attentus, quando dixi: Magister, si tu non celas te et me cito, ego habeo pavorem de malis branchis: nos habemus iam eos retro: ego ymaginor ita, quod iam illos sentio. Propter timorem ymaginatum

Digitized by Google

9 Et ei: S'io fussi d'impiombato vetro,
L'ymagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
10 Pur mo veniano e tuoi pensier fra'miei
Con simil acto e con simile faccia,
Sì che d'intrambi un sol consiglo fei.
11 Se gl'è che sì la dextra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'ymaginata caccia.
12 Già non compiè di tal consiglo rendere
Ch'i'li vidi venir coll'hale tese,
Non molto lungi(1), per volerne prendere.
13 Lo duca mio subito allor mi prese,
Come la madre ch'al romor è desta,
Che vede presso a sè le fiamme accese,
14 Che prende 'l figlo e fugge senza resta,
Havendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:

(1) a noi.

9 *Et ille: Si esset de implumbato vitro*
Imago extra tua, non traherem
Magis cito ad me, quam illam intra impetro.
10 *Iam veniebant tue cogitationes intra meas*
Cum simili actu et cum simili facie,
Ita quod de ambobus nobis unum solum consilium
11 *Si sic est quod sic dextra costa iaceat,* [feci.
Quod nos possimus in aliam bolgiam descendere,
Nos fugiemus ymaginatam fugam.
12 *Iam non complevit ille consilium reddere,*
Quod ego vidi eos venire cum alis tensis,
Non multum a longe, ut nos apprehenderent.
13 *Dux meus cito me apprehendit,*
Sicut mater que ad rumorem est excitata,
Et videt prope se flammas accensas,
14 *Que apprehendit filium et fugit et se non firmat,*
Habendo magis de illo quam de se curam,
In tantum quod solum unam camisiam vestiat:

---

pili eriguntur timenti et rigescunt, quia ymaginatio aliquando facit casum.

Bona est comparatio canis, primo, mordentis leporem, quem non cepit, seu tenuit; ideo canis ipsum insequitur iratus. Sicut canis nullam recipit offensam a lepore, quem mordet, tamen per odium naturale ipsum irate insequitur; sic baractarius insequitur pauperem insontem.

Et ille: Si essem de plumbato vitro, ymaginem tuam extra non trahere[m] magis cito ad me, quam illam intra impetro. Aliqui dicunt, et male: Si esses, scilicet, tu Dantes, de plumbato vitro. Oppositum intendit auctor; scilicet: Si ego Virgilius essem de plumbato vitro (plumbatum vitrum, idest speculum, quia speculum est vitrum, cui retro ponitur plumbum). Nam si Virgilius esset speculum, et ante ipsum staret Dantes, numquid ymago Dantis representaretur in ipso Virgilio? Certe, ita. Quasi dicat Virgilius: Ego scio quidquid tu cogitas. *Impetro*, idest comprehendo.

Iam deveniebant cogitationes tue intra meas; idest cogitatus tui concurrebant cum meis consimili actu et consimili facie, ita quod *d'entrambi*, idest de ambobus nobis, unum solum consilium feci; idest unum remedium deliberavi.

Si sic est, quod taliter dextra costa, idest ripa, iaceat, prout illi demones nobis dixerunt, quod nos possumus in aliam bolgiam descendere, nos fugiemus ymaginatam cacciam, idest fugam, sive periculum, idest persequutionem horum, quam tu et ego ymaginati sumus.

Iam non complevit tale consilium reddere, scilicet Virgilius, quod ego eos vidi venire cum alis tensis non multum a longe, ut nos apprehenderent.

Ista fictio vult docere in effectu, quomodo, postquam homo est licentiatus a domino, et vadit per viam suam, adhuc baractarii querunt revendere expeditionem factam et reducere expeditionem ad baractariam. Audi quid accidebat Aurelio Alexandro, imperatori Romanorum, qui fuit iustissimus. Habebat odio baractarios ultra omnes homines mundi. Hic habebat unum suum consiliarium, nomine Curinum. Iste Curinus erat valde gratus imperatori, et tamen turpissime decipiebat ipsum imperatorem, quia ipse sciebat omnia consilia imperatoris et omnes determinationes. Iste volebat lucrari, et tenebat tales modos. Scito quod imperator volebat facere talem vel talem gratiam illi vel alteri, vel liberare illum vel istum, faciebat ipsum vocari ad se occulte, et dicebat sibi: Quid dares uni, qui faceret tibi fieri talem gratiam? Ille respondebat: Tantum. Tunc dicebat Curinus: Vade occulte, et porta michi tantum, et habebis gratiam expeditam. Et ille rediens, portabat pecuniam, et dabat eam Curino; et sic gratiam iam factam ab imperatore, iste vendebat. Mores istius devenerunt ad notitiam imperatoris, qui diu stetit antequam crederet istas baractarias commicti per Curinum. Sed, habita veritate, fecit eum capi et poni in una cavea in platea, et faciebat fieri magnum fumum subtus per totam unam diem, et preco stabat ibi, clamans tota die, et dicebat: Fumo pereat, qui fumum vendidit. Et sic turpiter mortuus est. Fumus ille fiebat de feno, stricte ligato et balneato.

Iam sequitur remedium Virgilii, ubi dicitur: Dux meus cito me apprehendit, sicut mater, que ad rumorem est excitata, *desta*, et videt prope se flammas accensas. Idest: quando in domo, tempore dormitionis, et dormiente bona matrefamilias, et accenditur ignis, et ipsa mater excitatur a sompno, videns ignem accensum, antequam induat se unam

Digitized by Google

15 E giù del collo de la ripa dura
Suppin si diede a la pendente roccia,
Che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.
16 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di molin terragno,
Quand'ella più verso le pale aproccia (1),
17 Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sopra 'l suo petto,
Come suo figlo, e non come compagno.
18 A piè (2) furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunser in sul colle
Sovr'esso noi: ma non gl'era sospetto;
19 Chè l'alta Providentia che lor volle
Poner ministri della fossa quin[c]ta,
Poter dipartirsi indi a tutti tolle.
20 Laggiù trovammo una gente dipincta,
Ch'andava (3) intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vincta.
21 Elli havean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agl'ochi, facti ne la tagla (4)
Che in Colonia (5) pe' monaci fassi (6):

15 *Et a colle ripe dure*
Supinum se dedit ad pendentem rocciam,
Que unum laterum alteri bolgie claudit.
16 *Non cucurrit unquam ita cito aqua per docciam*
Ad volvendum rotam molendini terrestris,
Quando ipsa plus versus palatam appropinquat,
17 *Sicut meus magister per illud vivagnum,*
Portando me secum supra suum pectus,
Tamquam suum filium, non tamquam sotium.
18 *Vix pedes sui pervenerant ad lectum*
Fundi inferioris, quod ipsi fuerunt supra collem
Supra nos: sed ibi non erat suspicio;
19 *Quia alta Providentia que eos voluit*
Ponere ministros fosse quinte,
Posse recedere inde omnibus subtrahit.
20 *Ibi inferius reperimus unam gentem depictam,*
Que ibat circum satis cum lentis passibus
Plangendo, et in apparentia fessam et victam.
21 *Ipsi habebant cappas cum caputiis demissis*
Ante oculos, factas ad similitudinem illarum
Que per monacos in Colonia fiunt:

(1) s'appressa. — (2) al. a pena. — (3) al. che giva. — (4) al. a quella tagla. — (5) città de Lamagna. — (6) dove portan gran cappucci.

solam interulam, sive camisiam, accipit filium, portans eum ut liberet. Que, mater scilicet, apprehendit filium, et fugit, habendo magis de illo quam de se curam, idest sollicitudinem, ut liberet filium suum ab igne, in tantum quod solum. vel solam, unam camisiam vestiat, subaudi se. Sic fecit Virgilius de Dante, et a colle ripe dure supinum se dedit, idest descendendo a summitate ad ymum, ad pendentem rocciam, idest rupem, que unum laterum, sive unum de lateribus, alteri bolgie claudit.

—

Non cucurrit unquam ita cito aqua, idest ita velociter. per docciam, idest canale (instrumentum ligneum est, per quod aqua, velocissime currendo, descendit) ad volvendum rotam molendini terrestris, idest terreni, quando ipsa plus versus pallatam, idest reparaculum ligneum, quod fit ad retraendum aquam, appropinquat. Molendina, que sunt in terra, et habent magnum descensum aque, velocius volvuntur quam molendina. que sunt in medio fluviorum, in navibus fundata. Sic magister meus per illud vivagnum, idest vivaneum, idest decursum montis, vel ripe, portando me secum super suum pectus, tamquam suum filium, non tamquam sotium.

Vix pedes sui pervenerant ad lectum fundi inferioris, quod ipsi fuerant super collem super nos; sed ibi non erat suspicio. Et causa est, quoniam alta Providentia, que eos voluit ponere ministros fosse quinte, posse recedere inde omnibus subtrahit; idest, ipsi non poterant exire terminos suos, qui sunt solum in quinta bolgia. Sic baractarii non possunt ledere, nec derubare, nec depauperare, aut decipere, nisi illos, qui ad eorum manus vadunt, vel ad suas curias.

—

Laggiù. Ibi inferius: ista est secunda pars huius capituli, in qua auctor describit in generali penam ypocritarum, quam talem fingit esse. Isti ypocrite vadunt per sextam vallem, sive Malibolgiam; vadunt et moventur tardissime, paullatim, propter pondus grave, quod portant. Nam habent cappas quasi monacales, idest factas ad instar capparum monacorum et ad formam: que cappe sunt facte de plumbo; sunt tamen de foris deaurate, ita quod quasi. propter colorem aureum, oculos videntium perturbant. Et qualitas capparum videtur esse ad formam capparum monacorum de Colonia. Et iste cappe habent maxima caputia: cooperiunt oculos istorum ypocritarum, qui vadunt. semper plorando, plane, plane. Quasi non videntur moveri propter tardum motum.

Ista est pena bene conveniens ypocritis. Sic isti ypocrite portant cappas et vestes despectas, idest non pulchre nec conte apparentie. Finguntur iste cappe valde esse graves, de plumbo, quia semper ypocrite portant salmam super se, idest conscientiam honeratam. Bene sciunt ipsi qualis est vita ipsorum: talis conscientia gravior est plumbo.

—

Digitized by Google

22 Di fuor dorate son, sì che gl'abbagla;
Ma dentro pionbo tutto, e grave tanto,
Che Federigo (1) le mectea (2) di pagla (3).
23 O in etterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca (4)
Con loro insieme, intenti al tristo pianto;
24 Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravan nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca (5).
25 Perch'io al duca mio: Fa'che tu trovi
Alcun, che'l facto (6) e'l nome si cognosca,
E gl'ochi tuoi andando intorno muovi.
26 Et un che 'ntese la parola tosca,
Dirieto a noi gridò: Tenete e piedi,
Voi, che correte sì per l'aere fosca:
27 Forse ch'havrai da me quel che tu chiedi.
Onde'l duca si volse (7), e disse (8): Aspecta,
E poi secondo 'l suo passo procedi (9).

22 *Extra deaurate sunt, ita quod eos offuscat;*
Sed intus omnes de plumbo, et graves tantum,
Quod Fredericus eas mictebat de paleis.
23 *O in eternum faticose mante!*
Nos vertimus nos adhuc pur ad manum sinistram
Cum eis simul, intenti ad tristem planctum;
24 *Sed propter pondus illa gens fessa*
Veniebat ita plane, quod nos eramus novi
De sotietate ad omnem motum cruris.
25 *Ex quo ego duci meo: Facias quod tu reperias*
Aliquem, qui factum et nomen cognoscat,
Et oculos sic eundo circum moveas.
26 *Et unus qui intellexit loquelam tuscam,*
Retro nos clamavit: Teneatis pedes,
Vos, qui curritis sic per aierem obscurum:
27 *Forte quod habebis a me illud quod tu queris.*
Unde dux se volvit, et dixit: Expecta,
Et postmodum secundum suum passum procedas.

(1) Imperator. — (2) a dannati. — (3) a rispetto di quelle. — (4) sinistra. — (5) di passo. — (6) l'opere sue. — (7) a me. — (8) a me. — (9) va.

Ista gens est picta et deaurata, quia solum in apparentia, et non existentia, stat vita ypocritarum. Et dicitur ypocrisis ab *ypos*, quod est super, et *crisis*, quod est aurum, quasi res super deaurata, quia ypocrite intus sunt mali, et exteri[us] apparent boni. Solum in superficie est eorum bonitas, et tamen gloria ypocrite est ad instar puncti. Vadunt semper lacrymantes, ut appareant devoti et lugere peccata hominum. Procurant habere faciem lividam, ut appareant abstinentes, ieiunantes et facientes penitentiam. Fingunt cilicium et circulos ferreos, ut appareant macerare corpus suum. Tenent caputia in oculis, ne oculi eorum videant vanitates. Vadunt plane, induti de plumbo. ut appareant graves.

Nota quod in partibus Alamanie inferioribus est una solempnis civitas super Renum, pulcherrimum fluvium Alamanie, in qua sunt tres reges, idest corpora trium Magorum, qui venerunt ad adorandum Christum cum muneribus. In hac civitate sunt aliqui monaci, qui portant cappas magnas, deformes, ita quod magis apparent sacci quam cappe. Ad harum formam sunt iste cappe ypocritarum, quas portant hic in Inferno.

Nota etiam quod Fredericus secundus, qui fuit rex Sicilie et imperator, erat crudelis homo valde, et fuit valde rigidus punitor; cui fuit fortuna valde sinistra: qui reperit omnes amicos suos fore et converti in inimicos, quibus dedit magnas penas. Filium suum fecit mori in carceribus; Petrum de Vineis obcecavit: et inter alias penas, quas dabat culpabilibus in proditione, faciebat fieri cappas de plumbo foderatas, et postea fundi aquam bulientem super, ita quod simul et semel fundebatur plumbum et caro puniti. Dicit quod ille cappe, quas faciebat fieri imperator Fredericus, erant leves respectu istarum, quas ferunt hic ypocrite: quia ille affligebant pro una hora, vel duabus, aut tribus, et nonnisi corpus; sed iste affligunt eternaliter et animas. Nunc ad textum.

Ibi inferius reperimus unam gentem depictam, que ibat circum, satis cum lentis passibus, plangendo, et in apparentia fessam et victam. Ipsi habebant cappas cum caputeis dimissis ante oculos, factas ad similitudinem illarum, que per monacos in Colonia fiunt. Extra, idest foris, deaurate sunt, ita quod eos offuscat; idest illa deauratio impedit, vel conturbat oculos: sed intus omnes de plumbo et graves tantum, quod Fredericus eas mictebat de paleis, idest respectu istarum.

—

Nunc exclamat auctor: O in eternum faticose mante (vocativi casus)! idest, o laboriose mantelle! Nos vertimus nos adhuc, *pur*, ad manum sinistram cum eis simul, intenti ad tristem planctum. O in eternum faticose! Idest, vos ypocrite, habentes pro vobis ipsis tale mantellum. Ad tristem planctum; quia apud Evangelium, Matthei sexto, ypocrite sunt tristes. Sed propter pondus, illa gens fessa veniebat ita plane, quod eramus novi de sotietate ad omnem motum cruris, idest ad omnem passum; quia antequam illi facerent unum passum, Dantes faciebat septem.

—

Perchè io al duca mio. Ex quo ego duci meo: ista est tertia pars huius capituli, in qua describuntur duo moderni spiritus. Notandum est hic, quod tempore Bonifacii octavi surrexerunt quidam bene divites et nobiles viri, qui plus diligebant otium quam exercitium, et fuerunt de Regio et de Mutina, civitatibus Lombardie et de Bononia,

Digitized by Google

28 Ristecti, et vidi due mostrar gran frecta,
Nell'acto del lor viso, d'esser meco;
Ma tardavali el carco e la via strecta.
29 Quando fur giuncti, assai coll'ochio bieco
Mi rimiravan senza far parola:
Poi si volseno a sè (1), e dicean seco:
30 Questi (2) par vivo all'acto de la gola (3):
E se son morti, per qual privilegio
Vanno scoperti de la grave stola? (4)
31 Poi disse a me: O Tosco, ch'al collegio
Dell'ypocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non haver in dispregio.

28 *Restiti, et vidi duos monstrare grandem festinantiam*
Animi, cum visu, esse mecum,
Sed retardabat eos onus et via stricta.
29 *Quando fuerunt ad me, satis cum oculo obliquo*
Me rexpexerunt sine aliquo verbo,
Postea verterunt se ad invicem, et dicebant secum:
30 *Iste apparet vivus ad actum gule:*
Et si sunt mortui, ex quali privilegio
Vadunt discooperti de gravi stola?
31 *Postea dixerunt ad me: O Tusce, qui ad collegium*
Ypocritarum miserorum venisti,
Dicas quis es tu, nec habeas nos in displicentiam.

(1) al. in sè. — (2) al. costui. — (3) per lo spirare. — (4) del piombo.

qui volebant se occupare in servitio Dei et auxilio pupillorum et viduarum. Et aliqui eorum iverunt Romam ad papam Bonifacium, et petierunt ab ipso aliquem ordinem ad bene serviendum Deo. Qui bene perpendit, quod isti gaudebant otio: dedit eis, ut possent bene vivere in otio sancte contemplationis. Tunc papa concessit quod non ferrent arma, nec occuparentur in artibus nec in officiis, sed haberent curam de pupillis et viduis, et alios dedit articulos. Isti redierunt et edificaverunt monasteria, et maxime in Bononia: inter quos Fratres erant duo bononienses, quorum unus vocabatur Frater Cathellanus de Cathellanis, alter Frater Loderingus *degli Andalò*, et reputabantur inter alios excellentiores. Et quia isti gaudebant et habebant optimam [vitam], homines inceperunt hoc videre, et imposuerunt nomen eis iuxta vitam ipsorum, et vocaverunt eos Fratres Gaudentes; licet nomen quod habuerunt, scilicet ordinem eis a papa Bonifacio datum, esset quod dicebantur devoti et filii Virginis Marie. Isti duo Fratres fuerunt requisiti a Florentinis, quod deberent ire Florentiam ad morandum, ut sedarent partialitates magnas, que erant in Florentia. Tunc enim temporis, ex quo rex Manfredus, filius Frederici secundi, qui erat rex Sicilie, prope Beneventum fuit victus et interfectus a Karolo primo, omnes Gebellini de Ytalia male valuerunt et in Tuscia maxime. Guelfi, qui diu fuerant expulsi de Florentia, voluerunt redire, et, mediante dicto Karolo rege, erant multum potentes; et quia iste partes erat in Florentia, Florentini miserunt pro istis duobus Fratribus Gaudentibus, sive devotis Beate Marie Virginis, ut venirent Florentiam, et ibi morarentur ad sedandum partialitates pro bona pace populi et pro bono statu civitatis. Interdum isti venerunt Florentiam, steterunt ibi; Guelfi intraverunt Florentiam, et cum peximis provisionibus istorum Fratrum Gaudentium, scilicet Cathellani et Loderingi, Gebellini fuerunt expulsi de Florentia; et remanserunt multe domus vacue in Florentia, et etiam multe fuerunt destructe, et maxime in Gadingo (Gadingum est una contrata, ubi est ecclesia Sancti Petri in Schiragio, ubi erat domus illorum de Ubertis, qui erat caput partis gebelline): ita quod duo Fratres non fuerunt causa pacis populi Florentie, vel boni status, sed oppositum evenit. Nunc ad textum.

Dantes habebat voluntatem, inter istos cappatos noscere aliquem; ideo rogabat Virgilium de huiusmodi re. Ex quo ego duci meo, scilicet dixi: Facias quod tu reperias aliquem, qui factum et nomen cognoscat, et oculos sic eundo circummoveas. Et unus, qui intellexit loquelam tuscam, retro nos clamavit: Teneatis pedem, idest firmetis vos, vos qui curritis sic per aierem obscurum. Forte (quia ypocrita semper loquitur in dubio, ut videatur nunquam velle mentiri), forte quod habebis a me illud quod queris. Unde dux se volvit et dixit: Expecta, et postmodum secundum suum passum procedas.

Iste fuit Frater Cathellanus, qui fuerat officialis in Florentia, ita quod poterat bene informare auctorem de conditionibus Florentie, et quia cum sua ypocrisi fuerat magna causa destructionis civitatis florentine.

Restiti, idest firmus steti, et vidi duos, monstrantes grandem *frectam*, idest festinanciam, animi, cum visu, esse mecum; sed retardabat eos onus et via stricta.

—

Quando fuerunt, idest pervenerunt, ad me, satis cum oculo *bieco*, idest obliquo, me rexpexerunt, sine aliquo verbo, supple dicto. Postea verterunt se ad invicem et dicebant secum: Iste apparet vivus ad actum gule. Dicit auctor: Eram vivus, et non mortuus in tali vitio ypocrisis; ideo loquutus sum audacter. Ad actum gule, respirandi scilicet. Et si sunt mortui, ex quali privilegio vadunt discooperti de gravi stola? Quasi dicant: Quare non habent cappam? idest, quare non sunt etiam ypocrite, si volunt conversari inter ypocritas? Hoc dixerunt, ut commoverent Dantem ad loquendum.

—

Postea dixerunt ad me: O Tusce, qui ad collegium ypocritarum miserorum venisti, dicas quis tu es, nec habeas nos in displicentiam. Quasi dicat: Bene videmus, quod tu non es ypocrita: non displiceat tibi loqui nobis, licet simus ypocrite.

—

Digitized by Google

32 Et io allor: Io fui nato e cresciuto
Sopra'l bel fiume d'Arno a la gran villa (1),
E son col corpo ch' i' ho sempre havuto.
33 Ma voi chi sete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor su per le guance,
E che pena è in voi che sì sfavilla?
34 E l'un (2) rispose: O me! le cappe rancie (3)
Son di piombo (4) sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance (5).
35 Frati Gaudenti fummo, e Bolognesi (6),
Io Catelano (7) e questi (8) Loderingo
Nomati (9), e da tua terra (10) insieme presi,
36 Come suol esser tolto un huom solingo (11)
Per conservar sua pace (12), e fummo tali,
Ch'ancor si par dintorno dal Guardingo (13).
37 Io cominciai: O Frati, e vostri mali...
Ma più non dissi (14): ch' (15) agl' ochi (16)
Un, crocifixo in terra con tre pali. [m'occorse

32 *Et ego ad eos: Ego fui natus ed adultus*
Supra pulchrum flumen Arni in grandi villa,
Et sum cum corpore quod semper habui.
33 *Sed vos qui estis, quibus tantus distillat,*
Quantum ego video, dolor infra per genas,
Et que pena est in vobis que sic vos sfavillat?
34 *Et unus respondit ad me: Cappe rancie*
Sunt de plumbo ita grosse, quod pondera
Faciunt ita cicolare eorum bilantias.
35 *Fratres Gaudentes fuimus, et Bononienses,*
Ego Cathellanus et ipse Loderingus
Nominati, et ab una terra simul assumpti,
36 *Sicut solet assumi unus homo solitarius*
Pro conservanda sua pace, et fuimus tales,
Quod adhuc apparet circum Gardingum.
37 *Ego incepi: Fratres, vestra mala...*
Sed plus non dixi: quia ante oculos michi occurrit
Unus, crucifixus in terra cum tribus palis.

(1) città di Firenze. — (2) di loro. — (3) gialle d'oro di fori. — (4) dentro. — (5) noi che le portiamo. — (6) chiamati cavalieri della Vergine Maria. — (7) chiamato. — (8) altro. — (9) chiamati. — (10) Fiorenza. — (11) solitario e di buona vita. — (12) di Firenze. — (13) contrada di Firenze. — (14) che le predecte parole. — (15) perchè. — (16) miei.

Et ego ad eos: Ego sum natus et adultus super pulchrum flumen Arni, in grandi villa (hic loquitur auctor more Gallicorum, qui vocant civitates, villas): ego nunquam fui ypocrita, et sum cum corpore quod semper habui. Sed vos qui estis, quibus tantum distillat, quantum ego video, dolor infra per genas; et que pena est in vobis, que sic vos *favillat,* idest cruciat? Quia perpendebat auctor per actus exteriores, quod isti erant valde onerati, et ibant sicut unus sub nimio et inepto pondere totus tremens. Videntur disiungi. Et quis cogitaret quod isti, qui videntur sancti, sint adeo penati?

Et unus respondit michi: Cappe rance, rubiginate, alias deaurate, sunt de plumbo, ita grosse, quod pondera faciunt ita *cicolare,* idest sonare, eorum bilantias, idest lances. Loquitur hic auctor per similitudinem. Bilantie, idest lances, sunt instrumentum ad ponderandum, et quando habent pondus ex una parte maius quam in alia, oportet quod illa pars, in qua est maius pondus, descendat, et descendendo causatur sonus, qui dicitur *cicolare:* sic tremebant membra istorum ypocritarum sub istis cappis.

—

Fratres Gaudentes fuimus, et bononienses, ego Cathellanus et iste Loderingus nominati, et ab una terra simul assumpti, sicut solet assumi, idest vocari, unus homo solingus, idest solitarius, idest prudens, pro conservanda sua pace; et fuimus tales, quod adhuc apparet circum Gardingum.

Dictum est quod Gardingum est locus in Florentia, ubi est palatium Comunitatis. Isti duo Fratres reputabantur boni, et unus eorum, antequam intraret talem Religionem, erat Gebellinus, et alter Guelfus. Credebatur quod isti pacificarent populum Florentie, divisum per partes guelfam et gebellinam; et ipsi non fuerunt causa pacis, ymo divisionis maxime, quia Guelfi intraverunt Florentiam et expulerunt omnes Gebellinos; et domus Gebellinorum fuerunt destructe, que erant in Gardingo, idest ubi nunc est palatium Priorum et Capitanei atque Executoris, prope ecclesiam Sancti Petri in Scheragio.

—

Ego incepi: ista est quarta pars huius capituli, in qua describuntur aliqui antiqui spiritus, qui fuerunt causa et radix ypocrisis, et in qua auctor, tamquam indignatus de malis operibus istorum, loquitur quasi suspensive, dicens: O Fratres, vestra mala, idest supplicia..... sed plus non dixi, quia ante oculos occurrit michi unus, crucifixus in terra cum tribus palis.

Nota quod tempore mortis Domini Nostri Iesu Christi, divisus erat summus pontificatus, sive divisum erat summum sacerdotium, et tunc erant pontifices duo, scilicet Cayphas et Anna: unus socer alterius, et alter gener alterius; et istorum duorum quilibet ministrabat anno suo, scilicet unus uno anno, et alter alio. Illo anno, quo Christus crucifixus fuit, princeps sacerdotum erat Cayphas, qui in consilio dixit de Christo: Expedit nobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat. Qui dixit

Digitized by Google

38 Quando mi vide (1), tutto si distorse,
Soffiando ne la barba (2) con sospiri;
E'l Frate (3) Catelan, ch'a ciò si accorse,
39 Mi disse: Quel confieto (4), che tu miri,
Consiglò e Farisei (5) che convenia
Un huomo (6) por pel popolo a' martiri (7).
40 Attraversato e nudo (8) è ne la via,
Come tu vedi, et è mestier che senta
Qualunque (9) passa come pesa pria:
41 Et a tal modo el socero suo (10) stenta
In questa fossa (11), e gl'altri del Concilio (12)
Che fu per li Giudei mala sementa (13).
42 Allor vid'io maraviglar Virgilio (14)
Sopra colui (15) ch'era steso (16) in croce
Tanto vilmente nell'etterno exilio (17).
43 Poscia drizzò al Frate (18) cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece (19), dirci
S'alla man dextra giace alcuna foce,
44 Onde noi amendue possiamo uscirci
Senza costrigner degl' angeli neri (20),
Che vegnon d'esto fondo a dipartirci.

38 *Quando me vidit, totum se distorsit,*
Sufflando in barbam suam cum suspiriis:
Et Frater ille Cathellanus, qui de hoc perpendit,
39 *Michi dixit: Ille confictus, quem tu respicis,*
Consuluit Phariseis, quomodo conveniebat
Ponere unum hominem pro populo ad martyria.
40 *Transversus et nudus est in via,*
Sicut tu vides, et est necesse quod sentiat
Quemcumque transit sicut ponderat prius:
41 *Et tali modo socer eius stentat*
In ista fovea, et alii de Consilio
Qui fuerunt pro Iudeis malum semen.
42 *Tunc vidi ego admirari Virgilium*
Super illo qui erat extensus in cruce
Tantum viliter in eterno exilio.
43 *Postea direxit ad Fratrem talem vocem:*
Non vobis displiceat, si vobis licet, dicere nobis,
Si ad manum dexteram iacet aliqua faux,
44 *Unde nos ambo possimus hinc exire*
Sine cogere de angelis nigris,
Quod veniant ab isto fundo nos ad extrahendum.

(1) quel crocifixo. — (2) sua. — (3) al. e Frate. — (4) Cayphas. — (5) Iohannis XII cap. — (6) Chrysto Jesu. — (7) de la croce. — (8) al. e nud'è. — (9) di noi. — (10) Anna. — (11) sexta. — (12) de' Giudei. — (13) per la loro destructione. — (14) la ragione. — (15) Cayphas. — (16) disteso. — (17) dell' inferno. — (18) Catelano. — (19) se v'è lecito. — (20) de' diavoli.

verum, scilicet quod necesse erat, quod Christus moreretur pro salute humani generis, ne tota gens periret et iret ad Infernum. Sed non dixit Cayphas illa verba ad talem intentionem, sed ad ordinandum mortem Iesu Christi, et velut summus ypocrita talia dixit. Sub specie pietatis et sub pelle ovina, habebat rapacitatem lupinam; quia solum propter invidiam et avaritiam talia dixit, odiendo Christum. Modo iste Cayphas stat in terra, in cruce confixus, cum tribus palis, confodientibus ipsum in terra, sicut Christus fuit cruci affixus cum tribus clavis; et omnes hypocrite, euntes per talem viam, transibant super istum crucifixum. Et similiter suus socer stat tempore suo. Consilium quod dedit Cayphas, fuit malum semen pro Iudeis, quia propter scelus commissum in Christum civitas Hierusalem fuit destructa, et Iudei fuerunt, et adhuc sunt, per Dei gratiam, dispersi per mundum.

—

Quando me vidit, totum se distorsit, sufflando in barbam suam cum suspiriis, supple dolorosis; quia Dantes erat christianus, et ille Iudeus, et etiam, Dantes, sine pena, quia non fuit ypocrita.

Et Frater ille Cathellanus, qui de hoc perpendit, michi dixit: Ille confictus, quem tu respicis, consuluit Phariseis, quomodo conveniebat, idest expediebat, ponere unum hominem ad martyria.

Transversus et nudus est in via, sicut tu vides, et necesse est quod sentiat quemcumque, qui transit, sicut, idest quomodo, ponderat prius: ad denotandum quod ypocrisis istius Cayphe, fuit fundamentum omnium ypocritarum, quia suo colore boni finis et bone intentionis iudicavit Christum ad mortem; ubi tamen quidquid dixit, affatus est propter invidiam, etc. Et sic fuit causa destructionis civitatis Hierusalem; quam destructionem optime descripsit Iosephus et Ieronimus.

Et tali modo socer eius stentat, idest tormentatur, in ista fovea, et alii de Consilio, qui fuerunt pro Iudeis malum semen.

Tunc ego vidi admirari Virgilium, idest admirabiliter intueri illum, scilicet Caypham, sic crucifixum. Quia maxima pars malorum, que evenerunt in mundo, evenit propter ypocrisim; ideo mirabatur Virgilius.

—

Nunc facit bonam fictionem auctor, loquens sicut quis solet loqui ad ypocritas: Si licet vobis, etc. Postea direxit ad Fratrem talem vocem: Non vobis displiceat, si vobis licet, dicere nobis, si ad manum dexteram iacet aliqua faux, unde nos ambo possimus hinc exire sine cogere de angelis nigris, quod veniant ab isto fundo nos ad extrahendum.

—

Digitized by Google

45 Rispose adunque (1): Più che tu non speri
S'appressa un saxo, che da la gran cerchia
Si muove, e varca tucti e vallon fieri,
46 Salvo che questo rocto, e nol coverchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
47 Lo duca stette um poco a testa china,
Poi disse: Mal cantava la bisogna
Colui ch'e peccatori di qua uncina.
48 E 'l Frate (2): Già dir udii a Bologna
Del diavol vitii assai, tra quali udii
Che gl'è bugiardo, e padre di menzogna.
49 Appresso 'l duc' a gran passi sen gii
Turbat'um poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagl'incarcati (3) mi partii,
Dietro a le poste (4) de le care piante (5).

45 *Respondit ergo: Plusquam credas*
Appropinquat unum saxum, quod a magno circulo
Se movit, et transit omnes vallones feros,
46 *Excepto quam istud ruptum, et non cooperit id:*
Ascendere poteritis sursum per istam ruinam,
Que iacet in costa, et fundum superat.
47 *Dux stetit aliquantulum capite demisso,*
Postea dixit: Male narrabat opportunitatem
Ille qui peccatores ab illa parte aduncat.
48 *Et Frater: Ego audivi iam dici Bononie*
De dyabolo vitia multa, inter que audivi
Quod ipse est mendax, et pater mendacii.
49 *Post hoc dux magnis passibus [recessit],*
Turbatus aliqualiter ex ira in aspectu:
Unde ego ab honeratis me removi,
Retro vestigia cararum plantarum.

(1) Frate Catelano. — (2) Catelano disse. — (3) ipocriti. — (4) pedate. — (5) di Virgilio.

Respondit, scilicet Frater Cathellanus, ergo: Plusquam credas, appropinquat unum saxum, quod a magno circulo se movet, et transit omnes vallones feros, idest feroces, excepto quam istud ruptum, et non cooperit eum. Ascendere poteritis sursum per istam ruinam, que iacet in costa, idest pendet, et fundum superat, idest supereminet.

Incipit Frater Cathellanus a longe, dicens: *Da la gran cerchia*, a magno circulo, ubi incipiunt arcus pontium, supple, est una fractura, sive ruptura; et inter omnia loca, iste arcus sextus est valde disruptus et fractus, licet alii pontes non sint disrupti: idest a principio pontium est istud magnum saxum, quod transit omnes vallones, preter istud, idest spatium, quod faciebat hic in hoc loco pontem; et hic est disruptum, sive fractum: non tamen adeo quin possitis transire per ruinam, idest per rupturam. Idest: licet non possitis ire leviter, sicut ivistis per alios pontes, quia hic est fractus; tamen per ruinam cum aliquali labore bene poteritis transire, quia ista ruina stat sicut una costa elevata, sicut unus pons disruptus. Et tamen Malacoda dixerat, quod non erat possibile quod transirent quam hunc passum; et in hoc fuit mentitus.

—

Audiens hoc Virgilius, indignatus fuit de mendacio Malacode, et tunc dixit: Ergo mendacium fuit nobis dictum. Dux stetit sicut illi, quibus fuit via male ostensa et cum periculo; et aliquantulum capite demisso, postea dixit: Male narrabat opportunitatem, *la bisogna*, idest opportunitatem, ille qui peccatores uncinat, idest Malacoda.

—

Auctor facit quod Frater Cathellanus dicit veritatem, et ultra hoc bona verba. Et Frater, scilicet ait: Ego audivi iam dici, Bononie, de dyabolo vitia multa, inter que audivi, quod ipse est mendax et pater mendacii. Hoc fingit hic auctor, ut innuat, quomodo, licet ypocrite sint causa magnorum malorum, tamen faciunt aliquod bonum, quia predicant veritatem, dant bona consilia. Ideo dicebat Christus de ypocritis: Que dicunt vobis, facite; secundum opera illorum nolite facere.

—

Post hec dux passibus magnis recessit (quia nimis asiatim iverant cum illis ypocritis; ideo oportebat tempus supplere, fortiter eundo), turbatus aliqualiter ex ira in aspectu: unde ego ab oneratis me removi, idest recessi, retro, idest post, vestigia cararum plantarum, idest Virgilii.

Digitized by Google

L' IPOCRISIA

Due speciali pene, notevolissime, pone l'Alighieri nel suo Inferno, quella di Giuda, e quella di Anna e Caifa, con tutti i componenti il Sinedrio di Gerusalemme, quasi un'eccezione fatta appositamente per essi. E furono, per verità, le anime più nere che ricordi la storia del genere umano, o che potranno essere in appresso, avendo essi direttamente, e con piena consapevolezza dell'iniquità che commettevano, mandato a morte il Figliuolo di Dio.

In questo il Poeta, più forse che in tutti gli altri suoi mirabilissimi concepimenti, fu l'interprete vero della coscienza del genere umano, che in lui si rivelò; e seppe trovare tali immagini ad esprimere quella punizione, che, lettala, non ti riesce più dimenticarla. Fu perversità così abbominevole quella dei sopraddetti scellerati, che avrà la riprovazione di tutto l'uman genere, finchè ombra d'incivilimento cristiano resti sopra la terra. Ed essi stessi, que'ribaldi, la sentirono tanto vivamente, che fu lor bisogno di nasconderla a sè medesimi e ad altrui, cercando un pretesto qualsifosse ad effettuare i loro perversi disegni, coprendoli d'ipocrisia. Ma da ultimo, per legge di Provvidenza, il delitto resta nudo, e allora diventa insopportabile.

Difatti, quando Giuda, cessata la foga della passione che lo dominava, si vide dinanzi il tradimento commesso, più non resse a mirar sè medesimo, e disperato s'appiccava. Ma lasciamo Giuda, di cui ci accaderà parlare dove dalla giustizia divina è condinato, e fermiamoci a Caifasso, che qui il Poeta ricorda.

Giace egli, secondo che dall'Alighieri è ritratto, crocifisso in terra con tre pali, ed

> . . . . è mestier che senta
> Qualunque passa come pesa pria,

cioè qualunque ipocrita, o meglio, il peso di tutta l'ipocrisia che è, che fu, che sarà, finchè duri la presente vita. Sconta così le ipocrite parole, contro e sopra l'intendimento suo fatte profetiche,

> . . . . . che convenia
> Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Egli voleva dire che con la morte di Cristo l'ebrea nazione riacquisterebbe l'antica grandezza, e invece n'ebbe la distruzione di Gerusalemme, la perdita della nazionalità, schiavitù e disperdimento su tutte le parti del globo; ma ben da quella morte ricevettero redenzione e vita tutte le rimanenti nazioni. Ci par notevole quel che il Poeta avverte, che cioè, alla vista di lui, Caifasso

> . . . . . tutto si distorse,
> Soffiando nella barba co' sospiri;

forse per esserglisi risvegliata, a quella vista, più viva che mai la memoria del commesso delitto.

Da ciò torna facile intendere, perchè Cristo, con parole che non mai le più accese, fulminasse la setta farisaica e mettesse in guardia il mondo dal fermento della sua corruzione; la quale mentre apparisce potenza di vita, è morte. Vita non è, nè può essere che la verità, e la verità è Cristo.

Il contrasto della più raffinata ipocrisia con la serena verità che le sta di contro, non apparve mai così solenne come nell'interrogatorio fatto da quell'invasato a Gesù e nella risposta che ne riceveva. L'animo suo feroce e la coscienza che spaventosamente lo combatteva, si manifestano dagl'incomposti modi della persona e dal furore con cui, rizzatosi in piedi, domandava al Figliuol di Dio: « Or non rispondi tu niente alle testimonianze che stanno contro di te? Io ti scongiuro nel nome di Dio vivo, che tu ci dica, se sei il Cristo, il vero suo Figliuolo? » A cui Gesù: « Sì, IO SONO: anzi vi dico che vedrete il Figliuolo dell'uomo sedere alla destra della virtù di Dio, e venir sopra le nuvole del cielo. » Queste parole lo conquisero, e dalla rabbia, come forsennato, si lacerava le vestimenta! Per verità, la sua figura, come quella di Giuda e di Anna, mette terrore, ed è impossibile non vedere l'invasione che Satana aveva fatto delle loro anime, tramutandoli come in tre demoni! E il Poeta trovava la pena che a tanta nequizia corrispondesse!

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMIQUARTI SUMMARIUM

In capitulo vicesimoquarto, quod incipit: *In illa parte iunioris anni*, dat Virgilius unum solempne documentum: scilicet quod non sufficit, ad merendum honorem et laudem, evasisse unum periculum; quia nec una operatio virtuosa facit hominem felicem, sicut nec una yrundo est sufficiens signum veris: sed oportet quod operationes virtuose continuentur, et oportet hominem esse sollicitum ad benefaciendum; quia non dormiendo in lecto et pigritando acquiritur bona fama, sed sollicite et virtuose operando. Demum auctor incipit describere penam furium et latronum, et sic in isto capitulo punitur latrocinium. Pena latronum talis est. Ista vallis est plena serpentibus variarum specierum. Nec in Libia, ubi sunt chelidri (species serpentum est), iaculi, pharee, amphisibene (sunt species serpentum), reperiuntur tot serpentes et tantarum specierum, sicut sunt hic in hac octava Malibolgia. Nec in Ethyopia etiam sunt tot serpentes, sicut sunt hic per hanc vallem. Inter serpentes currebant anime latronum, cum manibus ligatis a tergo cum serpentibus, et serpentes immictebant caudas super renes illarum animarum. Unus serpens tunc saltavit super collum unius, et momordit eum in collo, et subito hec anima conversa fuit in cinerem, et subito reversa est ad pristinam formam; sicut fit de fenice, que in spacio quingentorum annorum sic renovatur. Hec anima fuit anima cuiusdam viri expurii, nomine Vannis Fucci de Pistorio, qui fecit magna furta in sacristia ecclesie cathedralis civitatis Pistorii. Hec pena, scilicet stare cum serpentibus, et cum ipsis ligari et ab ipsis affligi, est propria pena conveniens furibus et latronibus; quia latrones et fures sunt valde astuti in considerando horas, nocturnales maxime, etiam diurnales, in quibus possint ire ad furandum absque hoc quod videantur, [et] modos per quos possunt furari. Sic serpentes sunt astutissima animalia. Dicitur Genesis secundo capitulo: Sed et serpens calidior cunctis animantibus. Serpens dicitur, quia serpendo intrat per fixuras; ita latrones intrant per foramina et vias subterraneas. Serpens oditur ab omnibus, adeo ut quisque fugiat eum et libenter percutiat; ita fur et latro oditur ab omnibus. Serpens fundit venenum, sicut fures et latrones fundunt suspiciones, faciendo furta, et odia; quia propter furta, quando latent, plures habentur suspecti, fiunt iudicia etiam falsa, funditur infamia de multis, et aliquando puniuntur et suspenduntur hii qui nullum habuerunt defectum; et sic seminantur scandala. Et sicut contra serpentem omnes homines naturaliter clamant, sic contra fures et latrones, quando deteguntur, omnes clamant: Cape, cape; capiantur, capiantur; suspendantur, etc. Serpentes semper querunt latibula; sic fures et latrones querunt latere et invisibiliter ire de noctu, horis inconsuetis, per vias inusitatas. Sed notandum est, quod multe sunt species latronum. Quarum prima, et que punitur in isto capitulo, est quando fur, vel latro, non habet a natura quod sit fur, sicut accidit de alia specie, de qua infra dicetur; nec etiam talis fur, aut latro, habet ab usu et consuetudine ut furetur, sicut accidit de alia specie, de qua etiam dicetur; sed talis fur, vel latro, qui ad furandum non inclinatur a natura, nec a consuetudine furari, videns aliquando magnam habilitatem recipiendi aliquid magni valoris, accipit et furatur illud. Et ecce factus est serpens; quia serpens est ille subitus stimulus, sive illa temptatio, unde movetur ad furandum. Facto illo furto, talis latro, vel fur, non plus furatur; ideo de serpente iterum fit homo, scilicet cessans a latrocinio: ideo renovatur sicut fenix, ut predictum est, sicut evenit de isto Vanni Fucci de Pistorio.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMQUARTUM

1 In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sol i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le nocti a mezzo'l dì sen vanno;
3 Quando la brina in su la terra sempra
L'ymagine di sua sorella (1) bianca,
Ma poco basta a la sua penna tempra;

(1) neve.

1 *In illa parte iuvenculi anni,*
In qua sol crines sub Aquario temperat,
Et iam noctes ad meridiem vadunt;
2 *Quando pruina super terram exemplatur*
Imaginem sue sororis albe,
Sed parum durat sue penne moderamen;

In illa parte iuvenculi anni. E'n quella parte del giovenecto anno: istud est vicesimumquartum capitulum huius Inferni, in quo auctor tractat de septima specie fraudis, scilicet de latrocinio, sive de furto; quod capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima describit dispositionem Virgilii et recessum a sexta bolgia.
In secunda dat Virgilius bonum consilium auctori et bona verba; que incipit ibi:

Omai convien che tu [te] spoltre;
Admodum oportet quod tu te spoltres.

In tertia, que incipit ibi:

Nui descendemmo;
Nos descendimus,

ponitur in generali pena latronum.
In quarta, que incipit ibi:

Ed ecco ad un che;
Et ecce ad unum, qui erat,

describitur in speciali de pena latronum, ponendo unum spiritum modernum, scilicet Vannem Fucci de Pistorio.

In prima parte ponit auctor dispositionem Virgilii per quamdam comparationem, que est talis. In mense iuvenculi anni, scilicet de mense ianuarii, aliquando descendit pruina, que est nivi similis et quasi soror nivis; et in tali mense sol est in Aquario, quando noctes incipiunt decrescere: tamen pruina modicum durat, quia, oriente sole, subito pruina liquefit. Rusticus pauper, qui non habet nisi aliquas paucas oves, videns terram et campaniam albam, ac si descendisset nix, percutit sibi crus, et revertitur domum mestus, nesciens quid faciat aut debeat facere. Post modicum redit extra domum, et iam videt terram discopertam, quia pruina est liquefacta: assumit spem, videndo mundum facie mutatum in modico spatio temporis, et accipiens virgam, extra oviculas ad pascua ducit. Ita Dantes, videns Virgilium turbatum, fuit scandalizatus, sicut rusticus videns pruinam. Sed postea, quando vidit tam placabiliter eum ad se loquentem et se tractantem, fuit consolatus, sicut rusticus, videns mundum faciem mutasse, liquefacta pruina.

Dicit hic auctor: In illa parte iuvenculi anni. Vocat hic auctor annum iuvenculum, principium mensis ianuarii, in quo ianuario sol est in Aquario, in quo sol crines sub Aquario temperat, et iam noctes ad meridiem, scilicet versus, vadunt, quando pruina super terram exemplat, idest exemplificat, ymaginem sue sororis albe, scilicet nivis: sed parum durat sue penne moderamen, scilicet quia pruina cito liquefit. Rusticus, cui *rauba*, idest rerum copia, deficit, vel cui victualia incipiunt deficere, surgit, scilicet de lecto, valde mane, et respicit et videt campaniam, idest terram latam, albefieri totam; unde ipse sibi percutit crus, redit domum, et hinc illinc languet, idest conqueritur intra se, sicut mestus, qui nescit id quod faciat, idest quod facere debeat: postmodum redit, idest vadit extra domum, et spem reassumit, videndo mundum permutasse faciem in

Digitized by Google

3 Lo villanello, a cui la robba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
4 Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
Come'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede (1), e la speranza el rincavagna,
5 Veggendo'l mondo (2) haver cangiata (3) [faccia
In poco d'hora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
6 Così mi fece sbigottir lo mastro (4),
Quando li vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l'impiastro:
7 Chè come noi venimmo al guasto ponte.
Lo duc'a me si volse con quel piglo
Dolce, ch'io vidi prima a piè del ponte.
8 Le braccia aperse, doppo alcun consiglo
Ellecto (5) seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglo.
9 E come quei che adopera e stima,
Che sempre par che'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
10 D'un ro[n]chion, avvisò un'altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tempta prima, se è tal che ti reggia.

3 *Rusticus, cui rauba deficit,*
Surgit et respicit, et videt campaniam
Albefieri totam, unde ipse sibi percutit crus:
4 *Redit domum, et hinc illinc languet,*
Sicut mestus qui nescit id quod faciat;
Postmodum redit, et spem reassumit,
5 *Videndo mundum permutasse faciem*
In pauca hora, et prendit suum vincastrum,
Et extra oviculas ad pascendum mictit:
6 *Ita me fecit pavere magister,*
Quando ego vidi sibi turbari faciem,
Et ita cito malo supervenit emplaustrum:
7 *Quia sicut nos venimus ad destructum pontem,*
Dux ad me se vertit cum illo aspectu
Dulci, quem vidi prius ad pedem montis.
8 *Brachia aperuit, et post aliquale consilium*
Electum secum, respiciendo prius
Bene ruinam, et exinde cepit me.
9 *Et sicut ille qui operatur et existimat,*
Quod semper apparet quod ante sibi provideat;
Sic, levando me sursum versus summitatem
10 *Unius runchi, ymaginabatur de uno alio apice,*
Dicendo: Super illo postea te aggrappes;
Sed tenta prius, si est talis quod te regat.

(1) ritorna fuori. — (2) al. vedendol. — (3) cambiata. — (4) Virgilio — (5) al. electo, et melius.

pauca hora, et apprehendit suum vincastrum, idest suam virgam, et extra, scilicet domum, oviculas ad pascendum mictit, idest conducit. Ita me fecit pavere magister, quando ego vidi sibi turbari frontem; et ita cito, malo, idest turbationi, supervenit emplaustrum, idest cito reassumpsi spem bonam. Vult dicere auctor, quod, sicut rusticus turbatur videndo pruinam, sed postea, liquefacta pruina, letatur; ita magister meus, turbatus propter verba mendosa Malacode, sive mendacia, fuit causa quod ego fui scandalizatus: sed statim letatus est magister, et ego reassumpsi bonam spem et fui letatus. *Crines solis:* scilicet radii eius. *A mezzodì:* ad meridiem, idest versus equinoctium. Pruina dicitur soror albe nivis ratione materie, quia eadem est, licet aliquantulum subtilior; ratione forme etiam, quia utraque est alba: tamen non plus durat pruina, oriente sole, nisi quantum moderatura penne. Methaphorica loquutio est. Copia deficit rustico, quando non habet paleas, aut fenum, pro ovibus. *Ringavagna:* idest recuperat. Terram vidit mutatam facie, quia iam apparebat viridis in pascuis, ubi prius apparebat alba propter pruinam.

—

Quia sicut, idest statim, nos venimus ad destructum pontem, dux ad me se vertit, idest convertit, cum illo aspectu dulci, scilicet benigno, quem vidi prius ad pedem montis, idest apud montem. Brachia apperuit, idest ut me elevaret, et post aliquale consilium, idest deliberationem, electum sotium, respiciendo prius bene ruinam, et deinde cepit me. Modo dicit auctor, quomodo Virgilius extraxit eum de ista bolgia. Et hoc est verum, scilicet hystoria; quia pons erat destructus: sed moraliter vult dicere, quod est magnus labor exire bolgiam istam, quia isti, scilicet tales ypocrite, decipiunt etiam sapientes.

—

Et sicut ille, qui operatur et extimat, quod semper apparet quod ante, scilicet tempus, sibi provideat; sic levando me sursum versus summitatem unius *runchi,* idest scopuli, ymaginabatur, idest cogitabat, de uno alio apice, dicendo: Super illo te *aggrappes,* idest applices; sed tenta prius si est talis quod te regat. Idest Virgilius, sicut vir astutus et cautus, qui semper respicit finem, ita me levando ad *cimam,* idest apicem, *d' uno ronchione,* idest unius saxi, idest ostendebat aliud frustum saxi, ad quod debebat se applicare. Et antequam commictas te, tenta utrum sit ita forte, quod te sustineat.

—

Digitized by Google

11 Non v'era via da vestito di cappa (1),
Chè noi a pena, ei lieve (2) et io spincto (3),
Potevàn su montar di chiappa in chiappa.
12 E se non fusse, che da quel precincto,
Più che da l'altro, era la costa corta,
Non so di lui (4), ma io sarei ben vincto.
13 Ma perchè Malebolge in su la porta
Del bassissimo pozzo tucta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta:
14 Chè l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo al fine in sulla puncta
Dove l'ultima costa si scoscende.
15 La lena m'era del polmon sì muncta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi m'assisi ne la prima giuncta.
16 Omai convien che ben così ti spoltre,
Disse'l Maestro, chè, giacendo in piuma,
In fama non si vien, nè socto coltre:
17 Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio di sè'n terra (5) lascia,
Qual fumo in aer o in acqua la schiuma:
18 E però leva su, vince l'ambascia
Coll' animo che vince ogni bactagla,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

11 *Non erat via pro vestito de cappa,*
Quia nos vix, ipse levis et ego impulsus,
Poteramus sursum ascendere de apice in apicem.
12 *Et si non fuisset, quod ab illo precintu,*
Magis quam ab alio, erat costa curta,
Nescio de eo, sed bene ego fuissem victus.
13 *Sed quia Malibolgia versus portam*
Infimissimi puthei tota pendet,
Situm cuiuslibet vallis portat:
14 *Quia una costa surgit et alia descendit:*
Nos pervenimus finaliter super punctam
Unde ultima petra discoscenditur.
15 *Anhelitus pulmonis michi erat ita munctus*
Quando fui superius, quod ego non poteram ulterius,
Ymo posui me ad sedendum in primo adventu.
16 *Ammodo convenit quod tu sic te expoltres,*
Dixit magister, quia, sedendo in pluma,
Ad famam non devenitur, nec sub cultra:
17 *Sine qua qui suam vitam consumit,*
Tale vestigium in terra de se relinquit,
Quale fumus in aiere et in aqua spuma:
18 *Et ideo surge, vince ambasciam*
[Cum animo qui vincit omnem pugnam],
Si cum gravi corpore se non accasciat.

(1) ypocrita sopradecto. — (2) Virgilio. — (3) da lui. — (4) Virgilio. — (5) al. in terra di sè.

Non erat illa via pro vestito de cappa: idest pro ypocritis cum cappis plumbeis, quia nos vix, ipse levis et ego impulsus (ipse levis, sic nota rationem; ego impulsus, sic nota sensualitatem), poteramus sursum ascendere *de c[hi]appa in c[hi]appam;* idest de apice in apicem; sicut, si homo iret super tectum unius domus de tegula in tegulam, ubi esset periculum cadendi et collum frangendi. Modo vult ostendere quid eum iuvit, dicens de brevitate loci et itineris.

Et si non fuisset, quod ab illo precintu, idest ab illo scopulo, magis quam ab alio, erat costa, idest ripa, *corta,* vel ascensus brevis; nescio, scilicet dicere, de eo, sed ego fuissem bene victus, idest non potuissem ascendere. Pro hoc notatur quod difficile est cavere ab ypocritis.

Sed quia Malibolgia, versus portam infimissimi puthei, idest Inferni, totaliter pendet, idest clivis est, situm cuiuslibet vallis, portat; idest situi cuiuslibet vallis facit viam. Pendet, scilicet versus centrum. Que valles semper sunt breviores superioribus, quia una costa, idest ripa, ascendit, et alia descendit; quia prima est altior quam secunda, et secunda altior tertia; et sic de aliis.

Nos, *pur,* idest omnino, venimus finaliter super punctam, idest ad extremitatem huius pontis fracti, vel ad terminum. Anhelitus pulmonis ita erat michi munctus, idest ego eram adeo fessus, quando fui superius, quod ego non poteram ulterius, idest ire, ymo posui me ad sedendum in prima *giunta,* idest in primo adventu; idest, statim sicut perveni illuc, scilicet ad introytum alterius Malibolgie.

Modo Virgilius, ad animandum Dantem ad perficiendum iter, quasi cum risu dicit: *Admodo te oportet:* hec est secunda pars huius capituli, in qua datur bonum documentum auctori a Virgilio. Ammodo oportet quod tu sic te expoltres: idest exeas de poledro, idest de conditionibus poledri. Poledrus, in ytalico ydiomate, est equus vel mulus vel asinus, iuvenis, indomitus, qui de se est piger, non assuetus portare pondus. Vult dicere Virgilius auctori: Ammodo oportet te esse solicitum, non pigrum, virilem et valentem. dixit magister, quia sedendo in pluma, ad famam non devenitur, nec sub cultra. Idest, pigritando, non acquiritur fama; sine qua, scilicet fama, qui suam vitam consumit, tale vestigium in terra de se relinquit, quale fumus in aiere et in aqua spuma. Laboriosum est iter ad virtutes; et ideo surge, vince ambasciam, idest anxietatem, cum animo, scilicet virili et nobili, qui vincit omne bellum, *battaglia,* si cum suo gravi corpore se non *accassiat,* idest si non applicat, vel aggravat, vel non permictit se attrahi.

Nota quod famam quisque appetit homo sapiens, et ma-

Digitized by Google

19 Più lunga scala convien che si sagla;
Non basta da costor esser partito:
Se tu m'intendi, fa'sì che ti vagla.
20 Leva'mi allor, mostrandomi fornito
Meglo di lena ch'io non mi sentia;
E dissi: Va', ch'io son forte et ardito.
21 Su per lo scoglo prendemmo la via
Ch'era ronchioso, strecto e malegevole,
E cieco più assai che quel di pria.
22 Parland'andavo per non parer fievole,
Quand'una voce uscì dell'altro fosso,
Che parole formò disconvenevole.
23 Non so che disse, ancor che sovra'l dosso
Fuss'io dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava da ira parea mosso.
24 Io era volto in giù; ma gl'ochi vivi
Non potean ir al fondo per lo scuro:
Perch'io: (1) Maestro, fa'che tu arrivi
25 Dall'altro cinghio, e dismontiamo'l muro;
Chè, com'io odo, quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.
26 Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non el far; chè la domanda honesta
Si de'seguir coll'opera tacendo.

19 *Longiores scale convenit quod ascendantur;*
Non sufficit ab istis discessisse:
Si me intelligis, or facias sic quod tibi prosit.
20 *Surrexi tunc, monstrando me fulcitum*
Melius de lena quam me sentiebam;
Et dixi: Vade, quia ego sum fortis et audax.
21 *Super scopulum cepimus viam,*
Qui erat runcosus, strictus et difficilis,
Et altus satis plusquam ille primus.
22 *Loquendo ibam ut non apparerem debilis,*
Et una vox exivit de alio fossato,
Ad verba formandum inepta.
23 *Nescio quid dixit, quam[vis] super dorso*
Essem arcus iam qui transit ibi;
Sed ille qui loquebatur videbatur ab ira commotus.
24 *Ego eram versus partem ymam; sed oculi vivi*
Non poterant ire ad fundum propter obscurum:
Ex quo ego: Magister, facias quod tu devenias
25 *Ad alium circulum, et descendamus murum;*
Quia, sicut audio hinc et nihil intelligo,
Ita infra video et nihil percipio.
26 *Aliud responsum tibi non reddo*
Ni facere; quia petitio honesta
Debet exequi cum opere tacendo.

(1) o.

xime poeta. Nunquam fuit qui esset avidus fame, quin oportuerit eum se disponere ad magnos labores, quales fuerunt labores Cesaris, quales Catonis, quales Annibalis. Piger homo et vilis, qualia vestigia dimictit post se? qualia fumus in aiere, qui subito evanescit: sic vilis homo resolvitur in nihil. Dicit Elius Spartianus: Ille michi satis vixisse videtur, qui cur vixerit, scit reddere rationem. Ecce quod satis videtur vixisse. Non debet homo vivere, ut consumat menses, sed ut per menses et in mensibus bene agat. Nam animus hominis, nedum vincit anxietatem corporalem, sed etiam vincit celum, idest constellationes.

—

Longiores scale convenit, idest oportet, quod ascendantur: non sufficit ab istis discessisse; idest, vidisti ea que vidisti usque nunc; sed alia notabiliora restant videnda: si tu me intelligis, or facias sic quod tibi prosit, idest proficiat, hoc quod tibi dico.

—

Surrexi tunc. monstrando me fulcitum melius de lena, idest anhelitu. quam me sentiebam; idest, ostendi me esse fortiorem et habiliorem ad ascendendum quam in veritate essem; et dixi: Vade, quia ego sum fortis et audax.

—

Super scopulum fecimus viam; qui erat runcosus, idest saxosus, strictus et difficilis, et altus satis plusquam ille primus.

—

Loquendo ibam, ut non apparerem, idest viderer, debilis; et una vox exivit de alio fossato, ad verba formandum disconvenevolis, idest inepta. Vox ista, ita turpis, fuit vox unius magni latronis, scilicet Vannis Fucci de Pistorio, qui blasphemabat Deum et Sanctos vite eterne.

—

Nescio quid dixit, quam[vis] super dorso, idest summitate, essem arcus, qui transit ibi, idest qui dat transitum; sed ille, qui loquebatur, videbatur, idest apparebat, ab ira commotus.

—

Ego eram versus partem ymam; sed oculi vivi non poterant ire ad fundum, propter obscurum. Hoc fingit auctor, quia in illa bolgia puniuntur latrones, sive fures, qui semper furantur et latrocinium commictunt in obscuro, in nocte, et occulte: ideo non poterant videri. Ideo dixit: Ex quo ego: Magister, facias quod tu devenias ad alium circulum, et descendamus murum; quia, sicut audio hinc et nihil intelligo, ita infra video, et nihil percipio. Ideo oportebat ire cominus, idest propinquius. Volens ostendere Virgilius, quod petitio iusta est exaudienda, dixit: Aliud responsum non reddo tibi, ni facere; idest fiat: quia petitio honesta debet exequi cum opere, tacendo.

—

Digitized by Google

27 Poi discendemmo el ponte da la testa,
Dove si giugne coll'octava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
28 E vidiv'entro terribile stipa (1)
Di serpenti, e di sì diversa mena (2),
Che la memoria e'l sangue ancor mi scipa(3).
29 Più non si vanti Libia (4) con sua rena (5),
Con suoi (6) chelydri, iacule e pharee
Produce, e centri con anphysibena.
30 Non tante pestilentie nè si ree
Mostrò giamai con tutta l'Etyopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar Rosso(7)èe.
31 Tra questa cruda e tristissima copia (8)
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio (9) o elytropia (10).
32 Con serpi le man dietro havean legate:
Quelle ficcavan per le ren (11) la coda
E'l capo, et eran dinanzi aggroppate.

27 *Nos descendimus pontem a capite,*
Ubi coniungitur cum octava ripa,
Et postea fuit michi bolgia manifesta:
28 *Et vidi ibi intus terribilem stipam*
Serpentum, et tam diverse qualitatis,
Quod memoria et sanguis adhuc scipantur.
29 *Amplius non glorietur Libia cum sua arena;*
Quia si chelidros, iaculos et phareas
Producit, et centros cum amphisibenis.
30 *Non tot pestilentias nec ita reas*
Monstravit unquam cum tota Ethyopia,
Nec cum omni quod supra mare Rubrum est.
31 *Infra istam crudam et tristissimam copiam*
Currebant gentes nude et paventate,
Sine sperare foramen vel elytropiam.
32 *Cum serpentibus manus retro habebant ligatas:*
Et illi figebant per renes caudas
Et caput, et erant anterius innodati.

(1) moltitudine. — (2) spetie. — (3) al. stipa, i. serra d'orrore. — (4) Affrica. — (5) deserto arenoso. — (6) al. che sè, et melius. — (7) in Yndia. — (8) di serpenti. — (9) latibulo. — (10) pietra che fa l'uomo invisibile. — (11) reni loro.

Nos descendimus pontem: ista est tertia pars huius capituli, in qua describitur pena latronum et furum; que est hec. Latrones, seu fures, stant in ista septima valle, plena serpentibus, semper ipsos mordentibus sic et taliter, quod, propter venenum, efficiuntur cinis. Merito serpentes puniunt tales latrones; quia, sicut serpens est astutissimum animal, sic fur est astutus in captando tempus et modum furandi et locum. Serpens dicitur a serpendo, quia intrat per fixuras; ita latro intrat per foramina et loca subterranea. Serpens est odiosus omnibus adeo, ut quisque fugiat eum, et quilibet eum libenter percutit; ita, quando fur detegitur, omnes clamant: Cape, cape, eum: *A[l]latro, a[l]latro.* Scribitur quod Alexander adeo odiebat latrones, quod, quando ducebatur coram eo fur, propriis manibus volebat Alexander sibi eruere oculos et evellere.

Nos descendimus pontem a capite, idest a principio, ubi coniungitur cum octava ripa, et postea michi fuit bolgia manifesta; et vidi ibi intus terribilem stipam, idest caveam, sive multitudinem, serpentium, et tam diverse qualitatis, idest diversorum generum, sive diversarum specierum, quod memoria et sanguis adhuc stipantur, idest afliguntur, sive conturbantur, recordando.

Dicit auctor terribilem stipam. In stiis stant cappones; sed in ista stant serpentes. Dicit etiam: Arena Libie nihil est per respectum, in qua est maxima copia serpentum (Libia est in Africa, in Barbaria, ad meridiem).

Amplius non glorietur Libia cum sua arena; quia si, scilicet ipsa, chelidros, iaculos et phareas producit, et centros, cum amphisibenis. Idest illi, qui descripserunt serpentes in Libia (sicut fecit Lucanus in suo nono libro), non iactent se de tali descriptione, quia ista descriptio mea est longe ferocior, et arena aridior, scilicet que est hic. Chelidrus est species serpentis illius arene libice, qui eicit fumum per os, qui accendit arenam, que ibi per se est calidissima. Iaculus discurrit per aierem, sicut iacula balistarum. Pharea est genus serpentum, qui findunt arenam cum cauda et ferunt pectus altum. Centri vadunt recti sicut filum, ubi alii serpentes vadunt tortuosi. Amphisibena est serpens cum duobus capitibus, ita quod trahit post se corpus in modum arcus, quia habet caput ad caudam.

Non tot pestilentias nec ita reas monstravit unquam cum tota Ethyopia, nec cum omni quod supra mare Rubeum est. Mare Rubrum dicitur propter apparentiam, quia arena est rubea subtus; ideo facit rubeam apparere aquam secundum aliquos. Et bene dicitur quod Mare Rubeum habet duo brachia: unum in mari Perside; aliud in mari Arabie, ubi est maxima copia serpentum.

Infra istam crudam et tristissimam copiam currebant gentes nude et *paventate*, idest territe seu pavefacte, sine sperare foramen, idest, sine spe posse aliquod foramen invenire, vel elytropiam. Elytropia est erba, cuius succus valet contra venenum. Aliqui dicunt, quod Elytropia est unus lapis, qui reddit hominem, portantem illum super se, invisibilem; et talis lapis incantatur, idest fit talis virtutis propter incantationem. Sic dicit Albertus. Sed auctor intendit hic dicere, quod isti latrones nullam habent spem latendi, quin oporteat eos venire in pubblicum, et capiantur et mordeantur a serpentibus. Elytropia: *ely* ebraice, latine *Deus; tropos* grece, latine *modus:* unde Elytropia est modus, vel est facultas, Dei. Idest sine sperare Elytropiam, idest facultatem, vel modum, Dei; hoc est, dictum modum,

Digitized by Google

33 Et ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
34 Nè O si tosto mai nè I si scrisse,
Come ei accese et arse, e cener tucto
Convenne che cascando divenisse:
35 E poi che fu a terra sì destructo,
La polver si raccolse per sè stessa,
E quel medesmo (1) ritornò di bucto (2).
36 Così per li gran savi (3) si confessa,
Che la fenice muore e poi rinasce,
Quando a l'anno quingentesmo s'appressa.
37 Herba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime et amomo,
E nardo e mirra son l'ultime fasce (4).
38 E qual è quel che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra el tira,
O d'altra opylation (5) che lega l'homo,
39 Quando si leva, che intorno si mira
Tucto smarrito de la grande angoscia
Ch'egl'à sofferto, e guardando sospira;

33 *Et ecce ad unum, qui erat de nostra ripa,*
Iniecit se unus serpens, qui eum transfixit
Ea parte qua collum cum humeris coniungitur.
34 *Nec O ita cito nec I fuit scriptum,*
Sicut ille accensus est et arsit, et cinis totus
Convenit quod cadendo deveniret:
35 *Et postquam fuit in terra sic destructus,*
Cinis se recollegit, et per seipsum
In illud idem reversus est statim.
36 *Sic per grandes sapientes confitetur*
Quod fenix moritur et postea renascitur,
Quando quingentesimo anno appropinquat.
37 *Erbam nec bladum in sua vita non pascit,*
Sed solum ex incenso et lacrymis amomi,
Et nardus et mirra sunt ultime fasce.
38 *Et qualis est ille qui cadit, et nescit qualiter,*
Propter vim demonis qui eum ad terram trahit,
Vel alterius oppilationis que hominem ligat,
39 *Quando surgit, qui circum respicit*
Totus territus a grandi angustia
Quam ipse sustulit, et respiciendo suspirat;

(1) che era prima. — (2) incontanente. — (3) phylosophi e poeti. — (4) nido suo dove si muore. – (5) morbo caduco.

vel facultatem, conversionis ad Deum, vel ad salutem habendam. Nam, ut Sacra Scriptura dictat, in Inferno nulla est redemptio, vel *tropos*, idest conversio, idest sine aliqua spe conversionis ad Deum, vel salvationis.

Ecce ad unum: hec est tertia pars huius capituli, in qua describitur una species latronum, sicut sequitur: Et ecce ad unum, supple evenit quod, qui erat de nostra ripa. idest ex parte in qua eramus nos, iniecit se, saltans applicavit, unus serpens, qui eum transfixit, scilicet mordendo, ea parte qua collum cum humeris *s'annodat,* idest coniungitur. Nota quod est aliquod genus latronum, qui non sunt fures a natura, nec per usum; sed, quando occurrit facultas et habilitas, furantur.

Modo fingit auctor hic unum de talibus, qui, dum sic staret, serpens iniecit se in ipsum.

Non O ita cito neque I fuit scriptum (iste due litere, scilicet O et I, scribuntur cito, idest uno tractu penne), sicut ille accensus est, et arsit, et cinis totus convenit, idest oportuit, quod, cadendo, deveniret. Quando serpens momordit istum, subito iste conversus est in cinerem, et fit cinis; et infra paucum spatium cinis resolvitur in hominem, et fit homo. Moraliter, serpens est subitus motus, sive stimulus, qui movit hominem ad furandum, et sic efficitur serpens: latro, facto furto isto, non vacat plus ad furandum, ita quod redit ad pristinam figuram.

Et postquam fuit sic destructus, cinis se se recollegit, et per seipsum, et in illud idem reversus est statim, idest, in priorem statum et formam.

Quomodo autem facta fuerat ista trasformatio, ostendit per comparationem fenicis, dicens: Sic per grandes sapientes confitetur, quod fenix moritur et postea renascitur, quando quingentesimo, idest anno, appropinquat.

Erbam nec bladum in sua vita non pascit; idest, non pascitur erba nec blado; sed solum ex incenso et lacrymis amomi; et nardus et mirra sunt ultime fasce.

Nota quod solum est una fenix in mundo. Fenix est avis, que nascitur solum in una regione. Est similis aquile, et nascitur in Arabia, et vivit quingentis annis; quibus completis, a natura presentiens mortem propinquam, tunc colligit ramusculos arborum odoriferarum, et facit unum nidum, magnum acervum, et volvens se ad orientem, taliter et tantum quatit alas in illis ramusculis siccis, ut in hiis accendatur ignis, et sic in illis comburitur. Demum de cineribus huiusmodi nascitur unus vermis, de quo nascitur alia fenix, sicut dicunt sapientes; idest Aristotiles in libro de Animalibus, et Albertus. Idem dicit Ovidius; idem et Plinius. *Herbam,* etc.: ponit cibum suum.

Postquam auctor descripsit incinerationem istius latronis et regressum ad pristinam formam, modo ponit qualitatem suam post talem transformationem, dicens: Et qualis est ille, qui cadit et nescit qualiter, propter vim demonis, qui eum ad terram trahit, vel alterius opilationis,

Digitized by Google

40 Tal era'l peccator levato poscia.
O potentia di Dio! quant'è severa
Che cotai colpi per vendecta croscia!
41 Lo duca dimandò poi chi elli era:
Perchè ei rispose: Io piovvi (1) di Toscana,
Poco temp'è, in questa gola fiera (2).
42 Vita bestial mi piacque, e non humana,
Si com'a mul (3) ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia (4) mi fu degna tana (5).
43 Et io al duca: Dilli che non mucci (6),
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch'io 'l vidi huom già di sangue e di crucci (7).
44 E'l peccator, che 'intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;
45 Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
Ne la miseria, dove tu mi vedi,
Che quando fui dell'altra vita tolto (8).

40 *Talis erat ille peccator postquam surrexit.*
O potentia Dei! quantum est severa,
Que tales ictus pro vindicta crosciat!
41 *Dux interrogavit eum quis esset postea:*
Ex quo ipse respondit: Ego plui de Tuscia,
Paucum tempus est, in hanc gulam feram.
42 *Vita bestialis placuit michi, et non humana,*
Sicut mulo, prout ego fui: sum Vannes Fucci
Bestia, et Pistorium fuit michi digna tana.
43 *Et ego ad ducem: Dicas quod non mucciat,*
Et interroga eum que culpa ad hunc locum pinxit,
Quia ego vidi eum hominem sanguinis et de [cruccis.
44 *Et peccator, qui intellexit, non se finxit,*
Sed direxit versus me animum et vultum,
Et de tristi verecundia se pinxit;
45 *Postea dixit: Plus me dolet quod tu me reperisti*
In miseria, in qua tu me vides,
Quam quando fui ab illa vita ereptus.

(1) cascai qui — (2) dell'Inferno. — (3) bastardo. — (4) città di Toscana. — (5) stanza da bestie. — (6) fuggi. — (7) brighe. — (8) morto.

---

que ligat hominem, quando surgit, qui circumspicit, totus territus a grandi angustia, quam ipse substulit, et respiciendo suspirat.

Duobus modis solent cadere subito homines, vel propter demonem opprimentem eos sua vi, vel propter morbum caducum. Morbus caducus ligat membra et sensum taliter, quod homo cadit in terram cum magna angustia per aliquale spatium; demum surgit et suspirat intuens circum circa, nec recordatur casus huiusmodi. Sic evenit isti latroni: nam talis fur, non usus ad furtum, commisso furtu, stat stupefactus, nesciens ubi abscondat res ablatas.

—

Talis erat ille peccator, postquam surrexit. O potentia Dei, quantum est severa, idest existit! que tales ictus pro vindicta *crosciat,* idest imprimit et infligit. *Crosciare* est proprie cum violentia et irato animo percutere.

—

Dux interrogavit eum quis esset postea; ex quo ipse respondit: Ego plui de Tuscia, idest cecidi, in hunc locum, paucum tempus est; in hanc gulam feram, idest bolgiam crudelem (ab effectu). Vita bestialis placuit michi et non humana, sicut mulo, prout ego fui (quia natus de non legittimo matrimonio: sic Tusci vocant expurium, scilicet mulum). Sum Vannes Fucci bestia, et Pistorium fuit michi digna *tana*. Recte nominat se bestiam, quia bestialiter vixit et non humanitus. Recte dixit *tana,* quia in huiusmodi locis nutriuntur bestie. Tana, idest cubile, vel lustrum. Quis autem sit iste fur, et unde, nota. Hic Vannes, filius expurius domini Fucci, fuit de Lazzaris de Pistorio; qui dominus Fuccius etiam fuit expurius. Filius domini Lazzari de Lazaris fuit iste Vannes. Stabat in stratis et viis et alpibus; capiebat homines, torquebat eos, tormentabat, interficiebat, *derobabat;* habebat plurima *banna,* nec poterat habitare in Pistorio. Spargebat, ad solatium, sanguinem humanum. Fuit ita scelleratus, quod in se virtus rationalis erat totaliter extincta: ideo dicit, quod vita bestialis placuit sibi. Vocat habitationem suam tanam, quia in tanis habitant serpentes. Ideo talibus dicit Propheta: Nolite fieri sicut equus et mulus. Fuit assessinus, violator multorum, faciendo rixas; et videtur quod debuisset poni in circulo violentorum.

—

Et ego ad ducem: Dicas sibi, quod non *mucci,* idest fugiat; et interroga eum que culpa ad hunc locum eum pinsit, idest impulit, quia ego vidi eum hominem sanguinis, idest effusorem, et de *crucci*, idest rixarum.

—

Et peccator, qui intellexit, non se finxit, idest intelligere; sed direxit versus me animum et vultum, et tristi verecundia se pinxit. Postea dixit: Plus me dolet, quod tu me reperisti in miseria, in qua tu me vides, quam quando fui ab alia vita ereptus; idest quam de morte, quam sustinui; quia magis verecundor de furto, quod est maxime infamie; propter quod furtum sum hic in hoc loco, qui est bassior et magis yma fossa quam vallis violentorum. Ita furtum maioris infamie est, quam predacio in viis facta.

—

Digitized by Google

46 Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù so'messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestia (1) de' belli arredi (2);
47 E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor da'luoghi bui (3),
48 Aprì gl'orechi al mio annuntio, et odi:
Pistoia pria di Neri (4) si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.

46 *Ego non possum negare id quod tu queris:*
Infra sum tantum missus, quia ego fui
Latro sacristie pulchrorum arredorum;
47 *Et falso fuit impositum alteri.*
Sed ad hoc ut de tali visione nec gaudeas,
Si unquam eris extra ista loca obscura,
48 *Aperias aures ad meam tristem adnunciacionem, et audi:*
Pistorium prius de Nigris fit macrum,
Postea Florentia renovat gentes et modos.

(1) di Sancto Iacobo da Pistoia. — (2) argentiere. — (3) dell'Inferno. — (4) Guelfi.

Ego non possum negare id quod tu queris: infra tantum sum missus, quia ego fui latro sacristie, pulchrorum arredorum, idest ornamentorum sacrorum; et falso fuit impositum alteri, idest alius fuit de hoc falso diffamatus. Sed ad hoc, ut tu tali visione non gaudeas, si unquam eris extra ista loca obscura, [etc.].

Quia et falso fuit impositum alteri, nota quod iste Vannes Fucci, licet esset exul et bannitus de Pistorio, tamen aliquando de nocte, et incognitus, veniebat in civitate ad domum quorumdam sibi notorum. Semel in carnisprivio venit in Pistorium, et cenavit cum uno notario amico suo, qui vocabatur ser Vannes de la Nonna. Postquam cenaverunt, dixit unus aliis sotiis: Vadamus, pulsemus instrumenta, et videamus amasias nostras. Ab hiis recessit iste Vannes Fucci cum duobus suis sotiis, et ivit ad Episcopatum, qui dicitur Sanctus Iacobus, et breviter intravit sacristiam et rupit unam testudinem et spoliavit sacristiam, et furatus fuit plurimas res magni valoris, et portavit ad domum notarii et dixit sibi sic: Ego feci. Volo reponere omnia, que furata sum, in domo tua. Dixit notarius: Nequaquam: heu michi, mortui sumus. Respondit Vannes: Hoc iam factum est. Reponantur hec in domo tua, quia nemo de te hoc presumeret. Adveniente die, et reperto quod sacristia erat derubata, rumor magnus fuit in civitate. Breviter nullus sciebat ymaginari quis hoc fecisset. Fuit dictum Potestati iusticiario civitatis. Potestas faciebat maximas inquisitiones. Tandem fuit dictum Potestati: In civitate est unus peximus homo, de quo arbitrandum est, vel quod ipse fecerit, vel saltem sciet quis fecit. Iste, sic diffamatus, vocabatur Rampinus, filius domini Francisci de Salesis, de bona domo. Fecit istum Potestas capi: qui positus ad torturam, confessus est multa crimina; sed de hoc furto nihil confitebatur. Tamen Potestas dedit sibi spacium trium dierum, post quos tres dies, nisi iste assignaret istas res furatas, faceret eum suspendi. Vannes Fucci erat extra Pistorium, in castro Montis Carelli, et erat ibi bene tutus; qui misit Pistorium, dicendo domino Francisco, patri Rampini, factum quomodo stabat. Tunc dominus Franciscus indicavit Potestati. Tunc Potestas fecit capi ser Vannem de la Nonna, notarium, in cuius domo iste res erant, cum quo Vannes Fucci cenaverat illa nocte, quando furatus fuit res illas. Qui, captus, omnia confessus est, dicens: Ego nec furatus fui, nec consensi in furto. Verum est quod ille Vannes Fucci furatus fuit; posuit istas res in domo mea. Sepissime volui transportare extra civitate: nunquam potui; semper apparebat nobis, quod aliqui essent post nos ad perscrutandum nos. In tantum quod iste, ser Vannes de la Nona, cum multis sotiis, fuit suspensus. Ideo dicit textus: Et falsum fuit impositum alteri.

Aperias aures ad meam annunciacionem et audi; scilicet, nota bene vaticinium meum, vel presagium. Pistorium prius de Nigris fit macrum, postea Florentia renovat gentes et modos (predicit divisiones futuras in Pistorio et Florentia). Trahit Mars vaporem de Valle Macra (hic describit locum, unde processit ista divisio), qui turbidus nubibus erit involutus; et cum tempestate impetuosa et acra super campum Picenum erit pugnatum: unde repente franget nebulam, ita quod omnis Albus ex ea frangetur (dicit de divisionibus futuris inter partes Albam et Nigram). Et hoc dixi quia te dolere debeat, idest ut tu doleas. De istis partibus, Alba et Nigra, dictum fuit sufficienter in quinto capitulo huius Inferni. Ille campus, qui est prope Pistorium, in quo devictus fuit Cathellina, vocatur Picenum a Salustio. Macra, ut dictum fuit superius, est unum fluvium, quod dividit territorium Ianuense a Tuscia; quod flumen est prope Sarzanam, ubi de propinquo fuit civitas Luni. De valle illius fluminis marchiones de Malespinis habuerunt multa castra. Nigri, quando expulsi sunt de Pistorio, iverunt et steterunt cum marchione Marcello de Malespinis in Valle Macra, et sic eum seduxerunt, promictentes eis dare Pistorium, quod ipse, preparato magno exercitu de gentibus suis, venit contra Pistorium cum istis Nigris, et fuit pugnatum et factum bellum in illo campo Piceno. Et Albi, qui fuerunt in Pistorio, exierunt ad bellum, et fuerunt quasi omnes interfecti, et quasi omnes vulnerati. Tunc Pistorium remansit Florentinis. Ita fuit quod Pistorium fuit primo factum macrum de Nigris, quia omnes fuerunt expulsi; postea in bello, facto in campo Piceno, interfecti fuerunt multi Albi. Et quia Dantes erat de parte Alba, ideo dixit Vannes Fucci: Hec dixi, ut doleas. Quasi diceret: Dolere habes de parte Alba, de qua tu es, quia Albi plurimi interficientur. Et tunc, sic trahit Mars, idest Deus belli, sive discordie, vaporem, idest marchionem Marcellum, quem figurat, quia sicut ex vapore fit ventus turbinosus et tempestuosus, ita ex isto marchione bellum fiet, quod veniet de

Digitized by Google

Tragge Marte vapor di Val di Magra
Ch'è da turbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa et agra
Sopra Campo Picen fie combactuto:
Onde repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco (1) ne sarà feruto.
E decto l'ho, perchè doler ti debba (2).

(1) Ghibellino. — (2) che se' Ghibellino.

Trahit Mars vaporem de Valle Macra,
Qui turbidis nubibus erit involutus,
Et cum tempestate impetuosa et acra
Supra Campum Picenum erit pugnatum:
Unde repente franget nebulam,
Ita quod omnis Albus ex ea frangetur.
Et hoc dixi, quia te dolere debeat.

Valle Macre illius fluminis, qui turbinosus, idest inimicabilis, nubibus, idest discordiis et rixis, erit involutus, sicut turbo. Et cum tempestate impetuosa, idest cum ira et discordia et furore, super Picenum (dictum est, idest super, campum Picenum prope Pistorium) erit pugnatum; unde repente franget nebulam, idest ostendet iram et furorem, ita quod omnis Albus, etc., frangetur, et debellabitur. Et hoc debet tedere Dantem, qui erat de parte Alba.

Digitized by Google

LA VERA GLORIA DELL'UOMO

Qual'è la gloria, a cui l'uomo può e deve aspirare su questa terra? È l'operar virtuosamente secondo i fini del suo Creatore; affinchè questi, come gli conviene, ne venga glorificato, e insieme l'operar nostro sia stimolo altrui a similmente operare. « Il mio Padre (disse Gesù) tuttavia opera, e opero anch'io (*Ioan.* V, 17). » « Così splenda la luce vostra innanzi agli uomini, che veggano le vostre buone opere e onorino il vostro Padre, che sta ne'cieli (*Matth.* V, 16). » E operando, « siate perfetti come il Padre vostro, ch'è ne'cieli, perfetto è (*Ibid.*). » Qui sta la somma della filosofia dell'operare. Pertanto consumare oziosamente la vita, egli è togliere a Dio la gloria che ha diritto di esigere dallo svolgimento delle nobili facolta, delle quali ci ebbe fornito, e, quanto è da noi, lasciar perire l'opera della civiltà, che ci affidò su questa terra: come l'operare per sola vana gloria, dimenticando il fine che egli ebbe nel crearci, sarebbe, quanto è da noi, annientare ogni pregio dell'opera sua, da che resterebbe limitata allo spazio ed al tempo, e non sarebbe più degna di lui, che è vita infinita e infinita perfezione.

E però, fingendo l'Alighieri di essersi seduto in cima ad un erto scoglio per la stanchezza del già fatto cammino, si fa dir da Virgilio:

. . . . . seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

Ma ad un tempo ci fa sapere altrove, che la vana gloria

. . . . . è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba;

e che

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

Operare, adunque, in rispondenza delle attitudini che Dio ci ebbe largite, e secondo i fini della sua infinita sapienza; e operando contribuire all'opera della civiltà, cominciata nell'Eden, poi dalla prima colpa e dalle sue conseguenze viziata e intralciata, ma non spenta, nè impedita dal come che sia proseguire; ristorata finalmente in Cristo e da Cristo, perchè raggiunga il compimento assegnatole quaggiù; e così operando, non mirare che all'opera stessa e alla sapienza del Creatore, il quale la ordinava, dimentichi di noi medesimi, che ne averemo il guiderdone lassù dove è destinata a ricevere il pieno suo compimento, tramutandosi, ci si perdoni l'improprietà della frase, nell'incivilimento celeste, o meglio nel beato regno di Dio; questa è la vera virtù, questa la vera gloria che più non muore, e che splende anche quaggiù, eternandovi il nostro nome; e tanto maggiormente quanto più avremo dimenticato noi stessi, e non avremo mirato che ad essa opera e al debito nostro di contribuirvi secondo le intenzioni del Creatore e gl'impulsi che ce n'ebbe dati.

La storia dei Santi ne è una stupenda prova. Nessuna gloria, neppur su questa terra, potrebbe mai agguagliare la loro, dal giusto Abele al venerando vecchio che nel tempio accoglieva fra le sue braccia il Cristo di Dio; dagli Apostoli ai Martiri; dai Martiri ai Padri e Dottori della Chiesa; da questi agli Institutori delle Monastiche Congregazioni; a San Benedetto, a San Bernardo, a San Francesco d'Assisi; e appresso a quelle splendide figure, che furono San Carlo Borromeo, San Vincenzio de Paoli, il Colombo, il Cottolengo, ed altri che sarebbe troppo lungo noverare.

Questa gloria vera, benchè dal mondo sì poco apprezzata, è di tanto incantesimo, che i dannati stessi, i quali odiano ferocemente la virtù da cui procede, fremono di non possederla, come ultima irradiazione di un sole, che ad essi tramontò per sempre. Quindi l'onta di Vanni Fucci nell'esser riconosciuto dal Poeta, quale egli era stato, ladro sacrilego; onta che gli coceva più che la morte sofferta:

. . . Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando io fui dell'altra vita tolto.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMIQUINTI SUMMARIUM

In capitulo vicesimoquinto, quod incipit: *In fine, vel ad finem, verborum suorum*, auctor tractat de duabus aliis speciebus furti et latrocinii. Secunda species latrocinii est opposita prime: quia prima species est, quando fur, vel latro, non habet a natura, nec a consuetudine; hec est, quando fur, vel latro, habet a natura, quod inclinatur ad latrocinium, et habet ex consuetudine et usu, et ad furandum semper cogitat et intendit. Et ideo ex latrone fit serpens, et ex serpente, qui eum momordit, fit homo. Et sic stant ad denotandum, quomodo latrones de tali specie sunt habituati et semper sunt in tali disposicione; et tales latrones, sicut serpentes, semper querunt fugam, sive fugere. Tertia species latronum, sive furium, est pexima; que est quando latrones et fures nedum sunt habituati ad furandum, sed super hoc faciunt consilia invicem; determinant de modo furandi, de tempore, per modum consilii et deliberationis et appensate, sicut accidebat de istis quinque, quorum numerus ponitur in textu: scilicet Cianfa, Angelus, dominus Bosius de Donatis, et sui sotii. Omnes fuerunt cives Florentini. Et in isto capitulo auctor facit unam pulchram transformacionem, scilicet, quomodo ex uno serpente parvulo, qui momordit Angelum de Brunelischis, nobili domo de civitate Florentie, et ex ipso Angelo, factum est unum animal terribile, quod erat illa duo, scilicet serpens et Angelus; erat quodlibet illorum, et nullum illorum erat. Sic Virgilius et Ovidius fingunt de Minotauro, de quo dicunt, quod erat homo, erat bos, non homo, non bos: erat uterque, neuterque. Sic hic factum est de isto Angelo et serpente, ipsum mordente.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMQUINTUM

1 Al fin delle parole sue el ladro (1)
Alzò le man con amendue le fiche,
Dicendo: Tolle, (2) Dio, ch'a te le squadro.

(1) Vanni predecto. — (2) o.

1 *In fine omnium verborum suorum*
Extulit manum ad celum cum ambabus ficubus,
Clamando: Tolle, Deus, quia tibi illas squadro.

Al fine de [le] parole. In fine verborum: istud est vicesimumquintum capitulum huius Inferni, in quo auctor tractat [de] duabus aliis speciebus latrocinii, sive furti: quod quidem capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima, in continuando dicta dicendis, prosequitur aliqualiter materiam pretactam de Vanne Fucci.
In secunda parte, que incipit ibi:

Mentre ch'io parlava;
Interim quod ego loquebar,

tractatur de secunda specie latrocinii, in qua nominatur unus spiritus modernus.
In tertia parte, que incipit ibi:

Com'el ramarro;
Sicut stellio,

tractatur de tertia specie latrocinii in uno alio spiritu moderno.
In quarta parte, que incipit ibi:

Insieme si risposero;
Insimul sic sibi responderunt.

describitur particulariter transformacio huius ultimi latronis membratim.

Notandum est hic, primo et ante omnia, quod auctor ponit tres species latrocinii. Quarum prima est, quando latro non est fur a natura, nec etiam ex usu; sed quando habilitas se offert, tunc latro furatur, et ad tale furtum non venit deliberate nec appensate. Talis mordetur a serpente; et propter morsum serpentis, venenum subito convertit eum in cinerem: demum satis cito ille cinis convertitur in hominem, et redit figura humana. Secunda species est, quando latro est usus furari, et consuetus et habituatus in furtis, et tunc tales latrones serpentes amplectuntur et mordent ipsos fures taliter, quod latrones fiunt serpentes, et serpentes fiunt homines et invicem transformantur. Tertia species est pexima omnium: que est quando latro, nedum furatur habilitate adveniente, sed etiam ex usu et habituatione, sed, quod peximum est, furatur deliberate, appensate, facto consilio cum sotio vel sotiis. De prima specie habitum est in capitulo precedenti; de duabus reliquis tractatur in capitulo presenti.

Demum notandum est, quod in hoc capitulo fit mentio de quinque malis furibus, sive latronibus, qui omnes erant cives civitatis Florentie. Quorum unus vocabatur dominus Bosius de Donatis: miles erat, et ditissimus factus ex latrociniis et furtis. Secundus fuit Angelus de Bru[ne]lischis, nobili domo de Florentia. Tertius fuit Puccius Scianchatus: dicebatur Scianchatus, quia erat claudus. Quartus Cianfa de Caligays, nobili domo Florentie. Quintus erat Guercius de Cavalcantibus, nobili domo. Isti fuerunt magni latrones. Secunda species latronum, vel latrones de secunda specie, transformantur in serpentes; idest, quod ex serpentibus et latronibus fit una figura mirabilis, ad denotandum quod mens et intentio horum latronum est ad latrocinandum.

Dicit auctor quod latro sit conversus in serpentem. Fugit, quia fugere est mos et consuetudo latronum. Vadit lente, quia latrones, quando vadunt ad furandum, vadunt plane et attente, ne sentiantur. In ista secunda specie ponit auctor Angelum de Brunelischis transformatum. In tertia specie ponit dominum Bosium de Donatis. Omnes isti quinque fures seu latrones, erant milites. Tunc ad textum.

Littera satis clara est. Vult dicere auctor, quod postquam ille latro, scilicet Vannes Fucci, recensivit omnia

Digitized by Google

2 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una li s'avvolse allhor al collo,
Quasi dicesse: Non vo' che più diche:
3 Et un'altra a le braccia, e rilegollo
Ribiadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse (1) dar un crollo.
4 Hay, Pistoia (2), Pistoia (3), che non estanzi (4)
D'incenerarti (5), sì che più non duri,
Poi che 'n mal far el seme tuo (6) avanzi?
5 Per tutti e cerchi dell' Inferno scuri
Non vidi spirto in Dio tanto superbo,
Non quel (7) che cadde a Thebe giù da'muri.
El (8) si partì, che non parlò più verbo:
Et io vidi un Centauro (9) pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo (10)?
7 Maremma non cred'io che tante n'abbia
Bisce, quant'elli havea sopra la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.

2 *Ab eo tempore citra fuerunt michi serpentes amici,*
Quia unus sibi se involvit ad collum,
Ac si dicat: Nolo quod amplius dicas:
3 *Et unus alter ad brachia, et eum religavit*
Repercuciendo se ipsum ita ante,
Quod non poterat dare cum ipsis unum crullum.
4 *Ay, Pistorium, Pistorium, quare non stantias*
Incinerari, ita quod plus non dures,
Postquam in male operando semen tuum superas?
5 *Per cunctos circulos Inferni obscuri*
Spiritum non vidi in Deum tantum superbum,
Non illum qui cecidit Thebis de muris.
6 *Ipse aufugit, quod non loquutus est amplius verbum:*
Et ego vidi unum Centaurum plenum rabie
Clamando: Ubi est, ubi est acerbus?
7 *Non credo quod Mariptima tot habeat,*
Quot biscias, idest viperas, ipse habebat supra dorso,
Usque ad locum ubi incipit nostrum labium.

(1) o. — (2) mani. — (3) o. — (4) ordini. — (5) arderti. — (6) tuoi cittadini. — (7) Capaneo. — (8) Vanni predecto. — (9) Chacho. — (10) superbo Vanni.

auctori, que supra scripta sunt, ipse fecit ficas cum ambabus manibus. In fine suorum verborum manus extulit, idest levavit, ad celum, cum ambabus ficis, dicendo: Tolle, idest accipe. Deus, quia tibi illas squadro, idest porrigo.

Hoc fingit auctor ad denotandum, quod iste Vannes Fucci, nedum fuit latro et violentus, sed etiam magnus blasphemator Dei et Sanctorum. Fuit irosus, iratus, et habebat de more, quando erat iratus, de more suo peximo antiquato volvebat se ad blasphemandum Deum, faciendo sibi ficas, quasi diceret: O Deus, in tuo despectu feci et faciam hoc.

Posita ita tenaci obstinatione, auctor indicat punitionem eiusdem, dicentis de seipso: Ab eo tempore, idest quo feci furtum in sacristia Pistorii, citra, fuerunt michi serpentes amici. Quia unus, scilicet serpens, sibi se involvit ad collum, ac si dicat: Nolo quod tu amplius dicas.

Nota quod serpens naturaliter inimicatur homini. Tamen serpens fuit amicus istius Vannis, quia facit debitam ultionem, et semper stat cum ipso. Sed videtur hic quod auctor letetur de serpente, demordente istum. Unde hoc? Dicendum quod sapiens letatur, cum videt vindictam peccatorum, ad terrorem aliorum malorum. Et ideo auctor, exclamare volens, dicit primo: Et unus alter, scilicet serpens, ad brachia, scilicet saltavit, et eum religavit, repercuciendo seipsum, *ribadendose*, ita ante, quod non poterat dare cum ipsis unum *crullum*. Repercuciendo, idest reflectendo seipsum a parte ante, idest anteriori, ut strictior staret et firmior.

Ay, Pistorium, Pistorium, quare non stantias, idest, cum instantia queris, vel deliberas et censes, annihilari, incinerari) subaudi, sicut modo fecit Vannes Fucci, civis tuus), ita quod plus, idest ulterius, non dures, postquam in male operando semen tuum superas? Aliqui dicunt, quod semen Pistorii fuit stirps Cathelline, scilicet de reliquiis eius: unde dicunt, dici Pistorium a peste. Sed tales nesciunt quid dicant. Non, certe. Licet Salustius dicat, conflictum Cathelline fuisse in campo pistoriensi, Pistorium tamen fuerat ante illud bellum prope tercentos annos. Preterea, si Salustius dicit verum, ex illo conflictu nemo remansit. Nec dicitur Pistorium a peste illa, scilicet a conflictu, sed dicitur Pistorium a *pistis* grece, latine *fides*. Auctor vult dicere: Postquam tui moderni excedunt tuos antiquos in malefaciendo, idest in malis operibus.

Adhuc auctor detestatur istum Vannem Fucci, dicens: Per cunctos circulos Inferni obscuri spiritum non vidi, in, idest contra, Deum, tantum superbum; non illum, qui cecidit Thebis de muris. Iste fuit Capaneus, de quo dictum est sufficienter in capitulo violentorum, idest in quartodecimo huius Inferni. Vide ibi quomodo ipse violentus fuit contra Deos.

Modo fingit auctor alium latronem magnum, maiorem predicto. Hic fuit Caccus, qui persequebatur primum, sicut sepe accidit, quod unus latro destruit et persequitur alium, sicut Deus vult. Ille, scilicet Vannes Fucci, aufugit, quod non est amplius loquutus verbum. Et ego vidi unum Centaurum, plenum rabie, venire clamando: Ubi est, ubi est, acerbus, idest Vannes Fucci?

Mariptima non credo ego quod tot habeat, quot bestias, idest viperas, sive serpentes, ipse habebat super dorso

Digitized by Google

8 Sopra le spalle, dietro da la poppa (1),
Coll'hali aperte li giaceva un draco,
E quello (2) [affoca] qualunque s'intoppa.
9 Lo mio Maestro disse: Quelli è Chaco,
Che sotto 'l saxo di monte Adventino (3)
Di sangue fece spesse volte laco.
10 Non va (4) cho' suoi fratei (5) per un cammino,
Perchè lo furto fraudolento fece
Del grande armento (6) che gl'era vicino:
11 Onde cessàr le sue opere (7) biece (8)
Socto la mazza d'Hercole, che forse
Ne li diè cento (9), e non ne sentì diece (10).
12 Mentre che sì parlava, et oltra scorse,
Tre spiriti ne venner sotto noi,
De'quai nè io nè 'l duca mio s'accorse,

8 *Super spatulas, retro a tergo,*
Cum alis apertis ibi iacebat unus draco,
Et ille suffocat quemcumque cui obviat.
9 *Meus magister dixit: Ille est Caccus,*
Qui sub saxo montis Aventini
Sanguinis fecit sepe lacum.
10 *Non vadit cum suis fratribus per unum iter,*
Propter furtum, quod fraudulenter fecit,
Grandis armenti quod habuit vicinum:
11 *Unde cessaverunt sua opera fallatia*
Sub clava Herculis, qui forsan
Dedit sibi centum, et non sensit decem:
12 *Interim quod ipse loquebatur, et ipse transcurrit,*
Et tres spiritus venerunt sub nobis,
De quibus nec ego nec dux meus perpendit,

(1) cioè l'ultima parte. — (2) drago. — (3) di Roma. — (4) Chacho. — (5) Centauri. — (6) del re Evandro. — (7) furti. — (8) tortuose. — (9) mazzate. — (10) preoccupato de la morte.

usque ad locum ubi incipit nostrum labium, idest usque ad os. Tota *groppa* erat plena serpentibus; ad denotandum tot malicias et varias huius.

Labia, idest ore, vel ab ore, ad groppam.

Inter quos erat unus draco allatus. Draco est suum odium venenosum, et rabies quam expandebat contra omnes; et ille draco eiiciebat ignem per modum, quod suffocat omnes. Ita depingit eum Virgilius in septimo Eneydos, dicens, quod iste Caccus fuit magnus incendiarius, et, ultra hoc, expoliabat et occidebat omnes transeuntes. Ita dicit Titus Livius circa principium.

Super *spallas,* idest humeros, *retro,* a tergo, cum alis apertis ibi iacebat unus draco, et ille suffocat quemcumque, *qualunque,* idest omnem, cui obvia[t].

Meus magister dixit: Ille est Caccus, qui sub saxo montis Aventini sanguinis fecit sepe lacum. Multos homines interficiebat sub saxo illo. Non vadit cum fratribus suis per unum iter, propter furtum, quod fraudulenter fecit, grandis armenti quod habuit vicinum. Unde cessaverunt sua opera *biecia,* idest fallacia, sub clava Herculis, qui forsan dedit sibi centum, et non sensit decem.

Notandum est hic, quod Hercules, devicto Gerione, rege Hyspanie, rediens ad Greciam, conduxit secum magnum armentum bovum, et transivit partes ubi modo est Roma, que tunc non erat, nec fuit postea per tercentos annos. Unus collis est, qui dicitur mons Aventinus, qui mons est modo infra menia Urbis prope ripam Pomeriam, iuxta abbatiam Sancti Alexii: sub quo colle est. et tunc erat, magnum antrum, in quo habitabat iste Caccus, qui dicitur Caccus Evandri; quia Evander rex, pater Pallantis, edificavit super illum collem, sub quo habitabat iste Caccus. In quo antro occidit multos homines, et ibi tenebat furta et omnia que furabatur. Quando illac transibat Hercules cum gentibus suis et armento, hic Caccus, non de die sed de nocte, recessit ad armentum Herculis, et furatus fuit multas vaccas, tauros et vitulos, quos omnes traxit per caudam in foveam illam. Facto de mane die, Hercules, volens ire viam suam, volebat premictere suum armentum, et invenit quod multi boves deficiebant. Perquirens hinc inde, non inveniebat. Tandem, vadens ad antrum Cacchi, invenit vestigia bovum: sed quia Caccus traxerat eos per caudam in antrum, apparebat quod boves inde recessissent, et non intrassent; et sic Hercules discedebat. Accidit, sicut est de more, quod boves inceperunt mugire, et illi qui erant in antro ceperunt respondere mugitui aliorum; et sic clare cognovit Hercules, quod sui boves erant in antro; et retrocedens, amovit saxa que superposuerat Caccus, et vicit Caccum et rehabuit armentum suum. Et capiens clavam suam magnam, Hercules percussit istum Caccum centies, et tamen ille non sensit ictus decem, quia, antequam Hercules percuteret eum quinquies, ille mortuus est.

Sed, forte, videtur difficile, quod Hercules conduceret ita a longe armentum, sicut de Hyspania. Sed dic, quod hoc non est mirum, quia non est aliqua provintia mundi, ubi sint maiores boves, quam in Hyspania. Ideo ad habendum boves tam magnos, ipse Hercules conducebat tale armentum. Ecce, quod propter furtum Caccus est hic in hoc loco latronum et non stat cum suis fratribus, scilicet Centauris, qui sunt in loco violentorum, qui fecerunt violentiam proximis, ut superius patet in capitulo decimosecundo huius Inferni.

Mentre che io. Interim quod ego: ista est secunda pars huius capituli, in qua tractatur de secunda specie latrocinii qui, nedum furantur habita opportunitate, sed per naturam sunt inclinati et ex usu furantur; et tunc, mordente serpente unum istorum latronum, ex serpente et latrone fit unum. Hii tales sunt quinque, ut supra dictum est.

Digitized by Google

13 Se non quand'ei gridàr: Chi sete voi?
Perchè nostra novella si ristecte,
Et attendemmo pur ad essi poi.
14 Io non li conoscea; ma ei seguecte,
Come suol seguitar per alcun caso,
Sì che nomar l'un l'altro convenecte,
15 Dicendo: Cianfa dove sia rimaso?
Perch'io, acciò che 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso (1).
16 Se tu se'hor (2), lector, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maravigla,
Che io, che 'l vidi, a pena el mi consento.
17 Mentr'io tenea levate in lor le cigla,
Et un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appigla.
18 Co'piè di mezzo gl'avvinse la pancia,
E cogl'anterior (3) le braccia prese;
Poi gl'addentò e l'una e l'altra guancia:
19 Li deretani (4) a le cosce distese,
E miseli la coda tr'amendue (5),
E dietro per le ren (6) su la ritese.
20 Hellera abbarbicata mai non fue
Ad arbor sì, come l'horribil fiera
Per le sue membra (7) avviticchiò le sue:

13 *Nisi quando ipsi clamaverunt: Qui estis vos?*
Ex quo nostrum novum restitit,
Et intendimus solum ad ipsos postmodum.
14 *Ego ipsos non cognoscebam; sed sequutum est,*
Sicut sequi solet per aliquem casum,
Quod unum nominare alium convenit,
15 *Dicendo: Ciamphe ubi remansit?*
Quare ego, ut dux staret attentus,
Michi posui digitum a mento usque ad nasum.
16 *Si tu es nunc, lector, ad credendum lentus*
Id quod ego dicam, non erit mirum,
Quia ego, qui illud vidi, vix michi illud consentio.
17 *Dum ego tenebam elevata in eos supercilia,*
Ecce unus serpens cum sex pedibus saltat
Ante unum, et totum se illi applicat
18 *Cum pedibus de medio et avinxit panciam,*
Et cum anterioribus brachia apprehendit;
Postea adentavit sibi utramque genam:
19 *Deretanos ad tybia extendit,*
Et misit ei caudam inter ambo,
Et retro per renes sursum illam retraxit.
20 *Edera abrachicata nunquam fuit*
Ad arborem sic, sicut horribilis fera
Per alterius membra applicavit sua:

(1) cioè a la bocha. — (2) o. — (3) piedi. — (4) piedi. — (5) coscie. — (6) reni. — (7) al. per l'altrui.

Interim, quod ipse, scilicet magister, loquebatur, et ipse, scilicet Centaurus, transcurrit, transfugit, tres spiritus venerunt sub nos, de quibus nec ego, nec dux meus, *s'accorsit,* idest perpendit (isti tres erant Angelus de Brunelischis, Bosius de Donatis, et Puccius Scianchatus), nisi quando ipsi clamaverunt: Qui estis vos? Ex quo nostrum novum restitit, idest quievit, et intendimus solum ad ipsos postmodum; idest non fuimus plus loquuti de Cacco.

Ego non illos cognoscebam. Merito, quia latrones vadunt de nocte, incognite, transfigurati: sed sequutum est, idest accidit, sicut sequi solet, idest evenire, per aliquem casum, quod unum nominare alium convenit, idest oportet, dicendo: Cianfa ubi remansit? Quare ego, ut dux staret attentus, michi posui digitum a mento usque ad nasum. Hoc est signum optimum ad reddendum aliquem attentum.

Iam auctor facit mentionem de sotiis illorum trium, quia cum illis tribus erant duo alii; sed nondum appulerant illuc, qui sunt Cianfa de Caligays et Guercius de Cavalcantibus. Omnes erant milites.

Sepe contigit, quod unus latro detegit alium. Tunc bene cognovit auctor qui erant isti, et quomodo omnes Florentini erant; et tunc fecit actum meditationis, scilicet ponere digitum a mento ad nasum.

Ad ostendendum, quod illa fictio, quam facturus est, sit bene profunda, dicit sic: Si tu es tunc, lector, ad credendum lentus id quod ego dicam, non erit mirum, quia ego, qui illud vidi, vix michi illud consentio, idest vix michi possum credere.

Dum ego tenebam elevata in eos, idest versus, supercilia, scilicet dum ego eos respiciebam (supercilia idest oculos intellectuales), interim ecce unus serpens cum sex pedibus se *lanciat,* idest saltat, ante unum, idest Angelum de Brunelischis, et totum se illi applicat cum pedibus de medio, et avinxit *panciam,* idest ventrem, et cum anterioribus brachia apprehendit: postea adentavit sibi utramque genam: deretanos, scilicet posteriores, supple pedes, ad tybia extendit, idest protraxit, et misit ei caudam inter ambo, idest tybias ambas (artificiosum dictum est), et retro per renes sursum illam retraxit; et sic ligatus est serpens cum homine isto, scilicet Angelo de Brunelischis.

Edera *abbracciata,* idest amplexata, nunquam fuit ad arborem sic, sicut horribilis fera per alterius membra *avvittichiavit,* idest vinxit, sive applicuit, sua. Edera est species arbuste, que se involvit super arbores et muros aliquando, et folia semper habet viridia: est valde calida.

Digitized by Google

21 Poi s'appicar, come di calda cera
Fossero state, e meschiar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era:
22 Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero, et anco el bianco more.
23 Gl'altri due e'riguardavano, e ciascuno
Diceva: O me, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se'nè due nè uno.
24 Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparve due figure miste
In una faccia, ov'eran due perduti.
25 Férsi le braccia due di quattro liste;
Le cosce co'le gambe, e'l ventre e'l casso,
Divenner membra che non fur mai viste.
26 Ogni primaio aspecto quiv'era casso:
Dov'in nessun l'ymagine perversa
Pareva, e tal sen gi' con lenti passi.
27 Com'el ramarro, sotto la gran ferza
De'dì canicolar, cangiando sepe (1),
Folgore par, se la via attraversa;
28 Così parea, venendo verso l'epe
Degl'altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

(1) siepe.

21 *Postmodum coniunxerunt se, sicut de cera calida*
Fuissent, et miscuerunt eorum colorem;
Nec unus nec alter apparebat illud quod erat:
22 *Sicut procedit ante ardorem*
Per papirum sursum unus color brunus,
Qui non est niger, et albus moritur.
23 *Alii duo respiciebant, et quilibet:*
Heu, Angele, quomodo tu mutaris!
Videas quod iam non es nec duo nec unus.
24 *Iam duo capita unum devenerant,*
Quando nobis apparuerunt due figure mixte
In una fatie, ubi duo perditi.
25 *Facta sunt brachia duo quatuor liste;*
Coste cum cruribus, et venter et cassus,
Devenerunt membra que nunquam fuerunt visa.
26 *Omnis primus aspectus ibi erat cassus:*
Duo et nullus ymago perversa
Apparebat, et talis ivit cum lento passu.
27 *Sicut stellio, sub grandi ferza*
Dierum canicularium, mutando sepes,
Fulgur apparet, si viam transversat;
28 *Sic apparebat, veniendo versus epam*
Aliorum duorum, unus serpentellus accensus,
Lividus et niger sicut granum piperis.

Sicut, ergo, edera se involvit super arbores et coniungit, sic iste serpens sexquipes se involvit cum isto Angelo. Postmodum *s'appicarunt,* idest coniunxerunt se, sicut de cera calida fuissent, et miscuerunt eorum colorem: nec unus, nec alter, apparebat illud quod erat; quia homo non apparebat homo, nec serpens apparebat serpens. Homo erat albus, et serpens niger.

Sicut procedit ante ardorem, idest antequam incipiat ardere papirus sursum, unus color brunus, idest niger, qui non est niger, idest ad plenum adhuc, et albus moritur, idest deficit, vel extinguitur (ymagineris comburere unum folium de papiro, et incipiat comburi ex uno latere, et paullatim ardeat; ille fumus qui surgit a papiro, vel a carta, nondum est bene niger, et albedo deficit); sic immutabatur color utriusque istorum, scilicet serpentis et Angeli. Alii duo, scilicet Bosius et Puccius, respiciebant, et quilibet clamabat: Heu, Angele, quomodo tu mutaris! Videas quod iam non es nec duo nec unus: idest dolemus quod sic transformeris, quia iam non es homo nec serpens, sed es uterque. Talis est homo latro, quia quantum ad figuram est homo, sed quantum ad mentem et intentionem est serpens.

Iam duo capita unum devenerunt, quando nobis apparuerunt due figure mixte in una fatie, ubi erant duo perditi, scilicet homo et serpens. Facta sunt brachia, scilicet Angeli, duo, quatuor *liste,* idest brance: *coscie* cum cruribus, et venter, et cassus (medium tenet inter corpus et pectus) devenerunt, idest facta sunt, vel apparuerunt, membra que nunquam fuerunt visa. Omnis primarius aspectus ibi erat cassus, idest perditus: duo et nullus, ymago perversa, idest talis figura trasformata, apparebat, et talis ivit, idest recessit, cum lentu passu. Sic usi sunt latrones ire.

Sicut stellio: hec est tertia pars huius capituli, in qua tractatur de tertia specie latrocinii, scilicet de latronibus, qui appensate, deliberate, et consilio et electione factis, furantur; que omnia aggravant peccatum tale. Talis latro efficitur serpens, et serpens fit homo. Quando talis latro furatur, tunc fit serpens; quando desinit furari, tunc serpens fit homo.

Idest, volens auctor procedere de tertia specie furti, ponit unam comparacionem. Stellio, unus serpens est viridis, ad figuram lacerte. Stellio litteraliter in Arriminio, in terra mea, vocatur vulgariter *Ragano,* in Bononia *Rigoro,* in Tuscia *Ramarro.* Talis serpens, vel talis lacerta, venenosa, de mense augusti transversat viam, transeundo de una sepe ad aliam velocissime, in diebus canicularibus, qui sunt a medio iulii usque ad medium augusti. Tunc sol multum fervet et producit maximos calores. Tunc dicit auctor.

Sicut stellio sub grandi ferza, idest sub magno calore dierum canicularium, mutando sepes, fulgur apparet, si,

Digitized by Google

29 E quella parte (1), ond'è prima preso
Nostro alimento, a l'un di lor trafisse;
Onde quel cadde innanzi lui disteso.
30 El traficto 'l mirò, ma nulla disse:
Anzi co'piè fermati sbadiglava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
31 Elli 'l serpente, e quei lui, riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca,
Fumava forte, e 'l fumo si scontrava.
32 Taccia Lucano omai, là dove toccha
Del misero Sabellio e di Massidio,
Et attend'a udir quel ch'or si toccha.
33 Taccia di Cadmo e d'Arethusa Ovidio:
Che se quello (2) in serpente, e quella (3) [in fonte,
Converta (4) poetando, io non l'invidio:
34 Chè due nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor matera fusser pronte.

29 *Et in illa parte, unde prius sumitur*
Nostrum alimentum, unum illorum transfixit;
Postea cecidit infra ante eum extensus.
30 *Ille transfixus illum respexit, sed nihil dixit:*
Ymo cum pedibus firmis hiabat,
Ita ut febris vel sompnus eum aggrederetur.
31 *Ille serpentem, et serpens illum, respiciebat:*
Unus per plagam, et alter per os,
Fumabant fortiter, et fumi sibi invicem obviabant.
32 *Taceat Lucanus ammodo, ibi ubi tangit*
De misero Sabell[i]o et de Nassidio,
Et attendat illud quod nunc scoccatur.
33 *Taceat de Cadmo et de Arethusa Ovidius:*
Quia si illum in serpentem, et illum in fontem
Convertit, poetando, ego ei non invideo:
34 *Quoniam duas naturas unquam de fronte ad frontem,*
Non transmutavit, ita quod ambe forme
Ad mutandum earum materiam essent ita prompte.

(1) la bocha. — (2) Cadmo. — (3) Arethusa. — (4) al. converti.

idest quando, viam attraversat, scilicet pertranseundo; sic apparebat, veniendo versus epam, idest *panciam*, scilicet Bosii de Donatis (*lepam*, vocabulum florentinum est, idest corpus circa umbilicum), aliorum duorum, Bosii et Puccii, unus serpentellus accensus, lividus, et niger sicut granum piperis. Et illa parte, scilicet in umbilico, unde prius sumitur nostrum alimentum, unum illorum, scilicet Bosium de Donatis, transfixit, idest momordit. Postea cecidit infra, ante eum extensus. Ille transfixus, idest vulneratus, illum, scilicet serpentem, respexit; sed nihil dixit. Hoc significat, quod latro, furando, bene videt quod vadit ad furcas, et nihil dicit, idest non se corrigit: tanta est affectio, quam habet ad habendum illa que furatur. Ymo cum pedibus firmis, idest pedibus firmatis, hiabat, *sbadigliabat*, idest hiabat, ita quod febris, vel sompnus, eum aggrederetur. Ille serpentem, et serpens illum, respiciebat: unus per plagam, et alios per os, fumabant fortiter, et fumus sibi invicem obviabant. Fumus, idest obscuritas, in qua latrones furantur. Umbilicus est unde primitus nostrum alimentum sumitur. Opinio physicorum et medicorum est, quod dum fetus est in ventre matris, non sumit alimentum per os, sed per umbilicum, mediante una vena, qua coniungitur matri; que vena inciditur quando fetus nascitur. Et bene fingit auctor, quod ibi incepit destructio istius, scilicet in umbilico, ubi primo sumpsit alimentum in ventre materno. Sompnus et febris est appetitus inordinatus habendi res alienas ex latrocinio. Talis appetitus dementat hominem, et aufert ab ipso rectitudinem rationis in tantum, quod ratio in tali homine pervertitur.

Auctor, in tali transformacione, quia videtur sibi hic bene excellenter loqui, vult quasi imponere silentium Ovidio et Lucano, qui fecerunt pulchras fictiones in transformando. Prout vult Lucanus in nono, in libro sui operis, quando Catho fugit a bello civili de Thessalia, et iam Pompeius perierat, Catho direxit populum romanum per Libiam, et transiens cum militibus suis per arenam Libie, unus serpens, qui dicitur Seps, percussit et momordit unum militem Cathonis, qui vocabatur Sabellius; et percussus, cito conversus est in cinerem. Alius serpens momordit Nasidium; qui Nasidius, percussus, in tantum inflatus est, quod arma disrupit. Ovidius vero fingit Cadmum, fundatorem Thebarum, propter multa infortunia, que evenerunt sue progeniei, fugisse ad silvas solitarium, et rabidum conversum fuisse in serpentem. Fingit etiam Arethusam, pulcherrimam damicellam de Siracusa insule Sicilie, conversam fuisse in fontem; et Alpheum, fluvium Calabrie, intrare sub mari et misceri illi fonti.

Taceat Lucanus ammodo, ibi ubi tangit de misero Sabellio, et de Nasidio, et attendat, idest attentus audiat, illud, quod nunc *scoccatur*, idest declaratur. *Scoccare*, idest de nuce baliste exire, vel de *cocca*. *Cocca* est illa fixura in asta sagipte, in qua fixura intrat corda arcus.

Taceat de Cadmo et de Arethusa Ovidius, quia, si illum in serpentem et illam in fontem convertit, poetando, ego ei non invideo (in hoc auctor fuit valde audax, quia preposuit se hic Ovidio et Lucano; et non sine causa, quia ista sua transformacio est valde pulchra), quoniam duas naturas unquam a fronte ad frontem non transmutavit, ita quod ambe forme ad mutandum, idest variandum, earum materiam essent prompte.

Digitized by Google

35 Insieme si risposer a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l ferito ristrinse insieme l'orme.
36 Le gambe co'le cosce seco stesse
S'appiccàr sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
37 Toglea la coda fessa la figura
Che si perdea ella, e la sua pelle
Si facea molle, e quella dell'huom dura.
38 Le braccia ritraheva per l'ascelle,
E' duo piè de la fiera, ch'eran corti,
Tant'allunghàr quant'accorciaro quelle.
39 Poscia li piè dirieto, insieme attorti,
Diventaron el membro che l'huom cela,
E 'l misero de'suoi n'havea due porti.
40 Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Dall'una parte, e dall'altra el dipela,
41 L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne (1) empie,
Sotto le qual (2) ciascun cambiava muso (3).
42 Quel ch'era dietro, el trasse ver le tempie;
E di troppa materia che gl'advenne,
Uscir gl'orechi de le gote scempie:
43 Ciò che non corse innanzi, si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso la faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

(1) gli ochi. — (2) le quali. — (3) bocha.

35 *Insimul sic sibi responderunt in tali norma,*
Quod serpens caudam in furcam fixit,
Et vulneratus restrinxit simul vestigia.
36 *Crura cum tybiis secummet*
Se coniunxerunt sic, quod in brevi spatio iunctura
Non faciebat signum aliquod quod appareret.
37 *Tollebat cauda fixa figuram*
Que perdebatur ibi, et sua pellis
Efficiebatur mollis, et illa altera dura.
38 *Ego vidi intrare brachia per ascellas,*
Et duos pedes fere, qui erant curti,
Tantum elongari quantum breviabantur illa.
39 *Demum pedes posteriores, insimul contorti,*
Effecti sunt membrum quod homo celat,
Et miser de suo duos porrexit.
40 *Dum fumus unum et reliquum celat*
Colore novo, generat pilum superius
Per unam partem, et ab alia depilat,
41 *Unus surrexit, et alter cecidit infra,*
Non torquendo ideo lucernas impias,
Sub quibus quilibet mutabat musum.
42 *Ille qui erat rectus, transit versus tympora;*
De nimia materia que ibi supervenit,
Exierunt aures de genis simplicibus:
43 *Id quod non cucurrit, id retinuit,*
De illo superfluo fecit nasum fatiei,
Et labia ingrossavit quantum conveniens fuit.

Insimul, sic ibi: hec est quarta pars huius capituli. Insimul sic sibi responderunt, idest coniunxerunt, in tali norma, idest in tali modo: quod serpens caudam in furcam fixit, idest divisit; et vulneratus restrinxit simul vestigia, idest plantas, vel pedes. Auctor transformacionem a parte vili, scilicet a cauda serpentis, incipit, et a pedibus hominis; quoniam cauda serpentis fixa est, idest divisa est in duas partes, et pedes hominis coniuncti sunt in unum. Crura cum tybiis secummet se coniunxerunt ita, quod in brevi, scilicet spatio, iunctura non faciebat signum aliquod, quod appareret. Tollebat cauda fixa, scilicet serpentis, idest subtrahebat, figuram serpentis, qui solebat esse una sana acuta, et iam erant duo, que perdebatur ibi; et sua pellis hominis, dura scilicet, fiebat. Ego vidi intrare, idest decurtari, brachia, scilicet hominis, per ascellas, et duo pedes fere, idest serpentis, qui erant curti, tantum elongari, quantum breviabantur illa, idest brachia viri, sive hominis. Pellis serpentis erat squamosa et dura, et homo habet pellem morbidam. Homo qui habet brachia longa, retrahebat tantum, quantum sunt longe brance serpentis; et serpens elongabat brancas, ut faceret ad modum brachiorum hominis. Demum pedes posteriores, scilicet serpentis, insimul contorti, facti sunt membrum, scilicet virile, quod homo celat ex honestate; et miser de suo, scilicet membro virili, duos porrexit, idest de membro hominis facti sunt duo pedes fere. Dum fumus unum et reliquum celat, idest tam hominem, quam serpentem, colore novo, iam fit transformacio colorum et pilorum, et generat pilum superius, per unam partem, idest per serpentem, et ab alia depilat, idest ab homine; unus surrexit, scilicet serpens homo factus, et alter cecidit, idest homo serpens factus, infra, non torquendo, ideo propter hoc, lucernas impias, idest oculos impios factos, idest fere, sub quibus, idest oculis, quilibet mutabat musum, idest os, quia de ore hominis fiebat os fere, et de ore fere, sive serpentis, fiebat os hominis. *Musum,* idest aspectum.

Ille, qui erat rectus, id, idest *musum,* traxit versus *tympora,* idest fuit serpens homo factus, et de nimia materia que sibi supervenit, exierunt aures, quia serpens non habebat aures extra caput. De genis simplicibus id quod non cucurrit, ipse id retinuit; de illo superfluo fecit na-

Digitized by Google

44 Quel che giacea, innanzi el muso caccia,
E gl'orecchi ritira per la testa,
Come le corna face la lumaccia (1):
45 E la lingua, ch'havea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forchuta
Indietro si richiude, e 'l fumo resta.
46 L'anima, ch'era fiera divenuta,
Suffolando fuggissi per la valle,
E l'altro dietr'allui parlando sputa.
47 Poscia li volse le novelle spalle,
E disse all'altro: Via, che Buoso corra,
Com'ò fact'io, carpon, per questo calle.
48 Così vid'io la septima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abhorra.
49 Et avegna che gl'ochi miei confusi
Fusser alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
50 Ch'io non conoscessi ben Puccio Sciancato:
Et era sol quel che de'tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altr'era quel che tu, Ghaville, piagni.

(1) Lumacha.

44 *Ille qui iacebat, os ante mictit,*
Et aures retraxit per caput,
Sicut facit cornua limax:
45 *Et lingua, quam habebat prius unitam et promptam*
Ad loquendum, dividitur, et forcuta
In alio recluditur, et fumus restat.
46 *Anima, que fera devenerat,*
Sufflando aufugit per vallem,
Et alter retro eum spuit loquendo.
47 *Postea ad eum volvit novellas spatulas,*
Et dixit ad alium: Ego volo quod Bosius currat,
Sicut ego feci, carpando, per istum callem.
48 *Sic vidi ego septimam zavorram*
Mutari et transmutari; et hic me excuset
Novitas, si in aliqua re lingua aborrat.
49 *Et quamquam oculi mei confusi*
Essent aliquantulum, et animus smagatus,
Non potuerunt tamen illi fugere tantum clausi,
50 *Quod non discernerem bene Puccium Scianchatum:*
Et erat ille qui solus de tribus sotiis,
Qui venerunt prius, non erat mutatus:
Alter erat ille quem tu, Gaville, plangis.

sum fatiei; et labia ingrossavit, quantum conveniens fuit. Ille qui iacebat, os antemictit, idest extendit (iste est homo serpens factus), et aures retrahit (quia homo habet aures magnas, serpens autem non) per caput, sicut facit cornua limax (coclea, secundum Tullium); et lingua, scilicet hominis, quam habebat prius unitam et promptam ad loquendum, dividitur, et forcuta in alio, idest homine serpente, recluditur, et fumus *restat,* idest desinit, ad denotandum quod transformacio est completa.

Ad faciliter considerandum istam transformacionem, ymagineris quod omnia membra hominis fiant membra serpentis, et e converso; et duricies serpentis in pelle, convertatur in molliciem pellis hominis, et e converso; et color albus hominis convertatur in colorem nigrum serpentis, et e converso; et pili hominis in ipso perdantur, et nascantur in serpente, perdanturque in homine.

—

Anima, que fera devenerat, sibillando aufugit (quia sibillare est proprium serpentis) per vallem, et alius retro eum, idest serpens homo factus, spuit loquendo (quod pertinet ad hominem, scilicet loqui et sputare).

—

Postea ad eum volvit novellas spatulas (quia recedit a furto), et dixit ad alium, scilicet ad tertium, scilicet ad Puccium Scianchatum: Ego volo quod Bosius currat, sicut feci ego, carpando, idest carpendo (est proprium ferarum), per istum callem; idest volo quod fiat serpens, sicut ego fui. Sic vidi ego septimam zavorram mutari et transmutari, idest de serpente in hominem et de homine in serpentem. Et hic me excuset novitas, si in alia re lingua *aborrat,* idest variat.

Zavorra proprie est arena maris cum parvis lapillis, quam aliquando naute ponunt in navibus, quando non sunt onerate: et vocat istum locum zavorram, idest arenam, quia serpentes, saltem in Libia, stant in arena. Excusat se auctor, sicut facit Valerius, Iulius, Celsus. Dicit quod fecit sicut Sceva, si non probe fecerat. *Fior,* idest penna, stilus. *Aborra,* idest obetrat.

—

Et quamquam oculi mei confusi essent aliquantulum, et animus smagatus, idest timidus vel pavefactus, non potuerunt tamen illi fugere clausi, quod non discernerem bene Puccium Scianchatum, claudum scilicet. Et erat ille, qui solus, de tribus sotiis, qui venerunt prius, non erat mutatus. Alter erat ille, quem tu, Gaville, plangis; idest alter fuit Guercius de Cavalcantibus, qui fuit interfectus a rusticis unius ruris, sive ville, de comitatu Florentie, que villa vocatur Gaville. Et propter mortem istius Guercii multi rustici de illa villa Gaville fuerunt interfecti, et facti sunt in illa villa multi planctus et luctus; ideo dicit textus: Tu, Gaville, *piange,* idest ploras.

Digitized by Google

UNA CONSIDERAZIONE

SOPRA LE PRIME DUE TERZINE DI QUESTO CANTO

Quando, non molti anni fa, si compose in Firenze un Comitato di egregi signori per avvisare i modi più propri a far cessare la bestemmia, che così orrendamente domina in quella parte d'Italia con tanto vitupero della vantata nostra civiltà, oltrechè con offesa gravissima alla Religione che professiamo (e il comitato ebbe a sciogliersi con la prima seduta pubblica, per brutali insulti e assalimenti della canaglia prezzolata di piazza), ci sovvenne di questo ventesimoquinto canto dell'Inferno, dove Dante ritrasse tanto al vivo tutta l'enormità della bestemmia, riferendo quella scagliata contro Dio dall'empio Vanni Fucci di Pistoia, e la spaventevole punizione, di cui lo vide colpito nell'avvoltarglisi sull'istante al collo una serpe,

> Come dicesse: Io non vo che più diche;
> E un'altra alle braccia rilegollo,
> Ribadendo sè stessa sì dinanzi
> Che non potea con esse dare un crollo!

Osservava già l'abate Michele Colombo, essere impossibile immaginare più propria e terribile punizione. Nè, per verità, aggiungiamo noi, si saprebbe più vivamente e propriamente rappresentare la feroce rabbia e l'odio di un dannato contro Dio! La bestemmia in bocca a questo sciagurato ha un'espressione talmente oscena e villana, che gli stessi diavoli ne sentono orrore: ma la punizione vi corrisponde. Nè alcuno mai potrebbe ritrar meglio cotesto empio, di quello che fece egli di sè medesimo, dicendo:

> . . . . . Io piovvi di Toscana,
> Poco tempo è, in questa gola fera:
> Vita bestial mi piacque, e non umana,
> Siccome a mul ch'i' fui: son Vanni Fucci
> Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Tutto questo per certi moderni comentatori, che pur mostransi gelosissimi dell'onore del nome italiano, è nulla! Ei s'adombrano d'altro! ed hanno per gran valentia ferir la Chiesa! Ma direm noi ch'essi compiano la benefica missione, a cui mirò col suo Poema l'Alighieri, cioè di far rientrare nel sentimento della loro vita, veramente civile e cristiana, le italiche città, e ricondurle a mostrarsi degne di sè stesse?

Invece, quanta abbondanza ed efficacia di civili e nobili ammaestramenti non si potrebbero trarre dallo studio e dalla spiegazione del gran Poema a morale miglioramento del nostro paese, e a cessazione di certi brutti vizi, che ora, non meno che a' tempi di Dante, e forse peggio, lo infestano; in somma, ad accrescimento e perfezionamento della nostra civiltà, come già si usò quando veniva cristianamente commentato al popolo da' sacri pergami, e come, tra gli altri, fece anche il nostro Serravalle nella sua cattedrale di Fermo! O crediamo davvero che profitterà alla cara patria nostra il ridurlo ad un poema di setta, che miri soltanto a discreditare quanto da' nostri padri ci fu lasciato di più sacro e venerando, uno strumento che rinfochi miserande passioni ed ecciti odii di morte?

E si noti che, spiegato da uomini probi e sapienti, i quali avessero il coraggio della fede, che dentro sè stessi non possono rinnegare, darebbe frutti mirabilissimi nella gioventù per gli attraimenti dell'arte, che vi splende tanto divinamente, e per la vita stessa del Poeta. Misera condizione nostra, di spesso pigliarci quasi giuoco, non per altro che per un misero fiato di vento, di quelle che sono le maggiori nostre glorie; e forse perchè siamo convinti, che non potranno mai perire!

Noi parliamo spesso, e forse anche troppo, di civiltà: ma che cosa è cotesta civiltà, se non si appalesi in un continuo progredimento così dell'individuo, come delle nazioni, in renderci interiormente perfetti corrispondentemente al sereno lume della ragione, e della fede che vi mette compimento, e tale perfezione non si estrinsechi e dia i suoi frutti negli atti tutti della vita privata e pubblica, onde consiste l'essere delle nazioni? Noi non crederemo mai che in sole vaghe idealità, alle quali non corrispondano i fatti, possa consistere l'opera dell'incivilimento, a cui Dio destinò l'uomo su questa terra.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMISEXTI SUMMARIUM

In vicesimosexto capitulo, quod incipit: *Gaude Florentia, ex quo es tam magna,* etc., auctor tractat de octava Malibolgia, in qua punitur una species fraudis, que dicitur malitia, alio nomine astutia naturalis, usitata in malum proximorum. Nam aliqui sunt valde astuti, ymo astutissimi, idest subtiles in ingenio ad faciendum agibilia, et utuntur tali subtilitate ingenii ad malum aliorum et in dampnum proximorum. Aristotiles vero, in septimo Ethicorum, vocat istam subtilitatem ingenii, malitiam: laudat autem Aristotiles astutiam, quam dicit esse subtilitatem ingenii, usitatam in bonum; malitiam autem vituperat, asserens illam talem esse subtilitatem ingenii, usitatam in malum et in dampnum aliorum. Et ideo dicit hic auctor, quod ipse vult refrenare ingenium suum, esto quod sit subtile, ne quovis modo utatur ipso ad malum. Hic ergo, in hoc capitulo, ponitur pena talium malitiosorum, que talis est. In ista vallè sunt multe flamme et quasi infinite, ac si in innumerabilibus locis ibi esset magnus ignis, qui faceret flammam in altum ascendentem. Erant ibi quasi infiniti ignes, et in quolibet istorum ignium, sive in qualibet istarum flammarum, punitur aliquis malitiosus; et tales malitiosi stant absconsi in istis flammis igneis. Et merito hoc fingit auctor, quod ille flamme vadunt vagando per istam octavam vallem; que flamme celant et abscondunt malitiosos in semetipsis, multis rationibus. Prima est, quia tale subtile ingenium procedit a caliditate: dicit enim Aristotiles, quod qui sunt frigide complexionis, sunt bene memorosi; qui autem calide, sunt ingeniosi: aliqui tamen habent utrumque. Secunda ratio est, quia ignis semper tendit in altum: sic malitiosi semper tendunt ad alta et ad superbiam. Tertia ratio est, quia ignis omnia consumit et nihil resistit igni, quia est elementum valde activum: ita nihil resistit talibus ingeniis et malitiis et astutie talium ingeniosorum. Nam, non potentia Hectoris, non sapientia et opes Priami, regis Troye, non auxilia omnium, qui venerunt in adiutorium Troyanorum, potuerunt resistere astutie Ulixis. Et ideo in una flamma, que erat hic, que ascendens in altum, habebat duo cornua, sicut erant duo malitiosi in ea, scilicet Ulixes et Diomedes, apparuit auctori Ulixes; de qua flamma cum Virgilio loquutus est ipse Ulixes, asserens se ivisse vagando per mare de oriente ad occidentem; et tandem tantum ivit inter occidentem et aquilonem, quod ipse vidit aliquid de terra alterius emispirii, scilicet poli anthartici; et tunc suffocatus fuit cum omnibus suis sotiis, qui erant secum in galea sua. Et nota quod quis potest uti malitia tali, vel ingenio, vel quantum ad facta propria et ea que ad se pertinent, et de tali subtilitate ingenii loquitur capitulum presens vicesimumsextum: aliquando potest quis uti tali ingenio in alienis factis, et de ista secunda specie tractabitur in capitulo sequenti, scilicet in vicesimoseptimo.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMSEXTUM

1 Ghode, Firenze, poi che se'sì grande,
Che per mar e per terra bacti l'hali,
E per l'Inferno 'l tuo nome si spande.
2 Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande honranza non ne sali.
3 Ma se press'al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai, di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

1 *Gaude, Florentia, ex quo es tam grandis,*
Quod per mare et per terram percutis alas,
Et per Infernum tuum nomen expanditur.
2 *Inter latrones reperi quinque tales*
Tuos cives, unde venit michi verecundia,
Et tu in grandem honorabilitatem non ascendis.
3 *Sed si prope matutinum verum sompniatur,*
Tu senties, usque ad paucum tempus,
Ea que nedum Pratum, sed alii tibi agognant.

Gaude Florentia, ex quo es tam grandis. Gode, Fiorenza mia, poichè si grande: istud est vicesimumsextum capitulum, in quo auctor tractat de octava specie fraudis, que est malitia, sive mala astutia, qua quis utitur contra proximum. Dividitur autem capitulum istud in quatuor partes. In quarum prima tractat, in generali, penam talium malitiosorum, sive male astutorum.
In secunda, que incipit ibi:

Io stava sott'al ponte;
Ego stabam prope pontem,

facit mentionem de duobus famosis spiritibus, scilicet Ulixe et Diomede.
In tertia, que incipit ibi:

O voi, che sete;
O vos, qui estis,

iste spiritus astutissimus narrat suam peregrinationem.
In quarta, que incipit ibi:

O Fratri, dissi;
O Fratres, dixi,

indicat suam mortem et locum mortis sue et sotiorum suorum.

Primo, igitur, auctor, continuando dicta dicendis, quia dixit de quinque furibus, sive latronibus, qui fuerunt cives Florentini, ideo, quasi exclamando, dicit: Gaude, Florentia, que producis tales cives et filios. Et loquitur ironice, quasi dicat: Non potes gaudere, nec letari; sed bene tristari et verecundari, scilicet de magnitudine vitiorum et numero gentium malarum; ex quo es tam grandis, quod per mare et per terram, idest per mundum totum, percutis alas, et per Infernum, scilicet morale, idest per vitia, scelera et peccata, tuum nomen expanditur.

Inter latrones reperi quinque tales tuos cives, unde michi venit verecundia, idest ex qua verecundor; et tu in grandem honorabilitatem non ascendis, idest non honoraris. Dicit, verecundor, quia Dantes est de Florentia: idest verecundatur, quod sui cives sint tam mali; verecundatur etiam, quia isti erant milites et nobiles, et Dantes erat nobilis.

Auctor adhuc vult ostendere, quod post culpam sequitur pena, ex pronosticacione, dicens: Sed si prope matutinum verum sompniatur, tu senties usque ad paucum tempus ea, que nedum Pratum, sed alii tibi agognant, idest desiderant, vel imprecantur.

Auctor reflectit se super visione sua generali, in qua previdit quidquid scripsit in toto isto libro, quasi dicens: Si mea visio non est ex toto vana, quia non venit ex cra-

Digitized by Google

4 E se già fosse, non saria per tempo:
Così fuss'ei, da che pur esser dee;
Chè più mi graverà, co' (1) più m'attempo.
5 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che 'l buior n'havea facti scender pria,
Rimontò 'l mio maestro, e trasse mee.
6 E proseguendo la solingha via
Tralle scheggie e tra'rochi dello scoglo,
Lo piè senza la man non si spedia.
7 Allor mi dolsi, et hora mi ridoglo,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo 'ngegno afren[o] ch'io non soglo,

(1) come.

4 *Et si iam esset, non esset tempestivum:*
Utinam nunc esset, ex quo infallanter esse debet;
Quia plus gravat me, in quanto plus senesco.
5 *Nos inde discessimus, et super scalas,*
Per quas fecerant nos borni ascendere prius,
Reascendit dux meus, et traxit me.
6 *Et persequendo solitariam viam*
Inter rupturas et runcos scopuli,
Et pes sine manu non se expediebat.
7 *Tunc dolui, et adhuc doleo iterum,*
Quando dirigo mentem ad id quod vidi;
Et plus ingenium refreno quam soleam,

pula, quia fuit in mane, hora matutina; sed provenit ex profunda speculatione; michi videtur quod statim habebis de hiis, que tibi displicebunt, infra breve tempus, et que nedum illi qui sunt tibi vicini et tibi subiecti, qui te modicum diligunt et multum odiunt, subaudi, naturaliter, sed etiam illa, que longinqui tibi augurantur, sicut sunt Pisani, Senenses, Aretini.

Et si iam esset, non esset tempestivum: utinam nunc esset, ex quo infallanter esse debet; quia plus, idest in tanto, me gravabit, in quanto plus senesco. Hic dicunt aliqui, quod auctor nescivit hic, in isto puncto, quid diceret, quia diatim et omni die videmus Florentiam melius valere. Sed respondeo et dico, quod si quis vult bene advertere, videbit. Dantem recte previdisse. Hec scripsit auctor anno Domini millesimo tercentesimo: et in anno millesimo tercentesimo quinto fuit unus ignis in civitate Florentie, et tam succensus, quod ultra tria milia domorum combusta sunt, cum perditione magnarum mercantiarum, et cum perditione magni eris; et in millesimo tercentesimo octavo fuit unum diluvium aqueum, quod omnes pontes Florentie, qui sunt de petra, ceciderunt, et perierunt in aqua bene septingente persone: demum in eodem anno Castrutius de Lucca et cum Lucimborgo fecit infinita dampna in territorio Florentino.

Notandum est hic, quod aliqui exponunt, dicentes, quod auctor imprecatur malum civitati sue; sed non bene dicunt: nam non imprecatur, sed predicit, ut timeant Deum et caveant a peccatis, timens iram Dei ne superveniat in civitatem suam. Preterea, auctor sciebat quod quanto vindicta Dei plus differtur, tanto acrius punit, iuxta illud Valerii Maximi. De neglecta religione: Lento enim gradu ira, sive iustitia, ad sui vindictam procedit, tarditatemque pene gravitate compensans. Non loquitur hic auctor cum appetitu mali civitatis Florentie, sed dubitat ne Deus magis turbetur, dum plus tardat: nam impunitas est radix ire Dei, que postea venit acerbior; nam Boetius bene probat, quod infelicior est impunitus, quam punitus.

Nos inde discessimus, et super scalas, idest gradus, per quas fecerant nos *borni,* idest iniqui, scilicet demones, ascendere prius, vel illi spiritus, reascendit dux meus et traxit me. Vult dicere, quod Virgilius redivit per illam viam ad pontem, per quam descendit, et ascendit pontem octave bolgie; et prosequendo solitariam viam, per quam nunquam quis venit, idest quia nemo unquam hanc materiam poetice descripsit, inter rupturas et runcos scopuli, ad denotandum difficultatem itineris, pes sine manu non se expediebat; quia, quando homo ascendit locum valde altum et valde clivum, oportet quod se iuvet cum manibus. Vult dicere, quod ad faciendum hanc fictionem et descriptionem, oportuit ipsum operari cum manu, pedibus, cum calamo, cum tota intentione, toto corde, tota anima, tota fantasia.

Tunc dolui, et adhuc doleo iterum, scilicet quando recordor eorum que vidi, quando dirigo mentem ad id quod vidi et plus ingenium refreno quam soleam, scilicet in iuventute, ut non currat, scilicet ingenium meum, nisi virtus ipsum ducat; ita quod si stella bona, idest constellatio bona, vel melior res, idest gratia divina, que est illa que dat stelle quidquid boni habet influxionis, michi dedit bonum, quod ego michi ipsi de illo non invideam, scilicet tollendo michi ipsi illud bonum.

Nota quod auctor noscebat illud ingenium subtile ad omnia, et quomodo habebat subtilitatem ad bonum et malum; ideo nolebat illo suo tam nobili ingenio uti ad malum, sicut, forte, aliquando fecerat in iuventute. Et licet ego scirem et possem ex subtilitate mei ingenii, tamen volo abstinere.

Nota quod hic fit mentio de subtilitate ingenii. Nullum dubium est, quod a natura aliqui homines sunt subtiliores ingenii, aptiores, quam alii, ad scientiam capessendam, et habent a natura meliorem sensum naturalem. A ventre etenim matris habent hoc. Unde autem hoc proveniat, cum omnes humane anime sint eiusdem speciei et nature, durum est bene declarare.

Aliqui dicunt, quod, licet omnes anime humane sint eiusdem speciei et nature, tamen una est perfectior alia essentialiter: tamen ille excessus non variat speciem, et sic isti habent dicere, quod substantia suscipit magis et minus. Et forte quod hanc opinionem habuit Magister Ioannes de Marchia de Ripis; nec, forte, Dulmenthon hoc

Digitized by Google

8 Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa,
M'ha dato 'l ben, ch'i' (1) stesso non l'invidi.
9 Come 'l villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui (2) che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien men ascosa (3),

8 *Ut non currat, nisi virtus ipsum ducat;*
Ita quod si stella bona, vel melior res,
Michi dedit bonum, quod ego michi ipse de illo
9 *Quantas rusticus, qui in podio quiescit,* [non invideam.
In tempore quo ille, qui mundum clarificat,
Faciem suam a nobis tenet minus absconsam,

(1) ch'io. — (2) el sole. — (3) cioè quando va più alto la state.

negaret. Aliqui dicerent, quod una anima humana non excedit aliam in essentialibus, nec essentialiter; sed bene in naturalibus: et tunc isti habent ponere differentiam inter essentialia et naturalia; et bene potest hoc teneri gratia disputationis, et esset levius defendere hanc opinionem quam primam. Nec videtur inconveniens dicere et ponere, quod una humana anima habeat meliora naturalia quam alia. Et forte hoc non repugnaret dictis Aristotilis in libro Predicamentorum, ubi ponit de naturali potentia, vel impotentia. Et sic iste due opiniones haberent dicere, quod maior subtilitas ingenii unius anime, quam alterius, provenit a melioribus essentialibus, vel naturalibus. De accidentalibus, quod una anima est perfectior alia, hoc nemo negaret. Aliqui dicerent aliter, scilicet quod maior subtilitas ingenii provenit a constellatione, sub qua iste, vel ille, generatur, vel nascitur; et forte quod hanc opinionem tenerent aliqui astrologi. Alii dicerent, quod hoc provenit a molliori carne, vel duriori, sicut videtur velle innuere Aristotiles in secundo De anima, ubi dicit, molles carne, bene aptos; fortes autem carne, ineptos, supple, dicimus. Quia ista materia est subtilis et philosophica, bona est; sed non sit modo presentis speculationis, sive ab anima hoc procedat, sive a corpore, cui coniungitur; quia sic est, quia per experientiam videmus, quod unus homo est subtilioris ingenii quam alter.

Modo ista subtilitate ingenii potest homo uti in bonum et in malum, quia illa subtilitas se extendit ad notitiam vitiorum sicut et virtutum. Illi, qui utuntur tali sua subtilitate in virtuose agendo, sunt merito dicendi sapientes, et in talibus hominibus talis subtilitas merito nominatur astutia; in illis autem hominibus, qui utuntur tali subtilitate in malum et in dampnum proximorum et aliorum, potest et debet vocari malitia, idest subtilitas ingenii, usitata in dampnum proximorum et aliorum. Et tali modo procedit auctor in hoc capitulo, scilicet pro malitia; et in hoc vitio ponit aliquos valde magnos peccatores, sicut fuerunt Ulixes, Diomedes, de quibus narrat in hoc capitulo, et comes Guido, comes Urbini, sive Montisferetri, de quo tractabit in sequenti capitulo.

Et quia auctor sentiebat se habere talem subtilitatem ingenii excellentis, quam confitetur se habere a bona stella, idest constellatione, quia sub Gemini natus est, ut patebit in Paradiso, vel a meliori re, quam sit stella, scilicet a gratia divina; ideo dicit in textu, quod vult taliter uti ea, quod sibi ipsi non invideat: quia si ad malum uteretur ea, cum ipsa sit optima, et male utendo proveniret sibi ad malum, apparet quod ipsemet sibimet invideret. Qua subtilitate, forte in iuventute, idest ante tricesimum quintum annum, non fuit usus usquequaque bene, ideo dicit, quod plus ingenium refreno quam soleam; quia ipse videbat Ulixem et Diomedem, qui fuerunt ita subtiles in ingenio et usi fuerunt in malo tali subtilitate, in tot et tantis penis, cogitavit et voluit se abstinere ab usu talis subtilitatis.

Modo vult auctor describere penam, quam habent hii qui abusi sunt tali subtilitate ingenii, que talis est. In ista octava Malibolgia, sive valle, sunt quasi infiniti ignes, idest flamme, quasi volantes per eamdem vallem; et in qualibet flamma est unus peccator. In aliqua tamen sunt duo spiritus, et forte in aliqua sunt plures, sicut in isto mundo fuerunt forsan duo sotii ad peccandum simul circa idem peccatum, et sicut apparebit.

Cito Virgilius fuit loquutus uni flamme, in qua erant duo spiritus antiqui, scilicet Diomedis et Ulixis, qui fuerunt subtilissimi ingenii, et usi sunt tali subtilitate in malum proximorum et multorum aliorum.

Et volendo auctor dicere de quantitate et qualitate et numero istorum ignium, per quamdam comparationem dicit, quod rusticus de sero, de mense iunii, in quo sol stat plus super terram quam in aliquo mense anni (in quo dies sunt longiores quam in toto anno, quia tunc sol est in Cancro et est signum altissimum, quia in solstitio estivali), stans apodiatus uni colli, videns et respiciens per vallem, in qua forte arat campos et colit vineam (quia ibi habet vineam, de qua vindemiat tempore vindemiarum), et videt quasi innumeras noctilucas (noctiluce sunt quidam vermes, parvi veluti musce, sunt tamen subtiliores et longiores, et non volant nisi de nocte, saltem de sero, usque ad medium noctis, et volantes aliquando apparent quasi candele parve accense; aliquando non videntur et sic sepe aperiendo alas suas parvas, apparent lumina; claudentes alas, nihil videtur de lumine); sic apparebat auctori videre in illa octava valle tot ignes volantes hac, illac.

Sicut rusticus videt, quando musca cedit zenzalis, idest siniphibus; et hoc est de sero. Pro quo notandum est quod tempore estivo musce de die volant et molestant animalia et homines; de sero, veniente nocte obscura, musce vadunt ad quietem, et tunc zenzale, idest siniphes (species muscarum sunt), volant et molestant homines et animalia per totam noctem, de die autem non: ita de sero musca cedit zenzale, idest siniphi, quia musca de die volavit, et siniphes non. De istis zenzalis loquitur liber Exodi, quod venerunt siniphes, [et] in tali signo defecerunt Magi Pharaonis. Nunc ad textum.

Quantas rusticus, qui in podio, idest colle, quiescit, in

Digitized by Google

10 Quando (1) la mosca cede (2) alla zanzara (3),
Lucciole vede già per la vallea (4),
Forse colà dove vendemmia (5) o ara (6);
11 Di tante fiamme tutta risplendea
L'octava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto ch'io fui dove 'l fondo apparea.
12 E qual colui (7) che si vengiò (8) cogl'orsi,
Vidde 'l carro d'Elya (9) al suo partire,
Quand'e cavalli al ciel erti levorsi;
13 Chè nol potea sì cogl'ochi seguire,
Che vedess'altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire (10);
14 Tal si movea ciascuna (11) per la gola
Del fosso, che nessuna mostra'l furto,
Et ogni fiamma un peccator involа.
15 Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s'io non havessi un rochion (12) preso,
Caduto sarei giù senz'esser urto (13).

10 *Sicut musca cedit siniphibus, et*
Videt noctilucas infra per valles,
Forte ibi ubi vindemiat et arat;
11 *De tantis flammis tota resplendebat*
Octava bolgia, prout ego perpendi,
Statim quod ego fui ubi fundus apparebat.
12 *Et quemadmodum ille qui se vindicavit cum ursis,*
Vidit currum Elye in discessu,
Quando equi ad celum alti se levaverunt;
13 *Quia illum non poterat ita cum oculis sequi,*
Quin aliud videret quam flammam solam,
Sicut unam nubeculam, sursum ascendere;
14 *Taliter se movebat quelibet per gulam*
Fossati, ita quod nulla monstrat furtum,
Et omnis flamma unum peccatorem furatur.
15 *Ego stabam supra pontem ad videndum surtus,*
Ita quod si non apprehendissem unum runcum,
Cecidissem infra sine alio urtus.

(1) in su la sera. — (2) dà luogo. — (3) che vola di nocte. — (4) valle. — (5) ha vigne o campi. — (6) al. et ara. — (7) Helyseo — (8) e n. dicò. — (9) suo maestro. — (10) al. venire. — (11) fiamma. — (12) saxo. — (13) urtato e spincto.

tempore, quo ille, idest sol, qui mundum clarificat, idest illuminat, faciem suam a nobis tenet minus absconsam (sol stat nobis minus absconsus de mense iunii, quia noctes sunt breviores); sicut musca cedit siniphibus, vel cinici, videt noctilucas (idest ciandulas, secundum Plinium De naturalibus) vel luculas, infra per valles, forte ibi ubi vindemiat et arat; de tantis flammis, idest tot, tota resplendebat octava bolgia, prout ego perpendi, statim quod ego fui ibi, ubi fundus apparebat, idest unde fundus videbatur.

Fingit hic auctor, quod isti, qui habent tam alta ingenia, ad malum eis utentes, sunt, in Inferno, involuti in flammis igneis, ita quod velati sunt circumcirca, et nihil apparet de eis. Et ille flamme vadunt vagando, quia ingenium procedit a caliditate: nam qui sunt frigide complexionis, sunt memorosi; qui vero sunt calide complexionis, sunt ingeniosi: aliqui qui habent utrumque: ergo, isti bene stant in igne. Preterea ignis semper tendit in altum; ita isti astuti semper tendunt ad alta. Ignis etiam consumit et devorat quidquid invenit combustibile; ita vix aliquid potest resistere tali astutie, sive malitie, istis talibus. Non potentia Hectoris, non sapientia Priami, regis Troye, non tota Troya et aliorum, qui erant in adiutorio Troyanorum, potuerunt resistere astutie et malitie Ulixis.

Adhuc auctor, volens bene describere dispositionem istius vallis, tangit unam hystoriam Sacre Scripture, que ponitur in quarto libro Regum: ubi habetur, quod, volens Deus transferre Elyam prophetam in celum, vocavit eum ultra Iordanem fluvium cum Elyseo discipulo Elye, et subito visus est unus currus igneus, quem trahebant equi in celum, super quem currum ascendit Elyas, et sic translatus est in celum, vidente Elyseo et clamante: Currus Israel et auriga eius. Et sic stante Elyseo, currus adeo fuit elevatus, quod Elyseus non vidit eum amplius, ita quod oculi Elysei non potuerunt amplius videre currum igneum, ex quo fuit tantum elevatus. Tunc recedens Elyseus a fluvio Iordanis, et rediens ad civitatem, aliqui iuveniculi obviaverunt sibi, et illudebant eidem, dicentes: Ascende, calve; ascende, calve. Et tunc Elyseus invocavit Deum et coniuravit silvam, de qua subito exierunt ursi et interfecerunt illos iuveniculos, et sic cum ursis vindicavit se Elyseus. Sic per talem modum videbat Dantes ignes per vallem istam, sicut Elyseus vidit currum Elye in celum ascendentis. Credunt aliqui quod Elyas tunc fuit translatus in Paradisum terrestrem, ubi cum Enoch expectabit Christum ad iuditium venturum. Nunc ad textum.

Et quemadmodum ille, qui se vindicabat cum ursis, vidit currum Elye in discessu, quando equi ad celum alti se levaverunt; qui illum non poterat ita cum oculis sequi, quod aliud videret quam flammam solam, sicut unam nubeculam, sursum ascendere; taliter movebat se quelibet per gulam *fossati;* quelibet, scilicet, flammarum illarum per concavitatem fossati; ita quod nulla monstrat furtum, idest peccatorem, quem tenet occultum quasi furtum; quia fur tenet furtum, idest rem quam furatus est, occultam; et omnis flamma unum peccatorem furatur.

Ego stabam supra pontem: ista est secunda pars huius capituli, in qua fit mentio de duobus spiritibus, scilicet de Ulixe et Diomede. Et vult dicere auctor, quod ipse stabat valde attentus ad describendum conditionem istorum vulpium, idest malitiosorum, sive ingeniosorum. Dicit Ovidius: Ora uniuscuiusque te fallunt, cum perspicis aliquos sub vulpe latentes.

Digitized by Google

16 E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro dal fuoco(1) stan li spirti:
Ciascun si fascia di quel(2) ch'è inceso.
17 Maestro mio (3), rispos'io, per udirti
Son io più certo; ma già m'er'avviso
Che così fosse, e già volea dirti:
18 Chi è in quel fuoco, che par sì diviso
Di sopra (4), che par surger della pyra,
Ove Etyocle col fratel (5) fu miso?
19 Et elli a me: Là dentro si martira
Ulixe e Dyomede, e così inseme (6)
Alla vendetta vanno com'all'ira:
20 E dentro dalla lor fiamma si geme (7)
L'agguato del caval, che fe'la porta (8)
Ond'uscì de Roman il gentil seme.

16 *Et dux meus, qui me vidit attentum,*
Dixit: Infra ignes sunt spiritus:
Quilibet fasciatur eo quo incenditur.
17 *Magister mi, respondi ego, te audiendo*
Sum ego certior; sed iam michi apparebat
Quod sic esset, et iam volebam tibi dicere:
18 *Quis est in illo igne, qui venit sic divisus*
De supra, qui videtur surgere de pira,
Ubi Theocles cum fratre fuit missus?
19 *Respondit michi: Ibi cruciantur*
Ulixes et Diomedes, et sic simul
Ad vindictam currunt sicut ad iram:
20 *Et intra eorum flamma gemitur*
Latibulum equi, qui fecit portam
Unde exivit Romanorum gentile semen.

(1) al. da'fuochi et melius. — (2) fuoco. — (3) o Virgilio. — (4) ne la cima. — (5) suo Polinice. — (6) sieme. — (7) si piagne da loro. — (8) l'apertura.

Ego stabam supra pontem ad videndum *surto*, idest erectus: idest adherebam cum pectore lateri pontis, et infra respiciebam, ita quod, si non me *appodiassem*, idest si non apprehendissem unum runcum, idest scopulum, cecidissem infra sine alio *urto*, idest impulsu; idest cecidissem, etiam si nullus me impullisset. *Urto*, sive urtare, proprie equorum, quando currunt unus versus alium, et percutiunt se invicem. Idem est de navibus, quando vadunt per aquam currentes, et una obviat alteri, et percutiunt se invicem.

Et dux meus. qui me vidit tantum *attentum*, scilicet ad respiciendum illuc, dixit: Intra ignes sunt spiritus: quilibet fasciatur eo. scilicet igne, quo incenditur: idest quilibet incenditur magis et minus, secundum eius demerita et qualitatem peccati.

Magister mi, respondi ego, te audiendo, idest ex hiis, que a te audio, sum ego certior; sed iam michi apparebat quod sic esset, idest prout michi dicis, et iam volebam tibi dicere, idest interrogare: Quis est in illo igne, qui venit sic divisus desuper, qui videtur surgere de pira, ubi Etheocles cum fratre, scilicet Pollinice, fuit missus?

Nota quod pira est strues, sive congeries, lignorum, in qua corpora mortuorum cum armis et ornamentis nobilium comburebantur antiquitus: in consimili pira fuerunt combusta corpora duorum germanorum in Thebarum civitate, scilicet Etheoclis et Pollinicis, filiorum Edipi et Iocaste. Sic erat mos antiquorum seppellire corpora, saltem nobilium. Primo comburebantur in pira, et postea cinis reponebatur in sepulchro, vel in cassa. Postquam Edipus habuit notitiam, quomodo erat filius uxoris sue, scilicet Iocaste, scilicet de qua genuerat duos filios, inscienter tamen, scilicet Etheoclem et Pollinicem, et duas filias, scilicet Antigonem et Isiphilem, eruit sibi oculos et latuit sub terra, conducente eum filia sua Antigone, ut dicit Statius; et de hoc est tota quarta Tragedia Senece. Isti duo filii Iocaste et Edipi, remanserunt ad gubernationem civitatis Thebarum; et quia regimen non capit duos, non possunt esse duo reges simul, sic fuit deliberatum, quod unus eorum esset rex uno anno, et alter altero. Quo definito, sors primo cecidit super Etheoclem, qui regnavit primo, germano suo Pollinice eunte vagando per regionem; quia completo anno, volebat redire ad Thebas pro rege in suo anno. Interdum ipse Pollinices accepit in uxorem filiam regis Adrasti, et factus est socer Pollinicis rex Adrastus, et Pollinices suus gener. Completo anno, nequaquam Etheocles voluit cedere suo germano, nec voluit dare sibi regimen, sicut convenerant primo; propter quam causam Pollinices cum suo socero, rege Adrasto, et cum aliis sex regibus, inter quos erat Amphyraus, venit ad obsidendum Thebas, et facta sunt multa bella. Tandem omnes reges, qui venerunt contra Thebas, mortui sunt in campo, preter Adrastum et Pollinicem. Cotidie, cotidie Pollinices invitabat germanum suum ad duellum; tandem Etheocles acceptavit duellum. Licet mater Iocasta prohiberet duellum, nihilominus commissum est, in tantum quod ambo germani, certantes et bellantes, invicem se interficerent. Quibus mortuis, mater eorum fecit fieri piram unam et ambos filios, sive ambo corpora filiorum, fecit poni in una pira; et sicut divisi erant, propter odium, vivi et in vita, ita mortui fecerunt flammam divisam, ita quod flamma, que surgebat de pira illa, erat divisa in duo cornua. Ita modo erat hic. In ista flamma, in qua erant Ulixes et Diomedes, sicut erant sotii uniti ad male faciendum, sic hic sunt simul in hac flamma coniuncti ad penam. Respondit michi: Ibidem cruciantur, scilicet, in flamma, quam vides, Ulixes et Diomedes, et sic simul ad vindictam currunt, sicut ad iram, scilicet quam habuerunt contra Troyam.

Modo tangit auctor aliqua mala, que isti fecerunt, propter astutiam Ulixis, dicens: Et inter eorum flammam gemitur, idest deploratur, latibulum equi, quod fecit portam, unde exivit Romanorum gentile semen, idest nobile.

Digitized by Google

21 Piangevis'entro l'arte, perch'è morta
E Deidamya ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
22 Se posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io (1), maestro, assai ten priego,
E riprego che 'l prego vagla mille,
23 Che non mi faci dell'attender (2) niego (3),
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che per desio ver lei mi piego.
24 Et elli a me: La tua preghiera è degna
Di molta loda, et io però l'accepto;
Ma fa'che la tua lingua si sostegna (4),
25 Lascia pur dir a me, ch'i'ho concepto
Ciò che tu vuoi: ch'e sarebbeno schivi(5),
Perch' e' fur Greci, forse del tuo decto.

21 *Plangitur ibidem ars, ex qua mortua*
Diademia adhuc dolet de Achille,
Et Palladio ibi pena portatur.
22 *Si possunt intra illas favillas*
Loqui, dixi ego, magister, satis te precor,
Et iterum rogo quod unum rogamen valeat mille,
23 *Quod non facias michi expectandi negationem,*
Usquequo flamma cornuta huc veniat:
Videas quod ex desiderio iam ad eam me plico.
24 *Et ipse ad me: Tue preces sunt digne*
Multa laude, et ideo illas accepto;
Sed fac quod tua lingua se abstineat.
25 *Permictas me loqui, quia ego concepi*
Id quod tu vis: quia ipsi essent schivi,
Quoniam fuerunt Greci, forte de tuo dictu.

(1) o. — (2) aspectar. — (3) negatione. — (4) taccia. — (5) schifi.

Nota quod tempore Ilii, quinti regis Troye, cecidit de celo una ymago super arcem Palladis; qua reperta, Troyani voluerunt scire quid hec ymago significaret; et consulto Apolline in suo templo, quod est in Gretia, habuerunt responsum, quod donec idolum duraret et esset in Troya, nunquam Troya posset perire. Et ideo semper stabant ducenti homines armati ad custodiendum istud idolum, quod vocabatur Palladium. Ulixes vero bene sciebat tale responsum Apollinis; qui scivit taliter facere, quod ipse furatus fuit istud Palladium: aliqui dicunt, quod cum pecuniis corrupit custodes, et sic habuit Palladium. Quo habito, ipse Ulixes fecit fieri equum Troyanum, de quo loquitur Virgilius in secundo Eneydos, quem finxit fieri fecisse pro restauratione ablationis Palladii, quia domina Pallas non permictebat Grecos recedere de partibus Troye, nec redire ad Gretiam. Fecit ergo astutia sua fieri Ulixes unum equum ligneum, in cuius alvo, sive ventre, stabant quingenti viri armati; et quia fuit tam magnus, non poterat intrare per portas murorum Troye: sed oportuit quod murus rumperetur per magnum spatium, et sic destructa fuit Troya. Modo iste equus fuit fabricatus propter astutiam Ulixis, qui hic ita punitur.

Notandum est etiam, quod hic deplorat Ulixes inventionem Achillis: quoniam, ut tactum est capitulo decimosecundo, quando Thetis, mater Achillis, misit ipsum indutum ad modum unius puelle, et sicut puella nutritus per Chirontem, et cum filiabus Chirontis commorabatur die noctuque, postquam ipse devenit ad tempus adultionis, et idem accidebat Diademie, filie Chirontis, ipsi duo commiscuerunt se invicem carnaliter: nec poterat reperiri Achilles, quia nemo noscebat eum, cum esset indutus vestibus muliebribus. Tamen Ulixes scivit sic explorare ab oraculo Dei Apollinis, quod habuit tale responsum: scilicet ubi reperiretur una mulier, que delectaretur in armis, ut in ense, gladio, in pugionibus, et galea, et hiis que spectant ad virum, ille esset Achillis. Tunc Ulixes finxit se mercatorem et portabat mercantias ad vendendum; et portabat iocalia pertinentia ad viros, et ad mulieres etiam. Sic pro mulieribus bransias, serta aliqua, instrumenta ad filandum, etc.: enses, lanceas, et huiusmodi, pro viris. Et perveniens ad Aschirum, abitationem Chirontis, subito fama fuit, quod quidam venerat, qui portaverat plura venalia. Subito filie Chirontis regis et domini Aschiri, venerunt ad emendum. Filie, que vere erant femine, non tangebant nec intuebantur nisi feminalia; Achilles vero non tangebat nisi virilia, ut enses, etc. Et sic Ulixes reperit Achillem; quo reperto, necesse fuit quod ipse iret ad bellum troyanum: quo de Aschiro recedente, Diademia seipsam interfecit. Omnium istorum causa fuit astutia Ulixis. Sic autem domina Thetis, mater Achillis, disposuerat, ut staret et nutriretur in vestibus mulieribus, ut non posset reperiri, ut non adstringeretur ire ad bellum; quia ipsa Thetis habebat pro augurio, quod ipse Achilles debebat interfici in exercitu Grecorum contra Troyam, sicut et evenit. Ideo sequitur in textu: Plangitur ibidem ars, ex qua mortua Diademia adhuc dolet de Achille; et de Palladio pena ibi portatur. Ars, scilicet, bellandi. In Statio, scilicet Achilleydos, totum hoc clare reperitur; scilicet discessus Achillis a Diademia, etc., quando ivit in obsidionem troyanam.

Si possunt intra illas flammas loqui, dixi ego, magister, satis te precor, et iterum rogo, ita quod rogamen unum valleat mille. Est modus loquendi ytalicus. Vult dicere: Rogo te instanter, quod complaceas michi, et non deneges aliquantulum expectare; quod non facias michi expectandi, vel de expectando, negationem, usquequo flamma *cornuta* huc veniat: videas, idest videre potes, quod ex desiderio iam ad eam me plico, idest inclino. Dicit *cornuta*, quia erat divisa in duas partes, in una quarum cruciabatur Ulixes, et in alia Diomedes.

Et ipse ad me: Tue preces sunt digne multa laude, et ego ideo illas accepto. Sed fac quod tua lingua se abstineat; idest sis aliquantulum patiens et permictas me loqui,

Digitized by Google

26 Quando la fiamma fu venuta quivi,
Dove parv'al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlar udivi.
27 O voi, che sete due dentr'ad un foco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io (1) meritai di voi assai o poco,
28 Quando nel mondo gl'alti versi scripsi,
Non vi movete: ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto (2) a morir gissi (3).
29 Lo maggior corno della fiamma antica (4)
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
30 Indi la cima qua e là menando,
Come fusse la lingua (5) che parlasse,
Gictò la voce fuor, e disse: Quando
31 Mi dipartii da Cyrce, che sottrasse (6)
Me più d'un anno là press'a Ghaeta,
Prima che sì Enea là nominasse;
32 Nè dolcezza di figlio (7), nè la pieta
Del vecchio padre (8), nè 'l debito amore (9),
El qual dovea Penelope (10) far lieta,
33 Vincer poterono dentr'a me l'ardore
Ch'io ebbi a divenir (11) del mondo experto,
E delli sensi humani (12) e del valore:

26 *Postquam flamma devenit illuc,*
Quando visum fuit meo duci tempus et locus,
In hac forma eum loqui audivi.
27 *O vos, qui estis duo intra unum ignem,*
Si merui de vobis quousque vixi,
Si merui de vobis satis vel modicum,
28 *Quando in mundo altos versus scripsi,*
Non vos moveatis: sed unus vestrum dicat
Ad quem locum per eum ad moriendum fuit iter
[factum.
29 *Maius cornu flamme antique*
Cepit se movere murmurando,
Eo modo quo illa que a vento fatigatur.
30 *Inde cimam huc et illuc ducendo,*
Ac si esset lingua que loqueretur,
Proiecit vocem extra, et dixit: Quando
31 *Discessi a Circe, que subtraxit*
Me plus ab uno anno ibi prope Gaietam,
Prius quam Eneas eam sic nominaret;
32 *Nec dulcedo filiorum, nec pietas*
Antiqui patris, nec debitus amor,
Qui debebat Penelopem facere letam,
33 *Vincere potuerunt intra me ardorem*
Quem habui ad veniendum de mundo expertum,
Et de vitiis humanis et de valore:

(1) dico. — (2) in mare. — (3) andossi. — (4) stata lì gran tempo. — (5) sua. — (6) per suoi maleficii. — (7) mio Thelemaco. — (8) mio Laerte. — (9) matrimoniale. — (10) donna mia. — (11) diventar. — (12) al. e de la vita umana.

quia opportet quod cum illis loquar ego prius. Permicte me loqui, quia ego concepi id quod tu vis, quia ipsi essent *schivi*, idest indignarentur, quoniam fuerunt Greci, forte de tuo dictu.

Sed cur dicit Virgilius, quod illi forte indignarentur, si Dantes cum eis loqueretur, quia erat latinus? Cur non eodem modo debebant indignari de Virgilio etiam, cum et ipse etiam esset latinus? Dicendum quod isti erant obligati Virgilio, quia ipse scripserat de ipsis, et dederat eis perpetuam famam et gloriam. Quasi dicat: Te non cognoscunt, quia omnem cognitionem quam habuit Dantes de istis, habuit a Virgilio et propter stilum Virgilii.

O vos, qui estis duo: hec est tertia pars huius capituli, in qua tractatur de duobus spiritibus, scilicet Ulixis et Diomedis. Prius quam flamma devenit illuc, quando visum fuit meo duci tempus et locus, in hac forma eum loqui audivi: O vos, qui estis duo intra unum ignem, idest qui fuistis una anima in duobus corporibus, quia nunquam ad destructionem Troye fecerunt aliquid unus sine altero in astutia de bello. Procul dubio Diomedes fuit fortis pugnator. In factis armorum duo maxime requiruntur, scilicet sensus et ensis: Ulixes faciebat cum sensu, et Diomedes cum ense. Si pro quia merui de vobis, dum vixi, idest dum scripsi de vobis; si ego merui de vobis satis, vel parum, quando in mundo altos versus scripsi, non vos moveatis, sed unus vestrum dicat, ad quem locum per eum ad moriendum fuit iter factum. Ad moriendum et se perdendum: nam Diomedes nihil habet facere in illa astutia nisi ratione sotietatis.

Maius cornu flamme incepit se movere, idest excutere, non in persona, sed in eloquentia et astutia, murmorando eo modo, quo illa que a vento faticatur; inde cimam, idest summitatem, huc et illuc ducendo, idest ventilando, sicut est de more ignis, ac si esset lingua, que loqueretur, proiecit vocem extra, et dixit: Quando discessi a Circe, que subtraxit me plus uno anno ibi prope Gaietam, priusquam sic Eneas eam nominaret.

Notandum, quod post excidium Troye, Ulixes, cupiens experiri omnia, et totum mundum, et mores hominum, venit ad partes Ytalie, et propter fortunam appulit ad quamdam insulam, que hodie non est plus insula, sed est terra firma, que insula vocabatur Circella. Et est mons ibi, sicut erat tunc, valde altus, qui nunc vocatur Circellus, sive mons Circelli; super quem montem, in latere, est unum castrum ad presens, quod vocatur Sancta Felix: in quo ego Episcopus Ioannes fui bene tribus vicibus, et adhuc est ibi una ruina unius magni edificii, quod fuit hospitium

Digitized by Google

34 Ma messi me per l'alto mare (1) aperto
Sol con un legno (2) e con quella compagna (3)
Picciola, co' la qual poi fui diserto (4).
35 L'un lito (5) e l'altro viddi infin la Spagna,
Fin al Morocho (6), e l'isola de Sardi,
E l'altre che quel mar intorno bagna.
36 Io e compagni eravàn vecchi e tardi,
Quando giugnemmo a quella foce strecta (7),
Dov'Hercole segnò (8) co'suoi riguardi,
37 Acciò che l'huom più oltre non si mecta (9):
Da la man dextra mi lassai Sibilia (10),
Dall'altra (11) già m'havea lassato Secta (12).

34 *Sed misi me per altum mare et apertum*
Solum cum uno ligno et cum illa sotietate
Parva, a qua non fui desertus.
35 *Utrumque latus vidi usque in Hyspaniam,*
Usque ad Marochium, et insulam Sardorum,
Et alias quas illud mare circum balneat.
36 *Ego et sotii eramus antiqui et tardi,*
Quando venimus ad illam faucem strictam,
Ubi Hercules signavit sua reguardia,
37 *Ut homo ulterius se non ponat:*
Ad manum dexteram ibi dimisi Sibiliam,
Ad aliam iam dimiseram Septam.

(1) Mediterraneo. — (2) nave. — (3) compagnia. — (4) perduto in mare. — (5) del decto mare. — (6) Marrochio. — (7) di Vibilterra. — (8) a Ghades. — (9) a navigare. — (10) città di Spagna. — (11) mano sinistra. — (12) città di Barbaria.

unius magne mage, mulieris pulcherrime, que vocabatur domina Circes, et propter suam indicibilem pulchritudinem dicebatur filia Solis, et sic fingitur a poetis. Hec fuit maxima incantatrix: sciebat facere mirabilia cibaria, fercula, pocula, cum quibus convertebat homines in bestias et beluas, postea reducebat eosdem ad pristinam formam; et ideo in stabulis suis habebat diversa animalia.

Hystoria in parte vera est, quod illa fuit insula; sed non est modo, quia circuit terra, et coniunxit se cum monte Circello; et modo non est insula, sed terra firma. In illa insula habitabat ista domina Circes, maxima meretrix, valde eloquens et sagax: que femina tam pulchritudine quam eloquentia dementabat homines, et convertebat eos quasi in bestias, etc. Hec insula erat, et est adhuc ille mons, inter Romam et Neapolim, quasi in medio: distat a Gaieta iste mons per triginta milliaria lombardica. In hac insula, cum ista domina Circe, stetit Ulixes, cum una galea et sua sotietate, per unum annum et amplius, ubi ipse Ulixes scivit se bene cavere a poculis domine Circis; sed non sic sciverunt se cavere sotii sui, quoniam quasi omnes conversi fuerunt in bestias: tamen, postmodum, ipse Ulixes scivit eos bene restaurare.

Notandum etiam, quod quando Eneas venit ad partes Ytalie, ubi est modo Gaieta, non erat nisi una parva habitatio in cacumine montis, et vocabatur illa habitatio spelunca latronum. Applicans illuc Eneas cum suis navibus et gentibus, ibi resedit aliquibus diebus, quia nutrix sua, que lactaverat eum in Troya, infirmata est ibi, demum mortua, quam ibi fecit sepeliri. Hec sua nutrix vocabatur Gaieta. Illam habitationem auxit Eneas et vocavit eam, mutato nomine, spelunce latronum, Gaieta, a nomine nutricis sue Gaiete. Ideo dicit Virgilius in Eneydos, libro septimo in principio: Tu quoque littoribus meis, Gaieta, nomen dedisti. Iam ad textum.

Si bene inspicias, clarus erit. Iste Ulixes fuit adeo avidus experiri universum, quod omnia que debuerunt eum prohibere ne per mundum vagaret, ipse vicit. Multa sunt, que impediunt hominem ne vadat per mundum ad videndum diversas partes et regiones. Quorum unum est dulcedo filiorum: qui enim habet filios, libenter stat cum eis ad nutriendum eos et cohabitandum cum eis. Aliud est antiquitas patris: qui habent antiquum patrem, communiter non libenter recedunt ab ipso, tum ratione pietatis, propter obsequia scilicet ad serviendum, tum etiam ratione timoris perdendi hereditatem. Tertium est uxor: qui etenim habent uxorem, non libenter dimictunt, nec dimictere debent, uxorem. Hec tria solent vincere omnem ardorem desiderii eundi per mundum. Quod non evenit in Ulixe: quia nec dulcedo filiorum, nec pietas antiqui patris, nec debitus amor, qui debebat Penelopem, scilicet uxorem Ulixis, facere letam (quia leta fuisset Penelopes uxor Ulixis, si rediisset ad domum propriam post excidium Troye, sicut redibant alii Greci), vincere potuerunt intra me ardorem quem habui ad veniendum de mundo expertum, et de vitiis humanis et de valore. Nam Ulixes habebat filium Thelemacum, unigenitum, patrem antiquum Laertem, uxorem pulcherrimam, honestissimam, scilicet Penelopem; et istis non obstantibus cathenis omnibus, volui ire per mundum ad experientiam acquirendam viginti annis, legittimo ardore commotus. Sed misi, idest posui, me per altum mare apertum, solum cum uno ligno, et cum illa sotietate parva, a qua non fui desertus, idest derelictus. Utrumque latus vidi usque in Hyspaniam, usque ad Marochium et insulam Sardorum, et alias, quas illud mare circum balneat: idest perquisivi totum mare Leonis, quod dividit Africam ab Europa. Ego et sotii eramus antiqui et tardi, scilicet fessi ex labore navigationis (vel omnis antiquus est tardus propter defectum virium deficientium), quando venimus ad aliam faucem strictam, ubi Hercules signavit sua reguardia, idest reparacula, idest ubi posuit columpnas, ultra quas non potest navigari versus Aquilonem, ut homo ulteri:s se non ponat, sive mictat. Ad manum dexteram ibi dimisi Sibiliam; ad aliam, scilicet sinistram, iam dimiseram Septam.

Marochium est regio in Hyspania, et est regum Saracenorum. Sardinia est in mari Leonis Mediterraneo: distat a Ianua per centum quinquaginta milliaria. Sciendum quod est unus mons in Hyspania, distans a Sibilia per quinqua-

Digitized by Google

38 O frati (1), dissi (2), che per cento milia
Perigli (3) sete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
39 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar la sperienza,
Dirieto al sol, del mondo senza gente.
40 Considerate la vostra semenza:
Facti non sete a viver come bruti,
Ma per seguir virtù e conoscenza.
41 Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con quest'oration picciola, al cammino,
Ch'a pena poscia gl'havrei ritenuti.
42 E, volta nostra poppa nel mattino,
De'remi facemm' hali al folle volo,
Sempr'acquistando dal lato mancino.
43 Tucte le stelle già dell'altro polo (4)
Vedeàm la nocte, e 'l nostro (5) tanto basso,
Che non sorgea fuor del marin suolo.
44 Cinque volte racceso, e tante (6) casso (7),
Lo lum'era di socto della Luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,

38 *O fratres, dixi, qui per centum millia*
Pericula venistis ad occidentem,
Huic tantum parve vigilie
39 *Vestrorum sensuum, que est de residuo,*
Ne velitis negare experientiam,
Post solem, mundi sine gente.
40 *Considerate vestrum semen:*
Facti non fuistis ad vivendum tamquam bruta,
Sed propter sequi virtutem et experientiam.
41 *Meos sotios feci ego ita acutos,*
Cum ista parva oratione, ad iter,
Quod vix postea illos retinuissem.
42 *Et, versa nostra puppi versus matutinum,*
De remis fecimus alas fatui volatui,
Semper acquirendo ad latus sinistrum.
43 *Omnes stellas iam alterius poli*
Videbam in nocte, et nostrum tantum infimum,
Quod non surgebat extra marinum solum.
44 *Quinquies reaccensum, et totidem extinctum*
Lumen erat inferius in luna,
Postquam intraveramus altum passum,

(1) miei. — (2) a compagni. — (3) pericoli. — (4) Antarthico. — (5) polo Arthico. — (6) volte. — (7) cioè cinque spento.

ginta leucas gallicas, per centum quinquaginta milliaria lombardica. Sibilia est nobilis civitas in regno Castelle; civitas regalis est: alias dicitur Ispalensis. Iste mons est supra mare, et vocatur mons Gibeltarius. Istic, apud illum montem, incipit strictum Sibilie, quia inter montem Gibeltarium usque ad Barbariam non sunt nisi decem et octo milliaria lombardica, sive anglicana, que sunt eadem: et inter istud strictum mare Oceanum fluit ad mare Mediterraneum; quod postea elongatur versus oriens usque ad partes Sirie. Ab isto monte Gibeltario usque Romam mare vocatur Leoninum. Ex parte Barbarie est civitas Septe, que stat ex opposito Sibilie. Ita quod Ulixes, recedens de insula Circe, semper navigavit per mare Mediterraneum, quousque pervenit ad illud strictum: non debebat navigare ad manum sinistram quovis modo, quia non navigabile est illud versus sinistram quovis modo.

—

Modo auctor ponit unam pulchram arengam, sive arengariam, sive orationem, quam fecit Ulixes sotiis suis, quando pervenit ad illum locum, dicens: *O Fratres, dixi:* ista est quarta pars huius capituli, in qua Ulixes narrat mortem suam; sed, primo, recitat arengam, quam tunc fecit. O Fratres, dixi, qui per centum milia pericula pervenistis ad occidentem, huic tam parve vigilie, huic brevi scilicet tempori, quod restat, de vita vestra, vestrorum sensuum, qui est de residuo, ne velitis negare experientiam post solem mundi sine gente. Quasi dicens: Hucusque bene expendidistis tempus vestrum; ideo etiam residuum bene expendatis; ergo, istud parum vite, quod restat vobis, sive de vita. Ulixes disponebat ire ad aliud emispirium, et ad alium polum, volens scire si aliquis habitat de subtus, idest si sint antipedes nostri, an non: ideo dicit, post solem mundi sine gente. Considerate vestrum semen: facti non fuistis ad vivendum tamquam bruta, idest animalia; sed ad habendum virtutem et cognitionem. Meos sotios feci ego ita acutos (idest eos ad veniendum ita animavi, quod nullo modo, post hec dicta, potuissem illos retinere quin vellent ire) cum illa parva oratione, ad iter, quod vix postea illos retinuissem. Nam Ulixes fuit pulcherrimus orator, fuit eloquentissimus.

—

Et versa nostra puppi versus matutinum, de remis fecimus alas fatuo volatui, semper acquirendo de mari, supple, ad latus sinistrum. Fatuo volatui, idest fallaci, sicut patuit ab effectu, quia ex illo sunt suffocati et submersi. Fuit temerarius, et male evenit sibi. Sinistrum, idest e converso, versus austrum, versus meridiem, relinquendo polum nostrum.

—

Omnes stellas iam alterius poli videbam illa nocte, et nostrum tantum infimum, idest polum articum, quod non surgebat extra marinum solum. Hoc dictum est impossibile, quia ille non apparet. *Marinum solum,* idest de superficie maris.

—

Quinquies reaccensum et totidem extinctum lumen erat inferius, idest in illo alto mari, in luna, postquam intra-

Digitized by Google

45 Quando n'apparve una montagna(1) bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta mai n'havessi alcuna.
46 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè de la nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno(2) el primo canto(3):
47 Tre volte 'l fe'girar(4) con tucte l'acque,
A la quarta(5) levar(6) la prora(7) in suso(8),
E la poppa(9) andar(10) giù, com'altrui(11) [piacque,
Tanto che 'l mar(12) fu sovra noi richiuso.

45 *Quando nobis apparuit una montanea nigra*
Propter distantiam, et apparebat alta tantum,
Quantum non videram adhuc aliquam.
46 *Nos tunc letati fuimus, sed cito conversum est in*
Quia de nova terra unus turbo natus est, [planctum;
Et percussit ligni primum angulum:
47 *Ter fecit ipsum circumduci cum totis aquis,*
Quarta levare sursum puppim,
Et proram ire deorsum, sicut alteri placuit,
Quousque mare fuit supra nos reclusum.

(1) isola. — (2) nave. — (3) la prua. — (4) intorno. — (5) volta. — (6) fè. — (7) al. poppa. — (8) alto. — (9) al. la prora. — (10) fe'. — (11) a Dio, quem noluit nominare ex indignatione. — (12) Oceano.

veramus in altum passum, quando nobis apparuit una montanea nigra, idest bruna, propter distantiam. Illa erat mons Purgatorii, ad quem non potest iri; et illa erat alta tantum, quantum non videram adhuc aliquam.

—

Nos tunc letati fuimus: sed cito conversum est, idest illud gaudium, in planctum; quia de nova terra unus turbo (ventus tempestuosus est, involvens undas) natus est, et percussit ligni primum angulum; idest primam partem, proram scilicet. Ter fecit ipsum circumduci cum totis aquis; quarta, scilicet vice, levare puppim sursum, et proram ire deorsum, sicut alteri placuit. quousque mare fuit super nos reclusum.

Nota quod multe sunt opiniones de morte Ulixis. Aliqui dicunt, quod filius domine Circis, interfecit eum in insula Circes: aliqui dicunt, quod ipsum redeuntem de Troya post excidium eius, suus proprius filius interfecit eum, scilicet Thelemacus. Et ista est communior opinio. Sed quid dicemus ad auctorem, qui ponit, eum mortuum fuisse, ut textus dicit? Dicendum est hic, quod facit hanc fictionem, ad denotandum, quod magnanimi, sicut fuit Ulixes, propter nullum periculum dimictunt aliquid inexpertum propter posse vivere gloriose.

Digitized by Google

L' AMERICA

Dante, in questo canto, accenna egli, o no, nel suo pensiero, al mondo degli antipodi, scoperto poi con tanta gloria nostra dal Colombo? Noi crediamo che sì. Imperocchè, se ci sorprendono, e hanno in sè del misterioso, que' versi di Seneca:

. . . . . venient annis
Saecula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphisque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule;

il racconto, che qui fa Ulisse della navigazione intrapresa co' suoi compagni, « per divenir del mondo esperto », ci par tale, da non potersi dubitare che il Poeta tenesse per indubitata quella esistenza e ne presentisse il non lontano discoprimento. E non importa che nel Convito, secondo la comune scienza di que' dì scrivesse, per lui esser provato, « questo mondo (cioè la terra) stare in sè stabile e fisso in sempiterno »; e « assai bastare alla gente, alla quale parlava, per la grande autorità di Aristotile, sapere che questa terra è fissa, e non gira, e che essa col mare è centro al cielo (*Convito*, tratt. II, cap. V). » La venerazione, che si aveva allora al Filosofo Stagirita, non gli consentì, nella prosa, dire altrimenti.

Ci confermiamo nella nostra opinione, dall'aver egli conosciuta la legge universale di gravità, che poi acquistò tanta gloria al Newton, e dall'averla così mirabilmente espressa nel

. . . . . punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:

idea, che necessariamente dovette dargli la certezza scientifica della forma sferica del nostro globo, e quindi la facile credenza degli antipodi. E però, arrivato col suo maestro al centro infernale, potè tanto sicuramente trarsene fuora dalla parte opposta a quella per cui v'eran discesi, e quivi usciti sulle spiagge della ridente marina, fissare di nuovo il

. . . bel pianeta, che ad amar conforta;

e volti a destra, vagheggiare all'altro polo le quattro stelle,

Non viste mai fuor che alla prima gente.

Fin dal 1853 noi pubblicavamo, su questo maraviglioso racconto, le linee seguenti, in un lavoro che traducemmo dal francese (*L'arte in Italia, Dante Alighieri e la Divina Commedia, opera storico-critico-estetica del barone* DROUILHET DE SIGALAS, *volgarizzata, illustrata*, etc. tom. II; Genova, 1853): e confessiamo che il qui ripeterle ci torna di una tal quale compiacenza. In questo ammirabile racconto, messo in bocca di Ulisse, racconto così antico nella sostanza, come nuovo nella forma, e semplice come un canto di Omero, senza dubbio è qualcosa di misterioso, cioè una tal quale rivelazione vaga ed in confuso di un mondo lontano e insino allora sconosciuto. Qual'è mai questa terra perduta, che si nasconde là sotto, dove il sole discende, nelle onde dell' Oceano? E che cos'è quella montagna, che apparisce con le creste levate sopra le onde del mare? Insomma, che cos'è quel mondo nuovo, dimenticato nell'estremo occidente, a cui Ulisse e Diomede si avvisano di arrivare, ma invece, sopraffatti da un subbollimento d'onde, miseramente periscono?

Tenendoci al simbolo, in questa breve e mesta istoria dell'intrepido navigatore, che precede il Colombo nel solcare mari ancora vergini, e nella sublime poesia che l'informa, tu senti il desiderio dell'incognito e dell'infinito, che travaglia senza posa tutte le anime grandi su questa terra; l'immenso desiderio, cioè, di conoscere, che mai in noi non quieta e che nulla può quaggiù soddisfare. Esso trasparisce dalle seguenti parole, profondamente filosofiche, di Ulisse:

O frati,... che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto piccola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperïenza,
Di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguire virtute e conoscenza.

E tale veramente è la grande missione, che l'uomo ebbe dalla Provvidenza su questa terra: far della sua vita un'aspirazione continua verso l'ideale sommo, che ne informa ed agita l'intelligenza, per conseguirlo e in esso trovar la luce di cui abbisogna, ed in questa quietare e aver pace. L'antico mondo non disconobbe questa nostra destinazione. Se non che, navigatore senza bussola, e appena con qualche lontano barlume, a cui rivolgersi, in sì vasto oceano, se giunse ad intraveder *la nuova terra* che cercava, non riuscì a mettervi il piede; anzi naufragò, e il mare gli si chiuse sopra. Così Socrate presentiva il vero dell'unità di Dio, e Platone quello dell'immortalità dell'anima; ma queste ed altre simiglianti verità, rotti avanzi di una rivelazione smarrita, non apparvero al loro intelletto che come avvolte di negre ombre in una immensa lontananza. Questo volle forse indicare l'Alighieri nella *montagna bruna ed alta tanto*, immersa nei vapori dell'occidente, che Ulisse e compagni intravvidero, quando da essa

. . . . . un turbo nacque

che

. . . percosse del legno il primo canto,

e

Tre volte il fè girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la popa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
In fin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Tornando poi al senso letterale, noi non disconveniamo dai Commentatori, che videro in quella *nuova terra*, o l'Atlantide di Platone, o l'America. E ripetiamo, che chi fin da que' tempi seppe indovinare la solenne legge di gravità della natura, e formularla, può star benissimo che precedesse il Colombo nel tener certa l'esistenza del Novello Mondo, che questi poi discoperse. E oggi ci conferman vieppiù in tale opinione le recentissime indagazioni storiche, che mettono fuor di dubbio averne i Normanni avuto certa conoscenza fin dal secolo decimo.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMISEPTIMI SUMMARIUM

In isto capitulo vicesimoseptimo, quod incipit: *Iam flamma se erexerat,* tractat auctor et declarat de secunda specie malitie, scilicet quando quis utitur subtilitate sui ingenii in malum quantum ad alias personas, scilicet male consulendo et mala consilia dando; in quo capitulo ponit unum spiritum valde astutum. Hic fuit spiritus cuiusdam comitis de Urbino, nomine comitis Guidonis antiqui, qui fuit malitiosissimus homo, et cuius opera magna et gesta grandia fuerunt, ut ipsemet de se testatur, vulpina et non leonina, idest per malitiam facta et non per fortitudinem, qui narrat auctori multa: inter alia dixit se fuisse Fratrem Minorem. Ideo notandum, quod hic comes Guido, existens antiquus, dimisit dominium filio suo comiti Frederico, et intravit Ordinem Sancti Francisci bene ob devocionem. Tunc temporis papa Bonifatius octavus habebat guerram cum illis nobilibus romanis de Columpna, et obsidebat civitatem Penestrini, que est in Campania; et non valens vi vincere, sciens ex fama quod iste Frater Minor erat tam malitiosus, misit pro eo et petiit ab eo consilium, quomodo posset vincere Penestrinum et illos de Columpna. Qui dixit: Pater Sanctissime, ego ammodo sum Frater Minor: non licet michi amplius uti malitia: ego peccarem nimis. Cui dixit papa: Ego habeo claves regni celorum: ex nunc te absolvo ab omnibus peccatis, que commissurus es. Tunc iste dedit consilium tale ipsi pape: Promicte multa et observa pauca. Et de multa malitia instruxit papam: unde papa habuit suam voluntatem plenam. De tali peccato iste Frater nunquam fuit confessus, nec penituit cum suorum peccatorum commissorum post talia verba pape. Quando mortuus est, Sanctus Franciscus veniebat pro anima sua: sed unus dyabolus arripuit eam, dicens: Mea est, quia commisit multa peccata, de quibus nunquam penituit eam, nec confessus fuit, et de quibus papa non potuit ipsum absolvere, quia non potest fieri absolutio nisi precedat contricio et penitencia: non credebatis quod essem loycus? Et sic portavit animam ipsius comitis dyabolus ad hunc locum Inferni, ubi est iste ignis, qui nominatur ignis fur, quia furatur, idest abscondit, peccatores, sicut ipsi erant absconsi, idest clandestini, in suis astutiis et malitiis in vita.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMSEPTIMUM

1 Già era dricta in su la fiamma(1) e queta(2),
Per non dir più, e già da noi sen gia (3)
Colla licenza del dolce Poeta (4);
2 Quand' un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece (5) volger gl'ochi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
3 Come 'l bue sicilian che muglò prima
Col pianto di colui (6) (e ciò fu dricto (7))
Che l'havea temperato con sua lima,

1 *Iam recta erat in sursum flamma et quieverat,*
Ut plura non diceret, et iam a nobis recedebat
Cum licentia dulcis Poete;
2 *Quando una alia, que veniebat retro nos,*
Nos fecit volvere oculos ad suam summitatem,
Propter unum confusum sonum qui inde exibat.
3 *Sicut bos siculus qui mugi[i]t primitus*
Cum planctu illius (et hoc fuit rectum)
Qui eum temperaverat cum sua lima,

(1) d'Ulixe. — (2) al. cheta. — (3) partiva. — (4) Virgilio. — (5) a noi. — (6) di Perillo. — (7) giusto.

Iam recta erat sursum flamma, etc. Già era diretta in su la fiamma: istud est vicesimumseptimum capitulum huius Inferni, in quo auctor, ex quo tractavit in capitulo precedenti de una specie malitie, sive male astutie, qua homines in se, et propter se, et ratione sui, utuntur in dampnum aliorum, in hoc tractat de una alia specie malitie, seu male astutie, qua nonnulli utuntur, non in propriis factis, sed in alienis, scilicet in dando astuta, sive malitiosa, consilia, et docendo sagacitates in dampnum aliorum. Dividitur autem istud capitulum in quatuor partes. Quarum in prima parte auctor, continuans dicta dicendis, primo introducit unum spiritum modernum, qui fuit valde astutus.
In secunda parte, que incipit ibi:

Ego eram infra adhuc;
Io era giuso ancora,

auctor, ad petitionem dicti spiritus, describit totam provintiam Romandiole.
In tertia, que incipit ibi:

Postquam ignis aliquantulum;
Poichè 'l fuoco,

ille spiritus manifestat condiciones vite sue.
In quarta, que inc'pit ibi:

Franciscus venit postmodum;
Francesco venne poi per me,

dictus spiritus narrat dampnacionem suam.

Primo auctor, continuando dicta dicendis, subinfert: Iam erat recta sursum flamma et quieverat, ut plura non diceret. Dum flamma stat recta, nihil dicit; sed quando vult aliquid dicere, movetur hinc inde, sicut a vento agitaretur: ex quo erat recta, nihil volebat amplius loqui. Et iam a nobis recedebat cum licentia dulcis Poete; quia huius poete, scilicet Virgilii, eloquentia fuit dulcissima. Quando una alia, scilicet flamma (quasi dicat, post Ulixem nemo fuit ita astutus sicut fuit iste, qui [est] in hac alia flamma, que veniebat retro nos), nos fecit volvere oculos ad suam summitatem propter unum confusum sonum, qui inde exibat; scilicet extra illam vox erat implicata et confusa in flamma, quia non erat aperta.

Ad quod bene describendum, auctor facit unam comparacionem: ad cuius notitiam habendam, notandum est, quod insula Sicilie per antiquum fuit mater et nutrix tyrampno-

Digitized by Google

4 Muglava con la voce dell'afflicto,
Sì che, con tucto che fosse di rame,
Pur el (1) pareva dal dolor traficto;
5 Così per non haver via nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
6 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la puncta, dandole quel guizzo
Che dato havea la lingua in lor passaggio,
7 Udimmo dire: O tu, a cu'io dirizzo
La voce (2), e che parlavi mo lombardo,
Dicendo(3): Hora ten va', non più t'adizzo(4);
8 Perch'io sia giuncto forse alquanto tardo,
Non t'incresca ristar a parlar meco:
Vedi che non rincresce a me, che ardo.

4 *Mugiebat primo cum voce afflicti,*
Ita quod, quamquam esset de ere,
Tamen ipse apparebat de dolore transfixus;
5 *Sic quia non habebat viam [neque] foramen*
A principio ignis, in suo linguaggio
Convertebantur verba grama.
6 *Sed postquam captaverunt suum viagium*
Super punctam, dando ei illum guizzum
Quem dederat lingua in eorum passagio,
7 *Audivimus dici: O tu, cui ego dirigo*
Vocem, et qui loquebaris nunc lombardice,
Dicendo: Issa recede, et plus te non adizzo;
8 *Quamquam ego venerim forte aliquantulum tardus,*
Non te tedeat remanere ad loquendum mecum:
Videas quod non tedet me, et ardeo.

(1) bove. — (2) mia. — (3) ad Ulixe — (4) domando.

---

rum: ibi fuit Agathocles, mirabilis tyrampnus, tam nequitia quam sagacitate; fuit etiam Dyonisius magnus et ferox, et Dyonisius, filius istius, adhuc peior patre; fuit etiam Faleris, crudelissimus inter alios. Hic habitabat in una civitate insule Sicilie, nomine Aggregento; qui omni die exquirebat et querebat nova genera tormentorum. Quapropter quidam subtilis faber, nomine Perillus, volens complacere dicto tyrampno, fecit unum bovem de rame, sive de ere, sive de metallo, qui videbatur vivus taurus: ita erat pulcher. In lateribus, sive in costis, fecit rimulam, que aperiebatur et firmabatur ita quod non disparebat, et istum donavit Faleri, dicens: Scio, domine, quod multi tentant exterminium vestrum et vestri dominii; unde, si quem reperieris, fac iniici in istum bovem, sive taurum, et suppone ignem: iste clamabit, et faciet sonum bovis, ita quod non te oportebit compati a fletu, audiendo vocem bovinam. Tunc Falleris, alias iniustissimus, iustissime fecit istum fabrum per illum primo experiri hanc penam. Tunc ad textum.

Sicut bos siculus, qui mugiit primitus cum planctu illius (et hoc fuit rectum, idest recte factum), qui cum temperaverat cum lima sua, idest fabricaverat cum manu sua (hoc fuit rectum, parenthesis; quasi dicens: Fuit et iustum, ut qui tam crudele tormentum aliis paraverat, ipse primitus experiretur), mugiebat primo cum voce afflicti; ita quod, quamquam esset de ere, tamen ipse apparebat a dolore transfixus, idest percussus, vel punctus; sic, quia non habebat viam neque foramen, idest quia nondum erat aperta flamma a principio, in suo *linguagio*, idest idiomate ipse loquebatur latine, ubi Ulixes loquutus erat grece, ideo Dantes non poterat sibi loqui), convertebantur verba *grama*, idest egra, vel dolorosa.

Sed postquam captaverunt suum viagium, idest iter, super punctam, idest acutam, de flamma, dando ei illum *guizzum*, idest motum, quem dederat lingua in eorum *passagio*, idest transitu, audivimus dici: O tu, cui ego dirigo vocem, et qui loquebaris nunc lombarde, idest lombardice, dicendo, *issa*, idest nunc, recede, plus te non, idest *adizzo*, irrito, provoco, requiro. Comes loquitur Virgilio, quia nondum audierat Dantem loqui, quasi dicens: Nescio aliter quis sis, nisi quod nosco per vocem, quod tu es Lombardus. Fecit exordium quasi dicens: O tu, Virgili, qui fuisti lumen lingue latine, quamquam ego venerim forte aliquantulum tardus, vel tarde, non te tedeat remanere ad loquendum mecum: videas quod non tedet me, et ardeo. Vult dicere comes Guido: Quamquam tu tempore tuo fueris florens, et scripsisti de pluribus, si ego fuissem ante te, etiam de me scripsisses, quia multa feci, propter que de me etiam scripsisses.

Vere iste comes Guido fuit valens; ymo ego credo: quia vidi Chronicam comitum Montis Feretri, sive de Urbino, et inveni mirabilia de isto comite Guidone. Hic genuit comitem Fredericum antiquum, qui fuit solempnis homo; qui comes Fredericus antiquus genuit comitem Nulfum, nobilem virum; qui comes Nulfus genuit comitem Fredericum novellum; qui comes Fredericus novellus genuit comitem Antonium et fratres suos. Comes Antonius genuit comitem Guidantonium et sorores, qui nunc nobilis et notabilis dominus, et nunc per Dei gratiam est dominus Urbini, Callii, Eugubii, etc.

Redeundo ad primum comitem Guidonem antiquum, de quo hic loquitur auctor, dico quod ipse fuit excellens dominus: fuit dominus Urbini et illarum terrarum, quarum est dominus modo iste qui vivit: fuit dominus Forlivii et multarum terrarum, et credo quod in astutia ipse fuit excellentior Ulixe. Ideo Dantes hoc dicit, quasi dicens: Feci tanta, quod unusquisque bene potuisset scribere de me et de factis meis; ideo expecto te ut loquar, et ardeo.

Digitized by Google

9 Se tu pur mo in questo mondo ceco (1)
Caduto se' di quella dolce terra
Latina (2), ond'io tucta mia colpa reco;
10 Dimmi s'e Romagnoli han pace o guerra;
Ch'io fui de' monti (3) là entro ad Urbino
Nel giogo (4) da che 'l Tever (5) si disserra (6).
11 Io (7) era in giuso ancor attento e chino,
Quando 'l mio duca (8) mi temptò di costa,
Dicendo: Parla tu (9), questi è latino (10).
12 Et io, ch'avea già prompta la risposta,
Senz'indugio a parlar incominciai (11):
O anima, che se' laggiù (12) nascosta,
13 Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tyranni,
Ma nel paese (13) nulla hor vi lassai.
14 Ravenna sta com'è stat'è molt'anni:
L'Aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suo' vanni (14).

9 *Si tu nunc primo in hunc mundum cecum*
Cecidisti ab illa dulci terra
Latina, unde ego meam culpam reporto;
10 *Dic michi si Romandioli habent pacem vel guerram;*
Quia ego fui de montibus ibi intra Urbinum
Et iugum a quo Tyber se disserrat.
11 *Ego eram infra adhuc attentus et inclinatus,*
Quando dux meus temptavit me ad costam,
Dicendo: Loquere tu, quia iste est latinus.
12 *Et ego, qui habebam iam promptum responsum,*
Sine delatione loqui cepi:
O anima, que es ibi infra absconsa,
13 *Romandiola tua non est, nec unquam fuit,*
Sine guerra, in corde suorum tyrampnorum,
Sed in publico nullam nunc ibi dimisi.
14 *Ravenna stat sicut stetit per multos annos:*
Aquila de Polenta eam covat,
Ita quod Cerviam recooperit suis vannis.

(1) dell'Inferno. — (2) Italia. — (3) da Monte Feltro. — (4) dell'Alpe. — (5) fiume. — (6) nasce — (7) Dante. — (8) Virgilio. — (9) risponde hora. — (10) e non greco come quelli di sopra. — (11) come seguita. — (12) in cotesta fiamma. — (13) al. ma palese nessuna guerra hor vi lassai. — (14) hale.

Si tu primus nunc in istum carcerem cecum cecidisti ab illa dulci terra, idest Romandiola (et illa questio facta est diu et declarata, quod non est in tota Ytalia dultior pars, non est ullum frustrum terre dultioris, quam sit Romandiola; et causas assignarem, sed essem suspectus, quia sum de Romandiola etiam ego), latina, unde meam culpam totam reco, idest reporto; dic michi, si Romandioli habent pacem vel guerram, quia ego fui de montibus ibi intra Urbinum et iugum, a quo, idest unde, Tiber *se disserra*, idest descendit, vel oritur, sive emanat. Tangit locum sue originis et sui dominii et quasi confinia.

Solet queri, quare comes Urbini iste, scilicet comes Guido, petat de Romandiola, cum Urbinum non sit de Romandiola; nam ille, qui regit Marchiam, communiter solet habere illum titulum: Marchio Marchie Anconitane, capitaneus Urbini et rector Masse Trabarie. Preterea, est unum flumen, quod vocatur Folium, sive Folia, quod fluit prope Urbinum per quinque milliaria lombardica, et fluit intra Arriminum et Urbinum, et dividit Romandiolam a Marchia Anconitana: intrat in mare intra menia civitatis Pensauri: modo Urbinum est ultra istud flumen, dictum Folium, vel Folia.

Dicendum est hic, quod mons Feretri, sive Feltri, est unus mons altus, rotundus, qui in circum est bene per duo milliaria; super quem montem una est civitas, que vocatur civitas Sancti Leonis, satis male habitata, cuius civitatis dominabatur iste comes Guido; et sic dominati sunt pluribus annis sui successores: et sic circum illum montem sunt multa castra, quorum ipse comes fuit dominus, et sui successores similiter. Modo illa civitas Sancti Leonis est sub dominio magnifici domini mei Karoli de Maletestis, domini Arrimini, etc. Ista civitas Sancti Leonis bene est in Romandiola, et in comitatu istius civitatis Sancti Leonis est unum castrum, quod vocatur Penna de Billas, unde prius fuit origo magnificorum dominorum meorum de Maletestis quam de Veruclo, de quo dicetur infra in isto capitulo. *Giogo:* idest iugum, idest quod iugum alpium dividit Tusciam a Romandiola.

Io era giuso ancora. Ego eram infra adhuc: hec est secunda pars huius capituli, in qua ponitur responsio facta predicto spiritui.

Ego eram infra adhuc intentus et inclinatus, quando meus dux me temptavit ad costam, idest ad latus, idest a latere, dicendo: Loquere tu, quia iste est latinus; ideo incumbit tibi loqui cum isto, qui est latinus. Cum Ulixe non potuisti loqui, quia nescis ydioma grecum, sicut ego scivi et scio: nam Ulixes est grecus.

Et ego qui habebam iam promptum responsum, sine dilatione loqui cepi: O anima, que es ibi infra absconsa, (quasi dicat, nescio quis sis), Romandiola tua non est nec fuit unquam, scilicet postquam habuit tyrampnos, extra manus tyrampnorum, sine *guerra* in corde suorum tyrampnorum; sed in publico nullam nunc ibi dimisi. Verum est quod tunc actualiter, scilicet in millesimo tercentesimo anno, quando Dantes descendit ad Infernum, nulla guerra publica erat in Romandiola.

Primo igitur describit Ravennam, quia antiquitus fuit civitas regalis et nobilis valde. Quando Dantes incepit et composuit istum librum, dominabatur in civitate Ravenne

Digitized by Google

15 La terra (1) che fe' già la lunga prova,
E de' Franceschi sanguinoso muchio(2),
Sotto le branche verdi si ritrova.
16 E'l mastin vecchio e 'l nuovo da Veruchio,
Che fecen di Montagna el mal governo,
Là dove soglon far de' denti suchio.

(1) di Forli. — (2) fe' de Franciosi ch'eran col re Karlo.

15 *Terra, que iam fecit longam provam,*
Et de Franzigenis fecit sanguineum tumulum,
Sub branchis viridibus reperitur.
16 *Mastinus novus et vetus de Veruculo,*
Qui fecerunt de Montagna malam gubernationem,
Ubi solent facere e dentibus suggimentum.

unus dominus Guido de domo Polente, homo magne scientie et prudentie, qui semper dabat provisionem ipsi Danti; et demum, quando Dantes moriebatur, ille dictus dominus Guido fecit corpus ipsius Dantis in loco Fratrum Minorum de Ravenna honorifice sepeliri, et fecit ipse dominus Guido unum pulchrum sermonem in laudem auctoris.

Prope Ravennam super littus maris est una civitas, distans a Ravenna per quindecim milliaria, que vocatur Cervia, cuius civitatis, scilicet Cervie, tunc dictus dominus Guido erat dominus. Modo talis civitatis, scilicet Cervie, est dominus Karolus de Maletestis. Modo arma illorum dominorum de domo Polenta, est una aquila semialba et semirubea. Tunc ad textum.

Ravenna stat sicut stetit per multos annos: aquila de Polenta, idest dominus Guido de Polenta, qui habet pro arma aquilam, eam covat, idest fovet, ita quod Cerviam recooperit suis vannis, idest etiam Cervie dominatur. *Vanni* sunt quedam penne in summitatibus alarum accipitris, vel etiam aliarum avium.

Incipit auctor a Ravenna, que (si Cronice, quas vidi, sunt vere) est antiquior civitas Ytalie, et forte de numero primarum civitatum mundi. Fuit nobilissima civitas super littus maris, licet modo distet a mari per duo milliaria et amplius. Preterea, illa civitas habet cardinales, et nulla alia civitas mundi habet pro canonicis cardinales, nisi Ravenna; et quia ipse auctor multa beneficia recepit ab eadem, ideo incepit ab illa.

Demum fecit mentionem de Forlivio. Nota quod illi de Ordalaffis habent pro arma unum leonem cum branchis viridibus, et illi de illa domo de Ordalaffis tunc dominabantur in Forlivio. Item nota, quod in millesimo ducentesimo octogesimo septimo papa Martinus del Torso, valde gulosus, quando Karolus primus venit in Ytaliam, voluit facere reacquiri Romandiolam, oppressam a tyrampnis, maxime Forlivium, oppressum ab isto comite Guidone prescripto; et habuit unum solempnem militem Franzigenam, nomine dominum Ioannem de Ripa, valentissimum militem, et fecit eum comitem Romandiole, et dedit ei octingentos milites Franzigenas, et misit eum Faventiam, ubi fuit optime receptus. Ivit Forlivium: non fuit receptus: quapropter ipse obsedit Forlivium, ubi erat comes Guido dominus; et quia nihil potuit facere in Forlivio, rediit Faventiam. Interim factus fuit unus falsus duplex tractatus. Nam quidam, bene omnia sciente domino comite Guidone, obtulit se daturum unam portam Forlivii, scilicet illam per quam intratur quando quis venit de Faventia, isti domino Ioanni de Ripa, comiti noviter facto Romandiole. Tractatu ordinato, uno mane, in kalendis maii, iste dominus Ioannes, comes Romandiole, cum octingentis suis Franzigenis militibus, veniens prope Forlivium, divisit milites suos in duas partes, quarum unam relinquit prope unam quercum, precipiens eis ne recederent inde donec audirent finem; quoniam si male succederet eis, omnes debebant redire ad illam quercum: tandem cum aliis sotiis assumptis intravit per illam portam in Forlivium, et comes Guido exivit per aliam, simulans se fugere, et ivit ad quercum, et devicit omnes illos qui erant apud quercum, et statim rediit ad portam per quam intraverat ille dominus Ioannes, et intravit, et omnes Franzigenas, qui intraverant, interfecit. Et ille dominus Ioannes vix in paucissimis evasit, et tunc corpora illorum Franzigenarum fuerunt adunata in platea Forlivii, et factus unus acervus fuit satis magnus de illis corporibus.

Terra, que iam fecit longam *provam*, idest pugnam, (hec est Forlivium) et de Franzigenis fecit sanguineum cumulum, vel *stragem* (quia illa corpora Gallicorum accumulata in platea Forlivii, erant sanguine madida), sub branchis viridibus reperitur; idest sub dominio illorum de Ordalaffis, qui habent pro arma branca leonis de colore viridi.

Iam transfert se ad civitatem Arrimini, ubi tunc dominabantur Maletesta antiquus et Maletestinus. Ille Maletesta antiquus fuit avus dominorum Maleteste, etiam dicti *Vecchio* (idest antiquus, et dominus), et Galeoti, patris presentium dominorum nostrorum, Karoli, domini Pandulfi, et Maleteste de Zesena. Isti fuerunt satis antiquitus de Penna Billorum, ut supra dictum est, castro in Monte Feretro. Veruchio, idest Veruculum, est unum solempne castrum in comitatu arriminensi, distans ab Arrimino per decem milliaria, ubi abitaverunt antiqui Maleteste, ex quo discesserunt a Penna Billorum, longo tempore, et inde de Veruculo venerunt Arriminum, et facti sunt domini Arrimini; et placet auctori hic denominare Maletestas a Veruculo castro, dicens: Mastinus vetus et novus de Veruculo, sive de Veruchio, qui fecerunt de Montagna malam gubernationem, ubi solent, idest faciunt de dentibus suggimentum; idest ubi solent dominari. Iste Mastinus cepit unum nobilem virum de Arrimino, nomine Montagnam cum multis aliis, et posuit in carceribus, in quibus mortui sunt omnes. Hoc fecit in Arrimino, ubi ipsi Maleteste suggunt et mungunt.

Digitized by Google

17 La città di Lamone e di Sancterno
Conduce 'l lioncel del nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
18 E quella (1) a cui Savio (2) bagna 'l fianco,
Così com'ella s'è (3) tra 'l piano e 'l monte,
Tra tyranni si vive in stato franco (4).
19 Hora chi se', ti prego che ne conte:
Non esser duro (5) più ch'altro (6) sia stato (7),
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte (8).
20 Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rughiato
Al modo suo, l'acuta puncta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato (9):

17 *Civitas Allamoni et Santerni*
Conducit leunculus de nido albo,
Qui mutat partem ab estate ad yemem.
18 *Et illa cui Savius balneat fiancum,*
Sic sicut ipsa sedet inter planiciem et montem,
Inter tyrampnidem vivit et statum francum.
19 *Nunc quis es, te precor quod nobis narres:*
Non sis durus plusquam alius fuerit,
Si nomen tuum in mundo tene[a]t frontem.
20 *Postquam ignis aliquantulum rugit*
Modo suo, summitatem suam movit
Hinc inde, et postea dedit talem flatum:

(1) città di Cisena. — (2) fiume. — (3) al. siede. — (4) in libertà. — (5) a noi. — (6) io. — (7) a te. — (8) fama. — (9) voce.

Demum auctor transfert se ad civitates Faventie et Imole simul. Non nominat eas nomine proprio; sed nominat eas a nominibus fluviorum, quorum unus vocatur Lamone, qui currit per Faventiam; alter vocatur Santerno, qui fluit per Imolam. Iste Santernus antiquitus vocabatur Natrinus, secundum Plinium. Sciendum, quod Maginardus Paganus (fuit tale nomen suum) demissus a patre suo Pagano, sic vocato, pupillus, idest moriente patre, erat pupillus. Modo inter comitatum Imole et territorium Florentie est contracta que dicitur *el Podere,* idest possessio Paganorum. Pagani fuit una nobilis domus, que ibi possidebat multa castra; unde imaginans iste Paganus, quando dimictebat filium suum pupillum, inter dominium Ubaldinorum, qui sunt nobiles in Alpibus, ex una parte, et ex alia dominium comitum Guidonum, et alia parte erant tyrampni de Romandiola; ideo assignavit in tutorem dominium Florentinum, idest civitatem Florentie, sive Comune. Florentini propter habere illum passum, susceperunt curam pueri, et usque ad etatem adultam fideliter substinuerunt puerum; et propter istud beneficium Maginardus semper fuit obligatus Comuni Florentie: qui fuit etiam dominus Forlivii; sed tempore auctoris iam amiserat: ideo Dantes nihil dicit de eo. Nam Dantes ubique, extra Florentiam erat affectatus parti gebelline; sed in Florentia semper tenuit partem guelfam.

Civitas Faventie, Alamonii, idest Faventia, et Santerni, idest Imola, conducit leunculos de nido albo, qui mutat partem ab estate ad yemem.

Nota quod tunc temporis, quando auctor componebat opus istud, Maginardus de Suzinana dominabatur in civitatibus Faventie et Imole. Arma illius Maginardi erat unus leunculus blavus, idest azzurrinus, in campo albo, et iste Maginardus tenebat in Alpibus partem gebellinam, et in Romandiola guelfam. Modo Alpes sunt ad partem estatis, idest ad meridiem; in Romandiola vero ille duo civitates, scilicet Faventie et Imole, sunt versus partem aquilonarem; quam partem auctor vocat yemem: ideo dicit quod leunculus, idest Maginardus, qui habebat leunculum, scilicet azzurrinum in campo albo, conducit, idest regit, illas duas civitates; qui leunculus, scilicet Maginardus, mutat partem gebellinam, quam tenet in estate, idest in illis castris, que tenet ultra Alpes versus meridiem, ad yemem, idest in Faventia et Imola, que sunt ad partem yemis, idest ad Aquilonem.

Item nunc vertit se auctor ad Zesenam, iuxta quam fluit unum flumen, quod vocatur Savio, quod balneat muros civitatis Zesene. Ista civitas est sita, partim in colle, partim in plano; et tunc ista civitas regebatur a populo et non a tyrampnis, esto quod circumcirca ipsam esset dominium tyrampnorum. Ideo dicit auctor: Et illa, scilicet civitas, cui Savio, idest fluvius, balneat *fianco,* idest ilia, subaudi muros; sic, sicut ipsa sedet inter planitiem et montem, inter tyrampnidem vivit et statum *franchum*, idest securum, vel liberum.

Nunc, quis es, te precor quod nobis narres: non sis durus plus quam alius fuerit, si nomen tuum in mundo teneat frontem, idest habeat famam, duret.

Poscia che el fuoco. Postquam ignis: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor introducit istum spiritum ad manifestandum se et vitam suam.

Postquam ignis aliquantulum rugiit, murmuravit, modo suo, idest more, summitatem suam movit hinc inde, et postea dedit talem flatum, idest emisit talem vocem: Si ego crederem quod meum responsum esset, idest factum, persone, que unquam rediret ad mundum, ista flamma staret sine pluribus excussionibus, idest non plus loqueretur.

Hic videtur, quod comes Guido nolit famam, ymo quod timeat: dic quod verum est. Et causa est, quia iste recidivavit, idest relapsus est: postquam ceperat habitum Beati Francisci, et penituerat eum suorum peccatorum, et dederat se penitentie, rediit ad astutias suas; quod est sibi ad infamiam.

Nota quod iste comes Guido in senectute sua habuit conscientiam; et ductus penitentia, intravit Religionem Beati Francisci, et bene se habebat et vivebat secundum Regulam Beati Francisci. Evenit quod papa Bonifatius octavus habebat guerram cum illis de Columpna, et sepe

Digitized by Google

21 S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse(1):
22 Ma però che già mai di questo fondo
Non tornò (2) vivo alcun, s'i'odo el vero,
Senza tema (3) d'infamia ti rispondo.
23 Io fui huom d'arme, e poi fui Cordelliero (4),
Credendomi, sì cinto (5), far emenda:
E certo 'l creder mio venia intero (6),
24 Se non fosse 'l gran Prete (7), a cui mal
Che mi rimise nelle prime colpe; [prenda.
E come e quare (8), voglo che m'intenda.
25 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine (9), ma di volpe (10).
26 Gl'accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tucte; e sì menai lor arte,
Ch'al fine de la terra el suon n'uscie (11).
27 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccogler le sarte,

21 *Si ego crederem quod meum responsum esset*
Persone que unquam rediret ad mundum,
Ista flamma staret sine pluribus excussionibus:
22 *Sed quia nunquam de isto mundo*
Rediit aliquis vivus, si audio verum,
Sine timore infamie tibi respondeo.
23 *Ego fui homo armorum, et postea fui Cordelerius,*
Credendo, sic cinctus, facere emendam:
Et certe meum credere veniebat integrum,
24 *Nisi esset grandis Presbiter, quem mala apprehen-* [*dant,*
Qui me remisit in primas culpas;
Et qualiter et quomodo, volo quod tu me intelligas.
25 *Dum ego forma fui de ossibus et pulpis,*
Quam mater michi dedit, opera mea
Non fuerunt leonina, set vulpina.
26 *Avisamenta et coopertas vias*
Ego scivi omnia; et ita duxi eorum artes,
Quod ad fines terre sonus exivit.
27 *Quando me vidi devenisse in illam partem*
Mee etatis, ubi quilibet deberet
Deponere vela et colligere sartas,

(1) parlare. — (2) al mondo. — (3) paura. — (4) Frate Minore. — (5) de la corda. — (6) ad effecto. — (7) papa Bonifatio octavo. — (8) perchè. — (9) di fortezza corporale. — (10) d'astutia di mente. — (11) per fama ch'io ebbi.

---

tentaverat expugnare Penestrinum, civitatem quamdam in Campania, valde fortem. Non potens, nec valens quovis modo expugnare, memor morum dicti comitis Guidonis, iam Fratris Ordinis Minorum, misit pro eo, qui reverenter accessit. Quo accersito, papa dixit ei: Doce me modum et viam, unde possim expugnare et habere Penestrinum. Iste comes Guido excusabat se, dicens: Pater Beatissime, ego dimisi mundum pro Deo: ego nollem reintrare mundum iterum. Tunc papa dixit: Tu debes et teneris facere id quod tibi precipimus: nos habemus claves celi et regni celorum: ex nunc te absolvimus ab omnibus peccatis tuis. Et sicut Constantinus leprosus petiit consilium, unde posset liberari a lepra sua; sic Bonifatius papa petiit ab isto comite, scilicet Fratre Guidone, quod posset habere intentum suum, scilicet expugnare et obtinere Penestrinum. Tandem iste dedit sibi consilium fraudulentum; scilicet quod faceret longa et larga pacta cum illis de Columpna, et habito intento, nihil observaret de promissis. Et sic factum est. Modo, secundum fictionem auctoris, iste comes, scilicet Frater Guido, nunquam fuit confessus de isto peccato, scilicet de consilio fraudulento. Tempore mortis sue, quando obiit, non fuit confessus, quia non credebat oportere confiteri, ex quo papa pepercerat sibi omnia peccata sua, que facturus erat circa materiam quesiti a papa. Sanctus Franciscus veniebat pro anima sua: sed unus dyabolus dixit Beato Francisco: Iste est meus, quia, ex quo consilium fraudulentum Bonifatio octavo dedit, et nunquam fuit confessus, nec unquam penituit eum, meus est, quia in peccato obiit mortali. Et sic dyabolus portavit spiritum istum ad istum locum penarum. Sed quia nunquam de isto fundo rediit aliquis, si audio verum, sine timore infamie, tibi respondeo: Ego fui homo armiger et postea fui Cordelerius, idest Frater Minor (sic vocant Gallici Fratres Minores, Cordelerios: sic dicuntur a cordula, qua cinguntur), credendo sic cinctus facere emendam, idest emendare me a peccatis meis. Et certe credere meum veniebat integrum, scilicet quod sic fuisset (audivi quod quidam solempnis homo de Maletestis, nomine dominus Pandolfus, habuit dicere: Comes Guido de Urbino factus est Frater Minor; caveamus ne fiat Guardianus Arrimini), nisi esset grandis presbiter, idest papa, quem male apprehendat, qui me remisit in primas culpas: et qualiter et quare volo quod me intelligas. Scilicet papa Bonifatius, quem mala apprehenderunt, quia miserrime moriebatur.

Dum ego forma fui de ossibus et pulpis (idest dum vixi), quam mater michi dedit, opera mea non fuerunt leonina, sed vulpina; idest non fui valens in armis, sed bene fui astutus; et de mea astutia et malitia ivit fama usque ad extremum Occidentis.

Avisamenta, idest argumenta, et coopertas vias, ego scivi omnia, et ita duxi eorum artes, quod ad fines terre sonus exivit, idest ubique sonuit fama mea: idest fui astutissimus et subtilissimi ingenii.

Quando me vidi devenisse in illam partem mee etatis, scilicet antique, ubi, idest in qua parte etatis, quilibet deberet deponere vel eta recolligere sartas, idest funes;

Digitized by Google

28 Ciò che m'era piaciuto, allor m'increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Hay miser lasso (1)! e giovato sarebbe (2).
29 Ma el principe (3) de'nuovi Pharisei,
Havendo guerra presso a Laterano (4),
E non con Saracini, nè con Giudei;
30 Chè ciascun suo nimico (5) era chrystiano;
E nessun (6) era stato a vincer Acri (7),
Nè mercatante in terra di Soldano;
31 Nè sommo offitio (8), nè gl' ordini sacri (9),
Guardò in sè, nè in me quel capestro (10),
Che solea far e suoi cincti (11) più macri (12).

28 *Quidquid prius michi placebat, tunc displicuit;*
Et penitentem et confessum me reddidi,
Heu michi misero et lapso! et michi profuisset.
29 *Princeps novorum Phariseorum,*
Habens guerram prope Lateranum,
Et non cum Saracenis, nec cum Iudeis;
30 *Sed quilibet inimicus suus erat christianus;*
Et nullus steterat ad vincendum Acrim,
Nec mercator in terra Soldani;
31 *Nec summum officium, nec sacros ordines,*
Respexit in se, nec in me illud capistrum,
Quod solebat facere suos cinctos macilentiores.

(1) me. — (2) a me. — (3) Bonifatio predecto. — (4) contra e Colonnesi. — (5) di casa Colonna. — (6) di loro. — (7) città di Soria. — (8) del Papato. — (9) del sacerdozio. — (10) corda. — (11) Frati Minori. — (12) abstinenti e sobrii.

idest, moraliter loquendo, dirigere cor versus Deum, et relinquere mundum (pulchra metaphora: bonus mercator nauticus, quando diu ivit per mundum, per tot incommoda, debet appetere velle venire ad portum salutis: ita homo antiquus debet cogitare de portu salutis, scilicet finire bene in gratia Dei, deponere scilicet vanam gloriam mundi et inflationes seculi presentis; quia, teste Salomone, Ecclesiastes primo capitulo: Vanitas vanitatum et omnia vanitas: ita quod conversio istius comitis fuit facta bono et recto corde: audivi quod iste comes Guido, dum erat Frater Minor, cum sacco ibat pro pane ostiatim per totam civitatem Ancone); id quod prius michi placebat, tunc displicuit, et penitentem et confessum me reddidi, idest reduxi me ad Deum, heu misero michi! et michi profuisset, nisi princeps novorum Phariseorum (vocat hic Papam novum principem novorum Phariseorum propter effectum operum malorum), habens *guerram* prope Lateranum, et non cum Saracenis, nec cum Iudeis (dicitur autem Phariseus a *phares*, quod est divisio, quia sacerdotes et pharisei, sive religiosi, divisi sunt et separati ab aliis hominibus, tam in victu quam in vestitu: preterea pharisei male interpretabantur legem Dei; sicut faciunt hodie plurimi sacerdotes) quod, idest sed, quilibet inimicus suus erat christianus, et nullus steterat ad vincendum Acrim, sive Achon, sive Ptolemaidam (est una civitas in Suria, distans a Ierusalem per sexaginta milliaria), nec mercator in terra Soldani. Contra illos, scilicet Saracenos, vel contra illos qui pugnaverunt contra Acrim, contra illos qui fecerant mercantias cum Christianis, scilicet qui venderent illos, licitum esset pugnare.

Nota quod in millesimo ducentesimo nonagesimo primo, civitas Acri, que antiquitus fuit valde nobilis civitas, et vocabatur Achon, aliquando Ptolemaida, capta fuit a Saracenis; que civitas erat in littore maris inter .montem Carmeli et civitatem Berich, sive Barchi, in Palestina, in terra Promissionis, sive sancta. Saraceni ceperant in illo tempore omnes terras circum circa, de manibus Christianorum, preter Achon, sive Acrim: nam in partibus illis erant multa dominia Christianorum, quia ad expugnandum et ad vincendum Terram Sanctam iverunt diversi Christiani; Galli, Anglici, Theutonici, Ungari, Ytalici, etc.; et receperunt bene triginta civitates. Tandem in processu temporis Saraceni receperunt omnes illas terras de manibus Christianorum, preter Acrim, in qua erant bene viginta milia hominum armorum christianorum, et tunc maxime stabant ibi milites Templi Sancti Ioannis. Cum autem Christiani fecerint treguas cum Saracenis, et sic starent diu, homines armorum christiani, non habentes stipendium, inceperunt invadere stratas et vias publicas, et robare Saracenos, quod fuit reportatum Soldano Babilonie, qui, congregato quasi innumerabili exercitu, venit contra istam civitatem Acri, et obsedit eam. Erat autem ibi unus miles Templi, valde audax, prudens et fortis, qui sua prudentia reparabat ad omnia mala, que faciebant Saraceni; quia iam ceperant ipsi Saraceni disrumpere muros civitatis. Hic miles fuit vulneratus cum una sagipta ven[en]ata, et mortuus est. Quo mortuo, nemo Christianorum sciebat regere; unde unus fugiebat una die, alter alia, et sic civitas remansit sine defensione. Unde Saraceni ceperunt civitatem Acri: et sic et taliter evenit, quod preter mortuos, qui fuerunt valde multi, bene quadraginta millia animarum fuerunt ducte in perpetuam servitutem; ita quod Christianitas recepit magnum dampnum, detrimentum et verecundiam. Saraceni succenderunt civitatem Acri, ne unquam esset amplius receptaculum Christianorum. Hoc creditur evenisse propter multa abbominabilia, que commictebantur ibi per Christianos. Contra Christianos apparet auctori quod non esset bene licitum Pape pugnare; ideo subiungit auctor: Nec summum officium, nec sacros ordines, respexit in se, nec in me illud capistrum, quod solebat facere suos *cinctos* macilentiores, idest solebat facere Minores macilentiores, idest prudentiores ad talia operandum, quia solebant esse pauperes et sobrii: hodie sunt nimis pingues et superbi.

Digitized by Google

32 Ma come Costantin (1) chiese Silvestro
Dentro a Syrapt (2) a guarir de la lebre (3),
Così mi chiese questi (4) per maestro (5)
33 A guarir de la sua superba febre:
Dimandommi consiglio; et io tacetti,
Perchè le sue parole parean ebre.
34 E poi mi disse: Tuo cuor non sospecti;
Fin hor t'absolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrina (6) in terra gecti.
35 Lo ciel poss'io serrare e disserrare (7),
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor (8) non ebbe care (9).

32 *Sed sicut Constantinus quesivit ad Silvestrum*
Intra Siractim ad liberandum eum de lepra,
Sic me quesivit iste in magistrum
33 *Ad deliberandum ipsum de superba febre:*
Consuluit me; et ego tacui,
Quia sua verba apparuerunt michi ebria.
34 *Et postea dixit michi: Tuum cor non suspicetur;*
Ex nunc te absolvo, et tu me doceas facere
Quomodo Penestre ad terram prosternam.
35 *Celum ego possum claudere et aperire,*
Sicut tu scis; ideo sunt due claves,
Quas meus antecessor non habuit caras.

(1) Imperadore. — (2) monte. — (3) lebbra. — (4) Bonifatio. — (5) medico. — (6) città di Campagna. — (7) clave non errante però. — (8) papa Celestino. — (9) ma rifiutolle.

Sed sicut Constantinus quesivit Silvestrum intra Siractim ad liberandum eum de lepra, sic me quesivit in magistrum, ad liberandum eum de sua superba febre. Consuluit me; et ego tacui, quia verba sua apparuerunt michi ebria, idest vana, stulta.

Nota quod tempore Constantini imperatoris sedebat Sanctus Silvester papa in sede apostolica, qui Constantinus erat leprosus. Consultum fuit sibi, ut balnearetur in sanguine calido infantium; et conductis multis parvulis innocentibus cum matribus eorumdem, ut iugularentur simul omnes, et fieret balneum de sanguine calido eorumdem ipsi imperatori, matres plorabant et alta voce lamentabantur ululantes. Audiens autem voces mulierum plorantium et matrum ululantium, interrogavit imperator quid esset hoc. Dictum fuit sibi, quod ille clamor fiebat per matres illorum infantium qui erant interficiendi, etc. Tunc ait imperator: Nequaquam hoc fiet, ut pro sanitate mea, qui sum leprosus, interficiantur tot innocentes. Nec permisit necari infantes. Tunc, nocte sequenti, cum se sopori dedisset, vidit in sompnis Sanctos Apostolos, Petrum et Paulum, qui predixerunt sibi, ob pietatem observatam ne pueri infantes interficerentur, quod micteret ad montem Siractim, quoniam in eo latebat papa Silvester, qui eum sanaret a lepra. De mane vigilans, et memor visionis quam habuit in sompnis, misit ad montem Siractim, qui est unus mons supra Tyberim, distans a Roma per triginta milliaria, nuncios, qui ibi inventum papam Silvestrum acersierunt eum et conducerunt Romam ad presentiam ipsius imperatoris. Qui cum perductus esset coram Cesare, requisitus ab imperatore, quomodo posset sanari a lepra, docuit Cesarem modum sanitatis, et baptizavit Cesarem, et sanatus est.

Nunc dicit auctor: Sed sicut Constantinus quesivit Silvestrum intra Siractim, idest intra montem sic vocatum, ad liberandum eum de lepra; sic me quesivit iste, idest magistrum, ad liberandum ipsum de sua superba febre. Superba febris pape Bonifatii erat ira, qua erat accensus contra Columpnenses; quia ipse Bonifatius erat inimicus ipsorum in tantum, quod deposuerat duos cardinales de domo de Columpna et privaverat cappello cardinalatus, qui ibant et fugiebant ipsum Bonifatium quocumque poterant.

Aliqui dicunt, quod iste Constantinus, qui fuit curatus de lepra a Sancto Silvestro, fuit de Anglia, et in suo imperio mirabiliter persequebatur christianos; ideo Sanctus Silvester latebat cum multis christianis in monte Siractim. Sedit super ducentos annos post Sanctum Petrum; idest a tempore Sancti Petri usque ad Beatum Silvestrum fluxerunt ducenti anni.

Papa Bonifatius obsederat Penestrinum, unde requisivit consilium, quomodo posset exterminare domum de Columpna. Elegit in suum consiliarium, et volebat, quod iste comes, Frater scilicet Guido, deponeret abitum religiosum Sancti Francisci, et esset capitaneus. Quod nequaquam voluit facere: sed dedit consilium pape, scilicet quod simularet velle recipere Columpnenses ad misericordiam, et promicteret se facturum multas gratias domui de Columpna. Et sic fecit papa Bonifatius. Promictendo multa, habuit eos in manibus, et statim fecit capi Ioannem de Ciecano, de quo ipse papa magis timebat: quo capto, omnes amici Columpnensium ceperunt fugere, et sic habuit victoriam papa de illis de Columpna propter consilium de fraudulentia, quod dedit comes, scilicet Frater Guido, ipsi. *Ebre,* idest ebrie, idest dissone, quia non conformabantur intentioni mee, quia eram religiosus effectus, et tali[a] facere, scilicet uti armis, non licebat michi, nec Ordini meo.

Et postea dixit michi: Tuum cor non suspicetur: ex nunc te absolvo; et tu doceas me facere, quomodo Penestre, scilicet civitatem sic dictam, ad terram prosternam. Celum ego possum claudere et aperire, sicut tu scis; ideo sunt due claves, quas meus antecessor non habuit caras. Iste antecessor erat papa Celestinus, qui renunciavit papatum, ut dictum fuit in capitulo tertio istius Comedie.

Digitized by Google

36 Allor mi pinser gl'argomenti (1) gravi (2),
Onde 'l tacer (3) mi fu avviso 'l peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
37 Di quel peccato, ove mo (4) cader deggio,
Lunga (5) promessa coll'attender corto (6)
Ti farà triumphar nell'alto (7) seggio (8).
38 Francesco (9) venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de'neri Cherubini (10)
Li disse: Nol portar; non mi far torto:
39 Venir sen de'quaggiù (11) tra'miei meschini (12),
Perchè diede (13) 'l consiglo fraudolento,
Dal qual in qua stato li so' a' crini (14);
40 Ch'absolver non si può chi non si pente;
Nè penter e voler (15) insieme puossi,
Per la contradiction che nol consente.
41 O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non credevi ch'io loyco fossi!
42 A Mynos (16) mi portò; e quelli (17) attorse
Octo volte la coda al dosso duro,
E poi per la gran rabbia la (18) si morse,
43 Disse: Quest'è de'rei del fuoco furo;
Perch'io là dove vedi so' perduto,
E sì vestito (19) andando mi raccuro (20).

36 *Tunc me impulerunt argumenta gravia*
Ubi tacere meum fuit apprehendi peius,
Et dixi: Pater, postquam tu me lavas
37 *Ab illo peccato, in quo nunc cadere debeo,*
Longum promictere cum observacione brevi
Te facient triumphare in alto solio.
38 *Franciscus venit postmodum, statim quod fui mortuus,*
Pro me; et unus de nigris Cherubim
Dixit: Non po[r]tes; non facias michi iniuriam:
39 *Venire debet infra ad meos mischinos,*
Ex eo quia dedit consilium fraudulentum,
A quo usque nunc semper fui ad crines eius;
40 *Quia absolvi non potest ille quem non penitet;*
Nec penitere et velle insimul potest fieri,
Propter contradictionem que non consentit.
41 *Heu michi dolens! quantum me excussi,*
Quando ipse me cepit, dicendo michi: Forsan
Tu non cogitabas quod ego loycus essem!
42 *Ad Mynoem me portavit; et ille me attorsit*
Octo vicibus caudam ad dorsum durum,
Et postquam propter grandem rabiem illam [momordit,
43 *Dixit: Iste est de reis ignis furi;*
Ex quo ubi vides sum perditus,
Et ira vestitus eundo me rancuro.

(1) suoi. — (2) in apparentia. — (3) e non consentirli. — (4) hora. — (5) grande. — (6) poco. — (7) al. sull'alto. — (8) sedia papale. — (9) sancto. — (10) demoni. — (11) nell'Inferno. — (12) dannati. — (13) dette a papa Bonifatio. — (14) al capo. — (15) pechare. — (16) giudice dell'Inferno. — (17) Mynos. — (18) coda. — (19) di fuoco. — (20) mi ravvegho, benchè tardi.

Tunc me impulerunt argumenta gravia, ubi tacere meum fuit apprehendi peius. Quia decreveram tacere, et non respondere: postquam respondi, et dedi sibi tale consilium, quod fuit sequutus, ideo sumpsi peius, quia melius per me tacuisse fuisset. Et dixi: Pater, postquam tu me lavas ab illo peccato, in quod nunc cadere debeo, longum promictere cum observatione brevi, idest multa promictere et pauca observare, te facient triumphare in alto solio, idest victoriam habebis.

Franciscus venit postmodum. Francesco venne poi: hec est pars quarta huius capituli, in qua comes Guido narrat suam dampnacionem, dicens: Franciscus venit postmodum, statim sicut fui mortuus, pro me. Nota quod revelatum est cuidam Fratri spirituali, in monte Alverne, a domino Iesu Christo, quomodo, quando aliquis Frater Minor moritur, subito Sanctus Franciscus permissione divina vadit obviam anime illius. Sed unus ex nigris Cherubinis, idest demonibus, qui ceciderunt de ordine Cherubim, dixit, scilicet Sancto Francisco: Non portes, scilicet eum comitem, non facias michi iniuriam: venire debet infra, idest ad Infernum, ad meos *mischinos*, idest miseros peccatores, ex eo quia dedit consilium fraudulentum, a quo, scilicet consilio, usque nunc, semper fui ad crines eius; idest ex quo dedit tale consilium, non discessi ab eo, sed semper habui eum in balia mea. Quod probat sic. Penitentia est peccata preterita plangere, et iterum plangenda non commictere, quantum est possibile humane fragilitati; ergo etiam non est possibile hominem penitere peccati futuri, seu faciendi: quia absolvi non potest ille, qui non penitet: nec penitere et velle, scilicet peccare, insimul potest fieri. propter contradictionem, que id non consentit.

Heu michi dolens, quantum me escussi, scilicet quia non potui me excusare, quando ipse me cepit, dicendo michi: Forsan tu non cogitabas, quia ego loycus essem! Quasi dicens: Tu usus fuisti multa loyca in mundo, in vita tua; sed ego, demon, scivi plus quam tu.

Ad Mynoem, scilicet iudicem Inferni, me portavit; et ille *attorsit,* scilicet cingendo se, ut habetur in quinto capitulo huius Inferni, octo vicibus caudam ad dorsum durum, quia debebat portari ad circulum octavum; et postquam, propter grandem rabiem, illam, scilicet caudam, momordit (talis est actus conscientie, que mordet), dixit: Iste est de reis ignis furi, idest de peccatoribus qui tormentantur in

Digitized by Google

« Quand'ebbe suo desir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibactendo 'l corno acuto.
Noi passamm'oltre, el duca mio et io,
Su per lo scoglo infin en su l'altr'arco,
Che scuopre 'l fosso, in che si paga 'l fio
A quei che scommectendo(1) acquistar'carco.

(1) facendo scisma, parti e divisioni.

« *Quando suum dictum ipse complevit,*
Flamma dolorando recessit,
Torquendo hinc inde et percutiendo cornu acutum.
Nos transivimus ultra, ego et dux meus,
Super scopulum usque ad alium arcum,
Qui cooperit fossum, in quo solvitur fio
Ab hiis qui scomictendo onera acquirunt.

igne tamquam latrones, quia ille ignis furatur et abscondit animas. Ex quo, ubi vides ego sum perditus; et ita vestitus, idest tali flamma incensus, eundo me *rancuro*, idest doleo et lamentor. Quando suum dictum ipse complevit, flamma, dolorando, recessit, torquendo hinc et inde percutiendo cornu acutum.

Nos transivimus ultra, et ego et dux meus super scopulum, idest super pontem none bolgie, usque ad alium arcum qui cooperit fossum, in quo solvitur *fio*, idest debitum peccati et fraudis, ab hiis, qui commictendo, idest transgrediendo, sive seminando scandala et mala, acquirunt onera tormentorum, idest merentur tormentari tali modo.

Digitized by Google

L'ACCENTRAMENTO DELLO SPIRITO IN SÈ STESSO NELL'INFERNO

E FRATE GUIDO DA MONTEFELTRO

Lo strazio de' miseri spiriti, passati dalla prima morte alla seconda nell'Inferno, a cui accenna il Poeta in questo canto in corrispondenza della rivelazione divina, è la terribile chiusura, l'accentramento e l'isolamento, a cui son ridotti, nella passione che quassù li fece deviare fino ad anteporla definitivamente al sommo bene; chiusura, accentramento, isolamento fuori d'ogni luce ed armonia, in cui il loro pensiero potesse come che sia mutarsi e trovare fosse pur un'ombra di refrigerio.

A mostrarci questo strazio, l'Alighieri sceglieva fra tutti (e desta maraviglia) Guido da Montefeltro, già famoso tessitor d'inganni e fiero uomo di guerra per cupidigia di comando, facendonelo reo sin dopo d'essersi ravveduto e aver indossato a severa ammenda le divise di Francescano. Guido, a capo de' Fiorentini e de' Forlivesi combattè primamente contro Bologna; poi sgominava i Fiorentini e i Forlivesi; appresso distruggeva le armi (francesi le più) che assediavano Forlì; e infine, perditore di Cervia e di Faenza, e non domo dall'esilio in Piemonte, accettava di regger Pisa, di cui ristorate le forze, pigliava a Firenze Pontedera: ma fatta tra le due città la pace, e riconciliatosi con Bonifacio VIII, la cui mercè potè rientrare in Forlì, si rendeva penitente nell'Ordine Francescano.

A quanto ne dice in questo canto il Poeta, la sua conversione non sarebbe stata sì forte, che non ricadesse; e, che peggio è, con sì mala coscienza, che a ragione, nella finzione qui fatta, non riuscisse al Patriarca Serafico, di cui era addivenuto figliuolo, trarlo dalle branche de' neri Cherubini, i quali, morto, ne vollero l'anima lor preda. L'Alighieri pertanto finge di trovarlo nel suo Inferno, terribilmente fisso in quelle trame e fazioni ch'eran state il più di sua vita. E Guido, sorpreso di quella inaspettata apparizione, immediatamente gli chiede che cosa fosse della Romagna, che aveva già tanto insanguinata.

> Se tu pur mo in questo mondo cieco
> Caduto se' di quella dolce terra
> Latina, onde mia colpa tutta reco;
> Dimmi, se i Romagnoli han pace o guerra?

E per la singolarissima eccezione del viaggio, consentito dall'alto al Poeta in quelle sotterranee bolge, ne ha risposta; ma tale, che gli ribadisce e gli rende, se fosse possibile, più profondo il martirio.

> Romagna tua non è e non fu mai
> Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni.

L'arte (ed è quella che qui ammiriamo), con cui il Poeta, conservando intero il concetto rivelato delle pene infernali, ne varia infinitamente il modo secondo la natura della passione che vien punita, è somma. Già vedemmo gl'Indovini, che per aver superbamente voluto conoscere in questa vita il futuro, stanno laggiù sospesi come sopra il nulla, guardando un futuro che per essi non diverrà mai presente: qui vediamo gli uomini, che per cupidigia di comando si rendettero orditori di trame e flagelli di guerra a città e nazioni, spaventosamente chiusi e terribilmente fissi nella visione de' già orditi inganni e delle sparse desolazioni: ogni altra luce muta eternamente! Pensiero che, a meditarvi, atterrisce.

Ma per quale ragione Dante, a ritrarre questo strazio, sceglieva Guido da Montefeltro, mettendolo a forza nel suo Inferno? egli che già ne aveva riconosciuta e lodata la sincera conversione e il fine santo con quelle solenni parole del *Convito:* « Certo, il cavalier Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino, Guido da Montefeltro. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni. »

Rispondiamo col Tommaseo. Nessuno storico appone a Guido l'iniquo consiglio che dall'Alighieri gli è fatto dare al Pontefice: nè questi ne aveva bisogno. Che dunque? Forse il Poeta su qualche rumore di fama, o sulla possibilità della cosa, fondò il suo trovato. E poichè il *Convito,* dove con tanto magnifiche parole loda gli ultimi anni di Guido, pare composto verso il 1308, una delle due: o questo canto era allora già scritto, ed egli nel *Convito* lo volle espiare; o già era scritto il *Convito,* e allora nuove voci ed ire nuove gli dettarono la poetica dannazione. Comunque sia, il colloquio non fu che un romanzo storico a poter mettere il penitente Francescano nell'Inferno; non già per avversione qualsiasi a lui o al Serafico Instituto che lo accolse pentito, e per cui il Poeta sentiva sì profonda riverenza: ma a confermare la punizione contro chi egli aveva creduto che fosse stato causa di gravissime sventure all'Italia e alla Chiesa.

La vera storia della fine di Guido è, che l'anno 1297 (dicono le Cronache Umbre) recatosi al Perdono della Porziuncola in Assisi, quivi nel Convento di San Francesco gravemente infermava, santamente moriva, e aveva onorata sepoltura, decorato poi dai Cronisti e Storici dell'Ordine del titolo di Beato. E il Serravalle ricorda l'umiltà di lui, che, già conte superbo, vestite le divise Francescane, andava dimessamente limosinando di porta in porta in Ancona, rendendosi così, con la pratica delle più severe virtù, meritevole del cielo.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMIOCTAVI SUMMARIUM

In isto vicesimoctavo capitulo, quod incipit: *Quis posset unquam,* etc., auctor tractat de scysmaticis et seminatoribus scandalorum, qui puniuntur hic ferro, tali modo. Unus dyabolus stat hic in ista valle cum uno ense acutissimo, et in ista bolgia sunt infinita vulnera. Sic iste anime scysmaticorum vadunt ante istum dyabolum, et ipse percutit eas et scindit; et ille anime recedunt ab ipso, et vadunt et circuunt vallem, et iterum revertuntur ad ipsum dyabolum iam sanate ab illa plaga: et iterum ipse percutit et scindit eas; et ipse anime iterum vadunt et revertuntur, et iterum scinduntur: et sic sine fine cruciantur in eternum; et secundum quod commiserunt et fecerunt maius et minus scysma, sic maiores et minores plagas facit iste dyabolus. Et ista pena bene est eis conveniens: quia sicut homines scysmatici et seminatores scandalorum, diviserunt Ecclesiam Dei et religionem christianam, et sicut diviserunt patrem a filio, et matrem a filia, propinquos a propinquis et proximos a proximis; ita iustum est quod hic ense in propria persona dividantur, etc. Hic invenit Machometum, maximum scysmaticum, qui divisit, cum maximo detrimento Ecclesie Dei, religionem christianam, etc., ut patet in Commento. Hic invenit Fratrem Dulcinum. Hic etiam auctor Beltrandum de Bornio invenit, qui seminavit scandalum et divisionem inter regem Ricardum, regem Anglie, et suum filium, nomine regem Ioannem, sive regem Iovenem. Hic Beltrandus habebat caput suum abscissum et portabat ipsum ad instar unius lanterne, etc. Videatur ista hystoria in Commento.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMOCTAVUM

1 Chi porria mai pur con parole sciolte
Dire del sangue e delle piaghe a pieno,
Ch'io hora viddi, per narrar più volte?
2 Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.

1 *Quis posest unquam tantummodo cum verbis solutis*
Dicere de sanguine et de plagis ad plenum,
Quas nunc ego vidi, ut narrem pluries?
2 *Omnis lingua pro certo deficeret*
Propter nostrum sermonem et propter nostram [mentem,
Que habent ad tanta comprehendendum paucum [sinum.

Quis posset unquam. Chi porria mai, pur: istud est capitulum vicesimumoctavum huius Inferni, in quo auctor tractat de scysmaticis, ponendo eorum penam bene eis meritam: dividitur autem in quatuor partes. In quarum prima ponit penam seminatorum scandalorum.
In secunda, que incipit ibi:

Dum vegghia per mezzul;
Iam vegia si dolium propter mezulium,

tractatur in speciali de uno spiritu peximo et scysmatico, scilicet Machometo.
In tertia, que incipit ibi:

Un altro, che forato avea la gola;
Unus alter, qui perforatam,

tractatur de quodam scysmatico moderno, scilicet de Petro de Medicina.
In quarta, que incipit ibi:

Eo a lui: Dimonstrami;
Et ego ad eum: Demonstra michi,

tractatur de uno spiritu moderno, scilicet de spiritu Beltrandi de Bornio, etc., qui posuit discordiam inter patrem et filium.

Primo igitur ponitur pena scysmaticorum et seminatorum scandalorum, que fit ferro, scilicet sic. In ista nona bolgia sunt scysmatici et seminatores scandalorum, et vadunt per talem vallem; et hic stat unus dyabolus cum ense, et omnes istos venientes coram ipso, scindit plus et minus, secundum scandala maiora et minora, que commiserunt; et oportet quod omnes ad ipsum veniant: et cum sunt scissi et divisi, transeunt et vadunt, et revertuntur ad ipsum dyabolum; et antequam revertantur ad eum, plage resanantur et fiunt sane: iterum dyabolus scindit: et sic fit eternaliter, nec unquam habebunt finem.

Iste dyabolus qui scindit, est instigatio dyaboli, qui agitat ensem, idest linguam commictentis scandalum inter gentes; et facta una plaga, resanatur, quia aliquando fit pax inter discordes. Et tunc dyabolus iterum agitat intentionem et linguam seminatoris scandalorum, ad ordinandum aliud scysma, sive aliam discordiam. Et in hoc loco auctor vidit infinitas plagas et scissuras innumeras plagarum; et ad describendum modum istarum plagarum ponit similitudinem plagarum, que fuerunt facte in quinque magnis conflictibus et stragibus hominum vulneratorum ac mortuorum in illis. Qui conflictus facti fuerunt in Ytalia, in regno Apulie, quod regnum vocat auctor terram fortunatam, idest infelicem, propter tot guerras in ipsa commissas. Tamen si omnes plage facte in his bellis, essent simul in uno loco, non equarent plagas, quas auctor vidit in hac bolgia. Unde incipit cum admiratione, incipit exclamare, dicens: Quis posset unquam, tantummodo cum verbis solutis, dicere de sanguine et de plagis ad plenum, quas nunc ego vidi, ut narrem pluries? *Quis posset:* tangit difficultatem et profunditatem huius materie. Quasi dicat: Quis unquam in prosa, nedum in versibus, posset describere varietatem plagarum, que erant hic? Nam maior labor est describere

Digitized by Google

3 Se s'adunasse ancor tutta la gente (1),
Che giace in su la (2) fortunata terra (3)
Di (4) Pugla [e] fu del suo sangue dolente
4 Per li Troyani, o per la lunga guerra
Che dell'anella (5) fe' sì alte spogle,
Come Livio (6) scrive, che non erra;
5 Con quella (7) che sentì (8) di colpi dogle,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo (9);
E l'altra (10), el cui ossame ancor s'accogle

3 *Si adunaretur adhuc tota gens,*
Que iam super fortunata terra
Apulie fuit de suo sanguine dolens
4 *Per Troyanos, vel per longam guerram,*
Que de annulis fecit ita alta spolia,
Sicut Livius scribit, qui non errat;
5 *Cum illa que sensit culpe dolorem,*
Ut contrastaret Ruberto Guiscardo;
Et alia, cuius ossa adhuc cumulantur

(1) di Turno. — (2) al. che già in sulla. — (3) d'Italia. — (4) al. do', i. deve. — (5) de' Romani. — (6) Tyto. — (7) gente. — (8) Pugla. — (9) conte di Fiandra. — (10) gente.

materias in versibus et rythimis, quam in prosa, que est latinum extensum et sine regulis. Quasi dicat: Michi erit magnus labor describere in istilo rythimico. *Cum verbis, [parole] sciolte,* idest in stilo prosaico, soluto, libero a regulis metrorum. *Pluries:* quasi dicat: Si quas nedum solum semel, sed et si pluries describerem, non possem amplecti omnes: omnis lingua pro certo deficeret propter nostrum sermonem et propter nostram mentem, que habent ad tanta comprehendendum paucum sinum, quia non sunt capaces ad describendum omnia, que hic vidi. Quasi dicat: Nec lingua diserta, copiosa et eloquens et nostri sermones non se extendunt ad infinita: et hic erant infinite plage.

—

Et iam querit auctor comparationem ad describendum, et ponit quinque hystorias. Quarum prima est, quando Eneas appulit ad Ytaliam commisit bellum cum Turno filio Dauni, regis Ardie; que hystoria posita est in primo capitulo Inferni istius libri.

Si adunaretur adhuc tota gens, que iam super fortunata terra Apulie (idest infelicissima, quia ibi plus de sanguine humano effusus est quam in tota alia Ytalia) fuit de suo sanguine dolens propter Troyanos.

—

Vel: nunc tangitur alia hystoria, que est talis. Annibal, inimicissimus Romanorum, germanus Asdrubalis, filius Amilcar, de Cartagine, cupiens destruere Romanum imperium, venit de Africa in Hyspaniam; deinde transiens per Alpes, intravit Ytaliam, primo in Lombardiam, cum maximo exercitu, demum venit ad Regnum Apulie; et prope unum vicum, quod modo est civitas, satis parva tamen, et vocatur Canna, illuc occurrit sibi exercitus Romanorum, in quo erat tota nobilitas romane civitatis, et ibi Annibal dedit conflictum Romanis quasi indicibilem, et interfecit quasi innumerabiles Romanos: unde, infra tres annos, Annibal interfecit bene ducenta millia Romanorum et quinquaginta millia captivavit: et in signum suarum victoriarum, misit unum suum militem, nomine Agonem, qui Cartaginensibus recensivit omnia gesta Annibalis, et, facta narratione, fecit diffundi, in signum victoriarum, tres modios annullorum: quia Rome consuetudo erat, quod omnis miles, scriptus militie, annulum ferebat. Sic scribit Titus Livius, qui est verax scriptor romanorum gestium: *qui non errat,* qui maltum cavit sibi a mendacio. Vel per longam guerram, que de annulis fecit ita larga spolia, sicut scribit Livius, idest Titus, qui non errat.

—

Cum illa: modo tangit aliam hystoriam talem. Rubertus Guiscardo fuit cusinus, idest frater, in secundo gradu, ducis Normandie, idest Ricardi, et fuit probus et sapiens. Rubertus, semel vadens ad Sepulchrum Christi, transivit per Terram Laboris, que est una provintia in regno Apulie. In millesimo quadragesimo Domini, dum rediret de Sepulchro Christi, memor eorum, que viderat in provintia Terre Laboris in eundo, voluit iterum videre partes illas. Tunc autem erat *guerra* magna inter principem Capue et principem Salerni, qui non bene sciebat facere *guerram.* Sic Rubertus, doctus in *guerris,* dixit duci Capue: Si tu vis michi dare bonum stipendium, ego revertar ad patriam meam, et congregabo gentem, optimam, armigeram, et veniam ad te, et faciam te vincere pugnam et habere victoriam de inimico. Sic placuit principi Capue, et convenerunt de sic faciendo. Tunc iste Rubertus Guiscardo rediit ad Normandiam, et fecit equos suos ferrari de argento, idest fecit ferra de eo. [Loco] ferri, ad pedes equorum, fecit poni argentum, et sic currebat per plateas. Illi omnes mirabantur, dicentes: Quid hoc significat? Rubertus respondit, dicens: Ego fui in Ytalia, in regno Apulie, ubi terra est plena argento et auro. Et cum talibus dictis congregavit magnum exercitum, cum quo rediit ad Ytaliam, et stans cum principe Capue, devicit principem Salerni et interfecit. Qui princeps Salerni non habebat prolem, nisi unam filiam iam nubilem, quam princeps Capue in uxorem dedit dicto Ruberto Guiscardo. Infra paucos dies discordia nata est inter Rubertum Guiscardo et principem Capue; et pugnantes invicem, victus fuit ab isto Ruberto etiam princeps Capue et debellatus; unde Rubertus habuit dominium tam Capue quam etiam Salerni, et in brevi acquisivit totum regnum Apulie, et totam insulam Cicilie, licet cum difficultate, etiam acquisivit. Ab isto sumpsit exordium illud proverbium, quo dicitur: Qui vadunt ad Sepulchrum, expendunt bona sua; solus Rubertus Guiscardo rediit inde ditissimus. Et sic in bellis factis inter principes Capue et Salerni, etiam per istum Rubertum magna strages facta fuit et multe plage.

Digitized by Google

6 A Ceparo (1), là dove fu bugiardo
Ciascun Puglese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse el vecchio Alardo;
7 E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, ad adequar (2) sarebbe nulla
Al modo de la nona bolgia sozzo.
8 Già veggia (3) per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rocto dal mento infin dove si trulla (4):

6 *Apud Ceperanum, ubi fuit mendax*
Quilibet Apulus, et ibi prope Tagliacotium
Ubi sine armis vicit antiquus Alardus;
7 *Et quidam perforatum suum membrum, et quidam*
Monstraret, ad equandum esset nihil [*abscissum*
Modum nunc bolgie turpis.
8 *Iam dolium propter mezulium perdere vel ullam,*
Sicut ego vidi unum, sic non perforatur,
Ructum a mento usque ad locum ubi trullatur:

(1) al. A Ceperano. — (2) a far comparatione. — (3) botte. — (4) peteza.

Cum illa, que sensit culpe dolorem, vel ictus dolorosos, vel dolores mortales, ut contrastaret Ruberto Guiscardo, cum illa, scilicet gente, que sensit culpe dolorem.

—

Et alia, cuius ossa: hic tangitur alia hystoria, scilicet hec. Post mortem Frederici secundi, Manfredus, suus filius naturalis, fuit rex Cicilie, quem, ut supra dictum est, interfecit in bello prope Beneventum Karolus primus, qui intravit Ytaliam, vocatus per papam Clementem quartum, etc. Et ibi, in bello illo, fuerunt plurimi interfecti. Verum est quod in Ceperano, quod est unum oppidum in finibus Campanie Rome et Regnum Apulie, predictus Manfredus posuerat magnum numerum hominum armorum, qui prodiderunt ipsum regem Manfredum, qui posuerat eos ibi in Ceperano, ut resisterent Karolo venienti, et non permicterent eum intrare in Regnum, quia Ceperanum est quasi clavis Regni; et ymo non resisterunt: quidam ex timore, quidam propter pecuniam, reliquerunt Ceperanum. Unde Karolus primus intravit Regnum, consentiente comite Caserte, et sic Manfredus habuit conflictum et fuit interfectus in bello cum quasi innumeris hominibus. Modo, aliqui male intelligunt auctorem, et credunt ipsum dixisse, quod bellum fuit commissum prope Ceperanum; sed non fuit ita bellum commissum: fuit commissum prope Beneventum; sed propter proditionem, factam ipsi Manfredo regi prope Ceperanum, ubi debebat fieri resistentia Karolo, ne intraret Regnum, et non fuit facta, ideo Manfredus perdidit bellum et personam. Tunc ad textum sic.

Et alia gens, scilicet cuius ossa adhuc cumulantur, scilicet in Apulia, prope Beneventum, a Ceperano, idest apud Ceperanum, ubi fuit mendax quilibet Apulus, quia nemo eorum, qui positi fuerant ibi in Ceperano ad resistendum Karolo, fuit verax sibi, scilicet Manfredo.

E là da Tagliacozzo. Et ibi prope Tagliacotium: hic tangitur alia hystoria, que talis est. Postquam interfectus fuit rex Manfredus, rex Karolus primus adeptus est totum Regnum Apulie, sive Cicilie. Coradinus, filius Conradi, filii Frederici secundi, et nepos Manfredi regis, venit de partibus Svevie cum quatuor millibus equitum, vocatus a Gebellinis Ytalie ad recuperandum Apuliam et ad exterminium ipsius regis Karoli primi. Qui Coradinus habuit in suam sotietatem et ligam don Henricum, filium regis Castelle, qui tunc erat Senator Rome. Ipse Coradinus habuit multas gentes contra Karolum, et Karolus etiam congregavit multas gentes contra Coradinum, et tunc inter, dum ista parabantur, unus miles de Frantia, nomine Alardus, veniens de Sepulchro Christi, receptus fuit ibi a Karolo honorifice, qui consuluit Karolo quod magis uteretur arte quam vi, quia hostes erant fortiores. Unde Karolus commisit vicem suam isti Alardo, qui ordinavit, quod in plano Sancti Valentini prope Tagliacotium, ubi nunc est ecclesia, que dicitur Sancta Maria de la Victoria, teneretur talis modus, quod Karolus reconderet se et absconderet cum multis probis et lateret; et fecit indui unum armis regalibus ipsius regis Karoli et cum corona in capite: et ibi certatum est. Et breviter cum iam gens Karoli esset iam debellata et in perditione, et ille, qui erat indutus vestibus regalibus, esset mortuus, ecce exivit alius, scilicet Alardus, etiam sicut rex; et tunc omnes inimici verterunt terga, et fugierunt, multi fuerunt interfecti. Coradinus autem fugit cum paucis; sed tandem captus fuit, quem rex Karolus fecit decapitari in Neapoli. Tunc sic ad textum.

Et illi prope Tagliacotium, ubi sine armis vicit antiquus Alardus, idest ubi obtinuit victoriam antiquus Alardus, quia non vi, sed astutia vicit; et quidam perforatum suum membrum, et quidam abscissum monstraret, adequandum esset nihil *modo,* idest qualitati, none bolgie turpis, idest tormentatis in nona bolgia.

—

Già veggia. Iam veggium: hec est secunda pars huius capituli, in qua fit mentio de Machometo, et ponitur scissus per medium, ad denotandum quod nunquam fuit scysma, quod tantum divideret fidem christianam, sicut fecit Machomectus, qui nedum medietatem, sed maiorem partem Christianitatis traxit ad se; et videbatur apertus sicut veges, sive dolium, non habens hostium medium, vel dogam a latere.

Iam dolium propter mezulium perdere vel lullam (mezulium est una pars in medio fundi dolii; *lulla* est una doga ultima, que ponitur quando dolium fit de novo), sicut ego vidi unum, idest Machometum, sic non perforatur, ructum a mento usque ad locum ubi trullatur; ubi, idest unde, digesta emictuntur.

—

Digitized by Google

9 Tra le gambe pendevan le minugia (1);
La corata apparea (2), e'l triste sacco (3)
Che sterco(4) fa di quel che si tranghugia(5).
10 Mentre che'n lui veder tutto m'attacco,
Guardommi, e colle man s'aperse'l pecto,
Dicendo: Or vedi come mi dilacco (6):
11 Vedi come scoppiato è Mahomecto.
Dinanz'a me sen va piangendo Halì (7)
Fesso nel volto dal mento al ciuffecto:
12 E tucti gl'altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Furon in vita; però son fessi così.
13 Un diavol è qua dietro che n'ascisma (8)
Sì crudelmente, al taglo della spada
Rimettendo ciascun di questa risma (9),
14 Quand'havian volto la dolente strada;
Però che le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.

9 *Inter crura pendebant minugia;*
Corata apparebat, et tristis saccus
Qui stercorem facit de eo quod comeditur.
10 *Dum totus in eum ad videndum me dispono,*
Respexit me, et cum manibus apperuit sibi pectus,
Dicendo: Or, nunc, videas qualiter ego me dilacco:
11 *Videas quomodo stroppiatus est Machometus.*
Ante me vadit plorando Aly
Fixus in vultu a mento usque ad cinciput:
12 *Et omnes alii, quos tu vides hic,*
Seminatores scandali et scysmatis
Fuerunt vivi; et ideo sunt fixi sic.
13 *Unus dyabolus est hic retro qui nos dividit*
Ita crudeliter, cum acie ensis
Remictendo quemlibet istius risme,
14 *Quando circuivimus dolentem stratam;*
Ex eo quia vulnera sunt reclusa
Priusquam alter ad eum revertatur.

(1) budella. — (2) si vedea. — (3) ventre. — (4) al. merda. — (5) si mangia. — (6) dilanio. — (7) mio discipulo. — (8) tagla. — (9) compagnia.

Inter crura pendebant minugia, idest viscera; corada apparebat [et] tristis saccus (tristis dicitur ab effectu, cum in eo putrefiant omnia, que comeduntur; vel dicitur tristis a persona, sustinente penam illam), qui stercorem facit de eo quod comeditur. Saccus, idest venter, sive stomacus, qui stercorem facit. Loquitur proprie auctor: stomacus coquit cibum, sicut lebes, et partem mictit ad intestina, partem puram ad pulmonem, que convertitur in sanguinem. Quasi dicat auctor: Scientia et doctrina, que intravit in Machometum, corrupit quasi totum mundum, totam Suriam, in suam falsam credulitatem, Ethiopiam, Armeniam pro magna parte, etiam aliquam partem Indie, et pro maiori parte regiones orientales.

Nota quod de isto Machometo sunt varie opiniones. Aliqui dicunt, quod Machometus fuit unus magnus cardinalis, cui fuit promissus papatus, qui originaliter fuit de Lamech. Lamech est una maxima civitas, ubi hodie est corpus ipsius Machometi in regione Arabie. Fuit sagacissimus hominum mundi. Hic divisit malitiam cum dyabolo, et recepit pro se maiorem partem. Aliqui dicunt, quod Machometus non fuit cardinalis, sed fuit discipulus cardinalis; et quia cardinales, qui promiserant isti cardinali, magistro Machometi, papatum, non observaverunt pactum, ideo iste cardinalis, turbatus, suscepit in suum filium adoptivum et discipulum istum Machometum, qui erat iuvenis optime indolis, astutus et prudens, et fecit nutriri sic et taliter columbam, quod ipsa nunquam comedebat nisi super humeros Machometi; et ponebantur grana frumenti in auribus Machometi, et columba comedebat illa grana: et dixerunt populo, quod illa erat Spiritus Sanctus, qui veniebat ad docendum Machometum, que esset voluntas Dei et quod Deus elegerat ipsum Machometum pro salute populorum. Et postquam multi ceperunt credere sibi, ipse incepit componere legem, tam de Testamento veteri quam de novo assumens plura et multa; et in lege concessit multa et multa placibilia nature, sicut coire ad beneplacitum, habere plures uxores, et multa concessit secundum concupiscentiam et mundi grata, que placent hominibus. Dicebat se esse prophetam ad declarandum libros Moysis Hebreis, et legem christianorum Christianis; et fuit ita astutus, quod ipse fecit occidi omnes sapientes Arabie, ut nemo esset qui sciret detegere factum suum: et sic multi iverunt post ipsum, sicut multi vadunt post concupiscentias. Nota etiam quod Aly fuit patruus suus et de sua septa: non tamen est ita fixus sicut Machometus, quia non fuit ita pravus sicut ipse.

Dum totus in eo ad videndum me dispono, respexit me et cum manibus sibi aperuit pectus, dicendo: *Or*, idest nunc, videas qualiter me *dilacco*, idest divido (hanc scissuram fecerat ille dyabolus, qui scindit alios): videas quomodo *stropiatus* est Machometus: ante me vadit Aly plangendo, fixus in vultu a mento usque ad cinciput, et omnes alii, quos tu vides hic, seminatores scandali et schysmatis fuerunt; omnes ideo sunt fixi sic: *scissi*, idest divisi.

Unus dyabolus est hic retro, qui nos dividit, vel nos moratur, ita crudeliter cum acie ensis, remictendo, idest reponendo, quemlibet istius *risme*, idest sotietatis (*risma* proprie est quidam numerus cartarum de papiro; sed hic sumitur largo modo) vel ordinis, quando circuivimus dolentem stratam; ex eo quia vulnera sunt reclusa priusquam alter ad eum revertatur.

Digitized by Google

15 Ma tu chi se' ch 'n sullo scoglo muse,
Forse per indugiar d'ir (1) alla pena,
Ch'è giudicata in sulle tue accuse (2)?
16 Nè morte 'l giunse mai, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo;
Ma per dar (3) lui experientia piena,
17 A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è vero così com'io ti parlo.
18 Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maravigla obliando(4) 'l lor martiro(5).
19 Or di'a Fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai 'l sol in breve (6),
S'elli non vuol sì tosto seguitarmi,
20 Sì di vivanda, che strecta di neve
Non rechi la victoria al Novarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

15 *Sed tu quis es qui supra scopulum musas,*
Forsan ut differas ire ad penam,
Que est iudicata super tuis accusationibus?
16 *Nec mors supervenit eum adhuc, nec culpa eum ducit,*
Respondit meus magister, ad torquendum eum;
Sed ad dandum ei experientiam plenam,
17 *Michi, qui mortuus sum, convenit eum ducere*
Per Infernum huc infra de gyro in gyrum:
Et hoc est verum sicut tibi loquor.
18 *Plures fuerunt quam centum, qui, quando eum [audierunt,*
Se firmaverunt in fossato ad respiciendum me,
Propter mirum obliviscendo martyrium.
19 *Or dicas Fratri Dulcino quod se armet,*
Tu qui forte videbis solem in brevi,
Si ipse non vult cito huc me sequi,
20 *Ita de victualibus, quod strictura nivium*
Non aportet victoriam in Novariensi,
Quia aliter acquirere non esset leve.

(1) d'andare. — (2) colpe. — (3) a. — (4) dismenticando. — (5) la pena loro. — (6) tempo.

Sed tu quis es, qui supra scopulo musas, idest expectas, forsan ut differas ire ad penam, que est iudicata super tuis accusacionibus, idest super quibus es condempnatus?

Huic Virgilius respondet: Nec mors supervenit eum adhuc, nec culpa eum ducit, quia nunquam fuit seminator scandalorum; sed venit ut addiscat, ad expensas vestras, nunc seminare scandala, et ut cotidie melior efficiatur et alios doceat, respondit meus magister, ad torquendum eum: sed ad dandum ei experientiam veram, sive plenam, michi, qui mortuus sum, convenit eum ducere per Infernum huc infra, de giro in girum, idest de circulo in circulum: et hoc est verum sicut tibi loquor.

Plures fuerunt quam centum, qui, quando eum audierunt, se firmaverunt in fossato ad respiciendum me; propter mirum, obliviscendo martyrium. Sepe scysmatici, audientes consilium Dantis et aliorum sapientum, cessant a suis malis operibus scysmaticis.

Iam Machometus commictit unam ambasciatam auctori. Nota quod iam sunt bene sexcenti quinquaginta anni quod Machometus fuit. Nota quod tempore auctoris fuit unus scysmaticus, vocatus Frater Dulcinus, sicut dicemus modo, unus Fraticellus *De la Opinione*, qui fuit de civitate Novarre. Iste fuit homo magne eloquentie; fuit in tantum, quod multos homines seduxit et ad se reduxit et ad fidem suam. Cepit septam suam in montibus Tridenti et cepit componere leges suas cum illis rudibus de patria illa, et concedebat eis omnem coitum ad modum Machometi; quare multi homines et mulieres adherebant sibi: et fecit magnam septam in monti'us Vercellarum et Novarre: et tot adheserunt sibi, quod infra breve tempus habuit bene quatuer millia hominum, inter quos erant multi nobiles: et nisi fuisset appositum remedium, multa mala fec'sset et plura quam fecit, unde per papam Bonifatium facte fuerunt littere excommunicationis. Nec hoc sufficiebat. Demum bandita fuit crux contra eum, unde multi exercitus iverunt contra ipsum. Hoc autem perpendens Frater Dulcinus, fecit congregari magnam copiam victualium et cum suis sequacibus fugit ad montem unum, ad quem est difficilis accessus, et ibi habitavit diu, et adhuc vocatur ille mons Gazari: quem montem circumdederunt multi exercitus et steterunt bene per annum integrum, in tantum quod Fratri Dulcino et suis sequacibus defecerunt victualia: quare multi reddiderunt se et redierunt ad Ecclesiam. Sed Frater Dulcinus fuit captus et deductus ad Vercellas, et ab episcopo admonitus ut cederet, et indulgeretur sibi, nullo modo voluit recedere ab opinione sua, sed fuit pertinacissimus in sua heresi. Fuit ergo positus super uno curru et totus decarnificatus, nec unquam emisit vocem lamenti, in tantum quod multi protervi extimabant ipsum sanctum. Sed quando carnifex cepit cum tenaculis membrum virile, tunc suspiravit. Iste habebat suam dilectam dominam, Margaritam nomine, cui dixerat se resurrecturum die tertia; et rogavit eam quod esset constans. Et erant multi qui libenter recepissent eam in uxorem, quia erat pulcherrima et ditissima; que pertinax, fuit similiter tota dilaniata. Tunc dixit Machometus auctori: Or dicas Fratri Dulcino, quod se armet, idest preparet sibi, vel fulciat, tu, qui forte videbis solem in brevi, si ipse non vult cito huc me sequi, ita de victualibus, quod strictura nivium non portet victoriam

Digitized by Google

21 Poi che l'un piè per girsene sospese,
Mahomecto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra (1) lo distese.
22 Un altro, che forat'havea la gola
E tronco'l naso infin socto le cigla,
E non havea ma'ch'un (2) orechia sola,
23 Restato a riguardar per maravigla
Cogl'altri, innanz'agl'altri aprì la canna
Ch'era di fuor d'ogni parte vermigla;
24 E disse: (3) Tu, cui colpa non condanna,
E cu'io vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza (4) non m'inganna,
25 Rimembriti (5) di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli (6) a Marcabò (7) dichina.

21 *Postquam unum pedem ut recederet suspendit,*
Machometus michi dixit hoc verbum,
Inde ad recedendum in terram illum extendit.
22 *Unus alter, qui perforatam habebat gulam*
Et truncum nasum usque ad supercilia,
Et non habebat nisi unam auriculam solam,
23 *Firmatus ad respicendum propter mirum*
Cum aliis, ante alios aperuit cannam
Que extra ex omni parte rubea erat;
24 *Et dixit: O tu, quem culpa non condempnat,*
Et quem ego iam vidi in terra latina,
Si nimia similitudo me non decipit,
25 *Recordare de Petro de Medicina,*
Si unquam redis ad videndum dulcem planiciem,
Que a Vercellis usque ad Marchiam declinat.

(1) al. piedi. — (2) se non una. — (3) O. — (4) d'uno ad un altro. — (5) Ricorditi. — (6) città di Lombardia. — (7) castello presso Ravenna.

Novarriensi, quia aliter acquirere non esset leve. Quia tunc erant nives magne in territorio, sive in comitatu Novarriense, maxime inter montes, ipsi de Novarra maxime obsidebant illum montem, in quo erat Frater Dulcinus. Quasi dicat: Vincetur propter defectum victualium.

—

Postquam unum pedem, ut recederet, suspendit, idest sursum levavit, Machometus michi dixit istud verbum; inde, idest postea, ad recedendum, idest ut recederet, in terram illum extendit.

—

Un altro che forato. Unus alter qui perforatam: hec est tertia pars huius capituli, in qua fit mentio de uno spiritu moderno. Hic fuit vocatus Pierus de Medicina. Medicina est una terra in confinibus territorii bononiensis, et est terra per se existens. Ibi, tempore auctoris, habitabant et dominabantur Cattanii de Medicina, qui tenebant magnum statum. Inter alios erat nobilis cap[i]taneus Pierus, magnus seminator scandalorum et discordiarum. Tenebat tales modos ad magnificandum se et acquirendum divitias. Iste, [cum] reperisset unum familiarem unius dominorum de Maletesta, cui dixit: Dic Domino tuo, quod si miserit ad me unum suum confidatum, idest de quo bene confidat, ego indicabo sibi aliqua pertinentia ad suum statum, que sunt magne importantie; ille dominus mictebat secretarium suum. Cui venienti dicebat Pierus de Medicina: Male libenter dico: tamen adeo diligo dominum tuum, quod silere non possum. Dic domino tuo, quod caveat sibi a domino Statio de Polenta, cum quo debebat fieri coniugium, quia pexime cogitat contra eum. Et ponebat istum dominum de Maletestis in suspicione maxima; et e contrario faciebat cum illo de Polenta. Et sic ille non curabat de coniugio; tunc dicebat ille de Polenta: Pierus dixit michi verum. Et sic ponebat divisiones maximas inter ipsos: et illi, quorum quilibet reputabat, quod Pierus servivisset sibi, mictebant magna encenia et donaria; et tamen finaliter reperiebatur, Pierum mentitum fuisse.

Unus alter qui perforatam habebat gulam, que format vocem, qua male usus fuerat, et truncum nasum (nasus est decor frontis; sed ille amiserat propter tale vitium) usque ad supercilia, et non habebat nisi unam auriculam solam (duas aures dedit natura homini, et solum unam linguam, ad denotandum, quod plus debet homo audire quam loqui; ymo bis et ter tantum: etiam apposuit duas sepes lingue, scilicet labia et dentes; et tamen, aliqui plura volunt loqui quam audire), firmatus, idest firmans se, ad respiciendum propter mirum, idest admirans cum aliis, ante alios aperuit cannam, idest os, que erat extra, ex omni parte, rubea, et dixit: O tu, quem culpa non condempnat et quem ego iam vidi in terra latina, si nimia similitudo me non decipit (vult iste Pierus movere auctorem ad faciendum sibi unam ambaxiatam. Dantes semel appulit ad domum istorum de Medicina, et fuit honorifice susceptus. Demum unus illorum interrogavit Dantem, quid sibi videtur de eorum curia; qui respondens, dixit ita: Bene, sicut de aliqua curia totius Romandiole; dummodo esset aliquis ordo in ea), *rimembrate*, idest recordare, de Petro de Medicina, si unquam redis, idest redieris, ad videndum dulcem planitiem, que a Vercellis usque ad Marcabum declinat. *Rimembrate,* vocabulum bononiense. Dulcis planities totius Romandiole, ubi sunt tot tam sapidi fructus. Vercelle fuit una civitas in Lombardie confinibus. Marcabò fuit bastita, quam fecerunt Veneti prope Ravennam, quando habebant guerram cum Ferrariensibus: et loquitur sic, quia iste Pierus seminaverat scandala in Ravenna.

—

Digitized by Google

26 E fa'saper a due (1) miglior di Fano (2),
A messer Guido (3) et anco ad Angelello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
27 Gittati saran (4) fuor del lor vasello (5),
E mazzerati (6) presso a la Catholica,
Per tradimento di un tyranno fello (7).
28 Tra l'isola di Cypri e (8) di Maiorica
Non vidde mai sì gran fallo (9) Neptuno,
Non da pirrhati (10), non da gente argolica (11).
29 Quel traditor (12) che vede pur coll'uno (13),
E tien la terra (14), che tal è qui meco,
(15) Vorrebbe di vederla esser digiuno,
30 Farà venirli (16) a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara (17)
Non sarà lor mestier voto (18) nè preco.
31 Et io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui (19) della veduta amara (20).

26 *Et facias intimari duobus melioribus de Fano,*
Domino Guidoni et etiam Angelello
Quod, si previdere hic non est vanum,
27 *Eiecti erunt extra eorum vasculum,*
Et mazzerati prope Catholicam,
Propter proditionem unius tyrampni follis.
28 *Inter insulam Cipri et Maioricarum*
Non vidit unquam tale fallum Neptumpnus,
Non a piratis, non a gente argolica.
29 *Ille proditor qui videt solum cum uno,*
Et tenet terram, quam talis est hic mecum,
Qui eam vidisse vellet esse ieiunus,
30 *Faciet eos venire ad parliamentum secum;*
Postea faciet sic, quod ad ventum Focarie
Non erit eis necesse neque votum neque preces.
31 *Et ego ad eum: Demonstra michi et declara,*
Si vis quod ego portem sursum de te nova,
Quis est ille de visione amara.

(1) cittadini. — (2) città della Marca Anconitana. — (3) cioè. — (4) in mare. — (5) navicella. — (6) affogati. — (7) messer Malatestino. — (8) l'isola. — (9) tradimento. — (10) corsali. — (11) greca. — (12) dico messer Malatestino. — (13) occhio e non coll'altro. — (14) da Rimino. — (15) che. — (16) e decti cittadini. — (17) valle, o fiume. — (18) che non sieno occisi. — (19) che dicesti. — (20) da Rimino.

Et facias intimari, idest notificari, duobus melioribus de Fano, domino Guidoni, Angelello etiam, quod si previdere, scilicet meum, hic non est vanum, eiecti erunt extra eorum vasculum, idest civitatem, vel castrum, et *mazzerati* prope Catholicam, idest tormentati (Catholica est unus burgus prope littus maris intra Arriminum et Pensaurum), propter proditionem unius tirampni follis, idest pravi, vel crudelis. Vel *mazzerati:* idest submersi, vel interfecti.

Unus dominus Arrimini de Maletestis, Maletestinus nomine, qui monoculus erat, cupiens adipisci dominium civitatis Fani, ordinavit fieri unum parliamentum in Catholica (est unus vicus, ut dictum, prope montem Focarie, qui mons est inter Pensaurum et Catholicam); et misit dicendo duobus nobilibus de Fano, qui regebant civitatem Fani, ut venirent ad loquendum secum ad Catholicam. Qui volentes venire, intraverunt mare Fani, quia civitas Fani est super littus maris, [super] unam parvam naviculam, et veniebant per mare, et pervenientes prope istum montem, qui dicitur Focaria, fuerunt, ordinatione istius Maletestini, interfecti et submersi in mare. Ideo dicit textus: Si antevidere non est vanum, etc.

Inter insulam Cipri et Maioricarum (Maiorica est pulchra insula), non vidit unquam tale *fallum,* idest deceptionem, vel grande malum, Neptumpnus, deus maris, non a piratis, non a gente argolica: idest non fuit commissum ita magnum scelus in mari, inter insulas Cipri, insula Cipri est in oriente, et Maioricarum, que est insula in occidente.

Ille proditor, qui videt solum cum uno, supple oculo, et tenet terram, idest Arriminum, quam talis est hic mecum, qui eam vidisse vellet [esse] ieiunus (pirate sunt latrones maris), faciet eos venire, idest convocari, ad parliamentum secum; postea faciet sic, quod ad ventum Focarie non erit eis necesse votum, nec preces: idest non proderunt eis vota, neque preces (vasello, idest de corpore, vel de navi); non erit eis necesse vota, etc.; quia interficientur antequam veniant ad illum locum.

Ed io a lui. Et ego ad eum: ista est quarta pars huius capituli, in qua tractatur de uno alio spiritu moderno, qui seminavit scandalum magnum; sed primo tangit unum antiquum spiritum. Iste fuit Curio Romanus, qui recessit de Roma, dum Cesar esset prope Arriminum et prope flumen Rulbacontis, et qui persuasit Cesari, ut cito se expediret et iret Romam, quoniam res parate erant. Iste est ille, de quo supra dixit Pierus de Medicina, quod noluisset vidisse Arriminum. Iste Curio fuit tribunus, idest defensor populi, contra nobiles et potentes, et amicus populi: fuit pulcherrimus orator; et fuit causa scandali belli civilis. Qui recedens de Roma, venit Arriminum, ubi erat Cesar, scilicet in campo, et dixit Cesari: Dum trepidant nullo firmate robore partes, tolle moras; semper enim nocuit differre paratis. Unde ista verba fuerunt magna concausa belli civilis. De isto loquebatur Pierus de Medicina, quando dixit: Talis est hic mecum, qui vidisse Arriminum vellet esse ieiunus.

Et ego ad eum: Demonstra michi et declara, si vis quod ego portem sursum, idest in mundum, de te nova, quis est ille de visione amara, idest qui nollet vidisse Arriminum.

Tunc Pierus volvit se ad sotium, scilicet Curionem, et aperuit sibi os. Hoc fingit auctor ad denotandum, quod ille, scilicet Curio, non habebat linguam; et merito quia ipse, scilicet Curio, vendiderat linguam, sicut dicit Lucanus. Dicit: Vendit Urbem lingua. Virgilius: Vendidit hic auro patriam.

Digitized by Google

32 Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocha gl'aperse,
Gridando: Quest'è desso, e non favella:
33 Questi (1), scacciato (2), el dubitar sommerse (3)
In Cesare (4), affermando che'l fornito (5)
Sempre con danno l'attender (6) sofferse.
34 O quanto mi pareva sbigottito (7)
Con la lingua taglata nella strozza,
Curio, ch'a dire (8) fu cotanto ardito!
35 Et un ch'havea l'un'e l'altra man mozza,
Levando su e monchin (9) per l'aer fosca,
Sì che'l sangue (10) facea la faccia (11) sozza (12),
36 Gridò: Ricordera'ti ancor del Mosca,
Che disse, lasso!, (13) Capo ha cosa facta,
Che fu mal seme per la gente tosca (14).
37 Et io aggiunsi: E (15) morte di tua schiatta.
Perch'elli, accumulando duol con duolo,
Sen gio (16) come persona trista e matta.

32 *Tunc posuit manum ad maxillam*
Unius sui sotii, et os apperuit ei,
Clamando: Iste est ille, et non loquitur:
33 *Iste, expulsus, dubitacionem submersit*
In Cesare, affirmando quod fulcitus
Semper cum dampno expectare sustulit.
34 *O quantum michi videbatur territus*
Cum lingua abscissa in gutture,
Curio, qui ad dicendum fuit ita audax!
35 *Et unus qui habuit utramque manum incisam,*
Elevans moncherinos per aierem obscurum,
Ita quod sanguis faciem turpem faciebat,
36 *Clamavit: Recorderis adhuc Musce,*
Qui dixit, lapso!, Caput habet res facta,
Qui fuit malum semen gentis tusce.
37 *Et ego addidi ei: Et mors tue stirpis.*
Ex quo ipse, accumulando dolorem cum dolore,
Recessit sicut persona tristis et fatua.

(1) Curione. — (2) di Roma. — (3) tolse via. — (4) Iulio. — (5) apparecchiato — (6) indugiare. — (7) Curione come seguita. — (8) a parlare. — (9) braccia mozze. — (10) suo proprio. — (11) sua. — (12) sanguinosa. — (13) a me misero. — (14) toscana. — (15) fu. — (16) andò.

Tunc posuit manum ad maxillam unius sui sotii et os aperuit ei, clamando: Iste est ille, et non loquitur: iste, expulsus, idest de Roma, dubitationem submersit in Cesare, affirmando, quod fulcitus semper cum dampno expectare substulit.

O quantum michi videbatur territus, idest pavefactus, cum lingua abscissa in gutture Curio, qui ad dicendum fuit ita audax!

Et unus qui habebat utramque manum incisam, elevans mo[n]cherinos, idest brachia privata manibus, per aierem obscurum, ita quod sanguis faciebat faciem turpem. Iste fuit causa magni scandali in Florentia; nam erat unus iuvenis Florentie, de domo illorum de Bondelmontibus, et vocabatur Bondelmontes, qui promiserat recipere in uxorem unam iuvenculam de domo illorum de Ubertis, et iam omnia erant promissa et sancita. Dum autem iret ad disponsandum ipsam, ipse sprevit illam de Ubertis, et sumpsit in uxorem unam mulierem de domo de Amideis. Amidei sunt Gebellini. Transeunte isto iuvene iuxta domum illorum de Donatis, ibi erat una vidua, que habebat unam pulcherrimam filiam: ibi post hostium, dixit illa vidua isti iuveni: Audivi quod tu accepisti uxorem unam puellam; sed ego servaveram istum florem. Videns iuvenis istam puellam tam pulchram, que erat bene unus flos, dixit: Et ego istam volo. Et subito facta est parentela. Uberti, audientes hoc novum, reputantes sibi hoc ad maximam verecundiam, fecerunt inter se consilium. Et inter omnes Gebellinos ibi erat dominus Musca de Albertis, qui dixit: Trucidetur iste iuvenis, qui intulit nobis hanc verecundiam. Antiqui homines et prudentes dixerunt: Nullo modo hoc fiat. Iste tamen dominus Musca, cum aliquibus iuvenibus Gebellinis, in mane Resurrectionis, idest in Paschate, cum ille iuvenis Bondelmontes veniret eques, indutus de scarlato albo, trucidaverunt eum. Mors istius iuvenis fuit magna causa magni scysmatis inter Gebellinos et Guelfos. Licet prius esset aliqualis discordia, tamen nondum se tetigerant in sanguine, idest non se interfecerant invicem sicut postmodum fecerunt. Iste habebat manus truncas; quia ultra operam lingue, exercuit proprias manus in effusione sanguinis illius, qui fuit postea causa tanti sanguinis effusi. *Sozzam:* idest turpem: nam sanguis, quem fecit effundi, fuit ille, qui obscuravit sibi famam et gloriam suam, quia prius erat appretiatus miles, et iam omnes abominantur ipsum. Iste fuit dominus Musca, qui dixit, dum fiebat consilium inter Gebellinos contra Guelfos: Res facta caput habet: *Cosa fatta capo ha.* Clamavit: Recordaberis adhuc Musce, hominis sic vocati, qui dixit, *lasso,* idest heu michi, Caput, idest finem, habet res facta: qui fuit malum semen gentis Tusce.

Et ego, scilicet Dantes, addidi ei, idest verbis suis: Et mors tue stirpis: idest cognationis de Albertis, de quorum domo, iste dominus Musca erat, et omnium Gebellinorum de Florentia. Ex quo ipse, accumulando dolorem cum dolore, quia prius habet dolorem pene, nunc habet dolorem verecundie, quam dedit sibi auctor, sive dixit, recessit sicut persona tristis et fatua.

Digitized by Google

38 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io havrei paura,
Senza più prova, di contarlo solo;
39 Se non che conscientia m'assicura,
La buona compagnia (1) che l' huom [francheggia
Sotto l'osbergo (2) del sentirsi pura.
40 Io vidi certo, et anco par che 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
41 E 'l capo (3) tronco tenea per le chiome,
Pesol (4) con mano (5) a guisa (6) di lanterna,
E quel (7) mirava noi e dicea: O me!
42 Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Et eran due in uno, et uno in due;
Com'esser può, quel (8) sa che su governa.

38 *Ego remansi ad respiciendum stuolum,*
Et vidi rem quod ego timerem,
Sine maiori probacione, recitare illam solus;
39 *Nisi quod conscientia me securat,*
Bona sotietas que hominem francheggiat
Sub spergo sentiendi se puram.
40 *Ego vidi, et adhuc apparet quod ego videam,*
Unum bustum sine capite ire, sicut
Ibant alii de tristi grege.
41 *Et caput truncum tenebat per comas,*
Pendulum cum manu ad similitudinem lanterne,
Et ille mirabatur nos, et dicebat: Heu michi!
42 *De se faciebat sibi ipsi lucernam,*
Et erant duo in uno, et unus in duobus;
Quomodo potest hoc esse, ille scit qui sic gubernat.

(1) appositio. — (2) corazzina. — (3) suo. — (4) pendente. — (5) sua. — (6) modo. — (7) capo. — (8) Dio.

Sed ego remansi ad respiciendum stuolum, idest multitudinem illarum animarum; et vidi rem, scilicet unam, quod ego timerem, sine maiori probatione, recitare illam solus.

Nunc auctor facit mentionem de uno alio spiritu qui seminavit maximum scandalum et scysma inter patrem et filium. Iste fuit miles nobilis de Anglia; aliqui dicunt, quod fuit de Vasconia. Qui diu habuit curam de uno filio regis Ricardi, regis Anglie. Pro quo sciendo, notandum est, quod quidam serenissimus rex Anglie, Ricardus nomine, inter alios habuit unum filium generosum valde, qui vocabatur rex Ioannes, vulgariter dicebatur rex Iovene. Hunc filium suum dictus rex Ricardus, rex Anglie, cum predicto milite, qui vocabatur dominus Beltramus de Bornio, misit ad Frantiam et ad curiam regis Frantie, ut ibi nutriretur in gallicis moribus et consuetudinibus. Et sic ivit, et diu in curie regis Frantie stetit. Accidit autem, quum iste rex Iovene esset cum rege Frantie, quod quidam miles venit ad regem Frantie, et petiit unam gratiam ab eo, quam sibi omnino rex denegavit. Milite abeunte, rex Frantie, videns illum militem abeuntem sic confusum, dixit baronibus suis: Est ne aliquid durius, quam rogare et gratias petere? Puer autem, scilicet rex Iovene, quia erat optime indolis, et multum prudens, statim, facta reverentia decenti, dixit: O serenissime rex, itaque est; scilicet molestius est negare, quam postulare. Quasi dicens: Tanto viro, sicuti estis vos, durius debet esse negare, quam illi rogare. Tunc rex, stupefactus, multum laudavit puerum, et fecit revocari militem, et concessit sibi quod petierat. Vere iste Iovenis fuit alter Titus, cui semper adhesit iste dominus Beltramus de Bornio, quia Iovenis erat totus curialis. Rediens ad regnum Anglie, rex, scilicet pater suus, dedit sibi partem certam in regno. Iste dabat omnia et distribuebat in curialitatibus, et nihil sufficiebat sibi; et breviter, propter tantam curialitatem et liberalitatem, pater ferebat eum moleste, in tantum quod sibi abstulit omnia, ita quod nihil poterat administrare. Et sic factus est hostis patri suo, adeo quod pater ivit in obsidionem ad unam terram, que vocatur Altaforte, ad obsidendum eum, scilicet filium in ea. Hic Iovenis omni die exibat ad certamen; sed una die fuit vulneratus et posuit se in lecto. Tunc omnes, qui erant ibi circum, condolebant, et precipue ille alumpnus suus, et multum confortabant eum ut conderet testamentum. Ipse vero dicebat: Nihil habeo: quare debeo facere testamentum? Interdum venit unus Florentinus, mercator ditissimus, qui comprestaverat sibi centum millia ducatorum, dicens sibi: Et ego, domine mi, quid faciam? Quo audito, puer condidit testamentum, in quo dixit: Libere relinquo animam meam dyabolo, si pater meus non solverit omnia debita mea, et principaliter debitum istius Florentini. Et sic Iovenis mortuus est. Et ille miles, dominus Beltramus, captus fuit et positus in carceribus, et factus est planctus magnus per regem. Sed tandem rex fecit adduci dominum Beltramum coram se, et dixit ei: Ego audivi, quod tu sepe dixisti, quod nunquam voluisti operari medietatem sensus tui: ubi nunc est sensus tuus? Cui respondit: Domine rex, mortuus est omnis sensus meus, et defecit omne bonum meum, ex quo mortuus est rex Iovenis. Postmodum dixit rex: Si tu diligebas ita filium meum, quare non reprehendebas ipsum? Tunc respondit: Domine rex, quia nunquam vidi ipsum errare. Ex hoc magis rex doluit de morte fili, et pepercit isti domino Beltramo de Bornio.

Iterum notanda est una alia hystoria, que ponitur in secundo libro Regum. David habuit plures uxores, ex quibus genuit: sed ex una genuit unum filium nomine Amon (iste Amon fuit valde lascivus); ex alia uxore David habuit unum filium, nomine Absolon, et unam filiam no-

Digitized by Google

43 Quando diricto a piè del ponte fue,
Levò su''l braccio con tucta la testa
Per appressarne le parole sue,
44 Che fuoro: Or vedi la pena molesta,
Tu che, spirando, vai vedendo e morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa;

43 *Quando recte ad pedes pontis fuit,*
Levavit brachium alte cum toto capite
Ut appropinquaret nobis verba sua,
44 *Que fuerunt: Or videas penam molestam,*
Tu qui, spirando, vadis videndo mortuos:
Vide si aliqua est grandis sicut ista;

mine Thamar. Iste Amon fuit philocaptus de sorore sua, scilicet Thamar; que soror sua erat ex parte patris, et ex parte matris non. Sic philocaptus, cecidit in lectum pro dolore. Dum pater suus rex David iret visitatum ipsum, ipse rogavit patrem, ut micteret sibi sororem suam Thamar, ut prepararet sibi epulum. Illa vadens ad germanum suum cum epulo, et dedit fratri suo; ipse vero, clauso hostio, cepit sororem suam et violavit eam: et expleto appetitu, amor conversus est in odium, et expulit eam cum vituperio. Ista, exclamando, exivit foras, et vadens cum lamentis obviavit fratri suo Absoloni, cuius erat soror tam ex parte patris quam matris, et omnia narravit sibi. Absolon autem, astutus, dixit ei: Tace, soror: frater enim tuus est. Et stetit Absolon duobus annis hoc dissimulans scire. Post duos annos, bene credens, quod Amon esset oblitus omnium horum, fecit in rure convivium fratribus suis omnibus, et etiam patri. Et in fine convivii Amon erat tumulentus vino, et Absolon preparaverat servos suos, qui de suo mandato trucidaverunt Amonem, et Absolon fugit in Syriam et ibi stetit duobus annis. Postea, mediante Ioab, conciliatus fuit cum patre suo David, qui dedit sibi obsculum. Breviter iste Absolon, cupiens regnare, habuit multos extra civitatem Hierusalem, et inter alios habuit Achitofel, qui erat patruus Bersabee, et odiebat David, qui erat valde astutus, et David diligebat eum, et confidebat de ipso. Audiens autem David, quod populi diligebant filium suum Absolonem, et quod proclamabant eum regem, timens sibi, recessit de Hierusalem cum sexcentis viris electis festinanter. Absolon autem, audiens civitatem relictam a patre, intravit ipsam libere et congregavit consilium suum, in quo interfuit Achitofel, qui dixit Absoloni: Iste gentes vere non credunt quod tu sis hostis patris tui; unde oportet quod tu facias sibi magnum despectum. Tunc Absolon dixit: Quid possum facere sibi, ex quo recessit? Dixit Achitofel: Remanserunt decem concubine David, quas omnes tu debes maculare. Quod Absolon fecit in despectum patris sui. Tunc dixit Absolon: Quid ammodo est faciendum? Dixit Achitofel: Nos habemus hic decem millia militum; da michi eos et ibo contra David, patrem tuum, impreparatum. Contra quem si ivisset, vicisset eum sine fallo. Absolon autem consuluit alterum, qui dixit (qui vocabatur Chusi): Achitofel dat tibi consilium fatuum: nam pater tuus David valet mille: postea habet optimas gentes, et faciet sicut ursus et ursa, quibus erepti sunt ursuli filii et catuli sui. Et breviter data est fides isti, et non Achitofel. Nam iste Chusi dixit: Si vis habere victoriam de patre tuo, oportet quod tu facias congregari totum populum, et tunc ibis et vinces. David rogavit Deum, dicens: Infatua, Domine, consilium Achitofel. Et sic fecit Deus. Videns Achitofel, quod consilium suum fuit spretum, ivit extra civitatem et laqueo se suspendit. Absolon, secundum consilium Chusi, ivit; et fuit tantus conflictus, quod viginti millia hominum remanserunt. Absolon, fugiens super uno mulo, habens pulcherrimos capillos, sub una depensa quercu capillis suspensis remansit, abeunte mulo. Et venit Ioab, qui cum tribus dardis, sive lanceis, perforavit eum et occidit. Istis dictis, veniamus ad textum.

Et primo nota, quod ille Beltramus de Bornio, quia diviserat filium a patre, rege Ricardo rege Anglie, cum suis consiliis, vadit per istam nonam bolgiam sine capite: idest habet caput abscissum, quod portat suspensum per capillos cum manu dextra, sicut homo portat lanternam: quod videre mirabile est et auditu incredibile. Ideo dicit textus: Vidi rem, quam sine probatione timerem recitare solus, nisi quod [con]scientia me securat, idest securum reddidit bona sotietas, que hominem *francheggiat*, idest fortificat, vel facit hominem esse de bono animo, [sub] usbergo, idest pretextu, vel sub clipeo, sentiendo se puram: quia, sicut clipeus reddit hominem securum inter enses, sic bona conscientia, et bona sotietas, reddit hominem audacem ad dicendum. Ista sunt multa verba: sed omnino dicunt, scilicet: Conscientia mea, bona sotietas, reddunt me securum, ut audacter dicam ea que vidi.

Ego vidi certe, et adhuc apparet quod ego videam, idest videre videor, unum bustum sine capite ire, eo modo sicut ibant alii de tristi grege. Adhuc apparet quod ego videam, quia ymago est infixa in fantasia; ita notavi istam fictionem.

Et caput truncum tenebat per comas (truncus, idest bustus: comas, sive capillos) pendulum, idest suspensum cum manu ad similitudinem lanterne, sicut ille qui facit sibi lumen cum lanterna. Ita iste. Cum capite, ubi sunt oculi. Et ille nos respiciebat, et dicebat: Heu michi. De se faciebat sibi ipsi lucernam, quia eramus sine pena. Et erant duo in uno, et unus in duobus. Quomodo potest hoc esse, ille scit qui se gubernat. Qui seminat scandala, unus est quantum ad figuram, sed divisus, sive duo, quantum ad animum.

Quando recte ad pedes pontis fuit, idest prope pontem, levavit brachium alte cum toto capite, ut appropinquaret nobis verba sua, que fuerunt: *Or*, videas penam molestam (*or* est dictio inductiva ad comparationem), tu, [qui], conspirando, idest vivendo, vadis videndo mortuos: vide, idest considera, si aliqua est grandis, sicut ista. Quasi dicat, multas formas penarum vidisti, sed ullam similem.

Digitized by Google

45 E perchè tu di me novelle porti,
Sappia ch'io son Beltram del Bornio, quelli(1)
Che diedi al re Giovanni e mai conforti.
46 Io feci'l padre e'l figlio in sè ribelli:
Achytophel non fe' più d'Absalone
E di David con malvagi punctelli (2).
47 Perch'io partii così giuncte persone (3),
Partito porto'l mio cerebro (4), lasso!
Dal suo principio (5) ch'è'n(6) questo troncone.
Così si serva (7) in me lo contrapasso (8).

45 *Et ad hoc ut tu bene nova de me portes,*
Scias quod ego sum Beltramus de Bornio,
Ille qui dedi regi Ioanni malas persuasiones.
46 *Ego feci patrem et filium rebelles invicem:*
Achitofel non plus fecit de Absolone
Et de David cum malignis pontellis.
47 *Quia ego divisi ita coniunctas personas,*
Divisum porto meum cerebrum, lapso!
A suo principio quod est in isto truncone.
Et sic observatur in me contrapassus.

(1) dico sono. — (2) persuasioni. — (3) padre e figliuolo. — (4) capo. — (5) collo. -- (6) che è in. -- (7) al. s' observa. — (8) el mio peccato.

Et ad hoc ut tu de me nova portes, scias quod ego sum Beltramus de Bornio, ille qui dedi regi Ioanni malas persuasiones, idest mala consilia. *Conforti:* idest persuasiones.

Ego feci patrem et filium in se rebelles invicem contra se ipsos. Achitofel non plus fecit de Absolone (supple quam ego feci de istis duobus subsurationibus meis et reportationibus hinc inde), nec de David cum malignis pontellis. Quia ego divisi ita coniunctas personas, divisum porto meum cerebrum, *lasso* idest heu michi (dolentis vox est) a suo principio, quod in isto truncone est, idest busto. *Cerebrum:* accipit hic partem pro toto. Et sic observatur in me contrapassus, idest commensuratio; idest iuste punior et debite, et sic commensuratur pena cum crimine commisso. Vel, si male feci, bene et merito patior penam, etc.

Digitized by Google

L'UNITÀ DEL CATTOLICISMO

E LA PUNIZIONE DELLE SCISSURE CHE LACERARONO LA CHIESA

Chi porria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch'i' or vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.

Questo principio fa tosto e chiaramente conoscere la straordinaria gravità dell'argomento, qui tolto a trattare. E di fatti, assorto il Poeta nel grande concetto dell'unità somma, da cui per creazione deriva ogni luce, ogni vero, ed in essi ogni idealità e germe di vita, e che non può come che sia offendersi, senza che creazione, ristorazione, finalità degli esseri, ogni scienza, ogni speranza, ogni perfezionamento, addiventino nomi voti di senso, ci dà in questo canto tale descrizione dello strazio di coloro, che con le eresie e gli scismi vi attentarono, che questa sola basta a mostrarcelo uno de' più trascendenti e profondi intelletti che siano quaggiù comparsi ed il Poeta sommo del Cattolicismo.

Tale unità suprema, che insieme è trinità, tre uno, e uno tre, ossia la Trinità delle Persone nell'unità della natura divina, senza di cui nessuna origine può concepirsi, nessuna finalità, nè specificazione alcuna, è la chiave per intendere questo universo e i destini dell'uman genere e di ciascuno degli individui che lo compongono; vano ogni congegno filosofico, per quanto sottilmente ordito e con arte preparato, a riuscirne altrimenti. Tutti, di fatti, la sentiamo dentro di noi stessi cotesta unità suprema, non essendo la nostra vita quaggiù che un'aspirazione, una tendenza, uno sforzo, una speranza, un impeto, per arrivare ad essa, sentendo che quivi sta il nostro compimento. E tolta di mezzo questa aspirazione e speranza, ogni idea di progredimento verace, che vuol essere durevole e compiersi, come ogni idea di merito, di gloria, di felicita, riduconsi ad un giuoco ignobile e doloroso. Lo sentono gli stessi egoisti, i quali vorrebbero co' proprii la concordia di tutti i pensieri e voleri, e in sè stessi il vincolo supremo di accentrazione. Lo sentiamo tutti nello sperimentarci tanto più generosi e forti, quanto maggiore è la compagnia che abbiamo, e tanto più fiacchi, deboli, buoni a nulla, quanto più ci rendiamo isolati.

Questo concetto dell'unità, come principio, nella sua integrezza non si ha che dalla rivelazione divina; e nella sola Chiesa cattolica l'uman genere, ad essa movendo, si perfeziona e avanza, guidato dall'amore e dall'umiltà, al proprio fine: dall'amore, che è tendere all'uno e ad abbracciarlo con tutta la potenzialità di cui siam capaci, abbracciando in esso tutta l'universalità del fine, secondo il grado in cui ci troviamo; dall'umilta, che è rifuggire dal sostituir noi stessi a quell'uno supremo, e dal costituirci centri, come se potessimo esser Dei (la menzogna, con cui Lucifero trasse la nostra progenie a rovina); ma signoreggiando i nostri appetiti e le seduzioni che ci assalgono, con libero volere tenerci ad esso soggetti e all'ordine che ebbe stabilito.

Gli opposti sono l'odio e la superbia, produttori di scismi e di divisioni; e vale lo stesso che disgregamento e a poco a poco annientazione. Le quali passioni, se pur troppo ci seducono, ciò è perchè sono esse, come ogni altro vizio ed errore, rotti e guasti riverberi di una primitiva verità, come la nostra coscienza, immortale, in cui tutti questi misteri stanno racchiusi. Perocchè la superbia non è, in somma, che il sentimento di una signoria e di una sovranità destinateci e che in parte già possedemmo, guasta memoria dell'Eden e vaticinio e presagio di una gloria futura; della quale bensì, non possedendola noi in proprio, e dovendo riceverla, dobbiamo con nobile umilta prepararci ad essere degni. E così l'odio non è che il sentimento esagerato di noi stessi, per saperci individualmente immortali, distinti l'un dall'altro nell'universalità delle cose, e da ciascuna di esse, dalle quali tutte deve a noi affluire gloria e diletto (protesta contro l'annientamento e il timore di esso), dove l'umile fede ci mostra il fontale principio della vita nell'amore, il quale, abbracciando tutto il creato, ci sublima al Creatore, al sommo bene, a colui che è principio e termine d'ogni cosa.

Quale forza avesse in Dante questo concetto dell'unità e il sentimento dell'amore che ad essa lo portava, si appalesa dalla sublime sua epopea che percorriamo, la quale in tale unità ha la sua forma: unità che comprende creazione, ristorazione, o redenzione, e finalità, ossia la trasformazione che avrà un di tutto l'universo. E tale epopea sarebbe stata impossibile concepire e scrivere in qualsiasi altra confessione cristiana fuor della cattolica, essendo tutte dimezzate, monche e varianti senza fine.

Ed ecco la ragione della terribile dipintura, che egli ci dà in questo canto, dello strazio a cui sono assoggettati nell'abisso gli autori e promotori di eresie e scismi nella Chiesa, ossia delle dilacerazioni, fatte dalla superbia all'unità sopra cui è essa fondata. I mille squarciamenti de' corpi, che qui presentano i miseri, vengono simbolicamente fatti dai principii medesimi che già dilacerarono lo spirito; cioè l'odio e l'agognata sovranità suprema: l'odio, figurato nel demonio che punisce; la superbia, ossia l'agognata sovranità, nella spada che piomba e taglia: *Per quae homo peccaverit, per haec punietur.*

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMINONI SUMMARIUM

In isto capitulo vicesimonono, quod incipit: *Multa genus et diverse plage,* auctor prosequitur de decima Malibolgia, in qua puniuntur falsatores metallorum, monetarum et propriarum personarum in duobus capitulis; sed in isto puniuntur alchimiste, quorum pena talis est. Ipsi alchimiste stant in ista valle ydropici, leprosi, et febribus aggravati. Quid sit ydropisis, et quid lepra, et quid febris, videas in commento. Hic in hoc loco sunt maximi fetores. Aliqui fetores sunt a natura loci, aliqui procedunt ab istis spiritibus sic fetentibus. Talis pena bene convenit alchimistis et falsantibus metalla. Nam stant in fetoribus, quia alchimiste utuntur sulfure comburendo ipsum, quod generat maximes fetores: utuntur arsinico, losengardo, et aliquibus rebus venenosis, maxime fetentibus. Et sicut lepra est corrupcio humorum, et etiam ydropisis, et etiam febris, ita isti corrumpunt aurum, argentum, monetam et alia metalla. Et aliqui istorum stant ad sedendum, appodiati unus alteri, tecti crustis lepre, et habent pruritum insanabilem et nunquam cessant se scalpere, removentes de carne crustas lepre, sicut squame removentur a piscibus squamosis. Stant alchimiste appodiati, sicut steterant reclusi in domibus ad sufflandum in cineratio. Et quia nulla est secta ita coniuncta sicut sunt isti, qui semper se scalpunt alter alterum, ille pruritus est insanabilis. Ad faciendum alchimiam elevant crustas, quia aliquando removent a florenis et a denariis aureis aliquid de auro infelicissimi alchimiste, quibus patres relinquunt maximas divicias, et ipsi proiiciunt, sperantes in alchimia et ex ipsa fieri divites magis; et ipsi sic se expoliant, et sic proiiciunt crustas, et sic se scalpendo, proiicientes in vanum bona sua, acquirunt irrisiones et despectus, quia irridentur et contempnuntur quasi ab omnibus. Isti sufflant in igne, querunt herbas, etc., quia in ventum revertuntur omnia opera illorum, et sicut herbe dessiccantur. Hic auctor invenit magistrum Griffolinum de Senis.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMNONUM

1 La molta gente e le diverse piaghe
Havean le luci mie sì inebriate,
Che dello star a pianger eran vaghe:
2 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù fra l'ombre triste e smozzicate?
3 Tu non hai facto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che migla ventidue la valle volge;

1 *Multa gens et diverse plage*
Luces meas ita inebriarunt,
Que stare ad plangendum erant vage:
2 *Sed Virgilius dixit michi: Quid pur respicis?*
Quare visio tua pur submergitur
Ibi infra inter umbras tristes et detruncatas?
3 *Tu non sic fecisti in aliis bolgiis:*
Et cogita, si tu eas numerare credis,
Quia milliaria vigintiduo vallem circuunt;

La molta gente. Multa gens et diverse plage: istud est capitulum vicesimumnonum huius Inferni, in quo auctor tractat de falsatoribus et fraudulentis, qui puniuntur in decima bolgia et ultima decem Malibolgiarum; qui falsatores dicuntur alchimiste. Et dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor adhuc retangit circa pretactam materiam de uno spiritu, qui fuit de stirpe sua.
In secunda, que incipit ibi:

> Così parlammo insino;
> Sic loquuti fuimus usque ad locum primum,

tractatur de pena falsorum alchimistarum.
In tertia, que incipit ibi:

> Qual sopra il ventre;
> Quidam supra ventrem,

tractat de pena alchimistarum in duobus spiritibus modernis, magnis alchimistis.
In quarta, que incipit ibi:

> Ed io disse al Poeta;
> Et ego dixi Po te,

auctor facit unam exclamationem et irrisionem gentis senensis.

Primo igitur auctor continuat dicta dicendis, ostendens magnam compaxionem, considerando varias plagas eorum, innuens tacite, quomodo sapientes homines, quando considerant varia mala, que eveniunt propter malas linguas, dolent quod tales lingue tot malorum sint cause.

Multa gens et diverse plage, idest multitudo gentium et diversitas linguarum, luces meas, idest oculos meos, ita inebriaverunt (metaphora est), quod stare ad plangendum erant vage, idest cupide, ex compaxione vulnerum.

—

Sed Virgilius michi dixit: Quid *pur*, idest tantum, respicis? Quare visio tua, idest oculus tuus, tantum, *pur* submergitur, idest inclinatur, ibi infra, inter umbras tristes et detruncatas, idest incisas, smocicatas? Quia diversimode sunt truncate. In aliis gradibus non sic fecisti. Hic non videris posse devistare: satis vidisti, quia materia est longa, tempus breve; ideo recedendum est. Tu non fecisti sic in aliis bolgiis: cogita si tu eas, scilicet bolgias, numerare credis, quia milliaria vigintiduo vallem circuunt. *Numerare;* scilicet spiritus exeuntes in illis bolgiis; quasi dicat non est possibile. Omnis bolgia continens habet tantum spatium ultra spatium quod continetur a bolgia contempta; et illa, que consequitur, scilicet decima, volvit vigintiduo milliaria. Quasi dicat: Nimis difficile esset.

—

Digitized by Google

4 E già la luna è sotto e nostri piedi:
Lo temp'è poco omai che n'è concesso,
Et altro è da veder che tu non vedi (1).
5 Se tu havessi, rispos'io a[p]presso,
Atteso alla cagion perch'io guardava,
Forse m'havresti ancor lo star dimesso.
6 Per te (2) sen giva, et io dietro gl'andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E sogiugnendo: Dentro a quella cava,
7 Dov'io tenea hor gli ochi sì apposta,
Credo ch'un spirto del mio sangue piangha
La colpa che laggiù cotanto costa.
8 Però disse'l maestro: Non si frangha
Lo tuo pensier da qui'nanzi sovr'ello:
Attende (3) ad altro, ed ello si rimanga (4);
9 Ch'io vidi a uno socto 'l ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Et udii nominar Geri del Bello.
10 Tu eri allhor sì del tucto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.
11 O duca mio, la violenta morte
Che non gl'è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
12 Fece lui disdegnoso; ond'ei sen gio
Senza parlarmi, sì com'io stimo;
Et in ciò m'ha ei facto a sè più pio.

4 *Et iam luna est sub pedibus nostris:*
Tempus est paucum ammodo quod nobis conces-
Et aliud est videndum quod tu non vides. [sum est,
5 *Si tu posuisses, respondi ego paulo ante,*
Intentum ad causam propter quam ego respiciebam,
Forsan adhuc michi stare ibi dimis[iss]es.
6 *Interim recedebat, et ego retro eum ibam,*
Ad ducem iam faciendo responsum,
Et subiungendo: Intro in istam caveam,
7 *Ubi ego nunc tenebam oculos ita fixe,*
Credo quod unus spiritus de meo sanguine plangat
Culpam que ibi infra tantum constat.
8 *Tunc dixit magister: Non frangatur*
Tua cogitatio deinceps ab illo:
Attende ad aliud, et ipse ibi remaneat;
9 *Quia ego vidi eum ad pedem unius ponticelli*
Ostendere te, et minari fortiter cum digito,
Et audivi eum nominari Gieri de Bello.
10 *Tu eras tunc ita in totum impeditus*
Super illum qui iam tenuit Altafortem,
Quod non respexisti illuc; ipse discessit.
11 *O dux mi, violenta mors*
Que adhuc non est vindicata ei, dixi ego,
Per aliquem qui de iniuria sit consors,
12 *Fecit eum indignantem; unde recessit*
Sine loqui michi, prout ego existimo;
Et in hoc me fecit ipse ad eum magis pium.

(1) al. credi. -- (2) al. parte. — (3) tu. — (4) ne la malhora.

Etenim iam luna est sub pedibus nostris: tempus est parvum admodo, quod nobis concessum est; et aliud est videndum quod tu non vides. Auctor iam stetit diebus duobus et duabus noctibus cum dimidio in Inferno. Luna erat plena et opposita soli: ergo si erat plena, et erat sub pedibus, sequitur quod sol erat in medio celi: restat igitur quod erat meridies. Restabat igitur standum in Inferno solum medio die et una nocte.

Si tu posuisses, respondi ego, paulo ante, idest si tu intendisses, intentum ad causam propter quam ego respiciebam. forsan adhuc michi stare ibi idest plus, dimi[si]sses, idest concessisses.

Interim recedebat, et ego retro eum ibam, ad ducem, vel duci, iam faciendo responsum, et subiungendo, idest rei quam inceperam: Intro in illam caveam, idest foveam, ubi ille spiritus tormentatur, ubi ego tenebam nunc oculos, idest ad quam respiciebam ita fixe, vel ita intentos, credo quod unus spiritus de meo sanguine plangat culpam, idest peccatum, quod ibi infra tantum constat, idest quod ibi tam graviter punitur.

Tunc dixit Magister: Non frangatur tua cogitatio deinceps ab illo; idest non plus cogites de ipso: attende ad aliud, et ipse ibi remaneat; quia ego ad pedem unius ponticelli, idest prope unum pontem parvum, ostendere te et minari fortiter cum digito [unum vidi], et audivi eum nominari Gieri de Bello (nomen proprium). Tu eras tunc in totum impeditus super illum, qui iam tenuit Altafortem, quod tu non respexisti illuc: ipse discessit; idest tu non potuisti ita subito respicere in eum, quin prius ipse recesserit.

O dux mi, violenta mors, que adhuc non est ei vindic[a]ta, dixi ego, per aliquem, qui de iniuria, supple recepta, sit consors, scilicet faciat se consortem, vel participem, vel consanguineum, fecit eum indignantem. Unde recessit, idest ea de causa, sine loqui michi, prout ego existimo; et in hoc me fecit ipse ad eum magis pium: idest ex hac causa magis sibi compatior.

Iste, de quo est sermo, fuit unus consanguineus Dantis, et vocabatur Gieri de Bello, de Florentia, et fuit magnus seminator scandalorum, posuit et seminavit scandalum magnum inter duos fratres consobrinos, qui erant nati de duobus germanis carnalibus, de domo Sachetti, nobili domo

Digitized by Google

13 Così parlammo infin al luogo primo
Che dello scoglo l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tucto ad imo.
14 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì ch'e suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
15 Lamenti saettaro in me diversi,
Che di pietà (1) ferrati avean li strali:
Ond'io gl'orechi colle man copersi.

(1) al. pianto.

13 *Sic locuti fuimus, usque ad locum primum*
Qui scopuli aliam vallem monstrat,
Si plus luminis fuisset, totum ad ymum.
14 *Quando nos fuimus super ultimo claustro*
Malibolgie, ita quod sui conversi
Poterant apparere visioni nostre,
15 *Lamenta sagiptaverunt in me diversa,*
Que de pietate habebant ferata spicula:
Unde ego aures cum manibus cooperui.

---

de Florentia: unde ipse fuit frustatim truncatus et interfectus. Vult hic dicere auctor, quod naturaliter omnis homo tendit ad vindictam; sed aliquis magis, aliquis minus: sed magis Florentinus quam alius. Unde ille, qui hic punitur, fuerat iuste interfectus et tunc petebat vindictam; et Dantes videbatur naturaliter velle; sed a tali velle retrahebat eum Virgilius.

Nota tamen quod, licet quis naturaliter appetat vindictam, tamen maior gloria sequitur remictenti quam prosequ[ent]i ultionem, sicut dicit Aristotiles: Una proprietas magnanimi est remictere iniuriam. Cesar nunquam habuit inimicum, tam atrociter offendentem ipsum, quin sibi indulgeret, si veniam petebat: multis etiam non petentibus veniam remictebat, dicens, quod tales non erant digni ira Cesaris.

Così parlammo infine. Sic loquuti sumus usque ad locum: hec est secunda pars huius capituli, ubi ponitur pena alchimistarum et eorum qui falsaverunt metalla, proprias personas, pecunias, proprias voces et alias res. Pena eorum talis est. Ipsi egrotant diversis morbis: quidam sunt ydropici, quidam leprosi, quidam febribus aggravantur; et ex ipsis exit, et procedit tantus fetor et peximus odor, sicut patebit in comparationibus, quas ponit infra. Sunt scabiosi: nam alchimiste stant ad sedendum, appodiati unus alteri, sicut stat una tegia, sive tega, cum altera. Tega, sive tegia, est unum instrumentum de terra, sive de ferro, quibus coqui et coquinarii utuntur ad decoquendum aliqua sic nobiliter, quod cibus, sicut sunt carnes, ponuntur in una tega, et alia postea supraponitur, et sic infra duas tegas res dequoquuntur. *Ora,* sicut una tega alteri appodiatur; ita unus alchimista appodiatur hic alteri: et omnes isti alchimiste sunt tecti crustis lepre et scabie, et habent pruritum insatiabilem ad confricandum, et nunquam cessant scalpere, sive confricare, et cum ungulis manuum removent crustas, sive crostas, de carne, sicut removentur squame piscium. Allegoria est, quod sicut scabiosi et leprosi corrupti sunt in pexima dispositione humorum, de quibus procedunt fetores insustinibiles, et quasi sunt dissolute complexiones; sic alchimiste corrumpunt bona metalla, ex qua corruptione nascitur fetor, et peximus odor; quoniam propter corrupta metalla nascuntur discordie, divisiones, infamie, et multa mala inde oriuntur, et sepe aliqui eorum per iustitiam publicam puniuntur, comburuntur, etc. Fetor suus fetet mirabiliter: nam statim cum corrupta est una mercantia in uno loco, fetor transit ad aliam partem et de gente in gentem. Alchimiste stant appodiati, quia in hoc mundo steterunt reclusi occulte ad sufflandum in cineratio; nec est aliqua secta ita coniuncta sicut sunt isti. Semper alter alterum scalpit et confricat. Ille pruritus est appetitus insatiabilis de faciendo alchimiam: elevant crustas, idest florenos falsos et monetam mixtam cum impuritate. Nam infelix alchimista, qui est bene dives ex paterna hereditate, totum proiicit in operando alchimiam, et nunquam pervenit, et sic consumit omnia; et sic se scalpit, idest proiicit bona sua inutiliter sine fallo: nihil habet nisi dolorem et derisionem et peximam famam.

Così parlammo: sic loquuti fuimus usque ad locum primum: qui, scilicet locus, scopuli, scilicet sequentis, aliam vallem monstrat, si plus luminis fuisset, totum ad ymum; idest unde tota alia vallis potuisset videri, si plus luminis ibi fuisset; quia ibi erat obscuritas. *Ymum,* idest bassum.

Quando nos fuimus super ultimo claustro Malibolgie, ita quod sui conversi poterant apparere visioni nostre, idest oculis nostris (loquitur methaphorice, quia sicut in claustro stant Religiosi ad faciendum penitentiam voluntariam; ita isti stant ad penam et tormentum conversi, idest in illam malam religionem falsificationis), lamenta sagiptaverunt in me, idest contra, diversa, que de pietate habebant ferrata spicula; unde ego aures cum manibus cooperui: idest lamenta ipsorum diversimode me offenderunt, ita quod obturavi aures ne audirem illa, quia talia lamenta omne cor durum et saxeum movissent ad pietatem. Vult dicere, quod si omnes dolores et planctus, qui reperiuntur in multis partibus pestiferis mundi, essent hic, in hoc loco, non possent istis coequari. Et ponit tria loca: duo in Ytalia, et unum in Gretia. In Ytalia nota quod primus locus est in Tuscia, in una valle mortua, que vocatur Vallis Chiane, que est inter Aretium, sive civitatem Aretii, et civitatem Clusii, et civitatem Cortonii: ibi aier tempore estivo corrumpitur, et ibi solebat esse unum hospitale, quod vocabatur hospitale Alti Passus, ubi stabant plurimi, infiniti, leprosi. Alius locus est in Mariptima Romana, ubi est peximus aier propter ventum meridionalem,

Digitized by Google

16 Qual dolor fora (1), se delli spedali
Di Val di Chiana, tra luglo e septembre,
E di Maremma e di Sardigna e mali
17 Fosser in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzza n'usciva,
Qual suol venir delle marcide membre.
18 Noi discendemmo in sull'ultima riva
Del lungo scoglo, pur a man sinistra,
Et allor fu la mia vista più viva
19 Qui vèr lo fondo (2), dove la ministra
Dell'alto Sire (3), infallibil iustitia,
Punisce el falsator che qui registra.
20 Non credo ch'a veder maggior tristitia
Fusse in Egyna (4) el popol tucto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malitia (5),
21 Che gl'animali infino a[l] picciol vermo
Cascaron (6) tucti, e poi le genti antiche,
Secondo ch'e Poeti (7) han per fermo,
22 Si ristorar (8) di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella scura valle
Languir (9) li spirti per diverse biche (10).

13 *Qualis dolor esset, si de hospitalibus*
Vallis Chiane, inter iulium et septembrem,
Et Mariptime et Sardinie mala
17 *Essent in una fovea omnes simul;*
Talis erat hic, et talis putredo inde exibat,
Qualis solet exire de putrefactis membris.
18 *Nos descendimus super ultimam ripam*
Longi scopuli, semper ad manum sinistram,
Et tunc fuit mea visio magis viva
19 *Infra profundum, ubi ministra*
Alti Domini, infallibilis iustitia,
Punit falsatores quos hic registrat.
20 *Non credo quod ad videndum maior tristitia*
Esset in Egina populum totum infirmum,
Quando fuit aier ita plenus malitia,
21 *Quod animalia usque ad parvum vermem*
Ceciderunt cuncta, et postea gentes antique,
Secundum quod Poete habent pro firmo,
22 *Restaurate sunt ex semine formicarum;*
Quam erat ad videndum per illam obscuram vallem
Languere spiritus per diversas bichas.

(1) sarebbe. — (2) al. verso'l fondo. — (3) Signor Dio. — (4) città del re Eaco in Grecia. — (5) morbo. — (6) morti. — (7) Ovidius in VII circa finem. — (8) ripararono per Giove. — (9) lamentare. — (10) montoni.

---

corruptivum et infectum. Tertius est in Sardinia, insula Ytalie, que est in mari Mediterraneo. In illa insula, maxime in extremis lictoribus, ventus australis maxime inficit aierem.

Qualis dolor esset, si de hospitalibus Vallis Chiane inter iulium et septembrem, supple menses, et Sardinie et Mariptime mala, idest infirmitates, essent in una fovea; talis erat scilicet dolor ibi, et talis putredo inde exibat, qualis solet exire de putrefactis membris, vel marcidis.

Nos descendimus super ultimam ripam longi scopuli, semper ad manum sinistram, et tunc fuit mea visio magis viva, idest magis clare inde vidi illos spiritus, quia tunc nihil obstabat michi; et sic visio mea fuit clarior infra profundum, ubi ministra alti Domini, scilicet Dei, infallibilis iustitia, ad differentiam humane iustitie, que sepe fallit et fallitur, punit falsatores, quos hic registrat, qui hic ponuntur in quaterno, scilicet per auctorem.

Modo ponit comparationem fetoris. Nota, secundum Ovidium in octavo Metamorphoseos, per antiquum in Gretia fuit quedam civitas, nomine Egina, de qua fuit rex Eacus, avus Achillis; in qua fuit tanta pestis, quod civitas illa remansit sine habitatoribus, omnino spoliata gentibus: et hoc fuit verum, scilicet secundum fictionem. Pestis illa evenit propter iram Junonis. Hoc, scilicet quod civitas illa propter pestem remansit sine habitatoribus, est valde possibile; quoniam tempore maioris pestilentie, que fuit in Ytalia in millesimo tercentesimo quadragesimo octavo, consimiliter quasi accidebat quibusdam terris Ytalie, et multa oppida sunt valde diminuta. Eacus, qui tunc erat rex illius civitatis Egine, desperatus exivit civitatem, ut eam relinqueret ex toto; et stans in via, vidit unam quercum, in qua et super quam erant quasi infinite formice. Tunc ipse rex Eacus genuflexit se in terra, et rogavit Deos, quod vel auferrent eum de mundo, vel redderent illi civitati tot gentes quot erant ille formice. Tunc sompno abreptus, sopitus est; et expergefactus, reperit omnes illas formicas conversas in homines et mulieres. Juno est dea elementi aieris, ad denotandum quod ex corruptione aieris venerat illa pestis. Eacus recollegit omnes rusticos villarum illorum montium et replevit civitatem Eginam de illis. Formica est animal, parvum, nigrum et sagax, ad denotandum illos rusticos, parvos homines, nigros et sagaces: et isti videntur fuisse illi populi, scilicet Mirmidones, cum quibus Achilles et Pirrus fecerunt magna facta apud Troyam. Formica latine, Mirmidon Grece. Vult dicere auctor quod in civitate Egina tempore illius tam magne pestilentie, non fuit tantus fetor et dolor sicut est hic. Non credo quod ad videndum maior tristitia esset in Egina populum totum infirmum, quando fuit aier plenus malitia, quando ille aier fuit corruptus ex peste, quod animalia, usque ad parvum vermem, ceciderunt, idest mortua sunt, cuncta; et postea gentes antique, secundum quod Poete habent pro firmo, restaurate sunt ex semine formicarum, quam erat scilicet tristitia ad

Digitized by Google

23 Qual sopra'l ventre, e qual sopra le spalle,
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si tramutava (1) per lo tristo calle.
24 Passo passo andavàn (2) senza sermone,
Guardando et ascoltando gl'ammalati,
Che non potean levar su lor persone.
25 Io vidi due seder a sè appoggiati,
Com'a scaldar si posa tegla a tegla (3),
Dal capo a piè di scanze maculati:
26 E non vidi già mai menare stregla
Da ragazzo spectato (4) dal signorso (5),
Nè da colui che mal volentier vegla (6);
27 Come ciascun menava spesso el morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del piczicor, che non ha più soccorso (7).
28 Così traheva giù l'unghia la scabbia,
Come coltel da scardova (8) le scagle,
O d'altro pesce che più (9) larghe l'abbia.
29 O tu che colle dita (10) ti dismagle,
(11) Cominciò 'l duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse (12) talvolta tanagle,
30 Dimmi s'alcun latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Etternalmente a cotesto lavoro (13).

23 *Quidam super ventrem, quidam super humeros,*
Unus alterius iacebat, et quidam suppinus
Transmutabatur per illum tristem callem.
24 *De passo in passum ibamus sine sermone,*
Respiciendo et auscultando infirmos,
Qui non poterant levare eorum personas.
25 *Ego vidi duos sedere ad se appodiatos,*
Sicut ad calefaciendum appodiatur tega cum tega,
A capite usque ad pedes de squamis maculatos:
26 *Et non vidi unquam duci strelliam*
A famulo qui expectatur a domino suo,
Nec ab illo qui male libenter vigilat;
27 *Sicut quilibet ducebat sepe morsum*
Unguium supra se ex grandi rabie
Fricationis, que non habet alium succursum.
28 *Ipsi trahebant sibi cum unguibus scabiem,*
Sicut cultellus disquamat scalghias,
Vel alios pisces qui largiores illas habeant.
29 *O tu qui cum digitis te dimalias,*
Incepit dux meus uni ipsorum,
Ita quod facis de ipsis aliquando forcipes,
30 *Dic michi si aliquis latinus est inter istos*
Qui sunt hic intro, si unguis tibi duret
Eternaliter ad istud opus.

(1) andava. — (2) noi. — (3) testo — (4) guardato — (5) suo — (6) et affrectasi di striglare — (7) se non di gratarsi — (8) pesce — (9) che la scardova — (10) tue — (11) a dire — (12) dita tue — (13) glorioso di grattarti.

---

videndum per illam obscuram vallem languere spiritus per diversas bichas, idest acies et cumulos, sive per diversos montes accumulatos. *Bicha* proprie apud Tuscos est quidam cumulus frumenti, qui fit in campo quando frumentum est messum. Talis cumulus Arrimini vocatur *meda*, in Massa Trabaria vocatur *barcha*.

—

Quidam super ventrem, quidam super humeros, unus alterius, iacebat, et quidam supinus transmutabatur per illum tristum callem, idest miserum. Aliqui ibant *brancoloni*, idest tenebant manus et pedes, in circa euntes.

—

Passo passo. De passo in passum ibamus: hec est tertia pars huius capituli, in qua ponitur specialis pena alchimistarum quorumdam; ideo dicitur: De passo in passum, idest lento passu, ibamus sine sermone, respiciendo et abscultando infirmos, qui non poterant levare eorum personas, idest non poterant se erigere.

—

Ego vidi duos sedere ad invicem appodiatos, sicut ad calefaciendum appodiatur tega, a capite usque ad pedes de squamis maculatos; et non vidi unquam duci *strelliam*, idest non vidi ita velociter, a famulo qui expectatur a domino suo, nec ab illo qui male libenter vigilat (*strillia* est istrumentum ferreum, cum quo terguntur, confricantur et mundantur equi: vult auctor declarare festinantiam istorum spirituum in fricando se per comparationem famuli, qui cum festinantia strillat equum, ad hoc ut cito redeat ad dominum suum, qui eum expectat), sicut unusquisque ducebat sepe morsum unguium supra se ex grandi rabie, idest propter magnam rabiem fricationis, que non habet alium succursum, idest non habet penitentie locum. Ipsi trahebant sibi cum unguibus scabiem (supple sic), sicut cultellus disquamat *scalghias*, idest pisces sic dictos, vel alios pisces, qui largiores illas habeant, scilicet squamas.

—

O tu, qui cum digitis te amallias, idest discorias, vel dilaceras, incepit dux meus uni ipsorum, ita quod facis de ipsis, scilicet ungulis, aliquando forcipes (forfex est instrumentum fabri), dic michi, si aliquis latinus est inter istos, qui sunt hic intro, si unguis tibi duret, idest sufficiat, eternaliter ad istud opus, scilicet quod facis, vel ad fricandum te: idest tu, qui ita perseveranter laboras, suffla bene in cineratio et in instrumentis ad faciendum alchi-

Digitized by Google

31 Latin siam (1) noi, che tu vedi sì guasti,
Qui amendue, rispose l'un (2) piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
32 E 'l duca (3) disse (4): Io son un che discendo
Con questo vivo (5) giù di balzo in balzo,
E dimostrar l'Inferno allui intendo.
33 Allor (6) si ruppe lo comun (7) rincalzo (8);
E tremando ciascun (9) a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
34 Lo buon Maestro (10) a me tucto s'accolse,
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Et io incominciai, poscia che volse (11):
35 Se la vostra memoria non s'imboli (12)
Nel primo mondo dell'humane menti,
Ma s'ella viva doppo molti soli (13),
36 Ditemi chi voi sete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
37 Io fui d'Arezzo, et Albero da Siena,
Rispose l'un, (14) mi fe'metter (15) al fuoco;
Ma quel, perch'io morii, qui non mi mena.

31 *Latini sumus nos, quos tu vides ita destructos.*
Hic ambo, respondit unus plangendo:
Sed tu quis es, qui de nobis interrogasti?
32 *Et dux dixit: Ego sum unus qui descendo*
Cum isto vivo infra de balzo in balzum,
Et demonstrare ei Infernum intendo.
33 *Tunc fuit ruptum commune rincalzum;*
Et tremendo quilibet ad me se volvit
Cum aliis qui illud audierunt de rimbalzo.
34 *Bonus magister ad me totum se convertit,*
Dicendo: Dicas ei[s] id quod tu vis.
Et ego incepi, postquam ipse voluit:
35 *Si vestra memoria non s' imbolet*
In vestro mundo de humanis mentibus,
Sed ipsa vivat sub multos soles,
36 *Dicite michi qui vos estis et de quibus gentibus:*
Vestra incomportabilis et fastidiosa pena
Ut publicetis michi vos non terreat.
37 *Ego fui de Aretio, et Alberus de Senis,*
Respondit ille, me fecit micti in ignem;
Sed illud, propter quod ego fui mortuus, huc me
[non conducit.

(1) al. sem — (2) cioè Capochio, o Grifolino. — (3) Virgilio. — (4) a colui. — (5) Dante. — (6) allhora. — (7) di color due. — (8) appoggiamento. — (9) di quelli due. — (10) Virgilio. — (11) Virgilio. — (12) si tolla via. — (13) corsi di sole, cioè anni. — (14) di loro, Orsolino. — (15) ardere.

miam; procura herbas et succus, sive cineres, herbarum: idest, si Deus det tibi tantam gratiam, quod habeas bene ad laborandum.

Latini sumus nos, quos tu vides ita destructos, hic ambo, respondit unus plangendo. Sed tu quis es qui de nobis interrogasti? Et dux dixit: Ego sum unus, qui descendo cum isto vivo, infra, *de balzo in balzum*, idest de gradu in gradum, sive de loco in locum, vel circulo in circulum, et demonstrare ei Infernum intendo.

Tunc fuit ruptum commune *rincalzum:* idest, tunc unus ab alio se divisit, quia non steterunt plus unus ad alterum apodiatus; idest disrupta fuit coniunctio unius ad alterum; et tremendo quilibet ad me se volvit cum aliis, qui illud audiverunt de *rimbalzo*, idest ex opposito, sive desuper *giunti*. Quia modo sunt ita disiuncti, sequitur quod sint attenti ad audiendum.

Bonus magister ad me totum se convertit, dicendo: Dicas eis id quod tu vis. Et ego incepi, postquam ipse voluit: Si vestra memoria non *s'imbolet,* idest deleatur, in nostro mundo de humanis mentibus, sed si ipsa vivit sub multos soles, annos idest, dicite michi qui vos estis et de quibus gentibus. Vestra incomportabilis et fastidiosa pena, idest inequalis, vel ultra modum afflictiva (quia videre unum leprosum decoriatum turpe est: sed dicit auctor: non est cura, quia libenter vos audiam), ut pubblicetis michi vos non terreat.

Ego fui de Aretio, et Alberus de Senis, respondit ille, me fecit micti in ignem. Sed illud, scilicet peccatum, propter quod ego fui mortuus, huc me non conducit, idest conduxit. Nota quod iste fuit vocatus magister Griffolinus de Aretio, magnus naturalis, phisicus et ingeniosus homo tempore Dantis, sed convertit ingenium suum ad alchimiam. Iste, existens Senis, reperit inter alios unum iuvenem, nomine Alberum, filium episcopi senensis, qui vivebat ad expensas Crucifixi, idest episcopatus, et erat pecuniosus: qui cepit amicitiam cum isto magistro Griffolino caute; et, e converso, magister Griffolinus vidit istum iuvenem incautum et divitem, extrahebat magnas pecunias ab ipso. Semel et una dierum dixit Albero (qui dixerat ei, Tu es valde ingeniosus): Si ego vellem, ego volarem per aierem, omnibus me videntibus. Tunc dixit ei Alberus: Ego volo addiscere; doce me volare. Magister Griffolinus tenuit eum in verbis et abstulit magnas pecunias ab eo. Iuvenis, perpendens se delusum, dixit episcopo. Episcopus iratus quod magister Griffolinus decepisset filium suum, fecit sic cum suis cautelis, quod iste magister Griffolinus devenit ad manus Potestatis et Inquisitoris, et fuit combustus pro magico et incantatore.

Digitized by Google

38 Vero è ch'io dissi lui, parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l'aere a volo.
E quei, ch'havea vaghezza e senno poco,
39 Volle ch'io li mostrassi l'arte; e solo
Perch'io nol feci Dedalo (1), mi fece
Arder a tal, ch'io havea per figlolo.
40 Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me, per l'alchimia ch'io nel mondo usai,
Dannò (2) Mynos, a cui fallar (3) non lece (4).
41 Et io dissi al Maestro: Or fu già mai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca (5) sì dassai.
42 Onde l'altro lebbroso (6), che m'intese,
Rispose al decto mio: Tramene (7) Striccha,
Che seppe far le temperate spese;
43 E Nicholò, che la costuma riccha
Del gherofano prima discoperse
Nell'orto dove tal seme s'appiccha;
44 E trane (8) la brigata, in che disperse
Cascia (9) d'Asciano la vigna e la gran
E l'Abbaglato suo senno proferse. [fronda,

38 *Verum est quod ego ad eum, loquendo iocose, dixi:*
Ego scirem me levare per aierem ad volandum.
Et ille, qui habebat voluntatem et sensum paucum,
39 *Voluit quod ego monstrarem sibi artem; et solum*
Quia ego non feci illum Dedalum, me fecit
Comburi per talem, qui eum in filium retinebat.
40 *Sed in ultima bolgia de decem*
Me, propter alchimiam qua usus sum in mundo,
Dampnavit Mynos, cui fallere non licet.
41 *Et ego dixi Poete: Or fuit nunquam*
Gens ita vana sicut senensis?
Certe non gallica ita prudens.
42 *Unus alter leprosus, qui me intellexit,*
Respondit dicto meo: Excipias Striccam,
Qui scivit facere temperatas expensas;
43 *Et Nycholaum, qui costumam divitem*
Garofali prius discooperuit
In orto ubi tale semen applicat[ur];
44 *Et excipe sotietatem, in qua dispersit*
Caccia de Asciano vineam et grandem fundum,
Et Abbagliatum qui suum sensum protulit.

(1) volare. — (2) condennò. — (3) errare — (4) non è lecito. — (5) la gente franciosa. — (6) Capochio. — (7) excetuamene — (8) exceptuane. — (9) al. Caccia.

Verum est quod ego ad eum loquendo iocose dixi: Ego scirem me levare per aierem ad volandum. Et ille, qui habebat voluntatem, scilicet sciendi hoc facere, idest volare, et sensum paucum, quia erat parum prudens, voluit quod ego monstrarem sibi artem; et solum quia ego illum non feci Dedalum, me fecit comburi per talem, qui eum in filium retinebat (forte non erat, licet episcopus crederet eum esse filium suum; quia sepe tales meretrices nesciunt quorum hominum sint filii tales expurii, etc. De Dedalo dictum est superius: fuit ille qui fecit sibi alas et filio suo Ycharo ad volandum. Hec hystoria habetur superius in capitulo duodecimo confuse). Sed in ultima bolgia de decem, me propter alchimiam, qua in mundo usus fui, dampnavit Mynos, cui fallere non licet, idest qui nunquam errat, idest quia nunquam potest decipi iuditium conscientie.

Et ego dixi Poete. Eo disse al Poeta: hec est quarta pars huius capituli in qua auctor, capta occasione de factis Alberi, exclamando invehit contra Senenses, dicens: Ego dixi Poete: *Or,* idest ne, fuit unquam gens ita vana sicut senensis? Certe non gallica, idest est ita vana, ita prudens. Hic auctor respondet ipsemet sibi ipsi. Gens gallica semper fuit reputata vana, et hodie sic est quasi. Omnes vanitates quasi veniunt de Frantia, sicut novitates vestium et formarum. Dicit Iulius Celsus, quod Gallici tempore suo ferebant sonalia, idest campanelulas ad barbas. Dicunt Ytalici, quod Franzigene sunt multum mori[g]erati et plus omnibus aliis nationibus, et quod nobilius loquuntur. De moribus relinquo ad presens: sed de loquela scio quod non est verum. Certe, lingua gallica est ytalicum idioma corruptum: nam Iulius Cesar qui cepit vi armorum Galliam, quia loquebantur barbarice et inintelligibiliter, coegit eos ad loquendum ytalicum idioma; et ideo, quia non potuerunt addiscere perfecte idioma ytalicum, loquuntur sicut parvuli pueri ytalici. Ut volendo dicere: Si tu non permictis me stare, ego percutiam te cum baculo: dicunt: Si vus non mi lassé stare, gie ve donarè du baton. Unde si tu vis loqui gallice, loquere more infantium ytalicorum unius vel duorum annorum.

Alter leprosus, qui erat hic, fuit magister Capochius de Florentia, singularissimi ingenii. Fuit familiaris auctori in vita; et in Senarum civitate, propter falsificationem metallorum, fuit igne crematus. Sed nota quod circa tempus auctoris fuerunt in Senis duodecim iuvenes, divites valde, et sic remanserant ex ereditate paterna, qui fuerunt valde leves in animo; et volentes acquirere nomen et famam, quilibet illorum deposuit viginti millia florenorum, et fecerunt unam bursiam de istis, quos fatuissime distribuerunt, sive proiecerunt, et imposuerunt sibi nomen *La brigata bella spendereccia,* idest sotietas pulchra liberalis ad expendendum. Et conduxerunt unum palatium, et sepe reducebant se in illo palatio ad comedendum, et ibi faciebant fatuitates et dilapidationes. Nam semel emerunt tot garofolos et succenderunt eos igni, quod ad prunas illorum arofolorum ignitorum assaverunt multos fasianos et cap-

Digitized by Google

Ma perchè sappi (1) che sì ti seconda
Contr'a'Sanesi, aguzza ver me l'ochio (2),
Sì che la faccia (3) ben ti si risponda (4):
Sì (5) vedrai ch'io son l'ombra di Capochio,
Che falsai li metalli coll'alchimia,
E te (6) ne de'ricordar, se ben t'adochio,
Com'io fui di natura buona scimia.

Sed ut tu scias quis te sic secundat
Contra Senenses, acue versus me oculum,
Ita quod facies mea bene tibi respondeat:
Et sic videbis quod ego sum umbra Capochii,
Qui falsificavi metalla cum alchimia,
Et tu debes de hoc recordari, si te bene respicio,
Sicut ego fui nature bona simia.

(1) tu, o Dante. — (2) verso di me che son sanese. — (3) mia. — (4) rappresenti. — (5) così. — (6) e te, Dante.

pones. Semel super Pontem Antiquum ad Arnum, in civitate Florentie, fecerunt unam cenam, et habuerunt decem fercula, et ad quodlibet ferculum proiiecebant totam mensam in fluvium Arni, mappas, tobalias, scutellas, inscisoria, platellas de argento. Et commiserunt innumeras fatuitates: et tamen omnes mortui sunt et finierunt miserrime et ad hospitalia.

Unus alter leprosus, qui me intellexit, respondit dicto meo: Excipias Striccam, scilicet ex gente senensi (Stricca nomen proprium unius illorum fatuorum), qui scivit facere temperatas expensas (per antifrasim loquitur, idest qui nunquam temperate expendidit: nota quod Senenses sunt valde gulosi, et volunt bene et bona comedere), et Nicolaum, qui *costumam* divitem garofali prius discooperuit, in orto, ubi tale semen applicatur, idest crescit (*costumam*, idest consuetudinem primo discooperuit, quia fuit primus, qui cum garofalis ignitis assavit fasianos in orto, idest in Senis, qui est ortus in quo crescit gulositas); excipe sotietatem, in qua dispersit, idest consumpsit, Caccia (nomen proprium) de Asciano (oppidum est), vineam et grandem fundum, idest suas possessiones, quia nihil aliud habebat ad expendendum; et Abbagliatum (nomen proprium) suum sensum protulit, sensum expendit, quia nihil aliud habebat, et illud erat valde modicum.

—

Sed ut tu scias qui sic te secundat contra Senenses, acue versus me oculum, idest dirige oculos versus me, ita quod facies mea bene tibi respondeat, idest ut possis me bene considerare; et sic videbis quod ego sum umbra Capochii, qui falsificavi metalla cum alchimia: et tu debes de hoc recordari, si bene respicio, idest considero vel cognosco, sicut ego fui nature bona simia, idest bonus assimilator. Dicunt naturales, quod simia est ingeniosum animal, quod conatur assimilare actus suos actibus aliorum.

Proferse, protulit, idest manifestavit: quia prius tenebatur prudens et sapiens, antequam proiiceret bona sua: sed postmodum male demonstravit.

Digitized by Google

L' ALCHIMIA

In questa decima bolgia trova puniti l'Alighieri i falsificatori d'ogni genere, con fetide piaghe, marciume e scabbia; e distingue tre falsità: in cose, in atti, in parole. Della prima son rei i falsarii di metalli e monete, come Griffolino e Capocchio; della seconda chi contraffece sè stesso, come Giovanni Schicchi e Mirra; della terza, i menzogneri e calunniatori, come la moglie di Putifarre e il greco Sinone. Diremo una parola de' primi.

Arrivato il Poeta ad essi, gl'interroga come segue:

> Se la vostra memoria non s'imboli
> Nel primo mondo dalle umane menti,
> Ma s'ella viva sotto molti soli;
> Diteci chi vo'siete e di che genti;
> La vostra sconcia e fastidiosa pena
> Di palesarvi a me non vi spaventi.

Gli risponde Griffolino:

> Io fui d'Arezzo. . . . . .
> . . . nell'ultima bolgia delle diece
> Me, per alchimia che nel mondo usai,
> Dannò Minós, a cui fallir non lece.

E Capocchio:

> . . . aguzza ver me l'occhio
> Sì che la faccia mia ben ti risponda:
> Si vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
> Che falsai li metalli per l'alchimia:
> E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
> Com'i'fui di natura buona scimia.

Perchè questa punizione agli alchimisti? Chè, insomma, l'alchimia fu l'occasione, per cui l'umano ingegno si addentrò ne' secreti delle varie composizioni de' corpi, arrivando a poco a poco a maravigliose scoperte, le quali da ultimo, col Lavoisier, ci dettero la nobilissima scienza della chimica odierna; scienza senza dubbio destinata a produrre sorprendenti trasformazioni, per le quali l'uomo acquisterà, secondo che Dio, creandolo a sua immagine e somiglianza, gl'ingiungeva, la piena dominazione e signoria della terra e della natura universa.

E rispondiamo che l'Alighieri non condannò già l'alchimia come osservazione della natura, sì soltanto gli alchimisti falsarii, scimmie della potenza e sapienza di Dio, i quali si proponevano intenti d'impossibile attuazione. Il che era stato già notato dall'Anonimo, il quale recava un testo della Somma di San Tommaso, avvalorato dall'autorità di Sant'Agostino, e dimostrava che l'umano ingegno, per istinto, e meglio per tradizione di fatti sparsi, ad ardite induzioni collegati, potè presentire e presenti quel che la scienza e l'arte arriverebbero a trovare: nè già adulterando alcuni corpi per far credere di averne creati altri; ma veramente penetrando nell'opera divina fin dove Dio stabilì che l'uomo possa arrivare, affinchè cresca ogni dì più nell'ammirazione di lui e nel suo amore. L'alchimia, condannata dall'Alighieri, venne da lui maravigliosamente espressa con le parole messe in bocca a Capocchio:

> Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
> Che falsai li metalli per alchimia:
> E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
> Com'i'fui di natura buona scimia.

Di fatti l'alchimia, oltre di avere avuto a principal movente la sfrenata cupidigia dell'oro, vantavasi di poter fare quello che alla sola potenza creatrice è possibile, e, ad ingannare gli incauti, s'avvolgeva in ogni genere di superstizioni, non abborrendo dall'invocazione de' demoni. L'immortal Poeta non poteva ignorare la dottrina delle scuole di que' dì, e in particolare i maravigliosi scritti, che allora appunto (1286, 1287, 1290) aveva pubblicato su questo, come su molti altri rilevantissimi argomenti, il celebre Filosofo, Teologo e Beato Martire di Cristo, Raimondo Lullo, dell'Ordine de' Minori, messo ultimamente da un Teologo del Belgio, nientemeno che fra' semieretici! Le cui conclusioni su l'alchimia si riassumono ne' paragrafi seguenti: « Utrum alchimia sit in re, vel in ratione tantum? » E risponde: « Quod nullus artifex potest aliud animal transferre in aliud, vel aliam plantam in aliam: similiter nec alchymista potest transmutare aliam speciem metalli in aliam... et ideo patet, quod alchymia non sit in veritate rei... Secus autem est in operatione alchimystae, conantis argentum transubstantiare in aurum; quia in specie argenti numquam in habitu et potentia fuit species auri (*Quest. vegetat. et elementat.* q. CLXVI). » E altrove: « Utrum ars possit meliorare operationes naturae, vel facere aliquod melius quam natura? » E la risposta è: « Ars proprie non potest meliorare operationem naturae, neque facere aliquid melius quam natura (*Liber super quaestiones magistri Thomae Attrebatensis*, q. XXVIII). » E, per non essere infiniti, nel suo *Libro felix*, o *Maravillas del orbe*, scriveva: « En la transmutacion de un metal en otro, conviene haber transmutacion substancial y accidental: esto es que la forma y la materia se transmuden en todos sus accidentes; y tal operacion no se puede hacer artificialmente, pues la naturaleza ha menester todo su poder. »

L'Alighieri trovò coteste scimmie dell'opera divina, in un continuo e straziante tremolio di tutta la persona:

> E tremando ciascuno a me si volse.

Adattatissima pena, che appunto fa lor sentire tutta la cruda violenza dell'esser quivi eternamente sottratti a quelle leggi di natura, dalle quali con le loro arti volevano sottrarsi quassù, come se potessero stare a fronte dell'Onnipotente.

Digitized by Google

CAPITULI TRICESIMI SUMMARIUM

In tricesimo capitulo, quod incipit: *In tempore quo Iuno*, auctor prosequitur materiam fraudis, qua falsificantur persone proprie, monetarum cunia, et proprie voluntates, sive intenciones. Nota quod iste sunt quatuor species fraudis, que punitur in ista decima Malibolgia. Prima species est alchimia: ista species punita est in capitulo precedenti. Tres alie species puniuntur in capitulo isto; quarum prima est falsificatio proprie persone: hoc est quando quis celat personam, ostendendo se esse personam aliam, vel alterius. Isti puniuntur in furia, quia fuerunt proprie furiosi: nam furia est alienacio mentis: aliquando vocatur frenesis. Furiosi vadunt mordendo alios, et aliquando mordent se ipsos manibus, et aliquando manibus se dilacerant. Et sicut furia alienat homines a mente, sic isti semetipsos alienant, quia se occultant et propriam personam, fingendo esse personam alienam, vel alterius. Modo auctor ponit istos furiosos, idest a mente alienatos, sive propriam personam falsificantes, currere per istam vallem et mordere alios, sicut canes rabidi mordent, etc. Et ponit hic duos tales spiritus, quorum unus est spiritus Ioannis Schicchi de Florentia, qui se falsificavit in personam Buosii de Donatis, propter lucrari dominam turme in faciendo testamentum falsum. Alius spiritus est domine Mirre, que falsificavit se in personam amasie regis Cinarre, regis Cipri, patris sui, et concubuit cum eo. Iste hystorie sunt posite diffuse in Commento super isto tricesimo capitulo Inferni. Iste Ioannes Schicchi momordit Capochium in nodo colli. In isto eodem capitulo punitur alia species istius fraudis, scilicet falsificatio monetarum. Falsificatores, qui corrumpunt materiam monetarum, sicut sunt aurum, argentum, vel aliud es, puniuntur in febre, ad denotandum ardorem et concupiscentiam nimiam lucrandi extra omnem ordinem. Sicut concupiscentia uxoris Fuctifar extraxit eam extra ordinem matrimonii, quando voluit concu[m]bere cum Ioseph, ut habetur in Geneseos libro; que hystoria diffuse posita est in isto capitulo tricesimo Inferni in Commento: sicut accidit Sinoni greco, qui tot falsa de equo troyano, falso, facto et simulato ad honorem Palladis, dixit fingendo, sicut in Commento clare dictum est. Hic ponitur duplex species febris, scilicet ydropisis; nam ydropisis est humor corruptus qui facit tumefacere corpus et generat maximam sitim: que sitis denotat appetitum falsantium monetas, qui semper crescit. Et in isto peccato ponit magistrum Adam, qui in partibus Casentini, provintia in territorio florentino, ubi quasi incipit Arnus fluvius qui fluit per Florentiam, qui magister Adam, falsificavit florenos de cunio Florentie, quia faciebat florenos de auro, quod habebat tres caratos de mundilia, idest de mala materia: et hoc faciebat ad voluntatem illorum comitum, qui sunt ibi domini, scilicet in Casentino. Ponitur alia species febris, scilicet ethica. Ethica est febris occulta in ossibus, que quasi non cognoscitur etiam ab ipso ethico; et sepe ethici moriuntur loquendo, qui quasi videntur sentire mortem. Ita tales falsatores consumuntur, quia deteguntur et comburuntur, ipsis quasi non perpendentibus. In isto etiam capitulo ponitur notabile, scilicet quod prudentes homines non debent libenter audire verba personarum vilium, ad invicem se reprobantium, sicut fecerunt hic Sinon et magister Adam, qui diu improperaverunt sibi invicem scelera sua; et quia Dantes valde attentus stetit ad audiendum ipsos sic contendentes, Virgilius increpavit eum dicens, quod sic libenter auscultare talia est signum vilis animi.

Digitized by Google

CAPITULUM TRICESIMUM

1 Nel tempo che Iunone era crucciata
Per Semele contra 'l sangue thebano,
Come mostrò una et altra fiata (1),
2 Athamante divenne tanto insano,
Che vedendo la mogle (2) con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,

(1) più volte — (2) sua

1 *In tempore quo Iuno erat cruciata*
Propter Semelem contra sanguinem thebanum,
Sicut monstravit una et alia vice,
2 *Athamas devenit tantum insanus,*
Quod videndo uxorem cum duobus filiis
Venire oneratam ab utraque manu,

Nel tempo che Iunone era cruciata. In tempore, quo Iuno erat vexata: istud est tricesimum capitulum huius Inferni, in quo auctor tractat de tribus aliis speciebus falsificationum; quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor continuat dicta dicendis, ponendo aliquas hystorias ad propositum facientes.
In secunda, que incipit ibi:

Ma nè di Tebe furie;
Sed nunquam Thebenarum furie,

auctor tractat de pena illorum, qui falsaverunt propriam personam.
In tertia, que incipit ibi:

Io vidi uno a guisa di liuto:
Ego vidi unum factum,

ponitur pena illorum, qui falsaverunt monetam.
In quarta, que ponitur ibi:

E io a lui: Chi son;
Et ego ad eum: Qui sunt illi?

ponitur pena illorum, qui falsaverunt ligam auri; cum uno bono documento.

Primo notandum, quod ubi auctor punit alchimistas cum scabie et lepra, istos punit cum furia: nam vadunt mordendo et dilaniando alios; nam furor alienat homines a mente. Sic ista prima species falsificatorum, qui falsificant semetipsos, in furiam convertuntur. Volendo describere auctor istum furorem et tales furias, ponit duas hystorias; quarum una evenit in Thebis, alia in Troya.

Prima est talis. Nota quod Cadmus fundavit primo Thebas in Gretia, qui conversus fuit in serpentem, ut supra dictum est capitulo vicesimo quinto huius Inferni, propter diffortunia que acciderunt in domo. sua. Habuit quatuor filias, quarum una fuit Agave. Illa venit in tantam furiam, quod filium Pentheum dilaniavit propriis manibus, cum multis aliis mulieribus secum. Secunda fuit Athenoe, que habuit filium nomine Antheon, qui totus fuit dilaniatus in venatione a canibus suis. Tertia dicta fuit Semele: ista fuit maculata a Iove et fuit fulminata. Quarta fuit Ino, cuius maritus Athamas devenit ita furibundus semel, quod sibi videbatur videre uxorem suam esse unam leenam cum duobus leunculis, quia ipsa habebat in ulnis suis duos filios, Melicertam et Learcum. Ideo ipse Athamas cepit Learcum de ulnis uxoris sue, et percussit eum ad saxum et occidit. Uxor cum alio filio, scilicet Melicerta, fugiens ab illo, scilicet marito, proiecit se in mari simul cum filio suo, et suffocati sunt ambo, mater et filius. Iuno, dea aieris, uxor Iovis, fuit causa omnium istorum furorum; et ipsa Iuno habuit totam stirpem Cadmi exosam, quia Iuppiter, maritus eius, coibat cum Semele, matre Bacchi, filia Cadmi, sicut patuit per effectum, non tantum semel sed pluries. Tunc ad textum.

In tempore, quo Iuno erat irata, idest commota ex ira, propter Semelem, contra sanguinem Thebanum, sicut monstravit una et alia vice, idest pluries, Athamas devenit tan-

Digitized by Google

3 Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La leonessa e leoncini al var[c]o.
E poi distese e dispietati artigli,
4 Prendendo l'un ch'havea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella (1) s'annegò coll'altro carco (2).
5 E quando la fortuna volse in basso
L'altezza (3) de' Troyan che tucto ardiva,
Sì che col regno insieme 'l re fu casso (4);
6 Eccuba (5) trista misera e captiva (6),
Poscia che vide Polysena (7) morta,
E del suo (8) bel Polidoro in sulla riva
7 Del mar (9) si fu la dolorosa accorta,
Forsennata (10) latrò sì come cane;
Tanto 'l dolor li fe' la mente torta (11).
8 Ma nè (12) di Thebe furie nè Troyane
Si vider mai in alcun tanto crude,
In punger bestie, non che membra humane,
9 Quant'io vidi in du'ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che porco quando del porcil si schiude.

3 *Clamavit: Tendamus retia, ut ego apprehendam*
Leenam et leunculos ad passum.
Et postea impios extendit artiglios,
4 *Apprehendendo unum cui nomen erat Learcus,*
Et rotavit eum, et percussit ipsum ad unum saxum;
Et illa se submersit cum alio onere.
5 *Et quando fortuna vertit in bassum*
Altitudinem Troyanorum que tantum audebat,
Ita quod simul cum regno rex fuit cassus;
6 *Ecuba tristis misera et captiva,*
Postquam vidit Polixenam mortuam,
Et de suo Polidoro super ripam
7 *Mar[i]s dolorosa se perpendit,*
Furibunda latravit tamquam canis;
Tantum dolor fecit ei mentem tortam.
8 *Sed nunquam Thebanorum furie neque Troyanorum*
Vise fuerunt unquam in aliquem tantum crude,
Non pungere bestias, nedum membra humana,
9 *Quantum ego vidi in duabus umbris pallidis et nudis,*
Que mordendo currebant illo modo,
Quo porcus quando a porcili excluditur.

(1) mogle sua — (2) figliuolo suo, Melyartha. — (3) Imperio — (4) Priamo — (5) regina — (6) de' Greci — (7) sua figliuola — (8) figliuolo — (9) di Tracia — (10) fuor di senno doventata — (11) fuora di sè — (12) al. Mai nè.

---

tum insanus, idest furibundus, quod, videndo uxorem cum duobus filiis venire oneratam ab utraque manu, quia in qualibet manu habebat unum, clamavit: Tendamus retia, ut ego apprehendam leenam et leunculos ad passum. Et postea impios extendit articulos, idest impias manus, apprehendendo unum, cui nomen erat Learcus, et roctavit, idest in circum duxit eum, et percussit ipsum ad unum saxum. Et illa, scilicet uxor Ino, se submersit cum alio onere, idest Melicerta, scilicet filio suo.

—

Et quando fortuna vertit ad ymum, idest ad nihilum deduxit, altitudinem Troyanorum, que tantum audebat, idest que erat ita potens, ita quod, simul cum regno, rex, scilicet Priamus, fuit cassus, idest destructus, Ecuba tristis misera et captivata, postquam vidit Polixenam mortuam, et de suo Polidoro super ripam maris dolorosa se perpendit, forsennata, idest furibunda, latravit tamquam canis, quia a dolore tantum afflicta fuit, tantum dolor fecit ei mentem tortam, idest tortuosam. Nota quod Ecuba fuit uxor Priami, regis Troye, et habuit optimum maritum; postea habuit quinquaginta filios, decemocto de Ecuba, et residuum de pellicibus; et inter alios filios Ecube fuerunt multi valentes, ut Hector, Troylus. Postea fuit infelicissima, quia vidit omnes filios mortuos varie, et Ilion, Troyam et totam provintiam eversam, et post mortem filiorum vidit maritum suum ante aram Iovis interfici a Pirro. Ultra hec, Pirrus voluit invenire Polixenam, honestissimam, quam supra sepulchrum Achillis victimavit, et de hoc facit maiorem querelam quam de alia re, sicut Seneca scribit in Tragedia sexta et Ovidius. Demum, quando Ecuba venit ad littus maris, ut acciperet aquam pro lavando filiam, invenit corpus Polidori, quem miserat ad Pollinestrem, regem Tracie, ibi vicino, cum multo auro, ut esset ibi succursus, si quid contingeret adversi. Ille, videns Troyam destrui, sequens fortunam, accepit aurum et occidit Polidorum. Unde illa Ecuba, inveniens hoc, effecta est rabida sicut canis, et cepit mordere, latrare et furere, sicut canis: quare Greci fecerunt eam in littore maris trucidari cum lapidibus.

—

Sed nunquam. Ma mai: hec est secunda pars huius capituli. Reducens istas hystorias ad propositum, dicit quod furie tales, scilicet Thebane aut Troyane, nunquam fuerunt ita periculose, sicut erant duo spiritus qui erant hic. Sed nunquam Thebenarum furie neque Troyanorum vise fuerunt unquam in aliquem tantum crude, non pungere bestias, nedum membra humana, quantum ego vidi in duabus umbris pallidis et nudis (supple: sic non fuerunt vise furie tantum crude, scilicet quantum crudas ego vidi in duabus umbris), que mordendo currebant illo modo, idest more, quo porcus, scilicet currit, quando a porcili, idest a loco in quo stat porcus, excluditur.

—

Digitized by Google

10 L'una giunse a Capochio (1), et in sul nodo
Del collo l'assannò sì che, tirando,
Grattar lo fece (2) in fin al fondo (3) sodo,
11 E l'Aretin (4), che rimase tremando,
Mi disse: Quel follecto è Gianni Schicchi (5),
Che va rabbioso altrui così conciando.
12 O, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Gl'unghioni adosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
13 Et elli a me: Quell'è l'anima antica
Di Myrrha scelerata, che divenne
Al padre (6), fuor del dricto amor (7), amica.
14 Questa (8) a peccar (9) con esso (10) si convenne,
Falsificando sè in altrui forma (11),
Come l'altro (12), che là sen va, sostenne,
15 Per guadagnar la donna (13) della torma (14),
Falsificar in sè Buoso Donati (15),
Testando (16), e dando al testamento norma (17).

10 *Una pervenit ad [C]apochium, et super nodo*
Colli eum assannavit ita quod, trahendo,
Fricare fecit eum ventrem ad fundum sodum.
11 *Et Aretinus, qui tremendo remansit,*
Michi dixit: Ille folectus est Ioannes Schicchi,
Et vadit rabiosus alios sic cruciando.
12 *O, dixi ego ad eum, si alius non tibi figat*
Ungues in dorso, non tibi sit labor
Ad dicendum quis est, priusquam hinc discedat.
13 *Et ipse ad me: Illa est anima antiqua*
Mirre scelerate, que devenit
Patri, extra debitum amorem, amica.
14 *Ipsa ad peccandum cum ipso se coniunxit,*
Falsificando se in aliam formam,
Sicut alius, qui illuc vadit, sustinuit,
15 *Ut lucraretur dominam turme,*
Falsificare se in Buosium de Donatis,
Testando, et dando testamento normam.

(1) da Siena — (2) al. grattar li fece 'l ventre — (3) a la terra — (4) Grifolino d'Arezzo — (5) de Cavalcanti di Firenze. — (6) suo Cynara — (7) filiale e ragionevole — (8) Myrrha — (9) luxuriosamente — (10) suo padre — (11) d'un'altra femmina — (12) Gianni Schicchi — (13) cavalla — (14) mandria — (15) che era già morto — (16) in persona di Buoso — (17) instituendo e legando a suo modo.

Una, scilicet de illis umbris, pervenit ad Capochium, et super nodo colli eum assannavit, idest momordit, ita quod, trahendo, fricare eum fecit ventrem ad fundum sodum, idest fecit eum inclinari usque ad terram.

Et Aretinus, idest magister Griffolinus, qui tremendo remansit, michi dixit, qui adheserat sotio et timebat ne alia anima furibunda faceret sibi consimiliter: Ille folectus, scilicet furiosus, est Ioannes Schicchi (nomen proprium; ille Aretinus nominavit istum Ioannem Schicchi), et vadit rabiosus alios, scilicet nos, sic cruciando, idest truncando, ut vides.

Nunc dicit auctor de alio spiritu, qui ibat etiam ita furiosus, mordendo spiritus. O, dixi ego ad eum, si alius non tibi ficcet, idest figat, ungues in dorso, non tibi sit labor ad dicendum quis est, priusquam hinc *si spicchi*, idest discedat.

Unus istorum erat Ioannes Schicchi, alter erat Mirra. Ubi notandum, quod insula Cipri per antiquum semper fuit mater luxurie. Ibi adoratur Venus in monte Paffo, ad denotandum, quod ultra alias gentes christianas illa est corruptior in omni genere luxus, per modum quo dicit Petrarca: Illuc nunquam esset eundum. Ibi antiquitus fuit unus rex, nomine Cinarra, qui fuisset beatus, nisi habuisset prolem. Habuit hic rex unam filiam pulcherrimam, nomine Mirram, luxuriosissimam, que capta fuit amore patris sui Cinarre, quam ab uno latere amor trahebat, ab alio latere contrario pudor retrahebat: que sepe voluit recedere ab amore, sed quanto plus conabatur recedere ab amore, tanto plus inflammabatur; propter quam causam ipsa elegit suspendium sibi, et sic laqueo se suspendit. Nutrix, hoc sentiens, subito laqueum precidit gladio, et cepit consolari eam. Dicit puella: Si dicerem tibi causam, quare me suspendebam, tu iuvisses me ad moriendum, et non liberasses me. Dicit nutrix: Que est causa? Tu habes omnia bona; tu habes patrem, qui est in flore. Tunc illa suspiravit, et tandem indicavit nutrici sue causam amaritudinis cordis sui, et addidit: Omnino volo me suspendere. quia diligo patrem modo quo non debeo, et quo impossibile est quod ego possim esse contenta. Dixit nutrix: Non timeas, filia; faciam quod habebis intentum. Et sic fecit. Ista nutrix dixit regi Cinarre, qui erat etiam valde luxuriosus: Est una pulchra iuvencula, que te diligit et vellet esse tecum in coitu; sed non vult videri a te. Dixit rex: Placet michi habere eam, nec curo videre eam. Et sic quoque ordinatum est, quod occulte et in obscuro ista nutrix posuit Mirram in uno lecto, et rex concubuit cum ipsa tota tremente ex timore: et sic factum est pluries et pluribus vicibus. Tandem una nocte rex fuit tentatus scire que esset hec puella, et assumpto lumine, reperit quod erat Mirra filia sua. Quam voluit interficere: sed beneficio noctis arripuit fugam, et inde fugit in Arabiam; et ibi tantum amare flevit, quousque conversa est in illum arborem sui nominis.

Et ille ad me, scilicet dixit: Illa est anima antique Mirre scellerate, que devenit patri extra debitum, idest contra rectum amorem, amica, idest carnaliter se coniunxit patri. ipso ignorante quod esset eius filia. Ista ad peccandam cum ipso se coniunxit, falsificando se in aliam formam. sicut alius, qui illuc vadit, substinuit, ut lucraret dominam. idest equam turme, falsificari se in Buosium de Donatis.

Digitized by Google

16 E poi ch'e due rabbiosi fur passati,
Sopra cu' io havea l'ochio tenuto,
Volsimi a riguardar gl'altri malnati.
17 Io viddi un (1) facto a guisa (2) di leuto,
Pur ch'elli (3) havesse havuta l'anguinaia (4)
Tronca dal lato, ove l'huom è forcuto (5).
18 La grande ydropisia, che sì dispaia (6)
Le membra (7) coll'humor che 'n mal
[converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia (8),
19 Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etyco (9) fa, che per la sete
L'un (10) verso 'l mento, e l'altro (11) in
[su (12) rinverte (13).

16 *Et postquam duo rabiosi transierunt,*
Super quibus ego diu oculos tenueram,
Revolvi me ad respiciendum alios male natos.
17 *Et vidi unum factum ad similitudinem leuti,*
Pur quod ipse habuisset ynguinem
Truncatum a latere, ubi homo est forcutus.
18 *Gravis ydropisis, que sic disparificat*
Membra cum humore quem male convertit,
Ita quod facies non respondet ventri,
19 *Faciebat eum tenere labia aperta,*
Sicut ethicus facit, qui propter sitim
Unum versus mentum, aliud versus nasum re-
[vertit.

(1) altro — (2) modo — (3) i. se elli — (4) una coscia — (5) in su le natiche — (6) fa diseguale — (7) humane — (8) grosso ventre — (9) infermo di febbre etyca — (10) labbro — (11) labbro — (12) verso il naso — (13) rivolge.

testando et dando testamento normam. Nota quod dominus Buosius de Donatis fuit latro, ut supra dictum est in capitulo vicesimosexto huius Inferni, qui valde fuit dives. Veniens ad mortem, condidit testamentum, et relinquebat multas satisfaciones; unde filius suus, dominus Simon, qui erat expurius, fuit male contentus. Sciebat quod unus civis Florentinus erat, qui vocabatur Ioannes Schicchi, qui sciebat similare omnes, sed maxime bene istum dominum Buosium de Donatis, patrem istius domini Simonis, et vocavit eum dixitque illi: Pater meus relinquit me pauperem: si vis, tu potes iuvare me. Ego abscondam corpus patris mei, qui nunc primo obiit, et tu intrabis lectum. Ego conducam notarium et testes, et tu ordina in persona patris mei testamentum. Ioannes Schicchi assensit et sic intravit; et postquam fuerunt ibi notarius et testes, iste Ioannes Schicchi optime fingebat vocem domini Buosii, patris domini Simonis, et incipiendo fecit aliqua relicta frivola, et omnia relinquebat filio suo domino Simoni, preter dominam turme. Tunc dixit dominus Simon: O pater, non est cura de domina turme? Non, dixit ille: nihil volo quod testamentum valeat, nisi ego relinquam dominam turme Ioanni Schicchi, expurie maledicte: sic volo quod fiat. Et sic evenit, quod Ioannes Schicchi, qui se falsificavit in Buosum de Donatis, habuit istam dominam turme. Aliqui dicunt, quod ista domina turme erat una pulcherrima equa, que generabat pulcherrimos equos et valebat bene mille florenos. Aliqui dicunt, quod ista domina turme erat una pulchra possessio. Hic non est cura: sive equa fuerit, sive possessio, Ioannes Schicchi habuit illam. Ut lucraretur, etc., fecit testamentum in persona alterius, et dominum Simonem instituit heredem.

Et postquam duo rabiosi transierunt, super quibus ego diu oculos tenueram, idest quos diu respexeram, revolvi me ad respiciendum alios male natos, idest peccatores dampnatos.

Io viddi un facto. Ego vidi unum factum: ista est tertia pars huius capituli, in quo auctor tractat de pena falsificantium monetas, quos punit in ydropisi. Ydropisis est una tumefactio corporis, propter humorem aqueum corruptum, habundantem; et dicitur ydropisis ab *ydros* grece, quod sonat latine *aqua*. Ydropicus semper sitit, et ita accidit illis, qui falsificant monetam: semper habent appetitum sitibundum, quia omni die augetur et nunquam satiatur. Sciendum est, secundum Aristotilem, quod nummus fuit adinventus propter commensurare omnes res vendibiles et emibiles, ad facilius faciendum permutaciones: etiam quia aliquando non contigit quod homo possit portare mercantias ad commutundum illas, sed pecunia faciliter portatur; ideo adinventa fuit ut facilius res commutarentur. Fit rotunda ut perfecta, et ponitur certum signum ut magis appretietur; ita ut in re publica peccat, qui illam falsificat, sine fallo. Ideo notandum est hic, quod ille falsificator monete, de quo fit nunc mentio in textu, fuit magister Adam de Presgia, qui ivit ad Casentinum. Casentinum est una provintia inter montes, in quibus quasi incipit fluere fluvius Arni, et sunt ibi multa castra et multe terre, et est ibi comitatus comitum de Batifolle, et inter alia castra illorum comitum, est unum, quod vocatur Romena. In hoc castro stetit hic magister Adam ad instantiam comitum Guidonis et Guinulfi et Alessandri. Isti voluerunt, quod iste magister Adam faceret monetam, et breviter cepit falsificare florenos per tam subtilem modum, quod ad multos annos nemo perpendebat. Tandem fuit res scita, et iste Adam fuit combustus, sive crematus, Florentie.

Ego vidi unum factum ad similitudinem leuti, *pur* (idest solum, adverbialiter) quod ipse habuisset inguinem, vel inguem, truncatum a latere, ubi homo est forcutus, idest habuisset truncatum unum crus forcutum, idest ubi incipiunt tibie.

Gravis ydropisis, idest que facit stare ydropicum ita gravem, que sic disparificat, idest disiungit et deformat, membra, cum humore quem male convertit, ita quod facies et visus non respondent ventri (facies est macra et corpus inflatum: nam pulchritudo est debita dispositio membrorum, sive proportio: sed iste magister Adam habebat *panciam*,

Digitized by Google

20 O voi, che senza alcuna pena sete
(E già non so perchè)(1) nel mondo gramo(2),
Diss'elli a noi, guardate et attendete (3)
21 Alla miseria del maestro (4) Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
Et hora, lasso(5)! un gocciol d'acqua bramo(6).
22 Li ruscellecti (7), che de' verdi colli
Discenden giù del Casentino in Arno (8),
Facendo e lor canali freddi e molli,
23 Sempre mi stan dinanzi, e non indarno;
Chè l'ymagine lor vie più m'asciuga,
Che 'l mal onde nel viso mi discarno.
24 La rigida iustitia (9), che mi fruga (10),
Tragge (11) cagion del luogo ov'io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
25 Ivi (12) è Romena (13) là, dov'io lassai
La legha (14) suggellata del Baptista,
Perch'io el corpo su arso lassai.
26 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido (15), e d'Alexandro (16), e di lor frate,
Per Fonte Blanda (17) non darei la vista.

20 *O vos, qui sine pena estis aliqua*
(Et nescio ego quare) in mundo malo,
Dixit ipse ad nos, respicite et attendatis
21 *Ad miseriam magistri Ade:*
Ego habui, vivus, satis de eo quod volui,
Et nunc, heu nunc michi! unam guttam aque [*desidero.*
22 *Rivuli, qui de viridibus collibus*
Casentini descendunt infra Arnum,
Faciendo eorum canalia frigida et balneata,
23 *Semper stant ante me, et non in vanum;*
Quia ymago ipsorum multo plus me desiccat,
Quam malum unde in vultu me discarno.
24 *Rigida iustitia, que me frugat,*
Trahit causam de loco ubi ego peccavi,
Ad mictendum plus mea suspiria in fugam.
25 *Ibi est Romena, ubi ego falsificavi*
Ligam sigillatam Baptiste,
Ex quo ego corpus sursum combustum dimisi.
26 *Sed si ego viderem hic animam tristem*
Guidonis, et Allexandri, et eorum fratris,
Per Fontem Brandam non darem visum.

(1) la cagione — (2) nell' Inferno — (3) bene — (4) d'alchymie — (5) me misero — (6) desidero havere — (7) fiumicelli — (8) fiume — (9) di Dio — (10) stimola — (11) tira — (12) in Casentino — (13) castello — (14) de' fiorini — (15) conte — (16) conte — (17) di Siena.

sive ventrem, cum magna inflatione, et faciem, idest vultum, subtilem) sicut ethicus (alia comparatio) faciebat eum tenere labia aperta, sicut ethicus facit, qui propter sitim, unum versus mentum, aliud versus nasum, revertit. Ethica est febris secreta, ita quod quis, quasi loquendo, moritur, quasi non videtur sentire dolores, sic moriendo. *In giù,* versus deorsum, idest versus mentum. *In su,* versus sursum, idest versus nasum.

—

O vos, qui sine pena estis aliqua (et nescio ego quare) in mundo malo, idest doloroso, dixit ipse ad nos, respicite et attendatis (ostendit gravitatem pene sue: primo, quia in vita habuerat bonum tempus, vivendo gulose; quasi dicens: Non est maior dolor quam recordari de tempore felici in miseria: secundo, quia res, que habet extinguere sitim, maxime sicut est aqua, stat semper coram ipso, nec unquam potest habere; ita quod videtur sibi habere ante se multas aquas, et maxime illas ita puras et claras, que descendunt de illis montibus Casentini, et ante oculos suos) ad miseriam magistri Ade, idest mei. Ego habui, vivus, satis, idest dum vixi, de eo quod volui, idest quod appetii; et nunc, heu michi! unam guctam aque desidero. Rivuli, qui a viridibus collibus Casentini descendunt infra in Arnum, faciendo eorum canalia frigida et balneata, semper stant ante me, idest semper videor illos aspicere, et non *indarnum,* idest in vanum, idest non sine pena; ymo cum maxima pena, quia ymago ipsorum multo plus me desiccat, idest augendo sitim, quam malum unde, idest ex quo, in vultu me *discarno,* idest dilacero, vel dilanio, efficior macilentus et dispar in effigie.

—

Rigida iustitia, que me frugat, idest punit, trahit causam de loco, ubi ego peccavi; idest vult quod puniar ibi ubi peccavi, ad mictendum plus mea suspiria in fugam.

—

Ibi est Romena, ubi ego falsificavi ligam sigillatam, idest scultam, Baptiste, idest Ioannis; quia in floreno de Florencia, ex una parte, est ymago Sancti Ioannis Baptiste, ex quo ego corpus sursum combustum dimisi.

—

Sed si ego viderem hic animam tristem Guidonis et Alexandri et eorum fratris, idest Guinulfi, per Fontem Brandam non darem visum (Fons Branda est pulcherrimus fons in civitate senensi), idest non respicerem ad Fontem Brandam, nedum de illo biberem, esto quod sitis mea sit ita magna: idest, carius esset michi videre illos hic in istis penis, quam bibere de illo fonte, esto quod sitiam tam fortiter.

—

Digitized by Google

Dentro ci è l'una (1) già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi vale, ch'ò (2) le membra legate?
S'io fussi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'i'potess'in cent'anni andar un'oncia (3),
Io sarei messo già per lo sentiero (4)
Cercando lui tra queste gente sconcia,
Con tucto ch'ella volgha (5) undici migla,
E men d'un mezzo (6) di traverso non ci à.
Io son per lor tra sì facta famigla:
Che m'indusser a bacter li fiorini,
Ch'avean tre carathi di mondigla (7).
Et io a lui: Chi son li due tapini,
Che fuman come man bagnate 'l verno,
Giacendo strecti a tuo'dextri confini?
Qui li trovai (8), e poi volta non dierno,
Rispose (9), quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno (10) in sempiterno.
L'una è la falsa (11) ch'accusò (12) Yoseppo;
L'altr'è 'l falso Synon greco da Troya:
Per febbre acuta gictan tanto leppo (13).

Intro est hic una iam, si rabiose
Umbre, que vadunt circum, dicunt verum:
Sed quid michi valet, quia habeo membra ligata?
Si essem saltem de tanto adhuc levis,
Quod ego possem in centum annis ire per unam [unciam,
Ego misissem me iam per semitam,
Querendo eum inter istas animas cruciatas,
Quamquam ipsam circumveniant undecim milliaria,
Et plus uno medio de transverso non habet.
Ego sum pro eis inter talem familiam:
Ipsi induxerunt me ad cudendum florenos,
Qui habebant tres currus immundicie.
Et ego ad illum: Qui sunt illi duo miseri,
Qui fumant sicut manus balneata in yeme,
Iacendo stricti ad tuos dextros [confines]?
Hic eos reperi, et postea voltam non dederunt,
Respondit, quando ego plui in istud greppum,
Et non credo quod ipsi dent in sempiternum.
Una est falsa que accusavit Ioseph;
Alter est falsus Sinon grecus de Troya:
Propter febrem acutam emictunt tantum fetorem.

(1) delle anime de' detti conti — (2) che ho — (3) passo — (4) cammino — (5) al. volgia — (6) miglo — (7) falsità d'oro — (8) quando venn'io — (9) maestro Adamo — (10) più volta. — (11) femmina — (12) a Pharaone — (13) puzza.

Intro, hic, est una iam, idest illorum comitum, si rabiose umbre, que vadunt circum, dicunt verum, sicut erant anime Ioannis Schicchi et Mirre: sed quid michi valet, idest prodest (quasi dicat, nihil) quia habeo membra ligata? Hic vult dicere, quod solatium est miseris sotios habere in penis, maxime illos, qui fuerunt michi causa tanti mali.

Si essem, saltem de tanto, idest de hoc modico, adhuc levis, quod ego possem in centum annis ire per unam unciam, idest per spatium unius digiti, ego misissem me iam per unam semitam, idest cepissem iter, querendo eum inter istas animas cruciatas, quamquam ipsam circumeant undecim milliaria, idest sit circuitus undecim milliarum, et plus uno medio de transverso *non ci à*, idest non habet.

Ego sum pro eis inter talem familiam, idest inter tales peccatores: ipsi induxerunt me ad cudendum florenos, qui habebant tres currus, idest caratos, immundicie: nam bonus florenus debet habere viginti quatuor caratos: floreni, quos iste magister Adam faciebat, nisi viginti unum caratos habebant: deficiebant tres carati. *Carati* est quedam mensura puritatis auri et argenti.

Et ego illi, sive ad eum: Qui sunt illi duo? E io a lui: Chi son? ista est quarta pars huius capituli, in qua sunt illi, qui falsaverunt ligam monete, quibus dat febrem, ad denotandum ardentem concupiscentiam, extra omnem ordinem, que induxit eos ad sic faciendum.

Pro intelligenda ista parte, notandum, quod postquam filii Iacob, sive Israel, vendiderunt Ioseph fratrem suum Ysmaelitis, idest natis de Ysmael, illi Ysmaelite vendiderunt eum, scilicet Ioseph, uni sacerdoti de Eleopoleos, Fuctifar nomine, qui tenebat eum valde carum. Uxor Fuctifaris philocapta fuit de Ioseph, et invitavit eum de stupro; qui renuit eam. Ipsa, videns se spretam a Ioseph, accusavit eum quomodo ipse voluerat eam opprimere; propter quod Ioseph fuit positus in carceribus, quousque Deus misit verbum suum. Iterum notandum est, quod Sinon fuit grecus, de quo Virgilius tantum tractat principio secundi Eneydos; et fuit ille, qui fuit periurus et qui decepit Troyanos, et qui fuit causa quod murus Troye rumperetur, ut equus intraret in Troyam illesus, in quo erant inclusi quingenti homines armorum, etc. Modo isti stabant iniuriantes et obiurgantes se invicem, sicut patebit in textu; et quilibet istorum falsificavit se et verba sua.

Et ego ad eum, scilicet dixi: Qui sunt illi duo miseri, vel infelices, seu afflicti, qui fumant sicut manus balneata in yeme, iacendo stricti ad tuos dextros confines, idest apud? Hic eos reperi, et postea voltam non dederunt, idest non moverunt se, respondit, quando ego plui in istud *greppum*, idest in istum locum, vel bolgiam, vel circulum (*plui* loquutio methaforica), et non credo quod ipsi dent in sempiternum, idest non movebuntur.

Una est falsa, scilicet illa, que cepit Ioseph per vestem, et ille aufugit, relicta veste, quam ista falsa ostendebat

Digitized by Google

34 E l'un di lor (1), che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì obscuro (2),
Col pugno (3) li percosse (4) l'epa croia (5):
35 Quella sonò, come fusse un tamburo:
E 'l mastro Adamo li percosse (6) 'l volto
Col braccio suo che non parve men duro (7),
36 Dicendo lui (8): Ancor che mi sia tolto
Lo muover delle membra (9) che son gravi,
Io abbo (10) 'l braccio (11) a tal mestieri sciolto.
37 Ond'ei (12) rispose: Quando tu andavi (13)
Al fuoco (14), non l'havei tu così presto (15);
Ma sì (16) e più (17) l'havei quando coniavi (18).
38 E l'ydropico (19): Tu di' ben ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver (20) testimonio,
Dove del ver fosti a Troya richiesto (21).
39 S'io dissi 'l falso (22), tu falsasti el conio (23),
Disse Synone, e so' qui per un fallo (24),
E tu (25) per più (26) ch'alcun'altro demonio.
40 Ricorditi 'l spergiuro del cavallo,
Rispose quel (27) ch'havea gonfiata l'epa (28);
E sieti reo, che tucto 'l mondo sallo (29).
41 A te sia reo la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco (30), la lingua, e l'acqua
[marcia (31),
Che 'l ventre innanzi agl'ochi ti si siepa (32).

34 *Et unus eorum, qui sibi imputavit ad displicentiam*
Forte nominari ita obscure,
Cum pugno ei percussit epam croyam;
35 *Illa sonuit, ac si esset unum tympanum:*
Et magister Adam percussit ei vultum
Cum pugno suo qui non apparuit minus durus,
36 *Dicendo ad eum: Quamvis sit michi sublatus*
Motus menbrorum que sunt gravia,
Adhuc habeo ego brachium ad tale opus dissolutum.
37 *Unde ipse respondit: Quando tu ibas*
Ad ignem, non habebas tu illud ita velox;
Sed sic et plus habebas ipsum quando cudebas.
38 *Et ydropicus: Tu dicis verum de hoc;*
Sed tu non fuisti ita verus testis,
Quando de vero fuisti Troye requisitus.
39 *Si ego dixi falsum, tu falsasti cuneum,*
Dixit Sinon, et sum hic pro una fallacia,
Sed tu pro pluribus quam aliquis alter demon.
40 *Recorderis periurii equi,*
Respondit ille qui habebat inflatam epam;
Et tibi sit reum, quod totus mundus scit illud.
41 *Et tibi sit rea sitis unde tibi crepat,*
Dixit Grecus, lingua, et aqua marcida,
Quod venter ante oculos tibi se assepit.

(1) Synone — (2) cioè falso Synon — (3) suo — (4) a maestro Adamo — (5) la pancia — (6) a Synone — (7) che quello di Synone — (8) a Synone — (9) mie — (10) ho — (11) mio — (12) Synone — (13) su nel mondo — (14) ad arderti — (15) perchè era legato — (16) così — (17) che così — (18) la falsa moneta — (19) maestro Adamo — (20) come in questo — (21) dal re Priamo — (22) a Troya — (23) a Romena — (24) falsità — (25) se' qui — (26) falli — (27) maestro Adamo — (28) la pancia — (29) sa el tuo spergiuro — (30) Synone — (31) l'humore — (32) si fa siepe.

---

in infamiam Ioseph, que accusavit Ioseph. Alter est falsus Sinon grecus de Troya. Propter febrem acutam emictunt tantum fetorem. *Leppo,* idest fetor, sive fumus fetidus.

—

Et unus eorum, qui sibi imputavit ad displicentiam forte nominari ita obscure (quia ille dixerat, *Sinon falso*), cum pugno ei percussit epam, idest panciam, croiam, idest duram, sive coreatam, sive de corio.

—

Illa sonuit ac si esset unum tamburum, idest timpanum; et magister Adam percussit ei vultum cum pugno suo, qui non apparuit minus durus, dicendo ad eum: Quamvis sit michi sublatus motus membrorum, que sunt gravia, adhuc habeo ego brachium ad tale opus dissolutum. Ira, idest appetitus vindicte, dedit sibi talem vim: sicut unus vulneratus letaliter ex ira infert vulnera, que non fecisset sanus, et postea cadit mortuus.

—

Audi quid dicit Sinon, qui fuit grecus, et Greci communiter sunt eloquentes; ideo auctor introducit quod ita bene loquitur hic Sinon. Unde ipse respondit: Quando tu ibas ad ignem, non habebas tu illud ita velox, idest brachium, ita liberum; sed sic et plus habebas ipsum, quando cudebas.

Hic ipsi duo, magister Adam et Sinon, sibi invicem improperant malafacta ipsorum. Et ydropicus ait: Tu verum dicis de hoc: sed tu non fuisti ita verus testis, quando, vel ubi, de vero, idest veritate, fuisti Troye requisitus.

—

Si ego dixi falsum (modo respondet Sinon magistro Ade), idest mendacium, tu falsificasti cuneum, idest monetam, dixit Sinon; et sum hic pro una fallatia, idest uno defectu, vel peccato; et tu, scilicet es hic, pro pluribus, fallatiis scilicet, quam aliquis alter demon (quia supersit demon contra Deum, ideo est dampnatus): sed tu habuisti plures fraudes.

—

Nunc loquitur magister Adam. Recorderis periurii equi, respondit ille qui habebat inflatam epam, idest *panciam*, sive inflatum corpus, et tibi sit reum, idest displiceat tibi, quod totus mundus scit illud.

Et tibi sit rea sitis, idest displiceat, unde, idest ex qua,

Digitized by Google

Allhora el monetier(1): Così si squarcia (2)
La bocha tua per dir mal come suole;
Chè s'io ho sete, l'humor mi rinfarcia (3):
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo spechio (4) di Narcysso,
Non vorresti a 'nvitar tróppe parole.
Ad ascoltarli er'io del tucto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poch'è che teco non m'adisso (5).
Quando 'l sentii a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira (6).
E qual è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel, come che non fosse, agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Chè desiava scusarmi, e scusava
Me tucta via, e non mel credea fare.
Maggior difecto men vergogna lava,
Disse 'l maestro (7), che 'l tuo (8) non è stato;
Però d'ogni tristitia ti disgrava (9):

Tunc monetarius: Ita dillaniatur
Os tum propter suum malum sicut solet;
Quia si ego habeo sitim, humor ante faciem meam [stat:
At tu habes arsuram, et caput quod tu doles;
Et ut lingeres speculum Narcisi,
Non velles ad invitandum te multa verba.
Ad auscultandum eram ego in totum firmus,
Quando magister dixit michi: Or pur respicias,
Quod pro pauco tecum non irascor.
Quando ego sensi eum ad me loqui cum ira,
Volvi me versus eum cum tali verecundia,
Que adhuc per memoriam meam circumvolvitur.
Et qualis est ille qui suum dampnum sompniat,
Qui sompniando desiderat sompniare,
Ita quod illud quod est, ac si non esset, desiderat;
Talem me feci ego, non potens loqui,
Qui desiderabam me excusare, et excusabam,
Et me semper non facere id credebam.
Maiorem defectum minor verecundia lavat,
Dixit magister, quam tuus fuerit;
Ideo de omni verecundia te exoneres:

(1) maestro Adamo — (2) s'apre — (3) riempie — (4) la fonte — (5) corruccio — (6) rivolta — (7) Virgilio — (8) difecto — (9) scarchati.

---

tibi crepat, dixit Grecus, lingua, et aqua marcida, idest putrida. quod venter, idest tuus, ante oculos tibi se assepit, idest facit unam sepem propter inflaturam suam.

—

Tunc monetarius, idest ille qui fecit monetam: Ita *[si] squarcia*, dilaniatur, os tuum, propter suum malum, scilicet defectum, sicut solet; idest dicis malum, sicut solitus es dicere; quia, si habeo sitim, humor ante faciem meam stat, *mi rinfaccia*, idest ante faciem stat: tu habes arsuram, et caput, quod tu doles; et ut lingeres speculum, idest fontem Narcisi, non velles ad invitandum te multa verba, idest etiam tu te non faceres multum invitari ad bibendum de aqua clara.

Nota quod Narcisus fuit captus amore sui ipsius, qui fuit pulcherrimus iuvenis; et una die, dum iret venatum, siti punctus, venit ad unum fontem, in quem respiciens, dum bibere vellet, philocaptus fuit de ipso, et in tantum stetit ibi ad respiciendum representationem forme sue, sive ymaginem suam, quod mortuus est et conversus est in florem, quem communiter vocamus *girasolem*.

Nota quod Narcisus est iuvenis vagus, qui capitur amore sui ipsius; aliquis propter formam, aliquis propter probitatem; et tandem efficitur flos. Flos est pulchra res; sed ad parvam rem aret, propter modicum calorem desiccatur: ita pulchritudo, vel fortitudo, propter parvam febrem abit et perditur.

—

Nunc ponit auctor, quomodo Virgilius reprehendit eum, quia stabat ita actentus ad ascultandum istos sic loquentes: et ideo hoc fecit Virgilius, ad denotandum, quod aliquando inter duos baractarios, vel inter duas meretrices, fiunt rixe, et utuntur tanta arte, quod etiam valens homo delectatur talia audire: ideo Virgilius dat documentum. Ad auscultandum eram ego in totum firmus, idest dispositus, quando magister michi dixit: *Or pur:* quasi dicat: Non est honestum quod tu tantum tempus perdideris ad audiendum *truffas* istorum; respicias quod pro pauco, idest remanet, quod tecum non irascor.

—

Quando ego sensi eum ad me loqui cum ira, volvi me versus eum cum tali verecundia, que adhuc per memoriam meam circumvolvitur, idest de qua re adhuc, cum recordor, verecundor.

—

Et qualis est ille, qui suum dampnum sompniat, quod sompniando desiderat sompniare, ita quod illud, quod est, ac si non esset, desiderat, idest cogitat (ecce quomodo sapiens homo subito se corrigit); talem me feci ego, non potens loqui, qui desiderabam me excusare, et excusabam me semper, et non facere id credebam.

—

Maiorem defectum minor verecundia lavat, dixit magister, quam tuus fuerit; ideo de omni tristitia te exoneres, idest depone omnem tristitiam et verecundiam, sive me-

Digitized by Google

49 E fa' ragion ch'io ti sia sempre allato,
Se più adiven che fortuna ti cogla
Ove sia gente in simigliante (1) piato (2);
Che voler ciò udir è bassa vogla.

49 *Et facias racionem quod ego semper fui prope te,*
Si a casu venit quod fortuna te inducat
Ubi sint gentes in simili causa;
Quia velle istud tale audire est infimum velle.

(1) com'eran costoro — (2) litigio

lenconiam; et facias rationem, idest puta vel extima, quod ego fui semper prope te, idest tecum, si a casu venit quod fortuna te inducat, scilicet ad locum, ubi sint gentes in simili causa, idest litigio, vel altercatione; quia velle istud tale audire, est infimum velle, idest velle vilium hominum et pauci sensus. Nota quod sapiens homo debet verecundari de quacumque re prava, minus honesta; nam homines sapientes et graves debent verecundari de quibuscumque minimis, ex quibus posset aliquod dedecus impingi. Sic etiam nota, homines sapientes non debere ponere animum, vel inclinare animum, ad videndum, vel audiendum, frivolas res et viles, quia solum viles homines hoc delectantur audire, vel videre, etc.

Digitized by Google

I SOGNI

I sogni! ecco uno de' più profondi fenomeni psicologici, la cui intelligenza e spiegazione non riescono sì facili, come comunemente potrebbe credersi: fenomeno da cui trassero bellissime comparazioni estetiche, alle quali assai si presta, parecchi poeti, come, tra gli altri, Virgilio, il Petrarca, il Tasso; ma non vedendovi che un semplice prodotto di fantasia, la quale riproduce le passate percezioni miste all'atto di riprodurle e a qualche consciente attività dello spirito.

Penetrò molto più addentro in questo fenomeno l'Alighieri, avvertendovi un mistero, fino a lui sfuggito a quanti filosofi ne avevano fatto studio speciale. Ed è questo: che quando il sonno sta per essere vinto dal suo contrario, che è la veglia, ripigliando lo spirito tutta la sua originaria attività, in quel momento coglie in embrione il reale che sta di fuori e lo paragona coll'ideale che ha dentro dinanzi, ma in tale percezione confusa scambiandoli l'un coll'altro: il che non sarebbe se non fossero entrambi da esso percepiti. Questo contatto del reale coll'ideale nel momento in cui l'uomo sta per passare dal sonno alla veglia e lo scambio che ne fa in tale istante lo spirito, è, ripetiamo, un fenomeno, che nessun filosofo prima di Dante aveva avvertito, e la cui spiegazione sta tuttavia chiusa alla limitata nostra intelligenza. Ecco le parole del Poeta:

E qual è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io non potendo parlare;
Chè divisava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Ci ricorda di aver letto in Plutarco come sentenza di Eraclito, che l'uomo, vegliando, si volge ad un mondo comune, dove nel sogno trovasi in un mondo proprio: e in questo senso anche Democrito disse, che il sole, cioè il giorno, unisce le intelligenze; a significare che nel sogno lavora l'uomo d'immaginativa sopra i proprii fantasmi: realtà nota soltanto a colui che sogna. Ma questo non è vero che in parte; in quanto che i citati filosofi si fermarono unicamente alle relazioni che ha l'uomo col di fuori di sè, per mezzo de' sensi, omettendo le intellettuali, che più di quelle sono allo spirito interiori. Se non che, essendo legge di creazione, che l'intelletto non operi mai senza il concorso de' sensi, accade pur troppo che la mente, sognando, non si aggiri che fra vanità; e quindi il severo divieto fatto da Dio, che ne' sogni si metta fede di sorta: « Haec enim dicit Dominus exercituum, Deus Israel: Non vos seducant prophetae vestri, qui sunt in medio vestrum, et divini vestri; et ne attendatis ad somnia vestra, quae vos somniatis (IEREM. XXIX, 8)».

Ma come spiegheremo noi allora, che più d'una volta si valse Iddio de' sogni a far rivelazioni soprannaturali; come furono, nel solo Nuovo Testamento, a tacer di tutte le altre, quella ricevuta dai Magi, dopo che in Betlem ebbero adorato il nato re dell'universo, di non più ripassare per Gerusalemme nel far ritorno al proprio paese; e l'altra a Giuseppe, che salvasse il Figliuol di Dio e la Vergine sua madre dalle feroci ricerche di Erode, riparandoli in Egitto? La risposta non è difficile. Assoluto padrone della natura, Colui che l'ebbe fatta, creandola, può a suo piacimento adoperarla tutta quanta ai fini dell'infinita sua sapienza. E in tal caso i sogni non sono più un prodotto esclusivamente nostro (ai quali sogni Dio severamente ci vieta di prestar fede: « Nè attendatis ad SOMNIA VESTRA, quae vos somniatis »), ma sono opera umana e divina insieme: umano, perchè naturale, il sognare; divino quel che Dio per i fini della sua sapienza nel sogno ci rivela, e il comando che c'impone, non lasciandoci alcun dubbio d'esserne lui l'autore. Quanto poi il sogno abbia, con tali rivelazioni, strette attinenze, ove a Dio piaccia di così farle, è facile a intendersi da chi avverta le misteriose quanto vere relazioni per le quali lo spirito è congiunto all'atto infinito di Dio che crea e conserva, e ad esse accenna lo stesso Dante, dove dice che l'anima talvolta

Nelle sue visïon quasi è divina.

Abbiam voluto fermarci su questo argomento, per accennare che, a quella guisa che ogni cosa è legata in natura, eziandio quelle che parrebbero le più disparate, come il sogno e la veglia, quasi due polarità dello spirito, fra le quali si alterna la presente vita; così raggiunto che esso avrà il suo termine, quieterà in uno stato medio tra i due, in cui piglierà il positivo dell'uno e dell'altro, con la chiara coscienza delle relazioni che nella veglia ebbe con la natura, e sì di quelle che dentro ebbe con sè stesso e con Dio: relazioni che la mente, riflettendo, trova anche di presente sì rispetto alle prime come alle seconde; quasi aurora, scriveva un filosofo, annunziatrice dell'eterno sole divino, a cui l'umano spirito potentemente e senza posa aspira, e nei cui splendori troverà da ultimo il suo appagamento, la piena sua felicità.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI TRICESIMIPRIMI SUMMARIUM

In isto tricesimoprimo capitulo, quod incipit: *Unamet lingua me momordit,* etc., auctor vult descendere ad ultimum, scilicet octavum, circulum Inferni, quantum ad totum Infernum; quantum vero ad Infernum muratum, est circulus tertius: qui tamen dividitur in quatuor circulectos, sicut patebit inferius, et sicut fuit dictum superius in capitulo undecimo istius Inferni. Et ex quo auctor expedivit se de illa fraude, que committitur quando rumpitur solum fides naturalis et ligamen nature; que fraus punitur in circulo precedenti, distincto in decem Malibolgias; vult igitur auctor iam descendere de circulo Malibolgiarum in profundum baratri, scilicet in putheum abyssi; qui descensus est valde difficilis, nec esset possibile illuc descendere, nisi quis transportaretur ab aliquo illuc. Nunc fingit auctor, quod in isto putheo stant ligati manibus et aliis membris, recti tamen, Gigantes, qui tenent pedes in fundo puthei, et sunt tam longi et alti, quod recte in pedibus stantes, superant istum putheum ab umbilico supra; ita quod ab umbilico infra sunt in putheo, et ab umbilico supra superant et sunt de foris supra putheum. Et quia Gigantes, secundum fictionem, erexerunt se contra summum Iovem et contra deos, et preliati sunt cum diis, et fuerunt superbissimi, ideo puniuntur hic in loco infimo. Et secundum etiam Sacram Scripturam, Nembroth voluit se opponere Deo in faciendo turrim Babel. Hic sunt multi tales Gigantes, qui quasi turres apparent a longe, inter quos hic nominantur multi, primo Nembroth, et quilibet eorum habet cornu ad collum. Iste Nembroth, videns Virgilium et auctorem, incepit loqui verba inintelligibilia, ad denotandum confusionem linguarum, que confuse sunt tempore edificii dicte turris. Ponitur Briareus: ponitur Fialtes, qui quasi imposuit timorem Diis: ponitur Antheus, qui ad peticionem Virgilii et eius pulchram deprecacionem accepit Virgilium et auctorem in brachiis suis, et deposuit eos de isto fine circuli precedentis in fundo puthei ad pedes suos, scilicet ipsorum Gigantium. Hoc fingit auctor ad denotandum difficultatem continuacionis materie, etc., sicut dictum fuit in uno preambulorum in principio Inferni huius.

Digitized by Google

CAPITULUM TRICESIMUMPRIMUM

1 Una medesma lingua (1) pria mi morse (2),
Sì che mi tinse (3) l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina (4) mi riporse.
2 Così od' io, che solea la lancia
D'Achille e del suo padre (5) esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.

1 *Unamet lingua et eadem prius me momordit,*
Ita quod tinxit unam et aliam genam,
Et postea medicinam reporrexit.
2 *Ita audio, quod solebat lancea facere*
Achillis et sui patris, esse causa
Prius tristis et postea bone oblacionis.

(1) di Virgilio. -- (2) riprese. — (3) di vergogna. — (4) consolatoria. — (5) Pelleo.

Unamet et eadem lingua. Una medesma lingua: istud est tricesimumprimum capitulum huius Inferni, in quo, ex quo auctor est sufficienter expeditus de secundo circulo civitatis Inferni, distincto in decem vallones, sive Malibolgias, iam intendit tractare de tertio circulo Inferni, qui distinguitur in quatuor circulos, idest Anthenoram, Tholomeam, Caynam et Giudeccham: in quibus quatuor circulis punitur fraus maxima omnium aliarum, que rumpit ligamen nature, et etiam ligamen, vel vinculum, quod fit per amicitiam. Et dividitur istud capitulum in quatuor partes. Quarum in prima, continuans auctor dicta dicendis, tractat de Gigantibus, qui sunt deputati ad custodiam dicti circuli. Facit, sive ponit, primo, in generali, formam istorum Gigantium.

In secunda, que incipit ibi:

E io scorgeva già;
Ego discernebam iam,

tractatur in speciali de uno gigante famoso in Sacra Scriptura, scilicet de Nembroth.

In tertia, que incipit ibi:

Facemmo adoncha;
Fecimus igitur longius iter,

fit mentio de uno alio Gigante, de quo poete loquuntur, scilicet Fialte.

In quarta, que incipit ibi:

Noi procedemmo più avante;
Nos processimus ulterius tunc,

tractatur de uno alio Gigante, distincto ab aliis, de quo fit mentio penes hystoricos et etiam apud poetas, qui posuit manibus suis Virgilium et auctorem in circulum puthei abyssi.

Redeundo ad primam partem, dico quod auctor continuat dicta dicendis. In fine capituli precedentis dixit, quod lingua Virgilii reprehendit eum, demum consolata fuit eum, et facit comparationem de lancea Achillis. Fingunt poete quod qui vulnerabatur cum lancea Achillis, non poterat sanari, nisi iterum cum eadem lancia feriretur, sive vulneraretur. Moraliter, lancea Achillis est vis et potentia domini potentis, talis proprietatis, quod, quando aliquis homo recipit aliquam offensam ab aliquo magno potente, oportet quod vadat ad petendum veniam ab eodem potente, ac si fuisset offensus. Et vere istud est gravius vulnus quam primum.

Una eadem lingua prius me momordit, idest reprehendit, ita quod tinxit unam et aliam genam, idest fecit verecundari, et postea medicinam reporrexit: ita audio quod solebat lancea Achillis et patris sui, scilicet Pelei, esse causa, prius tristis et postea bone oblacionis, materia idest oblacionis, scilicet prius tristitie, demum letitie: nam au-

Digitized by Google

3 Noi demmo el dosso (1) al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinghia dintorno,
Attraversando senz'alcun sermone (2).
4 Quiv'era men che nocte (3) e men che giorno,
Sì che 'l viso (4) m'andava innanzi poco:
Ma io sentii sonar un alto (5) corno,
5 Tanto ch'avrebbe ogni tuon facto fioco,
Che (6), contra sè la sua via seguitando (7),
Dirizzò gl'ochi miei tutti ad un loco.
6 Doppo la dolorosa rocta, quando
Karlo Magno perdè la sancta gesta (8),
Non sonò sì terribilmente Horlando.
7 Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molt'alte torri;
Ond'io (9): Maestro, dì', che terra è questa?
8 Et elli a me: Però che tu transcorri
Per le tenebre troppo da la lungi,
Advien che poi nel 'maginar abhorri.
9 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso (10) s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi (11).

3 *Nos dedimus dorsum misero valloni,*
Super ripam que circumcingit eum,
Procedendo sine aliquo sermone.
4 *Ibi erat minus quam nox et minus quam dies,*
Ita quod visus ibat ante paullulum:
Et ego sensi sonare unum altum cornu,
5 *In tantum quod fecisset omnem tonum raucum;*
Qui, contra se suam viam sequendo,
Dirigo oculos meos cunctos ad unum locum.
6 *Post dolorosum conflictum, quando*
Karolus magnus perdidit sanctam gestam,
Non sonuit ita terribiliter Orlandus.
7 *Pauco portavi versus illam partem volutum caput,*
Quod michi apparuit videre multas altas turres;
Unde ego: Magister, dicas, que terra est ista?
8 *Et ipse: Ex eo quod transcurris*
Per tenebras nimis a longe,
Evenit quod postea in ymaginatione tu aborris.
9 *Tu videbis bene, si te tu ibi coniungis,*
Quantum sensus decipitur ex longinquo:
Ideo aliquantulum plus te ipsum punge.

(1) volgemmo le spalle. — (2) con silentio. — (3) intra dì e nocte. — (4) el vedere. — (5) d'alta voce, — (6) el quale corno. — (7) andando contra 'l suono. — (8) exercito de christiani. — (9) o Virgilio. — (10) corporeo. — (11) sollecitati d'andare.

ctor ex reprehensione sibi facta per Virgilium, multum verecundabatur. Tamen Virgilius dixit, quod minor verecundia lavasset maius peccatum; et sic dedit sibi medelam.

—

Nos dedimus dorsum misero valloni, idest recessimus a misero vallone, idest dedimus terga Malibolgie, ubi erant infinite miserie, super ripam, que circumcingit eum, idest attraversavimus eundo versus putheum, procedendo sine aliquo sermone. Ibant taciti, quia, speculando et meditando, circa illam materiam profundam erant intenti.

—

Vult modo dicere auctor quod erat crepusculum. Ibi erat minus quam nox et minus quam dies (vult dicere quod ibi erat obscurum); ita quod visus ibat ante paulum, idest poteramus modicum ultra procedere; idest speculatio mea intellectualis parum poterat videre (Gigantes figurant potentes); et ego sensi sonare unum altum cornu. Istud cornu, sive sonus eius, veniebat a Nembroth, qui sonabat alte, (vox cornu est vox superbi regnantis, que facit se sentire a longe multum), in tantum scilicet fortiter sonuit, quod fecisset omnem tonum raucum, idest quod tonus non potuisset audiri (raucum idest *fioco*); qui, scilicet tonus, contra se, idest illud cornu, suam viam sequendo, idest ego sequendo sonum illius cornu, dirigo oculos meos cunctos ad unum locum, scilicet ad putheum.

Nota quod, quando Karolus magnus perdidit sanctam gestam in valle Runcivallis, vel in Runcivalle, tunc Orlandus cepit pulsare adeo violenter, quod vene gule fracte sunt. Post dolorosum conflictum, quando Karolus magnus perdidit sanctam gestam, non sonuit ita terribiliter Orlandus, supple sicut modo fecit Nembroth. *Gestam*, idest brigatam paladinorum.

—

Pauco, scilicet tempore, portavi versus illam partem volutum caput, idest paulum respexi, quod michi apparuit, idest visum fuit, videre multas altas turres. Or dicas, Magister, dicas, que terra est ista? Non erant turres, sed erant Gigantes, positi in circuitu, qui videbantur a longe turres et una civitas.

—

Et ipse ad me: Ex eo quod tu transcurris per tenebras nimis a longe, evenit quod postea in ymaginatione tu aborris, idest aberras, sive erras, et falleris, quia accipis unam rem pro alia.

—

Tu videbis bene, si ibi te coniungis, scilicet pervenies illuc, quantum sensus decipitur ex longinquo, vel de longinquo; ideo aliquantulum plus te ipsum punge, idest pungas, coniungis; et sic appulas, sive appropinques. Sensus visus sepe a longe decipitur. *Pungas*, idest festinemus passum, quia via est adhuc longa.

—

Digitized by Google

10 Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciò che 'l facto (1) non ti paia strano,
11 Sappi che non son torri, ma Giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombilico in giuso tucti quanti.
12 Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor (2) che l'aere stipa (3);
13 Così forando l'aere grossa e scura (4)
Più e più appressando inver la sponda (5),
Fuggemi (6) errore, e crescemi (7) paura (8).
14 Però che come in sulla cerchia tonda
Monte Riggion (9) di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda.
15 Torreggiavan (10) di mezza la persona
Gl' horribili Giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tona.
16 Et io scorgeva già d'alcun (11) la faccia,
Le spalle e 'l ventre (12), e del pecto (13) [gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.

10 *Postea care me apprehendit per manum,*
Et dixit: Priusquam nos simus ulterius,
Ad hoc ut factum minus tibi appareat extraneum,
11 *Scias quod isti non [sunt] turres, sed Gigantes;*
Et sunt in putheo circum ripam
Ab umbelico infra omnes isti.
12 *Sicut, quando nebula dissolvitur,*
Visus paullatim reaffigurat
Id quod celat vapor et stipat;
13 *Sic perforando aierem grossum et obscurum,*
Magis et magis appropinquando versus spondam,
Fugit a me error, et supervenit michi pavor.
14 *Quia sicut in circulo rotundo*
Mons Region turribus coronatur;
Sic prora, que putheum circumdat.
15 *Turrizabant de media persona*
Horribiles Gigantes, quibus minatur
Iupiter de celo adhuc, quando tonat.
16 *Et ego discernebam iam alicuius faciem,*
Humeros et pectus, et ventris grandis partem,
Et per costas infra ambo brachia.

(1) che vedrai. — (2) de la nebbia. — (3) circonda. — (4) dell'Inferno. — (5) del pozzo. — (6) al. fuggimmi. — (7) al. crescemmi. — (8) de giganti ch'io vidi. — (9) Castel di Toscana. — (10) circondavano come torri. — (11) gigante, cioè di Nebroth. — (12) al. el pecto. — (13) al. del ventre, et melius.

Postea care (adverbialiter) me apprehendit per manum et dixit: Priusquam nos simus ulterius, ad hoc ut factum minus tibi appareat extraneum (ad confirmandum auctorem in opinione, et propter removere timorem, quia maius est sustentaculum et adiutrix [non esse] extraneum; idest [ut] non opporteat me plus tibi dicere), scias quod isti non sunt turres, sed Gigantes, et sunt in putheo circa ripam ab umbilico infra omnes isti.

Modo per quamdam comparationem ostendit auctor, quomodo recuperavit visionem suam. Sicut, quando est una nebula spissa, quasi nihil videtur; sed quando incipit nebula rarefieri, tunc statim visus recuperatur: sicut, quando, nebula dissolvitur, visus paulatim reaffigurat, idest incipit clare distinguere id quod celat vapor, idest cooperit, vel obscurat (*dissipa*, dissolvitur: *stipat*, cooperit); sic, perforando, transiens cum intuitu, aierem grossum et obscurum, magis et magis appropinquando versus spondam, idest ripam, vel lateres puthei illius, fugit a me error, scilicet quod non erant turres, sed homines, et supervenit michi pavor, quia primo non timebam de turribus, sed de istis, qui fecerunt tanta mala in mundo, timui.

Nota quod in confinibus Senarum, ymo prope Senas, est unum castrum, quod vocatur *Monte Regione*, quod habet multas turres, et est per viam per quam itur Florentiam de Senis, quod in circum habet plurimas turres: sic stabant hic in extremitate puthei Gigantes. *Turrizabant*, idest ad modum turrium circumdabant; quia, sicut in circulo rotundo Mons Region turribus coronatur, idest circumdatur; sic prora, idest extremitas, vel ripa, que putheum circumdat. *Turrizabant* de media persona orribiles Gigantes. quibus minatur Iupiter de celo, adhuc quando tonat.

Nota, secundum fictionem poetarum, quod Gigantes antiquitus voluerunt eripere celum a Iove et eripere a diis. Accumulando montes supra montes, credebant ascendere. Isti Gigantes figurant superbos regnantes, qui presumunt. nedum contra homines, sed etiam contra Deum. Finguntur filii terre, quia hii nihil, preter terrena, desiderant: dicunt etenim, sicut dixit insipiens in corde suo, Non est Deus. Sed dum isti Gigantes sic accumularent montes supra montes, Iupiter emisit fulmen et fregit quidquid fecerant: ideo figurant superbiam, que venit ex alto. Sic Deus superbiam et superbos vincit, et quotiescumque tonat, isti Gigantes recordantur istius fulminationis et timent: idest quando tirampni legunt vel audiunt iudicia Dei, que fecit contra Alexandrum, Dyonisium, quos Deus interfecit, ipsi deberent timere, quia omnes illos superbos Deus proiicit in miserrimum finem.

Et ego discernebam iam. Ed io scorgeva già: ista est secunda pars huius capituli, in qua tractatur de Nembroth:

Digitized by Google

17 Natura (1) certo, quando lassò l'arte
Di sì facti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali exequutori (2) a Marte (3):
18 E s'ella (4) d'elephanti e di balene
Non si pente (5), chi guarda soctilmente
Più giusta (6) e più discreta la ne tiene:
19 Chè dove l'argomento della mente
S'aggiugne al mal voler et alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
20 La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pigna (7) di san Piero a Roma;
Et a sua proportion (8) eran l'altr'ossa:
21 Sì che la ripa, ch'era perizoma (9)
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giunger alla chioma
22 Tre Fregion (10) s'haverien dato mal vanto;
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'huom s'affibia 'l
23 Raphel hay hameth zabi et almi, [manto (11).
Cominciò a gridar la fiera bocha (12),
Cui non si convenia più dolci salmi.

17 *Natura, certe, quando dimisit artem*
Talium animalium, satis bene fecit,
Ut tolleret tales executores Marti:
18 *Et si ipsam elephantum et cetarum*
Non penituit, qui respicit subtiliter
Magis iustam et magis discretam eam tenet:
19 *Quia ubi argumentum mentis*
Adiungitur male voluntati et potentie,
Nullum reparaculum ibi potest facere gens.
20 *Facies sua michi apparebat longa et grossa,*
Sicut pinus Sancti Petri in Roma;
Et ad suam proporcionem erant alia ossa:
21 *Ita quod ripa, que erat perizoma*
A medietate infra, nobis ostendebat bene tantum
Desuper, quod attingere ad comam
22 *Tres Frixones male valuissent:*
Ex eo quia ego vidi triginta grandes palmas
A loco infra, ubi affibulatur mantellus.
23 *Raphel malbi ameth zabi [almy]*
Incepit clamare ferum os,
Cui non conveniebant dulciores psalmi.

(1) Dio. — (2) combactitori. — (3) Dio della battagla. — (4) natura. — (5) come de Giganti. — (6) ragionevole. — (7) la pina. — (8) de la faccia. — (9) coprimento suo. — (10) huomini di grande statura. — (11) dal mezzo del collo in fin all'ombellico. — (12) di Nenroth.

---

et primo describit eum, quantum ad partem que apparebat. Et ego discernebam iam alicuius faciem, humeros et pectus, et ventris grandem partem, et per costas infra ambo brachia, quia erant ligati et brachia extensa. Hic interponitur bona sententia, que est, quod quando coniunguntur insimul potentia, ingenium, idest scientia, et mala voluntas, tunc nullum remedium potest adhiberi, sicut erat in Gigantibus, qui erant homines iam scientes: erant pexime voluntatis, et postea robustissimi corpore et maximi; ideo, ut Mars, idest deus belli, idest discordie, tales executores, idest preliatores, non habeat, natura optime fecit desinere producere tales Gigantes, qui sunt fortissimi et robustissimi corpore: sunt ingeniosi et pexime voluntatis: quod non contingit de elephantibus, nec de cetis grandibus; nam si elephantes et cete grandia habent magna et valida corpora, non habent ingenium, etc.

—

Natura, certe, quando dimisit artem, scilicet producendi, talium animalium, satis bene fecit ut tolleret tales executores Marti: et si ipsam elephantium, vel cetarum, non penituit, scilicet producere, qui respicit subtiliter magis iustam et magis discretam eam tenet: quia ubi argumentum, idest industria, mentis adiunguntur male voluntati et potentie, nullum reparaculum ibi potest facere gens. Heu qualis fuit malitia Acerrini de Romano, de quo dictum fuit superius in capitulo duodecimo. Videatur ibi hystoria, et Neronis.

—

Facies sua apparebat michi longa et grossa, sicut pinus Sancti Petri in Roma, et ad suam proportionem erant alia ossa. Scias quod Rome, in platea sacrata, que est ante ostium ecclesie Sancti Petri in Roma, est unus pinus de metallo, sive de ere, magna et magna, que antiquitus stabat super ecclesiam Pantheon, idest Sancte Marie Rotunde: erat ista pinus deaurata: modo illa pinus est in Sancto Petro. Ita quod facies Nembroth erat sicut illa pinus, et omnia alia membra correspondebant tali faciei: ita quod ripa, que erat perizoma (copertura illa, quam fecerunt sibi primi parentes, volentes abscondere nuditatem suam, de foliis ficuum, Genesis capitulo secundo), a medietate infra, nobis ostendebat bene tantum desuper, quod attingere ad comam, idest ad caput, tres Frixones male valuissent, idest non potuissent; ex eo quia ego videbam triginta grandes palmas, a loco infra ubi affibiatur mantellus, idest ubi ligatur, circumcingitur. *Tres Frixones:* ostendit auctor magnitudinem Nembroth supra umbilicum; scilicet quod tres Frixones, positi unus super alterum, non attigissent comam. Frisia est provincia in Alamania, in qua sunt maximi homines. *Mantellus*, idest a pectore, scilicet a gula.

—

Declarata quantitate Gigantis, nunc ponit loquelam.

Ista verba sunt inintelligibilia, et pro inintelligibilibus hic habentur. Et licet alicubi aliquod verborum illorum aliquid significaret, hic tamen pro non intelligibilibus ponuntur, ad denotandum confusionem linguarum, factam

Digitized by Google

24 E 'l duca (1) mio ver lui (2): Anima sciocha,
Tienti (3) col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocha.
25 Cercati 'l collo, e troverai la soga (4)
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran pecto ti toga (5).
26 Poi disse a me: Esso stesso s'accusa;
Questi è Neuroth, per lo cui mal voto (6)
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
27 Lascianlo stare, e non parliamo a voto (7):
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui ch'a nullo è noto.
28 Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; et al trar d'un balestro,
Trovammo l' altro (8) assai più fiero e
29 A cinger lui (9), qual fusse 'l maestro, [maggio.
Non so io dire; ma e' tenea soccinto
Dinanzi l'altro (10), e dietro el braccio destro,

24 *Et dux meus versus eum: Anima insipiens,*
Tene te cum cornu, et cum illo te disfoges,
Quando ira vel alia passio te tangit.
25 *Quere tibi ad collum, et reperies sogam*
Que tenet eum ligatum, o anima confusa,
Et vide ipsum qui grande pectus tibi ornat.
26 *Postea dixit ad me: Ipsemet se accusat;*
Iste est Nembroth, propter cuius malum cotum
Solum unum ydioma in mundo non utitur.
27 *Dimictamus eum stare, et non loquamur ad votum:*
Quia sic est apud eum quodlibet ydioma,
Sicut suum aliis quod nulli est notum.
28 *Fecimus igitur longius iter*
Conversi ad sinistram; et per iactum unius baliste,
Reperuimus alium multo fortiorem et maiorem.
29 *Ad cingendum eum, quicumque fuerit magister,*
Nescio ego dicere; sed ipse tenebat subcintum
Ante unum, et retro brachium dextrum,

(1) Virgilio. — (2) o. — (3) consolati. — (4) catena. — (5) cuopre. al. doga, i. dogla. — (6) desiderio. — (7) invano. — (8) gigante. — (9) incatenarlo. — (10) braccio manco.

Dei iudicio in edificio turris Babel, ut habetur Genesis undecimo.

Post diluvium, Nembroth, qui fuit filius Canaan, fili Cus, fili Cham, fili Noe, cum suis complicibus cepit fundare unam turrim, magne latitudinis et mire altitudinis, volens videre, ymo providere sui, si alias diluvium eveniret, ut in eadem turri salvari possent: quod Deo displicuit, et ibi Deus confusit linguam unam in tot quot sunt modo in mundo; ita quod verba ista, que dicebat hic Nembroth, nec intelligebantur ab aliis, nec ab ipsomet. Raphel may amech, zabech almy, incepit clamare ferum os, cui non conveniebant dulciores psalmi.

—

Et dux meus versus eum: Anima insipiens, tene te cum cornu, et cum illo te disfoges, idest emicte iram tuam et dolores tuos cum cornu: solatia te cum illo, insipiens, *sciocchus,* quia fatua opera presumpsisti facere, scilicet que non possunt compleri, quando ira vel alia passio te tangit.

—

Quere tibi ad collum et reperies sogam, idest funem (est enim soga genus funis, qua utuntur naute in trahendo navim), que tenet illum ligatum, o anima confusa, et vide ipsum, scilicet cornu, qui grande pectus tibi ornat. *Passio,* idest furor, rabies. Habet Nembroth vincula ad collum: hoc est dictum, quia superbi, qui videntur dominari omnibus aliis, sunt magis subiecti quam sui servi. Alexander, qui vicit mundum, permictebat se vinci ab ira, ab uno scifo vini et a luxuria. Dixit semel Diogenes de Alexandro: Quid obtulis te michi? Quid potes facere michi, cum sis servus servorum meorum? Quia ira et conturbatio erant servi Diogenis.

—

Postea dixit ad me: Ipsemet se accusat: iste est Nembroth, propter cuius malum cotum, idest cogitamen et malas operationes, solum unum ydioma in mundo non utitur, non est in usu; supple, sed plura sunt ydiomata.

—

Dimictamus eum stare et non loquamur i[n] votum, idest in vacuum, sive frustra; sic est apud eum quodlibet ydioma, sicut suum aliis, quod nulli est notum. Et sic illa verba Nembroth nihil significant.

—

Facemmo adoncha. Fecimus igitur: haec est tertia pars huius capituli, in quo auctor facit mentionem de alio gigante, scilicet Fialte, qui fuit valde altus, nedum corpore, sed etiam animo; qui voluit et attemptavit ire in celum. Iste erat altior et maior Nembroth, quia Nembroth volebat se defendere a celo, idest cum turri defendere a pluvia celi: sed iste voluit rapere celum. Dicit Dantes, quod nescit quis fuit magister, qui cinxit illum: quasi dicat: Fuit Deus, idest per iustum iuditium Dei iste talis erat ligatus taliter, quod alius, quam Deus, nescivisset nec potuisset eum ligare. Habebat brachia ante et postea: idest unum brachium erat ligatum ante, et aliud post; quoniam si ambo fuissent ligata ante, vel post, forte cum uno solvisset aliud aliquo modo. Quasi dicat: Licet Deus dimictat aliquando regnare tyrampnos, non tamen dat eis omnimodam potestatem, saltem perpetuam.

Fecimus igitur longius inter, conversi ad sinistram; et per iactum unius baliste, reperivimus alium multo ferociorem et maiorem.

—

Ad cingendum eum quicumque fuerit magister, nescio ego dicere; sed ipse tenebat succinctum ante alterum, sci-

Digitized by Google

30 D'una catena, che 'l tenea avincto
Dal collo in giù, sì che su lo scoperto
Si ravvolgea in fin al giro quinto.
31 Questo (1) superbo vuols'esser experto
Di sua potentia contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'elli è con tal merto.
32 Fialthe ha nome; e fece le gran prove,
Quand' e giganti fer paura a'Dei:
Le braccia ch'ei menò (2), già mai non
33 Et io a lui: S'esser può, io vorrei [move.
Che dello smisurato Briareo
Experientia havesser gl'ochi miei.
34 Ond'ei rispose: Tu vedrai Antheo
Presso da qua, che parla, et è disciolto,
Che ne (3) porrà nel fondo d'ogni reo (4).
35 Quel (5) che tu vuoi veder, più là è molto,
Et è legato e facto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
36 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fyalthe a scuotersi fu presto.
37 Allor temetti più che mai la morte,
E non era (6) mestier più che la (7) docta,
Se non havessi viste le ritorte (8).

30 *De una catena, que tenebat eum avinctum*
A collo infra, ita quod super discooperto
Se revolvebat usque ad girum quintum.
31 *Iste superbus voluit esse expertus*
De sua potentia contra summum Iovem,
Dixit meus dux, unde habet tale meritum.
32 *Fialtes est sibi nomen; et fecit grandes probitates,*
Quando Gigantes fecerunt timorem diis:
Brachia que ipse duxit, nunquam movet.
33 *Et ego ad eum: Si esse potest, vellem*
Quod de immensurato Briareo
Experientiam haberent oculi mei.
34 *Unde respondit ipse: Tu videbis Antheum*
Prope huic, qui loquitur, et est solutus,
Qui nos ponet in fundum omnis rei.
35 *Ille quem tu vis videre, est multum ulterius,*
Et est ligatus et factus sicut iste,
Salvo quod ferocior apparet in vultu.
36 *Non fuit terremotus unquam ita rubestus,*
Qui excuteret unam turrim sic fortiter,
Sicut Fialtes ad excuciendum se ita velox.
37 *Tunc timui ego plus quam unquam mortem,*
Nec erat ibi aliquid necessarium nisi momentum,
Si non vidissem retortuosas.

(1) gigante. — (2) contra Dei. — (3) noi. — (4) dell'Inferno. — (5) Briareo. — (6) al. v'era — (7) al. quella. — (8) le catene.

licet sinistrum, et retro brachium dextrum, de una catena, que tenebat eum avinctum, idest strictum, vel circumdatum, a collo infra, ita quod super discooperto se removebat usque ad girum quintum: idest catena dabat quinque revolutiones circum circa. *Girum:* idest volutio.

Iste superbus voluit esse expertus de sua potentia contra summum Iovem, dixit meus dux, unde habet tale meritum, idest tale supplicium. Fialtes est sibi nomen, et fecit grandes probitates, quando Gigantes fecerunt timorem diis: idest fecit grandia facta. Brachia, que ipse duxit, nunquam movet, idest movere potest. Superbi credunt imponere timorem Deo. Dixit semel Cesar: Habeo unam legionem, que esset sufficiens ad frangendum celum. Et talia sunt sepe superborum verba.

Et ego ad eum: Si esse potest, vellem quod de immensurato Briareo experientiam haberent oculi mei: idest ego vellem videre. Briareus fuit ad pugnam Flegre: dicitur Briareus quasi extra mensuram excessivus: omni die crescebat tot palmis, scilicet per vim et superbiam.

Unde respondit ipse: Tu videbis Antheum prope huic, scilicet loco, qui loquitur, et est solutus, vel dissolutus, idest non ligatus, qui nos ponet in fundum omnis rei, idest omnium peccatorum. Quasi dicat Virgilius: Relinquamus istos Gigantes, de quibus cantant isti, qui narrant cantando in plateis, et vadamus ad Antheum, qui non fuit ad pugnam contra deos cum aliis Gigantibus.

Antheus voluit pugnare cum hominibus, et pugnavit; sed non cum diis; et ideo non est ligatus, nec fuit fulminatus. Ille nos ponet ad fundum omnium malorum. Fingit hic auctor, quod Antheus, audiens quod aliquis loqueretur de ipso, incepit agitare se, sicut faciunt superbi, etiam victi et depositi de statu suo.

Ille, quem tu vis videre, est multo ulterius et est ligatus et factus sicut iste, salvo, idest excepto, quod ferocior apparet in vultu.

Non fuit terremotus unquam ita robustus, idest terribilis, impetuosus, qui excuteret unam turrim ita fortiter, sicut Fialtes ad excutiendum se ita velox, promptus, festinus.

Tunc timui ego plus quam unquam mortem, quia inter tot pericula Inferni nunquam hucusque habui tantum timorem, nec erat ibi aliquid necessarium nisi momentum. *Non v'era mestero più che la dotta,* idest momentum: idest non expediebat nisi unus crollus: idest, si Gigas ille

Digitized by Google

38 Noi procedemmo più avanti allocta,
E venimmo ad Antheo, che ben cinqu'alle (1),
Senza la testa, uscia fuor della grocta.
39 O tu, che nella fortunata valle (2)
Che fece Scipion (3) di gloria reda (4),
Quando Hannybal co' suoi diede le spalle (5),
40 Recasti già (6) mille leon per preda,
E che se fussi stato all'alta guerra
De tuo'fratei (7), ancor par che si creda,
41 Ch'havrebber vincto (8) e figli della terra (9);
Mettine giù (10) (e non ten vegna schifo)
Dove Coccyto (11) la freddura (12) serra.
42 Non ci far ire a Tytio nè a Tipho:
Questi può dar di quel che qui si brama (13):
Però ti china, e non torcer el grifo.
43 Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspecta,
Se 'nnanzi tempo gratia a sè nol chiama.

38 *Nos processimus tunc ulterius,*
Et venimus ad Antheum, qui bene quinque alis,
Sine capite, exibat extra gruptam.
39 *O tu, qui in fortunata valle*
Que fecit Scipionem glorie heredem,
Quando Hannibal cum suis dederunt terga,
40 *Reportasti iam mille leones pro preda,*
Et qui si fuisses in alta guerra
Tuorum fratrum, adhuc apparet quod credatur,
41 *Quod victoriam habuissent filii terre;*
Pone nos infra (non tibi veniat schifum)
Ubi Cocitus a frigore clauditur.
42 *Non facias nos ire ad Titium aut Typhum:*
Hic potest dare de illo quod hic appetitur:
Ideo inclina te, et non torqueas grifum.
43 *Adhuc potest tibi in mundo reddere famam;*
Quia vivit, et longam vitam adhuc expectat,
Si ante tempus gratia ad se non vocaverit ipsum.

(1) misure così dette. — (2) d'Affrica. — (3) affricano. — (4) herede. — (5) si fuggì. — (6) dalla caccia. — (7) Giganti. — (8) gli Dei. — (9) e Giganti. — (10) noi nel pozzo. — (11) fiume infernale. — (12) del ghiaccio. — (13) fama.

se crollasset, vel si se movisset modicum, accepisset michi vitam, idest privasset me vita. Vel dicas *dotta*, idest timor: quasi dicat: Solus timor me occidisset, nisi vidissem vincula: si ego non vidissem retortuosas, scilicet catenas, quia catena habet annulos retortuosos.

Nos processimus ultra: hec est quarta pars huius capituli, in qua fit mentio de alio gigante, scilicet Antheo, soluto. Nos processimus ulterius tunc et venimus ad Antheum, qui bene quinque alis (ala est mensura, sicut canna in Florentia: sic vocatur in Flandria et in Anglia), sine, idest excepto, capite, exibat extra gruptam, idest ripam, vel putheum. Modo ecce pulchram orationem factam Antheo, idest ad Antheum.

O tu, qui in fortunata valle que fecit Scipionem glorie heredem, quando Annibal cum suis dederunt terga, idest habuerunt conflictum, reportasti iam mille leones pro preda; et qui si fuisses in alta guerra tuorum fratrum, adhuc appareret quod credatur (nota quod prope Uticam, civitatem, que est in Africa, est vallis que vocatur Vallis Bragade. Tale nomen vallis sumitur a nomine unius fluvii, qui fluit per illam vallem, qui fluvius vocatur Bragade. In illa valle Marcus Regulus dedit unum magnum conflictum Cartaginensibus: sed in eadem valle ille maximus Scipio Africanus dedit conflictum Annibali: in eadem valle vicit Sifacem confederatum Annibali, et in hac valle Scipio acquisivit magnam gloriam propter victorias, quas in ipsa habuit. In hac valle dominabatur iste Antheus: nam Antheus fuit Africanus, fortis homo: derobabat omnes transeuntes illac. Dicit Pomponius quod suis temporibus ostendebatur unus clipeus, qui fuerat istius Anthei, quem quasi homo nullus poterat movere, nedum non ferre. Dicit textus: Mille leones portabat pro preda: hoc potuit faciliter esse, quia in partibus illis sunt multi leones: sed melius potest dici, quod mille potentes ipse vicit: et licet etiam sit falsum quod mille potentes devicerat, potest dici quod hoc dictum fuit hic ad captandum benevolentiam. Ideo ista vallis dicitur fortunata, propter tot victorias per Romanos in ipsa habitas. Falsum est etiam quod si Antheus fuisset cum aliis Gigantibus, credendum esset quod Gigantes habuissent de diis victoriam: sed hoc etiam dicitur ad captandum benevolentiam ipsius Anthei. Sic aliquando est bene licitum blandiri tyrampnis), quod victoriam habuissent filii terre (idest Gigantes, idest superbi, qui nihil, nisi terrena, sapiunt), pone nos infra, non tibi veniat cyfum, idest non dedigneris, ubi Cocitus, fluvius Inferni frigidissimus, a frigore clauditur, idest congelatur. Cocitus interpretatur luctus.

Non facias nos ire ad Titium, aut ad Typhum. Hi sunt duo alii Gigantes. Hic potest dare de illo quod hic appetitur, bramatur, scilicet fama. Ideo inclina te, et non torqueas gryfum, idest musum, idest os, vel faciem. Adhuc tibi potest in mundo reddere famam, quia vivit et longam vitam adhuc expectat. Hic prophetat, sicut evenit, quia Dantes, postquam hunc librum incepit, vixit viginti uno annis. Videtur quod fama desideretur. Unde dicit quod Alexander fuit tam cupidus fame, quod, quando vidit sepulchrum Achillis, dixit: O beate iuvenis, qui habuisti talem tubam ad dicendum tua facta, scilicet Homerum! Quasi dicens: Heu michi, quia meo tempore nullus est, qui describat gesta mea, que mererentur magnam famam, et sic

Digitized by Google

Così disse 'l maestro: e quelli (1) in frecta
La man distese, e prese 'l duca mio,
Ond' Hercole sentì già grandi strecte.
Virgilio, quando prender si sentio,
Mi disse: Facti 'n qua, sì ch'io ti prenda.
Poi fece sì, ch'un fascio (2) er'elli (3) et io.
Qual par a riguardar la Carisenda
Socto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa, sì ch'ella incontro penda;
Tal parve Antheo a me che stavo a bada
Di vederlo chinar, e fu tal hora
Ch'avrei voluto gir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posoe;
Nè sì chinato lì (4) fece dimora,
Ma com'arboro in nave si levoe.

(1) Antheo. — (2) soma. — (3) era elli. — (4) in quel fondo.

Sic dixit magister: et ille festinus
Manus extendit, et cepit ducem meum,
Unde Hercules sensit magnam strectam.
Virgilius, quando sensit se prendere,
Dixit michi: Fac te huc, ut te apprehendam.
Postea fecit sic, quod unum pondus eramus ipse et ego.
Qualis apparet ad respiciendum Carizendam
Sub inclinato, quando una nubes vadat
Super ipsam ita, quod ipsa e contra pendeat;
Talis apparuit Antheus michi qui stabam ad respiciendum
Ut viderem eum inclinare, et fuit talis hora
Quod ego voluissem ire per aliam viam:
Sed leviter ad fundum, qui devorat
Luciferum cum Iuda, nos deposuit;
Nec sic [inclinatus] ibi fecit moram
Sed sic[ut] arbor in navi se levavit.

essem famosus. *Qui si brama:* hic appetitur, scilicet in Inferno morali, ubi tyrampni desiderant magnam famam. Si ante tempus gratia ad se non vocaverit ipsum, idest si gratia Dei non preveniret complementum annorum suorum. Per hoc vult innuere hic Dantes, quod Deus faceret magnam gratiam homini existenti in gratia, vocare ipsum ad aliam vitam, propter periculum recidivandi in peccatum; quia tunc Dantes erat optime dispositus, quia erat tempus et annus Iubilei.

—

Sic dixit Magister: et ille festinus, sive cum festinantia, manus extensit, et cepit ducem meum unde, idest per illas partes, Hercules sensit magnam strectam, idest fuit valde strictus.

Nota quod quando Hercules preliabatur cum Antheo, venerunt ad brachia, idest ad stringendum se invicem inter brachia, alter alterum; et quia Antheus erat filius terre, quotiescumque Hercules prosternebat eum ad terram, Antheus resumebat vires a terra, matre sua, et resumptis viribus, stringebat Herculem. Quod perpendens Hercules, strinxit Antheum et tenebat eum in aiere, quousque ipsum interfecit. Ideo dicit textus: Unde Hercules fuit strictus.

—

Virgilius, quando sensit se prendere, idest capi, dixit michi: Fac te huc, idest veni ita prope me, ut te apprehendam: postea fecit sic, quod unus pondus, vel unus fasciculus, eramus ipse et ego. Et ipse me tenebat super se; et Antheus, qui amplexatus erat Virgilium, habebat supra pectus suum, sive in ulnis suis, unum fasciculum de magistro et me.

—

Qualis ad respiciendum Carizenda, idest turris retorta in civitate Bononie prope turrim Asinellorum, sub inclinato, quando una nubes vadat, idest pertranseat, super ipsam, ita quod ipsa e contra pendeat; talis apparuit Antheus michi, qui stabam ad inspiciendum, ut viderem eum inclinare. Et fuit talis hora, quod ego voluissem ire per aliam viam, vel *stratam*.

—

Sed leviter ad fundum, qui devorat, idest quo devorantur, vel affliguntur, Lucifer cum Iuda, nos deposuit: nec sic inclinatus ibi fecit moram; sed sicut arbor in navi se levavit, idest erexit. Nota quod in medio civitatis Bononie sunt duo turres propinquissime, quarum una valde est alta, et vocatur turris Asinellorum; alia est prope illam, sed non est ita alta, et vocatur Carizenda, sed est tortuosa et inclinata versus terram: tunc quando una nubes per aierem super ipsam transit, a vento ducta, videtur quod illa Carizenda inclinet se ad terram. Sic apparuit iste Antheus quando se inclinavit ad terram, ad ponendum istos in fundo Inferni, idest in fundo puthei.

Digitized by Google

I GIGANTI E LA CONFUSIONE DELLE LINGUE

In questo trigesimoprimo canto sono accennati dal Poeta e insieme congiunti due de' fatti de' più notabili della storia biblica; cioè i Giganti e la confusione delle lingue, avvenuta ne' campi di Sennaar.

Arrivando egli con la sua guida al nono ed ultimo cerchio del suo Inferno, gli par di vedere lontano, lontano, in una campagna, delle alte torri; e presane maraviglia, domanda a Virgilio che terra sia quella: Virgilio gli fa avvertire che non eran già torri quelle che vedeva, ma Giganti, i quali si levavano per metà dal pozzo in cui stavano chiusi. Lo stupore del Poeta s'accrebbe maggiormente, come arrivato vicino a que' mostri, e affissato il primo che gli si presentò davanti,

. . . . . gli parve
La faccia sua . . . lunga e grossa
Come la pina di San Pietro a Roma,
E a sua proporzione eran l'altre ossa.

Poi, con sorpresa non minore, ne comincia a sentire lo strano linguaggio:

Rafel mai amech zabi almi:

parole, forse, tratte da più lingue d'Oriente, dove avvenne la confusione, di cui colpiva Iddio i costruttori della torre Babelica, e cominciò la formazione delle lingue nuove. E Virgilio gli addita allora colui, che forse aveva proposto agli altri il superbo pensiero, benchè di questo la Scrittura non faccia parola:

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

L'accoppiamento, che pone qui il Poeta, di questi due fatti biblici, è di profondissima significazione: dandoci da una parte un'idea di quel che dovette essere l'umano arbitrio nell'uomo innocente; una potenza veramente gigante, con cui senza difficoltà e fatiche di sorta avrebbe dominato tutto l'universo, così come Dio gliene aveva imposto il comando; e dall'altra mostrandoci la terribile lacerazione, fatta dalla colpa all'opera divina, per cui si scompaginava nell'uomo l'unità del pensiero e del volere, e a poco a poco l'unità della lingua, dell'azione, della scienza e della vita; non restandogliene che come un mesto ricordo, ed una speranza, poichè Dio glie n'ebbe promessa la riparazione.

Più, l'accoppiamento de' due fatti ci fa intendere come la rottura dell'unità, in cui Dio aveva creato l'opera sua, accadesse appunto per l'intendimento opposto, che ebbe l'uomo nel ribellarsi al suo Creatore: da prima Adamo, e dipoi i costruttori della torre Babelica: il primo volendo diventare simile a Dio, assommando in sè, come padrone assoluto e indipendente, l'universo; e invece se ne trovava separato fra lo scompiglio della creazione, che tutta gli si voltava contro e per poco non lo annientava: i secondi, volendo assicurare la loro origine e fama, a dispetto del cielo, con la costruzione della torre, che fosse il segno, a cui si volgessero tutte le successive e più lontane loro generazioni; e invece restavano colpiti da tal confusione nella lingua, la quale fino allora avevano tutti egualmente parlato, che si divisero, si disgregarono, andarono dispersi in diverse tribù e nazioni, addivenute nemiche le une delle altre, e che si farebbero guerra di morte.

Nè, così spiegato il fatto, manca la soprannaturalità del medesimo. L'unità dell'umano linguaggio fu e non poteva essere che nell'unità del pensiero, il quale era opera divina: questo rotto e scompigliato per la colpa, necessariamente doveva rompersi la lingua che lo esprimeva, e venirne la confusione; perchè, da quel dì, lo stesso vocabolo, che agli uni significava una cosa, agli altri ne significò una diversa. La soprannaturalità del fatto fu che Dio salvò il pensiero suo creatore nella famiglia di Eber, per affidarlo poi, come fece, ad un popolo unico, il popolo Ebreo, che lo conservasse intero, finchè non venisse solennemente ristorato in tutta l'umana discendenza per la promessa fatta a' nostri progenitori nel terrestre Paradiso, e fu la Redenzione.

E questa di fatti venne. Gesù Cristo, virtù divina ed infinita del Padre innanzi a tutti i secoli, rendutosi uomo nel seno della Vergine, ricostituiva l'unità che il peccato aveva rotta: l'unità, diciamo, del genere umano nell'unità del pensiero creatore, che così veniva ristorato, per procedere alla sua finalità, cioè alla glorificazione: il che si effettua nella Chiesa da lui fondata, nella quale sotto un capo unico visibile, rappresentante dell'invisibile, si vien ricomponendo a poco a poco tutta l'umana famiglia, così come fu nel primitivo disegno di Dio: unità di pensiero, di voleri, di amore, d'intendimenti, che ogni dì più si allarga, si feconda, si sublima. Or chi sa che un dì non s'abbia in essa anche a ricomporre come che sia l'unità della lingua, che il peccato ebbe dilacerata? Tentativi non ne mancano, e il solo concepirne la possibilità, è argomento che il fatto non sia impossibile.

Così in Cristo e per Cristo, nella cui virtù, in quanto Verbo del Padre prima che nascessero i secoli, tutte le cose vennero fatte, « omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil », e in quanto di poi assunse l'umanità nostra e fu redentore, tutte, nessuna esclusa, ricevono ristorazione: dottrina con sublimità inarrivabile trattata nelle sue Lettere da quel prodigio di apostolo, che fu San Paolo.

Digitized by Google

CAPITULI TRICESIMISECUNDI SUMMARIUM

In isto tricesimosecundo capitulo, quod incipit: *Si ego haberem rithymos asperos*, primo auctor vult se excusare, si non proprie describit istum ultimum circulum, in quo sunt ita iniqui spiritus et ita gravia tormenta, quia, ad describendum talem circulum oporteret habere rithymos asperos et raucos, sicut materia in se est aspera et crudelis. Tandem auctor incipit tractare de secundo genere fraudis, scilicet quando rumpitur duplex fides, scilicet naturalis et promissionis, sive duplex ligamen, scilicet naturale et promissum. Omnes isti, qui in isto circulo puniuntur, sunt proditores, quia nedum ruperunt fidem, quam generat natura, sed etiam illam, quam promiserant suis amicis et dominis; que fides fit per amicitiam et ligamen amicitie. Dividitur etiam iste circulus in quatuor circulectos: quorum primus dicitur Cayna a Cayn, in quo puniuntur hii qui proditorie suum proprium sanguinem fuderunt et interfecerunt; sicut Cayn proditorie interfecit Abel fratrem suum carnalem. In secundo puniuntur illi, qui suam propriam patriam vel Commune prodiderunt, sicut fecit Anthenor, qui prodidit Troyam, etc. In tertio puniuntur illi, qui prodiderunt amicos et consanguineos stantes ad propriam mensam. In quarto puniuntur illi, qui prodiderunt suos dominos, quibus promiserunt fidem, et a quibus receperunt stipendia, dona et multa bona et magna premia. Et sicut primus circulectus a Cayn Cayna; sic secundus ab Anthenore Anthenora; et tertius Ptholomea a Ptholomeo; et quartus Giudeccha a Iuda, qui prodidit Christum, suum verum dominum, a quo receperat multa bona, etc.

Ponitur autem in uno capitulo in generali pena istorum proditorum, que convenit eis quatuor speciebus. Variatur autem per aliquas condiciones, ut patebit inferius. Pena communis est talis: quia ibi est unus fluvius, qui vocatur Cocitus, qui facit ibi in fundo istius puthei, sive baratri, unum lacum magnum, ubi tota aqua est congelata; et ex nimio frigore congelatur tam fortiter, quod non glacies sed vitrum videtur, et adeo est dura glacies, quod si mons Tanbernich, qui est magnus in Sclavonia, caderet super illam glaciem, nullatenus ipsa glacies frangeretur. Modo anime stant in ista glacie, sicut festuce stant et apparent in vitro. Variantur autem isti qui stant in ista glacie, quia aliqui stant recti, profundati in glacie: aliqui quasi sedentes in eadem glacie, cum facie inclinata inferius: aliqui distensi et suppini stant in ista glacie. Primo modo in Cayna et Anthenora: secundo modo in Ptholomea, et adhuc vario modo, quia aliqui stant in maiori frigiditate; aliqui in minori; aliqui sunt ex toto cooperti a glacie; aliqui non sic ex toto cooperiuntur. Lucifer autem, rex Inferni, a medio pectore superius stat foris extra glaciem, a medio pectore infra stat in glacie. Ista pena est optime conveniens istis proditoribus, et iste locus Inferni, qui multum distat a celo: nam non est maior distantia in toto universo, quam a celo empyreo ad centrum mundi, scilicet ad hunc locum. Et quia in celo suprema caritas existit, que ut ignis calet, hic est summa frigiditas; et ideo sicut spiritus meliores et meliores plus appropinquant Deo, ita isti peiores et peiores sunt remotius ab ipso Deo. Sicut spiritus

Digitized by Google

beati sunt in maximo calore Spiritus Sancti, ita isti in maximo frigore livoroso: sicut illi in celo empyreo semper rident, cantant, tripudiant, semper benedicunt Deum; ita isti, per oppositum, continue plorant, lacrymantur, tristantur, maledicunt Deum, deitatem, patres, matres, et tempus et horam in quo nascebantur, etc. Ibi est, in celo scilicet, summa letitia, hic suprema tristitia: ibi summum gaudium et gloria perhennis, hic summa miseria et calamitas sempiterna. Hic in isto capitulo auctor de isto primo circulo, scilicet Cayna, tractat, in quo dicit quod peccatores stant hic in glacie proni, semper lacrymantur et strident dentibus, sicut facit ciconia, sive ibis, quando cantat, quia rostro stridet. Loquitur hic auctor more Evangelii, in quo dicitur: Ibi erit fletus, denotans lacrymas, et stridor dentium, qui denotat frigus. Ab hiis duobus, a frigore in dentibus et ab oculis lacrymosis, cordis tristitia pubblicatur. In isto loco ponit auctor quod sunt duo germani carnales, comites Bissentii, que est una vallis prope Pratum, pulcherrimum oppidum prope Florentiam ad decem miliaria, per quam currit unus fluvius, qui vocatur Bissentio. Isti duo germani fuerunt filii comitis Alberti, comitis Bissentii, qui duo nati sunt, secundum verba auctoris, de uno corpore. Hoc habet aggravare peccatum, quando duo germani se mutuo occidunt. Iste igitur locus dicitur Cayna a Cayn, qui primitus homicidium commisit, interficiendo proditorie suum proprium fratrem Abel. Hos proditores, scilicet comites dictos, pubblicavit Danti unus alius proditor, sicut sepe accidit, quod unus proditor detegit reliquum. In isto capitulo ponitur etiam circulus Anthenore, in quo ponit dominum Boccham civem et militem Florentinum, qui prope Montem Apertum prodidit populum Florentinum, ex qua proditione interfecti fuerant plurimi cives etiam sui consanguinei.

Digitized by Google

CAPITULUM TRICESIMUMSECUNDUM

1 S'io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco (1),
Sopra 'l qual punctan tutte l'altre rocce (2),
2 Io premerei di mio concepto el suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema (3) a dicer mi conduco.
3 Chè non è impresa da pigliar a gabbo (4),
Di scriver fondo (5) a tucto l'universo,
Nè a lingua (6) che chiami mamma e babbo.

1 *Si ego haberem rithymos asperos et raucos,*
Sicut convenirent tristi buco,
Super quo pendent omnes alii circuli,
2 *Ego premerem mei conceptus succum*
Plenius; sed quia illud non habeo,
Non sine timore ad dicendum me conduco.
3 *Quia non est opus ad capiendum ad gabbum,*
Describere fundum toti universo,
Nec ad linguam que vocet mammam et babbum.

(1) pozzo, o centro de la terra. — (2) saxi e pesi de la terra. — 3) timore. — (4) a ciancie — (5) centro. — (6) di fanciullini.

Si ego haberem rithymos. S'io avesse le rime: istud est tricesimumsecundum capitulum Inferni, in quo auctor tractat de proditoribus, qui puniuntur in putheo Inferni, idest in profundo baratri; et dividitur in quatuor partes. In prima quarum ponitur in generali pena dictorum proditorum.
In secunda, que incipit ibi:

> Postquam ego aliquantulum circum vidi;
> Quando io ebbe,

tractatur in speciali de prima specie proditorum, et nominat aliquos proditores contra suum sanguinem.
In tertia, que incipit ibi:

> Postea vidi ego mille;
> Poscia vid'io mille visi,

tractatur de secunda specie proditorum, qui suam patriam vel Commune prodiderunt.
In quarta, que incipit ibi:

> Noi eravam già partiti;
> Iam nos recesseramus ab illo,

fit expressa mentio de duobus spiritibus de secunda specie predicta.

Notandum est hic primo, quod isti proditores, qui puniuntur in isto putheo, dissolverunt duo vincula amoris et caritatis. Unum vinculum est naturale, quo omnes homines debent diligere omnes de specie sua. Tale vinculum, vel talis amor, vocatur ab Aristotile phylantropia. Aliud vinculum, quod fit per conventionem vel promissionem fidei in alterutrum; et tale vinculum vel procedit a carnis propinquitate, vel a patria, vel a commensatione, vel a dominatione. Illi, qui rumpunt vinculum carnis propinquitatis, sicut fecit Cayn, qui interfecit fratrem suum, sunt de prima specie istorum proditorum. Illi, qui rumpunt secundum vinculum, scilicet patrie, sicut fecit Anthenor, qui perdidit Troyam propriam, sunt de secunda specie. Illi, qui interficiunt suos commensales simul et propinquos, sicut fecit Frater Albrigus de Manfredis de Faventia, sunt de tertia specie. Illi, qui produnt occidendo suos dominos, quibus promiserunt fidem, et a quibus receperunt beneficia, sunt de quarta specie. Ideo iste circulus dividitur in quatuor circulos: primus vocatur Cayna: secundus Anthenora: tertius Ptholomea: quartus Giudeccha. Cayna dicitur a Cayn: Anthenora dicitur ab Anthenore: Ptholomea a Ptholomeo: Giudeccha a Iuda proditore.

Primo igitur auctor cum magna arte continuat dicta dicendis, excusando se de sua insufficientia: vult dicere in

Digitized by Google

4 Ma quelle donne (1) aiutino 'l mio verso,
Ch' aiutaro Amphyone a chiuder Thebe,
Sì che dal facto el dir non sia diverso.
5 O sovra tucte (2) mal creata (3) plebe,
Che stai in luogo, onde 'l parlar è duro (4)
Me'(5) sreste stati qui (6) pecore o zebe (7).
6 Come (8) noi fummo giù nel pozzo scuro
Socto pie'del gigante (9), assai più bassi,
Et io mirava ancora l'alto (10) muro,
7 Dicer udimmi (11): Guarda come passi;
Va' sì, che tu non calchi colle piante
Le teste de'fratei (12) miseri lassi.
8 Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E socto e piedi un lago, che per gielo
Di vetro havea, e non d'acqua, sembiante.

4 *Sed ille domine adiuvent meum versum,*
Que adiuverunt Amphionem ad claudendum
Ita quod a facto dicere non sit diversum. [Thebas,
5 *O super omnia male creata plebs,*
Que stas in loco, ubi loqui est durum,
Melius si fuissetis oves vel zebe.
6 *Sicut nos fuimus infra in putheo obscuro*
Sub pedibus gigantis, satis infimiores,
Ego respiciebam adhuc altum murum,
7 *Dicere audivi michi: Cave, quomodo transis;*
Facias sic, quod tu non calces cum plantis
Capita fratrum miserorum fessorum.
8 *Ex quo ego me movi, et vidi ante me*
Sub pedibus unum lacum, qui propter gelu
Habebat vitri, et non aque, apparenciam.

(1) muse. — (2) l'altre. — (3) non Creatoris vitio, sed proprio. — (4) difficile. — (5) meglo che huomini. — (6) nel mondo. — (7) capre. — (8) al. quando. — (9) Antheo. — (10) al. all'alto. — (11) al. udimmo. — (12) di noi tuoi fratelli per creatione.

---

summa, quod quia sermones sunt exquirendi, secundum materiam subiectam, oporteret habere vocabula conformia. Sed non invenio hoc, dicit auctor, ad suam excellentiam; sed ipse optime describit. Ideo dicit: Si ego haberem rithymos asperos et raucos, sicut conveniret tristi buco, idest foramini, vel misero circulo, super quo pendent, idest fundantur, omnes alii circuli roccie, idest in quo fundantur omnia pondera, que tendunt ad centrum; ego promerem, idest exprimerem, mei conceptus succum, scilicet illa que mente concepi, plenius. Sed quia ego illud non habeo, non sine timore ad dicendum me conduco: non est enim materia levis, que possit exprimi per linguas infantium.

Sed licet materia sit gravis, aliquid tamen conabor dicere, quia invocabo auxilium, etc., a Diis et Musis; quia non est opus ad capiendum a gabbum, idest ad truffam, describere fundum toti universo, nec ad linguam, que vocet *mamma,* idest matrem (sic loquuntur infantes ytalici, quando sunt duorum vel trium annorum), et *babbum,* idest patrem. Vult dicere quod hoc opus non spectat ad puerulos, sed est opus gravissimum.

—

Modo auctor invocat. Nota quod invocare est usus communis poetarum circa principium operis, et non solum in principio, sed sepe circa finem, sicut facit Statius et Virgilius. Sic vult hic facere auctor.

Sed nota quod licet Cadmus fuerit primus rex Thebarum et fundator civitatis, tamen non munivit eam muris. Amphion vero fuit secundus rex, qui munivit civitatem muris. Et fingunt poete, quod iste Amphion ita bene pulsabat citharam, quod lapides veniebant a seipsis de montibus et saltabant super muros a seipsis. Nota quod cithara Amphionis fuit eloquentia sua pulcherrima, que reduxit omnes saxeos et duros ad vivendum sub legibus et sub obedientia regis ex omni illa regione. Domine, scilicet scientie poetice, iuverunt Amphionem ad claudendum, idest ad murandum, civitatem. Tunc dicit auctor: Sed ille domine, idest Muse, adiuvent meum versum, que adiuverunt Amphionem ad claudendum, idest edificandum, Thebas, ita quod a facto dicere non sit diversum, idest quod verba sint conformia factis: idest concedant Muse, sive Dii, michi gratiam quod ego exprimam que concepi.

—

O super omnia male creata plebs, que stas in loco, unde, idest de quo, loqui est durum, melius, idest esset nobis, fuissetis, scilicet si, oves vel zebe, idest capre. Loquitur auctor sicut Evangelium: Melius enim erat homini illi si natus non fuisset. *In loco:* ubi est glacies.

—

Sicut nos fuimus, idest statim, infra in putheo obscuro, sub pedibus gigantis satis infimiores, idest multo plus inferius, et ego respiciebam adhuc alterum murum (altum alias dicitur: iste putheus ultra omnes bolgias est obscurus, quia est in centro et putheus est muratus), dicere, vel dici, audivi michi: Cave, quomodo transis; facias sic quod tu non calches cum plantis, idest pedibus, capita fratrum miserorum fessorum. Ista vox venit ab uno hic posito, de quo dicetur statim; et loquitur in singulari de duobus fratribus, de quibus in secunda parte dicetur.

—

Ex quo ego me movi, et vidi ante me et sub pedibus unum lacum, qui propter gelum, idest congelatum, habebat vitri, et non aque, apparentiam. Hic tangitur pena in genere istorum proditorum, que est quod ipsi sunt in uno lacu congelato, ubi aqua videtur vitrum propter duritiem glaciei; que glacies tam dura est, quod in nulla parte mundi, ubi esset maius et intensius frigus, posset reperiri ita dura glacies. Et merito isti puniuntur in glacie, idest maximo frigore, quia, sic[ut] per ignem comburentem figuratur caritas, ita per glaciem et maximam frigiditatem figuratur odium. Nunquid magnum frigus et privatio ca-

Digitized by Google

9 Non fece al corso suo sì duro velo (1)
Di verno la Danoia (2) in Osterichi (3),
Nè Tanay (4) là socto 'l freddo cielo (5)
10 Com'era quivi: che, se Tambernichi (6)
Vi fusse su caduto, o Pïetrapana (7),
Non haveria dall'orlo (8) facto crichi (9).
11 E come a gracidar (10) si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna (11)
Di spigolar sovente la villana;
12 Livide (12) infin dov'appar la vergogna (13),
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo e denti (14) in nota (15) di cicogna (16).
13 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca 'l freddo, e dagl'ochi 'l cuor tristo,
Tra lor testimonianza (17) si procaccia.
14 Quand'io ebbi dintorno alquanto visto,
Volsimi a'piedi (18), e vidi due sì strecti (19),
Che 'l pel del capo havean insieme misto.

9 *Non fecit cursui sui ita grossum velum*
In yeme Dampnubius in Austria,
Nec Thanays ibi sub frigido celo,
10 *Sicut erat ibi: quia, si Tanbernich*
Super illo cecidisset, vel Petrapana,
Non fecisset solummodo crich.
11 *Et sicut a[d] gracidandum rana stat*
Cum muso extra aquam, quando sompniat
Spicas colligere sepe rustica;
12 *Livide quousque apparet verecundia,*
Erant umbre dolentes in glacie,
Mictendo dentes in notas ciconie.
13 *Quelibet tenebat infra volutam faciem:*
Ab ore frigus, et ab oculis cor triste,
Inter eos testimonium procurant.
14 *Postquam ego aliquantulum circum videram,*
Volvi me ad pedes, et vidi duos ita strictos,
Quod pilum capitis habeba[n]t simul mixtum.

(1) ghiaccio. — (2) el fiume Danubio. — (3) al. in Ysterlichi, cioè in Austria. — (4) fiume. — (5) tramontana. — (6) monte di Schiavonia. — (7) monte d'Italia. — (8) da la proda. — (9) suono di ghiaccio rotto. — (10) a stridere. — (11) la state. — (12) di freddo. — (13) a membri genitali. — (14) stridendo co'denti. — (15) suono. — (16) ucello. — (17) di tradimenti loro. — (18) miei. — (19) insieme per lo freddo.

ritatis est in illo, qui propter parvam causam interficit fratrem suum? Ad describendum talem glaciem auctor adducit comparationes.

Scilicet, non fecit cursu suo ita grossum velum, idest non fuit ita congelatus in yeme, Dampnubius in Austria, nec Thanays ibi sub frigido celo, idest sub aquilone (nota quod Dampnoya, sive Dampnubius, est maximus fluvius mundi, oritur in Alamania, et transit per Austriam, vadit in Hungariam, et demum fluit ad partes infidelium: in Austria ita congelatur iste fluvius et in Hungaria, quod currus transeunt super glacie), sicut erat ibi; quia, vel quod, si Tanbernich (est mons qui est in Slavonia) super illo cecidisset, vel Petrapana (est alius mons in Tuscia super Aventiam, idest inter Petram Sanctam et Portum Veneris), non fecisset solummodo in superficie crich. *Crich* est minimus sonus. Vult dicere: Nedum potuisset rumpere illam glaciem, sed non fecisset ibi unum minimum sonum. Thanays est flumen, quod dividit Asiam ab Europa, et descendit a montibus Ripheis. *Crich,* idest stridor, quem facit glacies, quando rumpitur. *Sub frigido celo,* idest sub polo arthico.

Modo tangit quomodo stant hic peccatores de prima specie. Et sicut ad graci[d]andum stat rana cum muso extra aquam, quando sompniat spicas colligere sepe rustica (gracidare est cantus rane: nota quod est de more pauperculis mulieribus rusticis, quando metuntur frumenta, ire post terga metentium et colligunt spicas de manibus metentium: illo tempore, scilicet estivo, stant rane in aqua et solum musum tenent extra aquam ad gracidandum. Bona comparatio); ibi vidi sic, quousque apparet verecundia, idest usque ad locum, vel partem illam, ubi apparet verecundia, idest facies, que respergitur rubore pro verecundia, idest usque ad faciem, [quod] erant umbre dolentes in glacie, mictendo, idest ponendo, dentes in notas ciconie, idest stridentes dentes, sicut ciconia stridet cum rostro. Sicut pro verecundia facies hominis rubet, ita per oppositum hic pro glacie et [propter] magnum frigus facies istorum sunt pallide.

Quelibet infra tenebat volutam faciem, idest versam: ab ore frigus, et ab oculis cor triste, idest dolorosum, inter eos testimonium procurant: idest pro testimonio habeantur.

Prima igitur species proditorum, scilicet illorum, qui interficiunt carnem propriam, et qui puniuntur hic in isto circulo, qui dicitur Cayna a Cayn, qui Abel suum fratrem interfecit, stat in glacie usque ad faciem. Comparatio superior bona est: quia, sicut rana semper stat in pantano, ita tales proditores semper stant in odio, et nunquam respiciunt faciem hominis: ideo hic stant proditores cum facie inclinata. Ab ore istorum, qui dentibus fremebant, cognoscebatur frigus, et ab oculis, scilicet lacrymantibus, tristitia cordis, quia lacryme sunt signum tristitie cordis.

Quando io ebbi alquanto. Postquam ego aliquantulum: hec est secunda pars huius capituli, in qua fingit quod isti stant ad invicem maxime stricti, non propter amorem, sed propter iram, qua se occiderunt; et loquitur

Digitized by Google

15 Ditemi (1) voi, che sì stringete (2) e pecti (3),
Diss'io, chi sete? E quei piegaro e colli (4);
E poi ch'ebber li visi a me erecti,
16 Gl'ochi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar sopra le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime fra esse (5), e riserrolli.
17 Con (6) legno legno (7) spranga (8) mai non cinse
Forte così; ond'ei, come due bechi (9),
Cozzaro insieme: tanta ira li vinse.
18 Et un (10), ch' havea perduti (11) ambo gl'orechi
Per la freddura, pur col viso in giue (12)
Disse: Perchè cotanto in noi ti spechi (13)?
19 Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle (14), onde Bisenzio (15) si dichina,
Del padre lor Alberto e di lor fue.
20 D'un corpo usciro (16): e tucta la Cayna (17)
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più (18) d'esser messa (19) in gelatina (20):

15 *Dicite michi, vos qui sic stringitis pectora,*
Dixi ego, qui estis? Et illi plicaverunt colla;
Et postquam habuerunt ad me visus rectos,
16 *Oculi eorum, qui erant prius intus molles,*
Guctaverunt super labia prius, et gelu strinxit,
Lacrymas intra ipsos, et eos reclusit.
17 *Cum ligno lignum sprangia nunquam cinxit*
Fortiter sic; unde ipsi, sicut duo yrci,
Cozzaverunt secum: tanta ira illos vicit.
18 *Et unus, qui habebat perditas ambas aures*
Propter frigiditatem, tunc cum visu infra
Dixit: Quare tantum in nos specularis?
19 *Si vis scire qui sunt isti duo,*
Vallis, unde Bissentium declinat,
Patris eorum Alberti et eorum fuit.
20 *Ex uno corpore exierunt: et totam Caynam*
Poteris perquirere, et non reperies umbram
Dignam magis figi in gialatina:

(1) o. — (2) l'un coll'altro. — (3) vostri. — (4) loro. — (5) al. essi. — (6) uno. — (7) altro. — (8) di ferro. — (9) monton. — (10) altro. — (11) per lo freddo. — (12) rivolto. — (13) riguardandoci. — (14) di Falterona. — (15) fiume. — (16) d'una madre nacquero. — (17) così decta da Cayno. — (18) di costoro. — (19) per tradimenti. — (20) nel ghiaccio.

auctor caute. Si dixisset: Dicite, vos proditores; forte non respondissent: sed nec vult eos laudare; sed loquitur verba que possent habere utrumque sensum et sonare in bonum et in malum, sicut aliquando aliqui stringunt se invicem propter amorem, aliquando propter odium, ut occidat unus reliquum.

Postquam ego aliquantulum circum videram, volvi me, idest respexi, ad pedes, et vidi duos ita strictos, quod pilum capitis habebant simul mixtum, idest mixtos capillos capitis.

—

Dicite michi, vos, qui sic stringitis pectora, dixi ego, qui estis? Et illi plicarunt colla; et postquam habuerunt ad me visus erectos, oculi eorum, qui erant intus prius molles, idest balneati, guctaverunt, idest emiserunt guctas super labia, et gelu strinxit lacrymas intra ipsis, et eos reclusit. Isti dolent et plangunt, et quando lacryme veniunt ad oculos, non inveniunt fenestras ad exitum, quia palpebra cum palpebra erat coniuncta. Sed nunc per vim lacrymarum abundantium et supervenientium factus est fluxus, quando aliquis istorum movetur: sed statim redit ad maius malum.

—

Cum ligno lignum *spranga* (spranga est ligatura ferrea) nunquam cinxit, idest constrinxit, fortiter sic, idest sicut gelu clausit illorum oculos; unde ipsi sicut duo yrci cozzaverunt, idest percusserunt se cum capitibus: tanta ira illos vicit, idest tantum fuerunt iracundi effecti.

—

Et unus qui habebat perditas ambas aures propter frigiditatem, tunc, idest inde, cum visu infra, idest facie inclinata, dixit: Quare tantum in nos specularis, idest respicis? Iste fuit unus tertius, qui patefecit istos duos, et fuit Camiscionus de Pazzis. Isti duo non plus loquuti sunt; sed tertius manifestat illos, ad denotandum quod sepe unus proditor detegit alium.

Nota quod unus fluvius est qui fluit prope Pratum, oppidum optimum prope Florentiam per decem milliaria. Ille fluvius vocatur Bissentium. In valle sua, dicta vallis Bissentii, isti duo fratres carnales fuerunt filii eiusdem patris et eiusdem matris, et nati sunt in illa valle Bissentii, et interfecerunt se mutuo, et interfecerunt multos suos consanguineos. Si vis scire qui sint isti duo, vallis, unde Bissentium flumen declinat, idest descendit, vel oritur, patris eorum Alberti et eorum fuit.

—

Ex uno corpore, idest matre una, nati sunt, exierunt; et totam Caynam (iste circulus vocatur Cayna propter Cayn, qui primo interfecit germanum suum), poteris perquirere, et non reperies umbram dignam magis figi in gialatina; non illam, cui fuit ruptum pectus et umbra cum uno ictu per manum Artusii; non Focaciam; non istum, qui me ingombrat, idest, aggravat, vel adumbrat (nota quod rex Artusius, qui fuit rex optime insule Anglie, valde potens, cupivit venire ad magnum statum, etiam consiliis magistri Merlini, qui tunc clarebat; et perquisivit multas provintias, quesivit et ordinavit Tabulam Rotundam, et quod illi milites pugnarent pro libertate et operibus pietatis: tandem subiugata tota Anglia, voluit extra

Digitized by Google

21 Non quella(1) a cui fu rocto'l pecto e l'ombra
Con ess'un colpo(2), per la man d'Arthù(3):
Non fu Caccia(4): non questo, che m'in-
[gombra(5)
22 E 'l capo sì(6), ch'io non veggi'oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco(7) se', omai ben sai chi fu.
23 E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fu'(8) el Camiscion de' Pazzi
Et aspecto Karlin che mi scagioni.
24 Poscia vidd'io mille visi cagnazzi
Facti per freddo: onde mi vien riprezzo(9),
E verrà sempre, de'gelati guazzi.
25 E mentre ch'andavamo inver lo mezzo(10),
Al qual ogni gravezza si raduna,
Et io tremava nell'etterno rezzo;
26 Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando fra le teste(11),
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

21 *Non illa[m] cui fuit ruptum pectus et umbra*
Cum uno ictu, per manum Artusii:
Non Focaciam: non istum, qui me ingombrat

22 *Cum capite sic, quod ulterius non video,*
Et fuit vocatus Sassolus de Mascharonibus:
Si tu es Tuscus, bene scis ammodo quis fuit.
23 *Et ad hoc ut non me mictas in pluribus sermonibus,*
Scias quod ego fui Camiscionus de Pazzis,
Et expecto Karlinum qui me excuset.
24 *Postea vidi ego mille visus cagnatios*
Factos propter frigus: unde venit michi riprezzum,
[Et veniet semper, ex gelatis aquis].
25 *Et interim quod ibamus versus medium,*
Ad quod omnis gravitas congregatur,
Et ego tremebam in eterno rezzo;
26 *Si velle, vel fatum, vel fortuna fuit,*
Nescio: sed passigiando inter capita,
Fortiter percussi pedem in faciem unius.

(1) etiandio. — (2) di lancia. — (3) suo padre. — (4) al. non Focaccia. — (5) m'impedisce. — (6) per tal modo. — (7) Toschano. — (8) al. sono. — (9) terrore. — (10) del centro de la terra. — (11) de'ghiacciati.

Angliam subiugare etiam alias partes; et discedens ab Anglia, et vadens ad alias partes, dimisit suum locumtenentem filium suum, nomine Mordecto, qui haberet curam de insula, et custodiret eam. Iste incepit sentire quid est dominari, et philocaptus fuit de dominio, et sic fecit se dominum insule. Hoc factum est notum regi Arturo, sive Artusio, et, hoc scito, rediit ad Angliam. Filius suus Mordectus venit contra patrem, et certavit ita animose, quod suo patri visum fuit habere peiorem partem: et sic indignatus, ivit contra filium; et certans cum filio, rex Artusius extraxit lanceam suam magnam, cum qua perforavit filium suum, et extracta lancea de vulnere, vulnus fuit ita latum, quod sol ex altera parte intravit per vulnus, et penetravit ad aliam partem. Focaccia fuit de domo Cancellariorum de Pistorio, et fuit valens homo, sed proditor, quia proditorie interfecit unum suum proavum, dictum dominum Berthaccam, iniuste et proditorie, et multa alia homicidia proditorie fecit. Sassolus Mascharoni fuit florentinus, de domo dicta i Tuschi. Iste, volens succedere in hereditate patrui sui, occidit filium illius proditorie. Postquam hoc fuit scitum, fuit captus, et positus in uno dolio circumducto per totam civitatem, et tamdem fuit decapitatus) cum capite sic, quod ulterius non video, et fuit vocatus Sassolus de Mascharonibus. Si Tuscus es, bene scis admodo qui fuit.

Et ad hoc ut [non] me mictas in pluribus sermonibus, idest ad hoc ut non teneas me plus in verbis, scias quod ego fui Camiscionus de Pazzis, et expecto Karlinum, qui me excuset; idest ego expecto Karlinum, qui est peior, ita quod sue proditiones erunt maiores meis, et sic meas maiores proditiones cooperiet. Karlinus, qui me *scaxionet*, idest excuset. Nota quod in millesimo tercentesimo secundo, cum essent Lucenses et Florentini circa Pistorium, unum castrum in Casentino, provintia territorii Florentini, rebellavit se Florentinis, et multi Gebellini intraverunt illud tale castrum, ad quod Florentini iverunt ad obsidendum. Sed iste Karlinus, qui fuit causa rebellionis, pro pecunia dedit istud castrum ipsis Florentinis. Propter suam proditionem patruus suus et multi alii fuerunt interfecti et trucidati.

Poscia vidd'io. Postea ego vidi: ista est tertia pars huius capituli, in qua tractatur de secunda specie proditorum, scilicet de illis qui prodiderunt patriam propriam. Postea ego vidi mille visus *cagnatios*, idest rigidos vel asperos, et videbantur potius canes, quam homines, factos propter frigus; unde, idest ex quo, venit michi *riprezzum* (*riprezzo*, idest abhorreo, idest semper abhorrebo), et veniet semper [de] gelatis aquationibus, dum recordabor de istis. *Riprezzo*, idest quando aliquis videt ista scelerata, totus quasi territus.

Et interim quod ibamus versus medium, ad quod omnis gravitas congregatur, idest ad quod omnia gravia tendunt, et ego tremebam in eterno *rezzo* (*rezzo* proprie est locus, in quem radii solares non possunt intrare); si velle, idest voluntas Dei, vel fatum, idest predestinatio, vel fortuna, nescio, idest sive fuerit propter magnam affectionem, vel propter predestinationem divinam, sive propter influentiam celi; sed *passigiando*, idest passim eundo, inter capita

Digitized by Google

27 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendecta
Di Monte Aperto, perchè mi moleste?
28 Et io (1): Maestro mio, or qui m'aspecta,
Sì ch'i'esca d'un dubio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, frecta.
29 Lo duca stette (2); et io dissi a colui
Che bastemmiava duramente ancora:
Dimmi chi se', che sì rampogni altrui?
30 Or tu chi se', che vai per l'Antenora (3)
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì, che se vivo fussi, troppo fora?
31 Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta (4), se domandi fama,
Ch'io metta'l nome tuo fra l'altre note (5).
32 Et elli a me: Del contrario ho io brama (6):
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama (7).
33 Allhor lo presi per la cotticagna (8),
E dissi: E'converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.

27 *Plangendo michi clamavit: Cur me subpeditas?*
Si non venis ad crescendum vindictam
Montis Aperti, quare me molestas?
28 *Et ego: Magister, nunc me hic expecta,*
Tantum quod ego exeam de uno dubio per istum:
Postea michi facies, quantumcumque voles, festi-
[nanciam.
29 *Dux stetit; et ego dixi ad illum*
Qui blasphemabat duriter adhuc:
Qualis es tu, qui sic impingis contra alios?
30 *Or tu quis es, qui vadis per Anthenoram*
Percuciendo, respondit ille, aliis genas,
Ita, quod si esses vivus, nimis foret?
31 *Vivus sum ego, et carum esse tibi potest,*
Fuit meum responsum, si petis famam,
Quod mictam nomen tuum inter alias notas.
32 *Et ipse ad me: De contrario habeo desiderium ego:*
Tolle te hinc, et non michi plus des molestiam;
Quia male scis adulari per istam lamam.
33 *Tunc illum apprehendi per cutem,*
Et dixi: Conveniet quod tu te nomes,
Vel quod capillus hic super caput non tibi re-
[maneat.

(1) o. — (2) fermo. — (3) così decta da Anthenor traditore di Troya. — (4) a colui — (5) di questa Comedia. — (6) vogla. — (7) valle. — (8) cicottola.

fortiter percussi pedem in faciem unius. *Percussi cum pede,* idest cum magna affectione, quam habebat contra istum; idest dedit sibi ictum in fronte, ubi discernitur verecundia; scilicet percussit cum penna, dando sibi infamiam, quam bene meruit, et quam nunquam perdet.

—

Plangendo michi clamavit: Cur me subpeditas? Si tu non venis ad crescendum vindictam Montis Aperti, quare me molestas? Iste fuit, qui sic loquebatur, dominus Boccha de Abbatibus de Florentia, qui fecit magnam proditionem prope Montem Aperti in uno bello, in quo Florentini receperunt conflictum, in quo fuerunt interfecti bene quatuor millia Florentini. Et iste dominus Boccha fuit miles florentinus, et de parte Florentinorum fecit proditionem. Revolvit se contra suos, et ipsemet incisit manus illius, qui portabat vexillum Communitatis. Hec hystoria ponitur superius in capitulo decimo. Modo, quia Dantes erat florentinus, et hoc ad linguam novit ille dominus Boccha de Abbatibus, putavit ille dominus Boccha, quod Dantes vellet vindicare de proditione quam commiserat iste dominus Boccha in Monte Aperti.

—

Et ego: Magister, scilicet dixi, nunc hic me expecta, ita quod ego exeam de uno dubio per istum: postea michi facias quamcumque voles festinantiam. Dux stetit, et ego dixi ad illum, qui blasphemabat duriter adhuc: Qualis es tu, qui sic impingis contra alios, idest commoveris, verba iniuriosa proferens? —

Or tu quis es, qui vadis per Anthenoram, idest circulum sic dictum ab Anthenore, qui prodidit Troyam, patriam suam, percutiendo, respondit ille, aliis genas ita, idest taliter, quod si esses vivus, nimis foret?

—

Vivus sum ego, et carum esse tibi potest (fuit meum responsum) si petis famam, quod mictam nomen tuum inter alias notas, idest si inter alios vis nominari.

—

Et ipse ad me: De contrario habeo desiderium ego, idest non peto famam, sed illam habeo odio, quia propter, scilicet, proditionem, quam feci in Monte Aperti, sum dampnatus. Tolle te hinc, idest recede, et non michi plus des molestiam, quia male scis adulari per istam lamam, idest per ista loca. Quasi dicat: Ista persuasio non est bona, volendo dare famam infami, sicut ego sum.

—

Tunc illum apprehendi per cutem, idest per capillos, et dixi: Conveniet quod tu te nomines, vel quod capillus, hic, scilicet caput super, tibi non remanent. *Capillus:* quia proditor debet cogi per omnia genera tormentorum ad confitendum prodimentum.

—

Digitized by Google

31 Ond'elli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Non ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate 'n sul capo mi tomi.
35 Io havea già e capelli in mano avolti,
E tracti gle n'havea più d'una ciocha,
Latrando lui cogl'ochi in giù raccolti;
36 Quand'un altro (1) gridò: Che hai tu (2), Bocha?
Non ti basta sonar (3) colle mascelle,
Se tu non latri? (4) qual diavol ti tocha? (5)
37 Omai, diss'io, non vo'che tu favelle,
(6) Malvagio traditor, ch'alla tua onta (7)
Io porterò (8) di te vere novelle.
38 Va'via, rispose, e ciò che tu vuo' conta;
Ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
Di quel (9) ch'ebb'hor così la lingua pronta (10).
39 Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera (11)
Là dove e peccatori stanno freschi (12).
40 Se fussi domandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Becharia,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera (13).

34 *Et ipse ad me: Quamquam tu me decomes,*
Non tibi dicam qui sum, neque monstrabo tibi,
Si mille vicibus super capite michi tomes.
35 *Ego habebam iam capillos in manu involutos,*
Et extraxeram ei plusquam unam chiomam,
Latrante eo cum oculis inferius demissis;
36 *Quando unus alter clamavit: Quid habes tu,* [Bocha?
Non sufficit tibi sonare cum maxillis,
Si tu non latras? qualis dyabolus te tangit?
37 *Ammodo, dixi ego, nolo quod tu loquaris,*
Maligne proditor, quoniam in tuam untam
Ego portabo de te nova vera.
38 *Vade ultra, respondit, et quidquid vis narra;*
Sed non taceas, si tu hinc exeas,
De illo qui habuit nunc sic linguam promptam.
39 *Ipse plangit argentum Franzigenarum:*
Ego vidi, poteris dicere, illum Duera
Ibi ubi peccatores stant recentes.
40 *Si tu interrogareris quis alius ibi erat,*
Tu habes prope illum de Beccaria,
Cuius secuit Florentia gulam.

(1) messer Buoso da Duera. — (2) o. — (3) stridere co' denti. — (4) abbai. — (5) hora. — (6) o. — (7) dispecto. — (8) al. riporterò di te. — (9) di colui. — (10) contra di me. — (11) messer Buoso. — (12) nella ghiaccia. — (13) la gola.

Et ipse ad me: Quamquam tu me decomes, idest decapilles, non tibi dicam quis sum, nec monstrabo tibi, si mille vicibus super capite michi tomes, idest ludas, te circumvolvens. *Tomi,* idest pessundes michi caput.

Ego habebam capillos iam in manum involutos, et extraxeram ei plus quam unam chiomam, idest *manciatam,* cumulum, vel manipulum, latrante eo cum oculis inferius dimissis; quando unus alter clamavit: Quid habes tu, Boccha? (nomen proprium viri). Non sufficit tibi sonare cum maxillis, idest stridere cum dentibus, si tu non latras? qualis dyabolus te tangit? Ecce, sicut dictum est superius, facit nominari ipsum per alium. *Te tangit:* quasi dicat: Nonne sufficit dolere de glacie more solito?

Ammodo, dixi ego, nolo quod tu loquaris, idest plus, maligne, idest perfide, proditor, quoniam in tuam, idest contra voluntatem, ontam, sive in tuum despectum, ego portabo de te nova vera, quia dicam ubi te inveni et ubi es, si forte per aliquos dubitaretur.

Vade ultra, respondit, et quidquid vis narra; sed non taceas, si tu hinc exeas, de illo qui habuit nunc sic linguam promptam, scilicet ad loquendum.

Ipse plangit argentum Franzigenarum, illorum de Francia. Ego vidi, poteris dicere, illum de Duera ibi ubi peccatores stant recentes in glacie. Nota quod iste de Duera fuit dominus Bosgius de Duera, oppido in Alamania, qui erat capitaneus trium millium preliantium, et erat conductus cum gentibus suis ad stipendium per regem Manfredum, regem Cicilie; et erat de Cremona, et ibi debebat stare ad impediendum gentes Karoli primi, ne transirent, et ne possent intrare regnum Cicilie. Guido de Monforte, qui erat capitaneus gentium Karoli regis, corrupit istum dominum Bosgium pecunia: et transeuntibus gentibus ad unum passum, Padum scilicet fluvium, iste finxit se credere, quod dominus Guido esset ad alium passum; et sic iste ivit ad defendendum passum, ubi non oportebat, et non ivit ad passum ubi oportebat facere defensionem; et sic gentes regis transierunt fluvium Padi, et sic intraverunt Regnum. Aliqui dicunt quod iste dominus Bosgius, fuit Cremonensis, et non the[u]tonicus, qui habebat multa castra in comitatu Cremone. Hoc scito per Cremonenses, quod iste fecerat illam proditionem regi Manfredo et parti gebelline, odierunt eum: ipse tunc recessit de Cremona et ivit ad unum castrum suum, et ibi fuit obsessus et miserabiliter trucidatus.

Si tu interrogareris, quis alius ibi erat, tu habes prope illum de Beccaria, cuius secuit Florentia gulam. Ille fuit unus vocatus Abbas de Thesancto, oppido in Lombardia, et fuit de domo illorum de Beccaria. Isti de Beccaria fuerunt iam domini Papie, civitatis in Lombardia: fuit magnus proditor patrie sue.

Digitized by Google

41 Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ghanellone (1) e Tribaldello (2),
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
42 Noi eravam partiti già da ello (3),
Ch'io viddi due ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo (4) all'altro (5) era cappello:
43 E come 'l pane per fame si manuca,
Così 'l sovran (6) li denti all'altro (7) pose
Dove 'l cervel s'aggiugne colla nuca (8).
44 Non altrimenti Thydeo sì rose
Le tempie a Menalyppo per disdegno,
Che quei (9) faceva el teschio (10) e l'altre cose.
45 O tu, che mostri con sì (11) bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè (12), diss'io, per tal con-
[vegno (13),
46 Che se tu a ragion (14) di lui ti piangi (15),
Sapendo (16) chi voi sete, e la sua pecca (17),
Nel mondo ancora suso io te ne cangi (18),
Se questa (19), con ch'io parlo, non si secca.

41 *Ioannes de Saldaneriis credo quod sit*
Magis ultra cum Ganellone et Tribaldello,
Qui apperuit Faventiam quando dormiebatur.
42 *Nos iam recesseramus ab illo,*
Quando ego vidi duos congelatos in una buca
Ita, quod unum caput alteri erat capellus:
43 *Et sicut panis propter famem manducatur,*
Ita unus dentes super alium posuit
Ea parte ubi cerebrum iungitur cum nuca.
44 *Non aliter Thydeus corrosit*
Tympora Menalippi propter indignationem,
Quam ille facebat theschium et alias res.
45 *O tu, qui monstras per tam bestiale signum*
Odium supra illum quem tu comedis,
Dicas michi quare, dixi ego, propter talem con-
[venientiam,
46 *Quia, si tu rationabiliter plangis de eo,*
Sciendo qui vos estis, et suum peccatum,
In mundo superiori adhuc ego tibi promerear.
Si illa, cum qua loquor, non desiccatur.

(1) da Maghanza. — (2) da Faenza. — (3) dal Bocha. — (4) del conte Ugolino. — (5) dell'arcivescovo Ruggieri. — (6) quel ch'era di sovra. — (7) ch'era di socto. — (8) teschio del capo. — (9) conte Ugolino. — (10) dell'arcivescovo Ruggieri. — (11) al. per sì. — (12) la cagione. — (13) pacto. — (14) e non a torto. — (15) duoli. — (16) io. — (17) peccato e tradimento. — (18) renda cambio di fama. — (19) lingua.

Ioannes de Soldaneriis credo quod sit magis ultra, cum Ganellone et Tribaldello, qui aperuit Faventiam, quando dormiebatur, idest tempore nocturno. Ioannes Soldanerius fuit civis florentinus de Soldaneriis, domo sic dicta. Interfecit duos suos nepotes proditorie. Ganellone fuit de Lambertaciis de Bononia; Tribaldellus de Ciambrasiis de Faventia: isti erant Gebellini. Isti Tribaldello fuerunt furtive sublati duo porci ab aliquibus illorum de Lambertaciis. Sepe conquerebatur, minando quod de vindicaret de porcis sibi ablatis, quia Bononienses faciebant guerram cum illis de Faventia. Isto fecit unum tractatum de Bononiensibus, et dedit eis et aperuit illam portam Faventie, que vadit usque Bononiam, de nocte dormientibus hominibus. Tamen anno sequenti fuit trucidatus in Forlivio civitate.

Nos iam recesseramus ab illo. Noi eravam partiti: hec est quarta pars huius capituli, in qua expressa mentio fit de duobus spiritibus modernis, qui prodiderunt patriam propriam. Nos iam recesseramus ab illo, quando ego vidi duos congelatos in una buca, idest in uno foramine, ita quod unum caput alteri erat capellus, vel capellum, idest coopertura, sic quod unum caput cooperiebat aliud.

Et sicut panis propter famem manducatur, ita unus super alium dentes posuit ea parte ubi cerebrum iungitur cum nuca.

Non aliter Thydeus corrosit tempora, idest genas, Menalippi, propter indignationem, quomodo ille faciebat teschium et alias res, idest caput et aliud in eo contenta. Thydeus fuit unus de septem regibus, qui venerunt contra Thebas. qui Thydeus, vulneratus ad mortem a Menalippo, qui erat Thebanus, quia Menalippus perforavit Thydeum cum lancea, ille Thydeus venit per lanceam, qua erat transfossus. et momordit Menalippum in facie pluribus vicibus, antequam moreretur. Hanc hystoriam ponit Statius in Thebaydos. Isti duo sunt stricti in illo foramine, quorum unus comedebat caput alterius: fuerunt comes Ugolinus de Pisis. et archiepiscopus Pisarum, qui vocabatur episcopus Rogerius. Erat natus de Ubaldinis, et fuit nepos domini Octaviani cardinalis de Ubaldinis.

O tu qui monstras, per tam bestiale signum, odium super illum quem tu comedis, dicas michi quare. dixi ego. propter talem convenientiam, quare hoc facis? Quia si tu rationabiliter de eo plangis, idest conqueris, sciendo qui vos estis et suum peccatum, in mundo superiori adhuc ego tibi promerear, scilicet narrando, scilicet facta tua et sua. idest faciendo mentionem de te et de ipso, si illa, scilicet lingua, cum qua loquor, non desiccatur, idest si non moriar prius.

Digitized by Google

IL GHIACCIO IN FONDO ALL'INFERNO

Severissimo sempre l'Alighieri si ne'concetti e si ne'modi di esprimerli ove si tratti del domma, non può non far maraviglia, che arrivato al fondo del suo Inferno, trovi quivi, invece di una fornace di ardentissimo fuoco,

> . . . . . un lago che, per gelo
> Avea di vetro, e non d'acqua sembiante,

in cui,

> . . . come a gracidar si sta la rana
> Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
> Di spigolar sovente la villana,
> Livide, infin là dove appar vergogna
> Eran l'ombre dolenti, . . .
> Mettendo i denti in nota di cicogna.

Che altro ci mostra in quel profondo la rivelazione, eccetto che un fuoco avvampante e divoratore? Bastano le solenni parole di Cristo: « Se la tua mano ti è d'inciampo, e tu tagliala: perchè meglio è che tu entri monco alla vita con una mano sola, che andare con tutte due al tormento nel fuoco inestinguibile, dove il verme loro non finisce ed il fuoco non si spegne. » E lo ripete del piede, dell'occhio, in somma, di quanto l'uomo ha di più caro, sempre conchiudendo che quel fuoco resterà eternamente acceso (MATTH. XVIII). Come mai, domandammo più di una volta a noi medesimi, fu qui il Poeta così ardito da sostituirvi l'opposto, cioè tal ghiaccia, che

> Non fece al corso suo sì grosso velo
> Di verno la Danoia in Osterich
> Nè 'l Tanai là sotto il freddo cielo,
> Com'era quivi: chè se Tambernich,
> Vi fosse su caduto, o Pietrapiana,
> Non avria, pur dall'orlo, fatto chricch?

Non si dileguò mai questo intoppo dalla nostra mente, se non quando per gli ultimi maravigliosi risultati delle scienze naturali vedemmo essere le medesime arrivate a conseguir per arte quel che in natura non erasi avverato mai, cioè tale intensità di freddo e congelamento di corpi, da riceverne il nostro organismo scottature non punto dissomiglianti, anzi più violente di quelle del fuoco. Pensammo allora se il Poeta con la potenza, che direm quasi prodigiosa, del suo ingegno non avesse presentito tale scoperta; la quale per un'altra parte viene mirabilmente a confermare quello che, rispetto a'dannati, accennano le Scritture e con esse presso che tutti i Padri e maestri in scienze sacre, che, cioè, in fondo al baratro infernale dai miseri si soffrono tutti uniti insieme i più disparati tormenti. Affermazioni, dalle quali, in qualche non antico scritto, si volle cavare il ridicolo a dileggio della rivelazione divina e della Chiesa.

Inutile poi il dire con quanta proprietà egli punisse di tal modo i traditori; ai quali, com'essi hanno l'animo affatto vuoto d'ogni gratitudine ed affetto, nulla meglio si conveniva che un intenso ghiaccio, così bene corrispondente all'animo loro perverso: risultandone inoltre un maraviglioso contrapposto tra la beatitudine che godono gli eletti in cielo e lo strazio di quegli sciagurati nel fondo dell'abisso: quella risultante da un punto di luce e di calore infiniti, da cui sono lassù gli spiriti penetrati ed accesi; questo da un pauroso abisso di tenebre e dai ghiacci di morte, che fanno, ai miseri, *i visi, per freddo, cagnazzi.*

E poichè è proprio della luce e del calore lo spandersi e il distendersi, comunicandosi a quanti altri esseri incontrino, perciò in questi due portentosi agenti si compone l'armonia dell'universo, la quale, quaggiù appena iniziata, avrà il suo compimento nella finale tramutazione che per essi si verificherà di quello. Al contrario, essendo proprio delle tenebre e del freddo il restringersi e rinchiudersi, sdegnando, se possiamo usar questa frase, ogni relazione fuor che con sè stessi, però il Poeta trova i rei, puniti in quel pozzo, col viso fitto in giù, fieramente sdegnosi di esser da chicchessia tocchi e conosciuti: tanto che, afferratone uno per la cuticagna a farlo nominare, questi gli risponde in suon di rabbia:

> . . . Perchè tu mi dischiomi
> Non ti dirò chi i'sia, nè mostrerolti,
> Se mille volte in sul capo mi tomi.

La penetrazione dell'intelletto, la profondità della dottrina, e il più difficile magistero dell'arte, qui toccano il sommo. E si accenna inoltre alle teorie della mistica, secondo la quale i rei de'più gravi delitti si tramutano come in tanti demoni. Bellissimo concetto, ripetiamo, perchè, notava acutamente il Tommaseo, tosto che l'*anima trade*, cioè l'anima del traditore pensa e delibera il tradimento, essa precipita nell'Inferno; mostrandoci la giustizia di Dio scrutatrice de'cuori, così aborrente da tal delitto, che lo colpisce formatone appena il pensiero. L'anima pensa e delibera il tradimento, e il demonio lo compie: quasi delitto, a cui la natura umana, così finita nel bene come nel male, è da sè impotente: tanta ne è la spaventevole enormità!

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI TRICESIMITERTII SUMMARIUM

In isto tricesimotertio capitulo, quod incipit: *Os suum amovit a fero pastu*, auctor prosequitur istam secundam speciem proditionis, qua proditur propria patria, vel proprium Commune. Et in hoc capitulo ponitur comes Ugolinus de Pisis, qui prodidit civitatem propriam, demum captus et reclusus in turri Mude, que alio nomine vocatur Turris famis, propterea quia in ista iste comes Ugolinus cum quatuor filiis mortuus est fame. Qui comes Ugolinus corrodit cerebrum archiepiscopi Rogerii, qui cum dicto comite prodidit civitatem Pisarum, et postea prodidit ipsum comitem Ugolinum. Et hic invehit auctor contra populum pisanum crudelem: quia si comes Ugolinus prodidit civitatem Pisarum, sui filii parvuli innocentes non debebant interfici, quia pro peccato patris, filii, licet secundum leges possint mutilari in bonis fortune et pati exilia, tamen mortem corporalem non debent subire. Et in isto capitulo ponitur tertius circulectus, in quo puniuntur proditores, qui proditorie interfecerunt et interfici fecerunt consanguineos et amicos, commensales ad mensam. Isti tales peccatores stant hic in glacie suppini iacentes, et faciem tenent versus celum, et lacrymantur et lacryme subito congelantur in concavitate oculorum. Et lacryme congelate ibi non permictunt alias exire inde, et sic aggravatur pena plorantium. Hic incepit sentire auctor aliqualem ventum. Hic, in lacu erat unus qui vocatus fuit Frater Albericus, qui fuit de Manfredis de Faventia, qui fuit de Ordine Fratrum Gaudentium, qui fecit occidi plurimos suos consanguineos et amicos ad mensam, quia invitavit eos ad cenam, et dum comedissent et essent prope finem cene, dixit: Portentur fructus et poma; et sicut ordinaverat, exiverunt de una camera multi homines armati, et interfecerunt omnes illos ad cenam sedentes. Hic etiam ponit auctor dominum Branchadoriam de Ianua, qui interfecit socerum suum, ut in isto capitulo habetur, in Commento, ubi omnes iste hystorie sunt distense. Nota quod auctor istis talibus proditoribus, qui hic puniuntur in isto circulecto, qui dicitur Ptholomea a Ptholomeo, rege Egypti, qui prodidit Pompeium, describit talem penam: quod ipsi commictentes talia crimina, antequam deberent esse completi dies eis impositi a fatis, per multos annos dyaboli intrant corpora istorum et gubernant ea, que apparent vivere, comedere, bibere, loqui, etc., et eorum anime transportantur ad Infernum, et ibi in Inferno cruciantur anime in Cocito, idest in illa glacie, et corpora videntur vivere in mundo superiori. Et hic invehit auctor contra Ianuenses, dicens eos gentem perversam et dignam dispergi per universum orbem, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM TRICESIMUMTERTIUM

1 La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator ([1]), forbendola a' capelli
Del capo ([2]), ch'elli avea di rieto guasto ([3]).
2 Poi cominciò ([4]): Tu vuoi ([5]) ch'io rinnovelli ([6])
Disperato ([7]) dolor ch'el cor mi preme,
Già pur ([8]) pensando, prima ch'io favelli ([9]).
3 Ma se le mie parole esser deen ([10]) seme,
Che fructi infamia al traditor ([11]) ch'io rodo,
Parlar ([12]) e lagrimar ([13]) udrai ([14]) insieme.

([1]) conte Ugolino. — ([2]) dell'arcivescovo Ruggieri. — ([3]) roso co' denti. — ([4]) a parlar così. — ([5]) o Dante. — ([6]) di nuovo ti dica. — ([7]) che mi fe' disperare. — ([8]) solamente. -- ([9]) co' la lingua el narri. — ([10]) debbano come tu promecti. — ([11]) questo. — ([12]) me. — ([13]) me. — ([14]) tu Dante.

1 *Os sublevavit a fero pastu*
Ille peccator, forbiendo illud ad capillos
Capitis, quod ipse retro destruxerat.
2 *Postmodum incepit: Tu vis quod ego renovem*
Desperatum dolorem qui michi cor premit,
Solummodo cogitando, priusquam de ipso loquar.
3 *Sed si mea verba esse debent semen,*
Que fructificent infamiam proditori quem rodo,
Loqui et lacrymari videbis me simul.

La bocca sollevò dal fiero pasto. Os sublevavit a fero pastu: hoc est tricesimumtertium capitulum huius Inferni, in quo auctor continuat dicta dicendis, et maxime hystoriam istorum duorum dictorum, scilicet archiepiscopi Rogerii, et comitis Ugolini de Pisis, et de tertia specie proditorum et eorum pena. Dividitur autem hoc capitulum in quatuor partes. In quarum prima continuat dicta dicendis. In secunda parte, que incipit ibi.

Ay Pisa, vituperio;
Ay Pise, vituperium,

exclamat contra civitatem Pisarum, ponendo et tractando de tertia specie proditorum, qui prodiderunt amicos et consanguineos ad mensam propriam.
In tertia parte, que incipit ibi:

Innocenti faceano l'età novella;
Innocentes eos faciebat etas nova,

facit mentionem de duobus spiritibus modernis, quorum quilibet commisit proditionem de tertia specie.
In quarta, que incipit ibi:

E un de' tristi della fredda costa,
Et unus de tristibus,

tractat de duobus aliis spiritibus, consimilibus predictis. qui prodiderunt suos consanguineos et benefactores suos.

Quantum ad primum, auctor continuat dicta dicendis: nam in fine capituli precedentis hortatus fuit illum, qui corrodebat cerebrum alterius, ut loqueretur secum, et narraret causam tanti odii, etc. Tunc ille, scilicet comes Ugolinus, destitit a tali corrosione et levavit os suum a tam fero et crudeli pastu, quia ferum et crudele est comedere carnem humanam et crudam.

La bocca sollevò, os, sublevavit a fero pastu, idest crudeli, ille peccator, forbendo, sive forbiendo, illam, alias illud, ad capillos capitis, idest archiepiscopi, quod ipse retro destruxerat, scilicet, mordendo devastaverat.

—

Postmodum incepit, scilicet dicere: Tu vis quod ego renovem desperatum dolorem, qui michi cor premit, iam solummodo cogitando, priusquam de ipso loquar.

—

Sed si mea verba esse debent semen, quod fructificet infamiam proditori, quem rodo, loqui et lacrymari videbis simul, supple me.

—

Digitized by Google

4 Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se'quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo (1).
5 Tu dei saper ch'i fui 'l conte Ugolino,
E questi (2) è l'arcivescovo Ruggieri:
Hor ti dirò perch'io (3) son tal vicino (4).

6 Che per l'effecto de'suoi ma' (5) pensieri,
Fidandomi di lui, io fussi preso (6)
E poscia morto, dir non è mestieri (7).
7 Però quel (8) che non puoi haver inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda (9),
Udirai (10), e saperai (11) se m'ha offeso.
8 Breve pertugio (12) dentro dalla muda (13)
La qual per me (14) ha'l titol (15) della fame,
E che convien ch'ancor altri rinchiuda (16),

4 *Ego nescio quis tu es, nec per quem modum*
Veneris ad hunc locum; sed Florentinus
Michi assimilaris veraciter, quando te audio.
5 *Tu debes scire quod ego fui comes Ugolinus,*
Et iste est archiepiscopus Rogerius:
Or nunc dicam tibi quare ego sum ei ita malus [vicinus.
6 *Quod per effectum suorum malorum cogitaminum.*
Confidens me de isto, ego fuerim captus
Et postea mortuus, dicere non oportet.
7 *Ergo illud quod non potes intellexisse,*
Videlicet, quomodo mors mea fuit cruda,
Audies, et scies si me offendit.
8 *Breve pertugium intus in muda*
Que propter me habet tytulum famis,
In quo adhuc oportet quod alii claudantur,

(1) parlare. — (2) ch'io rodo. — (3) La cagione perch'io. — (4) a lui. — (5) mali e gattivi. — (6) a tradimento in casa mia. — (7) perch'è noto a tucto'l mondo. — (8) le circostantie de la mia morte. — (9) crudele. — (10) prima da me. — (11) da poi. — (12) piccola balestriera. — (13) torre di Pisa. — (14) per la mia morte. — (15) si chiama la torre della fame. — (16) al. si chiuda.

Ego nescio quis tu sis, nec per quem modum veneris ad hunc locum; sed Florentinus michi assimilaris, *m'assembri*, veraciter, quando te audio.

Notandum est hic quod quando dominus Rogerius de Ubaldinis, archiepiscopus erat Pisarum, quod fuit in millesimo ducentesimo octogesimo octavo, Pisis, que erant tunc in flore, fuerunt maxime divisiones, et ibi facte fuerunt multe secte, inter quas tres erant principales. Prima secta fuit iudicis Nini de Gallura, de qua dictum est: qui Ninus fuit de Viscontis, nobili domo de Pisis, qui erat guelfus. Secunda secta fuit comitis Ugolini de Girardeschis. Tertia erat de parte gebellina, cuius caput erat iste archiepiscopus Rogerius, nepos cardinalis Octaviani de Ubaldinis. Ille, volens esse dominus Pisarum, scilicet comes Ugolinus, adhesit archiepiscopo Rogerio, ut deponeret iudicem Ninum de statu suo, qui erat filius sororis sue. Iudex Ninus, videns sibi periculum imminere, timens aufugit Florentiam, et cum Luca et Florentia fecit ligam contra Pisas. Unde comes Ugolinus factus fuit dominus, et cepit facere magnas pompas et expensas, et maritavit duas filias suas: unam dedit comiti Guidoni de Bathelfolle, et dedit sibi in dotes castrum unum comitatus Pisani, et dedit in commendationem Florentinis; aliam dedit comiti Orlandino de Sancta Fiore, cui adhuc pro dotibus dedit unum aliud castrum. Tunc archiepiscopus, videns hec, dixit Gebellinis: Nonne videtis quomodo iste incipit tirampnizare? Et breviter incitavit eos ad insurgendum contra dictum comitem Ugolinum. Tunc insurrexit populus et cepit comitem Ugolinum et posuit eum cum filiis suis in carceribus, in una turri, que vocabatur turris Mude, nunc vocatur turris Fame, in qua fame moriebatur dictus comes Ugolinus cum omnibus suis filiis; et bene clauso hostio, proiecte fuerunt claves in Arno, idest in fluvio. Verum quod auctor videtur conari ostendere, archiepiscopum fuisse maiorem proditorem ipso comite Ugolino, et quando comes Ugolinus forbiebat os ad capillos archiepiscopi, sic vult retorquere culpam in ipsum archiepiscopum.

Non curavit comes Ugolinus narrare quomodo fuit captus, quia sua captio fuit nota cunctis: sed quomodo mortuus est nemo sciebat; ideo de modo mortis facit fictionem.

Primo tamen ponit sompnium, quod sompniavit uno mane ante auroram, sic circa diem, dum esset in aurea Muda, idest turri sic dicta, de qua tamen vaticinatur, quod aliquis alius debeat mori in ea propter crudelitatem commissam de ipso et suis filiis. Sompnium fuit tale. Videbatur sibi quod archiepiscopus Rogerius esset factus magnus dominus per populum pisanum; quo facto, ipse archiepiscopus iret venatum ad montem Sancti Iuliani. Hic mons est inter Lucam et Pisas, qui mons impedit visionem, ne Pisani videant Lucam, nec e converso. Et videbatur sibi quod unus lupus, cum lupicinis filiis suis quatuor, fugeret sursum per montem, et in pauco tempore lupus esset fessus, et [archi]episcopus insequebatur eum cum canibus macris et validis: et sic conducebat lupum et filios ad mortem. Canes significabant famem et incomoda, quibus periit ipse comes Ugolinus, qui erat lupus rapax. Hi regnant quolibet orbe lupi. Gualandi, Sismundi et Lanfranchi sunt nobiles domus pisane, et sunt de parte gebellina.

Tu debes scire, quod ego fui comes Ugolinus, et iste est archiepiscopus Rogerius: nunc tibi dicam quare sum ei ita malus vicinus, idest quare eum sic rodo.

Quod per effectum suorum malorum cogitaminum, confidens me de isto, ego fuerim captus, et postmodum mortuus, dicere non oportet; idest, quia hoc est publicum. Ergo illud quod non potes intellexisse, videlicet quomodo mors mea fuit cruda, audies et scies si me offendit.

Breve pertugio, idest foramen intus in Muda, idest turri vocata, vel in carcere, que propter me habet titulum fa-

Digitized by Google

9 M'havea mostrato per lo suo forame (1)
Più lume (2) già, quando feci 'l mal sonno (3),
Che del futuro (4) mi squarciò (5) 'l velame (6).
10 Questi (7) pareva a me (8) maestro e donno,
Cacciando el (9) lupo (10) e' lupaccini (11) al (12) monte,
Perch'e (13) Pisani veder Lucca non ponno (14).
11 Con cagne magre (15) studiose (16) e conte (17),
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'haveva (18) messi innanzi (19) da la fronte.
12 In picciol corso mi pareano stanchi
El padre e' figli (20), e coll'acute sane (21)
Mi parea veder lor fender li fianchi.
13 Quando fui desto innanzi la dimane (22),
Pianger sentii fra 'l sonno e miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
14 Ben se' crudele, se già non ti duoli (23),
Pensando che 'l mio cor s'annunziava (24):
E se non piangi, di che pianger suoli?
15 Già eran desti, e l'hora s'appressava
Che 'l cibo ne (25) soleva esser addocto (26),
E per suo sogno ciascun (27) dubitava:
16 Et io sentii chiavar l'uscio di socto
All'horribile torre (28); ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far mocto (29).

9 *Michi monstraverat per suum foramen*
Maius lumen iam, quando feci malum sompnium,
Quod futuri michi dilaceravit velamen.
10 *Iste apparebat michi magister et dominus*
Cacciando lupum et lupicinos ad montem,
Unde Pisani videre Lucam non possunt.
11 *Cum canibus macris studiosis et contis,*
Gualandis cum Sismundis et cum Lanfranchis
Posuerat sibi ante frontem.
12 *In parvo cursu michi apparebant fessi*
Pater et filii, et cum acutis squamis
Michi apparebat eis videre scindere flancos.
13 *Quando fui excitatus ante mane,*
Plangere sensi infra sompnium meos filios,
Qui erant mecum, et petere de pane.
14 *Bene es crudelis, si tu iam non doles,*
Cogitando illud quod michi et cordi meo annun-
Et si non plangis, de quo plangere soles? [tiabatur:
15 *Iam erant excitati, et hora appropinquabat*
Qua cibus nobis solebat adduci,
Et propter suum signum quilibet dubitabat:
16 *Et ego sensi clausum ostium inferius*
Horribili turri; unde ego respexi
In viso meorum filiorum sine facere verbum.

(1) piccola apertura. — (2) cioè l'alba o vero aurora. — (3) sogno. — (4) di quel che poi addivenne. — (5) aprì l'occultatione. — (6) arcivescovo. — (7) in sogno. — (8) signore e principale della caccia. — (9) al. un. — (10) cioè me. — (11) e miei figlolini. — (12) verso. — (13) mediante lo qual monte. — (14) possono. — (15) popol minuto. — (16) desiderose. — (17) ammaestrate. — (18) l'arcivescovo — (19) e lui dietro portava la croce. — (20) el lupo e lupaccini. — (21) de le cagne. — (22) la mattina. — (23) solo udendo questo. — (24) dover venir per questo. — (25) a noi. — (26) portato. — (27) di noi. — (28) sopra decta. — (29) parlare loro.

---

mis, et in qua convenit, idest oportet, adhuc quod alii claudantur, michi monstraverat per suum foramen maius lumen, vel plus sui luminis, iam, quando feci malum sompnium, quod futuri michi dilucidavit velamen, idest aperuit michi ventura.

Nota miserabile factum. Iste, scilicet archiepiscopus, quem rodo, apparebat michi, idest in sompniis, magister et domnus, idest dominus, *cacciando,* idest expellendo, lupum et lupiculos ad montem, unde Pisani Lucam videre non possunt; quia hic mons, qui dicitur Sancti Iuliani, est altus, et est inter Pisas et Lucam.

Cum canibus macris, idest macilentis, studiosis, idest levibus et contis, idest electis vel ornatis, vel doctis, Gualandis cum Sismundis et cum Lanfranchis (sunt nomina domorum nobilium civitatis Pisarum) posuerat sibi ante frontem.

In parvo cursu apparebant michi fessi pater et filii, et cum acutis squamis, idest dentibus, michi apparebat eis videre scindere, vel findere flancos, idest ilia capi et vulnerari ab illis canibus.

Quando fui excitatus ante mane, idest antequam esset dies, plangere sensi inter sompnium meos filios, qui erant mecum et petere de pane.

Bene es crudelis, si tu iam non doles, idest incipis dolere, et compati michi, cogitando illud quod michi, vel cordi meo, annuntiabatur: et si non plangis, de quo plangere soles? Quasi dicat: Si de hac re tam crudeli non plangis. nescio de quo plangere soleas.

Iam erant excitati, idest expergefacti, et hora appropinquabat, hora qua cibus solebat nobis adduci, et propter suum signum quilibet dubitabat. Ex signis apparentibus in facie ipsorum videbantur dubitare.

Et ego sensi *chiavari,* idest claudi, ostium inferius horribili turri: unde ego respexi, scilicet nihil dicens, in visum meorum filiorum sine facere verbum: idest nihil dixi.

Digitized by Google

17 Io non piangeva; sì dentro (1) impetrai (2):
Piangevan elli (3); et Anselmuccio mio (4)
Disse: Tu guardi sì (5), padre: che hai?
18 Perciò non lacrimai, nè rispos'io
Tucto quel giorno, nè (6) la nocte apresso,
Per fin che l'altro sol (7) nel mondo uscio (8).
19 Com'un poco di raggio (9) si fu messo
Nel doloroso carcer, io (10) scorsi
Per quattro visi (11) el mio aspecto stesso;
20 Ambo le mani (12) per dolor mi morsi.
Et ei (13), credendo (14) ch'io 'l fessi per vogla
Di manicar, di subito levorsi (15),
21 E disser (16): Padre (17), assai ci fia men dogla,
Se tu mangi di noi: tu ne (18) vestisti
Queste misere carni, e tu le spogla.
22 Queta' mi (19) allhora per non farli più tristi:
L'un dì e l'altro stemmo come muti:
Hai dura terra (20), perchè non t'apristi?
23 Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Ghaddo (21) mi si gittò disteso (22) a'piedi,
E disse (23): Padre (24), perchè non m'aiuti (25)?
24 Così morì (26): e come tu mi vedi,
Vidd'io li tre (27) cascar ad uno ad uno (28)
Tra'l quinto e'l sesto dì: ond'io mi diedi
25 Già cieco a brancolar (29) sopra ciascuno (30),
E due dì li chiamai (31) poi che fur morti:
Poscia (32), più che'l dolor (33), potè 'l di-
[giuno (34).

17 *Ego non plangebam; ita interius impetravi:*
Plangebant ipsi; et Anselmucius meus
Dicebat: Tu plangis sic, pater: quid habes?
18 *Ideo non lacrymatus fui, nec respondi ego*
Toto illo die, nec nocte supervenienti,
Quousque alius sol in mundo exivit.
19 *Sicut aliqualiter radius fuit immissus*
In dolorosum carcerem, et ego perpendi
Per quatuor visus meum aspectum eumdem;
20 *Ambas manus propter dolorem michi momordi.*
Et ipsi, cogitantes quod ego facerem illud propter
Manducandi, subito se erexerunt, [voluntatem
21 *Et dixerunt: Pater, multo erit nobis minor dolor,*
Si tu comedis de nobis: tu nos vestisti
Istam miseram carnem, et tu illam expolia.
22 *[Quievi tunc ut non facerem eos magis tristes:*
Illa die et altera stetimus omnes muti]:
Ay dura terra, quare te non aperuisti?
23 *Postquam ad quartum diem pervenimus,*
Gaddus michi proiecit se extensum ad pedes,
Dicendo: Pater mi, cur me non adiuvas?
24 *Sic mortuus est: et sicut tu vides,*
Ita vidi eos cadere tres, unum post alium,
Inter quartum diem et sextum: unde ego me dedi
25 *Iam cecus ad abrancolandum supra quemlibet,*
Et duobus diebus eos vocavi postquam fuerunt
Postea, plusquam dolor, potuit ieiunium. [mortui:

(1) per tal modo. — (2) agghiadai come pietra. — (3) figluoli miei. — (4) figluolo. — (5) o. — (6) ancora. — (7) il sole. — (8) si levò. — (9) di sole. — (10) al. et io, et melius. — (11) de'miei figluoli. — (12) mie. — (13) figliuoli miei. — (14) al. pensando. — (15) venendo a me inginochione. — (16) o. — (17) nostro. — (18) a noi. — (19) stemmi queto. — (20) di Pisa. — (21) mio figluol minore. — (22) per debilità. (23) o. — (24) mio. — (25) che mi muoio di fame. — (26) Ghaddo. — (27) altri figluoli miei. — (28) morti di fame. — (29) colle braccia strascinare. — (30) de'miei figluoli morti. — (31) per nome quando l'uno e quando l'altro. — (32) da poi questo. — (33) de'figluoli. — (34) la fame che atterrò ancora me.

Ego non plangebam: ita interius impetravi, idest induratus fui, sicut petra, ex dolore: plangebant ipsi, et Anselmucius meus (nomen unius suorum filiorum) dicebat: Tu plangis sic, pater: quid habes?

—

Ideo non lacrymatus fui, nec respondi ego toto ille die, nec nocte supervenienti, idest sequenti, quousque alius sol in mundo exivit; idest usque ad alium diem.

—

Sicut aliquantulum radii fuit immissum, idest intravit, in dolorosum carcerem, et ego perpendi per quatuor visus, idest filiorum meorum quatuor, meum aspectum eumdem, idest ipsum, vel me, idest vidi meipsum, qui representabar in filiis meis (quia filii sunt pars excisa a patre), ambas manus propter dolorem michi momordi; et ipsi cogitantes quod ego facerem illud propter voluntatem, idest propter famem, manducandi, subito se erexerunt et dixerunt: Multo, pater, erit nobis minor dolor, si tu comedis de nobis: tu nos vestisti istam miseram carnem, et tu illam expolia.

—

Quievi tunc, ut non facerem eos magis tristes: illa die et altera, idest sequenti, stetimus omnes muti, idest sine loquela. Ay dura terra, quare te non aperuisti?

—

Postquam ad quartum diem devenimus, Gaddus michi proiecit se extensum ad pedes (Gaddus nomen proprium unius suorum filiorum), idest cecidit ex debilitate, dicendo: Pater mi, cur me non adiuvas?

—

Sic, idest ibi, mortuus est, et sicut tu vides, idest tu Dantes vides nunc presentialiter, ita vidi eos cadere, idest mori, tres unum post alium inter quintum, alias quartum, diem et sextum. Unde ego me dedi iam cecus ad barocolandum, idest ad amplexandum, super quemlibet, scilicet

Digitized by Google

26 Quand'ebbe (1) decto ciò, cho gl'ochi torti
Riprese 'l teschio misero (2) coi denti (3),
Che fur (4) all'osso (5), come (6) d'un can, forti.
27 Hay Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese (7) là, dove 'l sì sona;
Poich' e vicini (8) a te punir son lenti (9),
28 Muovasi (10) la Capraia (11) e la Gorgona (12),
E facin siepe (13) ad Arno (14) in su la foce (15),
Sì ch' egl'anneghi in te ogni persona (16):
29 Chè se 'l conte Ugolino havea tal voce (17)
D' haver tradito te delle castella (18),
Non dovevi e figliol (19) por a tal croce (20).
30 Innocenti li facea l'età (21) novella (22),
Novella Tebe, Ugoccione (23) e 'l Brigata,
E gl'altri due (24) che 'l canto (25) suso (26)
[appella (27).
31 Noi passamm'oltre, dove la gelata (28)
Ruvidamente un'altra gente fascia (29),
Non volta in giù, ma tucta rinversata.

26 *Postquam hoc dixit, cum oculis tortuosis*
Resumpsit teschium miserum cum dentibus,
Qui perforant ossa, sicut unius canis fortis.
27 *Ay Pise, vituperium gentium*
Pulcre regionis, ubi sonat;
Postquam vicini ad te puniendum sunt lenti.
28 *Moveat se Capra[ra] et Gorgona,*
Et faciant sepem in Arno super fauce,
Ita quod ipse submergant in te omnem personam.
29 *Quia si comes Ugolinus habebat vocem*
Prodidisse de castris tuis,
Non debebas tu filios ponere ad talem crucem.
30 *Innocentes faciebat eos nova etas,*
Nove Thebe, Uguccio et Brigata,
Et alii duo quos cantus superius appellat.
31 *Nos transiebamus ultra, ubi glacies*
Rigide unam aliam gentem fasciat,
Non volutam infra, sed totam sursum versam.

(1) el conte Ugolino. — (2) dell'arcivescovo. — (3) suoi. — (4) furono. — (5) di quel teschio. — (6) e denti. — (7) d' Italia. — (8) Fiorentini. — (9) di tanti excessi tuoi. — (10) contra di te. — (11) isola. — (12) isola. — (13) riparo. — (14) fiume. — (15) ov'entra in mare. — (16) habitante in te. — (17) infamia. — (18) sue. — (19) figluoli suoi. — (20) martirio di fame. — (21) puerile. — (22) o. — (23) cioè facea innocente. — (24) Ghaddo ed Anselmuccio. — (25) mio. — (26) di sopra. — (27) nomina. — (28) ghiaccia. — (29) involge.

filiorum meorum, iam mortuorum; et tribus diebus, alias duobus, eos vocavi postquam fuerunt mortui: postea plus quam dolor, potuit ieiunium. Et in hoc aggravat penam suam, quia supervixit omnibus suis filiis, et effectus est cecus propter famem. Sed ultimo fames potuit plus quam dolor: nam dolor non potuit me occidere, sed fames sic. Unde nota, quod alacritas et gaudium, potius quam dolor, hominem extinguit.

Postquam hoc dixit cum oculis tortuosis resumpsit teschium miserum cum dentibus, qui perforant ossa, sicut unius canis fortis.

Ay Pisa. Ay Pise, vituperium gentium: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor exclamat contra Pisanos et contra civitatem Pisarum, propter crudelitatem, qua consenserunt cives pisani in mortem tam crudelem istorum. Ay Pise, vituperium gentium in pulchra regione, ubi sonat (*in pulchra regione,* idest in Ytalia, vel in Tuscia, que est pulchra pars Ytalie et valde ornata) ubi sonat istud nomen turpe (modo merito propter crudelitatem sonat istud nomen turpe); postquam vicini ad te puniendum sunt lenti, idest tardi (vicini sunt Florentini), moveat se Caprara et Gorgona, et faciant sepem in Arno super faucem, idest ubi Arnus fluvius intrat mare, ita quod ipse, idest fluvius Arni, submergant in te omnem personam. Caprara et Gorgona sunt due insule parve, que sunt prope Corsicam versus Sardiniam, et distans a Pisis, una per triginta milliaria, alia per quinquaginta; que due insule, si moverent se de loco ubi sunt, et ponerent se in faucibus Arni, idest fluvii, qui currit per medium civitatis Pisarum, et facerent sepem, oporteret quod civitas Pisarum submergeretur.

Quia si comes Ugolinus habebat vocem, idest diffamabatur, prodidisse te de castris tuis, non debebas tu filios. scilicet eius, ponere ad talem crucem, idest tale supplicium, quod morerentur fame.

Sed queritur, an comes Ugolinus meruerit talem mortem, cum esset proditor civitatis sue? Dicendum quod sic: nec de morte tali inflicta comiti Ugolino reprehendit Pisanos auctor, sed de morte tali inflicta filiis, qui erant innocentes. Licet leges concedant, quod filii proditorum perdant hereditatem et bona temporalia, et patiantur exilium, quia presumitur quod filii imitentur patrem, tamen leges nolunt quod filii propter peccatum patris debeant interfici aut mori.

Innocentes faciebat eos etas nova (idest iuvenilis; idest. quia erant pueri, ideo erant innocentes, quia erant parvi et pueri, ita quod non erant adhuc capaces doli), nove Thebe, Uguccio et Brigata (sunt nomina aliorum duorum filiorum comitis Ugolini), et alii duo, quos cantus superius appellat. Quatuor erant filii, Anselmuccius et Gaddus, Uguccio et Brigata. De duobus dictum fuerat superius. Nota, quod in Thebis fuerunt per antiquum tempus commissa multa mala, multe crudelitates; et ideo dicit auctor hic, quod Pise sunt nove Thebe propter crudelitatem istam commissam in istis quatuor filiis comitis Ugolini, pueris innocentibus.

Noi passammo. Nos transivimus ultra: ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor describit penam prodi-

Digitized by Google

32 Lo pianto stesso lì (1) pianger non lascia (2);
E'l duol, che trova in su gl'ochi rintoppo,
Si volge dentro a far crescer l'ambascia:
33 Chè le lagrime prime fanno groppo (3),
E, sì come visiere di cristallo,
Riempien sott'al ciglio tucto 'l coppo (4).
34 Et avegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura (5) ciascun sentimento (6)
Cessato havesse del mio viso stallo (7),
35 Già (8) mi parea sentir alquanto vento.
Perch'io: Maestro mio (9), questo (10) chi [muove?
Non è quaggiù (11) ogni vapore spento?
36 Ond'elli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'ochio la risposta,
Vedendo la cagion che 'l fiato piove (12).
37 Et un de' tristi (13) della fredda crosta (14)
Gridò a noi: O anime crudeli (15)
Tanto, che data v'è l'ultima posta (16),
38 Levatemi dal viso e duri veli,
Sì ch'io sfoghi'l duol, che'l cor m'impregna,
Un poco, pria che'l pianto si raggeli (17).

32 *Plantus ipse eos plangere non permictit;*
Et dolor, qui reperit super obstaculum,
Se volvit retro ut faciat crescere angustiam:
33 *Quia lacryme prime faciunt groppum,*
Et, sicut viser[i]e cristalli,
Replent subtus supercilia totum cuppum.
34 *Et quamquam, quod sic, sicut ex uno callo,*
Propter frigiditatem quemlibet sensum
Cessavisset a meo visu statio illa,
35 *Iam mihi apparebat sentire aliquantulum venti.*
Ex quo ego: Magister mi, istud quid movet?
Non est hic omnis vapor extinctus?
36 *Unde ipse ad me: Statim eris ibi, ubi*
De hoc faciet tibi oculus responsum,
Videndo causam a qua flatus fluit.
37 *Et unus de tristibus frigide croste*
Clamavit: O anime crudeles
In tantum, quod data est vobis ultima posta,
38 *Ammovete a viso meo dura vela,*
Ita quod ego emictam dolorem, qui cor meum premit,
Aliquantulum, priusquam plantus congeletur.

(1) in qual luogo. — (2) l'anime. — (3) si congielano. — (4) la concavità degl'ochi. — (5) grande. — (6) mio. — (7) fermezza. — (8) niente di meno. — (9) o Virgilio. — (10) vento. — (11) in questo centro de la terra. — (12) vento gicta. — (13) miseri. — (14) ghiaccia. — (15) piene di tradimenti. — (16) stanza de' traditori. — (17) raghiacci.

torum de tertia specie, scilicet illorum, qui prodiderunt amicos et consanguineos ad propriam mensam. Pena est talis. Isti sunt in glacie, non stant suppini, sed voluti supra, idest tenent faciem et vultum versus sursum, extensi in glacie. Isti habent lacrymas glaciatas, idest congelatas super oculos in fosso; et iste lacryme congelate non permictunt exire foras alias lacrymas: et sic habent maiorem dolorem, ex eo quod non poterunt extra mictere lacrymas. Et ille lacryme stant super oculos, sicut *viserie* de cristallo; et tunc illud totum spatium, quod est quasi unum fossatum circum circa oculos, est plenum lacrymis congelatis; unde maxime affliguntur propter talem glaciem.

Nos transivimus ultra, ubi glacies rigide unam aliam gentem fasciat, idest intra se tenet, non volutam infra, sed per totum sursum versam.

—

Plantus ipse eos plangere non permictit, et dolor, qui reperit supra obstaculum, se volvit retro, ut faciat crescere ambasciam, idest angustiam, vel dolorem; quia lacryme prime faciunt *groppum*, idest monticulum, vel reparaculum, concludendo se, et sicut viserie cristalli replent, subtus supercilia, totum *cuppum*, idest concavitatem oculorum. Nota quod quando isti plorant propter dolorem, lacryme congelantur propter frigus et augent dolorem interiorem; sicut si fumus, non potens exhalare, revertitur deorsum et magis offendit, quia ingrossatur.

—

Et quamquam quod sic, sicut ex uno callo, propter frigiditatem, quemlibet sensum cessavisset a meo visu statio illa, idest quamquam facies mea esset quasi alienata ab omnibus sensibus, et esset alterata respiciendo illa (fingit auctor quod sensit unum ventum frigidum, qui procedebat ab alis Luciferi, sicut audies in ultimo capitulo, idest proximo: cessante causa, cessat effectus; nam ventus generatur ex vapore sicco, qui consurgit in aierem, etc., ut vult Aristotiles in libro Metheororum: sed hic in tali loco non est nec potest esse talis vapor, qui posset trahi), iam apparebat michi sentire aliquantulum venti. Ex quo ego, supple dixi: Magister mi, istud quid movet? non est hic, idest in isto loco, infra, omnis vapor extinctus?

—

Unde ipse ad me, idest dixit: Statim eris ibi, ubi de hoc tibi faciet oculus responsum; idest videbis hoc, videndo causam, a qua flatus pluit, idest procedit.

—

Et unus de tristibus frigide croste, idest frigide glaciei, clamavit ad nos: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor tractat de quibusdam proditoribus tertie speciei. Et unus de tristibus frigide croste, idest glaciei, clamavit ad nos: O anime crudeles; quasi dicat: O boni proditores, qui crudeliter proditorie interfecistis amicos vestros, venite huc, in tantum quod data est vobis ultima posta, (idest quod estis in ultimo loco indicati): amovete a visu meo, idest ab oculis, dura vela, idest velamina, idest la-

Digitized by Google

39 Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi se'; e s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
40 Rispose adunque: Io son Frate Alberigo;
Io son quel delle fructa del mal orto,
Che qui riprendo (1) dactilo per figo (2).
41 O, diss'io lui, or se'tu ancor morto?
Et elli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scientia porto (3).
42 Cotal vantaggio ha questa Ptholomea (4),
Che spesse volte l'anima ci cade (5)
Innanzi ch'Antropos (6) mossa (7) li dea (8).

39 *Ex quo ego ad eum: Si vis quod ego tibi subveniam,*
Dic michi qui fuisti; et si ego te non discooperio,
Ad fundum glaciei ire michi conveniat.
40 *Respondit igitur: Ego sum Frater Albericus;*
Ego sum ille de fructibus mali orti,
Qui hic resumo dactilum pro ficu.
41 *O, dixi ego ad eum, es ne tu adhuc mortuus?*
Et ipse ad me: Sicut meum corpus stat
In mundo supra, nullam scientiam porto.
42 *Talem prerogativam habet ista Ptholomea,*
Quod anima sepe hic cadit
Antequam Antropos mortem det illi.

(1) ripiglo hora. — (2) fico. — (3) non so alcuna cosa. — (4) decta da Ptholomeo re. — (5) dentro. — (6) Fata. — (7) mutatione del corpo. — (8) al. dicit, morte li dea.

crymas congelatas; ita quod ego emictam dolorem, quod cor meum *impregnat,* idest premit aliquantulum, priusquam plantus congeletur.

Ex quo ego ad eum, supple dixi: Si vis quod ego tibi subveniam, dic michi qui fuisti; et si ego te non *disbrigo*, idest si non discooperio tibi oculos, amovendo vela, postquam dixeris michi qui fuisti, ad fundum, idest glaciei, ire michi conveniat, idest cogar ire: idest, si non subvenio, sim maior proditor mundi. Tamen non observavit promissionem.

Respondit igitur: Ego sum Frater Albericus. Iste Frater Albericus fuit de Manfredis de Faventia. Fuerunt nempe tres filii duorum germanorum carnalium, qui dicuntur, apud illos de Romandiola, cusini, et fuerunt tempore auctoris: quorum unus, antiquior, fuit de Ordine Fratrum Gaudentium, de quibus dictum fuit superius in capitulo vicesimotertio; secundus fuit iste Frater Albericus; tertius vocabatur Manfredus. Iste Frater Albericus unum suum nepotem [habebat], filium unius illorum: qui puer dedit sibi, scilicet Fratri Alberico, unam alapam. Ipse dissimulavit, et notavit si pater iuvenis reprehenderet filium suum, aut non: quod non fecit. Frater Albericus, volens facere vindictam, ut habebitur infra, dicebat: Parcendum est iuvenibus. Tandem una dierum, quando res videbatur sopita, ipse Frater Albericus fecit fieri unum solempne prandium, et convocavit omnes istos suos cusinos, et in una camera abscondit aliquos homines armatos, precipiens eis, ut laterent: et quando ipse diceret, circa finem mense: Veniant fructus; tunc illi armati exirent, ut trucidarent omnes illos consanguineos Fratris Alberici. Et sic factum est. In fine prandii dixit Frater Albericus: Portentur fructus. Illi, exeuntes, fecerunt sicut preceptum erat illis. Ecce quod Frater Albericus interfecit et fecit interfici amicos suos et propinquos in propria mensa. Modo in millesimo tercentesimo vivebat iste Frater Albericus. Ego sum ille de fructibus mali orti, qui hic resumo dactilum pro ficu: punior bene iuste.

O, dixi ego ad eum, es ne tu adhuc mortuus? Et ipse ad me: Sicut meum corpus stat in mundo supra, idest superiori, nullam scientiam porto, idest nullam habeo, vel nihil scio.

Vult hic auctor dare talem penam istis de tertia specie proditionis: quod postquam tales proditores commictunt tales proditiones, statim dyabolus aufert animam talium et portat ad Infernum; et unus dyabolus remanet in corpore illorum proditorum, qui regit et disponit corpus et movet: et apparet quod tales vivant in corpore et anima, et tamen apparet quod anima sit in corpore, et tamen anima est iam in Inferno: et tantum gubernat dyabolus illud corpus, quousque compleantur anni dati sibi a fatis.

Nota quod auctores, sive poete, fingunt quomodo sunt tres Dee cursus vite hominum; scilicet Cloco, Lachesis, Antropos. Cloco colum baiulat; Lachesis net; Antropos occhat: idest Cloco est dea nativitatis, que facit nasci, idest nativitatem et hortum; Lachesis filat, idest conservat vitam tanto quanto imposita fuit a fatis; sed Antropos imponit finem vite. Nota figuram horum dictorum: sicut quando mulier imponit super colum linum, vel lanam. quando incipit facere filum et protendere, tunc hoc dicitur fieri a colo; illa Dea, quando durat linum et implet fusum. dicitur Lachesis; sed quando non est plus de lino, vel lana. et fit ultimus nodus, tunc dicitur Antropos. Modo vult dicere auctor, quod antequam Antropos imponat finem diebus illorum proditorum secundum dispositionem fatorum propter proditiones tam horribiles, divino iudicio anima extrahitur de corpore talium proditorum a dyabolo. et portatur ad locum penarum eis deputatarum, et unus dyabolus remanet in corpore illo, et movet illud quousque compleatur numerus illorum annorum, quos imposuerunt fata.

Talem prerogativam habet ista Ptholomea, quod sepe anima huc cadit, antequam Antropos, idest dea mortis. que imponit finem diebus datis a fatis, morsum det sibi.

Digitized by Google

43 E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate (1) lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade (2),
44 Come fec'io, el corpo suo gl'è tolto
Da un demonio, che poscia 'l governa (3)
Mentre che 'l tempo suo (4) tucto sia volto (5).
45 Ella (6) ruina in sì facta (7) cisterna (8),
E forse pare ancora (9) el corpo (10) suso (11)
Dell'ombra (12) che di qua dietro (13) mi verna (14).
46 Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo'giuso:
Egl'è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch'ei fu qui rinchiuso.
47 Io credo, dissi a lui, che tu m'inganni;
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e beve e dorme e veste panni.
48 Nel fosso su, diss'ei, di Male Branche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giuncto ancora Michel Zanche,
49 Che quei (15) lassò un diavol, in sua vece (16),
Nel corpo suo et un suo proximano (17),
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

43 *Et ad hoc ut libentius michi radas*
Invitriatas lacrymas a vultu,
Scias quod quam cito anima tradit,
44 *Sicut feci ego, corpus suum eripitur*
Ab uno demonio, qui postea illud gubernat
Usquequo tempus suum totum sit volutum.
45 *Ipsa cadit in talem citernam;*
Et forsan apparet adhuc corpus superius
Umbre que hic me retro vernat.
46 *Tu debes scire, si tu venis primo deorsum:*
Ipse est Branchadoria, et sunt plures anni
Postea transacti quod ipse fuit ita reclusus.
47 *Ego credo, dixi ego, quod tu me decipis;*
Quia Branchadoria non est mortuus adhuc,
Et comedit et bibit et dormit et vestit pannos.
48 *In fossato, dixit ipse, Malebranche,*
Ubi bullit tenax pix,
Non pervenerat adhuc Michael Zancha,
49 *Quando iste dimisit unum dyabolum, in sua vice,*
In corpore suo et unius sui proximani,
Qui prodicionem simul cum eo fecit.

(1) ghiacciate. — (2) fa tradimento a' suoi consorti e parenti. — (3) muove. — (4) a lui constituito da Dio. — (5) fornito. — (6) anima. — (7) come tu vedi. — (8) pozzo e centro de la terra. — (9) appare ancora. — (10) suo. — (11) nel mondo. — (12) dell'anima dico. — (13) a me. — (14) sta nella ghiaccia. — (15) Branca d'Oria. — (16) in suo luogo. — (17) parente.

Et ad hoc ut tu libentius michi radas invitriatas lacrymas, idest ad modum vitri factas, sive congelatas, a vultu, idest ab oculis meis, scias quod quam cito anima tradit, idest proditionem facit, sicut feci ego, corpus suum eripitur, idest divino iudicio, ab uno demonio, qui postea illud gubernat usquequo tempus suum totum sit volutum, idest usque ad finem vite sue, ordinatum per fata.

Ipsa, scilicet anima, cadit in talem cisternam, idest in talem locum, prout vides: et forsan apparet adhuc corpus superius in mundo de umbra, idest umbre, vivum, que hic me retro vernat, idest apud me collocatur. *Antropos* dicitur [ab *a*], quod est sine, et *tropos*, conversio, idest sine conversione. Ista fictio que fit, quod talium proditorum anime deducantur ad Infernum, et corpora remaneant quasi viva, gubernata per dyabolos, non vult aliud innuere nisi quod isti tam magni proditores, sive peccatores, ita sunt divino iudicio obstinati, quod nunquam penitet eos, et sic possunt dici esse in Inferno, licet adhuc appareant vivere; quomodo videtur quod possit intelligi illud dictum Evangelii: Intravit autem Sathanas in cor Iude; idest ut non peniteret ipsum; licet videretur quod Christus omnia sciebat, et quomodo predixerat: Unus vestrum me traditurus est; et illud: Quod facis, fac citius, etc.

Iste circulus dicitur Ptholomea a Ptholomeo, qui occidit in ira filium proprium. Nota quod hic fit mentio de domino Branchadoria de Ianua. Sic est quod mater regis Entii, qui Entius fuit filius expurius Frederici secundi, regis Cicilie et Imperatoris, fuit de Sardinia. Quidam magnus baractarius, nomine Michael Zancha, fuit valde astutus, et erat factor, sive ordinator, omnium rerum istius matris regis Entii; et mortuo rege Entio, iste Michael Zancha scivit ita facere, quod ipse desponsavit matrem regis Entii, propter quam consequutus est dominium Iudicatus Logodori, unde fuit factus magnus dives. Habebat unam filiam, quam maritavit et dedit in uxorem domino Branchadoria de Ianua; qui dominus Branchadoria, ut haberet divitias soceri sui, disposuit interficere ipsum suum socerum, et sic interfecit. Unde, causa sua, iam erat hic apud Fratrem Albericum.

Tu debes hoc scire, si tu veneris primo deorsum: ipse est Branchadoria, idest umbra sua; et sunt plures anni postea transacti, quod ipse fuit ita reclusus.

Ego credo, dixi ego ad eum, quod tu decipis me, quia Branchadoria non est mortuus adhuc, et comedit, et bibit, et dormit, et vestit, scilicet se, pannos, vel pannis.

In fossato, dixit ipse, Malebranche, ubi bullit tenax pix, non pervenerat adhuc Michael Zancha, quando iste dimisit unum dyabolum in suam vicem, idest in locum anime sue, in corpore suo, et unius sui proximi, qui proditionem simul

Digitized by Google

50 Ma distende oggimai in qua la mano,
Apremi gl'occhi: et io non glel'apersi,
E cortesia (1) mi fece esser villano (2).
51 Hay Genovesi, uomini diversi (3)
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non sete voi dal mondo spersi?
52 Chè col peggiore spirto (4) di Romagna,
Trovai di voi un tale (5), che per su'opra (6)
In anima in Cocito (7) già si bagna,
Et in corpo par vivo ancor di sopra (8).

50 *Sed extendas ammodo huc ad me manum,*
Aperias michi oculos: et ego non aperui,
Et curialitas fuit illi esse rusticum.
51 *Ay Ianuenses, homines diversi*
Ab omni more, et pleni malitia,
Quare non estis vos de mundo dispersi?
52 *Quia cum peiore spiritu Romandiole,*
Reperi de vobis unum solum, qui suis operationibus
In anima in Cocito iam balneatur,
Et in corpore apparet vivus adhuc superius.

(1) di non servar fede a' traditori. — (2) contra di lui. — (3) dagl'altri huomini. — (4) di Frate Alberigo. — (5) così facto. — (6) tradimento. — (7) fiume infernale. — (8) nel mondo.

cum eo fecit. Dicitur quod iste fuit gener ipsius domini Branchadoria. Aliqui dicunt quod erat unus suus nepos, filius fratris sui. Sed hic est dubium: si Michael Zancha, socer domini Branchadoria, nondum erat mortuus, ergo non dominus Branchadoria fecerat proditionem; et sic nondum erat mortuus: ergo non dicebat verum iste spiritus, scilicet Frater Albericus. Dicitur hic quod quam cito unus talis proditor disponit et deliberat ex toto facere talem proditionem, apud Deum habetur pro facto, et incurrit illam penam. Modo dominus Branchadoria iam disposuerat, ordinaverat, et determinaverat, facere talem proditionem: et sic stat veritas dictorum Fratris Alberici.

Sed extendas ammodo huc ad me manum, aperias michi oculos. Et ego, scilicet illos, non aperui; et curialitas fuit illi esse rusticum, idest non esse curialem. Et assignat causam, quia non oportet proditori fidem observare.

Ay Ianuenses, homines diversi ab omni more et pleni malitia omni, quare non estis vos de mundo dispersi, idest propulsi? Quia cum peiore spiritu Romandiole reperi de vobis unum, vel de vestris, solum qui pro suis operationibus, idest pravis et iniquis, in anima in Cocito iam balneatur, et in corpore apparet vivus adhuc superius, idest in mundo.

Digitized by Google

I TRADITORI

Siamo col Poeta nella vasta ghiacciaia, che trovò ultimo strato del suo Inferno, e in cui migliaia di traditori son fissi in gelatina che lor fa battere i denti: traditori di parenti, traditori della patria, traditori di amici che gli ebbero beneficati, traditori delle potestà civili ed ecclesiastiche; ciascuno punito in quel grado d'intensità che corrisponde al tradimento commesso: i sommi, tra gli ultimi, stretti in bocca a Satana, che fieramente li maciulla; e il più infame di tutti, l'anima più nera che apparve su la terra, Giuda Iscariot, con le gambe di fuora che si dibattono per dolore, e il capo dentro presso al cuore dell'ibrido spirito, che avevalo invaso nel momento del delitto.

Ma in mezzo a questa turba de' traditori, l'animo s'impietosisce ad una scena inaspettata: scena terribile, se altra mai potesse darsene; ma ad un tempo di tanta commozione, che ti è impossibile frenar le lagrime. È la scena del conte Ugolino e de' figliuoli spenti dalla fame. Perchè, se ti fa rabbrividire il veder quel misero co' denti afferrato al capo dell'arcivescovo Ruggiero

> Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca;

e poi

> La bocca sollevar dal fiero pasto,
> . . . . . forbendola a' capegli
> Del capo ch'egli avea di retro guasto;

e se infine ti stringono viepiù il cuore le parole che volge al Poeta,

> . . . . . tu vuoi ch' io rinnovelli
> Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
> Già pur pensando, pria ch'io ne favelli;

tutto il rimanente è un dramma di pietà, che non sarà mai aggnagliato da altri, per la parte che vi hanno gli affetti domestici e l'innocenza de' figli dell'infelice messi a morte sì crudele.

Questo luogo, assegnato a tale scena dal Poeta, è di mirabilissimo effetto, perchè rende maggiormente fosca la dipintura, che prima e dopo ci dà de' traditori: il delitto dei quali, come quello che procede quasi unicamente da intelletto e da volontà traviata, non tocca punto la sensibilità del cuore, ma è un orgoglio che ferisce e ributta; e quel ghiaccio, che gli stringe e cuoce, è la propria punizione che gli corrisponde. Al movente d'ogni altro misfatto può andar congiunta qualche seduzione, che tocchi la parte nostra sensitiva, tanto facile a commoversi; al tradimento no: esso non è che calcolata macchinazione di malizia crudele per il satanico gusto della rovina, a cui trarra o parenti, o amici, o patria, o qualunque virtù, di cui il traditore si attrista e vuole l'annientamento.

Quindi, veduto che s'ebbe il Poeta

> . . . . . davante
> E sotto i piedi *il* lago che per gelo
> Avea di vetro, e non d'acqua, sembiante,

mostra una tal quale compiacenza nel descrivere il modo con cui i traditori vi sono dentro immersi e stretti:

> E come a gracidar si sta la rana
> Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
> Di spigolar sovente la villana,
> Livide, infin là dove appar vergogna,
> Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia
> Mettendo i denti in nota di cicogna.
> Ognuna tenea in giù volta la faccia;
> Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo,
> Tra lor testimonianza si procaccia.

La qual compiacenza diresti che in lui s'accrescesse, trovati che n'ebbe due insieme congiunti. Ai quali dimandato chi fossero,

> Ditemi, voi, che sì stringete i petti,
> Diss' io: Chi sete? . . . . .

immediatamente li ritrae così al vivo che ci par di averli presenti e di vederli nel crudele loro martirio:

> E poi ch'ebber li visi a me eretti,
> Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
> Gocciâr su per le labbra; e 'l gelo strinse
> Le lagrime tra essi, e riserrolli.

Finalmente son qui da ricordare le fiere parole, che il Poeta rispondeva ad un d'essi, il Bocca, di cui giurava rinnovar l'onta, appena avesse fatto sopra terra ritorno:

> Omai, diss' io, non vo' che più favelle,
> Malvagio traditor; ch' alla tua onta
> Io porterò di te vere novelle.

In somma, si sente che egli ha l'animo profondamente indignato contro tali ribaldi. Nè, invero, vi sarà mai, fuori che uomini apostati, i quali abbiano rinnegata l'intera civiltà creata dal Cristianesimo, chi ardisca tentarne la reintegrazione so-

Digitized by Google

ciale; come pochi anni fa osò, per il più infame di essi, un romanziere, scrivendo un libro che fosse storia di Cristo, diciamo Ernesto Renan.

Chi s'impietosirebbe del conte Ugolino e oserebbe pigliarne la difesa, se il Poeta non ce lo mostrasse che traditore delle castella pisane? La pietà, di cui tutto il canto ribocca, è per l'innocenza de' figli; solo per essa spicca di tanta bellezza l'episodio: perchè nessuna pietà ci moverebbe verso i rei qui puniti. Non sappiam poi davvero chi nel Getsemani potrebbe o saprebbe frenar l'animo acceso d'ira, se non ci temperasse l'aura divinamente solenne di Colui, il quale pietoso si piegava a ricevere il bacio dell'infame che così lo consegnava in mano a' nemici!

Altri traditori, dopo il conte, e più rei, trova l'Alighieri poco distante: e di questi vede l'anima discesa viva nell'Inferno, mentre il corpo resta ancora in terra, governato da un demonio, finchè il tempo per essi stabilito tutto non sia volto. Punizione in verità spaventevole, ma non istrana, anzi fondata (notava già il Tommaseo) sopra le seguenti sentenze divine: « Descendant in Infernum viventes (*Psalm.* LIV) »: « Tradere huiusmodi Satanae (*Ad Corinth.* I) »: « Nomen habes quod vivas, et mortuus es (*Apocalip.* III) »: « Anania, cur tentavit Satanas cor tuum? (*Act.* V) »: « Cum Diabolus iam misisset in cor, ut traderet eum Judas Simonis Iscariotae... Post buccellam intravit in eum Satanas (Ioan. XIII) »: « Peccato moritur anima, disiungitur a Deo et iungitur diabolo (*Decret.*). » In senso contrario: « Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus (*Ad Gal.* II). » Così fu inesorabile con ogni maniera di traditori, e giustamente, l'immortale Poeta!

Digitized by Google

CAPITULI TRICESIMIQUARTI SUMMARIUM

In isto tricesimoquarto capitulo Inferni et ultimo, quod incipit: *Vexilla Regis prodeunt Inferni*, auctor prosequitur materiam proditionis duple, ubi frangitur fides a natura producta et illa que per amicitiam conficitur, quantum ad quartam speciem, scilicet quando proditores produnt dominos suos, a quibus receperunt dona et premia, etc. Quorum proditorum talis est pena. Nam ipsi in Cocito fluvio sunt, sive in glacie infernali: sicut stant festuce in vitro, sic ipsi collocantur. Et ipsorum proditorum aliqui iacent, aliqui sunt erecti, aliqui cum capite deorsum, aliqui stant retorti sicut arcus vel semicirculus. In ista glacie stat Lucifer ab umbilico infra in glacie, et est magne statute, turpissime figure, et tante turpitudinis quod vix posset describi. Habet facies tres, unam rubeam, aliam nigerrimam, aliam croceam: habet sex alas sub qualibet facie: per genas descendunt ab oculis lacryme: movet alas; qui alarum motus causat aliqualem ventum, qui ventus est causa congelationis tam lacrymarum istius quam etiam fluvii Cociti. Quid significent ale sex, quid tres facies, quid lacryme, videatur in Commento super isto capitulo. Ale sue non habent pennas, sed sunt sicut ale vespertilionis. Et sicut habet tres facies, ita habet tria ora. In ore anteriori, et cum ipso, devorat animam Iude Scariothis, qui prodidit Christum: caput eius est in gutture Luciferi usque ad umbelicum; residuum corporis est extra. In facie sinistra et in eius ore stat Brutus intra in os cum pedibus usque ad umbilicum, et ab umbilico postea stat foris. In ore dextre faciei stat consimiliter Cassius. Isti duo prodiderunt Cesarem, primum Imperatorem Romanorum et monarcham. Hec omnia vidit Dantes in Inferno, docente eum et ducente Virgilio. Hiis visis, ambo descenderunt per vellus Luciferi, qui stat in centro mundi fixus, quia cadens de celo cum capite deorsum a latere emispirii poli anthartici, percussit terram et perforavit eam et venit usque ad medietatem sui, proprie ad centrum mundi. Caput autem, collum, pectus et brachia cum ventre usque ad umbilicum, penetraverunt et venerunt circa centrum; medium eius stetit recte in centro; nates vero et partes inferiores, ut crura, tibie, pedes, remanserunt ultra centrum ad partem poli anthartici. Cum vero Virgilius et auctor descenderunt per vellus Luciferi tantum quod essent in centro mundi, revolverunt se sub et supra, et sic transiverunt centrum versus alium polum: et sic videbant nates, crura, tibias et pedes Luciferi, et omnia membra circa umbelicum, stare sub et supra. Et hoc visum fuit auctori mirabile; et ideo interrogavit Virgilium, dicens: Ubi est glacies, quam antea videbamus? Ubi est caput Luciferi? Michi nunc apparet quod ipse sit transversus. Tunc dixit ei Virgilius: Tu deciperis, quia tu ymaginaris adhuc esse in alio emispirio, et tu transivisti centrum, et non es amplius in emispirio poli arthici; sed tu es in emispirio poli anthartici, et es in terra sicca, que [est] opposita monti Calvario, ubi Christus fuit crucifixus, homo qui nascebatur et vixit sine peccato. Iste locus non est notus nisi per auditum: et tunc, quia est ibi foramen, quod transit usque ad superficiem terre poli anthartici, per illud foramen iverunt, nullas penas videndo, quousque exierunt de profunditate terre et pervenerunt ad terram alterius emispirii, ubi inceperunt videre stellas poli anthartici, et inde per foramen illud redierunt ad revidendum stellas. Et sic sunt extra Infernum, licet sint in alio emispirio, in quo iste auctor fingit esse unum montem magnum et altum, super quem fingit esse Paradisum terrestrem deliciarum. Et ab Inferni penis eruat nos Dominus Iesus Christus. Amen.

Explicit Infernus, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM TRICESIMUMQUARTUM

1 Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio (1), se tu 'l discerni.
2 Come quand' una grossa nebbia spira,
O quando l'emisferio nostro annocta,
Par di lungi (2) un mulin ch'al vento
[gira (3):
3 Veder mi parve un tal dificio allocta:
Or per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio, chè (4) non gl'era altra grocta.

1 *Vexilla Regis prodeunt Inferni*
Versus nos: ergo ante te respice,
Dixit magister meus, si tu discernis.
2 *Sicut quando una nebula grossa spirat,*
Vel quando emispirium nostrum anoctat,
Apparet a longe unum molendinum quod ventus
[girat:
3 *Videre michi apparuit unum tale dificium tunc:*
Postea propter ventum retraxi me retro
Ducem meum, quia ibi non erat alia grupta.

(1) Virgilio. -- (2) da la lunga a vedere. — (3) si rivolge. — (4) perchè.

Vexilla regis prodeunt Inferni: istud est tricesimumquartum et ultimum capitulum huius Inferni, in quo auctor tractat de quarta specie proditionis, scilicet illorum qui prodiderunt dominos suos, quibus promiserunt fidem. et a quibus receperunt beneficia magna; quod quidem capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor describit formam regis Inferni, scilicet Luciferi. In secunda, que incipit ibi:

> Quando noi fum[m]o;
> Quando nos fuimus,

describit universalem dominum huius loci.
In tertia, que incipit ibi:

> Ma la notte resurge;
> Sed nox resurgit et ammodo,

describitur eorum recessus ab Inferno.
In quarta, que incipit ibi:

> Prima ch'io de l'abisso me divella:
> Prius quam de abyssu me divellam,

declarantur aliqua dubia circa recessum suum de Inferno.

Primo igitur auctor, continuando dicta dicendis, dicit sic: Vexilla regis, idest banderie, sive insignia, prodeunt, idest apparent a longe, idest veniunt versus nos; ergo ante te respice, dixit magister meus, si tu id discernis. Vexilla. sive insignia, huius Imperatoris regni dolorosi, erant ale sex Luciferi: ponit enim eum cum sex alis, que videbantur sex vela maris.

Fit una comparatio. Sicut quando una nebula grossa spirat, caliginosa, idest sicut tempore nocturno, vel diurno. quando est una nebula caliginosa (res que a longe non videtur nisi confuse), vel quando emispirium nostrum, habitabile supple, anoctat, idest notescit, idest quando fit nox. apparet a longe unum molendinum, circumductum a vento. vel quod ventus girat, idest circumducit (nota quod iste ale sunt instigationes et tentationes, que oriuntur ab isto Lucifero, quia ipse fabricat illas; ille ale semper moventur et discurrunt: ventus, qui congelat istum locum, est inspiratio mala et nocumentum quod habet congelare corda illorum proditorum, ita quod omnis amor et caritas extinguitur in talibus: a tempore obscuritatis nocet, quia omnis, qui male agit, odit lucem et est inimicus lucis); videre michi apparuit, idest visum fuit, unum tale, idest simile, edificium. Tunc, postea, propter ventum retraxi me retro ducem meum, quia ibi non erat alia *grotta,* sive gripta, idest non erat alius locus ubi laterem, causa vitandi istum ventum.

Digitized by Google

4 Già era (e con paura el mecto in metro) (1)
Là dove l'ombre tuct'eran coperte (2),
E trasparean (3) come festuca in vetro.
5 Altre (4) stanno a giacer (5), altre stanno erte (6),
Quella col capo (7), e quella (8) colle piante (9);
Altra, com'arco (10), al collo (11) e piè rinver-
[te (12).
6 Quando noi fummo facti tanto avante,
Ch'al mio maestro (13) piacque di mostrarmi
La creatura (14) ch'ebbe (15) el bel sembian-
[te (16),
7 Dinanzi mi si tolse, e fe'restarmi:
Ecco Dite, dicendo, et ecco el loco,
Dove convien che di fortezza t'armi.
8 Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar (17), lector, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar (18) sarebbe poco.
9 Io non morii e non rimasi vivo:
Pens'oggi mai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo (19).
10 Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l pecto uscia fuor de la ghiaccia;
E più (20) con un gigante io (21) mi convegno (22),

4 *Iam eram (et cum timore id pono in metro)*
Ubi umbre erant omnes cooperte,
Et transparebant sicut festuca in vitro.
5 *Alique sunt iacentes, alique stant recte,*
Aliqua cum capite, et aliqua cum plantis;
Alia, sicut arcus, ad vultum pedes convertit.
6 *Quando nos fuimus tantum ante,*
Quod meo magistro placuit michi monstrare
Creaturam que habuit pulchram apparentiam,
7 *Ante me se removit, et fecit me stare:*
Ecce Ditem, dicendo, ecce locum,
Ubi oportet quod tu te de fortitudine armes.
8 *Sicut ego deveni tunc gelatus et raucus,*
Non interroges, o lector, quia illud non scribo,
Ex eo quia omnis loquela esset pauca.
9 *Ego non fui mortuus, nec remansi vivus:*
Cogita ammodo intra te, si habes florem ingenii,
Qualis ego deveni, uno et alio privatus.
10 *Imperator dolorosi regni*
A medio pectore exibat extra glaciem;
Et plus cum uno gigante ego me convenio,

(1) rima. — (2) ne la ghiaccia. — (3) in quella ghiaccia. — (4) ombre. — (5) ne la ghiaccia. — (6) levate. — (7) sta erta. — (8) altra. — (9) sta erta. — (10) piegata. — (11) al. al viso. — (12) rivolta. — (13) Virgilio. — (14) Lucifero. — (15) già. — (16) similitudine di Dio. — (17) o. — (18) a descriverlo. — (19) de la morte e de la vita privato. — (20) che lui. — (21) Dante. — (22) m'assomiglio.

Iam eram, et cum pavore id pono in metro, scilicet que nunc dicam, ubi, idest in loco ubi, umbre omnes erant cooperte, et transparebant sicut festuca in *vetro,* sive in vitro. *Cum paura,* idest cum timore (parentesis est). Idest ille erant tecte sub glacie et diversimode: alique iacebant, et alique stabant recte; alique cum capite desuper, alique cum plantis, sive pedibus; alique stabant sicut una semiluna, scilicet cum pedibus flexis ad vultum. Alique sunt iacentes, alique stant recte; aliqua cum capite, aliqua cum plantis, alia, sicut arcus, ad vultum pedes convertit.

Quando noi fummo. Quando nos fuimus: hec est secunda pars huius capituli, in qua describitur rex et dominus Inferni. Hic est Lucifer. Iste fuit, secundum opinionem Doctorum, de ordine Cherubin, vel sapientior omnibus aliis, vel saltem nullus sapientior fuit eo aut pulchrior; qui, videns se tam sapientem et tam pulchrum, appetiit equalitatem Dei, volens adorari ut Deus, ut habetur Genesis decimoquarto: quare fuit fulguratus, sive fulminatus, de celo, et reclusus in profundo Inferni; et est rex super omnes filios superbie. Ad quem regem iam appropinquabant Virgilius et auctor.

Quando nos fuimus tantum ante, idest quando nos fuimus tantum propinqui, quod meo magistro placuit michi monstrare creaturam, que habuit pulchrum sembiantem, idest apparentiam (quia Lucifer fuit creatus in alta gloria pulchritudinis: ideo dicitur in Iob: Omnis lapis pretiosus ornamentum tuum), ante me se removit Virgilius, et fecit me stare, idest firmare: Ecce Ditem, dicendo, et ecce locum, ubi convenit, idest oportet, quod de fortitudine te armes.

Sicut ego deveni tunc gelatus, idest territus et raucus, *fioco* idest, non interroges, lector, quia illud non scribo ego, ex eo quia omnis loquela esset pauca, idest parva, idest non possem dicere. Nam iam deveneram ad extremum omnium malorum; ideo oportebat me uti fortitudine et ingenio: ideo fui ita attentus, quod nescivi recitare. *Fioco:* proprie qui non clare loquitur, quia habet gulam, idest partem illam, ubi vox causatur, impeditam propter frigus, vel aliqua alia de causa. Nec mirum! Si alibi auctor aliqua terribilia in Inferno timuit, quanto magis hic, quando vidit istum maximum terribile.

Ego non fui mortuus, nec remansi vivus: cogita ammodo intra te, si habes florem ingenii, idest si aliquid intelligis, qualis ego deveni, uno, scilicet mori, et alio, scilicet vivere, privus, idest privatus: idest eram privatus morte et vita.

Imperator dolorosi regni (quia Infernus est regnum omnis doloris, ubi Lucifer est imperator et rex, ita quod Christus in Evangelio vocat eum principem mundi: Venit enim princeps mundi huius; quia pro magna parte mali homines sunt subiecti sibi, quia qui fecit peccatum servus

Digitized by Google

11 Ch'e giganti(1) non fan colle sue braccia (2):
Vedi oggimai quant'esser de'(3) quel tucto
Ch'a così facta parte (4) si confaccia (5).
12 S' ei fu sì bello (6) com'egli è hor bructo (7),
E contr' al suo Factor (8) alzò le cigla (9),
Ben de' (10) da lui proceder (11) ogni lucto.
13 O quanto parve a me gran maravigla,
Quando viddi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quell'era vermigla;
14 Dell'altre due, che s'aggiugneano a questa
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E(12) s'aggiugneano al sommo della cresta(13);
15 La dextra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal (14), quali
Vegnon (15) di là (16) onde 'l Nilo s'avvalla (17).

11 *Quam gigantes non faciunt cum suis brachiis:*
Cogita ammodo quantum debet esse illud totum
Quod huiusmodi parti conveniat.
12 *Si ipse fuit ita pulcher sicut ipse est nunc turpis,*
Et contra suum Factorem elevavit supercilia,
Bene debet ab eo procedere omnis luctus.
13 *O quantum apparuit michi grande mirum*
Quando ego vidi tres facies suo capiti!
Unam ante, et illa erat rubea;
14 *Alie due, que iungebantur isti*
Supra medium cuiuslibet spatule,
Et se iungebant loco criste;
15 *Et dextera apparebat inter albam et fulvam;*
Sinistra ad videndum erat, quales
Veniunt ab illa parte ubi Nilus in vallem descendit.

(1) non si convengono. — (2) co' la grandezza de le sue braccia. — (3) debba. — (4) de le braccia sue. — (5) proporzionalmente. — (6) ne la sua creatione. — (7) nell' Inferno. — (8) creatore Dio. — (9) el capo per superbia. — (10) debba. — (11) per dolore. — (12) che. — (13) del capo. — (14) nera. — (15) le teste. — (16) d' Etyopia. — (17) descende.

---

est peccati; et alibi: Vos ex patre dyabolo estis. Lucifer est auctor omnium proditorum, sicut ipse fuit primus proditor, et qui prodidit dominum suum) a medio pectore exibat extra glaciem, et plus cum uno gigante ego me convenio, idest in magnitudine, quod gigantes, vel quam gigantes, non faciunt cum suis brachiis: cogita ammodo quantum debet esse illud totum, idest residuum, quod huiusmodi, vel tali, parti conveniat. Sententia est: quod brachia Luciferi erant ita magna, quod ipse Dantes, qui erat parvus homo, melius conveniebat cum brachiis maximi gigantis, quam gigas comparatus uni brachio illius imperatoris, idest convenientior, idest conformior. Sed quid est hoc dictum? Illa fuit bona fictio: brachia sunt ita magna, quod unum est in oriente, aliud in occidente; per que denotatur sua magna potentia, de qua dicit. Et ammodo dicet de pulchritudine.

—

Si ipse fuit ita pulcher, sicut ipse est nunc turpis, et contra suum Factorem elevavit supercilia, idest superbivit, vel insurrexit, bene, idest merito, debet ab eo procedere omnis luctus. Elevatio oculorum est actus superbie. Auctor loquitur hic figurative, sicut sepe facit Scriptura Sancta; quia aliter non intelligeretur, et propter hoc picture in ecclesiis conceduntur et permictuntur. Dyabolus est turpis: quia est unus spiritus invisibilis, ideo non potest dici niger, neque pallidus; sed turpitudo nobis notescit per opera sua mala. *Luctus:* qualis est forma sua, quia habet semper lugere.

Fingit hic auctor, quod Lucifer habeat tria capita: quia sicut Deus, qui est summum bonum, est trinus et unus, ita dyabolus habet in se quamdam trinitatem, scilicet summam impotentiam, summum odium et summam ignorantiam. Hoc tamen videtur repugnare supradictis: nam paulo ante dictum est, quod dominatur ab oriente in occidentem. Dicendum quod illa potentia male faciendi, idest tentandi, debet potius dici impotentia quam potentia, quia talis non est dominus sui. Sicut accidit de omni malo homine, qui non potest regi ratione, sed permictit se vinci a passionibus, sicut brutum animal: nam aliter sequeretur quod Deus, qui est summe potens, non esset omnipotens, quia non potest facere malum culpe. In homine scientia, si est malus, non potest sapientia dici; ideo, ubi non est virtus, non est sapientia, sed malitia. Ita quod corrupte loquimur quando dicimus: Iste est sapiens de mirando peximo homine. Ideo sicut arguitur in Deo summa potentia, quia potest facere omnia quecumque vult, et non potest deficere, nec peccare; ita dicimus dyabolum impotentissimum, quia nullum bonum facere potest, nec potest nisi deficere.

—

O quantum apparuit michi grande mirum, quando ego vidi tres facies suo capiti! unam ante, idest anteriorem, et illa erat rubea; alie erant due, que iungebantur isti super medium cuiuslibet spatule, idest humeri, et se iungebant loco *criste*, idest vertici. Illa duo capita collateralia coniungebantur cum illa media *testa,* que erat altior sicut *crista,* et erat rubea sicut crista galli. Alia erat pallida, quia palledo significat odium et invidiam. Sinistra erat talis, quales erant illi qui veniunt de Ethiopia. Nilus, quamquam ignoretur quantum ad ortum suum, tamen transit per Africam, Ethiopiam et Egiptum: s'avallat, idest extendit se et descendit. Et dextera apparebat inter albam et fulvam. Sinistra erat ad videndum scilicet nigra, quales sunt qui veniunt ab illa parte, ubi Nilus in vallem descendit. *S'avallat:* idest in vallem descendit.

—

Digitized by Google

15 Socto ciascuna uscivan due grand'hali,
Quante si convenia a tanto ucello;
Vele di mar non vidi mai cotali.
16 Non havean penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle in su alzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
17 Quindi Coccito tucto s'aggelava (1):
Con sei occhi piangeva, e con tre (2) menti
Gocciava'l pianto (3) e sanguinosa bava.
18 Da ogni bocha dirompea (4) coi denti
Un peccatore, a guisa di macciulla (5),
Sì che tre (6) ne facea così dolenti.
19 A quel dinanzi el morder era nulla,
Verso (7)'l graffiar, che talvolta la schiena (8)
Rimanea de la pelle tutta brulla (9).
20 Quell'anima lassù c'ha maggior pena,
Disse'l maestro, è Giuda Scariocto,
Che'l capo à dentro (10), e fuor le ghambe
21 Degl'altri due c'hanno'l capo di socto, [mena.
Quel che pende dal ceffo nero (11) è Bruto (12);
Vedi come si storce (13), e non fa mocto:

15 *Sub qualibet exibant due grandes ale,*
Quantum conveniebant tante avi;
Vela maris non vidi unquam talia.
16 *Non habebant pennas, sed vespertilionis*
Erat earum modus; et illas sursum elevabat,
Ita quod tres venti movebantur ab eo.
17 *Inde Cocitus totus congelabatur:*
Cum sex oculis plangebat, et per tria menta
Guctabat planctum et sanguinolentem bavam.
18 *Ab omni ore disrumpebat cum dentibus*
Unum peccatorem, ad instar maciulle,
Ita quod tres faciebat sic dolentes.
19 *Illi anteriori mordere nihil erat,*
Respectu laniationis, ex qua aliquando renes
Rema[ne]bant de pelle tote brulle.
20 *Illa anima superior que habet maiorem penam,*
Dixit magister, est Iudas Scariothi,
Qui habet caput intro, et extra crura ducit.
21 *De aliis duobus qui habent caput deorsum,*
Ille qui pendet a nigra facie est Brutus;
Vide quomodo se torquet, et non facit moctum:

(1) ghiacciava. — (2) al. e per tre; et melius. — (3) suo. — (4) fracassava. — (5) con che s' infrange el lino. — (6) peccatori. — (7) a comparatione del. — (8) al. schena. — (9) necta. — (10) a la bocha di Lucifero. — (11) di Lucifero. — (12) Decio. — (13) per la pena.

Sub qualibet, facie scilicet, exibant due grandes ale, quantum conveniebant tante avi: vela maris non vidi unquam talia, idest similia illis, vel talia quales erant ille. Vela currunt et ducunt naves per mare, et ita inspirationes et tentationes huius dyaboli discurrunt per mare huius mundi et ducunt ad naufragium sepissime homines. Non habebant pennas, sed vespertilionis erat earum modus, et illas sursum elevabat, sive elevat, ita quod tres venti movebantur ab eo. Non habebant pennas sicut aves habent, sed qualis est lanugo vespertilionis. Vespertilio, quia fuit proditor, aliis avibus fuit condempnatus ad perpetuam tenebram. Ita est Lucifer, qui presumpsit contra Deum creatorem suum. Nunquam apparet nisi de nocte, idest in tenebris, idest in peccatis, et condempnatus est ad perpetuam tenebram.

Inde, idest ab illis ventis, Cocitus totus congelabatur: cum sex oculis plangebat, et per tria menta guctabat planctum, idest emictebat, et sanguinolentam bavam, idest quamam, luem, sputum.

Ab omni ore disrumpebat cum dentibus unum peccatorem ad instar maciulle (*maciulla* est unum instrumentum, cum quo linum frangitur), ita quod tres faciebat ita dolentes.

Illi anteriori mordere nihil erat respectu laniationis, *verso el graffiare* (*graffiare*, idest dilaniare), ex qua aliquando renes remanebant de pelle tote *brulle*, idest nudate.

In ore medio, quod est altius, stat Iudas Scarioth, ad denotandum, quod sicut Lucifer fuit primus proditor contra Deum, a quo receperat tot beneficia, ita est conveniens quod puniat illum, qui etiam prodidit magistrum suum, qui erat Deus et homo.

Illa anima superior, que habet maiorem penam, dixit magister, est Iudas Scarioth, alias Scarioctis, qui intus habet caput et extra crura ducit.

De aliis duobus, qui habent caput deorsum, ille, qui pendet a nigra facie, est Brutus: videas quomodo se torquet et non facit moctum, et non dicit verbum subaudi. Et alter est Cassius, qui apparet ita membrutus. Isti duo fuerunt illi, qui proditorie interfecerunt Cesarem, a quo receperant multa beneficia. Hic Cesar, primus Imperator, monarcha fuit Romanorum: sed quod Cesar bene et licite fuit sic interfectus in sanguine suo, sicut ipse quasi fedavit universum orbem sanguine civili, non est dubium; sed hoc non defendit quin isti duo, Brutus et Cassius, fuerint proditores, quia receperant singularissima bona a Cesare, scilicet provintias, Buriam, Macedoniam: ideo ipsi maligne, ingrate, fecerunt, interficiendo Cesarem. Tamen aliqui laudant istum Brutum, sicut Tullius in Philippicis; sed Tullius fuit inimicus Cesaris. Idem dicit Lucanus. *Non facit moctum*, idest nihil loquitur. Est signum magnanimitatis.

Digitized by Google

23 Quell'altro è Cassio (1), che par sì membruto.
Ma la nocte risurge; et horamai
È da partire (2), chè tucto habbiam veduto (3).
24 Com'allui piacque, el collo gl'avvignai (4);
Et ei prese del tempo e (5) luogo poste:
E quando l'hale furo aperte assai,
25 Appiglò se alle vellute coste (6);
Di vello in vello giù discese poscia
Tra'l folto pelo e le gelate croste (7).
26 Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge a puncto sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia

23 *Et alter est Cassius, qui apparet ita membrutus.*
Sed nox resurgit; ammodo
Est recedendum, quia totum vidimus.
24 *Sicut ei placuit, collum ei advinxi;*
Et ipse sumpsit tempus et locum et postam:
Et quando ale fuerunt aperte satis,
25 *Applicavit se vellutis costis;*
Et de vellere in vellus infra descendit et postea
Inter fultum pilum et gelatas crostas.
26 *Quando nos fuimus ibi ubi tibie*
Volvuntur punctualiter super grosso naticarum,
Dux cum labore et cum angustia

(1) Gaio. — (2) dell'Inferno. — (3) per fin al centro de la terra. — (4) abbracciai. — (5) del. — (6) di Lucifero. — (7) ghiacci.

Ma la notte resurge omai. Sed nox resurgit ammodo: hec est tertia pars huius capituli in qua describit suum recessum, sive exitum, de Inferno. Notandum est hic, quod ex quo viderant Virgilius et Dantes omnes penas Inferni. iam erat tempus recedendi. Idest viderant penas dampnatorum, ammodo ibunt ad penas purgandorum. Modus exeundi non fuit redire per viam, per quam descenderant ad Infernum, qui durat a superficie terre istius, que est in emispirio poli arthici, usque ad centrum terre. Tamquam in loco remotissimo a celo est Lucifer dyabolus, ligatus. Tunc transierunt centrum terre, et iverunt Virgilius et auctor ad alium polum, scilicet antharticum. Et tunc oportebit ymaginari quod terra est in centro perforata, et in illo foramine stat adstrictus dyabolus, ita quod medietas est in ista parte versus polum arthicum, scilicet ab umbilico usque ad caput: alia medietas est in alia parte terre, scilicet versus polum antharticum. Ymaginatur Dantes, quod Lucifer cecidit de celo ab illo alio polo, scilicet anthartico, et cecidit cum capite deorsum, et cadens perforavit terram cum capite, et pertransivit centrum terre cum capite et humeris usque ad umbelicum: reliqua pars remansit ultra centrum versus alium polum. Ita quod, dum Dantes descendit per Infernum, quando vidit Luciferum, apparebat sibi quod Lucifer staret erectus cum capite supra et pedibus infra; sed postquam transivit centrum, apparebat Danti, videnti crura et pedes, quod ipse Lucifer staret cum capite subtus et cum pedibus supra: et sic subsupra apparebat Danti quod Lucifer staret, ex quo ipse transiverat centrum mundi. Tunc fingit auctor quod illud foramen vadit usque ad superficiem terre alterius poli, scilicet anthartici; et per quod foramen Virgilius et Dantes iverunt et exiverunt de Inferno; nec ultra centrum viderunt penas ullas, nec circulos, nec aliquam aliam rem, nisi quod infra paucum spatium et in brevi ora compleverunt iter illud, et sic fuerunt extra Infernum in alio emispirio, et viderunt stellas de alio emispirio, dum erant in foramine illo. Postquam exiverunt de foramine, viderunt lumen bonum, et infra paucum spatium viderunt solem.

Adhuc ymaginatur auctor, quod quando Lucifer ce[ci]dit de celo et perforavit sic terram, quod illa terra, que exivit de foramine illo, fugit, propter timorem dyaboli cadentis, de loco suo, et erexit se in alio emispirio versus celum: de qua factus unus mons est quasi usque ad celum, idest supra aierem; et illum montem fingit esse montem Purgatorii auctor: de quo tractabitur admodo.

Adhuc notandum, quod quando Virgilius et Dantes descendendo voluerunt transire centrum, ipsi adheserunt velleri Luciferi, cum manibus apprehendentes vellus et tenentes se ad illud; et quando fuerunt in illo loco, ubi crura, sive tibie iunguntur corpori, tunc recte fuerunt in centro, et oportuit quod ipsi revolverent se totaliter, ita quod, ubi habebant pedes, ponerent caput, et e converso: et sic se volverunt.

Ad quod intelligendum oportet ymaginari, quod in omni re rotunda quicumque recedit a centro et vadit versus circumferentiam, semper ascendit, et quicumque in re rotunda recedit a circumferentia et vadit versus centrum, semper descendit. Ho· est unum verum omnino presupponendum. Tunc sic (quousque Virgilius et Dantes iverunt versus centrum, semper descendebant) fecerunt quousque descenderunt ad locum illum, ubi tibie volvuntur, vel iunguntur, cum corpore Luciferi: sic descenderunt quia proprie ibi est centrum terre. Postquam vero transierunt illum locum, ubi tibie Luciferi iunguntur corpori, qui locus est proprie centrum, tunc inceperunt ascendere, et ascendendo ire superius versus alium polum, scilicet antharticum. Hanc ymaginationem non habent grossi homines; sed bene scientifici faciliter habent dare illo principio, quod quicumque recedunt a medio tendendo versus circumferentias, ascendunt, et contra per contrarium. Tunc ad textum.

Sed nox resurgit, et admodo est recedendum, quia totum vidimus. Sicut ei placuit, collum eius avinxi; et ipse sumpsit, idest captavit, tempus et locum et postam, idest avisamentum, et quando ale fuerunt aperte satis, applicuit se vellutis, idest pilosis, costis, et de vellere in vellus infra descendit, et postea inter fultum, idest spissum, pilum et gelatas crostas, idest glacies.

Quando nos fuimus ibi, ubi tibie, idest ubi crura et tibie coniunguntur corpori, volvuntur punctualiter super

Digitized by Google

27 Volse la testa ov'elli havea le zanche,
Et aggrappossi al pel com'huom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.
28 Attienti ben, chè per cotali schale,
Disse'l maestro, ansando com'huom lasso,
Conviensi dipartir da ogni (1) male.
29 Poi escì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in sull'orlo (2) a sedere:
Appresso porseme l'accorto passo.
30 Io leva' gl'occhi, e credecti vedere
Lucifero com'io l'havea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
31 Com'io divenni allhora travagliato,
La gente grossa pensi, che non vede
Qual è quel punto (3) ch'io havea passato.
32 Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e'l cammino è malvagio,
E già el sole a mezza terza riede (4).
33 Non era camminata di palagio
Dov'eravamo, ma natural burella
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
34 Prima che dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io quando fui dricto,
A trarmi d'erro (5) un poco mi favella.

27 *Volvit caput ubi habebat crura,*
Et applicavit se ad pilum sicut homo qui ascendit,
Ita quod in Infernum credebam redire iterum.
28 *Teneas te bene, quia per tales scalas,*
Dixit magister, angustiando [tamquam homo fessus].
Convenit quod discedatur a tantis malis.
29 *Postea exivit foras per foramen unius saxi,*
Et posuit se super orlum ad sedendum:
Postmodum porrexit michi accuratum passum.
30 *Ego elevavi oculos, et credidi videre*
Luciferum sicut ego illum dimiseram,
Et vidi eum crura sursum tenere.
31 *Et si ego deveni tunc stupefactus,*
Gens grossa hoc cogitet, que non videt
Qualis erat punctus per quem ego transiveram.
32 *Leva te sursum, dixit magister, in pedes:*
Via est longa, et iter est malignum,
Et iam sol ad mediam tertiarum redit.
33 *Non erat camminata palatii*
Ubi eramus, sed naturalis burella
Que habebat malum solum, et luminis indigentiam.
34 *Priusquam de abysso me evellas,*
Magister mi, dixi, quando fui rectus,
Ut trahas me de errore aliquantulum michi loquaris.

[1] al. da tucto. — [2] di quel saxo. — [3] del centro. — [4] ritorna. — [5] d'errore.

grosso naticarum, vel natuum, dux cum labore et cum angustia volvit caput ubi habebat crura, vel pedes, et applicuit se ad pilum, sicut homo qui ascendit; ita quod in Infernum credebam venire iterum. *Volvit caput:* naturaliter et proprie loquitur. Dicit quod quando fuit in natica Luciferi, volvit se sub et supra. Presuppone quod terra circa centrum habeat foramen unum, quod transeat subtus, sicut habet rota: modo si aliquis iaceret unum lapidem, quando esset ad medium vie, idest in centro, ibi staret; quia si ultra iret, tunc sequeretur quod ascenderet naturaliter, quod est impossibile, nisi motu violento impelleretur. Ergo ad propositum, si transibant centrum, oportebat de necessitate quod volverent caput, si volebant ire recti. *Cum angustia:* ad denotandum quod difficulter receditur a vitiis. *Sale:* quia ascendit.

Teneas te bene, quia per tales scalas, dixit magister, angustiando, idest angustiam sustinendo, tamquam homo fessus, convenit, idest oportet, quod discedatur a tantis malis.

Postea exivit foras per foramen unius saxi, et posuit se supra orlum, idest extremitatem, ad sedendum: postmodum porrexit michi accuratum passum, idest ostendit michi passum agilem ad ascendendum.

Ego levavi oculos, idest erexi, et credidi videre Luciferum, sicut ego illum dimiseram, et vidi eum crura versum partem superiorem tenere.

Et si ego deveni tunc stupefactus, idest si fui miratus, gens grossa hoc cogitet, que non videt qualis erat punctus, per quem ego transiveram.

Leva te sursum, dixit magister, in pedes; idest, surge, vadamus: via est longa et iter est malignum, idest difficile et laboriosum, et iam sol ad mediam tertiarum redit.

Non erat *camminata* palatii, idest sala plana et ordinata, ubi eramus; sed naturalis *burella*, idest via stricta, dura, obscura, et superficiem asperam habebat (*burella* est proprie locus obscurus et subterraneus), que habebat malum solum et luminis indigentiam. Et sic auctor stetit in Inferno tempore quo disposuerat stare, scilicet tribus diebus, etc.

Prima che de l'abisso me divelle. Priusquam de abysso me evellas: hec est quarta pars huius capituli, in qua movet auctor duo dubia Virgilio, que solvuntur. Primum est, ubi est glacies, quia ex quo transiverant centrum, non videbat eam. Et ubi est iste sicut est fixus sic subsupra?

Digitized by Google

35 Dov'è la ghiaccia? e questi (1) com'è ficto
Così socto sopra? e come in sì poca hora
Da mane a sera ha facto el sol tragicto (2)?
36 Et elli a me: Tu ymagini anchora
Esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo (3) reo che'l mondo fora.
37 Di là (4) fosti cotanto, quanto scesi:
Quando mi volsi, allhor (5) passasti'l puncto
Dal quale si traghon (6) d'ogni parte e pesi:
38 E se'or sotto l'hemysperio giuncto
Ch'è opposito a quel (7) che la gran secchia
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consumpto
39 Fu l'huom (8) che nacque [e visse] senza [pecchа:
Tu hai (9) e piedi in su picciola spera (10)
Che l'altra faccia (11) fa della Giudeccha (12).

35 *Ubi est glacies? et iste quomodo est fixus*
Sic supra? et quomodo in sic modica hora
A sero ad mane fecit sol traghettum?
36 *Et ipse ad me: Tu ymaginaris adhuc*
Esse ultra centrum, ubi ego me applicavi
Pilo vermis rei qui mundum perforat.
37 *Ex illa parte fuisti tanto tempore, quanto ego descendi:*
Quando me volvi, tu pertransivisti punctum
Ad quod se trahunt ex omni parte pondera:
38 *Et nunc sub emispirio pervenisti*
Quod est contrapositum illi quod magnam sicci-
Cooperit, et sub cuius culmine consumptus [tatem
39 *Fuit homo qui natus est et vixit sine peccato:*
Tu habes pedes super parva spera
Que aliam faciem facit de Giudeccha.

(1) Lucifero. — (2) transmutatione. — (3) di Lucifero. — (4) dal centro. — (5) al. tu. — (6) tirano, cavano, elevansi su. — (7) hemysperio. — (8) Chrysto. — (9) hora. — (10) rotondità di terra. — (11) opposita. — (12) dov'è punito Giuda.

Et quomodo sic in modica hora, a sero usque ad mane. fecit sol traghettum, idest cursum suum?

Priusquam de abyssu me evellas, idest extrahas, magister mi, dixi quando fui rectus, idest in pedibus, ut trahas me de errore, aliquantulum michi loquaris: Ubi est glacies, scilicet quam vidimus? Et iste sicut est fixus Lucifer sic subsupra? Et quomodo in sic modica hora, a sero ad mane, fecit sol suum traghettum, idest cursum suum?

Et ipse ad me: Tu ymaginaris adhuc esse ultra centrum, ubi ego me *aggroppavi,* idest applicavi, pilo vermis rei, qui mundum perforat; idest, stat per medium supra centrum de subtus, sicut per aliud medium stat sursum.

Ex illa parte fuisti tanto tempore, idest quanto ego descendi: quando me volvi, tu pertransivisti punctum, ad quod se trahunt ex omni parte pondera, idest ubi est centrum terre; et nunc sub emispirio pervenisti, quod est contrapositum illi, quod, vel qui, magnam siccitatem cooperit, et sub cuius culmine consumptus fuit homo qui natus est et vixit sine peccato. Tu habes, idest tenes, pedes super parva spera, que aliam faciem facit de Giudeccha. *Siccitatem:* idest totam terram, discoopertam ab aquis, ad differentiam subinferioris, que est parum detecta.

Modo auctor ponit responsionem ad primam questionem, quia primo respondet secunde questioni, demum respondebat prime. Responsio ad secundam questionem in forma et in effectu est hec. Cum terra sit rotunda et sol circumgiret in die naturali terram, iuxta illud Ecclesiastes primo capitulo: Oritur sol et occidit, et in locum suum revertitur, et in circum pergit spiritus, lustrans universa, girat per meridiem, et flectitur ad aquilonem; modo quando hic apud nos in emispirio superiori est sero, in inferiori opposito est mane; quando nos habemus meridiem, inferius est media nox. Modo sic erat, quod antequam auctor transiret ultra centrum, erat hic in nostro emispirio sero, et in illo emispirio inferiori erat mane. Sol faciebat cursum suum consuetum; non tamen mutavit cursum suum, licet Virgilio et Danti in parvo spatio fuerit transitus a sero ad mane: quia hoc contingebat propter varietatem ipsorum, non propter varietatem motus solis, quia ipsi in parvo spatio temporis transierunt de emispirio uno ad aliud, scilicet de emispirio poli arthici ad emispirium poli anthartici, oppositum isti: quia in emispirio nostro, antequam transirent, erat circa noctem; ergo ipsis cito transeuntibus centrum terre ad aliud emispirium, cito cito fuit eis prope diem. Hec est responsio ad secundam questionem, qua querebatur quomodo in tam parvo spatio sol fecisset traghettum, cursum suum, a sero usque ad mane: non enim sol fecit traghettum, sed ipsi fecerunt traghettum quando transierunt centrum terre et iverunt in modico spatio de emispirio emispirium.

Responsio ad primam questionem est ista. Querebatur enim ubi est glacies, et quomodo iste Lucifer stabat sic subsupra, quia ubi erant modo Virgilius et Dantes, non erant nisi crura et tibie et pedes Luciferi: ideo mirabatur Dantes, non attendendo ad transitum suum, quem fecerunt. Per prius viderat Luciferum stantem erectum, et modo videbatur sibi quod staret subsupra. Mirabatur ex hoc. Respondet Virgilius: Glacies est ubi prius erat, et stat ubi erat prius; et eodem modo, consimiliter, Lucifer stat sicut prius stabat, nec est motus ipse, nec mutatus in aliquo: sed tu es mutatus, supple quia transivisti centrum et venisti ad aliud emispirium. In illo emispirio caput Luciferi stabat rectum supra, et sic stat adhuc: sed postquam tu transivisti ad hoc aliud emispirium, tu contra stas, et ideo apparet tibi quod Lucifer sit mutatus: quod non est verum: sed tu es mutatus.

His dictis, nota quod Dantes hic asserit, quod ille homo, qui fuit consumptus, idest crucifixus, et qui vixit et natus est sine peccato, fuit Iesus Christus, qui assumpsit carnem

Digitized by Google

40 Qui è da mane, quando di là è sera:
E questi (1) che ne fe' (2) scala col pelo (3),
Fitto è anchora, sì come fict'era (4).
41 Da questa parte (5) cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe'del mar (6) velo (7),
42 E venne all'emysperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui luogo voto
Quella ch'appar di qua, e su ricorse.
43 Luogo è laggiù da Belzebub (8) remoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono, è noto,
44 D'un ruscelletto (9) che quivi discende
Per la bocha d'un saxo, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avolge, e poco pende.

40 *Hic est mane, quando ibi est sero:*
Et iste qui fecit nobis scalas cum pilo,
Fixus est adhuc, sicut prius erat.
41 *Ab ista parte de celo cecidit infra:*
Et terra que prius erat ab ista parte se porrexit,
Propter pavorem ipsius fecit de mari velum,
42 *Et venit ad emispirium nostrum; et forsam*
Propter fugere eum dimisit hic locum vacuum
Illa que apparet hic, et sursum recucurrit.
43 *Locus est ibi inferius a Beelzebub remotus*
Tantum, quantum tumba se extendit,
Qui non per visum, sed per sonum auditur
44 *Unius rivuli qui ibi descendit*
Per foramen unius saxi, quod corrosit
Cum cursu cum quo ipse currit, et modicum pendet.

(1) Lucifero. — (2) a noi fece. — (3) suo. — (4) prima. — (5) hemysperio dove siamo. — (6) mare. — (7) coprimento, scudo et obstacolo. — (8) Lucifero. — (9) fiumicello.

nostram humanam in unitate suppositi sine peccato et sine crimine ullo. Hic fuit crucifixus propter redimere genus humanum, et crux fuit posita in monte Calvarie, qui videtur esse situs in medio terre habitabilis, iuxta illud: Operatus es salutem in medio terre.

Preterea in ecclesia Sancti Sepulchri Domini Nostri Iesu Christi in Hierusalem, est vestigium pedis ipsius Iesu Christi, ubi fixit pedem ipse Christus, et fertur tunc dixisse, ponendo sic pedem: Hic est medium mundi. Et ego Frater Ioannes predictus, episcopus Firmanus, quando fui in Hierusalem, et in ecclesia Sepulchri, in qua fui millesimo tercentesimo nonagesimo octavo, et in qua celebravi missam super Sepulchro Christi, prius fui devotius quo potui osculatus illum locum, ubi est vestigium pedis Christi; demum pedem meum in illo posui, quia sic faciebant alii peregrini sotii. Sic etiam supra montem Oliveti, ubi est etiam ecclesia, in cuius medio est aliud vestigium pedis Christi, in quo firmavit pedem Christus in die Ascensionis, quando ad celum evolavit, videntibus et cernentibus Apostolis, ut habetur Actuum Apostolorum primo capitulo, et Marci ultimo, vestigium illud primo obsculatus sum, demum posui pedem, sicut ceteri faciebant. Utrum, dato quod Hierusalem sit in medio terre habitabilis, sit concedendum Hierusalem esse in medio mundi, aut non, hec questio pro nunc relinquatur, quia non est presentis speculationis.

—

Sed modo ymaginandum est, quod quando Dantes fecit istam questionem, sive istas duas questiones ipsi Virgilio, quod ipsi duo erant ultra centrum, ut iam dictum est, et non multum distabant a centro, nisi per tantum spatium quantum erat amplitudo illius circuli, qui dicitur Giudeccha. Et illa duo spatia sunt parva: tamen opponuntur in situ, quia Giudeccha est in nostro emispirio, et ille locus, in quo fiebant iste questiones et responsiones eorumdem inter Virgilium et Dantem, est in alio emispirio. Ideo dicit textus: Tu habes pedem super parva spera, que aliam faciem facit de Giudeccha. Tunc ad textum.

Hic est mane quando ibi est sero (ecce responsio ad secundam questionem); et iste, scilicet Lucifer, qui nobis fecit scalas cum pilo, idest super quo ascendimus ex hac parte et descendimus ex alia parte, fixus est adhuc sicut prius erat. Ecce responsionem ad primam questionem.

—

Ab ista parte, scilicet poli anthartici, de celo cecidit infra: et terra, que prius erat se porrexit, super quam ille cadere debebat supple, propter pavorem ipsius fecit de mari velum, idest cooperuit se cum mari, et venit ad emispirium nostrum; et forsan propter fugere, idest ut fugeret eum, dimisit hic locum vacuum illa que apparet hic et sursum recucurrit, idest habuit recursum, vel surrexit.

—

Iam auctor locum Inferni, quem pertransivit et quem iam dimisit, vocat et nominat *laggiù*, idest inferius, sicut nos hic dicimus de antipedibus nostris, si sunt; dicimus quod sunt inferius: ita dicerent ipsi de nobis, si essent. Ita loquitur modo auctor, quia erat ultra centrum in alio emispirio; ideo locum ubi erat Lucifer modo nominat *laggiù*, idest infra, dicens: Locus est ibi inferius, a Beelzebub remotus tantum quantum tumba se extendit, *se destende*, qui non per visum, sed per sonum auditur unius rivuli, qui ibi descendit per foramen unius saxi; quod saxum ipse, scilicet rivulus, corrosit cum cursu cum quo ipse currit, et modicum pendet. Locus ille non est notus per visum. propter obscuritatem nimiam ibi existentem; sed est notus per sonum unius fluvii descendentis per illud foramen: ut intelligas quod [non] descendit de Inferno, quia esset hoc impossibile, quia tunc grave naturaliter ascenderet; sed usque ad centrum descendit de illo alio emispirio poli anthartici. *Modicum pendet*, quia circuit.

—

Digitized by Google

45 Lo duca et io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura haver d'alcun riposo
46 Salimmo su, ei primo et io 'l secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel, per un pertuso tondo,
E quindi escimmo a riveder le stelle.

45 *Dux et ego per illud iter absconsum*
Intravimus ad redeundum in clarum mundum:
Et sine cura habendi aliquam quietem
46 *Ascendimus sursum, ipse primus et ego secundus,*
Tantum quod ego vidi de rebus pulchris
Quas portat celum, per unum foramen rotundum,
Et hac exivimus ad revidendum stellas.

Dux et ego per illud iter absconsum, quia nullum est ibi lumen, intravimus ad redeundum in clarum mundum: et sine cura habendi aliquam quietem (nam semper cum labore fecerunt tale iter, nec curaverunt pausare in aliquo loco), ascendimus sursum, ipse primus et ego secundus, tantum quod ego vidi de rebus pulchris (quia dum adhuc essent in loco obscuro, prope exitum ad aliud emispirium, incepit videre stellas, quas non viderat dum fuit in Inferno) quas portat celum; idest stellas, quia sunt in celo, et, dum celum volvitur, volvuntur simul et stelle in eo fixe; per unum foramen rotundum, idest per quod ultimo exiverunt.

Et quinde, idest inde, exivimus ad revidendum stellas. Factis responsionibus a Virgilio ipsi Danti super duabus questionibus, de quibus Dantes petierat a Virgilio, ipsi ambulaverunt per illud foramen, volendo exire de illa obscuritate, sine aliqua quiete; idest nullibi quieverunt, quousque fuerunt extra, et pervenerunt ad superficiem alterius terre alterius emispirii.

Nota quod sicut opposite sunt vie ad diversos et oppositos terminos in naturalibus, ita in moralibus et spiritualibus accidit, quia Hierusalem significat patriam celestem. Qui vult ire ad patriam celestem, oportet ire per viam que est opposita ad Infernum. Que est illa? Certe est via per Purgatorium. Ideo Dantes et Virgilius, volentes tendere ad celum, recesserunt a centro terre, idest a profundo Inferni, idest a vitiis, et iverunt ad Purgatorium, idest ad virtutes, que fugant vitia, que conducunt ad felicitatem. Notandum est, quod Virgilius fecit bonam fictionem in fine sexti libri Eneydos, ubi fingit quod due sunt vie, etc.: una cornea, alia eburnea. Idest exitur de Inferno vel realiter. et hoc non accidit; vel intentionaliter et mentaliter, et hoc bene accidit. Laus Iesu Christo, completo isto primo libro. Amen, Amen, Amen.

Explicit ultimum capitulum, idest tricesimumquartum, huius Inferni.

Qui scripsit scribat (1), semper cum lumine vivat (2):
Vivat et hic felix cum multo tempore fenix:
Hinc videat Chrystum qui librum scripserit istum.
Qui legit hoc carmen lector respondea[t] amen.
Scripsit (3), summe Deus, tibi (4) supplex Bartholomeus
Collensis, minimus minimorum servus et imus,
Chrysti sectator, Francisci lentus amator,
Qui me per Chrystum mundum commovit in istum.

(1) iterum. — (2) gratia Dei. — (3) o. — (4) ad laudes tuas.

Digitized by Google

SATANA

La figura, che l'Alighieri qui ci descrive, del gran Malvagio caduto dal cielo, e la postura in cui ce lo mostra nel fondo del suo abisso, stretto e schiacciato da tutte le forze concentriche dell'universo, laggiù nel punto al quale si traggono d'ogni parte i pesi, hanno qualcosa di terribilmente sublime, che ti fa rabbrividire; ed esprimono la fede di tutto l'uman genere, da cui quel mostro fu sempre riguardato e tenuto come una formidabile personalità vivente, secondo che insegnano i Libri Santi e s'incontra in tutte le Teogonie del paganesimo, e da tutti confinato nel luogo stesso in cui il nostro Poeta lo rinvenne.

Ai libri rivelati già accennammo altrove. In quanto alle tradizioni e credenze pagane, basta ricordare le discese all'Inferno di Ercole, di Bacco, di Polluce, di Orfeo, di Ulisse, di Enea, e le libazioni di sangue, le offerte e i riti funebri su le tombe per calmare gli strazi e la fame delle ombre laggiù erranti dove quella terribile potenza ha la sua sede: poi la Sibilla, che nel fondo di un antro scende a riceverne le ispirazioni: finalmente le sotterranee caverne, ove celebravansi i misteri per placarla, e il sangue delle vittime, che doveva essere assorbito dalla terra perchè le giungesse.

In que' sotterranei praticavano le loro adorazioni i Pelasgi, antichi maestri della Grecia; e Platone, attenendosi alle loro tradizioni, nel suo libro *Delle Leggi* ci dice che chiamavansi le dimore d'Inferno. Alla terra attribuiva un carattere sacro l'Etruria; e da essa, in Delfo, esalava il soffio della divinità, che dava alle sacerdotesse le loro profetiche inspirazioni. Insomma, tutta la classica antichità adorò la *Tellus* sotto diversi nomi, di Rea, di Cibele, di Isis, di Vesta, di Maia, di Fauna, di Flora, di Fatua, di Cerere, di Ops; e la medesima cosa, al riferire di Tacito, era la Hartha dei Germani. Come spiegheremo noi questa tendenza di tutta l'umanità pagana ad adorar la terra, e una divinità nel suo centro, senza un fatto e una tradizione per cui ne fosse stata ammaestrata?

Figuravano questa terribile divinità: il Siva, con una collana di umani cranii al collo, e tre occhi, con uno dei quali doveva consumare il mondo; la voluttuosa Astarte, la Cibele Frisia, il feroce Mitra, l'infame Bacco, il terribile Serapide, il tetro Ahriman, lo sfacciato Samael, e i sanguinari Moloc, Baal, Belial, Anubio, Tifone: tutte orride divinità, che sotto varie e diverse fisonomie, secondo le trasformazioni indottevi dal tempo e dal genio de' popoli, esprimevano il medesimo principio, ed erano copia dello stesso tipo, cioè della paurosa personalità satanica.

Ad essa torna ad accennare il nostro Poeta nel canto XI del *Purgatorio*, dove fa la parafrasi dell'orazione domenicale, traducendone come segue l'ultimo versetto, « Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a Malo »,

> Nostra virtù, che di leggier s'adona,
> Non spermentar con l'antico avversaro,
> Ma libera da Lui, che sì la sprona.

Tale personalita si prova anche da questo, che nel mondo vi è il male, di cui non potè essere autore Dio infinitamente buono, che creava questo universo. Se nel mondo vi è il male, dunque vi dev'essere un massimo, un estremo di esso; e questo estremo non può concepirsi che come una personalità, un vero malvagio, cioè un agente che fu capace del bene, ed era stato fatto per il bene, ma che si degradava tramutandosi in un malvagio, in un mostro.

Stupenda è poi la contrapposizione, che ne fa ironicamente il Poeta alla Trinità divina, per incidergli nel viso il delitto commesso col voler addiventare simile all'Altissimo. Gli dà tre facce di color diverso, che hanno qualcosa di grottesco e di ributtante:

> O quanto parve a me gran maraviglia
> Quando vidi tre facce alla sua testa!
> L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
> Dell'altre due, che s'aggiungean a questa
> Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
> E si giungeano al luogo della cresta,
> La destra mi parea tra bianca e gialla;
> La sinistra a vedere era tal, quali
> Vengon di là onde 'l Nilo s'avvalla.

La contrapposizione è chiara e stupenda. Le tre facce simboleggiano le tre negazioni e imperfezioni, che in esso corrispondono alla realtà e alle perfezioni delle tre Persone divine: del Padre, che è potenza; del Figliuolo, che è sapienza; dello Spirito Santo, che è amore: e sono nel malvagio impotenza, ignoranza, odio di morte; e i tre colori, negro, rosso e giallo, ne sono gli emblemi.

Divini da ultimo sono i versi della dodicesima terzina:

> S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
> E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
> Ben dee da lui procedere ogni lutto.

Digitized by Google

L'indole tenebrosa di questo Malvagio si appalesa nelle tentazioni, con le quali assale il nostro intelletto, per disordinarlo e piegar poi la volontà a seguirlo. E succede come quando una notte tenebrosa diventa visibile al chiaror d'un lampo. Nè può fare altrimenti, non essendogli rimasta della scienza, che ebbe appena creato, che una cognizione disordinata e confusa: la quale non è ignoranza, ma non è più scienza; invece è necessariamente menzogna, congiunta a sopraffina astuzia.

Le armi poi, delle quali si vale per piegar la volontà, sono i nostri appetiti e le nostre affezioni. Il diavolo non produce (scriveva un profondo filosofo e teologo), nè pertanto puo seminare alcun che di nuovo nel nostro cuore: ma quei moti spontanei dell'anima, che devono aiutare la volontà a conseguire il pieno fine della nostra esistenza, cioè gli appetiti e le affezioni, esso li ritorce contro noi stessi. Ritorti contro di noi, diventano passioni e tentazioni: come il bisogno del cibo, il desiderio d'essere amati, i quali sono moti naturali dell'anima, che diventano pericolosi per deviazione, ovvero per esaltazione. Non vi è pericolo, finchè la volontà sta al suo posto: ma se essa lo abbandona per mettersi al luogo di Dio nel centro della creazione, allora l'anima rimane scoperta ne' fianchi, ed è ferita per opera diabolica dalle proprie sue passioni.

Digitized by Google

PURGATORIUM

Digitized by Google

Digitized by Google

PREAMBULA

Incipit expositio secunde partis, sive Cantice, seu Purgatorii, Dantis Aldigherii de Aldigheriis de Florentia, edita per suprascriptum Episcopum Firmanum.

Esto quod in principio expositionis prime Cantice, seu Inferni, aliqua sint edita preambula, que conferunt ad intelligentiam omnium trium Canticarum; nihilominus, ut michi videtur, aliqua sunt etiam hic premictenda in principio huius secunde Cantice, sive Purgatorii, que erunt utilia ad intelligendum ea, que in hac secunda Cantica sunt dicenda. Ponentur igitur aliqua preambula satis parva.

Primum preambulum est, quod auctor in hoc secundo libro, licet etiam in toto opere, utitur istis terminis, navicula, sive navi[s], vela, ingenium, aqua, et huiusmodi; ideo est bonum previdere quid per hos terminos intelligat ipse auctor. Unde notandum est, quod per naviculam auctor intelligit ingenium suum. Quomodo? Sicut navicula, sive navis, sulcando mare, transvehit nautas et mercimonias de lictore ad lictus, de una parte maris ad aliam, sic facit ingenium maxime excellens; quoniam ingenium hominis transcurrit mare, stagnum, fluvios, ab infimis ad suprema, a creaturis ad Creatorem, ut invisibilia Dei, per ea que facta sunt, intellecta, conspiciantur: sempiterna quoque virtus, etc. (*ad Rom.* I);

Digitized by Google

et a magnitudine creature poterit horum Creator cognosci. Et sicut navis est levis, natans super aquas, ita humanum ingenium totum universum transcurrit satis cito. Per aquam, sive per mare, auctor intelligit materiam, vel materias, de qua, vel de quibus, tractat. Sed aliqua materia est dura, aspera et terribilis, sicut materia de peccatis et de penis condecentibus eisdem; et talis materia dicitur infernalis: aspera, propter penas; crudelis, quia in illa non reperitur misericordia, nec redemptio. Aliqua materia est minus crudelis et minus aspera, sicut materia peccatorum purgandorum et penarum eis competentium; et talis materia dicitur minus mala, et melior. Aliqua materia est levis, dulcis et gratiosa, sicut est materia virtutum et premiorum eis correspondentium, de qua tractatur in Paradiso terrestri, et per amplius in superiori Paradiso. De materia Inferni dicit Aristotiles in Poesi sua, quod inferius est locus inconsolabilis. Per velam intelligit auctor speculationem; que speculatio ducit ingenium, idest navem, per mare, sive per aquam. Ex hiis quasi patet, quod auctor in toto suo Poemate navigat tres aquas. Prima est crudelis et bassa: illam navigat cum remis sic prope terram, idest cum bassis speculationibus. Secunda aqua est alta, quam navigat cum velis mediantibus, bene elevatis. Tertia aqua est altissima, seu profundissima; et ad hanc navigandum cum decentia, utitur navi magna, scilicet caraccha, vel galea.

Secundum preambulum est, quare auctor ponit Cathonem esse custodem Purgatorii: cum ipse Catho fuerit paganus et semetipsum occiderit in civitate Utica, per amplius debet esse in Inferno, in capitulo illorum qui semetipsos interfecerunt. Ad hoc respondet Dantulinus, idest filius Dantis, dicens, quod pater suus, scilicet Dantes, ymaginatus fuit, quod, propter excellentiam virtutum ipsius Cathonis, Deus sit misertus ipsi Cathoni; et liberans Patres nostros de Limbo et extrahens, extraxit etiam ipsum Cathonem: et tunc posuit eum pro custode Purgatorii. Sed, meo iudicio, talis opinio, salva reverentia ipsius filii auctoris, modicum est tenenda. Aliqui autem dicunt, quod hic accipitur Catho pro honestate morali; ideo ponitur in custodia Purgatorii, idest emendationis. Sed, ut arbitror, nec hec fuit opinio auctoris; ideo estimo aliter fore dicendum, scilicet quod, quia Catho fuit tam virtuosus, sicut eum describit Lucanus in primo suo libro; de quo Cathone etiam dicit Seneca in Epistola ad Lucillum: Si vis virtuosus fieri, propone tibi Cathonem speculum vere virtutis; quid igitur auctor intellexit? certe, nihil aliud; ideo eum posuit custodem Purgatorii, idest in exemplum volentibus recedere a vitiis et sequi virtutes. Inspiciant Cathonem, vadant per manus Cathonis, idest per admonitiones; quia ipse optime vixit in moralibus, et optime docuit fugere vitia et imitari virtutes. Non aliter, sed isto modo, potest dici quod auctor finxit eum custodem Purgatorii; quia, secundum christianam fidem,

Digitized by Google

nedum quia Catho fuit paganus est dampnatus, sed quia semetipsum crudeliter interemit.

Tertium preambulum est videre de quatuor virtutibus, sive stellis, sic ornantibus faciem Cathonis. Ad quod sciendum, notandum est pro intellectu bono, quod Catho optime usus fuit quatuor virtutibus cardinalibus; ideo ornant ita faciem suam, idest famam: quia sicut per faciem quis cognoscitur, ita per famam discernitur quisque homo. Iste virtutes cardinales, quas antiqui tantum coluerunt, non sunt amplius in terris cum hominibus; sed fugerunt ad celum, et facte sunt stelle, et in celo situate. Homines de prima etate florida et optima, erant fortissimi, iustissimi, prudentes et temperati; nunc vero per oppositum sunt homines: nemo colit virtutes, omnes sequuntur vitia. Et nedum recesserunt a nobis, occidentalibus et septemtrionalibus, sed, euntes in celum et fugientes, noluerunt residere ad polum arthicum, qui est nobis sempiterne apparitionis, ne viderentur a nobis, qui ita despeximus eas; sed iverunt ad polum antharticum, qui est nobis septemtrionalibus sempiterne occultationis. Ideo dicit auctor de ipsis in textu: O septemtrionale viduo situ, Ex quo privatis [vos] videre illas. Modo ille quatuor virtutes cardinales, situate in polo anthartico, irradiabant faciem Cathonis, et ornabant qui erant in emispirio inferiori poli anthartici. De quibus virtutibus aliqualiter ulterius procedamus. Ubi sciendum, quod ideo dicuntur cardinales a cardine ostiorum; quoniam sicut super cardines ostiorum valve volvuntur, clauduntur, et aperiuntur, ita super istas quatuor virtutes volvitur tota vita rationalis, secundum quas vivendo, nemo unquam peccaret in moralibus. Que virtutes cardinales sunt iste: temperantia, fortitudo, iustitia, prudentia: et quomodo iste quatuor sufficienter dirigunt homines et faciunt ipsos bonos et ipsos preservent a malis, pateat in hoc exemplo. Sit una mulier pudica in se et honesta. Modo, si quis vellet eam maculare et facere eamdem deviare a rectitudine rationis, posset eam impugnare quatuor modis, quibus obviant quatuor iste virtutes. Primo, potest impugnari mulier a delectationibus, sicut planimode conducere eam ad delectationes auditus per sonum: tactus, deducendo eam ad choreas, ad tripudia, tangendo manus, eidem dicendo verba solatiosa, minus honeste: ad convivia, implendo eam cibis variis, vino multiplici. Ut mulier caveat sibi de hiis insidiis, necessaria est sibi temperantia: nam temperantia habet moderare tristitias et delectationes, maxime delectationes circa tactum et gustum. Tristitie, delectationes, sunt materia, circa quam volvitur temperantia. Nunc vero docet temperantia mulierem, ne bibat aut comedat ultra opportunitatem, nec delectetur in choreis et tripudiis, in inhonestis locis, etc., unde posset cadere in obbrobrium. Quoniam sicut ex multa confri-

Digitized by Google

catione lapidis et sepissima nascitur ignis, sic ex nimia practica et cohabitatione hominum cum mulieribus nascitur ignis luxurie. Ideo dixit quidam philosophus de Helena: Fuge, fuge; quia non erat aliud remedium nisi fuga: quia quicumque intuebatur eam per spatium, subito capiebatur eius amore. Videns autem maculator, quod non posset eam vincere delectationibus, venit ad persuasiones falsas et deceptiones, dicens mulieri: Ay, domina, vos estis bona, perfecta, honesta, pudica; sed, heu, quia habetis maritum impudicum, falsum, deceptorem, qui nullam fidem observat vobis, et tamen ipse ita obligatur ad fidem tori vobis, sicut et vos sibi; et tamen ipse habet multas amasias et concubinas. Quare non frangitis fidem frangenti vobis eamdem? Ipse despicit vos, contempnit. Si mulier non esset cauta, deciperetur: sed necessaria est prudentia, que caveat talem mulierem ab hiis verbis deceptoriis et persuasionibus falsis; que prudentia est recta ratio agibilium. Agibilia opera sunt illa que sunt in potestate nostra, circa que accidit verecundia in honore, et propter que laudamur, vel vituperamur. Debet cogitare mulier talis: Mulier talis fecit hoc, et vituperata fuit, et tristis effecta: forte iste mentitur, nec est sicut dicit; et si esset, ego non debeo esse mala et facere male exemplo mariti male facientis. Et sic prudentia cavet, custodit eam a deceptionibus. Videns autem temptator nec sic profecisse, vadit ad tertium bellum, scilicet munera, dicens: Munera subvertunt iudicia, obcecant oculos sapientium. De muneribus loquitur Ovidius in libro De arte: Munera placant homines Deosque. Nam Iupiter ille, Deus, muneribus placatur et donis. Et dicit mulieri: Volo quod portetis istud annulum amore mei, volo vobis dare tot pecunias quot vos indigetis: faciatis vobis bonam vestem. Tunc necessaria est mulieri iustitia, que est virtus communis, et neque Lucifer, neque Hesperus, est tam ammirabilis; qua virtute honeste vivitur, alienum non leditur, unicuique quod suum est redditur. Que dividitur in iustitiam distributivam, commutativam, restitutivam et retributivam. Modo iustitia commutativa est, quod sit equalitas inter rem emptam et venditam, et pretium, vel commutatum. Nunc vero pudor, et honestas, atque fama bona mulieris, e[s]t appretiabilis. Quale et quantum aurum posset coequari bone fame, pudori et honestati? Certe, nullum. Qualis annulus? quale munus? Certe, nemo. Tunc igitur utatur mulier iustitia commutativa: caveat quod non det rem pretiosam pro vili auro, vel munere; et sic iustitia defendit mulierem a muneribus, a quibus forsan pauce mulieres se defendunt. Videns autem seductor nec sic proficere, vadit ad tertium bellum, idest vim et coactionem, et oppressionem; et captata hora, loco adinvento, vi opprimere eam nititur. Habens gladium evaginatum, dicit: Nisi consentias michi, en hoc gladio feriam te et iugulabo. Sicut fecit Tarquinius Sextus, filius Tarquinii Superbi, septimi regis

Digitized by Google

et ultimi Rome, de primis regibus; qui sic coegit Lucretiam, que postmodum se interfecit. Sed certe, meo iudicio, laudabilius fuisset, si ipsa permisisset se interfici a Sexto Tarquinio et nullatenus consensisset, quam, post consensum vi factum, se interficere: cuius oppositum ipsa fecit. Ipsa consensit vi, tamen demum se postmodum interfecit; quod non videtur michi laudabile, nihil certe. Tunc mulieri necessaria est virtus fortitudinis, que facit hominem constantem ad sustinendum terribilia et audiendum horribilia: sed omnium terribilius est mors; et ipsa fortitudo animi facit hominem fortem et constantem ad sustinendum mortem, antequam velit pati detrimentum inhonestatis, sicut patuit in multis Romanis. Est etenim fortitudo virtus circa timores et audacias, ut vult Aristotiles in principio quarti Ethicorum, vel in fine tertii secundum aliam divisionem. Qui nimis audet, non est fortis; qui minus timet, nec est fortis; sed qui timet timenda, et non timenda non timet, ille est fortis. Sed habemus quod ille quatuor virtutes, simul sumpte, efficiunt hominem felicem, quia sunt causa omnium bonarum actionum et preservant ab omni opere illicito; et sic merito dicuntur cardinales, quia super eis vertitur tota vita rationalis.

Quartum preambulum est, quod, sicut aliqualiter supradictum est in ultimo capitulo Inferni, secundum fictionem auctoris, Lucifer, quando fuit fulgorizatus, sive flammatus, de celo, de ipso cecidit in alio emispirio, scilicet poli anthartici, et cadens percussit terram a latere illo; quem terra timens, recessit de loco suo, dimictendo foramen ubi erat, et in alio emispirio poli, scilicet anthartici, se erexit versus celum et apparuit tunc arida illa terra, que nunquam ante apparuerat, et circumcirca est circumdata maris aquis; et illa terra sic erecta, ascendit super omnia elementa alterabilia, et transcendit igitur verticem, et facta est unus mons rotundus, altus, grossus in fine, idest ad radices, et altus et semper subtilior in sublimioribus partibus. Et forte hec sententia extrahitur de illo textu Apocalipsis: Et fugit terra ad conspectum eius. Nota quod illud foramen, per quod Virgilius et auctor exiverunt de Inferno, terminatur in ista terra elevata, sive in illo monte, et ideo non oportuit eos ire per navim; ita quod, exeuntes per illud foramen, invenerunt se in lictore maris in terra illa et ad illam terram: nisi per illud foramen, nemo posset ire sine navi; quia illa terra facta est una insula. Et sicut Anglia, existens insula sicuti est, est sic circumdata mari, quod ad illam non est possibilis accessus sine adiutorio navis, nisi quis volaret, ita ad hanc terram sic elevatam sursum, ad istum montem, nemo venire potest nisi per mare, fultus adiutorio navis. Sed nota quod si de alio emispirio poli anthartici veniret versus nostrum emispirium per foramen terre perforate, sic et taliter quod foramen inciperet illuc in alio emispirio, et veniret per centrum terre,

Digitized by Google

et postea terminaret illud foramen in Oxoniis, sive in alio loco medio insule Anglie, vel etiam in circumferentiis insule, dummodo esset infra insulam, ille veniens de alio emispirio per illud foramen, non indigeret navi ad intrandum insulam Anglie, quia iam esset in ea. Sed non omnes vident opinionem auctoris; quia ignorant philosophiam naturalem, quam non ignoravit Dantes, qui fecit tot pulchras fictiones, sicut in suo toto Poemate clare potest patere intelligentibus intellectum auctoris. Sed notetur, quod auctor fuit istius opinionis, quod ex parte poli anthartici, ante casum dyaboli, nulla erat terra discooperta; nec fuisset unquam discooperta terra in alio emispirio, nisi quia ista terra, que fugit a facie Luciferi cadentis, sic recessisset de loco suo et ivisset, sicut ivit et se erexit in altum. Ista fantasia auctoris habet veritatem multis viis. Primo, quia dyabolus cecidit prima die creationis, et antequam terra appareret arida, sicut patet per processum Sacre Scripture; et sic patet, quod ante casum dyaboli nihil discoopertum ibi erat. Apparet, secundo, ista veritas per hunc modum: quia nihil terre deberet esse discoopertum ab aquis, sed aque deberent cooperire totam terram ex omni latere et ex omni emispirio, cum terra sit in centro mundi, circa quam est aqua, circa quam est ignis, sicut vult Aristotiles, quarto Phisicorum; et sic nulla pars deberet esse discooperta ab aquis. Sed quarta pars terre superioris partis eiusdem in emispirio poli arthici ideo est discooperta, ad vitam animantium, non valentium vivere in aquis, conservandum: sic dicit Aristotiles, in primo libro Metheororum, secundum translationem antiquam. Ideo si ista pars terre, que est quarta pars superioris, scilicet in emispirio poli arthici, est discooperta, hoc non est ratione celi, aut alterius dispositionis, nisi solum propter conservationem vite illorum animantium, que non possent vivere in aquis: et sic tota terra fuisset cooperta ratione illorum elementorum. Modo, quia Deus nec creavit nec arbores, nec herbas, nec animalia, nec aliquas res, in emispirio inferiori poli anthartici, que indigerent sicca et arida terra, ideo nulla pars fuisset discooperta. Sed illa terra, que exivit de illo foramine, et erexit se in alio emispirio, stat ibi sicut una insula in medio maris: que insula est satis lata in radicibus, et semper in ascensu est minus grossa, et in tertia parte superiore est, in summitate, plana, et in illa fecit Deus Paradisum terrestrem, sicut est.

Modo, ad salvandam fictionem et fantasiam auctoris, esset declarandum quomodo Adam fuit formatus in campo Damasceno, in valle Hebron, quantum ad corpus esanime, sicut communiter creditur a pluribus; et quomodo corpus illud fuit translatum in Paradisum terrestrem, in alio emispirio, cum vallis Hebron et campus Damascenus sint in isto nostro emispirio poli arthici; et post peccatum Ade, et iudicium factum in Paradiso terrestri in alio emispirio, ipse

Digitized by Google

Adam fuerit cum uxore sua reductus ad campum Damascenum et ad vallem Hebron. Sed hic est dicendum pro presenti, quod hec omnia fecit Deus ex sua omnipotentia; et non fuerunt ista facta, nec evenerunt, secundum naturam; et sic cessat omnis dubitatio. Et licet per naturam non sit possibilis accessus de Paradiso terrestri in emispirio inferiori ad istum nostrum emispirium, nec e converso, tamen Deus hoc facere posset per suam omnipotentiam: et sic ymaginatur auctor Deum fecisse. Et vult auctor quod ille mons sit de directo monti Calvarie per oppositum, super quem Christus fuit crucifixus; qui mons Calvarie est prope medium terre habitabilis. Non est simpliciter medium terre; non certe: sed Hierusalem est in medio terre habitabilis, non autem in medio simpliciter. Ista terra igitur, sic erecta et facta unus mons, dividitur in tres partes: in primam et bassam, in mediam et tertiam, scilicet superiorem. Sic dividitur sicut mons Synay: nam ille mons habet tres partes. Scilicet bassam, que vadit altum forte unum milliare lombardicum: et illa pars vocatur Orebbe, sive mons Dei Orebbe. Secunda pars, sive media, vocatur Syna. Tertia pars et suprema vocatur Synay. Prima pars montis Purgatorii vocatur Antepurgatorium, que continet quinque circulos, in quibus purgantur quinque retardationes penitentie. Ex quo nota, quod quinque modis aliqui retardant facere penitentiam. Primo, aliqui retardant propter delectationes vanas, sicut propter sonos et cantum, vel aliquid huiusmodi; et hec retardatio punitur in bassissimo et infimo circulo. Alio modo aliqui retardant facere penitentiam, quia sunt excommunicati et in pertinacia Ecclesie Dei, et pigritant, atque negligunt absolvi; ista retardatio punitur in secundo circulo. Aliqui negligunt et differunt penitentiam propter quamdam naturalem pigritiam; et hec species punitur in tertio circulo. Aliqui negligunt et tardant penitentiam procrastinando, semper disponentes incipere penitentiam, et preveniuntur sepissime morte violenta; isti purgantur in quarto circulo. Aliqui retardant penitentiam propter consequi dominia et dignitates; et tales puniuntur in quinto circulo. Nota quod pena talium pigritantium et retardantium penitentiam usque ad mortem, est quedam amara et angustiosa expectatio purgationis; que expectatio est valde magna pena, quia qui sunt in talibus locis, cognoscunt clare beatitudinem et felicitatem, et cum maxima pena sustinent illam expectationem. Quomodo? Pro quolibet tempore, quo tardaverunt, hic habent expectare triginta; ut si tardaverunt per annum, vel per mensem, vel per unum diem, oportet eos expectare et perdere tempus, antequam vadant ad Purgatorium, per triginta. Et ista expectatio est istis valde amara. In secunda parte montis est Purgatorium altum, circumcirca muratum; et illa pars dividitur in septem circulos, prout superius in uno preambulorum, posi-

Digitized by Google

torum in principio Libri, dictum fuit aliqualiter, et in quolibet illorum circulorum purgatur unum peccatum mortale. Et sic in primo et magis basso punitur superbia; in secundo, invidia; et sic, usque ad luxuriam. Demum, tertia pars est Paradisus terrestris, ubi Dantes describit Ecclesiam militantem. Prima pars continetur in octo capitulis; secunda pars in decemnovem; tertia in sex: que in universum faciunt triginta tria, sicut sunt in Purgatorio.

Digitized by Google

CAPITULI PRIMI SUMMARIUM

Propter currere meliorem aquam. In isto primo capitulo Purgatorii auctor dicit quomodo ingenium suum (quod hic vocat naviculam, quia sicut navicula discurrit maria et diversas partes mundi, sic ingenium humanum, et maxime ingenium istius auctoris, discurrit diversa entia), inaltat velum, idest in altum tollit, scilicet ad currendum velocius. Dicit auctor, quod istud Purgatorium est secundum regnum, quia, in ordine libri huius, Infernus est primum regnum, scilicet de quo tractat; Paradisus est tertium regnum; ergo Purgatorium est secundum regnum, in quo spiritus humanus purgatur, et sic fit dignus salire in celum. Nota quod incipit fieri dies, quando hominem incipit penitere peccatorum suorum; quia tunc incipit lucere homini gratia divina. Fingit auctor se esse in alio emispirio, idest in parte poli anthartici, et ibi vidit quatuor stellas, per quas intelligit quatuor virtutes cardinales. Et hic sequitur opinionem Ovidii, dicentis in primo libro Metamorphoseos, istas quatuor virtutes recessisse a terra propter iniquitates hominum, et ivisse ad celum, hominum consortium fugientes. Tunc auctor volvens se, vidit unum antiquum dignissimum reverentia, qui habebat barbam longam, canam, cuius faciem ille quatuor virtutes cardinales illustrabant. Hic erat Catho, quem auctor describit hic, sicut ipsum describit Lucanus in suo libro, etc. Sed cur Catho ponitur hic pro custode Purgatorii, cum fuerit paganus et semetipsum interfecerit in Utica civitate, et mortuus sit desperatus? Dixit filius Dantis, quod, licet anima Cathonis primitus iverit ad Infernum, tamen propter excellentes virtutes, quas ipse Catho in vita habuit, Christus extraxit eum inde, quando liberavit Patres antiquos, et posuit hic pro custode in signum magnarum virtutum: quam opinionem non reputo fore veram. Bene credo quod auctor, hic loquens moraliter, lectoribus dicit: Vis virtuosus fieri, licet sis vitiosus? Attende Cathonem, qui fuit tam virtuosus; idest elige tibi Cathonem et eius mores ac virtutes pro speculo. Dicit Seneca ad Lucillum: Propone tibi Cathonem, specimen virtutum. Hic Catho, videns istos, Virgilium et auctorem, de Inferno exivisse, admirans dixit: Quis vos hic conduxit? Defecerunt ne leges Inferni? vel novum consilium factum est in celo? Cui dixit Virgilius: A me non veni: a domina celi missus sum. Iste, qui mecum est, nondum est mortuus;

Digitized by Google

nec ego sum ligatus a Mynoi; ideo bene possumus ire per has vias: hic querit libertatem. Cui Catho assensit et dedit sibi bonum consilium, dicens: Vade ad locum ymum, lava isti faciem cum rore, et cingas eum uno iunco. Iste est modus nature prime, scilicet humiliari, quod denotatur pro cingi iunco, quod, vel qui, est planta humillima; et pro lavari faciem, scilicet per contricionem et confessionem. Nec revertamur retro, idest non est redeundum ad vitia. Hec est summa istius primi capituli huius libri, scilicet Purgatorii.

Digitized by Google

CAPITULUM PRIMUM

1 Per correr meglor acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lassa dietro a sè mar sì crudele.

1 *Propter currere meliorem aquam elevat vela*
Ammodo navicula mei ingenii,
Que dimictit retro se mare tam crudele.

Propter currere meliorem aquam elevat vela. Per correr miglior acqua alza le vele: iste est secundus liber Comedie Dantis, etc., etc., sive est Purgatorium; et talis liber dividitur sua primaria divisione in prohemium et tractatum. Prohemium continetur in primo capitulo; tractatus incipit in principio secundi capituli:

Già era;
Iam sol pervenerat.

In prohemio aliqua auctor premictit, invocat, et describit tempus; et sic istud primum capitulum primi Purgatorii, in quo continetur prohemium, potest dividi, et debet, in quatuor partes. In quarum prima parte patefacit quod dictum est, aliqua proponit, invocat et tempus describit. In secunda parte, que incipit ibi:

Como del loro sguardo;
Quam cito ab eorum aspectu,

describit auctor custodem, seu ianitorem, huius passus, facientem Virgilio et auctori aliquas petitiones.
In tertia parte, que incipit ibi:

Marcia piacque tanto;
Marcia placuit tantum,

ianitor, sive custos, concedit passum, faciendo sibi aliqua precepta.
In quarta parte, que incipit ibi:

Cosl sparl, e io su mi levai;
Sic disparuit, et ego sursum,

ostendit quomodo auctor fecit ea, que fuerunt sibi imposita.

Primo igitur dicit auctor: Dum cucurri aquam, idest materiam Inferni, idest peccata obstinatorum, et penas eis convenientes, eram in transitu aquarum crudelium, idest ego contemplabar res crudeles; sed ammodo, quia et contemplabar bene peccata, et penas ipsis convenientes, que peccata purgantur, ego curro, idest contemplor, meliores aquas, et ideo navicula mei ingenii elevat vela, post se relinquendo mare valde crudele. Propter currere meliorem aquam, elevat, idest extollit vela ammodo navicula mei ingenii, que dimictit retro se, idest post se, mare tam crudele. Loquitur metaphorice. *Navicula:* idest ingenium meum, quod est parva navis. *Mare:* idest materia. *Vela:* idest speculatio.

Mirum est quod dicit hic auctor, meliorem esse aquam Purgatorii aqua Inferni, cum comparativum semper presupponit positivum: sequitur, igitur, quod aqua Inferni sit quodammodo bona. Respondetur, concedendo quod aqua Inferni est bona ratione divine iustitie; nam in Inferno resplendet severitas divine iustitie, sicut in Paradiso benignitas clementie divinalis: ideo aqua Inferni est aliquo modo bona; ideo dicitur in tertio capitulo Inferni:

Iustitia movet meum altum Factorem;

que iustitia terret considerantes ipsam. Secunda aqua est melior, in qua fulget iustitia et misericordia. Tertia est optima, quoniam in ipsa fulget eternum bonum, summa felicitas ac beatitudo.

Digitized by Google

2 E canterò di quel secondo regno,
Dove l'humano spirito si purga,
E del salir al ciel doventa degno.
3 Ma qui la morta poesya resurga,
O sancte Muse, poi che vostro sono,
E qui Calyope alquanto surga,
4 Seguitando 'l mio canto con quel sono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che desperar (1) perdono.
5 Dolce color d'oriental zaphiro,
Che s'accogleva nel sereno aspecto
Dal mezzo puro infin al primo giro,
6 Agl'ochi miei ricominciò dilecto,
Tosto che fuor uscii dell'aura morta,
Che m'havea contristati gl'ochi e 'l pecto.

(1) desperarono.

2 *Et cantabo de illo secundo regno,*
Ubi humanus spiritus purgatur,
Et ascendendi in celum devenit dignus.
3 *Sed hic mortua poesis resurgat,*
O sancte Muse, ex quo vester sum,
Et hic Calliope aliquantulum surgat,
4 *Sequendo meum cantum cum illo sono*
De quo Pice misere senserunt
Ictum mortalem, quod desperaverunt remissionem.
5 *Dulcis color orientalis zaphiri,*
Qui colligebatur in sereno aspectu
Aieris puri usque ad primum girum,
6 *Oculis meis reincepit delectationem,*
Statim quod ego fui extra auram mortuam,
Que michi tristari fecit oculos et pectus.

Et cantabo de illo secundo regno (ecce auctor aperit materiam, de qua vult loqui), ubi humanus spiritus purgatur et ascendendi in celum devenit, idest efficitur, dignus. Indignum etenim esset, quod res turpis, impura, sordida, et maculata, intraret, et staret in loco purissimo; ideo, si res est impura, oportet eam primo purgari, antequam vadat ad locum promissum. Dicit Aristotiles in libro de Pomo: Anima, que peccaverit et non fuerit purgata, nunquam redibit ad Creatorem suum. Idem dixit Pitagoras: idem dixit Plato. ——

Iam auctor invocat, dicens: Sed hic mortua poesis resurgat (licet poesis non possit mori, potest tamen negligi et sperni, quando nulli curant ipsam addiscere, vel ea uti; et vere istis diebus potest dici, nedum mortua, sed etiam sepulta), o sante Muse (quia faciunt homines sanctos), postquam vester sum, idest postquam me vobis dedi (*Musis:* idest poesi), et hic Calliope aliquantulum surgat (Calliope dicitur regina Musarum, que interpretratur dulcis sonus. Dicitur Calliope a *cali,* quod grece sonat bonum latine, et *opos,* sonus; quasi bonus sonus, sive bene sonans. Nota quod in Inferno auctor usus fuit bona eloquentia; ideo habuit Mercurium, ut patet in nono capitulo Inferni: qui Mercurius fecit aperiri portas civitatis Ditis, idest civitatis rogie, sive rubee, sive ignite. Sed hic utitur auctor adhuc meliori eloquentia; ideo invocat reginam Musarum, scilicet Calliopem. In Paradiso utetur adhuc maiori, ubi invocabit Apollinem), sequendo meum cantum cum illo sono, de quo Pice misere senserunt ictum mortalem, quod desperaverunt remissionem, idest perdiderunt totaliter omnem spem.

Notanda est hic una hystoria, quam ponit Ovidius in quinto libro Metamorphoseos. Fuit antiquus quidam homo in Grecia, vocatus Pierus, de civitate Pellas, qui habebat novem filias, que erant valde valentes in scientia et optime sciebant cantare et solempniter cantabant. Sed ex hoc erant valde superbe, et in tantum, quod gloriabantur velle contendere cum Musis et vincere eas; et venientes ad certamen, filie Pieri optime cantaverunt. Muse elegerunt Calliopem, que deberet cantare pro omnibus Musis; que cantavit tam bene, quod ipsa vicit Pierides, scilicet filias Pieri, que adhuc erant ita pertinaces, quod nolebant confiteri se fore devictas. Unde, indignata Calliope, convertit eas in picas, que ita conantur loqui et cantare. Allegoria est, quod omnes scientie mundi habent picas suas: multi conantur se ostendere scire, qui nesciunt; sed garrulant in loquacitate, sicut faciunt pice, que conantur loqui, nec ad plenum possunt, nec sciunt. Et licet pica proferat verba humana, tamen non intelligit illa: ita sunt aliqui presumptuosi, qui volunt apparere, et nec intelligunt seipsos; nec aliis possunt tradere scientiam, cum pro se nesciunt: tales non habent nisi sonum verborum, sicut pice. Invocando Dantes Calliopem, rogat eam, ut sit sibi ita favorabilis, quod ipse possit confundere garrulos et volentes sibi detrahere. Nam Dantes habuit multos emulos, tam in vita quam post mortem. Tunc Muse receperunt hoc nomen pro se, quia ipse Muse vicerunt Pierides. Propter victoriam consecute sunt tale nomen, sicut Scipio romanus vicit Africam, unde vocatus fuit Scipio Africanus. Iam auctor venit ad describendum tempus. Vult dicere quod appropinquabat dies in illo emispirio, ubi erant ipse et Virgilius, idest in emispirio inferiori poli anthartici, quia erat aurora. ——

Dulcis color orientalis zaphiri colligebatur in sereno aspectu aieris puri usque ad primum girum (aliqui dicunt hic, quod auctor per colorem dulcem orientalis zaphiri intelligebat Beatricem; sed hoc est falsum, quia ipse non vidit Beatricem nisi in Paradiso terrestri. Sed vult dicere quod erat in aiere color azurinus usque ad primum girum, idest in isto emispirio usque ad celum lune, et usque ad speram ignis, idest in emispirio inferiori, quia in isto nostro emispirio poli arthici fiebat nox et obscuritas) oculis meis reincepit delectationem, statim quod ego fui

Digitized by Google

7 Lo bel pianeto che ad amor conforta,
Faceva tucto rider l'Oriente,
Velando e Pesci ch'erano in sua scorta.
8 Io mi volsi a man dextra, e posi mente
A l'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'a la prima gente,
9 Goder pareva el ciel di lor fiammelle.
O septentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di veder quelle!
10 Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde 'l carro già era sparito;
11 Vidi presso di me un veglo (1) solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non de'a padre alcun figluolo.
12 Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a'suoi capelli simiglante,
De'quai cadeva al pecto doppia lista.

(1) Vecchio.

7 *Pulcher planeta qui ad amandum confortat,*
Faciebat ridere totum Orientem,
Velando Pisces qui erant in sua scorta.
8 *Ego me volvi ad manum dextram, et posui mentem*
Ad alium polum, et vidi quatuor stellas
Non visas unquam preter quam a prima gente.
9 *Gaudere videbatur celum de illis flammellis.*
O septemtrionalem viduum situm,
Postquam privatus es videre illas!
10 *Quam cito ab earum aspectu ego discessi,*
Aliquantulum me volvendo ad alium polum,
Unde currus iam disparuerat;
11 *Vidi prope me unum vetus solum,*
Dignum tanta reverentia in aspectu,
Qua maior non debetur patri ab aliquo filio.
12 *Longam barbam et pilo albo mixtam*
Portabat, suos capillos similiter,
De quibus cadebat ad pectus dupla lixta.

---

extra auram mortuam, idest infernalem, que michi tristari fecerat oculos et pectus: nam aura Inferni conturbaverat sibi oculos, sicut sepe finxit in Inferno.

—

Pulcher planeta, qui ad amandum confortat, idest Venus, faciebat ridere, idest resplendere, totum orientem, velando Pisces qui erant in sua scorta, idest sotietate.

Notandum est hic, quod Venus est tertius planeta in celo, et est valde pulcher planeta, clarus, coloris aurei, et aliquando precedit solem de mane quasi per duas horas, aliquando sequitur. Quando precedit, dicitur Lucifer; quando sequitur, dicitur Esperus. Planeta tertius, scilicet Venus, ut ostendetur in Paradiso, influit amorem et est confortans ad amandum. In ista hora erat Venus in signo Piscium, et sol, qui erat in Ariete, sequebatur Venerem, existentem in Piscibus in alio emispirio, velando, idest celando; quia Venus est stella tam lucida, quod ipsa obtenebrat et obscurat signum Piscium, in quo erat. Iam auctor dicit, quod, primo, postquam exivit de Inferno, vidit notabile.

—

Ego me volvi ad manum dextram et posui mentem (idest respexi, idest versus meridiem ad polum australem: nam ipse tunc videbat polum australem, quem nos nunquam vidimus, quia nos non videmus nisi polum septemtrionalem) ad alium polum, et vidi quatuor stellas non visas unquam, idest ab aliquibus, preter quam a prima gente: secundum poetas, a gentibus prime etatis. Per istas quatuor stellas intelligit auctor quatuor virtutes cardinales, que recesserunt a terris propter iniquitatem hominum, fugientes ad celum et ad polum antharticum: per quod notat auctor, quod nos christiani, qui sumus occidentales, sumus sine illis virtutibus moralibus; dicit nos fore privatos videre illas.

—

Gaudere, idest letari, videbatur, apparebat, celum, de istis flammulis, idest splendoribus. O, idest dico, septemtrionalem viduum situm, postquam privatus es videre illas.

—

Come de loro sguardo. Quam cito ab earum aspectu: hec est secunda pars huius capituli, in qua describitur custos Purgatorii et ianitor cuiusdam passus. Vult dicere auctor, quod, dum volveret se ad septemtrionem, vidit unum senem. Iste est fortis passus et valde fortis, quia non apparet una allegoria, que sit tam bene ad propositum, et quod fuerit notorium propter quod auctor posuit Cathonem custodem Purgatorii, cum ipse fuerit paganus et violator proprie vite. Sed in uno preambulorum dixi quod credo; ideo hic me plus non extendo: quia, sive Catho interfecisset se, ut non esset subiectus Cesari, sive propter mestitiam belli civilis, sic est rei veritas, quod semetipsum interfecit.

Quam cito ab earum aspectu ego discessi, aliquantulum me volvendo ad alium polum, unde currus iam disparuerat (non est ymaginandum, quod tunc auctor viderit polum arthicum, quia erat impossibile, quod inde, ubi erat, videret polum septemtrionalem: sed dicit hoc per ymaginationem, sicut dicimus: Hic in nostro emispirio est meridies; ergo in emispirio inferiori est media nox: si ergo fiebat dies in emispirio inferiori; ergo iam currus disparuerat a septemtrione), vidi prope me, alias nos, unum vetus, antiquum, solum, dignum tanta reverentia in aspectu, qua, scilicet reverentia, maior non debetur, idest obligatur, patri aliquis filius.

—

Longam barbam et pilo albo mixtam portabat; suos capillos similiter, de quibus cadebat ad pectus dupla lixta, idest duplata linea, ad destram et ad sinistram. Sic de barba. Vult auctor dicere, quod a Cathone pendebat duplex claritas, scilicet virtus et scientia.

—

Digitized by Google

13 Li raggi de le quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' i' 'l vedea come 'l sol fusse davante.
14 Chi sète voi, che 'ncontra al cieco fiume
Fuggit' havete la pregion eterna?
Diss'ei (1), movendo quelle honeste piume.
15 Chi v'à guidati? o che vi fu lucerna,
Uscendo fuor de la profonda nocte
Che sempre nera fa la valle inferna?
16 Son le leggi d'abisso così rocte?
O è mutato in ciel nuovo consiglo,
Che dannati venite a le mie grocte?
17 Lo duca mio allor mi diè di piglo,
E con parole e con mani e con cenni,
Riverenti mi fe' le gambe e 'l ciglo.
18 Poscia rispose a lui: Da me non venni.
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
De la mia compagnia costui sovvenni.
19 Ma da che è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condiction, com'ell'è vera,
Esser non può che 'l mio (2) a te si nieghi.
20 Questi (3) non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

13 *Radii illius quadruplicis lucis sancte*
Ornabant ita faciem suam lumine,
Quod ego eum videbam ac si sol esset ante.
14 *Qui estis vos, qui contra cecum flumen*
Fugistis carcerem eternum?
Dixit ille, movendo illas honestas plumas.
15 *Quis vos conduxit? quis fuit vobis lucerna,*
Exeundo extra de profunda nocte
Que semper obscuram facit vallem infernam?
16 *Sunt leges abyssi ita rupte?*
Vel est mutatum in celum novum consilium,
Quod dampnati venitis ad meas gruptas?
17 *Dux meus tunc me cepit,*
Et cum verbis, cum manibus et cum cennis,
Reverentia michi fecit crura et supercilia.
18 *Postea respondit ad eum: A me non veni.*
Domina descendit de celo, propter cuius preces
De mea sotietate isti subveni.
19 *Sed quia tuum velle est quod plus explicetur*
De nostra conditione, qualiter ipsa est vera,
Esse non potest quod meum tibi denegetur.
20 *Iste non vidit unquam ultimum sero,*
Sed propter suos defectus fuit illi ita propinquus,
Quod multo paucum tempus ad volvendum erat.

(1) al. diss' el. — (2) volere. — (3) costui.

Radii illius quadruplicis lucis sancte frixiabant, idest irradiabant, vel ornabant, ita suam faciem lumine, quod ego eam videbam ac si sol esset ante, idest ibidem ante nos; quia Catho erat ibi ita splendidus et clarus, propter illas virtutes, sicut sol. Modo fiunt interrogationes per Cathonem Virgilio et auctori.

Qui estis vos, qui contra cecum flumen fugistis carcerem eternum? dixit ipse, movendo illas honestas plumas. Quomodo Infernus sit eternus, dictum fuit in tertio capitulo Inferni. Istud flumen cecum, idest obscurum, est illud, de quo dictum est superius in ultimo capitulo Inferni, quando dictum fuit, quod illud flumen erat notum per auditum, non per visum. Flumen illud in alio emispirio est quod auditur et non videtur, quia currit per locum obscurum. *Plumas:* idest capillos, quos movebat valde honeste, quia omnes gestus sapientum sunt honesti. Sciebat enim Catho, quod ratio naturalis non potest recedere a vitiis sine gratia Dei, a quo oportet quod moveatur qui recedit a vitiis.

Sunt leges abyssi ita rupte, vel est mutatum in celo consilium quod dampnati venitis ad meas gruptas? Quasi dicat: Eternum consilium est immutabile; diffinitiva sententia Dei nunquam mutatur: interlocutoria forsan aliquando variatur.

Dux meus tunc me cepit, et cum verbis, cum manibus et cum cennis, idest cum signis, reverentia michi fecit crura et supercilia; idest, omni modo quo potuit, fecit me reverentem ad ipsum cum genibus et capite.

Postea respondit ad eum: A me non veni: domina descendit de celo, propter cuius preces de mea sotietate isti subveni. Sed quia tuum velle est, idest ex quo tibi placet. quod plus explicetur, idest clarificetur, de nostra conditione. qualiter ipsa est vera, esse non potest quod meum tibi denegetur, meum scilicet velle: idest complacebo tibi, narrando omnia.

Iste non vidit unquam ultimum sero; idest non vidit finem ultimi diei; idest non est mortuus: sed propter suos defectus fuit illi ita propinquus, quod multo paucum tempus ad volvendum erat, idest restabat ei modicum temporis. *Folia:* idest defectus, vel fatuitas, quasi dicat: Iste non est mortuus, idest obstinatus in peccatis, nec venimus de Inferno ut dampnati; sed ut iste sanetur, quia commisit aliqua, propter que fuit valde propinquus morti.

Digitized by Google

21 Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
Per suo campare, e non v'er'altra via
Che questa per la qual io mi son messo.
22 Mostrata gl'ò tutta la gente ria;
Et hor intendo mostrarli li spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa.
23 Com'io l'ò tracto, saria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti et ad udirti.
24 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi (1) per lei vita rifiuta.
25 Tu sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lassasti
La vesta ch'al gran dì sarà sì chiara (2).
26 Non son gl'edicti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Mynos me non lega;
Ma son del cerchio (3) ove son gl'ochi casti
27 Di Martia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O sancto pecto, che per tua la tegni:
Per suo amore (4) adonque a noi ti piega.

21 *Sicut ego dixi, fui missus ad eum*
Propter ipsum liberare, et non erat in hoc alia via
Quam ista per quam ego me misi.
22 *Monstravi ei totam gentem ream;*
Et nunc intendo monstrare ei illos spiritus
Qui purgantur sub tua balya.
23 *Quomodo ego eum traxi, esset longum dicere tibi:*
De alto descendit virtus que me adiuvat
Ducere eum ad videndum te et audiendum.
24 *Nunc tibi placeat habere gratum suum adventum:*
Libertatem vadit querendo, que est ita cara,
Sicut scit qui propter eam vitam refutat.
25 *Tu scis, quod non fuit tibi amara*
In Utica mors, ubi dimisisti
Vestem que in grandi die erit ita cara.
26 *Non sunt edicta eterna propter nos destructa:*
Quia iste est vivus et Mynos me non ligat;
Sed sum de circulo ubi sunt oculi casti
27 *Marcie tue, que in apparencia adhuc te precatur,*
O sacrum pectus, quod pro tua illam teneas:
Propter suum amorem igitur ad nos te plica.

(1) tu. — (2) al. cara — (3) primo. — (4) al. per lo so amor.

Sicut ego dixi, fui missus ad eum propter eum evadere, idest pro evasione sua; et non erat in hoc alia via, idest aliud remedium, quam ista, per quam ego me misi. Quasi dicat: Pro evasione sua oportebat, ipsum cognoscere vitia prius et penas eis convenientes, et habere notitiam de omni genere peccatorum.

Monstravi ei totam gentem ream, idest perditam, seu infernalem, et nunc intendo monstrare illos spiritus, qui purgant se sub tua baylia.

Quomodo ego eum traxi, idest aduxi, usque nunc, esset longum dicere tibi. De alto descendit virtus, que me adiuvat conducere eum ad videndum te. *De alto*, idest de celo.

Nunc probat Virgilius, quod Catho debeat eos exaudire. probans hoc per argumentum a maiori, sic: Si tu, pro libertate Reipublice, que est res temporalis, passus fuisti tot incomoda, tot labores et pericula, quasi incredibilia, et ultra hoc eligisti tibi mortem; quanto magis hic pro libertate anime sue debet supportare omnes labores, sustinere omnia terribilia et orribilia, si expedit? Quasi dicat: Ipse est aptus facere sicut tu fecisti.

Nunc tibi placeat habere gratum suum adventum: libertatem vadit querendo, que est ita cara, sicut scit (idest sicut tu scis) qui propter eam vitam refutat, idest respuit. Nota quod Catho in partibus Libie, videns bellum civile factum, mortuum Pompeium, Rempublicam subiugatam a Cesare, nolens vivere in subiectione, in una civitate quadam, que dicitur Utica, semetipsum interfecit et despexit vitam. Ista civitas, secundum aliquos, erat obsessa a Cesare; ne igitur veniret ad manus Cesaris, se interfecit, ne perderet libertatem et ut moriretur liber.

Tu scis quod non fuit tibi amara pro ea in Utica mors, ubi dimisisti vestem, idest carnem, que in grandi die, idest iudicii, erit ita cara; quia in die iudicii anime beatificate lucebunt sicut sol, et tunc caro, resuscitata et glorificata, erit cara valde anime sue: vel aliter, erit ita cara, quia qui semetipsos interfecerunt, vellent se revestire carnem, et non poterunt, ut patet in Inferno, capitulo decimotertio.

Non sunt edicta eterna per nos destructa: quia iste est vivus et Mynos me non ligat (dicunt hic aliqui, et minus bene, quod Mynos concessit licentiam Virgilio veniendi pro Dante: sed hec opinio non valet; sed intelligitur sic: Iste non est mortuus, et Mynos me non ligat, quia ego sum de circulo illustrium virorum, ubi Mynos nullum habet ius); sed sum de circulo, ubi sunt oculi casti Marcie tue, que in apparentia, *in vista*, adhuc te precatur, idest precari videtur, o sanctum pectus, quod pro tua illam teneas: propter suum amorem igitur ad nos te plica, idest inclina. Marcia hic accipitur pro honestate, que nunquam recessit a Cathone; vel aliter accipitur pro uxore Cathonis, que rogavit eum, ut eam pro sua teneret. Nota quod Cathone existente antiquo, uxor, scilicet sua, Marcia, appe-

Digitized by Google

28 Lascian'andar per li tuo'septe regni:
Gratie (1) riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
29 Martia piacque tanto agl'ochi mei,
Mentre ch'io fui di là, diss'elli allora,
Che quante gratie volse da me, fei.
30 Hor che di là dal mar io fo dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che facta fu quando me n'uscii fuora.
31 Ma se donna del ciel ti muove e regge
Come tu di', non ci è mestier lusinghe:
Basta sì ben che per lei me richegge.
32 Va'dunque, e fa'che tu costui ricinghe
D'un giunco schietto, e che li lavi el viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinghe:
33 Chè non si converria l'ochio sorpriso
D'alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, che è di quei del Paradiso.

(1) al. gratia.

28 *Permicte nos ire per tua septem regna:*
Gratias reportabo de te ad illam,
Si nominari ibi inferius dignaris.
29 *Marcia placuit tantum oculis meis,*
Quousque ego fui ab illa parte, dixit ipse tunc
Quod quantas gratias voluit a me, eidem feci.
30 *Nunc quod ultra malum flumen moratur,*
Plus me movere non potest per illam legem
Que facta fuit quando ego exivi foras.
31 *Si domina celi te movet et regit,*
Sicut tu dicis, non est hic opus blanditiis:
Sufficiat tibi, quod pro ea me requiras.
32 *Vade igitur, et fac quod istum recingas*
Iunco, et quod ei laves visum,
Ita quod omnem maculam ab eo extinguas:
33 *Quia non esset conveniens quod oculus suppressus*
Aliqua nebula iret ante primum
Ministrum, qui est de illis Paradisi.

---

tebat esse mater et habere filium; sed Catho non impregnabat eam. Ipsa petiit licentiam a Cathone accipiendi unum virum, non causa luxurie sed causa habendi filium, qui eam impregnaret. Catho annuit sibi, et dedit, seu concessit, licentiam. Ista ivit, et accepit alium virum. In processu temporis, mortuo illo viro, quem secundo acceperat, redit ad Cathonem, rogans eum, ut eam reciperet et teneret eam pro sua, sic et taliter quod in sepulchro suo posset scribi Marcia Cathonis. Et sic factum est. Ideo dicit textus: Adhuc precatur quod pro tua illam teneas.

Permicte nos ire per tua septem regna: gratias reportabo de te ad illam, si memorari ibi inferius dignaris, idest placet tibi. *Septem regna:* idest septem circuli, de quibus dictum est, et amplius dicetur inferius. Est quidam modus orandi: Si tibi placet memorari; quasi dicens: Forte non queris gloriam: sed, sicut scribit Sallustius, quanto Catho magis fugiebat gloriam, tanto magis ipsa sequebatur eum.

Marcia tantum placuit oculis meis. Marcia piacque tanto agli occhi miei: hec est tertia pars huius capituli, in qua Catho concedit passum, commictendo sibi aliqua precepta. Marcia tantum placuit oculis meis, quousque ego fui ab illa parte, idest in mundo dum vixi, dixit ipse tunc, quod quantas gratias voluit a me, eidem feci.

Nunc quod ultra malum flumen, idest Acherontis, moratur, plus movere me non potest, scilicet suis precibus, per illam legem, idest propter illam legem, que facta, idest condita fuit, quando ego exivi foras, idest de humana vita et mortuus fui. Nota quod hic in isto puncto dicit Dantulinus, quod Christus, liberans Patres nostros de limbo, extraxit etiam Cathonem de illo circulo; posuit eum hic pro custode Purgatorii, propter excellentiam virtutum suarum, qui in morte fuit portatus ad illum circulum illustrium virorum. Sed, ut superius dixi, hec opinio non placet michi. Hoc dictum, non esset bene catholicum, nec consonum communi opinioni: sed ideo ipse auctor fingit Cathonem esse custodem Purgatorii, propter causam dictam in uno preambulorum. *Exivit foras:* lex fuit facta, quod anima condempnata non posset precari, sive rogare, animam salvatam, iuxta illud Evangelii: Nunc inter vos et nos est magnum chaos, ut nemo hinc illuc possit venire, nec illinc huc. Preterea, lex evangelica vult, quod mors solvat matrimonium; ideo ipsa Marcia non est amplius uxor mea. Et in lege veteri multi amaverunt virtutem gratia honestatis, sicut posuerunt Stoici; quasi dicat Catho: Tunc, quando imitabar virtutes gratia honestatis, amabam Marciam, quia hic accipitur, ut dictum est, pro honestate. Ammodo est nova lex, scilicet quod virtus debet amari propter bonum vite eterne, et non solum gratia honestatis.

Sed si domina celi te movet et regit, sicut tu dicis, non est hic opus blanditiis: sufficiat bene, idest tibi, quod pro ea, idest amore ipsius, me requiras. Vade igitur, et fac quod istum recingas iunco, idest scirpo, et quod ei laves visum, idest faciem, ita quod omnem maculam ab illa extinguas, idest deponas. *Iunco schietto,* mundo, pollito et terso. Ecce consilium, quod dat sapiens. In Inferno Dantes erat cinctus fune, quam decinxit ut caperet fraudem, et non cinctus venit usque huc. Quando Dantes decinxit se, tunc deposuit omnem maculam fraudis. Nunc vult Catho, quod Dantes recingatur iunco, in quo figuratur humilitas, idest ut Dantes cingatur humilitate; quia prima via eundi ad Purgatorium est humilitas, que hic fingitur in iunco, qui

Digitized by Google

34 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.
35 Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi può haver vita,
Però ch'alle percosse non seconda.
36 Poscia non sia di qua vostra redita;
Lo sol vi mostrerà, che sorge omai,
Prendere 'l monte a più lieve salita.
37 Così sparì; et io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gl'ochi a lui drizzai.
38 El cominciò: Seguisce (1) li miei passi:
Volgianci in dietro, che di qua declina
Questa pianura a' sui termini bassi.
39 L'alba vinceva l'hora mattutina
Che fulgea (2) 'nanzi, sì che di lontano
Cognobbi el tremolar de la marina.

(1) al. seguirai. — (2) al. fuggea.

31 *Ista insolecta circum ad ymum ad ymum,*
Infra ibi ubi illam percutit unda,
Portat de iuncis super molli limo.
35 *Nulla alia planta que faceret frondem,*
Vel indurescceret, ibi potest habere vitam,
Ex eo quia percussionibus non secundat.
36 *Postea non sit ab ista parte vester reditus;*
Sol vobis monstrabit, qui surgit ammodo,
Ad apprehendere montem ad leviorem ascensum
37 *Sic disparuit; et ego sursum me levans,*
Sine loqui, et totum me retraxi
Ad ducem meum, et oculos ad eum direxi.
38 *Ipse incepit: Fili, sequere meos passus:*
Volvamus nos retro, quia ex ista parte declinat
Ista planities suos terminos infimos.
39 *Alba vincebat horam matutinam*
Que fugiebat ante, ita quod de longinquo
Cognovi tremulare marine.

stat in loco humili et basso, nec habet nodum, et declinat ad terram veniente aqua, et sol veniens erigit illum; idest gratia Dei veniens erigit humilem. Iuncus bene plicatur, sed non rumpitur, sicut alii arbores resistentes. Lavatur visus auctori, idest intellectus abluitur, ne quid turpe remaneat, quia non esset conveniens, quod oculus suppressus, idest fedatus, vel deturpatus, aliqua nebula, iret ante primum ministrum, qui de illis est Paradisi. Vult dicere Catho, quod non convenit ire cum oculis maculatis ante custodem murati Purgatorii, quia ille custos, qui stat ad ianuam Purgatorii Murati, est angelus de Paradiso, qui stat ibi cum ense, et qui representat confessorem sacerdotem. Nunc Catho docet ubi incipitur humilitas.

—

Ista insulecta circum ad ymum ad ymum infra, ibi ubi illam percutit unda, portat de iuncis, idest de scirpis, super molli limo, idest in palude. Nota quod auctor fingit, quod in alio emispirio sit quedam insula, circumdata mari, in cuius medio est unus mons altus usque ad speram lune quasi; et circa medium talis mons est muratus in circum; et ibi prope incipit Purgatorium, in quo purgantur peccata septem mortalia, sicut in illo sunt septem circuli. Vult dicere quod humilitas semper stat in basso, ubi unda percutit.

—

Nulla alia planta, que faceret frondem, vel indurescceret, non potest habere vitam, idest durare, vel habere augmentum, vel crescere, ex eo quia percussionibus non secundat, idest obedit, idest non potest sustinere percussiones. Quasi dicat: Nulla alia virtus est sufficiens ad eundum ad Purgatorium, nisi humilitas, que flectitur, plicatur.

—

Postea: aliud consilium nunc dat Catho. Qui intrat Purgatorium, non retrocedat, idest qui incipit dimictere vitia et sequi virtutes, non revertatur ad vitia; et dat eis bonam spem, quia lucebit eis divina gratia cum sole. Postea non sit ab ista parte vester reditus: sol vobis monstrabit qui surgit amodo, idest ostendet vobis, a qua parte possitis levius ascendere montem, apprehendere montem ad leviorem ascensum, ita quod citius ascendatis et facilius quam descendistis per Infernum.

—

Sic, idest hiis dictis, disparuit, et ego sursum me levavi sine loqui, et totum me retraxi ad ducem meum et oculos ad eum direxi: ista pars que sequitur, est quarta pars huius capituli, in qua ostenditur quomodo Virgilius et Dantes adimpleverunt mandata Cathonis.

—

Ipse incepit: Fili, sequere meos passus: volvamus nos retro, quia ex ista parte declinat ista planities suos terminos infimos.

—

Alba, idest adventus diei, vincebat horam matutinam, que fugiebat ante, ita quod de longinquo cognovi tremulare marine, idest mare tremulum. Retangit tempus: idest magis clarebat, et sol reverberabat in mari, ita quod aqua videbatur tremere. Et dicit comparate, quod fecit sicut facit peregrinus, etc.

—

Digitized by Google

40 Noi andavàn per lo solingo piano
Com'huom che torna a la perduta strada,
Che in fin ad essa li par ir invano.
41 Quando noi fummo la du' (1) la rogiada
Pugna col sole, per essere in parte
Dove adorezza, poco si dirada;
42 Ambo le mani in sull'herbetta sparte
Suavemente el mio maestro pose;
Ond'io che fui accorto di sua arte,
43 Porsi ver lui le guancie lagrimose;
Ivi mi fece tutto discoperto (2)
Quel color che l'Inferno mi nascose.
44 Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navigar su' acque
Huomo, che di tornar sia poscia experto.
45 Quivi mi cinse sì com'altrui (3) piacque:
O maravigla! chè qual egli scelse
L' humile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là donde la svelse.

(1) dove. — (2) al. discoverto. — (3) a Catone.

40 *Nos ibamus per solitarium planum*
Sicut homo qui redit ad perditam stratam,
Cui usque ad ipsam apparet ire in vanum.
41 *Quando nos fuimus ubi ros*
Pugnat cum sole, ex eo quia est in parte
Ubi durities parum diradatur;
42 *Ambas manus super herbulas sparsas*
Suaviter meus magister posuit;
Unde ego qui perpendi de sua arte,
43 *Porrexi versus eum genas lacrymosas;*
Ibi fecit michi totum discoopertum
Illum colorem quem Infernus in me absconderat.
44 *Venimus postea super lictus desertum,*
Cuius nunquam vidit navigare aquas
Homo, qui de reditu postea sit expertus.
45 *Ibi me cinxit sicut alteri placuit:*
O mirum! quod qualem ipse elegit
Humilem plantam, talis ibi renata est
Subito ibi ubi illam evulsit.

Nos ibamus per solitarium planum, sicut homo qui redit ad perditam stratam, idest viam, cui usque ad ipsam apparet ire in vanum. Peregrinus, qui erravit in via, vadit ad tempus in vanum; sed quando revertitur ad viam publicam, letatur. Solitarium planum dicitur, quia pauci recedunt a vitiis et vadunt per viam virtutis ad faciendum penitentiam. Nunc vult dicere, quod, quando Virgilius appulit ad locum canum, erbosum et plenum rore, volvit se ad Dantem, et tunc Dantes inclinavit se coram Virgilio: Virgilius cum manibus apertis collegit de rore, et lavit cum ipso rore oculos Dantis.

Quando nos fuimus ubi ros pugnat cum sole, ex eo quia in parte ubi durities parum diradatur (si ros cadit in locum apertum, sole veniente, statim consumitur; sed si cadit in locum umbrosum, erbosum, durat ultra horam tertiarum et plus, quia pugnat cum sole, quia absconsus ros non permictit se consumi); ambas manus super herbulas sparsas suaviter meus magister posuit: unde ego, qui perpendi de sua arte, porrexi versus eum genas lacrymosas; ibi fecit michi totum discoopertum illum colorem, quem Infernus in me absconderat: idest ego disposui me ad recipiendum penitentiam. Gemit tristitia et devotione: tristitia, quia tam diu steterat in vitiis; gaudio, quia pervenit ad bonum portum. Vidit clare quod oculi nebulosi male vident, idest oculi existentium in peccatis.

Venimus postea super lictus desertum, cuius nunquam vidit navigare aquas homo, qui de reditu postea sit expertus: quia in alio emispirio nemo habitat. Revera, nunquam homo illuc ivit, qui rediret et sciret dicere nova de illo emispirio; idest nunquam aliquis poeta descripsit poetice Purgatorium, nisi auctor, etc. Hoc dicit propter Ulixem, de quo fingit auctor quod vidit illum montem Purgatorii; sed suffocatus fuit cum omnibus suis sotiis, ut dictum fuit in capitulo vicesimoquinto Inferni.

Ibi me cingit, sicut alteri, idest Cathoni, placuit. O mirum! quod qualem ipse elegit humilem plantam, talis renata est ibi subito, ibi unde illam evulsit. Evulso uno iunco, alius renatus est, quia de uno actu humilitatis et virtutis nascitur alius, quia unus trahit et intrat alium. Deo gratias.

Digitized by Google

IL PURGATORIO NEL CONCETTO DI DANTE

Come l'abisso immaginato dall'Alighieri è un cono immenso rovescio dentro il nostro globo, i cui gironi, risonanti di bestemmie, pianti ed alti guai, si ristringono a mano a mano che si scende, finchè nel centro, in mezzo alla circonferenza (il maggiore allontanamento da Dio che per noi si possa ideare) trovasi dentro un pozzo schiacciato e stretto dalle immensurabili forze che quivi convergono di tutto l'universo, il gran Malvagio, che fu la prima causa d'ogni rovina; così un'immensa montagna a cono, che dalla marina dell'emisferio opposto al nostro s'innalza altissima verso del cielo, e su la cui cima non si sale che penosissimamente per balzi circolari che l'avvolgono, sempre più stretti e difficili come più si ascende, è il suo Purgatorio; il luogo che per noi si possa immaginare più vicino al sommo bene, essendo quivi il Terrestre Paradiso, da cui con breve volo si ottiene il possesso delle più alte sfere.

La corrispondenza del concetto poetico al domma, qui, come sempre, è maravigliosa. Tenebre, pianto, digrignamento di denti è l'Inferno, come hanno ripetutamente i Vangeli di Matteo e di Luca: nè altro potrebbe trovarsi tra i reietti per sempre dall'eterno amore; e però il Poeta legge su la porta, per cui s'entra, quelle fiere parole:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore,
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

Invece, il domma del Purgatorio non importa che una temporanea espiazione di pena nell'assicurato possesso dell'amor divino, alla quale debbono sottostare le anime trapassate in grazia e destinate alla gloria: e perciò Dante, non appena fu uscito con la sua guida dall'aura infernale, che fisicamente e moralmente lo aveva tanto contristato, ed ebbe sporto il capo nell'opposto emisferio, rivide delle cose belle, le quali di nuovo gli allietarono la mente ed il cuore. E in prima,

Lo bel pianeta che ad amar conforta,

il quale

Faceva tutto rider l'orïente
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta:

poi, a man destra, all'altro polo,

. . . . . quattro stelle,
Non viste mai fuor ch'alla prima gente,

del cui splendore pareva che il cielo si allietasse. In somma, siamo nel regno della luce e dell'amore, che s'identificano, e la cui piena rivelazione si avrà in cielo.

Ma a questo non si arriva se non salendo con infinito stento tutto il monte, e a mano a mano che si sale spogliando tutto lo scoglio,

Ch'esser non lascia... Dio manifesto.

E qui sta il martirio. Ineffabile martirio; a cui però si congiunge un gaudio poco men che di Paradiso, per esserne principale agente l'infinito amor divino, che investe le anime chiamate a tanta sorte, e le affina così che diventino degne dell'amplesso suo immortale. Il che veniva maravigliosamente espresso nel suo *Trattato del Purgatorio* da quel miracolo di donna, che fu Caterina da Genova, dopo che « ancora in carne, trovandosi posta nel Purgatorio dell'affocato divino amore, il quale tutta la bruciava e purificava di quanto era in lei da purificare, acciocchè, passando di questa vita, potesse essere presentata innanzi al cospetto del suo dolce amore Iddio; per questo, di questo amoroso fuoco, comprendeva nell'anima sua come stavano le anime del Purgatorio, per purgare ogni ruggine e macchia di peccato, che in questa vita non avessero ancora purgato » (*Tratt. del Purgat.*, cap. I).

« Non credo (dice la gran donna) che si possa trovar contentezza da comparare a quella di un'anima di Purgatorio: eccetto quella dei Santi del Paradiso. E questa contentezza

Digitized by Google

cresce ogni giorno per l'influsso di Dio in esse anime, il quale va crescendo come va consumando l'impedimento dell'influsso. La ruggine del peccato è l'impedimento; e il fuoco va consumando la ruggine: e così l'anima si va sempre più discoprendo al divino influsso. Siccome appunto una cosa coperta non può corrispondere alla riverberazione del sole, non per difetto del sole, che di continuo luce, ma per l'opposizione della copertura: se si consumerà dunque la copertura, si discoprirà la cosa al sole, e tanto più corrisponderà alla riverberazione, quanto la copertura s'andrà consumando. Così la ruggine (cioè il peccato) è la copertura delle anime; e nel Purgatorio si va consumando per il fuoco: e quanto più si consuma, tanto più corrisponde al vero sole Iddio. Però tanto cresce la contentezza quanto manca la ruggine, e si discopre l'anima al divin raggio. E così l'un cresce, e l'altra manca, sin che sia fornito il tempo. Non manca però la pena, ma solo il tempo di stare in essa pena. E per quanto si spetta alla volontà di quelle anime, esse non possono mai dire che quelle pene sian pene: tanto si contentano dell'ordinazione di Dio, colla quale è unita la loro volontà in pura carità. Dall'altra parte poi hanno una pena tanto estrema che non si trova lingua che il possa narrare, nè intelletto che possa capirne una scintilla, se Dio non gliela mostrasse per grazia speciale: la quale scintilla Dio per grazia la mostrò a quest'anima: ma colla lingua io non la posso esprimere. E questa vista che mi mostrò il Signore, mai più non s'è partita dalla mia mente » (*Ibid.* cap. II).

Sorprende la mirabile corrispondenza che s'incontra tra il concetto del Poeta e la sublime dottrina della Santa. In quanto all'idea del monte, fu sempre nostro pensiero che gli venisse dal Tabor, o dall'Ermon; in somma, da quel monte altissimo e difficilissimo a salire, su cui volle Gesù darci un saggio dell'immortale sua gloria. L'erta salita significa la penitenza e lo stento della purificazione: la cima, ove Cristo si trasfigura, l'innocenza riacquistata e l'ingresso al regno beato.

Digitized by Google

CAPITULI SECUNDI SUMMARIUM

In secundo capitulo, scilicet in isto, quod incipit: *Iam sol*, etc., auctor fingit quod in illo emispirio inferiori, ubi erat, fiebat dies; ergo in hoc nostro emispirio superiori fiebat nox. Sic ibi, in or u solis, vidit unam naviculam parvulam, velocissime venientem per aquam maris, quam unus angelus, totus albus, habens alas apertas, gubernabat, nec habebat remos aut velum, omnia instrumenta humana despiciens. Solum cum alis naviculam dirigebat, et stans in puppi, celestis nauta conducebat in navicula illa plusquam centum spiritus, cantantes illum psalmum: In exitu Israel de Egypto. Isti spiritus erant hominum, qui mortui sunt cum bona contritione et hiis que requiruntur ad salutem. Letabantur exivisse, scilicet de corpore, loco tenebrarum, et venisse ad locum salutis. Quibus animabus depositis de navicula, et facto illis signo crucis, ille angelus recessit. Que anime, remanentes ibi, et intuentes nos, scilicet Virgilium et me vivum, mirate sunt. Quarum una voluit amplecti auctorem, et auctor etiam voluit eam amplecti; sed ipsam ter amplectens, nihil stringebat. Tunc illa anima dixit auctori: Pausa: sicut te dilexi in alio mundo, ita nunc te diligo. Sed cur iter istud facis? Cui auctor dixit: Hoc iter nunc facio, scilicet intellectualiter, ut alias revertar realiter. Sed tu quomodo tam cito es mortuus? quia, secundum cursum nature, plus debebas vivere. Cui dixit iste, qui vocabatur Casella: Nulla michi iniuria facta est: licet essem iuvenis, quia tamen placuit summo Deo, sic michi placet, et sic iustum est. Sed ego, qui eram in mari iuxta fauces Tyberis fluvii, in mari submersus (quia ibam Romam pro indulgentia, quia tunc erat tempus Iubilei), benigne fui a Deo receptus et ab isto angelo. Tunc Dantes rogavit istum Casellam, ut aliquantulum cantaret, quia in vita fuit magnus cantor, et aliquando intonabat cantilenas, quas Dantes componebat. Hic incepit cantare unam cantilenam, quam ipse Dantes fecerat, scilicet: Amor, che nella mente me ragiona: Amor, qui in mente michi ratiocinatur, etc. Quos stantes hic, illum cantantem et alios auscultantes, ille antiquus, scilicet Catho, veniens increpavit dicens: Ad quid perditis hic tempus? Cur non itis ad montem, scilicet ad purgationem? Cur negligentia tabescitis? Unde omnes, dimisso cantu, fugierunt. Hic vult auctor moraliter innuere, quomodo tempus non est perdendum, et quomodo homo sollicite debet operari virtuose, dimictendo vitia, et virtutes sollicite imitari.

Digitized by Google

CAPITULUM SECUNDUM

1 Già era 'l sol all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto:

1 *Iam sol pervenerat ad orizonta,*
Cuius meridianus circulus cooperuit
Hierusalem cum suo altiori puncto:

Iam sol pervenerat. Già era el sole: istud est secundum capitulum Purgatorii, in quo incipit tractatus. Tractatus istius Purgatorii dividitur in tres partes principales, scilicet in Antepurgatorium et in verum Purgatorium, et in Postpurgatorium. In prima parte, idest Antepurgatorio, sunt religati quidam, qui vadunt errando, nec possunt venire ad purgandum se: et hec prima pars durat usque ad nonum capitulum. In secunda parte, idest in vero Purgatorio, sunt septem circuli, in quibus purgantur septem peccata mortalia: que secunda pars durat a nono capitulo usque ad vicesimumoctavum exclusive. In tertia parte, idest in Postpurgatorio, describitur Ecclesia militans, et durat a vicesimooctavo capitulo inclusive usque ad finem, scilicet usque ad tricesimumtertium capitulum. Adhuc, prima pars dividitur in quinque partes, sicut sunt quinque species retardationis ad faciendam penitentiam. Partes patebunt locis suis.

In isto secundo capitulo tractatur de prima specie retardationis, scilicet que fit propter aliquas delectationes vanas; et dividitur istud capitulum in quatuor partes. In quarum prima auctor describit unum angelum, cuius officium est transportare animas purgandas in quadam navicula.

In secunda parte, que incipit ibi;

> Turba que remansit ibi silvestris;
> La turba che rimase [lì] selvaggia,

describitur una turba animarum ab angelo portatarum et earum conditio.

In tertia parte, que incipit ibi:

> Ego vidi unam illarum;
> Eo vidi una di loro,

fit singularis mentio de una illarum, que erat anima moderna.

In quarta, que incipit ibi:

> Et ego: Si nova lex;
> E io: Se nova legge,

invitat auctor illam animam ad cantandum.

Ex quo igitur fuit introductus manu Cathonis in Purgatorium, ipse auctor vult tractare de prima specie negligentie, que commictitur causa alicuius delectationis vane, sicut cantus, vel soni musici. Sed primitus habet describere angelum, premictendo descriptionem temporis et loci; et summa est, quod iam fiebat dies clara. In precedenti capitulo dictum fuit, quod erat aurora. Unde rememorandum est, quod totum celum dividitur in duas partes equales, et una medietas dicitur emispirium superius, alia medietas dicitur emispirium inferius. Sextum, sive circulus, qui dividit istas duas partes equales, sive medietates, dicitur orizon, idest circulus, qui terminat visum. Ymagineris te esse in una planitie, et quando oculus non potest plus extendi, videris videre unum circulum circumcirca. Ergo semper sunt sex signa zodiaci in nostro emispirio superiori, que semper nobis apparent; et sex sunt infra, que nunquam nobis apparent. Modo orizon est idem. Sed oriens illorum, qui sunt inferius, est nostrum occidens; et e converso. Nam quando sol nobis occidit, illis inferioribus oritur; et e converso. Et quando sol est in orizonte, cuius meridianus

Digitized by Google

2 E la nocte, che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor de le bilancie,
Chelle càgion di man quando coverchia;
3 Sì che le bianche e le vermigle guancie,
Là dov'io era, de la bella aurora,
Per troppa etade divenivan rancie.
4 Noi andavam lungh'esso 'l mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col chuore, e col corpo dimora:
5 Et ecco, qual sol presso dal mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l (1) suol marino,
6 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì racto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
7 Del qual, com'io un poco ebbi ritracto
L'ochio per domandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior facto.

(1) al. sovr' al.

2 *Et nox, que est opposita circulo,*
Exibat de Gange extra cum bilanciis,
Que cadunt de eius manibus quando superatur;
3 *Ita quod albe et rubicunde gene,*
Ubi ego eram, pulchre aurore,
Propter nimiam etatem deveniebant ranze.
4 *Nos eramus iuxta ipsum mare adhuc,*
Sicut gens que cogitat ad suum iter,
Que vadit cum corde, et cum corpore moratur:
5 *Et ecce, qualis solet prope matutinum,*
Propter grossos vapores Mars rubescit
Infra in orientem sopra solum marinum;
6 *Talis michi apparuit, si ego illud adhuc videam,*
Unum lumen per mare venire ita festinanter,
Quod motum eius nullus volatus parificat;
7 *A quo, sicut ego aliquantulum retraxi*
Oculum ut interrogarem ducem meum,
Vidi eum lucentius et maius factum.

---

circulus est supra Hierusalem, dato quod Hierusalem sit in medio mundi, fiebat ergo dies clara, quia iam sol pervenerat ad orizonta, cuius meridianus circulus, idest meridies, cooperit Hierusalem cum suo altiori puncto, idest in medio celi. *Coverchia:* idest cooperit. Sicut ergo fiebat dies inferius, ita fiebat nox hic superius, et nox, que est opposita *alla cerchia,* idest circulo, exibat de Gange, idest de fluvio, extra cum bilanciis, idest signo Libre, que cadunt de eius manibus, quando superatur. Ganges est quidam fluvius orientalis, regalis, de quo videtur exire sol de mane, quando oritur. Si sol erat in Ariete, tunc nox erat in Libra, et exibat extra cum bilanciis, idest cum signo Libre; que bilancie cadunt, quando superatur, idest variatur, dies, quoniam in Ariete et in Libra sunt equinoxia. Ergo quando fit separatio, idest quando nox, vel dies, crescit, bilancie, idest lances, cadunt, idest non stant equaliter: ergo non est equinoxium. Parum durat illa equalitas, etc., quia cito incipiunt crescere, vel decrescere, dies, vel noctes, quia circa auroram albefit aier, et postea, veniente sole, fit rubor, quia radii solares inveniunt vapores, in quos repercutiunt, et sic recedit albedo et rubedo. Vult dicere quod erat dies clara; ita quod albe et rubicunde gene, ubi ego eram, pulchre Aurore, propter nimiam etatem deveniebant, idest apparebant, rance, idest pallide. Pro genis intellige apparentiam. *Rance:* est quidam color, quem aliqui vocant ruffum; sed melius est dicere quasi pallidum, vel melius croceum: ita quod rubor remictebatur propter etatem, quia sol non ascenderat.

Noi eravam. Nos eramus: dux meus et ego eramus in inferiori emispirio iuxta mare, cogitantes de itinere, respiciendo per mare; et ipse Dantes vidit in mari quasi unum lumen accensum, splendidum, ardentissimum, et veniebat ita velociter, quod nunquam fuit visus aliquis motus ita velox; et apparebat talis qualis est Mars planeta, qui est rubeus et coloris ignei, qualis bene convenit planete, qui attendit ad bella et est nature calide et sicce. Iuxta lumen erat angelus, qui transportaret animas ad Purgatorium. Propter vapores grossos duplicatur rubor; propter reverberationem, quanto plus appropinquabat istud lumen, tanto magis apparebat: quo lumine appropinquante, vidit unum aliquid album; postmodum vidit aliud; tandem vidit quod erant due ale, que non habebant pennas transmutabiles, sicut habent alie aves mortales. Et nec volebat ille angelus, conducens unam naviculam, alios remos, nec aliud velum, nisi solum alas. Cum istis animabus, quibus erat plena navicula, applicuit ad lictus, et ille anime omnes saltaverunt ad terram, cantantes totum istum Psalmum: In exitu; quem Psalmum fecit David, regratiando Deo, ex eo quod liberavit populum suum de Egypto, de servitute Pharaonis.

Nos eramus iuxta ipsum mare adhuc, sicut gens que cogitat ad suum iter, que vadit cum corde, et cum corpore moratur. Et ecce, qualis solet prope matutinum, propter grossos vapores, mare rubescit infra orientem supra solum marinum: talis michi apparuit, si ego illud adhuc videam, idest quod adhuc michi videtur illud videre, vel utinam adhuc videam, unum lumen per mare venire ita festinanter, quod motum eius nullus volatus parificat, vel parifacere posset. *Si adhuc videam illud:* idest si Deus adhuc michi gratiam concedat, ut post mortem videam istum angelum, qui me portet ad Purgatorium. Prothesis est et sacramentum, per quod hoc confirmat auctor.

A quo sicut ego aliquantulum retraxi oculum, idest visum, ut interrogarem ducem meum, revidi eum lucentius

Digitized by Google

8 Poi d'ogni lato ad esso m'appario
Un non sapeva che bianch'e di sotto
A poco a poco un altro a lui uscio.
9 Lo mio maestro ancor non facea motto,
Mentre ch'e primi bianchi aperser l'hali:
Allor che ben conobbe el galeotto,
10 Gridò: Fa', fa'che le ginochia cali;
Ecco l'angel di Dio; piega le mani:
Omai vedrai di sì facti officiali (1).
11 Ve'(2) che disdegnan gl'argomenti humani,
Sì che nè remo vuol (3) nè altro velo
Che l'hali sue tra liti [sì] lontani.
12 Vedi com'è diricto verso 'l cielo,
Tractando l'hali coll'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.

(1) e non demonii. — (2) vedi — (3) al. remo non vuol.

8 *Postea ex omni latere ipsius michi apparuit*
Unum nesciebam quod album, subtus
Paullatim unum aliud alteri exivit.
9 *Magister meus adhuc non fecit verbum,*
Quousque primi albi aperuerunt alas:
Tunc quod bene cognovit galeoctum,
10 *Clamavit: Fac, fac quod genua flectas;*
Ecce angelum Dei; plica manus:
Ammodo videbis huiusmodi officiales.
11 *Videas quod dedignatur argumenta humana,*
Ita quod remum non vult nec alterum velum,
Nisi solum alas suas infra lictora tam lontana.
12 *Videas quomodo habet illas erectas versus celum,*
Tractando aierem cum eternis pennis,
Que non mutantur sicut pilus mortalis.

et maius factum. *Lucentius:* idest splendidius. Hoc est satis conforme veritati, quia quanto res magis appropinquat organo corporali, dummodo non supraponatur, tanto melius apprehenditur. Adeo velociter veniebat, quod interdum, cum Dantes revolveret [se] in parvo spatio, angelus multum appropinquabat.

Modo describuntur ale angeli, nondum note auctori. Postea ex omni latere ipsius michi apparuit unum nesciebam quod album; subtus (modo describitur navicula) paulatim, *a poco,* unum aliud alteri exivit. Istud aliud album, quod paulatim exivit, idest apparuit, fuit navicula. Vult dicere quod ad dextram et ad sinistram istius rei splendide vidit duo alba, que erant ale angeli. Tamen auctor non percipiebat, quod essent ale, et, *abassando* visum, vidit aliud album, quod apparebat sub illis duobus albis et in illo rubeo. Nota quod de licentia poetarum et pictorum, ymo etiam doctorum, propter rusticos, angelis attribuntur ale, que significant velocitatem motus et promptam expeditionem angeli; quia non organaliter operatur. Ponuntur ale albe, ad denotandum puritatem nature angelice, que est pura valde, immaterialis, et sine mixtura. Navis est illa necessaria navicula Sancti Petri, idest obedientia, sive penitentia, sive subiectio ad Sanctam Ecclesiam, per quam angelus introducit animas ad penitentiam suorum peccatorum. Rubedo attribuitur nature angelice ad denotandum ardorem caritatis, quo sunt accensi angeli versus Deum, qui semper ardent amore ante faciem Dei; ideo Dantes in Paradiso describit aliquos illorum valde rubeos et in specie ignis, quia semper sunt igniti in contemplatione divina.

Magister meus adhuc non fecit verbum, quousque primi albi aperuerunt alas (vult dicere, quod homo sapiens non iudicat a longe, idest cum ignorantia, donec comprehendat et cognoscat et bene discernat, quia sepe sensus decipitur), tunc quod bene cognovit galeoctum, idest nauclerium conductorem illius navis. Ideo dicitur, in textu, non fecit moctum, idest verbum; sed quando cognovit, clamavit: Fac, fac, quod genua cales, idest flectas; ecce angelum Dei; plica manus (ad maiorem expressionem dicit: Fac, fac): ammodo videbis huiusmodi officiales. Nota quod si Virgilius, in precedenti capitulo, reddidit auctorem reverentem respectu Cathonis, quanto magis debebat reddere eum reverentem respectu angeli Dei. Si petis quid hic intelligitur per angelum, dico quod potest intelligi bene hystorialiter, sicut littera sonat. Quia sicut in Inferno demon portat animas ad penas, ita angelus bonus portat animas ad Purgatorium. Sed figuraliter hic per angelum accipitur gratia Dei, que extrahit homines de vitiis, reducendo eos ad virtutes, sive ad penitentiam. Nam, sine ista gratia, veniri non potest ad perfectam penitentiam, ut demonstrabitur. *Ammodo:* idest in Inferno vidisti demonia; hic in Purgatorio videbis angelos Dei vivi.

Videas quod dedignatur argumenta humana. Quasi dicat; Indignatur navigare, sicut homines navigant in mundo, quoniam nec remis, nec velo, vult uti; ita quod remum non vult, nec alterum velum, nisi solum alas suas, intra lictora tam lontana, idest tam longinqua, sive distantia. Nota quod ille angelus recipit animas nostras de emispirio poli arthici, et transvehit eas ad emispirium poli anthartici: que duo emispiria ad invicem multum distant, ad denotandum quod angelus Dei inviat homines ad celum.

Videas quomodo illas habet, scilicet alas, erectas versus celum, trahendo aierem, scilicet ad se. cum eternis pennis, que non mutantur sicut pilus mortalis. Vult dicere quod ale angeli non renovantur in pennis, sicut faciunt ale avium pennatarum mortalium; quia ale angeli non recipiunt alterationem, nec corruptionem; non suscipiunt peregrinas impressiones, nec deficiunt.

Digitized by Google

13 Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'ochio da presso nol sostenne:
14 Ma china'il giuso; e quel sen venne a riva,
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
15 Da poppa stava il celestial nochiero,
Tal che parea beato per scripto (1);
E più di cento spirti entro sedero.
16 In exitu Israel de Egypto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scripto.
17 Poi fece 'l segno lor di sancta croce;
Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia,
E lui (2) sen gì, come venne, veloce.
18 La turba che rimase lì, selvaggia
Parea, quel (3) loco ammirando dintorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
19 Da tutte parti saettava el giorno
Lo sol, ch'avea co' le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno,
20 Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gir al monte.

13 *Postmodum sicut magis et magis versus nos venit*
Avis divina, clarior nobis apparebat;
Ex quo oculus de prope eum non sustinuit:
14 *Sed inclinavi visum; et ipse venit ad ripam,*
Cum uno vasculo levi et snelecto,
Tantum quod nihil aqua de illo deglutiebat.
15 *In puppi stabat celestis nauclerius,*
In tantum quod apparebat beatus ex inscripto;
Et plusquam centum spiritus intus sederunt.
16 *In exitu Israel de Egypto*
Cantabant omnes simul una voce,
Cum quanto de illo psalmo est postea scriptum.
17 *Postea fecit eis signum sancte crucis;*
Unde ipsi se proiecerunt omnes super piaggiam.
Et ipse recessit, sicut venit, velox.
18 *Turba que remansit ibi, silvestris*
Apparebat de loco, respiciendo circum,
Sicut ille qui novas res gustat.
19 *A cunctis partibus sagiptabat diem*
Sol, qui cum sagiptis contis
E medio celi expulerat Capricornium,
20 *Quando nova gens ellevarit frontem*
Versus nos, dicendo nobis: Si vos scitis
Monstrare nobis viam eundi ad montem.

(1) al. prescritto — (2) al. et el. — (3) al. del.

Sicut postmodum magis et magis versus nos venit avis divina, clarior nobis apparebat: ex quo oculus, scilicet meus, de prope non eum sustinuit, idest non potuit in eum intueri; sed inclinavi visum, et ipse venit ad ripam cum uno vasculo, idest navicula, snellecta, idest subtili ac levi tantum, quod nihil aqua de illo deglutiebat.

In puppi stabat celestis nauclerius, in tantum quod apparebat beatus ex inscripto, idest ex ornamentis suis. Idest beatus esset, qui eum describere posset, nedum videre. Et plusquam centum spiritus intus, idest in navi, sederunt.

In exitu Israel de Egypto cantabant omnes simul una voce, cum quanto, idest de illo psalmo, est postea scriptum. Isti, intrando Purgatorium, vadunt cantando propter contemplationem et spem bonam: ubi in Inferno omnes intrant plorando, blasphemando. Nota quod illum psalmum: In exitu Israel, etc., fecit David, regratiando, rememorando et congratulando Deo, qui liberavit populum suum de servitute Pharaonis. Et sicut Hebrei recedebant a servitute Pharaonis, ita iste anime de Egypto, idest de tenebris istius mundi (nam Egyptus interpretatur tenebra, sicut est bene iste mundus tenebrosus), a servitute Pharaonis, idest dyaboli, et ibant ad terram promissionis, idest, post Purgatorium, ad Paradisum propr[ri]e terram promissionis. Israel interpretatur vir videns Deum.

Postea fecit signum eis sancte crucis: unde ipsi se proiecerunt omnes super *piaggiam*, idest super lictus; et ipse recessit, sicut venit, velox. Fecit illud signum sancte crucis, sine quo non potest veniri ad Purgatorium, quia in ligno crucis redempti sumus, et facta fuit propitiatio pro peccatis.

Turba que remansit ibi. La turba che rimase lì: hec est secunda pars huius capituli, in qua describitur una turba animarum et earum conditio.

Sic turba, que remansit ibi, silvestris, idest peregrina, apparebat, idest videbatur, de loco, respiciendo circum, sicut ille, qui novas res *assaggiat*, idest gustat. Nam isti spiritus gustabant novas epulas, scilicet virtutes, recedendo a vitiis et eundo ad penitentiam. Modo ostendit auctor, quod, non solum fiebat dies in oriente, sed etiam per totum illud emispirium inferius.

A cunctis partibus sagiptabat diem sol, idest iaciebat radios, qui cum sagiptis, idest radiis, *contis*, idest promptis, vel ornatis et manifestis, e medio celi expulerat Capricornium (in Libra fiebat nox in nostro emispirio, et Capricornus est tertium signum post Libram, quod de neces-

Digitized by Google

21 E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo experti d'esto loco;
Ma noi siam peregrin, come voi sete.
22 Venimmo qui dinanzi a voi un poco,
Per altra via che fu sì aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà gioco.
23 L'anime che si furo di me accorte,
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
Maraviglando doventaro smorte;
24 E come a messaggier, che porta ulivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
25 Così al viso mio s'affixer quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d'ire (1) a farsi belle.
26 Io vidi una di lor trarsi davante
Per abbracciarmi con sì grande affecto,
Che mosse me a far el simigliante.

(1) dimenticandosi d'andare.

21 *Et Virgilius respondit: Vos creditis*
Forsan quod simus experti de isto loco;
Sed nos sumus peregrini, sicut vos estis.
22 *Paulo ante venimus ante vos aliquantulum,*
Per aliam viam que fuit ita aspera et fortis,
Quod ascendere ammodo nobis apparebit iocus.
23 *Anime que de me perpenderunt,*
Propter spirare, quod ego eram adhuc vivus,
Admirando devenerunt pallide;
24 *Et sicut ad nuncium, qui portat olivum,*
Trahit gens pro audiendis novis,
Et de calcando eum nullus monstrat indignatum;
25 *Sic ad visum meum se affixerunt*
Ille anime fortunate omnes,
Quasi obliviscendo ire ad faciendum se pulchras.
26 *Ego vidi unam de ipsis trahere se ante*
Ut me amplecteretur cum tam grandi affectu,
Quod movit me ad faciendum simile.

sitate, si incipiebat dies fieri, erat in medio celi; sed sole ascendente super orizonta, oportet quod Sagiptarius recesserit a medio celi. Nota, quod istos spiritus nunquam penituit nisi in fine; ideo fingit quod ipsi petierunt de via, quia ipsam non quesierant ante mortem; quia si penituisset eos ante mortem, ipsi didicissent viam Purgatorii); quando nova gens elevavit frontem, idest erexit oculos versus nos, dicendo nobis: Si vos scitis monstrare nobis viam eundi ad montem, idest per quam possumus ire ad montem.

Et Virgilius respondit: Vos creditis forsan quod simus experti de isto loco; sed nos sumus peregrini, sicut vos estis. Quasi dicat, nos venimus nuper, sicut vos; sed nos venimus alio modo. Dantes fuit etiam aliquando piger et expendit de tempore suo in rebus vanis; sed iam incipit videre lumen, idest ante mortem etiam penitet ipsum. Paulo ante venimus ante vos, aliquantulum per aliam viam, que est ita aspera et fortis, quod ascendere ammodo nobis apparebit iocus, idest quasi iocosum et solatiosum, supple respective ad illas infernales: tamen etiam in Purgatorio ipsi invenient vias satis aspras et difficiles.

Anime, que de me perpenderunt, propter spirare, quod ego eram adhuc vivus, ammirando devenerunt pallide, idest facte sunt pallide, quia propter stuporem mutaverunt colorem, et quasi non loquebantur per admirationem; maxime quia perpenderunt, quod Dantes fecit melius quam ipse fecerant, quia tardaverunt penitentiam usque ad mortem: Dantes vero faciebat penitentiam etiam ante mortem.

Et sicut ad nuncium, qui portat ulivum, trahit, idest currit, gens, pro audiendis novis, et de calcando eum nullus monstrat se schivum; idest nullus videtur premere. vel premi, calcare, vel calcari, *schivum*, idest indignatum (Dantes erat iste nuntius, qui portabat ista nova, quia faciebat opus, quod nunquam fuit factum; idest quia nemo descripsit Purgatorium poetice. Dantes portabat ulivam ad pacificandum se cum Deo et aliis dabat exemplum; nam ramus ulive est signum pacis); sic ad visum meum, idest faciem, se affixerunt, idest quieverunt, ille anime fortunate. idest felices, omnes, quasi obliviscendo ire ad faciendum se pulchras, idest ad purgandum se, ut pulchre et munde fierent.

Ego vidi unam de ipsis. Eo vidi una di loro: hec est tertia pars huius capituli, in qua fit specialis mentio de una anima moderna. Unde nota quod fuit quidam bonus cantor et musicus, qui vocabatur Casella. Aliqui dicunt quod fuit civis florentinus; aliqui dicunt quod erat aretinus: hic non est magna cura. Hic cantor fuit tempore auctoris, et sepe auctor faciebat cantilenas, idest componebat, et dabat eas isti Caselle, qui intonabat eas et faciebat cantum. Cum Casella auctor sepe habebat solatium in cantu. quia iste Casella cantabat et in suo cantu auctor sepe refocillabatur, quia auctor, sepissime fatigatus studio, speculatione, refocillabatur cantu. Hic Casella delectatus fuit in cantu et musica in tantum, quod hac de causa tardavit confiteri de peccatis usque ad mortem.

Ego vidi unam de ipsis trahere ante se, ut me amplecteretur, cum tam grandi affectu quod movit me ad faciendum simile, licet non cognoscerem eam.

Digitized by Google

27 Ombre fur vane, però che, nell'aspecto,
Tre volte dietro a lei le mani avinsi,
E tante mi tornai con esse al pecto.
28 Di maravigla, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise e si ritrassi,
Et io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
29 Suavemente disse ch'io posassi:
Allor cognobbi chi era, e 'l pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestassi.
30 Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai?
31 Casella mia, per tornar altra volta
Là dove son, fo io questo viaggio;
Ma te come t'è tanta terra tolta?
32 Et elli a me: Nessun m'è facto oltraggio,
Se quei, che leva quando e cui li piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
33 Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egl'à tolto
Chi ha voluto entrar con tanta pace.

27 *O umbre vane, preter quam in aspectu!*
Tribus vicibus retro illam manus advinxi,
Et totidem redivi cum nihilo ad pectus.
28 *Admiratione, credo, me depinxi;*
Ex quo umbra subrixit et se retraxit,
Et ego, sequendo ipsam, ulterius me pinxi.
29 *Suaviter dixit quod ego quiescerem:*
Tunc cognovi qui erat, et precatus sum
Quod loquendo mecum aliquantulum se firmaret.
30 *Respondit michi: Sicut ego te amavi*
In mortali corpore, ita amo te soluta;
Ideo me firmo: sed tu quare vadis?
31 *Casella mi, ut redeam huc alias*
Ubi ego sum, facio ego istud iter,
Dixi ego; sed tibi cur tanta hora est sublata?
32 *Et ipse: Nullus fecit michi iniuriam,*
Si ille, qui levat quando et quem sibi placet,
Pluribus vicibus michi negavit istud passagium;
33 *Si[c] de iusto velle suum facit.*
Veraciter a tribus mensibus ipse accepit quem-
Qui voluit intrare cum tota pace. [cumque

Nunc auctor exclamat, et est interpositio. Vult dicere auctor, quod ille umbre sunt vane, quia non sunt corporee, nec palpabiles, nec aliter possunt cognosci, nisi quia sunt visibiles, ut videbitur in Purgatorio. Quod probat sic.

O umbre vane preter in aspectu (admirative loquitur)! Tribus vicibus retro illum manus avvinxi, idest plicavi, ut illam amplecterer, et totidem redivi cum nihilo ad pectus. Utitur modo loquendi Virgilii in fine secundi libri Eneydos, quando Eneas vidit simulacrum Creuse, quia tunc ter voluit eam amplexari, et ter brachia redierunt ad suum pectus, nihil stringendo. Nota quod per totum Infernum nunquam Dantes fuit amplexus aliquem spiritum, quia ibi non poterat esse perfecta amicitia, que requireret amplexum.

Admiratione, credo, me depinxi; ex quo umbra subrisit et se retorsit, et ego, sequendo ipsam, ulterius me pinxi.

Suaviter dixit (hoc dicit auctor, quia ille fuit optimus cantor et cognitus auctori), quod ego quiescerem: tunc cognovi quis erat, et precatus sum, ipsum scilicet, quod pro loquendo mecum aliquantulum se firmaret.

Respondit michi: Sicut ego te amavi in mortali corpore, ita amo te soluta, scilicet a corpore separata; ideo me firmo. Sed tu quare vadis? scilicet, vivus?

Auctor ponit istum cantorem, ut vocet illos, qui ratione delectationis cantus multum occupantur et tardant ad penitentiam; et ad hoc cantus habet magnum efficaciam: et ideo auctor petit a Casella, quare tantum distulit penitere, dicens: Casella mi, scilicet sibi dixi, ut redeam huc alias ubi ego sum, facio ego istum *viagium*, idest iter, dixi ego: sed tibi cur tanta hora est sublata, idest quare non es prius salvatus?

Et ipse ad me: Nullus fecit michi iniuriam, si ille, qui levat quando et quem sibi placet, pluribus vicibus istud michi negavit passagium, scilicet istum transitum. Petitioni Dantis, qua petiit, quare tanta hora sibi erat sublata, respondet, quod nulla iniuria sibi facta est: quia quod quis resurgat a peccatis et faciat penitentiam, procedit a divina gratia solum. Nam quis posset sponte peccare et cadere in peccatum; sed resurgere a peccato, solum procedit a divina gratia. Ergo si prius non fuit sublevatus et alleviatus a peccatis, non potest conqueri quovis modo: a divina iustitia et misericordia est necesse provenire sublevationem. Tunc si Deus per suam misericordiam tardavit sublevare a peccato eum, et non citius fuit sublevatus, non potest tamen Casella conqueri: sic de iusto velle suum facit: idest, quicumque se unit iuste voluntati, a divina iustitia procedit, quod cadens in peccatum, a se non potest surgere sine divina gratia. Sic de iusto velle suum facit, idest est.

Veraciter a tribus mensibus ipse accepit quemcumque, qui voluit intrare cum tota pace, idest volentem redire ad ipsum. Infra tres menses inceperat annus Iubilei, qui incepit millesimo tercentesimo, prima die ianuarii. Quando

Digitized by Google

34 Ond' io ch'era hor a la marina volto
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui raccolto
35 A quella foce, ov'egli ha dricta l'hala:
Però che quivi sempre si ricogle,
Quale verso Acheronte non si cala.
36 Et io: Se nuova legge non ti togle
Inamoroso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie vogle,
37 Di ciò ti piaccia consolarmi alquanto
L'anima mia, che, colla mia persona
Venendo qui, è affannata tanto.

34 *Unde ego, qui eram nunc ad marinam revolutus,*
Ubi aqua Tyberis efficitur salsa,
Benigniter fui de ipso susceptus
35 *Ad illam faucem, ubi habet nunc erectam alam:*
Ex eo quia semper ibi recolligitur,
Quicumque versus Acherontem se non calat.
36 *Et ego dixi: Si nova lex tibi non subtrahit*
Memoriam et usum in amoroso cantu,
Qui solebat quietare cunctas meas voluntates,
37 *De hoc tibi placeat consolari aliquantulum*
Animam meam, que, cum sua persona
Veniendo huc, e[s]t fatigata tantum.

ista verba dixit Casella, tunc erat decimoctava dies martii illius anni; ita quod a tribus mensibus Deus benigne recepit omnes peccatores redeuntes ad penitentiam.

—

Unde ego, qui eram nunc ad marinam, idest ad lictus maris, revolutus, idest conversus, ubi aqua Tyberis s'insalat, idest efficitur salsa, benigniter fui ab ipso susceptus (nota quod aqua Tyberis fluit et currit per civitatem romanam; demum sexdecim milliaria longobardica sunt usque ad fauces ipsius prope Ostiam: ingreditur mare ibi. Ideo auctor fingit, quod Casella cantor volveret se ad marinam, ubi aqua Tyberis fit salsa; idest ad Romam, idest ad obedientiam Ecclesie Romane, quia quicumque conteritur de peccatis et vult lavari aqua penitentie, oportet ipsum obedire Ecclesie, hoc est transire ad Tyberim. Qui autem moritur, et non vadit ad Tyberim, tunc talis ad ripam Acharontis, idest ad Infernum, vadit. Sic apparet quod omnes peccatores, qui salvantur, vadunt ad Tyberim; qui vero dampnantur, vadunt ad Acharontem), ad illam faucem, ubi habet nunc directam alam; ex eo quod semper recolligitur, idest ad illum locum pervenit, quicumque [in] Acharontem se non calat, idest non descendit.

Nota quod, quia tunc tempore Iubilei multi christiani conversi sunt ad penitentiam et multi moriebantur, ideo angelus Dei ad fauces tyberinas habebat alas directas; ideo angelus Dei erat multum occupatus ad transportandum animas a Tyberi ad Purgatorium.

—

Et ego, scilicet dixi, ad eum. E io: Se nova legge: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor invitat illam animam Caselle ad cantandum alacriter. Et ego dixi illi: Si nova lex tibi non subtrahit, si tu non es privatus potentia canendi, memoriam et usum in amoroso cantu, qui solebat quietare cunctas meas voluntates (fingit hic auctor, se rogasse istum, ut cantaret, si non erat oblitus artis canendi, ut recrearetur ipse auctor, quia erat fatigatus et fastiditus eundo per Infernum. Dicit, *in amoroso cantu;* quia Casella maxime de amore faciebat cantilenas et canebat. Vult Aristotiles in Ethicis, quod homines operantes egent aliquando recreari, et maxime duo genera operantium, scilicet iuvenes et melanconici, quorum phantasia communiter est occupata in contemplatione; satis cito phantasia dissolveretur et maxime in iuvenibus, quia sunt tenelli. Dicit Aristotiles, in suis Problematibus, quod precipui et valentes in philosophia naturali, et etiam morali, ac etiam in poesi, communiter fuerunt melanconici; ideo Dantes fingit hoc ad denotandum, quod tales indigent recreatione: ideo ipse requisivit Casellam de cantu, qui subito cepit cantare unam cantilenam, quam ipse Dantes composuerat: sed Casella inton[a]verat eam, idest fecerat cantum ipsius; cuius cantilene hoc est principium: *Amor, che nella mente mi ragiona:* Amorem, qui in mente mea ratiocinatur. Audivi dici, et in scriptis inveni, quod Dantes quasi nunquam ridebat, et ideo non erat multum gratus populo et communi genti. In cantu istius Caselle necdum Dantes delectabatur, sed omnes illi spiritus, quos angelus adduxerat illuc, delectabantur. Hoc fingit auctor propter dicta Boetii in Proemio sue musice, que sunt, quod tanta est vis musice, quod ab illa omnis etas trahatur. Pithagoras vero dixit, quod universum fuit conditum per musicam et conservatur per eamdem, idest proportionem numerorum. Nota quod quasi Scriptura asserit, magnam esse vim musice: nam Saul nunquam quiescebat, sed semper vexabatur, nisi quando David pulsabat citharam, etc. Idem etiam dicit Boetius, quod bruta etiam in musica delectantur. Plato fuit etiam magnus musicus, et dominus Franciscus Petrarcha; quasi omnis anima: et quanto nobilior, tanto magis sentit musicam et delectationem suscipit inde. Et propter musicam recreantur operantes et obliviscuntur laborem quasi: sed quando operantes nimis et eccessive delectantur, sic oportet habere remedium prudentie, scilicet Cathonis redarguentis; quia etsi musica convenit etati iuvenili, forte non senili. Ideo dicit textus, quod Dantes pro sua recreatione petiit a Casella), de hoc tibi placeat consolari aliquantulum animam meam, que cum sua persona, idest cum suo corpore, veniendo huc est fatigata tantum.

—

Digitized by Google

38 Amor, che ne la mente mi ragiona,
Cominciò elli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi sona (1).
39 Lo mio maestro, et io, e quella gente
Ch'eran con lui, parean sì contenti,
Com'a nessun tochass'altro la mente.
40 Noi andavàn tutti fixi et attenti
A le sue note; et ecco 'l veglo honesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
41 Qual negligentia, quale star è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglo,
Ch'esser non lassa a voi Dio manifesto.
42 E come, ricoglendo biada o gioglo (2),
Li colombi adunati a la pastura,
Questi senza mostrar l'usato argoglo,
43 Se cosa appar ond'egli abbian paura,
Subitamente (3) lassano star l'escha,
Perch'assaliti son da maggior cura;
44 Così vid'io quella masnada fresca
Lasciar lo canto, e gir in ver la costa,
Com'huom che va ne sà dove s'arrescha (4):
Nè la nostra partita fu men tosta.

38 *Amorem, qui in mea mente ratiocinatur,*
Incepit ipse dicere ita dulciter,
Quod illius dulcedo adhuc intra me sonat.
39 *Magister meus, ego, et illa gens*
Que erant cum ipso, apparebant ita contenti,
Ac si nulli tangeret aliud mentem.
40 *Nos ibamus omnes fixi et attenti*
Suis notis; et ecce antiquus honestus,
Clamando: Quid est, spiritus lenti?
41 *Qualis negligentia, quale stare est istud?*
Currite ad montem ad expoliandum vos scorium,
Quod esse non permictit vobis Deum manifestum.
42 *Sicut quando, colligendo bladium vel lolium,*
Columbe adunate ad pasturam,
Quiete sine monstrare consuetam audaciam,
43 *Si res apparet unde ipse habeant pavorem,*
Subito permictunt stare escam,
Quia illas aggressa est maior cura;
44 *Sic vidi ego illam multitudinem recentem*
Dimictere cantum, et ire versus costam,
Sicut homo qui vadit nec scit quo perveniat:
Nec noster recessus fuit minus citus.

(1) suonava. — (2) al. loglo. — (3) al. in uno instante — (4) si riesca.

Amorem, qui mente mea ratiocinatur, idest loquitur vel in me viget, incepit ipse dicere, ita dulciter, quod illius dulcedo intra me adhuc sonat.

—

Magister meus et ego et illa gens, vel ille gentes, que erant cum ipso, apparebant ita contenti, ac si nulli tangeret aliud mentem, idest ac si in nulla alia re essemus occupati.

—

Nos ibamus omnes fixi et attenti suis notis, idest suo cantui; et ecce antiquus honestus, scilicet Chato, clamando: Quid est hoc, o spiritus lenti, idest pigri? Qualis negligentia (bonus corrector fuit in isto loco Catho, qui, prout dicit Valerius Maximus, necdum factis aut verbis, sed etiam apparentia eius, vetabat turpia de theatro), quale stare est istud? Currite ad montem ad expoliandum vos scorium, lolium, idest pondus, vel sarcinam, peccatorum, idest ad purgandum vos de peccatis vestris, que privant vos de cognitione Dei, vel visione, quod esse non permictit vobis Deum manifestum.

—

Ponit comparationem, quomodo isti obedierunt Cathoni. Sicut quando colligendo bladum, vel lolium (lolium est purgatura frumenti, et est species segetis et bladi), columbe adunate ad pasturam, quiete, sine monstrare consuetam audaciam (quia columbe in cantando ostendunt quamdam audaciam), si res appareat, unde ipse habeant pavorem, subito permictunt stare istam, quia illas aggressa est maior cura, idest fugiendi; sic vidi ego illam multitudinem recentem, idest novam, quia novitus venerant illuc, dimictere cantum et ire versus costam, idest montem, sicut homo qui vadit, nec scit quo perveniat, idest ad quem locum debet pervenire, quia est talis loci ignarus. Sic homo qui ingreditur Purgatorium morale, idest qui incipit penitere, sive penitentiam, quia nescit adhuc finem suum.

Nec noster recessus, supple inde, fuit minus citus, idest festinus, quia statim sicut illi recesserunt, et nos recessimus inde, etc.

Digitized by Google

L'EPISODIO DI CASELLA

E STATO VERO DELLE ANIME NEL PURGATORIO

Il commovente incontro del Poeta coll'antico suo amico Casella lunghesso il lido dell'isola dell'altro emisfero, da cui si alza la gran montagna del Purgatorio, parrebbe quasi mostrare che nelle anime, quivi fortunatamente approdate, restasse la medesima finitezza e commozione di affetti, che proviamo nella presente vita. E per verità, quell'incontro, quel riconoscersi, quel chiedere del primo al secondo, che,

. . . . se nuova legge non *gli* toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che *gli* solea quietar tutte *sue* voglie,

si compiaccia di fargliene udire ancora una volta la dolcezza, e l'essersi di subito il Casella, quanto era da sè, piegato a contentarnelo, cominciando:

Amor, che nella mente mi ragiona;

tutto questo insieme ci tocca così al vivo nell'anima, che la tenerezza ci cava le lagrime.

Nè il Poeta, parlando a chi si trova ancora in via, poteva usare diverso linguaggio, mentre con l'episodio accenna a due importantissimi veri: il primo, che le buone relazioni passate qui tra noi e i cari nostri, i quali in grazia ci precedettero di là, non cessano punto con la morte; il secondo, che quivi ci riconosceremo quegli stessi che fummo quaggiù, e le relazioni si faranno al tutto divine. Ma la verità teologica è, che in Dio, supremo ed unico oggetto della nostra vista e del nostro amore, si effettuerà in modo ineffabile questo mistero; da che l'anima, trapassata in grazia, sia nel Purgatorio, sia in cielo, non possa aver più altro oggetto che l'occupi fuori del sommo bene, Iddio; chè altrimenti non appieno divina sarebbe quivi la sua vita, ma sempre chiusa in finitezze e contrasti come nella presente avviene. Questa sublime dottrina venne nel seguente modo espressa da Caterina da Genova.

« Le anime che sono nel Purgatorio (secondo che mi par comprendere), non possono avere altra elezione che di essere in esso luogo: e questo è per l'ordinazione di Dio, il quale ha fatto questo giustamente. Nè si possono più voltare verso sè stesse, nè dire: Io ho fatto tali peccati, per i quali merito di star qui. Nè possono dire: Io non li vorrei aver fatti, perchè me n'anderei ora in Paradiso. Nè dire: Questi n'esce più presto di me; ovvero: Io n'uscirò più presto di quello. Non possono avere alcuna memoria propria, nè d'altri parimente, in bene, o in male, che in lor faccia maggior afflizione del suo ordinario. Ma hanno un tanto contento di essere nell'ordinazione di Dio, e ch'egli adoperi tutto quello che gli piace, e come gli piace, che di loro medesime non possono pensare con maggiore loro pena. E solamente veggono l'operazione della divina bontà, la quale ha tanta misericordia nell'uomo per condurlo a sè, che di pena o di bene che possa accadere in proprietà, non si può niente da esse vedere; e se 'l potessero vedere, non sariano in carità pura. Non possono vedere altresì che sieno in quelle pene per i loro peccati, e non possono tener quella vista nella mente, la quale non può essere in detto luogo, perchè non vi si può attualmente più peccare. La causa del Purgatorio che hanno in loro, la veggono una volta sola nel passare di questa vita, e poi mai più non la veggono; perchè altrimenti vi sarebbe proprietà. Essendo perciò quelle anime in carità, e da quella non potendo più deviare con attual difetto, non possono più volere nè desiderare se non il puro volere della pura carità: ed essendo in quel fuoco purgatorio, sono nell'ordinazione divina, la quale è carità pura: e non possono più in alcuna cosa da quella deviare; perchè sono private così di attualmente peccare, come il sono di attualmente deviare (*Tratt. del Purg.* cap. I). »

Pertanto è verissimo che di là noi ci riconosceremo, come il Casella riconobbe Dante, e Dante riconobbe lui, e che, siccome già ci amammo nel mortal corpo, di là egualmente ci ameremo; ma così rapiti e assorti in Dio fin dal Purgatorio, in cielo poi fatti con lui una cosa sola, che nella visione di lui sarà ogni altra vision nostra, e l'infinito suo amore ogni altro nostro amore, il quale dall'amor di lui si partì e nello stesso amor di lui avrà il suo compimento. L'arrestarsi, che finge il Poeta, degli spiriti ch'erano col Casella, così sorpresi al canto, onde si piegò a contentar l'amico,

Come a nessun toccasse altro la mente,

ci mostra la facilità, con cui, finchè restiamo tra le finite e sensibili parvenze di questa vita, nè anche i più spirituali riescano a liberarsi del tutto dalla seduzione delle immagini create, ombre della bellezza eterna: « Septies in die cadit iustus »: e però le grida di Paolo, benchè sì valoroso combattitore che meritò esser rapito ad un saggio della vita di là nel terzo cielo: « Me infelice! chi mi libererà da questo corpo di morte (*Ad Rom.* VII)? » E corpo di morte è veramente il corpo nostro quaggiù, dopo che la colpa ebbe rotta l'armonia, in cui l'uomo era stato ordinato da Dio ad infuturarsi corpo e spirito, senza che si separassero: ma nel Purgatorio il corpo non l'avremo più, e nel risorgimento per la virtù di Cristo lo ripiglieremo, come dice Paolo, da corruttibile fatto incorrotto, e da mortale levato alla immortalità. Argomento così splendidamente da lui svolto nel decimoquinto capitolo della prima sua Lettera a' Corinti, che, leggendolo, ti par di sentire vivissimo in te il germe di quella miracolosa trasformazione.

Digitized by Google

CAPITULI TERTII SUMMARIUM

In isto tertio capitulo, quod incipit: *Esto quod subita fuga*, auctor vult procedere ad remedia negligentie. Sed antequam ultra eatur, notandum est, quod Purgatorium istud dividitur in tres partes. Quarum prima dicitur Antipurgatorium; in qua parte sunt quinque circuli, in quibus purgatur quina species negligentie illorum, qui tardaverunt penitentiam usque ad mortem: et hec materia continetur in octo primis capitulis huius libri. In secunda parte continentur septem circuli, et vocatur illa pars Purgatorium muratum, sicut ibi septem mortalia peccata purgantur: et continet illa decem et novem capitula. Tertia pars, que incipit in principio vicesimioctavi capituli, continet Paradisum terrestrem: et continet illa pars sex capitula. Modo in Antipurgatorio purgantur, ut dictum est, quinque species negligentie. Quarum prima, que est negligentia, habita propter aliquas consolationes mundiales, sicut sunt delectari in cantu, in sonis instrumentorum, purgata est in capitulo precedenti, descripta in cantu Caselle; et purgatur per fugam, quia illi spiritus arripuerunt, ad correctionem et increpationem Cathonis, fugam. Secunda species purgatur in hoc tertio capitulo. Et notandum est, quod omni tempore, scilicet die, aut mense, vel anno, quo isti spiritus steterunt in negligentia, oportet quod hic stent in exilio ad expectandum per triginta; ita quod, si spiritus aliquis neglexit per unum annum penitentiam, hic in hiis circulis oportet expectare in exilio, antequam possit ire ad Purgatorium, per triginta annos; et hic perditur tempus, nisi per orationes et suffragia, facta a supraviventibus, iuventur. Ponit in hoc capitulo auctor unum pulchrum documentum, quod est: Prudens homo, correctus a sapiente, etiam de minima culpa verecundatur. Scelerati homines, necdum de parvis culpis, verum etiam de magnis, nec verecundantur, nec considerant ullo modo. Ponit hic auctor etiam, quomodo celi non impediunt unum aliud, quin lumina recipiantur a quocumque, sicut decet et natura ordinavit: et sicut celi non impediunt se ad hoc, ita anime in corpore possunt pati ab igne corporeo; quod facit Deus. Sed quomodo hoc fit, Deus non vult quod mortales sciant. Et ideo bene sunt fatui, qui credunt per scientias, humanitus adinventas, cognoscere illam essentiam, que continet in se personas tres, solummodo realiter et formaliter distinctas, et non essentialiter. Ideo in hiis subtilitatibus nos mortales debemus stare contenti ad quia, idest scire quod sic est, et sic vult Deus; et non querere propter quid, aut causam quare Deus sic facit, fecit et vult. Hic, in hoc capitulo, punitur negligentia ad penitentiam usque ad mortem, tardando propter esse in contumacia Summi Pontificis, vel Ecclesie Sancte Dei, idest propter non humiliari pastoribus Ecclesie. Et in isto circulo auctor invenit Manfredum, regem Cicilie, filium Frederici secundi, etc. (hystoria patet in Commento), qui stetit contumax contra Ecclesiam usque ad mortem, quem auctor fingit hic penituisse in morte sua, postquam vidit se vulneratum letaliter; et petiit tunc, moriens, veniam a Deo, licet non haberet spatium mictendi ad pastores Ecclesie. Et ideo ipse rogavit auctorem, ut quando ipse auctor rediret, iret in sui servitium ad filiam Constantiam, reginam Arragonie, intimando sibi, quomodo invenit eum hic, et diceret sibi, quod ipsa oraret pro eo, et faceret fieri suffragia pro eo, quia illi, qui sunt in Purgatorio, multum possunt iuvari et iuvantur a supraviventibus, orantibus pro ipsis.

Digitized by Google

CAPITULUM TERTIUM

1 Advegna che la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolt' al monte, ove ragion ne fruga;
2 Io mi ristrinxi a la fida compagna:
E come sare'io senza lui corso?
Chi mi havria tracto su per la montagna?
3 El mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa conscienzia e necta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

1 *Quamquam subitanea fuga*
Dispergeret istos per campaniam,
Conversos ad montem, quo ratio eos frugat;
2 *Ego restrinxi me ad fidam sotietatem:*
Et quomodo ego sine illo cucurrissem?
Quis me traxisset sursum per montaneam?
3 *Ipse apparebat michi a se ipso remorsus:*
O dignitosa conscientia et nitida,
Quam tibi est parvus defectus amarus morsus!

Avvegnachè la subitana fuga. Quamquam subitanea, idest festina, fuga: hoc est tertium capitulum huius Purgatorii, in quo, ex quo auctor iam tractavit de prima specie retardantium penitentiam usque ad mortem propter aliquas delectationes vanas, qui sunt confinati extra Purgatorium; modo, in isto, vult tractare de secunda specie negligentium, differentium penitentiam usque ad mortem, lapsorum in indignationem Ecclesie Romane et eius pastorum. Quod capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor continuat dicta dicendis.
In secunda parte, que incipit ibi:

Sol qui retro flammescebat;
Lo sole che di drieto fiammeggiava,

solvit duas questiones tacitas subtiliter.
In tertia, que incipit ibi:

Nos devenimus interim;
Nui devenimmo intanto;

tractat auctor in generali de conditione huius secunde speciei.
In quarta, que incipit ibi:

Et unus de ipsis incepit;
E un di loro cominciò,

tractat auctor de una anima moderna et nobili, que semper fuit rebellis et contumax Ecclesie, sed ultimo se convertit.

Quantum ad primam partem dicit auctor quod in precedenti capitulo, in fine, facta reprensione Virgilio et Danti et omnibus illis spiritibus a Cathone, omnes fugierunt. Quidam ibat illuc, quidam istuc; quidam ad unam partem, quidam in aliam, per campaniam. Ipse recurrit ad illum, ad quem erat solitus recurrere, scilicet ad Virgilium, dicens: Quamquam subita fuga, idest festina, dispergeret istos per campaniam, conversos ad montem, quo, idest ad quem, ratio eos frugat, idest impellit, propter purganda eorum peccata, ego restrinsi me ad fidam sotiam, idest ego adhesi Virgilio, fido sotio meo. Et quomodo ego sine illo cucurrissem? quis me traxisset sursum per montaneam? Quasi dicat: Solus Virgilius, idest ratio, que est illa, que dirigit per iter rectum ad penitentiam.

—

Ipse apparebat michi a seipso remorsus, idest compunctus remorsu conscientie, et verecundia, quia scilicet attencte vacaverat circa illum cantum; ad denotandum quod homo bonus et sapiens, de parvo errore et defectu in mente sua subito compungitur, nec expectat ab alio disciplinam. ita quod homo sapiens quocumque etiam minimo defectu affligitur. Quanto magis affligeretur de magno? Per oppositum imprudentes etiam magnum defectum pro nihilo reputant. O dignitosa conscientia (prorumpit in laudem bone conscientie) et nitida, quam tibi est parvus defectus amarus morsus! Dicit Beatus Gregorius: Bonarum mentium est ibi culpas cognoscere ubi culpa non est.

—

Digitized by Google

4 Quando li piedi suoi lasciar la frecta,
Che l'honestate ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che in prim'era ristrecta,
5 L'intento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontr'al poggio,
Che 'n verso 'l ciel più alto si dislaga.
6 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi a la figura,
Ch'avea in me di suo'raggi l'appoggio.
7 Io mi volsi dallato con paura
D'esser abbandonato, quando vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.
8 E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
9 Vesper'è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentr'al qual io facea ombra:
Napoli l'à, e da Branditio è tolto.

4 *Quando pedes sui dimiserunt festinantiam,*
Que honestatem in omni actu demacrat,
Mens mea, que erat prius restricta,
5 *Intentum relarg[a]vit, sicut vaga,*
Et dedi visum meum contra podium,
Quod versus celum altius dilatatur.
6 *Sol, qui retro flammescebat rubeus,*
Ruptus erat ante me ad figuram,
Que habebat in me de suis radiis oppositionem.
7 *Ego me volvi ad latus cum pavore*
Derelinqui, quando ego vidi
Solum ante me terram obscuram.
8 *Et mea confortatio: Quare pur diffidis,*
Dicere cepit michi totus conversus;
Non credis tu me tecum, et quod ego te ducam?
9 *Vesperum est iam ibi, ubi est sepultum*
Corpus, intra quod ego faciebam umbram:
Neapolim habet illud, et a Brundusio est sublatum.

Quando pedes sui admiserunt festinantiam (supple et redierunt ad primum modum incedendi, planimode supple), que honestatem in omni actu dismagat, idest deturpat, vitiat (quia turpe est sapientem esse festinum et non decet sapientem esse festinum), mens mea, que erat prius restricta, idest ad cantum Caselle, intentum suum, idest speculationem mentalem, intentum, idest intentionem, relargavit, idest ampliavit, tamquam cupida, ad tractandum nova, sicut vaga, idest cupida et avida: et dedi visum meum contra podium, idest converti oculos, ad montem, intellectuales, quod versus celum altius dilatatur, *si disliga*. Nota quod hic auctor ymaginatur montem Purgatorii fore altum quasi usque ad celum lune. Virtus est altissima, que habet radices bassas et amaras, sed fructus sunt amplissimi et dulcissimi, que conducit, scilicet virtus, usque ad celum.

—

Sol qui retro me. Lo sol che dietro: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor facit quod Virgilius solvit duas questiones, que tacite queri possunt. Quarum prima est: quare anima, separata a corpore, ad solem non causat umbram? Secunda questio est: anima, separata a corpore, cum incorporea sit, quomodo potest pati ab igne corporeo, vel ab aliqua alia re corporea? Causa autem, quare iste questiones introducuntur, est quia dum, orto sole, Virgilius et Dantes irent per montem versus occidentem, sol erat eis a tergo, et Dantes causabat umbram ante se; Virgilius autem non: et sic intuens Dantes, dubitavit se remansisse solum, quia non videbat umbram Virgilii sicut et suam. Tunc Virgilius narrat Danti, quomodo corpus suum erat Neapolim. Sed iste Virgilius moriebatur in Brundusio, civitate Apulie, et appropinquans morti, reliquit in testamento, quod corpus portaretur Neapolim. Et sic factum fuit; quia diu habitaverat Neapolim et bene steterat ibidem, et ideo voluit corpus suum ibi sepeliri.

Sol, qui retro flammescebat rubeus, ruptus michi erat ante ad figuram, que habebat in me de suis radiis oppositionem: idest sol feriebat me retro, et sic faciebam umbram ante me.

Ego me volvi ad latus, cum pavore derelinqui, quando vidi solum ante me terram obscuram. Et mea confortatio, idest adiutorium meum, magister meus: Quare pur diffidis, dicere michi incepit totus conversus, non credis tu me tecum, et quod ego te ducam? Quasi dicat: Modice fidei, cur diffidis de me? Causa, propter quam tu non vides umbram meam, est quia non habeo hic meum corpus; sed quando moriebar, illud remansit in alio mundo.

—

Vesperum est iam ibi ubi est sepultum corpus, intra quod ego faciebam umbram: Neapolim illud habet et a Brundusio est sublatum. Quasi dicat: ideo non facio umbram hic, quia corpus non habeo; sed sum anima, substantia separata a corpore.

Et necdum auctor facit quod Virgilius solvat questionem illam, sed facit mentionem de loco sepulture sue. Pro quo sciendo, notandum quod Virgilius constituit sibi scolas prope Neapolim a decem milliaribus, apud quamdam civitatem, que vocatur Pozzolo, ubi habitabat multum delectabiliter; ideo dicit ipse Virgilius de seipso, in fine Georgicorum: Me illo tempore dulcis alebat Partenope, idest Neapolim. Sic vocabatur Neapolim antequam Eneas, veniens de Troya ad partes Rome, transiens per Partenopem, tunc parvam civitatem, stetit ibi aliquo tempore, et auxit eam et vocavit eam nomine Neapolim, idest civitatem Enee. *Polis* grece, latine dicitur civitas. *Ubi:* idest, prope Neapolim, sepultum est corpus Virgilii.

Digitized by Google

10 Hora, se 'nnanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maraviglar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra,
11 A sofferir tormenti, caldi e gieli
Simili a corpi la virtù dispone,
Che, come sia, non vuol ch'a noi si sveli.
12 Matto è chi spera che nostra ragione
Possa transcorrer l'infinita via,
Chè tien una sostantia in tre persone.
13 State contenti, humana gente, al quia;
Chè se possibil fusse veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;

10 *Nunc, si ante me nulla fit umbra,*
Non mireris plusquam de celis,
Quorum unum alteri radios non ingumbrat.
11 *Ad sufferendum tormenta, calores et frigora*
Similia corpora virtus disponit,
Que, qualiter facit, non vult quod nobis disveletur.
12 *Insipiens est qui credit quod nostra ratio*
Possit transcurrere infinitam viam,
Que tenet unam substantiam in tribus personis.
13 *Sitis contente, humane gentes, ad quia;*
Quoniam si potuissetis vidisse totum,
Necesse non erat parere Mariam;

Nota quod inter Pozzolum, civitatem quamdam, et Neapolim, que sunt in lictore ambe, distantes ab invicem per decem milliaria, est unus mons, qui vocatur Pusilippus, qui mons perforatus est ab una parte ad aliam, et est una magna gripta illud foramen; et durat illa gripta, sive illud foramen, unum commune milliare ytalicum. Aliqui dicunt, quod illud foramen Virgilius fecit fieri per demones; et est opinio multorum quod ita sit. Et in anno Domini millesimo quadricentesimo duodecimo, dum rex Ladislaus, rex Neapolim et Cicilie, etc., iret Pozzolim, forte cum centum equitibus, quorum ego eram unus, ego Ioannes Episcopus; et dum iremus de civitate Neapolim ad civitatem Pozzoli, et transiremus per illam griptam cum multis cereis accensis, quia est magna obscuritas in illa gripta: dixit dictus rex Ladislaus: Domine Firmane, opinio multorum Neapolitanorum est, quod Virgilius fecit fieri illam griptam per artem magicam: quid vos sentitis de hoc? Ego Ioannes, Episcopus Firmanus, respondi sibi sic: Domine mi rex serenissime, ego respondeo vestre sacre maiestati, sicut respondidit dominus Franciscus Petrarcha domino regi Ruberto, interroganti eum de eadem questione, scilicet quod nunquam legi quod Virgilius fuerit lapicida. Et subintuli: Serenissime rex, hoc foramen, hanc griptam fecit fieri Imperator Caius Caligola, peximus homo post Neronem, qui semper delectabatur facere fieri opera difficilia. Modo ex una parte istius gripte erat sepultura Plinii, ex alia parte erat sepultura [Virgilii]. Tempore regis Ruberti sepultura Virgilii ecidit et destructa fuit. Sed rex Rubertus fecit tolli ossa Virgilii et reponi in castro Ovi, ubi in una amphora vitrea est illud ovum, et sunt ossa in una parva cassa lignea, in quadam capella in castro Ovi, ubi in una amphora est illud ovum. Ego Episcopus habui in manibus illa ossa in anno Domini millesimo quadringentesimo decimotertio, penultima die mensis augusti, qua die comedi in prandio cum predicto rege Ladislao. Dicit *vesprum:* loquitur ibi auctor more gallicorum, qui quando volunt dicere Bonum sero, dicunt *bono vespro:* Bonum vesperum. Vult dicere Virgilius, quod Neapolim erat vesperum, idest sero, vel nox, quia in emispirio inferiori iam erat ortus sol: ergo Neapolim, civitate in emispirio superiori, erat iam nox obscura. Ideo dicit textus: Vesperum iam, nox, est ibi ubi sepultum est corpus meum, etc.

Nunc si ante me nulla fit umbra, non mireris plusquam de celis, quorum unum alteri ra[dia]tionem, idest radios, non ingumbrat, idest occupat, idest quod celi non faciunt umbram unum alteri. Nam Saturnus solem non impedit, nec sol Venerem.

Et sufferit. Nunc auctor tangit secundam questionem que fieri potest. Bene est iam dictum, quod anima non facit umbram, quia est incorporea et cedit radiis solis: quomodo ergo potest pati frigus, calorem et alias penas sibi illatas a rebus corporalibus? quomodo igitur patitur a corpore, cum sit incorporalis? Ad hanc questionem respondet Virgilius, dicens, hoc non provenire a natura, nec esse sic per naturam, sed per divinam dispositionem, quia hoc innaturale est, et fit per virtutem divinam et per excellentiam eiusdem. Ad sufferendum tormenta, calores et frigora, similia corporæ virtus disponit, scilicet divina, que qualiter facit, non vult quod nobis disveletur, idest reveletur, idest non vult quod nobis hoc pateat quomodo hoc facit.

Arguit Virgilius hic illos, qui credunt per rationem naturalem scire omnia divina. Insipiens est, qui credit quod nostra ratio possit transcurrere, idest comprehendere, infinitam viam, que tenet unam substantiam in tribus personis, scilicet que via infinita est nobis incomprensibilis. Nam unus Deus, qui est trinus in personis et unus in substantia, facit, ordinat, illas animas incorporeas sic pati a rebus corporeis.

State contenti. Iam bene consulit humane genti Virgilius. Nota quod Aristotiles, in primo Posteriorum, tractat quod duo sunt modi cognoscendi; unus a priori, et alter a posteriori. Scire a priori est scire res per causas suas: a posteriori scire, est per effectus res cognoscere. Isti duo modi cognoscendi, primus, qui est a priori, vocatur cognitio propter quid [est], alius, quia est. Verbi gratia, quomodo scis quod ignis est calidus? Primus modus est iste: Omne calefactivum est calidum: ignis est calefactivus; ergo ignis est calidus. Alius modus esset: quia calefacit, et hoc percipimus sensu. Vel quomodo scitur, quod magnes, idest calamita, attrahit ferrum? Male potest cognosci cognitione

Digitized by Google

14 E desiar vedesti senza fructo
Tai, che sarebbe lor desio quetato,
Ch'etternalmente è dato lor per lucto.
15 Io dico d'Aristotile, di Plato,
E di molt'altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e parvemi turbato.
16 Noi divenimmo intanto a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

14 *Et desiderare vidistis sine fructu*
Tales, quorum iam esset desiderium quietatum,
Quod est eternaliter datum eis pro luctu.
15 *Ego dico de Aristotile et de Platone,*
Et de multis aliis. Et hic inclinavit frontem;
Et plus non dixit, et remansit turbatus.
16 *Nos devenimus interim ad pedes montis:*
Hic reperuimus rupem tantum altam,
Quod invanum ibi essent crura prompta.

propter quid est; sed faciliter cognoscitur cognitione quia est, quando per effectum et per esperienciam hoc videtur clare et ad sensum. Aliqui sapientes dicerent, quod [si] magnes trahit ad se ferrum, hoc provenit a forma lapidis magnetici, que est causa. Et quare est quod ficus non producit castaneas, et e converso? que est causa quare piper est calidum? Dicunt aliqui quod non est alia ratio, nisi quod hoc est a forma specifica. Si poneres adamantem inter ferrum et magnetem, tunc magnes non attraheret ferrum, quia tunc propter adamantem calamita perdit vim attrahendi ferrum. Preterea nota, quod Aristotiles sic incipit suum secundum librum Posteriorum: Questiones sunt equales hiis que vere scimus: scilicet: si est, quia est, quid est, et propter quid est; et sic sunt quatuor genera questionum, quibus potest queri. Ut queratur sic de homine. Primo, questione si est; dicendo, si est homo: respondebitur, risibile est. Secundo queritur, quid est homo: respondetur, animal rationale, mortale. Si queratur, quia est homo: respondetur, ideo [quia] rationale est. Si queratur, propter quid est: respondetur, propter laudare Deum et cognoscere et frui eodem. Or, modo, res divine sunt adeo nobis difficiles, ut de ipsis debemus stare contenti ad quia est: ut si queratur, cur Deus est trinus et unus, non est querenda causa, sed sufficit credere quia sic est. Ideo dicit Apostolus Paulus ad Hebreos, undecimo capitulo: Oportet accedentem ad Deum credere, quia est remunerator, etc. Si queratur, quare Christus de Spiritu Sancto fuit conceptus in ventre virginali, sufficit tibi dicere quia sic est. Preterea, nec omnia naturalia possumus scire per rationem: quomodo ergo querimus scire per causam supernaturalia?

Stetis contente humane gentes ad quia, idest terminis vestris, scilicet ad responsionem quia est, quia si potuissetis vidisse totum, necesse non erat parere Mariam. Facit tale argumentum: Si esset possibile cognoscere divinitatem, et ordinem quem tenet in suis creaturis, primi parentes debuissent hoc scire, quia fuerunt creati ab ipso in tanta perfectione: sed ipsi non omnia cognoverunt: ergo minus nos possumus scire, quia facti sumus et stamus in tantis miseriis et ignorantia. Nam Deus noluit homines facere deos; non certe: ymo nolebat quod homines scirent bonum et malum; ideo precepit eis et prohibuit quod non gustarent de ligno scientie boni et mali, ut scribitur Geneseos secundo capitulo. Ergo si Deus voluisset homines scire totum, sive omnia, hoc non prohibuisset. Et quia primi parentes voluerunt scire, incurrerunt in dampnationem pro se et tota sua posterioritate, et per consequens oportuit Deum incarnari et Virginem parere, quod non fuisset opportunum.

Posuit etiam aliam rationem, que est hec: Si per rationem naturalem potuissent sciri arcana Dei et cognosci divinitas et ordo omnis quem ipsa divinitas tenet et vult esse in omnibus creaturis, hoc percepissent magis antiqui philosophi, qui sciverunt omnia que possunt inveniri per viam nature: sed nimis investigantes, semetipsos sapientes existimantes, stulti facti sunt; ad Romanos, primo capitulo. Et quia per rationem naturalem non invenerunt scientiam omnem de divinitate et eius operibus, et noluerunt credere ea que credenda sunt, ad salutem necessaria, ideo datum fuit illis ad eternum luctum, et privati sunt fruitione divina et gratia sempiterna.

Et desiderare vidistis sine fructu tales, quorum esset iam desiderium quietatum, quod est eternaliter datum eis pro luctu, quia desideraverunt videre arcana divina per vim nature.

Ego dico de Aristotele, et de Platone, et de multis aliis. Et hic inclinavit frontem, et plus non dixit, et remansit turbatus. Remansit hic turbatus Virgilius, quia forte fuerat unus de illis, qui talia voluerunt scire per vim nature, et ipse cum aliis philosophis et poetis in Inferno existit. Vere, vere, nec philosophi antiqui, nec ipse Sanctus Augustinus, sciverunt omnia secreta Dei. Magnum laudis preconium est quando unus homo bene scit unam scientiam.

Nos devenimus. Noi devenimmo: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor tractat de conditionibus secunde speciei, idest de illis, qui tardaverunt penitere suorum peccatorum usque ad mortem, stantes in pertinacia Ecclesie.

Nos devenimus interim ad pedes montis: hic reperuimus rupem tantum altam, quod in vanum ibi essent crura prompta, idest bene fortia, ad ambulandum. Per hec verba auctor denotat, quod virtus est circa difficile, que stat in medio duarum malitiarum, et difficilius est attingere medium quam extrema. Sed hic nota, quod auctor intelligit hic de virtute morali, quia virtus moralis consistit in medio semper duarum malitiarum; in medio quoad nos: et ideo difficile est invenire medium in moralibus, quod non con-

Digitized by Google

17 Tra Larice e Turbia la più diserta,
La più remota via è una scala,
Verso di quella (1), agevole et aperta.
18 Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Che 'nverso 'l ciel più alta si dissala?
19 E mentre che tenea el viso basso,
Examinando (2) del cammin la mente,
Et io mirava suso intorno al sasso,
20 Da man sinistra m'apparve una gente
D'anime, che movean e piè ver noi,
E non pareva: sì venivan lente.
21 Leva, diss'io, maestro, gl'ochi tuoi:
Echo di qua chi ne darà consiglo,
Se tu da te medesmo haver nol puoi.
22 Guardò allora, e con libero ciglo (3)
Rispose: Andiamo in là, chè vengon piano;
E tu ferma la speme, o dolce figlo.
23 Ancor era quel popol di lontano,
Dico, dopo de' nostri (4) mille passi,
Quant'um buon gittator trarria con mano,

17 *Intra Lericem et Turpiam magis deserta,*
Magis silvestris via erat una scala,
Respectu illius, agilis et aperta.
18 *Or nunc quis scit ad quam manum ascensus declinat*
Dixit magister meus, firmando passum,
Ita quod possit ascendere qui vadit sine ala?
19 *Et interim quod tenebat visum inclinatum,*
Examinabat de itinere mentem,
Et ego respiciebam sursum circa saxum,
20 *Ad manum sinistram michi apparuit una gens*
Animarum, que movebant pedes versus nos,
Et non apparebant: ita movebantur lente.
21 *Leva, dixi ego, o magister, oculos tuos:*
Ecce abhinc quis nobis dabit consilium,
Si tu a te ipso habere illud non potes.
22 *Respexit me nunc, et cum libero aspectu*
Respondit: Vadamus illuc, quia ipsi veniunt lente;
Et tu firma spem, dulcis fili.
23 *Adhuc erat ille populus longinquus,*
Ego dico, post nostros per mille passus,
Quantum unus bonus iactor proieceret cum manu,

(1) comparatione illius. — (2) al. examinava — (3) al. piglo — (4) passi.

tingit fieri nisi uno modo. Ideo dicit Aristoteles, in secundo Ethicorum, quod ire ad medium non contingit nisi solum uno modo; recedere autem a medio contingit omnifarie.

Et quantum erat difficilis accessus super illum montem, per quem oportuit Dantem ascendere cum duce suo Virgilio, ostendit per quamdam comparationem. Ad quam intelligendam nota, quod est una civitas in riparia Ianuensi versus orientem, que vocatur Lerice; est prope Portum Veneris per quinque milliaria ytalica. Alia civitas est in principio Provintie et in fine riparie Ianuensis, versus occidentem: sed civitas Ianue est quasi in medio istarum duorum civitatum, scilicet Lerice et Turpie: et omnes iste sunt in lictore maris Mediterranei, sive Leonis. Iam inter istas civitates est ita mala via et cum ascensu tam terribili, quod equi non possunt ascendere nec descendere propter mirabiles descensus et ascensus; sed sunt pexime. Adhuc dicit quod ista via, per quam erant ascensuri, erat deior, et magis aspera, et magis montuosa: ymo peior via, que est inter illas duas civitates, esset una scala aperta et agilis respectu istius.

Inter Lericem et Turpiam, magis deserta, magis silvestris, via erat una scala respectu illius agilis et aperta.

—

Nunc quis scit ad quam manum descensus declinat, dixit magister meus, firmando passum, ita quod possit ascendere qui vadit sine ala? Quasi dicat: Vix angelus, qui habet alas. Vult dicere quod homo, vivens sine macula, non est. Fingit auctor quod ipsemet vidit hic aliquam viam ad eundem.

—

Et interim quod tenebat visum inclinatum. examinabat de itinere mentem, scilicet suam, et ego respiciebam sursum circa saxum, ad manum sinistram michi apparuit una gens, idest multitudo animarum, que movebat pedes versus nos, et non apparebant, scilicet movere pedes: ita movebantur lente, idest tarde. Hic denotatur quod ille anime fuerunt lente, pigre, et tarde. ad penitendum de peccatis suis.

—

Leva, dixi ego, o magister, oculos tuos: ecce abhinc quis nobis dabit consilium; sed tu a teipso illud habere non potes. Quasi dicat: Nullus potest scire omnia per se. Ymo etiam homo sapiens petit consilium a minus sapientibus. Forte que tu non nosti, novit servus tuus, et forte asellus: nam asinus per naturam scit aliqua, que homo non novit per artem, sicut patuit in asina Balaam. Dicit Guido Bonatti, quod fuit expertus, asinum suum novisse quod ipse non noverat, qui fuit tam magnus philosophus.

—

Respexit me tunc, et cum libero aspectu, idest leta facie et liberali, respondit: Vadamus illuc, quia ipsi veniunt plane; ad denotandum, quod illos pigros decet purgari et sollicitari, ut veniant: et tu, Dantes, habe bonam spem: quasi dicat: Si illi pigri querunt illuc venire, quanto magis tu, qui providisti tibi ante mortem et in vita, potes bene sperare. Et tu firma spem, dulcis fili.

—

Adhuc erat ille populus longinquus, ego dico post nostros per mille passus, quantum, supple tantum, unus bo-

Digitized by Google

24 Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar, chi va dubiando, stassi.
25 O ben finiti, e già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
26 Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.
27 Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, et altre stanno
Timidette atterrando l'ochio e 'l muso;
28 E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta.
Semplici e chete, e lo perchè non sanno;
29 Si vid'io a venir muover la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andar honesta.
30 Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio dextro canto,
Sì che l'ombr'era da me a la grotta,

24 *Quando se strinxerunt omnes apud duras massas*
Alte ripe, et steterunt firmi et stricti,
Sicut ad respiciendum, qui vadit dubitando, stat.
25 *O bene finiti, o iam spiritus electi,*
Virgilius incepit, per illam pacem
Quam ego credo quod per vos omnes expectetur,
26 *Dicite nobis, ubi montanea iacet,*
Ita quod possibile sit ire sursum;
Quia perdere tempus illi qui plus scit, plus displicet.
27 *Sicut ovicule exeunt ex clauso*
Singule, bine, terne, et altere stant
Timide atterrando oculum et caput;
28 *Et id quod una facit, et altere faciunt,*
Adherentes eidem, si illa se firmat,
Simplices et quiete, et quare id faciant nesciunt;
29 *Sic vidi ego movere ad veniendum caput*
Illius mandrie fortunate tunc,
Pudice in facie, et in eundo honeste.
30 *Quam primum illi anteriores viderunt ruptam*
Lucem in terra a meo dextero latere,
Ita quod umbra mei erat apud gruptam,

nus iactor proiiceret cum manu; quando se strinxerunt omnes apud duras massas, idest dura saxa, alte ripe, et steterunt firmi et stricti, sicut ad respiciendum, qui vadit dubitando, stat, scilicet homo.

—

Notandum est hic quare auctor fingit istos tardos et pigritantes ad penitentiam, exules extra Purgatorium stare sine aliqua pena et vagantes, non reperiendo ostium introytus. Dicunt hic aliqui, quod illud expectare est una magna pena, quia perditio temporis multum affligit, et quod tali modo et cum tali pena isti sic purgantur. Sed ista responsio est unum subterfugium ignorantie. Sed proculdubio Dantes loquitur hic moraliter de Purgatorio morali, quia multi sunt in hoc mundo tardantes penitere de peccatis suis, et de talibus sunt multe species, sicut dictum est, saltem quinque; et isti possunt dici perdere tempus, quia etiam bona que faciunt non prosunt, sicut prodessent si penituisset eos peccatorum: et videntur talium bona opera quasi mortua, que, licet non valeant ad augmentum vite eterne, valent ad aliqua temporalia, ut alibi dicetur.

O bene finiti, o iam spiritus electi, Virgilius incepit, per illam pacem, que ego credo quod per vos omnes expectetur (quasi dicat, qui iam estis certi de vestra salute, scilicet de vita eterna; nam satis habet ille, qui certus est habere vitam eternam; homo non deberet tardare penitentiam propter iudicium Dei, de quo dicit Ecclesiastes, decimo capitulo: Ne tardes converti ad Dominum et ne differas de die in diem, ne forte veniat ira illius et disperdet te: homo non deberet differre penitentiam. Etiam ad Arthonium dicit Seneca: Nemo tam divos habuit faventes, ut crastinam diem possit sibi polliceri. Idem Seneca ad Lucillum: Omnia aliena sunt, tempus autem nostrum est; dicite nobis ubi montanea iacet, ita quod possibile sit ire sursum, quia perdere tempus illi, qui plus scit, plus displicet.

—

En quid isti fecerunt: Ille anime, auditis verbis Virgilii, sicut ovicule exeunt ex clauso, idest de clausura, ubi retinentur, idest de caulis, singule, bine, terne; et altere stant timide, atterrando, idest ad terram inclinando, oculum et caput; et id quod una facit et alie faciunt, adherentes, idest super dorso ponentes eidem, si illa se firmat, simplices et quiete, et quare id faciunt nesciunt (iste anime faciunt sicut pecudes faciunt loquendo moraliter, multi homines in hoc mundo faciunt sicut pecudes. Quot homines credis tu esse, qui multa faciunt et non sciunt quid faciunt? Et si interrogerentur: Quare sic fecistis? responderent et dicerent: Quia sic alii fecerunt); sic vidi ego movere, ad veniendum, caput, idest la *testa*, illius mandrie, idest gregis, fortunate tunc, pudice in faciem et in eundo honeste. *Pudicam*, idest castam in apparentiam. Fingitur quod mirate sunt ille anime, videndo Dantem vivum. Et quare mirantur? Quia nesciverunt sibi providere de prima penitentia bona hora, sicut fecit Dantes.

—

Quam primum illi anteriores viderunt ruptam lucem in terra, idest radium solis a meo dextro latere, ita quod

Digitized by Google

31 Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gl'altri che venian appresso,
Non sapendo 'l perchè, fenno altretanto.
32 Senza vostra domanda io vi confesso.
Che quest'è corp' human che voi vedete,
Perchè 'l lume del sol in terra è fesso
33 Non vi maraviglate; ma credete,
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soperchiar questa parete.
34 Così 'l maestro. E quella gente degna:
Tornate, disse, intrate 'nnanzi dunque,
Co' dossi de le man facendo insegna.
35 Et un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando, volgi 'l viso,
Pon mente se di là mi vedest'unque.

31 *Restiterunt, et traxerunt se retro aliquantulum;*
Et omnes alii qui veniebant prope,
Nesciendo causam, fecerunt tantumdem.
32 *Sine vestra interrogatione ego vobis confiteor,*
Quod istud est corpus humanum quod vos videtis,
Propter quod lumen solis in terra est fixum.
33 *Ne miremini; sed credatis,*
Quod non sine virtute que a celo veniat,
Querit superare vestram parietem.
34 *Sic magister. Et illa gens digna:*
Redeatis, dixit, intretis ante igitur,
Cum dorsis manuum faciendo nobis signum.
35 *Et unus de ipsis incepit: Quicumque*
Tu es, sic eundo, volve visum,
Pone mentem, si illinc me vidisti unquam.

umbra mei erat apud griptam, steterunt et traxerunt se retro aliquantulum, et omnes alii, qui venibant prope, nesciendo causam, fecerunt tantumdem, idest fecerunt, sicut alie anime, que retro se etiam traxerunt.

—

Sine vestra interrogatione ego vobis confiteor, quod istud est corpus humanum, quod vos videtis, propter quod lumen solis in terra est fixum, idest divisum, scilicet propter umbram.

Ne miremini, sed credatis, quod non sine virtute, que a celo veniat, querit superare vestram parietem, idest querit ire super circulum et locum, ubi vos estis. *Non sine virtute:* idest sine gratia divina, nullus potest de peccatis exire. *Parietem:* idest montanecam, que stat sicut paries circa istum circulum.

—

Sic magister, scilicet. dixit; et illa gens digna, idest dignitosa: Redeatis, dixit, intretis ante igitur, cum dorsis manuum faciendo nobis signum. Idest, quando ibitis per montem elevetis manus, ut videamus viam per quam itis. Moraliter vult dicere: Virgilius fecit viam cum calamo; scribendo libros, fecit et ostendit viam virtutis multis gentibus.

Et unus de ipsis incepit. Et uno di loro cominciò: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor tractat de una anima moderna, que anima fuit anima regis Manfredi, filii imperatoris Frederici secundi; qui rex Manfredus habuit conflictum a Karolo primo, qui venit de Frantia, vocatus per papam Clementem quartum, ut occuparet et devinceret regnum Cicilie, quod regnum contra velle pape et Ecclesie occupabat iste rex Manfredus.

Et pro intelligentia istius hystorie notandum est, quod, mortuo bono rege Guillelmo, ultimo rege Cicilie, de stirpe Ruberti Guiscardi, de sua progenie non remansit proles, nisi domina, soror Constantia, filia ipsius boni regis, monaca Ordinis Sancte Clare in monasterio civitatis Panormi, que fuit monaca ultra quadraginta annos, que fuit optima domina, honesta, spiritualis et devota et magne penitentie. Deficiente sanguine regio, placuit tunc pape, qui sedebat, quod Henricus, filius Frederici primi de Svevia Barbarusse, veniret ad regnum Cicilie et occuparet regnum sub obedientia Ecclesie: quod et factum est. Ultra hoc voluit papa, quod ista nobilis domina soror Constantia, filia quondam Bonguillelmi regis, extraheretur de monasterio et daretur in uxorem isti Henrico: quod et factum est. Que cum esset quinquagintasex annorum, concepit et peperit unicum filium, scilicet Fredericum secundum, inimicum Ecclesie sancte Dei, qui fuit postmodum rex Cicilie, et imperator, et filius et persecutor Ecclesie sancte Dei; qui genuit multos filios, inter quos unum filium habuit naturalem, sive spurium, nomine Manfredum, qui, ut dictum fuit superius sepe, devenit cum suis astutiis, post mortem patris, rex Cicilie. Demum fuit interfectus in prelio iuxta Beneventum, civitatem Apulie, et tunc erat ipse excommunicatus et inimicus pape et Ecclesie; et ibi fuit vulneratus duobus vulneribus mortalibus. Tamen, antequam moriretur, penituit eum et recommendavit se Deo, et dixit culpam suam coram Deo, et sic mortuus est; et tandem fuit sepultus in capite pontis prope Beneventum. Et quando sepelicbatur tamquam corpus excommunicatum, multi nobiles proiecerunt lapides super corpus, dicentes: Requiescat in pace. Tandem, de mandato Clementis pape, ossa sua fuerunt exhumata, et exfossata atque extracta cum sono campanarum, extinctis cereis, excommunicata, proiecta per fluvium extra Regnum; quod flumen vocatur Verde. Hec omnia egit episcopus Conscentie de mandato Clementis pape. Conscentia est una civitas in regno Apulie sic dicta.

Et unus de ipsis incepit: Quicumque tu es sic eundo, volve visum, pone mentem, idest respice, si illinc, idest in mundo, me vidisti unquam.

—

Digitized by Google

36 Io mi volsi ver lui, e guarda' 'l fiso:
Biondo era e bello, e di gentil aspecto;
Ma l'un de' cigli un colpo havea diviso.
37 Quando mi fui humilmente disdecto
D'haverlo visto mai, ei disse: Or vedi.
E mostrommi una piaga a sommo'l pecto.
38 Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,
Nipote di Costanza imperatrice:
Ond'io ti prego, che, quando tu riedi,
39 Vadi a mia bella figla, genitrice
Dell'honor di Sicilia e di Ragona,
E dichi allei el ver, s'altro si dice.
40 Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortal, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
41 Horribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.

36 *Ego me volvi versus eum, et respexi fixus:*
Flavus erat et pulcher, et gentilis aspectus;
Sed unum de superciliis unus culpo diviserat.
37 *Quando a me fuit humiliter disdictum*
Non vidisse eum unquam, ipse dixit: Nunc videas.
Et monstravit unam plagam in summo pectoris.
38 *Postea subridendo dixit: Ego sum Manfredus,*
Nepos Constantie imperatricis:
Ego te precor, quod, quando redis,
39 *Vadas ad meam filiam, genitricem*
Honoris Sicilie et Arragonie,
Et dicas illi verum, si aliud dicitur.
40 *Postquam ego habui ruptam personam*
De duobus ictibus mortalibus, ego me reddidi
Plangendo illi Domino qui libenter parcit.
41 *Horribilia fuerunt peccata mea;*
Sed bonitas infinita habet ita grandia brachia,
Quod apprehendit quotquot convertitur ad illam.

Ego me volvi versus eum et respexi fixus, idest fixe intuens: flavus erat et pulcher (*biondo*, flavus) et gentilis aspectus; sed unum de superciliis, unus *culpo*, idest ictus, diviserat unum superciliorum divisum. Iste fuit spiritus Manfredi regis, qui vere habuit aspectum regalem. Auctor tamen non potuit in vita presenti vidisse istum regem Manfredum, qui in conflictu prope Beneventum, ut dictum est, fuit istis vulneribus interfectus in millesimo ducentesimo sexagesimo quinto, et Dantes natus est in millesimo ducentesimo septuagesimo quinto. Sed bene auctor potuit audivisse ab his, qui viderant eum recentissime, et quomodo ipse rex Manfredus erat pulcher in aspectu, *biondo*, idest flavus in capillis, et de aliis suis conditionibus.

Quando a me fuit humiliter disdictum, idest denegatum, non vidisse eum unquam, dixit: Nunc videas; et monstravit michi unam plagam in summo pectoris. Postea subridendo dixit: Ego sum nepos Constantie imperatricis. Ego te precor, quod, quando tu redis, scilicet in mundum, vadas ad meam filiam pulchram, genitricem honoris Cicilie et Aragonie, et dicas illi verum, si aliud dicitur.

Hic posset merito dubitari, cur hic Manfredus denominat se ab ava, idest matre patris sui Frederici secundi, et non a patre. Dicendum quod tres potuerunt esse cause. Prima est, quia ava sua, domina Constantia, fuit optima mulier, sancta; pater suus, scilicet Fredericus, fuit malus homo et inimicus Ecclesie, de secta Epicur[e]orum. Secunda causa potuit esse, quia iste Manfredus conspiravit in mortem patris; ideo noluit se denominari ab ipso. Tertia causa fuit, quia erat expurius. Et ideo dicit verum, quod ipse fuit nepos domine bone Constantie, quia ipse scilicet erat filius Frederici, filii ipsius bone Constantie: que, quinquagesimo sexto anno etatis sue, peperit istum Fredericum publice in cuba Panormi, sive in cuba civitatis Panormi. Cuba est unum viridarium, sive giardinum, forte ita pulchrum, sicut sit in mundo, et unum spatium maximum, in quo sunt omnia genera arborum nobilium, sicut sunt cederi, pomerancia, lomones, poma Adam, etc. Et quia ista Constantia in quinquagesimoquinto anno etatis sue genuit istum Fredericum, et quinquagesimosexto peperit et in senectute, quod visum fuit et reputatum miraculum, quotiescumque ille Fredericus voluit dicere unum magnum factum, semper dicebat: Per illud miraculum, quo me genuit mater mea. Manfredus rex habuit unam filiam, nomine Constantiam, etiam optimam dominam et spiritualem mulierem, que fuit maritata don Petro, qui accepit Ceciliam a Karolo secundo, filio Karoli primi: qui don Petrus genuit, ex ista Constantia, don Iacobum, regem Aragonie, et don Fredericum, regem Insule Cicilie. Ad istam Constantiam, optimam dominam, reginam Arragonie, mictebat dictus Manfredus auctorem, ut portaret sibi nova de eo.

Postquam ego habui ruptam personam de duobus ictibus mortalibus, ego me reddidi, plangendo, illi qui libenter parcit. Iste habuit duos ictus mortales, unum in capite, qui ictus divisit caput in duas partes; alium in pectore. Videns se vulneratum ictibus, de quibus erat impossibile ipsum liberari, conversus est ad Deum cum magna contritione, et penituit eum omnium suorum peccatorum. Licet tardaverit usque ad mortem istud penitere, tamen Deus sibi pepercit sibi: et posito quod esset excommunicatus, voluisset libenter absolvi, sed non habuit spatium; et tamen Deus sibi pepercit, quia quousque anima est in corpore, si homo penitere vult, Deus vult parcere semper.

Horribilia fuerunt peccata mea, sed bonitas infinita habet ita grandia brachia, quod apprehendit quidquid convertitur ad illam.

Digitized by Google

42 Se 'l pastor di Cosenza, ch' a la caccia (1)
Di me fu messo per Clemente allora,
Havesse in Dio ben lecta questa faccia,
43 L'ossa del corpo mio sarièn ancora
In co (2) del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia de la grave mora.
44 Hor le bagna la pioggia e muove 'l vento
Di fuor del Regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le transmutò a lume spento.
45 Per lor maledictiou sì non si perde,
Che non possa tornar l'etterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
46 Vero è che qual in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
47 Per ogni tempo, che v'è stato, trenta
In sua presumption, se tal decreto
Più corto, per buon preghi, non diventa.
48 Vedi horamai se tu mi puo' far lieto,
Rivelando a la mia buona Costanza
Come m' hai visto, et anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza.

(1) al. traccia. — (2) capo.

42 *Si pastor Conscentie, qui ad venationem*
Mei fuit missus per Clementem tunc,
In Deo bene legisset istam faciem,
43 *Ossa corporis mei essent adhuc*
In capite pontis, prope Beneventum,
Sub custodia gravis more.
44 *Nunc illa balneat pluvia et movet ventus*
Extra Regnum, quasi prope Viride,
Ubi illa transmutavit lumine extincto.
45 *Propter eorum maledictionem non perditur,*
Quin possit reddi ad eternum amorem,
Quousque spes habet florem viridem.
46 *Verum est quod quis in contumacia moritur*
Sancte Ecclesie, esto quod in fine eum peniteat,
Stare ei convenit istam ripam foris
47 *Pro omni tempore, quod ipse stetit, triginta*
In sua presumptione, si tale decretum
Magis breve, propter bonas preces, non devenit.
48 *Vide ammodo si tu me potes facere letum,*
Revelando me bone Constantie mee,
Qualiter me vidisti, et etiam stare in deventum;
Quia hic per illos de mundo multum superlucratur.

Sed [si] pastor, idest episcopus, Conscentie, idest illius civitatis, qui ad venationem mei, idest ad persecutionem, sive ad persequendum me, fuit missus per Clementem tunc, idest papam, in Deo bene legisset istam faciem, idest si scivisset quomodo sum salvatus, ossa corporis mei essent adhuc in capite pontis prope Beneventum sub custodia gravis more; idest adhuc essent in sepultura, in qua fui sepultus, et non exfossasset ea inde.

—

Nunc illa balneat pluvia et movet ventus extra Regnum, quasi prope Viride, idest illud flumen Viride vocatum, ubi illa, idest in illo loco, transmutavit [lumine] extincto, sicut fit cum excomunicatis.

Propter eorum, scilicet pastorum Ecclesie, maledictionem, iam non perditur, idest tollitur, quin possit reddi, idest reverti, ad eternum amorem, idest converti ad Deum, quousque spes habet florem viridem, idest dummodo hominem peniteat ante mortem cum bona cognitione.

Nota quod papa Clemens, qui tunc in millesimo ducentesimo sexagesimo quinto sedebat, scripsit episcopo Conscentie, quod exfossaret ossa Manfredi et excomunicaret ea et proiiciret ad ventum et aquam extra Regnum: et sic fecit dictus episcopus.

—

Verum est quod quis in contumacia moritur sancte Ecclesie, esto quod fine, idest vite sue, eum peniteat, stare ei convenit istam ripam foris pro omni tempore, quod ipse scilicet contumax stetit, triginta scilicet tempora in sua presumptione, si tale decretum magis breve per bonas preces non devenit, idest efficitur. Vult dicere auctor, quod quilibet, qui stetit in sua presumptione contumax contra Ecclesiam, licet convertatur in fine sue vite, pro omni mense, vel anno, oportet eum stare extra ripam in exilium, antequam possit ire ad verum Purgatorium, triginta menses, vel annos, etc.

—

Vide ammodo si tu me potes facere letum, revelando mee bone Constantie, idest filie mee Constantie, idest regine Arragonie, qualiter, idest in quo statu me vidisti, et etiam stare in deventum, idest quod non possum ascendere sursum; quia hic per illos de mundo multum superlucratur, idest multum prosunt nobis orationes facte a vobismetipsis in illo mundo.

Duo volebat hic Manfredus: primo, quod Dantes notificaret filie sue, quomodo non erat dampnatus, et sic toti mundo; secundo, ut filia sua oraret et faceret fieri orationes pro ipso, quia, non obstante quod esset excommunicatus et commisisset horribilia peccata, tamen in fine, cum bona cognitione, habuit bonam contritionem, unde salvatus est, nec saluti sue posset obsistere excomunicatio.

Digitized by Google

LA NOSTRA SCIENZA E GESÙ CRISTO

Una solenne lezione dà qui il Poeta a chi non volendo riconoscere la limitatezza della nostra ragione, pretende di trascorrere la infinita via, che tiene una sustanza in tre Persone, o piuttosto chi rifiuta una mente, alla mente nostra infinitamente superiore, senza la quale la nostra neanche sarebbe possibile, nè sarebbe possibile alcun sapere, perocchè mancherebbe l'oggetto e la stessa possibilità del pensare.

Figurando egli di voler conoscere dalla sua guida, come gli aerei corpi di cui eran là gli spiriti rivestiti, non facessero ombra, e ad un tempo soffrissero tormenti, e caldi e geli, ne riceve questa risposta:

. . se innanzi a me nulla s'adombra
Non ti maravigliar, più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via.
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al *quia:*
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor desio quetato,
Ch'eternamente è dato lor per lutto.

« Stupenda lezione sopra un punto (dice un recente Commentatore) che spinge tanti nell' eretica pravità per l'intemperanza di voler saper troppo! » (LUBIN, *Commedia* ecc. *esposta e commentata*, part. II, cap. XIX). Ci siamo oggi straordinariamente in noi stessi inorgogliti per i larghi progressi fatti, in special modo nelle naturali scienze! Eppure, a che si riducono essi cotesti progressi, da levarcene in tanto orgoglio contro chi n'ebbe creato la possibilità e ci dette la virtù di raggiungerli? « Noi, per esempio (cito le parole di un vasto e profondo intelletto cattolico), quando la sera miriamo questa volta azzurra del cielo scintillante, il cuore si rasserena, e si fa più agile e sente nuovi amori e si sente più accompagnato; ma l'intelletto rimane smarrito e non intende il perchè di quegli splendori, e di que' movimenti, e di quelle assemblee che fanno tra loro, e di que' cenni che pare si mandino l'un all'altro, o a noi che non l'intendiamo. Che se l'intelletto ha qualche notizia di astronomia, e si sveglia e comincia a pensare la grandezza enorme di que' mucchi di materia ardente che ci paiono un punto, e l'enorme distanza degli uni dagli altri, e la loro fuga infaticabile, e la forza che li raggiunge in ogni momento a qualunque lontananza, e li costringe a ritornare in sentiero: finisce quello stupore, e principia un altro, ch'è segno d'ignoranza tuttavia, e ci domandiamo: Perchè tanti ammassi di tanta materia? perchè tanti incendii? perchè tante corse? perchè tanti intervalli? a che fine? a chi servono? Se mediante il calcolo impariamo a numerare quanti passi a punto hanno fatto finora le stelle, e quanti ne faranno in avvenire, e in quanti minuti di tempo, e per qual direzione; e se anche mediante la luce spettrale impariamo a pesare in che proporzione si trovi in ciascuna di loro l'idrogene mescolato col ferro o con l'oro o la selce o altro corpo; ma non sappiamo la loro destinazione morale e il rapporto che hanno con le creature capaci del bene e del male; è ammirabile senza dubbio la nostra scienza, ma dimezzata, esteriore, scompagnata, insufficiente. » (FORNARI, *Via di Gesù Cristo*, tom. II).

La scienza piena, intima, compiuta dell'universo non l'ebbe che Cristo, per ragione della sua intima e indissolubile unione col Verbo di Dio; ed egli ce ne aprì la porta a penetrarvi dentro sicuramente e a progredire in essa senza deviazioni per comporre una enciclopedia vera, che comprenda senza lacune od errori tutto lo scibile fin dove a creati intelletti è consentito di arrivare.

Lo stesso che delle scienze naturali è delle speculative. Fuori dell'infinito Verbo divino, *ab aeterno* generato dalla mente infinita del Padre, invano noi ne cercheremo la genesi, l'armonia, il compimento. E fuori di Cristo, che è lo stesso Verbo fatto uomo, ne cercheremo invano la certezza, della quale nell'enciclopedia pagana nè anche si trova segno; e da lui soltanto l'ebbe la nostra. Vedete il Kant, ripiglia il citato filosofo teologo. « Non è uno scettico volgare il Kant, come gli antichi, i quali si riducevano a quel partito per pigrizia di mente, o leggerezza di costume. Nè egli aveva desiderio che certezza non fosse, ma si corruccio di non trovarla, e credette che non si potesse; e rassegnatosi alla sua opinione, ne fece una dottrina. Così nacque una nuova forma e la nuova potenza

Digitized by Google

della critica; ch'è un'altra mistura di bene e di male de' nostri giorni, ed ha prodotto non so quanti tentativi di filosofie o pazzi o plebei, i quali ci fan parere che la scienza fosse stata più savia e migliore in mano agli antichi, e massimamente dei due grandi discepoli di Socrate. Ed era veramente; ma quella è adulta, e la nostra nasce appena. Veramente è bambina, che che ne paia alla nostra vanità, è tuttora bambina la nuova scienza, cioè la scienza propriamente cristiana, ragguagliatamente al futuro che ci promettiamo da lei. E sono vagiti le sue voci, vagiti scomposti, che predicono una scienza virile, munita di virile certezza. E come le strida de' bambini spesso pare che sieno di cruccio contro la madre, ma allora la cercano con più desio; similmente queste che paiono, e sono nelle intenzioni di certuni, ire e minacce della scienza moderna, svelano un secreto, involontario, invincibile bisogno della scienza di Gesù; dico della sua scienza umana, da cui la nostra. Ma la scienza non diventa soprascienza per sola opera d'intelletto, e ci bisogna il coraggio, con un perfetto concorso di tutte le forze della vita. »

Nel Figliuol di Maria dunque sta la porta della scienza, la sua certezza, il suo avviamento a compiersi; il che, pienamente, avverrà soltanto in cielo.

Digitized by Google

CAPITULI QUARTI SUMMARIUM

In isto quarto capitulo, quod incipit: *Quando per delectacionem, vel per dolorem*, auctor prosequitur tertiam speciem negligentie, scilicet quando quis negligit penitere usque ad mortem, tardando solum ex propria, mera, et pura, sive naturali, pigritia. Nam sunt aliqui tam pigri a natura, quod omnia differunt, et raro aliquid faciunt; et si faciunt, agunt tam lente, tam pigre operantur, quod est nimis mirabile intueri. Primo tamen ponit unum notabile, scilicet quod aliquando anima humana, vel quando homo, vel propter dolorem vel propter delectationem, stat attente ad unam rem, ad nihil aliud videtur intendere, propter hoc quod non sunt distincte essentialiter anime, in homine, sensitiva et intellectiva; quia si essent distincte in nobis essentialiter anime, sensitiva et intellectiva, una non impediret aliam, ita quod intellectiva fixe attendendo et intelligendo aliquam rem, non impediret sensitivam. Sed oppositum videmus; quia quando aliquis homo multum fixe attendit ad unam rem, si sonarentur tube, talis non percipit. Et hic, in hoc capitulo, ponit difficultatem faciendi penitentiam, figurando hic difficultatem ascendendi per montem, quia via erat ita in rectum, facta per istum modum, sicut est a medio quadrantis lista ad centrum: et ideo fessus auctor querebat quiescere, sicut faciunt qui incipiunt ieiunare Quadragesimam: post vero duos vel tres dies dicunt: Non possum plus. Tamen Virgilius, idest ratio, confortabat auctorem ad ascendendum; et sic confortatus, conatus fuit ascendere, etc. Hic ponitur etiam unum bonum documentum, scilicet quod, si tu non potes continuare unam asperam penitentiam, potes aliquantulum relaxare te; sed non debes dimictere in totum, et vacare alteri speciei bone operationis. Interdum vidit hic unum hominem sibi notum in vita, nomine Bivilaqua, qui fuit pigerrimus dum vixit, qui sedebat iuxta unum saxum, tenendo quasi caput inter crura, et cum manibus amplexabatur genua sua. Cui auctor dixit: Quid facis hic Bivilaqua? quid attendis? quid expectas? aut forte stas hic piger, sicut stabas in mundo vivens? Cui ille: Quid michi prodesset ire? quia non permicteret me Angelus Dei ire ad Purgatorium: quia ego, propter pigritiam meam, distuli penitentiam usque ad mortem, ideo me oportet stare hic ad perdendum tempus, sicut in alio mundo propter pigritiam perdidi tempus meum, nisi ab aliquibus bonis, et pietatis operibus adiuvarer. Et quasi vult hic innuere auctor, quod orationes non valent nisi fiant ab hiis qui sunt in gratia divina. Sed quomodo valeant, et quomodo non valeant orationes peccatorum, videatur in Commento.

Digitized by Google

CAPITULUM QUARTUM

1 Quando per dilectanze over per dogle,
Ch'alcuna virtù nostra comprehenda,
L'anima ben ad essa si raccogle,
2 Par ch'a nulla potenza più intenda;
E questo è contra quell'error, che crede
Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

1 *Quando per delectationes sive dolores,*
Quas aliqua virtus nostra comprehendat,
Anima bene ad ipsam colligit se,
2 *Apparet quod nulli plus intendat;*
Et istud est contra illum errorem, qui credit
Quod una anima super aliam accendatur.

Quando per delectationes. Quando per delectatione: hoc est quartum capitulum huius Purgatorii, quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima continuat dicta dicendis, ponendo dispositionem suam, quam tunc habebat. In secunda parte, que incipit ibi:

Et ego non perpenderam;
Et io non m'era accorto,

tractat de via et de loco, unde oportebat eos transire. In tertia parte, que incipit ibi:

Oculos prius direxi:
Gli occhi prima drizzai,

describit dispositionem celi, quomodo erat in isto emispirio inferiori astrologice.
In quarta parte, que incipit ibi:

Sed si tibi placet, libenter scirem:
Ma se te piace, volentier saperei,

auctor tractat de una anima moderna.

Circa primam partem huius capituli notandum est, quod in hoc capitulo tractatur de tertia specie negligentie illorum, qui propter pigritiam naturalem tardaverunt penitentiam usque ad mortem; ideo in istò tertio circulo ponit negligentes a natura: sed ponendo dispositionem suam, ponit aliqua notabilia. Primum est, quod delectationes et dolores valde intensi aliquando ita occupant animam circa unum actum, quod circa alia nihil intendit. Dico quod propter unum magnum dolorem, vel propter unam magnam delectationem, anima stat ita intenta, quod ad nihil aliud intendit nec aliud intelligit: et hoc sepe contingebat auctori, qui erat homo valde astractus. Et quod anima stat ita intenta ad unum, et ita astracta ad illud, quod de nullo alio perpendit, videtur esse contrarium illi opinioni erronee, que ponit, quod tres anime sint in hominibus distincte realiter et essentialiter: quia si sint in nobis tales tres anime sic distincte, si una esset occupata et intenta circa unum, non opporteret quod alia intenderet circa idem; sed posset libere attendere ad aliud, et tertia ad aliud. Sed tenendum est, secundum veritatem, quod non sunt tres anime in nobis distincte realiter; sed est solum una, habens tres potentias distinctas, etc. Ymaginatur opinio prima, quod anima vegetativa sit alia a sensitiva realiter: et sensitiva sit alia a rationali; et quod una superveniat alteri, vel super alteram. Si ita esset, quod ille anime distincte essent realiter, tunc una occupata circa suum obiectum, non oporteret ex hoc aliam occupari: sed videmus quod, quando anima bona, idest rationalis (dicitur bona, quia similatur Deo, et [est] imago eius; iuxta illud Geneseos primo: Formamus hominem, idest animam hominis, ad imaginem et similitudinem nostram) propter aliquem dolorem vel aliquam delectationem occupatur, ad nihil aliud videtur intendere, nec ad audiendum, nec ad videndum, nec ad aliud aliquid pertinentium ad sensus extrinsecos. Et hoc est quando ipsa anima rationalis se recolligit, idest quando contrahit omnes vires intellectus in unam speculationem, in

Digitized by Google

3 E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene'l tempo, e l'huom non se n'avvede,
4 Ch'altra potentia è quella ch'ell'ascolta,
Et altra è quella ch'à l'anima intera;
Quest'è quasi legata, e quell'è sciolta.
5 Di ciò ebb'io experientia vera,
Vedendo quello spirto et ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salito era
6 Lo sol, et io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
7 Maggior aperte molte ha facto(1) impruna,
Con una forcutella di sue spine,
Huom de la villa, quando l'uva imbruna,
8 Che non era la calle, onde saline
Lo duca mio et io appresso soli,
Come la schiera da noi si partine.

(1) al. volte.

3 *Et ideo, quando auditur res vel videtur,*
Que teneat fortiter ad se animam conversam,
Transit tempus, et homo de illo non percipit,
4 *Quia alia est potentia que auscultat,*
Et alia est que animam integrat;
Ista est quasi ligata, et illa est soluta.
5 *De hoc ego habui experientiam veram,*
Audiendo illum spiritum et admirando:
Quod bene quinquaginta gradus ascenderat
6 *Sol, et ego non perpenderam, quando*
Venimus ubi anime ille una
Clamaverunt ad nos: Hic est vestra petitio.
7 *Maiorem aperturam millies imprunat,*
Cum una forcatella suarum spinarum,
Homo de villa, quando uva denigratur,
8 *Quam erat illa callis, unde ascendit*
Dux meus et ego prope soli,
Statim quod nobis schiera recessit.

qua maxime delectatur, vel tristatur, videtur ita quod ad nil aliud intendat. Modo si ipsa anima rationalis esset distincta realiter a sensitiva, dum vacaret uni rei, sensitiva vacaret alteri libere; sed si est eadem anima rationalis cum sensitiva realiter, tunc vacando uni rei non posset vacari alteri. Sic evenit auctori, dum fuit locutus cum rege Manfredo. Tantum stabat ipse auctor attentus ad verba ipsius Manfredi, quod sol ascendit multos gradus, nec de hoc perpenderet, nec perpendebat ipse auctor. Secundo notandum est, quod error est dicere, quod in nobis sint tres anime distincte realiter; sed est solum una, habens plures potentias. Tamen tertio notandum est, quod stat, hominem vivum fieri extaticum, idest tantum trahi in intellectu, quod cum sensibus extrinsecis nihil percipit secundum animam sensitivam. Utrum autem possibile sit, hominem astrahi, quod sicut nihil percipit per sensus exteriores, ita anima nutritiva habeat suspensam omnem operationem intrinsecam et extrinsecam, pro nunc relinquo talem difcultatem.

Quando per delectationes, sive per dolores, quas aliqua virtus nostra apprehendit, anima bene ad ipsam [se] accolligit, idest reducit, apparet quod ulli plus intendat: et istud est contra illum errorem, qui credit quod una anima super aliam accendatur. Et ideo, quando auditur res, vel videtur, que teneat fortiter ad se animam conversam, idest reductam, vel occupatam, transit tempus, de illo idest transitu temporis non percipit. Quia alia est potentia, idest particularis, que abscultat, et alia que animam integrat, idest anima rationalis: ista est quasi ligata, scilicet particularis, et illa, scilicet rationalis, est soluta.

—

De hoc ego habui experientiam veram, audiendo illum spiritum et admirando, idest respiciendo, quod bene quinquaginta gradus ascenderat sol: idest tantum steti attentus ad verba Manfredi, quod ego non perpendi ascensum solis.

—

Et ego non perpenderam: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor tractat viam et locum, per quem habebant ipse et Virgilius transire, ascendendo per montem.

Et ego non perpenderam, quando venimus, scilicet, illic, ubi ille anime, una, idest simul, sclamaverunt ad nos: Hic est petitio vestra; supple, hic est locus, unde potestis transire. Vult dicere, quod quando incepit loqui cum Manfredo, erat mane, idest prima hora diei; sed quando iste anime sic clamaverunt, demonstrando locum, erat iam hora tertiarum. Sol in una hora transcurrit bene quindecim gradus.

—

Iam auctor ostendit, per quamdam comparationem, latitudinem transitus, scilicet passus per quam transiverunt. Aliquando apud vineas, que communiter habent sepes, est aliquando foramen parvum, aliquando magnum: sed quando uve fiunt nigre, idest incipiunt maturescere, rusticus vinitor, videns foramen, facit fasciculum de spinis et ponit in illo foramine, et sic claudendo cum spinis foramen, claudit vineam.

Maiorem aperturam, introytum vinee vel campi, millies imprunat, idest cum spinis claudit (millies, alias multoties) cum una *forcatella,* idest fasciculo parvo, suarum spinarum, homo de villa, quando uva denigratur, idest incipit denigrari, idest maturari, quam erat ille callis, unde ascendit dux meus et ego prope, soli, quia nos ascendimus, illis spiribus remanentibus, statim quod a nobis *schiera,* idest acies, illarum animarum, recessit.

—

Digitized by Google

9 Vassi in San Leo, e discendesi in Noli;
Montasi su in Bismanto in Cachume,
Con esso piè: ma qui convien ch'huom voli;
10 Dico coll'hale snelle e colle piume
Del gran desio, dietro a quel condotto,
Che speranza mi dava e facea lume.
11 Noi salivam per entro el sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea l'extremo,
E piedi e mani volgeva el suo disotto.
12 Quando noi fummo in sull'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia:
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
13 Et elli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur sus'al monte dietr'a me acquista,
Finchè n'appaia alcuna scorta saggia.

9 *Itur in Sanctum Leonem, et descenditur in Nolim;*
Ascenditur in Biasmantuam et in Cacumen,
Cum pedibus: sed hic convenit quod homo volet;
10 *Dico cum alis levibus et cum plumis*
Grandis desiderii, retro illum conductorem,
Qui spem michi dabat et faciebat lumen.
11 *Nos ascendebamus per intra unum saxum ruptum,*
Et ex omni latere nos stringebat extremum,
Et manus et pedes volvebant subtus.
12 *Quando nos fuimus super orlum supremum*
Alte ripe, in discooperta piaggia:
Magister mi, dixi ego, quam viam faciemus?
13 *Et ipse ad me: Nullus tuus passus cadat;*
Continue sursum ad montem prope me acquiras,
Quousque nobis appareat aliquis conductor sapiens.

Ammodo auctor vult demonstrare per duas similitudines difficultatem ascendendi super montem, per illam viam, per quam oportebat eum ascendere cum Virgilio. Pro quibus similitudinibus intelligendis notandum est, quod in partibus Romandiole est una civitas, vocata Sanleo, que est posita et edificata super unum montem altum, rotundum, ad quem montem ascendendum non est nisi una via difficillima ad eundum superius, et non possent homines ire nisi unus post alium. Iste mons est forte fortior qui sit in mundo: et supra montem, ubi est civitas, recolligitur frumentum, vinum ad sufficientiam hiis qui habent defendere civitatem; et habent illi cives fontem optimum aque dulcis et puteum aque salse.

Dicto de loco, ubi est locus difficillimus ad ascendendum, modo dicit de loco, ubi est difficilis descensus. Noli est una civitas in riparia Ianue et prope Ianuam; ad quam civitatem Noli volendo ire, descenditur per unum descensum ita terribilem, quod apparet descendentibus ire in profundum abyssi, et multi faciunt unum magnum circuitum per montes, volentes ire ad illam civitatem Noli, propter non ire per illum tam terribilem descensum. Est etiam in confinibus regni Apulie unus mons altissimus, qui vocatur Biasmantua, ad quem ascendere est maxima difficultas, et itur per locum arctum, strictum, et via fuit facta per vim. Et si esset a parte superiori una misera et antiqua mulierecula, ipsa impediret, si vellet, totum mundum, idest omnes homines mundi, et prohiberet quod non ascenderent; et tamen in summitate montis est locus bene fertilis. Vult modo dicere auctor: Licet sit difficillimus ascensus et descensus per loca iam dicta, adhuc tamen itur; sed per istum locum, per quem oportebat eum ascendere, non posset quis ire nisi haberet alas.

Itur ad Sanctum Leonem et descenditur in Nolim, civitates sic dictas, ascenditur in Biasmantuam, montem sic dictum, et in Cacumen, cum pedibus: sed hic convenit quod homo volet.

Quia dixit, quod oportet volare, restringit dictum, declarans cum quibus alis, dicens: Dico cum alis levibus, idest velocibus, *snelle,* et cum plumis grandis desiderii, idest ardentissime affectionis, idest rationis et contemplationis, retro illum conductorem, idest Virgilium, qui spem michi dabat, idest faciebat michi viam; quia ratio conducebat auctorem ad difficultatem virtualem aggrediendam.

Nota quod via, per quam ascendebant, erat sicut una ruptura saxorum. Nos ascendebamus per intra saxum ruptum, et ex omni latere nos stringebat extremum, et manus et pedes volvebant solum subtus; idest ibamus cum manibus et pedibus, propter difficultatem ascensus. Oportebat quod manus iuvarent pedes, ad denotandum quod virtus est stricta in medio: idest virtus, scilicet moralis, consistit in medio duarum malitiarum; ad quam ire difficile est, et virtus circa difficile consistit. Per pedes figurantur affectiones, apud Doctores, per manus operationes; ad innuendum, quod ire ad virtutes non sufficiunt pedes, sed necessarie sunt manus; quia, ut vult Aristotiles in sexto Ethicorum, virtus moralis consistit, saltem dinoscitur, in operatione; quia non sufficit bona voluntas, nisi adsit operatio bona, si sit possibile.

Quando nos fuimus super orlum supremum, idest extremitatem supremam (idest quando fuimus in fine huius vie intercise: non intelligas de fine montis, quia ad finem montis ante duos dies non pervenerunt; sed inveniebant modo montem apertum, et videbant hinc inde aperte; quod non contingebat eis, dum ibant per illam rupturam strictam, etc.) alte ripe, in discooperta piaggia, idest extremitate montis: Magister mi, dixi ego, quam viam faciemus?

Et ipse ad me: Nullus tuus passus cadat: continue sursum ad montem post me acquiras (quasi dicens: Cave ne retrocedas, sed semper prosequere iter inceptum), donec, idest quousque, nobis appareat aliquis conductor sapiens, idest qui sciat nobis ostendere viam quam tenere debemus.

Digitized by Google

14 Lo sommo er'alto che vincea la vista,
E la costa superba (1) più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
15 Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgeti, e rimira
Com'io rimango sol, se non restai.
16 O figliuol, disse, infin quivi ti tira,
Et additommi un balzo poco in sue,
Che da quel lato el poggio tutto gira.
17 Sì mi spronaron (2) le parole sue,
Che mi sforzai, carpando presso lui,
Tanto che l'anghio sotto a' piè mi fue.
18 Ponemmoci a seder lì (3) amendue
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Che suol a riguardar giovar altrue.
19 Gl'ochi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gl'alzai al sole, et ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.

(1) Era — (2) al. spronavan. — (3) al. ivi.

14 *Summitas erat alta que vincebat visum,*
Et ascensus superbus plus satis,
Quam a medio quadrante ad centrum lista.
15 *Ego eram fessus, quando incepi:*
O dulcis pater, volve te, et respice,
Quomodo ego remaneo solus, si non desistis.
16 *Fili mi, dixit, usque illuc te trahas,*
Digito michi ostendendo unum balzum,
Qui ab illo latere podium totum circuit.
17 *Sic me impullerunt verba sua,*
Quod me ipsum coegi, carpendo prope eum,
Tantum quod cingulum subtus pedibus meis fuit.
18 *Ad sedendum nos posuimus ibi ambo*
Conversi ad orientem, unde ascenderamus,
Quia solet ad respiciendum prodesse hominibus.
19 *Oculos prius direxi ad lictora yma;*
Postmodum illos elevavi ad solem, et admirabar
Quod ad sinistram eramus feriti.

Summitas erat alta, que vincebat visum: idest summitas montis erat ita alta, quod vix poteramus respicere summitatem eius; et ascensus superbus, idest difficilis plus satis, quam a medio quadrante ad centrum lista. Nota quod quadrans est quarta pars circuli. Modo si protrahatur una linea a quadrante ad centrum, non posset magis recte pendere, sicut patet hic in figura, etc. . Totum istud facit auctor ad denotandum difficultatem, quam habet quis volens recedere a vitiis et acquirere virtutes; maxime in principio, quando homo incipit agere virtuose, qui solitus erat agere vitiose: et sicut vitia trahunt homines deorsum, ita virtus trahit eos sursum, sed cum difficultate, maxime in principio.

Ego eram fessus, quando incepi: O dulcis pater, volve te, et respice, quomodo ego remaneo solus, si non desistis ab itinere. Quasi dicat: Firma te et quiesce modicum, quia ego non possum plus venire. Ecce, quod Dantes, per quem hic figuratur penitens, incipiens agere virtuose, est iam fessus.

Fili mi, dixit, usque illuc te trahas, digito michi ostendendo unum balzum, idest scopulum, qui ab illo latere podium totum circuit. Ecce consilium rationis recte: conare adhuc aliquantulum, ambulare non desistas; quia habemus modicum ire, et postea in illo gradu quiescemus. Ecce effectum boni consilii.

Sic me speronaverunt, idest impulerunt, verba sua, idest incitaverunt, quod me ipsum coegi, idest resumpsi plus vigoris, carpendo, idest cum pedibus et manibus ad terram eundo, prope eum, tantum quod cingulum, idest circulum illum, subtus pedibus meis fuit, idest quod ego perveni ad locum, quem michi digito monstraverat.

Ad sedendum ibi nos posuimus ibi ambo, conversi ad orientem, unde ascenderamus, quia solet, ad respiciendum. prodesse hominibus. Ecce quod aliquando etiam bene operantes interponere aliqua oportet, ne, semper continuando et prosequendo opus, homo fastidiatur.

Oculos prius: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor describit dispositionem celi, scilicet quomodo erat in illo emispirio inferiori, scilicet poli anthartici. Et fingit auctor se mirari, quomodo sol feriebat eum ad partem sinistram, quia in isto nostro emispirio superiori poli arthici, si homo convertat se ad orientem, vertendo terga ad occidentem, sol percutit partem dextram, et facit umbram ad sinistram: hic autem, ubi modo erat, erat per oppositum; nam percutiebatur a sole in parte sinistra, et faciebat umbram ad partem dextram.

Nota quod sicut polus arthicus est oppositus polo anthartico, ita omnes dispositiones diei naturalis, que sunt in nostro emispirio superiori, fiunt per oppositum illis, qui sunt in polo anthartico: quoniam hic quando est sero, inferius est mane; quando hic meridies, ibi media nox; quando hic estas, ibi yems; quando sol hic percutit ad dextram, inferius ad sinistram: et e converso. Modo Dantes, videns solem percutere eum conversum ad orientem in parte sinistra et facere umbram ad dextram, cuius oppositum accidebat sibi quando erat in isto emispirio, non cogitans se esse in inferiori emispirio, mirabatur.

Oculos prius direxi ad lictora yma, postmodum illos elevavi ad solem, et admirabar, idest admirando respiciebam, quod ad sinistram feriti eramus, idest repercussi, a radiis solis.

Digitized by Google

20 Ben si avvide 'l poeta, ch' io stava
Stupido tutto al carro de la luce,
Dove tra noi et Aquilone intrava.
21 Ond'elli a me: Se Castor e Polluce
Fosser in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
22 Tu vederesti 'l zodiaco rubechio
Ancor a l'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vechio.
23 Come ciò sia, se 'l vuo' poter pensare,
Dentro raccolto ymagina Syon
Con questo monte in su la terra stare
24 Sì, ch' amendue han un sol oryzon,
E diversi hemisperii: onde la strada,
Che mal non seppe corregger Pheton,

20 *Bene perpendit poeta, quod ego stabam*
Stupidus totus ad currum lucis,
Ubi intra nos et Aquilonem intrabat.
21 *Et ipsi ad me: Si Castor et Polux*
Essent in sotietate illius speculi,
Quod sursum et deorsum de suo lumine conducit,
22 *Tu videres zodiacum rubecchium*
Adhuc ad Ursas strictius rotare,
Nisi exiret extra iter antiquum.
23 *Quomodo hoc sit, si tu vis id posse cogitare,*
Intra te intentus, ymagineris Syon
Cum isto monte super terram stare
24 *Ita, quod ambo habeant unum solum orizonta,*
Et diversa emispiria: unde est strata,
Per quam male scivit currum trahere Phetont.

Bene perpendit Poeta quod stabam ego stupidus totus ad currum lucis, idest solis, ubi intra nos et aquilonem intrabatur. Istam litteram nemo faciliter intelligit, nisi viderit bene tractatum de spera. Impossibile est per naturam, quod sol ante meridiem homini, converso ad orientem et vertenti terga ad occidentem, intret inter aquilonem et septentrionem et ipsum; sed intrat inter meridiem et ipsum: et quod impossibile est hic in nostro emispirio de talibus dispositionibus, ibi in emispirio inferiori contingit; et e converso.

Et ipse ad me, scilicet dixit Virgilius: Si Castor et Polux essent in sotietate illius speculi, scilicet solis, quod sursum et deorsum de suo lumine conducit, idest si sol in signo Geminorum esset, sicut est modo in Ariete, tu videres zodiacum *robecchium,* idest rubentem, adhuc ad Ursas strictius rotare, nisi exiret extra iter antiquum. Zodiacus, circulus signorum, dicitur rubeus, quia sub eo discurrit sol. Nota quod Castor et Polux fuerunt fratres, qui secuti fuerunt Paridem, quando rapuit Elenam de Cirico, et transportavit eam ad Troyam; propter cuius raptum insurrexerunt Greci contra Troyam, et suffocati sunt in mari. Finguntur a poetis positi in celo, et sunt signum Geminorum, in quo signo est sol de mense maii. Nota quod in zodiaco sunt duodecim signa, scilicet Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagiptarius, Capricornus, Aquarius, Pisces. Duo istorum signorum faciunt solstitia, idest quando sol ultra illa duo non potest transire, et faciunt solem stare; inde dicuntur solstitia. Alia duo signa faciunt equinoctia, idest noctes pares diebus, et e converso, scilicet Aries et Libra. Modo, quando sol est in Capricorno, scilicet de mense decembris, non potest plus descendere versus polum antharticum, sed retrocedit versus nostrum polum arthicum, et veniens per Aquarium de mense ianuarii, et per Pisces de mense februarii, intrat Arietem de mense martii, et in illo signo est equinoctium. Postea intrat Taurum, et tum dies sunt longiores de mense aprilis. Transit per Geminorum signum de mense mai, et vadit in Cancrum de mense iunii, quando est solstitium, quia non potest ultra ire versus polum arthicum; et tunc incipit retrocedere, et incipiunt minui dies. Modo, per sex menses recedens a polo anthartico versus polum Arthicum, ascendit, respectu nostri, qui sumus in emispirio poli arthici: h:is qui essent in emispirio inferiori, sol descenderet. Sic recedens a polo arthico, tendens versus polum anthartic:um, nobis descendit; illis de alio emispirio ascendit; et semper sol discurrit per circulum zodiacum: et ille circulus vocatur iter antiquum solis, quia ab initio sui motus semper cucurrit illud tale iter. Quod iter non bene scivit perambulare Phetont, filius Solis, qui voluit conducere solem, sive currum, sicut dictum est in decimoseptimo capitulo Inferni. Urse sunt due prope polum arthicum: scilicet maior, que dicitur currus; alia est minor: et sicut iste due Urse sunt prope polum nostrum, ut dictum est, ita imaginandum est quod sint due alie Urse prope polum antharticum. Or, quando sol plus appropinquat ad solstitia, tanto velocius videtur rotari, idest circumvolvi; et quanto est propinquior equinoctiis, tanto tardius videtur moveri. Modo, sol aliquando, ut dictum est, declinat ad unum latus, idest polum, modo ad aliud latus, idest ad alium polum; et sic causat diversitatem disposit'onum in contrariis emispiriis. Orizonta, ut dictum fuit, est unus circulus, qui dividit in duas partes equales totam terram; in partem inferiorem sub nobis, et superiorem, idest in istam terram nostram, sive nostri emispirii: et si quis esset in illo circulo, ipse videret aliqua inferiora et aliqua superiora. Emispirium est totum spatium supra illum circulum, vel infra. *Strata,* idest zodiacus. Circulus meridionalis, dicitur in astrologia Equator: semper est in medio inter estatem et yemem.

Quomodo hoc sit, si vis id posse cogitare, intra scilicet te, idest in mente tua, ymagineris Syon, idest illum montem, qui est modo in Hierusalem (alias erat super Hierusalem) cum monte isto supra terra stare (nota quod, ut dictum est, auctor ymaginatur quod ille mons in emispirio inferiori, quem fingit esse montem Purgatorii, sit per directum

Digitized by Google

25 Vedrai come costui convien che vada
Da l'un, quando colui da l'altro canco,
Se lo'ntellecto tuo ben chiaro bada.
26 Certo, maestro mio, diss'io, unquanco
Non vidi chiaro sì, com'io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco:
27 Chè 'l mezzo cerchio del monte superno,
Che si chiama Equator, in alcun'arte,
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
28 Per la ragion che di', quinci si parte
Verso septentrion, quando gl'Hebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
29 Ma se a te piace, volentier saprei
Quand'havemo ad andar, che 'l poggio sale
Più che salir non posson gl'occhi miei.
30 Et elli a me: Questa montagna è tale
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto più va in suso men fa male.
31 Però quand' ella ti parrà suave
Tanto, che 'n andar ti fie leggiero,
Com' a seconda giù andar per nave;
32 Allor sarai alfin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspecta.
Più non rispondo, e questo so per vero.

25 *Videbis quomodo convenit isti quod vadat*
Ad unum, quando illi ad aliud latus,
Si intellectus tuus bene clare intuetur.
26 *Certe, magister mi, dixi ego, unquam*
Non vidi clare sicut nunc ego discerno,
Ubi meum ingenium apparebat deficere:
27 *Quia medius circulus motus superni,*
Qui vocatur Equator, in aliqua arte,
Et qui semper remanet inter solem et yemem,
28 *Propter rationem que [dicta est a te], hinc recedit*
Versus septemtrionem, quando Hebrei
Videbant illum versus callidam partem.
29 *Sed si tibi placet, libenter scirem*
Quantum debemus ire, quia podium ascendit
Plusquam ascendere possint oculi mei.
30 *Et ipse ad me: Ista montanea est talis,*
Quod semper in principio inferius est gravis,
Et quanto homo plus vadit sursum minus malum
[facit.
31 *Ideo quando ipsa apparebit tibi suavis*
Tantum, quod sursum ire sit tibi leve,
Sicut ad secundam inferius ire per navim;
32 *Tunc eris in fine istius semite:*
Ubi quiescere de labore tuo expectes.
Plus non respondeo, et hoc scio pro certo.

oppositus monti Syon) ita, quod ambo habent unum solum orizonta et diversa emispiria: unde est strata, idest intra que, per quam male scivit currum trahere Phetont, videbis quomodo isti convenit, idest quomodo istum oportet quod vadat ad ymum, quando illi ad aliud latus, *fianco*, idest latus, si intellectus tuus bene clare intuitur. Quasi dicens: oportet solem quandoque declinare versus polum anthartiсum, sicut a Cancro usque ad Capricornium; quandoque ad polum arthicum, scilicet a Capricorno usque ad Cancrum.

Certe, magister mi, dixi ego, nunquam non vidi clare, sicut ego nunc discerno, ubi ingenium meum apparebat deficere; qu[i]a medius motus circuli superni, qui vocatur Equator, in aliqua arte, idest astrologia, et qui semper remanet inter solem et yemem, idest inter estatem et yemem, propter rationem que [a te dicta est], hinc recedit versus septemtrionem, quando Hebrei videbant illum versus calidam partem, idest meridiem. Nota quod quando sol vadit ad dextram montis Purgatorii, vadit ad sinistram montis Syon, et e converso. Quando, ergo, Dantes esset in monte Syon ante meridiem conversus ad orientem, sol percuteret eum ad partem dextram et causaret umbram ad partem sinistram. Modo ipse erat in monte Purgatorii, opposito monti Syon, stans conversus ad orientem ante meridiem. Ergo sequitur quod sol feriebat eum ad sinistram, causando umbram ad dextram; et non recogitans se esse ibi, mirabatur quomodo feriebatur a sole ad sinistram partem. Circulus equatorialis, sive Equator, sive medius circulus, motus superni, semper remanet inter yemem et estatem, quia sunt diverse estates et diverse yemes apud diversas gentes, sive apud diversa emispiria. Quando auctor dicit, quod Hebrei videbant illum versus calidam partem, ita poterat dicere de nobis, qui sumus in quinto, vel sexto climate, vel etiam in climate septimo; sed voluit dicere de Hebreis, quia locutus fuit de monte Syon, qui est in terra, quam possiderunt Hebrei. Loquitur de omnibus hiis, qui habitant in isto nostro emispirio superiori.

[Sed] si tibi placet. Ma se [ti] piace: ista est quarta pars huius capituli, in qua punit homines naturaliter pigros. Primo tamen ponit auctor aliqua bene notanda, scilicet unam interrogationem, quam fecit Virgilio et responsionem eiusdem. Interrogatio fuit talis, scilicet: Si tibi placet, libenter scirem quantum debemus ire, scilicet adhuc; quia podium ascendit, idest mons est magis altus quam ego possim intueri, plusquam ascendere possunt oculi mei.

Et ipse ad me: Ista montanea est talis, quod semper in principio, scilicet ascensus, inferius est gravis, idest difficilis; et quanto homo plus vadit sursum, minus facit malum: et ideo quando ipsa, scilicet ascensus suus, apparebit tibi suavis, tantum quod sursum ire leve sit tibi, sicut ad

Digitized by Google

33 Com' egl' ebbe suo parola decta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di seder in prima havrai strecta.
34 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io nè lui (1) prima si accorse.
35 Là ci traemmo; et ivi eran persone
Che si stavan all'ombra dietr' al sasso,
Com' huom per negligentia a star si pone.
36 Et un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva et abbracciava le ginochia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
37 O dolce (2) signor mio, diss' io, adochia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigritia fosse sua sorochia.

(1) al. nè ei, nè io. — (2) al. De dolce.

33 *Et statim sicut ipse suum verbum dixerat,*
Et una vox de propinquo sonavit: Forsan
Quod sedere habebis prius necesse.
34 *Ad sonum illius quilibet nostrum se torsit,*
Et vidimus ad sinistram unum grandem lapidem,
De quo nec ipse nec ego prius perpenderamus.
35 *Illuc nos traximus; et hic erant persone*
Que stabant ad umbram retro saxum,
Sicut homo propter negligentiam ad standum se ponit.
36 *Et unus de ipsis qui apparebat michi lapsus,*
Sedebat et amplexebatur genua,
Tenendo visum infra intra ipsa declivum.
37 *O dulcis domine mi, dixi ego, respice*
Illum qui monstrat se magis negligentem,
Quam si pigritia esset sua soror.

secundam inferius ire per navim, tunc eris in fine istius semite: ibi quiescere de labore tuo expectes. Plus non respondeo; et hoc scio pro certo.

Ista verba sunt aurea et diligenter attendenda. Non vult dicere auctor aliud, nisi quod operari virtuose in principio, quando homo incipit, est valde difficile; sed postquam homo se assuescit sic operari, et fit habitus virtutis in mente operantis, tunc postea operatur virtuose sine fastidio. Ideo dicit Aristotiles in secundo Ethicorum: Signum virtutis acquisite est opus factum cum delectatione. Nota quod iste est modus loquendi in Ytalia, maxime illorum qui gubernant naves in fluviis, quod quando navis descendit per fluvium, versus mare scilicet, dicere ire ad secundam. Ita utitur auctor isto modo loquendi, dicens: Sicut ad secundam inferius ire per navim. Certe hic auctor dicit conformiter ad dicta Aristotilis: sicut contingit sepe in artificialibus, sic sepe accidit in moralibus. Nam in artificialibus, quando unus incipit addiscere aliquam artem, sicut citharizandi, in principio, addiscens, quasi displicenter citharizat, quia nondum habet artem; sed postquam est habituatus in arte, sonat delectabiliter. Sic etiam accidit in moralibus, et sic evenit Danti. Postquam ascendit taliter quod peccata sua fuerunt purgata et P omnia septem fuerunt abrasa de fronte sua, tunc ascendebat levissime, absque labore, sicut patebit infra.

—

Dum autem sic loquerentur Virgilius et auctor ad invicem, unus loquutus est Danti quasi dedignanter. Iste fuit unus Florentinus, vocatus Bivilaqua, qui fuit a natura pigerrimus: faciebat citharas; et quando reprehendebatur de pigritia, ipse respondebat, dicens: Scriptum est quia, sedendo et quiescendo, homo fit sapiens. Semel sic dicenti respondit Dantes: Vere, vere, si propter sedere aliquis debet fieri sapiens, tu cum tua pigritia tantum sedes et quiescis, quod tu excedis omnes homines mundi in sapientia.

Et statim sicut ipse suum verbum dixerat, scilicet Virgilius, et una vox de propinquo sonavit: Forsan quod sedere prius habebis necesse. Quasi deridendo dixit hec verba Bivilaqua, quasi dicens: Oportebit te sedere et pausare pluries, antequam attingas quo vis ire. Et est proprie verbum otiosi, qui dicit: Nolo esse nimis sollicitus, nolo dextruere personam meam ante tempus. Piger dicit: Leo est in via: propter frigus noluit arare piger: indigebat. Salomon: Prius piger permictit cadere domum suam, quam velit labora[re] ad reparandum ipsam. Dicit Bernardus, quod vita hominis pigri, sive negligentis, est saxum ruine.

—

Ad sonum illius, scilicet vocis, quilibet nostrum se torsit, et vidimus ad sinistram unum grandem lapidem, vel petronem, de quo nec ipse, nec ego, perpenderamus.

—

Illuc nos traximus; et ibi erant persone, que stabant ad umbram retro saxum, sicut homo propter negligentiam ad standum se ponit. Pigri stant ad umbram, et non curant nisi flabello expellere et arcere muscas.

—

Et unus de ipsis, qui michi apparebat fessus, sedebat et amplectebatur genua, tenendo visum infra, intra ipsa, declinum, idest demissum. Iste Bivilaqua tenebat visum ad terram; et tamen homo fuit creatus, ut respiceret celum et Deum contemplaretur, et tunc homines statuerunt oculos suos declinare ad terram.

—

O dulcis domine mi, dixi ego, oculeris, idest respicias illum, qui monstrat se magis negligentem, quam si pigritia esset sua soror; idest, videtur quod pigritia et ipse nati sint ex iisdem parentibus. Tunc Dantes ad actus illos novit illum esse Bivilaquam, qui fuerat ita piger in vita.

—

Digitized by Google

38 Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Or va'su tu, che se'valente.
39 Cognobbi allor chi era; e quella angoscia,
Che m'avvacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedia l'andar a lui; e poscia
40 Ch'allui fui giunto, alzò la testa a pena,
Dicendo: Hai ben veduto, come 'l sole
Dall'humero sinistro el carro mena?
41 Gl'atti suoi pigri e le corte parole
Mosser le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
42 Di te omai; ma dimmi perchè assiso
Qui ritto se'? attendi tu la scorta,
O pur lo modo usato t' hai ripriso?
43 Et elli: O frate, l'andar in su che porta?
Chè non mi lasserebbe ir a martiri
L'uccel di Dio(1) che siede in su la porta.
44 Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri
Di fuor da essa (2), quant'io feci in vita,
Perch'indugiai al fin e buon sospiri;
45 Se oration in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che 'n gratia viva;
L'altra che (3) val, che 'n ciel non è udita?

38 *Tunc se convertit ad nos, et posuit mentem,*
Movendo visum solum super tibia,
Et dixit: Or vade sursum tu, qui es ita valens.
39 *Cognovi tunc quis erat; et illa angustia,*
Que michi festinabat adhuc aliquantulum anhe-
Non me impedivit ire ad eum; et postea [litum,
40 *Quum ad eum perveni, elevavit caput vix,*
Dicendo: Vidisti bene, sicut sol
Ad humerum sinistrum currum ducit?
41 *Actus sui pigri et brevia verba*
Moverunt labia mea aliquantulum ad risum;
Postea incepi: Bivilaqua, michi non dolet
42 *De te ammodo; sed dic quare ad sedendum*
Positus hic es? Expectas hic conductorem,
Vel pur antiquus modus te reaprehendit?
43 *Et ipse: O frater, ire sursum quod portat?*
Quia non permicteret me ire ad martyria
Avis Dei que sedit super portam.
44 *Prius convenit quod tantum celum me circuat*
Extra ipsum, quantum feci in vita,
Quia distuli ad finem bona suspiria;
45 *Si oratio prius me non adiuvat,*
Que ascendat sursum de corde quod in gratia vivat;
Alia quid valet, que in celo non auditur?

(1) al. l'Angel. — (2) porta. — (3) al. non.

Tunc se convertit ad nos et posuit mentem, idest prospexit, movendo visum solum super tibia, et dixit: Or vade sursum tu, qui es ita valens. Designanter loquitur, quasi dicat: Tu, qui es ita sollicitus, iam vade, quia tamen non obtinebis quod queris.

—

Cognovi tunc quis erat, et illa angustia, que me festinabat adhuc aliquantulum anhelitum, non me impedivit ire ad eum; et posteaquam ad eum perveni, elevavit caput vix, dicendo: Vidisti bene, sicut, idest quomodo, sol ad humerum sinistrum currum, idest solis, ducit? Ista verba sunt quasi improperii, que dicunt ignorantes in infamiam valentium. Dicunt aliqui: Isti medici nesciunt curare se: quomodo curabant alios? Isti astrologi sunt fatui: credunt videre cursum stellarum et mensurare solem, et tamen nesciunt ea que sunt in terra. Isti poete sunt pauperes, et non habent de pane, et moriuntur fame. Vult dicere auctor quod illa derisio, quam facit piger contra auctorem, est indigna, quia optime describit.

Sed posses obiicere contra sic: In Inferno, in capitulo vicesimo Inferni, tu Dantes tantum reprehendisti astrologos: quomodo tu hic videris illos laudare? Dicendum est quod duplex sit astrologia. Prima est de motibus celorum, planetarum, etc.; et illa est optima, et plena veritate, et necessaria sciri, et quales sunt motus superiores; et a tali astrologia sumpsit Ecclesia calendarium, etc. Alia est astrologia de iudiciis, et illa denegatur etiam a paganis. Dicit enim Averroys: Astrologia nostri temporis nulla est; et certe nulli est dubium, quod astrologi, qui nituntur iudicare de particularibus, sepe mentiuntur et raro reperiuntur dicere veritatem.

—

Actus sui pigri, et verba brevia moverunt labia mea aliquantulum ad risum (licet auctor raro ridere solitus esset); postea, incepi: Bivilaqua, michi non dolet de te ammodo, quasi dicens: De te non doleo, quia percipio te in loco sperande salutis. Sed dic quare ad sedendum positus hic es: expectas tu conductorem, vel pur antiquus modus te reprehendit? Idest, quod sis piger et negligens, sicut consuetus eras dum vivebas? quia iste Bivilaqua fuit pigrissimus et negligentissimus in vita sua.

—

Et ipse, supple dixit: O frater, ire sursum quid portat? Quasi dicat, prodest; subaudi, nihil: quia non permicteret me ire ad martyria avis Dei, idest angelus, sive sacerdos (ut patebit in nono capitulo), qui sedit super portam.

—

Prius convenit, idest oportet, quod tantum celum me circuat extra ipsum, quantum feci in vita, quia distuli ad finem bona suspiria; idest, distuli usque ad mortem facere penitentiam de peccatis; si oratio prius me non adiuvat, que

Digitized by Google

46 E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vieni, omai, vedi ch'è tocho
Meridian del sol, chè a la riva
Cuopre la nocte già col piè Morocho.

46 *Et iam poeta ante me ascendebat,*
Dicendo: Venias ammodo, videas quod ego tango
Meridianum solis, quia in ripa
Cooperit nox iam cum pede Morochium.

ascendit sursum de corde, quod in gratia vivat; alia quid valet (quasi dicat: nihil), que in celo non auditur? Notandum est hic quod auctor videtur velle dicere, quod orationes et vota, que fiunt ab aliquo dum est in peccato mortali, nihil valeant. Respondeo quod verba auctoris habent veritatem in hoc: bona, que fiunt ab aliquo existente in peccato mortali ad augmentum beatitudinis in vita eterna, verum est quod nihil prosunt facientibus illa; prosunt tamen, ut volunt Doctores, ad hoc ut Deus, propter illa, immictat citius gratiam prevenientem: prosunt etiam ad bona temporalia augenda, etc.

Et iam poeta ante me ascendebat, dicendo: Venias ammodo, videas quod ego tango meridianum solis; quia in ripa cooperit nox iam cum pede Morochium, idest incipit fieri nox. Meridianus est circulus, qui est in meridie, directe super Hierusalem. Morochium est una civitas, que est in occidente.

Digitized by Google

L'UNITÀ SOSTANZIALE DELL'ANIMA UMANA

Più che splendore di stile e magistero di verso, ammira il Tommaseo in questo canto le difficoltà tentate dal Poeta, e, a parer suo, superate, di esprimer bene e poeticamente cose difficili; tra l'altre, quella esposta qui incidentalmente, ma che fa testo all'intero Poema, cioè dell'unità sostanziale dell'anima umana. In verità, le prime quattro terzine contengono tanta luce su questo tema, quanta non ne darebbe un lungo trattato, appositamente scritto.

Quando, per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie;
Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Ch'un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene'l tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenzia è quella che ascolta,
Ed altra è quella ch'ha l'anima intera;
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Volgare errore, e ristrettezza d'intelletto, è confondere quel che in sè è distinto, o quel che è distinto separare; nell'uno e nell'altro caso distruggendo l'armonia, senza di cui ogni possibilità di scienza, di bellezza, di razionalità, di pensieri si dilegua. E diciamo che è error volgare, non già nel senso che sia esso comune, ripugnandovi in ciascun di noi la naturale coscienza, prima e nativa fonte di verità; ma nel senso di scienza superficiale, che non penetra nell'intimo delle cose. Sono, senza dubbio, nell'uomo potenze varie ed opposte, come l'intelletto, il senso, la vita: ma se voi vi avvisate di dare a ciascuna di esse un soggetto diverso, senza ridurle all'unico principio sostanziale, in cui sian tutte contenute virtualmente (virtualmente, cioè germinalmente ed attuosamente, e per naturale risultanza della sua natura, non già per trasmutazione, che ne avvenga; poichè il principio non è di tempo ad esse potenze anteriore), che cosa avete fatto voi dell'uomo? No, non è che nella dottrina scolastica, comecchè variamente, secondo le varie scuole, spiegata, che l'uomo rimane compendio e cima della creazione, e l'anima umana, come diceva Pitagora, un'armonia intimissima e radicale di tutte le forze dell'universo, che in lei si unificano senza confondersi, si distinguono senza spartirsi, quasi come nella mente giudicante si accolgono simultaneamente opposte cose, e come Dio (diciamo analogamente) è termine d'infinite relazioni, cioè della triplice relazione, che ha in sè stesso, mentre è infinita unità.

Questa sostanziale unità dello spirito umano, che la coscienza a ciascun di noi attesta, si dimostra specialmente, come nota il Poeta, da quelle che diconsi astrazioni; nelle quali la radicale energia di esso spirito versandosi tutta, o quasi tutta, in una potenza, ne manca per l'esercizio e per l'operazione delle altre: come di chi preoccupato dalla meditazione di cosa che tiri potentemente l'animo, non bada ad altre cose che ha intorno: e tale è l'azione e la voce dell'universo che per i sensi vorrebbe immettergli le proprie parole. Sono astrazioni naturali, se da oggetti naturali prodotte: sono soprannaturali, se prodotte da Dio, il quale solo, come scriveva profondamente Veronica da Binasco, può legare la mente; e le une e le altre, quelle naturalmente, queste soprannaturalmente, rendono vano l'udire, il vedere, e l'esercizio di ogni altra potenza, all'infuori di quella su cui nell'atto si esercita l'energia dello spirito.

Quest'armonia, o unità e varietà, dello spirito, che, inizialmente o germinalmente uno, si spande poi in varietà maravigliosa, integra la natura materiale, la innalza e la perfeziona; e fa sì che, se per il senso pare che l'anima umana sia inferiore all'angelica, la quale tutta si assolve nel puro intendere ed amare spiritualmente, dall'altra ne forma il pregio singolarissimo, di potere dar vita, bellezza e perfezione a tutta la natura; il che non possono i puri spiriti, i quali vedon l'essere, ma non producono le parvenze, che pur son tanta parte dell'universo. Più volte pensando alle sensazioni, che ci rivelano tante cose del mondo, mentre il veder questo spirito soggetto, quasi diremmo, alle materiali impressioni, ci sembra un avvilimento; pensando, ripetiamo, che lo spirito queste impressioni converte in sentimenti, e che ricevendo moti e ondulazioni di etere, da parvenza e colora sì variamente e sì vagamente i corpi, quasi splendida veste della natura, e ricevendo moti e ondulazioni del ponderabile, produce i suoni, che sono sì cara e significante parola della natura medesima; ci accorgevamo aver l'uomo una singolare prerogativa, quella, cioè, di ricambiare le umiliazioni, a cui necessariamente è ora soggetto, con dar dignità al fuor di sè, e ci sembrava di meglio intendere il profondo mistero di quella morale cristiana, che nell'umiltà ravvisa il germe della grandezza, e come Dio abbia nobilitato tale virtù, prediligendola, e, diciam pure, preferendola agli stessi puri spiriti negli amplessi del suo amore.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI QUINTI SUMMARIUM

In isto quinto capitulo, quod incipit: *Iam ego ab illis umbris recesseram,* auctor tractat quartam speciem negligentie; et hic puniuntur hii, qui tardaverunt penitentiam usque ad mortem, ex eo quod ipsi fuerunt preventi morte violenta: quia diu et plus vixissent, si violenta mors eos non occupasset, et sperabant diutius vivere et sic vixissent. Primo, tamen, ponit auctor unum pulchrum documentum, quod est hoc. Quando homo potest perficere aliquod opus bonum, non debet vacare ad alia, que impediant tale opus; quia, quando homo cogitamen super aliud cogitamen apponit, sepe impeditur ab utroque. Auctor invenit in hoc loco multos spiritus, vi et per violentiam evulsos de corporibus suis, quorum unus fuit spiritus domini Iacobi de Cassaro de Fano, qui fuit interfectus in territorio paduano, vadens Mediolanum pro Potestate. Hic erat Boncontes de Urbino, filius illius comitis, Guidonis de Urbino, de quo dictum fuit in Inferno, in capitulo vicesimoseptimo. Omnes isti interfecti fuerunt iuvenes: qui, morientes, parcentes interfectoribus suis, reduxerunt se ad Deum penitentes et misericordiam implorantes. In isto capitulo tractat auctor generationem pluvie, que videatur in Commento, quam ibi diffusius pertractavi.

Digitized by Google

CAPITULUM QUINTUM

1 Io ero già da quell'ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando dirieto a me drizzò (1) el dito
2 Una, gridò: Ve' (2), che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.

(1) al. drizzando — (2) vedi.

1 *Ego iam ab illis umbris recesseram,*
Et sequebar vestigia mei ducis,
Quando retro me, dirigendo digitum,
2 *Una clamavit: Vide, quod non apparet quod luceat*
Radius ad sinistram illius inferioris,
Et tamquam vivus apparet quod se conducat.

Ego iam ab illis umbris recesseram. Io era già da quelle ombre partito: istud est quintum capitulum huius Purgatorii, in quo auctor tractat de quarta specie negligentie et pigritie illorum, qui neglexerunt et tardaverunt penitentiam usque ad mortem, occupati in armis, et qui fuerunt preventi morte; quos tamen in morte penituit omnium suorum peccatorum. Et dividitur in quatuor partes. In quarum prima iterum auctor tangit aliquid de conditione ipsarum predictarum, continuando dicta dicendis.
In secunda parte, que incipit ibi:

Et interim per montem ex transverso;
Et intanto per la costa de traverso,

auctor tangit in generali de ista quarta specie negligentium illorum, qui sunt religati in isto loco.
In tertia, que incipit ibi:

Et unus incepit;
E uno incomenciò,

auctor in speciali tractat de aliquibus spiritibus nobilibus modernis.
In quarta parte, que incipit ibi:

Io dico vero,

auctor tractabit de potentia demonum circa aieris impressiones.

Primo igitur auctor, continuans dicta dicendis, dicit: Ego iam ab illis umbris recesseram et sequebar vestigia mei ducis, quando retro me, dirigendo digitum, una clamavit: Vide quod non apparet quod luceat radius, scilicet solis, ad sinistram illius inferioris, et tamquam vivus apparet quod se conducat. Ideo dicitur quod sequebatur vestigia, quia Virgilius iam incipiebat speculari novam materiam, idest negligentium de quarta specie. *Ille digito monstravit:* modus est sic faciendi, quando noviter videtur una notabilis persona; quasi dicens: Mireris quod una persona viva videtur hic esse. Hucusque in ista tertia specie negligentium nemo fuerat miratus de Dante vivo; ideo oportuit quod in principio istius quinti capituli fieret mentio de aliquo, qui miraretur. Modo ostendit auctor quomodo, illis mirantibus de ipso, revolvit se ad ipsos, forte non sine aliquali vanagloria, quia asserebant eum esse vivum inter mortuos, idest facientem penitentiam ante mortem: quod erat sibi ad magnam laudem, et erat signum quod Deus habebat ipsum carum, quod ipse erat in gratia Dei; et etiam unquam nullus descripsit talem materiam poetice. Quia ista est materia plana et moralis, superior fuit astrolaica.

Digitized by Google

3 E l'ochi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maravigla
Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
4 Perchè l'animo tuo tanto s'impigla,
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispigla?
5 Vien dietro a me, e lassa dir le genti;
Sta'fermo (1), come torre, che non crolla
Giammai la (2) cima per soffiar de'venti.
6 Chè sempre l'huom, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga el segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
7 Che poteva io dir, se non: Io vegno?
Dissilo, alquanto del color (3) consperso
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
8 Intanto per la costa da traverso
Venian genti innanzi a noi um poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.

(1) in proposito — (2) al. suo. — (3) rosso.

3 *Oculos revolvi ad sonum illius mocti,*
Et vidi illam respicere propter admirationem
Solum me, solum me, et lumen quod erat ruptum.
4 *Quare animus tuus tantum implicatur,*
Dixit magister, quod iter alentas?
Quid facit tibi id quod ibi s'impispiliat?
5 *Veni retro me, et permicte dicere gentes;*
Stes sicut turris firma, que non crollat
Unquam summitatem propter sufflacionem ventorum.
6 *Quia semper homo, in quo cogitamina rampollant*
Supra cogitationes, a se longinquat signum,
Quia foga unum a reliquo insollat.
7 *Quid poteram ego dicere, nisi: Ego venio?*
Dixi illud, aliquantulum de colore conspersus
Qui facit hominem de remissionem aliquando di-
[gnum.
8 *Et interim per montem ex transverso*
Veniebant gentes ante nos aliquantulum,
Cantando Miserere, miserere, ad versum ad versum.

Oculos revolvi ad sonum istius mocti, idest iocosi verbi, et vidi illam respicere, propter admirationem, solum me, solum me, et lumen, quod erat, idest radium solis, ruptum propter umbram. Nota quod ita contingebat auctori in vita presenti, quod omnes mirabantur de ipso propter scientiam suam, et quando ibat ad aliquam civitatem, omnes intuebantur eum et omnes eum digito monstrabant, et omnes laudabant eum et glorificabant eum. Unde aliqua vanagloria motus est, propter quam vanam gloriam Virgilius reprehendit eum sic dicens: Quare animus tuus tantum *s'impigliat,* idest implicatur, dixit magister, quod iter alentas, idest retardas? Quid facit tibi id quod ibi impispigliat, idest murmuratur? *Impispigliare* est obscure et confuse loqui, ita quod non possit bene intelligi. Quasi dicat Virgilius: Quando tu debes simpliciter ire ad virtutem, idest ad agendum virtuose, non debes vacare laudibus vanitatis, et curis vulgi. Idest: Quid prodest tibi, eunti ad virtuose agendum, illa murmuratio, sive ille laudes vulgares? Quasi dicat: Nihil prodest. Dicit Augustinus, de Civitate Dei: Virtutes habenti magna virtus est spernere gloriam. Et Titus in simili casu: Gloriam qui spreverat, veram gloriam adeptus est. Et sunt verba ad Paulum Emilium. Sed Persius videtur aliud dicere, dum inquit: Scire tuum, scire nihil est, nisi te scire hoc sciat alter; at [pulchrum est] digito monstrari et dicier: Hic est. Dicendum est quod Persius, sic dicens, loquitur ironice, scilicet de illis loquendo, qui querunt virtutes propter vanam gloriam. Proculdubio, in rei veritate, gloria sequitur sapientem, fugientem ipsam. Nemo debet querere gloriam a vulgo, quia vulgus signorat perfectionem, etc. Dicit Ieronimus, quod popularis aura est vile mancipium.

—

Ammodo ratio in persona Virgilii dat auctori documentum tale: Veni retro me et permicte dicere gentes: stes sicut turris firma, que non crollat, idest commoveatur in summitate, unquam summitatem propter sufflationes ventorum. Turris firma non facit sicut folium, quod ab omni vento movetur; et sic debet homo facere sicut turris, non moveri ab omni aura populari, que evanescit.

—

Quia semper homo, in quo cogitamina *rampollant*, idest pullulant, supra cogitationes (idest homo, qui est intricatus in pluribus, sepe perdit quod primo bene cogitaverat, et sic perdit substantiam pro accidente), a se longinquat signum (methaphorice loquitur hic auctor, idest frustratur desiderio sui finis), quia foga, idest impetus, unum reliquo *insollat,* idest separat, idest recedit a principali intentu et utili, et dimictit principale pro accessorio. *Insollat:* idest debilitat.

—

Modo ponitur effectus correctionis. Quid poteram ego dicere nisi: Ego venio? Dixi illud aliquantulum de colore conspersus, idest rubore (quia verecundatus est), qui facit hominem de remissione, idest de indulgentia, aliquando dignum. Vult innuere quod homo sapiens, reprehensus de defectu, etiam quantumcumque parvo, debet cum humilitate audire corrigentem, et inclinare se versus correctorem, habendo gratam reprehensionem, et non pertinaciter resistere nec superbe. Color rubeus est signum verecundie. Verecundia tamen, ut vult Aristotiles circa finem quarti libri Ethicorum, non est virtus, quia non est [proprie virtus], quasi de turpi re. Est tamen actus laudabilis in femina et iuvene, qui reguntur plus passionibus quam ratione; et si verecundatur, bonum signum est: sed in senibus non sic contingit.

—

Et interim per montem ex transverso. Et intanto per la costa di traverso: ista est secunda pars huius capituli,

Digitized by Google

9 Quando s'accorser ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar el canto in un O lungo e roco;
10 E due di loro in forma di messaggi
Corsero inverso noi, e dimandarne:
Di vostra condition fatene saggi.
11 E il mio maestro: Voi potete andarne,
E ritrar (1) a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
12 Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Fàccianli honor, et esser può lor caro.
13 Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di mezza nocte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,
14 Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, cogl' altri a noi dier volta,
Come schiera che scorre senza freno.
15 Questa gente, che viene (2) a noi, è molta,
E vengont' a pregar, disse 'l poeta;
Però pur va' (3), e domandando ascolta.

(1) al. ridir. — (2) al. prieme — (3) al. tu.

9 *Quando perpenderunt quod ego non dabam locum,*
Propter meum corpus, transitui radiorum,
Mutaverunt eorum cantum in unum O longum et
10 *Et duo de ipsis in formam nunciorum* [raucum;
Cucurrerunt contra nos, et interrogaverunt nos:
De vestra conditione faciatis nos scientes.
11 *Et magister meus: Vos potestis ire,*
Et retrahere illis qui vos miserunt,
Quod corpus istius est vera caro.
12 *Si propter videre suam umbram restiterunt,*
Sicut ego ymaginor, satis est eis responsum:
Faciant sibi honorem, et esse potest eis carum.
13 *Vapores incensos non vidi ego ita cito*
In media nocte unquam findere serenum,
Non solem descendentes nubes in augusto,
14 *Quod illi non redirent sursum in minus,*
Et postquam pervenerunt, cum aliis ad nos se con- [verterunt,
Sicut acies que currit sine freno.
15 *Hec gens que ad nos premit, est multa,*
Et veniunt ad precandum te, dixit Poeta;
Ideo nihilominus vade, et sic eundo ausculta.

in qua auctor tangit in generali de quarta specie, etc. Et interim, idest interdum, per montem ex transverso veniebant gentes ante nos aliquantulum, cantando *Miserere*, idest illum psalmum, ad versum ad versum, idest alternatim. Isti non veniebant per viam rectam, ubi erat auctor, sed ibant vagando, non habentes libertatem reperire ostium Purgatorii, et cantabant illum psalmum, quem fecit David quando commisit tam grande peccatum, tripartitum in proditionem, adulterium et homicidium, quando abusus fuit Bersabee, uxore Urie. Facto isto, et dicto psalmo, terra evomit David a se, in qua se quasi sepelierat ipse David. Quod [fuit signum] declarans, [quod Deus] misertus erat ipsi David. In secundo libro Regum.

—

Quando perpenderunt, quod ego non dabam locum, propter meum corpus, transitui radiorum, mutaverunt in unum, eorum cantum, O longum et raucum, scilicet ex admiratione; et duo de ipsis, scilicet dominus Iacobus de Cassaro de Fano et Bonconte de Urbino, et in forma nunciorum, cucurrerunt contra nos, et interrogaverunt nos de nostra conditione, idest Dantis et Virgilii: Faciatis nos scientes.

—

Et magister meus, supple dixit eis (ecce quod loquitur Virgilius, quia si Dantes loqueretur, cederet sibi ad laudem de ore proprio, quod non est bene honestum): Vos potestis ire, et retrahere, idest referre, illis, qui vos miserunt, quod corpus istius est vera caro.

—

Si, scilicet pro quia, propter videre suam umbram, restiterunt, idest firmaverunt se, sicut ego ymaginor, satis, idest sufficienter, est eis responsum. Faciant sibi honorem, et esse potest eis carum; quia poterat eis prodesse, in duobus; scilicet, in dando eis famam, sicut et fecit in hoc libro; secundo, ut faceret orari pro ipsis, qui indigent adiutorio vivorum.

—

Vapores incensos non vidi ego ita cito in media nocte unquam findere, idest scindere, serenum, idest aierem clarum, vel descendere de celo, non solem scilicet dissipare descendentes nubes in augusto scilicet mense (vult dicere quod isti velocissime redierunt ad suam aciem, et ponit comparationem de asub, de nocte cadentibus, que apparent stelle cadentes de celo; que sunt vapores calidi et sicci, accensi in aiere, que statim consumuntur, sicut de mense augusti. Etiam in aliis mensibus estivis hoc accideret. Nubes subito expellitur a calore solis; et hoc ad denotandum, quod anima, separata a corpore, est velocissima, quia non movetur organo temporali), quod illi non redirent sursum in minus, idest breviori spatio temporis. Et postquam illi pervenerunt, cum aliis ad nos se converterunt, sicut acies que currit sine freno, idest sine aliquo ordine. Hoc dicit ad denotandum aviditatem videndi hoc mirabile.

—

Hec gens que ad nos premit, est multa, et veniunt ad precandum te, dixit Poeta: ideo nihilominus vade, et sic eundo ausculta. Quasi dicat: Audi et ausculta eos. Isti omnes fuerunt preventi morte violenta in bellis et alibi.

—

Digitized by Google

16 O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, co' le quai nascesti,
Venian gridando, un poco el passo cheta.
17 Guarda, s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
De, perchè vai? de, perchè non t'arresti?
18 Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infin all' ultim'hora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
19 Sì che, pentendo e perdonando, fora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del desio di sè veder n'accora.
20 Et io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non ricognosco alcun; ma s'a voi piace,
Cosa ch' io possa, o spiriti bennati,
21 Voi dite; ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì facta guida,
Di mondo in mondo, cercar mi si face.
22 Et uno incominciò: Ciascun si fida
Del benefitio tuo senza giurarlo,
Purchè 'l voler non possa (1) non ricida (2).

(1) impotentia — (2) impedisca.

16 *O anima, que vadis ut sis leta*
Cum illis membris, cum quibus nata es,
Veniebant clamando, aliquantulum passum quieta.
17 *Respice, si aliquem de nobis unquam vidisti,*
Ita quod de eo sursum nova portes:
De, quare vadis? de, quare te non restas?
18 *Nos fuimus iam omnes per vim mortui,*
Et peccatores usque ad ultimam horam:
Ibi lumen celi fecit nos cautos
19 *Ita quod, penitendo et parcendo, foras*
Vitam exivimus Deo pacificati,
Qui de desiderio se videndi nos corde animat.
20 *Et ego: Quamquam in vestris visibus respiciam,*
Non cognosco aliquem; sed si vobis placet
Res quam ego possim, o spiritus bene nati,
21 *Vos dicetis; et ego faciam per illam pacem,*
Que, retro pedes talis conductoris,
De mundo in mundum, queri a me se facit.
22 *Et unus incepit: Quilibet se fidit*
De beneficio tuo sine iuramento,
Dummodo velle non posse non recidat.

Iam oportet mutare thema et de alia materia tractare. O anima que vadis ut sis leta, idest ad celum, ut efficiaris leta, vadis ad salvationem (ecce quomodo loquitur et orat, ut captet benevolentiam auctoris et faciat eum pium versus se), cum illis membris cum quibus nata es, vel fuisti, veniebant clamando, aliquantulum passum quieta; idest allenta passum, vadas planius et morosius, paullatim.

—

Respice si aliquam de nobis vidisti, ita quod de eo illuc, idest sursum in mundo, nova portes. De, quare vadis? quare te non restas, idest firmas? Quasi dicat: Que est causa, que te impedit ne nos audias et loquaris saltem parum nobiscum?

—

Nos fuimus iam omnes per vim, idest violenter, mortui et peccatores usque ad ultimam horam, scilicet mortis: ibi, idest tunc, lumen celi fecit nos cautos, idest illustravit nos; et sic reducti sumus ad penitentiam et pepercimus interfectoribus nostris, ita quod penitendo, idest penitentiam faciendo et parcendo, scilicet aliis, foras, idest extra vitam, exivimus Deo pacificati, qui de desiderio se videndi nos corde affligit. *Naccorat,* idest animat et accendit.

—

Auctor excusat se, dicens: Et ego, idest dixi: Quamquam in vestris visibus, idest faciebus, respiciam, non cognosco aliquem (hoc erat, vel quia Dantes nunquam viderat aliquem illorum, vel quia erant transfigurati propter mortem violentam); sed si vobis placet res, quam ego possim, o spiritus bene nati, idest quia finiti, idest mortui in gratia Dei, vos dicite, et ego faciam per illam pacem, que retro pedem talis conductoris de mundo in mundum a me se queri facit. Quod auctor velit facere quod petierit, sacramento confirmat. Quasi dicat: Ego iuro per pacem illam eternam, quam spero et perquiro tot laboribus, sequendo pedes, idest vestigia [istius], de mundo in mundum, quia primo per Infernum, idest per cognitionem vitiorum, ut melius vitaret ipse auctor peccata.

—

Et unus incepit. E uno cominciò: hec est tertia pars huius capituli. Hic loquitur dominus, dominus Iacobus Cassaro, de Fano, qui fuit homo solempnis, nobilis et doctor et miles, et fuit officialis, potestas, capitaneus in multis civitatibus: hic fuit interfectus, sicut dicetur. Nota quod, in millesimo tercentesimo, Azzo tertius, marchio Estensis, qui fuit potens et dives dominus Ferrarie, movit guerram contra civitatem Parme; et erat tunc dominus Regii, civitatis sic dicte in Lombardia; quia quidam nobiles de Sancto Vitali, qui erant amici sui, amore eius fuerunt expulsi de Parma. Tunc civitas Bononie, que tunc regebat se ad populum, timens ne marchio, habens Parmam, efficeretur nimis potens, et postea contra Bononiam moveret guerram, ligaverunt se cum Parmensibus contra marchionem predictum; qui marchio, videns potentiam harum civitatum, procuravit facere pacem cum Parmensibus. Qua facta, convertit se contra Bononiam, faciendo ligam cum omni-

Digitized by Google

23 Ond'io, che, solo, innanzi agl'altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Karlo,
24 Che tu mi sia de'tuoi preghi cortese
In Fano, sì che ben per me s'adori (1),
Pur ch'io possa purgar le gravi offese.
25 Quindi fu'io; ma li profondi fori,
Ond'uscì'l sangue, in sul qual io sedeva,
Facti mi fur in grembo agl'Anthenori (2),
26 Là dov'io più sicuro esser credeva:
Quel da Esti el fe'far, che m'havea in ira
Assai più là che dricto non voleva.

(1) si preghi Dio — (2) a' traditori miei.

23 *Unde ego, qui ante alios sum qui loquor,*
Te precor, si unquam vides illam, paiesem,
Que sedet inter Romandiolam et illam Karoli,
24 *Quod tu michi sis de tuis precibus curialis*
In Fano, quod bene pro me oretur,
Propter quas possim purgare crudas offensiones.
25 *Inde ego fui; sed profunda foramina,*
Unde exivit sanguis, super quo ego sedebam,
Facta michi fuerunt in gremio Anthenoris,
26 *Ibi ubi credebam esse securior:*
Ille de Este fecit id fieri, qui me habebat in iram
Satis plus [quam]rectum non volebat.

bus Gebellinis de Romandiola, et maxime cum Machinardo de Susinano, domino tunc Faventie. Qui Machinardus cum fortio et potentia omnium colligatorum ivit contra Imolam, civitatem Romandiole, quam subiugaverant Bononienses, expellentes inde dominium Ecclesie, et prostrarunt muros. Tunc Bononienses exiverunt ad campum contra Machinardum, et factum est bellum inter eos, et Bononienses erant victi sine magna strage, et Machinardus fuit victor et habuit et obtinuit Ymolam: et sic facta fuit pax inter omnes istos. Tunc marchio, tam verbis quam servitiis quam denariis, fecit sibi multos amicos in Bononia et magnam partem fecit sibi in Bononia; que pars dicebatur pars Marchisana, et fuit quasi in puncto habendi Bononiam. Tunc Bononienses, qui non erant amici marchionis, volentes his obviare, ceperunt convocare officiales severos et forte crudeles, qui non parcerent agentibus contra statum eorum: inter quos fuit vocatus iste dominus Iacobus de Cassaro, de Fano, qui erat rigidus, austerus et severus officialis, pro Potestate Bononie, et qui ivit, et multos iustitiavit et multos fecit mori de illis amicis marchionis. Et semper detrahendo dicebat marchioni: Ille proditor marchio de Esti. Unde, finito officio, ordinavit aliquos assassinos, qui insidiarentur ei et interficerent eum. Iste dominus Iacobus de Cassaro, completo suo officio, fuit vocatus Potestas Padue civitatis; qui acceptabat, et ibat transiens per Venetias, ubi illi servi marchionis, ordinati pro morte ipsius domini Iacobi, crediderunt eum interficere. Non potentes hoc facere Venetiis, sequuti sunt eum de Venetiis versus Paduam. Modo inter Venetias et Paduam est unum castrum, quod vocatur Oriacum, distans a Venetiis per decem milliaria et a Padua per quindecim: est tamen in territorio paduano. Demum est una villa inter Oriacum et Paduam, que Mira vocatur. Modo inter Oriacum et Miram fuit interfectus in pantano, sive in paludibus, iste dominus Iacobus; fuit vulneratus multis vulneribus et interfectus. Adhuc est notandum, quod auctor vocat hic Paduanos Anthenori: qui Anthenor fuit troyanus, et, sicut dicit Titus Livius, iste Anthenor de Troya venit, navigando. ad montes Padue in Ytaliam, cum gente que fuit regis Philomene, eversa Troya. Montes paduani tunc dicebantur montes Euganei, et homines ibi habitantes, Euganei; et erat ibi de propinquo una villa, dicta Engeganea, que in presenti dicitur Brugine, et ibi incepit edificare Anthenor. Tandem edificavit unam civitatem, quam vocavit Pactavum: nunc vero dicitur Padua. Et quia in territorio paduano fuit interfectus iste dominus Iacobus de Cassaro, dicit se interfectum in gremio Anthenorum, etc.

Et unus incepit: Quilibet se fidit de beneficio tuo sine iuramento, dummodo velle non posse non recidat, idest quod impotentia non impediat bonum velle. Quasi dicat: Tu videris homo talis conditionis, quod tuo simplici verbo standum est, et ita credendum est tibi sicut uni instrumento. Et per hoc apparet quod homo notabilis et auctoritatis non debet uti iuramento nisi quando oportet et quando datur sibi sacramentum per habentem potestatem: et tunc licet, quia in sacramento invocatur Deus pro texte veritatis. Nam sacramentum est species religionis. Duo sunt que requiruntur ad omne opus rite faciendum, scilicet potentia que presupponit scientiam, et voluntas; que hic tanguntur, dum dicit: Dummodo velle non posse non recidat.

Unde ego, qui solum ante alios loquor, te precor, si unquam vides illam *paiesem*, idest regionem, sive territorium, que sedet inter Romandiolam et illam, scilicet regionem, Karoli (nota quod Marchia Anconitana est inter Romandiolam et regnum Cicilie: Romandiola est ad occidentem respectu regni Cicilie: modo inter Romandiolam et Aprutium est Marchia Anconitana, in qua est civitas, que vocatur Fanum, de qua civitate Fani fuit oriundus iste dominus Iacobus, qui loquitur auctori. Nota quod regnum Cicilie dicit hic esse regionem, sive territorium. Karoli: et verum dicit; quia Karolus Cioctus, filius Karoli primi, pater regis Ruberti et Sancti Ludovici, tunc erat rex Cicilie, et dominabatur), quod tu michi sis de tuis precibus curialis in Fano, scilicet civitate mea, quod bene pro me oretur: idest ordina et procura quod mei attinentes pro me orent et faciant orationes, propter quas scilicet preces vel orationes possim purgare crudas offensiones, idest cruda peccata, que commisi contra Creatorem meum.

Inde ego fui; sed scilicet profunda foramina, unde exivit sanguis, super quo ego sedebam (ecce quomodo auctor in-

Digitized by Google

27 Ma s' io fossi fuggito in ver la Mira,
Quando fui sopragiunto ad Oriaco,
Anco sarei di là dove si spira (1).
28 Corsi al palude; e le cannucce e 'l braco
Mi piglar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
De le mie vene farsi in terra laco.
29 Poi diss' un altro: De, se quel desio,
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con pietà buona ancor aiuta el mio (2).
30 Io fui da Monte Feltro, io fui Buonconte:
Giovanna e gl' altri non han di me cura;
Perch' io vo' tra costor con lieta fronte.

(1) vive. — (2) desio

27 *Sed si ego fugissem versus Miram,*
Quando ego fui superventus ad Oriacum,
Adhuc essem illuc ubi spiratur.
28 *Cucurri ad paludem; et canule et cenum*
Me apprehenderunt, ita quod ego cecidi, et ibi [vidi ego
De meis venis fieri in terra lacum.
29 *Postea dixit unus alter: De, si illud desiderium*
Adimpleatur quod te trahit ad altum montem,
Cum bona pietate adiuva meum.
30 *Ego fui de Monte Feretri, et sum Boncontes:*
Ioanna et alii non habent de me curam;
Ex quo ego vado inter istos cum demissa fronte.

nuit, sanguinem fore sedem anime. Sepe dixit Moyses: Omnis enim anima carnis in sanguine est. Et hoc videtur esse verum; quia, effuso toto sanguine, in corpore anima non potest stare). facta michi fuerunt in gremio Anthenorum, idest in territorio Paduano (nota quod in paduana civitate, apud portam Sancti Stephani, et apud Ecclesiam Sancti Stephani, est unum sepulchrum de magno et pulchro lapide rubeo, in quo sunt ossa Anthenoris Troyani, qui fuit, salva eius reverentia, magnus proditor), ibi ubi magis securus me esse credebam (quia erat potestas Padue, et Paduam ibat, in territorioque Paduano erat). Ille Estensis, scilicet marchio, fecit ibi fieri, qui me habebat in iram satis plusquam rectum, idest ratio, non volebat; idest, magis quam debitum esset: quia si iustitiavi amicos suos in Bononia, ego feci hoc iuste. Quia propter hoc me habebat in iram, ratio hoc non exigebat.

Sed si ego fu[g]issem versus Miram, scilicet illam villam sic dictam, quando ego fui superventus, scilicet ab interfectoribus ad Oriacum, idest apud Oriacum, villam sic dictam, adhuc essem illic ubi spiratur, idest adhuc viverem.

Cucurri ad paludem; et canule, idest parve canne, sive arundines, et cenum, idest lutum, me apprehenderunt, ita quod ego cecidi, et ibi vidi ego de meis venis, idest de sanguine exeunte de meis venis, fieri in terra lacum.

Nunc ponitur alius spiritus loqui, qui fuit spiritus Boncontis de Urbino, qui fuit filius Guidonis comitis, quem auctor posuit in Inferno, in capitulo vicesimoseptimo. Hic Boncontes fuit etiam sic interfectus. Nota quod in millesimo ducentesimo octogesimo nono, Florentini, florentes tunc, iverunt obviam Karolo Ciocto, redeunti de Aragonia de captivitate don Petri regis Aragonie. Quem Florentini multum honoraverunt, et petierunt ab eo, ut daret eis unum valentem virum, hominem armorum; qui dedit eis dominum Almericum de Narbona. Quo habito, Florentini requisiverunt omnes vicinos Guelfos, et habuerunt duo millia militum et duodecim millia peditum, et iverunt ad civitatem Aretii, ubi erat episcopus Guillelmus de Ubertinis. Erat etiam ibi comes Guido Novellus, potens in Aretio, Gebellinus; et erat etiam iste Boncontes, qui hic loquitur, et multi alii Florentini exules, et Bononienses expulsi, in tantum quod erant septingenti equites et duo millia pedites. Aretini presumpserunt venire contra Florentinos ad unum castrum, quod vocatur Bibena; et ibi factum est consilium, et omnes prudentes consulebant quod non bellaretur, quia Florentini erant multo plures eis. Sed unus iuvenis aretinus, dixit animosus: Qui timet, ille fugiat. Cui respondit unus Florentinus: O Neri (nomen proprium), tu habes rostrum rubium: si bellabitur, tu fugies, et ego remanebo. Et ista erat opinio Boncontis, quod non pugnaretur, et ivit ad prevendendum campum Florentinorum. Et rediens dixit: Nullo modo est pugnandum. Tunc dixit episcopus Guillelmus: Tu nunquam fuisti de illa nobili domo. Cui respondens iste Boncontes, dixit: Si tu veneris quo ego ibo, tu nunquam redibis Aretium. Et breviter, dato guanto, factum est bellum, et Aretini fuerunt victi et interfecti plurimi et capti; et si Florentini tunc ivissent Aretium, ipsum obtinuissent. Illud conflictum fuit magna dextructio [partis] gebelline et exaltatio guelfe. In isto conflictu fuit vulneratus iste Boncontes lethaliter in gutture, qui tamen aufugit sic vulneratus de Campeldino, ubi fuit factum bellum. Tandem devenit ad unum torrentem, qui intrat in Arnum fluvium; et ibi moriens et sentiens dolorem, conversus est ad Deum, et de suis brachiis fecit sibi crucem in pectore suo, et invocans Mariam, scilicet Matrem Iesu Christi, in suum adiutorium, idest anime sue, mortuus est.

Postea dixit unus alter: De, si illud desiderium adimpleatur, quod te trahit ad altum montem, cum bona pietate adiuva meum, scilicet desiderium. Ego fui de Monte Feretro et sum Boncontes: Ioanna, scilicet uxor mea que fuit, et alii, scilicet consanguinei mei, non habent de me curam, idest non curant de me, quia non orant Deum pro me: ex quo, idest quare, ego vado inter istos cum demissa fronte.

Digitized by Google

31 Et io a lui: Qual forza, o qual ventura,
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
32 O, rispos'elli, a piè del Casentino
Traversa un'acqua ch'à nome l'Archiano,
Che sovra l'Hermo nasce in Appennino.
33 Dove 'l vocabol suo doventa vano
Arriva'io forato ne la gola,
Fuggendo a piedi e 'nsanguinando il piano.
34 Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
35 Io dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra vivi;
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridò: O tu del ciel, perchè mi privi?
36 Tu te ne porti di costui l' etterno (1)
Per una lagrimetta che 'l mi (2) togle:
Ma io farò dell'altro (3) altro governo.
37 Ben sai come nell' haere si raccogle
Quell' humido vapor che 'n acqua riede,
Tosto che sale dove freddo 'l cogle.
38 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Coll'intelletto, e mosse'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.

31 *Et ego ad eum: Qualis vis, et qualis fortuna,*
Te deviavit ita extra Campeldinum,
Quod scita nunquam fuit unquam tua sepultura?
32 *O, respondit ipse, ad pedes Casentini*
Pertransit una aqua que vocatur Archianum,
Que supra Heremum nascitur in Appennino.
33 *Ubi vocabolum suum devenit vacuum*
Apuli ego foratus in gula.
Fugiendo pedes et sanguine fedans planum.
34 *Ibi perdidi visum, et loquelam*
In nomine Marie finivi, et ibi
Cecidi, et remansit mea caro sola.
35 *Ego dico verum, et tu illud referas inter vivos;*
Angelus Dei me apprehendit, et ille de Inferno
Clamabat: O tu de celo, quare me privas?
36 *Tu tecum portas de isto eternum*
Propter unam lacrymolam que eum michi illud tollit:
Sed ego faciam de alio aliam gubernationem.
37 *Bene scis quomodo in aiere congregatur*
Ille humidus vapor qui in aquam redit,
Statim quod ascendit ubi frigus illum colligit.
38 *Iunxit illud malum velle, quod solum malum querit,*
Cum intellectu, et movit fumum et ventum
Per virtutem, quam sua natura dedit.

(1) l'anima. — (2) al. che mel — (3) del corpo.

Et ego ad eum: Qualis vis, sive qualis fortuna, te deviavit ita extra Campeldinum (est una planities in qua, vel campus in quo, fuit factum illud bellum), quod scita non fuit unquam tua sepultura?

O, respondit ipse, ad pedes Casentini, idest prope Casentinum (Casentinum est unum territorium infra montes circa quasi principium illius fluvii, qui vocatur Arnus, qui fluit per Florentiam; in quo Casentino sunt plurima castra), pertransit una aqua, que vocatur Archianum (est torrens), que supra Heremum, idest desertum (est locus unus in montibus Tuscie), nascitur in Appennino (idest in montibus Appennini, sic vocati). Ubi vocabulum suum, idest nomen, devenit vacuum, idest deperditur ibi nomen suum (quia quando aqua istius torrentis, vocati Archianum, intrat in Arnum, magnum fluvium, perditur nomen Archiani, sicut flumina perdunt nomina sua ubi aque ipsorum intrant mare), appuli, idest deveni, ego foratus, idest vulneratus, in gula, fugiendo pedes et sanguine fedans planum. Ibi perdidi visum; et loquelam in nomine Marie, et invocans Mariam, finivi; et ibi cecidi, et remansit caro mea sola; idest, meo spiritu ab ipsa recedente, ab ea.

Ego dico. Io dico: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor fingit incidenter de potestate demonis, dicens in persona Boncontis: Ego dico verum, et tu illud referas inter vivos: Angelus Dei me reprehendit, idest me spiritum Boncontis; et ille de Inferno clamabat: O tu de celo, quare me privas, scilicet isto spiritu? Tu tecum portas de isto eternum, scilicet animam, propter unam lacrymolam, idest parvam lacrymam, que michi illud tollit: sed ego faciam de alio, idest de corpore, aliam gubernationem, idest male tractabo illud.

Modo auctor in persona Boncontis dicit id quod fecit dyabolus sua potestate. Bene scis, idest tu lector, quomodo in aiere congregatur ille humidus vapor, qui in aquam redit, idest convertitur, statim quod ascendit ubi frigus illum colligit, idest capit. Hic est notandum, sicut dicit Aristotiles in libro Metheororum: Vapores continuo elevantur a terra et mari, lacubus et stagnis virtute radiorum solis, lune et aliorum astrorum. Et horum vaporum quidam sunt calidi et sicci, et quidam humidi et frigidi. De calidis et siccis fiunt impressiones ignite, sicut asub, gallasia, comete, etc. De frigidis et humidis generatur aqua, ros, pruina, nix, grando, etc. Nunc vero aier dividitur in tres regiones: scilicet, in primam prope nos, que est temperata; in secundam et mediam, que est valde frigida; et in tertiam et superiorem, que est calidissima. Modo, quando vapores frigidi et humidi, elevati, appropinquant ad regionem frigidam, propter frigus convertuntur in aquam, et tunc fiunt pluvie. Modo dyabolus est tante potentie, ex sui subti-

Digitized by Google

39 Ivi (1) la valle, come 'l dì fu spento,
Da Prato Magno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l giel di sopra fece intento
40 Sì, che 'l pregn'aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse (2):
41 E come a'rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
42 Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'altro, e sciolse al mio pecto la croce,
43 Ch'io fe'di me quando'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda (3) mi coperse e cinse (4).
44 De, quando tu sarai tornat' al mondo,
E riposato per la lungha via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
45 Ricordati di me, che son la Pia:
Siena mi fe' (5), e disfemmi maremma (6),
Salsi colui (7) che innanellata pria (8),
Disposando, m'havea con la sua gemma.

39 *Inde vallem, sicut dies fuit extinctus,*
Prati Magni et grande iugum cooperuit
Nubibus, et celum desuper fecit intentum
40 *Ita, quod pregnans aiere in aquam est conversum:*
Pluvia cecidit, et ad fossata venit,
De ipsa id, quod terra non sustulit.
41 *Et statim quod ad rivos grandes se convenit,*
Versus flumen regale tam velociter
Ruit, quod nihil illud retinuit.
42 *Corpus meum gelatum super fauce*
Reperuit Archianum rubestum; et illud impulit
In Arnum, et solvit a meo pectore crucem,
43 *Quam michi feci quando dolor me vicit:*
Volvit me per ripas et per fundum,
Demum de sua preda me cooperuit et cinxit.
44 *De, quando reversus fueris ad mundum,*
Et requieveris propter viam longam,
Secutus est tertius spiritus post secundum,
45 *Recorderis mei, quia sum Sapia:*
Sene me fecerunt, et disfecit me Mariptima:
Scit ille qui, annulatam prius,
Desponsaverat me cum sua gemma.

(1) al. quivi — (2) sopportò o ricebbe. — (3) loto e sassi — (4) intorniò. — (5) nacqui a Siena — (6) e fui morta in — (7) marito mio — (8) che m'havea dato l'anello.

litate, quod istos vapores potest convertere in pluviam, sicut fecit. Modo, quia ipse fecit pluviam magnam, in tantum quod plurima aqua descendit in illum torrentem, vocatum Archianum, in qua descendens cum impetu, inveniens corpus Boncontis in suis faucibus, impulit in Arnum, fluvium magnum. Et fluvius magnus, fortiter et impetuose fluens, traxit secum arbores et arenam, et cooperuit corpus Boncontis arena; et sic nunquam fuit scitum quomodo corpus Boncontis stetit.

Iunxit, scilicet demon, illud malum velle, quod solum malum querit, cum intellectu, et movit fumum et ventum, idest vaporem, etc., per virtutem illam, qua potest movere pluvias: nam demon, quamquam sit depravatus, tamen, propter nobilitatem sue nature, multa potest facere que sua natura dedit.

Inde vallem, sicut dies fuit extinctus, idest facta fuit nox, Pratimagni, idest in valle illa, que vocatur vallis Pratimagni, et grande iugum, cooperuit nubibus; et celum desuper fecit intentum, idest fecit preparatum ad pluviam (ecce quod nubecula, surgens a valle, tegit montem; et loquitur hic auctor poetice et phisice. Nota quod, sicut dicit Albertus super Metheoram, quando nubecula, surgens de valle, eundo ad montem significat pluviam, et quando vadit de monte ad vallem, significat serenitatem), ita quod pregnans aier in aquam est conversum. Pluvia cecidit, et ad fossata venit, de ipsa scilicet pluvia, id quod terra non substulit, idest non absorbuit, idest non absorbere potuit.

Et statim quod ad rivos grandes se convenit versus flumen regale, idest Arnum, tantum velociter ruit, quod nihil illud retinuit.

Corpus meum gelatum super fauce reperuit Archianum rubestum, idest impetuosum, et illud impulit in Arnum, fluvium regalem, et solvit a meo pectore crucem, quam michi feci, quando dolor, scilicet mortis, me vicit: volvit me per ripas, et per fundum; demum, pro sua preda, idest arena, lapidibus me cooperuit et cinxit.

Eya. Modo loquitur unus alius spiritus cuiusdam mulieris. Ubi notandum, quod una nobilis domina de Tolomeis, nobili domo senensi, vocata Sapia, maritata fuit uni nobili viro, nomine Nellus: dictus fuit de Petra de Pannochesci, de Mariptima. Que mulier, dum semel staret ad unam fenestram domus sue in estate, visa fuit a marito suo tangi a quodam suo famulo in cruribus: propter istum actum, maritus fuit suspectus ex zelotipia; occulte interfecit eam. Que modo loquitur dicens: Eya, quando tu fueris reversus ad mundum et requieveris propter viam longam; secutus est tertius spiritus post secundum, sicut sequitur, dicendo: Recorderis mei, quia sum Pia. Sena, idest civitas Senarum, me fecit, idest in ea fui genita et nata, et disfecit me, idest destruxit, sive interfecit, Mariptima. Scit hoc ille, qui annulatam, idest in suo annulo subarratam, prius desponsaverat me cum sua gemma, idest cum suo annulo, etc.

Digitized by Google

RELAZIONI CHE RESTANO TRA L'ANIMA E IL CORPO DOPO MORTE

L'episodio, che il Poeta mette qui di Buonconte da Montefeltro, perito nella sconfitta che gli Aretini ebbero da que'di Firenze non lontano da Poppi, nel piano di Campaldino, la mattina dell'11 giugno del 1289; dove combattè lo stesso Dante, e dove, al dire del Villani, i due eserciti si affrontarono più ordinatamente che mai s'affrontasse battaglia in Italia; ci ferma specialmente per il racconto, che v'è inserito, del come, caduto che fu tra' balzi dell'Archiano, questo improvvisamente ingrossato per dirotta pioggia, ne travolse il corpo in Arno.

Lo corpo mio, gelato, in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'i' fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Come mai il Poeta ci mostra qui lo spirito di Buonconte conoscere quel che era avvenuto del suo corpo dopo di essersene separato con lo spirito, mentre in tutta la rimanente sua Cantica ottimamente tiene e insegna, che le anime passate all'altra vita, nulla più per sè posson sapere di quanto accade nella presente, la quale non è più loro, da che vennero trasferite nell'eternità? Il che s'intende facilmente, avvertendo che quanto di qui può o deve avvenire, di là eternamente è; ed è, e non fu, quanto, per noi qui già è stato: onde non memoria, propriamente detta, vi sarà di quel che di qui già fu, nè preveggenza o presentimento di quel che ancora è da venire. Là sarà visione, e non più che visione, di un presente eterno, come appunto è l'eternità.

Che dunque? Rispondiamo che il fatto immaginato dal Poeta in Buonconte, accenna ad un opinamento, non escluso dalla Scolastica, vale a dire che tra l'anima ed il corpo resti una misteriosa relazione pur dopo che la morte gli avrà separati, e che per tale relazione conosca l'anima in qualche modo ciò che accaderà del suo compagno, in bene o in male, fino all'estremo de' giorni, e ne riceva sollievo o pena: la quale relazione e il quale conoscimento le saranno impossibili, rispetto ad ogni altra cosa o avvenimento di questa vita, fuor che per una speciale rivelazione divina. Quindi il culto dei morti sì vivo e sacro appresso tutte le nazioni; quindi il parerci di sentir sempre presenti le anime dove ne riposano i corpi che già ebbero informati; quindi l'esser chiamata la morte de' giusti dolce sonno di pace; quindi la crudele ferita che ogni oltraggio fatto ai sepolcri apre ne' nostri cuori!

Confessiamo che non è concetto facile a tutti; ma chi sappia profondamente pensare il mistero della sostanziale unione tra l'anima ed il corpo, e del non cessar l'uomo d'essere quel che è nella momentanea separazione (vera e realissima separazione) fattane dalla morte, non potrà non sentirne vivamente il vero. Diamo qui un saggio di quanto ne accenna teologicamente San Bonaventura *(IV Sent., dist. XLV, cap. III. De officiis sepulturae).* « De pompis vero exsequiarum Augustinus (*Serm. CLIX, alias XVII*) ita dicit: — Pompa funeris, agmina exsequiarum, sumptuosa diligentia sepulturae virorum, sunt qualiacumque solatia, non adiutoria, mortuorum. Si aliquid prodest impio sepultura pretiosa, oberit pio vilis et nulla. Preclaras exsequias, in conspectu hominum, purpurato illi diviti exhibuit turba famulorum; sed multo clariores in conspectu Domini ulceroso illi pauperi ministerium exhibuit angelorum, qui eum extollerunt, non in marmoreum tumulum, sed in Abrahae gremium. — Sit tamen cura mortuos sepeliendi et sepulchra construendi, quia hec in Scripturis Sanctis inter bona opera deputata sunt; nec solum in corporibus Patriarcharum aliorumque Sanctorum, sed etiam in ipsius Domini corpore, qui ista fecerunt laudati sunt. Impleant igitur haec homines erga suos officia postremi muneris et sui humani lenimenta moeroris. Verum illa que adiuvant spiritus defunctorum, scilicet oblationes, orationes, multo observantius procurent. »

Poi toccando direttamente della sentenza di que' teologi, i quali tenevano che nella separazione dell'anima dal corpo, come rimane in essa la tendenza a rivestirsene, così nel corpo resti la tendenza ad essere da lei riassunto, la novera tra le adiafore e di profonda speculazione, riserbando il proprio giudizio. Ecco le sue parole: « Patet (egli dice) quod anima habet ordinationem et *appetitum*, per quem ordinatur ad illud corpus (cioè proprio), quantumcumque aliis conformetur; sed corpus habet ordinationem *divinae Providentiae.* Quod autem habeat per aliquid, quod *sit in se*, ex quo plene resolutum est, non *audeo asserere* propter hoc, quia nec ratio, nec auctoritas, nec fides compellit. Ideo certum tenentes, incertum profundioribus relinquamus. Nam esto, quod non sit in pulveribus appetitus, et quod fiat resolutio usque ad ultima; non perit aliquid, quod ad resurrectionem spectet, propter hoc quod, sicut dicit Augustinus (*Enchir.* LXXXVIII), non perit Deo terrena materies, de qua mortalium creatur caro. Sed ih quemlibet pulverem cineremque solvatur, in quoslibet halitus aurasque diffugiat, in quamcumque aliorum corporum substantiam, vel in ipsa elementa, vertatur, in quemcumque cibum, etc.; illi anime etiam in puncto temporis redit, quae ipsam primitus animavit. » (Ibid. dist. XLIII, quest. V, ad ult.)

È notevole che l'Alighieri, a cui, come poeta, molte cose eran consentite, tuttavia in argomenti filosofici e teologici non esce mai dal rigore della Scuola, accoppiando così l'una con l'altra, che non si può a meno di non restarne altamente sorpresi.

Finalmente nel presente tema son da ricordare quelle parole di profondissima significazione di San Paolo a'Romani (cap. VIII): « che anche il mondo (creato) sarà renduto libero dalla servitù della corruzione alla libertà della gloria de' figliuoli di Dio; conciossiachè sappiamo che tutte insieme le creature sospirano, e sono ne' dolori del parto fino ad ora; e non solo esse, ma noi pure che abbiamo le primizie dello spirito, anche noi sospiriamo entro di noi, l'adozione aspettando da' figli di Dio, la redenzione del corpo nostro », cioè la sua trasumanazione, ricongiungendosi allo spirito, a cui già fu compagno nella breve prova di questa vita.

Digitized by Google

CAPITULI SEXTI SUMMARIUM

In sexto capitulo, scilicet in illo, quod incipit: *Quando separatur ludus*, etc., auctor prosequitur de spiritibus illorum qui fuerunt interfecti morte violenta: qui credebant diutius vivere, et sic vixissent; ideo preventi morte violenta, sic evenit quod eorum penitentia solummodo fuit in morte ipsorum. Hic, in isto capitulo, invenit spiritum domini Benencase de Laterina (est oppidum in comitatu Aretii), quem interfecit Ghinus Tacchi. Invenit etiam Curtium de Aretio, qui, fugiens inimicos suos, suffocatus fuit in flumine. Hic invenit Petrum de Labrotia. Omnes isti rogabant auctorem, ut ipse, rediens ad mundum, ordinaret sic ut pro ipsis oraretur. Interdum venit ad mentem ipsi auctori, quomodo Virgilius dicit in sexto libro Eneydos, quod orationes non possunt mutare fata nec decreta celi; et iam statutum erat quod iste anime, que sunt hic, debebant expectare diu hic, ex eo quia ipsi fuerunt negligentes et distulerunt penitere usque ad mortem, esto quod isti fuerunt preventi morte. Tunc ortum est unum dubium in mente auctoris ex hoc quia Virgilius dixit, quod propter orationes non mutatur decretum celi; et tamen omnes iste anime rogabant auctorem, ut ipse procuraret orationes fieri pro ipsis. Quod dubium solvitur in Commento: ibi videatur. In hoc eodem capitulo invenit auctor Sordellum Mantuanum, hominem aulicum, qui, audito nomine civitatis mantuane, subito amore patrie ductus, venit ad amplexandum Virgilium. Unde auctor sumpsit exordium ex tali actu, quem fecit Sordellus, audiendo solum nomen Mantuane, de qua civitate erant ambo, scilicet Virgilius et Sordellus, qui subito venit ad amplexandum ipsum Virgilium, ad diffamandum et corrigendum discordias Ytalicorum et omnium civitatum et castrorum Ytalie; quia necdum odiunt se extranei, sed etiam cives unius civitatis se mutuo interficiunt et persequuntur. Increpat Ytalicos, qui nolunt corrigi ab Imperatore. Increpat Imperatorem, qui non venit ad Ytaliam ad reformandum ipsam. Demum, in fine, invehit contra propriam civitatem, scilicet florentinam.

Digitized by Google

CAPITULUM SEXTUM

1 Quando si parte 'l giuoco de la zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
2 Coll'altro se ne va tutta la gente;
Qual da (1) dinanzi e qual dirieto el prende,
E qual dallato li si recha a mente;
3 El (2) non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porgela man, più non s'appressa;
E così da la calcha si difende.

(1) al. va. — (2) al. ei.

1 *Quando separatur ludus azare,*
Ille qui perdit remanet dolens,
Repetendo vices, tristis addiscit:
2 *Cum altero vadit tota gens;*
Quidam vadit ante, et quidam retro cum apprehendit,
Et quidam a latere se reducit sibi ad mentem;
3 *Ille non se firmat, et istum et illum intelligit;*
Ille cui porrigit manum, plus non facit pressuram;
Et sic cum pressura se defendit.

Quando separatur. Quando se parte: istud est sextum capitulum huius Purgatorii, in quo auctor adhuc prosequitur materiam tactam in precedenti capitulo, scilicet de quarta specie negligentie, illorum qui tardaverunt penitere usque ad mortem et qui fuerunt preventi morte violenta. Quod quidem capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor, transcurrendo, perstringit aliquid de illis violenter mortuis, ostendendo eorum dispositionem versus ipsum et ipsius versus eos.
In secunda, que incipit ibi:

Et ego: Bone dux;
E io: Buon duca,

(alia littera habet:

E io Maestro;
Et ego Magister)

auctor facit expressam mentionem de una anima, quasi contemporanea Virgilio, quam introducit propter facere disgressionem, invehendo contra Ytaliam.
In tertia parte, que incipit ibi:

Ay Italia serva,

invehit contra Ytaliam, exclamando contra multos.
In quarta, que incipit ibi:

Florentia mea;
Fiorenza mea,

invehit specialiter contra propriam patriam, scilicet Florentiam.

Quantum ad primam partem notandum, quod tres species ludorum communiter ponuntur a tangentibus talem materiam: quarum una est ab arte; secunda a fortuna; tertia ab utraque. Prima species est ludus scacchorum, qui inter alios minus inhonestus est: secundus est ludus taxillorum ad azaram: tertius est ludus alearum. Quando in ludo taxillorum sunt tres taxilli, numerus punctorum vocatur volta. Modo omnes qui habent voltas, scilicet numeros punctorum inter septem et tria, dicuntur habere malas voltas, quia cum tribus taxillis raro veniunt sex vel quinque, et rarius quatuor vel tria. Eodem modo accidit illis, qui habent voltas inter quatuordecim et decem et octo; quia raro veniunt cum tribus taxillis, quatuordecim, quindecim et sexdecim, sed rarius decemseptem et decemocto. Sed volte, que sunt inter tredecim et septem, dicuntur bone volte, quia frequentius eveniunt. Modo in ludo taxillorum, alius vincit, alius perdit. Completo ludo, ille, qui perdit, remanet tristis et dolens, recogitat suas malas voltas, et conatur addiscere pro alia vice eligere meliores voltas. Illum, qui vincit, multi sequuntur, congratulando ei dicentes: Bene placuit michi, etc. Modo, per comparationem talis ludi, et illius, qui vicit ludum, quem quasi omnes alloquuntur, et cui quasi omnes congratulantur, ostendit auctor quomodo faciebant ille anime, que erant hic cum ipso auctore, dicens, quasi continuando dicta

Digitized by Google

4 Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo allora qua e là la faccia,
E promettendo mi scioglea da essa.
5 Quiv'era l'Aretin, che da le braccia
Fiere di Ghin di Tacho ebbe la morte,
E l'altro ch'annegò fuggendo in caccia.
6 Quivi pregava co' le mani sporte
Federico Novello, e quel da Pisa
Che fe'parer lo buon Marzucho forte.
7 Vidi cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa];
8 Pier de la Broccia dico: e qui proveggia,
Menar di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

4 *Talis eram ego in illa turba spissa,*
Volvendo eis hinc et inde faciem,
Et promictendo recedebam ab ipsa.
5 *Ibi erat Aretinus, qui a brachiis*
Feris Ghini Tacchi habuit mortem,
Et alter qui submersus est fugiendo in fuga.
6 *Ibi precabatur cum manibus iunctis*
Federicus Novellus, et ille de Pisis
Qui aparere fecit bonum Marzuchum fortem.
7 *Vidi comitem Ursum, et animam divisam*
A corpore suo propter odium et invidiam,
Sicut dicebat, non propter culpam commissam,
8 *Pierius de Broccia: et hinc provideat,*
Dum est hic, domina de Brabantia,
Ita quod postmodum non sit de peiori grege.

dicendis: Quando separatur ludus zare, idest quando separantur ludentes ad azardum cum taxillis, ille qui perdit. remanet dolens, repetendo vices, scilicet taxillorum: tristis addiscit; cum alio, scilicet qui vicit, vadit tota gens: quidam vadit ante, et quidam retro eum apprehendit: ille se non firmat, supple sed vadit, et illum et istum intelligit: ille, cui porrigit manum, plus non facit pressuram: et sic a compressura se defendit.

Talis eram ego in illa turma spissa, volvendo eis hinc inde brachia; et promictendo recedebam ab ipsa. Bona comparatio.

Modo vult auctor nominare aliquos istorum, et primo nominat unum Aretinum, interfectum a Ghino Tacchi. Ubi nota, quod de isto Ghino multa possunt dici: sed unum hic tangam, alia relinquendo. Iste Ghinus fuit senensis, nobilis et miles, et fuit inimicus comitum de Sancta Fiore, qui sunt comites in territorio senensi; et ab ipsis, qui tunc erant potentes in Mariptima, fuit expulsus de territorio illo et de terris suis. Iste Ghinus cepit Radicofanum, unum castrum valde forte, et factus est rebellis Ecclesie, et in illo castro Radicofano stabat cum suis predonibus et tenebat totam Tusciam in briga et timore. Pauci transibant inde, qui non caperentur et derobarentur. Si transibat aliquis baro, vel magnus prelatus, ibat ipse personaliter ad capiendum ipsum. Si transibat mercator, vel communis homo, mictebat suos ad capiendum ipsum. Postquam aliquis erat captus, ipse examinabat eum: Quid habes? quid solvere potes? Respondebat ille: Centum florenos, vel tantum. Dicebat Ghinus: Tu mentiris; sed plus potes. Tandem dicebat: Solvas cito, et vade vias tuas. Portata pecunia, dicebat: In nomine Domini, ego nobilis ex sanguine sum; sed fortuna me fecit ignobilem: volo tecum esse nobilis. Et reddebat aliquam partem pecunie: reddebat semper meliorem equum. Si fuisset scolaris, vadens ad scolas, captus, dicebat: Quot pecunias habes? Ille dicebat: Tantum, etc. Dicebat Ghinus: Modicum habes, et dabat sibi pecuniam, dicens: Vade et valenter stude. Et in istis suis depredationibus utebatur quibusdam liberalitatibus. Iste Ghinus habebat unum germanum, qui faciebat eamdem artem; qui captus fuit et ductus Senas, et condempnatus ad mortem per unum iudicem, qui erat ibi deputatus pro iustitia facienda, qui vocabatur dominus Benencasa de Laterina, de Aretio, qui dominus Benencasa erat solempnis homo. Et germanus Ghini, dum legeretur sententia contra ipsum, dixit: Utinam anima mea stet ita modicum in Purgatorio, quam modicum stabit anima tua in corpore tuo, o domine iudex. Tunc iudex cogitavit quod Ghinus esset germanus istius. Completo officio suo, timens Ghinum, recessit de patria, et ivit ad curiam romanam et factus fuit auditor curie romane, quia erat excellens doctor: quod non latuit Ghinum. Tunc Ghinus, transvestitus et simulatis vestibus, venit ad curiam romanam, et publice interfecit istum iudicem Aretinum, qui iudicaverat germanum suum, et prompte, fere et audacter fecit hoc.

Alius spiritus ponitur hic etiam de Aretio, qui fuit nobilis homo de Tarlatis, domo, sic dicta, nobili de Aretio, nomine Curtius, qui fuit nobilis miles, probus et strenuus in armis. Tunc Tarlati habebant guerram cum Boscolis, nobili domo etiam de Aretio, qui Boscoli tenebant unum castrum in comitatu Aretii, quod vocatur Rondine. Ad quod castrum equitavit ipse Curtius ad dampnificandum castrum illud. Illi de castro insurrexerunt contra ipsum et persecuti sunt eum. Qui fugiens et volens transire fluvium Arni, suffucatus est in aqua fluvii, dum sic illi insequerentur eum. Ibi erat Aretinus, qui a brachiis feri[s] Ghini Tacchi habuit mortem (Dominus Benencasa, iudex scilicet), et alter (scilicet Curtius de Tarlatis), qui submersus est fugiendo in fuga.

Nota hic quod quidam Pisanus, nomine Marzuchus de domo de Viscontis, de qua domo fuit iudex Ninus de Gallura, cuius filii comes Hugolinus, de quo dictum est in capitulo tricesimotertio Inferni, fecit amputari caput, fuit tante fortitudinis, quod cum precepisset comes Hugolinus quatenus corpus decapitati non sepeliretur ab aliquo, ipse

Digitized by Google

9 Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur d'altri preghi,
Sì che s'avacci lor divenir sante,
10 Io cominciai: E'par che tu mi neghi,
O luce mia, expresso in alcun testo,
Che decreto del ciel oration pieghi;
11 E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe adonque loro speme vana?
O non m'è'l decto tuo ben manifesto?
12 Et elli a me: La mia scriptura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda co'la mente sana.
13 Chè cima di iudicio non s'avvalla,
Perchè foco d'amor compia in un puncto
Ciò che dee satisfar chi qui si stalla:
14 E là dov'io fermai cotesto puncto,
Non s'ammendava, per pregar, defecto,
Perchè 'l prego da Dio era disiunto.

9 *Statim sicut fui liber ab omnibus illis*
Umbris, que precabantur solum quod alter precetur,
Ita quod abbrevietur earum devenire sanctas,
10 *Ego incepi: Apparet quod michi neges,*
O lux mea, expresse in aliquo textu,
Quod decretum celi oratio plicet;
11 *Et ista gens precatur solum de hoc.*
Esset igitur earum spes vana?
Vel non est dictum tuum michi bene manifestum?
12 *Et ipse ad me: Mea scriptura est plana,*
Et spes illorum non fallitur,
Si bene inspicitur cum mente sana.
13 *Quia summitas iudicii non inclinatur,*
Quamquam ignis amoris in uno puncto compleat
Quidquid debet satisfacere quis se [hic] stallat:
14 *Et ubi ego firmavi illum punctum,*
Non emendabatur, propter preces, defectus,
Quia rogamen a Deo erat disiunctum.

Marzuchus, pater eius, ivit de sero ad comitem Hugolinum, dicens sine planctu aut gemitu: O domine comes, pro Deo permictatis et consentiatis quod corpus illius pauperis sepeliatur. Comes Hugolinus admirans de constantia illius et fortitudine, dixit: Vere tua patientia et fortitudo vicit duritiem meam. Item nota quod comes Ursus fuit de comitibus Albertis de valle Bisentii, et fuit occisus a suis consortibus. Bisentius est fluvius, qui transit per Pratum, castrum prope Florentiam per decem milliaria. Item nota quod quedam regina Frantie fuit philocapta de quodam milite, qui stabat in curia regis, qui miles vocabatur Pierus de Labroccia, et invitaverat eum de stupro, et noluerat consentire. Regina sic scivit facere, quod de mandato regis fuit suspensus, iniuste tamen. Que regina erat filia regis Brabantie; et quia regina fuerat causa quod iste suspenderetur iniuste, ideo, nisi peniteret eam tanti sceleris, oportebat eam deputari cum grege infernali.

Ibi precabatur cum manibus iunctis Fredericus Novellus et ille de Pisis, qui Marzuchum bonum fortem fecit. Iste Fredericus Novellus fuit filius comitis Guidonis, qui etiam fuit interfectus conflictu Bibene.

—

Vidi comitem Ursum, et animam divisam a corpore suo propter odium et invidiam, sicut dicebat, non propter culpam commissam (Pier[i]us de Broccia); et hic provideat, scilicet sibi, dum est hic, scilicet in mundo superiori, domina de Brabantia, scilicet regina Frantie, que fuit filia ducis Brabantie, ita quod postmodum, idest post mortem suam, non sit de peiori grege, idest in Inferno. Ecce quomodo bene consulitur isti regine, ut faciat penitentiam pro tali peccato.

—

Ammodo propter dicta istorum spirituum et rogamina eorum, cum quodam dicto Virgilii in sexto libro Eneydos, ortum est unum dubium in mente auctoris. Nam iste anime supplicabant auctori, ut faceret orari pro ipsis, et ut sic eorum pene alleviarentur et tempus minueretur; et dictum Virgilii videtur esse contrarium voluntati ipsorum spirituum. Cum enim Eneas descenderet per Infernum cum Sibilla Aufrissa, sive Cumana, ipse obviavit anime Palinuri, qui fuerat admiralus suus, et fuit suffucatus in mari, cùius corpus nondum erat tumulatum; qui rogabat Eneam, ut reciperetur in navi et transportaretur ad locum sibi fatatum, et plurima rogamina multiplicabat. Tunc Sibilla dixit ad eum: Desine fata Deum flecti sperare precando. Quasi dicat: Fata Deûm (pro Deorum) non flectuntur. Quid ergo prodest istis animabus si oretur pro eis, cum omne quod a Deo est ordinatum semel, nunquam mutetur? Nunc vero si Deus deputavit istas animas pro tanto tempore in Purgatorio, quid prodest orare pro eis, cum omnino oporteat sic esse sicut ordinatum est a Deo?

Statim, sicut fui liber ab omnibus illis umbris, que precabantur solum quod alter precetur pro ipsis, ita quod abbreviarentur devenire sanctas, idest quod possint ire ad locum purgationis, ut demum vadant ad vitam eternam, ego incepi: Apparet quod michi neges, o lux mea, idest, o tu Virgili, qui dilucidas intellectum meum et dubia que obscurant mentem meam, expresse in aliquo textu, quod decretum celi oratio plicet, idest inclinet, idest quod oratio humana flectat iudicium Dei: et ista gens solum precatur de hoc: esset ergo earum spes vana, vel non est dictum tuum michi bene manifestum? Ecce quomodo loquitur honeste auctor respectu Virgilii, quasi volens dicere, quod iste anime frustra precentur: non videtur, non audeo dicere, quod verba tua sint falsa: sed impono michi quod non bene te intelligo in tuis dictis.

—

Et ipse ad me, idest dixit: Mea scriptura est plana, et spes illorum non fallitur, si bene inspicitur cum mente

Digitized by Google

15 Veramente a così alto sospecto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra'l vero e l'intellecto.
16 Non so se'ntendi; dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridere e felice.
17 Et io al duca: Andiamo a maggior fretta;
Chè già non m'affatico, come dianzi;
E vedi già che'l poggio l'ombra getta.
18 Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma el fact'è d'altra forma che non stanzi.
19 Prima che sia di lassù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre de la costa,
Sì ch'e suoi raggi tu romper non fai.
20 Ma vedi là un'anima, che posta
Sola soletta inverso noi riguarda,
Quella ne'nsegnerà la via più tosta (1).

(1) breve.

15 *Vere in ista alta suspicione*
Non firmeris, si illa tibi hoc non dicit,
Que lumen erit inter verum et intellectum.
16 *Nescio si intelligis; ego dico de Beatrice:*
Tu illam videbis desuper, in vertice
Istius montis, ridere et felicem.
17 *Et ego: O bone dux, vadamus cum maiori festi-*
Quia iam non fatigor, sicut ante; [nantia:
Et vide ammodo quod podium umbram proiicit.
18 *Nos ibimus cum ista die ante,*
Respondit, plus quantum poterimus ammodo;
Sed factum est alterius forme quam tu stanties.
19 *Priusquam sis illuc supra, redire videbis*
Illum qui iam cooperitur a monte,
Ita quod suos radios tu erumpere non facis.
20 *Sed vide ibi unam animam, que ad postam*
Sola solitaria versus nos respicit,
Illa nos docebit viam breviorem.

sana; quia summitas iudicii non inclinatur, nec, supple, unum momentum divini iudicii potest deficere, quamquam ignis amoris in uno puncto compleat quidquid debet satisfacere quis se *stallat,* idest quidquid, vel totum quod, satisfieri hic est iustum. Quasi dicat, quod ignis amoris supplet illud tempus, quod minuitur: et ubi ego firmavi illum punctum, non emendabatur, propter preces, defectus; idest ibi in Inferno ubi nulla est redemptio: ideo non possunt ibi preces, quia rogamen, scilicet illorum, a Deo erat disiunctum, idest divisum. Nota quod illa verba fuerunt dicta ad paganum, et fuerunt in Inferno. Sed hic est aliter: quia iste anime non sunt dampnate, sed sunt in loco sperande salutis.

Vere in ita alta suspicione, idest tam subtili et difficili sententia, non firmeris, si illa tibi hoc non dicit, que lumen erit inter verum et intellectum. Nescio si intelligis, ego dico de Beatrice: tu illam videbis desuper in vertice istius montis et felicem. Nota quod multi querunt quid prosunt orationes, eleemosine et cetera bona, que fiunt pro hiis qui sunt in Purgatorio, ipsis mortuis. Dicunt aliqui quod orationes impetrant abbreviationem temporis, idest quod illam penam, quod illi de Purgatorio uno anno portare deberent, portant in uno mense; sed non minuitur quantum ad intensionem. Aliqui dicunt oppositum, quod minuitur pena intensive, sed non extensive. Aliqui dicunt, quod utrobique, propter orationes factas, Deus diminuit penas illis qui sunt in Purgatorio, tam extensive quam intensive.

Et ego: Bone dux. Ed io: O buon duca: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor facit mentionem de una anima mantuana, scilicet Sordelli de Mantua, qui fuit miles, dictus Sordellus, magnificus et litteratus et bonus dictator in vulgari, et fuit in curia Ezerini de Romano, magnus amicus ipsius Ezerini: de quo Ezerino dictum est in Inferno, capitulo duodecimo. Hic Ezerinus habuit unam suam sororem, nomine Cunicciam, que vere fuit filia Veneris et maxime luxuriosa, et fuit philocapta de isto Sordello, et ipse de ipsa, in tantum quod devenerant ad invicem ad actum carnalis libidinis; et Ezerinus bene scivit, qui invenit eos invicem commisceri. Et quia Ezerinus diligebat ipsum Sordellum, nihil aliud dixit sibi nisi hoc: Quod factum est, factum est: sed ulterius hoc non eveniat. Tunc iste Sordellus, timens, recessit ab Ezerino illesus. Tamen iste Sordellus fuit homo magni cordis, ut leo audax, et sicut vixerat magnanimus, ita animose suus spiritus stabat hic in Purgatorio.

Et ego, bone dux, vadamus cum maiori festinantia, quia iam non fatigor sicut ante; et vide ammodo quod podium, idest mons, umbram proiicit, idest facit.

Nos ibimus cum ista die ante, respondit, quanto plus poterimus ammodo, idest nos ibimus quantum durabit dies; sed aliter est quod tu credis, idest ymaginaris. Tu ymaginaris hodie ire ad summitatem huius montis, ubi sol occidit; sed scias quod sol redibit adhuc duabus vicibus antequam tu sis in summo. Quia adhuc erat mansurus in Purgatorio duobus diebus. Ideo dicit textus: Priusquam sis illuc supra, redire videbis illum, qui iam cooperitur a monte, ita quod suos radios tu erumpere non facis; quia radii non feriebant in ipsum.

Sed vide ibi unam animam, que ad postam, idest propositam, idest recte, sola solitaria versus nos respicit: illa nos docebit viam breviorem.

Digitized by Google

21 Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altiera e disdegnosa,
E nel muover degl'ochi honesta e tarda!
22 Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo sguardando
A guisa di leon quando si posa.
23 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglor salita;
E quella non rispose al suo dimando:
24 Ma di nostro paese e de la vita
Ci chiese. E 'l dolce duca cominciava:
Mantova... E l'ombra, in sè tutta romita,
25 Sorse ver lui del loco ove pria stava,
Dicendo: O mantovan, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
26 Hay, serva Italia, e di dolor hostello,
Nave senza nochier in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
27 Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di far al cittadin suo quivi festa;
28 Et hora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro et una fossa serra.
29 Cerca, misera, intorno da le prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.

21 *Venimus ad ipsam: O anima lombarda,*
Quomodo stabas altera et dedignans,
Et in motu oculorum honesta et tarda!
22 *Ipsa non dicebat nobis aliquam rem;*
Sed permictebat nos ire, solum respiciendo,
Ad similitudinem leonis quando pausat.
23 *Demum Virgilius traxit se ad illam, deprecando*
Quod nobis monstraret meliorem ascensum;
Sed illa non respondit sue petitioni:
24 *Sed de nostra patria et de vita*
Nos requisivit. Et dulcis dux incipiebat:
Mantua... Et umbra, tota in se heremita,
25 *Surrexit versus eum de loco ubi prius stabat,*
Dicens: O mantuane, ego sum Sordellus
De tua terra. Et unus alterum amplectebatur.
26 *Ay, Ytaliam servam, doloris hospitium,*
Navem sine nauclerio in grandi tempestate,
Non dominam provinciarum, sed postribulum!
27 *Illa anima gentilis fuit ita prompta,*
Solum propter dulcem sonum sue terre,
Ad faciendum suo civi ibi festum;
28 *Et nunc in te non stant sine guerra*
Vivi tui, et unus alterum corrodit
Illorum quos unus murus et una fossa claudit.
29 *Queras, misera, circum circa tuas proras*
Tuas mariptimas, et postea tibi respicias in sinum,
Si aliqua pars in te de pace gaudet.

Venimus ad ipsum: O anima (auctor, quasi exclamans, describit eam qualis fuit), o anima lombarda, quomodo sta[bas] altera, idest magnanima, et dedignans, et in motu oculorum honesta et tarda!

Ipsa non dicebat nobis aliquam rem, sed permictebat nos ire, solum respiciendo, ad similitudinem leonis quando pausat, idest requiescit.

Demum Virgilius traxit, idest appropinquabat, se ad illam, deprecando quod nobis monstraret meliorem ascensum. Sed illa non respondit sue petitioni, sed de nostra patria et de vita nos requisivit; et dulcis dux incipiebat: Mantua... Nam ille prius volebat scire qui isti erant antequam responderet. *Mantuane:* reliquit verba rupta. Iam volebat dicere: Mantua me genuit. Sed audito hoc nomine Mantua, quamvis non cognosceret quis esset qui loquebatur, cucurrit ad amplectendum Virgilium attonita et stupefacta. Et umbra tota in se heremita, idest honesta, vel admirans, aut verecunda, surrexit versus eum de loco ubi prius stabat, dicens: O mantuane, ego sum Sordellus de tua terra; et unus alterum amplectebatur.

Propter istum actum, quem fecit Sordellus, auctor invehit contra Ytaliam, dicens: *Ay, Italia serva:* hec est tertia pars huius capituli, in quo auctor exclamat sicut sequitur, diffamando eam de guerris et discordiis et de partialitatibus, etc. Ay, Italiam servam, idest dico, que solebas esse libera, ymo domina mundi, doloris ostellum, idest hospitium, navem sine nauclero in grandi tempestate, non dominam provinciarum, sed postribulum. Quia, sicut in postribulo venditur caro humana, ita in Ytalia ytalici cotidie venduntur ut canes.

Illa anima gentilis fuit ita prompta solum propter dulcem sonum, scilicet vocalem (quando Virgilius dixit Mantua), sue terre, ad faciendum suo civi ibi festum, gratulando recipere, videre et amplexari eum; et nunc in te non stant sine guerra (et isti duo applauserunt sibi invicem) vivi tui et unus alterum corrodit illorum, quos unus murus et una fossa claudit. Vere in Ytalia necdum extranei inter se habent odium, sed etiam concives, ymo et fratres carnales ad invicem adversantur.

Queras, misera, circum tuas proras, idest tuos fines, vel tuas extremitates, tuas mariptimas, et postea tibi respicias

Digitized by Google

30 Che val, perchè ti racconciasse (1) 'l freno
Iustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.
31 Hay, gente, che dovresti esser devota,
E (2) lassar seder Cesare in la sella,
Se ben intendi ciò che Dio ti nota!
32 Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser correpta dalli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
33 O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei ch'è facta indomita e selvaggia,
Che dovresti inforcare e suoi arcioni,
34 Giusto iudicio dalle stelle caggia
Sopra'l tuo sangue, e sia nuovo et aperto,
Sì che 'l tuo successor temenza n'aggia:
35 Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distrecti,
Che 'l giardin dell'Imperio sia diserto.

(1) al. rassetasse 'l. — (2) dovresti.

30 *Quid valet, quod tibi reformaret frenum*
Iustinianus, si sella est vacua?
Sine ipso esset verecundia minor.
31 *Ay, gentem, que deberes esse devota,*
Et permictere sedere Cesarem in sella,
Si bene intelligis id quod Deus tibi notat!
32 *Respice quomodo ista fera est facta fallax,*
Propter non corrigi a calcaribus,
Postquam [posuisti] manum ad predellam.
33 *O Alberte Theutonice, qui derelinquis*
Istam que est facta indomita et silvestris,
Et deberes infurcare suos arciones,
34 *Iustum iudicium a stellis cadat*
Supra tuum sanguinem, et sit novum et apertum,
Ita quod tuus successor timorem de illo habeat:
35 *Quia tu et pater tuus sustinuistis,*
Propter cupiditatem istinc adstricti,
Quod viridarium Imperii sit destructum.

---

in sinum, si aliqua pars in te de pace gaudet. Nam Ytalia est quasi insula, quia a tribus partibus habet mare: solum ex parte Alamanie coniuncta est terre firme. Ideo dixit mariptimas.

Quid valet, idest prodest (quasi dicat nihil), quod tibi reformaret frenum Iustinianus, si sella est vacua? Sine ipso esset verecundia minor. In duobus aggravantur discordie Ytalie, que duo fecit Iustinianus, imperator romanus: quia, primo, de Ytalia extraxit vim Gotorum, et leges tam pulchras ordinavit. Sedes imperialis, que est Rome, est vacua, quia nullus sedet super ipsam. Nam, si Ytalia semper fuisset in servitute, non esset sibi tanta verecundia tantum subiugari, et si non essent ita pulchre leges, sicut sunt.

Adhuc exclamat auctor, dicens: Ay, gentem, idest dico, malam supple, que deberes esse devota, quia deberes solum vacare devotioni propter sanctuaria, et non permictere te ita circumduci, et permictere Cesarem sedere in sella, si bene intelligis id quod Deus tibi notat: idest si non vis simulare et exponere Sacram Scripturam aliter quam debeat intelligi, et non glossare perverse, maxime in illa parte: Reddite que sunt Cesaris Cesari, et que sunt Dei Deo. Et ibi adsunt duo gladii. Hic, in hiis verbis, invehit contra officiales Ecclesie, etc.

Iam convertit se ad Imperatorem, qui deberet habitare in Ytalia, et reformare eam. Respice quomodo ista fera est facta fallax, scilicet Ytalia, propter non corrigi a calcaribus, postquam posuisti manum ad scabellum, scilicet imperiale: idest postquam tu es imperator, et vis habere nomen sedendi in scabello imperiali, cur non regis sicut regere deberes, ex quo tu posuisti te ad gubernium?

O Alberte Theutonice, qui derelinquis istam, que est facta indomita et silvestris, et deberes infurcare suos arciones (arciones sunt partes selle equestris), idest deberes super eam sedere, eidem dominari (hoc vult dicere auctor in ista locutione methaphorica, quia imperator deberet venire in Ytaliam et sedere Rome in sede sua), iustum iudicium a stellis cadat, idest a celo descendat, super tuum sanguinem, et sit novum et apertum, ita quod tuus successor timorem de illo habeat. Quasi prophetice auctor imprecatur malum isti imperatori. Unde nota quod in milesimo ducentesimo sexagesimo secundo Rodulphus, pater huius Alberti, vocatus erat ad Imperium, et erat tunc parvus comes in Alamania: sed magne virtutis, factus fuit valde potens, et acquisivit Sveviam, que non habebat dominum propter mortem Corradini, quem fecit decapitare Karolus primus. Et etiam Austriam acquisivit, propter ducem Austrie, qui venerat cum Corradino, et erat etiam mortuus. In millesimo tercentesimo octavo anno Albertus fuit electus ad Imperium, qui nunquam venit ad Ytaliam; quia, si venisset, liberasset Ytaliam a guerra et reparasset eam: ideo auctor sic eum detestatur, invocans iudicium Dei super sanguinem et super corpus suum: quod evenit; quia, transiens fluvium quoddam in Alamania, cum exiret de navi, nepos suus occidit eum gladio, quia abstulerat sibi hereditatem suam. Et hoc tangit auctor, quasi dicens: Si tu non fecisti id, propter quid electus fuisti? Punitus recte fuisti, quia tu et pater tuus sustinuistis, propter cupiditatem, scilicet per eam restricti, istinc astricti, quod viridarium Imperii sit desertum, idest destructum. Viridarium Imperii est Ytalia.

Digitized by Google

36 Vien a veder Montechi e Cappellecti
Monandi e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi, e questi con sospecti.
37 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Sancta Fior come si cura.
38 Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, sola, e dì e nocte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
39 Vien a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla pietà di noi ti muove,
A vergognar ti vien de la tua fama.
40 E se lecito m'è, o sommo Giove,
Che fusti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti ochi tuoi rivolti altrove?
41 O è preparation, che nell'abysso
Del tuo consiglo fai, per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso? (1)

(1) separato.

36 *Veni ad videndum Monticulos et Capellectos*
Monaldos et Philippescos, homines sine cura:
Illos iam tristes, et illos cum suspicionibus.
37 *Veni, crudelis, veni, et videas pressuram*
Tuorum gentilium, et cura illorum crimina,
Et videbis Sanctam Florem, quomodo curatur.
38 *Veni ad videndum tuam Romam, que plangit,*
Vidua, sola, die ac nocte te vocat:
O Cesar mi, cur me non sotias?
39 *Veni ad videndum gentem quantum se amat;*
Et si nulla de nobis pietas te movet,
Ad verecundandum te venias de tua fama.
40 *Et si licitum est michi, o summe Iupiter,*
Qui fuisti in terra pro nobis crucifixus.
Sunt iusti oculi tui conversi alibi?
41 *Vel est preparatio, quam in abysso*
Tui consilii facis, pro aliquo bono,
In totum a cognitione nostra divisa?

Iam descendit ad particularia mala, scilicet aliquas domos nobiles de Ytalia, scilicet Montecchi et Capellecti. Isti erant nobiles de Verona, et iste domus cum suis partialitatibus, expulerunt Azum Marchionem de Est, qui tunc dominabatur ibi in Verona. Sed ipse Azus adhesit Ezerino de Romano; et facto magno fortio, et congregato magno exercitu, ivit contra illos, et dedit eis conflictum et destruxit eos, et ibi stetit et ibi mortuus est. *Monaldi et Philippeschi:* isti fuerunt de domibus nobilibus de civitate Urbis Veteris, que fecit magnas partialitates.

Veni ad videndum Monticulos et Capellectos, Monaldos et Philippeschos, homines sine cura, idest qui non curant de hiis de quibus esset bene curandum; illos iam tristes, quia iam sunt destructi; et illos cum suspicionibus, quia iam sunt proximi destructioni sue.

—

Veni, crudelis, veni (crudelis est ille, qui negligit famam secundum mortalitatem et leges), et videas apprehensuram, idest captivationem, vel pressuram, tuorum gentilium; et cura, idest corrige, eorum crimina, iniquitates et enormia eis illata, et videbis ad Sanctam Florem, quomodo curatur, idest gubernatur, vel regitur. Isti sunt comites qui dicuntur comites de Sancta Flore, qui tempore auctoris dominabantur et habebant bene tercenta castra.

—

Veni ad videndum tuam Romam, que plangit, vidua, sola, die et nocte vocat: O Cesar mi, cur me non sotias? Sicut mulier, cuius vir habitat a remotis, dicitur vidua, idest viri solatio destituta, sic Roma stat; quia rex suus habitat in Alamania, et ipsa Roma stat in Ytalia: et sicut bona mulier, diligens maritum suum, habitantem a longe, semper vocat eum, quia male stat sine ipso, patiendo multas oppressiones; sic Roma se habet respectu imperatoris, regis sui, existentis in longinquis, in partibus Alamanie.

—

Veni ad videndum gentem quantum se amat; et si nulla de nobis pietas te movet, ad verecundandum te venias de tua fama. In hiis respondetur cuidam tacite questioni. Posset dicere ille Albertus, vel quisque alius rex Romanorum: Si vos, Romani et Ytalici, estis divisi, discordes et dyabolici homines, habeatis dampnum, quia non est defectus meus. Dicitur quod ymo sit defectus tuus, quia tu deberes corrigere, castigare; et si tu non compateris nobis Romanis et Ytalicis, saltem deberes hoc facere propter honorem tuum, quia tu vocaris rex Romanorum. Ergo ex quo tu habes titulum, deberes exequi officium tituli: alias frustra habes titulum talem.

Iam auctor exclamat ad Deum celi, convertens se ad Christum crucifixum, modo poetico nominans eum Summum Jovem. Et si licitum est michi, o sancte Jupiter, qui fuisti in terra pro nobis crucifixus, sunt iusti oculi tui conversi alibi? idest, ad alium populum quam ad nos? Quasi dicens: dubito quod sic, quia tu non videris curare de nobis. Loquitur hic auctor more sacrorum vatum, quando dicebatur per eos in persona Dei: Abscondam faciem meam ab eis, et in gente stulta irritabo eos, quia ignis succensus est in furore meo. Vult quasi dicere auctor, si fas esset: Quasi accuso Deum. Et sic accipitur si pro non; sed loquitur yronice, quasi dicens: Sparsisti sanguinem pro nobis: quare permictis nos conculcari? Ideo videris nos nolle videre, nec ad nos respicere.

Fit per auctorem hic una disiunctiva talis: Vel tu non curas de nobis, nec cogitas; vel tu permictis talia fieri mala, ut ex hiis eveniant aliqua bona, ex preparatione tui abyssi consilii, totaliter nobis ignota. Primum non est dandum,

Digitized by Google

42 Chè le città d'Italia tutte piene
Son di tyranni, et un Marcel (1) doventa
Ogni villan che par[t]eggiando viene.
43 Fiorenze mia, ben puoi esser contenta
D'esta (2) digression che non ti tocha,
Mercè del popol tuo che s'argomenta.
44 Molti han iustitia in cor, ma (3) tardi scocha,
Per non venir senza consiglo all'archo;
Ma 'l popol tuo l'ha in somma de la bocha.
45 Molti rifiutan lo comune incarcho;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamar, e dice: Io mi sobbarcho.
46 Or ti fa lieta, chè tu hai ben donde:
Tu richa, tu con pace, tu con senno.
S'io dico 'l vero, l'effecto nol nasconde.
47 Athene e Lacedemona che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecer al viver ben un pichol (4) cenno

42 *Quot civitates Ytalie omnes plene*
Sunt tyrampnis, et unus Metellus devenit
Omnis rusticus qui partialitates faciendo venit.
43 *Florentia mea, bene potes esse contenta*
De tali transgressione que te non tangit,
Gratia populi tui qui se argumentat.
44 *Multi habent iustitiam in corde, et tarde schoccant,*
Propter non venire sine consilio ad arcum;
Sed populus tuus illam habet in summo oris.
45 *Multi renuunt commune onus;*
Sed populus tuus sollicitus respondet,
Absque clamore: Ego me subarco.
46 *Ergo fac te letam, quia tu bene habes unde:*
Tu dives, tu cum pace, tu cum sapientia.
Si dico verum, effectus id non abscondit.
47 *Athene et Lacedemonie que fecerunt*
Antiquas leges, et fuerunt tam civiles,
Fecerunt ad vivendum bene unum parvum cennum

(1) al. Metel. — (2) di questa. — (3) al. et. — (4) al. picciol.

scilicet quod tu non cogites de nobis, vel non cures: ergo secundum est dandum, idest quod tu facis hoc occulte, vel permictis, et secrete in eterno tuo consilio, quo permictis sepe fieri mala aliqua magna propter elicere ex illis aliquos bonos effectus. Iudicia Dei abyssus multa. Vel est preparatio quam in abysso, idest in profundo, vel secreto tui consilii, facias pro aliquo bono, in totum a cognitione nostra divisa, idest preparatio.

Nunc, ammodo, ponitur causa exclamationis, iuste facte, cum dicitur quod civitates Ytalie omnes plene sunt tyrampnis, et unus Metellus, alias Marcellus, devenit et efficitur omnis rusticus, qui partialitates faciendo venit. Aliqui dicunt quod debet dici Mercellus, quia Mercellus vocabatur custos thesauri Tarpee. Nota quod tempore Cesaris, quando fuit adeptus dominium Rome, diu steterat domus thesauri quod non fuerat aperta; sed Cesar voluit aperire: quam custodiebat Mercellus, qui prius voluit scindi per medium quam videre aperiri ostium domus thesauri, que domus nunc est ecclesia Sancti Adriani. Et quia iste Mercellus fuit ita fidelis, multum commendatur. Ita ad propositum, nunc quilibet rusticus parcialis reputatur Mercellus. Aliqui dicunt, et melius, quod debet Marcellus dici; nec intelligitur de tali quali Marcello, sed de illo, qui semper obstetit Cesari, et fuit semper inimicus Cesaris, de quo dicit Lucanus, et fuit ille, qui iudicavit Cesarem hostem Senatus et Reipublice. Modo vult dicere auctor, sicut iste Marcellus semper obstetit Cesari, ita quilibet rusticus parcialis obsistit Cesari imperatori romano ac regi.

Florencia mea. Fiorencia mea: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor invehit contra propriam civitatem. Florencia mea (vocativi casus), bene potes esse contenta (yronice loquitur) de tali disgressione, que non te tangit (hec disgressio est, quia auctor disgrediens a proposito tractandi de quarta specie negligentium penitentiam usque ad mortem, stetit ad invehendum contra Ytaliam, etc.), gracia, idest ob provisionem, populi tui, qui se argumentat, idest qui sibi providet.

Multi habent iustitiam in corde et tarde schocchant (idest exit tarde), illam emictunt, propter non venire sine consilio ad arcum; sed populus tuus illam habet in summo oris. Vult dicere auctor, quod multi sunt prompti ad capiendum beneficia et dignitates in Republica; multi sunt, qui vellent quod Respublica bene et iuste regeretur: sed timent loqui, ne dicant et offendant aliquos. *In summitate oris:* iustitia scilicet.

Per oppositum aliqui etiam sunt reperti, qui quando offerebantur beneficia et dignitates, nolebant recipere; sed hodie hoc non est. Multi refutant, idest renuunt, commune encarcum, idest onus; sed populus tuus sollicitus respondet, scilicet sollicite: Ego me subarco, idest submicto, vel inclino me ad sustinendum commune onus.

Ergo fac te letam, quia habes bene unde; tu dives, tu cum pace, tu cum sapientia. Si dico verum, effectus id non abscondit. Yronice loquitur.

Athene et Lacedemonie, idest Athenienses et Lacedemonienses, que, idest qui, fecerunt antiquas leges et fuerunt tam civiles, fecerunt ad vivendum bene unum parvum cennum, idest signum (multe divisiones fuerunt in Floren-

Digitized by Google

48 Verso di te che fai tanto sottili
Provedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne ciò che tu d'octobre fili.
49 Quante volte nel tempo che rimembre,
Leggi, ed offici, e monete, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
50 E se ben ti ricordi, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in sulle piume,
Ma con (1) dar volta suo dolore scherma.

(1) al. col.

48 *Respectu tui, que facis tam subtilia*
Providimenta, quod ad medium novembris
Non pervenit id quod tu de octobri filas.
49 *Quot vicibus de tempore cuius ego reminiscor,*
Legem, monetam, et officia, et mores
Mutasti tu, et renovasti membra!
50 *Et si bene recordaris, et vides lumen,*
Videbis te similem illi infirme,
Que non potest reperire quietem super plumis,
Sed dando revolutionem suum dolorem mitigat.

tia, tempore auctoris; ideo sic yronice loquitur. Nota quod Athene et Lacedemonie, due civitates in Gretia, fuerunt. ut dicit Titus Livius, in armis optime et in scientia, et habuerunt et fecerunt optimas leges. Athenienses habuerunt a Solone; Lacedemonienses habuerunt a Licurgo. Romani antiquitus bene per tercentos annos vixerunt sub propriis legibus; sed transactis illis annis, miserunt legationem pulcherrimam ad Gretiam, et habuerunt duodecim tabulas, super quibus fundate sunt leges. Vult dicere auctor, loquens yronice, quod leges Atheniensium et Lacedemoniorum modicum valent respectu legum, quas faciunt Florentini), respectu tui, que facis tantum subtilia providimenta. quod ad medium novembris non pervenit id quod tu de octobre filas, idest nes. Quasi dicat: Modicum durant providimenta tua et decreta tua. Hoc probat sic per effectum.

Quot vicibus de tempore, idest multis vicibus, quo ego reminiscor, legem, monetam, officium, morem, mutasti tu et renovasti membra? Et si bene recordaris et vides lumen, videbis te similem illi infirme, que non potest reperire quietem, invenire, super plumis; sed dando revolutionem, suum dolorem schermat, idest mitigat, vel tranquillat. Nam membra lesa, que dolent, sepe fatigantur, in revolutionibus aliquantulum mitigantur; sed non sanantur tamen, etc. Deo gratias.

Digitized by Google

PERMANENZA DI AFFETTUOSE RELAZIONI

FRA NOI E IL PURGATORIO

In questo, come nel canto precedente, sono anime che profondamente si commuovono alla vista del Poeta, il quale, ancora rivestito del proprio corpo, sale con grande loro maraviglia la montagna del Purgatorio. E conosciuta la natura del viaggio che fa, gli si stringono numerose dintorno per sapere se alcuna egli ne riconosca, forse già veduta nella prima vita, affinchè, tornando, ne porti novelle a coloro che vi ebbero lasciati. E in breve la turba addivenne si spessa, che a stento, lor volgendo di qua e di là la faccia, e promettendo, potè distaccarsene.

Fra l'altre, dopo Buonconte, una seconda, alla fine del canto precedente, gli dice:

> Deh! quando tu sarai tornato al mondo,
> . . . . . .
> Ricorditi di me, che son la Pia.
> Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
> Salsi colui che innanellata pria,
> Disposando, m'avea con la sua gemma.

Come mai tanta potenza e tanto calore di affetto in anime spoglie d'ogni sensibilità terrena? La ragione sta appunto nella loro separazione dal corpo; per la quale essendosi diminuite e rimaste come quasi sospese le loro relazioni intellettuali con la vita presente, crebbero d'intensità quelle del cuore, cioè quelle dell'amore, di cui il cuore, che portiamo in petto, non è che uno strumento a manifestarlo sensibilmente: e l'amore è potenza che cerca l'unione, in cui sta il suo nutrimento e la sua vita. Per lo che, essendo il Purgatorio isolamento dello spirito in tutta la luce e la forza della individuale sua esistenza, di necessità ne deve nascere un impeto di desiderio che non conosca confini. E se da ultimo esso si quieterà nel possesso di Dio in cielo, questo non toglierà che in modo divino ne resti qualcosa, fintantochè il regno di Cristo non sia lassù compiuto. Vi si accenna chiaramente nell'Apocalisse, ne' Salmi, ed altrove.

Pertanto un gran vero s'inchiude nelle replicate e calde domande, che dalle anime qui incontrate si fa volgere il Poeta: queste dimande ci dicono che per la morte non si rompono le affettuose relazioni, che già ci strinsero ad esse; anzi nella vita di là sono più vive che mai; e chiedendoci le meschine che preghiamo e facciamo altri pregare,

> Si che s'avacci il lor divenir sante,

ci mostrano l'arcana comunicazione che possiamo aver con le medesime, ricevendone una corrispondenza tanto più vera, viva ed affettuosa, quanto più è acceso e ogni istante più si purifica il loro amore in Dio. Bisognerebbe non aver cuore, per non sentire la verità, la bellezza, l'incanto di quest'armonia, che fa del presente mondo una sola cosa con quello di là. Coteste anime, le quali non possono più giovare a sè stesse, perchè uscite fuori del tempo, in cui soltanto ci è dato di liberamente operare, e che perciò sperano e chieggono duri l'affetto che già ad esse ci unì; la virtù nostra, che, per esser noi tuttavia in cammino e nella libertà de' nostri atti, si fa espiatrice della pena lor dovuta, fruttando a noi merito di eterna vita; questa permanenza di legami, che si formarono in terra per durare eternamente in cielo, qui per essi dilatandosi il regno di Dio nella stessa fede, nelle stesse speranze, nelle medesime aspirazioni, e lassù compiendosi; è questa una tale armonia della fede nostra con la natura del nostro cuore, che, ove non avessimo altre prove di quanto crediamo, questa ci basterebbe. Oh no, la nostra speranza, diremo con lo stesso Poeta, non falla,

> Se ben si guarda con la mente sana.

A chi poi ci chiedesse come per noi si possa ammettere tanta potenza di sentimento e di affetti in spiriti separati dal corpo, noi gli domanderemmo alla volta nostra chi sapesse mostrarcene il germe nella materia! O il sentimento dell'amore che talvolta ci rapisce come fuor di noi stessi, e tanto più potentemente quanto più è elevato e puro, non è esso forse una specie di spiritualizzazione sin da questa vita? Il quale sentimento, in Dio, di cui siamo opera, dev'essere, in rispondenza della sua natura infinita e perfettissima, infinito, perfettissimo, ineffabilmente divino. E da lui per creazione ci venne partecipato. O che! non avrebbe cuore chi a noi dette il nostro? Come! diceva già il Profeta: « Qui plantavit aurem, non audiet? aut qui finxit oculum, non considerat? » E conchiudeva: « Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum, ut mitiges ei a diebus malis. » (Psal. XCIII).

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI SEPTIMI SUMMARIUM

In septimo capitulo, scilicet in isto, quod incipit: *Postquam caripendia*, etc., auctor prosequitur quintam speciem negligentie, que est quando aliqui propter dignitatem et dominia temporalia tardant penitere usque ad mortem, ita quod cura et sollicitudo dominiorum impedivit istos sic, quod usque ad mortem penitentiam distulerunt. Primo, tamen, ponit auctor quomodo Sordellus commendavit Virgilium, interrogans unde veniebat, et ubi est habitatio sua. Cui respondens Virgilius dixit, quod erat perditus, non propter peccata commissionis, sed obmissionis, in Inferno, non in penis sensibilibus, sed in suspiriis. Et tunc ab ipso Sordello petiit de via ascendendi superius. Cui dixit Sordellus, quod in hoc loco non erant loca assignata et ipse bene poterat ire cum eo; et sic voluit ire. Sed quia appropinquabat nox, bonum erat providere de hospitio pro nocte, quia de nocte non erat possibile ascendere per montem istum. Tunc dixit Virgilius: Quomodo est hoc? unde provenit impedimentum? Tunc dixit Sordellus: Post solis occasum nemo potest ascendere. Non aliunde est impedimentum nisi a tenebra. Hoc fingit auctor, volens ostendere quod sine gratia Dei nemo potest mereri: sicut hic, deficiente sole, non potest ascendi super montem; ita, deficiente gratia divina, nemo meretur. Sine gratia divina potest quis descendere, idest cadere in peccatum, sed mereri non. Sed bonum est quod vadamus in locum, ubi non perdatur tempus, idest ubi, quiescendo ab itinere, in alio exercitio occupemur. Et sic Sordellus conduxit Virgilium et auctorem in unum pratum, plenum floribus, et ibi, facto sero, audiunt cantari Salve Regina in nota suavi; et antequam omnis lux deficeret, iste Sordellus ostendit auctori multos spiritus illustres, qui erant hic et qui tardaverunt penitere suorum peccatorum usque ad mortem. Isti fuerunt spiritus regum quasi omnes, tam regum Frantie, quam Anglie, Hyspanie, Cicilie, Aragonie, Portogallie, Navarre, Cipri, Ungarie, Bohemie: omnes isti, propter dominia et dignitates, usque ad mortem penitentiam neglexerunt.

Digitized by Google

CAPITULUM SEPTIMUM

[1] Posciachè l'accoglienze honeste e liete
Fur (1) iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi sete?
[2] Anzi ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salir a Dio,
Fur le ossa mie per Octavian sepolte.
[3] Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non haver fe'.
Così rispose allora el duca mio.

(1) furono.

[1] *Postquam accollectiones honeste et lete*
Fuerunt iterate tribus et quatuor vicibus,
Sordellus se traxit, et dixit: Vos qui estis?
[2] *Priusquam ad hunc montem essent volute*
Anime digne ascendendi ad Deum,
Fuerunt ossa mea per Octavianum sepulta.
[3] *Ego sum Virgilius; et propter nullum alium defe-*
Celum perdidi, quam quia non habui fidem. [ctum
Sic respondit tunc dux meus.

Postquam accollectiones honeste. Poscia che l'accoglienze honeste: istud est septimum capitulum istius Purgatorii, in quo auctor tractat de quinta specie negligentium, qui, propter dignitates et dominia impediti, tardaverunt penitentiam usque ad mortem; et dividitur in quatuor partes. In quarum prima, continuando dicta dicendis, ponit interrogationem factam a Sordello Virgilio et collationem quamdam inter eos.
In secunda, que incipit ibi:

O gloria Latinorum;
O gloria di Latini,

auctor ponit commendationem Sordelli, factam de eloquentia Virgilii.
In tertia, que incipit ibi:

Sed si tu scis;
Ma si tu sai,

auctor describit in generali locum, ubi monstrantur isti valentes principes et domini, qui sunt hic predicta de causa.
In quarta, que incipit ibi:

Priusquam solis paucum;
Prima che il poco sole,

auctor ponit et nominat in speciali aliquos istorum.

Prima pars est satis clara, in qua dicit: Postquam accollectiones fuerunt reiterate, quia pluries se salutarunt, et grate ad invicem se susceperunt, Sordellus humiliter interrogabat Virgilium de suis conditionibus, etc. Postquam accollectiones, idest receptiones, honeste et lete fuerunt iterate tribus et quatuor vicibus, Sordellus se traxit, scilicet retro, et dixit: Vos qui estis? Sordellus querit de conditione Virgilii, et sibi respondetur ad plenum, factis magnis caripendiis, et loquitur Sordellus pluraliter causa reverentie.

—

Priusquam ad hunc montem essent volte, idest adducte, anime digne ascendendi ad Deum, fuerunt ossa mea per Octavianum sepulta. Quasi dicens: Licet tu me videas hic in presenti, non nuper mortuus sum; sed longum tempus fluxit iam a morte mea, quia sub imperio Octaviani mortuus sum, cui fui familiaris. Et tunc adhuc non erat Purgatorium, licet ille mons, ubi est Purgatorium, esset ibi ubi iam est: tamen adhuc non erat deputatus pro Purgatorio, ante mortem Christi. Prius erat Limbus, de quo Christus extraxit Patres, etc.

—

Ego sum Virgilius; et propter nullum alium defectum celum perdidi, quam quia non habui fidem: sic respondit tunc dux meus.

—

Digitized by Google

4 Qual è colui che cosa innanti (1) sè
Subita vede, ond'ei si maravigla,
E crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
5 Tal parve quelli, e poi chinò le cigla,
Et humilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appigla (2).
6 O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond'io fui,
7 Qual merito, o qual gratia, mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
8 Per tutti e cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con (3) lei vegno.
9 Non per far (4), ma per non far (5), ho io
El veder l'alto sol che tu desiri, [perduto
E che fu tardi da me conosciuto.
10 Luogo è laggiù non tristo da tormenti,
Ma di tenebre sol, ove lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
11 Quivi sto io cho'pargoli innocenti,
Da' denti morsi de la morte, avante
Che fusser dall'humana colpa (6) exenti.

4 *Qualis ille qui rem ante se*
Subito videt, unde ipse miratur,
Qui credit et non, dicendo: Ipsa est, et non est;
5 *Talis apparuit ille, et postea inclinavit supercilia,*
Et humiliter redivit versus eum,
Et amplexus est eum ubi minor amplectitur.
6 *O gloria Latinorum, dixit, per quem monstravit*
Quidquid potuit lingua nostra,
O pretium eternum loci unde ego fui,
7 *Quale meritum, vel qualis gratia, michi te monstravit?*
Si ego sum audire verba tua dignus,
Dic michi si venis de Inferno, et de quali claustro.
8 *Per omnes circulos dolentis regni,*
Respondit ipse, ad istum locum ego veni:
Virtus de celo me movit, et cum ipsa venio.
9 *Non propter facere, sed propter non facere, ego perdidi*
Ad videndum altum solem quem tu desideras,
Et qui fuit tarde a me cognitus.
10 *Locus est ibi inferius non tristis ex martyriis,*
Sed ex tenebris solum, ubi lamenta
Non sonant sicut lamentationes, sed cum suspiriis.
11 *Ibi sto ego cum parvulis innocentibus,*
A dentibus morsi mortis, ante
Quam essent de humana culpa exempti.

(1) al. innanzi — (2) ad genua (3) al. per — (4) peccati — (5) bene — (6) originale.

Qualis, scilicet, devenit et apparet ille, qui rem ante se subitam videt, unde miratur, qui credit et non, scilicet credit, dicendo: Ipsa est, et non est; talis apparuit ille, et postea inclinavit supercilia, idest faciem, et humiliter redivit versus ipsum, et amplexus est eum, ubi minor, scilicet, maiorem, amplectitur, et hoc ad denotandum reverentiam maioribus exibendam.

O gloria Latinorum. O gloria di Latini: hec est secunda pars, in qua auctor [facit] commendationem Sordelli sic: O gloria Latinorum, dixit, scilicet Sordellus, per quem monstravit quidquid potuit lingua nostra. O pretium. scilicet decus, eternum loci, idest patrie, unde fui. Mantua non ita cognoscitur sua pulchritudine vel magnitudine. sicut gratia Virgilii.

Qualis gratia, vel quale meritum, michi te monstrat? Si ego sum audire verba tua dignus, dic michi si venis de Inferno, et de quali claustro? idest circulo, subaudi. quia Infernus est hospitium doloris.

Per omnes circulos dolentis regni, respondet ipse, ad istum locum veni: virtus de celo me movit et cum ipsa venio. *Virtus de celo;* scilicet Beatrix: vel divina gratia; et melius.

Non propter facere, sed propter non facere, idest opera meritoria, ego perpendi, scilicet non posse ire ad videndum altum solem, scilicet Deum, quem tu desideras, et qui fuit a me tarde cognitus; quia Virgilius non cognovit Deum, nisi quando ivit ad Limbum, ubi vidit Christum cum signo victorie, ut patuit in quarto capitulo Inferni.

Locus est ibi inferius, non tristis ex martyriis, sed ex tenebris solum, ubi lamenta non sonant sicut *guai,* idest sicut lamentationes, sed cum suspiriis. Dicendum quod auctor loquitur de campis Elysiis; sed istud hic videtur contrarium esse hiis, que fuerunt superius dicta in capitulo quarto Inferni, ubi dictum fuit, quod ille locus, in quo stat Virgilius, est luminosus, et hic dicit quod est tenebrosus. Dicendum quod, quando Virgilius dicit, quod locus est tenebrosus, vel luminosus, non intelligit de toto circulo, sed de parte, quia aliqua pars est tenebrosa, et aliqua est luminosa. Vel dicas, quod omnis splendor, quem possent habere dampnati, esset tenebra densissima respectu splendoris glorie supernalis.

Ibi sto ego cum parvulis innocentibus, a dentibus morsi mortis, antequam essent humana culpa exempti (idest sum ut parvulus), quos mors momordit, idest interfecit, antequam essent baptizati, vel circumcisi, etc.

Digitized by Google

12 Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vitio
Conobber (1) l' altre e seguir (2) tutte
13 Ma se tu sai e puoi, alcuno inditio [quante.
Da' noi (3), perchè venir possiam più tosto
Là dove Purgatorio ha dritto initio.
14 Rispose: Certo luogo non c'è posto;
Lecito m'è andar suso et intorno;
Per quanto ir posso, a (4) guida mi t'accosto.
15 Ma vedi già come declina 'l giorno,
Et andar su di nocte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
16 Anime sono a dextra qui remote:
Se mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza dilecto ti fien note.
17 Come ciò fu risposto: Chi volesse
Salir di notte, for'elli impedito
D'altrui? o ver (5) saria che 'l non potesse?
18 E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito;
19 Nè però ch'altra cosa desse briga,
Che la nocturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la vogla intriga.

12 *Ibi sum ego cum illis qui tres sanctas*
Virtutes se non vestierunt, et sine vitio
Cognoverunt alias, et secuti sunt omnes illas.
13 *Sed si tu scis et potes, aliquid inditium*
Da nobis, propter quod venire possimus citius
Illuc ubi Purgatorium habet rectum initium.
14 *Locus certius non est nobis positus, respondit;*
Licitum est michi ire sursum et circum;
Per quantum ire possum, ad conducendum te tibi
15 *Sed vides iam quomodo declinat dies,* [*me adhereo.*
Et iri sursum de nocte non potest;
Ideo bonum est cogitare de pulchro soggiorno.
16 *Anime sunt ad dexteram hinc remote:*
Si michi consentis, ego te ducam ad ipsas,
Et non sine delectatione tibi erunt note.
17 *Statim sicut hoc fuit responsum: Si quis vellet*
Ascendere de nocte, esset ne ipse impeditus
Ab aliquo? vel non esset nisi quia non posset?
18 *Et bonus Sordellus in terram pertraxit digitum,*
Dicendo: Videas, solam istam rigam
Non transires post solis recessum;
19 *Non tamen quod alia res daret impedimentum,*
Quam nocturne tenebre, ad eundum sursum:
Iste cum non posse voluntatem intricant.

(1) colla inteligentia — (2) con operationi — (3) da nobis — (4) per — (5) vel.

Ibi sum ego cum illis, qui tres sanctas virtutes, scilicet fidem, spem et caritatem, se non vestierunt, et sine vitio cognoverunt alias, scilicet fortitudinem, temperantiam, iustitiam et prudentiam, et secuti sunt illas omnes.

[Sed] si tu scis. Ma si tu sai: hec tertia pars huius capituli, in quo auctor ponit generalem locum, in quo sunt multi spiritus moderni. Et primo, Virgilius interrogat de via, dicens: Sed si tu scis et potes, aliquid inditium da nobis, propter quod devenire possimus citius illuc, ubi Purgatorium habet rectum initium; quia adhuc non venerant ad ianuam, ubi est verum Purgatorium.

Respondit, scilicet Sordellus: Locus certus non est nobis positus, idest determinatus, vel assignatus (loquitur more Virgiliano, qui sic introduxit spiritum Anchisis in campis Elysiis filio suo Enee, sexto libro Eneydos): licitum est michi ire sursum et circum: per quantum ire possum, ad conducendum te tibi me adhereo. Quasi dicens: Licitum est michi venire tecum usque ad introytum Purgatorii, et sic veniam.

Sed vides iam quomodo declinat dies et iri sursum de nocte non potest. Per Purgatorium non itur, idest non fit bona et proficua penitentia, nisi quando sol est super terram, idest quando dies est, nisi penitenti illucescat divina gratia, sive sol iustitie, idest nisi mediante divina gratia non fit penitentia. Ideo est bonum cogitare de pulchro *soggiorno*, sive soggiornatione (*soggiornum* est proprie bene requiescere, vel eligere bonum locum et aptum ad morandum, recreatio vel quies); et ne perdamus tempus, cogitemus de aliqua bona materia tractare, et loquamur de istis magnis spiritibus. Iste Sordellus fuit homo aulicus et sepe erat in curiis magnorum dominorum; ideo introducit eum auctor declarantem de tot magnis dominis.

Anime sunt ad dexteram hinc remote: si michi consentis, ego te ducam ad ipsas, et non sine delectatione tibi erunt note.

Statim sicut hoc fuit responsum; supple, Virgilius interrogavit eum: Si quis vellet ascendere de nocte esset ne ipse impeditus de aliquo, vel non esset nisi quia non posset? Virgilius, quasi stupidus, petit, quare de nocte non potest iri. Esset ne hoc propter resistentiam, vel propter clausuram, vel propter tenebram nocturnam?

Et bonus Sordellus in terram pertraxit digitum, faciens signum, dicendo: Videas, solum istam lineam non transires post solis recessum, vel occasum; non tamen quod alia res daret impedimentum, quam nocturne tenebre, ad eundum

Digitized by Google

20 Ben si porria con lei tornar in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'oryzonte el dì tien chiuso.
21 Allora 'l mio signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là du' dici
Ch'aver si può dilecto dimorando.
22 Poco allungati c'eravam di lici,
Quando m'accorsi che'l mont'era scemo,
A guisa che e valloni sceman quici.
23 Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E là lo novo giorno attenderemo (1).
24 Tra erta e pian (2) er'un (3) sentier schembo,
Che ne condusse in fianco de la laccha,
Là ove più che mezzo muor'el lembo.
25 Oro et argento fino, coccho e biaccha,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smaraldo allora chessi fiaccha,
26 Dall'herba e fiori dentro da quel seno
Posti, ciascun saria di color vincto,
Come da suo maggior è vincto el meno.

(1) aspecteremo — (2) piano — (3) era uno.

20 *Bene posset cum ea reverti deorsum,*
Et passigiare montem circum errando,
Interim quod orizon diem tenet clausum.
21 *Tunc meus dux, quasi admirando:*
Duc nos, igitur, dixit, illuc ubi dicis
Quod haberi potest delectatio commorando.
22 *Paucum elongati eramus inde*
Quando ego perpendi quod mons erat scemus,
Ad similitudinem vallium hic concavarum.
23 *Illuc, dixit illa umbra, ibimus*
Ubi illa costa facit de se grembum,
Et ibi novum diem expectabimus.
24 *Inter altum et planum erat una semita scemba,*
Que nos conduxit in fiancum [lache],
Ibi ubi plusquam in medio moritur lembum.
25 *Aurum et argentum finum, coccum et biaccha,*
Indigum lignum lucidum et serenum,
Recens smiragdum quando frangitur,
26 *Ab herbis et floribus intra illum sinum*
Posita, quodlibet esset de colore victum,
Sicut a suo maiore vincitur minor.

sursum. Iste, scilicet tenebre, cum non posse voluntatem intricant, idest implicant, vel impediunt. *Tenebre:* idest peccata, intricant voluntatem cum impotentia.

—

Bene posset cum ea, scilicet tenebra, reverti deorsum, et *passegiare,* idest passim, vel paullatim, ire, montem circum errando, interim quod orizon diem tenet clausum. *Errando:* ille, qui non est dispositus, e[r]rat, sicut viator qui perditur in itinere, tamquam ignorans ire deorsum; quia prinsquam homo intret gratiam divinam. bene potest redire retro. scilicet ad vitia. Notandum est hic quod, in summa, vult dicere auctor, quod omnem hominem, volentem recedere a peccatis et facere penitentiam et vivere secundum virtutes, [debet] iuvari a gratia divina, sine qua nemo posset mereri. Concordat auctor se cum Sacra Scriptura dicente: Sine me nihil potestis facere; et alibi: Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit eum.

—

Tunc meus dux quasi admirando: Duc nos igitur illuc, dixit, ubi di·is quod haberi potest delectatio commorando, idest moram trahendo, vel ibi stando.

—

Paucum elongati eramus inde, quod ego perpendi, quod mons erat scemus, idest concavus, quia ibi erat una cava, sive unum antrum, sicut sepe accidit in montibus, ad similitudinem vallium, *a guisa* scilicet concavarum hic, scilicet in mundo.

—

Illuc, dixit illa umbra, ib·mus, scilicet nos, ubi illa costa, scilicet mons, facit de se grembum, idest gremium, vel sinum, et ibi novum diem expectabimus, idest donec fiat dies crastina.

—

Inter altum et planum erat una semita schimba, idest vacua, vel retorta, que nos conduxit in fiancum, idest in latus, sive finem lache, idest ripe, ibi ubi plusquam in medio moritur lembum, idest cavum, idest ubi extremitas est plus medietatis limitis et facta erat una caverna. Littera est intricata.

Notandum est, quod auctor in quarto capitulo Inferni conatus fuit multum describere locum, ubi stant viri illustres; et est tamen in Inferno. Quanto magis vult hic bene describere locum et pulchritudinem eius, ubi ponit spiritus notabiles salvatos! Vult dicere auctor, quod si omnes [colores] nobiles, pulcherrimi totius mundi, essent simul, nihil viderentur respectu varietatis et mirabilium colorum, qui erant ibi. Et idem dicit de odoribus: et ideo dicit aurum et argentum finum, idest optimum, purum. Coccum est genus purpure vivacis et candentis. Vult dicere color rubeus, albus. Indigum de India portatur multiplex. lignum odoriferum, lucidum et serenum. Biaccha, color albus. Recens smaragdum, color viridissimus, quando frangitur, ab erbis et a floribus intra illum sinum posita. Quodlibet esset de colore victum, sicut a suo maiore vincitur minor.

—

Digitized by Google

27 Non haveva pur (1) natura ivi dipincto,
Ma di suavità di mille odori
Vi facea (2) un incognito et indistincto.
28 Salve Regina, in sul verde (3) e 'n su' fiori
Quindi (4) seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fori.
29 Prima che 'l poco sol omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan che n'avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
30 Di questo balzo meglo gl'acti e volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che ne la lama giù tra essi accolti.
31 Colui che più siede alto, e fa sembianti
D'haver neglecto ciò che far dovea,
E che non muove bocha agl'altrui canti,
32 Ridolpho imperador fu, che poteva
Sanar le piaghe ch'ànno Italia morta
Sì che tardi per altro (5) si ricrea (6).
33 L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, et Albia in mar ne
34 Otacchero ebbe nome, e ne le fasce [porta:
Fu meglo assai, che Vincislao suo figlo
Barbuto, cui luxuria et otio pasce.

27 *Non solum ibi depinxerat natura,*
Sed de suavitate mille odorum
Ibi faciebat unum incognitum et indistinctum.
28 *Salve Regina, super viridi et super floribus*
Inde sedentes cantare animas audivi,
Que per vallem non apparebant foris.
29 *Priusquam paucum solis admodo anidet se,*
Incepit loqui Mantuanus qui nos volverat,
Inter istos non velitis quod ego vos ducam.
30 *De isto balzo melius actus et vultus*
Cognoscetis vos omnium illorum,
Quam in lama inferius intra ipsos accolti.
31 *Ille qui magis sedet alte, et facit signa*
Neglexisse id quod facere debebat,
Et qui non movet os ad alios cantus,
32 *Rodulphus imperator fuit, qui poterat*
Sanare plagas que Ytaliam mortificaverunt,
Ita quod per alios tarde recreatur.
33 *Alter, qui in visu eum confortat,*
Rexit terram ubi nascitur aqua,
Que ascendit in Albiam, et Albia in mare portat:
34 *Othocherus fuit sibi nomen, et in fasciis*
Fuit melior satis, quam Wenceslaus suus filius
Barbutus, qui luxuria et otio pascitur.

(1) solamente — (2) la natura. — (3) herbette — (4) al. quivi — (5) imperador — (6) risuscita.

Non solum ibi depinxerat natura, sed de suavitate mille odorum ibi faciebat unum incognitum indistinctum, propter varietatem tantarum rerum, odorifer[ar]um.

Iam ponit quid cantabant illi spiritus, qui erant in tali loco. Salve Regina est unus pulcherrimus ympnus, factus ad salutandum Virginem Mariam, Matrem Iesu Christi: qui ympnus cantatur communiter de sero post Completorium, et navigantes, post occasum solis, cantant omni sero, maxime quando navis currit cum vento flante secundo. Salve Regina, super viridi, idest spatio, et super floribus, inde sedentes cantare animas vidi, que per vallem non apparebant foris, alias foras. Et forte isti spiritus omnes, vel saltem plures, fuerant in mundo devoti Virginis.

Priusquam paucum. Prima ch' el poco: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor nominat aliquos spiritus illustres, etc. Et primo tangit consilium Sordelli, dicens: Priusquam paucum solis ammodo annidet se, idest occidat, quia quando sol occidit, apparet quod vadat ad nidum suum, incepit, scilicet loqui, Mantuanus, idest Sordellus, qui nos volverat: Inter illos non velitis quod ego vos ducam: de isto balzo, idest collo, melius actus et vultus cognoscetis vos omnium illorum, quam in lama, idest in valle inferius, intra ipsos accumulati, accolti. *Lama:* vallis cavata. Vult dicere hic, quod fama illorum maior est a longe quam de propinquo; quia presentia minuit famam, dicit Claudianus.

Nunc ponit Rodulphum, qui tenuit principatum, qui fuit imperator et pater Alberti, de quibus duobus satis dictum est in capitulo precedenti.

Ille, qui magis sedet alte, qui fuit monarcha, ideo sedet altius aliis, et facit signa neglexisse id quod facere debebat, quia neglexit venire in Ytaliam, et qui non movet os ad alios cantus, quia fuit negligens ad verba aliena, Rodulphus imperator fuit, qui poterat sanare plagas, idest dissensiones et divisiones Ytalie (quia si intrasset Ytaliam, sicut tenebatur, pacificasset Ytaliam; sed propter pigritiam non venit), que Ytaliam mortificaverunt, ita quod per alios tarde recreatur. Plage sunt divisiones, que quasi mortificant Ytaliam. Iam descendit ad talia verba propter hoc, quia habuit respectum ad Lucimburgum, qui fuit pauco tempore imperator, et qui si voluisset Ytaliam intrare, non profecisset propter materiam nimis male dispositam. Ideo dicit auctor: Tarde recreatur.

Demum descendit ad secundum spiritum, scilicet ad Othocherum, regem Bohemie, et fuit valde virtuosus; sed filius, qui successit sibi in regno, fuit valde vitiosus et

Digitized by Google

35 E quel nasetto, che stretto a consiglo
Par con lui ch'à sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglo:
36 Guardate là, come si batte 'l pecto.
L'altro vedete, ch'à fatto a la guancia
De la sua palma, sospirando, lecto.
37 Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua vitiata e lorda,
E quindi vien el duol che sì li lancia.
38 Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui del maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.

35 *Et ille nasutus, qui strictus ad consilium*
Apparet cum illo qui habet ita benignum aspectum,
Mortuus est fugiendo et deflorando lilium:
36 *Respiciatis ibi, qualiter ipse sibi percutit pectus.*
Alterum videte, qui fecit ad genam
De sua palma, suspirando, lectum.
37 *Pater et socer sunt mali Frantie:*
Sciunt vitam suorum vitiatam et lordam,
Et inde venit dolor qui eos sic lanceat.
38 *Ille qui apparet ita membrutus, et qui se concordat*
Cantando cum illo de masculo naso,
Omnis valoris portavit cinctam cordam.

lascivus. Auctor laudat patrem et vituperat filium. Ad ostendendum, quomodo fuit rex Bohemie, nominat dominium suum a duobus fluminibus, que sunt in Bohemia; quorum unius tacet nomen, et alterius nomen ponit. Et dicit auctor quod iste Othocherus rex, qui rexit istam terram, in qua nascitur ista aqua, fuit melior in cunabulis, quam fuerit filius suus Wenceslaus barbutus.

Alter, qui in visu eum confortat, scilicet Rodulphum patrem suum, rexit terram, idest fuit rex Bohemie, in qua, vel ubi, nascitur, idest oritur, aqua unius fluvii, que aqua ascendit, idest intrat, Albiam, flumen sic vocatum, et Albia in mare portat. Idest, iste fluvius Albia fluit per terram Bohemie usque ad mare. Othocherus fuit sibi nomen, et in fascis, idest in cunabulis, fuit melior satis quam Wenceslaus, suus filius, barbutus, qui luxuria et otio pascitur.

Nota hic quod aliter, et forte melius, exponitur ternarius precedens, scilicet saltem tertius suus ritmus, qui est talis: Ubi aqua nascitur, scilicet Multa, aqua, sic vocata, que ascendit in Albiam, scilicet in illam aquam, et sic Albia portat in mare; et tunc illa duo, nomina fluminum. Et ubi ab alio textu habetur *ascendit*, secundum expositionem superiorem deberet dici: ubi, aqua nascitur Multa, que vadit in Albiam, et Albia in mare portat.

Et ille nasutus. Descendit auctor ad tertium spiritum. Nota quod auctor multum laudat Othocherum propter excellentiam virtutum suarum, quia in infantia multum claruerunt virtutes eius; et opposito modo se habuit filius suus, qui fuit otiosus et luxuriosus valde: nam otium et voluptas sunt arma hostis antiqui ad capiendum animas miseras. Ille nasutus fuit rex Philippus, rex Frantie, germanus Karoli primi, qui venit in Ytaliam, et qui interfecit regem Manfredum, et fuit rex Cicilie. Hic Philippus dicitur nasutus, quia habebat magnum nasum: vocabatur Philippus pulcher. Hic fecit duo passagia ultra mare contra Saracenos: primum contra Soldanum in Egyptum, ubi expugnavit Damiatam, bonam civitatem Egypti; sed circumventus fuit ab innundatione Nili, que innundatio dicitur Calligo, et fuit ruptus fluvius super exercitum suum: unde fuit coactus reddere se, et iurare nunquam amplius ire contra Soldanum; et dimisit Soldano pro obside corpus Christi consecratum, sive in pignus fidei prestite. Secundo fecit suum passagium in Barbariam, et nec profecit, quia fuit coactus retrocedere, et infirmatus fuit ibi, nec fuit felix in hiis passagiis, sed fuit bene bonus homo. Nota quod arma regis Frantie sunt lilia: modo, quia oportuit istum regem fugere per mare, ideo dicit auctor quod lilium diffloruit, idest perdi[di]t florem fugiendo, et propter pestem multi sunt mortui in mari de gentibus suis. Et aliqui dicunt quod ipse fuit infirmatus, et tandem mortuus de illa infirmitate.

Ille, qui habet ita benignum aspectum fuit rex Theobaldus rex Navarre, genitor regis Guillelmi, qui dedit filiam suam in uxorem Ludovico regi Frantie, ex qua Ludovico natus fuit Philippus rex Frantie, malus homo. Ille rex Philippus stabat ad consilium cum rege Theobaldo, habente tam pulchrum aspectum, quia in vita sua se plurimum dilexerunt. Fugit per mare, ut dictum est, quando lilium quasi vituperatum [fuit]. Ipse idem Philippus percutiebat sibi pectus propter malos suos successores. Et ille nasutus, qui strictus ad consilium apparet cum illo qui habet ita benignum aspectum, mortuus est fugiendo, deflorando lilium: respiciatis ibi qualiter ipse sibi percutit pectus. Alterum, scilicet regem Guillelmum, qui dedit in uxorem filiam suam Ludovico regi Frantie, ex qua rex Lodovicus genuit Philippum, malum virum (fecit sibi lectum de palma, de manu, ad genu, ad genam, quia tenebat manum suam ad genam, quod est signum angustie), videtis qui fecit ad genam de sua palma, suspirando, lectum.

Pater et socer, scilicet Guillelmus, rex Navarre, et Lodovicus rex Frantie, fuerunt boni; licet Philippus, filius Lodovici, qui habuit filiam regis Guillelmi, fuerit valde malus. *Sunt mali Frantie,* idest malorum regum Frantie. Suspirant propter hoc, et dolent, quia sciunt vitam eorum successorum vitiatam et lordam, idest stercorizatam; et inde venit dolor, idest procedit, qui sic eos lanceat, idest ad modum lancee transforat.

Iam venit ad alium spiritum, scilicet ad spiritum don Petri regis Arragonie. Iste don Petrus fuit inimicus Karoli primi, patris Karoli secundi, patris regis Ruberti, qui recepit insulam Cicilie, existente ipse Karolo primo, cum suo

Digitized by Google

39 E se re doppo lui fosse rimaso
El giovinetto che dietro a lui siede,
Ben andava 'l valor di vaso in vaso;
40 Che dicer non si può degl'altri herede:
Iacomo e Federico hanno e reami(1);
Del retaggio miglor(2) nessun(3) possiede.
41 Rade volte resurge per li rami(4)
L'humana probitate: e questo vuole
Quei(5) che la dà, perchè da lui si chiami.
42 Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro Pier, che con lui
Onde Pugla e Provenza già si duole. [canta,

39 *Et si post ipsum remansisset rex*
Iuvenculus qui retro eum sedet,
Bene ibat valor de vase in vas;
40 *Quod non potest dici de aliis heredibus:*
Iacobus et Fredericus habent regna;
Et de hereditate meliori nullus possidet.
41 *Raro resurgit per ramos*
Humana probitas: et istud vult
Ille qui illam dat, ut ab eo denominetur.
42 *Etiam ad nasutum vadunt verba mea,*
Non minus quam ad alterum Petrum, qui cum eo
Unde Apulia et Provintia iam in se dolent. [cantat,

(1) loro — (2) delle virtù — (3) di loro — (4) descendenti. — (5) quello Dio.

germano, in passagio. In quo passagio iam ipse Karolus primus devicerat Iudeam, et inde dictus est rex Hierusalem, quem titulum adhuc tenent reges Cicilie. Hunc titulum retinuit ipse, et filius suus Karolus secundus, et sic rex Rubertus, et sic rex Ladislaus; et iam ipse Karolus primus cona[ba]tur invadere regnum, seu imperium, Constantinopolitanum, et multas terras iam vicerat. Sed dum esset ibi ad Archos et Creta, Curonum et Modonum, dominus Ioannes de Procida ordinavit unum tractatum et unam proditionem cum rege don Petro Arragonie; et fecit taliter, quod insula Cicilie se rebellavit Karolo primo; unde fuit coactus recedere de Romania et venire versus Ciciliam, quam tamen nunquam potuit reacquirere. Ideo, tunc, per unum admiralum, idest capitaneum maris, ipsius regis don Petri, captus fuit prope portum neapolitanum Karolus secundus, filius Karoli primi, et pater regis Ruberti, et ductus captivus in Cathaloniam. Iste don Petrus habuit tres filios, quos genuit ex Constantia, filia regis Manfredi, uxore sua: scilicet don Alphonsum, virum utique optimum, qui successit patri suo in regno, sed modicum vixit post patrem; et don Iacobum regem Arragonie, post mortem dicti fratris sui don Alfonsi; et don Fredericum regem Cicilie: qui duo, scilicet don Iacobus et don Fredericus, non fuerunt multum boni, nec successerunt patri suo in virtutibus, licet in regno. Ille don Petrus fuit pulcher homo et bene membratus, et habuit pulchra membra; sed Karolus primus habuit masculum nasum, idest magnum, quia licet fuerunt discordes et inimici in vita, quia rex Karolus primus interfecit regem Manfredum, socerum ipsius regis don Petri, et ipse don Petrus recepit ab ipso Ciciliam, tamen modo in Purgatorio sunt multum concordes in cantando Salve Regina. Fuit homo virtuosus rex don Petrus. Tunc ad textum.

Ille, qui apparet ita membratus, rex don Petrus, et qui se concordat cantando, scilicet Salve Regina, cum de illo de masculo, idest magno, naso, omnis valoris portavit cinctam cordam, idest fuit summe virtuosus; et si post ipsum remansisset rex iuvenculus, qui retro eum sedet, scilicet don Alfonsus, filius suus, qui bene fuit rex post mortem patris sui, sed vix modicum forte per duos menses, bene ibat valor, idest virtus, de vase, idest de patre, in vas, scilicet in filium, idest de herede in heredem, vel de descendente in descendentem: et non potest dici de aliis heredibus, scilicet don Iacobo, rege Cathalonie, et don Frederico, rege insule Cicilie.

Iacobus et Fredericus habent regna, idest de hereditate regnorum; de hereditate meliori, scilicet de virtutibus, que esset melior hereditas quam regnorum, nullus eorum, scilicet dominorum, possidet: idest dato quod possideant regna, que fuerunt patris eorum, non possident virtutes paternas; tamen hereditas virtutum esset melior hereditate regnorum.

Nunc auctor ponit unum valde notabile dictum, scilicet: Licet hereditas bonorum temporalium transferatur a patre in filios, et forsan etiam alique proprietates corporis, sicut similitudo faciei, vel convenientia complexionis, vel magnitudo corporalis, vel macredo, aut pinguedo; tamen hereditas virtutum et bonitas non transfunduntur a patribus in filios, quia non semper patres boni generant filios bonos: ymo, quasi raro ex optimis patribus nascuntur ita boni filii. Et assignat causam ipse auctor, dicens, quod sic vult fieri Deus, qui dat virtutem et probitatem, ut ab eo denominetur. Vult, secundum opinionem auctoris, Deus, quod virtutes recognoscantur ab ipso, et in hoc reputo auctorem satis bene dixisse. Sed adhuc melius ostendit Aristotiles, secundo Ethicorum, ubi dicit, quod virtutes non insunt nobis a natura, quia quod inest a natura, reperitur in omnibus que participant talem naturam: et tunc si inesset homini a natura, omnibus hominibus inesset; cuius oppositum videmus quasi pro maiori. Sed virtutes, scilicet morales, que efficiunt hominem bonum, acquiruntur ex exercitio bonorum operum; et sic est verum, quod non hereditario iure, aut successione patris in filios, acquiritur virtus.

Raro resurgit per ramos, idest per filios, qui sunt rami patris, humana probitas; et istud vult ille, scilicet Deus, qui illam dat, ut ab eo denominetur.

Etiam ad nasutum vadunt verba mea, idest ad Karolum primum, non minus quam ad alterum Petrum, idest

Digitized by Google

43 Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margharita,
Costanza di marito ancor si vanta.
44 Vedete el re della semplice vita
Seder là solo, Arrigho d'Inghilterra:
Questi ha ne'regni suoi miglor uscita.
45 Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglelmo marchese,
Per cui Alexandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese.

43 *Tanto est de semine suo planta melior,*
Quanto, plusquam Beatrix et Margarita,
Constantia de marito adhuc gloriatur.
44 *Videte regem simplicis vite*
Sedere ibi solum, Henricum de Anglia;
Iste habet in ramis suis meliorem exitum.
45 *Ille qui magis infra inter istos atterratur,*
Respiciendo sursum, est Guillelmus marchio,
Propter quem Alexandria et sua guerra
Facit plorare Montemferratum Canavesse.

---

don Petrum, regem Arragonie, dictum patrem don Iacobi et don Frederici, qui cum eo cantant, idest concorditer, ut supra dictum est, unde Apulia et Provintia iam in se dolent; idest, filii et descendentes a Karolo primo ita degenerant in virtutibus a patre, sicut filii don Petri; propter quam degenerationem Apulia, que est una bona pars Cicilie, et Provintia, que successit Karolo propter uxorem suam, matrem Karoli secundi, que fuit filia comitis Provintie, iam plorant, sive dolent, propter degenerationem virtutum.

Nota quod, quando don Petrus, rex Arragonie, dimisit abire regem Karolum secundum, redimentem se, quem diu tenuerat captum, seu captivum, et fecit pacem cum eo, ipse recepit duas filias ipsius Karoli secundi in uxores filiorum suorum, scilicet don Iacobi et don Frederici; quarum [una] vocabatur Beatrix, et alia Margarita. Demum nota quod dominus Petrus fuit longe melior homo quam fuerunt filii, et filii sui fuerunt longe minus boni patre suo. Et idem accidebat Karolo primo et suis filiis. Demum nota quod Constantia, uxor regis don Petri, et mater dictorum filiorum, fuit filia, ut dictum est, regis Manfredi, et vocabatur Constantia.

Nota demum quod auctor loquitur hic aliquantulum per antifrasim, cum dicit tanto de semine suo planeta melior, idest minus bona, quanto plusquam Beatrix et Margarita, Constantia de marito adhuc se vantat, idest gloriatur. Idest, tanto fuit melior Karolus primus quam suus filius et sui successores, quanto plus gloriatur, idest potest bene licite gloriari, Costantia de suo bono marito, rege don Petro, quam Beatrix et Margarita de suis maritis, qui erant filii regis don Petri, quia pater fuit longe melior filiis.

Admodum ponit Henricum regem, bonum utique virum, simplicem et iustum, regem Anglie, solum, quia insula Anglie est divisa ab alio orbe; et fuit sanctus homo, et fuit filius regis Ricchardi, utique etiam boni viri, et pater valentissimi regis Edoardi. Ideo dat magnam laudem auctor domui regum Anglie, quia multi et multi successerunt boni et valentes.

Videte regem simplicis vite, sedere ibi solum, Henricum regem de Anglia: iste habet in ramis suis, idest in filiis, meliorem exitum, idest meliores descendentes.

Ultimo ponit Marchionem de Montisferrati, qui vocatus fuit Guillelmus marchio Spatalonga, qui fuit probus in armis. Fuit capitaneus Mediolani, fecit magnam guerram cum Papiensibus, et erat inimicus Astensium. Et quia erant ditissimi et faciebant guerram cum dicto marchione propter pecunias suas, et cum ipsis ordinaverunt quod Alexandrini, idest homines de Alexandria de Palea, que est una civitas in partibus Pedemontium, qui erant subiecti ipsi marchioni, cum sint peximi viri, ceperunt ipsum marchionem et posuerunt in carceribus, ubi mortuus est sine prole: quem mortuum unus Alexandrinus percussit, quia non poterat satiari de vindicta. Hic dicitur stare ad terram bassus, sive infimus, quia alii, de quibus dictum est, fuerunt reges. Iste fuit marchio, propter cuius mortem secuta est magna guerra Astensibus, et maxime in una planitie ipsis subiecta, que vocatur Canavesse, et sic Alexandria habuit guerram. Et Monferratum contrata est et comitatus istorum marchionum, in qua contrata sunt multa castra.

Ille [qui] magis infra istos atterratur, idest magis stat bassus ad terram, respiciendo sursum, est Guillelmus marchio, per quem, sive cuius mortem, Alexandria et sua guerra facit plorare Monferratum, idest illum comitatum, sive habitatores illius comitatus, et Canavesse, idest habitatores illius vallis, sive planitiei, sic vocate.

Digitized by Google

LA GRAZIA

In questo canto il Poeta, da profondo teologo com'era (notava già l'insigne Agostiniano Gian Lorenzo Berti, *Della Dottrina teologica contenuta nella Divina Commedia*, etc., Venezia, 1757), tocca l'argomento della grazia in relazione alla ragione e alla volontà. Che cos'è la grazia? La grazia, rispetto alla nostra ragione, è lume che scende dall'alto, a farle conoscere quello a cui da sè non potrebbe mai pervenire, in ordine al suo ultimo fine; e rispetto alla volontà, è forza che scende dall'alto, a farla capace di operare per conseguirlo. Senza di essa l'uomo è impotente a credere e a operare con merito di eterna vita.

Avendo Virgilio chiesto a Sordello d'esser da lui menato

Là dove'l Purgatorio ha dritto inizio,

questi gli risponde come segue:

. . . . . Luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso e d'intorno
. . . . . .
Ma vedi già come dichina il giorno
E andar su di notte non si puote.

Ripiglia Virgilio:

Com'è ciò?..... chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? ovver saria che non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo'l sol partito:
Non però ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso;
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si porria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

La più sublime metafisica è inchiusa in questi versi dell'immortale Poeta. Che cosa è la libertà? La libertà, nel puro suo concetto, è potenza di fare il bene senza costringimenti di sorta, la quale in modo assoluto compete a Dio soltanto, nell'agire fuor di sè, non essendovi mosso da alcuna legge, neppure di convenienza, ma soltanto da liberissima volontà. Segue poi la libertà umana, alla divina infinitamente inferiore, ma pur sopra di essa esemplata; il maggior dono che Dio, per sua bontà, ci fece; e consiste nel potere operare il bene senz'altri moventi (non diciamo senza motivi) che la legge eterna, sia che comandi, sia che consigli, cioè per costringimenti morali, non mai fisici, interni od esterni, i quali inducano necessità nell'azione. E si partisce in due: in eroica e in comune. La prima ha per legge il consiglio, per regola la convenienza, non l'obbligazione di operare in questo o quel determinato modo; ed è la forma più alta, siccome quella che sottostà alla sola convenienza, in quanto che è creata e soggetta alla volontà eterna: ma fuor di questo vincolo di necessaria dipendenza, non ha altri obblighi di sorta. La seconda è libertà infima, sotto cui sta la servitù; ed è il poter fare il bene con legge che induce assoluta obbligazione, ma soltanto appresa per intelletto, a cui la volontà può ripugnare. È forma infima di libertà, perchè indissolubilmente legata al poter di fare il male, che è il peccato, e perchè assoluto è il comando di fare il bene, che dalla legge ci è moralmente imposto. Dopo questa libertà non resta che la servitù delle passioni. Riporre in questa infima libertà, come alcuni oggi fanno, l'essenza della vera libertà umana, e affermare che essa non sia più libertà se pieghi al morale costringimento di fare soltanto il bene, sarebbe come dire che sia dell'essenza dell'uomo il degradarsi e l'annientare sè stesso.

Ma posto anche il natural lume del sole eterno, può egli l'uomo, con questo soltanto, conoscere quel che è da sapere e da fare in ordine al suo fine immortale, e può con la sola naturale sua volontà farlo così che consegua quella destinazione? Invano lo spererebbe senza la rivelata luce e la virtù del sole divino, Gesù Cristo. La ragione è che a due ordini appartiene l'uomo, al naturale ed al soprannaturale, e che se al primo sarebbero bastati i naturali doni, de'quali Dio, creandolo, lo aveva rivestito, all'altro non sarebbe mai potuto arrivare senza altri doni che vi corrispondessero. Egli l'ebbe; ma li perdè: glieli rendeva Gesù Cristo. Chi dunque alla luce di questo sole divino si sottragga e rifiuti la virtù che da esso si diffonde, potrà bensì aggirarsi intorno a sè stesso e scendere in basso, ma salire in su gli è assolutamente impossibile. Il Poeta qui non fa che ripetere le parole di Lui: « Camminate fintanto che avete la luce, chè le tenebre non vi colgano. Io son la via, la verità e la vita. Io son la porta per cui si entra, e nessuno può salire al Padre fuor che per mezzo mio. Badate di non esser sorpresi dalla notte, in cui non è più dato di operare. Senza di me non potrete far nulla. » E chi potrebbe trovare in sè una mentita a queste parole?

Digitized by Google

CAPITULI OCTAVI SUMMARIUM

In isto octavo capitulo, quod incipit: *Iam erat hora,* auctor prosequitur predictam quintam speciem negligentie, tendens versus Purgatorium. Primo, tamen, describit auctor orationem et effectum orationis. Talis oratio est, que cantatur ab istis animabus illustribus, Te lucis ante terminum. Est ympnus, qui cantatur in Completorio: talem ympnum decantabant devotissime, in celum et ad ethera intuentes. Confortat auctor hic lectorem ad acuendum intellectum ad legendum ea que sequuntur, asserens velum, quo absconduntur ea que hic scribuntur, esse tale quod bene potest penetrari. Et dicit auctor quomodo vidit exercitum illarum animarum humilium sursum inspicere tam fixe ac si aliquid de celo expectarent. Et dicit auctor, se vidisse duos angelos descendere cum duobus ensibus ignitis, qui venerunt ad custodiam vallis istius. Ambo descendebant de gremio Marie, idest Christo, qui nutritus fuit in gremio Virginis. Oratio istorum fuit exaudita, scilicet Te lucis ante terminum, scilicet illius ympni, in quo dicitur Sis presul ad custodiam; et infra Hostemque nostrum comprime; quia subito apparuit venire unus serpens, illuc inter herbas, lingens semetipsum, qui, visis angelis, subito aufugit. Hic inter animas istas auctor invenit iudicem Ninum, qui rogavit auctorem ut diceret filie sue Ioanne, quod rogaret Deum pro ipso; non autem uxori, quia, ex quo receperat alium virum et transiverat ad secundas nuptias, non putabat se plus ab ipsa amari. Hic ponitur unum notabile de amore mulieris, quod est tale: scilicet quod amor mulieris non diu durat, nisi per oculum vel per tactum sepe accendatur. Hic etiam invenit auctor marchionem Conradum de Malaspinis, qui auctori predixit multa.

Digitized by Google

CAPITULUM OCTAVUM

1 Era già l'hora che volge 'l desio
A'naviganti e' ntenerisce 'l core,
Lo dì ch'àn dicto e'dolci amici: A Dio;
2 Così lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si more;
3 Quand'io incominciai a render vano
L'udire, et ammirar una dell'alme
Surta, che (1) l'ascoltar chiedea con mano.

(1) la quale.

1 *Erat iam hora que vertit desiderium*
Navigantibus et tenerefacit cor,
In die quo dixerunt dulcibus amicis: Ad Deum;
2 *Et quod novus peregrinus amoris*
Pungit se, si audit squillam a longe,
Que appareat diem plorare qui moritur;
3 *Quando ego incepi reddere vanum*
Auditum, et admirari unam de animabus
Que, sursum levata, auscultare petebat cum manu.

Erat iam hora. Era già l'ora: istud est octavum capitulum huius Purgatorii, in quo auctor, ex quo tractavit in precedenti de quinta specie negligentie, illorum qui tardaverunt penitere usque ad mortem, impediti propter dignitates, adhuc in illo vult prosequi de illis, quos invenit in isto circulo: et dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor describit orationem, quam dicunt ille anime, et effectum orationis.
In secunda, que incipit ibi:

Et Sordellus etiam;
E Sordello anchor,

auctor describit unam animam modernam in particulari, de numero illarum, cum qua loquitur familiariter.
In tertia describit apparitionem unius serpentis, qui veniebat ad temptandum animas.
In quarta auctor ponit alium spiritum modernum, de quo dicit multas laudes.

Circa primam partem, continuando dicta dicendis, dicit quod fiebat iam sero et erat hora valde tarda, ita quod fiebat nox.

Notandum est quod mos est illorum, qui incipiunt longum iter, sive per mare, sive per terram, quando fit sero, si peregrini audiunt pulsare unam campanam, que vocatur in Ytalia squilla, que significat finem diei, pungunt se, idest conantur velocius ire, propter applicare ad portam antequam claudatur; etiam quod illi, qui sunt in navi (et) iverunt partem vie, quando fit nox, recordantur uxoris, filiorum, et amicorum, quibus de mane in suo recessu dixerunt: Ad Deum; idest, Remaneatis cum Deo.

Era già l'ora. Erat iam hora, que vertit desideriam navigantibus et tenerefacit cor, scilicet ex affectione et amore, in die quo dixerunt dulcibus amicis: Ad Deum; scilicet ab ipsis discedendo (potest etiam dici, quod navigantes, maxime cum galeis, si bene navigaverunt de die, de sero liberi provident sibi de portu et quiete. *Tenerescit*, idest dulcescit: nam in primo sero, post recessum, magis peregrinantes cogitant de amicis, quos dimiserunt, quam postea in aliis noctibus); et quod novus peregrinus amoris, idest ob amorem, quem habet ad hos, a quibus recessit, pungit, scilicet sollicitat, se, si audit squillam, idest campanam, que pulsatur, die moriente, idest cessante (quia illa campana videtur plorare diem morientem sive cessantem. In Gallia

Digitized by Google

4 Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gl'ochi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
5 Te lucis ante, sì devotamente
Gl'uscì di bocha, con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
6 E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'hymno intero,
Havendo gl'ochi a le superne rote.
7 Aguzza qui, lector, ben gl'ochi al vero (1)
Chè 'l velo è ben hor tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
8 Io viddi quello exercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspectando tacito et humile:
9 E vidi uscir dell'alto, e scender giue,
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle puncte sue.

4 *Ipsa iunxit et levavit ambas manus,*
Figendo oculos versus orientem,
Ac si diceret Deo: De alio non quero.
5 *Te lucis ante, ita devote*
Ex illius exivit ore, et cum tam dulcibus notis,
Quod fecit me mei oblivisci.
6 *Et alie postea dulciter et devote*
Secute sunt illam per totum ympnum integrum,
Habendo oculos ad supernas rotas.
7 *Acue hic, lector, bene oculos ad verum,*
Quia velum est nunc bene ita subtile,
Certe, quod penetrare intro est leve.
8 *Ego vidi illum exercitum gentilem*
Tacitum postmodum respicere sursum,
Quasi expectando pallidum et humilem:
9 *Et vidi exire de alto, et descendere deorsum,*
Duos angelos cum duobus ensibus ignitis,
Truncatis et privatis cuspidibus suis.

(1) Il manos. ha: *e' l viso* con la variante *al.* al.

sic palsatur de sero talis campana, quod sonus ille videtur quidem planetus diei cessantis), a longe, que apparet diem plorare qui moritur, idest quando sol occidit: idest, erat nox; quando ego incepi reddere vanum auditum, quia non plus audiebam cantum illarum animarum, que cantaverunt Salve Regina, et admirari unam de illis animabus, que, sursum levata, auscultare, idest ut auscultaretur, petebat cum signis manuum, cum manu. *Surta*, que surrexerat. Illa erat anima iudicis Nini de Gallura, qui cum suis manibus petebat silentium aliis, quia post Salve Regina, induxit illas animas in orationem, imponendo silentium manu.

—

Ipsa iunxit et levavit ambas manus, figendo oculos versus orientem. ac si diceret Deo: De alio non quero. Ista anima, tam manus, quam oculos, iunctas ad celum levavit et versus orientem: nam sic fieri debet oratio. Ecclesie debent esse altaria sic disposita, ut versus orientem porrigatur oratio. *Non calme:* idest non quero.

—

Te lucis ante: hic est unus [ympnus] devotissimus, qui ab Ecclesia cantatur de sero in Completorio. Dicitur autem ympnus: est laus debita. Hunc ympnum creditur Sanctus Ambrosius fecisse. Ille ympnus in effectu non intendit aliud nisi rogare Deum, quod provideat nobis contra fantasmata noctis et pollutiones carnis, et contra illusiones demonum, et contra alias temptationes; et sic bene congruit hic. Talis ympnus ita devote ex illius exivit ore et cum tam dulcibus notis, quod fecit me mei oblivisci, idest me distraxit, et oblivisci [fecit] me esse hominem mortalem.

—

Et alie, scilicet anime, postea dulciter et devote secute sunt illam per totum ympnum, habendo oculos ad supernas rotas. *Oculos*, scilicet intellectuales, ad speras celestes.

Hic cadit unum dubium. Quoniam ille anime sunt separate a corpore, ideo non possunt pati pollutiones, fantasmata nec illusiones demonum, nec possunt temptari. Nota quod hic loquitur auctor de Purgatorio morali, et tunc littera est verissima.

—

Iam ponit auctor effectum orationis, dirigens loquutionem suam ad auditores, invitans eos, dicens: *Aguzza:* idest acue, hic, lector, bene oculos ad verum: idest, velamen poesis est nunc bene tantum subtile, certe, quod penetrare intro est leve. Quasi dicens: Facio te accortum de re subtili dicenda: est bene intelligibilis, et a te poteris intelligere per predicta. Quia premisi orationem tam devotam et iustam, debes ymaginari quod debeat sequi exauditio. *Penetrare:* scilicet intus intelligere.

—

Ecce quod exauditio facta est. Mictuntur protectores ad defendendum istas animas. Ego vidi illum exercitum gentilem, idest nobilem, tacitum postmodum respicere sursum, quasi expectando, pallidum et humilem, et vidi exire de alto et descendere deorsum duos angelos cum duobus ensibus ignitis, truncatis et privatis cuspidibus suis. Uterque ensem habebat lucidum et discuspiditatum; quod est dicere, quod ibi sunt duo angeli, scilicet iustitia et misericordia, que defendunt hominem et inducunt ad penitentiam. Ensis est signum iustitie, sed non habet cuspidem, quia divina iustitia semper est misericordie sotiata; quia misericordia et veritas obviaverunt sibi. Dicuntur isti pallidi propter penitentiam.

—

Digitized by Google

16 Verdi, come fogl[i]ette pur mo' nate,
Eran in veste, che da verdi penne
Percosse trahean dietro e ventilate.
11 L'un poco sopra noi a star si venne,
E l'altro scese in l'opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
12 Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle faccie (1) l'ochio (2) si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
13 Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via (3).
14 Ond'io che non sapea per qual calle (4),
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle (5).
15 E Sordel disse: Avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Gratioso lor fia vedervi assai.
16 Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

10 *Virides, quasi foliuscule nunc noviter nate,*
Erant in apparentia, quas a viridibus pennis
Percussas trahebant retro et ventilatas.
11 *Unus supra nos aliquantulum ad standum venit,*
Et alius descendit in oppositam partem,
Ita quod gens in medio se continuit.
12 *Bene discernebam in eis caput flavum;*
Sed in faciebus oculus meus deviabat,
Sicut virtus que a nimio confunditur.
13 *Ambo veniunt de gremio Marie,*
Dixit Sordellus, ad custodiam vallis,
Propter serpentem qui veniet statim.
14 *Unde ego qui nesciebam per quem callem,*
Me volvi circum, et stricte me adhesi
Totus gelatus apud fidos humeros.
15 *Et Sordellus dixit: Ad vallem descendamus ammodo*
Inter grandes umbras, et loquemur ad eas:
Gratiosum erit eis videre nos satis.
16 *Solum per tres passus credo quod descendimus,*
Et fui infra, et vidi unum qui respiciebat,
Ac si me cognoscere vellet.

(1) loro — (2) mio — (3) hor hora — (4) Dovesse venire el serpente — (5) di Virgilio.

Ponit colorem istorum angelorum dicens: Virides, quasi foliuscule nunc noviter nate, erant in apparentia, vel in veste, quas a viridibus pennis percussas trahebant retro et ventilatas. Viriditas figurat spem, que mictit illos duos angelos illis animabus purgandis, et omnes vivunt cum spe ventilandi, idest gloriam.

—

Unus supra nos aliquantulum ad standum venit, et alius descendit in oppositam partem, ita quod gens in medio se continuit. Hoc est dicere quod illi equaliter sunt positi inter iustitiam et misericordiam: ideo dicitur in textu, quod illi erant inter ambos.

—

Color flavus denotat perfectionem angelicam, quasi aurum, scilicet per flavos capillos. Claritas faciei erat tanta, quasi dicens, quod debilitas nostri intellectus non extendit se ad cognitionem angelice nature, nec etiam divine iustitie.

Bene discernebam in eis caput flavum, idest capillos aurei coloris; sed in faciebus, scilicet ipsorum, oculus meus deviabat, idest errabat, propter splendorem magnum, sicut virtus, que a nimio, idest superfluo, confunditur. Ideo vult Aristotiles in secundo libro De Anima, quod inter animam susceptivam et rem susceptibilem, et inter obiectum et potentiam, oportet esse proportionem; et ideo oculus humanus non potest bene solem respicere, quia sensibile excellens corrumpit sensum.

—

Ambo veniunt de gremio Marie (ipse auctor ponit [ipse]met glossam, scilicet a Christo; quia Virgo continet Christum in gremio: quia postquam Christus fuit incarnatus, de summo iusto factus est etiam misericors, et sic rupit acutiem ensis), dixit Sordellus, ad custodiam vallis propter serpentem, qui veniet statim. Quia ille anime volebant intrare Purgatorium, idest incipere penitentiam: ideo venit demon. Verbum est intelligendum de Purgatorio morali, quia incipientibus penitentiam demon se multum opponit.

—

Unde ego qui nesciebam per quem callem, me volvi circum, et strictus me adhesi totus gelatus apud fidos humeros. Difficile est cognoscere insidias dyaboli et principium temptationis.

—

Et Sordellus dixit. E Sordello disse: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor loquitur cum anima iudicis Nini. Et Sordellus, scilicet dixit: Ad vallem descendamus ammodo inter grandes umbras, et loquamur ad eas: gratiosum erit eis videre nos. Satis magna gratia debebat esse illis nobilibus videre hos poetas, quia officium poetarum est dare famam magnatibus, ipsam appetentibus toto corde.

—

Solum per tres passus credo quod descendimus, et fui infra, et vidi unum, qui respiciebat solum me, ac si me cognoscere vellet; quia iste Ninus noverat auctorem in vita sua.

—

Digitized by Google

17 Tempo era già che l'acre s'annerava,
Ma non sì, che tra gli ochi suoi e'miei
Non dichiarasser ciò che pria serrava.
18 Vèr me si fece, et io ver lui mi fei:
(1)Giudice Nino gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra'rei!
19 Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi domandò: Quant'è che tu venisti
A piè del monte per le lontan'acque?
20 O, diss'io lui, per entro e luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
21 E come fu la mia risposta udita,
Sordello et elli in dietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
22 L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Corrado,
Vien a veder che Dio per gratia volse.
23 Poi volti a me: Per quel singolar grado,
Che tu dèi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo, perchè che non gl'è guado,
24 Quando sarai di là da le larghe onde,
Di'a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.

17 *Tempus erat iam quod aier nigrefiebat,*
Sed non sic, quin inter suos oculos et meos
Non declararetur id quod prius [s]errabatur.
18 *Versus me se fecit, et ego versus illum me feci:*
Iudex Nine gentilis, quantum michi placuit,
Quod te vidi non esse intra reos!
19 *Nulla pulchra salu[t]atio inter nos tacuit;*
Postea interrogavit: Quantum est quod tu venisti
Ad pedes montis per longinquas aquas?
20 *O, dixi ego ad eum, per intra loca tristia*
Veni isto mane, et sum in prima vita,
Quamquam aliam sic eundo acquiram.
21 *Et sicut fuit meum responsum auditum,*
Sordellus et ipse retro se collegerunt,
Sicut gens de subito parefacta.
22 *Unus ad Virgilium, et alter ad me se volvit*
Qui sedebat ibi, clamando: Surge, Conrade,
Veni ad videndum quid Deus per gratiam voluit.
23 *Postea conversi ad me: Per illum singularem [gradum,*
Quem tu debes illi, qui sic abscondit
Suum primum, quia non est sibi gratum,
24 *Quando eris ultra largas undas,*
Dicas Ioanne, quod pro me clamet
Ibi ubi innocentibus respondetur.

Tempus erat iam quod aier nigrefiebat, sed non tantum, quin inter oculos suos et meos non declararetur id quod prius [s]errabatur. Quasi dicat: Licet esset nox, non tamen tam obscura, quin perpenderemus id quod prius latebat, antequam veniret illuc, quia recognoverunt se invicem.

Versus me se fecit, et ego versus illum me feci: Iudex Nine gentilis, quantum michi placuit quod te vidi non esse inter reos, scilicet perditos in Inferno! Nam iste Ninus fuit homo armorum, et fecit multas guerras etiam contra propriam patriam.

Nulla pulchra salutatio inter nos tacuit: postea interrogavit: Quantum est quod tu venisti ad pedes montis per longinquas aquas? Nam isti invicem, scilicet auctor et Ninus, fecerunt sibi caripendia amicabilia. *Aque lontane:* iudex Ninus putabat Dantem esse portatum ab angelo per navem, etc.

O, dixi ego ad eum, per intra loca tristia veni isto mane, et sum in prima vita, quamquam aliam, sic eundo, sic acquiram.

Et sic[ut] fuit meum responsum auditum, Sordellus et ipse retro se colligerunt, idest retraxerunt, sicut gens, de subito, scilicet ex improvisa re, pavefacta, idest territa.

Unus ad Virgilium et alter ad me se volvit, qui sedebat ibi, clamando: Sursum, scilicet te leva, Conrade: veni ad videndum quid Deus pro gratia voluit, idest te videre; idest quod Deus per gratiam concessit rem inauditam, scilicet quod homo vivus veniret inter mortuos.

Modo fit hic conversatio. Postea conversi ad me, scilicet dixerunt: Per illum singularem gradum, quem tu debes illi, qui sic abscondit suum primum, quia non est sibi gratum (ista littera est aliqualiter difficilis et intricata, et potest exponi dupliciter et utroque modo bene. Primo sic: Per illum singularem gradum, scilicet amoris, quem tu debes illi, scilicet Virgilio, qui sic abscondit, scilicet corpus suum, quod secus non habet, ymo est Neapoli suum primum, idest corpus, quia non est sibi gratum non tulisse corpus. Nam Dantes debet singularem gradum amoris Virgilio, quia Virgilius dedit sibi normam faciendi hanc poesim. Quia non est gratum spiritui humano non habere corpus suum secum: et tamen per naturam corpus non potest sequi animam in alium mundum, loquendo naturaliter; supernaturaliter autem sic: sicut corpus Christi est in celo

(1) o

Digitized by Google

25 Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misero, ancor brami.
26 Per lei assai di lei vi si comprende,
Quant'in femina foco d'amor dura,
Se l'ochio o'l tacto spesso non l'accende.
27 Non le farà sì bella sepultura
La vipra che li Melanesi accampa,
Com'havria facto el gallo di Gallura.

25 *Non credo quod sua mater plus me amet,*
Postquam transmutavit albas bendas,
Quas convenit quod misera adhuc bramet.
26 *Per ipsam satis de levi comprehenditur,*
Quantum in femina ignis amoris duret,
Si tactus vel oculus sepe illam non accendit.
27 *Non ei faciet ita pulchram sepulturam*
Vipera que Mediolanenses accampat,
Sicut fecisset gallus de Gallura.

cum anima sua, et corpus Beate Marie Matris Christi; aliqui etiam dicunt de corpore Sancti Ioannis Evangeliste; de aliis autem adhuc non est verum. Aliter exponitur, et melius, meo videre, taliter. Precor te, per amorem illum quem debes Deo, qui est primum ens, quod vadas, etc. *Gradum:* idest per summum gradum amoris, quem debet creatura Creatori portare. Ymo etiam dicunt Doctores, quod, si tu scires quod deberes dampnari, adhuc deberes Deum super omnia amare. *Illi:* scilicet Deo, qui abscondit suum principium, idest originem Trinitatis; idest abscondit suam immensitatem creatis intellectibus, quia humanus intellectus non potest attingere immensitatem divinam, nisi quod quia Deus est potest bene cognoscere; sed quid sit, non. Vel potest dici, quod sermo dirigebatur ad solem, qui occidebat et se abscondebat, cui homo tenetur, quod sit pater omnium terre nascentium et ministret lucem; qui sol abscondit suum finem, iubar, quia non est sibi gratum pro istà die stare super terram, quia vult circuire et ire ad aliud emispirium), quando [eris] ultra largas undas, idest quando redieris ad mundum, dicas Ioanne mee, scilicet filie, quod pro me clamet, idest oret, ibi ubi innocentibus respondetur, idest ad Deum. Aliqui dicunt quod opinio auctoris fuit, quod Deus nonnisi orationes innocentium et iustorum [audiat]. Sed hoc non est verum, quia etiam peccatores Deus exaudit. Sed aliter et aliter oratio iustorum longe per amplius valet quam oratio peccatorum, ceteris paribus

---

Non credo quod sua mater plus me amet, post[quam] ipsa transmutavit albas bendas, idest vela alba, quas convenit quod misera adhuc bramet, idest desideret. Notandum quod iste iudex Ninus fuit cognatus Azzii marchionis Extensis, sive Ferrarie, qui recepit suam sororem, nomine Beatricem, in uxorem, ex qua genuit unam filiam, nomine Ioannam, que postea fuit uxor domini Richardi de Camino, domo nobili sic dicta de civitate Trivisii. Modo, coniurando Dantem, iudex Ninus rogabat eum, ut post reditum suum ad mundum superiorem, iret ad illam Ioannam, filiam ipsius iudicis Nini, dicendo sibi, ut oraret pro patre suo, quia adhuc Ioanna erat virgo, necdum maritata. Nec rogabat iudex Ninus Dantem, quod similia diceret uxori quondam sue, scilicet Beatrici, quia iam ipsa transiverat ad secundas nuptias, et erat maritata, et viduitatem et vestes viduales et vela et bendas deposuerat, et erat induta vestibus nuptialibus, et sic putabat quod ipsa non recordaretur amplius primi mariti. Ideo dicit: Non credo, ego Ninus, quod sua mater, que fuit uxor mea, plus me amet: ideo non oraret pro me, esto quod tu diceres sibi.

Modo ponit unam proprietatem mulierum, que non videntur amare nisi presentia visui et tactui, auctor, sic dicens: Per ipsam, scilicet dominam Beatricem, quondam uxorem meam, que iam est maritata de novo, satis de levi comprehenditur, quantum in femina ignis amoris duret, idest modicum, si tactus, vel oculus, sepe illam non accendit. Idest per unam mulierem et sua opera potest faciliter arbitrari de aliis, quia quantum ad infidelitatem sunt quasi omnes equales; quia amor mulierum non durat nisi continuetur oculo, vel tactu accendatur: aliter non conserva[n]tur in amore. Quantum ad fidem christianam, non derogat vidue ad secundas nuptias transire; sed Dantes loquitur secundum usum antiquarum mulierum romanarum. Nota quod ista Beatrix fuit iterum maritata post mortem dicti iudicis Nini, domino Galeazzo de vicecomitibus de Mediolano, qui in pauco tempore fuit expulsus de domo sua, et ipse, cum ipsa domina Beatrice, exul duxit vitam, necdum pauperem, sed etiam miseram: fuit etenim stipendiarius domini Castrucii de Luca, et mortuus est in exilio, et ipsa remansit satis misera. Hanc miseriam prophetavit auctor, quando dicit: Quas, scilicet bendas, convenit, idest oportet, quod misera adhuc bramet, idest desideret, quia ad tantum devenit, quod nollet transire ad illas secundas nuptias; quia si remansisset vidua, stetisset bene et abunde in domo mariti, et fuisset honorata in sua sepultura, si fuisset sepulta vidua relicta iudicis Nini, et fuisset sibi maior honor dici et appellari uxor Nini iudicis, quam uxor illius domini Galeazzi de vicecomitibus de Mediolano, qui portant pro armis viperam, scilicet serpentem, quam etiam Mediolanenses in campum, quando vadunt in exercitum. Vult, in summa, hic dicere auctor, quod maior honor fuisset sibi, non transivisse ad secunda vota et fuisse contenta primo matrimonio. Sicut vicecomites de Mediolano portant viperam, scilicet serpentem, pro armis, ita iudex Ninus portabat gallum. Dicebat quidam Pisanus, quod iste textus debebat sic scribi et proferri: giallum de Gallura; quia Ninus non portabat gallum per antiquum, sed campum totum giallum, idest flavum.

Non ei faciet ita pulchram sepulturam vipera, idest arma que Mediolanenses accampat, idest cum qua vadunt ad campum (est enim signum, sive arma ipsorum), sicut fecisset gallus de Gallura.

Digitized by Google

28 Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspecto di quel dritto zelo,
Che misuratamente el cuor avampa.
29 Gl'ochi miei ghiotti d'andar (1) pur al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come rota più presso allo stelo.
30 E'l duca mio (2): Figluol, che lassù guarde?
Et io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde
31 Ond'elli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.
32 Com'el parlava, e Sordello a sè 'l trasse
Dicendo: Vedi la 'l nostro adversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guardasse.
33 Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva el cibo amaro.
34 Tra l'herba e'fiori venia la mala striscia,
Volgendo ad hor ad hor la testa al dosso,
Leccandol come bestia che si liscia.

(1) al. n'andar — (2) al. a me.

28 *Sic dicebat, signatus de stampa*
In suo aspectu illius recti zeli,
Que sine mensura corda avampat.
29 *Oculi mei avidi ibant versus celum,*
Solum illuc ubi stelle sunt tardiores,
Sicut rota propinquior ostello.
30 *Et dux meus: Fili, quid illuc orsum respicis?*
Et ego ad eum: Ad illas tres facellas,
De quibus polus abhinc totus ardet.
31 *Et ipse ad me: Quatuor clare stelle*
Quas videbas isto mane, sunt ex alia parte infime,
Et iste ascenderunt illuc ubi erant ille.
32 *Dum ego loquebar, et Sordellus ad se illum traxit,*
Dicendo: Videas ibi nostrum adversarium;
Et direxit digitum, ut ego illum respi[ce]rem.
33 *Ab illa parte, ubi non habet reparaculum*
Parva vallis, erat una vipera,
Forte qualis dedit Eve cibum amarum.
34 *Inter herbas et flores veniebat mala striscia,*
Volvendo de hora in horam caput ad dorsum,
Lingendo se sicut bestia que se linit.

Sic dicebat, signatus de stampa, idest de impressione, in suo aspectu, illius recti zeli, idest amoris et caritatis, qui smisurate, idest immense, sive sine mensura, corda avampat, idest inflammat, ad bene amandum.

Oculi mei. Gli occhi miei: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor describit comparationem unius serpentis, dicens: Oculi mei gulosi, guiucti idest, avidi idest, ibant tamen, idest respiciebant, versus celum, solum illuc ubi stelle sunt tardiores, scilicet apud polum arthicum, sicut rota propinquior axi, ostelo, idest hostio vel habitaculo suo. Nota quod in rota, que volvitur in sua axi, quanto in ea est aliqua pars propinquior centro, tanto tardius movetur et describit minorem circulum; et quanto remotior a centro et propinquior circumferentie, tanto velocius movetur et maiorem circulum describit. Modo stelle propinquiores polo, tardius moventur quam remotiores.

Et dux meus, scilicet dixit: Fili, quid illuc orsum respicis, idest versus partem superiorem? Et ego ad eum, scilicet dixi: Ad illas tres facellas, sive faculas, de quibus polus abhinc totus ardet, idest ab isto loco ardere et splendere videtur.

Nota quod supra, in primo capitulo istius Purgatorii, quod polus arthicus erat privatus videre illas quatuor stellas: modo dicit quod venerunt loco illarum tres alie stelle, ad quas auctor modo respiciebat. Et sicut ille figurabant quatuor virtutes cardinales, ita tres figurant tres virtutes theolo[g]icas, scilicet fidem, spem, caritatem; et ille sunt que tenent campum modo in christianitate.

Et ipse ad me, scilicit dixit: Quatuor clare stelle, quas videbas isto mane, sunt ex alia parte in fine, idest in loco infimo, et iste ascenderunt illuc ubi erant ille, quia ille quatuor sunt subiecte illis tribus. Vult dicere quod nos, christiani, modicum, vel nihil, utimur virtutibus cardinalibus; tamen habemus virtutes theolo[g]icas.

Dum ego loquebar, et Sordellus ad se illum traxit, dicendo: Videas ibi nostrum adversarium. Et direxit digitum, ut ego illuc respicerem.

Ab illa parte, ubi non habet reparaculum, riparium, parva vallis, erat una vipera, forte, scilicet, talis, qualis dedit cibum Eve amarum. Forte erat illa, vel similis illi, vel forte talis, qualis erat illa, que dedit cibum amarum, que amaricari fecit totum genus humanum et exilium tantum pati.

Ab illa parte planiori veniebat serpens. Hoc est dicere: Demon temptat ab illa parte, in qua est minus constans et armatus peccator. Dicit, forte; quia demon, qui temptavit primos parentes, fuit iste serpens.

Inter herbas et flores mala striscia veniebat, quia inter delectationes et consolationes carnales et delicias mun-

Digitized by Google

35 Io non vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gl'astori celestiali,
Ma vidi bene l'uno e l'altro mosso.
36 Sentendo fender l'aer a le verdi hali,
Fuggì 'l serpente, gl'angeli dier volta
Suso a le poste e rivolando equali.
37 L'ombra che s'era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
38 Se la lucerna che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestier infin al sommo smalto,
39 Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina,
Sai, dill'a me che già grande là era.
40 Chiamato fui Currado Melespina:
Non son l'antico, ma di lui discesi;
A'miei portai l'amor che qui raffina.

35 *Ego non vidi, et ideo illud dicere non possum,*
Quomodo moverunt astores celestiales,
Sed vidi bene unum [et] alterum motum.
36 *Sentiendo findere aierem virides alas,*
Fugit serpens, et angeli dederunt voltam
Sursum ad posita loca revolando equales.
37 *Umbra que ad Iudicem erat recollecta,*
Quando vocavit, ex toto illo congressu
Nihil fuit a me loquela dissoluta.
38 *Si lucerna que te ducit in altum*
Reperiat in tuo arbitrio tantam ceram,
Quanta est necesse usque ad viridem smaltum,
39 *Incepit illa, si novum verum*
De Valle Magra, vel de parte vicina,
Scis, die illud michi qui iam grandis eram ibi.
40 *Fui vocatus Conradus Malaspina:*
Non sum antiquus, sed ab eo descendi;
Meis portari amorem, qui hic reaffinatur.

---

danas temptat demon homines, volvendo de hora in horam, scilicet sepe sepius, caput ad dorsum, lingendo, scilicet se, sicut bestia que se linit, quia demon semper ostendit se blandum. *Strisciare* est proprium serpentis, seu serpentum, quando vadunt reptando.

—

Ego non vidi hoc, scilicet quod dicam, et ideo illud dicere non possum, quomodo moverunt, scilicet se, astores celestes; sed vidi bene unum et alterum motum, idest recessisse a loco, ubi se posuerat. Vult dicere auctor quod non perpendit, quomodo angeli se moverunt, sed bene percepit volatum: ad denotandum quod divina gratia advenit homini occulte, et quasi non perpendit homo, sicut evenit Paulo, quoniam recalcitrabat contra Christum; sed bene perpendit homo gratiam divinam per effectus, scilicet quando dimittit vitia et sequitur virtutes. Astores celestes sunt angeli.

—

Sentiendo findere, idest, dividere, aierem viridas alas, idest sentiendo aierem scindi ab alis viridibus, fugit serpens, et angeli dederunt voltam, idest reversi sunt sursum ad posita loca, idest deputata, revolando equales, quia sunt positi ad custodiam animarum. *Equales:* quia iustitia divina et misericordia coequantur.

—

Umbra que ad Iudicem. L'ombra che s'era: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor ponit unum spiritum nobilem, scilicet spiritum marchionis de Malaspinis, scilicet Conradi, umbra scilicet Conradi marchionis de Malaspina, que ad Iudicem erat recollecta, idest que Iudici adheserat, quando nominavit, ex toto illo congressu nihil fuit a mea loquela dissoluta, idest remota: idest non interrupit propter hoc loquelam suam, sed continuando prosecutus est illam, scilicet quando fuit videre mirum: idest, nec propter adventum serpentis, nec propter volatum angelorum, Conradus non removit oculos a me, propter mirum quod sibi videbatur de me vivo.

—

Narrata fuga serpentis, incepit loqui, scilicet Conradus, et quasi coniurando Dantem, sicut superius fecit iudex Ninus, petit aliquid a Dante, sic dicens: Si lucerna, que te ducit in altum, reperiat in tuo arbitrio tantam ceram quanta est necesse usque ad viridem smaltum, idest usque ad verticem montis, ubi sunt omnia virid[i]a, arbores et herbe, incepit, scilicet loqui, illa, scilicet anima Conradi, si novum verum de Valle Magra, vel de parte vicina, scis, die michi illud, quia iam grandis ibi eram. Ista littera, scilicet: Si lucerna, etc., potest exponi dupliciter, sic. Videlicet: Si lux Virgilii, idest rationis naturalis, que te ducit per montem Purgatorii, inveniat ceram, idest cognitionem et speculationem, quanta tibi expedit usque ad apicem montis, qui est viridis, et planus, et floridus, die michi nova de Valle Magra, idest Lunisiana. Vel sic: Si lucerna, etc., scilicet divina gratia; et ista etiam est bona expositio.

—

Fui vocatus Conradus Malaspina, non antiquus, sed ab eo descendi, idest ab uno alio Conrado, valde antiquo: meis portavi amorem, idest meis consanguineis, qui hic reaffinatur, idest purificatur, quia ducit nos ad salutem, vel qui fecit me salvum: idest singularis affectio, quam tuli meis. Hic mortuus est sine herede, et in morte sua vocavit consortes suos et divisit illis bona sua, ita quod quilibet fuit bene contentus.

—

Digitized by Google

41 O, diss'io lui, per li vostri paesi
Giamai non fui; ma du'si dimora
Per tutta Europa, che non sien palesi?
42 La fama che la vostra casa honora,
Grida e'signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
43 Et io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente honrata non si sfregia
Del pregio di bontade e della spada.
44 Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torcha,
Sola va dritta, e'l mal cammin dispregia.
45 Et elli: Or va', che 'l sol non si ricorcha
Sette volte nel lecto del (1) Montone
Con tutt'e quattro e pie' cuopre et inforcha,
46 Che cotesta cortese opinione
Ti fie chiavata in mezzo de la testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

(1) al. che'l.

41 *O, dixi ego ad eum, per vestras regiones*
Nunquam fui; sed ubi quis moratur
Per totam Europam, quod ipsi non sunt publici?
42 *Fama[m], que vestram domum honorat,*
Clamant domini, clamat contracta,
Ita quod de vobis scit quis nunquam fuit ibi.
43 *Et ego vobis iuro, si ego sursum vadam,*
Quod vestra gens honorata non sfregiatur
De pretio burse et de ense.
44 *Usus et natura illos privilegiat,*
Quia, quamquam caput reum mundum torqueat,
Sola radit recte, et malum iter despicit.
45 *Et ipse: Nunc vadas, quod sol non recumbet*
Septem vicibus in lecto quem Aries
Cum omnibus quatuor pedibus cooperit et infurcat,
46 *Quod ista curialis opinio*
Tibi erit conclavata in medio capitis,
Cum maioribus clavis quam alterius sermonis;
Si cursus iudicii non restatur.

O, dixi ad eum, per vestras regiones, idest per vestra dominia, nunquam fui: sed ubi quis moratur (quasi dicat: nullibi) per totam Europam, quod ipsi non sint ibi publici, idest cogniti? Quasi dicat auctor: Ego sum de illis, qui nunquam fuerunt in vestro dominio: sed audivi de fama vestrum.

Fama[m], que vestram domum honorat, clamant domini, clamat contrata, idest convicini; ita quod de vobis scit quis nunquam fuit ibi, et hoc propter famam.

Et ego vobis iuro, si ego sursum vadam, scilicet ad celum, vel dicas ad emispirium superius, vel redeam ad mundum, quod vestra gens honorata non [s]fresiatur, idest non privatur, honore antiquorum, vel non degenerat a suis, vel se non spoliat honore, de pretio burse, idest liberalitate, et de ense, idest probitate armorum. Non possunt dici maiores laudes de uno domino, quam de strenuitate et liberalitate: que duo fecerunt famosos illustres viros, scilicet Alexandrum, Cesarem, etc.

Usus et natura illos privilegiat (quasi dicat: Habent per usum et naturam, quod sint liberales et strenui), quia, quamquam caput reum mundum retorqueat (idest Pastor Ecclesie, qui est caput Ecclesie et princeps mundi, et qui disturbat regimen rectum: vel dicas, et melius, demon, qui est princeps huius mundi), retorqueat (divertat a via virtutum, et ducat in vitia), sola vadit recte et malum iter despicit.

Modo respondet Conradus auctori, et promictit sibi bonum premium propter laudes datas suc domui ab ipso auctore. Et ipse: Nunc vadas, quod sol non recumbet, idest requiesceet, septem vicibus in lecto, quem Aries cum omnibus quatuor pedibus cooperit et infurcat, quod ista curialis opinio tibi erit conclavata in medio capitis cum maioribus clavis quam alterius sermonis; si cursus iudicii non arrestatur, idest non detinetur, et sic desinat a veritate. Effectus sententie talis est: Quia tu auctor tot bona dicis de domo mea, laudando ipsam, maxime de liberalitate, non transibit terminus septem annorum (hoc est, solem septem vicibus recumbere in lecto Arietis), quatenus illud quod tu dicis per dicta aliorum, quia dixisti te non fuisse cum ipsis, tu videbis per effectum, idest experieris in propria persona. Quod bene evenit, quia, quando auctor fuit expulsus de Florentia, habuit primum refugium ad marchionem Marcellum de Malaspina, qui recepit eum gratanter et honoravit eum affectuosissime iuxta posse. *Sol,* qui erat modo in ariete. *Inforcat:* idest cooperit et tangit cum omnibus quatuor pedibus. *Conclarata:* idest fixa maioribus clavis quam relatione aliena, si non revocabitur influxio summi celi.

Digitized by Google

L'*AVE MARIA* DELLA SERA E IL *DE PROFUNDIS*

Chi è che leggendo, fosse pur per la millesima volta, le prime due terzine di questo canto:

> Era già l'ora che volge il disio
> A' naviganti, e intenerisce 'l cuore,
> Lo dì che han detto a' dolci amici addio;
> E che lo nuovo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano
> Che paia il giorno pianger che si muore;

chi è, diciamo, che al rileggere questi versi non abbia dolcemente pianto, e non sia corso col pensiero alla Madre divina, che in tal ora imparammo dalle madri nostre a salutare stella d'amore, il cui raggio ci scorgerebbe nei difficili sentieri di questa vita? Certo, il Poeta non ritrasse così divinamente quell'ora, se non perchè nel sentimento cristiano ha qualcosa di divino! Diciamo nel sentimento cristiano: perchè dal raccogliersi che fa la natura al tramonto del sole, e dallo spogliarsi di varietà al sopravvenir delle tenebre, l'immagine della sua immensità ingigantisce per modo, che il nostro spirito, più che altro, ne resta oppresso; e però atra fu sempre la notte nel concetto pagano. Invece per noi quel suono di squilla, che piange il giorno che quaggiù si muore, è voce dall'alto, la quale ci chiama e ci trasporta in un giorno eterno che non tramonterà mai, e dove lo spirito, liberamente spaziando, nuoterà in un mare di bellezze e di gioie, che il cuore sente, ma lingua umana non saprà mai dire. È chiaro che l'Alighieri non poteva nella sua Cantica dimenticar una tale ora, egli che con quella dell'alba l'aveva sì cara, invocando il nome del bel fiore che diffonde luce e fragranza di Paradiso.

Ma nel costume cristiano, sempre sì poetico a chi ha fede, a quel suono di squilla un altro ne segue poco dipoi, che anticamente chiamavasi in qualche luogo il suono del *coprifoco*, ossia il suono del *De profundis;* ed il Poeta non lo dimentica, mettendo in bocca alle anime qui da lui incontrate, l'inno che si recita nell'ultima parte dell'uffizio ecclesiastico appunto quando la sera declina.

È profondo silenzio; e una di quelle anime, con la mano fattogli cenno che si arresti, e fissati gli occhi verso l'oriente, comincia a cantare; ed è canto così commovente ch'egli ne rimane come fuor di sè stesso. È l'ora che noi preghiamo per i nostri cari trapassati, ed essi pregano per noi, poichè a sè stessi non possono più giovare.

> Quand' io incominciai a render vano
> L'udire, e a mirare una dell' alme,
> Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
> Ella giunse e levò ambe le palme,
> Ficcando gli occhi verso l'orïente,
> Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
> *Te lucis ante,* sì devotamente
> Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
> Che fece me a me uscir di mente.
> E l'altre poi dolcemente e devote
> Seguitar lei per tutto l'inno intero,
> Avendo gli occhi alle superne ruote.

E poi aggiunge:

> Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
> Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
> Certo, che 'l trapassar dentro è leggero.

È nota la varia interpretazione, che fu data di questa terzina. Ma ne diventa facilissima e naturale l'intelligenza, se si avverta che l'inno che quell'anime cantano *intero,* non può essere punto per esse; e che l'ora, in cui lo cantano, è l'ora che tutta la cristianità prega in loro suffragio. Questa interpretazione è del nostro Padre Lombardi, adottata dal Tommaseo, e ci pare la più vera. Diamo qui le parole dell'uno e dell'altro.

« Diversamente da tutti..., pare a me (dice il Lombardi) che dovrebbe il presente avvertimento del Poeta al lettore, aver riguardo al già detto, che cantavano quelle anime l'inno « Te lucis ante terminum » tutto intero, cioè anche la seconda strofa, che è:

> Procul recedant somnia
> Et noctium phantasmata;
> Hostemque nostrum comprime,
> Ne polluantur corpora;

e dovrebbe voler inteso, ch'essendo quell'ombre incorporee, non facessero tale preghiera per proprio vantaggio, ma per vantaggio di noi mondani; come espressamente fa poi dichiarare da quelle altre, che recitano il *Pater noster*, facendo che dopo quella orazione (Cant. XI) soggiungano:

> Quest' ultima preghiera, signor caro,
> Già non si fa per noi, chè non bisogna,
> Ma per color che dietro a noi restaro.

« Siccome però, per un sottilissimo velo guardando, trapassa facilmente la vista ad altri obbietti senza vedere esso velo, così teme qui il Poeta che di leggieri gli occhi di nostra mente trapassino a riguardare come per proprio bisogno preganti quelle anime, senza scorgere il velo de' bisogni nostri, di che nell'atto di tale preghiera si vestono. »

Il Tommaseo poi, seguendolo, scriveva: « *Te lucis...* inno di Compieta, a difendere l'anime dalle tentazioni notturne. Pregano perchè prega a quell'ora la Chiesa, e pregan per l'anime restate nel mondo: — Hostemque nostrum comprime. — Vedremo venire l'antico avversario, simbolo della tentazione, che il Poeta doveva vincere, purgandosi in virtù; e simbolo del male che le anime purganti dovevano nella vita terrena evitare, e non sempre vollero. »

Digitized by Google

CAPITULI NONI SUMMARIUM

In isto nono capitulo, quod est valde notabile, quod incipit: *Concubina Titonis antiqui*, ex quo auctor complevit describere Antipurgatorium, in quo religati puniuntur hii qui neglexerunt penitentiam usque ad mortem, nunc pertractat de Purgatorio murato. Et primo, ponit sompnium suum, quod fecit in crepusculo diei. Nam cepit dormire hora secunda cum dimidia noctis, et per duas horas de mane ante ortum solis sompniavit; qua hora sompnia communiter sunt presagia futurorum et sunt indicativa veritatis. Sompnium fuit tale. Videbatur sibi videre unam aquilam volantem per celum cum alis apertis et pennis aureis; et cogitabat sic in sompniis, intra semetipsum: Forsan ista ex consuetudine venit huc pro cibo. Et tunc apparuit auctori, quod illa aquila, aliquantulum rotando, descenderet et raperet ipsum auctorem, et portavit ipsum usque ad ignem; et tunc apparebat auctori, quod in igne arderet ipse cum aquila: et ymaginatum incendium fuit tale et tanti vigoris, quod excitatus est a sompno cum magno timore. Et sic excitatus, invenit se transportatum ad Purgatorium, et auctorem suum apud se: et iam erant due hore diei. Tunc auctorem Virgilius confortavit, asserens quomodo erant iam in Purgatorio, ubi purgantur anime; et exposuit sibi sompnium, quod ipse auctor sompniaverat, asserens, illam aquilam fuisse Luciam, idest misericordiam divinam, et Sordellum et alias animas illustres inferius remansisse. Notandum est hic, primo, quod, ut vult Aristotiles, licet plurima sompnia sint vana, tamen que fiunt prope diem, sunt aliquando presagia futurorum. Secundo notandum est, quod, sicut fuit dictum in uno preambulorum in principio libri, auctor fingit istud sompnium ad decurtandum materiam libri, quia si non finxisset, se fuisse scilicet elevatum et transportatum dormiendo, oporteret ipsum multa interponere; quomodo ascendit, etc. Iam auctor, posito sompnio, reddit attentum lectorem ad bene intuendum dicenda, asserens se inaltare, idest alta dicere. Et tunc Virgilius et auctor, ambulantes modicum, venerunt ad unum locum, ubi erat una porta clausa, sub qua erant tres gradus, et super ipsos stabat unus ianitor, sive portanarius, habens unum ensem in manibus evaginatum, qui dixit Virgilio et auctori: Dicite, quid vultis? Ubi est dux vester? Intueamini ne vobis noceat vestrum iter. Cui respondens Virgilius dixit: Una domina celi, modicum ante, dixit nobis, ut huc veniremus. Tunc dixit ianitor: Ergo venite. Euntes et appropinquantes ad portam, viderunt sub ea tres gradus, quorum primus fuit albus ut nix: secundus erat nigerrimus: tertius erat rubeus. Isti tres gradus erant sub pedibus istius ianitoris. Postea erat quarta petra adamantina, supra quam sedebat iste ianitor. Per hos tres gradus ascenderunt cum bona voluntate. Et tunc dux petiit aperiri portam. Tunc auctor pronum se inclinavit ad pedes ianitoris, percutiens sibi ter pectus, misericordiam petendo. Tunc ianitor cum ense descripsit septem P in fronte Dantis, dicens: Ista septem P, quando eris intra, lavabis. Ianitor habebat vestes cinerei coloris, sub quibus ianitor habebat duas claves, unam auream, aliam argenteam; et cum ambabus aperuit portam, dicens: Quotiescumque una istarum clavium errat et

Digitized by Google

non recte volve[re]tur, porta non aperiretur. Has, scilicet claves, a Petro teneo, quarum una est carior, alia est artificiosior; et a Petro dictum est michi: Si error accideret, sit error magis ad aperiendum quam ad claudendum, dummodo gentes in terram inclinentur. Tunc, aperta porta, in aperitione factus fuit magnus stridor et cantatum fuit Te Deum laudamus. In isto capitulo datur forma et modus, quibus fit confessio. Notandum igitur est, quod iste ianitor est confessor. Tres gradus, figurant contritionem, confessionem, satisfactionem. Primus gradus est de marmore albo, in quo velut in speculo auctor se videbat, qui denotat contritionem, qua homo debet se cognoscere et semetipsum examinare: secundus erat niger, qui significat confessionem, que debet fieri cum pudore et verecundia peccatoris: tertius gradus erat rubeus ut sanguis (nam sanguis est sedes anime); signat satisfactionem; quoniam in satisfactione perficitur penitentia. Confessor, quem aliquando auctor nominat portanarium, aliquando angelum, sedet in quarto lapide adamantino, ad denotandum stabilitatem et inflexibilitatem sacerdotis, ut sit secretus et occulta teneat peccata, nec ullo modo revelet ea. Ensis signat iustitiam. Septem P figurant septem peccata mortalia. Domina celi, que conduxit istos, est divina gratia preveniens. Color cinereus vestium ianitoris, denotat austeritatem vite penitentiarii. Due claves, una aurea et altera argentea, sive una crocea et alia alba, figurant potestatem absolvendi et notitiam ianitoris, quia ad bene absolvendum requiritur in confessore scientia discernendi et auctoritas, etc. Ubi unum istorum deficit, appareret auctori quod confessio non valeat. Has claves habet confessor a Petro, qui habuit eas a Christo, cum quibus debet confessor plus agere cum misericordia quam cum iustitia rigida. Tunc aperitur porta quando fit absolutio. Sed dicit confessor, quod intrans portam, non debet se revolvere retro, quia peccator non debet redire ad vomitum.

Digitized by Google

CAPITULUM NONUM

1 La concubina di Tytone antico
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,
Fuor de le braccia del suo dolce amico:
2 Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che colla coda percuote la gente:

1 *Concubina Titonis antiqui*
Iam albescebat in balzo Orientis,
Extra brachia sui dulcis amici:
2 *Gemmis sua facies erat lucens,*
Posita in figura frigidi animalis,
Quod cum sua cauda percutit gentes:

La concubina de Titone antiquo. Concubina Titonis antiqui: hoc est nonum capitulum huius Purgatorii, in quo auctor, ex quo in octo capitulis precedentibus tractavit de Antipurgatorio, in quo sunt religati negligentes, qui tardaverunt penitere suorum peccatorum usque ad mortem, ponendo quinque species negligentie, incipit tractare de Purgatorio vero: et dividitur istud capitulum in quatuor partes. In quarum prima auctor ponit suum mirabile sompnium.
In secunda, que incipit ibi;

Non aliter Achilles;
Non altramente Achille,

ponitur expositio sompnii.
In tertia parte, que incipit ibi:

Lector, tu vides bene;
Lettor, tu vedi bene,

ponit portam et ianitorem, sive portanarium Purgatorii.
In quarta parte, que incipit ibi:

Cinis, sive terra;
Cinere, o terra,

ponit auctor quomodo intravit Purgatorium, et quomodo fuit introductus a ianitore.

Redeundo ad primam partem, primo auctor premictit horam sompnii. Hic auctor fecit pulcherrimam poesim, quam a nemine habuit pro certo, nec exemplum eius. Hucusque fuit materia levis, et grossa, quasi, respectu Purgatorii; sed in Purgatorio est materia gravis, et in Postpurgatorio gravior erit. Adhuc, littera est etiam multum ambigua, ita quod minus bene multi senserunt hic. Sed, hiis obmissis, notandum, quod auctor vult dicere quod fiebat nox tunc quando sic fuerunt loquuti super herbam et flores. Patet quando dixit, quod fiebat Completorium. Vult, ergo, dicere, quod, existente tempore predicto, in herba, illis loquentibus viris illustribus, iocunde iam requiescente, ibi sopitus est circa horam tertiam noctis, quando surgebat aurora lune. Unde notandum, quod sic[ut] in hortu solis aurora precedit solem, sic, luna surgente, precedit eum ortum quedam aurora clara, ubi sol facit auroram rubeam. Sol et luna sunt fratres carnales, filii Latone et Jovis. Aurora solis dicitur uxor eius; sed aurora lune dicitur amica, sive concubina, solis. Titan dicitur sol, ex eo quia in partibus orientalibus est unus mons, qui dicitur Titan, qui primo de mane a sole illustratur. Titan fuit frater Laumedontis, patris regis Priami, qui regnavit in Oriente, et ex hinc dicitur sol Titan etiam. Et ideo fingunt auctores, quod habebat Auroram in uxorem, ex qua genuit Menonem, qui venit Troyam in auxilium eius: ipse enim habuerat subiectam partem orientalem, sicut maritus habet uxorem. Vult Dantes modo, quod aurora lune sit concubina Titonis. Hanc fictionem facit a se auctor, quod aurora lune sit amica solis; quia sicut uxor stat prope maritum, sic aurora solis stat prope eum: aurora lune stat longe a sole, sicut amica et concubina stat a longe ab amico. Quando luna est plena, semper est opposita soli, et si sol oritur, luna occidit, et e converso. Sol erat in Ariete, et luna erat in Scorpione, quod est signum in celo ex multis stellis constitutum, valde fulgentibus, velut gemmis. Si

Digitized by Google

3 E la nocte de' passi, con che sale,
Fact' havea due nel luogo ove eravamo,
E'l terzo già chinava in giuso l'hale:
4 Quand'io, che meco havea di quel d'Adamo (1),
Vinto dal sonno, in sull' herba inchinai
Là dove cinque tutti già sedavamo.
5 Nell'hora che comincia e tristi lai
La rondinella presso a la mattina,
Forse a memoria de' suo' primi guai;
6 E che la mente nostra peregrina
Più da la carne, e men da pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
7 In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'hale aperte, et a calar intesa.

(1) de la carne.

3 *Et nox de passibus, cum quibus ascendit,*
Fecerat duos in loco ubi eramus,
Et tertius iam inclinabat infra alas:
4 *Quando ego, qui mecum [habebam] de illo Ade,*
Victus a sompno, super herbam inclinavi
Ibi ubi omnes quinque sedebamus;
5 *In hora qua incipit tristes lamentationes*
Yrundo prope matutinum,
Forsan ad memoriam suorum primorum dolorum;
6 *Et mens nostra peregrina*
Plus a carne, et minus a cogitatione capta,
Suarum visionum [est] quasi presaga,
7 *In sompno michi apparebat videre suspensam*
Unam aquilam in celum cum pennis aureis,
Cum alis apertis, et ad calandum intentam.

aurora lune iam albescebat, erat plus quam hora secunda noctis. Quando Dantes incepit opus, sol erat in Ariete, luna in Libra, et adhuc sol erat in Ariete, luna vero in Scorpione, quia luna statim discurrit signum respectu solis. Tunc ad textum.

Concubina Titonis antiqui iam albescebat in balzo, idest in fenestra, orientis, extra brachia sui dulcis amici: gemmis sua frons erat lucens, posita in figuram frigidi animalis, idest Scorpionis, quod cum sua cauda percutit gentes. *Frons:* idest apparentia. Gemme sunt stelle, Scorpio est signum frigidum, et non sine causa dicitur Scorpio; quia tristius signum est totius celi. Nam nati sub Scorpione sunt communiter mundatores stercorum.

—

Et nox de passibus, idest horis (nam hore dicuntur passus noctis et diei), cum quibus ascendit, fecerat duos in loco ubi eramus, et tertius iam inclinabat infra alas, idest quasi finiebat (vult dicere auctor, quod erat quasi tertia hora noctis: tunc temporis erat equinoctium, et quia Dantes erat studiosus homo, multum vigilabat; ita quod, licet tunc nox esset duodecim horarum, tamen ipse vigilabat de sero per tres horas in studio); quando ego, qui mecum habebam de illo, idest carne, Ade, vinctus a sompno, super herbam inclinavi, idest incepi dormire, ibi ubi omnes quinque sedebamus, in hora, qua incipit tristes lamentationes yrundo prope matutinum, forsan ad memoriam suorum primorum dolorum, idest passionum (nota quod circa principium aurore, de mane, yrundo incipit quasdam voces emictere quasi lugubrosas, et apparet plorare, sicut plorareret quispiam, qui recordaretur aliquorum suorum preteritorum dolorum. Hic notanda est una hystoria poetica, quam ponit Ovidius in sexto libro Methamorphoseos, circa finem; que est hec. Athene erat quidam rex, nomine Pandion, dominus civitatis Athenarum, qui habuit duas pulchras filias, quarum uni erat nomen Prognes, alteri Philomena. Rex Trascie insule, in qua est gens cruda et ferox, accepit in uxorem primam filiam dicti regis Athenarum, scilicet Pandionis, nomine Prognem, ex qua genuit unum filium, nomine Ytin. Vadens ad maritum Prognes, rogavit instanter tam patrem quam maritum, ut soror sua Philomena iret cum ea; quod et factum est, licet multum displiceret patri, scilicet Pandioni, regi Athenarum. Terreus, ferox rex Trascie, necdum habuit uxorem suam Prognem, sed etiam vi corrupit, oppressit, cognatam suam, sororem uxoris, Philomenam; et ut ipsa non posset hoc scelus, loquendo, publicare, abstulit et incisit sibi linguam. Quod cum notum fuisset domine Progne, interfecit filium proprium, scilicet Ytin, quem coxit et dedit comedere patri suo, scilicet regi Terreo: quod noscens, voluit interficere uxorem, et ducens gladium, scindit vestimenta eius in partibus inferioribus, fugiente ipsa et orante ad Deos, quam Dii convertebant in yrundinem, et ex fixura vestimentorum eius facta est cauda yrundinis. Sororem vero eius, scilicet Philomenam, Dii converterunt in avem sui nominis, scilicet Philomenam. Vult dicere modo, quod in illa hora, qua yrundo incipit cantus suos tristes, quos facit, memorans suorum dolorum et iniuriarum, quos dolores et quas iniurias intulit sibi maritus suus, Dantes incepit sompniare prope, idest matutinum); in qua, scilicet hora, mens nostra peregrina plus a carne et minus a cogitatione capta suarum visionum, que presagia [sunt, est] divina, quasi propheta. *Peregrina:* idest remota. Nota in ista hystoria yrundinis, quod Ytin, filius Terrei et Prognes, conversus in pavonem, pater suus Terreus conversus fuit in upupam, que comedit stercus. Notandum est hic etiam: aquila dicitur avis Jovis, quia in campo, quando Juppiter incepit pugnare, aquila una volavit circum circa ipsum, et ex eo tunc Juppiter sumpsit aquilam pro suis armis; sive etiam, quando Juppiter voluit rapere Ganimedem, filium regis Troie, cum signo aquile cepit eum, quem in suo servicio tenuit.

—

Digitized by Google

8 Et esser mi parea là dove foro
Abbandonati e suoi da Ghanymede,
Quando fu rapto al sommo concistoro.
9 Fra me pensava: Forse questa siede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegnan di portarne suso in piede.
10 Poi mi parea, che giù rotata un poco,
Terribil come folgor descendesse,
E me rapisse suso infin al fuoco.
11 Ivi parea che d'ella et io ardesse,
E sì l'incendio imaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
12 Non altrimenti Achille si riscosse,
Gl'ochi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
13 Quando la madre da Chyron a Schyro
Trafugò lui, dormendo in su le braccia,
Là onde poi li Greci si partiro;
14 Che mi scoss'io, come da la faccia
Mi fuggì 'l sonno, e doventai smorto,
Come fa l'huom ch'è spaventato a caccia.

8 *Et esse michi apparebat ibi ubi fuerunt*
Derelicti sui a Ganimede,
Quando fuit raptus ad summum consistorium.
9 *Infra me cogitabam: Forsan ista ferit*
Solum hic pro usu, et forsan de alio loco
Dedignatur portare sursum in pedibus.
10 *Postea apparuit michi, quod magis rotando ali-*
Terribilis sicut fulgur descenderet, [quantulum,
Et me raperet sursum usque ad ignem.
11 *Ibi apparebat michi quod ipsa et ego arderem,*
Et ita incendium ymaginatum coxit,
Quod convenit quod sompnus frangeretur.
12 *Non aliter Achilles se excussit,*
Oculos excitatos volvendo in girum,
Et nesciendo ubi esset,
13 *Quando eius mater de Chirone ad Aschirum*
Transfugavit eum, dormiendo super brachiis,
Unde Greci postea illum separaverunt;
14 *Quam me excusserim ego, statim sicut a facie*
Mea fugit sompnus, et deveni pallidus,
Sicut efficitur homo pavefactus ad venationem.

Nunc auctor ponit sompnium suum et formam sompnii, sic dicens: In sompnio michi apparebat videre aquilam, in celo rotantem, deinde descendentem et portantem me captum ab ipsa, usque ad speram ignis, et ibi apparebat quod in igne ipsa et ego accenderemur, et tanta fuit ista meditatio fortis et intensa, quod sompnus aufugit. In sompno michi apparebat videre suspensam unam aquilam in celum cum pennis aureis, cum alis apertis et ad calandum, idest descendendum, intentam; et esse michi apparebat ubi, supple ibi, fuerunt derelicti sui, scilicet sotii, a Ganimede, scilicet filio regis Troye, quando fui[t] raptus ad summum consistorium, scilicet ad curiam Jovis, sive celum.

—

Infra me cogitabam: Forsan ista ferit, idest percutit, ut capiat aliquam escam, solum hic pro usu, idest ex consuetudine, et forsan de alio loco dedignatur portare, scilicet predam, sursum in pedibus.

—

Postea apparebat michi, quod magis rotando aliquantulum, terribilis sicut fulgur descenderet, et me raperet sursum usque ad ignem.

—

Ibi apparebat michi quod ipsa et ego arderem; et ita incendium ymaginatum coxit, idest combussit, vel arsit, quod convenit, idest oportuit, quod sompnus frangeretur. Nota quod per aquilam figuratur hic gratia divina: per Ganimedem ipse Dantes, qui habitavit cum Diis: sic Dantes recessit ab illis tribus, scilicet a Sordello, iudice Nino et Conrado Malispina. *Dedignatur:* quasi dicens: Nescio si eram dignus gratia divina. *Ad ignem:* idest ad speram ignis, qui est iuxta orbem lune. Sic traxit in speculationem suam mentem usque ad celum, et ad Deum, ubi est inflammatus amore divino, relinquendo omnia terrena.

—

Non aliter Achilles. Non altramente Achille: hec est secunda pars huius capituli, in qua ponitur expositio predicti sompnii, sive interpretatio. Vult dicere quod excitatus, reperit se talem qualem reperit se Achilles, videns se transportatum in locum, ubi nunquam fuerat. Hystoria talis fuit. Domina Thetis, mater Achillis, presentiens quod suus filius debebat mori in bello Troyano, abstulit eum de manibus Chirontis, et transfugavit eum ad insulam, nomine Schiro, Lichomedis, qui habebat multas filias. Lichomedes, rex Schiri, tenuit eum cum suis filiabus indutum vestibus muliebribus, ut non cognosceretur, et ne duceretur ad bellum Troyanum. Tamen per astutias Ulixis inventus fuit et Troyam ductus, ubi fuit interfectus. Transfugavit eum mater tali modo. Datus fuit potus sic conditionatus, quod fecit eum dormire tantum quantum requirebatur ad talem transfugationem. Quando postmodum fuit excitatus, digesto illo potu, totum se excussit. Sic evenit auctori, quando excitatus fuit, et non invenit se inter herbas et cum illis illustribus spiritibus; sed invenit se in alto loco, in spera ignis.

Non aliter Achilles se excussit, idest, excitando, sensit oculos excitatos revolvendo in girum, et nesciendo ubi esset, quando eius mater, scilicet Thetis, de Chirone, scilicet Centauro (quia Chiron fuit centaurus), ad Aschirum, scilicet insulam regis, scilicet Lichomedis, ubi latuit in habitu feminili, quousque oportuit eum ire ad obsidionem Troya-

Digitized by Google

15 D'allato m'era solo el mio Conforto,
E'l sol er'alto già più che due hore,
E'l viso m'era alla marina volto.
16 Non haver tema (1), disse'l mio signore:
Facti sicuro, chè noi siam a buon puncto:
Non stringer, ma rallarga, ogni vigore.
17 Tu sei omai al Purgatorio giuncto:
Vedi là el balzo che chiude dintorno;
Vedi l'entrata dove par disgiuncto.
18 Dianzi, in l'alba che precede el giorno,
Quando l'anima tua dentro dormiva
Sopra li fiori, onde lagiù è adorno,
19 Venne una donna, e disse: Io son Lucia:
Lassatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.
20 Sordel rimase, e l'altre genti fòr me:
Ella ti tolse; e come'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, et io per le sue orme.
21 Qui ti posò: e poi mi dimostraro
Gl'ochi suoi belli quella intrata aperta:
Poi ella e'l sonno (2) ad una se n'andaro.
22 A guisa d'huom che'n dubio si raccerta,
Et in conforto muta sua paura,
Poi che la verità gl'è discoperta,
23 Mi ricamb'io: e come senza cura
Videmi'l duca mio, su per lo scoglo
Si mosse, et io dirieto inver l'altura.

(1) timore. — (2) tuo,

15 *Ad latus michi erat solum mea Confortatio,*
Et sol erat altus iam plus quam due hore,
Et visus meus erat ad marinam retortus.
16 *Non habeas timorem, dixit dominus meus:*
Fac te securum, nos sumus ad bonum punctum:
Non restringas, sed amplies, omnem vigorem.
17 *Tu ammodo ad Purgatorium devenisti:*
Vide ibi balzum qui illud claudit in circum;
Vide introytum ubi apparet disiunctum.
18 *Paulo ante, in alba que precedit diem,*
Quando anima tua intus dormiebat
Super floribus, unde est inferius ornatum,
19 *Venit una domina, et dixit: Ego sum Lucia:*
Permic[ti]te me capere istum qui dormit,
Sic iuvabo eum per suam viam.
20 *Sordellus remansit, et alie gentes, excepto me:*
Ipsa te subripuit; et statim sicut dies fuit clara,
Venit sursum, et ego per sua vestigia.
21 *Hic te posuit: et prius michi monstrarunt*
Oculi sui pulchri illum introytum apertum;
Postea ipsa et sompnus una recesserunt.
22 *Ad similitudinem hominis qui in dubio certificatur,*
Et qui mutat in confortationem suum pavorem,
Postquam veritas est sibi discooperta,
23 *Me cambi[a]vi ego: et sicut sine cura*
Vidit me dux meus, super balzo
Se movit, et ego retro versus altitudinem.

---

nam, transfugavit eum dormiendo super brachiis, scilicet sue matris, unde Greci cum astutia Ulixis et Diomedis, qui erant ambassiatores Grecorum, postea illum separaverunt; quam me excusseram ego, statim sicut a facie mea fugit sompnus, et deveni, idest factus sum, pallidus, sicut efficitur homo pavefactus ad venationem vel in fuga.

Ad latus michi erat solum mea Confortatio, scilicet Virgilius; sol erat altus, idest ascenderat, iam plusquam due hore; et visus meus erat ad marinam retortus, sive conversus versus mare, unde solebat venire angelus per mare cum navicula.

Non habeas timorem, dixit dominus meus: fac te securum; nos sumus ad bonum punctum, idest terminum: non restringas, sed amplies, idest dilates, omnem vigorem. Virgilius confortat auctorem.

Tu ammodo ad Purgatorium pervenisti: vide ibi balzum, idest ripam, vel murum, qui illud claudit circum: vide introytum, ubi apparet disiunctum, idest divisum.

Paulo ante, in alba, idest aurora, que precedit diem, quando anima tua intus dormiebat, super floribus, unde, idest ex quibus, est ibi inferius ornatum, venit una domina, et dixit: Ego sum Lucia (intellige in forma aquile. Vult dicere Virgilius: Aquila illa fuit Lucia): permictite me capere istum qui dormit; sic iuvabo eum per suam viam, idest alleviabo sibi iter, quia ipse a se non posset sine me, idest sine gratia divina: quia nemo facit perfecte penitentiam sine gratia divina. Ponitur effectus comparative.

Sordellus remansit et alie gentes, me excepto: ipsa te subripuit; et statim sicut dies fuit clara, venit sursum, et ego per sua vestigia.

Heic te posuit: et sicut dies fuit clara, alias nobis, ostenderunt oculi sui pulchri illum introytum apertum: postea ipsa et sompnus, una, idest simul, recesserunt.

Ad similitudinem hominis, qui in dubio certificatur, et qui mutat in confortationem suum pavorem, postquam veritas est sibi discooperta, me cambiavi, ego in facie me mutavi; et statim sicut sine cura, idest deoneratum et li-

Digitized by Google

24 Lector, tu vedi ben com'io inalzo
La mia matera, e però con più arte
Non ti maraviglar s'io la rincalzo.
25 Noi ci appressammo, et eravammo in parte,
Colà, dove pareami prima rotto,
Pur com'un fesso che muro diparte,
26 Viddi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gir ad essa, di color diversi,
Et un portier ch'ancor non facea motto.
27 Come l'ochio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra'l grado sovrano,
Tal ne la faccia, ch'io nol soffersi:
28 Et una spada nuda havea in mano
Che riflecteva e raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso el viso (1) invano.
29 Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò elli a dir: dov'è la scorta?
Guardate che'l venir su non vi noi.

(1) al. gl'ochi.

24 *Lector, tu vides bene sicut ego elevo*
Materiam meam, et ideo cum maiori arte
Non mireris si ego illam rincalzo.
25 *Nos appropinquavimus, et eramus in parte,*
A qua, ubi michi apparebat prius videre ruptum,
Ac sicut fixura que murum dividit,
26 *Vidi unam portam, et tres gradus infra,*
Pro eundo ad illam, de coloribus diversis,
Et unum portanarium qui adhuc non faciebat
27 *Et sicut oculum magis et magis illuc aperui,* [verbum.
Vidi illum sedere super gradum supremum,
Talem in facie, quod ego illum non substuli:
28 *Et unum ensem nudum habebat in manu*
Qui reflectebat radios ita versus nos,
Quod ego dirigebam sepe visum in vanum.
29 *Dicite inde, quid vultis vos?*
Incepit ipse dicere: ubi est conductor?
Caveatis ne venire sursum vobis noceat.

---

berum vidit me dux meus, super balzo, idest super collo, scopulo, vel ripa, se movit, et ego retro, scilicet eum, versus altitudinem.

—

Lector, tu vides bene. Lector, tu vedi bene: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor ponit portam et ianitorem Purgatorii; et si prior fictio fuit pulchra, ista est pulchrior. Et primo facit auctorem attentum, quia cognoscit fictionem subtilem, dicens: Lector, tu vides bene sicut ego elevo, idest extollo, meam materiam; et ideo cum maiori arte ne mireris si ego illa[m] rincalzo, idest fortifico. Quasi dicens: Lector, si tu habes subtile ingenium, videre debes, quod ego materiam meam munio et armo cum artificiosis fictionibus. Quasi dicens: Si hucusque pulchre processi, pulchrius procedam ammodo.

—

Nos appropinquavimus nos, et eramus in parte, a qua, ubi michi apparebat videre ruptum, ac sicut fixura que murum dividit, vidi unam portam et tres gradus infra, pro eundo ad illam, de coloribus diversis, et unum portanarium, sive ianitorem, qui adhuc non faciebat verbum, idest nihil loquebatur.

—

Et sicut oculum magis et magis illuc aperivi, idest versus illum locum respexi, vidi illum sedere super gradum supremum, idest superiorem, talem in facie, quod ego illum non substuli, idest non poteram in eum respicere propter magnum splendorem, qui exivit de facie eius; et unum ensem nudum habebat in manu, qui reflectabat ita radios versus nos, quod ego dirigebam visum sepe invanum, idest quia propter nimium splendorem non poteram illum, scilicet ensem, intueri.

Prima visio forte Purgatorii est attritio, idest displicentia prima, quam incipit habere peccator de suis peccatis; et tunc non adhuc bene videtur porta, sed apparet quedam ruptura. Sed postquam peccator ultra procedit ad discernendum peccata commissa et offensa facta in Deum, tunc incipit portam videre clarius, et tres gradus, idest triplicem offensionem factam: in Deum, in se et in proximum suum. Portanarius, sive ianitor, dicitur angelus, sive a Deo missus. Sed debet dici confessor, sive penitentiarius, sive sacerdos, qui dat penitentiam et mictit infra Purgatorium, quia mutat penas eternas in temporales. Qui sacerdos debet esse totus sapientia vita et virtute, cuiusmodi pauci reperiuntur hodierna die, ita quod veritas vite cum bona reluceat in eius facie, sic quod in admirationem suarum virtutum homines convertantur. Debet habere ensem acutum, idest linguam reprehensivam et cautam: debet facere [examen] de peccatis, penetrando usque ad mentem et fundamentum peccatoris. Quia autem sacerdos ponitur in forma talis, est causa quia, sicut angelus semper assistit Deo, ipsi ministrando, [ille] sacrificando assistit Deo [et] offerendo: ideo sacerdos sacrificat celebrando missam, quam non potest angelus celebrare.

—

Et confessor, primitus et ante omnia, debet interrogare volentem confiteri: Quomodo venisti? quis te conduxit? quia qui vadit ad confitendum sua peccata, non debet ire pro trufis, nec deridere sacramentum confessionis, nec etiam sine optima dispositione, scilicet bona doctrina, vel inspiratione: ideo dicit confessor: Ubi est scorta, idest quo spiritu duceris ad confessionem?

—

Dicite inde, quid vultis vos? Incepit ipse dicere; ubi est scorta, idest conductor, sub cuius custodia et protectione venitis? Caveatis ne venire sursum vobis non noiet, idest non noceat.

—

Digitized by Google

30 Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose'l mio maestro lui (1), pur dianzi
Ne disse: Andate là, qui v'è la porta.
31 Et ella e passi vostri ben avanzi,
Ricominciò'l cortese portinaio:
Venite donque a' nostri gradi inanzi.
32 Là ne venimmo; e lo scaglon primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Che mi specchiai in esso qual io paio.
33 Era'l secondo, tincto più che perso,
D'una petrina ruvida et arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
34 Lo terzo che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
35 Sopra questo tenea ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la sogla,
Che mi sembrava pietra d'adamante.
36 Per li tre gradi su di buona vogla
Mi trasse'l duca mio, dicendo: Chiedi
Humilemente che'l serrame scogla.
37 Devoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi e che m'aprisse;
Ma pria tre volte (2) nel pecto mi diedi.
38 Septe P ne la fronte mi descripse
Col puncton de la spada, e: Fa'che lavi,
Quando se'dentro, queste piaghe, disse.

30 *Domina de celo, de istis rebus acorta,*
Respondit meus magister ad eum, paulo ante
Nobis dixit: Ite illuc, ibi est porta.
31 *Et ipsa vestros passus in bonum avanzet,*
Reincepit curialis portanarius:
Venite ergo nostros gradus ante.
32 *Illuc venimus; et gradus primus*
Albus marmor erat, ita pollitus et tersus,
Quod ego speculabar in ipso qualis ego sum.
33 *Erat secundus, tinctus magis quam persus,*
De una petrina livida et arsiccia,
Divisa per longum et per transversum.
34 *Tertius gradus qui desuper amassicciatur,*
Porfidum michi apparebat ita flammeum,
Sicut sanguis quando de vena spicciat.
35 *Super ipso tenebat ambas planctas*
Angelus Dei, sedendo super solio,
Quod michi assimilabatur petre adamantis.
36 *Per tres gradus sursum de bona voluntate*
Me traxit dux meus, dicendo: Queras
Humiliter quod clausuram dissolvat.
37 *Devotus me proieci ad sanctos pedes:*
Misericordiam quesivi et quod michi aperiret;
Sed prius in pectus tribus vicibus michi dedi.
38 *Septem P in fronte michi scripsit*
Cum cuspide ensis, et: Fac quod laves,
Quando es intra, istas plagas, dixit.

(1) a lui — (2) al. fiate.

Domina de celo, de istis rebus ac[c]orta, idest accertata, sive prevista et cauta, respondit magister intus ad eum. paulo ante nobis dixit: Ite illuc: ibi est porta.

—

Et ipsa vestros passus in bonum avanzet, idest promoveat, reincepit curialis portanarius: venite igitur nostros gradus ante. Nam sacerdos, [qui] perpendit personam ire cum bona intentione ad confitendum, neminem debet reicere aut excludere, sed dicere: Illa divina gratia, que te conduxit, de bono in melius te faciat procedere.

—

Illuc venimus; et gradus primus albus erat marmor, ita pollitus et tersus, quod ego me speculabar in illo, qualis ego sum, sive qualis appareo.

—

Erat secundus, scilicet gradus, tinctus magis quam persus, idest mixtus ex alio colore, de una petrina ruvida, idest aspera et arsiccia, quasi combusta, divisa per longum et per transversum.

—

Tertius gradus, scilicet qui desuper amassiciatur, idest qui superius stat, vel positus est, porfidum michi apparebat ita flammeum, sicut sanguis, quando de vena spicciat. idest exit.

—

Super isto tenebat ambas planctas angelus Dei, sedendo super solio, idest in introytu, vel limite, quod michi assimilabatur petre adamantis.

—

Per tres gradus sursum de bona voluntate me traxit dux meus, dicendo: Queras humiliter quod clausuram dissolvat, idest portam aperiat.

—

Devotus me proieci ad sanctos pedes: misericordiam quesivi et quod michi aperiret; sed prius in pectus tribus vicibus michi dedi, idest me percussi.

—

Septem P in fronte michi scripsit cum cuspide ensis, et: Fac quod laves, quando es intra, istas plagas, dixit.

Notandum quod isti tres gradus significant tres partes penitentie; scilicet contritionem, confessionem et satisfa-

Digitized by Google

39 Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
40 L'un'era d'oro e l'altr'era d'argento:
Pria co'la bianca, e poscia co'la gialla,
Fece a la porta sì ch'io fui contento.
41 Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'elli a noi, non s'apre questa calla.
42 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ell'è quella che'l nodo disgroppa.

39 *Cinis sive terra que sicca cavetur,*
De uno colore esset cum suo vestimento,
Et subter illud traxit duas claves.
40 *Una erat aurea et alia erat argentea:*
Prius cum alba, et postea cum fulva,
Fecit ad portam sic quod ego fui contentus.
41 *Quousque una ex istis clavibus fallit,*
Quod non volvatur recte per seramen,
Dixit ipse nobis, non aperitur ista callis.
42 *Carior est una; sed alia vult nimiam*
Artem et ingenium antequam aperiat,
Quia ipsa est illa que nodum disgroppat.

ctionem. Et primus gradus est de marmore albo, pollitus et tersus. Hec significant speculationem, quam debet habere peccator, qui confitetur in conscientia omnia peccata mortalia sua, magna et parva et venialia, et condictiones eorum; et quod confessio fiat integra, non dividendo peccata per partes, et diversis confessionibus revelando, ita quod remaneat scrupulus conscientie; et quod fideliter confiteatur, sicut stat et qualis fuit, dum esset in peccatis, in quibus non cognoscebat se. Secundus gradus figurat confessionem, quia est niger, de marmore rigido et confracto: nam confessio est illa que frangit et dividit cor per medium. tam per longum quam per transversum: trahit peccatum, sicut facit [medicus], trahens fetorem et labem plage, que corrumpebat corpus; quia sic etiam peccata corrumpunt animam. Tertius figurat satisfactionem, qui erat rubeus velut sanguis. Nam sanguis est sedes anime et vite hominis. ad denotandum, quod in illo gradu, idest satisfactione, perficitur penitentia. Quarta petra, scilicet illa, super qua sedebat sacerdos, sive angelus, sive penitentiarius, erat adamantina, que significat constantiam, quam debet habere confessor, et inflexibilitatem magis quam adamas: quia prius deberet unus confessor eligere mortem quam revelare peccata, vel unam confessionem, vel peccata confitentis. Et tres gradus figurant tres virtutes theologicas, quas debet sibi induere peccator, qui vult recte penitentiam agere. Et primo, fidem, figuratam per primum gradum de marmore albo, pollito et terso, ita quod fides sit alba, nitida ab omni infidelitate, ab omni heresi et ab omni duritie infidelitatis. Secundus gradus figurat spem, que, sicut anchora fundat navem, ita spes fundat penitentem et confirmat, sive continuare facit, ne ex labore deficiat. Tertius gradus signat caritatem rubeam, igne divini amoris succensam. Gladius, quem tenet ianitor, est severa et rigida correctio confessoris, qui rigide et severe debet corrigere et reprehendere peccatorem, non adulari, nec ridere cum ipso: in qua rigida reprehensione debet contre[mi]scere. Unde peccator debet ire ad confitendum et ad penitentiam incipiendum voluntarie, quamquam divina gratia debet trahere. Et cum maxima humilitate debet peccator petere absolutionem, et cum devotione inclinare se ad confessorem, misericordiam petendo: et debet peccator sibi pectus percutere, in pectore, in quo stat cor, a quo procedunt merita et demerita, ter, propter offensam Sanctissime Trinitati, contra quam peccatores [fecerunt], faciendo contra Patrem, Filium et Spiritum Sanctum: quibus tribus personis divinis peccator erat exosus dum erat in peccato, et illis tribus personis per confessionem et penitentiam reconciliatur. Septem P describit in fronte confessor ipsius peccatoris: idest reducere debet confessor ad memoriam, ipsi confitenti, septem mortalia, sive capitalia, et imponere sibi quod illa, penitentia[m] sibi imposita[m] humiliter faciendo, lavet, quia septem peccata mortalia sunt septem plage anime.

Cinis, sive terra. Cinere, o terra: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor declarat quomodo intravit Purgatorium, et quomodo fuit introductus a portanario, sive ianitore. Cinis, sive terra, que sicca cavetur, idest extrahatur, de uno colore esset cum suo vestimento; et subter illud traxit duas claves.

Una erat aurea et alia erat argentea: prius cum alba, idest argentea, et postea cum fulva, idest aurea, fecit ad portam sic, quod ego fui contentus, et aperuit portam sicut petieram.

Quotiescumque una ex istis clavibus errat, quod non volvatur recte per foramen, dixit ipse, non aperitur iste callis, idest ista porta.

Carior est una, sed alia vult nimiam artem et ingenium antequam aperiat, quia ipsa est illa que nodum disgroppat, idest in totum aperit portam, et sine ipsa fieri non potest. *Disgroppat:* idest dissolvit. Cappa cinericia ianitoris, sive confessoris, signat vitam penitentialem sacerdotis, audientis confessionem; vel humilitatem, quia claves Ecclesie non debent teneri cum arrogantia: sub cilicio, veste penitentiali, debent teneri tales claves. Nam propter auctoritatem superbiunt multi. Clavis aurea est auctoritas, quam habent penitentiarii ad absolvendum. Clavis argentea est scientia discernendi que penitentia conveniat et quomodo

Digitized by Google

43 Da Pier le tegno; e dissemi, ch'io erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,

Pur che la gente a'piedi mi s'atterri.
44 Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,
Dicendo: Entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi'ndietro si guata.
45 E quando fur ne'cardini distorti
Li spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
46 Non ruggì sì, nè si mostrò sì acra,
Tarpeia, come (1) tolto li fu'l buono
Metello, perchè poi rimase macra.
47 Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, Tedeum laudamus, mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.

(1) al. quando.

43 *A Petro illas teneo; et dixit michi, quod ego errem,*
Ante ad aperiendum, quam ad tenendum illam [clausam,
Solum quod gentes ad pedes michi se atterrent.
44 *Demum impulit hostium porte clause*
Dicendo: Intrate; sed facio vos cautos
Quod foras revertitur qui retro se respicit.
45 *Et quando fuerunt in cardinibus distorta*
Spigula illius regie sacre,
Que de ere sunt sonantia et fortia,
46 *Non mugit sic, nec se monstravit ita acrem,*
Tarpeya, statim quod sibi fuit sublatus bonus
Metellus, ex quo postea remansit macra.
47 *Ego me revolvi attentus ad primum tonum,*
Et, Te Deum laudamus, michi apparebat
Audire in voce mixta dulci sono.

peccator sit absolvendus. Modo porta non aperitur nisi cum duabus et ambabus, quia nisi sit auctoritas absolvendi, et nisi sit notitia et scientia discernendi, seu discernentia, non absolvitur peccator. Aurea, scilicet auctoritas, est carior, quia denotat presidentiam et potestatem et dominium: sed alia, scilicet argentea, habet multam artem, scilicet discernendi, seu ad discernendum, et indiget multo ingenio, idest subtilitate, quia ipsa nodum disgroppat, idest dissolvit, idest novit quid sit agendum. Ideo vult dicere auctor, quod si una istarum clavium erraret, idest nisi vera auctoritas et nisi esset vera notitia, non absolvitur peccator. Et tamen hodierna die, saltem in Ytalia, pauci sacerdotes, saltem rurales, habent scientiam; et ideo male vadit mundus.

—

A Petro illas teneo: et dixit michi, quod ego errem ante, idest potius, ad aperiendum, quam ad tenendum illam clausam, solum quod gentes ad pedes michi se atterrent, idest inclinent. Et sic penitentia est bona via ad vitam eternam, quia mediat inter peccatorem et Deum. A Petro teneo, idest a Sede Apostolica, de qua ipse, idest Petrus, primus pastor post Christum. Et dicit quomodo debet esse promptior ad absolvendum quam ad condempnandum, si quis vult penitere humiliter.

—

Demum impulit ostium clause porte, dicendo: Intrate; sed facio vos cautos, idest providos, vel moneo vos, quod foris revertitur qui retro se respicit. Quasi dicat: Penitentia est dolor et afflictio, et pene voluntarie que assumuntur de perpetratis, cum intentione nunquam recidivandi; ideo qui retro se verteret, idest haberet intentionem, cum confitetur, iterum commictere alia vel similia, extra portam Purgatorii emicteretur. Dixit namque Christus, in Evangelio, mulieri in adulterio invente: Vade et noli amplius peccare; scilicet quantum est possibile, quia tu non es nec Deus nec angelus, idest impeccabilis per naturam, nec etiam per gratiam.

—

Et quando fuerunt in cardinibus distorta spigula, idest instrumenta, ostii, vel porte, illius regionis sacre, que de ere, idest de metallo, sunt sonantia et fortia, non mugi[i]t, idest sonavit, sic, supple sicut illa, nec se monstravit ita acrem, Tarpeya, statim quod sibi fuit sublatus bonus Metellus, ex quo postea remansit macra, idest vacua pecuniis, quia a Cesare fuit expoli[a]ta. Nota quod, sicut alias supra aliqualiter tactum est, Tarpeya fuit domus thesauri prope Capitolium, ubi reponebatur thesaurus Romanorum, que diu steterat clausa plusquam per mille annos, ita quod super cardines valvarum erat rubigo. Nunc porta illa fuit aperta a Cesare, quando obtinuit Romam et dominium eius, et ablatus thesaurus, quem divisit suis militibus: tum porte custos erat quidam dictus Metellus, qui volebat citius scindi et dividi per medium, quam videre portam illam aperiri. Et sonavit ita fortiter illa porta, quando fuit aperta, quod per totam Romam fuit audita: tam ingens fuit sonus ille. Que porta cum difficultate magna fuit aperta propter gravedinem valvarum, que erant de metallo, tum propter rubiginem.

—

Ego me revolvi attentus ad primum tonum, et Te Deum laudamus michi apparebat audiri in voce mixta dulci sono. Nota quod, aperta porta cum sono illo, quem causabat porta dum fuit aperta, illi qui erant in Purgatorio canta[bant] animarum in Purgatorio canticum.

—

Digitized by Google

48 Tale ymagine apuncto mi rendea
Ciò ch'io udia, qual prendersi sole
Quando a cantar con ordine (1) si stea:
Ch'or sì, hor no, s'intendon le parole.

(1) al. organi.

48 *Talem ymaginem punctualiter michi reddebat*
Quidquid audiebam, qualis apprehendi consuevit,
Quando ad cantandum cum organis demoretur:
Quorum aliquando sic, aliquando non, intelliguntur
[verba.

Talem ymaginem punctualiter, idest nec plus nec minus, michi reddebat quidquid audiebam, qualem apprehendi consuevit, quando ad cantandum cum organis demoretur, vel quando homo stat ad audiendum cantum organorum; quorum aliquando sic, aliquando non, intelliguntur verba: quia licet note sint equales, que fiunt per ora cantantium Te Deum, cum hiis que cantantur in organis; tamen verba non intelliguntur nisi a cantantibus psalmum illum, sive ympnum, quem fecerunt Sancti Ambrosius archiepiscopus Mediolani et Sanctus doctor Augustinus in eius optima conversatione. Talis ympnus communiter cantatur in quacumque electione rite facta, et maxime si est electio Summi Pontificis.

Digitized by Google

LA MISERICORDIA DIVINA SUPREMO PRINCIPIO DI SALUTE

All'Alighieri il fatto della misericordia divina, simboleggiata in Lucia, che lui dormente solleva presso la porta della purgazione, è immaginosamente rappresentato in un'aquila celeste con penne d'oro, la quale piombandogli sopra come folgore, lo rapisce in alto alla regione del fuoco, dove la veemenza dell'ardore lo riscuote e lo sveglia.

In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte ed a calare intesa...
. . . . . .
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

Quivi posato, vede la porta suddetta, guardata da un angelo silenzioso, armato di folgorante spada; e volendo entrare, deve prima in ginocchio confessar le sue colpe. Allora la porta si apre, forte sonando sopra i rugginosi suoi cardini: il che ci fa pensare le gravi difficoltà, che deve vincere l'uomo travolto nei diletti del senso, per levarsi alle pure dolcezze dello spirito.

Notò il Tommaseo, e riprovò, in questo canto l'abbondanza d'immagini mitologiche, adoperate dal Poeta, quantunque a mano a mano che s'avanza nell'argomento, diradino, e sulla fine la poesia pigli pienezza di luce e di calore dalle sole sublimità ideali della fede cristiana, astraendo da ogni reminiscenza gentilesca, in cui l'idea, pur troppo, dal simbolo, più che rivestita, è nascosta e sfigurata. Ma l'illustre commentatore, benchè sì acuto e sagace, non colse forse nell'intendimento del Poeta, che fu di farci vivamente sentire il contrapposto tra il sensuale gentilesimo e l'altezze della fede, della speranza e della carità cristiane, riparatrici dell'abbassamento, in cui l'uomo dalla colpa veniva travolto.

Profonda teorica è inchiusa nel fatto che Lucia, nemica a ciascun crudele: la quale per invito di Maria, fontana di grazia, manda Beatrice (la rivelazione) in aiuto di Dante, e questa alla sua volta, manda Virgilio (la ragione umana), che gli mostri l'orribile stato a cui il peccato conduce; intervenga qui direttamente ad introdurlo nella prima cerchia del monte, dove la purgazione comincia, e dove si ottiene la perfetta sanazione dell'arbitrio dalle piaghe, che egli medesimo fece a sè stesso. È profonda teorica, diciamo, come quella che ci dà a primo movente od impulso dell'operare di Dio, l'infinito suo amore: quell'amore, che mosse da principio tutte le cose belle; e che, perciò che è liberissimo ed essenzialmente diffusivo di sè medesimo, è misericordia, la quale all'in tutto gratuitamente muove a ben fare; misericordia nondimeno indispensabile all'uomo, perchè si arresti nella precipitosa discesa del vizio, e si innalzi alle sovrannaturali sfere della grazia beatificante. Nè con ciò si nega la natia forza (benchè oggi per il peccato tanto debilitata) delle naturali facoltà umane, posto che Virgilio, in cui queste sono personificate, potè scortare il Poeta ne'regni bui, ed assisterlo nel salire il monte della purgazione: solo rilevasi che, dappoichè l'ordine naturale ed il sovrannaturale sono in Dio una sola cosa, e nello stato presente (checchè sia della possibilità d'un ordine puramente naturale, di cui è libera disputa fra'teologi) l'uno è congiunto all'altro, ed il primo subordinato al secondo, anche le naturali operazioni hanno un fine ultimissimo, che nell'intenzione è primo, cioè sovrannaturale, e che da questo dunque le stesse naturali opere pigliano inizio e vita. Quindi la grazia (o Lucia) muove la natural ragione (cioè Virgilio) a soccorrere il Poeta smarrito e vicino a morire; ed egli dalle terribili pene, che sono sanzione del peccato, e che quello gli viene additando, fatto accorto dell'enormezza e della gravità che la colpa in sè contiene, immediatamente dalla stessa grazia, o misericordia divina, si sente rilevato e fatto potente a riconoscere sè stesso nel mistico specchio marmoreo, che è il primo gradino alla purgazione. Poi si confessa e contrito comincia a scontare la dovutagli pena tra i cantici trionfali delle anime che dànno lode a Dio; e finalmente, compita l'espiazione, Beatrice all'intelletto di lui, fatto sovrumano, rivela le arcane bellezze del cielo; bellezze che occhio umano mai vide, nè orecchio mai udì, nè cuore umano potè mai naturalmente indovinare. È questo il processo che dal fondo della perdizione trae l'uomo a salvezza: e il principio sommo, che lo inizio, che lo svolse e che vi dette compimento, è la liberissima volontà divina, che misericordiosa chiama le cose dal nulla all'essere, che misericordiosa le sana guaste e corrotte, e così rifatte le sublima alla sua gloria.

Digitized by Google

CAPITULI DECIMI SUMMARIUM

In isto decimo capitulo, quod incipit: *Postea fuimus intra*, auctor, ex quo declaravit introytum porte, nunc incipit tractare de primo circulo, in quo punitur peccatum superbie. Ubi notandum est, quod in isto Purgatorio murato ponit septem circulos, in quorum quolibet punitur unum peccatum mortale. Et in isto circulo inferiori (quia per Purgatorium semper ascenditur) punitur peccatum superbie, quod est maximum ipsorum septem. Et in hoc capitulo ponitur pena superborum in generali, et ponuntur ymaginate alique hystorie, idest designate in ymaginibus in albissimo lapide marmoreo. Iste ymagines sunt et prebent exempla humilitatis, que detestantur superbiam. Primo, tamen, et ante omnia, auctor dicit, quod ipsi intraverunt portam, que facit dissuesci malum amorem, qui facit apparere viam rectam non esse rectam; et sicut fuerunt intra, tam subito fuit reclusa, nec se retro volverunt. Dicit etiam auctor, quod per aliquale spatium iverunt super lapides, que se hinc inde movebant; ad denotandum quomodo principium penitentie est adhuc in multis non usquequaque firmum. Et tota ripa in circum erat plena ymaginibus marmoreis, in quibus erant effigiate iste hystorie, quarum prima erat hystoria, quomodo angelus Gabriel venit ad salutandum Virginem, et quomodo ipsa humiliter dixit: Ecce ancilla Domini. Secunda hystoria de Trayano imperatore. Tertia hystoria erat, quomodo David rex, transferens Archam Domini de Gabaon et de domo Aminadab in domum Domini in Silo, humilis saltavit coram ipsa Archa Domini. Pena in generali superborum, que hic, in fine istius capituli, describitur, est talis: Quilibet superbus portat unum magnum saxum, magnum lapidem et ponderosum, super collum; propter quod pondus vadunt inclinati et quasi retorti versus terram, plus et minus arcuati, secundum quod plus et minus fuerunt superbi.

Digitized by Google

CAPITULUM DECIMUM

1 Poi fummo dentro al soglo de la porta
Che 'l mal amor dell'anima disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
2 Sonando la senti' esser richiusa (1):
E s'io havessi gl'ochi volti ad essa (2),
Qual fora stata al fallo degna scusa?

(1) la porta. — (2) per rea diviatione.

1 *Postquam fuimus intra summum porte,*
Que malum amorem ab animabus retrahit,
Quia facit apparere rectam viam tortuosam,
2 *Sonando illam sensi esse reclusam:*
Et si ego volvissem oculos meos ad illam,
Qualis fuisset ad crimen digna excusatio?

Postquam fuimus intra. Poi fummo dentro: istud est decimum capitulum huius Purgatorii, in quo tractat de primo circulo ipsius veri Purgatorii, in quo punitur primum mortale, idest generale, peccatum, scilicet superbia. Prout dictum fuit superius in principio libri, in uno preambulorum, in Purgatorio sunt septem circuli, in quibus purgantur septem peccata capitalia. In primo et in inferiori purgatur superbia, et in capitulo isto ponitur pena qua purgantur superbi, vel hii qui fuerunt superbi in presenti vita. Dividitur autem istud capitulum in quatuor partes; in quarum prima, continuando dicta dicendis, ponit quomodo reclausa fuit porta, postquam ipse intravit Purgatorium.
In secunda parte, que incipit ibi:

Nos ascendebamus;
Noi salivàm,

declarat de via per quam iverunt, ex quo fuerunt intra Purgatorium.
In tertia, que incipit ibi:

Illuc sursum non erant;
Là su non era[n],

ponit plurima exempla, per que possunt addiscere superbi refrenare suam superbiam.
In quarta ponit auctor penam generalem, qua puniuntur superbi, que incipit ibi:

Dum me delectabar;
Mentre io me delectava.

Quantum ad primam partem, notandum quod, ut in sequentibus apparebit, ab amore procedit omne peccatum et etiam omne meritum. Sed aliquis est malus amor, aliquis bonus. Malus amor est causa multorum malorum. Nam aliquis amor decipitur, quia voluntas semper appetit bonum, vel saltem apparens bonum: decipitur aliquando, quia existimat aliquando rem bonam esse que non est bona, et talis facit apparere viam aliquam esse bonam que non est. Nam amor rerum terrenarum facit hominem credere felicitatem esse in rebus aliquibus, in quibus non est; et sic homo decipitur sepe. Talis amor punitur in Purgatorio intra portam, per quam intraverat iam auctor cum magistro suo.

Postquam fuimus intra summum porte, vel, sic, sogliam idest limen, que scilicet porta malum amorem, idest deceptivum, ab animabus, scilicet existentibus in Purgatorio, disusat, idest retrahit, sive removet de animo; idest purgat peccatum, quod procedit a malo amore anime; quia facit apparere rectam viam tortuosam, scilicet esse (idest dat intelligere bonum non esse bonum et e converso: quia facit sepe apparere), sonando illam sensi esse reclusam, cum stridore predicto supple: et subiungit: Et si ego volvissem oculos meos ad illam, qualis fuisset ad crimen, idest meum, digna excusatio? Quasi dicat: Vel nulla, cum fuerim primo premonitus ab angelo, idest portanario, sive confessore. Ex hoc apparet pravitas plurimorum, qui correcti recalcitrant, non se volentes corrigere, sed semper querunt excusationes frivolas, ad excusandas excusationes

Digitized by Google

3 Noi salivàmmo per una pietra fessa,
Che si movea d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
4 Qui si convien usar un poca d'arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi,
Hor quinci hor quindi, al lato che si parte.
5 E questo fece e nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo de la luna
Rigiunse al lecto suo per ricorcarsi,
6 Che noi fussimo fuor di quella cuna.
Ma quando fummo liberi et aperti
Su dove 'l monte indietro si raduna,
7 Io stancato, et amendue incerti
Di nostra via, restammo in su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.

3 *Nos ascendebamus per unam petram scissam,*
Que movebatur ab una et alia parte,
Sicut unda que fugit et se propinquat.
4 *Hic convenit uti aliquantulo artis,*
Incepit dux meus, inherendo,
Nunc hinc nunc inde, lateri quod dividitur.
5 *Et hoc fecit nostros passus tardos*
Tantum, quod prius vacuitas lune
Reiunxit ad lectum suum ut requiesceret,
6 *Quam nos essemus extra crunam.*
Sed quando fuimus liberi et aperti
Sursum ubi mons retro se accumulat,
7 *Ego fatigatus, et ambo incerti*
Nostre vie, resedimus in uno plano
Solitario magis quam strate per deserta.

in peccatis. Ideo bene dixit quidam sacerdos, audiens quemdam ad confessionem: qui dixit confitenti: Quomodo fecisti hoc? Dixit: Sanctus Petrus etiam sic; idest, negavit Christum cum periurio. Tunc dixit sacerdos: Sicut secutus fuisti errantem, etiam sequaris penitentem.

Nos ascendebamus. Nui salivàm: hec est secunda pars huius capituli, in quo tractatur de via, quam ituri erant; primo namque iverunt super unum lapidem, qui continue movebatur. Hoc habet figurare, quod ille [qui] incipit relinquere vitia et sequi virtutes, oportet eum uti magna arte, ne, volens recedere ab uno extremo vitioso, incidat ad aliud: sicut volens fieri liberalis, existens avarus, caveat ne fiat prodigus.

Nos ascendebamus per unam petram scissam, idest divisam, que movebatur ab una et alia parte, sicut unda que fugit [et] se appropinquat, idest sicut unda que fluit et refluit. Vult enim Aristoteles, quod cupiens relaxare unum vitium, extremum alicuius virtutis, debet se flectere ad extremum contrarium. Sicut volens dirigere ad rectitudinem baculum tortuosum, oportet quod torqueat ipsum ad aliam partem, et curvet ultra debitum, non ut stet in illa forma, sed ut perveniat ad rectitudinem. Ita habens unum vitium extremum, debet se flectere in contrariam partem magis debito, quousque bene assuescat. Sic etiam sapiens, volens unum luxuriosum a luxuria [retrahere], dicit sibi: Vide, miser: nullum vitium est peius luxuria, que reddit hominem culpabilem, infamem, Deo odiosum, obcecat lumen recte rationis. Cum intra peccata mortalia multum sint maiora quam luxuria.

Hic convenit uti, idest oportet, aliquantulo artis, incepit dux meus, inherendo, nunc hinc nunc inde, lateri quod dividitur.

Et hoc fecit nostros passus tardos, idest iter difficile, tantum, quod prius vacuitas lune reiunxit ad lectum ut requiesceret, idest prius se abscondit (iam aliqua pars lune erat vacua, cum luna tunc esset decimanona. Quando auctor incepit intrare Infernum, luna erat quintadecima: tribus diebus fuit in Inferno, et unum fuit iam in Purgatorio: ergo iam decimanona. Idest: propter motum illius lapidis fuit iter nostrum magne difficultatis, et ideo tardavimus tantum iter, quod illa pars lune que erat vacua, quia luna a quintadecima die ultra continue evacuatur, ut apparet, reiunxit, idest ivit in occidentem sub emispirio, antequam nos essemus extra illam cavam. Nam initia virtutum vocantur incunabula: incunabula sunt lectuli, in quibus nutriuntur parvuli: ita homines initio, quando incipiunt penitere, dimictere vitia et sequi virtutes, sic nutriuntur), quam nos essemus extra illam crunam, idest fixuram.

Sed quando fuimus liberi et aperti sursum ubi mons retro se accumulat, idest accumulatur, vel adunatur: nota quod littera est bene fortis. Vult dicere quod via per quam erant ituri, erat difficilis: unde ymaginatur auctor, quod mons ille sit sicut una turris altissima et rotunda; deinde, quod sit in eo monte via facta vi et in circuitu ex parte exteriori, per quam viam, scilicet iter, difficulter ascendendo continue, [itur] usque ad summitatem, ubi est Paradisus terrestris: que via vocatur *cornice*. Que cornix est distincta in septem gradibus, sive circulis, quorum unus est supra alium; et postquam itur diu per unum gradum, sive circulum, invenitur una porta ascendendi et intrandi in alium superiorem. In quibus gradibus purgantur septem peccata mortalia, et in primo inferiori superbia. Punitur nullus intra montem, sed extra in ista via, quia ille mons figurat perfectionem virtutum, et isti non habent adhuc perfectionem virtutum; quia si haberent, non oporteret eos purgari. In summitate montis reperitur locus amenus. Dicit ergo: Quando fuimus liberi et aperti sursum ubi mons dilatatur, quia ibi non sunt amplius ruine, ego, supple eram, fatigatus et ambo incerti nostre vie, idest de via; stetimus, idest recedimus, et restitimus, vel firmavimus nos, in uno plano solitario magis quam strate per deserta, quia pauci vadunt per viam Purgatorii.

Digitized by Google

8 Da la sua sponda, ove confina el vano,
A piè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurebbe in tre volte un corpo humano;

9 E quanto l'ochio mio potea trhar d'hale
Hor dal sinistro et hor dal dextro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

10 Lassù non eran mossi e piè nostri anco,
Quando conobbi quella ripa intorno,
Che dietro (1) di salita havea manco,

11 Esser di marmo candido, et adorno
D'intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura lì havrebbe scorno.

12 L'angel che venne in terra col decreto
De la molt'anni lacrimata pace,
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,

13 Dinanz'a noi (2) pareva sì verace
Quivi intagliato in un acto suave,
Che non sembiava ymagine che tace.

14 Giurato si saria ch'el dicesse: Ave;
Perchè iv'era ymaginata quella,
Ch'ad aprir l'alt'amor volse la chiave.

(1) al. dritto. — (2) al. dinanti a noi.

8 *Ab illa sponda, ubi finit vacuum,*
Ad pedes alterius ripe, que semper tendit in altum,
Mensuraret in tribus vicibus unum corpus huma-
[num;

9 *Et quantum oculus meus poterat trahere de alis*
Nunc ad sinistrum et nunc ad dexterum latus,
Ista cornix michi apparebat talis.

10 *Illuc sursum non erant moti pedes nostri adhuc,*
Quando cognovi illam ripam in circum,
Que recti ascensus habebat defectum,

11 *Esse de marmore candido et ornato*
Ymaginibus ita, quod non Policretus,
Sed natura ibi habuisset scornum.

12 *Angelus qui venit in terram cum decreto*
De multis annis lacrymate pacis,
Aperuit celum de sua longa prohibitione;

13 *Ante me apparebat ita verax*
Ibi excisus in uno actu suavi,
Quod non assimilabatur ymagini que tacet.

14 *Cum iuramento dici potuisset quod diceret: Ave;*
Quia ibi erat ymaginata illa,
Que ad aperiendum altum amorem volvit clavim.

Ab illa sponda, idest parte, ubi finit vacuum, ad pedes alterius ripe, que semper tendit in altum, idest que semper ascendit, mensuraret in tribus vicibus unum corpus humanum; idest a ripa montis, ubi est illa via, ad ripam exteriorem, erant forte tres passus usque ad extremitatem exteriorem, ubi est confinium vacuum, quia non est paries post ripam: et quantum oculus meus poterat trahere de alis, idest respicere a longe, nunc ad sinistrum nunc ad dextrum latus, ista cornix, idest ripa, michi apparebat talis, sicut dictum est.

—

Illuc sursum non erant moti. Lassù no eran mossi: ista est tertia pars huius capituli, in qua docemur refrenare superbiam; et quia contraria contrariis curantur, ideo superbi, videntes exempla humilium, reperta in aliis optimis viris, possunt addiscere deponere superbiam. Dicit auctor, quod dum esset in illa via circum circa ad dexteram, supple respiciens, vidit viam marmoream, sculptam ymaginibus multarum hystoriarum; et ponit auctor multas hystorias hic ymaginatas, idest ad ymaginem, sive cum ymaginibus, sculptas, quarum prima est incarnatio Christi. Dicit igitur: Illuc sursum non erant moti pedes nostri adhuc, quando cognovi illam ripam circum, que recti ascensus habebat defectum, idest non erat recta via, sed erat circularis de marmore, etc., esse de marmore candido et ornato ymaginibus, ita quod, non Policretus, sed natura ibi habuisset scornum, idest delusionem; idest natura fuisset delusa, quia fuisset devicta, idest non potuisset natura facere ita pulchras ymagines sicut erant ille. Policretus fuit magnus sculptor ymaginum in marmoribus: fuit grecus. Dicit Plinius quod suis temporibus excessit omnes sculptores. In tantum faciebat pulchras ymagines, quod ipse apparebant fere vive. Et fecit statuam Veneris ex marmore ita propriam, quod quidam iuvenis cum ea concubuit.

—

Prima ergo hystoria hic ymaginata, fuit et erat hystoria incarnationis dominice, que excellit omnes alias, scilicet quod Filius Dei incarnaretur: qui in forma Dei equali summo Patri, formam servi accipiens, non horruit Virginis uterum, factus obediens usque ad mortem crucis. Hic primo erat ymago angeli Gabrielis, qui portavit decretum. idest fecit ex parte Dei, ut patet Luce secundo capitulo. in illo Evangelio: Missus est angelus Gabriel, etc. Quod decretum fuit pacis diu lacrymate. idest cum lacrymis diu expectate a sanctis Patribus, ut fieret pax inter Deum et hominem: que pax aperuit celum a sua longa prohibitione: prohibitum enim erat ne quis homo celum intraret. Ista ymago angeli videbatur dicere: Ave Maria.

Angelus, scilicet Gabriel, qui venit in terram cum decreto, idest cum annunciatione, de multis annis lacrymate pacis, idest cum lacrymis expectate, aperuit celum de sua longa prohibitione; ante me apparebat ita verax, ibi intaliatus, vel excisus, vel ymaginatus, in uno actu, idest apparentia suavi, quod non assimilabatur ymagini que tacet, supple sed videbatur vivus.

—

Cum iuramento dici potuisset, quod diceret: Ave; quia ibi erat ymaginata illa, scilicet Virgo Maria, que ad ape-

Digitized by Google

15 Havea in acto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei; propriamente,
Come figura in cera si suggella.
16 Non tener pur ad un loco la mente,
Disse 'l dolce maestro, che m'havea
Da quella parte, ove 'l chuor ha la gente:
17 Perch'io mi mossi col viso; e vedea,
Dirieto da Maria, da quella costa
Onde m'era colui che mi movea,
18 Un'altra storia ne la roccia imposta:
Perch'io varcai Virgilio, e femi presso,
Acciò che fusse agl'ochi miei disposta.
19 Era 'ntagliato lì nel marmo stesso
El carro e' buoi trahendo l'Arca santa,
Perchè (1) si teme officio non commesso (2).
20 Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in septe chori, a due mie'sensi (3)
Faceva l'un dir no (4), l'altro (5) sì, canta.
21 Similemente al fumo de gl'incensi
Che v'era ymaginato, gl'ochi e 'l naso
Et al sì et al no discordi fensi.

15 *Et habebat in actu impressam istam loquelam:*
Ecce Ancilla Dei; proprie,
Sicut figura in cera sigillatur.
16 *Non teneas solum ad unum locum mentem,*
Dixit dulcis magister, qui me habebat
Ab illa parte, unde cor habent gentes:
17 *Ex quo ego me movi cum visu; et videbam,*
Retro Mariam, ab illa costa
Unde michi erat ille qui me movebat,
18 *Unam aliam hystoriam in rupe impositam:*
Ex quo ego pertransivi Virgilium, et feci me prope,
Ad hoc ut esset oculis meis disposita.
19 *Erat excisum ibi in marmore ipso*
Currus et boves trahendo Archam sanctam,
Propter quam timetur officium non commissum.
20 *Ante apparebat gens; et tota*
Divisa in septem choros, duobus meis sensibus
Faciebat dicere, unus non, et alter ita, cantat.
21 *Similiter ad fumum incensorum*
Qui erant ibi ymaginati, oculi et nasus
Et ad ita et ad non discordes facti fuerunt.

(1) per la quale. — (2) propter Ozam dicta. — (3) audito e viso. — (4) l'audito. — (5) viso.

riendum altum amorem volvit clavem; idest ad incarnationem Verbi ministravit carnem Christo ex suo purissimo sanguine, cooperante Spiritu Sancto. Et habebat in actu impressam istam loquelam: Ecce Ancilla Dei; proprie sicut figura in cera sigillatur, idest in sigillando imprimitur.

Secunda hystoria est illa, que habetur in secundo libro Regum, quando David readduxit archam Domini de domo Aminadab, que erat in Gabaon in domo Domini in Silo. Archa Domini erat in uno curru, quem trahebant boves, et sacerdotes erant distincti in septem choros, cantantes et psallentes Domino; et David cum cithara saltavit ante Archam Domini aliquando, succinctis fimbriis vestimentorum eius: et cum currus penderet, Oza voluit tenere eum, ne caderet; et subito percussus a Domino, mortuus est, quia intromisit se de officio sibi non commisso. Sed Michol, filia Saul, uxor David, derisit eum, quia tantum se humiliaverat quod saltaret ante Archam Domini.

Avvisat Virgilius auctorem, ut visa prima hystoria incarnationis, non vacet plus ad illam, sed volvat se ad aliam hystoriam, scilicet ad istam secundam de reductione Arche Domini, dicens: Non teneas solum, idest tu Dantes, ad unum locum mentem, dixit dulcis magister, qui me habebat ab illa parte unde cor habent gentes, idest ad latum sinistrum: ex quo ego movi me cum visu, idest ut viderem, et precessi Virgilium, ut melius viderem. Et videbam, retro Mariam, ab illa costa, idest ab illo latere, unde michi erat ille, qui me movebat; idest Virgilius (nota quod ymagines ad extra, et Dantes ad intra, ne caderet. *Qui me movebat:* quia Dantes ibi ducitur sine ducatu), unam aliam in rupe impositam, idest figuratam: ex quo pertransivi Virgilium et feci me prope ad hoc, ut esset oculis meis disposita, idest discooperta, alia hystoria, inducens humilitatem, in qua erat sculptus David cum tanta humilitate.

Erat excisus ibi in marmore ipse currus, super quem erat Archa Domini, et boves qui trahebant currum, trahendo Archam sanctam, in qua erat virga Aaron pastoralis, due tabule Moysi[s], in quibus sunt descripta decem precepta Decalogi digito Dei vivi, et unum gemor, idest unum vas, plenum manna, quod Deus pluit patribus in deserto quadraginta annis, quousque [attingerent] fines terre Chanaan; David autem sculptus, depositis vestibus regalibus, qui induerat se vestes sacerdotales et precedebat percutiens citharam, psallens et saltans. Et erant divisi in septem choros; et dum irent, currus quasi cecidit, etc. *Archa Domini, propter quod timetur officium non commissum:* quia Oza fuit a Domino percussus, ut dictum est, quia ingessit se in officio sibi non commisso.

Ante, scilicet Archam, apparebat gens, et, tota divisa in septem choros, duobus meis sensibus, scilicet auditui et visui, faciebat dicere: Unus non, scilicet auditus; alter ita, idest visus, cantat.

Similiter ad fumum incensorum, qui ibi erant ymaginati; oculi et nasus, et ad ita et ad non discordes facti fuerunt.

Digitized by Google

22 Lì procedeva (1) el benedecto vaso (2),
Treschando (3) alzato, l'humile Psalmista,
E più e men che re era 'n quel caso.
23 Di scontro effigiata, ad una vista (4)
D'un gran palagio, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.

22 *Ibi precedebat benedictum vas,*
Tripudiando succinctus, humilis Psalmista,
Et plus et mimus erat quam rex in illo casu.
23 *E contra effigiata stabat ad unam vistam*
Unius magni palatii Michol, respiciebat,
Sicut domina despectosa et tristis.

(1) al. precedeva. — (2) l'Archa. — (3) al. danzando. — (4) loggia, o finestra.

Idest oculus iudicabat, quod illi sacerdotes cantabant, seu cantarent: sed auris [non] sic iudicabat, quia nihil audiebam: sic de fumo incensorum, oculus iudicabat quod fumus ascenderet de turibulis, que erant ibi sculpta; nasus non sic iudicabat, quia non odorabat talem fumum nec sentiebat.

—

Ibi precedebat benedictum vas, idest tripudiando, succinctus, idest pannis elevatis, humilis psalmista, scilicet David; et plus et minus (aliquando namque erat vestitus ut rex, aliquando vero ut sacerdos) quam rex erat in illo casu.

—

E contra, effigiata ad unam vistam, aliquantulum in loco distanti, scilicet de uno magno palatio, Michol, scilicet uxor David et filia Saul, respiciebat, sicut domina despectosa et tristis, quia despexit sic facientem David. Dicunt aliqui, quod iste Oza, qui voluit sustentare currum qui vehebat Archam Domini, ne caderet Archa, fuit percussus, idest fulminatus, a Domino indignato quod ille prophanus tangeret illam Archam, quia illa nocte cognoverat uxorem. Dum autem rediret David, completa solempnitate, ad palatium suum, stabat ad fenestram dicta Michol, uxor eius, et dixit ipsi David obbrobrium. Cui respondens David dixit: Ego sum ante Archam Domini factus humilis, et sic volo fecisse, quia Deus magnificavit me et posuit me in loco patris tui. Et ideo qui legit hystoriam, percipiens quomodo percussus fuit Oza, timet impedire se de officio sibi non commisso. Ita hystoria habet inducere diligenter intelligentes eam, ad humilitatem propter exemplum David, qui sic et in tantum se humiliavit coram Archa Domini. Hanc hystoriam intuentur superbi. Dicunt aliqui quod ex tunc David nunquam concubuit plus cum Michol.

—

Iam ponitur tertia hystoria de Trayano imperatore, qui imperator fecit actum magne humilitatis, et dedit optimum exemplum ne homines superbiant tantum. Ad quam hystoriam intelligendam notandum est, quod iste Trayanus fuit quartusdecimus Imperator Romanorum, cuius antiqui fuerunt Hyspani, venientes Romam cum Scipione Africano, quando venit de Hyspania. Fuit optimus homo iste Trayanus, bellicosus. Ipse recuperavit partes orientales. Fuit homo iustissimus, temperatissimus, qui dum semel iret ad unum bellum sotiatus militibus baronibus in equis cum vexillis deauratis, in quibus erant sculpte aquile, et videbantur vexilla circumduci a vento, quedam misera et paupercula vetula, cuius filius fuit morte violenta interfectus, venit obviam ei, supplicans ei ut vindicaret mortem filii sui, et faceret debitam iustitiam. Cui imperator respondet: Expecta quousque reversus fuero, et tunc faciam plenariam iustitiam. Cui imperatori respondens antiqua mulier, deplorans: Et si tu nunquam redires? Cui dixit Imperator: Successor meus vindicabit mortem filii tui. Tunc dixit vidua: Quid tibi laudis erit, si alius faceret? Tunc Imperator descendit de equo, nec inde recessit donec fecit taliter quod vidua remansit contenta. Hec hystoria erat hic ymaginata ad dandum exemplum de humilitate; quia Imperator erat tam humilis, quod paratus vadens taliter ad prelium, tamen ex humilitate condescendit uni muliercule vetule, ut dictum est. Aliqui dicunt quod filius Imperatoris erat ille qui interfecerat filium vidue petentis sibi fieri iustitiam. Qui Imperator sic disposuit de suo filio, quod vidua fuit consolata. Sed ego non credo, quia nunquam inveni quod Trayanus haberet filium; ymo ipse sibi adoptavit Adrianum successorem suum, etiam optimum virum.

—

Tunc Imperator dixit vidue: Faciam ergo omnino iustitiam et solvam debitum; quia iustitia et pietas me movet. Beatus vero ille Magnus Gregorius, legens istam hystoriam, compaxus est Trayano mortuo iam a pluribus annis, quod homo humilitatis, iustitie et pietatis esset dampnatus. Rogavit Deum pro ipso, et orationes, facte pro isto Trayano, fuerunt tante efficacie quod Deus illum suscitavit; qui, suscitatus, fecit illa pro quibus merito fuit postmodum salvatus. Hic tamen oritur dubium valde magnum. Cum iste mortuus fuerit paganus et esset in Inferno collocatus, in quo nulla est redemptio, quomodo ergo salvatus fuit? Respondetur quod iste non erat in Inferno deputatus eternaliter, sed temporaliter, usquequo Gregorius oraret Deum pro eo, quem volebat exaudire: et hoc non repugnat legi infernali. Sed si ipse Trayanus fuisset perpetuo deputatus, et tamen fuisset postmodum salvatus, hoc bene repugnaret legi infernali. Noverat enim Deus ab eterno orationes faciendas per Gregorium, etc. Ideo licet ipse Trayanus per multa centenaria annorum steterat in penis, tamen ad illas non fuit nisi ad tempus. Modo, tam in ista hystoria quam in duabus precedentibus, sensus Dantis erant [discordes]: quia oculi iudicabant illas ymagines fore vivas et ibi esse verum fumum incensorum, ascendentem de turibulis, et veras voces cantantium et loquentium; nasus tamen in incensis, et auditus in cantu et vocibus, iudicabant oppositum.

—

Digitized by Google

24 Io mossi e piè del loco ov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia
Che dietro a Micol mi biancheggiava.
25 Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman principato, el cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran victoria:
26 Io dico di Trayano imperadore;
Et una vedovella gl'era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
27 Intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile (1) nell'oro (2)
Sovr'essi in vista al vento si movieno.
28 La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signore, fammi vendetta
Del mio figlo ch'è morto, ond'io m'acchoro.
29 Et elli a lei risponder: Or m'aspecta
Tanto ch'io torni. E quella: O signor mio,
Come persona in cui dolor s'affrecta,
30 Se tu non torni? E quei: Chi fia dov'io,
La ti farà. Et ella: L'altrui bene
A te che fia, se tu 'l metti in oblio?
31 Ond'elli: Hor ti conforta, che convene
Ch'io solva mio dover, anzi ch'io mova:
Iustitia vuole, e pietà mi ritiene.
32 Colui, che mai non vidde cosa nova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si trova.

(1) nere. — (2) in campo d'oro.

24 *Ego movi me de loco ubi stabam,*
Ut viderem de propinquo unam aliam hystoriam
Que retro Michol michi albebat.
25 *Ibi erat hystoriata alta gloria*
Romani principatus, cuius valor
Movit Gregorium ad suam grandem victoriam:
26 *Ego dico de Trayano Imperatore;*
Et una viduella erat ad frenum eius,
De lacrymis attigiata et de dolore.
27 *Coram eo apparebat cumulatum et plenum*
De militibus, et aquile in auro
Super ipsos in vista ad ventum movebantur.
28 *Illa miserella intra omnes istos*
Apparebat dicere: Domine, fac michi vindictam
De meo filio qui est mortuus, unde ego crucior.
29 *Et ipse ad eam respondere: Nunc te expecta*
Tantum quod ego revertar. Et illa: O domine mi,
Sicut persona in quam dolor festinatur,
30 *Si tu non redis? Et ipse: Aliquis erit ubi ego:*
Illam tibi faciet. [Et illa:] Alterius bonum
Ad te quid erit, si tu illud mictis in oblivionem?
31 *Et ipse: Or conforteris, quia convenit*
Quod ego solvam meum debitum, antequam ego [me moveam:
Iustitia vult, et pietas me retinet.
32 *Ille, qui nunquam vidit rem novam,*
Produxit istam visibilem loquelam,
Novam nobis, quia hic non reperitur.

Ego movi me de loco ubi stabam, ut viderem de propinquo unam aliam hystoriam, que retro Michol [albebat].

—

Ibi erat hystoriata alta gloria romani principatus, idest Trayani, cuius valor, idest maxima virtus, movit Gregorium, idest Sanctum Gregorium, ad suam grandem victoriam, ad orandum pro ipso, ut salvaretur, sicut evenit: ego dico de Trayano imperatore; et una viduella erat ad frenum eius, idest ad caput equi sui, de lacrymis attigiata, idest ymaginata, et de dolore.

—

Coram eo, scilicet Imperatore, apparebat plenum et cumulatum de militibus, et aquile in auro super ipsos, in vista, idest in apparentia, ad ventum movebantur, idest movere videbantur. Illa, scilicet vidua, miserella inter omnes istos apparebat, idest videbatur, dicere: Domine, facias michi vindictam de meo filio, qui est mortuus, idest interfectus; unde me ego in corde crucio, *m'accoro.*

—

Et ipse, scilicet Imperator ad eam respondere: Nunc te expecta tantum quod ego revertar. Et illa: O domine mi, sicut persona in quam dolor festinatur, idest multiplicatur, seu creseit, si tu non redis? Et ipse: Aliquis erit ubi ego: idest in casu, quo ego non redirem, illam tibi faciet, scilicet vindictam. Et illa: Alterius bonum ad te quid erit, si tu illud, scilicet bonum, mictis in oblivionem, scilicet tu illud non facis?

—

Et ipse: Or conforteris, quia convenit, idest oportet quod ego solvam meum debitum, antequam ego me moveam: iustitia vult et pietas me retinet.

—

Ille qui nunquam vidit rem novam, scilicet Deus cui nihil est novum, produxit istam visibilem loquelam, quia ibi videbatur esse loquela, novam nobis, quia hic non reperitur. Nullibi in isto mundo sunt ita admirabiles ymagines, que omnino videantur loqui.

—

Digitized by Google

33 Mentr'io mi dilectava di guardare
L'ymagine di tante humilitadi
E per lo fabro lor (1) a veder care;
34 Ecco di qua, ma fanno passi radi,
Mormorava'l Poeta, molte genti:
Queste ne 'nvieranno agl'altri gradi.
35 Gl'ochi miei che a mirar eran contenti,
Per veder novità, onde sono vaghi,
Volgendosi ver lui, non furon lenti.
36 Non vo' però, lector, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
37 Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa ch', a peggio,
Oltra la gran sententia non può ire.
38 Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muover a noi, non mi paion persone,
E non so io che, nel veder, vaneggio.
39 Et elli a me: La grave conditione
Di lor tormento a terra li rannichia
Sì, ch'e miei ochi pria n'ebber tencione.

(1) opifice Dio.

33 *Dum ego delectabar respicere*
Ymagines tantarum humilitatum,
Et propter fabrum earum ad videndum caras;
34 *Ecce abhinc, sed faciunt passus raros,*
Murmurabat Poeta, multas gentes:
Iste nos inviabunt ad altos gradus.
35 *Oculi mei qui ad respiciendum erat contenti,*
Propter videndum novitates, unde sunt vagi,
Ad volvendum se versus eum, non fuerunt lenti.
36 *Nolo tamen, lector, quod tu desistas*
A bono proposito, propter audiendo
Quomodo Deus vult quod debitum solvatur.
37 *Non attendas formam martyrii:*
Cogita successionem; cogita quod, ad peius,
Ultra grandem sententiam non potest iri.
38 *Ego incepi: Magister, illud quod ego video*
Venire ad nos, non michi apparent persone,
Et nescio quid, ita in videre frustror.
39 *Et ipse ad me: Gravis conditio*
Suorum tormentorum ad terram illos rannichiat
Ita, quod mei oculi prius habuerunt questionem.

Dum me delectabar respicere. Mentre io me delectava: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor ponit penam generalem istorum, qui hic puniuntur. Nam hic puniuntur superbi. Pena talis est superborum. Nam quilibet portat unum saxum, idest lapidem, valde gravem, super collum retro; qui lapis propter suam gravedinem facit istos superbos inclinare versus terram plus et minus, secundum quod plus minus superbierunt in vita ista; et sic vadunt per illam viam ascendendo, quod vix possunt se movere. Nota moraliter quod superbus, si vult deponere superbiam, oportet ipsum inclinare caput tantum decline quantum se erexit; et ista est bene magna pena in presenti vita, quia sic facere reputatur in hoc mundo una vilitas, et sic se humiliantes reputantur viles, ymo vilissimi: tamen in rei veritate non est vilitas, sed virtuosissima operatio, sicut patuit in Theodosio Imperatore, volente intrare ecclesiam, ubi erat Sanctus Ambrosius. Qui accedens ad ipsum Imperatorem, euntem Mediolanum, dicens: Recede, ne intres ecclesiam, ut non macules templum Dei (qui ipse Imperator infra paucos dies fecerat fieri in civitate Bononie magnam cedem et stragem hominum), et ipse Imperator, qui dominabatur toti mundo, seu orbi, posuit funem ad collum, nec unquam, prostratus ad terram, inde surrexit, quousque Sanctus Ambrosius accessit et conciliavit ipsum Deo, videns humilitatem eius. Certe, istud fuit grave saxum ipsi Theodosio Imperatori. Similiter accidebat Frederico secundo, super cuius collum papa Alexander posuit pedem, dicens: Super aspidem et basiliscum ambulabis; conculcando scilicet. Notandum quod superbia etiam ponitur in Inferno et etiam in Purgatorio; sed aliter, et aliter: quia in Inferno eternaliter, hic in Purgatorio nonnisi ad tempus; quia nemo stabit in Purgatorio ultra diem iudicii.

Dum me delectabar respicere ymagines tantarum humilitatum, et propter fabrum ipsarum, idest propter artificium ipsarum, ad videndum caras, idest acceptas: Ecce abhinc. idest ab ista parte, sed faciunt passus raros, idest tarde vadunt et moventur, murmurabat Poeta, scilicet Virgilius. multas gentes; isti nos inviabunt, idest conducent ad altos gradus, idest viam docebunt.

Oculi mei, qui ad respiciendum erant contenti, propter videndum novitates, unde sunt vagi, idest cupidi, ad volvendum se versus eum non fuerunt lenti, idest tardi.

Modo auctor confortat lectorem, ne, propter penam istorum superborum in Purgatorio, desistat a faciendo penitentiam, nec dubitet in videndo illam et audiendo. Nolo tamen lector, quod tu desistas, idest recedas, a bono proposito, dubitando propter audiendo quomodo Deus vult quod debitum solvatur, idest peccatum puniatur.

Non attendas, idest consideres, solum formam martyrii: cogita successionem, idest rem in futurum; cogita quod. ad peius, ultra grandem sententiam, idest diem iudicii, non potest iri, idest non durabit.

Ego incepi: Magister, id quod video venire ad nos, non michi apparent persone, et nescio quid, scilicet sit vel est: ita in videre, idest in videndo, frustror, idest decipior.

Et ipse ad me, scilicet dixit: Gravis conditio suorum tormentorum ad terram illos rannichiat, idest recurvat, vel

Digitized by Google

40 Ma guarda fisso là, e disvitic[c]hia
Col viso quel che vien sotto quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si pichia.
41 O superbi christian, miseri lassi,
Che, de la vista della mente infermi,
Fidanza havete ne' ritrosi passi;
42 Non v'accorgete voi, che noi siàn vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola a la giustitia senza schermi?
43 Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi sete quasi anthomata in defecto,
Sì come verme, in cui formation falla.
44 Come, per sostener solaio o tecto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giugner le ginochia al pecto,
45 La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi li vede; così facti
Vidd'io color, quando posi ben cura.
46 Ver'è che più e men eran contracti,
Secondo ch'avien più e men adosso.
E qual più patientia havea negl'acti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

40 *Sed respice fixe, et disviticules*
Cum visu illum qui venit sub illis saxis:
Iam discernere potes qualiter quilibet se picchiat.
41 *O superbi christiani, o miseri lapsi,*
Qui, de visione mentis infirmi,
Fiduciam habetis in retrogradis passibus;
42 *Nonne perpenditis, quod nos sumus vermes*
Nati ad formandum angelicam farfallam,
Que volat ad iustitiam sine scherme?
43 *Unde animus vester in altum gallat,*
Postea estis quasi anthomatha in defectu,
Sicut vermis, in quo formatio fallit?
44 *Sicut, pro sustentando solarium vel tectum,*
Pro mensola aliquando una figura
Videtur coniungere genua ad pectus,
45 *Que facit de non vero veram rancuram*
Nasci illis qui ipsos vide[n]t; sic factos
Vidi illos, quando posui bene curam.
46 *Verum est quod plus et minus erant contracti,*
Secundum quod habebant plus et minus in dorso.
Et ille qui maiorem patientiam habebat in actibus,
Plangendo apparebat dicere: Plus non possum.

---

inclinat. ita quod mei oculi, scilicet, quod prius, habuerunt questionem, scilicet in se (verba sunt Virgilii), quia dubitavi et steti in errore sicut tu.

Sed respice fixus illuc, et disviticules, idest discernas, cum visu illud qui venit sub illis saxis: iam discernere potes qualiter quilibet se picchiat, idest percutit.

Nunc auctor exclamat contra christianos; et merito, quoniam nulli alii vadunt ad Purgatorium nisi christiani; quia qui non credunt, iam condempnati sunt. O superbi christiani, miseri, lapsi, qui, de visione mentis infermi, fiduciam habetis in retrogradis passibus, idest in vita mundana et eius bonis, nonne perpenditis quod nos sumus vermes nati ad formandum angelicam farfallam, que volat ad iustitiam sine scherme, idest sine defensione vel reparatione?

Nota quod est quoddam genus vermium, qui vermes faciunt sericum cum foliis morum; et postquam factum est sericum, vermis ille, qui primo est longus et viridis, postea facit alas ad volandum, etc. Talibus assimilat nos auctor homines in hoc loco: quia anima nostra creata ponitur in carne ad fructificandum in ea, sicut vermis inter folia morum; demum debet habere alas et volare ad celum, sicut natura angelica; et anima, exuta a corpore, volat quo divina iustitia mictit ipsam sine aliquo reparamine; idest sicut divina iustitia fieri vult, sic fit, nec potest resistentia fieri voluntati divine.

Unde animus vester gallat, idest extollitur, vel gloriatur, idest superbit, postea, idest postquam, estis quasi anthomata in defectu, sicut vermis, in quo formatio fallit, idest deficit? Apud Aristotilem, sunt quidam vermes, qui sunt sine aliqua forma membrorum organalium et nascuntur sine propagatione, ideo dicuntur anthomata in defectu. Nam quando homines sunt ita mali, quod nihil faciunt boni, qui tamen deberent producere fructum optimum, sunt bene similes dictis vermibus.

Sicut, pro substentando solarium vel tectum, pro mensula, idest substentaculo, aliquando una figura, vel ymago, videtur coniungere genua ad pectus, que facit de non vero veram rancuram, idest ymaginem, idest facit de non vero apparere verum, nasci illis qui illos vide[n]t; sic factos vidi ego illos quando posui bene curam, idest quando subtiliter inspexi. Nota quod in Ytalia, et in aliis partibus, aliquando sub trabibus, substinentibus aliquod edificium vel magnum pondus, depinguntur, aliquando fiunt, ymagines inclinato capite quasi usque ad genua, que ex labore videntur fatigate: ita consimiliter vadunt isti superbi inclinati capite quasi usque ad terram, propter pondus saxi, quod portant super humeros hic in Purgatorio. Et ille ymagines faciunt, quod non est verum, apparere: idest, non est verum quod tales ymagines sint fatigate, sed sic apparent: ideo de non vero faciunt apparere verum.

Verum est quod plus et minus erant contracti, secundum quod habebant minus et plus in dorso. Et ille, qui maiorem patientiam habebat in actibus, idest monstrabat habere in aspectu, plangendo apparebat dicere: Plus non possum; scilicet, propter magnum pondus. Sic sepe dicunt superbi. *Mensola:* idest basis, sive capitellum.

Digitized by Google

CORRISPONDENZA TRA LA COLPA E L'ESPIAZIONE

A mano a mano che il Poeta avanza nella mistica sua ascensione verso le altezze del monte, dove si unificano gli splendori della bellezza, della virtù e della sapienza, le immagini che egli adopera si spiritualizzano maggiormente, in rispondenza dello sciogliersi che fa l'anima dall'involucro de' sensi e dell'affinarsi la ruggine della colpa che tuttavia l'avvolge, riacquistando mercè del pianto tutto il natio suo candore.

Si noti che nell'Inferno soprabbondò la pena del senso. La ragione è che in anime schiave della sensualità, e in essa assorbite, mal potrebbe una spiritual pena operare. Per contrario nel Purgatorio, quanto più grave è la colpa, tanto più spirituale troviam la pena; riserbata quella del senso alla cima della montagna. E ciò significa, che nell'uomo non irreparabilmente degradato, più straziante è il dolore dell'anima che non quello del senso: perchè, vivificata essa dalla grazia, vede e sente tutto l'orrore che presenta l'atto colpevole in opposizione all'ineffabile bellezza dell'ordine divino. Così il primo e più grave de' falli, che è la superbia, qui si espia contemplando esempi di divina umiltà; dove le colpe di gola e di lussuria, che nell'ordine della malizia sono per gravità minori, le vedremo punite col digiuno e con le fiamme.

Di queste immagini ci piace ripeter qui la seguente, piena di tanta e così divina bellezza, che non sarà mai da altre agguagliata.

L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'e' dicesse *Ave:*
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

Veramente è pensiero, quanto profondo, altrettanto delicato questo di mostrarci punita la colpa col solo aspetto della bellezza di cui la virtù risplende e del premio che le sta preparato; perocchè ci fa sentire tutta la grandezza e nobiltà dell'anima umana, e tutto l'orrore che la colpa in sè contiene: e ciò fa il Poeta con immagini scolpite nel sasso e ritte sul monte; immagini che sono potente stimolo a desiderare la pienezza della perfezione da esse rappresentata. Nè è meno notevole il porre per prima, quasi più grave, la pena che, in tale considerazione, si ha dagli esempi di umiltà posti in alto: e dipoi l'altra che si ha da quelli simboleggianti la superbia, distesi al suolo: perchè, in verità, deve ferir più al vivo la perdita della virtù e del suo premio, che non la sconvenienza del male e la sua pena. E intramezzano l'una e l'altra osservazioni morali sopra la vanità della gloria terrena.

Finalmente diletta sopramodo la signoria, che in tutto questo processo ha il pensiero, di cui sono espressione la natura e l'arte, e ciò che dell'una e dell'altra partecipa, cioè la parola: nel che è metafisica profondissima e sublimita di concetto cristiano, il quale trova che il creato non è altro che un simbolo dell'idea eterna, una parola, in somma, che esprime l'eterno Verbo divino. Dei fatti, qui simboleggiati nelle sculture, si avvera quel che appunto di tutte le cose di questo universo diceva Agostino, che, cioè, tutte e singole sono cose che ne significano altre, e si ha così un simbolismo universale, il quale si appunta nel pensiero divino, di cui tutto è immagine; esso unicamente immagine di sè stesso.

La Vergine, di grazia e d'umiltà vestita, regale e poverella, alta più che creatura e ancella soggetta del suo Signore: David re, che danza avanti all'arca del Dio vivente, e da chi ignora che cosa sia umiltà, disprezzato; Traiano imperatore, che si piega alle rampogne della vedovella misera, accorata della morte del figliuolo; sono storie piene d'intellettualita sublime, e che specchiano il pensiero divino non meno degnamente dell'arte che nel marmo le ritrae. Queste care immagini commovono così il Poeta che non vorrebbe più separarsene: e veramente vi si sente il divino! Ma gli è mestieri avanzare verso maggiori gradi.

Mentr'io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabro loro a veder care,
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti;
Queste ne invieranno agli alti gradi.

E però

Gli occhi *suoi,* che a mirar erano intenti,
Per veder novitati ond'*eran* vaghi.
Volgendosi ver lui, non furon lenti.

Digitized by Google

CAPITULI UNDECIMI SUMMARIUM

In isto undecimo capitulo, quod incipit: *O Pater noster, qui in celis stas*, primo auctor ponit orationem dominicam, quam isti superbi continue dicunt. Et quia istud peccatum superbie est maximum peccatorum, ideo dicunt orationem optimam omnium aliarum orationum, tum ratione auctoris ipsam facientis, qui fuit Christus, tum ratione petitionum in ipsa contentarum. Asserit autem auctor, quod prime sex petitiones dicuntur pro omnibus hominibus: sed ultima, scilicet septima, scilicet ista, Et ne nos inducas in temptationem, sed libera nos a malo, non dicitur nisi pro supraviventibus mortalibus: pro illis qui iam sunt in Purgatorio, non oportet eam dicere, quia illi non possunt ultra temptari. Dicit etiam auctor, quod, ex quo illi qui sunt in Purgatorio orant pro nobis supraviventibus, iustum est quod et nos oremus pro ipsis ad alleviandum penas ipsorum. Demum auctor ponit tres spiritus hic, qui tribus modis fuerunt superbi, et quilibet portat saxum suum. Primus spiritus fuit spiritus comitis Uberti, comitis de Sancta Flore, qui comitatus est in Mariptima senensi: hic superbus superbivit propter nobilitatem et altitudinem sui sanguinis generosi. Secundus fuit spiritus Oderisii de Eugubio, valde superbi hominis, non propter nobilitatem sanguinis, sed propter excellentiam artis: nam iste fuit optimus miniator, in tantum quod omnes alios miniatores despiciebat. Tertius spiritus fuit spiritus domini Provintiani Silvani, nobilis civis senensis, qui fuit presumptuosus et superbus ratione sui magni status et potentie. Iste tardavit penitentiam usque ad mortem; sed liberatus fuit a circulis inferioribus, ubi spiritus stant religati in exilio, propter unum actum humilitatis quem fecit in vita, et ideo habuit gratiam cito veniendi ad Purgatorium, etc. Videantur hystorie in Commento, ubi sunt diffuse posite.

Digitized by Google

CAPITULUM UNDECIMUM

1 O Padre nostro, che ne'cieli stai,
Non circumscripto, ma per più amore
Che a'primi effecti di lassù tu hai,
2 Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render gratie al tuo sommo (1) vapore.

(1) al. alto; al. dolce.

1 *Pater noster, qui in celis stas,*
Non circumscriptus, sed ex maiori amore
Quem primis effectibus superioribus tu habes,
2 *Laudetur nomen tuum et tuus valor*
Ab omni creatura, sicut dignum est
Reddi gratias summo vapori tuo.

Pater noster, qui in celis stas. O Padre nostro, che nel cielo stai: istud. undecimum capitulum huius Purgatorii, in quo auctor prosequitur materiam superborum purgandorum, in superiori capitulo pretactam, ponendo aliquos spiritus particulares, qui fuerunt multum superbi. Et dividitur istud capitulum in quatuor partes. In quarum prima auctor describit orationem dominicam, quam dicunt hic in Purgatorio.
In secunda, que incipit ibi:

De! si iustitia et pietas;
De! se iustitia et pietà,

ponitur unus spiritus modernus, qui fuit superbus propter suum sanguinem generosum.
In tertia, que incipit ibi:

Auscultando inclinavi;
Auscultando mi chinai giù,

ponitur alter spiritus modernus, qui fuit superbus et vanagloriosus propter excellentiam sue artis.
In quarta, que incipit ibi:

Ille qui de itinere;
Colui che del cammino;

ponitur alius spiritus, valde superbus et presumptuosus ratione sui status et potentie.

Antequam veniatur ad litteram, notandum est quod superbia ponitur a sapientibus maximum vitiorum et radix omnium peccatorum, quoniam initium omnis peccati est superbia (Salomon). Et est superbia quedam mentis elatio superbi, qui dedignatur subesse, semper appetens preesse et superesse aliis, contempnens alios de se minimos existimans. Quod peccatum commissum fuit etiam in celo a Lucifero et suis sequacibus, et in Paradiso terrestri a nostris prothoparentibus, dum voluerunt fieri sicut Dii. Et ideo auctor fingit quod superbi dicunt orationem dominicam. Aliqui, minus bene sentientes, dicunt quod auctor in hoc loco ostendit bene quod sibi deficiat materia, dum causa ornatus hic dicit Pater noster, scilicet orationem dominicam, quam Iesus Christus proprio ore edidit discipulis, petentibus quomodo debebant orare, ut patet Matthei sexto capitulo. Michi apparet pro certo, quod valde discrete auctor fingit quod superbi dicant hanc orationem; quia, sicut superbia est maximum peccatorum, ita ad ipsum purgandum dicenda est optima oratio, que est ista dominica, tam ratione facientis ipsam, quam petitionum contentarum [in] ipsa.

Continuando igitur dicta dicendis, auctor, ut patebit infra, ponit orationem, primo ponens exordium, demum prosequitur petitiones. Exordium tale est: *O Pater noster, qui in celis stas:* est enim Deus omnium creaturarum pater creatione, tribulatione, gubernatione. *Noster,* scilicet hominum, quos fecit ad ymaginem et similitudinem suam (Genesis primo capitulo), quos fecit aptos et habiles ad gloriam sempiternam. *Qui es in celis,* idest in celo empireo, quod non est nisi lux et amor. Sed numquid est ubique

Digitized by Google

3 Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi, ad essa (1) non potiàn (2) da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno(3).
4 Come del suo buon voler gl'angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando osanna,
Così faccian li homini de'suoi.
5 Da'oggi a noi la quotidiana mannà,
Senza la qual per quest'aspro deserto
Indietro va chi più di gir s'affanna.
6 E come noi lo mal ch'abbian sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardar al nostro merto.
7 Nostra virtù, che di leggier s'adona (4),
Non spermentar (5) coll'antico adversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

3 *Veniat versus nos pax tui regni,*
Quia nos ad ipsam non possumus a nobis,
Si ipsa non venit, cum toto nostro ingenio.
4 *Sicut de suo velle angeli tui*
Faciunt sacrificium tibi, cantando osanna,
Sic faciant homines de suis.
5 *Da nobis hodie cotidianum manna,*
Sine quo per istud asperum desertum
Retro vadit qui plus ire se fatigat.
6 *Et sicut nos malum quod sustinuimus*
Parcimus cuilibet, et tu parcas
Benigne, et ne respicias ad nostrum meritum.
7 *Nostram virtutem, que leviter adonatur,*
Non experiaris cum antiquo adversario,
Sed libera nos ab illo, qui sic nos spronat.

(1) pace. — (2) al. possiam. — (3) possibilità. (4) si veuce. — (5) Noli probare.

per potentiam, essentiam, presentiam? Dicendum est quod sic; ideo auctor glossat dictum sic: Non circumscriptus. Sicut vult Aristoteles et sui expositores in quarto libro Phisicorum, Tractatu de loco, aliquid dicitur esse in loco circumscriptive, scilicet quando ultima superficies loci ambit ultimam corporis locati, quia locus est ultima superficies corporis locati, vel ambientis; et sic Deus nullibi est. Alio modo: aliquid est in loco diffinitive, quando aliqua res est in aliquo loco, sive in aliqua re, et ita est ibi quod est in omni parte talis rei: sicut anima est in corpore et in toto corpore, et est tota in toto et tota in qualibet eius parte, sed non extra illud corpus; et sic nullibi est Deus. Alio modo: aliquid est in loco taliter, quod est ibi et alibi et ubicumque; talis modus essendi in loco, non competit nisi soli deitati; quem modum essendi contulit Deus corpori Christi in sacramento altaris. Modo, ergo, sic est Deus ubique. Cur ergo dicitur: Qui es in celis? Dicendum, quoniam in celo empireo plus Deus se manifestat spiritibus ibi, ideo sic dicitur, etc.: ideo, non est ibi circumscriptus, sed propter ampliorem amorem quem habet ad primos effectus, scilicet ad angelos qui fuerunt primi effectus: quia in principio Deus creavit quatuor, scilicet primum celum empireum, naturam angelicam, primam materiam, et primum instans temporis. Modo a principio mundi Deus se ostendit clare spiritibus angelicis in celo empireo, et etiam modo spiritibus humanis illuc assumptis; ideo precipue dicitur Deus esse in celis: non autem circumscriptive continetur; hoc etenim non posset esse, cum Deus sit actus purus, res simplex, ymo res simplicissima. *Sanctificetur nomen tuum*, non quod de non sancto fiat sanctum, sed ut sanctissimum laudetur et conglorificetur. *Veniat versus nos regnum tuum*, secunda petitio est; quia prima fuit sanctificetur nomen tuum. Petunt igitur iste anime, ut regnum Patris veniat versus eas, quia creature non habent ex se ut possint ire versus regnum Dei, nisi preveniantur a gratia divina; quia, Nemo potest venire ad eum nisi Pater meus traxerit eum (in Evangelio Christi); ad denotandum quod nostra virtute non possumus ire, nisi nos preveniat regnum Dei, sive gratia sui regni. Sicut oculus noster videndo stellam in celo, non venit ad illam, sed stella venit, idest mictit speciem suam, ad oculum nostrum, sicut habe[n]t dicere perspectivi. *Sicut de tuo velle*, est tertia petitio, ubi Christus nos docet petere rem, sine qua non potest perveniri ad regnum Dei: quod nos faciamus, idest impleamus, voluntatem Dei, sicut angeli faciunt, qui nunquam errant, nec transgrediuntur voluntatem Dei, ita quod omnino illa faciamus que sunt de Dei beneplacito. *Osanna* ebraicum vocabulum est, quod sonat salvifica. *Da nobis cotidianum manna* (quarta petitio) quod est viaticum, sine quo nemo iret ad regnum Dei, et intelligitur tam de manna corporali quam etiam spirituali. Manna est quedam ros congelata, coloris albi, et est in gemmis sicut semina coriandri; sicut illud quod Deus pluit patribus nostris in deserto quadraginta annis: ita quod est manna corporale, sicut fuit illud; et est manna spirituale, sicut gratia divina et etiam corpus Christi in sacramento. Sine tali manna retrocedit qui plus ire versus regnum Dei nititur. *Et sicut nos dimictimus*, etc. quinta petitio; scilicet quod Deus pareat nobis, sicut nos pepercimus, vel parcimus, offendentibus nos. Sed nascitur hic dubium. Videtur quod nos precemur contra nos ipsos, dum nos non dimictimus debitoribus nostris. Aliqui dicunt, quod debet dici, *non dimictimus*, sed male. Dicunt alii quod *dimictimus* debet intelligi sicut *dimictere debemus;* quod bene potest stare. Sed melius est dicere sicut stat in oratione dominica, etiam licet non parceres; quia ista oratio non solum dicitur pro orante, sed etiam pro aliis, etc. *Nostram virtutem non experiaris*, etc., sexta petitio; scilicet quod Deus removeat magnum impedimentum eundi ad regnum Dei, scilicet temptationem. *Non experiaris cum dyabolo* potente multum, et virtus nostra leviter inclinatur. *Sed libera*, etc.

Digitized by Google

8 Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
9 Così a sè e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sott'l pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
10 Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice;
Purgando la caligine (1) del mondo.
11 Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dir e far per lor si pote (2)
Da quei ch'ànno al voler buona radice?
12 Ben si de'lor aitar lavar le note (3)
Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
Possin escir delle stellate rote (4).

8 *Ista ultima deprecatio, o Domine care,*
Iam non fit pro nobis, quia non oportet,
Sed pro illis qui retro nos remanserunt.
9 *Sic sibi et nobis bonam ramognam*
Ille umbre orando, ibant sub pondere,
Similes illi qui aliquando sompniat,
10 *Dispariter angustiate tote circum,*
Et lapse super primam cornicem,
Purgando caliginem de mundo.
11 *Si ex illa parte bonum pro nobis semper dicitur,*
Ab ista quid dici et fieri pro illis potest
De illis qui habent ad velle bonam radicem?
12 *Bene debetur adiuvare illos levare notas*
Quas portaverunt hinc, ita quod mundi et leves
Possint exire de stellatis rotis.

(1) al. le caligini. — (2) al. puote. — (3) macule, al. nuote. — (4) al. ruote.

Pater noster, qui in celis stas, non circumscriptus (quia non potest circumscribi, cum sit res simplicissima), sed ex maiore amore, quam primis effectibus superioribus tu habes; laudetur nomen tuum et tuus valor, idest virtus, ab omni creatura; sicut dignum est reddi gratias summo vapori tuo. Veniat versus nos pax tui regni, quia nos ad ipsam non possumus, idest ire, a nobis, si ipsa non venit, cum toto nostro ingenio. Sicut de tuo velle, idest voluntate, angeli tui faciunt sacrificium, tibi cantando Osanna, idest Salvifica; sic faciant homines de suis, voluntatibus scilicet. Da nobis hodie cotidianum manna, tam corporale quam spirituale, subaudi, sine quo per istud asperum desertum, idest mundum presentem, retro vadit qui plus ire se fatigat. Et sicut nos malum quod substinuimus, idest substulimus, parcimus cuilibet, et tu parcas, scilicet nobis, benigne, et ne respicias ad nostrum meritum. Nostram virtutem, que leviter adonatur, idest faciliter et leviter vincitur et opprimitur, non experiaris, idest non patiaris experientiam facere, quia de levi vincetur, cum antiquo adversario, idest dyabolo, qui ab antiquo adversarius est generi humano. Sed libera nos ab illo, qui nos sic nos stimulat, idest impellit et incitat.

Ista ultima deprecatio, o Domine care, iam non fit pro nobis, quia non oportet, quia qui sunt in Purgatorio, sunt securi de sua salute, nec possunt ultra temptari; sed pro illis qui retro remanserunt, idest qui sunt in mundo. Non enim dicitur: Non permictas temptari, sicut dicit induci et vinci in temptationem. Temptari in se est utile; quia resistendo illi, quis meretur. Dicit Seneca: Imperia dura tolle; quid virtus est? Quasi dicat: modicum quid. Quasi dicat: virtus comprobatur et perficitur in temptationum victoria. *Non inducas in temptationem,* idest non permictas ita induci, quia periclitemur in ea. Tunc ista deprecatio non fit pro hiis qui mortui sunt.

—

Hanc orationem dicebant ille umbre canentes, sic oppresse a saxo, idest curvate et gravate quodam morbo, qui dicitur incubus in dormiendo; nam dormientes aliquando, maxime quando dormitur facie versus celum, sompniant se gravari taliter, quod apparet eis habere maximum pondus supra se et importabile, ac si haberent totum mundum supra se, et sic sompniant opprimi a tali morbo.

Sic sibi et nobis bonam ramognam, idest recommendationem, vel orationem, vel augurium, vel deprecationem. ille umbre orando, ibant sub pondere, similes illi, qui aliquando sompniat, scilicet se sic opprimi tali morbo, sicut predictum est, dispariter, idest inequaliter, angustiate, idest tormentate, sive pondere aggravate, tote circum lapse, idest fatigate, super primam cornicem, supple ibant, purgando caliginem, idest superbiam, que obcecat mentem miserorum superborum in mundo.

—

Si ex illa parte, idest in Purgatorio, bonum pro nobis semper dicitur, ab ista, scilicet in hoc mundo, quid dici et fieri pro illis potest (verba sunt auctoris hortantis nos ut precemur pro illis qui sunt in Purgatorio), idest facere deberemus, de illis, sive pro illis, qui habent ad velle, scilicet bonum, bonam radicem, idest qui sunt iusti et sunt in gratia Dei?

—

Bene debetur hoc, scilicet fieri, supple per nos, idest adiuvare eos levare notas, scilicet adiuvare ad alleviandum peccata que portaverunt hinc, idest que commiserunt in hoc mundo, ita quod mundi et leves possint exire de stellatis rotis, idest ire et ascendere ad celum, ubi sunt stellate rote, idest stelle celi; in quibus, supple, sunt stelle, quia celos vocat hic auctor rotas, stellas.

—

Digitized by Google

13 De! se iustitia e pietà (1) vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'hala,
Che secondo 'l desio vostro vi lievi,
14 Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto; e se ci è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
15 Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
De la carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua vogla è parco.
16 Le lor parole, che rendero a queste
Che dett'havea colui cu'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
17 Ma fu detto: A man dextra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibil a salir persona viva.
18 E s'io non fussi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi el viso basso,
19 Cotesti ch'ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s'il conosco,
E per farlo piatoso a questa soma.
20 Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglelmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giamai fu vosco.

(1) misericordia.

13 *De! si iustitia et pietas vos disgreret*
Cito, ita quod possitis movere alam,
Que secundum desiderium vestrum vos levet,
14 *Monstretis a qua manu versus scalas*
Itur magis breve; et si est abhinc plusquam unus
Illum nos docete qui minus alte calat: [transitus.
15 *Quia iste qui venit mecum, propter onus*
Carnis Ade, unde vestitur,
Ad ascendendum sursum contra suam voluntatem
16 *Eorum verba, que reddiderunt istis* [est parcus.
Que dixerat ille quem ego sequebar,
Non fuerunt a quo venirent manifesta;
17 *Sed fuit dictum: Ad manum dexteram per ripam*
Nobiscum venite, et invenietis passum
Possibilem ad ascendendum a persona viva.
18 *Et si ego non essem impeditus a saxo,*
Qui cervicem meam superbam domat,
Unde portare michi convenit visum demissum,
19 *Illum qui adhuc vivit, et se non nominat,*
Respicerem ego, ut viderem si illum cognosco,
Et ut facerem eum pium ad istam salmam.
20 *Ego fui Latinus, et natus ab uno grandi Tusco:*
Guilielmus Aldobrandescus fuit meus pater:
Nescio si nomen eius unquam fuit vobiscum.

De! si iustitia et pietate. De! si iustitia et pietà: hec est secunda pars huius capituli, in qua Virgilius petit a quadam umbra, ut doceat ei viam meliorem ascendendi. Nam hucusque non intraverunt cornicem, sed steterunt in illa via plana, ubi erant ille hystorie ymaginate ad pedem cornicis. Et quasi, Virgilius, coniurando, petit de via dicens: De! si iustitia et pietas vos disgravet, idest exoneret, sive alleviet cito, ita quod possitis movere alam (scilicet que vos portet sursum, idest voletis, quia anime purgate in Purgatorio subito volant ad celum), que secundum desiderium vestrum vos levet, idest extollat in altum (methaphorica loquutio est), monstretis a qua manu, scilicet dextra vel sinistra (sed semper tamen ad dextram itur per Purgatorium, sicut per Infernum semper ad sinistram iverunt, etc.), versus scalas itur magis breve, idest brevius; et si abhinc est plus quam unus transitus, illum nos docete qui minus alte calat, idest descendit, vel declinat, qui est minus altus: qui[a] iste qui venit mecum, propter onus carnis Ade, unde, idest ex qua, vestitur, ad ascendendum sursum, contra suam voluntatem est parcus, idest avarus, idest vellet bene ire, sed non potest, quia caro non permictit. Quasi dicens: Habet bonum cor, sed non bonos pedes.

Eorum verba, que reddiderunt istis que dixerat ille quem ego sequebar, non fuerunt a quo venirent manifesta; idest non fuit manifestum, quis esset ille qui sic loquebatur respondendo; quia ille stabat ita oppressus et declinatus sub pondere, quod non potuit cognosci. Sed fuit dictum: Ad manum dextram per ripam nobiscum venite, et reperietis passum possibilem ad ascendendum a persona viva. Nam isti spiritus vadunt ad dextram, sed non exeunt primum circulum, supple donec sint purgati. Moraliter, quamvis virtus sit de numero difficillimorum, non est tamen de numero impossibilium.

Iste spiritus excusat se, quia non potest surgere, ut videat Dantem, dicens: Et si ego non essem impeditus a saxo, qui cervicem meam superbam domat, unde portare convenit michi, idest me oportet, visum demissum, *basso*, illum qui adhuc vivit, et se non nominat, respicerem ego, ut viderem si illum cognosco, et ut facerem eum pium ad istam salmam.

Ego fuit latinus et natus de uno grandi Tusco: Guilielmus Aldobrandescus fuit meus pater: nescio si nomen eius unquam fuit vobiscum, idest si novistis eum.

Notandum est quod iste spiritus fuit Uberti comitis de Sancta Flore ibi in Mariptima senensi. Isti comites fue-

Digitized by Google

21 L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando a la comune madre,
22 Ogn'homo ebbi in dispecto tanto avante
Ch'io ne morii, come e Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni infante.
23 Io son Omberto: e non pur a me danno
Superbia fa, chè tutti e miei consorti
Ha ella tracto seco col malanno.
24 E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei, tanto ch'a Dio satisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra'vivi, qui tra'morti.
25 Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Et un di lor, non quei che parlava,
Si torse sotto 'l peso che gl'impaccia,
26 E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gl'occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin (1) con loro andava.

(1) inchinato.

21 *Antiquus sanguis et opera nobilia meorum maiorum*
Me fecerunt ita arrogantem,
Quod, non respiciendo ad communem matrem,
22 *Omnes homines habui in despectum ante*
Quod ex illo mortuus fui, sicut Senenses sciunt,
Et scit hoc in Campanatico omnis famulus.
23 *Ego sum Ubertus: et non solum dampnum michi*
Superbia fuit, quia omnes consortes meos
Traxit ipsa secum in malum annum.
24 *Unde convenit quod istud pondus portem*
Propter eam, tantum quod Deo satisfaciam,
Postquam id non feci inter vivos, hic intra mortuos.
25 *Auscultando, inclinavi infra faciem;*
Et unus eorum, non iste qui loquebatur,
Se torsit sub pondere quod eos impedit,
26 *Et vidit me et cognovit me et clamabat,*
Tenendo oculos cum labore fixos
Ad me, qui totus inclinatus cum ipso ibam.

runt magni domini, in tantum quod omni die anni poterant locum mutare et hospitium, et esse in suo proprio dominio. Isti comites magni Gebellini fuerunt; ideo Senenses paullatim consumpserant eos quasi in totum. Semel autem, dum gentes armigere Senensium equitarent ad Campanaticum, oppidum unum istorum comitum, Ubertus iste erat intra dictum oppidum; et indignatus stare intus inclusus, exivit foras ad bellum cum aliquibus peditibus, et non potens resistere inimicis, breviter ibi fuit occisus. Quasi dicat: Pater meus fuit ita honorabilis armiger et in armis et in sanguine, quod deberetis eum cognovisse. Sed loquitur honeste, laudans suos; et dicit quod duo fuerunt causa superbie sue, scilicet nobilitas sanguinis et proba opera suorum antecessorum.

—

Antiquus sanguis et opera nobilia meorum maiorum, me fecerunt ita arrogantem, idest superbum, quod non respiciendo ad communem matrem, omnes homines habui in despectu, idest despexi, quod ex illo mortuus fui, sicut Senenses sciunt, et scit hoc in Campanatico omnis famulus.

Nota quod per communem matrem intelligitur, secundum aliquos, mors. Aliqui dicunt quod intelligitur de Eva, prothomatre omnium, quasi dicens: Non respexi quomodo punita Eva fuit, prima mater, que superbivit et fuit ita punita, et venit summe misera, quia peccatum Eve non fuit solum gula, sed superbia maxime, quia voluit fieri dea. Aliqui dicunt quod per communem matrem intelligitur terra, idest non considerando quod omnes sumus de terra et in terram pariter revertemur. Tertio modo dici potest, et bene; idest, non cogitando quod omnes nascimur ex viro et femina, et eodem modo, et quantum ad nationem non est differentia. *Fante:* idest pedes armiger, qui fuit ad pugnam illam in Campanatico.

—

Ego sum Ubertus; et non solum michi dampnum superbia facit, quia omnes consortes, idest consanguineos, traxit ipsa secum in malum annum, idest ex mea causa et superbia; unde convenit, idest oportet, quod istud pondus portem propter eam, scilicet superbiam, tantum quod Deo satisfaciam, postquam ego id non feci inter vivos, hic inter mortuos.

—

Auscultando inclinavi. Auscultando inchinai: hec est tertia pars huius capituli, in qua ponitur alius spiritus qui fuit valde superbus, non ex nobilitate, sed ex excellentia sue artis. Iste fuit de civitate Eugubii, que est in Tuscia. Vocabatur Oderisius miniator: sciebat excellenter miniare et florere in libris, et ita erat vanagloriosus et superbus in ista arte miniature, quod vix quis poterat eum supportare, idest laudabat se in ista arte, omnes alios de sua arte vituperabat. Ista ars miniandi vocatur Parisius alluminare, vel allumare. Hic spiritus portabat etiam pondus suum, et ibat mirabiliter versus terram inclinatus. Hic vidit Dantem et cognovit eum, et e converso.

Auscultando inclinavi infra faciem: et unus de ipsis, non iste qui loquebatur, se torsit sub pondere, quod eos impedit, nec permictit, subaudi eos, libere ambulare; et vidit me et cognovit me et vocabat, scilicet me, tenendo oculos cum labore fixos, idest firmos, ad me, qui totus inclinatus cum ipso ibam.

—

Digitized by Google

27 O, diss'io lui, non se' tu Oderisi,
L'honor d'Agobbio, e l'honor di quell'arte
Ch'alluminar chiamata è in Parisi?
28 (1) Frate, diss'elli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'honor è tutt'hor suo, e mio in parte.
29 Ben non sare'io stato sì cortese
Mentre ch'io vissi, per lo gran desio
Dell'excellentia, ove mio cor intese.
30 Di tal superbia qui si paga el fio;
Et ancor non sare'io qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
31 O vanagloria dell'humane posse,
Com'poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunto dall'etati grosse!
32 Credette Cimabù della pinctura
Tener el campo, et hor ha Giotto'l grido,
Sì che la fama di colui è scura.

(1) o.

27 *O, dixi ego ad eum, nonne es tu Oderisius,*
Honor Eugubii, et honor illius artis
Que alluminare vocatur in Parisius?
28 *Frater, dixit ipse, magis rident carte*
Quas pennellegiat Franeus Bononiensis:
Honor est totus suus, et meus in parte.
29 *Bene non fuissem ego ita curialis*
Dum ego vixi, propter grande desiderium
Illius excellentie, ubi meum cor intendebat.
30 *De tali superbia hic solvitur fio;*
Et adhuc non essem hic, si non esset
Quod, potens peccare, me converti ad Deum.
31 *O vanagloria humanarum potentiarum,*
Quantum paucum viriditatis in summitate durat,
Nisi superveniatur ab etatibus grossis!
32 *Credidit Cimabò in pictura*
Tenere campum, et nunc habet Gioctus gridum,
Ita quod fama illius est obscura.

O, dixi ego ad eum, nonne es tu Oderisius, honor Eugubii, et honor illius artis que allumare vocatur in Parisius? Ubi nos Ytalici dicimus miniare, Parisius dicitur alluminare: quando liber est bene miniatus, Parisius dicitur bene alluminatus. Tamen nos Ytalici melius et proprius loquimur. Unde dicitur miniare? a quodam colore nomine minio. Dicit Plinius, quod istud minium erat in tanto pretio, quod Scipio triumphans intravit Romam tinctus minio.

Frater, dixit ipse, magis rident carte, idest splendent, quas pennellegiat, idest cum pennello pingit, Franeus Bononiensis: honor est totus suus, et meus in partem.

Bene non fuissem ego ita curialis, dum ego vixi, propter grande desiderium illius excellentie, cui meum [cor] intendit in preterito.

Hic accipitur vanagloria pro superbia, quia filia eius est. Aliqui diffamant hic auctorem, quia poterat ponere hic aliquos viros illustres et generosos, et ipse posuit hic artistas et pictores. Dicendum quod optime fecit, quia, quando tantum superbiunt et vanagloriantur artiste, quanto magis magni et illustres viri? quia tantus est appetitus laudis et vanaglorie, quod etiam nimium nedum [magni, sed] parvi appetunt. De tali superbia hic solvitur fio, hic supple datur penitentia: et adhuc hic non essem, nisi esset quod, potens peccare, me converti [a]d Deum.

O vanagloria. Hic auctor prorumpit in exclamationem notabilem. Sed notandum est hic, quid auctor intelligit per etates grossas. Hic multi dixerunt multos errores, dicentes quod auctor per etates grossas intellexit homines valde illustres, artistas vero intelligebat per etates non grossas. Alii dicunt quod per etates grossas intellexit constellationes bonas, sub quibus vigent et florent notabiles viri; sicut tempore Octaviani, quo viguerunt plurimi illustrissimi, sicut ipse Octavianus, in tanto principatu; quo etiam tempore Cicero et Virgilius. Aliter dicunt aliqui, quod auctor intendit per etatem grossam, quod pauci illustres viri florent, sed unus tantum, sicut accidebat tempore Alexandri, quo tempore floruit Aristotiles, et de nemine alio fit mentio, quia non erant tunc alii nisi Aristotiles tantum; et tunc debet dici, quod gloria mundana non potest durare diu in flore, nisi attingatur in hominibus grossis. Nam si Aristotiles habuisset concurrentem, vel alium meliorem se, ipse non accepisset culmen rote: sed quia nemo pro tunc claruit nisi ipse, ideo expulit omnes predecessores suos de campo, idest de fama. Et appellat hic auctor etates grossas respectu precedentium. Aristotiles expulit Platonem de campo. Avverroys non expulit Aristotilem, quia Averroys habuit concurrentes. Aliqui dicunt quod auctor loquitur hic per antifrasim, quia etates grosse, idest quando vigent grossi viri, nullatenus vanagloria mundi durat.

O vanagloria humanarum potentiarum, qualiter paucum viriditatis in summitate durat, nisi superveniatur, idest attingatur, ab etatibus grossis!

Credidit Cymabò (nomen proprium) in pictura tenere campum, idest omnes excedere, et nunc habet Gioctus gridum, idest clamorem, quia ipse omnes excedit, ita quod fama illius est obscura.

Notandum quod tempore auctoris erat unus pictor, magister in arte pingendi, qui vocabatur Cymabò, qui suo tempore habebat supremam famam in illa arte. Demum subito cepit florere in eadem arte alter, vocatus Gioctus; et erant isti ambo de civitate Florentie; et fama istius Giocti in brevi sic et tantum crevit, quod fama illius Cymabò defecit et facta fuit obscura. Ecce quomodo fama, idest vanagloria, artis Cymabò modicum duravit.

Digitized by Google

33 Così à tolto l'un (1) all'altro Guido
La gloria de la lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà del nido.
34 Non è'l mondan romor altro ch'un fiato
Di vento, ch'hor vien quinci, et hor vien
E muta nome perchè muta lato. [quindi,
35 Che voce harai tu più, se vecchia scindi(2)
Da te la carne, che se fussi morto
Anzi che tu lasciassi (3) pappa o dindi(4),
36 Pria che passin mill'anni? ch'è (5) più corto
Spatio all'etterno(6), ch'un muover di cigla
Al cerchio(7) che più tardi in cielo è torto(8).
37 Colui (9), che del cammin, sì poco pigla (10)
Dinanzi a me, Toschana sonò tutta,
Et hor a pena in Siena si (11) pispigla,

33 *Sic subripuit unus alteri Guidoni*
Gloriam lingue; et forsan est natus
Qui utrumque expellet de nido.
34 *Non est mundanus rumor aliud quam unus flatus*
Venti, qui aliquando venit hinc et aliquando
Et mutat nomen quia mutat latus. [venit inde,
35 *Quam vocem habebis tu maiorem, si antiquam*
A te carnem, quam si esses mortuus [scindis,
Antequam tu dimicteres pappam vel dindum,
36 *Priusquam transeant mille anni? qui sunt brevius*
Spatium ad eternitatem, quam unus motus super-
Ad circulum qui tardius in celo torquetur. [ciliorum
37 *Ille, qui de itinere ita paucum apprehendit*
Ante me, in Tuscia sonuit tota,
Et nunc in Senis vix de eo quis loquitur,

(1) Guido. — (2) separi. (3) al. avanti che lasciassi. — (4) idest, antequam exires de pueritia. — (5) che è. (6) alla eternità. — (7) octava sfera. — (8) voluto. — (9) Provenzan Salvani. — (10) per lo gran peso che porta. — (11) al. sen.

Sic subripuit unus alteri Guidoni gloriam lingue; et forsan est natus, qui utrumque expellet de nido.

Notandum est hic quod etiam, modicum ante tempus auctoris, fuerunt duo, quorum quilibet vocabatur Guido: unus, civis florentinus, qui vocabatur Guido Cavalcante, idest de Cavalcantibus, domo nobili de Florentia; alter vocabatur Guido Guinazelli, domo nobili de Bononia. Et istorum quilibet fuit pulcher dictator et inventor in vulgari ytalico; et isti duo in Ytalia claruerunt in dictando et in inveniendo in lingua ytalica: tamen unus illorum subripuit gloriam alteri, et sic tertius surripiet ab ipsis duobus. Aliqui dicunt quod auctor pro tertio intellexit dominum Guidonem Novellum de Ravenna, cui auctor multum obligabatur, quia fuit optime susceptus ab ipso, qui erat dominus Ravenne: quod non credo esse verum; ymo credo quod auctor intendit de se ipso, qui expulit illos ambos de nido, scilicet glorie; quia ipse tam bene adinvenit, sicut patet in hoc libro, quod ipse subripuit gloriam a quolibet illorum. De Giocto pictore, de quo dictum est superius, legi ego in quodam loco, quod ipse fuit turpissimus homo, et filios turpissimos etiam habebat. Quia igitur tam bene pingebat, et quia erat civis florentinus, sicut et ipse auctor, dum auctor semel iret Paduam, audivit quod ibi Padue Gioctus pingebat unam pulchram cappellam illorum de domo de Sc[r]ofignis, que adhuc isto tempore est pulcherrima. Et tunc auctor ivit illuc ad illam cappellam, et invenit Gioctum pingentem tam bene. Auctor dixit Giocto: Admiror de te valde, magister, qui[a] tu tam bene, tam pulchre, pingis, et tam male componis; idest, tu facis tam pulchras picturas et generas tam turpes filios. Respondens dixit Gioctus: Hoc non est mirum; quia ego pingo de die in lumine, sed compono de nocte in obscuro. Hoc sit dictum ad solatium.

—

Prosequitur auctor suam exclamationem, dicens: Non est mundanus rumor aliud quam unus flatus venti, qui aliquando venit hinc, et aliquando venit inde, et mutat nomen quia mutat latus.

—

Iam auctor vult ostendere quod res temporalis, respectu eterne, nullius est momenti; et hoc probat hic maxime de fama mundi, que est vanagloria; et quod pauca differentia est, quantum ad durationem fame in longo processu, si homo moritur iuvenis aut antiquus. Ideo dicit: Quam famam, idest durationem et continuationem fame, habebis tu maiorem, si antiquam scindis a te carnem, idest si separaris ab antiqua carne, idest si moreris, antiquus, quam si esses mortuus antequam tu dimicteres pappo et dindo (nota hic quod parvuli in cunabulis, in ydiomate ytalico, antequam possint, aut sciant, bene proferre verba ytalici ydiomatis, dicunt Pappo quando volunt dicere aut petere cibum; et dicunt Mamma, idest o mater, pappo, idest cibum, da michi. Ita dicunt Dindo, quando volunt dicere da michi denarium. Vult hic dicere auctor quod paucum plus durat fama hominis si moritur antiquus, quam si moreretur iuvenis), priusquam transeant mille anni? qui sunt brevius spatium ad eternitatem, idest respectu eternitatis, quam unus motus superciliorum, idest oculorum, ad circulum, qui tardius in celo torquetur. Vult dicere quod mille anni respectu eternitatis sunt modicum, vel nihil, ymo minus quam unum volvere oculorum respectu revolutionis spere octave, que in centum annis movetur gradu uno, et sic in triginta sex millibus annorum complet unum circulum. Intentio auctoris stat in hoc, quod omnis gloria mundi, quantumcumque magna sit, comparata ad eternitatem nihil est, vel unum instans respectu illius; ideo illam, scilicet eternam, et non mundanam, querere debemus.

—

Ille qui de itinere. Colui che de camin: ista est quarta pars huius capituli, in qua ponitur unus spiritus, qui fuit

Digitized by Google

38 Ond'era Sire (1), quando fu destructa
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' hor è pucta (2).
39 La vostra nominanza è color d'herba,
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce de la terra acerba (3).
40 Et io a lui: El tuo ver dir m'incuora
Ad humiltà, e gran tumor (4) m'appiani (5),
Ma chi è quel (6) di cui (7) tu parlav' hora?
41 Quelli è, rispose, Provenzan (8) Selvani;
Qui è, però che fu presumptuoso
A rechar Siena tutta in le sue mani (9).
42 Ito è così e va (10) senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A satisfar chi è di là troppo oso (11).
43 Et io (12): Se quello spirito ch'attende (13),
Pria che si penta, l'orlo (14) de la vita,
Quaggiù (15) dimora e quassù (16) non [ascende.

38 *Unde erat dominus, quando fuit destructa*
Rabies florentina, que superba
Fuit illo tempore, sicut nunc est pucta.
39 *Vestra fama est color herbe,*
Que vadit et que venit, et ille eam discolorat
Per quem ipsa exit de terra acerba.
40 *Et ego ad ipsum: Tuum dictum verum me accorat*
Bonam humilitatem, et grandem timorem michi
Sed quis est ille de quo tu loqueris nunc? [explanas:
41 *Ille est, respondit, Provintianus Silvanus;*
Et est hic, qui[a] fuit presumptuosus
Ad reducendum Senas totas ad suas manus.
42 *Ivit sic et vadit sine quiete,*
Postquam mortuus fuit: et talem monetam reddit
Ad satisfaciendum qui est in alio mundo nimis
43 *Et ego ad eum: Si ille spiritus qui attendit,* [ausus.
Priusquam eum peniteat, ad ultimum vite,
Ibi infra moratur et huc sursum non ascendit,

(1) signore. — (2) meretrice per denari. — (3) presta. — (4) superbia. — (5) m'abbassi. — (6) al. quei. — (7) al. del qual. — (8) messere. — (9) al. alle. — (10) così. — (11) ardito. — (12) dissi. — (13) che aspecta. — (14) lo estremo. — (15) fuori de la porta. — (16) a purgarsi.

spiritus domini Provintiani Silvani de Senis. Nobilis homo fuit, et valens in armis, et in consilio probus; sed presumptuosus et audax, et fuit ille qui dedit conflictum Florentinis penes fluvium Arbie. Demum factus ex hoc arrogans, venit cum gentibus armorum super territorium Florentie, scilicet ad collem vallis Else, oppidum sic dictum, contra quem factus fuit per Florentinos capitaneus Gampretaldo, et venit contra eum cum gentibus Florentinorum et cum Guelfis. Tunc dictus dominus Provintianus Silvani cogitavit astute recedere, et non potuit; et preventus, habuit conflictum et interfectus fuit: cuius caput positum fuit super una lancea, et portatum Florentiam, et per totam civitatem circumductum.

Ille, qui de itinere ita parum apprehendit, idest tarde incedit ante me, in Tuscia sonuit tota, idest fuit famosus per totam Tusciam; et nunc in Senis vix de eo loquitur, scilicet quis; idest, fit mentio aliqua. *Sen pispiglia,* idest vix de eo fit mentio. Unde, idest de qua, scilicet civitate, erat dominus, quando fuit destructa rabies florentina, que superba fuit illo tempore, sicut nunc est pucta, idest meretrix, vel omni vitio et vanitate plena.

—

Vestra fama est color herbe, qui vadit et qui venit; et ille eam decolorat, idest desiccat, per quem ipsa exit de terra acerba. Idest: sol qui vadit et redit, sive venit, idest oritur, et occidit, facit herbam deficere, qui facit eam exire de terra, idest germinare: quia sol est causa quod herbe nascuntur et etiam siccentur, cum sit pater omnium terre nascentium. Et terra dicitur acerba, quia de se est frigida et sicca, quia a se sine sole non produceret: quamquam et frigida et sicca communiter sunt acerba.

—

Et ego ad ipsum: Tuum dictum verum me accorat, idest in corde cruciat, bonam humilitatem, vel in corde ponit, et grandem timorem michi explanas, idest dicta tua michi suadent humilitatem et timorem adducunt. Sed quis est ille, de quo tu loqueris nunc?

—

Ille est, respondet, Provintianus de Silvanis; et est hic, quia fuit presumptuosus ad reducendum Senas totas ad suas manus, idest procuravit fieri dominus totius civitatis Senarum.

—

Ivit sic et vadit sine quiete, postquam mortuus fuit: talem monetam reddit, idest tali modo punitur, ad satisfaciendum, qui est in alio mundo nimis ausus, idest audax, vel superbus.

—

Et ego ad eum, scilicet dixi: [Si] ille spiritus, qui attendit, expectat, priusquam eum peniteat, ad ultimum vite, ibi infra moratur, et huc sursum non ascendit, si bona oratio eum non adiuvat, priusquam transeat tempus quantum vixit, quomodo fuit adventus ei largitus, vel quomodo fuit ei indultum huc sursum ascendere? *Orlo:* idest extremitas.

—

Digitized by Google

41 Se buona oration lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse (1),
Come fu la venuta sua largita (2)?
45 Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta (3), s'affisse (4):
46 E lì (5) per trar l'amico suo (6) di pena,
Che sostenea in la pregion di Karlo (7),
Si condusse a tremar per ogni vena (8).
47 Più non dirò, e scuro so ch'io parlo;
Ma poco tempo andrà, ch'e tuoi vicini (9)
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo (10).
Quest'opera (11) li tolse quei confini (12).

41 *Si bona oratio cum non adiuvat,*
Prius quam transeat tempus quantum vixit,
Quomodo fuit adventus ei largitus?
45 *Quando vivebat magis gloriosus, dixit,*
Libere in campo Senarum,
Omni verecundia deposita, se affixit:
46 *Ipse ut traheret amicum suum de pena,*
Quam sustinebat in carcere Karoli,
Se conduxit ad tremendum per omnem venam.
47 *Plus non dicam, et obscure scio quod loquor;*
Sed paucum tempus ibit, quod tui vicini
Facient sic, quod tu poteris id glossare.
Ista opera subtraxit sibi ista confinia.

(1) ut dicitur supra cap. 4°. — (2) concessa. — (3) remota. — (4) si depose. — (5) in quel luogo. — (6) chiamato Giuncta. — (7) che gl'havea poste di taglia dieci mila florini et in caso che non li pagasse in un mese. gli fosse taglata la testa. — (8) Vergognandosi accattar per lui. — (9) Fiorentini. — (10) cacciandoti di Firenze con gran vergogna. — (11) humile. — (12) star fuor del Purgatorio.

Quando vivebat magis gloriosus, dixit, libere in campo Senarum, omni verecundia deposita, se affixit, idest se firmavit in proposito suo: ipse ut traheret amicum de pena, quam sustinebat in carcere Karoli, [se] conduxit ad tremendum per omnem venam. Nam iste dominus Provintianus de Silvanis habebat unum suum amicum civem Senensem, nomine Vigna, qui fuit captus cum Corradino, et erat in carceribus regis Karoli primi, qui debellavit Manfredum regem Cicilie et etiam Corradinum, quem decapitavit. Pro liberando suo amico, scilicet Vigna, iste dominus Provintianus solvit decem milia florenorum; et quia non habebat, posuit se in platea campi Senarum in uno thepeto, ad petendum elemosinam pro liberando suo amico, et sic in petendo elemosinam se humiliavit. Petere elemosinam est quasi unum tremere et humiliare. Dicit Seneca, secundo De beneficiis: Nil est gravius quam rogare, maxime quando maior minorem cogitur rogare.

Plus non dico et obscure scio quod loquor, scilicet de verbis, que dicam tibi: sed paucum tempus ibit, quod tui vicini, idest cives florentini, facient ita quod tu poteris id glossare: i.lest tu expelleris de Florencia, et eris exul. et oportebit te multos rogare. Ista opera, idest expetere elemosinam amore amici sui liberandi, subtraxit sibi ista confinia: idest, talis humilitas alleviavit eum sic et taliter. quod non coactus est stare expectando extra Purgatorium, sed indultum fuit sibi, propter humilitatem illam. venire huc, ubi modo purgatur. Nam iste dominus Provintianus Silvani non fecit penitentiam nec penituit nisi in fine. quando fuit decapitatus: ideo, nisi humiliasset se pro elemosina petenda, adhuc esset ibi extra Purgatorium, etc.

Digitized by Google

L'UMANA MESTIZIA E IL NOSTRO SOSPIRO ALL'INFINITO

All'occorrenza che in questo canto Oderisi da Gubbio mostra al Poeta il fio che nel Purgatorio pagasi della superbia, la quale così sovente ci rende quassù invidiosi dell'altrui virtù e gloria, avidi di possederla esclusivamente noi, dal medesimo si fa ritrarre con tal senso di mestizia la vanità e l'illusione di quanto maggiormente ci seduce, che il pensiero vi si arresta e non possiamo non sentire che un profondo mistero vi s'inchiude.

O vanagloria dell'umane posse!
Com'poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è 'l mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il papo e 'l dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

E non è qui solamente, dove manifesta il Poeta questo profondo disinganno della presente vita; ma in parecchi altri luoghi, come, oltre che nel canto seguente, nei canti XV, XVII e XXII del Paradiso. Perchè e da dove tanto sconforto dell'umana vita? La spiegazione sta in quelle parole di Paolo, dove dice, che da Adamo in poi ogni creatura geme, « ingemiscit » (*ad Rom.* VIII); tutte gemono, nessuna esclusa, perchè dalla colpa fu rotto il nesso, che le univa tutte armonicamente tra sè e nella stessa armonia al loro Creatore, il quale, come n'era stato il principio, così doveva esserne il fine. Vero è che quel nesso fu riannodato poi da Cristo, in cui tutte ebbero ristoramento (*ad Ephes.* I, 10); ma la lacerazione rimase e resterà fino all'ultimo dei giorni.

È questo il mistero che tiene quaggiù in mestizia e in continuo gemito l'uman cuore; mestizia e gemito tanto più vivamente e profondamente sentiti, quanto più vasta e profonda è l'orma che Dio impresse di sè nel nostro spirito. Di fatti, dagli inspirati scrittori biblici ad Omero, a Platone, a Virgilio, a Seneca, ad Agostino, all'Alighieri, al Goethe, al Byron, al Leopardi, quel mesto grido informo la scienza, la letteratura, la poesia e l'arte; se cristiano, spargendovi ineffabili bellezze; strazio di crudele disperazione, se ritornato pagano. « Il cuore de'saggi (disse l'Ecclesiaste) sta dov'è tristezza, ed il cuore degli stolti dov'è allegria (*Eccles.* VII). » Chi non avverte il misterioso e profondo sentimento di dolore che informa quaggiù la nostra vita, egli è stupido di mente e di cuore, diceva nella sua *Città di Dio* Agostino. E Omero cantava:

Quale delle foglie
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muore.
(Iliad. VI).

E Virgilio: « Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt. » Finalmente un'antica canzone araba dice:

Nel tempo che Iddio creò le cose,
Il sole creò;
E il sole nasce, muore e ritorna:
La luna creò;
E la luna nasce, e muore e ritorna:
Le stelle creò:
E le stelle nascono, e muoiono e ritornano:
L'uomo creò;
E l'uomo nasce, e muore, e non ritorna più!

Sventuratamente il paganesimo non conobbe, nè poteva conoscere, che il sospiro all'Infinito, per cui siamo stati creati, e l'impedimento a raggiungerlo, frappostovi dalla colpa, era il fondo del mistero: noi lo conosciamo per la rivelazione, e niuno lo espresse tanto cristianamente e con sì soave malinconia, quanto l'immortale nostro Alighieri.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI DUODECIMI SUMMARIUM

In isto duodecimo capitulo, quod incipit: *De pari, sice pariter, sicut boves*, auctor prosequitur adhuc de peccato superbie, ponens multas hystorias, hic ymaginatas, in marmore super pavimento, per quod habebant transire; que hystorie sunt ad magnum exemplum et ad magnum documentum, ut se humilient homines et deponant omnem superbiam. Nam iste hystorie clare ostendunt, quis effectus sequatur ex superbia, et quomodo deprimuntur superbi et humiliantur a divina iustitia atque iustifica equitate. Nota quod hystorie humilium erant ymaginate in latere vie, per quam ibant; sed hystorie superborum sunt ymaginate in pavimento, super quod pedes ponuntur, et stant sepe sicut stant sepulchra aliquorum in terra, super que sepulchra sunt designata arma sepultorum et sua gesta mira. Et hoc est ad designandum, quod non humiles sed superbi a divina iustitia suppeditantur et sub pedibus collocantur. Hystorie videantur in Commento. Nam prima hystoria est de Lucifero, de celo expulso et in baratrum fulminato, etc. Demum, in eodem capitulo, auctor ponit quomodo unus angelus, ventilando alas in fronte eius, purgavit eum a peccato superbie. Et tunc fuit cantatum: Beati pauperes spiritu. Hoc scribitur Matthei quinto capitulo. Idest: Beati qui sunt humiles, nec habent spiritum arrogantie, vanaglorie, aut superbie. Et sic angelus conduxit Virgilium et auctorem de isto primo circulo inferiori, in quo punitur peccatum superbie, ad supra, scilicet in circulum secundum superiorem, in quo punitur peccatum invidie. Et tunc auctor, sentiens se leviorem solito, dixit Virgilio: De qua re sum ego alleviatus? quia sentio me leviorem. Cui dixit Virgilius: Fac quod radantur P sex, que remanserunt in fronte tua, sicut iam unum abrasum est, et tunc eris levissimus, etc.; idest liber ab omnibus peccatis.

Digitized by Google

CAPITULUM DUODECIMUM

1 Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N'andava io con quell'anima (1) carcha,
Fin che 'l sofferse el dolce pedagogo.
2 Ma quando disse: Lassa lui, e varcha,
Chè qui è buon co[n] la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger suo
3 Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi [barcha:
Co' la persona (2), avvegna ch'e pensieri (3)
Mi rimanessero inchinati e scemi.

1 *De pari, sicut boves qui vadunt ad iugum,*
Ibam ego cum illa anima onerata,
Quousque substulit dulcis pedagogus.
2 *Sed quando dixit: Dimicte eum, et transeas,*
Quia hic est bonum et cum velo et cum remis,
Quantumcumque potest, quilibet impellat *suam*
3 *Rectum, sicut iri vult, refeci me* *[barcham;*
Cum persona, quamquam cogitationes
Michi remanerent inclinate et diminute.

(1) de Oderisi. — (2) col corpo — (3) l'animo.

De pari, sicut boves. De pari, come buoi: istud est capitulum duodecimum istius Purgatorii, in quo auctor dat certam optimam doctrinam ad refrenandum vitium superbie et vanaglorie eius filie. Et dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor ponit suam dispositionem ad illam materiam.
In secunda, que incipit:

Vidi illum qui fuit nobilis creatus;
Vidi colui che fu nobile creato,

inducit sub brevitate multa exempla, ostendendo mirabiles effectus secutos ex superbia et vanagloria, et ille est optimus modus refrenandi huius vitium.
In tertia, que incipit ibi:

Plus erat iam de monte;
Più era già del monte,

auctor ostendit quomodo fuit purgatus a vitio superbie.
In quarta parte, que incipit ibi:

Sicut ad manum dexteram;
Come a man destra,

auctor describit ascensum suum in secundum circulum, in quo purgatur vitium invidie.

Quantum ad primam partem auctor continuat dicta dicendis. Nam superius, loquens cum Oderisio, miniatore, oportebat eum ire inclinatum propter posse loqui cum ipso Oderisio, qui propter pondus valde grave ibat valde versus terram inclinatus, et tantum inclinatus ibat Dantes, ita quod duo ibant pariter inclinati sicut boves sub iugo. De pari, idest pares, sicut boves, qui vadunt ad iugum, ibam ego cum illa anima onerata, quousque sustulit, idest permisit, dulcis pedagogus, idest magister meus Virgilius. Pedagogus proprie est magister pueri, docens ipsum tam scientiam quam mores; sed quia pedagogus solet infestus esse et amarus puero, quia ipsum sepe verberat corrigendo, et Virgilius non verberabat Dantem, ideo vocat eum dulcem pedagogum.

Sed quando dixit: Dimicte eum, scilicet Oderisium, idest non plus vadas ita inclinatus, loquens cum eo, et transiens, quia hic est bonum cum velo et cum remis, quantumcumque potest, quilibet impellat suam barcham (loquitur auctor methaphorice: sicut nauclerus, sive gubernator, barche, quando est in aliquo periculo, cum omnibus instrumentis, cum velo, cum remis, se iuvat; sic volebat Virgilius omni modo velociter. Bonam similitudinem posuit auctor dicendo, quod ibant Oderisius et auctor pares sicut boves: nam thauri sunt naturaliter alteri, vagi et superbi, sed premuntur a iugo; sic hic superbi a pondere. Et nota quod

Digitized by Google

4 Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro e passi, et amendue
Già mostravam com'eravàn leggieri;
5 Et ei mi disse: Volgi gl'occhi in giue:
Buon ti sarà, per tranquillar la via,
Veder lo lecto delle piante tue.
6 Come, perchè di lor memoria sia,
Sovra e sepolti le tombe terragne
Portan segnato (1) quel ch'egl'era pria (2);
7 Onde lì (3) molte volte se ne piagne
Per la punctura della rimembranza,
Che solo a' pii (4) dà de le calcagne (5);
8 Sì vid'io lì (6), ma di miglor sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via fuor del monte avanza.
9 Vedea colui (7) che fu nobil creato
Più ch'altra creatura, giù dal cielo
Fulgureggiando scender (8) da un lato.

4 *Ego me moveram, et sequebar libenter*
Mei magistri passus, et ambo
Iam monstrabamus sicut eramus leves;
5 *Quando michi dixit: Volve oculos infra:*
Bonum tibi erit, pro tranquillanda via,
Videre lectum planctarum tuarum.
6 *Sicut, ad hoc ut de ipsis memoria sit,*
Super sepultis tumbe terranee
Portant signatum id quod prius erat;
7 *Unde ibi multoties complangitur*
Propter puncturam recordationis,
Quod solum piis dat in calcaneis;
8 *Sic vidi ego ibi, sed de meliori similitudine,*
Secundum artificium, figuratum
Quantum per viam foris montem super est.
9 *Videbam illum qui fuit nobilis creatus*
Plusquam alia creatura, sursum de celo ad inf[e]ra
Fulgurando descendere ab uno latere.

(1) sculpto e scripto. — (2) ymago cum litteris hic est, etc. — (3) in illo loco. — (4) piatosi. — (5) stimulando eos ad fletum. — (6) in illo pavimento. — (7) Lucifero. — (8) al. cascar.

auctor loquitur hic more Aristotelis, qui dicit, quod ratio est pedagogus paxionis, ita quod ratio est talis in refrenando paxiones et sensus, qualis est pedagogus refrenans puerum. Hic dicit auctor, quod est bonum et utile cum omni speculatione promovere ingenium, quod assimilatur navi, sicut fuit dictum in uno preambulorum super Purgatorium; quoniam hic oportet speculari, agere cum ingenio, sicut faciunt naute tempore maris fortune et dum sunt in periculo: nam magna est difficultas deponere onus superbie): rectum, sicut iri vult, refeci me, idest erexi me, cum persona, quamquam cogitationes michi remanerent et inclinata et diminuta, scilicet cogitamina. *Rectum me feci:* sic enim decet hominem recte incedere, dicente Ovidio, primo Methamorphoseos: Pronaque cum spectent animalia cetera terram, Os homini sublime dedit, celumque videre Iussit [et rectos] ad sidera tollere vultus. Similem sententiam dicit Boetius. Similiter Iuvenalis. Galienus dicit, quod rectitudo arguit nobilitatem. *Refeci me,* scilicet erexi me, quamquam mens remanserit inclinata, scilicet propter verba que dixerat Oderisius, scilicet quod in brevi experiretur quid esset rogare.

Iam me moveram, et sequebar libenter mei magistri passus, et ambo iam monstrabamus sicut, idest quomodo, eramus leves, quando michi dixit: Volve oculos infra: bonum tibi erit, idest proficiet, pro tranquillanda via, idest ut iter levius tibi videatur, videre lectum planctarum tuarum.

Sicut, ad hoc ut de ipsis memoria sit, super sepultis tumbe terranee (tumbe, idest sepulture) portant signatum id quod erant prius (vult dicere auctor, quod sicut in sepulchris fiunt littere et sculpture, indicantes memoriam sepultorum et indicantes id quod erant et fuerunt; non enim modo sunt homines, sed fuerunt, nisi secundum quid, scilicet ad quamdam memoriam); unde ibi multoties complangitur, idest inspiciendo talia, propter compaxionem, dicendo: Hic fuit talis, etc., cuius persone forte habita fuit notitia vel per famam, propter puncturam recordationis, quod solum piis dat in calcaneis, idest de qua re solum pii ad compaxionem moventur (vult dicere Virgilius, quod bonum erat Danti respicere infra illas ymagines, representantes effectus superbie, ad addiscendum humilitatem, quia via illa, sive scala, plena erat talibus sculpturis, propter quas poterat fieri comparatio de sculptura ad sculpturam et de mortuo ad mortuum); sic vidi ego ibi, sed de meliori similitudine, secundum artificium figuratum, quantum per viam foris montes super est, idest extat, vel remanet. Nota quod, sicut equus pungitur cum calcaribus, ita pii punguntur compaxione. *Sembiancia:* idest similitudine. Nam Deus fecit illas ymagines: ideo era[n]t melioris similitudinis, quam sint ille, que fiunt super sepulchra mortuorum. Per tortam viam, per quam ascendebant de circulo, ubi purgatur superbia, ad circulum, ubi purgatur invidia, erant tales ymagines: nam ymagines humilitatis erant in planitie in marmore albo. Ideo ponit auctor istas ymagines superbie sub pedibus, ad denotandum quod humilitas tendit in altum, superbia ad ymum, iuxta illud evangelicum: Qui se humiliat exaltabitur, et qui se exaltat humiliabitur. Super ymagines superborum itur cum pedibus; super ymagines humilium non.

Videbam illum, qui fuit nobilis creatus, alias nobilitatus, *plusquam alia creatura, sursum de celo ad inf[e]ra fulgurando descendere ab uno latere:* hec est secunda

Digitized by Google

10 E vedea Bryareo, ficto (1) dal telo (2)
Celestial, giacer dall'altra parte
Grave a la terra per lo mortal gielo.
11 Vedea Tymbreo (3), vedea Pallade e Marte,
Armati ancor, intorno al padre loro (4),
Mirar le membra de' Giganti sparte.
12 Vedea Nebroth a piè del gran lavoro (5),
Quasi smarrito, riguardar le genti
Che in Semnaar (6) con lui superbe foro.
13 O Nyobe, con che ochi dolenti
Vedea io te segnata (7) in sulla strada
Tra septe (8) e septe (9) tuo' figliuoli
[spenti (10)!

10 *Videbam Bryareum, fixum a telo*
Celestiali, stare ab alia parte,
Gravem terre propter mortale gelu.
11 *Videbam Tymbreum, videbam Palladem et Martem,*
Armatos adhuc, coram patre ipsorum,
Mirari membra Gigantum sparsa.
12 *Videbam Nembroth ad pedes magni edificii,*
Quasi territum, et respicere gentes
Que in Sennaar cum eo superbe fuerunt.
13 *O Niobe, cum quibus oculis dolentibus*
Videbam ego te signatam super strata
Inter septem et septem tuos filios extinctos!

(1) confícto. — (2) Iovis fulmine. — (3) Apolline. — (4) Iove — (5) Torre Babilonica. — (6) campo, vel planitie — (7) scolpita. — (8) maschi. — (9) femmine. — (10) morti.

pars huius capituli, in qua ponuntur exempla superborum, ut alii inducantur ad humilitatem imitandum. Quarum prima est de Lucifero, qui, mox creatus, superbivit contra factorem suum et voluit esse similis Altissimo. quando dixit: In celum conscendam, et super astra celi exaltabo solium meum, et ero similis Altissimo (Ysaye quartodecimo capitulo); qui fuit, fulgurando, de celo expulsus et reclusus in profundo baratri. Cecidit igitur de celo ab uno latere, ab alio emispirio, idest inferiori.

—

Modo accipit auctor exemplum a poetis, qui fingunt quod antiquo tempore Gygantes, filii Terre, volentes recipere celum et expugnare, recipiebant montes, ponendo unum super alium; et sic credebant talem cumulum montium et in tantum facere, quod attingeret usque ad celum, et tunc celum expugnare. Sed tunc Deus Iuppiter congregavit omnes Deos et Deas; et facto consilio, Iuppiter, munitus auxilio Deorum, fulminavit Gygantes et frustratim divisit eos. Moraliter loquendo, Gygantes tales sunt tyrampni et domini superbi, qui cumulant et civitatem civitati, et civitates civitatibus, et presumunt contra Ecclesiam Sanctam Dei et contra sacra, commictentes sacrilegia, etc. Unde Deus habet secum multitudinem Deorum, scilicet virtutum suarum, scilicet Ty[m]breum Appollinem, Deum sapientie, scilicet sapientiam suam, et Palladem, Deam potentie, idest potentiam suam infinitam, et Martem, idest potentiam expugnandi inimicos, et sic devi[n]cit Gygantes.

Notandum etiam, licet aliqui philosophi et poete posuerunt multitudinem Deorum, non tamen propter hoc crediderunt realiter esse plures Deos; sed ponebant unum esse Deum potentissimum, qui sit prima causa et primus motor. Ubi autem dicunt plures Deos et Deas, pro talibus dominis ipsi intelligebant varias virtutes et potentias, et efficacias et providentias, unius Dei: quia Deus cum sua prudentia, sapientia et potentia prosternit superbos.

Videbam Bryareum, scilicet centumgeminum gygantem, fixum a telo celestiali, stare ab alia parte, idest in emispirio arthico, ibi in pavimento ymaginato, gravem terre propter mortale gelu.

Videbam Tymbreum, videbam Palladem et Martem, armatos adhuc coram patre ipsorum, scilicet Jove, mirari idest, mirando, respicere membra Gygantium sparsa.

—

Videbam Nembroth ad pedes magni edificii, idest turris Babel, vel Babilonis, quasi territum, idest stupefactum, et respicere gentes, que in Sennaar, scilicet campo, cum eo superbe fuerunt. De isto Nembroth dictum est in Inferno in capitulo tricesimoprimo. Iste fuit primus tyrampnus mundi, fuit Gygas, qui fecit turrim Babilonis, ubi fuerunt confuse lingue, etc. Credidit facere turrim, que transcenderet nubes, ut, si iterum veniret diluvium, salvaretur in turri illa. Illa turris fuit et est adhuc maximum edificium. Mirabile est audire illud quod dicit et scribit Quintus Curtius de hoc, et Sacra Scriptura magna narrat de tali edificio.

—

O Niobe, cum quibus oculis dolentibus videbam ego te signatam super strata, inter septem, scilicet masculos, et septem, scilicet feminas, tuos filios extinctos, idest interfectos!

Nota quod istud est aliud exemplum poeticum de superbia. Niobe fuit regina Thebarum, et fuit adeo superba, quod prohibebat adorari Apollinem et Dianam, reputans se feliciorem ipsis; et tamen Diana erat Dea castitatis: unde Appollo sagiptavit et percussit et interfecit suos septem filios masculos, et Diana similiter percussit et interfecit suas septem filias, [idest] Niobe. Vult poesis quod illi septem filii facti sunt et dementes protervi et insani; femine facte sunt omnes meretrices et vane. Modo hic in pavimento erat ymaginata Niobe, mortua inter septem filios et septem filias, ut dictum est.

—

Digitized by Google

14 O Saul, come in sulla propria spada
Quivi parevi morto in Gelboe (1),
Che da poi non sentì pioggia o rogiada!
15 O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezzo ragno (2), trista in su li stracci
Dell'opera (3) che male per te si fe'.
16 O Roboam (4), già non par che minacci
Quivi el tuo segno (5); ma pien di spavento
Nel porta un carro (6), prima ch'altri el
17 Mostrava ancor lo duro pavimento, [cacci.
Come Almeon (7) a sua madre (8) fe' caro
Parer lo sventurato adornamento (9).

14 *O Saul, quomodo super proprio ense*
Ibi apparebas mortuus in Gelboe.
Qui non sensit pluviam postea nec rorem!
15 *O follis Aragnes, sic videbam ego te*
Iam semiaraneam, tristem super stratia
Opere que male per te fuit facta.
16 *O Roboam, iam non apparet quod mineris:*
Ibi est tuum signum; sed plenum pavefactione
Illud portat unus currus, sine quod alius illud
17 *Mostrabat adhuc durum pavimentum,* [impellat.
Quomodo Almeon sue matri fecit carum
Apparere infortunatum ornamentum.

(1) monte. — (2) ragnolo. — (3) de la tela. — (4) fili Salomonis. — (5) sculptura. — (6) fugiendo a decem tribubus Israel. — (7) filius Amphyarai. — (8) Eryphile. — (9) promessoli da Argya, donna di Polinice, figlia d'Adastro.

O Saul, quomodo super proprio ense ibi apparebas mortuus in Gelboe, scilicet monte sic dicto, qui non sensit pluviam postea nec rorem. Iste Saul fuit filius Cis, hominis sic dicti, de tribu Beniamin, una tribu Israel; qui Saul custodiebat asinas patris sui, quando Samuel unxit eum regem Israel de precepto Dei. Qui factus rex, statim superbivit in tantum quod ipse presumpsit impedire se de sacerdotio: propter hoc et propter superbiam suam recessit de eo spiritus Domini, et invasit eum spiritus nequam, et agitabat eum. Hic subiugavit sibi multos reges gentium, et vitiosus effectus est; et breviter, vadens contra Phylisteos in montes Gelboe, qui sunt prope montem Libani, fuit conflictus ipse et etiam filius suus Ionatas, et ipse fuit letaliter vulneratus, et ipsemet semetipsum interfecit propter conflictum huiusmodi. Et quia ipse Saul et filii eius et incliti Israel fuerunt interfecti in monte Gelboe, David maledixit illos montes, imprecans ut nec pluvia nec ros unquam descenderet super illos montes: et sic factum est a Domino Deo, et sic illi montes sunt sterilissimi.

O fol. Ista est una hystoria poetica. Una mulier, vocata Aragnes, sive Aranea, fuit nata in Athenis. Solempnis textrix, optime texebat, et fuit tempore Minerve, que fuit regina Athenarum, que fuit ingeniosissima mulierum mundi, et regebat Athenis. Ista Aragnes gloriabatur se esse ingeniosiorem quam esset Minerva. Tandem propter suam superbiam ipsa fuit conversa in araneam, animal nominis sui. Dum ipsa Aranea ordiret unam telam, fuit sic conversa; ideo dicit textus: O follis, idest fatua Aragnes, sic, idest adhuc, vel etiam, videbam ego te iam semiaraneam tristem, super stratia, idest super lacerationes, opere que male per te fuit facta: quia in illa opera fuit conversa de muliere in araneam. Moraliter, ista aranea erat mulier plebeia, que representat personas pauci valoris, et pauci ingenii et pauce scientie, et tamen gloriantur: in tantum in se confidunt, quod despiciunt personas illustres. Tales, sic, persone superbe convertuntur in araneas, que cum labore faciunt telas et eviscerant seipsas. Talis tela capit muscas, idest homines ignorantes et simplices, credulos; sed si passer caderet in telam aranearum, disrumperet telam: sic si veniret aliquis bene sciens et intelligens, rumperet subito telam. Hystoria poetica patet in Metamorphoseos Ovidii.

O Roboam, iam non apparet quod mineris: ibi est tuum signum; sed plenum *di spavento,* idest pavefactione, vel pavore, illud portat unus currus, sine quod alius illum impellat. Iste Roboam fuit filius Salomonis regis, filii David: qui Roboam, mortuo patre, fuit rogatus a senioribus filiorum Israel, quod ipse deberet alleviare populum, quia pater suus nimis aggravaverat populum collectis, etc. Et habito consilio inter seniores, sic consuluerunt sibi ut faceret. Tandem voluit habere consilium cum pueris sibi coetaneis, nutritis cum ipso: qui sibi dixerunt, quod hoc nullo modo faceret, sed adhuc magis aggravaret. Unde respondens populo supplicanti pro alleviatione, dixit: Pater meus cecidit vos virgis; ego autem cedam vos scorpionibus. Scorpio est genus flagelli ferrei. Tunc decem tribus Israel diviserunt se a tribu ista Beniamin, et dimiserunt Roboam, et constituerunt sibi regem Ieroboam, filium Nabar, de tribu Efraim; et sic facta fuit divisio, et factum fuit schisma in Israel. Quod videns Roboam, qui erat super currum suum, fugit de campo et venit in Hierusalem, et paxus fuit multas tribulationes. Ipse voluit postea mitigare populum, et non fuit exauditus. Et sic apparet quod consilium puerorum sepissime non est sanum.

Monstrabat adhuc durum pavimentum quomodo Almeon sue matri fecit carum apparere infortunatum, idest infelix, ornamentum.

Nota quod Amphyrao fuit nobilis augur, et potens, et strenuus in armis; et ipse per auguria sensit et novit, quod ipse, si iret contra Thebas, ibi moreretur: ideo latebat sub terra ne vocaretur: et cum non posset reperiri, fuit datum unum ornamentum uxori sue, sub hoc fedele quod ipsa propalaret maritum. Et ipsa hoc fecit. Videns

Digitized by Google

18 Mostrava (1) come e figli si gittaro (2)
Sovra Sennacheryb dentro del tempio,
E come (3) morto lui quivi (4) lassaro.
19 Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe' Thamyri(5), quando disse a Cyro(6):
Sangue sitisti, et io di sangue t'empio (7).
20 Mostrava come in rocta si fuggiro
Gl'Assyri(8), poi che fu morto(9) Olopherne,
Et anco (10) le reliquie (11) del martiro.
21 Vedeva Troya (12) in cenere (13) e caverne:
O Ylion, come te (14) basso e vile (15)
Mostrava el segno (16) che lì si discerne!

18 *Monstrabat adhuc quomodo filii sagiptarunt*
Supra Senacharib intra templum,
Et sicut mortuum ipsum ibi dimiserunt.
19 *Monstrabat ruinam et grandem scempionem*
Quam fecit Thamir, quando dixit Cyro:
Sanguinem sitisti, et ego sanguine te impleo.
20 *Monstrabat sicut in ruptam aufugerunt*
Assyrii, postquam fuit mortuus Olofernes,
Et adhuc reliquias martyrii.
21 *Videbam Troyam in cinerem et in cavernas:*
O Ylyon, quomodo te bassum et vile
Monstrabat signum quod ibi discernitur!

(1) ancor. — (2) assaltandolo. — (3) mostrava — (4) in templo. — (5) regina Massagetarum. — (6) re di Persia. — (7) sanguinem sitisti? sanguinem bibe. — (8) Assyriorum gentes — (9) da Judith. — (10) mostrava. — (11) el suo capo taglato. — (12) mostrava. — (13) redacta. — (14) Ylion. — (15) ruinato e scarcato da Greci. — (16) la sculptura.

se Amphyrao sic per uxorem propalatum, et duci contra Thebas, ubi putabat pro certo se moriturum, sicut postmodum evenit, precepit filio suo Almeoni, sic vocato, quod ipse faceret vindictam. Almeon autem, audiens mortem patris, interfecit matrem postmodum suam, quia propalaverat eum, dum latebat. Ideo Almeon fecit apparere matri sue ornamentum illud infelix, durum, quia eam interfecit.

Monstrabat adhuc, scilicet pavimentum, quomodo filii sagiptabant super Senacharib, scilicet patrem eorum, intra templum illud et sicut mortuum ipsum dimiserunt ibi.

Nota quod, Sedechia existente rege Iudee, rex Assyriorum, scilicet Senacharib, misit sibi epistolam, narrando sibi multa, et petebat ab eo quasi impossibilia. Hec hystoria scribitur in quarto libro Regum. Sedechias sentiens se impotentem ad petita pro Senacharib, volvit se ad Deum, humiliter supplicans ut misereretur ei; et breviter divino iudicio hoc factum est, quod, dum rex Senacharib veniret contra Iudeam, divino iudicio de suo exercitu interfecti fuerunt centum quinquaginta millia hominum; unde ipse fugiens, rediit in Assyriam, in civitatem Ninive, fractus animo: et cum semel staret in templo adorans ydola sua, filii sui sagiptaverunt et interfecerunt eum ibi, et sic mortuum eum dimiserunt, qui sic superbe minabatur regi Iudee, scilicet Sedechie.

Monstrabat adhuc, scilicet pavimentum, ruinam et grandem scempionem, idest scissionem, vel divisionem, vel magnum exemplum, quam fecit Thamir, quando dixit Cyro: Sanguinem sitisti, et ego de sanguine te impleo.

Nota quod Cyrus rex Persarum, intravit manu armata Sithiam, idest Thartariam, cui obviavit quidam iuvenculus, filius Thamir, regine vidue, quem ipse Cyrus interfecit. Ipsa regina Thamir, cruciata dolore, congregavit magnum exercitum et venit contra Cyrum: et quadam die simulata fuga, transivit exercitus Cyri per loca montuosa, in quibus nescivit se bene regere. Tunc regina, que primo simulaverat fugam, revolvit se contra Cyrum, et dedit sibi conflictum, et cepit eum et fecit decapitari, et ponens caput eius in uno utre, sanguine pleno, dixit: Sanguinem sitisti, et ego sanguine impleo.

Monstrabat sicut, idest quomodo, in ruptam, idest in fugam, aufugerunt Assyrii, postquam fuit mortuus Olofernes, et adhuc reliquias martyrii.

Ista hystoria ponitur in libro Iudith. Olofernes erat princeps militie regis Assyriorum, qui de mandato sui regis venit cum magno exercitu contra Iudeam, et posuit se circa Bethuliam, oppidum Israel, situatam in monte. Abstulit eis aquas, unde pexime illi de Bethulia stabant. Una vidua, nomine Iudith, amica Dei, ymaginata est liberare populum suum; et ivit ad principaliores oppidi, dicens, se velle ire foras; et ornavit se optime. Que subito, cum fuit extra oppidum, capta fuit ab adversariis et presentata Oloferni, qui subito captus fuit amore eius, cum esset pulcherrima. Et uno sero, quando bene cenaverat Olofernes et inebriatus esset vino, ista similavit quasdam suas cerimonias, pro quibus faciendis data fuit sibi licentia liberrime. Circa quartam horam noctis, videns istum dormire, fortissime arrepto ense, qui erat ad caput lecti, amputavit sibi caput, et posuit ipsum in quodam suo sacculo et portavit intra oppidum Bethulie. Tunc Bethuliani de mane exiverunt extra, acclamantes contra suos hostes. Dixerunt Assyrii: En mures exiverunt de suis foraminibus! Tandem iverunt ad lectum Olofernis, et invenerunt truncum, sine capite: quo viso, posuerunt se in fugam et multi trucidati fuerunt: et qui venit cum magna superbia, recepit tantam confusionem. Reliquie martyrii sunt truncus et caput.

Videbam Troyam in cinerem et in cavernas; o Ylion, quomodo te bassum, idest infimum et vile, monstrabat signum quod ibi discernitur. Et tamen Troya fuit superbissima civitas, domina Assie, etc. Hystoria destructionis Troye patet in Troyano et in secundo Eneydos Virgilii.

Digitized by Google

22 Qual di pennel (1) fu 'l maestro o di stile (2),
Che ritrahesse l'ombre e gl'acti, quivi
Mirar farebbe ogni 'ngegno sottile.
23 Morti (3) li morti, e'vivi parean vivi:
Non vide me' (4) di me chi vide 'l vero (5),
Quant'io calcai fin che chinato givi.
24 Or superbite, e via col viso altero,
Figluoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate el vostro mal sentiero (6).
25 Più era già ver noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
26 Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo d'ire sì sospeso.
27 Vedi colà un angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancilla sexta.
28 Di riverenza el viso e gl'atti adorna (7),
Sì ch'ei dilecti lo 'nviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.

22 *Qualis fuit pennellus magistri vel stilus,*
Qui retraheret umbras et tractus, qui erant ibi?
Mirari facerent omne ingenium subtile.
23 *Mortui mortui, et vivi apparebant vivi:*
Non vidit melius me qui vidit verum,
Quantum ego calcavi quousquam inclinatus ivi.
24 *Superbite, igitur, et ultra cum visu altero,*
Filii Eve, et non inclinetis visum,
Ita quod videatis vestram viam malam semitam.
25 *Plus erat iam de monte circuitum,*
Et de itinere solis satis plus expensum,
Quam extimaret animus non solutus:
26 *Quum ille qui semper ante attentus*
Ibat, incepit: Erige caput;
Non est plus tempus ire sic suspensus.
27 *Vide illic unum angelum qui se aprestat*
Pro veniendo versus nos: vide quod revertitur
A servitio d[i]ei ancilla sexta.
28 *De reverentia visum et actus orna,*
Ita quod cum delectet inviare nos sursum:
Cogita quod iste dies nunquam regiornat.

(1) di pinctura. — (2) di sculptura. — (3) parean. — (4) meglo. — (5) di queste hystorie. — (6) via com'io vidi quella segnata di tanti casi di superbi. — (7) tu Dante.

Qualis fuit pennellus magistri, vel stilus, qui retraheret umbras et tractus, qui erant ibi? idest qualis magister, scilicet fuit, qui cum pennello, vel stilo, unquam retraxerat! Mirari facerent omne ingenium subtile. Idest nunquam fuit pictor, qui faceret ita pulchras ymagines.

—

Probat hoc. Mortui, scilicet, apparebant mortui, et vivi apparebant vivi: non vidit melius me, supple aliquis, qui vidit verum, quantum ego calcavi, quando inclinatus ivi.

—

Nunc auctor exclamat contra superbos, dicens: Superbite igitur, et ultra cum viso altero, idest cum fronte alta, vadatis, filii Eve, et non inclinetis visum (yronice loquitur, quasi dicens: Non debetis superbire, attentis istis que vidi, que propter superbiam sustinentur), ita quod videatis vestram viam, malam semitam. Quasi dicens: Vos debetis humiles esse, visa tanta ruina, in quam incidunt superbi.

—

Plus erat iam de monte. Più era già del monte: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor ostendit quomodo fuit purgatus de peccato superbie. Et primo premictit dispositionem suam et etiam tempus quod erat, dicens: Plus erat iam de monte circuitum, idest plus ambulaveramus per montem circulariter, et de itinere solis satis plus expensum, idest satis plus sol ascenderat, quam existimaret animus non solutus (nam animus Dantis hic erat non solutus, ymo erat ligatus et occupatus circa contemplationem illarum ymaginum), quando ille, qui semper ante attentus, idest Virgilius, ibat, incepit, scilicet dicere: Erige caput; non est plus tempus ire, idest eundi, sic suspensus. Quasi dicat: Iam ad aliud est attendendum et speculandum. Et assignat rationem.

—

Vide illuc unum angelum, qui se apprestat, idest preparat festinanter, pro veniendo versus nos (idest oportet te ire ad purgationem, quam faciet angelus: nam angeli pravi in Inferno ministrant penas, boni angeli in Purgatorio administrant gratiam hiis, qui se disponunt ad recuperandum eam); vide quod revertitur, scilicet hora, a servitio d[i]ei ancilla sexta, scilicet sexta hora diei, que servit et facit diem. Quasi dicens: Ista hora servivit tempore suo; iam venit alia ad serviendum.

—

De reverentia visum et actum orna, ita quod cum, scilicet delectet, inviare nos sursum, idest conducere per viam: cogita quod iste dies nunquam regiornat, vel rediescit, idest revertetur.

—

Digitized by Google

29 Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
30 A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e (1) ne la faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
31 Le braccia aperse, et indi aperse l'hale;
Disse: Venite; qui son presso e gradi,
Et agevolmente omai si sale.
32 A questo annuntio vengon molto radi:
O gente humana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
33 Menocci ove la roccia era taglata;
Bactemmi quivi l'hale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
34 Come a man dextra, per salir al monte,
Dove siede la chiesa (2) che soggioga
La ben guidata (3) sopra Rubaconte,
35 Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fer ad etade
Ch'era sicuro el quaderno e la doga;
36 Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben rapta da l'altro girone:
Ma quinci e quindi l'altra pietra rade.

29 *Ego eram bene de sua admonitione usus,*
Solum de non perdere tempus, ita quod in illa
Materia non poterat michi loqui clausum.
30 *Ad nos veniebat creatura pulchra*
Albo induta, et in facie qualis
Apparet tremulando matutina stella.
31 *Brachia aperuit, et inde aperuit alas;*
Dixit: Venite; huc sunt prope gradus,
Et agiliter ammodo ascenditur.
32 *Ad hanc annuntiationem veniunt multi rari:*
O gens humana, pro volando sursum nata,
Quare ad paucum tempus ita cadis!
33 *Duxit nos ubi rupes erat scissa;*
Ibi michi percussit cum alis frontem,
Postmodum michi promisit securum introytum.
34 *Sicut ad manum dexteram, pro ascendendo montem,*
Ubi sedet ecclesia que subiugat
Bene conductam supra Rubacontem,
35 *Rumpitur propter ascensum audax fuga,*
Per scalas que facte fuerunt ad etatem
Qua erat securus quaternus et doga;
36 *Sic allentatur ripa que cadit*
Ibi bene ratta in alium gyronem:
Sed hinc et inde alta petra radit.

(1) venia. — (2) di San Miniato. — (3) hyronice Firenze.

Ego eram bene de sua admonitione usus, idest consuetus, solum de non perdere tempus, ita quod [in] illa materia non poterat michi loqui clausum, idest obscure.

Ad nos veniebat pulchra creatura, albo induta (albedo denotat puritatem angelicam), et in facie qualis apparet, tremulando, idest scintillando, matutina stella, idest Venus, que est Lucifer precedens in matino solem per duas horas.

Brachia aperuit, idest angelus, et inde aperuit alas. Dixit: Venite huc: sunt prope gradus, et agiliter ammodo ascenditur, idest de isto circulo in quo estis, ad alium, ubi purgatur aliud peccatum, scilicet invidia, ex quo purgatum est peccatum superbie, fundamentum omnium vitiorum.

Ad hanc annunciationem, idest invitationem, veniunt multum rari, idest pauci. O gens humana, pro volando sursum nata, quare ad paucum ita cadis, idest a pauco vento detineris in ascensu, idest a pompa mundana, sive a vanagloria!

Duxit nos, scilicet ubi rupes erat scissa, quia erat introytus ad alium circulum: ibi michi percussit cum alis frontem; postmodum michi permisit securum iter, vel introytum. Nam ibi erat, propter scissuram rupis, difficile iter.

Sicut ad manum dextram, pro ascendendo ad montem, ubi sedet, scilicet Sancti Miniatis, ecclesia, que subiugat, idest superextat, vel supereminet, bene conductam, scilicet Florentiam, rectam et gubernatam, supra Rubacontem, idest pontem super Arnum in Florentia (pro isto ternario intelligendo, nota quod est unus pons super Arnum in civitate Florentie, qui pons vocatur Rubaconte, et per illum pontem transitur. Ultra illum pontem est una porta, per quam exitur et intratur et itur super quemdam montem, qui contiguus muro civitatis est. In summitate illius montis est una pulchra ecclesia, intitulata Sancti Miniatis; et a porta civitatis usque ad ecclesiam illam sunt gradus lapidei sicut una scala, et est satis difficilis ascensus, ita quod illa ecclesia superest civitati Florentie, et scale ille, exeuntibus de civitate et euntibus ad ecclesiam illam, sunt ad manum dextram: loquitur hic auctor yronice, dum dixit bene conductam, scilicet civitatem Florentie, quia per antifrasim: que scale fuerunt facte tempore bono, quo Florentia bene regebatur sine fraudibus), rumpitur propter ascensum audax fuga, idest rectitudo itineris, per scalas, que facte fuerunt ad etatem, idest tempore etatis, qua erat securus qua-

Digitized by Google

37 Poi volgemo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
38 Hay! quanto son diverse quelle voci
Dall'infernali; chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
39 Già montavàn su per li scaglon sancti,
Et esser mi parea troppo pur lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti;
40 Ond'io (1): Maestro, di' (2), qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
41 Rispose: Quando e P (3), che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stincti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
42 Fien li tuoi piè dal buon voler sì vincti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fie dilecto lor esser su pincti.
43 Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo, non da lor saputa,
Se non ch'e cenni altrui sospicciar fanno;

37 *Nos volvimus nostras personas,*
Et: Beati pauperes spiritu, voces
Cantarunt ita, quod id non diceret sermo.
38 *Ay! quantum sunt diverse ille voces*
Ab infernalibus, quas ibi per cantus
Sentiebam, et ibi infra per lamenta ferocia.
39 *Iam ascendebamus super scalas sanctas,*
Et esse michi apparebat magis levis,
Quam per planum michi non apparebat ante;
40 *Unde ego: Magister, dicas, qualis res gravis*
Elevata est a me, quod nihil quasi
Per me laboris eundo recipitur?
41 *Respondit: Quando alia P, que remanserunt*
Adhuc in vultu tuo prope extincta,
Erunt, sicut iam unum, in totum rasa,
42 *Erunt tui pedes a bono velle ita vincti,*
Quod non solum laborem non sentient,
Sed erit delectatio eis ire sursum.
43 *Tunc feci ego sicut illi qui vadunt*
Cum re in capite ab eis ignota,
Nisi quod signa aliorum suspicari faciunt;

(1) dissi. — (2) dicas. — (3) Il testo ha *piè*.

---

ternus et doga. De securo quaterno dicit, quia tunc temporis, quando erant facte iste scale, erant mercatores boni et fideles, et non extrahebant aliquas cartas de quaternis eorum, in quibus scribuntur rationes eorum. Sed quidam mercator florentinus habebat quaternos, et ad decipiendum alios extraxit aliquas cartas de quaterno, et hoc fuit tempore Dantis, quo multa mala commissa sunt in Florentia. De doga, nota quod fit de ligno una mensura que vocatur sextarius, quo mensuratur frumentum et ligumina. Unus officialis de Florentia, qui erat de Chiaramontibus, extraxit unam dogam de sextario ad vendendum cum minori mensura frumentum: tamen, quando hoc factum fuit, cito fuit scitum, et ille officialis fuit decapitatus. Vult dicere auctor, quod erant meliores homines in Florentia, et melius regebatur ipsa civitas, quando fuerunt facte iste scale, quam tempore suo, idest auctoris.

Or, modo, vult dicere auctor, quod ille scale sunt similes isti passui, vel ripe: Sic allentatur, idest alleviatur ripa, que cadit, idest per quam ascenditur, vel discenditur, ibi bene ratta, idest festina, sive brevis, in alium gyronem: sed hinc inde alta petra radit, idest sunt lapides acuti et inclinati.

Nos volvimus ibi nostras personas; et Beati pauperes spiritu, voces cantarunt ita, quod id non diceret sermo, idest non posset sermone explicari.

Ay, quantum sunt diverse ille voces ab infernalibus! quas ibi per cantus sentiebam, et ibi infra, scilicet Inferno, per lamenta ferocia! Isti cantaverunt, applaudentes Danti purgato de vitio superbie.

Iam ascendebamus super scalas sanctas, vel super sanctos gradus, et esse michi apparebat, idest videbatur, magis levis, quam [per] planum michi apparebat, videbat[tur], ante.

Unde ego: Magister, scilicet dixi, dicas qualis res gravis elevata, idest dempta, est a me, quod nihil quasi per me laboris, eundo, recipitur?

Respondit: Quando alia P, que remanserunt adhuc in vultu tuo prope extincta, erunt, sicut iam unum in totum, scilicet rasum est, rasa, scilicet erunt, erunt tui pedes a bono velle ita vincti, quod non solum laborem non senties, sed erit delectatio eis sursum pingi. Vult auctor dicere: Cum fuerint purgata omnia peccata mortalia, figurata per ista septem P, tunc delectabiliter ascendent pedes tui.

Tunc feci ego sicut illi qui vadunt cum re, scilicet aliqua, in capite, ab eis ignota, nisi quod signa aliorum suspicari faciunt, quia aliqui dicunt, vel aliquo modo indicant, ali-

Digitized by Google

44 Perchè la mano ad accerchiar (1) s'aiuta,
E cerca e trova, e quell' ofitio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
45 E con le dita de la dextra scempie
Trovai pur (2) sei le lectere (3), che 'ncise
Quel (4) de le chiavi a me sopra le tempie.
A che guardando el mio duca sorrise.

41 *Propter quod manus ad accertandum se adiuvant,*
Et querunt et inveniunt, et illud officium adimplent
Quod non potest fulciri cum visione;
45 *Et cum digitis dextre simplicibus*
Reperi solum sex litteras, quas incisit
Ille de clavibus michi super tympora:
Ad quod respiciendo meus dux subrisit.

(1) a rivoltar intorno. — (2) di septe. — (3) li P. — (4) angelo.

quam rem esse in capite suo, et non scitur ab eis; propter quod manus ad accertandum se adiuvant, et querunt et inveniunt, et illud officium adimplent, quod non potest fulciri, idest adimpleri, cum visione, idest cum oculis; et cum digitis dextre simplicibus reperi solum sex litteras, quas incisit, idest inscripsit, ille de clavibus, scilicet angelus, michi super tympora, idest super genas; ad quod, respiciendo, meus dux subrisit. In isto capitulo posita sunt exempla superborum, ut alii, casibus eorum, addiscant, non superbire, sed humiliari.

Digitized by Google

L'UMILTÀ PRINCIPIO D'OGNI GRANDEZZA

Agli esempi di umiltà posti in alto, e alle considerazioni morali sopra la purgazione della superbia, le quali ne sono principio e compimento, seguono, prostesi al suolo e calpestati, quelli della superbia punita; poichè dalla virtù ammirata nasce in noi il desiderio di possederla con l'abborrimento del vizio suo contrario; desiderio che fortificandoci nel bene, e sciogliendoci dalla servitù del peccato, ci rende veramente liberi e potenti ad operar grandi cose.

Il Poeta

> . . . *s'*era mosso, e seguia volentieri
> Del *suo* maestro i passi; e amendue
> Già mostrava*n* com'era*no* leggeri,
> Quando *ei gli* disse: Volgi gli occhi in giue,
> Buon ti sarà, per alleggiar la via,
> Veder lo letto delle piante tue.

Egli guardo, e

> Come, perchè di lor memoria sia,
> Sovr'a' sepolti le tombe terragne
> Portan segnato quel ch'egli era pria;
> . . . . . .
> Si vid'*ei* lì, ma di miglior sembianza,
> Secondo l'artificio, figurato
> Quanto, per via, di fuor del monte avanza.

E primamente

> *Vide* colui, che fu nobil creato
> Più ch'altra creatura, giù dal cielo,
> Folgoreggiando, scendere da un lato.

E poi seguita per altri lunghi esempi, fino a Troia « ridotta in cenere e in caverne. »

Che cosa è ella la superbia? La superbia è tumor di mente, che, racchiudendoci in sè, ci fa credere di essere quel che non siamo; di essere qualcosa di grande, mentre siam nulla: è offuscamento dell'intelletto, che non ci lascia vedere l'origine e l'infinita della virtù, il nulla che noi siamo rispetto ad essa, e l'attitudine che ad acquistarla e possederla hanno quanti sono simili a noi: insomma, è l'*io* che si chiude in sè stesso e che nel suo nulla si dichiara l'assoluto ed infinito. A tale delirio deve necessariamente seguir la caduta: non di rado visibile, se la vita del superbo si prolunghi, o la sanzione del male si affretti a verificarsi su questa terra; ma inevitabile, o nella presente vita o nell'altra, o temporalmente o eternalmente, per non essere, il superbo, in sè, altro che nulla, il quale illude sè stesso ed inganna altrui, se pur accada che per un tempo possiamo travisarci. E qui si noti che al superbo, appunto perchè è nulla, torna impossibile l'abbassarsi, non avendo che dare ad altri, i quali reputa minori di sè; dove naturale e dolce riesce l'inchinarsi a chi è ricco di virtù, per farne parte altrui: e però Dio, virtù infinita e somma, si abbassa creandoci, redimendoci, sublimandoci alla sua gloria.

Da cio segue, come profondamente gia avvisava Agostino, che nell'umilta stia il fondamento d'ogni verace grandezza. In verità, per aspirare a cose grandi, bisogna riconoscerci piccoli, disposti a sottostare all'ordine debito di ragione, in cui gli esseri vennero graduati nelle diverse altezze alle quali furono destinati, perchè conseguano, ciascuno in quella a cui appartiene, la propria perfezione. Quindi dall'umilta nasce la carità; dove la superbia inaridisce il cuore. L'umiltà pertanto, essendo vincolo di unione, e l'unione conformando l'amante all'amato, mentre par che deprima, è regola morale, che, senza togliere le necessarie e varie disuguaglianze, le armonizza, le accorda, le perfeziona, ed ha per ultimo risultato il sollevare a grandezza. All'opposto, la superbia, per disordinato sentimento d'egoismo gonfiando sè medesima, tende a disuguaglianza, e il suo ultimo termine non puo essere che la depressione.

È questo l'insegnamento, che il Poeta, ispirandosi alla rivelazione ed ai Padri, ci dà in questo luogo, dopo di aver altamente specolato sopra i funestissimi effetti dell'orgoglio, chiamandolo infermita di occhio e di mente, caligine e tumore, giogo di servitu, contrazione che, rannicchiando le forze, le sfigura e le rende sconoscibili, sogno d'affanno che fa ire, senza riposo, a passi rari e retrogradi e che trae nel malanno intere generazioni: e in questo insegnamento sta la somma de' tre canti, i quali col presente chiudono la pena destinata alla superbia nel Purgatorio. Questa poi espiata, ecco un angelo, bianco vestito, e tremolante qual matutina stella (descrizione degna di Dante), che col lieve scuotere delle sue ale toglie dalla fronte del peccatore la misteriosa lettera, che la punta della spada punitrice vi aveva incisa. E significa la potente soavità della misericordia divina, che cancella la colpa, da cui ebbero principio tutte le nostre sventure ed ogni nostro affanno.

Si avverta corrispondenza tra l'uomo innocente, come Dio l'aveva posto nel terrestre Paradiso, e l'umano spirito fatto degno di salire al cielo soltanto dopo la purificazione della superbia nell'altra vita. L'uomo fu grande finchè si tenne nell'innocenza, che era piena soggezione al suo Creatore nell'ordine da lui stabilito: fattoglisi ribelle, addivenne il più misero degli esseri creati, e non ritorna a quella primitiva sua grandezza se non col racquisto della soggezione perduta, vale a dire dell'originaria sua umilta, ossia dell'intera dipendenza dal suo Creatore. Ed è naturale: come da Dio ebbe l'essere, vale a dire quanto, fuori del peccato, egli è quaggiù, e Dio in ogni istante glie lo conserva, così non altro che da lui puo aver gloria e grandezza vera, che lo faccia suo degno rappresentante in terra, e meritevole della sublime destinazione che e' gli tiene riserbata in cielo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI TERTIIDECIMI SUMMARIUM

In tertiodecimo capitulo, quod incipit: *Nos eramus in summitate scalarum*, auctor pertractat vitium invidie; et primo ponit duo exempla, per que potest habere quis doctrinam vitandi vitium invidie. Primum exemplum est de verbis Virginis Marie, que ipsa dixit in nuptiis; que verba fuerunt amoris, scilicet ista: Vinum non habent. Aliud exemplum est de Oreste. Videantur hystorie in Commento. Demum auctor ponit penam invidorum, que est hec. Invidi stant hic vestiti colore livido, sive cinereo: stant appodiati unus ad alterum, sicut stant ceci ad petendum elemosinam tempore indulgentiarum: et isti cantant letanias. Sunt induti cilicio. Isti nihil possunt videre, quia oculi eorum sunt suti cum uno filo ferreo, sicut suuntur oculi ancipitrum silvestrium; et propter suturam lacrymabantur et emictebant lacrymas. Notandum est quomodo ista pena est bene conveniens invidis. Nam hic invidi stant ad sedendum: secundo, stant appodiati ad montem: tertio sustinent se unus reliquum: quarto, oculi omnium sunt suti filo ferreo: quinto, orant pro aliis devote: sexto, sunt induti cilicio. Primo stant ad sedendum hic, quia, dum fuerunt in mundo, propter invidiam discurrebant de loco ad locum, ad videndum si possent aliorum famam malo aliquo denigrare, et libenter vide[ba]nt tristitiam aliorum. Secundo, stant appodiati ad montem virtutis, a quo se elongaverunt viventes in mundo; quia invidia recedit a subiecto, sive a medio, virtutis. Tertio, alter alterum sustinet: ubi, viventes in mundo, unus querebat alium destruere, modo porrigunt sibi invicem auxilium et favorem. Quarto, habent oculos sutos, nec possunt videre, quia invidia multum generatur propter ea que oculis videntur. Quinto, orant pro se invicem et pro salute aliena, ubi viventes optabant ruinam proximorum. Sexto, sunt induti cilicio, ubi prius habebant vestes superbas, quia invidia est filia vanaglorie, sive superbie. Hic invenit spiritum cuiusdam nobilis domine, scilicet mulieris de Senis, nomine Sapie.

Digitized by Google

CAPITULUM TERTIUMDECIMUM

1 Noi eravamo al sommo de la scala,
Dove secondamente si rilega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
2 Ivi così una cornice lega
Dintorn'al poggio, come la primaia,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
3 Ombre non gl'è, nè segni che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color de la petraia.

1 *Nos eramus in summitate scalarum,*
Ubi secundario religatur
Mons, quem ascendendo alios dismalat:
2 *Ibi sic una cornix ligat*
Circum podium, sicut primaria,
Nisi quia arcus suus magis cito plicatur.
3 *Umbra non ibi, nec signum quod appareat;*
Apparet ripa, et apparet via stricta,
Cum colore livido petraie.

Nos eramus in summitate scalarum. Noi eravamo al summo della scala: istud est decimumtertium capitulum huius Purgatorii, in quo auctor tractat de purgatione vitii invidie; et dividitur in quatuor partes. In quarum prima describit modum secundi circuli cum circumstantiis suis. In secunda, que incipit ibi:

Quantum ab hinc per unum milliare;
Quanto de qua per un miglio,

auctor describit in generali penam et purgationem invidorum.
In tertia parte, que incipit ibi:

Sed fige visum per aierem;
Ma ficca il viso per l'aere,

auctor describit modum, per quem possit vitari vitium invidie.
In quarta, que incipit ibi:

Michi apparebat eundo;
A me appareva andando,

auctor facit expressam mentionem de quodam spiritu summe invido. Primo tamen auctor continuat dicta dicendis. Quoniam in fine capituli precedentis auctor dixit uod ad introytum huius circuli erat una scala ut ascensus esset facilior, ideo dicit: Nos eramus in summitate scalarum, ubi secundario religatur, ubi cingitur (idest ubi est secundus circulus) mons, quem ascendendo alios dismalat, idest a malo exonerat, sive purgat. Vult dicere auctor: Iam perveneramus ad introytum huius vie, per quam incipitur iri sursum, per secundum circulum; nam ligata est secunda cornix cum prima. Talis mons purgat hominem. qui peccavit in vitio invidie, et hoc fit ascendendo, quia per Purgatorium semper ascenditur, sicut per Infernum semper descenditur.

—

Modo describitur via. Ibi sic una cornix ligat. vel ligatur, circum podium, idest collem, vel montem, sicut primaria; nisi quod arcus suus magis cito plicatur, idest brevior est; ita quod ista secunda cornix erat similis prime. licet sit aliquantulum strictior.

—

Umbra non est ibi, idest anima aliqua, nec signum quod appareat. Hec est differentia inter primam cornicem, ubi purgantur superbi, et istam secundam, ubi purgatur invidia: quia in prima erant ymagines marmoree, hic nulla est; in prima erant anime onerate saxis, hic nulla est anima, etc. Apparet ripa, et apparet via strieta, cum colore livido petraie; idest cum colore obscuro vel nigro petrino.

Nota quod auctor bene fingit hic, quod non est hic signum aliquod; ad denotandum quod vitium invidie est

Digitized by Google

4 Se qui per domandar gente s'aspecta,
Ragionava 'l Poeta, io temo forse
Che troppo havrà d'indugio nostra electa.
5 Poi fisamente gl'ochi al sole porse;
Fece del dextro lato a muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
6 O dolce lume (1), a cui fidanz'io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea (2), come condur si vuol quin'c'entro.
7 Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci;
S'altra ragion in contrario non ponta,
Esser dien sempre li tuoi raggi duci.
8 Quanto di qua per un miglo si conta,
Tanto di là eravamo già iti,
Com poco tempo, per la vogla pronta.

4 *Si hic ut interrogemus gens expectatur,*
Ratiocinabatur Poeta, ego timeo forsan
Quod nimiam habebit dilationem nostra electio.
5 *Postea fixe ad solem oculos porrexit;*
Fecit ad dexterum latus ad movendum centrum,
Et sinistram partem de se torsit.
6 *O dulce lumen, ad cuius fiduciam ego intro*
Per novum iter, tu nos conducis,
Dicebat, sicut conduci huc intus, secundum quod,
7 *Tu calefacis mundum, tu super ipsum luces; [expedit:*
Si alia ratio in contrarium non impulit,
Esse semper debent tui radii duces.
8 *Quantum abhinc per unum milliare computatur,*
Tantum ab illa parte iveramus nos iam,
Cum pauco tempore, propter voluntatem promptam.

(1) del Sole. — (2) Virgilio.

communiter occultum, idest pallidum (*livi*dum, idest pallidum): et licet invidia sit communiter occulta, tamen aliquando discooperitur per colorem lividum; quia quando invidus videt felicitatem alienam, livet in facie: et sic aliqualiter apparet. Quod superbia est vitium publicum et notorium, ideo in circulo posuit tot signa et tot ymagines.

Iam ponitur consilium Virgilii. Si hic ut interrogemus gens expectatur, ratiocinabatur Poeta, ego timeo forsan quod nimiam habebit dilationem nostra electio, idest quod nimis tardabimus, idest quia hic nemo est, quia in plano istius cornicis nemo purgatur. Sed circa medium circuli purgantur invidi. Ecce quomodo Virgilius, idest ratio, quia non potest habere succursum humanum, idest ubi ratio non sufficit, refugiendum est ad divinum auxilium; ideo postea fixe ad solem, scilicet iustitie, oculos porrexit, scilicet mentis, ad Deum; fecit, ad dextrum latus, ad movendum centrum, et sinistram partem de se torsit, idest volvit se ad solem.

Ecce orationem quam fecit Virgilius: O dulce lumen, ad cuius fiduciam ego intro per novum iter, tu nos conducis, dicebat, sicut conduci huc intus, idest secundum quod, expedit. Ista verba declarant quomodo peccator, incipiens penitentiam, totam suam fiduciam debet ponere in gratia divina. Illa est que conducit sicut expedit.

Tu calefacis mundum; idest tu, gratia divina, calefacis calore caritatis mundum, idest homines in mundo viatores; tu super ipsum luces: si alia ratio in contrarium non impulit, idest expedit, idest si peccata non impediunt, esse debent semper radii tui duces. Verbi gratia: sol splendet clare in mundo de die; tamen, si nubes interponunt se in medio, impediunt radios solis. Sic gratia divina lucet omnibus disponentibus se ad illam; tamen tenebra peccati, si se interponit, impedit gratiam ne luceat, sicut ipsa de sui natura luceret, remotis ipsis tenebris.

Sed hic oritur unum dubium, scilicet: nullibi in Inferno auctor distincte tractavit de vitio invidie, et hic tam diffuse et distincte tractat in Purgatorio. Unde hoc provenit? cur auctor sic fecit? Dicendum est hic, quod auctor non fecit ex ignorantia, nec ex oblivione: sed hoc fecit quia hii qui sunt in Inferno, idest in statu vitiorum, non perfecte noscunt peccata sua, obcecati a malitia sua; et si cognoscunt, nisi in confuso, et maxime peccatum invidie, quod de sui natura est quasi occultum: quod non contingit de superbia, quod est vitium valde notum. Sed illi qui sunt in penitentia, subtili indagine considerant peccata sua, et circumstantias aggravantes eadem, et querunt se purgare ab illis; ita quod melius discutiunt penitentes peccata sua quam dampnati, vel obstinati: et ideo hic in Purgatorio morali auctor valde distincte tractat de omnibus peccatis, nullum obmictendo. Preterea, communiter superbi sunt invidi et vanagloriosi: ideo, ex quo tam diffuse in tribus capitulis superioribus tractavit de vitio superbie et vanaglorie, sue filie, ideo hic distincte tractat de invidia.

Quantum ab hinc: hec est secunda particula huius capituli, in qua auctor distinguit et ponit in generali penam et purgationem invidorum: ideo auctor fingit se audivisse voces importantes oppositum invidie, scilicet voces caritatis et amoris, ut sic contraria contrariis curentur. Primo tamen dicit, quod in parvo spatio temporis, ipsi discurrerant bene unum milliare de itinere, dicentes: Quantum abhinc, scilicet in mundo, per unum milliare computatur (idest veneramus iam per unum milliare), tantum ab illa parte, idest in Purgatorio, iveramus nos iam, cum pauco tempore, propter voluntatem promptam, idest propter appetitum avidum.

Digitized by Google

9 E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
A la mensa d'amor cortesi inviti.
10 La prima voce che passò volando (1),
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
11 E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: Io son Horeste,
Passò gridando, et anco non s'affisse.
12 O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io domandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui mal haveste.
13 E 'l buon maestro: Questo cinghio sferza
La colpa dell'invidia, e però sono
Tracte d'amore le corde de la ferza.
14 Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

(1) al. urlando.

9 *Et versus nos volare fuerunt [sentiti],*
Non tamen visi, spiritus, loquendo
Ad mensam amoris curiales invitationes.
10 *Prima vox que transivit volando,*
Vinum non habent, alte dixit,
Et retro nos ivit reiterando.
11 *Et priusquam in totum non audiretur*
Propter longitudinem, una alia: Ego sum Horestes,
Transivit clamando, et etiam se non firmavit.
12 *O, dixi ego, Pater, que voces sunt iste?*
Et statim sicut incepi, ecce tertiam
Dicendo: Amate illos a quibus malum habuistis.
13 *Et bonus magister: Iste circulus sferzat*
Culpam invidie, et ideo [sunt]
Tracte ab amore corde ferzie.
14 *Frenum vult esse contrarii soni;*
Credo quod tu audies, secundum meam ymagi-
[nationem,
Priusquam pervenias ad passum indulgentie.

Et versus nos volare fuerunt sentiti, non tamen visi, spiritus, loquendo ad mensam amoris curiales invitationes.

Prima vox, que transivit volando, Vinum non habent, alte dixit; et retro nos ivit illud reiterando. Ista verba sunt illa, que dixit Mater Iesu Christi ei in nuptiis celebratis in Cana Galilee, in quas invitatus fuit Iesus cum discipulis suis et matre. Nam deficiente vino, Mater Iesu suo filio, Vinum non habent, dixit. Que fuerunt verba magni amoris, ex eo quia, deficiente vino, Mater Iesu Christi compatiebatur sponso et sponse. Modo si Mater Iesu Christi fuisset invida, non procurasset ut vinum haberetur propter honorem nuptiarum, quia invidia est dolor felicitatis aliene (hic notant aliqui, quomodo matrimonium est licitum, ex quo Christus cum suis discipulis et matre voluit interesse: sed hoc discutere non est presentis speculationis; nam et a natura patet matrimonium esse licitum, cum homo sit animal coniugabile et sociabile et civile, ut vult Aristotiles in Ethicis): nam in istis nuptiis non invidit Virgo Maria sponse de suis vestibus pretiosis et de aliis, etc.

Et priusquam in totum non audiretur, propter longitudinem (quia Dantes ibat velociter, ideo cito illa vox fuit post terga auctoris), una alia, scilicet vox, Ego sum Horestes, transivit clamando, et etiam se non firmavit. Vere iste passus est michi fortis: et ita quando audivi istum librum Dantis a magistro Benvenuto de Ymola, qui fuit magister meus in hoc libro, quem et cuius opinionem secutus sum quasi semper, audivi ipsum magistrum dicentem, hunc passum sibi esse aliquantulum difficilem; ex eo et pro eo quod iste Horestes, qui fuit paganus, fecit aliqua propter que bene posset commendari de caritate et amore laudabili; fecit etiam aliqua, propter que oppositum posset bene dici. Nam ipse recuperavit et recepit Hermionem, uxorem suam, quam abstulerat Pirrus, filius Achillis, quem interfecit: ecce amor quem habuit ad uxorem. Preterea ipse occidit matrem suam, quia fuit ipsa, que fuit quasi tota causa mortis patris sui. Habuit unum verum amicum, scilicet Piladem; isti duo fuerunt unum par verorum amicorum. Et fuit amatus ab Ephigenia. Quidquid sit, hic auctor ponit ipsum Horestem pro caritativo et amicabili viro, que opponuntur invidie; et hoc sufficit pro intentione auctoris.

O, dixi, Pater, que voces sunt iste? Et statim sicut incepi, ecce tertiam dicendo: Amate illos, a quibus malum habuistis. Ista verba Christi sunt in Evangelio Matthei quinto capitulo, et nulli dubium quod ista sunt maxime caritatis, quia si ipsa inducunt ad amandum inimicos, quanto magis amicos. Sunt verba de directo contra invidiam. Dicit Seneca in libro De amicitia: Pulcherrimum genus vindicte est ignoscere.

Et bonus magister, scilicet dixit: Iste circulus sferzat, idest punit vel purgat (ferza Florentie dicitur flagellum factum de virgis vel de funibus), culpam invidie, et ideo sunt tracte ab amore corde ferzie. Quasi dicat: Ille voces docent te fugere vitium invidie.

Frenum vult, idest debet, esse contrarii soni: credo quod audies secundum meam ymaginationem, priusquam pervenias ad passum indulgentie, idest remissionis, idest antequam exeas istum circulum, et antequam angelus radat de fronte tua secundum P.

Digitized by Google

15 Ma ficca el viso per l'aere ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
16 Allora più che pria gl'occhi apersi;
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color de la pietra non diversi (1).
17 E poi che fummo um poco più avanti,
Udi' gridar (2): Maria, ora per noi,
(3) Gridar (4), Michele (5), Pietro, e (6) tutt'i Santi.
18 Non credo che per terra vada anchoi (7)
Huomo sì duro, che non fusse puncto
Per compassion di ciò (8) ch' i' vidi poi:
19 Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gl'acti lor a me venivan certi,
Per gl'occhi fui di grave dolor munto.
20 Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro co'la spalla,
E tutti da la ripa eran sofferti.
21 Così li ciechi, a cui la robba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sopra l'altro avalla,

15 *Sed fige visum per aierem bene fixum,*
Et videbis gentes ante nos sedere,
Et quilibet est iuxta gruptam assisus.
16 *Tunc plusquam [prius] oculos apperui;*
Respexi ante me, et vidi umbras cum mantellis
A colore petre non diversis.
17 *Et postquam fuimus paulo plus ante,*
Audivi clamare: O Maria, ora pro nobis,
Clamare, Michael, et Petre, et omnes Sancti.
18 *Non credo quod per terram vadit hodie*
Homo ita durus, qui non esset punctus
Propter compassionem illius quod vidi postea:
19 *Quia quando ita prope ipsos fui,*
Quod aspectus eorum ad me veniebant certi,
Per oculos fui a gravi dolore muntus.
20 *De vili cilicio michi apparebant cooperti,*
Et unus sufferebat alium cum humero,
Et omnes a ripa sufferebantur.
21 *Sicut ceci, quibus rubba deficit,*
Stant ad indulgentias ad querendum eorum ne-
Et unus super alium cum capite iacet, [cessitatem,

(1) ma simili. — (2) o. — (3) udii. — (4) o. — (5) o. — (6) o. — (7) anco oggi. — (8) al. quel

Sed fige visum per aierem. Ma ficca el viso per l'aiere: hec est tertia pars huius cupituli, in qua auctor ponit modum, per quem purgantur invidi, quia invidia est dolor de felicitate aliena et livor odiosus. Ideo auctor fingit, quod hic in plano stant invidi ad sedendum, ne discurrant: 2° appodiati ad ripam: 3° sustinent unus alterum a tergo: 4° omnes habent oculos su[t]os cum filo ferreo ne possint videre: 5° orant pro aliis devoti: 6° sunt induti cilicio. Hec sunt sex, que omnia aliquid moraliter denotant. Nam, primo, stant ad sedendum, per contrarium ad invidos, qui semper discurrunt ad videndum si possent detrahere felicitati aliene: ergo, si vis purgare invidiam, noli discurrere pro infamando alios, sed sede et facta tua fac prudenter. Secundo, stant appodiati ad montem, idest ad virtutem, a qua erant remoti, quia invidia retrahit a subiecto virtutis. Tertio, alter sustinet alterum, quia ubi invidus solebat querere alienum honorem et statum, hic porrigit manum adiutricem dictis et factis. Habent hic invidi oculos sutos filo ferreo, quia invidia generatur maxime videndo, propter videre: ergo si vis curare invidiam, sue tibi oculos, ut non videas aliena facta per modum quod habeas invidiam. Orant pro salute aliena, ubi in mundo optaverunt ruinam aliorum. Habent cilicia, ubi prius habebant vestem superbam, quia invidia, ut dictum est, est filia superbie et vanegloríe; et sic stant nunc in humilitate.

Sed fige visum per aierem bene fixum, et videbis gentes ante nos sedere; et quilibet est iuxta gruptam, idest ripam. assisus, idest appodiatus, et adherens.

—

Tunc plus quam prius oculos apperui, respexi ante me, et vidi umbras cum mantellis a colore petre non diversis, quia erant ibi mantelli coloris lapidei.

—

Et postquam fuimus paulo plus ante, audivi clamare, O Maria, ora pro nobis; clamare, Michael, et Petre, et omnes Sancti. Ecce quod orant in generali: primo Virginem Mariam orant, que est mater amoris et gratie, demum alios Sanctos. Hic orant pro salute aliorum, ubi in mundo oderunt aliorum salutem.

—

Non credo quod per terram, idest mundum, vadat nunc, idest in istis temporibus, homo ita durus qui non esset punctus, idest ita inhumanus qui non esset compaxus illis, propter compaxionem illius quod vidi postea; quia, quando ita prope illos fui quod actus eorum ad me veniebant certe per oculos, fui a gravi dolore muntus, quia incepi lacrymari et fui ductus ad compaxionem et percussus.

De vili cilicio michi apparebant cooperti; et unus sufferebat, idest sustinebat, alium cum humero, et omnes a ripa sufferebantur, idest sustinebantur; sicut ceci, quibus rubba, idest victus, cibus, potus, deficit, quia indigent alieno sustentari, cum non habeant a se, stant ad indulgentias ad querendum eorum necessitatem, et unus super alium cum capite iacet, idest tenet, ad hoc ut in hominibus pietas cito ponatur, idest ut cito homo eis compatiatur,

Digitized by Google

22 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non men agogna.
23 E com'agl'ochi non approda el sole,
Così all'ombre, quivi ov' io parlo hora,
Luce del ciel di sè largir non vole;
24 Ch'a tutti un fil di ferro el ciglo fora,
E cuce sì, come ch'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
25 A me parea, andando, far oltraggio,
Vedend' altrui, non essendo veduto:
Perch' io mi volsi al mio consiglo saggio.
26 Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese (1) mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sia breve et arguto.
27 Virgilio mi venia da quella banda (2)
De la cornice, onde cader si pote,
Perchè di nulla sponda si ghirlanda:
28 Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'horribile costura (3)
Premevan sì (4), che bagnavan le gote.
29 Volsimi a loro, et: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che 'l desio vostro sol (5) ha in sua cura;

22 *Ad hoc ut in hominibus pietas cito ponatur,*
Non solum propter [sonum] verborum,
Sed propter visum qui non minus agognat.
23 *Et sicut orbis non appropinquat sol,*
Sic umbris, ibi ubi loquebar tunc,
Lux celi de se largiri non vult;
24 *Quia omnibus unum filum ferreum supercilium forat,*
Et suitur, sicut ancipitri silvestri
Fit, ex hoc quia quietus non moratur.
25 *Michi apparebat, eundo, facere iniuriam,*
Videndo alios, et non videri:
Ideo me volvi ad meum consilium sapiens.
26 *Bene sciebat ipse, quid volebat dicere mutus;*
Et ideo non expectavit meam petitionem;
Sed dixit: Loquere, et sis brevis et argutus.
27 *Virgilius veniebat ab illa parte*
Cornicis, unde cadi potest,
Quia a nullo latere circumdatur.
28 *Ab alia parte erant iuxta me devote*
Umbre, que propter horribilem suturam oculorum
Premebant ita, quod balneabant genas.
29 *Volvi me tunc, et: O gens secura,*
Incepi, videre altum lumen
Quod desiderium nostrum habet solum in sua cura;

(1) aspectò. — (2) al. lauda. — (3) ochi cuciti. — (4) le lagrime: al. piagnevansi. — (5) solo.

et sic faciat eleemosinam. Quasi dicens: plus visus miserabilis persone misere movet, quam verba ipsorum, quibus humiliter petunt: non solum propter sonum verborum, sed propter visum, qui non minus agognat, idest movet, vel desiderat. Et sicut orbis, idest cecis, non appropinquat sol, sic umbris, ibi ubi loquebar, tunc lux celi de se largiri non vult: idest quamquam sol videret eos, tamen eis nihil prodest, quia non vident: quia omnibus unum filum ferreum supercilium forat, et [sic] suitur, sicut ancipitri silvestri fit, ex hoc quia quietus non moratur. Ita hic, quia non possunt videre lumen celi, donec non purgantur, quia tamquam ingrati dolent de alio bono, non propter aliquam offensam, oportet serrare oculos, nec respicit, ut stet quietus idest contentus, eo, quod Deus sibi exhibuit, non invidendo aliis.

Michi apparebat: hec est quarta particula huius capituli, in qua auctor tractat de uno spirito moderno, maxime invido. Primo dicit unum morale dictum, scilicet quod apparebat sibi facere iniuriam, videndo alios et non videri ab illis; ideo vertit se pro consilio ad Virgilium.

Michi apparebat, idest videbatur, eundo facere iniuriam videndo alios et non videri: ex quo, idest ideo, me volvi ad meum consilium sapiens, idest petens ab ipso; quasi dicens vel volens dicere: Quid debeo facere? video istos spiritus et ipsi non vident me.

Bene sciebat ipse, scilicet Virgilius, quid volebat dicere mutus, idest ego, qui volebam dicere licet tacerem. Et ideo non expectavit, scilicet Virgilius, meam petitionem; sed dixit: Loquere, et sis brevis et argutus, idest acutus; idest, dic pauca verba et bona ac utilia.

Virgilius veniebat iuxta me ab illa parte cornicis, unde cadi potest, idest unde homo cadere potest, quia ibi nullum est reparaculum, quia a nullo latere circumdatur. Usque huc venerunt per viam amplam: modo sunt in stricta via: ideo Virgilius ibat ex illa parte, ubi poterat cadi, ne Dantes ab illa parte caderet, scilicet a sinistra, ubi non est paries, neque saxum: idest ratio consulebat Danti, ne recederet a virtute et ne caderet in precipitium vitiorum et ad vallem.

Ab alia parte erant iuxta me anime devote, umbre, que propter horribilem suturam, oculorum scilicet, premebant ita, quod balneabant genas.

Volvi me tunc, et: O secura gens (quia est iam certa videre Deum, quam rem solum optant), incepi, scilicet

Digitized by Google

30 Se tosto gratia risolva le schiume
Di vostra conscienza, sì che chiaro (1)
Per essa scenda de la mente (2) el fiume,
31 Dite, chè gratioso fiemi (3) e caro,
S'anima (4) è qui tra voi, che sia latina;
E fors'a lei fie (5) buon, se io l'apparo.
32 O frate mio, ciascuna (6) è cittadina
D'una vera città (7); ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
33 Questo mi parve per risposta udire
Più là alquanto, che dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
34 Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspectava
In vista; e se volesse alcun dir: Come (8)?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
35 Spirito, dissi, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto per luogo o (9) per nome.
36 Io fui sanese, rispose, e con questi
Altri rimendo (10) qui la vita rea,
Lagrimando a colui (11), che sè ne (12) presti.
37 Savia non fui, avegna che Sapia
Fossi chiamata, e fui degl'altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

30 *Si gratia resolvat cito spumas*
Vestre conscientie, ita quod clare
Per ipsum descendat mentis flumen,
31 *Dicite michi, quia erit michi gratiosum et carum,*
Si anima est hic inter vos, que sit latina;
Et forte erit ei bonum, si ipsam addisco.
32 *O frater mi, quilibet est civis*
Unius vere civitatis; sed tu vis dicere,
Que vixisset in Ytalia peregrina.
33 *Hoc michi visum fuit pro responso audire*
Ulterius aliquantulum, quam ibi ubi ego stabam;
Unde ego me feci ulterius sentire.
34 *Inter alias vidi unam umbram que expectabat*
In vista; et si vellet aliquis dicere: Quomodo?
Mentum, ad instar ceci, sursum levabat.
35 *Spiritus, dixi ego, qui propter ascendere te domas,*
Si tu es ille qui michi respondisti,
Fac michi te manifestum sive per locum sive per nomen.
36 *Ego fui senensis, respondit, et cum istis*
Aliis remundo hic vitam ream,
Lacrymando ad illum, qui se nobis prestet.
37 *Sapiens non fui, quamquam Sapia*
Essem vocata, et fui de alienis dampnis
Letior satis, plusquam de fortuna mea.

(1) sine remorsu. — (2) vostra. — (3) mi fia. — (4) se anima alcuna. — (5) sarà. — (6) di noi. — (7) superna. — (8) aspectava — (9) al. e. — (10) al. rimondo — (11) Dio. — (12) a noi.

---

loqui, videre altum lumen, quod desiderium vestrum habet solum in sua cura: si gratia resolvat cito schyumas, idest spumas, vestre conscientie, ita quod clare per ipsam ascendat mentis flumen, idest gratia purget peccata vestra, que sunt spume maculantes animam (flumen, discursum et desiderium, quod discurrat sicut flumen), dicite michi, quia erit michi gratiosum et carum, si anima est hic inter vos, que sit latina; et forte erit ei bonum si ego illud addisco: quia dabit sibi famam, vel faciet orari pro ea.

—

O frater mi, quilibet est civis unius vere civitatis: sed tu vis dicere que vixisset in Ytalia peregrina. Dicit Sanctus Augustinus transumptive in Prospero: Omnis, qui ad supernam pertinet civitatem, peregrinus est in mundo. Nota, quod in alio mundo non attenditur parentela, nec distinctio alicuius nationis.

—

Hoc michi visum fuit pro responso audire, ulterius aliquantulum quam ibi ubi stabam; unde ego me feci ulterius sentire, idest ego ivi ulterius ad locum, unde veniebat illa vox.

—

Inter alios vidi unam umbram, que expectabat in vista, idest in apparentia; et si vellet aliquis dicere, quomodo (removet questionem tacitam) hoc perpendisti? quia difficile est cognoscere cor hominis: respondet, hoc se non percepisse, nisi per quoddam signum, scilicet quod ipse, scilicet spiritus, mentum ad instar ceci sursum levabat.

—

Spiritus, dixi ego, qui propter ascendere te domas, si tu es ille qui michi respondisti, fac michi te manifestum, sive per locum, sive per nomen.

—

Ego fui senensis, respondit, et cum istis aliis remundo, idest purgo hic vitam ream, idest depravatam, per invidiam, lacrymando ad illum, scilicet Deum, qui se nobis prestet, idest concedat.

—

Sapiens non fui, quamquam Sapia essem vocata, et fui de alienis dampnis letior plusquam de fortuna mea. Ista est etiam proprietas invidie, sive invidorum, scilicet letari de infortuniis alienis. Nota quod ista fuit una mulier senensis, nobilis, nupta in domo illorum de Bigonco, uno castro, quod est prope Collem Vallis Else, fluvii sic dicti. Illa odiebat statum civium suorum senensium. Dominus Provintianus Silvano, de quo dictum fuit sepe superius, obsedebat Collem Vallis Else, solempne castrum Florentinorum; et ibi factum fuit bellum inter Senenses et Florentinos. Modo ista domina, scilicet Sapia, odiebat prosperitatem suorum civium, et appetebat malum ipsorum, ut ipsi essent devicti et de-

Digitized by Google

38 E perchè tu non creda ch'io t'inganni,
Odi s'io fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni,
39 Eran li cittadin miei (1) presso a Colle (2)
In campo giunti co' lor adversari,
Et io pregava Dio di ciò che volle.
40 Rocti fur quivi, e volti nelli amari
Passi di fuga, e vedendo la caccia,
Letitia presi ad ogni altra (3) dispari;
41 Tanto ch'io volsi in su (4) l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa el merlo per poca bonaccia.
42 Pace volli con Dio in su l'extremo (5)
Della mia vita; et ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitentia scemo,
43 Se ciò non fusse, ch'a memoria m'ebbe (6)
Pier Pettinaio in suo sanct'orationi,
A cui di me per caritate increbbe.
44 Ma tu chi se', che nostre conditioni
Vai dimandando, e porti gl'occhi sciolti,
Sì com'io credo, e spirando ragioni?

38 *Et ad hoc ut credas quod ego non te decipio,*
Audias si fui, sicut ego dico tibi, follis.
Iam descendente arcu meorum annorum,
39 *Erant cives mei prope Collem*
In campum perventi cum eorum adversariis,
Et ego precata fui ad Deum de illo quod voluit.
40 *Rupti fuerunt [ibi] et conversi in amaros*
Passus fuge, et videndo fugam,
Letitiam apprehendi ab omni alia disparem:
41 *Tantum quod ego levavi sursum audacem faciem,*
Clamando ad Deum: Ammodo te plus non timeo;
Sicut facit merulus propter paucam bonatiam.
42 *Pacem volui cum Deo in extremo*
Vite mee; et adhuc non esset
Meum debitum propter penitentiam diminutum,
43 *Si hoc non esset, quod in memoria me habuit*
Petrus Pectinarius in suis sanctis orationibus,
Qui michi propter caritatem compaxus est.
44 *Sed tu quis es, qui nostras conditiones*
Vadis interrogando, et portas oculos solutos,
Sicut ego credo, et spirando ratiocinaris?

(1) Sanesi. — (2) di Valdelsa. — (3) letitia. — (4) verso 'l cielo. — (5) de la vita. — (6) al. n'ebbe.

bellati; et ponens se ad unam fenestram unius turris, unde poterat videre bellum, disposuit et iuravit quod si Senenses sui cives haberent victoriam, volebat se precipitare de fenestra et interficere seipsam. Evenit quod appetebat, scilicet quod cives perdiderunt et debellati fuerunt et plurimi interfecti. Ita fuit ista domina contenta, quod ipsa habuit dicere: Ammodo sum contenta: nil plus curo. Fuit alacrior alieni mali, quam proprie felicitatis, et iam ista domina transiverat medietatem annorum, iam erat quadraginta sex annorum; ideo arcus annorum suorum descendebat. Modo ad textum.

Et ad hoc ut credas, quod ego te non decipiam, audias si fui, sicut ego dico tibi, follis, idest fatua, prava et inanis. Iam descendente arcu annorum meorum, idest senescente me (et ex hoc arguitur peior; quia quanto persona est maioris temporis, tanto deberet esse melior et sapientior), erant cives mei prope Collem, quod est castrum in territorio Florentinorum, ubi quasi sunt confines Florentinorum et Senensium, in campum perventi cum eorum adversariis, et ego precata fui Deum de illo quod voluit; quia Deus voluit quod Senenses perderent, sicut evenit; et ego nunquam habui par gaudium isti, quod mei perdiderunt. Rupti fuerunt ibi, idest debellati, et conversi in amaros passus fuge; et videndo fugam, letitiam apprehendi ab omni alia disparem, idest inequalem: idest, ultra modum fui letata de conflictu illo, tantum quod ego levavi sursum audacem faciem, clamando ad Deum: Ammodo plus te non timeo; sicut facit merulus propter paucam bonatiam, idest bonitatem, scilicet temporis. Est enim commune proverbium in Ytalia, quod merula, avis nigra, habens rostrum rubium et pedes, in primavere videns bonum tempus et clarum et solem, cantat libenter, cuius cantus videtur dicere vel sonare: Plus te non timeo, Domine, qui iam yems abiit. Ita ista mulier dixit: tantam felicitatem et tantum gaudium habuit de conflictu et perditione suorum, quod apparebat sibi esse summe felicem.

Tamen licet fuerit mulier tam invida, penituit eam circa mortem suam. Preterea, tempore suo erat quidam spiritualis homo in illa provintia, qui vocabatur Petrus Pectinarius, homo magne abstinentie et penitentie et orationis cui ista mulier fecit bonas eleemosinas, qui rogavit Deum multum pro ista muliere, et oravit multum pro ea; in tantum quod orationes sue liberaverunt eam de illo loco, ubi perditur tempus et ubi expectatur propter negligentias, de quibus fuit dictum in Antepurgatorio.

Pacem volui cum Deo in extremo, idest penituit me peccatorum meorum in extremo vite mee; [et] adhuc non esset meum debitum, scilicet negligentie, propter penitentiam diminutum, si hoc non esset, [quod in] memoria me habuit Petrus Pectinarius in suis sanctis orationibus, qui michi propter caritatem compaxus est.

Sed tu quisquis es, qui nostras conditiones vadis interrogando, et portas oculos solutos, idest apertos, sicut ego credo, et spirando ratiocinaris? Ista mulier dat bonum exemplum de invidia purganda, que fuit nobilis et in magno flore.

Digitized by Google

45 Gl'occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti (1);
Ma piccol tempo, chè poca è l'offesa (2)
Facta (3) per esser con invidia volti (4).
46 Tropp'è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, dal tormento di socto (5),
Che già lo'ncarco (6) di laggiù mi pesa (7).
47 Et ella a me: Chi t'à dunque condocto
Quassù tra noi (8), se giù (9) tornar credi (10)?
Et io (11): Costui ch'è meco (12), e non fa
48 Io vivo sono; e però mi richiedi (13), [mocto:
Spirito electo, se tu vuoi ch'io mova
Di là in parte ancor li mortai piedi.
49 O quest'è a udir sì cosa nova,
Che gran segno pretende che Dio t'ami;

Però col pregio tuo talhor mi giova
50 Richieggioti, per quel che tu più brami (14),
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
51 Tu li vedrai fra quella gente vana (15)
Che spera in Thelamone (16), e perderalli
Più di speranza, ch'a trovar Dyana;
Ma più vi perderanno gl'ammiralli (17).

45 *Oculi, dixi ego, erunt michi adhuc hic sublati;*
Sed pauco tempore, quia pauca est offensa
Facta ut essent cum invidia conversi.
46 *Maior est timor, unde est suspensa*
Anima mea a tormento inferiori,
Quia inferius onus iam me aggravat.
47 *Et ipsa ad me: Quis te igitur conduxit*
Huc sursum intra nos, si infra redire credis?
Et ego: Iste qui est mecum, et non facit verbum:
48 *Et vivus sum; ideo me requiras,*
Spiritus electe, si tu vis quod ego moveam
Illinc in partem adhuc mortales pedes.
49 *Or ista est ad audiendum res nova,*
Respondit, quod grande signum est quod Deus te [amet:
Ideo cum rogamine tuo michi proficias aliquando.
50 *Sed requiro te; per illud quod tu plus bramas,*
Si unquam calcas terram Tuscie,
Quod meis propinquis tu bene me reimfames.
51 *Tu videbis illos inter illam gentem vanam*
Que sperat in Thalamone, et perdet ibi
Plus spei, quam ad reperiendum Dyanam;
Sed plus ibi amictent admiralii.

(1) cuciti come a voi. — (2) mia della invidia. — (3) da me. — (4) contra el proximo. — (5) de la superbia. — (6) de' sassi. — (7) benchè non lo porti ancora. — (8) invidiosi. — (9) tra' superbi. — (10) a purgarti. — (11) ne posi. — (12) m'à condocto quassù. — (13) postula a me. — (14) desideri. — (15) di Sanesi. — (16) porto di mare. — (17) del porto, qui ibi morientur.

Et auctor confitetur peccata sua, ut det exemplum aliis, dicens: Post mortem meam veniam ad Purgatorium et purgabor: sed parum stabo hic, idest in isto circulo, quia parum fui invidus; sed timeo plus de saxis, quia fui superbus: ideo stabo magis in circulo superbie. Oculi, dixi ego, erunt michi adhuc hic sublati, sed pauco tempore; quia pauca est offensa facta, ut essent cum invidia conversi.

Maior est timor, unde suspensa est anima mea, a tormento inferiori, quia inferius onus iam me aggravat. *Onus inferius:* idest saxum domans superbiam.

Et ipsa ad me: Quis te igitur conduxit hic sursum inter nos, si infra redire credis? Et ego: Iste, qui est mecum et non facit verbum (quasi dicat: huc non itur sine duce electo qui conducat ad salutem): et vivus sum, et ideo me requiras, spiritus electe, si tu vis quod ego moveam illinc, idest ab illa parte in mundo, in partem adhuc mortales pedes.

Or, ista [est] ad audiendum ita res nova, scilicet, et singularis, respondit, quod grande signum est quod Deus te amet; ideo cum pretio tuo, et cum precibus tuis, vel cum adiutorio tuo, vel cum laude tua, sive dictis tuis, michi proficias (nam ista Sapia mortua fuit infamis, ideo volebat quod Dantes daret sibi bonam famam in Tuscia inter suos consanguineos et notos; dixit: Precare pro me): et requiro te per illud, quod tu plus bramas, idest desideras (ista auctor magis desiderat: scilicet gratiam divinam, secundo redire Florentiam, tertio honorem istius operis), si unquam calcas terram Tuscie, quod meis propinquis tu bene [me] reinfames, idest ad memoriam reducas.

Tu videbis illos inter illam gentem vanam, idest (de vanitate Senensium iam dictum est) que sperat in Thalamone (Thalamon est civitas in mariptima Senensi, et est portus Senensis: multam spem habuerunt ibi Senenses, quia dicitur quod ibi sunt maximi thesauri, quos multi Senensium crediderunt reperire, et nihil profuit eis), et perdet ibi plus spei quam ad reperiendum Dyanam. Hic tangit auctor maiorem vanitatem. Nam crediderunt Senenses, quod Senas flueret unus fluvius, qui vocatur Dyana, pro quo reperiendo multi multum laboraverunt, sed nil invenerunt. Foderunt multoties terram, et expendiderunt multas pecunias; sed plus ibi mictent, idest exponent, admirali, scilicet navium, qui venientes ad portum Thalamonis, credentes habere profunditatem, invenerunt terram et saxum; sic frangunt naves suas: vel aliter, admiralii, idest officiales, qui magnas pecunias expendiderunt ad fodendum et ad faciendum fodi pro invenienda Dyana, et pro inveniendo illo fluvio, qui creditur fluere per Senas.

Digitized by Google

DOLORE, PREGHIERA E AMORE NEL PURGATORIO

Non ci accadde mai di ripensare la commovente preghiera, che il Poeta finge di udire dalle ombre, coperte di mantelli

Al color della pietra non diversi,

le quali nel secondo balzo del Purgatorio scontano la colpa dell'invidia, che non ne ricevessimo profonda commozione. La preghiera è questa:

E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi;
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

Questa preghiera delle meschine, dapprima a Maria, vera madre di Dio, potentissima per intercessione appresso il suo Figliuolo; poi a Michele, capo di tutte le celesti milizie e nostro special difensore contro Satana, finchè restiam quaggiù in prova, e specialmente nell'ora estrema della nostra vita: quindi a Pietro, a cui Cristo affidava la suprema potestà della sua Chiesa per la dispensazione de' meriti infiniti, co' quali ci redense; e finalmente a tutti i Santi, perchè anch'essi ne avvalorino il pronto e pieno effetto; questa preghiera, diciamo, delle meschine, di vil cilicio coperte, reggentisi l'una coll'altra, come i ciechi che stanno uniti a chieder carità ne' perdoni; cieche per un fil di ferro che lor fora il ciglio, perchè raggio di luce celeste non penetri a rallegrarle: ci mostra, nell'intendimento del Poeta, l'ineffabile profondità del dolore che le strazia; massimamente « per l'opposizione (dice Caterina da Genova) che si trovano di avere contro la volontà di Dio, il quale veggono chiaramente acceso di uno estremo e puro amore verso di loro...; amore, *che* con quell'unitivo *suo* sguardo tira sì forte di continuo, come se altro che questo non avesse a fare. Perciò esse, questo veggendo, se trovassero un altro Purgatorio sopra quello, per potersi levar più presto tanto impedimento, ben tosto vi si gitterebber dentro per l'impeto di quell'amor conforme tra Dio e loro. » (*Tratt. del Purg.* cap. IX.) Esprimono, insomma, la terribile forza del desiderio che le tira, e la corrispondente pena che ne sentono, invocando, benchè in quanto a sè senza frutto, tutta l'intercessione, che per mezzo nostro, i quali siamo ancora nella terrena prova, può recar loro sollievo. Ed è pena tanto più ineffabile (continua la Santa) in quanto che esse veggono la divina essenza esser di tanta purità e nettezza, che rimanendo in esse tanta imperfezione quanta sarebbe una minima busca, si getterebbero più presto in mille inferni, che trovarsi in presenza della divina maestà con quella macchia (Ibid. cap. VIII). E però il Poeta mette lor sulle labbra le Litanie dei Santi; solenne preghiera, instituita dalla Chiesa a implorar la pietà divina nelle maggiori tribolazioni della società cristiana.

E qui cade a proposito ricordare le due terzine del canto precedente, dove il Poeta, salito da un girone all'altro, dice:

Noi, volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Laggiù son lamenti feroci, perchè ogni amore ne è eternamente bandito: qui son canti, cantici di angioli, e canti e preghiere di anime elette, benchè in pena, perchè vi regna l'amore: e dove regna amore quivi è preghiera, come dov'è preghiera quivi regna amore: il che è noto a chiunque in sua vita abbia pregato davvero, fosse pur per una volta sola. Amore dunque e preghiera, benchè con pena, è il mistero del Purgatorio: e amore e preghiera, ma bandita ogni pena, sarà il Paradiso. Che cosa sia poi egli questo amore, lo sentono bensì le anime che lo posseggono, ma dirlo riescirebbe loro impossibile.

« O cuor mio, che dirai di questo amore, che senti? » chiedeva a sè stessa Caterina. E rispondeva: « Io dico, le mie parole esser giubili interiori: ma non hanno vocaboli appropriati. Non per segni esteriori, nè per martirii, benchè per amor di Dio patiti, si potrebbe comprendere questo amore: quegli solo il quale sente, comprendere ne può alquanto. Tutto quello che si può dir dell'amore, si è niente; perchè quanto più innanzi vai, manco ne sai: ma il cuore resta pieno e contento: altro esso non cerca, nè altro vorrebbe trovare se non quello ch'ei sente. Tutte le sue parole sono intime, saporose, dilettevoli, e tanto sottili, segrete e unitive con quello il quale le inspira, che solo il cuor le comprende nel suo segreto, per essere con Dio unito: ma Dio solo è quegli che le intende. Il cuore sente e non intende; e così l'opera resta in Dio, e l'utilità nell'uomo: ma quell'intima, amorosa forma, che Dio tiene nel cuor dell'uomo, resta secreta tra loro, cioè tra Dio e il cuore. » (*Dialogo spirituale tra l'anima e il corpo*, etc. part. III, cap. XIII.)

Questo ineffabile mistero di amore, di preghiera, di dolore, che s'inizia in noi per la grazia in questa vita, che si svolgerà senza più pericoli fra i gemiti e i cantici del Purgatorio, e che avrà il suo compimento in cielo, è accennato nella sopra riferita terzina XVII di questo canto del Purgatorio.

Digitized by Google

CAPITULI QUARTIDECIMI SUMMARIUM

In quartodecimo capitulo, quod incipit: *Quis est iste, qui nostrum montem circuit*, auctor prosequitur de isto vitio invidie; et in quo ponit duos spiritus valde invidos, qui fuerant de Romandiola, ubi regnat multum invidia. Quorum unus erat spiritus domini Raynerii de Calboli, castro in Romandiola; secundus fuit spiritus Guidonis del Duca, de Bertenorio, civitate in Romandiola. Et unus istorum describit totam vallem Arni, qui est fluvius fluens per Tusciam, et sic describit totum decursum illarum terrarum. Primo, describit Casentinum; secundo, Aretium; tertio, describit Florentiam plenam lupis; quarto, describit Pisas plenas vulpibus; postea iste describit etiam provintiam Romandiole. Demum auctor ponit duo exempla, que docent refrenare vitium invidie. Primum est exemplum de Agliauro, invidissima muliere, que propter invidiam conversa est in saxum. Secundum exemplum est de Cayn, qui propter invidiam interfecit fratrem suum Abel, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM QUARTUMDECIMUM

1 Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gl'abbia dato 'l volo,
Et apre gl'ochi (1) a sua vogla e coper-
[chia (2)?
2 Non so chi sia; ma so che non è solo:
Dimandal tu che più li t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli a colo.

(1) corporali. — (2) serra.

1 *Quis est iste qui nostrum montem circuit,*
Priusquam mors dederit sibi volum,
Et aperit oculos ad suam voluntatem et cooperit?
2 *Nescio quis sit; sed scio quod non est solus:*
Interroga illum tu qui vicinior es sibi,
Et dulciter ita, quod loquaris ad colum.

Quis est iste qui nostrum montem. Chi è costui ch'el nostro monte cerchia? istud est capitulum decimumquartum huius Purgatorii, in quo auctor prosequitur materiam purgationis invidie, ponendo aliquos spiritus modernos, qui fuerunt valde invidi; et dividitur in quatuor partes quantum ad substantiam. In quarum prima introducit duos spiritus modernos, loquentes de conditionibus ipsius auctoris. In secunda, que incipit:

Et ego per medium Tuscie;
Ed io per mezza Tuschana,

auctor facit unam disgressionem, in qua describit vallem fluvii Arni a suis habitatoribus.
In tertia parte, que incipit ibi:

Dictum unius et alterius visio;
Lo dir dell'una e dell'altra la vista,

auctor describit provintiam Romandiole in generali et in speciali ab habitatoribus suis.
In quarta parte, que incipit ibi:

Postquam fuimus facti soli;
Poi fummo fatti soli,

auctor, rediens ad principalem materiam invidie, ostendit frenum, quo refrenari debet et potest vitium invidie.

Primo ergo auctor continuat dicta dicendis, dicens verba, que dicebat dominus Guido de[l] Duca de Bertenorio, scilicet hec: Quis est iste, qui nostrum montem circuit, idest circumeundo perambulat, priusquam mors dederit sibi volum, idest volatum (idest, antequam sit mortuus; quia quando anima recedit a corpore per mortem, vadit tam velociter quo eam divina iustitia destinat, quod dicitur volare), et aperit oculos ad suam vogliam, idest voluntatem, et cooperit: quod non possumus facere nos, qui sumus invidi; nam auctor [de] se dicit quod fuit parum invidus.

Modo isti Guidoni predicto respondet Raynerius de Calboli, dicens: Nescio qui sit; sed scio quod non est solus: interroga illum, tu qui vicinior es, idest propinquior, sibi, et dulciter ita, quod loquaris ad colum, vel colo. Isti duo spiritus notaverunt auctorem supra cum spiritu domine Sapie, et audierant quomodo auctor erat vivus et habebat oculos apertos; ideo dixit unus, quod non est solus. De isto termino *colo,* dicunt aliqui quod auctor loquitur de colo prout est unus punctus. Nota quod ponuntur ista puncta. *Coma,* significans sententiam suspensam, sic dicendo: Si veneris ad me. *Colus,* significans sententiam perfectam, ut hic: Si veneris ad me, dabo tibi equum. Ponitur *periodus,* significans clausulam claudendam, etc. [Quasi] velit dicere: Loquere ad colum; idest taliter ipse loquatur, quod sua sententia non sit suspensiva, sed perfecta. Sed non credo quod hoc tangit auctor; sed puto quod intendit loqui ad colum, idest ita dulciter et gratiose, quod ille dignetur

Digitized by Google

3 Così due spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dricta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
4 O, disse l'uno, o anima, che, ficta
Nel corpo ancor, inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne dicta,
5 Onde vien, e chi se': chè tu ne fai
Tanto maraviglar de la tua gratia,
Quanto vuol cosa (1) chè non fu più mai.
6 Et io: (2) Per mezza Toschana si spatia (3)
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento migla di corso nol satia.
7 Di sovr'esso (4) reco (5) questa persona:
Dirvi ch'io sia, saria parlar indarno;
Che 'l nome mio ancor molto non suona.

3 *Sic duo spiritus, unus alteri inclinati,*
Ratiocinabantur de me ibi ad manum dexteram;
Postea fecerunt visus supinos, ut michi dicerent:
4 *Et dixit unus: O anima, que, fixa*
In corpore adhuc, versus celum vadis,
Per caritatem nos consoleris, et nobis dictes,
5 *Unde venis, et quis es tu: quia tu facis*
Nos tantum mirari de tua gratia,
Quantum vult res que nunquam fuit plus.
6 *Et ego: Per medium Tuscie spatiatur*
Unus fluviculus qui nascitur in Falterona,
Et centum milliaria cursus non satiat illum.
7 *Desuper illum fluviculum reporto ego istam perso-*
Dicere vobis quis sum, esset loqui frustra; [nam:
Quia nomen meum adhuc non multum sonat.

(1) carca di maraviglia. — (2) risposi. — (3) corre. — (4) di Firenze. — (5) porto.

et velit respondere. Nam quando aliquis alteri displiciter loquitur, ille audiens dedignatur respondere: sed si homo dulciter loquitur et cum bonis modis, tunc interrogatus respondet libenter.

Sic duo spiritus: scilicet Guidonis del Duca, de Bertenorio, civitate sic dicta in provintia Romandiole, et domini Rayneri de Calboli, qui fuerunt invidi, et invidia multa regnat in illa provintia. Isti duo spiritus moverunt capita sua, et fecerunt visus supinos ad loquendum.

Sic duo spiritus unus alteri inclinati, ratiocinabantur de me ibi ad manum dexteram; postea fecerunt duo visus supinos, ut michi dicerent. *Supinos:* idest elevatos.

Et dixit unus, scilicet spiritus Guidonis, qui fuit homo maturior: O anima, que, fixa in corpore, scilicet adhuc vivo, versus celum vadis, per caritatem nos consoleris et nobis dic[t]es, idest nobis dicas. Ecce quod iste spiritus coniurat auctorem per caritatem, captando benivolentiam cum pulchris verbis: nam caritas opponitur invidie, et caritas est sola, que dat alas ad volandum ad celum. Et petit quis sit, et unde veniat, et statim assignat causam petitionis dicens: Unde venis et quis es, quia tu facis nos tantum mirari de tua gratia, quantum vult res, idest quantum requirit res, que nunquam fuit? Ista littera videtur esse falsa, tam de Purgatorio morali quam essentiali, quia tam in uno quam in alio aliqua res consimilis fuit. Sed dicendum est hic, quod littera debeat sic intelligi: Res, que nunquam fuit, idest licet multi tam moraliter quam essentialiter iverunt per Purgatorium, tamen nullus ivit per talem modum, describendo poetice talem materiam, sicut tu facis. Et hic auctor sic cooperte laudat se dicens: Nullus fecit unquam talem fictionem.

Et ego per medium Tuscie. E io per mezzo de Tuschana: hec est secunda particula huius capituli, in qua auctor facit disgressionem, ut veniat ad pulchram fictionem. Sed hic est quod notari debet, scilicet quod Arnus de quo dictum est, est fluvius fluens per Tusciam, et oritur in montibus, qui dividunt Romandiolam a Tuscia, et ex parte Romandiole est Sesena. Ex alia parte est Casentinum, sive Falterona, qui fluvius fluit per centum milliaria et plus, antequam ruat in mare. Nascens et oriens in Falterona, descendit de montibus Appennini, et transit per Casentinum, que est contrata in valle ista istius fluvii. Prope et inter montes, sunt multa castra et oppida. Demum fluit versus Aretium prope per quatuor milliaria, per unam villam, que vocatur Aquataca, et inde reflectens se, descendit per medium Florentie. Demum descendit versus Pisas, et tandem fluit in mare. Modo, quia Florentia est fundata sic, quod per eius medium fluit tale flumen, et est notabilissima civitas, Dantes, volens se notificare Guidoni secum loquenti, dicit se natum fuisse desuper, idest supra, predictum fluvium, dum inquit: Et ego, scilicet dixi: Per medium Tuscie spatiatur, idest dilatatur unus fluviculus, idest parvum flumen, qui nascitur et oritur in Falterona, contrata sic dicta in Tuscia, et centum milliaria scilicet cursus illum non satiat. Et sic Dantes satisfacit de prima questione, scilicet unde venis. De secunda questione, scilicet quis es, excusat se, dicens: Desuper illum fluviculum reporto ego istam personam. Dicere vobis quis sim, esset loqui frustra; quia nomen meum adhuc multum non sonat, idest divulgatur. Licet Dantes ante publicationem istius libri haberet bonam famam, non tamen habebat talem et tantam, qualem et quantam postmodum habuit, isto opere publicato; quia tunc propter hoc fama per magnam partem Ytalie cucurrit.

Digitized by Google

8 Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Coll'intellecto, allora mi rispose
Quei che prima dicea (1), tu parli d'Arno (2).
9 E l'altro (3) disse lui (4): Perchè nascose
Questi (5) 'l vocabol di quella riviera,
Come l'huom fa dell'horribili cose?
10 E l'ombra (6) che di ciò domandat' era,
Si sdebitò (7) così (8): Non so, ma degno
Ben'è che'l nome di tal valle pera (9):
11 Chè dal principio suo, ov'è sì pregno (10)
L'alpestro monte (11) ond'è troncho Peloro (12),
Che 'n pochi luoghi pass'(13) oltra quel segno,
12 Infin là (14), u'si rende (15) per ristoro
Di quel (16) che'l ciel (17) de la marina asciuga,
Onde (18) hanno e fiumi ciò (19) che va con loro;

8 *Si bene intellectum tuum accarno*
Cum intellectu, tunc michi respondit
Ille qui dicebat prius, tu loqueris de Arno.
9 *Et alius dixit ad eum: Quare abscondit*
Iste vocabulum illius riparie,
Eo modo quo homo facit de horribilibus rebus?
10 *Et umbra que de hoc interrogata erat,*
Se desbitavit sic: Nescio, sed bene dignum est
Quod nomen talis vallis pereat:
11 *Quia a principio suo, ubi est ita pregnans*
Alpester mons unde est truncus Pelorus,
Quod in paucis locis transit ultra illud signum,
12 *Usque ad locum, ubi redditur per restaurum*
De illo quod celum a marina sciugat,
Unde habent flumina quidquid vadit cum eis;

(1) Dominus Guido de Brettinoro. — (2) fiume — (3) Dominus Raynerius de Forlivio. — (4) a. — (5) costui, Dante. — (6) di messer Guido. — (7) rispose. — (8) come seguito. — (9) pereat. — (10) alto. — (11) d'Appennino. — (12) monte di Sicilia, che già fu congiunto a questo. — (13) d'altezza. — (14) là dove. — (15) in mare. — (16) di quell'acqua. — (17) l'ardor del sole. — (18) de la qual marina. — (19) tutta l'acqua.

Si bene intellectum tuum, idest intentionem tuam, accarno, idest verba tua bene intelligo, cum intellectu, tunc michi respondit ille qui dicebat prius, scilicet Guido, tu loqueris de Arno.

Modo introducit alium spiritum, qui cepit dubitationem de responsione auctoris, ubi subtiliter intratur in aliam fictionem, ex hoc quia auctor non expressit nomen Arni fluminis, sicut homo solet se cavere non exprimere nomen rei horribilis, aut villane. Et tamen nomen Arni non significat rem horribilem nec villanam: nam res horribiles et villanas solent homines exprimere per circuitionem, sicut quando vult quis loqui lenoni, solet dicere: Tu es unus curialis ambassiator.

Et alius dixit, Raynerius de Calboli, ad eum, scilicet Guidonem: Quare abscondit iste vocabulum istius riparie idest istius regionis, eo modo quo facit homo de horribilibus rebus?

Et umbra, scilicet Guidonis, que de hoc interrogata erat, se desbitavit, idest satisfecit, sive debitum solvit, sic; nescio, scilicet dicens, an illa sit causa, scilicet quod sit res horribilis vel non: sed dignum est bene quod nomen talis vallis pereat, quia tota illa gens, que habitat in illa valle, est tota depravata. Et hoc probat inductive sic (littera est subtilis). Vult dicere in effectu iste Guido, quod a principio, ubi oritur iste fluvius, scilicet Arnus, ubi sunt Alpes alte et in tantum quod in paucis locis sunt altiores, usque quo cadit, sive fluit in mare, tota gens illius est prava, que mortaliter inimicatur omni virtuti, sicut a[n]guis inimicatur homini: quia a principio suo, ubi est ita pregnans alpester mons, ubi est truncus Pellorus, quod in paucis locis transit, idest excedit, ultra illud signum, idest quod in paucis locis sunt altiores montes (alpester mons, scilicet Appeninus, qui extenditur usque ad finem Calabrie, unde, scilicet a quo Appenino monte Pelorus est truncus. Notandum est hic, quod isti montes Ytalie, de quibus sepe supradictum est, secundum aliquos erant coniuncti aliquando cum Pelloro monte, qui est in insula Cicilie, et vocantur Appenini. Mons Pellorus erat continuus istis montibus, antequam Cicilia esset insula: quia aliqui volunt, quod insula Cicilie solebat esse coniuncta Calabrie, nec erat mare inter Calabriam et Ciciliam; et aliquando, secundum tales, fuit divisa illa que est modo insula. Mons ille Pellorus non mutavit nomen propter illam divisionem sic factam, sed adhuc vocatur Pellorus; et tale nomen acquisivit sibi mons a Pelloro, admiralo Hannibalis: nam quando Hannibal rediit de Ytalia ad Carthaginem, transivit per mare de Ytalia in Ciciliam, idest in insulam, et ita cito et festine cum magna classe, idest multitudine navium, ut cum fuit in insula Cicilie, propter accellerationem festinam, quia tam cito transiret mare et appulerat in insulam, putavit se proditum et pati proditionem, et in furore fecit capi Pellorum, admiralum suum, et proiici in mari et sic suffocatus est. Reperta autem veritate, quod nullum defectum commiserat Pellorus, ymo ingeniose se habuerat, se penituit eum fecisse Pellorum proiici in mare, et fecit corpus eius inveniri; non potens aliunde satisfacere, aut premiare, ipsum Pellorum admiralum, fecit eum sepelliri honorifice, et ab illo Pelloro indidit nomen illi monti, et vocavit montem illum Pellorum a nomine admirali sui, in illo sepulti: et sic adhuc illud nomen tenet ille mons), usque ad locum, ubi redditur per restaurum, idest, pro restauratione, idest unde aque incipiunt fluere de illo, quod celum a marina [s]ciugat, idest siccat, attrahendo unde habent flumina quidquid, idest omnes aquas suas, vadit cum eis (nota quod auctor hic vi-

Digitized by Google

13 Virtù così (1) per nimica si fuga (2)
Da tucti (3), come biscia, o per sventura (4)
Del luogo, o per mal uso (5) che li fruga:
14 Ond'ànno sì mutata lor natura
Gl'habitator de la misera valle,
Che par che Cyrce (6) gl'avesse in pastura (7).
15 Tra bructi porci (8), più degni di galle (9),
Che d'altri cibi (10) facti in human uso,
Dirizza (11) prima el suo misero calle (12).
16 Botoli (13) trova poi, venendo in giuso,
Ringhiosi (14) più che non chiede lor possa,
E allor (15) disdegnando (16) torce'l muso (17).

13 *Virtus ita pro inimica fugit*
Ab omnibus, sicut vipera, per sventuram
Loci, vel propter malum usum qui eos frugat:
14 *Unde habent mutatam eorum naturam*
Habitatores misere vallis,
Quod apparet quod Circes habuerit illos in pastura.
15 *Inter turpes porcos, magis dignos gallis,*
Quam alio cibo facto in humanum usum,
Dirigit primo suum pauperem callem.
16 *Bottolos reperit postea, veniendo infra,*
Rinchiosos plusquam querat eorum posse,
Et ab illis dedignans retorquet musum.

(1) per tal modo. — (2) scaccia. — (3) gli abitatori di quella valle. — (4) infortunio. — (5) et hoc verum est. — (6) maga. — (7) trasmutandoli in bestie. — (8) montanari di Casentino — (9) ghiande. — (10) di pane. — (11) Arno. — (12) corso. — (13) Aretini. — (14) abbaianti. — (15) agl'Aretini. — (16) havendoli in disdegno. — (17) Arno.

detur sequi opinionem illorum, qui dicunt, quod pluvie sic generantur, quod nubes descendunt in mari et sugunt aquam et in aierem portant, et tunc exprimuntur nubes et pluvia cadit, et sic flumina habent habundantiam aquarum: de generatione pluvie dictum est alibi in quinto capitulo istius Purgatorii, ideo plus me hic non extendo), virtus ita, quasi inimica, fugit ab omnibus, idest habitantibus illam vallem Arni, sicut vipera, sive anguis, per sventuram, idest propter infortunium, loci, vel propter malum usum qui eos frugat, idest impulit, vel incitat, sive molestat (ecce quod loquitur hic disiunctive, idest quod isti habitatores huius vallis, sint ita protervi, mali, et inimicentur virtuti, hoc est propter constellationem celestem, vel propter malum usum eorum. Prima pars disiunctive est falsa, quia licet celum inclinet homines ad aliquid faciendum, non tamen necessitat: ergo alia pars disiunctive est tenenda, scilicet quod hoc sit propter usum malum eorum): unde habent mutatam eorum naturam habitatores misere vallis, quod apparet, idest videtur, quod Circes, idest illa maga, habuerit illos in pasturam, idest nutriverit.

Ista Circes fuit una mulier maga, incantatrix, venefica, de qua dicuntur mirabilia: et videtur Sanctus Augustinus dicere in libro decimoctavo de Civitate Dei, quod omnia erant vera, intellige quantum ad experientiam, sicut videbatur fieri conversio; erat tamen illusio diabolica. Dicitur namque de Circe, ut superius dictum est, quod faciebat varia pulmenta, cum quibus mutabat homines in bestias, etc. Ita apparet hic quod isti habitatores vallis Arni, fuerunt nutriti a Circe maga, quia sunt ita transmutati quantum ad mentem: nam solebant esse boni, virtuosi: modo sunt tam pravi. Semel quidam homo, satis modicum devotus, unum Dantistam interrogavit, dicens. Quare Dantes in Inferno non posuit nisi christianos? Ille Dantista respondet, dicens, quod presuppositum non erat verum, quod solum Dantes poneret christianos in Inferno, ymo etiam multos paganos posuit. Verum est tamen quod plures christianos posuit quam paganos; et in hoc bene fecit, quia christiani peccantes, plus offendunt Deum quam pagani; sicut familiares unius domini, offendentes dominum suum, plus peccant quam si extranei a domino offenderent eum, quia christiani sunt familiares et domestici Dei, ymo fratres, propter carnem a Christo sumptam; ideo plus peccant et offendunt Deum: ideo auctor fecit maiorem mentionem de christianis quam de paganis. Preterea, christiani erant magis noti ipsi auctori quam pagani: et hec est causa quare posuit plures Ytalicos in Inferno quam de aliis nationibus christianorum, quia erant noti magis ipsi auctori. Et merito etiam, quia sicut boni Ytalici sunt meliores homines mundi, ita mali Ytalici sunt peiores homines totius mundi, quando dant [se] vitiis propter eorum industriam. Dicit enim Augustinus de Romanis, quod virtuosi optimi sunt, sed vitiosi peximi. Etiam Dantes ponit plures Tuscos in Inferno quam de aliis partibus Ytalie, et sic plures de Florentia quam de alia parte totius Tuscie, quia melius cognoscebat virtutes et vitia Florentinorum quam aliorum, etc.

Inter turpes porcos, magis dignos gallis, idest glandibus, quam alio cibo facto in humanum usum, dirigit, idest flumen Arni, primo, in principio, suum pauperem callem. Ibi in principio suo Arnus dicitur pauper, quia habet paucam aquam, sicut et omnes fluvii habent minus de aqua in suo principio primo quam postea. Illa patria prima vocatur Casentinum, ubi prope est Arnus, et ibi dominantur comites Guidones de Bactifolio. Ibi homines sunt multum rusticani et luxuriosi, quos auctor assimilat porcis, qui delectantur stare in ceno, ad instar luxuriosorum: nam porcus est spurcus. Demum descendit fluvius Arni ad Aretinos, quos auctor assimilat bottolis (bottoles dicuntur canes parve quantitatis, sed sunt magne [vocis], et latrant mirabiliter, et plus minantur eorum latratus quam vis eorum valeat): tales existimat auctor Aretinos, quia sunt superbi et clamorosi, et plura minantur quam valeant facere; et sunt maioris audacie quam requirant virtutes sue. Dicit autem

Digitized by Google

17 Vassi caggendo(1), e quant' ell'è più grossa
Tanto più trova di can (2) farsi lupi (3)
La maledetta e sventurata fossa (4).
18 Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi (5) sì piene di froda,
Che non trovan ingegno che le occupi(6).
19 Nè lasserò di dir, perch'altri m'oda,
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
20 Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
21 Vende la carne loro essendo viva,
Poscia gl'ancide(7) com'antiqua (8) belva;
Molti di vita (9), e sè di pregio, priva:
22 Sanguinoso escie de la trista selva;
Lassala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.

17 *Vadit cadendo, et quanto plus efficitur grossa,*
Tanto plus reperit de canibus fieri lupos
Maledicta et infortunata fovea.
18 *Desce[n]sa postea per plures pelagos cupos,*
Reperit vulpes ita plenas fraudibus,
Quod non timent ingenium quod eos occupet.
19 *Nec dimictam dicere, licet alter me audiat:*
Et bonum erit isti, si adhuc recordatur
Eius quod verus spiritus michi disnodat.
20 *Ego video tuum nepotem, qui efficitur*
Venator luporum, super ripam
Feri fluminis, et omnes eos pavitat.
21 *Vendit carnem eorum cum adhuc sit viva,*
Postea eos occidit sicut antiqua belua;
Multos vita, et se pretio, privat:
22 *Sanguinolentus exit de tristi silva;*
Dimictit eam talem, quod hinc ad mille annos
In statum pristinum non reinsilvatur.

(1) la fossa d'Arno. — (2) cani Aretini. — (3) Fiorentini. — (4) valle. — (5) e Pisani. — (6) sottometta. — (7) uccide. — (8) antica. — (9) priva.

Seneca, quod canibus imbecilioribus mos est, ut semper altioribus latratis proclament. Illa aqua, scilicet fluminis Arni, cum retorqueat ab Aretio et veniat versus Florentiam, videtur dicere Aretio civitati: Fac te ultra, quia nolo venire ad te; ita quod videtur dedignari Aretium. Ideo dicit textus: Bottolos reperit postea, veniendo infra, idest descendendo de Casentino, et veniendo versus Aretium, rinchiosos, idest superbos, vel audaces, plusquam querat, idest requirat, eorum posse, idest potentia. Et ab illis dedignans retorquet musum, idest cursum suum.

Vadit cadendo, idest descendendo, et quanto plus efficitur grossa, scilicet aqua Arni, sive profundior, tanto plus reperit de canibus fieri lupos maledicta et infortunata, idest infelix, fovea. Vocat Florentinos lupos, quia Florentini transmutantur in lupos. Hoc dicit propter avaritiam, quam Florentini sequuntur.

Descensa postea, idest postquam descendit, per plures pelagos cupos, idest profundos, reperit vulpes ita plenas fraudibus, quod [non] timent ingenium quod eas occupet, idest excellat fraudibus. Hic ternarius intelligitur de Pisanis, quos appellat vulpes, quia Pisani vincunt omnes in fraudibus.

Iam auctor refert se ad Florentiam, ubi vult ponere miserationem magnam propter partes albam et nigram per duos annos. Scilicet millesimo tercentesimo, redeunte domino Donato, pars sua, scilicet nigra, videns adhuc partem albam satis fortem, et homines fortes, viros maxime gebellinorum, quia exules de Florentia erant considerati cum ea, scilicet parte alba, elegit in Potestatem Florentie dominum Fulcherium, hominem rigidum et austerum, nepotem domini Rayneri de Calboli; qui acceptans officium, intravit Florentiam, et exequens officium Potestatis valde rigide, cepit multoties de domo Gherardinorum, nobili domo florentina, multos de domo Scholarium, nobili domo etiam florentina, multos de domo de Cavalcantibus, etiam nobili domo, et breviter fecit decapitari eos. Tunc omnes de domo de Abbatibus, etiam nobili domo, fuerunt omnes exules, et nunquam redire potuerunt. Modo auctor, qui erat de parte alba, scribit per illum modum: Nec dimictam dicere, licet alter me audiat; et bonum erit isti, si adhuc recordatur eius quod verus spiritus disnodat, idest enucleat, vel dissolvit, idest mens mea dissolvit et vaticinatur quod est venturum.

Ego, scilicet Guido, video tuum nepotem, scilicet dominum Fulcherium, o Rayneri, qui efficitur venator luporum, scilicet Florentinorum, super ripam feri, idest crudelis, fluminis Arni, et omnes eos pavitat, idest terit, affligit.

Vendit carnem eorum, cum adhuc sit viva; postea, idest finaliter, eos occidit, sicut antiqua belva: multos vita et se pretio privat, idest honore, vel fama; quia ad instantiam partis nigre, fecit talia, unde acquisivit odium, dedecus et verecundiam.

Sanguinolentus exit de tristi silva; dimictit eam talem, quod tunc ad mille annos in statum pristinum non reinsilvatur, idest reconciliatur, vel non restauratur, idest non redibit ad pristinum statum. Nam tunc Florentia fuerat in optimo statu.

Digitized by Google

23 Come all'annuntio de'futuri (1) danni
Si turba 'l viso di colui ch'ascolta,
Da quel che parte el perigo e gl'affanni;
24 Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
25 L'udir dell'una, e dell'altra la vista,
Mi fe' vogloso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con preghi mista.
26 Onde (2) lo spirito, che di pria parlomi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel far a te ciò che tu far non vuomi (3);
27 Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua gratia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son (4) Guido del Duca (5).
28 Fu 'l sangue [mio] d'invidia sì riarso,
Che se veduto havessi huom farsi lieto,
Visto m'haresti di livore sparso.
29 Seme d'invidia cotal pigla mieto (6).
O gent'humana, perchè poni 'l core
Ov'è mestier di consorte divieto?
30 Questi è Rinieri (7); quest'è 'l pregio e l'ho- [nore
De la casa de'Calboli (8), ove nullo
S'è facto reda (9) poi del suo valore.

(1) al. doglosi. — (2) al. però. — (3) vuoi a me. — (4) messer. — (5) da Brettinoro. — (6) metitura. — (7) messer. — (8) da Forlì. — (9) erede e successore.

23 *Sicut [ad] annuntiationem dolorosorum dampnorum*
Turbatur visus illius qui auscultat,
A quacumque parte periculum eum assannet;
24 *Sic vidi ego aliam animam, que conversa stabat*
Ad videndum, turbari et fieri tristem,
Postquam verbum ad se recollegit.
25 *Dicere unius, et alterius videre,*
Fecit me voluntarium scire illorum nomina,
Et petitionem eis feci cum precibus mixtam.
26 *Ex quo spiritus, qui prius loquutus michi erat,*
Reincepit: Tu vis quod ego me deducam
Ad faciendum tibi id quod tu facere non vis michi;
27 *Sed postquam Deus vult quod in te tralucat*
Tantum sua gratia, non ero tibi parcus:
Ergo scias quod ego sum Guido de Duce.
28 *Fuit sanguis meus ita accensus invidia,*
Quod si vidissem hominem fieri letum,
Vidisses me de livore conspersum.
29 *De meo semine tales paleas recolligo.*
O gens humana, quare apponis cor
Ibi ubi esset de consortibus divetum?
30 *Iste est Raynerius, iste est pretium et honor*
Domus, est [de] Calbolis, ubi nullus
Factus est heres postea de suo valore.

Sicut ad annuntium, idest annuntiationem dolorosorum, idest dolentium, dampnorum, turbatur visus, idest facies, illius qui auscultat, a quacumque parte periculum eum assannet, idest aggrediatur, vel ei immineat; sic vidi ego aliam animam, que conversa stabat ad audiendum, turbari et fieri tristem, postquam verbum ad se recollegit, idest postquam intellexit verbum, scilicet quod nepos suus, scilicet dominus Fulcherius, faceret tot mala in Florentia.

Dicere unius, sive dictum. Lo dir de l'uno: hec est tertia pars huius capituli, in qua describitur provintia Romandiole in generali et in speciali ab habitatoribus illius. Dicere unius, scilicet dictum, idest dictum Guidonis, et alterius videre, sive visio, scilicet Raynerii apparentia, vel aspectus, fecit me voluntarium scire ipsorum nomina; et petitionem eis feci, cum precibus mixtam, idest rogavi quod dicerent michi nomina eorum.

Ex quo, spiritus qui prius loquutus michi erat, scilicet spiritus Guidonis, reincepit, scilicet loqui: Tu vis quod ego me deducam ad faciendum tibi id quod tu facere non vis michi: idest rogavi te, quod tu diceres michi nomen tuum, et tu noluisti; unde non deberem tibi respondere: sed tamen tibi dicam; et causa est, propter gratiam, que lucet in te: sed postquam Deus vult quod in te tralucat, idest intus luceat, tantum sua gratia, non ero tibi parcus; ergo scias, quod ego sum Guido del Duca, idest de Duce, et narrat primo vitium suum.

Fuit sanguis meus ita accensus invidia, quod si vidissem hominem fieri letum, vidisses me de livore conspersum. Efficiebatur lividus totus de prosperitate aliena, quod evenit ab invidia: sed ostendit fructum talis invidie, dicens: De meo semine, idest de invidia, quam habui, tales paleas recolligo, idest meto. O gens humana, quare ponis cor, idest quare apponis cor, in hiis, que essent omnino respuenda, idest ibi ubi esset necesse de consortibus divetum, idest de consortibus vacuari, idest consortibus carere? Idest, o gens humana, exclamando dicit contra invidos, quare ponis cogitationes tuas in bonis temporalibus, que non possunt lete possideri cum sotietate, quia quilibet vellet habere totum, et cum nullo dividere vellet, et si unus haberet totum, alter nihil possideret?

Postquam Guido de Duce de Bertenorio dixit nomen suum, iam vult indicare nomen sotii sui, et dicit: Iste est

Digitized by Google

31 E non pur lo suo sangue è facto brullo,
Fra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero et al trastullo;
32 Chè dentro a questi termini è ripieno
Di velenosi sterpi, sì che tardi
Per cultivar omai verrebber meno.
33 Ov'è il buon Licio, et Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!

31 *Et non solum suus sanguis est factus brullus,*
Inter Padum et montem et marinam et Renum,
De bono requisito ad verum et ad solatium;
32 *Quia intra istos terminos est repletum*
Venenosis scerpibus, ita quod tarde
Propter cultivationem ammodo deficerent.
33 *Ubi est bonus Litius, et Henricus de Maynardis,*
Petrus Traversarius, et Guido de Carpinio?
O Romandiolos conversos in bastardos!

Raynerius, iste est pretium et honor domus de Calboli, ubi nullus factus est heres postea de suo valore, idest probitate, quia post ipsum non est natus aliquis in illa domo ita virtuosus. Et nota quod iste Guido loquens, extendit verba sua nedum ad istam domum de Calboli, sed etiam ad totam Romandiolam.

—

Et non solum suus sanguis est factus brullus, idest nudus, inter Padum, fluvium sic dictum, [et montem et marinam et Renum] de bono requisito, scilicet honesto et delectabili, que bona solebant vigere et abundare in illa provintia Romandiole, ad verum, scilicet dicendum, et ad solatium, scilicet faciendum (nota quod auctor describit hic terminos provintie Romandiole, que sita est ad partem occidentalem inter Renum. Renus est fluvius inter Bononiam et Castrum Franchum, distans de Bononia per duo milliaria, et pars illius fluvii fluit per civitatem Bononie. Ad partem meridionalem sunt montes, qui vadunt Romandiolam a Tuscia. Ad partem septemptrionalem est fluvius vocatus Padus. Ad partem orientalem est marina, sive mare Adriaticum. Inter istos terminos situatur provintia Romandiole, scilicet inter montem, Renum et Padum, et marinam. Hic auctor ponit Bononiam esse de provintia Romandiole); quia intra istos terminos est repletum venenosis scerpibus (nota quod scerpes sunt quedam arbuscule parve, que oriuntur in campis, spinose; que nisi extirpentur, nunquam permictunt fructificare bona semina seminata in campis illis, vel plantatas plantas), ita quod tarde propter cultivationem, idest culturam, ammodo deficerent. Nota quod textus dicit *scerpi*, et sunt scerpi arbuste parve, silvestres, per quas auctor intelligit homines invidos. Vult dicere quod ubi in Romandiola erant boni homines, qui erant arbores fructifere, modo sunt ibi scerpi, idest arbores infructuose, idest homines mali et invidi, etc. Et hoc probat per multos homines variorum domorum de Romandiola, qui mortui sunt, et qui fuerunt optimi, curiales et caritativi, et modo nullus talis reperitur in tali provintia Romandiole.

—

Et primo nominat Litium. Hic Litius fuit nobilis miles de Valle Bona, supra Forlivium, civitatem sic dictam. Hic fuit homo magne virtutis, qui habuit unum filium vitiosum et dissolutum, qui moriebatur per distantiam satis magnam a loco, ubi erat pater suus: quo mortuo, nuntiatum fuit Litio, quomodo filius suus esset mortuus; qui respondens dixit: Nullum novum dicitur michi, quando nuntiatur michi mors filii mei, qui semper erat mortuus, quia erat nimis vitiosus; nec lacrymam emisit ex oculis; sed si vultis aliquid michi de ipso dicere, indicetis si est sepultus. Secundo, auctor nominat Henricum de Maynardis de Bertenorio, et fuit sotius istius Guidonis, qui hic loquitur. Hic Henricus fuit bonus homo, valde curialis, liberalis et virtuosus: quo mortuo, ipse Guido de Duce fecit secare unum lignum, super quo solebant ipsi duo sepe simul sedere; quod fecit ad denotandum quod similis vir isti non erat in illa contrata, qui deberet sedere super tale lignum. Tertio, facit mentionem de Petro Traversario. Est una domus nobilis in civitate Ravenne, que dicitur domus Traversaria, sive de Traversariis, de qua fuit iste Petrus Traversarius, bonus, curialis, liberalis, cui non successit aliquis sibi similis. Ille fuit quasi dominus Ravenne. Facit, quarto, mentionem de Guidone de Carpinio. Nota quod est quoddam castrum in comitatu Montis Feretri, quod vocatur Carpinium, de quo castro sunt comites, qui nominantur comites de Carpinio, et adhuc sunt notabiles in ista domo. Iste Guido de Carpinio, de quo hic fit mentio, fuit homo virtuosus et valde liberalis. Hic semel in civitate Forlivii fecit unum convivium. Dispensator suus ivit ad ipsum comitem, dicens: Domine, non habeo pecuniam sufficientem ad expendendum, sicut michi precepisti. Tunc comes ivit ad lectum suum, super quem erat optimus pannus pro coopertorio; quem pannum divisit per medium, et medietatem misit ad vendendum, et vendebatur pro quadraginta ducatis, et sic convivium fuit peroptime paratum. Nunc dixit cubicularius suus sibi: O domine comes Guidone, ammodo pannus non cooperiet totum lectum: quomodo faciam? Respondit ei comes dicens: Non est cura, quia in yeme sto et iaceo valde remissus; in estate autem volo stare detectus et discoopertus. Hoc proveniebat ex magna liberalitate. De istis quatuor dicit littera: Ubi est bonus Litius et Henricus de Maynardis, Petrus Traversarius et Guido de Carpinio? O Romandiolos conversos in bastardos! Quasi dicat auctor: In tota provintia Romandiole non reperiuntur similes hiis quatuor nominatis; et quot, omnes, qui sunt in illa provintia, degenerant a suis antiquis, et sunt quasi bastardi et non legitimi heredes!

—

Digitized by Google

34 Quando in Bologna un Fabro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
35 Non ti maraviglar, s'io piango (1), Tosco,
Quand'io rimembro con Guido da Prato
Ugholin d'Azzo, che vivette nosco;
36 Federigo Tignoso e sua brigata;
[L]a casa Traversara, e gl'Anastagi;
E l'una gente e l'altra è dirietata (2);
37 Le donne e'chavalier, gl'affanni e gl'agi,
Che ne'nvogliava amor e cortesia,
Là dove e cuor son facti sì malvagi.
38 O Brettinoro, che non fuggi via,
Poi che gita se n'è la mia famigla,
E molta gente, per non esser ria?
39 Ben fa Bagnacaval, che non rifigla,
E mal fa Castracaro, e peggio Conio,
Che di figlar tai conti più s'impigla.

(1) o. — (2) rivolta in dietro.

34 *Quando in Bononia unus Faber raliguatur?*
Quando in Faventia unus Bernardinus de Fusco,
Virga gentilis parve gramince?
35 *Non mireris, si ego ploro, Tuscus,*
Quando reminiscor cum Guidone de Prata
Ugolini Azzonis, quando vixit nobiscum;
36 *Federici Tignosi et sue sotietatis;*
Domus Transversarie, et Anestasiorum;
Et utraque gens exheredata;
37 *Dominarum et militum, laborum atque otiorum,*
Que in voluntatem nostram inducebant honorem et
Ibi ubi corda facta sunt ita maligna. [curialitatem,
38 *O Bertenorium, quare non fugis tu per viam,*
Postquam recessit tua familia,
Et multa gens, ut non efficiatur prava?
39 *Bene facit Bagnacavallum, quod non producit filios,*
Et male facit Castrocarium, et peius Comium,
Que ad producendum tales filios se non immiscent.

Iam auctor facit mentionem de quinto illustri viro, de Fabro Bononiensi. In Bononia fuit unus bonus homo, virtuosus et curialis, nomine Faber, dignus magna fama. Facit adhuc de sexto viro illustri mentionem, qui vocabatur Bernardinus de Fusco, de civitate Faventie sic dicta. Licet hic ori[r]etur de plebeio genere, tamen fuit nobilissimi animi et valde virtuosus, curialis et liberalis. De quibus auctor dicit: Quando in Bononia unus Faber (nomen proprium) relignatur, idest resurget, sive germinabit, quando in Faventia unus Bernardinus de Fusco, virga gentilis, idest nobilis, parve gramigne, idest nationis?

Ne mireris, si ego plango, Tuscus, quando reminiscor cum Guidone Ugolini Azzonis, qui vixit nobiscum. Hec verba dicebat Guido de Duce ipsi auctori. Facit mentionem de septimo spiritu, de Ugolino Azii. Hic fuit de Ubaldinis, nobili domo de Alpibus. Fuit nepos domini Frederici cardinalis de Ubaldinis. Fuit etiam virtuosus et dignus magna fama. Et mentio de octavo spiritu, scilicet de Frederico Tignoso, sic dicto per oppositum, quia habebat pulcherrimum caput. Fuit etiam homo valde virtuosus: fuit de domo supradicta, de Traversariis de Ravenna; et tota sua sotietas, idest familia, fuit bona. Et Anastasiorum domus, de Ravenna, nobilis, fuit etiam optima, idest optimi viri fuerunt in ea. Unde dicit textus: Frederici Tignosi, idest recordor, et sue sotietatis, domus Traversarie et Anastasiorum; et utraque gens est exheredata, scilicet illarum domorum; laborum atque otiorum, que [in]voluntatem nostram inducebant honorem et curialitatem, idest provocabant nos ad talia faciendum, ibi ubi corda sunt facta ita maligna. Ab ista domo Traversaria adhuc una porta civitatis Ravenne nuncupatur Porta Traversaria. Ecce quod honor et curialitas sunt bona delectabilia et forte honesta.

Nunc exclamatur hic contra Bertenorium, civitatem sic dictam, unde erat iste Guido de Duce, loquens: O Bertenorium, quare non fugis tu per viam, postquam recessit tua familia (idest, postquam semen tuum antiquum et verum periit), et multa gens, ut non efficiatur prava?

Hic loquitur dictus Guido de sua propria civitate, scilicet Bertenorio, in qua, tempore istius Guidonis, erant multi nobiles et curiales atque liberales, et in tantum, quod quando veniebant ad ipsam terram aliqui forenses, oriebantur questiones et lites ex eo et pro eo, quia omnes illi nobiles de Bertenorio volebant huiusmodi forenses recipere in domibus suis; et ut tales lites cessarent, fuit posita una columpna in medio platee, super quam quilibet nobilis de Bertenorio alligaverat unum annulum. Forenses, venientes, ducebantur ad unam columpnam per custodes portarum civitatis, et ab istis custodibus dicebatur illis forensibus: Tangatis de istis annulis quem vultis: et sicut tangebant annulum, ita ibant ad hospitandum ad illum domum, cuius erat ille annulus, quem tetigerant illi forenses.

Bene facit Bagnacavallum (oppidum in Romandiola sic dictum, in quo erant multi virtuosi viri nobiles), quod non producit, scilicet filios; et male facit Castrocarium, oppidum sic dictum, in quo erant multi nobiles et virtuosi viri; et peius Comium, oppidum sic dictum in Romandiola, in quo erant consimiles predictis multi, in quo adhuc sunt multi probi viri in armis; que ad producendum tales filios, idest malos, non s'immiscet, idest studet.

Digitized by Google

40 Ben faran e Pagan, poi che'l demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimagna d'essi testimonio.
41 O Ugolin de'Fantolin, sicuro
È (1)'l nome tuo, da che più non s'aspecta
Chi far lo possa tralignando scuro.
42 Ma va'via, Tosco, omai, ch'or mi dilecta
Troppo di pianger più che di parlare;
Sì m'ha vostra ragion la mente strecta.
43 Noi sapevàn che quell'anime care
Ci sentivan andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
44 Poi (2) fummo facti soli procedendo (3),
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce (4) che giunse di contra, dicendo:

40 *Bene facient Pagani, postquam demonium*
Eorum recedet; sed non tamen quin purum
Unquam remaneat ex ipsis testimonium.
41 *O Ugoline de Fantolinis, securum*
Est nomen tuum, postquam amplius non expectatur
Qui facere illud possit tralignando obscurum.
42 *Sed iam recede, Tusce, ammodo; quia nunc me*
Nimis plangere plusquam loqui: [delectat
Ita vestra ratio michi mentem strinxit.
43 *Nos sciebamus quod ille anime care*
Sentiebant nos ire: ideo tacendo
Faciebant nos de itinere confidere.
44 *Postea fuimus facti soli procedendo,*
Fulgur visum fuit, quando aierem findit,
Vox que venit contra nos, dicendo:

(1) est. — (2) che. — (3) andando oltra. — (3) di Caym.

Bene facient Pagani, domus nobilis de Romandiola, postquam demonium eorum recedet; sed non tamen quin purum unquam remaneat ex ipsis testimonium. Nota quod Maginardus Paganus, idest de domo Paganorum, orbatus patre suo Pagano, sic nominato, remansit pupillus in suo territorio, sive dominio, quod hodierna die vocatur *El Podere de Pagani*, de quo dictum est in Inferno capitulo vicesimoprimo. Qui, propter beneficium quod receperat a Florentinis, semper tenuit cum eis partem guelfam, et pro eis ubique erat contra Gebellinos; aliter tamen de natura erat gebellinus: et ideo in Faventia, in Ymola erat gebellinus, in Tuscia erat guelfus; et hoc erat sibi ad infamiam, quod in uno loco esset guelfus et in alio gebellinus. Ideo dicit textus: Bene facient Pagani, idest de domo Paganorum, postquam demonium eorum, idest postquam domus eorum, deficiet, quia nemo de tali domo remansit; sed non tamen, quin purum, idest malum, remaneat (per antifrasim loquitur), ex ipsis testimonium, propter variationem in partibus gebellina et guelfa.

—

Nunc fit mentio de spiritu, qui fuit spiritus Ugolini de Fantulinis, nobili domo de Faventia, qui fuit strenuus vir, liberalis, curialis, et bonus. Mortuus est cum optimo nomine et optima fama, et nullus successit sibi ita bonus; ideo nomen suum et fama est securum, sive secura, quia nemo poterit auferre ab eo talem bonam famam.

O Ugoline de Fantulinis, securum est nomen tuum, postquam amplius non expectatur, qui illud facere possit translignando, idest a recto semite et vero ac nobili deviando, obscurum, idest obscurare nomen tuum, sive famam; quia si aliquis successerit sibi melior, eo obscurasset famam suam.

—

Sed iam recede, Tusce (vocativi casus), ammodo, quia nunc delectat me nimis plangere plusquam loqui: ita vestra ratio michi mentem strinxit. Viso quod nemo nascebatur in ista [aetate] bonus in istis domibus predictis, et auditis omnibus hiis, citius volebat et plus appetebat plorare quam loqui.

—

Nos sciebamus. Noi sapevamo: ista est quarta pars huius capituli, in qua auctor ponit frenum, idest remedium, quo vitium invidie possit bene refrenari, scilicet ponendo exempla aliquorum invidorum, qui propter vitium invidie mala incurrerunt. Et primo ponitur de Cayn, de quo scribitur Geneseos, tertio capitulo, qui interfecit fratrem suum Abel propter invidiam: quia etenim Abel sacrificabat de optimis fructibus et animalibus, ignis veniebat de celo ad consumendum sacrificium suum, in signum quod Deus acceptabat tale sacrificium; Cayn vero, quia non sacrificabat Deo de optimis rebus, ignis non descendebat de celo, in signum quod non erant accepta ipsi Deo sua munera, sicut munera Abel. Propter hoc, motus invidia, Cayn interfecit in agro ipsum suum fratrem Abel. Cui dixit Dominus Deus, faciens secum iudicium: Cayn, ubi Abel frater tuus? Qui respondens, dixit: Nescio: nunquid custos sum fratris mei? Cui dixit Deus: Vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra. Tunc dixit Cayn: Recedens a facie tua, ero vagus et profugus super terram; et omnis qui invenerit Cayn, interficiet Cayn. Et sic est dampnatus propter talia commissa, que processerunt ab invidia. Ideo dicit textus: Nos sciebamus quod ille anime care, idest Deo accepte, sentiebant nos ire; ideo, tacendo, faciebant nos de itinere confidere. [Si] erravissemus in via, docuissent nos bonum iter; idest, si alias fuerunt invidiose et gaudebant de malo et errore aliorum, modo sic non fecissent, quia sunt Deo care et sunt caritative propter penitentiam.

—

Postquam fuimus facti soli, idest recessimus ab illis umbris, et soli duo nos procedebamus, procedendo, fulgur vi-

Digitized by Google

45 Anciderammi (1) qualunque mi prende.
E fuggì, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
46 Come da lei (2) l'udir nostro ebbe tregua,
Et ecco l'altra (3) con sì gran fracasso,
Che simiglò tonar che tosto segua (4):
47 Io son Aglauro, che divenni sasso.
Et allora, per stringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo.
48 Già era l'aura d'ogni parte cheta,
Et el mi disse: Quel fu 'l duro camo (5),
Che dovria l'hom tener dentr'a suo meta(6).
49 Ma voi prendete l'esca, sì che l'hamo
Dell'antico adversaro a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.

45 *Interficiet me quicumque me apprehendit.*
Et fugit, sicut tonus qui disparet,
Si subito nubem discoscendit.
46 *Sicut ab ea auditus noster habuit treugam,*
Et ecce aliam cum grandi strepitu,
Que similis tonitruo fuit quod cito sequatur:
47 *Ego sum Agliauro, que deveni saxum.*
Et tunc, ut restringerem me ad Poetam,
In retro feci et non in ante passum.
48 *Iam erat aura ex omni parte quieta,*
Et ipse michi dixit: Ille fuit durus camminus,
Qui deberet hominem tenere infra sua metam.
49 *Sed vos apprehenditis escam, ita quod hamus*
Antiqui adversarii ad se vos trahit;
Et ideo parum valet frenum vel revocatio.

(1) uccciderammi. — (2) voce predecta. — (3) voce. — (4) repente veniat. — (5) freno. — (6) termino.

sum, quando aierem findit, vox que venit contra nos, dicendo (idest illa vox apparuit unum fulgur): Interficiet me quicumque me apprehendit (hec fuerunt verba, que dixit Cayn ipsi Deo); et fugit, scilicet illa vox, sicut tonus, qui disparet, si subito nubem discoscendit, idest descendendo prorumpit invidia. Cayn fuit magister invidie.

—

Deinde venit una alia vox etiam sicut tonitruum, que sequuta est primam vocem. Et ad intelligendum de ista secunda voce, notandum est quod, sicut scribit Ovidius circa finem secundi libri Methamorphoseos, Cycrops fuit primus qui edificavit Athenas, civitatem sic dictam in Gretia, qui habuit, scilicet [filias], Pandrase, Herse, Agliauro. Herse fuit summe pulchritudinis, de qua philocaptus fuit Mercurius, filius filii Trimegesti, summi philosophi: qui Mercurius cum pulchris verbis et magnis promissionibus, quia fuit summe eloquens, conduxit ad faciendum et complendum suam voluntatem Herse, mediante Agliauro, sorore ipsius Herse, et dilexit eam valde. Videns autem Agliauro, quomodo Mercurius valde diligeret sororem suam Herse, et ipsam Agliaurum non, que tamen petebat etiam diligi ab ipso Mercurio, discooperuit stuprum, propter quod ipse Mercurius convertit ipsam Agliaurum in petram. Ista hystoria optime dipingit Ovidius domum et hospitium Invidie: unde propter invidiam Agliauro est conversa in petram. Lapis est durus et lividus, idest sine bono colore: etiam invidus fit lividus in colore, videns felicitatem aliorum. Domus Invidie est cor hominis invidi, in quo non est caritas nec bonus amor.

Sicut, idest quam cito, ab ea voce, scilicet Cayn, auditus noster habuit treugam, idest sicut, vel quam cito, plus non audivimus vocem Cayn, ecce aliam, scilicet vocem Agliauri, cum grandi fracassu, idest cum strepitu et rumore, que similis tonitruo fuit, quod cito sequatur, scilicet dicens: Ego sum Agliauro, que deveni, idest que conversa fui [in] saxum. Et tunc, ut restringerem me ad poetam, idest ut appropinquarem Virgilio, in retro feci, et non ante, passum, idest non secutus fui mores Agliauri, sed appropinquavi Virgilio, idest rationi, non sequens vitium invidie.

—

Iam erat aura ex omni parte quieta, idest non audiebatur aliquis tumultus, nec strepitus, et ipse, scilicet Virgilius, dixit michi: Ille est durus camminus, idest durum frenum, quod deberent homines timere, et stare in terminis suis, et non [in]videre aliis. Qui, scilicet camminus, deberet homines tenere infra suam metam: quia omnis homo, perpendens que evenerunt Cayn et Agliauro, deberet cavere ab omni invidia, et contentari de hiis que habet, et nulli invidere.

—

Modo Virgilius reprehendit invidos per quamdam similitudinem. Sicut enim pisces capiuntur hamo, in quo est esca, quam credentes pisces deglutire, sic capiuntur; ita homines invidi, videntes bona huius mundi, capiunt escam, idest sunt avidi de mundanis rebus, et sic capiuntur ab antiquo adversario, idest dyabolo, etc. Frenum non prodest talibus capientibus huiusmodi escam. Et tamen celum cum suis revolutionibus et luminibus, illa nobis ostendendo, vocat homines cum suis pulcritudinibus: sed oculus mortalium ad terram, et non ad celum, inclinatur; idest appetitus mortalium est solum ad res terrenas et non celestes, ideo dicit Virgilius: Sed vos apprehenditis escam, idest complacentiam bonorum terrenorum, ita quod hamus antiqui adversarii ad se vos trahit; et ideo parum valet, idest prodest, frenum, vel revocatio.

Digitized by Google

Chiamavi 'l ciel, che 'ntorno vi s' aggira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'ochio vostro pur a terra mira:
Onde (1) vi batte chi tutto discerne (2).

(1) ob quod. — (2) Dio.

Vocat vos celum, et circum vos se girat,
Monstrando vobis suas pulchritudines eternas:
Et oculus vester tamen semper ad terram respicit:
Unde vos verberat qui totum discernit.

Vocat vos celum et circum vos se circuit, monstrando vobis suas pulchritudines eternas; et oculus vester tamen, idest semper ad terram, idest terrena, respicit: unde, idest propter hoc, vos verberat qui totum discernit, idest Deus, qui cuncta novit. Deus autem novit omnia peccata nostra: ideo ipse punit omnia peccata ipsa.

Digitized by Google

I BENI TERRENI ED IL BENE ETERNO

Chiudono il trattato dell'invidia, datoci in quattro canti dal Poeta, sfoghi d'ira e di amarezza contro le divisioni, che ridussero l'Italia come una nave in gran tempesta; divisioni e gare, per le quali le illustri sue Repubbliche addivennero come covi di porci, di botoli, di lupi, di volpi ed altri simiglianti animali; vano ogni freno, o richiamo, a tornarle a sè stesse. Ma dato sfogo all'anima sua tanto ulcerata, egli, nella carità di patria di cui divampava, addita a' suoi connazionali da dove il mal proceda; e poi con una terzina, degna, scriveva il Tommaseo, di Virgilio e del cielo, fa prova d'innalzare il loro animo dove sta il bene verace, non soggetto a divisioni e ad invidie, pel quale fummo creati, e che, da ciascuno e da tutti un di posseduto, tutti e ciascuno renderà pienamente felici.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico Avversario a sè vi tira;
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi'l cielo e'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.

Insomma, dice il Poeta: « Sursum corda »: non è quaggiù dove possiate trovar la felicità, a cui tanto aspirate; non è quaggiù dove siete bersaglio di continue e violente passioni, e dove nessun de' beni creati, nè tutti insieme, possono essere veramente comuni e partecipabili; imperocchè essi mancano della vera universalità, e inoltre debbono essere, spartiti tra molti: il che ne accresce la diminuzione. Solo Iddio, unità infinita, e società perfetta in tre persone; il quale ci creò, perchè ciascuno e tutti interamente lo possedessimo, e che non soltanto non si diminuerà per essere da noi posseduto, anzi quanti più saremo a possederlo, tanto maggiormente si amplierà: Dio solo, è il sommo bene, in cui tutti e ciascuno, uniti in vera società, goderemo eternamente beati.

Dalla natura dunque de' beni di quaggiù e dal disordine delle nostre potenze rispetto al modo di fruirne, volendo ciascuno averne per sè il maggiore od esclusivo possesso, nasce il malnato vizio dell'invidia; il che non sarà, nè potrà essere, nella comprensione e nel possesso del bene infinito ed eterno. Quivi, al contrario, l'amore sarà fuor di misura per conformarsi all'immensurabilità dell'oggetto amato, il quale non potrà mai essere, quanto egli è, raggiunto, e, perchè amor fuor di misura, non soffrirà qualsiasi esclusione.

Ciò, a dir vero, sarebbe stato, benchè non pienamente, anche quaggiù, se l'armonia dell'amore, che doveva tener unita tutta l'umana discendenza al conseguimento del suo fine, non fosse stata rotta dalla colpa. Ma dopo tal fatto, le terrene cose dividono; e similmente il loro amore: perchè, non più considerate come bene di tutti in ordine al conseguimento del bene sommo ed eterno, la loro spartizione in più, ne spartisce non solo, ma ne rende isolato, egoistico, il godimento: e se non fossero spartite, nessun ne goderebbe. Quindi inevitabili le dissensioni, le ire, le guerre, dell'una città con l'altra, dell'una coll'altra nazione.

Tanto, in modo pauroso, avvenne in Italia al tempo di Dante, quando quelle sì fiorenti e felici Repubbliche si tramutarono come in covi di belve feroci. Egli allora non vide altro rimedio che il richiamar le menti al cielo, piangendo che l'umanità per le ombre di quaggiù dimenticasse quell'unità suprema, che è l'archetipo, l'espressione e l'origine intellettuale e reale d'ogni bene, la sola che potrà far pago il nostro cuore: il quale vuole insieme possesso e libertà, comunanza e particolarità, singolarità ed universalità, pluralità ed unità; il che in modo perfetto sarà unicamente in Dio, tutto di ciascuno, e tutto di tutti, interamente posseduto, e tutto da tutte e da ciascuna delle cose di quaggiù bensì significato, ma solo come da simboli, da vestigi, da ombre appena della sua realtà infinita. Chi vi badi, era questa l'unica considerazione, che poteva richiamar l'Italia a sè stessa, cioè a quell'ordinamento di virtù, da essa perduto, che solo può dare alle nazioni grandezza e potenza vera, per cui, ciascuna e tutte, conseguano il fine lor prefisso dal Creatore. Deh! cessate, e porgete ascolto al cielo, che

. . . . . intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

Or non sentite che vi percuote, perchè l'avete posto in dimenticanza? Oh! se l'Italia anch'oggi porgesse ascolto all'amoroso grido del suo Poeta immortale!

E che questo nostro voto non sia un fuori di luogo, ci par lo dicano le seguenti parole del Tommaseo: « In questo canto (egli scriveva), ove trattasi dell'uguale godimento de' beni, e nel diciottesimo dove della libertà dell'umano volere, Virgilio, dichiarata filosoficamente la cosa, promette a Dante da Beatrice spiegazioni maggiori; perchè veramente queste due grandi questioni, da cui pende la moralità tutta e la storia, non può la virtù e scienza umana sciorle nè in dottrina nè in fatto: ma vuolsi un'algebra divina, che concilii le contraddizioni apparenti dell'idea, e quelle più gravi che dalle passioni frapponsi nella vita. »

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI QUINTIDECIMI SUMMARIUM

In isto quintodecimo capitulo, quod incipit: *Quanto, a termino hore tertie*, auctor tractat de vitio ire, tertio vitio, seu peccato, mortali. Tamen, primo, ponit apparitionem unius angeli, qui purgavit auctorem a vitio invidie. Secundo, auctor pertractat unum dubium: Quomodo potest esse quod unum bonum, divisum in plura, non minuatur, ymo auge[a]tur? Tertio auctor describit unam visionem tripartitam, per quam datur doctrina ad temperandum vitium ire. Prima pars illius visionis fuit de actu quem tenuit Virgo Maria, quando ipsa reperit Filium in templo, in medio doctorum. Secunda pars fuit de Phisistrato rege, qui tam clementer se habuit cum illo, qui amplexatus fuit filiam suam. Tertia pars fuit de Santo Stephano, qui oravit pro suis persecutoribus. In fine capituli auctor invenit unum magnum fumum. Videantur hystorie in Commento.

Digitized by Google

CAPITULUM QUINTUMDECIMUM

1 Quanto, tra l'ultimar dell'hora terza
E 'l principio del dì, par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
2 Tanto pareva già in vèr la sera
Esser al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza noct'era.

1 *Quantum, ab ultimatione hore tertie*
Ad primum diei, apparet de spera,
Que semper ad similitudinem pueri ludit,
2 *Tantum iam apparebat versus sero*
Soli sui cursus remansisse;
Vesperum ibi et hic media nox erat.

Quantum ab ultimatione. Quanto de ultimare: istud est quintumdecimum capitulum huius Purgatorii, in quo purgatur vitium ire; in quo intrabit auctor tertium circulum Purgatorii, qui tertius circulus dicitur locus ubi purgatur vitium ire, sive iracundie: et dividitur in quatuor partes principales. Quarum in prima parte, auctor describit apparitionem unius angeli purgantis ipsum auctorem de peccato invidie.
In secunda parte, que incipit ibi:

Meus magister et ego;
Lo mio maestro e io,

auctor declarat quoddam dubium positum in capitulo precedenti, et solvit quamdam dubitationem, que oritur de solutione dicti dubii.
In tertia parte, que incipit ibi:

Quando ego volebam dicere;
Quando io voleva dicere,

auctor describit quamdam visionem, per quam potest haberi bona doctrina ad temperandum vitium ire.
In quarta parte, que incipit ibi:

Quando anima mea;
Quando l'anima mia,

ponit auctor interpretationem et causam visionis, et causam huius visionis facte.

Primo igitur, continuando dicta dicendis, auctor describit horam que tunc erat, et dicit quod erat vespertina, quia tunc tantum erat de die, antequam sol iret ad occasum, quantum a principio diei usque ad tertiam. Dicit hoc auctor per circuitionem verborum sic: Quantum ab ultimare, idest ab ultimatione, idest terminari, vel finiri, hore tertie, ad principium diei, apparet de spera, scilicet solis, que semper ad guisam, idest similitudinem, pueri, ludit [idest spera solis videtur ludere, sic scintillando, ad modum pueri ludentis; qui[a] sicut pueri continue sunt in motu, ita opera solis continue movetur: puer etiam continue crescit usque ad medium vite; sic sol semper ascendit usque ad meridiem, postea declinat), tantum apparebat iam versus sero soli sui cursus remansisse; vesperum ibi et hic media nox erat. Vult dicere quod quantum spatium est a solis ortu usque ad horam tertiam, tantum erat tunc adhuc de die usque ad occasum solis; et sic erat hora vespertina ibi ubi erat auctor, et in emispirio anthartico erat media nox.

Sed hic oritur dubium: quod videtur, secundum multa predicta, quod, quando est meridies in emispirio inferiori, in superiori debet esse [media] nox, et e converso: et quando est in inferiori emispirio tertia, in superiori deberet esse vesperum: et sic de singulis. Ad hoc dicendum est, quod posito, sicut tenet auctor, quod mons Purgatorii sit de directo oppositus Hierusalem, scilicet monti Calvarie, super quo Christus fuit crucifixus, si quis esset in Hierusalem sic sibi accideret: et sic est tenendum, quod semper hore se per oppositum habent hiis qui sunt in Hierusalem, et hiis qui essent ibi in monte illo Purgatorii: sic [ibi] vesperum, et hic media nox. Accipit auctor *hic* pro quinto climate,

Digitized by Google

3 E'raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girat' era sì 'l monte,
Che già dricti andavàn verso l'occaso;
4 Quand'io sentii a me gravar la fronte
Allo splendor assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
5 Ond'io levai le mani inver la cima
De le mie cigla, e fecimi el solechio,
Che del soverchio visibile lima.
6 Come quando dall'acqua o dallo spe[chio]
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo, su per lo mondo, parechio
7 A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader de la pietra in egual tracta,
Sì come mostra experientia et arte;
8 Così m'apparve da luce rifracta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a veder la mia luce fu racta.

3 *Et radii nos feriebant per medium nasum,*
Ex eo quia per nos circumdatus erat ita mons,
Quod iam recti ibamus versus occasum;
4 *Quando ego sensi michi gravari frontem*
A splendore satis plusquam prius,
Et stupor michi erant res non manifeste:
5 *Unde levavi manus versus summitatem*
Meorum superciliorum, et feci michi solecchium,
Quod de superfluo visibili limat.
6 *Sicut quando ab aqua vel a speculo*
Saltat [radius] ad oppositam partem,
Ascendendo sursum per modum parecchium
7 *Ab illo qui descendit, et tantum separatur*
A casu petre in equalem tractam,
Si[cut] monstrat experientia et ars;
8 *Sic fuit michi visum a luce refracta*
Unum ante me esse percussum,
Ex quo ad fugiendum mea visio fuit cita.

---

in quo erat auctor quando composuit istum librum; et credendum est quod auctor per hoc, adverbium loci, *hic,* intelligit de Ravenna et Verona, in quibus civitatibus composuit hoc opus. Et hoc satis ymaginabile est, quia in Hierusalem est quasi semper equinoctium: quod non sic accidit in quinto climate, in quo noctes sunt aliquando sexdecim horarum, sicut sub Capricornio; et aliquando dies sunt etiam sexdecim horarum, sicut sub Cancro: et hoc quia terra est tumultuosa, et sol discurrit per circulum zodiacum, sive per circulum obliquum, qui declinat; et ideo stat bene quod ibi erat vesperum, et hic, scilicet Ravenne vel Verone, esset media nox, etc.

Et radii nos feriebant per medium nasum (et hoc videtur verum, quia ipsi ibant versus occidentem, et iam erat hora vespertina), ex eo quia per nos circumdatus erat ita mons, quod iam recti ibamus versus occasum.

Nunc ostendit auctor apparitionem angeli, dicens: Quando ego sensi michi gravari frontem a splendore, scilicet angeli, satis plus quam prius, et stupor michi erant res non manifeste. Non est hic intelligendum, quod lumen solis esset multiplicatum ibi; sed hoc accidebat quia lumini solis adiunctus fuit splendor angeli venientis; et propter tantum splendorem, sic fuit gravatus auctor in oculis; et merito, quia res animos incognita turbat, ut dicit Virgilius. Ideo dicit auctor, quod factus fuit stupidus, quia nesciebat quid esset.

Unde ego levavi manus versus summitatem meorum superciliorum, et feci michi solecchium (idest apposui michi manum supra frontem ad contemperandum radios solis, ut possem discernere quid hoc esset: quia solecchium est appositio manuum supra frontem, et sic [fit] co[nte]mperatio superflui visibilis), quod de superfluo visibili limat, idest contemperat.

Iam per comparationem quamdam auctor ostendit, sive declarat, illum splendorem sic: Quando radii solis repercutiunt aquam in speculo, si aqua movetur, vel speculum, radii solis resiliunt ad oppositam partem, et agitantur, unde quis hoc videt, miratur; sic radii illius splendoris, scilicet angeli, faciebant. Sicut quando ab aqua, vel a speculo, saltat radius ad oppositam partem, ascendendo sursum per modum parem, idest pari modo, ab illo qui descendit, et tantum separatur a casu petre in equalem tractum, sic[ut] monstrat experientia et ars ([experientia], quoad oculum videntis, et ars, scilicet perspectiva, que tractat de radiis visualibus, procul dubio demonstra[n]t, quod omne corpus proiicit radios solis percutientes eum, et sic fit reverberatio radiorum. Et licet hoc non percipiatur in aiere, cum sit corpus quod leviter cedit, tamen etiam proiicit radios et fit reverberatio in aiere: sed in speculo et in aqua hoc fit valde perceptibiliter; nam si quispiam respiciat in speculo, quia radius non potest penetrare speculum, tunc tua ymago, vel tuum ydolum, reflectitur ad te. Nam alius est radius descendens a sole, vel ab alio corpore luminoso; alius est qui reflectitur, etc. Ita accidebat hic auctori, quia radii angeli, percutiendo in faciem auctoris, reverberabant et faciebant ad oppositam partem lumen. Regula est in geometria, quod omne corpus mundum, percussum a radiis luminis, reiicit radios et sic fit reflexio); sic michi fuit visum a luce refracta unum ante me esse percussum, ex quo ad fugiendum mea visio fuit cita, idest oculi mei fuerunt festini. *Racta,* idest cita.

Digitized by Google

9 Che è quel (1), dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vagla,
Diss'io, e pare inver noi esser mosso?
10 Non ti maraviglar s'ancor t'abbagla
La famigla del ciel, a me rispose:
Messo è, che vien ad invitar ch'uom sagla.
11 Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fie grave, ma fiecti dilecto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
12 Poi (2) giunti fummo all'angel benedecto,
Con lieta voce disse: Entrate quinci
Ad un scaleo vie men (3) che gl'altri erecto.
13 Noi montavàn, già partiti da linci,
Et Beati misericordes, fue
Cantato retro, e Ghode tu che vinci.
14 Lo mio maestro et io soli amendue
Suso andavamo, et io pensava, andando,
Prode acquistar ne le parole sue;
15 E dirizz'ami a lui sì domandando (4):
Che volse dir lo spirito di Romagna,
E divieto e consorte menzonando (5)?

9 *Quid est illud, dulcis Pater, quod ego non possum*
Defendere visum tantum quod michi valeat,
Dixi ego, et videtur versus nos esse motum?
10 *Ne mireris si te adhuc obfuscat*
Familia celi, michi respondit:
Nuntius est, qui venit ad invitandum ut homo
11 *Cito erit quod ad videndum istas res* [saliat.
Non erit tibi grave, sed erit tibi delectatio,
Quantum natura ad sentiendum te disposuit.
12 *Postquam pervenimus ad angelum benedictum,*
Cum leta voce dixit: Intrate hac
Ad unum gradum multo minus quam alii erectum.
13 *Nos ascendebamus, iam recedentes inde,*
Et Beati misericordes, fuit
Cantatum retro, et Gaude tu qui vincis.
14 *Meus magister et ego soli ambo*
Sursum ibamus, et ego cogitavi, eundo,
Profectum acquirere in verbis suis;
15 *Et direxi me ad eum sic interrogando:*
Quid voluit dicere spiritus de Romandiola,
Et vetationem et consortem memorando?

(1) o. — (2) che — (3) assai meno — (4) ita ut sequitur. — (5) al. mentovando.

Quid est illud, dulcis pater, quod ego non possum defendere, sive schermare, visum tantum, quod michi valeat, dixi ego, [et] videtur versus nos esse motum, idest ad veniendum? Auctor fuit attonitus ex tanto lumine; ideo non poterat tantum facere sibi scutum ad oculos cum manibus positis supra frontem, ut bene posset illud intueri, nec poterat superare vim radiorum. Radius ille semper movebatur versus Dantem.

—

Cui respondens Virgilius dixit: Ne mireris si adhuc te obfuscat familia celi, michi respondit: nuntius est, qui venit ad invitandum ut homo saliat, idest ascendat. Familia celi, natura angelica est, que semper ministrat: erat enim angelus missus a Deo ad invitandum Dantem, ut ascenderet ad alium circulum.

—

Modo Virgilius confortat Dantem, dicens: Cito erit quod ad videndum istas res non erit tibi grave; sed erit delectatio quantum natura ad sentiendum te disposuit. Idest, quando tu eris purgatus a vitiis capitalibus, et erunt abrasa omnia septem peccata, que depinxit in facie tua angelus qui stabat supra portam Purgatorii, tunc visio angelorum non erit tibi gravis; idest, non erit tibi grave videre angelos, sed erit tibi delectabile, quantum natura te disposuit ad sentiendum. Quasi dicat: Non credas te habiturum delectationem quantam habent Cherubin et Seraphin, quia natura tua non est capax tante beatitudinis. Preterea, nec in isto corpore mortali ita bene poteris videre, sicut videbis quando anima erit libera a corpore et separata.

—

Postquam pervenimus ad angelum benedictum, cum leta voce dixit: Intra hac ad unum gradum, multo minus, quam alii sunt, erectum. Per hunc gradum auctor ascendit in circulum tertium, ubi purgatur ira, sive iracundia; qui erat minus rectus quam circuli ubi purgantur superbia et invidia.

—

Nos ascendebamus, iam recedentes inde: et Beati misericordes, fuit cantatum retro; et Gaude, idest letare, tu qui vincis. Nota quod quando auctor ascendit illum, intrando in tertium circulum, angelus abrasit aliud peccatum de fronte auctoris, scilicet purgavit vitium invidie; et tunc anime ille que ibi letate sunt (cuius oppositum facerent invidi), et Beati misericordes et Gaude tu qui vincis, scilicet vitium invidie; que fuerunt verba dicta in gloriam auctoris.

—

Meus magister. Lo mio maestro: hec est secunda pars huius capituli, in qua solvitur dubium pretactum in capitulo precedenti. Dictum enim fuit superius per illum invidum, scilicet per Guidonem de Duce: O humana gens,

Digitized by Google

16 Perch'elli a me: Di sua maggior magagna
Conosce el danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
17 Perchè saputo hanno e vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove el mantaco a'sospiri.
18 Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse insuso el desiderio vostro,
Non vi sarebbe al pecto quella tema;
19 Chè per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.
20 Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che s'io mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio ne la mente (1) aduno (2).
21 Com'esser puote che un ben distribuito
E'più posseditor faccia più richi,
Diss'io, che se da pochi è ritenuto?

(1) mia. — (2) accresco.

16 *Ex quo ipse michi: De suo maiori defectu*
Cognoscit dampnum; et ideo non miretur
Si ipse alios reprehendit, ad hoc ut minus plangatur.
17 *Quia bene scivit vestra desideria,*
Ubi propter sotietatem pars diminuitur,
Invidia movet mantacum ad suspiria.
18 *Sed si amor superne spere*
Torqueret in superiorem partem desiderium vestrum,
Non esset vobis ad pectus ille timor;
19 *Ex hoc quia quantum dicitur plus ibi nostrum,*
Tantum possidet plus de bono quilibet,
Et plus de caritate ardet in illo claustro.
20 *Ego sum ut sim contentus magis ieiunus,*
Dixi ego, quam si prius tacuissem,
Et plus dubii in mente aduno.
21 *Quomodo esse potest quod unum bonum distributum*
In plures possessiones faciat illos dictiores,
Quam si a paucis esset possessum?

cur apponis cor ibi ubi esset necesse de consorte diveto, de consortibus carentia, idest carere consortibus? quod dubium declarat Virgilius. Ne perdatur tempus, fingit hoc facere dum vadunt ad locum iracundorum, ita quod reflectit se.

Meus magister et ego soli ambo sursum ibamus, et ego cogitavi, eundo, profectum, idest aliquid proficuum, acquirere in verbis suis; et direxi me ad eum sic interrogando: Quid voluit dicere spiritus de Romandiola, et divetum, idest vetationem, et consortem, idest et consortium, memorando?

—

Ex quo ipse, scilicet Virgilius, ad me, scilicet dixit: De suo maiori defectu cognoscit dampnum; et ideo non miretur, scilicet aliquis, si ipse alios reprehendit, ad hoc ut minus plangatur, idest ut homo virtuose se regat et non peccet in vitio invidie, et ut minor luctus inde sequatur. Nam ipse cognoscebat quam penam portant invidi: ideo nemo miretur si fecit illam reprehensionem contra humanum genus, quod nimis declinat ad res terrenas, unde nascitur invidia ista; quia spiritus ille, sic reprehendens, movebatur a caritate dum dixit illud: que caritas est opposita invidie.

—

Quia bene scivit vestra desideria, ubi, idest quando, propter sotietatem pars diminuitur, sive scematur, invidia movet mantacum, scilicet folles, ad suspiria, quia bona temporalia non possunt possideri cum sotio. Quomodo si tuum valet mille ducatos, non potes dare medietatem eorum, nisi tibi minuantur ea que habebas; et ideo, quia qui nimis ponit cor ad divitias huius mundi, invidet habenti plus quam ipse habeat; ideo folles sufflant suspiria, idest accendunt animum ad invidiam. Sed si homines haberent animum ad bona spiritualia, non expediret invidia, quia bona spiritualia, participata pluribus, non minuuntur, ymo crescunt.

— —

Sed si amor supreme spere, idest bona spiritualia, torqueret in superiorem partem desiderium vestrum, non esset vobis ad pectus ille timor; idest, non oporteret timere diminutionem: quia bona spiritualia non minuuntur si pluribus participantur, ymo crescunt per participationem; et hoc, quia quantum dicitur plus ibi nostrum, possidet tantum plus de bono quilibet, et plus de caritate ardet in illo claustro.

—

Facta declaratione huius dubii, modo movet unum aliud dubium, quod oritur ex declaratione facta; quod dubium est tale: Quomodo est possibile quod una res, communicata pluribus, augeatur? Ad quod dubium respondet Virgilius, redarguendo auctorem de suo errore, dicens: Quia tu solum habes respectum ad temporalia, et non ad spiritualia, ideo hec non perpendis; et ubi deberes habere lucem, habes tenebras.

Movet igitur dubium auctor, dicens: Ego sum ut sim contentus magis ieiunus, idest ego dubito plus quam prius, dixi ego, quam si plus tacuissem, et plus dubii in mente aduno, idest coadecervo. Quomodo esse potest, quod unum bonum distributum, idest divisum, in plures possessores, faciat illos ditiores, quam si a paucis esset possessum?

—

Digitized by Google

22 Et elli a me: Però che tu rifichi
La mente pur alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispichi.
23 Quello infinito et ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio vene.
24 Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'etterno valore.
25 E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da ben amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno l'altro rende.
26 E se la mia ragion non ti disfama (1),
Vedrai Beatrice (2), et ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama (3).
27 Procaccia pur che tosto sieno spente (4),
Come son già le due (5), le cinque piaghe (6),
Che si richiuden per esser dolente.
28 Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe;
Sì vidi (7) giuncto in sull'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

22 *Et ipse ad me: Ex eo quod tu refigis*
Mentem solum ad res terrenas,
De vera luce tenebras acquiris.
23 *Illud infinitum et ineffabile bonum*
Quod ibi supra est, currit ad amorem ita,
Sicut ad lucidum corpus radius venit.
24 *Tantum se dat, quantum reperit de ardore:*
Quia quantocumque caritas extenditur,
Crescit super eis eternus valor.
25 *Et quanto plures gentes hic supra incenduntur,*
Plus ibi est ad bene amandum, et plus ibi amatur,
Et sicut speculum unus alteri reddit.
26 *Et si mea ratio te non diffamat,*
Videbis Beatricem, et ipsa plene
Subtrahet a te istam et quamcumque aliam bramam
27 *Procura tamen, quod cito sint estincte,*
Sicut sunt iam duo, quinque plage,
Que recluduntur propter esse dolentem.
28 *Quando ego volebam dicere: Tu michi appagas:*
Vidi me pervenisse super alium gyronem,
Ita quod me tacere fecerunt oculi vagi.

(1) satia. — (2) la Theologia. — (3) vogla. — (4) purgate. — (5) superbia et invidia. — (6) de' peccati mortali. — (7) al. vidimi, et melius; al. ci vidi giuncti.

Nunc respondet Virgilius, dicens. Et ipse ad me, scilicet dixit: Ex eo quod tu refigis solum mentem ad res terrenas, de vera luce tenebras acquiris, idest in loco vere lucis habes tenebras.

Illud infinitum et ineffabile bonum, quod ibi supra est, ita currit ad amorem, sicut ad lucidum corpus radius venit. Idest: Deus, qui est summum infinitum bonum, spargit radium gratie sue et infundit mentibus hominum; et ille, scilicet mentes hominum, capiunt gratiam illam secundum capacitatem suam: et illa gratia magis augetur quanto a pluribus mentibus participatur. Verbi gratia, hoc potest declarari etiam in rebus spiritualibus humanis. Lectio, quam doctor legit in scolis, nonne distribuitur inter omnes qui attente audiunt? et mentes diversorum hominum nonne sunt diverse? Ita una mens capit plus et minus quam alia, secundum quod plus et minus intelligunt. Modo illa doctrina in magistro, propter hoc quod plures mentes plurium hominum ceperunt eam, sic distributa non minuitur, ymo dilucidatur et declaratur cotidie magis. Deus igitur ita currit ad amandum et amorem, sicut currit solis radius, quia radius solis percutit lapidem, percutit aquam, percutit lutum, percutit speculum: sed speculum magis recipit splendorem, sive de splendore, quia est magis dispositum ad recipiendum quam lutum. Ita faciunt mentes hominum: quia alique mentes magis disposite, magis recipiunt; que autem sunt minus disposite, minus recipiunt. Tantum se dat, quantum reperit in mentibus, quia quantum caritas extenditur, crescit super eas eternus valor, idest eterna bonitas, sive gratia Dei. Et quanto plures gentes hic supra incenduntur, plus ibi est ad bene amandum, et plus ibi amatur; et sicut speculum unus alteri reddit. Sicut et facies unius hominis, posita ante unum speculum, apparet ibi unum ydolum illius faciei; si ponuntur duo specula, apparebunt duo ydola; si tria specula, tria ydola; si decem specula, decem ydola; si mille specula, mille ydola apparebunt, et tamen illa facies non minuitur, representata in pluribus speculis.

Facta ista declaratione, Virgilius consulit auctori, dicens: Si mea ratio te non diffamat, idest non aufert a te famem, et non satiat, idest clarificat, vel tibi ad plenum non satisfacit, videbis Beatricem, et ipsa plene subtrahet a te istam et quamcumque aliam bramam, idest appetitum, vel voluntatem; idest, reddet te clarum de isto dubio et de quocumque alio. Quasi dicat Virgilius: Non stes contentus solum ad rationem naturalem, sed ad theologiam que omnia dubia declarat: ad quam si vis cito venire, procura tamen quod cito sint extincte, sicut sunt iam due, quinque plage, que recluduntur propter esse dolentem, idest que sanantur ex dolore purgativo, vel solidantur propter penitentiam dolentium.

Quando ego volebam. Come io voleva: hec tertia pars huius capituli, in qua auctor describit quamdam visionem, per quam potest haberi optima doctrina ad fugiendum

Digitized by Google

29 Qui mi parve in una visione
Extatica di subito esser tracto,
E veder in un tempio (1) più persone;
30 Et una donna (2) in sullo 'ntrar (3) con acto
Dolce di madre, dicer: Figluol mio (4),
Perch'ài tu così verso noi facto?
31 Ecco, dolenti (5) lo tuo padre (6) et io (7)
Ti cercavamo. E come qui si tacque (8),
Ciò che pareva (9) prima dispario.
32 Indi m'apparve un'altra (10), con quell' a-
[cque (11)
Giù per le gote (12) che (13) 'l dolor distilla,
Quando di gran dispecto in altrui na-
[cque (14),
33 E dire: Se tu se' sire (15) de la villa (16),
Del cui nome (17) tra Dei fu tanta lite,
Et onde ogni scientia disfavilla,
34 Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciar nostra figla, o Physi-
[strato (18).
E 'l signor (19) mi parea benigno e mite
35 Risponder lei (20) con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne disira (21),
Se quei che ci ama (22) è per noi con-
[dennato (23)?

29 *Ibi michi apparuit in unam visionem*
Extaticam subito esse tractum,
Et videre in uno templo plures personas;
30 *Et unam dominam in introytu cum actu*
Dulcis matris, dicere: Fili mi,
Quare tu sic versus nos fecisti?
31 *Ecce dolentes tuus pater et ego*
Te querebamus. Et sic[ut] hic tacuit,
Id quod prius apparebat disparuit.
32 *Inde michi apparuit una alia, cum illis aquis*
Infra genas quas dolor distillat,
Quando per grandem displicentiam in aliis natus
[est,
33 *Et dicere: Si tu es dominus ville,*
De cuius nomen inter Deos fuit tanta lis,
Et unde omnis scientia disfavillat,
34 *Vindica te de illis brachiis audacibus*
Que amplexate sunt nostram filiam, o Phisistrate.
Et Dominus michi videbatur benignus et mitis
35 *Respondere ad eam cum visu temperato:*
Quid faciemus nos illis qui nobis malum desiderant,
Si ille qui nos amat est per nos condempnatus?

(1) di Salomone in Ierusalem. — (2) Maria. — (3) in su la porta di quel tempio. — (4) Iesu Cristo. — (5) noi. — (6) putativo Ioseph. — (7) Maria. — (8) Maria. — (9) a me Dante. — (10) mogle di Phisistrato. — (11) lagrime. — (12) sue. — (13) le quali. — (14) el dolore. — (15) signore — (16) d'Athena — (17) de la qual villa. — (18) signore d'Athena. — (19) Physistrato — (20) a la donna sua. — (21) desidera. — (22) quel giovanetto. — (23) a la morte come tu vuoi.

---

vitium ire. Dicit ergo auctor: Quando ego volebam dicere, scilicet Virgilio: Tu michi appagas, idest satisfacis; vidi me pervenisse super alium gironem, ita quod tacere me fecerunt oculi vagi.

Ibi michi apparuit in unam visionem extaticam subito esse tractum, et videre in uno templo plures personas (nota quod visio extatica est mentis elevatio in speculationem; inde extrahitur actus extaticus, idest extractivus. Possibile est enim quod homo taliter elevetur mentaliter in speculatione, quod quasi omnes virtutes anime sensitive sint sopite. In hac visione apparebat auctori esse in uno templo, in quo erant plures persone; et hic apparuit sibi videre illud quod scribitur Luce secundo capitulo, scilicet: Cum factus esset Jesus annorum duodecim, venerunt parentes eius in Hierusalem, et duxerunt eum secum, tunc quando erat tempus adorationis in die festo. Recedentibus de Hierusalem parentibus eius, remansit in Hierusalem Iesus: quod non cognoverunt parentes eius; et requirentes eum, scilicet Iesum, inter notos et cognatos per tres dies, tandem post triduum redierunt in Hierusalem, et invenerunt in templo inter Doctores, Scribas et Phariseos, sedentem ipsum, audientem illos et interrogantem. Cui dixit Maria mater eius: Fili, quid fecisti nobis sic? Et pater tuus et ego dolentes querebamus te. Hoc fuit in templo Salomonis. Modo notandum est, quod sine ira Mater Iesu reprehendit eum; et talis modus, quem tenuit Virgo Maria, est bona doctrina, quod homo non loquatur nec agat furibunde, nec cum ira aut iracundia, seu impetu ire), et unam dominam in introytu cum actu dulci matris, dicere: Fili mi, quare versus nos sic fecisti? Ecce dolentes pater tuus et ego te querebamus; et sic[ut] hic tacuit, scilicet hiis dictis, id quod prius apparebat, disparuit, idest evanuit.

Inde michi apparuit una alia, scilicet mulier, cum illis aquis, lacrymis, infra per genas, quas dolor distillat, quando per grandem displicentiam in aliis natus est, et dicere: Si tu es dominus ville, idest Athenarum, de cuius nomine inter Deos fuit tanta lis, et unde omnis scientia disfavillat, idest emanat, vel procedit, vindica te de illis brachiis arditis, idest audacibus, que amplexate sunt nostram filiam, o Phisistrate (nomen proprium tyrampni). Et dominus michi videbatur benignus respondere ad eam cum visu, idest facie, temperato: Quid faciemus nos illis, qui nobis malum desiderant, si ille qui eos amat, est per nos condempnatus?

Notandum est hic quod, sicut scribit Aggelius, Phisistratus fuit dominus in Athenis, habuit unam filiam pulchram valde,

Digitized by Google

36 Poi genti (1) accese vidi in fuoco d'ira,
Con pietre un giovanetto (2) ancider (3),
[forte (4),
Gridando a sè (5) pur: Martira, martira (6).
37 E lui (7) vedea chinarsi (8) per la morte,
Che l'aggravava già in vèr la terra,
Ma degl'ochi (9) facea (10) sempr'al ciel
[porte (11);
38 Pregando l'alto Sire (12) in tanta guerra (13),
Che perdonasse a'suoi persequutori,
Con quello aspecto che pietà disserra.

36 *Postea vidi gentes accensas in igne ire,*
Cum lapidibus unum iuvenculum occidere fortiter,
Clamando ad eum semper: Crucia, crucia.
37 *Et ipsum videbam inclinari propter mortem,*
Que eum gravabat versus terram,
Sed de oculis faciebat semper ad celum portas;
38 *Orando ad altum Dominum in tanta guerra,*
Quod parceret suis persecutoribus,
Cum illo aspectu quem pietas disserrat.

(1) Giudei. — (2) Stefano. — (3) lapidare. — (4) constante. — (5) medesimi e stridendo co' denti. — (6) dagli, dagli. — (7) Stefano. — (8) in ginocchione. — (9) suoi. — (10) Stefano. — (11) guardando in cielo. — (12) Dio. — (13) persequutione.

quam quidam iuvenis ardentissime diligebat, unam puellam, et quam mater eius quadam die ducens extra civitatem ad solatium, ille iuvenis, qui eam diligebat, amplexatus est eam et deosculatus: quo facto, fugit. Mater puelle ex hoc turbata nimium et ira repleta, dixit patri puelle, scilicet Phisistrato domino ville: Si es dominus istius ville, fac vindictam de illo et brachiis eius, qui amplexatus est filiam nostram. Phisistratus, dux Athenarum, videns uxorem suam ira et impetu plenam, dixit cum facie alacri: Non condempnaverimus ipsum, qui filiam nostram tam ardenter diligit; quid faciemus hiis qui nos et nostra odirent? Et tali modo Phisistratus placavit iram uxoris sue.

Hec hystoria etiam dat bonam doctrinam et bona exempla ad deponendum iram. Sed quia textus dicit quod civitas Athenarum habuit magnam questionem inter [Deos] de nomine suo, idest fuit questio de nomine Athenarum, et quod ab illa civitate procedit omnis scientia; notandum est, sicut dicit Augustinus De civitate Dei: Cycrops, fundata civitate Athenarum, volens ei imponere nomen, per aliquod augurium diu quesivit. Tandem transactis aliquibus diebus, apparuerunt duo prodigia tunc ibi: scilicet quod reperta est oliva una florida, nata in loco insolito, et unus fons in loco arido et sicco. Cycrops, nesciens quid hec significarent, misit legatos ad Apollinem, a quo habuit responsum, quod oliva significabat Palladem, Deam sapientie et scientiarum, et aqua significabat Neptunum, Deum omnium aquarum; ideo in arbitrio civium stabat nominare civitatem, vel a Dea sapientie, vel a Deo aquarum. Consilio habito inter cives, dicit Augustinus in dicto libro De civitate Dei, quod in consilio introducte sunt mulieres, quia tunc temporis admictebantur ad consilia sicut et viri: nec mirum, quum tunc civitas incipiebat fieri. Posito ergo partito, et facto scrutineo, una vox plus reperta [est] ex parte mulierum, et sic dicta est Athena, et sic vocata a mulieribus, que preferebant Deam, idest Palladem, Deo, idest Neptuno. Athena in lingua greca dicitur [A]thanatos, idest sine morte. Dicitur ab *A*, quod est sine, et *Thanatos*, idest mors, unde Athanatos, idest sine morte, quia scientia immortalis est. Tunc Neptunus iratus, fecit diluvium in territorio Athenarum: dicit Augustinus, ubi prius, quod fuit unus demon. Tunc Athenienses, propter placare Neptunum, ordinaverunt et statuerunt quod femine nunquam admicterentur ad consilia. Ex predictis apparet quare textus dixit: De cuius nomine inter Deos fuit lis, et unde omnis scientia disfavillat. Propter ea apparet quod iste due hystorie, tam de Virgine Maria, que sine ira aut impetu, sed cum maximo moderamine, reprehendit Iesum, et sic de Phsistrato, [dicunt quod] ira est temperanda. Nam ira est accensio sanguinis prope cor, vel ira est impetuosus appetitus vindicte, ubi sine aliqua patientia, aut aliqua tollerantia, procedi[tur], etc. Sed non semper gladio, ymo sepius servitio, vincitur inimicus. Uxor etiam Augusti, cum fuerit aliquando pertractatum de morte Augusti per multos, et sepe fuerit in periculo, et multos fecerit interfici, nec poterat cessare ab inimicis, unde multum torquebatur dolore, dixit ad eum uxor sua: Tu cessas ab inimicis; multos etenim et nimios inimicos habes: fac, rogo te, sicut faciunt medici; quando vident quod unum genus medicinarum non prodest infirmis, accipiunt oppositum genus medelarum: tu cum crudelitate et cum occisionibus diu laborasti et non potuisti extirpare inimicos tuos; utere aliquanto tempore clementia, misericordia, parce odientibus te et remitte iniurias. Quod iste fecit, adhesit consilio uxoris, misit pro pluribus inimicis suis, quibus pepercit, dedit veniam, et sic non habuit amplius inimicos et multos amicos acquisivit. Omnia ista exempla dant bonum exemplum hominibus, ut non utantur ira, sed abstineant ab ea.

Adhuc ponitur alia hystoria Sancti Stephani, que scribitur in Actibus Apostolorum; qui Sanctus Stephanus, dum lapidaretur et esset propinquus morti, orabat pro lapidantibus ipsum: quod exemplum est optimum ad deponendum iram.

Postea vidi gentes accensas in igne ire, cum lapidibus unum iuvenculum occidere fortiter, idest lapidantes, clamando ad Deum semper: Crucia, crucia. Et ipsum videbam inclinari, scilicet in illa mea visione, propter mortem, que eum aggravabat iam versus terram; sed de oculis faciebat semper ad celum portas, idest semper porrigebat oculos ad celum, orando ad altum Dominum in tanta guerra, quod parceret suis persecutoribus, cum illo aspectu quem pietas disserrat, idest emictit.

Digitized by Google

39 Quando l'anima mia tornò (1) di fuori
A le cose (2) che son fuor di lei vere,
Io ricognobbi e miei non falsi (3) errori (4).
40 Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'huomo che dal sonno si slegha,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere;
41 Ma se'venuto più di mezza legha,
Velando gl'ochi e co'le gambe avolte,
A guisa di cui vino e sonno piegha?
42 O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
43 Et ei (5): Se tu (6) havessi cento larve (7)
Sopra la faccia, non mi sarian chiuse
Le tue cogitation, quantunque parve.
44 Ciò che vedesti (8) fu, perchè non scuse
D'aprir lo cor all'acque della pace
Che dall'etterno fonte son diffuse.
45 Non domandai (9), Che hai? per quel ch'el [face (10)
Chi (11) guarda pur (12) coll'ochio (13) che [non vede,
Quando disanimato (14) el corpo giace (15);
46 Ma domandai per darti forz'al piede:
Così frugar conviensi e'pigri e lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.

39 *Quando anima mea redivit extra*
Ad res veras, que sunt extra ipsam vere,
Ego recognovi meos non falsos errores.
40 *Dux meus, qui me poterat videre*
Fieri sicut homo qui a sompno dissolvitur,
Dixit: Quid habes, quod non potes te sustinere;
41 *Sed venisti plusquam mediam leucam,*
Velando oculos et cum cruribus involutis,
Ad similitudinem illius quem vinum et sompnus
42 *O dulcis pater mi, si tu me auscultas,* [plicat?
Ego dicam tibi, dixi ego, id quod michi apparuit
Quando crura fuerunt michi ita sublata.
43 *Et ipse: Si tu haberes centum larvas*
Super facie, non essent michi clause
Tue cogitationes, quantumcumque parve essent.
44 *Id quod vidisti fuit, ut non excuses*
Aperire cor ad aquas pacis
Que ab eterno fonte sunt diffuse.
45 *Non interrogavi, Quid habes? propter id quod facit*
Qui respicit solum cum oculo qui non videt,
Quando exanimatum corpus iacet;
46 *Sed interrogavi ut darem vim pedi tuo:*
Sic frugari convenit pigros lentos
Ad utendum eorum vigilia quando redit.

(1) dalla extasi. — (2) corporali. — (3) ma veri. — (4) dell'odio, ira, partialità, et inimicitia. — (5) Virgilio disse. — (6) o Dante. — (7) maschere. — (8) in visione. — (9) te Dante. — (10) domanda. — (11) colui che. — (12) solamente. — (13) corporale. — (14) senza animale intelligentia. — (15) dormendo.

Quando anima mea. Quando l'anima mia: hec est quarta pars huius capituli, in qua ponitur interpretatio et causa visionis huius predicte, et ostenditur quomodo auctor rediit ad se, dimictendo extasim. Quando anima mea redivit extra (quia prius erat intus abstracta; illa, que videbat intus, era[n]t ymmaginaria) ad res veras que sunt extra ipsam vere, ego recognovi vero[s] non falsos errores. Dicit errores; sed dicit illos non esse falsos errores, quia verum erat quod ita fuerat in facto, sicut sibi videbatur videre in sompno. Et vult dicere, in summa: Quando excitatus sum sic, vidi, etc., etc.

—

Dux meus, qui me poterat videre fieri sicut homo qui a sompno dissolvitur, dixit: Quid habes, quod non potes te sustinere; sed venisti plus quam mediam leucam, sive ligam, velando oculos, idest oculis clausis, et cum cruribus involutis, idest implicatis, ad similitudinem illius quem vinum vel sompnus plicat? Media leuca est unum milliare cum dimidio, secundum comunem consuetudinem Frantie.

—

O dulcis pater mi, si tu me auscultas, ego dicam tibi, dixi ego, id quod michi apparuit, quando crura fuerunt michi ita sublata, idest quando dormivi. Et volebat auctor indicare visionem suam Virgilio, de qua debebat capere vigorem, et volebat dicere, quomodo erat totus confractus. Unde notandum est hic, quod hec subtilis fictio: quia vult auctor, quod durissimum est parcere et veniam dare offendentibus, quia nimis naturalis est vindicta, et quod quasi nullum exemplum est sufficiens inducere homines ad parcendum. Quasi dicat auctor: Valde erit michi difficile parcere offendentibus me.

—

Et ipse, supple dixit: Si tu haberes centum larvas, idest cooperturas, super faciem, non michi essent clause. Quasi dicat Virgilius: Non peto a te quia ignorem, sed petii propter dare tibi vigorem ad patientiam, et ut tu te non permictas vinci ab ira, que multos magnos vicit. Larva est quoddam coopertorium, quod cooperit faciem, quod non appareat.

—

Id quod vidisti, fuit ut non excuses, idest recuses, apperire cor ad aquas pacis, que ab eterno fonte sunt diffuse. Non interrogavi, Quid habes? propter id quod facit qui respicit solum cum oculo, qui non videt quando exanima-

Digitized by Google

47 Noi andavàn per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gl'ochi allungarsi,
Contr'a'raggi serotini e lucenti.
48 Et ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la nocte, oscuro,
Nè da quel era loco da scansarsi:
Questo ne tolse gl'ochi (1) e l'aer puro.

(1) el vedere.

47 *Nos ibamus per vesperum attenti*
Ultra, quantum poterant oculi elongari,
Contra radios serotinos et lucentes.
48 *Et ecce paulatim unum fumum fieri*
Versus nos, sicut nox, obscurum,
Nec ab illo erat locus ut cessaremus:
Iste nobis abstulit oculos et aierem purum.

tum corpus iacet (per faciem hic intelligitur mens; si igitur hic non videtur facies, non videtur mens: exanimatum corpus, idest sine anima tua, est mortuum); sed interrogavi ut darem vim pedi, scilicet tuo, ut animarem te ad veniendum: sic frugari, idest sollicitari, convenit pigros, idest oportet sollicitari pigros, lentos ad utendum eorum vigilia, quando redit; quia plus timetur reprehensio expressa, quam tacita. Vult dicere: Non petii te illa de causa; quia ille qui videt, [non] oculo corporali sed mentali, sicut erat tunc Dantes, sciebat omnia intrinseca absque visione exteriori; que non fit quando homo mortuus est: sed spiritualis visio non deficit, esto quod homo moriatur; ymo mens separata a corpore, magis videt et lucidius quam mens viventis.

Nos ibamus per vesperum attenti, ultra quantum poterant oculi elongari, contra radios serotinos, idest tardos et lucentes. Et ecce paulatim unum fumum fieri versus nos sicut nox obscurum, nec ab illo erat locus ut cessaremus; idest, non poteramus illum vitare: iste nobis abstulit oculos et aierem purum. Iam incipit tangere materiam ire, que purgatur in hoc circulo.

Digitized by Google

MISERABILE PUNIZIONE CHE IL POETA DÀ AL VIZIO DELL'IRA

E PROFONDO INSEGNAMENTO CHE V'INCHIUSE

Dal girone che punisce l'invidia, il Poeta all'invito d'un angelo, che gliene addita la scala, sale a quello dell'ira, e lo trova così ingombro da vortici di denso fumo, che gli è impossibile veder nulla, e deve percorrerlo contentandosi di udir le voci de'meschini, che vi son confinati, bene stretto alla sua scorta fida per non andare smarrito.

Nel crear questa pena, così propria a farci intendere che cosa sia l'ira, crediamo che l'Alighieri s'inspirasse nella reminiscenza del salmo diciassettesimo, in cui dal Salmista vien descritta così come da lui soltanto poteva farsi, la tempesta dell'ira divina.

« Commota est et contremuit terra: fundamenta montium conturbata sunt, quoniam iratus est eis.

« Ascendit fumus in ira eius, et ignis a facie eius exarsit, carbones succensi sunt ab eo.

« Inclinavit coelos et descendit, et caligo sub pedibus eius.

« Et ascendit super Cherubim, et volavit, volavit super pennas ventorum.

« Et posuit tenebras latibulum suum, in circuitu eius tabernaculum eius, tenebrosa aqua in nubibus aeris.

« Prae fulgore nubes in conspectu eius transierunt, grando et carbones ignis.

« Et misit sagittas suas et dissipavit eos, fulgura multiplicavit et conturbavit eos.

« Et apparuerunt fontes aquarum, et revelata sunt fundamenta orbis terrarum,

« Ab increpatione tua, Domine, ab inspiratione spiritus irae tuae. »

Con tale scoppio di procella vide il Salmista l'ira divina rivendicar la sua giustizia oltraggiata, disperdendo e abissando l'iniquità, che osa combatterla, e tornando a'suoi eletti il sereno della virtù e della pace. Ira partecipabile ai giusti, e santa, e ad essi necessaria, per difendere e sostener la stessa virtù, destinata ad essere assalita sino alla fine. Ma se invece non sia essa in noi che l'eccesso dell'orgoglio, il quale freme ed imperversa contro tutto ciò che fa ostacolo all'egoistico e sterminato amor di sè stesso, allora è fuoco che divampa e brucia; è fuoco e fumo denso e vorticoso, i quali s'immischiano ed imperversano creando una notte tempestosa di desolazione. L'ira, chi ben guardi, è un attentato contro l'unità umana; un attentato a discioglierla e disperderla, val dire ad annientar l'opera della creazione e della redenzione.

Vizio così reo e funesto, detestato sinceramente, non poteva venir punito nel Purgatorio con pena più propria che la medesima tempesta, con cui già attentò all'opera dell'onnipotenza divina. Ed è il buio d'inferno, immaginato dal Poeta, da dove le anime, che lo attraversano, implorano quella pace e quella misericordia, che quassù ebbero tanto brutalmente calpestate. E tali invocazioni appunto egli ode, entrando in que' globi vorticosi:

> Io sentia voci, e ciascuna pareva
> Pregar per pace e per misericordia
> L'Agnel di Dio che le peccata leva.
> Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia:
> Una parola in tutti era e un modo
> Sì che parea tra esse ogni concordia.

Queste le voci. Ma il difficile, anzi difficilissimo, era trovar modo di porre qui immagini a tal vizio opposte, la cui bellezza rivelasse a'puniti e facesse loro veder tutto l'orrore in quello contenuto. Ed il Poeta vi riesce a maraviglia, avanzando sempre meglio nella spiritualizzazione de'suoi concetti, e insieme trovando sempre adattatissime immagini ad incarnarle. Egli immagina una visione (bellissima visione, se tra due fatti divini non fosse per intero fuor di luogo un fatto profano): alla quale rapito, vede, da prima, dentro di un tempio

> . . . una donna in su l'entrar, con atto
> Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
> Perchè tu hai così verso noi fatto?
> Ecco dolenti lo tuo padre ed io
> Ti cercavamo;

poi (e qui è dove la sua inspirazione non fu felice) la mitezza di Pisistrato, stimolato a vendicar la figliuola oltraggiata; appresso il giovane levita Stefano, che sotto una grandine di sassi prega pe'suoi lapidatori. E cessata la visione, egli ne ritorna a sè stesso così illuminato e commosso (e qui sta l'insegnamento), che conosce quel che prima non aveva ben conosciuto, che, cioè,

Digitized by Google

non nel fuoco e nello scoppio dell'ira, come da' più si pensa, ma nella mitezza, nella pietà, nella misericordia, nel perdono, sta il vero trionfo dell'uomo, la vera sua nobiltà e grandezza.

Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

E così è veramente. L'ira attenta all'umana unità, la quale, se quella potesse prevalere, caderebbe annientata; e suo contrapposto è la misericordia; atto vitale, che nutre l'unità, che la sostiene, che, oltraggiata e ferita, la medica, la rinvigorisce, la risana, e che generosa come Dio, da cui procede, accorre da per tutto dove un dolore nel corpo sociale si manifesti, non badando a stranieri, o a colori di razze, o a nemici, e nè anche ad erranti o colpevoli; ma tutti come figli dello stesso Padre accoglie nel suo seno. Virtù pertanto, che sopra tutte le altre fa l'uomo simile a Dio, ch'è amore infinito e infinita misericordia, come l'ira sopra tutte ne lo fa disforme; e però da Cristo sopra tutte e in più modi raccomandata, talmente che non rendendocela abito di vita, ne saremo eternamente esclusi. E noi sappiamo se egli ce ne porse esempio! Chè non solamente non può esser giustizia dove l'ira prevalga; ma neanche può essere giustizia piena e perfetta, ove la misericordia manchi. « Siate misericordiosi (ha detto Cristo) come anche il Padre vostro misericordioso è. Non giudicate, e non sarete giudicati. Non condannate e non sarete condannati. Perdonate e vi sarà perdonato. Date e sarà dato a voi: misura buona, pigiata e scossa e soprabbondante daranno nel vostro seno. Chè con la stessa misura che misurate, sarà rimisurato a voi. » (Luc. VI). In queste parole divine sta la base, come il compimento, della giustizia vera, della giustizia commutativa, fatta piena e perfetta dalla misericordia.

Digitized by Google

CAPITULI SEXTIDECIMI SUMMARIUM

In sextodecimo capitulo, quod incipit: *Buium, sive tenebra, sive obscuritas, Inferni,* auctor ponit penam iracundorum, sive eorum qui fuerunt involuti in vitio ire. Primo ponitur pena ire isto modo. Pena iracundorum est talis. Ibi est unus maximus fumus, ita tenebrosus et obscurus, quod nec in Inferno, nec in aliqua nocte, privata lumine lune et stellarum, sunt alique tenebre ita obscure, sicut erat iste fumus, qui erat hic, in quo stant isti irosi sive iracundi. Talis fumus est nigerrimus et amarus; et hoc ad denotandum quod illi qui sunt irosi et iracundi, habent intellectum obscurum, tenebrosum, quia ira impedit animum ne quis possit discernere verum. Qui igitur vult purgari a vitio ire, debet ymaginari naturam et proprietatem ire. Nota quod fumus nascitur ex igne: ira est ignis accensus, vel accensio sanguinis, circa cor, et ille ignis parit fumum et obscuritatem, quam inducit in mentem. Et sicut non est dare fumum sine igne; ita ira non datur sine fumo, idest sine obscuritate mentis, quam obfuscat et obtenebrat. Dicit auctor, quod propter illum fumum ipse adhesit Virgilio; et sicut cecus sequitur ducem suum, sic hic auctor ibat post Virgilium. Isti iracundi, qui hic in isto fumo puniuntur, dicunt continue orando: Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis. Demum, in isto capitulo auctor facit unam pulchram questionem uni spiritui, vocato Marco Lombardo, qui eam solvit optime. Questio est ista. Tanta vitia, que regnant in hominibus, et quod homines sint tam vitiosi, unde est hoc? an a celo et fato, vel a malitia hominum? Quia aliqui dicunt: Si sum malus, hoc procedit a mea mala constellatione. Solvit eam Marcus dicens, quomodo, non a celo, sed a malitia hominum, hoc procedit; et docet quomodo anima incipit depravari et quomodo oportet pueros bene educari. Demum iste Marcus narrat mutationem morum Lombardie. Dicit etiam hic auctor, quod magna causa, quare homines sunt vitiosi, procedit a malo exemplo pastorum Ecclesie, qui bene predicant et consulunt, et male vivunt et male exemplificant.

Digitized by Google

CAPITULUM SEXTUMDECIMUM

1 Buio d'inferno, e di nocte privata
D'ogni pianeto socto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
2 Non fe'al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch'ivi (1) ci coperse,
Nè a sentir di così aspero pelo;
3 Che l'ochio star aperto nol sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'homero (2) m'offerse.

1 *Obscuritas Inferni, et noctis private*
Omni planeta sub paupere celo,
Quantum esse potest nubibus obtenebrate,
2 *Non fecerunt visui meo ita grossum velum,*
Sicut ille fumus qui ibi nos cooperuit,
Neque ad sentiendum ita asperi pili;
3 *Quod oculus stare apertus non sustulit:*
Unde scorta mea sapiens et fida
Michi se adhesit, et humerum obtulit.

(1) che ivi. — (2) la spalla,

Obscuritas Inferni. Oscuro d'Inferno : istud est sextumdecimum capitulum huius Purgatorii, in quo tractatur de pena, per quam purgantur irosi et iracundi, sive in quo purgatur vitium ire; et dividitur in quatuor partes. In quarum prima tractatur in generali de purgatione ire. In secunda. que incipit ibi:

Or tu qui es, qui nostrum fumum findis;
Or tu chi sei, che'l nostro fumo fendi,

introducit auctor unum spiritum modernum singularem, qui fuit maxime promptus ad iram.
In tertia movet unam pulchram questionem predicto spiritui, qui nobiliter eam solvit; que tertia pars incipit ibi:

Ego ad illum per fidem;
E io a lui per fide,

In quarta parte, que incipit ibi:

Super patriam quam;
In sul paese ch'Adice riga,

spiritus predictus recitat mutationem morum, auctori, lombardorum modernorum.

Quantum ad primum, auctor, continuando dicta dicendis. describit in generali penam, quam sustinent iracundi in Purgatorio, quia ipsi stant in fumo uno, nigerrimo, spississimo, amarissimo, qui nedum obcecat oculos et impedit ne videant, sed etiam ipsos affligit propter suam densitatem. Quod facit auctor, ad denotandum quod ille, qui vult se purgare et mundare de vitio ire, sive iracundie, debet ymaginari naturam et proprietatem ire; et ille est bonus modus purgandi, sive emendandi, tale vitium. Fumus nascitur ex igne: ira est accensio ignita sanguinis circa cor et appetitus vindicte, et ille ignis parit fumum, scilicet obscuritatem mentis. Et sicut non est dare fumum sine igne; ita ira non est sine fumo, idest cecitate mentis, quam obfuscat et obtenebrat. E[s]t igitur sententia talis: quod per totum tempus, quo auctor fuit in Inferno, cuius circuli sunt omnes tenebrosi, nec per totum tempus quo vixit in mundo, vidit ita densas tenebras, sicut erat tenebra que erat in hoc loco. Dicit igitur: Buium, idest obscuritas, Inferni, et noctis private ab omni planeta sub paupere celo, quantum esse potest nubibus obtenebrate, idest obscurate, vel cooperte (nox, de sui natura, semper est obscura; sed quando nulla apparent sidera, tunc est

Digitized by Google

4 Sì come cieco va dietro a sua guida,
Per non smarrirsi, o per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti over l'ancida (1);
5 N'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando mio duca che diceva
Pur: Guarda (2) da me (3) tu (4) non sia
6 Io sentia voci, e ciascuna pare[v]a [mozzo (5).
Pregar, per pace e per misericordia,
L'Agnel di Dio, che le peccata leva (6).
7 Pur Agnus Dei eran le loro exordia:
Una parola in tutt'era e d'un modo,
Sì che parea tra essi ogni concordia.

4 *Sicut cecus vadit retro suum ducem,*
Ut non deviet, vel ut non det de capite
In rem que ipsum molestet, vel forsan occidat;
5 *Sic ibam ego per aierem amarum et putridum,*
Auscultando ducem meum qui dicebat
Semper: Cave, quod a me tu non sis abscissus.
6 *Ego sentiebam voces, et quelibet apparebat*
Precari pro pace et pro misericordia,
Angelum Dei, qui peccata lavat.
7 *Solum Agnus Dei erant eorum exordia:*
Unum verbum erat in omnibus et unus modus,
Ita quod apparebat inter ipsos omnis concordia.

(1) L'uccida. — (2) te. — (3) Virgilio. — (4) Dante. — (5) separato. — (6) purgando.

obscurior: ideo dicit noctis private omni planeta. Celum dicitur pauper et egenum, quando est spoliatum suis ornamentis, que sunt stelle), non fecerunt visui mei ita grossum velum, idest non abstulit michi ita in totum visum velando, sicut ille fumus, scilicet quem invenimus in introytu circuli, qui ibi nos cooperuit, nec ad sentiendum ita asperi pili (idest non solum ille fumus erat obscurus, sed etiam in se erat lesivus ad sentiendum, quia ledebat oculos propter sui obscuritatem et densitatem. Hoc probat; quia oculus meus non potuit stare apertus; idest, oculus intellectualis hominis irati non potest stare apertus; ymo quam cito homo ultra decentiam irascitur, subito obscuratur intellectus. Ideo dicit [Ovidius]: Memorem non sinit esse sui ira virum; et Cato dicit: Impedit ira animum, etc.); quod oculus stare apertus non sustulit, idest non est passus; unde scorta mea, idest dux, sapiens et fida, michi [se] accostavit, idest adhesit, et humerum michi obtulit. Quasi dicat Virgilius, sive ratio naturalis, ipsi auctori: Venias ad me, qui offero humerum meum, o dulcis fili, quia nimis est difficile ire per viam tenebrosam; idest nimis esset difficile hominem in ira et iracundia recte discernere, quia ille fumus nimis ledit, idest ira nimis impedit. Deberet etenim omnis homo iratus facere sicut fecit Plato. Postquam, eundo per Egyptum et Gretiam et Ytaliam visitando sapientes, rediit ad domum suam, reperit suos agricolas sua bona dilapidasse; quos, ut vidit, voluit quasi irruere in eos: sed temperans seipsum dixit: Nisi essem iratus, ulciscerer de vobis: sed volo expectare ire recessum. Etiam Archita Tarantinus iam elevaverat baculum contra suum discipulum: demum repressit se et dixit cuidam alteri: Castiga illum pro me, quia magis deberem castigari ego, quam ipse, propter iram in quam exarsi, quia nimis sum iratus.

—

Vult auctor facere quamdam comparationem cecorum ad cecos, sicut de iratis ad iratos [qui] hic purgabantur, et dicit: Sicut cecus vadit retro suum ducem, ut non deviet, vel ut non det de capite in rem, que ipsum molestet vel forsan occidat (quasi dicat: Omnis iratus est cecus et plusquam cecus, quia amisit lumen rationis. Dicit, *occidat:* hoc dicit propter illud quod tactum est in Inferno, scilicet quod iracundi se percutiunt invicem, dilaniant membratim. Scribit Titus de quodam Tholomeo rege Egypti, veniente ad discordiam cum uxore sua, et repellens eam: Accepit filium suum natum ex ea, et dilaceratum proiecit in mari. Dicit Titus quod hoc fecit, putans quod magis attingeret filius matri quam patri); sic ibam ego per aierem amarum et putridum, idest *sozzum,* idest turpem, vel obscurum, auscultando meum ducem, qui dicebat semper: Cave quod a me tu non sis *mozzus,* idest abscissus, vel quod a me non separeris, vel discedas: idest cave, ne ex aliquo impetu ire tu devies a rectitudine rationis.

—

Iam ponitur ypmnus, quem uniformiter cantant ille anime, que hic purgantur; Agnus, Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis; et quem repetunt sepissime, quia in tali oratione apparet quod ille anime se humiliant, petendo veniam: qui est optimus modus obtinendi misericordiam. Dicit etenim Aristotiles in libro secundo Rethorice sue, quod multi sunt modi ad placandum iram offensi; qui sunt septem: sed inter alios precipuus est ille, scilicet, quod ille, qui offendit alium, humiliet se offenso, et [ab] ipso veniam petat; nam sic ira offensi cessat. Ponit autem exemplum de canibus, qui non mordent prostratum ante se. Et ideo, quia iste anime leserunt Deum in iracundia, iam non possunt melius facere quam sic se Deo humiliare, sicut et faciunt. Ego sentiebam voces; et quelibet apparebat, idest videbatur, precari pro pace et pro misericordia, Angelum Dei, qui peccata lavat, quia misericordia opponitur ire.

—

Solum Agnus Dei erant ipsorum exordia: unum verbum erat in omnibus (Agnus assimilatur Deo tamquam animal humillimum: unum verbum erat in omnibus, quia in mundo fuerant discordes propter iracundiam; nunc, dum purgantur, sunt unanimes), ita quod apparebat, idest videbatur, inter ipsos omnis concordia.

—

Digitized by Google

8 Quei sono spirti (1), maestro, ch'i' odo?
Diss'io. Et elli a me (2): Tu'l vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo (3) 'l nodo (4).
9 O tu (5) chi se', che 'l nostro fumo fendi,
E di noi parli, pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per kalendi? (6)
10 Così per una voce detto fue.
Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
E dimandal se quinci si va sue.
11 Et io (7): O creatura, che ti mondi
Per tornar bella a colui che mi (8) fece,
Maravigla udirai se mi secondi (9).
12 Io ti seguiterò quanto mi lece (10),
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giuncti in quella vece.
13 Allora incominciai (11): Con quelle fascia (12),
Che la morte dissolve men vo' suso,
E venni qui per infernal ambascia.

8 *Illuc sunt spiritus, magister, quos ego audio?*
Dixi ego. Et ipse: Tu verum apprehendis,
Et iracundie vadunt solvendo nodum.
9 *O tu quis es, qui nostrum fumum findis,*
Et de nobis loqueris, ac si tu
Divideres adhuc tempus per kalendas?
10 *Sic per unam vocem dictum fuit.*
Unde magister michi dixit: Responde,
Et interroga si hinc itur sursum.
11 *Et ego: O creatura, que te mundas*
Ut redeas pulchra ad illum qui te fecit,
Mirum audies si me secundas.
12 *Ego te sequar quantum michi licet,*
Respondit; et si videre fumus non permictit,
Loquutio tenebit nos coniunctos.
13 *Tunc incepi: Cum illa fascia,*
Quam mors dissolvit, vado sursum,
Et veni huc per infernalem angustiam.

(1) o. — (2) disse — (3) purgando — (4) peccato — (5) al. or tu — (6) mesi — (7) dissi — (8) al. ti — (9) mi seguiterai — (10) m'è lecito. — (11) a dirli — (12) de la carne.

Illi sunt spiritus, magister, quos ego audio? dixi ego: et ipse ad me: Tu verum apprehendis, idest dicis, et iracundie vadunt solvendo nodum, idest purgando debitum, sive peccatum, ire. Dicit Oratius quod ira est brevis furor; sed iracundia est ira inveterata.

O tu qui es, qui nostrum. Or tu chi sei, che'l nostro mondo: hec est secunda pars huius capituli, in qua ponitur unus specialis spiritus modernus, qui fuit valde promptus ad iram. Hic fuit unus venetus, qui vocabatur Marcus Lombardus, vel quia erat de domo Venetiarum, sic vocata domus Lombardorum, vel quia multum practicabat in partibus Lombardie. Hic homo fuit magnus aulicus, idest practicabat in aulis dominorum. Erat satis prudens et intelligens. Hic componebat pacem inter dominos, ordinabat connubia et parentelas. Fuit valde curialis et liberalis; fuit multum moralis, [esto] quod aliquando vincebatur ab ira, quod comuniter accidit talibus hominibus sic viventibus, quemadmodum ipse vivebat. Et hic est notandum, propter id quod dicitur, scilicet *divideres tempus per kalendas,* quod in isto mundo dividitur tempus per annos, scilicet menses, ebdomadas, dies, horas, per kalendas, per ydus, per nonas, ut patet in kalendario: nam kalende, ydus, nonas, propter multas causas reperta sunt, maxime propter nundinas. Tempore antiquo fiebant nundine, sicut et nunc fiunt, et ibant mercatores a longe, portantes mercimonias suas. Latrones latitabant et depredabantur sepe ipsos mercatores; ideo hec astutia fuit inventa de kalendis, ut latrones ignorarent tempus nundinarum, et tempus, quo pertransibant mercatores per passus dubios, et scribebant: Nundine fient duodecimo kalendas aprilis. Putabant quod illa dies esset duodecimus aprilis, et erat vicesimus primus martii. Et idem accidebat de nonis et de ydibus, qui erant termini eis non noti. Iam dividere tempus sicut fit in kalendario, non contingit fieri nisi in hoc mundo; in alio non, quia ibi non dividitur tempus, sed attenditur eternitas solummodo, etc.

Or tu qui es, qui nostrum fumum findis, idest dividis, et de nobis loqueris ita ac si divideres adhuc tempus per kalendas, idest si adhuc viveres?

Modo auctor coniurat spiritum, reddendo se benivolum et attentum, maxime quia permittit sibi dicere mira et inaudita. Sic per unam vocem dictum fuit; unde magister michi dixit: Responde et interroga, si hinc itur sursum.

Et ego, scilicet dixi: O creatura, que te mundas, ut redeas pulchra ad illum qui te fecit, mirum audies, si me secundas, idest sequeris.

Ego te sequar quantum michi licet, idest si venies post me, quia nulla anima in Purgatorio potest exire suum circulum, donec sit purgata; respondit; et si videre, idest nos ad invicem, fumus non permictit, auditus nos tenebit iunctos in illam vicem, idest locum illum. Idest si fumus impedit nos, ut non videamus unus reliquum, saltem locutio tenebit nos coniunctos.

Iam ecce mirum, quod dicturus erat auctor illi spiritui. Tunc incepi, scilicet loqui: Cum illa fascia, idest cum illo corpore, quam mors dissolvit, vado sursum, et veni huc per infernalem ambasciam, idest angustiam. Et si, scilicet

Digitized by Google

14 E se Dio m'ha in sua gratia rinchiuso
Tanto, che vuol ch' i' veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno (1) uso,
15 Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo' ben al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
16 Lombardo fui, e fui chiamato Marco (2):
Del mondo seppi, e quel valor amai (3)
Al qual ha hor ciascun disteso l'arco:
17 Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti pregho
Che per me preghi, quando su sarai.
18 Et io a lui: Per fede mi ti legho
Di far quel che mi chiedi; ma io scoppio
Dentr'a un dubbio, s'io non me ne spiegho.
19 Prim'era scempio, et hor è facto doppio
Ne la sententia tua, che mi fa certo
Qui et altrove quel ov'io l'accoppio.

(1) al. mondano — (2) venetiano — (3) virtù di liberalità.

14 *Ac si Deus me in suam gratiam reclusit*
Tantum, quod vult quod videam suam curiam
Per modum in totum extra modernum usum,
15 *Non michi celes qui fuisti ante mortem,*
Sed illud michi dicas, et dic michi si vado bene
Et tua verba erunt nobis duces. [ad varchum:
16 *Lombardus fui, et fui vocatus Marcus:*
De mundo scivi, et illum valorem amans
Ad quem nunc quilibet distendit arcum.
17 *Pro ascendendo sursum recte vadis.*
Sic respondit; et subiunxit: Ego te precor
Quod pro me preceris, quando supra eris.
18 *Et ego ad eum: Per fidem me tibi ligo,*
Facere id quod a me queris; sed ego scoppio
Intra unum dubium, si ego me ab illo non spiego.
19 *Prius erat simplex, et nunc factum est duplum*
In sententia tua, que facit me certum
Hic et alibi illud ubi ego ipsum accoppio.

pro quia. Deus me in suam gratiam reclausit, tantum quod vult quod videam suam curiam per modum in totum extra modernum usum, quia nullus vadit per talem speculationem poeticam sicut ego vado (duo petit auctor ab isto spiritu: primum est, ut ipse indicet, sibi quis ipse est, et si via, a qua erat, sit bona ad eundum superius), non michi celes qui fuisti ante mortem, sed illud michi dicas, et dic michi si vado bene ad passum; et tua verba erunt nostri duces, nostre scorte.

—

Nunc respondit spiritus dicens: Lombardus fui, et fui vocatus Marcus (hic, licet practicaverit cum multis dominis Lombardie, tamen plus stetit cum domino Riccardo, domino Trivisii. Hic semel fuit captus, et oportuit ipsum se redimi; et quia talia fuit sibi imposita magna ultra quam posset solvere, misit ad dominum Riccardum de Camino, dominum Trivisii, seipsum se recomictendo. Iste dominus Riccardus respondet, quod volebat scribere omnibus dominis circum astantibus, ut iuvarent eum. Quo audito, iste Marcus misit iterum ad dictum dominum Riccardum: Nolo quod istis tot dominis scribatis, quia nolo esse servus tot dominorum. Statim dominus Riccardus, recognita sua culpa, fecit ipsum redimi absque alio adiutorio); de mundo scivi, et illum valorem amavi (quia fuit valde virtuosus), ad quem nunc quilibet distendit arcum, quia modo non reperitur qui virtutem sequatur, scilicet liberalitatis et curialitatis.

—

Pro ascendendo sursum recte vadis. Sic respondit, et subiunxit: Ego te precor quod pro me preceris, idest preces porrigas, quando supra eris, idest quando redieris ad mundum.

—

Et ego ad eum. E io a lui: ista est tertia pars huius capituli, in qua auctoris responsio ponitur, que est talis. Et ego ad eum: Per fidem me tibi ligo, quia fides est fortius vinculum alio, facere illud quod a me queris: sed ego *scoppio*, idest *crepo*, vel affligor, inter unum dubium, si ego me ab illo non spiego, idest explico.

—

Prius erat simplex, et nunc factum est duplum in sententia tua, que me facit certum hic et alibi illud ubi ego ipsum accopulo, idest replico, vel recogito. Sed habeo dubium quod inflat mentem meam, de quo si non habeo exonerantem me, idest si de ipso non declararer, medius creparem, idest creparem per medium. Hoc dicit auctor, quia videbat quod infinita mala in mundo [erant]. *Accoppulo:* quasi dicat: Duo voces, sive duo sermones, duorum spirituum modernorum, excitaverunt michi illa duo dubia; scilicet sermo illius spiritus de Romandiola, scilicet Guidonis de Duce de Bertenorio, et sermo tuus, quem paulo [ante audivi] quando dixisti; ita quod primo dubitabam de uno, modo dubito de duobus. Primo dubitabam si totus mundus erat malus; modo dubito de hoc, et etiam de causa tanti mali: idest, unde hoc est, quod totus mundus sit privatus virtutibus et plenus vitiis, utrum hoc veniat a celo, sive a constellatione, sive a malitia et corruptela hominum; et bene apparet in universo, quia quasi omnis natio prava est nunc et mala. Nunc accoppulo, idest coniungo, cum illo quod dixit ille spiritus de Romandiola.

—

Digitized by Google

20 Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malitia (1) gravido e coperto:
21 Ma prego che mi decti (2) la cagione,
Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui;
Che l'un in cielo (3), et (4) un quaggiù, la pone.
22 Alto sospir, che 'l duol sospinse (5) in hui,
Messe fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
23 Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, pur come se tutto
Movesse seco di necessitate.

20 *Mundus est ita bene in totum derelictus*
Ab omni virtute, sicut tu michi sonas,
Et malitia gravidus et coopertus:
21 *Sed precor quod michi dicas causam,*
Ita quod illam videam, et quod illam monstrem aliis;
Quia in celo unus, et alter hic infra, illam ponit.
22 *Altum suspirium, quia dolor strinxit in eum,*
Misit extra prius, et postea incepit: Frater,
Mundus est cecus, et tu bene venis ab illo.
23 *Vos qui vivitis, omnem causam reducitis*
Solum sursum ad celum, sic ac si totum
Moveret secum de necessitate.

(1) è — (2) al. m'additi. — (3) al. che nel cielo uno — (4) l'altro — (5) al. duolo strinse.

Mundus est bene ita in totum derelictus ab omni virtute, sicut tu michi sonas, idest narras, et malitia [gravidus], idest pregnans et coopertus; sed precor quod michi dicas causam, ita quod illam videam, idest cognoscam, et quod illam monstrem aliis, quia in celo unus, et unus, idest alter, hic infra, idest in terra, illam ponit. Idest quidam dicit quod celum, sive constellatio, facit bonos homines et malos; quod tamen est falsum: alius dicit quod malitia nostra, fundata in libero arbitrio, est causa tantorum malorum; quod in rei veritate verum est, quod liberum arbitrium inferius est, idest in mundo, inter nos, est causa bonorum morum et malorum.

—

Iam Marcus, volens respondere, suspiravit et traxit unum suspirium, quod fuit signum doloris, dicens: Hec opinio, scilicet quod celum sit causa malignitatis hominum, [est falsa]. Et dixit: Certe, mundus est cecus, idest homines mundi, qui sic dicunt, sunt ceci, idest ignorantes, et tu venis ab illo mundo ceco. Idest es ne tu forte de illis cecis, idest ignorantibus, habentibus talem opinionem, quod celum sit causa malignitatis hominum? Altum suspirium, quod dolor strinxit in eum, idest in Marcum, misit extra prius, et postea incepit, scilicet dicere: Frater, mundus est cecus, et tu venis bene ab illo. Idest tu es de illis cecis. Tu deberes credere, sine aliquo scrupulo erroris, quod malitia vestra est et provenit, quod mundus sit ita pravus, et non a celo, idest a constellatione.

—

Vos qui vivitis, omnem causam reducitis solum sursum ad celum, ac si totum omnia inferiora moveret et secum de necessitate. Quasi dicat, quod si celum movet et inclinat etiam animos, tamen non potest necessitare animos hominum. Procul dubio, etiam aliqui probi fuerunt istius opinionis, quod celum omnia necessitaret hic in istis inferioribus; hec tamen est contra mentem Aristotelis in Ethicis et omnium philosophorum bene sentientium. Unde hic est aliquantulum insistendum.

Nota quod aliqua eveniunt in mundo de necessitate, que non possunt, iuxta opinionem philosophorum, impediri, scilicet que habent predeterminatam causam, sicut sunt solis et lune versiones, sive revolutiones; et ita evenerunt semper et de necessitate. Aliqua non semper, sed frequenter, eveniunt, sicut pluvie in yeme et frigora, et calores in estate. Aliqua eveniunt raro et non frequenter, et in istis sunt casus et accidunt fortunia et infortunia. Aliqua sunt, que non sunt in potestate nostra, sicut preterita, et necessario sunt posita, et nec illa possumus facere nec impedire, sicut solis ortum et occasum. Aliqua sunt, que possunt fieri et non fieri, que sunt in potestate nostra ad faciendum illa vel non; et circa ista versantur vitia et virtutes, vituperia et honores. Modo si talia commictimus [vel] facimus virtuose, meremur honorem et gloriam; si vitiose, meremur verecundiam: et circa hec consistit moralitas. A libero arbitrio habemus, quod simus virtuosi moraliter, et quod etiam simus vitiosi. Modo ad vitia et ad virtutes a celo aliqui inclinantur; a quo tamen non possunt necessitari, nec ad bene nec ad male operandum. Nam si celum cogeret et violentaret homines ad bene vel ad male operandum, sequerentur omnia ista inconvenientia. Primo, quod nulla esset libertas arbitrii. Secundo, quod omnes leges, omnia statuta, essent vana. Tertio, quomodo elective bonorum operum et bonorum operationum? Ad quid tantum laborasset ipse Aristotiles in Ethicis circa virtutes et vitia? Ad quid esset inventa iustitia, que punit malefactores premiatque benefactores, si celum violentaret homines ad bene faciendum vel male faciendum? Certe ad nihilum esset iustitia. Proterva est igitur illa opinio, que ponit celum disponere omnia inferiora de necessitate. Notandum est quod aliqui sunt motus in nobis, qui dicuntur primi, aliqui secundi. Primi dicuntur non esse in potestate nostra, quia proveniunt naturaliter: sicut, si primo videns magna pericula, serpentes, leones et horribilia, si talia michi displicent, hoc est naturaliter, nec est, [in] vidente talia primitus, talis displicentia in sua potestate; et ex hoc non est quis laudandus nec vituperandus. Similiter, si quis videns valde delectabilem [rem], primo habet complacentiam de talibus delectationibus et pulchris, non peccat nec meretur, quia talis primus motus non est in sua potestate.

Digitized by Google

24 Se così fosse, in voi fora destructo
Libero arbitrio, e non fora iustitia,
Per ben, (1) letitia, e per mal, haver lucto (2).
25 El (3) cielo e vostri movimenti (4) inizia:
Non dico tutti; ma posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene et a malitia,
26 E libero voler che s'affatica,
Ne le prime battagle col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
27 A maggior forza (5) et a miglior natura (6)
Liberi subiacete, e quella cria (7)
La mente (8) in voi, che (9) 'l ciel non ha
[in sua cura.

24 *Si sic esset, in vobis foret destructum*
Liberum arbitrium, et non esset iustitia,
Pro bono, letitiam, et pro malo, habere luctum.
25 *Celum motus vestros initiat:*
Non dico cunctos; sed posito quod dicam,
Lumen datum est vobis ad bonum et malum,
26 *Et liberum velle quod se fatigat,*
In primis preliis cum celo durat,
Postea vincit totum, si bene se nutrit.
27 *Maiori fortitudini et meliori nature*
Liberi subiacetis, et illa creat
Mentem in vobis, quam celum non habet in sua
[cura.

(1) operare — (2) pena o dolore. — (3) al. lo — (4) primi, qui non sunt in potestate nostra — (5) potentia — (6) a Dio — (7) natura e potentia divina — (8) l'anima — (9) la quale anima.

Postea sunt secundi motus: idest quando quis, facta tali apprehensione rerum delectabilium et tristabilium, in talibus delectatur, et proponit, eligit, disponit et preparat se ad faciendum. Et isti secundi motus sunt bene in nostra potestate, et circa tales accidit verecundia vel honor. Vult dicere auctor, quod [licet] celum causet primos motus in nobis, non tamen causat secundos. Et etiam si causaret secundos motus in nobis, non tamen posset illos necessitare, quia in nobis [est] principium electivum, scilicet liberum arbitrium, quod non potest violentare ipsum celum. Licet ipsum celum aliquando inclinet, liberum arbitrium habet pugnare cum celo et preliare, et semper potest vincere; quia, quamquam celum inclinet ad hoc vel aliud, ipsum liberum arbitrium potest illud facere, si vult, et non facere, si non vult. Ideo dicit Tholomeus: Sapiens dominatur astris, idest vincit inclinationem celi et constellationem: et sic nostrum liberum arbitrium libere subiicitur Deo et divinitati; et illa, scilicet divinitas, arat animam puram et nitidam et nihil scientem. Ideo dicit Philosophus, quod anima nostra in primo suo esse est tamquam tabula rasa, in qua nihil est depictum, sed demum addiscit, etc.

Si sic esset, in vobis liberum arbitrium esset destructum, et non esset iustitia pro bono letitiam, et pro malo habere luctum. Idest, si celum violentaret homines ad faciendum illud bonum et illud malum, leges et iura non possent premiare benefacientes et punire malefactores, iuste; et sic frustra acquirerentur virtutes morales per consuetudinem longam bonorum morum, que sunt habitus electivi bonarum operationum.

Celum motus vestros initiat; saltem, supple, primos: non dico cunctos; quod dicit pro secundis motibus: sed posito quod dicam, lumen datum est vobis, idest liberum arbitrium, ad bonum et ad malum, et liberum velle quod se fatigat in primis battagliis, idest preliis, cum celo (quia primi motus non sunt in potestate nostra: sed tale liberum velle potest resistere ipsi celo); postea vincit totum, si bene se nutrit, idest si bene nutritur et gubernatur.

Dicere posses: Quare Deus concessit celo, quod inclinare posset homines ad celum? Sed ista petitio est satis indecens, ymo fatua. Nonne visio auri movet te? Sapor vini nonne movet gustum? tamen vinum non est culpandum, si tu inebriaris, quia vinum non cogebat ad bibendum inordinate. Celum disponit ad aliquem morbum; et tamen medicus bonus liberabit te a tali morbo, et expellet illam infirmitatem, ad quam te disposuit celum, contra inclinationem celi. Nota quod textus dicit: *Non dico cunctos*, scilicet motus: videtur hic auctor velle dicere quod Deus possit movere mentem sancti viri, et forte sepe movebat, sine aliqua influentia celi: natura etenim divina fortior est celo; nam a Deo dependit celum et tota natura, ut ait Aristoteles.

Maiori fortitudini et meliori nature liberi subiacetis; et illa, scilicet natura divina, creat in vobis mentem, idest animam, quam celum non habet in sua cura, idest in sua potentia, idest celum non potest talem mentem [necessitare]. Nota quod fuit semel in Ytalia quidam magnus medicus, astrologus et philosophus, et erat solempnis homo, magne reputationis et fame, cuius nomen erat magister Petrus de Abana (villa est prope Paduam), qui tenebat talem opinionem, quod celum causaret omnia hic in istis inferioribus de necessitate. Hic talis medicus misit unum suum familiarem servum ad faciendum unam ambas[s]iatam, qui servus vadens diu stetit antequam rediret ad dominum suum. Dum tandem rediret, dominus turbatus voluit propter iram servum huiusmodi verberare, seu percutere. Tunc dixit: Domine mi, fateor me errasse et nimis; sed antequam me percutias, audi duo verba pacifice: tu scis, secundum opinionem tuam, quod omnia nostra talia opera eveniunt de necessitate; ergo fuit necesse quod sic et in tantum tardarem. Medicus, propter hec verba adhuc magis turbatus et ira accensus, dixit: Necesse est quod te percutiam cum isto baculo. Tunc servus, qui habebat magnum gladium apud se, dixit: Domine, eodem modo necesse est quod te feriam cum isto gladio. Tunc dixit medicus: Nunc te magis diligo; et promicto tibi, quod talem opinionem falsam ammodo non tenebo, ymo omnibus ipsam dissuadebo.

Digitized by Google

28 Però, se 'l mondo presente (1) disvia (2),
In voi è la cagion, in voi si chieggia,
Et io te ne sarò hor vera spia (3).
29 Esce di mano a lui (4), che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
30 L'anima semplicetta, che sa nulla (5),
Salvo che, mossa da lieto Factore,
Volentier torna a ciò che la trastulla (6).
31 Di piccol ben (7) prima sente sapore;
Quivi (8) s'inganna, e dietro ad esso (9) corre,
Se guida (10) o freno (11) non torce suo amore.
32 Onde convenne (12) leggie per fren (13) porre;
Convene rege (14) haver, che discernesse
De la vera città (15) almen la torre.
33 Le leggi son (16), ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor (17) che precede
Ruminar può (18), ma non ha l'unghie fesse (19).

28 *Ergo, si mundus presens deviat,*
In vobis est causa, in vobis queratur,
Et ego tibi de hoc ero nunc explorator.
29 *Exit de manu illius, qui illam intuetur,*
Priusquam sit, ad similitudinem puelle
Que plorando et ridendo pargolezzat,
30 *Anima simplex, que nihil scit,*
Salvo quod, mota ab alto Factore,
Libenter redit ad id quod eam solatiatur.
31 *Parvi boni primo sentit saporem;*
Ibi decipitur, et retro illud currit,
Si dux vel frenum non torquet suum amorem.
32 *Unde convenit legem pro freno ponere;*
Convenit regem habere, qui discernat
Vere civitatis saltem turrim.
33 *Leges sunt, sed quis ponit manus ad illas?*
Nullus; eo quia pastor qui precedit,
Ruminari potest, sed non habet ungulas fixas.

(1) mundani homines — (2) da le virtù — (3) declaratione — (4) a Dio — (5) la quale non sa alcuna cosa — (6) li dà dilecto — (7) temporale — (8) In quel ben temporale — (9) ben temporale — (10) ragione — (11) legge — (12) a Dio — (13) freno — (14) rationem — (15) di vita eterna — (16) divine et humane — (17) prelato — (18) bene loqui — (19) discretionem boni et mali.

Modo Marcus declarat auctori, unde provenit quod mundus sit ita pravus, dicens: Ergo si mundus pravus deviat, idest a via bonorum morum et virtutum, in vobis est causa, scilicet vestra prava malitia; in vobis queratur, talis causa scilicet: et ego tibi de hoc ero nunc verus explorator. idest declarabo te bene de hoc.

—

Hic est notandum, quod Deus omnes creaturas, antequam producat eas in esse reali, intuetur eas ab eterno in esse ideali. Ista divina intuitio, sive contemplatio, est ars divina. Tunc sic de anima humana, quam Deus contemplatur idealiter, priusquam faciat eam in esse reali: que anima, dum fit, nihil scit, et est facta ad similitudinem puelle, que, scilicet puella, plangendo et ridendo, sequitur pueritiam, et libenter sequitur id, et redit ad illud, quod eam delectat, et a quo habet solatium. Exit a manu illius, scilicet Dei, qui illam intuetur, scilicet contemplando, priusquam sit, scilicet facta in esse reali, ad similitudinem puelle, que, scilicet puella, plorando et ridendo pargolizzat, idest puerizat, idest pueriliter agit, vult, cupit, anima simplex, que nihil scit, imo est sicut tabula rasa, etc., salvo quod, mota a leto Factore, libenter redit ad id quod eam solatiatur.

Parvi boni primo sentit saporem, idest rerum sensibilium; ibi decipitur et retro illud, scilicet parvum bonum, currit, si dux vel frenum, idest magister vel doctrina, non torquet, idest corrigit, vel dirigit, suum amorem. Anima pueri, etiam in ventre matris, incipit sentire res sensibiles, et sic in lacte nutritur et statim delectatur in rebus sensibilibus: ita quod prius habet delectationem sensibilium quam spiritualium. Et sic libenter pueri sequuntur sensibilia, et sic deviant a via morum, nec illam ingrediuntur, nisi habeant bonum magistrum, qui eos corrigat et dirigat. Ideo dicitur per sapientes, quod pueri in teneritate sunt erudiendi et corrigendi: Quod nova testa capit, inveterata sapit. Deberent etiam instrui pueri de bona fide; aliter homines crescentes, seu pueri, ingrediuntur vitia et hiis assuescunt. Ideo dicit auctor: Unde convenit, idest oportet vel necesse est, legem pro freno ponere, convenit, idest oportet, regem, idest directorem, habere, qui discerneret, idest discernere doceret, vere civitatis, idest bone moralitatis, sive civilitatis, saltem turrim, idest primordia bonorum suorum, vel benefaciendi.

Leges sunt, sed quis ponit manus ad illas? idest quis observat illas? Nullus: eo quia pastor, qui pre edit, ruminari potest, sed non habet ungulas fixas. Hic est notandum, quod in lege Moysi Dominus Deus precepit, ut Levitici quartodecimo capitulo, de quibus quadrupedibus animalibus non liceret populo comedere, nisi talia quadrupedia ruminarent et haberent ungulas fixas. Hic per ruminari intelligitur bene dicere, bene consulere, bene predicare in prelatis: per ungulas fixas habere intelligitur bene operare, bene exemplicare. Modo vult dicere hic Marcus, quod prelati bene possunt ruminari, et bene ruminantur, idest bene predicant et dicunt; sed non bene operantur, nec dant bona exempla populis et suis subditis.

—

Digitized by Google

34 Perchè la gente (1), che sua guida (2) vede
Pur a quel ben ferir (3) ond'ella (4) è ghiotta (5),
Di quel (6) si pasce, e più oltre non chiede.
35 Ben puoi veder che la mala condocta (7)
È la cagion che 'l mondo è facto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
36 Soleva Roma, che 'l buon mondo (8) feo (9),
Due soli (10) haver, che (11) l'una e l'altra strada
Facean veder, e del mondo (12) e di Deo (13).
37 L'un l'altro ha spento; et è giunta la spada
Col pasturale; e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
38 Però che, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga (14),
Ch' (15) ogni herba si conosce per (16) suo seme.
39 In sul paese ch'Adice e Po riga
Solea valor e cortesia trovarsi
Prima che Federigo havesse briga:
40 Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lassasse, per vergogna
Di ragionar co'buoni o appressarsi (17).

34 *Ex quo gens, que suum ducem videt*
Solum ad illud bonum ferire unde ipsa est avida,
De illo pascitur, et ulterius non querit.
35 *Bene potes videre quod mala conducta*
Est causa que mundum fecit reum,
Et non natura que in vobis sit corrupta.
36 *Solebat Roma, que mundum bonum fecit,*
Duos soles habere, qui utramque stratam
Faciebant videre, et mundi et Dei.
37 *Unus alium extinxit; et est coniunctus ensis*
Cum pastorali; et unum cum reliquo insimul
Per vivam vim male convenit quod vadat;
38 *Eo quia, iuncti, unus alterum non timet.*
Si michi non credis, ponas mentem ad spicam,
Quia omnis herba cognoscitur per semen.
39 *Super patria quam Adex et Padus rigat*
Solebant valor et curialitas reperiri
Priusquam Fredericus haberet rixam:
40 *Nunc potest secure inde transire*
Quicumque dimicteret, propter verecundiam
Ratiocinandi cum bonis vel appropinquari.

(1) mondana — (2) prelato — (3) attendere — (4) gente — (5) cupida — (6) ben temporale — (7) reggimento de'prelati — (8) al. che buon el mondo feo — (9) olim — (10) lumi — (11) e quali due, papa et imperadore — (12) l'imperadore — (13) lo papa — (14) al fructo — (15) perchè — (16) al. per lo — (17) a'buoni.

Nota etiam, quod Marcus vult dicere quod mala exempla, que dant pastores Ecclesie, sunt causa quod populi errent et male agant: qui videntes populi mala opera prelatorum et eorum ad quos spectat alios corrigere, dicunt: Sic facit Papa; sic faciunt Cardinales et Episcopi: quare nos non possumus similiter facere et amplius? Nos videmus quod prelati Ecclesie amant, querunt, divitias, sequuntur delectabilia. Aut sic facere bonum est, et ideo sic faciunt; et tunc nos debemus eos sequi, et facere similiter sicut ipsi faciunt: vel sciunt quod cumulare pecunias, vacare delectationibus sensualitatis, est malum; sed quia ipsi sciunt quod Deus est tantum misericors, quod omnibus remictit, et ideo non abstinent, sic et similiter debemus sperare in misericordia divina, et similia operari. Bene dicit Aristoteles, et sic etiam dicit Augustinus, quod pastores et rectores deberent regere populos et dirigere, ymo pastores reddere rationem de tot animabus, quot dederunt mala exempla, quibus fuerunt causa male operandi.

Ex quo gens, que suum ducem videt solum ad illud bonum ferire, idest intendere, unde ipsa est avida, idest quod ipsa appetit, de illo pascitur et ulterius non querit. Bene potes videre quod mala conducta, idest malum regimen, est causa quod mundus facit malum, et non natura, que sit in omnibus.

—

Solebat Roma, que bonum mundum fecit, idest bene mundum rexit, duos soles habere, idest directores, sive illuminatores, scilicet summum Pontificem et Imperatorem, qui, scilicet Papa et Imperator, utramque stratam, viam, scilicet spiritualem et temporalem, faciebant videre, idest demonstrabant, et mundi et Dei.

—

Unus alium extinxit; et est coniunctus ensis cum pastorali, idest unus vult prosequi utrumque officium; et unum cum reliquo simul per vivam vim, videlicet, male convenit, idest oportet, quod vadat. Hoc hic dicitur propter papam Bonifacium octavum. Nam quando Albertus imperator fuit electus, misit in Ytaliam, volens venire ad recuperandum ipsam Ytaliam. Sed Bonifacius papa preparavit se primo, ut summus pontifex paratur; deinde ensem cinxit sibi, et vocatis ambassiatoribus Imperatoris, dixit eis: Ego sum et volo esse utrumque, scilicet volo esse Papa et Imperator, eo quia iuncti unus alterum non timet. Si michi non credis, ponas mentem, idest intuere bene, quia omnis herba cognoscitur per semen; quia a fructibus eorum cognoscuntur tales, etc.

—

Super patria. In sul paese: ista est quarta pars huius capituli, in qua predictus Marcus recitat auctori imitationem morum hominum de Lombardia, et iudicat de illis, quia fuit, ut dictum est, aulicus, et habebat notitiam quasi totius Lombardie. Sed nota quod inter Padum, fluvium magnum Lombardie, et Adicem fluvium, qui fluit per medium civitatis Verone, continetur Marchia Trivisina. Est

Digitized by Google

41 Ben v'è tre vechi ancor, in cui rampogna
L'antica età la nuova (1), e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:
42 Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' (2) si noma
Francescamente el semplice Lombardo.
43 Di'oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confonder in sè due reggimenti (3),
Cade nel fango, e sè (4) inbructa e la soma (5).
44 Marco mio, dixi, tu ben argomenti;
Et hor discerno, perchè dal redaggio (6)
I figli di Levi furon exempti.

41 *Bene ibi sunt tres antiqui adhuc, in quibus viget*
Antiqua etas et nova, et videtur eis tarde
Quod Deus in meliori vita illos reponat:
42 *Conradus de Palatio, et bonus Gherardus,*
Et Guido de Castello, qui melius nominatur
Gallice simplex Lombardus.
43 *Dicas ammodo quod Ecclesia romana,*
Propter confundere in se duo regimina,
Cadit in lutum, et se deturpat et salmam.
44 *O Marce mi, dixi ego, bene argumentas;*
Et nunc intelligo, quare ab hereditate
Fili Levi fuerunt exempti.

(1) età — (2) meglio — (3) spirituale e temporale — (4) medesima — (5) e sudditi — (6) da la parte dell'altre tribù, o vero heredità.

autem magna patria et bona, in qua solebant esse multi probi viri, valentes, virtuosi et liberales, saltem antequam Fredericus imperator moveret guerram et rebellaret se Pape; qui Fredericus persecutus est Ecclesiam tempore quatuor summorum Pontificum, et tunc multi homines sequuti sunt vitia.

Notandum est hic, quod homo vilis, quando reperit se inter bonos et valentes viros magne fame et virtuosos et magnificos, verecundatur. Modo vult dicere hic Marcus. quod in Lombardia et in ista patria, que est inter Adicem fluvium et Padum alium fluvium, solebant esse multi valentes viri; sed modo, quia nullus talis est ibi, ideo neminem virum vilem oportet verecundari ire per talem patriam.

Super patria, quam Adex et Padus rigant [et] fluendo balneant, solebant valor et curialitas reperiri, priusquam Fredericus haberet rixam. Idest: antequam Fredericus, de quo dictum est, faceret guerram (tot guerras), solebant esse boni; unde tunc viles verecundabantur stare inter illos: sed modo quisque vilis potest transire securus, quia nullus virtuosus reperitur, preter tres antiquos, in quibus quasi adhuc relucet antiqua et nova etas, quibus tarde videtur quod Deus reponat eos in meliori vita. Quod dupliciter intelligitur: vel quod Deus eos reponat in Paradiso in alia vita; vel quod Deus reducat meliorem modum vivendi inter homines in illa patria, de qua dictum est quod ipsa est inter Adicem et Padum. Nunc potest secure illac transire quicumque, scilicet vilis et vitiosus homo, dimicteret, scilicet propter verecundiam standi inter valentes, ratiocinandi cum bonis, vel appropinquari; idest quia nulli sunt ibi boni, preter tres subaudi.

—

Bene sunt ibi tres antiqui, in quibus viget antiqua etas et nova, et videtur eis tarde quod Deus in meliori vita, idest in Paradiso, vel in meliori modo vivendi in presenti vita, et magis morali, illos reponat. Illi sunt tres infrascripti: scilicet Conradus de Palatio et bonus Gherardus et Guido de Castello, qui melius nominatur gallice, adverbialiter sumitur hic) simplex Lombardus.

Nota quod isti tres fuerunt valde boni viri. Conradus de Palatio fuit de Brixia, civitate Lombardie, virtuosus homo et maxime pro republica. Nam dum esset in bello pro sua civitate, amputata fuerunt brachia et truncata; nec tamen destitit a bello, et propter suam perseverantiam sua civitas obtinuit bellum. Gherardus dicebatur bonus anthonomastice, scilicet per excellentiam: ipse fuit dominus Trivisii civitatis, que est prope Venetias per sexdecim milliaria. Guido vero fuit de Regio, civitate Lombardie, et fuit homo maxime virtutis. Isti tres tempore auctoris erant optimi viri in tali patria. Dicitur in textu, quod gallice melius nominaretur simplex Lombardus. Nam Gallici reputant Ytalicos omnes valde astutos et malitiosos et vitiosos. Sed quando aliquem volunt laudare pro bono viro, dicunt talem esse simplicem Lombardum, idest non malitiosum, neque pravum.

—

Redit auctor ad primam conclusionem, scilicet de malignitate mundi, in persona Marci, dicens: Dicas ammodo, quod Ecclesia romana, propter confundere in se duo regimina, scilicet quia vult regere spiritualiter et temporaliter, cadit in lutum, idest a bono statu et regimine, et se deturpat, idest diffamatur, et salmam confundit, regimen, quod est salma summi pontificis et pastoris Ecclesie.

—

Nunc auctor commendat Marcum, de hiis que tantum bene dixit, laudans eum declarationibus et argumentis suis, dicens: O Marce mi, dixi ego, bene argumentas; et ex tuis dictis intelligo nunc, quare ab hereditate filii Levi fuerint exempti, idest non habuerunt hereditatem in Israel. Ratio fuit ista: nam Deus ut filii Levi, qui habuerunt sacerdotium, voluit et precepit quod non haberent hereditatem, sed omnes alie tribus undecim darent Levitis decimas, ut inde viverent; et non haberent hereditatem, ut non, vacantes possessionibus, essent negligentes ad sacrificia et orationes, etc. Et secundum opinionem auctoris, si pastores Ecclesie non vacarent tantum in rebus mundanis, melius servirent templo et altari, etc.

—

Digitized by Google

45 Ma quel Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di'(1) ch'è rimaso della gente spenta,
In rimprovero (2) del secol selvaggio?
46 O tuo parlar m'inganna, o e'mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
47 Per altro sopranome io nol cognosco,
S'io nol toglessi da sua figla Ghaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
48 Vedi l'alber (3) che per lo fiume raia,
Già biancheggiar; e me conviene partirmi,
L'angelo è ivi, prima che lì paia.
Così tornò, e più non volle udirmi.

(1) dici — (2) al. impropero — (3) l'arboro.

45 *Sed ille Gherardus quis est? est ille quem tu, pro*
Quod remansit de gente extincta, [*sapiente, dicis*
In improperium seculi silvestris?
46 *Vel tua loquela decipit me, vel temptat,*
Respondit michi; quia, loquens michi tusce,
Videtur quod de bono Gherardo nihil sentias.
47 *Per aliud cognomen ego illum non cognosco,*
Nisi ego illum tollerem a filia sua Gaya.
Deus sit vobiscum, quia plus non venio vobiscum.
48 *Vide alborem qui per flumen radiat*
Iam albefieri; et michi convenit recedere,
Angelus est ibi, priusquam appareat.
Sic locutus est, et ulterius noluit audire.

Modo auctor videtur non habere notitiam perfectam de Gherardo, de quo superius dictum est. Ideo interrogat, dicens: Sed ille Gherardus, supple quis est? est ille, quem tu, pro sapiente, dicis quod remansit de gente extincta, scilicet virtuosa que amplius non est, [in] improperium seculi silvestris? idest, qui remansit ad improperandum et corrigendum malos homines.

Cui respondens dictus Marcus, dicit ipsi auctori: Vel tua loquela decipit me, vel temptat, respondit michi, scilicet ipse Marcus, quia loquens michi tusce, videtur quod de bono Gherardo nihil sentias. Quasi dicat: Tu deberes bene scire quis fuit iste bonus Gherardus.

Ac tamen dicit Marcus auctori: Per aliud cognomen ego, scilicet Marcus, illum non nosco, nisi ego illum tollerem, idest nominarem, vel denominarem, a filia sua Gaya sic dicta. Deus sit vobiscum, quia non plus venio vobiscum. De ista Gaya, filia dicti boni Gherardi, possent dici multe laudes, quia fuit prudens domina, litterata, magni consilii et magne prudentie, et maxime pulchritudinis, que scivit bene loqui rythmatice in vulgari; et quia fuit domina magne fame in Ytalia, sic de ea loquitur hic auctor.

Vide alborem, radiantem splendorem scilicet, qui per flumen radiat, iam albefieri (in isto albore veniebat angelus Dei); et michi convenit, idest me oportet, recedere a vobis (quia istic puniuntur iracundi in fumo, ideo iste Marcus, qui nondum erat purgatus de vitio iracundie, non poterat stare in lumine; quare, veniente claritate ad illum locum, in quo loquebatur auctor cum Marco predicto, oportuit ipsum Marcum inde recedere), angelus est ibi, priusquam appareat. Sic locutus est, et ulterius noluit me audire; idest ivit vias suas.

Digitized by Google

LA LIBERTA UMANA E LA SUPREMA SUA LEGGE

Gli estremi si toccano. Pertanto l'incomposto e tumultuoso sfrenarsi dell'ira, mentre pare uso di libertà, non è invece che abuso, il quale ci trae a servitù, e servitù tanto più difficile a rompere, in quanto che dentro di noi sta il tiranno che ci opprime. Da questo brutto vizio piglia occasione il Poeta di mostrarci in che veramente consista la libertà, e quale ne sia il principio generatore, da cui riceve continuamente vita.

Procedendo egli tra i vorticosi globi del fumo, che ingombrano il girone, all'udire le sue parole, uno degli spiriti quivi confinati gli chiede:

> Or tu chi se' che il nostro fumo fendi,
> E di noi parli pur, come se tue
> Partissi ancor lo tempo per calendi?

E il Poeta pietosamente gli risponde:

> . . . . . o creatura, che ti mondi
> Per tornar bella a colui che ti fece,
> Maraviglia udirai se mi secondi.

E gli palesa la propria condizione, e perchè faccia quel cammino. Quegli allora si manifesta per Marco Veneziano, uomo già assai pratico del mondo; e siccome appunto delle condizioni del mondo voleva il Poeta essere ammaestrato, lo prega a spiegargli come mai questo fosse innondato di tanta malizia e che gliene additi la ragione, da poterla mostrare anche altrui, essendovi chi voleva ripeterla da una fatale influenza d'astri, e chi dall'abuso del libero arbitrio la derivava.

> Lo mondo è ben così tutto diserto
> D'ogni virtute . . . . . .
> E di malizia gravido e coverto:
> Ma prego che m'additi la cagione
> Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
> Chè nel ciel uno, ed un quaggiù, la pone.

Ammirò già la sublime dottrina, che questi, rispondendo, espone, in conformità delle teorie Agostiniane, l'illustre teologo Gian Lorenzo Berti. Il Poeta ci mena negl'intimi penetrali del nostro spirito, dove soltanto se ne può veder la genesi e il modo di sussistenza. Chi crea in noi questo mirabil potere, il quale ci fa poco men che divini? Colui, che ha una volontà infinita liberissima, e che facendone noi partecipi, ci condiziona a voler liberissimamente tutto quello che egli vuole: nè fuor di lui è cosa, che potesse mai esser voluta. E vuol dire che, dunque, quanto più la liberissima volontà sua influisca sopra la nostra, tanto più noi saremo liberi; e al contrario tanto più si diminuirà la nostra liberta, quanto più dalla sua la volontà nostra si sottragga. È questo, a parer nostro, un concetto così chiaro, che fa maraviglia come alcuni possano spacciare che, ove il concorso della volontà divina con la nostra passasse certi limiti, il nostro libero operare ne resterebbe offeso ed annientato. Ma se liberissima per essenza è la volontà divina, nè potrebbe non esserlo; o noi non vediam nulla, o Dio creando un'altra volontà, che sia sua immagine e somiglianza, non può non parteciparle ciò che essa stessa è per essenza, ed essendo per essenza libera infinitamente, quanto più influirà nella nostra, tanto più noi acquisteremo forza e potenza a liberamente operare.

È questa la teoria, che espone con profondissima metafisica l'Alighieri, e che invano con logiche sottigliezze vorrebbero alcuni screditare. Dio crea l'anima a sua immagine e somiglianza, e così creandola, col lume suo infinito, di cui l'accende, la fa mente, intelligenza; e coll'energia ad operare, di cui la fa partecipe, le conferisce quasi un'infinita libertà: ed essa pertanto, unita al corpo, ne avviva e ne domina l'organismo così, che ne è signora; e non soltanto questo, ma ne esce fuor pe' sensi, e spazia e domina a tutto il visibile creato; più ancora, domina e trascende tutto il creato, e va ad appuntarsi in colui che la fa, da cui ha vita, e in cui soltanto può trovare appagamento e riposo.

Il Poeta espresse questo mirabilissimo fatto nelle due terzine seguenti, che, a nostro credere, hanno una profondità filosofica poco avvertita.

> Esce di mano a lui, che la vagheggia
> Prima che sia, a guisa di fanciulla
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,
> L'anima semplicetta che sa nulla,
> Salvo che, mossa da lieto Fattore,
> Volentier torna a ciò che la trastulla.

E vuol dire che Dio, creata appena l'anima e mossala alla vita, la tira immediatamente così a sè, che ella all'istante e con tutta la sua energia si volge a lui, il quale è lume da cui viene accesa, ed è virtù infinita che la creò attiva, perchè a lui faccia ritorno e lo consegua. Nè altra legge v'è per lei, o vi potrebbe essere, fuori di questa volontà che la crea e la governa: alla quale, se ella si sottragga, allora cade in servitù, nella servitù de' miserabili beni che la seducono, e delle basse passioni che la sopraffanno; i quali beni e le quali passioni le tolgono la libertà dell'operare e la trascinano fuori del suo fine. Quindi il giogo del peccato, giogo insopportabile, mentre seducendoci pare che debba menarci a libertà senza confini: e per contrario il godere nell'operare in corrispondenza della volontà divina, perchè questo è l'unico campo, in cui, secondo la propria natura, possa esercitare infinitamente il suo libero volere.

È questa una teoria, forse a bella prima non facile ad intendere, perchè non siamo più in quella integrezza di natura, in cui fummo creati: ma, volere, liberissimamente volere e liberissimamente operare, e così volendo e operando godere, soggiacendo interamente alla volontà divina, che ci crea, fu questa la vera e piena liberta dell'uomo a principio: la quale, dopo il disordine del primo deviamento, ossia della prima colpa, non si riacquista che mercè della grazia, da cui vengono annientati gli ostacoli che al libero nostro operare frappone la seduzione. Cedere poi a questa, non è energia, nè libertà; ma è indebolimento, è caduta, è schiavitù, che rende insopportabile la vita.

Digitized by Google

CAPITULI DECIMISEPTIMI SUMMARIUM

In isto decimoseptimo capitulo, quod incipit: *Recorderis, lector*, auctor ponit aliqua remedia ad fugiendum vitium ire. Ponit igitur auctor unam suam visionem, in qua mens sua fuit tracta ad considerationem Philomene et ad ipsius impietatem. Philomena fuit filia Pandionis, que fuit impiissima; tandem conversa in avem sui nominis, que maxime delectatur cantare, scilicet Philomena. Iterum mens sua fuit tracta ad considerationem Aman, quem fecit crucifigi Assuerus, in cuius loco positus fuit Mardocheus Iudeus (videantur hystorie in Commento). Adhuc in unam aliam hystoriam Lavine, filie regis Latini. Iste tres hystorie docent refrenare vitium ire, sive iracundie, ex eo quod Philomena propter iracundiam conversa fuit in avem sui nominis; Aman fuit crucifixus; Amata, mater Lavinie, seipsam suspendit. Ideo ne in consimilia incidamus, deponamus omnem iracundiam, et mansuetudinem imitemur. Demum auctor ponit apparitionem angeli, qui purgavit eum a peccato ire, et tunc cantatum fuit, Beati pacifici, qui sunt sine ira mala. Et tunc auctor cum Virgilio ascendit in quartum circulum, ubi purgatur vitium accidie. Subito auctor Virgilium interrogavit, quod genus peccatorum purgabatur in hoc circulo. Cui Virgilius dixit, quod hic purgatur amor diminuti boni, qui deberet esse plenus. Et hic Virgilius declarat originem omnium peccatorum actualium, ponens tale exordium: Nec creator, nec creatura, unquam fuit sine amore, vel naturali vel accidentali: naturalis nunquam errat; accidentalis sepe, quia qui diligit res plus quam sint diligende, et qui diligit minus quam sint diligende, errat sic diligendo. Sed quando quis diligit malas res, quod sepe accidit, quia malum aliquando apparet bonum, et sic diligitur; vel quando bonum non diligitur sicut debet diligi; etiam tunc error commictitur. Ex hiis sequitur, quod amor est radix omnium actuum meritoriorum et omnium illorum qui puniri merentur. Videatur hec materia in Commento, ubi diffuse est pertractata. Nota quod ille, qui nimis seipsum amat, et in tantum quod vult superesse omnibus, et neminem vult habere parem, commictit peccatum superbie. Et qui tantum se diligit, quod timet ne perdat statum suum, et ideo odit felicitatem aliorum, peccat peccato invidie. Et qui propter iniuriam, appetit vindictam, fit irosus, sive iracundus. Qui summum bonum etiam in confuso apprehensum lente amat, et ad ipsum lente currit, peccat peccato accidie. Qui bona mundialia diligunt ultra quam sint diligenda, sunt avari. Qui diligunt in voluptatibus gustus ultra debitum delectari, sunt gulosi. Qui in voluptatibus tactus, sunt luxuriosi. Ecce quod ab amore nascitur omne peccatum.

Digitized by Google

CAPITULUM DECIMUMSEPTIMUM

1 Ricorditi ([1]), lector, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
2 Come, quando e vapor humidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
3 E fia la tua ymagine leggiera
In giugner a veder, com' io rividi
Lo sol in pria, che già nel corcar era.

1 *Recorderis, lector, si unquam in alpibus*
Te supervenit nebula, per quam videres
Non aliter, quam per pellem talpa;
2 *Sicut, quando vapores humidi et densi*
Rarefieri incipiunt, spera
Solis debiliter intrat per ipsos;
3 *Et erit tua ymago levis*
In perveniendo ad videndum, sicut ego revidi
Solem primo, qui in occasu erat.

([1]) o.

Recorderis, lector, si unquam in alpibus. Recordati, lectore, si mai nell' alpe: istud est decimumseptimum capitulum huius Purgatorii, in quo auctor tractat de remedio, quod potest adhiberi ad refrenandum iram et impetum iracundie, et transit etiam ad quartum circulum, in quo tractabitur de vitio accidie, quarto scilicet vitio morali. Et istud capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor describit unam suam visionem, per quam dat doctrinam ad refrenandum vitium ire.
In secunda parte, que incipit ibi:

Sicut frangitur sompnus;
Come se frangie el sonno.

ponitur apparitio angeli, qui purgat et lavat auctorem a vitio ire.
In tertia, que incipit ibi:

Iam erant supra nos;
Già eran sopra noi,

auctor subtiliter investigat unde nascatur accidia.
In quarta, que incipit ibi:

Hinc apprehendere potes;
Quinci comprender poie,

concludit auctor quod amor est semen, ex quo oriuntur omnes actus meritorii et etiam demeritorii.

Primo tamen ponit auctor quomodo ipse exivit extra aierem nebulosum et intravit aierem serenum et clarum, quia, ut predictum est, in isto tertio circulo erat aier valde nebulosus et obscurus. Ponit auctor tale exemplum. Aliquando [in alpibus], et maxime in illis que sunt inter Florentiam et Bononiam, est aier ita nebulosus, quod vix homo potest videre aliquid distans a se. Sed venientibus radiis solaribus, qui dissolvunt nebulam et rarificant vapores, tunc homo, existens in tali aiere tenebroso, qui iam incipit rarefieri a radiis solaribus, incipit videre res a se distantes per modum quo talpe creduntur videre. Nota quod talpa est unum animal simile muribus, quod communiter stat sub terra; de qua talpa aliqui dicunt quod non habet oculos et nec videt. Alii dicunt, et melius, quod talpa habet oculos, tamen coopertos cum una subtili pellicula, que multum impedit visum eius, non tamen adeo quin aliqualiter videat, licet parum clare. Tali modo vident illi, qui sunt in alpibus circumdati a nebula spissa et obscura, que iam incipit rarefieri et dissolvi a radiis solaribus penetrantibus eam. Unde dicit textus: Recorderis, lector, idest tu qui hunc librum legis, si unquam in alpibus te supervenit, idest circumdedit, nebula, scilicet spissa et obscura, que iam

Digitized by Google

4 Sì, pareggiando e miei com passi fidi
Del mio maestro, usc' io fuor di tal nube,
Ai raggi morti già ne' bassi lidi.
5 O ymaginativa (1), che ne (2) rube (3)
Talvolta sì di fuor (4), ch' huom non s'ac-
Perchè dintorno suonin mille tube, [corge,
6 Chi muove te, se 'l senno (5) non ti porge?
Muoveti lume (6), che nel ciel s'informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge?
7 Dell'ira di colei (7), che mutò forma
Nell'uccel ch'a cantar più si dilecta (8),
Nell'ymagine mia apparve l'orma:
8 E quivi fu la mia mente sì strecta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse ancor da lei ricepta.

4 *Sic, pariter ponendo meos cum passibus fidis*
Mei magistri, exivi extra talem nubem,
Ad radios mortuos in infimis lictoribus.
5 *O ymaginativa, que nobis rubas*
Aliquando ita extra, quod homo non perpendit,
Quamquam extra sonent mille tube,
6 *Quid movet te, si sensus tibi non porrigit?*
Movet te lumen, quod in celo informatur
Per se, vel per velle quod eum infra ducit?
7 *Impietatis illius, que mutavit formam*
In avem que ad cantandum plus delectatur,
In[tra] ymaginem meam apparuit orma:
8 *Et hic fuit mea mens ita restricta*
Intra se, quod foris non veniebat
Res que esset adhuc ab ea recepta.

(1) potentia — (2) noi — (3) rubbi — (4) per tal modo — (5) al. senso et melius — (6) divino — (7) Philomena — (8) l'usignuolo.

incipit rarefieri et dissolvi a radiis solaribus penetrantibus eam, per quam videres non aliter quam per pellem talpe; sicut, quando vapores humidi et densi rarefieri incipiunt, spera solis delectabiliter intrat per ipsos; erit tua ymago levis, idest ymaginatio, idest fiet clara si sic considerabis, in perveniendo ad videndum qualiter ego revidi solem primo, qui in occasu erat.

Si[c] pariter, ponendo meos cum passibus fidis (idest faciebam tot passus quot faciebat Virgilius) mei magistri, exivi extra talem nubem, ad radios mortuos, idest quantum ad usum nostrum, quia non plus videbamus illos, in infimis lictoribus, idest in ymis locis.

Nunc auctor, volens ostendere quanta est efficacia huius visionis, esclamans admirative [dicit]: O ymaginativa, idest virtus, que nobis rubas, idest a nobis subtrahis, subaudi sensum, vel nos expolias actibus sensuum, aliquando ita extra, quod non perpendit, quamquam extra sonent mille tube (sic est quod aliquando homines ymaginando unam rem bene intense, extrahitur ita operibus sensum exteriorum, quod si sonarent mille tube, homo taliter ymaginans non perciperet huiusmodi sonum. Legitur de Socrate insigni philosopho, quod aliquando etiam dum erat ad mensam comedendo, incipiebat aliquid ymaginari et taliter abstraebatur ymaginando, quod oportebat uxorem suam dirigere manum eius Socratis ad incisorium vel ad [s]ciphum, quia taliter extraheretur ymaginando, quod obliviscebatur comedere. Ego legi in dictis domini Ioannis Bocchacii, quod Dantes semel dum esset Senis in apotheca unius speciarii, sive aromatarii, oblatus fuit sibi quidam liber, in quo erat scriptum quoddam opusculum, quod ipse Dantes nunquam amplius viderat, et quod placebat sibi. Tunc Dantes appodiavit se ad murum, sive ad parietem, et legens percurrit totum librum illum cum tanta extractione, quod instrumenta, que ibi pulsabantur ad quasdam nuptias, nequaquam audivisse fassus est), quid movet te, o ymaginatio scilicet, si sensus tibi non porrigit? Quia nihil videtur posse esse in intellectu quin per prius transeat per sensum. Movet te lumen (hic interrogative loquitur), quod in celo informatur per se, idest per suam naturam, quia celum habet movere omnia inferiora, vel scilicet aliquando sine influentia celi, per velle quod eum infra ducit, idest per voluntatem divinam, que scorgit, idest que mictit gratiam divinam in animo, sive in mente unius viri? Modo illa speculatio erat cogitatio, per quam intuebatur extatice effectus peximos, qui causantur ab ira, sive ab impetu ire, sive iracundie; quia ira compulit homines ad occidendum et faciendum quasi infinita mala, occisiones et stragem hominum propter ulcisci et vindictam facere; ymo sepe propter iram aliqui accenduntur contra proprios filios et contra seipsos. Si illa bene considerentur, scilicet effectus, qui proveniunt et causantur ab ira, poteris addiscere et refrenare iram et ire impetum, et vitare, addiscens omnem verecundiam. Proculdubio ex consideratione eorum bonorum, vel [malorum que] evenerunt propter iram, sive impetum ire hiis, qui ira victi sunt, datur bona doctrina prudentibus, ut ira abstineant. Ideo auctor ponit hic tres hystorias, tangens materiam ire.

Quarum prima est de Philomena, filia regis Pandionis, regis Athenarum, que hystoria posita est superius, nono capitulo huius libri. Que Philomena consensit sorori sue Progne, converse in yrundinem, ut interficeret filium Ytim et Terei, regis Tracie, viri sui, propter cuius Ytis mortem crudelem datam ex ira, ipsa Prognes conversa est [in] yrundinem et Philomena conversa est in avem sui nominis, scilicet Philomenam, que avis plurimum delectatur cantare. Quam hystoriam auctor plurimum notat hic, [propter] effectum qui sequutus fuit ex ira Philomene. Unde ipse habet causam abstinendi ab ira.

Secunda hystoria est de crucifixo despectoso et fero. Hystoria est, que ponitur per diversa capitula in libro

Digitized by Google

9 Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifixo (1) dispectoso e fiero
In la sua vista, e cotal si moria.
10 Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Hester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al far et al dir così intero.
11 E come questa ymagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua socto e tal si feo;
12 Surse in mia vision una fanciulla (2),
Piangendo forte, e dicea: O regina (3),
Perchè per ira hai voluto esser nulla (4)?
13 Ancisa t'hai (5) per non perder Lavina (6),
Hor m'hai perduta; i'(7)son essa che lucto,
Madre, a la tua pria ch' altrui ruina.

9 *Postea pluit intra altam fantasiam*
Unus crucifixus despectosus et ferus
In sua apparentia, et talis moriebatur.
10 *Circa ipsum erat grandis Assuerus,*
Hester sua sponsa et iustus Mardocheus,
Qui fuit in dictis et factis ita integer.
11 *Et statim sicut ista ymago rupit*
Per se ipsam, ad instar unius bulle
Cui deficit aqua sub qua fuit facta;
12 *Surrexit in mea visione una puella,*
Plangendo fortiter, et dicebat: O regina,
Quare propter iram voluisti esse nihil?
13 *Occidisti te propter non perdere Lavinam,*
Nunc me perdidisti; ego sum ipsa que lucto,
Mater, ad tuam priusquam ad alterius ruinam.

(1) Aman — (2) Lavina — (3) amata madre mia — (4) impichar te medesima — (5) impiccata hai te medesima — (6) me, tua figliuola — (7) io.

Ester, sic: quod rex Assuerus, rex Persarum et Medorum, qui apud hystoricos dictus est Arthaserses, qui regnavit ab India usque ad Assyriam super centum viginti sex provincias, tricesimo anno regni sui fecit grande convivium suis principibus etc., regni sui, in vestibulo horti, etc. Et inter alias epulas voluit, quod uxor sua, regina Vasti, veniret ad conspectum magnatorum, etc., que renuit venire et obedire iussis regis. Unde rex turbatus habuit consilium cum magnatibus suis de inobedientia regine, et data fuit atque obtenta sententia, quod regina privaretur statu suo, et una alia subrogaretur loco sui. Et missis nuntiis per totum regnum, inventa est Hester ebrea, neptis Mardochei, que posita est regina in loco Vasti, quam rex Assuerus maxime dilexit. Mardocheus, patruus Hester, stabat semper ad ostium palatii, ad sentiendum quomodo succederet ipsi Hester, nepti sue. Tunc Aman, princeps militie regis, concepit [iram] contra Mardocheum, ex eo quia, transeundo Aman, omnes inclinabant se ipsi Aman, preter Mardocheum, qui sciebat ipsum Aman inimicari populo Dei, scilicet Israel. Aman autem taliter successit regi, quod rex dedit licentiam ipsi Aman, ut constitueret diem, in qua omnes Hebrei deberent interfici per totum regnum. Quo audito, Mardocheus indicavit Hester, que dixit regi, quod esset male contenta. Rex dixit: Quare? Ipsa dixit: Crastina die indicabo regie maiestati. Et tunc ipsum regem invitavit ad prandium et fecit etiam invitari Aman; in quo prandio, quasi lugens, dixit regina Hester regi: Inimicus noster est iste Aman, qui etiam ordinavit iam lignum, in quo debet crucifigi Mardocheus, patruus meus, qui stat ad fores regis. De quo, dum legeretur in archivis regis, inventum fuit quod ipse revelaverat proditionem factam et conspiratam contra vitam regis. Unde rex precepit quod super lignum, in quo volebat facere crucifigi Mardocheum, ipse Aman crucifigeretur. Et sic fuit crucifixus, et Mardocheus fuit positus per regem in loco Aman. Modo ex ira, quam concepit Aman contra Mardocheum, evenit quod ipse Aman fuit crucifixus. Modo talis crucifixio, sive hic Aman crucifixus, venit in fantasiam istam et ymaginationem extaticam; per quam etiam hystoriam docetur quod abstinendum sit ab ira et eius impetu.

Tertia hystoria est de Lavina, filia regis Latini. Ubi sciendum, quod, veniente Enea de Troya post eius excidium, et applicans ad fauces tyberinas, misit legatos ad regem Latinum, qui dominabatur in civitate Laurenta; qui rex Latinus habebat uxorem nomine Amata, ex qua habebat unam filiam nomine Lavinam, iam aptam ad maritum: quam ipsa regina Amata, mater puelle, [promiserat Turno]; et desponsata Enee, illa pro ira et impetu ire ivit et laqueo se suspendit. Hec hystoria dat doctrinam, ut quis abstineat ab ira.

Modo ad textum. Notandum est, quod aliquis textus in vulgari habet sic: *De l'empiezzia,* vel *De l'empiezz[a],* idest de impietate. Aliquis textus habet, *De l'ampiezzia,* idest de amplitudine. Si textus debeat intelligi *de l'ampiezza,* idest de amplitudine, intelligitur de amplitudine, idest magnitudine, ire, quam habuit Philomena, que mutata fuit in avem sui nominis. Si dicit textus *De l'empiezza,* idest de impietate, [intelligitur de impietate] procedente ex ira Philomene; propter quam impietatem, procedentem ex ira. Prognes, sororis Philomene, et ipsius Philomene, proveniebat mors Ytis, qui fuit datus comedere patri suo Thereo regi Tracie. Idest: talis amplitudinis ire, vel de impietate, procedente ex ira Philomene, venit, sive apparuit, orma, sive vestigium, in ymaginatione mea, scilicet Dantis. Tunc sic ad textum. Impietatis, vel amplitudinis, illius, que mutavit formam suam, scilicet in avem, que ad cantandum plus delectatur, in[tra] ymaginem meam apparuit orma, idest vestigium, vel aspectus, vel apparentia: et hic fuit mea mens ita restricta intra se, quod ab extra non veniebat res, que esset adhuc ab ea recepta. Quasi

Digitized by Google

14 Come si piange 'l son (1), ove di bucto
Nuova luce percuote el viso chiuso,
Che fracto guizza pria che mora tucto;
15 Così la mia ymagin cadde giuso,
Tosto che 'l lume el volto mi percosse,
Maggior assai che quel ch'è (2) in no-
16 Io mi volgea per veder ov'io fosse, [str' uso (3).
Quand'una voce disse, Qui si monta;
Che da ogni altro intento mi rimosse,
17 E fece la mia vogla tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
18 Ma com'al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la sua virtù quivi mancava.

(1) sono — (2) lume che è — (3) nostro uso.

14 *Sicut frangitur sompnus, ubi statim*
Nova lux percutit visum clausum,
Qui fractus guizzat prius quam moriatur totus;
15 *Sic ymago mea cecidit infra,*
Statim quod lumen vultum michi percussit,
Maius satis quam illud quod est in nostro usu.
16 *Ego me volvebam propter videre ubi essem,*
Quando una vox dixit, Hinc ascenditur;
Que ab omni alio intento me removit,
17 *Et fecit meam voluntatem tantum promptam*
Respiciendi quis erat qui loquebatur,
Que nunquam quiescit, nisi reaffrontetur.
18 *Sed sicut sol, qui nostrum visum aggravat,*
Et propter superfluum suam figuram velat,
Sic mea virtus ibi deficiebat.

dicens: Per nullum signum exterius ostendebam quid esset interius, ymo videbar quasi mortuus.

Modo ponitur hystoria Hester libri. Postea pluit, idest descendit, vel apparuit, intra altam fantasiam unus crucifixus despectosus et ferus in sua apparentia, et talis moriebatur. Circa ipsum, scilicet crucifixum, erat grandis Assuerus, Hester sua sponsa et iustus Mardocheus, qui numquam voluit inquinari in escis gentilium, et qui fuit sollicitus pro liberatione populi sui, qui fuit in dictis et factis ita integer.

Nunc ponitur tertia hystoria de Lavina, primo per comparationem talem. Quando fit aliquis motus sub aqua, tunc superascendunt quedam bulle, in quibus recluditur aier, et subito tunc tales bulle franguntur una post aliam. Sepe hoc fit. Ita igitur, sicut una bulla frangitur, quia deficit aqua de subtus, sic de una fantasia Dantis, de una hystoria, surgebat alia. Et statim sicut ista ymago rupit se per seipsam, ad instar unius bulle cui deficit aqua sub qua fuit facta, surrexit in mea visione una puella, scilicet Lavina, plangendo fortiter, et dicebat: O regina Amata, scilicet mi mater, quare propter iram voluisti esse nihil, idest te interfecisti et perdidisti animam? Occidisti te propter non perdere Lavinam, idest me, filiam tuam, quia apparebat Amate, mater Lavine, perdere filiam suam, si aliquis haberet eam in uxorem quam Turnus: quod non erat verum; quia melior et honorabilior maritus fuit Eneas, quam fuisset ipse Turnus. Nunc me, inter se [dicebat], perdidisti me, [te] interficiendo: ego sum ipsa que luctuo, idest luctum facio, mater, ad tuam prius quam ad alterius ruinam.

Sicut frangitur sompnus. Como se frange 'l sonno: hec est secunda pars huius capituli, in qua ponitur apparitio angeli, per talem similitudinem. Si homo, quando una nova lux percutit oculos, excitatur a sompno, qui sompnus guizzat; idest, quando movet se, movet plane, antequam totaliter evaniat; sic apparuit cadere et cecidit ymago auctoris, sive fantasia, statim ut vidit lumen, idest splendorem angeli, quia talis splendor fuit maior quam sint splendores, quos habemus in usu. Sicut frangitur sompnus ubi statim nova lux percutit visum clausum, qui fractus guizzat, idest movetur, prius quam moriatur; sic ymago mea cecidit infra, statim quod lumen multum michi percussit, maius satis quam illud quod est in nostro usu.

Ego me volvebam propter videre ubi essem, quando una vox dixit, Hic ascenditur: que ab omni alio intentu me removit (nam hucusque per totum capitulum istud, auctor erat intentus ad vitium ire: sed nunc dimictit talem intentum, et transit ad aliam materiam, scilicet ad vitium accidie): et fecit meam voluntatem tantum promptam, respiciendo quis erat qui loquebatur, que nunquam quiescit [nisi] reaffrontetur, idest nisi revideat talem angelum, sicut sperat videre post mortem suam et purgationem vitii ire in tali circulo. Vel sic: Anima mea et voluntas mea nunquam quiescet donec redibit ad celum, ubi valeat videre naturam angelicam fronte ad frontem. Loquitur naturaliter, quia repetunt proprios [ortus] queque rursus: nam quia corpus factum est de terra, nunquam quiescit donec in terram pariter revertetur; sic anima, veniens de celo, cupit de celo, cupit ad celum redire, nec quiescit donec illuc revertatur.

Modo describit angeli lumen per quamdam comparationem talem: Sicut [sol] aggravat oculos nostros, propter suum splendorem qui excedit nostram potentiam videndi, et semetipsum nobis celat, idest non permictit se a nobis videri, et in eius intuitu deficit oculus noster, quia non est tante virtutis; sic visus auctoris deficiebat in intuitu angeli. Sed sicut sol, qui nostrum visum aggravat, et propter superfluum suam figuram velat, sic mea virtus ibi deficiebat. Hoc dicit auctor ad denotandum, quod lumen divine gratie, figuratum per angelum, a nobis est incomprehensibile; quod lumen est gratia gratis data.

Digitized by Google

19 Questo (1) è diricto spirito, che ne la
Via da ir su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
20 Sì (2) fa con noi, come l'huom si fa sego;
Chè qual aspecta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
21 Hor accordiamo a tanto invito el piede:
Procacciàn di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si porrìa, se 'l dì non riede.
22 Così disse 'l mio duca, et io con lui
Volgemmo e nostri passi ad una scala;
E tosto ch'io al primo grado fui,
23 Sentimi quasi presso un muover d'hala,
E ventarmi nel viso, e dir: Beati
Pacifici, che son senz'ira mala.
24 Già eran sovra noi tanto levati
Gl'ultimi raggi che la nocte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
25 O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentia
La possa delle gambe posta in tregue.

(1) al. questi — (2) così.

19 *Iste est spiritus rectus, qui in via*
Sursum eundi nos dirigit sine prece,
Et cum suo lumine semetipsum celat.
20 *Facit nobiscum, sicut homo facit secum,*
Quia qui expectat precem, et necessitatem videt,
Maligne iam se mictit ad negationem.
21 *Ergo concordemus cum tanto invito pedem:*
Procuremus ascendere priusquam obscuretur,
Quia postea non posset, si dies non redit.
22 *Sic dixit dux meus, et ego cum ipso*
Volvimus nostros passus ad unam scalam;
Et statim quod ego ad primum gradum fui,
23 *Sensi me prope quasi per unum motum ale,*
Eventari in visum, et dicere: Beati
Pacifici, qui sunt sine ira mala.
24 *Iam erant supra [nos] tantum elevati*
Ultimi radii quos nox sequitur,
Ita quod stelle apparebant a pluribus lateribus.
25 *O virtus mea, quare sic fugis a me?*
Infra meipsum dicebam, quia michi sentiebam
Potentiam crurium positam in treugis.

Iste est spiritus rectus, qui in viam eundi sursum nos dirigit sine prece, et cum lumine suo semetipsum celat.

Facit nobiscum, sicut homo facit secum; idest, gratia divina gratis data venit ad nos, sicut nos disponimus nosmetipsos ad ipsam; quia qui expectat precem, idest qui expectat rogari, et necessitatem videt, maligne iam se mictit ad negationem. Littera est difficilis. Legatur sic: Facit nobiscum sicut homo facit secum (idest se largitur sine prece, idest non requisitus, sicut homo iustus et caritativus, qui absque hoc quod rogetur, videns necessitatem proximi se sine sua requisitione largitur); [quia qui expectat precem et necessitatem videt], ille maligne iam se mictit *al niego*, idest ad negationem; idest ille, qui vidit necessitatem proximi et expectat rogari de subventione, nimis crudelis est, qui sic expectat rogari; nam talis expectatio est quoddam genus negationis.

Ergo concordemus cum tanto invito, idest cum tanta invitatione, pedem, idest affectionem: procuremus ascendere priusquam obscuretur, scilicet aier, et fiat nox; quia postea non posset, scilicet quis, ascendere, si dies non redit, idest nisi alia dies veniat.

Sic dixit meus dux, et ego cum ipso volvimus nostros passus ad unam scalam; et statim quod ego ad primum gradum fui, sensi me prope quasi per unum motum ale eventari, idest ventilari, in visum et dicere, Beati pacifici, qui sunt sine ira mala; idest, beati sunt illi, qui refrenant malam iram, idest illam ex qua provenit malum. Quasi dicens, quod aliqua ira est bona, quia ex illa sequitur bonum. Sic enim vult Aristotiles, quarto Ethicorum, capitulo de mansuetudine. Ymo vult Aristotiles quod ira aliquando est necessaria bellantibus et etiam in rectoribus, quos oportet sepe scire irasci. Dicit Salomon, quod propter tristitiam vultus corrigitur animus delinquentis. Tullius tamen dicit, quod ira semper est mala. Sic videtur etiam dicere Seneca. Sed ipsi intelligunt de excessu ire; Aristotiles autem intelligit de ira temperata, scilicet quando quis irascitur ubi et quomodo et cuius gratia oportet. Et tunc talis ira bona est.

Iam erant supra nos. Già eran supra noi: ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor subtiliter investigat unde oritur accidia et quasi omnia vitia capitalia, ymo omnes actus meritorii et demeritorii. Et nota quod sicut in undecimo capitulo Inferni ipse distinxit circulos Inferni, et vitia et dampnatos in circulis infernalibus; sic hic vult distinguere circulos Purgatorii, et bene atque solempni cura. Et dicit primo, quod apparebant radii stellarum, non solis, quia erat nox: Iam erant supra nos tantum elevati ultimi radii, scilicet stellarum, que apparent post solis occasum; vel sic et melius: Ultimi radii, quos nox sequitur, scilicet solis, qui erant in occasu, qui erant altissimi; ita quod stelle apparebant a pluribus lateribus, idest a multis partibus.

O virtus mea, quare sic fugis a me? idest quare deficis, vel debilitaris? infra meipsum dicebam, quia sentiebam po-

Digitized by Google

26 Noi eravàn dove più non saliva
La scala su, et eravamo affisi (1),
Pur come nave ch'alla piaggia arriva:
27 Et io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
28 Dolce mio padre, di', qual'offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
S'e piè si stanno, non stea tuo sermone.
29 Et elli a me: L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiricta si ristora,
Qui si ribacte el mal tardato remo.
30 Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon fructo di nostra dimora.

(1) al. assisi.

26 *Nos eramus ubi plus non ascendebatur*
Scala sursum, et eramus affixi,
Eo modo quo navis que a[d] piagia[m] pervenit:
27 *Et ego attendi aliquantulum si ego audirem*
Aliquam rem in novo gyrone;
Postea verti me ad magistrum meum, et dixi:
28 *Dulcis mi pater, dicas, qualis offensio*
Purgatur hic in gyrone, ubi sumus?
Si pedes stant, non stet tuus sermo.
29 *Et ipse ad me: Amor, honor, boni diminuti*
De suo debito, hic restauratur,
Hic repercutitur male retardatus remus.
30 *Sed ut magis aperte intelligas adhuc,*
Volve mentem ad me, et apprehendes
Aliquem bonum fructum de nostra mora.

tentiam crurium positam in treugis; hoc est, iam non poteram plus ire; quia in tantum factus est auctor debilis, quod plus ire non poterat. Nota quod auctor fingit hoc hic, quia iam erat in circulo, ubi punitur accidia et ubi puniuntur accidiosi, pigri et lenti. Nam accidioso et pigro, qui vadit purgatum se, omnis parvus labor est sibi gravis. Est credendum quod aliquando intellectus auctoris erat fessus; quia semper insistere operi et laborare, nimis durum est. Tamen ipse auctor, confortans semetipsum, hortabatur: Labora, excitare te; quia homo ad laborem nascitur, et avis ad volandum.

Iam auctor cum suo magistro pervenerat ad circulum accidie, nec ulterius pro intrando istum circulum oportebat eos descendere. Ideo dicit textus: Nos eramus ubi plus non ascendebatur scala sursum, et eramus assisi, idest positi, ad sedendum, sive firmi, modo quo navis que ad piaggiam arrivat, idest pervenit, vel appulit, ad terram. Et ibi per totam noctem steterunt quousque venit postera dies. Dicit sicut navis, quod intelligit de navicula ingenii auctor. Nam superius dictum fuit: O navicula ingenii mei, circum principium primi capituli huius Purgatorii.

Et ego attendi, idest auscultavi, aliquantulum, si audirem aliquam rem in novo gyrone, idest circulo, in quem noviter intraverat; postea me volvi ad magistrum meum et dixi: Dulcis mi pater, dicas qualis offensio, idest quale peccatum, purgatur hic in gyrone ubi sumus? si pedes stant, non stet tuus sermo. Idest: si non ambulamus pedibus. [non] perdamus tempus, sed aliquid dicas.

Et ipse ad me, scilicet dixit: Amor boni *scemi*, idest diminuti, de suo debito, hic restauratur; [hic repercutitur] male tardatus remus. Subtiliter dicit male tardatus remus; nam accidia non est aliud nisi quedam tarditas et pigritia in non faciendo bonum et in tendendo in summum bonum, et quasi accidia plus invenitur in obmictendo quam in commictendo. Amor boni scemi, sive diminuti, est defectivus de suo debere, idest non facit quod debet; quia homo tenetur querere diligenter bonum et instanter; et qui piger est ad hoc, habet amorem scemum, idest diminutum: quem amorem oportet restaurari et refici, sicut nauta, qui in die fuit piger ad remigandum, de sero volens se applicare ad portum, oportet quod sollicitius remiget quam fecit de die dum navigavit lente. Sic oportet quod cum amore tendatur ad summum bonum et cum sollicitudine: sed ille amor tardius est accidia.

Sed ut magis aperte intelligas, adhuc volve mentem ad me, et apprehendes aliquem bonum fructum de nostra mora, idest retardatione, sive quiete. Idest, verte te et attende cum lumine rationis et subtiliter speculare. Vult hic auctor dicere et dicit, quod nihil est, nec aliquod ens existit, nec unquam fuit, sine amore; ita quod omnia mundi entia habent aliquem amorem. Vult adhuc auctor, quod omnis mundi amor, aut est amor naturalis, aut est amor animi. Amor naturalis est ille, quo res diligunt seipsas; sic etiam anima diligit corpus: ymo, quo omnia entia seipsa modo suo se diligunt. Vult etiam hic auctor, quod amor naturalis nunquam erret, et semper, quando est, sit sine errore. Alius amor, scilicet animi, potest bene errare et multipliciter. Nam, vel amor talis habet obiectum non bonum, idest quando amatur malum, sive res non bona, sive mala; vel quando amatur res communiter bona, et amatur ultra modum et ultra quam mereatur amari; vel quando etiam res multum diligenda, nimis modicum amatur. Vult etiam auctor, quod [amor] animi, idest accidentalis, idest qui provenit non naturaliter sed ad placitum, dum dirigitur in primum ens, et bene est directus in summum bonum, et dum in secunda bona, idest in creaturas, mensuratur bene, semper est causa bone et non male delectationis. Sed si talis amor torquetur, idest non ratione

Digitized by Google

31 Nè creatore nè creatura mai,
Cominciò ei (1), figluol, fu senza amore,
O naturale o d'animo (2); tu 'l sai (3).
32 Lo natural è sempre senza errore;
Ma l'altro puot'errar; per mal obiecto,
O per troppo, o per poco, di vigore (4).
33 Mentre ch'egli è nel primo ben directo,
E nel secondo sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal dilecto;
34 Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non de' (5), corre nel bene,
Contra 'l factor adovra (6) sua factura.
35 Quinci comprender puoi, ch'esser convene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operation (7) che merta pene.
36 E perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subiecto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute (8):
37 E perchè 'ntender non si può diviso,
E per sè stante, alcun esser dal primo (9),
Da quel (10) odiar ogni affecto è deciso.

31 *Nec creator nec creatura unquam,*
Incepit ipse, o fili, fuit sine amore,
Vel naturali vel animi; et tu hoc scis.
32 *Naturalis fuit semper sine errore;*
Sed alius potest errare, per malum obiectum,
Vel per nimium, vel per modicum, vigoris.
33 *Dum est in prima bona directus,*
Et in secunda bona seipsum mensurat,
Esse non potest causa male delectationis;
34 *Sed quando ad malum torquetur, et cum maiori cura,*
Vel minori quam debeat, currit in bonum,
Contra suum factorem operatur sua factura.
35 *Hinc apprehendere potes, quod esse convenit*
Amorem semen in vobis omnis virtu[ti]s,
Et omnis operationis que meretur penas.
36 *Sed quia nunquam potest a salute*
Amor sui subiecti volvere visum,
Ab odio proprio res sunt tute:
37 *Sed quia intelligi non potest divisum*
Et per se stans aliquid esse a primo,
Ab illo odire omnis effectus est decisus.

(1) o — (2) libero — (3) al. e tu 'l sai — (4) quia nimis vel parum diligit quod diligere debet — (5) debba — (6) adopera — (7) peccato — (8) sicure — (9) naturale, idest a Deo — (10) Dio; quia nemo potest odire seipsum, ergo nec Deum a quo habet esse.

dirigitur ad malum, scilicet obiectum, vel quando cum maiori vel minori quam debeat, currit in bonum, contra factorem operatur sua factura, idest creatura, idest non bene agit. Est igitur amor accidentalis, sive animi, triplex: scilicet unus, quo amatur summum bonum, scilicet Deus; et si ille amor, quo Deus amatur, sit lentus et paucus, sic est accidia. Alius amor est, quo amantur res temporales: que si ultra modum amantur et plusquam mereantur, vel quam sit necesse ad sustentationem vite, et tunc est avaritia, et non est laudabilis talis amor a sapientibus. Tertius amor est, quando amatur res non bona, que tamen apparet: nam aliter voluntas non amaret, quia obiectum voluntatis est bonum, vel apparens bonum, ut vult Aristotiles in primo Ethicorum. Quidquid igitur amatur, diligitur tamquam bonum, vel tamquam apparens bonum. Obiectum alicuius potentie est illud, quod movet ipsas potentias: sicut color est obiectum visus, quia ipse color movet visum; sic sonus est obiectum auditus. Nunc ad textum.

Nec creator nec creatura unquam, incepit ipse, scilicet dicere, o fili, fuit sine amore, vel naturali vel animi. Naturalis fuit semper sine errore: sed alius potest errare [propter] malum obiectum, scilicet quando res mala amaretur; vel per nimium, vel per modicum, vigoris: idest, quando temporalia bona amantur plus vel minus quam mereantur.

—

Dum est in prima bona directus, id est in summum bonum, sive Deum, et in secunda bona, idest res temporales, seipsum mensurat, esse non potest causa male delectationis: sed quando ad malum, idest obiectum quod non est bona res, torquetur, idest non ratione vadit, [vel] cum maiori cura vel minori quam debeat, currit [in bonum], contra Factorem, idest Deum, operatur sua factura, idest creatura.

—

Hi[n]c comprehendere potes. Quinci comprendere poi: ista est quarta pars huius capituli, in qua concluditur per auctorem, quod amor est semen, ex quo oriuntur omnes actus meritorii et etiam demeritorii. Hinc comprehendere potes quod esse convenit, idest oportet, amorem semen in nobis omnis virtutis et omnis operationis que meretur penas.

—

Modo dicit auctor quod amor naturalis nunquam fallit: sed quia nunquam potest a salute sui subiecti volvere visum, ab odio proprio res sunt tute; quia nulle res odiunt se ipsas; et quia intelligi non potest divisum et per se stans aliquid esse a primo, scilicet amore, ab illo odire omnis affectus est decisus. Nam non est per se ad se, sed est de se ad aliud, scilicet ad proximum: quia igitur nihil potest se odire, restat igitur [quod] odit proximum. Modo omne odium est ergo erga proximum, et omne tale odium oritur ab amore quo homo semetipsum diligit: quia homo tantum diligit se et propter se et a se, quod a tali et a tanto amore oritur in eo odium erga proximum; quia omne odium, quo oditur proximus, provenit ex inordinato amore quo homo diligit se ipsum.

—

Digitized by Google

38 Resta (1), se, dividendo (2), bene stimo,
Che il mal che s'ama è nel prossimo, et esso
Amor nasce 'n tre modi in vostro limo.
39 È chi (3), per esser suo vicin soppresso (4),
Spera excellentia, e sol per questo brama
Che 'l (5) sia di sua grandezza in basso messo:
40 È chi (6) potentia (7), gratia, honore e fama
Teme di perder perch'altri su monti,
Ond'ei s'attrista perchè 'l contrario ama:
41 Et è chi (8) per iniuria par ch'adonti
Si, che si fa della vendetta ghiocto;
E tal convien che 'l mal altrui impronti (9).
42 Questo triforme amor quaggiù di socto
Si piagne (10); hor vo'che tu dell'altro (11) [intende,
Che corre al ben con ordine corrocto.
43 Ciascun confusamente un ben apprende,
Nel qual si cheti (12) l'anima, e desira (13):
Perchè di giugner lui ciascum contende (14).

38 *Restat, si, dividendo, bene extimo,*
Quod malum quod amatur est proximi, et ipse
Amor nascitur in tribus modis in vestro limo.
39 *Et aliquis, ut sit suo vicino superior,*
Sperat excellentiam, et solum per istud desiderat
Quod ille sit de sua potentia in infimum missus:
40 *Et aliquis potentiam, gratiam, honorem et famam*
Timet perdere ut alius superascendat,
Unde tristatur ita quod contrarium amat:
41 *Et aliquis propter iniuriam videtur quod indignetur,*
Ita, quod sit de vindicta gulosus;
Et talis convenit, quod alienum malum improntet.
42 *Iste triformis amor hic inferius*
Plangitur; nunc volo quod de alio intelligas,
Qui currit ad bonum cum ordine corrupto.
43 *Quilibet confuse unum bonum apprehendit,*
In quo quiescat animus, et desiderat:
Quia pervenire ad illud quilibet contendit.

(1) adonque — (2) distinguendo — (3) est aliquis qui — (4) abbassato — (5) al. ch'ei, cioè proximo suo - (6) est alius qui — (7) al. potere — (8) alius qui — (9) procuri — (10) si purga — (11) amore — (12) al. queti. i. satii — (13) desidera ciascuno — (14) omnis mortalium cura, etc.

Restat igitur, si dividendo bene extimo, quod malum quod amatur, vel odium, proximi, idest quod res que amatur, vel malum. proximi, talis amor, quo amatur malum, vel odium, ad proximum, nascitur in tribus modis in vestro limo, idest in sensualitate vestra, que de limo terre formata est. Notandum est hic, pro ipso textu intelligendo, quod homo amat seipsum indecenter amore animi; quia de amore naturali non loquimur hic, quia ille non errat. Nosmetipsos amamus [indecenter]; ideo nascitur in nobis odium in proximos ex triplici amore, sive ex amore qui tripliciter oritur in nobis: scilicet vel quia tu nimis et excellenter diligis tuam excellentiam et exaltationem, ita quod tu vis esse super omnes alios, et neminem vis tibi parem; et ex hoc est superbia: secundo, quia tibi videtur quod prosperitas tui proximi posset esse diminutio tui status, vel honoris, et ideo odis proximum; et sic est invidia: vel, tertio, quia tu amas tuum honorem; ideo habes in despectum parvipendi, et hoc recipis pro iniuria, et ex hoc provocaris in vindictam; et sic est ira, quia conturbaris contra illum, qui te parvipendit.

Nota quod ira habet ortum ab aliena malitia, invidia autem a propria; ideo ira est minus peccatum quam invidia. Talis ergo amor, ex quo proveniunt, superbia, invidia, ira, tripliciter nascitur in sensualitate humana.

Et aliquis, ut sit suo vicino, vel proximo, superior, sperat excellentiam, et solum per istud desiderat quod ille, scilicet proximus, sit de sua potentia in infimum missus. Ecce ortum superbie. Et aliquis potentiam, gratiam, honorem et famam timet perdere, ut alius superascendat, idest exaltetur, et fiat maior eo; unde tristatur, ita quod contrarium amat: idest, vellet videre non prosperitatem proximi, sed vellet videre dextructionem illius. *Et aliquis:* ponitur alius amor ex quo nascitur ira, que provenit ex amore sui: quando scilicet homo tantum amat honorem et statum suum, quod recipit in despectum si parvipenditur ille honor, et concipit iram contra illum qui offendit se sic parvipendendo; et sic homo fit promptus ad malum, scilicet parvipendentis. Et sic est ira; quia desiderat vindictam et appetit, et talis appetitus est ira. Et aliquis propter iniuriam videtur quod indignetur, vel turbetur, vel irascatur, ita quod sit de vindicta gulosus, in tantum quod vindictam desiderat: et talis convenit, idest oportet, quod malum alienum imputet, idest querat.

Iste triformis amor, ex quo sunt superbia, invidia et ira, hic inferius, idest in isto Purgatorii monte, non inferius in libro isto (non attendas librum, sed montem, Purgatorii), plangitur, idest purgatur. Nunc volo quod de illo intelligas, qui currit ad bonum cum ordine corrupto.

Nunc ponitur de accidia. Quilibet confuse unum bonum apprehendit, idest inserta est in mentibus mortalium summi boni cupiditas, in quo quiescit animus, et desiderat, quia pervenire ad illum quilibet contendit. Omnis mortalium cura, quam multiplicium studiorum labor exercet, diverso quidem calle procedit, ad unum tamen finem beatitudinis nititur pervenire Boetius tertio De consolatione, prosa secunda\.

Digitized by Google

44 Se lento amor (1) a lui veder vi tira (2),
O a lui acquistar, questa cornice (3),
Dopo giusto pentir (4), ve ne martira (5).
45 Altro ben (6) che non fa l'huomo felice,
Non è felicità, non è la buona
Essentia (7), d'ogni ben fructo e radice.
46 L'amor (8), che ad esso (9) troppo s'abbandona,
[D]i sopra a noi si piange per tre cerchi (10):
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, a ciò che tu per te (11) ne cerchi.

41 *Si lentus amor ad videndum illud nos trahit,*
Vel ad illud acquirendum, ista cornix,
Post iustum penitere, vos martyrat.
45 *Aliud bonum est quod non facit hominem felicem;*
Non est felicitas, non est bona
Essentia, omnis boni fructus et radix.
46 *Amor, qui ad illud nimis se tradit,*
Supra nos plangitur per tres circulos:
Sed sicut tripartitus ratiocinatur,
Taceo illud, ad hoc ut per te ipsum de illo queras.

(1) accidia — (2) voi huomini — (3) circulo — (4) degna penitentia — (5) purga — (6) temporale — (7) Dio — (8) dell'anima — (9) ben temporale — (10) circuli — (11) medesimo.

Si lentus amor ad videndum illud, scilicet summum bonum, nos trahit, vel ad illud acquirendum, ista cornix, sive circulus, post iustum penitere, idest post sufficientem contritionem, vos martyrat, idest punit, vel cruciat.

Aliud bonum est, scilicet temporale, sive res temporales, quod bonum [non] facit hominem felicem; quia nulla bona finita, sive temporalia, sunt felicitas, nec in ipsis reperitur felicitas; non est felicitas, non est bona essentia omnis boni fructus.

Amor, qui ad illud nimis se tradit, idest communicat, supra nos plangitur, idest supra istum circulum in quo sumus modo, per tres circulos; scilicet illos, in quibus purgantur avaritia, gula et luxuria; sed sicut tripartitus ratiocinatur, taceo illud, ad hoc ut per te ipsum de illo queras. Debet autem sic inquiri: quia bona temporalia, que non sunt felicitas nec faciunt quemquam felicem, aut amantur nimis et magis quam deceat, et sic nascitur avaritia; vel tu nimis amas delectationes gustus in istis bonis temporalibus, et sic est peccatum gule; vel tu nimis sequeris delectationem venereas, et sic est luxuria. Sic triformiter dividitur ille amor quo amantur bona temporalia, ex quo oriuntur tria peccata capitalia, scilicet avaritia, gula et luxuria, de quibus tractabitur in sequentibus: que tria vitia purgantur in partibus superioribus istius montis.

Digitized by Google

L'AMORE VITA DELL'UNIVERSO

In questo e nel canto seguente ci dà il Poeta un così profondo ragionamento su l'amore, e « un capo d'opera » di tanta sapienza e di così pellegrine bellezze, da non riuscire facilmente, come già scriveva il nostro Padre Lombardi, « pane da tutti, ma per quei soli, e pochi, i quali, penetrando oltre la scorza, possono alla sugosa sostanza della midolla arrivare. »

Egli comincia:

> Nè creator nè creatura mai
> . . . . . fu senza amore
> O naturale o d'animo;

e i sapienti lo sanno (egli aggiunge), quelli, cioè, che intendono l'opera della potenza e della sapienza divina, vale a dire che hanno un vero concetto dell'universo.

In verità, chi guardi ai tanti e così svariati giri di tante e sì diverse creature che lo compongono: del sole, della luna, delle stelle, di tutto il cielo; con tante vicende che ne conseguono: di luce e di tenebre, di anni e di stagioni, di procelle e di riposi, di nascite, di morti e di risorgimenti: e consideri che da tanto e sì svariato movimento, anzichè disordine e confusione, ne risulta un accordo, un'armonia, un inno che ci rapisce fuor di noi medesimi; certo, non può non intendere che un'arcana forza ed infinita tutti gl'infrena, li stringe, li governa, e li tiene a sè soggetti. Questa forza è l'amore.

Ma se ciò addivenne a tutti chiarissimo dopo che il Cristianesimo ci ebbe rivelato il concetto vero di creazione, e di colui che la fece e la governa, fu impenetrabile mistero al mondo pagano, il quale pertanto nella discordia delle cose pose l'origine loro: discordia dipoi in qualche modo sol frenata dalla virtù dell'amore che prevalse. Leggete quanti sono i cantici maggiori e minori che quella poesia ci ebbe lasciati, e invano vi aspetterete l'incantatrice armonia, che nel Cristianesimo risulta dall'accordo della scienza e della fede, della specolazione e dell'estro poetico, che ci danno nell'universo un inno ineffabile di amore. E chi ritrasse quest'inno in tutta la sua pienezza fu l'immortale Alighieri.

Nè si creda che sia un parto di fantasia, lasciatasi traviare fuori della realtà e dell'ordine del vero, questo ingenito amore dell'universale natura, che sta in quel vincolo occulto, da cui l'una cosa è attirata verso l'altra, e tutte verso colui, che l'ebbe create e ne è l'ultimo fine; poichè, se i moti dei corpi, se la virtù delle piante, per inesausto vigore prolifica, se l'istinto de' volatili, de' quadrupedi, degli acquatici, insomma di quanti esseri hanno vita e si muovono su la terra, paiono troppo lontana cosa dal consorzio dell'amore, che nel cosciente pensiero volge all'increata unità le sue aspirazioni; vero altresì è che l'alta metafisica ci vieta di sequestrare la creatura da Dio, in cui ha la sua pienezza e perfezione come da lui ebbe principio e vita. Perciò la voce del popolo che sente, e l'arte del poeta che, mossa dall'occulta virtù, assorge alle altissime idealità, le quali, appunto perchè altissime, sono vere, popolo e poesia chiamano amore la vita della natura, che in mezzo alla continua mortalità delle forme, rimane sempre la stessa, facendo ringiovanire ogni anno, fra nembi di fiori, quasi vergine sposa, la terra, e nel grido stesso del vorace struzzo che percorre la solinga aridità del deserto, facendoci sentire qualcosa di misterioso, che profondamente ci commuove: insomma, il creato è un volume di sensi luminosi ed arcani, da cui si diffonde una luce maravigliosa, benchè non ancora ne siano stati rotti i sigilli, come un giorno avverrà.

Questa dottrina trova ampia conferma nell'amore, che per la natura ebbero i Santi, riammessi, in Cristo e per Cristo, all'intimo commercio che già tutta quanta ebbe con l'uomo, e che doveva aver sempre, se dalla colpa non fosse stato rotto; ma che in lui (in Cristo) e per lui venne ristorato, riassumendola egli tutta quanta in sè e riportandola al principio sommo, da cui era stata creata, quando nell'uomo, che destinava a suo rappresentante, impresse la propria immagine e somiglianza, e in tutte le altre cose il vestigio della sapienza sua infinita. Perciò scriveva Paolo con ben più nobili e profonde vedute, che non siano quelle della filosofia materialista, ogni cosa creata aspettare ansiosamente la glorificazione degli eletti di Dio, e di essere così svincolata dalla *vanità*, a cui per cagion della colpa venne tutta sottoposta, e sospirare, quasi donna nei dolori del parto, di venir restituita dalla servitù della corruzione alla libertà della gloria de' figliuoli di Dio (*ad Rom.* VIII, 20). Le quali ultime parole il Martini con Agostino commenta come segue: « Non dobbiamo credere che il sentimento di sospirare, o di dolersi, sia negli alberi, ne' legni, nelle pietre, e in tali altre cose: il sospirare e l'essere ne' dolori del parto, dee spiegarsi nel senso, che bramano in certo modo tutte le creature sensibili la loro rinnovazione; e perchè questa dalla perfetta liberazione de' figliuoli di Dio (gli eletti) dipende, quindi è che fino a quest'ora in tale espettazione si affliggono per la differita speranza, e sono come quasi donna gravida, che la fine sospira de' suoi dolori collo sgravarsi del parto. »

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI DECIMIOCTAVI SUMMARIUM

In capitulo decimoctavo, quod incipit: *Posuerat finem sue ratiocinationi,* auctor petit a Virgilio diffinitionem amoris. Quam sibi dat Virgilius, etc., insinuans quomodo obiectum ad extra, scilicet bonum, vel apparens bonum, movet voluntatem; que, mota, revolvit se super specie obiecti apprehensa, et reflectit cum complacentia, et talis reflectio complacens est amor. Ex hoc dicto nascitur auctori unum tale dubium: Si omnis amor est ab extrinseco, quia est immutatio facta ab obiecto quod naturaliter movet potentiam; ergo omnis amor nascitur naturaliter et quasi necessario ab obiecto; et si sic, ergo omnis amor est bonus. Solvit Virgilius tale dubium, asserens quod, licet amor sit ab obiecto in primo motu, quia primus motus, quo anima movetur ab ipso obiecto, non est meritorius nec demeritorius, quia non est in potestate nostra; sed si voluntas, post primum motum, se libere reflectit ad obiectum, quia talis conversio, que dicitur secundus motus, est in potestate nostra, tunc committitur peccatum vel meritum: et sic solvitur questio. Iam auctor ponit in generali penam accidiosorum, que talis est. Quia accidiosi fuerunt lenti, segnes et pigri ad amandum summum bonum et serviendum ei, ideo hic, in Purgatorio, currunt velocissime et sine aliqua quiete, et currendo dicunt atque plorando: Maria cucurrit cum festinatione ad montaneam Iudee (verba ista sunt scripta Luce primo capitulo); et Cesar cucurrit ad subiugandum Ylerdam (civitatem sic dictam); demum punxit Marsiliam; demum cucurrit ad Hyspaniam. Hec historie habentur in Lucano: videantur in Commento, in quo sunt diffuse posite. Et iterum dicunt: Cito, cito vadamus, ne perdatur tempus propter lentum amorem. Hic invenit auctor unum spiritum unius qui fuit abbas in abbatia Sancti Zenonis in Verona. Deinde auctor ponit duas hystorias, quarum consideratio inducit prudentes ad deponendum accidiam et omnem pigritiam, et amplecti sollertiam et sollicitudinem. Prima hystoria est de populo Israel, pigerrimo ad eundum in Terram promissionis; ymo mortui sunt in deserto quasi omnes, propter ipsorum accidiam pigritiamque. Secunda hystoria est de sotiis Enee, nolentibus sustinere laborem cum Enea, et remanentibus in Cicilia, ut patet in quinto libro Eneydos Virgilii. Hec hystorie diffuse sunt posite in Commento, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM DECIMUMOCTAVUM

1 Posto havea fine al suo ragionamento
L'alto dottore (1), et attento guardava
Ne la mia vista s' io parea conto (2):
2 Et io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo domandar, ch'io fo, li grava.
3 Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler (3) che non s'apriva,
Parlando (4), di parlar (5) ardir mi porse.

1 *Posuerat finem suo ratiocinio*
Altus doctor, et attentus respiciebat
In meam faciem si videbar contentus:
2 *Et ego, quem nova sitis adhuc frugabat,*
Extra tacebam, et intra me dicebam: Forsan
Nimium interrogare, quod ego facio, ipsum gravat.
3 *Sed ille pater verax, qui perpendit*
De timido velle quod non apparebat,
Loquendo, loquendi audaciam michi porrexit.

(1) Virgilio — (2) chiaro — (3) mio — (4) meco — (5) con lui.

Posuerat finem suo ratiocinio. Posto avea fin al suo ragionamento: istud est decimumoctavum capitulum istius Purgatorii, in [quo], ex quo in superiori capitulo ostendit auctor, quod omnes actus meritorii et demeritorii, omnes virtutes et vitia, omnia ortum habent amore, in isto capitulo intendit purgare vitium accidie, quod similiter oritur cum amore. Et dividitur istud capitulum in quatuor partes. In quarum prima auctor petit a Virgilio definitionem amoris.
In secunda, que incipit ibi:

> Tua verba:
> Le tue parole,

movetur questio ex solutione dicte petitionis, sive responsione.
In tertia, que incipit

> Luna quasi in media nocte tarda;
> La luna quasi a mezza notte tarda,

tractatur in generali de pena et purgatione accidiosorum.
In quarta, que incipit ibi:

> O gentes, in quibus fervor acutus;
> O gente, in cui [fervore] acuto,

tractatur de uno spiritu moderno valde accidioso, [et quomodo] docendo potest corrigi vitium accidie. Quantum ad primum, continuando dicta dicendis, auctor vult scire a Virgilio quid sit amor. Nam talis petitio erat necessaria: quia dixerat quod omnia peccata, etiam virtutes, habebant ortum ab amore: nunc posset dici, Nescio quid est amor: ideo, ut ne quid relinquatur incognitum, vult scire quid sit iste amor, a quo sunt omnia vitia et omnes virtutes. Dicit ergo textus: Posuerat finem suo ratiocinio, idest finierat loqui, nec plura loquebatur, altus doctor, scilicet Virgilius excellens (quia dixerat quomodo omne vitium nascebatur ab amore, et sic omnis virtus moralis), et attentus respiciebat in meam faciem, si videbar contentus, idest si plene michi erat satisfactum de dictis suis, idest si ad plenum intellexeram: et ego, quem nova sitis, idest desiderium, adhuc frangebat, idest urgebat, extra tacebam, et intra me dicebam: Forsan nimium interrogare, quod ego facio, ipsum gravat; idest, novum desiderium sciendi fatigat. Intra auctor forsan disputabat cum ratione, si sibi videbatur, satis bene Virgilium tractasse materiam amoris, et dicebat intra se: Non certe, quia oporteret me scire quid est amor, quod nondum declaratum est. Sed hoc non petebam cum lingua, timens ne nimia petitio mea ipsum gravaret. Per hoc datur doctrina, ne quis nimium gravet doctorem, quando ipse non est dispositus ad respondendum.

Attamen Virgilius, perpendens de voluntate Dantis et appetitu Dantis, dixit aliqua verba, per que reddit audaciam

Digitized by Google

4 Ond'io (1): Maestro, el mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porta o descriva:
5 Però ti prego, dolce padre caro (2),
Che mi demostri amore (3), a cui reduci
Ogni buon operar e 'l suo contraro (4).
6 Drizza ver me, disse (5), l'acute luci (6)
Dell'intelletto, e fieti manifesto
L'error de ciechi che si fanno duci (7).
7 L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacer in acto (8) è desto (9).

4 *Unde ego: Magister, meum videre vivificatur*
Ita in tuo lumine, quod ego discerno clare
Quanto tua ratio portet vel discernat:
5 *Ideo te precor, dulcis pater,*
Quod michi monstres amorem, ad quem reducis
Omne bonum operari et suum contrarium.
6 *Dirige, dixit, versus me acutas luces*
Intellectus, et fiet tibi manifestus
Error cecorum qui se faciunt duces.
7 *Animus, qui est creatus ad amandum celer,*
Ad omnem rem est mobilis que placet,
Statim quod a placere in actu est destus.

(1) o — (2) al. e caro — (3) quell'amore — (4) s. male operare. — (5) Virgilio — (6) dell'intellecto ut sequitur — (7) et ambo in foveam cadunt. — (8) d'amare. — (9) commosso.

auctori loquendi, dicendo: Audacter loquaris. Sed ille pater, verax, qui perpendit de timido velle, scilicet meo, quod non aperiebatur, quia non loquebar, loquendo scilicet sepe, loquendi audaciam michi porrexit, idest ut audacter dicerem illa, que in mente conceperam, licet illa tacerem.

Modo auctor, volens interrogare Virgilium, quid sit amor, primo captat benivolentiam, dicens: Unde ego, Magister, idest dixi magistro, meum videre, scilicet percipere, vivificatur, idest fortificatur, ita in tuo lumine, idest in tua doctrina, quod ego discerno clare quantum tua ratio portet, vel discernat: ideo te precor, dulcis pater care, quod michi demonstres amorem, idest declares quid sit amor, ad quem amorem tu reducis omne bonum operari et suum contrarium; idest, omnem operationem virtuosam atque vitiosam asseris ab ipso. scilicet amore, procedere.

Modo, quia Virgilius debet solvere difficilem questionem et a diu disputatam, facit auctorem attentum, dicens: Dirige, dixit, scilicet magister, versus me acutas luces intellectus, idest speculationes intellectuales et (reprehendit illos qui male diffinierunt amorem), et erit tibi manifestus error, idest ignorantium, cecorum, qui se dicunt esse doctores aliorum, nec sciunt pro se, qui se faciunt duces, scilicet aliorum.

Modo hic est notandum quid sit amor secundum opinionem istius auctoris; quod potest deduci. Animus hominis, sive mens humana, creata est apta nata, celer et prompta, ad amandum, et ad omnem gratam rem est mobilis; idest, statim immutatur ab omni re que placet, idest mutatur, sive movetur. Idest: anima humana, que in primo instanti sui esse nihil noscit, nullam habet notitiam, ymo est sicut tabula rasa in qua nihil est depictum, sicut volunt Aristotiles, commentator et ceteri philosophi, est susceptiva specierum representatarum sibi ab obiecto extrinseco: nam res ad extra mobiles, et audibiles, vel alio modo sensibiles, vel perceptibiles, aliquo sensu exteriori, multiplicant suas species ad potentias extrinsecas; quas species sensus extrinseci presentant sensui communi; sensus vero communis presentat intellectui, semper magis immaterialiter. Tunc ille, sic presentate intellectui, movent ipsum intellectum: intellectus, immutatus ab illis speciebus, reflectit se cum voluntate super illas species, vel cum delectatione vel tristitia, subito, nondum facta deliberatione aliqua; sed solum est ibi apprehensio, quam naturaliter imprimit obiectum, et illa talis prima apprehensio dicitur primus motus: qui primus motus non est in potestate nostra; quia naturaliter in prima apprehensione movetur intellectus ab illis speciebus sic apprehensis, cum aliquali complacentia vel displicentia non deliberata. Tales prime mutationes dicuntur primi motus, quia non sunt in nostra potestate, idest quia non fiunt cum nostra deliberatione, et tales primi motus non sunt meritorii nec demeritorii. Verbi gratia: homo vidit aurum pulchrum. Forma talis, auri intrat per fenestram oculorum tuorum in cameram cordis et in intellectum per modum, quod tu postea cognoscis et amas ipsum aurum etiam absens. Talis species, sive forma, auri, transfusa sic in intellectu et in mente, movet ipsum animum, sive mentem; et tunc mens revolvit se supra illam speciem, seu formam, auri, sic apprehensam, et dissentit, discutit, et de illa capit delectationem. Illa talis reflexio cum illa aliquali delectatione, dicitur et est amor; et illa talis ratiocinatio animi super illa forma, sive specie, auri, quod, licet nunquam videres, quod potest a te amari, dicitur amor. Ita quod amor debet sic inquiri: primo, obiecti species, intrinsece apprehensi ab intellectu, movet ipsum intellectum; demum in brevi spatio intellectus reflectit se super illam speciem sic apprehensam, que naturaliter est placibilis vel displicibilis, idest naturaliter est causativa complacentie vel displicentie; talis reflexio animi, sive mentis, est amor. Tunc ad textum.

Animus qui est creatus ad amandum celer, idest promptus, idest aptus natus, ad omnem rem est mobilis, idest inclinabilis, que placet, statim quod a placere, idest a placito, sive a re que placet, in actu est [destus], idest excitatus, sive immutatus.

Digitized by Google

8 Vostra apprensiva (1) da esser verace (2)
Trahe intention, e dentro a voi la spiegha,
Sì che l'animo ad essa volger face.
9 E, se, rivolto, inverso lei (3) si piegha,
Quel piegar è amor, quel è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
10 Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura (4);
11 Così l'animo preso (5) entra in desire,
Ch' è moto spirital, già mai non posa
Finchè la cosa amata el fa gioire (6).
12 Hor ti puote apparir quant'è nascosa
La verità alla gente ch'avvera (7)
Ciascun amor in sè (8) laudabil cosa:
13 Però che forse appar la sua matera (9)
Sempre esser buona; ma non ciascun
[segno (10)
È buon, ancor (11) che buona sia la cera (12).
14 Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
Rispos'io lui (13), m'hanno amor discoverto;
E ciò m'ha facto di dubiar più pregno:

8 *Vestra apprehensiva ab esse veraci*
Trahit intentionem, et intra vos illam explicat,
Ita quod animum ad illam volvere facit.
9 *Et, sic, conversus, versus ipsam plicatur,*
Illud placere est amor, illud est natura
Que propter placere de novo in vobis ligatur.
10 *Postea sicut ignis movet se in altum,*
Propter suam formam que nata est ad ascendendum
Ubi plus sua materia durat;
11 *Ita animus apprehensus intrat [in] desiderium,*
Quod est motus spiritualis, et nunquam quiescit
Quousque res amata facit illum gioire.
12 *Nunc tibi potest apparere quantum est absconsa*
Veritas genti que verificat
Quemlibet amorem in se laudabilem rem:
13 *Ex eo quia forsan apparet sua materia*
Semper esse bona; sed non quodlibet signum
Est bonum, quamquam bona sit cera.
14 *Tua verba et meum sequax ingenium,*
Respondi ad eum, michi amorem discooperuerunt;
Sed hoc me fecit ad dubitandum magis pregnantem:

(1) potentia — (2) da Dio — (3) al. inver di lei — (4) persevera — (5) philocapto — (6) rallegrare — (7) verifica — (8) essere — (9) la cosa amata — (10) suggello — (11) benchè — (12) che è la sua materia — (13) a Virgilio.

Vestra apprehensiva, idest virtus que apprehendit, mens scilicet, ab esse veraci, idest a vera essentia, que est extrinsecus, idest a re, sive subiecto, trahit intentionem, [et intra vos illam explicat], sive splicat, ita quod animum ad illam, scilicet speciem apprehensam, volvere, idest reflectere, facit et sic conversus, scilicet animus, versus ipsam, scilicet speciem apprehensam, plicatur, idest inclinatur, cum complacentia. Illud placere, idest inclinare, cum complacentia, est amor: illud est a natura, que propter placere in vobis ligatur.

—

Postea, sicut [ignis] se movet in altum propter suam formam, que forma ignis trahit ipsum sursum, que nata est ad ascendendum, idest ad illum locum, scilicet ad speram ignis ipsius, ubi plus in sua materia durat, idest conservatur (vult enim Aristotiles, in quarto Ethicorum, tractatu De loco, quod locus naturaliter necdum continet locatum, sed etiam est conservativus ipsius. Efficacia amoris et natura eius (ingenerare desiderium); ita animus apprehensus, sive immutatus sic, intrat [in] desiderium, quod, scilicet desiderium, est motus spiritualis, quia non apparet extrinsecus, sed est mentalis, et nunquam quiescit donec perveniat ad obtinendum rem amatam; et nunquam [quiescit] quousque res amata facit ipsum gioire, idest zoire, sive iocundari.

—

Nunc tibi potest apparere, idest potest esse notum per ea que dixi, quantum est absconsa veritas genti, que verificat, idest autenticat pro vero, quemlibet amorem in se laudabilem rem, scilicet esse: ex eo quia forsan apparet sua materia semper esse bona, sed non quodlibet signum est bonum quamquam bona sit cera. Idest: potest esse tibi notum quod illi, qui dixerunt omnem amorem esse bonum, non bene dixerunt nec verum; et movebantur ex hoc, quia omnis amor erit de re bona, quia omne ens est bonum et omnis res est bona: nam licet omnis res sit bona quantum ad essentiam, tamen circumstantie variant multum. Bene verum est, quod omnis res est bona, vel apparens bonum; et sic est quod obiectum voluntatis est bonum, vel apparens bonum. Preterea, etiam modus amandi et quantitas amoris, potest facere amorem bonum et etiam malum. Verbi gratia: licet cera sit bona et bene apta ad suscipiendum impressionem sigilli, sigillum posset esse non pulchrum; et sic impressio non esset pulchra. Vel adhuc: dato quod sigillum esset pulchrum et cera esset bona, adhuc homo posset male imprimere tortuose, vel ponendo partem superiorem in inferiorem, vel e converso; et sic signum non esset bonum, quia non bene factum, licet cera sit bona et bene temperata ad susceptionem. Similiter potest evenire: esto quod res amata appareat bona, et non sit talis, amor quo amatur huiusmodi res, non esset laudabilis. Similiter: esto, quod res amata esset bona, tamen posset amari ultra debitum, vel nimis quam sit debitum; et sic adhuc talis amor non est laudabilis.

—

Tua verba et meum sequax ingenium. La tua parola e tuo sequace ingegno: hec est secunda pars huius capi-

Digitized by Google

15 Chè [se] amor è a noi di fuor offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se (1) dritta o torta va, non è suo merto.
16 Et elli a me: Quanto ragion (2) qui vede
Dir ti posso; da indi in là m'aspecta
Pur a Beatrice, ch' è opra di fede.
17 Ogni forma sostantial che secta
È da (3) materia, et è con lei unita,
Specifica virtù, à 'n sè collecta,
18 La qual senz'operar non è sentita,
Nè si dimostra ma (4) che per effecto,
Come per verdi frondi in pianta vita.
19 Però, là onde vegna l'intellecto
De le prime notitie, homo non sape,
Et è prima appettibile l'effecto,
20 Che son in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima vogla
Merto di lode o di biasmo non cape.
21 Hor, perch'a questa ogn'altra si raccogla,
N' è la virtù innata che consigla,
Et è l'assenso di tener la sogla.
22 Quest'è 'l principio, là onde si pigla
Ragion di meritar in voi, secondo
Che buoni e rei amor accogle e vigla.

15 *Quia si amor est extra nobis oblatus,*
Et anima non vadit cum alio pede,
Si recte vel indirecte vadit, non est suum meritum.
16 *Et ipse ad me: Quantum ratio hic videt*
Dicere tibi possum ego; ultra hoc expecta
Solum a Beatrice, quia est opera fidei.
17 *Omnis forma substantialis, que est secta*
Et habet materiam, et est cum ipsa unita,
Specificam virtutem habet in se collectam,
18 *Que sine operatione non sentitur,*
Nec ostenditur nunquam nisi per effectum,
Sicut per virides frondes in planta viva.
19 *Ergo, unde veniant intellectus*
Primarum noticiarum, homo non scit,
Et est primo appetibilis affectus,
20 *Que sunt in nobis, sicut studium in apibus*
Ad faciendum mel; et ista prima voluntas
Meritum laudis vel vituperii non capit.
21 *Omnis alia recolligitur super ista,*
Innata virtus que consulit
Et habet assensum retinendi introytum.
22 *Et istud est principium, unde sumitur*
Causa merendi in vobis, secundum
Quod bonos et pravos amores accolligit et distinguit.

(1) adunque — (2) senza fede — (3) al. di — (4) se non.

tuli, in qua auctor movet questionem, que oritur ex solutione supradicte questionis, vel ex declaratione supradicti dubii. Que questio talis est. Tu, scilicet Virgili, dixisti michi, quod animus recipit speciem rei intra se secrete, qui se revolvit supra ipsam speciem cum delectatione aliquali, et quod talis reflexio est amor; qui amor est causa omnis virtutis, et sic omnis vitii. Si sic est, que est causa mei peccati? quam culpam habeo ego igitur, si sum vitiosus? vel quam laudem mereor, si sum virtuosus? Nam tu presupponis quod omnis amor venit de foris, et anima non movetur aliunde nisi ab amore, nec movetur alio pede quam pede amoris; et sic vitia et virtutes non sunt in potestate nostra, et sic anima non meretur nec demeretur.

Tua verba et meum simplex ingenium, respondi ad eum, michi amorem discooperuerunt, idest declaraverunt quid est amor: sed hoc me fecit ad dubitandum magis pregnantem; quia si amor est extra nos oblatus, idest de foris venit et causatur, et anima non vadit cum alio pede, idest non operatur nisi cum amore, si recte vel indirecte vadit, idest si bene vel male operatur, non est suum meritum, idest non debet sibi imputari.

Et ipse ad me, scilicet dixit: Quantum ratio hic videt, respondet Virgilius dicens, quantum ratio naturalis potest comprehendere, scilicet per scientiam humanam, dicere tibi possum ego: ultra hoc, idest ubi ratio non sufficit, expecta solum a Beatrice declarari, quia est opera, sive opus, fidei.

Omnis forma substantialis: hic est notandum propter verba auctoris, ponentis animam intellectivam esse sectam, idest separatam, a materia, quod, secundum Aristotilem, in secundo De anima et etiam in tertio, gradus anime sunt tres, sive triplex est anima: scilicet vegetativa, que solum est in plantis; sensitiva, que est in omnibus animalibus; et ille due anime educuntur de potentia materie et fiunt de materia nec sunt separate a materia, et sunt mortales cum corporibus et deficiunt cum ipsis: tertia anima est rationalis, que non educitur de potentia materie, nec corruptibilis est ad corruptionem sui corporis. Illa venit de foris; fit ex nihilo; creatur sine materia ex qua: tamen infunditur in corpore, sive in materia, et est unita materie, sive corpori, et, mortuo corpore, ipsa anima intellectiva recedit et separatur a corpore, tamquam res incorruptibilis a corruptibili, sicut dicit Aristotiles tertio De anima, ubi sic inquit: De parte autem anime intellective, videtur alterum genus esse anime, et separari tamquam incorruptibile a corruptibile. Omnis igitur anima intellectiva, secta, idest separata, a materia, idest non facta ex materia nec de eius potentia, licet sit unita materie, habet in se quamdam virtutem specificam collectam, que

Digitized by Google

23 Color che ragionando andar al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo.
24 Onde poniamo che di necessitate
Surga ogni amor che dentro voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
25 La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ti prende.

23 *Illi qui ratiocinando iverunt ad fundum,*
Perpenderunt de ista innata libertate,
Ideo dimiserunt mortalitatem mundo.
24 *Unde ponamus quod de necessitate*
Surgat omnis amor qui intra vos accenditur,
Retinendi illum in vobis est potestas.
25 *Nobilem virtutem Beatrix intelligit*
Per liberum arbitrium, et ideo cave tibi
Quod habeas in mente, si ad loquendum te appre-
[hendit.

---

virtus non cognoscitur nisi per suos effectus: sicut vita plante cognoscitur, quia tenet folia plante virida et virides facit ramos. Ab ista virtute proveniunt primi motus et prime notitie: sed quomodo proveniant intellectus primarum notitiarum, sive primi motus, cum difficultate potest sciri. Aliqui tamen crediderunt, animam intellectivam, sive humanam, educi de potentia materie, et mori et deficere cum corpore, sicut Epycuri, qui videbantur adherere verbis Salomonis in libro Ecclesiastes dicentis: Unus est interitus hominum et iumentorum, et equa utriusque conditio. Sed qui taliter volunt dicere, attendant verba, que sunt dicta ad concionem, et quod sicut concionator loquutus est ibi Salomon, non sicut veritatem determinans. Unde etiam isti appetitus veniant, difficile est sciri; qui primi appetitus sunt in nobis causa productionis multorum operationum, sicut est studium in apibus ad faciendum mel. Vult dicere auctor, quod a nostra forma specifica, idest ab anima, proveniunt primi motus in nobis: que anima, immutata ab obiecto extrinseco, subito producit quamdam complacentiam vel displicentiam de ipso obiecto, naturaliter, absque deliberatione sive electione, sicut a forma apium provenit appetitus faciendi mel: et tales primi motus in nobis non merentur laudem nec vituperium. Sed super omnes istos primos motus est in nobis hominibus innata virtus, que virtus habet assentire et dissentire istis primis motibus: que virtus dominatur hiis primis motibus, quibus potest precipere, vel potest consentire hiis primis motibus et dissentire. Ab ista virtute et eius operibus proveniunt omnes [actus] meritorii et demeritorii, quia ista habet libertatem consentiendi vel dissentiendi; et ista virtus communiter vocatur liberum arbitrium: et sic theologi vocant. Ita etiam philosophi, qui composuerunt moralitatem et fecerunt libros morales, euntes et perquirentes usque ad fundum, idest subtilissime inquisierunt de rebus, sic eam virtutem vocaverunt liberum arbitrium. Et ideo, posito quod de necessitate naturali primitus surgat omnis amor, de quo dictum est, quia in nobis hominibus fit et consurgit, retinere talem amorem, idest complacentiam talis obiecti, est in nostra potestate, quia possumus illum amorem retinere et abiicere. Ideo licet primi motus non sint in nostra potestate quoad ipsorum eventum primum, tamen illos retinere et in illis delectari est in nostra potestate et libertate: quam libertatem theologi vocant liberum arbitrium. Tunc ad textum sic.

Omnis forma substantialis, que est secta, idest separata, scilicet a materia, idest anima humana, et habet materiam et est cum ipsa unita, specificam virtutem habet in se collectam, idest innatam; que, scilicet virtus, sine operatione non sentitur, idest cognoscitur, nec ostenditur unquam nisi per effectum, sicut per virides frondes in planta vita. Quomodo scimus quod arbor sit viva? Quia videmus frondes virides. Primi igitur motus non sunt in nostra potestate, quia aliquando homo cogitat quod nullo modo vellet cogitare, et dolet cogitare; sed si in talibus primis motibus homo capit delectationem et deliberat super illis, tunc provenit meritum vel demeritum. Si dicatur que est causa quod apes faciunt mel, et non vespa vel musca, certe non melior assignatur causa, vel ratio, nisi quod forma specifica apium dedit apibus virtutem faciendi, et quod nulli alie speciei. Ergo unde veniat intellectus primarum notitiarum, homo nescit (nisi quia dicendum est quod veniat a nostra forma specifica), et unde sint primi affectus, et est primo appetibilis affectus; que, scilicet prime notitie, sunt in nobis sicut studium in apibus ad faciendum mel: et ista prima voluntas meritum laudis vel vituperii non capit, idest recipit; nam ista voluntas non meretur. Nunc ad istam, scilicet primam voluntatem, omnis alia recolligitur, omnes alie fundantur super ista, innata virtus, que consulit et habet assensum retinendi introytum. Idest: innata virtus liberi arbitrii, habet potestatem retinendi, idest consentiendi et dissentiendi: istud est principium, idest liberum arbitrium, unde, idest a quo, sumitur causa merendi, idest potentia, in vobis, secundum quod bonos et pravos accolligit et distinguit amores, idest secundum quod homines permictunt se dirigi a bono vel malo [a]more.

Illi qui, ratiocinando, idest per rationem inquirendo, iverunt ad fundum, idest habuerunt profundas ymaginationes, sive investigationes, idest omnes magni philosophi et morales, qui cognoverunt virtutem rerum, per rationem naturalem investigando, omnes perpenderunt de ista innata libertate, idest diviserunt, idest composuerunt libros scriptos, de ipsa moralitate, ubi scripserunt de virtutibus et vitiis, asserentes quod virtus meretur premia, et vitia penas: ideo mortalitatem dimiserunt mundo.

Unde ponamus quod de necessitate surgat omnis amor (quod tamen non est verum, adhuc hoc non preiudicat libero arbitrio), qui inter nos accenditur, retinendi illum in vobis est potestas.

Nobilem virtutem, scilicet hanc, Beatrix, scilicet Theologia, intelligit per liberum arbitrium; et ideo cave tibi,

Digitized by Google

26 La luna, quasi a mezza nocte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Facta com'un scheggion che tutto s'arda;
27 E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che'l sol infiamma allhor che quel da Roma
Tra Sardi e Corsi el vede quando cade (1);
28 E quell'ombra gentil, per cui si noma
Cortese più che nulla mantovana,
Del mio carchar dispost'havea la soma.
29 Perch'io quella ragion ch'aperta e chiara
Sovra le mie question havea ricolta,
Stava com'huom che sonnolento vana.
30 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
31 E qual [Ismeno già vide ed Asopo]
Lungo di sè di nocte [furia e calca],
Purch'e Theban [di Bacco havesse uopo];
32 Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon voler amor giusto cavalca.

(1) si corcha.

26 *Luna, quasi in media nocte tarda,*
Faciebat stellas nobis apparere rariores,
Facta sicut magnum scheggium;
27 *Et currebat contra celum, per illas stratas*
Quas sol inflammat tunc quando ille de Roma
Inter Sardos et Corsos illum videt quando occidit;
28 *Et illa umbra gentilis, per quam nominatur*
Piectola plus quam villa mantuana,
Mei oneris deposuerat salmam.
29 *Ex quo ego illam rationem apertam et planam*
Super meas questiones habebam recollectam,
Stabam sicut homo qui sompnolentus vanus vadat.
30 *Sed ista sompnolentia fuit michi sublata*
Subito a gentibus, que post
Nostros humeros ad nos erat iam conversa.
31 *Qualem Ysmeon iam vidit et Asopus,*
Prope se de nocte furiam et pressuram,
Dummodo Thebani de Bacho haberent indigentiam;
32 *Talis per illum gyronem calcant suum passum,*
Propter illud quod ego vidi tunc, gentes, veniendo,
Quas bonum velle et iustus amor equitat.

idest sis cautus et memor quod habeas hoc in mente, si ad loquendum te apprehendat idest, ipsa declarabit melius de hac materia.

Luna quasi in media nocte. La luna quasi in mezza notte: hec est tertia pars huius capituli, in qua ponitur pena in genere accid'o[so]rum; que est ista. Isti spiritus, qui peccaverunt in accidia, vadunt currendo velocissime atque clamando ita, quod in dicto et facto ostendunt sollicitudinem. Et merito, quia contraria contrariis curantur: ideo, si tu fuisti piger et lentus in faciendo bonum, iam sis sollicitus; si fuisti sompnolentus, iam vigila, sis sollicitus et aptus: et iste est modus purgandi accidia[m], que est una pigritia. Primo tamen auctor ponit, sive describit, tempus quo tunc erat, quando invenit istos spiritus sic currentes; et dicit quod luna erat ita clara et luminosa circa mediam noctem, et auferebat lucem ab aliis stellis vicinis sibi, raris, (idest obfuscabat eas, sive [non] permictebat lumen suum, sive earum, bene apparere, ideo stelle videbantur rariores), quod ipsa luna videbatur facta sicut scheggion[um] idest separium, sive videbatur sicut lampas ardens que dirigit navigantes: ita luna dirigebat nos. Nota quod illi qui sunt Rome, que Roma situata est inter meridiem et occidentem, quando sol occidit, vident ipsum solem ad occasum ire quasi inter Sardiniam et inter Corsicam, idest insulas.

Luna, quasi in media nocte tarda, faciebat stellas nobis apparere rariores, facta sicut unum magnum scheggionum, sive separium, sive lampas ardens, quod totum ardebat et currebat contra celum per illas stratas, quas sol inflammat, tunc quando ille de Roma inter Sardos et Corsos illum, scilicet solem, videt quando occidit; et illa umbra gentilis, scilicet Virgilii, per quam, idest propter quam, Piectola, idest villa sic vocata, [nominatur] plus quam villa mantuana, mei oneris disposuerat salmam, scilicet satisfaciendo meis interrogationibus in suis pulchris dictis et responsionibus. *Mei oneris:* idest petitionum mearum. Nota quod prope Mantuanam ad unum milliare est una villa, sive unum rus, vocatur Piectola, et in illo rure natus fuit Virgilius; ideo per illud rus, scilicet Piectola, plus nominatur Mantua, et maiorem famam habet, propter Virgilium natum in eo, quam propter aliquod aliud rus mantuanum.

Ex quo ego illam rationem apertam et planam, idest responsionem Virgilii, super meas questiones habebam collectas, stabam sicut homo qui sompnolentus vanus vadit. Vanus, quia iam sompnescebat, et quia stabat ut piger. Denotat hic modum accidiosi, qui quam cito quidquid parum facit (denotat hic modum accidiosi), vult quiescere. Figurat hic in se accidiam.

Sed ista sompnolentia fuit michi sublata (ostendit auctor festinantiam harum [gentium] comparative: ibant per illum modum quo ille de Thebis) subito a gentibus, que post nostros humeros ad nos iam erant converse.

Nota quod prope Thebas fluunt duo flumina, quorum unum vocatur Ismeon, aliud Asopus, super quorum ripas

Digitized by Google

33 Tosto fur sopra noi, perchè, correndo,
Si mosse (1) tutta quella turba magna;
E due dinanzi gridavan piangendo:
34 Maria (2) corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ylerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Yspagna.
35 Rapto, rapto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gl'altri appresso;
Che studio di ben far gratia rinverda.
36 O gente, in cui fervor acuto adesso
Ricompie forse negligentia e indugio
Da voi per tepidezza in ben far [m]esso,
37 Questi che vive, e certo io non vi bugio(3),
Vuol andar su, più che 'l sol ne reluca;
Però ne dite ond'è presso 'l pertugio.

(1) al. muove — (2) Vergine — (3) dico bugia.

33 *Cito fuerunt supra nos, quia, currendo,*
Movetur tota illa turba magna;
Et duo clamabant ante plangendo:
34 *Maria cucurrit cum festinantia ad montaneam:*
Et Cesar, propter subiugare Ylerdam,
Punxit Marsiliam, et postea cucurrit in Hyspa-
[niam.
35 *Cito, cito quod tempus non perdatur*
Propter paucum amorem, clamabant alii prope;
Quia studium bene faciendi gratiam rinverdat.
36 *O gentes, in quibus fervor acutus nunc*
Recomplet forsan negligentiam et dilationem
A vobis per tepiditatem in bene faciendo obmissam,
37 *Iste qui vivit, et certe ego non bugio vobis,*
Vult ire sursum, quousque sol nobis relucet;
Ideo nobis dicatis unde est prope pertugium.

---

de nocte solebant currere homines et mulieres Thebani, quando erat magna siccitas et carentia pluviarum, turmatim, clamando et invocando Bachum, scilicet deum vini: et currebant furiosi sicut currunt ebrii; et sic supplicando sperabant Thebani, quod Bachus subveniret eis de vino, et etiam de pluvia; de quo vino habebant indigentiam. Qualem Ismeon, flumen sic dictum, iam vidit, [et] Asopus, flumen aliud sic vocatum (flumina sunt prope Thebas), prope de se nocte furiam et pressuram, vel congeriem, ex quo Thebani de Bacho haberent indigentiam; talis per illum gyronem calcant suum passum, propter illud quod ego vidi tunc, gentes, veniendo, quas bonum velle et iustus [amor] equitat, idest commovet, vel velociter ire facit, sive impellit. Isti sunt spiritus qui fuerunt valde accidiosi, pigri: modo habent bonum velle et iustum, idest plenum amorem, non sompnum, idest vacuum; ideo sic currunt velociter et clamant. De modo currendi Thebanorum, ut dictum est, tangit Statius in suo libro Thebaydos.

Cito fuerunt supra nos, quia currendo move[ba]tur tota illa turba magna (turba; quia multi sunt, et maxime in sacerdotibus et Ecclesie prelatis, qui sunt magna turba, idest multi, pigri), et duo ante clamabant plangendo, laudando scilicet illos qui non fuerunt pigri sed solliciti.

Et dicunt de duobus: primo, de gloriosa Virgine Maria, matre domini nostri Iesu Christi, que, ut habetur Luce primo capitulo, quam cito fuit salutata ab angelo Gabriele et impregnata de Spiritu Sancto, et audivit a Gabriele, quod Elisabeth, uxor Zaccarie, que habitabat in montana Iudee, erat pregnans sex mensibus, subito cucurrit ad montanam Iudee ad visitandum Sanctam Elisabeth. Dicunt isti etiam, qui sic hic currunt (ut ponit Lucanus, Cesar postquam habuit victoriam in bello Perhematico et expulerat Pompeium, non fuit impiger; sed cucurrit ad subiugandum Ylerdam, civitatem sic dictam, que erat sibi rebellis, pugnavit contra Marsiliam, civitatem in provintia Provintie, et postea ivit ad Hyspaniam, ubi erant tres duces pompeiani, ad espugnandum eos, ne demicteret eos post terga. Cesar fuit recte inimicus accidie, fuit valde sollicitus. Semper dicebat militibus: Venite; nunquam dixit: Ite: Maria cucurrit cum festinantia ad montanam, et Cesar, propter subiugare Ylerdam, punxit Marsiliam, et postea cucurrit in Yspaniam.

Cito, cito, quod tempus non perdatur propter paucum amorem, clamabant alii prope; quia studium benefaciendi, gratiam rinverdat, idest virificat, sive viridem facit.

O gentes, in quibus. O gente, in cui: hec est quarta pars huius capituli, in qua tractatur de uno spiritu moderno multum accidioso. Ad intelligendum textum illum, notandum est, quod in civitate Verone est una abbatia solempnis et dives valde, et vocatur abbatia Sancti Zenonis, quia in ea sepultum est corpus Sancti Zenonis. Sanctus Zeno fuit episcopus veronensis, sanctus homo; et ultra sanctitatem habuit bonam scientiam, et composuit octo volumina librorum, et inter illos libros composuit unum librum, in quo tractavit optime de accidia et avaritia. De isto Sancto Zeno, vel Zenone, dicit Gregorius in suo Dialogo, quod huius antistitis tempore, flumen Adicis, sic vocati, quod fluit per civitatem Verone, crevit in tantum, quod magnum diluvium fecit in civitate; tamen propter orationem Sancti episcopi Zenonis, cum aqua supercresceret usque ad fenestras domorum, aqua non intravit per fenestras etiam apertas. Iste spiritus, qui hic loquitur, fuit spiritus cuiusdam abbatis, qui fuit abbas istius monasterii Sancti Zenonis in Verona. Hic abbas, dictus Ioseph, et fuit filius domini Alberti, Verone domini, fuit magnanimus et notabilis homo, sed fuit valde accidiosus. Nota quod, tempore istius abbatis, Fredericus, rex Cicilie et Imperator, inimicabatur Ecclesie, et maxime persecutus fuit dominum Alexandrum tertium, quem oportuit fugere vagum et pro-

Digitized by Google

38 Parole furon queste del mio duca;
Et un di quelli spirti disse: Vieni
Dirieto a noi, e troverai la buca.
39 Noi siàn di vogla a muoverci sì pieni,
Che restar non potem; però perdona,
Se villania nostra iustitia tieni (1).
40 Io fui abbate in San Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona.
41 E tal ha già un piede intr'alla fossa,
Che tosto piangerà quel ministero,
E tristo fia d'haver havuto possa;
42 Perchè suo figlo, mal del corpo intero (2)
E de la mente peggio (3), e che mal nacque,
Ha posto in loco di suo pastor vero.
43 Io non so se più disse, o pur si tacque,
Tant'era già di là da noi transcorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
44 E quei (4), che m'era ad ogni huopo soccorso,
Disse: Volgeti 'n qua, vedine due
Venire dando all'accidia di morso.

38 *Verba fuerunt ista mei ducis:*
Et unus illorum spirituum dixit: Veni
Retro nos, et reperies bucum.
39 *Nos sumus voluntatis ita pleni ad movendum nos,*
Quod nos firmare non possumus; ideo parcas,
Si villaniam nostra iustitia tenet.
40 *Ego fui abbas de Sancto Zenone in Verona,*
Sub imperio boni Barbarusse,
De quo dolens adhuc Mediolanum ratiocinatur.
41 *Et talis iam habet unum pedem intra foveam,*
Qui cito planget illud monasterium,
Et tristis erit habuisse potentiam:
42 *Quia suum filium, male de corpore integrum,*
Et de mente peius, et qui male natus est,
Posuit in locum sui pastoris veri.
43 *Ego nescio si plura dixit, vel tacuit,*
Tantum erat ultra nos transcursus;
Sed hoc intellexi, et retinere michi placuit.
44 *Et ille, qui michi erat ad omnem necessitatem succursus,*
Dixit: Volve te huc, videas duos
Venire dando accidie de morsu.

(1) reputi — (2) sano — (3) intero che del corpo — (4) Virgilio.

fugum per mundum: unde ipse fuit in Frantia, et ad Frantiam properavit se Fredericus Imperator, ut inde fugaret Papam. Et vadens per Lombardiam, venit Mediolanum, amicam Ecclesie et Pape, et obsedit Mediolanum. Tandem cepit, et, muris civitatis destructis, fecit ipsum Mediolanum arari. Iterum notandum est, quod tempore auctoris, vel modicum ante, fuit in dicto monasterio Sancti Zenonis de Verona abbas unus, vocatus Albuinus, filius spurius domini Mastini de la Scala, qui cum esset spurius, fuit pravus, inhonestus, meretricator, et pexime tractavit abbatiam. Unde sicut erat spurius, erat etiam claudus; et sicut erat claudus corpore, sic etiam erat claudus mente. Istis sic dictis, ad textum revertamur, ubi Virgilius captat benivolentiam ab istis spiritibus, cum quibus loquitur, quibus petit ut ipsi doceant eum viam ad eundum in alium circulum.

O gentes, in quibus favor acutus (acutus, supple, est nunc, ubi prius erat tepidus) nunc recomplet, idest perficit, sive restaurat, forsan negligentiam et dilationem a vobis per tepiditatem in faciendo obmissam, iste, scilicet Dantes, qui vivit, et certe ego vobis non *vi bugio*, idest non mentior, vult ire sursum quousque sol nobis relucet; unde nobis dicatis, unde est proprie pertugium, idest foramen, vel transitus.

Verba fuerunt ista mei ducis; et unus de illis spiritibus dixit: Veni retro nos, reperies bucum, idest foramen.

Nos sumus voluntatis ita pleni ad movendum nos, quod firmare non possumus, idest quiescere nos. Ideo parcas, si felloniam, idest contumeliam, nostra iustitia tenet. Quasi dicat: I[u]ste facimus istam sceleritatem; ideo non debet putari rusticitas.

Modo iste spiritus, qui loquitur, describit se a sua dignitate, dicens: Ego sum abbas in Sancto Zenone Verone, sub imperio boni Barbarusse, idest Frederici, de quo dolens adhuc Mediolanum ratiocinatur, quod Mediolanum funditus destruxit ipse Barbarussa.

Et talis iam habet unum pedem, idest dominus Mastinus, intra foveam, idest sepulturam, quia erat valde antiquus, cito planget illud, scilicet monasterium, et tristis erit habuisse potentiam, idest faciendi filium suum abbatem in illo, qui fuit peximus homo et malus abbas. Quia suus filius male de corpore integer, quia erat claudus, et de mente peius, quia pravus homo fuit, qui male natus est, qui erat spurius, posuit in locum sui pastoris veri, qui[a] fecit ipsum fieri abbatem.

Ego nescio si plura dixit vel tacuit, tantum erat iam ultra nos transcursus, idest tantum transierat ultra nos; sed hoc intellexi, et retinere, supple in memoria, michi placuit.

Et ille, qui erat michi ad omnem necessitatem succursus, dixit: Volve te huc; videas duos venire dando accidie de morsu.

Digitized by Google

45 Dirieto a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente (1), a cui el mar (2) s'aperse,
Che vedesse Iordan (3) l'erede sue;
46 E questa (4), che l'affanno non sofferse
Infino al fine col figluol (5) d'Anchyse,
Sè stessa a vita (6) senza gloria offerse.
47 Poi quando fur tanto da noi divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensiero (7) dentro a me si mise,
48 Del qual più altri (8) nacquero e diversi;
E tanto d'uno (9) in altro vaneggiai,
Che gl'occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno transmutai.

45 *Retro omnes dicebant: Prius fuit*
Mortua gens, cui mare se apperuit,
Quam videret Iordanis heredes suos;
46 *Et illa, que laborem non sustulit*
Usque ad finem cum filio Anchisis,
Se ipsam vita sine gloria privavit.
47 *Postea quando fuerunt a nobis tantum divise*
Ille umbre, que videri non poterant,
Novum cogitamen intra me est immissum,
48 *De quo plura alia nata sunt et diversa;*
Et tantum de uno in aliud vanegiavi,
Quod oculos propter cupiditatem clausi,
Et cogitamen in sompnum transmutavi.

(1) israelitica — (2) Rosso — (3) fiume in terra di Promissione — (4) gente troyana — (5) Enea — (6) otiosa — (7) al. pensier dentro da me — (8) pensieri — (9) pensiero.

Retro omnes dicebant: Prius fuit mortua gens, cui mare, scilicet Rubeum, [se] aperuit, quam videret Iordanis heredes suos, idest sui heredes viderent Iordanem.

Nota hic quod auctor loquitur de populo Israel, qui exivit de Egypto sub ducatu Moysis, cui populo mare Rubeum se aperuit, ut populus libere transiret, ut habetur Exodi decimoquarto capitulo: et quia iste populus fuit incredulus sepe Deo, et piger ad omnia faciendum, moriebatur totus, preter Iosue et Caleph, quorum heredes pervenerunt, post quadraginta annos ab exitu Egypti, ad fluvium Iordanis sub ducatu Iosue.

Et illa, scilicet gens, que laborem non sustulit usque ad finem cum filio Anchisis, idest Enea, seipsam vita, sine gloria, privavit. Nota quod, ut habetur in fine quinti Eneydos Virgilii, multi de sotiis Enee remanserunt in Cicilia, [alii iverunt] ad partes Rome; et ideo illi qui remanserunt in Cicilia non meruerunt gloriam illam, quam habuerunt illi qui secuti sunt Eneam. Nam heredes sunt successores eorum, qui secuti sunt Eneam, [et] fecerunt Romam, quod fuit ad magnam gloriam proavorum suorum.

Postea quando fuerunt a nobis tantum divise ille umbre, quod videri non poterant, novum cogitamen intra me est immissum, de quo plura alia nata sunt et diversa; et tantum de uno in aliud vanegiavi, idest implicatus fui cogitando, quod oculos propter cupiditatem clausi, quod cogitamen in sompnium transmutavi, idest sopitus fui.

Digitized by Google

IL CUORE RADICE DEL PENSIERO

Compie in questo canto il Poeta la trattazione che dell'amore cominciò nel precedente; trattazione che sempre ci sorprese per la profondissima dottrina metafisica che inchiude. I più di noi, nominando l'umano spirito, l'unico concetto che ne abbiamo è quello di un'attività intelligente e libera, creata ad apprendere e operare; e la comune di coloro che si chiamano filosofi, si restringe a spiegare come da queste due sue principali potenze le altre secondarie derivino, e il modo che seguono nell'operare. Ma se l'umano spirito è unità, unità per partecipazione e somiglianza dell'unità somma ed infinita, di cui è fattura per creazione, v'ha da essere una primissima radicalità, in cui e per cui se ne inizii la vita, la quale di poi per le varie sue potenze si svolge e manifesta. Questa radicalità per noi, come per il Poeta, è il cuore, o che è lo stesso, l'amore; e l'amore nella creatura è intelligente, conscio a sè di sè stesso, donde la voce, sì propria, di coscienza, a significare il possesso che l'umano spirito nell'unirsi al corpo piglia di sè e si fa a sè di sè stesso consciente. Il qual principio, da cui nasce ogni sua intelligenza ed energia ad operare, ed in cui ogni suo pensiero e proposito si feconda, si dilata, si estende senza confini, dall'Alighieri venne espresso nella terzina seguente:

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

« *Mobile*, commenta con la Somma di San Tommaso il Tommaseo; perchè intendere e volere è moto; » e *moto intelligente*, aggiungiam noi. Il quale amore dal Serafico Dottor San Bonaventura, le cui opere furono molto familiari al Poeta, venne chiamato con frase nuova e potente, respiro dello spirito.

Vi concorda a maraviglia la parola rivelata. Nell'Ecclesiastico si legge, che Dio dette all'uomo il cuore per pensare (*Ecclesiast.* VI, 37): dal cuore insegnò Cristo che procedono i malvagi pensieri (MATTH. XV, 19): e Salomone, per aver da Dio quanto più fosse possibile di sapienza, non gli domandò altro che un cuore docile e amoroso (III *Reg.* III, 9): e l'ebbe così intelligente, da diventar la maraviglia de' secoli. Poi le frasi: il pensiere del cuore (*Genes.* VI, 5), la parola del cuore (*Eccles.* XIX, 12), la meditazione del cuore (*Psalm.* XVIII, 15): vale a dire, dalla radicalità del sentimento nascere nell'uomo l'intendere, il volere, l'operare.

In verità, che cos'è la creazione? Il prodotto di un atto infinitamente libero, come si vede dalla contingenza e vanità della creatura; e dunque più atto di volontà che d'intelletto, quantunque dalla luce dell'infinita sapienza illustrato. Nè altro che una gratuita bontà infinita poteva, ci si lasci dir così, dare impulso all'interno, sostanziale, infinito suo pensiere, perchè mediante la creazione si diffondesse al di fuori e v'imprimesse tante orme mirabili di sè stesso. Artefice dunque e principio del mondo fu l'amore; l'amore infinito, che crea gli amori finiti, e che per necessità metafisica non può, pur creando liberissimamente, non rispecchiare nella creatura sè medesimo e l'atto suo, e quindi non riporre nel cuore l'inizio della sapienza con quell'amore germinale, che racchiude i semi preziosi dell'intelligenza e della virtù, della scienza e dell'arte.

Vero è che l'atto unico, per il quale l'anima umana spunta alla vita, si germina tosto in due, l'uno distinto dall'altro; quello dell'intelletto e quello della volontà; i quali s'intrecciano e si maritano insieme, mentre per leggi diverse e per diversa natura realmente si distinguono: ma questa dualità che ne nasce, non deve farci dimenticare l'iniziale unità, il cui compimento sta nella finale armonia, che ricongiungerà poi le dette potenze in un atto perfetto di amore e di piena intelligenza. Anche di presente, qual è l'atto che per esperienza e per rivelazione sappiamo dover prevalere, nè cader soggetto a sostanziale mutazione? Quello della carità. E perchè? perchè fu appunto il primo atto dell'anima, il quale viene a mano a mano in lei esplicandosi per il libero volere, diramato nel suo intelletto: ed in quest'atto medesimo ella troverà da ultimo la corona della virtù ed il possesso della gloria.

Profonde pertanto, quanto vere, ci paiono queste sentenze: Quando Dio creò lo spirito umano, creò una fattura, che posseditrice di sè stessa, tendesse e si sforzasse di tornare a lui medesimo che la creava: e questa tendenza, o stendimento, verso il suo creatore, fu il primo atto di sua vita, cioè conoscere e volere. E fu, dunque, un unico atto di amore, o meglio, fu un amore, che tendeva all'amore, da cui era stato creato; ma ad un tempo un amore libero di sè, per distinguersi da quello che a sè lo tirava e sentirsi in possesso di sè medesimo; il quale possesso di sè stesso è arbitrio o libertà.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI DECIMINONI SUMMARIUM

In decimonono capitulo, scilicet isto, quod incipit: *In hora, qua calor diurnus*, auctor ponit unam suam visionem, per quam, in specie unius mulieris deformissime, describit avaritiam, dando sibi obicem unam aliam mulierem decentem. Et pertractans vitium avaritie, ponit primo apparitionem angeli, qui purgavit eum a vitio accidie, quando cantatum fuit, Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. Scribitur Matthei quinto capitulo. Qui angelus direxit eos usque ad quintum circulum, in quo purgatur avaritia. Demum auctor ponit in generali penam avarorum, que talis est. Avari sunt proni, extensi in terra, et continue plorando dicunt, Adhesit pavimento anima mea, cum magnis suspiriis: et omnes sunt ligati manibus et pedibus, et sic stare debent quousque ab avaritia sint mundati. Ista pena est bene conveniens avaris. Nam sicut avaritia non permisit ipsos avaros erigere oculos ad celum et ad Deum et in altum, sed semper traxit oculos et mentem avarorum ad terram et ad terrena, ideo iustitia sic eos hic castigat. Et sicut avaritia extinxit in avaris omnem amorem celestium, et omne opus rationale, ita iustitia retinet eos hic adstrictos in terra. Auctor invenit in hoc loco unum spiritum, qui fuit spiritus pape Adriani quinti, qui fuit de Comitibus de Lovania (fuit Ianuensis de Flisco), qui fuit papa et non vixit papa nisi quadraginta sex diebus.

Digitized by Google

CAPITULUM DECIMUMNONUM

1 Nell'hora che non può 'l calor diurno
Intepidar più 'l freddo de la luna,
Vinto da terra, o talhor dall'autumpno (1);
2 Quand'e geomanti (2) lor maggior fortuna
Veggion in oriente, innanzi l'alba,
Surger per via che poco li sta bruna;
3 Mi venne in sogno una femmina balba,
Negl'ochi guercia, e sopra'piè distorta,
Co'le man monche, e di colore scialba.

1 *In hora qua non potest calor diurnus*
Tepefieri plus a frigiditate lune,
Victus a Terra et aliquando a Saturno;
2 *Quando geomantici eorum maiorem fortunam*
Vident in oriente, ante albam,
Surgere per viam que modicum durat bruna;
3 *Michi apparuit in sompno una femina balbutiens,*
Cum oculis guercibus, et super pedes distorta,
Cum manibus truncatis, et coloris squalidi.

(1) al. da Saturno et melius — (2) divinatori.

In hora, qua non potest. Nell'ora che non può: istud est decimumnonum capitulum huius Purgatorii, in quo tractatur de vitio avaritie, que punitur in quinto circulo: et dividitur in quatuor partes, in quarum prima describit auctor suum mirabile sompnium.
In secunda parte, que incipit ibi:

Ego revolvi Ulixem;
Io volsi Ulisse,

ponit apparitionem angeli, qui purgat eum de vitio accidie.
In tertia parte, que incipit ibi:

Sicut ego in quinto gyrone;
Como io nel quinto girone,

describit auctor penam et purgationem avaritie in uno spiritu moderno.
In quarta parte, que incipit ibi:

Ego me iam genuflexeram;
Io m'era ingionecchiato,

auctor solvit aliqua dubia circa predictum spiritum.

Primo auctor, volens describere sompnium suum, primo describit tempus quod tunc erat, quia erat aurora iam, quam auroram describit per viam naturalem et artificialem. Notandum est hic, quod sol inde mictit radios suos ad terram, qui reflectuntur ad terram, qui reflectuntur in aierem percutiendo sic terram; et in tali reflexione radiorum calefit terra, et etiam aliqua pars aieris sibi propinqua. Qui aier remanet calidus post occasum solis; sed abeunte sole, luna cum suis radiis et Saturnus aierem et etiam terram, que est de sui natura frigida et sicca, infrigidant. Ista tria concurrunt ad intepidandum et reducendum ad frigiditatem illum aierem, sic in die a radiis solaribus relictum calidum, et terram, etc. Faciunt ista, tria, scilicet Luna, Saturnus et Terra: tamen redeunte iterum sole in alio die, iterum calefit ille aier sic intepidatus, nec adeo semper intepidatur sic, quin aliquid de calore remaneat in illo aiere, licet sit multum intepidatus, idest valde diminutus ille calor. Sed redeunte sole, per modicum antequam sol sit super terram, fit aurora: et in illa hora, idest modicum ante ortum solis, Dantes sompniavit sompnium suum; et communiter sompnia, que fiunt tali hora, sunt presagia vera. Secundo notandum est, quod est una species divinationis, que vocatur geomantia: et dicitur geomantia a *geo*, quod est terra, et *mantia*, quod est notitia, quasi notitia habita in terra; et fit sic. Geomantici habent stilum, cum quo faciunt et scribunt aliquas lineas in terra transversaliter; demum habent taxillos et proii-

Digitized by Google

4 Io l'ammirava; e come 'l sol conforta
Le fredde membra che la nocte aggrava,
Così lo sguardo mio li facea scorta
5 La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'hora, e lo smarrito volto,
Com'amor vuol, così lo colorava.
6 E poi ch'avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava cantar sì, che con pena
Havria da lei mio intento rivolto.

4 *Ego illam respiciebam; et sicut sol confortat*
Frigida membra que nox aggravat,
Ita videre meum faciebat scortam
5 *Linguam, et postea totam dirigebat*
In modica hora, et territum factum vultum,
Sicut amor voluit, ita illi colorabat.
6 *Postquam ipsa sermonem dissolverat,*
Incipiebat cantare ita, quod cum pena
Ab ea meum intentum revolvissem.

ciunt super illas lineas; et secundum puncta que tanguntur a taxillis, vel aliis rebus superpositis illis lineis, fiunt iudicia. Dicunt tamen aliqui, quod geomantia non est de [terra re]verà, sed veritas, que inde colligitur, a constellationibus regnantibus habetur, tunc quando geomantici operantur secundum talem artem. Et hoc maxime videtur quando Venus, que est stella oriens de mane, ante solem per duas horas [apparet]; et inde in Ytalia dicitur diana stella, idest indicans diem de proximo venturum. Et sic dicitur de Mercurio. Quando isti duo planete sunt orientales, divinant isti geomantici. Ista arte multum utuntur Saraceni et nationes orientales, et hoc semper faciunt in aurora, quando calor diurnus, relictus in aiere propinquo, non potest amplius intepidari, sive frigefieri, a Luna, vel a Saturno, seu a Terra, frigida et sicca, quia de proximo statim post auroram redit sol, qui iterum recalefacit. Tali hora, scilicet in aurora, Dantes, sive auctor, sompniavit sompnium suum. Super litus maris ut plurimum orientales utuntur geomantia, et tamen geomantia prohibita est christianis. Vult dicere auctor quo tempore sompniavit, ad hoc ut detur fides sompnio; quod fit tali hora, scilicet aurore, qua comuniter sompnia sunt presagia vera rerum futurarum. Nam immediate [in] aurora, nox non est multum bruna, idest obscura.

In hora qua non potest calor diurnus tepefieri plus a frigiditate, vinctus a Terra, et aliquando a Saturno, quando geomantici eorum maiorem fortunam vident in oriente, ante albam, idest auroram, surgere per viam, que modicum durat bruna, idest obscura (modo ponitur sompnium auctoris, factum tempore aurore, quod fuit tale. Omnes conantur hic figurare per istam feminam [balbutientem] et difformam, avaritiam, si tamen potest figurari. Gula et etiam luxuria, que sunt tria vitia corporalia in quibus humana sensualitas delectatur, figurantur, ista vitia, per feminam, cum femina generet generalem complacentiam. Dicitur ergo quod in sompniis apparuit auctori una femina balbutiens, cum strabibus oculis, idest tortuosis, sive retortis; et erat clauda, manus habebat truncatas, et erat squalida in colore. Per hanc feminam bene figuratur avaritia, per quinque difformitates que erant in ista femina. Nam primo mulier ista erat balbutiens, quia lingua avari nunquam loquitur clare, sed velate et obscure ad decipiendum alios. Sed quomodo loquitur lingua ebriosi? Satis clare patere potest ex experientia. Similiter lingua luxuriosi semper loquitur blanda, lambendo propter venire ad effectum sue voluntatis. Secundo erat ista femina guercia, idest distorta in oculis; nam avarus nunquam videt recte nec intuetur, nec cognoscit directum ab indirecto. Quales sunt oculi ebriosi? Patet ad sensum. Sic luxuriosus semper intuetur procando, et luxuria aufert oculos mentis et etiam corporis. Erat, tertio, ista femina clauda, quia claudus nunquam recte incedit nec ambulat, ymo nititur omnia falsare. Qualiter gulosus, ebriosus, vadat, patet; quia sepe percutit caput, modo hinc modo inde: et sic luxuriosus cito fit debilis in pedibus ac etiam manibus. Quarto modo, ista femina habet manus truncatas, quia avarus nunquam vult aliquid dare, lib[ente]r tamen recipit. Et quinto, hec femina squalidi coloris et tota deturpata: sic fama avari est deturpata; sic dicendum est de fama ebriosi, sive gulosi, sive luxuriosi. Ista femina apparuit primo sic, sicut dictum est, horribilis et turpis, quod avaritia de sui natura [ita] turpis, et sic est in rei veritate existimanda. Sed postmodum apparet pulchra, idest placabilis, idest apparentia, apud illos qui non considerant naturam avaritie, sed solum intuentur conservationem rerum et acquisitionem. Et sic est quod cecitas mentis avarorum non investigat naturam avaritie, sed solum superficiem. Vult dicere auctor quod apparentia avaritie apparet pulchra, ubi vera sua essentia est in se de se turpis et difformis); michi apparuit in sompnio una femina balbutiens, cum oculis guercibus, idest strabibus, et super pedes distorta, cum manibus munchis, idest truncatis, et coloris squalidi.

Ego, scilicet auctor, illam respiciebam; et sicut sol confortat frigida membra, que, scilicet membra, nox aggravat, ita videre meum, idest intuitio mea, scilicet vera existimatio, faciebat scortam (idest ipsam talem considerabat) linguam; et postea totam illam dirigebat in modica [hora], idest dum non recte existimabam; et tepefactum et territum vultum, sicut amor, scilicet rerum terrenarum et corporalium, qui est vere cecus et sic ab antiquis depingitur cecus nec bene iudicat; qui si recte iudicaret, semper diceret illam feminam habere illas quinque difformitates predictas; sed talis amor cecus non iudicat ipsam feminam esse sic difformem, ideo iudicat eam esse pulchram, etc., atque proficuam.

Demum auctor ponit, quomodo apparentia istius femine decipit quasi omnes per cantum suum et verba que dicit

Digitized by Google

7 Io son, cantava, io son dolce serena,
Ch'e marinari in mezzo mar dismago;
Tanto son di piacer ad udir piena.
8 Io volsi Ulixe del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì 'n tutto l'appago (1).
9 Ancor non era sua bocha richiusa,
Quand'una donna (2) apparve sancta e [presta
Lunghesso me per far colei confusa.
10 O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente (3) dicea (4); et ei (5) venia
Con gl'ochi ficti pur in quella honesta (6).
11 L'altra (7) prendea, e dinnanzi l'apria
Fendendo e drappi (8), e mostrandomi 'l [ventre (9);
Quel (10) mi sveglò col puzzo che n'uscia.
12 Io volsi gl'ochi al buon maestro: e mentre
Vocì (11) come dicesse: Surgi e vieni,
Troviàn la porta per la qual tu entre.

7 *Ego sum, cantabat, ego sum dulcis syrena,*
Que nautas in medio mari dismago;
Tantum sum de placere ad sentiendum plena.
8 *Ego revolvi Ulixem de suo itinere vagabundo*
Ad cantum meum; et quicumque mecum conver- [*satur,*
Raro recedit, sic ipsum totum appago.
9 *Adhuc non erat os suum reclusum,*
Quando una domina apparuit sancta et velox
Prope ut faceret illam confusam.
10 *O Virgili, Virgili, que est ista?*
Alta voce dicebam; et ipse veniebat
Cum oculis conversis solum in istam honestam.
11 *Aliam reprehendebat, et ante illam aperiebat*
Dividendo drappos, et monstrabat michi ventrem:
Ille me excitavit cum fetore qui ex illo exibat.
12 *Ego volvi oculos ad bonum Virgilium:*
Et interdum quedam vox vocavit ac si diceret: [*Surge et veni,*
Reperiamus portam per quam tu intres.

(1) quieto — (2) Philosophia, vel ratio — (3) cum indignatione — (4) quella donna — (5) Virgilio — (6) donna — (7) femmina balba — (8) l'apparentia sua — (9) l'existentia sua — (10) ventre — (11) diè voce.

atque profert cantando. Postquam ipsa, scilicet femina, sermonem dissolverat, incipiebat cantare [ita], idest dulciter in tantum, quod cum pena ab ea meum intentum, idest cogitationem meam, sive affectionem, revolvissem, scilicet ab ea.

Ego sum, cantabat, ego [sum] dulcis syrena, que nautas in medio mari, idest homines viatores in isto mundo, idest mari procelloso, quia mundus iste est mare procellosum, perverto, idest extra sensum traho, idest a vero itinere: tantum sum de placere, idest placibilitate, ad sentiendum plena. Nota quod aliqui dicunt, quod sunt in mare aliqui pisces ad formam hominis et mulieris, qui pisces ita bene et dulciter cantant, quod nautas transeuntes, nisi sint bene avisati, cum cantu faciunt sopire, sive dormire; quibus dormientibus, iste syrene ascendunt navim, et demergunt homines et nautas sopitos in mari. Proculdubio per syrenam intelligitur delectatio, quam habent avari in divitiis, et gulosi in deliciis, et etiam luxuriosi.

Ego revolvi Ulixem de suo itinere vagabundo ad cantum meum; et quicumque mecum conversatur, [raro] retrocedit: sic totum ipsum appago, idest converto, scilicet ad me, idest facio ipsum stare totaliter contentum et involutum in talibus delectationibus sensualibus.

Modo introducitur una alia femina, que est recta ratio, quam vocat dominam, ubi priorem solum vocavit feminam: que femina secunda, scilicet recta ratio, erat totum per oppositum facta prime; erit enim sancta, velox; que fecit primam confusam, idest ostendit, illam primam feminam deformem, esse confundendam, spernendam, abiiciendam; et in hanc solam intuebatur Virgilius, scilicet ratio, quia erat honesta. Que reprehendit primam et scidit eam ante. idest discooperuit deformitatem eius, scindendo vestimenta sua, idest apparentiam suam, prima facie gratiosam, et monstrabat eius ventrem, [sive] continentiam, de qua exibat maximus fetor, quia avaritia facit omnia per ipsam transeuntia fetere.

Adhuc non erat suum os reclusum, quia cantabat, quando una domina apparuit sancta et velox prope me, ut faceret illam confusam, idest ostenderet eius iniquitatem.

O Virgili, Virgili, que est ista? alta voce dicebam. Et ipse veniebat cum oculis conversis solum ad istam honestam (ratio respiciebat ad existentiam et non ad apparentiam), aliam reprehendebat (avaritiam, gulam et luxuriam), et, ante, illam aperiebat, idest scindebat, dividendo drappos. idest vestes sericinas, et monstrabat michi ventrem: ille me excitavit, idest venter, sive continentia avaritie, cum fetore, qui de illo ventre avaritie exibat.

Ego volvi oculos ad bonum Virgilium. Io volsi gli occhi al buon Virgilio: ista est secunda pars huius capituli, in qua auctor describit apparitionem angeli, que purgavit eum a vitio accidie. Ego, scilicet auctor, volens fugere vitium avaritie, volvi oculos ad bonum Virgilium.

Digitized by Google

13 Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì e giron del sacro monte,
Et andavàn col sol nuovo a le reni.
14 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carcha,
Che fa di sè un mezz'arco di ponte;
15 Quand' io udii: Venite, qui si varcha;
Parlar in modo suave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marcha.
16 Con l'hali aperte che parean di cigno,
Volseci 'n su colui che sì parlonne,
Tra due pareti del duro macigno.
17 Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
18 Che hai, che pur in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'angel sormontati.
19 Et io: Con tanta sospition fa irmi
Novella visïon ch'a sè mi piegha,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

13 *Surrexi, et omnes erant iam pleni*
Alti diei gyrones sacri montis,
Et ibamus cum sole novo apud renes.
14 *Sequendo eum, portabam meam frontem*
Sicut ille qui habet ipsam cogitaminibus oneratam,
Qui facit de se unum semiarcum pontis;
15 *Quando ego audivi: Venite, hac transitur;*
Loqui in modo suavi et benigno,
Qualis non sentitur in ista mortali marcha.
16 *Cum alis apertis que apparebant cigni,*
Volvit nos sursum ille qui sic loquutus est nobis,
Inter duos parietes duri macigni.
17 *Movit pennas postea et ventilavit,*
Qui lugent affirmando esse beatos,
Qui habebunt consolandi animas domnas.
18 *Quid habes, quod solum versus terram respicis?*
Dux meus incepit michi dicere,
Modicum ambo ab angelo sursum ducti.
19 *Et ego: Cum tanta suspicione facit me ire*
Novella visio que ad se me plicat,
Quod ego non possum a cogitando discedere.

idest ad rectam rationem; et interdum quedam vox vocavit, scilicet me, sicut, idest ac si, diceret: Surge et veni; reperiamus portam, per quam tu intres, scilicet in quintum circulum, in quo purgatur vitium avaritie.

Surrexi, et omnes erant pleni iam alti diei gyrones, idest circuli, sacri montis, idest Purgatorii, et ibamus cum sole novo apud renes. Isti ibant per Purgatorium versus occidentem: hora erat quasi prima diei; sic igitur habebant solem ad renes, quia sol erat eis a tergo. Hec est tertia dies, qua auctor fuit in Purgatorio.

Nunc auctor ostendit dispositionem suam. Sequendo eum, scilicet Virgilium, portabam meam frontem, sicut ipse qui habet ipsam cogitaminibus oneratam, scilicet in tantum, quod facit de se unum semiarcum pontis: idest ibam valde inclinatus versus terram; quia ibat versus circulum avaritie, que avaritia facit homines inclinari ad terram, sive ad res terrenas; quando ego audivi, scilicet dici: Venite, hic transitur; idest hic est passus, sive transitus; loqui in modo suavi et benigno, qualis, modus scilicet, non sentitur in ista mortali marca, idest mundo presenti. Quasi dicat: Illa erat locutio divina.

Dat auctor comparationem. Quis potest ad describendum tam vocem angeli quam etiam alas suas? Cum alis apertis, que apparebant cigni, volvit nos sursum ille qui sic locutus est nobis, inter duos parietes duri macigni. Cignus est avis albissima, ad denotandum puritatem angeli. *Macigni,* idest duri silicis, sive lapidis: quia illa via erat excisa in saxo, ita quod saxum habet parietes ex utraque parte, quousque pervenitur in quintum circulum; demum postea non est paries nisi ex una parte.

Movit pennas postea et ventilavit, hic lugent affirmando esse beatos, qui habent consolandi animas domnas, idest dominas.

Hic angelus abstulit quartum P, scilicet peccatum accidie, de fronte auctoris, idest purgavit auctorem ab accidia. Matthei quinto habetur: Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur: idest, Beati qui lugent peccatum accidie, qui lugent se fuisse pigros et tardos et negligentes erga Deum, primum su[mm]um ens, etc., quoniam consolabuntur. *Animas domns:* idest potestatem et vim consolandi se.

Quid habes, quod solum versus terram respicis? dux meus incepit michi dicere, modicum ambo ab angelo sursum ducti. Quasi dicat: Cum modicum ascenderamus, magister petivit a me, quid haberem, quia portabam faciem ita inclinatam ad terram.

Et ego, scilicet dixi: Cum tanta suspicione facit me ire novella visio, que ad se me plicat, idest attrahit, vel inclinat, quod ego non possum cogitando descendere. Nam illa visio quasi describebat auctori tria vitia, scilicet avaritiam, gulam et luxuriam, que multum impediunt homines ne intueantur celum.

Digitized by Google

20 Vedesti, disse (1), quella antica stregha,
Che sola sopra noi omai si piagne?
Vedesti come l'huom da lei si slegha?
21 Bastiti, e bacte (2) a terra le calcagne,
Gl'ochi rivolge al logero, che gira
Lo rege eterno colle rote magne.
22 Quale 'l falcon che prima a'piè si mira,
Indi si volge al grido, e sè protende,
Per lo desio del pasto che là 'l tira;
23 Tal mi fec'io, e tal, quando si fende
La roccia per far via a chi va suso,
N'andai infin ove 'l cerchiar si prende.
24 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo in terra tutta volta in giuso.
25 Adhaesit pavimento anima mea,
Sentii dir loro con sì alti sospiri,
Che la parola a pena s'intendea.
26 O electi da Dio, li cui soffriri (3)
E giustizia e speranza fa men duri,
Drizzate noi verso gl'alti saliri.

20 *Vidisti, dixit, illam antiquam stregam,*
Que sola supra nos ammodo plangit?
Vidisti sicut homo ab ipsa sligatur?
21 *Sufficiat tibi, et percute ad terram calcanea,*
Oculos revolve ad logorum, quod girat
Rex eternus cum rotis magnis.
22 *Qualis falco qui prius ad pedes sibi respicit,*
Inde se volvit ad clamorem, et se protendit,
Propter desiderium pastus qui illum illuc trahit;
23 *Talis effectus sum ego, et talis, quando finditur*
Rupes ut det viam illi qui vadit sursum,
Ibam ego usque illuc ubi circulus apprehenditur.
24 *Sicut ego in quinto gyrone fui clausus,*
Vidi gentem per eum que plangebat,
Iacendo in terra tota conversa inferius.
25 *Adhesit pavimento anima mea,*
Sensi dicere illos cum ita altis suspiriis,
Quod verbum vix intelligebatur.
26 *O electi Dei, quorum sufferentias*
Et iustitia et spes faciunt minus duras,
Dirigite nos versus altos ascensus.

(1) Virgilio — (2) cammina — (3) tormenti.

Vidisti, dixit, scilicet magister, illam antiquam strigam, idest streugam, que sola supra nos ammodo plangit, supple quia non lucratur nobiscum aliquid, quia remansit sola et non intricavit nos secum? Vidisti sicut, idest quomodo, homo ab ipsa sligatur, idest dissolvitur, vel recedit, scilicet per secundam dominam? subaudi rectam rationem, quam intueri debes semper.

Sufficiat tibi, et percute ad terram calcanea, idest venias, nec plus consideres de illa; oculos revolve ad logorum, idest ad signum, quod girat, idest rotat, circuit, rex eternus, scilicet primus motor, sive Deus, cum rotis magnis, idest cum celis qui sunt rote magne. Vult dicere auctor quod qui vult liberari a prima femina, scilicet avaritia, debet calcare res terrenas sub pedibus, et uti illis quantum sufficit ad sustentationem vite et non plus. Quasi dicens: Calcaneos, deputatos ad calcandum, concute ad terram, et oculos ad celum eleva. Fac, sicut facit grancilla, avis sic dicta, que cum uno oculo intuetur quomodo pascat pullos suos, et cum alio intuetur celum.

Iam per comparationem falconis ostendit dispositionem suam, dicens: Qualis falco, scilicet efficitur, qui prius ad pedes sibi respicit, inde se volvit ad clamorem et se protendit propter desiderium pastus, qui illum illuc trahit. talis effectus fui ego, quando finditur rupes, ut det viam illi qui vadit sursum: ibam ego usque illuc, ubi circulum, sive circuire, apprehenditur.

Nota quod falco ascendit multum in altum, primo; secundo, respicit sibi ad pedes; tertio, currit ad pastum: sic auctor, primo, volvit se ad celum, considerando sublim[i]a: secundo, respexit ad pedes, calcando, idest despiciendo, res terrenas; tertio, processit ad pastum, idest ad doctrinam per quam vitatur vitium avaritie.

Sicut ego in quinto gyrone. Como nel quinto girone: ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor describit penam et purgationem avarorum in uno spiritu moderno. Textus est satis levis. Fingit hic auctor, quod in isto quinto circulo Purgatorii stant avari inclinati versus terram, et dicunt illud verbum Psalmiste: Adhesit anima mea pavemento, etc., quia avari semper inclinant se ad terrena, sicut talpa que semper stat sub terra.

Sicut ego in quinto circulo fui clausus, idest sicut ego perveni ad illum, vidi gentem per eum que plangebat, iacendo ad terram tota volta, idest versa, *giuso*, idest inferius.

Adhesit pavemento, idest terrenis rebus, anima mea, sensi, idest audivi, dicere illos cum ita altis suspiriis, quod verbum vix intelligebatur. Avaritia facit dare terga celo et faciem ad terram, idest facit non curare nisi de terrenis rebus: ita tota anima mea fuit disposita et inclinata ad terrena.

O electi Dei, quorum sufferire, idest sufferencias, iustitia et spes faciunt minus durum; idest iustitia facit istos pa-

Digitized by Google

27 Se voi venite dal giacer sicuri (1),
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sian sempre di furi (2).
28 Così pregò 'l poeta (3), e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io
Nel parlar avvisai l'altro nascosto;
29 E volsi gl'ochi agl'ochi al signor mio:
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del desio.
30 Poi ch'io potei di me far a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
31 Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel senza 'l qual a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me (4) tuo'maggior cura.
32 Chi fosti, e perchè volti havete e dossi
In su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là (5) ond'io vivendo mossi.
33 Et elli a me: Perch'e nostri deretri
A sè rivolga 'l ciel, sappia; ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
34 Intra Syestri e Chiavari (6) s'adima (7)
Una fiumana bella (8), e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima (9).

27 *Si vos venitis a iacere securi,*
Et vultis invenire viam magis cito,
Vestre dextre sint semper exteriores.
28 *Sic rogavit poeta, et sic responsum*
Modicum ante nos nobis fuit; ex quo
In sermone avisavi alium absconsum;
29 *Et volvi oculos ad oculos domini mei:*
Unde michi ipse assensit cum leto nutu
Id quod querebat visus desiderii.
30 *Postquam ego potui facere ad sensum meum,*
Traxi me super illam creaturam,
Cuius verba prius notare me fecerunt,
31 *Dicendo: Spiritus, in quo plangere maturat*
Illud sine quo ad Deum rediri non potest,
Siste aliquantulum per me tuam maiorem curam.
32 *Qui fuisti, et quare versa habetis dorsa*
Sursum, michi dicas, et si tu vis quod ego impe-
Rem aliquam illic unde veniendo me movi. [trem tibi
33 *Et ipse ad me: Quare nostra terga*
Convertat celum ad se, scies; sed primo,
Scias quod ego fui successor Petri.
34 *Intra Siestrum et Chiavarum se adimat*
Una flumaria pulchra, et de suo nomine
Titulus mei sanguinis fuit sua summitas.

(1) quia non iacetis sicut nos — (2) fuori — (3) Virgilio — (4) mio amore — (5) dal mondo — (6) due città della riviera di Genova — (7) discende — (8) Lavania decto Lavagno — (9) dignità, cioè e Conti di Lavagno.

---

tienter tollere penas istas, quia ipsi noscunt quod has penas meruerunt, et de misericordia Dei, que punit semper citra condignum, dirigite nos versus altus ascensus.

Si vos venitis a iacere securi, idest ab isto tormento quod patiuntur, quia non fecistis sicut nos fecimus, qui semper tenuimus manus clausas, et nihil voluimus dare, qui[a] semper respeximus terrena, et vultis reperire viam magis cito, vestre dextre sint semper exteriores, idest teneatis viam ad manum dexteram. Per dextram intelligitur manus liberalis, que dat libenter.

Sic rogavit poeta, et sic responsum, paulo ante nos, nobis fuit; ex quo in sermone, idest in loquela, avisavi, idest consideravi, alium absconsum, idest illum, a quo veniebat vox, quem prius non videram, nec videre poteram; et volvi oculos (quasi dicens: Vis quod loquar ibi illi spiritui?) ad oculos domini mei; unde michi ipse assensit cum leto nutu, idest aspectu, vel vultu, id quod querebat, idest petebat, visus desiderii mei, idest quod desiderium meum petebat.

Postquam ego potui facere ad sensum meum, idest libitum, vel voluntatem, idest postquam habui licentiam a Virgilio, quia primo non eram mei iuris, traxi me super illam creaturam, cuius verba prius notare me fecerunt, dicendo: Spiritus, in quo plangere maturat, idest planctus perficit penitentiam, illud sine quo ad Deum perveniri non potest, quia peccatores sine penitentia non possunt redire ad gratiam Dei, siste aliquantulum pro me tuum pedem, tuam maiorem curam, idest tuum maius desiderium.

Qui fuisti, et quare versa habetis dorsa, idest terga, vel renes, sursum michi dicas, et si vis quod ego tibi impetrem rem, scilicet aliquam, illic, idest in mundo, unde ego vivendo memet movi, idest si vis quod ego procurem aliquid tibi.

Et ipse ad me, supple dixit: Quare nostra terga convertat celum ad se, scies; sed primo scias, quod ego fui successor Petri.

Intra Siestrum, castrum in riparia Ianue versus occidentem, et Chiavarum, aliud castrum in eadem riparia ianuensi, ymo, idest in basso, se adymat una flumaria, idest unum flumen, pulchra, et de suo nomine titulus mei sanguinis fuit sua summitas, idest unde sumpsit vocabulum domus mea.

Digitized by Google

85 Un mese o poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi del fango 'l [guarda,
Che piuma (1) sembran tutte l'altre some.
86 La mia conversion, oimè! fu tarda;
Ma, come facto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
87 Vidi che lì non si chetava el cuore,
Nè più salir poteasi in quella vita (2);
Perchè di questa (3) in me s'accese amore.
88 Fin a quel puncto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Hor, come vedi, qui ne so' punita.
89 Quel che avaritia fa (4), qui si dichiara
In purgation dell'alme (5) converse,
E nulla pena el monte ha più amara.
90 Siccome l'ochio nostro non s'aperse
In alto, fixo a le cose terrene,
Così iustitia qui a terra el merse.

85 *Uno mense et paulo plus probavi ego sicut*
Ponderat grandis mantus illi qui de luto eum [custodit,
Qui plumas michi assimilat omnes alias salmas.
86 *Mea conversio, heu michi! fuit tarda;*
Sed sicut ego fui factus romanus pastor,
Sic discooperui vitam mendacem.
87 *Vidi quod ibi non quiescebat cor,*
Nec plus ascendi poterat in illa vita;
Ex quo de alia in me accensus fuit amor.
88 *Usque ad illum punctum misera et divisa*
A Deo anima fui, in totum avara:
Nunc, sicut vides, hic de eo punior.
89 *Illud quod avaritia facit, hic declaratur*
In purgationem animarum conversarum,
Et nullam penam mons habet ita amaram.
90 *Sicut oculus noster non se erexit*
In altum, fixus terrenis rebus,
Sic iustitia hic ad terram illum submersit.

(1) penna -- (2) passata — (3) futura — (4) di là — (5) al. anime.

Notandum est hic, quod hic spiritus, qui loquebatur hic, fuit papa Adrianus V de Flisco. Est enim una magna domus nobilis de Ianua, habens dominium in riparia Ianue tam in castris quam in civitatibus, et vocatur domus de Flisco, de qua domo fuit hic papa Adrianus V, de qua etiam domo fuit ille Innocentius IV, tam excellens homo, tam probus, tam sufficiens. Ista domus sumpsit titulum nominis sui, a quadam flumaria, sive a quodam flumine, quod vocatur Lovania, vulgariter Lovagna. Hic Adrianus papa V, dum fuit cardinalis et in minoribus constitutus, fuit avarissimus, avaritia plenus, et semper congregavit, divitias composuit, nec poterat satiari. Tandem factus papa, videns quod plus non poterat ascendere, nec adhuc erat saturatus divitiis, penituit eum tanti sceleris, et totaliter conversus ad Deum, disposuit contempnere divitias, et multa fecit sibi argumenta ad contempnendum mundum, divitias et pompas eiusdem, et in tali conversione cito moriebatur. Nam non vixit papa nisi quadragintaquinque diebus. Hic non habebat consanguineos, de quibus speraret, quod orarent pro anima sua, aut facerent orari pro ipso, nisi quamdam suam neptem, nomine Allagiam, sororem marchionis Marcelli Malaspine, que in se fuit bona et liberalis domina, que plurimum honoravit auctorem, scilicet Dantem, dum refugium haberet ad partes illas, expulsus de sua civitate; de qua et in qua sperabat hic papa Adrianus, quod ipsa oraret et orari faceret pro se, nisi ipsa imitaretur conditionem domus predicte, in qua fuerunt multi illustres viri, sed valde avari. Hiis dictis, iam ad textum.

Uno mense et paululo plus probavi ego sicut ponderat grandis, idest quantum ponderat, [mantus], idest papalis, illi qui de luto, vel a luto, eum custodit, idest a terrenis, qui plumas michi assimilat omnes alias salmas; idest, omnia alia pondera, et omnes alie salme, sunt pluma levis respectu istius ponderis papalis. Nam maximum pondus est, et labor quasi immensus, bene regere Ecclesiam Dei: pauci portant illud pondus bene nitidum, et pauci illud pondus bene custodiunt ne in luto figatur.

Mea conversio, heu michi! tarda fuit (quia solum postquam fuit papa, conversus est a sua avaritia, et in papatu non vixit nisi in quadraginta quinque diebus); sed sicut ego fui factus romanus pastor, sic discooperui vitam mendacem, idest corripui me.

Vidi quod ibi non quiescebat cor, idest in terrenis rebus, pompis, statibus, dignitatibus, gradibus, deliciis, non erat felicitas, nec plus ascendi poterat in illa vita, quia nihil est supra papam; ex [quo], idest ideo, de alia, scilicet celesti, in me accensus fuit amor.

Usque ad illum punctum, idest quando fuit factus summus pontifex, misera et divisa a Deo anima fui, in totum avara; nunc, sicut vides, hic de eo punior.

Illud [quod] avaritia facit, hic declaratur (modo respondet secunde questioni, que fuit hec: Quare habetis dorsa sursum?) in purgationem animarum conversarum, quia terga, sive dorsa tenemus ad celum et faciem ad terram (nam avaritia non permictit hominem se erigere ad celum), et nullam penam mons habet ita amaram, quia avarus dives est et semper cruciatur, quia nunquam satiatur, nec aufert sibi famem.

Sicut oculus noster non se erexit in altum, fixus rebus terrenis, sic iustitia hic ad terram submersit.

Digitized by Google

41 Come avaritia spense a ciascun bene
Lo nostro amor, [onde] operar perdèsi,
Così giustizia qui strecti ne tiene
42 Ne'piedi e ne le man legati e presi;
E quanto fie piacer del sommo sire (1),
Tanto staremo immobili e distesi.
43 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, et ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
44 Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Et io a lui: Per vostra dignitate
Mia conscientia dricto mi rimorse.
45 Drizza le gambe, drizzati su (2), frate,
Rispose, non errar, conservo sono
Teco e cogl'altri ad una potestate.
46 Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice, Neque nubent, attendesti,
Ben puo'saper perchè così ragiono.
47 Vattene omai; non vo che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger(3) disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

(1) Signor Dio — (2) o — (3) al. pregar.

41 *Sicut avaritia extinxit omni bono*
Nostrum amorem, unde operari perditum est,
Sic iustitia hic strictos nos tenet
42 *In pedibus et manibus ligatos et apprehensos;*
Et quantum erit placitum Domini iusti,
Tantum stabimus immobiles et suspensi.
43 *Ego me iam genuflexeram, et volebam dicere;*
Sed sicut ego incepi, et ipse me perpendit,
Solum auscultando, de meo revereri:
44 *Que causa, dixit, infra te torsit?*
Et ego ad eum: Propter vestram dignitatem
Mea conscientia recte me momordit.
45 *Erige crura, surge, frater, respondit;*
Ne erres, quia conservus sum
Tecum et cum aliis ad unam potestatem.
46 *Si unquam illum sanctum evangelicum sonum,*
Qui dicit, Neque nubent, intellexisti,
Bene potes videre quare sic ratiocinor.
47 *Vade ammodo; nolo quod plus tu te arrestes,*
Quia tua mansio meum planctum disagiat,
Cum quo maturo id quod tu dixisti.

Sicut avaritia extinxit cuilibet bono nostrum amorem, idest propter avaritiam nullum bonum, intelligendum supple, dileximus, unde operare perditum est; sic iustitia hic strictos nos tenet in pedibus et in manibus ligatos et apprehensos: et quantum erit placitum iusti Domini, idest quantum placet Deo, tantum stabimus immobiles et suspensi, idest desiderio, scilicet dissolvi et liberari.

Ego me iam genuflexeram. Già era ingionecchiato: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor solvit quedam dubia. Unum dubium erat, si iste hic in Purgatorio erat adorandus et venerandus honoribus pontificalibus, quia fuerat Papa et etiam nobilis fuerat et excellens homo, et iam auctor genuflexerat se ad pedum oscula beatorum. Et ad istud dubium respondet iste spiritus pape Adriani, dicens quod non, quia isti gradus, iste dignitates deficiunt in morte, nec remanent post mortem: sic nec etiam vinculum matrimonii, coniugium. Et allegat istud verbum evangelicum, quod Christus dixit Saduceis. Nam Saducei fuerunt una secta multorum, qui nega[bant] resurrectionem mortuorum, et hii Saducei fecerunt talem questionem Christo. Una mulier fuit, que habuit plures viros: in resurrectione, si et cuius illorum mortuorum erit, et remanebit uxor illa? Quibus Christus respondens dixit: In regno Patris mei et alia vita non nubent neque nubentur. Aliud dubium erat, quare iste amare flebant. Dicit papa Adrianus, quod ille planctus perficit, idest complet, purgationem vitii avaritie.

Ego iam me genuflexeram, et volebam dicere, idest volebam facere reverentiam que debetur Summis Pontificibus: sed [sicut] ego incepi, et ipse perpendit, solum auscultando, de meo revereri, idest de reverentia quam volebam sibi exhibere: Que causa, dixit, infra te retorsit, idest inclinavit? Et ego ad eum: Propter vestram dignitatem mea conscientia me remordet. Ego habebam conscientiam, si non exhibebam honorem condignum.

Dirige crura, surge, frater, respondit, scilicet papa Adrianus, ne erres, noli errare, quia conservus sum tecum, et cum aliis, ad unam potestatem, scilicet Dei, quia nullus in alia vita, habet potestatem, dominationem, nisi Deus.

Si unquam illud sanctum evangelicum sonum qui dicit: Neque nube[n]t, intellexisti, bene potes videre, quare sic ratiocinor.

Modo concludit papa Adrianus: Vade ammodo, nolo quod plus te arrestes, idest te firmes, sive firmus stes, quia tua mansio, idest tuum stare, meum planctum disagiat, idest impedit: quia ipse volebat plorare ad purgandum avaritiam: cum quo, scilicet planctu, maturo, idest perficio, sive compleo, id quod tu dixisti, scilicet avaritiam, propter quam me non erexi ad Deum, ut debui.

Digitized by Google

48 Nipote (1) ho io di là (2) ch'à nome Lagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per exemplo malvagia;
E questa sola di là m'he rimasa (3).

(1) una — (2) nel mondo — (3) buona.

48 *Neptem ego habeo in mundo que vocatur Allagia,*
Bonam de se, dummodo nostra domus
Non faciat illam per exemplum malignam;
Et illa sola in mundo michi remansit.

Neptem habeo ego in mundo, que vocatur Allagia, bona de se que est, dummodo nostra domus non faciat illam per exemplum malignam. Idest vult dicere: Inter meos affines avaros nullus est qui curet de me, nisi neptis mea, que bene facit pro me orari. Et illa sola in mundo michi remansit, idest de meo, que bene faciet michi. Auctor hic ponit pro exemplo avaritie istum papam Adrianum; ad denotandum quod in prelatis Ecclesie, Papa scilicet et Cardinalibus, multum regnat peccatum avaritie.

Digitized by Google

BASSEZZA DEL VIZIO DELL'ACCIDIA

E SUBLIMITÀ DEL SUO CONTRAPPOSTO, LA FATICA E IL DOLORE

Mediano tra i vizii dell'avarizia, della gola e della lussuria, i quali procedono più da allettamenti esterni che da interior malizia, da cui vengono quelli della superbia, dell'invidia e dell'ira, metteva il Poeta con filosofico accorgimento l'accidia, come quella che consiste nel non curare il bene proprio nè l'altrui; dove la superbia, l'invidia, l'ira dell'altrui bene si rattristano, e l'avarizia, la gola, la lussuria cercano il proprio dove non è.

Pare un vizio da nulla questo dell'accidia; e nondimeno chi ben lo consideri, non ve n'è altro che tanto e così direttamente si opponga ai fini della creazione. Dio, creando l'uomo a sua immagine e somiglianza, lo poneva quaggiù ad operare, *ut operaretur,* pur costituendolo padrone e signore dell'universo: lo poneva, diciamo, a svolgere le sublimi facoltà concessegli, perchè acquistasse appunto la padronanza e signoria a cui l'aveva destinato e gliene desse gloria. Questo gli disse nelle persone di Adamo e di Noè con quelle parole: Va', cresci e possiedi la terra; e fu il fine terreno che gli assegnava, subordinato, s'intende, al fine ultimo, che era di arrivare al pieno possesso del medesimo suo Creatore in cielo. E se si fosse egli mantenuto nell'integrezza e nell'equilibrio delle forze, in cui era stato costituito, tutt'altro che stento e dolore, quest'opera avrebbe formato la temporanea sua felicità. Chi la tramutò in opera di fatica e di dolore, com'è al presente, fu il disordine della colpa. Quindi lo stento, « in sudore vultus tui vesceris pane », e il non più corrispondere la terra alle sue fatiche che con triboli e spine, « germinabit tibi terra tribulos et spinas » (*Gen.* I); quindi la ripugnanza, il rincrescimento, il dolore, l'accidia; l'accidia pessima sopra tutto, perchè morte delle nobilissime facoltà ricevute e rifiuto del fine assegnatoci quaggiù, il quale inchiude quello dell'oltramondano ed eterno.

Il Poeta, descritta nel canto precedente la pena, con cui trovò punito questo vizio nel suo Purgatorio, qui ne mostra tutta la bassezza e la viltà col suo contrapposto, che sta nello sforzo ad operare e, operando, virtuosamente assoggettarsi alla sofferenza e al dolore. E poichè in tutta la sua vita, tanto operosa e sì nobilmente rassegnata ne' duri affanni che l'accompagnarono, fu egli di tal vizio nemicissimo, però, a nostro credere, trova alla fine del girone, dove quello è punito, speciale gentilezza nell'angelo che gli addita il varco al girone superiore, e da un solo leggerissimo mover delle penne di lui sente cancellarsi dalla fronte il P. che lo rappresentava, e ne ha infine il secreto d'ogni verace consolazione anche terrena in quelle parole: *Beati qui lugent.*

Me n'andava, egli dice, tutto pensoso dietro al mio maestro,

> Quand'io udi': Venite, qui si varca,
> Parlare in modo soave e benigno,
> Qual non si sente in questa mortal marca.
> Con l'ale aperte che parean di cigno,
> Volseci in su colui che sì parlonne,
> Tra i duo pareti del duro macigno.
> Mosse le penne poi e ventilonne,
> *Qui lugent* affermando esser beati,
> Ch'avran di consolar l'anime donne.

Beati qui lugent. Pare strano: ma pur è così. Solo chi sa che la fatica, lo stento e il dolore, creati dall'uomo, e non da Dio, dovevano essere e furono, ne' disegni della sua sapienza infinita, soltanto un male relativo, e non assoluto, pena cioè ed espiazione del male assoluto, che ne fu cagione, e venne perdonato; solo, diciamo, chi conosce questa dottrina, portata al mondo da Cristo, può gustar quaggiù il conforto di una verace consolazione, e nobilmente rassegnarsi ai patimenti della presente vita, acquistando quella virile padronanza e signoria di sè, senza di cui non vi è che la stupidità o la disperazione. Allora soltanto l'uomo possiede davvero quell'eroismo, di cui il *si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae* (calcolata disperazione pagana) neppur fu una lontana ombra: allora soltanto possiede una virtù veramente divina, che lo fa a qualunque siasi terrena catastrofe, superiore: virtù che è merito, e vede e sa esserle preparata una splendida corona. Allora l'operare con tutte le forze nostre sino alla fine non pur non è pena, ma soddisfazione nobilissima, e la morte, se occorra, un trionfo. Allora l'uomo rappresenta veramente il suo Creatore su la terra. Autore e tipo di questo sublime eroismo fu l'uomo Dio, Gesù Cristo, egli che assunse in sè tutto l'umano dolore e lo fece divino!

Invece chi è egli l'accidioso? Un vile, che perduto ogni nobile sentimento di sè nella perdita di quella fede, che è vita dello spirito, si rinnega; rinnega sè medesimo e il doppio fine per cui fu creato. Egli è il servo ignobile e *nequam,* che la stessa civile società rifiuta, e a cui dopo una ignobile esistenza in terra, non resta di là che di esser gittato fra le tenebre esteriori, perpetuamente escluso da quella ineffabile vita di gloria a cui era destinato, se da per sè medesimo non se ne fosse escluso.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMI SUMMARIUM

In isto vicesimo capitulo, quod incipit: *Contra melius velle*, etc., auctor maledicit avaritiam, dicens: Maledicta sis tu, lupa, idest avaritia, que habes maiorem predam, quam habeat aliqua alia bestia, propter tuam rabiem. Nam sepe per lupam auctor figuravit avaritiam. Demum auctor dicit, quod isti avari, sic distensi in terra, invocant Virginem Mariam, recitantes paupertatem suam voluntariam, quam habebat quando peperit Christum in stabulo, etc. Iterum illi avari laudabant Fabritium, qui cum paupertate maluit sequi virtutes, quam cum divitiis existere vitiosum. Et iterum laudaba[n]t largitatem Sancti Nicolai, qua mediante ille tres virgines fuerunt a meretricio reservate. Hic auctor invenit spiritum Ugonis Ciappette, qui fuit radix istorum regum de Frantia, qui recitat auctori multa peccata commictenda per suos descendentes. Videantur in Commento illa peccata. Ponit etiam hic auctor multos malos effectus avaritie, ex quorum consideratione quis potest bene addiscere fugere peccatum avaritie et vitare. Hic ponitur primus effectus avaritie, qui fuit in Pigmalion, germano Didonis de Carthagine. Secundus effectus fuit avaritie Mide, facti ridiculum toti mundo. Tertius effectus avaritie fuit follis Achior, de quo habetur Iosue, quinto capitulo. Alius fuit effectus avaritie Zafire, de quo habetur in Actibus Apostolorum. Videantur iste hystorie in Commento. Ponit auctor hic, in hoc capitulo, quomodo, ipsis sic stantibus, supervenit unus terremotus, per quem totus mons Purgatorii tremuit, et audivit cantari Gloria in excelsis Deo, ex omni parte Purgatorii.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUM

1 Contra miglor voler, voler mal pugna;
Ond'io contra'l piacer mio, per piacerli (1),
Trassi dell'acqua non satia la spugna (2).
2 Mossimi (3), e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi expediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro strecto a'merli (4);

1 *Contra melius velle, velle male pugnat;*
Unde contra placere meum, ut illi placerem,
Traxi de aqua non satiam spongiam.
2 *Movi me, et dux meus se movit per illa*
Loca expedita solum iuxta rocciam,
Sicut itur per murum stricte apud merlos;

(1) al decto papa Adriano — (2) mio desiderio, quia plura loqui cum eo voluissem — (3) adunque di lì — (4) di terra.

Contra melius velle. Contra meglior volere: istud est vicesimum capitulum huius Purgatorii, in quo, posita generali pena avarorum in precedenti capitulo, que purgatur hic, in hoc quinto circulo Purgatorii, auctor docet vitare propriam avaritiam. Quod capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor ponit multos bonos effectus largitatis et liberalitatis, que opponuntur avaritie, ita quod in ista prima parte laudatur liberalitas, opposita avaritie. In secunda, que incipit:

O anima, que tantum bene loqueris;
O anima che tanto ben parli,

ponitur unus spiritus modernus, involutus in vitio avaritie, qui narrat multa peccata committenda per suos heredes et successores.
In tertia, que incipit ibi:

Quidquid dicebam de illa unica sponsa Spiritus Sancti;
Ch'io che diceva de quella unica sposa de lo Spirito Sancto,

auctor enumerat effectus pravos ipsius avaritie.
In quarta parte, que incipit ibi:

Nos iam recesseramus ab ipso;
Nui eravam partiti già de esso.

describitur unum mirabile accidens, quod evenit ibi, et apparuit, sive emersit, in isto circulo avaritie.

Volens igitur auctor laudare liberalitatem, premictit continuationem dicendorum cum dictis; et vult dicere, quod si sunt duo velle, et unus est melius alio, velle minus bonum non bene, nec recte, nec iuste, pugnat contra melius velle. Quod dicit pro tanto, quia Dantes libenter fuisset amplius locutus cum papa Adriano de natura avaritie; et hoc velle Dantis erat bonum: sed papa Adrianus nolebat plus loqui cum auctore, sed volebat plorare ad purgandum peccatum suum, sive sue avaritie; quod velle pape erat melius quam velle ipsius Dantis, qui Dantes nondum erat satiatus loqui cum dicto papa Adriano.

Nota quod sicut spongia imbibit liquorem, ita intellectus humanus imbibit notitiam; et sicut spongia non satiatur nisi bene imbiberit ad plenum, ita intellectus humanus non satiatur quousque perfecte apprehend[er]it rem intelligibilem sibi presentatam. Contra melius velle, quod erat pape Adriani, velle scilicet meum, quod erat minus bonum, male pugnat, idest non iuste; unde contra placere meum, ut illi placerem, scilicet pape Adriano, traxi, idest hausi, de [a]qua, idest de dictis ipsius pape Adriani, non satiam spongiam, idest intellectum.

Movi me, scilicet recedens ab ipso papa Adriano, et dux meus se movit per illa loca expedita solum iuxta rocciam, idest ripam, sicut itur per murum stricte apud merlos (nota quod auctor ibi faciebat iter diversum a solito. Audisti quod alias ibant per ripam; sed hic non potest sic ire per viam, sicut solitum erat ei. Ratio est quia ille anime stant prope ripam ipse et in extremitate ubi est apertus locus; ad denotandum quod avari nunquam devenerunt in vita

Digitized by Google

3 Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gl'ochi'l mal che tutto'l mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
4 Maladecta sia tu, (1) antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
5 O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condiction di quaggiù transmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
6 Noi andavàn con passi lenti e scarsi,
Et io attento all'ombre ch'io sentia
Piatosamente pianger e lagnarsi;
7 E per ventura udi': (2) dolce, Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che'n partorir sia;
8 E (3) seguitar: Povera fusti tanto,
Quanto si può veder per quell'hospitio (4),
Dove ponesti 'l tuo portato santo (5).
9 Seguentemente intesi: O buon Fabritio (6),
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vitio.

3 *Quia gens que fundit ad guttam*
Per oculos malum quod totum mundum occupat,
Ab illa parte extra nimium appropinquat.
4 *Maledicaris tu, antiqua lupa,*
Que plusquam omnes alie bestie habes predam,
Propter tuam famem sine fine cupam!
5 *O celum, in cuius motu apparet quod credatur*
Conditiones inferiores transmutari,
Quando veniet per quem ista discedat?
6 *Nos ibamus cum passibus lentis et raris,*
Et ego attentus ad umbras quas sentiebam
Pie plangere et lamentari;
7 *Et a casu audivi dulciter, Mariam,*
Ante nos vocari ita in planctu,
Sicut facit domina que in parturiendo sit;
8 *Et sequi: Pauper fuisti tantum,*
Quantum videri potest per illud hospitium,
Ubi deposuisti tuum portatum sanctum.
9 *Subsequenter intellexi: O bone Fabriti,*
Cum paupertate voluisti potius virtutem,
Quam magnas divitias possidere cum vitio.

(1) o — (2) o — (3) udi' — (4) presepio — (5) Iesu — (6) romano.

ad medium virtutis liberalitatis, sed semper steterunt in extremitatibus avaritie et illiberalitatis. Et sic oportebat auctorem cum duce ire valde strictos ad ripam, ne caderent deorsum. Ponitur talis comparatio. *Sicut itur per murum apud merlos:* quando homines vadunt super murum, cuius aliqua pars dat iter, alia pars semper eminet, ubi sunt merli; si illa pars que prebet iter, sit stricta, oportet qui vadunt per tale iter, vadant multum stricti, idest adherentes muro), quia gens que fundit ad guttam, idest stillat guttatim lacrymas per oculos, malum, scilicet commissum avaritie, quod totum [mundum] occupat (apparet auctori, quod avaritia mirabiliter occuparet homines mundanos), ab alia parte, scilicet in extremitate extra, nimium appropinquat.

Et sic auctor exclamat contra avaritiam, dicens: Maledicaris tu, antiqua lupa, idest tu, avaritia, figurata per lupam, ut habitum fuit in primo capitulo Inferni, que plus quam omnes alie bestie habes predam, propter tuam famem sine fine cupam, idest profundam, sive insatiabilem, sicut tactum est in primo capitulo Inferni.

Dantes sequitur opinionem Albumazaris in libro suo De conditionibus, que opinio tenet quod celum et constellationes sic influunt in istis inferioribus, quod disponunt de regnis, statibus, hominibus, regibus, et rectoribus, et presidentibus. Nec theologi discordant, dummodo non ponatur quod celum et constellationes necessario immutent, aut necessitent, animas humanas et voluntates liberas libero arbitrio. Sperat igitur auctor, quod aliquando veniat ille Veltrus, de quo dictum diffuse in primo capitulo Inferni. Sic per Veltrum intellige illum dominum sanctum, bonum, iustum et pium, qui non diliget aurum, nec argentum, nec munera; sed vivet cum virtutibus, sapientia, amore et liberalitate, spreta omni avaritia.

O celum, in cuius motu apparet quod credatur, supple ab aliquibus, conditiones inferiores, status, dignitates transmutari, quando veniet, scilicet ille Veltrus, scilicet sanctus dominus, per quem ista, scilicet avaritia discedat, idest tollatur de medio hominum?

Nos ibamus cum passibus lentis et raris, idest ibamus paullatim, et ego attentus, supple iam, ad umbras, quas sentiebam pie plangere et lamentari (ibant lenti, idest cum grandi meditatione, seu speculatione et fantasia, illam materiam subtiliter meditando); et a casu audivi dulciter, Mariam ante nos vocari ita in planctu, sicut clamat domina, que in parturiendo sit (illa vox erat Ugonis Ciappette, de quo infra dicetur), et sequi: Pauper fuisti tantum quantum videri potest per illud hospitium, ubi deposuisti et peperisti tuum portatum, idest filium, sanctum, idest Dei filium. Laudat hic Ugo Ciappetta voluntariam paupertatem, que opponitur avaritie, per exemplum Virginis Marie, genitricis Domini nostri Iesu Christi, que in Bethelem pariendo non habuit locum in diversorio, sed peperit ipsum in stabulo bovis et asini.

Subsequenter intellexi: O bone Fabriti, cum paupertate voluisti potius virtutem, quam magnas [divitias] possidere

Digitized by Google

10 Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trass'oltre, per aver certezza
Di quello spirto onde parean venute.
11 Esso (1) parlava ancor de la larghezza
Che fece Nicholao a le pulzelle,
Per condur ad honor sua giovanezza.
12 O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fusti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
13 Non fie senza mercè la tua parola,
S'io ritorn' a fornir (2) el cammin corto
Di quella vita ch'al termine vola.

(1) spirito — (2) al. compier.

10 *Ista verba ita michi placuerunt,*
Quod ego me traxi ultra, ut haberem notitiam
Illius spiritus a quo apparebant venisse.
11 *Ipse loquebatur adhuc de largitate et liberalitate*
Quam fecit Nicolaus virginibus,
Ut conduceret ad honorem earum iuventutem.
12 *O anima, que tantum bene loqueris,*
Dic michi, que fuisti, et quare tu sola
Istas dignas laudes renovas?
13 *Non erit sine mercede tuum verbum,*
Si ego redeo ad complendum iter curtum
Illius vite que ad terminum volat.

cum vitio. Iste Fabritius omnino sprevit et calcavit avaritiam: quod patet per unum exemplum de quo loquitur Valerius Maximus et Titus Livius. Hic Fabritius, homo romanus, fuit consul romanus, et tempore Pirri, regis Pirrotarum, obsidebat Tarantum. Illi Tarentini, videntes non posse resistere Romanis, putaverunt auro et argento corrumpere istum Fabritium consulem, mictentes sibi magnam copiam auri, et rogantes ipsum ut discederet inde ab obsidione: sciebant etenim ipsum fore pauperem. Quibus ipse respondit: Virtus dominorum intendit dominari habentibus aurum. Et sic, nec Pirrus nec Tarentini potuerunt ipsum corrumpere. Summum fuit auri non vinci veneno.

Ponitur etiam hystoria Sancti Nicolai, qui habebat unum nobilem pro suo vicino: qui homo nobilis habebat tres pulchras filias virgines, et ob paupertatem volebat eas ponere ad turpem lucrum meretricinum. Quod audiens Sanctus Nicolaus, qui erat dives ex hereditate paterna, incognite proiecit per fenestram illius nobilis viri unum marsubium plenum auro, cum quo ille nobilis maritavit primam filiam. Iterum secundo proiecit aliud marsubium, cum quo maritavit secundam filiam. Tandem, tertio, sic fecit. Quem observans ille nobilis, cepit per mantellum, dicens: Siste gradu, nec te aspectui subtrahas nostro. Cui Sanctus Nicolaus indixit quod talia non pubblicaret. Et sic apparet magna largitas Sancti Nicolai, de quo hic dicitur: que largitas opponitur avaritie.

Ista verba ita michi placuerunt, quod ego me traxi ultra, ut haberem notitiam illius spiritus, a quo apparebant venisse. Ipse loquebatur adhuc de largitate quam fecit Nicolaus, scilicet sanctus, virginibus, ut conduceret ad honorem earum iuventutem: cuius oppositum disposuerat pater earum propter inopiam.

O anima, que tantum bene loqueris. O anima, che tanto ben parli: hec est secunda pars huius capituli, in qua ponitur unus spiritus modernus, involutus in vitio avaritie, que [anima] recitat multa peccata commictenda per suos descendentes.

Notandum est hic quod hic spiritus erat anima Ugonis Ciappette, qui Ugo, secundum opinionem auctoris, fuit principium originis tertie stirpis regum Frantie. Ubi nota, secundum opinionem auctoris, quod reges Frantie habuerunt triplicem originem. Quarum prima fuit ante Karolum Magnum, que incepit a Feromundo, et illa duravit per aliquos reges. Secunda origo habuit originem a Karolo Magno, que durat usque ad Ludovicum sextum regem Frantie, qui carens prole masculina, vocavit Ugonem Ciappettam, tenentem clavem cordis ipsius regis et omnia facta regni Frantie gubernabat. Et licet Cronice regum Frantie dicant, quod iste Ugo Ciappetta fuit nobilis valde, Dantes tamen, scilicet auctor, credens bene scire veritatem, quam perquisivit Parisius, ubi diu stetit et studuit, investigando ortum eius, dicit quod ipse, scilicet Ugo Ciappetta, fuit filius unius beccarii, scilicet macellatoris: sed bene fuit prudens valde, unde bene scivit complacere regi, suo domino, et etiam aliis baronibus et proceribus regni Frantie, et multos amicos sibi acquisivit. Quapropter, mortuo dicto rege Ludovico, ipse Ugo Ciappetta, cum sua prudentia, cum suis denariis et muneribus et astutia magna et amicis aggregatis, habuit in sua potestate dandi coronam regni Frantie cuicumque vellet. Et ipse rex Ludovicus moriens, precepit filie sue, quod reciperet illum virum, quem iste Ugo Ciappetta vellet sibi dare, et sic precepit regine matri puelle ut faceret. Iste Ugo Ciappetta habebat filium, notabilem virum, cui voluit dare et dedit in uxorem filiam regis. Pro [se] autem noluit, quia audivit ab aliquibus semiprophetis, quod semen suum deberet durare per septem stirpes; et ut in longum magis protraheretur, dedit filiam regis in uxorem filio suo, a quo descenderunt isti reges, qui modo regnant et regunt Frantiam, ita quod Ugo Ciappetta fuit principium tertie originis regum Frantie. Utrum autem ille Ugo Ciappetta [fuerit] filius unius beccarii, an non, relinquo lectoribus. Aliqui ad cooperiendum hoc, dicunt, quod ille Ugo Ciappetta fuit valde nobilis et bene filius unius nobilis viri, qui vocabatur Beccaro; non quod esset beccarius, sed sic vocabatur. Modo Ugo iste narrat suorum descendentium multos malos effectus et multa mala opera. Sed inter alia ponit, quod reges Frantie facti sunt tyrampni, usurpando bona Ecclesie, constituendo Summos Pontifices, usurpando provintias et

Digitized by Google

14 Et elli (1): Et io dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Gratia in te luce pria che sia morto.
15 Io fui radice de la mala pianta,
Che la terra chrystiana tutta aduggia
Sì, che buon fructo (2) rado se ne schianta.
16 Ma, se Doagio (3), Lilla (4), Guanto (5) e
Potesser, tosto ne saria vendecta; [Bruggia (6)
Et io la chieggio a lui (7) che tutto giug-
17 Chiamato fui di là Ugo Ciappecta: [gia (8).
Di me son nati e Filippi (9) e' Loygi (10),
Per cui novellamente è Francia recta.
18 Figluol io fu d'un becchar di Parygi.
Quando li regi antichi (11) venner meno
Tutti, fuor ch'un (12) reducto in panni bigi,
19 Trovami strecto ne le mani el freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto (13), e sì d'amici pieno,
20 Che a la corona vedova promossa (14)
La testa di mio figlo fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa (15).

14 *Et ipse: Ego dicam tibi, non propter confortationem*
Quam ego expectem illinc, sed quia tanta
Gratia in te lucet priusquam sis mortuus.
15 *Ego fui radix male plante,*
Que terram christianam aduggiat
Ita, quod bonus fructus raro ex ea excipitur.
16 *Sed, si Doagium, Lilla, Gandavum et Bruges*
Possent, cito de hoc esset vindicta;
Et ego illam peto ab illo qui totum giugiat.
17 *Vocatus fui in mundo Ugo Ciappetta:*
De me nati sunt Philippi et Ludovici,
Per quos noviter Frantia est recta.
18 *Filius fui unius macellarii de Parisius.*
Quando reges antiqui defecerunt
Omnes, preter unum reductum in pannis grigiis,
19 *Reperi strictum in manibus meis frenum*
Gubernationis regni, et tantam potentiam
Nove acquisitionis, et ita amicis plenum,
20 *Quod ad coronam viduam promotum*
Caput mei filii fuit, a quo
Inceperunt istorum sacrata ossa.

(1) rispose — (2) mala pianta — (3) città — (4) città — (5) città — (6) città — (7) a Dio — (8) giudica — (9) re — (10) re — (11) de domo Karoli Magni — (12) re — (13) tesoro — (14) al. permossa — (15) maladecte.

terras aliorum dominorum, sic Flandriam, Brabantiam, provintiam Provintie, et multa alia. Et dicit quod una verecundia magna cooperit minorem. Verecundia erat regibus Frantie, ab uno beccario descendisse: sed maior verecundia est, quod ipsi reges Frantie sunt tyrampni, et quod ex ipsis sint proditores; sicut ipse intendit dicere de Karolo Sineterra. Qui venit in Ytaliam, vocatus a domino Bonifacio octavo, et missus Florentiam pro reponenda civitate Florentie in bona pace: cuius oppositum fecit; quia quam cito intravit Florentiam cum fama faciendi bonam pacem inter cives, oppositum fecit. Nam subito adhesit parti Nigre; ideo introduxit dictum Cursium de Donatis, caput partis Nigre, per quem fugata fuit tota pars Alba, de qua erat Dantes, ipse auctor. Unde plurimi boni cives florentini fuerunt destructi; et sic rupta sunt viscera civitatis, propter cives destructos, qui erant viscera civitatis. Iste igitur Ugo Ciappetta dicebat, ille tantum, bona supradicta, tam de Virgine Maria, quam de Fabritio, quam etiam de Sancto Nicolao. Cui loquens auctor dicebat: O anima, que tantum bene loqueris, dic michi qui fuisti, et quare sola tu istas dignas laudes renovas: non erit sine mercede, idest premio, tuum verbum, si ego redeo, idest rediero, ad complendum iter curtum, idest breve, illius vite, que ad terminum volat, idest ad mortem.

Nota quod vita prior habet terminum, idest mortem: vita autem alia, sive sit beata, sive misera, non habet terminum, quia eterna erit utraque. Premium quod potuit promictere Poeta, auctor scilicet, erat fama quam poterat dare illi Ugoni Ciappette, vel facere orari pro ipso.

Et ipse, scilicet dixit michi: Ego tibi dicam, non propter confortationem, quam ego expectem, scilicet a consanguineis meis illinc, scilicet a mundo; sed quia tanta gratia in in te lucet: quia Dantes vivus ibat inter animas mortuorum. Moraliter, intellige quod Dantes non expectavit terminum vite ad penitendum, sed diu ante mortem penituit suorum peccatorum. Non faciunt michi aliquod bonum hii qui a me descenderunt, quia sunt tantum dediti, idest avaritie, quod ad nihil aliud tendunt, quam ad congregandum divitias et ad acquirendum dominia etiam iniuste.

Ego fui radix male plante, idest stirpis regum Frantie, que terram christianam adugiat, idest tyrampnizat, ita quod bonus fructus raro ex ea extirpatur. Iste, ut dictum fuit, fuit origo tertie stirpis regum, etc.

Sed si Doagium, villa Flandrie, Lilla, alia bona villa, Gandavum, alia optima villa, et Bruges, alia nobilis villa, etiam Flandrie, possent, cito de hoc esset vindicta. Et ego illam peto [ab illo] qui totum giugiat, idest iudicat.

Vocatus fui in mundo Ugo Ciappetta: de me nati sunt Philippi et Ludovici (communiter illi de domo Frantie vocantur talibus nominibus), per quos est noviter Frantia recta.

Filius fui unius macellarii parisiensis. Quando reges antiqui defecerunt omnes, preter unum reductum in pannis grigiis (hoc dicit propter Sanctum Ludovicum, qui fuit tunc

Digitized by Google

21 Mentre che la gran dota Provenzale (1)
Al sangue mio non tolse la vergogna (2),
Poco valea (3), ma pur non facea male (4).
22 Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per amenda (5),
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
23 Karlo (6) venne in Italia, e, per vicenda (7),
Victima fe' di Corradino (8); e poi
Ripinse in ciel Thomaso (9), per emenda.
24 Tempo vegg' io, non molto dipo' ancoi,
Che tragge un altro Karlo (10) fuor di
Per far conoscer meglo e sè e suoi. [Francia,

21 *Quousque grandis dos Provintialis*
Sanguini meo non abstulit verecundiam,
Modicum valebat, sed tamen non faciebat malum.
22 *Ibi incepit cum vi et cum mendacio*
Suam rapinam; et postea, pro emenda,
Pontem et Normandiam cepit, et Vasconiam.
23 *Karolus venit in Ytaliam, et, propter emendationem,*
Victimam fecit de Corradino; et postmodum
Repulit ad celum Thomam, propter emendationem.
24 *Tempus video, non multum post adhuc,*
Quod trahit unum alium Karolum extra Frantiam,
Ut faciat cognosci se et suos melius.

(1) affinità dei conti di Provenza — (2) della usurpatione del regno — (3) poteva el sangue mio — (4) quia humiliter vivebat — (5) hyronia est — (6) primo re di Sicilia e fratello di Loygi — (7) hyronia — (8) facendolo decapitare ingiustamente — (9) d'Aquino, facendolo venenar perchè non fosse papa — (10) decto Senzaterre, figluol de re Loygi.

monachus: filius Ugonis venit ad regnum, propter adherentiam patris sui ad Ludovicum ultimum istius stirpis, sicut Tarquinius devenit ad regnum romanum, qui adhesit Ancho Marcho), reperi strictum in manibus meis frenum gubernationis, vel regiminis, regni, idest tantam potentiam nove acquisitionis, et ita amicis plenum, quod ad coronam viduam, idest privatam herede regali masculina, promotum [fuit] caput mei filii, a quo inceperunt istorum sacrata ossa idest maledicta, vel execrabilia, vel aliter quia reges Frantie unguntur et consecrantur.

Quousque grandis dos Provintialis sanguini, scilicet semini, meo, non abstulit verecundiam, modicum valebat; sed tamen non faciebat malum, idest non violentabat quemquam. *Verecundiam:* quia erant nati de uno macellatore. Vult dicere quod super sanguinem suum venit verecundia [maior illa], que erat, processisse de uno beccario, scilicet quia inceperunt usurpare provintias propinquas ubique.

Nota quod descendentes a ipso Ugone et a filio suo, incipiendo a filio suo usque ad Sanctum Ludovicum, qui bis fecit passagium Frantie, Karoli non erant mali reges, nec multum depravati: satis boni homines erant, licet non multum magnanimes. Sed tunc inceperunt esse pravi. Nam Ludovicus, rex Frantie, et Karolus eius frater, qui venit in Ytaliam, vocatus per Clementem, qui debellavit Manfredum regem Cicilie, filium Frederici, etc., de quo dictum est sepe supra, habuerunt duas sorores in uxores, filias comitis Raimundi Berlingerii, comitis Provintie; et propter hoc usurparunt comitatum Provintie, etiam vivente patre uxorum suarum. Sed Karolus retinuit Provintiam pro se pro dotibus uxoris sue. Sic occuparunt terras Flandrie, superius nominatas. De defectibus talium ibi.

Incepit cum vi et mendacio, idest violentia et mendaciis, suam rapinam; et postea pro emenda, idest pro emendatione. Pontem et Normandiam cepit, idest rapuit, et Vasconiam.

De Karolo primo, qui venit in Ytaliam et qui interfecit et debellavit Manfredum, et qui acquisivit regnum Cicilie, ponit auctor duo magna mala, que ipse commisit. Primum malum fuit, quia decapitari fecit Corradinum, filium Conradi, filii Frederici; qui Corradinus venit in Ytaliam cum bono exercitu, quem etiam Karolus predictus debellavit. Ille Corradinus fugit de prelio, et fugiebat in Cic'liam cum una navi apud quoddam castrum Ioannis de Frangipanibus de Roma. Ille Ioannes precepit nautis, ut ipsum non portarent, et breviter ibi fuit captus ipse Corradinus et presentatus ipsi regi Karolo, quem Karolus fecit decapitari: et tamen omnes doctores et iudices iudicabant, quod non deberet mori. Unus tamen presumptuosus iudex, ad complacendum Karolo regi, ipsum iudicavit ad decollationem. Et hoc tantum displicuit Ruberto, filio comitis Flandrie, qui erat gener Karoli, quod ipse penetravit ventrem illius iudicis, qui iudicaverat Corradinum, dicens: Nunquam amplius iudicabis quemquam. Deinde idem Karolus erat suspectatus de Sancto Thoma de Aquino, tam magno et excellenti doctore, eunte ad Leonem de Rodano, ad quoddam concilium. Timens dictus Karolus, ne ipse Sanctus Thomas de Aquino fieret cardinalis, a quo non diligebatur, misit post eum, scilicet magistrum Thomam, unum medicum, qui venenavit eum. Ita quod Karolus commisit ista duo mala, scilicet mortem Corradini et mortem Sancti Thome de Aquino. Ideo dicit textus: Carolus venit in Ytaliam, et propter emendationem victimam fecit de Corradino, et postmodum repulit ad celum Thomam propter emendationem.

Hiis dictis, iam auctor dicit de uno alio Karolo de domo Frantia, qui etiam venit in Ytaliam, vocatus per Bonifacium octavum, qui dictus fuit Karolus Sineterra, quia nullum dominium habuit; qui venit Florentiam, ut dictum est, pro pacificando populum, et non fecit, ymo fuit causa multorum malorum, et maxime fuit causa expulsionis partis Albe, de qua erat ipse auctor. Et iste auctor [dicit], quod iste Karolus Sineterra prel'atus fuit cum lancea Iude, idest cum

Digitized by Google

Senz'arme n'esce, solo e co'la lancia (1)
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta (2)
Sì, ch'a Firenze fa scoppiar la pancia (3).
Quindi non terra (4), ma peccato et onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro (5), che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figla (6) e pacteggiarne,
Come fanno e corsali dell'altrui schiave.

Sine armis inde exit, et solum cum lancea
Cum qua hastilusit Iudas; et illam impingit
Ita, quod Florentie facit crepare panciam.
Inde non terram, sed peccatum et despectum
Lucrabitur, pro se tanto plus grave,
Quanto magis [leve] simile dampnum computat.
Alium, qui exivit iam captus de navi,
Video vendere suam filiam, et pacisci,
Sicut pirate de aliis sclavis faciunt.

(1) avaritia e tradimento — (2) appogia — (3) quia Guelfis adhaesit et Ghibellinos expulit — (4) alcuna città — (5) Karlo III detto Zoppo, figluol di Karlo I — (6) al marchese Azzo.

proditione; unde Florentia per ipsum passa fuit multa mala. De quo dicit, quod iste Karolus non acquiret terram aliquam, sed multa peccata commictet. Millesimo tercentesimo secundo, iste Karolus intravit Florentiam et ostendit vilitatem suam et suorum et avaritiam. Iste Karolus fuit frater Philippi Belli. Ipse punxit male Florentiam: nam tunc Florentia erat plena et populosa; iste fuit causa expulsionis multorum, maxime partis Albe, etc.: apud Deum acquisivit peccatum, apud homines despectus. Hic multum diffamatur ab auctore.

Tempus video non multum post adhuc, qui trahit unum alium Karolum extra Frantiam, ut faciat cognosci se et suos.

Sine armis, inde, scilicet de Frantia, exiit solus, idest non conduxit gentes armorum; cum lancea, idest proditione, cum qua hastilusit Iudas; et illam impingit ita, quod Florentiam fecit crepare panciam, idest viscera.

Inde non terram, sed peccatum et despectum, lucrabatur pro se, tanto plus grave quanto [leve] magis simile dampnum computat.

Auctor multum diffamat istum Karolum Sineterra, quia apparet auctori, quod commiserit ipse multa mala in Florentia, et maxime quia fuit causa expulsionis partis Albe, de qua erat auctor ipse. Vera tamen sunt illa, que auctor dicit hic. Multa commisit iste Karolus in Florentia et propter pecuniam et propter avaritiam, et ostendit vilitatem suam et suorum avaritia et proditione, unde apud Deum acquisivit peccata, et apud homines ontam, idest despectum et displicentiam.

Ammodo loquitur auctor de Karolo secundo, patre regis Ruberti et Sancti Ludovici de Ordine Fratrum Minorum; qui fuit filius Karoli primi, qui intravit in Ytaliam per Clementem quartum, et debellavit Manfredum, etc. Hic Karolus secundus habuit preceptum a patre suo, Karolo primo, eunte contra Ciciliam, ut non exiret de civitate neapolitana. Unde notandum est hic, quod postquam Karolus primus perdidit insulam Cicilie, que se sibi rebellavit, fecit armatam magnam, vadens ad recuperandum ipsam Cicilie insulam sibi rebellem. Precepit filio suo isti Karolo secundo, qui habebat multos filios, ut si venirent inimici ad partes neapolitanas, quod ipse nullo modo exiret ad bellum cum aliquo: quod non fecit, ymo, contra preceptum patris, veniente ad portum neapolitanum domino Rogeri[o] de Lori, admiralo don Petri regis Aragonie, inimici dictorum Karolorum, scilicet primi patris et secundi filii, ipse Karolus secundus exivit ad bellum navale extra portum neapolitanum, et fuit victus et debellatus et captus per dictum dominum Rogerium admiralum, et ductus ligatus Ciciliam in civitatem Messinensem, et ibi positus fuit in carceribus, et vix evasit quin decollaretur, propter mortem Corradini, quem pater istius Karoli secundi, scilicet Karolus primus, fecerat decollari. Sed uxor don Petri regis non permisit quod decollaretur. Modus quo fuit captus, fuit talis. Ille dominus Rogerius admiralus, veniens ad portum neapolitanum, circuens improperabat Neapolitanis, et maxime isti Karolo secundo, modo quo solent homines de galeis improperare. Iste Karolus, verecundia ductus propter talia improperia, etiam contra preceptum patris sui fecit preparare galeas, et exivit foras extra portum. Hic Karolus dicebatur Cioctus, et quia erat iuvenis, non scivit se bene regere. Tandem ductus in Catheloniam in captivitatem, ubi stetit longo tempore, demum dedit obsides filios suos, et tandem redemit se ducentis millibus florenorum; et quia non habebat tales pecunias ad redimendum se, dedit filiam suam, dominam Beatricem, in uxorem marchioni Ferrarie, scilicet Azzo tertio, et ipse Azzo marchio tertius dedit illa ducenta millia florenorum socero suo; et sic emit uxorem suam pro ducentis millibus florenorum, et pater ipsius domine Beatricis vendidit eam dicto pretio: de qua venditione multum conqueritur hic Ugo Ciappetta, videns semen suum pro pecuniis sic vendi, sicut venduntur sclavi a corsaribus, sive a piratis.

Alium, qui iam exivit captus de navi, scilicet Karolum secundum, sive Cioctum, video vendere suam filiam et pacisci, sicut pyrate de aliis sclavis faciunt. Iste tamen Karolus Cioctus, qui vendidit filiam ut dictum est, fuit valde liberalis; et filius suus, rex Rubertus, fuit sapientissimus. Si ille Karolus Cioctus, qui fuit liberalis, utitur avaritia, quid faciunt alii de sanguine Frantie, qui sunt avari? quia avaritia fuit existimanda in ipso Karolo Ciocto, dum vendidit filiam suam.

Digitized by Google

28 O avaritia, che puoi tu più farne,
Poscia ch'a'l mio sangue a te sì tracto,
Che non si cura de la propria carne?
29 E perchè paia el mal futuro e 'l facto (1),
Vegho in Anagna (2) entrar el Fiordaliso (3),
E nel vicario suo (4) Chrysto esser capto (5).
30 Veggiol un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi (6) ladroni esser ucciso.
31 Veggio 'l nuovo Pilato (7) sì crudele,
Che ciò nol satia, ma senza decreto (8)
Porta nel tempio (9) le cupide vele (10).

28 *O avaritia, quid potes tu plus facere michi,*
Postquam sanguinem meum ad te ita traxisti,
Quod non curat de propria carne?
29 *Adhuc ut minus appareat malum futurum et factum,*
Video in Ananiam intrare alixium florem,
Et in vicario suo Christum esse captum.
30 *Video ipsum iterum derideri,*
Video renovari acetum et fel,
Et inter vivos latrones occidi.
31 *Video novum Pilatum et crudelem ita,*
Quod hoc eum non satiat, sed sine decreto
Portat in templum cupida vela.

(1) passato — (2) città di Campagna — (3) el giglio, arma di Francia — (4) papa Bonifatio — (5) qui Bonifatius in Anania tribus diebus captus stetit a rege Philippo — (6) al. nuovi — (7) re Philippo — (8) de la Chiesa — (9) de'guerrieri de Rodi — (10) dell'avaritia.

Nunc auctor exclamat contra avaritiam in persona Ugonis dicti, dicens: O avaritia, quid potes tu plus facere? (quasi dicat: Nil), postquam sanguinem meum ad te ita traxisti, quod non curat de propria carne?

—

Modo fit sermo de Philippo, qui fecit mori Bonifacium octavum. Iste Philippus fuit frater istius Karoli Sineterra, qui fecit tot mala in Florentia, qui sine terra remansit nec scivit sibi acquirere unam terram: saltem ex quo commisit tot mala in civitate Florentie, scivisset sibi acquirere ipsam Florentiam! Et tot mala fecit in Florentia, pecunia venenatus. Quomodo autem rex Philippus fuerit causa mortis Bonifacii octavi, dictum fuit in Inferno decimonono capitulo. Nam ipse papa Bonifacius fuit carceratus, et in carcere stetit tribus diebus, quibus noluit comedere: qui pro dolore momordit manus suas. Aliqui dicunt quod in carceribus moriebatur fame; quod non credo esse verum: sed fuit liberatus a carceribus; sed tamen pro dolore et angustia mortuus est in brevi. Nam dominus Sciara habuit homines armorum ab ipso rege Philippo, que gentes portabant lilia, scilicet arma, regis Frantie, cum quibus gentibus ipse dominus Sciara de Columpna vicit in Anania papam predictum, et ipsum cepit et incarceravit. Et quia papa est vicarius Iesu Christi, quidque infertur vicario imputatur Christo inferri, ita [dicit] quod in derisione ipsius pape Bonifacii renovata fuit passio Christi.

Adhuc ut minus appareat malum futurum et factum (per antifrasim, idest ut magis sit notum), video in Ananiam, civitatem Campanie, in qua fuit captus papa Bonifacius, intrare alixium florem (idest arma regis Frantie, quia lilium, sive lilia, sunt arma regis Frantie, quam portarunt ille gentes gallice, quas accomodavit rex Frantie domino Sciare de Columpna), et in vicario suo, scilicet papa Bonifacio octavo, Christum esse captum.

—

Video ipsum, scilicet Christum, iterum derideri, scilicet in suo vicario: video renovari acetum et fel, [et] inter vivos latrones occidi: video novum Pilatum ita crudelem, quod hoc eum non satiat, sed, sine decreto, iniuste portat in templum cupida vela.

Notandum est hic, quod tempore dicti Bonifacii erat Ordo Templariorum, qui Ordo factus fuit tempore Gotfredi de Bogliono, qui recuperavit Terram Sanctam. Scilicet Templarii fratres, stando in Hierusalem, invicem iuraverunt semper vivere ad servitium Christi cum certo Ordine; et talis Ordo brevi tempore crevit, de quo Ordine fuit frater ducis Burgundie. Ille erat cum Bonifacio contra Philippum regem Frantie, cum quingentis bonis militibus. Philippus, rex Frantie, mortuo Bonifacio et creato Clemente, fecit capi illum principalem cum bene aliis sexaginta nobilibus, quos cogebat confiteri, suum Ordinem esse malum et contra Christum; et cum nollent hoc confiteri, fecit eos igne cremari, reservatis illo principali et tribus aliis, cum processu. Et combustis illis, iterum cogebat istum principalem reservatum cum tribus aliis, ad confitendum, illum Ordinem malum, etc., et contra Christum, promictendo sibi vitam. Qui quatuor, sic reservati, inceperunt, ob timorem mortis, confiteri aliqua prava, tamen nullius reputationis; quibus factis, fecit etiam comburi, sicut et primos. Qui martyres fuerunt, quia in bona fide mortui sunt sine causa, semper appellantes ad Christum, quia ad Papam non potuerunt appellare; quia taliter erat Papa ligatus cum Philippo ipso rege, quod Papa non potuisset eis in aliquo prodesse; et factus fuit processus contra istos sine decreto, idest sine iustitia, quia iniuste occisi sunt. Et hoc fecit fieri rex Philippus propter avaritiam, quia ipse confiscavit omnia bona illorum Templariorum combustorum. Sic fecit etiam interfici et derobari omnes Iudeos, et recepit pro se omnia bona eorum Iudeorum [per sententiam] suam. Et allegabat contra Iudeos, quod ipsi destruebant fidem christianam: ideo dicit textus: Sine decreto portat in templum cupida vela.

—

Digitized by Google

32 O Signor mio (1), quando sarò io lieto
A veder la vendecta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?
33 Ciò ch'io (2) dicea de quell'unica sposa (3)
Dello Spirito Sancto, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
34 Tanto è disposto (4) a tucta nostra prece,
Quant'il dì dura; ma, quando s'annocta (5),
Contrario suon prendiamo in quella vece (6).
35 Noi ripetiam Pigmalïone allocta,
Cui traditor, ladrone e parricida
Fece la vogla sua dell'oro ghiotta;
36 E la miseria (7) dell'avaro Mida (8),
Che seguì a la sua domanda ingorda (9),
Per la qual sempre convien che si rida.
37 Del folle Achor ciaschedun si ricorda,
Come furò le spogle, sì che l'ira
Di Iosue qui par ch'ancor lo morda.

32 *O Domine mi, quando ero ego letus*
Ad videndum vindictam, que absconsam
Facit dulcem iram tuam in tuo secreto?
33 *Id quod ego dicebam de illa unica sponsa*
Spiritus Sancti, que te fecit
Versus me volvi propter aliquam rem,
34 *Tantum est repositum ad cunctas nostras preces,*
Quantum dies durat; sed, quando noctescit,
Contrarium sonum apprehendimus in illa vice.
35 *Nos repetimus Pigmalionem tunc,*
Quem proditorem et latronem et patricidam
Fecit voluntas sua auri avida;
36 *Et miseriam avari Mide,*
Que secuta est ad suam petitionem importunam,
Propter quod convenit quod semper rideatur.
37 *De fatuo Acham quilibet postea recordatur,*
Qualiter furatus fuit spolia, ita quod ira
Iosue hinc apparet quod adhuc illum remordeat.

(1) Dio — (2) Ugo Ciappetta — (3) Maria — (4) a noi da Dio — (5) si fa nocte — (6) hora — (7) ripetiamo — (8) re di Lidia, vel Frigia — (9) che fece a Bacho, che ciò che tochasse si facesse oro, onde poi si moriva di fame e di sete.

O Domine mi, quando ero ego letus ad videndum vindictam, que absconsam facit dulcem iram tuam in tuo secreto?

Ista littera est difficilis: pro qua intelligenda notandum est, quod quando aliquis recipit iniuriam ab aliquo, et videt de proximo vindictam, gaudet in mente sua. Ita facit Deus, qui noscit omnia futura. Tunc, quando Deus offenditur et ipse Deus prescit vindictam de proximo faciendam, in secreto, sive in arcano consilio, Dei, fit dulcis ira ipsius Dei, idest placatur.

Modo ista exclamatio dirigitur ad Deum propter iniquitates commissas ab ipso rege Philippo: qui rex Philippus, vadens venatum ad silvas, dilaniatus fuit ab ipso apro et concisus in partes in venatione. Ecce quod vindicta erat de ipso de proximo facienda; ita quod ira Dei facta fuit dulcis in secreto consilio suo, propter dilaniationem factam ab apro. Ipsi regi Philippo remanserunt tres filii, quorum in brevi quilibet moriebatur, nec de ipsis remansit heres, et ipsi tres omnes habuerunt uxores publicas adulteras cum pudore, ita quod regnum postea devenit ad Karolum Sineterra.

Id quod ego dicebam. Ciò che diceva: hec est tertia pars huius capituli, in qua enumerantur pravi effectus avaritie. Sed Ugo primo dicit talia verba auctori: Id quod dicebam ego de illa unica sponsa Spiritus Sancti, que te fecit versus me volvi propter aliquam rem, idest propter paupertatem voluntariam Virginis Marie, propter virtutem Fabritii et opera Sancti Nicolai, tantum est repositum, vel respositum, ad cunctas nostras preces, quantum dies durat; sed quando noctescit, idest incipit fieri nox, contrarium sonum apprehendimus: quia illa que dicimus de die, sunt boni effectus liberalitatis; sed illa que dicimus de nocte, sunt opposita illis, quia sunt effectus avaritie.

Ad intelligendam litteram sequentem, oportet notare septem hystorias. Una est poetica, alie sunt vere in re, sicut sonant, quarum plures sunt in Sacra Scriptura.

Prima hystoria est de Pigmaleon. Hic fuit frater carnalis domine Didonis, filie Beli, regis Tyri, in terra promissionis: que Dido maritata fuit Sicheo. Hic Pigmaleon, ob sui avaritiam, sciens suum cognatum, scilicet Sicheum, esse ditissimum et habentem maximos thesauros, interfecit eum proditorie et destruxit patriam illam, et fuit magnus latro: et hoc fecit, quia habuit voluntatem avidam auri. Dicit textus: Nos repetimus Pigmaleon *allocta,* idest tunc, scilicet de nocte, quem proditorem et latronem patricidam fecit [voluntas] sua, auri ghiocta, idest avida.

Secunda hystoria est poetica, scilicet de Mida, qui fuit tantum avidus auri, quod dum Iuppiter diceret sibi: Pete omnem gratiam quam vis et faciam tibi illam, ex eo quia bene sacrificasti michi; tunc Mida dixit: Fac michi hanc gratiam, quod quidquid tetigero fiat aurum. Quod et factum est. Tunc oportebat ipsum mori, quia quidquid tangebat fiebat aurum; unde ab omnibus fuit derisus propter suam avaritiam. Ideo dicit textus: Et miseriam avari Mide, scilicet repetimus, que, scilicet miseria, secuta [est] ad suam petitionem importunam, propter quod convenit, idest oportet, quod semper rideatur.

Tertia hystoria ponitur in quinto capitulo Iosue, que est de Acham, homine sic vocato, vel Achior, quod idem est.

Digitized by Google

38 Indi accusiàn col marito Zaphyra;
Lodiàn li calci ch'ebbe Helyodoro;
Et in infamia tutto il mondo gira
39 Polynestor (1) ch'ancise Polydoro.
Ultimamente ci si grida (2): O Crasso (3),
Di' (4), tu che sai, di che sapore è l'oro.
40 Thalor parla l'un (5) alto, e l'altro basso,
Secondo l'affection ch'a dir ci sprona,
Hor a maggiore et hor a minor passo.
41 Però ch'al ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi sol (6) non era; ma qui presso
Non alzava la voce altra persona.
42 Noi eravamo partiti già da esso,
E brigavàn di soverchiar la strada
Tanto, quanto 'l poter n'era permesso;

38 *Inde accusamus cum coniuge Saphiram;*
Laudamus calces quos habuit Eliodorus,
Et in infamiam totus mundus girat;
39 *Polimestorem qui occidit Pollidorum.*
Ultimo hic clamatur: O Crasse,
Dic nobis, quia id scis, cuius saporis est aurum.
40 *Aliquando loquitur unus alte, et alter aliquando*
[submisse,
Secundum affectionem que ad dicendum nos incitat,
Aliquando ad maiorem aliquando ad minorem
41 *Ideo ad bonum qui hic in die ratiocinatur,* *[passum.*
Paulo ante non eram ego solus; sed hic prope
Non elevabat vocem alia persona.
42 *Nos recesseramus iam ab illo,*
Et conabamur superare stratam
Tanto, quanto posse nostro erat permissum;

(1) re di Tracia — (2) al. si gridiamo — (3) Marcho — (4) al. dilci — (5) di noi — (6) solo.

Iste Acham, sive Achior, fuit furatus de anathemate, unde fuit postmodum lapidatus. Dum Iosue misisset gentes suas ad expugnandum unam civitatem Cananeorum, scilicet Ain, de precepto Dei dixit toti populo, quod nemo aliquid de spoliis inimicorum reciperet; sed omnia essent anathema, et comburerentur. Iste Acham, sive Achior, furatus fuit aliqua de spoliis, et abscondit. Altera die, vadens populus Dei ad bellum, fugatus est, et multi interfecti sunt a Cananeis. Tunc Iosue ivit et consuluit Deum, unde hoc evenerat, quia Deus promisit victoriam. Tunc dixit: Quoniam aliquis de populo furatus est de anathemate. Et missis sortibus, deventum est quod Acham, sive Achior, hoc fecerat; qui captus, confessus est furtum quod fecerat propter avaritiam, et lapidatus fuit et sepultus in una valle, que usque in hodiernum diem vocatur vallis Acham, sive Achior. Ideo dicit: De fatuo Acham, idest repetimus, quilibet, scilicet nostrum, recordatur, qualiter furatus fuit spolia, ita quod ira Iosue hinc apparet quod adhuc illum remordeat, quia in ira Iosue fecit ipsum lapidari.

Alia hystoria est de Saphira, que hystoria ponitur in libro Actuum Apostolorum. Saphira cum coniuge vendiderunt omnia bona sua et portaverunt ad pedes Apostolorum pecunias, reservata aliqua portione. Quibus, euntibus ad pedes Apostolorum, dixit Sanctus Petrus: Cur partem reservastis? Et subito Saphira moriebatur. Illa reservatio fuit propter avaritiam, propter quam avaritiam moriebatur Saphira, ut dictum est. Ideo dicit textus: Inde accusamus cum coniuge Saphiram.

Alia hystoria est, [que] habetur in libro Machabeorum. Sceleratus rex Surie, volens honorare Deum suum Apollonem, misit ad templum Salomonis in Hierusalem Eliodorum, ut reciperet bona de dicto templo; et fuit sibi concessum ut caperet quidquid vellet, quia sacerdotes non poterant sibi resistere. Dum iste Eliodorus esset in templo, volens recipere vasa domus Domini, apparuit de celo unus eques, qui multa verbera dedit isto Eliodoro et fortissime calcibus percussit eum; et sic rediit ad dominum suum bene cesus, nec aliquid de domo Domini se[cum] contulit. Ideo dicit textus: Laudamus calces, quos habuit Eliodorus; et in infamia totus mundus girat, idest circuitur, vel circumvolvitur.

Alia hystoria est de Polimestore, rege Tracie. Hic Polimester, rex Tracie, unius insule in Archipelago in Gretia, habebat in uxorem unam filiam regis Priami, scilicet regis Troye. Videns rex Priamus quod Greci multum vicerunt, et iam mortuus erat Hector, misit unum filium suum, nomine Polidorum, cum multo auro, ad istum Polimestrem, cogitans quod ipse bene reciperet Polidorum et conservaret aurum illud. Ille Polimester, videns quod Greci vincebant, interfecit Polidorum cognatum suum, germanum uxoris sue, et pro se tenuit aurum illud. Hoc fecit propter avaritiam. Ideo dicit textus: Polimestrem, scilicet accusamus, qui occidit Polidorum.

Alia hystoria est de Crasso, consule romano, qui vadens ad Assiriam, expugnavit civitatem unam, et subito se dedit prede ad derobandum. Inimici, videntes Romanos vacare spoliis, verterunt se contra Romanos, et plures interfecerunt, et ceperunt Crassum, et aurum multum liquefactum miserunt in guttur eius dicentes: Quem saporem habet aurum? Ideo dicit textus: Ultimo hic clamatur: O Crasse, dic nobis, quia scis, cuius saporis est aurum!

Aliquando loquitur unus alte, aliquando submisse, secundum affectionem, que ad dicendum nos incitat; aliquando ad maiorem, aliquando ad minorem passum. Ideo ad bonum, quod in die hic ratiocinatur, paulo ante non eram ego solus; sed hic prope nos elevabat vocem alia persona, scilicet quam ego, ad cantandum.

Nos iam recesseramus. Nui eravam partiti: hec est quarta pars huius capituli, in qua describitur unum mi-

Digitized by Google

43 Quando sentii, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
44 Certo non si scotea sì forte Delo (1),
Pria che Latona in lei facesse 'l nido
A partorir li due ochi (2) del cielo.
45 Poi cominciò da tutte parti el grido,
Tal che 'l maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubiar, mentr'io ti guido.
46 Gloria in excelsis, tucti, Deo,
Dicean, per quel che da vicin (3) compresi,
Ond'intender lo grido si poteo.
47 Noi stavamo immobili e sospesi,
Com'e' pastori che pria udir quel canto (4),
Finchè 'l tremar cessò, et io 'l compresi.
48 Poi ripiglammo nostro cammin sancto,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.

43 *Quando ego sensi, sicut res que cadat,*
Tremere montem: unde me apprehendit unum gelu,
Quale apprehendere solet illum qui [ad] mortem [tradit.
44 *Certe non excutiebatur ita fortiter Delos,*
Priusquam Latona in ea faceret nidum
Ad parturiendum duos oculos celi.
45 *Postea inceptus est ab omni parte unus clamor,*
Ita quod magister versus me se fecit,
Dicendo: Non dubites, dum ego te conduco.
46 *Gloria in excelsis, omnes, Deo,*
Dicebant, propter id quod a vicinis comprehendi,
Unde intelligi clamor potuit.
47 *Nos stabamus immobiles et suspensi,*
Sicut pastores qui prius audierunt illum cantum,
Quousque tremere cessavit, et ille completus est.
48 *Postea resumpsimus iter nostrum sanctum,*
Respiciendo umbras que iacebant per terram,
Reversas iam ad consuetum planctum.

(1) insula — (2) Phebo e Diana — (3) da presso — (4) Luc. II° cap.

---

rabile accidens, quod fuit tale. Venit terremotus terribilis, dum sic starent; et fuit terremotus talis, quod totus mons visus est tremere: et post terremotum auditus est unus cantus cum magno rumore. Unde auctor multum timuit, et oportebat scire quid hoc esset, et quid hoc significaret. Dicit igitur auctor: Nos iam recesseramus ab illo, scilicet spiritu Ciappette, et conabamur superare stratam, idest cito transire, tanto quanto nostro posse erat permissum (quia Dantes non poterat ire ita leviter, sicut spiritus ibat; quia Dantes habebat corpus grave); quando ego sensi, sicut res que cadit, tremere montem, unde me apprehendit unum gelu, quale apprehendere solet illum qui ad mortem vadat, idest trahatur.

Nota quod terremotus sepe fuit causa ruine unius montis. Dicit etenim Titus Livius, quod ita atrociter certatum fuit apud lacum Perusinum cum Annibale, quod factus est terremotus adeo ingens, quod multi homines sunt rupti; nec tamen illi bellantes dimiserunt bellum, licet hoc senserint. Certe, non excutiebatur ita fortiter Delos insula (est in Archipelago in Gretia, sic dicta), postquam Latona in ea faceret nidum ad parturiendum duos oculos celi. Fingunt poete quod insula Delos fuit vagabunda, et movebatur in mari, et erat instabilis. Latona pregnans, que fuit impregnata a Iove, ivit, ad parturiendum, insulam Delos; et quia mulier non potest parere nisi in loco stabili, Delos insula fuit, volente Iove, coniuncta Ortusie, alteri insule. Sic facta est insula Delos stabilis, in qua Latona peperit Solem et Lunam, qui sunt duo oculi celi. Inde est quod sicut Appollo sepe vocatur Delius, idest natus in Delos: sic etiam luna vocatur Delia, idest nata in Delos. Scribit Macrobius de Saturnalibus, quod Delos sit mundus instabilis, que est una insula in medio aquarum. Latona fuit materia informis, sive chaos, sive yle, ex qua facti fuerunt sol et luna. Nam sol et luna sunt duo oculi celi. Apud Sacram Scripturam sol et luna dicuntur duo luminaria celi, sive mundi.

Dum terremotus ille fiebat, fuit unus cantus cum clamore, et dicebatur, Gloria in excelsis Deo. Tunc magister se vertit ad Dantem dicens: Ne timeas, dum sum tecum. Quasi dicens: Si te rexi in Inferno, tanto peramplius te bene regam in Purgatorio. A vicinis spiritibus, qui erant propinqui ipsi Danti, scivit Dantes, quod clamor ille dicebat, Gloria in excelsis, etc. Tunc auctor et Virgilius stabant suspensi, nescientes quid hoc fuisset; et stabant sicut steterunt pastores prope Bethelem, qui etiam ympnum, scilicet Gloria in excelsis, audierunt ab angelis.

Postea inceptus est ex omni parte unus clamor ita, quod magister versus me se fecit dicendo: Non dubites, dummodo ego te duco. Gloria in excelsis, omnes, Deo, dicebant, propter id quod a vicinis comprehendi, unde intelligi clamor potuit.

Nos stabamus immobiles et suspensi, sicut pastores, qui prius audierunt illum cantum, quando Christus natus est in Bethelem, quousque tremor cessavit, et ille cantus completus est.

Postea resumpsimus iter nostrum sanctum, respiciendo umbras, que iacebant per terram, reversas iam, idest que redierant, ad consuetum planctum: quia dum cantaverunt, omnes alie anime se erexerunt ad cantandum; sed completo cantu, redierunt ad plangendum, sicut steterunt per

Digitized by Google

49 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desiderando di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
50 Quanta pariemi allhor pensando havere:
Nè per la frecta domandar era oso (1),
Nè per me si potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

(1) ardito.

49 *Nulla ignorantia unquam cum tanta guerra*
Me fecit avidum sciendi,
Si memoria mea in hoc non errat,
50 *Quantum apparebat michi nunc cogitando habere:*
Nec propter festinantiam petere eram ausus,
Nec per me ibi poterat res videri:
Sic ibam timidus et cogitabundus.

ante. Terremotus ille et cantus ille fuerunt causa quod auctor habebat maximum desiderium sciendi quid hoc significaret. Nunquam ignoravit aliquid, quod ignorare tantum displiceret auctori, sicut hoc; et propter festinantiam auctor non erat ausus interrogare ducem suum, nec auctor sufficiebat sibi ipsi hoc cognoscere; et ideo ibat timidus et multum cogitans. Nulla ignorantia unquam cum tanta guerra me fecit avidum sciendi, si memoria mea in hoc non errat, quantum apparebat michi tunc cogitando habere; nec propter festinantiam petere eram ausus; nec per me ibi poterat res, scilicet aliqua, videri: sic ibam timidus et cogitabundus. Littera plana est, etc.

Digitized by Google

LA SALITA DELLE ANIME AL CIELO

Ci eravam partiti appena (dice il Poeta) da Ugo Capeto (che gli narrò la propria progenie e i gravi mali fatti da essa patire all' Italia),

Quando io sentii, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual suol prender colui ch'a morte vada.
. . . . . .
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in Excelsis, tutti, *Deo*
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Com' i pastor che prima udir quel canto,
Finchè 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo.

Compita la purgazione de' peccati più gravi, che da interna malizia dello spirito procedono ed in esso han sede, e dei minori, cioè de'sensuali, cancellato il massimo, che è l'avarizia, da prima un tremoto violentissimo, e poi un cantico di gioia su tutta la montagna, avvertono il Poeta, che un'anima, libera omai d'ogni pena e fatta agile come vento, spiccò il volo al cielo.

Posto che l'ultima finalità delle cose create sta nell'ordine sovrannaturale, a cui, come accennammo altrove, tutto il creato gemendo, « tota creatura ingemiscit », sospira, perchè quivi troverà il suo compimento, pare a bella prima strano che questo passaggio, di certo non contrario a natura, anzi suo desiderio supremo, debba venir accompagnato da siffatto pauroso sconvolgimento di tutta la montagna del Purgatorio. Però chi con profondo acume ne pensi il significato, lo trova, non che solo ragionevole, ma contenere, o meglio adombrare, una di quelle verità altissime di teologia, nelle quali le filosofiche speculazioni hanno la luce che le compie e le fa sicure.

Il passaggio dallo stato naturale a quello sopra natura non è già un graduale svolgimento di forze create, sibbene un salto. Ad esso accennò Gesù, quando, prenunziando l'ultima sua venuta, assomigliò la palingenesi che ne seguirà, ad un lampo che uscendo di levante splende fino al ponente: cioè si compirà in un attimo: e dunque per un salto, il quale traslocherà l'universo dal tempo all'eternità. Imperocchè, quantunque il soprannaturale stupendamente, anzi divinamente, si armonizzi con la natura, da parer quasi una cosa sola, pure quello avanza questa infinitamente, perchè essenzialmente ne differisce e ne trascende tutte le leggi; impossibile quindi l'elevazione dell'una all'altro senza un miracolo. Difatti, alla morte di Cristo il velo del tempio non si alzò già, o si rimosse, semplicemente, ma si squarciò: segno del salto, per cui l'umanità, che aveva per noi assunta, entrò nell'eternità. Dottrina, che gitta a terra le teoriche del naturalismo, il quale non osserva che il creato, comunque indefinito voglia da noi immaginarsi, per ciò solo che non è positivamente infinito, lascia un' infinita distanza tra sè e l'infinito, in cui la creatura, addiventando infinita, trovi il pieno suo appagamento: distanza quindi insuperabile, fosse pure per un progresso di eternità. Il fatto dunque succede per un miracolo: e a questo appunto accenna il Poeta coll'arcano scotimento della montagna, sempre che una di quelle anime, compita la purgazione, sale al cielo, e con le voci di gioia e di glorificazione all'Altissimo, che a tanto avvenimento mettono le sue sorelle ivi ancora rimaste a penosamente salire. E ottimamente si capisce che la natura, ricevendo una virtù nuova, una virtù ad essa infinitamente superiore, straordinariamente si scuote nel più intimo de'suoi penetrali, quasi temendo di perire: è però l'affanno della morte anche ne'santi: e però la paurosa catastrofe, predetta da Cristo, quando tutto l'universo sarà traslatato nell'eternità.

Forse si potrebbe anche dire, che tale sconvolgimento della natura materiale, all'ascendere che fa dalla montagna qualcuna di quelle anime al cielo, simboleggi il totale cessare delle relazioni tra l'anima ed il mondo corporeo; cessazione che s'inizia con la morte, e compiesi nell'ascendere dopo la purgazione alla gloria, benchè ne sia adeguato, anzi sovrabbondante, compenso il consorzio con la natura divina e gli spiriti già beati. O vogliam dire che simboleggi l'interiore commozione, che a tal fatto tutta la natura sente, quasi novella offesa a quell'unità, per cui spiriti e corpi indissolubilmente uniti dovranno trasumanarsi, e tramutarsi infine tutto l'universo in una creazione nuova, quale ce la ritrae Giovanni nella sua Apocalisse, e che segnerà il pieno trionfo di Cristo in cielo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMIPRIMI SUMMARIUM

In isto vicesimoprimo capitulo, quod incipit: *Sitis naturalis, que nunquam,* etc., auctor tractat de prodigalitate, que est vitium oppositum avaritie; quia prodigalitas punitur in eodem circulo et cum eadem pena qua punitur avaritia. Sed, ut dictum est, avaritia non est proprie extremum liberalitatis, ut dicit Aristotiles in quarto Ethicorum; sed extrema liberalitatis sunt prodigalitas et illiberalitas. Communiter, tamen, multi accipiunt avaritiam pro illiberalitate. Sic etiam in Inferno punit avaros et prodigos in eodem circulo et eadem pena, ut patet in septimo capitulo Inferni. Primo, in hoc capitulo auctor ponit quomodo invenerunt hic unam animam salutantem ipsos, auctorem et Virgilium, purgatam a vitio prodigalitatis, cui Virgilius recitat conditionem suam et etiam auctoris; et petit Virgilius ab illa anima causam tremoris nuper facti et rumoris auditi in capitulo precedenti. Que anima, respondens, dixit ipsi Virgilio, quomodo peregrine impressiones non fiebant hic in hoc circulo, non ros, non pruina, non aqua, non nix, non grando, non venti, non arcus celestis, non asub, non comete, non tonitrua, non coruscationes, etc.; sed tremor ille fit quando aliqua anima, mundata a peccato, ascendit superius per montem. Et tunc Virgilius interrogavit istum spiritum quis fuit: qui declarat, se fuisse spiritum Statii poete; et quando Titus Vespasianus vindicavit mortem Christi, tunc de Tholosa, unde erat oriundus, venit Romam; et quomodo ipse composuit libros Thebaydos et Achilleydos, mediante adiutorio quod habuit a libro Eneydos. Et tunc auctor indicavit isti spiritui, quod Virgilius erat iste dux suus; et quomodo tunc ad invicem locuti fuerunt Virgilius et Statius, auctor dicit in fine istius capituli.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMPRIMUM

1 La sete natural che mai non satia,
Se non coll'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la gratia,
2 Mi travaglava, e pungèmi la frecta
Per la 'mpacciata via dietr'al mio duca,
E conduceami a la giusta vendecta.

1 *Sitis naturalis que nunquam satiatur,*
Nisi cum aqua cum qua mulierula
Samaritana petiit gratiam,
2 *Me movebat, et pungebat me festinantia*
Per impeditam viam, retro meum ducem,
Et condolebam iuste vindicte.

Sitis naturalis que nunquam satiatur. La sete naturale che mai non satia: istud est vicesimumprimum capitulum istius Purgatorii. Ex quo in precedenti capitulo posita sunt remedia, quibus vitatur vitium avaritie, nunc in isto capitulo auctor tractat de prodigalitate, que opponitur avaritie; et ista duo vitia merito purgantur hic in Purgatorio, sicut etiam et in septimo Inferni simul tormentantur avari et prodigi, ut prehabitum fuit ibi. Dividitur autem istud capitulum in quatuor partes. In quarum prima introducit auctor unam animam illustrem et nobilem iam purgatam a vitio prodigalitatis, cui Virgilius recitat conditionem suam et Dantis.

In secunda, que incipit ibi:

Sed dic nobis, si tu scis;
Ma dime, si tu sai,

Virgilius petit ab illo spiritu causam commotionis, sive terremotus predicti et rumoris auditi supra in precedenti capitulo.

In tertia, que incipit ibi:

Et sapiens dux: Admodo video rethe;
E 'l savio duca: Omai viggio la rethe,

Virgilius petit a predicto spiritu, quis ipse fuit in superiori mundo.

In quarta, que incipit ibi:

Ego tamen subrisi;
Io pure subrisi,

auctor manifestat Virgilium illi spiritui predicto.

Primo tamen auctor continuat dicta dicendis. Nam in fine precedentis capituli [dixit], quod nunquam habuit voluntatem accensam ad sciendum aliquid, quantum habebat de sciendo quid esset ille terremotus. [Nunc] tangit auctor voluntatem sub nomine sitis naturalis. Summaliter vult dicere auctor, quod tria genabant eum; scilicet dubium predicte rei; secundo, via implicita; tertio, compaxio, qua compaxiebatur animabus, que hic purgantur. Nota, secundum Aristotilem in primo Methaphisice: omnes homines naturaliter scire desiderant. Ille appetitus vocatur hic ab auctore sitis naturalis, que insatiabilis philosophice, nisi apprehendat primum ens et ipsum clare speculetur. Theologice etiam, naturalis appetitus non potest satiari, nisi anima intellectiva humana clare videat Deum, quod non fit nisi mediante gratia divina, de qua dixit Christus mulieri Samaritane, quod daret sibi aquam, que omnino ipsam satiaret. Nota, quod, sicut habetur Ioannis decimo capitulo, semel Christus cum suis discipulis venit ad unam civitatem Samarie, que vocabatur tunc Siccar, nunc vero vocatur Nabulis; et extra civitatem erat unus puteus, supra

Digitized by Google

3 Et ecco, sì come ne scrive Luca (1)
Che Christo apparve a' due ch'eran in via,
Già surto (2) fuor de la sepolcral buca,
4 Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia,
Dal piè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
5 Dicendo (3): Frati miei, Dio vi dia pace.
Noi ci volgèmo subito, e Virgilio
Rendè lui cenno che a ciò si conface.
6 Poi cominciò (4): Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che mi rilegha nell'eterno esilio.
7 Come! diss'elli, e parte (5) andavàn forte;
Se voi sete ombre che Dio su non degni,
Chi v'à per la sua scala tante scorte?
8 E 'l doctor mio (6): Se tu riguardi a'segni
Che questi porta e che l'angel profila,
Ben vedrai che cho'buon convien che regni.

3 *Ecce, sicut scribit Lucas*
Quod Christus apparuit duobus qui erant in via,
Iam resurgens a sepulchrali monumento,
4 *Sic apparuit nobis una umbra, et retro nos veniebat,*
Ad pedes respiciendo turbam que iacet;
Nec perpendimus de ea, ita locuta est prius,
5 *Dicens: Fratres mei, Deus vobis det pacem.*
Nos convertimus nos subito, et Virgilius
Reddidit responsum quod tali dicto convenit.
6 *Postea incepit dicere: In beato concilio*
Te ponat in pace verax curia,
Que me religat in eterno exilio.
7 *Quomodo! dixit ipse, et nos ibamus fortiter;*
Si vos estis umbre quas Deus superius non dignetur,
Quis vos per suas scalas tantum conduxit?
8 *Et doctor meus: Si tu respicis signa*
Que iste portat et que angelus profilat,
Bene videbis quod cum bonis convenit quod regnet.

(1) cap. XXIV — (2) risuscitato — (3) o — (4) Virgilio — (5) al. per te — (6) Virgilio.

quem Christus fatigatus ex itinere, sedebat. Venit una mulier Samaritana, idest de Samaria, haurire aquam, a qua Christus petiit aquam ad bibendum. Cui dixit mulier Samaritana: Quomodo tu poscis a me aquam, cum Iudeus sis, et ego mulier Samaritana? Nam Samaritani non communicabant cum Iudeis. Cui Christus dixit: O mulier, si scires donum Dei, et quis est qui a te petit aquam, forsan tu petisses ab eo. Cui dixit mulier: Neque unde haurias habes, et puteus altus est. Cui dixit Christus: Qui biberit ex hac aqua, sitiet iterum; sed qui biberit ex aqua quam ego ei dabo, non sitiet in eternum, sed fiet in eo fons aque salientis in vitam eternam. Quod intelligitur de gratia Dei gratum faciente.

Sitis naturalis, que nunquam satiatur nisi cum aqua cum qua mulierecula Samaritana petiit gratiam, idest quam ex gratia petivit sibi dari, me travagliabat, commovebat; et pingebat ire festinantia per impeditam viam, idest artam, retro meum ducem; et condolebam, idest compatiebar, iuste vindicte. Virgilius ibat multum cito: via erat angusta, penes rapta, ut dictum est, et erat impedita ab umbris iacentibus. Condolebam iuste vindicte, idest condolebam istis de pena, quam ipsi iuste ferebant.

Modo describitur una apparitio unius anime illustris comparative. D[i]e qua Christus resurrexit, ipse apparuit in via duobus discipulis suis, inter Hierusalem et Emaus, loquentibus de ipso Christo. Quibus dixit Christus: Deus det vobis pacem; pax vobis: qui sunt hii sermones, quos confertis ad invicem, et estis tristes? etc. Sicut scribitur Luce ultimo. Sic anima ista, apparens, dixit auctori et Virgilio: Pax vobis; Deus det vobis pacem.

Et ecce, sicut scribit Lucas, scilicet in Evangelio, quod Christus apparuit duobus qui erant in via, iam resurgens a sepulchrali monumento; sic apparuit nobis una umbra, et retro nos veniebat, ad pedes respiciendo turbam que iacet; nec perpendimus de ea, ita locuta est prius, dicens: Fratres mei, Deus det vobis pacem. Nos convertimus nos subito, idest statim; et Virgilius reddit responsum, quod pro tali dicto convenit, idest: Deus vobis [det] pacem et gaudium.

Postea incepit, dicere supple: In beato concilio te ponat in pace, idest Paradiso, verax curia, idest divina, que me relegat in eterno exilio, idest in eterna dampnatione. Exilium est esse vi et contra proprium velle extra propriam patriam, cum perditione proprii status et bonorum. Ita Virgilius perdidit primo summum bonum, secundo patriam celestem, tertio vitam, quia salutem eternam.

Quomodo! dixit ipse (admirative legenda est littera ista), et nos ibamus fortiter; si vos estis umbre, quas Deus superius non dignetur, idest non elegerit, quis vos per suas scalas tantum conduxit, idest per scalas Purgatorii, per quas ascenditur ad vitam eternam? Hic est parentesis in ista littera, in truncatione littere, seu sententie; idest, interim sic eundo et petendo.

Et doctor, supple ait: Si tu respicis signa que iste portat, idest peccata que descripsit angelus qui stat in porta Purgatorii murati, qui figurat sacerdotem confessorem, et que angelus profilat, idest descripsit, bene videbis quod cum bonis convenit quod regnet; idest, quod ipse de numero salvandorum [sit], quia est in gratia Dei.

Digitized by Google

9 Ma per colei (1) che dì e nocte fila.
Non gli havea tracto ancora la conochia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
10 L'anima sua, ch'è tua e mia sirochia,
Venendo su non potea venir sola;
Però ch'al nostro mondo non adochia.
11 Ond' io fui tracto fuor dell'ampia gola
D' Inferno, per mostrarli, e mostrerolli,
Oltra, quanto 'l potrà menar (2) mia scola.
12 Ma dimmi, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tucto ad una
Parve gridar infin a' suo' piè molli?
13 Sì mi diè, domandando, per la cuna
Del mio desio, che pur colla speranza
Fece allor la mia sete men digiuna.
14 Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religïone
De la montagna, o che sia fuor d'usanza.

(1) al. perchè lei, cioè Lachesis — (2) al. condur.

9 *Sed quia illa que die ac nocte net,*
Non ei adhuc traxerat pensum,
Quod Cloto imponit cuilibet et compilat,
10 *Anima sua, que est tua et mea soror,*
Veniendo sursum, non poterat venire sola;
Quia ad modum nostrum non respicit.
11 *Unde ego fui tractus extra amplam gulam*
Inferni, ut sibi monstrem, et monstrabo,
Ultra, quantum poterunt ducere mee scole.
12 *Sed dic michi, si tu scis, quare tales motus*
Dedit paulo ante mons, et quare omnes simul
Visi sunt clamare usque ad eius pedes molles?
13 *Sic michi dedit, interrogando, per crunam*
Mei desiderii, quod solum michi cum spe
Facta fuit mea sitis minus ieiuna.
14 *Ille incepit: Res non est quam sine*
Ordine sentiat religio
Montanee, vel que sit extra usum.

Sed quia illa, que die ac nocte net, non ei adhuc traxerat pensum, quod Cloto imponit cuilibet et compilat (vult dicere quod adhuc non erant completi dies Dantis, quia adhuc vivebat vita presenti, sive istius mundi. Vult dicere Virgilius Statio: Vide: ego sum dampnatus; sed ille debet venire ad salvationem, nec ipse poterat venire huc sine duce, quia est adhuc cum onere corporis. Hic loquitur Poeta poetice. Finguntur tria [fata] a poetis, scilicet Cloto, Lachesis et Antrops. Cloto colum baiulat; Lachesis net; Antrops occat, fatum est influentia celi. Cloto e[s]t generatio, sive nativitas; Lachesis est tractus vite, Antrops est mors: Cloto est productio rerum de non esse ad esse; Lachesis est spatium vite; Antrops, sine conversione, est mors, a qua non est conversio, idest non conversio. Illa fata figurantur in figura trium feminarum, quarum prima stat in celo sine filare: alia filat; producitur et elongatur scilicet vita nostra, et volvitur de die in diem sicut filum circa fusum: Antrops facit ultimum nodum filo, quando [non] est plus de lino vel lana in colo. Vult dicere auctor, quod Lachesis adhuc habebat quod filaret de lino vel de lana, quia dies Dantis non erant completi), anima sua, que est tua et soror mea, veniendo sursum, non poterat venire sola, quia ad modum nostrum non adocchiat, idest non respicit. Aliqui dicunt hic, quod Virgilius dicit omnes animas esse sorores; sed sic esset nimis larga loquutio, quia create sunt ab uno et eodem Creatore, et esset talis colloquutio nimis a longe a sensu auctoris. Sed vult dicere Virgilius, quod anima Dantis est soror Virgilii anime et Statii, ratione dilectionis et professionis; nam auctor precipue dilexit istos duos poetas, scilicet Virgilium et Statium, magis quam alios auctores, et plus honoris fecit sibi: sed anima Dantis, quia est coniuncta corpori, adocchiat, idest respicit, sic nos; idest non videt oculo modo [nostro]. Oculus intellectualis videt subtilius quando anima est separata a corpore, quam quando est coniuncta.

Unde ego fui tractus extra amplam gulam Inferni, ut sibi monstrarem, et monstrabo, ultra, quantum poterunt ducere mee scole. Ampla gula est primus circulus Inferni, ubi sunt anime innocentium [et] illustrium virorum. Scole Virgilii dicuntur ratio naturalis, idest quantum potest ratio naturalis comprehendere.

Sepe queritur a multis, quare Dantes accepit Virgilium pro duce, qui nunquam fuit in Purgatorio nec moraliter nec essentialiter. Dicendum quod, circumscripta omni fide, adhuc ratio naturalis vult quod vitiis debentur supplicia, et virtutibus premia, dari. Hec fuit opinio omnium philosophorum, etc.

Sed dic nobis. Ma dime: hec est secunda pars huius capituli, in qua Virgilius interrogat istam umbram de causa tonitrui et rumoris facti. Sed dic nobis, si tu scis, quare tales motus dedit paulo ante mons, et quare omnes visi sunt clamare usque ad eius pedes molles, quia ad radicem montis erant iunci in loco molli, ut dictum fuit in primo capitulo huius Purgatorii.

Tunc Dantes fuit valde gavisus, audiens quod suus magister petebat ab eo quod ipse auctor cupiebat audire. Sic michi dedit, interrogando, per crunam mei desiderii, quod solum michi cum spe facta fuit mea sitis minus ieiuna: idest, placuit michi tantum mei ducis [interrogatio], quod ex illa fui quasi satiatus de ieiunio, etc.

Tunc respondens illa umbra dicebat, quod in illo monte nil eveniebat sine ordine et causa legittima. Ille incepit:

Digitized by Google

15 Libero è qui da ogni alteratione:
Di quel che 'l ciel da sè in sè riceve
Esser ci puote, e non d'altra cagione:
16 Perchè non pioggia, non grandine, non neve
Non rugiada, non brina, più su cade,
Che la scaletta di tre gradi breve.
17 Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figla di Thaumante
Che di là cangia soventi contrade.
18 Secchо vapor non sorge più avante
Ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Dov'à il vicario di Pietro le piante.
19 Trema forse più giù poco o assai;
Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
20 Tremaci quando alcun'anima monda
Sentesi, sì che surga, o che si mova
Per salir su, e tal grido (1) seconda (2).
21 Dell'immonditia solver si fa prova,
Che, tutt'è libero a mutar convento,
L'alma sorpiendo, e di volar le giova.

(1) gloria eius — (2) seguita.

15 *Liberum est hic ab omni alteratione:*
Illius quod celum a se in se recipit
Esse hic potest, et non alterius, causa:
16 *Ex quo non pluvia, nec grando, nec nix,*
Non ros, non pruina, plus supra cadit,
Quam scalecta de tribus gradibus brevibus.
17 *Nubes dempse non apparent, neque rare,*
Non corruscationes, non filia Thaumantis
Que in mundo mutat sepe contratas.
18 *Siccus vapor non surgit magis ante*
Quam summitatem trium graduum de quibus
Ubi habet vicarius Petri planctas. [locutus fui.
19 *Tremit forsan magis infra parum vel satis;*
Sed propter ventum qui in terra abscondatur,
Nescio qualiter, hic sursum nunquam tremuit:
20 *Tremit hic quando aliqua anima munda*
Sentiat se, que surgit, vel que se moveat
Propter ascendere sursum, et talis clamor se-
21 *De [im]munditia solvenda fit experientia,* [quitur.
Que, tota libera ad mutandum conventum,
Anima sursum apprehenditur, et volare ei prodest.

Res non est, quam sine ordine sentiat religio montanee, vel que sit extra usum. Bene respondet Statius, quod terremotus, nulla alteratio, nec aliqua peregrina impressio, que accidunt in mundo superiori, possunt accidere ibi in Purgatorio murato: quia nec ros, pruina, aqua, nix, aut grando ibi esse possunt; sed causa venit aliunde. Quasi dicat: Hic non est casualis punctus, nec aliquid evenit sine deliberata causa. Bene dicit: *In hac religione*, quia ille anime, que hic puniuntur, sunt sub certa lege et religione, sicut sunt Religiosi in suis Ordinibus. Liberum est hic ab omni alteratione; illius quod celum a se in se recipit, esse hic potest, et non alterius, [causa], quia ab introitu Purgatorii murati supra nihil cadit de impressionibus illis, sicut sunt aqua, nix, etc. Ex quo non pluvia, non grando, non nix, non ros, non pruina, plus supra cadunt, quam scalecta de tribus gradibus brev[ibus].

Nubes dense non apparent, nec rare, non corruscationes, nec filia Thaumantis, idest arcus, sive yris, celestis, que in mundo sepe mutat contratas. De istis premissis omnibus tractat in libris Aristotiles Metheororum. Arcus fit in oriente vel in occidente, idest de mane vel de sero; quia in meridie nunquam fit, ex eo et pro eo, quia arcus fit ex nubibus densis, roridis et aquosis, dum radii solares transversaliter repercutiunt eas. Si sol perpendiculariter, vel rectilinealiter, repercuteret illas nubes roridas et aquosas, non causaretur yris, sive arcus celestis, que de mane significat pluviam, de sero serenitatem significat. Dicitur arcus filia Thaumantis. Thaumas est vocabulum grecum, quod significat idem quod admiratio, quia ille arcus est mirabilis gentibus. Mutat contratas, quia fit de mane, aliquando de sero, et significat, ut dictum est.

Siccus vapor non surgit magis ante quam summitatem trium graduum, de quibus locutus fui, ubi habet vicarius Petri plantas, idest angelus, qui fungitur locum, sive vices, sacerdotis confessoris. Notandum est hic, quod vapores aliqui sunt sicci et calidi; aliqui frigidi et humidi. Primi elevantur a terra; secundi ab aqua. Ex primis generantur asub, comete, galassia, et alie impressiones ignite; ex secundis, scilicet frigidis et humidis, fiunt ros, pruina, pluvia, nix, grando, ut clare dicit Aristotiles in libris Metheororum. Ubi etiam vult Aristotiles, quod tonitrua generantur propter ventos reclusos in visceribus terre.

Tremuit forsan magis infra parum [aut] satis; sed propter ventum [quod] in terra abscondatur, nescio qualiter, supple fit alibi, hic nunquam sursum tremuit, idest nunquam fuit terremotus: tremuit hic quando aliqua anima mundi sentiat se, que surgat, que se moveat, propter ascendere sursum, et talis clamor sequitur. Istud resurgere refertur ad avaros, vel prodigos, qui stant hic inclinati ad terram: sed istud, *que se moveat*, referas ad omnes animas, que hic in Purgatorio purgantur, et que sunt in aliis circulis. *Sequitur clamor, vel secundat*, idem est.

De [im]munditia solvenda fit experientia, que, tota libera ad mutandum conventum, idest locum, anima sursum apprehenditur, et volare ei prodest, idest delectat.

Digitized by Google

22 Prima vuol ben; ma non la lassa el tento,
Chè divina iustitia contra vogla,
Come fu al peccar, pon al tormento.
23 Et io che son giaciuto a questa dogla
Cinquecent'anni e più, pur mo' sentii
Libera volontà di miglor sogla.
24 Però sentisti el terremoto, e pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su l'invii.
25 Così ne disse; e però che 'l si ghode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Nol saprei dir quanto mi fece prode.
26 E 'l savio duca: Omai veggio la rete
Che qui v'impigla, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
27 Hora chi foste (1) piacciati ch'io sappia,
E, perchè cotanti secoli giaciuto
Qui se', ne le parole tue mi cappia.

(1) al. fosti.

22 *Prius vult bonum; sed postea dimictit desiderium,*
Quia divina iustitia contra voluntatem,
Sicut fuit ad peccandum, ponit ad tormentum.
23 *Et ego qui iacui in isto dolore*
Quingentis annis et ultra, solum nunc sensi
Liberam voluntatem melioris ascensus.
24 *Ideo sentisti terremotum, et pios*
Spiritus per montem reddere laudes
Illi Domino, qui cito ipsos sursum conducat.
25 *Sic dixit ei; et quia homo gaudet*
Tantum de potu, quantum grandis est sitis,
Nescirem dicere quantum michi profuit.
26 *Et sapiens dux: Ammodo video rethe*
Quod hic vos capit, et quomodo scalappiat,
Quare hic tremit, et de quo congaudetis.
27 *Nunc qui fuisti precor te ut sciam,*
Et, quare per tot secula hic iacuisti,
Per tua verba ego capiam.

Prius vult bonum; sed postea dimictit desiderium, quia divina iustitia, contra voluntatem, sicut fuit ad peccandum, ponit ad tormentum.

Hic respondit uni questioni tacite, que sequitur ad primam. Posset dici: Quis esset ille tam insanus, qui non vellet semper, dum est in pena, exire de illa? Respondet Statius: Verum dicis, quod quelibet anima vult exire de penis; sed est cuilibet posita lex sub tali conditione, nunquam volendi exire, nisi completa penitentia. Etiam moraliter, nullus secundum naturam vellet se affligere, ieiunare, peregrinari, etc., facere que sunt ad penam corporis: sed quia homo penitens sentit quod iustitia vult sic, patitur hec facere, nec recedit a penitentia donec perficiatur. Ideo dicitur: Prius vult bonum, idest bene in se, et naturaliter vellet mutare locum; sed dimictit talentum, idest disvult quod vellet naturaliter, propter iustitiam sic surgentem.

—

Dicit Statius: Et ego hic steti quingentis annis et ultra, sic ligatus, revolutus sic ad terram; nec unquam supervenit michi velle hinc recedere, nisi tantum primo nunc. Ego, qui iacui in isto dolore quingentis annis et ultra, solum nunc sensi liberam voluntatem melioris ascensus, idest ad ascendendum. Quasi dicat: Licet naturaliter appeterem esse sine pena, non tamen absolute volebam hinc recedere ab ista pena; sed modo, completa purgatione, sensi liberam voluntatem omnino hinc recedendi.

—

Ideo sensistis terremotum, et pios spiritus per montem reddere laudes illi Domino, qui cito ipsos sursum conducat. Quia omnes, qui sunt in purgatorio, letantur, quando aliqua anima est plene purgata, et vadit ad alium locum, sive ad vitam eternam.

—

Modo concludit Statius, quod illud quod facit sapere vinum amarum, nam illud non est qualitas vini, quod patet in colerico febricitante, sed est dispositio in potestate, ita quod aliquando dulce vinum videtur amarum et e converso: sic accidit hic Danti secundum appetitum et sitim quam habebat. Hic Dantes sic remansit quietatus, sive satiatus. Sic ei, scilicet Virgilio, dixit, scilicet Statius: et quia homo gaudet tantum de potu quantum grandis est sitis, nescirem dicere quantum michi profuit.

—

Et sapiens dux. E'l savio duca: hec est tertia pars huius capituli, in qua Virgilius petiit ab isto spiritu, qui ipse fuit in mundo. Sed primo auctor dicit. se iam per verba Statii cognoscere, quod est rethe quod hic tenet animas ligatas, et quomodo dissolvitur. Hoc est: quare tremuit mons, et quare, sive de qua re congaudetis. Et sapiens dux, supple dixit: Admodo rethe video, quod hic vos capit, quod vos pigliat, et quomodo si scalappiat, solvitur, quare hic tremuit, et de quo congaudetis. Quasi dicat: Cognosco quod rethe, quod hic vos capit, est vitium avaritie, et video quomodo vos dissolvimini, si scalappiat (*scalappiare,* idest dissolvi): cognosco quare tremuit mons, et que est causa quare congaudetis invicem.

—

Nunc qui fuisti, precor te ut sciam, et quare per tot secula, idest annos, hic iacuisti, per tua verba ego capiam, idest quod verbis tuis capiam, idest intelligam.

—

Digitized by Google

28 Nel tempo che 'l buon Tyto (1) coll'aiuto
Del sommo rege (2) vendicò le fora (3),
Ond'uscì 'l sangue (4) per Giuda (5) venduto,
29 Col nome (6) che più dura e più honora
Er'io di là, rispose quello spirto (7),
Famoso assai, ma non con fede ancora.
30 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tholosano, a sè mi trasse a Roma,
Dove mertai le tempia ornar di mirto.
31 Statio di là la gente ancor mi noma;
Cantai di Thebe (8), e poi del grande
[Achylle (9),
Ma caddi in via co'la seconda soma (10).

28 *In tempore quo bonus Titus cum adiutorio*
Summi regis vindicavit foramina,
Unde exivit sanguis per Iudam venditus,
29 *Cum nomine quod plus durat et plus honorat*
Eram ego in mundo, respondit ille spiritus,
Famosus satis, sed non [cum] fide adhuc.
30 *Tantum fuit dulce meum vocale spiramen,*
Quod, Tholosanum, ad se me traxit Roma,
Ubi merui tympora mea ornari mirto.
31 *Statium gens adhuc in mundo me nominat:*
Cantavi de Thebis, et postea de grandi Achille,
Sed cecidi in viam cum secunda salma.

(1) Imperadore — (2) Dio — (3) piaghe di Cristo — (4) di Christo — (5) Schariotho — (6) di poeta — (7) di Statio — (8) in Thebayde — (9) in Achylleide — (10) Achylleide.

Iam auctor describit tempus, quo iste Statius venit Romam; quod fuit tempore Titi et Vespasiani, qui fecerunt ultionem de morte Iesu Christi. Dicit se esse poetam. Et ad intelligentiam dicendorum, nota quod quadragesimo anno a paxione Christi, tempore Neronis, Iudea se rebellavit Romanis. Nero volens ulcisci de tali rebellione, et adhibito consilio in Senatu, consultum fuit et deliberatum, quod micteret Vespasianum, virum utique probissimum, prudentissimum militem, et valde virtuosum. Potentia Iudee erat bene magna, precipue in Hierusalem, que erat caput regni illius. Tunc iste Vespasianus cum magno exercitu supervenit in Hierusalem, et obsedit eam, et destruxit circumstantes civitates et castra circumiacentia. Et cum obsiderit civitatem Hierusalem cum magna prudentia, supervenit novum, quod Nero erat mortuus, et factus est in campo tumultus magnus, in quo tumultu omnes Romani, qui erant ibi, quasi tota nobilitas romane civitatis, [clamavit]: Vivat Imperator Vespasianus. Ipse, quia erat senex, nolebat acceptare. Tunc dixerunt: Nisi acceptas, interficiemus te. Quo audito, consensit eorum voluntati; et ibi, in obsidione dimisit filium suum Titum, virum utique non degenerantem a patre, virtuosum valde, etc. Ipse vero ivit Romam. Romani scientes quod erat in campo obsidionis Hierosolime, et scientes virtutem ipsius Vespasiani, approbaverunt quidquid actum fuerat in campo et receperunt eum in Imperatorem. Ipse vixit duodecim annis in Imperio, nisi duobus annis Titus. Ergo in campo remanens per multos menses, expugnavit Hierusalem, et fecit magnam stragem hominum, et vendi fecit quasi innumerabilem populum, et adimplevit prophetiam, quam Christus fecerat dum dixit: O Hierusalem, si scivisses et tu, etc., quia venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo, et coangustabunt te, et non relinquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tue. Procul dubio vindicta fuit facta de morte Christi, et sic voluit Deus fieri. Non credo tamen, quod sic fuerit hac de causa a Romanis destructa civitas Hierosolime, idest quod amore Christi hoc fecerunt Romani: quia omnes Imperatores a Iulio Celso, sive Cesare, usque ad Constantinum, fuerunt, si rite memini, triginta Imperatores, quorum nemo fuit christianus, nisi Philippus: sed hoc fecerunt propter rebellionem quam fecerunt Iudei. Aliqui tamen dicunt, quod Vespasianus patiebatur infirmitatem in naribus, quod de ipsis exibant vespes, et quod fuit sibi dictum, quod si crederet in Christum, liberaretur; quod evenit. De hoc non est disputandum ad presens. Hoc verum est, quod Titus Vespasianus, idest filius Vespasiani, cum exercitu Romanorum destruxit Hierusalem; cuius tempore, sive cuius imperii tempore, iste Statius, oriundus de Tholosana civitate, qui fuit poeta magnus, composuit libros Thebaydos. Hic fuit tante fame, quod Romani voluerunt quod veniret; quo vento, et propter suum valorem et propter sua opera fuit coronatus mirto, ut valens et excellens poeta. Unde Romani quasi omnes dilexerunt eum, ita quod propter excellentiam sue sapientie ipse traxit omnes Romanos ad amorem suum. Nota quod poete coronabantur mirto et lauro, que arbores semper habent folia. Sunt arbores odorifere. Laurus nunquam fulminatur, ad denotandum quod nulla violentia potest vincere famam poetarum. Mirto est arbor valida et habet saporem amarum, ad denotandum acumen et ardorem ingenii poetici.

In tempore, quo bonus Titus cum auxilio, idest cum adiutorio, summi regis, vindicavit foramina, unde exivit sanguis per Iudam venditus, cum nomine, scilicet poetico, quod plus durat et plus honorat, eram ego in mundo, respondit ille spiritus, famosus satis, sed non cum fide adhuc.

Tantum fuit dulce meum vocale spiramen, idest vocalis spiritus meus, quod, Tholosanum, ad se me traxit Roma, ubi merui tympora, sive tympora mea, ornari mirto; idest fui coronatus cum ramo mirteo.

Statium gens adhuc in mundo me nominat: cantavi de Thebis in civitate Thebarum, et de hiis que in ea acciderunt, et postea de grandi Achille, idest de gestis Achillis: sed cecidi in via cum secunda salma. Aliqui dicunt, quod ipse moriebatur, non completo libro Achilleydos. Sed hoc non videtur michi verum, quia nescio videre quid illi libro

Digitized by Google

32 Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, de la divina fiamma,
Onde son allumati più di mille;
33 Dell'Eneyde dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fei mai peso di dramma.
34 E per esser vixuto di là quando
Vixe Virgilio, assentirei (1) un sole (2)
Più che non deggio al mio uscir di bando.
35 Volsen Virgilio a me (3) queste parole (4)
Con viso che, tacendo, disse: Taci:
Ma non può tucto la virtù che vuole;
36 Chè riso e pianto son tanto seguaci
A la passion da che (5) ciascun si spiccha,
Che men seguen voler ne' più veraci.
37 Io pur sorrisi, come l'huom ch'amiccha;
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negl'ochi, ove 'l sembiante più si ficcha.
38 De! se tanto lavoro in ben assommi (6),
Diss'ei, perchè la tua faccia testeso (7)
Un lampeggiar di riso dimostrommi?

32 *Meo ardori fuerunt semen faville,*
Que me calefecerunt de divina flamma,
Unde sunt illuminati plusquam mille;
33 *Eneydos dico, que mamma*
Fuit michi, nutrix et fuit michi poetando;
Sine ipsa non firmavi pondus dragme.
34 *Et ut vixissem in mundo quando*
Vixit Virgilius, assentirem unum solem
Plusquam debeam meo exire de banno.
35 *Volverunt Virgilium ad me ista verba*
Cum viso qui, tacendo, dixit: Taceas:
Sed non potest totum virtus quod vult;
36 *Quia risus et planctus sunt ita sequaces*
Ad paxionem cui quilibet applicatur,
Quod minus sequuntur voluntates nec plus veraces.
37 *Ego tamen subrisi, sicut homo qui amiccat;*
Ex quo umbra tacuit, et me respexit
In oculis, ubi effigies magis figitur.
38 *Et si tantum laborem simul assumas,*
Dixit, quare tua facies nunc
Unum lampiggiare risus michi monstravit?

(1) eleggerei — (2) anno — (3) Dante — (4) di Statio — (5) da la quale — (6) finischa — (7) hora.

Achilleydos deficiat. Sed hoc intelligitur de gestis Domitiani: quia iam disposuerat facere unum librum poeticum de gestis Domitiani; et ista erat secunda salma, quam non perfecit, licet inceperit illam. Prima salma fuit pondus illorum duorum librorum, scilicet Thebaydos et Achilleydos. Aliqui dicunt quod in circulis sunt due salme, onerantes istas animas, peccatum avaritie primum, et peccatum prodigalitatis; ita quod prodigalitas est secunda salma, cum qua cecidit, scilicet in peccatum prodigalitatis, de cuius prodigalitate in sequentibus tractabitur.

Meo ardori fuerunt semen faville, que me calefecerunt de divina flamma, unde sunt illuminati plusquam mille (dicta Virgilii sunt faville calide et resplendentes. Dicit hic magister Benvenutus de Ymola, qui bene scripsit super Dantem, quod in textu istius ternarii, non debet dici *semen*, sed debet dici, *seme faville*, idest diminute et vacue. Multi sunt illuminati a dictis Virgilii, qui[a] libri Virgilii fecerunt multos valentes. Dragma est species ponderis satis parvi); Eneydos dico, que mamma, idest mater, michi fuit, nutrix et fuit michi poetando: sine ipsa non firmavi pondus dragme. Vult dicere quod sine dictis libris Eneydos Virgilii, nunquam fecit aliquid, idest modo loquendi et ordine omnino. Statius fuit coronatus [propter] sequi Virgilium: ideo dicitur ab aliquibus, quod Statius fuit scimia Virgilii, etc.

Et ut vixissem in mundo, quando vixit Virgilius, assentirem unum solem, idest unum annum, plusquam debeam meo exire de banno, idest plusquam deberem stare in isto exilio, idest in ista pena: idest adhuc eligerem [stare] in hoc loco penoso.

Volverunt Virgilium ad me ista verba cum viso, qui, tacendo, dixit: Taceas; sed non potest totum virtus quod vult. Idest, etiam homo sapiens non potest refrenare voluntatem; scilicet homo non potest facere quod abstineat se a risu, sive a ridendo vel a plangendo. Quia risus et planctus sunt ita sequaces, sive tantum ad paxionem quilibet applicatur, quod minus sequitur voluntates, nec plus veraces ad passionem scilicet *Risus et planctus:* [risus] sequitur gaudium, et planctus dolorem sive tristitiam. *Nec plus veraces:* idest quando tu habes magnam materiam ridendi vel plangendi, non potes abstinere quin rideas vel plores. Anima, voluntas prudens, vellet refrenare risum vel planctum et non potest.

Ego tamen subrisi. Io pure subrisi: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor manifestat Statio Virgilium. Ego tamen subrisi (quasi dicat, quod non est de more meo: raro Dantes ridebat, quod [est], ut dicit Ioannes Boccatius), sicut homo qui signum facit, scilicet nutum, cum facie; ex quo umbra tacuit, et me respexit in oculis, ubi effigies magis figitur, idest ubi apparentia eius, quod non vult dicere vel demonstrare, apparet.

Statius cepit aliquam suspitionem de risu Dantis; ideo coniurat Dantem ipsum dicens: Et si tantum, supple quan-

Digitized by Google

39 Hor son io(1) d'una parte(2) e d'altra(3) preso;
L'una(4) mi fa tacer, l'altra(5) scongiura
Ch' io dica: ond'io sospiro, e sono inteso
40 Dal mio maestro, e: Non haver paura,
Mi dice, di parlar; ma parla, e dilli
Quel che dimanda con cotanta cura(6).
41 Ond'io a lui: Forse ti maravigli,
(7) Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più ammiration(8) vo'(9) che ti pigli.
42 Questi, che guida in alto gl'ochi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu toglesti
Forse(10) a cantar degl' huomini e de' Dei.
43 Se cagion altra al mio rider credesti,
Lassala per non vera; et esser credi(11)
Quelle parole che di lui(12) dicesti.
44 Già s'inchinava ad abbracciar li piedi
Al mio doctor; ma elli disse: (13) Frate,
Non far, che tu se'ombra, et ombra vedi.
45 Et ei surgendo: Or puo'(14) la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento(15) nostra vanitate(16),
Tractando l'ombre come cosa salda(17).

39 *Nunc sum ab alia parte et ab alia captus;*
Una me facit tacere, alia adiurat
Quod ego dicam: unde ego sospiro, et intelligo[r]
40 *A meo magistro, et: Non habeas pavorem,*
Michi dicit, loquendi; sed loquaris, et dicas ei
Illud quod petit cum tanta cura.
41 *Unde ego: Forsan, quod tu miraris,*
Antique spiritus, de risu quem feci;
Sed plus admirationis volo quod tu capias.
42 *Iste, qui conducit in altum oculos meos,*
Est ille Virgilius, a quo tu sumpsisti
Fortiter ad cantandum de hominibus et diis.
43 *Si causa ex alia meum risum credidisti,*
Dimicte eam tamquam non veram; et esse credas
Illa verba que de eo dixisti.
44 *Iam se inclinabat ad amplectendum pedes*
Meo doctori; sed ipse dixit ei: Frater,
Non facias, quia tu es umbra, et umbram vides.
45 *Et ipse surgendo: Nunc potes quantitatem*
Comprehendere amoris qui ad te me ardenter
Quando ego obliviscor nostre vanitatis, [trahit,
Tractando umbras sicut rem solidam.

(1) Dante — (2) di Virgilio — (3) di Statio — (4) parte di Virgilio — (5) parte di Statio — (6) sollicitudine — (7) o — (8) maggiore ancora — (9) voglo — (10) al. forza — (11) la cagione — (12) di Virgilio — (13) o — (14) puoi — (15) dismentico — (16) esser senza corpo — (17) corporea.

---

tum cepisti, laborem simul assumas, idest compleas (dixit), quare tua facies nunc unum lampiggiare, idest unum lumen, risus michi monstravit? idest, quare risisti?

Nunc sum ab una parte et ab altera captus: una me facit tacere, scilicet Virgilius, alia adiurat, scilicet Statius, quod ego dicam, unde ego suspiro et intelligo[r] a meo magistro; et: Non habeas pavorem, michi [dicit], loquendi; sed loquaris et dicas ei; illud quod petit cum tanta cura.

Unde ego, scilicet dixi: Forte quod tu miraris, antiquus spiritus, de risu quem feci; sed plus admirationis volo quod tu capias.

Iste, qui conducit in altum oculos meos, scilicet intellectuales, est ille Virgilius, a quo tu sumpsisti fortiter ad cantandum de hominibus et de Diis, idest de gestis hominum et Deorum; quia ibi in libro Thebaydos introducit Deos bellantes hinc inde pro partibus. Consimiliter fecit Virgilius de Venere et Iunone. Ita fecit Homerus. Nec est mirandum de tali modo loquendi et p[o]etandi, quasi una pars haberet unum Deum pro se, et alia alium, etc.; quia planete tunc adorabantur pro Diis: nam planete favebant, unus planeta uni parti, alter planeta alteri. Nam planete quodammodo certant ad invicem, quia Iuppiter reprimit Saturnum, et sic influentie incitant homines ad pugnas, etiam ad pacem.

Si causa ex alia meum risum credi[di]sti, dimicte eam tanquam non veram, et esse credas illa verba que de eo dixisti.

Iam se inclinabat ad amplectendum pedes meo doctori; sed ipse ei dixit: Frater, non facias, quia tu es umbra et umbram vides. Volebat enim Statius osculari pedes Virgilii: et hoc videtur esse verum, quia dixit: Et vestigia semper adoras. Non facias, quia tu es anima separata, et ego etiam et sic sumus impalpabiles.

Et ipse surgit, supple [et] ait: Nunc potes comprehendere quantitatem amoris, qui ad te me ardenter trahit, quando ego obliviscor nostre vanitatis, tractando umbram sicut rem solidam, firmam et duram. Excusat se Statius de suo amore, dum confitetur se oblivisci quomodo anima sit incorporea, etc., etcetera.

Digitized by Google

NESSO FRA L'ORDINE DI NATURA E IL SOPRANNATURALE

La sete natural, che mai non sazia
Se non con l'acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava; e pungeami la fretta,
Per la 'mpacciata via dietro al mio duca;
E condoliemi alla giusta vendetta.

Queste due prime terzine del presente canto, accennano alla teorica della Scuola Francescana intorno al soprannaturale: ed è, che l'ordine di natura non deve riputarsi qualche cosa di così compiuto in sè, da trovare dentro i propri limiti una intera finalità, ma l'ha invece nel soprannaturale, a cui giunge per gratuito dono divino.

Dommatica è la distinzione reale dei due ordini nel giro della creazione, dell'ordine naturale e del soprannaturale, strettamente fra sè congiunti, e che a vicenda s'intrecciano in quelle profonde armonie, delle quali un attraente eco risuona a noi viatori per gl'insegnamenti della rivelazione. Del pari è certo, che così l'uno come l'altro sono un effetto liberissimo della bontà divina. In tal modo essa effonde per isvariati gradi l'amor suo infinito nelle creature e lor manifesta la sua gloria.

Posta questa distinzione, e tenendo fissa la conseguenza che ne deriva, che, cioè, l'ordine soprannaturale sovrasta così a quello di natura, da non poter questo, per quel che è in sè, aver diritto di sorta al soprannaturale, si cerca se sieno essi l'un dall'altro separabili; o meglio, se l'ordine naturale sia in sè così compiuto, che senza il soprannaturale, il quale lo innalzi e vi metta suggello, possa intelligibilmente spiegarsi e s'accordi col concetto che abbiamo della bontà e della sapienza divina.

Oltre che noi siamo per indole e per proposito a spinose quistioni avversi, il trattar questa tesi, a cui accennammo in un altro nostro lavoro (*Il* Breviloquium *di Frate* Gherardo da Prato, corredato, etc.: Prato, in Toscana, 1882), richiederebbe un volume. Qui dunque diciamo (e questo c'importa) essere comune dottrina de'Teologi, sanzionata dall'autorità della Chiesa (e nell'osservazione psicologica della nostra natura se ne trova riscontro), che Dio costituì di tal modo questo universo, e che l'uno e l'altro ordine vennero da lui con tal legge fusi, che realmente l'uno senza l'altro non può stare: talchè la natura (per mezzo dell'intelligenze, che di essa fan parte e senza fine dilatano nell'infinito la virtù loro) non può altrimenti compiersi se non nella universale palingenesia, di cui le Scritture ci danno sì chiara nozione. E apparecchio ad essa, e mezzo a pervenirvi, è l'ordine ammirabile della Chiesa su questa terra, ossia il regno di Cristo in preparazione: regno che manifesta la sua soprannaturalità per mezzo de'sacramenti, delle profezie, de'miracoli e della indefettibilità e purezza delle sue dottrine, ed è primo albore di quel giorno luminoso, quando Dio rivelandosi nell'intima sua natura infinita, irraggerà la creazione rigenerata dal sovreccelso splendore della sua gloria.

L'insufficienza della natura a quietare le voglie senza confine dell'uman cuore, è sentita da tutti, ma più chiaramente e potentemente da'credenti, de'quali la fede volge ad un fine oltramondano gli affetti ed il pensiero; dove ne'non credenti resta come un penoso sentimento, di cui non sanno rendere a sè stessi ragione: imperocchè nè han modo di soddisfarlo naturalmente, nè speranza di un appagamento superno, appunto per non esser credenti. E però mesta e desolata è la loro vita, nè è rado che ne cadano in orrida disperazione.

Pur troppo vi ha de'non credenti, e, peggio, che si fan gloria di non credere e la fede de'credenti mettono in derisione. Eppure noi siam certi che qualunque d'essi leggesse senza beffa il racconto, a cui accenna il Poeta con la prima terzina di questo canto:

La sete natural, che mai non sazia
Se non con l'acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia;

cioè la rivelazione, che a quella donna fortunata fece Cristo del regno della sua grazia, nell'ammirabile colloquio che ebbe con essa presso il pozzo di Giacobbe in Sichar (Ioan. IV); siam certi, diciamo, che con ciò solo si sentirebbe levare a tale regione di luce e di amore, che il non credere al soprannaturale gli addiventerebbe impossibile. Le parole di Gesù in quel dialogo sono così divine, così smagliante è la luce che n'esce, e la forza, che proprio in fondo dell'anima ci fa sentire l'eccellenza della nostra destinazione in un'altra vita, così potente, che il resistervi non riesce. Quanto hanno di più sublime ed attraente i due maggiori filosofi dell'antichità pagana, Socrate e Platone, è meno che ombra; vi manca, insomma, la vita.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMISECUNDI SUMMARIUM

In isto vicesimosecundo capitulo, quod incipit: *Iam erat angelus,* auctor prosequitur materiam prodigalitatis, et in fine incipit tractare de vitio gule. Primo, tamen, presupponit purgationem suam a vitio avaritie, et quomodo fuit cantatum, *Consitio.* Quid importet hoc verbum, *Consitio,* videatur in Commento. Sed primo Virgilius petit a Statio de sua purgatione, et quomodo fuit possibile quod in tam solempni homine fuisset avaritia. Credebat Virgilius, quod Statius fuisset hic purgatus a vitio avaritie ex eo quia fuerat hic in circulo avaritie: cui Statius manifestavit se fuisse hic purgatum, non de vitio avaritie, sed de vitio sibi opposito, scilicet de vitio prodigalitatis. Et fuit ipse Statius valde prodigus; sed legens dicta Virgilii in Eneydos, in quibus habetur: O sacra fames auri, etc., tunc vidit quod homo poterat eque bene peccare in nimis expendendo, et sic se correxit. Cui dixit Virgilius: Quando tu cepisti libros tuos componere, tu non invocasti, more Christianorum, divinum auxilium, nec tunc eras christianus: quomodo ergo factus fuisti christianus? Respondet Statius, quod tam propter verba ipsius Virgilii, quam propter famam Christianorum, ipse paganismum reliquit. Et quia Virgilius dixerat sibi, quomodo erat in circulo virorum illustrium; ideo Statius petit Virgilium de multis poetis, scilicet de Euripide, Simonide, et de aliis, etc. De quibus Virgilius respondet sibi, indicans ei etiam de multis personis, de quibus tractat ipse Statius in Thebaydos, sicut de Antigone, Ysiphile, Argia. Harum personarum omnium videantur hystorie in Commento. Et in isto eodem capitulo auctor incipit tractare de punitione gulosorum, ponens hic in strata, per quam ibant isti tres, scilicet Virgilius, Statius et ipse auctor, quomodo vidit unam arborem similem abieti, sed plantatam per transversum, ita quod rami erant deorsum, et arbor habebat radices superius: que arbor erat plena pomis et fructibus. Et vidit etiam unam aquam scaturientem a latere ripe et ascendentem superius per arborem. Et dicit auctor quod Virgilius et Statius, appropinquantes ad arborem, respiciebant super ipsam arborem, et tunc resonuit infra arboris ramos una vox, que dixit: De istis pomis non gustabitis. Postea vox dixit: In nuptiis Maria magis cogitabat, quomodo nuptie fierent honorabiles, quam quomodo comederet. Item dixit: Romane mulieres antiquitus pro potu utebantur aqua; et antiqua, sive prima, etas, stetit contenta glandis, cui nectar erat aqua: mel et locuste fuerunt fercula Ioannis Baptiste; ideo est ita in celi curia gloriosus.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMSECUNDUM

1 Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'Angel (1) che n' havea volti al sexto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso (2):
2 E quei ch'ànno a giustizia lor desiro,
Decti n'avien, Beati, e le sue voci
Con Sitio senza o i o forniro.

(1) dico — (2) una ferita di P.

1 *Iam angelus retro nos remanserat,*
Angelus qui nos converterat ad sextum girum,
Et iam a facie mea unum ictum abraserat:
2 *Et illi qui habent ad iustitiam eorum desiderium*
Dixerunt, Beati, in suis vocibus,
Consitio, sine alia re, et hoc compleverunt.

Iam angelus retro nos remanserat. Già era l'angelo di retro a noi remaso: istud est vicesimumsecundum capitulum Purgatorii, in quo auctor tractat de materia prodigalitatis, et tendit versus materiam gule: quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima Virgilius petit a Statio formam sue purgationis.
In secunda, que incipit ibi:

Or quando tu cantasti arma cruda;
Or quando tu cantasti le crude armi,

Virgilius petit a Statio formam sue conversionis.
In tertia, que incipit ibi:

Tu igitur qui levasti michi cooperturam:
Tu dunque che leva[sti] tal coperchio,

Statius petit a Virgilio de aliquibus poetis illustribus.
In quarta, que incipit ibi:

Tacebant iam ambo illi poete,
Taceansi amendui già li poeti.

tangitur purgatio et pena peccati gule, sive gulosorum.

Primo tamen auctor continuat dicta dicendis. Iam angelus retro nos remanserat, angelus qui nos converterat ad sextum gyrum, idest circulum, et iam a facie mea unum ictum, unum P, sive signum de illis que sculpserat angelus cum cuspide ensis, abraserat; et illi qui habent ad iustitiam eorum desiderium, dixerant: Beati, in suis vocibus, consitio, sine aliqua re, idest nullam rem dicendo, hoc compleverunt.

Ista litera est valde fortis: ideo oportet hic notare. quod auctor facit hic unum mirabile, insolitum certe. et mutat modum dicendi. Nam in superioribus circulis. quando pervenit ad finem ipsorum, introducit angelum venientem ad abradendum peccatum; et purgandum, quod ibi punitur. et ad introducendum in superiorem circulum: in isto capitulo et in isto loco presupponit quod hoc iam sit factum, ita quod ipse presupponit de facto esse, nihil tangens de fieri. Et vere auctor bona de causa hoc facit hic, volens innuere tacite, se breviter fuisse purgatum ab avaritia, quia non fuit multum avarus, ymo odivit vitium avaritie. Ideo angelus solummodo volando et transeundo purgat eum, et sic se invenit purgatum et abrasum a facie sua peccatum avaritie, idest quintam plagam, que habet etiam secum prodigalitatem. *Unum ictum:* illud est vulnus, quod ledit famam. Similiter hic nullam facit auctor mentionem de gaudio purgationis, sicut solent facere anime in aliis circulis; sed presupponit hoc factum esse, quia quanto indulgentia est minor, tanto gratiarum actio diminuitur. Illi avari, qui erant et purgabantur ibi, habebant desiderium ad iustitiam purgativam, et dixerunt Consitio: idest, ille anime, videntes auctorem purgatum leviter ab illo vitio, dixerunt primo, Beati, et postea, Consitio: primo principium, et [postea] finem versus, Beati quorum remisse sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata. Idest

Digitized by Google

3 Et io, più lieve che per altre foci,
M'andava sì, che senz'alcun labore
Seguiva in su li spiriti veloci:
4 Quando Virgilio cominciò: Amore,
Acceso da virtù, sempr'altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fore.
5 Onde, da hora che tra noi discese
Nel limbo dell'Inferno Iuvenale,
Che la tua affection mi fe'palese,
6 Mia benevolentia inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
7 Ma dimmi, e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga 'l freno,
La pura fede in tucto mi scagiona:
8 Come poteo trovar dentr'al tuo seno
Luogo avaritia, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?

3 *Et ego, plus levis quam per alias fauces,*
Ibam ita, quod sine labore aliquo
Sequebar sursum spiritus veloces:
4 *Quando Virgilius incepit: Amor,*
Accensus virtute, semper aliud accendit,
Dummodo flamma sua appareat foris.
5 *Unde, ab hora qua inter nos descendit*
In limbum Inferni Iuvenalis,
Qui tuam affectionem michi patefecit,
6 *Mea benivolentia versus te fuit talis*
Qualis plus strinxit unquam non vise persone,
Ita quod nunc nobis apparebunt breves iste scale.
7 *Sed dicas, et sicut amicus michi parcas,*
Si nimia securitas michi ampliat frenum,
Et sicut amicus ammodo michi ratiocineris:
8 *Quomodo potuit reperire intra tuum senum*
Locum avaritia, intra tantam sapientiam
Quanta, propter tuam curam, fuisti plenus?

---

peccatum auctoris erat purgatum, et Statius erat purgatus a prodigalitate. Vel si placet, possumus dicere, quod ille anime dixerunt, Beati qui esuriunt iustitiam, et sitiunt, et non pecuniam: dixerunt, *Consitio*, sine alia additione: hoc facit auctor ad propositum, quia primi canebant *[Beati]*, ut dictum est, et alii dicebant, *Consitio:* quod verbum dixit Christus in cruce, desiderans salutem populi; sed isti dicebant de seipsis, idest: Nos consitimus; idest, similiter vobiscum habemus sitim salutis et glorie.

—

Et ego levius, quam per alias fauces et bene [ibam], ita quod sine aliquo labore sequebar sursum spiritus veloces (quia parum fuit avarus ipse auctor, et etiam quia solum restabant duo P, ipsum aggravantia, que tamen inter alia peccata sunt minus gravia. *Fauces:* idest introytum ad alium circulum. Anime Virgilii et Statii dicuntur veloces, quia non erant aggravate carne, sicut erat auctor. Potest etiam dici moraliter, quia Virgilius et Statius fuerunt veloces, ex eo quia eorum ingenia fuerunt valde acuta, et penetrativa, et subtilia, ad penetrandum res naturales et cognoscendum, atque etiam celos), quando Virgilius incepit, scilicet dicere: Amor accensus virtute, semper aliud attendit (alius textus habet, accendit. Non est cura: uterque textus est bonus), dummodo flamma sua appareat foris. Summa est, quod virtus habet in se illam proprietatem et efficaciam, quod scilicet semper cogit amatum reamare amantem; idest amor fundatus in virtute, idest in honestate. Loquitur hic sane auctor; dum dicit *accensus virtute*, loquitur de amore honesto; nam triplex est amor, ut dictum est. Vel potest dici quod aliquis est amor fundatus in re delectabili, aliquis in re utili; et de istis duobus forte non semper eveniret quod dictum est, quod amatus reaccendatur ad amandum amantem. Et est amor fundatus in virtute, de quo est presens sermo, et de quo provenit quod amatus reamat, dum amor amantis cognoscatur ab amato.

—

Modo ponitur causa quare Virgilius hic hoc dicit: Unde ab hora, qua inter nos descendit in imbum, sive in limbum, Inferni Iuvenalis, qui tuam affectionem michi patefecit, mea benivolentia versus te fuit talis, qualis plus strinxit unquam non vise persone, ita quod nunc nobis apparebunt breves iste scale.

Nota quod quando Iuvenalis moriebatur, anima eius ivit ad circulum in quo stat Virgilius, et dixit ei, quomodo Statius plurimum studuerat libros suos et dilexerat ipsum Virgilium plurimum. Iste Iuvenalis fuit post Statium et viderat opera sua. Iste Iuvenalis fuerat Campanus, de civitate Aquini, idest de Aquino, sive oppido. Dicit hic Virgilius, se nunquam amasse personam non visam, sicut amabat ipsum Statium, nec ita calide. Aristotiles dicit in Ethicis, benivolentiam non esse proprie amicitiam, sed esse principium amicitie. Dicit quod scale apparebunt breves. Verum est quod quando aliqui sotii bene amici vadunt per viam colloquendo, via videtur [brevis] et non laboriosa.

—

Modo Virgilius interrogat de modo purgationis sue Statium, dicens: Sed dicas michi; et sicut amicus michi parcas si nimia securitas michi ampliat frenum, idest dat michi audaciam loquendi tecum, et sicut amicus, ammodo michi vel mecum, ratiocineris. Ecce quod benivolentia istorum duorum poetarum facta est nunc amicitia.

Nota quod quia Virgilius reperit Statium in circulo, ubi purgatur avaritia, credidit Statium avarum fuisse. Ideo admirans dicit: Quomodo [potuit] reperire intra tuum senum, capacitatem scilicet, vel pectus, locum avaritia intra tantam sapientiam quanta propter tuam curam fuisti plenus? Quasi dicat, propter tuum studium et vigilias.

—

Digitized by Google

9 Queste parole Statio muover femo
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
10 Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
11 La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in la tua vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:
12 Or sappia che avaritia fu partita
Troppo da me; a questa dismisura
E miglar (1) di lunari (2) hanno punita.
13 E, se non fosse che drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiame,
Cruciato quasi all'umana natura:
14 A che non rechi tu (3), o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
15 Allor m'accorsi che troppo aprir l'hali
Potean le mani a spender, e pentèmi
Così di quel come degl'altri mali.
16 Quanti risorgeran cho' crini scemi,
Per ignoranza, che a questa pecca
Tragge 'l pensier vivendo, nelli stremi!

(1) migliaia — (2) di mesi — (3) al. pingi, vel spingi.

9 *Ista verba Statium movere fecerunt*
Aliquantulum ad risum; postea respondit:
Omne tuum dicere amoris est michi carum signum.
10 *Vere pluries apparent res,*
Que dant ad dubitandum falsam materiam,
Propter veras rationes que sunt absconse.
11 *Tua petitio tuum credere michi averat*
Esse, quod ego fuerim avarus in alia vita,
Forsan propter illum circulum ubi eram:
12 *Nunc scias quod avaritia distans*
Nimis a me fuit; et hanc malam mensuram
Milliaria lunaria punierunt.
13 *Et, nisi esset quod ego direxi meam curam,*
Quando ego intellexi ibi ubi tu clamas,
Iratus quasi ad humanam naturam:
14 *Quare non regis tu, o sacra fames*
Auri, appetitus mortalium?
Volvendo sentirem hastiludia dolorosa.
15 *Tunc perpendi quod nimis apperire alas*
Poterant manus ad expendendum, et penituit me
Ita illius sicut aliorum malorum.
16 *Quot resurgent cum crinibus scemis,*
Propter ignorantiam, que de isto peccato
Subtrahit penitere vivendo et in extremis!

Modo ponitur effectus secutus ex dictis Virgilii, scilicet quidam risus. Ista verba Statium movere fecerunt aliquantulum ad risum prius, postea respondit: Omne tuum dictum amoris est michi gratum signum. Quasi dicat: Dic quidquid vis, quia non posses dicere quidquam quod non proveniret ex sinceritate amicitie.

—

Modo respondens Statius Virgilio, dicit unum notabile bene, scilicet: Vere pluries apparent res, que dant ad dubitandum falsam materiam, propter veras rationes que sunt absconse, quia sepe quis miratur de re propter ignorantiam cause. Dicit nempe Virgilius: Res animos incognita turbat.

—

Iam captat Statius benivolentiam a Virgilio, quia accipit suam sententiam, dicens: Tua petitio tuum credere michi accertat esse, quod ego fuerim avarus in alia vita, forsan propter illum circulum ubi ego eram. Nunc scias quod avaritia nimis distans fuit a me; et hanc malam mensuram, idest intemperantiam, prodigalitatis, quia expendi ultra facultatem meam, millia lunaria punierunt, quia multis annis steterat in illo circulo ad purgandum peccatum prodigalitatis in circulo avaritie.

—

Confitetur Statius se correxisse propter dicta Virgilii, ubi Virgilius in tertio Eneydos esclamat contra avaritiam, ubi tangit de Polimestore, qui interfecit Pollidorum, etc., quando dixit: Auri sacra fames, quid non mortalia pectora cogis! Et nisi esset quod ego direxi meam curam, idest me correxi, quando ego intellexi ibi ubi tu clamas, iratus quasi ad humanam naturam: Quare non regis tu, o sacra fames auri, appetitus mortalium? volvendo sentirem hastiludia dolorosa; idest, essem in Inferno, in circulo, ubi puniuntur avari et prodigi in giostra contraria, ut in septimo capitulo Inferni dictum est. Dictum Virgilii, ubi dixit: Auri sacra fames, etc., intelligitur sic, idest: Quod est illud malum, ad quod tu, sacra fames auri, idest execrabilis, non introducas? Quod facit avaritia. Illam credo esse sententiam Virgilii; sed Dantes aliter glossat. Quid, idest cur, o detestabilis appetitus habendi, non reducis et regis, sicut debes, appetitus mortalium, ut ipsi expendant ubi, quando et propter causam, etc., idest temperate? Dicit igitur Statius, quod illud verbum, quod videtur propter avaros dictum, retraxit me a prodigalitate.

—

Nunc exclamatur hic contra prodigos. Tunc perpendi quod nimis aperire alas poterant manus ad expendendum, et penituit me ita illius, sicut aliorum malorum. Quot re-

Digitized by Google

17 E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dricta opposition alcun peccato
Commesso, insieme qui suo veder secca.
18 Però, s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avaritia, per purgarmi,
Per lo contrario (1) suo m'è incontrato.
19 Or quando tu cantasti (2) le crude (3) armi
De la doppia tristitia (4) di Yocasta (5),
Disse 'l Cantor (6) de buccolici carmi (7),
20 Per quel che Clyo (8) con teco lì tasta (9),
Non par che ti facesse ancor fedele
La fede (10), senza qual ben far non basta.
21 Se così è, qual sole e quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia dricto al Pescator le vele?
22 Et elli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
E primo, verso Dio, m'illuminasti.

17 *Et scias quod culpa, que rimbeccat*
Per rectam oppositionem aliquod peccatum
Commissum, simul hic cum viridi desiccatur.
18 *Ergo si ego inter illam gentem steti*
Que plangit avaritiam, pro me purgando,
Propter contrarium michi evenit.
19 *O[r] qui tu cantasti cruda arma*
De duplici tristitia Iocaste,
Dixit Cantor buccolicorum carminum,
20 *Propter illud quod tibi Clio tangit tecum (tasta),*
Non apparet quod te faceret adhuc fidelem
Fides, sine qua bonum facere non sufficit.
21 *Si sic est, qualis sol, vel que candele*
Te extenebrarunt ita, quod tu direxisti
Postea retro piscatorem vela?
22 *Et ipse tunc: Tu me primo me inviasti*
Versus Parnasum ad bibendum in suis gruptis,
Et prius, prope Deum, me illuminasti.

(1) prodigalità — (2) o Statio — (3) crudeli — (4) Etyocle e Polinice — (5) lor madre — (6) Virgilio — (7) versi — (8) Musa — (9) tocha — (10) crystiana.

surgent cum crinibus scemis, idest diminutis, propter ignorantiam, que de isto peccato (quia non creditur esse peccatum) subtrahit penitere vivendo et in extremis! Nam prodigalitas laudatur saltem apud potentes, sicut contingebat de Alexandro.

Et scias, notabile dictum, quod culpa que ribecchat, idest repercutit, per rectam oppositionem aliquod peccatum, simul hic cum suo viridi desiccatur. Avaritia et prodigalitas sunt sibi invicem opposita, et videntur extrema liberalitatis. Aristotiles tamen dicit, quarto Ethicorum, quod illiberalitas et prodigalitas sunt extrema, inter que media liberalitas. Sed hic accipitur avaritia pro illiberalitate. *Desiccatur:* punitur.

Ergo si ego inter illam gentem steti, que plangit avaritiam pro me purgando, propter contrarium, michi evenit, idest non propter avaritiam, sed propter prodigalitatem ibi steti.

O[r] quando tu cantasti cruda arma. Or quando tu cantasti l'arma cruda: hec est secunda pars huius capituli, in qua Virgilius interrogat Statium de modo sue conversionis, quia de hoc dubitat ipse Virgilius; et ratio dubitationis, quia dum Statius composuit Thebaydos, ipse non invocavit ad modum Christianorum, sed invocavit ad modum paganorum, et sic apparuit esse sine fide christiana. Nota quod Clio est una de novem musis, que Clio invocata fuit in adiutorium ab ipso Statio.

Or quando tu cantasti cruda arma, idest crudelia (idest, quando tu composuisti librum Thebaydos, in quo tu cantasti talia crudelia, idest crudelitatem secutam ex armis), de duplici tristitia Iocaste (uxoris et matris Edyppi, de quibus fit quarta tragedia in tertio Senece), dixit Cantor buccolicorum carminum (idest Virgilius, qui fecit Buccolicam tam pulchram. Illa Iocasta suspendit se, videns maritum obcecatum et suos duos filios, scilicet Theoclem et Pollinicem, invicem [se] interfecisse: ideo habuit duplicem tristitiam, scilicet de se et de filiis ac marito), per illud quod ibi Clio, musa una de novem, tangit, *tasta*, tecum, non apparet quod te faceret adhuc fidelem fides, sine qua bonum facere non sufficit. Ecce quod non sufficiunt virtutes morales, sine fide, salvare hominem.

Si sic est, si pro quia, qualis sol, vel que candele extenebrarunt, idest ex tenebris traxerunt, ita quod tu direxisti postea retro Piscatorem, idest post Petrum, primum vicarium Christi, vela, idest affectiones tuas, et post alios Christi apostolos?

Et ipse, scilicet Statius, supple dixit: Tunc prius me inviasti, idest in via duxisti, vel conduxisti, versus Parnasum ad bibendum in suis gruptis, et prius prope Deum me illuminasti. Idest tu, Virgili, fecisti michi duo bona: primo dedisti michi viam poetandi, secundo convertisti me. *Gruptis:* idest de aquis Parnasi, qui est mons Musarum. Nota hic quod Virgilius, in quarta Egloga sui libri Buccolicorum, dixit hec verba, que tamen habuit a Sibilla Tyburtina: Iam redit virgo, redeunt Saturnia regna, iam nova progenies celo demictitur alto; que verba videntur posse trahi ad Christum et matrem eius. Sed iste textus est ambiguus multum: sepe fuit ventilatum. Sed Augustinus, octavo De Civitate [Dei], dicit quod certe Virgilius prophetavit de Christo

Digitized by Google

23 Facesti come quei che va di nocte,
Che porta 'l lume dietro, e sè non giova,
Ma doppo sè fa le persone docte,
24 Quando dicesti: Secol si rinnuova;
Torna iustitia, e primo tempo humano;
E progenie descende dal ciel nuova.
25 Per te poeta fui, per te chrystiano;
Ma perchè veggi ben ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.
26 Già era 'l mondo tutto quanto pregno
De la vera credenza (1), seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
27 E la parola tua sopra tochata
Si consonava a'nuovi predicanti,
Ond'io a visitarli presi usata (2).
28 Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domitian li perseguecte,
Senza mio lacrimar non fur lor pianti.
29 E mentre che di là per me si stecte,
Io li sovenni, e lor dricti costumi
Fer dispregiarmi tutte l'altre secte:
30 E pria ch' io conducessi e Greci a'fiumi
Di Thebe poetando, ebbi baptesmo:
Ma per paura chiuso (3) chrystian fu'mi (4),

23 *Fecisti sicut ille qui vadit de nocte,*
Qui portat lumen retro, et sibi non prodest,
Sed post se facit personas doctas,
24 *Quando dixisti: Seculum renovatur;*
Redit iustitia, et primum tempus humanum;
Et progenies descendit de celo nova.
25 *Per te poeta fui, per te christianus;*
Sed ut melius videas id quod ego designo,
Ad colorandum ego extendam manum.
26 *Iam erat mundus totus pregnans*
De vera credentia, seminata
Per nuntios eterni regni;
27 *Et verbum tuum supra tactum*
Consonat novis predicantibus,
Ex quo ego ad visitandum eos cepi consuetudinem.
28 *Apparuerunt michi postmodum tanctum sancti,*
Quod, quando Domitianus eos persecutus est,
Sine meis lacrymis non fuerunt eorum planctus.
29 *Et dum ego in mundo steti,*
Ego eis subveni, et eorum recti mores
Fecerunt me spernere omnes alias sectas:
30 *Et prius quam ego conducerem Grecos ad flumina*
Thebarum poetando, ego habui baptisma;
Sed propter timorem clausus christianus fui,

(1) fede di Chrysto — (2) usanza — (3) secreto et occulto — (4) mi fui.

non per suam scientiam, sed quia habuit a Sibilla predicta, et Virgilius allegat eam. Hieronimus tamen in prologo Biblie dicit oppositum, et trufatur quasi de sic dicentibus. Non est cura. Hic Dantes tenet, quod Virgilius prophetavit de Christo.

Fecisti sicut ille qui vadit de nocte, qui portat lumen retro, et sibi non prodest, sed post se facit personas doctas, quando dixisti: Seculum renovatur; redit iustitia, scilicet Virgo; primum tempus humanum, scilicet Saturnia regna; et progenies descendit de celo, sive a celo, nova.

Per te poeta fui, per [te] christianus: sed ad hoc ut melius videas id quod ego designo, ad colorandum extendam manum. Quasi dicat: Faciam tecum sicut facit pictor, qui primo designat figuram grosso modo, secundo colorat ipsam bene et apte. Ita faciam tecum: hucusque locutus fui confuse; nunc declarabo, loquens clarius. Ista questio fit coctidie a pluribus, quomodo Statius fuit factus christianus. Potest dici quod Statius fuit homo valde moralis, honestus, virtuosus, nec quidquam lascivum commisit; ideo Deus impressit sibi id quod sibi fuit sufficiens ad salutem. Vel aliter et melius: Tempore sui erat fides christiana satis divulgata; cui adhesit, ut dicetur infra. Sicut aliqui dicunt de Seneca, quod fuit christianus, qui conversabatur cum Sancto Paulo apostolo, ut patet per Epistolas suas. Vult dicere quod, audita fama Apostolorum predicantium Christum, ipsi placuerunt ei et sic omnes christiani; et dum Domitianus faceret dire persequi christianos, ipse de suis facultatibus subveniebat christianis absconsis. Fecit se baptizare et factus fuit christianus, licet diu celaverit; unde fuit punitus in circulo accidie multis annis.

Iam erat mundus totus pregnans, idest plenus et repletus, de vera credentia, scilicet fide, seminata per nuncios eterni regni, idest per Apostolos Christi; et verbum tuum, supra tactum, scilicet de nova progenie, consonabat novis predicantibus, idest concorda[ba]t cum dictis novorum predicantium: ex quo, idest ex hoc, ego ad visitandum eos cepi consuetudinem.

Apparuerunt michi postmodum tantum sancti, quod quando Domitianus, scilicet Imperator, eos persecutus est, sine meis lacrymis non fuerunt eorum planctus, idest ego plangebam cum ipsis.

Et dum ego in mundo steti, ego eis subveni, et eorum recti mores fecerunt spernere me omnes alias sectas.

Et prius quam ego ducerem Grecos ad flumina Thebarum poetando, habui ego baptisma, idest fui baptizatus; sed

Digitized by Google

31 Lungamente monstrando paganesmo:
E questa tepidezza el quarto cerchio (1)
Cerchar mi fe' più che 'l quarto centesmo (2).
32 Tu (3) dunque che levato m'hai il coperchio
Che m'ascondeva quanto ben io dico,
Mentre che del salir havian soperchio (4),
33 Dimmi dov'è Terentio nostro amico,
Cecilio, Plauto, Varro, se lo sai,
Dimmi se son dannati, et in qual vico (5).
34 Costoro, e Persio, et io, et altri assai,
Rispose (6) 'l duca mio (7), son, con quel
[Greco (8)
Che le muse lattar più ch'altro (9) mai,
35 Nel primo cerchio del carcere cieco (10).
Spesse fiate ragioniam del monte (11),
Ch'à (12) le nutrici nostre (13) sempre seco.
36 Euripyde v'è nosco, et Antiphonte,
Symonide, Aghatone, et altri piue
Greci che già di lauro ornar le fronte (14).

31 *Longo tempore mostrando paganismum:*
Et iste tepor quartum circulum
Querere me fecit plusquam quarto centesimo.
32 *Tu igitur, qui levasti michi coopertorium*
Quod michi abscondebat quantum bonum ego dico,
Interim quod ascendendi habemus superfluum,
33 *Dic michi ubi est Terentius noster antiquus,*
Cecilio, Plauto et Varro, si tu scis,
Dic michi si sunt dampnati, et in quo vico.
34 *Isti, et Persius, et ego, et alii multi,*
Respondit dux meus, sumus, cum illo Greco
Quem musse lactaverunt plusquam alium unquam,
35 *In primo circulo carceris ceci.*
Sepe ratiocinamur de monte,
Qui habet memorias nostras semper secum.
36 *Euripides est nobiscum, ibi, et Antifons,*
Symonides, Agathon, et alii multi
Greci qui iam de lauro ornaverunt frontem.

(1) su del Purgatorio — (2) più che quattrocento anni — (3) o Virgilio — (4) sommità — (5) circulo — (6) a Statio — (7) Virgilio — (8) Homero — (9) poeta — (10) dell'Inferno — (11) Parnaso — (12) che ha — (13) Muse — (14) loro.

propter timorem clausus, idest occultus, christianus fui longo tempore, scilicet extra monstrando paganismum, idest fidem paganorum; et iste tepor quartum circulum, idest accidie, querere me fecit plusquam quarto centesimo; idest quadringentis, vel plusquam quatuor [centum] annis celerat in circulo accidie, ubi purgatur talis torpor, idest pigritia, seu negligentia.

—

Tu igitur, qui levasti michi coopertorium. Tu dunca che levasti tal coperchio: hec est tertia pars huius capituli, in qua Statius petit a Virgilio de aliquibus poetis illustribus, dicens: Tu, Virgili, qui detegisti ignorantiam (quoniam ut dictum est, per Virgilium fuit christianus), tu igitur, qui levasti, idest abstulisti, coopertorium, idest ignorantiam, que michi abscondebat, idest ignorare faciebat, quantum bonum ego dico, interim quod ascendendi habemus soverchium, idest superfluum, dic michi ubi [sunt] Terentius noster antiquus, Cecilius, Plauto et Varro, si tu scis, dic michi si sunt dampnati et in quo vitio. Terentius, qui composuit librum, continentem sex partes, scilicet Andriam, Eunuchum, [H]e[a]uthonth[im]o[rume]no[s], Adelphos, Echirra et Formionem, floruit in Carthagine, tempore maioris Scipionis, scilicet Affricani, et fuit natione carthaginensis. De quo volunt dicere aliqui, quod quando fuit ductus Romam, habebat gallerum, sive capellum in capite in signum libertatis; sed [non] dicunt, ut puto, veritatem; quia ille Terentius, qui veniebat de Carthagine, fuit unus homo civis romanus, bene vocatus Terentius, nobilis romanus, qui fuerat captus a Carthaginensibus et steterat diu in carceribus; sed Terentius, qui fuit poeta, fuit ductus ligatus, ymo fuit venditus: nam sic habetur in prologo sui libri. Natus in excelsis Carthaginis edibus alte, Romanis ducibus preda fui. Eusebius dicit, ipsum Terentium fuisse venditum. Cecilius fuit poeta romanus. Plautus fuit etiam poeta ytalicus de provincia Romandiole, de una ad tempus destructa civitate, que vocatur Sarsana. Ille dedit stilum et formam Terentio. Varro etiam fuit poeta et philosophus. Isti fuerunt correctores libri Eneydorum Virgilii. Persius fecit satiras et locutus fuit valde obscure. Homerus fuit grecus et ita valens, quod eo in Gretia nullus fuit valentior.

—

Respondet Virgilius, dicens: Isti, scilicet quos tu nominasti, et Persius, et ego, et alii multi, respondit dux meus, sumus cum illo greco, scilicet Homero, quem muse lactaverunt plusquam alium unquam, in primo circulo carceris ceci, idest Inferni, idest in illo loco, ubi sunt anime innocentium et illustrium virorum: sepe ratiocinamur de monte, qui habet memorias nostras semper [secum].

—

Euripides est ibi nobiscum, et Antifons, Symonides, Agathon et multi alii, idest plures Greci, qui iam de lauro ornaverunt frontem. Euripides fuit poeta grecus et subtiliter scripsit, floruit tempore Archelai, regis Persarum, et a canibus fuit infeliciter laceratus. Omnes isti fuerunt Greci, de quibus nihil vel parum reperitur.

—

Digitized by Google

37 Quivi si veggion, de le genti tue (1),
Antighone (2), Deifyle (3) et Argia,
Et Hysmene (4) sì trista come fue.
38 Vedesi quella (5) che mostrò (6) Langya (7);
Evvi la figlia di Thyresia (8), e Thety (9),
E co'le suore (10) sue Deydamia (11).
39 Tacevansi amendue li poeti,
Di nuovo attenti a riguardar intorno,
Liberi dal salir e da pareti;
40 E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase indietro, et a la quinta el temo (12),
Drizzando pur in su l'ardente corno;
41 Quando 'l mio duca (13): Io credo ch'allo [stremo
Le dextre spalle volger ci convegna,
Girando 'l monte come far solemo.
42 Così l'usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima (14) degna.
43 Elli givan (15) dinanzi, et io solecto
Dirieto, et ascoltava lor sermoni
Che a poetar mi davano intellecto.

37 *Ibi videntur, de gentibus tuis,*
Anthigone, Deyfile et Argia,
Et Ysmene ita tristis sicut fuit.
38 *Videtur illa que monstravit [L]angiam;*
Est ibi filia Thyrexie et Thetis,
Et cum suis sororibus Dyademya.
39 *Tacebant ambo illi poete,*
De novo attenti ad respiciendum circum,
Liberi ab ascensu et parietibus;
40 *Et iam quatuor ancille diei*
Remanserant retro, et quinta erat [ad] themon,
Dirigendo semper sursum ardens cornu;
41 *Quando meus dux: Credo quod ad extremum*
Dexteros humeros volvere nobis convenit,
Circuendo montem sicut solemus.
42 *Sic consuetum fuit ibi nostrum signum,*
Et apprehendimus viam cum minori suspitione
Propter assensum illius anime digne.
43 *Ipsi ibant ante, et ego post eos solus,*
Et auscultabam eorum sermones
Qui ad poetandum dabant michi intellectum.

(1) delle quali scrivesti ne la Thebayde et Achylleide — (2) Filia Edyppi et Iocaste — (3) Filia Adastri regis — (4) Filia Edyppi et Iocaste — (5) Ysiphyle — (6) a li Greci — (7) fonte — (8) Manto — (9) Madre d'Achylle — (10) moniali — (11) uxor Achyllis — (12) era el timone — (13) disse — (14) di Statio — (15) al. andavan.

Modo Virgilius vult nominare aliquas personas, de quibus Statius locutus fuit in suis libris, scilicet Thebaydos et Achilleydos. Ibi videntur, de gentibus tuis, idest de quibus tu scripsisti, Anthigone, Deyfile et Argia et Ysmene, ita tristis sicut fuit. Notandum est hic quod Anthigone fuit filia Edyppi, et soror ita fuit etiam Theoclis et Polinicis. Deyfile et Argia fuerunt filie regis Adrasti, una uxor Polinicis, alia uxor Tydei sotii sui et cognati. Ysmene fuit etiam filia Edyppi, que supervixit et vidit omnes tristitias domus sue; ideo dicit textus: Ita tristis sicut fuit. Tristitie huius ponuntur a Statio in libro Thebaydos.

—

Videtur illa que monstra[vi]t [L]angiam; et ibi filia Tyresie, et Thetis, et cum sororibus suis Dyademya. Que monstravit [L]angiam fuit Ysyfile, filia regis Thoantis, regis Lenni, insule sic dicte. Lennum est una de Cycladibus, que sunt multe insule ad invicem quasi se tangentes. Ista remansit gravida et pregnans de Iasone, quando ipse transivit ad Colchos pro vellere aureo. Ista fuit illa, que monstravit fontem septem regibus, qui iverunt in obsidionem Thebarum. Filia Thyresie fuit Mantum, de qua dictum est in Inferno, in capitulo divinantium, a qua Mantua denominatur, ut ibi dictum est. Thetis fuit mater Achillis. Dyademya fuit filia Chirontis regis Achiri, et amasia Achillis, de qua genuit Pirrum. Ista Dyademya habuit plures sorores. Sed mirum videtur quare auctor dicit hic de Mantu, esse in circulo, scilicet illustrium, cum in Inferno posuerit eam in circulo et in loco divinantium. Dicendum est hic, quod hoc debet referri ad cecum carcerem, qui est totus infernus, non solum ad circulum illustrium virorum.

—

Tacebant ambo illi poete. Taceanse amendue già li poete: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor incipit tractare de vitio gule et de pena gulosorum. Unde tacentibus poetis, quia multa dixerant sibi invicem, et respiciebant propter videre nova, et iam erant liberi ab ascensu, quia non oportebat plus ascendere ad istum circulum, scilicet sextum, quod erat excisum in parietibus, tacebant iam ambo illi poete, de novo attenti [ad respiciendum] circum, liberi ab ascensu et parietibus; et iam quatuor ancille, scilicet quatuor hore diei, remanserant retro, idest preterierant, et quinta erat [ad] themon (themon est prima pars currus, unde trahitur; idest, quinta hora incipiebat), dirigendo semper sursum ardens cornu, idest principium; quando meus dux, scilicet dixit: Ego [credo] quod ad extremum dextros humeros volvere nobis conveniat, idest nos oporteat [ascendere] circuendo montem, sicut facere solemus.

—

Sic consuetudo fuit ibi nostrum signum; et apprehendimus viam cum maiori suspicione propter assensum illius anime digne. Ecce quod hic sunt duo magistri, scilicet

Digitized by Google

41 Ma tosto ruppe le dolci ragioni (1)
Un arbor che trovammo in mezza strada,
Co' pomi ad odorar suavi e buoni.
45 E come abeto (2) in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello ingiuso,
Cred' io perchè persona su (3) non vada.
46 Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dell'altra (4) roccia (5) un liquor (6)
E si spandea per le fogle (7) suso. [chiaro,
47 Li due poeti all'arbor s'appressaro;
Et una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo havrete caro.
48 Poi disse (8): Più pensava Maria (9), onde
Fusser le nozze horrevoli et intere (10),
Ch'alla sua bocha (11), che per voi rispon-
49 E le Romane antiche per lor bere [de (12).
Contente furon d'acqua (13); e Daniello (14)
Dispregiò 'l cibo (15), et acquistò sapere.

44 *Sed cito rupit dulcia ratiocinia*
Una arbor quam reperimus in medio strate,
Cum pomis ad odorandum suavibus et bonis.
45 *Et sicut abies in altum degradatur*
De ramo in ramum, ita illa deorsum,
Credo ego ad hoc ut persona sursum non vadat.
46 *A latere, unde erat iter nostrum clausum,*
Cadebat ab alta rupe unus liquor clarus,
Et se spandebat per folia deorsum.
47 *Duo poete ad arborem appropinquarunt;*
Et una vox intra per frondes
Clamavit: De isto cibo habebitis defectum.
48 *Postea dixit: Plus cogitabat Maria, unde*
Nuptie essent honorabiles et integre,
Quam ad suum os, quod pro vobis nunc respondet.
49 *Et Romane antique propter earum bibere*
Contente fuerunt de aqua; et Daniel
Sprevit cibum, et acquisivit sapientiam.

(1) ragionamenti loro — (2) arboro — (3) per esso — (4) al. alta — (5) ripa — (6) acqua — (7) al. frondi dell'arboro — (8) quella voce — (9) Vergine — (10) quando disse, Ioan, II., *Vinum non habent* — (11) perbere o mangiare — (12) intercede in cielo — (13) sola — (14) Propheta con tre fanciulli — (15) regale.

Virgilius et Statius; ideo securius potuerunt sic eligere viam cum minori suspitione, idest dubio.

Ipsi ibant, et ego solus retro post eos (quasi dicat nullus poeta fuit post eos, qui se assimilaret illis, sicut ego: vel nullus studuit opera illorum ita bene, sicut ego), et auscultabam eorum sermones, qui ad poetandum dabant michi intellectum. Nam de dictis Virgilii multa tetigit auctor.

Modo auctor fingit penam gulosorum. Quoniam in via est una arbor similis abieti, nisi quod stat modo reverso, sive transverso: que arbor est plena pomis odoriferis et placidissimis, et ibi, in latere grupte, est una aqua pulcherrima et optima ad bibendum. Nunc gulosi appetunt bibere et comedere, et ibi vident et intuentur cibum optimum et potum suavissimum, et nihil possunt inde apprehendere nec capere, et sic crescit eorum appetitus. De illa arbore audita est una vox, que dixit: Illum cibum nullatenus capiatis. Sed cito rupit dulcia ratiocinia una arbor, quam reperuimus in medio strate cum pomis ad odorandum suavibus et bonis: et si[cut] habies in altum digradatur, idest dilatatur, per ramos de ramo in ramum, ita illa deorsum; credo ego adhuc ut persona sursum non vadat.

A latere, unde iter nostrum erat clausum, idest in rupe, cadebat ab alta rupe unus liquor clarus, et se spandebat, idest effundebat, per folia deorsum. Nota quod illa arbor et ille liquor modo opposito habent se hic: quia arbores nostre stant recte, hic transverse; aqua hic currit deorsum, ille, scilicet liquor, ibi currit sursum: et aspergebat arborem, et tenebat recentem; et anime respiciebant, affectabant, et non poterant inde quidquam habere nec tangere, unde crescebat appetitus earum, et sic affligebantur, et sic purgabantur. Vult hic dicere auctor: Tu, gulose, qui es usus esse intemperatus, assuefac te ita abstinere, ut videndo epulas gratas et splendidas, tu possis bene abstinere: et ille est modus purgandi gulositatem. Nota quod prohibitio auget concupiscentiam: sic ait Aristotiles. Liquor hic, [clarus] sicut aqua, figurat potum suavem: poma figurant epulas splendidas, odoriferas et valde gratas.

Duo poete ad arborem, vel arbori, appropinquarunt, et una vox intra per frondes clamavit: De isto cibo habebitis defectum, idest caristiam; idest, nihil comedetis; idest, videbitis, sed non gustabitis.

Modo ponuntur aliqua exempla, que ostendunt quomodo aliqui abstinuerunt in peccato gule, quorum exemplo esset etiam per nos abstinendum. Unde illa vox dixit postmodum, quod Virgo Maria, dum esset in nuptiis, non curabat comedere vel bibere; sed habebat animum ad honorem nuptiarum, ne ibi esset defectus vini.

Postea dixit, scilicet illa vox: Plus cogitabat Maria unde essent nuptie venerabiles et integre, quam ad suum os. Pro nobis nunc respondet, quia os Marie semper procurat pro illis, qui sunt in Purgatorio. Hic tangitur solertia Marie versus peccatores.

Consuetudo fuit romanis mulieribus abstinere a vino et bibere aquam; ideo dicit textus: Et Romane antique, propter earum bibere, contente fuerunt de aqua. Et Daniel, scilicet

Digitized by Google

50 Lo secol primo, quant'oro, fu bello (1);
Fe' saporose con fame le ghiande,
E (2) nectare con sete ogni ruscello.
51 Mele e locuste furon vivande,
Che nutriro 'l Babtista (3) nel deserto;
Perch'elli (4) è glorioso, e tanto grande
Quanto per l'Evangelio (5) n'è (6) aperto.

50 *Seculum primum, quantum aurum, fuit pulchrum;*
Fecit saporosas cum fame glandes,
Et [nectar] cum siti omnem rivulum.
51 *Mel et locuste fuerunt fercula,*
Que nutriverunt Baptistam in deserto;
Ex quo ipse est gloriosus, et tam grandis
Quantum per Evangelium nobis est apertum.

(1) al. quanto d'or fu bello — (2) fe' — (3) Giovanni — (5) al. ond'elli è — (6) Matth. XI cap. — (7) a noi è.

propheta, sprevit cibum et acquisivit sapientiam. Nota quod, ut habetur primo capitulo Danielis, Daniel, Azarias, Misael et Ananias, de genere regali Iudeorum, tempore captivitatis Babilonie, ducti fuerunt captivi in Babiloniam; quibus fecit rex Nabuchodonosor deputari cibaria delicata secundum morem gentium, in quibus Daniel noluit esse pollutus, sed comedit ligumina. Unde propter hoc Deus dedit sibi sapientiam et scientiam in omni interpretatione sompniorum, etc. Ideo dicit textus: Daniel sprevit cibum et acquisivit sapientiam. Ut etiam poete, et etiam comici, dicunt: Prima etas non curabat de cibis et potibus delicatis, sed fructus terre et arborum erat cibus eorum, et nectar erant rivuli aquarum. Unde dicit Boetius: Felix nimium prior etas, contempta fidelibus arvis.

Seculum primum, idest prima etas, quantum aurum fuit pulchrum; fecit saporosas cum fame glandes, et nectar (idest claretum, quod fit de bono vino et cum speciebus, sicut lixivium cum cineribus; in Alamania vocatur ypocras) cum siti omne rivulum, scilicet aquarum.

Mel vel locuste fuerunt fercula et nutriverunt Baptistam, scilicet Sanctum Ioannem, in deserto; ex quo ipse est, idest propter quod ipse est, gloriosus, et tam gloriosus et tam grandis quantum per Evangelium nobis est apertum, idest declaratum. Ista exempla docent, quod non est attendendum gulositati, sed magis temperantie et abstinentie, etc.

Digitized by Google

LA VIRTÙ DELLA GIUSTIZIA

Nel passare il Poeta dal quinto girone al sesto del suo Purgatorio, fa che gli avari e i prodighi, che gia eransi purificati delle loro reita, o meglio gli Angioli per essi, gli ricordino la virtù della giustizia, nel cui possesso, al dire di Cristo, sta la vera pace del cuore.

> Già era l'angel dietro a noi rimaso,
> L'angel che n'avea volti al sesto giro,
> Avendomi dal viso un colpo raso;
> E quei ch'hanno a giustizia lor disiro
> Detto n'avean *Beati* in le sue voci
> Con *sitio,* e senz'altro ciò forniro.

Certo, non poteva egli dimenticare nell'immortale sua Cantica questa principalissima delle virtù, che è base della società e della religione. E secondo che a noi pare, egli la riserbo a questo luogo, per essere i vizi dell'avarizia e della prodigalità quelli che più ce la fanno oltraggiare.

La giustizia non è soltanto una virtu cardinale (osserva San Bonaventura) ed uno de' fondamenti dello edificio spirituale, per cui l'uomo si rinnova e si eleva all'eroismo; ma tiene, inoltre, tal sopreminenza di generalità sopra tutte, che ciascuna in essa s'individua e dello splendore di lei si fa bella e s'incorona. E a questo profondo significato accenna l'Evangelo dove dice (MATTH. V, 6), che coloro i quali ne sono famelici e sitibondi, un di ne saranno saziati.

In verita, se la giustizia consiste nel contemperare l'ordine dei nostri affetti all'ordine reale delle cose, secondo la relativa lor nobilta (ed è questo il precetto primordiale e generalissimo della morale), apparisce chiaro che essa si stende sovra tutte le altre virtù; per modo, che qualunque se ne offenda, anche essa ne rimane offesa. L'avaro, che quanto v'ha di più nobile e sacro pospone all'amor dell'oro, e il prodigo che senza regola, per miserabile soddisfazione, lo profonde, senza cavarne l'utile a cui è ordinato, non serbando essi l'ordine naturale, divengono ingiusti; ingiusti contro Dio, e contro la miglior parte di sè, perchè vi preferiscono il raccogliere od il profondere; ingiusti contro il prossimo, perchè gli uni e gli altri per opposta ragione non si fanno coscienza di danneggiarlo.

Che se in ogni atto umano condizione essenziale di bontà è la giustizia, essa però non mira all'infinito se non in quanto si riferisce a Dio, il quale è diritto sommo perchè somma perfezione. Nè pertanto l'uomo potra mai praticarla in modo perfetto, sia verso sè stesso, sia verso i suoi simili, se prima non si studii di praticarla con Dio. E dire che oggi si dettano trattati di questa virtù, senza far parola della giustizia a Dio dovuta. All'opposto in questa, ch'è religione, sta il fondamento di tutte le altre, perchè è sforzo a conseguire la giustizia somma, da cui tutte derivano, e che tutte in sè le contiene. E allora soltanto puo l'uomo esserne veramente sitibondo e famelico, per riceverne il premio, che sara un possederla e sitirla eternamente e un esserne eternamente satollato. In somma, nell'ordine divino, la giustizia tira l'umano spirito ad un indefinito stendersi verso colui, che è la giustizia per essenza; e corrispondendovi noi con un desiderio, che sia come un bisogno nostro intimo, continuo, imperioso, che essa sia fatta, non dissimile dal bisogno che sentiamo di bere e di mangiare, saremo degni di esserne un di saziati. E però il venir detto nel Vangelo, che dobbiamo esserne famelici e sitibondi; e nel libro della Sapienza, l'esser scritto, che la perpetua immanenza di lei nei giusti sara il loro premio, e che per essa risplenderanno come tanti soli nel regno dell'eternita. « Allora i giusti (ha ripetuto Gesù, MATT. XIII, 33) sfolgoreranno come il sole nel regno del Padre loro. » E quelle altre parole de' Salmi, che ce la mostrano precedere i passi del ristoratore dell'umanita dicaduta, cioè del Figliuolo di Dio, e lume che lo annunzia e lo rivela alle genti, e che irraggia e dirige tutti i suoi atti: « Iustitia ante eum ambulabit, et ponet in via gressus suos. » (*Psal.* LXXXIV).

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMITERTII SUMMARIUM

In isto vicesimotertio capitulo, quod incipit: *Dum oculos per frondes*, etc., auctor prosequitur materiam gulosorum, ponendo penam ipsorum in generali, que talis est. In medio vie, per quam continue vadunt et revertuntur gulosi, stat una arbor, ut dictum est, plena pomis et fructibus odoriferis. Et gulosi vadunt per illam viam sicut peregrini; et videntes aliqui arborem illam, ymo omnes, intuentur illam avide. Et de eterno consilio et divina voluntate descendit una virtus in arborem et in fructus eius, et in aquam que ibi scaturit, que inducit famem et sitim et voluntatem in istis gulosis, qui accenduntur ab appetitu famis et sitis. Et isti spiritus videntur macilenti, et sunt tales in facie, ita quod ossa informantur a pelle. Et tamen isti gulosi vadunt libenter ad istam penam, quam habent videndo illa poma et illam aquam, unde accenduntur ad appetitum: qui appetitus avidus affligit istos gulosos. Hanc penam patienter et libenter sufferunt, quia sic purgantur a vitio gule et efficiuntur digni ascendere sursum ad celum. Ista pena bene convenit gulosis, quia, dum vivebant, non satiabantur et non contentabantur de hiis que sufficiebant nature, sed querebant diversa genera ferculorum, etc. Hic invenit auctor unum civem florentinum, nomine Foresem, qui plura dixit auctori de moribus mulierum florentinarum, cui auctor se palificavit et Virgilium et Statium.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMTERTIUM

1 Mentre che gl'occhi per le frondi verde (1)
Ficcavo (2) pur così, come far suole
Chi dietro agl'uccellin lor (3) vita perde;
2 Lo più che padre (4) mi dicea (5): Filiole,
Vienne oggimai, chè 'l tempo che ci è po-
Più utilmente compartir si vuole. [sto (6)

1 *Dum oculos per frondem viridem*
Figebam ego, sicut facere solet
Qui retro aviculam suam vitam perdit;
2 *Plusquam pater michi dicebat: Fili mi,*
Venias ammodo, quia tempus quod nobis est im-
Utilius compartiri vult. [positum

(1) de l'arbor predecto — (2) al. ficcava io, Dante — (3) cercando lor nidi — (4) mio, Virgilio — (5) o — (6) assegnato.

Dum oculos per frondem viridem. Mentre che gli occhi per la fronde verde: istud est vicesimumtertium capitulum huius Purgatorii, in quo auctor prosequitur materiam gule; et potest dividi in quatuor partes. Nam in prima ponitur et describitur pena et effectus purgationis peccati gule.
In secunda parte, que incipit ibi:

Iam eram ad mirandum;
Già era in admirar,

auctor introducit unum spiritum in speciali involutum valde in vitio gule.
In tertia parte, que incipit ibi:

De! frater, nunc fac quod plus non;
De! frate, or fa',

movet questionem isti spiritui.
In quarta, que incipit ibi:

Et ego: Foresis, ab illo die;
E io a lui: Forese, da quel dì,

auctor pandit et manifestat se et duces suos, scilicet Virgilium et Statium.

Primo tamen auctor continuat materiam gulositatis, premictendo suam condispositionem comparative, clare et communiter, cuius summa breviter est talis. In fine capituli proximi precedentis, posuit arborem exilem et subtilem ad pedes, et dilatatam superius versus summitatem, habentem poma suavia. Posuit etiam aquam, que contra naturam et consuetudinem nostrarum aquarum scaturiens, sursum ascendebat, irrigans frondes huius arboris. Modo dicit auctor, quod ipse stabat ad contemplandum et respiciendum illam arborem et illam aquam, totus fixus, que contrario modo se habent ad arbores et aquam nostras, et perdebat tempus, quia non capiebat misterium talium rerum, sicut faciunt illi qui sunt sub arboribus: stant attencti ad respiciendum aviculas volantes super arborem, et inde modicum vel nihil proficiunt et perdunt multum temporis. Dantes dicit, se hic nil proficere in respiciendo arborem hanc, que purgat peccatum gule, ut dicetur inferius; quia modicum vel nihil peccavit in peccato gule. Hoc forte bonum dictum est satis: tamen credo quod intentio auctoris fuerit hic, quod non intelligebat adhuc misterium arboris, sicut patet; quia de ipsa arbore et eius qualitatibus interrogavit tam instanter istum, scilicet Foresem. Et sic est quod aliqui vaca[n]t nimis circa rem, quam non capiunt nisi doceantur, et doceri non querunt, [et] multum temporis admictunt. Ideo fingit quod Virgilius punit eum, imponens sibi ut ad aliquid utilis vacet. Ideo Dantes volvit visum, idest oculos intellectuales, ad speculationem; idest cogitavi, speculando, expendere utilius tempus, quam hactenus feceram. Tunc ad textum.

Dum oculos per frondem viridem figebam ego sic, sicut facere solet qui retro aviculam vitam suam, idest tempus

Digitized by Google

3 Io volsi'l viso e (1)'l passo non men tosto(2)
Appresso a'savi (3), che parlavan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo (4).
4 Et ecco pianger et cantar s'udie:
Labia mea, Domine, per modo
Tal che dilecto e dogla parturie.
5 O dolce Padre (5), che è quel ch'io odo?
Comincia'io; et elli (6): Ombre che vanno
Forse di lor dover (7) solvendo nodo (8).
6 Siccome e peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgen ad essa (9)e non restanno(10);
7 E così dirieto a noi più tosto mota (11),
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba (12) tacita e devota.
8 Negl'ochi era ciascuna oscura e cava (13),
Pallida nella faccia, e tanto scema (14),
Che dall'ossa la pelle s'informava.

3 *Ego volvi visum et passum non minus cito*
Apud sapientes, qui loquebantur ita,
Quod iter michi faciebant nullius pretii.
4 *Et ecce plangi et cantare auditum est:*
Labia mea, [Domine], per modum
Talem qui delectationem et dolorem peperit.
5 *O dulcis pater, quid est id quod audio?*
Cepi ego; et ipse: Umbre que vadunt,
[Forsan] de suo debere solvendo nodum.
6 *Sicut peregrini pensosi faciunt,*
Superveniendo per iter gentem non notam,
Que se convertunt ad illam et se non firmant;
7 *Ita retro nos, citius mota,*
Veniendo et pretereundo, nos respiciebat
Animarum turba tacita et devota.
8 *In oculis erat quelibet obscura et concava,*
Pallida in facie, et tantum scema,
Quod ab oculis pellis informabatur.

(1) volsi — (2) che'l viso — (3) Virgilio e Statio — (4) fatica — (5) mio Virgilio — (6) mi rispose — (7) al. voler — (8) vinculo — (9) gente — (10) di camminare — (11) più veloce — (12) una — (13) cavata — (14) magra.

sue vite, perdit (nil est carius tempore et nil vilius perditur, etc.), plusquam pater michi (idest Virgilius, scilicet suus magister: nam pater carnalis dat suo filio carnali esse, sed bonus magister dat bene esse: quia, sine bona doctrina et bonis moribus et operibus, est esse bestiale; sed esse virtuosum est esse divinum. Virgilius erat Danti plusquam pater, qui dedit sibi esse solum naturale, sed Virgilius dedit esse virtuosum) dicebat: Fili, venias ammodo, quia tempus quod nobis est impositum, idest in quo vivitur, utilius compartiri vult, idest debet; vel quia non debemus stare in Purgatorio nisi tribus diebus, et ista dies est tertia qua sumus, et iam trans'vit medietas. Ecce quomodo obedivit discipulus magistro.

—

Ego volvi visum et passum non minus cito ad sapientes qui loquebantur ita, quod iter michi faciebant nullius pretii. Quasi dicens: Tantum delectabar audire illos sapientes, quod iter non me gravabat quasi.

—

Modo auctor narrat quid iste anime, que purgantur de peccato gule, dicunt in penis, scilicet illud verbum Psalmiste: Domine, labia mea aperies et os meum annuntiabit laudem tuam; plangendo et cantando. Et ecce plangi et cantari auditum est: Labia mea, Domine; per modum talem, quod delectationem et dolorem peperit. Ista verba tamen non videntur multum ad propositum pro peccato gule: tamen si exponuntur, Domine, aperi labia nostra ad laudandum te et glorificandum, quibus indecenter et superflue usi fuimus ad peccandum in gula, sic satis videntur ad propositum applicari; et sic credo quod ad hunc sensum auctor introduxit talia verba.

—

Isti plorabant propter famem et sitim: cantabant propter devotionem et spem liberationis et salvationis; ideo auctor [et] sui duces ex hoc delectationem et planctum, sive dolorem, habuerunt. Sicut peregrini pensosi, idest cogitabundi, faciunt (per comparationem peregrinorum studiose incedentium per viam peregrinando, qui inventos homines, quibus obviant in via, permictunt transire non intricando se cum eis), superveniendo per iter gentem non notam, qui se convertunt ad illam et se non firmant, idest non stant tardando, nec intrant in verbis cum illis, sed respiciunt et pertransiunt: ita retro nos citius mota, veniendo et pretereundo, nos respiciebat animarum turba tacita et devota. Illa gens movebatur velocius quam Dantes.

—

Modo ponitur pena, effectus [peccati] gulosorum. Nam ipsi videntur semimortui fame et siti, quia apparebant in oculis obscuri, erant macri, sive macilenti: eorum facies erat concava et pallida, diminuta, et non habebant nisi pellem et ossa: de carne nihil videbatur, ita quod cutis ossibus adherebat, et forma ossium apparebat in pelle. In oculis erat obscura quelibet et concava, scilicet anima, pallida in facie et tantum scema, idest diminuta, quod ab ossibus pellis informabatur, idest in pelle forma ossium apparebat.

—

Digitized by Google

9 Non credo che così a buccia strema
Herysithone fosse facto secco,
Per digiunar quando più n'ebbe tema (1).
10 Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente (2) che perdeo Gerusalemme (3),
Quando Maria (4) nel figlo (5) de'di beccho (6).
11 Parean l'ochiaie (7) anella senza gemme.
Chi nel viso degl' huomini legge homo,
Ben haveria lì conosciuto l'emme.
12 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo,
Sì governando, generasse brama,
O quel d'un'acqua (8), non sapendo como?

9 *Non credo quod sic ad pellem extremam*
Crisiton esset factus siccus,
Propter ieiunium, quando de illo magis timebat.
10 *Ego dicebam intra me cogitando: Ecce*
Gentem que perdidit Hierusalem,
Quando Maria in filium dedit de ore.
11 *Apparebant occlearia annuli sine gemmis.*
Qui in faciem hominis legit hominem,
Bene ibi cognovisset M.
12 *Quis crederet quod odor unius pomi*
Sic gubernaret, generando famem,
Et ille aquarum, nesciendo qualiter?

(1) quando vendè la figliuola — (2) de'Giudei — (3) al tempo di Tyto — (4) quella vedova — (5) suo — (6) mangiandosel per fame — (7) loro — (8) odore.

Modo hic ponitur una hystoria, quam ponit Ovidius in maiori. Fi[n]gitur quod erat unus rex in Gretia, nomine Crisiton, alias Erisiton, superbus valde et demens, qui spernebat dominam Cererem, deam bladi, nec permictebat ipsam coli neque adorari, que Dea multum colebatur in partibus illis. Et prope templum ipsius Cereris erat una quercus: fecit illam abscondi nec incidi. Domina Ceres ulcisci [voluit]; ideo immisit famem in corpore istius regis taliter, quod ipse nunquam poterat satiari. Semper faciebat [cibos sibi providere], et in commestibilibus dissipavit, infra spatium, sive tempus, omnia bona sua. Vendidit quidquid habebat, et fames semper crescebat, et devenit ad tantam paupertatem, seu inopiam, quod unicam suam filiam vendidit pro emendis cibariis; que furtim sepe redibat ad patrem, et iterum ipse illam vendebat. Tandem ipse rex seipsum comedere cepit, quod in suo corpore nihil carnis remansit: solummodo cutis et ossa erant in suo corpore. Iste rex Erisiton, sive Crisiton, est persona gulosa: que primo spernit Cererem, idest terram, dantem fructum, quia non vult colere eam ut det segetes; non stat contentus pane et cibo sufficienti, et cibo congruo, sed conatur preparari diversa fercula, sapores varios; facit expensas inordinatas, conatur habere novas epulas ad incitandum gulam: sic spernitur Ceres, idest communis victus. Tunc facit incidi quercum, que facit glandes, et que prebebat primis parentibus cibum: et sic iniuriatur nature, que dedit toctiplices fructus. Sed illa, scilicet natura, immictit famem: quia gulosus, si habet bonum prandium, vult habere meliorem cenam; si de mane bene bibit, vult de sero melius bibere: et sic appetitus crescit, quanto plus expendit. Tunc primo consumit pecuniam suam, demum vendit possessiones; et omnia ista, gula consumit: hiis consumptis, vendit seipsum. Semel accidit quod quis permisit, [propter] ingluviem, filiam suam prostitui, ymo uxorem suam. Tandem vadit ad hospitalia, ubi pediculi, sescopes et vermes consumunt talem gulosum, et ibi moritur miserabiliter. Vult dicere auctor, quod illa gens, que ibi erat, apparebat similis isti regi Crisiton, sive Erisiton, in macredine cum aspectu.

Non credo quod sic ad pellem extremam, idest macredinem, Erisiton esset factus siccus, idest macer, propter ieiunium, idest famem, scilicet quando de illo plus timebat.

Modo ponitur alia hystoria. In quarto libro, Regum volumine, habetur, et ponit Iosephus in libro de Captivitate Iudeorum, quando civitas Hierosolima fuit obsessa diu et diu, fames invasit civitatem, et in tantum, quod multi fiebant latrunculi, furantes quidquid poterant pre fame, una mulier, nomine Maria, devenit ad tantam inopiam et famem, quod proprium filium primo planxit, tandem interfecit et decoxit, eum assando. Latrunculi sentientes odorem carnium assatarum, venerunt ut raperent. Que dixit eis: Venite et comedite, ecce filium meum decoxi: comedite eum mecum. Quod videntes recesserunt dicentes: Ira Dei venit super nos. Adhuc vult auctor, quod ista gens, que hic punitur, apparet macra, famescens, sicut fuit gens in Hierusalem, quando ista Maria dedit de beccho, idest de ore, [sive] cum ore comedit filium suum.

Ego dicebam infra meipsum cogitando: Ecce gentem que perdi[di]t Hierusalem, quando Maria in filium dedit de beccho, idest de ore, quia illum propter famem comedit.

Nota quod sic est facies hominis disposita, quod si omnis caro removeretur ab ipsa, duo fovee, in quibus sunt oculi, essent vacue, et ossa nasi apparerent, remota omni carne, cum tribus lineis; et tunc posset ibi legi ista dictio Homo, quia seclusa H, que non est littera significativa, sed est aspiratio: quia prima fovea unius oculi esset unum O; illa tria ossa sive tres linee de osse nasi, essent M; et alia fossa alterius oculi esset unum aliud O: et sic esset completa ista dictio Omo, sine H.

Apparebant, idest videbantur, ocularia, idest concavitates oculorum, annuli sine gemmis: qui in facie hominis legit hominem, ibi bene cognovisset M. Proverbium vulgare est [in] Ytalia. Et dicit auctor quod mirabile erat, quod illa arbor conservaret in vita ista umbras, quod teneret eas in tanta fame.

Quis crederet quod odor unius pomi, sic gubernaret, idest

Digitized by Google

13 Già era in ammirar che sì l'affama,
Per la cagion ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor triste squama;
14 Et ecco del profondo de la testa (1)
Vols'a me gl'ochi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: Qual gratia m'è questa?
15 Mai non l'havrei riconosciuto 'l viso (2);
Ma nella faccia sua mi fe'palese
Ciò che l'aspecto in sè havea conquiso.
16 Questa favella (3) tucto mi raccese (4)
Mia conoscenza a la cangiata labbia,
E ravvisai (5) la faccia di Forese.
17 De! non contender all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difecto di carne ch'io abbia;
18 Ma dimmi el ver di te, e chi son quelle
Du'anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
19 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor dogla,
Rispos'io lui, veggendola sì torta.

13 *Iam eram in admirandum quid eos affamat,*
Propter causam adhuc non manifestam
Eorum macredinis et eorum tristis squame;
14 *Et ecce de profundo capitis*
Volvit ad me oculos una umbra, et respexit me fixe,
Postea clamavit fortiter: Qualis gratia est ista?
15 *Nunquam recognovissem ipsum ad faciem;*
Sed in voce sua michi fuit patefactum
Id quod aspectus in se occultaverat.
16 *Favilla ista, loquela, totam michi reaccendit*
Meam cognitionem et permutatum labium,
Et recognovi faciem Foresis.
17 *De! ne contendas ad ex[s]i[cca]tam scabiem,*
Que me decolorat, rogabat, pellem,
Nec ad defectum carnis quem ego habeam;
18 *Sed dicas michi verum de te, et que sunt ille*
Due domine que ibi tibi faciunt scortam:
Ne remaneas quin loquaris.
19 *Facies tua, quam ego fui lacrymatus iam mortuam,*
Michi dat plangendi nunc non minorem dolorem,
Respondi ego ad eum, videndo ipsam ita tortam

(1) per la concavità degli ochi — (2) al. riconosciuta in viso — (3) predecta — (4) ralluminò — (5) raffigurai.

extenuaret, generando famem, idest appetitum, et ille, scilicet odor, aquarum, nesciendo qualiter?

Iam eram in admirandum. Già era in admirare: ista est secunda particula istius capituli, in qua auctor introducit in speciali unum spiritum modernum, vitiosum in gula, a quo didicit causam tante macretudinis, etc.

Iam eram in admirandum quid, idest que res, sic eos diffamat, idest dat eis famem tantam, propter causam adhuc non manifestam, scilicet michi, eorum macretudinis et eorum tristis squame, idest squaliditatis vel decolorationis; et ecce de profundo capitis, quia intus valde erant oculi, volvit ad [me] oculos una umbra, et respexit fixe, idest firme; postea clamavit fortiter, idest dixit: Qualis gratia est michi? Ita nunquam recognovissem ipsum ad faciem, sed in voce michi fuit patefactum id quod aspectus in se occultaverat.

Ista favilla, idest vox, totum me reaccendit, idest reduxit michi ad memoriam, [et] meam cognitionem, scilicet quam habueram de ipso dum viveret, permutatum labium [et] recognovi faciem Foresis, hominis sic vocati. Nomen proprium est.

Nota pulchram fictionem, quam ponit hic auctor. Vult dicere, quod gulositas ita deformat hominem, quod in parvo tempore vix cognoscitur, quia nimia potatio et ingluvies mutant colorem, putrefaciunt membra, corrumpunt sanguinem: ideo effigies mutatur, et ideo ebriosi. ab illo [qui] per tempus discedit ab ipsis, non recognoscuntur. Sed non ita cito variatur vox sicut effigies; ideo Dantes recognovit vocem Foresis et non effigiem. Iste Forensis fuit civis Florentinus, vitiosus in gula, amicus Dantis, vicinus et aliquantulus consanguineus; fuit de Donatis, nobili domo de Florentia, cum quo in pueritia multum practicavit auctor, et forte dum erant pueri, fecerunt simul aliqua puerilia. Sed ille Foresis secutus fuit vitium gule; ubi auctor fuit valde temperatus, et de vitiis iuvenilibus corripuit se, et factus est notabilis homo. Nam vitium gule plus transformat hominis effigiem quam mors.

De! ne contendas ad ex[s]i[cca]tam scabiem, idest non respicias ad macredinem meam, que michi decolorat, rogabat, pellem, nec ad defectum carnis quem ego habeam; sed dicas michi verum de te, idest qui tu sis, et que sunt ille due anime, que ibi tibi faciunt scortam, idest que te conducunt. Ne remaneas quin michi loquaris.

Facies tua, quam ego fui lacrymatus iam mortuam, quia auctor flevit quando sepultus fuit iste Foresis, michi dat plangendi nunc non minorem dolorem, respondi ego ad eum, videndo ipsam ita tortam, idest tormentatam. Quasi dicat: Non plus, nec tantum, mors tua commovit ad plorandum, sicut me movit nunc facies tua ita tormentata.

Digitized by Google

20 Però mi di', per Dio, che sì vi spogla;
Non mi far dir mentr'io mi maraviglo,
Chè mal può dir chi è pien d'altra vogla.
21 Et elli a me: Dell' etterno consiglo
Cade virtù nell' acqua e ne la pianta
Rimasa indietro, ond'io sì m' assottiglo.
22 Tuct'esta gente che piangendo è tanta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e sete qui si rifà santa.
23 Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per sua verzura (1).
24 E non pur una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena e dovrei dir solazzo;
25 Chè quella vogla agl' alberi ci mena,
Che menò Chrysto lieto a dir Hely,
Quando ne liberò co' la sua vena (2).
26 Et io a lui: (3) Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti infin a qui.
27 Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sovvenisse l'hora
Del buon dolor ch'a Dio ci rimarita,
28 Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar quaggiù de socto,
Là ove (4) tempo per tempo (5) si ristora.

20 *Ergo michi dicas, pro Deo, quid sic vos sfogliat;*
Non facias me dicere, dum ego miror,
Quia male potest dicere qui est plenus alia voluntate.
21 *Et ipse ad me: Ab eterno consilio*
Cadit virtus in aquam et in plantam
Que remansit retro, unde ego me sic subtilio.
22 *Tota ista gens que plangendo cantat,*
Propter sequi gulam ultra mensuram,
In fame et in siti hic efficitur sancta.
23 *Bibendi et comedendi accendit curam*
Odor qui exit de pomo, et de sprazzo,
Qui extenditur sursum per suam viriditatem.
24 *Et non solum semel, istud spatium*
Circumeundo, fit recens nostra pena;
Ego dico penam, et deberem dicere solatium;
25 *Quia illa voluntas ad arborem nos ducit,*
Que duxit Christum letum ad dicendum Hely,
Quando nos liberavit cum sua vena.
26 *Et ego ad eum: Foresis, ab illo die*
In quo mutasti mundum ad meliorem vitam,
Quinque anni non sunt revoluti usque huc.
27 *Si prius [fuit] posse, in te finitum*
Peccandi plus, quam subveniret hora
Boni doloris qui Deo nos reconiungit,
28 *Qualiter ad istam partem venisti tu adhuc?*
Ego credebam te reperire ibi infra,
Ubi tempus pro tempore restauratur.

(1) al. verdura — (2) sangue — (3) o — (4) al. dove et melius — (5) perduto.

Ergo michi dicas, pro Deo, idest pro amore Dei, quid sic vos sfogliat, idest cruciat, vel macros facit, vel scarnat; non facias me dicere dum ego miror, quod male potest dicere qui est plenus alia voluntate. Quasi dicat: Ita sum oppressus stupore, quod non possum tibi respondere, donec fuero declaratus de uno dubio.

Et ipse ad me, scilicet dixit: Ab eterno consilio cadit, idest venit, virtus in aquam et in plantam, que remansit retro, unde me sic subtilio, idest extenuor, sive fio macilentus.

Tota ista gens, que plangendo cantat, propter sequi gulam ultra mensuram, in fame et siti hic efficitur sancta.

Bibendi et comedendi accendit curam odor qui exit de pomo et de spratio, idest de effusione aque, que extenditur sursum per suam viriditatem.

Et non solum semel istud, idest istum locum, circumeundo, fit recens nostra pena: ego dico penam, et deberem dicere solatium; quia mundamur, ut vadamus ad solatium, idest ad vitam eternam.

Quia illa voluntas ad arborem nos ducit, que duxit Christum letum ad dicendum Hely, considerans quod mors sua erat liberatio humani generis.

Et ego ad eum. Et io a lui: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor movet questionem unam isti spiritui, que talis est. Vix sunt quinque anni, quod tu moriebaris, et tu tardasti penitentiam usque ad mortem, et fuisti negligens penitere te peccatorum tuorum; quare tu deberes esse inferius, ubi poniuntur illi qui tardaverunt penitentiam, et ubi oportet quod restauretur tempus perditum et puniatur. Quomodo, ergo, es tu hic, et quomodo venisti tam cito ad istam purgationem?

Et iste respondet, quod orationes et elemosina et bona que operatur uxor sua pro eo, liberaverunt eum de circulis inferioribus, et conduxerunt eum huc. Quia uxor sua erat valde solicita pro eo, et sic vidua, faciens tantum bonum, erat plurimum accepta Deo.

Et ego ad eum: Foresis (nomen proprium), ab illo die, in quo mutasti mundum ad meliorem vitam, idest a die mortis tue, quinque anni non sunt revoluti usque huc. Si

Digitized by Google

29 Ond'elli a me: Sì tosto m'ha condocto
A ber lo dolce assentio de'martiri
La Nella mia (1) col suo pianger dirocto.
30 Co'suoi preghi devoti e co'sospiri
Tracto m'ha de la costa (2) ove s'aspecta,
E liberato m'ha di questi (3) giri.
31 Tant'è a Dio più cara e più dilecta
La vedovella mia, che molto (4) amai,
Quanto 'n ben operar è più solecta;
32 Chè la Bardaggia di Sardigna assai
Ne le femine sue è più pudica,
Chè la Bardaggia dov' io la lassai.
33 O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m'è già nel conspecto,
Cui quest'hora non sarà molto antica,
34 Nel qual sarà nel pergamo interdecto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando colle poppe 'l pecto.

29 *Unde ipse ad me: Ita cito me conduxit*
Ad bibendum dulce absintium martyriorum
Nella mea cum suo planctu dirupto.
30 *Cum suis precibus devotis et cum suspiriis*
Traxit me de costa ubi expectatur,
Et liberavit me de aliis gyronibus.
31 *Tanto Deo est magis cara et magis dilecta*
Viduella mea, quam tantum amavi,
Quanto in bonum operandum est magis sola;
32 *Quia Barbagia Sardinie est satis*
In suis mulieribus plus pudica
Quam Barbagia ubi ego eam dimisi.
33 *O dulcis frater, quid vis tu quod ego dicam?*
Tempus futurum michi est iam in conspectu,
Cui non erit ista hora multum antiqua,
34 *In quo erit in pulpito interdictum*
Audacibus mulieribus florentinis
Ire monstrando cum mammis pectus.

(1) donna — (2) circulo — (3) al. degl'altri, et melius — (4) al. tanto.

prius fuit posse in te finitum peccandi, priusquam subveniret hora boni doloris, qui Deo nos remaritat, idest reconiungit (quasi dicat, tu fuisti peccator gulosus, et valde vitiosus, nec penituit te vitiorum tuorum, nisi circa horam mortis: ideo miror quomodo tu sis hic ita altus), qualiter ad istam partem venisti tu? Adhuc ego credebam te reperire ibi infra, ubi tempus pro tempore restauratur.

Uxor istius vocata fuit Nella: fuit una bona domina, honesta et sobria valde; quod est mirum, ipsam tam fuisse sobriam cum viro tam ebrioso. Certe ex hoc est valde laudanda, et post mortem mariti satis iuverat eum cum orationibus. Vixit semper in viduitate, sobria et virtuosa, continue faciendo bona pro anima viri sui. Hec vidua laudatur hic multum: et ex hoc procedit ad diffamandum mores mulierun florentinarum, que multum inhoneste vadunt indute, portando scolaturas ita magnas, ut appareant mammille et pectora ipsarum; quod est valde inhonestum quid.

—

Unde ipse ad me: Ita cito me conduxit ad bibendum dulce absintium, idest ad portandum istam dulcem penam, martyriorum, Nella mea (uxor sua, sic vocata) cum suo planctu diructo, idest continuato.

Ipse Foresis moriebatur millesimo ducentesimo septuagesimo sexto, et tunc Dantes erat undecim annorum, et fuit socius suus in pueritia, cum quo sepe pueriliter egit, ut patebit infra, et multa puerilia egit.

—

Cum suis precibus devotis et cum suspiriis traxit me de costa ubi expectatur, et liberabit me de aliis gyronibus, idest circulis. Tanto est Deo magis cara et magis dilecta vidua mea, quam tantum amavi, quantum in bono operando est magis sola, idest solitaria. Quasi dicens: In Florentia sunt pauce vidue bone et mulieres: quasi dicat auctor Barbagiam, pronomen.

—

Notandum est quod Sardinia insula fuit habitata per Saracenos et infideles, et Saraceni ibi dominabantur: tamen Ianuenses expugnabant Saracenos, et acquisierunt eamdem Sardiniam, expellentes inde gentem barbaram. In aliqua tamen parte Sardinie, in Barbagia scilicet, remanserunt gentes barbare et impudice; quarum mulieres incedunt inhonestissime, portando pectora discooperta, ostendentes mammillas. Et quia mulieres in Florentia vadunt etiam et incedunt inhoneste, monstrantes etiam pectus et mammillas, auctor vocat et nominat Florentiam Barbagiam, adhuc inhonestiorem quam sit illa Barbagia, que est in Sardinia. Sed auguratur auctor multa mala in futurum ipsis mulieribus florentinis: quia, antequam fiant pili in barbis puerorum infantium qui sunt in cunabulis modo, celo disponente et influente, ipse male stabunt; et quod erunt tristes et ululabunt, plorando propter mala que superveni'ent; et cito veniret tempus in quo publice in pulpitu e ambone predicabitur contra ipsas inhoneste cuntes, et dicetur: Nec Saracene nec barbare mulieres irent ita discooperte et inhoneste propter decipere homines, sicut faciunt Florentine, quibus deberet interdici per curiam spiritualem vel temporalem: quia oportuit quod Florentie fieret edictum per Potestatem et Capitaneum, et per Episcopum, ut non irent ita inhoneste ac incederent. Quia Barbagia Sardinie, satis, idest multo, in mulieribus est plus pudica quam Barbagia (idest Florentia, quam Barbagie nomine vult significare, propter impudicitiam mulierum), ubi ego eam dimisi.

—

O dulcis frater, quid vis tu quod ego dicam? tempus futurum michi est in conspectu, cui non erit ista hora multum antiqua, idest non multum distabit, non erit longinqua, in quo, scilicet tempore, erit in pulpito interdictum

Digitized by Google

35 Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Che bisognasse, per farl'ir (1) coperte,
O spiritali o altre discipline?
36 Ma se le svergognate fusser certe
Di ciò che 'l ciel veloce lor ammanna (2),
Già per urlar (3) havrien le bocche aperte.
37 Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guancie inpeli
Colui (4) che mo si consola (5) con nanna (6).
38 De! frate, or fa'che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tucta rimira là dove 'l sol veli.
39 Perch'io (7) a lui: Se tu riduci a mente
Qual fusti meco e qual io teco fui,
Ancor fie grave el memorar presente.
40 Di quella vita mi volse costui (8)
Che mi va innanzi, l'altr'hier, quando
Vi si mostrò la suora (9) di colui (10). [tonda
41 E'l (11) sol mostrai. Costui (12) per la profonda
Nocte (13) menato m'ha di veri morti (14),
Con questa vera carne (15) che 'l seconda (16).

35 *Que Barbare fuerunt unquam, que Saracene,*
Quibus esset necesse, propter decipere
Ut irent, vel spirituales vel alie discipline?
36 *Et si inverecunde essent certe*
De illo quod celum velox eis ammannat,
Iam pro ululando haberent ora discooperta.
37 *Quia, si previdere hic me non decipit,*
Prius erunt tristes quam genas impilet
Ille qui nunc se consolatur cum nanna.
38 *De! frater, nunc fac quod plus michi te non celes;*
Videas quod non solum ego, sed ista gens
Tota respicit ibi ubi tu solem velas.
39 *Ex quo ego ad eum: Si tu reducis tibi ad mentem*
Qualis fuisti mecum et qualis ego tecum fui,
Adhuc erit grave rememorare presens.
40 *De illa vita me volvit iste*
Qui vadit ante me, pridie, quando rotunda
Vobis se monstravi soror illius.
41 *Et solem monstravi. Iste per profundam*
Noctem duxit me versus mortuos,
Cum ista [vera] carne que eum sequitur.

(1) andare — (2) apparecchia — (3) gridar oime! — (4) quel fanciullino — (5) da la madre — (6) cum fescenninis - (7) al. ond'io — (8) Virgilio — (9) Diana, Luna — (10) cioè del sole — (11) col dito — (12) Virgilio dico — (13) dell'Inferno — (14) dannati — (15) mia — (16) seguita.

inhonestis, idest inverecundis, audacibus mulieribus florentinis ire monstrando cum mammillis pectus.

Que Barbare fuerunt unquam, que Saracene, quibus esset necesse, propter decipere (scilicet, que irent sicut iste? Quasi dicens: nulle fuerunt unquam) ut irent, vel spirituales vel alie discipline?

Sed si inverecunde, idest impudice, essent certe, idest cognoscerent illud, scilicet malum, quod celum velox, quod scilicet velociter movetur, eis ammannat, idest preparat cum sua influentia, iam pro ululando, idest plorando, haberent ora discooperta et aperta.

Quia si, pro non previdere, idest antevidere, hic me non decipit, prius erunt tristes quam genas impilet, idest nascantur pili, vel habeat pilos, ille, scilicet infans, qui nunc, scilicet in cunabulis modo, se consolatur cum nanna. Vult dicere, quod antequam qui nunc sunt in cunabulis habeant barbas pilosas, qui nunc consolantur cum illo vocabulo consolatorio, quo utuntur matres, sive mulieres, in consolando pueros in cunabulis, venient ista mala. Si hec mulieres previderent, iam plorarent ululando et clamarent ad celum. Certe, multe afflictiones supervenerunt civitati Florentie, quia tempore Dantis fuit pars Alba expulsa, de qua erat Dantes et multi cives: unde multe domus remanserunt vacue et multe fuerunt dirupte. In millesimo tercentesimo quinto fuit seditio in civitate, et partes venerunt ad arma et accensus fuit unus ignis in civitate. quo combusta sunt plusquam quingenta pulchra pallatia.

De! frater: ista est quarta et ultima pars istius capituli, in qua auctor manifestat se et suos duces isti spiritui. illo hic anxie postulante et dicente: De! frater, nunc fac quod plus michi non te celes; idest, manifesta te michi: videas quod non solum ego, sed ista gens tota respicit ibi ubi tu solem velas: quia faciebat umbram et rumpebat. Quasi dicens: Omnes nos miramur, quod tu vivus vadas hac.

Ex quo ego ad eum, scilicet dixi: Si tu reduces ad mentem, idest si tu recordatus fueris, qualis fuisti mecum, scilicet in pueritia nostra, et qualis ego tecum fui, adhuc erit grave memorare presens (nam ipsi fuerunt sotii in rebus aliquibus lascivis, quas fecerunt invicem et insimul); et si scires quomodo vita mea est permutata, veniret compaxio.

De illa vita, scilicet vitiosa, me volvit, idest extraxit, iste qui vadit ante me, scilicet Virgilius, pridie, quando rotundam se monstravit soror illius, scilicet solis; idest luna, que est soror solis. Et solem monstravi. Iste, scilicet Virgilius, per profundam noctem, idest per Infernum, duxit me versus mortuos, idest animas et spiritus dampnatos, cum ista carne, idest nimium que eum sequitur.

Digitized by Google

42 Indi m'han tracto su li suoi conforti,
Salendo e riguardando la montagna (1),
Che drizza voi che 'l (2) mondo fece torti.
43 Tanto dice (3) di farmi sua compagna (4),
Ch'io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
44 Virgilio è questo (5) che così mi dice (6),
Et additàlo (7), e quest'altr'è quell'ombra (8)
Per cui dianzi (9) scosse ogni pendice (10)
Lo vostro regno, che (11) da sè lo sgombra (12).

42 *Inde me traxerunt sue persuasiones,*
Ascendendo et circumeundo montaneam
Que dirigit vos quos mundus fecit tortuosos.
43 *Tantum dixit michi facere suam sotietatem,*
Quod ego ero ubi erit Beatrix;
Ibi convenit quod sine eo remaneam.
44 *Virgilius est iste qui sic michi dicit,*
Et digito eum (ostendi) et ille alius est illa umbra,
Propter quam excussa est paulo ante omnis
Vestri regni, quod a se illum scombrat. [summitas

(1) del Purgatorio — (2) e quali — (3) promette — (4) compagnia — (5) al. questi — (6) promette — (7) accennalo col dito — (8) di Statio — (9) poco fa — (10) tremar fece — (11) el quale — (12) manda fuor purgato.

Inde me, scilicet de vita vitiosa, traxerunt sue persuasiones, confortamenta, ascendendo et circumeundo montaneam, que dirigit vos, idest purgat et conducit, quos mundus in vita mundana fecit tortuosos, idest peccatores.

Tantum dicit facere, idest promictit, suam sotietatem, quod ego ero ibi ubi erit Beatrix, idest theologia: ibi, idest in illo loco, convenit, idest oportet, quod sine eo remaneam.

Virgilius est iste, qui michi sic dicit. Et digito eum ostendi. Et illa alia est illa umbra, propter quam excussa est paulo ante omnis semita vestri regni, quod a se sgombrat, idest evacuat, scilicet transmictit: idest, est illa umbra. propter quam tremuit totus mons, qui a se illam deliberat, etc. Est finis.

Digitized by Google

LA PIETÀ VERSO GLI ESTINTI,

SPECIALMENTE NELLA VERA DONNA CRISTIANA

Due cose specialmente ci hanno sempre fermato in questo canto: la pietà, con cui Dante ci fa sapere di aver pianto l'amico suo Forese quando fu morto, e che ora sente non meno viva verso di lui; e la cara figura di Nella, così buona, così pietosa, e così fedele all'amore del suo sposo diletto pur dopo di averlo perduto, che non solamente non ne smesse mai l'amoroso pensiero, ma con preghiere continue e caldi sospiri lo ha avvicinato al cielo. Il Poeta, avvenutosi nell'amico suo, tutto contraffatto dalle pene che soffriva, e da lui pregato che non lo abborrisse per quella contraffazione, tutto commosso gli risponde:

La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia.

Ecco pe' credenti la perennità degli affetti, che, cominciando su questa terra, non si rompono per la morte, nè se ne arresta la vicendevole communicazione, anzi in quella separazione momentanea si rafforzano maggiormente: negli uni per la fede e la pietà che a'già dipartiti li fa compassionevoli; in questi per il puro amore, come lo chiama Caterina da Genova, di cui già divampano nel Purgatorio, rapidamente avanzando verso il bene sommo, dove sta il compimento della nostra vita, e dove pertanto un dì tutti ci raggiungeremo in un amplesso ineffabile, fatti, spirito e corpo, una immensa società celeste. Cara dottrina, per la quale quelli che già son di là, ricevono il suffragio del nostro amore, e se ne allevia e accorcia la prova, e che a noi che tuttavia restiamo, è d'immenso conforto per le benedizioni che ci attira e la sicurezza che ci da di rivederci tutti nel cielo.

La Nella poi, a Dio sì cara e sì diletta, per aver

Con suoi prieghi devoti e con sospiri

fatto salire in alto il caro suo sposo dalla costa, dove senza i suffragi di lei sarebbe tuttavia rimasto ad aspettare lungamente; questa figura ci dà il tipo dell'antica donna veramente cristiana, e come vogliam credere che a' dì del Poeta fosse ancora la più parte delle fiorentine, benchè egli così aspramente flagelli certi liberi costumi, che pur troppo in qualcune di esse par fossero arrivati ad oltraggiare la pubblica cristiana modestia. Argomento questo, della donna di Firenze, e più propriamente della donna de' primi secoli di quel Comune, trattato con nobile sapienza e pieno conoscimento de' particolari storici che vi si riferiscono, dall'illustre Professore e nostro caro amico, Isidoro Del Lungo (*La donna fiorentina nei primi secoli del Comune*, Firenze 1887), e su cui gitta pur bella luce quel libro prezioso, che sono *Le lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV a' suoi figliuoli*, pubblicate (Firenze, Sansoni, 1877) dall'altro amico nostro, Cesare Guasti, di cui l'Italia non ha tuttavia cessato di pianger la perdita dolorosissima.

Ritornando alla Nella, oltre che la tenera sua pietà verso il diletto compagno estinto, ne' preghi devoti e ne' sospiri coi quali ne affrettò la salita al cielo, noi ammirammo sempre, ed anche più specialmente, il proposito che ella tenne di rimanersi nella sua viduità, benchè tuttavia fiorente di vita: « Satis iuvenis retinuit viduitatem, faciendo multa bona pro anima mariti. » Imperocchè fu segno, questo, di un amore pieno, nobile e cristianamente intero come quello delle eroine de' tre primi secoli del Cristianesimo, e che ci fa sovvenire delle memorabili parole, che Tertulliano indirizzava ad una vedova del suo tempo, lasciatasi tentare di un secondo sposo, accennando appunto allo stato in cui il primo per avventura si trovava nel Purgatorio.

« Dimmi, sorella mia (egli le scriveva): eri tu in pace col tuo sposo, o in discordia, quand'egli lasciò questa vita? Se in discordia, tu se' in debito di reintegrarlo ora più che mai nel tuo amore, compensandolo dell'amarezze che per te sostenne, e pensando che comune hai con lui la causa davanti al tribunale divino. Se poi, quando egli trapassò, eri con lui in pace, allora tu se' tenuta a mantenergli l'affetto che gli portavi, e di cui da esso sei ora più che mai corrisposta, e nessun altro pensiero deve occuparti da quello infuora di pregar per lui e chiedere alla divina bontà ch'egli sia in un luogo di refrigerio e di conforto, ed abbia parte alla prima risurrezione, cioè sia certo, soddisfatto che avrà la giustizia offesa, di essere ammesso alla gloria. E bada bene, che comportandoti altrimenti, tutti ti terrebbero in conto di donna che ripudiò il compagno della sua vita, e tanto più ingiustamente e indegnamente, in quanto che non meritò egli sì crudele abbandono! » (*Lib. De monogam.* cap. X).

Questo canto del Poeta, appunto per tali pensieri che racchiude, ci parve sempre soprammodo bello e commoventissimo: ed egli stesso accenna di aver sentito diletto della materia che vi trattò, dicendo:

Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udie:
Labia mea Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.

Siffatto sentimento di amore e di pietà si desta sempre nei credenti, alla ricordanza del Purgatorio!

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMIQUARTI SUMMARIUM

In isto vicesimoquarto capitulo, quod incipit: *Nec dicere iter*, etc., auctor prosequitur materiam gulosorum. Primo tamen auctor interrogat istum Foresem, cum quo diu fuit locutus, de una sua sorore nomine Piccarda. Et quia auctor interrogaverat eum, si ibi erant aliqui digni fama, ille nominavit multos, qui fuerunt involuti in vitio gule. Nominavit, primo, Bonagiuntam de Lucca; postea nominavit papam Martinum de Torso, qui tam libenter comedebat anguillas de lacu Bulseni, in vino vernacino suffocatas. Sed ille de Lucca, scilicet Bonagiunta, predixit auctori, quomodo ipse debebat esse philocaptus de una puella de Lucca, que fuit vocata Pargolecta. Tunc Dantes laudavit istum Bonagiuntam multum, quia ipse fuerat pulcher dictator in rithymis vulgaribus. Et tunc ille, recognoscens Dantem, dixit: Nunc video illum hic qui novos rithymos invenit, quando composuit cantilenam que incipit, Donne, ch' avete intelletto d' amore; in latino, Domine, que habetis intellectum amoris, vel de amore. Tunc auctor dixit, quomodo ipse sic componebat, sicut amor sibi dictabat, et cetera. Iterum Foresis, loquens auctori, predixit sibi multa futura in civitate Florentie, et maxime Foresis prophetabat de suo germano domino Cursio de Donatis. Demum dixit Danti: Perdo tempus, tecum loquendo; ideo vale, quia volo ire ad arborem. Et sic recessit currendo. Et sic auctor, lente incedendo, invenit unam aliam arborem, similem prime, et multas gentes, respicientes ad illam, elevando faciem in altum versus arborem, sicut pueri voluntarii de aliqua re sepe faciunt; tamen iste gentes nullum habent responsum. Et tunc auctor audivit unam vocem inter arboris ramos dicentem: Transite ultra, et nolite appropinquare ad hanc arborem; lignum unum est ulterius, quod Eva momordit. Iterum audivit dici: Mementote maledictorum, idest Centaurorum, in nubibus genitorum, qui cum fuerunt bene saturati, induxerunt Theseum ad prelium. Mementote Hebreorum, qui cum Gedeon iverunt ita molle, quod Gedeon renuit societatem eorum. Et sic, dicit auctor, transeundo, audivimus culpas gule, propter quam lucra illicita fiunt multa. Demum auctor dicit, quomodo venit unus angelus ad purgandum eum a vitio gule, sicut in quolibet circulo venit unus angelus, qui purgavit ipsum de vitio, quod in illo circulo punitur. Et tunc fuit cantatum, Beati qui tantum illuminantur a gratia divina, quod amor gustus in pectore eos non consumit.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMQUARTUM

1 Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pincta da buon vento.
2 E l'ombre, che parean così (1) rimorte,
Per le fosse degl'ochi ammiratione
Trahean di me, di mio viver accorte.
3 Et io, continuando al mio sermone,
Dissi: Ella (2) sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per altrui cagione.

1 *Nec dicere iter, nec iter dicere magis lentum*
Faciebat; sed ratiocinando ibamus fortiter,
Sicut navis impulsa a bono vento.
2 *Et umbre, que apparebant res squallide,*
Propter foveas oculorum admirationem
Trahebant de me, de meo vivere perpendentes.
3 *Et ego, continuando meum sermonem,*
Dixi: Ipsa vadit forsan plus tarda
Quam faceret, propter alterius causam.

(1) al. cose — (2) ombra di Statio

Nec dicere iter, nec iter dicere magis lentum. Nè 'l dir l'andar, nè l'andar più lento: istud est vicesimumquartum capitulum huius Purgatorii, in quo auctor materiam gulosorum prosequitur et purgationis eorum; quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima iste Foresis nominat ipsi auctori aliquos notabiles viros, qui fuerunt gulosi.

In secunda parte, que incipit ibi:

> Sed sicut facit qui respicit;
> Ma come fa chi guarda,

introducitur unus istorum spirituum in speciali, qui commendat auctorem de sui eloquentia et nominat aliquos alios eloquentes.

In tertia parte, que incipit ibi:

> Et sicut homo qui propter succussare;
> E come l'uomo che de troctare,

auctor invenit unam aliam arborem, que est etiam ad penam gulosorum.

In quarta, que incipit ibi:

> Et quando ante nos;
> E quando innanti a nui,

Foresis dicit sibi aliqua futura circa civitatem Florentinam; ponendo etiam quomodo fuit purgatus ab angelo a vitio gule, et fuit abrasum sextum peccatum de fronte sua.

Primo igitur auctor continuat dicta dicendis, dicens: Nec dicere istorum impediebat iter, nec iter impediebat dicere, idest locutionem. Quasi se[m]pe[r] accidit, quod ambulantes, qui loquuntur, fastidiuntur in loquela propter iter. Sed hic hoc evenit, quod unum non impediebat reliquum. Ideo dicit textus: Nec dicere iter, nec iter dicere magis faciebat lentum, sed ratiocinando ibamus fortiter, sicut navis impulsa a bono vento, idest ingenium a bona affectione.

—

Et umbre, que apparebant smorte, idest pallide, res squallide, propter foveas, idest concavitates, oculorum admirationem trahebant de me, de meo vivere accorte, idest perpense, sive accorte, postquam viderunt me fore vivum, idest non vitiatum in vitio gule. Nam gulosi multum admirantur quando vident inter se aliquem sobrium vel temperatum. *Rimorte*, vel *smorte:* quia erant resolute fame et siti.

—

Et ego, continuando meum sermonem (quia [du]dum loquebatur cum Forese), dixi: Ipsa vadit, scilicet anima Statii, forsan plus tarda, idest tardius movetur, quam faceret, propter alterius causam. Idest: citius iret ad celum, sed nostri contemplatione vadit tardius.

—

Digitized by Google

4 Ma dimmi, se tu sai, ov'è Piccarda (1);
Dimmi (2) s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
5 La mia sorella (3), che tra bella e buona
Non so qual fosse più, triumpha lieta (4)
Nell'alto Olimpo già (5) di sua corona.
6 Sì disse pria, e poi (6): Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è si munta
Nostra sembianza via per la dieta.
7 Questi, e mostrò (7) col dito, è Buonagiunta,
(8) Buonagiunta da Lucca: e quella (9) faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
8 Ebbe la Sancta Chiesa in le sue braccia (10);
Dal Troso (11) fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la guarnaccia (12).

4 *Sed dic michi, si tu scis, ubi est Piccarda;*
Dic michi si ego video ad notandum personam
Intra istam gentem que sic me respicit.
5 *Mea soror, que inter pulchram et bonam*
Nescio in quo maior fuit, triumphat leta
In alto Olimpo iam de sua corona.
6 *Sic dixit michi primo, et postea: Hic non vetatur*
Nominare quemlibet, postquam est ita muncta
Nostra apparentia ultra propter dietam.
7 *Iste, et monstravit cum digito, est Bonagiunta,*
Bonagiunta de Lucca: et illa facies
Ultra eum, plus quam alie trapunta,
8 *Habuit Sanctam Ecclesiam in suis brachiis;*
De Torso fuit, et purgat pro ieiunio
Anguillas Bulseni in vernaccia.

(1) sorella tua — (2) ancora — (3) Piccarda — (4) al. e lieta — (5) al. è già — (6) disse — (7) al. e' mostrol — (8) dico — (9) altra — (10) cioè fu papa Martino — (11) Castello di Frantia — (12) dove le facea morire

Modo auctor petit duo a Forese. Duo: primum est, quid est de Piccarda; secundum, si aliquis, inter illos spiritus, dignus nota et memoria.

Nota hic quod iste Foresis nobilis homo, qui fuit de Donatis, habebat unam suam sororem nomine Piccardam, pulcherrimam et honestissimam: quod est valde laudabile in muliere, qui[a] raro reperiuntur ista duo in muliere, scilicet pulchritudo et honestas. Unde dicit Ovidius: Rara est concordia pulchritudinis atque pudicitie. Et Virgilius: Gratior pulchro veniens in corpore virtus. Ista dum esset puella et tenella, intravit monasterium Sancte Clare et facta est monialis. Sed quia hoc non placuit Foresi nec suo fratri domino Cursio de Donatis, qui ambo fuerunt germani istius Piccarde, ideo ipsi duo iverunt ad monasterium, et confractis portis extraxerunt eam vi de monasterio, et dederunt eam in uxorem viro nobili de civitate Florentie, invite ex parte istius Piccarde, de qua dicit Foresis quod nescivit distinguere aut cognoscere, si fuit pulchrior quam honesta, vel honestior quam pulchra. Dicit tamen quod ipsa est in celo ubi triumphat. Est premium triumphantium et vincentium In ista [vita] preliata fuerat cum vitiis et vicerat. Sed dic michi, si tu scis, ubi est Piccarda (nomen proprium est): dic michi si ego [video] notandam personam, idest nota, sive fama [dignam], intra istam gentem que sic me respicit.

—

Nunc respondet Foresis auctori, dicens: Mea soror, que inter pulchram et bonam nescio in quo maior foret, triumphat leta in alto olimpo, idest celo empireo, iam de sua corona.

—

Sic dixit primo. Et postea, supple dixit: Hic, idest in isto loco, non vetatur, idest prohibetur, nominare quemlibet, postquam est ita modica, idest macilenta, vel macra, nostra apparentia ultra propter dietam. Et dum dixit, *Hic non vetatur nominare quemlibet,* vult dicere, quod sine offensione quilibet illorum potest manifestari. Etiam si vellent se occultari, non possent propter macritudinem evenientem propter dietam, idest famem, et famem et sitim. Quasi dicat: Pena nostra indicat culpam.

—

Modo incipit nominare quosdam. Et primo nominat Bonagiuntam. Hic Bonagiunta fuit civis Luccanus, valde gulosus, dictator in rithymis. Secundo, ponit Papam Martinum, qui fuit de Frantia, de Torso. Fuit bene gulosus. Dum ipse teneret romanam curiam apud Viterbium, civitatem in Patrimonio, ipse faciebat emi anguillas de lacu Bulseni, (lacus sic vocatur), in cuius aqua capiuntur pulcherrime anguille, et faciebat eas vivas decoriari, demum suffocari in vernaccia, sive in vino vernacino, et tunc faciebat assari: erant optime ad manducandum. Nota, quod, sicut dicunt aliqui, si anguille suffocantur in vino, et homo ebriosus bibit tale vinum, in quo suffocate sunt anguille, nunquam ulterius vult sentire vinum. Isto [modo eum] nominavit iste Foresis et nemo dedignabatur nominari. Iterum nominavit Ubaldinum (nomen proprium est) de la Pila, et Bonifacium (etiam nomen proprium), qui fuit archiepiscopus Ravenne. Nota quod archiepiscopus Ravenne non portat baculum pastoralem sic in summitate retortum, sicut faciunt alii archiepiscopi et episcopi: sed suus baculus pastoralis stat in summitate sicut roccum. Roccum est unus schaccus ad ludendum in tabulecio schaccorum, etc. Tunc ad textum sic.

Iste, et monstravit cum digito, est Bonagiunta de Lucca; et illa facies ultra eum, plusquam alie trapunta, idest macilenta, habuit Sanctam Ecclesiam in suis brachiis: fuit Papa, scilicet Martinus; de Torso fuit, idest de terra sic dicta in Frantia; et purgat pro ieiunio anguillas Bulseni, idest laci illius, et vernacciam, in quam scilicet faciebat eas suffocari. Vernaccia est species vini sic dicti.

—

Digitized by Google

9 Molt'altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tucti contenti,
Sì ch'io però non vidi un acto bruno (1).
10 Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin de la Pila, e Bonifatio (2)
Che pasturò col rocho (3) molte genti.
11 Vidi messer Marchese (4), ch'ebbe spatio
Già di ber a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal (5) che non si sentì (6) satio (7).
12 Ma, come fa chi guarda, e poi s'apprezza
Più d'un che d'altro, fe'io a quel da Lucca,
Che più parea di me haver contezza.
13 El mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io ov'el sentia la piaga
De la giustizia che sì li pilucca.
14 O anima, diss'io, che par (8) sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlar appaga (9).

9 *Multos alios nominavit, unum post alium;*
Et de nominando apparebant omnes contenti,
Ita quod propter hoc non vidi unum actum brunum.
10 *Vidi propter famem in vacuum uti dentibus*
Ubaldinum de la Pila, et Bonifacium
Qui pasturavit cum rocco multas gentes.
11 *Vidi dominum Marchesem, qui habuit spatium*
Iam bibendi in Forlivio cum minori seccha,
Et fuit talis quod nunquam sensit se saturum.
12 *Sed sicut facit qui respicit, et postmodum apretiat*
Plus unum quam alterum, sic feci ego illum de [Lucca,
Qui magis apparebat de me velle habere notitiam.
13 *Ipse murmurabat: Nescio que gens ucchat.*
Sentiebam ego ubi ipse sentiebat plagam
Iustitie que sic eos spiluccat.
14 *O anima, dixi ego, que appares ita cupida*
Loqui mecum, fac sic quod ego te intelligam,
Et te et me cum tuo sermone appaghes.

(1) di displicentia — (2) suo figluolo, vescovo di Ravenna — (3) roccietto — (4) signor di Forlì — (5) bevitor — (6) in vita — (7) di bere — (8) ti mostri — (9) quieta.

Multos alios nominavit unum post alium; et denominando apparebant omnes contenti, ita quod propter hoc non vidi unum actum [brunum]: idest, non vidi aliquem ex eis in facie turbari.

Vidi propter famem in vacuum uti dentibus Ubaldinum de la Pila (iste fuit frater cardinalis Octaviani de Ubaldinis, de quo fuit superius sepe, de la Pila. Castrum est in alpibus. Iste fuit ita gulosus, quod factis et preparatis epulis, sicut ipse volebat, dicebat: Bene stat, sed oportet habere excellentem saporem), et Bonifacium, qui multos pasturavit; idest, ut pastor rexit cum rocco multas gentes. Aliqui dicunt, quod iste Bonifacius fuit filius istius Ubaldini, et fuit pulcherrimus lusor ad schaccos. Sed, ut vidi in una Cronica de Ravenna, iste Bonifacius fuit francigena.

Vidi dominum Marchesem (nomen proprium), qui habuit spatium, idest tempus, iam bibendi in Forlivio cum minori *secchezza*, idest siccitate; et fuit talis, scilicet sitis, quod nunquam sensit se saturum, idest satiatum. Iste fuit dominus civitatis forliviensis, civitatis Romandiole provintie. Iste fuit pater domine Lete, que genuit dominum Bernardinum de Polenta. Iste fuit magnus potator vini. Ipse semel interrogavit quemdam servum suum, dicens: Quid dicunt homines de me? qualis fame sum apud homines? Cui respondens servus, dixit: O Domine, homines dicunt quod vos estis nobilis et prudens, etc. Dixit ipse iterum servo: Dic michi veritatem: quid dicunt homines de me? Cui respondens servus, dixit: Ex quo vultis, dicam veritatem: ipsi homines dicunt quod vos estis maximus potator vini. Tunc dixit ipse: Ipsi homines dicunt verum; sed ipsi deberent etiam dici, quod ego semper sitio: sic est de facto, quod continue sitio.

Sed sicut facit. Ma come fa: ista est secunda pars huius capituli, in qua introducitur unus istorum spirituum, qui commendat auctorem. Iste fuit Bonagiunta de Lucca, de quo supra tactum est. Hic commendat auctorem de eloquentia.

Sed sicut facit, qui respicit, idest multos, et postmodum appretiat, idest magis attendit plus unum quam alterum; sic, scilicet feci, ego illum de Luca, qui apparebat de me habere notitiam.

Ipse murmurabat: Nescio que gens uccat; idest, venit (vocabulum regniculum est, scilicet regni Cicilie, scilicet uccare, idest venire. Vel dicas: Uccat, idest rithymat, quia est uccare rithymatice loqui). Sentiebam ego ubi ipse sentiebat plagam, idest prope arborem (littera difficilis) iustitie, que sic eos spilliceat, idest expilat, cruciat, vel macilentat, idest facit macilentos propter iustitiam. Odor, procedens ab arbore, cruciat istos gulosos, quia incitat in eis appetitum. Vel dicas: Ubi ipse sentiebat plagam, idest in gula, ubi sentie'at famem. Vel: In gula murmurabat, ubi gustus sentiebat famem, et plagam, sive vulnus, sive penam, famis; ideo non poterat loqui, quia nihil remanserat humoris.

O anima, dixi ego, que appares ita cupida loquendi mecum, fac sic quod ego te intelligam, et te et me cum

Digitized by Google

15 Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò elli, che ti farà piacere
La mia città, com' huom che la riprenda.
16 Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
17 Ma di's'io veggio qui colui che fore(1)
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'havete intellecto d'amore.
18 Et io a lui: Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, et in quel modo
Che decta dentro, vo significando.
19 O frate, issa, diss'elli, veggio 'l nodo
Che 'l Notaro, e Guictone, e me ritenne
Di qua dal dolce stilo el nuovo chiodo.
20 Io veggio ben come le vostre penne
Di rieto al dictator sen vanno strecte,
Che de le nostre certo non avvenne.

(1) fuori.

15 *Femina est nata, et non portat adhuc bindam,*
Dixit ipse ad me, que faciet tibi placere
Meam civitatem, quamquam homo illud reprehendat.
16 *Tu recedes cum isto antevidere;*
Si in meo murmurare apprehendisti errorem,
Declarabunt te adhuc res vere.
17 *Sed dic si ego video hic illum qui foras*
Traxit novos rithymos, incipiendo;
Domine, que habetis intellectum amoris.
18 *Et ego ad eum: Ego sum unus qui, quando*
Amor me inspirat, noto, et illum modum,
Quem dictat intus, vado significando.
19 *O frater, nunc video, dixit ipse, nodum*
Qui Notarium, et Guictonem, et me retinuit
Citra dulcem stilum novum clavum.
20 *Ego video bene quomodo vestre penne*
Retro dictatorem vadunt stricte,
Quod de nostris certe non evenit.

---

tuo sermone, sive *parlare,* appaghes, idest quietes, sive contentum facias. Aliqui dicunt quod iste Bonagiunta fuit pater illius puelle, que vocabatur Pargolecta, de qua Dantes post mortem Beatricis amasie sue prime, fuit philocaptus: aliqui dicunt quod patruus; saltem, consanguineus suus. Non est magna cura. Sed proculdubio iste Bonagiunta prophetavit Danti, quomodo una puella erit causa, quod ipse habeat complacentiam de civitate Luccana, licet ipse Dantes multa mala dixerit in vicesimosecundo capitulo Inferni de ea, ubi dixit quod civitas Luccana erat plena baracteriis. Ideo dicit Bonagiunta: Femina est nata, sed adhuc puella, et non portat adhuc bendam, idest velum, idest non portat caput coopertum cum aliqua binda, velo scilicet, dixit ipse, scilicet Bonagiunta, ad me, scilicet Dantem, que faciet tibi placere meam civitatem, quamquam homo, idest tu, illud reprehendat, idest reprehendisti, etc.

Tu recedes cum isto previdere; et si in meo murmurare apprehendisti errorem, declarabunt te adhuc, scilicet in futurum, res vere; idest, effectus declarabunt illa, que forte modo non intelligis clare.

Modo auctor dicit, quod Bonagiunta petit ab auctore de ipso Dante. Hoc facit, quia laus in ore proprio sordescit et etiam, quia in presentia hominis laudare ipsum esset quedam species adulationis: ideo fingit auctor quod Bonagiunta non cognoscat auctorem. Nota quod Dantes fecit unam pulchram cantilenam amoris pro Beatrice, prima sua amasia, que incipiebat: *Donne, ch'avete intelletto d'amore*, idest, Domine, que habetis intellectum amoris. Ideo iste Bonagiunta, qui scivit in vita talem cantilenam, interrogabat Dantem, si ipse esset ille qui talem cantilenam fecerat, dicens: Sed dic, si ego video hic illum qui foras traxit novos rithymos, incipiendo: Domine, idest femine, sive mulieres, que habetis intellectum amoris.

Huic respondet auctor, dicens: Et ego ad eum: Ego sum unus, qui, quando amor me spirat, noto, et illum modum, quem dictat intus, vado significando. Idest: amor inspirat et inflammat me intus ad dicendum in rithymis; et tunc illud pono exterius in scriptis, quod intus concepi ex amore.

Bonagiunta laudat multum responsum auctoris dicens: O frater, nunc video, dixit ipse, nodum, idest ligaturam, qui retinuit Notarium, idest Iacobum de Aretio, dictum Notarium propter excellentiam artis notarie, quam optime habuit (fuit optimus notarius), et Guictonem (nomen proprium), et me, retinuit citra stilum dulcem novum clavum. Isti tres fuerunt boni dictatores in rithymis ytalici ydiomatis. Clavus figit quando oportet rem bene firmare.

Ego video bene, quomodo vestre penne, idest optime fantasie, vadunt retro dictatorem. Aliqui dicunt hic, quod per dictatorem auctor intellexit Tullium; aliqui dicunt, Petrum de Vineis: qui non bene dicunt. Per dictatorem intelligit hic auctor amorem, sine quo nullus bene dictat dicta amoris. Quando quis dicebat domino Francisco Petrarce: Fac unam cantilenam pulchram de amore; tunc ipse respondens dixit: Fac ut capiar amore de novo, sicut dum fui de Laurecta; tunc vero faciam quid queris. Volens iste Foresis complacere auctori, dicens, quod in stilo materno dixit optime; quod non evenit illis tribus, Notario, Guictoni et ipsi Foresi. Et quia aliqui dicunt: Ille dixit melius quam Dantes, etc., Foresis dicit, quod nemo dixit, nedum melius Dante, sed etiam nec ita bene.

Digitized by Google

21 E qual più oltre a riguardar si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo.
E quasi contentato si tacette.
22 Come gl'aucelli che vernan verso(1)'l Nilo
Alcuna volta in aer fanno schiera,
Poi volan più in frecta e vanno in filo;
23 Così tutta la gente che lì era,
Volgendo viso, raffrectò suo passo,
E per magrezza e per volar leggiera.
24 E come l'huom che di troctare è lasso
Lass'andar li compagni, e si passeggia
Finchè si sfoga l'affollar del casso;
25 Sì lassò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen venia,
Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia?
26 Non so, risposi (2) lui, quanto mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prim'alla riva.
27 Però che'l luogo (3), u'(4) fui a viver posto (5),
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

21 *Et qui plus ad respiciendum ultra se mictit,*
Non videt plus ab uno ad alium stilum.
Et quasi contentus tacuit.
22 *Sicut aves que yemant versus Nilum*
Aliquando faciunt de se in aiere aciem,
Postea volant magis festinanter;
23 *Sic tota gens, que ibi erat,*
Volvendo visum, festinavit suum passum,
Et propter macredinem et propter voluntatem levis.
24 *Et sicut homo qui propter succussare est lassus*
Permictit ire sotios, et ipse passeggiat
Quousque sfogetur repercussio ventris;
25 *Sic permisit transire sanctam gregem*
Foresis, et mecum retro veniebat,
Dicendo: Quando erit quod ego te revideam?
26 *Nescio, respondi ego, quanto ego vivam;*
Sed iam non erit reditus meus tam citus,
Quod ego non sim cum voluntate prius ad ripam.
27 *Ex eo quia locus, ubi ego ad videndum positus fui,*
De die in diem plus de bono expoliatur,
Et ad tristem ruinam videtur dispositus.

(1) al. lungo 'l et melius — (2) a — (3) al. loco — (4) dove — (5) cioè Firenze.

Et qui plus ad respiciendum ultra se mictit, sive ponit, non videt plus, idest non cognoscit, ab uno ad alium stilum. Idest qui vult iudicare quod aliquis dixerit melius, nescit quid dicit, idest non novit materiam stili, nec differentiam unius stili ab alio; non novit quis melius dixerit. Hiis dictis, tacuit, sicut faciunt illi qui sunt contenti de dictis. Et quasi contentus tacuit.

Modo auctor per quamdam comparationem ponit recessum istarum umbrarum a se et suis ducibus. Grues aves sunt, que habitant prope Nilum, flumen in Egypto, quod fluit per Cayrum et venit Alexandriam. Tempore yemali, aliquando, volantes per aierem, faciunt unam rigam, sive lineam, sive aciem: postea volant valde festine, euntes sicut unum filum. Sic iste, que erant hic, volverunt faciem, et sic passum suum euntes valde velociter, cum qui[a] erant macre sive macilente, non onerate carne, cum etiam cupiebant ire velociter. Sicut aves, idest grues, que yemant, idest yeme stant, versus Nilum, idest in Egypto, ubi est valde calida habitatio, aliquando de se faciunt aciem, idest ordinate volant una post aliam, postea volant magis festinanter; sic tota gens, que erat ibi, volvendo visum festinavit suum passum, et propter macredinem [et] propter voluntatem levis.

Et sicut homo, qui propter succussare. Et come l'uomo che de trottare: ista est tertia pars huius capituli, in qua introducitur Foresis, vaticinans multa circa civitatem florentinam; et describit auctor dispositionem et modum ipsius Foresis, et hic fecit et dixit per quamdam comparationem sic. Et sicut homo, qui propter succussare, idest troctare, est lassus, idest fessus, permictit ire, idest transire, ante sotios, et ipse passeggiat, idest passim vadit, sive lento passu incedit, quousque sfogetur, idest restauretur, repercussio ventris, idest quousque possit reassumere modicum anhelitum, iam fessum propter velox iter; sic permisit, scilicet Foresis, transire sanctam gregem, idest multitudinem illarum animarum, et retro mecum veniebat dicendo: Quando erit quando ego te revideam?

Modo auctor Foresi, quasi dicens: Tu non es revisurus me, nisi quando moriar; sed nescio quanto tempore adhuc vivam: non cito ita veniet mors mea, quin ego velim ipsam citius venire; quia civitas mea, in qua natus sum, omni die fit peior, et homines coctidie efficiuntur peiores. Nemo se corrigit et semper ad peiora disponitur. Sic dicunt sapientes, videntes propriam patriam semper de malo in peius disponi: dicunt, quod vellent mori, ne viderent tota mala.

Nescio, respondi ego, quanto, scilicet tempore, ego vivam; sed iam non erit reditus meus tam citus, idest festinus, quod ego non sim cum voluntate prius ad ripam: idest non ita parum tardabitur mors mea, quod non michi videatur nimis tardare. Quasi dicat: Vellem iam mori Et assignat causam huius voluntatis. Ex eo quia locus, ubi ego ad vivendum positus, idest civitas florentina, fui, de die in

Digitized by Google

28 Or va', diss'el, che quei che più n' ha colpa
Veggiolo a coda d'una bestia tracto
Inver la valle (1), ove mai non si scolpa (2).
29 La bestia ad ogni passo va più rapto,
Crescendo sempre, fin ch'ella 'l percuote,
E lassa 'l corpo vilmente disfacto.
30 Non hanno molto a volger queste ruote,
E drizzò gl' ochi al ciel, che ti fia chiaro
Ciò che 'l mi dir più dichiarar non puote.
31 Tu ti rimane omai, chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
32 Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi honor del primo intoppo (3);
33 Tal si partì da noi con maggior valchi:
Et io rimasi in via con essi due (4),
Che fur del mondo sì gran mariscalchi (5).

28 *Or vade, dixit ipse, quia illum qui de hoc maiorem [culpam habet,*
Video ad caudam unius bestie tractum
Versus vallem, ubi nunquam exculpabitur.
29 *Bestia ad omnem passum vadit magis festinanter,*
Crescendo semper, quousque ipsa percutit,
Et dimictit corpus viliter destructum.
30 *Non habent multum volvere iste rote,*
Et direxit oculos ad celum, quod tibi fiet clarum
Id quod meum dicere ulterius declarare non potest.
31 *Tu remaneas ammodo, quia tempus est carum*
In isto regno ita, quod ego perdo nimis
Veniendo tecum ita pariter.
32 *Qualis exit aliquando de galoppo*
Miles de acie, qui equitet,
Et vadit ut faciat sibi honorem de primo intoppo;
33 *Talis recessit a nobis cum maioribus valchis:*
Et ego remansi in via cum illis duobus,
Qui fuerunt mundi ita grandes mareschalchi.

(1) dell'Inferno — (2) non si fa penitentia — (3) scontro del nimico — (4) Virgilio e Statio — (5) maestri.

---

diem plus de bono expulpatur, idest expoliatur, et ad tristem ruinam videtur, idest apparet, dispositus. Hoc dicit auctor propter illa mala, que evenerunt inter partes albam et nigram.

Nunc vaticinatur Foresis de fratre suo carnali, et de domino Cursio de Donatis, qui in millesimo ducentesimo-nono fuit causa destructionis partis [albe] civitatis Florentine. Hic dominus Cursius, favore Karoli Sineterra, retinebat Florentiam; et cum parte nigra, tunc Florentia, expulsit de Florentia partem albam; et [contraxit] parentelam et affinitatem cum Uguccione (nomen proprium est) de Fagiola, uno castro sic dicto in finibus Romandiole, qui erat dominus civitatis Pisarum: propter quod in civitate Florentina inceperunt pullulare murmurationes de ipso. Aliqui dicunt, quod ipse dominus Cursius vult omnia pro se. Alii dicebant: Iste vult tyrampnizare patriam. Breviter, una die factus est tumultus in civitate ad arma, et iverunt omnes ad domum istius Cursii. Ipse conduxit stipendiarios, qui ipsum defendebant; et interdum ipse expectabat succursum de Pisis ab Uguccione de Fagiola, domino Pisarum. Non venit sibi succursus bona hora, unde oportuit ipsum fugere de civitate. Populus insequebatur ipsum. Tandem, timens capi et interfici atrociter, permisit se quasi cadere de equo, et remansit unus pes in staffa, corpus vero erat ad terram. Equus currens traxit eum diu et per longum spatium, et sic mortuus est. Fuit sepultus in uno monasterio Sancti Salvi in valle Arni, fluvii sic dicti, ubi de eo remansit perpetua infamia, ex eo quod volebat reducere civitatem Florentie ad tyrampnidem.

Or vade, dixit ipse, scilicet Foresis, michi Danti, quia illum, qui de hoc maiorem culpam habet, idest qui tanti mali causa est, video a cauda unius bestie tractum, idest equi, versus vallem, scilicet Arni, fluvii sic dicti, ubi nunquam exculpatur, idest nunquam erit sine culpa et infamia: Vel dic: versus vallem, scilicet Inferni, ubi semper cruciabitur.

Bestia ad omnem passum vadit magis festinanter, crescendo semper, quousque ipsa percutit, et dimictit corpus viliter destructum.

Non habent multum volvere iste rote, et direxit oculos ad celum, idest non tardabitur diu, quod tibi erit clarum id quod meum dicere ulterius declarare non potest, scilicet pro presenti.

Tu remaneas ammodo, quia tempus est carum in isto regno; ita quod ego perdo nimis, veniendo tecum ita pariter, idest pari passu.

Modo per comparationem describit auctor recessum Foresis a se auctore. Qualis, idest qualiter, exit aliquando de *galoppo*, idest velociter, alios precedens, miles de acie, qui equitet, et vadit ut faciat sibi honorem de primo *intoppo*, de prima obviatione inimicorum; talis, idest taliter recessit a nobis cum maioribus valchis, idest transitibus, sive velocioribus passibus: et ego remansi in via cum illis duobus, qui fuerunt mundi ita grandes marescalchi, quia cognoverunt naturam omnium animarum et omnium rerum.

Digitized by Google

34 E quando innanzi a noi intrato fue (1),
Che gl'ochi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente (2) alle parole sue,
35 Parvemi rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo (3), non molto lontani,
Per esser pur allora volto in laci (4).
36 Vidi gente sott'esso (5) alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
37 Che pregano (6), e 'l pregato (7) non risponde;
Ma per far esser ben la vogla (8) acuta,
Tien alto (9) lor desio (10), e nol nasconde (11).
37 Poi si partì (12) sì come ricreduta;
E noi venimmo al grand'arbore, ad esso (13)
Che tanti pianti e lagrime rifiuta.
39 Trapassat'oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
40 Sì tra le frasche (14) non so chi diceva;
Per [che] Virgilio e Statio et io ristrecti,
Oltr'andavam dal lato che si leva.
41 Ricordivi, dicea, de'maladecti
Ne'nuvoli formati, che satolli
Theseo combatter fe' con doppi pecti;

34 *Et quando ante nos ita precesserat,*
Quod oculi mei fecerunt se apud eum sequaces,
Sicut mens apud verba sua,
35 *Apparuerunt michi rami gravidi et vivaces*
Alterius pomi, et non multum lontani,
Et eram solum tunc conversus ad aliam partem.
36 *Vidi gentem sub ipsa elevare manus,*
Et clamare nescio quid versus frondes,
Et quasi avidi parvuli et vani,
37 *Qui precantur, et precatus non respondet;*
Sed ut faciat bene esse voluntatem acutam,
Tenet altum eorum desiderium, et non abscondit.
38 *Postea recessit, tamquam recreduta;*
Et venimus nos ad grandem arborem illam,
Que tot preces et lacrymas refutat.
39 *Transeatis ultra, nec vos appropinquetis;*
Lignum est magis supra quod Eva momordit,
Et ista plancta evulsa est ab illa.
40 *Ita inter frascas nescio quis dicebat;*
Ex quo Virgilius et Statius et ego restricti,
Ultra ibamus a latere unde elevatur.
41 *Recordemini, dicebat, maledictorum*
In nubibus formatorum, quos saturatos
Theseus pugnare fecit cum duplicatis pectoribus;

(1) Forese — (2) si fe'seguace — (3) arboro — (4) in là — (5) arboro — (6) el padre, o altri — (7) da loro — (8) loro — (9) in mano — (10) pomo, o altro — (11) loro — (12) quella gente — (13) arbore, dico — (14) dell'arboro.

Et quando ante nos. E quando innanti nui: hec est quarta pars huius capituli in qua et ubi auctor describit secundam arborem eiusdem nature cum supradicta. Sed dicit primo, quod ipse respexit Foresem currentem, dicens: Et quando ante nos ita precesserat, scilicet Foresis, idest intraverat, quod oculi mei fecerunt se apud eum sequaces, idest respexi eum cum oculis meis, sicut mens prima verba sua (quia sicut cum oculis intuebatur illum euntem, sic mens auctoris ipsius cogitabat verba illius), apparuerunt michi rami gravidi, idest pregnantes, vel pleni, unius alterius, arboris supple, et vivaces alterius pomi, et non multum lontani, idest longinqui, et eram solum tunc conversus ad aliam partem. Arbor erat satis vicina, sed non videram adhuc eam, quia solum nunc volveram faciem meam ad ipsam. Vult dicere, quod satis cito apparuerunt sibi rami.

—

Vidi gentem sub ipsa elevare manum, et clamare nescio quid versus frondes, quasi avidi pueruli et vani, idest famelici (avidi pueruli famescentes, clamant pro cibo; sic faciunt gulosi: clamant hinc inde, quousque habeant quod appetunt, et aliquando [negatur] puerulis sic clamantibus; ita faciebat illa arbor, quia nulli prebet poma sua), qui precantur et precatus non respondet; sed ut faciat bene voluntatem acutam, tenet eorum altum desiderium, idest non abscondit.

—

Postea recessit, scilicet gens, tamquam *ricreduta*, idest repressa, confusa, non exaudita; et nos venimus ad grandem arborem illam, que tot preces et lacrymas refutat, quia non exaudit voces nec lacrymas.

—

Nunc vaniat auctor, quod veniat una vox de arbore, que ostendit effectum peximum gule. Et primo dat bonum consilium, addens quod superius, scilicet in Paradiso terrestri, est una arbor, de cuius fructu comedit Eva. Propter esum totum genus humanum fuit dampnatum, et ista arbor venit ab illa, ad quam extendit manum Eva. Vult tacite dicere illa vox: Si vis videre quam malum est peccatum gule, considera quod propter peccatum gule Eve totum genus humanum dampnatum est. Transeatis ultra, nec vos appropinquetis; lignum est magis super, quod Eva momordit: ista plancta evulsa est ab illa.

—

Ita inter frascas, idest arbores, idest ramos, sive frondes, nescio quis dicebat: ex quo Virgilius et Statius et ego restricti ibamus a latere, unde elevatur, idest unde poma colliguntur.

—

Modo ponuntur due hystorie, quarum una est de Centhauris, qui fuerunt geniti in nubibus. Isti Centhauri, de quibus dictum fuit superius in Inferno, capitulo duodecimo,

Digitized by Google

42 E degl'Hebrei ch'al ber si mostrar molli,
Perchè non n'ebbe Gedeon compagni,
Quando ver Madian discese e colli.
43 Sì, accostati all' un de' due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già de' (1) miseri guadagni.
44 Poi, rallarghati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portar oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
45 Che andate pensando sì (2) voi sol tre?
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
46 Drizzai la testa per veder chi fossi,
E giammai non si vider in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
47 Com'io vidi un che dicea: S'a voi piace
Montar in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va, chi vuol andar per (3) pace.
48 L'aspecto suo m'havea la vista tolta:
Perch'io mi volsi dietro a' miei dottori,
Com'huom che va secondo ch'elli ascolta.

42 *Et Hebreorum qui ad bibendum se monstrarunt [molles,*
Ex quo nos habuit Gedeon sotios,
Quando versus Madian descendit colles.
43 *Ita, adherentes uni ymarginum,*
Transivimus, audiendo culpas gule,
Sequuta quas iam fuerunt misera lucra.
44 *Postea, dilatati per stratam solam,*
Bene mille passus et plures nos portaverunt ultra,
Contemplando quemlibet nostrum sine verbo.
45 *Quid ite cogitando ita vos soli tres?*
Subita vox dixit; unde me excussi,
Sicut faciunt bestie pavefacte et indomite.
46 *Et erexi caput ut viderem quis esset;*
Et unquam non sunt visa in fornace
Vitra vel metalla ita lucentia et rubea,
47 *Sicut ego vidi unum qui dicebat: Si vobis placet*
Ascendere sursum, hic convenit vertere;
Hac itur, qui volunt ire pro pace.
48 *Aspectus suus michi visum abstulerat:*
Ex quo ego me volvi retro meos doctores,
Sicut homo qui vadit secundum quod ipse auscultat.

(1) al. da — (2) o — (3) per.

fuerunt invitati ad nuptias Perithoi, et interfuerunt; et interfuit etiam Theseus, sotius Perithoi: qui Centhauri cum fuerunt bene satiati et inebriati, voluerunt capere sponsam; cum quibus preliatus est Theseus, et vicit illos et fugavit. Consimile accidit sepe, quando homines sunt bene pasti et ebrii: incipiunt loqui mala verba, et a malis verbis proceduut sepe et commictuntur homicidia. Isti Centhauri sunt geniti in nubibus. Nam nubes est velox, et isti ita semper sunt veloces ad effundendum sanguinem, ad depredandum, quia sunt semiequi usque ad pectus, et semihomines a pectoribus supra. Nubes sepe resolvitur, et ex parvo vento vel sole; ita coctidie homines armorum et stipendiarii. Auditur: Talis homo armorum interfectus est. Alio die dicitur de alio stipendiario. Isti Centhauri propter peccatum gule voluerunt rapere uxorem Perithoi.

Alia hystoria est de Hebreis. Quodam tempore, dum regebatur populus Israel per Iudices, Madianite insurrexerunt contra populum Israel. Volens Deus liberare populum Israel de manibus Madianitarum, vocavit Deus Gedeon, alio nomine Gepte, et misit eum contra Madianitas; et congregavit magnam multitudinem populi ad eundum. Dicit autem Deus Gedeoni: Nolo quod habeas tantam multitudinem: duc istum populum, qui sitit, ad fluvium: illos, qui bibent cum manibus lambendo, sicut faciunt canes, tecum duces; alios autem non. Tales, qui sic biberunt, fuerunt solum tercenti; alii posuerunt os suum in fluvio: et cum illis tercentis Gedeon obtinuit victoriam; alii autem non fuerunt admissi ad tantam gloriam victorie. Vox illa, que audiebatur inter frondes arboris, adhuc dicebat hec verba: Recordemini, dicebat, maledictorum, scilicet Centhaurorum, in nubibus formatorum, quos saturatos Theseus pugnare fecit cum duplicatis pectoribus (sic dicuntur, quia in pectoribus eorum sunt consortes due nature, scilicet humana et equina); et Hebreorum, supple recordemini, qui ad bibendum se monstrarunt molles, ex quo, idest propter quod, non habuit Gedeon sotios, quando versus Madian descendit colles.

Ita adherentes uni ymarginum, idest extremitatum, transivimus audiendo culpas gule, secuta quas fuerunt misera lucra, idest que processerunt a peximis lucris.

Postea, dilatati per stratam solam, idest solitariam, bene mille passus et plures nos portarunt ultra, contemplando quemlibet nostrum sine verbo.

Ecce angelus venit ad docendum viam, et ad abradendum sextum peccatum de fronte auctoris, quia etiam purgavit eum a peccato gule. Quid itis cogitando ita vos soli tres? subita vox dixit. Unde me excussi, sicut faciunt bestie pavefacte, *spaventate*, idest territe et indomite.

Et erexi caput, ut viderem quis esset, et unquam non visa in fornace sunt vitra vel metalla ita lucentia et rubea, sicut ego vidi unum qui dicebat: Si vobis placet ascendere sursum, convenit, idest oportet, vos vertere: hac itur, vadunt supple illi, qui volunt ire pro pace.

Aspectus suus michi visum abstulerat; idest obfuscaverat, vel adumbraverat, oculos meos: ex quo, idest propter quod,

Digitized by Google

49 E quale, annunziatrice degl'albori,
L'aura di maggio muovesi et olezza,
Tucta impregnata dall'herbe e da'fiori;
50 Tal mi senti'un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.
51 E sentii dir, Beati cui alluma
Tanto di gratia, che l'amor del gusto
Nel pecto lor troppo desir non fuma,
Exuriendo sempre quant'è giusto.

49 *Et qualis, annuntiatrix alborum,*
Aura de mense maii movetur et odorificat,
Tota pregnans ab herba et a floribus;
50 *Talem sensi unum ventum dare per mediam*
Frontem, et bene sensi movere plumam,
Que fecit sentire me ambrosie umbram.
51 *Et sensi dicere, Beati quos illuminat*
Tantum gratie, quod amor gustus
In pectore ipsorum nimium desiderium non firmat,
Exuriendo semper quantum est iustum.

ego me volvi retro ad meos doctores, sicut homo qui vadit secundum quod ipse auscultat.

—

Multum laborat hic auctor, fingendo, quia intendit venire ad unam mirabilem fictionem in capitulo sequenti, quod est fortius capitulum quasi totius libri; et dicit quod non potuit tollerare aspectum istius, scilicet angeli, tam lucentis.

Modo per comparationem pulchram ponit quomodo angelus abrasit sextum peccatum. Zephyrus est ventus veniens ab occidente suavi, qui facit pullulare odorem, quia movet flores. Et qualis annuntiatrix alborum, aura de mense maii, scilicet Zephyrus ventus, movetur et odorificat, tota pregnans, idest repleta, pinguefacta, ab herba et a floribus: talem michi sensi unum ventum dare per mediam frontem, et bene sensi moveri plumam, idest pennam angeli, que fecit sentire me ambrosie umbram (ambrosia est herba, a qua emanat magnus odor). Et sensi dicere: Beati quos allumat tantum gratie, quod amor gustus in pectore ipsorum nimium desiderium [non firmat], esuriendo semper quantum est iustum, idest debitum, conveniens et honestum. Amor gustus est naturalis; dum homo excedit debitum, nimis commensat. Non inebrietur, etc.

Digitized by Google

PICCARDA DONATI E L'EROISMO DELLA VERGINITÀ

Una speciale simpatia mostra il Poeta verso una vergine, che introduce in questo canto, Piccarda figliuola di Simone de' Donati di Firenze; e non solo qui, ma dipoi nel canto terzo del Paradiso: qui chiedendo all'amico suo Forese, se ei sappia dargliene novella

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;

nel terzo del Paradiso figurando d'incontrarla dove mostrano il loro grado di gloria gli spiriti, che per qualsiasi motivo non adempirono o non poterono adempiere i voti a Dio giurati. Egli s'accorge di lei dalla vaghezza, che mostra di parlargli e n'è così tocco che subito,

Quasi com'uom cui troppa voglia smaga,

le dice:

O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.

A cui ella:

Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella,
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati.

Il Poeta n'è rapito, e risponde:

. . . . . ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino
Che vi trasmuta da' primi concetti.

La simpatia ch'egli sente per questa creatura, oltre che dal doppio affettuoso ricordo che ne fa qui nel Purgatorio e poi nel Paradiso, si manifesta da ogni parola de' bellissimi versi, che in ambedue i canti le consacra, ne' quali tu senti qualcosa di celestiale. Pertanto ogni volta che li leggemmo, domandammo a noi stessi, donde ciò potesse derivare, e sempre ci parve vederne la ragione nell'affocatissimo ed eroico amore, che ella ebbe per la castità, a conservar la quale, da violenta forza strappata al chiostro, dove l'aveva consacrata al suo sposo celeste, eroicamente chiedeva e ottenne di non perderla, raggiunta da subita morte. « Picarda, pulcherrima, pudicissima, sponte et quum iam esset adulta, ex certa scientia devoverat suam Christo virginitatem, in monasterio Sanctae Clarae de Florentia. Sed frater eius, dominus Cursius de Donatis, miles famosissimus, cum suis ipsam violenter traxit de loco, quum despondisset eam viro seculari, scilicet cuidam Roselino de nobilibus de la Tosa. Picarda, perseverans in suo sancto proposito, devotissime supplicavit Deo, ut incurreret mortem, vel infirmitatem, per quam posset servare inviolatam suam virginitatem. Et continuo gravis morbus (la lebbra) invasit carnem eius; quo illa moriens, transivit ad meliorem sponsum. »

Questo eroismo di lei per l'amore alla castità, che è quanto di più etereo e divino si possa in umana creatura pensare, e che ricorda i più belli e commoventi episodi specialmente dei primi tre secoli della Chiesa; questo eroismo talmente rapì verso di lei l'anima grande e sopraeccellentemente cristiana dell'Alighieri, che se ne mostra innamorato. Nè altrimenti tanto suo entusiasmo si saprebbe spiegare. E dunque il farlo avvertire ci pare oggi più che mai a proposito, oggi che poesia e scienza non sanno più ispirarsi che nella materia e nelle forme per le quali si manifesta, chiuso l'intelletto ed il cuore al *divinum*, di cui sono concetti, e che creandoli dà ad essi la vita.

Ma che cos'è ella cotesta verginità, amore sì vivo e caro della cattolica Chiesa, e ideale sommo, in cui vagheggia sè stessa come in uno specchio, che le rende la propria immagine divina? Ci riescirebbe impossibile il dirlo con parole più proprie e più vere, e con un concetto più sublime e più giusto del tratto seguente, che togliamo dalla *Vita di Gesù Cristo* (lib. II, cap. I) dell'illustre Vito Fornari.

« Se il mondo, se anche il mondo corrotto, ha una cosa bella, è un'anima giovanile da' dodici anni a' quindici. È proprio dell'anima in quella età avere una certa trasparenza per la quale essa rassomiglia al cielo, o il cielo a lei. Trasparisce in quel tempo della vita lo spirito umano, trasparisce d'infinità e divinità. Pensieri vaghi ancora, ma vasti ed infiniti, desiderii infiniti; una infinita perfezione pensata e cercata in tutte le cose; tutti gli amori; l'amore di tutti; e non però stancata la forza di amare; anzi crescente sempre e dilatantesi all'infinito. Questa è la trasparenza dell'anima giovanile, la trasparenza

Digitized by Google

del divino, il quale la penetra e fa luminosa. Perciò in quell'età, eccetto i mostri, anche uno spirito che incominci a sviare, ha non so che, non dirò celeste, ma splendito o commovente almeno. Lo splendore, o trasparenza, o celestialità che si dica, dello spirito, si chiama con suo proprio nome purità. Non è questa purità una virtù di non fare, o quasi una fredda bianchezza dello spirito, ma un' azione ardente e vigorosa, anzi la più ardente e intensa e feconda azione dello spirito. La purità è un atto col quale lo spirito si amplia a tutte le creature, senza tornare mai addietro sopra sè stesso, nè lasciarsi fermare da alcuna di quelle, ma passando sempre più là e tendente all' infinito continuamente. Come la luce sensibile è un moto intestino della materia, secondo che si dimostra per la meccanica molecolare, così la trasparenza dello spirito, dico la purità, è una tensione, un incessante moto spirituale. È incessante perchè tende a Dio, il quale non si raggiunge mai. Se il termine fosse tale da raggiungersi, il moto cesserebbe, e l'anima ripiegata in sè medesima, e quasi corrugata, si farebbe opaca. Un moto dunque dell'anima a Dio, un moto incessante e incircoscritto, cioè l'amore, è l'essenza della purità. Lo spirito, se egli è puro, non solamente non si ferma con l'amore sopra sè stesso e non si lascia fermare da alcuna creatura, ma eziandio rapisce seco ciò che gli è unito, il suo corpo animale. Così avviene che la purità genera la bellezza e la verginità. Nasce la bellezza umana del corpo umano da riflettersi in esso l'immagine dello spirito; e perciò la genera in sè una persona, che, traendo dietro allo spirito il corpo, fa il suo corpo espressione del suo spirito. Questa è la bellezza umana del corpo umano. La verginità poi, allora che ella è anche una virtù, e non semplicemente uno stato della persona, la verginità è quando l'azione dello spirito sia così gagliarda, che esso imprima la sua propria legge, la legge dello spirito al corpo. La bellezza dà al corpo l'immagine dello spirito, e la verginità gli dà anche la legge dello spirito. Perciò la verginità è perfezione di bellezza. È perfezione di bellezza, ed è l'effetto ultimo ed ottimo della purità. »

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMIQUINTI SUMMARIUM

In isto vicesimoquinto capitulo, quod incipit: *Hora erat in qua ascendere nolebat disturbium*, auctor, finiens tractatum vitii gule, pertractat unum dubium, quod consurgit ex dictis, que sunt posita in precedenti capitulo. Dubium est tale: Quomodo est possibile, quod quis fiat macer, vel pinguis, ubi virtus nutritiva non habet locum? Nam iste anime sunt separate a corpore, que non sumunt cibum nec digerunt bene aut male: quomodo igitur macre, aut pingues, esse possunt? Ad quam questionem respondet Virgilius, ponendo duo exempla. Primum est de Meleagro, qui consumptus fuit ad consumptionem unius torris: secundum de ymagine faciei nostre in speculo, que movetur in speculo ad motum nostrum et non ad motum speculi. Hiis dictis, Virgilius rogat Statium, ut declaret hanc questionem magis clare. Et sic facit Statius. Movens se a longe, tractat generationem partus, embrionis et fetus, articulationem omnium membrorum, demum productionem anime sensitive, et demum anime intellective, per longum processum. Tandem in sententia vult dicere, quod, quando anima divellitur a corpore, subito vel vadit ad Paradisum, vel ad Purgatorium, vel ad Infernum. Obmisso de illis que portantur in Paradisum, de hiis que portantur in Infernum vel Purgatorium, vult dicere auctor, quod illa anima fasciatur ab aiere circumstante, de quo, volente Deo, fit unum corpus simile illi, quod anima reliquit in mundo; et in illo corpore rident anime, plorant, videntur, audiuntur, apparent longe, vel breves, et cetera, macre et pingues. Demum, in fine capituli, auctor incipit tractare de vitio luxurie, et ponit penam eorum, que talis est. Peccatores carnales stant in igne, in flamma ignea accensissima, et vadunt ambulando per eam; et quidam vadunt, et quidam revertuntur et obviant sibi invicem et osculantur. Et hic cantatur ille ympnus, Summe Deus clementie; in quo ympno est ille versus: Lumbos, iecurque morbidum adure igni congruo, [accincti] ut sint perpetim, luxu remoto peximo. Dum autem obviant invicem, gens, que venit versus nos, clamat alta voce, Soddoma et Gomorra. Et alia gens clamans dicit, In vaccam intravit Pasiphen, ut taurellus ad luxuriam curreret. Ista pena est conveniens optime peccatoribus carnalibus, qui, dum vixerunt, semper fuerunt ardentes in igne luxurie, discurrentes de loco ad locum. Ille ympnus, quem cantant, optime continet orationem ad propositum materie. Quod se osculentur, hoc fit ad verecundiam lascivorum osculorum que fecerunt in vita. Quare dicunt: Soddoma et Gomorra? In verecundiam eorum, qui exercuerunt tales actus sceleratos et nephandos. Quare dicunt: In vaccam intravit Pasiphen? Hoc dicitur ab hermafroditis, idest habentibus utrumque sexum, qui non fuerunt usi iuxta leges, sed bestialiter, etc. Dicunt isti, Virum non cognosco. Hec fuerunt verba Virginis Marie, Luce primo capitulo. Cantant etiam et dicunt: Ad silvam ivit Diana, et Elice expulsit, quia senserat venenum Veneris. Ibidem cantabatur per viros et per mulieres, qui fuerunt casti et fidem thori observaverunt. Dicit auctor, quod hoc videtur sufficere istis, qui in ultimo circulo purgantur.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMQUINTUM

1 Or' era onde 'l salir non volea storpio,
Chè 'l sol haveva 'l cerchio di merigge
Lasciato al Thauro, e la notte allo Scorpio.
2 Perchè, come fa l'huom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, che li appaia,
Se di bisogno stimolo el trafigge;

1 *Hora erat in qua ascensus nolebat disturbium,*
Quia sol iam circulum meridiei
Dimiserat Thauro et noctem Scorpioni.
2 *Ex quo, sicut facit homo qui non se figit,*
Et vadit ad viam suam, quidquid ei appareat,
Si est necesse, si stimulus eum transfigit;

Hora erat in qua ascensus nolebat disturbium. L'ora era onde 'l salir non volea storpio: istud est vicesimumquintum capitulum huius Purgatorii, in quo auctor pertractat arduam questionem precedentem de materia pertractata, et transit ad alium circulum, scilicet septimum, in quo punitur peccatum luxurie. Quod capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima ponitur questio, cui Virgilius respondet in generali.
In secunda, que incipit ibi:

> Sanguis perfectus qui unquam non bibitur;
> Sangue perfecto che mai non se beve,

Statius, precibus Virgilii, volendo solvere dictam questionem in speciali, movet se multum a longe et tractat generationem partus.
In tertia parte, que incipit:

> Sed qualiter de animali efficitur infans;
> Ma como d'animal doventa infante,

ponitur productio anime rationalis sive humane.
In quarta parte, que incipit ibi:

> Et iam ventum ad ultimam torturam;
> E già venute all' ultima tortura,

transit auctor ad materiam luxurie, que purgatur in septimo circulo.

Circa primam partem, auctor volens proponere unam difficilem questionem, primo continuat dicta dicendis, ponens horam temporis prius, et dicit quod hora erat talis quod non erat habendum impedimentum, quia iam transiverat meridies; et ideo faciebant isti tres, sicut facit qui vadit viam suam, non curans de aliqua re sibi apparente, quia stimulatur ad eundum. Ita iverunt isti per introytum, unus ante alium saliendo scalas, que sunt valde arte in tantum, quod ascendentes oportet incedere dispares. Notandum est hic quod Thaurus, quod est unum signum de duodecim Zodiaci, quod Scorpio, quod est aliud, sunt sibi invicem opposita; ideo si sol dimisit iam meridiem Thauro, ergo sequitur quod mediam noctem dimiserat Scorpion[i]. Vult in effectu dicere, quod meridies erat preteritus, idest transierat in emispirio inferiori; ergo in emispirio superiori transierat media nox. Quod patet per exemplum astroloycum: existentibus Thauro et Scorpione signis oppositis, ergo si circulus meridianus erat in Thauro, sequitur necessario quod ad oppositum erat media nox in Scorpione: et sol, per totum tempus quo factum fuit istud opus, erat in Ariete; modo transivit in Thaurum: ergo erat plusquam meridies duabus horis. Quasi dicens: Hora erat tarda; ergo non erat tempus perdendum. Hora erat, in qua ascensus nolebat storpium, idest disturbium, sive impedimentum, quia sol iam circulum meridiei dimiserat Thauro, et noctem, scilicet mediam, Scorpioni; et sic due erant hore post meridiem.

Modo ponitur dispositio auctoris. Ex quo, idest propter quid, sicut facit homo, qui se non figit, idest non firmat, sed vadit ad viam suam, idest continuat iter, quidquid ei

Digitized by Google

3 Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanz' altro, prendendo la scala
Che per erteza el salitor dispaia.
4 E quale 'l cicognin che leva l'ala
Per vogla di volar, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
5 Tal era io, con vogla accesa e spenta
Di domandar, venendo infin all'acto
Che fa colui ch' a dicer s'argomenta.
6 Non lassò, per l'andar che fusse racto,
Lo dolce padre mio, ma disse: Scoccha
L'arco del dir, che 'nfin al ferro hai tracto.
7 Allor sicuramente apri' la bocha,
E cominciai (1): Come si può far magro
Là dove l'huopo di mirar non toccha?
8 Se t'amentassi (2) come Meleagro
Si consumò al consumar d'un stizo,
Non fora, disse (3), a te questo sì agro:

3 *Ita intravimus nos per callariam,*
Unus ante alium, prendendo scalam
Que propter ertitudinem ascendentes dispares facit.
4 *Et sicut ciconia parva elevat alam*
Propter voluntatem volandi, et non audet
[Derelinquere nidum, et infra eam calat];
5 *Talis eram ego, cum voluntate accensa et extincta*
Interrogandi, veniendo usque ad actum
Quem facit ille qui ad dicendum se argumentat.
6 *Non dimisit, propter iter quod esset festinum,*
Dulcis pater meus, sed dixit: Scocca
Arcum dicendi, quem usque ad ferrum traxisti.
7 *Tunc secure apperui os meum,*
Et incepi: Quomodo potest fieri macredo
Ubi opus nutriendi non tangit?
8 *Si memor esses sicut Meleager*
Comsumpsit se in consumptione unius torris,
Non esset, dixit, ita tibi acrum:

(1) a dire — (2) ricordassi — (3) Virgilio, o Dante

appareat, supple non impedit eum quando vadit, si est necesse, scilicet urgens necessitas, si stimulus eum transfigit, idest cogit sic facere; ita, idest simili modo, intravimus nos, scilicet tres, Virgilius, Statius et ego, per callariam, idest per introytum, unus ante alium, prendendo scalam, que propter artitudinem ascendentes dispares facit. Callaria est via cavata et excisa in saxo. Scala est recta aliquibus gradibus: sed postea [quam] incepit ire in circulum, propter ertitudinem, idest strictura[m], non potera[n]t bini nec trini incedere, sed oportebat eos ire unum post alium.

Modo ponit dispositionem suam et appetitum suum, quem habebat, ut declararetur de uno magno dubio, per comparationem ciconiarum iuvencularum, existentium in nido adhuc. Nam sepe ciconia iuvencula movet alas, volens experiri si posset volare; et dubitans, videns vires deficere, cessat et deponit alas. Ita de se dicit. Cogitabat speculationem suam non esse sufficientem ad intelligendum istam questionem; ideo volebat interrogare Virgilium, ne diceret sibi: Vis volare antequam habeas alas. Sic eram ego. Habebam voluntatem interrogandi, et non audebam, quia timebam ne molestarem eum, et usque ad summitatem lingue venerant iam verba: sed magister meus, esto velociter iremus, propter hoc non destitit quin diceret, *scocca*, idest dic id quod quasi vis incipere et cupis.

Tunc ego secure aperui os meum, dicens: Quomodo est possibile quod aliquis fiat macer, sive pinguis, ubi non est nutrimentum? Et sicut ciconia elevat alam propter voluntatem volandi, et non audet derelinquere [nidum], et infra eam calat, idest ponit, idest ad se eam recolligit; talis eram ego, cum voluntate accensa, scilicet desiderio, petendi, et spenta, idest extin ta, quia timebam molestare eum, interrogandi veniendo ad actum usque, quem facit ille qui ad dicendum se argumentat. Quasi dicat: Totus eram dispositus dicere, ita quod habebam verba in summitate lingue; sed non audebam. Ideo Virgilius, de hoc perpendens, non dimisit, propter iter quod esset festinum, dulcis pater meus, sed dixit: *Scocca*, idest trahe, vel emicte arcum dicendi, quem usque ad ferrum traxisti. Optima methaphora. Arcus est lingua, que erat tracta per effectum; et sagipta erat in punctu lingue, idest verbum quod volat irrevocabile.

Tunc auctor obedit, et proponit questionem suam. Tunc secure aperui os meum et incepi: Quomodo potest fieri macredo, ubi opus nutriendi non tangit? Ista questio fuit necessaria ad perfectionem istius poematis, scilicet quomodo illi ebriosi et gulosi sint ita macri et scarnati. Quomodo potest esse quod anima separata a corpore possit recipere macredinem, ubi non cadit cibus, nec fit digestio aliqua? Ibi non debet esse pinguedo nec macredo: et ubi non est anima sensitiva, quomodo potest esse passio frigoris et caloris?

Respondet Virgilius in generali, ponens duo exempla, quorum unum est una fictio, quam ponit Ovidius in Maiori, scilicet in Methamorphoseos. Meleager fuit rex Callidonie, filius domine Altene, quem ipsa parturiendo habuit multa sompnia; quo enixo, ipsa interrogavit astrologos et magos, quid esset superventurum isti filio suo. Qui dixerunt ei: Accipe istum torrem. Et tulerunt unum torrem de igne, dicentes domine Altene: Extingue istum torrem, et bene conserva; quia tantum vivet filius tuus, quantum durabit iste torris. Quem mater diligenter conservavit. A casu unus aper terribilis apparuit in Calledonia, postquam Meleager

Digitized by Google

9 E se pensassi com' al vostro guizo
Guiza dentr'allo spechio vostra ymage(1),
Ciò che par duro (2) ti parrebbe vizo (3):
10 Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Statio, et io lui chiam' e prego,
Che sia hor sanator de le tue piage.
11 Se la veduta eterna li dislego,
Rispose Statio, là dove tu sie,
Discolpi me non poterti far nego.
12 Poi cominciò (4): Se le parole mie,
Figlo (5), la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fiero (6) al come che tu die.

9 *Et, si cogitares quomodo vester guizzus*
Guizzat intra speculum vestram ymaginem,
Id quod apparet durum, tibi appareret vizzum:
10 *Sed ad hoc ut intra voluntatem tuam*
Quiescas, ecce Statius, et ego eum voco et precor,
Quod ipse sit nunc sanator tuarum plagarum.
11 *Si visionem eternam ei dislego vel dispiego,*
Respondit Statius, ibi ubi tu sis,
Excuset me non posse facere negum.
12 *Postea cepit: Si verba mea,*
Fili, mens tua respicit et retinet,
Lumen tibi erunt ad quod tu dicis.

(1) ymagine — (2) a te, Dante — (3) molle — (4) a dire Statio — (5) o — (6) saranno.

erat factus vir bone indolis et magne fortitudinis. Plurimi iverunt venatum, inter quos Meleager fuit unus; et capto apro, sive porco, facta fuit contentio cuius debebat esse caput apri: avunculus suus volebat; tandem in contentione Meleager interfecit avunculum suum, germanum matris sue. Unde mater sua, sentiens se iniuriatam a filio suo, qui interfecit germanum, accepit torrem illum quem diligenter conservaverat diu, et posuit [in] igne; et sicut torres consumebatur, ita Meleager consumebatur: consumpto toto torre, mortuus fuit et consumptus Meleager.

—

Aliud exemplum est de nostra ymagine, que apparet in speculo, et movetur ad motum hominis, cuius ymago apparet in speculo, et non ad motum speculi. Prima hystoria habet bonam allegoriam: ideo nolo eam sic nudam relinquere. Altena est omnis mater generans filios. Quando parit, tunc fata (sunt constellationes) dant omnem fortunam, et dant vitam et spatium vite atque terminum. Inde habetur in Sacra Scriptura: Posuisti terminum, quem non transgredientur; idest quoad cursum nature. Quia alibi dicitur: Viri sanguinum et dolosi non dimidiabunt dies suos, idest non venient, seu vivent, ad medietatem dierum suorum cursuum naturalium. Torris ca[n]dens, est calor naturalis: et certum res viva corporalis conservatur per calorem naturalem et humidum radicale; et quando unus eorum deficit, deficit vita. Dicit Avicenna, quod homo est similis lucerne, que extinguitur duobus modis: scilicet, quando deficit humor, et quando deficit papirus. Allegoria satis valet. Vult dicere Virgilius: Sicut Meleager consumptus [fuit] non propter causam innatam, sed propter causam extrinsecam, scilicet propter consumptionem torris positi in igne; ita vult dicere quod nostra anima, non via nature habet istas passiones separata a corpore, sed habet a causa que venit de foris, ut apparebit similiter de ymagine hominis relucentis in speculo. Dum movetur homo, movetur et etiam ymago; et ille motus non est ab intrinseco speculi, sed [a] causa extrinseca, scilicet a motu hominis. [Et si cogitares quomodo vester guizzus guizzat intra speculum vestram ymaginem, id quod apparet durum, tibi appareret vizzum]. (*Guizzi:* motus, sive mutatio ymaginis). Si hec cognosceres bene, quando tibi apparent, durum appare[re]t tibi molle; idest, quod ignoras cognosceres. Volo tamen quod Statius solvat tibi istam questionem, et sic eum rogo. Si memor esses, sicut Meleager consumpsit se in consumptione unius torris, idest ligni, ex una parte ca[n]dentis, non esset, dixit, ita tibi acrum, idest durum. Et si scires, sive cognosceres, quomodo vester motus guizzi (guizzum, guizzare, idest motus), movet intra speculum vestram ymaginem, id quod apparet durum, tibi molle appare[re]t, idest facile. Sed ad hoc ut intra in voluntate tua, idest in mente tua, quiescas, ecce hic Statius; et ego eum voco et precor, quod sit nunc sanator tuarum plagarum, idest tuorum vulnerum, idest declarator tuorum dubiorum.

—

Si visionem eternam ei dispiego, idest explico; eternam, idest de anima que est eterna, saltem a parte post (hoc dicit Statius ad faciendum auctorem attentum); respondit Statius, ibi ubi sis, excuset me non posse facere niegum, idest non posse hoc negare. Quomodo Statius reveretur Virgilio! quasi dicens: Non deberem loqui ubi tu es; sed ideo declarabo isti questionem hanc, quia non possum negare quin faciam quod tu iniungis.

—

Postea incepit: Si verba mea, fili, caput, mens tua, respicit et recipit, lumen tibi erunt ad quod tu dicis; idest, declarabunt tibi dubium quod habes.

Aliqui dicunt hic, quod ideo Virgilius imposuit Statio hunc laborem, ex eo quia Statius fuit magnus philosophus. Sed non bene dicunt; quia longe maior, subtilior et profundior philosophus fuit Virgilius quam Statius. Sed causa fuit ista, quia de anima nostra Virgilius fuit opinionis Platonis, que inter alias opiniones antiquorum philosophorum est minus mala, tamen non est catholica, quod anima nostra veniat a stellis et ad illas revertatur. Ideo, quia Statius fuit christianus et bene sensit de anima nostra, et Dantes vult hic tenere opinionem veram et catholicam, ideo Virgilius voluit quod de questione ista responderet Statius, etc.

—

Digitized by Google

13 Sangue perfecto, che poi non si beve
Dall'assetate vene, e sì rimane
Quasi alimento ch'è di mensa leve,
14 Prende nel cor a tucte membra humane
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quello per le vene vane (1).
15 Ancor digesto scende ov'è più bello
Tacer che dir; e quindi poscia geme
Sovr'altro sangue in natural vagello.
16 Ivi s'accogle l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patir, e l'altro a fare,
Per lo perfecto loco onde si preme;
17 E giunto lui, comincia a operare,
Coagolando prima, e poi avviva
Ciò che per sua matera fe' costare.
18 L'anima facta alla virtute activa,
Qual d'una pianta, in tanto è differente
Che quest'è in via, e quell'è già a riva:
19 Tant'ovra (2) poi, che già si muove e sente,
Come fungo marin; et indi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.

(1) va — (2) opera.

13 *Sanguis perfectus, qui unquam non bibitur*
A sitibundis venis, et sic remanet
Quasi alimentum quod est mense levis,
14 *Apprehendit in corde omnibus membris humanis*
Virtutem informativam, sicut ille
Qui fieri potest per venas vanas.
15 *Adhuc digestus descendit ubi est pulchrius*
Tacere quam dicere; et inde postea gemit
Super alium sanguinem in naturali vase.
16 *Ibi coagulatur et uterque simul,*
Unus dispositus ad sustinendum, et alius ad fa-
Propter perfectum locum ubi premitur; [ciendum,
17 *Et, postquam pervenit et ipse, incipit operari,*
Coagulando prius, et postea vivificat
Id quod per suam materiam fecit constare.
18 *Anima facta virtus activa,*
Quasi unius plancte, in tantum differentes,
Quia ista est in via, et illa est iam ad ripam,
19 *Tantum operatur postea, quod iam movetur et con-*
Sicut fungus marinus; et inde apprehendit [sentit,
Ad organandum potentias unde est semen.

Sanguis perfectus. Sangue perfetto: hec est secunda pars huius capituli, in qua Statius precibus Virgilii solvit questionem ab auctore propositam. Et ad intelligendum textum sequentem, qui est fortis in se et fortis in sententia, notanda sunt multa. Primo notandum, quod Statius primo declarabit productionem corporis humani: secundo declarabit productionem anime. Quantum ad primum ipse incipit a longe multum. Notandum etiam, quod cibus, quem comedimus, non solum semel decoquitur, sed pluries: primo, in orificio stomachi fit una coctura: semel decoquitur ibi cibus. Natura tunc talem cibum, sic ibi decoctum, dividit in duas partes, scilicet in grossiorem et subtiliorem: grossiorem mictit ad intestina, et fiunt feces ex illis; subtiliorem transmictit ad epar. Epar iterum decoquit istam partem sibi datam, et coctam dividit in duas partes, in subtiliorem et grossiorem: grossiorem transmictit ad visicam, et inde fit urina; subtiliorem vero mictit ad cor. Cor iterum decoquit partem sibi transmissam; demum dividit illam etiam in duas partes, scilicet grossiorem et subtiliorem: grossiorem partem cor, quod dominatur in corpore velut rex et preceptor et dispensator, mictit ad venas, ad membra scilicet omnia, prout opus est; subtilior remanet circa cor, sicut reliquie que remanent in mensa domini: et ista pars subtilior, que ibi apud cor remanet, que non convertitur in nutrimentum membrorum, fit sperma, quod fit a natura propter conservationem speciei. Sperma est superfluitas ultimi alimenti. Dicit Avicenna: Ille sanguis perfectus est superfluum in quanto, sed non in quolibet. Ille sanguis, exigente natura, descendit ad testiculos, sive ad membra genitalia, tam in masculis quam in feminis, et demum spargitur in naturali vase, scilicet in matrice, et ibi coniunguntur sperma masculinum et femininum et coagulantur, et fit quedam massa. Istud sperma, quia descendit a corde, ab ipso capit virtutem formativam ad omnia membra illius speciei. Potest dici homo, potentia, quia ex ipso fit corpus humanum, quod cum anima intellectiva fit homo; sicut ovum, potentia, dicitur gallina, quia ex illo nascitur gallina. Et quam cito sperma masculinum bene coniungitur femenino, quia masculinum habet virtutem activam, scilicet agendi, femininum habet virtutem passivam, scilicet patiendi; et dum est coniunctum facit constare femininum: quia in femina est sanguis menstruosus; et cum menstruum constat et non fluit, est signum impregnationis, non tamen semper, sed ut frequenter (sic dicit Avicenna et Gallienus). Et ista duo spermata sic ad invicem coniuncta et coagulata fiunt embrio, ex quo venit fetus. Demum illa virtus, derelicta a generante in spermate descendente et stillante a corde generantis, fit anima viva, scilicet vegetativa, que est extracta de potentia materie; et est similis anime plancte, nisi quia ista, scilicet anima plante, est iam ad ripam, idest in facto esse, illa, scilicet anima vegetativa hominis, est in via, idest in fieri, quia adhuc restant multa: demum fit anima sensitiva.

Sanguis perfectus, ille scilicet qui non bibitur a venis, qui unquam non bibitur a sitibundis venis, et sic remanet quasi alimentum quod est mense levis, apprehendit in corde omnibus membris humanis virtutem informativam, sicut ille qui fieri potest per venas vanas.

Digitized by Google

20 Hor si spiega, figluol (1), hor si distende
La virtù ch' è del cor del generante,
Dove natura a tutte membra intende:
21 Ma, come d'animal divegna infante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te fe' già errante;
22 Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima el possibile intellecto,
Perchè da lui non vide organo assumpto.

(1) o.

20 *Nunc explicatur, fili, nunc extenditur*
Virtus que [est] a corde generantis,
Ubi natura omnibus membris intendit:
21 *Sed, qualiter de animali efficitur infans,*
Non vides tu adhuc: iste est talis punctus
Quod sapientiorem te fecit errare;
22 *Ita quod, per suam doctrinam, fecit disiunctum*
Ab animali possibilem intellectum,
Quia ab eo non vidit organum assumptum.

Adhuc, digestus, descendit ubi est pulchrius tacere quam dicere, idest ad membra genitalia, vel melius ad testiculos; et inde postea gemit, idest stillat, super alium sanguinem in naturali vase, idest in matrice, que est quasi unum urinale habens os strictum.

Ibi coagulatur et uterque simul, unus dispositus, scilicet femininus, ad sustinendum, idest ad patiendum, et alius, scilicet masculinus, ad faciendum, idest agendum, propter perfectum locum ubi premitur, idest emictitur; et postquam pervenit ipse, incipit operari coagulando prius, et postea vivificat id quod per suam materiam fecit constare, idest firmum stare, scilicet sanguinem menstruum.

Anima facta virtus activa, quasi unius planete, in tantum differentes, quia ista est in via, et illa iam est ad ripam, quia prima est in fieri, alia in facto esse, tantum operatur postea, quod iam movetur et sentit sicut fungus marinus, et inde apprehendit ad organizandum potentias, unde est semen.

Nunc explicatur, fili, nunc extenditur virtus, que [est] a corde generantis, ubi natura omnibus membris intendit. Vult dicere Statius, quod illa virtus activa primo fit anima vegetativa, et est sicut anima planete, quia solum crescit ad modum planete: inter eas tamen est differentia talis, quia illa anima, scilicet anima planete, iam est in facto esse, quia non expectat meliorari; sed anima vegetativa hominis est in fieri, idest expectat adhuc plus, scilicet meliorari, quia expectat fieri sensitiva et demum intellectiva. Ista anima vegetativa hominis in primo suo esse est sicut concha marina, in qua est unum frustum carnis sine forma, tamen est vita. Sic nobis est in embrione, quia est una potentia, que crescit, tamen non habet adhuc formam. Fungus marinus, una ostriga, apprehendit potentiam ad organizandum, idest ad faciendum organa, idest membra, in quibus, vel cum quibus, anima postea operatur, scilicet manus, aures, oculos, nasum, etc. Unde illa virtus et origo et radix vite in nobis postea fit anima, scilicet sensitiva. Tunc movetur et extenditur, et virtutem organizandi sumit a corde generantis, unde descendit semen. Sed qualiter postea fit infans homo, quia nullus fetus dicitur infans nisi fetus humanus, hic est insistendum.

Sed qualiter de animali efficitur infans. Ma come d'animal: hec est tertia pars huius capituli, in qua ponitur productio anime intellective. Vult dicere, quod anima intellectiva sic fit: quod factis membris omnibus et linitis, saltem corde, epate, et cerebro, motor primus super tanta arte nature, que operata est iam illa membra, movet se lete, idest concurrit cum natura, et de nihilo creat, et creando infundit, animam intellectivam; que veniens in istum effectum nature, idest in fetum, quidquid invenit ibi activum, scilicet virtutem illam derelictam a generante, iam factam virtutem vegetativam et demum sensitivam, trahit ad se, et efficitur una anima sola, habens illas virtutes tres, scilicet vegetativam, sensitivam et ratiocinativam. Et quomodo hoc fiat, cognoscere est valde difficile, et iam multi erraverunt in hoc puncto, scilicet de anima intellectiva. Avveroys commentator, videns animam nutritivam habere organa, in quibus operatur et manifestatur in suis operationibus, sicut in oculo ad videndum, in auribus audiendum, dixit illam esse coniunctam corpori; sed perpendens quod intellectus non habet aliquod organum corporale, per quod operetur et in quo manifestetur eius operatio, posuit, asseruit, intellectum esse distinctum a corpore, idest non esse formam corporis, et sic tenuit quod unus intellectus agens erat in omnibus hominibus. Hec fuit una causa quare talem opinionem tenuit. Alia causa fuit, quia videbatur ipsi auctori, quod intelligere esset ita nobile et ita divinum, quod non esset dignum, intellectum ipsum esse coniunctum formaliter alicui corpori, sed quod intellectus esset una virtus per se existens, non mixta aut coniuncta corpori formaliter. Que opinio omnino est falsa, et contra mentem Aristotelis, et contra fidem catholicam. Sed dicendum, quod intellectus hominis est anima intellectiva formaliter unita corpori, componens cum illo et constituens tertium, scilicet hominem, resultantem ex corpore et anima. Et ad hanc animam sic faciendam movetur Deus super arte nature, idest postquam natura fecit illa que supra dicta sunt; et ad faciendum animam intellectivam concurrit Deus lete, quia in fabrica hominis relucet magna concurrentia ipsius Dei, nec in aliquo alio effectu relucet ita divina ars, sicut in fabrica hominis, quia in homine quasi sunt omnia, quia homo communicat cum omnibus entibus mundi, in tantum quod homo dicitur minor mundus. Postquam illa anima intellectiva creata est et infusa, que ambo sunt simul, tunc ipsa regirat se supra se in intelligendo. Anima enim nostra intelligens res a se distinctas, reflectit se supra se et in-

Digitized by Google

23 Apri la verità che viene al pecto,
E sappia che, sì tosto com'al feto
L'articolar del cerchio è perfecto,
24 Lo motor primo (1) a lui si volge lieto (2),
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
25 Che ciò che trova activo, quivi tira
In sua sostanza, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
26 E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
Giuncto ad humor che da la vite cola.
27 Quando Lachesi (3) non ha più del lino (4),
Solvesi da la carne, et in virtute
Ne porta seco l'humano e 'l divino.
28 L'altre potenze tucte quante mute;
Memoria, intelligentia, e volontate,
In acto molto più che prima acute.

(1) Dio — (2) al. leto — (3) Fata — (4) da filare.

23 *Aperias veritati que venit ad pectus,*
Et scias quod anima quam cito sicut ad fetum
Articulare cerebri est perfectum,
24 *Motor primus se volvit ad eum letus,*
Supra tantam artem nature, et spirat
Spiritum novum virtute repletum:
25 *Quidquid reperit ibi activum, trahit*
In suam substantiam, et efficitur una anima sola,
Que vivit et sentit, et se in se regirat.
26 *Et ad hoc ut minus mireris de verbo,*
Respice calorem solis qui efficitur vinum,
Appositus humori qui de vite colat.
27 *Quando Lachesis non habet plus de lino,*
Solvitur a carne, et in virtute
Portat secum humanum et divinum.
28 *Alie potentie omnes sunt quasi mute;*
Memoria, intelligentia, et voluntas,
In actu multo plus acute.

telligit se. Hiis dictis, nunc ad textum. Sed qualiter de animali efficitur infans, non vides tu adhuc: iste est talis punctus, quod sapientiorem te fecit iam errare, scilicet Avveroym commentatorem; ita quod per suam doctrinam fecit (idest dixit, esse unum intellectum agentem in omnibus hominibus, et illum non esse formam, nec animam hominis) disiunctum ab animali possibilem intellectum, quia ab eo non vidit organum assumptum.

—

Aperias veritati que venit ad pectus, et scias quod quam cito ad fetum articulare cerebri est perfectum, motor primus, scilicet Deus, ad eum se movet letus, super tantam artem nature, et spirat spiritum novum, virtute repletum; qui, scilicet spiritus, quidquid reperit activum ibi, trahit in suam substantiam, et efficitur una anima sola, que vivit et sentit et se in se regirat, reflectit, revolvitur. Notandum est hic, quod non est intentio dicere, quod anima intellectiva fiat ex aliquo, quod veniat et fiat de potentia materie, sicut hic textus videtur dicere; imo est opinio auctoris, quod anima intellectiva creatur a Deo ex nihilo, sicut Sacrosancta Ecclesia tenet. Sed hoc dicit quantum ad apparentiam, quia primo manifestatur virtus vegetativa in embrione, sive in fetu; postea manifestatur virtus nutritiva; demum sensitiva; demum, secundum locum, motiva; et tandem, ultimo, virtus intellectiva: non quod primo sit ibi aliqua illarum que transubstantietur, sive convertatur in intellectivam; sed hoc dicit propter manifestationem ipsarum virtutum solummodo.

—

Modo ponitur unum exemplum, ad ostendendum quomodo id fiat; scilicet, quod illa virtus, derelicta a generante in semine, fiat virtus vegetativa, demum sensitiva, quam trahit ad se intellectus creatus a Deo et fit una anima cum illa. Quod exemplum tale est: nos videmus quod calor solis intrat in vitem et convertit humorem vitis, qui erat ante vilis, in optimum vinum, quod calor solis fit unum cum humore vitis, sic alterato ab ipso calore solis. Et ad hoc ut minus mireris de verbo, scilicet meo, respice calorem solis, qui efficitur vinum, perventus, idest appositus, humori qui de vite colat, idest fluit, vel emanat.

—

Quando Lachesis, idest dea continuationis vite hominis, vel conservationis rerum corruptibilium, non habet plus de lino; idest, quando vita hominis non plus durat, sed homo moritur; solvitur a carne, scilicet ille spiritus humanus intellectivus, et in virtute portat secum et divinum et humanum, idest portat secum virtutem vegetativam, sensitivam et rationalem.

—

Alie potentie omnes mute, idest sunt, sicut sentire, vegetare, audire, videre, digerire, etc.; sed memoria, intelligentia et voluntas in actu multo plus acute, scilicet sunt ad operandum. Nota quod aliquas operationes habet anima in sua potestate, quas non potest exercere nisi cum organis corporalibus, et in hiis anima separata, ratio idest, quiescit. Aliqua sunt opera anime nostre, que potest exercere etiam sine organis corporalibus; et in hiis anima, separata a corpore, multo melius exercetur, sicut intelligendo, volendo et memorando, quia ad hoc exercendum anima separata est liberior.

—

Digitized by Google

29 Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
30 Tosto che 'l loco lì lo certo scrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;
31 E come l'aere, quand'è ben piuorno,
Per l'altrui raggio che 'n sè si riflecte,
Di diversi colori doventa adorno;
32 Così l'aere vicin quivi si mecte
In quella forma che in lui suggella,
Virtualmente all'alma che ristecte:
33 Simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l fuoco là unque si muta,
Segu'allo spirto sua forma novella.
34 Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat'ombra; e quivi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
35 Quindi parliamo, e quindi ridiàn noi,
Quindi facciam le lagrime e sospiri,
Che per lo monte haver sentiti puoi.
36 Secondo che c'affigghono e desiri
E gl'altri affecti, l'ombra si sfigura;
E quest' è la cagion di che tu miri.

29 *Sine firmare se, per seipsam cadit*
Mirabiliter ad unam riparum;
Ibi cognoscit prius suas stratas.
30 *Statim quod locus ibi eam circumscribit,*
Virtus formativa radiat circum,
Sic et quantum fecit in membris vivis;
31 *Et sicut aier, quando est bene piornus,*
Per alterius radium qui in se reflectitur,
Diversis coloribus devenit ornatus;
32 *Sic aier vicinus ibi immictitur*
In illam formam quam in eo sigillat
Virtualiter anima que resedit:
33 *Et similis postea flammelle,*
Que sequitur ignem quocumque se mutat,
Sequitur spiritum suum forma nova.
34 *Ex eo quod inde habet postea suam apparentiam,*
Vocatur umbra; ed inde organizat postea
Quemlibet sensum usque ad visum.
35 *Inde loquimur, et inde ridemus nos,*
Inde facimus lacrymas et suspiria,
Que per montem sentire potuisti.
36 *Secundum quod nos afficiunt desideria*
Et alii affectus, umbra se figurat;
Et ista est causa de qua tu miraris.

Modo vult dicere auctor, quod anima, quando separatur a corpore, mox, sine morosa dilatione, vel vadit ad dampnationem, vel ad Purgatorium, vel ad celum, et subito scit utrum sit salvata aut dampnata. Sine firmare se, idest non expectat alicubi, per seipsam cadit mirabiliter ad unam riparum, scilicet Acherontis vel Purgatorii: ibi cognoscit prius suas stratas, idest vias dampnationis, vel salvationis.

Modo vult dicere auctor, quod statim quando ista anima, separata a corpore, est in loco, sive in Inferno, sive in Purgatorio, virtus formativa, que fuit derelicta in semine a generante, quam intellectus traxit ad se et modo secum tulit, radiat circum circa; et sicut operabatur in membris vivis, sic hic operatur in aiere circumstante et circumscribente animam illam; et aierem vicinum efficit unum corpus linitum, membratum, sicut erat corpus quod reliquit mortuum: et ad hoc designandum ponit unum exemplum de yride, sive de arcu celesti, qui non est aliud quam radii solares, ferientes ex adverso nubes grossas, roridas et aquosas, ubi et in quo arcu generantur tot diversi colores. Facta illa forma nova, qua induitur anima, talis illa forma sequitur postea animam, quocumque vadat, nova, sicut flamma sequitur ignem qui illam facit. Et quia per talem formam anima videtur, ideo vocatur umbra; et ex hinc procedunt omnia que inde possunt apprehendi per illam formam, sive per tale corpus fictum sic factum. Anime rident, plorant, loquuntur, suspirant, secundum quod a desideriis affliguntur, et alios effectus umbra sic figurat. Ita considerandum est, quod virtus formativa facit de aiere circumstante illas animas, sicut dicitur quod angeli faciunt quando volunt apparere alicui persone; formant de aiere eos circumstante aliqua corpora aerea, et ita loquuntur, etc. Statim quod locus ibi eam circumscribit, virtus formativa radiat circum sic et in quantum, scilicet fecit in membris vivis; et sicut aier, quando est bene piornus, idest roridus et aquosus, per alterius radium, scilicet solis, qui in se reflectitur, diversis coloribus devenit, idest efficitur, ornatus, idest fit arcus celestis; sic aier vicinus, ubi immictitur in illam formam, quam in eo sigillat virtualiter anima que resedit. Et similis postea flammule, que sequitur ignem quocumque se mutat, sequitur [spiritum] suum forma nova. Ex eo quod inde habet postea suam apparentiam, vocatur umbra et inde organizat postea quemlibet sensum usque ad visum. Inde loquimur, et inde ridemus nos, inde facimus lacrymas et suspiria, que per montem sentire potuisti. Secundum quod nos afficiunt desideria et alii effectus, umbra se figurat, alias figuratur: et ista est causa de qua tu miraris.

Digitized by Google

37 E già venuti all'ultima tortura (1)
S'era per noi, e volti a la man destra,
Et eravamo attenti ad altra cura.
38 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflecte, e via da lei sequestra;
39 Ond'ir ne convenia dall'alto schiuso
Ad uno ad uno, et io temea el foco
E quinci e quindi temea cader giuso.
40 Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tener a gl'ochi strecto 'l freno,
Però ch'errar potrebbesi per poco.
41 Summe Deus clementie, nel seno
Al grand'ardor allhor udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno:
42 E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch'io guardava loro et a' mie' passi,
Compartiva (2) la vist'a quando a quando.

(1) tormento de'purgati — (2) al. compartendo.

37 *Et iam ventum ad ultimam torturam*
Erat per nos, et conversi ad manum dexteram,
Et eramus attenti ad aliam curam.
38 *Ibi ripa flammam foris balistat;*
Et cornix spirat flatum in sursum,
Qui eam reflectit, et viam ab ea sequestrat;
39 *Unde ire nobis conveniebat a latere excluso*
Unus post alium, et ego timebam focum
Et hinc inde timebam cadere infra.
40 *Dux meus dicebat: Per istum locum*
Vult teneri oculis strictum frenum,
Eo quod errari hic posset pro modico.
41 *Summe Deus clementie, in sinu*
Grandis ardoris tunc audivi cantando,
Quod volvendi michi fecit desiderare non minus:
42 *Et vidi spiritus per flammam eundo;*
Ex quo respiciebam ad eos et ad meos passus,
Compartiendo visum ad quando ad quando.

Et iam ventum ad ultimam torturam. E già venuto all'ultima tortura: ista est quarta pars huius capituli, in qua auctor transit ad materiam luxurie. Sciendum est tamen primo, quod pena luxuriosorum est quod stant in igne ardentes et nec comburuntur, et ille ignis est valde afflictivus. Natura illius loci, sive circuli, in quo purgantur luxuriosi, spirat ignem maximi incendii; sed cornix per quam itur, spirat unam auram que refrigerat viam illam, in tantum quod illac bene quis potest transire. Sciendum est, quod hic in isto circulo, sicut in quocumque alio inferiori, est cornix una, per quam itur. Locus iste, per quem itur, est strictus valde: et ex una parte est precipitium, scilicet a parte forifica, scilicet exteriori; a parte interiori exit ignis: et ideo, propter viam strictam et propter periculum cadendi ex una parte et combustionis ex alia parte, oporteret quod auctor iret cum maxima prudentia, ne ex una parte caderet et ab alia parte combureretur. Nota quod ignis est debita pena luxuriosorum; quia sicut luxuriosi semper ardent desideriis carnis, nec refrigerium habent, ita bonum est quod in igne ardeant et puniantur. Et per talem viam oportet ire prudenter, quia difficile est caste et virginaliter vivere. Nota etiam quod, sicut r pa inferior in circulo gule ministrabat aquam, que tenebat virides frondes arboris et ingerebat voluntatem gulosis bibendi, qui tamen non poterant bibere; ita ista ripa, que est hic in septimo circulo, producit ignem ita incendiosum. Hic locus est ultimus tormentorum, quia cum altius ascenditur ultra istum circulum, itur postmodum in Paradisum terrestrem, sicut patebit; ideo vocatur ultima tortura. Virgilius consulebat hic auctori, quod ipse teneret oculos strictos ad frenum, quia faciliter hic eratur. Ideo animadvertant viatores ad peccatum luxurie, quod multum allicit peccatores. Hic cantant unum ympnum, quo ecclesia utitur die sabati ad nocturnum in ferialibus diebus, qui ympnus incipit, Summe Deus clementie, et infra, Lumbos iecurque morbidum adure igni congruo; accinti ut sint [perpetim] luxu remoto peximo: qui versus est de directo ad propositum ad fugiendum peccatum luxurie.

Et ventum iam ad ultimam torturam (idest per nos, quia veneramus ad ultimum circulum, in quo punitur luxuria) erat per nos, et conversi ad manum dexteram, et eramus attenti ad aliam curam; idest, non plus loquebamur de questione predicta, sed attendebamus ad novam penam.

—

Ibi ripa flammam foris balistat, idest proiicit, sive emictit; et cornix, scilicet excisio illa que viam facit, sive prebet, spirat flatum in sursum, qui eam reflectit, et viam ab ea sequestrat, sive facit: unde ire nobis conveniebat, idest nos oportebat, a latere excluso unus post alium; et ego timebam focum, idest ignem, et hinc inde timebam cadere infra.

—

Dux meus dicebat: Per istum locum, idest per peccatum luxurie, vult, idest oportet, teneri oculis strictum frenum, eo quod errari posset pro modico.

—

Nunc ponitur cantilena quam cantant isti luxuriosi in isto igne, scilicet, Summe Deus clementie, et infra, Lumbos iecurque morbidum adure igni congruo; accinti ut sint perpetim, luxu remoto peximo. Summe Deus clementie, in sinu grandi ardoris tunc audivi cantando, quod volvendi michi fecit desiderare non minus: et vidi spiritus per flammam eundo, idest euntes; ex quo, idest propter quid, re-

Digitized by Google

48 Appresso al fine ch' a quell' hynno fassi,
Gridavan alto: Virum non cognosco;
Indi ricominciavan l' hynno bassi.
44 Finitol, anco gridavan: Al bosco (1)
Si tenne Dyana, et Elice caccionne (2),
Che di Venere (3) havea sentito el tosco (4).
45 Indi al cantar tornavan; indi donne
Gridavan, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne (5).
46 E questo modo credo che lor basti (6)
Per tucto 'l tempo che 'l fuoco gl'abbrucia.
Co[n] tal cura convien, con cotai pasti
Che la piaga da sezzo (7) si ricucia (8).

43 *Prope finem qui in illo ympno fit,*
Clamabant alte: Virum non cognosco;
Inde reincipiebant ympnum submisse.
44 *Finito illo, etiam clamabant: In nemore*
Stetit Diana, et Elicem expulsit,
Que Veneris senserat venenum.
45 *Inde ad cantandum redibant; inde donne*
Clamabant, et coniuges qui fuerunt casti,
Sicut virtus et matrimonium imponit.
46 *Et iste modus credo quod eis sufficiat*
Per totum tempus quo ignis eos adurit.
Cum tali cura convenit, cum talibus passibus,
Quod plaga de sezzo resuatur.

(1) ne le selve — (2) dal bosco — (3) de la luxuria — (4) el veleno — (5) impone a noi — (6) duri — (7) ultima — (8) si medichi e purghi e riserri.

spiciebam ad eos et ad meos passus, compartiendo visum *a quando a quando,* idest tempore, vel de passu ad passum; idest, modo respiciebam ad illas animas et ad ignem, aliquando respiciebam ad pedes ne caderem.

Prope finem, qui in illo ympno fit, clamabant alte, Virum non cognosco (ista fuerunt verba Marie Virginis, Matris Domini Nostri Iesu Christi, ut patet Luce primo capitulo); inde reincipiebant ympnum submissi, idest submissa voce.

Finito illo, etiam clamabant: In nemore stetit Diana, et Elicem expulsit, que Veneris senserat venenum. Nota quod communiter in istis circulis, in quibus puniuntur peccata mortalia, dicuntur aliqua in opprobrium peccatorum, et aliqua in laudem virtutum contrariarum ipsis vitiis. Hystoria de Elice habetur in tertio Ovidii Methamorphoseos. Ista Elice, sive Calixton, quod idem est, erat una de virginibus Diane. Sed Iuppiter rapuit eam, et abstulit ab ea florem virginitatis. Que dum esset in fonte, veniente Diana, volebat exire de fonte, ne Diana cognosceret eam corruptam. Tamen Diana cognovit eam ad pallorem et squallorem oculorum, et expulsit eam de silvis, et abstulit ab ipsa arcum et sagiptas, que conversa est postea in Ursam Maiorem. Intueamur quid faciat luxuria. Separat Elice, scilicet animam humanam, a Diana. Diana est luna, que venatur bestias silvestres cum virginibus, quoniam luna est illa, que sua influentia producit et conservat virgines, et cum sagiptis, idest stimulis, concupiscentie idest feras mortificat. Iuppiter, idest adulter, corrupit virginem, et pudicitiam bonam, postquam dedit ei venenum Veneris; quod dicitur venenum dulce, sed est nimis nocivum. Tunc Diana expulit eam de silva, idest de bona fama.

Demum iste anime laudabant viros et mulieres et omnes coniugatos qui vixerant in fide thori, sicut est vivendum. Inde ad cantandum redibant; inde donne, idest mulieres, clamabant, et viri, idest coniuges, qui fuerunt casti, sicut virtus et matrimonium imponit.

Et iste modus credo quod eis sufficiat per totum tempus quo ignis eos adurit, idest in flammam accendit. Cum tali cura, idest pena, convenit, idest oportet, cum talibus pastibus, idest medicamentis, quod plaga *de sezzo,* idest ultima, resuatur, idest resanetur, etc.

Digitized by Google

L'APPARIZIONE DEGLI SPIRITI

La poesia generalmente, e quella dell'Alighieri in ispecie, nella quale egli simboleggiò le relazioni più intime e più comprensive del nostro spirito, trae dalla sensibile apparizione della realtà spirituale, molta parte delle sue bellezze. Che se talvolta immaginando trapassa egli i limiti, non però valica mai il fondamento dell'accordo con la religione e con quella parte di vero, che provvidenzialmente venne adombrata dalle stesse mitologiche o popolari superstizioni, nelle quali fu alterata, e che perciò suppongono la realtà. Tutti conosciamo, invero, non che la possibilita ma il fatto delle apparizioni (teofanie, epifanie, dicevano i Greci) degli spiriti in forme sensibili, allorchè vollero manifestarsi ai nostri sensi mortali; fatto storico universalissimo, di cui non si può in alcun modo dubitare.

La dottrina di alcuni Padri, prevalsa al tempo della Scolastica, è espressa dal Poeta ne' versi seguenti:

Tosto che luogo li la circoscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.
E come l'aer, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat'ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.

Ma, indubitato il fatto, può ella la ragione nostra spiegarlo, pur confortata dallo splendore del sovrannaturale per fede ricevuto? E vale ella qualcosa questa spiegazione del Poeta? E quanto al primo, rispondiamo di no: a penetrarlo vi bisognerebbe una veduta chiara della realtà sovrasensibile, sciolta da ogni parvenza di senso, il che nel presente nostro stato non si da. Bensì gli stessi traviamenti più singolari degli antichi e de' moderni, per esempio dello Svedenborg, nascondono alcune verita e danno alcuni criteri, quasi raggi di luce nascosta, i quali rischiarano in parte il fondo oscuro delle misteriose relazioni tra il mondo della materia e quello degli spiriti.

L'idea degli spiriti, disciolti da ogni vincolo de' sensi, fu sempre, e non puo non essere, chiarissima nella coscienza umana: ma per l'altra verita, egualmente profonda e chiarissima, dell'unita del Cosmos, tutto accolto nell'unica e semplicissima unita del concetto divino, di cui è ombra, non sapendo noi concepire gli spiriti separati del tutto dal mondo de' corpi, nè una loro relazione meramente intellettuale con questi, sempre si è creduto che essi, ed anche le anime umane, divise dal corpo mortale, rimanessero ad un corpo ombratile e sottilissimo congiunti, per il cui mezzo le comunicazioni col mondo presente si mantenessero: opinione che poi, presso i dotti, chiarita la vera natura dello spirito, svani. E ve ne fu sostituita un'altra, vagliata, discussa ed ammessa da quasi tutti i Teologi, e che a' poeti antichi e moderni forni leggiadrissime rappresentazioni; ed è il condensare che questi spiriti, a piacer loro, facevano l'aria, i vapori, le nebbie, insomma i corpi ridotti a stato aeriforme, e così pigliare quell'aspetto che meglio lor paresse, rendendosi visibili od invisibili, e pur sempre, od almeno il più delle volte, impalpabili. Oggi i progredimenti dell'ottica, mentre rendono più che mai agevole il proiettare, in un dato punto, un'immagine reale di cosa in quel luogo non presente nella sua sostanza, chiariscono inutile, e fors'anco impossibile, l'immaginata condensazione degli antichi: e con cio è risposto anche alla seconda domanda, cioè quale valore abbia la spiegazione di Dante.

Nondimeno dalle immagini sopraddette si hanno due luminose verità, che sono in esse adombrate. E cioè, 1° si manifesta l'unità del Cosmos, e per essa le relazioni tra gl'intelletti e la materia non rompersi mai intieramente: il che è significato dal corpo sottilissimo indivisibilmente congiunto agli spiriti, anche deposto il corpo mortale: 2° si appalesa che se le relazioni sensibili a poco a poco si dileguano, e alla morte cessa nell'uomo l'unione di natura, o di supposto, le intellettuali, invece, simboleggiate dal corpo etereo, o invisibile, o a piacere condensabile, si fanno più strette e più possenti; e tanto più strette e potenti, quanto alla materia de' corpi ed alla loro energia sovrasta l'attività inesauribile dell'intelletto e del cuore. Ed è per queste relazioni puramente intellettuali, che gli spiriti separati operano sopra i corpi, e che sensibilmente ci si manifestano e ci rendono certi della loro attività e presenza; e noi, come nelle immagini di questo mondo vediamo il pensiero eterno di colui che lo crea e di cui è espressione, e nella parola e nel-

Digitized by Google

l'opere dell'arte umana il pensiero del parlante e dell'artista; così nelle apparizioni degli spiriti, le quali sono anche esse opera d'arte, vediamo il pensiero e l'affetto con cui ci fanno di sè stessi comunicazione; ma di una comunicazione però, che, se più straordinaria, certo non è più arcana, nè più maravigliosa, della manifestazione del pensiero di Dio nell'universo, che è sua arte, nè del pensiero degli uomini nella parola e nei prodotti del loro ingegno, che è l'arte a quella di Dio nipote.

Diremo dunque (e questo ci pare il più razionale concetto) che tali apparizioni siano una visione prodotta nello spirito nostro dalla forte azione di spiriti fuori di noi, la quale viene da noi umanizzata: concetto che se non ha tutta la luce desiderabile, certo corrisponde alla natura dell'agente (spirito separato dalla materia) e alle condizioni di chi riceve l'azione, cioè l'umano spirito sostanzialmente al corpo congiunto; concetto che corrisponde a quel che tali apparizioni sono ordinate a produrre, cioè un effetto spirituale e interiore; oltre che esso non presenta qualcosa di falso e d'inconveniente, come sarebbe la formazione di un finto corpo intorno all'agente, o se la visione fosse una sensazione, che non avesse una causa sensata.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMISEXTI SUMMARIUM

In vicesimosexto capitulo, quod incipit: *Dum sic per extremitatem cornicis,* auctor tractat de secunda specie luxurie, quia de prima dictum est in precedenti capitulo. Ideo notandum est hic, quod, secundum istum auctorem, due sunt species luxurie: una dicitur naturalis; alia dicitur contra naturam. Naturalis est illa, que commictitur a viris et mulieribus; contra naturam est sodomia et bestialitas hermafroditarum. Illi, qui fuerunt luxuriosi luxuria naturali, cantant, Summe Deus clementie, et dicunt, Virum non cognosco, et [de] Dyana et de Helice; et ista species est minus turpis, et de hac tractatur in capitulo precedenti, scilicet vicesimoquinto in fine. De alia specie, putridissima et nephandissima, tractatur in hoc capitulo vicesimosexto. Et ideo, hinc clamando, dicitur, Sodoma et Gomorra, et, In vaccam intravit Pasiphen. Placuit michi ponere penam luxuriosorum totam simul. In ista secunda specie invenit auctor spiritum Guidonis Guinizelli, invenit Arnaldum de Lemoggia. Isti ambo fuerunt versificatores, et fecerunt versus amoris. Hic Arnaldus loquutus fuit auctori in lingua, sive in vulgari, provintiali, ut patet in fine huius vicesimisexti capituli.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMSEXTUM

1 Mentre che sì per l'orlo, un anzi all'altro,
Ci andavamo, e spesso 'l buon maestro
Dicendo: Guarda; giovi, ch' io ti scaltro;

1 *Dum sic per extremitatem, unus ante alium,*
Ibamus, et sepe bonus magister
Dicebat michi: Caveas quod ego te scaltro;

Dum sic per extremitatem. Mentre che si per l'orlo: istud est vicesimumsextum capitulum istius Purgatorii, in quo prosequitur materiam luxurie, in quo etiam pertractat de turpissima specie luxurie, scilicet sodomia, que committitur contra naturam: quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor describit duas acies animarum, que invicem sibi obviant in isto foco, et demonstrat ipsarum modum et vicem.
In secunda, que incipit ibi:

Ego qui duabus vicibus;
Io che due volte,

auctor respondet uni petitioni facte sibi ab una illarum.
In tertia, que incipit ibi:

Nunc scis nostros actus;
Or sai i nostri atti,

illa anima prima manifestat se auctori.
In quarta et ultima, que incipit:

O frater, dixit ille;
O frate, disse quello, che mo' te scerno,

predicta anima pandit auctori duas alias animas modernas, quarum quelibet fuit magni valoris.

Primo, more solito, auctor continuat [dicta] dicendis, tangens horam que tunc erat, unde ipse et sui duces ibant per extremitatem cornicis. Et dicit quod sol iam tendebat ad occasum; et magistro suo eum admonente, sol eum feriebat in humero dextro; et quia sol tendebat ad occasum, iam aier efficiebatur coloris albi, quia appropinquabat sero: et quia sol impediebatur, sive radius solis, a corpore Dantis, fiebat umbra, propter quam umbram illi mirabantur. Propter quam admirationem, illi inceperunt dicere: Videtur quod corpus illius non sit fictitium. Et tunc unus illorum interrogabat auctorem, quomodo erat quod ipse faciebat umbram, asserens se et illos spiritus habere maximum appetitum sciendi, quare faciebat umbram. Cui auctor libenter satisfecisset, nisi quia ipse admirabatur novum: quia ipse vidit gentem, quam non viderat, venire versus istam: et iste gentes versus, sive contra, istas venientes, osculabantur se invicem, sicut faciunt formice quando procurant sibi grana discurrentes per terram. Demum ille gentes pretereunt istas, et iste vadunt vias, et interim iterum reinveniunt se, et lacrymando dicebant aliqua que patebunt in textu: et illi qui primo interrogaverant auctorem, et adheserunt ei, [stabant] attenti ad auscultandum ipsum auctorem. Nunc ad textum descendo.

Notandum est quod ipse due gentes sic euntes, una contra aliam, fuerunt peccatores carnales, et una illarum gentium peccavit sodomitice, alia bestialiter, tam cum brutis, quam etiam aliqui eorum fuerunt hermafrodite. Dum sic per orlum, idest per extremitatem, unus ante alium ibamus (quia via erat stricta, ideo non poterant bini ire nec terni), et sepe magister bonus dicebat: Caveas, idest sis attentus; prosit, scilicet tibi, quod ego te scaltro, idest informo, aviso, admoneo. Vel dicas: Respice infra, quod ego te scaltro. Ista littera videtur melior quam illa que dicit: Caveas, prosit.

Digitized by Google

2 Feriami 'l sole in su l' homero destro,
Che già, raggiando, tucto l'occidente
Mutava in bianco aspecto di cilestro:
3 Et io facea coll'ombra più dolente
Parer la fiamma; e pur a tanto inditio
Vid'io molt'ombre, andando, poner mente.
4 Questa fu la cagion che diede initio
Lor a parlar di me; e cominciarsi (1)
A dir: Colui non è corpo fictitio.
5 Poi verso me, quanto potean farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non usar dove (2) non fusser arsi (3).
6 O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse (4) reverente, agl'altri dopo,
Risponde a me che 'n sete et in foco ardo.
7 Non sol a me la tua risposta è huopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete
Che d'acqua fredda d'Yndo o d'Etyopo.
8 Dinme, come tu fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro da le rete (5).

2 *Feriebat me sol super humerum dextrum,*
Qui iam, radiando, totum occidentem
Mutabat in album aspectum celestrem:
3 *Et ego faciebam cum umbra magis roventem*
Apparere flammam; et tamen ad tantum inditium
Vidi ego multas umbras, eundo, ponere mentem.
4 *Ista fuit causa que dedit initium*
Os ad loquendum de me; et inceperunt
Dicere: Ille non apparet corpus fictitium.
5 *Postea versus me, quantum poterant facere se.*
Certi fecerunt se, et semper cum provisione
Non exeundi ubi non essent combusti.
6 *O tu, qui vadis, ut non sis magis tardus,*
Sed forsan reverens, post alios,
Responde michi qui in siti et in igne ardeo.
7 *Non solum michi tuum responsum est opus;*
Sed omnes isti habent de eo maiorem sitim
Quam de aqua frigida Indus vel Ethiops.
8 *Dic nobis, quomodo est quod facis de te parietem*
Soli, ac si tu non esses adhuc
Ingressus mortis intra rethe.

(1) fra loro — (2) in luogo — (3) purgati nel fuoco — (4) per esser — (5) reti.

Ecce qualis hora erat tunc. Feriebat me sol super humerum dextrum, qui iam, radiando, totum occidentem mutabat in album aspectum cilestrum, idest azurinum: et ego faciebam cum umbra magis dolentem, alias roventem, rubeam, appareri, idest videri, flammam; et tamen ad tantum inditium vidi multas umbras, eundo, ponere mentem, idest respicere me, quia videbant, propter umbram, quam faciebat corpus auctoris, quod flamma habebat diversum colorem a solito, quia umbra non permictebat radios solis penetrari in flammam. Et illa umbra indicabat me esse vivum.

—

Ista fuit causa, que dedit initium eis ad loquendum de me, et inceperunt dicere: Ille non apparet, idest videtur, corpus fictitium: imo habet corpus verum. Iste gentes, licet venirent quasi [ad] extremitatem ignis, tamen non exibant de igne, quia talis lex est eis, quod non exeant de igne quousque sint bene purgate.

—

Postea versus me, quantum poterant, fecerunt se; idest, usque quasi ad extremitatem ignis, certi, idest aliqui, fecerunt se, semper cum previsione, idest cautela, reguardo, scilicet non exeundi, ubi non essent combusti, ubi non esset ignis comburens.

—

Qui dixerunt auctori: O tu, qui vadis, ut non sis magis tardus, sed forte reverens, post alios, responde michi qui in siti et in foco ardeo. Ille anime mirantes et admirantes erant anime unius aciei: ex qua acie una anima loquitur pro omnibus, quasi dicat: [O tu, qui non] propter plus tardare tuum penitere, vadis post, propter reverentiam, responde michi. Quasi dicat: Si ego suffero tantam penam in te petendo in isto igne, tu, qui es sine pena, debes dignari respondere. *In siti:* quia ex calore oritur sitis.

—

Modo probat quod debet respondere, qui[a] in hoc servit pluribus et facit bonum multis; et omne bonum, quanto communius, tanto ditius et melius; dicens: Non solum michi tuum responsum est acceptum, vel appetibile: quia pro se omnes isti de eo habent maiorem sitim, quam de aqua frigida Indus sive Ethiopus. Iste sunt due regiones, ubi sunt maximi calores, et ubi reperitur modicum vel nihil de aqua frigida; et per consequens ibi homines magis appetunt et sitiant aquam frigidam, scilicet in India, regione orientali, Ethiopia, regione meridionali.

—

Dic nobis, quomodo est quod facis de te parietem, idest obstaculum, soli, ac si tu non esses adhuc ingressus mortis intra rethe: idest, ac si esses adhuc vivus, et non mortuus, et haberes corpus et carnem, et non esset anima separata.

—

Digitized by Google

9 Sì mi parlava un d'essi, et io mi fora
Già manifesto, s' io non fussi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
10 Chè per lo mezzo del cammin acceso
Venne gente col viso intorno a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
11 Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa.
12 Così per entro loro schiera bruna
S'amusa l'una coll'altra formica,
Forse a spiar lor vita e lor fortuna.
13 Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì (1) transcorra,
Sopra gridar ciascuna s'affatica;
14 La nuova gente: Sogdoma e Ghomorra;
E l'altra (2): Ne la vacca entrò Pasyphe,
Perchè 'l torello (3) a sua luxuria corra.
15 Poi come gru, ch' alle montagne Riphe (4)
Volasser parte, e parte inver l'arene (5),
Queste del gielo, quelle del sol (6), schiphe;

9 *Sic nobis loquebatur unus ipsorum, et ego me fe-*
Iam manifestum, si non fuissem intentus [cissem
Ad aliam novitatem que apparuit tunc;
10 *Quia per medium itineris igniti*
Venit gens cum visu contra istam,
Que me fecit ad respiciendum suspensum.
11 *Ibi video ex omni parte fieri festinam*
Quamlibet umbram, et osculari unam cum alia,
Sine quiete, contente brevi festo.
12 *Sic intra per earum aciem brunam*
Musat una cum alia formica,
Forsan ad explorandum earum viam et earum
13 *Quam cito dividunt receptionem amicam,* [fortunam.
Priusquam [primus] passus eos transcurrat,
Supra clamare quelibet laborat;
14 *Nova gens: Soddoma et Gomorra;*
Et alia: In vaccam intravit Pasiphen,
Ut taurellus ad suam luxuriam currat.
15 *Postea sicut grues, que ad montaneas Ripheas*
Volarent prius, et prius versus arenas,
Iste gieli, ille solis, schife;

(1) al. si — (2) gente gridava — (3) el bel thoro. — (4) alte — (5) del mare. — (6) caldo.

Sic michi loquebatur unus ipsorum, et ego me fecissem iam manifestum, si non fuissem intentus ad aliam novitatem, que apparuit tunc; quia per medium itineris accensi, idest igniti, venit gens cum visu, idest facie, contra istam, que me fecit ad respiciendum suspensum, idest admirationem, respiciendo, in me induxit.

—

Ibi video ex omni parte fieri festinam quamlibet umbram, et osculari unam cum alia sine quiete, contente brevi festo, idest brevi, scilicet pauco, solatio.

—

Modo ponit quomodo se osculantur per comparationem formicarum. Sic est, quod aliquando procurantes sibi victum, scilicet grana, vadunt quasi per modum aciei; una vadit, alia venit, et sic multe: et dum sibi invicem obviant, osculantur se et vadunt, nec dimictunt iter propter hoc osculari. Ita faciebant iste acies, quarum una contra aliam veniebat. Sic intra per earum aciem brunam, idest nigram, musat una cum alia formica, forsan ad explorandum earum viam et earum fortunam.

—

Quam cito dividunt ille anime receptionem amicam, idest ab invicem separantur, priusquam primus passus eas transcurrat, superclamare quelibet laborat; nova gens, scilicet illa, que veniebat e contra, dicebat supple, Sodoma et Gomorra; et alia, idest prima, cum qua fui. In vacca Pasiphe intravit, ut taurellus, idest taurus, ad suam, scilicet Pasiphe, luxuriam currat.

Nota quod in Arabia, prope fluvium Iordanis, fuerunt submerse in igne et cremate quatuor civitates propter peccatum sodomie, scilicet Sodoma, Gomorra, Addad, etc.; et ab ista civitate Sodoma peccatum illud contra naturam, nomen sumpsit, sicut a Symone symonia. Nota etiam, sicut dictum in duodecimo capitulo Inferni, Pasiphe fuit uxor regis Minois, regis Crete insule, sive Candie; que, philocapta de uno tauro, fecit fieri per Dedalum unam vaccam ligneam, in quam intrabat occulte, ut taurus ageret cum ipsa actum carnis: quod peccatum est valde bestiale. Et ideo quia ista una gens, que erat hic, peccavit bestialiter cum brutis, et aliqui eorum qui erant hermafrodite (sunt illi qui habent utrumque sexum, masculum scilicet et femininum: iura dicunt, quod tales eligant quo sexu volunt uti; et si postea utuntur alio, faciunt bestialiter), postquam iste acies animarum osculate sunt invicem, separantur ab invicem: una acies vadit versus unam partem, et alia versus aliam partem, et iterum sibi invicem obviant redeuntes, sicut prius. Quomodo ergo separantur?

—

Describit auctor per comparationem quarumdam avium, que dicuntur grues; que grues aliquando turmatim et per modum aciei volant. Alique earum volant a septemtrione versus meridiem; alie acies e converso volant, faciendo etiam suam turmam. Postea sicut grues, que ad montaneas Ripheas, scilicet ad montes Ripheos, sive albos semper propter nives que continuo sunt in illis, qui montes sunt sub

Digitized by Google

16 L'una gente sen va, l' altra sen vene,
E tornan lagrimando a'primi canti,
Et al gridar che più lor si convene:
17 E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'havean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
18 Io (1), che due volte havea visto lor grato,
Incominciai (2): O anime sicure
D' haver quando che sia di pace stato,
19 Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e co'le sue giunecture.
20 Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista gratia,
Perchè 'l mortal (3) per vostro mondo reco.
21 Ma se la vostra maggior vogla satia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
Che pien d'amore (4) e più ampio (5) si spatia,
22 Ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi (6),
Chi sete voi, e chi è quella turba
Che se ne va dirieto a'vostri terghi?

16 *Una gens vadit, et alia venit,*
Et redeunt lacrymando ad primus planctus,
Et ad clamandum quod plus eis convenit:
17 *Et adherent michi, sicut ante,*
Ipsimet qui me precati fuerant,
Attoniti ad auscultandum in eorum aspectibus.
18 *Ex quo ego, qui duabus vicibus videram eis gratum,*
Incepi: O anime affinate secure
Habere quandoque pacis statum,
19 *Non remanserunt acerba nec matura*
Membra mea in mundo, sed sunt hic mecum
Cum sanguine suo et etiam cum suis iuncturis.
20 *Hac sursum vado ut non sim amplius cecus:*
Donna est superius que michi acquirit gratiam,
Propter quam mortale per vestrum mundum porto.
21 *Sed si vestra maior voluntas satia*
Cito veniat, ita quod celum vos hospitetur
Quod plenum amoris et magis amplum spatiatur,
22 *Dicite michi, ita quod adhuc cartas virgem,*
Qui estis vos, et que est illa turba
Que vadit retro vestra terga?

(1) Dante — (2) a dir loro — (3) corpo — (4) el quale cielo Empireo — (5) amplo — (6) di scritture.

regione aquilonari, volarent pars, et pars versus arenas, partes scilicet meridionales, ubi est maxima copia arene propter excellentiam caloris; iste geli, scilicet poli arthici, ille solis, idest partium meridionalium, schife, idest fastidite; una gens vadit, alia venit; et redeunt lacrymando ad primos cantus, scilicet Sodoma et Gomorra, et Pasiphe vaccam intravit, et ad clamandum quod plus eis convenit (iste gentes se sic osculantur, ad memoriam osculorum, que in pudore et in inhonestate dederunt in vita. Dicunt talia iste anime in vituperium sui et suc secte, et ex hinc verecundantur, et illa verecundia est pars penitentie earum et purgationis. Alie anime superius cantabant, Summe Deus clementie, ut dictum fuit in capitulo precedenti. Iste spiritus, qui tam diu locutus est cum auctore, erat spiritus Guidonis Guinizzelli de Bononia, qui fuit bonus dictator in vulgari, et fuit notus auctori in vita, cuius opera auctor multum laudat: bonus dictator, et fecit multa sonetia et cantilenas de amore): et adherent michi, sicut ante, ipsi qui me precati fuerunt, attoniti, idest territi, ad auscultandum in eorum aspectibus.

Ex quo ego, qui duabus vicibus. E io che due volte: hec est secunda pars huius capituli, in qua, [quia] iste spiritus Guidonis Guinizelli tam avide petierat ab auctore de umbra sua, ipse auctor respondet interrogationi sue, dicens: Ego, qui duabus vicibus videram eis gratum scilicet fore, incepi, scilicet dicere: O anime secure habere quandoque, idest que estis certe, pacis statum, ubi, scilicet nunc, habent guerram, idest tormentum ignis, non remanserunt acerba neque matura membra mea in mundo, sed sunt hic mecum cum sanguine suo et etiam cum suis iuncturis. Idest, nec adhuc non sum mortuus morte violenta, quod vocatur per acerba membra, nec morte naturali in senectute, que est mors non multum afflictiva, quia antiqui vix sentiunt mortem.

—

Hinc sursum vado, ut non sim plus cecus, idest ut non plus stem in carcere vitiorum, sine penitentia: donna est superius, idest domina Beatrix, que michi acquirit gratiam, propter quam mortale, idest corpus, adhuc vivum, quod est mortale, per vestrum mundum, idest Purgatorium, porto.

—

Modo auctor coniurat istas animas, ut indicent sibi, que anime sunt in illis duabus aciebus. Sed si vestra maior voluntas, scilicet exire de penis et ire ad beatitudinem, satia cito deveniat, ita quod celum empireum, quod est supra omnes alios celos immobile, sed est totum de amore et luce, ut dictum fuit superius, vos hospitetur, quod plenum amoris et magis amplum spatiatur, idest dilatatur, quia continet omnes alios celos sub se, dicite michi, ita quod adhuc cartas virgem, idest in cartis virgulariter scribam de vobis, qui estis vos, et que est illa turba, scilicet animarum, que vadit retro vestra terga? Quasi dicat: Que sunt ille duo acies animarum?

—

Digitized by Google

23 Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta (1),
Quando rozzo e selvatico in se inurba,
24 Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negl' alti cuor tosto si muta,
25 Beato te, che de le nostre marche,
Ricominciò colei che pria mi chiese (2),
Per morir meglo sperienza imbarche!
26 La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per che già Cesar, triumphando,
Regina (3), contro sè, chiamar s'intese;
27 Però si parton, Sogdoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Et aiutan l'arsura (4) vergognando.
28 Nostro peccato fu hermafrodito;
Ma perchè non servammo humana legge,
Seguendo come bestie l'appetito (5),
29 In opbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partinci (6), el nome di colei (7)
Che s'imbestiò nell'imbestiate scheggie (8).

23 *Non aliter stupefactus turbatur*
Montanarius, et respiciendo obmutit,
Quando rudis et rusticus se inurbat,
24 *Quam quelibet umbra fecit in sua apparentia;*
Sed postquam fuerunt stupore exhonerate,
Qui in altis cordibus cito mutatur,
25 *Beatum te, qui per nostras marchas,*
Reincepit illa que prius me requisivit,
Ut moriaris melius experientiam imbarchas!
26 *Gens, que non venit nobiscum, offendit*
Deum de eo, propter [quod] Cesar, triumphando,
Reginam, contra se, clamare audivit;
27 *Ideo recedit, Sodomam clamando,*
Improperando sibi, sicut audisti,
Et adiuvant arsuram verecundando.
28 *Nostrum peccatum fuit hermafroditarum;*
Sed quia non servavimus humanam legem,
Sequendo sicut bestie appetitum,
29 *In obrobrium, per nos legitur,*
Quando recedimus, nomen illius
Qui se imbestiavit in bestialia scheggia.

(1) doventa mutolo — (2) al. mi richiese — (3) e non re — (4) incendio loro — (5) nostro — (6) al. partianci — (7) di Pasyphe — (8) vacca di legno.

Audito quod Dantes erat vivus, omnes anime obstupuerunt et sunt facte stupide. Sic obstupescit rusticus, quando primo venit ad civitatem: qui in villis et ruribus usus est videre pecora, porcos, personas rusticas, indutas de vilissimo panno, discalceatas; et in civitatem primo veniens, videt apothecas pulcherrimas, res vendibiles, homines et mulieres optime indutos, et alia nobilia, unde obstupescit. Non aliter stupefactus turbatur montanarius, idest rusticus de montibus, et respiciendo obmutit, scilicet admirans, quando rudis et rusticus se inurbat, idest urbem intrat, quam quelibet umbra fecit, idest obstupuit, in sua apparentia; sed postquam fuerunt stupore exhonerate, qui scilicet stupor in altis cordibus cito mutatur, idest cessat (quasi dicat: Magnanimi cito deponunt stuporem, sed pusillanimi diu obstupescunt; et quia iste anime magnanime statim deposuerunt admirationem), Beatum te, idest dico, (felix, quem faciunt aliena pericula cautum), qui per nostras marchias, idest regiones, sive contratas, qui sunt inter montes et mare, reincepit, scilicet loqui, illa scilicet anima Guidonis Guinizzelli, que prius me requisivit, ut moriaris melius, supple quam nos fecerimus, experientiam *imbarcas*, idest in barca tua reponis; idest experiri vis. *Imbarcas:* idest reponis in barca tui ingenii.

Gens que non venit nobiscum, offendit Deum de eo, propter quod Cesar, triumphando, reginam contra se clamare audivit (nam cum Cesar erat quatuordecim annorum, vivit cum Terino, homine sic vocato, nobili cive romano, in prefecturam Asie. Cum esset ibi, ille Terinus misit ipsum Cesarem ad Nicomedem, regem Bythinie, hominem peximum in vitio sodomie, qui rex requisivit Cesarem de tali tam turpi et scelerato actu, cui non consensit Cesar. Hoc sciverunt sotii Cesaris. Demum nota, quod Cesar voluit habere triumphos suos Rome, et habuit quinque; quatuor in uno mense, et quintum in alio mense. Primus et gloriosior fuit triumphus gallicus, qui fuit multum mirabilis. Cum quadraginta elephantibus intravit civitatem, qui portabant faces appensas, ad denotandum ardentem virtutem Cesaris. Modo quando dabantur triumphi, licitum erat unicuique verecundiam [dare] tali habenti triumphum. Unus de sotiis Cesaris, memor quomodo rex Nicomedes, rex Bythinie, invitaverat eum de tali actu esecrabili, sub nube dixit, im[pro]perando sibi: Regina fuisti aliquando vocatus, idest ad opus regine. Bythinie [rex] volebat uti actu carnali: debebat vocare reginam suam uxorem, et ipse vocavit Cesarem. Bene invenio quod Cesar dilexit plures mulieres, sicut patet de Cleopatra, sorore Ptholomei, et pluribus aliis nobilibus; sed de actu sodomitico non legi. Vult dicere ista anima, que loquitur auctori, quod illa de illa acie, in qua erat iste Guido, fuit involuta in peccato sodomitico); ideo recedit, Sodomam clamando, improperando sibi, sicut audisti; et adiuvant arsuram verecundando; idest verecundia, quam habent, est pars purgationis earum.

Nostrum peccatum fuit hermafroditarum, idest habentium utrumque sexum; sed quia non servavimus humanam

Digitized by Google

30 Hor sai nostr'acti, e di chę fummo rei;
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è di dire, e non saprei.
31 Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guininzelli; e già mi purgo,
Per ben dolermi(1) prima ch'allo stremo(2).
32 Quali nella tristitia di Ligurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
33 Quand'i'odo nomar sè stesso el padre
Mio e (3) de gl'altri miei miglor, che mai
Rime d'amor usar dolci e leggiadre:

(1) pentirmi — (2) de la morte — (3) padre.

30 *Nunc scis nostros actus, et de quo fuimus rei;*
Si forsan nomine vis scire qui fuimus,
Tempus non est dicendi, et non scirem.
31 *Faciam bene de me tuum velle diminutum:*
Sum Guido Guinizelli; et iam me purgo,
Quia bene dolui prius quam ad extremum.
32 *Quales in tristitia Licurgi*
Devenerunt duo filii ad revidendum matrem,
Talis deveni ego, sed non ad tantum insurgo,
33 *Quando ego audio nominare seipsum patrem*
Meum et aliorum meorum meliorum, qui unquam
Rithymis amoris usi sunt dulcibus et pulchris:

legem (que vult quod hermafrodite eligant sibi sexum, quo volunt, et illo uti possunt, sed ab alio debent abstinere), sequendo [sicut] bestie appetitum, in obbrobrium nostrum. scilicet nostram verecundiam, per nos legitur, quando recedimus, nomen illius, scilicet Pasiphe, que se imbestiavit in bestialia scheggia, idest in bestialia ligna, idest vacca lignea. Ipsa Pasiphe demum peperit Minothaurum, ut dictum fuit in capitulo duodecimo Inferni.

Nunc scis nostros actus. Or sai i nostri atti: hec est tertia pars huius capituli, in qua anima ista indicat seipsam auctori, dicens: Si tu velles scire de nobis in singulari, tempus non est modo aptum ad hoc, nec ego scirem, supple dicere; sed de me faciam te contentum. Ego in peccato hoc, sicut audivisti, fui; sed penituit me peccatorum meorum, antequam venirem ad extremitatem vite. Postea per unam pulchram comparationem ostendit auctor quantam letitiam habuit ex hiis, que dixit ipse Guido. Comparatio est hec. Sicut narrat Statius in quinto libro Thebaydos, Ysiphile fuit filia regis Thoantis, regis insule Lenni, et prout fuit dictum in decimoctavo capitulo Inferni: que debuit occidere patrem suum, sicut omnes alie mulieres de Lenno interfecerunt masculos; et quia ipsa non fecit, oportuit ipsam fugere de insula Lenni, et ivit ad partes Gretie et ad regnum Licurgi. Hanc Iason dimisit gravidam, et peperit duos filios, quos dimisit fugiens, nec sciebat quid esset de eis; qui creverunt, nec ipsi sciebant quid de matre sua. Rex Licurgus habuit unum filium, pro quo nutriendo querebat nutricem. Fuit dictum sibi de ista Ysiphile. Ipse rex recepit eam in nutricem filii. Dum filius ille esset duorum annorum, septem reges venerunt contra Thebas, et tunc erat maxima caristia de aqua, quia omnes fontes erant dessicati, preter unum fontem vocatum Langiam. Venientes ipsi septem reges cum magno exercitu contra Thebas, et indigentes aqua, sitiebant nimis. A casu ista Ysiphile iverat ad campos et prata ad solatium, secum ferens filium regis, quem nutriebat. Isti septem reges, sitientes, ignorantes ubi esset aqua, tandem inventam istam mulierem, scilicet Ysiphilem, interrogaverunt ubi esset fons: ipsa, derelicto filio regis, quem nutriebat, inter herbas, ivit et demonstravit fontem Langie ipsis; et rediens, reperit puerum mortuum, percussum a serpente. Quod cum innotuit regi Licurgo, ipse voluit quod ista Ysiphile, nutrix, moreretur. Audiendo hoc illi reges, nullatenus hoc fieri permiserunt. In exercitu illorum septem regum, erant isti duo filii Ysiphile, qui erant adulti, et in isto disturbio dicebatur: Ysiphile debet mori. Memores nominis matris eorum, dixerunt: Que est ista mulier? que est ista Ysiphile? Fuit dictum, quod erat una nobilis mulier forensis de Lenno insula; et sic recognoverunt filii matrem, et mater filios recognovit. Unde ex letitia vix remansit viva Ysiphile, et etiam filii habuerunt maximam letitiam. Vult dicere auctor, quod sicut et quemadmodum letati sunt duo filii Ysiphile, videndo matrem, sic letatus fuit auctor, videndo et audiendo Guidonem Guinizzelli. Sed dicit: Non tantum assurgo, non sum tanti valoris, sicut erant illi duo filii Ysiphile, qui erant filii regine et etiam reges; sed non cum grandi gaudio, quia non sum filius regis sicut illi fuerunt, insurrexi. Nunc scis nostros actus, [et] de quo fuimus rei: si forsan nomine vis scire qui sumus, tempus non est dicendi, et non scirem. Faciam bene de me tuum velle diminutum; idest de nomine meo tuam voluntatem satiabo. Sum Guido de Guinizzellis; et iam me purgo, quia bene dolui priusquam ad extremum, scilicet venirem; scilicet, quia ante mortem dolui de peccatis commissis. Quales in tristitia Licurgi, de morte filii sui, quando debuit interfici Ysiphile, devenerunt duo filii, scilicet ipsius Ysiphile, ad revidendum matrem; talis deveni ego, idest sic letatus sum, sed non ad tantum insurgo, idest non tamen cum tanto gaudio, quando ego audio nominare seipsum patrem meum, et aliorum meorum meliorum, qui unquam rithymis amoris usi sunt dulcibus et pulchris, delectabilibus idest.

Digitized by Google

34 E senza udir (1) e dir (2), pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
35 Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tucto m'offersi prompto al suo servigio,
Coll'affermar (3) che fa creder altrui.
36 Et elli a me: Tu lassi tal vestigio,
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lhete (4) nol può tor nè farlo bigio.
37 Ma, se le tue parole hor ver giuraro,
Dimmi, che è cagion perchè dimostri
Nel dir e nel guardar havermi caro?
38 Et io a lui: Li dolci decti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancor e loro inchiostri (5).
39 O frate, disse, questo ch'io ti cerno (6)
Col dito, et additò un spirto innanzi (7),
Fu miglor fabro di parlar materno (8).
40 Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tucti; lassa dir li stolti,
Che quei di Lemosi credon ch'avanzi.

34 *Et sine audire et dicere, sequutus fui*
Longo tempore respiciendo eum,
Nec per ignem ultra appropinquavi.
35 *Postquam respiciendo pastus fui,*
Totum me obtuli promptum ad suum servitium,
Cum confirmare quod facit credere alios.
36 *Et ipse ad me: Tu dimictis tale vestigium,*
Pro eo quod audio, in me, et tantum clarum,
Quod Lethes non potest illud tollere nec facere
37 *Sed, si tua verba nunc verum iuraverunt,* [obscurum.
Dic michi, que est causa propter quam demonstras
In dicto et loquela habere me carum?
38 *Et ego ad eum: Dulcia dicta vestra,*
Que, quanto durabit usus modernus,
Facient cara adhuc illorum atramenta.
39 *O frater, dixit, ille quem nunc tibi demonstro*
Cum digito, et additavit unum spiritum ante,
Fuit melior faber eloquii materni.
40 *Versibus amoris et prosis romantie*
Superavit omnes; et permicte dicere stultos,
Quia illum de Lemogio credo quod excedat.

(1) da lui — (2) a lui — (3) col giuramento — (4) fiume — (5) scritture — (6) dimostro — (7) a sè — (8) vulgare.

Et sine audire et dicere, securus ivi longo tempore, respiciendo eum; idest, diu admirabar, quomodo talis et tantus homo fuerit involutus in tali vitio: nec per ignem ultra appropinquavi; idest, tamen non fui amplexatus ipsum, ne in illa pice intrarem.

—

Postquam respiciendo pastus fui, idest satiatus, totum me obtuli promptum ad suum servitium, cum confirmare quod facit credere alios, idest cum iuramento.

—

Et respondens Guido sibi, et ipse ad me, supple dixit: Tu dimictis tale vestigium, pro eo quod audio, in me, et tantum clarum, quod Lethes, scilicet fluvius oblivionis, non potest illud tollere nec facere obscurum; et ideo non oportet quod tu iures, nec quod te offeras michi, quia iam ostendisti quod me diligis, et quia alibi laudasti me. *Bigio:* idest obscurum.

—

Sed, si tua verba nunc verum iuraverunt, dic michi que est causa, propter quam demonstras in dicto et in loquela habere me carum?

—

Et ego ad eum, scilicet dixi: Dulcia dicta vestra, scilicet sunt causa quare vos habeo carum; que, quanto durabit usus modernus, scilicet maternus sermo, facient cara adhuc illorum atramenta, idest in caro pretio tenebuntur dicta tua in scriptis.

—

Modo iste Guido nominat duos alios bonos dictatores, quos prelaudat supra seipsum, affirmans quod quilibet illorum fuit excellentior eo ipso. O frater, dixit, ipse quem nunc tibi cerno, idest discerno, vel demonstro, cum digito (et additavit, idest digito demonstravit unum spiritum ante), fuit melior faber eloquii materni. *Faber:* idest factor, artifex, et repertor sive inventor.

—

Versibus amoris et prosis romantie superavit, idest excessit, omnes; et permicte dicere stultos, quia illum de Lemosino credo quod excedat. Iste de quo loquitur auctor, fuit Arnaldus de Provintia, qui non habuit parem in rithymis romantiis. Illi de Provintia dicunt: *Parlo romanzo.* Cesar adstrinxit eos ad loquendum ydioma romanum: quod faciendo, corrumpunt linguam; et ideo dicunt: *Parla romancio.* Iste alius de Lemogio vocatus fuit Geraldus Brunellus de Lemoggia: fuit etiam dictator in vulgari suo et notabilis; sed non fuit par, nec equalis, isti de Provintia, qui vocatus Raynaldus Provenzale, fuit optimus dictator in ydiomate materno, excessit omnes secundum auctorem nostrum.

—

Digitized by Google

41 A voce (1) più ch' a ver drizzan li volti (2),
E così ferman sua oppinione
Pria ch' arte (3) o ragion per lor s'ascolti.
42 Così fer molti antichi di Guidone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Finchè l'ha vinto el ver con più persone.
43 Hor, se tu (4) hai sì ampio privilegio,
Che lecito ti sia andar al chiostro (5),
Nel quale è Chrysto abbate del collegio (6),
44 Falli (7) per me un dir d'un Pater nostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Dove poter peccar non è più nostro.
45 Poi, forse per dar luogo altrui (8) secondo,
Che presso havea, disparve per lo foco,
Come per acqua 'l pesce andando al fondo.
46 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi che 'l suo nome al mio desire
Apparecchiava gratioso loco.
47 El cominciò liberamente a dire:
Tam me bellis vestre cortes deman,
Ch'ie vus non pos (9) ne voil a vos courire.

41 *Ad vocem plusquam ad verum erexerunt vultus,*
Et sic firmarunt suam oppinionem
Prius quam ars vel ratio per eos auscultetur.
42 *Sic fecerunt multi antiqui de Guictone,*
De clamore in clamorem solum dando ei pretium,
Quousque eum veritas vicit cum pluribus personis.
43 *Nunc, si tu habes ita amplum privilegium,*
Quod licitum tibi sit ire ad claustrum,
In quo Christus est abbas collegii,
44 *Facias pro me unum dicere Pater Noster,*
Quantum indigemus nos de isto mundo,
Ubi posse peccare non est plus nostrum.
45 *Postea, forsan propter dare locum alteri secundum,*
Quem prope habebat, disparuit per focum,
Sicut per aquam piscis eundo ad fundum.
46 *Ego me feci ad illum, qui se monstraverat ante [aliquantulum,*
Et dixi quod suo nomini meum desiderium
Preparaverat gratiosum locum.
47 *Ipse incepit libere dicere:*
Tantum michi placet vestra curialis petitio,
Quod ego non possum nec volo cooperire.

(1) di popolazo — (2) loro — (3) che arte — (4) o Dante — (5) del Paradiso — (6) de' Beati — (7) al. fa li — (8) ad altri — (9) al. pos.

Ad vocem plusquam ad veritatem crexerunt [vultus], et sic se firmant suam opinionem prius quam ars vel ratio per eos auscultetur. Vult dicere quod multi iudicant illa que nesciunt, sed solum quia sic audierunt dici. Et hic error committitur coctidie. Multi dicunt: Talis est valens et asserunt; et si interrogantur: Quomodo scis tu hoc? dicerent: Quia ego audivi a pluribus. Ergo, quia plures dicunt, sic est. Ego mallem credere uni dicenti plus et scienti veritatem, quam pluribus dicentibus idem et non scientibus. Debeo ego credere plus centum rusticis de poesi, quam Francisco Petrarche soli, qui fuit maximus poeta? Certe non: ideo fatui sunt, qui credunt vulgo ignoranti et non dant fidem sapienti.

Sic fecerunt multi antiqui de Guictone de Aretio, scilicet ipsum commendando, de clamore in clamorem solum ei [dando] pretium, excellentie scilicet, quousque eum veritas vicit cum pluribus personis. Iste Guictonus de Aretio dixit graviter in ydiomate ytalico.

Nunc, si tu habes ita amplum privilegium, quod licitum tibi sit ire ad claustrum, in quo est Christus abbas collegii, idest quod tu possis ire usque ad Deum in celum empireum, facias pro me dicere unum Pater noster, id est dicas pro me unum Pater noster, quanto indigemus nos de isto mundo, ubi posse peccare non est plus nostrum, idest usque ad illam septimam petitionem: Et ne nos inducas in tentationem: nam illa petitio non est nobis necessaria, quia non plus possumus temptari aut peccare.

Postea, forsan propter dare locum alteri secundum, quem prope habebat, disparuit per focum, idest ignem, sicut per aquam piscis eundo ad fundum. Sic disparuit iste Guido, etc.

Et ego me [feci ad] illum, qui se monstraverat ante aliquantulum, idest ad Arnaldum Provintialem, et dixi quod suo nomini meum desiderium preparabat gratiosum locum; idest, ego appropinquavi me ad illum, qui fuerat michi demonstratus per Guidonem Guinizzelli, cum dixi quod libenter scirem nomen suum. Iste Raynaldus erat Provintialis; ideo introducit eum loquentem in ydiomate provintiali. Sic placuit auctori, non quia ydioma provintiale sit multum pulchrum aut gratum, sed quia hic magnus dictator fuit de lingua illa.

Ipse, scilicet Arnaldus, respondens, incepit libere dicere: Tantum michi placet, idest me delectat, vestra curialis petitio, quod ego non possum nec volo cooperire, scilicet nomen meum, sed libere volo pandere.

Digitized by Google

48 Iem sunt Arnalt, che plor e vai cantan,
Con si tos ver la spassada follor,
E vau giausen lo ior hesper denan.
49 Ara vus preu per achella valor,
Ch' e vus guida al son do l'eschalina,
Sovegna vos a temps de ma dolor.
Poscia (1) s'ascose nel fuoco che li affina (2).

48 *Ego sum Raynaldus, qui ploro et vado cantando,*
Sicut iam feci preterita peccata,
Et vado gaudendo letus diem quem spero ante.
49 *Nunc ego precor vos, per illam virtutem,*
Que conducit vos ad summum scalarum, quod
Subveniat vobis in tempore de meis doloribus.
Postea se abscondit in igne qui eos affinat.

(1) al. poi — (2) purga.

Ego sum Arnaldus, qui ploro et vado cantando, sicut iam feci preterita peccata. Sic faciunt omnes qui sunt in Purgatorio, quia plorant propter penam peccatorum commissorum, et cantant propter iustitiam Dei, de qua contentantur, et propter gloriam quam expectant, de qua habenda iam sunt certi. Et vado gaudendo letus, scilicet contemplando diem, quem spero ante, idest de proximo spero habere.

—

Nunc ego precor vos, [per] illam virtutem que conducit vos ad summum scalarum, vel ad summitatem, subveniat vobis, idest recordemini, in tempore de meis doloribus. Postea se abscondit in igne, qui eos affinat, idest purificat, mundat. Sicut aurum in fornace, sic illi spiritus in igne purificantur. Iste Arnaldus, sive Raynaldus, fuit homo aulicus, et fuit in Provintia et Frantia in magno pretio apud magnos dominos. Erat sapiens homo, magnus dictator; fuit etiam prodigus, devenit in magnam paupertatem. Et dum esset in tali infirmitate gravatus, composuit unam cantilenam moralem magne sententie, et misit omnibus dominis cum quibus practicaverat in sanitate. Demum fecit eos rogari, quod sicut ipsi donaverant sibi multa bona tempore sanitatis, et ipse delectaverat et consolatus fuerat mentes eorum, ita dignarentur non relinquere in morbo suo; et breviter, propter hoc ipse recepit multa millia florenorum, et cum ipsis dedicavit se uni monasterio, in quo stetit moraliter, et sancte feliciter finivit ibidem vitam suam.

Digitized by Google

LA PENA DEL FUOCO A PURGAZIONE DELLE COLPE DEL SENSO

Finalmente il Poeta è arrivato tra' lussuriosi; e avanzando su quell'orlo, viene dal suo Maestro avvertito a guardarsi dalla fiamma che quivi fortemente ardeva. Molte eran l'ombre in essa avvolte, le quali avvedendosi che egli recava un corpo vero dal mostrarsi, per l'ombra di lui, la fiamma più rovente, gli si fecero da presso

. . . . . quanto potevan farsi,

per accertarsene, ma

. . . . . sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.

Questo incendio, che nel concetto del Poeta purga le carnali colpe nell'ultimo giro del Purgatorio col medesimo fuoco che brucia i riprovati nell'Inferno, o altrimenti con un turbine che flagella e travolge, è giustissimo; oltre che corrisponde appieno alla rivelazione divina. Imperocchè è ben conveniente che una pena corporea, e fra le corporee la più straziante, sia purgazione di que' falli, i quali, se da un lato per l'offesa alla natura umana abusata sono gravissimi, dall'altra, per il volontario, diminuito dalla veemenza della tentazione da cui procedono, possono avere un minor grado d'imputazione. Il fiero tormento dell'ardor della fiamma n'accenna la gravità; e la pena, quasi meramente esteriore, mostra che il fallo da espiare, più che interno, fu esteriore, e quindi vi furon quasi sempre circostanze o ragioni che ne scemarono l'imputabilità. Onde disse San Gregorio, che tali colpe sensuali sono di minor colpa delle spirituali, e perciò nella scala digradante, immaginata dal Poeta, tengono la sommità.

Se poi, come facilmente potrebbe riscontrarsi, ogni colpa ha nel disordine, in che essa consiste, la propria sanzione, come l'ha ogni virtù nell'ordine, si vede perchè la sensualità, tanto sovente raffigurata in un fuoco che accende il sangue e macera le membra, da un fuoco che disordinatamente crucia venga punita; laddove la fiamma dell'amor puro, cioè conforme all'ordine di ragione, e tanto più pura quanto meno del senso partecipa, a' beati è premio e gaudio.

Il fuoco, tra gli elementi materiali, rappresenta quello che nel consorzio degli spiriti è l'amore, e però l'uno suolsi adoperare a segno dell'altro; e come il calore è delle manifestazioni parventi della materia e della formazione e conglomerazione dei corpi il fattore precipuo, così da esso non incongruamente vien punito il delitto che offende la perennità della vita, in che si sostanzia l'essenza concreta della specie. Dall'ordine dell'amore fiorisce ogni virtù ed ogni gaudio vero, cioè perenne; dal disordine della volontà nasce fontalmente ogni strazio: quindi, se il piacere del senso abusato offende nel più sostanziale la natura, consentaneo è a giustizia che ne sia vindice e mezzo espiatorio quell'elemento di essa, il quale è d'ogni altro più comprensivo e che alla totalità del corpo si distende.

Sono note le molte opinioni de' Teologi sopra la qualità del fuoco adoperato dalla giustizia divina ad espiazione temporanea o a perpetuo castigo nell'altra vita: opinioni tra le quali non seppe risolversi, come nota San Bonaventura, il grande Agostino. Ma se la ragione e la fede d'accordo consigliano a concepire lo stato oltremondano spoglio di quelle parvenze, che sono soltanto ombra della realtà, vuolsi ad un tempo notare, che i tormenti, dati per mezzo della materia e del più visibile agente di essa, trovano una stupenda armonia con le analogie della ragione e con le relazioni non rotte, ma spostate soltanto e fatte violente, tra la natura corporea obbediente a Dio e gli spiriti che a lui si ribellarono. Non possiamo però pretendere di penetrare il fondo del mistero, ossia del modo maraviglioso, come lo chiama lo stesso Sant'Agostino *(miris modis)*, con cui l'azione si effettua: perocchè a questo fondo noi non possiamo giungere neanche nelle cose più chiare ed intelligibili della creazione.

Alla dottrina cattolica circa il fuoco del Purgatorio ha stretta relazione, e ne è conferma, quel che sappiamo dover accadere nell'ultimo dei giorni; e cioè, che non vi sarà un'anima sola, la quale non venga sperimentata col fuoco per conoscere se sia degna o no del cielo. E si ha nelle seguenti parole di San Paolo (*ad Corint.* I, cap. III): « Altro fondamento non può gettare chi che sia fuor di quello che è stato gettato, che è Cristo Gesù. Che se uno sopra questo fondamento fabbrica oro, argento, pietre preziose, legna, fieno, stoppie, si farà manifesto il lavoro di ciascheduno: perocchè il dì del Signore lo porrà in chiaro, dappoichè sarà disvelato per mezzo del fuoco; ed il fuoco proverà quale sia il lavoro di ciascheduno. Se sussisterà il lavoro che uno vi ha sopra edificato, ne avrà ricompensa: se di alcuno il lavoro arderà, ne soffrirà egli il danno; ma sarà salvato; così però come per mezzo del fuoco. » Il fuoco, adunque, che a' dannati è pena, ai beati è premio e gaudio, che ne investe, ne irraggia e ne fa risplendere la bellezza.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMISEPTIMI SUMMARIUM

In isto vicesimoseptimo capitulo, quod incipit: *Sicut quando primi radii*, auctor finit penas omnes Purgatorii. Et primo ponit quomodo unus angelus, veniens ad ipsum, purgavit eum a vitio luxurie et cantabat, Beati mundo corde, quod scribitur Matthei quinto capitulo. Demum dixit Angelus: Ammodo non potest iri superius, nisi ignis mordeat vos prius; ideo intretis in ignem et attendatis ad cantum, qui cantatur ultra. Audito hoc, Dantes timuit valde et appodiavit se Virgilio, qui dixit quod non timeret. Et quia Dantes tardabat intrare ignem, ideo Virgilius dixit: Videas, Dantes, inter nos et Beatricem non est aliud nisi iste murus. Et tunc intraverunt ignem. Primo, ibat Virgilius; postea, auctor; tertio, sequebatur Statius; et quando fuerunt in alvo ignis, dicit, quod, si potuisset, proiecisset se in vitro bullienti, ut reciperet refrigerium inde, scilicet in vitro. Hoc dicit ad denotandum maximum incendium. Dum irent per ignem, audiebant unam vocem continue dicentem: Venite, benedicti Patris mei. Matthei vicesimoquinto capitulo scribitur. Et sic exiverunt de igne. Iste ignis est propria spera ignis. Nam fingit auctor quod iste mons Purgatorii ascendit usque ad orbem lune, et sic oportuit istos ascendere per speram ignis, volendo ascendere ad summitatem montis. Et iam fiebat sero; ideo in ascendendo super scalas, quilibet providit sibi de uno gradu propter quietem nocturnam. Et tunc Dantes, veniente nocte, obdormivit per noctem. De mane, ante diem per duas horas, Dantes sompniavit, quod ipse videbat unam pulchram iuvenculam, ambulantem per unam partem, colligendo flores, et cantando dicebat: Sciat, quicumque nomen meum querit, quod ego sum Lya, et moveo in circum manus meas ad faciendum me pulchram, [et] ad complacendum me orno ad speculum. Soror mea Rachel nunquam recedit a suo almiraglio. Per Lyam intellige vitam activam; per Rachelem, contemplativam. Et iam radii solares apparebant, quia erat facta dies. Ipse auctor fuit a sompno excitatus. Surgens, vidit duos poetas iam a diu surrexisse. Tunc Virgilius, conversus ad auctorem, dixit ei: Ignem temporalem, idest ignem Purgatorii, et eternum, idest ignem Inferni, vidisti, fili, et venisti in partem, ubi ego ulterius non discerno. Hoc dixit Virgilius, quia iam auctor pervenerat ad Paradisum terrestrem, de quo Pagani non habent fidem. Ammodo sol relucet tibi in fronte: videas herbas, videas arbores, quas terra hic a se producit. Quousque oculi, scilicet Beatricis, qui venerunt ad me lacrymosi, venerint huc ad te, tu sedere potes, et potes ambulare: amplius non expectes meam doctrinam: liberum, sanum et rectum est tuum arbitrium. Hoc dicit, volendo figurare hominem, qui vere acquisivit habitum virtutis, et qui bene potest libere et cum delectatione virtuose operari, et malum esset non sequi arbitrium rectum. Et tunc dixit Virgilius Danti: Ego te supra te mitrio et corono. Et sic completus est tractatus penarum Purgatorii. Iam tractabit de Postpurgatorio, scilicet de Paradiso terrestri, in quo auctor describet Ecclesiam militantem.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMSEPTIMUM

1 Sì come quando e primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattor lo sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'altra Libra,
2 E l'onde in Ghange da nona riarse,
Sì stava il sol, onde il giron sen giva,
Come l'angel di Dio lieto ci apparse.

1 *Sicut quando primos radios vibrat*
Ubi suus Factor sanguinem sparsit
Cadendo Ybero sub alia Libra,
2 *Et undas in Gange de novo rearsit,*
Unde dies recedebat, sic stabat sol,
Quando angelus Dei letus apparuit nobis.

Sicut quando primos radios vibrat. Si come quando i primi raggi vibra: istud est vicesimumseptimum capitulum istius Purgatorii, in quo finitur pena purgationis luxuriosorum, et per consequens finiuntur omnes pene Purgatorii; quod quidem capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima ponitur apparitio unius angeli, qui purgat eum de peccato luxurie et invitat eum ad transeundum speram ignis.
In secunda, que incipit ibi:

Postea intra ignem:
Poi dentro lo foco,

ponitur transitus suus per illum ignem.
In tertia, que incipit ibi:

Sic ruminando;
Si ruminando,

describit unum spiritum supremum.
In quarta parte, que incipit:

Sicut scale;
Como la scala,

describitur informatio Virgilii, quomodo scilicet informavit auctorem, et licentiam quomodo sumpsit Virgilius ab auctore.

Primo igitur auctor ponit continuationem suo more solito et laudabili, describendo tempus quod erat tunc. Vult dicere in effectu, quod ibi ubi erat Dantes cum suis ducibus et in emispirio inferiori fiebat nox, et per consequens in nostro superiori, scilicet poli arthici, fiebat dies. Dicit igitur quod sol stabat ibi in occidente inferiori, idest emictebat radios transversales versus orientem. Sicut quando radios vibrat, sive agitat, de mane, quando oritur in nostro emispirio superiori, in quo auctor ipsius solis et omnium creaturarum, sanguinem sparsit pro redemptione humani generis; scilicet in monte Calvarie, ubi erat locus iustitie prope Hierusalem, quia in nostro superiori emispirio fuit crucifixus Christus: cadendo Ybero (Yberus est flumen regale in Hyspania, dividens Hyspanias, sicut Padus dividit Lombardiam) sub alia Libra. *Ybero:* idest occidente, cuius oriens nostrum est oppositum. Dicitur hic Libra, quia sepe poete vocant Arietem Libram. quia facit equinoxium sicut Libra. Fiebat ibi nox; in nostro emispirio fiebat dies. Tunc sol quando oritur, reardet, idest cum suis radiis reilluminat undas in Gange. Ganges est fluvius regalis in oriente, ita quod sol videbatur ferire Gangem. Sicut igitur sol mictit radios suos, oriendo, transversaliter versus occidentem, ita tunc sol in emispirio inferiori mictebat radios suos versus orientem transversaliter, et ibi fiebat nox; et ideo dies recedebat, quando angelus Dei cum magna letitia apparuit eis. Sicut quando primos radios vibrat, idest agitat, scilicet sol, ubi suus factor, idest Deus Iesus Christus, qui fecit solem et omnes creaturas, sanguinem sparsit, scilicet in Hierusalem ubi est crucifixus; cadendo Ybero, idest flumine sic dicto in Hispania, scilicet in occidente, sub alia Libra, idest sub Ariete, scilicet in emispirio inferiori (Aries vocatur hic Libra, quia facit equinoxium); et undas in Gange, fluvio sic dicto in

Digitized by Google

3 Fuor de la fiamma stava in su la riva,
E cantava: Beati mundo corde,
In voce assai più che la nostra viva.
4 Poscia([1]): Più non si va, se pria non morde,
([2]) Anime sancte, el fuoco: entrate in esso,
Et al cantar di là non siate sorde.
5 Sì disse, come noi li fummo presso:
Perch'io divenni tal ([3]), quand'io lo'intesi,
Qual è colui che ne la fossa è messo.
6 In su le mani commesse mi presi,
Guardando 'l foco, ymaginando forte
Humani corpi già veduti accesi.
7 Volsersi verso me le buone scorte ([4]),
E Virgilio mi disse: Figliuol ([5]) mio,
Qui può esser tormento, ma non morte.
8 Ricordati, ricordati, che, se io ([6])
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò hora presso più a Dio?

3 *Extra flammam stabat super ripam,*
Et cantabat: Beati mundi corde,
In voce satis plusquam nostra viva.
4 *Postea: Ulterius non itur, si prius non mordet,*
Anime sancte, ignis: intrate in ipsum,
Et ad cantum qui ultra fit non sitis surde.
5 *Sic dixit, sicut nos fuimus prope eum:*
Ex quo ego deveni talis, quando ipsum intellexi,
Qualis ille qui in foveam est missus.
6 *Super manus commissas me apprehendi,*
Respiciendo ignem, ymaginando fortiter
Humana corpora iam vidisse accensa.
7 *Volverunt se versus me bone scorte,*
Et Virgilius michi dixit: Fili mi,
Hic potest esse tormentum, sed non mors.
8 *Recorderis, recorderis: si ego*
Super Gerionem te conduxi salvum,
Quid faciam nunc magis prope Deum?

([1]) ci disse — ([2]) o — ([3]) cioè morto — ([4]) Virgilio e Statio — ([5]) o — ([6]) al. che s'io.

oriente, de novo rearsit, idest reilluminat; sic stabat sol, scilicet ibi ubi auctor erat cum suis ducibus; unde dies recedebat, idest fiebat nox; quando angelus Dei apparuit letus nobis, quia veniebat ad purgandum peccatum ultimum, scilicet luxurie.

Extra flammam stabat, scilicet angelus, super ripam; cantabat: Beati mundo corde (verba Evangelii sunt Matthei quinto capitulo scripta. Et bene dicit, Beati mundo corde, ad denotandum quod munditia cordis est melior et virtuosior quam sit munditia corporis, sive carnis; quia stat carnem et corpus pollui et sordescere, et cor sincerum esse et mundum, iuxta illud: Non coinquinatur corpus nisi de consensu mentis. Ilia est opinio Beati Augustini in libro de Civitate Dei, ubi loquitur de Lucretia, dicens, quod ipsa non debuit punire alienam culpam, si sua mens erat munda), in voce satis plusquam nostra viva, quia videbatur vox divina et non humana.

Modo facta est ultima purgatio; ergo est recedendum ab isto Purgatorio et veniendum ad locum feliciorem, ubi non pena, sed delectatio, reperitur. Postea: Ulterius non itur, sic dixit angelus, si prius non mordet, o anime sancte (vocantur anime sancte, ex quo sunt purgate), ignis; intrate in ipsum, scilicet ignem (quasi subtiliter dicat: Vos appulistis huc; sed si quis vult ulterius ire versus Deum, oportet ipsum transire per medium ignem: intrate igitur, ne perdatis tempus), et ad cantum, qui ultra fit, non sitis surde. Nam postquam transieritis istum ignem, invenietis unum alium angelum, ministrum celi: ideo intelligatis verba, scilicet que ipse dixit, scilicet, Venite benedicti Patris mei. Ille est fortis passus, de quo igne hic intelligitur, per quem deberent transire. Aliqui dicunt, quod intelligitur de isto in quo purgantur luxuriosi: quod non est verum; nam isti erant iam purgati; cur igitur deberent reintrare talem ignem? Aliqui dicunt, et bene, quod intelligitur de spera ignis prope orbem lune, imo est sibi contigua. Dicit enim Aristotiles, quod ibi est ignis simplex et purus in spera propria: et sic, si quis vult ascendere verticem montis Purgatorii, qui mons transcendit ignis verticem et vadit usque ad lunam, oportet ipsum ire speram ignis.

Sic dixit, scilicet Angelus, sicut nos fuimus prope eum: ex quo ego deveni talis, scilicet propter timorem, quando eum intellexi, [sicut] ille est, qui in foveam est missus, idest qualis est ille qui mortuus, sepultus [est].

Super manus commissas, idest coniunctas, me apprehendi (quia coniunxit manus, sicut illi qui sunt multum tribulati), respiciendo ignem, ymaginando fortiter humana corpora iam vidisse accensa. Quia auctor viderat comburi aliquam personam in igne.

Volverunt se versus me bone scorte, idest duces, vel bone conductrices, scilicet Virgilius et Statius. Et Virgilius michi dixit: Fili mi, hic potest esse tormentum, sed non mors.

Recorderis, et recorderis, (dicit bis propter maiorem expressionem): si ego super Gerionem, idest illam belluam, te conduxi salvum, quid faciam nunc prope Deum? Idest, si te salvavi et bene conduxi in loco dampnationis, tanto per amplius te salvabo in isto loco salutis.

Digitized by Google

9 Credi per certo che se dentro all'alvo (1)
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
10 E, se tu forse credi ch' io t'inganni,
Facti ver lei, e facti far credenza
Colle tue mani al lembo de'tuoi panni.
11 Pon giù, omai, pon giù ogni temenza;
Volgeti 'n qua, e vien entra sicuro.
Et io pur fermo, e contra conscienza.
12 Quando mi vidde star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlo (2),
Tra Beatrice e te è questo muro.
13 Com' al nome di Tysbe aperse il ciglo
Pyrrhamo, in sulla morte, e riguardolla,
Allhor che'l gelso (3) divenne vermiglo;
14 Così, la mia durezza facta solla
Mi volse al savio duca, udendo 'l nome
Che ne la mente sempre mi rampolla.

(1) al mezzo — (2) o — (3) moro.

9 *Credas pro certo, quod si intra alvum*
Istius flamme stares bene mille annis,
Non te posset facere de uno capillo calvum.
10 *Et, si tu credis forsan quod ego te decipiam,*
Fac te versus eam, et fac tibi fieri credentiam
Cum tuis manibus fimbrie tuorum pannorum.
11 *Depone, ammodo, depone omnem timorem;*
Volve te huc, et veni ultra securus.
Et ego magis firmus, et contra conscientiam.
12 *Quando me vidit stare pur firmum et durum,*
Turbatus aliquantulum, dixit: Or vide, fili,
Inter Beatricem et te est iste murus.
13 *Sicut ad nomen Thisbe aperuit supercilium*
Piramus, super morte, et ipsam respexerat,
Tunc quando morus effecta est rubea;
14 *Sic, mea duritie facta solla,*
Volvi me ad sapientem ducem, audiendo nomen
Quod in mente semper michi rampollat.

Credas pro certo, quod si intra alvum, idest ventrem, istius flamme, stares bene mille annos, non te posset facere uno capillo calvum, idest non comburet tibi unum capillum capitis.

—

Et si tu credis, forsan, quod ego te decipiam, fac te versus eam, scilicet flammam, et fac fieri tibi credentiam cum tuis manibus fimbrie tuorum pannorum, idest experiaris cum fimbriis pannorum tuorum.

—

Depone, ammodo, depone omnem timorem, idest sis securus, nihil timeas; volve te huc et venias te ultra, idest post me, securus. Et ego, scilicet propter timorem, magis firmus, scilicet stabam, et contra conscientiam idest, non movebam me, sed stabam pertinax, quia credebam quod non fingeret; tamen ego timebam, videndo presentialiter ignem.

—

Modo ponitur consilium sapientis; scilicet, quando non sufficit persuasio, apponantur mine. Quando me vidit stare, pur, scilicet finaliter, firmum et durum, turbatus aliqualiter (nam bene licet sapienti aliquando, sed temperate, irasci), dixit: Or vide, fili, inter Beatricem et te est iste murus.

—

Modo ponitur effectus dictorum Virgilii. Sicut ad nomen Thisbe aperuit supercilium, idest oculum, Piramus (nomen proprium) super mortem, idest in morte, et ipsam, scilicet Thisbem (nomen proprium unius puelle), respexit, tunc quando morus effecta est rubea. Notanda est hic una hystoria, quam ponit Ovidius in Maiori, quam tangit Augustinus in libro de Civitate Dei, et etiam Orosius ponit eam. Hystoria fuit ista. Erat in Babilonia unus pulcherrimus iuvenis, nomine Piramus, qui diligebat unam pulcherrimam puellam, nomine Thisbe: qui, non habentes aliam idoneitatem ad conveniendum simul, dederunt invicem talem ordinem, quod uno mane in diluculo Thisbe puella acciperet unum vas ad portandum aquam de fonte, et summo mane iret extra civitatem, [apud] portas civitatis, ad fontem, ac si esset una famula que apportaret aquam, et ibi ad fontem, ibique expectaret Piramum. Quod et factum est. Puella Thisbe fuit sollicitissima, et summo mane ivit ad fontem, et ibi expectabat Piramum. Tunc subito superveniebat leo, qui comederat unum cervum, habens adhuc os sanguineum, sive madidum sanguine cervi: quem puella videns, fugit et abscondit se in loco tuto. Leo veniens ad bibendum ad fontem, reperit ibi velum, quod dimiserat ibi prope fontem Thisbe: propter festinantiam fuge, dimisit velum suum ibi iuxta fontem. Leo, ore madido sanguine, tetigit velum illud, quod maculavit sanguine et dimisit. Interdum Piramus veniens, vidit leonem recedentem a fonte; et postquam leo recessit et erat iam a longe, Piramus applicuit ad fontem, et invenit ibi velum Thisbe madidum sanguine: quod velum bene recognovit ipse Piramus; et non inventa puella, quia ipsa stabat absconsa, et cognito velo, putavit leonem occidisse et comedisse suam amasiam Thisbe, et pre dolore noluit plus vivere; sed accepit ensem suum, quem secum tulerat, et a tergo infixit se, et erat iam morti proximus. Veniente Thisbe, videns hoc, ingemuit et supra corpus quasi exanime stans, dixit: O Pirame, ego Thisbe tua. Tunc moriens Pyramus elevavit supercilium et respexit eam, audiendo nomen Thisbe, et tunc mortuus est; et Thisbe super eodem ense incubuit, et transfixit se, cadens super Piramum. Ex hiis duobus fluxit

Digitized by Google

15 Ond'ei (1) crollò la fronte, e disse: Come?
Volenci star di qua? Indi sorrise,
Com'al fanciul si fa, ch'è vincto al pome.
16 Poi dentr'al foco innanzi mi si mise,
Pregando Statio che venisse retro (2),
Che pria per lunga strada ci divise (3).
17 Com'io fui dentro, in un bollente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescharmi,
Tant'era ivi l'incendio senza metro.
18 Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gl'occhi suoi già veder parmi.
19 Guidavaci una voce, che cantava
Di là; e noi, attenti pur a lei,
Venimmo fuor là dove si montava.
20 Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentr'a un lume che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar non potei.

(1) Virgilio — (2) a me — (3) andò in mezzo.

15 *Unde ipse excussit frontem et dixit: Quomodo?*
Volumus stare hic? Inde subrisit,
Sicut puero fit, qui vincitur ad pomum.
16 *Postea intra ignem ante me se misit,*
Deprecando Statium quod veniret retro,
Qui prius per longam stratam nos divisit.
17 *Sicut fuimus intus, in unum bulliens vitrum*
Proiiecissem me ut me refrescarem,
Tantum erat ibi incendium sine metro.
18 *Dulcis pater meus, ut me confortaret,*
Solum de Beatrice ibat ratiocinando,
Dicendo: Oculos suos iam videre michi apparet.
19 *Conducebat nos una vox, que cantabat*
Ultra; et nos, attenti solum ad eam,
Venimus foras illuc ubi ascendebatur.
20 *Venite, benedicti Patris mei,*
Sonuit intra unum lumen quod ibi erat,
Taliter quod me vicit, et respicere non potui.

sanguis multus, qui, currens per quemdam tumulum, pervenit ad radices unius arboris mori. Et quando sanguis hic fuit supermotus, solebant esse albe, et propter sanguinem illorum duorum, scilicet Pirami et Thisbe, [qui] venit ad radices arboris mori, effecte sunt rubee, ubi prius erant albe. Tota hec hystoria fuit vera, preter ultimam partem de rubedine morum. Hanc hystoriam tangens Ovidius, dixit: Piramus et Thisbe, iuvenum pulcherrimus unus, etc. Modo vult dicere hic, quod quando Virgilius nominavit Beatricem, Dantes totus mutatus est in opinione sua, sicut Piramus in morte, audiens nomen Thisbe, elevavit supercilium. Admodo ad textum. Sicut ad nomen Thisbe aperuit supercilium, idest oculum, etc. Modo aptat ad propositum dicens: Sic mea duritie facta solla, idest molli, me volvi ad sapientem ducem, audiendo nomen, quod in mente semper michi rampollat, idest pullulat, nomen scilicet Beatricis; idest, me volvi ad ducem ad obediendum sibi.

—

Unde ipse excussit frontem, et dixit: Quomodo? volumus stare hic? Inde subrisit, et sicut puero fit, qui vincitur ad pomum. Idest: aliquando puer vocatus non venit nec obedit vocanti; sed ostenso sibi pomo, vincitur a pomo, idest obedit, cupiens habere pomum sibi ostensum, et vadit ad vocantem ipsum. Ista est bona expositio. Aliqui dicunt, quod est quidam ludus, qui vocatur [ad] pomum: tunc vincens puer talem ludum ad pomum, mutatur, idest gaudet. Prima expositio melior est.

—

Postea intra ignem. Poi dentro al foco: hec est secunda pars huius capituli, in qua ponitur quomodo isti transierunt ignem, idest speram ignis, auctor et sui duces: nam Virgilius precessit, auctor ibat in medio, Statius sequebatur; et sic transierunt per speram ignis. Per ante, per viam venientes, Statius stabat in medio: quia Virgilius precedebat, Statius erat in medio, et auctor sequebatur: ita quod, antequam ingredirentur ignem, Statius distinguebat Virgilium ab auctore. Postea intra ignem ante me se misit, scilicet Virgilius, deprecando Statium, quod veniret retro, qui, scilicet Statius, prius ambulando, scilicet per longam stratam, nos divisit, quia ibat in medio eorum.

—

Sicut fuimus intus, idest in spera ignis, in unum bulliens vitrum proiiecissem me, ut me refrescarem, vel refrigerium sumerem, tantum erat ibi incendium sine metro, idest sine mensura. Vult dicere, quod ignis in propria spera est tanto calidior isto igne mixto, quo utimur, quanto iste noster ignis est calidior aqua.

—

Dulcis Pater meus, ut confortaret me, solum de Beatrice ratiocinando ibat, dicendo: Oculos suos iam videre michi apparet.

—

Conducebat nos una vox, que cantabat ultra ignem; et nos, attenti solum ad illam, venimus foras, idest extra ignem, illuc ubi ascendebatur, idest ubi incipiebat scala.

—

Venite, venite, benedicti Patris mei (verba sunt evangelica Matthei vicesimoquinto capitulo), sonavit intra unum lumen quod ibi erat, taliter quod me vicit et respicere non potui, scilicet propter excellentiam sensibilis, que impedit visum.

—

Digitized by Google

21 Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate 'l passo,
Mentre che l'occidente non ci annera.
22 Dricta salia la via per entro 'l saxo,
Verso tal parte, ch' io tollea e raggi
Dinanzi a me del sol, ch'era già basso.
23 E di pochi scaglon levamo e saggi,
Che'l sol colcar, per l'ombra che si spense,
Sentimo dietro io e li miei saggi (1).
24 E pria che 'n tutte parti sue immense
Fosse orizonte facto d' uno aspecto,
E nocte (2) avesse tutte sue dispense,
25 Ciascun di noi d' un grado (3) fece lecto;
Chè la natura del mondo (4) ci affranse
La forza del salir più [ch'] el dilecto (5).
26 Quali si stanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sovra le cime, avanti che sien pranse,
27 Tacite all'ombra, mentre che'l sol ferve,
Guardate dal pastor che'n sulla verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
28 E quale 'l mandrian che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernocta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
29 Tali eravammo tuct'e tre (6) allocta,
Io come capra et ei (7) come pastori,
Fasciati tutti quindi da la grotta.

21 *Sol recedit, subiunxit, et venit sero;*
Non firmetis vos, sed festinate passum,
Interim quod occidens non obscuratur.
22 *Recta ascendebat via intra per saxum,*
Versus talem partem, quod tollebat radios
Ante me solis, qui erat iam declinis.
23 *Et paucorum graduum sumpsimus saggium,*
Quod solem occidere, propter umbram que extincta est.
Sensimus retro et ego et mei sapientes.
24 *Et priusquam in omnibus suis partibus immensis*
Esset orizon factus unius aspectus,
Et nox haberet omnes suas dispensationes,
25 *Quilibet de uno gradu fecit lectum;*
Quia natura montis nobis affregit
Potentiam ascendendi plusquam delectationem.
26 *Quales efficiuntur ruminando mansuete*
Capre, que fuerunt rapide et proterve
Super summitates, antequam sint pranse,
27 *Tacite ad umbram, interim quod sol fervet,*
Custodite a pastore qui super virga
Appodiatus est, et eis appodiatus servit;
28 *Et qualis mandrialis qui foris hospitatur,*
Iusta peculium suum quietus pernoctat,
Custodiendo ut fera illud non dispergat;
29 *Tales eramus omnes tres tunc,*
Ego sicut capra, et ipsi sicut pastores,
Fasciati hinc et inde a grupta.

(1) savi, Virgilio e Statio — (2) la — (3) scaglone — (4) di quello Purgatorio — (5) del salire più — (6) Virgilio Statio et io — (7) Virgilio e Statio.

Modo istud lumen erat unus angelus qui dicebat talia verba, scilicet: Venite, benedicti, etc. Postea adhuc subiungit: Sol recedit, subiunxit, et venit sero, idest fit nox; non firmetis vos, idest non desistatis a veniendo et a motu vestro, sed festinate passum, interim quod non obscuratur. Idest, antequam totum lumen deficiat; quia etiam postquam sol occidit, adhuc durat aliquantulum aliquid de lumine.

—

Recta ascendebat via intra per saxum versus talem partem, et tollebat radios ante me solis, qui erat iam declinis, idest iam erat in occasu. *Basso*, idest declini.

—

Et paucorum graduum sumpsimus saggium, idest degustationem, idest paucos gradus ascendimus, quia solem occidere, propter umbram que extincta est (quia postquam ivit ultra montem, idest occidentem, absconsus est) sensimus retro et ego et mei sapientes, scilicet Virgilius et Statius.

—

Et priusquam in omnibus suis partibus immensis, idest maximis, esset orizon, idest circulus ille qui terminat visum, sic[ut] fuit dictum superius, factus unius aspectus, idest totus obscurus; idest, antequam esset nox obscura et nox haberet omnes suas dispensationes, idest quod in omni loco nostri emispirii esset obscuritas; quilibet de uno gradu, scilicet scalarum, fecit lectum, idest in illo gradu iacuit, quia natura montis nobis affregit (idest debilitavit nos. *Ci affransit:* idest debilitavit nos) potentiam ascendendi plusquam delectationem. *Ci affranse:* idest rupit et abstulit potentiam ascendendi.

—

Modo ponitur comparatio, per quam auctor vult ostendere quomodo steterunt per noctem istam. Quales efficiuntur, ruminando, mansuete capre, que steterunt rapide et proterve super summitatem, antequam sint pranse, idest satiate et replete (semper de sua natura querunt virtutes et summitates arborum, et vadunt carpendo summitates, et sic discurrendo sunt proterve, sic querendo cibum, saltando;

Digitized by Google

30 Poco pareva lì del dì di fori;
Ma per quel poco vedea io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.
31 Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; el (1) sonno (2) che so-
Anzi che 'l facto sia, sa le novelle. [vente,
32 Nell'hora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte (3) Cytharea (4),
Che di fuoco d'amor par sempr'ardente,
33 Giovine (5) e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa (6)
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
34 Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lya, e vo movendo intorno
Le belle mani (7) a farmi una grillanda.
35 Qui per piacermi allo specchio m'adorno;
Ma mia suora Rachel (8) mai non si smagha
Dal suo miraglo (9), e siede tutto 'l giorno.

30 *Modicum ibi apparebat de die;*
Sed per illum modicum videbam ego stellas,
Earum solito altiores et maiores.
31 *Sic admirando, et sic respiciendo in illas,*
Me apprehendit sompnus, qui sepe,
Antequam factum sit, scit nova.
32 *In hora, credo, in qua orientis*
Prius radiavit in monte Citharea,
Que igne amoris videtur semper ardens,
33 *Iuvenem et pulchram in sompno michi apparebat*
Dominam videre per unam landam
Colligendo flores; et dicebat cantando:
34 *Sciat, quicumque petit meum nomen,*
Quod ego sum Lya, et vado movendo in circum
Pulchras manus ad faciendum michi unum sertum.
35 *Ut michi placeam ad speculum hic me orno;*
Sed mea soror Rachel nunquam recedit
A suo almiraglio, et sedet tota die.

(1) dico — (2) al. sogno — (3) del Purgatorio — (4) stella Venere — (5) al. giovana — (6) ripa d'un fiume — (7) vita activa — (8) vita contemplativa — (9) specchio.

sed, veniente meridie, quia tunc aier calidus valde est, pastor reducit eas ad umbram, et ibi stant ruminando manse et mansuete, ruminando quidquid prius comederant. Vult modo auctor dicere de se ipso, quod ibat per verticem montis alti; sed moraliter vult dicere, quod ammodo ibat per altas materias, que ammodo sequuntur et tractabuntur, et colliget cimas floridiores, idest summitates materiarum subtilium, propter [non] cassare opus suum: quibus collectis, stabit ad umbram, scilicet contemplando, et in studio ruminabit et ordinabit omnia, sicut debe[n]t stare), tacite ad umbram, interim quod sol fervet, custodite a pastore, qui super virga appodiatus, scilicet adhesit, est, et eis appodiatus servit; et qualis, sive qualiter, mandrialis, idest custos multorum gregum, qui foris hospitatur iuxta peculium suum, quietus pernoctat, custodiendo, ut fera illud non spargat, idest dividat, vel dampnificet; tales eramus omnes tres tunc, ego sicut capra et ipsi sicut pastores, fascidiati, idest circumdati hinc et inde, a grupta.

—

Et quia scala erat cavata in saxo, sive excisa, inde parum videre poterant de celo. Sed tamen aliquid de ipso videbant, et stellas aliquas inspiciebant, quas apprehendebant esse maiores solito, quia erant viciniores celo. Moraliter, quia erat extra omnia vitia ipse Dantes, et venerat ad me[r]am virtutem, quam nunc melius cognoscebat. Modicum apparebat ibi de die, sed per illum modicum videbam ego stellas earum solito altiores et maiores.

—

Sic admirando. Si rimirando: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor narrat sompnium suum, quod fecit in matutina hora, qua hora communiter sunt vera presagia futurorum, per quod sciuntur antequam fiant. Ponitur etiam per tale exemplum. Communiter unus planeta oritur per duas horas ante solem: Venus vocatur a poetis Citharea; habet tale nomen a quodam monte, qui vocatur Citheron, qui est in insula Cipri, in quo monte colitur Venus que influit amorem, unde dea amoris dicitur; et est ita pulchra stella, quod ipsa apparet semper ardere in amoris igne. Sic admirando et sic respiciendo in illas, scilicet stellas, me apprehendit sompnus, qui sepe, antequam factus sit, scit nova.

—

In hora, credo, in qua, orientis prius radiavit in monte Citharea; scilicet planeta Venus, qui precedit de mane solem per duas horas; que igne amoris videtur semper ardens (posito tempore sompnii, nunc ponitur sompnium, quod tale), iuvenem et pulchram in sompno michi apparebat, vel videbatur, dominam videre ire per unam landam, idest viam, vel planitiem, colligendo flores; et dicebat: Sciat, quicumque petat nomen meum, quod ego sum Lya, et vado movendo circum pulchras manus ad faciendum michi unum sertum.

—

Ut michi placeam ad speculum hic me orno; sed mea soror Rachel nunquam recedit a suo almiraglio, idest pulchro intuitu, et sedet tota die.

—

Digitized by Google

36 Ell' è co' suoi begl'occhi (1) a veder vaga,
Com' io dall'addornarmi co le mani (2);
Lei (3) lo veder (4), e me l'ornar (5), ap-
[paga (6).

36 *Ipsa est suos oculos pulchros videre vaga,*
Sicut ego de me ornando cum manibus;
Ipsam videre, et me ornare, acquietat.

(1) contemplatione — (2) actioni — (3) Rachel — (4) contemplare — (5) operare — (6) quieta.

Ipsa est suos pulchros [oculos] videre cupida, sicut ego de ornando me cum manibus; ipsam videre, me ornare, acquietat, idest satiatur, vel contentatur.

Notandum est hic, quod per Lyam intelligitur vita activa, per Rachelem vita contemplativa denotatur. Ergo hic notandum quod, sicut dicit Beatus Augustinus in quadam homelia, duas vitas, sibi divinitus predicatas et commendatas, novit etiam, scilicet activam et contemplativam: quarum una est in tempore peregrinationis, alia in eternitate mansionis, etc; idest, una est activa, alia contemplativa. Per Lyam activa vita figuratur, ex eo quod habuit multos filios de Iacob. Per Rachelem vita contemplativa designatur, ex eo quod maritus suus Iacob expectavit eam per tredecim annos, et servivit pro ea tredecim, custodiendo pecora Laban, etc. Modo vult dicere quod in Paradiso terrestri reperitur duplex vita, scilicet activa et contemplativa. Primo tamen invenit activam, per quam, si quis vellet bene ea uti, ascendi potest ad contemplativam. Sed in hoc puncto, scilicet de ista domina, quam auctor vidit in sompniis eligere flores, mirabiliter loquitur magister Benvenutus de Ymola, qui bene scripsit super isto auctore, a quo magistro Benvenuto ego audivi primo istum auctorem et ab eo didici. Ipse etenim vult magister Benvenutus, quod auctor non intelligit per istam dominam, quam vidit in sompniis colligere flores et ad ornandum se velle facere sertum, fuisse dominam Lyam, per quam figuratur vita activa; sed vult quod illa fuerit domina Mathylda de Gonzaga, castro uno in territorio mantuano, seu mantuane civitatis, unde illi qui sunt modo domini traxerunt originem. Pro qua re notanda sciendum, quod una venerabilis mulier, scilicet domina Mathylda, sic vocata, remansit heres omnium progenitorum suorum in dominio: quia licet aliqui pueri essent, non erant tamen adhuc apti ad dominandum; qui bene erant de domo; sed ista descenderat proprie a principali domino domus. Ista fuit domina Mantue, sive mantuane civitatis, ex qua fuit oriundus Virgilius; fuit domina Ferrarie, solempnis civitatis; fuit domina Regii, magne civitatis. Ista fuit activa domina tam in spiritualibus, quam etiam in temporalibus. Dotavit multos episcopatus, fecit multas abbatias et fundavit, quibus constituit et dedit multa predia, possessiones, paramenta, iocalia: fundavit abbatiam Nonantule, abbatiam Pompose. Ista domina valde activa fuit, summe filia Ecclesie, et statum et dominia Ecclesie in Ytalia ipsa summe appetiit et dilexit; in tantum quod ipsa presumpsit ire contra Rubertum Guiscardum, qui intravit Ytaliam contra Ecclesiam et statum eius, et expulit eum de campo. Et nota, hic disgrediendo aliquantulum, quia per illa que legi in locis bene fide dignis, tempore istius domine Mathylde orte sunt et creverunt [partes] Gebellina et Guelfa, isto modo. Nam ista domina Mathylda, iuvencula satis, non habens maritum. Deo sic operante, recepit unum nobilem virum de nobili domo Svevie, nobili domo in Alamania, qui vocabatur Guelfus, qui habebat unum germanum carnalem, nomine et vocatum Gebellinum. Hic Gebellinus remansit in Alamania, veniente Guelfo ad Ytaliam ad uxorem suam dominam Mathyldam: cum qua nunquam potuit agere nec exercere actum matrimonialem, ita quod non potuit ipsam facere matrem. Que turbata improperabat sibi; ille respondens dicebat, hoc provenire a maleficiis. Postquam visum est omnino quod maritus iste suus non erat potens ad agendum cum ea, ipsa vocavit eum dixitque ei: Si ego non tantum diligerem honorem meum, ego facerem te interfici, et bene hoc meruisti, quia tam decepisti me; ex quo tu sciebas te esse sic maleficiatum ut tu dicis, non debuisti me decipere. Ecce ego disposui nunquam misceri alicui homini, nec volo unquam habere filios, [sed] caste vivere. Tu vero revertere ad domum tuam, nec glorieris te unquam fuisse maritum meum. Dedit sibi multa donaria. Ille recedens inde, rediens ad Alamaniam, reperit suum germanum dominari in omnibus terris eorum, nec velle eum, scilicet Guelfum, admictere ad aliquam partem dominii. Et iste germanus suus, scilicet Gebellinus, adheserat Imperatori, qui Imperator tenebat partem istius Gebellini. Iste Guelfus, non valens intrare in aliquam dominii partem, iuvabatur se quantum poterat; sed potior erat conditio possidentis. Tunc ipse misit ad dominam Mathyldam, ut ipsa subveniret sibi, quod Papa scriberet ille Gebellino, germano istius Guelfi, sub pena excommunicationis, quatenus deberet dare germano suo Guelfo partem dominii sui, que contigebat sibi de iure; quod ille renuit facere, et sic diu remansit excommunicatus. Ista domina Mathylda misit isti Guelfo subsidium, etiam mediante adiutorio Ecclesie et Pape. Imperator iuvit Gebellinum, sicut Papa et Ecclesia iuvabant Guelfum. Ex tunc insanuit pars Guelfa, et inolevit pars Gebellina: quia omnes, qui adherebant Imperatori, dicebantur Gebellini, propter istum Gebellinum, quem iuvabat Imperator; et omnes qui iuvabant istum Guelfum, sicut erant Papa et domina Mathylda, dicebantur Guelfi. Et sic omnes ecclesiastici dicebantur Guelfi, et omnes qui erant ex parte Imperatoris dicebantur Gebellini. Nunc vero, quantum, quomodo et qualiter invaluerunt iste due partes in Ytalia, scilicet Gebellina et Guelfa, adeo est notum, quod plus loqui de tali materia est absurdum. Hec volo hic interseruisse, sic distinguendo.

Sed, redeundo ad propositum, ista domina Mathylda fecit magna et magnalia, tam in spiritualibus quam in temporalibus; et moriens, omnia sua bona dimisit Ecclesie et Pape. Fuit summe activa. Ideo vult hic magister Benvenutus, quod Dantes intelligat dominam Mathyldam per illam dominam iuvenem et pulchram, quam sompniavit. Sed

Digitized by Google

37 E già, per li splendori antelucani,
Che tanto a' peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
38 Le tenebre fuggian da ogni lato,
E 'l sonno mio con esse: ond' io leva'mi,
Veggiendo e gran maestri già levati.
39 Quel dolce pomo, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Hoggi porrà in pace le tue fami:
40 Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a quelle equali.
41 Tanto voler sopra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.

37 *Et iam, propter splendores antelucanos,*
Qui tanto peregrinis perveniunt magis grati,
Quanto redeundo hospitantur magis longinqui,
38 *Tenebre fugiebant ab omnibus lateribus,*
Et sompnus meus cum ipsis: unde ego surrexi,
Videndo grandes magistros iam surrexisse.
39 *Illud dulce pomum, quod per tot ramos*
Vadit querendo cura mortalium,
Hodie ponet in pace tuam famem:
40 *Virgilius versus me istis talibus*
Verbis usus est: et nunquam fuerunt strenne
Que essent in complacentia istis equales.
41 *Tantum velle supra velle michi venit*
Esse sursum, quod ad omnem passum postea
Ad volandum michi sentiebam crescere pennas.

---

miror de dicto magistro, qui nedum talem opinionem verbo, sed etiam reliquit in scriptis, in suo libro quem composuit in expositione auctoris. Cur vult ipse magister Benvenutus melius auctorem intelligere, quam ipsemet auctor semetipsum intellexisset? Nam ipsemet auctor dicit in littera et in textu, in persona illius mulieris: Sciat quicumque nomen meum petit, quod sum Lya. Demum, modicum infra dicit, quod soror mea Rachel, que fuit procul dubio soror ipsius Lye, quia ambe fuerunt filie Laban et uxores Iacob sive Israel; et quando textus est ita clarus, nescio quare aliquis velit, propter aliquam suam fantasiam, sic extorquere. Motivum tamen dicti magistri Benvenuti, prout audivi ego ab ore suo, fuit quia postea, ut patebit in sequentibus, nominat aliam dominam cum Rachele; ergo non debuit hic intelligere de Lya. Tu, lector, tene opinionem que tibi placet. Ego in hac parte non teneo opinionem magistri Benvenuti, licet ipse michi fuit magister, sicut sibi dixi, ipso vivente. Habeo etiam istud motivum pro me, quoniam Lya fuit lippa, habuit oculos lippos, scilicet strabos, ut patet in Genesi; propter quod denotatur bene vita activa, que aliquando effici[tur] straba, ex eo quia sepe permictit se obfuscari et quasi cecari propter delectationes huius mundi. Ipsa Rachel videt in Deo lucide: ideo vita activa figuratur per Lyam, habentem oculos lippos; nam vita activa, ut plurimum, consistit in virtutibus moralibus et earum operibus, que sepe obscurantur; sed vita contemplativa nunquam errat, quia omnia videt lucide; ideo a Deo nunquam recedit, sed semper intuetur Deum tamquam in speculo; ideo non discedit a suo almiraglio, idest a suo pulchro intuitu, ut dictum est, sed est vaga et cupida videre oculos suos, scilicet claros, sicut ipsa Rachel habuit litteraliter et hystorialiter oculos pulcherrimos, ubi Lya habuit oculos lippos. Domina Mathylda floruit in millesimo ducentesimo sexagesimo quinto, honestissima, sicut ego legi in quodam antiquo libro, dum essem Mantue millesimo quadrigentesimo decimo cum magnifico meo domino Carolo de Malatestis.

Iam vult auctor ponere, quod excitatus est a sompnio, scilicet in ortu solis, sive modicum ante, scilicet quando iam sunt aliqui splendores, precedentes ortum solis, qui dicuntur splendores antelucani, scilicet surgentes ante lucem, scilicet solem; qui splendores sunt valde grati peregrinis redeuntibus de longinquo, maxime quando appropinquant ad propria. Tunc tenebre fugiebant undique, et sic sompnus Dantis recessit cum tenebris: quia ipse surrexit, quia iacuerat, videns suos duces iam surrexisse. Cui Virgilius cepit dicere: Illud dulce pomum, scilicet summum bonum, quod variis modis queritur a curis mortalium, ista die te quietabit. Et non fuit unquam novum donum, quod vocatur apud Ytalicos *mancia*, alibi alidonum, sive treudonum, quod datur ab amicis in prima die ianuarii, quod donum vocabatur apud Romanos antiquos strenne (vocabulum grecum est), quod donum tantum placeret quantum placuerunt auctori verba Virgilii. Et tunc aucta est voluntas auctori ascendere sursum, ac si orte fuissent sibi penne ad volandum. Et iam propter splendores antelucanos, idest ante lucem surgentes, qui tanto peregrinis perveniunt magis grati, quanto redeundo hospitantur magis longinqui, tenebre fugerunt ab omnibus lateribus, idest locis, et sompnus meus cum ipsis; idest, dies fiebat et ego fui excitatus. Unde ego surrexi, videndo grandes magistros, scilicet Virgilium et Statium, iam surrexisse. Illud pomum dulce, idest (pulchra metaphora est), quod per tot ramos vadit querendo cura mortalium, idest summum bonum, scilicet beatitudo, felicitas eterna, que est summum bonum, vel summum delectamen, quod omnis mortalium cura multiplicium laborum studio querit, hodie ponet in pace tuam famem, idest hodie facit te contentum, tuos appetitus et tua desideria hodie satiabit.

Virgilius versus me istis talibus verbis usus est; nunquam strenne [fuerunt], idest dona, que essent in complacentia istis equalia, idest que tantum placerent.

Tantum velle et voluntas, vel appetitus, supra velle michi venit esse sursum, scilicet ascendendi, quod ad omnem

Digitized by Google

42 Come la scala tucta socto noi
Fu corsa, e fummo in sul grado superno (1),
In me ficcò Virgilio gl'occhi suoi,
43 E disse: El temporal fuoco (2) e l'etterno (3)
Vedut' hai, figlo, e se' venuto in parte
Dov' io più oltre per me non discerno.
44 Tracto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacer omai prende per duce:
Fuor se' dell'erte (4) vie, fuor se' dell'arte (5).
45 Vedi che 'l sole in fronte ti riluce;
Vedi l'herbetta, e' fiori e gl'arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
46 Mentre che vegnan gl'occhi (6) lieti e belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
47 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dricto, e sano è tuo arbitrio;
E fallo fora non fare a suo senno (7):
Perch'io te sovra te corono e mitrio.

42 *Sicut scale omnes sub nobis*
Fuerunt cucurse, et fuimus super gradu supremo,
Virgilius oculos suos in me figit,
43 *Et dixit: Temporalem focum et eternum*
Vidisti, fili mi, et venisti in partem
Ubi ego per me ulterius non discerno.
44 *Traxi te huc cum ingenio et cum arte;*
Tuum placere ammodo apprehendas pro duce:
Extra es strictas vias, et artas es extra.
45 *Vide ibi solem qui in fronte tibi relucet;*
Vide herbulam, flores et arbusculos,
Que illa terra solum a se producit.
46 *Interim quod veniant leti oculi pulchri,*
Qui lacrymando ad te me venire fecerunt,
Sedere potes et potes ire inter illos.
47 *Non expectes meum dicere plus, nec meum cennum:*
Liberum, rectum, et sanum est tuum arbitrium;
Et fallum esset non facere [ad] sensum suum:
Et ego te supra te corono et mitrio.

(1) di sopra — (2) del Purgatorio — (3) dell' Inferno — (4) ripide - (5) strette vie — (6) di Beatrice — (7) ma d' altrui.

passum postea michi volare sentiebam crescere pennas. Nam si unquam prius fuit grave auctori ascendere per montem, iam voluntarie ibat.

Sicut scale omnes. Como la scala tutta: hec est quarta pars huius capituli, in quo auctor purgatus ponit informationem Virgilii, quam fecit ipsi auctori, ut patet in textu, qui est satis clarus.

Sicut scale omnes sub nobis fuerunt cucurse, idest postquam ascendimus ad summitatem scalarum, et fuimus super gradu superno, in me fixit Virgilius oculos suos, idest fixe me respexit et dixit: Temporalem focum, idest ignem temporalem, qui cruciat animas ad tempus, et eternum, idest infernalem, qui eternaliter cruciat, etc., vidisti, fili; et venisti in partem, idest in locum, ubi ego per [me] ulterius non discerno, idest non cognosco plus. Et merito hoc dicit Virgilius, tum quia ad illa, que admodo tractabuntur non attingit ratio naturalis, sed oportet habere lumen supernaturale, scilicet fidem, vel aliam illustrationem; cum quia Virgilius fuit paganus et poeta paganus: nam hic describitur Ecclesia Dei militans, scilicet quomodo est et stat in isto mundo, et hoc non spectat ad philosophiam naturalem, nec ad poesim paganicam. Describuntur etiam hic primi parentes, qui non sunt dandi secundum philosophiam naturalem.

Traxi te huc cum ingenio, idest more, naturali, et arte, idest ratione, naturali; tuum placere, idest tuam complacentiam, admodo apprehendas pro duce; extra es strictas vias, idest angustiosas et difficiles, et artas etiam, es extra.

Vide ibi solem, qui in fronte tibi relucet, quia oriebatur sol; vide herbulam, flores et arbuscula, que illa terra solum a se producit.

Interim, idest interdum, quod veniant leti oculi pulchri scilicet Beatricis, qui lacrymando ad te me venire fecerunt (sicut habetur in capitulo secundo Inferni), oculos lacrymosos volvit, etc., sedere potes, ire potes, ire inter illos, scilicet flores, etc.

Non expectes meum dicere, idest mea consilia, nec meum cennum, idest nutum, sive signum: liberum, rectum et sanum est tuum arbitrium; et fallum, idest culpa, esset, vel defectus, non facere ad sensum suum, idest secundum quod tibi placet.

Et ego te supra te corono et mitrio; idest, facio te compotem tui, et pono te in tua libertate, sive in tuo arbitrio. Per hoc denotatur, quod quia auctor erat purgatus ab omni peccato, quod ipse acquisierat habitum virtutum, et ideo non poterat amplius errare, cum virtus sit qua recte vivitur, et qua nullus male utitur, poterat modo operari virtuose sine labore, sed cum maxima delectatione, ut vult Aristotiles in secundo Ethicorum, etc.

Digitized by Google

L'EDEN IN CIMA ALLA MONTAGNA DANTESCA DEL PURGATORIO

Toccata finalmente la vetta dell'alta montagna del suo Purgatorio, al Poeta è da Virgilio additato quivi l'Eden, dicendogli:

> Vedi là il sol che in fronte ti riluce,
> Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
> Che questa terra sol da sè produce.

Il Poeta entra e trova stupende maraviglie.

A qualcuno potrà per avventura far maraviglia, che su quelle cime egli trasportasse l'Eden dell'innocenza, in cui ebbe principio l'umana famiglia, e ce lo presenti quasi atrio del Paradiso. E nondimeno è questo un concetto, quanto splendido di poetica bellezza, altrettanto giusto e profondamente teologico, il quale ci fa ammirare sempre più la sovraeccellenza del suo ingegno e l'altezza delle dottrine teologiche che possedeva.

Nell'Eden Dio creò i progenitori dell'umana famiglia, da dove con tutta la loro discendenza dovevano avviarsi per entrare nella vita divina ed immortale a cui erano destinati, non uscendo mai dall'atrio di essa, cioè dall'Eden, il quale sarebbesi esteso a tutta la terra, addiventando tutta un Eden, fin dove la figliolanza di Adamo ed Eva fosse pervenuta. E così integri e innocenti, e fissi nel pensiero divino che gli aveva creati e che maravigliosamente traluceva da tutto l'universo, non ne avrebbero mai deviato lo sguardo; e la loro volontà, in corrispondenza dell'intelletto, sarebbe stata, senza interruzioni od intoppi, un dolce anelito e un crescente conato a conseguirlo e possederlo, esercitando le nobilissime facoltà ricevute, che per tal modo si sarebbero venute maravigliosamente esplicando, rendendoci padroni della terra; o, che è lo stesso, noi ci averemmo creato l'opera dell'incivilimento, che quaggiù doveva essere il risultato delle nostre fatiche, se pur tali possiamo chiamarle. E procedendo in questo soave anelito e crescente speranza del nostro fine ultimo, arrivati al punto stabilito, ci si sarebbe fatto tutto presente il termine a cui dovevamo aspirare, e la volontà interamente tramutata da forza soprannaturale, e deposto quel non sappiam che di mobile e di operoso (ma non mai d'inquieto) sperimentato fino a quel momento per esserle stato fino allora lontano il termine suo supremo, avrebbe adoperata tutta la sua energia per correre all'immediato amplesso di quello ed eternamente possederlo. Inutile il dire che tutto questo processo doveva essere opera della grazia, in cui, per solo effetto di sua bontà, Dio coi nostri progenitori ci aveva tutti quanti costituiti. Nel quale potentissimo slancio adunque verso Dio, ultimo nostro fine e nostra quiete, lo spirito avrebbe per modo rapito seco anche il proprio corpo, da sottrarlo al commercio del mondo fisico e alle sue leggi: se pure lo stesso mondo fisico con le sue leggi non si fosse cangiato altresì e diventato l'Eden incorruttibile e spirituale. E vuol dire che a questo punto l'uomo tutto intero sarebbesi rinnovellato, reso incapace di più peccare nè di più morire, tramutato nella volontà, tramutato nel corpo, e del pari tramutato nell'intelletto, in cui alla fede sarebbe succeduta l'evidenza, e alla scienza divisa, discorsiva e lenta, l'unita, piena ed immediata visione del cielo. In somma, si sarebbe passati dall'Eden della terra al soggiorno della gloria.

Ma perduta che ebbe l'uomo col peccato l'innocenza e la grazia, condizione indispensabile per sollevarsi al suo Creatore e congiungerglisi, o egli doveva smettere ogni speranza di più possederlo, o la divina bontà doveva trovargli e fornirgli il mezzo di riacquistarle. Questo mezzo fu il perdono e l'espiazione: ma poichè difficilissimamente questa si sarebbe potuta compiere appieno su questa terra, sì per la debolezza di nostra natura e sì per i fomiti al male lasciati nell'uomo dalla colpa, ci voleva un luogo misericordioso di là, dove essa fosse sicuramente possibile e si compisse, e così l'uomo tornasse allo stato di giustizia e d'innocenza già possedute nell'Eden e poi perdute. Questo luogo fu ed è il Purgatorio. Ed ecco il Purgatorio fatto atrio del Paradiso, come già fu l'Eden, ed il concetto del Poeta quanto bello, altrettanto di profonda teologica precisione.

Sa d'incredibile che contro un provvedimento di tanta sapienza e bontà divina per la piena riabilitazione dell'uomo dopo la colpa, sì che potesse salire al possesso dell'eterno bene, siansi scagliati furibondi, uomini che dicevano di credere alle dottrine rivelate, e vantavano sottile acume nel rendersi ragione, sopra quel fondamento, dell'umano riscatto operato dal Figliuolo di Dio. E riesce anche più incredibile, che vi siano cuori, già ingentiliti dalla cattolica fede, i quali ora se ne sdegnino, mentre non sono per avventura alieni dal credere alla metempsicosi delle orride dottrine Indiane!

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMIOCTAVI SUMMARIUM

In isto capitulo vicesimoctavo, quod incipit: *Avidus iam perquirere*, auctor describit Paradisum terrestrem, in quo dicit quod sentiebat unam auram suavem, que aliquantulum movebat arbores in summitatibus; non tamen tantum, quod, propter talem, aves, que stant super ramos, dimictant aut interlassent cantum suum. Et summitates arborum et herbarum plicant se et inclinantur versus orientem. Dicit etiam, se invenisse unum rivulum aquarum vivarum, clarissimarum. Vidit, inter arbores et herbas, infinitos flores, vidit unam dominam pulcherrimam, que ibat colligendo flores, cantando; quam auctor rogavit, ut appropinquaret aliquantulum, quia distabat multum ab ipso, et illa erat ultra fluvium, ita quod flumen dividebat eos ab invicem. Et illa domina subito appropinquavit usque ad ripam fluminis. Forte admiramini, quia ego canto; dixit ipsa, etc.; sed cogitetis de Psalmo qui dicit: Delectasti me, Domine, in factura tua. Et tu, qui primitus me rogasti, dic si aliud vis, quia ego sum parata solvere omnem tuam questionem. Tunc auctor interrogavit eam, dicens: Ista aqua et sonus, quem faciunt folia silve, generant in me dubium, quia alias audivi, quod supra locum illum ubi angelus Dei, qui tenet ensem in manibus et habet duas claves, non fiunt impressiones, etc. Tunc domina solvit questionem, dicens: Hunc locum, summum bonum, idest Deus, fecit, et posuit in eo hominem; sed ipse modicum hic permansit; propter suum peccatum cambiavit risum in planctum. Et ut impressiones peregrine non obessent homini, hunc montem tantum Deus elevavit in altum, quod hic locus est securus et liber ab omnibus impressionibus peregrinis. Sed quia in circuitu totus iste aier movetur ad motum celi, ideo talis motus percutit arbores et herbas, ut vides. Aqua, que est hic, non generatur, sicut generantur ille aque que sunt inferius; sed surgit de fonte voluntatis divine, que tantum scaturit quantum de ipsa versatur. Ex ista aqua fiunt Lethes, fluvius oblivionis, et Eunoe, scilicet fluvius memorationis vel reminiscentie. Et volo tibi unum correllarium facere, quod illi, qui signaverunt primaveram sempiternam in monte Parnaso, de isto loco intellexerunt. Hic radix humana fuit innocens. Dicit auctor: Tunc verti me, idest revolvi, ad poetas, scilicet ad Virgilium et Statium, et vidi quod cum risu constructum ultimum audierunt. Demum ad pulchram dominam volvi visum.

Digitized by Google

Quia auctor ingreditur novam materiam et difficilem, volens describere Ecclesiam militantem, quare invocat musas et maxime Uraniam, ut patebit in sequenti vicesimoctavo capitulo huius Purgatorii; ideo intendo, antequam incipiam exponere ipsum vicesimumoctavum capitulum, aliqua prenotare.

Ubi auctor loquitur de Paradiso terrestri, de floribus, de arboribus, de fluviis, scilicet Lethe et Eunce, de aquis, de horto, etc., debent omnia intelligi figuraliter et allegorice et moraliter, sive tropologice, et non litteraliter ut verba sonant; quia sic superficialiter vel omnia dicta ista essent vana, vel falsa. Ideo sciendum est, quod per hortum illum, sive Paradisum illum, intelligit auctor statum perfectum virtutis. Arbores et herbe figurant diversas virtutes, que producunt diversos effectus. In tam perfecto statu virtutis sive virtuoso, odor, qui tantum delectat, procedens [ab] arboribus et herbis, fructibus et floribus, est bona fama et bonum nomen, de quo ait Salamon: Curam habe de bono nomine; valet enim super aurum et divitias. Homo enim existens in statu virtuoso, cavet sibi ab omni excessu et ab omni vitio, operatur virtuose et delectabiliter, quem fortuna nec infortunia removere possunt ab operibus virtuosis, ut bene probat Aristotiles in primo Ethicorum, quod talis homo sit felix; et felicitas est operatio virtuosa secundum optimam virtutem hominis, idest rationem, bona, perfecta, continua, etc. Et ideo fingit auctor unum ventum levem, auram scilicet levem, que aura levis habet figurare infortunia mundi, que, licet aliquantulum virtuosum, tamen non possunt eum removere totaliter ab operibus virtuosis. Per aves figurantur homines religiosi et contemplativi, qui volant in altum contemplationis, spernendo et calcando terrena et omnia vitia et transitoria. Iste aves finguntur cantare super arbores. Iste cantus est divinum officium, et laudes, orationes, benedictiones, et gratiarum actiones, psalmi, ympni, qui per prelatos Ecclesie et religiosos cantantur et redduntur Excelso. Folia et frondes, que moventur ab illo vento parvo, sunt predicationes et instructiones, que fiunt populis. Aqua ibi significat gratiam divinam, quoniam, ut fingit auctor, aqua non naturaliter est ibi, sed procedit ab eterno consilio, et a primo ente, quia gratia divina a solo Deo procedit. Fons, a qua oritur illa aqua, que spergitur et dividitur in duos fluvios, est immensitas divina, omnipotentia Dei. Isti duo fluvii, quorum unus est Lethes, idest oblivio, et alter Eunce, vivacitas mentis, sunt duo ad que attendere debet unusquisque volens pervenire ad beatitudinem, scilicet declinare a malo et facere bonum; quia non sufficit abstinere a malo, verum unusquisque studeat et bonis operibus insudare. Videtur poeta velle asserere etatem auream, si unquam fuit (quam auctores ita sollicite dicunt fuisse sub rege Saturno, rege Crete, sive Candie insule) extitisse in hoc loco Paradisi terrestris, propter hoc quia hic est sempiterna primavera, idest sempiternum ver, et arbores semper florentes, et herbe plene fructibus, ubi humana radix, scilicet protoparentes, extiterunt immunes et sine peccato ullo. Et illi duo fluvii sunt nectar, etc.; quem tamen locum auctores fuisse asserunt in monte Parnaso, ut antiqui dixerunt. Sed in rei veritate, licet Boetius in libro De philosophica consolatione etiam dicat: Felix nimium prior etas fidelibus arvis, etc., ego non credo quod talis etas, sic aurea descripta a poetis, unquam fuerit, quia studendo Sacram Scripturam, dominam omnium aliarum scripturarum, plenam veritate, nullam falsitatem continentem, nunquam invenies talem etatem fuisse, quia primorum germanorum propter invidiam unus, scilicet Cayn, interfecit reliquum, scilicet Abel, et subito pullularunt filii hominum deviantium a Deo et ab eius voluntate. Demum supervenit diluvium in principio secunde etatis, tempore Noe. Demum submerse sunt quatuor civitates in Sodom's, etc., propter

Digitized by Google

scelus nefandissimum; et sic nunquam fuit etas talis. Credo ita, nec adhuc est nec unquam erit ubi invenies, secundum veritatem, illas sobrietates. Licet aliqui dicant: Hodie peior mundus quam unquam fuerit; nunquam gentes fuerunt ita male; nunquam fuerunt talia scelera; ego credo quod mundus, ad sui totalitatem, semper steterit uno modo. Concedo quod in una regione, vel patria, aliquando fuerunt vel meliores homines quam sint modo; et sic in illa alia regione, et sic de aliis regionibus; et ubi modo sunt mali homines, aliquando fuerunt boni, et e converso: saltem per spatium septingentorum annorum variantur. Fiunt tales varietates: modo in una patria sunt guerre; et sic accidit de pestilentia, que modo est in una patria, modo in alia; et semper est pestilentia, sed non ubique. Ego credo quod quidquid est mali hodie, fuit alias alicubi, et etiam quidquid boni; ita quod mundus, quoad sui totalitatem, est semper uniformis, quoad singulas partes non. Quam parvo tempore habuerunt Romani pacem universalem! quotannis habuerunt brigas et guerras! Et si dicatur: quare auctores fingunt illam etatem auream ita perfectam et sub Saturno? respondeo dicendo, quod hoc ideo fecerunt, quia preterita non sunt nobis nisi in memoria, presentia sentimus actualiter. Et hoc finxerunt poete propter dare bonum argumentum ad bene agendum, ut auditis hiis homines provocentur ad correctionem vitiorum et ad sequelam virtutum; et si talis etas fuit, forte fuit uno tempore in una regione, et alio tempore in alia regione. Nunc describenda est Ecclesia militans.

Unde sciendum quod Ecclesia nil aliud est nisi congregatio fidelium, sive catholicorum, bene credentium in unum Deum vivum et verum, et firmiter adherentium illi et [confitentium] cum ceremoniis suis. Quam Ecclesiam sic depingit auctor. Primo ponit septem candelabra: sunt septem luminaria, magis lucentia quam luna decimaquinta, que precedunt eundo morose, illuminando totum Paradisum terrestrem, et eundo dimictunt in aiere flammulas velut magna vexilla, et interdum auditur sonus suavissimus et angelicus cantus. Ista candelabra sequebantur vigintiquatuor domini bini et bini, induti albis, et coronati erant, sive habebant serta, de liliis albissimis. Demum venerunt quatuor animalia, habentia serta virid[i]a, et sex alas pro quolibet: plena erant huiusmodi animalia oculis ante et retro. Inter illa quatuor animalia erat una biga, sive currus, duarum rotarum, et erat currus triumphalis, quem unus grifo (animal semiavis et semileo: collum, rostrum et ale, avis; residuum corporis, leo) trahebat ad collum, et tenebat alas elevatas inter illas flammellas, quas septem luminaria, super septem candelabra, causant et efficiunt. Membra istius grifonis, que erant avium, erant aurea, membra leonina erant alba veluti nix. Ad rotam dextram currus erant tres pulcherrime domine. Una erat tota rubea; alia viridissima; tertia erat albissima. Ad sinistram rotam erant quatuor alie domine, indute [veste] purpurea, quarum una habebat tres facies. Demum veniebant duo antiqui, dispares in habitu: unus videbatur medicus, alter habebat ensem. Demum venerunt quatuor in humili apparentia, et omnes sequebatur unus antiquus solus, quasi dormiens, cum facie valde provida. Isti septem ultimi habebant serta, non de liliis, sed de rosis et aliis rubeis floribus. Unus de vigintiquatuor indutis albis et coronatis liliis, cepit cantare: Veni sponsa de Libano. Et sic ter cantavit. Omnes alii dicebant: Benedictus qui venis. Et super currum de manibus angelorum pluebant lilia, rose et flores; et in curru apparuit una pulcherrima domina, que habebat unum velum album, vestem rubeam, mantellum viridem, habebat sertum de ramo olivarum. Nec Virgilius ista intellexit; ita quod invanum auctor interrogabat Virgilium de istis. Ita Ecclesia militans est congregatio fidelium, dum sunt in hoc mundo, in via peregrinationis; et dicitur militans quia continue fideles habent militare contra demones, contra carnem, et contra mundum, sive contra vitia, contra hereticos.

Ecclesia triumphans est illa que est in celo, que iam est in patria, et cum nihilo habet preliare; sed gaudet iam suis victoriis. Et quia auctor cito erat ascensurus in celum, sicut patebit in Paradiso, sive in tertio libro, voluit primo describere Ecclesiam militantem in modum cuiusdam exercitus. Ideo primo posuit luminaria, ut videatur [via] per quam est eundum. Fingit auctor quod cum iret quasi super ripam unius fluminis, accidit quod via plicabat in tantum, quod pars, que erat versus occidens, versa est versus oriens. Vult dicere quod novis supervenientibus, vetera cessaverunt, quia, veniente tempore gratie, ceremonie antique evacuate sunt, in parte saltem, quia quod figuratum fuit in veteri Testamento, verificatum [fuit] in novo. Modo declarentur supra dicta. Illud lustrum, sive illa lux, sive illud lumen, quod primo vidit, est illuminatio donorum Spiritus Sancti; que dona sunt septem, sicut candelabra sunt septem, tenentia septem luminaria, que sunt, sapientia, intellectus, consilium, fortitudo, scientia, pietas et timor Domini. Ista luminaria illuminant totum hortum delitiarum, totam vitam activam, sive totam Ecclesiam militantem, saltem illuminant omnem voluntatem. Illuminare hoc lumen cum vidit auctor, putavit ipsum esse unam accensionem (sic fit in aiere cum tonitruo); sed quia duravit diu, tunc novit quod non erat accensio, quia accensio in aiere modicum durat. Cantus, qui auditur, procedit ab omnibus militantibus qui sequuntur, scilicet a patribus antiquis, prophetis, apostolis, doctoribus, martyribus, virginibus, a monacis, heremitis, et coniugatis, et continentibus, qui omnes cecinerunt optime, qui illuminati sunt dicto lumine donorum Spiritus Sancti, scilicet divine gratie. Videndo hec, auctor commotus fuit ad [de]testandum Evam, que fuit causa perditionis tam boni. Virgilius hoc lumen ignorabat, quia tale lumen non cognoscitur per scientiam naturalem. Isti vigintiquatuor, induti vestibus, sunt vigintiquatuor libri Sacre Scripture. Induuntur albis, ad denotandum veritatem, que continetur in illis libris; nam

Digitized by Google

in illis libris habemus quidquid habemus de fide. Bini veniunt, ad denotandum concordiam; et erant coronati liliis, propter puritatem et sanctitatem fidei. Illud quod isti cantant, totum dicitur in laudem Beatricis, idest Sacre Theologie. Quatuor animalia sunt quatuor Evangeliste, qui figurantur in animalibus, sicut exponit Beatus Gregorius. Erant animalia gressibilia, in quantum tractant de Christi humanitate. Habebant alas ad volandum in altum, tractando de divinitate Christi. Habebant quasi infinitos oculos, ad denotandum multitudinem veritatum, quas currus ille et Sacrarum Scripturarum auctoritas sunt continentia. Due rote sunt duo Testamenta, vetus et novum. Dextra rota est novum Testamentum; sinistra est vetus. Grifo est Christus. Grifo est animal partim gressibile, sicut partim Christus est homo; partim avis, si[cut] partim divinitas. Sed pars animalis gressibilis, est albissima, ad denotandum puritatem carnis Iesu Christi et innocentiam; pars avis est aurea, ad denotandum nobilitatem divinitatis. Tres domine ad rotam dexteram, sunt tres virtutes theologice, scilicet Spes, Fides, Caritas. Prima est albissima, secunda valde viridis, tertia valde rubea. Nam albedo significat puritatem fidei; viredo significat durationem spei; rubedo figurat incendium caritatis. Quatuor domine ad sinistram rotam, sunt quatuor virtutes cardinales, scilicet, Prudentia, Fortitudo, Temperantia et Iustitia. Sed prudentia habet tres facies, quia prudens ad tria tempora habet inspicere: ut preteritorum recordetur, presentia ordinet, futura prevideat. Duo senes, secundum aliquos, figurant Elyam et Enoch, quod non puto fuisse de intentione auctoris, quia illi duo non habent custodire currum Sacre Scripture. Aliqui dicunt, quod sunt Moyses et Aaron. Qui Moyses et punivit malefactores, Aaron medicabat cum sacrificiis. Alii dicunt de Sancto [Luca] et de Sancto Paulo. Nec hoc credo, quia iam dictum est de Sancto Luca, qui unus Evangelista est, unum de quatuor animalibus. Ego autem puto, quod auctor per istos duos antiquos intellexit duos principes Apostolorum, scilicet Petrum et Paulum. Paulus habet ensem, quia rimatur profunda Scripturarum, et est ille qui stimulat et pungit reprehendendo. Petrus videtur medicus, quia sanat, quia flevit amare, ut Matthei vicesimosexto capitulo; secundo sanat quia peccata remictit et habet claves, etc. Postea sequuntur currum quatuor, qui apparebant in humili gestu. Sunt quatuor Doctores, scilicet Augustinus, Hieronimus, Gregorius et Ambrosius. Augustinus fuit malleus hereticorum in disputationibus: Ieronimus excellentissimus in hystoriis, Ambrosius optimus predicator, Gregorius fuit excellens in moralitatibus. Augustinus fuit Chartaginensis, de Barbaria, sive de Ieconis; Hieronimus de Salomona, de oppido Stridonis; alii duo fuerunt Ytalici et Romani. Ille senex, qui veniebat ultimo quasi dormiens, secundum aliquos est Sanctus Ioannes, qui composuit Apocalypsim quasi dormiens. Hanc opinionem non teneo, quia Sanctus Ioannes positus est inter quatuor animalia. Puto igitur quod auctor intellexit de Sancto Bernardo: primo, quia fuit vere senex venerabilis; secundo, fuit contemplativus, ideo fingitur dormiens; fuit solitarius; habebat faciem argutam, idest sapientem, et providam, sive subtilitatibus plenam. Hic fuit homo valens, nobilis. Isti septem ultimi, scilicet duo, unus medicus, alter cum ense, quatuor, et iste ultimus senex, non habebant serta de liliis, sed de rosis et aliis rubeis floribus, ad denotandum quod in istis viguit caritas, que figuratur in rubeo colore. Domina una sedet in curru inter flores fluentes et lilia cadentia de manibus angelorum. Erat una domina, que non ex toto clare videtur, propter flores quasi obumbrantes eam et occultantes. Hec Beatrix, Sacra Scriptura. Ista domina est velata velo albo, tunica rubea erat induta, mantello viridi circumdata, super velo albo habet sertum de oliva. Tota intentio Beatricis, idest Sacre Scripture, est inducere homines ad caritatem; ideo habet tunicam rubeam, clamidem viridem, quia dat spem optimam. Velum album, est fides purissima contenta in Sacra Theologia. Sertum est de oliva, nam oliva habet tres proprietates. Liquor olive natat super omnia liquida; sic sapientia Sacre Scripture excedit omnem aliam sapientiam: nam arbor olive est consecrata Minerve, idest dee sapientie, quia Sacra Theologia est dotata sapientia increata et infallibili. Secundo, oliva significat pacem: hoc intendit Sacra Scriptura, pacificare Deum, et e converso. Tertio, oliva semper habet viriditatem in foliis; sic Sacra Scriptura nunquam deficit a veritate. Angeli huic ministrant lilia et flores, quia Deus per ministerium angelorum loquebatur sanctis patribus et prophetis. Istum currum trahit grifo, quia tota Sacra Scriptura tractat de Christo, aliquando venturo, modo qui venit. Iam ligabat grifo hunc currum ad plantam illam, de cuius fructu comedit Eva, in signum quod tota militia proveniebat ab inobedientia comedentis de fructu, etc.; nam non oportuisset hominem militare nec laborare, nisi Eva peccasset: ita quod omnis nostra miseria proveniebat ab inobedientia primorum parentum, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMOCTAVUM

1 Vago già di cerchar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Che gl'ochi temperava al nuovo giorno,
2 Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva (1).

(1) rendeva odore.

1 *Vagus iam querendi intus et circum*
Divinam forestam spissam et vivam,
Que oculis temperabat novum diem,
2 *Sine ulterius expectare dimisi ripam,*
Apprehendendo campaneam lente lente
Super solum [quod] ex omni parte olebat.

Vagus iam querendi. Vago: istud est vicesimumoctavum capitulum huius Purgatorii, in quo auctor describit Paradisum delitiarum terrestrem. Dividitur in quatuor partes principales. In quarum prima describitur [conditio] Paradisi terrestris, quantum ad suas arbores, quantum ad ventum qui ibi regnat, quantum ad aves que ibi habitant cantant, quantum ad aquam que irrigat Paradisum.
In secunda parte, [que] incipit ibi:

Apparuit michi sicut aliquando apparet;
E li ci apparve, siccom'egli appare,

describitur una domina, quam ibi reperit auctor, que colligebat flores canendo suaviter.
In tertia parte movit auctor questionem isti domine de vento et de aqua, que sunt ibi preter naturalem cursum; que incipit ibi:

Et qui es ante;
E tu che dinanze.

In quarta parte, que incipit ibi:

Et avegnat, idest ponamus quod satis;
Et avvegna assai,

auctor subiungit sensum notabilem ad confirmationem omnium predictorum. Istud capitulum est totum exponendum et intelligendum figuraliter et moraliter.

Primo tamen auctor premictit continuationem cum [dictis] dicendorum, et dicit quod iam erat totus avidus effectus et desiderosus videre istum Paradisum, propter verba que dixit Virgilius sibi; et nedum desiderabat circuire hortum illum, sed etiam intra, idest in medium, et ire per omnes partes eius et ripas. Vocat hanc silvam arborum, divinam forestam, quia facta fuit manu Dei. Forestam, idest silvam spissam et densam; vel forestam, quia est locus solitudinis, quia pauci ibi habitant. Moraliter pauci perveniunt ad statum perfecte virtutis, quem figurat iste Paradisus. Dicitur viva, quia nunquam arbores ibi desiccantur nec herbe. Ista silva temperabat novum diem, idest confirmabat. Nec expectavit ibi diu auctor; sed subito dimisit ripam et intravit ambulando per campaniam lente, tamen eundo super solum: et in omni loco erat odor bonus; et erat ibi unus ventus levis, qui feriebat faciem auctoris euntis, qui ventus movebat folia, et omnes rami declinabant versus orientem. Nec tamen ille ventus prohibebat quin aves canerent super ramos arborum et strepitus foliorum erat bonus tenor cantui avium. Tunc ad textum procedatur, s'c.

Vagus, idest avidus, factus iam, scilicet propter verba Virgilii, querendi intus et circum, idest per totum, divinam, idest a Deo factam, forestam, idest silvam, spissam, idest densam propter multitudinem arborum, et vivam, quia nec arbores nec herbe unquam dessiccantur ibi, que oculis temperabat diem, idest confirmabat visum, sine ulterius expectare, idest non tardando ibi, dimisi ripam, apprehendendo, idest capiendo, campaniam, idest planitiem, lente super solum, idest terram, quod ex omni parte, [inter] illas arbores sic dictas scilicet, olebat.

Digitized by Google

3 Un' aura dolce (1), senza mutamento(2)
Haver in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo (3) che soave vento;
4 Per cui le fronde, tremolando prompte,
Tucte quante piegavan alla parte
U'(4) prima l'ombra gitta'l sancto monte:
5 Non però dal lor esser dricto sparte
Tanto, che gl' augelecti (5) per le cime
Lasciasser d'operar ogni lor arte (6);
6 Ma con piena letitia l'hore prime,
Cantando, ricevean intra le fogle,
Che tenean bordone (7) a le sue rime.
7 Tal, qual di ramo in ramo si raccogle
Per la pianetta, in sul lito de' Chiassi,
Quand' Euro e Scirocco fuor disciogle.
8 Sì (8) m'havien trasportato e lenti passi
Dentro alla selva già tanto, ch'io
Non potea riveder ond'io m'entrassi (9):

3 *Una aura dulcis, sine mutamento*
Habere in se, me feriebat per frontem,
Non maioris ictus quam suavis venti;
4 *Propter quam tremulando frondes pinte*
Omnes plicabantur ad partem
Ubi prius umbram proiicit sacer mons:
5 *Non tamen quod ab earum rectitudine essent sparse*
Tantum, quod avicule per summitates
Dimicterent operari omnem suam artem;
6 *Sed cum plena letitia horas primas,*
Cantando, recipiebant intra folia,
Que tenebant tenorem suis rithymis.
7 *Talis, qualis de ramo in ramum colligitur,*
Per pinetam, super littore Chiassii,
Quando Eolus Eurum extra disciollit.
8 *Iam me transportaverant lenti passus*
Intra silvam antiquam tantum, quod ego
Non poteram videre unde ego intrarem:

(1) ventarello — (2) continua — (3) violentia — (4) dove — (5) gli uccelletti — (6) di cantare — (7) tenore — (8) al. già — (9) prima.

Una aura dulcis, idest levis, sine mutamento, idest magna[m] mutatione[m] habere in se, me feriebat per frontem, non maioris ictus quam suavis venti, propter quam, scilicet auram, frondes, tremulando prompte, omnes plicabantur ad partem, ubi prius umbram proiicit sacer mons, scilicet orientem; non tamen quod ab earum rectitudine essent sparse, idest nimis commote, sive separate tantum, quod avicule per summitates dimicterent operari omnem suam artem, idest cantandi, nidificandi; non impediebantur ab illo vento, sine fugere impetu venti. Iste ventulus suavis figurat turbationem mundanam, quam omnes virtuosi sciunt pacienter sufferire, nec propter illam discedunt a virtute.

Sed cum plena letitia horas primas (prima hora appellatur quando de mane cantant) cantando recipiebant intra folia, que tenebant tenorem rimis suis, idest rithymis (ista folia sic mota causabant unum dulcem sonum, qui erat bonus tenor cantui avium), talem, scilicet tenorem, qualis de ramo in ramum colligitur, idest auditur, per pinetam super lictore Chiassi, quando Eolus Eurum, ventum sic dictum, extra discioglit, idest dissolvit.

Nota quod prope Ravennam fuit una civitas, vocata Chiassii, que nunc est in totum destructa, et modo ibi est una silva arborum, que vocatur Pinus, et durat ista silva per decem milliaria. Modo quando spirat unus ventus, qui vocatur vulgariter Cirocho, litteraliter Eurus, talis ventus commovet ramos illorum arborum, et ille motus causat unum sonum similem huic de quo est sermo. Illa silva super lictus maris, ubi solebat esse supradicta civitas Chiassii, adhuc apud incolas illius patrie vocatur lictus Chiassii. Nota quod Eolus fingitur rex ventorum, quos ipse tenet reclusos in uno antro, et quando vult, permictit unum exire, quandoque alium, etc.; ita quod quando Eolus, rex ventorum, relaxet Eurum, tunc Eurus commovet illas arbores. Hoc lictus bene novit auctor, quia diu stetit Ravenne, et ibi est corpus suum sepultum apud Conventum Fratrum Minorum de Ravenna, et ego apud suam sepulturam dixi aliquas orationes pro anima sua. Cur autem Eolus vocatur rex ventorum, puto quod hec sit causa. Nam insula Cicilie habet prope se multas insulas parvas, que non distant a magna insula per sex milliaria aut decem. Quarum una vocatur Vulcano, alia vocatur Strombole, alia vocatur Lippari. In istis insulis ardebant antiquitus montes, et adhuc in aliquibus montibus illarum est ignis magnus et ardet die nocteque. Modo intra illas insulas commoventur multi venti; et ad fumum vel flammam illorum ignium, sive multiplicis ignis, potest satis bene cognosci qui venti spirant: imo ad primum motum cognosci potest qui ventus regnat tali die. Nunc in istis insulis fuit realiter rex iste Eolus, qui fuit bonus philosophus et astrologus, qui ex magna practica noscebat naturam ventorum et commotionum, et de sero considerando fumum ignis in illa insula et fumum alterius ignis in alia insula (idem dico de flammulis), sciebat dicere: Crastina die regnabit talis ventus, etc. Et communiter dicebat verum, et quasi semper: unde incole istius patrie crediderunt, quod ipse haberet ventos in sua potestate; et quod ipse teneret eos clausos, et quando volebat, dimictebat unum abire, alia vice alium, et sic de singulis; et quod ipse revocaret eos, scilicet ventos, ad suum beneplacitum. Et propter hoc finxerunt antiqui, quod Eolus sit rex ventorum et dominus eorumdem.

Iam me transportaverant lenti passus intra silvam antiquam (quia primi parentes fuerunt in ea, et fuerunt tam

Digitized by Google

9 Et ecco più andar (1) mi tolse (2) un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciol'onde
Piegava l'herba che 'n sua riva uscio.
10 Tucte l'acque che son di qua più monde (3),
Parriano haver in sè mixtura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde (4);
11 Avegna che si mova bruna bruna
Socto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar ivi non lascia sol nè luna.
12 Co' piè ristecti e cogl'occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran varietà (5) de'freschi mai (6):
13 E là m'apparve, sì com' elli appare
Subitamente cosa che desia
Per maravigla tutt'altro pensare,
14 Una donna soletta, che si gia
Cantando e riscegliendo fior da fiore,
Ond'era pincta tutta la sua via.
15 De! bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s'io voglo creder a'sembianti,
Che soglon esser testimon del core,
16 Vegnati vogla di trarti davanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender quel che canti.

9 *Et ecce unus rivus ulterius ire michi subtraxit,*
Qui versus sinistram cum suis parvis undis
Plicabat herbam que in sua ripa exivit.
10 *Omnes aque que sunt in mundo magis munde,*
Viderentur in se habere mixturam aliquam,
Respectu illius que nullam rem abscondit;
11 *Quamquam moveatur bruna bruna*
Sub umbra perpetua, que nunquam
Permictit radiare solem ibi neque lunam.
12 *Cum pedibus steti et cum oculis transivi*
Ultra fluviolum, propter admirari
Grandem variationem recentium maiorum:
13 *Et ibi michi apparuit, sicut aliquando apparet*
Subito res que deviat
Propter admirationem omne aliud cogitare,
14 *Una domina sola que ibat*
Cantando, et eligendo florem a flore,
Unde erat picta tota sua via.
15 *De! pulchra domina, que ad radios amoris*
Te calefacis, si ego volo credere signis,
Que solent esse testimonia cordis,
16 *Veniat tibi voluntas trahere te ante,*
Dixi ego ad eam, versus istam ripariam,
Tantum quod ego possim intelligere quod tu cantas.

(1) oltra — (2) impedì — (3) nel nostro habitabile -- (4) per la sua chiarezza — (5) al. variation — (6) arbori.

senes) tantum, quod ego non poteram revidere, idest locum, unde ego intrassem.

Et ecce ulterius ire michi subtraxit unus rivus, idest fluvius, qui currebat: scilicet Lethes, qui interpretatur oblivio, in quo purgantur anime purga[nd]e, ad denotandum quod nunquam amplius debeant redire ad peccandum. Dicit auctor quod illa aqua est adeo clara, quod non potest reperire sufficientem comparationem ad describendum claritatem eius; que versus sinistram cum suis parvis undis plicabat, idest inclinabat, herbam que in sua ripa exivit.

Omnes aque, que sunt in mundo magis munde, viderentur habere in se mixturam aliquam, respectu illius, que nullam, scilicet rem, abscondit, quamquam moveatur bruna, bruna, idest fusca, propter umbram arborum, sub umbra perpetua, que nunquam permictit radiare solem ibi neque lunam. Hoc evenit propter densitatem arborum, quia nullus radius penetrat illam arborum densitatem. Moraliter: Lethes, idest oblivio peccatorum, primo videtur dura et obscura, sed postea clara et lucida.

Cum pedibus steti, quia firmavi me, et cum oculis transivi, scilicet respiciendo, ultra fluviolum, propter admirari, vel admirando respicere, variationem grandem recentium maiorum, idest arborum.

Et ibi michi apparuit, sicut aliquando. E li ci apparve, si com'egli: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor describit unam dominam quam ibi reperit Et ibi apparuit michi, sicut aliquando apparet subito res que deviat propter admirationem omnem aliud cogitare (stando in actu speculationis aliquo solitario, in uno magno cogitatu, qui tenet hominem abstractum, aliquando venit aliquid de novo, quod totum aufert quod prius cogitabatur: illa est interpretatio sompnii, scilicet illa est ista domina, scilicet vita activa, que consistit in virtute optima, sive operatione virtuosa; que virtus elegit flores varios, idest diversos actus virtuosos), una domina sola, sive solitaria, que ibat cantando et eligendo florem a flore, idest actus virtuosos ab actibus etiam virtutum, unde erat, idest de quibus floribus, picta, idest ornata, tota sua via.

De! (dictio deprecativa) pulchra domina (ecce deprecatur ipsam), que ad radios amoris, scilicet bonarum operationum et virtuosarum, te calefacis, si ego volo credere signis, que solent esse testimonia cordis apparentia extrinseca,. non interiora, veniat tibi voluntas trahere te ante, dixi ego ad eam, versus istam ripariam, tantum quod

Digitized by Google

17 Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpyna nel tempo che perdecte
La madre lei, et ella primavera.
18 Come si volge, colle piante strecte
A terra et intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
19 Volsesi in su' vermigli et in su'gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gl'ochi honesti avalli (1);
20 E fece e preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce sono
Venia a me co' suoi intendimenti.
21 Tosto che fu là dove l'herbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar (2) gl' ochi suoi mi fece dono.
22 Nè credo che splendesse tanto lume
Sotto le cigla a Venere traficta
Dal figlo, fuor di tucto suo costume.
23 Ella ridea dall'altra riva dricta,
Trahendo più color co'le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gicta.

17 *Tu facis me reminisci, ubi et qualis erat*
Proserpina in tempore in quo perdidit illam
Mater, et illa tempus veris.
18 *Sicut se volvit, cum plantis strictis*
Ad terram et intra se, domina que tripudiet,
Et pedem ante pedem vix mictit,
19 *Volvit se super rubeos et super fulvos*
Flosculos versus me, non aliter
Quam virgo que oculos honestos inclinet;
20 *Et fecit preces meas esse contentas,*
Se appropinquando ita, quod dulcis sonus
Veniebat ad me cum suis intelligentiis.
21 *Statim quod fuit ibi ubi herbe sunt*
Balneate iam ab undis pulchri fluminis,
Levandi oculos suos michi fecit donum.
22 *Non credo quod splenduerit tantum lumen*
Sub superciliis Veneri transfixe
A filio, extra omnem morem suum.
23 *Ipsa ridebat ab alia ripa recta,*
Trahendo plures colores cum suis manibus,
Quos alta terra sine semine emictit.

(1) abbassi — (2) d'alzare a me.

ego possim intelligere quod tu cantas, idest ut possim pervenire ad statum virtuosum.

—

Ad describendum modum istius domine, auctor ponit unam hystoriam talem, positam ab Ovidio in secundo libro Methamorphoseos. Domina Ceres, dea frugum, habebat unam filiam, nomine Proserpinam; que, iuvencula, in pratis colligendo flores prope montem Ethene in Cicilia, venit Pluto rex Inferni, et rapuit eam et portavit in Infernum, et facta est regina Inferni. Dicitur Ceres quasi cernens res, et est proprie terra. Proserpina, filia sua, est proprie seges, idest pro serpendo. Pluto est elementum terre: Ceres est superficies terre, que producit segetes, scilicet Proserpinam; sed Pluto est totum elementum telluris. Bene scis quod terra rapit semen, donec postea emictit segetes, etc. Ponitur Ceres in Cicilia, ex eo quia ibi terra est fertil'ssima: si seminatur una mensura frumenti, recolligitur multiplicatum per quinquaginta, sexaginta, aliquando per centum, ubi excessiva fertilitas; et penes montem Ethene est fertilior tellus, quam sit in tota insula Cicilie. Comparatio tamen hic currit de iuvencula ad iuvenculam, de pratis ad pratum, etc.

Tu facis me reminisci et ubi et qualis erat Proserpina in tempore quo perdidit mater illam, et illa tempus veris, scilicet perdidit, vel flores, quos legerat et in gremio habebat, quando Pluto rapuit eam.

—

Sicut se volvit, cum plantis, idest pedum, strictis ad terram et intra se, domina que tripudiet, vel corizet, et pedem ante pedem vix mictit, volvit se, supple sic, super rubeos et super fulvos, idest croceos, flosculos, versus me, non aliter quam virgo que oculos honestos inclinat, scilicet ad terram, propter honestatem, quando aliquis vir loquitur; et fecit preces meas esse contentas, se appropinquando ita, quod dulcis sonus veniebat ad me cum suis intelligentiis.

—

Statim quod fui[t] ibi ubi herbe sunt balneate iam ab unda pulchri fluminis, levandi oculos suos michi fecit donum.

—

Non credo quod resplenduerit tantum lumen sub superciliis, idest oculis, Veneris, transfixe, idest vulnerate, a filio, extra omnem suum morem. Idest: quando Cupido, filius suus, transfixit eam cum aurea sagipta, tunc, plus quam ex more habebat, fuit rapta amore; et hoc quando fuit philocapta de Marte.

—

Ipsa ridebat ab alia [ripa] recta, trahendo, idest eligendo, plures colores, idest flores, plurium colorum, cum suis manibus, quos alta terra, idest hortus delitiarum, qui est in alto et sublimi loco, sine semine proiicit, idest emictit, sive producit.

—

Digitized by Google

24 Tre passi ci facea 'l fiume lontani (1);
Ma Hellesponto, dove 'l passò Xerse,
Ancora freno (2) a tutti orgogli (3) humani,
25 Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiar intra Sesto et Habydo,
Che quel da me per c'alor non s'aperse.
26 Voi sete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo electo (4)
All' humana natura per suo nido,
27 Maraviglando tieni alcun sospecto;
Ma luce rende il salmo Delectasti,
Che puote disnebbiar vostro intellecto.
28 E tu, che se' dinanzi, e (5) mi pregasti,
Di' (6) s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question tanto che basti.

24 *Tribus passibus nos faciebat flumen longinquos;*
Nunquam Hellespontum, ubi transivit Xerses,
Adhuc frenum omnibus audaciis humanis,
25 *Maius odium ab Aleandro non sustulit,*
Propter maregiare intra Sextum et Habidum,
Quam illud a me, quia tunc non fuit apertum.
26 *Vos estis novi, et forsan [quia] ego rideo,*
Incepit illa, in isto loco electo
Humane nature pro suo nido,
27 *Admirando tenet vos aliqua suspicio;*
Sed lumen reddit psalmus Delectasti,
Qui potest disnebiare vestrum intellectum.
28 *Et tu, qui es ante, et me rogasti,*
Dicas si aliud vis dicere, quia veni festina
Ad omnem tuam questionem tantum quod sufficiat.

(1) l'un dall'altro — (2) Xerse, dico — (3) superbie — (4) Paradiso terrestro — (5) che — (6) dicas.

Tribus passibus nos faciebat flumen longinquos (inter auctorem et illam dominam erat flumen Lethes, quod non erat magis latum quam per tres passus): nunquam Hellespontum, ubi transivit Serses (adhuc frenum omnibus audaciis humanis), magis odium ab Aleandro non substulit, propter maregiare, propter impedimentum quod prestabat ipsi Alexandro quando volebat transire ad amasiam suam, intra Sextum (est una insula) et Habidum (alia insula), quam illud a me, scilicet illud flumen, quia tunc non fuit apertum.

Hic tanguntur due hystorie. Prima est de Serse, rege Persarum et Medorum, qui volens sibi subiugare Gretiam, que tunc florebat in armis, venit ad insulam Sextum, que est ex parte Asie, et ibi fecit unum pontem de lignis, scilicet de doliis, qui protendebat ab illa insula Sextum usque ad aliam insulam in littore greco, que vocatur Habidos; et inter istas duas insulas est unum brachium maris, quod vocatur Hellespontum, latum per tria milliaria tantum, sicut est in faro Messine, qui inter Calabriam et insulam Sicilie iuxta Messanum, ubi non est latius mare quam per tria miliaria ytalica. Istud mare, scilicet Hellespontum, super pontem predictum transivit Serses cum suis gentibus, et applicuit ad unum montem, vocatum Athos: super quem ascendens, de quo prospiciens versus radices montis et ad planitiem, videns tantam multitudinem hominum, cepit flere. Cui dixit unus suus baro: Domine rex, de quo ploras, nisi tu plangas pre gaudio? Qui respondens dixit: Ploro quod considero quod infra centum annos nemo erit vivens de tanta iuventute hominum, quot sunt hic. Et de hoc dixit verum. Attamen iste Serses coactus fuit fugere et redire ad partes suas, propter vim et prudentiam Grecorum; et volens redire per pontem, pons propter commotionem maris in pluribus locis erat destructus; unde pro maiori parte exercitus suus periit. Et tamen iste fuit ita audax, quod mare transire voluit cum ponte ligneo; unde apparuit in eo magna superbia et audacia. Hec hystoria deberet esse frenum et incutere timorem omnibus hominibus audacibus.

Alia hystoria est hec. Unus iuvenis, qui vocabatur Aleander de Sexto, insula predicta, erat philocaptus de quadam iuvencula de Habido, insula etiam predicta; ita quod sepe, natando, iste Aleander ibat de Sexto ad Habidos ad suam amasiam. Sed quando illud mare Hellespontum commovebatur et maregiabat, quia commotio maris ab auctore vocatur maregiare, illud mare odibatur valde ab Aleandro prescripto: et sustinebat odium ab eodem, non maius quam istud Lethes, quod dividebat inter me et illam dominam, sustinuit ab me. Hoc vult dicere in summa. Nunc ponuntur verba que dixit illa domina ridens.

Vos estis novi, et forsan quia ego rideo, incepit illa, in isto loco electo humane nature pro suo nido (quia talis locus datus fuit nostris primis parentibus, de quo fuerunt expulsi propter inobedientiam), admirando, idest in admiratione, tenet vos aliqua suspicio; sed lumen reddit psalmus Delectasti, qui potest disnebriare, idest extra errorem ponere, vestrum intellectum. Quod dicitur: quia estis novi hic, non miramini de meo risu, et quia nunc appulistis; sed attendite verbum Psalmiste, psalmi septuagesimi septimi, ubi dicitur: Delectasti me, Domine, in factura tua; quia cor sapientis delectatur in operibus Dei tam pulchris atque miris. Sed moraliter, qui primo veniunt ad virtutes, relinquendo vitia, non videtur suavis operatio virtuosa, sicut videtur assuetis, quia, bene abituati in virtutibus, operantur virtuose cum delectatione; quia, ut vult Aristotiles, ut preallegatum est, signum virtutis est operatio facta cum delectatione. *Lucem reddit:* quia trahit vos de dubio.

Et tu qui es ante. E tu che se' dinanti: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor movet questionem isti domine, quam ipsa solvit. Questio est hec. Hic est aqua,

Digitized by Google

29 L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta
Impugna dentro a me novella fede
Di cosa, che udii contraria a questa.
30 Ond'ella: Io dicerò come procede
Per sua ragion (1) ciò che ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
31 Lo sommo ben (2), che sol esso a sè piace,
Fe' l'huomo buono, e ben a questo luoco (3)
Diede (4) per arra lui d'etterna pace.

29 *Aqua, dixi ego, et sonus silve*
Inpugnant intra me novam fidem
Rei, quam ego audivi contrariam isti.
30 *Unde ipsa: Ego dicam qualiter procedit*
Propter suam causam, quomodo mirari te facit,
Et purgabo nebulam que te ferit.
31 *Summum bonum, quod solum sibi placet,*
Fecit hominem bonum, et bene istum locum
Dedit pro arra ei et eterne pacis.

(1) al. cagion — (2) Dio — (3) al. loco — (4) pose.

ventus et sonus silve sunt hic; que videntur esse contra illa, que audivi a Statio et ab aliis, scilicet quod in isto, monte, supra illam partem ubi stat angelus cum ense, non possunt fieri peregrine impressiones; et tamen ista sunt hic. Hanc questionem solvit ista domina valde curialiter, dicens quod summum bonum, idest Deus, creans genus humanum, dedit ei istum locum pro arra, scilicet vite eterne pacis; sed prothoparentes, propter suam inobedientiam et sua peccata, fuerunt inde expulsi, et hec tanta solatia mutata sunt eis in angustias et planctus. Nam dixit Deus, Geneseos tertio capitulo, prothoparentibus: In sudore vultus tui vesceris pane; in dolore et tristitia paries filios, etc. Ut igitur exalationes et alterationes et peregrine impressiones, que causantur a calore, non possint nocere hominibus, ideo fecit istum montem ita altum, quod talia non possunt esse nec fieri hic, ab illo loco superius ubi est porta clausa Purgatorii. Ista pars aieris, que est hic, volvitur in circum, idest circulariter, ad motum celi, nec deficiet motus circularis, nisi rumperetur circulus in aliqua parte, quod est [im]possibile. In [illa] igitur altitudine, talis motus celi, movens arborem, percutit arbores et facit sonare ramos et folia, et tunc arbores mote impregnant aierem et alterant aierem propinquum, et postea, rotando, sive circumvolvendo, excutit. Tunc terra, prout est bene disposita per se, quia habet in se virtutem seminalem, et mediante virtute celi et maxime solis, qui est pater omnium terre-nascentium, concipit et producit ligna et herbulas diversarum virtutum. Et ex hoc dicto posset patere, quomodo in mundo superiori alique plante sine semine oriuntur: quia, florentibus arboribus in uno loco, flores alterant et inpregnant de eorum odore aierem circumstantem, et ventus movet illum aierem et portat ad alias partes; et sic ille aier sic inpregnatus inpregnat terram, et facit eam germinare. Consimiles arbores, et etiam flores, alteraverunt illum aierem. Sciendum est, quod hortus ille habet in se omnem virtutem seminalem, et in illo horto sunt plante et arbores, que non reperiuntur in isto mundo superiori. Scias etiam quod ista aqua, que est hic, non scaturit de vena, que restauretur, sive repleatur, ex vaporibus alteratis, sicut restaurantur flumina, que crescunt et diminuuntur propter pluvias, etc. Ista aqua ab influentia et voluntate divina venit, que tanta est et tanta renascitur, quanta exit et fluit et spergitur. Ista aqua dividitur in duos fluvios, quorum unus vocatur Lethes, idest oblivio, quia qui bibit de eius aqua obliviscitur omnium suorum peccatorum. Alius Eunce (hoc nomen fluvii nunquam vidi nec audivi nisi hic ab isto auctore), et dicitur Eunce ab *eu*, quod est bonum, et *noys*, quod est mens, quasi bona mens, idest recens memoria; quia, sicut Lethes facit oblivisci omnium peccatorum, ad que verus penitens non debet redire, sic Eunce reducit ad memoriam omnia bona, ita quod isti duo fluvii habent se per opposita. Ideo unus ad unam partem, alter ad aliam vadit.

Et tu qui es ante et me rogasti, dicas si aliud vis dicere, quia veni festina ad omnem tuam questionem, scilicet declarandum, tantum quod sufficiat.

—

Aqua, dixi ego, et sonus, sane, inpugnant intra me novam fidem rei, quam ego audivi contrariam isti. Idest: quia audivi quod hic superius non erant iste impressiones, et tamen ego video aquam, audio sonum silve, sentio ventum, que sunt peregrine impressiones, quomodo est hoc?

—

Respondens domina dicit. Unde ipsa: Ego dicam tibi, qualiter procedit propter suam causam, idest quomodo mirari te fecit (verum est quod vapor siccus, scilicet ventus, qui exit de terra, non potest esse hic; similiter, nec aqua per modum generationis naturalis pluvie, sicut Aristotiles ponit in libris Metheororum), et purgabo nebulam que te ferit; idest, declarabo tibi dubia tua, removendo a te ignorantiam, idest obscuritatem. Vult dicere domina, quod Deus dedit hominibus hunc locum, in quo viverent sine anxietate.

—

Summum bonum, idest Deus, quod solum sibi placet, quia solus ipse seipsum intelligit et cognoscit, fecit hominem bonum, idest ad finem beatitudinis, et bene istum locum dedit pro arra, scilicet propter preambulum et indicium eterne glorie ei et eterne pacis.

—

Digitized by Google

32 Per sua difalta qui dimorò poco;
Per sua difalta in pianto ed in affanno
Cambiò honesto riso e dolce gioco (1).
33 Perchè 'l turbar, che sotto di sè fanno
L' exaltation dell' acqua e de la terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
34 All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio verso 'l ciel tanto,
E liberonne da indi onde (2) si serra.
35 Hora, perchè 'n circuito tutto quanto
L' aere si volge con la prima volta,
Se non gl' è rocto el cerchio d'alcun canto;
36 In quest' altezza, che tuct' è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto perchuote,
E fa sonar la selva perch' è folta;
37 E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aere impregna,
E quella poi girando intorno schuote:
38 E l'altra terra, secondo ch' è degna
Per sè e per suo ciel (3), concepe e figla
Di diverse virtù diverse legna (4).
39 Non parrebbe di là poi maravigla,
Udito questo, quand' alcuna pianta
Senza seme palese (5) vi s' appigla.

32 *Propter suam difaltam hic demoravit modicum;*
Propter suum defectum in planctus et angustias
Mutavit honestum risum et dulce iocum.
33 *Ut turbatio inferior, quam a se faciunt*
Exalationes aque et terre,
Que, quantum possunt, retro calorem vadunt,
34 *Homini non facerent aliquam guerram,*
Iste mons ascendit versus celum tantum,
Et liberavit vos inde ubi serratur.
35 *Sed quia in circuitu totus volvitur*
Aier cum prima rota,
Nisi sibi esset raptus circulus ab aliquo angulo;
36 *In ista altitudine, que tota est dissoluta*
In aiere vivo, percutit talis motus,
Et facit sonare silvam que est fulta;
37 *Et percussa planta tantum potest,*
Quod de sua virtute aierem impregnat,
Et illam postea rotando in circum excutit:
38 *Et alta terra, secundum quod ipsa est digna*
Per se et per suum celum, concipit et producit
Diversarum virtutum diversa ligna.
39 *Non appareret in mundo postea mirum,*
Viso hoc, quando aliqua plancta
Sine semine manifesto ibi applicatur.

(1) redde singula singulis — (2) al. ove — (3) selva — (4) arbori — (5) manifesto.

Propter suam diffaltam, idest propter suum defectum, hic demoravit, idest moratus est, modicum, paululum, (stetit minus quam sex horis homo in Paradiso terrestri); propter suum defectum in planctus et angustias mutavit honestum risum et dulce iocum, idest cecidit, et [in] omnes tristitias, ubi prius erat in omni gaudio.

Ut turbatio inferior, quam a se faciunt exalationes aque et terre, que, quantum possunt, retro calorem vadunt, idest que fiunt in media regione, scilicet ubi fit generatio ex vaporibus et exalationibus, homini non faceret aliquam guerram, idest inferret aliquam passionem, iste mons ascendit versus celum tantum, supple quantum vides, et liberavit vos inde ubi serratur, idest clauditur, idest ubi clausura reperitur, idest ab introytu clausi Purgatorii, ubi stat sacerdos cum ense.

Sed [quia] in circuitu totus aier volvitur cum prima rota, nisi sibi esset ruptus circulus ab aliquo angulo, idest latere (vult dicere quod ad motum circularem celi movetur ille aier circulariter, et ab illo motu causatur ille ventus qui movet arbores et herbas et facit eas vigere), in ista altitudine, que tota est dissoluta, idest libera, ab omni alteratione, in aiere vivo, idest puro, scilicet in tertia regione, talis motus percutit et facit sonare silvam, que est fulta. idest densa et spissa.

Et percussa planeta tantum potest, idest tantum potentie habet, quod de sua virtute auram impregnat, sive fecundat aierem: et illam postea, rotando in circum, scotit, idest excutit, removet. et expandit in alias partes.

Et alia terra, alias alta terra, secundum quod ipsa est digna, idest apta nata, ad recipiendum per se, idest per naturam, et per suum celum, idest propter aierem, qui est ibi perfectus, concipit et producit diversarum virtutum diversa ligna, idest diversas arbores, et diversas herbas, facientes diversos fructus. Quasi dicens: A celo venit quod fiant homines virtuosi, idest in isto horto, qui figurat statum virtutis.

Sed nota quod non est credendum quod ille mons vadat, sive attingat, circulum lune, quia hoc est falsum per viam nature; sed figuraliter hoc debet intelligi. Nec appa[re]ret, idest videretur, in mundo postea mirum, viso hoc, scilicet intellecto, quando aliqua planta sine semine manifesto ibi s'appigliat, idest applicatur, idest nascitur, vel crescit, vel producitur.

Digitized by Google

40 E saper dèi (1) che la campagna sancta,
Ove tu se', d'ogni semente è piena,
E fructo ha in sè che di là non si schianta.
41 L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori 'l vapor che 'l giel converta,
Come fiume ch' aspecta e perde lena;
42 Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
43 Da questa parte con virtù discende,
Che togl' altrui (2) memoria del peccato;
Dall' altra (3), d'ogni ben facto la rende.
44 Quivi Lethe, così dall' altro lato
Eunce si chiama; e non adovra (4),
Se quinci e quindi pria non è gustato.
45 A tuct' altri sapori esto è di sovra:
E avegna ch'assai poss' esser satia
La sete tua, bench' io più non ti scovra,
46 Darotti un corelario ancor per gratia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltra promession (5) teco sì spatia (6).
47 Quelli che anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso (7) esto loco sognaro (8).

40 *Et scire debes quod campania sancta,*
Ubi tu es, omni semine est plena,
Et fructum habet in se qui in mundo non evellitur.
41 *Aqua quam vides non surgit de vena*
Quam restaurat vapor quem gelu convertat,
Sicut fluvius qui expectat et perdit lenam;
42 *Sed exit de fonte solido et certo,*
Qui tantum voluntatis Dei reassumit,
Quantum fluit a duabus partibus apertus.
43 *Ab ista parte cum virtute descendit,*
Que subripit aliis memoriam peccati;
Ab alia omnis boni facti reddit ipsam.
44 *Hinc Lethes, sic ab alio latere*
Eunce vocatur; et non operatur,
Si hinc et inde prius non est gustatus.
45 *Omnes alios sapores iste est desuper:*
Et ponamus quod satis posset esse satiata
Sitis tua, quamquam ego ulterius non discooperiam,
45 *Dabo tibi unum corellarium adhuc per gratiam;*
Nec credo quod meum dictum sit tibi minus carum,
Si ultra promissionem tibi per me spatiatur.
47 *Illi qui antiquitus poetarunt*
Etatem auri et suum statum felicem,
Forsan in Parnaso istum locum signaverunt.

(1) debbi — (2) a li purgati — (3) parte — (4) adopera — (5) quel che t'è promesso, o debito — (6) si dilata el mio dire — (7) monte delle Muse — (8) poetizando.

Et scire debes quod campania sancta, idest planities sacra, idest iste hortus delitiarum, ubi, idest in qua, tu es, omni semine est plena, et fructum habet in se qui in mundo non evellitur, idest nascitur, vel producitur. Quasi moraliter dicat: Alius fructus fit ab homine virtuoso, quam ab illo qui est involutus in vitiis.

—

Aqua quam vides non surgit de vena, quam restaurat vapor, idest pluvia, quem, vaporem scilicet, gelu, idest frigus, convertat, quia frigore circumstante vapor convertitur in aquam, sicut fluvius qui expectat et perdat lenam, idest flatum, idest aquam, quia flatus fluminis est aqua (nam sicut animal, non habens flatum, moritur, quia non respirat, ita flumen, non habens aquam, non fluit), sed exit de fonte solido et recto, idest a voluntate divina, sic iubente. Nam voluntas divina est semper recta et solida; qui fons tantum voluntatis Dei resumit, quantum ipse, scilicet fons, fluit a duabus partibus apertus, idest duobus fluviis, Lethes et Eunce de quibus dictum est.

—

Ab ista parte cum virtute descendit, que subrupit aliis, idest hominibus, memoriam peccati, scilicet Lethes; ab alia scilicet parte, idest ab Eunce, omnis boni fructus ipsam, scilicet memoriam, reddit.

—

Hinc Lethes, sic ab alio latere Eunce, vocatur; et non operatur, si hinc et inde prius non est gustatus, scilicet ipse fons. Omnes alios sapores iste est desuper, idest omnes alios excedit.

—

Et ponamus, quod satis posset. Et avegna ch'assai: ista est quarta pars huius capituli, in qua auctor subiungit sententiam notabilem, ad confirmationem predictorum, dicens: Et ponamus (et dicit textus *et avegnat*, idest et ponamus) quod satis posset esse satiata sitis tua, idest appetitus tuus, quamquam ego ulterius non discooperiam, dabo tibi unum correlarium (dicitur autem correlarium quasi parva corona: correlarium est conclusio perfecta, sequens ex dictis aliquibus, que conclusio est quasi una corona; quasi dicens: Dictis conclusionibus multis, dabitur tibi una sequens ex dictis, que erit quasi corona omnium dictorum. Correlarium est tale: Omnes, qui descripserunt etatem auream, idest perfectam, sicut aurum, etc.) adhuc pro gratia; nec credo quod meum dictum sit tibi minus carum, si ultra promissionem, idest tibi per me factam, tecum spatiatur, idest ampliatur.

—

Illi qui antiquitus poetarunt etatem auri et eius statum felicem in Parnaso, monte in Gretia sic dicto, istum locum signarunt.

—

Digitized by Google

48 Qui fu innocente la prima radice (1);
Qui primavera sempre et ogni fructo;
Nectar è questo di che ciascun dice.
49 Io mi rivolsi dietro allhora tucto
A' miei poeti (2), e vidi che con riso
Udit' havean l' ultimo constructo:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

48 *Hic fuit innocens humana radix;*
Hic ver semper et omnis fructus;
Nectar est istud de quo quilibet dicit.
49 *Ego me converti retro tunc totum*
Ad meos poetas, et vidi quod cum risu
Audierant ultimum constructum:
Postmodum ad pulchram dominam converti faciem.

(1) al. l'umana, et melius — (2) Virgilio e Statio.

Hic fuit innocens humana radix, idest prothoparentum; hic ver, idest tempus veris, semper est et omnis fructus: nectar, idest claretum factum de vino cum speciebus, est istud, flumen supple, de quo quilibet dicit.

Ego me converti retro tunc totum ad meos poetas, et vidi quod cum risu audierunt ultimum constructum: postea ad dominam pulchram converti faciem, scilicet ad respiciendum ipsam, quia preparabat se ad alia dicendum, etc.

Digitized by Google

LA FONTANA DELL'EDEN

Compendia maravigliosamente il Poeta in poche terzine di questo Canto la storia dell'uomo innocente, la funesta sua caduta e l'opera della pietà divina nel salvarlo.

> Lo sommo bene, che solo a sè piace,
> Fece l'uom buono, e 'l ben di questo loco
> Diede per arra a lui d'eterna pace.

Ma sventuratamente l'uomo

> Per sua diffalta qui dimorò poco;
> Per sua diffalta in pianto e in affanno
> Cambiò onesto riso e dolce giuoco.

Nol volle tuttavia perduto senza rimedio la pietà divina; e mediante la redenzione gli restituiva la possibilità di far ritorno al luogo, da cui era stato escluso. Ma pur pentito ed espiato il suo fallo, come potrebbe riacquistare in quel luogo, arra di eterna pace, la primitiva sua felicità, col perenne ricordo del misfatto commesso? Sappiamo dai Libri Santi, che questo verrà cancellato dalla nostra coscienza interamente. Ed il Poeta ha qui trovato una stupenda immagine a significarlo, l'acqua cioè di una

> . . . . . fontana salda e certa,
> Che tanto dal voler di Dio riprende,
> Quant'ella versa da due parti aperta:

la quale acqua, da una parte

> . . . . . con virtù discende
> Che toglie altrui memoria del peccato,
> Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.

E richiama il Genesi, dove dice: « Fons ascendebat e terra, irrigans universam faciem terrae (Gen. II). »

Quest'acqua, limpida e pura d'integra creazione, noi crediamo che fu nel concetto del Poeta, com'è in sè, bel simbolo del soprannaturale tramutamento, che nella finale palingenesia si effettuerà di tutto il creato, quando tutte le sparse sue bellezze si raccoglieranno in una nuova, e a noi ancora viatori su questa terra inescogitabile, armonia, di cui fu un saggio quella del terrestre Paradiso. E di questa, alterata quasi subito dalla colpa, s'incontra, non che altro, memoria in tutte le mitologie pagane; argomento certo che essa esistè di fatto; la quale non essendo, nè potendo essere, perfetta per la finità e finalità della stessa creazione, doveva avere il suo compimento in un'altra infinita e duratura eternamente.

Adunque in un fine soprannaturale sta la piena felicità per cui siamo stati creati e a cui tanto potentemente il nostro cuore sospira; fine a cui con infaticabile moto tende tutto l'universo. E pertanto si richiede una soprannaturale virtù a conseguirlo; virtù che tutti avremmo avuta, se i nostri Progenitori col primo fallo non ne avessero spogliato sè stessi e tutta la loro discendenza, e che riacquistata da noi in Cristo e per Cristo, ove non duri mediante una non interrotta comunicazione con lui, precipitiamo così che ne perdiamo ogni speranza, e ci avvolgiamo in cadute e in affanni, che non di rado hanno a termine la disperazione e il suicidio.

Nè l'uomo vi può rinunziare. Lo vediamo nella stessa irrequieta smania del nostro secolo, intestatosi a volerla raggiungere su questa terra, immaginando non sappiamo quale assetto di nazioni, in cui il dolore abbia fine: prove già fatte ripetutamente e sempre fallite, e che similmente falliranno oggi e in avvenire; imperocchè soltanto una virtù infinita può esserne il principio come il compimento; la virtù che Dio aveva data all'uomo nel terrestre Paradiso. Egli per sua diffalta se ne spoglio, e da quel dì furono cadute; cadute e dolori ineffabili, a'quali non si ripara che con la medesima virtù, riportataci da Cristo, ma rimanendo l'espiazione. Migliori pure l'uomo le sue sorti di quaggiù con quanto d'intelletto e di forza sente in sè stesso; con questo egli corrisponde ad uno de'fini che Dio ebbe nel crearlo; ma pretendere di arrivare alla piena felicità fuori di un aiuto soprannaturale che lo congiunga ad un'altra vita, è tal delirio che appena può concepirsi. Che dunque! La morte, a cui siamo inesorabilmente condannati, non basta a farcene convinti? o crederem noi che un disperato eroismo nell'incontrarla possa levarcene il dolore? e ammesso pure che alla morte succedesse l'annientamento, oltre che non v'è un'altra idea di tanta orridezza per chi possiede la vita, la sognata felicità dov'è?

Avvalora il nostro ragionamento la stupenda immagine, che il Poeta seppe trovare dell'acqua della

> . . . . . fontana salda e certa,

nella quale, prima di entrare in cielo bisogna perdere ogni memoria de'commessi trascorsi, e riacquistar quella d'ogni ben fatto. Imperocchè, come la forza del male commesso è il peggior tormento da cui venga straziato l'umano spirito (si ricordi l'Innominato del Manzoni, che gridava: « Ho l'Inferno nel cuore! »); così la visione del bene, fatto senza mischianza di male, è l'unico vero compiacimento che l'uomo gusta anche su questa terra. Visione, che non potendo essere fuori della verità, perchè fuori di essa non è concepibile alcun bene, ce ne richiama un'altra, la quale somministrerebbe argomento a profonde meditazioni: vale a dire quello che quaggiù a noi, corti di mente, par male, farsi negli ordini della Provvidenza divina elemento di bene; diciamo in quanto ha di vero, di positivo e di reale. Onde sta scritto, che Dio cava la luce dalle tenebre, e che dal disordine trae un ordine più alto e perfetto, in cui il violato si ristori e acquisti nobiltà maggiore. E basta il fatto della prima colpa, la quale ebbe a riparo l'opera divina dell'Incarnazione, in cui l'umanità veniva elevata alla maggiore partecipazione della divinità a cui potesse mai pervenire, se non altro affrettandola, quando pure fosse stata il fine primario che Dio ebbe nel trar dal nulla questo universo.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMINONI SUMMARIUM

In vicesimonono capitulo, quod incipit: *Cantando sic*[*ut*] *domina philocapta,* auctor describit totam Ecclesiam militantem. Primo tamen dicit, quod illa domina cantabat istum psalmum: Beati quorum remisse sunt iniquitates et quorum tecta sunt peccata. Et tunc cepit ire. Et sicut ibat illa ex parte sua super ripam fluminis, sic ex alia parte ibant auctor, Virgilius et Statius. Et infra parvum spatium vidit unum lumen magnum, quod lumen faciebant septem luminaria, que super septem candelabra erant. Demum vidit vigintiquatuor dominos venientes, qui incedebant bini et bini, induti vestibus albis, habentes coronas de liliis, et clamabant: Benedictus qui venis. Postea vidit quatuor animalia, plena oculis ante et retro, et quodlibet habebat sex alas. Et inter ista quatuor animalia erat unus currus cum duabus rotis; et ad rotam dexteram erant tres pulcherrime domine, ad sinistram autem erant quatuor. Hunc currum trahebat unus grifo. Post currum sequebantur quatuor in humili apparentia. Ante istos quatuor ibant duo senes. Post istos quatuor, sequebatur unus antiquus dormiens. Quid ista significant, videatur in Commento. Quando currus fuit iuxta auctorem, factum fuit unum tonitruum; et sic ille gentes steterunt, nec ulterius transierunt, et ibi prima insignia se totaliter firmaverunt.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMNONUM

1 Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.

1 *Cantando sicut domina amore capta,*
Continuavit cum fine suorum verborum:
Beati, quorum tecta sunt peccata.

Cantando sicut domina amore capta. Cantando come donna innamorata: istud est vicesimumnonum capitulum huius Purgatorii, in quo, ex quo in precedenti capitulo dictum est de orto deliciarum, scilicet de Paradiso terrestri, qui secundum fictionem auctoris est in summitate montis, representans statum perfecte virtutis, in isto presenti capitulo describitur Ecclesia militans. Quod ad presens dividitur in quatuor partes. In quarum prima describitur cantus predicte domine, et luminaria que precedunt illam Ecclesiam, descriptam in forma unius exercitus.
In secunda parte, que incipit ibi:

Dum ego ibam inter tot primitias;
Mentre io m'andava tra tante primitie,

describuntur mirabilia insignia, que sequuntur illa luminaria.
In tertia parte, que incipit ibi:

Domina michi clamavit;
La donna me sgridò,

describuntur in generali exercitus cum suis principibus.
In quarta parte, que incipit:

Spatium intra eorum quatuor;
Lo spatio dentro a le quatro,

describitur currus triumphalis et ille qui ducit illum currum predictum.

Sed prius notandum est quid sit Ecclesia militans, que apud Theologos est congregatio fidelium catholicorum et credentium in unum Deum, dum talis adunata est in ista vita presenti. Ecclesia vero triumphans est aggregatio tota spirituum beatorum in patria, sive celesti gloria. Et dicitur Ecclesia militans a militia, sive a militando, quia fideles in hac vita presenti habent continue militare contra insidias dyaboli, contra vitia et peccata, contra carnem et mundum. Triumphans in celis, ibi triumphat de suis victoriis militaribus. Primo tamen auctor, more suo solito et laudabili, continuat dicta dicendis, describens cantum istius domine, quem cantum continuat in suis verbis [et est] principium unius psalmi penitentialis, qui est psalmus trigesimus primus, scilicet, Beati, quorum remisse sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata. Dicit hic magister Benvenutus de Ymola, quondam magister meus, quod ipsa domina fuit Mathyldis, cuius opinionem non teneo. Imo dico quod est domina Lya, que philocapta de perfecta virtute, que est vita activa, consistens in virtutibus sive in operibus virtutum, videns luminaria precedentia exercitum Ecclesie militantis et currum triumphalem, dicebat et asserebat quod illi erant beati, quorum iniquitates remisse sunt, scilicet a Deo propter sufficientem penitentiam factam, et quorum peccata sunt tecta, idest cooperta sic et taliter quod Deus non vult plus illorum recordari, ut habetur Ezechiel: In hora qua gemuerit peccator, etc., amplius omnium iniquitatum suarum non recordabor. Et licet hec verba dicantur pro omnibus vere penitentibus et purgatis, tamen hec specialiter dicebat domina Lya pro Statio et Dante purgatis, etc.

Antiqui finxerunt quod omnes species rerum naturalium haberent suam Deam, propter varias virtutes; sicut sapientia habet Apollinem, Martem bellum, eloquentia Mercurium, Iovem regimen. Nymphe dicuntur Dee aquarum et fontium fluviorum, et hoc propter excellentes virtutes Dei, que sunt in aquis. Tales Nymphe ibant per silvas vagando, per campanias et ad fontes aquarum. Alique recedunt a fontibus, alique accedunt, et communiter sole, solitarie; et alique volebant videre solem, que recedebant a

Digitized by Google

2 E come nynphe che si givan sole (1)
Per le salvatiche ombre (2), desiando
Qual di veder qual di fuggir lo sole,
3 Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, et io al par di lei,
Picciol con picciol passo seguitando (3).
4 Non eran cento tra' suoi passi e miei,
Quando le ripe equalmente dier volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.
5 Nè ancor fu così nostra via molta,
Quando la donna tucta a me si torse,
Dicendo: Frate (4) mio, guarda et ascolta.
6 Et ecco un lustro subito transcorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi messe in forse.
7 Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensier dissi: Che cosa è questa?
8 Et una melodia dolce correva
Per l'aura (5) luminosa; onde buon zelo
Mi fe' riprender (6) l'ardimento d'Eva (7),

2 *Et sicut nymphe que ibant sole*
Per silvestres umbras, desiderando
Alique videre, alique fugere, solem;
3 *Tunc se movit contra flumen eundo*
Super ripam, et ego par cum ea
Parvum passum cum parvo sequendo.
4 *Non erant adhuc centum inter suos passus et meos,*
Quando ripe equaliter verse sunt,
Per modum quod ad orientem ego me reddidi.
5 *Non adhuc fuit sic via nostra multa,*
Quando domina mea ad me se torsit,
Dicendo: Frater mi, respice, et ausculta.
6 *Et ecce unum lustrum subito transcucurrit*
Ab omnibus partibus per grandem forestam,
Taliter quod coruscationis me misit in forsan.
7 *Sed quia coruscatio, sicut venit, restat,*
Et illud durando magis et magis splendebat,
In mea cogitatione dicebam: Que res est ista?
8 *Et unum melos dulce currebat*
Per aierem luminosum; unde bonus zelus
Me fecit reprehendere audaciam Eve,

(1) andavano — (2) selve — (3) al. misurando — (4) o — (5) al. l'aere — (6) accusare — (7) donna d'Adam.

fontibus; alique fugiebant solem, alique ibant ad fontes. Tunc ad textum. Cantando sicut domina amore capta, continuavit cum fine suorum verborum: Beati quorum tecta sunt peccata.

—

Et sicut Nymphe, que ibant sole, idest solitarie, per silvestres umbras, desiderando alique videre, alique fugere, solem, tunc se movit, scilicet domina contra flumen, scilicet Letheum, eundo super ripam, et ego par cum ea, scilicet vadens, parvum passuum cum parvo sequendo, idest sequebar ipsam plano passu, sicut ipsa ibat.

—

Nunc describit id quod apparuit subito, scilicet quod, sicut ipse ibat versus occidentem propter, ripas que erant revolute, volendo sequi fluvium, oportuit quod Dantes se verteret versus orientem, antequam ivisset.

Modo dicit: Centum passus, idest adhuc parum eundo, domina fecit auctorem actentum, ut intueretur et ausculteret; que vertit se ad Dantem, dicens sibi talia verba: Non erant adhuc centum inter suos passus et meos, quando ripe, scilicet fluminis, equaliter verse sunt (quia nova veniunt, ideo vetera transierunt; idest, veniente Testamento novo, antiquum quoad aliqua pertransiit), per modum quod ad orientem me reddidi.

—

Non adhuc fuit nostra via multa, quando domina mea ad me se torsit, idest revertit, dicendo: Frater (vocat hic auctorem fratrem, quia auctor querebat virtutem et operationem eius, scilicet virtutis), frater mi, respice et ausculta, scilicet rem mirabilem. Vult ista domina quod auctor disponat se ad videndum et audiendum.

—

Et ecce unum lustrum, idest unum lumen, vel splendor, subito transcu[cu]rrit ab omnibus partibus per grandem forestam, idest magnam silvam, taliter quod coruscationis me misit in forsan, idest in dubium. Vult dicere quod aier est factus clarus (ista lux est illa, quam premictebant candelabra), qui erat maior quam unquam visus; qua luce totus ortus ille fuit clarificatus, et qua illustrantur omnes qui vadunt ad Deum: septem dona Spiritus Sancti causant hanc lucem. Quam lucem crediderim fore accensionem, sive coruscationem, si durasset.

—

Sed quia coruscatio, sicut venit, restat, idest desinit, et illud durando magis et magis splendebat, in mea cogitatione dicebam: Que res est ista?

—

Modo describitur sonus suavis qui erat ibi. Et unum melos dulce currebat per aierem luminosum (ille sonus erat unus cantus, quem faciebant omnes persone Ecclesie militantis, que sequebantur, scilicet Sancti Patres, Prophete, Apostoli, Martires, Confessores, Virgines; omnes simul conveniebant mediante lumine divine gratie: unde auctor, videns tot pulchra, audiens tam suavia, commotus fuit ad exclamandum contra Evam, et ad detestandum, quia fuit causa perditionis tantarum delitiarum); unde bonus

Digitized by Google

9 Che, là ove ubbidia la terra al cielo,
Femina (1) pur testè testè formata (2),
Non sofferse di star socto alcun velo;
10 Sotto 'l qual (3), se devota fosse stata (4),
Havrei quell'ineffabili delitie,
Sentite prima (5), e più lunga fiata (6).
11 Mentr' io m' andava, tra tante primitie
Dell'etterno piacer, tutto sospeso,
E desioso ancor a più letitie,
12 Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
Così fe' l'aere, sotto e verdi rami,
E 'l dolce suon per canti era già inteso.
13 O sacrosancte vergini (7), se fami,
Freddi, o vigilie, mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io merzè vi chiami.
14 Hor convien ch' Elycona (8) per me versi,
Et hora me aiuti col suo choro (9),
Forti cose a pensar (10), mecter in versi (11).

9 *Quod, cui obediebat terra et celum,*
Femina sola et solum nunc formata,
Non sustulit stare sub aliquo velo;
10 *Sub quo, si devota stetisset,*
Illas ineffabiles delitias
Sensisset prius, et longiori tempore.
11 *Dum ego ibam, inter tot primitias*
Eterne complacentie, totus suspensus,
Et desiderosus adhuc ad plures letitias,
12 *Ante nos, taliter qualis est unus ignis accensus,*
Sic fecit aier, sub virides ramos,
Et dulcis sonus per cantum iam erat intellectus.
13 *O sacrosancte virgines, si famem vel sitim,*
Frigus, vel vigilias, unquam pro vobis substuli,
Causa me stimulat ut ad vos mercedem clamem.
14 *Nunc convenit quod Elicona pro me versit,*
Eurania me adiuvet cum suo coro,
Fortes res ad cogitandum, ponere in versibus.

(1) Eva — (2) da Dio — (3) velo — (4) Eva — (5) che hora, o allora — (6) che allora — (7) Muse — (8) fonte de le Muse — (9) de le Muse — (10) non che a scrivere — (11) scrivere in rime.

zelus (idest non causa murmurandi, vel detrahendi, sed solum ad [de]testandum malum: nam aliqui non bono zelo contra feminas, aliquando detrahunt: ego vero causa boni publici detestatus sum) me fecit reprehendere, alias resumere, audaciam Eve, que fuit ita audax, quod cui obediebat terra et celum, ipsa, scilicet Eva, femina sola et solum nunc formata, quia cito post creationem suam noviter, non sustulit stare sub aliquo velo, idest sub aliqua obedientia precepti Dei; sub quo si devota stetisset, illas ineffabiles delitias sensisset prius [et] in longiori tempore. Naturaliter femina non deberet esse audax, saltem sicut homo, propter frigiditatem sexus et virium; ideo videtur quod sit detestanda plus quam si prius [homo] peccasset, et quia [erat] sola quando comedit pomum. Tamen sotietas prestat audaciam; et tamen ipsa Eva fuit audacissima dum esset sola, et erexit cervices transgrediens mandatum Dei: nunc formata, non habens [antiquitatem] que prestare solet audaciam, quia subito post suum esse peccavit: non concepta in peccato, sicut alie femine, quia ipsa fuit sine peccato formata: ideo adhuc gravius peccavit, et presumpsit non obedire Deo. Cui celum et terra obediebant et omnia obediebant, ista rebellavit se; ideo merito detestatus sum eam. Ideo posita fuit sub potestate viri, et quod in dolore pareret filios, ut Genesis tertio capitulo habetur: ubi erat talis quod poterat non mori, modo necesse est ut moriatur.

—

Dum ego ibam inter tot primitias. Mentr'io m'andava tra tante delitie: ista est secunda pars huius capituli, in qua describuntur insignia que precedunt currum triumphalem, que sunt septem candelabra.

Dum ego ibam inter tot primitias, que scilicet erant preambula et arra, eterne complacentie, idest glorie superne, ad quam erant ituri omnes homines, totus suspensus, quia ipse ibat ibi in corde arguendo audaciam Eve, et desiderosus ad plures, idest maiores letitias, ante nos totaliter, qualis est unus ignis accensus, sic fecit aier sub virides ramos, et dulcis sonus per cantum erat iam intellectus, idest auditus vel apprehensus. Nota quod merito dona Spiritus Sancti hic ponuntur in igne, quia etiam Spiritus Sanctus figuratur per ignem, ex eo quia accendit corda ad amorem divinum. Lumen a longe, et etiam sonus, comprehendebatur.

—

Iam auctor, volens describere istam Ecclesiam, invocat merito, quia nedum in maximis rebus, quarum ista est una, sed etiam in mediocribus et minimis invocandum est pro auxilio impetrando. Ideo invocat Musas sanctas, que faciunt homines sanctos, sicut scribit in oratione Tullius pro Lucio Archia, magistro suo. Et inter alia verba dicit, quod scientia poesis exaltatur quodam quasi divino spiritu; et dicit auctor hic, quod ipse cogitur et necessitatur ad invocandum, et maxime Eliconam, ut iuvet ipsum ad versificandum, idest faciendum versus, et vult adiutorium ab Eurania et suo choro, idest sotietate, quia difficile est sibi auctori ponere tales res, idest sententias de quibus vult tractare, ponere, in versibus. Ideo dicit: Si sustinui pro vobis Musis famem, sitim, et alia incommoda. O sacrosancte virgines, si famem, sitim, frigus et vigilias, unquam pro vobis substuli, causa me stimulat, idest movet, ut ad vos mercedem clamem, idest ut ad vos suppliciter exorem, quia volo fingere mirabilem materiam. Elicon est fons in monte

Digitized by Google

15 Poco più oltre septe arbori d'oro
Falsava nel parer un lungo tracto
Del mezzo, ancor la terra tra noi e loro:
16 E quando fui sì presso di lor facto,
Che l'obliquo comun, che'l senso inganna,
Non perdea [per] distantia alcun suo acto;
17 La virtù ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com'elli eran candelabri accese,
E nelle voci del cantar, Osanna.
18 Di sopra fiammeggiava 'l bello arnese
Più chiar' assai, che luna per sereno
Di mezza nocte nel suo mezzo mese (1).
19 Io mi rivolsi d'ammiration pieno
Al buon Virgilio, et esso mi rispose
Con vista(2) carca di stupor non meno(3).
20 Indi rendei l'aspetto (4) all'altre cose,
Che si movien incontro a noi sì tardi,
Che foran vincte da novelle spose.

15 *Paucum ulterius septem arbores auri*
Falsificat in apparentia longus tractus
Medietatis, adhuc inter nos et ipsas:
16 *Sed quando ego fui ita prope eas factus,*
Quod obiectum comune, quod sensum decipit,
Non perdebat propter distantiam aliquem suum
17 *Virtus que rationabiliter discursum adducit,* [actum;
Sicut ipsa erant candelabra apprehensa,
Et in vocibus cantandi, Osanna.
18 *Desuper flammificabat pulchrum arnese*
Clarius satis, quam luna per serenum
De media nocte in suo medio mense.
19 *Ego me revolvi admiratione plenum*
Ad bonum Virgilium, et ipse michi respondit
Cum apparentia onerata stupore non minus.
20 *Inde reddidi aspectum altis rebus,*
Que se movebant contra nos ita tarde,
Quod fuissent victe a novellis sponsis.

(1) quando è piena — (2) non co' la lingua — (3) che'l mio — (4) gl'occhi e la faccia.

Parnaso, sic dicto, dedicatus Musis. Nunc convenit, idest oportet, quod Elicona per me versit, idest faciat versus, pro me, vel exuberet; Eurania me adiuvet cum suo choro (idest, nunc oportet quod ego bibam de fonte illarum musarum, quia nunc [habeo] facere ultimum de potentia; ideo invoco Euraniam, idest celestem musam, sive de celestibus cantantem, quia materia celestis est ista, quam volo describere poetice in versibus: ideo tanto difficilior est, et difficilius est michi sic facere, quam si in prosa describerem) fortes res ad cogitandum ponere in versibus.

—

Modo describuntur candelabra septem lucentia, etc. Paucum, idest paulo, ulterius, septem arbores auri falsificabat in apparentia longus tractus (idest longa distantia falsificabat; quia propter longum tractum, sive longam distantiam, apparebant septem arbores auri, ubi in rei veritate erant septem candelabra) medietatis, terre adhuc inter nos et ipsas, vel dic aieris, quia aier erat inter potentiam visivam Dantis et rem visam, idest candelabra.

—

Cito modo apprehendit veritatem. Sed quando ego fui ita prope eas, scilicet arbores, factus, idest quando appropinquavi, quod obiectum commune, quod sensum decipit, non perdebat, propter distantiam, aliquem suum actum (obiectum dicitur a philosopho id quod movet potentiam, sicut color est obiectum visus, sonus est obiectum auditus, distantia est causa quare res falso apprehenduntur: nam quelibet minima stella celi est maior tota terra, et tamen propter distantiam apparet parva sicut unum pomum); virtus, que rationabiliter discursum admannat, idest vere cognoscit et adducit, sicut ipse erant candelabra apprehensa, et in vocibus cantandi Osanna. Virtus visiva parat rationi discursum, idest intellectui interiori, ita quod oculus est ille qui defert speciem rei vise interius, et admannat, idest parat et principium facit. Sed bonum esset dicere: Candelabra apprehendit, idest comprehendit. In vocibus audivit Osanna, quod interpretatur Salvifica: verbum, sive vocabulum, ebraycum.

—

Desuper flammificabat, idest resplendebat, pulchrum arnese, idest ornamentum, clarius satis quam luna per serenum de media nocte in suo medio mense, idest quando serenitas in media nocte est, quando est quintadecima luna.

—

Ego me volvi, idest converti, admiratione plenus, ad bonum Virgilium, et ipse michi respondit cum *vista*, idest apparentia, honerata stupore non minus. Quasi dicat auctor Virgilio: O Virgili, hoc est mirum. Et Virgilius stringens se, apparuit quasi dicens: Tu miraris, quia tu nescis quid est hoc; et ego etiam miror, quia nescio etiam. Idest: iste res non cognoscuntur per scientiam naturalem; et ideo ita parum scio, sicut tu.

—

Inde reddi[di] aspectum altis rebus, idest ad illa candelabra me volvi, que se movebant contra nos ita tarde, quod fuissent victe a novellis sponsis. Nam sponse incedunt valde lente propter honestatem, quando vadunt nuptum. Hoc fingit, quia sic videbatur ei. Actus activorum sunt in patientibus bene dispositis.

—

Digitized by Google

21 La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'aspecto delle vive luci,
E ciò che vien dirieto a noi non guardi?
22 Genti vid'io allhor, com'a' lor duci,
Venir appresso vestite di bianco;
E tal candor di qua giammai non fuci (1).
23 L'acqua imprendea dal sinistro fianco,
E rendeami (2) la mia sinistra costa,
S' i' riguardava in lei, come specchi anco.
24 Quando dalla mia riva ebbi tal posta,
Che sol (3) el fiume mi facea distante,
Per veder meglo, a' passi diedi sosta:
25 E vidi le fiammelle andar davante,
Lassando dietro a sè l'aer dipincto,
E di tracti pennelli havean sembiante;
26 Sì che di sopra rimanea distincto
Di septe liste, tucte in quei colori,
Onde fa l'arco el sol (4), et Elya il cinto.
27 Questi ostendali indietro eran maggiori,
Che la mia vista; e, quant'al mio aviso,
Diece passi distavan (5) quei di fuori.

21 *Domina michi clamavit: Quare tantum ardes*
In aspectu vive lucis,
Et id quod venit retro illas non respicis?
22 *Gentes vidi ego tunc, sicut [ad] suos duces,*
Venire prope indutas de albo;
Et talis candor in mundo nunquam fuit.
23 *Aqua representabat a sinistro latere,*
Et reddebat michi meam sinistram costam,
Sic respiciebat in ea sicut in speculo adhuc.
24 *Quando ego a mea ripa habui talem positionem,*
Quod solum flumen me faciebat distantem,
Ut melius viderem, pedibus dedi sostam,
25 *Et vidi flammulas ire ante*
Dimictendo retro se aierem pictum,
Et tractuum penellorum habebant similitudines;
26 *De quibus ipse desuper remanebat distinctus*
In septem listas, omnes in illis coloribus,
Unde facit arcum sol, et Delia cinctum.
27 *Ista ostendalia retro erant maiora,*
Quam visio mea; et, quantum ad meum videre,
Decem passus distabant ab illis extra.

(1) ci fu — (2) representavami — (3) solo — (4) sole — (5) da noi.

Domina michi, idest ad me, clamavit. La donna mi sgridò: hec est tertia pars huius capituli, in qua describitur in generali exercitus cum suis principibus. Dicit igitur: Domina michi, idest ad me clamavit: Quare tantum ardes ita effectu vive lucis, idest illorum vivorum splendorum, et id, quod venit retro illas, non respicis? Quasi dicat: Quare posuisti totum affectum in illis luminaribus, et non respicis ea que sequuntur? considera mirabiles effectus qui sequuntur et qui procedunt ex istis.

—

Gentes vidi ego tunc, sicut [ad] suos duces, venire prope, indutas de albo, et talis candor in mundo nunquam fuit. Ista albedo figurat vitam perfectam, quia in mundo nunquam sunt ita perfecti homines sicut sunt hic.

—

Aqua representabat a sinistro latere, et reddebat michi meam sinistram costam, fiancum, si respiciebatur in ea, scilicet aqua, sicut in speculo adhuc, supple sic.

—

Quando ego a mea ripa habui talem positionem (qui[a] disposui stare ibi ad videndum), quod solum flumen me faciebat distantem, ut melius viderem, pedibus, scilicet meis, dedi sostam, idest quievi et firmavi, et vidi flammulas ire ante, dimictendo retro se aierem pictum, et tractuum penellorum habebant similitudines. Videbatur aier pictus cum pinello variis figuris, que significant varios effectus.

—

Istum aierem, sic pictum, describit duplici comparatione: de sole primo, qui facit yridem, scilicet arcum celestem, diversorum colorum, de quo dictum est superius; de luna secundo, quam vocat hic Deliam, quia in ipsa Delos nata est luna de Latona, matre sua. Nam aliquando, quando luna est plena, circa lunam fit unus circulus, quem Aristotiles in libro Metheororum vocat allonem. Tales colores similes pingebant hic aierem, de quibus ipse, scilicet aier, desuper remanebat distinctus, idest divisus, in septem listas, omnes in illis coloribus, unde facit arcum, scilicet yridem, sol, et Delia, idest luna, cinctum, idest allonem.

—

Ista ostendalia (ostendale proprie est vexillum Imperatorum: nam vicinus erat Imperator, scilicet Christus, in figura grifonis) retro erant maiora quam visio mea, idest capere posset; et quantum ad meum videre, idest secundum meum iudicium, decem passus distabant ab illis extra, scilicet qui extra stabant. Ista ostendalia non poterant tamen videri, nec intelligi, quia ascendunt usque ad celum. Hec non potest bene capere intellectus humanus in puris naturalibus.

—

Digitized by Google

28 Socto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro signor a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
29 Tucti cantavan: Benedecta tue
Ne le figle d'Adamo, e benedecte
Sieno in eterno le bellezze tue.
30 Poscia ch'e fiori e l'altre fresche herbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti electe;
31 Siccome luce (1) luce (2) in ciel seconda (3),
Vennero presso allor (4) quattr'animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
32 Ognuno era pennuto di sei hali,
Le penne piene d'occhi; e gl'occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
33 A descriver lor forma più non spargo
Lingua (5), lector; ch'altra possa mi strigne
Tanto, ch'a questa non posso esser largo (6).
34 Ma legge Ezechiel, che le dipigne
Come le vidde dalla fredda parte
Venire a lui con nube e con igne;

28 *Sub ita pulchro celo, sicut ego diviso,*
Vigintiquatuor domini, bini et bini,
Coronati veniebant floribus alixii.
29 *Omnes cantabant: Benedicta tu*
In filiis Ade, et benedicte
Sint in eternum pulchritudines tue.
30 *Postquam flores et alie recentes herbule,*
E contra ab alia sponda,
Libere fuerunt ab illis gentibus electis;
31 *Sicut lux lucem in celo secundat,*
Venerunt prope eas quatuor animalia,
Coronata quodlibet viridi fronde.
32 *Quodlibet erat pennatum sex aliis,*
Penne plene oculis; et oculi Argi,
Si essent vivi, essent tales.
33 *Ad describendum eorum formas plures non spargo*
Rimas, o lector; quia alia expensa me stringit
Tantum, quod ad istam non possum esse largus.
34 *Sed lege Ezechielem, qui eas pingit*
Sicut eas vidit a frigida parte
Venire cum vento, cum nube et cum igne;

(1) stella — (2) altra stella — (3) seguita — (4) al loro — (5) al. rime et melius — (6) prolixo nel dire.

Sub ita pulchro celo, sicut ego diviso, idest designo, vigintiquatuor domini, bini et bini, coronati veniebant floribus alixii. Isti vigintiquatuor sunt vigintiquatuor libri Biblie, in quibus comprehenditur quidquid de fide nostra habemus. Bini et bini, ad denotandum concordiam. Erant coronati liliis, propter puritatem fidei et sinceritatem eiusdem.

—

Omnes cantabant: Benedicta tu in filiis Ade, et benedicte sint in eternum pulcritudines tue. Hanc laudem cantabant omnes ad exaltationem Beatricis, scilicet Sacre Scripture, quam expectabant de proximo in filiis Ade, idest inter omnes scientias humanas et humanitus adinventas, quia tu es infusa a Deo, et ibi in Biblia fiunt laudes Theologie.

—

Postquam flores et alie recentes herbule, *herbette,* contra me ab alia sponda, idest parte, idest ultra fluvium, libere fuerunt ab illis gentibus electis, idest postquam transierunt isti vigintiquatuor, venerunt alii post istos, scilicet quatuor animalia, idest quatuor Evangeliste.

—

Nota quod quando celum volvitur in oriente, tu videre potes aliquas stellas. Iste ascendunt ad medium celi, et alie oriuntur, demum alie. Sic istos vigintiquatuor sequuta sunt quatuor animalia. Sicut lux, idest stella, lucem, idest stellam aliam, in celo secundat, idest sequitur, venerunt appo eas, scilicet gentes, quatuor animalia coronata, quodlibet viridi fronde. Ideo corone istorum quatuor Evangelistarum sunt virides, quia in Evangeliis consistit omnis vigor fidei nostre.

—

Quodlibet erat pennutum sex alis; penne plene oculis, scilicet erant; et oculi Argi, si essent vivi, essent tales vel similes. Hoc est propter hoc, quia isti Evangeliste volaverunt altius, idest intellexerunt subtilius in Sacra Scriptura quam illi de Testamento veteri. Argus potest dici celum, quod habet tot varios oculos. Mercurius potest dici sol, qui aufert oculos celi, quia lumen solis obumbrat lumen omnium stellarum, nec permictit eas de die videri, sicut et Mercurius privat Argum oculis.

Nota quod, prout ponit Ovidius in Maiori, Argus, qui habebat centum oculos, fuit pastor Iunonis, et custodiebat vaccam, idest Callistenem, conversam in vaccam. Mercurius ita bene sonavit fistulam et cantavit, [quod] Argus obdormivit cum omnibus centum oculis, ubi tamen non solebat dormire [nisi] cum duobus et vigilare cum nonaginta octo. Mercurius decapitavit eum, cuius caput conversum est in caudam pavonis, qui habet centum pennas, et quelibet habet unum oculum.

—

Ad describendum eorum formas plures non spargo, idest effundo, rimas, idest rithymos, vel versus, o lector; quia alia expensa, idest aliud exercitium, me restringit tantum, quod ad istam non possum esse largus.

—

Sed lege Ezechielem, prophetam scilicet, qui eas pingit, idest describit, sicut ea vidit a frigida parte, idest ab aquilone, venire cum vento, cum nube et cum igne (scribitur

Digitized by Google

35 E quali troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
36 Lo spazo dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su due rote, triumphale,
Ch'al collo d' un grifon tirato venne.
37 Esso tendea su l' una (1) e l' altr'hale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì che nullo offendendo facea male.
38 Tanto salivan (2), che non eran viste;
Le membra d'or (3) havea, quant'era ucello,
E bianche (4) l'altre (5) di vermiglio miste.
39 Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, o ver Augusto,
Ma quel (6) de[l] sol saria pover con ello;
40 Quel del sol (7), che sviando fu combusto,
Per oration della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto (8).

35 *Et quales ipsas reperies in suis cartis,*
Tales erant ibi, excepto quod ad pennas
Ioannes est mecum, et ab ipso descedit.
36 *Spatium intra, eorum quatuor, continuit*
Unum currum triumphalem super duabus rotis,
Qui a collo unius grifonis tractus venit.
37 *Et ipse tendebat sursum utramque alam*
Inter mediam et tres et tres listas,
Ita quod findendo nullum facieba[n]t malum.
38 *Tantum ascendebant, quod non erant vise;*
Membra habebat aurea, quantum erat avis,
Et alba alia rubeo mixta.
39 *Nedum de curru tam pulchro Roma*
Letificaret Africanum, sive Augustum,
Sed ille solis esset pauper cum ipso;
40 *Ille solis, qui deviando fuit combustus,*
Propter orationem Terre devote,
Quando fuit Iuppiter ita arcane iustus.

(1) hala — (2) le sue penne — (3) d'oro — (4) haveva — (5) membra — (6) carro — (7) carro, dico — (8) contra Phetonte.

sic Ezechielis primo capitulo): et quales ipsas reperies in suis cartis, idest in libro suo, scilicet Ezechielis, tales erant ibi; excepto quod ad pennas Ioannes est mecum (ego teneo cum Ioanne), et ab ipso discedit. Nam Beatus Ioannes Evangelista in Apocalypsi, describens, non in omnibus dicit sicut Ezechiel, et ibi videtur differentia inter Ezechielem et Ioannem.

Spatium intra, eorum. Lo spatio dentro loro: hec est quarta pars istius capituli, in qua describitur currus triumphalis cum duce. Notandum est hic, quod Romani suis ducibus, redeuntibus cum victoriis notabilibus, ad honorandum ipsos faciebant honores admirabiles. Sic erat unus currus quatuor rotarum, tractus a quatuor equis albissimis. Currus erat ornatus quasi invincibilibus ornamentis, et dux victoriosus sedebat supra currum, etc. Talem triumphum habuit Scipio Africanus, qui fuit optimus Romanus, dictus Africanus, quia Africam devicit. Talem triumphum habuit Augustus, scilicet Octavianus. Iste currus, qui hic describitur, trahebatur ab uno grifone, semibestia et semiavi, et erat currus in medio istorum quatuor animalium. Currus non habebat nisi duas rotas: quarum dextera est Testamentum novum, ad quam sunt tres domine; sinistra est Testamentum vetus, ad quam quatuor stant in tripudio domine. Grifo est partim avis: quantum ad deitatem suam, Christus, qui hic figuratur per grifonem, est avis, volans tantum in altum, quod nulla creatura ipsum comprehendere potest; quantum ad humanitatem, est bestia albissima, ad [denotandum] suam carnem, assumptam de gloriosa Virgine Maria, Matre eius, fuisse et esse purissimam. Erat illa albedo mixta colore rubeo, quia ista humanitas fuit rubricata sanguine in passione; ad denotandum quod non corpus fantasticum, sed verum et humanum, assumpsit.

Spatium intra, eorum quatuor, continuit unum currum super duabus rotis, triumphalem, qui, scilicet currus, a collo unius grifonis tractus venit, et ipse, scilicet grifo, tendebat sursum utramque alam inter mediam et tres et tres listas (quia erant septem candelabria et septem luminaria, ideo faciebant septem listas, idest lineas variorum colorum, ut dictum est superius: quia una lista remanebat intra se, et in partibus exterioribus stabant tres ex una parte, et tres ex alia parte); ita quod, findendo, nullum faciebant malum, ita quod non offendebant divinitatem.

Tantum ascendebant, quod non erant vise (quia ille liste, que figurant divinitatem, ignorantur a nobis, nec possumus comprehendere illas, nec possumus cognoscere quomodo sunt coniuncte humanitati. Quomodo et qualiter deitas et umanitas sunt coniuncte, non possumus nos mortales comprehendere; ideo dicebat Beatus Ioannes Baptista: Cuius non sum dignus corrigiam calceamenti solvere); membra aurea habebat quantum erat avis, et alba alia rubeo mixta.

Nota quod aurum figurat divinitatem, rem pretiosissimam. Albedo significat puritatem carnis Iesu Christi. Rubedo significat passionem Christi, in qua effudit totum suum sanguinem rubeum.

Nedum de curru tam pulchro [Roma] letificaret Africanum, scilicet Scipionem, sive Augustum (ecce quod tanguntur hic duo triumphi; et licet multi alii triumphi fuerunt in Roma, tamen isti duo fuerunt valde gloriosi. Videtur tamen quod nemo magis meruerit triumphum quam Scipio, de quo dicit Beatus Augustinus: Scipio ille, victor Hannibalis, domitor Cartaginis, Ytalie liberator, etc., fuit Christus, qui vicit Hannibalem, idest dyabolum. Augustus etiam bene meruit, quia posuit, nedum Ytaliam, verum etiam

Digitized by Google

41 Tre donne in giro, della destra rota,
Venian danzando: l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentr'al foco nota;
42 L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smaraldo facte;
La terza parea neve testè mossa.
43 Et hor parean dalla bianca tracte,
Hor dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglean l'andar tarde e racte.
44 Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'havea tre ochi in testa.
45 Appresso tutto lo pertracto nodo,
Vidi due vecchi in habito dispari,
Ma pari in acto lor honesto e sodo (1).
46 L'un si mostrava alcun de famiglari
Di quel sommo Ypochrate, che (2) natura
Agl'animali (3) fe' ch'ella ha più cari.

(1) grave — (2) el quale — (3) agl' huomini.

41 *Tres domine in circulum, ad destram rotam,*
Veniebant corizando: una tantum rubea,
Quod vix foret intra ignem nota;
42 *Alia erat, ac si caro et ossa*
Fuissent de smaragdo facta;
Alia videbatur nix noviter mota.
43 *Et aliquando videbantur ab alba tracte,*
Aliquando a rubea, et a cantu istius
Alie capiebant iter et tardum et velox.
44 *A sinistra quatuor faciebant festum,*
Purpura vestite, retro modum
Unius ipsarum, que habebat tres oculos in capite.
45 *Apud totum pertractatum nodum,*
Vidi duos senes in habitu dispares,
Sed pares in actu honesto et solido.
46 *Unus se monstrabat aliquem de familiaribus*
Illius summi Ypocratis, qui naturam
Animalibus fecit que ipsa habet magis cara.

totum mundum, in pace. Hic figurat Christum, qui dedit pacem toti mundo, dum pacificavit Deum et hominem Deo), sed ille solis (idest currus solis, quem describit Ovidius in principio in libro Methamorphoseos), esset pauper cum ipso, idest non appropinquaret in pulchritudine (ille, scilicet currus), solis, qui, deviando, fuit combustus, propter orationem Terre devote, quando fuit Iuppiter arcane iustus. Quia Phetont nescivit conducere currum solis, tota terra ardebat; que ora[vi]t devote ad Iovem, qui fulminavit Phetontem, et currus fuit combustus et perit in Padu. Dicta fuit ista hystoria in secundo capitulo Inferni.

—

Tres domine in circulum a dextra rota veniebant corizando: una tantum rubea, que vix foret intra ignem nota; hec est caritas: alia erat ac si caro et ossa fuissent de smaragdo facta, idest viridis; et hec est spes: alia videbatur nix noviter mota; et hec est fides. Ita quod tres virtutes theologice erant ad dextram.

—

Et aliquando videbantur ab alba tracte, aliquando a rubea, et a cantu istius alie capiebant iter et tardum et velox; ita quod forma itineris a caritate fiebat. Depingitur caritas rubea, propter accensionem: spes, viridis propter durationem; fides, alba propter puritatem.

—

A sinistra faciebant quatuor festum, purpura vestite (in rota sinistra erant quatuor virtutes cardinales, que Testamenti veteris tempore in antiquis patribus viguerunt. Sunt multum laudabiles, ut dictum est in uno prologo super isto Purgatorio. Iste quatuor reguntur a prudentia, que precedebat. Dicit Aristotiles in Ethicis, quod prudentia est recta ratio agibilium; nam prudentia potest esse sine aliis, sed alie non bene sine ipsa. Et dicit Aristotiles, prudentiam fore virtutem intellectualem, ubi alias asserit esse morales), retro modum unius ipsarum, que habebat tres oculos in capite. Que scilicet est prudentia, que considerat tempus preteritum, presens et futurum.

—

Apud totum pertractatum nodum vidi duos senes, scilicet Petrum et Paulum, in habitu dispares, sed pares in actu et honesto et solido. Paulus habebat ensem, quia rimatur profunda, et stimulat et pungit reprehendendo. Petrus sanat, quia peccata dimictit, et parcit, nedum septies, sed septuagies septies. In habitu sunt dispares, quia unus videtur ferire et vulnerare, alter sanare; in actu pares, quia videntur militare ad unum et eumdem finem, scilicet ad fundandum Ecclesiam sanctam Dei.

—

Unus se monstrabat aliquem de familiaribus ipsius summi Ypocratis, qui naturam animalibus fecit que ipsa habet magis cara. Hic Hypocrates fuit de insula Chao, sive Choo, que est in Archipelago, et floruit tempore Arthisersis. Est autem prope Choo alia insula Chyus; ergo fuit grecus. *Que habebat magis cara:* idest homo. Propter naturam humanam [Deus] fecit omnia alia animalia. Unde ait Salomon: Honora medicum propter necessitatem, etenim et illum creavit Altissimus. Ecce descripsit auctor septem domicellas, que ducunt rotas currus.

—

Digitized by Google

47 Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida et acuta,
Tal che di qua (1) dal rio mi fe' paura.
48 Poi viddi quattro in humile paruta,
E dietro a tucti gl'altri un vecchio solo
Venir, dormendo, co' la faccia arguta.
49 E questi septe col primaio stuolo
Eran habituati; ma di gigli
D'intorno al capo non facevan brolo,
50 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurat' havria (2) poco lontan aspecto,
Che tucti ardesser di sovra da' cigli:
51 E quando'l carro a me fu di rimpecto,
Un tuon s' udì (3); e quelle genti degne
Parver haver l'andar più (4) interdecto (5),
Fermandosi ivi colle prime insegne.

47 *Monstrabat alius contrariam curam*
Cum uno ense lucido et acuto,
Taliter quod citra flumen michi fecit pavorem.
48 *Postea vidi quatuor in humili apparentia,*
Et retro omnes unum senem solum
Venire, dormiendo, cum facie arguta.
49 *Et isti septem cum primo stuolo*
Erant habituati; sed de liliis
Super caput non faciebant brolum,
50 *Ymo de rosis et de aliis floribus rubeis:*
Ego iurassem, propter longissimum aspectum,
Quod omnes arderent supra supercilia.
51 *Et quando currus fuit e contra me,*
Unum tonitruum fuit auditum; et ille gentes digne,
Visum fuit quod ulterius ire esset eis interdictum,
Firmando se ibi cum primis insignis.

(1) etiandio — (2) al. giurato — (3) fu udito — (4) oltre — (5) vietato loro.

Modo describit septem viros: quorum duo sunt principes Apostolorum; quatuor sunt doctores, scilicet Augustinus, Hieronimus, Gregorius et Ambrosius. Isti ibant in humili apparatu, quia fuerunt glossatores. Postmodum venit unus senex, scilicet sanctus Bernardus. Videbatur dormire, quia fuit valde contemplativus et solitarius. Hic habet faciem argutam, scilicet sapientem et providam.

Monstrabat alius contrariam curam cum uno ense lucido et acuto, taliter quod citra flumen michi fecit pavorem.

Postea vidi quatuor in humili apparentia, et retro omnes unum senem solum, scilicet vidi venire, dormiendo, cum facie arguta, idest provida et prompta.

—

Et isti septem, cum primo stolo, idest acie, vel sotietate, erant habituati; sed de liliis super caput non faciebant brolum (brolus Bononie dicitur g[i]ardinum, ubi sunt multi fructus: sed hic dicitur sertum vel corona, quam proprie solebant portare Sancti), imo de rosis et de liliis, floribus rubeis: ego iurassem, propter longinquum aspectum, quod omnes arderent supra supercilia. Pulchra fictio. Alii habebant serta de liliis; isti vero non, sed de rosis et aliis floribus rubeis, ad denotandum quod in istis viguit maxime caritas et arsit, que figuratur rubea. Habebant tamen vestimenta alba, ad denotandum fidem sinceram.

—

Et quando currus fuit e contra me, unum tonitruum fuit auditum, et ille gentes digne visum fuit quod ulterius ire esset eis interdictum, firmando se ibi cum primis insignis. Effectus tonitrui fuit, quod negavit eis ultra ire, et sic steterunt. Vult dicere auctor, quod Deus prestitit ei tantam gratiam, quod ille exercitus se [firmaret], ut ipse posset bene videre mysteria Ecclesie, et ut posset indicare postea aliis. *Firmando se ibi cum primis insignis:* idest candelabris.

Digitized by Google

IL CARRO IMMAGINATO DAL POETA IN QUESTO CANTO
E LA CHIESA

Entrato il Poeta nel suo terrestre Paradiso, s'avviene in maraviglie che lo rapiscono fuor di sè stesso. Un balenar di luce vivissima, che già non si dilegua, ma resta, e durando cresce ad ogni istante di splendore. Una melodia dolce che corre per l'aere luminoso, melodia di Paradiso. Poi genti biancovestite, e fiammelle che colorano variamente e vaghissimamente il cielo; e poscia, avanti, intorno e dietro ad un carro trionfale, tirato da un Grifone, tutto il celeste Paradiso; insomma un trionfo che

> Non che Roma di carro così bello
> Rallegrasse Affricano, o vero Augusto,
> Ma quel del Sol saria pover con ello.

Splendido, senza dubbio, è il concetto di questo carro trionfale, in cui il Poeta assommò l'essenza della Chiesa; ma non certo nelle particolarità, onde l'ebbe adombrato, perchè non cavate dalla realtà, e però mancanti della condizione essenziale del bello, che è la vita. Suppliscono però, in parte, l'incanto dello stile scultorio, l'altezza delle cose che si adombrano, e che attraggono a sè il pensiero. Imperocchè se il sublime concetto è immiserito dal minuto simbolismo, che poeticamente lo ritrae (e tanto più immiserito, quanto più sublime è la cosa significata), la Chiesa intera, militante, purgante e trionfante, che sfila dinanzi al Poeta in tutta la sua pienezza divina, è in sè una visione stupenda; e tanto più stupenda, se si consideri come preparazione alla discesa di Beatrice, sapienza divina, tra nubi di fiori, a cui è trono la Chiesa stessa: perchè veramente nella luce intellettuale, piena d'amore, che è l'irraggiamento del Verbo divino, fatto uomo e glorificato, sta la finalità d'ogni cosa, il legame che unisce la materia allo spirito, la natura alla grazia, il cielo alla terra, l'uomo a Dio, il tempo all'eternità.

Nei canti seguenti, la storia di questa Chiesa, che, fecondata da contrasti e da dolori, procede trionfando al termine assegnatole, darà materia abbondante di altre meditazioni. Qui notiamo che l'immagine significativa di essa, cioè il carro, con gli Evangelisti e i Dottori che lo scortano, è antico simbolismo, consacrato dall'uso, e sublime nella visione avuta da Ezechiele, de'quattro animali, di sei ali pennuti, ciascuno moventesi per la parte a cui era destinato; rimpetto al quale, si oscurano e diventan miseria la donna dai tre occhi, e l'altra che pare di smeraldo, e peggio il grifone scelto a figurar Cristo.

Alla visione della Chiesa sono degno preludio e apparecchio la luce, come di lampo, continua e crescente, che si diffonde per tutta la scena, e la melodia dolce, che corre per l'aere luminoso; perchè veramente alle nebbie e alle tenebre di questa vita, e delle lotte anarchiche che la funestano, sustrato luminoso ed armonico è l'idea divina, da cui è il principio, l'indirizzo ed il compimento finale d'ogni evento di quaggiù. Mirando ad essa, l'animo si allarga e si rinfranca; e il cuore, lasciato in terra il peso delle ire e degli odii, si ridesta innaffiato dalle acque dei colli eterni. E mirata di lassù, la storia delle umane miserie piglia ben altro aspetto, che non è quello di chi si ristringe in concetti umani ed in umane speranze. In mezzo alle tumultuose vicende che agitano questa vita terrena, la storia della Chiesa, ossia la storia della carità eroica infusa da Dio nel cuore de'suoi eletti, rappresenta, attraverso i secoli, il regale cammino per cui avanzano la civiltà e la religione, la sapienza e l'amore, l'operosità cristiana, la scienza, la medicina degli uomini ed il sacrificio; storia, che della selvaggia barbarie come di quella imbellettata e ammorbidita di corruttele, della forza ruvidamente tormentante come di quella che astuta nascosamente insidia maligna e beffarda, trionfa sempre; e novello Anteo, nelle cadute acquista sempre novello e maggior vigore, destinata a costituire quella nobile e virile società degli spiriti, di cui son membra degne gli uomini di retto volere.

Ben si sono fatti, e si stanno facendo anche oggi, sforzi erculei per costituir questa società fuori della Chiesa. Ma a qual pro? Le prove di oggi, come quelle di tutti i secoli andati, finiranno ridicolosamente, se non fossero le novelle rovine che si sovraccumuleranno alle gia fatte; a riparar le quali si richiederanno secoli!

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI TRICESIMI SUMMARIUM

in isto tricesimo capitulo, quod incipit: *Quando septemtrion primi celi*, auctor, descripta Ecclesia militante in precedenti capitulo, cum illis septem luminaribus et cum tam dulci nota, que cantabatur inter arbores, etc., et cum illis vigintiquatuor vestitis albis et eorum cantu, cum illis quatuor animalibus plenis oculis ante et retro, inter que erat ille currus tractus ad collum unius grifonis, cum illis tribus dominabus ad rotam dexteram, et cum illis quatuor aliis dominabus ad rotam sinistram, et cum illis duobus antiquis sequentibus currum, et cum illis quatuor sequentibus in humili apparentia, et cum illo ultimo sequente dormiendo; ipse auctor modo describit adventum illius desiderate Beatricis, sive apparitionem, que posita est ad custodiam currus, sive ipsius Ecclesie militantis, ac insigniter deputata. Primo tamen dicit auctor: Quando septemtrion primi celi, scilicet illa septem luminaria, que denotant septem dona Spiritus Sancti (quod quidem septemtrion numquam occidit, scilicet non disparet, nisi propter culpam), firmavit se (quod quidem septemtrion unicuique demonstrat quid faciendum sit); sic omnes gentes firmaverunt se et accampaverunt, sive restiterunt in campo. Tunc unus de vigintiquatuor, scilicet Salomon, cepit cantare: Veni de Libano, sponsa. Iste est Salomon, qui vocat Beatricem, que cito apparebit. Tunc bene centum angeli surrexerunt ad vocem tanti senis, et cantaverunt: Benedictus qui venis. Vox Salomonis dirigitur ad Beatricem; vox angelorum dirigitur ad grifonem, scilicet Chrystum, trahentem currum. Tunc inter unam nubem florum, cadentium de manibus angelorum, apparuit una domina, habens in capite candidum velum, cinctum ramo olive, quia ramus olive stabat pro serto; que domina habebat mantellum viridem; vestis eius erat coloris flammei, scilicet rubei. Subito spiritus Dantis, qui dilexerat istam dominam Beatricem a pueritia, stupefactus fuit; ideo Dantes volvit se ad Virgilium, volens sibi aliqua dicere: sed iam recesserat; de cuius recessu doluit auctor et ploravit. Tunc illa domina dixit auctori: Dantes, non plores ex eo quia Virgilius recessit aliunde: et alia de causa te oportebit plorare. Respice bene, bene sum, [bene sum] Beatrix! Tunc Dantes fuit solus commotus propter verecundiam, et tunc angeli cantaverunt illum psalmum: In te, Domine, speravi, non confundar in eternum. Et tunc Beatrix laudavit multum Dantem, tum de ingenio, tum de bona dispositione, quam habuit a constellatione. Et totum hoc facit Beatrix, ad magis corrigendum ipsum Dantem et reprehendendum, ex eo quod ipse recesserat ab ipsa Beatrice et reliquerat ipsam, et aliam dilexerat, bona temporalia imitando.

Digitized by Google

CAPITULUM TRICESIMUM

1 Quando 'l septentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo,
2 Che lì faceva ciascheduno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venir a porto,
3 Ferma s'affisse la gente verace,
Venuta prima tra 'l grifone et esso,
U' (1) il carro volse a sè, come a sua pace:

1 *Quando septemtrion primi celi,*
Qui nunquam occasum scivit neque ortum,
Nec alterius nebule, quam culpe, velum,
2 *Et qui faciebat ibi quemlibet accortum*
De suo debito, sicut inferior facit,
Qualis themonem ducit ut perveniat ad portum,
3 *Firmus se fixit, gens veraæ,*
Que prius venerat inter grifonem et ipsum,
Ad currum convertit se, sicut ad suam pacem:

(1) dove.

Quando septemtrion primi celi. Quando 'l septemtrion del primo celo: istud est tricesimum capitulum huius Purgatorii, in quo describitur illa nobilis et desiderata Beatrix, scilicet Sacra Theologia, que habet curam et custodiam totius Ecclesie militantis. Quod quidem capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima ostenditur quomodo iste exercitus accampavit se et se posuit.
In secunda parte, que incipit ibi:

> Ego vidi iam in principio diei;
> Io vidi già nel comenciar del giorno,

auctor describit Beatricem, quantum ad habitum et effectum et affectum.
In tertia, que incipit ibi:

> Vidi dominam que prius michi apparuit;
> Vidi la donna che prima m'appario,

ponitur interpretatio Beatricis, quam fecit ipsi Danti.
In quarta, que incipit ibi:

> Non solum propter operam rotarum magnarum:
> Non pur per l'opre de le rote magne,

ponitur laus quam fecit Beatrix de ipso auctore, propter posse licentius reprehendere ipsum.

Primo auctor more suo continuat dicta dicendis, ponendo quomodo firmavit se ille exercitus, cum una pulcherrima comparatione. Et ad intelligendum litteram notandum est, quod apud nostrum polum arthicum est una constellatio septem stellarum, que dicitur plaustrum, sive currus, quarum quatuor sunt loco rotarum, et alie tres videntur themo. Illa astra septem nunquam occidunt nobis, sed sunt sempiterne apparitionis super nostram terram, dummodo nubes nocturne vel diurne non occultent nobis ipsa. Per illam constellationem navigantes gubernant se et regunt in mare, et ad portum veniunt. Sed septemtrion primi celi, scilicet empyrei, qui septemtrion est illa septem candelabra, de quibus dictum est supra, nunquam scivit occasum neque ortum, quia non occidit neque oritur nisi propter velum

Digitized by Google

4 Et un di loro, quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gl'altri a presso.
5 Quali e beati al novissimo (1) bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna (2),
La rovistata voce alleluiando,
6 Cotali, in su la divina basterna,
Si levar gente, a voce tanti senis,
Ministri e messagger di vita eterna.
7 Tucti dicean: Benedictus, qui venis;
E (3), fior gittando di sovra e d'intorno,
Manibus o date lilia plenis.

(1) ultimo — (2) sepultura — (3) dicean.

4 *Et unus illorum, quasi de celo missus,*
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Clamavit tribus vicibus, et omnes alii prope.
5 *Quales beati in novissimo bando*
Surgent festini quilibet de sua caverna,
Revestitam carnem alleluiando,
6 *Tales super divina basterna,*
Surrexerunt centum, ad vocem tanti senis,
Ministri et nuncii vite eterne.
7 *Omnes dicebant: Benedictus, qui venis:*
Et, flores proiicendo desuper et circum,
Manibus o date lilia plenis.

culpe, idest peccati mortalis; quia peccatum mortale occultat nobis dona Spiritus Sancti et gratia divina manifestat illa. Iste septemtrion manifestat unicuique de gentibus illius exercitus, quid facere debeat, sicut ille qui cum themone ducit ad portum navem. Quando se firmavit tota illa gens, que erat inter grifonem et ipsum, convertit se ad ipsum currum sicut ad suam pacem. Nam Christus, qui est pax illius exercitus, est ille ad quem omnis debet se convertere.

Quando septemtrion primi celi, idest septem dona Spiritus Sancti, qui nunquam occasum scivit, neque ortum, nec alterius nebule quam culpe, idest peccati, velo, vel sic, nec alterius nebule quam culpe velum (ista littera magis michi placet, quia solum nebula peccati occultat nobis istum septemtrionem); et qui, scilicet septemtrion, faciebat quemlibet accortum, idest accuratum, de suo debito, idest docebat quemlibet quid facere deberet, sicut inferior facit, qualis themonem ducit, scilicet navim, ut perveniat ad portum, firmus se fixius [posuit], scilicet septemtrion; gens vera, scilicet sancta, que prius venerat inter grifonem et ipsum, ad currum convertit se sicut ad suam pacem.

Hiis dictis, auctor prosequitur intentum. Descripta accampatione, idest firmatione, illius exercitus, tunc unus ex illis vigintiquatuor cepit dicere: Veni, sponsa, de Libano (vocat Beatricem: hic fuit Salomon, qui in libro Cantice Canticorum talia verba dicit), et omnes alii dixerunt similiter. Et ponit auctor pulchram comparationem, ad ostendendum quomodo plures angeli ad dictum Domini surrexerunt [et dixerunt], Benedictus qui venis. Et unus ipsorum, quasi a celo missus, Salomon scilicet: Veni, sponsa, de Libano, cantando clamavit tribus vicibus, et omnes alii prope vel statim vel similiter. Libanus est mons, qui inter Damascum et Hierusalem est, et in radicibus montis Libani sunt pulcherrima viridaria et g[i]ardina, ubi sunt pulcherrime arbores fructifere, pulcherrimi horti. Salomon talia verba dicit in Cantica Canticorum, ubi introducit unum sponsum et unam sponsam ad loquendum invicem. Per sponsum intelligitur Christus, per sponsam intelligitur Ecclesia Dei, et inter alios applausus dicitur ibi: Veni, sponsa, de Libano, qui est mons in Arabia, ubi in magna copia nascitur thus, quod dicitur etiam Oblibanum. Quasi dicatur: Veni, sponsa odorifera mea. Iste senex est quasi de celo missus, quia sua profunda sapientia fuit sibi infusa a Deo. Tribus vicibus dixit: ternarius est numerus valde bonus et perfectus.

Adhuc fit pulchra comparatio. Quales beati in novissimo bando, in preconio, scilicet in die iudicii, surgent festini, quilibet de sua caverna, idest sepultura, revestitam, idest reassumptam, vocem alleluyando, idest Alleluia cantando (Alleluia est idem quod Salvum me fac, Domine. *Revestitam vocem:* quia anima separata a corpore non habet vocem, sed reassumpto corpore, reassumitur vox); tales, idest taliter, super divina basterna, idest currum, vestitum, ornatum, quales solent habere reges et principes, surrexerunt centum, ad vocem tanti senis, idest Salomonis, ministri et nuncii vite eterne, idest angeli. Omnes dicebant: Benedictus qui venis (hec verba dicebantur grifoni); et, flores proiiciendo et super et circum, Manibus o date lilia plenis. Ista verba dicuntur a Virgilio in sexto Eneydos, quando, duce Sibilla, Enea ivit ad Infernum et pervenit ad campos Elysios, in quibus reperit Anchisem patrem suum, qui multas animas romanas ostendit ei, que debebant esse anime magnanimorum virorum et florentium hominum; inter quas demonstravit animam Marcelli, unius iuvenculi, qui fuit prevignus Augusti, et tante fuit virtutis, quod, in duodecimo anno etatis sue, tam ab Augusto quam a Senatu in tantum dilectus fuit et reputatus, quod electus fuit ad consilium; et in isto iuvenculo erat tota spes Augusti. [Uxor Augusti], post mortem Marcelli, nunquam, quousque ipsa vixit, destitit ipsum plorare. Quando igitur Anchises ostendit Enee filio suo animam istius iuvenculi, scilicet Marcelli, tunc dixit hec verba: Manibus date lilia plenis; scilicet ut fiat isti iuvenculo solempne festum, quia ipse erit illustrissimus iuvenis. Modo vult dicere auctor, quod dicebatur [ab] istis angelis, de quorum manibus ascendebant sursum flores et recadebant tamquam proiecti: Manibus date lilia plenis, ut fiat solempne festum isti domine, que cito apparebit, scilicet Beatrici, sive Sacre Theologie. Dicebantur talia verba istis doctoribus et illis gentibus sanctis, ut

Digitized by Google

8 Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata (1),
E l' altro ciel di bel sereno addorno,
9 E la faccia del sol nascer ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio la sostenea lunga fiata (2):
10 Così dentr' una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricidea in giù dentr'e di fuori,
11 Sovra candido vel (3) cinto d'uliva
Donna m' apparve, socto verde manto,
Vestito di color di fiamma viva.
12 Lo spirto mio, allhorchè già cotanto
Tempo era stato colla sua presenza,
Non era di stupor, tremando, affranto,
13 Senza degl'occhi haver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

8 *Ego vidi iam in principio diei*
Partem orientalem totam rosatam,
Et aliud celum pulchra serenitate adornum,
9 *Et faciem solis nasci umbratam,*
Ita quod propter temperantiam vaporis
Oculi sustinebant ipsum longo tempore:
10 *Sic intra unam nubem florum,*
Que a manibus angelicis ascendebat sursum,
Et recadebat infra intus et extra,
11 *Super candido velo cincta oliva,*
Domina michi apparuit, sub viridi manto,
Vestita colore flamme vive.
12 *Et spiritus meus, qui iam tanto tempore*
Steterat [quod] cum sua presentia,
Non erat ex stupore, tremendo, fractus,
13 *Sine oculorum habendo maiorem cognitionem,*
Propter occultam virtutem que ab ea movit,
Antiqui amoris sensi[t] grandem potentiam.

(1) al. arrossata — (2) per buono spatio di tempo — (3) velo.

darent lilia plenis manibus; idest, libri conditi et compilati per sanctos viros, prophetas, et doctores, et dicta florida sanctorum, de[n]tur copiose: in medio talium florum, idest librorum Biblie et Sanctorum Patrum [et] Doctorum, reperitur ista domina.

Ego vidi iam. Io vidi già: ista est secunda pars istius capituli, in qua describitur apparitio Beatricis. Nota quod propter vapores grossos et spissos, qui aliquando sunt in aiere, maxime de sero vel de mane, radii solares, penetrantes per illos, ita comparantur, ut per illos respiciendo possit satis bene intueri solem aliquis. Modo aliquando auctor sic vidit in oriente solem oriri, quod propter tales vapores, intermedios inter ipsum videntem et solem, satis bene vidit solem, esto quod residuum celi esset serenum; et sic partem orientalem rubeam vidit auctor, quia radii solares, sic penetrantes tales vapores, efficiunt quamdam rubedinem in dictis vaporibus, de quibus fit quasi una nubes. Consimiliter dicit auctor, quod vidit intra unam nubem florum cadentium de manibus angelorum, unam dominam, habentem candidum velum in capite, supra velum erat sertum de oliva, indutam tunica rubea et circumdatam mantello viridi. Quam videns, quia diu steterat sine sua presentia, subito spiritus ipsius auctoris, propter quamdam virtutem occultam, ab illa domina [procedentem], perterritus de antiquo amore, quia alio tempore dilexit eamdem dominam, sensit quamdam vim. Hanc dilexit dum esset novem annorum, et ipsa octo, que vocata fuit Bici, sive Beatrix, filia domini Fulchi de Portenariis, nobili domo de Florentia. Dilexit eam igitur antequam exiret de pueritia, que durat usque ad tertiumdecimum annum.

Ego vidi iam in principio diei, idest recordor iam me vidisse (quando erat pulchrum serenum [vidi] partem orientalem rubeam, sole oriente, et bene poteram pati radios eius propter vapores grossos, qui contemperabant illos quos velabant) partem orientalem totam rosatam, idest rubicundam, et aliud celum, idest alias partes celi, pulchra serenitate adornum, idest ornatum, et faciem solis nasci, idest oriri, umbratam (scilicet [propter] vapores grossos, qui erant in aiere inter solem visum et me videntem), ita quod propter temperantiam vaporum, oculus, scilicet meus, ipsum, scilicet solem, substinebat longo tempore, idest spatio: sic infra unam nubem florum, que a manibus angelicis ascendebat sursum, idest saliebat, quasi proiecta a manibus angelorum, et recadebat infra intra et extra (quasi dicatur, quod ista domina non potest perfecte videri nisi sub quadam nube, idest figura), super candido velo, cincta oliva, domina michi apparuit, sub viridi manto, idest mantello, vestita colore flamme vive. Ista erat velata velo albo, quod significat fidem puram; circumdata mantello viridi, figurante spem vivacem et durantem; vestita tunica rubea, denotante accensam caritatem; et supra sertum habebat de ramo olive, figurante pacem, amorem, dilectionem perfectam.

Et spiritus meus, qui iam tanto tempore steterat, [quod] cum sua presentia, scilicet animo et desiderio (sed non realiter, quia decem anni erant quod Beatrix moriebatur, sed semper interdum animo et corde erat cum ipsa) non erat ex stupore, tremendo, fractus, idest non poteram ex stupore resilire, sine oculorum habendo maiorem cognitionem propter occultam virtutem, que ab ea movet, antiqui amoris sensi grandem potentiam.

Digitized by Google

14 Tosto che nella luce mi percosse
L'alta virtù, che già m'havea trafieto
Prima che fuor di puerizia (1) fosse,
15 Volsimi alla sinistra con rispieto
Col qual el fantolin corr'alla mamma,
Quand'à paura o quand'egl'è afflicto,
16 Per dicer a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimaso, che non tremi;
Cognosco e segni dell'antica fiamma.
17 Ma Virgilio n'havea lasciati scemi (2);
Dissi (3): Virgilio, dolcissimo Padre,
(4) Virgilio, (5) a cui per mia salute diemi:
18 Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rogiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
19 Dante, (6) perchè Virgilio (7), se ne vada,
Non pianger anco, non (8) pianger ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada (9).
20 Quasi ammiraglo, che 'n poppa et in prora
Vien a veder la gente ch'amministra
Per gl'alti legni (10), et a ben far l'incora (11),
21 In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,

14 *Statim quod in visu me percussit*
Alta virtus, que me iam transfixerat
Priusquam ego extra pueritiam essem,
15 *Volvi me ad sinistram cum respectu*
Cum quo puerulus currit ad matrem,
Quando habet pavorem vel quando ipse est afflictus,
16 *Ut dicerem Virgilio: Minus quam dragma*
Sanguinis michi remansit, que non tremet;
Cognosco signa antique flamme.
17 *Sed Virgilius dimiserat me scemum*
De se, Virgilius dulcissimus pater,
Virgilius, cui pro mea salute me dedi:
18 *Nec quodcumque perdidit antiqua mater,*
Tenuit genas nitidas rore,
Quod lacrymando non redirent atre.
19 *Dantes, quamquam Virgilius recedat,*
Non plangas etiam, non plangas adhuc,
Quia plangere tibi convenit per aliam stratam.
20 *Quasi admiralus, qui in puppi et in prora*
Venit ad videndum gentem que ministrat
Per alia ligna, et ad benefaciendum ipsam incorat,
21 *Sic super latere currus sinistro,*
Quando me volvi ad sonum nominis mei,
Quod ex necessitate hic registratur,

(1) mia — (2) perchè era partito — (3) allora: — (4) o — (5) o — (6) o — (7) tuo — (8) dico — (9) dogla che quella di Virgilio — (10) navi — (11) gl'innanima.

Statim quod in visu me percussit alta virtus, que iam me transfixerat (quia tantum fuit Dantes philocaptus de Beatrice, quod existens adhuc novem annorum, obvians sibi in scalis, quasi sincopizans cecidit ad terram), priusquam ego extra pueritiam essem, volvi me, idest converti, ad sinistram, cum respectu, idest cum respectione, sive respectu, cum quo puerulus currit ad matrem, quando habet pavorem, vel quando ipse est afflictus (ecce quod ipse recurrebat ad Virgilium, idest scientiam naturalem), ut dicerem Virgilio: Minus quam dragma sanguinis michi remansit, que non tremet; idest ut interrogarem eum: Quid est hoc? Cognosco signa antique flamme; nam nimis miror de his que video et sentio.

Sed Virgilius dimiserat me scemum, idest diminutum, (idest derelinquerat me et recesserat) de se, Virgilius dulcissimus pater, Virgilius, cui pro mea salute me dedi.

Dicit modo auctor: Videns me derelictum a Virgilio, non potui continere me a lacrymis, scilicet quin lacrymarer et balnearem lacrymis genas meas. Esto quod ego essem in tot delitiis, et in loco tantarum delitiarum, et in loco tam delectabili, non profuit quin absentia Virgilii michi extorqueret lacrymas. Hoc dicit ad denotandum, quod est valde difficile discedere a scientiis naturalibus et humanitus adinventis, et ire ad scientias divinas. Nec omne illud delectamen quod perdidit Eva, valuit, idest, tenuit genas meas nitidas rore (quia in illo loco non generatur ros nec pruina; ideo que sunt ibi, sunt nitida a rore): nec quodcumque, idest quantumcumque, perdidit antiqua mater, idest Eva, tenuit genas nitidas rore, quod lacrymando non redirent atre, idest quin lacrymarer, etc.

Dantes, quamquam Virgilius recedat, non plangas etiam, non plangas adhuc, quia plangere tibi convenit, idest oportet, per aliam stratam, idest alia de causa.

Ponit bonam comparationem, volens ostendere quomodo fecit secum Beatrix. Sicut admiralus, scilicet ille qui habet dirigere classem galearum et navium, et in illis precipere, qui modo est in puppi galee, nunc in prora, ad confortandum remigantes ut bene et sollicite remigent, et corrigere pigros; sic apparuit ipsi Danti, quod super curru in sinistro latere terribilis et terribiliter loqueretur sibi hec domina.

Quasi admiralus, qui in puppi et prora venit ad videndum gentem que ministrat, idest facit officia sua serviendo, per alia ligna, idest galeas vel naves, et ad bene faciendum ipsam incorat, idest confortat; sic super latere currus

Digitized by Google

22 Vidi la donna, che lì m'appario
Velata socto l'angelica festa,
Drizzar gl'occhi ver me di qua dal rio.
23 Tucto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato della fronde di Minerva (1),
Non la lasciasse parer manifesta;
24 Regalmente, nell'acto ancor proterva,
Ricominciò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dentro si serva:
25 Guardaci bene; ben son Beatrice;
Come degnasti di acceder al monte?
Non sapei tu, che qui è huom felice?
26 Gl'occhi mi cader giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi 'n esso (2) trassi all'herba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
27 Così la madre al figlo par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sentì 'l sapor della pietate acerba.
28 Ella si tacque, e gl'angeli cantaro
Di subito: In te, Domine, speravi:
Sed (3) ultra Pedes meos non passaro.

(1) d'ulivo — (2) come in specchio — (3) al. ma.

22 *Vidi dominam, que prius michi apparuit,*
Velatam sub angelico festo,
Dirigere oculos ad me citra rivum.
23 *Quamquam velum quod ex capite eius descendebat,*
Circumdatum a fronde Minerve,
Non permicteret eam apparere manifestam;
24 *Realiter, adhuc in actu proterve,*
Et continuavit, sicut ille qui dicit
Et callidiorem sermonem retro sibi servat:
25 *Respice bene, bene sum, bene sum Beatrix;*
Quare distulisti accedere ad montem?
Nesciebas tu, quod hic est homo felix?
26 *Oculi mei ceciderunt in clarum fontem;*
Sed videns me in illo traxi ad herbam,
Tanta verecundia michi gravavit frontem.
27 *Sic mater filio apparet superba,*
Sicut ipsa apparuit michi; ex quo de amaro
Sentit sapor pietatis acerbe.
28 *Ipsa tacuit et angeli cantaverunt*
Statim: In te, Domine, speravi;
Sed ultra Pedes meos non transierunt.

sinistro, quando me volvi ad sonum nominis mei, quod ex necessitate hic registratur, idest scribitur, [vidi dominam, etc.]. Ista domina reprehendere vult Dantem, et conservat ultimate verba asperiora tamquam proterva et turbata. Nomen Dantis hic de necessitate ponitur, non propter superbiam, sed ut acrius et fortius purgetur et corrigatur.

Vidi dominam, que michi apparuit prius. Vidi la donna, che prima m'apparìo: hec est tertia pars huius capituli, in qua ponitur increpatio quam fecit domina auctori, ut patebit in littera, que satis plana est.

Vidi dominam, que michi prius apparuit, idest paulo ante in curru, velatam sub angelico festo (quia angeli ministrabant flores), dirigere oculos ad me circa rivum, ut me increparet.

Quamquam velum, quod ex capite eius descendebat, circumdatum a fronde Minerve (quia arbor olive est consecrata, idest dedicata, Minerve, idest dee sapientie), non permicteret eam apparere manifestam (dictum est, quia Sacra Scriptura sub figura noscitur); realiter, adhuc in actu proterva, idest alterata vel indignata, continua[vi]t, sicut ille qui dicit, et callidiorem, idest asperiorem, sermonem retro sibi servat, idest vult ultimo dicere asperiora.

Respice bene; bene [sum], bene sum Beatrix; quare distulisti accedere ad montem? (vult dicere auctor, quod licet sua domina esset cooperta, perpendit tamen quod erat irata propter verba que dixit. Qualis vita fuit tua? dedisti te aliis scentiis: dereliquisti me et sequutus es malam vitam et vitiosam, et expendisti tempus tuum in vanitatibus. *Realiter:* sicut regina omnium aliarum scientiarum. *Proterva:* idest tenax contra ipsum) quare, idest quomodo, fecisti te dignum venire huc ad montem? Quare tardasti? Nesciebas tu quod hic est homo felix, idest status vite perfecte? Dictum est superius quod iste hortus, Paradisus. delitiarum, figurat statum vite virtuose et perfecte.

Oculi mei ceciderunt in clarum fontem, idest inclinati sunt in fluvium Lethes; sed videns me in illo, quia vidi me fuisse peccatorem, traxi ad herbam, scilicet propter verecundiam: tanta verecundia michi gravavit frontem.

Sic mater filio apparet superba, sicut ipsa apparuit michi; ex quo de amaro, idest amarum, sentit sapor pietatis acerbe. Nota quod quando mater irata [est] contra filium, maledicit filio, augurando sibi malum; sed hoc non facit mater ex contumelia, sed ex quadam pietate, quia mater est dulcis in effectu. Sic fecit Beatrix cum Dante, quia dicebat sibi aspera verba, non propter contumeliam, sed propter quamdam correctionem, quia ipsa optabat bonum ipsi Danti.

Modo ponitur aliqua consolatio, quam recipit hic Dantes, tam acriter redarguitus, quia illi angeli cantaverunt partem illius psalmi: In te, Domine, speravi, non confundar in eternum. Sed quando devenerunt canendo ad illum ver-

Digitized by Google

29 Siccome neve, tra le vive travi (1),
Per lo dosso d' Italia (2) si congiela
Soffiata e strecta dalli venti schiavi (3),
30 Poi liquefacta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perd'ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
31 Così senza (4) lagrime fu' io e sospiri
Anzi 'l cantar di quei che notan sempre
Dietro alle note degli etterni giri.
32 Ma poi ch'io 'ntesi ne le dolci tempre
Lor compartire, parve co' (5) se decto
Havesser: Donna (6), perchè sì lo stempre?
33 Lo giel, che m'era intorno al cor ristrecto,
Spirito (7) et acqua fessi, e con angoscia
De la bocha e degl'ochi uscio del pecto.

29 *Sic nix, inter vivas trabes,*
Per dorsum Ytalie congelatur,
Sufflata et stricta a ventis sclavis,
30 *Demum liquefacta in se ipsam trapelat,*
Solum [quod] per terram, que perdit umbram, spiret,
Ita quod apparet ignem fundere candelam;
31 *Sic fui sine lacrymis et suspiriis*
Ante cantum illorum qui notant semper
Retro notas eternorum circulorum.
32 *Sed postquam ego intellexi in dulcibus temperationibus*
Eorum, commensuratis, michi apparuit ac si dicerent:
Domina, quare ipsum sic distemperas?
33 *Gelu, quod michi erat circa cor restrictum,*
Spiritus et aqua factum est, et cum angustia
Ex ore et oculis exivit de pectore.

(1) arbori — (2) Monte Appennino — (3) di Schiavonia — (4) al. sì senza. — (5) come — (6) o. — (7) sospiri.

sum: Statuisti in loco speciosо pedes meos; tacuerunt, nec processerunt ultra, quia ille psalmus ultra talem versum non est ad propositum presentis materie. Ideo illi angeli cantarunt, ne Dantes propter duram increpationem se desperaret.

Iam tacuit, et angeli cantaverunt statim: In te, Domine, speravi; sed ultra Pedes meos non transierunt. Quasi dicant angeli: Licet iste peccaverit, nunquam tamen recessit a spe, nec cecidit in desperationem.

Nunc ponitur una comparatio, qua vult auctor ostendere quid fecit, quando talia audiebat. Nota quod montes, qui incipiunt in Calabria et veniunt per Regnum, quousque dividunt partes Regni, appropinquant ad Tagliacotium, demum dividunt territorium Romanum a Marchia, demum dividunt Tusciam a Romandiola, demum Lombardiam a territorio Ianuensi et ab Alamania superiori, scilicet Austria, demum procedunt ad partes Foroiulianas, etc., auctor vocat dorsum Ytalie. Super istos cadunt multe nives, et maxime quando spirant venti aquilonares, vel illi qui sunt inter aquilonem et orientem, et tunc nives congelantur, nec aqua stillat ex eis; quando vero spirant venti meridionales, tunc nives liquefiunt, et aqua stillat fluitque et discurrit. Sic accidit hic auctori: dum domina dicebat aspera verba, non poterat, pre confusione et dolore, loqui nec emictere lacrymas; sed quando illi angeli cantaverunt psalmum illum, propter quem psalmum habuit auctor bonam spem, tunc cum labore prorupit in lacrymas, et quasi in vocem raucam. Tamen arbores que sunt super montes predictos, auctor vocat trabes. Tunc sic ad textum.

Sicut nix inter vivas trabes, per dorsum Ytalie, congelatur, sufflata et stricta a ventis sclavis (quia ad Ytaliam de partibus Sclavonie spirant et veniunt venti frigidissimi: sunt Borea, Grecus, etc.); demum liquefacta in seipsam stillat, solum, idest dummodo, quod terra, que perdit umbram, spiret (idest pars meridionalis, que in meridie non permicteret fieri umbram, si homo staret rectus in medio ad solem), ita quod apparet ignem fundere, idest liquefacere, candelam; sic fui sine lacrymis et suspiriis ante cantum illorum, qui notant semper retro notas eternorum circulorum. Idest isti sancti, qui scripserunt sacros codices, sicut David, qui fecit illum psalmum, quem angeli hic cantarunt, omnia didicerunt secundum influentiam et inspirationem datam eis a Deo.

Sed postquam ego intellexi in dulcibus temperationibus, idest concordantiis, vel consonantiis, eorum, commensuratis, michi apparuit ac si dixissent: Domina, quare ipsum sic discerpis, idest consumis?

Gelu, quod michi erat circa cor de pectore (quia cor est in pectore) restrictum, spiritus, idest inflatus, et aqua factum est, et cum angustia ex ore et oculis exivit de pectore, scilicet lacrymando et spuendo. Dantes hic fuit patientissimus: tamen [poterat] pro se allegare doctores sanctos, qui usi sunt poesi. Nonne sanctus Augustinus fuit maximus poeta? Hieronimus maximus orator et poeta? videantur Epistole sue; videatur Sanctus Ambrosius in libro De officiis. Numquid fuit verberatus, improperatum sibi quod erat Ciceronista et non Christicola, quia portabat semper secum Ciceronem et spernebat Bibliam? Posset hic queri, si licet Theologis vacare philosophie et poesi? Et auctoritatibus Hieronimi adducens unum novum, dicit quod doctores Sacre Scripture bene possunt uti philosophia et auctoritatibus et poetis, non propter ponere finem in illis, sed propter reducere talia ad propositum bonum, et extrahere ab ipsis quidquid boni est ibi. Nam Deus docuit furari aurum Egyptiorum et argentum, idest sapientiam paganorum et eloquentiam. Per aurum intellige sapientiam, per argentum eloquentiam. Sed propter pompam non licet Theologis uti talibus.

Digitized by Google

34 Ella, pur ferma in su la dextra coscia
Del carro stando, a le sobstanze pie
Volse le sue parole così poscia (1):
35 Voi vigilate nell'etterno die,
Sì che nocte nè sonno a voi non fura
Passo, che secol faccia per sue vie;
36 Onde la mia risposta è con più cura
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
37 Non pur per ovra delle rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le rote son compagne;
38 Ma per larghezza di gratie divine,
Che sì facti vapor han a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
39 Questi (2) fu tal ne la sua vita nuova (3)
Virtualmente, che ogni habito dextro (4)
Fact'haverebbe in lui mirabil prova.
40 Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant'elli ha più di buon vigor terrestro.
41 Alcun tempo 'l sostenni con mio volto;
Mostrando gl'ochi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dricta parte volto.

34 *Ipsa tamen, firma super dextro latere*
Currus stando, ad substantias pias
Convertit verba sua sic postea:
35 *Vos vigilatis in eterno die,*
Ita quod nox neque sompnus vobis non furantur
Passum, quem faciat seculum per suas vias;
36 *Unde meum responsum est cum maiori cura*
Ut me intelligat ille qui ultra plangit,
Ut sint culpa et dolor unius mensure.
37 *Non solum propter operam rotarum magnarum,*
Que dirigunt quodlibet semen ad aliquem bonum
Secundum quod stelle sunt sotie; [finem,
38 *Sed propter largitatem gratie divine,*
Que ita altos vapores habet ad eorum pluviam,
Quod nostre visiones ibi non vadunt vicine,
39 *Iste fuit talis in sua vita nova*
Virtualiter, quod omnis habitus dexter
Fecisset in eo mirabilem experientiam.
40 *Sed tantum malignum magis et magis silvestre*
Efficitur territorium cum malo semine non evulso,
Quanto ipsum habet plus de vigore terrestri.
41 *Aliquo tempore sustinui eum cum meo vultu;*
Monstrando oculos iuvenculos sibi,
Mecum ipsum ducebam in rectam partem conversum.

(1) come seguita. — (2) costui, Dante — 3) giovenile — 4) al. destro.

Ipsa tamen firma super dextro latere currus stando, ad substantias pias convertit verba sua, idest ad angelos, qui pie dicebant pro auctore (licet non esset facienda comparatio a Dante, qui est peccator, ad angelos, qui sunt confirmati in bono proposito): Vos vigilatis in eterno die, ita quod nox nec sompnus vobis non furatur passum, quem faciat seculum per suas vias (idest omnia vos facitis ad bonum finem, quia omnia reducitis in Deum; et nec ignorantia, figurata per noctem, nec negligentia, figurata per sompnum, potest vos removere a bene operando per vias mundanas; quod non accidit de isto, qui deviavit a via recta et sequutus est vitia); unde meum responsum est cum maiori cura, quod, idest ut, me intelligat ille, qui ultra flumen plangit, ut [sint] culpa et dolor unius mensure, idest ut gemat sicut peccavit.

Non solum propter operam. Non pur per ovra: hec quarta pars huius capituli, in qua ponitur laus quam fecit Beatrix de auctore, ut licentius reprehendat eum; et dicit: Iste homo, pro quo rogatis, habuit optimam influentiam a celo, que influentia fecit eum aptum ad virtutes, et etiam habuit infusionem divine gratie: erat dispositus ad omne bonum, sed ex malitia deviavit. Non solum propter operam, idest influentiam rotarum magnarum, idest cursuum celestium, que dirigit quodlibet semen ad aliquem bonum finem, secundum quod stelle sunt sotie (idest secundum coniunctionem planetarum, quia aliter influit Iuppiter coniunctus cum Saturno, et aliter coniunctus cum Venere, vel cum Marte; aliter influit sol quando est in Ariete, et aliter quando in Tauro); sed propter largitatem gratie divine. que ita altos vapores habet ad eorum pluvium, quod nostre visiones ibi non vadunt vicine, idest quod nostri intellectus non possunt tantum videre nec considerare.

Ecce bonam comparationem, de campo bene cultivato et non bene cultivato, ad nostrum intellectum et nostram voluntatem, si dirigantur a ratione aut non. Si ager sit bene cultivatus et bene pinguis, et ponatur in eo malum semen, facit habundanter malum fructum. Et sic est intellectus bene aptus: si dat se vitiis, peximus efficitur. Iste fuit talis in sua vita nova, idest quando erat adolescens, virtualiter, quod omnis habitus dexter fecisset in eo mirabilem experientiam, idest operationem, provam. Sed tantum malignum magis, et magis silvestre, efficitur territorium cum malo semine non evulso, idest separato vel diviso, quantum ipsum habet plus de vigore, idest humore, terrestri.

Aliquo tempore sustinui eum cum meo vultu, monstrando oculos iuvenculos sibi (secunda est pulchritudo Sacre Scri-

Digitized by Google

42 Sì tosto come in su la sogla fui
Di mia seconda etate (1) e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui (2).
43 Quando di carne a spirto era (3) salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
44 E volse e passi suoi a via non vera,
Ymagini di ben seguendo false,
Che nulla promession rendon intera.
45 Nè l'impetrare (4) inspiration mi valse,
Colle quali in sogni et altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse (5).
46 Tanto giù cadde che tucti argomenti
Alla salute sua eran già corti (6),
Fuor che mostrarli le perdute genti (7).
47 Per questo visitai l'uscio de' morti (8),
Et a colui (9), che l'ha quassù condocto,
Li preghi miei, piangendo, furon porti.
48 Alto facto (10) di Dio sarebbe rocto,
Se Lethe (11) si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz'alcuno scocto
Di pentimento che lagrime spanda.

42 *Statim quod in limine fui*
Mee secunde etatis et mutavi vitam,
Iste se subtraxit michi, et dedit se alteri.
43 *Quando a carne ad spiritum eram ascensa,*
Et pulchritudo et virtus michi creverant,
Fui ego sibi minus grata et minus gratuita;
44 *Et convertit passus suos per viam non veram,*
Ymagines bonorum sequendo falsas,
Que nullam promissionem reddunt integram.
45 *Neque impetrate inspirationes michi valuerunt,*
Cum quibus et in sompno et aliter
Eum revocavi; ita parum illas extimavit.
46 *Tantum infra cecidit, quod omnia argumenta*
Ad salutem suam erant iam curta,
Excepto quam monstrare sibi perditas gentes.
47 *Pro ipso visitavi hostium mortuorum,*
Et illi, qui eum conduxit,
Preces mee, plangendo, fuerunt porrecte.
48 *Altum fatum Dei esset ruptum,*
Si Lethes hic transisset, et tale epulum
Gustaretur sine aliquo scotto
Penitentie que lacrymas emictat.

(1) età d'adolescentia — (2) ad altri — (3) io — (4) da' Dio per lui — (5) se ne curò — (6) invalidi — (7) e dannati — (8) la porta dell' Inferno — (9) a Virgilio — (10) ordine — (11) fiume.

pture, que ducit ad beatitudinem; et illa est que tractat solum de supernis et eternis rebus: prima pulchritudo est, quando tractatur etiam de humanis et moribus. Secunda significatur per adolescentiam; prima per iuventutem), mecum ipsum ducebam in rectam partem conversum.

Statim quod in limine fui mee secunde etatis, et mutavi vitam, iste se subtraxit michi et dedit se altere, sicut dictum fuit in uno preambulo in Inferno. Oportet hic sepe transire de sensu hystorico ad figuralem, et e converso.

Quando a carne ad spiritum eram ascensa (litteraliter, quando vita mea corporalis defecit, dum moriebar, vita mea ascendit ad spiritum, idest ut spiritus et anima separata a corpore vixit), et pulchritudo et virtus michi creverant (quia anima est pulchrior corpore, et virtus intellectualis tunc liberior est), fui ego sibi minus cara et minus gratuita (figuraliter quando Theologia invalebat et subtilius intelligebatur ab ipso auctore, ipse dimisit studium Theologie, et dedit se poesi); et convertit passus suos, idest appetitus suos, per viam non veram (idest ad res temporales, ad statum in Florentia, ad partem Albam), ymagines bonorum sequendo falsas, que nullam promissionem reddunt integram (quia res huius mundi promictunt letitiam, et raro evenit sicut promictunt). Nec impetrate inspirationes michi valuerunt, cum quibus et in sompno et aliter eum [revocavi]: ita parum illas existimavit, nec propter illas voluit sequi viam rectam, sed deviavit vadens ad vitia.

Tantum infra cecidit, quod omnia argumenta, idest remedia, ad salutem erant iam curta, idest brevia, excepto quam monstrare sibi perditas gentes. Pro isto visitavi ostium mortuorum, idest ivi ad Virgilium, qui erat inter mortuos in Inferno, et illi, scilicet Virgilio, qui eum conduxit, preces mee plangendo fuerunt porrecte.

Altum fatum Dei, idest divina ordinatio, esset ruptum, idest esset destructa divina ordinatio, si per flumen Lethes hic transisset, et tale epulum gustaretur sine aliquo *scotto*, idest aliqua solutione penitentie, que lacrymas emictat, idest si iste ad vitam beatam [vellet ire], et non peniteret de suis excessibus.

Digitized by Google

LA VISIONE DI BEATRICE

La descrizione di Beatrice, o la scienza divina, che cala dall'alto, sul carro, attorniata dagli angeli che versan fiori, e velata da candida nube, a cui cede il luogo Virgilio, o la scienza terrena, è tra le più felici creazioni del Poeta. Forse, come notava acutamente il Tommaseo, egli l'aveva pensata fin da principio immaginando il suo poema; poi come da picciol seme spunta e cresce pianta alta e frondosa, il concetto largamente gli si svolse nella magnificenza di cui risplende. È descrizione di tale incanto che non possiamo non ripeterla, benchè non vi è forse lettore della Divina Commedia il quale non l'abbia presente.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

E pure in tanta celestiale bellezza di cose, il Poeta per la subita sparizione di Virgilio sente tal dolore che gli si riga di lacrime il volto; senza che la vista di quella Beatrice, la cui memoria sempre gli fu sì dolce, e che ora più viva che mai risvegliò in lui la potenza dell'antico affetto, basti a serenarlo; anzi tanta è la confusione e la vergogna che sente delle colpe commesse, che quantunque già purgato e pentito, non ha coraggio di rimirar quella creatura celeste e neanche l'immagine di sè stesso nello specchio dell'acqua, ma china gli occhi alla terra smaltata di fiori. Che è egli ciò? Vi fu chi scrisse, con questo aver voluto il Poeta significare, che l'uomo fino alla morte deve piangere le proprie colpe e farne ammenda, anche se già perdonate e soddisfatte con rigorosa penitenza, sicchè la sua vita debba fino all'ultimo istante alimentarsi di pianto. Ma vero il fatto, a cui si vorrebbe che il Poeta qui alludesse, non crediamo che fosse questo l'intendimento suo: perocchè egli stesso già ci si mostrò, appena bagnato nelle acque di Lete, e benchè tuttora vivo, cessare all'istante dal piangere e dal vergognarsi, e salire di gaudio in gaudio per le sfere celesti. E vuol dire che dunque non dalla morte è tolta ai giusti la pena che l'uomo deve sostenere per aver peccato, ma dall'arrivare, o in morte, o dopo il Purgatorio, alla chiara vista dell'ordine eterno e della piena conformazione ad esso di sè medesimo.

Finchè l'anima resta in Purgatorio, vede in sè il difetto della perfezione cagionatole dalle colpe che ebbe commesse (vista psicologica del negativo), e ne sente pena, necessariamente a tal vista congiunta; finita la purgazione, entra nella vista obbiettiva dell'ordine eterno, dove non è più altro che il positivo e che perfezione, e ne resta beata. E questa seconda vista in cui l'anima entra, finita la prova, è appunto quello che il Poeta volle significare con l'immersione da prima nel Lete e dipoi nell' Eunoè, mercè di cui si ottiene la piena felicità.

La dottrina di queste due viste (profondissima dottrina metafisica ed altamente teologica) venne espressa da Santa Caterina da Genova nel modo seguente. « Di quanta importanza sia il Purgatorio (qui tratta della prima vista, cioè della subbiettiva, a cui è congiunta la pena), nè lingua il può esprimere, nè mente capire; se non ch'io il veggio essere di tanta pena, come l'Inferno; e nientedimeno io veggio, l'anima, la quale in sè sente una minima macchia d'imperfezione, riceverlo per misericordia, non facendone in un certo modo stima, in comparazione di quella macchia impeditiva del suo amore. E parmi vedere, la pena dell'anime del Purgatorio esser più, per vedersi avere in sè cosa che dispiaccia a Dio, e averla fatta volontariamente contro tanta bontà, che per niun altro tormento che sentano in esso Purgatorio. Questo è perchè, essendo quelle anime in grazia, veggiono la verita e l'importanza dell'impedimento, il quale non le lascia approssimare a Dio (*Tratt. del Purg.* cap. VIII). »

Or ritornando sulla medesima, viene alla vista obbiettiva in Dio dell'ordine suo eterno e della piena loro conformazione ad esso, dopo la prova del Purgatorio, per cui comincia l'eterno loro contento. « L'anima è stata creata con tutte quelle buone condizioni, delle quali ella era capace, per arrivare alla perfezione: vivendo però come Dio le ha ordinato; non contaminandosi di alcuna macula di peccato. Ma essendosi contaminata per lo peccato originale, perde i suoi doni e le grazie, e resta morta: nè si può resuscitare se non da Dio. E quando ella è risuscitata per lo battesimo, le resta la mala inclinazione, la quale l'inclina e conduce (s'ella non fa resistenza) al peccato attuale; per lo quale di nuovo muore. Dio poi ancora la risuscita con un'altra grazia speciale; imperciocchè ella resta così imbrattata, e conversa verso sè stessa, che per rivocarla al suo primo stato, come Dio la creò, le bisognano tutte le sopraddette divine operazioni; senza le quali giammai ella non vi potrebbe ritornare. E quando l'anima si trova in via di ritornarvi, tanto è l'accendimento di doversi trasformare in Dio, che quello è il suo Purgatorio. Non che ella possa guardare al Purgatorio siccome a Purgatorio; ma quell'istinto acceso ed impedito, è quel che le fa il Purgatorio. Quest'ultimo atto di amore è quello che fa quest'opera senza l'uomo; trovandosi nell'anima tante imperfezioni occulte, che s'ella le vedesse, vivrebbe disperata: ma quest'ultimo stato le va consumando tutte. E poichè son consumate, Dio le mostra a lei (nell'ordine eterno), acciò che l'anima vegga l'operazion divina, che le causa il fuoco d'amore, il qual consuma quelle imperfezioni che son da consumare (Ibid. cap. XI). » E qui comincia la sua vita beata.

Digitized by Google

CAPITULI TRICESIMIPRIMI SUMMARIUM

In tricesimoprimo capitulo, quod incipit: *Et tu qui es ultra sacrum flumen,* auctor ponit quomodo Beatrix reprehendit eum acriter. Dicit igitur Beatrix Danti: Et tu qui es ultra flumen, confitearis, quia oportet confessionem tuam adesse accusationibus de te factis. Tunc auctor pro verecundia vix dixit, Sic. Tunc Beatrix dixit: Inter mea desideria, que te rectissime dirigebant ad summum bonum, ultra quod nihil est desiderabile, que impedimenta, quas catenas, que fossata, invenisti, que te a me retraxerunt? et que vantagia, que proficua, reperisti in aliis? Tunc Dantes confessus est, dicens: Falsa apparentia rerum temporalium me traxit ad amorem talium rerum. Cui Beatrix dixit: Si negares, non minus sciretur peccatum tuum; sed tua confessio poterit esse causa indulgentie. Non debuisti quovis modo, propter apparentiam rerum temporalium, a me discedere, nec diligere Pargolectam; que fuit una puella, quam Dantes dilexit post mortem ipsius Beatricis. Post longam reprehensionem, domina, que traxerat ipsum Dantem, traxit ipsum in flumine; et tunc fuit cantatum, Asperges me, Domine. Et sic Dantes immersus in aqua, fuit lotus et oblatus quatuor dominabus, tripudiantibus circa currum, que sibi dixerunt, scilicet auctori: Nos sumus hic nymphe; in celo sumus stelle. Ecce, nos conducemus te ad illas alias tres dominas, que nobis profundius intuentur. Sic dicentes, me conduxerunt ad illas. Dicit auctor, se fuisse ante pectus grifonis. Et tunc nymphe dixerunt Danti: Ecce, iam posuimus te ante oculos Beatricis, a quibus alias traxisti amorem. Et sic apparet quod Dantes pervenit ad felicem statum et ad perfectam cognitionem Beatricis.

Digitized by Google

CAPITULUM TRICESIMUMPRIMUM

1 O tu, che se' di là dal fiume (1) sacro,
Volgendo'l suo parlar a me per puncta (2),
Che pur per taglo (3) m'era paruto acro (4),
2 Ricominciò (5), seguendo (6) senza cuncta (7):
Di', di', se questo è vero (8); a tanta accusa (9)
Tua confession (10) convien esser congiunta.

1 *Et tu, qui es ultra flumen sacrum,*
Convertendo suum sermonem ad me per punctam,
Qui solum per aciem michi apparuerat acer,
2 *Reincepit, sequendo sine cuncta:*
Dic, dic, si istud est verum; tante accusationi
Tuam confessionem convenit esse coniunctam.

(1) Lethe — (2) proprio — (3) dicendo di me ad altri. — (4) amaro — (5) Beatrice — (6) al suo parlar predecto — (7) indugio — (8) che io ho decto di te — (9) quanta io ho facta di te — (10) sacramentale.

Et tu qui es ultra flumen sacrum. O tu che se' di là [del] sacro fiume : istud est tricesimumprimum capitulum huius Purgatorii, in quo, ex quo facta est una reprehensio ipsi auctori in capitulo precedenti, describitur adhuc una alia increpatio mordacior, facienda eidem auctori. Quod quidem capitulum tricesimumprimum dividitur in quatuor partes. In quarum prima Beatrix requirit Dantem quod confiteatur suum errorem et causas eius.
In secunda parte, que incipit ibi:

> Semper ad hoc ut minorem verecundiam portes;
> Tuttavia perchè men vergogna porte,

arguitur contra Dantem, et probatur quod nulla ratio, nulla causa, debebat eum facere ita turpiter errare.
In tertia parte, que incipit ibi:

> Et statim quod mea facies se extendit;
> Et come la mia faccia se distese,

ostendit quomodo fuit lotus et oblatus predictis dominabus et assignatus illis.
In quarta, que incipit:

> Sic cantando inceperunt, et postea;
> Così cantando cominciar, e poi,

ostendit auctor quomodo pervenit in perfectam cognitionem Beatricis.

Primo igitur auctor, continuans dicta dicendis, suo more solito, ostendit quomodo Beatrix convertit sermonem suum ad ipsum auctorem, que prius loquebatur illis sanctis, qui oraverunt pro eo et supplicaverunt ipsi Beatrici. Et dixit verba acra et aspera Danti, tanto plus quam prima, quanto fortius quis ferit cum cuspide ensis quam cum acie. Et incipit loqui sine morosa dilatione, dicens: Dic, confitere, si ea, que ego dixi, vera sunt; et tu (non ut tu, quia non est vocativi casus) qui es ultra sacrum (quia Dantes cum Statio non erat ex illa parte fluminis, in qua iste exercitus cum curru triumphali) flumen, convertendo suum sermonem ad me per punctam, magis acre loquendo, qui solum per aciem michi apparuerat acer, reincepit ipsa, scilicet loqui, sequendo, scilicet sua verba, sine cuncta, idest sine dilatione: Dic, dic, [si] istud est verum; tante accusationi tuam confessionem convenit, idest oportet, esse coniunctam. Nota quod est bona locutio ista methaphora, ferire cum cuspide ensis et perferiente melius quam cum acie, propter quinque, ut dicit Vegetius in libro De re militari. Primo, quia offensus dampnosius vulneratur: secundo, quia puncta invenit minorem resistentiam: tertio, quia adversarius potest se minus defendere: quarto, quia percutiens cum puncta minus laborat: quinto, quia percutiens cum puncta minus discooperit manum. Ideo dicit Vegetius, quod nobiles Romani semper feriebant cum cuspide ensis. Ista methaphora bene deservit hic auctori, volendo quod acrius loquatur hic Beatrix quam superius, dicens quod nunc ferit cum cuspide, ubi prius feriebat cum acie.

Digitized by Google

3 Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse (1), e pria si spense
Che dagl'organi (2) suoi fosse dischiusa.
4 Poco sofferse (3), poi disse: Che pense?
Risponde a me; chè le memorie triste (4)
In te non son ancora dall'acque (5) offense.
5 Confusione e paura insieme miste
Mi pinser un tal sì fuor de la bocha (6),
Al qual intender fur mestier le viste (7).
6 Come balestro frange, quando scoccha
Per troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E con men foga l'hasta (8) el segno toccha;
7 Sì scoppia'io soct'esso grave carco,
Fuora sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce (9) allentò per lo suo varco.
8 Ond'ella (10) a me: Per entro e miei desiri,
Che ti menavan ad amar lo bene (11),
Di qua dal qual non è a che s'aspiri (12),
9 Quai fossi (13) attraversati o quai catene
Trovasti, perchè del passar innanzi
Dovesseti così spoglar la spene?

3 *Erat mea virtus tantum confusa,*
Quod vox se movit, et prius extincta est
Quam ab organis suis esset exclusa.
4 *Parum substulit, postea dixit: Quid cogitas?*
Responde michi; quia memorie tristes
In te non sunt adhuc ab aqua offense.
5 *Confusio et timor simul mixte,*
Pepulerunt unum tale ita extra os meum,
Ad quod intelligendum fuerunt necessarie viste.
6 *Sicut balista frangitur, quando scoccat*
Ex nimia protensione, suam cordam et arcum,
Et cum minori fuga hasta tangit signum;
7 *Ita fractus fui ego sub gravi onere,*
Extra mictendo lacrymas et suspiria,
Et vox lenta facta est per suum transitum.
8 *Unde ipsa ad me: Intro per mea desideria,*
Que te ducebant ad amandum summum bonum,
Citra quod non est ad quod aspiretur,
9 *Que fossata transversa et quas cathenas*
Reperisti, ex quo transire ulterius
Deberes te sic expoliare spem?

(1) dal polmone — (2) bocha e lingua — (3) aspettò Beatrice — (4) de'tuoi peccati — (5) del fiume Lethe — (6) mia — (7) gl'occhi di Beatrice — (8) la frizza — (9) mia — (10) Beatrice — (11) sommo Dio — (12) si desideri — (13) fossati.

Dantes autem voluit respondere; sed non potuit, quia defecit sibi vox, que fuit extincta antequam exiret de suis organis, scilicet labiis, dentibus, palato, gucture, et pulmone. Et in brevi dixit: Quid cogitas? responde michi, quia non es adhuc oblitus peccatorum.

Erat mea virtus tantum confusa, quod vox se movit, et prius extincta est quam organis suis esset exclusa.

Parum sustulit, idest sustinuit, postea dixit: Quid cogitas? responde michi, responde michi, quia memorie tristes in te non sunt ab aqua offense, idest Lethei fluminis, que facit oblivisci omnium.

—

Videns se confusum auctor, quia vera erant que Beatrix dicebat, et timens, vix potuit dicere, sic vel ita, quod non potuit intelligi nisi cum aliquibus nutibus vel signis. Confusio et timor simul mixte pepulerunt unum talem ita extra os meum, [quod] ad aliquid intelligendum fuerunt necessarie viste, idest oculi nedum aures, idest aliqua signa. Evenit hic auctori sicut novis puellis, quando fiunt sponsalia, quia dicitur puelle: Placet tibi talis? et sponsa propter honestatem sic taliter dicit, quod vix percipitur quod ipsa dicat quod sic, nisi fiant aliqua signa cum capite vel alio modo.

—

Etiam quando arcus vel balista propter nimiam extensionem frangitur, quando ex[tra] locum corda ponit[ur], tunc cum minori foca, sive magis lente, hasta signum tangit. Ita accidebat hic auctori, quia non potuit plena voce formare verba pre dolore et confusione. Sicut balista frangitur, alias frangit, quando s[c]occat, extra locum exit, vel ante tempus, ex nimia protensione, suam cordam et arcum, et cum minore fuga, idest velocitate, asta tangit signum; ita fractus fui ego sub gravi onere, extra mictendo lacrymas et suspiria, et vox lenta [facta] est per suum transitum, idest per spatium aieris unde habet transire.

—

Modo Beatrix petit a Dante, quare ipse dereliquit eam et sequutus est aliam, et petit de duobus. Primum est: Que impedimenta invenisti in factis meis? quas cathenas reperisti, impedientes te ne seque[re]ris et desperares me sequi? Secunda est: Que avantagia, idest quales aptitudines, vel lucra, in aliis rebus et earum apparentia se tibi ostenderunt, propter que deberes eas sequi et michi illas preponere, et illas diligere, et me non amare, scilicet illas amare et me non? Unde ipsa ad me: Intro per mea desideria, que te ducebant ad amandum summum bonum, citra quod non est ad quod aspiretur, que fossata transversa, idest invia, vel quas cathenas, reperisti, ex quo, vel propter [quod], transire ulterius, idest ante, deberes te sic expoliare [spem], idest desperare?

—

Digitized by Google

10 E quali agevolezze (1) e quali avanzi (2)
Ne la fronte degl'altri si mostraro (3),
Perchè dovessi lor passeggiar anzi?
11 Doppo la tracta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra (4) a fatica la formaro.

10 *Et qualia avantagia sive lucra*
In fronte aliorum se monstrarunt,
Propter que deberes eas permictere sic transire
11 *Post emissionem unius suspirii amari,* [ante?
Vix habui vocem que respondit,
Et labia cum labore illam formarunt.

(1) legereze o delitie — (2) guadagni — (3) a te Dante — (4) mie.

Ista littera istorum duorum ternariorum, potest exponi litteraliter et hystorice, etiam figuraliter et typice. Litteraliter, sive hystorice, verba sunt Beatricis, filie domini Fulchi de Portenariis, que fuit amasia, sive dilecta, auctoris, que mortua est 1290, et tunc erat vigintiquatuor annorum quando moriebatur, et Dantes reperit eam hic 1300; et sic a morte sua fluxerunt decem anni. Dum vivebat, licet cum maxima honestate, Dantes faciebat quidquid illa precipiebat sibi: tantum desiderabat Dantes sibi complacere, ita quod desideria Beatricis, idest que ipse Dantes habebat a Beatrice, ducebant eum et dirigebant in agendis. Tunc quando mortua est Beatrix, potuit cognoscere Dantes, quod nihil erat amandum nisi summum bonum, ultra quod nihil potest desiderari ab id habente. Tunc debuit Dantes dimictere omnia alia, et cogitare de morte, videns Beatricem mortuam. Que igitur impedimenta, que cathene, retinere eum debebant, ne quantum ad mundana delectabilia sequeretur Beatricem mortuam, idest quod Dantes etiam moreretur solatiis mundanis, idest despiceret illa, sicut loquitur Apostolus Paulus ad Galatas (VI cap.): Michi mundus crucifixus est, et ego mundo? Vel que lucra, que avantagia, reperisti in aliis? Nam Dantes, licet semper gereret iugem memoriam Beatricis in mente sua, tamen interim fuit philocaptus de una alia iuvencula de civitate Luccana, que vocabatur Pargolecta. Vult dicere hystorialiter Beatrix, quod post mortem suam Dantes nullam aliam debuit diligere, imo debuit spernere omnes delectationes mundi. Typice et figuraliter exponitur sic. Per Beatricem auctor intendit hic Sacram Theologiam, quam incepit studere, in qua profecit multum Parisius, in tantum quod legit Sententias, et factus fuit inceptor. Rediens Florentiam nondum doctoratus, sed bene licentiatus, incepit intrare officia Palatii, sequi honores mundanos, et sic per decem annos vacavit, quousque propter partem Albam, de qua ipse erat, fuit expulsus de sua civitate, nunquam reversus; et tunc vere cepit studere Theologiam. Per decem annos vacaverat ab ipsa, quam hic tam honoratam reperit; et ipsa Beatrix, scilicet Sacra Theologia, ad summum bonum ducit, quia ducit homines in cognitionem summi boni; ultra quod, scilicet summum bonum possessum, nihil ulterius desiderari potest (Boetius tertio de Consolatione, prosa IIª), quod cuncta bona intra se continet, etc.

Et Sacra Scriptura habet duas pulchritudines. Una est, et prima, quando ipsa tractat de humanis, sicut de hiis que Christus gessit ut homo, scilicet famere, sitire, fatigari; et de [h]iis que pertinent ad humanitatem. Alia pulchritudo est, quando Theologia tractat de hiis que Christus gessit ut Deus, ut resuscitare mortuos, satiare tot millia hominum de paucis piscibus et panibus, etc. Etiam Theologia in sua prima pulchritudine tractat de virtutibus realibus, ut patet in tertio Sententiarum; de quibus virtutibus tractatum est in Purgatorio, figurando montem Purgatorii pro homine penitente et retrahente se a vitiis in Paradisum delitiarum, sive hortum, in quo nunc sumus, perfectum statum virtutum acquisitarum. Nunc primo Dantes gustavit sacram Scripturam primo; demum veniens Florentiam, ut dictum est, gustavit honores mundi, scilicet esse Priorem in palatio Communitatis, et Confellonarium, habendo alia officia civitatis, honores alios, et statum, et vacavit in istis per decem annos. Postea reincepit studere Theologiam, et quando primo studuit Theologiam, studuit eam sic grosso modo; tandem, quando reincepit studium Theologie, studuit tunc magis arcana et altiora atque subtiliora. Dum vacavit etiam sanctis poetis et philosophis etiam, dimisit Sacram Theologiam. Tunc exponatur sic littera.

Intro mea desideria, idest meas veritates, vel libros de me compositos, continentur tot et quasi innumerabilia bona, dicta et exempla, que te docebant ad amandum bonum, scilicet ad cognitionem eius, citra vel ultra quod non est ad quod aspiretur, idest, quo adepto, nil ulterius desideratur. Que fossata transversa, vel quas cathenas, reperisti, idest quas difficultates, ex quo, idest propter [quod], transire ulterius, idest studere, amplius deberes te sic expoliare spem, idest desperare? vel qualia avantagia, sive aptitudines, sive lucra, supple reperisti, in fronte aliorum, idest in apparentia bonorum caducorum horum mundi, delectationum eiusdem, vel aliarum scientiarum, sicut est poesis, vel philosophia naturalis, et alie artes et humane scientie, vel se monstrarunt, propter que deberes eas permictere ante transire; idest quod talia ante me poneres, meque eis posponeres, imo propter ea me relinqueres? Nec miretur quis si tantum hic insteti, quia in veritate multi hic errant. Et magister meus, magister Benvenutus, diminute hic dixit.

Iam ponitur responsio auctoris cum suspiriis et voce nimium submissa, quam vix formavit. Qua responsione confitetur quod res sensibiles, scilicet que sensibus exterioribus apprehenduntur, que habent quamdam falsam complacentiam, quod videntur meliores, perfectiores, durabiliores, quam ipse sint in se, fuerunt causa, dicit auctor, ut me verterem, et passus meos retraherem a vobis, statim quod facies vestra se abscondit, quando moriebamini. Hysto-

Digitized by Google

12 Piangendo dixi: Le presenti cose (1)
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso (2) si nascose.
13 Et ella: Se tacessi o se negassi
Ciò che confexi, non fora (3) men nota
La colpa tua; da tal giudice (4) sassi (5).
14 Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte (6)
Rivolge sè contra 'l taglo la rota.
15 Tuctavia, perchè me' (7) vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le syrene, sia più forte,
16 Pon giù 'l seme del pianger, et ascolta;
Sì (8) udirai come in contraria parte
Muover dovieti (9) mia carne sepolta (10).
17 Mai non rappresentò natura o arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, che son in terra sparte (11).

12 *Plangendo dixi: Presentes res*
Cum sua falsa complacentia verterunt meos passus,
Statim quod vestra facies se abscondit.
13 *Et ipsa: Si taceres vel negares,*
Id quod confiteris, non esset minus nota
Tua culpa; a tali iudice scitur.
14 *Sed quando exit extra propria gena, scoppiat,*
Accusatio peccati, in nostra curia
Convertit se contra aciem rota.
15 *Sed ad hoc, ut minorem verecundiam portes*
De tuo errore, et ad hoc ut alia vice
Audiendo syrenas sis fortior,
16 *Depone semen planctus, et ausculta;*
Sic audies quomodo in contrariam partem
Movere te debebat mea caro sepulta.
17 *Nunquam tibi presentavit natura vel ars*
Complacentiam tantam, quantam pulchra mea
[membra in quibus
Reclusa fui ego et que sunt in terram sparsa.

(1) temporali — (2) o Beatrice — (3) sarebbe — (4) Dio — (5) si sa — (6) foro conscientie e sacramentale. — (7) meglo — (8) cosi — (9) ti doveva — (10) el corpo morto — (11) da Doctori.

---

rialiter, licet tunc debuissem cogitare de morte et non delectari in rebus mundanis, tamen ipse [mundus] cum ipsarum fallacia retraxit me a memoria mortis vestre; vel etiam scientie poetice, que nimirum dulces sunt, et scientie naturales, que ab humano intellectu apprehenduntur, cum ipsarum complacentia me ad se traxerunt.

Post emissionem unius suspirii amari, vix habui vocem que respondit, et labium cum labore illam formavit.

—

Plangendo dixi: Presentes res, idest sensibilia, cum sua falsa complacentia verterunt meos passus, statim quod vestra facies se abscondit. Quasi dicens: Domina mea, confiteor de plano, quod nil inveni et nullas res, nec causas, nec impedimenta sufficientia ad excusandum me, que scilicet debuissent me retrahere a vobis.

—

Et ipsa, scilicet Beatrix, scilicet ait: Si taceres vel negares (hiis duobus modis occultatur veritas affirmativa, vel quando negatur, vel quando tacetur) id quod confiteris, non esset minus nota culpa tua, vel cognita; a tali iudice, scilicet Deo, scitur, qui omnia novit, cui omnia sunt nuda et aperta, et qui scrutatur et renes.

—

Sed quando exit ex propria gena, sive scoppiat (idest exit, idest quando a proprio ore fit confessio), accusatio peccati, in nostra curia convertit contra aciem, idest acumen ensis, rota, quia ulterius non scindit. Hec est differentia inter curiam Dei et curiam mundi, sive inter forum mundi et poli: quia in foro poli, quando quis confitetur, tunc ei fit remissio; sed in foro mundi, [quando] quis confitetur reatum suum, tunc condempnatur. Vult hic dicere Beatrix: Non te interrogavi si vera erant que contra te obieci, ut confitereris propter acquirere notitiam veritatis, quia omnia in nostra curia nota sunt; sed ut tu confitereris et ut magis recordareris, et sic purgaretur culpa tua.

—

Semper ad hoc ut minorem verecundiam portes. Tuctavia per che men vergogna porte: ista est secunda pars huius capituli, in qua Beatrix arguit contra Dantem, et probat quod nulla causa debe[b]at eum retrahere ab ipsa, nec deberet facere eum ita enormiter derelinquere, et dicit: Ut tu minus verecunderis, idest minus opereris ea propter que verecundari oportet, et ut amplius non pecces consimiliter dum tu audieris syrenas, idest ubi tibi presentarentur delectab[i]lia mundi, noli plangere plus, sed vaces ad auscultandum, et ego ostendam tibi, quomodo contrarium facere debuisti eorum que fecisti.

—

Nec natura nec ars ostenderunt tibi rem tam tibi complacentem, sicut fuerunt membra mea que tantum dilexisti, que sunt modo circa [terram sparsa]: quia Dantes tantum delectabatur in videndo Beatricem, dum fuit viva, quod ad nil aliud attendebat; ibi erat tota sua delectatio.

—

Digitized by Google

18 E se'l sommo piacer ti si fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Doveva poi trar te nel suo desio?
19 Ben ti dovevi, per lo primo strale (1)
Delle cose fallaci, levar suso
Dirieto a me che non era più tale (2).
20 Non ti dovean gravar le penne ingiuso,
Ad aspectar più colpi, o pargolecta (3),
O altra vanità con sì breve uso.
21 Nuovo (4) ucellecto due (5) o tre aspecta;
Ma dinanzi dagl'ochi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saecta.
22 Quali fanciulli vergognando muti,
Cogl'ochi in terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
23 Tal mi stav'io. Et ella disse: Quando
Per udir se'dolente, alza la barba (6),
E prenderai più dogla riguardando (7).

18 *Et si summa complacentia sic te fefellit*
Propter meam mortem, qualis res mortalis
Debebat te postea trahere in suum desiderium?
19 *Bene te debebas, propter primam sagiptam*
Rerum fallacium, levare sursum
Retro et sequi me, quia non eram plus talis.
20 *Non debebant te gravare penne infra,*
Ad expectandum plures ictus, sive Pargolecta,
Sive alia vanitas cum tam brevi usu.
21 *Nova avicula bis vel ter expectat;*
Sed ante oculos pennatorum
Rethe explicatur frustra vel sagiptatur.
22 *Quales pueri verecundi et muti,*
Cum oculis ad terram, stantes auscultando,
Et se recognoscendo, eos penituit;
23 *Talis stabam ego, et ipsa dixit: Quando*
Pro auditu es dolens, eleva barbam,
Et apprehendes maiorem dolorem respiciendo.

(1) saecta — (2) a più alti intellecti che hystorici — (3) da fanciulli — (4) giovine — (5) colpi — (6) el viso — (7) chi ti riprende.

Et si summa complacentia, quam in me habebas, perdidisti propter mortem meam, que res mortalis debebat te trahere ad amorem suum? Certe, nulla: nam tu debebas, videndo me mortuam, quia mors mea fuit sagipta rerum fallacium, extollere te, et quasi mori toto mundo in delectationibus eiusdem, sicut ego, quia non eram plus talis, idest viva. Nec non debebas expectare plures ictus, idest plura exempla, quia mors mea debuit tibi esse sufficiens exemplum ad despiciendum omnia caduca; et tamen tu dilexisti Pargolectam, idest adhuc voluisti diligere aliam puellam post mortem meam. Nec debuisti sequi aliquam aliam vanam [rem]. Nam tu eras iam bene adultus, quia eras vigintiquinque annorum, quando ego moriebar. Non debuisti facere, sicut faciunt pueri inexperti, quia iam eras expertus de mundo. Nam avicule iuvencule, quia nondum experte periculorum sunt, expectant bis vel ter terreri antequam fugiant. Sed aves pennate, idest antique vel experte periculorum, non sic expectant, imo sepissime rethia in vanum expanduntur ad capiendum ipsas, quia cavent sibi a rethe.

Tunc, auditis hiis, Dantes stabat, sicut stant pueri verecundi et muti, pro verecundia auscultantes, quos penitet eorum de quibus reprehenduntur.

Semper, ad hoc ut minorem verecundiam portes de tuo errore, et ad hoc ut alia vice, audiendo syrenas (dictum est alibi de syrenis, quod figurant delectationes mundanas) sis fortior, idest constantior, depone semen planctus et ausculta (quia qui plorat non potest stare bene attenctus ad res subtiles); sic audies, idest auscultando vel audiendo intelliges, quomodo in contrariam partem movere te debebat mea caro sepulta. Verba sunt Sacre Theologie. Membra sunt libri Sacre Scripture et libri sanctorum Doctorum. *In terra sepulta:* idest per terram, vel spreta, quia libri Scripture Sacre per omnem terram sunt spreti; et multi, quia in omnem terram exivit sonus eorum. Vel sunt sepulta, quia pauci sunt qui bene student membra Beatricis, idest libros Biblie et sanctorum Doctorum; omnes attendunt ad libros lucrativos, ut ad philosophiam naturalem et medicinam et ad iura civilia vel canonica.

Nunquam tibi presentavit natura vel ars (entia naturalia) complacentiam, scilicet tantam, quantum pulchra mea membra, scilicet libri, in quibus ego reclusa fui, per Spiritum Sanctum supple, et que sunt in terram sparsa. Dictum est quod sunt libri et veritates ipsius Sacre Theologie. Theologia moritur [per] ignorantes, vulneratur per hereticos. Per Pargolectam hic posset intelligi Poesis, que docetur in iuvenili etate, vel alia vanitas que durat brevi usu.

Et si summa complacentia, idest pulchritudo mea ultra quam nihil cogitabas, sic te fefellit propter meam mortem, qualis res mortalis, idest transitoria, debebat te postea trahere in suum desiderium?

Bene te debebas, propter primam sagiptam rerum fallarium, levare sursum retro et sequi me, supple, quia non eram plus talis, idest mortalis.

Non debebant te gravare penne infra ad expectandum plures ictus, sive Pargolecta idest esset, sive aliqua vanitas, sicut sunt res corruptibiles cum brevi usu.

Nova avicula bis vel ter expectat; sed ante oculos pennatorum rethe explicatur frustra, vel sagiptatur: idest dum fuisti puer, si sequebaris vanitatem hoc fuit supportabile; sed modo, quia es adultus, non debuisses sic agere, et est tibi magnus pudor.

Quales pueri verecundi et muti, cum oculis ad terram stantes, auscultando et se recognoscendo eos penituit, idest se recognoscunt penitentia dignos; talis stabam ego.

Digitized by Google

24 Con me[n] di resistenza (1) si dibarba
Robusto cerro (2), o vero al nostro vento (3),
O vero a quel (4) de la terra di Yarba (5),
25 Ch'io non levai a suo comando el mento (6);
E quando per la barba el viso chiese,
Ben cognobbi 'l velen (7) dell'argomento.
26 E quando la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro operation l'ochio (8) comprese.
27 E le mie luci (9), ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in due nature.
28 Socto suo velo, et oltre la riviera,
Vincer pariemi, sè stessa l'antica
Vincer, che l'altre qui quando la c'era.

24 *Cum minori resistentia eradicatur*
Robustus cerrus, sive a nostro vento,
Sive ab illo de terra Iarbe,
25 *Quam ego levaverim ad suum preceptum mentum;*
Et quando pro barba visum quesivit,
Bene cognovi venenum argumenti.
26 *Et statim quod mea facies se extendit,*
[Quod]quieverunt ille prime creature,
De earum aspersione oculus apprehendit:
27 *Et mei oculi, adhuc parum securi,*
Viderunt Beatricem volutam super fera,
Que est solum una persona in duabus naturis.
28 *Sub suo velo, et ultra ripariam,*
Vincere apparebat, plus se ipsam antiquam
Vincere, quam alias quando ipsa hic erat.

(1) forza — (2) ben radicato arboro — (3) tramontana — (4) vento — (5) d'Affrica, cioè Garbino o vero Affrico — (6) la faccia — (7) forza — (8) mio — (9) ochi.

Modo ponitur una comparatio, qua ostenditur quanta fuit verecundia, que fuit in Dante; que quamvis non sit virtus, est tamen laudanda in iuvenibus et mulieribus: scilicet quod cum minori resistentia eradicatur una arbor, ut quercus, quando spirat ventus borealis, sive ille scilicet ab austro, qui venit de terra meridionali, ubi regnavit Iarbas, quando Dido venit ad faciendum Carthaginem, [quam ego levaverim mentum]. Et ipsa, scilicet Beatrix, dixit: Quando pro audito, idest audiendo, es dolens, eleva barbam, et apprehendas maiorem dolorem respiciendo, scilicet pro verecundia.

Cum minori resistentia eradicatur, idest carpitur, robustus cerr[us], sive robusta quercus, arbor sic dicta, sive a nostro vento, scilicet boreali, qui venit ad nos ex parte nostra, sive ab illo, idest austro, idest meridionali, de terra Iarbe (quia partibus meridionalibus in Barbaria regnavit Iarbas, Getulus, idest de Getulia), quam ego levaverim ad suum preceptum mentum, idest barbam: et quando pro barba visum quesivit, idest quando dixit eleva barbam, ipsa petiit visum, idest dixit, eleva visum, idest faciem, bene cognovi venenum argumenti, idest venenosam argumentationem, idest percepi, quod volebat arguere fortiter.

—

Et statim quod mea facies se extendit. Et como la mia faccia se distese: hec est tertia pars huius capituli, in qua ostenditur quomodo auctor fuit lotus et oblatus illis dominabus, et eis assignatus. Dicitur igitur quod quando auctor levavit faciem, sicut illa preceperat, subito illi angeli quieverunt, idest non plus cantaverunt, nec proiecerunt amplius lilia nec flores; et tunc oculi auctoris viderunt Beatricem totam conversam et revolutam ad feram biformem, scilicet ad grifonem, in qua ex duabus naturis consistit una persona. Tunc mirabiliter Beatrix apparuit pulchra isti auctori. Vult dicere auctor, quod dum Beatrix vixit, ipsa in pulchritudine excedebat omnes alias mulieres; et quanto ipsa, vivendo, excessit alias mulieres, tanto tunc excedit se ipsam in pulchritudine dum erat vivens in mundo: ita quod modo longe est pulchrior, quam erat quando erat viva in Florentia. Figuraliter Theologia est pulchrior quando tractat de divinitate et de rebus immortalibus, sempiternis et incorruptibilibus, quam quando tractat de corruptibilibus et terrenis atque caducis. Tunc Dantes talia videns, habuit magnum dolorem; et penituit eum quod deviaverat, et omnem rem caducam, quam plus dilexerat, magis odivit; et sic, se recognoscendo, cecidit quasi syncopizans; et qualis devenit tunc, illa novit que sic voluit fieri.

Et statim quod mea facies se extendit, idest elevavit se, [quod] quieverunt ille prime creature, idest angeli qui fuerunt primo facti in primo instanti creationis mundi (*quieverunt:* idest cessaverunt ab aspersione liliorum et florum), de eorum aspersione, oculus, scilicet meus, bene comprehendit.

—

Et oculi mei, adhuc parum securi, quia adhuc recordabantur, viderunt Beatricem volutam super fera, idest grifone, que, scilicet fera, est sola una persona in duabus naturis, idest Christus, qui est in divinis una sola persona in divina natura et etiam humana, cum sit verus Deus homoque verus.

—

Sub suo velo et ultra ripariam vincere apparebat, idest videbatur michi, plus seipsam antiquam (idest quia erat pulchrior modo, quando videbat eam hic, [quam] quando vivebat in mundo) vincere, quam alias mulieres hic, scilicet in mundo, quando ipsa hic erat.

—

Digitized by Google

29 Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tucte le cose, qual mi torse
Più nel suo amore, più mi fe' nimica.
30 Tanta riconoscenza el cor mi morse,
Ch'io caddi vincto, e qual allhora femmi,
Salsi colei che la ragion mi porse.
31 Poi, quando'l cor di fuor virtù rendemmi,
La donna, ch'io havea lassata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
32 Tracto m'havea nel fiume in fin a gola,
E, tirandosi me dietro, sen gia (1)
Sovr'esso l'acqua lieve come scola.
33 Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Che rimembrar (2) nol so, non ch'io lo
34 La bella donna ne le braccia aprissi, [scriva.
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove (3) convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
35 Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentr'alla danza de le quattro belle,
E ciascuna del braccio mi coperse.
36 Noi siam qui nynphe, e nel ciel semo (4) [stelle;
Pria (5) Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate (6) a lei per sue ancelle.

29 *Penitendi ita me pupunxit ortica,*
Quod omnium aliarum rerum, qualis me torsit
Magis in suum amorem, plus facta est michi inimica.
30 *Tanta cognitio michi cor momordit,*
Quod ego cecidi victus, et qualis tunc fui factus,
Scit hoc illa que causam michi porrexit.
31 *Postea, quando cor de extra virtutem michi reddidit,*
Domina, quam ego inveneram solam,
Supra me vidi, et dicebam: Tene me, tene me.
32 *Traxit me in flumen usque ad gulam,*
Et, trahendo me retro se, ibat
Super aquam levis sicut scola.
33 *Quando fui prope beatam ripam,*
Asperges me ita dulciter fuit auditum,
Quod nescio reminisci, nedum illud scribam.
34 *Pulchra domina in brachiis se aperuit,*
Amplexata est michi caput, et [de] me subrisit,
Unde convenit quod aquam inglutirem.
35 *Inde me traxit, et balneatum me obtulit*
Intra coream quatuor pulchrarum,
Et quelibet cum brachio suo me cooperuit.
36 *Nos sumus hic nymphe, et in celo sumus stelle;*
Priusquam Beatrix descenderet ad mundum,
Fuimus ordinate sibi pro suis ancillis.

(1) andava — (2) ricordarmene — (3) al. onde — (4) siamo — (5) che — (6) da Dio.

Penitendi ita me pupigit ortica, idest stimulus conscientie, quia omnium aliarum rerum qualis, idest illa, que me torsit, idest deviare fecit, magis in suum amorem, plus facta est michi inimica, idest illam plus odivi.

Tanta recognitio michi, vel me, momordit, quod ego ceciili victus, scilicet a stimulo conscientie; et qualis tunc fui factus, idest qualiter tunc stabam, scit hoc illa, scilicet Beatrix, que causam michi porrexit, scilicet hic penitendi.

Postea quando cor de extra virtutem michi reddidit, idest postquam resumpsi vires et fui confortatus, dominam, quam ego inveneram solam (dominam Lyam, vel Matyldam, secundum magistrum Benvenutum; que illarum sit, illa figurat vitam activam, ut predictum est) supra me vidi, et dicebam: Tene me, tene me. Quasi dicat: Ista venit ad me, et capiens me, posuit in aquam, ex quo me oportuit bibere de illa aqua Lethis, que inducit oblivionem omnium peccatorum, que a[d se] me trahendo, ibat super aquam levis sicut una scola. Scola est una navicula valde levis, que vocatur Venetiis fioxolara. Velociter et leviter currit per aquam. Et etiam Dantes ibat levis, quia factus erat levis, purgatus ab omnibus peccatis. Traxit me in flumen usque ad gulam, et trahendo me retro se, ibat levis sicut scola. Species navis est.

Quando fui prope beatam ripam fluminis, Lethei scilicet, Asperges me, ita dulciter fuit auditum (iste est unus versus psalmi quinquagesimi, Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam, qui versus est in usu Ecclesie quando aspergitur aqua sancta), quod nescio illius reminisci, idest cantus, nedum illum scribam, quia difficilius est rem scribere quam illius reminisci.

Tunc, scilicet, pulchra domina, idest Lya, vel Matyldis, in brachiis se aperuit: amplexata est michi caput et me submersit; unde convenit, idest oportet, quod aquam, aliquantulum illius aque, inglutirem.

Inde de fluvio me traxit, et balneatum me obtulit intra coream quatuor pulchrarum, idest virtutum cardinalium, et quelibet cum brachiis suis me cooperuit, idest amplexata est. Nam ex quo Dantes ex toto purgatus est, ideo bene potuit offerri illis virtutibus. Per caput amplexabatur ista domina Dantem, quia in capite est virtus memorativa et sedes sapientie. Fuit oblatus illis quatuor, quasi dicatur quod ammodo erit familiaris illis et delectabitur in illis.

Nos sumus hic, scilicet in Ecclesia militanti, nymphe, idest vagantes, sive peregrine; sed in celo, idest in Ec-

Digitized by Google

37 Merrenti agl'ochi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro aguzeran li tuoi
Le tre di là, che miran (1) più profondo.
38 Così cantando cominciaro; e poi
Al pecto del gryfon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
39 Disser: Fa'che le viste non risparmi;
Posto t'aven dinanzi alli smaraldi,
Ond'amor già ti trasse le sue armi.
40 Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi gl'ochi agl'ochi rilucenti,
Che pur sovra'l gryfone stavan saldi.
41 Come lo spechio al sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Hor con altri, hor con altri reggimenti.
42 Pensa, (2) lector, s'io mi maraviglava,
Quand'io vedea la cosa in sè star queta (3),
E nell'ydolo suo si trasmutava.
43 Mentre che, piena di stupor e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, satiando sè, di sè asseta;
44 Sè dimostrando del più alto tribo
Negl'altri, gl'altri tre si fero avanti,
Danzando a lor angelico choribo.

37 *Ducemus te ad oculos suos; sed in iocundum*
Lumen quod intus acuent tuos,
Tres sunt ulteriores, que respiciunt magis profunde.
38 *Sic cantando inceperunt; et postea*
Ad pectus grifonis secum me conduxerunt,
Ubi Beatrix conversa stabat ad nos.
39 *Dixerunt: Fac quod non reserves visus;*
Nos posuimus te coram smaragdis,
Unde amor iam tibi traxit sua arma.
40 *Mille desideria plusquam flamma calida*
Strinxerunt oculos meos ad oculos relucentes,
Qui solum supra grifonem stabant firmi.
41 *Et sicut in speculo sol, non aliter*
Duplex fera intra illos radiabat,
Modo cum aliis, modo cum alteris regiminibus.
42 *Cogita, lector, si ego admirabar,*
Quando ego videbam rem in se stare firmam,
Et ydolum suum transmutabatur.
43 *Interim quod, plena stupore et leta,*
Anima mea gustabat de illo cibo,
Qui, satiando de se, sitibundos reddit;
44 *Se demonstrando de altiori tribu*
In actibus, alie tres se fecerunt ante,
Corizando ad earum angelicam naturam.

(1) di noi — (2) o — (3) al. cheta.

---

clesia triumphanti sumus stelle; priusquam Beatrix descenderet ad mundum, idest ante adventum Filii Dei, fuimus ordinate sibi pro suis ancillis, idest in servitium Sacre Theologie.

—

Iste quatuor conducunt auctorem sic lotum, scilicet purgatum, ad alias dominas, scilicet tres virtutes Theologicas. Ducemus te ad oculos suos; sed in iucundum lumen, quod est intus, idest oculos eius, acuent tuos, tres, scilicet domine, ulteriores, que respiciunt magis profunde, idest profundius intuentur.

—

Sic cantando inceperunt, et postea. Così cantando cominciar, e poi: hec est quarta pars istius capituli, in qua auctor ostendit quomodo venit in perfectam cognitionem Beatricis. Dicit igitur auctor: Sic cantando, scilicet iste domine, inceperunt; et postea ad pectus grifonis secum me duxerunt, ubi Beatrix conversa stabat ad nos.

—

Dixerunt, scilicet ille domine, idest michi: Fac quod non reserves visus, idest inspicias bene fixe, idest considera bene Christum, ad quem Beatrix diu respexit]: nos posuimus te coram smaragdis, idest ante oculos Beatricis, unde amor iam tibi traxit sua arma, idest a quibus processerunt sagipte, que incenderunt amorem.

—

Quando auctor incepit considerare et speculari in oculis Beatricis, totus mutatus est; ideo sequitur in textu: Mille desideria, plusquam flamma calida, strinxerunt oculos, scilicet meos, ad oculos Beatricis relucentes, qui solum super grifonem stabant firmi; quia tota Theologia habet respectum ad Christum. Nam tota Theologia tangit omnia facta Christi, ab incarnatione usque ad passionem, etc.

—

Sicut in speculo sol, non aliter duplex fera inter illos, idest oculos Beatricis, radiabat, modo cum aliis [modo cum alteris] regiminibus, idest cum variis et diversis actibus et factis.

—

Nunc auctor facit actentum lectorem, dicens: Dum videbam rem in se omnino quietam, et variabatur tamen ydolum suum; quia Christus semper est idem, tamen Sacra Theologia [tractat] modo aliqua facta Christi, modo alia. Ista est variatio ydoli. Cogita, lector, si ego admirabar, quando videbam rem in se stare firmam, et ydolum suum transmutabatur.

—

Interim quod plena stupore et leta, anima gustabat de illo cibo, qui satiando de se sitibundos reddit (quia talis divinus cibus satiat et semper tenet avidos cibatos, quia non fastidiat unquam), se demonstrando de altiori tribu

Digitized by Google

45 Volge, (1) Beatrice, volge gl' ochi santi,
Era la sua canzon, al tuo fedele (2),
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
46 Per gratia, fa' noi gratia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna.
La seconda bellezza che tu cele (3).
47 O divino splendor, o luce eterna,
Chi pallido si fece socto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna (4),
48 Che non paresse haver la mente ingombra,
Tenptando a render te (5) qual tu paresti
Là dove armonizzando el ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti (6)?

45 *Converte, Beatrix, converte oculos sanctos,*
Erat earum cantilena, ad tuum fidelem,
Qui, propter te videre, movit passus tantos.
46 *Pro gratia, fac nobis gratiam quod disveles*
Ei os tuum, ita quod discernat
Secundam pulchritudinem quam tu celas.
47 *O splendor divine, o lux eterna,*
Qui se pallidum facit sub umbra
Ita Parnasi, vel bibit in sua cisterna,
48 *Qui non appareret habere mentem oppressam,*
Tentando reddere te qualis tu apparuisti
Ubi armonizando celum te adumbrat,
Quando in aierem apertum te dissolvisti?

(1) o — (2) Dante — (3) nascondi — (4) al. cisterna — (5) descrivere — (6) demonstrasti.

in actibus, alie tres, scilicet virtutes Theologice, se fecerunt ante, corizando ad earum angelicam coream; idest cantando cantu angelico, venerunt versus me, et loquebantur pro me Beatrici, dicentes: Converte, Beatrix, converte oculos sanctos, scilicet ad istum tuum fidelem, qui pro te videre, idest ut te videret, movit passus tantos, idest ambulavit.

Pro gratia fac nobis gratiam, quod disveles, idest discooperias, ei os tuum, ita quod discernat secundam pulchritudinem quam tu celas. Dictum est de secunda pulchritudine, que est tract[at]us de altioribus rebus, scilicet de divinis et sempiternis et archanis: ideo iste tres, scilicet virtutes Theologice, rogant, ut illa ostendat sibi divina: et illa exaudivit eas. Quia hucusque visum tuum tenuisti celatum: quia ipse vidit hucusque et consideravit actus humanos, actus virtuosos et vitiosos, scilicet per Infernum et Purgatorium; modo per Paradisum discooperiet altiora, idest divina.

Postquam vidit secundam pulchritudinem Beatricis, prorupit in exclamationem, asserens quod [n]ullus poetarum posset describere tantam pulchritudinem quantam vidit ipse Dantes, quando illa discooperuit visum; nec ille, qui in monte Parnaso plus stetit ad bibendum de fonte Elicona, et qui propter ieiunia et vigilias et labores alios factus fuit pallidior. In ipso monte Parnaso, stare [oportet] in maxima abstinentia propter studium. Ideo dicit: O splendor divine, o lux eterna, qui [se] pallidum fecit sub umbra ita Parnasi, montis sic dicti, vel bibit in sua cisterna, idest nullus talis est, qui non appare[re]t habere mentem oppressam, idest obscuram, obumbratam, tentando, idest conando, reddere, idest describere, qualis tu apparuisti ibi, ubi armonizando, idest cantando, celum te adumbrat, idest angeli etc. celestes, quando in aierem apertum, ubi erat umbra florum, te dissolvisti, idest apparuisti, vel discooperuisti?

Digitized by Google

LA CONFESSIONE

Tre confessioni pone l'Alighieri nella sua Cantica immortale (non diciamo della parola *confessarsi*, che adopera nel canto XXIV del Paradiso, perchè là quel verbo è usato nel senso di *professione*) una nell'Inferno, dove l'anima è costretta ad aprire i tenebrosi suoi recessi a Minosse, perchè giudichi a qual pena deve esser quivi condannata; la seconda nel Purgatorio, ed è condizione ad entrare nelle pene espiatrici, per le quali l'anima, trapassata in grazia, deve purificarsi a rendersi degna del cielo; la terza alla fine dell'espiazione nel terrestre Paradiso, ed è lume che apre all'anima la visione dell'ordine eterno, in cui sarà eternamente beata.

Questo tanto instare che fa il Poeta sul concetto della confessione, mostra che egli aveva veduto in essa uno de' più profondi misteri, da cui esce una luce maravigliosa a rivelazione dell'ordine divino di creazione, di redenzione e di gloria. A intendere la qual cosa, vuolsi notare il contrasto che porgono queste tre diverse confessioni. Dinanzi a Minosse, l'anima, costretta a confessare tutti i suoi misfatti, trema più per timor della pena a cui sarà destinata, che non per il rossore e il rimorso, che pur saranno il terribile verme da cui verrà rosa eternamente. Entrando in Purgatorio la confessione non le riesce grave, perchè da una parte essa è in grazia, e non potrà più perderla, e dall'altra per qualche ruggine che ha tuttavia in sè del peccato e per essere ancora nella vista subiettiva di sè stessa, non vede ancora tutta l'enormità che questo in sè contiene: invece sulla cima della montagna di Purgazione, entrando nel terrestre Paradiso, che è l'atrio del cielo, in quell'antelucano chiarore della visione beatifica, fatta capace di vedere ed intendere cio che la colpa importa nell'ordine eterno di Dio, quivi acquista tal sentimento della integrezza e purezza della virtù, che se da ogni pur minimissimo neo di colpa non fosse purificata, a tal vista, come ha santa Caterina da Genova, s'abisserebbe in mille altri purgatorii, anzi in mille inferni, confessando eternamente la sua enormità, piuttosto che accostarsi al sommo bene, a cui ardentemente sospira.

Le terzine che esprimono questa dottrina, sono così belle che non possiamo non ripeterle. È Beatrice che parla a Dante.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era paruto acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Dì' dì', se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall'acque offense.
. . . . . .
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta *riconoscenza* il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.

Allora Beatrice lo tuffa nel sacro fiume, e dipoi lo consegna a quattro sue ancelle, dalle quali è menato a tre altre, che lo iniziano alla visione dell'ordine eterno.

E qui vuolsi notare la parola *riconoscenza*, che il Poeta adopera nel senso di pentimento, volendo farci capire come soltanto l'equazione tra la conoscenza subbiettiva della colpa e l'obbiettiva dell'ordine eterno, a cui la colpa fece contrasto, inchiuda il pentimento, e la giustificazione che n'è il frutto. Il che solleva la nostra mente ad una dottrina più alta, per cui la parola *recognoscere*, che prima del Cristianesimo significava soltanto *considerar bene*, ora significa la gratitudine che i doni da noi ricevuti esigono; cioè il conoscimento della nostra insufficienza, la confessione degli errori commessi, e la chiara vista del vero. Dottrina pertanto, da cui impariamo che mediante la rivelazione i confini dell'umana coscienza si dilatarono immensamente; vogliam dire per il conoscimento del Verbo divino, fatto uomo, in cui sta, come il principio, così il fine, di tutto il creato, e da cui dunque dobbiam riconoscere quanto abbiamo di bene, noi che per noi stessi siam nulla; ma dopo la colpa non si arriva a tale conoscimento se non per il dolore, cioè sacrificando interamente i nostri affetti dinanzi a colui il quale venne da noi offeso, e che solo per effetto della sua carità infinita ci riscattò e ci ripose in via di salvezza.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI TRICESIMISECUNDI SUMMARIUM

In isto tricesimosecundo capitulo, quod incipit: *Tantum erant oculi mei fixi et attenti,* etc., auctor ponit reditum istius exercitus, scilicet Ecclesie militantis, ad celum, quia ille exercitus erat Ecclesia triumphans, que se immiscuit Ecclesie militanti ad confortandum ipsam, ostendendo pulchritudinem suam, scilicet ipsius Ecclesie triumphantis. Dicit tamen, primo, quod oculi sui libenter intuebantur Beatricem, quam non viderat infra decem annos; ideo volebant se satiare intueri ipsam Beatricem. Et tunc dictum fuit auctori, Respice. Et intuens, vidit illum exercitum in dextro brachio redire cum sole et cum septem luminaribus, et illa militia celestis regni pertransivit. Tunc murmuratum fuit de Adam, et factus fuit unus circuitus circa unam planctam, multis foliis privatam. Illius planete summitas erat valde alta. Tunc fuit dictum: Beatus es grifo, qui non gustasti de isto ligno; idest, qui non peccasti. Et tunc grifo traxit currum, et illum ligavit ad arborem illam; et subito illa arbor renovata fuit novis foliis, et ibi cantatum fuit: sed auctor non intellexit cantum illum; bene audivit, sed obdormivit. Quando excitatus fuit, non vidit illum exercitum; sed intuens, respexit quomodo grifo ascendit in celum cum vigintiquatuor senioribus, cum quatuor animalibus, cum duobus antiquis, cum quatuor humilibus, cum illo dormiente; et ibi in terra vidit plaustrum ligatum ad arborem cum illis septem dominabus et cum septem luminaribus. Tunc Beatrix, que remanserat ibi ad custodiam plaustri, dixit auctori: Hic stabis modicum, postea in eternum eris mecum in Paradiso, ubi Christus regnat, scilicet in celo; sed omnia, que tu vides, nota bene, et scribas. Tunc auctor vidit hic multas persecutiones, quas debet pati Ecclesia militans. Primo, vidit aquilam, descendentem per arborem, rumpendo ramos, nedum folia aut flores. Ista aquila figurat persecutiones decem, quas passa fuit Ecclesia a decem Imperatoribus ante Constantinum; unde currus non cecidit, sed se plicavit. Postea supervenit una vulpis, et intravit in vehiculum; sed reprehensa a Beatrice, aufugit. Hec vulpis fuit heresis, que pullulavit. Tertio, vidit unam aquilam descendentem per arborem, et venientem in currum, et excutientem in eo alas; et dimisit ibi multas pennas, et abiit. Hec aquila fuit Constantinus, qui dedit dotem Ecclesie. Postea supervenit unus draco, qui intravit in currum et percussit eum et spoliavit in magna parte. Iste draco fuit Machometus. Et subito ex curru et illis pennis, ibi relictis ab aquila, factum est unum monstrum, quod nunquam fuerat visum; et super currum apparuerunt septem capita et decem cornua, tria capita super themonem, et quodlibet habebat duo cornua, et in quolibet angulo ortum est unum caput; et sic in quatuor angulis erant quatuor capita, et in quolibet illorum erat unum cornu; et sic istud monstrum habebat septem capita et decem cornua. Super istum currum vidit auctor unam meretricem sedere, valde dissolutam, cum uno gygante, que sepe osculabatur illum gygantem; a quo ipsa fuit verberata, quia ipsa respexit auctorem. Qui gygas, suspectus et iratus, dissolvit monstrum, trahens ipsum per silvam, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM TRICESIMUMSECUNDUM

1 Tant'eran gl'ochi miei fixi et attenti
A disbramarsi la decente sete,
Che gl'altri sensi m'eran tucti spenti:
2 Et essi quinci e quindi havean parete
Di non caler, così lo sancto riso
A sè traheali coll'antica rete;
3 Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udia da lor un: Troppo fiso.

1 *Tantum erant oculi mei fixi et actenti*
Ad disbramandum se de decenni siti,
Quod alii sensus erant michi omnes extincti:
2 *Et ipsi hinc inde habebant parietem*
Nihil calere, ita sanctus risus
Ad se illos trahebat cum antiquo rethe;
3 *Quando per vim michi fuit conversus visus*
Versus sinistram meam ab illis divis,
Quia ego audiebam ab ipsis unum: Nimis fixum.

Tantum erant oculi mei fixi. Tant'eran li ochi mei fixi: istud est tricesimumsecundum capitulum huius Purgatorii, in quo ponitur reditus descripti [exercitus] ad celum. Quod dividitur in quatuor partes. In prima auctor ponit dispositionem huius exercitus Ecclesie militantis. In secunda parte, que inc'p't ibi:

> Ego sentiebam ab omnibus murmurare Adam;
> Io sentiva mormorare a tutti Adamo,

auctor describit reditum dicti exercitus ad celum. In tertia, que incipit ibi:

> Si ego possem retrahere;
> Se io podesse ritrarre,

auctor describit fundationem Ecclesie Dei. In quarta parte, que incipit, ibi:

> Hic eris tu pauco tempore;
> Quivi sarai tu poco tempo,

auctor describit sub figura multas persecutiones, quas debet pati Ecclesia Dei militans in terra.

Primo igitur auctor premictit continuationem, quia in fine capituli precedentis dicit se vidisse clare oculos Beatricis, quos non viderat per decem annos, quia decem fluxerunt a morte Beatricis usquequo venit huc et vidit eam; ideo stabat omnino actentus ut satiaretur de siti quam habuerat per decem annos, ita quod cum aliis sensibus nihil sentiebat, nec oculi sui curabant de alio, scilicet quam videre oculos Beatricis, quia risus Beatricis traxit oculos suos ad se, et postmodum volvit se versus manum sinistram, commotus ab illis [divis], quia ipse audivit sic quod noviter [nimis fixe] intuebatur.

Tantum erant oculi mei fixi et actenti, ad disbramandum se, idest ad satiandum desiderium quod per spatium decem annorum habuerant videndi illam dominam, de decenni siti, (nam Beatrix moriebatur, ut dictum est, anno millesimo ducentesimo nonagesimo, et millesimo tercentesimo hic eam videbat et intuebatur; ita quod hystorialiter verum est, et etiam moraliter; quia statim post mortem ipsius Beatricis, attinentes et affines auctoris coegerunt eum ad accipiendum uxorem, qua accepta, non vacavit Theologie), quod alii sensus erant michi omnes extincti; et ipsi hinc et inde habebant parietem (idest ab omni latere, quia oculi Beatricis tenebant oculos auctoris hinc inde astrictos, ita quod non respiciebant alibi quam in ipsis oculis Beatricis) nihil calere, idest curare, idest ad nihil aliud respicere: ita sanctus risus ad se illos trahebat cum antiquo rethe, idest cum flamma antiqui amoris. Sic stando, ecce tunc, quando, per *forzam*, idest per vim, michi fuit conversus visus versus sinistram meam, ab illis divis, idest ab illis septem nymphis, quia ego audiebam ab ipsis unum: Nimis fixum; idest quod nimis fixe intuebar Beatricem. Iste septem

Digitized by Google

4 La disposition ch'a veder èe
Negl'ochi pur testè dal sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee;
5 Ma poi che poco el viso riformossi,
Io dico poco per rispecto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
6 Viddi sul braccio dextro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi,
Col sole e colle septe fiamme al volto.
7 Come socto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tucta in sè mutarsi;
8 Quella militia del celeste regno,
Che procedeva, tucta trapassonne
Pria che piegasse al carro el primo le-
9 Indi alle rote si tornar le donne, [gno (1).
E 'l gryfon mosse el benedecto carcho,
Sì che però nulla penna crollonne.

4 *Dispositio que ad videndum est*
In oculis solum nunc a sole percussis,
Sine videre aliquantulum me esse fecit;
5 *Sed postquam aliquantulum visus se reformavit,*
Ego dico parum respectu ad multum
Sensibile, unde propter vim me removi,
6 *Vidi in brachio dextro esse conversum*
Gloriosum exercitum, et redire
Cum sole et cum septem flammis advolutum.
7 *Sicut sub scutis pro se salvanda*
Volvit se acies, et se regirat cum signo,
Priusquam possit tota se mutare;
8 *Illa militia celestis regni,*
Que precedebat, tota pertransivit
Priusquam plicaret currus primum lignum.
9 *Inde ad rotas redierunt domine,*
Et grifo movit benedictum onus,
Ita quod postmodum nullam pennam movit.

(1) el. temone.

nymphe, que erant ad custodiam currus cum Beatrice, exclamaverunt ad ipsum dicentes: Tu nimis fixe respicis oculos Beatricis, et non actendis ad exercitum, qui recedit a terra, tendens versus celum.

Nota. quod, secundum Aristotilem in secundo de Anima, et in libro de Sensu et Sensato, excellens sensibile aliquando corrumpit sensum, saltem impedit sensationem, sicut sol impedit oculum nostrum donec reformetur; nam oculus noster a sole percussus, nisi aliquo modo reformetur, non videt; sic evenit hic auctori. Oculi ipsius erant percussi ab oculis Beatricis, qui sunt excellens sensibile, quia ipsi habent in se lumen creatum et increatum; ideo oportuit quod auctor, revolvens oculos suos a Beatrice, volendo videre alia, aliquantulum quiesceret a respiciendo, quousque oculi sui reformarentur saltem aliquantulum, idest paucam. Et declarat se, dicens: Dico modicum respectu satis, idest respiciens ad multum; ideo propter vim se removit. Dispositio, que ad videndum est in oculis solum nunc a sole percussis, sine vista, sive videre, aliquantulum me esse fecit (idest quando removi oculos a visione Beatricis); sed postea aliquantulum visus se reformavit, ego dico parum propter respectum ad multum sensibile (scilicet ad oculos Beatricis, qui erant excellens sensibile; nam per oculos Beatricis, idest per Sacram Scripturam [visus impediebatur] candelabrorum, et omnium rerum que erant in illo exercitu), unde propter vim (quia fuit conversus inde unde nolebat converti) me removi (hucusque respexit ad partem sinistram currus, modo vertit ad dexteram, unde movit se ille exercitus), vidi in brachio dextro esse conversum gloriosum exercitum, et redire cum sole, et cum septem flammis, advolutum, idest conversum, versus orientem, ubi prius erat ad occidentem, cum sole, qui percutiebat in fronte, ideo lucentior videbatur. Sed propter istud dictum advolutum vel conversum, nota quod omnes prophetie de Christo erant implete in Ascensione sua; ideo currus prius erat in sinistro latere, quod figurat antiquum Testamentum, modo videt Dantes dictum exercitum ad latum dexterum, idest ad Testamentum novum.

Come, sicut: per comparationem talem ostendit auctor recessum istius exercitus. Sicut sub armis ad salvandum se acies hominum armorum, volvit se et girat cum signo, idest vexillo, antequam tota acies mutata sit, ita evenit hic: prius transivit illa, antequam themo currus mutaretur. Sicut sub scutis, pro se salvando, volvit se acies et girat se, scilicet in circum volvit, cum signo, idest vexillo, priusquam possit totam se mutare, supple sic, illa militia celestis regni, que precedebat, tota pertransivit priusquam plicaret currus primum lignum.

Inde ad rotas redierunt domine, scilicet septem nymphe (ad rotas, quia in duabus rotis firmatur Ecclesia militans, scilicet novo et veteri Testamentis, ad suum officium primum exercendum), et grifo movit benedictum onus, ita quod postmodum nullam pennam movit. Nam alie aves, quando incipiunt volare, movent pennas. Non sic fecit grifo, quia licet plaustrum esset [oneratum], tamen grifo sine labore traxit ipsum.

Digitized by Google

10 La bella donna, che mi trasse al varcho,
E Statio et io, seguitavam la rota
Che fe' l'orbita (1) sua con minor archo.
11 Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella ch'al presente orese,
Temprava e passi un'angelica nota.
12 Forse in tre voli tanto spatio prese
Disfrenata saetta, quant'eravamo
Rimossi, allora che Beatrice scese.
13 Io sentii mormorar a tucti, Adamo!
Poi cerchiata una pianta dispoglata
Di fogle e d'ogni fronda con suo ramo.
14 La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto (2) più va su, fora dall'Yndi
Ne'bolchi loro per altezza mirata.
15 Beato se', gryfon, che non discindi
Col becho d'esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torce el ve[n]tre quindi.

(1) la revolutione — (2) al. co.

10 *Pulchra domina, que me traxit ad passum,*
Et Statius et ego, sequebamur rotam,
Que fecit orbitam suam cum minori arcu.
11 *Sic passim trahendo altam silvam vacuam,*
Ex culpa illius que serpenti credidit,
Temperabat passus una angelica nota.
12 *Forsan in tribus volatibus tantum spatium appre-* [hendit
Effrenata sagipta quantum eramus
Remoti, quando Beatrix descendit.
13 *Ego sentiebam ab omnibus murmurari, Adam!*
Postea circumdederunt unam planctam spoliatam
Foliis et aliis frondibus in quolibet ramo.
14 *Coma sua, que tantum dilatatur*
Plus, quanto est plus sursum, esset ab Yndis
[In] nemoribus ipsorum propter multitudinem [admirata.
15 *Beatus es, grifo, qui non scindis*
Cum rostro de isto ligno dulci ad gustum,
Postquam male retortus fuit venter inde.

Pulchra domina, que erat ad transitum, vel ad passus ubi erat transitus, et Statius et ego, sequebamur rotam, que fecit orbitam suam cum minori arcu. Vult dicere quod illa domina Mathyldis, et Statius, et ipse auctor, quia fuerunt et erant Christiani, stabant ad dexteram rotam, que figurat Testamentum novum et tempus gratie. *Orbitam minorem fecit:* nam quando currus volvitur, rota, que est a parte interiori illius circularis vel semicircularis spatii, facit minorem orbitam, idest girum, quam rota exterior, que facit maiorem girum. Vult dicere quod ipsi erant a parte interiori. Per hoc dictum vult insinuare auctor quod Testamentum novum est minus volumen quam antiquum; quod est verum, clarum et notum.

—

Sic transeundo passim altam silvam vacuam, idest non habitatam, ex culpa illius, scilicet Eve, que serpenti credidit, temperabat passus, scilicet nostros, una angelica nota. Nam angeli cantabant, sicut isti ibant; sicut fit quando sonantur instrumenta ad choreas, quia fit sonus sicut tripudiatur.

—

Forsan in tribus volatibus tantum spatium apprehendit, supple aliquis, cum effrenata, idest cum veloci, sagipta, quantum eramus remoti, quando Beatrix descendit, idest quantum traheretur cum arcu vel balista in tribus vicibus.

—

Ego sentiebam ab omnibus murmurari. Io sentiva mormorare a tutti: hec est secunda pars huius capituli, in qua describitur reditus istius exercitus ad celum: tunc omnes inceperunt murmurare de Adam, etc. Ego sentiebam ab omnibus murmurari, Adam; postea circumdederunt unam planctam, spoliatam foliis et aliis frondibus in quolibet ramo. Quia Christus fundavit Ecclesiam in vera obedientia, quia factus obediens usque ad mortem (Philipp. II; et Ioann. VI), quia sic descendi, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem eius, qui misit me, Patris: ideo debuit currus hic sic duci, et murmurabatur de Adam inobediente. Ideo fingitur hic una arbor altissima, ad quam applicuit iste exercitus; et quanto plus in altum extenditur, tanto magis ampliatur et sua viriditas extenditur. Primo tamen videbatur quasi sicca; sed Christus traxit currum ad illam arborem, et cum uno ramo eius arboris ligavit currum ad ipsam arborem. Omnes illi Sancti lamentabantur de Adam inobediente, qui expoliavit illam arborem, quando transgressus est mandatum Dei, non obediendo, quia fecit quod prohibitum fuit ei. Volens auctor describere quantitatem arboris, dicit quod illa pars istius arboris, que superascendit altitudines aliarum arborum, reputaretur una alta arbor in Yndia, ubi sunt altissime arbores. In libro Georgicorum Virgilius facit mentionem de una arbore, que reperitur in Yndia, viridis, similis lauro, et dicit quod est tante altitudinis, quod vix sagipta emissa ab uno bono arcu, attingeret ad summitatem eius; et talis arbor producit poma pulcherrima, sed venenosa. Vult dicere auctor, quod ista arbor, de qua fit sermo, est altior illis arboribus de Yndia; et tantum, quod ab illis de Yndia videretur cum admiratione.

Ego sentiebam ab omnibus murmurari, Adam. Postea circumdederunt omnes unam planctam spoliatam foliis et aliis frondibus in quolibet ramo. Iste ternarius positus est supra una alia vice.

Coma sua, idest summitas, que tantum dilatatur plus, quanto plus est sursum, idest ascendit, esset ab Yndis, idest ab illis de Yndia, in nemoribus ipsorum, pro idest propter altitudinem, admirata.

—

Beatus es grifo, qui non scindis cum rostro de isto ligno dulci ad gustum, postquam male retortus fuit venter inde:

Digitized by Google

16 Così dintorno all'albero robusto
Gridaron gl'altri all'animal binato;
Sì si conserva el seme d'ogni giusto.
17 E volti al temo ch'elli havea tirato,
Trasselo al piè de la vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
18 Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce meschiata con quella
Che ragia retro alla celeste lasca,
19 Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunct'à li suoi corsier senz'altra stella;
20 Men che di rose e più che di viole
Color apprende sì nuovo la pianta,
Che primavera le ramora sì sole.
21 Io non lo 'ntesi, nè qui ancor si canta,
L'hinno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tucta quanta.
22 S'io potessi ritrar come assonnaro (1)
Gl'ochi (2) spiatati, udendo di Syringha,
Gl'ochi (3) a cui [non] veglar costò sì caro;

16 *Sic circa arborem robustam*
Clamaverunt alii. Et animal binatum:
Sic conservatur semen cuiuslibet iusti.
17 *Et conversus ad themonem quem ipse traxerat,*
Traxit eum ad pedes vidue frasche;
Et illum illius ad eam dimisit ligatum.
18 *Sicut nostre plancte, quando cadit*
Infra grandis lux mixta cum illa
Que radiat retro celestem lascham,
19 *Turgide fiunt, et postea renovantur*
De suo colore, priusquam sol
Coniungat suos curserios sub alia stella;
20 *Minus quam rosarum et plusquam violarum*
Colorem apprehendit; sic renovavit se plancta,
Que prius habebat ramos ita solos.
21 *Ego non intellexi, ideo hic non cantatur*
Ympnus quem ille gentes cantarunt tunc,
Nec notam sustuli totam.
22 *Si ego possem retrahere sicut obdormierunt*
Oculi impii, audiendo de Syringa,
Oculi cui non vigilare constitit ita carum;

(1) adormentaro — (2) d'Argo. — (3 dico.

idest, postquam male profuit comedenti, quia primus comedens pro inobedientia commissa condempnatus fuit. Sed tu es summe obediens, et obedientiam usque ad mortem servasti; et sicut primus comedens pro sua inobedientia dampnavit seculum, ita tu per tuam obedientiam redemisti mundum.

Sic circa arborem robustam clamarunt alii. Et animal binatum, scilicet Christus, qui habet binam nativitatem, unam eternam in celis de Patre sine matre, aliam in terris temporalem de matre sine patre, dixit: Sic conservatur semen cuiuslibet iusti; idest, per obedientiam et obediendo.

Et reversus ad themonem, quem ipse traxerat, traxit illum ad pedes, idest prope, vidue frasche, idest arboris nude; et illum, idest currum illius, cum ramo illius arboris, ad eam dimisit ligatum. Vult dicere, quod Christus traxit currum ad radices illius arboris; idest Christus religavit illam Ecclesiam militantem cum sua obedientia vera, et sic debet conservari in obedientia vera preceptorum Dei.

Come, sicut, nostre plancte, quando cadit, idest descendit, infra grandis lux, idest sol mixta cum illa, scilicet stella, scilicet Ariete, que radiat retro celestem lascham, idest Piscis signum, in quo sol est in mense februarii (vult dicere: sicut nostre arbores incipiunt frondere et florere de mense martii, quando sol est in Ariete, quod signum est sequens celestem lascham, idest Piscem, in quo sol est de mense februarii), turgide fiunt, idest incipiunt pullulare, et postea renovantur, idest frondescunt, de suo colore, quia prius videntur sicce, postea virides, prius quam sol coniungat suos equos sub alia stella, idest sub Tauro, quod est signum sequens Arietem, priusquam intret mensem aprilis; minus quam rosarum et plus quam violarum, idest minus ruber color, quam sit in rubeis rosis, et plus rubeus quam color qui est in violis, colorem apprehendit; sic renovavit se planeta, que prius habebat ramos ita solos, idest foliis nudatos, quia videbatur sicca, ex eo quia nulla folia erant in ea. Vult dicere, quod propter illud religare, quod fecit Christus, quando religavit currum ad istam planctam, rediit Ecclesia ad pristinum statum, quia Christus reposuit gentem in gratia prima; sed tamen non in ita perfecto statu sicut prius, quia oportet nos pati languores et labores, et multa alia, a quibus eramus prius liberi.

Iam concludit, quomodo ad omnem effectum sequebatur aliquod gaudium. Nam ille gentes cantaverunt unum ympnum, idest laudem dulcem; et ego non intellexi, nec percepi totam notam, propter eius excellentiam. Ego non intellexi; ideo hic, scilicet in isto libro, non cantatur, idest describitur, ympnus quem ille gentes cantarunt; nec notam substuli, idest percepi, totam, idest comprehendere non potui. Quasi dicat: In mundo isto non reperiretur ita pulcher cantus; ideo per comparationem aliquam non possum illum describere.

Si ego possem retrahere. Si podesse ritrarre: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor facere vult subti-

Digitized by Google

23 Come pinctor che con exemplo pingha,
Disegnerei dov'io (1) m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben fingha.
24 Però transcorro a quando mi sveglai,
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo,
Del somno, et un chiamar: Surge, che fai?

(1) al. com' io.

23 *Sicut pictor qui cum exemplo pingit,*
Designarem ego sicut obdormivi;
Sed sit qui velit qui sompniare bene pingat.
24 *Ideo transcurro ad quando ego me excitavi,*
Et dico quod unus splendor michi laceravit velum
Sompnii, et unum vocare: Surge, quid facis?

---

lem fictionem: vult enim fingere se dormivisse, propter decurtare materiam et modum, quo iste exercitus ivit ad celum, non tractando quomodo qualiter recessit. Et dicit quod obdormivit et postea fuit excitatus; et vidit currum remansisse ligatum ad planctam cum paucis, scilicet cum septem candelabris et septem nymphis et cum Beatrice, que sola remanserat ad custodiam currus, quia omnes alii iverant ad celum. Et dicit quod nescit describere, quomodo sopitus est, quia nemo poeta sciret describere quomodo quis sopitur, sed bene describitur quomodo quis excitatur; sicut quis non posset describere, quomodo oculi Argi sunt sopiti, qui erant ita crudeles, quia crudeliter tenebat vaccam in custodia, qui tamen a Mercurio fuerunt sopiti. Dicit tamen Dantes, quod fuit excitatus, et hoc bene scit et vult describere. Unde fuit excitatus a quodam sompno et a quadam voce, que dixit, Surge et vide; sicut fuerunt excitati tres apostoli, Petrus, Ioannes et Iacobus, ducti a Christo in montem Thabor, in quo Christus transfiguratus est; et quando facies eius resplenduit sicut sol, vestimenta ut nix, apparuit ibi Moyses et etiam Elyas; quos videntes, discipuli obdormiverunt, et fuerunt excitati a verbo Christi. Quod quidem verbum Christi excitavit aliquando a maiori sompno, scilicet resuscitavit Lazarum a morte. Sic Dantes vidit excitatus Lyam, sive Mathyldem, solam sedentem, quam interrogavit ubi esset domina Beatrix, que dixit: Respice et vide eam sub frascha, etc.

Hic sunt notande multe hystorie. Una ponitur ab Ovidio in secundo Methamorphoseos, que est hec. Postquam Iuppiter concubuit cum Calistone, propter verba Iunonis, convertit istam Calistonem in vaccam; quam petenti Iunoni donavit: que Iuno faciebat hanc vaccam custodiri ab Argo, qui habebat centum oculos, et nec solebat dormire nisi cum duobus, et vigilare cum nonaginta octo. Cum talibus spietatis, idest crudelibus, [oculis] custodiebat vaccam istam. Deus, compatiens isti vacce, scilicet Iuppiter, vocavit Mercurium, deum eloquentie, et imposuit sibi quod omni modo quo sciret liberaret istam vaccam a tanta custodia et crudelitate. Tunc Mercurius cepit fistulam, quam fecit ex arundine, in quam conversa fuerat Syringa.

Et hic oportet interserere unam aliam hystoriam, que est hec, et etiam in secundo libro maioris voluminis Ovidii: scilicet quomodo Syringa, que erat una nympha optima cantatrix, que melius cantabat quam quecumque alia, fugiens ante Phebum, qui voluit eam violare, et non valens plus fugere, in quadam palude oravit Deos, ut ipsam iuvarent, que mox virtute et auxilio Deorum conversa fuit in arundinem. Et quia fuit ita pulchra cantatrix, ideo arundines habent illam prerogativam, quod ex ipsis fiunt fistule Modo Mercurius fecit sibi fistulam de Syringa, idest de illa arundine, in quam conversa fuerat Syringa; et ivit ad locum in quo Argus custodiebat vaccam, et ita bene sonavit cum fistula Syringe, quod Argus obdormivit, quem Mercurius decapitavit et abstulit sibi vaccam. Vult ista hystoria quod nemo posset ita bene custodire unam mulierem, quin unus alter, bene eloquens, cum sua eloquentia, vel aliis modis, eam auferret ab ipso. Hic duo notantur in ista hystoria: quod oculi Argi erant dispietati, idest crudeles; secundum est, quod valde care decostavit sibi ita dure et crudeliter custodire vaccam, quia propter hoc fuit sopitus a Mercurio, et talis sompnus decostavit sibi care, quia fuit decapitatus: cuius caput conversum fuit in caudam pavonis.

Una alia hystoria est hic, que ponitur in Evangelio Matthei, decimoseptimo capitulo, scilicet quod Christus semel sumpsit tres suos discipulos, Petrum, Iacobum, et Ioannem, et duxit illos in montem excelsum seorsum valde, scilicet in montem Thabor, et transfiguratus est ante eos. Tunc facies eius resplenduit sicut sol, vestimenta autem eius facta sunt alba sicut nix, et ibi apparuerunt Elyas et Moyses: quod videntes discipuli, ceciderunt in terram et obdormierunt. Demum Christus vocavit eos, qui surgentes neminem viderunt nisi solum Iesum reductum ad primum statum. Dum isti discipuli viderunt Christum sic transfiguratum, habuerunt notitiam de felicitate eterna, que est panis angelorum, quam felicitatem auctor hic figurat per pomum unius arboris, quam vocat melos. Tunc ad textum.

Si ego possem (scilicet non potest) retrahere, idest describere, sicut dormierunt oculi impii, scilicet Argi qui impie custodiebat vaccam, audiendo de Syringa, idest fistulam factam de arundine, in quam conversa fuit illa nympha vocata Syringa, oculi, scilicet Argi obcecati, cui, Argo scilicet, non vigilare constitit ita carum, quia fuit a Mercurio obcecatus et decapitatus, sicut pictor qui cum exemplo depingit, designarem, idest describerem, sicut ego obdormivi, idest dormire cepi: sed sit qui velit qui sompniare bene pingit; idest nemo est qui sciat hoc facere.

Ideo transcurro [ad] quando me excitavi, quia hoc bene scio describere, et dico quod unus splendor michi dilaceravit velum, scilicet sompnii, quia me excitavit, et unum vocare, quia fui vocatus, quando fuit michi dictum: Surge, quid facis?

Digitized by Google

25 Quale a veder de'fiorecti del melo,
Che del suo pomo gl'augeli(1) fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
26 Pietro, Giovanni e Iacobo condocti,
E vincti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rocti,
27 E videro scemata loro scola,
Così di Moysè come d'Elya,
Et al maestro lor cangiata stola (2);
28 Tal torna'io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de'miei passi lungo 'l fiume (3) pria;
29 E tucto dubio dissi: Ov'è Beatrice?
Ond'ella: Vedi lei socto la fronda
Nuova seder in sulla sua radice.
30 Vedi la compagnia che la circonda;
Gl'altri dop'al gryfon sen vanno suso,
Con più dolce canzon e più profonda.
31 E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, però che già negl'ochi m'era
Quella ch'ad altro intento m'havea chiuso.
32 Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì dal plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.

25 *Quales ad respiciendum flosculos meli,*
Quod de suo pomo angelos facit avidos,
Et perpetuas nuptias faciunt in celo,
26 *Petrus et Ioannes et Iacobus conducti,*
Et victi redierunt ad verbum,
A quo fuerunt maiores sompni rupti,
27 *Et viderunt diminutam eorum scolam,*
Ita de Moyse sicut de Elya,
Et magistro suo mutatam stolam;
28 *Talis redivi ego, et vidi illam piam*
Supra me stare, que conduxit;
Fuit meorum passuum prope flumen prius;
29 *Et totus in dubio dixi: Ubi est Beatrix?*
Unde illa: Vide ipsam sub fronde
Nova sedere super sua radice.
30 *Vide sotietatem que ipsam circumdat;*
Alii post grifonem vadunt sursum,
Cum dulciori cantilena et profundiori.
31 *Et si fuit amplior suus sermo diffusus*
Nescio, ex eo quia in oculis michi apparuit illa,
Que ad aliud intelligendum me clauserat.
32 *Sola sedebat super terra vera,*
Sicut custodia dimissa ibi plaustri,
Quem ligari vidi a biformi fera.

(1) al. gl'angeli — (2) vestimento — (3) Lethe.

Quales, idest qualiter, ad respiciendum flosculos, idest felicitatem, mali, idest illius arboris quam vocat hic auctor meli, vel illius fructus quem vocat melum, quod, scilicet melum, de suo pomo angelos facit avidos, appetentes, et perpetuas nuptias faciunt, scilicet angeli, in celo (quia felicitas continet perpetuas nuptias: hic Christus ostendit suis discipulis, quando ante eos fuit transfiguratus, flores felicitatis, non fructum; quia illud gaudium, quod tunc habuerunt discipuli, fuit per modum passionis transeuntis, non per modum habitus immanentis), Petrus, Ioannes et Iacobus, conducti, scilicet a Christo, in montem Thabor, et victi, scilicet a sompno, redierunt, idest excitati sunt, ad verbum, scilicet Christi, a quo, scilicet verbo Christi, fuerunt maiores sompni, idest mortis, rupti (scilicet quando Christus excitavit mortuos, quia excitare a sompno mortis est rumpere maiores sompnos, quam quando quis excitatur a puro sompno dormitionis), et viderunt diminutam eorum scolam, scematam (quia recesserunt inde Moyses et Elyas, qui apparuerant ibi), tam de Moyse sicut de Elya, et de magistro suo mutatam stolam (quia Christus iam redierat ad pristinum statum, quia splendorem faciei iam abire permiserat et etiam albedinem vestimentorum: modo comparationem reducit ad propositum); talis, idest taliter, redivi ego et vidi illam piam, scilicet Lyam, vel Mathyldim, super me stare, que conductrix fuit meorum passuum (quia ipsa eum diu conduxerat per hortum istum, ut visum est in precedentibus) prope flumen prius. Et totus in dubio dixi: Ubi est Beatrix? Unde illa, supple dixit: Vide ipsam sub fronde nova, idest arbore renovata frondibus, sedere super sua radice.

Vide sotietatem, que ipsam circumdat, scilicet septem candelabra et septem nymphas; alii, scilicet qui erant hic, post grifonem vadunt sursum, idest in celum, cum dulciori cantilena et profundiori. Idest dulcior cantus fit in Ecclesia triumphante, que figuratur per exercitum ascendentem in celum, quam in Ecclesia militante, que figuratur per currum remanentem ligatum ad arborem, et illos qui remanserunt cum curru.

Et si fuit amplior suus sermo, idest diffusus, nescio, ex eo quia iam in oculis meis apparuit illa, scilicet Beatrix, que ad aliud intelligendum me clauserat.

Sola sedebat super terram veram, ad differentiam nostre terre, non producentis ita bonos fructus, sicut custodia dimissa ibi plaustri, quod ligari vidi a biformi fera, scilicet a grifone qui est biformis, habens scilicet binam formam, scilicet avis et leonis, vel dic divinam et humanam.

Digitized by Google

33 In cerchio le facean di sè claustro
Le septe Nymphe, con quei lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
34 Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco, senza fine, cive
Di quella torma onde Chrysto è romano;
35 Però, in pro (1) del mondo che mal vive,
Al carro tien hor gl'occhi; e quel che vedi,
Ritornato di là, fa'che tu scrive.
36 Così (2) Beatrice; et io che tucto a'piedi
De'suoi comandamenti era devoto,
La mente (3) e l'ochio (4), ov'ella volle (5),
37 Non scese mai con sì veloce moto [diedi.
Foco di spesse nube, quando piove
Da quel confine che va più rimoto;
38 Com'io viddi calar l'uccel (6) di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de'fiori e delle fogle nuove;
39 E ferìo 'l carro (7) di tucta sua forza (8),
Ond'ei (9) piegò, come nave in fortuna,
Vincta da onda, hor da poggia hor da orza.

33 *In circum faciebant ei de se claustrum*
Septem nymphe, cum illis luminibus in manu,
Que sunt secura ab aquilone et ab austro.
34 *Hic eris tu pauco tempore silvanus,*
Et eris mecum, sine fine, civis
Illius Rome unde Christus est romanus;
35 *Propter improperium mundi qui male vivit*
Ad currum tene nunc oculos; et illud quod vides,
Reversus ad mundum, fac quod tu scribas.
36 *Sic Beatrix; et ego qui totus ad pedes*
Suorum mandatorum eram devotus,
Mentem et oculos, ubi ipsam voluit, dedi.
37 *Non descendit unquam cum ita veloci motu*
Ignis de deprehensa nube, quando pluit
Ab illis finibus qui magis vadunt remoti;
38 *Sicut ego vidi descendere avem Iovis*
Per arborem infra, rumpendo de cortice,
Nedum de floribus et de foliis novis;
39 *Et feriit currum cum tota sua vi,*
Unde ipse plicavit, sicut navis in fortuna,
Victa ab unda, vel a prora vel a puppi.

(1) utilità — (2) disse — (3) mia — (4) mia — (5) al carro — (6) l'aquila, cioè l'Imperio — (7) la Chiesa — (8) persequutione — (9) el carro.

In circulum faciebant ei de se claustrum septem nymphe, idest septem virgines, que sunt dee fontium, quia ministrant vaporem, quo nutritur illa Ecclesia militans, et multa alia, cum illis luminibus in manu, que, scilicet lumina, sunt secura ab aquilone et ab austro. In Ecclesia militante nubes et venti, idest vitia et peccata, auferunt a nobis ista lumina; sed in Ecclesia triumphante non, quia sunt ibi secura ab omni vento, sive ab aquilone sive ab austro.

Qui sarai tu. Hic eris tu: ista est quarta pars huius capituli, in qua reddit auctorem actentum ad videndum et notandum multas persecutiones, quas passura est Ecclesia militans.

Sed primo notetur hic, quod auctor istum modum describendi Ecclesiam militantem, et postea exercitum ascendentem in celum, ut dictum est, accepit auctor a Sancto Ioanne Evangelista, de capitulo vicesimoprimo libri Apocalypsis, ubi sic habetur: Vidi civitatem sanctam Hierusalem novam, descendentem de celo a Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo. Et audivi vocem de celo dicentem michi: Ecce tabernaculum Dei cum hominibus et habitabit cum eis, et ipsi populus eius erunt et ipse Deus cum eis erit Deus eorum. Et infra: Et dixit qui sedebat in trono, ecce nova facio omnia. Persecutiones ecclesie militantis multe sunt, quas est passura: tamen hic ponuntur quatuor principales. Primo tamen Beatrix confortat auctorem, dicens: Hic, idest in isto horto delitiarum, eris tu, in ista silva, modicum: hic eris tu pauco tempore silvanus, et eris mecum sine fine civis illius Rome, civitatis eterne, scilicet, unde Christus est romanus. Per Romam intelligit hic auctor celum empyreum, quod est civitas sancta Hierusalem, que sursum est mater nostra.

Propter improperium mundi qui male vivit (idest Christianorum mundialiter et male viventium; ideo est opprobrium), ad currum tene nunc oculos, idest respice ad currum; et illud quod tu vides, reversus ad mundum, fac quod tu scribas, ita quod etiam alii possint scire.

Sic Beatrix, scilicet dixit: et ego, qui totus ad pedes suorum mandatorum eram devotus, mentem et oculos, ubi ipsa voluit, dedi, idest ego qui eram paratus sibi obedire, respexi ubi ipsa voluit.

Iam sequitur prima persecutio, quam passa fuit Ecclesia militans in principio sui a principibus et imperatoribus romanis, sicut a Nerone, qui fecit interfici Petrum et decapitari Paulum, sicut etiam a Domitiano. Nam decem Imperatores romani fecerunt decem persecutiones isti Ecclesie, in tantum quod percusserunt istam arborem, sive naviculam Sancti Petri; quia iste persecutiones descenderunt super Ecclesiam, sicut aquila descendit de celo, que aquila significat illos imperatores. Et illa aquila descendens percussit adeo Ecclesiam, sicut fulgur descendens ab illa regione aieris, ubi magis a remotis fiunt peregrine impressiones;

Digitized by Google

40 Dapoi vidi avventarsi nella cuna
Del triumphal vehiculo una volpe (1),
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
41 Ma, riprendendo (2) lei di layde colpe,
La donna mia(3) la volse(4) in tanta futa(5),
Quanto sofferser l'ossa senza polpe (6).
42 Poscia, per indi ond'era pria venuta,
L'Aquila (7) viddi scender giù nell'arca(8)
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta (9).

40 *Postea vidi adventari in cunam*
Triumphalis vehiculi unam vulpem,
Que omnis boni pastus apparebat ieiuna.
41 *Sed, reprehendendo ipsam de turpibus culpis,*
Domina mea misit ipsam in tantam fugam,
Quantum sustinuerunt ossa sine pulpis.
42 *Postea per illum locum unde prius venerat,*
Aquilam vidi descendere infra archam
Currus, et dimictere eam de se pennutam.

(1) heresia — (2) ne' sacri concilii — (3) Theologia — (4) volto — (5) fuga — (6) per fin all' incendio — (7) Constantino — (8) ne la Chiesa — (9) richa.

percussit currum, et descendens per arborem, rumpendo de cortice, non solum de floribus et foliis novis, idest nedum illos qui conversi erant nuper de novo, sed et etiam illos qui diu fuerunt Christiani; unde currus plicavit se, tamen fuit resupinatus, seu plicatus fuit sicut navis in fortuna plicatur, quando percutitur ab unda, nunc ab orcia, nunc a poggia. Orcia et poggia duo sunt latera veli: una vocatur orcia, alia vocatur poggia, idest quando navis percutitur ab unda impetuosa, nunc ex una parte, nunc ex alia. Ecce primam persecutionem.

Non descendit unquam cum veloci motu ignis, idest fulgur, quod est ignitum, dense nubis, idest de densa nube, quando pluit ab illis confinibus qui magis vadunt remoti, idest a suprema parte medie regionis, ubi fiunt ille impressiones, quia de terra nihil de talibus fit; sicut ego vidi descendere avem Iovis, idest aquilam, per arborem, ad quam erat ligatum plaustrum, infra rumpendo de cortice, idest viros diu christianos; nedum de floribus et foliis novis, idest nedum de Christianis noviter conversis: et feriit, scilicet illa aquila, scilicet decem Imperatores romani, idest percussit, currum cum sua tota vi, idest potentia; unde ipse, scilicet currus, plicavit se, idest retorsit, sive inclinavit, sicut navis in fortuna, victa ab unda, vel a puppi vel a prora. Prora et puppis sunt due partes navis: in principio et acutiori est prora, in fine et grossiori est puppis.

—

Nunc ponitur secunda persecutio Ecclesie, figurata per unam vulpem, significantem malitiosam et iniquam heresim, et persecutionem heretice pravitatis. Nam, converso Constantino, amplius pro tunc Imperatores non persequebantur Ecclesiam, et tunc surrexerunt heretici. Sed Beatrix per sacros doctores Sacre Theologie fugavit illam vulpem, que venit ad currum et voluit adventare, scilicet saltare, in cunam currus. Ista vulpis omnis boni pastus et omnis boni cibi erat ieiuna, idest veritatis omnis erat vacua. Quam vulpem expulerunt doctores cum suis dictis; sicut fecit Augustinus Faustum, Hieronimus Iovinianum. Quamvis Ecclesia tunc esset pauper, tamen habuit victoriam contra hereticos.

Postea vidi adventari, idest saltare, in cunam triumphalis vehiculi, idest currus, unam vulpem, idest astutiam heretice pravitatis, que omnis pastus boni, idest omnis bone doctrine, apparebat, idest videbatur, ieiuna.

—

Sed reprehendendo eam de turpibus culpis, idest omnibus culpis, falsitatibus, heresibus, domina mea, scilicet Sacra Scriptura, misit, idest posuit, ipsam in tantam fugam, quantam sustinuerunt ossa sine pulpis. Quia Sacra Scriptura, quando non sufficiunt verba et disputationes, dat ignem, idest condempnat hereticos ad ignem, ne corrumpant alios.

—

Iam ponitur tertia persecutio, quam ponit fuisse dotem datam a Constantino imperatore; quam licet dederit Constantinus cum bona intentione, et sic Papa Silvester cum intentione [bona] receperat, tamen Dantes fuit istius opinionis, quod dos illa sit ad dispendium et dextructionem Ecclesie et status ecclesiastici. Sed, salva reverentia auctoris et omnium aliorum qui tenent opinionem auctoris, ego non sic credo, saltem pro isto tempore, quia adeo populus Christianus est depravatus et avaritie deditus, quod decimas solvere non vult, imo reges iam et domini volunt quod Papa remictat eis decimas et omnes introytus. Et ultra hoc, hodierna die pauperes omnino despiciuntur, et paupertas pro crimine existimatur, et sic sacerdotium in paupertate despicitur et contemnitur sine fallo. Preterea, viri ecclesiastici sunt minus boni quam tempore Apostolorum, sunt minus exemplares, sunt minus perfecti, non sunt boni nominis, sicut deberent esse; et ideo si bona ecclesiarum auferentur ab ecclesiis, ecclesiastici nimis male starent, et oporteret viros ecclesiasticos deficere, et sic deficeret cultus divinus. Preterea, etsi multi sunt mali prelati, qui male vivunt et male expendunt bona Ecclesiarum, etiam multi sunt boni et qui bene vivunt et bene expendunt et bene dant pauperibus, sicut tenentur. Unde puto quod, pro certo, tempore isto nunc currenti, non expedit quod Ecclesia perdat bona sua, iura et possessiones, atque dominium, ullo modo.

Postea per illum locum unde prius venerat, aquilam vidi descendere, scilicet Constantinum, infra in archam currus, et dimictere eam de se pennatam, idest dantem sibi de suis pennis, idest dominiis et divitiis.

—

Digitized by Google

43 E qual esce (1) di cuor che si rimarca (2),
Tal voce uscì del cielo, e cotal (3) disse:
O navicella mia (4), co'(5) mal se'carca (6).
Parvemi poi che la terra s'aprisse
Tr'ambe le ruote, e vidi uscirne un drago (7),
Che per lo carro su la coda fisse:
45 E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè trahendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
46 Quel che rimase (8), come di gramigna
Vivace terra, della piuma (9), offerta (10)
Forse con intention sana e benigna,
47 Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra rota e'l temo in tanto (11),
Che più tien un sospir la bocha aperta.
48 Trasformato così (12) 'l dificio sancto
Misse fuor teste (13) per le parti sue,
Tre (14) sopra'l temo, et una in ciascun
49 Le prime eran cornute come bue, [canto (15).
Ma le quattro un sol corno havean per
Simile mostro visto ancor non fue. [fronte:

43 *Et qualis exit de corde quod conqueritur,*
Talis vox exivit de celo, et taliter dixit:
O navicula mea, quanto male es onerata!
44 *Postea visum fuit michi quod terra aperiretur*
Inter ambas rotas, et vidi ex illa exire unum dra-
Qui per currum sursum caudam fixit: [conem,
45 *Et sicut vespa que retrahit acum,*
Ad se trahendo caudam malignam,
Traxit de fundo, et recessit vagus.
46 *Illud quod remansit, sicut de gramineu*
[In]vivaci terra, a pluma, oblata
Forsan intentione sana et benigna,
47 *Se recooperuit, et fuit cooperta,*
Et utramque rotam et themonem in tantum,
Quod plus tenet unum suspirium os apertum.
48 *Transformatum sic edificium sanctum*
Misit extra capita per partes suas,
Tria super themonem, et unum in quolibet angulo.
49 *Prima erant cornuta sicut bos,*
Sed quatuor unum solum cornu habebant per
Simile monstrum in vista nunquam fuit. [frontem:

(1) nasce — (2) rammarica — (3) voce, o parola — (4) Chiesa — (5) come — (6) di ricchezze — (7) Mahumetto — (8) della Chiesa — (9) ricchezze — (10) da Constantino — (11) in si poco spatio — (12) nelle ricchezze — (13) septe sacramenti — (14) teste — (15) del carro.

Et qualis exit de corde, scilicet vox, quod scilicet cor conqueritur, sive lamentatur, talis vox exivit de celo, et taliter dixit, scilicet prout sequitur: O navicula mea, quam male es onerata! Ista dos erit tibi ad malum.

—

Iam ponitur quarta persecutio Ecclesie, quam fecit ille porcus Machometus, qui de terra venit, quia fuit totus terrenus, lascivus, luxuriosus, gulosus, avarus; nihil habuit de celo, nec aliquid de celestibus sensit. De terra aperta exivit et venit intra ambas rotas, idest inter ambo Testamenta, scilicet novum et vetus, quia de utroque Testamento sumpsit aliqua ad condendum legem suam, asserens Christum fuisse bonum hominem, magnum prophetam, non tamen ita magnus sicut erat ipse Machometus, qui erat missus a Deo, ut informaret homines de utroque Testamento. Iste Machometus venit ut draco, qui fixit caudam suam super currum sursum, et traxit ad se caudam malignam, cum qua traxit multa de fundo currus et recessit vagus.

Postea visum fuit, scilicet michi, quod terra aperiretur inter ambas rotas, et vidi ex illa exire unum draconem, qui per currum sursum caudam fixit, et sicut vespa, que retrahit acum, idest aculeum, ad se trahendo caudam malignam, traxit de fundo, idest derobavit Christianitatem, quia multos Christianos traxit ad suam heresim et legem inhonestissimam; et recessit vagus, idest avidus ad male faciendum.

—

Pars vero que remansit, fuit venenata, quia pastores Ecclesie et viri ecclesiastici, qui remanserunt, vestierunt se illas pennas, quas dimisit aquila, idest pompas dominandi, et divitias, et dederunt se vitiis mundanis, unde facti sunt pravi et mali.

Illud quod remansit, sicut de graminea (herba sic dicta, que multum germinat et multiplicat) [in]vivaci terra, a pluma oblata forsan intentione sana et benigna, se recooperuit, et fuit recooperta et utramque rotam et themonem in tantum, idest tam parvum spatium, quod plus tenet unum suspirium os apertum.

—

Transformatum sic edificium sanctum misit extra capita per partes suas, tria super themonem, et unum in quolibet angulo.

Prima, scilicet capita que erant super themonem, que erant tria, erant cornuta sicut bos, qui habet duo cornua: sed quatuor, scilicet capita que erant super angulos quatuor currus, unum solum habebant per frontem. Simile monstrum in vista, idest visum, nunquam fuit.

Iste currus quasi in momento fuit coopertus, et subito coopertus emisit septem capita, que figurant septem vitia mortalia. Quorum capitum, tria habent duo cornua pro quolibet: illa sunt tria peccata mortalia, que offendunt Deum et proximum. Alia quatuor capita, quorum quodlibet habet

Digitized by Google

50 Sicura, come rocha in alto monte,
Seder sovr'esso (1) una puctana (2) sciolta (3)
M'apparve colle cigla intorno pronte (4).
51 E, come perchè non li fusse tolta,
Viddi da cost'a lei dricto un gigante (5),
E baciavansi insieme alcuna volta:
52 Ma, perchè l'ochio cupido e vagante
A me rivolse (6), quel feroce drudo
La flagellò dal capo in fin le piante.
53 Poi, di dispecto pieno e d'ira crudo,
Disciolse'l mostro (7), e trassel per la selva (8)
Tanto, che 'l suol di lei mi fece scudo
Alla puctana et alla nuova belva.

50 *Secura, quasi roccha in alto monte,*
Sedere super ipso una meretrix dissoluta
Michi apparuit cum superciliis circum pintis.
51 *Et, ad hoc ut sibi non esset ablata,*
Vidi sedere prope ipsam unum gygantem,
Et osculabantur se ad invicem aliquando:
52 *Sed, quia oculum cupidum et vagantem*
Ad me convertit, ille ferox drudus
Illam flagellavit a capite usque ad planctas.
53 *Postea, suspicione plenus et ira crudus,*
Solvit monstrum, et traxit illud per silvam
Tantum, quod sol[um] de ipso michi fecit scutum
Ad meretricem et ad novam beluam.

(1) carro — (2) la corte romana — (3) libera — (4) ochi arditi come di meretrice — (5) re di Francia — (6) ad Italia la puctana — (7) el carro della Chiesa — (8) Francia.

---

unum cornu, figurant quatuor vitia mortalia, que offendunt solum Deum. Decem cornua figurant et significant transgressores decem preceptorum Decalogi.

—

Secura, quasi roccha, idest archex, in alto monte, sedere super ipso, scilicet monstro, una meretrix dissoluta michi apparuit, cum superciliis circum promptis, idest [in]verecundis et inhonestis.

—

Et, ad hoc ut sibi non esset ablata, vidi sedere prope ipsam unum gygantem, et osculabantur se invicem aliquando. Vult dicere auctor quod dum respiceret sic in circum, supervenit una femina lubrica et lasciva, que stabat in illo curru cum illo gygante. Osculabantur aliquando se invicem, idest meretricabantur et commictebant adulterium. Ista meretrix et femina pexima, secundum istum auctorem, est prelatio Ecclesie pastorum, sive potestas; et specialiter intelligebat tunc auctor de prelatione Bonifacii octavi. Gygas erat rex Frantie, ad cuius nutum fiebant summi pontifices.

—

Sed quia oculum cupidum et vagantem, idest vagabundum, ad me convertit, scilicet illa meretrix, ille ferox drudus suus, idest amasius, illam flagellavit a capite usque ad planctas. Sed quando prelatio Bonifacii respexit Dantem, idest Ytaliam, quia [rex] volebat [papam] stare extra Ytaliam, ipse persecutus est eam, et percussit, quando [per] dominum Sciarram de Columpna fecit fieri persecutionem ipsi Bonifacio, qui mortuus fuit miserrime propter persecutionem ipsius regis Frantie: et traxit currum per silvam, rex Frantie, idest iste gygas, quando traxit curiam ad partes Frantie tempore Pape Nicolai.

Postea suspicione plenus et ira crudus, solvit monstrum, et traxit illud per silvam, idest curiam romanam ad partes ultramontanas, tantum quod sol[um] de ipso fecit michi scutum (ita quod Dantes, scilicet Ytalia, non poterat videre, scilicet Papam, sive curiam romanam) ad meretricem et ad beluam, idest currum, monstrum noviter factum.

Digitized by Google

LA SCIENZA DEL BENE E DEL MALE

Tra il cielo e la terra, fra l'immensa gioia e i torrenti di luce che già avvolgono il Poeta, non è senza profondo mistero che torni a riaffacciarglisi l'immagine di quell'albero funesto, di cui già vedemmo un germoglio punire, a purgazione di coloro che se ne fecero rei, gli eccessi della gola; ma esso non è più, come addietro, con rami gravidi e vivaci, ricchi di foglie e di frutti, i quali largamente profumino l'aria d'intorno, si mostrasi dispogliato e secco, benchè robustissimo, e a mano a mano che più si alza, tanto dilatante la sua chioma, che

. . . . . fora dagli Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirato.

È l'albero della scienza del bene e del male, di cui avendo voluto l'uomo cibarsi senza Dio, n'ebbe tossico mortale; tossico, che contaminò l'albero stesso, già per l'irroramento dell'acque della grazia sì rigoglioso, poi fatto arido e vedovo di fronde e di frutti. Se non che, appena il mistico grifone ebbe tratto il carro della sua Chiesa appiè di esso e ve l'ebbe legato, immantinente si rinnovella, si cuopre di fiori tra punicei e vermigli, come di sangue chiaro, e ripiglia tutta la sua vaghezza.

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria ch' il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

Tali circostanze, colorate dal Poeta con sì mirabil arte, ci mostrano quale concetto avesse egli della scienza, e come intendesse il misterioso divieto, che Dio fece all'uomo, di toccare di quell'albero che sopra ogni altro ergevasi florido e pien di fragranza nel terrestre Paradiso. L'uomo ritesse in sè, e direm quasi, concrea l'ordine intellettuale del sapere, corona dell'ordine materiale e fiore del pensiero divino; ma in questa, tra tutte le operazioni sue la più maravigliosa, convien che egli proceda con perfetta acquiescenza all'ordine che Dio stesso ebbe posto e creato, a noi manifestandolo, bisogna cioè che si guardi dal toccarlo ed offenderlo come che sia e convertirlo in proprio dominio. Ciò accade per quell'abuso della libertà di pensiero, che, come tra le tentazioni è la più forte, così negli effetti è la più mortale, perchè corrompe il sapere, fonte di vita così agli individui come alle nazioni. Il pensiero umano copia, non crea, e sol per virtù di grazia, e non esattamente, concrea. Pretendere altrimenti è rompere la corrispondenza tra l'ordine intellettuale e il reale, e ferir l'ordine morale che abbraccia entrambi, donde risulta il male; il male dell'intelletto, cioè l'errore; il male del cuore, cioè la colpa, la quale, se per la cognizione che ci dà di sè, cioè del male contrapposto al bene, ci fa intendere con più vivezza l'eccellenza di questo, mette però nello spirito umano un germe di morte, che in breve ora distrugge ogni svolgimento religioso e civile dell'umana vita.

Nè a tanta rovina può recar riparo altro che Dio, mediante un nuovo irroramento della sua grazia, cioè di una novella rivelazione. E questo, dopo la prima colpa e la gran rovina che ne venne, fece Cristo con l'istituzione della sua Chiesa; e però il Poeta pone Beatrice, verace e intera coscienza del bene, seduta a guardia dell'albero misterioso, in cui la Chiesa venne da lui figurata; albero che per Cristo maravigliosamente si rifeconda e veste di fronde e di fiori novelli, i quali più non morranno; si veste cioè di pensieri giusti puri e santi e di affetti corrispondenti, degni di eterna vita. Il certo è che ogni ramo, scisso da quell'albero, inaridisce; nè vi sono opere di scienza, di letteratura, di arte, da esso non nutrite, le quali abbian conseguita la vera e piena immortalità. Che cosa sia questo vitale nutrimento divino, nessun'altra può dirlo meglio di questa dell'immortale Poeta Italiano.

Digitized by Google

CAPITULI TRICESIMITERTII SUMMARIUM

In tricesimotertio et ultimo capitulo, quod incipit: *Deus venerunt gentes, alternando,* auctor describit planctum et lamenta, que faciebant ille septem domine, que remanserunt ibi cum Beatrice, propter persecutiones quas patitur Ecclesia militans. Plorando ille septem nymphe dixerunt totum illum psalmum: Deus venerunt gentes in hereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum, posuerunt Hierusalem in pomorum custodiam. Unum versum dicebant ille tres domine, que sunt ad rotam dextram; alium versum dicebant ille quatuor, que stant ad rotam sinistram. Et illis tacentibus, Beatrix cepit loqui, dicens: Modicum, et non videbitis me; et iterum modicum, et videbitis me. Demum, cum hiis dominabus ambulans, admonuit auctorem, ut prope ipsam pergeret, ut posset bene audire et intelligere ea que dictura erat. Et narrat ultionem quam debet facere Deus de persecutionibus factis Ecclesie militanti, etiam mediante uno duce futuro, cui favebunt multum stelle, etc.; addens, quod, quia Adam momordit illam arborem, quinque millibus annorum et amplius anxie expectavit Christum, qui punitus fuit pro illo morsu. Demum auctor reprehenditur a Beatrice de sua ignorantia et grossitie sui intellectus, qui non intelligebat misteria tam arboris et altitudinis eius, quam iustitie divine; imo ipse non recordabatur se unquam peccasse. Cui dixit Beatrix: Sicut a fumo argumentatur ignis, sic a potu aque Lethis argumentatur deliquisse. Tunc auctor, videns duo flumina, apparuit sibi quod videret Tigrim et Eufratem; ideo interrogavit que erant illa flumina. Satis sibi et petitioni sue fuit satisfactum, et bibit de illa aqua dulcissima et suavi. Sed omnibus istis expletis, auctor se excusat dicens, quia iam sunt plene omnes carte, ordite ad istam Canticam; et ideo non potest ultra ire, et sic oportet ipsum facere finem istis dictis. Asserit tamen, se bibisse de illa aqua, et rediisse a flumine renovatus, sicut renovantur plancte, quando in vere reincipiunt florere et frondescere. Et sic rediit ab aqua sacra purus et dispositus ad ascendendum superius et ad stellas. Et sic apparet quomodo auctor pervenit ad ultimum statum et perfectum virtutis, et sic ad felicitatem practicam haberi possibilem in hac vita, etc.

Explicit Purgatorium.

Digitized by Google

CAPITULUM TRICESIMUMTERTIUM

1 Deus, venerunt gentes, alternando,
Hor tre, hor quattro, dolce psalmodia
Le donne cominciaro, e lagrimando:
2 E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì facta, che poco
Più alla croce (1) si cambiò Maria (2).

(1) di Chrysto — (2) Vergine.

1 *Deus, venerunt gentes, alternando,*
Nunc tres nunc quatuor, dulcem psalmodiam,
Domine inceperunt, et lacrymando:
2 *Et Beatrix suspirosa et pia*
Illas auscultabat ita effecta, ut quod paulo
Plus ad crucem se cambiavit Maria.

Deus venerunt gentes, alternando: istud est tricesimumtertium et ultimum capitulum huius Purgatorii, in quo positis tribulationibus et persecutionibus, quas patitur Ecclesia militans, in capitulo precedenti, auctor ponit planctum et lamentum, que ibi fiunt per septem nymphas, sive septem dominas, cum Beatrice. Quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima ponitur lamentum et planctus. In secunda, que incipit ibi:

> Et ipsa ad me: A timore et verecundia;
> Ella a me: Da tema e da vergogna,

auctor ponit ultionem et vindictam, que cito debet sequi ad predictam culpam.
In tertia parte, que incipit ibi:

> Dormit ingenium tuum, si non existimat;
> Dorme lo ingegno tuo, si non estima,

Beatrix reprehendit auctorem de sua ignorantia, qui non videtur intelligere formam rerum hic fictarum.
In quarta parte, que incipit ibi:

> Et magis coruscum et cum lentioribus passibus;
> E più corusco e più con lenti passi,

auctor ostendit quomodo pervenit ad ultimum statum vere virtutis.

Primo tamen auctor more suo solito continuat dicta dicendis, declarando quomodo iste septem virgines, scilicet septem virtutes, quatuor cardinales et tres theologice, conquerebantur de istis persecutionibus illatis in militantem Ecclesiam, dicentes unum psalmum, quem fecit David, conquerendo de illis contaminantibus templum Dei et civitatem Hierusalem. Qui psalmus est iste: Deus venerunt gentes in hereditatem tuam, in terram hereditatis tue (quia Deus pro hereditate sua terram promissionis elegit et populum Israel), polluerunt et contaminaverunt templum sanctum tuum et destruxerunt civitatem sanctam Hierusalem, etc. Ita ad propositum, iste domine conqueruntur de istis persequentibus Ecclesiam istam militantem, et maxime de quatuor persecutionibus supradictis. Deus venerunt [gentes], idest populi gentiles, idest persone que non erant de Israel, nec de lege, nec de fide, sed barbare, in hereditatem tuam, ad conculcandum et spoliandum [et] templum sanctum polluerunt. Deus venerunt gentes, sicut dictum est, alternando (quia tres dicebant unum versum istius psalmi, et quatuor dicebant alium versum) nunc tres, nunc quatuor, dulcem psalmodiam domine scilicet, cantare inceperunt.

Et Beatrix, suspirosa et pia, qui dolebat de talibus persecutionibus, illas auscultabat (et, si liceret facere comparationem de domina ad dominam, vix plus virgo Maria fuit dolorosa, quando vidit filium suum crucifigi), ita effecta, quod paulo plus ad crucem se cambiavit, idest mutavit, Maria. Ita faciebat Beatrix, videns Bonifacium pati tot persecutiones, ordinatas per regem Frantie, et Ecclesiam conculcari.

Et plangit Beatrix, dicens verba, que dixit Christus suis

Digitized by Google

3 Ma poi che l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dricta in pe' (1),
Rispose, con la rota come foco:
4 Modicum, et iam non videbitis me;
Et iterum, sorelle (2) mie dilecte,
Modicum, et iam vos videbitis me.
5 Poi le si messe innanzi tucte septe,
E dipo' sè, sol (3) accennando, mosse
Me e la donna, e 'l savio (4) che ristecte (5).
6 Così sen giva, e non credo che fossi
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando cogl'ochi (6) gl'ochi mi percosse;
7 E contra quello aspecto: Vien più tosto (7),
[Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sia ben disposto.
8 Sì com'io fui, com'io doveva, seco],
Dissemi: Frate (8), perchè non t'attenti (9)
A dimandar, omai venendo meco?
9 Come in color (10), che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
10 Avvenne a me, che senza intero suono (11)
Incominciai: Madonna (12), mie bisogna (13)
Voi conoscete, e ciò ch'a me è buono.

3 *Sed postquam alie virgines dederunt locum*
Ei dicendi, elevata recta in pede,
Respondit, colorata sicut ignis:
4 *Modicum, et non videbitis me;*
Et iterum, sorores mee dilecte,
Modicum, et vos videbitis me.
5 *Postea misit ante se omnes illas septem,*
Et post se, solum annuendo, movit
Me et dominam, et sapientem qui remanserat.
6 *Ita ibat, et videbatur quod non esset*
Decimus suus passus in terra positus,
Quando cum oculis oculos michi percussit;
7 *Et contra illum aspectum: Veni magis cito,*
Michi dixit, tantum quod si ego loquor tecum,
Ad auscultandum me tu sis bene dispositus.
8 *Statim quod ego fui, sicut debebam, secum,*
Dixit michi: Frater, quare non audes
Ad interrogandum me, ammodo veniendo mecum?
9 *Sicut evenit illis, qui nimis reverentes*
Coram eorum maiore loquendo sunt,
Qui non trahunt vocem vivam ad dentes,
10 *Evenit michi sic, qui sine integro sono*
Incepi: O domina, meam necessitatem
Vos cognoscitis, et id quod ad ipsam est bonum.

(1) piedi — (2) o — (3) solo — (4) Statio — (5) rimase meco — (6) suoi — (7) presto — (8) o — (9) assicuri — (10) al. a quelli — (11) di voce — (12) o — (13) bisogni.

discipulis, quando passurus erat in brevi. Et Beatrix, que primo sedebat ad radices plancte, et plorabat de pudore violationis et dedecoris facti vicario Christi et Dei, incepit dicere: Modicum, etc. Expectavit tantum quod finiretur psalmus ille per septem dominas.

—

Et postquam alie virgines dederunt locum ei dicendi, idest quia virgines ille cantaverunt, elevata recta in pedes, sicut sepe faciunt mulieres, quando plorant iuxta corpus mariti, respondit colorata sicut ignis, quia loquebatur ex caritate: Modicum et non videbitis me; et iterum: Sorores mee dilecte, modicum et videbitis me; quia in modico fiet reformatio Ecclesie, et tunc videbitis me. Hic loquitur Beatrix curialiter, quia domine solent ancillas, servitrices vocare; Beatrix vero vocat eas sorores.

—

Postea misit ante se omnes illas septem, et post se, solum annuendo, movit me, et dominam, scilicet Lyam, vel Mathyldim, et sapientem, idest Statium, qui manserat cum ipso auctore, recedente Virgilio.

—

Ita ibat, et videbatur quod non esset decimus suus passus, in terra positus, quando cum oculis, scilicet suis, oculos michi percussit, idest me respexit, volens me informare quid deberem facere: et contra illum aspectum, idest qualem decet ita venerabilem dominam, dixit: Veni magis cito, idest velocius movearis, michi dixit, tantum quod si ego loquor tecum, ad auscultandum me tu sis bene dispositus, idest quod tu possis bene intelligere que dicam.

—

Statim quod ego fui, sicut debebam, secum et propinquus, dixit michi: Frater (vocat eum fratrem: ex quo potuit habere bonam spem, ubi prius acriter eum increpaverat): Quare non actenctas, idest audes, ad interrogandum me, admodo veniendo mecum?

—

Sicut evenit, supple illis, qui nimis reverentes coram eorum maiore loquendo sunt, qui non trahunt vocem vivam ad dentes (propter pudorem, ita stabat auctor), evenit michi sic quod sine integro sono incepi: O domina mea, necessitatem vos cognoscitis, et id quod ad ipsam est bonum.

—

Digitized by Google

11 Et ella a me: Da tema (1) e da vergogna
Voglo che tu omai ti disviluppe (2),
Sì che non parli più com'huom che sogna.
12 Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
13 Non sarà tucto tempo senza reda
L'aquila (3) che lasciò le penne al carro,
Perchè diviene mostro e poscia preda;
14 Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
Andarne tempo, già stelle propinque,
Sicure d'ogn'i[n]toppo e d'ogni sbarro;
15 Nel qual un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
Con quel gigante che con lei delinque.

(1) timore — (2) disciogla — (3) Constantino.

11 *Et ipsa ad me: A timore et verecundia*
Volo quod tu ammodo te explices,
Ita quod non loquaris plus sicut homo qui sompniat.
12 *Scias quod vas quod serpens rupit,*
Fuit, et non est; sed qui de illo habet culpam,
Credat quod vindicta Dei non timet offas.
13 *Non erit toto tempore sine herede*
Aquila que dimisit pennas currui,
Ex quo devenit monstrum et postea preda;
14 *Quia ego video certe et ideo narro,*
Ire tempus, iam stellis propinquis,
Securum ab omni obviatione et omni subarro;
15 *In quo unum quingentesimum decem et quinque,*
Nuntius Dei, qui occidet fuiam,
Cum illo gygante qui cum ea deliquit.

Et ipsa ad me: A timore et verecundia. Ed ella a me: Da tema e da vergogna: hec est secunda pars istius capituli, in qua auctor describit, prophetando, ultionem et vindictam, que sequitur cito talem culpam; et incipit a gravi dampno, quod recepit iste currus duarum rotarum ab illo serpente, qui exivit [extra] terram, scilicet a Machometo. Primo dat sibi audaciam loquendi, dicendi et interrogandi, dicens: Et ipsa ad me: A timore et a verecundia nolo quod ammodo tu te disviluppes, idest explices, vel dissolvas, ita quod non loquaris plus, sicut homo qui sompniat.

Scias quod vas, quod serpens rupit, idest currus, de cuius fundo traxit predam serpens, idest Machometus, fuit et non est; sed qui de illo habet culpam, credat quod vindicta Dei non timet suppas. Aliqui, et male, voluerunt dicere, quod per verba ista Dantes intellexerit, quod Ecclesia fuisset, sed modo non esset simpliciter plus; et dicunt, Dantem credidisse Ecclesiam semper vacare, propterea quia papa Bonifacius non fuit papa, quia fraudolenter decepit Celestinum, et quia nec ille potuit sic renunciare. Nam iste Bonifacius postea fuit papa. Sed ista non est nec unquam fuit intentio auctoris. Quia si Celestinus renuntiavit, hoc potuit facere. Sic enim fecit Clemens primus. Verum est quod intentio auctoris est, quod Ecclesia defecit, non simpliciter sed secundum quid, in multis. Quia solebat esse bona, sancta et pura, sobria, pauper, humilis, simplex; quod non contingit modo, nec est sic: sed qui habet culpam, scilicet Bonifacius secundum aliquos, qui pervertit Ecclesiam, cum Ecclesia statim patietur; et sequetur ultio, quia ipse mortuus est miserrime, ut supra dictum est. Sed credo ego, quod auctor magis intelligat de rege Frantie, scilicet de Philippo Pulchro, qui occisus fuit ab apro, et sui tres filii unus post alium, de quibus non remansit heres, mortui sunt, et regnum Frantie venit ad manus illius Karoli, qui venit Florentiam. *Non timet suppam:* nota quod in Gretia quondam fuit una consuetudo talis, quod si quis interficiebat hominem, si interfector posset novem diebus pro quolibet comedere unam suppam super sepulturam interfecti, non poterat fieri ultio de isto interfectore. Et aliqui volunt dicere, quod iam Florentie fuit consuetudo; quod tamen non inveni in aliquo loco authentico. Quasi dicat auctor: Qui habet culpam in destructione istius vasi sancti, noscat quod vindicta Dei [non] timet suppas, idest propter novem suppas manducatas non desistit Deus a vindicta sua.

Non erit toto tempore sine herede aquila, que dimisit pennas currui, ex quo devenit monstrum, et postea preda, idest regis Frantie, quia ipse rex Frantie predatur Ecclesiam Dei. Per hec verba innuitur, quod opinio auctoris fuit, quod propter dotem, quam dedit hic Ecclesie Constantinus Imperator, Ecclesia Dei facta est monstrum et preda. Hic auctor loquitur nimis audacter. Sed alibi dicam quid sentio ego de dote Ecclesie; ideo hic hanc materiam relinquo.

Patet etiam quod auctor sperat, quod veniet ille Veltrus, de quo fuit loquutus in capitulo Inferni primo. et quod talis Veltrus erit Imperator, quem ibi vocat Veltrum, idest canem nobilem, inimicantem lupis. Hic vocat eum ducem, et vult auctor quod stelle multum influent ut ipse dux, vel Veltrus, vel Imperator, veniat. Ideo dicit: Quia ego video certe, et ideo narro, ire tempus, iam stellis propinquis, securum ab omni intoppo, idest obviatione, et omni *sbarro,* idest impedimento. Idest video unam constellationem iam vicinam, ad dandum nobis tempus unum, quod producet illum effectum. Verum est quod tempore Bonifacii octavi non erat Imperator; ideo dicit: non erit sine herede, sicut erat tunc tempore Bonifacii.

In quo, scilicet tempore, [erit] unum quingentesimum decem et quinque, nuntius Dei, qui occidet fuiam, idest meretricem, cum illo gygante qui cum ea deliquit. Vult di-

Digitized by Google

16 E forse che la mia narration buia,
Qual Temi e Spingi, e metti persuade,
Perch'al lor modo lo 'ntellecto actuia;
17 Ma tosto fier le Fate e le Nayade,
Che solveranno questo enygma forte,
Senza danno di pecore o di biade.
18 Tu nota; e sì come da me son porte,
Così queste parole insegna a'vivi (1)
Del viver (2) ch'è un correr alla morte;
19 Et habbi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è hor due volte dirobbata quivi.
20 Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bastemmia di facto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.

(1) mortali — (2) di quella vita.

16 *Et forsan quod narratio mea obscura,*
Qualis Themis et Spinghes, minus te persuadet,
Quia ad earum modum intellectum actuiat;
17 *Sed cito fient fata et Naydes,*
Que solvent istud enigma forte,
Sine dampno ovium vel bladorum.
18 *Tu nota; et sicut a me sunt porrecta,*
Sic ista verba doceas vivos
Vivere quod est unum currere ad mortem;
19 *Et scis memor, quando tu illa scribis,*
Non celare qualem vidisti planctam,
Que bis nunc est derobata ibi.
20 *Quicumque rubat illam, vel illam rumpit,*
Cum blasfemia de facto offendit Deum,
Quia solum ad suum usum illam creavit sanctam.

---

cere, quod veniet unus dux, quia D ponitur pro quingentis, idest pro quingentesimo, V ponitur pro quinque, X pro decem, que tres littere (sunt D. V. X.) efficiunt hoc nomen, dux, missus sive nuntius Dei; quia Deus mittet eum. Ille interficiet fuiam, idest meretricem, que stabat super currum. Intendit auctor dicere, quod pastores sunt fures, qui usurpant res Dei, et bene apparebat sibi dicere de Bonifacio, qui usurpavit sibi papatum.

Et sic[ut] fuit loquutus obscure, auctor excusat se, dicens: Et forsan quod narratio mea obscura, qualis Themis et Spinges, minus tibi persuadet, quia ad eorum modum intellectum actuiat, idest obfuscat, impedit. Vult dicere auctor: Illa vaticinatio forte est obscura, ita quod non intelligis nisi sicut antiqui intelligebant responsa suorum oraculorum. Et ponit exemplum de duobus, scilicet de Spinge et Themi. Themis, ut ponit Ovidius in primo Methamorphoseos, ubi describit diluvium in Thessalia, parte Gretie, quod fuit tempore Deucalionis regis, quod quidem diluvium submersit etiam aliquos montes, in tantum quod vix rex cum Pirra uxore sua et paucis evasit in vertice montis Parnasi, montis sic dicti, qui restaurare patriam de gentibus nescientes quomodo, iverunt ad oraculum domine Themis, et ibi ceperunt rogare ipsam Themim, quod ipsa daret eis modum reparandi patriam de gentibus. Et habuerunt responsum, quod colligerent ossa terre, idest parentuum, et proiicerent post terga, et resurgerent, illa ossa, corpora. Ipsi non intelligebant: nam tunc erat terra mater, et ossa agrestes, idest rustici, qui fugerunt a longe et salvati fuerunt ad habitandum. Spinges fuit unum monstrum, quod stabat prope Thebas. Illud proponebat enigmatha transeuntibus, in questionem inintelligibilem, qualem proposuit Edyppo, dicens: Quod est animal, quod primo incedit cum quatuor pedibus, postea cum tribus, postea cum duobus? Et ista talia enigmatha non intelligebantur. Modo dicit auctor: Forte ego loquor obscure: statim veniet glossa, que pallificabit dicta mea. Quasi dicat: Veniet cito effectus, qui declarabit omnia. Persuadet minus tibi, idest meum dictum, tibi inintelligibile, idest ita obscurum, sicut solebant esse dicta illorum Deorum. *Intellectum actuiat:* idest obscurat et obumbrat.

Sed cito tibi fient Naydes, que solvent istud enigma forte, idest obscurum, sine dampno ovium vel bladorum. Nayde sunt dee florum. Enigma est obscurus sermo, unde dicit Apostolus: Videmus nunc per speculum in enigmate; quasi dicens, obscure. Ecce aliud enigma: Mater mea genuit; et ipsa statim gignitur a me sine dampno. Nota quod illo tempore, quo illi vel ille dee dabant illa responsa enigmathica et obscura, ibant homines ad illas deas florum et fontium pro declaratione talium obscurarum responsionum. Que dee, scilicet Naydes, declarabant illa dicta obscura. Unde illi dii et dee, que talia dederunt responsa, miserunt in partes illas unum aprum maximum, qui destruebat omnia sata, omnes segetes, omnia blada, interficiebat oves, etc. Quasi dicat auctor: Dicta mea obscura declarabuntur per effectus, et non erit propter hoc dampnum in bladis nec in ovibus.

Tu nota, et sicut a me sunt porrecta, sic ista verba doceas vivos vivere (vivere est hic genitivi casus) quod est unum currere ad mortem. Vere vita presens est unum currere ad mortem. Hec dixit auctor ad terrendum omnes qui offendant Ecclesiam Dei; nam iam nullus curat derobare Ecclesias, offendere episcopos, expellere, percutere, etc.

Et sis memor, quando tu illa scribis, non celare qualem vidisti planctam (scilicet boni et mali, quam vidisti siccam, et postea viridem, et etiam postea spoliatam quasi. Et bis vidisti hoc: primo, ab aquila; secundo, a rege Philippo, rege Frantie), que bis nunc est derobata ibi, idest denudata frondibus et floribus.

Quicumque rubat, idest furatur, illam, vel illam rumpit, idest frangit, vel scindit, cum *bastemia,* idest blasphemia,

Digitized by Google

21 Per morder quella, in pena et in desio,
Cinque mil'anni e più l'anima prima (1)
Bramò (2) Colui (3) che'l morso in sè (4) punio.
22 Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
Per singular cagion esser excelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
23 E se stati non fusser acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno a la tua mente,
E'l piacer loro (5) un Pyrrhamo a la gelsa,
24 Per tante circumstantie solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdecto
Conosceresti e l'arbor moralmente.
25 Ma perch'io veggio te nell'intellecto
Facto di pietra et in petrato tincto,
Sì che t'abbagla al lume del mio decto;
26 Vogl'anco (6), se non scripto, almen dipincto,
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca 'l bordon di palma cincto.

21 *Propter mordere illam, in pena et in desiderio*
Quinque millibus annis et pluribus anima prima
Appetiit Illum qui morsum in se punivit.
22 *Dormit ingenium tuum, si non extimat*
Propter singularem causam esse excelsam
Ipsam tantum, et sic transversam in summitate.
23 *Et si non fuissent aqua Else*
Cogitationes vane circa tuam mentem,
Et complacentia ipsarum unus Piramus apud [morum,
24 *Propter tot circumstantias solummodo,*
Iustitiam Dei in interdicto
Cognosceres et arborem moraliter.
25 *Sed quia ego video te in intellectu*
Factum de petra et in petratum tinctum,
Ita quod obfuscat te lumen mei dicti,
26 *Volo adhuc, si non scriptum, saltem depictum,*
Quod tecum portes intra te, propter illud
Propter quod reportatur burdonus cinctus.

(1) d'Adamo — (2) desiderò — (3) l'avvenimento di colui — (4) nella sua persona — (5) non fusse stato — (6) voglo ancora.

---

de facto offendit Deum, quia, vel qui, solum ad suum usum illam creavit sanctam. Multa exempla habemus de punitione eorum, qui ita offendunt Ecclesiam. Quid evenit domui Svevie? quid evenit Frederico secundo? quid evenit filio regis Manfredo et Corradino? Et a primo usque ad ultimum omnes tales male finierunt seu finiunt. Deus illam fecit sanctam, ut serviretur ipsi Deo.

Et dicit auctor: Vis videre quantum malum evenit illis, qui offendunt Ecclesiam Dei? Inspice quid evenit primo parenti, qui momordit, etc. Propter mordere illam, in pena et in desiderio quinque millibus annis et pluribus, anima prima, scilicet Ade, appetivit illum, qui morsum in se punivit; idest, in tenebris cum desiderio appetiit et expectavit illum, scilicet Christum, qui punivit in se, patiendo et sustinendo acerbissimam passionem, peccatum scilicet quod commiserat Adam, quinque millibus annis et pluribus, quia [quinque] millibus annis et nongentis.

Dormit ingenium tuum, si non existimat. Dorme l'ingegno tuo, se non estima: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor reprehenditur de sua ignorantia, quia videtur non intelligere fictiones hic factas de aliquibus rebus; et maxime quia non videbatur intelligere quare arbor illa fingitur tam alta, imo excelsa, ad denotandum quod scientia Dei est altissima et incomprehensibilis: habet ramos declinatos ad terram, ad denotandum quod nullus speret per scientiam humanam attingere ad summitatem eius. Ideo primus homo punitus fuit, quia voluit attingere et fuit expulsus de Paradiso. *Existimat:* considerat.

Dormit ingenium tuum, si non existimat, idest si non intelligit, propter singularem causam esse excelsam ipsam tantum, et sic transversam in summitate.

Nota quod cogitationes Dantis erant ita actente ad scientias mundanas et ita capte amore temporalium, quod non poterant actendere actente ad res divinas; imo durissime intus in mente auctoris totus amor suus erat fixus in illis, sicut totus amor Pirami ad gelsum, idest ad morum. Quomodo fuerit illa hystoria Pirami et Tysbes, dictum fuit superius, ideo plus me hic non extendo.

Demum nota quod est unum parvum flumen, transiens in territorio florentino apud unum castrum quod vocatur Colle de Valdelsa, quod flumen vocatur Else, quod sassificat glebas terre. Ponendo unam glebam terre in illa aqua illius fluminis, infra breve tempus illa gleba sassificatur, idest fit una petra. Sic est etiam unus fluvius in terra Laboris in regno Neapolitano, qui vocatur Sarnus, qui facit idem. Idem audivi quod est una aqua in insula Anglie, faciens idem.

Et si non fuissent aqua Else, fluvii sic dicti in territorio Florentinorum, cogitationes vane, scilicet tue, o Dantes, circa tuam mentem, et complacentia ipsarum unus Piramus apud morum; idest, si non fuissent tua cogitamina ita dure impressa in mente (cogitamina, scilicet, de scientiis mundanis et de rebus corruptibilibus) sicut sunt saxa, et si tu non dilexisses tantum temporalia sicut Piramus dilexit Tysbes; propter tot circumstantias solum, iustitiam Dei in interdicto cognosceres et arborem moraliter. Idest, tu cognosceres quod Deus fecit ita altam et revolutam illam arborem iuste et cum magna iustitia, et interdictam, idest fecit ramos ita revolutos ad terram, ut ne quis possit super eam ascendere.

Sed quia ego video te in intellectu factum de petra et in petratum tinctum, ita quod obfuscat te lumen mei dicti (idest, non plus dico tibi; sed quid faciam? non aliter nisi

Digitized by Google

27 Et io (1): Sì come cera da suggello,
Che la figura impresa (2) non transmuta,
Segnato è hor da voi el mio cervello.
28 Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola desiata vola,
Che più la perde, quanto più s'aiuta?
29 Perchè cognoschi, disse, quella scola
Ch'ài seguitata, e veggia sua doctrina
Come può seguitar la mia parola;
30 E veggia vostra via dalla divina (3)
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra al ciel (4) che più alto festina (5).
31 Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Che straniassi me giamai da voi,
Nè honne (6) conscientia che rimorda (7).
32 E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Lethe (8) ancoi (9);
33 E se dal fumo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivion (10) chiaro conclude
Colpa ne la tua vogla (11) altrove attenta.

27 *Et ego: Tamquam cera sigilli,*
Qui figuram impressam non transmutat,
Signatum habeo nunc de vobis meum cerebrum.
28 *Sed quia tantum supra meam visionem*
Verbum vestrum desideratum volat,
Quod plus perdit illud, quanto plus se iuvat?
29 *Ad hoc ut cognoscas [dixit] illas antiquas scolas,*
Quas secutus es, et videas suam doctrinam
Quomodo potest sequi meum verbum;
30 *Et videas vestram viam a divina*
Distare tantum, quantum distat
A terra celum quod altius festinat.
31 *Unde ego respondi ad eam: Non recordor*
Quod ego extraneus essem unquam a vobis,
Nec habeo conscientiam que me mordeat:
32 *Et si tu recordari non potes,*
Subridendo respondit, or reminiscere
Quomodo bibisti de Lethe hodie;
33 *Et sicut a fumo ignis argumentatur,*
Ita oblivio clare concludit
Culpam in tua voluntate alibi intenta.

(1) risposi a lei — (2) da lui — (3) via — (4) al primo mobile — (5) si volge rapto — (6) ho di questo — (7) al. che mi morda — (8) fiume — (9) ancor hoggi — (10) tua — (11) volontà.

sicut facit ille, qui portat bordonum, sive contum palma, idest ramo olive, sive datillorum, cinctum: et tunc est signum, quod talis peregrinus venit de Terra Sancta), volo adhuc, si non scultum, saltem depictum, portes intra te, propter illud propter quod reportatur bordonus de palma cinctus; idest, ut tu ostendas te hic fuisse, sicut ostendunt peregrini loca peregrinationis eorum, per signa que reportant.

—

Et ego, scilicet dixi: Tamquam cera sigilli, que figuram non transmutat impressam, signatum habeo nunc de vobis meum cerebrum. Quasi dicat auctor: In totum dimisi omnem amorem scientiarum mundanarum, posponendo illas in cerebro meo, idest in mea memoria.

—

Sed quia tantum super meam visionem, idest meam capacitatem apprehensivam, vel intellectum, vestrum verbum desideratum volat, quod plus perdit illud, quanto plus se iuvat? quia non potest durare meus intellectus.

—

Ad hoc ut cognoscas, dixit, scilicet Beatrix, illam scolam quam sequutus es, et videas suam doctrinam, quomodo potest sequi, idest, meum verbum, et videas vestram viam a divina distare tantum quantum a terra distat celum, vel discordat, quod altius festinat, idest velocius suum motum festinat.

—

Unde respondi ad eam: Non recordor quod ego extraneus essem unquam a vobis, nec habeo conscientiam, que remordeat. Ecce hoc dicit auctor propter duo. Primum est quia vult esse absortus ita in Beatricem, quod ipse nullarum aliarum scientiarum, aut rerum temporalium, habet curam nec illarum recordatur. Secundum est ad fingendum, quod iam biberat de aqua Lethei fluminis, que inducit oblivionem omnium malorum. Ideo fingit hic non recordari unquam peccasse.

—

Sed ad hoc ut Dantes cognoscat se peccasse, dat sibi unum documentum quod est tale: quod, sicut sequitur: Hic est fumus, ergo est et ignis; ita sequitur: Penitet, ergo delinquit; ita sequitur: Bibisti de Lethei fluminis aquam, de qua nulli bibunt nisi qui sunt purgati a commissis peccatis; ergo, ex quo bibisti de Lethe, scias te peccasse.

Et si recordari non potes, subridendo respondidit, or reminiscere sicut, idest quomodo, bibisti tu de Lethe hodie.

Et [sicut] de fumo ignis argumentatur, idest concluditur; ita oblivio clare concludit culpam in tua voluntate alibi intenta.

—

Digitized by Google

34 Veramente horamai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrir alla tua vogla rude.
35 E più corusco (1), e con più lenti passi,
Teneva 'l sole el cerchio di merigge,
Che qua e là, come gl'aspecti, fassi,
36 Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a gente per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge.
37 Le septe donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual socto fogle verdi e rami nigri (2)
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
38 Dinanzi ad esse Euphrates (3) e Tygri (4)
Veder mi parve uscir (5) d'una fontana,
E quasi amici (6) dipartirsi (7) pigri (8).
39 O luce, o gloria, della gente humana,
Che acqua è questa che qui si dispiegha (9)
Da un principio (10), e sè da sè lontana? (11)
40 Per cotal prego decto (12) mi fu: Pregha
Mathelda che 'l ti dica. E qui (13) rispose,
Come fa chi da colpa si dislegha (14),
41 La bella donna (15): Questo, et altre cose
Decte li son per me, e son sicura
Che 'l fiume Lethe non gle le nascose (16).

31 *Vere ammodo erunt nuda*
Verba mea, quantum erit conveniens
Illa discooperire tue visioni rudi.
35 *Et magis coruscum, et cum lentioribus passibus,*
Tenebat sol circulum meridiei,
Qui hinc et inde, sicut aspectus, fit,
36 *Quando se firmarunt, sicut se firmat*
Qui vadit ante gentes pro scorta,
Si reperit novitatem in suis vestigiis,
37 *Septem domine in fine unius umbre pallide,*
Que sub foliis viridibus et ramis nigris
Supra supra frigidos rivos Alpes portat.
38 *Ante ipsas Eufraten et Tigrim*
Videre apparuit exire de uno fonte,
Et quasi amicos recedere pigros.
39 *O lux, o gloria, gentis humane,*
Que aqua est ista que hinc explicatur
Ab uno principio, et se a se longinquat?
40 *Propter talem precem dictum fuit michi: Deprecare*
Mathyldam quod tibi dicat id. Quod hic respondit,
Sicut ille qui a culpa se disligat,
41 *Pulchra domina: Istud et alie res*
Acta sunt per me, et sum secura
Quod aqua Lethes illud ei non abscondit.

(1) splendente — (2) neri — (3) fiume — (4) fiume — (5) derivarsi — (6) que' due fiumi — (7) d'assieme — (8) lenti — (9) divide — (10) fonte — (11) si dilungha — (12) da Beatrice — (13) in questo — (14) si disciogle — (15) Mathelda — (16) tolse de la memoria.

Vere ammodo erunt nuda mea verba quantum erit conveniens illa scooperire, idest declarare, tue visioni rudi, idest grosse.

—

Et magis coruscum. E più corusco: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor ostendit, quomodo pervenit ad statum virtutis perfecte, describendo primo que hora erat, scilicet meridies. Licet ibi esset talis hora, non tamen sic in omni loco terre habitabilis, propter tumorositatem terre, que est rotunda. Sicut enim habet respectum varium ad varias partes terre, ita diversis horis est meridies in diversis climatibus.

Et magis coruscum, idest magis clarum, et cum lentioribus passibus (quia in meridie sol videtur minus velociter moveri, quam de mane vel de sero), tenebat sol circulum meridiei, qui hinc et inde facit varium meridiem, sicut aspectus fit; quando se firmarunt, sicut se firmat qui vadit ante gentes pro scorta, pro duce, scilicet ad explorandum, sicut consuevit gens armigera, si reperit novitatem in suis vestigiis, septem domine in fine unius umbre pallide, qualem sub foliis viridibus et ramis nigris supra suos rivos frigidos Alpes portat.

—

Ante ipsos Eufratem et Tigrim videre michi apparuit exire de uno fonte, et quasi amicos recedere pigros: quia quando amici separantur ab invicem, proficiscentes a longe, recedunt ab invicem pigre et lente.

—

O lux et gloria, supple dixi ego, gentis humane, que aqua est ista, que hic spiegatur, idest explicatur, oritur, vel derivat, ab uno principio, idest fonte, et se a se longinquat? Vocat hic Beatricem lucem et gloriam humane gentis, quia dilucidat homines et gloriosos efficit. Quantum gloriosum fecit beatos Augustinum et alios doctores, patet ad sensum.

—

Beatrix respondet et mictit eum ad Mathyldam. Propter talem [precem], scilicet quam porrexi, dictum fuit michi: Deprecare Mathyldam, que tibi id dicat. Et hic respondit sicut ille, qui a culpa se disligat, idest dissolvit. Per Mathyldam hic accipitur vita virtuosa bene activa, ad quam oportet bene operari.

—

Tunc respondens ipsa Mathyldis ait, ipsa Mathyldis, ipsi Beatrici, pulchra domina. Istud et alie res dicte sunt sibi

Digitized by Google

42 E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fact'ha la mente sua negl'ochi oscura.
43 Ma vedi Eu[n]ce come là deriva:
Menalo a esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva (1).
44 Com'anima gentil che non sa scusa,
Ma fa sua vogla della vogla altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
45 Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, et a Statio
Donnescamente disse: Vien con lui.
46 S'io havessi, lector (2), più lungo spatio
Di scriver, io pur canterei in parte
Lo dolce ber, che mai non m'havria satio:
47 Ma perchè piene son tucte le carte
Ordite (3) a questa cantica seconda (4),
Non mi lassa più ir (5) lo fren (6) d'est'arte (7).

42 *Et Beatrix: Forsan maior cura,*
Que sepe memoriam privat,
Fecit mentem suam in oculis obscuram.
43 *Sed vide quod Eunce est qui derivat inde:*
Duc eum ad ipsum, et, sicut tu es consueta,
Semimortuam suam virtutem revivifica.
44 *Sicut anima gentilis que non facit excusationem,*
Sed facit suam voluntatem de voluntate alterius,
Statim quod est propter signa extraexclusa;
45 *Sic, postquam ab ipsa apprehensus fui,*
Pulchra domina movit se, et Statio
Dixit dominabiliter: Veni cum eo.
46 *Si ego haberem, lector, magis longum spatium*
Scribendi, ego certe cantarem in parte
Dulce bibere, quod nunquam me satiasset:
47 *Sed quia plene sunt carte omnes*
Ordite ad istam canticam secundam,
Non permictit me ulterius ire frenum artis.

(1) ravvizzola — (2) o — (3) ordinate — (4) del Purgatorio — (5) andare — (6) freno — (7) di quest'arte.

---

per me; et sum secura quod aqua Lethis ei illud non abscondit. Quia Mathyldis, idest vita activa, declaravit auctori quomodo aqua est ibi, et quomodo ventus est ibi; nec [circa] hoc aqua Lethis debuit delere mentem auctoris.

—

Et Beatrix, supple ait: Forsan maior cura, que sepe memoriam privat, fecit mentem suam in oculis obscuram, scilicet [aufert] de mente sua, sive hoc extirpat. Vult dicere Beatrix ad Mathyldim: Quamvis dicas quod aqua Lethis accipit memoriam (et sic excusat Dantem; nam aqua Lethes non facit oblivisci nisi malorum), potest tamen esse quod respectus aliquarum rerum utiliorum accepit sibi memoriam: et sic venit excusandus, idest si oblitus est aliquarum rerum non ita utilium.

—

Sed vide quod Eunce [est], qui derivat ibi: duc eum ad ipsum, et, sicut es consueta, semimortuam suam virtutem, memorie scilicet, revivifica. Quasi dicat: Memoria sua sincopizat, non est mortua: ideo vivifica, idest bene rectifica.

—

Non fecit sicut aliqui pigri, qui querunt subterfugia. Sicut anima gentilis, idest nobilis, que non facit suam excusationem, sed facit suam voluntatem de voluntate alterius, statim quod est propter signa extraclusa (quia nedum per verba, sed etiam aliquando per signa, apparet voluntas alterius); sic postquam ab ipsa apprehensus fui, pulchra domina movit se, et Statio dixit dominabiliter, *donnescamente*, scilicet more suavis et nobilis domine: Venias cum ipso.

—

Modo excusat se auctor, quod non potest facere ulteriorem tractatum de potu, sive sumptione istius aque, quomodo de ipsa potavit, que est tam dulcis potus: idest non potest ulterius tractare, quomodo pervenitur ad statum perfectum virtutis, sicut per totum Purgatorium venit procedendo. Quia modo [est] potatio istius fluminis, qui non est Lethes, sed Eunce, qui habet reducere ad memoriam omnia bona (nam purgatis omnibus vitiis, introductis virtutibus, homo pervenit ad statum felicitatis), modo auctor non potest facere maiorem tractatum de hoc; quia proposuit facere librum centum capitulorum, quorum triginta tria iam posuit in Inferno, in Paradiso vult ponere triginta tres; ergo quia hic in Purgatorio posuit et finivit triginta tria capitula, non potest texere plura capitula, quia ars non consentit. Nam ars non ordinat nisi triginta tria capitula, et ideo non potest transgredi id quod ars ordinavit.

Si ego haberem, lector, magis longum spatium scribendi, ego certe cantarem in partem dulce bibere, scilicet de ista aqua, quod nunquam me satiasset (quia non est possibile quod homo operetur tam virtuose quin adhuc virtuosius possit quis operari); sed quia plene sunt carte omnes ordite ad istam canticam secundam (scilicet Purgatorii, quia prima est de Inferno, tertia de Paradiso, ergo ista est secunda), non permictit me ulterius ire frenum artis.

—

Digitized by Google

48 Io ritornai dalla sanctissima onda
Rifacto sì, come piante novelle
Rinovellate di novelle fronde,
Puro e disposto a salir alle stelle (1).

FINIT FELICITER PURGATORIUM.

48 *Ego redii a sanctissima unda*
Refectus, sicut plancte novelle
Renovate novellis frondibus,
Purus et dispositus ascendere ad stellas.

EXPLICIT PURGATORIUM DANTIS.

(1) del cielo.

Ego redivi a sanctissima unda, refectus sic, renovatus, sicut plancte novelle, renovellate novellis frondibus (idest purgatus ab omnibus vitiis et peccatis), promptus et dispositus ascendere, idest saliendi, ad stellas (idest eundi ad Paradisum, sive ad celum, ubi sunt stelle). Litteraliter in celo, figuraliter in Paradiso; quia quelibet intelligentia beata, est una stella, iuxta illud: Stella differt a stella in claritate.

Vicesimasecunda die octobris completum fuit Purgatorium. DEO GRATIAS.

Qui scripsit scribat (1), semper cum lumine vivat,
Et vivat et hic felix ceu multo tempore fenix.
Hinc videat Chrystum, qui librum scripserit istum;
Qui legit hoc carmen, lector respondeat: Amen.
Scripsit, summe (2) Deus, tibi (3) supplex Bartholomeus
Collensis, minimus Minimorum servus et imus,
Chrysti sectator, Francisci lentus amator,
Qui me per Chrystum mundum commovit in istum.

(1) iterum — (2) o — (3) ad laudem tuam.

Digitized by Google

IL TRIONFO FINALE DEL BENE

Presso ad entrare nel Paradiso, il Poeta dato un rapido sguardo ai mali che terribilmente travagliavano la società, ne antivede e predice il finale risultato, il quale non poteva essere altro che il trionfo del bene. Imperocchè la volontà divina è quella che regge con assoluta padronanza le sorti del mondo, ed ha a termine il bene. E però qualunque siano le tempeste dalle quali la società è travagliata, dal fondo erompe sempre una luce divina, che ne trae un nuovo assetto, quasi una risurrezione sociale; assetto che maravigliosamente corrisponde al nuovo stato, a cui la società trapassa e così ben legato all'antico, da parer quasi che fosse un naturale svolgimento delle sue forze vitali.

Ecco la sua predizione.

Non sarà tutto tempo sanza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro, e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perchè a lor modo lo'ntelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.

Ma se la coscienza ed il ragionamento ci assicurano di ciò, e questo ci conforta ne' turbinosi sconvolgimenti che talvolta paiono minacciare l'ultima catastrofe sociale, è stoltezza e temerità, da cui i grandi intelletti sanno sempre guardarsi, il foggiare, con anticipazioni utopistiche, il come ed il quando il nuovo assetto verrà, di cui sono laboriosa e dolorosa preparazione le suddette convulsioni sociali. Questo è secreto che Dio riserva a sè, e talmente fuori delle umane previsioni, che sempre la risultante riesce nuova ed inaspettata anche a' più intelligenti, i quali, volere o no, sono costretti a confessare, che una mano sovrana e onnipotente guida e porta tutti gli umani avvenimenti ai fini della sua sapienza infinita. E chi sa leggere nella storia non può non confessarlo.

L'Alighieri torna qui con ardente passione al pensiero tanto da lui carezzato, e che fu il continuo tormento del suo cuore; pensiero per cui solo, a suo credere, avrebbero potuto aver fine i tanti e sì gravi mali che travagliavano il mondo civile, e per cui Società e Chiesa sarebbero tornate a maravigliosa grandezza; e con la fede di chi sa che Dio mena tutto ai fini della sua sapienza infinita, vaticina il duce possente, il quale, a capo dell'Impero, trarrà l'una e l'altra dalle ritorte del francese gigante; sogna, insomma, il ristoramento di quell'antica romana potenza, che, fatta sacra dal vicario di Cristo, ricondurrà civilmente le sparse membra delle cristiane nazioni in un gran corpo, il quale corrisponda all'unità della fede professata.

Povero Dante! egli nell'anima sua grande e generosa cercava un rimedio; ma errò nel credere che umana virtù potesse fare quel che a Dio soltanto era possibile, e che fece in modo tanto diverso da quello pensato e voluto dalle discordanti fazioni d'allora. La liberazione venne; ma invece che a mezzo di un imperatore, venne per l'opera di una giovinetta popolana e santa, e perchè santa grande davvero, anzi grandissima, diciamo Caterina da Siena. Avrebbe egli mai creduto il Poeta che quell'Impero, tutela di materiale potenza, da lui creduto quasi unico propugnacolo delle nazioni, e pur troppo sovrapposto, o almeno posto a lato, alla Chiesa, che divina e spirituale spazia nell'infinito come Dio suo autore, invece andrebbe sempre più scadendo, sino alla totale sua estinzione? Adunque il sogno di lui, quanto alle specificazioni, svanì totalmente, e noi che dopo tanti secoli ne vediamo ora la tanto diversa e tanto migliore riuscita, dobbiamo pur riconoscere che fu quello un ben triste sogno: il vero e il grande che veramente conteneva, fu il graduale svincolarsi della Chiesa dai ceppi postile attorno dalle regie potestà paganeggianti, fu un sollevarsi e crescere la forza dell'autorità morale, religiosa, e sociale, creata dalla stessa Chiesa. E sia che costasse ineffabili dolori allora e poi, e che ineffabili dolori costi anco di presente, il suo progredire, certo è che da umane forze non potrà mai venire arrestato. In quanto al dolore, è legge di redenzione, che Cristo compì in sè stesso, e per cui Chiesa e Società avanzino e giungano al finale loro trionfo; legge che non può consumarsi, che a mezzo del sacrificio e del martirio.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARADISUS

Digitized by Google

Digitized by Google

INCIPIT PARADISUS

CAPITULI PRIMI SUMMARIUM

Quoniam gloria Dei, aliquando accipitur pro immenso gaudio ac intermina delectatione, seu beatitudine divinali (dicente Alghazele in sua Methaphisica, quod apud Deum sunt de hiis que apud nos sunt, scilicet gaudium, letitia, delectatio), aliquando accipitur pro maxima fama cum laude, aliquando accipitur pro influentia et communicatione suarum perfectionum divinarum, aliquando accipitur pro reverentia exhibita a sanctis angelis et suo modo ab omnibus creaturis; ideo, obmissis multis que possent hic dici ad materiam primi capituli huius Paradisi, accipiendo hic gloriam pro universali dominio Dei influentis, regentis, gubernantis, omnia moventis, et a nullo moti, imo immobilis usquequaque; in hoc igitur primo capitulo Paradisi, quod incipit, *Gloria illius qui omnia movet,* auctor asserit hanc gloriam Dei omnia moventis, et a nullo moti, per universum penetrare et resplendere, quia de perfectionibus Dei omnes creature participant, differenter tamen; celumque dicit, scilicet empyreum, plus aliis corporibus diaphanis recipere: in quo etiam auctor se fuisse dicit, et in eo vidisse tot et talia ac tanta, quod ipse eorum non poterat, nec sua memoria sufficit, recordari. Notandum est, pro intelligentia istorum et aliorum dictorum ac dicendorum, quod istud iter auctoris, tam per Infernum, Purgatorium, quam etiam per Paradisum, est una intellectualis ymaginatio, seu ymaginaria contemplatio, seu una quasi exstatica visio intellectualis, sive intellectiva; et in hiis sepe contingit quod intellectus videt, aut intelligit, tot et tanta, tam alta et tam profunda, quod post transitum huiusmodi visionis et finem, memoria non potest omnium reminisci; quod in hac visione auctoris, quam habuit de materia huius libri, tam in Inferno, Purgatorio, quam hic in Paradiso, sibi asserit evenisse: sed omnia illa quorum recordatur, sunt vera materia talis libri. Hec igitur in principio istius primi capituli auctor proponit; demum invocat Apollinem, Deum sapientie et maxime theologice, in adiutorium, qui colitur in monte Parnaso; et supplicat divine virtuti ut dignetur ipsum Apollinem ei benigniter comprestare, quia intendit ipse auctor facere unum tale opus, quod erit ad honorem Dei et profectum future genti. Deinde auctor ponit horam que tunc erat quando ascendit in celum, scilicet que in illo emispirio, scilicet inferiori, ubi erat; et dicit, quod ille sol, qui oritur in diversis signis zodiaci diversis temporibus, sed aptius pro terrenascentibus in illo signo in quo quatuor circuli se contingunt et faciunt

Digitized by Google

tres cruces, idest in Ariete, tunc oriebatur et fecerat ibi inferius diem, et hic superius noctem; quia quando ibi oriebatur, hic superius occidebat. Demum auctor ponit quomodo opere et adiutorio Beatricis ipse fuit paratus ascendere in celum, et sic ascendit; nec perpendit quomodo, nisi quod vidit maiorem lucem quam solitus erat videre, ac si unus alter sol esset de novo creatus et luceret cum isto qui est; ac etiam audivit sonum armonicum motuum sperarum. Admiranti auctori dixit Beatrix: Non decipiaris ab ignorantia: iam tu es in celo. Et tunc ostendit auctori Beatrix, quomodo omnia universaliter tendunt ad finem bonum, intentum a natura, secundum verum ordinem. Et est hic notandum, quod Deus, creans universum et omnia que in eo sunt, dedit illis unum ordinem, qui omnia continet ab ipso summo Deo, exclusive tamen, usque ad materiam primam inclusive. Consideretur una latitudo uniformiter difformis, incipiendo a materia prima inclusive, que contineat omnia, que sunt in universo, usque ad primum ens exclusive: tunc omnes illi gradus ad invicem adunati tali modo, essent iste ordo, secundum quod sunt in tali latitudine, et talis ordo posset forte dici cursus nature universalis; sed accipiendo talem ordinem prout competit isti rei vel illi, tunc posset dici instintum nature. Iste ordo talis dat, quod aliqua naturaliter ascendunt, ut levia; aliqua naturaliter descendunt, ut gravia; et sic per istud magnum [mare] esse diversa tendunt ad diversos portus. Iste idem ordo in cordibus mortalium hominum est promotor; ita quod iste ordo nedum disponit de rebus irrationabilibus, verum etiam disponit de rationabilibus creaturis. Igitur perfectis omnibus et singulis, que erant facienda per auctorem, iste ordo transtulit eum in celum; sicut ille ordo trahit aquam, ut de alto descendat ad ymum, et sic trahit, ut ascendat superius, ignem vivum. Notandum est hic, quod auctor est hic talis opinionis, sicut etiam theologi habent dicere, quod corporum glorificatorum celum empyreum erit locus proprius; et sic iste ordo dictus trahet homines, qui habebunt corpora glorificata, illuc naturaliter. Que autem sunt qualitates corporum glorificatorum, que opponuntur qualitatibus corporum corruptibilium, sepe dictum fuit in Commento. Utrum autem philosophia possit concedere quod sic et taliter possent disponi et qualificari corpora nostra, quod naturaliter ascenderent et quod propter nullas qualitates aut dispositiones repugnarent anime nostre, et quidquid vellet facere anima nostra sibi corpus subito obediret, speculantibus et bene intelligentibus nunc relinquo. Et hec summa primi capituli sic taliter qualiter sic descripta.

Digitized by Google

CAPITULUM PRIMUM

1 La gloria (1) di colui (2), che (3) tutto move (4),
Per l'universo (5) penetra, e risplende (6)
In una parte (7) più, e meno altrove (8).

1 *Gloria illius, qui totum movet,*
Per universum penetrat, et resplendet
In una parte plus, et minus alibi.

(1) cioè l'opere gloriose — (2) di Dio — (3) el quale — (4) stabilis — (5) omnes creaturas — (6) riluce — (7) in intellectualibus — (8) in simpliciter existentibus.

Incipit tertia Cantica Dantis de Aldegheriis de Florentia, que dicitur Paradisus, primum capitulum.

Gloria illius qui totum movet. La gloria de colui che tutto move: istud est primum capitulum Paradisi huius, in quo auctor facit proemium suum ad istam tertiam canticam, sive ad librum Paradisi, in quo fiunt quatuor, secundum que potest dividi in quatuor partes. In quarum prima proponit et invocat.

In secunda, que incipit ibi:

Surgit, sive oritur, mortalibus;
Sorge ai mortali,

auctor ostendit, quomodo per opera[m] Beatricis fuit paratus et dispositus ad ascendendum in celum.

In tertia parte, que incipit ibi:

Si ego eram solus de me;
Se io era solo di me,

auctor describit ascensum suum in celum cum sua magna admiratione.

In quarta parte, que incipit ibi:

Si ego fui de primo dubio;
Se io fui del primo dubbio,

ostenditur quomodo omnia naturaliter tendunt in bonum finem et quomodo verax finis hominis est summa beatitudo eterna.

La gloria: gloria dicitur magna fama cum laude; aliquando gloria dicitur victoria; aliquando gloria dicitur laus divulgata cum letitia laudati; aliquando gloria dicitur potentia operantis, disponentis, efficientis, regentis et imperantis, vel influentia et productio, seu factio et efficientia. Nunc maxima fama cum laude rationabiliter est Dei solius; summa potentia operandi, disponendi, efficiendi, regendi, imperandi, et influentia, productio et efficientia independens, est etiam solius Dei, qui totum movet, regit, gubernat, disponit, influit, imperat, et non movetur. Dicit igitur auctor: Gloria illius, scilicet Dei, qui totum movet, supple et a nullo movetur (posset tamen quis dicere: etiam terra non movetur, quia in medio omnium sita, in eternum stat. Respondetur, quod licet terra non moveatur quantum ad se totam, tamen eius partes moventur. Macrobius dicit, quod quidam philosophus asseruit, totam terram moveri; dicens, se hoc sensibiliter cognovisse. Dicit tamen Macrobius, quod isti philosopho non erat danda fides, quia ipse philosophus sic dicens, antequam sumeret cibum aut potum erat phreneticus, post sumptionem cibi erat ebrius, et semper videbatur sibi quod terra circulariter moveretur), per universum, idest omnem creaturam, et in omne ens dependens penetrat (scilicet essentialiter, presentialiter, potentialiter), et resplendet (omnia bene disponendo; sed differenter, quia non equaliter per omnia, sive in omnibus, illa gloria resplendet, quia plus in celo quam in inferno. Talis gloria resplendet in omni creatura secundum aptitudinem et dispositionem recipientis. Exemplum ponitur tale: aliter enim sol resplendet et lucet in corpore diaphano et transparenti, aliter in corpore opaco et obscuro; sic gloria Dei aliter relucet in Seraphim, aliter in Cherubim, aliter in anima hominis et in homine, aliter in brutis, aliter in insensibilibus) in una parte plus, et minus alibi, scilicet in alia.

Digitized by Google

2 Nel ciel (1) che più de la sua (2) luce prende (3)
Fu' io (4), e vidi cosa (5) che ridire (6)
Nè sa nè può chi di lassù (7) discende;
3 Perch', appressando (8) sè al suo disire (9),
Nostro intellecto (10) si profonda tanto (11),
Che dietro (12) la memoria (13) non può ire.
4 Veramente quant'io (14) del regno sancto (15)
Ne la mia mente (16) potei far tesoro (17),
Sarà hora materia (18) del mio canto (19).
5 O buon Apollo (20), all'ultimo lavoro (21)
Fammi (22) del tuo valore (23) sì facto vaso (24),
Come (25) domanda dar l'amato alloro (26).

2 *In celo quod plus de sua luce apprehendit*
Fui ego, et vidi res quas referre
Nescit, nec potest qui ab inde descendit;
3 *Quia, appropinquante se suo desiderio,*
Noster intellectus se profundat tantum,
Quod retro memoria non potest ire.
4 *Verum quantum de suo regno*
In mea memoria potui facere thesaurum,
Erit nunc materia mei cantus.
5 *O bone Apollo, ultimo labori*
Fac michi de tuo valore tale vas,
Sicut petis ad dandum amatam laurum.

(1) Empyreo — (2) di Dio — (3) pigla — (4) mentali visione — (5) al. cose — (6) narrare ad altri — (7) ab illa contemplatione — (8) accostandosi — (9) summo bono — (10) potentia intellectiva — (11) si mette tanto a fondo — (12) a lui — (13) potentia memorativa — (14) tanto — (15) de' Beati — (16) memoria — (17) collocare — (18) in hac tertia Cantica — (19) terza Cantica — (20) O sapientia Dei — (21) huius tertie Cantice — (22) fac me — (23) sapientie — (24) tale receptacolo — (25) quale — (26) desiderata laurea.

In celo, quod plus de sua luce apprehendit, scilicet empyreo, quod non est aliud quam lux et amor, fui ego, scilicet mentaliter et speculative, et vidi res, quas referre nescit nec potest qui ab inde descendit (hoc contingebat Apostolo Paolo, quando raptus fuit usque ad tertium celum; qui rediens ab illa extasi, non recordabatur aliquorum que viderat, asserens se vidisse ea que non licebat homini loqui. Ita accidit auctori, qui in speculatione et altissima mentis abstractione vidit aliqua de quibus non recordatur, et assignat causam); quia appropinquante se suo desiderio (idest Deo summo bono, primo enti, primo motori, ad quem omnes naturaliter tendunt, et qui est ultimum desiderium, cum sit obiectum beatificum intellectuum beatificabilium), noster intellectus se profundat tantum, quod retro memoria non potest ire. Et ideo non potest lingua referre que cum intellectu comprehendit, ita quod memoria non potest retinere nec sequi intellectum. Ratio tamen est in promptu unde hoc evenit: quia memoria est alligata organo naturali; que memoria ponitur ab Avicenna, in sexto libro Naturalium, in posteriori cellula cerebri capitis hominis; intellectus autem non est alligatus alicui organo corporali.

—

Nunc concludit auctor, quasi velit facere [thesaurum] de hiis que vidit et quorum recordatur, dicens: Vere quantum de regno sancto (idest de hiis que intellexit in regno sancto) in mea memoria potui facere thesaurum (idest omne illud, quod in celo potui facere carum michi acquisitum sicut thesaurum, quia pretiosa referre intendit), erit nunc materia mei cantus; idest erit materia de qua hic cantabo, scilicet poetice tractabo. Ad quod melius faciendum, invocat auxilium, etc.

—

O bone Apollo, scilicet qui es sol, scilicet iustitie, et Deus sapientie et poesis, ultimo labori, idest isti tertie cantice (quia primus labor fuit Infernus, secundus fuit Purgatorius, modo Paradisus ultimus labor est; quia solum tres labores assumpsit et tres libros componere disposuit, Infernum, Purgatorium et Paradisum), fac michi de tuo valore, idest de tua sapientia, tale vas, idest fac me ita capacem et continentem ita bene de tua sapientia, que est tuus valor, sicut petis, idest requiris, ad dandam amatam laurum. Idest, fac me ita valentem et sufficientem sicut tu requiris et vis hominem esse, si debet laureari et coronari lauro. Florentini vocant, in suo vulgari, laurum alloro. *Amatam:* idest dilectam a te Apolline. Nota quod Apollo, idest Sol, sive Deus solis, dilexit quamdam puellam, nomine Damphnem, filiam Peney fluminis; sed puella renuebat amorem Apollinis. Quadam vice semel invenit eam solam, quam voluit contingere. Illa fugiebat, Apollo insequebatur, quam quasi iam apprehendebat. Illa, non valens plus fugere, supplicabat et invocabat Deos, ut sibi opem ferrent ne pollueretur; quam Dii converterunt in laurum, scilicet in arborem lauri. Quam sic conversam Apollo amplexabatur, et dedit isti arbori istas prerogativas: primo quod nunquam fulminaretur, idest fulmine percuteretur; secundo, quod omni tempore folia sua essent in viriditate; tertio, quod esset odorifera; quarto, quod tam poete laurearentur ramo suo, quam dimicantes et triumphantes. Nunc vero Apollo dilexit laurum, ut patet per predicta. Appetit etiam Apollo quod plurimi coronentur lauro ab ipso sic dilecta; sed nollet Apollo quod aliquis coronetur ramo eius, nisi esset bene dignus coronari, idest esset bene valens, sufficiens, bonus, et probus poeta, et triumphator et dimicator. Sic autem vellet. Ideo dicit auctor: O bone Apollo, fac me de tuo valore tale vas, idest fac me continentem tuum valorem, idest tuam sapientiam, sicut tu appetis quod quis coronetur lauro sic a te dilecta.

—

Digitized by Google

6 Infino a qui (1) l'un giogo (2) di Parnaso (3)
Assai mi fu (4), ma hor (5) con amendue (6)
M'è uopo (7) intrar per l'aringo rimaso (8).
7 Entra nel pecto mio (9), e spira tue (10)
Sì, come (11) quando Marsya (12) trahesti (13)
Della vagina delle membra sue (14).
8 O divina virtù (15), se mi ti presti (16)
Tanto (17), che l'ombra (18) del beato regno (19)
Segnata nel mio capo manifesti (20),
9 Vedra' mi a piè (21) del tuo diletto legno (22)
Venir, e coronarmi (23) de le fogle
Che (24) la materia (25) e tu mi fara' degno

6 *Usque nunc unum iugum Parnasi*
Satis michi fuit, sed nunc cum ambobus
Michi opus est intrare arringum quod remansit.
7 *Intra in pectus meum, et spira tu*
Ita, sicut quando Marsiam traxisti
De vagina membrorum suorum.
8 *O divina virtus, sic michi te prestes*
Ita, quod umbram beati regni
Signatam in meo capite manifestem.
9 *Videbis me ad pedes tui dilecti ligni*
Venire, et coronari de illis foliis
De quibus materia et tu me facietis dignum.

(1) in superioribus Canticis — (2) Cyheron — (3) monte — (4) suffecit mihi — (5) in hac tertia Cantica — (6) Cytheron et Elycon — (7) opus est mihi — (8) cursum operis residui — (9) mente vel corde — (10) insuffla tu — (11) tali modo — (12) Satyro — (13) extraxisti — (14) pelle, excoriando eum — (15) gratia — (16) concedi — (17) in tanta quanta — (18) ymagine — (19) beato regno — (20) per contemplationem vel ymaginationem narrem aliis — (21) ad stipitem — (22) lauro — (23) tamquam Poeta — (24) quarum — (25) altitudo materie Paradisi.

Usque nunc unum iugum Parnasi satis michi fuit, sed nunc cum ambobus michi opus est intrare arringum, quod remansit. Arringum proprie est locus vacuus et aereus. Vult dicere: opus est intrare vacuum, quod remansit ad perficiendum istud opus, idest ad componendum Paradisum. Notandum quod Apollo et Bacchus idem sunt; sed propter diversos effectus habent diversa nomina, scilicet Sol: nam sol dicitur pater omnium terrenascentium, oculus mundi, pater rerum naturalium. Dicit enim Aristotiles, quod sol et homo generant hominem. Auctor vocat hic in isto capitulo solem ministrum nature. Hic Sol, sive Apollo, colitur in monte Parnaso. In partibus Gretie, in regione Boetie, sive Thessalie, est unus altissimus mons, vocatus Parnasus, qui in vertice habet duo iuga: in quorum uno colitur Apollo, quod iugum appellatur Cirra; aliud iugum vocatur Nisa, et in illo colitur Bacchus. Modo Sol, sive Apollo, idest deus sapientie, habet duplicem sapientiam, naturalem et divinam. Dum Apollo tractat de divinis, tunc dicitur Apollo; quando tractat de rebus naturalibus, vel moralibus, tunc dicitur Bacchus, idest Deus rerum naturalium sapientia. In monte igitur Parnaso et in suo iugo, scilicet Cirra, ubi colitur Apollo sub nomine Apollinis, tractatur de sapientia divina, sive divinorum; in iugo, scilicet Nisa, ubi colitur sol sub nomine Bacchi, tractatur de sapientia rerum naturalium et moralium, sicut Physica et Ethyca, etc. Modo vult hic dicere, quod hucusque, idest per Infernum et Purgatorium, sufficiebat sibi unum iugum Parnasi, scilicet Nisa, ubi colitur sol sub nomine Bacchi, idest sufficiebant sibi scientie naturales et morales: sed ammodo in Paradiso oportet quod habeat ambo iuga, quia indiget iugo, scilicet Cirra, ubi tractatur de divinis, et indiget etiam iugo, scilicet Nisa, ubi tractatur de naturali et poesi; quia in Paradiso poetice describit res divinas, et etiam sepe tractabit de naturalibus et etiam moralibus. Dicitur autem Apollo ab *a*, quod est sine, et *polluo*, idest pollutio; unde Apollo, idest sine pollutione, quia sapientia divinorum est sine pollutione.

Intra in pectus meum, et spira tu, idest inspira mentem meam, ita, sicut quando Marsiam traxisti de vagina membrorum suorum; idest ita efficaciter et cum tanto valore inspira, sicut, etc. Nota. Marsia est nomen proprium cuiusdam hominis, magni musici et cithariste, qui fuit ausus in sonando citharam et canendo certare cum Apolline. Qui Apollo, videns Marsiam ita pertinacem, decoriavit eum, et posuit pellem in altum et suspendit, ut videretur ab omnibus et omnes cognoscere possent pertinaciam ipsius Marsie. Nota quod Apollo, ut dictum est, Deus vere sapientie est. Marsia est sophista verbosus, qui non habet nisi verba. Apollo detexit errores suos, scilicet Marsie, et ostendit omnibus fallacias ipsius. Sunt etenim sapiens et sophista veluti duo utres, unus plenus bono vino, alius plenus flato sive vento. Qui utres, licent sint eiusdem magnitudinis, unus tamen est plenus bono liquore, alter solum vento, qui, perforatus acu, subito evanescit. Sic facit sapiens: acu, scilicet veritate, perforat utrem ventosum, et subito evanescit ventus: idest, sapiens detegit fallacias sophiste, ostendendo quod ibi non erat nisi ventus, scilicet quedam apparentia sapientie, sed non vera sapientia. Vagina membrorum est pellis et regimen eorumdem, et ad ora ventorum. Pulcra methaphora. Ergo dicit auctor Apolloni: Presta michi tantum de efficacia tua et de tuo favore, idest sapientie tue, ut ego possim cum viva ratione detegere et comprimere fallaciam horum ventosorum, stultorum, ignorantium, qui sunt velut uter plenus vento et non bono liquore.

Ut autem auctor melius impetret hunc favorem, premictit, quod non erit ingratus; quia cum illo favore intendit facere ita notabile opus, quod propter ipsum merebitur

Digitized by Google

10 Sì rade volte, padre (1), se ne cogle (2),
Per triumphare (3) o Cesare o poeta (4),
Colpa (5) e vergogna dell'humane vogle (6),
11 Che (7) parturir letitia in su la lieta (8)
Delphyca deità (9) dovria la fronda (10)
Penneya (11), quando alcun di sè asseta (12).
12 Poca (13) favilla (14) gran fiamma (15) seconda (16):
Forse dirieto a me (17) con miglor voci (18)
Si pregherà (19), perchè Cyrra risponda (20).

10 *Ita raro, pater, colliguntur,*
Pro triumphando vel Cesare vel poeta,
Culpa et verecundia est humanarum voluntatum,
11 *Quod parere letitiam super leta*
Delphica deitate deberet frons
Peneya, quando de se sitibundum aliquem facit.
12 *Parvam favillam grandis flamma secundat:*
Forsan retro me cum melioribus vocibus
Deprecabuntur, ad hoc ut Cirra respondeat.

(1) o Dio — (2) da' mortali, de le decte foglie, cioè virtuose operationi — (3) per dar triunpho — (4) o a imperadori, o poeti, o altri nella gloria del cielo — (5) appositive — (6) volontà e desiderii di cose carnali e temporali — (7) la qual cosa — (8) gioconda. Nota quod quilibet letari debet de virtutibus et gloria aliorum — (9) d'Appolline adorato in Delfo — (10) fogla — (11) d'alloro, detto da Penneia — (12) fa assetato e desideroso — (13) piccola — (14) di fuoco — (15) fuoco — (16) fa seguitare. Nota hic quod de minimis pervenitur ad maxima — (17) doppo a me Dante — (18) che non sono le mie preghiere et orationi — (19) per altri — (20) cioè Apollo honorato in Cyrra.

lauro coronari; quod cedet sibi, Apollini, ad honorem et decorem, idest erit ad honorem scientie poetice.

O divina virtus (que est multiplex, ut ostensum est), sic michi te prestes, ita quod umbram beati regni, signatam in meo capite, manifestem (quasi dicat, umbram; quia vera substantia illius regni non potest bene per mortales retrahi, aut describi; ideo dicit, solam umbram possim manifestare: ecce quid promictitur), videbis me ad pedes tui dilecti ligni venire, idest faciam tale opus, quod merebor coronari de illis foliis, idest frondibus, de quibus materia et tu me facietis dignum: idest labor meus et materia, quam describam, et tua virtus, quam tu dabis michi, facietis me dignum, scilicet coronari.

—

Ita raro, pater, colliguntur, pro triumphando vel Cesare vel poeta, culpa et verecundia, scilicet est, humanarum voluntatum (hic auctor conqueritur de pigritia et segnitie hominum, quia tempore suo ista scientia erat ita spreta, quod paucissimi proficiebant in ea pro triumphando. Nota quod principes et imperatores triumphantes et poeta eadem corona coronabantur, scilicet lauro. Nam licet principes triumpharent, nihilominus illa gloria ad parum tempus durabat: ideo, habito triumpho, triumphans coronabatur lauro; et subito aliquis poeta, etiam lauro coronatus, describebat poetice gesta talis triumphatoris; et tunc durabat memoria talis triumphi, aliter non. Qualis mentio esset de Ulisse et Achille, nisi esset Homerus, qui eorum gesta descripsit? quid de Enea, nisi Virgilius? quid de Cesare, nisi Lucanus scripsisset? Sed ego iam per octo annos et amplius laboravi, ut merear coronari; quod, ut puto ego commentans, evenisset isti auctori, scilicet quod ipse fuisset coronatus, nisi fuisset morte preventus. *Culpa humanarum voluntatum:* quia deficit gloria armorum, et sic gloria scientie poetice. Donec in Gretia fuit gloria armorum, fuit etiam gloria scientiarum. Et ita Rome. Sed modo non reperitur quispiam, qui, propter facta armorum aut scientiarum, mereatur coronari, et tamen deberet esse opposi-

tum; quia quando reperitur aliquis avidus scientie poetice, deberet fieri magnum gaudium, quia hoc procederet a nobilitate humanarum voluntatum), quod parere letitiam super leta delphica deitate deberet frons peneya, quando de se sitibundum facit. Peneyus est fluvius Thesallie, ex utraque parte riparum plenus lauris; inde regio illa dicitur filia Peney, sicut diceremus Padum, patrem salicum, quia undique circumdatus est salicibus. Dicitur etiam Peneya, Apollineya, a Peneyo fluvio, pleno lauris, que sunt arbores Apollinis. Dicitur Delphica deitas, quia Apollo natus est in Delphos, sive Delos, civitate sic dicta. Delos est insula Apollinis, in qua natus est Apollo. Delphos regio est Boetie, seu Thessallie. Vult dicere auctor: Super letam deitatem delphicam, idest super deitatem Apollinis, natam, ortam, in Delphos, deberet frons peneya, idest ramus frondosus Peneyus, sive ramus lauri, deberet parere letitiam super deitate, quando de se sitibundum, idest appetitivum, honoris huius corone efficit et avidum.

—

Parvam favillam grandis flamma sequitur; forsan retro me cum melioribus vocibus deprecabuntur, ad hoc ut Cirra respondeat, idest respondere dignetur. Vult dicere auctor, quia textus fortis est: Ego humiliter loquens, parvam favillam, scilicet scientie poetice, excitavi, que erat quasi extincta; sed forte post me, qui hoc opus facio, veniet aliquis, qui invocabit te melius quam ego, quia faciet melius opus, et sic implebitur voluntas tua, quia tu vis quod multi sint boni poete et theologi, et hoc appetis. Quasi dicat: Ego deficiam morte, et alius veniet post me, qui erit dignus coronari ramo tuo. Vere hec fuit vera prophetia, quia post hoc, idest post completum librum istum, satis cito mortuus est auctor, quem subito secutus est dominus Franciscus Petrarcha, qui fuit eloquentior Dante; sed Dantes erat sapientior eo. Dante non laureato, morte prevento, ipse dominus Franciscus fuit florens poeta et laureatus.

—

Digitized by Google

13 Surge (1) a'mortali (2) da diverse foci (3)
La lucerna (4) del mondo; ma da quella (5),
Che (6) quattro cerchi (7) iunge (8) con tre croci (9),
14 Con miglor corso (10) e con miglore stella (11)
Esce congiunta (12), e la mondana cera (13)
Più a suo modo (14) tempera (15) e suggella (16).
15 Fact'havea di là (17) mane, e di qua sera (18)
Tal foce quasi (19); e tutt'era lì bianco (20)
Quello hemisperio (21), e l'altra parte nera (22);
16 Quando Beatrice sul sinistro fianco (23)
Vidi rivolta (24), e riguardar nel sole:
Aquila (25) sì (26) no li (27) s'affixe (28) unquanco (29).

13 *Oritur mortalibus per diversas fauces*
Lucerna mundi; sed ab illa,
Que quatuor circulos iungit cum tribus circulis,
14 *Cum meliori cursu et cum meliori stella*
Coniunxit se mundane terre,
Ideo suo modo temperat et sigillat.
15 *Fecerat ex alia parte mane et ab ista sero*
Talis faux quasi; et totum erat ibi album
Illud emispirium, et alia pars nigra;
16 *Quando Beatricem super sinistrum latus*
Vidi conversam, et respicere in solem:
Aquila sic illi se non fixit unquam.

(1) levasi — (2) huomini del mondo — (3) siti e parti orientali — (4) el sole. Genes. I: Fecit Deus duo luminaria — (5) foce — (6) la quale — (7) circuli — (8) insieme — (9) incrociature — (10) suo — (11) Venere, o altra — (12) La lucerna, dico, del mondo — (13) materia prima — (14) che quando surge da altre foci — (15) dispone — (16) informa — (17) in quello emisferio — (18) in questo emisferio nostro — (19) quasi in quel tempo — (20) per l'aurora che si levava da quella parte — (21) dov'io ero con Beatrice — (22) perchè'l sole non haveva illuminato per tutto — (23) lato — (24) da la tramontana di là — (25) nessuna — (26) per tal modo — (27) nel sole — (28) si fermò — (29) ancora mai, come fece lei.

Oritur mortalibus per diversas fauces. Sorge ai mortali per diverse foci: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor ostendit quomodo per operam Beatricis ipse fuit dispositus ad ascendendum in celum. Primo tamen dispositionem solis premictit valde artificiose, et multum physice loquitur hic. Optima dispositio solis apparet pro tanto cum dispositione Beatricis. Nam Beatrix respiciebat solem, et Dantes respiciebat in Beatricem et in oculis eius; et sic Dantes, respiciendo Beatricem, factus est fortis et vigorosus ad respiciendum in solem, quod prius facere non poterat.

Notanda sunt hic multa. Primo, quod omnia signa zodiaci tanguntur a sole semel in anno, quia in quolibet signorum, que sunt duodecim, scilicet Aries, Thaurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagiptarius, Capricornus, Amphora, Pisces, stat sol per unum mensem; et quia per unum mensem stat in isto vel illo signo, in illo per totum mensem oritur de mane in oriente et occidit de sero in occidente; et sic quodlibet signum est una faux solis per mensem: oritur igitur mortalibus per diversas fauces, idest per diversa signa. Adhuc est notandum, quod in signo Arietis coniunguntur quatuor circuli, qui faciunt tres cruces, sicut patet ad sensum in spera materiali. Videatur ibi. In signo Arietis coniunguntur circulus equinoctialis, qui est super Arietem; circulus zodiacus, in quo sunt duodecim predicta signa; tertius est orizon; et quartus est colurus, qui tenet speram firmam. Hi quatuor coniunguntur in puncto Arietis et faciunt tres cruces, sicut patet inspicientibus. Preterea, notandum est, quod quando sol est in Ariete, tunc facit optimos effectus; quia tunc est ver, et in vere omnia reviviscunt terrenascentia, et terra tunc est optime disposita ad emictendum terrenascentia, omnes vires corporum animatorum vigorantur. Notandum etiam, quod auctor vult hic describere horam que tunc erat: quia fiebat dies in emispirio inferiori, unde ivit ad celum, et sol ibi oriebatur in signo Arietis; ita quod illa erat optima constellatio. Vult dicere in effectu: Quando sol oritur in Ariete, tunc facit optimos effectus. Iste est sensus litteralis et naturalis. Sed subtilior est moralis. Moraliter vult dicere auctor, quod sol iustitie, scilicet Deus, oritur hominibus per diversas fauces, scilicet diversimode gratia Dei oritur super homines habentes virtutes, scilicet tres theologicas et quatuor cardinales. Per tres cruces intellige tres virtutes theologicas; per quatuor circulos intellige quatuor virtutes cardinales: homines qui habent huiusmodi virtutes, gratia divina illos optime illustrat et in illis optime operatur. Oritur per diversas fauces lucerna mundi, idest per diversa signa zodiaci, que sunt diversa (lucerna, scilicet sol); sed ab illa, scilicet fauce, signo Arietis, que faux quatuor circulos iungit cum tribus crucibus, cum meliori cursu et cum meliori stella coniunxit se, scilicet sol, lucerna mundi, mundane cere, idest mundo inferiori, sive elementis, et maxime terre; ideo suo modo temperat et sigillat maxime terram.

Fecerat ex illa parte mane (quia ibi in emispirio inferiori, ubi erat auctor, ipse sol oriebatur in signo Arietis, et ab ista, scilicet parte, scilicet in emispirio nostro superiori poli arthici, sero; quia sicut in inferiori emispirio fiebat dies, ita in superiori fiebat nox) talis faux, scilicet Aries, quasi: et totum erat ibi album illud emispirium, et alia pars nigra (moraliter vult auctor dicere: Tendenti versus celum, fiebat dies, lumen divine gratie; et hic, ubi locus est tenebrarum et ignorantie, fiebat obscuritas et tenebre), quando Beatricem super sinistrum latus vidi conversam et respicere in solem. Aquila sic illi, scilicet soli, se non fixit unquam, scilicet ad respiciendum solem, sicut fecit Beatrix.

Sicut iam patuit optima dispositio temporis, ita iam patet optima dispositio Beatricis, respicientis solem sine offensione super sinistrum fianchum, idest latus, quia infe-

Digitized by Google

17 E sì (1) come secondo raggio (2) suole
Uscir del primo (3), e risalire insuso (4),
Pur come peregrin (5) che (6) tornar vuole (7);
18 Così (8) dell'acto suo (9) per gl'ochi (10) infuso (11)
Nell'immagine (12) mia, el mio (13) si fece,
E fixi (14) gl'ochi al sol (15) oltra (16) nostro uso (17).
19 Molto è lecito là (18), che qui non lece (19)
A le nostre virtù (20), mercè (21) del loco (22)
Facto (23) per proprio (24) dell'umana spece (25).
20 Io (26) nol soffersi (27) molto (28) nè sì poco (29),
Ch'io (30) nol vedessi sfavillar (31) dintorno (32),
Come (33) ferro bollente (34) esce (35) del fuoco.
21 E subito (36) mi parve giorno a giorno (37)
Esser aggiunto (38), come quei che puote (39)
Avesse'l ciel (40) d'un altro (41) sol adorno (42).

17 *Et sicut secundus radius solet*
Exire de primo, et reascendere sursum,
Ita sicut peregrinus qui redire vult;
18 *Sic de oculis suis, per actum infusum*
In ymagine mea, meus factus est,
Et converti visum ad solem ultra nostrum usum.
19 *Multum licet ibi, quod hic non licet*
Nostris virtutibus, mercede loci
Facti proprie pro humana specie.
20 *Ego non sustuli multum nec ita parum,*
Quin ego favillare viderem circum,
Qualiter ferrum bulliens exit de igne.
21 *Et statim visum fuit diem diei*
Esse aditum, sicut si ille qui potest
Celum uno alio celo ornasset.

(1) per tal modo — (2) di sole riflesso — (3) raggio dal qual si riflette — (4) in alto verso' l sole onde è disceso — (5) ad exemplo d' el el quale è in via — (6) el quale — (7) a la sua patria — (8) per quel modo — (9) di Beatrice — (10) suoi — (11) elevati — (12) nella potentia ymmaginativa — (13) acto — (14) ficcai — (15) nel sole — (16) sopra — (17) humano — (18) in quella altezza dov' io ero — (19) non è lecito — (20) potentie — (21) per gratia — (22) di quello — (23) da Dio — (24) cioè appropriato agli uomini — (25) specie — (26) Dante — (27) sostenni el sole — (28) spatio di tempo — (29) ancora — (30) che io — (31) gettar razzi — (32) a la sua rotondità — (33) in quel modo che — (34) rovito — (35) sfavillante — (36) incontinente — (37) luce di dì — (38) esser duplicato splendore — (39) quello Dio che può — (40) el cielo — (41) che quel che v'era — (42) adornato.

rius per oppositum evenit ad id quod hic superius fit. Nam si homo in isto nostro emispirio, de mane oriente sole, verteret se ad orientem et respiceret solem, sol feriret eum ad dexteram; ergo in inferiori feriret ad sinistram. Ideo fingit quod Beatrix sit sic revoluta. Quasi dicat: Non est aquila in mundo apud nos, que posset sic acute respicere solem, que aquila volat altius et acutius videt quam aliquid aliud animal, sicut hic respiciebat Beatrix. Hoc est dicere, quod Theologia acutius intuetur et videt, idest illuminat homines, quam aliqua alia scientia; et ideo ipsa est regina aliarum scientiarum, sicut aquila est regina avium.

Iam auctor ponit dispositionem suam bonam, provenientem ex operibus Beatricis, quam describit per talem comparationem. Sicut quando radius solis, feriens unum speculum, vel aquam, vel aliquod aliud corpus, reverberat et reverberando causatur radius reflexus, qui libenter et naturaliter sic reflexus tendit versus solem, unde venit radius qui dicitur rectus et primus, sicut reflexus dicitur secundus, qui radius videtur ita velle redire libenter, sicut peregrinus revertitur ad propria; sic, scilicet similiter, radii procedentes ab oculis Beatricis, percutientes et venientes ad oculos meos, reflectebantur sursum; et sic intuebar solem sine offensione: ita quod vigorabantur oculi auctoris per operam Beatricis, scilicet per intuitum suum.

Et sicut secundus radius, idest reflexus, solet exire de primo, scilicet recto, veniente a corpore luminoso, causante radium illum et reascendentem sursum, ita sicut peregrinus qui redire vult, idest iam redire desiderat; sic de oculis suis, scilicet Beatricis, per actum infusum in ymagine mea, idest in mente mea intenta in contemplatione, meus factus est, et converti visum ad solem ultra nostrum usum. Sensus hystoricus clarus est. Moralis est hic: quod qui videt mediante Beatrice, idest sacra Theologia, intuetur solem, scilicet iustitie, Deum supple et alias veritates, clarius quam per quamcumque scientiam naturalem sive humanitus adinventam. Nam per omnes passus inferiores auctor confitebatur se non posse sustinere solem, saltem suum clarum iubar, intuendo in ipsum. Hic autem dicit quod intuebatur solem clarius ultra nostrum usum. Et quia quis posset ab ipso querere, unde hoc provenit, ipse respondet quod ibat versus celum, ubi licet nostris oculis ibi, quod hic non licet, idest in mundo inferiori; sed gratie sunt reddende loco facto proprie pro humana specie.

Multum licet ibi, quod hic locum [non habet], nostris virtutibus, mercede, idest vigore, loci, facti proprie pro humana specie. Sed nec est hoc verum, quod celum sit proprie factum pro humana specie, quia videtur amplius esse factum pro specie angelica. Potest hic dici, quod ille locus, de quo hic loquitur, est paradisus terrestris; qui paradisus fiebat proculdubio pro loco proprio humane speciei, quia assignatus fuit paradisus terrestris primis parentibus.

Ego non sustuli ita multum, nec ita parum, quin ego viderem sfavillare circum qualiter, supple taliter, ferrum bulliens exit de igne. Idest ita videbatur sol irradiare et emictere radios, sicut ferrum igneum emictit favillas.

Et statim fuit visum diem diei esse additum, sicut si ille qui potest, celum uno alio sole ornasset. Idest apparuit quod veniret unus alius sol, tanta fuit claritas que refulsit.

Digitized by Google

22 Beatrice (1) tutta nell'etterne rote (2)
Fixa (3) cogl'ochi (4) stava; et io (5) in lei (6)
Le luci (7) fixi (8), di lassu remote (9).
23 Nel suo (10) aspecto tal dentro mi fei (11),
Qual si fe'Glauco (12) nel gustar (13) dell'herba,
Che (14) 'l fe'consorte (15) in mar (16) degl'altri
[Dei (17).
24 Transhumanar (18) significar (19) per verba (20)
Non si porria (21); però l'exemplo (22) basti (23)
A cui experientia (24) gratia (25) serba (26).
25 S'io (27) era sol di me (28) quel che creasti
Novellamente (29), Amor (30), che 'l ciel governi,
Tu'l sai (31), che (32) col tuo lume (33) mi levasti (34).
26 Quando la rota (35), che tu sempiterni
Desiderato (36), a sè (37) mi fece atteso (38),
Con l'armonia (39) che (40) temperi e discerni (41),

22 *Beatrix tota in eternas rotas*
Fixa cum oculis stabat; et ego, in eam
Oculis fixis, a latere superiori remotis,
23 *In suo aspectu talis intus factus fui,*
Qualem se fecit Glaucus in gustatione herbe,
Que fecit ipsum consortem in mari cum aliis
[Diis.
24 *Transhumanari significari per verba*
Non potest; ideo exemplum sufficiat
Illis quibus experientia gratiam servat.
25 *Si ego eram solus de me, qui creasti*
Noviter amorem quo celum gubernas,
Illud scis, quod cum tuo lumine me elevasti.
26 *Quando rota, quam tu sempiternas,*
Desiderosum ad se me fecit actentum,
Cum armonia quam tu temperas et discernis,

(1) la Sacra Scrittura — (2) revolutione de' cieli — (3) intenta — (4) suoi theologi — (5) Dante — (6) Beatrice — (7) gl'occhi miei — (8) di Beatrice — (9) dalle revolutioni de' cieli — (10) sì fatto — (11) feci — (12) peschatore — (13) mangiar — (14) la quale — (15) compagno — (16) mare — (17) marini — (18) lo stato estatico — (19) narrare — (20) con parole — (21) potrebbe — (22) di Glauco — (23) per dichiaratione — (24) a qualunque huomo in sè di contemplare — (25) di Dio — (26) conserva — (27) se io Dante — (28) sole facto — (29) nella mia transformatione — (30) o Spirito Santo. Luc. in 4. — (31) solo — (32) el quale — (33) gratia — (34) a tale stato — (35) revolutione de' cieli e di tutta la natura — (36) naturalmente da ognuno — (37) me Dante — (38) attento e sollecito — (39) dolcezza di suono — (40) la quale a tuo modo — (41) distingui e dividi.

Beatrix tota in eternas rotas fixa cum oculis stabat; et ego, in eam oculis fixis, a latere superiori remotis (quia iam retraxerat oculos a sole, quem prius intuebatur tam fixe. Effectum huius intuitus describit comparatione fabulosa. Et dicit auctor, quod contingebat sibi, sicut contigebat Glauco. Nota quod Glaucus fuit quidam piscator, qui stabat iuxta lictus maris et piscabatur; sic habebat harundinem vel virgulam longam, cum filo longo, in cuius summitate erat hamus cum esca, et ponebat. Pisces, credentes sumere bonum cibum, capiebantur hamo, quos pisces captos proiiciebat in prato inter herbas; qui pisces quam cito tangebant et gustabant quasdam herbas que erant ibi, subito resumebant vires et saltabant in mare. Quod videns Glaucus piscator, ivit et tetigit ac gustavit de herbis illis: qui mox, gustata herba, saltavit in mare, et factus est piscis et unus deus marinus), in suo aspectu, scilicet Beatricis, talis intus factus fui, qualem se fecit Glaucus in gustatione herbe, que, scilicet herba, fecit ipsum consortem in mare cum aliis diis. Nota quod per Glaucum intelligitur homo sapiens, qui, speculans subtiliter, gustat herbam, idest sapientiam, suavem summe et dulcem, scilicet gloriam et dulcedinem vite eterne; et tunc proiicit se ad aquam, scilicet ad profunditatem speculationis, et sic efficitur Deus, non natura, sed participatione, ut ponit Boetius. Sic contingebat Paulo in raptu; sic Beato Augustino: et sic homo efficitur plus quam homo; et hoc verum est.

Transhumanari, idest extra humanitatem in aliam formam converti, significari per verba non potest, vel non posset; ideo exemplum sufficiat illis, quibus experientiam gratia servat. Per hec verba removet unum dubium. Posset quis dicere: Quomodo fuit hoc, vel fit, quod homo per actum speculationis efficiatur deus? Ideo dicit: Non possum facere aliam demonstrationem, nisi per unum exemplum grossum [de] transhumanari, scilicet effici deum, vel plusquam hominem. Sufficiat exemplum illi, cui Deus prestat tantam gratiam, quantam michi prestitit, scilicet quod elevet eum per speculationem mentis, quantum me elevavit.

Si ergo eram solus de me. S'io era solo de me: ista est tertia pars huius capituli, in qua describitur ascensus auctoris in celum, cum magna admiratione. Primo tamen facit quamdam excusationem, asserens semetipsum ignorare si ea, que vidit, vidit cum anima solum, aut cum corpore solum, aut cum utroque, sicut Sanctus Paulus dixit: Scio hominem, ante annos quatuordecim, raptum in celum; sive in anima, sive in corpore, nescio; Deus scit. Bene scio quod vidi aliqua de quibus dicam. Et dirigit sermonem ad Deum: O amor, scilicet divine, idest Deus, si ego eram solus de me, idest si eram solum cum anima, aut cum corpore solum, vel cum utroque supple, illud scis tu, scilicet Deus, qui creasti noviter amorem quo celum gubernas; tu scis, quod cum tuo lumine me elevasti.

Quando rota, scilicet celum, quam tu sempiternas, desiderosum ad se me fecit actentum, scilicet desiderosum sciendi, actentum, idest avidum, cum armonia, idest proportione, quam tu temperas, idest discernis (vult dicere hic au-

Digitized by Google

27 Parvemi (1) tanto (2) allor (3) del cielo acceso (4)
De la fiamma (5) del sol (6), che pioggia (7) o [fiume (8)
Laco (9) non fece (10) alcun tanto disteso (11).
28 La novità del suono (12) e 'l grande lume (13)
Di lor cagion (14) m'acceseno (15) un disio
Mai non sentito (16) di cotanto (17) acume (18).
29 Ond'ella (19), che vedeva me (20) com'io (21),
A quietarmi (22) l'animo (23) commosso (24),
Pria (25) ch'a domandar (26), la bocha (27) aprio (28).
30 E cominciò (29): Tu stesso (30) ti fai grosso (31)
Col (32) falso ymaginar (33), sì che (34) non vedi
Ciò che vedresti (35), se l'havessi scosso (36).
31 Tu (37) non se'in terra (38), sì come tu credi (39);
Mai fulgure (40), fuggendo (41)'l primo sito (42),
Non corre (43) come tu ch'adesso (44) riedi (45).

27 *Visum fuit michi tunc tantum de celo accensum*
A flamma solis, quod pluvia et flumen
Lacum non fecerunt aliquem tantum extensum.
28 *Novitas cantus et grande lumen*
De eorum causis michi accenderunt unum de- [siderium,
Quo nunquam censeram aliquod tanti acuminis.
29 *Unde ipsa, que videbat me sicut egomet,*
Ad quietandum animum meum commotum,
Priusquam ego ad interrogandum, apperuit os [suum,
30 *Et incepit: Tumet te facis grossum*
Cum falsa ymaginatione, ita quod non vides
Id quod videres, si illam haberes excussam.
31 *Tu non es in terra, sicut tu credis,*
Sed fulgur fugiens a proprio situ,
Non cucurrit unquam, sicut tu nunc redis.

(1) a me Dante — (2) sì grande spatio — (3) allhora — (4) illuminato — (5) splendore — (6) sole — (7) piova alcuna — (8) alcuno — (9) lago d'acqua — (10) mai nel mondo — (11) grande e spatioso — (12) de'cieli ch'io vidi — (13) ch'io vidi della luna — (14) donde procedevano — (15) in me Dante messeno un desiderio — (16) da me Dante, o dai mortali — (17) quanto era quello — (18) appetito e vogla e pungimento di cuore — (19) onde Beatrice — (20) intendeva el mio desiderio — (21) come io proprio — (22) a consolare in me — (23) mio — (24) a tanto desiderio — (25) al. prima — (26) che addomandarmi — (27) sua — (28) apri a parlare — (29) Beatrice a dire — (30) Dante — (31) rozzo ad intendere — (32) tuo — (33) che falsamente ymagini d'esser in terra e non se' — (34) tu — (35) intenderesti — (36) fossi libero dal falso ymaginare — (37) Dante — (38) coll'animo — (39) d'essere — (40) saetta — (41) cioè le nuvole — (42) suo dell'aere — (43) presto alla terra in giù — (44) che hora — (45) ritorni coll'animo alla terra, o vero al cielo coll'anima.

ctor, quod duo fecerunt ipsum stupidum, scilicet dulcis cantus nunquam amplius auditus, et luminositas non visa. De illo cantu suavi mirabiliter sensit una opinio, que dixit quod planete et orbes, dum moventur ita circulariter, causant unum dulcem sonum, dulcissimam melodiam suavissimamque, unde anime, que sunt in illis speris, beatificantur. Hanc opinionem tangit Macrobius, De sompno Scipionis; etiam Boetius tangit, non dico quod assertive, sed bene retractive; de qua opinione Aristotiles trufatur: sed sive illa opinio sit vera vel non, non est presentis speculationis hoc inquirere. Auctor ipse non loquitur de armonia sensibili, sed de armonia et proportione celi, que consistit in coniunctionibus planetarum, et constellationibus [et] in dispositionibus: quando hanc percepit auctor, totus in stuporem ductus est), visum fuit michi tunc tantum de celo esse accensum a flamma solis, quod pluvia et flumen lacum non fecerunt aliquem tantum extensum.

Novitas cantus et grande lumen de eorum causis michi accenderunt unum desiderium, quo nunquam aliquid senseram tanti acuminis; idest quia vidit tantam luminositatem et audivit tam suavem melodiam, factus est nimis avidus et voluntarius ad sciendum unde erant ista.

Sed Beatrix, cui nihil est occultum, perpendit de desiderio Dantis, absque hoc quod ipse diceret aliquid. Ideo dixit sibi: Tumet te intricas in errore, quia false ymaginaris. Nam tu ymaginaris te esse in terra sicut hactenus, qu'a non vere extimas; sed tu es iam a terra elevatus, et curris in celum velocius quam fulgur fugiens a proprio situ, discurrens per aierem. Proprius situs fulguris dicitur media regio aieris, ubi fulgor generatur; et quando descendit, contra suam naturam descendit; tamen valde impetuose propter frigus quod pellit, etc., sicut patet in libro Metheororum. Unde ipsa, scilicet Beatrix, que videbat me, sicut egomet, suple me videbam, ad quietandum animum meum commotum, idest ad declarandum me avidum desiderio, priusquam [ego] ad interrogandum, aperuit os, scilicet suum, dicens et incepit: Tumet facis te grossum cum falsa ymaginatione, ita quod non vides id quod videres si illam haberes excussam, idest non oneratam: tu non es in terra sicut tu credis; sed fulgur, fugiens a proprio situ, non cucurrit unquam, scilicet ita velociter, sicut tu nunc redis, scilicet in celum quod est tuus situs proprius. Sed nec hoc est verum, quod celum locus proprius sit hominum. Dic quod hoc potest concedi bene, quia hominis, bene purgati et mundi ab omni sorde, celum proprius est locus: et hoc est verum de anima hominis. Sed quid dicemus de corpore? Dicendum quod de corpore iam assecuto proprias dotes corporales, scilicet levitatem loco gravitatis, subtilitatem loco grossitiei, claritatem loco obscuritatis, impassibilitatem loco passibilitatis, immortalitatem loco mortalitatis, est etiam verum, etc. Dantes autem hic erat purgatissimus, ut patuit in ultimo capitulo Purgatorii, ubi

Digitized by Google

32 S'io (1) fui del primo dubbio (2) disvestito (3)
Per le sorrise (4) parolette brevi (5),
Dentro ad un nuovo (6) più (7) fui irretito (8);
33 E dixi (9): Già contento (10) requievi (11)
Di grande ammiration (12); ma hor ammiro (13)
Com' (14) io trascenda (15) questi corpi lievi.
34 Ond' (16) ella (17), appresso (18) d'un dolce (19) so-
[spiro (20),
Gl'ochi (21) drizò ver me (22), con que' sem-
[biante (23),
Che madre (24) fa sopra 'l figlio (25) deliro (26);
35 E cominciò (27): Le cose tucte quante (28)
Ha un ordine (29) tra loro; e questo (30) è forma
Che l'universo (31) a Dio fa simiglante (32).

32 *Si ego fui de primo dubio exutus*
Propter subridentia verba brevia,
Intra unum novum magis ego fui irretitus;
33 *Et dixi: Iam contentus requievi*
De grandi admiratione; sed nunc admiror
Quomodo ego transcendam ista corpora levia.
34 *Unde ipsa, apud unum pium suspirium,*
Oculos vertit versus me cum illa similitudine,
Quam facit mater super filium delirum;
35 *Et incepit: Res omnes*
Habent ordinem inter se; et ista est forma
Que universum Deo facit simile.

(1) se io Dante — (2) predecto — (3) spogliato — (4) facte con soghigno — (5) di Beatrice predecte — (6) dubio — (7) che del primo — (8) legato — (9) a Beatrice — (10) da te — (11) mi son riposato del primo dubio — (12) dubio predecto — (13) hora mi maraviglo — (14) come io — (15) trapassi così leggermente — (16) dell'aere, del foco, etc. essendo io corporeo e grave, la cui natura è discendere et non salire — (17) onde essa Beatrice — (18) doppo — (19) al. pio — (20) che fece — (21) suoi — (22) verso me Dante — (23) similitudine, cioè acto un poco turbato — (24) la — (25) suo — (26) stolto, delirare est a sulco et via errare sicut iuvencus — (27) Beatrice a dire — (28) create da Dio — (29) debito e ragionevole — (30) ordine — (31) tutte le sue creature — (32) qual cosa più e qual meno.

visum fuit, quomodo ipse biberat de aqua Lethes et Eunce, et sic erat purus et dispositus ascendere ad stellas. Sic finivit Purgatorium. Ideo ipse velociter currebat in celum, tamquam ad locum et situm proprium. Et quia iam erat in celo, ideo non debebat admirari de illa tanta luminositate, et nec de illa tam pulchra proportione et armonia, sicut ipse videbat ibi et audiebat.

Si ego fui de primo dubio. S'io fui del primo dubio: hec est quarta pars huius primi capituli Paradisi, in qua ostenditur, quomodo omnia naturaliter tendunt in bonum finem, et quomodo verax finis hominis est ipsa beatitudo eterna.

Primo tamen dicit auctor, quod de isto dubio erat bene contentus, propter verba que dixit Beatrix subridendo, quando dixit ei: Tumet te ipsum intricas cum falsis ymaginationibus, et quomodo ipse non erat in terra sed in celo; ideo non debebat admirari de tanto lumine, nec de tam dulci armonia.

Sed unum aliud dubium novum, ortum ex solutione dicti dubii, ipsum noviter intricabat et ligabat, in rethe ignorantie supple. Ideo dicit: Si ego fui de primo dubio exutus, idest declaratus, propter subridentia verba brevia, sive vocabula, idest propter verba cum risu breviter dicta, intra unum magis novum ego fui intricatus, et dixi: Iam contentus requievi de grandi admiratione; sed nunc admiror quomodo ego transcendam ista corpora levia. Ecce quod auctor confitetur se esse contentum de primo dubio, de quo dubitabat, unde erat tantum lumen et unde erat illa armonia et ille cantus. Et tunc dixit: Sed ex quo nosco me esse in celo, modo dubito quomodo ascendi et intravi ista corpora levia, scilicet celestia.

Tunc Beatrix suspiravit more pie matris, et convertit oculos suos ad Dantem sic, similiter, sicut mater se convertit quasi turbata versus filium suum, quando errat. Unde ipsa post, scilicet apud unum pium suspirium propter compassionem, oculos vertit versus me, cum illa similitudine, idest cum illo aspectu, vel gestu, quam facit mater super filium delirum, idest errantem, vel iratum, vel devium, vel discrepantem a via recta. Notandum quod ad declarandum istud dubium, Beatrix incipit multum a longe, ostendens quod omnia dependentia tendunt in bonum finem ex naturali instinctu dato a natura et celo. Huiusmodi instinctum est ordo naturalis, qui facit universum esse simile Deo. Deus est eternus, et ordo talis est ille qui conservat et perpetuat omnia naturalia; et sic omnia naturalia fiunt conformia Deo, qui est eternus. Hic sunt multa actendenda. Primo actendatur Deus, prima causa, primus motor. Secundo actendendus est valor divinus, sive virtus divina inspicienda est, et illa virtus divina, sive valor divinus, est finis omnium creaturarum, ad quem finem tendunt omnia naturalia per diversos gradus perfectionis. Demum notandum est, quod alique creature sunt propinquiores Deo quam alie. Exemplum. Ordo Seraphim est propinquior quam ordo Tronorum, et Angeli sunt propinquiores Deo quam homines, et homines sunt propinquiores Deo quam bruta, etc.; ideo dicitur ad diversos portus, idest diversos gradus, propter magnum esse. Esse, hic accipitur pro latitudine omnium entium, que latitudo omnium entium ponitur, comuniter, uniformiter difformis. Talis latitudo est magnum mare, in qua latitudine sunt entia perfectiora aliis, perfectione essentiali et etiam accidentali. Ideo sunt diversi portus, idest diversi gradus perfectionis entium; et sic diversimode entia tam magni maris diversimode tendunt in virtutem et valorem Dei, qui

Digitized by Google

36 Qui (1) veggion l'alte creature (2) l'orma (3)
Dell'eterno valore (4), el quale (5) è fine (6),
Al quale (7) è facta la toccata norma (8).
37 Nell'ordine (9) ch'io dico sono incline (10)
Tucte nature (11), per diverse sorti (12),
Più al principio (13) loro e men (14) vicine (15);
38 Onde (16) si muoveno a diversi (17) porti (18),
Per lo gran mar (19) dell'essere (20), e ciascuna (21)
Con instincto (22) a lei dato (23) che la porti (24).
39 Questi (25) ne porta (26) el fuoco inver (27) la luna;
Questi (28) ne'cuor mortali (29) è promotore (30);
Questi (31) la terra (32) in sè stringe (33) et aduna.
40 Nè pur (34) le creature (35) che son fuore
D'intelligentia (36) questo arco (37) saetta (38),
Ma (39) quelle ch'ànno (40) intellecto et amore (41).
41 La Providentia (42), che (43) cotanto (44) assetta (45),
Del suo lume (46) fa'l ciel (47) sempre quieto (48),
Nel qual (49) si volge quel (50) ch'à (51) maggior
fretta (52).

36 *Hinc vident alte creature ormam*
Eterni valoris, et ille est finis
Ad quem facta est tacta norma.
37 *In ordine in quo dico sunt accline*
Omnes nature, per diversas sortes,
Magis principio eorum et minus vicine;
38 *Unde moventur ad diversos portus*
Propter magnum mare esse, et quelibet
Cum instinctu ei dato qui illam portet.
39 *Istud portat ignem versus lunam;*
Istud in cordibus mortalium est promotor;
Istud terram in se stringit et adymat.
40 *Non solum creaturas que sunt foris*
Intelligentiam iste actus sagiptat,
Sed illas que habent intellectum et amorem.
41 *Providentia, que tantum assectat,*
De lumine suo celum semper facit quietum,
In quo volvitur illud quod habet maiorem festi-
[nantiam.

(1) in quest'ordine — (2) angeli et huomini — (3) segno e vestigio — (4) potentia, sapientia et bontà di Dio — (5) valore di Dio — (6) quia Deus est finis omnium rerum sicut et principium — (7) fine — (8) el predecto ordine de le cose — (9) predecto — (10) inclinate — (11) tutte le specie de la natura naturata — (12) vie e disposizioni — (13) l'una a Dio — (14) l'altra — (15) proxime e simili — (16) per la qual cosa — (17) tutte le specie de la natura — (18) fini e termini — (19) grande mare — (20) profondità di tante cose — (21) di quelle — (22) movimento naturale — (23) da Dio — (24) al suo proprio fine — (25) ordine predecto — (26) naturalmente — (27) in su verso'l cielo, ov'è la regione sua propria — (28) ordin predecto — (29) cuori degl'huomini — (30) al loro proprio fine, Dio — (31) ordine predecto — (32) per la sua gravità — (33) altrimenti si dissolverebbe. Et hic est color rethoricus, qui dicitur repetitio, incipiendo tres diversas orationes ab uno termino, idest, questi, questi, questi — (34) solamente — (35) infime — (36) d'intelletto e ragione — (37) instincto — (38) pinge e manda al suo bersaglio — (39) etiandio — (40) che hanno in sè — (41) come sono angeli et huomini — (42) divina — (43) la quale — (44) l'universo — (45) acconcia et ordina bene — (46) della sua luce — (47) fa il cielo empyreo — (48) immobile — (49) cielo empyreo — (50) cielo — (51) che ha — (52) nel suo moto.

est finis omnium creaturarum. Demum consideretur ordo rerum, datus rebus naturalibus a Deo et natura. Demum consideretur instinctum nature; nam omnis species specifica habet suum instinctum, ut canis ad venandum, piscis ad natandum, homo ad ratiocinandum, etc. Demum considerandum est, quod nedum creaturas non rationabiles, sed etiam et rationabiles, iste ordo naturalis trahit ad finem intentum a Deo et natura. Tunc ad textum.

Et incipit, idest sic prout sequitur infra: Res omnes habent ordinem inter se; et ista est forma, que universum Deo facit similem: scilicet, quia Deus est eternus, et iste ordo perpetuat res, etsi non in singulari, saltem in speciebus.

—

Hinc vident alte creature, idest superne, sicut sunt angeli, ormam, idest vestigium, sive exemplar, eterni valoris, qui est virtus divina; et ille, scilicet valor, est finis ad quem est facta tacta, sive pertacta, norma, regula scilicet. In ordine in quo dico, sunt acline, idest inclinate, omnes nature (scilicet specifice, et etiam singulares) per diversas sortes, idest gradus, magis principio eorum (scilicet ille que sunt propinquiores principio, scilicet Deo, sicut sunt Seraphim, etcetera) et minus vicine (idest etiam et creature, que sunt minus vicine Deo, sicut sunt bruta et insensibilia. Vult hic auctor, quod quanto res sunt perfectiores naturaliter, tanto sunt propinquiores Deo; et quanto sunt alie creature minus perfecte, tanto sunt minus vicine Deo. Utrum autem intentio perfectionis naturalis et specifice et remissio actendatur penes accessum ad summum gradum, vel penes recessum a non gradu, non est presentis speculationis: opinio tamen securior est, quod penes recessum a non gradu [actendatur perfectio], propter argumenta difficilia solvi hoc probantia); unde moventur, idest creature, ad diversos portus, idest gradus, propter magnum mare esse (esse est hic genitivi casus), et quelibet, scilicet creatura, cum instinctu ei dato qui illam portet.

Istud, scilicet instinctum, portat ignem versus lunam, et facit naturaliter ascendere; istud in cordibus mortalium est promotor; istud terram, idest elementum, in se stringit, idest constipat et densam facit et adymat, idest in ymo loco stare facit, scilicet in centro terre. Non solum creaturas, que sunt foris, idest extra, intelligentiam, idest irrationales, iste arcus, idest ordo, sagiptat, idest conducit; sed illas, scilicet rationales, angelos et homines, que habent intellectum et amorem.

—

Providentia, scilicet divina, que tantum assectat, idest disponit et ordinat, de lumine suo, facit celum, scilicet empyreum, quod non est aliud nisi lux et amor, semper

Digitized by Google

42 Et hora lì (1), come a sito (2) decreto (3),
Cen porta (4) la virtù di quella corda (5),
Che ciò che scocha (6) drizza (7) in segno lieto (8).
43 Ver'è (9) che, come forma (10) non s'accorda (11)
Molte fiate (12) alla 'ntention dell'arte (13),
Perchè a risponder (14) la materia è sorda (15);
44 Così da questo corso (16) si diparte
Talhor (17) la creatura (18), ch'à potere (19)
Di pieghar (20), così pinta (21), in altra parte (22),
45 E sì (23), come si può veder cadere (24)
Fuoco (25) di nube, se l'impeto primo (26)
A terra (27) è torto (28) per falso piacere (29).
46 Non dèi (30) più ammirar (31), se bene stimo (32),
Del tuo salir (33), se non come (34) d'un rivo (35)
Se d'alto (36) monte scende (37) giuso ad ymo (38).

42 *Et nunc illuc, sicut ad situm decretum,*
Nos portat virtus illius corde,
Que quidquid movet dirigit in letum signum.
43 *Verum est, quod sicut forma se non concordat*
Multoties cum intentione artis,
Quia ad respondendum materia est surda;
44 *Sic ab isto cursu recedit*
Aliquando creatura, que habet potentiam
Plicandi se, sic impulsa, in aliam partem.
45 *Et, sicut videri potest cadere*
Ignis de nube, sic ab impetu primo
Terra torta a falsa complacentia.
46 *Non debes plus admirari, si bene existimo,*
De tuo ascensu, nisi sicut de uno rivo
Si de alto monte descendit infra ad ymum.

(1) al cielo empyreo — (2) nostro — (3) determinato a noi da Dio naturalmente — (4) col naturale instincto — (5) ordine naturale — (6) ogni cosa che manda da sè — (7) naturalmente — (8) fine giocondo, cioè sommo bene — (9) vero è — (10) artificiale — (11) riesce — (12) volte — (13) secondo la intentione dell'artefice — (14) consentire all'artefice — (15) non è disposta — (16) instinto e movimento naturale — (17) alcuna volta — (18) rationale — (19) che ha libero arbitrio — (20) di rivoltarsi — (21) inclinata — (22) in altro fine che'l suo naturale per sua sensuale volontà e terrena cupidità, etc. — (23) e così si diparte — (24) contro sua naturale inclinazione — (25) pincto in giù da essa — (26) la naturale inclinatione dell'uomo — (27) alle cose terrene — (28) piegato — (29) dilecto de la carne et de'beni temporali — (30) debbi, o Dante — (31) maravigliarti — (32) penso — (33) ascendere in cielo — (34) maravigliarti — (35) fiume d'acqua — (36) da uno alto — (37) discende — (38) a basso, che è cosa naturale.

quietum, imo immobile, quod nunquam movetur, scilicet celum empyreum; in quo, scilicet celo empyreo, volvitur, scilicet celum primi mobilis, sive ipsum primum mobile quod est in empyreo, scilicet infra quod movetur, illud quod habet maiorem festinantiam, idest ipsum primum mobile, quod festinantius movetur omnibus aliis, quia volvitur in vigintiquatuor horis semel.

Nunc vult ostendere auctor unde provenit, quod homines devient ab illo tam nobili ordini et instinctu nature; tamen primo dicit se portari in celum ab illo ordine predicto, qui omnia mota per ipsum dirigit in bonum finem. Et nunc illuc, sicut ad situm decretum, idest preordinatum, nos portat virtus illius corde, que quidquid movet, idest emictit extra arcum, dirigit in signum letum.

Ad intelligendum litteram sequentem, intelligendum est quod deviatio hominum ab isto instinctu nature et ordine rerum, procedit ab indispositione mala hominum, que indispositio provenit a vitiis, que inhabilitant homines ad bene faciendum. Quod declaratur tali comparatione. Sicut in artificialibus indispositio materie impedit artificem ita, quod non producit bonum artificiatum; ita vitia impediunt homines, ut non faciant ea per que itur ad bonum finem. In artificialibus consideremus, primo, artificem; secundo, artem eius; tertio, instrumenta, quibus mediantibus artifex operatur; quarto, materiam, ex qua fit artificium; quinto, indispositio materie. Ut in tali exemplo: faber, volens facere gladium, est artifex; ars fabrilis est ratio faciendi gladium; malleus est instrumentum; ferrum est materia; ignitio ferri est dispositio materie. Modo, dato quod artifex sit bonus, et habeat artem fabrilem sufficienter, et habeat bonum malcum, si ferrum non est ignitum, nunquam faber faciet bene gladium, propter indispositionem materie indisposite. Et tunc forma gladii, quam credebat faber introducere in alio ferro non ignito, per quam gladius fuisset gladius, non respondet intentioni fabri, quia ferrum, quod est materia, ex qua debebat fieri gladius, est res surda, idest non respondens intentioni artificis. Sic ad propositum. Homo, qui habet liberum arbitrium flectendi se ad bonum et ad malum, flectendo se ad res illicitas, ad desideria terrena, ad res sensibiles et delectationes mundanas, vel mundiales, recedit ab illo recto ordine et a proprio instinctu naturali, et sic non pertingit ad bonum finem.

Verum est, quod sicut forma, scilicet introducenda per artificem, se non concordat multoties cum intentione artis, quia ad respondendum materia est surda, idest indisposita; sic ab isto cursu recedit aliquando creatura, que habet potentiam plicandi se, idest viator qui habet liberum arbitrium), sic impulsa (idest devia, idest tracta ab aliquo vitio, vel ab aliqua delectatione illicita, in aliam partem. Et sicut videri potest cadere ignis, idest fulgur ignitum, de nube, quoniam violenter cadit; sic ab impetu primo, idest ab instinctu nature et recto ordine, terra, creatura terrena, torta, idest impulsa et commota, a falso placere, idest a falsa complacentia; et sic apparet quomodo homo deviat ab instinctu nature et vero ordine rerum.

Modo concludit auctor, dicente Beatrice, quod ipse plus admirari non debet de suo ascensu de terra in celum, quia

Digitized by Google

47 Maravigla (1) sarebbe in te (2), se privo (3)
D'impedimento (4) giù (5) ti fossi assiso (6),
Com'a terra quieto è 'l fuoco vivo (7).
Quinci (8) rivolse (9) inver el ciel el viso (10).

47 *Mirum esset in te, si privatus*
Impedimento, inferius te ad sedendum posuisses,
Sicut si in terra quietaretur ignis vivus.
Inde revolvit versus celum visum.

(1) da maravigliare — (2) Dante — (3) privato e libero — (4) alcuno temporale, o carnale — (5) in terra — (6) riposto e quetato — (7) sarebbe maravigla se si si vedesse el fuoco acceso inclinarsi a terra contro la sua natura — (8) da questo parlare — (9) da me, Beatrice — (10) suo. Ex hoc intellige quod Dantes visum, idest intellectum suum, amovit ad studium Theologiae, ubi de supremis et celestibus tractat.

est naturalis ascensus, datus [a] purgatione et dispositione sua optima, nisi sicut esset admirandum de descensu aque ab alto loco in ymum. Sed plus esset admirandum, si staret in terra, sic purgatus et dispositus, sicut si ignis vivus, idest flamma viva, quiesceret in terra et non tenderet versus sursum. Non debes plus admirari, si bene existimo, de tuo ascensu, nisi sicut de uno rivo si de alto monte descendat, scilicet ad ymum: mirum esset in te, idest admirandum esset de te, si purus, idest purgatus, liber impedimento, inferius te ad sedendum posuisses, idest si te firmasses in terra et non currisses ad celum, sicut si in terra quietaretur ignis vivus, vel staret quietus, et non tenderet sursum vel quiesceret; quod est contra naturam ipsius ignis. Hiis dictis, Beatrix vertit se ad celum idest, Dantes theologice cepit speculationem facere de celo. *Quince:* idest inde, revolvit, scilicet Beatrix, versus celum visum, idest faciem suam.

Digitized by Google

IL PARADISO

Sceso il Poeta fino al centro dell'Inferno, e di laggiù salito a uscire nell'opposto emisferio del nostro globo, quivi prese l'alta montagna del Purgatorio, giunse in cima ad essa, e quivi gustato per poco l'Eden, dove

. . . fu innocente l'umana radice,

finalmente spiccò il volo per giugnere, di sfera in sfera, all'immenso centro, dove Dio a' suoi eletti si rivela in tutta la pienezza di quella gloria, della quale in questo universo dette loro appena un saggio,

In una parte più, e meno altrove.

Che cosa è ella cotesta gloria? Qui, più che altrove, si manifesta l'altezza, anzi la sublimità, del Cristianesimo ne' concepimenti universali, trascendenti e divini che ci somministra; supremo fra tutti quello del Paradiso, che si origina dal fondo della stessa essenza divina, quello cioè dell'immensa e beata cittadinanza, che quivi comporranno tutti gli spiriti predestinati, eternamente felici.

Si paragoni questa sublimissima poesia del sovrano fra tutti i Poeti, con le più celebrate descrizioni che degli Elisi ci lasciarono i cantori del Paganesimo; e dopo di aver notato come le dipinture di lui sieno tutte e interamente cavate dalle tradizioni scientifiche de' Padri e de' Dottori, talchè l'alta poesia, se non rimane di qua, certo non trapassa que' confini, laddove la più studiata arte pagana non bastò a purificare, ingentilire e dar credibilità alle false, sconce e ridicole superstizioni, che ebbe a materia de' suoi canti, si vedrà quanto la fede, perchè parola di verità, abbia aggiunto all'arte stessa, alla scienza, e alle inspirazioni dell'una e dell'altra, insomma alla vita dello spirito. Imperocchè trasportandoci essa ad un segno, che appunto perchè non veduto con gli occhi del corpo, anzi trascendente tutti i sensi, è nondimeno tanto reale da innalzarci a indefiniti concepimenti di umana perfettibilità, con ciò ci si mostra ad ogni umana invenzione superiore; e dunque rivelazione d'una verità divina ed infinita che è Dio.

Il trapasso dal creato al Paradiso vien significato nel salire, simbolo di perfezionamento. Che cos'è, in verità, la scienza, se non un volo dell'anima in regioni altissime e interminate, dove la realtà ci si manifesta per vie puramente intellettuali, immediate e dirette, dimentico interamente il creato; cioè per un volo a Dio, infinita luce che rapisce la mente, e amore che si attrae tutto il cuore? Ed il Paradiso è appunto la piena possessione di quella luce, il pieno possesso di quell'amore, senza più confini di spazio e di tempo, un possedimento, in una parola, infinito. E qui ci piace notare due fatti spirituali, che ognuno può sperimentare in sè stesso, e che ci dànno modo d'intendere alla lontana il mistero della possibilità e della trascendenza della visione beatifica.

Il conoscer nostro è limitato dallo spazio e dal tempo; è come un successivo lampeggiare nel nostro spirito; per il quale non potendo esso abbracciar l'intera creazione, non ne intende nè può intenderne tutto il concetto armonico, per cui quella venne formata ed è retta. Ne ode soltanto delle note isolate e divise, nelle quali intravede, sì, il concetto fondamentale, da cui quelle note erompono, ma afferrarlo non può. E sono coteste intraviste i movimenti che destano in noi le divinazioni della scienza, le creazioni dell'arte, gli eroismi della virtù, dove sta riposta la parte più sostanziale della storia delle umane generazioni. Ma che cosa sono fuori che ombre, appena ombre, della comprensione che di quanto è fu e sarà, avrà l'umano spirito in una sintesi immensa, divina, come l'oggetto in cui si verificherà, quivi attuandosi infinitamente tutte le sue indefinite virtualità, rotti tutti i vincoli di tempo e di spazio, in una vera libertà infinita?

Questo rompersi de' cancelli dentro de' quali l'anima nostra è ora prigione, sarà la palingenesia dello spirito, a cui ne corrisponderà una simile, o meglio una analoga, nella materiale natura. La visione di tale spettacolo dell'arte divina nella creazione, è adombrata ora dalla memoria e dalla previsione, fatti certissimi che sono come i germi della visione beatifica, i quali ne dimostrano la possibilità, a cui la ragione non ha che opporre.

Finalmente, prima di chiudere, noteremo una sentenza che si agita con libera disputazione tra' teologi, e che Dante, come in molte altre sentenze capitali, intende nel senso della Scuola Francescana. L'aprirsi della mente umana alla visione beatifica sarà un fatto, per fermo, sostanzialmente divino, perchè, essendo anch'essa la mente, parte dell'universo, non può trascender sè stessa ad abbracciare il tutto. Pure, ammesso ciò, si disputa, se tal visione si opererà secondo la legge, che pare a molti essenziale all'umano pensiero, e che certamente è universale, cioè il ripiegamento del pensiero sopra sè stesso, affermando e quasi appropriandosi la cosa veduta col verbo interiore. Ai Tomisti sa d'impossibile, perchè il verbo umano, parte e finito, non può esprimere il tutto e l'infinito: a' seguaci invece del Serafico Dottore pare altrimenti, appoggiandosi essi sulla forza dell'amore, il quale, pur versandosi tutto nell'oggetto amato, ne vuole il possesso con atto vitale, e quindi l'afferma, con affermazione non interamente propria, ma sua e dell'ineffabile virtù divina. Il Poeta l'accenna nella terzina seguente:

Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che *ridire*
Nè sa nè può qual di lassù discende.

Nella parola *ridire*, la quale importa *aver detto prima*, sta il concetto accennato della scuola di San Bonaventura.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI SECUNDI SUMMARIUM

In isto secundo capitulo, quod incipit: *O vos qui estis in parvula barcha*, auctor primo consulit lectoribus huius libri, quod si non sint theologi, revertantur ad Purgatorium et Infernum, in quibus sunt materie leviores et sententie, nec se ponant ad legendum Paradisum, in quo sunt theologice materie et subtiles, quia hoc esse posset eis ad submersionem; qui vero studuerunt Sacram Theologiam, securi intrent. Demum dicit auctor se ascendisse et intrasse lunam, sicut radii luminares intrant corpora dyaphana. Demum tangit de macula, que est in luna, ponens primo opinionem philosophi, scilicet Aristotilis, dicentis, quod illam maculam causant raritas et densitas. Demum contra talem opinionem arguitur; postea solvitur instantia, que potest fieri contra talem argumentationem; demum in fine Capituli concludit quod illa macula est ibi ex natura lune, quia ille, qui fecit lunam et stellas, talem ipsam lunam produxit sicut est.

Digitized by Google

CAPITULUM SECUNDUM

1 O voi (1) che sete in piccoletta barca, (2)
Desiderosi d'ascoltar (3), seguiti (4)
Dietro al mio legno (5) che cantando varca (6),
2 Tornate (7) a rivederne (8) e vostri liti (9),
Non vi mettete in pelago (10); chè forse,
Perdendo me (11), rimarreste (12) smarriti (13).
3 L'acqua ch'io prendo (14) già mai non si corse (15);
Minerva (16) spira (17), e conducemi Apollo (18),
E nuove (19) Muse mi demonstran l'Orse.
4 Voi altri (20) pochi (21), che drizzaste (22) 'l collo (23)
Per tempo (24) al pan degl' angeli (25), del quale (26)
Vivesi qui (27), ma non sen vien satollo (28),
5 Metter potete ben per l'alto sale (29)
Vostro navigio (30), servando mio solco (31)
Dinanzi all'acqua (32) che ritorna equale (33).

1 *O vos qui estis in parvula barcha,*
Desiderosi auscultare, sequuti
Retro meum lignum quod cantando pertransit,
2 *Redite ad revidendum vestra lictora;*
Non mictatis vos in pelagus, in quo forsan,
Perdendo me, rema[ne]retis smariti.
3 *Aquam quam ego prendo nunquam aliquis cu-*
Minerva spirat, et Apollo me conducit, [currit;
Et nove Muse michi demonstrant Ursas.
4 *Vos alii pauci, qui direxistis colla*
Tempestive ad panem angelorum, de quo
Vivitur hic, sed non devenit[ur] ad satietatem.
5 *Mictere potestis bene per altum salem*
Vestrum navigium, servando meum sulcum
Ante aquam que revertitur equalis.

(1) Lettori — (2) in poca capacità d'ingegno — (3) d'udire el mio poema — (4) seguitati — (5) alla mia capacità, nave e stilo grande — (6) passa per lo mare della sua materia — (7) vi prego — (8) considerare prima — (9) piagge et ingegni — (10) in altezza di sì fatta materia — (11) el mio modo di dire — (12) nella materia — (13) partiti da la vita — (14) la materia ch'io piglo a descrivere — (15) da alcuno poeta si descripse — (16) Dei sapientia — (17) me Dante favoreggia — (18) Dio delle Muse — (19) al. e nove, et melius, quia novem sunt — (20) docti — (21) a rispetto dell'indocti — (22) levaste — (23) l'intellecto — (24) da piccolino — (25) a la vera scientia — (26) pane — (27) spiritualmente in questo mondo — (28) perchè l'anima non si satia in questo mondo — (29) mare — (30) ingegno — (31) navigare — (32) del mare de la mia materia — (33) piana.

O vos qui estis in parvula barcha. O voi che se[te] in picciolecta barcha: istud est secundum capitulum Paradisi, in quo auctor, descripto in capitulo precedenti de ascensu suo in celum et ad primam speram, scilicet lune, describit suum introytum in speram lune et ipsam lunam. Quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima dat auctor suum sanum consilium auditoribus circa presentem doctrinam.

In secunda, que incipit ibi:

> Concreata et perpetua sitis;
> La concreata et perpetua sete,

auctor ostendit quomodo intravit speram lune, et describit illam, scilicet lunam.

In tertia, que incipit ibi:

> Sed dicatis michi, que sunt illa signa obscura;
> Ma ditemi, che son li segni scuri,

auctor movet questionem de nubecula illa, sive macula, que est in luna, et arguit contra communem opinionem.

In quarta parte, que incipit ibi:

> Or sicut ab ictibus:
> Or come ai colpi,

auctor ponit causam huius macule, etc.

Primo igitur auctor consulit, et bene, auditoribus, et primo grossis et rudibus, dicens: *Vos qui estis:* quicumque estis grossi et inhabiles ad presentem doctrinam, non im-

Digitized by Google

6 Quei gloriosi (1) che passaro a Colco (2),
Non s'ammiraron (3), come voi farete (4),
Quando Yason (5) vider facto bifolco (6).

6 *[Gloriosi qui fuerunt ad Colchum,*
Non mirati sunt plus quam vos
Quando viderunt Iasonem bifulcum.]

(1) di Yason compagni che cercaron gloria — (2) all'ysola di Colco — (3) si maraviglarono — (4) vi maraviglerete — (5) figliuolo di re — (6) di buoi.

misceatis vos, nec intromictatis vos in ea, scilicet in ista materia Paradisi; sed revertimini ad duos precedentes libros, scilicet Purgatorium et Infernum, in quibus tractatur aqua bassa, idest scientia naturalis, in qua non est periculum submersionis. Licet satis desiderosi, et secuti fueritis me hucusque, si ulterius procederitis, possetis cadere in periculum et aquam; [nam] quam modo apprehendo, nunquam fuit navigata. De[a] sapientie inspirat michi illam, et Apollo me conducit, et Muse nove michi ostendunt Ursas, idest polum arthicum, quem circueunt Urse; qui polus arthicus me dirigit per tale mare. Hoc dicit auctor, quia materie pertractate in precedentibus duobus libris sunt leves, respectu materie de qua in Paradiso isto tractabitur. O vos qui estis in parvula barcha, qui habetis paucum ingenium, qui non studuistis nisi scientias naturales et mundanas, et non Theologiam supple, desiderosi auscultare, sequuti, scilicet me, retro meum lignum, scilicet navem, idest meum ingenium, quod cantando varcat, idest pertransit, redite ad revidendum vestra lictora, scilicet Purgatorium et Infernum, in quibus est aqua non profunda, idest nonnisi scientie naturales; non mictatis, idest ponatis, vos in pelagus, idest in Theologia[m], que est profunda ut pelagus maris, in quo forsan, perdendo me, idest non valentes me continuo sequi, remaneretis *smarriti*, idest devii vel territi. Aquam quam ego prendo, idest quam volo transcurrere, nunquam aliquis cucurrit, idest nemo Sacram Theologiam descripsit poetice: Minerva, dea scilicet sapientie, spirat, scilicet michi, et Apollo, Deus scientiarum, me conducit: et nove Muse, aliter novem, michi demonstrant Ursas. Assignat causam, quare ipse audet intrare tale et tantum pelagus, consulendo aliis quod non intrent: quia ipse optima adiutoria habuit, que forsan illi, quibus consulit quod revertantur etc., non haberent.

Adiutoria sunt tria: primum est Minerva, dea sapientie; secundum Apollo; tertium est nove Muse: aliqui dicunt novem Muse, que finguntur in monte Parnaso. Minerva, dea subtilitatis et scientie, fuit una domina nobilis de genere regali, et fuit de Athenis, et fuit repertrix multarum scientiarum, artiumque et artificiorum; et propter hoc antiqui finxerunt eam deam subtilitatum scientiarum. De Apolline, qui colitur in monte Parnaso, in iugo, vocato Cirra, qui habet in sua potestate scientiam naturalem et poesim [dictum est]; de novem Musis etiam dictum alias, que sunt Calliope, Merope, Metrope, Clio, Etacho, Urania, Polamia, etc., [et] alie due. Tamen [est alius] textus, qui dicit nove muse, idest nove scientie, idest de novo venientes. *Ostendunt Ursas:* pulchra methaphora. Nam Urse, scilicet maior et minor, volvuntur circa transmuntana[m] et polum arthicum, et transmuntana regit nautas per mare Sitie. Illa[m] transmuntana[m] navigantes, ignorant eorum itinera per mare, etc., et ille Urse ostendunt nobis polum; quia non valeremus contueri polum arthicum et transmuntana[m], nisi videremus currum, qui circuit ipsum polum, etc. Demum consulit subtiliter intelligentibus et hiis qui longo tempore studuerunt Sacram Scripturam, quam auctor vocat panem angelorum, de quo in presenti vita vivitur sed non ad satietatem: hiis dicit auctor, quod ipsi securi possunt sequi eum per altum mare, idest per profundam Theologiam, sequendo ipsum ante aquam, que revertitur equaliter. Nam quando navis currit per mare, pulsa a bono vento, dividit aquam transeundo; que aqua, post transitum navis, revertitur equaliter ex omni parte, unde fuit divisa a navi transeunte. Vel dic, quod omni die fit fluxus et refluxus, et aqua maris fluit et revertitur, et tamen mare non redundat plus una vice quam alia; non minuitur, nec crescit, sed semper stat uniformiter. Sic accidit de Sacra Theologia: quidam trahunt eam illuc ad unum sensum, alii ad alium, et tamen in se semper est vera, etc. Dicit hic auctor, quod isti intelligentes et ingeniosi, qui sequentur eum, mirabuntur plus quam alii gloriosi mirati sunt quando viderunt Iasonem bifulcum, idest terram cum bobus arantem, etc. Vos alii pauci (quia pauci reperiuntur hodie boni theologi), qui direxistis colla tempestive ad panem angelorum (idest diu studuistis in Sacra Scriptura, que est panis angelorum, idest spiritualium personarum et catholicorum), de quo vivitur hic (quia pro maiori parte Theologia viatorum est de fide et credendis, quia videmus hic in speculo et enigmate, etc.), sed non devenitur ad satietatem, mictere potestis bene, idest ponere, vos, per altum salem (idest mare, sive profunditatem, Sacre Theologie, que est altum mare salsum, idest saporosum, quia sola vera Theologia est sapida sapientia) vestrum navigium, idest vestrum ingenium et studium, servando meum sulcum, idest iter, vel tenendo mea vestigia, ante aquam que revertitur equaliter.

Gloriosi, qui sequuti fuerunt Iasonem, fuerunt Hercules, Protheus, et alii. Iason fecit fieri primam navim, que fuit valde mirabile opus, nunquam amplius visum. Ivit ad insulam Cholchis pro vellere aureo, et oportuit eum, antequam posset acquirere vellus aureum, preliari cum serpente, postea seminare dentes serpentis victi et interfecti ab ipso, de quibus nati sunt homines armati. Et oportuit ipsum Iasonem arare cum bobus, propter seminare dentes illos; et sic devenitur bifulcus. Comparatio ista bona est. Modo auctor dicit: Vos qui me imitamini, mirabimini, quia videbitis magnam navim nunquam visam, quia hoc opus nunquam fuit alias factum. Alia admiratio erit, quia de vulgaribus terminis et vocabulis maternis videbitis nasci viros armatos, scilicet sententias mirabiles, que mirabilia facient et dicent.

Digitized by Google

7 La concreata (1) et perpetua (2) sete (3)
Del deiforme (4) regno (5) cen' portava (6)
Veloci (7) quasi come ciel (8) vedete (9).
8 Beatrice (10) in suso, et io in lei (11) guardava (12);
E forse in tanto (13), quant'un quadrel (14) posa,
E vola (15), e da la noce (16) si dischiava (17)
9 Giunto (18) mi vidi ove (19) mirabil cosa (20)
Mi torse (21) 'l viso a sè; e però quella (22),
Cui (23) non potea mia opra (24) esser ascosa (25),
10 Volta (26) vèr me sì lieta (27) come bella (28):
Drizza (29) la mente (30) in Dio grata (31), mi disse,
Che (32) n'ha congiunti (33) con la prima stella (34).
11 Parevami (35) che nube (36) ne (37) coprisse
Lucida (38), e spessa (39), solida (40) e polita (41),
Quasi adamante (42) in che (43) lo sol (44) ferisse (45).

7 *Concreata et perpetua sitis*
Deiformis regni nos portabat
Veloces quasi sicut celum videtis.
8 *Beatrix versus sursum, et ego in eam respiciebam:*
Et forsan in tantum, in quantum una sagipta
Et volat, et a nuce dissolvatur, [quiescit,
9 *Appulisse me vidi ubi mirabilis res*
Michi torsit visum ad se; et ideo illa,
Cui non poterat mea cura esse absconsa,
10 *Conversa ad me ita leta sicut pulchra:*
Dirige mentem in Deum, michi dixit,
Qui nos coniunxit cum prima stella.
11 *Apparebat michi quod nubes me cooperiret*
Lucida, spissa, solida et polita,
Quasi adamas quod a sole feritur.

(1) la insieme creata coll'anima — (2) che sempre dura — (3) naturale — (4) del quale Dio è forma — (5) di vita eterna — (6) su Beatrice e me — (7) presti — (8) el primo mobile — (9) esser veloce nel suo moto — (10) guardava — (11) Beatrice — (12) era intento — (13) spatio di tempo — (14) saecta — (15) per l'aere — (16) del balestro — (17) esce — (18) pervenuto me Dante — (19) in quel luogo — (20) cioè el globo de la luna — (21) a guardare essa luna — (22) Beatrice — (23) a la quale — (24) acto interiore — (25) celata — (26) rivoltata verso me Dante — (27) giocondo — (28) nell'aspecto — (29) o Dante — (30) tua — (31) gratiosa, o a render grazia — (32) el quale Dio noi ha — (33) verso la terra — (34) pianeta, cioè luna — (35) parea a me Dante — (36) una nuvola — (37) noi, Beatrice e me — (38) chiara e splendente — (39) densa — (40) corpolenta — (41) tersa — (42) pietra pretiosa — (43) nel quale — (44) sole — (45) reverberasse e suoi razi.

Concreata et perpetua sitis. La concreata et perpetua sete: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor ostendit, quomodo intravit lunam, et quomodo regratiatus fuit Deo, qui conduxit eum ad talem locum; quod fecit de mandato Beatricis. Vult dicere auctor, quod sitis sibi concreata perveniendi ad celum, quod est deiforme, idest conforme Deo creatori suo (hoc est dictum de celo empyreo), portabat Beatricem et auctorem velociter, sicut ipsum celum movetur. Nam ipsum celum movetur in vigintiquatuor horis: ecce, si velociter movetur. Concreata et perpetua sitis et appetitus deiformis regni (idest celi empyrei quod est deiforme, idest Deo conforme, quia ipsum non est nisi lux et amor, et Deus est summa et clarissima lux et amor immensus) nos portabat veloces, alias velociter, quasi sicut celum videtis, scilicet velociter moveri. Quod non intelligitur de celo empyreo, quia ipsum est immobile, sed intelligitur de celo lune, quod volvitur in vigintiquatuor horis, motu raptus, scilicet diurno.

Modo ostenditur actus Beatricis, quem fecit. Beatrix versus sursum, idest respiciebat, et ego in eam respiciebam, et forsan in tantum in quantum una sagipta, que escit, idest ad terram cadit, quando non impellitur, et volat, et a nuce dischiavatur, idest dissolvitur, vel dissolvatur, et a balista emictit[ur] in balista. Illud instrumentum, quod tenet cordam, quando balista est protensa, vocatur apud Ytalicos nuce, idest nux. Vult dicere in tanto spatio, quanto sagipta a balista currit per aierem, in tanto appulisse me vidi venisse, ubi mirabilis res michi torsit visum, idest ad me suam faciem convertit; et ideo illa, scilicet Beatrix, cui non poterat mea cura esse absconsa, conversa ad me, ita leta sicut pulchra: Dirige mentem in Deum, michi dixit, qui nos coniunxit cum prima stella, idest luna, qui nos duxit in primam stellam, scilicet lunam. Ecce iam auctor est in luna. Omnis planeta est stella, sed non e converso. Ideo Beatrix voluit quod auctor regratiaretur Deo omnipotenti, qui eum tantum levaverat in altum, quod in corpus lunare eum perduxit, scilicet quo appetitus naturalis et instinctum trahebat eum.

Modo auctor describit lunam, dicens, quod videbatur sibi videre unam nebulam lucidam (et talis erat luna, quia est de se lucida et clara; demum recipit lumen a sole), densam et politam, spissam, idest densam (nullum corpus celeste est spissius luna, aut solidius), politam ad instar adamantis quod feriatur a sole. Lunam vocat hic auctor margaritam, idest perlam. Merito: sicut perla est clara et rotunda, sic luna est et alba et lucida. Sed dicit lunam margaritam eternam, ad differentiam nostrarum perlarum, que non eterne sunt. Apparebat michi, idest videbatur, quod nubes me cooperiret, lucida spissa idest densa, solida et polita; quasi adamas, quia a sole feritur et percutitur.

Intra per se, idest in se, me recepit eterna margarita, sicut aqua recipit radium solis, permanens unita. Sol, licet transgrediatur vitrum vel aquam, tamen non recipit alterationem, idest non scinditur, nec facit foramen aliquod. Ita auctor intravit lunam, non perforando ipsam, nec ledendo, nec lesus fuit ab ipsa.

Digitized by Google

12 Per entro (1) sè (2) l'etterna margharita (3)
Ne (4) ricevette, com'acqua (5) ricepe (6)
Raggio (7) di luce (8), permanendo unita (9).
13 S'io (10) era corpo (11), e qui (12) non si concepe (13)
Come una dimension (14) altra patio (15),
Ch'esser convien (16) se corpo (17) in corpo (18)
14 Accender (20) ne (21) dovria più (22) el disio (23) [repe (19),
Di veder quella (24) essentia, in che (25) si vede
Come nostra natura (26) a Dio s'unio (27).
15 Lì (28) si vedrà ciò che teniam (29) per fede,
Non dimostrato (30); ma fi[a] (31) per sè (32) noto,
A guisa (33) del ver primo (34) che l'huom vede (35).
16 Risposi (36) adonque: (37) Madonna (38), sì devoto (39),
Com'esser (40) posso più, ringratio (41) Lui
Lo qual (42) dal mortal (43) mondo (44) m'à remoto (45).
17 Ma ditemi (46), che son li segni bui (47)
Di questo corpo (48), che laggiuso in terra (49)
Fan di Cain (50) favoleggiar (51) altrui? (52)

12 *Intra se eterna margarita*
Me recepit, sicut aqua recipit
Radium lucis, permanens unita.
13 *Ego eram corpus, hic non concipitur*
Sicut una dimensio aliam penetrat,
Quod esse convenit si corpus in corpus recipit,
14 *Reaccendere deberet nos magis desiderium*
Videndi illam essentiam, in qua videtur
Qualiter nostra natura et Deus se unierunt.
15 *Ibi videbitur quidquid tenemus per fidem,*
Non demonstratum; sed erit per se notum,
Ad similitudinem veri primi quod homo credit.
16 *Ego respondi: O domina, iam devotus,*
Quantum esse possum plus, regratior illi
Qui de mortali mundo me removit.
17 *Sed dicat[is] michi, que sunt illa signa obscura*
Istius corporis, quia inferius in terra
Faciunt de Cayn confabulari alios?

(1) dentro e per lo mezzo — (2) di sè — (3) la eterna perla, cioè luna — (4) noi, Beatrice e me — (5) come acqua — (6) riceve — (7) razo — (8) sole — (9) rimanendo l'acqua indivisa — (10) se io Dante — (11) come si finge — (12) in questa vita — (13) non cape in intelleto humano — (14) misura — (15) sostenne in sè — (16) la qual cosa conviene essere — (17) uno — (18) altro — (19) entra — (20) infiammar — (21) noi — (22) che questo — (23) desiderio — (24) persona, overo humanità di Christo — (25) nel quale — (26) humana — (27) si congiunse — (28) in quella essentia del Verbo Divino — (29) teniamo hora — (30) per sylogismi phylosophyci — (31) sarà — (32) medesimo — (33) a similitudiue — (34) delle prime propositioni vere — (35) per sè medesimo — (36) io Dante a Beatrice — (37) o — (38) mia — (39) per tal modo e tanto — (40) quale e quanto — (41) di questo ascenso — (42) Dio — (43) de'mortali — (44) per questo ascenso — (45) rimosso — (46) o Beatrice — (47) oscuri — (48) lunare — (49) nel mondo — (50) fratello d'Abel — (51) cianciare — (52) grossi huomini.

Modo auctor tangit unum dubium, quod posset fieri; scilicet quomodo unum corpus intrat in aliud, nulla lesione facta. Quomodo est possibile quod dimensiones corporis se penetrent, nulla lesione invicem facta? quia omnino videtur oportere, quod aliquod corpus perforetur, ledatur, si dimensiones debent sic penetrare. Et dicit: Istud dubium posset hic moveri, propter addiscere quomodo hoc potest fieri, et ad sciendum est desiderium naturale. Dixit tamen auctor quod, licet desiderium naturale sit ad sciendum ista naturalia, tamen desiderium sciendi ea que sunt ad salutem nostram, deberet nos plus movere: sicut esset videre, percipere, qualiter natura humana unita est divinitati; quod non bene potest videri nisi in vita eterna, quando videbimus et ubi videtur clare et intuitive, non per demonstrationem a priori vel a posteriori, sed intuitive, ita quod ita clare intelligemus sicut hic capimus ea que sunt per se nota. Sicut sunt maxime, scilicet propositiones, que sunt per se note; quemadmodum sunt iste: Omne totum est maius sua parte; de quolibet affirmatio vel negatio. Ista dicuntur vera prima, que non dubitantur ab habentibus intellectum, habita notitia terminorum. Difficile tamen est videre quomodo clavus intret lignum unum [aut] in aliud, sine lesura ligni; quomodo palus figitur in terra, nisi terra scindatur. Et quia omne corpus habet tres dimensiones, scilicet longitudinem, latitudinem et profunditatem, difficile est videre quomodo unum corpus penetret dimensiones alterius, sine lesura eius. Et ad hoc intelligendum est bonum desiderium: sed mortales deberent avidius desiderare videre et cognoscere unitatem divine essentie cum humana natura.

Ego eram corpus, idest si, hic non concipitur, idest non intelligitur, sicut, idest quomodo, una dimensio aliam penetrat, quod esse convenit, idest oportet, si corpus in corpus recipit[ur], idest si unum corpus in aliud vadit (hoc scire bonum est appetere); sed reaccendere nos deberet magis desiderium videndi illam essentiam, in qua videtur qualiter nostra natura et Deus se unierunt. Idest, velles tu videre res divinas per rationes naturales: delecteris [scire] non divina per rationem naturalem, sed appetas pervenire, ut videas quomodo due res, ita diverse et distincte, sunt invicem unite sine alteratione alicuius earum.

Ibi videbitur quidquid, scilicet hic, tenemus per fidem, non demostratum, sed erit per se notum, *a guisa*, idest ad similitudinem, veri primi, quod homo credit.

Modo de mandato Beatricis regratiatur Deo, etc., dicens: Ego respondi: O domina, iam devotus quantum esse possum plus, regratior illi, qui de mortali mundo me removit.

Sed dicatis michi. Ma diteme: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor movit questionem Beatrici, de illa

Digitized by Google

18 Ella sorrise (1) alquanto, e poi (2): S'ell'erra (3)
L'opinion (4), mi disse (5), de'mortali (6),
Dove (7) chiave (8) di senso (9) non disserra (10),
19 Certo (11) non ti dovrien punger (12) li strali (13)
D'ammiration (14) omai (15); dirieto a'sensi (16)
Vedi (17) che la ragione (18) ha corte l'hali (19).
20 Ma dimmi (20) quel che tu, Dante (21), ne pensi (22).
Et io (23): Ciò che n'appar (24) quassù diverso (25),
Credo (26) che'l fanno e corpi rari e densi (27).
21 Et ella (28): Certo (29), assai vedrai (30) sommerso (31)
Nel falso (32) il creder tuo (33), se (34) ben ascolti (35)
L'argomentar (36) che li farò (37) avverso (38).
22 La spera octava (39) vi dimostra (40) molti
Lumi (41), li quali (42) nel quale e nel quanto (43)
Notar (44) si posson per diversi volti (45).

13 *Ipsa subrisit aliquantulum, et postea: Si errat*
Opinio mortalium, michi dixit,
Ubi clavis sensus non aperit,
19 *Certe non deberent te pungere sagipte*
Admirationis ammodo; postea retro sensus
Videas quod ratio habet curtas alas.
20 *Sed dic michi illud quod tu a te cogitas.*
Et ego: Quidquid apparet hic superius diversum,
Credo quod illud faciunt corpora rara et de-
[presso.
21 *Et ipsa: Certe satis videbis submersum*
In falso credere tuum, si bene auscultas
Argumenta que ego faciam adversus illud.
22 *Spera octava demonstrat multa*
Lumina, in quibus, in quali et in quanto,
Notari possunt diversi vultus.

(1) sogghignò Beatrice — (2) rispose — (3) se ella erra — (4) grossa — (5) Beatrice — (6) rozi — (7) in quelle cose — (8) la — (9) sentimenti corporali — (10) non apre — (11) certamente e chiaramente — (12) ferire — (13) le saette — (14) di maravigla — (15) oggimai — (16) seguitante e sentimenti corporei — (17) tu Dante — (18) humana — (19) l'apprhensiva — (20) tu Dante — (21) al. da te — (22) di questo turbine de la luna — (23) risposi — (24) a noi mondani in cielo — (25) dal color del cielo — (26) che quello che appare diverso — (27) cioè de'cieli ove sono rari o densi — (28) Beatrice disse — (29) certamente — (30) tu Dante — (31) affogato — (32) falsa sententia — (33) l'opinione tua — (34) tu — (35) intenderai diligentemente — (36) l'explication degl'argomenti — (37) a la tua opinione — (38) contra — (39) el cielo stellato — (40) a voi huomini — (41) stelle — (42) le quali stelle — (43) ne la qualità e quantità loro — (44) comprhender — (45) per diverse apparentie loro.

---

nebula, sive macula que est in luna, cum in nullo alio corpore celesti videatur aliquod simile, dicens: Que sunt illa signa nigra, que sunt in luna? quid est, vel que est causa talium signorum? Nam plurime persone ignorantes, sicut sunt muliercule, dicunt quod in illis signis est Cayn cum spinis, qui non recte sacrificavit Deo. Ipsa, hiis auditis, primo subrisit de tali trufatica opinione, demum reddidit me actentum. Vult dicere Beatrix: quia in terra apud nos omnis nostra cognitio ortum habet a sensu, vel visu, aut auditu, aut mediante aliquo alio sensu, et si ibi sensibiliter aliqua percipitis et non omnia potestis sensibiliter ibi comprehendere, non est postea mirum si ista, que hic in celo, ad que sensus vestri non poterunt attingere, non bene percipiatis; quia visus vester non habet hic vigorem propter nimiam distantiam, et nemo vestrum unquam fuit hic. Quasi dicat: Si iudicium mortalium fallit ibi ubi non bene potest haberi notitia rerum per sensum, non est mirum si fallit hic, ubi sensus vestri non habent vigorem, ubi clavis semper non aperit. Nam ratio vestra habet curtas alas, idest non multum a longe percipit. Sed dicatis michi: Que sunt illa signa buia, idest obscura, vel nigra, istius corporis, que inferius in terra, idest in mundo, faciunt de Cayn confabulari alios, idest homines, in hoc tenentes diversas opiniones? Ipsa subrisit aliquantulum, et postea, supple dixit: Opinio mortalium si errat ubi clavis sensus non aperit, idest ubi sensus non percipiunt, certe non deberent te pingere sagipte, *strali,* idest sagipte, admirationis, ammodo, idest non deberes admirari. Postea retro sensus videas; idest percipe quod ratio, scilicet vestra, habet curtas, idest breves, alas.

Sed dic michi illud quod tu a te cogitas, idest opinionem tuam. Quid sentis in hoc? Et ego, scilicet dixi: Quidquid apparet hic superius diversum, credo quod illud faciunt corpora rara et densa; idest credo quod raritas et densitas sint causa istius nebule, sive macule, que est in luna.

Et ipsa, scilicet Beatrix, dixit: Certe, satis videbis submersum in falso credere tuum, idest non esse verum, sed falsum, si bene auscultas argumenta, que ego faciam adversus illud, scilicet tuum, credere.

Modo incipit Beatrix ostendere, quod raritas et densitas non sint cause macule lune; et incipit multum a longe hoc ostendere, dicens, quod spera octava, idest firmamentum, habet multas stellas, in quali et in quanto, idest in qualitate et quantitate, differentes. Si igitur raritas et densitas causarent maculam lune, sequeretur quod solum una virtus esset in omnibus stellis plus et minus distributa, vel saltem tantumdem; quod non est dicendum. Sed notandum est hic primo, quod opinio Aristotilis, Averroys, et Alberti, et omnium bonorum philosophorum, est quod raritas et densitas sint causa istius macule sine fallo; et ita est, et vera est opinio, quia corpus lunare est in una parte spissius, et in alia parte rarius. Modo radii solis, percutientes in ipsa luna, ubi inveniunt partem densam, ibi refranguntur; tunc causant magnam luminositatem et claritatem, et ibi luna apparet multum alba: ubi inveniunt partem raram, penetrant intra et non refranguntur, sive reflectuntur; et ideo non causatur ibi claritas sicut in partibus densis, et sic illa pars habetur nigra. Habetur exem-

Digitized by Google

Se raro e denso (1) ciò facesser (2) tanto (3),
Una sola (4) virtù sarebbe in tutti (5),
Più e men distribuita (6), et altrettanto.
Virtù (7) diverse convegnon esser fructi (8)
De' principii (9) formali, e quei (10), fuor ch'uno (11),
Seguiterenno (12) a tua ragion destructi (13).
Ancor (14), se raro (15) fusse di quel bruno (16)
Cagion che tu (17) domandi (18), od oltre in parte (19)
Fora (20) di sua materia (21) sì digiuno (22)
Esto pianeta (23); o sì come (24) comparte
Lo grasso (25) e 'l magro un corpo (26), così questo (27)
Nel suo volume (28) cangerebbe (29) carte (30).

Si rarum et depressum solummodo hoc facerent,
Una sola virtus esset tantum in omnibus,
Plus et minus distributa, vel saltem tantumdem.
Virtutes diverse esse conveniunt fructus
Principiorum formalium, et plura, uno [excepto],
Sequerentur ad tuam rationem destructa.
Etiam si rarum esset illius obscuri
Causa quam tu petis, vel ultra in partem
Esset de sua materia ita ieiunum
Hic planeta; [vel] sicut compartitur
Pingue et macrum in corpore, ita istud
In suo volumine cambi[a]ret cartas.

(1) rarità o densità de' corpi celesti — (2) causasseno — (3) solamente — (4) e non diverse — (5) corpi celesti, stelle — (6) secondo la grandezza, picholezza et qualità de la rarità o densità — (7) cagioni — (8) effecti — (9) loro come diversi fructi da diversi arbori — (10) principii formali — (11) solo Dio — (12) per consequentia de la tua opinione — (13) sarebbeno in vano facti — (14) agiugnendo — (15) la rarità — (16) turbo de la luna — (17) de la qual — (18) me Beatrice — (19) infin all'altra superficie — (20) sarebbe — (21) densa — (22) per sì facto modo vacuo — (23) questo corpo lunare — (24) o veramente per quel modo — (25) del corpo — (26) d'uno animale — (27) corpo lunare — (28) libro — (29) muterebbe — (30) conditione.

plum horum dictorum in alabastro, quod est species marmoris. Alabastrum in partibus bene densis est lucidum et album; in partibus suis raris est longe minus lucidum seu clarum, et apparet quasi nigrum: et sic est in luna. Nec puto ego, quod auctor Dantes aliter crediderit; sed ad ostendendum subtilitatem ingenii sui et profunditatem scientie sue, vult arguere contra istam opinionem Aristotilis et veram. Ideo sic arguit, sicut patebit. Facit duo argumenta: unum physicum, et aliud perspectivum. Physicum est hoc et tale: Si solummodo densitas et raritas esset causa illius macule, sequeretur quod rarum et densum causarent omnem diversitatem in celo, et per consequens in omnibus corporibus celestibus causarent talem maculam: quod non est verum ullo modo; nam in nullo corpore celesti videtur talis macula nisi in luna. Preterea, radii solares percutiunt ita bene alios planetas, sicut et lunam, et ita alias stellas, que sunt in firmamento, et tamen nullibi causatur macula, nisi in luna, ut dictum est. Videtur etiam esse alii effectus in celo, et alie differentie rerum, propter talem maculam lune, quia in firmamento sunt alique stelle, que apparent maiores, alique minores, alique lucidiores aliis, alique minus lucide, alique causant frigiditatem, alique caliditatem, alique siccitatem, alique humiditatem: Venus apparet cum maxima luce; Mercurius apparet parvus. Modo in celo sunt diversi effectus, et per consequens sunt diverse virtutes, et diversarum virtutum diversa sunt principia formalia illarum virtutum. Non ergo solum rarum et densum sunt causa diversitatum et diversorum effectuum et virtutum in celestibus. Modo auctor videtur velle dicere, quod si rarum et densum solummodo essent causa illius nubecule, sive macule lune, sequeretur quod omnia corpora celestia haberent virtutem unam solum et operationem unam; quod non est verum, quia de similibus simile et idem esset iudicium. Ista ratio auctoris, hic facta, valet quantum potest; quia licet opinio Aristotilis teneat quod rarum et densum sint causa illius macule in luna, non vult Aristotiles quod omnium diversitatum et differentium in celestibus sint causa rarum et densum. Preterea, non sequitur [quod si] in luna est aliqua pars rarior et aliqua densior, quod in Marte vel in Iove sit similiter: quia staret quod Mercurius esset uniformiter rarus vel densus per totum; et tunc raritas et densitas in Mercurio, venientibus radiis solis, non causarent maculam aliquam, quia nulla esset ibi diversitas in raritate et densitate.

Spera octava, sive firmamentum, demonstrat et continet multa lumina, idest multas stellas, in quibus, in quali et in quanto, idest in qualitate et in quantitate, notari possunt diversi vultus, idest multe diversitates; quas non causat raritas nec densitas, supple.

Si rarum et densum, idest solummodo, hoc facerent, una sola virtus esset tantum in omnibus, scilicet corporibus et celestibus plus et minus distributa, vel saltem tantumdem; supple, quod non est verum. Et quare? quia virtutes diverse esse conveniunt fructus principiorum formalium, idest esse oportet fructus plurimorum principiorum formalium, et plura, uno [excepto], sequerentur ad tuam rationem destructa. Idest, si ratio tua esset bona, neganda essent omnia, preter unum, principia; quod non est faciendum, quia plura sunt in celo principia formalia plurim[ar]um virtutum et effectuum, sicut bene patet intuenti.

Modo facit aliud argumentum contra opinionem Aristotilis, quod roborat per exemplum perspectivum. Argumentum est tale, quod fit per locum a sufficienti divisione. Si raritas esset causa illius macule in luna, aut illa raritas est pertransiens totum corpus lunare, ita quod ab una parte penetrat usque ad aliam; aut non penetrat totum, idest usque ad aliam partem, sed vadit usque ad medium corporis lune, vel usque ad tertiam partem, vel

Digitized by Google

27 Se 'l primo (1) fusse, fora manifesto (2)
Nell'eclypsi (3) del sol, per transparere (4)
Lo lume (5), come in altro (6) raro (7) ingesto (8).
28 Questo (9) non è (10); però è da vedere (11)
Dell'altro (12): e s'egl'avien ch'io l'altro (13)
Falsificato (15) fia (16) lo tuo parere (17). [cassi (14).
29 S'egli è (18) che questo raro (19) non trapassi (20),
Esser convien (21) un termine, da onde (22)
Lo suo contrario (23) più passar non lassi (24);
30 Et indi l'altrui raggio (25) si rifonde (26)
Così (27), come color (28) torna per vetro (29),
Lo qual (30) dirieto (31) a sè piombo nasconde (32).

27 *Si primum esset, foret manifestum*
In eclipsi solis, propter transparere
Luminis, sicut in altero raro ingesto.
28 *Istud non est; ideo est videndum,*
De alio: et si evenit quod ego aliud cassem,
Falsificatum erit tuum apparere.
29 *Si est quod istud rarum non penetret,*
Esse convenit unum terminum, unde
Suum contrarium ulterius transire non permi- [etat:
30 *Et inde alienus radius refrangetur,*
Sicut color revertitur per vitrum,
Quod retro se plumbum abscondit.

(1) caso posto di sopra — (2) sarebbe questo a noi chiaro — (3) nella oscuratione — (4) passare giù a noi nel mondo, o alla terra — (5) del sole e razi transpare — (6) corpo — (7) come il vetro — (8) messo — (9) transparere — (10) vero — (11) hora — (12) caso posto di sopra — (13) caso — (14) annulli come ho facto el primo — (15) mostrato falso — (16) sarà — (17) opinione de la luna, o vero del suo turbine — (18) come è demostrato — (19) rarità che tu dici esser ne la luna — (20) non penetri tucto el corpo lunare — (21) nel corpo lunare — (22) dal quale in su — (23) cioè el denso — (24) lo raro ch'è passato per fin lì — (25) da quel denso solare che percuote ne la luna — (26) si risparge un'altra volta verso la terra — (27) per tal modo — (28) all'ochio — (29) specchio — (30) vetro — (31) da la parte dietro — (32) cuopre, che è cagion che non passi più oltre el colore, ma riflectasi indietro.

usque ad duas tertias partes: sed quecumque detur, illa est falsa. Patet de prima. Quia si illa esset vera, sciret quod raritas penetret totum corpus lunare, tunc sequeretur quod, quando sol eclipsatur propter interpositionem corporis lune inter nos et solem, radii solares penetrarent per partes illas raras, et sic viderentur radii solares, ipso sole extante eclipsato. Quod nunquam fuit visum nec auditum: bene, si sol eclipsatur de die et aiere existente sereno, videntur stelle; sed radii solis nunquam fuerunt visi. Ergo apparet quod prima pars, quod raritas penetret totam lunam, non sic est vera.

Sed forte dabitur secunda pars, quod raritas illa non penetret totum corpus lunare, sed solam medietatem vel tertiam partem. Et dicetur quod radii solares penetrantes usque ad medietatem vel ad aliquem terminum, cum actingunt ad partem densam, ibi refranguntur; sed propter nimiam distantiam, non possunt causare luminositatem in superficie: illa pars remanet obscura et nigra, et sic raritas, transiens usque ad medium corporis lunaris, causat illam nigredinem et maculam. Hanc responsionem, que est verissima secundum Aristotilem, vult adhuc infringere auctor et destruere, quod facit per exemplum perspectivum, et dicit sic, sic respondens. Sicut dictum est, oportet dicere quod corpus, quoad aliquam sui partem, est sicut corpus alicuius animalis, quod habet aliquam partem macram, et aliquam grassam, quarum macra est rara et nigra, adeps vero, sive crassa, spissa, densa, et alba, sicut patet in paetha, sive mezina, porci, in medietate unius divisi per medium, per longum; quia una pars pinguis est alba, quia spissa et densa; alia, scilicet macra, est nigra, quia rara: ita erit de celo lune. Contradicit hic auctor. Licet radii solares reflectantur in profundo et in medio corpore lune, propter hoc non debet causare aliquam obscuritatem, vel nigredinem, nec illam maculam lune, quia illa distantia bene potest minuere claritatem, sed causare obscuritatem nullo modo: ita quod distantia potest esse causa minoris luminositatis, sed non potest esse causa obscuritatis. Quod probat per tale exemplum. Ponantur duo specula equaliter distantia simul ante unum hominem, intuentem in illa per aliquod spatium, unde possint bene videri; et aliud, scilicet tertium, ponatur distantius per quadruplum, ita tamen quod possit videri ab eodem, et habeas post terga unum lumen, quod feriat illa tria specula. Modo sic est, quod ab homine stante de propinquo luminosa videntur in sua bona qualitate et in quantitate luminis; illud autem quod magis distat, non videbitur in sua bona quantitate, sed tamen videbitur in qualitate, et videbitur luminosum, sed non in tanta quantitate. In hiis visis erit differentia in quantitate, sed non in qualitate. Ergo responsio illa non fuit bona, quod, propter distantiam, radii solis refracti, sive reflexi, in profundo lune, causant tenebram in superficie lune. Et ad hoc demonstrandum, utitur exemplo perspectivo, sicut dictum est.

Etiam, si rarum esset illius obscuri causa, quam petis tu idest, esset illa raritas per totum, vel ultra in partem esset de sua materia ieiunum, idest vacuum, vel quia esset in totum raritas vel solum in parte hic planeta, scilicet luna, [vel], sicut compartitur, idest dividitur, pingue et macrum in corpore, scilicet alicuius animalis, ita hic in suo volumine, idest in sua essentia, cambiaret cartas, idest mutaret formam cartarum, quia una esset alba, alia nigra. Vult dicere quod una pars lune esset alba, scilicet spissa et densa, et alia nigra. Scilicet, si primum esset, scilicet quod raritas penetraret per totum usque ad aliam partem, hoc manifestaretur in eclipsi solis, esset manifestum in eclipsi solis, propter transparere; idest radii solares apparerent in eclipsi: quod est falsum et nunquam fuit visum. Istud non est, idest prima pars divisionis non est vera, ut patet. Ideo videndum est de alio, scilicet membro divisionis. Et

Digitized by Google

Hor (1) dirai tu che (2) si dimostra tetro (3)
Ivi (4) lo raggio (5) più che in altre parti (6),
Per esser (7) lì (8) rifracto più a dietro (9).
32 Da questa (10) instantia (11) può deliberarti (12)
Experientia (13), se già mai la provi (14),
Ch'(15) esser suol fonte (16) a'rivi di vostr'arti (17).
33 Tre specchi prenderai (18), e due (19) rimuovi (20)
Da te (21) d'un modo (22), e l'altro (23) più rimosso (24)
Tr'ambo li primi (25) gl'ochi tuoi ritrovi (26).
34 Rivolto (27) ad esso (28), fa'che dopo el dosso (29)
Ti stia (30) un lume ch'e'tre specchi accenda (31),
E torni (32) a te da tutti (33) ripercosso (34).
35 Benchè nel quanto (35) tanto non s'extenda (36)
La vista (37) più lontana (38), vederai (39)
Com'ei (40) convien ch'equalmente risplenda (41).
36 Or (42) come a'colpi (43) de li caldi rai (44)
Da la nieve (45) riman nudo (46) el subiecto (47)
E dal colore (48) e da'freddi primai (49);

37 *Or dices tu quod se demonstrat tetrum*
Ibi radius plusquam in alia parte,
Propter refrangi ibi magis retro.
32 *Ab ista instantia potest deliberare te*
Experientia, si unquam illam probas,
Que solet esse fons rivis vestre artis.
33 *Tria specula apprehendes, et duo removeas*
Ita de uno modo, et aliud remotius,
Intra prima oculi tui se reperiant.
34 *Conversus ad illa, facias quod post tergum*
Tibi stet unum lumen quod tria specula accendat,
Et revertatur ad te ab omnibus repercussum.
35 *Quamvis in quanto tantum se non extendat*
Ad visionem tuam ad longe, ibi videbis
Quomodo convenit quod equaliter resplendeat.
36 *Or, sicut ab ictibus calidorum radiorum*
Nivis remanet nudum subiectum
Et de candore et frigore primis;

(1) hora insterai tu contra me e domanderami — (2) perchè — (3) turbo e nero in quella parte — (4) de la luna — (5) del sole che dentro vi percuote — (6) de la luna — (7) dirai tu — (8) in quel luogo ripercosso — (9) che nell'altre parti de la luna — (10) predicta — (11) contentione — (12) può liberare te Dante — (13) naturale che seguita di sotto — (14) la experimenti — (15) la quale experientia de le cose naturali — (16) principio demonstrativo — (17) mathematiche — (18) per experientia predicta naturale tu, Dante — (19) di quelli specchi — (20) fa distanti — (21) Dante — (22) egualmente — (23) terzo specchio — (24) da lungi — che gli altri — (25) che li due primi, o in mezzo de li due primi — (26) risguardi — (27) tu — (28) specchio più lontano — (29) le spalle tue. (30) una lucerna o altro — (31) faccia accesi di sè — (32) el decto lume — (33) e tre specchi — (34) reflexo agl'ochi tuoi — (35) ne la quantità del lume più lontano — (36) quanto in quelli da presso — (37) tua — (38) dilungata — (39) tu Dante — (40) el decto lume, o lumi — (41) in tutti e tre li specchi — (42) hora — (43) reperensioni — (44) razi del sole — (45) che vi cade su — (46) spoglato — (47) terra o saxo — (48) da la bianchezza de la nieve — (49) de la decta nieve.

si evenit quod aliud, scilicet membrum, cassem, idest demonstrem non esse verum, falsificatum erit tuum apparere, idest tua existimatio. Si est quod istud rarum non penetret, idest transeat, in totum, esse convenit, idest oportet, dare unum terminum, unde suum contrarium, idest densum, ulterius transire non permictat et ibi refrangentur radii solares; et inde alienus radius, scilicet solis, refrangetur sic, sicut color revertitur per vitrum, quod retro se plumbum abscondit; idest sicut accidit quando solis radius percutit speculum, quod est vitrum abscondens retro se, idest post se, plumbum.

Or dices tu, quod se demonstrat tetrum, idest obscurum, ibi radius, scilicet solis, plusquam in alia parte, propter refrangi ibi magis retro, idest distantius ab intra. Ideo modo [non] generatur lumen, imo apparet tenebra et obscuritas, et sic causatur macula lune.

Ab ista instantia potest deliberare te, idest declarare, experientia, si unquam illam probas, que esse solet fons rivis, idest doctrinis, vestre artis.

Tria specula apprehendas, et duo removeas a te de uno modo, idest ponas distantia a te equaliter, et aliud remotius, idest ponas. Intra prima, scilicet duo, oculi tui se reperiant, idest bene intueantur. Conversus, scilicet tu, ad illa, scilicet tria specula, facias quod post tergum tibi stet unum lumen, quod tria specula accendat, idest illuminet, et revertatur ad te ab omnibus repercussum, idest revertatur ad ydola illius luminis, que reflectuntur in illis tribus speculis. Quamvis in quanto, idest in quantitate, tantum se non extendat, scilicet ydolum luminosi corporis, quod reflectitur a speculo magis distante, ad visionem tuam a longe, ibi videbis quomodo convenit quod equaliter resplendeat, idest quodlibit ydolum, rediens ab illis tribus speculis in qualitate tamen, non in quantitate. Modo in hac parte ultima mirabiliter auctor gloriatur de suis probationibus.

Or sicut ab ictibus calidorum radiorum. Or come ai colpi delli caldi rai: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor ponit causam macule lune, secundum quod videtur dicendum secundum opinionem, quam tetigit hic. Et primo indicat auctori Beatrix, quomodo habet perfectam declarationem, quod raritas et densitas non causant maculam lune, per talem comparationem. In nive sunt tria, scilicet subiectum, quod est aqua, albedo et frigiditas. Si nix percutitur a radiis calidis solaribus, ipsa liquefit, et subiectum eius, scilicet aqua, remanet nudum de albedine et frigiditate. Sic, concludit Beatrix, quod

Digitized by Google

37 Così (1) rimaso te (2) nell'intellecto (3)
Voglo informar (4) di luce (5) sì vivace (6),
Che ti tremolerà (7) nel suo aspecto (8).
38 Dentro dal ciel (9) de la divina pace (10)
Si gira (11) un corpo (12), ne la cui virtute (13)
L'esser (14) di tutto suo contento (15) giace (16).
39 Lo ciel sequente (17), che ha tante vedute (18),
Quello esser (19) parte (20) per diverse (21) essentie (22)
Da lui distincte (23) e da lui (24) contenute (25).

37 *Sic remanebit tibi in intellectu:*
Volo informare [te] de luce ita veraci,
Quod tibi tremolabit in suo aspectu.
38 *Intra celum divine pacis*
Gyrat unum corpus, in cuius virtute
Esse totum ab ipso contentum iacet.
39 *Celum sequens, quod habet tot visiones,*
Illud esse dividit per diversas essentias
Ab ipso distractas et ab eo contentas.

(1) ancora nudo tu — (2) Dante — (3) tuo hora da la falsa opinione — (4) hora io Beatrice — (5) di verità — (6) sì etterna, o vero accesa, e splendente, e chiara — (7) come fa la stella — (8) risguardamento — (9) empyreo — (10) perchè sempre è quieto — (11) volge in giro — (12) el primo mobile — (13) efficacia — (14) la essentia e vita — (15) di quel che contiene intra sè — (16) è posta — (17) la spera octava — (18) tante stelle che si veghono — (19) suo che ha — (20) communica — (21) altre — (22) corpi et sustantie — (23) separate — (24) da esso cielo — (25) intra sè.

Dantes, auditis probationibus ipsius Beatricis, remansit nudus de opinione quam habebat, scilicet quod rarum et densum essent causa macule lune: sed ammodo vult sibi dicere opinionem veram, unde sit illa macula. Or sicut ab ictibus calidorum radiorum, scilicet solis, nivis remanet nudum subiectum, et de candore et frigore primis, idest que erant prius ibi, quia nix erat alba et frigida; sic remanebit tibi intellectum, idest opinio omnino falsa, qua credebas rarum et densum causare maculam in luna.

Sed ammodo te volo informare de luce ita veraci, idest vera opinione, que tibi tremolabit, idest reverberabit, sicut sol, in suo aspectu. *Tremolare:* quasi tremendo irradiare. *Tremolabit:* idest irradiabit.

Iam auctor a longe incipiendo [curat] ponere opinionem quam hic videtur asserere; ad quam declarandam, ponendum est tale exemplum. In uno dominio est dominus principalis, ut in regno rex, qui est primus dominus, non dependens ab aliquo. Talis dominus habet vicarium suum, cui commictit dispensationem omnium officiorum et aliorum disponendorum. Tunc talis vicarius de mandato regis dispensat officia, dando huic unum, alteri aliud, et sic de singulis. Illi vero, quibus facta est dispensatio, operantur secundum voluntatem regis, prout eis constit[u]it[ur] mandatum a vicario regis. Sic ymaginatur hic auctor, quod primum mobile sit rex omnium fiendorum, seu faciendorum; et loquitur hic auctor philosophice. Non est dubium, quod Deus, primus motor, est rex universi; sed auctor bene credens hoc, ponit istum modum loquendi. Scilicet, quod primum mobile sit dominus, in quo est omnis virtus et potentia omnium faciendorum. Istud primum mobile habet vicarium suum, scilicet celum stellatum, sive firmamentum, cui commictit omnes suas vires ad distribuendum omnia officia: et tunc firmamentum, recipiens tantam virtutem a prima spera, sive primo mobili, distribuit virtutem illam septem planetis; qui planete, cum intelligentiis eos moventibus, adimplent omnia eis imposita per primum mobile, quia intelligentie, que movent planetas, operantur cum corporibus quibus sunt coniuncte. Sic septem planete se habent, quod desuper se recipiunt et in inferioribus influunt. Sicut enim spera octava recipit a primo mobili, ita confert Saturno: Saturnus recipit a firmamento, et confert Iovi: Iuppiter recipit a Saturno, et confert Marti: et sic de singulis. Firmamentum, quod habet tot stellas a mente profunda, scilicet ab intelligentia, que ipsum movet, accipit ymaginem omnium faciendorum, et sic de illa sua intelligentia sigillum ad imprimendum in inferioribus, etc.; et intelligentia, que movet orbem et planetam, operatur in sua rota, sicut anima operatur in corpore, que in diversis membris operatur diversos effectus: sicut anima in oculis operatur visionem, in auribus auditum, in naribus odoratum; et sic virtus diversa facit diversam ligam cum corpore, quod vivificat, idest movet. A prima igitur intelligentia, que movet primum mobile, proveniunt omnia que sunt in corporibus celestibus: que prima intelligentia voluit et sic fecit tale corpus lunare, scilicet quod aliqua pars eius esset magis lucida quam alia, et aliqua esset magis alba quam alia; ita quod illa nigredo, que est in luna, quam appellamus maculam, non causatur a raro et denso, sed est ibi de natura corporis lunaris; sicut videmus quod in aliquo lapide pretioso est aliquando aliqua macula, aliqua pars minus lucida quam alia. Quasi dicat auctor, quod Deus fecit lunam talem, quod aliqua pars eius est lucida et aliqua non sic, unde apparet illa nubecula, et non in aliis corporibus celestibus, quia placuit ipsi Deo facere in luna et non in aliis, etc. Utrum autem Deus moveat primum mobile per se, vel ordinaverit quod aliqua intelligentia, alia ab ipso Deo, moveat ipsum primum mobile, non est presentis speculationis. Et hec est opinio, quam ponit hic auctor de macula lune. Tunc ad textum sic.

Intra celum divine pacis, idest intra celum empyreum, *si [gira]*, idest movetur, unum corpus, scilicet primum mobile, quod est inter celum empyreum, in cuius virtute esse totum ab ipso contentum iacet, idest in ipso sunt omnes virtutes productive.

Celum sequens, scilicet immediate, scilicet firmamentum, quod habet tot visiones, idest stellas, illud esse, idest illas virtutes, partitur, idest dividit, per diversas essentias, idest speras et diversos planetas, ab eo distractas et ab eo contentas.

Alii gyrones, idest planete, per varias differentias, idest

Digitized by Google

40 Gl'altri (1) giron per varie diferentie (2)
Le disposition (3), che dentr'a sè hanno,
Dispongon al lor fin (4) e lor sementie (5).
41 Questi organi (6) del mondo così vanno (7),
Come tu (8) vedi omai, di grado in grado (9),
Che di su (10) prendeno (11), e di socto fanno (12).
42 Raguarda (13) bene omai (14) sì com'io (15) vado (16)
Per esto loco (17) al ver (18) che tu (19) disiri (20),
Sì che (21) poi sappi (22) sol (23) tener lo guado (24).
43 Lo moto (25) e la virtù (26) de'sancti giri (27),
Come (28) dal fabro (29) l'arte del martello (30),
Da'beati motor (31) convien che spiri (32).
44 El ciel (33), cui (34) tanti lumi (35) fanno bello (36),
Da la mente profonda (37) che lui (38) volve
Prende l'ymage (39), e fassene suggello.
45 E come l'alma (40) dentro a vostra polve (41)
Per differenti (42) membra (43) e conformate (44)
A diverse (45) potentie (46) si risolve (47);
46 Così l'intelligentia (48) sua bontate (49)
Moltiplicata (50) per le stelle (51) spiegha (52),
Girando sè (53) sopra sua unitate (54).

40 *Alii gyrones per alias differentias*
Distinctiones, quas intra se habent,
Disponunt ad suum finem et ad sua semina.
41 *Ista organa mundi sic vadunt,*
Sicut tu vides ammodo, de gradu in gradum,
Quod a superiori recipiunt, et in inferioribus faciunt.
42 *Respice bene ad me sicut ego vado*
Per istum lacum ad verum quod tu desideras,
Ita quod postea scias solus tenere guadum.
43 *Motus et virtus sanctorum gyrorum,*
Sicut a fabro ars malei,
A beatis motoribus convenit quod spiret.
44 *Celum, quod tot lumina faciunt pulchrum,*
A mente profunda que ipsum volvit,
Prendit ymaginem, et fit de illa sigillum.
45 *Et sicut anima intra ad vestram pulverem*
Per differentia membra et conformata
Ad diversas potentias se revolvit;
46 *Sic intelligentia suam bonitatem*
Multiplicando per stellas explicat,
Gyrando se super suam unitatem.

(1) cieli de li sette pianeti — (2) di siti, d'altezza, di movimenti — (3) al. le distinctioni, et melius — (4) debito et ordinato — (5) virtù causative — (6) cerchi e cieli organici — (7) girano — (8) Dante — (9) d'uno cielo in altro — (10) perchè da'cieli di sopra — (11) cagione di loro effecti ne'cieli inferiori a loro — (12) causano loro effecti. Et sic sunt causa et effectus diversis respectibus — (13) o tu Dante — (14) oggimai — (15) Beatrice — (16) procedo — (17) per questo sylogismo demonstrativo — (18) a la verità de la ragione — (19) Dante — (20) desideri d'intendere del turbine de la luna — (21) per tal modo — (22) tu Dante — (23) per te medesimo — (24) el passo sicuro e la vera opinione — (25) del primo mobile e degl'altri cieli — (26) potentia effectiva — (27) corpi celesti fermi e stabili o vero perpetui — (28) così procede — (29) artefice — (30) dell'operare manualmente — (31) angeli che muoveno e cieli — (32) esca e proceda — (33) el cielo octavo — (34) el quale — (35) stelle — (36) adorno — (37) da Dio investigabile — (38) el decto cielo — (39) piglia la virtù in lui impressa — (40) l'anima — (41) a vostro corpo di terra — (42) l'uno dall'altro — (43) del corpo — (44) et insieme formate — (45) a varie — (46) d'esso corpo sentimenti — (47) si distende — (48) l'angelo motore del cielo stellato — (49) virtù — (50) a molte parti comunicata — (51) d'esso cielo — (52) distende — (53) volgendosi senza fatica — (54) suo cielo uno.

---

partes, distinctiones, quas intra se habent, disponunt ad suum finem et ad sua semina.

Ista organa mundi sic vadunt (nam orbes et planete et celi sunt organa, quibus Deus et intelligentie motrices operantur suos effectus naturales), sicut tu vides ammodo, de gradu in gradum, quod a parte superiori recipiunt, scilicet influentiam, et ab inferioribus faciunt, idest operantur.

Beatrix facit auctorem actentum dicens: Respice bene ad me, idest nota bene illa que dico tibi, sicut ego vado per istum lacum ad verum, quod tu desideras, scilicet scire; ita quod postea scias solus, scilicet a teipso, tenere guadum, idest tenere viam rectam et bonum transitum.

—

Sed posset quis dicere: Quomodo orbes faciunt istud quod tu dicis? ideo, hoc ostendendo, assignat rationem dicens: Quodlibet istorum celorum habet suum motorem, scilicet unam intelligentiam, vel angelum, que intelligentia movet et disponit illud, sicut anima, que est in corpore, virtutem suam disponit, et cum illa operatur diversimode per diversa membra, ut per aures auditum, per oculos visum, et sic de singulis; ita quod una potentia facit diversas operationes.

Motus et virtus sanctorum gyrorum, idest orbium, seu planetarum, sicut a fabro ars malei, a beatis motoribus convenit, idest oportet, quod spiret, idest inspiretur. Sicut igitur faber cum maleo, mediante arte fabrili dat formam gladii vel alterius artificiati ab ipso fabro; sic intelligentia, coniuncta celo et movens illud, distribuit inferius: sed talis intelligentia habet in mente omne id quod facere habet.

—

Celum, quod tot habet lumina, faciunt pulchrum, idest ornant, scilicet celum stellatum, sive firmamentum, a mente profunda, que ipsum volvit, prendit, idest accipit, ymaginem, et fit de illa, ymagine scilicet, sigillum, quia postea operatur in inferioribus rebus sicut sigillum in cera.

—

Nunc facit comparationem de anima humana, que per diversa membra diversimode diversa opera operatur et facit.

Digitized by Google

47 Virtù diversa (1) fa diversa legha (2)
Col pretioso (3) corpo (4) ch'ella avviva (5),
Nel qual (6), sì come vita (7), in lui si legha (8).
48 Per la natura (9) lieta onde deriva (10),
La virtù (11) mixta (12) per lo corpo luce (13),
Come letitia (14) per pupilla viva (15).
49 Da essa (16) vien ciò che da luce a luce (17)
Par (18) differente (19), non da denso e raro (20);
Essa (21) è formal principio (22) che produce,
Conforme (23) a sua bontà (24), lo turbo e 'l chiaro (25).

47 *Virtus diversa facit diversam ligam*
Cum pretioso corpore quod ipsa vivificat,
In quo, sicut vita, in eo ligatur.
48 *Propter naturam letam unde derivatur,*
Virtus mixta per corpus lucet,
Sicut letitia per pupillam vivam.
49 *Ab ipsa venit id quod de luce ad lucem*
Apparet differens, non a denso et raro:
Ipsa est formale principium quod producit,
Conformiter ad suam bonitatem, obscurum et clarum.

(1) diversi motori angeli — (2) operatione — (3) di pretiosa materia — (4) del cielo — (5) che essa virtù vivifica facendolo muovere — (6) cioè corpo celeste — (7) anima vegetativa — (8) in quel corpo celeste si congiunge — (9) che è Dio — (10) dal quale descende la virtù angelica — (11) angelica — (12) infusa — (13) del cielo che ella vivifica — (14) luce grillante e lieta — (15) dell'ochio humano — (16) natura lieta divina — (17) da stella a stella, o da un corpo celeste all'altro — (18) a noi — (19) in cielo — (20) come dicevi tu Dante — (21) natura divina — (22) è cagione di tucte le cose — (23) corrispondente — (24) infinita — (25) che è ne' corpi celesti.

Et sicut anima intra vestrum pulverem, idest corpus, quod est pulvis, per differentia membra et conformata, idest conformiter, ad diversas potentias se revolvit, sicut ad aures ad audiendum, ad oculos ad videndum, etc.; sic intelligentia suam bonitatem, multiplicando per stellas, explicat, idest communicat, gyrando se super suam unitatem.

Virtus diversa facit diversam ligam, idest intelligentia diversa, cum pretioso corpore quod ipsa vivificat, idest cum orbe, quod ipsa movet, in quo, sicut vita, in ea ligatur. Utrum autem intelligentia iungatur orbi sicut motrix tantum, vel sicut faber iungitur rote, aut iungatur sicut forma, quemadmodum anima unitur corpori formaliter, non est presentis speculationis. Diversa virtus facit diversam ligam, idest monetam; idest diversa virtus facit diversos effectus.

Propter naturam letam unde derivatur, virtus mixta per corpus lucet, talis virtus, a leta natura, idest a nona spera, sicut letitia per pupillam vivam. *Letitia:* idest potentia. *Per pupillam vivam:* idest per organa bene obedientia virtuti active et agenti.

Ab ipsa venit, idest procedit, id quod de luce ad lucem apparet differens, idest id quod in luna apparet, non scilicet a denso et raro; ipsa, scilicet intelligentia prima, movens, est formale principium, idest totale, quod producit, et conformiter ad suam bonitatem, turbum, idest turbatum, idest obscurum, et clarum. Idest intelligentia prima fecit sic in luna aliquam partem turbidam, idest obscuram, et aliquam claram; quod quidem turbum, sive obscurum, nos vocamus maculam in luna. Non igitur rarum et densum, sive raritas et densitas, causant illam nubeculam in luna; sed Deus sic fecit lunam, et est illud de natura lune. Sicut superius dixi, opinio Aristotilis est vera, et sic credo ego quod auctor crediderit; sed tamen ad dandum exercitium lectoribus, voluit hic sic dicere, et subtilis ymaginatio est proculdubio.

Digitized by Google

L'IDEA DIVINA NELL' UNIVERSO

In questo canto tocca il Poeta della maravigliosa unità dell'universo. Comincia dal cielo empireo, dove nella contemplazione di Dio i beati godono eterna pace e in cui sta

> ... un corpo, nella cui virtute
> L'esser di tutto suo contento giace;

cioè in cui sta il germe di tutto il visibile creato. Poi a mano a mano scende giù per gli altri cieli inferiori, tutti da quel primo dipendenti e mirabilmente tra loro connessi, e ne addita i parziali fini e i prodotti, a' quali vennero ordinati, unitamente a' beati motori, che Dio ne pose al governo, e dall'azione dei quali il moto e la virtù di essi cieli s'inizia, e ne restano così improntati,

> Come dal fabro l'arte del martello.

Ma fin qui non è che l'idea comune dell'universo. Non egli, pertanto, vi si ferma il nostro Poeta; sì penetrando fino all'essenza del concetto di creazione, la compie aggiungendo:

> E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
> Dalla mente profonda che lui volve
> Prende l'image, e fassene suggello.

È questo cielo il primo mobile, da cui tutti gli altri sono dipendenti.

Ma a chi accenna egli con quella *mente profonda?* Forse all'angelica Intelligenza, da cui il detto cielo vien mosso e governato? Così tenne la comune de' commentatori; noi per contrario, col nostro Padre Lombardi, preceduto dal Landino e dal Vellutello (checchè n'abbia dipoi scritto in contrario il Parenti), teniamo che abbia accennato all'infinita mente divina. Senza dubbio « in questo luogo Dante (egli scriveva) ebbe in vista que' versi di Severino Boezio, che contengono la più sublime filosofia platonica:

> Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem
> Connectens animam per consona membra resolvis;
> Quae cum secta duos motum glomeravit in orbes,
> In semet reditura meat, mentemque profundam
> Circuit, et simili convertit imagine coelum. »

Dice Dante: il moto e la virtù di ciascun cielo procede dalla sua intelligenza motrice, o angelica, come l'arte fabbrile procede dal fabbro. Ma il complesso de' cieli e degli astri, cioè l'universo, prende immagine dalla mente profonda che lo muove in giro, e se ne impronta. Questa mente profonda, secondo i Platonici, è l'anima del mondo. E dice *profonda*, perchè ha, per così dire, le sue radici in seno alla divinità. L'anima del mondo si risolve per le sue membra, o per i suoi organi, che sono i cieli, *per consona membra resolvis*, come l'anima nostra si risolve per le membra corporali conformate a diverse potenze. E così moltiplicandosi per le stelle, cioè riflettendosi e diffondendosi per i corpi celesti, *gira sè sopra sua unitate: In semet reditura meat.* Ma con più sana esposizione può dirsi che Dante, il quale suppone anche nel *Convivio* che le sostanze angeliche, o Intelligenze, muovano ciascun cielo, intenda poi che una suprema intelligenza motrice, che è Dio, ordini e diriga il movimento generale dell'universo, e chiami *mente profonda* questa sovrana intelligenza, di cui sono ministre le Intelligenze angeliche motrici de' corpi celesti. »

In verità, quel mente profonda, *mentemque profundam*, noi non siam punto usi riferirlo agli angelici spiriti; il suono che da e il significato che vi annettiamo, ci portano all'eterna ed infinita mente creatrice. Nè vale il dire che Dante volle con quella parola significare l'unità interna e nascosta dell'intelligenza angelica, che presiede al cielo memorato, quantunque la sua *immagine* venga ritratta e la sua *bontà* moltiplicata in quante stelle enumera; imperocchè ciò si potrebbe egualmente affermare di tutte le rimanenti Intelligenze che presiedono ai cieli inferiori, non esclusa la Terra. Nè ci muove di più l'avvertire che la qualificazione *profonda* è sostanzialmente diversa dalla *divina*. Verissimo; ma certo è egualmente che nell'usitato parlare troviamo spessissimo dato per partecipazione il *divino* agli angelici spiriti, e non mai il *profondo* quantunque facilmente diamo tale qualificazione all'intelletto umano, a dinotare la forza che esso deve possedere per toccare il fondo delle verità difficili, che gli rimangono oscure; dove agli angioli tutto è luce, e luce chiarissima ed infinita, nella quale ad intendere ciò che lor rivela non si richiede sforzo di sorta.

E tanto più crediamo che questo sia stato il concetto di Dante, in quanto che, altissimo intelletto, largamente nutrito delle dottrine dell'Aquinate e del Serafico Dottore, non poteva fermarsi a quella superficiale e incompleta idea dell'universo. Le parole *universo, mondo, natura*, ci danno l'idea di cosa unica e singolare; nè ci è possibile pensarlo diversamente; idea che non può venire se non dall'essere questo universo un'immagine della sostanziale, unica, infinita ed esemplare idea organica, che Dio ne ha dall'eternità. E che l'universo, quanto dalla sua finitezza è consentito, vi corrisponda, le leggi per le quali è governato, e che a mano a mano si vengono scoprendo, ogni dì meglio ce ne fanno convinti. Indubitato è che i nostri sen-

Digitized by Google

timenti, co' quali apprendiamo la natura, non ci porgono altro che moltitudine di cose e non mai una cosa unica e singolare; e nondimeno è similmente un fatto che, usando noi la parola *universo, mondo, natura,* il concetto che vi corrisponde nella nostra mente è sempre un concetto di cosa singolare e individua. Come poi si effettui e si svolga questa estrinsecazione dell'unica ed infinita idea divina nel creato, e come questo a perfezione vi corrisponda e la rappresenti, ottimamente avverte il Poeta che noi non l'intenderemo appieno, se non

> ..in quell'essenzia, in che si vede
> Come nostra natura e Dio s'unio.

Accennando a questo argomento in altri due nostri lavori, (il *Breviloquium di Frate Gherardo da Prato;* Prato 1882; e *Della vera filosofia e delle dottrine del Serafico Dottore San Bonaventura,* Genova, 1874), facemmo notare l'importanza della Scuola Francescana per quello che ha portato di nuovo in questa parte della teologia, specialmente col far uscire dal creato quel profondo significato spirituale, che parecchi dei Padri avevano intraveduto. E vogliam dire che la creazione non è soltanto una manifestazione dell'infinita potenza, sapienza e bontà di Dio, uno specchio maraviglioso delle sue infinite ed increate perfezioni; ma è come una immagine riflessa e vivente della vita di lui; è per così dire, il suo libro, in cui da ogni parola escono torrenti di luce, che, avvolgendoti e spiritualizzandoti, ti trasformano e ti portano nell'ineffabile e infinita vita divina, dove nel mistero dell'Unità e della Trinità intendi quello della creazione, che ha in esso la sua possibilità e ne è una maravigliosa imitazione. Questo singolar pregio della Scuola Francescana viene dall'aver essa a base di tutte le sue speculazioni l'amore. L'universo, anche superficialmente contemplato, narra, certo, le glorie di Dio; ma nella sopraddetta intelligenza spirituale addiventa un poema maraviglioso, che ci rapisce e c'indìa fin da questa terra.

Digitized by Google

CAPITULI TERTII SUMMARIUM

In isto tertio capitulo, quod incipit: *Ille sol qui prius*, auctor dicit quod Beatrix, que declaraverat sibi de macula lune, probando et improbando, fecerat ipsum contentum, et iam volebat sibi regratiari; sed impeditus fuit ab una nova visione, scilicet quod ipse vidit multas animas in luna, sicut apparent nostre ymagines in aquis bene claris: de quibus dixit Beatrix, quod erant vere substantie. Notandum est hic primo, quod, secundum veram philosophiam, luna effective est frigida et frigidorum atque humidorum domina ac productiva; et quia est frigide nature, est castitatis inductiva et virginitatis, sicut stelle calide habent oppositam influentiam. Ideo poete fingunt quod Diana est nomen lune in silvis, sicut in celo dicitur Luna, et in inferno Proserpina. Vadit per silvas ferendo feras, portans arcum et pharetram et sagiptas, et sagiptat feras, idest stimulos concupiscentie; ideo virgines ponuntur in luna. Notandum est hic quod non est intentio auctoris, quod alique anime habeant locum hic in luna, vel in aliquo aliorum planetarum, quia locus omnium beatorum est celum empyreum. Sed ideo fingit auctor in luna esse virgines, et in Mercurio eloquentes et activos, quia huiusmodi spiritus et anime multa operati sunt in suis corporibus secundum eorum influentiam; ideo sic hic in talibus planetis apparent. Hic invenit, scilicet in luna, duas bonas mulieres, quarum quelibet fuit monialis Ordinis Sancte Clare; quarum una fuit Piccarda de Florentia, alia domina Constantia de insula Cicilie, mater Frederici secundi, qui fuit rex Cicilie et Imperator. Et quelibet istarum vi et per violentiam fuit extracta de monasterio suo, et ambo fuerunt maritate, que tamen voverant castitatem, etc., sicut continetur in Regula Sancte Clare: sed licet fuerint vi extracte de monasterio et maritate, steterunt cum viris suis, et quando habuerunt idoneitatem et habilitatem redeundi ad sua monasteria, neglexerunt; ita quod licet vi et per violentiam fuissent extracte de monasteriis ipsarum, quando potuerunt redire, non redierunt, et ideo eorum vota non fuerunt plena, imo in parte vacua: tamen semper habuerunt bonum animum ad velum Sancte Clare. Uni istarum, scilicet Piccarde, dixit auctor: Vos, que estis in isto celo basso, desideratis vos altiorem locum et maiorem gloriam quam habeatis modo? Cui illa dixit, quod non, quia omnes anime que sunt in celo, tantum volunt quantum Deus vult illas velle et nihil plus. Et hoc est formale istius beatitudinis, et istius beati esse, omnino voluntati divine voluntatem creatam totaliter conformari. Tunc subiunxit Piccarda de Constantia, asserens quidquid de se dixerat, scilicet quomodo vi et violenter fuerunt maritate.

Digitized by Google

CAPITULUM TERTIUM

1 Quel sol (1), che pria (2) d'amor (3) mi (4) [scaldò 'l pecto,
Di bella verità (5) m'havea scoverto (6),
Provando(7) e riprovando(8), dolce aspecto(9);
2 Et io, per confexar correcto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai el capo a profferir più erto.

1 *Ille sol, qui prius amore michi callefecit pectus,*
De pulchra veritate michi discooperuerat,
Probando et reprobando, dulcem aspectum;
2 *Et ego, propter confiteri correptus et certus*
Me ipsum, quantum michi fuit conveniens,
Elevavi caput ad proferendum magis altum.

(1) quel lume di Beatrice — (2) a puero — (3) suo — (4) a me Dante — (5) del turbine de la luna — (6) aperto — (7) per ragione — (8) al. falsa opinione mia — (9) risguardo et intelligentia.

Ille sol qui prius amore. Quel sole che pria d'amore: istud est tertium capitulum huius Paradisi, in quo auctor tractat de spiritibus, qui sunt in celo lune et de conditionibus ipsorum. Dividitur autem istud capitulum in quatuor partes. In quarum prima auctor ponit qualitatem umbrarum beatificatarum in hoc corpore lune gratia honestatis et virginitatis.

In secunda, que incipit ibi:

Et ego ad umbram que michi;
E io all'ombra che parea,

auctor loquitur in speciali cum una anima moderna, nota sibi in vita, que manifestat se sibi auctori.

In tertia, que incipit ibi:

Unde ego ad eam;
Onde io a lei,

auctor movet unum dubium isti spiritui cum quo locutus est, quod nascitur ex conditione istorum spirituum. Et ille spiritus solvit dubium.

In quarta parte, que incipit ibi:

Or sicut evenit quod unus cibus;
Or siccom'elli addivene,

illa umbra predicta prosequitur narrationem inceptam, et manifestat unam umbram, excellentissime dotatam virtute honestatis.

Primo tamen auctor continuat dicta dicendis, inquiens quod Beatrix, que astrinxerat pectus eius auctoris calefaciendo ipsum in amore, discooperuerat sibi veritatem de dubio prehabito, scilicet causa macule, que est in luna, probando opinionem suam et reprobando contrariam. Et ex quo Dantes erat declaratus de dubio, volebat regratiari Beatrici de bona informatione. Iam elevaverat caput ad regratiandum; sed quia habuit subito unam aliam visionem, detinuit ipsum a gratiarum actione. Hystorialiter, verum fuit quod Beatrix, filia domini Fulchi de Portenariis, novem annorum, traxit Dantem ad sui amorem, ut sepe dictum est: moraliter etiam, quia sacram Theologiam, quam figurat hic per Beatricem, ipse auctor plurimum dilexit et ipsam studuit, didicit et in ea profecit, ut apparet in hoc opere. Et merito auctor hic Beatricem per solem figurat, quia sicut sol est solus lucens, idest habens lucem per se et pro aliis illuminandis, sic sacra Theologia est sola lucens (idest habens lucem et veritatem per se et pro aliis omnibus scientiis, et fugat omnem heresim, ignorantiam et caliginem, et illuminat omnem mundum, idest hominem, qui est mundus microcosmus, idest minor mundus), et lucens inter omnes scientias seculares.

Ille sol, qui prius amore michi calefecerat pectus, qui [est] Beatrix, que novem annorum traxit auctorem ad amorem, [de] pulchra, idest de veritate pulchra, michi discooperuerat (idest ignorantiam, quam habebam de causa macule lune) probando, scilicet opinionem suam, et reprobando contrariam, dulcem aspectum, idest dulcem apparentem veritatem atque famam: et ego propter confiteri ipsam Beatricem bene dixisse, correptus de meo errore et certus de veritate declarata, meipsum, quantum fuit michi conveniens, idest quantum potui, me ipsum volui confiteri; elevavi caput ad proferendum, idest ad reddendum gratiarum actiones, magis altum.

Digitized by Google

3 Ma visione apparve, che ritenne
Sè a me tanto streto per vedersi,
Che di mia confexion non mi sovvenne.
4 Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde ch'e fondi sien persi,
5 Tornan de'nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte a le nostre pupille;
6 Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Perch'io dentro l'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'homo e'l fonte.

3 *Sed visio apparuit, que retinuit*
Ad se me tantum strictum ut illam viderem,
Quod de mea confessione michi non subvenit.
4 *Quales per vitra trasparentia sive tersa,*
Sive per aquas nitidas et tranquillas,
Non tam profundas quod fundi sint perditi,
6 *Redeunt nostrorum visuum postille*
Debiles ita, quod per albefactam frontem
Non veniunt fortiter ad nostras pupillas;
6 *Tales vidi plures facies ad loquendum promptas:*
Ex quo ego intra errorem [contrarium] cucurri
Illius qui accendit amorem inter hominem et fontem.

Sed visio, scilicet nova, apparuit, scilicet michi, que retinuit, scilicet me, ad se tantum strictum, ut illam, visionem scilicet, viderem, idest intuerer, quod de mea confessione michi non subvenit, idest non potui perficere confessionem meam propter istam novam previsionem que appareret.

Iam vult auctor ostendere quomodo apparuerunt sibi umbre, que sunt in luna, per talem comparationem. Sicut quando homo respicit in vitro terso, claro, vel in aqua clara, tersa et nitida, non sic alta quod fundum perdatur, idest non videatur (quia in nimis profunda non representaretur ydolum faciei), redeunt ad oculos nostros postille, idest ydola, sive ymagines, nostrorum visuum, idest facierum nostrarum, debiles ymagines; ad differentiam illarum ymaginum que reflectuntur in speculo, que redeunt valde valide, propter plumbatum vitrum et propter plumbum quod est a tergo speculi; sed a vitro trasparente terso et ab aquis non nimis profundis redeunt debiles ymagines, quia non habent plumbum vel aliud aliquid quod faciat cito reflecti ipsos; tales apparebant hic in luna umbre, idest valde debiles videbantur vel debiliter.

Alia comparatio de alba fronte mulieris, ornata perlis, idest margaritis. Nam albedo, que est in fronte mulieris, etiam in perlis ornantibus ipsam frontem, non causat species visibiles multum validas, sed debiles valde, quia albedo frontis impedit albedinem perlarum, et albedo perlarum impedit valde albedinem frontis; ideo nulla illarum causat validas species visibiles. Sic etiam hic, iste anime, sive umbre, valde debiliter apparebant; tamen videbantur prompte et voluntarie ad loquendum: propter quod auctor, videns illas umbras modo dicto, cucurrit in contrarium errorem errori Narcisi.

Notandum est hic, quod una nobilis mulier de Athenis, nominata Lenape, peperit unum filium, nomine Narcisum, qui apparebat elegantis forme: que Lenape misit pro Thiresia, qui erat magnus augur et magnus astrologus, quem interrogavit de filio suo Narciso, si diu debebat vivere et quantum. Thiresia respondit, quod diu deberet vivere, si semetipsum non cognosceret, et semetipsum non nosceret. Que responsio fuit reputata irrisoria; sed eventus rei et finis ostendit veritatem, responsionem fore non irridendam. Nam adultus puer cepit delectare in canibus et venationibus, et sic multum occupabatur. Una dierum, tempore estivo, postquam cucurrerat post unum cervum diu in fervore caloris, in meridie cepit sitire nimis. Hic iuvenis Narcisus erat pulcherrimus: sitibundus nimis, venit ad unum clarissimum fontem, propter bibere in eodem; et dum inclinaret se versus fontem, ipse vidit semetipsum in fonte, idest vidit ymaginem faciei sue in fonte, representantem suam pulcherrimam faciem; et ipse putavit quod illa ymago, sive illud ydolum, esset una pulcherrima puella: quia illa ymago representabat faciem Narcisi, sicut erat; erat autem pulcherrima facies eius, sicut unius pulchre puelle. Dum Narcisus se inclinabat ad fontem, et ymago veniebat versus eam: si Narcisus distrahebat se a fonte, et ymago illa retro se trahebat. Tunc Narcisus expoliavit se; et iniecit se in fontem; et tam diu stetit in hoc certamine, non bibens, quousque mortuus est siti. Quia novit se, non diu vixit, iuxta augurium Thiresie. Ecce in ista hystoria patet, quod non veram substantiam idest ymaginem suam tantum, in aqua fontis, Narcisus putavit esse veram substantiam: quia ipse credebat quod ipsa ymago esset una puella, et non erat; et error suus fuit credere non veram rem, sive substantiam, esse veram [rem] et substantiam. Error Dantis hic fuit contrarius errori Narcisi, quia Dantes, videns hic veras substantias, putabat illas non veras esse substantias, sed esse ymagines aliquarum personarum. Ideo volvit se retro ad videndum personas, quarum ymagines ipse credebat esse. Tunc Dii converterunt illum iuvenem mortuum, scilicet Narcisum, in florem nominis sui, quem florem Ytalici vocant florem primi veris, qui est comunissimus flos ubique, et est in pratis et quasi ubique. Narcisus est homo vanus, qui nimis gloriatur in sua pulchritudine iuventutis, que satis cito evanescit, qui semetipsum precatur, idest delectatur, in sua pulchritudine, credens quod umbra sua, scilicet pulchritudo, sit vera et durabilis; tamen est res vana et labilis ut umbra, que dissolvitur, velut glacies ad solis radios, et convertitur in florem, scilicet in vanitatem, quia vana est pulchritudo.

Quales per vitra transparentia, sive tersa, sive per aquas nitidas et tranquillas, non tamen profundas, quod fundi sint perditi, idest non videantur, redeunt, idest reflectuntur

Digitized by Google

7 Sì subito, com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando spechiati sembianti,
Per veder di chi fusser, gl'ochi torsi;
8 E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dricti nel lume de la dolce guida,
Che sorridendo ardea negl'ochi santi.
9 Non ti maraviglar perch'io sorrida,
Mi disse; apreso el tuo pueril quoto,
Che sopra 'l ver lo piè ancor non fida,
10 Ma te rivolge, come suole, a voto.
Vere sostantie son ciò che tu vedi,
Qui relegate per manco di voto.
11 Però parla con esse, et odi, et credi
Che la verace luce, che gl'appaga,
Da sè non lassa lor torcer li piedi.
12 Et io all'hombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
Quasi com'huom cui troppa vogla smaga:
13 O ben creato spirto, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
14 Gratioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e de la vostra sorte.
Ond'ella pronta e con ochi ridenti:
15 La nostra carità non serra porte
A giusto prego, se non come quella
Che vuol simil a sè tutta sua corte.

7 *Statim, sicut de illis perpendi ego,*
Illas extimando specchiatas et sembiatas,
Ut viderem cuius essent, oculos retorsi;
8 *Et non vidi ibi, et cucurri cum ipsis anterius*
Retro in lumine dulcis duxisse,
Que subridendo ardebat in oculis sanctis.
9 *Ne mireris, esto quod subrideam ego,*
Michi dixit; aperias tuum puerile cotum,
Qui super veritatem adhuc pedes non confidit;
10 *Sed te revolvas, sicut soles, ad votum.*
Vere substantie sunt quidquid tu vides,
Hic religate propter defectum voti.
11 *Ergo loquaris cum ipsis, et audias et credas*
Quod verax lux, que eos acquietat,
De se non permictit eas retorquere pedes.
12 *Et ego ad umbram, que michi apparebat magis vaga*
Loquendi, direxi me, et incepi
Quasi sicut homo quem nimia voluntas provocat:
13 *O bene create spiritus, qui ad radios*
Vite eterne dulcedinem sentis,
Que non gustata nunquam intelligitur;
14 *Gratum michi erit, si me contentaris*
De nomine tuo et de sorte vestra.
Unde ipsa prompta et cum oculis ardentibus:
15 *Nostra caritas non claudit portas*
Iuste voluntati, sicut illa
Que vult similem sibi totam suam curiam.

---

nostrorum visuum, idest nostrarum facierum, postille, idest ymagines debiles, idest non multum valide, ita quod per albefactam frontem mulieris, ornatam scilicet perlis seu margaritis (quia albedo frontis impedit albedinem perlarum, et e converso), non veniunt fortiter ad nostras pupillas; tales vidi plures facies, ad loquendum, scilicet michi, promptas, ex quo ego intra errorem contrarium cucurri illius, qui accendit amorem, idest illius erroris, qui accendit amorem inter hominem et fontem, scilicet Narcisi, sicut dicit Ovidius in libro Methamorphoseos libro secundo.

Statim sicut de ipsis perpendi, scilicet umbris, ego illas extimando, specchiatis, idest speculatis, alias speculantibus, sembiatas, idest similes, ut viderem cuius essent, oculos retorsi, idest retro volvi; et non vidi ibi, idest cuius essent, et recucurri, idest reduxi, cum ipsis, scilicet oculis, anterius retro in lumine dulcis duxisse, idest conductricis, que subridendo ardebat in oculis sanctis.

Ne mireris, esto quod subrideam ego, michi dixit: aperias tuum puerile cotum, idest cogitatum, qui super veritate adhuc pedes non confidit, idest adhuc non firmavit se; sed te revolvas, sicut soles, ad votum, idest ad beneplacitum. Vere substantie sunt quidquid tu vides (licet tu non credas, licet, conversus post, non videas aliquem, a quo illa ymmago procedere potuisset), hic religate, idest in hoc loco basso apparentes, propter defectum, idest quia non compleverunt observare quod promiserunt, voti.

Ergo loquaris cum ipsis, et audias, et credas, idest da fidem, quod verax lux, que ipsas acquietat, *appaga*, idest facit contentas, vel letas, de se, non permictit eas detorquere pedes, idest removere a se affectionem. Quasi dicatur: Quia sunt prope quietem suam, idest Deum, satiantem et quietantem ipsas, ideo non possunt se avertere ab eo.

Et ego ad umbram que michi. Et io all'ombra che: hec est secunda pars capituli, in qua auctor loquitur cum uno spiritu moderno noto sibi in vita. Hic spiritus erat spiritus unius sancte mulieris, que vocata fuit Piccarda. Nobilis mulier fuit, de nobili domo de Florentia, et fuit soror carnalis domini Cursi de Donatis et Forensis. Hec nobilis fuit ita pulchra iuvencula, quod suo tempore non erat pulchrior in civitate Florentie. Fuit honestissima; et propter amorem virginitatis conservande, dum adhuc esset valde puella. furtive, ignorantibus parentibus, et fugit

Digitized by Google

16 Io fui al mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
17 Ma riconoscerai ch'io son Picchardа,
Che, posta qui con quest'altri beati,
Beata son ne la spera più tarda.
18 E' nostri affecti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Sancto,
Letitia han del su'ordin formati.
19 E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, et voti in alcun canto.
20 Ond'io a lei: Ne'mirabili aspecti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi transmuta da'primi concepti.

16 *Ego fui in mundo virgo soror:*
Et si mens tua bene respicit,
Non me celabit tibi esse pulchriorem;
17 *Sed recognosces quod ego sum Piccarda,*
Que, posita hic cum aliis beatis,
Beata sum in spera magis tarda.
18 *Nostri affectus qui sunt inflammati*
Solum in complacentia Spiritus Sancti,
Letitiam habent de suo ordine informati.
19 *Et ista sors, que apparet infima tantum,*
Ideo data est nobis, quia fuerunt neglecta
Nostra vota, et vacua in aliqua parte.
20 *Unde ego ad eam: In mirabilibus aspectibus*
Vestris resplendet nescio quid divinum,
Quod vos transmutat a primis conceptibus.

et intravit monasterium Sancte Clare, ubi fecit professionem regule Sancte Clare, ubi in virginitate vivebat secundum Deum. Dominus autem Cursius de Donatis, germanus eius, hoc non tulit patienter; et quia erat magnus in Florentia, ivit ad istud monasterium Sancte Clare, in quo ista virgo erat, et apertis portis, vi extraxit eam de monasterio et maritavit eam, deditque eam in uxorem uni iuveni de domo illorum de Thosa. Ipsa, maritata, nihilominus non removit intentionem suam bonam, et iuravit, quantum in ea esset, quod nunquam coniungeretur viro alicui copula carnali; et sicut placuit Deo, statim infirmata est: et communis opinio fuit, quod nunquam fuit coniuncta viro copula carnali, ita quod mortua est in sancto proposito virginitatis; at tamen nunquam rediit ad monasterium in quo fecerat professionem, et potuisset redire, cessante vi ipsam comprimente. Ista igitur Piccarda voverat Regulam Sancte Clare, que continet tria vota, scilicet obedientie, paupertatis et castitatis. Et si observavit virginitatem, Deo coadiuvante, forte paupertatem et obedientiam non observavit, que tria omnino promiserat observare. Ecce quod votum suum in parte fuit vacuum.

Et ego ad umbram, scilicet Piccarde, que michi apparebat magis vaga, idest avida, loquendi, direxi me, et incepi, scilicet dicere, quasi sicut homo quem nimia voluntas smagat, idest provocat: O bene create spiritus, idest ad bonum finem beatitudinis, qui ad radios vite eterne dulcedinem sentis, que nunquam, non gustata, non intelligitur, idest non cognoscitur nisi gustata, grata michi eris si me contentaris, idest me contentum facis, vel satisfacis michi, de nomine tuo, idest si dixeris michi nomen tuum et de sorte vestra, idest vestrum qui estis hic. Unde ipsa, prompta et cum oculis ardentibus, supple dixit: Nostra caritas non claudit portas iuste voluntati, nisi sicut illa, scilicet divina, que vult similem sibi totam suam curiam; idest virtus caritatis, que in mundo est bona, sed hic est perfecta in summo gradu. Unde notandum quod de tribus virtutibus theologicis, duo in patria, scilicet in Paradiso, evacuantur, scilicet fides et spes: caritas vero non evacuatur, imo magis perficitur, et est perfecta in patria. Non claudit portas, idest non denegat iuste petentibus, nisi sicut divina, que vult beatos homines sibi esse conformes iuxta possibilitatem. Nam omnes spiritus beati sunt caritate pleni, et exaudiunt omnes iusta petentes.

Egó, scilicet Piccarda, fui in mundo virgo soror, scilicet Sancte Clare, sive monacha: et si mens tua bene respicit, non me celabit tibi esse plus *bellam*, idest esse pulchriorem (quasi dicens: In mundo fui pulchra, sed hic sum pulchrior); sed recognosces quod ego sum Piccarda, que, posita hic cum aliis beatis, beata sum in spera magis tarda; idest in luna, que movetur tardior aliis speris, quia luna est bassior omnibus aliis orbibus; que, licet faciat cursum velocem respectu corporum elementarium, tamen movetur valde lente respectu corporum celestium aliorum.

Nostri affectus, qui sunt inflammati solum in complacentia Spiritus Sancti, letitiam habent de suo ordine informati (quasi dicens: Licet nos simus in isto infimo celo, non credas nos non esse letos, imo sumus letissimi, contentissimi; quia placet Deo nos hic esse, et nos sumus contentissimi de eo quod placet Deo, idest contentamur de isto gradu beatitudinis, quem hic habemus, quem nos [non] habemus a fortuna, cum fortuna et casus non contingant in hoc regno); et ista sors, idest iste gradus beatitudinis, que apparet infima tantum, ideo data est nobis, quia fuerunt neglecta nostra vota et vacua, idest diminuta, in aliquo *canto*, idest in aliqua parte, sive in aliquo angulo. Nota quod luna inter planetas se habet ad instar terre inter elementa: sicut terra est grossior, obscurior et gravior, inter elementa, ita luna inter speras est bassior, grossior et materialior. Vota eorum erant in parte vacua, quia, licet per vim extracte fuerunt de monasterio, debuerunt redire, vi cessante.

Unde ego ad eam. Ond'io a lei: ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor movet questionem Piccarde,

Digitized by Google

21 Però non fui a rimembrar festino;
Ma hor m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sicchè transfigurar m'è più latino.
22 Ma dimmi: voi, che sete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?
23 Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo fuoco:
24 Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'havemo, e d'altro non ci as- [seta.
25 Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Al voler di colui che qui ne cerne;
26 Chè vedrai non capir (1) in questi giri,
S'essere in carità è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
27 Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro a la divina vogla,
Perch'una fansi nostre vogle stesse.

(1) al. caper.

21 *Ideo non fui ad recognoscendum festinus;*
Sed nunc adiuvat me illud quod dicis,
Ita quod ad refigurandum michi est magis latinum.
22 *Sed dic michi: vos qui estis hic felices,*
Desideratis vos altiorem locum,
Ut plus videatis, et ut fiatis magis amici?
23 *Cum aliis umbris prius subrisit aliquantulum;*
Inde michi respondit tantum leta,
Quod ardere videbatur amoris in primo igne:
24 *Frater, nostram caritatem quietat*
Virtus caritatis, que facit nos velle
Solum id quod habemus, et de pluri non facit si- [tibundos.
25 *Si desideraremus esse superiores,*
Essent nostra desideria discordantia
A voluntate illius qui nos hic cernit;
26 *Quia videbis non posse evenire in istis gyris,*
Si esse in caritate est hic necesse,
Et si suam naturam bene respicis;
27 *Imo est formale ad istud beatum esse*
Tenere [se] intra divinam voluntatem,
Quia una efficiuntur nostre voluntates et ipse.

quam questionem ipsa solvit. Primo auctor excusat se si non cognoscebat ipsam Piccardam, quia in aspectu istorum spirituum, hic beatificatorum, relucet unum quid divinum, quod quasi transmutat effigiem eorum. Sed audita loquela ipsius Piccarde, recognovit eam; et tunc proponit talem questionem, scilicet, si ipsi spiritus, qui sunt hic in celo lune, desiderant altiorem locum propter videre clarius, et vicinius Deo, prime cause, collocari. Primo Piccarda subrisit, demum letissime dixit, quod non; quia virtus caritatis divine quietat caritatem et voluntatem istorum spirituum, que facit eos velle sicut Deus vult illos velle, et nihil amplius appetunt. Et probat hoc sic: quia si desiderarent habere ultra id quod vult Deus eos habere, ipsi discordarent a velle divino; quod non potest contingere in Paradiso; et tamen esse in caritate, est, hic in Paradiso, necesse; imo formale esse, sive formalitas, beatitudinis est conformitas voluntatis create cum increata. Et sicut sunt beati in diversis circulis superioribus et inferioribus in illo regno, sic esse placet omnibus, sicut placet regi, qui in sua voluntate omnes involvit; quia voluntas Dei est vera pax spirituum omnium beatorum, et Deus est magnum mare, ad quod omne creatum tendit et quidquid natura fecit. Ex istis dictis clarum fuit auctori, quod omnis locus in celo est Paradisus, licet non sint omnes spiritus equaliter beati, quia non equaliter pluit divina gratia in omnibus. Unde ego ad eam, scilicet dixi: In mirabilibus aspectibus vestris resplendet nescio quid divinum, quod est quedam pulchritudo plusquam humana, quod vos transmutat quasi ad pulchritudinem angelorum, a primis conceptibus idest a primis notitiis, quas mortales habuerunt de vobis: ideo ego, scilicet Dantes, ad recognoscendum, scilicet vos, non fui festinus (quo modo auctor excusat se quod non cito novit Piccardam): sed nunc adiuvat me illud quod dicis, scilicet tu; idest verba tua adiuvant me ad recognoscendum te et ad refigurandum; quod me multum delectat. Modo auctor proponit dubium ipsi Piccarde dicens: Sed dic michi: vos qui estis hic felices, scilicet beati, et habetis vitam eternam, desideratis vos altiorem locum, idest esse in altiori loco, vel scampno, et maiorem beatitudinem habere, ut plus videatis, idest clarius, et ut viciniores sitis, scilicet Deo?

Ecce responsionem: Cum illis aliis umbris, scilicet beatis, qui erant ibi prius, subrisit, scilicet ipsa Piccarda, aliquantulum; inde michi respondit tantum leta, quod ardere videbatur amoris, idest de amore, in primo igne, scilicet Deo, qui primus ignis. Nam Deus ignis consumens est in primo igne, idest in Spiritu Sancto, qui est ignis, caritas, etc. Vel aliter sic: In primo igne, scilicet in primo celo, scilicet luna; nam, in ascendendo, primum celum est celum lune: unde Virgilius: De celis vos eterni ignes. Eraclitus posuit quod omnes Dii erant ignei.

Frater (Piccarda vocat hic Dantem fratrem), nostram caritatem, alias nostram voluntatem, quietat, idest satiat, virtus caritatis, que facit nos velle solum, scilicet id, quod habemus, et de pluri non facit sitibundos; idest, de alio, sive alia re, non datur nobis appetitum; idest, nihil plus desideramus.

Quod probatur sic: Si desideraremus esse superiores, idest altiores et magis beati quam simus, essent desideria

Digitized by Google

28 Sì che, come noi siam di sogla in sogla
Per questo regno, a tucti el regno piace,
Com'a lo re ch'a suo voler c'invogla(1);
29 E la sua volontà è nostra pace;
Ella è quel mar al qual tutto si muove
Ciò ch'ella crea o che natura face.
30 Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la gratia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
31 Ma sì com'egl'avien, s'un cibo satia,
E d'un altro riman ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringratia;
32 Così fec'io con acto e con parola,
Per apprender da lei, qual fu la tela
Onde non trasse infin al co' la spuola.
33 Perfecta vita et alto merto inciela
Donna più su, mi disse, a la cui norma
Nel vostro mondo giù si veste et vela;

28 *Et sicut nos sumus de lumine in lumen*
Per istud regnum, omnibus regnum placet,
Sicut regi qui in sua voluntate nos involvit;
29 *Et sua voluntas est nostra pax;*
Ipsa est illud mare ad quod totum movetur
Quod ipse creat et quod natura facit.
30 *Clarum fuit michi tunc sicut omne ubi*
In celo est Paradisus, etsi gratia
Summi boni de uno modo ibi non pluat.
31 *Or sicut evenit, quod unus cibus satiat,*
Et de uno alio adhuc remanet voluntas.
Et ille queritur, et de alio regratiatur;
32 *Sic feci cum actu et cum verbo,*
Propter apprehendere ab ea que fuit tela
Unde non traxit usque ad finem spola.
33 *Perfecta vita et altum meritum incelat*
Dominam magis supra, michi dixit, ad cuius [normam,
In vestro mundo inferiori vestitur et velatur;

(1) al. ne'nvogla.

nostra discordantia a voluntate illius, scilicet Dei, qui hic nos cernit, idest collocat sic (et sic isti non essent beati, quia non haberent quidquid vellent, nec essent conformes voluntati divine; quod est absurdum dicere. Augustinus ponit exemplum, quomodo, licet non omnes beati sint equaliter beati, quia unus est beatior alio, tamen omnes contenti sunt. Exemplum de pluribus vasis, quorum unum sit plenum balsamo, aliud vino, aliud aqua: quodlibet est plenum et contentum et plus non recipit; tamen unum est maioris valoris quam aliud); quod videbis non posse evenire in istis gyris, idest circulis celorum, si, pro quia, esse in caritate est hic necesse, sicut de facto est, et si suam naturam, scilicet beatitudinis, vel esse, respicis (esse hic est genitivi casus); imo est formale ad istum beatum esse, tenere se intra divinam voluntatem, idest esse sibi conforme in voluntate, quia una efficiuntur nostre voluntates et ipse, scilicet Deus.

—

Et sicut nos, scilicet spiritus hic beati, sumus de lumine in lumen, idest de circulo in circulum, sive de gradu in gradum, per istud regnum, omnibus regnum placet, sicut regi, scilicet Deo, qui in sua voluntate nos involvit, idest in suo velle.

—

Et sua voluntas est nostra pax; ipsa est illud mare, idest finis (bona similitudo: quia [sicut] ad mare currunt aque, sic ad Deum tamquam finem totum movetur, idest omnia tendunt), ad quem totum movetur quod ipse creat et quod natura facit. Per creationem intelligitur anima, que creatur, quia de nihilo fit a Deo: quod natura facit, intelligitur omne ens naturale, etc.

—

Clarum fuit michi tunc, idest clare novi, sicut, idest quomodo, omne ubi, idest omnis locus, in celo, est Paradisus; etsi gratia, scilicet Dei, idest esto quod gratia Dei, summi boni, de uno modo, idest equaliter, ibi non pluit. Nota quod sicut omnes aque de mare recedunt, sive procedunt et ad mare tendunt, ita omnia creata et generata, a Deo tanquam a causa effectiva procedunt, et ad ipsum tamquam ad finem omnium tendunt per instinctum naturalem, de quo dictum est superius.

—

Or sicut evenit. Or siccome elli addivene: hec est quarta pars huius capituli, in qua Piccarda prosequitur narrationem inceptam, et manifestat unam aliam umbram, etc. Primo tamen dicit auctor, quod evenit sibi sicut accidit sedentibus ad mensam. Comesto primo ferculo rerum lissarum, idest bullitarum in aqua, adhuc est appetitus ad aliud ferculum, et de primo ferculo regratiantur preparanti, et de illo habent voluntatem habendi et comedendi. Or sicut evenit, scilicet aliquando, quod unus cibus satiat, et de uno alio adhuc remanet voluntas, scilicet appetitus et desiderium, et ille queritur, et de alio, scilicet primo, regratiatur, scilicet homo; sic feci ego cum actu et cum verbo, propter apprehendere ab ea, scilicet Piccarda, que fuit tela, unde non traxit usque ad finem spolam (spola est navicula cum qua texitur, in qua navicula stat filum trame), idest volebam scire ab ea que erat sententia quam inceperat, et non compleverat.

—

Modo dicit Piccarda de voto suo, quod fecerat et non compleverat, de Regula quam intraverat; et dicit: Perfecta vita, scilicet paupertatis voluntarie, obedientie et castitatis, et altum meritum, incelat, idest in celo stare facit,

Digitized by Google

34 Perchè fin al morir si vegli e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accepta,
Che carità al suo piacer conforma.
35 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggìmi, e nel suo habito mi chiusi,
E promisi la via de la suo secta.
36 Huomini poi, al mal più ch'al ben usi,
Fuor mi rapitten de la dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
37 E quell'altro splendor, che ti si mostra
Da la mia dextra parte, e che s'accende
Di tutto lume de la spera nostra,
38 Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così li fu tolta
Di capo l'hombra de le sacre bende.
39 Da poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buon'usanza,
Non fu dal vel del cuor già mai disciolta.
40 Quest'è la luce de la gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.

34 *Ad hoc ut usque ad mortem vigiletur et dormiatur*
Cum illo sponso qui omne votum acceptat,
Quod caritatem ad complacentiam conformat.
35 *A mundo, propter sequi illam, iuvencula*
Fugi, et in suo habitu me clausi,
Et promisi viam sue secte.
36 *Homines postmodum, plus ad malum quam ad bo-*
Foris me rapuerunt de dulci claustro; [num usitati,
Et Deus scit qualis postea mea vita fuit.
37 *Et ille alius splendor, qui tibi se monstrat*
A mea dextra parte, et qui accenditur
De toto lumine spere nostre,
38 *Quidquid dico de me, intellige de ipso:*
Soror fuit, et sic ei fuit abrecta
De capite umbra sacrarum bendarum.
39 *Sed postquam solum ad mundum fuit revoluta,*
Contra suam voluntatem et contra bonam consue-
Non fuit a velo cordis unquam dissoluta. [tudinem,
40 *Ista est lux grandis Constantie,*
Que de secundo vento Svevie
Generavit tertiam et ultimam potentiam.

dominam, scilicet Sanctam Claram, magis supra, idest in celo superiori, michi, scilicet Danti, dixit, scilicet Piccarda, ad cuius normam, idest regulam, in vestro mundo inferiori vestitur, scilicet religiose, et velatur, scilicet velo nigro in capite; ad hoc ut usque ad mortem vigiletur et dormiatur, idest Deo serviatur, cum illo sponso, idest Christo, qui omne votum acceptat, quod caritatem ad complacentiam confirmat. Nam vita contemplativa est perfecta; vita etiam activa est causa multorum meritorum.

A mundo, propter sequi, idest imitari, illam, scilicet Sanctam Claram, iuvencula fugi, et in suo habitu me clausi, et promisi viam sue secte, idest professionem feci in suo Ordine.

Homines postmodum, plus ad malum quam ad bonum usitati, duo scilicet, idest germani, domini Cursius et Forensis de Donatis de Florentia, me rapuerunt, idest extra monasterium vi traxerunt, de dulci claustro; et Deus scit qualis mea vita postea fuit, quia nec paupertatem nec obedientiam servavi, etsi castitatem, ut predictum est.

Et iste alius splendor, qui tibi se monstrat a mea dextra parte, et qui accenditur de toto lumine spere nostre, scilicet lunaris, quidquid dico de me, de se, scilicet ipso, intellige. Soror, scilicet monialis, fuit, et sic ei fuit abrepta de capite umbra, idest velum nigrum, sacrarum bendarum, idest sacrorum velorum. Quelibet moniales cooperiunt caput suum.

Sed postquam solum ad mundum fuit revoluta contra suam voluntatem, scilicet violenter, et contra bonam consuetudinem, quia non est consuetudo quod moniales consecrate et professe extrahantur de monasteriis, saltem bona, non fuit a velo cordis unquam disciolta, idest dissoluta.

Ista est lux grandis Constantie (quia fuit regina Cicilie, filia regis, etc., ideo grandis, idest magne), que de secundo vento Svevie generavit tertiam, idest ultimam, potentiam. Nota quod ista Constantia fuit filia regis Bonguillelmi, regis Cicilie, qui descenderat a Ruperto Guiscardo; que, iuvencula puella, facta fuit monialis in monasterio Sancte Clare in civitate Panormi, in insula Cicilie. Et stetit in monasterio ultra quadraginta annos, in sanctitate et virginitate et optima observantia regulari. Moriebatur, scilicet pater suus, rex Bonguillelmus, sine herede, in tantum quod totaliter finivit sanguis regius, nec remanserat ulla persona, nisi ista soror Constantia. Iterum nota quod de domo Svevie, que est nobilissima in Alamania, fuerunt tres imperatores. Primus fuit Fredericus; et iste fuit appellatus Fredericus Barbarussa. Iste genuit filium suum, scilicet Henricum, qui etiam fuit Imperator. Volens Papa quod regno Cicilie, quod est proprie Ecclesie et de dote Ecclesie, provideretur, disposuit quod iste Henricus, qui nondum erat Imperator, esset rex Cicilie, et quod ipse acciperet in uxorem dominam sororem Constantiam monialem de mandato suo. Et sic Papa scripsit et mandavit archiepiscopo Panormi, quod extraheret ipsam de monasterio, etiam vi, si nollet voluntarie; et sic factum est. Iste

Digitized by Google

41 Così parlommi, e poi cominciò: Ave,
Maria, cantando; e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.
42 La vista mia, che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
43 Et a Beatrice tutta si converse;
Ma quella fulgorò nel mio sguardo
Sì, che da prima el viso nol sofferse;
E ciò mi fece a domandar più tardo.

41 *Sic michi loquuta est, et postea incepit: Ave,*
Maria, cantando; et cantando evanuit,
Sicut per aquam profundam res gravis.
42 *Visio mea, que tantum illam sequuta est*
Quantum possibile fuit, postquam illam perdidit,
Volvit se ad signum maioris desiderii,
43 *Et ad Beatricem totam se convertit;*
Sed illa fulgoravit in meo aspectu
Ita, quod a principio oculus meus non sustulit;
Et hoc me fecit ad petendum magis tardum.

Henricus desponsavit eam, vi extractam de monasterio; quam cognovit, et ex antiqua quinquaginta sex annorum genuit Fredericum secundum Barbarussa, patrem Conradi, Entii, Octonis, legiptimorum, et Manfredi, etc. Hic fuit maximus hostis Ecclesie et inimicus summorum pontificum, et persecutor, ut sepe predictum est. Ita quod iste secundus Fredericus fuit genitus ab ista Constantia de secundo vento, imperatore scilicet domo Svevie, nomine Henrico, qui secundus fuit tertius Imperator de domo Svevie, et ultimus de domo illa. Ideo auctor dicit ipsum ultimam potentiam, idest ultimum Imperatorem, de domo tali.

Sic michi, scilicet Danti, loquuta est, scilicet Piccarda; et postea incepit: Ave Maria, scilicet dicere, cantando; et cantando evanuit, sicut per aquam cupam, idest profundam, res gravis.

Visio mea, idest oculi mei, que tantum illam sequuta est quantum possibile, postquam illam perdidit, volvit se ad signum maioris desiderii; ad sciendum de duobus dubiis, que tanguntur in capitulo sequenti; et ad Beatricem totam se convertit visio mea: sed illa fulguravit in meo aspectu, idest respexit me, cuius intuitus fuit michi fulgur, ita quod a principio oculus, scilicet meus, [non] sustulit, sive sustinuit; et hoc, scilicet quasi fulgur, me fecit, scilicet ad petendum, scilicet aliquid, ab ea, scilicet Beatrice, magis tardum: idest, non audebam ipsam cito interrogare, sicut voluissem.

Nota: quare isti spiritus positi sunt in celo basso, idest in luna? Dicatur quod ratio est ista, quia luna per suam influentiam producit, facit, constituit et conservat virgines; ideo poete finxerunt, quod Diana, scilicet luna, que est trinomia (in celo dicitur Luna, in silvis dicitur Diana, in inferno Proserpina), vadit cum arcu et sagipta per silvas, sagiptando feras, cum sagiptis, idest stimulis concupiscentie. Ideo bene collocantur in luna virgines. Illud quasi fulgur, quod fulgurizavit Beatrix in aspectum Dantis, fuit unus splendor clarus, etc.

Digitized by Google

IL FORMALE DEL GAUDIO ETERNO NELLA CARITÀ

Accennando a questo tema, primamente è da ricordare la terzina del canto ventottesimo di questa terza parte dell'immortale cantica del nostro Alighieri, dove dice:

> Quinci si può veder come si fonda
> L'esser beato nell' atto che vede,
> Non in quel ch'ama, che poscia seconda;

imperocchè da essa il più dei Commentatori, tra' quali anche grandissimi, inferirono che senza nessun dubbio tenesse egli la sentenza, la quale nell'atto dell'intendere pone il *formale* della beatitudine eterna, in opposizione all'altra che lo pone nell'atto della volontà. Se non che in questo canto egli espressamente ne determina il formale nella volontà, fatta una sola cosa con la divina. Piccarda ne lo ammaestra dicendo:

> Frate, la nostra volontà quïeta
> Virtù di carità, che fa volerne
> Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
> Se disiassimo esser più superne,
> Foran discordi gli nostri disiri
> Dal voler di Colui, che qui ne cerne;
> Che vedrai non capere in questi giri,
> S' essere in caritate è qui necesse,
> E se la sua natura ben rimiri;
> Anzi è *formale* ad esto beato esse
> Tenersi dentro alla divina voglia,
> Per ch' una fansi nostre voglie stesse.

La prima sentenza è della scuola Tomistica, la seconda della Francescana, guidata dal Sottile Dottore Scoto.

Essendo quistione in cui al pari dell'intelletto entra il cuore, amiamo dirne una parola; osservando, prima di tutto, che le due diverse espressioni del Poeta, prese a rigore e senza preconcetti allargamenti di significato, non contrastano punto tra sè; secondo, che il loro armonioso accordo ci dà appunto il risultato della sentenza Francescana, altissimamente metafisica, e appieno corrispondente alla natura dell'uman cuore.

Dei due concetti di materia e di forma, pe' quali si ha l'intima costituzione della creatura, come dell'atto spirituale umano, non uno appresso gli Scolastici fu il significato distinto; ma genericamente convenivano in questo, che il primo è il determinabile, indeterminato in sè, e che perciò è almeno *quasi* il soggetto reale e logico della forma, cioè del principio determinante e determinato della cosa. Or chi è che determina l'azione propriamente umana? Certo la volontà. Posto cio, non è punto difficile il vedere che anche nella sentenza nostra, secondo la quale il formale del gaudio eterno è la carità, non si nega (e la cosa è per sè troppo evidente), che, nell'ordine dello svolgimento delle sostanze spirituali create, il pensiero anteceda e irradii del suo lume il volere, e che quindi questo secondi quello e poi lo signoreggi sovrano. Ond'è che non soltanto non vi contradicono, ma vi corrispondono le parole del Poeta, che il fondamento, o quasi soggetto, o materia, del gaudio, sia l'apprendimento del vero, goduto poi dal volere (principio formale o determinante) che in esso vero riposa, unificando, o, forse meglio, armonizzando sè stesso al volere assoluto e divino, da cui ogni nostra attività ha inizio e nutrimento e in cui ne sta il fine; e quindi si ribadisce la profonda sentenza del Dottor Serafico, il quale, ponendo mente all'indivisibile attività dello spirito, insegna che lo stato beatifico comprende tutte quante le potenze dell'anima in modo che si connettano tra sè in un ordine supremo d'intelligenza e d'affetto; e questo fa la carità, perchè dominatrice dell'alto, la quale riunisce in uno, conformandoli a Dio, gl'intendimenti e i voleri dei cittadini di quell'eterna magione, chiamata, con precisione di parola, città dell'amore.

A chiarire anche meglio questa dottrina, si può aggiungere che compiuta azione umana senza volontà non può darsi. Noi, prima di volere, conosciamo: e il conoscere, certo, non è senza azione, anzi ogni cognizione contiene in sè dell'atto; gli si accompagna, l'eccita, e viene poi eccitata da esso. Ma il vero e compiuto atto umano fin qui non si ha. E' quando spunta? Quando qualche cosa di più intimo e finale nell'umano spirito si manifesta, ad abbracciare o a respingere l'oggetto presentato dalla cognizione. E questo è la volontà, avente per radice il libero arbitrio, e a cui la cognizione è soltanto aiuto ad operare. Tali sono le compiute azioni umane. Direm noi che possa accadere diversamente in quella, con cui nel cielo abbracceremo l'eterno bene per possederlo eternamente? Dove poi il Poeta dice, *fondarsi*

> L'esser beato nell'atto che vede,

è chiaro che accenna alla condizione del formale, ossia alla vista dell'oggetto, senza di cui la volontà non potrebbe operare.

Digitized by Google

CAPITULI QUARTI SUMMARIUM

In isto quarto capitulo, quod incipit: *Intra duo cibaria, vel inter duos cibos*, auctor ponit quomodo habebat duo dubia per manus, de quibus volebat interrogare Beatricem, et quodlibet illorum equaliter movebat voluntatem suam ad interrogandum; ideo non determinabat se ad quod inciperet de illo petere, sicut si unus agnus esset inter duos equaliter distantes lupos, nesciret se determinare a quo inciperet declinare. Videns autem Beatrix voluntatem istius auctoris et sua dubia, se habuit versus eum sicut Daniel respectu Nabuchodonosor, qui ei indicavit sompnium et interpretationem eius: sic Beatrix retulit Danti duo sua dubia et eorum solutiones. Primum dubium erat hoc: si bona voluntas permanet, licet quis violentetur ad aliquid illicitum faciendum, non debet ille puniri? Secundum dubium: quia ex dictis in capitulo precedenti videtur opinionem Platonis approbari, scilicet quod anime revertantur ad stellas unde sunt decise, quando a corporibus exuuntur. Volens Beatrix solvere primum dubium, primo ponit unum notabile, quod positum fuit in precedenti capitulo; scilicet quod nec Seraphim, nec Virgo Maria, nec Samuel, nec Sanctus Ioannes, habent suas sedes in alio celo quam in empyreo: quia omnes spiritus beati sunt in eodem loco et celo, et eorum gloria equaliter durabit, licet gloria sit inequalis quantum ad claram visionem; sed ideo isti spiritus monstrantur in diversis planetis, ad denotandum secundum cuius celi influentiam operati sunt in corporibus. Hoc fit, et sic permictit Ecclesia fieri, quod fiant tales figure propter grossos homines; et quia omnis cognitio nostra intellectiva ortum habet a sensu, ideo permictitur ab Ecclesia quod angeli depingantur cum corporibus et alis. Hiis dictis, solvit Beatrix secundum dubium tamquam gravius, dicens: Opinio Platonis de anima non est vera, quod anime decidantur a stellis quando veniunt ad corpora, et quod ad ipsas stellas revertantur quando a corporibus exuuntur. Et ideo, quia aliqui crediderunt ita esse, sicut opinio Platonis videtur dicere, ideo ydolatria fuit introducta, et ex hinc adorabantur Iuppiter, Iuno, Mercurius, Hercules, etc. Si tamen Plato intellexisset quod anime in corporibus operantur multa secundum influentiam stellarum, hoc posset comportari. Demum Beatrix solvit primum dubium, tamquam minus difficile: dubium est tale. Apparet quod iustitia divina non sit equa. Si bona voluntas durat, licet quis violentetur ad non observandum votum promissum; talis non debet puniri, cuius oppositum videtur hic poni de Piccarda et Constantia, que fuerunt vi et violenter extracte de monasterio et maritate. Cur igitur votum suum fuit vacuum? cur non premiantur sic et taliter ac si nunquam de monasterio fuissent extracte? Solutio stat in hoc, quia voluntas, que est liberrima, aliquando est ita firma et stabilis, quod nunquam inclinatur quovis modo ad violentantem, sicut fuit voluntas Sancti Laurentii super craticulam, et sicut fuit voluntas

Digitized by Google

Mutii Scevole versum brachium suum; aliquando voluntas, licet nullo modo per se vellet aliquam rem, tamen violentata et propter fugere maius malum, aliquid confert violentanti. Sicut ille qui se videt in periculo submersionis, nollet proiicere merces in mari; timens tamen mortem, et propter illam evadere, vult et consentit quod proiiciantur merces in mari. Prima voluntas raro reperitur, nec illa fuit in istis duabus mulieribus, sed secunda; ideo vota eorum non fuerunt plena, sed semivacua; ideo non premiantur sic, etc. Sed adhuc oriebatur aliud dubium in mente auctoris, et fuit tale. Isti spiritus non possunt mentiri, quia sunt prope summum verum, idest Deum. Et Piccarda dixit, quod in Constantia continue fuit bona affectio ad velum Sancte Clare, et hic dicitur quod eius votum fuit semivacuum: ista discordant ab invicem. Respondet Beatrix, quod Piccarda intelligit de voluntate, que aliquando consentit violentanti: sed Beatrix intelligit de illa, que nullo modo consentit, sicut fuit voluntas Sancti Laurentii et Mutii, etc., qui nullo modo consenserunt violentanti.

Digitized by Google

CAPITULUM QUARTUM

1 Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, pria si morrìa di fame,
Che liber'huom l'un si recasse a' denti.
2 Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi egualmente temendo,
Sì si starebbe un can intra duo dame.
3 Perch'io, s'i'mi taceva, me non riprendo,
Da li miei dubbii egualmente sospinto,
Poi ch'era necessario, nè (1) commendo.

1 *Intra duos cibos, distantes et moventes*
Uno modo, moreretur fame prius,
Quam liber homo unum deduceret ad dentes.
2 *Sic staret unus agnus intra duas bramas*
Ferorum luporum equaliter timendo,
Sic staret unus canis intra duas dammas.
3 *Ideo, si ego tacebam, me non reprehendo,*
A meis dubiis uno modo impulsus,
Postquam erat necessarium; me commendo.

(1) neque.

Intra duos cibos distantes. Intra dui cibi distanti: istud est quartum capitulum istius Paradisi, in quo auctor tractat duo dubia pulchra, orientia ex dictis in capitulo immediate precedenti. Et dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor describit dispositionem suam circa illa duo dubia, et proponit ipsa.
In secunda, que incipit ibi:

De Seraphim ille qui plus deificatur;
De' Seratin colui che più s'india,

Beatrix solvit secundum dubium, tamquam difficilius et periculosius.
In tertia parte, que incipit:

Alia dubitatio que te movet;
L'altra dubitacione che te commove,

Beatrix solvit primum dubium.
In quarta parte, que incipit ibi:

Sed nunc tibi obiicitur;
Ma or ti s'attraversa,

Beatrix removet unam conditionem, que videtur oriri ex dictis.

Auctor igitur volens continuare dicta dicendis, ostendit dispositionem suam per tres comparationes. Quarum prima est, quod quemadmodum homo famescens, stans in medio duorum ciborum omnino moventium equaliter eius appetitum, prius periret fame quam moveretur ad accipiendum aliquem illorum. Secunda comparatio, quod sicut unus agnus, existens in medio duorum luporum, quos omnino equaliter timet, non fugeret nec ad unam partem nec ad aliam, sed staret immobilis. Tertia comparatio est, quod sicut unus canis esuriens, existens inter duas dammas (damma est quasi species cervi vel caprioli) equaliter moventes appetitum ipsius, non moveretur ad aliquam illarum. Ita stabat iste auctor inter duo dubia equaliter ipsum moventia, desiderosus scire et declarari de quolibet illorum dubiorum, omnino equaliter animum suum moventium. Ideo dicit ipse: Si tacebam, et de nullo illorum dubiorum petebam, non me reprehendo, ex quo necessarium erat quod tacerem, sic astrictus a quocumque illorum, scilicet dubiorum. Utrum autem ista dicta sint vera aut non, non est curandum; sufficit videre quod ipse tacuit diu de uno et de alio, quia de quocumque affectuosissime et equaliter cupiebat scire. Ista est summa. Posset tamen quis dicere, quod ubi appetitus solum movetur naturaliter, quod illa dicta essent vera, quia naturaliter moventia necessitant; sed ubi est liberum arbitrium, non oporteret quod hoc eveniret. De cane, quod solum moveretur naturaliter ab illis dammis, et agno astricto naturaliter timore luporum, forte

Digitized by Google

4 Io mi tacea, e'l mio desir dipincto
M' era nel viso, e 'l domandar con ello,
Più chiaro assai, che nel parlar distincto.
5 Fessi Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuchodonosor levando d'ira,
Che l'avia facto ingiustamente fello.
6 E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno et altro desio; sì che tuo cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
7 Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual cagione
Di meritar mi scema la misura?
8 Ancor a dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime a le stelle,
Secondo la sententia di Platone.

4 *Ego tacebam, et meum desiderium depictum*
Michi erat in visu, et petitio cum ipso,
Multo plus calidum, quam propter sermonem
5 *Tunc facta est Beatrix, sicut Daniel* [distinctum.
Nabuchodonosori, levando eum ab ira,
Que ipsum fecerat iniuste ferum.
6 *Et dixit: Video bene sicut te trahit*
Unum et alium desiderium; ita quod tua cura
Seipsam ligat ita, quod foras non spirat.
7 *Tu arguis: Si bona voluntas durat,*
Violentia alterius qua ratione
Merendi demit mensuram michi?
8 *Adhuc ad dubitandum datur tibi causa,*
Videre redire animas ad stellas,
Secundum sententiam Platonis.

---

hoc eveniret; sed de homine, qui sit compos sui et non alteratus a mente, famescente et exsitente inter duo cibaria equaliter omnino ipsum moventia, non oporteret ipsum mori fame propter hoc quia illa duo cibaria omnino eum equaliter moveant, quia ex libertate liberi arbitrii potest se flectere prius ad unum quam ad aliud, quia bene cognoscit quod aliter imminet sibi periculum. Dicit ergo textus. Intra duos cibos distantes et moventes uno modo, idest equaliter, moreretur fame scilicet quis [prius]quam liber homo unum reduceret ad dentes. Sic staret unus agnus intra duas bramas ferorum luporum, equaliter timendo; sic staret unus canis intra duas damnas. Ideo si tacebam, me non reprehendo, a meis dubiis uno modo, idest equaliter, impulsus, postquam erat necessarium; me commendo.

Modo auctor dicit quod Beatrix cognoscebat voluntatem ipsius auctoris, solum videndo faciem eius ita bene, sicut si ipsemet manifestasset appetitum suum. Ego tacebam et meum desiderium depinctum michi erat in visu, idest in facie, et petitio cum ipso, multo plus calidum, idest manifestum, quam propter sermonem distinctum, idest quam si distincte dixissem.

Tunc facta est Beatrix, sicut Daniel, idest factus fuit, Nabuchodonosori, levando, scilicet ipsum, ab ira, idest alleviando vel subtrahendo; que scilicet ira ipsum fecerat iniuste ferum, idest crudelem. Notandum est hic, quod Daniel propheta fuit unus de filiis captivitatis Israel in Babilonia, de sanguine regio, de quo dictum est supra, qui noluit contaminari in cibis gentilium, et abstinuit ab illis. Unde Deus contulit sibi spiritum propheticum et interpretationem sompniorum. Rex Assiriorum, scilicet Nabuchodonosor, sompniavit tale sompnium, scilicet scriptum in secundo capitulo libri Danielis. Videbatur sibi videre unam statuam magnam valde, cuius caput erat de auro puro, pectus et brachia de argento, venter et femur de ere, tibie erant de ferro [et] crura, sed unus pes erat de terra cocta. Postea videbatur sibi quod unus parvus lapis de monte descendens, excisus sine manibus, percuteret statuam illam, que cecidit et in pulverem redacta est; et ille lapis parvulus crevit, et factus est mons magnus. De mane surgens rex, recordabatur se sompniasse sompnium terribile, sed quale fuerit sompnium nihil recordabatur. Fecit convocari omnes sapientes Babilonis, auruspices, ariolos et magos, quibus promictebat magna donaria, si sibi indicarent sompnium suum et interpretationem eius. At illi dixerunt regi: Rex, in eternum vive; indica nobis sompnium tuum, et nos interpretationem eius dicemus tibi. Quibus rex dixit: Sermo recessit a me; ideo vos indicate michi. Qui dixerunt: Non est homo mortalis, qui hoc facere possit, nisi quis haberet spiritum Deorum. Tunc rex dixit: Aut indicetis michi sompnium ac interpretationem eius, aut morte moriemini. Quod non valentes, sententiati sunt ad mortem omnes. Audiens autem Daniel, indicavit regi quod volebat orare Deum, et sperabat ei satisfacere. Quod audiens rex, gavisus est et placatus est de ira sua. Daniel autem habuit a Deo revelationem et indicavit regi sompnium et interpretationem eius; et rex, placatus, permisit abire omnes sapientes detentos ut morerentur; et sic Daniel placavit, mediante revelatione divina, regem Nabuchodonosor de ira quam iniuste habebat, quia revelare sompnia alterius non est in hominis potestate aut virtute, sed hoc pertinet ad Deos, et ideo iniusta erat ira Nabuchodonosor contra sapientes Babilonis. Modo ad propositum. Sicut Daniel cognovit sompnium Nabuchodonosor, cuius ipse rex oblitus erat, et interpretavit sompnium ipsi regi, sic fecit Beatrix Danti; quia ipsa cognovit in vultu Dantis appetitum quem ipse habebat de illis duobus dubiis.

Et ipsa dixit ipsi auctori dubia et solutiones earum. Et dixit: Video bene sicut trahit te unum et aliud desiderium; ita et tua cura seipsam ligat, ita quod foras non spirat, idest apparet.

Tu arguis, scilicet sic: Si bona voluntas durat, idest in aliquo, violentia alterius, idest violentantis aliquam per-

Digitized by Google

9 Queste son question che nel tuo velle
Punctano equalmente; e però pria
Tracterò quella che più ha di felle.
10 De'Seraphin colui che più s'india,
Moyses, Samuele, e quel Giovanni,
Qual prender vuoi, dico, non Maria,
11 Non hanno in altro cielo e loro scanni,
Che quelli spirti che mo't'appariro,
Nè hanno all'esser loro più e men anni;
12 Ma tutti fanno bello el primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.

9 *Iste sunt questiones, que in tuo velle*
Pungunt equaliter; et ideo prius
Tractabo illam que plus habet fellis.
10 *De Seraphim ille qui plus deificatur,*
Moyses, Samuel, et ille Ioannes,
Quem apprehendere vis, sic dico de Maria,
11 *Non habent in alio celo eorum scampna.*
Quam illi spiritus qui nunc tibi apparuerunt,
Nec habent ad esse suum plures sive pauciores annos;
12 *Sed omnes faciunt pulchrum primum gyrum,*
Et differenter habent dulcem vitam,
Quia sentiunt plus et minus eternam spirationem.

sonam, qua ratione merendi, scilicet in illa persona violentata, demit mensuram, idest diminuit meritum? Ecce primum dubium. Si bona persona, faciens opus meritorium, si violentatur ad oppositum illius operis, et in illa persona durat bona voluntas, cur diminuitur meritum eius? Secundum dubium. Adhuc ad dubitandum datur tibi causa redire animas ad stellas, secundum sententiam Platonis. Quia tu vidisti quod iste anime istarum duarum sanctarum mulierum, scilicet Constantie et Piccarde et aliarum virginum personarum [sunt hic], tu dubitas si opinio Platonis sit vera, que ponebat animas decisas a stellis, venientes ad corpora, et demum, mortuis corporibus, ipsas redire ad stellas a quibus fuerunt decise.

Iste sunt questiones, que in tuo velle pungunt, idest premunt, equaliter; et ideo prius tractabo illam, que tractat de opinione Platonis, que plus habet fellis, idest falsitatis.

De Seraphim ille qui plus deificatur. De' Serafin colui che [più] s'india: hec est secunda pars huius capituli, in qua Beatrix solvit secundum dubium. Nam Plato posuit in suo Thimeo, quod anime humane discedant a stellis et veniant ad corpora nostra, in quibus stant quousque vivit corpus; demum redunt ad stellas, a quibus discesserant, et secundum quarum influentiam operate erant in corporibus, in quibus habitaverant. Modo ista opinio est falsa et heretica, cum omnes anime creentur a Deo de nihilo, nec aliqua earum unquam fuit ante corpus suum. Habet tamen aliquid veritatis opinio Platonis, quia ponit animas humanas fore immortales, cuius oppositum multi dixerunt: heretica est tamen et deviat a Beatrice, scilicet a Sacra Theologia et a fide catholica. Et ad hoc ut non credatur, quod anime revertantur ad stellas, a quibus fuerint decise, dicit quod omnium spirituum beatorum locus est celum empyreum, omnium angelorum et sanctorum et sanctarum; nec Seraphim qui propinquius est Deo, [nec] Beatus Ioannes Baptista, nec Virgo Maria, habent scampna sua alibi quam ibi, ubi spiritus, qui sunt hic in luna, habent, ita quod scampna omnium sanctorum sunt in celo empyreo; nec diutius erunt in celo empyreo Seraphim, aut Virgo Maria, aut Sanctus Ioannes, quam isti spiritus qui sunt in celo lune. Ita quod, quoad celum in quo stant, et quoad durationem, omnes Sancti equaliter se habent, non autem quoad gradum beatitudinis, quia unus spiritus est beatior alio et altior in beatitudine. Isti spiritus ostendunt se hic, non quia iste locus sit eis sortitus, nec quod habeant esse hic, sed ut significetur quomodo unus spiritus sit beatior quam alius, etc. Ita quod isti celi, quorum unum est altius alio, habent indicare altitudinem beatitudinis, scilicet gradus differentes, quorum unus est altior alio, idest intensior; ita quod intensior, altior, maior, est Beate Marie Virginis quam Beati Petri; intensio[r] est beatitudo Beati Ioannis Baptiste quam Sancti Lini, etc. Sic igitur describuntur Sancti in diversis locis, ad ostendendam differentiam et diversitatem graduum vite eterne et participationis divine gratie. Et ista figuratio fit propter grossitiem ingenii humani, quod non est capax ita absolute rerum spiritualium; quoniam nostra humana intellectualis cognitio ortum habet a sensu, et sensus non capit faciliter nisi sensibilia. Ideo propter grossitiem ingeniorum humanorum sancta Ecclesia permictit Deum depingi cum manibus, pedibus et membris humanis. Idem permictit de angelis sanctis, ut depingantur cum membris humanis, cum pennis et alis aureis, etc. Sic depingitur Gabriel, qui salutavit Virginem Mariam, ut habetur Luce primo; Michael, qui ponderat animas cum lance et statera; Raphael, qui illuminavit Tobiam et conduxit Tobiolum, ut habetur in libro Tobie per diversa capitula. Et ideo illud quod habetur in Thimeo Platonis, quod non concordatur cum hac sententia hic posita: quia sententia Thimei est, quod anime revertuntur ad stellas, a quibus sunt decise quando veniunt ad corpora; ista sententia vult, quod omnes beati stent in celo empyreo in suis differentibus scampnis et in suis locis et in suis differentibus gradibus vite eterne. Sic vult Sacra Theologia. Dicit tamen auctor, quod forte Plato aliter intellexit quam sua verba sonant, ita forte quod non esset sua opinio ex toto deridenda; quia si ipse intelligeret, quod honor et vituperium influentie stellarum inclinent homines ad bene vel ad male agendum, licet nullo modo necessitent aut necessitare possint, ut declaratum est in decimosexto capitulo Purgatorii, forsan in aliquod verum intraret opinio sua et in parte esset vera.

Digitized by Google

13 Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
De la celestial, che ha men salita.
14 Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che sol da sensato apprende
Ciò ch'el fa poss[ci]a d'intellecto degno.
15 Per questo la Scriptura condescende
A vostra facultate, e piede e mano
Attribuisce a Dio, et altro intende;
16 E santa Chiesa con aspecto humano (1)
Ghabriel e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Thobbia rifece sano.
17 Quel che Tymeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, com'ei dice, par ch'ei senta.

(1) effigie humana.

13 *Hic se monstrarunt, non quia sortita*
Sit ista spera eis, sed ut facerent signum
Celestis, que habet minorem ascensum.
14 *Sic loqui convenit vestro ingenio,*
Ex eo quia solum a sensato apprehendit
Id quod facit postea intellectu dignum.
15 *Propter hoc Scriptura condescendit*
Vestre facultati, et pedes et manus
Attribuit Deo, et aliud intelligit;
16 *Et sancta Ecclesia cum aspectu humano*
Gabrielem et Michaelem vobis representat,
Et alium qui Tobiam refecit sanum.
17 *Illud quod Thimeus de anima arguit,*
Non est simile huic quod hic videtur,
Eo quod, sicut dicit, apparet sentire.

Sed si Plato sic tenuit, sicut verba sonant, sua opinio esset falsa et heretica. Ideo dicta Platonis, non bene intellecta, fuerunt causa ydolatrie, et a quibus mundus in magna parte fuit deceptus, quia propter hec dicta, Iuppiter, Mars, Sol, Venus coluntur pro Diis, ita quod opinio Platonis, credita pro vera, induxit homines in hunc errorem, quod ipsi inceperunt adorare planetas pro Diis. Videbant enim homines quod Saturnus faceret homines contemplativos; Iuppiter facit benignos; Mars bellicosos; Venus venereos; Appollo, sive Sol, sapientes; Mercurius colloquentes; Luna castos, etc.: et quia aliqui homines erant huiusmodi conditionis; quia Iuppiter, rex Crete, fuit magnus dominus et benignus, Saturnus valde contemplativus, Mavortius bellicosus, Appollo valde sapiens, Mercurius valde eloquens, Venus venerea, ideo colebantur, ex quo redierant ad stellas pro Diis cum ipsis stellis. De Seraphinis ille qui plus deificatur, idest in Deum transformatur, Moyses, Samuel (duo magni prophete; unus fuit dux populi Israel, conducens eum, scilicet populum Dei, per desertum, et per medium sicci maris Rubri, in terram promissionis, ut patet in libris Exodi, Numerorum, Levitici, Deuteronomii; alius fuit ultimus Iudicum, regentium populum Israel, ut in primo libro Regum), et ille Ioannes, quem apprehendere vis, idest Baptistam vel Evangelistam, sic dico de Maria, idest genitrice Domini Nostri Iesu Christi, non habent in alio celo eorum scampna, idest sedes, quam illi spiritus qui nunc tibi apparuerunt, sed in eodem, scilicet Empyreo, quia idem celum, scilicet Empyreum, est locus omnium; nec habet ad esse suum, idest ad durationem, plures, sive pauciores, annos (hoc est verum, quia in celo empyreo non est nox, nec ebdomada, nec mensis, nec annus, nec tempus, nec motus, quia tempus non est aliud quam mensura primi mobilis secundum prius et posterius, ut dicit Aristotiles in quarto libro Physicorum; idest omnes spiritus beati habent equalitatem in situ et in duratione); sed omnes, idest spiritus beati, faciunt pulchrum primum gyrum, idest celum empyreum et differenter habent dulcem vitam, scilicet eternam. Idest unus est beatior alio, quia sentiunt plus et minus eternam spirationem, idest divinam gratiam.

—

Hic, idest in isto celo, scilicet lune, se monstrarunt, non quia sortita sit ista spera eis, sed ut facerent signum celestis glorie; idest, ut essent inditium quod habent minorem ascensum, idest minorem gradum glorie, ut essent signum, vel inditium, quod in celo empyreo sunt gradus intensionis et remissionis.

—

Modo dicit auctor, quare tale signum sit quia ingenium nostrum est grossum, et quidquid intellectus noster apprehendit, habet a sensu, qui non apprehendit nisi sensibilia, et ideo difficulter potest apprehendere res spirituales et divinas; ideo per exempla grossa, per parabolas et per figuras varias, necesse est quod viatores intelligant spiritualia. Sic loqui convenit, idest oportet, vestro ingenio, ex eo quia solum ex sensatu apprehendit id quod facit postea intellectu dignum, idest intellectu percipitur.

—

Propter hoc Scriptura condescendit vestre facultati, et pedes et manus attribuit Deo, qui Deus depingitur in membris humanis, et aliud intelligit, scilicet ipsum Deum esse substantiam immaterialem, simpliciter simplicissimam, etc.; et sancta Ecclesia cum aspectu humano Gabrielem Archangelum et Michaelem nobis representat, idest depingi permictit, et alium, scilicet Raphaelem, qui Tobiam refecit sanum, idest illuminavit.

—

Illud, scilicet dictum, quod in Thimeo, scilicet quod dixit Plato in suo libro appellato Thimeo, de animo arguit, non est simile sententie quam hic dico, quod hic videtur, scilicet approbatum in isto celo, eo quod, sicut dicit, apparet sentire.

—

Digitized by Google

18 Dice che l'alma a la sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
19 E forse sua sententia è d'altra guisa
Che la voce non suona, et esser puote
Con intention da non esser decisa.
20 S'elli intende tornar a queste ruote
L'honor dell'influenzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
21 Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Iove,
Mercurio e Marte a nominar tracorse.
22 L'altra dubitation che ti commuove
Ha men velen, però che suo'malitia
Non ti porria menar da me altrove.
23 Parere ingiusta la nostra iustitia
Negl'occhi de'mortali, è argomento
Di fede, e non d'heretica nequitia.
24 Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come desiri, ti farò contento.

18 *Dicit quod anima ad suam stellam redit,*
Credendo illam inde esse decisam,
Quando natura pro forma illam dedit.
19 *Et forsan sua sententia est alterius intentionis,*
Quam ipsa sonet, et talis esse potest
Cum intentione non deridenda.
20 *Si ipse intelligit redire ad istas rotas*
Honorem influentie et vituperium, forsan
In aliquod verum suus arcus percutit.
21 *Istud principium male intellectum torsit*
Iam totum mundum quasi, ita quod Iovem,
Mercurium et Martem ad adorandum transcucurrit.
22 *Alia dubitatio que te commovet,*
Habet plus veneni, ex eo quia sua malitia
Non posset te deviare a me alio.
23 *Apparere iniustam nostram iustitiam*
In oculis mortalium, est argumentum
Fidei, et non heretice pravitatis.
24 *Sed quia potest vestrum argumentum*
Bene penetrare ad istam veritatem,
Sicut desideras, te faciam contentum.

Dicit quod anima ad suam stellam redit, credendo illam inde esse decisam, quando natura pro forma, idest intellectiva, homini dedit illam, scilicet animam suple. Si sic intellexerit Plato, opinio falsa est et heretica.

—

Et forsan sua sententia, scilicet Platonis, est alterius intentionis, idest aliter intelligebat ipse Plato, quam ipsa sonet, idest quam termini primarie significent, et talis esse potest, scilicet intentio Platonis, cum intentione non deridenda, quia posset vera esse.

—

Si ipse, scilicet Plato, intelligit redire ad istas rotas honorem influentie et vituperium, idest quod ab istis stellis inclinentur homines ad bonum operandum, quod est dignum honore, et ad male faciendum, quod meretur vituperium, forsan (dubitative loquitur, cavens sibi ab heresi) in aliquod verum, idest in aliquam veritatem, suus arcus percutit, idest in aliqua parte dicit verum.

—

Istud principium, male intellectum, idest apprehensum pro vero, torsit iam totum mundum quasi, ita quod Iovem, Mercurium et Martem ad adorandum trans[cu]currit, idest pro Diis adoravit.

—

Alia dubitatio que te movet. L'altra dubitatione che te commove: hec est tertia pars huius capituli, in qua Beatrix solvit primum dubium, tamquam minus difficile et minus periculosum. Dubitatio prima erat, quia videbatur quod iustitia Dei non esset recta, ex eo et pro eo quia violentia excusat violentatum, si non implet quod promisit remanente semper bona voluntate, ex quo non remansit pro violentato quin adimpleret quod promisit se facturum. Et ideo si violentia excusat quod iste due mulieres, scilicet Constantia et Piccarda, de quibus dictum est superius, fuerunt violentate et extracte de monasteriis, in quibus fecerunt professionem, et semper habuerunt bonam voluntatem et in corde portaverunt velum Sancte Clare; cur igitur iustitia divina diminuit istis aliquid de premio, quod habuissent si stetissent in suis monasteriis? Et sic apparet quod divina iustitia declinet a rectitudine. Et ad solutionem talis dubii satis est potens humanum ingenium ad intelligendum ea; ideo Beatrix vult tale dubium solvere, dicens: Alia dubitatio, que te commovet, ad petendum scilicet, habet minus veneni, idest falsitatis, scilicet quam aliud dubium declaratum, scilicet de animabus redeuntibus ad stellas; ex eo quia sua malitia, scilicet falsitas, non posset te deviare, idest extra viam trahere, a me alio; idest ad aliam partem, idest ad heresim, trahere.

—

Apparere iniustam nostram iustitiam in oculis mortalibus, est argumentum fidei, idest [argumentum] cum aliqua falsitate arguens contra fidem, et non heretice pravitatis (idest non induceret in heresim), vel iniquitatis.

—

Sed quia potest vestrum argumentum bene penetrare ad istam veritatem, sicut desideras, te faciam contentum, idest declarabo te de dubio ipso.

—

Digitized by Google

25 Se violenza è quando quei che pate
Niente conferisce a quei che sforza,
Non foran l'alme per questa (1) scusate;
26 Chè volontà, se non vuol, non s'amorza,
Ma fa come natura face in fuoco,
Se mille volte violenza el torza;
27 Però che, s'ella piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste (2) fero,
Potendo ritornar nel santo luoco (3).
28 Se fusse stato lor voler intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E (4) fece Mutio (5) a la sua man severo,
29 Così l'avria ripinte per la strada
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda vogla è troppo rada.

25 *Si violentia est quando ille qui patitur*
Nihil confert illi qui violentat,
Non essent iste anime propter hoc excusate;
26 *Quia voluntas, si non vult, nunquam mortificatur,*
Sed facit sicut natura facit in igne,
Si millies violentia illum torqueat;
27 *Quare, si ipsa se plicat satis vel parum,*
Sequitur violentiam; et sic iste fecerunt,
Habentes potentiam redeundi ad sacrum locum.
28 *Si fuisset earum voluntas integra,*
Sicut que tenuit Laurentium in crata,
Et que fecit Mutium sue manui severum,
29 *Sic eas repulisset per stratam*
Unde erant extracte, sicut fuerunt solute;
Sed sic solida voluntas est nimis rara.

(1) al. essa — (2) Piccarda et Costanza — (3) al. fuoco — (4) come — (5) Scevola.

Ad intelligendum litteram sequentem, bonum est videre hic quod Aristotiles ponit in tertio Ethicorum, ubi tractat de voluntario et involuntario; unde potest haberi notitia de violentia que excusat, et que non. Dicit autem ibidem Aristotiles, quod violentum est illud quod venit a principio extrinseco ab illo qui facit, extrinsecus sic et taliter, quod violentatus in nullo consentit nec confert violentanti, ita quod patiens violentiam nihil consentit. Et dicit exemplum ipsemet sic. Si unus rapit virginem, que se defendere non potest, iste violavit istam. Lex vult quod ipse moriatur vel eam desponset. Iste non libenter desponsat, imo invite, quia cogitur a iudice; et iste consentit propter non mori. Lex non vult nisi iuste. Modo queritur, si matrimonium tenet, an non? Apparet quod non, quia matrimonium est consensus maris et femine, etc. per verba de presenti inter personas legitimas. Modo hic non est consensus; ergo non tenet. Dicendum est quod tenet, ex eo et pro eo, quod, ut vult lex, voluntas conditionata est voluntas: iste, ut evadat mortem, consensit voluntate conditionata; et matrimonium tenet. Ideo sciendum est, quod voluntas est duplex, vel dupliciter sumitur, scilicet conditionata et non conditionata, vel voluntas simpliciter et secundum quid, vel voluntas absoluta vel voluntas conditionata. Absoluta est illa, que nunquam et propter nullam causam consentit violentanti. Voluntas secundum quid, vel conditionata, est quando invite consensit violentanti propter fugere pericula maiora: sicut ille qui est in mari, in periculo submersionis, et habet mercimonias boni valoris; et propter evadere periculum mortis, consentit proiicere mercimonias in mari, tamen male libenter proiicit. Voluntas absoluta, nunquam flectens se, raro reperitur: bene tamen fuit reperta in Sancto Laurentio, qui, iubente Decio Imperatore romano, positus fuit in craticula et assatus, nunquam tamen consensit recedere a fide Christi. Reperta est etiam in Mutio Scevola, sive Marco, sive Cayo (hic trinomius fuit), de quo loquitur Valerius Maximus et Titus Livius in prima Deca, libro primo. Dum Porsenna, rex Clusii et totius Tuscie, obsedebat Romam propter reducere in suum statum Tarquinium Superbum, regem romanum ultimum de septem et Tarquinios, et in tantum astrinserat Romam quod amplius non poterant resistere, iste Mutius Scevola, assumpto gladio, petiit licentiam a Senatu exeundi de civitate, vadens ad campum, ubi erat rex Porsenna. Obtenta licentia a Senatu, invenit Porsennam dantem stipendia suis, et vidit ibi cancellarium regis Porsenne, forsan melius indutum quam erat rex. Credens interficere regem Porsennam, occidit cancellarium suum et fugit; fugiens captus fuit, et examinatus quid voluit facere, dixit quod intentionis sue erat interficere regem Porsennam. Tunc allatus fuit ignis ut combureretur. Tunc dixit Mutius: Michi non est cura mori; indignum michi videbatur quod illi, qui solebant semper vincere, vincerentur. Et dixit: Civis romanus sum; Cayum Mutium nostri cives me vocant: hostis, hostem occidere veni; nec michi minus animus est [ad] mortem, quam ad vivere. Romana iuventus quesivit te occidere per istum modum quo ego feci; et quod ego non feci, alius faciet. Et ut videas quantum mors timetur ab illis qui querunt gloriam, sumus namque ducenti iuvenes, iurati unus alteri, dispositi quilibet facere quod ego volui; et vide quia volo facere vindictam de brachio meo, quod me decepit, et posuit brachium suum in igne et tenuit firmum quousque fuit combustum, et videbatur alienatus a mente. Quod videns rex Porsenna dixit: Abi, crudelia ause in te, imo crudeliora quam in me; in meis non reperitur talis unus. Ex quo appretias virtutem, volo dare tibi de dono quod vi extorquere non potuisti. Et visis et auditis hiis, recessit a campo. Deliberata fuit Roma ab obsidione tali modo. Tunc iste iuvenis, scilicet Mutius, fuit severus nimis brachio suo; et quia perdidit brachium isto modo, vocatus fuit Scevola, idest sine vola. Vola est palma manus, quia ipse in igne permisit sibi comburi manum. Et sua domus tota exinde fuit vocata Scevola. Illa vo-

Digitized by Google

30 E per queste parole, se ricolte
L'hai come dèi, è l'argomento casso,
Che t'havria facto noia ancor più volte.
31 Ma hor ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
32 Io t'ho per certo ne la mente messo,
Ch'alma beata non porrìa mentire,
Però che sempre ha'l primo vero appresso:
33 E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affection del vel Costanza tenne;
Sì ch'ella par qui meco contraddire.
34 Spesse fiate già, frate, adivenne
Che, per fuggir periglo, contra grato
Si fe'di quel che far non si convenne;

30 *Et propter ista verba, si recollegisti*
Bene sicut debes, est argumentum cassum,
Quod tibi fecisset nocumentum adhuc pluries.
31 *Sed nunc tibi obiicitur unus alius passus*
Ante oculos ita, quod per te ipsum
De illo non exires, prius esses lapsus.
32 *Ego tibi pro certo in mentem misi,*
Quod anima beata non potest mentiri,
Eo quia semper prime veritati est propinqua:
33 *Et postmodum potuisti a Piccarda audire,*
Quod affectio veli Constantiam tenuit,
Ita quod ipsa videtur hic mecum contradicere.
34 *Sepe, frater, iam evenit*
Quod, propter fugere pericula, contra complacentiam
Fuit factum illud quod fieri non conveniebat;

luntas, que tenuit Beatum Laurentium in crata et Mutium Scevolam fecit severum suo brachio, fuit bene voluntas absoluta, que raris-ime reperitur. Talis non fuit voluntas quam habuerunt iste due mulieres, scilicet Constantia et Piccarda, quia licet vi et violenter fuerunt tracte de earum monasteriis, et habuerunt bonam voluntatem ad velum, tamen non fuit voluntas absoluta simpliciter, sed secundum quid. Nam debuissent facere sicut facit natura in flamma ignis, que licet a vento vel ab aliqua alia re violenter inclinetur versus inferius, cessante violentia, semper revertitur ad superius. Ita debuissent facere, quia, cessante vi, debuerunt redire ad sua monasteria; quod non fecerunt, quia secundum quid consenserunt violentantibus, et ideo sua vota in parte fuerunt vacua. Et quando Piccarda dixit de Constantia, quod semper habuit voluntatem ad velum Sancte Clare, ipsa intellexit de voluntate secundum quid; Beatrix vero loquitur de absoluta simpliciter, quam non habuerunt iste due sancte mulieres, etc.

Si violentia est quando ille qui patitur, nihil confert, idest consentit, illi qui violentat, non essent iste anime propter hoc excusate, quia talem non habuerunt, supple quia consenserunt in parte violentantibus; quia voluntas, si non vult, nunquam mortificatur, idest vincitur; sed facit sicut natura facit in igne. Si millies illum violentia retorqueat, semper, cessante violentia, sursum tendit. Quare si ipsa se plicat, scilicet voluntas, satis vel parum, sequitur violentiam, et sic aliquid confert et consentit violentanti. Et sic iste, scilicet due domine, fecerunt, habentes potentiam redeundi ad sacrum locum, idest ad monasterium; supple, non redierunt.

Si fuisset earum voluntas integra, sicut scilicet illa, que tenuit Sanctum Laurentium in crata, sive super cratam supple, et que fecit Mutium sue manui severum, sic eas repulisset, scilicet voluntas absoluta per stratam, idest viam, unde erant extracte, sicut, idest quando, fuerunt solute, idest libere: sed sic solida voluntas, idest simpliciter absoluta, est nimis rara.

Et propter ista verba, si recollegisti bene, sicut debes, est argumentum cassum, idest solutum, quod tibi fecisset nocumentum adhuc pluries, idest quod te intricasset. Argumentum fiebat, quod iustitia Dei videbatur non recta, dum diminuebatur premium istarum, ex quo erant violentate et habuerunt semper bonam voluntatem ad velum Sancte Clare. Argumentum conclusisset, si habuissent voluntatem illam absolutam, quam non habuerunt.

Sed nunc tibi obiicitur. Ma or ti s'attraversa: hec est quarta pars huius capituli, in qua Beatrix removet quamdam contradictionem, que videtur oriri ex dictis. Contradictio talis est. Nam Beatrix dixit, quod anima beata mentiri non potest, quia est coniuncta et propinqua prime veritati, idest Deo, sic per caritatem, quod non potest deviare a Deo: ergo Piccarda dicit verum. Ex alia parte Piccarda dixit, quod affectio bona veli Constantiam semper tenuit firmam: et sic videtur quod dicta Beatricis disconveniant a dictis Piccarde. Sed nunc tibi traversatur, idest obiicitur, unus alius passus ante oculos, ita quod per teipsum de illo non exires, prius esses lapsus: idest oritur unum dubium tibi in oculis, quod a te non posses dissolvere: prius esses fessus, idest deficeres.

Ego tibi pro certo in mentem misi, idest posui, quod anima beata non potest mentiri, eo quia semper prime veritati est propinqua; et postmodum potuisti a Piccarda audire, quod affectio veli Constantiam tenuit ita, quod ipsa videtur hic mecum contradicere. Ecce solutionem propter voluntatem absolutam et secundum quid.

Sepe, frater (ecce quod Beatrix vocat hic Dantem fratrem), iam evenit quod, propter fugere pericula, contra gratum, idest complacentiam sive voluntatem, fuit factum illud quod fieri non conveniebat, idest non debebat; sicut Almeon, qui rogatus, scilicet a patre suo, propriam matrem extinxit, idest interfecit, propter non perdere pietatem,

Digitized by Google

35 Come Almeone che, di ciò pregato
Dal padre suo (1), la propria madre (2)
[spense (3),
Per non perder pietà si fe' spiatato.
36 A questo punto voglo che tu pense
Che la forza al voler si meschia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
37 Vogla absoluta non consente al danno,
Ma consentevi tanto, quanto teme,
Se si ritrah[e], cader in più affanno.
38 Però, quando Piccarda questo spreme,
De la vogla absoluta intende, et io
Dell'altra(4), sì che 'l ver diciamo insieme.
39 Cotal fu l'ondeggiar del sancto rio,
Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva;
Tal pose in pace un et altro desio.
40 O manza dell'amante primo, o diva,
Diss'io appresso, el cui parlar mi monda
E scalda sì, che più e più mi avviva,
41 Non è l'affection mia sì profonda,
Che basti render voi gratia per gratia;
Ma quei che vede e puote, a ciò risponda.

35 *Sicut Almeon qui, rogatus de hoc*
A patre suo, propriam matrem extinxit,
Propter non perdere pietatem se fecit impium.
36 *Isti punctui volo quod tu cogites*
Quia violentia voluntati se miscet, et faciunt
Ita quod excusari non possunt offensione[s].
37 *Voluntas absoluta non consentit dampno,*
Sed consentit illi in tantum, quantum timet,
Si se retrahit, cadere in maius affannum.
38 *Ergo, quando Piccarda illud exprimit,*
De voluntate soluta intelligit, et ego
De alia, ita quod verum dicimus simul.
39 *Talis fuit unda sancti rivi,*
Que exivit de fonte unde omne verum derivatur;
Talis posuit in pace unum et aliud desiderium.
40 *O amasia primi amasii, o diva,*
Dixi ego statim, cuius sermo me inundat,
Et callefacit ita, quod magis et magis me vivificat,
41 *Non est affectio mea tantum profunda,*
Que sufficiat ad reddendum vobis gratiam pro
[gratia;
Sed ille qui videt et potest, huic rei satisfaciat.

(1) Amphiarao — (2) Eriphile — (3) occise — (4) conditionata.

scilicet de obediendo patri suo, se fecit impium. Nota hic, sicut Statius in sua Thebaydos dicit, [quod] Amphyrao, qui fuit rex et sacerdos, erat magnus augur, ut dictum fuit in vigesimo capitulo Inferni, et fuit unus de septem regibus qui obsederunt Thebas. Modo, quia erat augur, ipse precognovit quod si iret ad obsedendum Thebas, ipse debebat ibi mori, et tamen Greci volebant quod iret. Iste, volens evadere tale iter, fecit sibi unam habitationem subterraneam, et abscondit se ibi sub terra, et hoc nulli pandidit nisi Euripidi, uxori sue, precipiens sibi quod nulli panderet. Sed omne secretum in mulieris corde est spina semper pungens eam ad revelandum. Dum querebatur iste Amphyrao et non reperiebatur, venit Pollinices ad Euripidem, uxorem Amphyrai, portans sibi unum iocale pulchrum, scilicet monile, et dedit sibi, rogans eam, ut sibi vindicaret maritum suum Amphyraum; que propter donum fecit. Unde Amphyrao fuit repertus, et coactus ire et dare signum de inceptione itineris et bellandi, etc. Qui videns se compelli ad eundum, sciens se ibi infallibiliter moriturum, et eius mortis causam esse uxorem suam, vocavit filium suum Almeonem, sic nominatum, et rogavit eum ut faceret vindictam de morte sua. Adveniente in posterum nova de morte patris, Almeon, memor verborum patris sui, volens esse pius obediendo patri, interfecit matrem suam, que fuit causa mortis Amphyrai patris sui; et sic volens esse pius, factus est impius. Ecce non habebat voluntatem interficiendi matrem: tamen, ut obediret patri, interfecit matrem; et sic, propter non perdere pietatem, factus est impius.

—

Isti punctui volo quod tu cogites (scilicet ad istum punctum), quia violentia voluntati se miscet, et faciunt ita quod excusari non possunt offensiones idest transgressiones.

—

Voluntas absoluta non consentit dampno, sed, scilicet voluntas secundum quid, consentit illi in tantum, quantum timet, si se retrahit, cadere in maius detrimentum vel periculum.

—

Ergo, quando Piccarda illud exprimit, de voluntate soluta, scilicet secundum quid, intelligit, et ego de alia absoluta simpliciter; ita quod verum dicimus simul.

—

Talis fuit unda sancti rivi, idest solutio fluens a Beatrice, que exivit de fonte unde omne verum derivatur (scilicet a Scriptura Spiritus Sancti, scilicet sacra, scilicet Theologia, quia omnis veritas a Spiritu Sancto undecumque veniat, dicitur a Spiritu Sancto esse); talis, scilicet unda, posuit in pace unum et aliud, idest utrumque, desiderium: idest, declaravit michi utrumque dubium, que erant duo.

—

Nunc auctor captat benivolentiam Beatricis, quam amasiam primi amatoris, idest Spiritus Sancti, vocat divam.

Digitized by Google

42 Io veggio ben che già mai non si satia
Nostro intellecto, se'l ver non lo lustra,
Di fuor dal quale nessun ver si spatia.
43 Posasi in esso come fiera in lustra,
Tosto che giuncto l'ha: e giunger pollo;
Se non, ciascun desio sarebbe frustra.
44 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero, el dubio: et è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
45 Questo m'invita, questo mi sicura,
Con riverenzia, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è obscura.
46 Io vo'saper se l'huom può satisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch'a la vostra statera non sien parvi.
47 Beatrice mi guardò cogli ochi pieni
Di faville d'amor, con sì divini (1),
Che, vinta mia virtù, diede le reni,
E quasi me perdei cogl'ochi chini.

(1) ochi.

42 *Ego video bene quod nunquam satiatur*
Intellectus noster, si verum illum non illustrat,
Ultra quod nullum verum spatiatur.
43 *Quiescit in ipso sicut fera in lustro,*
Statim quod ad eum pervenit: et attingere eum
Aliter, quodlibet desiderium esset frustra. [potest;
44 *Nascitur ab illo, ad instar rampolli,*
Apud verum, dubium; et habet naturam,
Que ad summum impulit nos de colle in collem.
45 *Istud me invitat, istud me securat,*
Cum reverentia, o domina, ad interrogandum vos
De una alia veritate, que michi est obscura.
46 *Ego volo scire si homo potest satisfacere vobis,*
Votis non completis, ita cum aliis bonis,
Quod vestre statere non sint parva.
47 *Beatrix me respexit cum oculis plenis*
Favillis amoris, et ita divinis,
Quod, victa mea virtute, dedi renes,
Et quasi me perdidi cum oculis inclinatis.

idest divinam; et merito, quia de Deo et a Deo est Sacra Theologia. Illa est que purgat et mundat omnes errores, et calefacit igne Spiritus Sancti, et vivificat, quia dat vitam. Ideo dixit Christus: Perscrutamini Scripturas, idest divinas, prophetarum, in quibus est vita; et Petrus: Verba vite habes: ad quem ibimus? Ioannis sexto capitulo. Et dicit auctor Beatrici: Ego non sufficio vobis regratiari; sed qui omnia potest, pro me reddat gratiarum actiones.

O amasia primi amasii, idest Spiritus Sancti, o diva, idest divina, dixi ego, idest Dantes, statim post hec, cuius sermo me mundat et calefacit, scilicet igne Spiritus Sancti, ita quod magis et magis me vivificat; non est affectio mea tam profunda, idest ita, que, vel quod, sufficiat ad reddendum vobis gratiam pro gratia; sed ille qui videt et potest, huic rei, scilicet pro me, satisfaciat.

Ego video bene quod nunquam satiatur noster intellectus, si verum illum non illustrat, ultra quod, scilicet verum, nullum verum non spatiatur, idest amplificatur, vel vagatur; quia, ut dictum est, omne verum est a primo vero, scilicet Deo. Veritas est adequatio rei ad intellectum.

Quiescit, scilicet intellectus noster, in ipso, scilicet primo vero, idest Deo, sicut fera in lustro, idest cubili (lustra cubile fere, quia lustra fere differentia: nam fera vadit circum per silvas et campos, tandem requiescit in lustro suo, idest cubili), statim quod ad eum pervenit, idest ipsum clare intelligit, et attingere eum potest; aliter, quodlibet desiderium esset frustra. Ista verba respondent cuidam questioni tacite. Posset quis petere: Ne potest intellectus humanus attingere primum verum? Dicitur quod sic, saltem inquirendo resolutorie, inquirendo causam per suos effectus; et nos videmus quod naturaliter appetimus cognoscere primum ens et primum verum, quia beatitudo nostra consistit in speculatione primi entis et eius clara cognitione; quam beatitudinem appetimus ex natura. Et si non possemus attingere primum verum, tunc naturale desiderium esset frustra; quia omne illud est frustra desiderium, quod non potest satiari.

Nascitur ex illo, ad instar rampolli (rampolli sunt plantule, sive ramuli, que, vel qui, incisa una arbore, nascuntur sic prope terram) apud verum, dubium; idest apud verum, quod est iam intellectum et perceptum ab intellectu humano, dubium: et habet naturam, que ad summum impulit nos de colle in collem, idest de gradu in gradum, quia de una veritate in aliam movet nos ad perquirendum et addiscendum.

Istud me invitat, istud me assecurat cum reverentia, o domina, ad interrogandum vos de una alia veritate, que michi est obscura.

Ego volo scire, si homo potest satisfacere vobis, votis non completis, idest non complendo illa ita cum aliis factis et pactis, que vestre statere non sunt parva, idest non sunt diminuti ponderis.

Beatrix me, scilicet sic dicentem, rexpexit cum oculis plenis favillis, idest scintillis igneis, amoris, et ita divinis, quod, vi[c]ta mea virtute, oppressa a splendore illo, dedi renes, idest inclinavi me versus terram, et quasi me perdidi, idest defici, cum oculis inclinatis, propter splendorem et reverentiam et timorem, et expectando responsionem.

Digitized by Google

IL DUBBIO E LA CERTEZZA

Le tre terzine scultorie sul dubbio che ha il nostro Poeta alla fine di questo canto, cioè

> Io veggio ben che giammai non si sazia
> Nostro intelletto, se'l Ver non lo illustra,
> Di fuor dal qual nessun vero spazia.
> Posasi in esso, come fera in lustra,
> Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;
> Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
> Nasce per quello, a guisa di rampollo,
> Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
> Che al sommo pinge noi di collo in collo;

queste tre terzine, come scriveva il Tommaseo, valgono per due canti, perchè mandano tal luce sugli intimi penetrali dello spirito umano, che più non farebbe un trattato di Logica.

La cognizione umana è così fatta che, non essendo infinita, è tuttavia indefinita, perchè nell'infinito ha il suo termine ed è quindi perfettibile sempre. A dilatarsi in cerchii sempre maggiori, come onde di lago tranquillo in cui cada un sasso, le è incitamento l'amore della verità, che conosciamo di non possedere pienamente, per cui resta un margine dubitabile, quasi ombra, proiettata dalla luce stessa dell'obietto veduto. Tale è la teorica, mirabilmente espressa dal nostro Poeta in questo canto; teorica, cui non sappiam davvero come alcuni abbian voluto dare scettiche interpretazioni, mentre ci porge una stupenda visione dell'uomo interiore, e recide di netto al falso dubitare il capo. Imperocchè, qui si pongono a lato il certo ed il dubbio, anzi prima quello, e poi questo: il quale dubbio pertanto non è già che miri a distruggere ogni certezza; al contrario è dubbio amoroso, che cerca l'assoluta verità, da cui soltanto sentiamo che la certezza può a noi derivare: in somma, è sete ed amor della verità piena ed assoluta, non odio sprezzatore e beffardo che la detesta, massime in quelli assiomi supremi, che sono la vita degli intelletti, e che l'immortale Alighieri pone a fondamento immutabile del dubbio stesso, cioè fulcro fermo alle mutabili vicissitudini degli imperfetti opinamenti umani.

La inseparabilità di qualche certezza da qualunque possibile dubbio, apparisce dalle affermazioni stesse dello scetticismo, il quale, mentre si diletta a brancolare nel vuoto di tenebrose apparenze e nel naufragio d'ogni verità, pur esso si tien certo, certissimo, del suo dubitare, e con ostinatezza lo difende: più fieramente dommatico del preteso dommatismo, contro cui si vanta di combattere, porgendo continua contraddizione con sè medesimo; come appunto è il parlare di apparenze, senza soggetto che apparisca; com'è l'idea, senza cosa ideata; com'è la cognizione, senza la cosa conosciuta. Tanto è vero che il dubbio ha per condizione la vista del vero, da cui, come dice il nostro Poeta, rampolla e piglia vita.

E vogliam dire che il dubbio ragionevole nasce dal vero conosciuto con certezza ed affermato ne' suoi limiti, e che perciò stesso non è tutto il vero, il vero infinito, a cui tendiamo, e di cui pertanto non siamo ancora certi, ma che intravediamo ne' misteriosi splendori dell'immensità e vivamente desideriamo. Quindi dubbio fecondo, corrispondente al vero significato etimologico della parola *scetticismo*, che è *guardare* e *considerare*, il che importa la cosa guardata e considerata, fondamento ed oggetto di esame, e per ciò stesso principio elaterio dell'umano progresso e d'ogni perfettibilità delle scienze: non già scetticismo storico, che dubita per dubitare, per boria di mostrarsi sopra a tutti gli altri singolare; al qual fine, le cose già da esso stesso e dal genere umano tenute vere e buone, nega e ributta, vantandosi del dubbio e dell'ignoranza. E naturalmente, arrivato che è a questo punto, la luce del vero, generativa del dubbio nelle ombre e nei margini del nostro conoscimento, da esso sempre più si allontana, come lume nel folto delle tenebre; quindi invece di ricevere dal dubbio e dall'amor del vero, sprone a crescere in cognizione luminosa, in cui si alimenta l'affetto, ne coglie indifferenza e disprezzo delle cose più alte e più sante; e da ultimo si trova avvolto in tale desolamento privo d'ogni raggio di luce e di amore, che più non gli resta se non il maledir sè stesso e gittarsi nel suicidio.

Digitized by Google

CAPITULI QUINTI SUMMARIUM

In isto quinto capitulo, quod incipit: *Si ego* [*te*] *inflammo*, etc., auctor ostendit quomodo Beatrix dicit sibi auctori, quod non miretur si ipsa sibi continue demonstraverat seipsam magis inflammatam, quia hoc provenit ex eo quod continue altiora profundioraque pertractat. Demum solvit unum aliud dubium, quod erat in mente auctoris. Dubium fuit hoc: Si est possibile dispensare in votis sic et taliter, quod dispensatio satisfaciat Deo ex toto. Ad quod solvendum, notandum est quod nullibi potest fieri sufficiens dispensatio, nisi fiat commutatio in melius. Notandum est etiam, quod in voto duo considerantur, scilicet formale et materiale. Formale est contractus, qui fit inter hominem promictentem et Deum acceptantem; materiale est illud, super quo, vel de quo, fit contractus. Ut quando quis promictit Deo offerre agnum, vel vitulum, vel ieiunare, vel ire Romam, si talem vel talem gratiam fecerit sibi Deus: modo agnus, vitulus, ieiunium, vel ire ad Romam, sunt materiale: contractus est formale. Adhuc notandum est, quod quando homo vovet, victima fit de propria libera voluntate, qua nihil est melius et perfectius infra speram lune. Ex dictis patet, quod super formale non potest cadere dispensatio, quia talis res non potest commutari in rem meliorem. Super materiali potest cadere dispensatio, dummodo res, in qua fit dispensatio, sit in tertio, idest pro una tertia parte, melior quam illa a qua fit dispensatio, ita quod res in qua fit dispensatio, contineat illam a qua fit dispensatio; sicut sex continet quatuor, inter que est proportio sexquialtera. Et ista dispensatio non debet fieri ad arbitrium voventis, sed debet fieri ad arbitrium habentis potestatem, idest pastoris Ecclesie; nec omnis permutatio sufficit, sicut iam dictum est. Et datur tale documentum, quod non debent fieri vota vana, nec de rebus illicitis, sicut fecit Iepte, et sicut fecit Agamenon. Demum auctor ponit suum ascensum in speram Mercurii. Hic invenit auctor, postquam intravit speram Mercurii, Iustinianum, qui ostendit magnam voluntatem loquendi ipsi auctori, quem Iustinianum auctor vidit in spera Mercurii inter mille spiritus, qui veniebant versus ipsum auctorem. Omnes isti spiritus fasciantur in quodam lumine, quod quemlibet ipsorum spirituum fasciat seu circumdat.

Digitized by Google

CAPITULUM QUINTUM

1 S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che 'n terra si vede
Sì che degli ochi tuoi vinco 'l valore,
2 Non ti maraviglar; chè ciò procede
Dal perfecto veder, che come apprende,
Così nel ben appreso muove 'l piede.
3 Io veggio ben sì come già risplende
Nell'intellecto tuo l'etterna luce,
Che vista sola et sempre amore accende;

1 *Si ego te inflammo de calore amoris*
Ultra modum quo in terra videtur,
Ita quod tue virtutis vinco valorem,
2 *Non mireris; quia hoc procedit*
A perfecto videre, quod sicut apprehendit,
Sic in bonum prope movet pedem.
3 *Ego video bene sicut iam resplendet*
In intellectu tuo eterna lux,
Que, visa, semper solum amorem accendit;

Si ego te inflammo de calore amoris. S'i' te fiammeggio nel caldo de amore: istud est quintum capitulum huius Paradisi, in quo auctor tractat, si vota possunt permutari, idest si in votis possit dispensari, et quomodo, si fieri debeat. Et dividitur in quatuor partes. In quarum prima, primo auctor continuat dicta dicendis.
In secunda, que incipit ibi:

> Maius bonum quod Deus ex sua largitate;
> Lo maggior ben che Dio per sua larghezza,

declarat dubium, scilicet si votum potest transmutari, idest si in voto potest dispensari.
In tertia parte, que incipit ibi:

> Non capiant mortales votum ad trufam;
> Non prendino i mortali il voto a ciancia,

dat Beatrix optimum consilium voventibus.
In quarta parte, que incipit ibi:

> Et sicut sagipta que in signum;
> E come saietta che nel segno,

ponitur ascensio Beatricis et auctoris in alium planetam, scilicet in Mercurium.

Primo namque continuat dicta dicendis sic; nam in fine capituli precedentis dictum fuit quomodo Beatrix fulguravit auctorem in oculis ita splendide, quod auctor non potuit sufferre, sed oportuit ipsum deprimere vultum ad terram. Modo de tali fulguratione, sub methaphora calidi amoris, dicit Beatrix: Si ego te inflammo luce mea de calore amoris (scilicet Spiritus Sancti, cui attribuitur amor hic, scilicet in celo), et hoc ultra posse humanum (quia donec eras in terra, non poteras tantum calefieri et inflammari) in tantum, quod vinco valorem et virtutem oculorum tuorum intellectualium (idest te vincere facio valorem quem habebas in terra, quia hic habes maiorem, nam oculi tui non erant usi videre cum tanto vigore), non debes admirari, quia de terra venisti ad celum, et in celo es. Alias: si ego inflammor in calore amoris ultra modum, qui, alias quo, in terra videtur, ita quod tue virtutis vinco valorem, idest potentiam (quia non potuisti sufferre fulgurationem meam, sed inclinasti oculos tuos ad terram) non mireris; quia hoc procedit a perfecto videre, quod, sicut apprehendit, scilicet bonum, sic prope, scilicet illud bonum, movet pedem, idest affectionem. Nam videns bonum et apprehendens et clare cognoscens illud, movet affectionem suam ad illud, idest appetit illud.

—

Ego, scilicet Beatrix, video bene sicut, idest quomodo, iam resplendet, idest magis solito, in intellectu tuo eterna lux, scilicet Deus, que, visa, semper solum amorem accendit: quia Deus, cognitus ab aliquo intellectu, movet ipsum intellectum ad amorem suum; nec est alia res, que prope moveat se videntem, nisi Deus.

—

Digitized by Google

4 E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal cognosciuto, che quivi traluce.
5 Tu vo' saper, se con altro servigio,
Per voto manco, si può render tanto,
Che l'anima sicuri dal litigio.
6 Sì cominciò Beatrice esto canto;
E, sì com'huom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo sancto:
7 El maggior dono, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, et a la sua bontate
Più conformato, e quel che più apprezza,
8 Fu de la volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.

4 *Et si alia res vestrum amorem seducit,*
Non est, nisi illius aliquod vestigium
Male cognitum, quod ibi traluce.
5 *Tu vis scire, si cum alio servitio,*
Pro non adimpleto voto, potest reddi tantum,
Quod animam securet a litigio.
6 *Sic incepit Beatrix istum cantum;*
Et, sicut homo qui suum sermonem non frangit,
Continuavit sic processum sanctum.
7 *Maius bonum, quod Deus ex sua largitate*
Fecerit creando, et sue bonitati
Magis conforme, et illud quod magis appretiat,
8 *Fuit de voluntate libertas,*
De qua creature intelligentes,
Omnes et sole, fuerunt et sunt doctate.

Et si alia res, scilicet a Deo, vestrum amorem seducit (seducere est false ducere vel decipere), non est nisi illius, scilicet Dei, aliquod vestigium male cognitum, quod ibi traluce. Quia nihil potest amari nisi bonum vel saltem apparens bonum: res mundi et vane, male cognite, habent aliquod vestigium boni, et tamen multum amantur; et est causa, quia non sunt cognite, quia plus estimantur quam valeant.

Tu vis scire (modo recitat dubium, quod auctor habebat in mente, et nondum erat ausus de illo petere), scilicet [si] cum alio servitio, vel opere, pro non adimpleto voto, potest reddi, idest satisfieri tantum, quod animam securet, idest faciat securam, a litigio, idest quod non impugnetur de non facta satisfactione.

Sic incepit Beatrix istum cantum; et sicut homo, qui suum sermonem non frangit, sed continuat, supple, nec interrumpit, continuavit sic processum sanctum.

Maius bonum, quod Deus. Il maggior bene, che Dio: hec est secunda pars capituli huius, in qua ostendit si in voto potest dispensari, et quomodo, et facit talem processum. Nulla res potest licite permutari, nisi in melius commutetur; sed in voto est aliquid quo nihil melius reperitur; ergo id non potest permutari. Et ostendit quid sit illud, quo nihil melius reperitur; et dicit quod est voluntas libera libertate contradictionis, que habet liberum arbitrium; quam voluntatem habent omnes creature rationales, et solum tales; ita quod inter omnes creaturas, quas Deus creavit, nil melius, et ipsi Deo, quod est summe liber, similius, reperitur, quam voluntas libera, que nimium est appretianda; et quando votum fit, quod sit licitum subaudi, victima fit et sacrificium, et offertur talis voluntas. Quid est in quod possit commutari tale bonum, scilicet voluntas? Certe, nihil. Tamen Ecclesia dispensat. Quomodo ergo est hoc? quia Ecclesia non errat, et commutat vota. Quid ergo dicendum? Notandum igitur est, quod in voto et in eius essentia duo sunt et considerantur: scilicet oblatio, seu promissio; et res que promictitur, sicut sunt ieiunia, peregrinationes, oblationes, sicut agnus, hedus, vitulus, panis, vinum, etc. Duo sunt igitur in voto, scilicet materia et forma, scilicet materiale et formale. Materiale est de quo fit votum, scilicet ieiunium, etc.; formale est convenientia sui contractus, qui celebratur inter Deum acceptantem et hominem se offerentem. Talis convenientia nunquam cancellatur, nisi servetur; ideo nullo modo commutatur, quia non reperitur quid melius ea, in quod possit commutari. Materia vero, sive materiale, in voto, potest commutari, ut agnus in vitulum, ieiunium in eleemosinas, peregrinatio in alia opera pietatis et misericordie; sed semper res, in qua fit commutatio, debet esse maior, melior, in una tertia parte, re que commutatur, vel de qua fit commutatio, sicut et quantum sex excedunt quatuor. Sex excedunt quatuor per duo, que sunt tertia pars sex; idest inter rem que commutatur et rem in quam fit commutatio, debet esse proportio sexquialtera. Proportio sexquialtera est quando maior numerus continet minorem, et eius maioris medietatem: sicut sex continent quatuor et duo, duo vero sunt medietas quatuor; sic novem ad sex, quia novem continent sex et tria; tria vero sunt medietas ipsorum sex. Et talis commutatio materie voti non debet fieri, nisi cum auctoritate pastoris Ecclesie, qui habet clavem argentinam, idest discretionem et scientiam, et clavem giallam, idest fulvam, sive auream, scilicet potestatem absolvendi, commutandi. In voto ergo potest dispensari, dummodo dispensetur in materia, et non in forma. Forma fit sicut in hoc exemplo potest notari. Ad hoc ut fiat contractus licitus, primo requiruntur persone contraentes; secundo requiritur materia super qua et de qua fit contractus; tertio requiritur consensus utriusque, et talis consensus est formale contractus. Sic fit in voto. Preterea, sciendum est quod homo posset facere votum, quod non acceptatur a Deo, nec Deus consentit: in tali non cadit obligatio, nec tale votum est

Digitized by Google

9 Hor ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, se è sì facto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
10 Chè, nel fermar tra Dio e l'huomo el pacto,
Victima fassi di questo thesoro,
Tal qual io dico, e fassi col suo acto.
11 Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi ben usar quel c'hai offerto,
Di mal tollecto vuo'far buon lavoro.
12 Tu se' omai del maggior puncto certo;
Ma, perchè Sancta Chiesa in ciò dispensa,
Che par contr'al dover (1) ch'io t'ho sco-
[perto.
13 Convienti ancor seder un poco a mensa,
Però che 'l cibo rigido c'hai preso
Richiede ancor aiuto a suo' dispensa.
14 Apre la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalv' entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritener, havere inteso.
15 Due cose si convengon all'essentia
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa, l'altr'è la convenenza.

(1) al. contraro al ver.

9 *Nunc tibi apparebit, si hinc arguis,*
Altum valorem voti esse talem,
Quod Deus consentiat quando tu consentis;
10 *Quia in firmando inter Deum et hominem pacto,*
Victima fit de isto thesauro,
Talis qualem ego dico, et fit cum suo actu.
11 *Ergo, quid reddi potest pro restauratione?*
Si credis bene uti illo quod abstulisti,
De male ablatis vis facere bonum laborem.
12 *Tu es ammodo de maiori puncto certus;*
Sed quia Sancta Ecclesia in hoc dispensat,
Quod apparet contrarium veritati quam ego dis-
[*cooperui,*
13 *Convenit tibi adhuc sedere aliquantulum in mensa,*
Quia cibus rigidus quem sumpsisti,
Requirit adiutorium ad tuam dispensam.
14 *Aperias mentem illi vero quod ego tibi pando,*
Et firma illud intra te; quia non facit scientiam,
Sine retentione intellexisse.
15 *Due res conveniunt essentie*
Istius sacrificii; una est illa
De qua fit, alia est convenientia.

observandum nec implendum; sicut [si] quis voveret Deo commictere adulterium, vel homicidium, vel furtum, si liberaret eum ab infirmitate, etc., quia in malis promissis fides non est servanda.

Maius bonum, quod Deus ex sua largitate, vel propter suam largitatem, fecerit in mundo, creando, et sue bonitati magis conforme, et illud quod magis appretiat, idest carius habet, fuit de voluntate libertas, de qua creature intelligentes omnes et sole fuerunt et sunt dotate.

Nunc tibi apparebit, si tu hinc arguis, altum valorem voti esse talem, quod Deus consentiat, quando tu consentis, idest quando tu iuste petis et queris rem iustam; quia, in firmando inter Deum et hominem pacto, victima, scilicet sacrum, sive sacrificium, fit de isto thesauro, scilicet de voluntate libera libertate liberi arbitrii, talis (quia homo immolat mentem suam sive voluntatem Deo) qualem ego dico, et fit cum suo actu; quia fit contractus inter Deum, cui fit votum, et hominem qui vovet.

Ergo quid reddi potest pro restauro, idest restitutione, idest satisfatione? quasi dicat: Nihil. Idest si tu crederes quod aliquid posset dari pro recompensatione, tu esses deceptus; sicut tu esses deceptus, si crederes bene uti illo, quod abstulisti ab alio, scilicet iniuste; sicut [si] de male ablatis vel de usuris quis vellet facere eleemosinam. Dicit Salomon: Qui elemosinam facit de substantia proximi, quasi filium victimat in conspectu patris. Si credis bene uti illo quod abstulisti, scilicet indebite, de male ablatis vis facere bonum laborem, idest bonum opus.

Tu ammodo de maiori puncto [es] certus, scilicet quod super formale voti, idest super contractu, super convenientia, non potest fieri permutatio; sed quia Sancta Ecclesia in hoc, scilicet in voto, dispensat, quod apparet contrarium veritati, quam ego tibi discooperui, convenit tibi, idest oportet, te adhuc sedere aliquantulum in mensa; et quia cibus rigidus, idest non digestus, quem sumpsisti, requirit adhuc adiutorium ad tuam dispensam, idest doctrina, quam audisti, non est bene digesta, idest non est bene et sufficienter per te intellecta, ideo requiritur quod fiat additio, ut sis bene dispensatus.

Unde auctorem facit actentum Beatrix, dicens: Aperias mentem illi, scilicet vero, quod ego tibi patefacio, et firma illud intra te; quia non facit scientiam sine retentione [intellexisse]: idest, intellexisse et postea non oblivisci, facit scientiam; nam scientia non est passio transiens, sed habitus de difficili mobilis.

Due res conveniunt essentie istius sacrificii: una est illa, scilicet materia, de qua fit; alia est convenientia, scilicet contractus, scilicet forma et promissio.

Digitized by Google

15 Quest'ultima già mai non si cancella,
Se non servata, et intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
17 Però necessità fu agl'Hebrei
Pur l'offerir, per ben ch'alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
18 L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
19 Ma non transmuti carco a la suo'spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E de la bianca chiave e de la gialla;
20 Et ogni permutanza crede stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come quattro nel sei, non è ricolta.
21 Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Satisfar non si può con altra spesa.
22 Non prendan e mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, et a ciò far non bieci,
Come fe'Yepte a la suo'prima mancia;

16 *Ista ultima nunquam cancellatur,*
Nisi servata circa eam,
Si suum pretium desuper non loquitur:
17 *Ideo necessarium fuit Hebreis*
Solum offerre, quamquam ista oblatio
Permutaretur, sicut scire debes.
18 *Alia, que propter materiam tibi est aperta,*
Potest bene esse talis, quod non fallitur,
Esto quod in aliam materiam commutetur.
19 *Sed non permutet honus suo humero*
Pro suo arbitrio aliquis, sine volutione
Et clavis albe et gialle;
20 *Et omnem permutationem credas stultam,*
Si res que dimictitur, ad eam que apponitur,
Sicut quatuor in sex, non sit recollecta.
21 *Ergo quecumque res tantum ponderat*
Propter suum valorem, quod trahit omnem lancem,
Satisfieri non potest cum alia expensa.
22 *Non capiant mortales igitur vota ad truffam:*
Sitis fideles, ad hoc faciendum, non bieci,
Sicut Iepte ad suam primam manciam;

Ista ultima, obligatio sive convenientia scilicet, nunquam cancellatur, idest dissolvitur (quia nunquam remictitur, nisi illud, quod promisisti, perficiatur; materia tamen voti potest converti in aliud bonum cum certis conditionibus), nisi servata circa eam (non enim potest dicere confessor recte agendo: Ego absolvo te; nisi absolutus observet promissionem), scilicet quoad formale voti, scilicet convenientiam. Ideo dixi quod omnino debet impleri respectu forme, et ita absolute locutus fui superius; et sic precisus sonus desuper de hoc loquitur, idest illud quod superius dixi. Vel sic: Si, quod, quia suum pretium desuper non loquitur, scilicet falsum; quia, supple, dixi quod nihil poterat reperiri tam pretiosum, in quod illa victima, scilicet voluntas libera, victima facta, posset commutari.

Iam vult auctor probare per Sacram Scripturam et eius exempla, quod obligatio est semper adimplenda, licet materia, super qua fit obligatio, possit commutari. Nam in libris Exodi, Levitici, Numerorum et Deuteronomii, scribitur de oblationibus et obligationibus, sive de obligatione ad offerendum; et ibi ponitur quomodo Hebrei nunquam exempti fuerunt, quin tenerentur offerre quod voverunt et promiserunt Deo offerre. Licet materia oblationum aliquando fuerit commutata, nunquam offerre fuit remotum, licet modus offerendi et res oblate habuerint permutationem; ideo necessarium fuit Hebreis solum offerre, quamquam ista oblatio permutaretur, sicut scire debes, scilicet tu Dantes, qui es theologus, et qui studuisti bene Bibliam.

Alia pars voti scilicet, que propter materiam, idest pro materia, tibi est aperta, potest bene esse talis, quod non fallitur, esto quod in aliam materiam commutetur, vel convertatur.

Modo vult dicere, quod nemo debet audere permutare votum, nisi concurrant ista tria, scilicet auctoritas sacerdotis et discretio; secundo, quod res, in quam fit permutatio, sit multo melior et maior et perfectior quam illa, a qua fit permutatio; tertio, quod sit causa legitima, ut infirmitas, senectus et magnum dispendium imminens. Ideo dicit auctor: Sed non permutet onus suo humero, idest materiam voti, de humero ad humerum, de re in rem, pro suo arbitrio, idest ad suum arbitrum, aliquis, sine volutione et clavis albe et gialle, idest fulve, idest argentee et auree, subaudi sine auctoritate Pastoris, habentis potestatem commutandi et scientiam discernendi; et omnem permutationem credas stultam, idest non valere, si res que dimictitur, scilicet commutatur, ad eam, scilicet, que apponitur, sicut quatuor in sex, non sit recollecta, idest contineatur.

Ergo quecumque res tantum ponderat propter suum valorem, idest tanti valoris, quod trahat omnem lancem, idest omnem aliam rem excedat, satisfieri non potest cum alia expensa, idest alia re.

Non capiant mortales. Non prendano i mortali: hec est tertia pars huius capituli, in qua Beatrix consilium salubre dat hominibus super votis faciendis. Primo

Digitized by Google

23 Cui più si convenia dicer: Mal feci;
Che, servando, far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi el gran duca de Greci,
24 Onde pianse Ephygenia el suo bel volto,
E fe' pianger di sè li folli e savi,
Ch' udir parlar di così facto colto.
25 Siate, Chrystiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna (1) ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
26 Havete 'l nuovo e 'l vecchio Testamento,
E 'l pastor de la Chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.
27 Se mala cupidigia altro vi grida,
Huomini siate, e non pecore macte,
Sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida.

(1) al. fogla

23 *Cui conveniebat potius dicere: Male feci;*
Quam, servando, facere peius: et sic stultus
Repertus fuit grandis dux Grecorum,
24 *Unde planxit Effigenia suum pulchrum vultum,*
Et fecit de ipso plangere stultos et sapientes,
Qui audierunt loqui de tam placibili vultu.
25 *Sitis, o Christiani, ad movendum vos magis graves,*
Non sitis sicut penna que agitatur ab omni vento,
Et non credatis quod omnis aqua vos lavet.
26 *Habetis vetus et novum Testamentum,*
Et pastorem Ecclesie qui vos ducit;
Hoc vobis sufficiat ad vestram salvationem.
27 *Si mala cupiditas alio vos trahit,*
Sitis homines, et non pecora fatua,
Ita quod Iudeus inter vos de vobis non rideat.

tamen notandum est, quod, quando fit super materia que non potest meliorari, tunc illud votum est indispensabile, sicut super voto continentie religiose. Vovendo quis religionem, vovet mentem suam religioni; ideo non potest permutari nisi in arctiorem religionem, in qua esset onus gravius religionis. Non capiant igitur mortales vota ad trufam, idest pro trufa, sive derisu et vilipendio; sitis fideles ad hoc, scilicet ad votum faciendum, non *bieci*, idest tortuosi, sicut, scilicet fuit, Iepte ad primam suam manciam, idest victoriam.

Nota quod, ut habetur in libro Iudicum, propter peccata sua et maxime propter ydolatriam, filii Israel innumera mala, dispendia, in Galaad patiebantur, et nimium infestabantur a filiis Ammon, nec poterant resistere Ammonitis. Deus tamen compaxus est populo suo; unde permisit quod Iepte fieret dux sive iudex Israel, qui congregans exercitum, vadens contra adversarios, vovit Deo quod si obtineret victoriam, rediens de prelio, primam rem vivam, que sibi obviaret, illam sacrificaret Deo. Sic evenit quod victoriam obtinuit, et extitit victor plus quam viginti civitatum adversariorum, quas destruxit et evertit, et magnalia fecit. Rediens de prelio victoriosus, filia sua unigenita, pulcherrima virgo, cum magna letitia ivit obviam suo patri. Quam Iepte pater suus videns, et memor voti, cepit plorare: et audita causa ploratus, filia dixit patri: Ex quo vovisti et vicisti, imple votum tuum, si des michi spatium duorum mensium cum meis sociabus virginibus ad plorandum virginitatem meam et mortem. Et sic factum est. Completis duobus mensibus, victimavit eam. Hoc [non] laudat hic auctor; imo melius fuisset non fecisse tale votum, et etiam post factum non implevisse illud, quia non fuit licitum nec fuit bona promissio. Melius fuisset, si dixisset: Male vovi, et non implevisse votum illicite factum. Ideo mortales quando faciunt vota, provideant facere vota talia et taliter, quod liceat illa implere.

Similis casus evenit magno duci Grecorum Agamennoni. Scilicet quando volebant Greci ire contra Troyam, cupientes habere prosperum eventum et victoriam de inimicis, Agamennon vovit Deo ventorum filiam suam Effigeniam illi victimare et sacrificare, que erat pulcherrima: habebat faciem mire pulchritudinis; que dum iret ad [mortem propter] victoriam [grecorum], propter compaxionem fecit omnes sapientes, stultos, magnos, parvos, iuvenes et senes plorare, dum aspicerent tam pulchram creaturam lictari et tam acriter victimari. Nec istud votum fuit licitum, imo fuit stultum sicut et votum Iepte; cui conveniebat, idest oportebat, dicere potius male feci, scilicet tale votum faciendo, quam servando facere peius. Et sic stultus, scilicet similiter faciendo, repertus fuit postea dux Grecorum, Agamennon: unde planxit Effigenia, scilicet filia ipsius, scilicet Agamennonis, suum pulchrum vultum, et fecit plangere de ipso, scilicet pulchro vultu, scilicet stultos et sapientes, qui audierunt loqui, idest famam, de tam placibili vultu.

Sitis, o Christiani, ad movendum vos, scilicet ad vota faciendum, magis graves, idest prudentes; non sitis sicut penna, scilicet que agitatur, ad omnem ventum, et non credatis quod omnis aqua vos lavet; non credatis pro quacumque re minima absolvi a votis vestris.

Habetis novum et vetus Testamentum, quod, scilicet novum Testamentum, non habuerunt filii Israel, et pastorem Ecclesie, qui supple vos movet in faciendis, qui vos ducit, idest dirigit: hoc vobis sufficiat ad vestram salvationem.

Si mala cupiditas alio vos trahit, idest si temptamini, sitis homines rationabiliter operando, et non pecora fatua, idest animalia bruta, carentia ratione; ita quod Iudeus inter vos, scilicet habitans, de vobis non rideat, idest trufetur, scilicet quia non observatis legem vestram, nec prudenter ambulatis.

Digitized by Google

28 Non fate co'l'agnel (1) che lassa el lacte
De la sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combacte.
29 Così Beatrice a me, com'io scrivo;
Poi si rivolse tucta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
30 Lo suo tacer e transmutar sembiante
Poser silentio al mio cupido ingegno,
Che già nuova question havea davante.
31 E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
32 Quivi la donna mia vidi sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe'l pianeta.
33 E se la stella si cambiò et rise,
Qual mi fec'io, che pur da mia natura
Transmutabile son per tutte guise!
34 Com'in peschiera, che è tranquilla e pura,
Traggon e pesci a ciò che vien di fori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
35 Così vid'io più di mille splendori
Trarsi ver noi; et in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

(1) al. com'agnel

28 *Non faciatis sicut agnus qui dimictit lac*
Sue matris, et simplex et lascivus
Secummet suam pacem pugnat.
29 *Sic Beatrix ad me, sicut ego scribo;*
Postmodum se convertit tota desiderans
Ad illam partem ubi mundus est magis vivus.
30 *Sua taciturnitas et transmutare similitudinem*
Posuerunt silentium meo cupido ingenio,
Quod iam novas questiones habebat ante.
31 *Et sicut sagipta, que in signum*
Percutit priusquam corda sit quieta,
Sic nos cucurrimus in secundum regnum.
32 *Ibi dominam meam vidi ego ita letam,*
Statim quod in lumine illius se misit,
Et lucidior de ea fuit factus ille planeta.
33 *Et si stella ad stellam se permutavit et risit,*
Qualis fui ego factus, qui solum a mea natura
Transmutabilis sum per omnes partes!
34 *Sicut in pischeria, que est tranquilla et pura,*
Trahunt pisces ad quidquid vident foris,
Per modum quod ipsi existiment eorum pasturam;
35 *Sic vidi ego bene plus quam mille splendores*
Trahere se versus nos; et in quolibet audiebatur:
Ecce qui accrescet nostros amores.

Non faciatis sicut, supple facit, agnus, qui dimictit lac sue matris, et simplex et lascivus secummet suam pacem pugnat, quia nescit quod velit. Pulchra comparatio: quia sicut evenit agno lascivo, qui indiget cibo, tamen dimictit lac matris, saltans hinc inde, et cadens in faucibus lupi; sic evenit christianis qui recedunt ab Ecclesia matre sua, et vadunt huc illuc vagando, et sic incidunt in manibus dyaboli.

Sic Beatrix, scilicet dixit, ad me, sicut ego vobis scribo; postmodum se convertit tota desiderans, idest hilaris et leta, ad illam partem, ubi mundus est magis vivus. Aliqui exponunt, scilicet ad orientem; sed sic non debet dici: respexit superius, versus superiores celos, quia celum superius est magis vivax et lucidius.

Sua taciturnitas et transmutare similitudinem, idest aspectum, quia apparuit lucidior, posuerunt silentium meo cupido ingenio, quod iam novas questiones habebat ante. Hec est proprietas boni ingenii in addiscente: auditis declarationibus aliquorum subtilium dubiorum, subito transcurrit ad meliora meditanda.

Et sicut sagipta, que in signum. E si come saietta: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor describit ascensum [suum] et Beatricis in secundam speram, scilicet Mercurii; et vult dicere in effectu, quod velocissime iverunt in aliam speram, ex eo quod inter celum et celum non est dare medium. Nam celi sunt contigui; ideo, quasi in momento, iverunt de luna in Mercurium. Quod declarat per talem comparationem: sepe sagipta, emissa de arcu, percutit signum, antequam corda ex toto quiescat. Et sicut sagipta que in signum percutit priusquam sit corda quieta, sic currimus in secundum regnum; secundum scilicet celum, sive planetam.

Ibi dominam meam vidi ego ita letam, statim quod in limine illius se misit, quod lucidior de ea fuit factus ille planeta. Nota quod planeta non est lucidior una vice quam alia; sed poetice vult dicere, quod planeta fuit lucidior propter illos spiritus, qui se ostenderunt valde lucentes, tam propter Beatricem quam propter auctorem, cui voluerunt loqui.

Modo vult dicere auctor quod etiam ipse mutatus est et etiam alteratus, idest factus clarior, cum ipse sit naturaliter alterabilis. Planeta vero, licet non recipiat peregrinas impressiones, tamen fuit mutatus. Poetice loquitur. Et si stella ad stellam se permutavit et risit, qualis ego factus fui, qui solum a mea natura transmutabilis sum per omnes partes! Idest multum plus fui transmutatus.

Modo per talem comparationem ostendit, quomodo vidit spiritus multos in isto planeta. Aliquando in pischeria,

Digitized by Google

36 E sì come ciascun a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letitia
Nel suo chiaro fulgor che da lei uscia.
37 Pensa, lector, se quel che qui s'initia
Non procedesse, come tu havresti
Di più saper angosciosa caritia;
38 E per te vederai, come da questi
M'era 'n disio d'udir lor conditioni,
Sì com'agl'ochi mi fur manifesti.
39 O bene nato, a cui veder li troni
Del triumpho eternal concede gratia,
Prima che la militia s'abbandoni,
40 Del lume che per tutto 'l ciel si spatia,
Noi siamo accesi; e però, se desii
Da noi chiarirti, a tuo voler ti satia.
41 Così da un di quei spiriti pii
Decto mi fu; e da Beatrice: Di', di'
Sicuramente, e crede come a Dii.
42 Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel primo lume, e che dagl'ochi traggi;
Perchè ei corruscan sì, come tu ridi;

36 *Et statim sicut quelibet ad nos veniebat,*
Videbatur umbra plena letitia
In fulgore claro qui de ipso exibat.
37 *Cogita, lector, si illud quod hic initiatur*
Non procederet, quomodo tu haberes
Pluris sciendi angustiosam caristiam;
38 *Et per te videbis quomodo ab istis*
Michi erat in desiderium audire eorum conditiones,
Statim quod oculis meis fuerunt manifesti.
39 *O bene nate, cui videre tronos*
Triumphi eternalis concedit gratia,
Priusquam militia derelinquatur,
40 *De lumine quod per totum celum spatiatur,*
Nos sumus accensi; et ideo, si desideras
De nobis clarificari, ad tuam complacentiam te satia.
41 *Sic ab uno illorum spirituum piorum*
Dictum michi fuit; et a Beatrice: Dic, dic
Secure, et crede sicut Diis.
42 *Ego video bene sicut tu te annidas*
In proprio lumine, quod ab oculis trahis;
Eo quia coruscat statim, sicut tu rides;

idest in piscina, in qua sunt multi et varii pisces, si aliquid proiicitur in aqua, subito pisces veniunt ad superficiem aque propter cibum sumere. Sicut in pischeria, idest in piscina, que est tranquilla et pura, idest in ea est aqua clara et lucida, trahunt pisces ad quidquid vident foris, per modum quod ipsi estiment eorum pasturam; sic vidi bene plures mille splendores, scilicet spiritus splendentes, trahere se versus nos; et in quolibet audiebatur, scilicet talis vox: Ecce qui accrescet nostros amores.

—

Et statim sicut quilibet ad nos veniebat, videbatur umbra plena letitia in fulgore claro, qui de ipsa exi[illegible]at.

—

Cogita, lector, si illud quod hic initiatur non procederet, idest ulterius, quomodo tu haberes plus sciendi, idest amplius addiscendi, angustiosam caristiam. idest appetitum anxiosum. Nota quod sepe accidit quod aliquis dicit unam pulchram hystoriam; et quando est in pulchriori sententia, ipse dimictit et dicit: Alia vice procedam ulterius; et tunc auditores remanent valde avidi. Sic evenisset hic auctori vidisse illas umbras tam splendentes et dicentes: Ecce qui augmentabunt nostros amores, si non vidisset et audisset ulterius.

Nota quod Mercurius, qui est secundus planeta et stella valde placida, ex sua influentia habet facere homines activos, sagaces, industres, solertes. Ideo in isto planeta auctor ponit Iustinianum, qui fuit activus circa arma et circa leges; nam ipse leges, que erant in variis et magnis voluminibus, reduxit ad certum numerum et ad certa volumina redegit.

—

Et per te videbis, quomodo ab istis michi erat in desiderium audire eorum conditiones, statim quod oculis meis fuerunt manifesti.

—

Iam Iustinianus vult captare benivolentiam auctoris, ut faciat eum loqui et dicit: O bene nate, scilicet ad vitam eternam capessendam et obtinendam. cui videre tronos triumphi eternalis concedit gratia priusquam militia derelinquatur, idest antequam vita presens compleatur, quia vita presens est militia et quodam prelium, dicente Iob: Militia est hominis vita super terram. Ecce quod vadis in celum adhuc in carne existens; vadis ad videndum tronos in sancta [civitate] et sede celi), de lumine, quod per totum celum spatiatur, idest dilatatur, de splendore divino, de gratia Dei, nos sumus accensi; et ideo si desideras de nobis clarificari, ad tuam complacentiam te satia: idest, pete quantum vis, quia sumus parati tibi respondere ad omnes interrogationes.

—

Sic ab uno illorum spirituum piorum dictum fuit michi, et a Beatrice: Dic, dic secure, et crede, eis supple, sicut Diis; quia omnes spiritus beati in celo sunt sicut Dii, non per essentiam, sed per participationem.

—

Ego video bene sicut, idest quomodo, tu te annidas, idest quiescis, in proprio lumine, quod ab oculis trahis, eo quia coruscat, idest resplendet, statim, sicut tu rides. Idest bene video, quod tu es lucidus et splendens, et quod tu involveris in lumine tuo, sicut sol in suo, ita quod non permictit videre se.

—

Digitized by Google

43 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, el grado de la spera,
Che si vela a' mortali con altrui raggi.
41 Questo diss' io diricto a la lumera
Che pria m' havea parlato, ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
45 Sì come 'l sol, che si cela elli stessi
Per troppa luce, quando el caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
46 Per più letitia sì mi si nascose
Dentr' al suo raggio la figura sancta:
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

43 *Sed nescio qui tu es, nec quare habeas,*
Anima digna, gradum spere,
Que velatur mortalibus cum alienis radiis.
41 *Istud ego dixi versus lumen*
Quod prius loquutum erat, unde fecit ipsum se
Lucidum magis multo plus eo quod erat.
45 *Sicut sol, qui se celat ipsemet*
Propter nimiam lucem, postquam calor corrosit
Temperantias vaporum spissorum;
46 *Propter maiorem letitiam se abscondit*
Intra suum radium figura sancta:
Et sic clausa clausa michi respondit
Per modum quem sequens cantus cantat.

Sed nescio qui tu sis, nec quare habeas, o anima digna, gradum spere, que velatur mortalibus cum alienis radiis, scilicet radiis solaribus. Ideo sciendum est quod Mercurius apparet parva stella, quia semper est quasi cum sole; ita quod raro potest bene videri, propter lumen solis, quod obumbrat et quasi abscondit planetam mercurialem, qui raro elongatur a sole.

Istud dixi ego versus lumen, sive facem, *alla [lumiera]*, idest facem, quod prius loquutum erat; unde ipsum se fecit lucidum, idest lucidius multo plus eo quod erat.

Sicut sol, qui se celat ipsemet propter nimiam lucem, quia non permictit se videri, quia obumbrans et debilitans est oculos intuentium in eum, postquam calor corrosit temperantias vaporum spissorum (nota quod quando sunt aliqui vapores spissi et grossi inter nos et solem, illi vapores contemperant et sunt quedam contemperationes, ita quod oculus humanus tunc, illis mediantibus, potest intueri in clarum iubar solis; sed postquam calor consumit illos vapores, tunc sol se celat, quia non permictit se videri, ut dictum est); ita (supple ille spiritus, qui loquebatur auctori) propter maiorem letitiam se abscondit (idest lucidior apparuit, ita quod lux sua erat talis et tanta, quod ipsa illum spiritum non permictebat videri a Dante) infra, vel intra, suum radium figura sancta: et sic clausa, michi respondit per modum, idest modo, quem sequens cantus cantat, idest quo cantabitur.

Digitized by Google

IL VOTO E LA LIBERTÀ

Della libertà rispetto al voto parla il Poeta in questo canto.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti
L'alto valor del voto, se è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.

Ma qual vittima è questa? A chi non sa levarsi oltre il senso, è vittima stolta e compassionevole; ma non, certo, a giudizio del Poeta, che ne discorre con tanta riverenza, perchè col profondissimo suo intelletto vide ed intese che, come da una legge assoluta, e però sostanzialmente ed essenzialmente distinta dallo spirito, derivasi il maggior dono che Dio per sua larghezza ci fece, cioè la libertà, così il voto, debitamente emesso e giurato, procede da una forza derivante da un principio similmente assoluto, che è la libertà: potenza, che ci rivela nello spirito la luce misteriosa dell'infinito, e ci fa pregustare quella che i pagani chiamarono cognazione divina. E davvero, contemplando questo sublime potere dello spirito umano, avendo vuoto l'animo di preoccupazioni, non possiamo non sentircene rapiti di maraviglia; imperocchè ne intendiamo la regale, anzi divina, nobiltà, che tanto lo avvicina al suo Fattore. Sì, certo, in quest'atto, egli si mostra ineffabilmente grande, sia nell'intendere, sia nel volere; vogliam dire, nell'esercizio di queste sue potenze, le quali non conoscono confini e per cui egli può dare una legge a sè medesimo: e ci pare la maggiore offesa che possa concepirsi dell'umana dignità, il volerne impugnare il diritto ed il valore; peggio poi, pretendere che sia una illecita e indegna limitazione del maggior dono che Dio ci ebbe fatto.

La promessa, difatti, in generale, è attestazione di libertà; poichè se tutte le azioni nostre fossero necessitate, sarebbe assurdo il promettere, perchè si tratterebbe di cosa sopra e contro il nostro potere. Promettere significa aver coscienza di potere eseguire il promesso, e quindi attesta la libertà del promettente; ed anche ci mostra la singolare caratteristica dello spirito, il quale vive nell'evo, cioè nell'estemporaneo, benchè gli atti suoi guizzino, quasi lampi spessi e successivi, nel tenebroso fluire del tempo. La libertà da un lato, che gli dà il poter di fare e non fare, e l'estemporaneità dall'altro, che ne amplia l'azione al passato per le ricordanze, ed al futuro per le previsioni e le speranze, rende lo spirito capace di un atto complessivo, collegante in unità una serie di atti, a' quali esso è legge, legge morale, e quindi di libertà, di diritti e di doveri. È adunque il voto un atto essenzialmente, anzi supremamente, libero; tanto libero, che ogni circostanza, la quale detragga alla libertà spontaneissima di chi promette e al suo conoscimento, ne scema l'obbligazione, e, in certi limiti, può anche annullarla. Come dunque potrà dirsi impeditivo di libertà un atto, che liberamente stende l'efficacia sua nel futuro stesso, che tutti i suoi atti coordina insieme in possente unità, e li condensa in un atto supremo che ha quasi dell'infinito?

Vero è che appunto per l'altezza divina del voto, e l'inviolabilità dell'obbligazione che ne risulta, esso richiede un magistero non privato, ma di autorità divina, che ne regoli l'esercizio, e ne interpreti con savio discernimento la portata e l'estensione. Quindi le savie parole del poeta

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento:

le quali, come spesso altri versi di grande profondità, per ciò stesso hanno tale ampiezza di significazione, che è un polisenso, possono adattarsi mirabilmente e con tutta verità a più altri casi diversi dal pensato qui dall'immortale Alighieri.

Il sublimissimo esercizio della libertà umana nel voto, ci si appalesa anche negli effetti che produce. Mirate di che cosa sia capace, fatta quasi divina dal voto, una Suora della Carità! E mirate, per opposto, in certi strazianti spettacoli che oggi stesso ci porge il più caro e gentile sesso, a quale orribile servaggio meni quello sfrenamento dello spirito, fatto schiavo dalle leggi del senso, in cui appunto si vorrebbe che la libertà consistesse!

Digitized by Google

CAPITULI SEXTI SUMMARIUM

In isto sexto capitulo, quod incipit: *Postquam Constantinus aquilam*, auctor ponit quomodo imperator Iustinianus manifestat se et tempus quo fuit imperator, dicens quod ipse Iustinianus signum aquile revolvit versus orientem, eundo Constantinopolim, data dote Ecclesie; quod signum aquile Eneas, qui accepit in uxorem Lavinam filiam regis Latini, portavit de oriente in occidentem quando venit Romam. Et dicit: Cesar fui et sum Iustinianus, qui rectificavi leges. Et concedit se fuisse hereticum; sed ab Agapito papa fuit conversus. Demum dicit se velle dicere aliqua, ex quibus apparebit quantum peccant illi, qui opponunt se illo signo aquile, et etiam illi qui illud sibi appropriant indecenter. Primi sunt Guelfi, secundi sunt Gebellini. Hic ammodo, in isto capitulo, ponuntur multe et multe hystorie, per quas habetur quod quasi innumere victorie sunt habite et facte sub signo aquile, quod signum est Imperii; et ex hoc apparet quod Deus diligit illud tale signum, scilicet aquile, et acceptat, ex quo permisit et voluit quod tot victorie fierent sub eo; quarum victoriarum aliquas habuit ipse Eneas, qui tale signum portavit de extremitate Europe, idest de Troya, que sita fuit in extremitate Europe; aliquas victorias habuerunt reges Silvii, idest reges Albani; aliquas habuit Romulus, primus rex Romanorum; aliquas habuerunt sui successores; aliquas, duces et consules Romanorum. Hec omnia narrat in improperium Gebellinorum, qui sibi appropriant signum aquile et male vivunt sub illo, et etiam Guelforum, qui cum liliis et leone se opponunt illi signo aquile. Iste Cesar Iustinianus dicit, quod, volens vacare circa leges et ipsas reducere ad volumina decentia, recomendavit arma suo Bellisario, cui dextera celi fuit benigna et favorabilis, quia semper obtinuit victoriam, prelians sub signo aquile; nam ipse obtinuit viginti sex victorias campales. Dicit etiam Iustinianus quod hec stella, scilicet Mercurii, ornatur talibus spiritibus, scilicet activis et eloquentibus. Nota quod Mercurius influit in hiis, qui sub eo nascuntur, eloquentiam et activitatem et sollicitudinem multam. Demum in hac stella ponit auctor unum alium spiritum, valde bene activum, scilicet spiritum Romei, qui multa bona fecit comiti Berlingerio, comiti Provintie, et pexime fuit remuneratus ab eodem. Videantur hystorie in Commento.

Digitized by Google

CAPITULUM SEXTUM

1 Poscia che Constantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel, ch'ella seguìo
Dietro all'antico che Lavina tolse,
2 Cento e cent'anni e più l'ucel di Dio
Nell' extremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
3 E sotto l'ombra de le sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando, in su la mia pervenne.

1 *Postquam Constantinus aquilam vertit*
Contra cursum celi, quod ipsam sequutum est
Retro antiquum qui Lavinam accepit,
2 *Centum et centum annis et pluribus avis Dei*
In extremo Europe se retinuit,
Vicina montibus de quibus primitus exivit;
3 *Et sub umbra sacrarum pennarum*
Gubernavit mundum ibi de manu in manum,
Et sic cambiando, super mea pervenit.

Postquam Constantinus. Posciachè Constantino: hoc est sextum capitulum huius Paradisi, in quo spiritus Iustiniani imperatoris respondet interrogationibus, quas sibi auctor fecit in fine capituli precedentis. Quod capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima describit Iustinianus tempus sui Imperii, suam conversionem, felicitatem et gloriam in mundo.
In secunda parte, que incipit ibi:

Or nunc ad questionem primam;
Or qui alla question prima,

predictus spiritus breviter discurrit et perstringit mirabilia gesta et facta sub signo aquile imperialis.
In tertia parte, que incipit ibi:

Ammodo potes iudicare;
Ormai poi coniudicare,

arguit illos qui faciunt contra predictum signum, tam Guelfos quam Gebellinos, et sapienter arguit et loquitur.
In quarta parte, que incipit ibi:

Et intra istam presentem margaritam;
E dentro alla presente margherita,

describit iste Iustinianus unam umbram modernam, que est beata in predicta spera Mercurii.

Primo igitur, continuando dicta dicendis, auctor ponit quomodo Iustinianus Imperator pandit seipsum, etc. Notandum est hic quod Eneas, veniens de Troya, postquam fuit destructa, Romam veniebat cum cursu solis, qui procedit ab oriente, gyrat per meridiem, et vadit ad occidentem: sic veniens Eneas de Troya ad fauces Tyberinas, et ad terram ubi nunc est Roma, venit de oriente ad occidentem. Hoc est clarum. Et Eneas, qui accepit Lavinam, filiam regis Latini, portabat pro sua arma et signo aquilam, et sic descendens ab Enea, reges Silvii, Albani, et reges Romani, primi septem usi sunt tali signo, scilicet figura aquile: sic Cesar Imperator, primus mundi monarcha, et sic Imperatores Romani, usi sunt signo aquile, et sic adhuc utuntur. Verum est etiam quod fuit arma et signum Iovis summi, qui in monte Ide, pugnans contra exercitum patris sui Saturni, videns aquilam circuire gentem suam, scilicet Iovis, que se posuit super frascha, idest uno arboris ramo magne, qui ramus erat pro tunc vexilli loco pro ipso Iove, sic tali signo usus fuit; [sic] Dardanus, filius Iovis et Electre, qui fecit primo Troyam; et sic omnes reges Troye usque ad Priamum, ultimum regem Troye. Tali signo, ut dictum est, fuit usus Eneas, qui fuit de stirpe regis Priami. Nota etiam quod civitas Constantinopolitana, quam fecit Constantinus, est sita in extremitate Europe, quia ibi incipit Europa et finit Asia. Diu stetit ibi in Constantinopoli tale signum, quia diu fuit ibi Imperium Romanum. Adhuc notandum est quod Constantinus, recedens a Roma, et vadens ad Constantinopolim, ad faciendum illam civitatem ibi, et ad habitandum ibi, portans secum signum aquile, volvit aquilam contra solis cursum; quia dum itur, sive per mare, sive per terram, de Roma usque Constantinopolim, [est] de

Digitized by Google

4 Cesare fui, e son Iustiniano,
Che, per voler del primo amor ch'io sento,
D'entro le leggi trassi el troppo e 'l vano:
5 E, pria ch'io all'opra fussi attento,
Una natura in Chrysto esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;
6 Ma 'l benedetto Aghabito, che fue
Sommo pastore, a la fede sincera
Mi dirizzò co'le parole sue.

4 *Cesar fui, et sum Iustinianus,*
Qui, propter velle de divino amore quem sentio,
Ex legibus traxi nimium et vanum:
5 *Et, priusquam ad operam ego essem actentus,*
Unam naturam in Christo esse, non plures,
Credebam, et de tali fide eram contentus;
6 *Sed benedictus Agapitus, qui fuit*
Summus pastor, ad fidem sinceram
Me direxit cum verbis suis.

occidente in orientem. Et tunc itur contra cursum solis, cum cursus solis ab oriente in occidentem semper sit. Tunc ad textum.

Postquam Constantinus, scilicet Imperator, conversus ad fidem Christi per Sanctum Silvestrum Papam, mundantem ipsum a lepra et baptizantem, aquilam vertit contra cursum celi, scilicet solaris, scilicet recedendo de Roma et eundo Constantinopolim, eundo, scilicet, de occidente in orientem, per celum [quod] ipsam, scilicet aquilam, sequutum est (idest fuit sibi favorabile, quia celum, scilicet sua influentia, fuit favorabile aquile, idest portantibus ipsum signum aquile) retro antiquum, scilicet Eneam, filium Anchisis, qui, scilicet antiquus, Lavinam accepit, idest in uxorem; centum et centum, idest ducentis, annis et pluribus, avis Dei, idest consecrata Iovi summo, secundum poetas, scilicet aquila, in extremo Europe, idest in Constantinopoli, se retinuit, idest stetit, vel residentiam fecit, vicina montibus de quibus privatus exivit (idest montibus qui sunt ibi prope ubi erat Troya: aliqui volunt dicere, quod auctor intellexit de monte Ide, qui est in insula Crete, ubi Iuppiter primitus recepit pro suo signo aquilam; sed hoc non est bene dictum, quia nimis longa distantia est ab insula Crete, sive Candie, ad Constantinopolim, sed a terra, ubi fuit Troya, usque ad Constantinopolim est parva distantia); et sub umbra, idest protectione, sacrarum pennarum gubernavit, idest rexit, mundum, scilicet Imperator Romanus, ibi, idest in Constantinopoli, de manu in manum, idest de Imperatore in Imperatorem et de tempore in tempus; et sic cambiando de persona in personam, super mea, scilicet manu, pervenit, idest ego fui factus Imperator, et aquila venit ad manus meas.

Cesar fui, Imperator scilicet, et sum Iustinianus, qui, propter velle de divino amore quem sentio, ex legibus traxi nimium et vanum. Vere iste Iustinianus fuit ita gloriosus Imperator et utilis, sicut unquam habuit Ecclesia christiana. Duo maxima bona fecit: primum est, quod ipse cum suis sapientibus leges reformavit, quibus pro maiori parte mundus regitur, que primo erant tam longe, quod tota etas hominis non sufficiebat nedum ad addiscendum, sed nec ad videndum; Iustinianus vero cum suis sapientibus reduxit eas ad modica volumina, et ex eis resecavit omnia inutilia. Nota quod a Iulio Cesare usque ad Constantinum Imperatorem fuerunt triginta sex Imperatores, quorum nullus fuit Christianus nisi Philippus, quem Decius interfecit Verone. A Iustiniano vero usque nunc, omnes Imperatores romani fuerunt Christiani. Verum est quod Iulianus apostatavit. Aquila dicitur avis Dei, quia fuit, secundum poetas, consecrata Iovi. Iuppiter est planeta magnus, qui dat bona auguria; est ille qui facit reges et dominos, et dicitur maior fortuna. Quia auctor vocat hic aquilam avem Dei, multi dicunt quod ipse fuit perfidus Gebellinus, et non dicunt verum; imo ipse fuit de parte guelfa, ut satis patet in decimo capitulo Inferni. Si bene notantur ea que dixit Farinate, et per ea que audivit ab eodem, fuit de parte Alba, propter quam fuit expulsus de Florentia. Verum est tamen quod illi, qui fuerunt expulsi de Florentia, qui primitus erant Guelfi propter partem albam, adheserunt parti gebelline. Sed Dantes hoc non fecit: nedum adhesit parti gebelline, sed nec partem albam voluit amplius sequi; sed vacavit studio, relinquens omnia alia, et tunc extra Florentiam composuit hoc opus tam solempne. Deinde notandum est, quod, ut hic dicit auctor, celum fuit propitium signo aquile, ex quo cum Enea venit cum cursu celi ab oriente in occidentem: sed ex quo Constantinus, contra cursum celi, idest ab oriente in occidentem, reduxit ipsum signum in Constantinopolim, celum non favit sibi; quia ex tunc semper Imperium romanum declinavit, ubi prius semper auctum fuerat, et celum favebat omnibus portantibus illud sacrum signum. Secundum bonum, quod fecit Iustinianus, fuit, quia commisit Bellisario suo vicario arma; qui Bellisarius cum signo aquile fecit mira, quoniam primo liberavit Ytaliam a Gotis, qui occupaverant magnam partem Ytalie et devastabant eam et destruebant civitates, et maxime in provincia Terre Laboris occupabant civitatem Neapolim: et ipse Bellisarius trucidavit Gothos pro magna parte; liberavit etiam Africam a Vandalis: ipse vicit regem Persie; et breviter, habuit viginti-sex victorias campales, sive campestres: commisit in campo viginti sex bella, quorum nullum perdidit: liberavit quasi totum mundum a brigis; et hoc fuit signum quod dextera Dei erat cum illo. Nota etiam quod Iustinianus, antequam poneret manus ad leges, erat hereticus, quia non credebat in Christo esse nisi unam naturam, scilicet humanam. Agapitus tamen Papa convertit eum, qui ostendit sibi quomodo in Christo sint due nature, scilicet divina et humana; qui audiens informationem Pape Agapiti, conversus est, et recte ac fideliter credidit, sicut credere tenebatur.

Et priusquam ad operam ego essem actentus, unam naturam, scilicet tantum humanam, in Christo esse, non plures, credebam; et de tali fide eram contentus, et ultra non

Digitized by Google

7 Io li credetti, e ciò che 'n suo'fede era
Veggio hora chiaro, sì come tu vedi,
Ch'ogni contradition è falsa e vera.
8 Tosto che co'la Chiesa mossi e piedi,
A Dio per gratia piacque d'inspirarmi
L'alto lavoro, e tutto a lui mi diedi;
9 Et al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la dextra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
10 Hor qui a la quistion prima s'appunta
La mia risposta: ma la conditione
Mi stringe a seguitar alcuna giunta;
11 Perchè tu veggia con quanta ragione
Si muove contra'l sacrosanto segno,
E chi'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
12 Vedi quanta virtù l'ha facto degno
Di reverentia; e cominciò d'allora
Che Pallante morì per dargli regno.

7 *Ego ei credidi, et id quod in sua fide erat*
Video ego nunc clare, sicut tu vides
Omnem contradictionem falsam et veram.
8 *Statim quod cum Ecclesia movi pedes,*
Deo pro gratia placuit in me inspirare
Altum laborem, et totum illi me dedi;
9 *Et meo Bellisario commendavi arma,*
Cui dextera celi fuit ita coniuncta,
Quod signum fuit quod ego deberem quiescere.
10 *Or nunc ad questionem primam intendit*
Meum responsum: sed conditio
Me stringit ad sequendum aliquam addictionem;
11 *Ad hoc ut videas cum quanta ratione*
Moventur contra sacrumsanctum signum,
Et hii qui sibi illud appropriant, et qui ei se con-
12 *Vide quanta virtus ipsum fecit dignum* [traponunt.
Reverentia; et incepit ab eo tempore
Quo Pallas mortuus est ut daret sibi regnum.

---

querebam: sed benedictus Agapitus, qui fuit summus pastor, ad fidem sinceram me direxit cum verbis suis, scilicet doctrina.

Ego ei credidi, et id quod in sua fide erat, video ego nunc, sicut tu vides omnem contradictionem falsam et veram, idest omnis contradictionis unam partem esse veram et aliam falsam.

Statim quod cum Ecclesia movi pedes, idest quod fui catholicus et fidelis Ecclesie, Deo in me pro gratia placuit inspirare altum laborem, et totum illi, scilicet labori, me dedi; et meo Bellisario (est nomen proprium Bellisarius) commendavi arma, cui dextera celi fuit ita coniuncta, idest favorabilis, quod signum fuit quod ego deberem quiescere, idest desistere ab armis et vacare circa leges.

Or, nunc: hec est secunda pars huius capituli, in quo auctor respondit et redarguit tam Gebellinos quam Guelfos, qui se opponunt et contradicunt signo aquile, faciendo bonam et longam disgressionem, ostendendo magna et mirabilia gesta et facta sub signo aquile. Unde nota quod opinio auctoris fuit, sicut alibi dictum est in secundo capitulo Inferni, quod romanum Imperium fuerit ordinatum a Deo, et quod habuit Imperium romanum in sua voluntate acceptum. Et ad hoc credendum movetur auctor propter tot victorias, quas concessit ipse Deus Romanis; quia licet regnum Assiriorum fuerit bene magnum, et sic regnum Persarum ac Medorum, ac etiam regnum Grecorum, tamen nullum fuit ita magnum sicut regnum Romanorum. Regnum Romanorum obtinuit totum universum; non sic fuit de aliis regnis, nec tot mirabilia operatus est Deus in illis regnis, sicut in regno Romanorum. Sub regno et in regno Romanorum Christus natus est; totum universum stetit sub uno monarcha, sub Augusto; sub illo mundus fuit redemptus, et Christus crucifixus; et cetera multa, et quasi innumerabilia. Modo, quia omnia gesta Romanorum tam sub septem regibus, quam sub consulibus, quam sub Imperatoribus, facta sunt sub signo aquile, apparet auctori quod tali signo nemo deberet se opponere, ex quo Deus contulit ei tot prerogativas. Nam omnes duces romani gesserunt tale signum, et sic omnes illi, a quibus descenderunt ipsi Romani, scilicet Albani; omnes etiam reges Albani, dicti Silvii, portaverunt tale signum, quorum primus Iulius Ascanius, filius Enee, natus in Troya de Creusa, prima uxore ipsius; sic postea secundus Albanorum rex, scilicet Silvius, etiam filius Enee, natus in Ytalia de Lavina, filia regis Latini; et sic omnes successores sui. Ideo Dantes vult hic narrare aliqua gestorum factorum illorum sub signo aquile. Primo dicit tamen [Iustinianus], quod volens respondere auctori, oportet quod ipse addat aliqua, per que auctor poterit videre et noscere, quod sine ratione fit rebellio contra tale signum, et [male] faciunt tam Gebellini, qui sibi tale signum appropriant, quam etiam Guelfi, qui se opponunt ei.

Or nunc ad questionem primam, scilicet quare sum in ista spera, intendit meum responsum; sed condictio, scilicet aquile, me stringit ad sequendum aliquam addictionem, idest ad dicendum aliqua (et certe erunt multa facta sub aquila), ad hoc ut videas cum quanta ratione, idest cum nulla, moventur, scilicet homines, contra sacrumsanctum signum, hii qui sibi illud appropriant, scilicet Gebellini, et qui ei se contraponunt, scilicet Guelfi.

Vide quanta virtus ipsum, scilicet signum, fecit dignum reverentia; et incepit ab eo tempore quo Pallas mortuus est, ut daret sibi regnum, sicut dictum fuit aliqualiter in primo capitulo Inferni.

Quando Eneas applicuit ad fauces Tyberinas, subito fecit

Digitized by Google

13 Tu sai che fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni et oltre, infino al fine
Che tre e tre pugnar per lui ancora.
14 Tu sai che fe', dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucretia, in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.

13 *Tu scis quod fecit in Alba suam moram*
Per trecentos annos et amplius, usque ad finem
Quousque tres et tres pugnaverunt pro ipso adhuc.
14 *Et scis quid fecit, a malo Sabinarum*
Ad dolorem Lucretie, in septem regibus,
Vincendo circum gentes vicinas.

unam bastitam de lignis, et dimisit in ea filium suum Ascanium cum gentibus; et ipse cum una galea et aliquibus sotiis ivit per fluvium, et pervenit ubi modo est Roma (hec hystoria saltem in parte facta est in vigesimoquinto capitulo Inferni), et applicuit ad montem Aventinum, sub quo in antro stetit Caccus. Super quo monte Aventino erat una parva civitas, cuius rex erat Evander, qui fuerat grecus, et venerat de Archadia, et habebat unum filium gigantee stature, nomine Pallantem; ad quem regem Evandrum, patrem Pallantes, Eneas ivit pro adiutorio. Qui rex dedit Enee pro adiutorio filium suum Pallantem cum trecentis viris armatis. Et in uno prelio commisso inter Turnum regem Ardie et ipsum Eneam, ipse Pallantes, sive Pallas, interfectus fuit a Turno; et illud bellum fuit commissum propter acquirere regnum Romanorum. Modo notandum est, quod Eneas, postquam vicit Turnum et interfecit eum, ivit et incepit edificare civitatem Albam, que est adhuc, licet per paucos, habitata, prope Romam per duodecim milliaria: tamen vacavit plus ad edificandam civitatem Lavinii, que est adhuc, licet a paucis, etiam habitata, et est prope Romam, distans ab Albano per quatuor milliaria longobardica, sive ytalica. Sed Albanum postea Ascanius edificavit complete super montem Albani, in qua civitate Albani steterunt reges Silvii, omnes discendentes ab ipso Silvio. Ascanius regnavit, post mortem patris sui Enee in Albano, rex per triginta sex annos. Et regnum Albanorum duravit bene per trecentos annos et amplius, usque ad pugnam trium et trium. Ubi notandum quod Tullus Hostilius, tertius rex Romanorum de primis septem, qui fuit homo valde bellicosus, movit guerram cum Albanis; et guerra incepta, venerunt ambe partes, scilicet Romana in campum et Albana, et erat magnus exercitus ab utraque parte. Metius Suffulcius nomen proprium est. Silvius Albanorum rex, qui erat satis placibilis homo, voluit loqui cum Tullo Hostilio rege Romanorum, et dixit illi: Omnes vos et nos descendimus a Troyanis et sumus de uno sanguine: ad quid volumus effundere tantum nostrum sanguinem? Pugnent tres de vestris Romanis, cum tribus de nostris Albanis; et illi qui habuerint victoriam, vincant pro omnibus, et qui perdiderint perdant pro omnibus. Sermo placuit cunctis, et inventi sunt Rome tres germani, germani carnales, bene probi pugnatores, de una domo romana, qui tres dicti sunt Oratii; et sic alii tres de Albano, qui fuerunt appellati Curiatii; qui debuerunt pugnare invicem. Et firmatis pactis inter eos, scilicet ambas partes, quod si Romani vincerent, Albanum destrueretur, et omnes eius habitatores irent Romam, si vero Albani vincerent, Roma destrueretur, et omnes Romani irent ad habitandum in Albano, deventum ad prelium trium et trium, stantibus ambobus campis in armis. Et in primo congressu erant interfecti duo Romani, sed tertius remansit illesus; de Albanis fuit interfectus unus, sed alii duo remanserunt vulnerati graviter: tunc quasi omnes credidederunt quod victoria esset Albanorum. Iste Romanus cepit fugere, qui erat bene sanus; illi duo Albanenses insequebantur istum Romanum: sed quia graviter erant vulnerati, perdebant vires, et postquam effunderunt multum sanguinem, vix quasi deficiebant: tunc Romanus sospes irruit super unum illorum et interfecit eum, et sic fecit de tertio. Uni trium Albanorum erat desponsata soror istius Romani; que subito ivit ad plorandum maritum, et nec plorabat fratres suos duos, mortuos. Unde iste Romanus victor irruit supra sororem suam, et interfecit eam, dicens: Sic pereant omnes, qui plorant mortem hostium suorum, et quicumque vult Romanum, lugere inimicum. Et sic victi sunt Albani, et de duabus civitatibus facta est una, scilicet Roma.

Tu scis quod fecit in Alba suam moram per trecentum annos et amplius usque ad finem, quousque tres et tres, scilicet ad invicem, pugnaverunt pro ipso adhuc; scilicet Oratii ex parte Romanorum, et Cur[ia]tii ex parte Albanorum, quod ex utraque parte fuerunt tres preliantes.

Et scis quod fecit, a malo Sabinarum ad dolorem Lucretie, in septem regibus, vincendo circum gentes vicinas.

Hic tanguntur due hystorie, quarum prima de malo Sabinorum. Pro qua intelligenda, sciendum quod est una patria apud Romam, quasi per triginta milliaria ytalica, pro maiori parte supra fluvium Tyberinum, que vocatur Sabina, in qua sunt oppida multa notabilia adhuc, sicut est Nazzanum, Ponzanum, Aspra, etc., que oppida fuerunt ante Romam diu. Modo tempore primi regis Romanorum, scilicet Romuli, Romani creverunt multum, et aucta est civitas, et circumdata muris ad instar murorum Troye. Sed nec habebant uxores et mulieres, quia Romulus aggregavit sibi omnes quot potuit et maxime desides, exules, latrones et insidiatores, ex quibus replevit civitatem; et bene videbat Romulus quod Roma, sic existens, non poterat durare plusquam per unam etatem, ex quo non habebant cives romani uxores et feminas, unde possent procreare filios. Tunc Romulus misit legationem ad terras circumstantes, rogando ut dignarentur dare eis filias eorum in uxores, qui omnes spreverunt petitionem Romuli. Quod videns Romulus, simulavit se infirmum. Aliquandiu ordinavit fieri aliquos ludos secundum consuetudinem antiquam Romanorum, ad quorum inspectum et intuitum et visionem, propter famam solatiorum, animati sunt omnes circum-

Digitized by Google

15 Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani contra Brenno, e contra Pyrrho,
E contra gli altri principi e collegi:

15 *Scis quid ipsum fecit, portatum ab egregiis*
Romanis contra Brennum, contra Pirrum,
Contra alios principes et collegia:

stantes, et maxime mulieres, que sunt avide solatiorum, et quasi de omnibus partibus circumstantibus venerunt viri et mulieres, sed de Sabina maxime. Completis ludis, Romani clauserunt portas, et ceperunt omnes mulieres, maxime virgines, et etiam alias, et retinuerunt eas; viros autem omnes permiserunt abire. Tunc vicini et circumstantes conturbati sunt de raptu suarum feminarum, et convenerunt invicem, et ordinaverunt movere guerram Romanis; et congregato magno exercitu, venerunt versus Romam. Romulus, rex Romanorum, sano consilio habito inter suos, misit legationem ad duces exercitus inimicorum, petendo quid volebant a Romanis. Illi responderunt, quod eorum feminas et de raptu earumdem se vindicare. Romulus respondebat, quod de raptu deberent parcere, quia Romanis erat necessarium habere feminas, et ipsis, petentibus humiliter et instanter, fuerant denegate. Sed non oportebat quod sanguinis pretium effunderetur: ponantur omnes mulieres in medio exercituum, quia etiam Romani erant preparati cum exercitu suo, ita quod mulieres essent libere vel ad redeundum Romam vel ad primas earum terras, et quod ipse eligerent et facerent quod placitum esset eis; quod et factum est. Pro maiori parte iam erant impregnate ille que erant apte ad hoc; cum venerunt ad electionem, nulle, vel saltem pauce, volebant redire ad propria, tum quia timebant maritos que maritate erant, tum quia alie timebant verecundiam. Et tunc pacificati sunt Romani cum Sabinensibus, et sic cum aliis circumstantibus; sed fit mentio de Sabinensibus, quia fuerunt plures de Sabina quam de alia parte. Et tunc convenerunt mariti primi earum et patres virginum, quod filii qui nascerentur, essent binomii, ita quod vocarentur nomine primi mariti et illius qui impregnaverat, vel patris, si erat virgo. Et ex hinc evenit quod Romani pro maiori parte sunt binomii, ut Petrus Paulus, Andreas Franciscus, etc. Raptum talium mulierum appellat hic auctor malum Sabinarum.

Alia hystoria est de Lucretia. Nam dum Tarquinius Superbus, septimus rex Romanorum, esset in obsidione circa Ardeam civitatem, que est lictore maris romani, sive in mariptima romana, versus orientem, distantem a Roma per trigintiquatuor milliaria, que erat inimica Romanorum. accidit quod, cenando duo filii ipsius regis Tarquinii, scilicet Aroris et Sextus, et Collactinus sic dictus a civitate Collactina, consanguineus eorum, ad invicem dixerunt, quod utile et pulchrum erat habere bonum ensem et uxorem bonam. Tunc quilibet filiorum regis gloriatus est de sua. Collactinus vero, qui habebat Lucretiam pulcherrimam mulierem, neptem Bruti, dixit: Inter omnes ego excedo in uxore, quia habeo pulchriorem et meliorem que sit inter omnes romanas; et si volumus de hoc experiri, vadamus ad domus nostras, et videamus quomodo inveniemus nostras uxores occupari. Venientes Romam duo filii Tarquinii, invenerunt suas uxores ludentes, solatiantes, nihil curantes de exercitu. Demum iverunt Collactiam, sive ad Collactinam civitatem, et invenerunt Lucretiam pulcherrimam, vacantem lanificio, nentem seu filantem, et sepe suspirantem et dicentem: Quid iam est de marito meo? quid iam de exercitu romano? et talia tractantem. Et ex hiis iudicatum fuit quod Lucretia excedebat. Unde subito, subito Sextus Tarquinius philocaptus fuit de Lucretia, et exinde cogitabat quomodo posset explere libidinem suam. Redeuntibus illis ad exercitum et ad campum, Sextus Tarquinius, qui iam conceperat amorem in Lucretia, occultus et incognitus recessit de exercitu et venit ad Alatiam, sive civitatem Collactinam, et intravit domum Lucretie; et quia erat propinquus et actinens et consanguineus mariti sui, recepit ipsa Lucretia ipsum honorifice. Tandem de nocte surgens de lecto suo, qui honestissime erat sibi preparatus, in nocte profunda ivit ad lectum Lucretie, portans gladium in manu; illa vero dormiebat. Cui excitate suasit concubitum, etc. Ipsa omnino renuente, apposuit gladium gutturi; que timens mortem, permisit. Quo perpetrato stupro, ille Sextus Tarquinius abiit. Lucretia vero misit pro marito suo, pro patruo suo, scilicet Bruto, et pro aliis suis actinentibus; et facto solempni prandio, ipsa, induta vestibus nuptialibus. accessit ad convivium, et publice narravit omnia talia gesta, Demum se vertit ad maritum, dicens: Iam non sum digna tecum dormire, nec tu debes velle coniungi mulieri immunde et stuprate; quare omnino volo mori. Omnibus, tam marito, quam patruo, quam omnibus aliis, iudicantibus ipsam innocentem, ipsa arripuit gladium acutissimum, quem subtus absconsum tenebat, et subito pectus suum perforavit. Subito mortua est. Propter quod scelus Romani, ordinante hoc Bruto patruo suo, Lucretie, expulerunt Tarquinium Superbum de Roma et privaverunt eum regno, quia ipsa se interfecit. Hoc scelus vocatur hic malum Lucretie. Romani, expellentes Tarquinium, cum signo Aquile hoc fecerunt. Et sic Romani tunc omnes gentes vicinas sibi subiugarunt et finitimas.

Scis quid ipsum fecit portatum ab egregiis Romanis contra Brennum, contra Pirrum, contra alios principes et collegia. Hic tanguntur due hystorie. Una est de Brenno. Brennus fuit natione anglicus, sed diu stetit in Gallia, et tante virtutis et valoris, quod fuit factus dominus Senensis, civitatis Gallie. Tandem, congregato magno exercitu, intravit Ytaliam cum suo exercitu, adunato ex Anglicis bellicosis et etiam Gallis. Tandem applicuit Clusium, que tunc erat bona civitas, in qua regnaverat Porsenna, et ibi querebat iste Brennus terram, locum et spatium, ubi cum suis posset edificare unam civitatem, et denegabatur ei. Iste cum exercitu suo cepit uti viribus et invadere patriam. Compatriote hoc scripserunt Romanis. Tunc Romani, facto consilio, decreverunt mictere legationem isti Brenno, ad interrogandum, quare ipse petebat iura aliorum, terram et patriam. Qui respondens, dixit: Omnia esse fortium virorum. Quare Romani bonum exercitum miserunt cum si-

Digitized by Google

16 Onde Torquato e Quintio, che dal cyrro
Neglecto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la gloria (1) che volentier mirro.
17 Esso atterrò l'argoglo delli Arabi,
Che dietro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

(1) al. fama.

16 *Unde Torquatus et Quintius, qui a cirro*
Neglecto nominatus, Decii et Fabii
Habuerunt famam quam libenter mir[r]o.
17 *Ipsum prostravit arrogantiam Arabum,*
Qui retro Hannibalem transierunt
Alpestres rupes, Pade, de quibus tu laberis.

gno aquile contra istum Brennum, qui veniebat omnia devastando versus Romam. Iste Brennus scivit ita facere, quod ipse obsedit exercitum romanum cum suo consule, qui erat dux exercitus romani: quo audito, Romani miserunt ad oraculum et consuluerunt Deos suos quomodo possent vincere Brennum. Responsum fuit eis, quod, querendo, invenirent illum qui comedebat super mensam ferream, intra menia Rome. Euntes nuntii Senatus per totam Romam, neminem invenerunt comedentem in mensa ferrea. Ad ultimum iverunt Transtyberim, et invenerunt Cincinnatum, qui arando suum parvum campum, extraxerat vomerem et comedebat in ipso vomere, qui de mandato Senatus ductus fuit ad Capitolium. Ipse vero commendavit familie sue boves suos cum quibus arabat et aratrum, et factus fuit dictator, eique impositum fuit quod ipsemet [iret] contra Brennum. Qui ivit, et feliciter prosperatus est, in tantum quod ipse obsedit campum Brenni, qui obsedebat exercitum romanum, primitus euntem cum duce, et debellavit Brennum cum exercitu suo, et liberavit ducem Romanorum et exercitum suum. Ille dux, qui male se rexit, petiit veniam a Cincinnato Quintio, qui ei pepercit, sed fecit ipsum transire sub iugo, quod erat magnum opprobrium. Iste stetit in dictatura per sexdecim dies, quousque liberavit civitatem romanam, que [erat] quasi victa ab isto, a Brenno. Transactis sexdecim diebus, reversus est ad campum suum et aratrum suum, et complevit sata ipsius. Ipse vocabatur nomine proprio Quintius, alio nomine vocabatur Cincinnatus a cincino, sive capillo, qui tunc voca[ba]tur cirrus; et a cirro, idest capillo, vocatus est Cincinnatus, quia ipse portabat capillos quam longos in facie et super faciem; et ibat sic incomptus cum capillis et inornatus, et inde vocatus est Cincinnatus, quasi arruffatus; sive incomptus capillis. Domus sua a diu vocabatur Mellia; sed locus in quo vicit Brennum, vocabatur Torquata: inde fuit vocatus Torquata, sicut Collactinus dicebatur a Collactia civitate, et sic domus sua vocata fuit Domus Torquata.

Alia hystoria est de Pirro rege Epirrotarum. Iste non fuit filius Pirrus Pompei; non, imo fuit de Duratio. Nam una regio in Duratio vocatur Epirra, et in illa habitabat ille Pirrus, qui congregato magno exercitu, fecit se regem Epirri, et intravit Ytaliam et venit Brunditium, et devastabat totam Apuliam, et maxime ubi Romani habebant colonos et habitabant. Romani miserunt bonum exercitum contra istum Pirrum, et fuit debellatus. Romanus exercitus victor ivit cum signo aquile; et sic multi Romani, cum multis exercitibus, cum signo aquile, iverunt contra multos principes et contra multa collegia, et victores extiterunt.

Unde Torquatus et Quintius (binomius fuit, imo trinomius, quia fuit vocatus Cincinnatus, idest arruffatus capillis, quia a cirro, idest capillo neglecto, quia ipse negligebat capillos, quia nunquam illos ornabat, fuit nomatus, idest nominatus), Decii et Fabii habuerunt famam quam libenter mirro, idest ad memoriam iugem reduco, ut non tradatur oblivioni. Nam sicut mirra est conservativa corporum ne cito putrescant, ideo corpora principum mirra unguntur et condiuntur. Ita Dantes libenter mirrat, idest mirra, idest iugi memoria, recentat memoriam illorum virtuosorum Romanorum.

Hic tanguntur due alie hystorie. Una est de Deciis, alia est de Fabiis: nomina domorum Romanorum sunt. Nota quod Decii fuerunt duo, quorum unus in bello latino vovit se mori propter salutem exercitus; nam ipse tunc erat consul cum Torquato, qui Torquatus non est ille, de quo iam primo dictum est, sed fuit bene de domo. Iste Torquatus iudicavit ad mortem filium suum, quia pugnaverat contra preceptum suum, licet habuerit victoriam. Iste igitur Decius, sentiens [frangi] aciem suam, tunc vovit se pro salute exercitus: qui fecit vocari Cornelium sacerdotem, et devovit se, idest fecit se parari, sicut mos erat, in sacrificio; et tunc pertransivit campum, et mortuus fuit, et exercitus suus salvatus est et obtinuit victoriam. Filius suus etiam alia vice fecit similiter, sicut pater, et pro salute suorum devovit se. Fabii fuerunt tante animositatis, quod impetrarunt gratiam a Senatu ad eundum contra hostes; quibus iverunt obviam, et in via fecerunt unam bastitam, in qua pugnaverunt diu, et multum impugnabant adversarios: et erant trecenti de una domo; et licet pugnarent viriliter, tamen tanta fuit vis adversariorum, quod erant circumventi et omnes trucidati: tamen ipsi fuerunt magna causa salutis civitatis Rome.

Ipsum, scilicet signum sacrum aquile, prostravit arrogantiam Arabum, qui retro Hannibalem transierunt alpestres rupes, o Pade, de quibus laberis.

Nota quod Hannibal, filius Amilcar de Cartagine, venit in Ytaliam. Ipse duxit secum magnum exercitum, et nedum Cartaginensium et Africanorum, verum etiam et Arabum. Et licet Arabia multum distat a Cartagine, tamen plures Arabes venerunt cum Hannibale, qui transiens per alpes montium de quibus labitur, sive oritur, Padus, maximus fluvius Ytalie, qui est in Lombardia, propter frigus perdidit unum oculum. Modo auctor volendo laudare signum aquile, dicit quod cum illo pugnaverunt illi Romani, qui expugnaverunt arrogantiam illorum Arabum, qui venerunt cum Hannibale, intrando Ytaliam transeunte per Alpes et rupes alpium montium, de quibus, o tu, Pade (apostrofando ad illum fluvium), laberis, idest oriris, sive fluis.

Digitized by Google

18 Soct'esso e giovanetti triumpharo
Scipion e Pompeio, et a quel colle,
Socto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
19 Poi, press'al tempo che tutt' el ciel volle
Ridurre el mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma el tolle:
20 E quel che fe'da Varo infino a Reno,
Isara vide et Arar, e vide Senna,
Et ogni valle onde 'l Rhodano è pieno.
21 Quel che fe'poi ch'elli uscì di Ravenna,
E saltò Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguitaria lingua nè penna.

18 *Sub ipso iuvenculi triumpharunt*
Scippio et Pompeius, et illi colli,
Sub quo tu natus fuisti, apparuit amarum.
19 *Postmodum, prope tempus quo totum celum voluit*
Reducere mundum ad suum modum serenum,
Cesar de Roma volens ipsum tulit:
20 *Et id quod fecit a Varro usque ad Renum,*
Ysarum vidit et Eram, et vidit Sennam,
Et omnem vallem unde Rodanus est plenus.
21 *Illud quod fecit postquam exivit de Ravenna,*
Et saltavit Rubiconem, fuit talis volatus
Quod illum non sequeretur lingua nec penna.

Sub ipso, scilicet sub signo aquile, iuvenculi triumpharunt Scipio et Pompeius, et illi colli, sub quo tu Dantes natus fuisti, apparuit amarum. Scipio, non ille Africanus, alius de eadem domo, in vigintiquatuor annis sue etatis missus fuit ad acquirendum Hispaniam, ubi erant duo alii Scipiones, et acquisivit ipsam, scilicet Hispaniam. Pompeius etiam, in trigesimo sue etatis anno, triumphavit cum signo aquile in partibus orientalibus. Sed quia Iustinianus dicit, quod istud signum aquile fuit amarum illi colli, sub quo natus fuit auctor? Notandum est: iuxta Florentiam est unus altus collis, super quo erat sita una civitas, que vocabatur Fiesole; et adhuc est aliqua habitatio, et multi habitant ibi, et ibi est episcopatus bene bonus, licèt modo non sit murata illa civitas in circum: et ad illam civitatem Fiesolanam confugit Cathellina quando fugit de Roma. Unde Romani miserunt exercitum contra civitatem Fiesolanam, et ad ultimum debellaverunt eam, et destruxerunt ipsam; de qua in parte fuit facta civitas florentina. Ideo auctor dicit quod illud signum aquile, quod portaverunt illi Romani, qui expugnaverunt Fiesolem, civitatem sitam super illum collem, sub quo iacet civitas Florentie, amarum.

—

Postmodum: iam auctor vult ostendere quomodo celum voluit totum mundum reducere ad unum monarcham et unam monarchiam, scilicet quando Roma totum mundum subiugavit, prope tempus quo Cesar triumphavit et factus fuit monarcha. Hanc reductionem attribuit celo et sue influentie. vel, et melius, Deo qui regit celum, quod mundus esset sub uno principe: auctor hunc modum serenum, idest clarum et optimum, appellat. Euntibus diversis ducibus romanis ad diversas partes mundi ad acquirendum et subiugandum mundum Romanis, Cesar qui erat tertius consul, ivit ad partes Gallie, portans secum huiusmodi signum cum magno exercitu, et vicit totam Hispaniam, Galliam et Alamaniam. Has partes describit per fluvios more poetarum. Et primo nominat Varrum. Varrum est flumen, quod dividit provinciam Provintie e territorio Ianuensi. Renus est pulcherrimum flumen in Alamania. Ysara est flumen in Gallia, quod nascitur in montibus qui dividunt Alamaniam ab Ytalia, discurrit per Delphinatum, transit per partes ubi corpus Sancti Antonii, idest per Viennam et per Sabaudiam, tandem cadit in Rodanum. Era est aliud flumen, quod etiam cadit in Rodanum. Senna est flumen quod transit per Parisius. Nota quod omnes partes ille que modo vocantur Germania, antiquo tempore vocabantur Gallia, et omnes valles per quas transit Eridanus, nunc dictus Rodanus, unde ipse Eridanus, sive Rodanus, est plenus. Vult dicere Iustinianus, quod omnes tales regiones et provincias, per quas discurrunt flumina predicta, Cesar subiugavit signo aquile et cum exercitu Romanorum.

—

Postmodum, prope tempus quo celum totum voluit reducere mundum ad suum modum serenum (idest quando parabatur tempus scilicet nativitatis Domini Nostri Iesu Christi, et imperium Augusti, sub quo Christus natus anno septingentesimo quinquagesimo secundo; quasi dicat: celi omnes paraverunt se ad recipiendum illum, Christum scilicet), Cesar de Roma, volens, ipsum, scilicet signum, tulit (nam Cesar, qui reduxit mundum ad unam monarchiam. scilicet ad se, fuit precursor Christi. Quod celum nunquam recipit alterationem, semper movetur uniformiter: sed dicitur serenum, quia sic fuit dispositum celum, quod totum mundum regeret unus Cesar volens, idest de voluntate populi romani et Senatus): et id quod fecit, scilicet Cesar, cum illo signo a Varro fluvio usque ad Renum, Ysaram (sunt duo flumina) vidit et Eram (aliud flumen), et vidit Sennam (alius fluvius est), et omnem vallem, unde Eridanus, alias Rodanus, est plenus, idest abundans aqua.

—

Illud quod fecit, postquam ivit de Ravenna, et saltavit Rubiconem, fuit talis volatus, quod illud non sequeretur lingua neque penna, idest non posset dici vel scribi.

—

Auctor incipit tangere principium belli civilis, postquam Cesar triumphaverat in Gallia. Forte, invidia cooperante. Senatus misit pro Cesare ut rediret Romam. Ipse reversus est in Ytaliam et venit Ravennam, et percepit quod sibi negabatur honor triumphalis. Supersedit. Modo prope Ravennam et Arriminum est unus parvus fluvius, qui vocatur Rubicon, ultra quem non licebat Cesarem transire cum armis, ut patet in primo libro Lucani: Usque huc, si cives

Digitized by Google

22 In vèr la Spagna rivoltò (1) lo stuolo,
Poi vèr Durazzo e Pharsalia percosse
Sì, che (2) 'l Nil caldo si sentì del dolo.
23 Antandro e Simeonta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Hectore si cuba,
E mal per Ptholomeo poscia si scosse:
24 Indi discese fulgorando a Iuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Ove sentì la pompeiana tuba.
25 E ciò (3) che fe'col baiulo sequente,
Bruto con Cassio nell'inferno latra,
E Modina e Perugia fu dolente.

(1) al. rivolse — (2) al. ch'al — (3) quel.

22 *Versus Yspaniam revolvit stuolum,*
Postmodum versus Duratium et Farsaliam percussit
Ita, quod usque ad Nilum calidum senserunt
23 *Antandrum et Simeonta, unde se movit,* [dolorem.
Revidit, et ubi Hector cubat,
Et male pro Ptholomeo postea se excussit:
24 *Unde descendit fulgurando ad Iubam;*
Unde se volvit in nostrum occidentem,
Ubi sentiebat pompeianam tubam.
25 *De eo quod fecit cum baiulo sequenti,*
Brutus cum Cassio in Inferno latrat,
Et Mutinam et Perusium fecit dolentes.

---

estis, etc. Post multa et multa, Cesar disposuit se ad transeundum Rubiconem: quod et fecit; et post huiusmodi transitum tot et tanta fecit, quod ipsa nec lingua dici nec penna possent scribi. Tunc Cesar adeptus fuit dominium Rome; et subito ivit versus Hispaniam, demum rediit versus Duratium (est una civitas in Albania, in fine maris Adriatici versus Austrum), demum percussit Farsaliam, et [aquila] fecit cum Cesare victoriam belli civilis et usque ad Nilum. Nilus est fluvius Egipti, qui fluit per Cairum et per Alexandriam, discurrit per partes calidas; et ibi interfectus fuit Ptholomeus, qui interfecerat Pompeium. Et tunc Cesar transivit per partes illas, ubi fuerat Troya, et vidit Antandrum (Antandrum est una parva insula prope Troyam), Simeontam (est flumen quod currebat per Troyam), unde istud signum se movit (ut dictum est in principio capituli), vidit etiam sepulchrum Hectoris. Inde de Egipto ivit in Libiam et ad dominium Iube regis, et ad illas partes confugerant reliquie que remanserant de bello civili. Demum rediit in occidentem, ubi erant duo filii Pompei. Versus Yspaniam revolvit exercitum, postmodum versus Duratium et Farsaliam percussit ita, quod usque ad Nilum calidum (est flumen in Egipto) senserunt dolorem, idest habitatores. Antandrum, insulam prope Troyam, et Simeonta (flumen est in Troya), unde se movit, idest signum aquile, revidit, et ubi Hector cubat, idest sepultus est, et male pro Ptholomeo postea [se] excussit (dicitur quod Cesari, appulenti in Troyam, ostensa fuit sepultura Hectoris, ubi diu stetit Cesar contemplans, scilicet probitatem eius); nam Ptholomeus, fugiens a facie Cesaris, in Nilo submersus fuit): unde descendit fulgurando, scilicet ad partes Libie, in Barbariam, in Affricam, ad Iubam (nam illuc se reduxerunt reliquie, que remanserunt Pompeio devicto in bello civili); inde se volvit in nostrum occidentem, idest in Hispaniam, ubi sentiebat Pompeianam tubam, quia ibi in Yspania erant adhuc duo filii Pompei.

Et modo Iustinianus descendit ad Imperatorem Octavianum, qui fuit secundus baiulus huius signi, scilicet modo imperiali. Primus baiulus fuit Cesar; secundus fuit Octavianus, qui baiulavit tale signum more imperiali. Nota quod interfecto Cesare per coniuratos, tunc Antonius, marescalcus Cesaris, voluit insequi istos interfectores, scilicet Brutum et Cassium, qui fugerant Mutinam. Est una civitas Lombardie, distans a Bononia per viginti milliaria versus occidentem. Tunc Senatus, volens subvenire coniuratis, misit pro Augusto tunc iuvene, et misit eum versus Mutinam cum duobus consulibus et duobus exercitibus; qui consules ambo mortui sunt in bello commisso inter Antonium marescalcum et Augustum iuvenculum. Et dato conflictu, Augustus remansit dux trium exercituum. Brutus et Cassius evaserunt, et Antonius et Augustus fecerunt pacem. Tamen Mutina remansit quasi dextructa. Tunc Marcus Lucius rebellavit se Augusto, et Perusium fecit etiam rebellem. Perusium est civitas in Tuscia. Quod Perusium vero Augustus obsedit, et cum extrema fame ad deditionem coegit. Iste Augustus iuvenculus fecit aliud bellum in Gretia cum Antonio; et inde Antonius fugit in Egiptum, ubi Cleopatra credidit cum sua pulchritudine trahere ad amorem suum Augustum: quam ipse despexit; que despecta, insanivit tantum, quod ex ira sumpsit duos colubros, duos scilicet aspides, et posuit eos sibi ad mammillam, et sic mortua est subito ex veneno. Istud signum fuit portatum ab Octaviano usque ad lictus maris Rubri; cum isto posuit totum mundum in pace: ita quod tempore Octaviani totus mundus fuit in pace duodecim annis, tempore nativitatis Christi. Nota etiam quod tempore Nume Pompilii (Numa nomen proprium est secundi regis Romanorum de primis septem) fuit factum templum Iano, in quo stabant arma bellica, et dum illud templum stabat apertum, erat signum belli; quando stabat clausum, erat signum pacis. Tempore Octaviani stetit clausum multis annis. De eo quod fecit cum baiulo sequenti, idest cum Octaviano, Brutus cum Cassio in Inferno latrat (quia, ut patet, quod, postquam erant debellati, mortui sunt miserrime, et sunt in Inferno, ut patet in ultimo capitulo Inferni) et Mutinam, scilicet civitatem, scilicet quam destruxit ipse Octavianus, et Perusium, quod scilicet ad extremam famem et deditionem coegit, fecit dolentes.

Digitized by Google

26 Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendoli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana et atra.
27 Con costui corse infine al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Iano el suo delubro.
28 Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
Fatt' havea prima, e poi era facturo,
Per lo regno mortal, ch'a lui subiace,
29 Doventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con ochio c[l]aro e con affecto puro;
30 Chè la viva giustizia che mi spira
Li concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendecta a la sua ira.
31 Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tyto a far vendetta corse
De la vendetta del peccato antico.
32 E quando el dente longobardo morse
La sancta Chiesa, sotto le sue hali
Carlomagno, vincendo, la soccorse.
33 Hormai puoi iudicar di quei cotali,
Cui accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti vostri mali.

26 *Plangit adhuc tristis Cleopatra,*
Que, fugiendo ante ipsum, a colubro
Mortem apprehendit subitam et atram.
27 *Cum isto cucurrit usque ad lictus rubrum;*
Cum isto posuit mundum in tanta pace,
Quod fuit clausum Iano suum delubrum.
28 *Sed quidquid signum quod me loqui facit*
Fecerat prius, et postmodum erat facturum,
Per regnum mortale, quod ei subiacet,
29 *Efficitur in apparentia aliquantulum obscurum,*
Si in manu tertii Cesaris respicitur
Cum oculo claro et cum aspectu puro;
30 *Quia divina iustitia que in me spirat*
Concessit, in manu ad illud quod dico,
Gloriam faciendi vindictam de sua ira.
31 *Hor, nunc, hic respice in eo quod tibi replico:*
Postea cum Tito ad faciendum vindictam cucurrit
De vindicta peccati antiqui.
32 *Et quando dens longobardus momordit*
Sanctam Ecclesiam, sub suis alis
Karolus Magnus, vincendo, illi succurrit.
33 *Ammodo potes iudicare de illis talibus,*
Quos ego accusavi superius, et de eorum defectibus,
Qui sunt causa omnium vestrorum malorum.

Plangit, de illo signo scilicet, adhuc tristis Cleopatra (de qua dictum fuit in quinto capitulo Inferni), que fugiendo ante ipsum, scilicet signum portatum per Octavianum, a colubro mortem apprehendit subitam et atram, quia posuit aspides sibi ad mammillas. Cum isto, scilicet baiulo secundo, scilicet Octaviano, idest signum aquile, cucurrit ad lictus rubrum; cum isto posuit mundum in tanta pace, quod fuit clausum Iano suum delubrum, idest templum.

Modo descendit Iustinianus ad tertium baiulum aquile, scilicet ad Tyberium, tertium imperatorem Romanorum, cuius Imperii decimo octavo anno Christus fuit crucifixus; que Christi crucifixio fuit vindicta facta de ira Dei, in quam exarsit, quando primi parentes peccaverunt in Paradiso terrestri. Demum istud signum aquile fuit portatum a Tito, quando destruxit Hierusalem et facta fuit tanta cedes de Iudeis; et tunc fuit facta vindicta vindicte, quando scilicet fuit facta vindicta de morte Christi. Demum tempore Adriani Pape, quando Longobardi tantum molestabant Ecclesiam et totam Ytaliam, tunc Papa misit pro Karolo Magno rege Frantie, qui expugnavit Longobardos et cepit regem eorum, scilicet Desiderium et misit eum Parisius captivum. Papa Adrianus coronavit eum in Imperatorem, et ex tunc translatum fuit Imperium extra Ytaliam.

Sed quidquid, quod me loqui facit, idest signum aquile, fecerat prius et postmodum erat facturum per regnum mortale, idest huius mundi, quod ei subiacet, efficitur in apparentia aliquantulum obscurum, si in manu tertii Cesaris respicitur cum oculo claro et cum aspectu puro (idest, quasi omnia videntur pauca respectu eorum, que facta sunt in manibus Tyberii, si homo bene considerat. Et quare dicit hoc? quia tempore Tyberii, tertii Imperatoris, Christus fuit crucifixus et fuit maximum quid); quia divina iustitia, que in me, scilicet Iustiniano, spirat, ei, idest signo aquile, concessit in manu, scilicet tertii Imperatoris, ad illud quod dico, gloriam faciendi vindictam de sua ira. Hor, nunc, id respice in eo quod tibi replico: postea cum Tito ad faciendum vindictam cucurrit de vindicta peccati antiqui: quia Titus fecit vindictam de morte Christi, que mors Christi fuit vindicta de peccato antiquo.

Modo transit Iustinianus ad Karolum Magnum. Et quando dens Longobardus momordit Sanctam Ecclesiam, sub suis alis, scilicet aquile, Karolus Magnus, vincendo, illi, scilicet Ecclesie, succurrit.

Ammodo potes iudicare. Omai poi iudicare: iam rediit ad propositum auctor. Ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor in persona Iustiniani reprehendit tam Guelfos quam Gebellinos. Et nota, quod secundum communem morem Gebellini appropriant sibi signum aquile: Guelfi se opponunt ei et habent leonem vel lilia: et utraque pars male facit, quia nulla pars honorat signum, nec facit quod debet. Verum est quod Karolus Cioctus, scilicet

Digitized by Google

34 L'un al pubblico segno e gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder chi più si falli.
35 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la iustitia e lui diparte;
36 E non l'abbatta esto Karlo novello
Co'Guelfi suoi, ma tema gl'artigli
Che a più alto leon già trasser vello.
37 Spesse fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio transmuti l'arme per suo' gigli.
38 Questa piccola stella si correda
Di buoni spirti, che son stati activi
Perchè honor et fama li succeda;
39 E quando li desiri poggian quivi
Sì desiando, pur convien ch'e raggi
Del vero amor in su poggin men vivi.
40 Ma, nel commensurar de'nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letitia,
Perchè non li vedèn minor nè maggi.

31 *Unus publico signo lilia fulva*
Apponit, et alter appropriat illud parti,
Ita quod est forte ad videndum quis magis erret.
35 *Faciant Gebellini, faciant eorum artem*
Sub alio signo; quia male illum sequuntur
Semper quando iustitiam ab eo dividunt;
36 *Et nec ipsum prosternat iste Karolus novellus*
Cum Guelfis suis, sed timeat de unguibus
Que altiori leoni traxerunt vellus.
37 *Multoties iam planxerunt filii*
Propter culpam patris, et non credatur
Quod Deus transmutet arma propter sua lilia.
38 *Ista parva stella ornatur*
Bonis spiritibus, qui fuerunt activi
Ad hoc ut honor et fama eis succedat;
39 *Et quando desideria appodiantur ibi,*
Deviant ita, quod convenit quod radii
Veri amoris sursum ascendant minus vivi.
40 *Sed in commensuratione nostrorum gaggiorum,*
Quia meritum, est pars nostre letitie,
Quia non videmus eos maiores nec minores.

Karolus secundus, pater regis Ruberti, multum se opposuit, quia cepit partem guelfam exaltando illam, et deprimendo partem gebellinam. Et dicit quod iste Karolus deberet mansuetius agere contra partem gebellinam, et timere Imperium, quia ungues aquile iam depilaverunt vellus fortioris leonis quam ipse sit; ita quod Imperium iam humiliavit et prostravit maiorem dominum et fortiorem quam ipse sit. Et si ipse non punitur ita cito, punientur filii et sui successores, quia accidebat sepe quod filii portaverunt penam pro peccato patrum. Ammodo potes iudicare (scilicet per audita tot gesta mirabilia, [que] Deus concessit fieri sub isto signo aquile et pubblico) de illis talibus, scilicet partisanis, quos ego accusavi superius (scilicet qui appropriant sibi tale signum, pubblicum de iure, quia ad Imperium pertinet dominium) et de eorum defectibus, qui sunt causa omnium vestrorum malorum.

—

Unus, scilicet Guelfus, pubblico signo lilia flava, idest aurea, opponit, et alter, scilicet Gebellinus, appropriat illud parti, scilicet gebelline; ita quod est forte, idest difficile, ad videndum, et discernendum, qui plus erret.

—

Faciant Gebellini, faciant eorum artem sub illo signo; quia male illud sequuntur semper quando iustitiam ab eo dividunt: et nec ipsum, scilicet pubblicum signum aquile, prosternat, idest deprimat, iste Karolus, scilicet Cioctus, novellus, idest secundus, cum Guelfis suis, idest Florentinis et eorum sequacibus, sed timeat de unguibus, scilicet aquile, que altiori leoni traxerunt vellus multoties.

—

Iam planxerunt filii propter culpam patris; et non credatur quod Deus transmutet arma propter sua lilia, idest quod perdat Deus suam potentiam ad puniendum, licet ipse habeat lilia flava.

—

Modo proprie respondet Iustinianus Danti dicens: Ista stella Mercurius corredatur, idest ornatur, bonis spiritibus, qui fuerunt activi, ad hoc ut honor et fama eis succedat. Notandum tamen quod, quando homines agunt, et bene et bonum faciunt, si hoc faciunt propter famam mundi, non merentur quantum mererentur si solum hoc agerent propter honorem Dei. Ideo dicit: Et quando desideria, scilicet agentium, sive talium activorum, appodiantur ibi ad famam mundi, deviant, idest non ita recte vadunt; ita quod convenit, idest oportet, quod radii veteris amoris, scilicet Spiritus Sancti, sive sue gratie, sursum ascendant, idest versus Deum, minus vivi, idest quod non tantum merentur sicut si omnia fierent ad honorem Dei.

—

Sed in commensuratione nostrorum gaggiorum, idest premiorum, quia meritum, est pars nostre letitie (nam meritum concurrit ad gloriam supernam), quia non videmus eos maiores nec minores; idest contemptamur, quia bene videmus quod non plus meruimus. Nam licet fuerimus multum activi, tamen vacavimus aliquando plus ad honorem mundi quam Dei; et ideo non sumus altiores, et non habemus maiorem gloriam. Quasi dicat: Nos contemptamur de eo quod habemus; et habemus gloriam sicut habent superiores nobis; quia habemus totum quod volumus, et nil nobis deest.

—

Digitized by Google

41 Quinci addolcisce la viva iustitia
In noi l'affecto sì, che non si puote
Torcer giamai ad alcuna nequitia.
42 Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita,
Renden dolce armonia in queste rote.
43 E dentro a la presente margarita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
44 Ma e Provenzali, che fecer contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

41 *Inde addul[c]escit divina iustitia*
In nobis affectum ita, quod non potest
Torqueri unquam ad aliquam nequitiam.
42 *Diverse voces faciunt dulces notas;*
Sic diversa scampna in nostra vita,
Reddunt dulcem armoniam inter istas rotas.
43 *Et intra istam presentem margaritam*
Lucet lux Romei, cuius
Opera fuit grandis et pulchra et male gratuita.
44 *Sed Provintiales, qui fecerunt contra eum,*
Non riserunt; et ideo male itinerat
Quicumque sibi facit dampnum propter benefa-
[cere alterius.

Inde addulcescit divina iustitia in nobis affectum, scilicet ita, quod non potest torqueri unquam ad aliquam nequitiam; idest non possumus desiderare aliquid nec aliter, nisi secundum beneplacitum Dei.

Diverse voces faciunt dulces notas, sicut sunt vox quinta, sexta, octava, decima, duodecima, quintadecima; sic diversa scampna, idest diversi gradus, in nostra vita, reddunt dulcem armoniam inter istas rotas, scilicet celestes.

Et intra istam presentem margaritam. E dentro alla presente margarita: ista est quarta pars huius capituli, in qua Iustinianus tractat de quodam spiritu moderno valde activo, scilicet Romeo, qui fuit unus peregrinus. Notandum tamen pro intellectu istius littere, quod comes Raymundus Berlingerius, comes Provintie, habebat quatuor filias; et habebat magna debita, et erat obbligatus in multis magnis debitis pluribus personis; et ipse erat liberalissimus homo, ita quod quasi in curialitatibus omnia expendebat. Omnes transeuntes ipse volebat recipere liberalissime. Semel prope Tholosam, dum comes Raymundus esset in quadam sua terra, et ad eam appulit iste Romeus peregrinus, qui ivit ad hospitium, dictum fuit comiti Raymundo: Unus peregrinus ivit ad hospitium. Qui dixit servis suis: Ite, et adducite eum ad me. Qui, euntes, fecerunt sicut precepit illis dominus suus. Iste Romeus, qui erat unus providus homo, consideravit mores istius comitis, et dixit ei: Domine, vos estis nimis liberalis, et estis nimis notabilis dominus. Si tantummodo vos haberetis modum in expensis et introytibus vestris, ego scirem ita bene facere, si haberem ordinare facta vestra, quod in brevi tempore solveretis omnia debita vestra et viveretis honorifice et bene staretis. Tunc comes dixit: Volo omnino quod tu facias illud quod dicis. Et fecit iste comes istum Romeum suum procuratorem et dispensatorem omnium bonorum. Iste Romeus scivit adeo bene facere, quod in brevi tempore soluta sunt omnia debita, et ultra hoc congregavit tot pecunias, quod ipse comes potuit bene maritare suas quatuor filias: et sic maritavit unam regi Frantie; aliam regi Anglie; aliam regi Arragonie; aliam dedit germano regis Frantie, scilicet Karolo duci Andegavie, qui fuit postmodum rex Cicilie, et fuit pater regis Karoli Ciocti, patris regis Ruberti: ita quod omnes quatuor filie comitis Raymundi, fuerunt regine ex industria Romei. Qui Romeus, quando acceptavit officium procurarie, accepit talarum suum, idest vestem peregrinationis, et reposuit. Istis sic dispositis, crevit invidia in curia comitis contra istum Romeum, et aliqui dicebant: Iste erat unus pauper peregrinus; modo est dives, sicut unus baro. Alii dicebant: Iste est maior dominus in ista curia quam comes; et sic diversi diversa dicebant contra eum Romeum. Et ita isti invidi sciverunt facere cum comite, qui erat bonus homo, sed multum credulus, quod comes accersivit eum et dixit ei: Vide, Romee, volo quod tu reddas michi rationem administrationis tue. Cui respondebat Romeus et dixit: Domine mi, ecce soluta sunt omnia debita vestra; maritastis filias vestras tam honorifice, nam quelibet illarum est regina; nulla debita sunt in dominio. Et ultra hoc, dedit ipse tam bene rationem, quod ipse assignavit quinque et septem pro decem, idest assignavit duodecim pro decem. Et ex hiis, et pro hiis, indignatus reacepit trabatum, idest vestem peregrinationis, et recessit. Comes voluisset quod ipse adhuc stetisset: quod noluit facere; sed recessit et ivit vias suas. Iste Romeus fuit bonus, activus valde, quod patet ex dictis, et propter suam activitatem locatus est in spera ista Mercurii. Illis Provintialibus, qui ita murmuraverunt tantum et tantum iniuste contra Romeum, evenerunt multa mala, et inciderunt in multas tribulationes. Vult dicere Iustinianus hic, quod iuste passi sunt illi, qui tam inique murmuraverunt contra Romeum. Nam etiam Karolus, qui fuit rex Cicilie, abstulit a comite Raymundo quasi totum dominium propter dotes uxoris sue; et rex Frantie etiam male tractavit eum. Ideo iuste patiuntur mala illi qui faciunt sibi dampnum, propter benefacere alterius, idest de benefacere alterius. Et intra istam presentem margaritam lucet lux Rome[i], cuius opera sunt grandia et pulchra et male gratuita, idest non bene nec iuste appretiata. Sed Provintiales, qui fecerunt contra eum, non riserunt, scilicet ex hoc; et ideo male itinerat quicumque facit sibi dampnum propter benefacere alterius. Quare ego debeo michi acquirere gratis dampnum ex invidia de bonis operibus aliorum?

Digitized by Google

45 Quattro figl'ebbe, e ciascuna regina,
Ramondo Berlingher, e ciò li fece
Romeo persona humil et peregrina.
46 E poi el mosser le parole biece
A domandar ragione a questo giusto,
Che gl'assegnò septe e cinque per diece.
47 Indi partissi povero e vetusto;
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe
Mendicando suo'vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

45 *Quatuor filias habuit, et quamlibet reginam,*
Raymundus Beringerius, et hoc sibi fecit
Romeus, persona humilis et peregrina.
46 *Et postmodum moverunt illum verba biecia*
Ad petendum rationem isti iusto,
Qui sibi assignavit septem et quinque pro decem.
47 *Inde recessit pauper et vetustus;*
Et si mundus sciret cor quod ipse habuit,
Mendicando suam vitam ad frustum ad frustum.
Satis eum laudat et plus eum laudaret.

Quatuor filias habuit, et quamlibet reginam, Raymundus Beringerius; et hoc sibi fecit Romeus, persona humilis et peregrina. Et postmodum movebant illum, scilicet comitem Raymundum, verba biecia, idest non recta nec vera, ad petendum rationem, idest computum, isti iusto, scilicet Romeo, qui sibi assignavit septem et quinque pro decem.

Inde, scilicet quasi indignatus, recessit pauper et vetustus; et si mundus sciret cor quod habuit mendicando vitam suam ad frustum, idest ostiatim, satis eum laudat et plus eum laudaret, quia opera sua merentur multam commendationem et laudem. Reddidit quinque et septem pro decem, quia ubi comes habebat debita, iste persolvit et acquisivit sibi multa bona, et sic reddidit ultra debitum decem. Et sic est finis capituli.

Digitized by Google

GIUSTINIANO E LE LEGGI

Contiene questo canto una lode altissima di Giustiniano, come quello che giunto all'impero, si adoperò nella riduzione delle immense leggi romane ad una formola, quanto era allora possibile, breve e razionale, a tutela e a progredimento della società cristiana. Trovatolo il Poeta nel cielo di Mercurio, lo ravvisa alla manifestazione che quei gli fa di sè, dicendo:

> Cesare fui, e son Giustinïano,
> Che, per voler del primo amor ch'io sento,
> D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.

Sono le leggi la sociale espressione del giure; distintivo carattere della gente romana, da Dio ordinata alla preparazione del regno di verità e di giustizia, che il suo Figliuolo sarebbe venuto a stabilir su la terra; ed il giure, nel generalissimo suo concetto, può definirsi il dovere e il diritto che ha l'uomo di tenersi nell'attitudine in cui venne posto da Dio nel crearlo; cioè unito al suo Creatore per soggezione, e alle altre creature inferiori per signoria: dovere e diritto che, estrinsecato nella parola, addiventa legge, nel cui vincolo la società sussiste e avanza al suo fine. La legge dunque è la giustizia estrinsecata per la parola, e la società una moltitudine di genti dalla legge strette insieme, sommesse a Dio, uguali fra loro, e superiori alle altre creature.

Ma questa giustizia, interiormente parlata per naturale rivelazione nella nostra coscienza, o promulgata esteriormente per positiva rivelazione, o per qualsiasi altro legittimo potere, non è facile a venir determinata in particolari categorie per l'applicazione ai tanti e sì varii casi della vita così degli individui come delle nazioni; sicchè nessun diritto sia violato mai, nessun dovere negletto, e alle violazioni sia dato risarcimento. Ciò non si ottiene che mediante il continuo e profondo studio della giustizia stessa, delle leggi che l'esprimono, e del progredire della società verso la perfezione a cui è indirizzata. Ed ecco il progressivo perfezionarsi delle stesse leggi; ma rimanendo fermo, che *ab Iove principium*, e fermo l'equilibrio posto da Dio tra sè e l'uomo, e tra l'uomo e le altre creature all'uomo inferiori: imperocchè mancando il primo, non v'è più giure nè autorità possibile; e mancando il secondo, che è quando l'uomo vuol pareggiarsi a Dio, o si abbassa alle creature, la giustizia resta violata, non vi è più legge, nè società buona.

Inutile il dire che per la sola rivelazione noi conosciamo il giure nella sua integrezza, che la sola Chiesa ne è la custoditrice e l'interprete suprema, e che fuori delle sue dottrine esso resta distrutto od offeso. Però il Poeta fa dire a Giustiniano:

> Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
> A Dio, per grazia, piacque d'inspirarmi
> L'alto lavoro, e tutto a lui mi diedi.

Vero è che il Poeta riconosceva immediatamente dato da Dio al vagheggiato suo Impero il giure rispetto alla parte sociale, non però senza qualche dipendenza dalla Chiesa; ed in questo errò: ma pur troppo sí avvera sempre quel che egli mette in bocca allo stesso Giustiniano per colpire le fazioni Ghibelline e Guelfe, ove si voglia prescindere da Dio nel dettare e nel promulgar le leggi, per le quali la società vuol esser governata; cioè:

> Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
> Sott'altro segno; chè mal segue quello
> Sempre chi la giustizia e lui diparte;

nè riusciran meglio (egli prosegue) i Guelfi, perchè Dio da ultimo pareggia anche quaggiù le ragioni della sua giustizia violata, la quale è unica e divina; e a causa di tale superbia ben

> Molte volte già pianser li figli
> Per le colpe del padre.

Ma che direm noi di Giustiniano? Vi fu chi lo definì «affettatore vanitoso di grandezza, di potenza, di religione, ma non potente in realtà, nè religioso, nè prode. Facitore di leggi affrettate, conservatrici del passato, non ispiratrici della nuova civiltà, nè dell'uguaglianza naturale, nè della evangelica equità: che contro i barbari conduceva guerre barbare nell'Italia, devastata, smunta d'uomini e d'oro, schiava di vincitori più barbari, pervertita ne' costumi già pervertiti, e che preparava la conquista più barbara fra le barbare, il regno de' Longobardi.» In verità è soverchio; imperocchè ben possiamo domandare, se rispetto alle leggi sarebbesi potuto far di più a que' dì! E infine, non valuteremo noi che la sua legislazione è stata fin quasi ad oggi la sola scorta e tutrice di tutte le nazioni civili d'Europa?

Digitized by Google

CAPITULI SEPTIMI SUMMARIUM

In capitulo septimo, scilicet in isto, quod incipit: *Osanna, Sanctus Deus Sabaoth*, auctor ponit dispositionem spiritus Iustiniani, qui cantavit hec verba, Osanna Sanctus Deus Sabaoth. Qui Iustinianus habebat duplam gloriam, scilicet gloriam victoriarum habitarum in armis, sicut habuerunt Cesar, Alexander, et gloriam scientiarum, sicut Aristotiles, Plato, Homerus; quia iste multum vacavit legibus, etc. Nota etiam quod omnes illas victorias, quas posuit Iustinianus in capitulo precedenti, auctor recitat illas ad ostendendum, quod Imperium Romanum fuit a Deo predestinatum, et fuit iustum et honestum. Et quia dictum est in precedenti capitulo, quod sub signo aquile, tempore tertii imperatoris romani, scilicet Tyberii, fuit facta vindicta ire Dei, et sub Tito Vespasiano fuit facta vindicta iusta vindicte iuste, ideo oritur dubium ex hiis dictis; quod dubium est tale. Quomodo est possibile quod de vindicta iusta et iuste facta, fiat vindicta iusta? Ad quod dubium declarandum, auctor presupponit, quemadmodum fuit de facto, quod primus homo per inobedientiam dampnavit se et totam suam prolem, propter quod humana species stetit in ira Dei tempore valde longo, quia per se ipsam fuit exclusa de Paradiso, quia recessit a via recta. Pena igitur, quam Christus, verus homo, sustinuit in cruce, si referatur ad naturam assumptam, fuit valde iusta; si vero referatur ad naturam assumentem, numquam iniustior ulla fuit. Ideo ab uno actu processerunt res diverse: nam Deo placuit mors Christi et Iudeis; sed non eodem respectu. Placuit Deo propter redemptionem humani generis; Iudeis vero placuit propter invidiam et avaritiam. Et sic mors Christi fuit iusta vindicta peccati Ade; sed destructio Hierusalem et dispersio gentis Iudee, fuit iusta punitio et iusta vindicta mortis Christi, que fuit iusta vindicta peccati Ade; et sic iusta vindicta iuste punita fuit. Ex hiis dictis oritur aliud dubium, scilicet: Quare iste modus redimendi mundum solummodo placuit Deo, et non alius modus? Ad quod dubium solvendum dicitur, quod quidquid Deus producit immediate sine concursu causarum secundarum, est liberum, nec subiacet influentie celorum; sic autem pro nunc non producitur nisi anima intellectiva, que est similis Deo et libera. Solum peccatum est causa quod anima humana fiat dissimilis Deo, et quod ipsa cadat a sua dignitate et perdat eam, nec potest illam reacquirere, nisi satisfaciat quantum defecit. Quando ergo natura humana peccavit, a sua dignitate cecidit, et de Paradiso fuit expulsa, nec reparari poterat nisi uno istorum duorum modorum: vel quod Deus relaxaret peccatum Ade solum per suam misericordiam, vel quod cum misericordia misceret iustitiam. Homo autem, licet per se ceciderit, per se resurgere non poterat, quia non potuit tantum descendere per humilitatem, quantum per superbiam voluit ascendere; et ista est causa, quare a se homo non potest resurgere a peccato. Volens igitur Deus hominem reparare, oportuit ipsum cum viis suis hoc facere, scilicet per solam misericordiam, vel cum misericordia et iustitia simul. Divina natura, que mundum formavit, usa est meliori modo possibili, et magis congruo; nec unquam processit a Deo maius donum, quam quando semetipsum dedit homini, ut ipsum faceret sufficientem ad resurgendum; quod factum est quando Verbum incarnatum fuit. Nam iste homo fuit homo et Deus, ideo fuit sufficiens ad satisfaciendum pro peccato. Concludit in fine auctor, quod nihil pro nunc immediate a se producit Deus, nisi animam humanam, que producta est incorruptibilis et perenniter duratura; unde apparet quod resurrectio satis est possibilis, si recogitetur quomodo primi parentes in principio facti sunt. Et sic est finis capituli.

Digitized by Google

CAPITULUM SEPTIMUM

1 Osanna, sanctus Deus Sabbaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahot!
2 Così volgendosi a la rota sua,
Viso mi fu cantar essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
3 Et essa e l'altre mosseno a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.

1 *Osanna, Sanctus Deus Sabaoth,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes illorum malacotht.
2 *Sic, volvendo se ad notam suam,*
Fuit visum michi cantare ipsam substantiam.
Supra quam duplex lumen duplicatur:
3 *Et ipsam alie moverunt ad suam coream,*
Et, quasi velocissime faville,
Michi se velaverunt propter subitam distantiam.

Osanna, Sanctus Deus Sabaoth. Osanna, Sancte Deus Sabaoth: hoc est septimum capitulum huius Paradisi, in quo, ex quo Iustinianus probavit Romanum Imperium fuisse et esse in se iustum et a Deo destinatum, auctor prosequitur unam questionem, que oritur ex quibusdam dictis in capitulo precedenti. Quod capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor, continuando dicta dicendis, ponit recessum Iustiniani et disparitionem eius, et dispositionem sui ipsius auctoris.
In secunda parte, que incipit ibi:

> Secundum meum ineffabile videre;
> Secondo el mio ineffabile avviso,

domina Beatrix recitat dubium, quod Dantes habebat in mente, ortum ex dictis in capitulo precedenti.
In tertia parte, que incipit ibi:

> Non deberet ammodo apparere tibi;
> Non de' oramai parere più forte,

Beatrix adhuc movet dubium et declarat illud auctori.
In quarta parte, que incipit ibi:

> Nunc pro adimplendo bene omne tuum desiderium;
> Or per riempere bene omne tuo desio,

adhuc Beatrix movet unum dubium, quod merito posset moveri propter predicta.

Primo igitur auctor continuat dicta dicendis, et dicit quomodo spiritus Iustiniani se occultavit recedendo ab isto auctore, quia recessit cantando unam laudem Dei. Et ad intelligendum id quod cantavit ille spiritus, notandum est quod Osanna idem est quod Salva (vocabulum hebreum est): Sabaoth est etiam vocabulum hebraicum, quod sonat exercituum: Deus Sabaoth, idest Deus exercituum. Item notandum est, quod isti spiritus dicuntur ignes, quia sunt lucidi et ardent ardore Spiritus Sancti: et nedum dicuntur ignes, sed etiam felices ignes, idest beati. Etiam istud vocabulum Malacotht est ebraicum, et est genitivus pluralis numeri Malacim, idest regnorum. *Horum:* est latinum vocabulum, quia Malacotht ebreum est. Secundum etenim Hieronimum in prologo Librorum Regum, duo primi libri Regum apud Ebreos dicuntur Samuelis, duo ultimi, scilicet tertius et quartus, dicuntur Malacim. Malacim nomen hebreum, cuius genitivus pluralis numeri est Malacotht, idest regnorum.

Or, modo, apparuit Danti, quod illa substantia Iustiniani, idest anima, cantaret talem cantum: Osanna, o Sanctus Deus Sabaoth, scilicet exercituum, qui es superillustrans, idest illuminans, claritate tua, idest splendore tuo inneffabili, hos ignes felices, hos spiritus ignitos igne Spiritus Sancti, et beatos horum regnorum, idest locatorum in hiis regnis, idest speris. *Salva:* idest, salvando; alias, salvas. Et dicit auctor quod super anima Iustiniani duplex lumen duplicabatur. Loquitur hic auctor multum poetice. Volunt poete

Digitized by Google

4 Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, dicea a la mia donna,
Che mi disseta co' le dolci stille;
5 Ma quella reve[re]nzia che s'indonna
Di tutto me, pur per Be e per Ice,
Mi richinava come l'huom ch'assonna.
6 Però sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco farìa l'huom felice:
7 Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Fusse punita, t'hai 'n pensier miso;
8 Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sententia ti faran presente.

4 *Ego dubitabam, et dicebam: Dic, dic illa,*
Intra me, dic, dicebam, domine mee,
Que meam sitim extinguat cum dulcibus stillis;
5 *Sed illa reverentia que se indonnat*
In toto, per B per I et per ICE,
Me revocabat sicut hominem sompnolentum.
6 *Pauco sustulit me talem Beatrix,*
Et incepit, ratiocinando michi de uno risu tali
Quod in foco faceret hominem felicem:
7 *Secundum meum ineffabile videre,*
Sicut iusta vindicta iuste
Punita sit, tibi est in cogitatione immissum;
8 *Sed ego tibi solvam cito mentem:*
Et tu ausculta, quia mea verba
De grandi semine tibi facient ensenium.

quod laudabilia gesta in hoc mundo, producunt magnam prerogativam propter famam, sicut in quarto capitulo Inferni dictum est de viris illustribus tam in armis quam in scientiis, tam in [poesi quam in legibus]. Or, modo, Aristotiles propter suam scientiam acqu'sivit lumen propter famam; Alexander, Cesar, Karolus Magnus, Hannibal, acquisiverunt magnum lumen propter mira gesta armorum, etc. Sed, ut dictum fuit in capitulo precedenti, duo magna et honorabilia fecit Iustinianus, scilicet habuit exercitium armorum laudabiliter, et habuit exercitium scientie circa leges, quas, scilicet cum suis sapientibus, tam bene ordinavit; ideo lumen duplex super ipsum duplicatur, scilicet lumen fame laudabilium gestorum in armis, et lumen gestorum per sapientiam in legibus.

Dicit etiam auctor, quod animam Iustiniani, sic cantantem, alie anime, que ibi erant, moverunt ad suam coream; et sicut faville, que procedunt a carbonibus percussis, velociter recesserunt ab auctore, et latuerunt eum propter distantiam, quam subito transcucurrerunt. Et tunc Dantes, qui habebat in mente multa dubia, quasi volebat interrogare Beatricem; sed non audebat. Sed Beatrix, que nominatur modo Florentinorum per B, per I, et per ICE, idest appellatur Bice, que solet auferre sitim omnem sciendi ab ipso auctore, revocavit eum; non sustinuit quod Dantes diu staret in ista siti; arrisit ei, qui risus fuit tam gratus auctori, quod in igne videndo talem risum, reputaret [se] felicem. Procul dubio, si, per possibile vel impossibile, daretur quod homo esset in igne ardentissimo et videret Deum, in illo igne esset felix. Nota etiam quod Beatrix puella, quam dilexit in pueritia, vocabatur Bice, sicut dictum est in uno preambulo; et isto modo utuntur Florentini, qui mirabiliter sincopant nomina propria: ut hoc, Franciscus, ipsi vocant Cecho; hoc nomen, Laurentius, sincopant et dicunt Rentius; sic hoc nomen Beatrix, sincopando, dicunt Bicem. Osanna, idest Salva: sanctus Deus Sabaoth, idest exercituum; superillustrans, idest illuminans, claritate tua; felices, idest beatos ignes, idest spiritus ignitos horum Malacotht, idest regnorum.

Sic, scilicet volvendo se ad notam suam, scilicet ad cantum (alius textus habet, ad rotam suam, idest ad coream, que communiter fit circulariter), fuit visum, scilicet michi Danti, cantare ipsam substantiam, scilicet animam, Iustiniani, super quam duplex lumen duplicatur, scilicet armorum et legum fama; et ipsam, scilicet animam Iustiniani, alie, scilicet anime, que erant ibi, moverunt ad suam coronam; et quasi velocissime faville, michi se velaverunt propter subitam distantiam, scilicet quam transcucurrerunt.

Ego dubitabam, scilicet petere, et dicebam, scilicet in corde meo: Dic, dic, illa, scilicet dubia, intra me dicebam, dic mee domine, que meam sitim, idest appetitum sciendi, extinguat cum dulcibus stillis, idest distillationibus; sed illa reverentia, idest reverens domina, que se indon[n]at, idest domina consistit, in toto, idest nominatur per B, per I, et per ICE, idest Bice (sic enim vocatur ipsa Beatrix, amasia Dantis in sua pueritia, Bice) me revocabat sicut hominem sompnolentum; nam ego stabam, sicut qui a sompno rapitur.

Pauco, scilicet tempore, sustulit, idest substinuit, me talem, scilicet taliter stare suspensum, Beatrix; et incepit, ratiocinando michi de, scilicet cum, uno risu tali, quod in *foco*, idest in igne, faceret hominem felicem, idest daret tantam letitiam, quod beatificaret etiam hominem existentem in igne.

Secundum meum ineffabile videre. Secondo el mio ineffabile arriso: hec est secunda pars huius capituli, in qua ipsamet Beatrix [solvit] unum dubium, quod oritur ex dictis superius in capitulo precedenti, quod ipse auctor habebat in corde. Dubium erat tale. Si una vindicta fit iuste et iusta, quomodo iuste poterit fieri vindicta de illa vindicta iuste facta? quia hoc videtur includere contradictionem. Si vindicta est iusta, quomodo vindicabitur iuste? Si fuit iusta, iniuste agitur contra illam, etc. Ut in capitulo precedenti dictum, quomodo per Titum Vespa-

Digitized by Google

9 Per non soffrire a la virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'huom che non [nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
10 Onde l'humana spetie in terra giaque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo divin discender piaque.
11 U'la natura, che dal suo Factore
S'era lungata, unìo a sè in persona
Coll'acto sol di suo eterno amore.
12 Hor drizza 'l viso a quel ch'or si ragiona:
Questa natura al suo Factor unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;

9 *Propter non sufferre virtus que vult*
Frenum ad suum profectum, ille homo qui non [nascebatur,
Dampnando se, dampnavit totam suam prolem;
10 *Unde humana species infirma iacuit*
Infra per secula multa in grandi errore,
Quousque Verbo Dei descendere placuit,
11 *Ubi natura, que a suo Factore*
Se elongaverat, univit se in persona,
Cum actu solum sui eterni amoris.
12 *Nunc dirige visum ad id quod nunc ratiocinatur:*
Isia natura suo Factori unita,
[Est], qualis fuit creata, sincera et bona;

sianum fuit iuste vindicata vindicta, facta sub Tiberio per mortem Christi Iesu, de peccato primorum parentum? Aut mors Christi fuit iusta, aut non: si non fuit iusta, non fuit iuste vindicatum peccatum primorum parentum; si fuit iusta, quomodo potuit postea iuste vindicari per destructionem Hierusalem, etc? Hoc dubium recitabat ab ipsa Beatrice. Ipsa solvit, incipiendo multum a longe, et dicit: Quia primi parentes noluerunt sufferre subiectionem et obedientiam precepti dati a Deo, Adam, qui non nascebatur, bene plasmabatur, peccavit, non obediendo Deo, sed transgrediendo mandatum Dei, dampnavit se et totam stirpem suam, et omnes descendentes ab ipso secundum propagationem; propter quod peccatum inobedientie, scilicet humana species, per multa secula, scilicet per multos annos, infirma [iacuit], etiam in magnis erroribus, scilicet ydolatrie, quousque Verbum divinum incarnatum fuit, in qua incarnatione, natura humana, que se elongaverat a Deo propter peccatum, unita fuit ei in unitate persone, sive ypostatica, solum in istanti, cooperante Spiritu Sancto. Ista natura unita Christo fuit pura et immaculata, sicut fuit creata in Adam sine aliqua macula; sed talem naturam humanam maculaverunt parentes nostri primi, peccando; quam naturam Christus assumpsit, sed sine peccato, sicut sine peccato fuit facta a Deo. Ista natura per se ipsam peccavit, et elongavit se a Deo, et exulavit a Paradiso, quia recessit a voluntate divina et a recta via obedientie. Quia igitur natura humana peccavit, iuste passa fuit in cruce, et passio humanitatis fuit valde iusta: sed persona illa divina iniustissime fuit crucifixa, que persona contraxerat ipsam humanam naturam. Et ideo clare apparet, quod de uno actu, de uno opere, exeunt et procedunt diverse res; quia mors Christi Deo placuit et Iudeis placuit, sed non eodem respectu: que mors Christi aperuit celum, et propter quam terra tremuit. Tunc ad textum, sic.

Ex quo apparebit, quomodo diversis respectibus utrumque erit verum, quod iusta vindicta facta fuit per Titum et Vespasianum de iusta vindicta, facta per mortem Christi de peccato primorum parentum, si bene attendatur. Secundum meum ineffabile (Sacra Scriptura videt ineffabiliter in tantum, quod memoria hominis non potest recordari, ut patuit in principio primi capituli huius Paradisi) videre, *ariso*, scilicet sicut, idest quomodo, iusta vindicta iuste punita sit, tibi est in cogitationem immissum, scilicet pro dubio: sed ego tibi resolvam cito mentem, scilicet tuam, intricatam in dubio; et tu ausculta, idest actente, quia mea verba de grandi semine tibi facient ensenium, idest te declarabunt ad plenum. Propter non sufferre virtus, scilicet concupiscibilis, que vult, idest que appetit, frenum, idest metam sive terminum legis, ad suum profectum (littera difficilis est, sed sententia est hec: quia virtus appetitiva, scilicet concupiscibilis, primorum parentum, noluit sustinere frenum, idest noluit obedire precepto legis divine, quod frenum erat eis proficuum), ideo peccans, transgrediens preceptum divinum, homo qui non nascebatur, sed bene plasmabatur a Deo (scilicet Adam, qui non nascebatur nec ex patre nec ex matre, sed plasmatus fuit a Deo, cuius corpus de terra Deus fecit et animam creavit), dampnando se, propter peccatum quod commisit, dampnavit totam suam prolem, idest omnes descendentes ab eo; unde humana species, idest humanum genus, infirma, tam in naturalibus quam in gratuitis, iacuit infra, alias in terra, idest in seculo presenti, per secula multa, idest quinque millia annorum et amplius, in grandi errore, scilicet ydolatrie et paganismi, quousque Verbo, scilicet Filio Dei, descendere placuit, idest incarnari (que incarnatio fuit descensus, quia qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se equalem Deo Patri, sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens *(ad Galatas IV)*, ubi, idest tunc in incarnatione, natura, scilicet humana, que a suo factore, scilicet a Deo, se elongaverat, scilicet peccando, univit se, idest unita fuit, in persona, scilicet in unitate personali, Verbo Dei, scilicet quod Deus est, cum actu solum sui eterni amoris; idest solum cooperante Sancto Spiritu in instanti, non ex virili semine, sed solum virtute Altissimi obumbrante Virginem; quod factum est ex actu amoris, quia propter nimiam caritatem, qua Deus dilexit mundum, misit filium suum *(ad Galatas IV)*.

Iam Beatrix reddit auctorem actentum, dicens: Nunc dirige visum, idest actende bene, ad id quod nunc ratio-

Digitized by Google

13 Ma per sè stessa fu dapoi (1) sbandita
Dal Paradiso, però che si torse
Da via di verità e da sua vita.
14 La pena dunque che la Croce porse,
Se a la natura assumpta si misura,
Nulla giammai sì iustamente morse;
15 E così nulla fu di tanta iniura,
Guardando a la persona che sofferse,
In che era contracta tal natura.
16 Però d'un acto escir cose diverse;
Ch'a Dio et a Iudei piaque una morte:
Per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.
17 Non ti de' horamai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia (2) vengiata fu da giusta corte.

(1) al. ella — (2) al. dapoi.

13 *Sed per se ipsam fuit bannita*
De Paradiso, quia se retorsit
A via veritatis et a sua vita.
14 *Pena igitur quam crux porrexit,*
Si ad naturam assumptam mensuratur,
Nulla unquam ita iuste momordit;
15 *Sic nulla fuit tante iniurie,*
Respiciendo ad personam que sustinuit,
In qua erat contracta talis natura.
16 *Ergo de uno actu exiverunt res diverse;*
Quia Deo et Iudeis placuit una mors:
Propter eam terra tremuit et celum se aperuit.
17 *Non deberet ammodo apparere tibi ulterius forte,*
Quando dicitur quod iusta vindicta
Postea vindicata fuit a iusta curia.

cinatur, idest cum ratione dicitur: Ista natura, scilicet humana, suo Factori unita, est supple, qualis fuit creata, et ita pura et immaculata sicut Deus illam creavit, scilicet pura et sincera et bona sine macula; sed per seipsam, scilicet ex suo defectu, fuit bannita, idest expulsa, de paradiso, quia se retorsit a via veritatis, alias a veritate et a sua vita, idest a Deo, qui est via, veritas et vita.

Pena igitur, quam crux porrexit, idest quam in cruce Christus sustinuit, si ad naturam assumptam, idest ad humanitatem, mensuratur, idest referatur, ullam nunquam ita iuste momordit, idest crux nunquam momordit aliquando naturam ita iuste. Quia humana natura peccaverat, ideo iuste punita fuit in cruce: natura humana in specie erat maculata, ideo debuit pati; licet illa singularis humanitas, que erat in Christo, esset absque peccato. Sic nulla fuit tante iniurie, idest nulla pena unquam fuit tam iniusta, respiciendo, idest habendo respectum, ad personam que sustinuit (scilicet ad filium, quia nulla alia persona erat in Christo nisi persona divina Filii Dei), vel sustulit, in qua, scilicet persona, erat contracta talis natura.

Ergo de uno actu exiverunt, idest processerunt, res diverse; quia Deo et Iudeis placuit una mors, scilicet Iesu Christi supple, sed diversis respectibus: quia Deo placuit ut humanum genus redimeretur; non sic placuit Iudeis, sed propter invidiam et livorem: propter eam, scilicet mortem Christi, terra tremuit, nam terremotus magnus factus est (Mathei, XXVII), et celum se aperuit, quia Christus extraxit Sanctos Patres de limbo Inferni, et conduxit eos in celum, etc.

Non debet ammodo. Non te dee oramai: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor in persona Beatricis movet unum aliud dubium, et declarat illud. Primo tamen concludit intentum suum, scilicet quod propter dicta et declarata clarum deberet esse hiis, qui bene notaverunt que dicta sunt, quomodo iusta vindicta facta est de vindicta in curia iustissima. Mors Christi fuit iusta, respiciendo naturam humanam patientem, et respectum quem habuit Deus ad ipsam Christi mortem, scilicet pro redemptione humani generis: habendo vero respectum ad personam divinam et ad intentionem Iudeorum, mors Christi iniustissima fuit. Et ideo, sicut mors Christi fuit iusta quantum ad naturam assumptam, et [iniusta] ad intentionem Iudeorum, ideo vindicta facta per Titum, fuit iusta, et sic patet declaratio istius. Ideo dicit textus concludendo: Non debet ammodo apparere tibi forte, idest difficile, quando dicitur quod iusta vindicta, scilicet facta de peccato Ade, postea, scilicet per Titum, vindic[a]ta fuit a iusta curia.

Sed dubium quod ammodo oritur, est hoc: Quare Deus voluit et elegit solum istum modum, ad redemptionem humani generis? Et multi ad hoc dubium respiciunt, et pauci intelligunt veritatem, et maxime si non sint experti in scientia Theologie, que est flamma amoris, scilicet Spiritus Sancti, quia lex divina lex ignea est, et Deus est ignis consumens. Tamen ad intelligendum quid dicendum sit, notandum est, quod Deus summe bonus, qui omnia vitia abominatur, et maxime omnem livorem et omnem invidiam, et est summa caritas, summus amor, ardens amore, vult comunicare perfectiones suas; et ideo fecit creaturas, ut ipsis comunicaret gratiam suam, perfectiones suas, ostendendo eternas suas pulchritudines. Fecit diversas creaturas. Operabatur in creando dupliciter: uno modo, faciens creaturas se solo, nullo medio interveniente [vel] aliqua causa secunda; aliqua fecit facitque Deus mediante creatura, scilicet mediante celo et aliis causis secundis. Illa, que fecit, se solo, proprie dicuntur creature et creata, sicut fuerunt natura angelica, celum empyreum, materia prima, etc., et sic cotidie facit animas humanas: elementa vero et elementata non dicuntur creature, quia non immediate facta a Deo ex nihilo, sic omnia terrenascentia, omnia bruta, etc. Omnia que Deus facit immediate, sunt perpetua, quia impressio, quam Deus imprimit in talibus, quando talia creat,

Digitized by Google

18 Ma io veggi' hor la tua mente ristrecta
Di pensier in pensier dentr'a un nodo,
Dal qual con gran desio solver s'aspecta.
19 Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo;
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redemption pur questo modo.
20 Questo decreto, frate, sta sepulto
Agl'ochi di ciascun, el cui ingegno
Ne la fiamma d'amor non è adulto.
21 Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

18 *Sed ego video nunc mentem tuam restrictam*
De cogitatione in cogitationem intra unum nodum,
A quo cum grandi desiderio solvi expectat.
19 *Tu dicis: Bene discerno id quod audio;*
Sed quare Deus voluerit, michi est occultum,
Ad nostram redemptionem solum istum modum.
20 *Istud decretum, frater, stat occultum*
Oculis quorumcumque, quorum ingenium
In flamma amoris non est adultum.
21 *Vere, quia ad istud signum*
Multum respicitur et parum discernitur,
Dicam tibi quare talis modus magis fuit dignus.

---

non mutatur; quidquid a Deo, sine medio, modo producitur, habet libertatem arbitrii, nec subiicitur influentie celorum: et quia illud quod fit a Deo immediate, est immortale, incorruptibile, et immortale et liberum est Deo simillimum et conforme; ideo Deus habet maiorem complacentiam in eo, et ardor divinus, qui omnem irradiat creaturam, non habet rem magis sibi similem et conformem quam creaturam rationalem. Humana igitur creatura, quoad animam, habet hec omnia, scilicet perpetuitatem, libertatem et immortalitatem; quarum si una talium proprietatum sibi defecerit, a sua voluntate caderet et ab immortalitate et perpetuitate et libertate et conformitate divina. Solum peccatum potest hominem facere cadere et eis eum privare, quia anima, existens scilicet in peccato mortali, non irradiatur divina gratia, seu lumine divinali; et si homo peccat et cadit ab hiis vel aliquo horum, non potest redire ad pristinum statum et illa recuperare, nisi satisfaciat ad plenum omnia, que peccatum evacuavit, vel vacuum fecit. Ideo si homo peccat, oportet quod luat iuste et per penitentiam satisfaciat ad plenum. Ex hiis dictis sequitur, quod quando homo primus peccavit in Paradiso, sicut fuit expulsus et privatus de Paradiso, sic amisit alias dignitates; scilicet immortalitatem, quia homo non poterat mori; amisit conformitatem et libertatem, idest similitudinem quam habuit ad Deum. Nec poterat homo reacquirere deperdita, nisi Deus ex sua liber[ali]tate sola dimisisset peccatum, vel quod homo per seipsum satisfecisset pro suo peccato: idest, oportebat, volendo homo reacquirere deperdita propter peccatum, vel quod ipse per seipsum ex seipso, idest ex puris naturalibus, satisfaceret; vel quod Deus sibi liberaliter remicteret in totum. Prima pars non habet locum, quia homo ex puris naturalibus nunquam potuisset nec fecisset; quia humiliando nunquam potuisset tantum flectere, quantum superbiendo voluit ascendere: voluit enim de homine fieri Deus, vel Deum; sed ipse ex puris naturalibus nunquam potuisset de Deo hominem fieri, et sic non potuisset homo pro peccato satisfacere per se solum. Ad hoc igitur quod homo reacquireret deperdita et sibi peccatum relaxaretur, oportebat quod Deus liberaliter concurreret ad hanc satisfactionem. Ad quam potest Deus concurrere dupliciter: vel cum misericordia solummodo, omnia liberaliter remictendo; vel cum duobus, scilicet misericordia et iustitia. Sed concurrere cum misericordia et iustitia, est perfectius opus et perfectius concurrere et agere. Ergo sic debebat Deus concurrere et agere. Quia ad Deum, qui est summe bonum, pertinet summe bene agere et [modo] omnino magis condecenti; et opus communicatum tanto gratiosius est acceptabile et acceptandum, et sic acceptatur, quanto in opere plus relucet bonitas operantis. Ex hiis apparet, quod, a prima die creationis mundi usque ad finem, non fuit factum nec opus tanti pretii et tam acceptandum, sicut fuerunt Christi incarnatio et eius passio. Ista fuit summa largitas et maxima liberalitas Dei, quando pro redimendo homine seipsum dedit et tradidit sic misericorditer et clementer; nam sic intervenerunt misericordia et iustitia. Sed si Dei filius non incarnabatur, nulla iustitia intervenisset: quia hic fuit plena satisfatio; quia ille homo, qui dicitur Christus, tantum humiliavit se descendendo per humilitatem, quanto superbuit Adam volens ascendere [ad] deitatem.

Sed ego video nunc tuam mentem restrictam de cogitatione in cogitationem intra unum nodum, idest intra unum dubium quod te tenet strictum sicut nodi stringunt ea que nodantur, a quo, scilicet nodo, seu dubio, cum grandi desiderio solvi expectat, idest declarari.

Tu dicis, scilicet in corde tuo. Bene discerno id quod audio, supple a te Beatrice; sed quare Deus voluerit, michi est occultum, ad redemptionem solum istum modum, scilicet per incarnationem et passionem Iesu Christi, filii sui unigeniti.

Istud decretum, o frater, idest ordinatio, stat sepultum, idest occultum, oculis quorumcumque, quorum ingenium, idest quorum scrutinia, studia et exercitia, in flamma amoris, idest in scientia theologica, non est adultum, idest exercitatum vel assuetum; idest illi qui solum querunt rationes demonstrativas, querendo solum per scientias naturales et seculares, et non se dederint sacre Theologie nec illi voluerint adherere.

Vere, eo quia ad istud signum multum respicitur, idest cum scientiis mundanis, et parum discernitur, scilicet cum illis, dicam, tibi scilicet, quare talis modus magis fuit dignus, idest congruus.

Digitized by Google

22 La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiegha le bellezze eterne.
23 Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua inprompta, quand'ella suggella(1).
24 Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non subiace
A la virtute de le cose nuove.
25 Più gl'è conforme, e però più gli piace;
Chè l'ardor sancto, ch'ogni cosa raggia,
Ne la più simigliante è più vivace.
26 Di tutte queste cose s'avantaggia
L'humana creatura; e s'una manca,
Da sua nobilità convien che caggia.
27 Solo el peccato è quel che la difranca,
E dissimil la fa al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
28 Et in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra 'l mal dilectar con giuste pene.
29 Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come da Paradiso, fu remota;

(1) al. sigilla

22 *Divina bonitas, que a se spernit*
Omnem livorem, ardendo in se sfavillat
Ita, quod explicat pulchritudines eternas.
23 *Quidquid ab ea sine medio distillat,*
Non habet postea finem, quia non movetur
Sua imprenta, quando ipsam sigillat.
24 *Quidquid ab ea sine medio pluit,*
Liberum est totum, quia non subiacet
Virtuti rerum novarum.
25 *Plus est sibi conforme, ideo plus sibi placet;*
Ideo ardor, qui omnem rem radiat,
Non habet magis similem nec magis vivacem.
26 *De omnibus istis prerogativis prerogativatur*
Humana creatura; et si una deficit,
De sua nobilitate convenit quod cadat.
27 *Solum peccatum est illud quod ipsam defrancat,*
Et dissimilem illam facit summo bono,
Quia de lumine suo parum dealbatur;
28 *Et in suam dignitatem nunquam revenit,*
Si non replet ubi culpa vacuat,
Contra male delectari cum iustis penis.
29 *Vestra natura, quando peccavit tota*
Seminis sui, ab istis dignitatibus,
Sicut de Paradiso, fuit remota;

Divina bonitas, ex se immensa supple, que a se spernit, idest abiicit, despicit, omnem livorem, scilicet invidiam, et omne vitium, ardendo in se amore intenso favillat (idest, facit caritas, ideo sumus; et ideo Deus fecit mundum, quia summe bonus, et vult bona sua partecipare et communicare aliis) ita, quod dispiegat (idest explicat, distinguit et dividit; perfectiones suas, diversis creaturis, manifestat) pulchritudines eternas, scilicet attributa, actiones suas, et servitia angelorum et ministeria et officia.

Quidquid ab ea, scilicet divina voluntate, sine medio distillat, idest, nulla cooperante seu concurrente creatura, derivatur vel efficitur, procedit ad extra, non habet postea finem, quia non movetur sua imprenta, idest impressio, idest sua essentia, scilicet rei sic facte, quando ipsam sigillat, idest quando facit illam formam.

Quidquid ab ea, scilicet divina bonitate, sine medio, ut supra, non concurrente aliqua creatura, pluit, idest procedit, vel venit per creationem, liberum est, idest libertatem habet, totum, quia non subiacet virtuti, idest influentie celorum, rerum novarum, quia influentia celi est causa rerum novarum.

Plus est sibi, scilicet divine bonitati, conforme, propter perpetuitatem et libertatem; ideo plus sibi placet (procul dubio plus placent Deo angeli et anime, quam animalia bruta, propter similitudinem et ymaginem, etc.); ideo ardor, scilicet divinus, qui omnem rem, scilicet creaturam, radiat, idest illuminat subaudi, non habet magis similem, scilicet sibi, nec magis vivacem; quia nulla creatura est vivacior aut similior Deo, quam sint angeli et homines.

De omnibus istis, scilicet prerogativis, scilicet perpetuitate, immortalitate, libertate, avantagiatur, idest prerogativatur, humana creatura; et si una deficit, de sua nobilitate convenit, idest oportet, quod cadat.

Posset quis dicere: Quomodo homo potest perdere perpetuitatem vel libertatem liberi arbitrii? Respondet ipse: solum peccatum est illud quod ipsam, scilicet creaturam humanam, defrancat, idest privat libertate, et dissimilem facit illam summo bono, scilicet Deo, quia de lumine suo, scilicet divino, parum dealbatur, idest ornatur, idest perdit gratiam Dei, idest non illuminatur a Deo; et in suam dignitatem nunquam revenit, idest revertitur, idest nunquam reacquirit dignitatem propter peccatum perditam, si non replet, idest cum debita penitentia satisfacit, ubi culpa vac[u]at, idest privat, scilicet dignitatum predictarum aliqua; idest, ubi culpa delectationis privavit hominem illis dignitatibus, oportet quod debita penitentia repleat, idest satisfaciat, contra malum delectare, idest contra malam delectationem, cum penis iustis.

Vestra humana natura, scilicet quando peccavit, tota, idest totaliter, seminis sui, ab istis dignitatibus, sicut a

Digitized by Google

30 Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi gradi:
31 Che Dio solo per sua cortesia
Dimesso havesse, o che l'huom per sè ipso
Havesse satisfacto a sua follia.
32 Ficha mo' l'ochio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglo, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
33 Non potea l'huomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con humiltà, obediendo poi,
34 Quanto disobbediendo intese ir suso;
E quest'è la ragion perchè l'huom fue
Da poter satisfar da sè dischiuso.
35 Donque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'huomo a sua intera vita,
Coll' una, dico, o ver con amendue.
36 Ma perchè l'opra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
De la bontà del cuor donde è escita;
37 La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie,
A rilevarvi suso, fu contenta.
38 Nè tra l'ultima nocte e 'l primo die
Sì alto o sì magnifico processo,
O per l'uno o per l'altro, fu o fie.

30 *Nec recuperari poterant, si tu actendis*
Bene subtiliter, per aliquam viam,
Nisi transisset per unum istorum graduum:
31 *Vel quod Deus solum per suam curialitatem*
Dimisisset, vel quod homo per seipsum
Satisfecisset suo sceleri.
32 *Fige nunc oculos intra per abissum*
Eterni consilii, quantum potes
Ad meum sermonem stricte fixus.
33 *Non poterat homo in terminis suis*
Unquam satisfacere, propter non posse ire infra
Cum humilitate, obediendo postea,
34 *Quantum non obediendo intellexit ire sursum;*
Et ista est ratio quare homo fuit
A posse satisfacere a se exclusus.
35 *Ergo Deum oportebat cum viis suis*
Reparare hominem ad suam integram vitam,
Dico cum una vel cum ambabus.
36 *Et tantum opera est plus gratuita*
Operantis, quanto plus representat
De bonitate cordis, cum illa exivit.
37 *Divina bonitas, que mundum imprentat,*
Procedere per omnes suas vias,
Ad relevandum nos sursum, fuit contenta.
38 *Nec inter ultimas rotas et primum diem*
Tam altus et tam magnificus processus,
Sive per unum modum sive per alium, fuit vel erit.

Paradiso, fuit remota; idest sicut de Paradiso fuit expulsa. ita ab omnibus dignitatibus fuit remota et ab illis privata. Nec recuperari poterant, scilicet ille dignitates deperdite propter peccatum, si tu actendis bene subtiliter, per aliquam viam, nisi transisset per unum istorum graduum, idest modorum: vel quod Deus solum per suam curialitatem dimisisset; vel quod homo per se ipsum, idest ex puris naturalibus, satisfecisset suo sceleri, idest pro suo peccato, sive sue follie.

Fige nunc oculos (Beatrix reddit actentum auctorem dicens: Respice bene et actende) intra per abissum, idest profunditatem, eterni consilii, quantum potes (quia arcana satis parce homo potest intueri) ad meum sermonem, idest documentum, strictissime fixus.

Non poterat homo in terminis suis, idest ex puris naturalibus, unquam satisfacere propter non [posse] ire infra cum humilitate, obediendo postea, quantum non obediendo, imo transgrediendo preceptum Dei, intellexit, idest appetiit, ire sursum; quia voluit esse Deus, appetiit divinitatem: et ista est ratio, quare homo fuit a posse satisfacere a se exclusus; non potuit.

Ergo Deum oportebat, idest si volebat hominem salvare, cum viis suis reparare hominem ad suam integram vitam, dico cum una sive cum ambabus, scilicet viis Dei. Vie Dei ad reparandum hominem, sunt due; scilicet misericordia et iustitia: via misericordie suffecisset, sed non videbatur usquequaque condecens, quoniam non fuit ita acceptata; sed, utendo duabus viis, fuit magis attentanda ista redemptio.

Et tantum opera est plus gratuita, idest acceptanda pro grato operantis, quanto plus representat de bonitate cordis unde ipsa exivit: nam servitium et donum plus debet existimari secundum voluntatem dantis, quam secundum quantitatem rei date. Deus poterat cum mera liberalitate dimictere peccatum primi hominis, sed voluit pro parte uti iustitia cum misericordia: Misericordia et veritas, idest iustitia, obviaverunt; pax et iustitia osculate sunt. In *Psalmis*.

Divina bonitas, que mundum imprentat, idest ex nihilo illum creavit, procedere per omnes suas vias ad relevandum nos fuit contenta. Idest Deus, qui imprentat, idest, faciendo creaturas, imprimit formas que dant esse rebus, voluit uti misericordia et iustitia ad reparandum homi-

Digitized by Google

39 Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,
Per far l'huom sufficiente a rilevarsi,
Che s'elli avesse sol da sè rimesso:
40 E tutti gl'altri modi erano scarsi
A la iustitia, se 'l Figliuol di Dio
Non fusse humiliato ad incarnarsi.
41 Hor per empierti ben ogni desio,
Ritorno a dichiarar in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.
42 Tu dici: Io veggio l'aere, e veggio el fuoco,
L'acqua, e la terra e tutte lor mixture
Venir a corruption, e durar poco;
43 E queste cose pur fur creature:
Perchè, se ciò ch'ò decto è stato vero,
Esser dovrien da corruption secure.
44 Gl'angeli, frate, e 'l paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in lor esser intero;
45 Ma gl'elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù son informati.

39 *Quia largior fuit Deus ad dandum seipsum,*
Ad faciendum hominem sufficientem ad se relevandum,
Quam si ipse solus a se dimisisset.
40 *Et omnes alii modi erant scarsi*
Ad iustitiam, si Filius Dei
Non humiliasset se ad incarnandum.
41 *Nunc, pro adimplendo bene omni tuo desiderio,*
Revertor ad declarandum in aliquo loco,
Ad hoc ut tu videas ibi sicut ego video.
42 *Tu dicis: Video aquam, video ignem,*
Aierem, terram, et omnes earum mixtiones
Venire ad corruptionem, et durare paucum;
43 *Et iste res tamen fuerunt creature:*
Ergo, si dictum tuum fuit verum,
Esse secure deberent a corruptione.
44 *Angeli, frater, et regio sincera*
In qua tu es, dici possunt creati,
Sicut sunt, in eorum esse integro;
45 *Sed elementa que tu nominasti,*
Et ille res que de ipsis fiunt,
De creata virtute sunt informata.

nem. Nec inter ultimas [rotas], idest revolutiones celi que fient in fine mundi, in ultimas dies, et primum diem, quo Deus fecit mundum, tam altus et tam magnificus processus, sive per unum modum, per incarnationem scilicet, sive per alium, scilicet per passionem, fuit vel fiet. Vult dicere quod nunquam fuit factum ita magnum beneficium.

Quia largior fuit Deus ad dandum seipsum, ad [faciendum] hominem sufficientem ad se relevandum, quam si ipse solus a se dimisisset; quia, sic faciendo, nedum pepercit homini, sed et seipsum dedit pro homine.

Et omnes alii modi erant *scarsi*, idest avari, vel diminuti, ad iustitiam, si Filius Dei non humiliasset se ad incarnandum; quia iustitia nunquam habuisset debitum suum: scilicet per incarnationem Filii Dei, homo Deus se tantum humiliavit, quantum superbivit Adam; et hoc est satis ad iustitiam.

Nunc pro adimplendo. Ora per empive: hec est quarta pars huius capituli, in qua Beatrix movet aliud dubium, et solvit. Istud dubium est: Tu dicis quod illa que fiunt a Deo immediate, sunt perpetua, etc., sicut sunt terra, ignis; et ista corrumpuntur, sicut videmus ad sensum; ergo non est verum dictum tuum. Solutio talis est, quod aliqua sunt facta a Deo et aliqua creata. Illa dicuntur facta a Deo, que ipse facit ex materia preexistenti, concurrentibus speris celestibus; illa dicuntur creata, que Deus facit vel fecit immediate ex nulla materia preexistente, nec concurrente aliqua causa secunda. Primo modo sunt facta omnia elementa et omnia elementata. Nam Deus semel creavit materiam omnium generabilium et corruptibilium, ex qua, concurrentibus causis secundis, facit multa tam sensibilia quam insensibilia, tam viventia quam non viventia. Forme substantiales omnium viventium, preter formas hominum, producuntur de potentia materie, sicut anime brutorum et plantarum et omnium terrenascentium; et ideo corrumpuntur ad corruptionem corporum. Quid autem sit produci de potentia materie, non est presentis speculationis, cum videmus quod apud multos dicitur ovum esse gallinam potentia, quia ex eo nascitur gallina. Dicitur quod semen est, potentia, tale ens vel tale, quod fit ex illo: anima vero humana non educitur de potentia materie, sed ex nihilo Deus illam immediate a se facit et infundit corpori in feto, cito postquam corpus humanum est de natura dearticulatum; et illa est perpetua et immortalis. Sic Deus fecit angelum et celum empyreum. Nunc pro adimplendo bene omni tuo desiderio, revertor ad declarandum in aliquo loco, ad hoc ut tu videas ibi, idest sicut video ego, idest clare et sine hesitatione.

Tu dicis, idest dicere potes: Ego video aquam, ego video ignem, aierem, terram, et omnes earum mixtiones, venire ad corruptionem et durare paucum; et iste res tamen fuerunt create: ergo si dictum tuum fuit verum, esse secure deberent a corruptione. Littera est facilis, nec indiget multa declaratione.

Nunc respondet: Angeli, o frater, et regio sincera in qua tu es, scilicet celum, dici possunt creati, quia de nihilo

Digitized by Google

46 Creata fu la materia (1) ch'egli hanno,
Creata fu la materia informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
47 E l'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complexion potentiata tira
Lo raggio e 'l moto de le luci sante.
48 La vostra vita (2) senza mezzo spira
La somma benenanza (3), e la 'nnamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
49 E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrection, se tu ripensi
Come l' humana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

(1) prima — (2) anima — (3) al. bonità.

46 *Creata fuit materia quam ipsa habent,*
Creata fuit virtus informans
In istis stellis, que circa ipsam vadunt.
47 *Anima[m] omnium brutorum et plantarum*
De potentiis complexionatis trahit
Radius et motus sancte lucis.
48 *Sed vestram vitam sine medio spirat*
Summa bonitas, et eam amore capit
De se ita, quod semper eam desiderat.
49 *Et hinc potes argumentare adhuc*
Vestram resurrectionem, si tu recogitas
Quomodo humana caro facta fuit tunc
Quando primi parentes ambo facti fuerunt.

---

facti, nulla secunda causa concurrente, sicut sunt in eorum esse integro, idest incorruptibiles; sed [elementa] que tu nominasti, de creata virtute, idest de materia prima, sunt informata; et eorum forme sunt etiam de potentia materie facte.

Creata fuit materia, quam ipsa habent, scilicet in principio mundi; creata fuit virtus informans, idest in istis stellis, que circa ipsam vadunt, idest volvuntur, idest virtus que est in celo, scilicet intelligentia movens celum.

Animam omnium brutorum et plantarum de complexioconibus potentionatis trahit radius et motus sancte lucis: idest radii et motus stellarum trahunt, idest faciunt, animam brutorum et animam plantarum.

Sed vestram vitam, idest animam intellectivam, sine medio spirat summa bonitas, et eam amore capit, idest eam allicit ad amorem suum, de se ita, quod semper eam desiderat etiam naturaliter.

Et hinc potes argumentare adhuc vestram resurrectionem, si tu recogitas quomodo humana caro fuit facta tunc quando primi parentes ambo facti fuerunt. Quia Deus fecit animam, sive animas, primorum parentum, quorum primi scilicet Ade, corpus fecit de terra; secundi vero, scilicet Eve, fecit de costa Ade dormientis; et posuit illas in illis corporibus, factis sine patre et sine matre. Ex quo ergo anime sunt immortales, possunt faciliter reduci ad illos pulveres in quo[s] corpora illorum sunt redacta, quia vita et forma hominis non corrumpitur. Et sic finitur istud capitulum, etc.

Digitized by Google

LA CREAZIONE E LA REDENZIONE

Finito che ebbe Giustiniano di parlare, e ripreso insieme alle altre anime il movimento della sua ruota, celandosi al Poeta, come velocissime faville di subita distanza, Beatrice, raggiandolo d'un riso

Tal, che nel fuoco faria l'uom felice,

prende ad esporgli, con profonda quanto succinta teologia, il mistero della Redenzione e il nesso che la congiunge alla creazione non altrimenti che all' universale risorgimento dei corpi nel novissimo dei giorni, accennando alle arcane armonie, che sono tra la natura e la grazia, tra il naturale e il soprannaturale, tra il finito e l' infinito, tra il temporaneo e l'eterno, i quali in Dio sono una cosa sola.

Ed è bellissimo quanto sublime concetto, questo del Poeta, per cui creazione e redenzione convergono nella finale trasumanazione quasi risultato d'entrambe, e compimento dell'immensa opera divina; concetto, che da un lato ci mostra una mente vigorosa e addestrata alle più trascendenti speculazioni teologiche, e dall'altro la ragionevolezza dell'incarnazione e del riscatto che il Figliuol di Dio fece di noi con la sua morte di croce. Imperocchè non si muta già in questa il primitivo disegno divino, ma s'illumina ed abbellisce con raggi di giustizia e di misericordia, che lo rendono vieppiù venerando, salvando l'opera e sublimandola: unico movente nell' una e nell'altra l'ineffabile bontà di chi ci creò e ci redense; essendo bontà la misericordia, bontà la giustizia, l'una inseparabile dall'altra.

L'uomo, come vedemmo altrove, era stato da Dio ordinato ad un fine soprannaturale: staccato che si fu da Dio per la colpa, avrebbe potuto più mai conseguirlo? Odasi il Poeta:

Non potea l'uomo ne'termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso;
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.

Vale a dire, Iddio dispose che Gesù Cristo suo figliuolo, già, secondo molti teologi (tra i quali il nostro grande Ales, maestro di Tommaso d'Aquino e di Bonaventura da Bagnorea), prototipo della creazione e mezzo di sublimazione, se fosse rimasta nell'uomo l'originaria innocenza, dispose, diciamo, che dopo il peccato e per causa del peccato addivenisse mezzo di redenzione. E in lui e per lui in verità fummo redenti, soddisfatta per la sua morte la giustizia, cancellata la colpa, restituitaci nella grazia la comunicazione divina, che anima e corpo addiverrà piena in cielo.

Dice il Poeta che tutti gli altri modi sarebbero stati

. . . . . scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi;

ed è verissimo: ma nello stesso tempo sarebbe stata impossibile maggior semplicità di mezzi; il che indica l'infinito potere della virtù operante; nè sarebbe stata possibile più larga e dolce misericordia. Imperocchè, se i dolori sostenuti dall'Uomo Dio per redimerci ci empiono di spavento, facendoci conoscere tutto l'orrore che la colpa in sè contiene e l'integrezza della giustizia punitrice, lo stesso spettacolo di tanto strazio nell'Unigenito divino ci fa sentire l'ineffabile carità con cui siamo stati redenti.

Ancora, l'insieme del processo della redenzione ci mostra che la libertà umana, pur volendo porsi in contrasto con il voler divino, non lo arresta punto, perchè, eziandio rimanendo salva la libertà nostra, gli ordinamenti di lui si compiono sempre, per essere assoluti e lasciar nel termine infinita varietà di vie, le quali non escono dal mare dell'immensità divina, e che, se possono allungare il cammino, non tolgono il giungere al porto.

Nè possiamo lasciar di osservare che, per l'occasione della colpa, la virtù ebbe dalla redenzione lustro, pregio e altezza maggiore di prima, essendovisi aggiunto come elemento integrale il sacrificio ed il dolore; perocchè ognuno da sè intende, quanto sia più pregevole il medesimo atto di virtù in chi opera con sacrifizio e annegazione di sè stesso, affrontando, ove occorra, con animo intrepido la stessa morte, che non l'atto di colui, il quale senz'ombra di fatica e di dolore ne ha diletto e soddisfazione. E però dice ottimamente il Poeta che

. . . più largo fu Dio a dar sè stesso,
Per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso;
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI OCTAVI SUMMARIUM

In isto octavo capitulo, quod incipit: *Solebat credere mundus*, auctor tractat de spiritibus beatificatis in tertio planeta, scilicet in planeta Veneris, ponens primo quomodo mundus errans, idest homines mundani, crediderunt quod Venus, dea amoris, esset in tertio epiciculo; quam Venerem dicebant genitam a Dyone, et Cupidinem genuisse. In stellam igitur Veneris, ipso non percipiente, ascendit. In hoc planeta invenit Karolum Martello, primogenitum regis Karoli Ciocti, regis Cicilie, qui fuit valde domesticus auctori. Qui Karolus indicavit auctori deceptionem, quam fecit rex Rubertus, germanus ipsius Karoli, suis filiis. Hic Karolus mortuus est ante patrem; qui si vixisset post patrem, debebat esse rex Cicilie, comes Provintie et rex Ungarie. Et obloquitur de avaritia regis Ruberti, germani sui. Nota quod rex Rubertus, qui fuit rex Cicilie et germanus istius Karoli, fuit avarissimus, et fuit filius regis Karoli Ciocti, qui fuit valde liberalis homo. Propter hoc movet questionem hic auctor isti Karolo Martello, quomodo est possibile quod ex largo, bono et liberali patre nascatur malus, avarus, et illiberalis filius. Questionem solvit iste Karolus, dicens, quod pater, generans filium, dans sibi esse corporale, non dat animam, sed anima datur a Deo; a qua anima in homine sunt vitia et virtutes. Nec celi faciunt hominem bonum, vel malum, licet faciant ipsum colericum vel flemmaticum, pinguem vel macrum, et etiam influant ad inclinandum tam ad bonum quam ad malum: et quia celi diversimode influunt, dum influunt ad bonum, utile esset quod homines darent se illis exercitiis bonis ad que inclinantur a celis; aliter raro facta bene vadunt.

Digitized by Google

CAPITULUM OCTAVUM

1 Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna el folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epyciclo;
2 Perchè non pur a lei faceano honore
Di sacrificio e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
3 Ma Dyone honorarono et Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlo,
E dicean che sedette in grembo a Dido;
4 E da costei, ond' io principio piglo,
Piglia[va]no el vocabol de la stella
Che 'l sol vagheggia hor da poppa or da [ciglo.

1 *Solebat credere mundus in suo periculo,*
Quod pulchra Ciprigna et fatuus amor
Radiaret, voluta in tertio epiciculo;
2 *Quare non solum faciebant ei honorem*
De sacrificio et de votivo grido
Antique gentes in antiquo errore;
3 *Sed Dyonem honorabant et Cupidinem,*
Istam pro matre sua et illum pro filio,
Et dicunt quod sedit in gremio Didonis;
4 *Et ab ista, unde principium sumo,*
Capiebant vocabulum stelle
Que solem procatur nunc a coppa nunc a ciglio.

Solebat credere mundus in suo periculo. Soleva credere el mondo in suo periglio: hoc est octavum capitulum huius Paradisi, in quo auctor tractat de animabus beatificatis in spera, sive in celo, Veneris, sive planeta. Quod ad presens dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor describit naturam huius planete Veneris, et ponit ascensum suum in illum.
In secunda parte, que incipit ibi:

> Inde fecit se unum magis:
> Indi fecesi l'un,

auctor describit unam animam illustrem, modernam et regalem.
In tertia parte, que incipit ibi:

> Ex quo ego dixi: Ego credo;
> Perch' io dissi: Io credo,

auctor movet unam questionem predicte anime, quam ipsa anima pulchre solvit.
In quarta parte, que incipit ibi:

> Nunc illud quod tibi erat;
> Or quel che te era,

illa anima ponit unam generalem conclusionem circa materiam questionis declarate.

Auctor ergo, primo, more solito, continuans dicta dicendis, volens describere naturam planete, [dicit] et vult dicere, in summa, in ista littera continuativa, quod tempore Paganismi, antiqui pagani erant in maximis erroribus, tenentes opinionem positam a Platone in suo Thimeo, scilicet quod anime, venientes ad corpora, decidebantur, et dum separabantur a corporibus, redibant ad astra a quibus erant decise. Et dicebant quod vis libidinis adeo valida et potens esset, infusa ab ipsa stella, sic, quod nullo modo posset vitari: que opinio falsa est et heretica. Si autem crederetur quod huiusmodi stella inclinative influeret vim libidinosam, forsan opinio esset vera; sed ponere quod illa stella necessitet homines ad libidinem, non est bona opinio. Ideo dicit auctor, quod homines mundani, idest homines dediti [libidini], in suum periculum, [sive] animarum suarum, adorabant predictam stellam. Ista stella proculdubio secundum sententiam astrologorum habet facere ex sua influentia homines ingluviosos, luxuriosos, vanagloriosos, effeminatos in omni luxu. Et vocat auctor istam stellam Ciprignam, quia in insula Cipri maxime tunc colebatur, et certe adhuc

Digitized by Google

5 Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella.
6 E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand'una è ferma e l'altra va e viene;
7 Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

5 *Ego non perpendi ascendere in ipsam;*
Sed quod essem in ea, michi dedit satis fidem
Domina mea, quam vidi fieri pulchriorem.
6 *Et sicut in flamma favilla videtur,*
Vel sicut in voce vox discernitur,
Quando una est firma et alia vadit et redit;
7 *Vidi ego in ipsa luce alias lucernas*
Moveri et gyrari plus et minus currentes,
Ad modum, credo, earum visionum eternarum.

colitur, quia habitatores huius insule sunt valde venerei. Actus venerei sunt tres: bene laute comedere et bibere; vacare delectationibus gustus, bene indui et ornari pulcherrimis vestibus; et luxuriari et vacare delectationibus tactus. Et in uno monte, [qui] est [in] illa insula que Cyteron vocatur, maxime colitur, quia illi qui habitant circa ipsum, maxime luxuriabantur; ideo sepe a poetis Venus dicitur Cytherea. Notandum, quod, secundum fictionem poetarum, in actibus venereis tres persone colebantur: Dyone, que fingitur mater Veneris, et Dyones, quasi nectens duos, scilicet masculum et feminam, dicitur; ipsa Venus, ipsa delectatio luxurie, et illa adorabatur pro secunda; tertia erat Cupido, scilicet amor, et fingitur Cupido filius Veneris. Depingitur ut puer, quia luxuriosus efficitur puer quasi sine virilitate, idest sine viri virtute. Depingitur cecus, quia aliquando [homines] capiuntur amore alicuius persone, indignissime amoris; ideo Petrarcha Franciscus ait: Nam si amor non esset cecus, cur eum cecum finxisset antiquitas? nam luxuriosi efficiuntur ceci corporaliter et mentaliter. Depingitur a latus, quia velociter transcurrit ad unum contuitum unius mulieris quis capitur amore. Portat arcum et sagiptas, quia amor vulnerat corda insipientum, et aliquando sapientum. Bene dicitur stella Veneris esse in tertio epiciculo, quia communis est opinio, quod planete habent epiciculum et in illo moventur saltem aliqui: in tertio, quia Venus tertius planeta est in ascendendo versus celum. Nam Venus surgit et apparet in oriente de mane ante solem per duas horas, et est stella valde clara, et tunc precedit solem, et sic vocatur Lucifer. Quidam amicus meus, bene nobilis homo, quando de mane videbat istam stellam, dicebat: Illa stella est oculus amasie mee. Aliquando de sero post occasum solis apparet sic per duas horas; et tunc vocatur Esperus, ab Esperia, scilicet Hispania, ubi occidit sol. Et ideo dicebant antiqui, quod sol aliquando procatur talem stellam, aliquando retro, aliquando ab ante. Quod autem Cupido sederit in gremio Didonis, est fictio, quam facit Virgilius circa finem primi libri Eneydos. Tunc ad textum procedatur.

Solebat credere mundus in suo periculo, idest homines mundani, mundo dediti, quod pulchra Ciprigna, idest Venus in Cipro adorata, et fatuus amor (amor dicitur fatuus, quia infatuat homines), radiaret, idest splenderet, voluta in tertio epiciculo (dicitur autem epiciclum ab *epi,* quod est supra, et *ciclos,* idest oculus, idest Venus in tertio epiciculo, idest in tertio oculo, sive in tertio ciclo, vel celo); quare non solum ei, scilicet Veneri, faciebant honorem de sacrificiis et de votivo *grido,* idest clamore, antique gentes in antiquo errore, idest Paganismo; sed Dyonem honorabant et Cupidinem, istam, scilicet Dyonem, pro matre sua, istum, scilicet Cupidinem, pro filio, scilicet Veneris; et dicunt, scilicet aliqui, ut Virgilius et Virgiliani, quod sedet in gremio Didonis, scilicet Carthaginensis; et ab ista, scilicet stella Veneris, unde ego principium sumo, scilicet ad tradendum de spiritibus qui fuerunt multum in amore, capiebant, scilicet antiqui, vocabulum stelle, que solem vaghezzat, idest procatur, vel percutit, nunc a *coppa,* idest a posteriori parte, nunc a *ciglio,* idest a parte anteriori. Nam in Ytalia cilium est illa pars pilosa carnis, que est immediate super oculum.

Modo auctor ponit introytum suum in speram Veneris. Ego non perpendi ascendere in ipsam, *salire;* sed quod essem intra, michi dedit satis fidem domina mea, quam vidi fieri pulchriorem, scilicet lucidiorem.

Modo auctor ponit apparitionem spirituum beatificatorum in ista stella, in duabus comparationibus: quarum una est de favillis, que excutiuntur ab igne; alia est de vocibus in cantu duplici, vel triplici, quando fit tenor per aliquem; qui tenor multum stat firmus, idest facit notas quadras, vel tempora completa, et quando fit biscantus, qui facit multas minimas et semiminimas, quasi multum discurrentes: ita dicit auctor se vidisse alias lucernas, idest animas lucentes, que circulariter moventur, velocius alique aliis, sicut ipse alie earum clarius vident quam alie.

Nunquam venti de regione frigidiore aieris ita velociter moti sunt, visibiles vel invisibiles (licet omnes sint invisibiles de sui natura, tamen aliquando, quando venti circumducunt nubes, tunc quasi apparent visibiles), sicut illi spiritus venerunt ad auctorem, dimictendo motum circularem eorum; et unus illorum spirituum, inter quos audiebatur cantari Osanna, venit ad auctorem, etc. Et sicut in flamma favilla, sive scintilla, videtur; vel sicut in voce, quando cantatur ad duplum, vel triplum, vox discernitur, quando una, scilicet vox tenoris, firma est, et alia, scilicet vox biscantus, vadit et redit; [sic] suple, vidi ego in ipsa luce, idest in stella Veneris, spiritus moveri et gyrari plus et minus currentes, ad modum, credo, earum visionum eternarum: scilicet, que clarius vident Deum, velocius moventur.

Digitized by Google

8 Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresseno impediti e lenti
9 A chi havesse quei lumi divini
Veduti a noi venir, lassando 'l giro
Pria cominciato in gl'alti Seraphini.
10 E dietro a quei che più nanti appariro,
Sonava Osanna sì, che umqua poi
Di riudir non fui senza disiro.
11 Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti siàn presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

8 *De frigida nube non descenderunt venti,*
Visibiles vel non, tantum festini,
Qui non apparerent impediti et lenti
9 *Illis qui illa lumina divina*
Vidissent ad nos venire, dimictendo gyrum
Prius inceptum in altis Seraphinis.
10 *Et intra illa que ante nobis apparuerunt,*
Sonabat Osanna ita, quod nunquam postea
Revidendi non fui sine desiderio.
11 *Inde fecit se unum magis propinquum nobis,*
Et solus incepit: Omnes sumus presti
Ad tuam complacentiam, ad hoc ut de nobis gaudeas.

De frigida nube non descenderunt venti, scilicet unquam. visibiles, quando circumducunt nubes, vel non (quia venti de sui natura sunt invisibiles), tantum festini, idest veloces, qui non apparerent impediti et lenti, idest tardi, illis, qui illa lumina (idest illos spiritus beatos) vidissent, divina, ad nos venire, scilicet ad me et Beatricem, dimictendo gyrum, idest cursum circularem, prius inceptum in altis Seraphinis, idest in illo ordine angelorum.

—

Nota quod licet Aristotiles ponat, quod quodlibet celum habeat unam intelligentiam moventem ipsum, auctor vult quod quilibet ordo angelorum habeat movere unam speram, et sicut sunt novem spere celorum, ita sunt novem ordines angelorum. Et intra illa, scilicet lumina, idest spiritus beatos, que ante nobis apparuerunt, sonabat Osanna, idest Salva, idest audiebatur cantari, ita, quod nunquam postea revidendi illuc et videndi, talia scilicet, et audiendi, non fui sine desiderio; idest, semper petii et desideravi talia audire et videre.

—

Inde fecit se unum magis. Inde fecesi l'un: ista est secunda pars huius capituli, in qua auctor ponit unam animam illustrem modernam, que se obtulit, et omnes sacros spiritus, ad complacentiam ipsius auctoris. Nota quod iste fuit spiritus Karoli Martello. Nam Karolus Cioctus, sive Karolus secundus, scilicet pater regis Ruberti, habuit multos filios: quorum primogenitus fuit iste, scilicet Karolus Martellus; secundus fuit Sanctus Lodovicus de Ordine Minorum; tertius fuit rex Rubertus; quartus fuit dominus Philippus de Taranto; et alii quinque. Uxor Karoli secundi, sive Ciocti, fuit domina Maria, filia regis Ungarie, qui non habuit aliam prolem nisi istam dominam Mariam, ex qua Karolus Cioctus genuit novem filios masculos et quatuor feminas, quorum primogenitus fuit iste Karolus Martellus, qui habuit uxorem Alamanicam, scilicet filiam Rodulphi Imperatoris, ex qua genuit filium, nomine Karolum. Hic Karolus moriebatur ante patrem: qui si vixisset post patrem, debebat ex primogenitura esse rex Cicilie et succedere patri suo, et rex Ungarie et succedere matri sue, que fuit unigenita regis Ungarie, de quo nemo supervixit, nisi Maria mater istius Karoli Martello. Hic Karolus Martello, vivens, venit Florentiam cum centumquinquaginta iuvenibus pulcherrimis de regno Neapolitano, optime indutis et equitibus, obviam patri suo Karolo redeunti de Cathalonia, ubi steterat captivus longo tempore, captus per dominum Rigerium Delon admiralum regis don Petri, regis Cathalonie: et ibi, Florentie, Dantes, auctor, erat in bono statu, et fecit bonam amicitiam cum Karolo Martello; et si Dantes voluisset sequi ipsum Karolum Martello Neapolim, ipsum conduxisset libenter dictus Karolus. Et si diu vixisset ipse Karolus, Dantes ivisset ad ipsum, a quo sine dubio ipse Dantes fuisset honorifice susceptus. Ita asserit hic ipse Karolus; et ut ostendat ipse Karolus quomodo potuisset ipsum Dantem honorifice suscipere et apud se eum retinere, narrat sibi dominia que obtinuisset si vixisset. Et primo dicit quod fuisset comes Provintie; nam Provintia dividitur in duas partes: una est ultra Rodanum; que pars pervenit ad regem Frantie propter dotem uxoris sue, que fuit filia comitis Raymundi, comitis ipsius Provintie; altera pars Provintie est citra Rodanum versus orientem, et illa pars pertinet ad regem Cicilie, scilicet Neapolitani, propter uxorem Karoli regis primi, qui fuit pater Karoli Ciocti, patris istius Karoli Martello; que uxor Karoli primi fuit etiam filia ipsius comitis Raymundi, comitis Provintie et soror carnalis regine Frantie. Nota quod iste Karolus debebat esse rex Ungarie, ut dictum est, que Ungaria irrigatur ab aqua fluvii Danubii, postquam ipse Danubius egreditur fines Alamanie. Debebat etiam esse rex Trinacrie, idest insule que dicitur Trinacria a tribus montibus, scilicet a Peloro, Pachino et Lilibeo, qui tres montes in illa insula Cicilie sunt. Et inter montem Pachinum et Pelorum est mons Ethne, qui semper caligat, idest caliginem facit, emictens fumum, quia continue ardet ignis in illo monte; de qua caligine fingunt poete, quod ipsa procedit ab igne, qui exit de pectore Typhei gigantis, fulminati a Iove in illo monte Ethne. Sed istam positionem, sive fictionem, poeticam, removet ipse Karolus Martello, ponens opinionem veram Aristotilis dicentis, quod sub terra in aliquibus montibus, et etiam planitiebus, sunt vene sulphuree, que continue ardent, etc. Ista caligo multum frequentat in faro Messine, sive Messane: quod farum est unus gulfus periculosus; sepe turbatur et commovetur ab

Digitized by Google

12 Noi ci volgiàn co' principi celesti
D'un giro, e d'un girare, e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
13 Voi che 'ntendendo el terzo ciel movete;
E siam sì pien d'amor, che per piacerti,
Non fie men dolce um poca di quiete.
14 Poscia che gl'occhi miei si furo offerti
A la mia donna reverenti, et essa
Facti gl'avea di sè contenti e certi,
15 Rivolsersi a la luce, che promessa
Tanto s'aveva, e dir: Chi sete vo[i]? [fu]e
La voce mia di grande affecto impressa.
16 E quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quando parlai, a le bellezze sue!
17 Così facta (mi disse), el mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e s'io fussi più stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
18 La mia letitia me ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e me nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.

12 *Nos volvimur cum principibus celestibus*
De uno modo, de uno gyrare, et de una siti,
Quibus de mundo dixisti iam:
13 *Vos qui, intelligendo, tertium celum movetis;*
Et sumus ita pleni amore quod, ad tibi com-
[placendum,
Non erit minus dulce aliquantulum quietis.
14 *Postquam oculi mei se obtulerunt*
Domine mee reverentes, et ipsa
Fecerat illos contentos de se et certos,
15 *Revolverunt se ad lucem, que promiserat*
Se tantum, et dicere: Qui estis? fuit
Vox mea, a grandi affectu impressa.
16 *Et tanto et taliter vidi ipsam fieri maiorem*
Propter gaudium novum quod crevit,
Quando ego loquutus fui, gaudiis suis!
17 *Talem, michi dixit, mundus me habuit*
Infra pauco tempore; et si maius fuisset,
Multum erit male, quod non fuisset.
18 *Mea letitia me tenet [t]ibi celatum,*
Que radiat circum, et me abscondit
Quasi animal sua seta fasciatum.

Euro: Eurus est ventus orientalis ibi in partibus illis. Vult dicere Karolus, quod fui[sse]t etiam rex Trinacrie, si non fuisset malum dominium quod fecit ibi avus suus, scilicet Karolus primus, qui posuit tales officiales in Trinacria, quod propter eorum avaritiam extorquentium nimiam pecuniam, a Siculis, ordinante domino Ioanne de Procida, proclamatum fuit in Palermo, civitate Trinacrie: Mora, mora; idest moriatur Karolus primus, unde Trinacria rebellavit se, et nunquam reges Neapolitani potuerunt reacquirere. Rex Rubertus habebat, dum erat rex, aliquos officiales in regno suo, qui erant de Cathalonia, qui etiam, avari, male tractabant populum; ideo quia etiam rex Rubertus fuit avarus. Quam avaritiam reprehendit hic Karolus Martello, dicens: Regnum Cicilie indigeret militia liberali et non avara, quia semper vellet reponere in archa, in bursia scilicet. Iam ad textum. Inde fecit se unum, scilicet illorum luminum, magis propinquum nobis, et solum incepit, scilicet dicere: Omnes sumus presti, idest citi, sive parati, ad tuam complacentiam, sive ad tuum placere, ad hoc ut de nobis gaudeas et ut tibi proficiat.

—

Nos volvimur cum principibus celestibus de uno modo, scilicet volvendi, de uno *gyrare,* scilicet circuire, et de una siti, idest desiderio (nota: dum auctor erat iuvenis valde et philocaptus, fecit unam cantilenam de amore, cuius principium erat: *Voi ch'intendendo 'l terzo ciel movete*), quibus de mundo, idest dum eras in mundo, dixisti iam (loquens istis angelis, cum quibus isti spiritus moventur uniformiter, dixit): Vos, qui intelligendo tertium celum movetis (istud fuit principium cantilene amoris); et sumus ita pleni amore, quod ad tibi complacendum non erit nobis minus dulce aliquantulum quietis; idest, licet gaudeamus et delectemur in nostro motu circulari, tamen non minus gaudebimus acquiescere aliquantulum amore tui.

—

Tunc cum oculis, idest cum actu oculorum, auctor petiit licentiam loquendi a Beatrice, quam obtinuit letanter. Postquam oculi mei se obtulerunt mee domine reverentes, idest cum reverentia, et illa, scilicet Beatrix, fecerat illos, scilicet oculos meos, contentos et certos, quia annuit se esse contentam, de quo oculi fuerant contenti, revolverunt se, scilicet oculi mei, ad lucem, idest animam, que promiserat se tantum, idest obtulerat; et dicere. Qui estis? fuit vox mea, a grandi affectu impressa.

—

Et tantum et taliter vidi ipsam, scilicet lucem, fieri maiorem propter gaudium novum, quando ego loquutus fui gaudiis suis. Quia ex loquela valde gavisa fuit illa lux.

—

Talem, scilicet qualem me vides, michi dixit, me mundus habuit inferius; idest, [fui] in mundo inferiori, pauco tempore: et si maius fuisset, scilicet tempus meum, multum erit mali quod non fuisset.

—

Mea letitia me tenet tibi celatum, que radiat circum et me abscondit, quasi animal sua seta fasciatum, idest occultatum, vel coopertum. Nam animal quod facit sericum, absconditur in seta. Vel potest dici: Eritius, vel porcus spinosus, absconditur in sua seta, idest in suis setis, sive spinis.

—

Digitized by Google

19 Assai m'amasti, et havesti ben donde;
Chè, s' io fussi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde (1).
20 Quella sinistra riva che si lava
Di Rhodono, poi che è mixto con Sorga,
Per suo signor a tempo m' aspettava;
21 E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Là dove'l Tronto e'l Verde in mare sgorga.
22 Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona.
23 E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo (2)
Che riceve da Euro (3) maggior briga,
24 Non per Typheo (4), ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Karlo e di Ridolfo;

19 *Satis me amasti, et habuisti bene unde;*
Quia, si ego inferius stetissem, ego tibi ostendebam
De meo amore ultra quam frondes.
20 *Illa sinistra ripa que balneatur*
De Erigdano, postquam est mixtus cum Sorga,
Pro suo domino ad tempus me expectabat;
21 *Et illud cornu Auxonie, quod imborgatur*
De Baro, de Gaieta et de Cathona,
Unde Truntus et Viridis in mare sgorgantur.
22 *Fulgebat iam michi in fronte corona*
Illius terre quam Danubius rigat
Postquam ripas germanicas derelinquit.
23 *Et pulchra Trinacria, que caligat*
Inter Pachinum et Pellorum, supra gulfum
Que recipit ab Euro maiorem brigam,
24 *Non propter Typh[e]um, sed propter nascens sulphur,*
Attendisset suos reges adhuc,
Natos ex me de Karolo et de Rodulpho;

(1) idest fructus — (2) adriatico — (3) scirocho — (4) gigante.

Satis me amasti, et habuisti bene unde, scilicet quia ego te dilexi; quia si ego inferius stetissem et diutius vixissem, ego tibi ostendebam de meo amore ultra quam frondes: idest, fecissem tibi nedum bona verba, dicendo, sed optima, faciendo.

—

Modo ponit omnia que habuisset, si vixisset post mortem patris, sicut ipse moriebatur ante patrem suum, Karolum Cioctum. Et primo tangit comitatum Provintie dicens: Illa sinistra ripa, alias riparia, que lavatur, idest balneatur, de Erigdano (melius dicitur de Rodano), postquam est mixtum cum Sorga (sunt duo flumina in Provintia, sic vocata, que uniuntur invicem, ità quod Sorga intrat Rodanum: idest, illa pars Provintie que est citra Rodanum versus orientem) pro suo domino ad tempus, idest post mortem patris mei, si post ipsum vixissem, me expectabat.

—

Modo describit dominium quod habuit in Ytalia. Nota quod regnum Neapolitanum stat infra istos terminos: ab occidente est Gaieta, pulchra civitas; est supra mare, idest in uno monte supra mare, qui mons est quasi in mari ex tribus lateribus. Barulum civitas est in Apulia, sive Barum. Cathona civitas est in Calabria. Truntus est fluvius apud civitatem Esculanam, ubi incipit regnum et est principium Aprutii et regni, ita quod Truntus dividit Marchiam Anconitanam ab Aprutio et regno; et Viride est fluvius in Apulia. Infra istos terminos est regnum Cicilie, cuius ipse fuisset dominus, si vixisset post patrem suum. Et illud cornu Auxonie, idest Ytalie (dicitur Auxonia, quasi audiens omnia: nam regnum Neapolitanum, sive Apulie, sive Cicilie, quod idem est, est quasi unum cornu Ytalie) quod imburgatur, idest suburbiis habitatur, vel ornatur edificiis, de Baro, de Gaieta et de Cathona, unde Truntus (fluvius est dividens Marchiam Anconitanam a regno) et Viridis (fluvius in Apulia) in mare sgorgantur, idest in mare fluunt vel descendunt.

—

Modo tangit dominium quod habuisset in Ungaria, dicens: Fulgebat iam michi in fronte corona, idest propinquus rex eram illius terre, scilicet Ungarie, quam Danubius rigat, idest balneat, postquam ripas germanicas dereliquit; quia Danubius, maximus fluvius mundi, qui oritur in montibus qui dividunt Alamaniam ab Ytalia, ex parte tamen Alamanie primo fluit per Alamaniam, per Austriam, et demum exiens de Alamania, ingrediens Ungariam.

—

Modo ponit dominium, quod habuit in insula Trinacrie, dicens: Et pulchra Trinacria, scilicet insula Cicilie, que caligat, idest cal'ginem, scilicet fumum nebulosum, emictit inter Pachinum, montem unum, et Pellorum, montem alium, in illa insula, supra gulfum, idest brachium maris, ubi sunt S[c]illa et Caribdis; qui, scilicet gulfus, recipit ab Euro, ab illo scilicet vento Euro vocato, qui est quasi veniens ab oriente, maiorem brigam, idest maius impedimentum; quia ventus Eurus multum movet illud mare in illo gulfo.

—

Modo assignat causam illius fumi, sive caliginis, removens fictionem poeticam, non propter Typheum (idest illum gygantem, de quo fingitur quod spirat ignem de pectore, ex vulnere quod sibi infixit Iuppiter cum uno dardo quando fulminavit eum), sed propter nascens sulphur.

—

Digitized by Google

25 Se mala signoria, che sempre accora
Li populi subiecti, non havesse
Mosso Palermo (1) a gridar: Mora, mora.
26 E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggeria, perchè non l'offendesse;
27 Chè veramente proveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.
28 La sua natura, che di larga parca
Discese, havria mestier di tal militia
Che non curasse di metter in arca.
29 Però ch'io credo che l'alta letitia
Che'l tuo parlar m'infonde, o signor mio,
Là u' ogni ben si termina e s'initia,
30 Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più; et anco questo ò caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.

(1) città di Sicilia.

25 *Si malum dominium, quod semper accorat*
Populos subiectos, non commovisset
Palermum ad clamandum: Moriatur, moriatur.
26 *Et si meus frater antevideret,*
Avaram paupertatem Cathalonie
Iam fugeret, ut illa ipsum non offenderet;
27 *Quia vere providere est necesse*
Per eum, vel per alium, ita quod sue barce
Onerate pluris oneris non imponatur.
28 *Sua natura, que de larga parca*
Descendit, haberet necesse de tali militia
Que non curaret mictere in archa.
29 *Ex quo ego dixi: Ego credo quod alta letitia*
Quam tuus sermo michi infundit, o domine mi,
Ubi omne bonum initiatur et terminatur,
30 *Per te videatur, sicut ego illam video;*
Et hoc gratum est michi plus, et etiam istud carum,
Ad hoc ut ego discernam, respiciendo in Deum.

Omnes iste partes et regiones, scilicet provincia Provintie, regnum Ungarie, regnum Cicilie, regnum insule Cicilie, expectassent me, et reges descendentes a me, pro regibus suis, attendendissent suos reges natos ex me, sive per me de Karolo et Rodulpho (quia uxor sua fuit filia Rodulphi de Alamania Imperatoris), si malum dominium, quod semper accorat, idest corda accendit vel inflammat, populos subiectos, non commovisset Palermum, bonam civitatem in insula Cicilie, ad clamandum, scilicet contra Karolum primum avum istius: Moriatur, moriatur.

Et si meus, scilicet rex Rubertus, frater carnalis, hoc actenderet, avaram paupertatem Cathalonie iam fugeret, idest expelleret a se aliquos suos officiales de Cathalonia, qui erant pauperes et avari, ut illa, scilicet avara paupertas, ipsum non offenderet (quod non faciebat rex Rubertus, etiam ipse erat valde avarus); quia vere providere est necesse per eum, idest necesse est sibi ut provideat, ne sit tam avarus, vel per alium, ita quod sue barce, idest suo regno (quia sicut nauta regit barcam, idest naviculam, sic rex regit regnum suum), onerate, idest aggravate, collectis et gravaminibus, pluris oneris non imponatur; idest, non tantum, nedum plus, regnum aggravetur.

Sua natura, idest fratris mei regis Ruberti, qui de larga parca, idest avara, idest de largo patri et liberali, Karolo scilicet Ciocto, patre meo, parca, idest avara, descendit, idest genita fuit, haberet necesse de tali militia, idest de tali milite vel rege, que, scilicet militia, non curaret, non vellet, mictere in archa, idest reponere in bursia.

Perch'io dissi: Io credo. Ex quo ego dixi: Ego credo: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor movet unam questionem ipsi anime, scilicet Karoli Martello, quam ipse, scilicet Karolus, solvit. Questio est ista. Quomodo est quod a patre largo descendat et nascatur filius avarus? Apparet unum mirabile, quod filius avarus nascatur a patre liberali, quia filius deberet habere proprietates patris, ex quo descendit ab illo. Questionem solvit Karolus dicens: Licet appareat naturaliter sic debere esse, tamen sic non est; quia licet natura naturata ex se produceret filios sibi similes, tamen celi et influentie celorum hoc impediunt; que celorum influentia est potentior et validior, quam virtus seminalis derelicta a generante in semine. Et ad hoc declarandum, a longe procedens, dicit duo, unum naturale: et unum morale: demum concludit. Naturale est hoc, quod Deus, quoniam est prima causa, ex sui providentia posuit in celis unam virtutem, per quam influentie celorum producunt in istis inferioribus diversos effectus, a proposito et propter finem intentum, non autem a casu nec a fortuna. Quia nisi influentia celorum ageret propter bonum finem intentum, sequerentur tria inconvenientia: primum est, quod productiones celorum essent casuales, ruinose, et non artes; secundum est quod angeli moventes orbes, non essent perfecti, quia non producerent effectus perfectos; tertium est quod etiam Deus, prima intelligentia, non esset res perfecta, quia non fecisset perfectos moventes orbes. Que tria inconvenientia essent mira in philosophia naturali. Morale dictum: quod melius esset homini, vel vivere civiliter vel sine civilitate? Dicendum est quod melius est vivere civiliter, et maius malum esset non vivere civiliter. Tunc additur: ad vivendum civiliter oportet

Digitized by Google

31 Facto m'è lieto, e così mi fa' chiaro,
Poichè, parlando, a dubitar m'ài mosso,
Com' uscir può di dolce seme amaro.
32 Quest'io a lui. Et elli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che ne dimandi
Terrai el viso come tieni el dosso.
33 Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi;
34 E non pur le nature provedute
Son ne la mente che è da sè perfecta,
Ma esse insieme co' la lor salute.
35 Perchè quantunque questo arco saecta,
Disposto cade a proveduto fine,
Sì come cosa in suo segno directa.

31 *Fecisti me letum, et sic me faci[a]s clarum,*
Postquam, loquendo, ad dubitandum me movisti,
Quomodo esse potest de dulci semine amarum.
32 *Hoc ego ad ipsum. Et ipse ad me: Si ego possum*
Monstrare tibi unum verum, ad illud quod tu petis
Tenebis visum sicut tenes dorsum.
33 *Bonum quod totum regnum quod tu scandis*
Volvit et letificat, fecit esse virtutem
Ex sua providentia in istis corporibus magnis;
34 *Et non solum nature provise*
Sunt in mente que est a se perfecta,
Sed ipsa est simul cum earum salute.
35 *Et ideo quantumcumque iste arcus sagiptat,*
Dispositum cadit ad previsum finem,
Sicut res in suum signum directa.

---

quod multa conven'ant et concurrant; oportet quod sint diverse artes, diversa exercitia et diverse occupationes; et sic oportet quod diversi homines diversa operantes sint; et sic oportet quod sint diversi effectus et diverse affectiones, et per consequens oportet quod sint diverse radices nostrarum affectionum et diversorum effectuum. Si homo non viveret civiliter, vel esset Deus, vel animal brutum. Omnium istorum, influentia, scilicet celestium, est causa. Istis dictis, concludit Karolus Martello, quod si unus aptus ad sacerdotium, alius ad arma, unus ad philosophiam, alter ad pingendum, nascitur, hoc [h]a[bet] procedere a celo, sive ab influentia eius. Tandem finaliter vult dicere Karolus, quod natura celi, quam vocat circularem naturam, sic [est] sicut sigillum ad ceram mortalium, ad mortales homines, qui se habent ad celum, quod influit in eis, sicut se habet cera ad sigillum, quod imprimit suam imprentam in eis; et quod duorum filiorum Israel, scilicet Iacob sive Israel, unus scilicet fuerit totus contemplativus et devotus, alius fu[er]it robustus venator, scilicet Esau, et homo armorum, hoc etiam asserit provenire a celo; et concludit quod, licet natura, scilicet naturata, semper vellet ex se producere sibi simile, tamen influentia celi non permictit, quia Providentia divina vincit naturam naturatam. Demum ponit unum notabile: quod si in hominibus fortuna bona, idest bona influentia, celi, invenerit malam dispositionem, non bene procedit, sicut semen iactum in terra indisposita non bene fructificat. Ultimo reprehendit homines ex eo et pro eo quod ipsi non actendunt ad dispositionem naturalem; et ideo permictunt quod homines, qui essent ex natura apti ad unum, exerceantur ad oppositum, et ideo res sepissime male procedunt et non habent bonum finem: talem ponunt in religione, qui esset aptissimus ad arma, et talem homines assumunt in regem, qui melius exerceret officium predicatoris: et sic iter nostrum est extra rectam viam.

Perch'io disse. Ex quo ego dixi, scilicet ipsi Karolo: Ego credo quod alta, idest magna, letitia, quam tuus sermo, scilicet que hucusque michi dixisti, michi infundit, o domine mi, ubi omne bonum initiatur, idest habet principium et terminatur, per te videatur; idest tu vides, sicut illam, scilicet letitiam, scilicet que est in corde meo, ego video: et hoc gratum est michi plus; et etiam istud carum, scilicet michi erit, ad hoc ut ego discernam, respiciendo in Deum.

Fecisti me letum, talia dicendo michi; et sic me facias clarum, idest declara michi; postquam, idest ex quo, loquendo, ad dubitandum me movisti, quomodo esse potest, scilicet quod emanet, de dulci semine amarum; idest, quomodo potest de largo patre nasci avarus filius, de bono malus.

Hoc ego ad ipsum, scilicet dixi. Et ipse ad me, scilicet respondit, dicens: Si ego possum tibi monstrare unum verum, ad aliud, quod tu petis, tenebis visum sicut tenes dorsum. Nota quod auctor stabat rectus in pedibus, tenebat tamen faciem inclinatam dum dubitabat; sed cognita veritate per doctrinam Karoli, ipse elevavit caput.

Bonum, scilicet summum, scilicet Deus, quod totum regnum quod tu scandis, idest ascendis, volvit et letificat (quia Deus volvit regnum et letificat), fecit esse virtutem, idest posuit, ex sua providentia in istis corporibus magnis, idest celis, orbibus et planetis; et non solum nature provise, idest que habent providentiam, sicut sunt angeli et homines, sunt in mente que est a se perfecta, scilicet divina, que solum est a se perfecta (per modum idealem sunt omnes creature in mente divina); sed ipsa, scilicet mens divina, est simul cum earum salute.

Et ideo quantumcumque iste arcus sagiptat, idest ista influentia celorum operatur, dispositum cadit ad provisum finem, sicut res in suum signum directa. Nihil Deus et natura frustra agunt, sed omnia faciunt propter finem intentum.

Digitized by Google

35 Se ciò non fusse, el ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì gli suoi effecti,
Che non sarebben arti, ma ruine;
37 E ciò esser non può, se l'intellecti
Che muoven queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gl' à perfecti.
38 Vuo'tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Et io: Non già (1), perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel che è huopo, stanchi.
39 Ond'elli ancora: Or di', sarebbe el peggio
Per l'huomo in terra se non fusse cive?
Sì, rispos'io; e qui ragion non chieggio.
40 E puot' elli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive.
41 Sì venne deducendo infine a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effecti le radici:
42 Per che un nasce Absalon e l' altro Xerse,
L'altro Melchisedech, e l'altro quello (2)
Che, volando per l'aere, el figlio (3) perse.
43 La circular natura, ch'è suggello
A la cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altr'ostello.

36 *Si hoc non esset, celum, quod tu itineras,*
Produceret ita suos effectus,
Quod non essent artes, sed ruine;
37 *Et hoc esse non potest, si intellectus*
Qui movent istas stellas non sint defectivi,
Et defectivus primus qui non fecit illos perfectos.
38 *Vis tu quod hoc verum plus tibi dealbetur?*
Et ego: Non iam, quia impossibile video
Quod natura, in eo quod est necessarium, deficiat.
39 *Unde ipse adhuc: Or dicas, esset peius*
Pro homine in terra si non esset civis?
Sic, respondi ego; et hic rationem non quero.
40 *Et potest esse, si inferius non vivitur*
Diversimode per diversa officia?
Non, si magister vester bene vobis scribit.
41 *Sic venit deducendo hucusque;*
Postea conclusit: Ergo esse diversas
Oportet nostrorum affectuum radices;
42 *Quare unus nascitur Solon et alter Serses,*
Alter Melchisedech, et alter ille
Qui, volando per aierem, filium perdidit.
43 *Circularis natura, que est sigillum*
Cere mortali, facit bene suam artem,
Sed non distinguit unum ab alio hospitio.

(1) più — (2) Dedalo — (3) Ycaro.

Si hoc non esset, scilicet celum, quod tu itineras, produceret ita suos effectus, quod non essent artes, sed ruine; idest opera nature essent a casu et a fortuna.

Et hoc esse non potest, si intellectus qui movent istas stellas, non sint defectivi, et defectivus primus, scilicet intellectus, scilicet divinus, quia non fecit illos vel non habet perfectos. Istorum duorum quodlibet est impossibile, scilicet quod intellectus divinus sit defectivus, et etiam quod intelligentie moventes celos sint imperfecte.

Vis tu quod hoc verum tibi plus dealbetur, idest clarificetur? Et ego, scilicet dixi: Non iam, quia impossibile video quod natura in eo, quod est necessarium, deficiat.

Modo ponit dictum morale, quod est hoc. Unde, ipse, scilicet Karolus Martello, adhuc: Or dicas, esset peius pro homine in terra, si non esset civis, idest si homo non viveret civiliter, vel quod civilitas non esset? Sic, respondi ego; et hic rationem non quero, idest probationem, quia bene video quod melius est homini quod vivat civiliter, quam quod vivat ut animal brutum.

Et potest esse, si inferius, idest in mundo inferiori, non vivitur diverse, sive diversimode, per diversa officia, scilicet quod civilitas sit? Non certe, si magister vester, scilicet Aristotiles, qui composuit Ethicam, Yconomicam et Politicam, scilicet libros morales qui docent civilitatem, bene vobis scribit.

Sic venit, scilicet ipse Karolus deducendo hucusque: postea conclusit: Ergo esse diversas oportet vestrorum affectuum radices. Quasi dicat: necessarie sunt multe res et artes, ut vivatur civiliter.

Quare unus nascitur Solon (hic fuit unus de septem sapientibus Athenarum, qui fuit valde sapiens, quietus et pacificus), et alter Serses (hic fuit rex Persarum, homo brigosus, martialis, bellicosus et sanguinis sitibundus, et homicida, discolus), alter Melchisedech (rex Salem, Sacerdos Dei altissimi, ut habetur Genesis nono capitulo), et alter ille, scilicet Dedalus, qui fecit laberinctum, qui volando per aierem, filium, scilicet Ycarum, perdidit. Hic subtilissimi ingenii fuit, qui fecit sibi et suo filio Ycaro alas et volavit. Hystoria de isto Dedalo habetur in Inferno, capitulo decimosecundo: videatur ibi.

Circularis natura, idest celestis, que est sigillum cere mortali, idest que imprimit suam imprentam in mortalibus, sicut sigillum imprimit suam figuram in cera, facit

Digitized by Google

44 Quinci adivien che Esau si disparte
Per seme da Iacob, e vien Quirino (1)
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
45 Natura generata el suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il proveder divino.
46 Hor quel che t' era dietro t' è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corelario voglio che t' ammanti.
47 Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com' ogn' altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
48 E, se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, havria buona la gente.
49 Ma voi torcete a la religione
Tal che fie nato a cingersi la spada,
E fate re di tal che è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

(1) Romulo.

44 *Hinc evenit quod Esau recedit*
Per semen a Iacob, et venit Quirinus
A simili patre quod se reddit Marti.
45 *Natura generata suum iter*
Simile faceret semper generantibus,
Si non vinceret Providentia divina.
46 *Nunc illud quod erat tibi retro est tibi ante;*
Sed ut scias quod de te michi prodest,
Unum correlarium volo quod tu tibi vestias.
47 *Semper natura, si fortunam invenit*
Discordantem, sicut omne aliud semen
Extra suam regionem, facit malam probam.
48 *Et si mundus inferius perpenderet*
Ad fundamentum quod natura ponit,
Sequendo illud, haberet bonam gentem.
49 *Sed vos torquetis ad religionem*
Talem qui est natus ad cingendum sibi ensem,
Et facitis regem de tali qui est ad sermocinandum:
Unde iter vestrum est extra stratam.

bene suam artem, idest bene influit; sed non distinguit unum ab alio hospitio. Homines, in quibus natura, sive influentia, operatur, dicuntur et sunt hospitia illius artis, que influit et producit diversos effectus; ideo illa natura non distinguit unum hospitium ab alio, idest ita influit in uno, sicut in alio. Ita infundit in corpore filii regis, sicut in corpore filii rustici; ita infundit in corpore nobilis, sicut ignobilis: ita quod in infundendo non facit differentiam inter filios regum, nobilium et ignobilium. Ita agit in uno sicut in alio.

Hinc evenit, idest procedit, quod Esau recedit per semen a Iacob, et venit Quirinus, a simili patre, quod se reddit Marti: idest a celo procedit quod Esau sit homo robustus, venator, armiger; Iacob vero fuit totus contemplativus, pacificus: tamen isti duo fuerunt gemelli, filii eiusdem patris et matris. Esau venit, idest efficitur, Quirinus. Hoc dicitur per antonom[as]iam. Quirinus dicebatur Romulus, quia portabat lanceam de quercu, ideo fuit vocatus Quirinus. Iste Quirinus fuit Romulus: fuit filius unius stipendiarii et unius monialis, sacerdotisse ignis inestinguibilis dee Veste; quia tamen fuit probus in armis, et sagax, et rex primus Romanorum, Romani finxerunt eum fuisse filium dei Martis.

Natura generata iter suum simile faceret semper generantibus, si non vinceret Providentia divina. Idest: filius natus et genitus semper esset talis qualis pater suus, si Providentia Dei aliter non disponeret: sed quia Providentia divina aliter disponit, ideo est quod sepe filius non assimilatur patri. Et est responsio ad quesitum, quia celum aliter disponit.

Nunc illud quod tibi erat retro, idest ignotum, est tibi ante, idest notum, et declaratum, per dicta mea; sed ut scias quod de te michi prodest, idest quod gaudeo de consolatione tua, unum correlarium volo quod tu tibi vestias, idest sumas et teneas. Quid sit correlarium, dictum fuit superius in vigesimoctavo capitulo Purgatorii circa finem. Natura hic inferior dicitur naturata, sive generata, ad differentiam nature celestis, vel divine, que dicitur natura naturans.

Semper natura, si fortuna invenit discordantem, supple facit, sicut omne aliud semen, scilicet quod extra suam regionem facit malam provam, vel probam, idest malam productionem, vel experimentum. Piper, seminatum in diocesi Constantiensi, sive istius civitatis Constantiensis, non fructificaret, quia non est regio ubi piper nascitur. Ita posito, quod eadem die generetur filius rustici et filius regis, et sic nascuntur simul in eodem momento, illam influentiam, quam celum dabit filio regis, dabit et filio rustici: sed filius rustici non habet fortunam quam filius regis: et ideo illa virtus, a celo infusa in filio rustici, non poterit proficere sicut proficit in filio regis.

Et si mundus, ibi et apud vos inferius, perpenderet ad fundamentum quod natura ponit, idest ad dispositionem quam celum dat, sequendo illud, scilicet fundamentum, haberet bonam gentem, idest gens bene proficeret.

Sed vos torquetis, idest convertitis, vel ponitis, ad religionem, talem qui erat natus, idest aptus natus, ad cingendum sibi ensem, idest ad militiam; et facitis regem de tali, idest talem hominem, qui est, supple aptus natus, ad

Digitized by Google

sermocinandum. Hoc dixit Dantes propter regem Robertum, qui non fuit homo armorum, sed fuit pulcherrimus sermocinator, idest qui deberet fieri Frater Minor, vel Predicator. Unde iter vestrum est extra stratam, idest viam rectam.

Licet auctor Dantes, in persona Karoli Martello, solveret questionem, scilicet quomodo ex bono et liberali patre nascitur malus filius et avarus, sicut apparet et visum est superius, michi videtur quod etiam modo sequenti posset etiam bene solvi. Primo supponendo, quod virtutes morales, intellectuales, et etiam theologice, non sunt innate a natura, nec insunt hominibus a natura, sicut bene probat Aristotiles secundo Ethicorum, in quo tractatur de generatione, augmento, et solutione atque corruptione, virtutum moralium. Nam si a natura et naturaliter inessent virtutes morales, ubicumque esset natura humana, ibi essent et ille virtutes morales: sicut ubicumque et in quocumque est humanitas, ibi est risibilitas; et ubicumque est equinitas, ibi est hinnibilitas; et ubicumque est asinitas, ibi est rudibilitas. Sed hoc non est in hominibus pravis et malis, quod in eis sint virtutes morales, et tamen in eis est humanitas pulchra et perfecta quantum ad esse specificum et humanum: quod oporteret, si virtutes inessent hominibus a natura et naturaliter. Similiter esset dicendum de virtutibus intellectualibus, scilicet sapientia, intellectu, scientia, arte et prudentia. Idem dicendum esset de theologicis et gratuitis. Modo pater, ut pater, non dat filio nisi esse singulare et specificum, sed non dat sibi esse sapientem, scientificum, nec esse temperatum, nec esse liberalem, aut avarum, magnificum, aut magnanimum, seu esse parvificum, aut pusillanimem. Nam ista vel eveniunt a Deo ex speciali gratia, vel exercitio et usu atque consuetudine et ex studio. Ab exercitio, usu, bono supple, et consuetudine, bonorum actuum et operum proveniunt virtutes morales; et quales actus frequentantur sufficienter, tales habitus generantur in mentibus hominum; ut probat Aristotiles in secundo Ethicorum et etiam in prologo Metaphisice; et quales sunt habitus, de difficili mobiles, in mentibus hominum, talium actuum et operum sunt productivi. Virtutes autem intellectuales acquiruntur ex studio longo et doctrina, vel etiam per illapsum spiritualem Spiritus Sancti, ut patet in Apostolis et multis Sanctis. Modo si filii regum, vel etiam aliorum hominum, assuescant, sive assuefiant, ad bonos mores, virtuosi, morales, et virtualiter operantes, fiunt; si autem male assuefiant, fiunt mali. Ideo dicit Aristotiles in secundo Ethicorum: Differt autem non parum sic vel sic educare pueros. Concedi tamen potest bene, quod celi constellationes dant dispositionem hominibus, et influunt inclinationem, ad hoc vel ad hoc. Sed licet celi constellationes influant tales dispositiones, et inclinent ad hoc vel ad hoc, scilicet ad malum vel ad bonum, homo potest resilire et averti ab influentia celi, et facere totum contrarium eius ad quod celum inclinat. Nam sapiens dominatur astris, ut vult Ptolomeus in suo Centiloquio. Non igitur sit mirum, si ex bono patre et liberali nascitur malus filius et avarus, vel e converso, quia bonitas moralis, intellectualis et theologica non dantur a patribus suis filiis per generationem. Et sic puto quod questio sit soluta satis decenter. Bene credo quod auctor dicat verum in fine capituli: quia si pater bene videret et cognosceret ad quid naturaliter suus filius esset aptus natus, si esset licitum, bene faceret ordinare quod filius suus circa illud studeret et intenderet; quia si oppositum fieret, res non ita bene vadit. Nam ubi concurrit naturalis dispositio, influentia celi, studium et exercitium hominum, tunc illud communiter venit ad finem intentum; aliter autem, non tam faciliter. Non est tamen dubium, quod, [per] longum studium et exercitium continuatum, de non disposito ad scientiam, fit quis ingeniosus: de non disposito ad castitatem fit quis castus: sicut dicitur de Aristotile, quod abstinentia fecit ipsum castum, et longum studium fecit ipsum ingeniosum, etc.

Digitized by Google

LA SOCIETÀ E GLI INDIVIDUI

Nè l'uomo è senza la società, nè la società senza l'uomo, sia in terra, sia in cielo; così avendo stabilito colui che creava l'uomo e la società, dicendo che l'uomo fatto a sua immagine e somiglianza, non doveva restar isolato e solo, *Non est bonum homini esse solum*, ma dover essere perno e germe di società. Quindi la famiglia, prima società naturale; e da questa, gradatamente, le altre che da essa nascono, cioè la civile e la politica, fino alla massima di tutto il genere umano, che tutte le assomma e compie; tutte in quella prima potenzialmente e virtualmente contenute.

A tal vero accenna in questo canto il nostro Poeta, chiedendo:

> . . . or di', sarebbe peggio
> Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
> Sì, rispos' io; e qui ragion non chieggio.

Eppure questa naturale costituzione, fatta da Dio, dell'umanità da lui creata, tanto evidente all'intelletto dell'Alighieri, venne con altissima superbia negata da que' pretesi filosofi, da' quali nello scorso secolo fu preparata la più spaventosa delle rivoluzioni che abbia veduto il mondo, ed in cui sarebbe rimasto inabissato, se la Provvidenza divina, a cui tutto è soggetto, non l'avesse fermata nelle mani di colui che se ne impadroniva, e il cui valore di guerra gli piegava davanti attonita tutta l'Europa. Per que' superbi, l'uomo, nato a vivere selvaggio, contro natura era stato condotto a vivere in civile società!

Al lume della storia di oltre sessanta secoli e di tutti i popoli della terra, tali affermazioni sono un aberramento, che non se ne dà il simigliante. Imperocchè, a lasciar da parte le armonie del sentimento religioso, che più o meno incontrasi in tutti, siano anche i più barbari e selvaggi, riesce impossibile non sentire le attinenze che legano una generazione all'altra, quelli che nascono con quelli che muoiono; il ravvivamento che quella, la quale avanza alla sua fine, sente all'aspetto della nuova che sorge a succederle; le care e sacre memorie che le restano della trapassata; la lode o il biasimo, che resta di questa, e di cui la succedente non può non sentirsi partecipe; le naturali successioni, riconosciute dal gius positivo degli stessi popoli (e forse non ve n'è alcuno in cui non se ne incontri vestigio), e i testamenti parimente universali: tutto questo è assolutamente inconciliabile con la desolante dottrina dell'uomo selvaggio, a forza, o per sola convenzione ridotto a società.

A quest'orrida dottrina oggi se ne oppone un'altra, quella de' positivisti e idealisti (gli estremi sempre si toccano), in cui, sconosciuta la dignità dell'umana persona, senza un fine proprio, non assoggettabile ad alcuna cosa creata, si pretende che il fine degli individui non sia nè debba essere altro che quello della società stessa, e che però questo, dell'intera società, sia legge assoluta a cui ciascun di essi debba sottostare. Ma, a vero dire, questa dottrina non è meno assurda dell'altra; apertamente contrastando alla conoscenza, che ciascuno ha, dell'uguaglianza posta da natura tra gli uomini; donde il diritto, che ha ciascuno, al rispetto e all'affetto dell'altro. Coloro che la difendono, nel considerar l'uomo, si fermano alla parte sua corporea, che passa, disgiunta dalla parte spirituale, in cui sta la vita, in cui s'accolgono le vere speranze e le vere consolazioni, e in cui risplende la dignità di persona; la quale nel communicar pensieri e affetti ad altri nulla perde di sè, anzi per tale consorzio acquista perfezione nuova. Le quali communicazioni spirituali (sole vere communicazioni, nelle quali la cosa communicata resta e vive identica tra le sostanze poste in relazione tra loro, che sono gli spiriti) ci mostrano e danno il vero concetto della società spirituale, non già assorbitrice degli individui, nè da essi assorbita, ma communicantesi loro per un modo misterioso ed evidente che specchia il vivere di Dio, in sè, uno e trino, e nelle singole cose del mondo.

Quando vediamo il solco delle vie ferrate in terra e quello delle navi sulle acque congiungere tutte le parti più estreme della terra; quando vediamo su tenui fili di ferro volare quasi senza tempo il pensiero da un punto all'altro del globo; quando vediamo terre, già paludi o ghiacciaie, ridotte a vaghi giardini, seminate di edifici che specchiano l'eccellenza dell'arte, ben possiam domandare, come mai la società potrebbe dar frutti così sostanziosi e durevoli, ove essa fosse un male! Quando poi vediamo intere generazioni ammirare il genio dei grandi benefattori dell'umanità e incoronarli di gloria non peritura, chiediamo: Come si può concepire che questa società sia legge a persone, davanti alle quali essa s'inchina? E allora della società e degli individui non possiamo non riferire l'origine a quella Provvidenza Divina, che creò l'una e gli altri, dando loro in diverso modo titoli eguali di dignità e di riverenza.

Digitized by Google

CAPITULI NONI SUMMARIUM

In nono capitulo, quod incipit: *Postquam Karolus tuus,* auctor prosequitur adhuc de aliquibus spiritibus beatificatis in ista spera Veneris, apostrophando tamen ad pulchram Clementiam, scilicet ad uxorem istius Karoli, de quo dictum fuit in capitulo precedenti, que fuit filia Rodolphi Imperatoris, et fuit vocata Clementia. Et dicit: Postquam Karolus tuus, scilicet maritus, o pulchra Clementia, narravit michi deceptiones, quas recipere debebat semen tuum, michi subiunxit, quod ego tacerem. Verba sunt auctoris. Demum autem auctor invenit in ista spera Veneris animam domine Cunitie, sororis Ezerrini de Romano, que domina Cunitia fuit valde venerea; et narrat auctori multa mala superventura super civitatibus Vincentie, Padue, Trivisii et Feltri, que sunt civitates in Marchia Trivisina. Et hec mala futura asserit ista domina Cunitia videre in speculis angelicis ordinis Tronorum. In isto eodem capitulo auctor invenit alium spiritum, scilicet animam domini Fulchi de Marsilia, qui fuit valde venereus homo, qui describit auctori totum mare Mediterraneum, quod incipit in occidente apud montem Guibaltar, et in longum distenditur usque ad meridiem prope Hierusalem per trigintasex milliaria. Quod mare habet duo lictora, quorum unum incipiens in occidente, tendit ad orientem per meridiem; quod lictus habitatur per Sarracenos: aliud lictus incipit in occidente et tendit ad orientem per septemptrionem; quod lictus habitatur per Christianos. Hoc lictus continet partem Hispanie, demum regnum Arragonie, demum comitatum Provintie, demum territorium Ianuense, demum territorium Tuscie, demum territorium Romanum, demum territorium regni Cicilie, demum descendit ad Gretiam usque ad meridiem, finiendo. Et in isto eodem capitulo auctor invenit animam Raab meretricis, que suscepit in domo sua et abscondit exploratores missos per Moysen de campestribus Mohab in terram promissionis in civitate Yerico. Hec fuit prima persona, que de terra Palestina dedit auxilium filiis Israel ad acquirendum terram promissionis, etc. Ista mulier fuit valde venerea, unde Sacra Scriptura nominat eam meretricem. Hec est in spera Veneris, que stella influit amorem carnalem et forte etiam spiritualem; ita quod illi, qui sub isto planeta nascuntur, sunt naturaliter venerei, amorosi, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM NONUM

1 Da poi che Karlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
2 Ma disse: Tace, e lassa muover gl'anni.
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirieto a'vostri danni.

1 *Postquam Karolus tuus, pulchra Clementia,*
Me clarificavit, michi narravit deceptiones
Quas recipere debebat suum semen;
2 *Sed dixit: Tace, et permicte ut volvantur anni.*
Sic quia ego non possum dicere, nisi quod planctus
Iustus veniet retro vestra dampna.

Postquam Karolus tuus, o pulchra Clementia. Dappoi Carolo tuo, bella Clementia: istud est nonum capitulum huius Paradisi, in quo auctor prosequitur de aliquibus spiritibus collocatis adhuc in ista spera Veneris. Quod potest dividi in quatuor partes. In quarum prima auctor, continuando dicta dicendis, introducit unam animam, que pandit se sibi et multa dicit de sua parentela.
In secunda parte, que incipit ibi:

> Et hoc non cogitat turba presens;
> Et ciò non pensa la turba presente,

illa anima tractat multa de Provintia, unde ipsa oriunda fuit.
In tertia parte, que incipit ibi:

> Alia letitia que michi erat iam nota;
> L'altra letitia che m'era già nota,

auctor tractat de una alia anima, que sibi fuit nota in presenti vita.
In quarta parte, que incipit ibi:

> Sed ad hoc ut omnes tuas voluntates;
> Ma perchè tutte le tue voglie,

auctor ponit unam animam antiquam in ista spera Veneris, de qua Sacra Scriptura facit mentionem.

Primo igitur auctor continuat dicta dicendis, a primo, apostrophando ad Karolum Martello, cum quo loquebatur diu. Pro intelligenda tamen littera, notandum est quod iste Karolus Martello, ut dictum est, fuit filius Karoli Ciocti, germanus Sancti Lodovici et Ruberti regis. Et iste Karolus fuit primogenitus, Sanctus Ludovicus fuit secundus genitus, Robertus fuit tertius genitus. Iste Karolus habuit uxorem, nomine Clementiam, filiam Rodolphi Imperatoris, filii Alberti, ex qua genuit filios: sed moriebatur ante patrem suum Karolum, scilicet Cioctum; et primogenitus eius Karoli Martello debebat esse rex, quia erat primogenitus primogeniti. Sed mortuo Karolo Ciocto, videns Rubertus tertius genitus, quod Sanctus Ludovicus, ad quem spectasset regnum citius quam ipsi Ruberto, [intravit Ordinem Minorum], et videns quod nepos suus, filius Karoli Martello, ad quem de iure spectabat regnum Cicilie et Ungarie, erat puer, decepit puerum et recepit coronam pro se in regno Cicilie, et puer nunquam habuit tale regnum, bene habuit regnum Ungarie. Et ille filius Karoli ivit ad Ungariam, et fuit pater illius boni regis Ludovici, penultimi regis Ungarie, et regis Andree, qui fuit rex Cicilie et maritus domine Ioanne, quem ipsa domina Ioanna fecit suspendi in castro civitatis Adverse, sive adversane civitatis; quam mortem frater suus rex Ludovicus, rex Ungarie, mirabiliter vindicavit. Iste rex Ludovicus fuit pater domine Marie, que fuit uxor et coniux istius inclitissimi et invictissimi principis et domini, domini Sigismundi, De[i] gratia Romanorum regis et Cesaris semper Augusti ac Ungarie regis; quod Ungarie regnum ipse adeptus est propter illam illustrissimam dominam Mariam predictam, etc. Nunc iste Karolus

Digitized by Google

3 E già la vista di quel lume sancto
Rivolta s'era al ben che la riempie,
Com'a quel ben ch'a ogni cosa è tanto.
4 Hay, anime ingannate, e facture empie,
Che da sì facto ben torcete e cuori,
Drizando in vanità le vostre tempie(1)!
5 Et ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece, e suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
6 L'ochi di Beatrice, ch'eran fermi
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio desio certificato fermi.
7 De! mette al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova
Che possa in te riflecter quel ch'io penso.

(1) capita.

3 *Et iam vita illius luminis sancti*
Conversa erat ad solem qui ipsam replet,
Sicut illud bonum, quod omni rei est tantum.
4 *Ay, anime ingrate, et facture impie,*
Que a tali bono torquetis corda,
Dirigendo in vanitatem vestra tympora!
5 *Et ecce unus alius de illis splendoribus*
Versus me se fecit, et suum velle placere michi
Significabat in claritate deforis.
6 *Oculi Beatricis, qui erant firmi*
Super me, sicut prius, de caro assensu
Ad meum desiderium certificatum me fecerunt.
7 *De! mictas meo velle cito compensum,*
Beate spiritus, dixi, et facias michi probationem
Que posset in te reflectere illud quod ego cogito.

Martello conqueritur de deceptione facta filio suo per regem Rubertum, qui sibi abstulit regnum fraudolenter, prophetans mala futura imminere ipsi regi Ruberto. Et sic evenerunt. Nam rex Rubertus non habuit nisi unum filium, nomine Karolum, virum utique maxime virtutis, qui no[n] habuit nisi duas filias, scilicet dominam Ioannam primam et Mariam dominam; et mortuus est iste Karolus filius regis Ruberti ante patrem, remanentibus istis duabus suis neptibus et filiabus filii sui Karoli, qui fuit dux Calabrie. Veniens ad mortem ipse rex Rubertus, videns se non habere filium, et memor iniurie et deceptionis quas intulerat nepoti suo regi Ungarie, ordinavit quod istarum duarum suarum neptium prima remaneret Neapolim regina Cicilie, et secundus genitus nepotis sui regis, scilicet Andreas, esset maritus suus et coronaretur rex Cicilie, et secunda sua neptis esset uxor primogeniti nepotis sui, scilicet Ludovici, qui fuit penultimus rex Ungarie, de quo dictum est. Andreas venit de Ungaria in regnum Cicilie, et desponsavit reginam Ioannam, et fuit coronatus, et habuit ex ea filium, et stetit duobus annis Neapolim. Tandem, dyabolo suggerente, regina Ioanna, uxor eius, fecit una nocte suspendi in castro Adversano eum cum uno laqueo siricino. Ad cuius mortem vindicandam venit germanus suus, rex Ungarie, rex Ludovicus, et intravit regnum, et fecit magnam stragem hominum et maximam vindictam. Et regina Ioanna fugit a facie eius, et ivit in Provintiam. Hec omnia mala venerunt propter illam deceptionem, quam fecit rex Rubertus isti filio Karoli Martello, de quo dictum est, et de quo apostrophat auctor ad Clementiam, uxorem eiusdem Karoli Martello, dicens: Postquam Karolus tuus, maritus, o pulchra Clementia, me clarificavit, scilicet de dubiis suprascriptis, michi narravit inganna, idest deceptiones, scilicet, quas recipere debebat suum semen (quia rex Rubertus decepit suum semen, scilicet filium); sed dixit: Tace et permicte ut volvantur anni. Sic quia ego non possum dicere, nisi quod planctus iustus veniet retro vestra dampna; idest quod Rubertus morietur sine prole, et regnum Cicilie pro vindicta regis Andree desolabitur.

—

Iam auctor vult venire ad aliam materiam; ideo dicit: Et iam vita illius, scilicet Karoli Martello, luminis sancti, conversa erat ad solem, idest ad Deum, qui ipsum replet, idest satiat, sicut illud bonum, scilicet summum, quod omni rei est tantum, idest sufficiens.

—

Modo auctor exclamat ad homines, qui se avertunt a Deo, et convertunt se ad bona mundi vana, dicens: Ay, anime ingrate, et facture impie, que a tali bono, scilicet summo Deo, torquetis, idest divertitis, corda, dirigendo in vanitatem vestra tympora! alias, tempora.

—

Et ecce unus alius de illis splendoribus versus me se fecit, idest ad me venit, et suum velle placere michi significabat in claritate de foris, idest externa; idest, perpendi sicut ipse ostendit, quod volebat michi placere.

—

Oculi Beatricis, qui erant firmi super me, scilicet quia intuebantur me fixe, sicut prius, de caro assensu (quia assenserat sibi ut loqueretur) ad meum desiderium, idest de meo desiderio, certificatum me fecerunt; idest, in oculis Beatricis perpendi quod ipsa erat contenta quod ego loquerer cum isto spiritu, sicut ego desiderabam.

—

De! mictas, idest reponas, meo velle (dativi casus) cito compensum, scilicet compensationem; idest, cito mihi subvenias, beate spiritus, dixi, [et] facias michi provam, idest probationem, vel experentiam, que posset in te reflectere que ego cogito; ut sis contentus, et ut possim tecum loqui illud quod percepi.

—

Digitized by Google

8 Indi la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
9 In quella parte de la terra prava
Italica, che siede tra Rialto
E le fontane di Brenta e di P[i]ava,
10 Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece a la contrada grand'assalto.
11 D'una radice nacqui et io et ella;
Cimisa fui chiamata, e qui rifulgo,
Perchè mi vinse el lume de la stella.
12 Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che parìa forse forte al vostro vulgo.
13 Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che m'è più propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
14 Questo centesimo anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si de' l'huomo excellente,
Sì ch'altra vita a la prima relinqua!

8 *Unde lux que erat adhuc michi nova,*
De suo profundo, unde ipsa prius cantabat,
Sequuta est, sicut ille cui benefacere prodest:
9 *In illa parte terre prave*
Ytalice, que sedet inter Rivum Altum
Et fontes Brente et Piave,
10 *Elevatur unus collis, et non surgit multum alte,*
Unde descendit iam una facella,
Que fecit contrate unum grandem insultum.
11 *De una radice nascebar ego et ipsa;*
Cunizza fui vocata, et hic refulgeo,
Quia me vicit lumen istius stelle.
12 *Sed lete michi ipsi indulgeo*
Causam mee sortis, et michi non nocet,
Quod forsan appareret forte vulgo vestro.
13 *De ista luculenta et cara gioia*
De nostro celo, que michi plus appropinquat,
Grandis fama remansit, et, prius quam moriatur,
14 *Iste centesimus annus adhuc quintuplicabitur.*
Videas si homo fieri debet excellens,
Ita quod aliam vitam prima relinquat!

Unde lux, que erat adhuc michi nova (quia nondum erat adhuc sibi nota), de suo profundo, unde ipsa prius cantabat, sequuta est sic, scilicet loquendo, sicut ille, cui bene facere prodest, vel quem bene facere delectat.

—

In illa parte [terre] prave Ytalice, que sedet, idest situatur, inter Rivum Altum, idest Venetias (quia in Venetiis est unum canale, quod est principalius totius civitatis, et vocatur Rivus Altus), et fontes Brente (Brenta est unus fluvius, qui fluit iuxta Paduam et etiam in parte per Paduam) et Piave (Piava est unum magnum flumen, quod fluit inter Castrum Francum et Tervisium, alio nomine vocatur Prava), elevatur unus collis, et non surgit multum alte, qui[a] est satis humilis collis, unde descendit iam una facella, imo fax magna, que fecit unum grandem insultum contrate, imo maximum. Notandum est, pro intelligentia istius littere, quod in territorio Tervisino unus collis est, super quo fuit unum castrum et adhuc est, quod vocatur Romanum, in quo castro de uno patre et de una matre nascebantur Ezzerinus et Albertus et Cunitia femina. Albertus fuit homo malus, luxuriosus, malus homo, porcus; et tenebat dominium suum in Tervisio; qui propter iniquitates suas fuit interfectus cum tota familia sua. Ista Cunizzia, sive Cunitia, fuit una luxuriosa mulier et inhonesta, et maxime luxuriabatur cum Sordello Mantuano, ut dictum fuit in Purgatorio, capitulo quinto. Ezzerinus fuit pessimus homo, tyrampnus pessimus; fuit magnus in Marchia Tervisina, fuit dominus Tervisi, Padue, Mantue, Brixie; et ausus fuit velle dominare in Mediolano, et ivit ut intraret dominium: non potuit obtinere; sed rediens, captus fuit et trucidatus viliter. Iste fuit maximus homicida, effusor sanguinis; plusquam quinquaginta millia hominum interfecit; in una die fecit interfici duodecim milia hominum Paduanorum; fecit maximas crudelitates in Verona; omnes illos nobiles de Montechie, qui introduxerunt eum in Veronam et fecerunt eum dominum Verone, fecit comburi; multas villas et domos, et in ipsis homines, mulieres, parvulos, fecit cremari. Iste Ezzerinus fuit illa facella, que fecit patrie, sive contrate, magnum insultum.

—

De una radice nascebar ego et ipsa; Cunitia fui vocata, et hic refulgeo, quia me vicit lumen istius stelle, idest influentia, quia me veneream fecit. Sed lete michi ipsi indulgeo causam meae sortis, idest quod sim hic propter vitium venereum in ipsa stella, et non michi nocet, idest me non vexat; quod appareret, forsan, forte, idest mirum, vulgo vestro, quia mirum videtur quomodo non verecundetur de vitio luxurie, in quo fui[t] involuta.

—

Iam vadit auctor ad tractandum de alia anima, mediante Cunizza. De ista luculenta, idest lucente, et cara *gioia*, idest iucunditate, vel gaudio, vel iocali de nostro celo, que, scilicet *gioia*, michi plus appropinquat (ista anima erat anima domini Fulchi de Marsilia), grandis fama remansit, et, priusquam quod moriatur, idest deficiat, eius fama, iste centesimus annus (ille erat annus centesimus, in quo auctor fecit istum librum, quia fuit annus iubileus,

Digitized by Google

15 E ciò non pensa la turba presente,
Che Taglamento et Adice rinchiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

15 *Et hoc non cogitat turba presens,*
Quam Tagliamentum et Adex recludunt,
Nec quamquam percussa sit adhuc non penitet.

ut fuit sepe dictum) adhuc quinquuplatur, idest erunt quingenti anni. Videas, idest considera, si homo fieri debet, idest deberet, excellens in operibus virtuosis, ita quod aliam vitam, idest famam longam, que est alia vita, prima, scilicet vita presens, relinquat. Idest, homo deberet ita bene, ita virtuose, vivere in vita presenti, ut, post hanc vitam, bonam haberet famam et longam.

—

Et hec non cogitat turba presens. E ciò non pensa la turba presente: hec est secunda pars huius capituli, in qua Cunizza multa narrat de tota provincia sua, unde fuit oriunda. Et primo describit terminos et confines inter quos est illa provincia, scilicet Marchia Tervisina. Nota quod sunt duo flumina, quorum unus vocatur Adex, vel Adige, quod descendit desuper Marcham, et etiam Bolzanum, et fluit per Tridentum, et vadens Veronam, fluens per medium civitatis Verone, intrat mare Adriaticum prope Venetias per triginta milliaria, ad fauces que vocantur Fosen; aliud flumen vocatur Tagliamentum, quod est in introytu Fori Iulii. Modo ista flumina continent Marchiam Tervisinam tamquam duo confines. Infra ista, duo flumina sunt, [et] duo alia flumina, ita magna, sicut sunt ista: scilicet Scillum, et transit et fluit per Tervisium; Brenta, que fluit per Paduam; Bacchiglione, quod fluit prope Vincentiam; Piava, sive Prava, [quod] fluit inter Castrum Francum et Tervisium. Modo tota Marchia Tervisina continetur ex parte occidentis inter Adicem, sive Adice, et inter Tagliamentum ex parte occidentis: et quasi totam conquassavit iste maledictus Ezzerinus (nomen proprium est), sanguinem effundendo humanum, interficiendo homines, comburendo villas, depopulando civitates. Erat iam mortuus; et tamen non penitet homines et habitatores illius patrie malorum operum suorum, nec corriguntur a vitiis suis: et quia non corriguntur, ista Cunitia, sive Cunizza, prophetat adhuc mala eis imminere, et inter alia mala predicit de aliis tribus malis maximis imminentibus, uno super Padua, alio super Tervisio, alio super Feltro. Super Padua supervenit tale malum. Tunc temporis Padua regebatur ad populum; nam populus regebat civitatem, et habebat guerram cum domino Cane veteri, domino Verone et Vincentie. Populus Paduanus habuit tractatum in Vincentia, de quo dominus Canis habuit notitiam. Dum populus Paduanus iret versus Vincentiam pro acquirenda ipsa civitate Vincentie, in paludibus prope Bacchiglionem (Bacchiglio est unum flumen quod transit prope Vincentiam, et pars vadit per civitatem), dominus Canis vetus supervenit cum maximo exercitu et debellavit populum Paduanum, et quasi innumeri Paduani interfecti fuerunt in tantum, quod aqua fluvii Bacchiglioni[s] facta fuit rubea ex sanguine Paduanorum, sparso et effuso. Aliud malum evenit super Tervisio, quod fuit tale. Dominus Richardus de Camino, erat dominus Tervisii, et erat bonus homo et iustus, et bene dominabatur; tamen sui consortes non erant bene contenti de eo, propter invidiam. Qui ordinaverunt eius mortem sic: reperierunt unum virum pravum, qui ludendo ad taxillos consumpserat omnia bona sua, nec habebat unde posset vivere, et erat malus, homicida. Quo accersito, promiserunt ei bonam quantitatem denariorum, et partem dederunt primo et ante omnia. Et ipse promisit eis interficere illum dominum Richardum, dum luderet ad scacchos; et sic fecit. Unde postea civitas Tervisii male fuit recta. Aliud malum evenit in Feltro. Ibi erat episcopus unus qui dominabatur in civitate, tam in spiritualibus quam in temporalibus, natione Placentinus, de Placentia, bona civitate Lombardie: ut se ostenderet partialem et partisanum pro Ecclesia, que tunc dominabatur in civitate Ferrarie, et propter dominium Ecclesie multi Ferrarienses erant exules et ibant per mundum vagabundi, et transeuntes prope Feltrum, ille episcopus fecit illos capi ubi illi credebant esse securi et salvi, et omnes erant decapitati; et tot fuerunt mortui, quod magnus lacus factus est de sanguine ipsorum. Modo est unum vas in partibus illis, sive unum genus vasorum, cum quibus mensuratur in illis partibus vinum, quod vocatur bigu[n]za. Dicit hic auctor, quod bene esset magna illa bigu[n]za, que posset tenere in se et continere totum sanguinem illorum Ferrariensum, sive de Ferraria, qui fuit effusus opere istius episcopi et ordinatione; quia tale donum sanguinis fecit ille episcopus, ut ostenderet se partialem Ecclesie. Et dicit auctor, quod propter simile crimen non fuit quisque positus in Malta. Sciendum quod in lacu Bulseni est una turris in aqua, que vocatur turris Malte, in qua solebant poni sacerdotes, qui erant digni morte, ut punirentur: et nonnisi sacerdotes, qui excessive commiserunt mala, ibi ponebantur. Quasi dicat auctor: Nullus sacerdos unquam melius meruit poni in Malta, sive in turri Malte, sicut fecit et meruit iste episcopus Feltri. Dicit tamen Cunitia, sive Cunizza, quod talia dona, que fecit iste episcopus, sunt conformia habitatoribus patrie; ita quod, licet illa provincia Marchie Tervisie fuerit passa tot mala ab Ezzerino tam crudeli tyrampno, adhuc gentes non emendabant se a suis vitiis; et ideo Deus permisit ista alia evenire, unde tota provincia vexata est. Et hoc non cogitat turba presens: scilicet quod homo deberet ita bene vivere in vita presenti, ut post mortem remaneret bona et odorifera fama ipsius, et quod prestaret materiam scriptoribus faciendi bonam memoriam et eternam de ipso. Turba presens, scilicet habitantium in Marchia Tervisina, quam Tagliamentum (flumen sic dictum) et Adex (aliud flumen), ista duo, scilicet flumina, recludunt: nec quamquam percussa sit, scilicet a tyrampnide Ezzerini de Romano, germano Cunizze, hic loquentis, adhuc non penitet, idest malorum operum suorum.

—

Digitized by Google

16 Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
17 E là u'Syle e Cagna[n] s'accompagna,
Tal signoreggia e va co'la test'alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
18 Piangerà Feltro ancora la difalta
Dell'empio suo pastor, che serà sconcia
Sì, che per simil non s'intrò in Malta.
19 Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse el sangue ferrarese,
E stanco chi'l pesasse ad oncia ad oncia,
20 Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
21 Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde refulge a noi Dio iudicante,
Sì che questi parlar ne paian buoni.
22 Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si misse com'era davante.
23 L'altra letitia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percuota.

16 *Sed cito erit quod Padua ad paludem*
Mutabit aquam que balneat Vincentiam,
Ut sint ad suum debitum gentes crude.
17 *Et ubi Sillus et Cagnanus assotiantur,*
Talis dominatur et vadit cum capite alto,
Et iam pro eo capiendo fit rethe.
18 *Planget Feltrum adhuc diffaltam*
Impii sui pastoris, qui erit terribilis
Ita, quod simili culpa non intratum fuit in
[Maltam.
19 *Nimis esset larga biguntia*
Que acciperet sanguinem Ferrariensem,
Et fessus qui illum ponderaret ad unciam ad
20 *Quem donabit iste presbiter curialis,* *[unciam,*
Ut monstret se partialem; et talia dona
Conformia erunt vite regionis.
21 *Superius sunt specula, vos dicitis Tronos,*
Unde refulget nobis Deus iudicans,
Ita quod isti sermones nobis apparent boni.
22 *Hic tacuit, et fecit michi signum*
Quod esset ad aliud conversus, per rotam
In qua se misit sicut erat ante.
23 *Alia letitia, que erat michi iam nota*
Pro cara coxa, versus me se fecit in vista,
Sicut perfectum balassium in quod sol percutit.

Iam tangitur hic primum malum, quod post tyrampnidem Ezzerini evenit civitati Paduane. Sed cito erit, idest eveniet, quod Padua ad paludem mutabit aquam, idest sanguis Paduanorum effusus, de colore aqueo in colorem sanguineum (*aquam:* scilicet fluvii Bacchiglionis, que aqua balneat Vincentiam, que aqua fluit per civitatem Vincentie), ut sint, idest quia sunt, ad suum debitum gentes crude; idest, quia bene merentur talia pati, quoniam crudeles sunt.

Modo tangit Cunitia aliud malum, quod evenit super Tervisio, scilicet mortem domini Ricchardi. Et ubi Sillus et Cagnanus assotiantur (ista sunt duo flumina, scilicet Scillus et Cagnanus, qui se coniungunt in civitate Tervisii, intra menia), talis dominatur, scilicet dominus Ricchardus Camino, et vadit cum capite alto, scilicet ut dominus, quod iam pro eo capiendo, sive carpiendo, fit rete, idest ordinatur mors sua per suos consortes, in quibus confidebat.

Nunc tangit aliud malum, commissum per episcopum Feltrensem. Planget Feltrum (idest illa civitas sic dicta, quia multa mala passa est illa terra propter hoc) adhuc diffaltam, idest defectum, impii sui pastoris, qui erit terribilis, idest gravis, sive incomportabilis, ita quod pro simili, scilicet crimine, non intratum fuit in Malta; idest, nullus sacerdos iustius fuit reclusus in Malta, sicut deberet poni iste pastor Feltrensis.

Nimis esset larga biguncia, idest vas ligneum ad vinum portandum, que reciperet sanguinem ferrariensem, idest hominum de Ferraria, et fessus qui illum, scilicet sanguinem, ponderaret ad unciam ad unciam, idest unciatim (adverbialiter), quem, scilicet sanguinem, donabit iste presbiter curialis (ironica loquutio), ut monstraret se partialem, scilicet de parte Ecclesie; et talia dona conformia erunt vite, idest modo vivendi, regionis, scilicet illius, vel contrate.

Posset nam quis dicere: Domina Cunitia, unde scis tu hec, que tu narras ita audacter? Respondit: Superius, scilicet in celo empyreo, sunt specula, vos dicitis Tronos (sunt unus ordo angelorum), unde, idest a quibus, refulget nobis Deus iudicans (officium Tronorum est iudicare), ita quod isti sermones nobis apparent boni; idest, bonum est quod tales sermones dicantur ad correctionem hominum.

Hic tacuit, idest non plura dixit, Cunitia; et fecit michi signum quod esset ad aliud conversus, scilicet ille spiritus, propter rotam, vel per rotam, idest in turba, euntem circulariter, in quam se misit, idest in quam intravit, sicut erat ante.

Alia letitia, que michi erat iam nota. L'altra letitia che m'era già nota: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor tractat de una alia anima venerea. Iste

Digitized by Google

24 Per letitia lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.

24 *Propter letitiari ibi fulgur acquiritur,*
Sicut risus hic; sed inferius obscuratur
Umbra de foris, sicut quando mens est tristis.

spiritus fuit spiritus unius nobilis viri de Marsilia, qui vocabatur dominus Fulchus de Marsilia. Fuit letus homo, loquebatur bene in rithymis, fuit totus venereus, liberalis et curialis homo, amicus et notus auctori et sotius. Qui interrogatus ab auctore quis esset, quia propter splendorem suum auctor non recognoscebat eum, et ille volens satisfacere auctori et declarare quis esset, facit longum processum, ut patebit. Et ad hoc intelligendum, oportet hic describere mare Mediterraneum. Unde notandum quod in Hispania prope montem Guibeltarem, mare Oceanum intrat inter istum montem dictum Guibeltar et Barbariam, et vocatur iste locus Strictum Sibilie, quia ibi de propinquo est civitas Sibilie, que est maxima civitas regni Castelle. Istud strictum, quod est inter Hispaniam, ex una parte christianitatis, et ex alia parte est inter Barbariam, ampliatur et facit lictora discordantia: quia lictus barbaricum tendit versus meridiem usque ad Carthaginem, demum vadit versus ad Alexandriam, et sic tendit versus orientem, quousque vadit ad partes Hierusalem; et ex parte nostra tendit per Hispaniam, cuius lictus est, super regnum Granate in Marica et in Mylecha, venit super regnum Cathalonie, venit postea super Provintiam, gradiens super Ianuam, Romam, Gaietam, Neapolim, demum Calabriam, demum in Archadiam, in Gretiam, et ibi vocatur mare tale Archipelagus propter multitudinem insularum; demum ad caput Malium, et ibi reperitur Strictum Romanie, unde itur ad mare Maurum, et sic tendit versus orientem. Modo mare inter ista duo lictora vocatur mare Mediterraneum, quia dividit terram habitabilem per medium, ut bene patet in mappa mundi. Dicuntur discordia lictora istius maris, quia ex una parte est Christianitas, et ex altera est Sarracenia. Istud mare ergo ab occidente vadit versus orientem; et preter mare Oceanum, quod totam terram ingrilandat, idest circuit, istud est maius mare mundi, scilicet Mediterraneum. Or, modo, in lictore Christianitatis et in partibus Provintie, est una civitas, vocata Marsilia, que stat ex opposito civitati Bugie, que in alio lictore Barbarie sita est, et quasi quando esset serenitas et claritas in aiere, de montibus Marsilie videretur Bugia in lictore Barbarie. Et iste due civitates, scilicet Marsilia ex parte Christianitatis, et Bugia ex parte Sarracenorum, habent eumdem casum, et eumdem ortum, scilicet solis. Istud mare, scilicet Mediterraneum, auctor vocat vallem, et dicit ipsam maximam esse vallem preter mare Oceanum. Modo describit auctor Marsiliam, magis de propinquo a duobus fluminibus, scilicet ab Ebro (Ebrus est flumen in Provintia prope Marsiliam ex parte occidentis) et a Magra, sive Macra. Macra est flumen prope Lunim, sive Sarzanam, quod flumen dividit Tusciam a territorio Ianuensi prope Portum Veneris. De Marsilia confitetur iste spiritus fuisse, Fulcum nomine, et totum venereum; et ut pandat et ut fateatur se valde venereum, tangit aliquas comparationes. Quarum una est de Didone. Dido, ut dictum fuit in quinto capitulo Inferni, fuit filia Beli, regis Tyri et Sydonis, in terra Palestine, uxor Sichei, soror Pigmalionis, qui Pigmalion interfecit Sicheum cognatum suum. Dido fugit in Lybiam et fecit Carthaginem, que fuit philocapta de Enea Troyano et coniuncta ei, ut vult Virgilius in quarto libro Eneydos. Qui Eneas habuit uxorem Creusam, filiam regis Priami, ex qua genuit Iulium Ascanium. Modo Dido, philocapta et coniuncta Enee, noiavit, idest tedium [fecit], Sicheo, qui fuerat maritus eius, post quem non debuit iungi alteri viro. Fecit etiam tedium Creuse, que fuerat uxor Enee, qui non debebat iungi alteri mulieri. Alia comparatio est de Rodopeya. Unde notandum est, quod Phylade fuit regina Tracie insule, quam adamavit Demophontes, filius Thesei, ducis Athenarum; et rediens de bello Troyano, coniunctus fuit ei, scilicet Demophontes Phylade; et promisit ei, scilicet Phylade, ipse Demophontes, redire pro ea infra paucos dies. Recedens de Tracia et vadens Athenas, [decepit eam]; qui cum nunquam rediens pro ea (quia accepit aliam uxorem), sic Phylade fuit decepta a Demophonte. Ista Phylade regina Tracie, dicitur Rodopeya a quodam monte, qui est magnus mons in insula Tracie, et qui vocatur Rodope, sub quo monte sita est principalis civitas regni Tracie. Hec Phylade fuit nimium accensa de amore Demophontis. Alia comparatio de Iole, quam summe dilexit Alcides, idest Hercules, qui exarsit mirabiliter in amore Iole in tantum, quod Deyanira, uxor Herculis, dedit sibi camisiam, que fuerat madefacta in sanguine Nexi centauri, unde ipse Hercules consumptus fuit. In Tragedia decima Senece per totum habetur.

Alia letitia, que michi erat nota, quia noverat istum Fulchum in vita terrena, et habuerat ipsum carum, pro cara *coxa*, idest re cara, versus me fecit se, *in vista*, idest in aparentia, scilicet sicut perfectum balassium, in quod sol percutit. Balassium est lapis pretiosus, mirabiliter splendens; et si sol percuteret in ipsum, idest radii solares essent super ipsum, mirabiliter reluceret. Et sicut fit in aparentia talis lapis pretiosus in radiis solaribus, tale se in apparentia se ostendit hic spiritus auctori.

Propter letitiari, idest letari, ibi, scilicet in celo, fulgur acquiritur, sicut risus hic; idest, sicut hic in terra letitia mentis significatur per risum (dicitur enim quod risus est signum letitie, sicut planctus est signum tristitie: ita ibi in celo fulgor, egrediens de facie illorum spirituum beatorum, est signum letitie eorum); sed inferius, scilicet in terra, scilicet obscuratur (abuiatur facies hominis, si habet tristitiam in mente) umbra de foris, idest esterna, sicut, idest quando, mens est tristis.

Digitized by Google

25 Dio vede tutto, e'l tuo veder s'illuia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Vogla di sè a te puot'esser suia.
26 Dunque la voce tua, che'l ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pii
Che di sei hali facean la cuculla,
27 Perchè non satisface a'miei desii?
Già non attendere'io tua domanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
28 La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciar allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
29 Tra discordanti liti, contra'l sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizonte pria far suole.
30 Di quella valle fu'io litorano,
Tra Ilebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
31 Ad uno occaso quasi et ad un orto
Buggea siede e la terra, ond'io fui,
Che fe'del sangue suo già caldo el porto.

25 *Deus videt totum, et tuum videre inluiatur,*
Dixi ego, beate spiritus, ita quod nihil
Voluntatis illius tibi potest esse absconsum.
26 *Ergo vox tua, que celum letificat*
Semper cum cantu illorum ignium piorum,
Qui de sex alis faciebant cucullam,
27 *Quare non satisfacit meis desideriis?*
Iam ego non expectarem tuam petitionem,
Si ego me intuarem, sicut tu immearis.
28 *Maior vallis in quam aqua expanditur,*
Inceperunt sic tunc sua verba,
Preter illud mare quod terram ingrilandat,
29 *Inter discordantia lictora, contra solem*
Tantum vadit, quod facit meridianum
Ubi orizontem prius facere solet.
30 *Illius vallis fui ego lictoranus,*
Inter Ebrum et Macram, que per iter breve
Dividit Ianuense a Tusco.
31 *Ad unum occasum quasi et ad unum ortum*
Bugia sedet et terra, unde ego fui,
Que facit de sanguine suo iam calidum portum.

Deus videt totum, et tuum videre illuminatur, idest intrat, sive penetrat, in eum, scilicet Deum, dixi ego, beate spiritus, ita quod nihil voluntatis illius, idest nulla voluntas eius, Dei, tibi potest esse absconsum; idest, tu vides que Deus vult, intuendo in eum.

E[r]go vox tua, que celum letificat semper cum incantu illorum ignium piorum, idest spirituum seraphicorum, qui de sex alis faciebant cucullam (cuculla est habitus, sive tunica, monachorum; Seraphim cum sex alis depingitur ab Ezechiele, primo capitulo), quare non satisfacit meis desideriis; idest, quare te michi non manifestas, qui desidero te conoscere et scire a te de factis tuis et conditionibus? Iam ego non expectarem tuam petitionem, si ego me intuarem, sicut tu immearis; idest, si ego essem in te, sicut [tu] es in me, idest si ego scirem quid tu velles, sicut tu scis et vides in me quid ego volo; vel si ego scirem intrinseca tua, sicut tu scis mea.

Nunc Fulchus respondet. Mirabili modo voluit hic ostendere auctor, quod ipse bene scivit dispositionem maris Mediterranei. Maior (hic maria valles appellat, quia, sicut de montibus aque descendunt ad valles, ita per flumina quasi omnes tendunt ad mare) vallis, idest maius mare, in quam aqua expandatur, inceperunt tunc sic sua verba, idest me declarare, idest preter vel extra illud mare, quod terram ingrilandat, idest circuit, inter discordantia lictora (lictora istius maris, sive vallis, discordant, quia ex una parte est Christianitas, et ex alia Sarracenia), contra solem tantum vadit (quia incipit in Hispania apud montem Guibeltar et tendit versus orientem; et ire ab oriente in occidentem est tendere contra solem, sicut tendit illud mare), quod facit meridianum, scilicet iuxta Hierusalem (nam appropinquat ad Hierusalem per triginta sex milliaria ytalica, apud Giaffum sive Ioppem), ubi orizontem, idest circulum terminantem visum, prius facere solet; quia in Hispania, in occidente, ubi incipit tale mare, facit, quando sol occidit, orizontem. Non vult aliud dicere, nisi quod illud mare Mediterraneum incipit ab occidente, invadit usque ad meridiem, quia Hierusalem est in meridie sine fallo.

Illius vallis fui ego lictoranus, inter Ebrum (flumen prope versus occidentem) et Macram (flumen prope Portum Veneris, quod dividit Tusciam a territorio Ianuensi), qui per iter breve dividit Ianuense, idest territorium, a Tusco.

Ad unum occasum quasi [et] ad unum ortum Bugia, civitas idest [in] Barbaria, sedet, et terra, unde ego fui, scilicet Marsilia, que fecit de sanguine suo iam calidum portum. Exercitus navalis Cesaris pugnavit cum Marsiliensibus in portu Marsilie, et quasi innumeri Marsilienses fuerunt interfecti ibi in aqua; ut patet in Lucano.

Digitized by Google

32 Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto 'l nome mio; e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fei di lui;
33 Chè più non arse la figla(1) di Belo,
Noiando et a Sycheo et a Creusa,
Di me, perfin che si convenne al pelo;
34 Nè quella Rodopeya che delusa
Da Demofonte fu, nè anco Alcyde
Quando Yole nel cuor ebbe rinchiusa.
35 Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valor ch'ordinò e provide.
36 Qui si rimira nell'arte che adorna
Cotanto effecto, e discernesi el bene,
Perch'al mo[n]do di su quel di giù torna.
37 Ma perchè tutte le tuo' vogle piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Proceder ancor oltra mi conviene.

(1) Dydone

32 *Fulchum me dixit illa gens, cui*
Fuit notum nomen meum; et istud celum
De me imprimitur, sicut ego de illo impressus fui;
33 *Quia plus non arsit filia Beli,*
Iniuriando Sicheo et Creuse,
Quam ego, quousque fuit conveniens pilo;
34 *Nec illa Rodopeya que delusa*
Fuit a Demophonte, nec Alcides
Quando Iolem in corde habuit reclusam.
35 *Non propter hoc hic aliquem penitet, sed hic est risus,*
Non culpe, que ad mentem non revertitur,
Sed valoris qui ordinat et providet.
36 *Hic respicitur in artem que est ornata*
Cum tanto affectu, et discernitur bonum,
Quia mundus inferior ad illum superiorem redu-
37 *Sed ad hoc ut omnes tuas voluntates plenas* *[citur.*
Tecum reportes, que sunt nate in ista spera,
Procedere adhuc ultra michi convenit.

Fulchum me dixit, idest vocavit, illa gens, cui fuerat notum nomen meum, et istud celum, scilicet Veneris, de me imprimitur, quia in eo sum collocatus, sicut ego de illo impressus fui, idest eius influentia me mirabiliter disposuit. Nam ego habui tantum de Venere, fui ita philocaptus et in tantum, quod plus non arsit, scilicet in amore, filia Beli, scilicet Dido de Carthagine, iniurando Sicheo primo suo marito, scilicet diligendo post mortem eius Eneam, et Creuse, scilicet prime uxori Enee, quam ego, quousque fuit conveniens pilo, quousque fui iuvenis. Quando homo est senex, homo fit canus, et tunc plurimum disconvenit homini sequi Venerem.

Nec illa Rodopeya, idest Phylis, sive Phylade, regina Tracie, dicta Rodopeya a monte Rodope, que delusa, idest decepta, fuit a Denophonte, scilicet filio Thesei, ducis Athenarum: nec Alchides, idest Hercules, Altey filius, quando Iolem secunda mulier fuit quam intense amavit ipse Hercules) in corde habuit reclusam, non plus arserunt in amore.

Non propter hoc hic aliquem penitet (idest, non oportet penitere, in celo, propterea [quod] iam biberunt de Lethe, et non recordantur peccatorum commissorum ab ipsis, et ideo neminem eorum penitet hic), sed hic est risus, non culpe, que ad mentem non revertitur, sed valoris qui ordinat [et] providet; idest, influentie Veneris, in aliis actibus, quia Venus facit homines placidos, benignos, liberales. Iste planeta est necessarius propter conservationem specierum per actos venereos.

Hic respicitur in artem, que est ornata cum tanto effectu, idest influentia Veneris, et discernitur bonum, quia, scilicet per influentiam planetarum, mundus inferior ad illum superiorem reducitur, quia fit mundus inferior superiori conformis, per conservationem et perpetuationem.

Sed adhuc ut omnes tuas voluntates. Ma perchè tutte le tue voglie: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor tractat de una anima antiqua. Hec est anima Raab meretricis. Sciendum est quod, quando Moyses, qui fuit dux populi Dei, conducens eum de Egipto per desertum quadraginta annis, quando appropinquavit ad montem Nebo, misit in terram promissionis duos exploratores bonos, scilicet Iosue et Caleph: qui intrantes primo civitatem in Ierico, venerunt ad domum istius Raab, que erat meretrix, saltem tabernaria, sive hospitissa. Ipsa recepit eos gratanter. Hoc fuit nuntiatum regi Ierico, qui subito misit nuntios, ut isti caperentur. Pervenientes nuntii regis ad domum Raab, dixerunt: Exploratores ubi sunt, quos tu habuisti in domo? Illa absconderat eos in solario, et cooperuerat eos lino et stuppa. Quibus respondit Raab: Bene fuerunt hic, sed confestim iam iam recesserunt: ego non novi illos pro exploratoribus: si fueritis sequuti eos, vos eos capietis. Subito recedentes inde, venerunt ad portam civitatis, et sequuti sunt magnam viam, credentes apprehendere eos. Ista Raab dixit Iosue et Caleph: Ecce salvavi vos: constat michi quod venietis et obsidetis nos; et cito habebitis, quia iam timor incubuit vere super nos omnes. Iuretis michi per Deum vestrum, quod me et domum meam salvabitis. Quod et ipsi fecerunt. Ista vero de nocte dimisit eos per fenestram domus sue, que erat in muro civitatis, et abierunt salvi. Quando postea filii Israel preliati sunt contra Ierico, habuerunt civitatem et succenderunt eam igni; Raab autem et domum eius salvaverunt, quia posuerat ad

Digitized by Google

38 Tu vuoi saper chi è 'n questa lumera,
Che qui apresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
39 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, et a nostr'ordine è congiunta,
E di lei el sommo grado si sigilla.
40 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del triumpho di Chrysto fu assumpta.
41 Ben si convenne lei lassar per palma
In alcun cielo dell'alta victoria
Che s'acquistò con una et altra palma;
42 Perch'ella favorò la prima gloria
Di Iosue in su la Terra Sancta,
Che pocho tocha al papa la memoria.
43 La tua città, che di colui(1) è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Factore,
E di cui è la invidia tutta quanta,
41 Produce e spande el maladecto fiore,
Ch'à disviato le pecore e gl'agni,
Però ch'à facto lupo del pastore.

38 *Tu vis scire quis est in ista lumera,*
Que hic prope me sic scintillat,
Sicut radius solis in aqua mera.
39 *Nunc scias quod intra illam tranquillatur*
Raab, et nostro ordini sic coniuncta
Illius in summo gradu sigillatur.
40 *Ab isto celo in quo umbra se imprimit,*
Quam vester mundus facit, priusquam alia anima
De triumpho Christi fuit assumpta.
41 *Bene ei convenit eam dimictere pro palma*
In aliquo celo alte victorie
Quam acquisivit cum utraque palma;
42 *Quia ipsa favit prime glorie*
Iosue in Terra Sancta,
Cuius parum tangit papam memoria.
43 *Tua civitas, que illius est planta,*
Qui prius vertit terga suo Factori,
Et cuius est invidia tantum planta,
44 *Producit et expandit maledictum florem,*
Qui deviavit oves et agnos,
Eo quia fecit lupum de pastore.

(1) Lucifero

---

domum suum signum, quod dederat aut Iosue et Caleph. Et ipsa adhesit filiis Israel: quam Salmon princeps inde desponsavit et accepit in uxorem, ex qua genuit Boz; Boz autem Obeth ex Ruth; Obeth autem genuit Iesse; Iesse autem David regem, ex cuius progenie natus est Christus, ut habetur Matthei primo capitulo. Ecce quod Raab dedit consilium filiis Israel, salvando exploratores eorum, ad vincendum terram promissionis, ad quam modicum respiciunt et attendunt papa et cardinales, scilicet ad acquirendum illam. Sed hoc malum procedit a florenis, quos facit Florentia, que est planta Luciferi. Qui floreni sunt propter quos deviaverunt oves Christi et agni; qui floreni fecerunt de pastore, scilicet papa, lupum; propter florenos Evangelia et libri Sacre Scripture derelinquuntur, quia scientia Theologie non est lucrativa. Nunc actenditur iuribus civilibus et canonicis, quia sunt facultates lucrative. Ad hoc attendunt papa et cardinales, nihil cogitant de Nazareth, que est civitas in qua Christus fuit annunciatus et conceptus, ubi Gabriel aperuit alas. Sed Vaticanum et alie partes Rome, que sunt cemiterium sanctorum Martyrum, cito liberabuntur ab adulterio, idest cito libere erunt a manibus pape Bonifacii octavi, qui adulterabatur cum Ecclesia Dei. Sed ad hoc ut omnes tuas voluntates plenas tecum reportes, que sint nate in ista spera, procedere adhuc ultra michi convenit, idest me oportet. Idest, ut de omnibus, de quibus tu scire cupis, etc.

—

Tu vis scire quis sit in ista lumera, idest in isto lumine, quod hic prope me sic scintillat, sicut radius solis in aqua mera, idest pura et nitida.

—

Nunc scias quod intra illam tranquillatur Raab et nostro ordini sic coniunta (scilicet illius est), in summo gradu sigillatur. Ab isto celo, scilicet Veneris, in quo umbra, terre scilicet, se imprimit, quam vester mundus, idest terra, facit (dicunt aliqui astrologi quod umbra terre de nocte surgit in altum versus celum, et fit acuta et venit usque ad speram Veneris: utrum ista opinio sit vera aut non, non est presentis speculationis), priusquam alia anima de triumpho Christi fuit assumpta. Bene convenit, idest decens est, eam, scilicet animam Raab, [dimictere] pro palma, idest victoria, in aliquo celo, alte victorie, quam acquisivit, scilicet Christus, cum utraque palma, scilicet manuum, idest cum utraque manu, quia utraque manus fuit crucifixa; quia ipsa favit prime glorie, idest victorie, Iosue in terra, scilicet, promissionis, cuius, terre scilicet, parum tangit Papam memoria; idest, Papa modicum recordatur de terra promissionis.

—

Tua civitas, que illius est planta, qui prius vertit terga suo Factori, idest Luciferi, qui prius se rebellavit suo Factori, scilicet Deo, et cuius est invidia tantum planta (idest Florentia est planta invidie), producit, scilicet Florentia, et expandit maledictum florem, idest florenos, qui,

Digitized by Google

45 Per questo l'Evangelio e' Doctor magni
Son derelicti, e solo a' Decretali
Si studia sì, ch'appare a' lor vivagni.
46 A questo attende papa e cardinali:
Non vanno e lor pensieri a Nazarethe,
Là dove Gabriel aperse l'hali.
47 Ma Vaticano, e l'altre parti electe
Di Roma, che son state cimiterio
A la militia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adulterio.

45 *Propter istum Evangelium et Doctores magni*
Sunt derelicti, et solum ad Decretales
Studetur ita, quod apparet suis vivagnis.
46 *Ad istud intendunt papa et cardinales:*
Non vadunt eorum cogitationes ad Nazareth,
Ubi Gabriel aperuit alas.
47 *Sed Vaticanum, et alie partes electe*
Rome, que fuerunt cimiterium
Militie quam Petrus sequutus est,
Cito libere erunt de adulterio.

---

scilicet florenus, deviavit, idest extra viam posuit, oves et agnos, ex eo quia fecit lupum de pastore propter istum, scilicet florenum.

—

Evangelium et doctores magni, sicut sunt Hieronimus, Augustinus, libri eorum, et Sacra Scriptura, sunt derelicti, et solum ad Decretales scilicet actenditur, sive in decretalibus studetur, ita quod apparet suis vivagnis (vivagnia, Florentie, extremitates pannorum vocantur): idest, de operibus ipsorum, qui student solum Decretales, apparet quod qualiter et quare student.

—

Ad istud intendunt, idest ad lucrativas scientias, et ad alia lucra, papa et cardinales: non vadunt, idest non actendunt, eorum cogitationes ad Nazareth, ubi Gabriel aperuit alas, idest quando salutavit Virginem. Sed Vaticanum (est illa quarta pars navis Ecclesie Sancti Petri, que dicitur Vaticanum, ubi sunt sepulchra summorum Pontificum) et alie partes electe, idest consecrate, Rome, que fuerunt cimiterium militie, idest sanctorum Martyrum, qui militarunt pro fide Christi, quam Petrus sequutus est, vel que Petrum sequuta est, cito libere erunt de adulterio. Idest, cito morietur papa Bonifacius, qui est adulter, etc. Sequitur capitulum decimum.

Digitized by Google

IL PIANETA DI VENERE

Salendo il Poeta dal pianeta di Mercurio a quel di Venere, tocca anzi tutto del culto, che il Paganesimo rendeva follemente a questa sua pretesa Dea di quanto v'ebbe di più basso e turpe in degradamento dell'umana natura, lasciando intraveder chiaro la sua maraviglia dell'esserle stata data a sede la più vaga e limpida stella del firmamento, e dell'aver dalla stessa Dea pigliato il vocabolo ad additarla.

E dopo ciò, entratovi dentro, subito ce ne fa nascere un concetto nuovo e degno, alla bellezza di tant'astro veramente corrispondente, dicendo che

> . . . come in fiamma favilla si vede,
> E come voce in voce si discerne,
> Quando una è ferma, e l'altra va e riede;

così

> Vid'*egli* in essa luce altre lucerne
> Muoversi in giro più e men correnti,
> Al modo... di lor viste eterne;

e il movimento all'astro era dato da forze, non che solo nobilissime, come a sì attraente pianeta si richiedeva, ma da uno de' più cari e splendidi ordini angelici, cioè i Serafini: il rotear poi delle anime dentro accompagnavano cantici di Paradiso:

> . . . . . que' lumi divini
> . . . . . a noi venir, lasciando il giro
> Pria cominciato in gli alti Serafini.
> E dentro a quei che più 'nnanzi appariro,
> Sonava *Osanna*, sì che unqua poi
> Di riudir non fui senza disiro.

Così l'Alighieri, nella luce del Cristianesimo, tornava poeticamente a quella stella il vero suo concetto, banditone il pagano; e senza dubbio in quel momento egli pensò a Colei, a significar la quale con un incanto che rapisce, e che tanto corrisponde alla sua eccelsa e divina virtù e alla missione che misticamente compie in conforto di noi naviganti nel mar tenebroso di questa vita, la Chiesa, con quella sapienza che le è propria, tolse dalla suddetta stella il vocabolo, cantando:

Stella matutina, ora pro nobis.

Di tal modo questo universo, che negli aberramenti pagani era addivenuto un caos tenebroso di ibride favole, di sozze orgie, di strane contraddizioni, in somma un disordine di morte; nella luce del Cristianesimo riacquistava tutte le originarie significazioni che ebbe nel concetto di Dio creante, e tornava a mostrare splendidissime tutte e singole le sue attinenze col fine ultimo della creazione.

E qui unendo il presente canto al precedente, di cui è compimento, aggiungiamo cosa, che forse a qualcuno parrà strana, ma che per noi non ha dubbio di sorta; e cioè, che il ricordo fatto dal Poeta nella penultima terzina del presente, vogliam dire di Nazaret,

> Là dove Gabriello aperse l'ali,

benchè egli lo indirizzi ad un rimprovero, che nulla ha che fare con la stella di Venere, per una misteriosa genesi, la quale spesso accade ne' nostri pensieri, gli si presentò, senza che per avventura l'avvertisse, come antitesi della fosca luce, in cui si avvolgono le prime tre terzine del suo canto precedente, dove dice:

> Solea creder lo mondo in suo periclo
> Che la bella Ciprigna il folle amore
> Raggiasse, volta nel terzo epiciclo:
> Perchè non pure a lei faceano onore
> Di sacrifici e di votivo grido
> Le genti antiche nell'antico errore;
> Ma Dione onoravano e Cupido,
> Quella per madre sua, questo per figlio,
> E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido.

Leggasi nel Vangelo la discesa di Gabriele in Nazaret, ed il colloquio avvenuto fra lui e la Vergine, e ci si dirà se l'antitesi non è maravigliosa. Impossibile di trovare un altro dramma di luce più eterea e di effetto più divino!

Nè si potrebbe facilmente dire la cara e profonda commozione, che la vista di quest'astro, così santificato nel Cristianesimo, desta ne' credenti la sera al cadere del crepuscolo, o nel mattino poco innanzi che spuntino i primi raggi dell'aurora. Rapiti in una visione sovrumana, che calma gli affanni, e invigorisce potentemente lo spirito alle inevitabili battaglie della vita, ci sentiamo uscir dalle labbra la dolce preghiera: Stella della sera, Stella del mattino, prega Dio per noi: *Stella matutina, ora pro nobis!* A questa cara preghiera di fede e di amore s'informava una delle più sublimi inspirazioni di Giorgio Byron, mentre una sera stava contemplando il mare dalla pineta di Ravenna!

Digitized by Google

CAPITULI DECIMI SUMMARIUM

In isto decimo capitulo, quod incipit: *Intuendo, seu respiciendo, in suum filium,* auctor tractat de spiritibus beatificatis in spera solis. Primo tamen dicit quod ineffabilis valor, scilicet Pater, intuens in suum Filium cum amore, idest Spiritu Sancto, quem ipsi duo equaliter spirant, omnes creaturas cum ordine optimo producit, inter alia speras celestes et maxime circulum zodiacum, sive obliquum, qui oblique stat in celo octavo, sub quo moventur omnes planete, et maxime sol, qui illum circuit trecentis sexaginta quinque vicibus in anno, cum una quarta, que in quatuor annis facit bissextum. Hic circulus zodiacus tangit circulum meridionalem in Ariete et in Libra, in quibus duobus signis sunt equinoxia. Declinat autem zodiacus a meridiano usque ad Capricornum, et ascendit usque ad Cancrum, in quibus fiunt solstitia; et nisi iste circulus zodiacus esset sic obliquus, multa virtus in celo activa esset frustra, et multa passiva inter elementa. Tunc quando sol, qui de influentia celi mundana informat et qui cum suo lumine nobis horas ostendit, quia a sole concipimus horas, erat in Ariete, scilicet signo in quo omnes hore citius presentantur, quia est equinoxium, in istum Solem auctor ascendit, nec perpendit se ascendere; sed bene perpendit se in illo esse. Et admonitus fuit a Beatrice, ut regratietur soli iustitie, idest Deo, qui ipsum conduxerat in hunc solem materialem; quod et fecit. Et tunc in sole vidit multos spiritus beatificatos hic, qui in circum movebantur, facientes unum sertum de se ipsis corizando, qui circumierunt Beatricem et auctorem terna vice. Demum quiescentes, unus eorum, scilicet spiritus Sancti Thome de Aquino, manifestavit se fuisse de agnis gregis quam Sanctus Dominicus conducit per iter, in quo optime impinguatur, si non vanigiatur, idest si non per vanitates eatur. Manifestavit etiam spiritum magistri Alberti Magni de Alamania; spiritum Gratiani, et sui germani, magistri Petri Lombardi; spiritum Salomonis, de quo dicit quod, si verum est verum, non surrexit illi secundus: et sic manifestat spiritus Sancti Ambrosi, Boetii, Isidori, Sigerii. Omnes isti fuerunt magni theologi, quos ponit auctor in sole, sive in spera Solis, ex eo et pro eo quia sol habet influere et influit in hominibus scientiam profundam, sapientiam altissimam, maxime theologicam.

Digitized by Google

CAPITULUM DECIMUM

1 Guardando nel suo Figlo coll'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo et ineffabile valore,
2 Quanto per mente e per ochio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

1 *Respiciendo in suum Filium cum Amore,*
Quem unus et alter eternaliter spirat,
Primus et ineffabilis valor,
2 *Quantum per mentem vel per locum gyratur*
Cum tanto ordine fecit, quod esse non potest
Sine gustu illius qui talia intuetur.

Respiciendo in suum Filium cum Amore. Guardando nel suo Figlio con l'Amore: istud est decimum capitulum huius Paradisi, in quo auctor tractat de spiritibus beatificatis in celo solis. Et dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor, volens venire ad suum propositum, premictit ordinem celi.
In secunda parte, que incipit ibi:

Minister maior nature;
Lo ministro maior de la natura,

auctor describit ascensum suum in speram solis.
In tertia parte, que incipit ibi:

Et Beatrix incepit: Regratiare;
Et Beatrice commenzò: Rengratia,

auctor edocetur a Beatrice, ut regratietur Deo, qui eum conduxerat ad speram solis.
In quarta parte, que incipit ibi:

Et intra unum sensi:
Ed entro all'un sentii,

describitur unus spiritus singularis modernus, magne excellentie, qui indicat se et suos sotios in illa spera.

Quantum ad primam partem auctor, ut possit pervenire ad materiam quam intendit, primo premictit dispositionem celi, quod de istis ternariis oportet habere bonam considerationem, quia in eis tangitur pulcherrima materia et subtilis, theologia et bona astrologia. Dicit igitur auctor: Deus, qui est trinus et unus, per suam potentiam, sapientiam et amorem, dedit ordinem naturalibus rebus debitum et creaturis cunctis, per quem omnia conservantur, et sine eo nihil posset stare. Primus et ineffabilis valor; idest, prima persona in divinis, qui est fons et fontale principium omnis productionis, idest Pater omnipotens; valor, cui attribuitur immensa potentia, sicut attribuitur sapientia Filio et amor Spiritui Sancto; respiciendo in Filium suum, quem eternaliter producit gignitive, cum Amore, idest Spiritu Sancto, quem Pater et Filius producunt spirative, equaliter, omnem ordinem, qui comprehendi potest vel mente vel loco, produxit. Nemo posset illum ordinem clare intueri, sine participatione virtutis illius divine; vel sic, quod creature non possent diu durare nec stare sine participatione illius divinitatis. Nos videmus tot contraria, sicut sunt ignis, aqua, aier, terra, que simul conservantur; et hoc non posset esse, nisi esset aliquod primum principium, quod illa teneret et conservaret invicem. Et invitat auctor ex hiis auditorem ad contemplandum speras celestes et maxime circa zodiacum circulum. Pro quo notandum, quod nona spera movetur ab oriente in occidentem motu diurno: alie vero spere omnes moventur motu proprio ab occidente in orientem: motu vero raptus, quo rapit eas primum mobile, moventur etiam motu diurno. Sed in firmamento ponitur circulus zodiacus, in quo sunt duodecim signa; et ibi sunt duo motus, scilicet diurnus et motus proprius firmamenti. Nota quod circulus zodiacus stat in spera obliquus; et pars superior, in qua est Caneri signum, tendit versus polum Arthicum; pars inferior nobis, in qua est Capricornus, tendet versus polum Antarthicum. Declinat autem zodiacus a tropico Caneri usque

Digitized by Google

3 Leva dunque, o lector, all'alte ruote
Meco la vista, dricto a quella parte
Dove l'un moto e l'altro si percuote;
4 E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a sè s'ama
Tanto, che mai da lei l'ochio non parte.
5 Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio ch'e pianeti porta,
Per satisfar al mondo che li chiama;
6 E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù di lor sarebbe in vano,
E quasi (1) ogni potentia quaggiù morta.

(1) sarebbe

3 *Eleva igitur, lector, ad altas rotas*
Mecum vistam, recte ad aliam partem
Ubi unus motus et alter percutitur;
4 *Et ibi incipias procari artem*
Illius fabri, qui intra se illam amat
Tantum, quod nunquam ab ea oculum removet.
5 *Vide quomodo inde derivatur*
Obliquus circulus qui planetas portat,
Ut satisfaciat mundo qui eos vocat;
6 *Quia si strata ipsorum non esset tortuosa,*
Multa virtus in celo esset in vanum,
Et quasi omnis potentia hic inferius mortua.

ad tropicum Capricorni; in signo autem Arietis et in signo Libre, zodiacus tangit circulum meridionalem et equinoxialem. Sex signa zodiaci dicuntur septemptrionalia, que aspiciunt septemptrionem; et alia sex dicuntur meridionalia, quia aspiciunt ad meridiem. In firmamento sunt duo motus contrarii, in quo est circulus zodiacus, sub quo moventur omnes planete. Inducit autem auctor lectorem, ut contempletur illam partem celi, ubi sunt motus contrarii, scilicet ad circulum zodiacum, et ibi considerat artem divinam, idest ordinem datum rebus creatis, ad quem semper Deus aspicit: tantum illum amat. Et dicit auctor lectori, quod consideret in zodiaco, quomodo in duos ramos dividitur, quorum ramorum unus habet sex signa, sic et alter, et quomodo circulus planetas portat, idest sub eo moventur planete propter satisfacere mundo. Propter quod notandum est, quod spera dividitur in quinque partes equales; quarum tres, secundum aliquos, sunt habitabiles, scilicet illa que in circulo meridionali usque ad tropicum Cancri, et illa que est sub circulo equinoxiali, et illa regio que est inter circulum meridionalem et tropicum Capricorni. Aliqui dicunt, quod solum due quarte, sive regiones, sunt habitabiles, quia dicunt non esse habitabilem regionem sub circulo equinoxiali. De istis opinionibus non est curandum ad presens. Sed videndum est, quomodo necessarium est, quod sol transeat sub circulo zodiaco obliquo. Quia si sol semper in meridie staret, nunquam possent fructificare partes ille, que sunt inter meridionalem circulum et tropicum Cancri, quia non haberent frigus nec calorem sufficientem ad generationem rerum, etc. Quia sol, qui habet totum mundum illuminare et calefacere partes ubi fiunt generationes rerum naturalium, non attingeret, et semper nimis ab ipsis distaret. Idem dicendum esset de parte illa, que est inter circulum meridionalem et tropicum Capricorni. Et sic non haberent ille partes frigus decens: et sic magna pars celi esset vana et virtutis eius; et potentia susceptiva hic inferius, etiam esset in vanum. Tunc ad textum.

Respiciendo in suum Filium cum Amore, quem, scilicet Amorem, idest Spiritum Sanctum, unus, Pater, et alter, scilicet Filius, eternaliter spirat, primus et ineffabilis valor, scilicet Pater, prima persona omnipotens, qui Pater est primum principium, immensum, infinitum (Patri attribuitur summa potentia, sicut Filio immensa sapientia, et Spiritui Sancto excelsus amor), quantum per mentem, idest mentaliter, vel per locum, gyratur, cum tanto ordine fecit, scilicet Deus, scilicet creaturas, quod non potest esse sine gustu illius qui talia intuetur, idest quin participet de divinitate vel de perfectione Dei.

—

Eleva igitur, lector, ad altas rotas, idest ad speras celorum, mecum visum, idest intellectualem speculationem, recte ad illam partem, idest ad circulum zodiacum, ubi unus motus et alter percutitur (ubi sunt duodecim signa: ibi sunt duo motus, scilicet diurnus et planetarum, qui sunt motus contrarii in zodiaco, sub quo currunt omnes planete. et qui est in firmamento, scilicet in octava spera); et ibi incipias procari, idest contemplari, artem, scilicet illius fabri, qui fecit illa talia instrumenta, quibus ista inferiora reguntur, et ordinem ad quem Deus aspicit, ille qui intra se illam, scilicet artem, amat tantum, quod nunquam ab ea oculum removet, ita quod semper ordinat quod motores servent leges suas.

—

Vide quomodo inde, scilicet de signo Arietis, diramatur, idest derivatur, vel descendit, obliquus circulus qui planetas portat, idest sub quo planete moventur; quia circulus obliquus elevatur a signo Arietis usque ad Cancrum, deprimitur autem a signo Arietis usque ad Capricornum, ut satisfaciat mundo, qui, scilicet mundus, eos, scilicet planetas, vocat, idest appetit. Quia si strata ipsorum non esset tortuosa, multa virtus in celo esset in vanum, quia nullos effectus produceret, et quasi omnis potentia, scilicet susceptiva, hic, scilicet inferius, mortua, scilicet esset, quia non produceret res naturales. Nam si sol semper staret in circulo equinoxiali, qui dividit celum in duas medietates, semper esset ver, et sic deficeret mundus, quia non esset frigus neque calor ad sufficientiam ad perficiendum terre-nascentia; si autem semper esset in tropico yemali sive

Digitized by Google

7 E se dal dritto più o men lontano
Fusse 'l partire, assai sarebbe manco
E su e giù dell'ordine mondano.
8 Hor ti riman, lector, sopra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
9 Messo t' ò innanzi; omai per te ti ciba:
Perchè a sè torce tucta la mia cura
Quella materia ond' io so' facto scriba.
10 Lo ministro maggior de la natura,
Che del valor del ciel el mondo imprenta,
E col suo lume el tempo ne misura,
11 Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta:

7 *Et si a recto plus vel minus longinqua*
Esset divisio, multum esset defectuosum
Et inferius et superius de ordine mundano.
8 *Nunc remaneas, lector, super tuo bancho,*
Retro cogitando id quod prelibatur,
Si vis esse letus primitus quam fessus.
9 *Posui te ante; ammodo per te ipsum te ciba:*
Quia ad se trahit totam meam curam
Illa materia unde ego factus sum scriba.
10 *Minister maior nature,*
Qui de valore celi mundum imprentat,
Et cum suo lumine nobis tempus mensurat,
11 *Cum illa parte, que sursum reamentatur,*
Coniunctus, rotabatur per speras
In quibus magis cito omnis hora se presentat:

estivali, alicubi esset semper superfluum frigus vel superfluus calor. Tunc oportet quod via planetarum debeat esse tortuosa, ut sol aliquando sit magis propinquus, aliquando magis remotus, ut bene probat auctor de spera. Aliter enim materia inferior, que est in potentia ad omnem formam, esset vana; et sic tam potentia in celo activa, quam passiva in terra, essent in vanum.

Et si a recto, scilicet a circulo meridionali, plus vel minus, scilicet, esset longinqua divisio, esset multum defectuosum et inferius et superius de ordine mundano. Quia si tortuositas circuli zodiaci plus vel minus elongaretur a circulo meridionali, tam in celo multum de potentia activa, quam in terra de potentia passiva, multum esset defectivum.

Nunc remaneas, lector, super tuo bancho, idest scampno, vel studio, retro, me scilicet, qui vado ad aliam materiam, cogitando id quod prelibatur, idest tibi promictitur per me, si vis esse letus primitus quam fessus; idest, si sequens illam materiam, quam tibi promisi, multum delectaberis, et in tantum, quod labor non erit tibi ad tedium.

Iam auctor excusat se, et non procedit ulterius in hac materia. Posui ante te, scilicet materiam quam audisti; ammodo per te ipsum te ciba, de tali materia astrologica, quam non intendo hic ampliare nec ulterius tractare; sed volo describere statum animarum sanctarum in spera solis: quia ad se trahit totam meam curam illa materia unde ego sum factus scriba, idest scriptor et tractator, scilicet descriptio animarum in sole positarum. Nota hic, quod auctor ministravit duas altas materias lectori, unam theologicam, reliquam astrologicam. Theologica altissima fuit: scilicet, quomodo Pater (eternus valor, immensus, qui est primum principium, fons et origo, omnis productionis), respiciens in Filium (qui est Verbum et ymago expressiva Patris, et ars viva exemplaris, plena omnium rationum viventium, exemplum, ydea, creabilium, per quam artem omnia fiunt a Deo) cum Amore (idest Spiritu Sancto) quem unus et alter, idest Pater et Filius, eternaliter et equaliter producunt, quidquid potest per mentem sciri vel ymaginari, vel posset in aliquo loco, vel per aliquem locum, contineri, cum summo ordine produxit. Idest, Pater, generans Filium, intuens in eum cum Spiritu Sancto, ab eorum utroque spirato, producit omnia cum summo ordine; quod esse non potest quin quiscumque, talem ordinem intuens, gustet aliquid de dulcedine divina, seu delectatione, idest quin gaudeat et magnificet talis ordinis et talium factorum opificem. Et inter alia opera magnifica fuit et est circulus zodiacus, in quo sunt duo motus contrarii, qui est in firmamento, in quo sunt duodecim signa, qui diramatur et dividitur in duos ramos, scilicet in sex signa septemptrionalia et sex meridionalia, et qui circulus est obliquus necessario, sub quo sol gyratur modo ad meridiem, modo ad septemptrionem, propter illuminare superius et inferius, et calefacere partes superiores et inferiores, ne virtus activa, que est tanta in celo, et virtus passiva, que est tanta in terra, sint sine fructu, idest in vanum; quod eveniret si sol et alii planete non volverentur sub tali circulo obliquo. Modo auctor vult procedere ad materiam, quam vult prosequi.

Minister maior nature. Lo ministro maior de la natura: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor describit suum ascensum in speram solis, dicens: Minister maior nature, scilicet sol (quia licet omnes planete sint ministri nature, tamen sol, qui est oculus mundi, per excellentiam omnia illuminans, quod non facit alius planeta, nec alia stella, pulchritudo universi, pater omnium terrenascentium, quia sol et homo generant hominem, secundo Physicorum; et licet tempus sit mensura primi mobilis secundum prius et posterius, ut habetur in quarto Physicorum, tamen a sole apprehendimus tempus et horas et discernimus); qui de valore celi, idest potentia, vel influentia, mundum, idest res naturales, generabiles et corruptibiles, imprentat, idest informat, impressionem in eo ponit;

Digitized by Google

12 Et io era con lui; ma del salire
Non m'accors' io, se non com' huom [s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
13 O Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglo sì subitamente,
Che l'acto suo per tempo non si porge,
14 Quant'esser convenia da sè lucente!
Chè quel ch'er' entro al Sol, ov'io entra' mi,
Non per color, ma per lume parvente,
15 Perch' io l' ingegno e l'arte e l' uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.

12 *Ego eram secum; sed de ascensu*
Non perpendi, nisi sicut perpenditur,
Ante primam cogitationem, de adventu suo.
13 *Et Beatrix illa, que percipitur*
De bono in melius ita subito,
In tantum quod suus actus per tempus non [sporgitur,
14 *Qualis esse conveniebat a se lucens,*
Quando erat intra solem ubi ego intravi,
Non per colorem, sed per lumen apparens,
15 *Quamvis ego ingenium, artem et usum invocem,*
Sic non dicerem quod aliquis ymaginaretur;
Sed credi potest, et videri desideretur.

---

et cum suo lumine tempus mensurat (quia in lumine solis nos mensuramus tempus, capimus et distinguimus horas: modo vult auctor dicere, quod sol erat in Ariete quando ipse intravit in ipsum; quia quousque auctor fecit istud opus, sol erat in Ariete, sicut patet in primo capitulo Inferni, ubi dictum erat, quod sol ascendebat cum illis stellis, que erant cum ipso quando divinus Amor creavit mundum, et tunc sol erat in Ariete, ut dictum fuit ibi. Modo Dantes quando incepit istud opus, sol tunc intrabat in Arietem, in quo stat triginta diebus, et totum istud fuit factum in novem diebus: ideo sol erat in Ariete, quia non stetit in Inferno nisi per tres dies, in Purgatorio per tres cum dimidia, tunc infra septimam et octavam intravit in celum; sed ibi non computantur dies, quia nunquam est nox ibi. Preterea auctor hic superius per modicum in isto capitulo dixit: Respice mecum ad illam partem, ubi unus motus et alter percutitur, scilicet in Ariete, quia inde derivatur obliquus circulus. Tamen potest dici, quod etiam in Libra sit illa derivatio: sed quia erat tempus vernale, ideo intelligitur de signo Arietis) cum illa parte, scilicet Ariete, que superius reamentatur, idest ad mentem reducitur, sive recordatur, coniunctus rotabatur, idest circulariter movebatur, per speras, idest per revolutiones (omni die sol facit novam revolutionem, quia nunquam alio die redit ad illum punctum signatum, a quo recessit alia die; ita quod sol facit in zodiaco tercentas sexaginta quinque revolutiones in anno, et nulla una est alia), in illis spiris, in quibus magis cito omnis hora se presentat; quia in Ariete est equinoctium, et ideo omnis hora magis cito redit quam quando dies excedunt noctes, vel e converso, quia tunc hore, scilicet diei et noctis, non cito se representant, idest redeunt, sicut prima, tertia, vesperum, etc.

—

Et ego, scilicet auctor huius libri, eram secum, cum sole, imo in ipso; sed de ascensu, idest quomodo ascendi in istum solem, non perpendi nisi sicut perpenditur ante primam cogitationem de adventu suo; quando supervenit aliqua cogitatio, de qua homo non erat premeditatus. Homo non perpendit de ipsa, nisi cum ipsa, idest cognitio illius cognitionis, accedit cum ipsamet, et non ante. Hoc dicit auctor, ut innuet quomodo erat in corpore solari, et quod inter planetam et planetam immediata non est aliqua distantia.

—

Et Beatrix illa, que percipitur, idest comprehenditur, de bono in melius ita subito, ita quod actus suus per tempus non sporgitur, idest cognoscitur (quod vult dicere auctor, quod si pro quia corpus solis est ita lucidum, sicut dictum est, qualis debet esse Beatrix, que in infinitum est lucidior ipso sole, quando ipsa est in ipso sole? idest in infinitum erat lucidior et pulchrior; idest non mireris, si suus actus non bene cognoscitur), qualis esse debebat, vel conveniebat. a se lucens, quando erat intra solem, ubi, idest in quo, vel in quem, ego intravi, non per colorem, quia stat in superficie, sed per lumen apparens, quod profundatur et intus in corpus diaphanum penetrat (dicunt aliqui quod color est lux in superficie corporum diaphanorum vel etiam opacorum; sed lux, sive lumen, penetrat intus, etc.; color autem non. Omnis enim color in corpore est, ut ait Aristotiles; sed lumen non stat in superficie; et ideo quia sol est substantia spiritualis, non per colorem videtur, sed per lumen et claritatem. Aliter potest dici et forte melius: Et Beatrix que discernit, vel percipit, vel que scorgit, ducit, vel dirigit, semper lucidior videbatur, licet in se non mutetur: hoc est quia de subtilioribus et altioribus tractat continue. Suus motus est instantaneus, et ideo non in tempore percipitur, et ipsa statim movetur de habitu in habitum. Excusat se auctor si non plene describit hic Beatricem, dicendo: Licet agerem et conarer ipsam describere cum istis tribus, que solent sufficere ad faciendum aliquod opus, que tria sunt, ingenium, ars et usus), quamvis ego ingenium, artem et usum invocem, idest cum istis tribus laborem et faciam conatum meum, sic non dicerem, idest perfecte describerem, quod aliquis ymaginetur; sed credi potest, scilicet satis bene, et videri desideraretur, idest credo quod desideretur ab hominibus, idest bene speculantibus, videri saltem ab illis, qui appetunt ire ad illum statum glorie.

—

Digitized by Google

16 E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maravigla,
Chè sopra 'l sol non fu ochio ch'andasse.
17 Tal era quivi la quarta famigla
Dell'alto Padre, che sempre la satia,
Mostrando come spira e come figla.
18 E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringratia el sol degl'angeli, che a questo
Sensibil t'ha levato per sua gratia.
19 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A devotion, et a rendersi a Dio,
Con tutto suo gradir cotanto presto,
20 Com'a quelle parole mi fec'io;
E sì tutto 'l mio amor in lui si mise,
Che Beatrice eclypsò nell'oblio.
21 Non li dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degl'ochi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
22 Io vidi più fulgori vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.

16 *Et si phantasie nostre sunt infirme*
Ad tantam altitudinem, non est mirum,
Quia super solem non fuit oculus qui iret.
17 *Talis erat hic quarta familia*
Alti Patris, qui semper illam satiat,
Monstrando qualiter spirat et qualiter filiat.
18 *Et Beatrix incepit: Regratiare,*
Regratiare soli angelorum, qui ad istum
Sensibilem te elevavit per suam gratiam.
19 *Cor mortalis non fuit unquam ita digestum*
Ad devotionem, et ad reddendum se Deo,
Cum omni sua gratuitate tantum festinum,
20 *Sicut ad illa verba me feci ego;*
Et ita totus meus amor in eum se misit,
Quod Beatrix eclipsata est in oblivione.
21 *Nec sibi displicuit; sed de ea re risit,*
Quia splendor oculorum suorum ridentium
Meam mentem unitam in plures res divisit.
22 *Ego vidi plures fulgores vivos et vincentes*
Facere de nobis centrum, et de se facere coronam,
Magis dulces in voce quam in vista.

Et si phantasie nostre sunt infime, si pro quia, ad tantam altitudinem, idest ad describendam ipsam Beatricem, et familiam spirituum qui sunt hic in isto celo solis, non est mirum, quia supra solem non fuit oculus qui iret; idest, non est corpus lucidius sole, nec oculus potest ire supra ipsum.

—

Iam vult auctor describere quartam familiam, idest positam in quarta spera, scilicet solis, et animas excellentiores; ideo dicit: Talis erat ibi quarta familia alti Patris, qui, scilicet Pater, illam semper satiat, mostrando quomodo spirat, et quomodo filiat, idest generat, scilicet eis; idest Deus ostendit istis animabus, que fuerunt anime Doctorum Theologorum, quomodo ipse generat Filium de sua substantia eternali genitura, et spirat Spiritum Sanctum cum Filio equaliter et eternaliter, etc.; que sunt duo puncta altissima.

—

Et Beatrix incepit: Regratiare. E Beatrice comenzò: Regrazia: hec est tertia pars huius capituli, in qua Beatrix docet auctorem de regratiando Deo, etc., et describit in generali dispositionem animarum, que sunt posite in spera solari. Et Beatrix incepit, scilicet dicere michi: Regratiare, regratiare (bis dicit ad maiorem expressionem), soli angelorum, scilicet Deo, qui illuminat angelos et accendit, qui ad istum sensibilem te elevavit per suam gratiam.

—

Cor mortalis, hominis scilicet, non fuit unquam ita degestum, idest dispositum, ad devotionem, et reddendum se Deo, cum omni sua gratuitate tantum festinum, sicut ad illa verba me feci ego; et ita totus meus amor in eum se misit, idest intravit, quod Beatrix eclipsata est, idest obscura, in oblivione, idest quod oblitus fui ipsius; idest, tantum me disposui devote ad regratiandum Deo, quod non cogitabam aliquid de Beatrice. Auctor discrete hoc fingit. Nam licet exercitium Theologorum sit speculari Sacram Scripturam, et in hoc debeant multum immorari, tamen aliquando debent se convertere ad orationem et devote orare; quia sepius Deus revelavit orantibus quod non intellexerunt etiam Theologi speculantes. Et dicit Dyonisius in Angelica Hierarchia, quod ubi scientia foris stat, amor intus penetrat. Dicebat Dominus Frater Bonaventura, de Ordine Minorum, Doctor Sacre Theologie et Cardinalis, quod plus profecit in scientia iuxta Crucifixum devote orando, quam in studio speculando. Idem dicit Beatus Augustinus.

—

Nec sibi, scilicet Beatrici, displicuit, quod ego ita devote regratiarer Deo, quod ipsius Beatricis obliviscerer ad tempus; sed de ea re risit, quia splendor oculorum suorum ridentium meam mentem unitam in plures res divisit, idest disposuit ad intuendum plures animas ibi in sole beatificatas.

—

Ego vidi plures fulgores vivos, idest plures animas fulgentes, et vincentes, scilicet alios splendores (quia propter excellentiam scientie eorum vincebant alios), facere de nobis centrum (quia circumdederunt nos, et nos eramus in medio eorum), et de se ipsis facere coronam, idest circumdare nos, magis dulces in voce, quam in vista, idest apparentia, lucentes. Quia licet iste, qui fuerunt Doctores

Digitized by Google

23 Così cinger la figla di Latona
Vediàn talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga el fil che fa la zona.
24 Ne la corte del ciel, ond'io rivegno,
Si trova molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
25 E 'l canto di quei lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspecti quindi le novelle.
26 Poi, sì cantando, quelli ardenti soli
Sì fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
27 Donne mi parver non di ballo sciolte,
Ma che s'arresti[n] tacite, ascoltando
Finchè le nuove note hanno ricolte;

23 *Sic cingi filiam Lathone*
Videmus aliquando, quando aier pregnans est
Ita, quod retineat filum qui facit zonam.
24 *In curia celi, unde ego revenio.*
Reperiuntur multe gioie care et pulchre
Tantum, quod non possunt trahi de regno;
25 *Et cantus illorum fulgorum erat de illis:*
Qui sibi non immictit pennas ita, quod ille sur-
[sum vo'et,
A muto expectentur inde nova.
26 *Postea, sic cantantes, illi ardentes soles*
Gyraverunt se circa nos tribus vicibus,
Sicut stelle vicine firmis polis;
27 *Domine michi apparuerunt non a corea solute,*
Sed que se firmant tacite, auscultando
Quousque novas revolutiones collegerint;

Sacre Theologice Scripture, habuerunt magnam famam in quam splenduerunt sicut sidera celi (quia qui ad iustitiam erudiunt alios, erunt quasi stelle in perpetuas eternitates), tamen cantus eorum, idest libri quos scripserunt, dulcior est gustantibus eos, sicut fuit ipse Dantes.

—

Nota quod intentio auctoris est, quod ille anime, que erant ibi duodecim, que specificabuntur nominatim statim in alia parte, fecerunt unum circulum circumcirca Beatricem et ipsum auctorem in modum unius corone, quemadmodum facit alo circa lunam. Nota quod luna fingitur a poetis, filia Lathone, ut dictum est supra. Iterum nota quod, sicut dicit Aristotiles in libro Metheororum, quando luna est plena, vel etiam semiplena, aliquando vapores grossi et spissi circuunt lunam et faciunt quasi unam coronam; et hoc accidit quando aier est bene pregnans talibus vaporibus, qui faciunt in modum cuiusdam fili circum lunam. Sicut cingi filiam Lathone, scilicet lunam, videmus aliquando, quando aier est impregnans, ita quod retineat filum [qui facit zonam]. Si non essent multi tales vapores, non retineret aier illum filum.

—

In curia celi, unde ego revenio, reperiuntur multe res care et pulchre *gioie* (idest in diversis speris reperiuntur diverse anime et diverse secte animarum, quas dicit esse diversa iocalia: dicit se redire, quia quando scripsit librum, dicit se esse in terra; sed quando talia speculabatur, erat in celo, scilicet mentaliter) tantum, quod non possunt trahi de regno. Idest, vidit in celo, idest speculando, tot et talia pulchra, quod non potest illa cum memoria describere.

—

Et cantus illorum fulgorum, scilicet animarum, scilicet scriptura et libri quos ille anime composuerunt, erat de illis, scilicet cantibus: qui sibi non immictit pennas, idest non impennatur (aliqui dicunt hic quod isti cantus non scribuntur nec possunt cum penna scribi; sed hec non est intentio auctoris, sed ipse intendit dicere, quod tales libri illorum Doctorum, quos hic in sole invenit, non intelliguntur nisi ab illis qui implumantur, idest habentibus plumas, pennas, quibus in altum volant contemplative, idest cum subtili ingenio, continuo studio; quoniam sic volatur in celum, idest in res divinas, et [ad] archana devenitur, sicut fecit ipse Dantes, qui studuit libros et lecturas cum grandi sollicitudine istorum Doctorum, quorum anime sunt hic: et nisi bene et actente et diligenter videantur libri talium, non intelliguntur. Ex hiis dictis auctor laudat et exprimit excellentiam horum Doctorum. Quis namque est nunc, qui posset bene studere omnes libros Sancti Augustini, nedum omnium aliorum Doctorum? Vere rari reperiuntur qui ad hoc sufficiant) ita, quod illuc sursum volet, idest intelligat dicta, etc. A muto expecta inde nova. Quasi dicat: Nunquam reperiuntur tales; sicut nova nunquam sciuntur a lingua mutorum, sic quasi omnes sunt muti ad declarandum libros Doctorum dictorum.

—

Postea [quam], sic cantantes, illi ardentes, idest splendentes, soles, idest anime ut sol lucentes, gyraverunt, idest circuierunt, se circa nos tribus vicibus, ad reverentiam Sanctissime Trinitatis, sicut stelle vicine firmis polis (nam stelle que sunt propinque polis, que semper apparent, tardissime moventur, parvum circulum describunt et videntur quasi non moveri; sic ille anime nunquam occidunt, quia in eternum opera illorum erunt clara et chara et digna laudari), domine, idest mulieres laudabiles, mihi apparuerunt, non a chorea dissolute, idest cessantes a chorea; sed que se firmant tacite, auscultando quousque novas revolutiones collegerint. Sic etenim accidit, saltem in Ytalia, quod quando domine dirigunt et conducunt coreas, aliquando quiescunt a circuire, donec reincipiant novas revolutiones, aliter volentes se revolvere circumeundo.

—

Digitized by Google

28 E dentro alcun sentii cominciar: Quando
Lo raggio de la gratia, onde s'accende
Verace amor, e che poi cresce amando,
29 Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
30 Qual ti negasse el vin de la phyala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Così com'acqua che in mar non si cala.
31 Tu voi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna che al ciel t'avvalora.
32 Io fui degl'agni de la sancta greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
33 Questi, che m' è a dextra più vicino,
Frate e maestro fummi, et esso Alberto
Fu di Colonia, et io Thomas d'Aquino.

28 *Et intra unum sensi incipere: Quando*
Radius divine gratie, unde accenditur
Verax amor, qui plus crescit amando,
29 *Multiplicando in te tantum resplendet,*
Quod te conducit super illam scalam,
Quam sine reascensu nullus descendit;
30 *Qualis tibi negaret vinum sue fiale,*
Propter tuam sitim, libertas non esset,
Nisi sicut aqua que ad mare non descendit
31 *Tu vis scire de quibus plantis infloratur*
Istud sertum, quod circum contemplatur
Pulchra domina que in celo te vigorat.
32 *Ego fui de agnis sancte gregis,*
Quam Dominicus ducit per iter,
Ubi bene impinguatur, si non vanegiatur.
33 *Iste, qui est michi ad dexteram magis vicinus,*
Frater et magister michi fuit: ipse est Albertus
De Colonia, et ego Thomas de Aquino.

Et intra unum sensi. Et dentro all'un sentii: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor describit unum spiritum modernum, scilicet Sancti Thome de Aquino, qui se indicat, manifestat, et sotios suos. Quia ille anime destiterunt a circuire, auctor sumpsit bonam spem de sciendo quod optabat, scilicet quis ille esset, qui postmodum loquutus est sibi, et qui essent sui sotii. Notandum quod iste erat spiritus Sancti Thome de Aquino. Aquinum est una civitas in regno Apulie, prope Campaniam Rome. Hic fuit magnus doctor, sanctus, qui multa volumina librorum composuit. Scripsit super totam loyicam Aristotilis; super tota philosophia naturali et morali; scripsit super Sententias; fecit primam prime, secundam prime, primam secunde, secundam secunde; glossavit quatuor Evangelia; fecit de Ente et Essentia; contra Gentiles fecit Summam, etc. Opera istius doctoris, scilicet Sancti Thome, auctor sollicite studuit. Hic spiritus pandidit se auctori, et sotios qui erant ibi secum. Et intra unum, scilicet illorum spirituum, sensi, idest audivi, incipere, scilicet talia loqui: Quando radius divine gratie, unde, idest a quo, accenditur verax amor (scilicet Dei, ad differentiam amoris mundani, qui non durat nisi ad modicum), qui plus crescit amando (quia amor ad Deum dum amatur, semper crescit), multiplicando in te tantum resplenduit, quod te conducit super illam scalam, per quam ascenditur in celum (nam illa scala habet novem gradus, quorum iam quatuor auctor ascenderat, quia iam venerat per Lunam, per Mercurium et per Venerem, planetas, qui sunt tres gradus, et iam intraverat Solem, qui est quartus gradus), quam nullus sine reascensu descendit (quia nullus descendit de celo, nisi demonia, qui non reascendat: nunquam descendit de celo aliquis angelus vel spiritus humanus, ad aliquid faciendum ex parte Dei, quin reascenderit), qualis, idest quicumque, negaret tibi vinum sue fiale (fiala est vas ad ministrandum vinum, de vitro, vel terra, sicut esset lagena), idest qui negaret tibi poculum vasis sui, idest doctrinam scientie sue, propter tuam sitim, idest appetitum quem habes ad addiscendum, libertas, idest liberalis, non esset, nisi sicut aqua que ad mare non descendit. Omnis aqua libenter iret ad mare, tamquam ad locum sui conservativum, nisi detineretur. Idest, quicumque detineret se et non doceret te id quod appetis, non esset in caritate: quod accidere non potest in celo, quia omnes qui sunt in celo, ardent in caritate; et tu vadis tamquam ille qui cupit addiscere, propter informare alios de gloria celi et dare eis exempla.

Tu vis scire de nobis, de quibus plantis infloratur, idest ornatur, istud sertum, quod circum contemplatur, idest procatur, pulchra domina, scilicet Beatrix, Sacra Theologia, que in celo te vigorat, idest valorem et potentiam tibi dat: quia Beatrix illuminabit mentem auctoris, ad describendum talem materiam, qualem nemo poetice descripsit nisi iste auctor.

Ego fui de agnis sancte gregis (vocat hic Fratres Predicatores Ordinis Sancti Dominici, agnos), quam, scilicet gregem, Dominicus ducit per iter, ubi, idest in qua grege, bene impinguatur, si non vanegia[tur], idest si non intendatur vanitati.

Iste, qui est michi ad dexteram magis vicinus, frater et magister michi fuit; ipse de Colonia, et ego Thomas de Aquino. De Sancto Thoma supra dictum est. Iste Albertus Theutonicus de civitate Colonia, magnus philosophus fuit. Colonia est una magna et solempnis civitas supra Renum, magnum flumen in Alamania, in qua iam duodecim milia

Digitized by Google

34 Se tu di tutti gl' altri esser vuo' certo,
Dirieto al mio parlar ti vien col viso
Girando su per lo beato serto.
35 Quell' altro fiammeggiar esce del riso
Di Gratian, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì che piacque in Paradiso.
36 L'altro che appresso adorna el nostro choro,
Quel Pietro fu che, co' la poverella,
Offerse a sancta Chiesa el suo thesoro.
37 La quinta luce che tra noi è più bella,
Spira di tal amor, che tutto 'l mondo
Laggiù n'à gola di saper novella.
38 Nella su' alta mente un sì profondo
Saper fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse el secondo.
39 Appresso vedi el lume di quel cero
Che, giù in carne, più adentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.

34 *Si de omnibus aliis vis esse certus,*
Retro meum sermonem venias cum facie
Gyrando sursum per beatum sertum.
35 *Illud aliud flammigiare exit de risu*
Gratiani, qui utrumque forum
Adiuvit ita quod placuit in Paradiso.
36 *Aliud quod prope ornat nostrum chorum,*
Ille Petrus fuit qui, cum paupercula,
Obtulit Sancte Ecclesie suum thesaurum.
37 *Quinta lux que intra nos est pulchrior,*
Spirat de tali amore, quod totus mundus
Inferius ibi desiderat de eo scire nova.
38 *Intra altam mentem unum tam profundum*
Scire fuit immissum, quod, si verum est verum,
Ad videndum non surrexit secundus.
39 *Prope vidi lumen illius cerei*
Quod, inferius in carne, magis intrinsece vidit
Angelicam naturam et ministerium.

---

virginum fuerunt martyrizzate, et in cuius ecclesia metropolitana sunt corpora et capita trium Magorum, sive Regum, qui primitus Christum adoraverunt. Civitas Colonie fuit edificata per Drusum, filium Octaviani, in quo tempore Drusus posuit unam columpnam Romanorum.

—

Si de omnibus aliis vis esse certus, retro meum sermonem venias cum facie, idest cum intellectu, gyrando, idest circum respiciendo, sursum per beatum sertum; sicut, supple, in serto vertuntur, vel tamquam sertum.

—

Illud aliud flammigiare, idest alius splendor, vel alia illustratio, exit de risu, idest gaudio, Gratiani, qui utrumque forum, scilicet mundi et poli, vel civile et canonicum, adiuvit ita, quod placuit in Paradiso. Iste Gratianus fuit Bononiensis, et fecit decretum et pulchrum volumen et utile sicut [in mundo] sic in Ecclesia Dei, in quo volumine sunt quasi omnia que pertinent ad ius civile et etiam canonicum: fuit pulcherrima recollectio florum. Fuit pauper monachus Sancti Felicis in Bononia, et in paupercula cella composuit tam solempne volumen. Demum fuit episcopus Clusii. Istud opus obtulit Deo et toti Ecclesie Sancte Dei.

—

Aliud, scilicet flammigiare, sive lumen, quod prope ornat nostrum chorum, ille Petrus fuit, qui, cum paupercula, obtulit Sancte Ecclesie suum thesaurum. Iste Petrus, germanus carnalis Gratiani, de quo immediate dictum est, fuit. Hic fecit librum Sententiarum, distinctum in quatuor: quorum primus tractat de Deo, de unitate essentie divine, de Trinitate personarum divinarum, de generatione Filii, et de spiratione Spiritus Sancti, etc.: in secundo tractatur de creatione mundi et productione creaturarum: in tertio de Incarnatione Verbi: in quarto de septem Sacramentis Ecclesie. Hunc debet ordinarie [exponere] quicumque ad apicem gradus Magistralis venit in sacra pagina. Hic fuit episcopus Parisiensis et dicitur Petrus Lombardus; et in principio sui libri Sententiarum, in Prologo, ipse Magister Petrus fecit mentionem de illa paupercula, que posuit duo minuta in gazophilacio Domini cum devotione. Sic ipse intellexit dicere: Ego offero duo minuta, idest dicta, veteris et novi Testamenti, etc.

—

Quinta lux, que intra nos est pulchrior, spirat de tali amore quod totus mundus inferius desiderat, idest in inferiori mundo, de eo scire nova. Ista lux erat lux, sive anima, Salomonis, cui Deus contulit tantam sapientiam, quantum nec aliquis ante ipsum nec aliquis post ipsum habuit, ut habetur tertio Regum, capitulo septimo et secundo Paralipomenon.

—

Intra altam, idest profundam, mentem, idest suam, tam profundum scire fuit immissum, idest inspiratum, a Deo, quod, si verum est verum, idest si Sacra Scriptura est vera, ad videndum tantum, idest ad sciendum, quantum ipse scivit, non surrexit secundus, idest non habuit parem.

—

Prope hoc, idest lumen Salomonis, vide lumen illius cerei, quod inferius in carne magis intrinsece vidit angelicam naturam et mysterium. Iste spiritus erat Sanctus Dyonisius Arrigiopata, qui composuit ita pulchrum librum de Angelica Hierarchia, et de divinis nominibus.

—

Digitized by Google

40 Nell'altra piccioletta luce ride
Quello advocato de' tempi Crystiani,
Del cui latino Agostin si provide.
41 Or, se tu l'ochio de la mente trani
Di luce in luce dietro a le mie lode,
Già dell'octava (1) con sete rimani.
42 Per veder ogni ben dentro vi ghode
L'anima sancta, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
43 E 'l corpo ond'ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, et essa da martiro
E da exilio venne a questa pace.
44 Vedi oltra fiammeggiar l'ardente spiro
D'Ysidoro, di Beda e di Riccardo,
Che nel considerar fu più che viro.
45 Questi, onde a me ritorna el tuo riguardo,
È lume d' un spirito, che in pensieri
Gravi a morir li parve esser tardo.
46 Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico delli strami,
Sylogizò invidiosi veri.

(1) luce.

40 *In alia parvula luce ridet*
Ille advocatus templorum Christianorum,
De cuius latino Augustinus sibi providit.
41 *Nunc, si tu oculum mentis tranas*
De luce in lucem retro meas laudes,
Iam octave cum siti remanes.
42 *Propter videre omne bonum intus ibi gaudet*
Anima sancta, que mundum fallacem
Facit manifestum illi qui de ipsa bene audit.
43 *Corpus unde ipsa fuit expulsa iacet*
Inferius in Celo Aureo, et ipsam a martyrio
Et ab exilio venit ad istam pacem.
44 *Videas ultra flammigiare sanctum spirum*
Ysidori, Bede, Richardi,
Qui ad considerandum fuerunt plus quam viri.
45 *Iste, unde ad me revertitur tuus aspectus,*
Est lumen unius spiritus, cui cogitamina
Gravia ad moriendum apparuerunt venire sibi [tarda.
46 *Ipsa est lux eterna Sigerii,*
Qui, legendo in vico straminum,
Syllogizavit invidiosa vera.

In alia parvula luce ridet ille advocatus templorum Christianorum, de cuius latino Augustinus sibi providit. Iste est Sanctus Ambrosius, doctor Ecclesie; fuit archiepiscopus Mediolani; ad cuius doctrinam conversus est Sanctus Augustinus. Tempore Sancti Ambrosii fuerunt heretici, quos ipse persecutus est, et qui prophanaverant multa templa et multas ecclesias Christianorum, que templa et quas ecclesias resarcivit.

—

Nunc si tu oculum mentis tranas, idest trahis, de luce ad lucem retro meas laudes, iam octave cum siti remanes.

—

Propter videre omne bonum intus, ibi gaudet anima sancta, que mundum fallacem, idest defectivum et deceptivum, facit manifestum illi, idest auditori, qui de ipsa, scilicet anima, bene audit.

—

Corpus, unde ipsa, scilicet anima, fuit expulsa, iacet inferius, idest in mundo inferiori, in Celo Aureo, idest in ecclesia Sancte Marie de Cieldoro (ista est una ecclesia in Papia, que dicitur Sancte Marie de Cieldoro, sive Celi Aurei): ipsa, scilicet anima, venit a martyrio et ab exilio ad istam pacem. Iste erat spiritus Sancti Severini, idest Boetii, optimi hominis et sancti, nobilissimi civis romani, de domo Malliorum, nobili domo romana. Hic fuit maximus rethoricus, loycus, philosophus, theologus, aritmeticus, geometer, astrologus et musicus. Hic composuit libros de Trinitate, de Unitate et Uno, de Consolatione; fuit [iuris]consultus romanus, habens uxorem sanctam, duos filios sanctos. Hic tempore Theodorici, quia ipse defendebat Rempublicam Romanam, non erat in gratia Imperatoris, et sibi impositum falso fuit, quod ipse falsificaret litteras Imperatoris. Fuit passus multas persecutiones, et tandem missus fuit in exilium Papiam, et fuit derobatus et privatus quasi omnibus bonis suis. Interfectus fuit violenter; aliqui dicunt quod per ordinationem Theodorici: aliqui dicunt quia vivebat de advocationibus in Papia, et advocabat iustissime contra unum qui defraudaverat alium; ille, contra quem advocabat iustissime, interfecit eum. Cuius corpus est sepultum in ecclesia de qua dictum est, in qua ecclesia est etiam corpus Sancti Augustini Doctoris.

—

Videas ultra flammigiare sanctum spirum, idest spiritum. Isidori, Bede et Richardi, qui ad considerandum fuerunt plusquam viri, idest plusquam angeli. Isidorus fuit Hispanus, magnus doctor: fecit multos libros Ethymologiarum: fuit Archiepiscopus Sibilie, sive Yspalensis, idest de Sibilia: fecit etiam unum pulchrum librum De viris illustribus. Beda fuit anglicus, magnus doctor et honorabilis in tantum, quod dicebatur venerabilis doctor Beda. Richardus fuit de Mediavilla, magnus doctor in Sacra pagina, fecit optimam lecturam circa Sententias, et maxime super quartum, et fuit valde speculativus. Composuit etiam librum de Trinitate, quasi ultra humanum ingenium.

—

Iste, unde ad me revertitur tuus aspectus, est lumen unius spiritus, scilicet Sigieri, cui cogitamina gravia ad moriendum apparuerunt venire sibi tarda, quia iste libenter

Digitized by Google

47 Indi come horologio, che ne chiami
Nell'hora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
48 Che l'una parte tira l'altra et urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
49 Così vid'io la gloriosa rota
Muoversi, e render voci a voci in tempra
Et in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà dove 'l gioir s'insempra.

47 *Inde sicut orologium, quod nos vocet*
In hora in qua sponsa Dei surgit
Ad matutinandum sponso suo ut ipsam amet,
48 *Quia una pars et altera trahit et urget,*
Tin tin sonando cum tam dulci nota,
Quod bene dispositum spiritum amore turget;
49 *Sic vidi ego gloriosam rotam*
Moveri, et reddere vocem voci in temperando
Et in dulcedine, que non potest esse nota,
Nisi ibi ubi gaudium s' insemprat.

moriebatur et unus annus apparebat sibi centum, ut exiret de isto mundo corruptibili. Iste fuit magnus magister Parisius, qui quasi omnes alios excessit in logica et in philosophia. De eo legitur, quod unus eius discipulus post mortem apparuit sibi, scilicet Magistro Sigiero, in sompnis, qui indicavit sibi penas quas patiuntur in alio mundo garruli. Est autem unus vicus in civitate Parisiensi, qui vocatur vicus straminum, forte quia ibi solebant vendi stramina, in quo vico leguntur artes, scilicet Loyca, Grammatica, Philosophia, etc. Iste scientie dicuntur invidiose, quia sepe propter istas consurgunt invidie unius ad alterum. Iste Magister Sigerius silogizzavit invidiosa vera, idest invidiosas veritates, propter quas aliqui invident. Postquam audivit iste Magister Sigerius de penis, quas, qui invicem invidunt, patiuntur, artisti garruli, semper desideravit mori et non plus vivere in hoc mundo. Ipsa est lux eterna Sigieri, qui, legendo in vico Straminum, sylogizzavit invidiosa vera.

Modo habetur clare quod isti spiritus solempnium Doctorum, erant duodecim, stantes in modum corone. Et ecce dispositio animarum illarum, quomodo processerunt canentes, comparative: sicut rote orologii, que vertuntur faciendo unum sonum, quasi *tin tin* dicendo, et maxime in hora noctis media, quando Religiosi surgunt hora matutina ad laudandum Deum.

Inde [sicut] horologium, quos nos vocet in hora, in qua sponsa Dei [surgit] ad dicendum matutinum sponso suo, ut ipsum amet, quia una pars, scilicet horologii, et altera trahit et urget, *tin tin* sonando cum tam dulci nota, quod bene dispositum spiritum amore turget, idest implet (tintinnus est stridor, quem faciunt campanella in horologio); sic vidi ego gloriosam rotam moveri (ista rota erant isti duodecim spiritus) et reddere vocem voci in tempra, idest in temprato, vel moderatione, et in dulcedine, que esse non potest nota nisi ibi ubi gaudium eternatur, idest ubi est gaudium eternum, scilicet in celo, ubi est gaudium perenne. Ita quod perfecta dulcedo cantus, et letitia illarum animarum, non potest percipi nisi ab illis qui speculantur divina et archana.

Digitized by Google

L'UNITÀ DIVINA E L'UNITÀ DELLA SCIENZA

È questo decimo canto (come già notava il Tommaseo) uno de' più belli del Paradiso dantesco per l'idea di unità, che lo domina da capo a fondo e che gli communica nuova vita, e per le espressioni più spirituali e meglio adattate a significarla, specialmente la parola *vedere*, che ne' libri sacri ha sensi tanto varii nell'unità e nell'altezza.

L'unità di natura, che nella Trinità delle persone costituisce l'essenza divina, venne per creazione improntata nell'universo e in ciascun degli esseri che lo compongono, e specialmente nell'umano spirito, fatto a riceverne in sè la luce per intellezione, sia che gli venga immediatamente da Dio, sia che gli venga per mezzo delle create cose; ma egli veramente non potrà mai appropriarsela, fatto piuttosto per essere da essa ricevuto ed appropriato. Imperocchè più lo spirito si sforza e si distende per capirla dentro di sè stesso ed umanarla, e più essa gli si ampia davanti, tanto più addiviene impossibile ad essere da lui concepita ed umanata. Vero è che intanto va egli sempre guadagnando di lei, e così acquista nuovi concetti e nuove umanazioni; ma l'umanazione che ne fa e il concetto che ne acquista, perchè essa è l'infinito, rimangono sempre incompiuti e come un perenne sforzo; sforzo perenne, ma non vano, perchè esso produce il concetto de' finiti.

Da ciò s'intende perchè nel sole, il maggiore simbolo, che nel creato conosciamo dell'unità divina, il Poeta ponesse a ghirlanda i Dottori della Chiesa, ciascun d'essi quasi un sole, e tutti uniti insieme un sole maravigliosissimo, dicendo:

> Io vidi più fulgor vivi e vincenti
> Far di noi centro e di sè far corona,
> Più dolci in voce che in vista lucenti.

E vuol dire che ciascun d'essi fu ed è un riflesso dell'infinita idea di Dio in rispondenza delle attitudini ricevute per le alte specolazioni, alle quali s'innalzarono nel campo del sapere, illustrati dalla luce della rivelazione divina, e dentro i limiti che alla ragion nostra non è dato di valicare: i quali riflessi, nell'essenziale, non contraddicono l'uno all'altro, anzi pienamente si armonizzano; e pertanto, sia sopra il credibile, secondo la bella frase di San Bonaventura, fatto intelligibile, sia sopra l'intelligibile per sola ragione, ci danno una unità maravigliosa, a cui i più alti voli dell'intelletto non si oppongono; anzi questo ne riceve luce a maggiormente alzarsi e dilatarsi nelle più trascendentali specolazioni.

E ciò facilmente s'intende, chi consideri che unico è il vero, nè ve ne potrebbero esser più: la cui luce, se non eccede la potenzialità della nostra ragione, dicesi vero naturale; se sorpassa le forze di tutte le create intelligenze, e solo da Dio può esserci rivelata, si dice vero soprannaturale; ma unico è il principio da cui l'uno e l'altro procedono. Certo è che l'unità vera e piena della scienza, quanto può aversi quaggiù, e la quale non può essere che una, non ostante le divergenze degl'intelletti nel percepirne la parte puramente razionale, non ci si appalesa altro che nella grande scuola de' Dottori della Chiesa, e di quelli che se ne tennero seguaci; dove in tutte le altre, quante ne ricorda la storia, si hanno vuoti che non si riempiono, contraddizioni dolorose, e spesso aberrazioni desolanti. E questo mostra da dove in quella la luce procede, cioè dal vero ed unico suo principio, che è Dio, del quale è irradiamento ne' due modi sopra detti, naturale e soprannaturale; irradiamento, che può crescere quaggiù all'indefinito, ma che si compirà soltanto nella finale rivelazione celeste.

Da questa unità della scienza vera procede un altro singolar suo pregio, che, cioè, la luce sua è sempre equabile e soavissima, sì che, mentre illustra l'intelletto, quieta il cuore. Ed il Poeta accenna a questa sua proprietà, dicendo, che quantunque i sopraddetti spiriti siano cotanto lucenti, la loro voce è ancora più dolce di quel che il lume sia vivo; e con bellissima figura ne paragona il canto all'armonia dell'orïuolo, che sul mattino sveglia la sposa di Dio ai cantici dell'amore.

> Indi come orologio, che ne chiami
> Nell'ora che la sposa di Dio surge
> A mattinar lo sposo perchè l'ami,
> Che l'una parte l'altra tira ed urge
> Tin tin sonando con sì dolce nota
> Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
> Così vid'io la gloriosa ruota
> Muoversi, e render voce a voce, in tempra
> Ed in dolcezza ch'esser non può nota,
> Se non colà dove il gioir s'insempra.

Finalmente a mostrare in quale riverenza avesse egli questa sublime unità di sapere, fattosi invitar da Beatrice a ringraziare il sole degli angioli, che per sua grazia lo avesse levato a tanta altezza, prosegue:

> Cuor di mortal non fu mai sì digesto
> A divozione, ed a rendersi a Dio
> Con tutto il suo gradir, cotanto presto,
> Come a quelle parole mi fec'io:
> E sì tutto il mio amore in lui si mise,
> Che Beatrice ecclissò nell'oblio.

Nè Beatrice si offende di questo proprio ecclissamento, anzi dolcemente ne sorride, perchè egli ha toccato il punto, a cui l'intelletto suo aveva sì lungamente sospirato; ed egli, felice di quella contemplazione ed in essa assorbito, tuttavia non perde ogni sentimento di Beatrice: e significa che gli sforzi fatti quaggiù da noi per raggiungere la scienza vera e per diffonderla, avranno il loro compenso anche in cielo. « Qui fecerit et docuerit (ha detto Gesù), hic magnus vocabitur in regno coelorum. » (Matth. V, 19).

Digitized by Google

CAPITULI UNDECIMI SUMMARIUM

In isto undecimo capitulo, quod incipit: *O insensata cura mortalium*, auctor prosequitur de spiritibus qui sunt in spera solis. Et introducit animam Sancti Thome de Aquino, que loquuta fuit secum in capitulo precedenti; que anima ostendit vanitatem exercitiorum mortalium: iuristarum, scilicet primo, advocatorum et procuratorum, qui tendunt semper ad lucrum; secundo, medicorum, qui etiam solum ad lucrum tendunt; tertio, sacerdotum querentium bonas prebendas propter vivere delicate; quarto, querentium dominari propter sophismata; quinto, mercatorum; sexto, stipendiariorum rapientium bona pauperum; septimo, luxuriosorum; octavo, otiosorum. Demum iste spiritus Sancti Thome describit vitam Sancti Francisci, dicens quod Assisium (civitas est, unde oriundus fuit Sanctus Franciscus) non deberet vocari Assisium, sed Oriens; quia sicut in oriente oritur sol, ita in Assisio nascebatur Sanctus Franciscus, cuius vita et mores et exempla, mundum illuminarunt, et in iuventute sua confortavit terram ad benefaciendum. Qui adeo dilexit paupertatem, quod propter ipsam devenit in guerram cum proprio genitore, cui coram episcopo renuntiavit hereditatem. Cuius vita et Regula propter bona exempla ad se traxit multos; et cum habuit duodecim sotios, scripsit Regulam, quam Innocentius papa approbavit, demum Honorius papa confirmavit. Hic, sitiens martyrium et mori pro Christo, ivit ad partes ultramarinas, ad presentiam Soldani, credens martyrizzari; quod non evenit. Reversus ad partes Ytalie, duobus annis ante mortem recepit stigmatha Domini Nostri Iesu Christi in Monte Alverne: quod non obtinuit inter Saracenos, in corpore martyrium, per incendium mentis sensit sic et taliter, quod in manibus et pedibus atque latere in propria carne signatus fuit signis redemptionis nostre, scilicet plagis Iesu Christi. Demum moriens inter Fratres suos, quibus suam uxorem paupertatem tenerrime recommisit, sua anima in abysso eterne glorie absorta est. Hiis dictis, Sanctus Thomas corrigit Fratres sui Ordinis, scilicet Sancti Dominici, asserens, quod sunt aliqui inter eos boni; sed sunt adeo pauci, quod paucus pannus sufficeret eos vestire. In quo Ordine, scilicet Sancti Dominici, optime Fratres impinguantur gratia divina, si non vanigiatur, idest non itur per vanitates. Et ecce declaratum est unum dubium, quod auctor habebat, scilicet quod hoc volebat dicere: Ubi bene impinguatur, non eundo per vanitates.

Digitized by Google

CAPITULUM UNDECIMUM

1 O insensata cura de' mortali,
Quanto son defectivi sylogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'hali!

1 *O insensata cura mortalium,*
Quantum sunt defectivi syllogismi
Illi qui te faciunt in bassum percutere alas!

O insensata cura mortalium, etc. O insensata cura de' mortali: hoc est undecimum capitulum huius Paradisi, in quo auctor, volens ostendere curam mortalium occupatam circa mundanas res fore occupatam vane, idest inutiliter, et absque profectu, nititur ponendo unum hominem, scilicet Beatum Franciscum, in exemplum omnium, qui ex toto despexit omnes res mundanas. Quod quidem capitulum dividitur in quatuor partes principales. In prima quarum, que incipit in principio capituli, sicut et omnes alie partes prime aliorum capitulorum incipiunt semper in principio capituli, auctor reprehendit omnes vacantes ultra modum rebus terrenis.

In secunda parte, que incipit ibi:

> Postquam quilibet;
> Poichè ciascuno,

auctor inducit Beatum Thomam de Aquino, qui loquutus fuit in superiori capitulo, ad loquendum aliqua bene subtilia de ordinatione divina circa Ecclesiam divinam.

In tertia parte, que incipit ibi:

> Intra Tupinum et aquam, que descendit;
> Intra Tupino e l'acqua che descende,

auctor officiose describit vitam Beati Francisci.

In quarta parte, que incipit ibi:

> Cogita ammodo qui fuit ille;
> Pensa oramai che fo,

Beatus Thomas de Aquino vituperat, saltem corrigit, Fratres Ordinis Sancti Dominici.

Circa primam partem, notandum quod auctor vult facere preludium ad vitam Sancti Francisci, qui fuit in toto ad despiciendum et contempnendum mundum presentem; et hoc optime fit per auctorem, dum vituperat exercitia affectata presentis seculi, ad que nimis intendunt homines presentibus temporibus. Affectionem talem vocat et nominat hic auctor insensatam curam mortalium. Incipit autem auctor ab una exclamatione valde notabili, in qua breviter recolligit omnia studia generalia omnium hominum mundi. Quorum primum ponit studium advocatorum et procuratorum, et omnium qui vacant iuribus civilibus et canonicis propter lucrum; secundum est medicorum, quorum scientia est lucrativa; tertium est sacerdotum, scilicet studium acquirendi beneficia et prebendas ad bene et laute vivendum mundane; quartum est fraus, qua aliqui conantur acquirere dominia et excellentias; quintum est depredatio, qua stipendiarii et homines armorum iniuriant multos et Rempublicam; sextum est mercatio, sicut exercentur mercatores et campsores, quod exercitium sub nomine civilis negotii auctor comprehendit; septimum est vita luxuriosa, venerea, in qua [multi] multum involvuntur; octavum est otium, scilicet vita otiosa. Hoc est peius quasi omnibus, et tamen non estimatur hoc ab ullo. Isti tales, dediti otio, dicuntur secta pravorum, vel miserorum, de quibus in tertio capitulo Inferni dictum est. Auctor igitur, continuando dicta dicendis, quia in precedenti capitulo introduxit Sanctum Thomam de Aquino ad loquendum de spiritibus contemplativis, continuat diffamando illos, qui se subtrahunt ab omni contemplatione divinorum, solum dantes [se] occupationibus mundanis, et dicit: O insensata, idest sine sensu, seu prudentia, cura, idest occupatio, mortalium, quantum sunt defectivi syllogismi, idest non concludunt bene nec bonum (nam syllogismus est argumentum constans ex tribus propositionibus, scilicet maiori, minori et conclusione), illi, qui te faciunt in bassum, idest infimum, batere, idest percutere, alas, idest affectiones, que leviter homines transportant, sicut ale transportant aves, que faciunt te vacare terrenis et non permictunt te volare in altum, idest contemplari Deum, nec de ipso cogitare.

Digitized by Google

2 Chi dietro ad iura, e chi ad aphorysmi
Sen giva, e chi seguendo sacerdotio,
E chi'n regnare per forza o per sophysmi,

3 E chi 'n rubbare, e chi 'n civil negotio,

Chi, nel dilecto de la carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'otio;

4 Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

5 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi come a candelier candelo.

6 Et io sentii dentr' a quella lumera,
Che pria m'havea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:

7 Così com' io del suo raggio risplendo,
Sì, riguardando ne la luce eterna,
E' tuoi pensier, ond' io cagion apprendo.

2 *Quidam retro iura, et quidam amphorismata,*
Ibant, et quidam sequendo sacerdotium,
Et quidam ad regnandum per violentiam et sophi-
[smata,

3 *Et quidam ad robandum, et quidam ad civile nego-*
[tium,
Et quidam, in delectationibus carnis involutus,
Laborabant, et quidam dabant se otio;

4 *Quando, ab omnibus hiis rebus solutus,*
Cum Beatrice eram sursum in celo
Tantum gloriose absortus.

5 *Postquam quilibet fuit reversus in illo*
Puncto circuli, in quo ante erat,
Firmavit se, sicut candela candelabro.

6 *Et ego sensi intra illam lumeram,*
Que prius michi locuta fuerit, subridendo
Incipere se facere magis claram:

7 *Sic sicut ego de suo radio resplendeo,*
Sic, respiciendo in lucem eternam,
Tua cogitamina, unde rationem apprehendo.

Modo incipit in particulari loqui de istis octo exercitiis, et primo: Quidam retro iura canonica et civilia (que sunt scientie lucrative cum quibus fiunt magna lucra), et quidam amphorismata (ecce secundum exercitium, scilicet medicorum. Hoc notat auctor, per illum librum Amphorismorum, que posuit Ypocras in medicina. Nota quod non deberet dici Amphorismus sed Aforismus, sine m. Vocabulum grecum est a *fos:* est prepositio greca) idest post ibant, et quidam sequendo sacerdotium (ecce tertium exercitium, vanum et mundanum ad prebendas et beneficia acquirenda, ad vivendum laute, non ad bene regendum ecclesias, etc.), et quidam ad regendum per violentiam et sophismata (ecce quartum vanum exercitium, quod fit per fraudem et per sophismata. Sophisma est argumentum falsum apparens bonum et non existens, ut vult Aristotiles in libro Elencorum. Ostendunt dominari propter conservare Rempublicam et iustitiam, et [ad] oppositum tendunt tales sic studentes), et quidam ad robandum (ecce quintum exercitium, stipendiariorum et violentorum, qui capiunt homines laboratores, aratores, vinitores, qui nemini nocent, neminem offendunt, et ipsos torquent, mutilando eos in membris et faciendo eos redimere ultra quam habent), et quidam ad ad civile negotium (sicut ad mercatores et campsores, in quibus commictunt multas fraudes: ecce sextum exercitium vanum), quidam in delectationibus carnis seu Veneris (ecce septimum exercitium) involutus (involvuntur enim luxuriosi in luxu, sicut sues involvuntur in cenoso voluptabro, et in hoc laborant circumeundo, tripudiando, hastiludendo, cantando, et sonando instrumenta musica, prandia et cenas ministrando, sua bona consumendo, honorem amictendo), et quidam dabant se otio (ecce octavum [exercitium] vitiosum, scilicet otiari, quod peximum est, ut supra dicitur, quia otium est nugarum pater, virtutum noverca, vitiorum genitrix, laqueus diaboli, fuga omnium virtuosorum effectuum): quando igitur homines vani sic in vanum occupantur, dicit auctor in persona boni viri, ego ascendebam in celum, idest speculabar res divinas, et in quibus consistit beatitudo, cum Beatrice, idest cum Sacra Scriptura. Et sic apparet dispositio boni iusti, idest recti viri, volentis habere felicitatem.

Postquam quilibet fuit. Poichè ciascuno fo: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor introducit Beatum Thomam de Aquino ad tractandum aliqua et bene subtilia de ordinatione divina. Primo dicit quomodo ille circulus animarum illorum Doctorum rotaverat, quieverat a motu suo circulari, qui significat quoddam gaudere, *gioire,* sive letitiare, sive letari; ita quod quilibet illorum spirituum rediit ad suum locum. Stando sic in circulo, in quo erat auctor, firmavit se quilibet, ad dandum audientiam illi Sancto Thome, qui volebat loqui auctori, sicut candela firmatur in candelabro propter facere lumen aliis. Isti etenim spiritus lucent veluti candelabra, in quibus sunt lucerne seu candele, quia quasi totum mundum illuminant.

Et ego sensi intra illam lucernam, idest facem, idest spiritum, scilicet Sancti Thome de Aquino, que prius michi loquuta fuerat subridendo (scilicet in capitulo precedenti, declarando sibi illos duodecim spiritus, de quibus dictum est), incipere, scilicet loqui, facere se magis meram, idest puram et claram, et dixit: Sicut ego de tuo radio resplendeo, idest sicut ego illuminor a radio divino, sic respiciendo in lucem eternam, idest in Deum, sic, scilicet tua cogitamina, video supple, [unde] rationem apprehendo et intelligo.

Digitized by Google

8 Tu dubbi, et hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che 'l tuo sentir discerna,
9 Ove dinanzi dixi: U' ben s' impingua,
E là u' dixi: Non surse 'l secondo;
E qui è huopo che ben si distingua.
10 La Providenzia, che governa el mondo
Con quel consiglo nel qual ogni aspecto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
11 Però ch' andasse ver lo suo dilecto
La sposa di colui, [c]h' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedecto,
12 In sè sicura et anco in lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi li fusser per guida.
13 L'un tutto fu seraphyco in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

8 *Tu dubitas, et habes voluntatem quod recernatur*
In tam aperta et sic distincta lingua
Dictum meum, quod tuo velle sternatur,
9 *[Ubi ante dixi: Ubi bene impinguatur;*
Et ubi dixi: Non est natus secundus;
Necesse est quod bene distinguatur.]
10 *Providentia divina, que gubernat mundum*
Cum illo consilio in quo omnis aspectus
Creatus vincitur priusquam vadat ad fundum,
11 *Ad hoc ut iret versus suum dilectum*
Sponsa illius, qui altis vocibus
Desponsavit eam cum sanguine benedicto,
12 *In se secura et etiam illi magis fida,*
Duos principes ordinavit in suum favorem,
Qui hinc et inde essent ei pro conductoribus.
13 *Unus fuit totus seraphicus in ardore,*
Alter propter sapientiam in terra fuit
Cherubice lucis unus splendor.

Tu dubitas, et habes voluntatem quod recernatur (Sanctus Thomas dicit, quod ipse respiciendo in Deo, tamquam in speculo in quo omnia relucent, videbat clare cogitamina Dantis et voluntatem suam et appetitum. Nam Dantes dubitabat de duobus dubiis, et habebat appetitum declarare de illis. In textu superioris capituli fuit dictum: Ubi bene impinguatur, nisi vanitati intendatur: alibi fuit dictum: Si verum est verum, non surrexit secundus) in tam aperta et tam extensa lingua dictum meum, quod tuo velle, dativi casus, velle sternatur, idest declaretur, ubi ante dixi: Ubi bene impinguatur; et ubi dixi: Non est natus secundus: et hic est opus, idest necesse est, quod bene distinguatur, idest manifestetur.

—

Dicit igitur Sanctus Thomas, quod Providentia divina, que gubernat mundum cum illo, scilicet sacro ininvestigabili et profundo, consilio, in quo, scilicet consilio, omnis conspectus, idest intuitus, humani intellectus, seu creati, vincitur, idest confunditur, priusquam profunde possit videre iudicia Dei, vadat ad fundum (ista igitur Providentia Dei, ut Ecclesia, quam pretioso sanguine redemit, recto calle sequeretur Christum, idest ut persone christiane viverent secundum Deum, sic ut mererentur vitam eternam, ordinavit duos duces, qui conducerent eam. Nam quando illi, scilicet Sancti Dominicus et Franciscus, floruerunt, mundus erat male dispositus, quia erant multi heretici. Et vere illo tempore isti duo fuerunt valde necessarii, et expediens erat quod ipsi tunc florerent scientia et virtutibus, cum suis duobus Ordinibus, qui diu floruerunt sanctitate et exemplis. Nam sacerdotes seculares et etiam monaci, qui primo in magna perfectione conservaverunt Ecclesiam Dei, quasi defecerant in multis, saltem in annuntiatione verbi Dei: ideo tunc Deus introduxit in mundum illos duos Ordines, ad conservationem Ecclesie sancte Dei. Et ego credo quod, si hodie Deus introduceret alios duos consimiles illis, esset valde utile Ecclesie Sancte Dei; quia tunc, sicut multi defecerunt sacerdotes et monaci, ita nunc defecerunt Fratres Predicatores et Minores. Beatus Dominicus et Franciscus floruerunt etiam tempore Frederici secundi, qui persequebatur Ecclesiam omni suo posse), ad hoc, idest hac de causa, ut iret versus suum dilectum Sponsa illius, scilicet Christi, qui, scilicet Christus, altis vocibus (scilicet quando dicebatur, Tolle, tolle, crucifige; vel quando Christus clamavit voce magna, emictens spiritum), desponsavit eam cum sanguine benedicto, quem scilicet effudit in cruce, in se secura, idest staret, et etiam illi, scilicet Christo, in se magis fida conservaretur, scilicet duos principes, idest Ordinum duorum duos fundatores, ordinavit in suum favorem, qui hinc et inde, idest unus ad dexteram, alius ad sinistram, ei, scilicet Ecclesie, essent pro conductoribus.

—

Unus fuit totus seraphicus in ardore; idest totus inflammatus de Deo et domino Christo amore seraphico; hic fuit sanctus Franciscus: alter propter sapientiam in terra fuit de cherubica luce illustratus, de qua lucet unus splendor. Hic fuit Sanctus Dominicus. Sanctus Franciscus cum suo Ordine succurrit Ecclesie Dei, cum humilitate, caritate et optimis exemplis, inducentibus populum ad bene faciendum; Sanctus Dominicus, cum doctrina et sapientia, cum suo Ordine et predicationibus manu direxerunt Ecclesiam Dei.

—

Digitized by Google

14 Dell'un dirò, però che d'amendue
Si dice l'un pregiando, qual huom prende,
Perch' ad un fine furo l'opre sue.
15 Intra Tupino, e l'acqua che discende
Dal colle electo dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
16 Onde Perogia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirieto le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
17 Di questa costa, là dov'ella frange
Più suo raptezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo talvolta di Ghange.

14 *De uno dicam, quia de ambobus dicitur*
Unum laudando, quemcumque homo apprehendit,
Quia ad unum finem fuerunt opera sua.
15 *Intra Tupinum, et aquam que descendit*
De colle electo Beati Ubaldi,
Fertilis costa de alto monte pendet,
16 *Unde Perusium sentit frigus et calorem*
A Porta Solis, et retro illam plangit
Per grave iugum Nuceria cum Gualdo.
17 *De ista costa, ibi ubi ipsa frangit*
Plus suum receptaculum, natus est in mundo
Sicut facit iste aliquando de Gange. [unus sol

De uno, scilicet Sancto Francisco (loquitur Sanctus Thomas), dicam, quia de ambobus dicitur, unum laudando, sive pregiando, quemcumque homo apprehendit, quia ad unam facem fuerunt opera sua. *De uno dicam:* scilicet de Sancto Francisco, quia videbitur solidius testimonium de Beato Francisco, si ego, qui non fui in Ordine, sed de Ordine Sancti Dominici, testificabor de ipso, quam si dicerem testimonium de Sancto Dominico, de cuius Ordine et in quo fui professus.

Intra Tupinum et aquam que descendit. Intra Tupino e l'acqua che descende: hec tertia pars huius capituli, in qua auctor introducit Sanctum Thomam ad describendum valde officiose vitam Sancti Francisci. Et more poetarum describit locum ubi nascebatur, et unde oriundus fuit, per duo flumina, inter que est terra ubi nascebatur, dicens: Intra Tupinum (est unum flumen, quod fluit per civitatem Fulcinii: civitas Fulcinii distat ab Assisio per decem milliaria parva) et aquam que descendit de colle electo Beati Ubaldi, [etc.]. Istam aquam non nominat auctor nomine proprio, sed tamen vocatur Chiasium, Chiaso. Venit ista aqua a colle bene alto supra Eugubium, quem collem Beatus Ubaldus pro suo grato loco elegit ad faciendum penitentiam et ad serviendum Deo libere. Iste Beatus Ubaldus primo fuit heremita, tandem fuit episcopus Eugubii; et adhuc est ibi corpus suum, quasi immaculatum; est pulcherrimum corpus, totum integrum. Modo istud Chiasium, idest ista aqua, que descendit ab isto colle, quem Beatus Ubaldus elegit sibi pro sua habitatione, fluit prope Assisium a septemptrione, sicut Tupinum ad meridiem fluit. Intra istas duas aquas, sive duo flumina, est una fertilis costa, sive fertile iugum collis, quia ibi sunt olive et poma, vinee et fructus in bona et optima qualitate et quantitate: illa costa pendet de alto monte. Nota quod in partibus Ytalie et in provincia Tuscie est una pulcherrima vallis, abundans, que dicitur vallis Spoletana, in qua sunt multe civitates et multa oppida; sed inter illas terras est una civitas, sita a latere unius montis, que civitas vocatur Assisium, et est bona civitas, de qua et in qua Beatus Franciscus fuit oriundus, et in qua residet corpus suum, et est ibi una Ecclesia miro modo fabbricata. Modo illa civitas, Assisium scilicet, stat ex opposito civitatis Perusii, sive Perusine, a latere orientis, ita quod Assisium est ex parte orientis respectu Perusii; et in civitate Perusii est una porta, que respicit versus Assisium, que vocatur Porta Solis. A civitate Assisii Perusium sentit frigus, quia ab illa parte sunt montes, pro magna parte temporis nivibus pleni; tunc venti orientales spirantes causant magna frigora in Perusio, portantes aierem frigidum de montibus illis: et quia oriens dicitur pars calida, scilicet respectu ventorum septemptrionalium et occidentalium, ideo etiam Perusium sentit calores intensos a parte Assisii tempore estivali, retro montem illum, in cuius pendice est situata civitas Assisii. Ex parte orientis sunt situate due terre, scilicet Nuceria; est civitas, licet parva; et Gualdum, oppidum et bonum castrum. In illa costa, idest in latere montis, ubi nimis pendet, est civitas, in qua oriebatur Sanctus Franciscus: quem, scilicet Sanctum Franciscum, auctor vocat solem; et quia sol noster materialis oritur in oriente, et Sanctum Franciscum vocat solem, ideo civitatem Assisii auctor vult vocare orientem. Tunc ad textum.

Intra Tupinum, idest flumen quod fluit per Fulcinium, et aquam que descendit de colle electo Beati Ubaldi, fertile iugum, vel fertilis costa, idest pendices, de alto monte, scilicet qui est supra Eugubium, pendet, unde Perusium sentit frigus et calorem a Porta Solis (que est porta Perusii, respiciens versus Assisium), et retro illam plangit, idest per grave iugum, Nuceria cum Gualdo; quia etiam de illo monte sentiunt Nuceria et Gualdum maximum frigus.

De ista costa, ibi ubi ipsa frangit plus suum receptum, idest receptaculum, idest ubi magis inclinatur ad planum, natus est in mundo sol unus, scilicet Sanctus Franciscus: quia sicut sol illuminat mundum et mictit suos radios varios, ita Beatus Franciscus spargit suos radios boni exempli, et Fratres sui Ordinis, quasi per totum mundum, sicut facit iste, idest sol materialis aliquando de Gange. Ganges est unus fluvius orientalis, regalis, de quo apparet de mane exire sol quando oritur.

Digitized by Google

18 Però chi d'esso luogo fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
19 Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
De la sua gran virtù alcun conforto;
20 Chè per tal donna giovanetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'a la morte,
La porta del piacer nessun disserra;
21 E dinanzi a la sua spiritual corte,
Et coram patre li si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
22 Questa, privata del primo marito,
Mille cento anni e più despecta e scura
Fin a costui si stecte senza invito;

18 *Ideo qui de loco illo facit verba*
Non dicat Assisium, quia diceret breve,
Sed Orientem, si proprie dicere vult.
19 *Non erat adhuc multum longinquus a suo ortu,*
Quando ipse incepit facere sentire terram
De sua grandi virtute aliquam confortationem;
20 *Quia pro tali domina iuvenculus in guerram*
Patris cucurrit, cui, sicut morti,
Portam complacentie nemo aperit;
21 *Et ante suam spiritualem curiam,*
Et coram patre illi se fecit unitum,
Postea de die in diem illam fortius amavit.
22 *Ista, privata de primo marito,*
Mille centum annis et pluribus despecta et obscura
Usque ad istum stetit sine invito;

Ideo qui de loco isto facit mentionem, verba, non dicat Assisium, quia diceret breve, idest nimis modicum; idest, Assisium non est nomen sufficiens pro tanto homine, nato in illo Assisio; sed, supple dicat, Orientem, si proprie dicere vult, idest loqui.

—

Non erat: modo auctor incipit describere vitam Sancti Francisci, ex quo descripsit locum, ubi oriebatur, dicens quod Beatus Franciscus nondum multum processerat in diebus, quando ipse incepit confortare terram, idest homines terrenos, de sua magna virtute: quia ipse elegit paupertatem, propter quam incurrit indignationem patris sui carnalis, scilicet Petri Bernardoni, magni et divitis mercatoris: cui, scilicet domine paupertati, sicut et morti, nemo aperit portam complacentie; nulli placet paupertas, sicut et mors nulli placet. Beatus Franciscus in vicesimo sue etatis anno, non multum a sua nativitate distabat, quando verbis et operibus indicavit mundo quem fructum erat pariturus; quia paucis annis adhuc vixerat, et per hoc dedit signum sue magnanimitatis: quia adhuc pueri omnes exponunt se quasi ad mortem, propter fugere paupertatem; sed Beatus Franciscus eam in uxorem sponte accepit, et nunquam dimisit eam, imo dilexit eam magis et magis. Paupertas steterat vidua a morte Christi, usquequo iste desponsavit eam. Beatus Franciscus coram episcopo Assisii renuit hereditatem paternam. Amor, qui fuit inter Beatum Franciscum et paupertatem, fuit causa conversionis plurium, scilicet Fratris Bernardi, Fratris Egidii, Fratris Silvestri, sotiorumque suorum. Et postquam Sanctus Franciscus habuit sotios duodecim, ivit ad summum pontificem, dominum Innocentium quartum, a quo obtinuit confirmationem primam sue Regule, quam conscripserat. Demum postea Honorius papa tertius, successor Innocentii quarti, iterum confirmavit regulam eamdem. Ipse Sanctus Franciscus sitiebat martyrium pro fide Iesu Christi, et ivit ad presentiam Soldani Babilonie, credens martyrizzari: sed non placuit Deo ut ipse ibi martirizzaretur; et quia non fructificabat ibi in terra Sarracenorum ad convertendum populum, rediit in Ytaliam. Tandem, biennio ante mortem suam, recepit a Christo sacra stigmatha. Demum veniens ad mortem, paupertatem quam desponsaverat, recomendavit Fratribus suis, precipiens eis ut eam amarent. In die obitus sui anima illa sua sanctissima abiit in celum, gavisura illo premio, quod meruerat in se humiliando.

Non erat adhuc multum longinquus a suo ortu, idest nativitate, idest adhuc erat quasi puer, quod ipse incepit facere sentire terram de sua grandi virtute aliquam confortationem. Idest, dum esset valde iuvenis, incepit talia operari, que erant signa magnorum futurorum in ipso.

Quia pro tali domina iuvenculus in guerram patris cucurrit (idest discordans fuit a voluntate patris; unde pater indignatus fuit cum eo et turbatus: pater volebat quod intenderet ad lucra rerum temporalium, et ipse ad oppositum erat totus deditus), cui, scilicet domine, sicut morti, portam complacentie nemo aperit. Vult dicere auctor, quod iste domine, propter quam Beatus Franciscus venit in indignationem patris, nemo aperit portam complacentie: quia sicut nemo habet complacentiam de morte, ita nemo habet complacentiam de paupertate; imo sepissime homines disponunt se ad mortem, propter fugere paupertatem et propter odium paupertatis.

Et ante suam spiritualem curiam, idest episcopi sui Assisinatis, et coram patre, illi, idest domine paupertati, se fecit unitum cum matrimonio; postea de die in diem illam, scilicet paupertatem, fortius amavit. Nam cum pater Sancti Francisci diceret, quod ipse renueret coram episcopo hereditatem, ipse expoliavit se nudum, etiam femoralia deposuit, nec horruit apparere nudus amore Iesu Christi, qui pro nobis nudus in cruce pependit.

Ista, scilicet paupertas, privata de primo marito, scilicet Christo, qui fuit pauperrimus, mille centum annis et pluribus, septuaginta novem scilicet (millesimo ducentesimo septimo anno Domini Sanctus Franciscus incepit Ordinem

Digitized by Google

23 Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amyclate, al suon de la sua voce,
Colui (1) ch'a tutto 'l mondo fe' paura;
24 Nè vals' esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Christo pianse in su la croce.
25 Ma perch' io non proceda tanto chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prende oramai nel mio parlar diffuso.
26 La lor letitia e' lor lieti sembianti,
Amore e maravigla e dolce sguardo
Facean esser cagion di pensier sancti;
27 Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo li parv' esser tardo.

(1) Cesare

23 *Nec valuit ad dicendum quod invenit eam securam*
Cum Amiclate, ad sonum sue vocis,
Ille qui toti mundo fecit timorem;
24 *Nec valuit esse constans neque ferox,*
Ita quod, ubi Maria remansit inferius,
Ipsa cum Christo planxit in cruce.
25 *Sed ut ego non procedam nimis clause,*
Franciscum et Paupertatem pro istis amantibus
Apprehende ammodo in meo sermone diffuso.
26 *Eorum concordia et ipsorum lete convenientie,*
Amor et admiratio et dulcis intuitus
Faciebant esse causam cogitationum sanctarum;
27 *Tantum quod venerabilis Bernardus*
Discalciavit se primitus, et retro tantam pacem
Cucurrit, et currendo apparuit ei esse tardum.

suum), despecta, idest spreta et obscura, idest abscondita, usque ad istum, scilicet Sanctum Franciscum, stetit sine invito, quia nullus eam invitavit, nullus voluit esse vere pauper.

Nec valuit ad dicendum, quod eam invenit securam cum Amiclate, ille, scilicet Cesar, qui toti mundo fecit pauram, idest timorem. Licet paupertas esset secura cum Amiclate, non tamen Amiclates desponsaverat eam; quia si Amiclas habebat paupertatem et erat pauper, hoc non erat cum sua voluntate: voluisset enim esse dives, si potuisset. Paupertas fecit Amiclatem securum; quia non habebat quid perderet, ideo non timebat. Ista non fuit paupertas voluntaria in eo. Ideo Amiclas non fuit maritus, cum verum coniugium firmetur consensu utriusque contrahentium. Licet paupertas esset voluntarie ex parte sua, scilicet paupertatis, tamen Amiclas non amabat eam et libenter resiliisset ab ea; et ideo coniugium illud non tenebat. Nec valuit, scilicet ei paupertati, esse constans neque ferox. Fuit enim paupertas constans et ferox cum Christo; ita quod Maria, scilicet mater Iesu Christi, remansit infra, scilicet in terra; ipsa, scilicet paupertas, cum Christo planxit in cruce, quia Christus fuit crucifixus nudus. Tamen cum omnibus hiis, quia fecit Amiclatem securum coram Cesare, fuit constans et ferox cum Christo, tamen nemo a Christo usque ad Beatum Franciscum voluit eam desponsare.

Hic est notanda una hystoria que est talis. Dum Iulius Cesar obsideret Duratium, videns quod victualia deficiebant campo suo et quod pars sui exercitus remanserat in Dalmatia cum Antonio, voluit transire cum Amiclate mare. Oportebat enim Cesarem transire unum brachium maris, et nemo erat qui haberet navem ad transportandum ipsum, nisi unus pauperrimus et miserabilis nauta, qui vocabatur Amiclas, qui dormiebat in lecto suo, scilicet in paleis: ad quem solus accessit de nocte Cesar, volens quod Amiclas transfretaret eum. Cesar vocat Amiclatem, dicens quod surgat et portet eum. Ille nolebat surgere, tum quia erat nox, tum quia non erat bonum tempus. Cesar imponebat, timorem saltem volebat incutere. Ille Amiclas nihil curabat de Cesare. Minato ei, tunc dixit Amiclas: Quis es tu, qui michi minaris? Dixit Cesar: Ego sum ille, cuius vocem metuit universa terra; ego auferam a te omnia bona tua. Tunc dixit Amiclas: Nihil a me accipies, quia nihil habeo ad perdendum. Dicit Lucanus, quod quando Cesar pulsavit ad ostium Amiclatis, ipse dormiebat fixus in paleis, et non curabat de bello nec de Cesare, licet omnes cives timerent nomen Cesaris. Paupertas sola prestabat securitatem ipsi Amiclati. Omnes timebant Cesarem, preter Amiclates. Dum Christus pependit, fugientibus omnibus discipulis, remanente sola Virgine Maria ad crucem, paupertas fuit in cruce. Sed ipsa virgo Maria stabat infra in terra, paupertas erat cum Christo sursum in cruce.

Sed ut ego non procedam nimis clause, idest obscure, Francisci paupertatem pro istis amantibus apprehende, idest intellige, ammodo in sermone meo diffuso. Ita quod matrimonium factum est inter istos duos.

Eorum coniugorum, scilicet concordia, et ipsorum lete sembiantie procabantur se invicem: idest, convenientie, similitudines, vel habitus, amor, admiratio et dulcis sguardus, idest aspectus, faciebant esse causam cogitationum sanctarum: tantum quod venerabilis Bernardus, primus sotius Sancti Francisci, qui fuit doctor iuris civilis, discalciavit se, idest voluit ire discalciatus, sicut Sanctus Franciscus. Vel sic distribuit omnia bona, dans illa pauperibus; et sic discalciavit se prius, quia fuit primus sotius Sancti Francisci: et retro, idest post, tantam pacem (quia paupertas facit pacem) cucurrit, et currendo apparuit ei esse tardum; idest, nimium tardasse visum sibi fuit.

Digitized by Google

28 O ignota ricchezza, o ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
29 Indi sen va quel padre e quel maestro
Co' la sua donna, e con quella famigla
Che già legava l'humile capestro;
30 Nè li gravò viltà di cuor le cigla,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispecto a maravigla:
31 Ma realmente suo' dura intentione
Ad Innocentio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
32 Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglo in gloria del ciel si canterebbe,
33 Di seconda corona redimita
Fu per Honorio dall'eterno spiro
La sancta vogla d'esto archimandrita.

28 *O ignote divitie, o bonum verax!*
Discalciavit se Egidius, discalciavit se Silvester,
Retro sponsum; ita sponsa placet.
29 *Inde recedit ille pater, ille magister,*
Cum sua domina, et cum sua familia
Quam iam ligabat humile capistrum;
30 *Non gravavit vilitas cordis ei supercilia,*
Quamquam esset filius Petri Bernardonis,
Nec propter apparere despectus in admiratione:
31 *Sed realiter suam duram intentionem*
Innocentio aperuit, et ab eo habuit
Primum sigillum sue religionis.
32 *Postquam gens paupercula crevit*
Retro istum, cuius mirabilis vita
Melius in gloria celi cantaretur,
33 *De secunda corona redimita*
Fuit per Honorium eterni spiraminis
Sancta voluntas istius archimandrite.

O ignote divitie (vocativi casus), *o bonum verax:* scilicet paupertas! Nota quod dum Romani dilexerunt paupertatem, totum mundum acquisierunt, spernentes divitias, sicut patet de Fabritio et multis aliis. Postquam dilexerunt divitias, mundum perdiderunt et ceperunt inter se certare, facti sunt vitiosi. Ideo dicit Iuvenalis: Nullum crimen abest Romanis, diligentibus divitias: quasi dicens: Omnia vitia, proditiones, in ipsis fuerunt. De paupertate exclamans auctor dicit: O ignote divitie, etc. Discalciavit se, scilicet propter paupertatem, Egidius secundus sotius, scilicet Sancti Francisci, discalciavit se Silvester, tertius sotius Sancti Francisci, retro, idest post, sponsum, scilicet Sanctum Franciscum; ita sponsa, idest paupertas, placet vel placuit.

Inde recedit ille pater, ille magister, cum sua domina, cum sua familia, quam iam ligabat, idest cingebat, humile capistrum, idest humilis funis. Dicebat in preterito, ad denotandum quod Fratres Minores, in principio Ordinis sui, erant humiles, ibant induti humiliter; sed modo non sic vadunt, nec tales sunt.

Non gravavit vilitas cordis ei supercilia, idest non fuit vilis corde, quamquam esset filius Petri Bernardonis (sic vocabatur pater Sancti Francisci), nec propter apparere despectus in admiratione (quia mirabiliter apparebat despectus Sanctus Franciscus); idest, propter hoc non dimisit quin iret ad summum pontificem sive Papam.

Sed realiter, idest sicut unus rex aut filius regis, suam duram, idest firmam, intentionem Innocentio, scilicet quarto, qui tunc erat Papa, aperuit, idest manifestavit, et ab eo habuit primum sigillum, idest confirmationem, sue religionis. Per sigillum aliqui intelligunt privilegium, et volunt dicere quod papa Innocentius quartus, sub cuius pontificatu Sanctus Franciscus cepit Ordinem suum, dedit ipsi Sancto Francisco privilegium, quo Ordo Sancti Francisci habuit firmitatem. Sed postea Honorius tertius confirmavit Regulam isti Beato Francisco; qui Honorius tertius successit Innocentio quarto. Demum Gregorius canonizavit Sanctum Franciscum iuxta illam antiphonam: Cepit sub Innocentio, cursumque sub Honorio perfecit gloriosum; succedit hiis Gregorius, magnificavit amplius miraculis famosum.

Postquam gens paupercula crevit, idest augmentari cepit, retro, idest post, istum, scilicet Sanctum Franciscum, cuius mirabilis vita melius in gloria celi cantaretur (idest si Fratres Minores omnes, qui sunt in mundo, modo essent tales quales fuerunt illi, qui primo secuti sunt Sanctum Franciscum, melius et gloriosius cantaretur in gloria celi de illo, scilicet Sancto Francisco; qui[a], quanto plures Minores essent boni, tanto maiorem honorem haberet Sanctus Franciscus, tam in celo quam etiam in terris), de secunda corona redimita fuit per Honorium (scilicet tertium, qui, cum esset summus pontifex, confirmavit, scilicet secundo, Regulam Sancti Francisci, quam ante et primo dederat Innocentius quartus) eterni spiraminis (quia [per] inspirationem Spiritus Sancti Honorius audivit libenter Sanctum Franciscum, et prebuit ei benignum auditum, propter sompnium, vel visionem, quam habuit in sompniis nocte precedenti diem, qua Beatus Franciscus adiit presentiam eius. Nam dum dormiret papa Honorius, vidit in sompniis Ecclesiam Lateranensem ruinare et ad terram inclinari: sed quidam pauperculus et quasi despectus homo, substentabat eam propriis humeris. Quando Beatus Franciscus accessit coram papa, subito memor sompnii sive visionis sue, recte Beatus Franciscus apparuit sibi in effigie, quem viderat in visione, etc.; et subito

Digitized by Google

34 E poi che, per la sete del martiro,
Ne la presenzia del Soldan superba
Predicò Chrysto e gl'altri che 'l seguiro;
35 E per trovar a convertirsi acerba
Troppo la gente, per non stare indarno,
Tornassi al fructo dell'italica herba;
36 Nel crudo saxo, tra Tevere et Arno,
Da Christo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
37 Quand'a colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso a la mercede,
Ch'e' meritò nel suo farsi pusillo,
38 A' Frati suoi, sì come a giusti herede,
Raccomandò la donna sua più cara,
E comandò che l'amasser di fede;
39 E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volse, tornand' al suo regno,
Et al suo corpo non volse altra bara.

34 *Et postquam, propter sitim martyrii,*
In presentia Soldani superba
Predicavit Christum, et alios qui sequuti sunt illum;
35 *Et propter invenire ad conversionem acerbam*
Nimis gentem, et ut non staret in vanum,
Redivit ad fructum ytalice herbe;
36 *In crudo saxo, inter Tyberim et Arnum,*
A Christo sumpsit ultimum sigillum,
Quod sua membra duobus annis portarunt.
37 *Quando illi qui tantum bene illum sortitus est,*
Placuit trahere ipsum sursum ad mercedem,
Quam ipse meruit in suo se facere pusillum,
38 *Fratribus suis, sicut iustis heredibus,*
Recomendavit dominam suam plus caram,
Et mandavit quod amarent eam fideliter;
39 *Et de suo gremio anima preclara*
Movere se voluit, redeundo ad suum regnum,
Et suo corpori noluit aliam baram.

---

concessit ipsi Beato Francisco omnem suam petitionem) sancta voluntas istius archimandrite, idest principis gregum. Dicitur autem archimandrita ab *archos*, idest princeps, et *mandros*, quod est grex; inde archimandrita, idest princeps gregis. Multiplicata turba, sive sotietate, Sancti Francisci, ipse disposuit se propter voluntatem ad martyrium: cupiebat enim mori pro Christo, ire ad terram Sarracenorum, et ibi martyrium recipere.

—

Et postquam propter sitim martyrii, in presentia Soldani superba, idest alta, sive potenti, vel superba (quia facit se adorari: oportet autem, illum qui vult loqui cum Soldano, plures genuflexiones facere, antequam veniat ad pedes eius, et postea oportet osculari scabellum pedum eius), predicavit. Christum et alios qui illum sequuti sunt (scilicet Apostolos, Martyres): et propter invenire, quia invenit, ad conversionem acerbam nimis gentem (quia illa gens est nimis acerba, idest non est disposita ad conversionem, idest non vult converti, scilicet ad Christum; sed sunt perfidi, acerbi et duri), et ut non staret in vanum, quia ibi non proficiebat, redivit ad fructum ytalice herbe, quia melius fructificavit in Ytalia; in crudo saxo, idest in monte, intra Tyberim, flumen, qui vadit Romam, et Arnum, alium fluvium, qui currit per Florentiam et Pisas, a Christo sumpsit ultimum sigillum, idest stigmatha, quod sua membra duobus annis portarunt. Notandum est quod in partibus Tuscie est unus mons, qui vocatur et dicitur mons Alverne, qui est multum remotus ab habitantibus, et est mons in quo communiter sunt nives septem vel octo mensibus anni: dicitur mons Alverne propter frigiditatem. Iste est situatus inter duo flumina, scilicet inter Arnum, de quo dictum est supra, et Tyberim, de quo etiam dictum est sepe. In isto monte, dum oraret Sanctus Franciscus biennio ante mortem suam, quodam mane, circa festum Exaltationis Sancte Crucis, vidit speciem unius Seraphim habentis sex alas; et tunc divinitus per Christum, in specie Seraphim apparentem, impressa sunt stigmatha in manibus, pedibusque et latere ipsius Sancti Francisci, et illa stigmatha in suis membris portavit per duos annos vite sue.

—

Modo auctor vult ponere obitum Beati Francisci; qui veniens ad mortem, fecit se portari ad Sanctam Mariam de Angelis. Est locus Fratrum Minorum prope Assisium per duo milliaria, in cuius loci ecclesia est indulgentia plenaria prima die Augusti, etc. Confortans suos Fratres, condidit testamentum, in quo reliquit dominam suam paupertatem Fratribus Minoribus veluti suis propriis heredibus, precipiens eis ut eam diligerent toto corde; et quando fuit prope mortem, fecit se expoliare nudum, ut ipse nudus cum mundo et dyabolo nudus luctaretur. Tandem de precepto Guardiani reindutus fuit una tunica, et decumbens in terra nuda, fecit sibi legi Evangelium Sancti Ioannis ab illo loco: Ante diem festum, quod scribitur Ioannis tertiodecimo capitulo; et sic deinceps, quando deventum fuit ad illum locum (completis omnibus que tenetur facere Christianus) in quo dicitur: Iterum clamavit magna voce et emisit spiritum, illa sanctissima anima Seraphici Francisci absorta est in abyssum vite eterne, recipiens premium quod ipsa merebatur in tantum se humiliando in presenti vita.

Quando illi, scilicet Christo, qui tantum bene illum sortitus est, scilicet Sanctum Franciscum, placuit trahere ipsum sursum in celum, scilicet ad mercedem, idest ad premium, scilicet quam ipse, scilicet Beatus Franciscus, meruit in suo se facere pusillum, idest faciendo se humilem et parvum, Fratribus suis, sicut iustis heredibus, recomendavit dominam suam, scilicet paupertatem, plus caram, alias

Digitized by Google

40 Pensa oramai qual fu colui (1) che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dricto segno!
41 E questo fu el nostro Patriarca;
Perchè qual segue lui, com' el comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
42 Ma el suo peculio di nuova vivanda
È facto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
43 E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornan all' ovil di lacte vote.
44 Ben son di quelle che temon lo danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
45 Or, se le mie parole non son fioche,
E se la tua audienzia è stata attenta,
Se ciò ch' ò decto a la mente revoche,

(1) Domenico

40 *Cogita ammodo qui fuit ille qui dignus*
Collega fuit ad manutenendam barcham
Petri in alto mari per directum signum!
41 *Et iste fuit noster Patriarcha;*
Ideo quicumque illum sequitur, sicut ipse mandat,
Discernere potes quod bonam mercem onerat.
42 *Sed suum peculium novi ferculi*
Factus est gulosus ita, quod non potest esse
Quin per diversos saltus non se expandat;
43 *Et quantum oves sue remote*
Et vagabunde magis ab ipso vadunt,
Plus redeunt ad ovile lactis vacue.
44 *Bene sunt alique que timent dampnum,*
Et stringunt se pastori; sed sunt ita pauci,
Quod cappas ipsorum fulcit paucus pannus.
45 *Or, si verba mea non sunt rauca,*
Et si tua audientia fuit actenta,
Si quiquid dixi ad mentem revocas,

---

precaram vel preclaram (uterque terminus est bonus); et mandavit, scilicet Fratribus, quod amarent eam fideliter; et de suo gremio, idest corpore, anima preclara, scilicet Sancti Francisci, movere se voluit, scilicet de mundo isto, redeundo ad suum regnum, quia vere illa anima a Deo venit. sic ad Deum redire voluit, peracta peregrinatione; et suo corpori noluit aliam baram, idest aliud feretrum.

Cogita ammodo qui fuit ille. Pensa oramai que fo quello: hec est quarta pars huius capituli, in qua Beatus Thomas de Aquino vult corrigere Fratres Ordinis Beati Dominici, reprehendendo eos. Primo tamen, epilogando, dicit auctori: Cogita ammodo qui fuit ille, qui dignus collega, idest sotius collegatus, esset ad manuteneudam barcham, idest ad conservandam Ecclesiam Petri, in alto mari, idest in isto tempestuoso mundo, per directum signum.

Et iste fuit noster Patriarcha, idest Sanctus Dominicus: ideo quicumque illum, scilicet Sanctum Dominicum, sequitur, sicut ipse mandat, idest ordinavit, discernere potes quod bonam mercedem onerat, idest onerat se bona mercede, quia bene operatur.

Sed suum peculium, idest locus ovium suarum, scilicet Ordo suus, novi epuli, idest prelatiarum, dignitatum, graduum, beneficiorum, prebendarum, factus est gulosus, idest avidus, ita, idest in tantum, quod esse non potest quin per diversos saltus se non expandat, idest exeat de vita, moribus et regula Beati Dominici. Fratres Sancti Dominici non solebant comedere carnes; iam non abstinent, etc.

Et quantum oves sue, idest Fratres Predicatores, remote, idest elongate, et vagabunde, magis ab ipso, idest a norma sua, vadunt, plus redeunt ad ovile lactis, sive de lacte, vacue. Loquitur hic metaphorice auctor satis.

Modo vult dicere Sanctus Thomas, quod adhuc sunt aliqui boni Fratres in Ordine Sancti Dominici, sed illi sunt pauci, ita quod paucus pannus sufficeret ad ipsos vestiendum. Bene sunt aliqui, scilicet oves, sive aliqui Fratres, qui timent dampnum, idest male operari, et stringunt se pastori, idest adherent Sancto Dominico et sue norme; sed sunt ita pauci, quod cappas, scilicet ipsorum, fulcit paucus pannus: idest, paucus pannus fulciret cappas bonorum Fratrum, quia sunt pauci boni.

Modo concludit Sanctus Thomas, dicens: Or, si verba mea non fuerunt *fioca,* idest rauca, vel obscura, et si tua audientia fuit actenta, si quidquid dixi ad mentem revocas, idest bene retines, in parte erit tua voluntas contenta, idest de uno dubio, quia de duobus querebas. Iam de uno declaratum est tibi, quia videbis plantam, unde scinditur, idest decerpitur, vel deciditur; videbis correctionem (quia reduxit et restrinxit) que argumentat, scilicet illud dubium. Ubi bene impinguatur, si non vanegiatur, idest non intenditur vanitati; quia in Ordine Sancti Dominici Fratres optime impinguantur pinguedine spirituali, idest gratia divina, si Fratres non actendunt ad vanitates, ad dignitates, ad beneficia, etc.

Aliqualiter dubitatur et potest dubitari de dicto auctoris, dicentis, quod paupertas stetit vidua a morte Christi usque ad Sanctum Franciscum, quia nemo invitavit ipsam de coniugio, nemo desponsavit eam. Apparet oppositum in Beato Macario, Onofrio, et Paulo, primo heremita, etc. Dicendum quod auctor loquitur ibi, in isto capitulo, per iperbolem, quia nemo eorum tantum et tantum intense amavit pauperta-

Digitized by Google

46 In parte fie la tua vogla contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
Vedrai el correggiar che argomenta,
U" ben s'impingua, se non si vaneggia.

46 *In parte erit tua voluntas contenta;*
Quia videbis plantam unde scinditur,
Videbis correctionem que argumentat,
Ubi bene impinguatur, si non vanegiatur.

tem sicut Sanctus Franciscus. Apparuit hic auctori moralem processum esse sic, quod Beatus Thomas de Aquino, qui fuit Frater Predicator de Ordine Sancti Dominici, loqueretur tam et tantum bene de Sancto Francisco, et obloqueretur de Fratribus Ordinis Sancti Dominici in isto capitulo; quia testimonium habitum et prestatum ab aliis, scil cet extraneis, videtur convenientius quam testimonium a propriis, et correctio facta ab intrinsecis supportabilior habetur. Et ideo in sequenti capitulo auctor introducet Beatum Magistrum Bonaventuram de Balneo Regio, qui fuit Frater Minor Ordinis Sancti Francisci, qui optimas laudes dicet de Sancto Dominico, et bene in fine capituli corriget et vituperabit Fratres Minores Ordinis sui. Ita quod illa, que dicta sunt iam iam in fine capituli precedentis de deviatione Fratrum, dicta sunt de Ordine [et] Fratribus Ordinis Sancti Dominici; sic illa que dicentur in fine capituli proximo sequenti, de inordinatis et dissolutis Fratribus, dicentur de Fratribus Ordinis Sancti Francisci, etc. Et hec de capitulo.

Digitized by Google

SAN FRANCESCO E SAN DOMENICO

E LE LORO INSTITUZIONI

L'Alighieri, che nella sua Cantica accolse in poetica rappresentazione quanto spuntava dalla coscienza cristiana de' suoi tempi e accennava all'avvenire della società e della Chiesa, non poteva non sentirsi straordinariamente colpito dalle due grandi instituzioni di Francesco e di Domenico, surte allora in Italia per diffondersi rapidamente su tutta la terra; e prevedendone i gloriosi e non perituri destini, le celebrava con un canto che non morrebbe.

Centro della società cristiana è Colui che la fondava e da cui prese il nome, e in cui e da cui ha vita perenne. Di fatti, invano cercheremmo qualcosa di vero, di bello, di grande, di veramente sociale e duraturo, che in diciannove secoli non sia spuntato quaggiù dalla fede di lui e dalla sua grazia perennemente fecondatrice. In modo specialissimo poi si manifesto questa fecondante sua virtù nelle Religiose Instituzioni, le quali sono tanta parte della Chiesa e alle quali la società non può negare di essere debitrice di quanto ha di migliore. E davvero che è bello il considerare come l'infinita ed ineffabile idealità di Cristo, vero Dio e vero uomo, e realtà somma, da cui tutte le altre han vita, siasi venuta a mano a mano svolgendo a formazione della civile società.

Da prima la vediamo rifulgere di tutta la purissima e trascendentale sua luce alla mente dei Paoli, degli Antonii, de' Macarii, negli antri orientali; e fu potenza a staccare le menti dalle tentatrici seduzioni del Paganesimo, irreparabilmente imputridito nel fango delle sue laidezze e destinato a perire; dalla quale colpito a morte il sensibile, lo spirito potè rilevarsi alla vista e all'amore dell'intelligibile e dell'eterno. Quindi non negata già la socievolezza umana, ma ridotta a minimi termini nella vita solitaria delle Tebaidi. Insomma fu la morte della società pagana, e l'inizio d'una società radicalmente ed interamente nuova, cioè della società cristiana.

Ma questa novella società non era puro spirito, bensì spirito e corpo, benchè rigenerati in Cristo; e dunque in lui, dopo l'alito di vita che n'ebbe ricevuto, doveva trovare anche tutto il necessario per avanzare a poco a poco alla piena sua perfezione. Ed ecco allora San Benedetto, da cui veniva sostituito il monaco all'eremita, cioè l'uomo che vive non soltanto a sè, ma altresì alla società di cui è parte e che coopera ai destini di lei secondo l'ordinamento del Creatore. E fu la sua instituzione perenne, perchè corrispondente ad uno stato della novella società cristiana, il quale durerebbe sino alla fine. Il grande Archimandrita accenna l'opera sua al Poeta co' seguenti versi del canto ventesimosecondo:

> Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
> Fu frequentato già in su la cima
> Dalla gente ingannata e mal disposta.
> Ed io son quei che su vi portai prima
> Lo nome di Colui che in terra addusse
> La verità che tanto ci sublima;
> E tanta grazia sovra a me rilusse
> Ch' io ritrassi le ville circostanti
> Dall' empio culto che 'l mondo sedusse.
> Questi altri fuochi tutti contemplanti
> Uomini furo, accesi di quel caldo
> Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
> Qui è Maccario, qui è Romoaldo;
> Qui son li Frati miei, che dentro a' chiostri
> Fermâr li piedi, e tennero 'l cuor saldo.

Ma non bastava. Costituita così la novella società cristiana, essa doveva talmente fermarsi nel novello suo assetto, ogni dì meglio perfezionandosi, che non venisse più meno. E allora nacquero le Fraterie, nel concetto di fraternita spirituale, per la quale si verificassero quelle parole di Cristo: « Unico è il Padre vostro che sta ne' cieli, e voi tutti quaggiù siete tanti fratelli, che dovete studiare a divenir perfetti come egli perfetto è. » (Matth. V.) E questo si ebbe per i due grandi Ordini di Francesco e di Domenico. Viva fede, amore operoso e potente, distacco, non dagli uomini, che sono fratelli nostri, ma da tutto ciò che quaggiù è illusione, da ciò che è transitorio e puramente terreno; e disciplina ordinata dell'intera società a conseguire il doppio suo fine, terreno e celeste, questo compimento di quello; fu il sublime concetto, che inspirò la doppia creazione: doppia, ma così una in due, che l'una non può dall'altra separarsi, come non potranno mai separarsi le due precipue e sostanziali facoltà dello spirito umano, alle quali corrispondono, cioè intelletto e volontà. E però

> . . . . . d'amendue
> Si dice, l'un pregiando, qual ch' uom prende,
> Perchè ad un fine fur l'opere sue.

Si potrebbe dire: o dunque, dopo quelle, non vi furono più altre manifestazioni della divina idealità di Cristo nella cri-

Digitized by Google

stiana società, nè ve ne saranno più appresso? E rispondiamo, che ve ne furono, ed altre ve ne saranno ancora. Ve ne furono; come i concetti e le corrispondenti instituzioni per la redenzione degli schiavi, per la cura degli infermi, per l'ammaestramento de' fanciulli e de' giovanetti; diciamo le istituzioni de' Fratelli della Mercede, de'figliuoli di Sant'Ignazio, di San Giuseppe Calasanzio, di San Giovanni di Dio, di San Girolamo Emiliani, di San Filippo Neri, fino al Cottolengo e al Padre Ludovico da Casoria: ma chi vi badi, esse non furono che parziali spandimenti della virtù divina, già manifestatasi in quelle di Benedetto, di Domenico e di Francesco; non più Ordini propriamente detti, ma soltanto Congregazioni a disciplinare il clero secolare nella vita operosa e santa, che al suo ministero si richiede. Nè quella somma ed infinita idealità può far difetto per l'avvenire.

Abbiam detto che centro della novella società è Cristo. Se non che, a bene intuirne la luce, ad informarcene e amarla passionatamente, occorre sollevarci sopra a tutto ciò che è terreno, tenendo la presente vita per quello che è, e nulla più, vale a dire una scena transitoria, dove Dio ci pose a fare sperimento di noi stessi. E Francesco d'Assisi fu colui che sopra tutti si levò così alto in questa intuizione e nel corrispondente amor divino, che il mondo ne addivenne seguace per entusiasmo: entusiasmo, che tuttavia non si è spento dopo sette secoli di storia, nè accenna a diminuire: anzi vi è predizione che debba rierescere al punto, da ricondurre appiè del Calvario il secolo nostro, i cui traviamenti, se nella parte speculativa hanno toccato l'eccesso, in questo stesso eccesso esso vede e sente che per lui non vi è più vita, se a Cristo non faccia ritorno. In verità, l'attraimento che tuttavia è in Francesco e nella sua Instituzione, riflesso di quello di Cristo e della sua Chiesa, corrisponde così alla natura del nostro cuore, rialzandolo da' suoi abbattimenti, che quella predizione non è per noi una vana speranza!

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI DUODECIMI SUMMARIUM

In isto duodecimo capitulo, quod incipit: *Tam cito sicut ultimum verbum*, auctor tractat quomodo una alia anima, scilicet anima domini Bonaventure de Balneo Regio, commendat vitam Sancti Dominici, et corrigit vitam Fratrum Minorum, scilicet Sancti Francisci Ordinis, de quo Ordine fuit ipse dominus Bonaventura, dicens, quod quam cito finivit ultimum verbum Sanctus Thomas, tam cito illa mola, scilicet rota, illorum sanctorum spirituum, superius nominatorum, cepit se volvere, et subito una alia mola, sive rota, aliorum duodecim spirituum, circumcinxit primam et tripudiavit aliquantulum, demum resedit. Et tunc anima domini Bonaventure cepit loqui, dicens: Ex quo Sanctus Thomas tantum bonum, et bene, dixit de meo duce, scilicet de Sancto Francisco, conveniens est quod ego dicam bonum de suo duce, scilicet Sancto Dominico. Et incepit sic dicere, quasi sicut dixit superius Sanctus Thomas in capitulo Sancti Francisci, quod divina Providentia, que gubernat mundum, et Imperator, qui semper regnat, volens providere militie que stabat quasi in incerto, scilicet Ecclesie sancte Dei militanti, ut iret versus sponsum suum, scilicet Iesum Christum, ordinavit in suum favorem, scilicet Ecclesie, duos principes, duos pugiles, campiones, qui ipsam conducerent predicationibus et exemplis. Et quia de Sancto Francisco, qui fuit totus seraphicus in ardore, scilicet amore Spiritus Sancti, dixit Sanctus Thomas; ipse Bonaventura voluit loqui de Sancto Dominico, qui fuit totus cherubicus in splendore sapientie et scientie divinalis. Hii duo fuerunt huiusmodi principes et campiones pugiles, ad conducendum et manutenendum Ecclesiam sanctam Dei. Tunc dominus Bonaventura describit vitam Beati Dominici, incipiens dicere, quod ipse fuit de Hispania, de regno Castelle, de diocesi Osmensi, de villa Galaroge; cuius anima quam cito fuit creata, tam cito fuit repleta divina virtute a Deo, quod existens in ventre matris, ipsam fecit prophetissam: quia ipsa pregnans vidit in sompniis se parere unum canem, qui latrans portabat unam facem accensam. Demum, natus Sanctus Dominicus et baptizatus, illa una mulier que elevavit ipsum de sacro fonte, vidit in sompniis ipsum puerum stellam unam habere et gerere in fronte, que totum mundum illuminavit. Et quia ipse fuit totus Domino deditus, inde evenit, non a casu sed dispositione divina, quod medietas nominis eius esset genitivus istius nominis, *Dominus,* scilicet possessivi, quia vocatus fuit Dominicus, quia erat futurus adiutor ad colendum vineam Domini. Primus amor Sancti Dominici fuit ad amorem Iesu Christi; sepe fuit inventus in terra extra cunabula, non plorans, non vagiens, sed patienter stans. Pater suus, nomine Felix, mater sua, nomine Ioanna, hii sui parentes fuerunt et gratiosi nomine et re. In parvo tempore fuit factus iste Sanctus Dominicus maximus clericus, magnus magister in Theologia. Iste noluit sequi iuria civilia aut canonica propter lucrari, sed Sacram Scripturam propter impetum facere in hereticos; et subito adiit ad Sedem Apostolicam, non propter impetrare beneficia, aut decimas pauperum Dei, non fortunam prime vacantis petiit a Sede Apostolica,

Digitized by Google

sed solum licentiam predicandi fidem christianam et contra hereticos. Et sic, sicut torrens, cum officio apostolico, scilicet predicationis, percussit hereticos; et de ipso facti sunt multi rivi, idest multi Fratres Predicatores, ad irrigandum ortum catholicum. Demum, hiis dictis de Sancto Dominico et de Ordine suo, ipse dominus Bonaventura, obloquitur, et merito, de Fratribus Minoribus, qui multum deviaverunt ab itinere Sancti Francisci. Dicit tamen quod adhuc sunt aliqui boni in Ordine Sancti Francisci. Demum ultimo Sanctus Bonaventura manifestat multos spiritus, qui sunt secum in ista secunda rota. Hic sunt Illuminatus et Augustinus (fuerunt de sotiis Sancti Francisci), Hugo de Sancto Victore, Petrus Mangiadorius. Petrus Hispanus, Chrisostomus, Nathan propheta, Anselmus et Donatus, Rabbanus et Abbas Ioachimus.

Digitized by Google

CAPITULUM DUODECIMUM

1 Sì tosto come l' ultima parola
La benedecta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
2 E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto, colse;

1 *Quam cito ultimum verbum*
Benedicta flamma per dicere tolsit,
Rotare cepit sancta mola;
2 *Et in suo gyro totam non se volvit*
Priusquam alia de gyro illam clausit,
Et motum a motu, et cantum a cantu, colsit;

Quam cito ultimum verbum. Si tosto come l'ultima parola: istud est decimumsecundum capitulum huius Paradisi, in quo auctor, ex quo in capitulo precedenti introduxit Beatum Thomam de Aquino, qui optime laudavit Sanctum Franciscum et vitam suam atque suum Ordinem, et correxit Fratres Ordinis Sancti Dominici, vituperando mores Fratrum Sancti Dominici, introducit Beatum Bonaventuram de Balneo Regio, qui fuit Frater Minor Ordinis Sancti Francisci, Magister eximius in sacra pagina, fuit Generalis eiusdem Ordinis, demum fuit Cardinalis, [fecit] optimam lecturam super quatuor libros Sententiarum, fecit libellum de veritate Sacre Scripture, fecit Arborem de vita Christi, fecit etiam de vita Sancti Francisci, et multa alia volumina; qui laudat Sanctum Dominicum et Ordinem eius, et in fine capituli istius vituperat vitam malorum Fratrum Sancti Francisci, laudando vitam bonorum. Dividitur autem capitulum istud in quatuor partes. In quarum prima auctor ponit unam aliam coronam animarum, in qua est ille spiritus, qui loquitur hic.
In secunda parte, que incipit ibi:

Postquam tripudium;
Poichè el tripudio,

iste spiritus, scilicet Beati Bonaventure, laudat et excellit vitam Sancti Dominici.
In tertia parte, que incipit ibi:

Si talis fuit una rota;
Si tal fu l'una rota,

spiritus predictus corrigit Fratres Minores malos et vituperat mores illorum.
In quarta parte, que incipit ibi:

Ego sum vita Bonaventure:
Eo son la vita di Bonaventura,

ille idem spiritus indicat se et suos sotios, qui sunt in ista secunda corona.

In prima igitur parte auctor premictit novam aciem animarum, que veniunt iuxta primam et cinxerunt ipsam; et utitur hic auctor magna arte. Nam quia Sanctus Franciscus fuit totus deditus caritati et totus inflammatus amore Spiritus Sancti, sed fuit sine scientia; ideo auctor non curavit loqui nimis subtiliter in capitulo precedenti, sed loquebatur devote et dulciter de contemplatione divinorum. Beatus vero Dominicus fuit maximus doctor et plenus scientia; ideo auctor dicit eum esse cherubicum. In isto capitulo multum subtiliter loquitur et obscure, plus quam in precedenti capitulo. Facto igitur fine narrationi Sancti Thome, subito et in instanti illa corona, in qua erat Sanctus Thomas de Aquino, cepit rotare et volvere se et canere, sicut prius fecerat, ita quod rediit ad suum exercitium: cessaverat enim a motu et cantu quousque Sanctus Thomas loquebatur. Sed tacente ipso Sancto Thoma, rota, seu corona, cepit moveri et cantare; et subito supervenit alia corona, etiam duodecim stellarum, sicut prima, quam auctor vocat molam, quia circulariter movebatur ut mola. Ideo dicit textus: Rotare cepit sancta mola. Hec que cepit rotari sive moveri, erat corona duodecim stellarum, in qua erat Sanctus Thomas. Quare autem et unde movebatur auctor vocare istos spiritus stellas? Clarum potest esse, quod hoc fecit propter ea que dicit Isaias, scilicet: Qui ad iustitiam erudiunt alios, fulgebunt quasi stelle in

Digitized by Google

3 Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre syrene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
4 Come si volgen per tenera nube
Due archi pararelli e concolori,
Quando Iunone a sua ancilla iube,
5 Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consumpse come sol vapori;
6 E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo pacto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giamai più non s'allaga;

3 *Cantum, qui tantum vincit nostras musas,*
Nostras syrenes, in illis dulcibus tubis,
Quantum primus splendor illum qui refulsit.
4 *Sicut volvuntur per teneram nubem*
Duo arcus paralelli cum coloribus,
Quando Iuno sue ancille iubet,
5 *Nascendo de illo quod est intus illud quod est [exterius,*
Ad instar loquele illius vage,
Quam amor consumpsit sicut sol vapores;
6 *Et faciunt hic gentem esse presagam,*
Propter fedus quod Deus cum Noe posuit,
De mundo qui nunquam plus allagatur;

perpetuas eternitates. Sicut stelle lucent et illuminant, ita isti Doctores fulserunt, illuminaverunt Ecclesiam Sanctam Dei. Quare autem auctor finxerit eos rotare, idest circulariter moveri, ratio est quia motus circulariter factus est perfectissimus, et est motus celi in quo sunt. Quare vocat eas animas sanctas flammas? Hoc dicit, quia inflammati fuerunt igne Spiritus Sancti. Quare fingit eos canere? Credendum est quod hoc auctor fingit, ut denotet earum gaudium internum et eternum, quia cantare et appetitus canendi procedit a gaudio mentis. Vult igitur auctor dicere in principio capituli, quod, cessante Sancto Thoma a locutione, subito, completo ultimo verbo, mola, sive corona, in qua ipse erat, cepit circulariter moveri.

Quam cito ultimum verbum benedicta flamma, scilicet anima Sancti Thome de Aquino, per dicere tolsit, idest assumpsit, idest destitit a loquendo, rotare cepit, idest circulariter moveri, sancta mola; et in suo gyro, idest circulo, totam se non volsit, idest convertit, idest nondum compleverat unum circulum, priusquam alia, idest quando una alia, de gyro illam clausit, idest in circum cinxit, et motum a motu et cantum a cantu tolsit, idest suscepit: idest secunda corona omnino proportionabiliter movebatur et canebat, sicut prima. Ergo isti erant duo chori.

—

Dicit auctor quod cantus illarum coronarum erat ita dulcis et suavis, quod propter infinitum excessum vincebat omnem nostrum cantum hic in terra, cantum omnium musarum et omnium syrenum. De syrenibus satis dictum est supra: finguntur enim pisces in forma humana, cantantes ita dulciter, quod nautas, transeuntes et navigantes per mare, sopiunt et dormire faciunt pulchritudine cantus ipsarum. Cantum, qui tantum vincit nostras musas, nostras syrenes, in illis dulcibus tubis, idest animabus canentibus, quantum primus, idest rectus, splendor illum qui refulsit. Nota quod radius splendoris rectus, proveniens a splendore, seu a corpore splendido, est longe clarior, validior, quam sit radius reflexus. Vult igitur dicere auctor, quod quanto validior est radius rectus radio reflexo, tanto cantus illarum animarum est pulchrior nostro cantu in hoc mundo.

—

Sicut volvuntur per teneram nubem duo arcus parallelli, idest equedistantes, cum coloribus, quando Iuno sue ancille iubet: nota quod arcus celestis, alio nomine Yris, causatur a radiis solaribus in nubibus spissis et grossis, roridis et aquosis in aiere; qui radii sunt, non perpendiculariter, sed per transversum percutientes tales nubes, et per consequens de sero vel de mane; et causantur in illis nubibus colores crocei, azurini, blavii, vel celestinum, rubeum, et aliquando alii colores, ut quasi albus. Sic enim vult Aristotiles in Metheororum, quod arcus celestis aliquando est tricolor, aliquando quadricolor, etc. Yris, si fit de sero, significat serenitatem; si de mane, est signum pluvie proxime future. Et huius[modi] arcus datus fuit Noe in pactum et fedus a Deo, ut, cum videretur, esset verum signum quod amplius non disperderetur [genus humanum] aquis diluvii. Iuno fingitur a poetis Dea aieris, ut alias dictum fuit. Et sic etiam fingitur Yris et arcus celestis ancillam fore Iunonis, quia nunciat qualitates aieris, scilicet serenitatem, obscuritatem, nubium, pluviarum. Nota quod, secundum fictionem poetarum, fuit una nympha, sotia Diane, pulcherrima virgo, que vocabatur Ecchо: et ipsa fuit adeo philocapta de Narciso, de quo satis dictum fuit in secundo capitulo istius Paradisi; et non valens assequi voluntatem suam cum ipso Narciso, ex amore et propter amorem consumpta fuit, sicut consumuntur vapores in aiere a sole, et conversa fuit in reflexione sui nominis. Et hic nota, quod quando quis clamat fortiter, vel quando cantatur cantus fortis, prope rupes et cavas resonat sonus ille in concavitatibus rupium, quasi rediens, vel replicans eamdem vel eumdem, qui vel que cantabatur a clamante, vel sonum causante: et illa rebumbatio, vel reflexio, vocis, vel soni, vel resonatio, vocatur ab Aristotile Ecchо. Ecchо, scilicet illa nympha, fuit vaga et amasia Narcisi.

—

Modo vult dicere auctor: Sicut contingit quod in aiere causantur duo arcus, sive yrides, et unus est in alio et continetur ab alio; qui duo arcus fiunt in tenera nube et sunt parallelli, idest equedistantes; et aliquando unus videtur nasci, idest oriri, de alio, sicut ille de foris videtur nasci de illo qui est intra, sicut oritur Ecchо, idest resonatio vocis, vel soni, que resonatio dicitur loquutio illius nymphe que fuit vaga Narcisi, quam vagam amor comsumpsit, sicut sol comsumit vapores; [ita evenit de rotis supra dictis]. Nota

Digitized by Google

7 Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'extrema all'intima rispose.
8 Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
9 Insieme al punto et al voler quetarsi,
Pur come gl'ochi ch'al piacer ch'ei muove
Conviene insieme chiudere e levarsi,

7 *Sic ille sempiterne rose*
Volvebantur circa nos duo serta,
Et sic extrema ultime respondit.
8 *Postquam tripudium et aliud festum grande,*
Tum cantus et tum flammigiare
Lux cum luce gaudiosa et blanda,
9 *Simul in puncto et in velle quieverunt,*
Ac sicut oculi quibus ad complacentiam que ipsos [movet
Convenit simul claudere et se levare,

quod iste textus est difficilis: ideo hec dixi. Tunc sic ad ipsum textum.

Nascendo de illo, quod est intus, illud quod est exterius (hic aliqui dicunt quod auctor voluit dicere, quod istorum duorum talium arcuum, quorum unus est interior in nubibus, et alius exterior, quod exterior nascitur de interiori: sed hec expositio non est bona, quia non oritur arcus de arcu; sed quilibet nascitur de nubibus spissis et radiis solaribus (vel etiam lunaribus, quia luna causat yridem), sed de illis nubibus grossioribus, que sunt intus, et radiis solaribus nascitur arcus exterior: nec illa comparatio esset ad propositum; quia non vult dicere auctor, quod una corona nascitur ex alia, sed quod una cingit aliam), ad instar, idest ad similitudinem, ad guisam, idest ad similitudinem, loquele illius, scilicet nymphe, vage, idest amasie Narcisi illius hominis, quam, vagam, amor consumpsit, sicut sol vapores, scilicet consumit; et faciunt, scilicet illi duo arcus, hic, idest in terra, gentem esse presagam, idest prescientem, propter pactum, idest fedus, quod Deus cum Noe posuit, idest statuit (dixit etenim Deus, Genesis septimo capitulo: Ecce statuam vobiscum pactum meum et cum semine vestro post vos: arcum meum ponam in nubibus celi, et erit signum federis mei inter me et inter terram), de mundo, qui nunquam plus allagatur, idest nunquam amplius aquis diluvii dispergetur.

Sic ille sempiterne rose, idest anime, que erant in illis sertis, sive coronis (vocat eas auctor rosas tum propter colorem gratum, tum propter odorem suavem), volvebantur, circa nos scilicet, veluti duo serta, due grilande; et sic, idest tali modo, extrema, idest prima, scilicet rosa, ultime respondit.

Postquam tripudium. Poi ch'el tripudio: hec est secunda pars huius capituli, in qua spiritus domini Fratris Bonaventure laudat et extollit vitam Beati Dominici, dicens, quod amor divinus inducit eum ad bene loquendum de Sancto Dominico, ex eo et pro eo quod Sanctus Thomas fuit tam bene loquutus de Beato Francisco; quia illorum duorum, scilicet, sanctorum, Dominici et Francisci, opera tendebant ad idem. Et dicit quod in partibus occidentalibus, scilicet in regno Castelle, in diocesi Osmensi, est una villa, nomine Galaroga, que est sub dominio regis Castelle, qui portat in scuto suo, in quarterio, duo castra ex adverso et leones. In illa villa nascebatur amorosus drudus, idest amator fidei christiane, et pugil, benignus fidelibus et crudus hereticis. Iste in ventre matris fuit repletus gratia Dei et spiritu prophetico; nam fuit causa, quod mater sua, nomine Ioanna, quem genuit ex viro suo, nomine Felice, sompniavit, adhuc pregnans de ipso, quod ipsa pariebat unum canem, qui latrans portabat in suo ore unam facem, que illuminabat quasi totum mundum. Postquam fuit baptizatus iste atleta, una mulier, que eum levabat de sacro fonte, que fuit mater sua spiritualis, sompniavit, quod iste atleta habebat unam stellam in fronte, que totum mundum illuminabat. Et quia iste pugil fuit totus Dei, idest deditus Deo, inspiratum fuit patri et matri, ut vocaretur Dominicus, ut sicut erat Dei (in genitivo casu, qui denotat possessionem), sic iste vocaretur. Pater suus, nomine Felix, bene fuit felix in filio; mater sua Ioanna, interpretata gratiosa vel plena gratia, magnam gratiam habuit in suo filio isto Dominico. Iste adolescens in brevi tempore ita bene profecit in litteris et maxime in Sacris Scripturis, quod fuit magnus doctor; et ipse non studuit Ostiensem, qui fecit optimam lecturam super Ius canonicum, nec Tadeum: hic Tadeus fuit Florentinus, magnus medicus, qui dicitur plusquam commentator. Horum scientie sunt lucrative pro rebus mundanis, pro quibus modo quasi omnes se exercitant, sed [non] propter amorem vere manne, idest cibi divini. Et tunc se posuit ad circueundum vineam Domini, idest Christianitatem. Hic accessit ad Sedem Apostolicam, que Sedes Apostolica aliquando erat benigna pauperibus Christi, plus quam nunc sit; quod non provenit a Sede Apostolica, sed a sessore, idest pastore sedente supra ipsam, qui deviat a calle Iesu Christi; non propter dispensare duo vel tria pro sex, idest non petiit dispensationem, qua posset transire de Religione in Religionem, quia sic transeuntes dispensant tria vel duo pro sex, quia a talibus fingitur transire de minus bono ad maius bonum; quod non evenit in rei veritate: non petiit fortunam prime vacantis, quia fortuna est quod qui impetrat primam vacationem unius Ecclesie, vivat post mortem illius, qui possidet pro nunc ecclesiam illam; nec propter petere decimas, que sunt pauperum Dei; nam aliqui impetrant ut non teneantur solvere decimas: non hec petiit Sanctus Dominicus a Sede Apostolica, sed solum petiit licentiam predicandi Verbum Dei et contra hereses et hereticos. Et tunc temporis erant quasi innumeri heretici, tempore Friderici secundi Imperatoris et regis Cicilie, qui persequebatur Ecclesiam sanctam Dei. Et obtenta licentia de predicando (predicare etenim officium aposto-

Digitized by Google

10 Del cuor dell'una de le luci nuove
Si mosse voce, chell'ago a la stella
Parer mi fece e volger a suo dove;
11 E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca (1),
Per cui del mio (2) sì ben ci si favella.
12 Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria lor insieme luca.
13 L'exercito di Chrysto, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospectoso e raro;
14 Quando lo 'mperador che sempre regna,
Provide a la militia ch'era in forse,
Per sola gratia, e non per esser degna;

(1) Domenico — (2) Duca Francesco.

10 *De corde unius illorum luminum novorum*
Se movet una vox, que acus ad stellam
Apparere michi fecit volvendo me ad suum ubi;
11 *Et incepit: Amor qui me facit pulchram*
Inducit me ad ratiocinandum de alto duce,
Propter quem de meo ita bene hic fabulatur.
12 *Dignum est quod ubi unus, alter reluceat,*
Et sicut ipsi una militarunt,
Sic gloria eorum simul luceat.
13 *Exercitus Christi, qui ita care*
Constitit ad redeundum retro, post insignia
Movebatur tardus, suspiciosus et rarus;
14 *Quando Imperator qui semper regnat,*
Providit militie que erat in forsan,
Propter solam gratiam, et non ut esset digna;

licum est), sicut unus torrens impetuosus percussit stipites hereticos, audacius ibi ubi resistentia erat maior, idest ubi erant plures hereses et plures heretici. Ipse produxit multos rivos, idest Fratres Predicatores, ex quibus irrigatur hortus catholicus, idest Ecclesia Catholica, ita quod arbores sue sunt viridiores, sive vivaciores.

Postquam tripudium et aliud festum grande, tum cantus, tum flamigiare, idest post caripendia et post circuitum, lux cum luce gaudiosa et blanda, vel gaudiose et blande, simul in puncto et in velle quieverunt (quia non quieverunt ex precepto alicuius, sed solum spontanee, quia cantaverant et flamigiaverant invicem, quia ille flamme revertebantur una in aliam et voces eorum resonabant invicem), ac, idest et sicut, oculi quibus ad complacentiam que ipsos movet convenit simul claudere et se levare, idest aperire (comparatio est, et bona: sicut oculi nostri semper moventur naturaliter ambo equaliter, et aperiuntur atque clauduntur ad complacentiam, scilicet videndi et non videndi), tunc de corde unius illorum luminum novorum, idest de una corea nova, idest secunda, in qua erat dominus Bonaventura, se movit una vox, que acus ad stellam apparere michi fecit, volvendo me ad sinum verbi. Nota quod naute et navigantes utuntur subtilissimo artificio, sine quo non possunt navigare. Fit una pixis, sive bussula, in qua est una acus erecta, et in eius acumine ponitur una stella facta de carta, que habet trigintaduo acumina, sicut sunt trigintaduo venti, inter principales, collaterales, quartenas et octavas: quatuor acumina sunt principaliora; alia quatuor, ex opposito se respicientia, sunt collateralia; alia acumina dicuntur quartine. In illis acuminibus ponuntur littere vel aliqua signa: ille litere, vel illa signa, indicant ventum orientalem unum, aliud occidentalem, aliud australem, aliud septemptrionalem, aliud Eurum, aliud Garbinum, aliud Grecum, etc. Sed illud acumen, quod monstrat tramontanam, sive polum arthicum, habet unam crucem nigram, longam; sub quo signo est unum modicum de filo ferreo, quod filum virtute lapidis magnetis trahitur semper ad septemptrionis partem. Et per illud signum tale navigantes regunt se in mari: nam virtute illius stelle, quam vocamus tramontanam, generatur lapis magnetis; et propter hoc, magnes habet illam virtutem trahendi ferrum versus tramontanam.

Modo vult dicere auctor, quod, sicut acus, per quam intelligitur illud artificium, trahit ferrum ad tramontanam: ita similiter vox unius illorum luminum me volvit ad suum ubi, idest locum. Et incepit, scilicet, dicere: Amor qui me facit pulchram, idest divinus, trahit, idest inducit, me ad ratiocinandum de alto, alias de altero, duce, propter quem, scilicet Sanctum Dominicum, de meo, scilicet Sancto Francisco, ita bene hic fabulatur vel favellatur, idest bonum dicitur, scilicet per Sanctum Thomam de Aquino.

Dignum est, quod ubi est unus, idest commendatus, alter reluceat, idest alius commendetur, ut sicut ipsi una militarunt, idest ad unum finem, sic gloria eorum simul luceat.

Exercitus Christi (idest Ecclesia, que dicitur exercitus, quia continue habet preliari cum vitiis, erroribus, heresibus et demonibus ac infidelibus), qui ita care (scilicet fuit redemptus, vel exemptus, quia deviaverat et erat captivatus) constitit ad redeundum retro, idest post insignia (scilicet illa septem candelabra aurea, que velut vexillum precedebant currum triumphalem, tractum per grifonem, de quo dictum fuit in capitulo vigesimonono Purgatorii), movebatur tardus suspiciosus et rarus (quia ad bene faciendum erant homines tardi, suspiciosi, propter hereses que pullulabant; et rari, idest pauci, erant qui bene facerent); quando Imperator, qui semper regit, scilicet Christus, providit militie (scilicet viatoribus, qui sunt in continua militia: quia militia est hominis vita super terram, Iob. VII) que erat in forsan, idest in dubio et suspensa, propter solam gratiam, idest ex tota sua gratia, et non ut esset digna: idest non propter aliquod meritum suum, quia nulli viatores merebantur quod Christus sic provideret humano generi.

Digitized by Google

15 E, come è decto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui far, al cui dire,
Lo popolo sviato si raccorse.
16 In quella parte, ove sorge ad aprire
Zephiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
17 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro a le quali, per la lunga foga,
Lo sol talvolta ad ogn' hom si nasconde,
18 Siede la fortunata Kaleroga,
Sotto la protection del grande scudo,
In che subiace el leone e subioga.
19 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
De la fede chrystiana, el grande athleta,
Benigno a' suoi et a' nimici crudo;
20 E come fu creata, fu repleta
L'anima sua di divina virtute,
Che ne la madre lei fece propheta.
21 Poi che le sponsalitie fur compiute
Al sacro fonte fra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;

15 *Et, sicut dixi, sue sponse succucurrit*
Cum duobus campionibus, ad quorum facere et [dicere
Populus devius se reduxit.
16 *In illa parte, ubi surgit ad aperiendum*
Zephyrus dulcis novellas frondes,
De quibus videtur Europa revestiri,
17 *Non multo longe a percussione undarum,*
Retro quas, propter longam faucem,
Sol aliquando omnibus hominibus se abscondit,
18 *Sedit fortunata Galaroga,*
Sub protectione grandis scuti,
In quo subiacet leo et subiugat.
19 *Intus natus est amorosus drudus*
Ad fidem christianam, sanctus athletha,
Benignus suis et inimicis crudus;
20 *Et sicut fuit creata, fuit repleta*
Sic sua mens divina virtute,
Quod in matre eam fecit prophetam.
21 *Postquam sponsalitie fuerunt complete*
Ad sacrum fontem inter ipsum et fidem,
Ubi se dotaverunt de mutua salute;

Et, sicut dixi, idest in capitulo precedenti, sue sponse succucurrit cum duobus campionibus, idest in campo certantibus, superius principibus, scilicet Sanctis Dominico et Francisco; ad quorum facere et dicere, idest ad quorum facta et dicta, quia predicabant et bonum exemplum prebebant, populus devius se recognovit, idest induxit se ad bene faciendum et ad bonam vitam.

In illa parte, ubi surgit ad aperiendum zephyrus dulcis novellas frondes, alias novellos flores, de quibus videtur Europa revestiri (nota quod de Hispania, que est in occidente, venit unus ventus, qui vocatur zephyrus, alio nomine *Ponente*, qui multum regnat tempore vernali, idest in vere: ille ventus dulciter venit in Europam, que est tertia pars terre habitabilis, de Hispania, que est in Affrica, alia tertia parte terre habitabilis, et est causa dulcedinis temperiei; inde dicitur dulcis: quo vento tota Europa reincipit florere et frondere; idest flores veniunt et arbores frondescunt, et sic Europa videtur revestiri, idest ornari, novis floribus, ubi in yeme videbatur antiquata), non multum a longe a percussione undarum, idest a longe a mari, retro, idest post, quas, scilicet undas, propter longam fogam, idest faucem, sol aliquando omnibus hominibus se abscondit (dicuntur hic fauces ubi sol occidit, sicut dicuntur fauces ubi fluvii se abscondunt in mari, quia flumina, postquam intrant mare, non plus apparent nec videntur. Dicit hic: *aliquando*, quod intelligitur de estate et vere, quia non semper sol occidit in uno loco. Dicit etiam textus: *omnibus*, cum terra sit tumorosa: quando orientales habent tertiam, occidentales habent principium diei, etc.; sed quando sol proprie occidit, tunc absconditur omnibus habitantibus in emispirio superiori), sedet fortunata, scilicet bene, Galaroga (nomen ville, in qua nascebatur Sanctus Dominicus), sub protectione, idest sub dominio, grandis scuti, idest magni regis qui in suo scuto magno portat Leonem, qui subiacet et subiugat. Nota quod arma regis Hispanie, sive Yspalensis, in scuto stat ad qua[r]terium, idest in quatuor quarteriis; et in unum quarterium est unum castrum, et in sibi opposito stat unus leo; et sic in alio quarterio per oppositum stat aliud castrum, et in alio quarterio, sibi opposito, stat alius leo: ita quod leo in uno quarterio subiugat castrum, et in alio quarterio subiacet, ut hic in margine patet. [*In margine nihil invenitur.*]

Intus, scilicet in Galaroga villa, natus est amorosus drudus, idest amator, ad fidem Christianam, sanctus athletha, idest pugil, benignus suis, idest catholicis, et inimicis crudus, idest hereticis.

Et sicut fuit, idest quam cito fuit, creata, fuit repleta mens eius divina virtute et gratia in tantum, quod in matre, idest in ventre matris, eam, scilicet matrem, fecit prophetam; scilicet propter sompnium, quo, cum adhuc haberet eum in ventre, vidit se parere unum canem, qui in ore gestabat unam facem, que mundum illuminabat.

Postquam sponsalitie fuerunt complete ad sacrum fontem inter ipsum et fidem (quia dum christianus baptizatur, fit cathechumenus, in quo contrahitur verum matrimonium inter baptizatum et fidem. Iam dicitur ibi: Credis? credo, etc.),

Digitized by Google

22 La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno lo mirabil fructo
Ch'uscir dovea di lui e delli herede:
23 E perchè fusse, qual era, constructo,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
24 Domenico fu decto; et io ne parlo
Sì come dell'agricola, che Chrysto
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
25 Ben parve messo e famigliar di Chrysto;
Chè'l primo amor che'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglo che diè Chrysto.
26 Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io so' venuto a questo.
27 O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Iohanna,
Se interpretata val come si dice!
28 Non per lo mondo, per cui mo' s'affanna
Dirietro ad Hostiense et a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
29 In picciol tempo gran doctor si feo,
Tal che si misse a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

22 *Domina, que pro eo dedit assensum,*
Vidit in sompno mirabilem fructum
Qui exire debebat de eo et de sua herede:
23 *Et hoc ut esset, qualis erat, constructio,*
Inde se movit spiritus ad nominandum eum
De possessivo cuius erat totus.
24 *Dominicus habuit nomen; et ego de ipso loquor*
Sicut de agricola, quem Christus
Elegit ad hortum suum ut eum iuvaret.
25 *Bene apparuit nuntius Christi et familiaris;*
Quia primus amor qui in eo fuit manifestus,
Fuit ad primum consilium quod dedit Christus.
26 *Sepe fuit tacitus et destus*
Repertus in terra a sua nutrice,
Ac si diceret: Ego veni ad istud.
27 *O pater eius vere Felix!*
O mater sua vere Ioanna,
Si interpretata valet quantum dicitur!
28 *Non propter mundum, pro quo modo affaticantur*
Retro Hostiensem et Tadeum,
Sed propter amorem veracis manne,
29 *In pauco tempore grandis doctor fuit factus,*
In tantum, quod se misit ad circuendum vineam,
Que cito albescit, si vinitor est pravus.

domina, scilicet una mulier, que pro eo dedit assensum (quia, sacerdote dicente, Credis? cum puerulus non sit capax talium, qui puerum elevat de sacro fonte, redicit in persona baptizati, Credo; et ille dicitur dare assensum), vidit in sompno mirabilem fructum, qui exire debebat de eo et de sua herede, idest de suis fratribus. Illa domina que elevavit Sanctum Dominicum de sacro fonte, vidit in sompniis quomodo iste parvulus habebat in fronte unam stellam, que totum mundum illuminabat.

Et ad hoc ut esset talis qualis erat in constructu, idest in effectu et in re, inde se movit spiritus, scilicet ad inspirandum patri et matri, ad nomandum eum, idest ad nominandum, de possessivo cuius erat totus. Nam medietas nominis eius, est genitivi casus huius nominis, *Dominus*, scilicet *Domini;* alia pars est *cus:* inde Dominicus: quasi, totus erat Domini, idest totus deditus Domino.

Dominicus habuit nomen; et ego de ipso loquor sicut de agricola (agricola, idest de vinitore, sive colente vineam), quem Christus elegit ad hortum suum ut eum iuvaret. Colens vineam, agricola dicitur; colens hortum, hortolanus dicitur. *Hortum suum:* scilicet Ecclesiam iuvaret et conservaret.

Bene apparuit nuntius Christi et familiaris; quia primus amor, qui in eo fuit manifestus, fuit ad primum consilium, quod [dedit] Christus; scilicet: Vende omnia que habes et da pauperibus.

Sepe fuit tacitus, quia non plorabat seu vagiebat, et destus et excitatus, sive vigilans, expergefactus, repertus in terra a sua nutrice, ac si diceret: Ego veni ad istud, idest de terra, ut in terram revertar.

O pater eius vere Felix (sic fuit nominatus)! O mater eius vere Ioanna, si interpretata, idest interpretatio, valet in quantum dicitur! Quia Ioanna est idem quod gratiosa, vel gratia. *Felix:* idest beatus, habendo talem filium. Parentes enim fuerunt felices et gratia pleni.

Non propter mundum, pro quo modo affaticantur, idest laborantur, idest homines laborant, retro, idest post, Ostiensem, scilicet lecturam Ostiensis, et Tadeum, idest medicinam quam commentavit Tadeus, magnus medicus Florentinus; sed propter amorem veracis manne, idest divini cibi celestis; in pauco tempore grandis doctor, scilicet Sacre Theologie, fuit factus, in tantum, quod se misit, idest posuit, ad circuendum vineam, scilicet Ecclesiam Christi, sive Christianitatem, que cito albescit, idest incipit desiccari, si vinearius, sive agricola, qui colit vineam, est pravus; idest, papa sit malus, vel alius pastor Ecclesie, sive predicator, quia predicatores in Evangelio dicuntur agricole.

Digitized by Google

30 Et a la sede, che fu già benigna
Più a'poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e traligna,
31 Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna del primo vacante,
Non decimas que sunt pauperum Dei,
32 Adunando; ma contra el mondo errante
Licentia di combatter per lo seme
Di che si fascian ventiquattro piante.
33 Poi con doctrina e con volere inseme
Coll'oficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
34 E nelli sterpi heretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Ove le resistentie eran più grosse.
35 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto (1) catholico si riga,
Sì ch'e suoi arboscelli (2) stan più vivi.
36 Se tal fu l'una ruota de la biga,
In che la sancta Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,

(1) Ecclesia — (2) Ecclesie.

30 *Et ad sedem, que iam fuit benigna*
Plus pauperibus iustis, non pro ipsa,
Sed propter illum qui sedet et tralignat,
31 *Non dispensare duo et tria pro sex,*
Non fortunam prime vacantis,
Non decimas que sunt pauperum Dei,
32 *Petivit; sed contra mundum errantem*
Licentiam pugnandi pro semine
A quo fasciantur vigintiquatuor plante.
33 *Postea cum doctrina et cum voluntate simul*
Officii apostolici se movit,
Quasi torrens quem alta vena premit;
34 *Et in stipites hereticos percussit*
Impetus suus vivacius ibi,
Ubi resistentie erant grossiores.
35 *De eo facti fuerunt quamplures diversi rivi,*
Unde hortus catholicus rigatur,
Ita quod sui arbusculi stant vivaciores.
36 *Si talis fuit una rota bige,*
Super qua sancta Ecclesia se defendit,
Et vincit in campo suam civilem brigam,

Et ad sedem, que iam fuit benigna plus pauperiibus iustis, non pro ipsa, idest non defectu ipsius sedis, sed propter illum qui sedet et tralignat, idest deviat, delirat, et recedit a moribus Sanctorum Patrum; non dispensare duo et tria pro sex, idest quinque pro sex, idest non petiit dispensationem transeundi de uno Ordine ad alium, propter fugere iugum obedientie, vel ut melioretur; non fortunam prime vacantis (quia sepe accidit quod impetrans moritur antequam ille qui possidet; ideo auctor vocat fortunam illud expectare), non decimas que sunt pauperum Dei (idest hec non petiit, Sanctus Dominicus, nec impetravit a Papa), petivit (a Sede Apostolica, supple), sed contra mundum, idest homines errantes et hereticos, licentiam, scilicet impetravit, pugnandi, scilicet predicandi, disputandi pro semine, idest pro Verbo Dei, quod est semen, ut habetur in Evangelio, a quo fasciantur, idest vestiuntur, vigintiquatuor plante. Aliqui dicunt vigintiquatuor libri veteris Testamenti; sed ego dico quod debent dici vigintiquatuor anime, que sunt in illis duabus coronis, ut supra dictum est sepe, et inter illas vigintiquatuor animas sunt viginti doctores solempnes.

—

Postea cum doctrina et cum voluntate simul officii apostolici (idest habuit auctoritatem predicandi, quod est officium apostolicum) se movit, quasi torrens quem alta vena premit (idest ab alto descendit; nam torrens communiter est impetuosus: torrens est rivus, qui non habet aquam nisi tempore pluviarum, et tunc talis aqua impetuose currit); et in stipites hereticos percussit, idest hereticos persecutus est, impetus suus vivacius ibi, idest audacius, vel amplius, ubi resistentie erant grossiores, idest ubi heretici erant potentiores. Iste Sanctus Dominicus, qui fuit primus inquisitor de Religiosis, quia omnis Episcopus est inquisitor in sua diocesi, sed ipse fuit inquisitor heretice pravitatis in tot diocesibus in quot Papa eum instituit; et ubi erant fortiores, sufficientiores, doctores, periculosiores heretici, ibi ipse resistebat et persequebatur illos. Sic non faciunt hodierna die inquisitores, tam de Ordine Sancti Dominici quam Sancti Francisci, qui magnates, potentes ac divites, dimictunt et pertranseunt, et solum contra pauperes et impotentes procedunt.

—

De eo facti fuerunt quamplures diversi rivi; idest de Ordine suo fuerunt plures optimi Religiosi, unde, idest ex quibus, hortus catholicus irrigatur, idest Ecclesia catholica; ita quod sui arbusculi, idest plantule, idest viatores catholici, stant vivaciores. Vel dic: Arbuscule, idest Fratres Predicatores, stant vivaciores, idest firmiores in fide.

—

Si talis fuit una rota bige. Se tal fu l'una rota de la biga: ista est tertia pars huius capituli, in qua dominus Bonaventura reprehendit Fratres Minores Ordinis Sancti Francisci, de quo Ordine ipse fuit: 1° Replicando laudes Sanctorum Dominici et Francisci simul, dicens: Si talis fuit una rota bige (vocat hic dominus Bonaventura Sanctos Dominicum et Franciscum rotas bige: biga est currus,

Digitized by Google

37 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'excellentia dell'altra (1), di cui Thomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
38 Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Da sua circunferentia, è derelicta,
Sì che è la muffa dov'era la gromma.
39 La sua famigla, che si mosse dricta
Co' piedi a le sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirieto gitta;
40 Ma tosto s'avvedrà de la ricolta
De la mala cultura, quando el gioglo
Si lagnerà che l'archa li sia tolta.
41 Ben dico, chi cercasse a foglo a foglo
Nostro volume, ancor troverà carta
U' leggerebbe: Io mi son quel ch' io soglo.
42 Ma non fie da Casale, nè d'Aquasparta,
Là onde vegnan tali a la Scriptura,
Ch'un la fugge, e l'altro la coarta.

(1) rota, Francesco.

37 *Bene deberet tibi satis esse patefacta*
Excellentia alterius, de qua Thomas
Ante meum venire fuit curialis.
38 *Sed orbitas, quam fecit pars summa*
Sue circumferentie, est derelicta,
Ita quod est muffa ubi erat grumma.
39 *Sua familia, que se movit recta*
Cum pedibus ad suas ormas, est tantum revoluta,
Quod ille qui precedit ad illum qui sequitur
40 *Cito perpendetur de ricolta* [proiicit;
Male culture, quando lolium
Lamentabitur quod archa sit sibi subrepta.
41 *Bene dico, quod si quis quereret de folio ad folium*
Nostrum volumen, adhuc reperiret cartam
Ubi legeret: Ego sum illud quod soleo esse.
42 *Sed non erit de Casali, neque de Aquasparta,*
Unde veniunt tales ad Scripturam,
Quod unus illam fugit et alius eam coartat.

---

habens duas rotas, per quam bigam figuratur Ecclesia sancta Dei militans, ut dictum est in Purgatorio capitulo vigesimonono), super qua Ecclesia sancta se defendit et vincit in campo suam civilem brigam, idest suum civile bellum. Nam christiani heretici pugnant cum catholicis, et sic est civile bellum, cum omnes christiani sint, vel saltem deberent esse, cives unius civitatis, scilicet Hierusalem, que sursum est mater nostra.

—

Bene deberet sibi esse patefacta excellentia alterius, scilicet Sancti Francisci, de quo Thomas, ante meum venire, fuit ita curialis, idest tam bene de ea loquutus est.

—

Sed orbitas (orbitas est signum rote, quod rota facit per spatium, super quo rota transit), quam facit pars summa sue circumferentie (circumferentia est circulus rote, qui facit orbitam, idest signum, etc.), [est derelicta], ita quod est muffa ubi erat grumma. Vult dicere hic Bonaventura, quod Fratres Minores Ordinis Sancti Francisci, qui modo non sunt boni, nec vadunt per viam, per quam iverunt Sanctus Franciscus et sotii sui, qui fuerunt pars summa, idest prima, istius Ordinis, ita quod illa orbitas est derelicta a Fratribus presentibus, quam fecit circumferentia rote, scilicet Sanctus Franciscus, nec ipsum, scilicet Sanctum Franciscum Fratres Minores ad presens imitantur. Nota quod muffa est infectio in dolio vini, que inficit vinum, et facit ipsum habere malum fetorem et fetidum. Grumma est quedam gumma, que remanet in superficie concava et interiori dolii quando evacuatur, et habet causare bonitatem vini repositi in dolio. Modo volendo diffamare Fratres, dicit dominus Bonaventura, quod nunc est in dolio vini Sancti Francisci muffa, ubi tempore Beati Francisci erat optima grumma. Vult dicere modo quod est fetor in Ordine Sancti Francisci, ubi solebat esse odor.

—

Sua familia, scilicet Sancti Francisci, que se movit recta, idest in principio, cum pedibus ad suas ormas, idest ad sua vestigia, scilicet Sancti Francisci, est tantum revoluta, quod ille, qui precedit, ad illum, qui retro vadit, proiicit. Quando linea recta tantum plicatur, quod punctus anterior se appropinquat posteriori, tunc de illa fit quasi circulus. Sic considerat hic dominus Bonaventura, quod via quam cepit et ambulavit Sanctus Franciscus cum suis primis Fratribus, est tantum curvata, quod ille qui precedit, respicit in faciem illius qui sequitur.

—

Cito perpendetur de *ricolta*, idest de recollectione, male culture, quando lolium (lolium est herba, que antequam faciat spicam, non bene discernitur a frumento, et multum inficit frumentum, et impedit ut non bene fructificet), lamentabitur quod arca sit sibi subrepta. Vult dominus Bonaventura, quod Fratres qui sunt modo, sunt mali; sed adhuc erunt peiores, et veniet pexima secta Fratrum, qui omnino erunt extra loca Fratrum, quia apostatabunt, nec reputabuntur de Ordine Sancti Francisci.

—

Bene dico quod (vult aliquantulam restringere modum loquendi dominus Bonaventura) si quis quereret de folio ad folium nostrum volumen, idest Ordinem, idest de Fratre ad Fratrem, adhuc reperiret cartam ubi legeret: ego [sum] illud quod soleo, scilicet esse. Vult dicere quod adhuc in Ordine Sancti Francisci sunt aliqui boni Fratres.

—

Sed non erit de Casali neque de Aquasparta (Casali est unum oppidum in Pedemontium, de quo fuit unus magi-

Digitized by Google

43 Io fui la vita di Buonaventura
Da Bagnoreio, che ne' grandi offici
Sempre postposi la sinistra cura.
44 Illuminato et Augustin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
45 Ugo de San Victore è qui con elli,
E Pietro Mangiatore, e Pietro Spano
El qual giù luce in dodici libelli;
46 Natan propheta e 'l metropolitano
Crysostimo, et Anselmo, e quel Donato
Ch' a la prima arte degnò poner mano;
47 Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abbate Ioachino,
Di spirito prophetico dotato.

43 *Ego sum vita Bonaventure*
De Balneo Regio, qui in magnis officiis
Semper postposui sinistram curam.
44 *Illuminatus et Augustinus sunt hic,*
Qui fuerunt de primis discalciatis pauperculis,
Qui in capistro Deo se fecerunt amicos.
45 *Hugo de Sancto Victore est hic cum ipsis,*
Et Petrus Comestor, et Petrus Hispanus
Qui iam lucet in duodecim libellis;
46 *Nathan propheta, metropolitanus*
Crisostomus, et Anselmus, et ille Donatus
Qui prime arti dignatus est ponere manum;
47 *Rabanus est hic, et lucet michi prope*
Calabrensis Abbas Ioachinus,
De spiritu prophetico dotatus.

ster in Theologia, valens homo, qui postillavit Apocalypsim, scilicet ultimum librum Biblie, et fuit magnus sillogizator, subtilis sophista, et in lectura Apocalypsis bene et subtiliter scribendo elongavit se multum a sensu littere, et dixit multa mala de Pastoribus Ecclesie et Prelatis; ideo dampnatur. Aquasparta est unum oppidum bonum et pulchrum in comitatu Tuderti, unde fuit magister Mattheus, valens homo et Generalis Ordinis Sancti Francisci. Iste fecit unam pulchram lecturam super Sententias, et nunquam recessit a sensu litterali; ita quod unus istorum Sacram Scripturam nimis stringit, ita fugit illam; alius eam coartat, idest sequitur eam. Vult dicere, quod illi, qui sunt boni Fratres in Ordine Sancti Francisci, sunt simplices, non illi qui sunt multum litterati, sicut fuerunt ille magnus magister, scilicet Pater Ioannes de Casali, [et] magister Mattheus de Aquasparta), unde veniunt tales ad Scripturam, quod unus illam fugit, et alius eam coartat.

—

Ego sum vita Bonaventure. Io son la vita di Bonaventura: hec est quarta pars huius capituli, in qua dominus Bonaventura manifestat se auctori, et undecim sotios qui sunt secum in ista corona, sicut dictum est superius. Balneum Regium (aliqui dicunt Bannum Regium) est una civitas prope Urbem Veterem, in Patrimonio Rome, unde fuit iste Bonaventura, valentissimus magister in Sacra Scriptura, Generalis Ordinis Sancti Francisci, postea cardinalis, et semper vacabat Sacre Scripture. Ego sum vita, idest anima, Bonaventure, de Balneo Regio, qui in magnis officiis, sicut in Generalatus officio, Cardinalatus, semper postposui sinistram curam, idest minus bonam. Semper voluit occupari in occupationibus utilioribus.

—

Illuminatus et Augustinus sunt hic (isti duo fuerunt sotii Sancti Francisci de primis, et valentes viri: Augustinus fuit primus magister Provincialis in Frantia, et habuit multas visiones de Sancto Francisco, ut patet in Legenda Sancti Francisci: fuerunt recti et boni Fratres Minores, pauperes), qui fuerunt de primis discalceatis pauperculis, qui in capistro, idest cingulo de fune, Deo fecerunt se amicos.

—

Hugo de Sancto Victore (hic fuit magnus doctor in Sacra Scriptura) est hic cum ipsis, et Petrus Comestor (hic fuit germanus Gratiani qui fecit Decretum, et magistri Petri Lombardi qui fecit Librum Sententiarum: hic composuit historias scolasticas), et Petrus Hispanus qui iam lucet in duodecim libellis, quia ipse fecit Tractatus, quos divisit in duodecim libellos.

—

Nathan propheta (hic fuit ille, qui venit ad David postquam ipse David commiserat adulterium cum Bersabea uxore Urie, et qui sibi dixit parabolice de illo, qui habebat multas oves, quarum nullam voluit occidere ad recipiendum amicum suum, sed interfecit ovem proximi sui, quem, quia conquestus, ipsum interfecit. Qui Nathan propheta, hiis narratis, dixit David: Qua pena debet puniri talis, qui sic fecit? Cui David dixit: Filius mortis est. Et Nathan ad eum dixit: Tu es ille. Ut habetur in secundo libro Regum), metropolitanus Chrisostomus (iste fuit Ioannes Grisostomus, archiepiscopus in Suria, scilicet in Anthiochia; ideo dicitur metropolitanus, quia archiepiscopus, quia habet plures episcopos subtus se, idest suffraganeos), et Anselmus (hic fecit librum Sententiarum ante magistrum Petrum Lombardum), et ille Donatus, qui prime arti, scilicet grammatice, dignatus est ponere manum (quia fecit illum librum qui vocatur Donatus, qui incipit: Ianua sum rudibus, primam cupientibus artem. Hic fuit magister Sancti Ieronimi).

—

Rabanus est hic (fuit frater Bede, magnus poeta et sufficiens in Sacra Pagina), et lucet michi prope Calabrensis Abbas Ioachinus, spiritu prophetico dotatus. Iste claruit tempore boni regis Roberti Guiscardi. Ille Abbas Ioachinus

Digitized by Google

48 Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

43 *Ad invidendum tanto palatino*
Movit me inflammata curialitas
Fratris Thome, et discretum latinum;
Et movit mecum istam sotietatem.

---

fuit propheta, de quo habetur in rubrica De Summa Trinitate et fide catholica, capitulo Dampnamus. Hic composuit multos libros. Inter alios fecit librum, qui vocatur Papalista, in quo descripsit figuras Summorum Pontificum.

Ad invidendum tanto palatino (hic accipitur invidere in bonum), idest ad sequendum, vel ad faciendum, consimilia, me movit inflammata curialitas Fratris Thome, et discretum latinum, idest sua latinitas, sive loquutio latina; et movit me, scilicet ad loquendum de Sancto Dominico, quia ipse fuerat tam bene loquutus de Sancto Francisco, et movit mecum istam sotietatem, scilicet ad letitiandum et gaudendum.

Digitized by Google

LA SCIENZA

E I DUE ORDINI DI SAN DOMENICO E DI SAN FRANCESCO

Al canto precedente, consacrato a San Francesco ed al suo Ordine, le cui lodi sono poste in bocca di San Tommaso d'Aquino, con severe parole in fine contro i tralignati costumi di alcuni del proprio Instituto, segue il presente, consacrato a San Domenico ed al suo Ordine, che vengono celebrati da San Bonaventura, il quale da ultimo deplora, a sua volta, l'*obscuratum est aurum* de' proprii fratelli. E come in quello si commendava l'amore, così in questo si commenda la scienza: imperocchè, se

> L'un fu tutto serafico in ardore,
> L'altro per sapïenza in terra fue
> Di cherubica luce uno splendore.

Ma questa differenza vuolsi intendere con discrezione. Non già, cioè, che all'inclita famiglia di San Domenico manchi calor d'affetto, senza di cui non può aversi santità, la quale si sostanzia nell'amore; o quella di Francesco difetti di sapienza, la quale dal cuore trae anch'essa alimento: ma sì che nell'una, pur congiunto all'affetto, abbia predominio il pensiero; nell'altra, non separato dalla mente, signoreggi l'amore: l'una, in somma, abbia scienza scaldata dall'amore, e però non arida e vana, ma viva ed efficace; l'altra abbia cuore illuminato dalla sapienza, e però non cieco nè superstizioso, sì nell'integrezza de' principii circospettivamente audace. Dà saggio di assai povera filosofia, e di falso e ristretto procedere, chi vuol dividere quel che nella natura è indiviso, presumendo di poter fare dello spirito quel che gli anatomici fanno del corpo umano, tagliato nelle singole sue parti sulla tavola marmorea, le quali dopo la sezione, come prima, non formano già un corpo umano, ma soltanto son parti di esso. È bensì anche lo spirito metafisicamente composto, perchè creato; ma ad un tempo è semplice sostanzialmente: nella cui mirabile armonia, de' tanti e così vari atti che n'escono, invano ne cercheremmo un solo, a cui con intimissimo nesso tutti gli altri non sian congiunti. Quello che noi diciamo atto di volontà, è atto, in somma, in cui il volere *sporge*, direbbe Dante, ovvero si pone in primo luogo, quasi principe, ma seguito e secondato ordinatamente dalle rimanenti facoltà. E così è dell'intelletto.

Dante pertanto, che conobbe davvero l'Instituto Francescano e ne amò la scuola dottissima, oltre l'avere scelto a cantar le glorie di Domenico e del suo Instituto Bonaventura da Bagnorea, dottore insigne della Scolastica, e che dipoi, come il suo compagno ed amico Tommaso d'Aquino, venne dichiarato solenne Dottore della Chiesa, collocava tra' sapienti lo stesso Francesco, mentre non negava a' Domenicani l'amore, anzi cantò che nel loro Patriarca Domenico fu solennemente manifesto: restando così la sola ed importantissima differenza, che nell'uno sull'amore prevalse il pensiero, e nell'altro sul pensiero prevalse l'amore: donde le due scuole sì varie (e chi ne spaccia l'unità, o sogna o nulla intende), ma pure, in tanta e sì intima varietà, non punto discordi, se cuore e mente per principio di creazione vanno sempre d'accordo, come in Dio sono una cosa sola. Che se pure esse s'incontrarono in parecchi punti tra loro discordanti e lo sono ancora, ciò fu dove le menti nostre non ponno vedere con chiarezza, e dove l'una muove da un punto l'altra muove da un altro; ma i risultati che se ne ottennero, mentre a chi superficialmente considera, parvero veramente opposti, in realtà non furono, e tutt'altro che nuocere alla scienza servirono ad accrescerla, segnando i limiti fra il disputabile ed il certo, e rendendo acute le menti a dilatare gli orizzonti dell'intelligibile. E fu soltanto con tali diverse vedute che si ebbe l'integrezza della scienza cattolica, la quale, non potendo tutta capire nell'intelletto di un solo uomo nè di una scuola sola (e guai se avvenisse così! ciò significherebbe che essa non è divina nè però superiore a tutti i creati intelletti), si riflette parzialmente, e però variamente, in ciascuno ed in ciascuna. Così fu allora, così è di presente, così sarà finchè l'uomo resti su la terra. Unica sappiamo che è la scienza; ma così unica non è pienamente che in Dio; in Dio e ne' Beati, da lui in essi luminosamente unificata: di quaggiù la intravediamo soltanto e la sospiriamo. E però non vi è scienza vera senza fede, in cui appunto sta la sostanza di quella infinità, a cui s'innalzano i nostri sospiri; perlochè rinunziare alla fede, vale colpire intelletto e cuore di morte. Sia indefinita quanto volete la via che vi piacerà di far percorrere al primo, e le soddisfazioni che ne riceverà il secondo; nell'indefinito, per quanto vi riesca protrarlo, da ultimo resta sempre il vuoto: e questo strazierà sempre l'intelletto e il cuore se non giungano in Dio, a cui l'indefinito non è che un potente anelito per giungere a possederlo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI TERTIIDECIMI SUMMARIUM

In isto decimotertio capitulo, quod incipit: *Imaginetur qui bene intelligere cupit,* auctor depingens istas duas rotas sive coronas, in quibus sunt vigintiquatuor anime magnorum theologorum, intelligendo vigintiquatuor stellas vivas in celo, introducit, ipse auctor, spiritum Sancti Thome ad iterum loquendum, et ad declarandum unum aliud dubium, quod oritur ex uno alio dicto in decimo capitulo, scilicet quando dicebatur quod non surrexit secundus. Et primo Sanctus Thomas dicit auctori: Tu credis quod ego fuerim loquutus vel de Adam, vel de Christo; qui duo homines fuerunt producti in omni perfectione convenienti homini, et quidquid esset licitum homini habere, in illis duobus fuit infusum. Sed non est sic. Non loquor de Adam, nec de Christo, sed de Salomone, cui dictum fuit: Pete quod vis, et fiet. Et ipse non petiit longam vitam, nec divitias, nec victoriam inimicorum, sed petiit solummodo sapientiam; cui tantam Deus dedit, quod nemo ipsum precedens nec sequens habuit tantam: ideo non surrexit ei secundus. Et ideo dat unum bonum documentum iste Sanctus Thomas auctori: scilicet de dubiis propositis non est bene respondendum sine distinctionibus, nec debent esse homines prompti nimis ad iudicandum; quia sepe ille qui videtur salvandus, dampnatur, et qui apparet dampnandus, salvatur; et ideo videndo aliquem furari et aliquem orare, ante finem de illis non est iudicandum, quia orans potest cadere in peccatum, et ille fur potest emendari et sic salvari.

Digitized by Google

CAPITULUM TERTIUMDECIMUM

1 Imagini, chi ben intender cupe
Ciò ch' i' hor vidi, e ritegna l'ymage,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
2 Quindici stelle che 'n diverse plage
El ciel avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' arte ogni compage:
3 Ymagini quel carro a cui el seno
Basta del nostro cielo e nocte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno:
4 Ymagini la bocha di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
5 Aver facti di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figluola di Mynoi
Allora che sentì di morte el gielo;

1 *Ymaginetur, qui bene intelligere cupit*
Illud quod ego nunc vidi, et retineat ymaginem,
Dum ego dico, tamquam firma rupis,
2 *Quindecim stellas que in diversis plagis*
Celum avivant de tanto sereno,
Quod aeris superant omnem compositionem:
3 *Ymaginetur illum currum cui sinus*
Sufficit nostri celi et nocte et die,
Ita quod ad volutionem themonis non deficit:
4 *Ymaginetur os illius cornu,*
Quod incipitur in ore ostelli,
Cui prima rota vadit in circum,
5 *Fecisse de se duo signa in celo,*
Quale fecit filia Minoys
Tunc quando ipsa sensit mortale gelu;

Ymaginetur qui bene intelligere cupit. Imagine chi bene intender cupe: istud est decimumtertium capitulum istius Paradisi, in quo auctor declarat secundum dubium pretactum in decimo capitulo supra posito, ubi dicebatur, Non surrexit secundus. Et dividitur istud capitulum in quatuor partes. In quarum prima auctor manifestat descriptionem factam duarum coronarum per unam similitudinem ymaginariam.
In secunda parte, que incipit ibi:

> Ex quo tantum ultra nostrum usum;
> Poich' è tanto di là [da] nostra usancia,

introducitur Spiritus Sancti Thome de Aquino iterum ad loquendum, qui demonstrat auctori opinionem quam habebat de illo dicto auctor, scilicet, Non surrexit secundus.
In tertia parte, que incipit ibi:

> Nunc si ego non procederem ulterius;
> Or s' io non procedessi avante più,

Sanctus Thomas declarat suam intentionem.
In quarta parte, que incipit ibi:

> Cum ista distinctione apprehende meum dictum;
> Con questa distintion prendi il mio dicto.

auctori dat Sanctus Thomas unum bonum consilium.
Circa primam partem, littera est difficilis per totum; sed auctor vult dicere in effectu: Si tu cupis, o lector, intelligere descriptionem illarum coronarum vigintiquatuor stellarum, ymagineris in mente tua vigintiquatuor stellas lucidiores que in celo apparent; et fac quod ipse adunentur

Digitized by Google

6 E l'uno ver l'altro haver li raggi suoi,
Et amendue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al primo el'altro al poi:
7 Et havrà quasi l'ombra de la vera
Constellazione, e doppia danza,
Che circulava al punto dov'io era;

6 *Et unum habere radios suos in alio,*
Et ambo gyrari per modum,
Quod unum iret ad primum et aliud ad sequens:
7 *Et habebit quasi umbram vere*
Constellationis, et duplicis coree,
Que circuibat punctum ubi ego eram;

simul, faciendo duas coronas, quarum una move[a]tur per contrarium ad aliam, sic ut una moveatur circulariter ab oriente in occidentem, alia ab occidente in orientem; sed equaliter moveantur quoad velocitatem et tarditatem.

Unde notandum pro intelligentia horum, quod astrologi ponunt in celo sextiformiter in quantitate stellas. Ponunt enim stellas prime, idest maioris, quantitatis; secunde, idest minoris, quantitatis; tertie, adhuc minoris, quantitatis; et sic usque ad sextam quantitatem. Demum notandum, quod auctor vult recipere hic vigintiquatuor stellas prime quantitatis, scilicet maioris, que illuminant sive lucent in diversis plagis celi, sic quod superant alias stellas in claritate et vincunt compaginem aieris, idest compositionem aieris. Quarum vigintiquatuor, quindecim recipias ymaginative in diversis plagis celi; septem recipias de curru sive plaustro Urse maioris, que sunt septem stelle circumeuntes polum arthicum; et duas recipias de Ursa minori, que stant in modum unius cornu, scilicet illas duas, que sunt in principio cornu: et sic habebis vigintiquatuor stellas lucidissimas. Sed ille septem, que sunt in plaustro, sive in Ursa maiori, nunquam occidunt, licet describant brevem circulum circa polum arthicum. Ille currus, sive Ursa maior, sive plaustrum, sive ille septem stelle, que nunquam occidunt, dirigunt nautas per mare, quia semper circuunt polum arthicum, idest tramontanam: quibus septem stellis sufficit sinus nostri emispirii die noctuque, idest semper in nostro emispirio sunt, nec nunquam nobis occidunt et vadunt ad aliud emispirium, sicut faciunt cetere stelle; et ille stelle septem, involvendo themonem, nunquam deficiunt emispirio poli arthici. Alie due stelle [sunt ille] que sunt in principio cornu, idest minoris Urse. Ostellum est axis mundi, super qua movetur spera prima, idest primum mobile, nam primum mobile circuit supra axem, etc. Modo vult auctor quod ymaginetur quis illas vigintiquatuor stellas facere duas coronas similes illi corone, quam fecit Adriana, filia Minoys.

Notandum hic, ut tactum fuit aliqualiter in duodecimo capitulo Inferni, quando Theseus, filius Egey, ivit ad insulam Crete, ut devoraretur a Mynothauro, Adriana, filia regis Minoys, philocapta de ipso Theseo, docuit eum remedia per que posset evadere mortem et interficere Mynothaurum. Et ipse Theseus promisit ei Adriane conducere eam in uxorem: qui Theseus, recedens de insula Crete, conduxit secum Adrianam, ut sibi promiserat, et conduxit sororem Adriane, scilicet Fedram; de qua, eundo per mare, ipse Theseus philocaptus fuit, et propter hoc in insula Chios (Chios est una insula in Archipelago) in lictore maris ipse Theseus dimisit eam Adrianam, conducens secum Fedram. Adriana, remanens ibi, mortua est fame, quam Dii transformaverunt in aliquas stellas in celo, que in eo site sunt in modum corone. Ad instar talis corone, dicit auctor quod qui cupit intelligere descriptionem illarum duarum coronarum, de quibus dictum est, ymaginetur eas, etc. Vult igitur dicere quod ille corone, sic volute, faciant duo signa, et illa duo signa mictant in se invicem radios et invicem reflectentes, et iste corone moveantur tali modo, quod una vadat primo et alia postea; et sic ymaginando, bene, ut dictum est, habebitur umbra, scilicet similitudo, illarum duarum verarum coronarum, que sunt vera constellatio, quia iste anime beate in celo sunt vere stelle lucentes, et etiam umbra duple coree, que circuibat punctum, idest centrum in quo erant. Nam iste corone ibant in gyrum, et Dantes cum Beatrice stabat in centro, idest in medio, etc. Tunc ad textum.

Ymaginetur, qui bene intelligere cupit (idest istas duas coronas et earum motum), illud quod ego nunc vidi, et retineat ymaginem, idest ymaginationem, dum ego dico, tamquam firma rupis vel saxum, quindecim stellas in celo, scilicet que efficiunt signum Canis, que in diversis plagis celum adiuvant, idest illuminant, sive vivificant, in diversis partibus, de tanto sereno, idest claritate, quod vincunt omnes alias stellas, quod aieris superant omnem compaginem, idest omnem compositionem aieris: postmodum, vero, ymaginetur, qui cupit etc., illum currum, Ursam maiorem scilicet, que in modum plaustri stat; qui currus habet septem stellas, quatuor pro quatuor rotis et tres pro themone, cui, scilicet currui, sinus sufficit nostri celi, idest emispirii, et in nocte et die, ita quod ad volutionem themonis non deficit (quia ille currus nunquam occidit, ille septem stelle nunquam occidunt, [sed] sunt nobis sempiterne apparitionis. Ideo sinus nostri emispirii sufficit eis, quia nunquam volvuntur ad aliud emispirium): ymaginetur os illius cornu, scilicet illas duas stellas, que sunt in cornu Urse minoris, habentis se per modum unius cornu, quod incipitur in ore ostelli, hospitii (idest circa polum arthicum, ubi incipit axis mundi, que est apud polum arthicum quasi hospitium; ibi est puncta et extremitas: axis est linea ymaginaria, a polo arthico per medium mundi protracta usque ad polum antharticum), cui prima rota, idest primum mobile, vadit in circum, fecisse de se duo signa in celo, quale fecit filia Minoys, idest Adriana, filia regis Cretensis, tunc quando ipsa sensit mortale gelu, idest frigus mortis (idest quando moriebatur, derelicta a Theseo in lictore maris, insule Chios): et unum, scilicet illorum duorum signorum, habere radios suos in alio, et ambo gyrari per maneriam, idest per modum, talem, quod unum iret ad primum, et alterum *al poi*, idest ad sequens, idest quod unum precedat, et alterum sequatur: et habebit quasi umbram vere,

Digitized by Google

8 Poich' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover de la Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gl' altri avanza.
9 Lì si cantò non Bacho, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Et in una persona essa e l' humana.
10 Compiè 'l cantor a volger suo' misura,
Et attesarsi a noi quei sancti lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
11 Ruppe el silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del Poverel di Dio narrata fumi,
12 E disse: Quando l'una pagla è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.

8 *Ex quo tantum ultra nostrum usum,*
Quantum ultra motum Chiane
Movetur celum quod omnes alios superat.
9 *Ibi cantatum fuit non de Baccho, nec de Peana,*
Sed tres personas in divina natura,
Et in una persona ipsam et humanam.
10 *Compleverunt cantum et motum in sua mensura,*
Et attenderunt ad nos illa sancta lumina,
Felicitando se de cura in curam.
11 *Rupit silentium in concordibus numinibus*
Postmodum lux, in qua mirabilis vita
Pauperculi Dei michi narrata fuit,
12 *Et dixit: Quando une palee sunt trite,*
Quando suum semen est iam repositum,
Ad tritandum alias dulcis amor me invitat.

idest similitudinem, vere constellationis, idest illarum animarum vigintiquatuor et duplicis corone, que circuibat punctum, idest centrum, ubi ego eram.

Ex quo tantum ultra nostrum usum. Poichè tanto di là [da] nostra usancia: hec est pars secunda huius capituli, in qua auctor introducit Sanctum Thomam de Aquino, qui demonstrat ipsi auctori opinionem, quam ipse auctor habebat de illo dicto in decimo capitulo huius Paradisi, Non surrexit secundus. Primo tamen auctor ponit exemplum de velocitate motus primi mobilis. Ex quo tantum ultra nostrum usum, idest consuetudinem, quantum ultra motum Chiane, movetur celum quod omnes alios, scilicet celos, superat, idest excedit, avansat. Nota quod est una aqua in partibus Tuscie, que vocatur Chiane, et est flumen, quod flumen movetur ita plane et ita tarde, quod nemo extimaret illam aquam moveri: non cernitur quasi motus in illa aqua. Celum vero quod movetur, et in motu omnes alios celos avansat, idest superat et vincit, est primum mobile, quod licet sit maximum corpus, tamen movetur in vigintiquatuor horis ab oriente in occidentem, ad orientem redeundo. Modo autem auctor comparat motum Chiane, idest illius fluminis qui tardissime movetur, ad motum primi mobilis, cuius motus est velocissimus. Vult in effectu dicere auctor, quod ille cantus illarum animarum, que erant in illis duabus coronis, et motus earum quo circulariter moventur, ita, quod cantus illarum animarum est tanto dulcior cantu istius mundi, et motus illarum est tanto velocior omni motu istius mundi, quanto motus primi mobilis est velocior motu illius fluminis quod vocatur Chiane.

Iam auctor ostendit cantum illarum animarum, et quid cantabant, non canticum poetarum, in quo cantatur de Baccho, idest de Deo vini, vel dementie, quia vinum dementat hominem, vel ebrietatis, non de Apollo, cuius cantus dicitur Peana; sed ibi cantatur quomodo sunt tres persone in natura divina, et in unitate essentie, et in una persona sunt due nature, scilicet divina et humana. Et completo cantu, attenderunt ad Beatricem et auctorem, letitiando et gaudendo de cantu in cantum, et sic quieverunt et silebant. Sed silentium rupit, idest cepit loqui, Sanctus Thomas, illorum concordium numinum, scilicet divorum, sive divinorum, vel deorum, idest illorum spirituum, qui narraverant Danti vitam pauperis Dei, scilicet Beati Francisci.

Ibi cantatum fuit non de Baccho, non de Peana, idest Appolline, qui erant magni Dii apud paganos, et coluntur in monte Parnaso, ut dictum est in primo capitulo istius Paradisi; sed tres personas in divina natura, supple esse, et in una persona ipsam scilicet divinam naturam et humanam, supple esse.

Compleverunt cantum et motum in sua mensura, et attenderunt, idest intendebant, ad nos, scilicet me et Beatricem, illa sancta lumina, idest anime sancte illorum magnorum Doctorum in Sacra Scriptura, qui fuerunt magna lumina illuminantia et declarantia et predicantia Sacram Scripturam, felicitando se, scilicet congaudendo invicem in magna letitia, de cura in curam, idest de cantu in cantum; nam isti Doctores invicem declaraverunt se. Albertus fuit magister Sancti Thome, et scientia unius resplendebat in scientiam alterius.

Rupit silentium in concordibus numinibus postmodum lux, in qua mirabilis vita pauperculi Dei, scilicet Sancti Francisci, michi narrata fuit. Ista erat lux Sancti Thome de Aquino.

Iam ponit exordium Sancti Thome, quando reincepit loqui, per quamdam comparationem, que talis est. Bladum excutitur de aristis et paleis in area, que continet manipulos plures; quando igitur de paleis unius aree et aristis bladum est excussum, et palee sunt trite, idest baculorum percussionibus bene percussum, ad tritandum manipulos alterius aree proceditur. Sic, quia Sanctus Thomas declaraverat bene unum dubium, voluit declarare aliud. Duo dubia orta sunt in dictis decimi capituli huius Paradisi: quorum unum fuit, Ubi impinguatur nisi vanitati intendatur; idest istud dubium fuit declaratum in undecimo capitulo. Modo restat declarare aliud: scilicet, Non surrexit

Digitized by Google

13 Tu credi che nel pecto(1), onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia (2),
El cui palato(3) a tutto il mondo costa;
14 Et in quel (4) che, forato da la lancia,
E poscia e prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia;
15 Quantunque a la natura humana lece
Haver di lume, tutto fusse infuso
Da quel valor (5) che l'un e l'altro fece:
16 E però ammiri a quel ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe 'l secondo,
El ben che ne la quinta luce è chiuso.
17 Or apri gl'ochi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai 'l tuo creder e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.
18 Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella ydea
Che parturisce, amando, el nostro Sire;

13 *Tu credis quod in pectore, unde costa*
Tracta fuit pro formanda pulchra gena,
Cuius palatus toti mundo constat;
14 *Et in illo qui foratus fuit lancea,*
Et prius et postea tantum satisfecit,
Quod omnis culpe vicit lancem;
15 *Quamtumcumque humane nature licet*
Habere de lumine, totum esset infusum
Ab illo valore qui utrumque fecit:
16 *Et postmodum respicis illud quod ego dixi superius,*
Quando narravi quod non habuit secundum,
Bonum quod in quinta luce est clausum.
17 *Nunc aperi oculos ad id quod tibi respondeo,*
Et videbis tuum credere et meum dicere
In vero fieri, sicut centrum in tundo.
18 *Quidquid moritur et quidquid non potest mori*
Non est nisi splendor illius ydee
Quam parturit, amando, noster Dominus;

(1) di Adam — (2) di Eva — (3) gusto del cibo vetito — (4) pecto de Chrysto — (5) divino.

secundus; et amor divinus invitat Sanctum Thomam ad declarandum ipsum dubium Danti. Ideo dicit textus: Et dixit: Quando une palee unius aree sunt trite, quando suum semen iam est repositum, ad tritandum alias, idest ad declarandum aliud dubium, amor me invitat.

Nunc auctori indicat Sanctus Thomas opinionem, quam auctor ipse habebat de illo dicto, Non surrexit secundus. Et vult dicere in effectu: Tu credis me dixisse vel de Adam, vel de Christo; nam isti duo in eorum factione non habuerunt secundum, idest similem. Adam non est natus, sed de terra factus quoad corpus; anima autem eius, ut creditur, mox creata, fuit repleta multa et mirabili scientia. Unde creditur quod Deus infundebat in illam animam Ade tantam rerum scientiam, quantam posset per studium acquiri et scrutinium naturale, studendo annis et annis, et quod omnium rerum ipse Adam habuit sufficientem scientiam. Christus vero conceptus est modo differenti ab omnibus etiam aliis, quia de vero et purissimo sanguine Virginis Matris sue, sine semine virili, solum cooperante Spiritu Sancto; cuius anima fuit repleta Spiritu Sancto et scientia infinita: pro cuius conceptu Virgo miraculose fecundata est, quod nunquam alias evenit; et ideo similis Christo nec unquam repertus est secundus.

Tu credis quod in pectore, idest in corpore, Ade, unde costa tracta fuit, scilicet a Deo, pro formanda pulchra gena, idest facie, Eve, cuius palatus, idest esus ligni vetiti quod ab Eva gustatum fuit in palato, toti mundo constat; idest care, vel in caro foro; vel constat, scitur, a toto mundo (quidquid boni posset esse in natura, fuit infusum in Adam, antequam peccaret; et quidquid ei perfectionis et luminis liceret, fuit infusum in animam Ade); et in illo, scilicet Christo, qui foratus lancea, supple fuit, et prius, scilicet nascendo, et postea, scilicet patiendo, tantum satisfecit, quod omnis culpe vicit lancem (vult dicere quod merita Christi, nascendo et passionem ferendo, fuerunt sufficientia ad redimendum mille mundos et plures, si essent; ita quod non sunt, nec fuerunt, nec esse possunt, tot et [t]alia peccata, ita gravia, quod possent in lance, seu statera, nedum preponde[ra]re meritis Christi, nedum equari, sed omnia talia ymaginabilia vincerentur a meritis Christi), quantumcumque, scilicet perfectionis et luminis, humane nature licet habere de lumine, totum esset infusum, idest in Adam et in Christo, ab illo valore, scilicet Deo ineffabili, qui utrumque, scilicet Adam et Christum, fecit.

Et postmodum respicis illud quod dixi superius, quando narravi quod non habuit secundum, bonum, scilicet Salomon, quod in quinta luce est clausum, idest occultatum.

Nunc aperias oculos ad id quod tibi respondeo, et videbis tuum credere et meum dicere in vero fieri, sicut centrum in tundo. Idest: ymaginatio tua et mea conveniunt equaliter in veritate, et, ad esse veras, sic et equaliter distant a falso, sicut centrum equaliter distat a circulo et rotundo, cuius est centrum. Nam omnes linee protracte a centro circuli rotundi ad circumferentias, sunt equales. Tamen intentio Sancti Thome erat, non de Adam, nec de Christo, sed de Salomone.

Nunc volens declarare intentionem suam, Sanctus Thomas incipit a longe, narrans et dicens multa pulchra. Omnis res, que habet esse dependens, est, et nihil aliud est, nisi quidam splendor, idest effectus, illius ydee, quam producit, amando, eternus Pater. Nam viva lux, idest ars divina, sive

Digitized by Google

19 Chè quella vera luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che 'n lui s'intrea,
20 Per sua bontade el suo raggiar aduna,
Quasi specchiato, in nove subsistentie,
Eternalmente rimanendosi una.
21 Quindi descende all'ultime potentie
Giù d'acto in acto, tanto devenendo,
Che più non fa che brevi contingentie.
22 E queste contingentie esser intendo,
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme el ciel movendo.
23 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però socto 'l segno
Ydeal poi più e men traluce:
24 Ond'egl'avvien ch' un medesimo legno,
Secondo spetie, e meglo e peggio fructa;
E voi nascete con diverso ingegno.
25 Se fusse a punto la cera deducta,
E fusse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
26 Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Che all'habito dell'arte ha man che trema.

19 *Quia illa viva lux que se meat*
A suo lucente, [que] non dividitur
Ab eo, nec ab amore suo qui intreatur,
20 *Propter suam bonitatem suum radium adunat,*
Quasi speculatus, in novas subsistentias,
Eternaliter remanens una.
21 *Inde descendit ad ultimas potentias*
Infra de actu in actum, [tantum] deveniendo,
Quod plus non facit nisi breves contingentias.
22 *Et istas contingentias esse intelligo,*
Res generatas, quas producit
Cum semine et sine semine celum se movens.
23 *Cera istorum, et quod illam ducit,*
Non stat uniformiter, et ideo sub signo
Ydeali plus et minus tralucet.
24 *Unde evenit quod unum et idem lignum*
Secundum speciem, melius et peius fructificat;
Et vos nascimini cum diverso et dispari ingenio.
25 *Si esset punctualiter cera deducta,*
Et celum esset in sua virtute suprema,
Lux sigilli appareret tota.
26 *Sed natura illam dat semper scemam,*
Similiter operando artiste,
Qui habet habitum artis et manum que tremit.

---

sapientia divina, genita, que producitur, a Patre, scilicet gignitive a suo lumine, idest a Patre lumine lucente, que lux non dividitur, quia est eadem res essentialiter cum Patre et Spiritu Sancto, qui est unus trium, sive una persona istius Trinitatis (nota quod vocat hic sapientiam genitam, artem divinam, et etiam ydeam, exemplum et exemplar. Sed non debet intelligi, sicut Aristotiles videtur imponere Platoni, quod dixerit, scilicet, quod exemplar esset unum separatum quid ab essentia divina; sed intelligitur hoc ad bonum sensum, sicut intelligit Boetius, tertio de Consolatione, cantu nono, ubi dicit: Tu cuncta superno Ducis ab exemplo, pulchrum, pulcherrimus ipse, Mundum mente gerens, Filiique ymagine formans. Et comuniter volunt Doctores Sacre Theologie, quod amore Deus produxit creaturas, qui amor est unus Deus, qui est trinus et unus, potestate, benignitate et necessitate. Per sapientiam suam Deus Pater fecit omnia dependentia, et per ydeam, sive artem suam), qui propter suam bonitatem radium adunat, quasi speculator, in novas substantias, idest creaturas, semper et eternaliter [remanens] una. Idest, primo Deus produxit celum empyreum, novem ordines angelorum; demum celos, planetas, demum elementa et elementata; et sic de actu in actum, idest de creatura in creaturam, tantum deveniendo, quod non facit nisi breves contingentias, scilicet res generabiles et corruptibiles. Nam contingentias hic vocat res generabiles et corruptibiles, quarum alique producuntur mediate, idest propagatione, et alique non, sicut rane, musce, et animalia imperfecta.

Cera, idest materia, rerum generabilium et corruptibilium, et virtus celi, non semper concordant, imo sepe discordant; ideo sub signo ydeali, plus et minus tralucet: idest virtus celi plus et minus in istis inferioribus apparet, propter indispositionem materie. Et sic erunt due arbores eiusdem speciei, et tamen una melius alia fructificabit, quia erit plantata in meliori terra, et melius disposita; et sic homines nascuntur cum diverso ingenio. Si cera, idest materia omnium generabilium et corruptibilium, esset semper bene disposita, et celum esset in sua virtute suprema, ita quod non impediretur, tunc optimi effectus fierent. Ut si Iuppiter esset in sua exaltatione, et non esset turbatus a malivolis planetis, tunc ille qui nasceretur sub eo, et materia esset disposita, esset optime dispositus; et si filius rustici sic nasceretur, ipse esset dispositus, si indispositio materie non obsisteret. Sed natura pro maiori parte dat illam, scilicet materiam, et administrat minus bene dispositam; et ideo evenit de tali effectu, sicut fabro qui bene novit artem, sed manus sibi tremit. Sic etiam aliquando accidit cithariste, qui apprehendit citharam, et bene novit artem cytharizandi, sed non bene pulsat, quia manus sua tremit. Sicut igitur ex indispositione materie sepe evenit quod virtus celi non producit effectum bonum, quem ipsa virtus intendebat; Deus vero qui est omnipotens et in suis

Digitized by Google

27 Però se 'l caldo amor la chiara vista
De la prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfection quivi s'acquista.
28 Così fu facta già la terra degna
Di tutta l'animal perfectione;
Così fu facta la Vergine pregna.
29 Sì ch'io commendo tua oppinione,
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia qual fu in quelle due persone.

27 *Ideo si calidi amoris clara visio*
A prima virtute disponit et signat,
Tota perfectio ibi acquiritur.
28 *Sic fuit iam facta terra digna*
Tota animali perfectione;
Sic fuit facta Virgo pregnans.
29 *Ita quod ego commendo tuam opinionem,*
Quod humana natura nunquam fuit,
Nec erit qualis fuit in illis duobus.

operationibus non indiget dispositione materie, semper, quando vult, producit effectus ad suum beneplacitum. Et sic Deus fecit primum hominem, et de terra fecit corpus aptum et dispositum ad omnes perfectiones animales. Sic fecit Deus Virginem fecundam, nec oportuit Virginem disponi aliunde ad concipiendum, quia hanc fecunditatem produxit Deus sine medio celi. Vult in sententia dicere auctor, quod illa, que producuntur a Deo sicut a prima causa mediante celo, requirunt dispositionem in materia, et aliquando talia veniunt diminuta et non perfecta, ex eo quia virtus concurrens invenit indispositionem in materia, quam natura, scilicet naturata, administrat sepe diminutam: sed illa que Deus facit a se immediate, ad que non concurrit virtus activa celi, non deficiunt in aliquo, sed semper fiunt ita perfecta sicut Deus vult.

Quidquid moritur et quod non potest mori, idest quidquid deficit et quod non potest deficere (dicatur, et bene, omne ens dependens), non est splendor nisi illius ydee quam parturit, idest gignit, amando, noster Dominus, scilicet Pater. Idest omne ens dependens est effectus Verbi Dei, sive artis divine, quam artem producit Pater, que est ydea omnium, etc.; quia illa viva lux, que se immeat, idest est eadem, scilicet ars divina, que producitur, scilicet a Patre, a suo lucente, que non dividitur, idest non distinguitur, supple essentialiter, ab eo, scilicet Patre, nec ab Amore, idest Spiritu Sancto suo, qui, scilicet Spiritus Sanctus, est unus Trinitatis illius intreatur (idest unus illorum, scilicet suppositorum, est: illud est intreari, idest unus trium effici vel esse), propter suam bonitatem, suum radium adunat, (vel *ad unu*, idest simul), quasi specchiatus, idest quasi speculatus, [in] novas substantias, idest novas res, scilicet creaturas (idest producit novas creaturas et multiplices et diversas, ut celos, angelos, intelligentias, speras planetarum et elementa), eternaliter remanens una; quia semper ars divina est una cum Patre et Spiritu Sancto.

Inde, a perpetuis creaturis supple, descendit, ad producendum (idest producit prius res perpetuas), ad ultimas potentias, idest ad elementa, infra de actu in actum, de creatura in creaturam, tantum deveniendo, quod non facit nisi breves contingentias, idest res generabiles et corruptibiles.

Et istas contingentias esse intelligo res generatas, quas producit cum semine et sine semine celum se movens; quia celum producit aliqua et generat sine propagatione, sicut sunt multa animalia imperfecta, et etiam alique alie res.

Cera istorum, idest materia, generabilium et corruptilium, et quod per illam ducit, scilicet virtus celi, non stat uniformiter, scilicet semper uno modo, sed sepissime est diversa; et ideo sub signo ydeali plus et minus tralucet, idest differenter apparet. Vult dicere, quod materia, que [est] susceptiva omnium formarum, se habet ad virtutem productivam celi, sicut se habet cera ad sigillum: non semper concordat cum forma, quam celum intendit, et evenit hoc propter indispositionem materie.

Unde evenit quod unum et idem lignum, idest una et eadem arbor, specie, idest secundum speciem, melius et peius fructificat in diversis locis, planctata supple; et vos, scilicet homines, nascimini cum diverso, idest dispari, ingenio.

Si esset punctualiter cera deducta, idest si materia esset optime disposita, et esset celum in sua virtute suprema, idest celum influens non impediretur ab aliquo planeta, lux, idest impressio sigilli, appareret tota; idest effectus optimus produceretur, in quo luceret, idest appareret, virtus celi.

Sed natura, illam, scilicet materiam, dat, sive administrat, semper scemam, idest minus bene dispositam, sive imperfectam, similiter operando artiste, idest facit sicut artista, qui habet habitum artis et manum que tremit, idest trementem; et tunc artista non producit perfectum effectum. Et merito, quia actus activorum sunt in patientibus bene dispositis: si igitur non sunt bene disposita non produceretur bonus effectus.

—

Ideo si calidi amoris clara visio, idest ars immensa Spiritus Sancti, a prima virtute, scilicet a divina, sive a medio celi, se solo, non concurrente celo, disponit, scilicet aliquam rem, et signat, idest operatur, tota perfectio ibi acquiritur: idest optimus effectus producitur, sicut agens intendit.

—

Sic fuit facta iam terra digna, idest corpus Ade, tota animali perfectione, idest apta ad capiendum omnem perfectionem anime: sic fuit facta Virgo pregnans, scilicet Maria, mater Christi. Ista duo, scilicet corpus Ade aptum ad omnem perfectionem animalem, et Virgo fecundata, nunquam habuerunt secundum, idest similia eis.

—

Ita quod ego commendo, scilicet Thomas, tuam opinionem, quod humana natura nunquam fuit, nec erit, qualis fuit in illis duabus personis, scilicet in Adam et in Christo.

—

Digitized by Google

30 Or, s' io non processi avanti piue,
Dunque costui come fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
31 Ma, perchè paia ben ciò che non pare,
Pensa chi era e la cagion che 'l mosse,
Quando fu decto, Chiede, a domandare.
32 Non ò parlato sì che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciò che re sofficiente fosse;
33 Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se necesse
Con contingente mai necesse fenno;
34 Non si est dare primum motum esse,
O se di mezo cerchio far si puote
Triangol sì ch'un recto non havesse.
35 Onde, se ciò ch'io dissi, e questo note,
Regal prudenza è quel veder impari,
In che lo stral d'intenzion mie percuote.
36 E, se al Surse drizi gl'ochi chiari,
Vedrai haver solamente rispecto
A' re, che son molti, e' buon son rari.

30 *Nunc si ego non procederem ulterius,*
Quomodo iste fuit sine pari?
Convincerent verba tua.
31 *Sed, ad hoc ut appareat bene quod non apparet,*
Cogita quis erat et causam que ipsum movit,
Quando fuit dictum: Pete ad impetrandum.
32 *Non fui loquutus ita quod tu non possis*
Bene videre quod ipse fuit rex qui petiit sapientiam,
Ad hoc ut rex sufficiens esset;
33 *Non propter scire numerum in quo sunt*
Motores superiores, et si necesse
Cum contingenti unquam necesse fecerunt;
34 *Non si est dare primum [motum] esse,*
Vel si de medio circulo fieri potest
Triangulus qui rectum unum non haberet.
35 *Unde, si id quod dixi et istud notes,*
Regalis prudentia est et illud videre addiscas,
In quod strale mee condictionis percutit.
36 *Et si ad Surse dirigis oculos clare,*
Videbis haberi solummodo respectum
Ad reges, qui sunt multi, et boni sunt rari.

Nunc si ego non procederem ulterius. Or s' io non procedessi avanti più: hec est tertia pars, in qua Beatus Thomas declarat opinionem suam de dubio pertractato, dicens: Si non procederem ulterius in declarando ea que dixi, verba tua convincerent ita esse intelligendum, sicut tu ymaginabaris. Ut autem appareat quod non bene apparet, cogita quis ille fuit, cui dictum fuit: Pete ad impetrandum; et quare fuit sic sibi dictum. Iam verba mea non sunt adeo obscura, quin tu possis bene percipere, quod talis fuit rex, qui petiit sapientiam. Notandum est hic, quod, sicut scribitur tertii Libri Regum, capitulo septimo, postquam Salomon edificavit domum et templum Domino Deo in Hierusalem, et edificavit ipsum Domino cum tot solempnitatibus, Deus dixit sibi: Pete quidquid vis, et habebis. Tunc rex Salomon petiit sapientiam, dicens: Da michi assistricem sapientiam, ut mecum sit et mecum laboret, ut sciam regere populum, etc. Cui Deus dixit: Ex quo non peti[i]sti dies longos, aut victorias inimicorum, aut divitias, dabo sapientiam tibi, ita quod nec ante te nec post te fu[er]it similis tibi. Ita quod non quesivit scire methaphysicam, ut sciret numeros motorum et intelligentia[ru]m moventium celos; non quesivit scire loycam, ad cognoscendum si ex aliqua premissarum necessaria et alia contingenti sequatur conclusio necessaria; non quesivit addiscere si est dare primum esse motus, aut ultimum non esse, vel si mundus fuit ab eterno, aut incepit esse; non quesivit scire geometriam, per quam cognosceret si de medietate circuli potest fieri angulus, qui non habeat aliquem angulum rectum, ubi fit magna difficultas a geometris. Anguli sunt multiplices in geometria, scilicet recti, obtusi, contingentes. Recti anguli causantur, quando linea recta cadit recte super aliam lineam rectam ut hic, ⊥. Anguli obtusi sunt, quando linea cadit una super aliam indirecte, sicut hic, X. Tunc largiores anguli dicuntur obtusi, strictiores dicuntur anguli acuti. Si notas igitur id quod dixi modo, et id quod dixi superius, Non surrexit secundus, videbis quod illud et fuit regalis prudentia; et si ad, Surrexisse secundus, diriges oculos, videbis quod respectus est habendus ad reges, qui sunt multi, sed boni sunt rari.

Nunc, si ego non procederem ulterius, quomodo fuit sine pari? convincerent verba tua, idest bene intellexisses.

Sed ad hoc ut appareat bene illud quod non apparet, cogita quis erat, scilicet ille, qui petiit, et causam que illum movit, scilicet ad petendum, quando fuit, supple sibi, dictum: Pete ad impetrandum.

Non fui, scilicet ego Thomas, loquutus, idest tam obscure, ita quod tu non possis bene videre, quod ipse fuit rex, qui petiit sapientiam, ad hoc ut rex sufficiens esset, idest bene sciret regere.

Non propter scire numerum, in quo sunt motores superiores, idest intelligentie moventes orbes; et si necesse cum contingenti (idest syllogismus, ex una premissarum necessaria et altera contingenti, concludat conclusionem necessariam) unquam necesse fecerunt.

Non si est dare primum motum esse, idest si fuit dare principium motus, ita quod incepit esse, aut fuit ab eterno; vel si est dare primum esse motus alicuius, vel ultimum non esse; vel si de medio circulo fieri potest triangulus, qui rectum, scilicet angulum, non haberet.

Digitized by Google

37 Con questa distinction prend'el mio decto,
E così puote star con quel che credi
Del primo padre (1), e del nostro Dilecto (2).
38 E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'huom lasso,
Et al sì et al no, che tu non vedi;
39 Chè quello fra gli stolti ben è basso,
Che senza distinction afferma o nega,
Nell'un così come nell'altro passo;
40 Perch' ell' incontra che più volte piega
La oppinion corrente a falsa parte,
E poi l'affecto l'intellecto lega.
41 Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perch'ei non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non sa l'arte.
42 E di ciò son al mondo aperte prove
Parmenyde, Melliso, Bryso, e molti,
E quali andavan e no sapean dove.

(1) Adam — (2) Chrysto

37 *Cum ista distinctione apprehende dictum meum,*
Et sic potest stare cum illo quod credis
De patre nostro, et nostro Dilecto.
38 *Et hoc tibi sit semper plumbum ad pedes,*
Ut faciat te moveri lente, sicut homo lapsus,
Et ad ita et ad non, que tu non vides.
39 *Quia ille inter stultos est bene infimus,*
Qui sine distinctione affirmat et negat,
Sic in uno sicut in alio passu;
40 *Ex quo evenit, quod pluries plicatur*
Opinio currens in falsam partem,
Et postea affectus intellectum ligat.
41 *Multo plus quam in vanum a ripa recedit,*
Qui non revertitur talis qualis ivit,
Qui piscatur pro vero et non habet artem.
42 *Et de hoc sunt in mundo aperte probationes*
Parmenides, Mellisius, et Brissius et multi
Qui ibant et nesciebant quomodo ibant.

Unde, si id quod dixi, scilicet quod dixi superius, quando dixi, Non surrexit secundus, et istud, idest quod modo dico, notes, regalis prudentie est et illud videre addiscas, in quod strale, idest sagipta, mee condictionis percutit.

Et si ad *surse*, scilicet, Non surrexit secundus, sicut dixi superius, dirige[s] oculos tuos, videbis habere solummodo respectum ad reges, qui sunt multi, et boni sunt rari.

Cum ista distinctione apprehende. Con questa distintion prendi el mio dicto: hec est quarta pars huius capituli, in qua Sanctus Thomas dat salubre consilium auctori, quod distinguat propositiones, que habent plures sensus, et non semper respondeat negando vel affirmando, et habeat pedes plumbeos, idest quod non sit subitus ad affirmandum vel negandum, quoniam non esset dignus reputari prudens in quocumque passu. Nam propter non distinguere, sepe interveniunt multi errores, in quibus intellectus hominum intricantur; ad instar illius, qui vadit piscatum et nescit artem piscandi, et revertitur sine piscibus, accidit illi qui piscatur et querit verum, sive veritatem rei, et non habet artem querendi. In talem errorem inciderunt Parmenides, Mellisius, quos improbat Aristotiles primo Physicorum, secundo capitulo. Fuerunt duo philosophi. Sic Brissio, alteri philosopho. Idem evenit Sabellio et Arrio, qui fuerunt magni heretici, qui scinderunt Scripturam Sacram, male intelligendo. Ipsi scinderunt Sacram Scripturam, sicut ensis scindit carnem. Iam docet Sanctus Thomas gentes, ut non nimis leviter iudicent rem non bene notam eis: sicut facit ille qui extimat habundantiam segetum, dum blada sunt adhuc in herba; nam sepe sic fallitur. Sunt nempe aliqui arbores, que tota yeme ostendunt se virides, et in hestate desiccantur, et albefiunt in summitatibus. Et alique naves prospere maria transirent, et tamen dum intrant fauces fluviorum, venientes ad portum, pereunt et submerguntur. Ideo nec est faciliter iudicandum de salute vel dampnatione alicuius hominis, licet videatur aliquis furari, alter orare, quia orans potest cadere idest dampnari, et fur potest salvari.

Cum ista distinctione apprehende, idest capias, dictum meum; et sic potest stare cum illo quod credis de patre nostro, scilicet Adam, et de nostro Dilecto, idest Christo.

Idest opinio mea staret cum tua; et hoc, documentum scilicet, sit tibi semper plumbum ad pedes, idest graviter et prudenter incedas, ut faciat te moveri lente, sicut homo lapsus, supple modo, et ad ita, idest ad affirmationem, et ad non, idest ad negationem, que tu non vides; ad affirmandum et negandum illas res quas tu non vides.

Quia ille inter stultos est bene infimus, idest valde grossus, qui sine distinctione affirmat et negat, sic in uno sicut in alio passu, et ita negat et affirmat propositiones ambiguas sicut et claras: ex quo evenit quod pluries plicatur, idest versus falsitatem, opinio currens, idest communis, in falsam partem; et postea affectus, idest in quem apponunt homines tali parti, intellectum ligat, non permictendo veritatem intelligi nec videri.

Multo plus quam in vanum, idest valde vane, a ripa recedit, plus quam frustra, qui se movet cum parvo errore, quia non revertitur qualis ivit cum illo modico errore, sed cum maiori suple, talis qualem se movit, qui piscatur pro vero et non habet artem, quia incidit in maiores errores: quia parvus error in principio, magnus est in fine; et dato uno inconvenienti, multa sequuntur.

Et de hoc sunt in mundo aperte probationes Parmenides, Mellisius, Brissius, et multi qui ibant et nesciebant

Digitized by Google

43 Sì fe' Sabellio et Arrio, e quelli stolti,
Che furon come spade alle Scripture
In render torti li diricti volti.
44 Nè sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
45 Ch' i' ho veduto tutto 'l verno prima
El prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
46 E legno vidi già dricto e veloce
Correr el mar per tutto suo cammino,
Perir alfine all'intrar de la foce.
47 Non creda donna Berta e ser Martino,
Per veder l'un furar, l'altro offerere,
Vederli dentro al consiglo divino;
Chè quel può surger, l'altro può cadere.

43 *Sic fecit Sabellius, Arrius, et illi stulti,*
Qui fuerunt sicut ensis ad Scripturas
In reddendo tortuosos rectos vultus.
44 *Non sint gentes nimis secure*
Ad iudicandum, sicut ille qui extimat
Blada in campo prius quam sit matura:
45 *Quia ego vidi in tota yeme prius*
Prunum monstrare se rigidum et ferox,
Portare rosam postea super summitatem.
46 *Et lignum vidi iam rectum et velox*
Currere in mari per totum suum iter,
Periclitare ad finem et in introytu faucis.
47 *Non credat domina Berta et ser Martinus,*
Propter videre unum furari et alterum offerre,
Videre eos intra consilium divinum;
Quia ille potest surgere, et ille potest cadere.

quomodo, idest ad quem ibant locum. Sic fecit Sabellius, Arrius, et Brissius, et isti stulti, qui fuerunt sicut ensis ad Scripturas, idest dilacerando eas et ad sensus falsos reducendo, in reddendo tortuosos, scilicet falsos, rectos vultus, scilicet sensus veros.

Non sint gentes nimis secure ad iudicandum, sicut ille qui extimat blada in campo priusquam sint matura; quia ego vidi in tota yeme prius ramum, idest illam arborem, monstrare se rigidam et ferocem, idest viridem, portare rosam idest albedinem, que significat siccitatem portare, postea super summitatem; et lignum vidi, navigium scilicet, iam rectum et velox currere in mari per suum totum iter perire, idest periclitari, ad finem et introytum faucis, vel portus.

Non credat domina [Berta] vel ser Martinus, propter videre, idest videndo, unum, scilicet hominem, furari. alterum offerre, videre eos intra, idest propter hoc, consilium divinum: quoniam ille, scilicet fur, potest surgere, idest cessare a furtis; et ille, scilicet qui offerebat, potest cadere, idest peccare et commictere peccata, propter que dampnabitur.

Digitized by Google

LA GENERAZIONE ETERNA DEL VERBO E LA TEOLOGIA

Fra le tesi di alta Teologia accennate in questo canto, fermò sempre l'attenzione di tutti i Commentatori quella dell'eterna generazione del Verbo divino, tanto maravigliosamente espressa dal Poeta con la terzina seguente:

> Ciò che non muore e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quella idea
> Che partorisce, amando, il nostro Sire.

Pertanto non senza sorpresa leggemmo in una recente pubblicazione quanto segue: « Non è a maravigliare se certi Commentatori poco profondi in Teologia, qui si confondano e vadano rasente all'eresia. Ti accadrà di leggere che l'idea è il Verbo, cui il Padre partorisce amando. Questo parlare non è esatto. Il Tommaseo... adopera un laconismo che nulla spiega... Povero Dante! in che mani sei capitato. Adunque prima di tutto mettiamo in salvo la fede... Il dire che lo Spirito Santo non procede dal Padre insieme e dal Figlio è eresia; come pur l'è, dicendo che il Padre, amando, cioè spirando lo Spirito Santo, genera il Figlio, giacchè così il Figlio procederebbe dal Padre e dallo Spirito Santo. » E poi seguita, esponendo a suo modo la profonda terzina nel senso, che « Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ossia il Padre generando il Verbo ed amando, partorisce creando le immagini finite di sè medesimo, quali sono tutte le creature »; le quali « perchè immagini di Dio, possonsi dire splendori dell'idea che è il Verbo. » E trova che « il Verbo divino non può dirsi partorito, bensì si può e si deve dire generato; giacchè il termine della generazione è interno, cioè, è nel generante »; e quindi il « partorire... non si può applicare all'idea, ma allo splendore. »

Gravissime parole son queste, le quali non vorremmo che facessero dubitare qualcuno dell'interpretazione dallo scrittore oppugnata, e seguita non già soltanto da alcuni « poco profondi in Teologia », ma da tutti indistintamente gli studiatori del gran Poema, tra'quali il nostro da Serravalle, e assolutamente richiesta dalla grammatica e dal buon senso, e fondata sopra i principii della Teologia più sana.

Anzi tutto è necessario richiamare le parole della Sapienza che dicono: « Generationem eius quis enarrabit?; » perchè, trattandosi di cose remotissime dal senso e che soverchiano infinitamente il nostro intendere, occorre diffidare de'sillogismi umani, i quali ci dilungano dalla verità, e, alla trascendenza dell'incomprensibile aggiungendo la nebbia delle passioni, ci fanno arditi con tanto più di franchezza e di pertinacia a tacciare di errore e di eresia chi non pensa a modo nostro, quanto più corto è il nostro vedere. In tutte, ma più specialmente in questo genere di questioni, è necessaria l'umiltà e l'attenersi alle formole teologiche consacrate dalla tradizione. Al che badò, ci pare, il Tommaseo, notando che in luogo di *partorire,* meglio avrebbe usato il Poeta una locuzione più propria. « Se, di Dio parlando (egli scriveva), sceglievasi altra locuzione, era meglio. » Nondimeno se, come ha il profondissimo e sicurissimo Dottore della Scolastica, Frate Alessandro d'Ales, maestro a Tommaso d'Aquino ed a Bonaventura da Bagnorea, e la cui *Summa* da'romani Pontefici fu tenuta come ispirata; se, diciamo, « modus generationis aeternae non accipitur ab uno modo tantum generationis in creaturis, sed ex pluribus » (*Sum.* L. IX, 42, m. 5, a. 3), e questo di maniera che tutto il positivo di ciascuna di esse si attribuisca a quello, e se ne rimova il difettivo, « totum quod laudabile est in creaturis, quibus aliquid deest, simul est in Creatore, cui nihil deest »; apparirà che dei tre stadii, ne'quali si compie la generazione creata, cioè concepimento, fecondazione e *parto,* non del tutto incongruamente scelse il Poeta la parola designante l'ultimo, come quella che risveglia l'idea di un fatto intero e compito, sebbene lasci a desiderare dal lato dell'energia del generante, che rimane in ombra. Ad ogni modo, è più affine al *generare* il *partorire* che non il *creare,* il quale non vi corrisponde punto. Nè vale il dire che l'atto generativo, in quanto tale, ha il termine a sè intrinseco: anzi è tutto al contrario, perchè, teologicamente parlando, la reale distinzione delle due prime persone si fonda sopra la necessità evidentissima, che il *principio* e il *termine* della generazione non possano mai essere la stessa cosa.

Venendo ora alla terzina del Poeta, in cui si dice « di quella idea, che partorisce, amando, il nostro Sire », egli è per ogni verso impossibile, parlando grammaticalmente, non riferire il *partorire* all'*Idea*, sia perchè i relativi si rapportano sempre al più prossimo termine, sia perchè le parole, *quella Idea,* rimarrebbero senza il proprio complemento, e avremmo un periodo di senso sgrammaticato e sospeso.

Nè vi è da temere eresia, se non si debbano dire eretici tutti i Padri, tutti i Dottori e Teologi della cattolica Chiesa, i quali in Dio distinguono la volontà essenziale, volontà che entra in ciascuna persona divina, dalla volontà nozionale, che è principio e termine di spirazione secondo i varii sensi ne'quali vien presa. È strano, per non dire altro, il confondere l'*amando,* atto di volontà in generale, con lo *spirare,* che è l'atto da cui procede la terza delle persone divine. La generazione *in divinis* è atto dell'intelletto, ma non senza amore, il quale anzi ad esso

Digitized by Google

s'identifica; e però dal concetto del bene, che inchiude pluralità per effondersi, l'Alense e San Bonaventura traggono il principio razionale per cui spiegare la processione delle due persone divine, alla quale sempre, secondo i medesimi, come secondo Dante e tutti i Teologi, si accompagna l'amore.

« Aut natura est producens principaliter (dice San Bonaventura), voluntate concomitante, aut e converso: utrumque enim principaliter esse non potest. Si voluntas est principium, concomitante natura, sic est processio Spiritus Sancti: si vero natura est primum principium, *concomitante voluntate* (ecco l'*amando* del Poeta), sic est generatio Filii, qui producitur ut similis et per modum naturae, nihilominus ut dilectus; et ideo dicitur quod sibi in eo complacet Pater, et, ad Colossenses primo, dicitur Filius caritatis. » (*Sent.* I, dist. VI, q. 2).

Sarebbe facile raccogliere lo stesso da tutti gli altri Dottori della Scuola; ma basti quanto ha San Tommaso nella *Summa* (part. I, q. XLI, a. 2), dove parla contro coloro, che « a generatione Filii etiam concomitantiam paternae voluntatis *removebant* », citando le parole di San Paolo, che dice il Figliuolo di Dio *filium dilectionis Dei*, e quindi egli, il Santo Dottore, chiamandolo *Verbum cordis*. E veramente, come l'amore, nelle idealità che rifulgono all'intelletto nostro, rappresenta quel che vi ha di supremo, così è ancora il fontale principio d'ogni concezione ed operazione.

Digitized by Google

CAPITULI QUARTIDECIMI SUMMARIUM

In isto quartodecimo capitulo, quod incipit: *A centro ad circulum et a circulo ad centrum,* auctor pertractat unum aliud dubium, quod oritur ex dictis in precedenti capitulo. Primo tamen dicit auctor, quod hucusque de circulo loquebatur Sanctus Thomas auctori qui erat in centro, nunc vero loquuta est Beatrix de centro ad spiritus qui erant in circulo. Verba Beatricis fuerunt talia: Iste habet unum dubium, de quo vellet declarari, et nondum interrogat. Dubium tale est. Istud lumen, quod vos circumdat, in quo apparet vestra substantia, remanebit vobiscum sempiternaliter? Et si remanebit, quomodo sensus vestri, scilicet oculi corporales, poterunt sustinere illud? Hoc dubium solvit anima Salomonis, que ibi erat splendidior aliis: et dicit quod sic; et caro resuscitata habebit sensus fortiores et acutiores quam nunc sint; quia sicut carbo causat flammam qua fasciatur, nec tamen ipsa abscondit sic carbonem quin appareat; sic istud lumen circumdabit carnem resuscitatam, nec sic impediet quin ipsa caro bene videatur. Propter ista verba Salomonis, tota illa acies animarum respondens, dixit: Amen. Demum auctor ascendit in speram Martis; nec aliunde hoc ipse percepit, nisi quando vidit ignitum risum, idest colorem, stelle, quia color stelle, sive planete Martis, est rubeus, ignitus. Et tunc auctor reddidit gratias Deo de tali elevatione sua. Et subito vidit duos radios spirituum resplendentium, sicut splendet Galassia, sive via lactea in celo; et isti spiritus stabant sic constellati, sive contexti, sive dispositi, quod isti figurabant unam crucem altam et latam, que habebat cornu superius et inferius, dextrum et sinistrum; et illi spiritus aliquando de cornu in cornu movebantur. Quando vidit hos spiritus, mirabiliter delectabatur auctor in tantum, quod hucusque nihil viderat sibi tam gratum.

Digitized by Google

CAPITULUM QUARTUMDECIMUM

1 Dal centro al cerchio, e dal cerchio al centro,
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuor o dentro.
2 Ne la mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,

1 *A centro ad circulum, et a circulo ad centrum,*
Movetur aqua in uno rotundo vase,
Secundum quod est percussum intus et foris.
2 *In mente mea fecit subitum casum*
Istud quod ego dico, statim sicut tacuit
Gloriosa vita Thome,

A centro ad circulum, et a circulo usque ad centrum. Dal centro al cercio, e dal cercio al centro: istud est decimumquartum capitulum huius Paradisi, in quo declaratur unum dubium auctori, quod oritur ex dictis in capitulo proximo precedenti. Quod capitulum decimumquartum dividitur in quatuor partes. In quarum prima ponitur dubium.

In secunda parte, que incipit ibi:

> Et ego audivi in voce magis divina;
> Eo udii nella voce più divina,

solvit dubium dictum.

In tertia parte ponitur ascensus auctoris in speram Martis, scilicet quintum planetam, que pars tertia incipit ibi:

> Inde reassumpserunt oculi mei;
> Quindi ripreser gli occhi miei.

In quarta parte, que incipit ibi:

> Sed qui apprehendit crucem suam;
> Ma chi apprehende sua croce,

ponitur apparitio animarum beatificatarum sub influentia Martis.

Primo igitur, more solito et laudabili, auctor ponit continuationem predictorum cum sequentibus. Ad quam continuationem intelligendum, notandum quod si quis habet unum vas rotundum et latum, et ponant in eo aquam, inplendo ipsum, vel saltem usque ad medium, tunc si percutiatur vas de foris a manu dextra, aqua movetur interius a circumferentia versus centrum; sed per oppositum, ut si vas percutitur a manu sinistra, aqua movetur ad dexteram, veniens ad centrum et e converso; si vero vas percutitur a parte interiori, aqua movetur a centro versus circumferentiam. Hoc experimentabiliter est verum. Modo vult dicere hic auctor, quod cum ipse cum Beatrice esset in centro illarum duarum coronarum illarum vigintiquatuor animarum, hucusque loquebatur Sanctus Thomas de Aquino, qui erat in circumferentia, qui erat in corona minori, idest in tertia, quia alia maior circumdabat illam in qua erat Sanctus Thomas, et tunc [vox] veniebat a circulo, idest a circumferentia, ad centrum, ubi erant Beatrix et auctor ipse; sed modo incepit loqui Beatrix, que erat in centro, et vox Beatricis ibat ad Sanctum Thomam, qui erat in circumferentia; ita quod, primo, loquente Sancto Thoma, vox procedebat a circulo ad centrum; sed postmodum, loquente Beatrice, procedebat a centro ad circulum. Istius modi loquendi et istorum doctorum, in mente auctoris factus est casus, statim sicut tacuit Thomas, propter similitudinem ortam de verbis Sancti Thome et Beatricis, que cepit loqui de dubio. Tunc ad textum.

A centro ad circulum, et a circulo ad centrum, movetur aqua in uno rotundo vase, secundum quod est percussum intus et foris.

In mente mea fecit subito casum istud quod ego dico, statim sic[ut] tacuit gloriosa vita Thome, propter similitudinem que orta est de suo sermone et de illo Beatricis, cui sic incipere, post eum, placuit.

Digitized by Google

3 Per la similitudine che nacque
Del suo parlar, e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, doppo lui, piacque:
4 A costui fa mestier, e non vel dice
Nè co' la voce nè pensando ancora,
D'un altro vero andar a la radice.
5 Diteli se la luce, onde s'infiora
Vostra substanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ell'è hora;
6 E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifacti,
Esser potrà ch'a veder non vi nôi.
7 Come da più letitia pincti e tracti
A la fiata quei che vanno a rota,
Levan la voce, e rallegrano gl'acti;
8 Così all'oration prompta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e ne la mira nota.
9 Qual si lamenta perchè qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
10 Quell'uno due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due et uno,
Non circumscripto, e tutto circumscrive,
11 Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.

3 *Propter similitudinem que orta est*
De suo sermone et de illo Beatricis,
Cui sic incipere, post eum, placuit:
4 *Isti est necessarium, et vobis non dicit*
Nec cum voce etiam nec cogitando,
Alterius veri ire ad radicem.
5 *Dicite ei si lux, unde floret*
Vestra substantia, remanebit vobiscum
Eternaliter sicut ipsa est nunc;
6 *Et, si remanet, dicite quomodo, postquam*
Eritis visibiles iterum facti,
Esse poterit quod visui non noceat vobis.
7 *Sicut a maiori letitia impulsi et tracti*
Aliquando illi qui vadunt ad rotam,
Elevant vocem, et letificant actus;
8 *Sic ad orationem promptam et devotam*
Sancti circuli monstraverunt novam iucunditatem,
In circuitione et mirabili nota.
9 *Qui lamentantur quia hic moritur,*
Propter non mori ibi, non vident [hic]
Refrigerium eterne pluvie.
10 *Ille unus duo et tres, qui semper vivit,*
Et regnat semper in tribus, duobus et uno,
Non circumscriptus, et totum circumscribit,
11 *Ter cantatum erat a quolibet*
Illorum spirituum cum tali melodia,
Quod omni merito esset iustum munus.

Dubium quod movet Beatrix, quod erat utile, imo necessarium, si declarabatur auctori propter requiescere in mente sua, quod oriebatur ex dictis, fuit tale: Si lux tam pulchra, tam splendida, quam habent iste anime beate, remanebit cum eis, post resurrectionem et post reassumptionem corporum suorum, sicut est nunc: et si remanebit, cum ista lux sit validior in centuplo luce solis, quam nostri oculi mortalium et viatorum non possunt sustinere, quomodo poterit esse, quod oculi corporum resuscitatorum non ledantur a tali et tam excellenti luce? Quam dubitationem anima Salomonis solvit, loquendo in voce tam suavi, sicut quasi vox angeli Gabrielis, ab ipso emissa, quando salutavit Virginem Mariam. Et sicut ad vocem illius, qui in tripudio, sive chorea, cantat cantilenam, dum replicatur primus versus, tripudiantes, a maiori letitia impulsi et tracti, idest a cantu, elevant vocem propter maiorem letitiam, [et] letificant actus; sic, taliter loquente Beatrice, ut dictum est, ad suam orationem isti sancti circuli, idest anime beatorum Doctorum, circulariter mote, ostenderunt novum gaudium circu[m]eundo et cantando, propter tam dulcem cantum et propter tantam letitiam. Dantes, videns et audiens, exclamabat tali modo: Qui dolent in isto mundo de morte, scilicet corporali, qui non vellent mori, non noscunt illud quod auctor vidit ibi. Nam cantilena, que ibi dicebatur, continebat quomodo unus (Deus trinus et unus dicitur unus, scilicet in essentia) duo (supposita producentia ad intra) tres (persone) regnat semper in tribus (personis) duobus (principiis quo) et uno (in essentia) non circumscriptus, idest non contentus ab aliqua re, sed ipse omnia circumscribit. Hic cantus ter cantatus fuit a quolibet spirituum in tali melodia et tam dulci, quod esset sufficiens omni merito; idest nemo posset tantum mereri, qui[n] audire illam melodiam esset sufficiens et iustum premium. Ecce quid dicit Beatrix.

Isti, scilicet Danti, est necessarium, et nobis, scilicet spiritibus beatis, non dicit nec exprimit, nec cum voce etiam, nec cogitando ymaginatur, alterius veri, idest veritatis, sive de uno alio vero, ire ad radicem, perfecte habere notitiam.

Dicite ei, si lux, unde floret, qua ut floribus ornatur, *s'infiora*, vestra substantia, remanebit vobiscum eternaliter sicut ipsa est nunc; et si remanet, dicite, scilicet, quomodo, postquam eritis visibiles iterum facti, idest quando eritis resuscitati (quia iterum erunt visibiles propter reassumptionem corporum), esse poterit quod visui, scilicet vestro, non noceat vobis, idest oculos carneos resuscitatos non ledat, non noceat vobis.

Digitized by Google

12 Et io udii ne la voce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'angelo a Maria,
13 Risponder: Quanto fi' la lunga festa
Del Paradiso, tanto 'l nostro amore
Sì (1) raggierà dintorno a cotal vesta.
14 La sua chiarezza seguirà l'ardore,
L' ardor la visione; e quella è tanta,
Quant'ha di gratia sopra suo valore.
15 Come la carne gloriosa e santa
Fie rivestita, la nostra persona
Più grata fi' per esser tutta quanta.
16 Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume el sommo Bene;
Lume ch'a lui veder ne conditiona:

(1) taliter.

12 *Et ego audivi in luce magis diva*
Minoris circuli unam vocem modestam,
Forsan qualis fuit ab angelo ad Mariam,
13 *Respondere: Quantum erit longum festum*
Paradisi, tanto noster amor
Radiabit circum talem vestem.
14 *Sua claritas sequetur ardorem,*
Ardor sequetur visionem; et illa est tanta,
Quantum habet de gratia supra suum valorem.
15 *Sicut caro gloriosa et sancta*
Erit revestita, nostra persona
Gratior erit quia erit tota.
16 *Quia augebitur quidquid nobis donat*
Gratuiti luminis summum bonum;
Lumen quod ad videndum eum nos conditionat:

Ecce comparationem pulchram. Sicut a maiori letitia impulsi et tracti aliquando illi, qui vadunt ad rotam, idest tripudiant, elevant vocem ad replicationem primi versus et letificant actus; sic ad orationem, idest oris rationem, promptam et devotam, scilicet Beatricis, sancti circuli, idest anime sancte circulariter mote, monstraverunt novam iucunditatem in circuitione, idest tripudio circulariter facto, et mirabili nota, idest dulci.

Qui lamentantur hic, scilicet in isto mundo, quia hic moritur, idest quod homines moriantur, propter non mori, idest quia nollent mori, propter quod, scilicet mori, itur in celum, in celo non vidit ibi refrigerium eterne ploie, idest pluvie; idest non vidit nec novit gaudium quod est in celo, quod est refrigerium ad omnia mala que passi sunt illi qui ad illud gaudium vadunt. Nam homines plorant hic propter mortem propriam, vel parentum et amicorum, dum amictitur vita presens, misera, plena doloribus et angustiis, mediante qua tamen itur ad illam perennem vitam, in qua nihil est nec potest esse molest'e. Dicit Augustinus in libro de Civitate Dei, quod in Tracia non ploratur dum quis moritur: laudat hoc Augustinus, et dicit quod non est ita plorandum de morte istius mundi, sicut communiter fit, adducens exemplum barbarorum; dicit enim quod apud Traces, idest habitatores Tracie, puerperia sunt luctuosa, funera vero gaudiosa.

Ille unus, duo, tres, scilicet Deus trinus et unus, qui semper vivit, et regnat semper in tribus, duobus et uno, non circumscriptus, et totum circumscribit (istud dicitur circumscribi, cuius ultima superficies ambitur ab ultima superficie alicuius corporis ambientis ipsum), ter cantatum erat a quolibet illorum spirituum cum tali melodia, quod omni merito, idest benemerenti, esset iustum munus, idest sufficiens premium.

Et ego audivi in voce magis diva. E io udii ne la voce più dia: hec est secunda pars huius capituli, in qua Salomon solvit dubium pretactum; quia anima Salomonis fuit sapientissima: que anima Salomonis erat in minori circulo, scilicet circumdato ab alio circulo. Et ego audivi in voce magis diva, idest divina, minoris circuli, unam vocem modestam, forsan, idest talem, qualis fuit ab angelo, scilicet emissa sive prolata, ad Mariam, scilicet matrem Iesu Christi (que fuit procul dubio modestissima vox, tum ratione dicentis, tum ratione eius ad quam facta est salutatio), respondere: Quantum erit longum festum Paradisi, tanto amor noster radiabit circum talem vestem, que nos fasciat, idest splendore. Prima pars dubii est declarata, scilicet quod ille splendor remanebit cum illis animabus etiam post resurrectionem corporis: sed nunc restat respondere ad dubium aliud, scilicet quomodo poterit esse, quomodo ille tantus splendor non conturbet nec fatiget oculos corporales in corporibus resuscitatis. Responsio stat in hoc. Illa claritas, sive ille splendor, equatur ardori, idest amori, quo beati diligunt Deum. Ardor equatur visioni, quia quantum beatus videbit Deum, tantum diliget ipsum. Visio vera erit tanta, quantam gratiam quis habebit supra suam habilitatem, sive dispositam capacitatem. Visio illa igitur erit tanta in Deo, quantam gratiam nobis dabit. Modo notandum, quod in corporibus resuscitatis organa sensuum fortificabuntur tunc, et erunt validiora, tum ex gratia divina, tum propter novam qualificationem: quia in corporibus resuscitatis beatorum non erit gravitas, non obscuritas, non grossities, non passibilitas, non mortalitas, etc.: sed erunt resuscitata corpora Beatorum, levia, subtilia, clara, impassibilia et immortalia.

Sua claritas, idest illius lucis, qua nunc fasciantur iste anime beate, sequetur ardorem, idest amorem, ardor sequetur visionem; et illa, scilicet visio, est tanta, quantum, scilicet quis, habet de gratia supra suum valorem, idest habilitatem.

Sicut, pro quando, caro gloriosa, idest glorificata et sancta, erit revestita, idest reapsumpta, nostra persona gratior erit,

Digitized by Google

17 Ondé la vision crescer conviene,
Crescer (1) l'ardor che da quella s'accende,
Crescer (2) lo raggio che da esso viene.
18 Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
19 Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fie vincto in apparenza da la carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
20 Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilectarne.
21 Tanto mi parver subiti et accorti
E l'uno e l'altro choro a dicer Amme,
Che ben mostrar desio de' corpi morti;

22 Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gl'altri che fur cari,
Anzi che fusser sempiterne fiamme.
23 Et ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizonte che rischiari.

(1) conviene — (2) conviene.

17 *Unde visionem crescere convenit,*
Crescere ardorem qui de illa descendit,
Crescere radium qui ab ipso venit.
18 *Sed sicut carbo qui flammam reddit,*
Et propter unum candorem illam superat
Ita, quod suam apparentiam defendit;
19 *Sic iste fulgor, qui iam nos circuit,*
Erit victus in apparentia a carne
Que tota a terra cooperitur;
20 *Nec poterit tanta lux nos fatigare,*
Quia organa corporis erunt fortiora
Ad totum quod poterit nos delectare.
21 *Tantum michi apparuerunt subiti et provisi*
Et unus et alter chorus ad dicendum Amen,
Quod non monstraverunt desiderium mortuorum
[corporum;
22 *Forsan non solum pro eis, sed pro matribus,*
Et pro patribus, et pro aliis qui fuerunt eis cari,
Antequam ipsi essent sempiterne flamme.
23 *Et ecce in circum de claritate pari*
Nasci unum lustrum supra illud quod ibi erat,
Ad instar orizontis qui clarificetur.

plus de gratia habebit, vel magis sibi erit gratum, quia erit tota quia erit totum quod fuit prius, scilicet homo compositus ex anima et corpore. Nam anima semper appetit reuniri corpori, quia est a Deo facta ad informandum corpus: erit ergo tota, idest perfectior; sive compositum erit perfectius quam anima, pars hominis, quia augebitur quidquid donat nobis gratuiti luminis (quia lumen quo Beati elevantur ad videndum Deum, nobis datur magis gratis quam propter nostra merita) summum bonum, idest Deus; lumen subaudi, quod ad videndum eum, scilicet summum bonum, idest Deum, nos conditionat, idest facit habiles, disponit, etc.

—

Unde visionem crescere convenit, idest oportet (ex hoc habetur, quod clarius disponit; [et] videbit homo divinitatem post resurrectionem, quam anima beati videat ante resurrectionem), crescere ardorem, idest oportet, qui sequitur ex illa, qui de illa descendit; crescere radium, idest splendoris, scilicet oportet, qui ab ipso, scilicet ardore, venit.

—

Posset quis dicere: Caro resuscitata habebit magnum splendorem et magnam claritatem: numquid vincet et obscurabit istum fulgorem, qui est hic modo? Respondit Salomon, dicens per unam comparationem talem: Flamma nascitur de carbone, et tamen claritas et splendor flamme non obscurant apparentiam carbonis. Sed sicut carbo, qui flammam reddit, idest producit, et propter unum candorem illam superat, ita quod suam apparentiam defendit (licet flamma procedat a carbone, tamen carbo propter suam vivacitatem videtur in flamma); sic iste fulgor, qui iam nos circuit, erit victus in apparentia a carne (et sic claritas corporis glorificati erit limpidior isto splendore, in qua fasciantur iste anime) que tota a terra cooperitur, idest que caro nunc vel est terra vel a terra cooperitur; nec poterit tanta lux nos fatigare, quia organa corporis erunt fortiora in corporibus resuscitatis, quam sint modo, ad totum id quod poterit nos delectare. Hec solutio dubii facta est ab anima Salomonis, que inter alias erat ibi sapientior.

—

Hiis finitis, ambe ille due corone cantaverunt Amen, [id]e[s]t ita sit, vel ita fiat, cito, quod corpora nostra reinduantur ab animabus suis; et nedum iste corone animarum pro se hoc dixerunt, sed etiam pro patribus et matribus et aliis coniunctis vel amicis.

—

Subito post hoc, visum est ibi unum lustrum, sive unus splendor, supra alium splendorem, qui ibi par erat ac si orizon, quod videtur splendere, [clarificetur]; et apparuerunt plurima lumina, que erant anime aliorum doctorum et scientificorum, que lumina describit auctor per talem comparationem.

Digitized by Google

24 E sì com'al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare(1) e non par vera;
25 Parvemi lì novelle subsistenze
Cominciar a veder, e far un giro
Di fuor dell'altre due circumferenze.
26 O vero sfavillar del Santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agl' occhi miei, che vinti nol soffriro!
27 Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra quelle vedute
Si vuol lassar, chè nol seguir (2) la mente.
28 Quindi ripreser gl'occhi la virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna in più alta salute.
29 Ben m'accors' io ch'io era più levato,
Per l'affocato riso de la stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
30 Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi a la gratia novella;

(1) vera — (2) seguirebbe.

21 *Et sicut ad ascendere in primo sero*
Incipiunt per celum nove apparentie,
Ita quod visio apparet et non apparet vera;
25 *Sic apparuit michi novellas subsistentias*
Incipere videre, et facere unum gyrum
Extra illas alias duas circumferentias.
26 *O verum sfavillare Sancti Spiri,*
Quomodo fuit factum [subitum] et ca[n]dens
Oculis meis, qui victi illud non sustinuerunt!
27 *Sed Beatrix ita pulchra et sic ridens*
Michi se monstravit, quod inter illas visiones
Oportet dimictere et consequi mentem.
28 *Inde reassumpserunt oculi mei virtutem*
Ad relevandum se, et vidi me translatum
Multo plus quam sursum ad maiorem salutem.
29 *Bene perpendi ego quod eram magis elevatus,*
Propter ignitum risum stelle,
Qui michi apparebat magis rubeus quam con-
[suererat.
30 *Cum toto corde, et cum illa loquela*
Quae unquam in omnibus, Deo feci holocaustum,
Quale convenit gratie novelle;

De sero, quando aier incipit obscurari, occidente sole, incipiunt apparere alique stelle, demum alie, demum et plures, que ceperunt gyrare se ad modum illarum viginti quatuor, de quibus dictum est; quibus stellis, idest animabus, visis, auctor prorumpit in exclamationem talem: O verum favillare (sive sintillare, idest per modum sintillarum apparere, illarum animarum) Spiraminis Sancti! quam cito apparuerunt et candentes, unde oculi auctoris non potuerunt sustinere.

Tunc Beatrix ostendit se auctori tam pulchram, tam candentem, quod suam speciositatem auctor ipse exprimere nec sciret nec posset; ideo demictit, et non describit eam. Tantum michi apparuerunt, idest visum fuit, subiti et provisi et unus et alter chorus (hucusque vocavit illas animas coronas, modo vocat eos choros) ad dicendum Amen, idest ita sit, vel ita fiat, cito, quod non monstraverunt desiderium mortuorum corporum (quasi dicat, apparuit esse desiderium perfectissimarum et desiderabilissimarum rerum); forsan non solum pro eis, sed pro patribus et matribus, et pro aliis qui fuerunt eis cari, scilicet, antequam ipsi essent sempiterne rose, idest antequam beatificati.

Et ecce in circum de claritate pari, idest apparuit, nasci, idest oriri, unum lustrum, idest una illuminatio, super illud quod ibi erat (quia erat aliud lustrum, scilicet illarum vigintiquatuor animarum, de quibus dictum est), ad instar orizontis qui clarificetur, idest illustretur. Orizon est circulus terminans visum in circum.

Et sicut ad ascendere, scilicet celi stellati, in primo sero, quando primo post occasum fit sero, in principio noctis, incipiunt per celum nove apparentie, idest incipiunt nove stelle apparere, ita quod visio apparet et non apparet vera, idest non videtur bene clare; sic apparuit michi novellas subsistentias incipere videre, et facere unum gyrum, idest circulum, extra illas alias duas circumferentias, idest coronas rotundas.

O verum favillare, idest sintillare, Sancti Spiri, idest Spiraminis, quomodo fuit factum subitum et candens, idest lucens! Idest: Ille anime, que fuerunt inspirate a Spiritu Sancto et de Scriptura Spiritus Sancti, quomodo fuerunt subito presentate oculis meis! qui, scilicet oculi mei, victi, scilicet a niveitate splendoris, illud non sustinuerunt.

Sed Beatrix ita candens et ita pulchra, alias ridens, michi se monstravit, idest taliter, quod inter alias visiones, idest animas visas, oportet, scilicet me, dimictere consequi mentem, quia gloriositatem suam exprimere non possem.

Inde reassumpserunt oculi mei virtutem. Quindi ripreser gli occhi miei virtute: hec est tertia pars huius capituli, in qua ponitur ascensus Beatricis et auctoris in quintam speram, scilicet Martis, et familia quam vidit auctor in spera Martis. Dicit igitur auctor, quod ex aspectu Beatricis oculi sui fuerunt virtute roborati; quia prius erant debilitati in aspectu illius lustri, idest illarum animarum illuminatarum a Sancto Spiro, sive Spiritu. Hoc dicit de debilitate, quia confitetur se non sufficere ad describendum omnes illas animas que erant ibi; quia non solum erant ibi ille vigintiquatuor, sed supervenerunt postea quasi innumere, valentissime. Ideo dimisit eas, quia cum

Digitized by Google

31 E non era anco del mio pecto exhausto
L' ardor del sacrificio, ch'io conobbi
El so' litario stato accepto e fausto;
32 Chè con tanto lucore e tanto robbi
M'apparveno splendor dentr'a duo raggi,
Ch'io dixi: O Helyos, che sì gl'addobbi!
33 Come distincta di minori e maggi
Lumi biancheggia tra'poli del mondo
Ghalasia sì, che fa dubbiar ben saggi,
34 Sì constellati facean nel profondo
Marte quei rai el venerabil segno,
Che fan iuncture di quadranti in tondo.
35 Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Chè quella croce lampeggiava Christo,
Sì ch'io non so trovar exemplo degno.

31 *Et non erat adhuc de meo pectore exhaustus*
Ardor sacrificii, quod ego cognovi
Ipsum Beatrici fuisse acceptum et faustum;
32 *Quia in tanta iucunditate et tanta rubedine*
Michi apparuerunt splendores intra duos radios
Quod ego dixi: O Elyos, qui sic eos adornas!
33 *Sicut distincta a maioribus et minoribus*
Luminibus albescit inter polos mundi
Galassia ita, quod facit dubitare bene sapientes;
34 *Sic constellati faciebant in profundo*
Mar[t]i cum illis radiis venerabile signum,
Quod facit virtus quadrantis in rotundum.
35 *Hic vincit memoria mea ingenium;*
Quia illa crux coruscabat Christum,
Ita quod ego nescio reperire exemplum dignum.

mente non suffecisset illas consequi; et tunc perpendit se ascendisse et translatum esse sursum ad maiorem salutem. Videtur hic auctor dicere, quod stella Martis sit maioris salutis quam sit Sol, quia de Sole ascendit in Martem; quod non videtur dicendum, cum Sol sit oculus mundi, pulchritudo universi, pater omnium generabilium, etc. Dicendum, quod auctor intendit hic dicere, non quod stella Martis sit maioris salutis quam Sol, sed vult dicere quod anime; que sunt in Marte, que et fuerunt sunt anime sanctorum Martyrum, qui pro fide vera sparserunt suum sanguinem, et mortem acerbissimam sustinuerunt pro lege sancta, plus meruerunt quam illi, qui penitentiam voluerunt, fecerunt, ceteris paribus. Bene igitur perpendit auctor, quando fuit inter animas Martyrum, quod erat magis, scilicet supra Solem, propter calorem ignitum stelle Martis in qua erat; qui color apparebat magis rubeus quam color Solis. Tunc cum toto corde et cum tota loquela fecit se olocaustum, sicut conveniebat novelle gratie sibi facte. Olocaustum erat quando tota victima incendebatur et consumebatur in sacrificio, et dicitur ab *olon*, quod est totum, et *cauma*, quod est incendium, quasi totum accensum et combustum. Ita hic Dantes totum se et totaliter obtulit Deo, ad regratiandum et ad recognoscendum tantum beneficium: et nondum exhauserat, idest absorb[u]erat, tale holocaustum, quod ipse perpendit ex hoc Beatrici placuisse feliciter, quia in magna rubigine splendores, idest anime splendentes, apparuerunt sibi intra duos radios, ita quod ipse fuit commotus ad dicendum: O Elyos, idest excelse Deus, qui sic eos ornas! Et sicut (comparative loquitur hic auctor) hic in [mundo] Galassia apparet cum maioribus et minoribus stellis, inter polum arthicum et meridiem, de qua aliqui philosophi minus bene dixerunt (nota quod in celo, inter polos mundi, dic inter meridiem et septemptrionem, est una multitudo stellarum spissarum, que multitudo stat sicut una via longa, aliquantulum tamen retorta, que dicitur Galassia, alias via lactea: sunt nomina Aristotelis, sicut habetur in secundo Metheororum; Gala grece, latine dicitur album, unde Galassia quasi alba res: illa albedo causatur a splendore magno refulgente, procedente a multitudine stellarum spissarum, que sunt sic fixe in illis partibus; in qua Galassia sunt stelle grossiores, minus grosse, etc.: de qua Galassia multi erraverunt, quia quidam dixerunt quod ipsa erat una impressio causata a stellis in aiere, sicut sunt asub, comete, etc.; quod non est verum); sic ergo stant stelle in Galassia, sicut stant anime in ista spera Martis, cum venerabili signo, scilicet cruce; quod signum facit virtus quadrantis in signum rotundum. Nota quod quadrans est quarta pars circuli: modo si unum rotundum dividatur in quatuor partes equales, tunc fieret una crux ex illis quatuor partibus quadrati corporis. Dicit auctor et confitetur, quod ingenium vincitur a memoria; quia non potest ymaginari quantum memoria recordaretur vel e converso, et quia nescit reperire exemplum dignum, sufficiens scilicet.

Inde reassumpserunt oculi mei, scilicet, virtutem quam amiserunt in intuitu illorum spirituum, ad relevandum se; et vidi me translatum multo plus sursum ad maiorem salutem, idest ad maiora gaudia.

Bene perpendi ego, quod eram magis elevatus propter ignitum risum stelle, qui michi apparebat magis rubeus quam consueverat. Sic est quod color stelle Martis, est valde rubeus et ignitus: bene convenit talis color Martyribus, qui rubricati sunt sanguine quem sparserunt pro fide vera, etc.

Videns hoc auctor, subito cepit gratias reddere Deo cum toto corde et loquela oris. Conceptus mentis sunt idem in omnibus hominibus, loquela vero non sic. Cum toto corde et cum illa loquela, que unquam scilicet fuerunt in hominibus omnibus, feci olocaustum, idest plenum et totum accensum sacrificium, quale convenit gratie novelle. Vult dicere, quod cor suum, loquelam suam, et omnes virtutes suas, applicuit ad regratiandum Deo de sua nova gratia suscepta, quia erat noviter elevatus ad stellam Martis, in qua vidit animas sanctorum Martyrum utriusque Testamenti, tam veteris quam novi.

Et non erat adhuc de meo pectore exhaustus, idest nondum erat completus ardor, idest fervens voluntas, sacrificii,

Digitized by Google

36 Ma chi prende suo' croce e segue Chrysto,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo quel arbor balenar Chrysto.
37 Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
38 Così si veggion qui diricte e torte,
Veloci e tarde, rinovando vista,
Le minutie de' corpi, lunghe e corte,

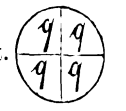
36 *Sed qui apprehendit suam crucem et sequitur [Christum,*
Aduc me excusabit de illo quod ego dimicto,
Videndo in illa albedine resplendere Christum.
37 *De cornu in cornu, et inter summitatem et ymam [partem,*
Movebantur lumina, sintillando fortiter
In coniungendo se simul et in transitu.
38 *Sicut videntur hic recta et tortuosa,*
Velocia et tarda, renovando vistam,
Minutia corporum, longa et brevia,

quod ego cognovi, scilicet in Beatrice, sive oculis eius, ipsum Beatrici fuisse acceptum, scilicet tale holocaustum, et faustum, scilicet feliciter, vel felix; et hoc quia habuit felicem exitum et effectum, quia omnia que volebat et desiderabat, obtinuit: optabat omnino videre animas que erant in stella Martis, et sic obtinuit.

Quia in tanta iucunditate et tanta rubedine michi apparuerunt splendores, idest anime splendentes et rubentes, intra duos radios, quod ego dixi: O Elyos; idest: O Deus excelse; scilicet omnipotens (admirative), qui sic eos addobas, idest ornas! Bene fingit hic auctor: quia sicut posuit in sole Doctores magnos et excellentes, qui sanctam Ecclesiam illuminarunt; ita hic in Marte ponit spiritus certantium et morientium pro iustitia et fide vera et charitate. Ideo ponit tales spiritus de duplici colore, scilicet lucentes et rubicundos: primo, scilicet Iudeos qui pugnaverunt pro lege Moysi[s] contra Gentiles; secundo, Christianos qui certaverunt pro lege Christi et pro confessione nominis Christi. Et hic est notandum quod stella Martis influit virtutem viriliter pugnandi, audaciam ad terribilia, constantiam, fortitudinem ad ardua, robur ad sustinendum penam etiam mortis, et mortem, que est omnium terribilium maximum, ubi ostenditur et apparet maxima fortitudo. Has proprietates Martyres habuerunt, qui non horruerunt ruinas impiorum tyrampnorum, verbera, careceres, famem, sitim, frigora, sustinentes pro Christi nomine omnia genera tormentorum. Ideo bene anime sanctorum Martyrum in spera Martis collocantur et in figura crucis.

Nota quod anime Sanctorum Martyrum se ostenderunt in duobus radiis, se transversaliter in medio per modum crucis contingentibus, et sic stabant in figura unius crucis. Nam est una crux facta pro talibus animabus sic pro fide certantibus, ad denotandum quod pro amore Christi crucifixi voluntarie passi sunt. Habebant colorem bene convenientem colori Martis, qui est igneus, calidus, rubeus. Isti spiritus dispositi in modum duarum lincarum radiantium, fecerunt unam crucem. Crux habet quatuor latera, scilicet sursum, deorsum, a dextris et a sinistris. Discurrebant autem ille anime a cornu superiori ad cornu inferius, et e converso; et a cornu dextro ad sinistrum, et e converso. Nec propter tale discurrere destruebatur signum crucis; et in discursu sintillabant, lucebant, clarissime apparebant, sicut lucent stelle in via lactea sive Galassia.

Sic[ut] distincta a maioribus et a minoribus luminibus, albescit, bianchezzat, inter polos mundi, inter septemptrionem et meridiem, Galassia, illa constellatio, ita quod facit bene sapientes dubitare (quia multi non bene sciunt unde procedat ille splendor qui efficit illam viam lacteam, de qua aliqui scripserunt errores, quos Aristotiles impugnat in Metheor.); sic constellati faciebant in profundo mari, idest intus in profunditate stelle Martis, cum illis radiis venerabile signum, scilicet Crucis (aliquando fuit abominabile signum, ante passionem Iesu Christi; postmodum est venerabile, quia imperatores, reges et principes venerantur huiusmodi signum); quod, scilicet signum, facit virtus quadrantis in rotundum. Nam quadruplex quadrans divisum unius rotundi, efficit signum crucis, ut in margine patet.



Hic, idest in descriptione huius Crucis, vincit memoria mea ingenium; quia illa Crux lampigiabat, idest chorruscabat, idest clare ostendebat, Christum, crucifixum scilicet; ita quod nescio ego reperire exemplum condignum, idest conveniens et sufficiens.

Sed qui apprehendit suam crucem. Ma chi prende sua croce: hec est quarta pars huius capituli, in qua ponitur apparentia animarum beatificatarum in spera Martis. Primo excusavit et excusat se auctor, quia ipse non sufficit describere signum istud, nec recordatur bene omnium illorum que vid't in Cruce illa. Dicit tamen quod qui imitantur Christum capiendo suam crucem, videndo in vita eterna, in illis spiritibus, ballenare, idest in subito lumine Christum representari, excusabunt eum. Sed qui apprehendit suam Crucem, scilicet Christi, et sequitur Christum, adhuc me excusab.t de illo quod dimicto ego (non tractando de illo), videndo in illa albedine, albore scilicet, vel in alio splendore, ballenare, idest splendere, in illo signo Crucis [Christum]. Littera est difficilis.

De cornu in cornum, idest inter summitatem, sive cimam, idest, [et] passum, sive bassum, idest ymam partem, movebantur lumina, sintillando fortiter in coniungendo se simul et in transitu. Quia aliquando una anima, que erat in cornu superiori, descendebat ad inferius; et illa que erat in inferiori, ascendebat ad superius: et coniungebant se: aliquando discurrebant transversaliter, et coniungebant se in medio.

Etiam istum modum discurrendi harum animarum, per comparationem talem, describit auctor. Nam aliquando in

Digitized by Google

39 Muoversi per lo raggio, onde si lista
Talvolta l'ombra, che per suo' difesa
La gente con ingegno et arte acquista.
40 E come giga et arpa, in tempra tesa
Di dolci corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
41 Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accoglea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza 'ntender l' hymno.
42 Ben m' accors'io ch'ell' era d' alta lode,
Però ch' a me venìa: Risorgi e vinci;
Com'a colui che non intende et ode.
43 Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'nfin a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
44 Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo il piacer degl'ochi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.

39 *Moveri per radium, unde listatur*
Aliquando umbra quam pro sua defensione
Gens per ingenium et artem acquirit.
40 *Et sicut gyga et harpa, in temperamento tensa*
Multarum cordarum, faciunt dulce tintinnum
Tali a quo nota non est intellecta;
41 *Sic a luminibus qui ibi michi apparuerant*
Colligitur per crucem unum melos,
Quod me rapiebat sine intelligere ympnum.
42 *Bene perpendi ego quod illa erat dulcis laus,*
Eo quia michi veniebat unum, Surge et vincas;
Sicut illi qui non intelligit et audit.
43 *Ego eram philocaptus tantum ex hoc,*
Quod usque illuc non fuit aliqua res,
Que me ligaret cum tam dulci vinculo.
44 *Forsan meum verbum apparet nimis ausum,*
Posponendo complacentiam oculorum pulchrorum,
In quos respiciendo meum desiderium quietatur.

spera solis, intrantis, per unam fenestram vel aliquod foramen, in unam domum, apparent minutia, idest festuce minute; et ille festuce minute, sive illa parva minutia, ascendunt in illa spera solis, aliquando descendunt, vadunt transversaliter, aliquando sunt aliqualiter grossiora, aliquando subtiliora: quam domum, per cuius fenestram vel foramen intrat talis spera solis, homines faciunt pro sua defensione, per ingenium et artem. Ideo domus fit, ut dicit Aristotiles, ut homines protegat ab ymbribus, pluviis, nivibus, caloribus, et aliis incommodis; que domus per artem et ingenium hominum [fit]. Alia animalia et instinctum nature faciunt loca: sic aranee faciunt telas et semper uniformiter, et aves nidos; sic quadrupedia, cubilia. Sed homines qui agunt per ingenium et artem, faciunt variis et diversis modis domos cum cameris magnis, parvis, cum atriis, salis et aulis, etc. Sic igitur moventur anime Martyrum in illo signo Crucis, sicut minutia moventur in spera solis intrantis per fenestram alicuius domus, vel foramen.

Sicut videntur hic, idest in isto mundo, recta, tortuosa, velocia, et tarda, renovando visum, idest apparentiam, minutia corporum brevia et longa moveri, per radium unde listatur, idest signatur, aliquando umbra, quam pro sua defensione gens per ingenium et artem acquirit. Iam descripsit auctor motum illarum animarum in signo Crucis; nunc describit cantum earum, per talem comparationem. Sunt duo genera instrumentorum musicorum, sonantium; inter alia, gyga et harpa. Harpa multum utuntur Anglici, quam vocant citharam; et gloriantur quod tale instrumentum, scilicet harpa, sive cithara, primo fuit adinventum in Anglia. Modo quando a bonis magistris bene tanguntur et pulsantur ista duo instrumenta, causant ex diversis cordis melodiam dulcissimam, si corde sint bene temperate, etiam non bene intelligenti talem melodiam. Sic apparebat auctori cantus harum animarum. Et sicut gyga et harpa, duo instrumenta musicalia, in temperamento tensa multarum cordarum, faciunt dulcem tintinnum, scilicet sonum, tali, scilicet auditori, a quo nota non est intellecta; sic a luminibus qui michi apparuerunt, colligitur per Crucem unum melos, idest una melodia, quod me rapiebat, idest extra a me trahebat, sine intelligere ympnum, idest absque hoc quod intelligerem ympnum. Ympnus est laus cum iubilo.

—

Bene perpendi ego quod illa erat dulcis laus, eo quia veniebat unum, Surge et vincas, sicut ille qui non intelligit et audit. Apparebat Danti, quod illa melodia diceretur sibi: Surge cum forti animo, vince mundum, et intra disponas te et velis mori pro Christo.

—

Ego eram philocaptus, vel philocapiebar, vel in amore trahebar, tantum ex hoc, idest ex hinc, quod usque illuc non fuit aliqua res que me ligaret cum tam dulci vinculo: idest, adhuc nulla res michi tantum placuit, sicut ista que me ad se tantum attraheret.

—

Forsan meum verbum apparet nimis ausum, idest audax, vel temerarium (auctor excusat se accusando se), postponendo complacentiam oculorum pulchrorum, in quos respiciendo, meum desiderium quietatur. Idest: dico me ita letum fuisse, et letitiam tantam habuisse, in videndo illos spiritus Martyrum, et audiendo cantum eorum, quod nihil adhuc tantum me letificavit; et tamen hic nihil dixit de Beatrice, et de ipsa tacuit.

—

Digitized by Google

45 Ma chi s'avvede ch'e vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era ancor rivolto a quelli,
46 Excusar puommi da quel ch'io m'accuso
Per scusarmi, e vedermi dir vero:
Chè 'l piacer sancto non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

45 *Sed qui perpendit quod prima sigilla*
Omnis pulchritudinis plus faciunt magis sursum,
Et quod ego non eram ibi conversus ad illa,
46 *Excusare potest me de eo de quo ego me accuso*
Propter me excusare, et videndo me dicere verum:
Quia complacentia sancta non fuit hic exclusa,
Et quia fit, ascendendo, magis sincera.

Sed qui, scilicet bene, perpendit, quod prima sigilla (scilicet oculi Beatricis, qui pulcherrima et subtilissima ostendunt; qui fuerunt prima sigilla ad imprimendum amorem in ipso auctore) omnis pulchritudinis, plus faciunt, idest subtiliora declarant magis sursum, idest quanto magis ascendunt, idest ad maiorem itur gloriam; et quod ego non eram ibi conversus ad illa, scilicet lumina, idest oculos Beatricis, sine quibus non potest perveniri ad veram speculationem illarum rerum que beatum faciunt hominem; excusare potest me de eo de quo ego me accuso (quod non respexi in oculis Beatricis; sed ad hoc possum excusari, quia eram mirabiliter actentus ad illam melodiam) propter me excusare, et videndo me dicere verum; quia complacentia sancta non fuit hic exclusa (idest in re sancta occupabar; vel non fuit exclusa complacentia Beatricis, quia non videbam nisi quantum ipsa monstrabat, licet non facerem intentionem de ipsa hic in littera), et quia fit ascendendo magis sincera. Quia quanto altius per celos ascendebat, tanto clarior et sincerior apparebat; vel quanto subtilius quis contemplatur Beatricem, tanto fit in eo clarior et sincerior. Fortis est littera, etc.

Digitized by Google

SE L'UOMO AVRÀ ACCRESCIMENTO DI GAUDIO

PER LA RIASSUNZIONE DEL PROPRIO CORPO NEL DÌ NOVISSIMO

In certe questioni di cose remote dal senso ed al tutto fuori della naturale nostra apprensiva, indovina molto più il cuore di quello che l'intelletto non vegga. Tuttavia di alcuni fatti possiamo parlare per analogie e non senza fondamento congetturare di cogliere nel vero: e appunto uno di questi fatti è, se e quanto aggiungera al godimento o alle pene dello spirito umano, passato da questa all'altra vita, la sua ricongiunzione, che un di per divina virtù dovrà avvenire, al corpo che già ebbe informato: avvenimento che sì chiaramente è espresso ne' Libri Santi, e di cui trasparisce anche un sentore nell'intima relazione, o, direm meglio, cognazione, che sentiamo di avere con la natura materiale universa.

L'unità di natura nella duplicità delle sostanze, per cui l'uomo è quel che è ed assorge a dignità di persona, fece errare molti nel concetto della vera costituzione dell'uomo e de' suoi destini immortali, e più ancora sugli ufficii scambievoli tra l'anima ed il corpo.

Lasciando da parte le opinioni manifestamente erronee, le quali disconoscono la realtà del corpo, o quella dell'anima, o l'intima e sostanziale loro unione; anche tra filosofi d'integra fede, ve n'ha che concepiscono per modo le operazioni della parte intellettuale umana, da ammettere bensì che nel presente nostro stato esse abbiano necessaria eccitazione e materia dal senso, e quindi dalla congiunzione dell'anima col corpo; ma non già rispetto all'essenza dell'atto, perchè atto di potenza puramente intellettuale e sostanzialmente distinta dall'essenza del corpo. Coloro, per contrario, che, pur riconoscendo la virtuale distinzione dell'essenza e delle facoltà dello spirito, ne sostengono la sostanziale identità, non possono non far dipendere in gran parte dall'integrità della natura umana, la quale per sè è principio e dà carattere e colore alle nostre operazioni, la vigoria e la perfezione di quelle.

Ed ecco perchè le due scuole, Francescana e Domenicana, non in tutto si accordano sulla natura dell'aumento del gaudio ne' Beati, e conseguentemente della pena ne' Dannati, quando ripiglieranno i loro corpi; la prima concependolo come accrescimento di entità e di estensione, cioè in quanto abbraccia più cose e si estende a più oggetti, e in quanto nella sua sostanza addiventa più vigoroso, pieno e perfetto per la ricoverata integrezza di natura nell'unione dell'anima al suo corpo; l'altra limitandolo alla prima proprietà, cioè all'acquisto di maggiore estensione. Ora ascoltiamo Dante.

> Come la carne gloriosa e santa
> Fia rivestita, la nostra persona
> Più grata fia, per esser tutta quanta:
> Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
> Di gratuito lume il sommo Bene,
> Lume ch'a lui veder ne condiziona.

Questi versi sono una stupenda spiegazione della prima sentenza. La quale, mentre da una parte fa notare con tanta forza la distinzione del corpo e dello spirito, sicchè quello risulti di vari principii formali, raccolti, armonizzati e uniti nell'anima, che ne è la forma suprema e perfezionante: nello stesso tempo (e vorrem dire per la distinzione stessa resa più viva) ne pone maravigliosamente in rilievo la radicale, sostanzialissima ed intimissima unione in un unico principio naturale di operazione, soltanto diverso virtualmente; diverso, cioè, per diversi rispetti nelle varie potenze o attitudini, nelle quali svolge l'ingenita sua virtù; donde avviene, che, per questa sua maggiore perfezione ed integrezza, fa rifluire nelle operazioni di tutte le potenze suddette, meno che l'altre escluse le intellettuali, energia maggiore.

E veramente, quando noi pensiamo alla finale rinnovazione che avverra di tutte le cose, concordate in più alta e nuova armonia, specchio luminoso alle visioni mentali delle intelligenze create, dell'arte divina, non sappiamo concepire che in sì mirabile ed universale trasformazione di cose, il solo intelletto umano non debba sublimarsi a nuova grandezza.

Se non fosse troppo ristretto lo spazio che per questi appunti ci è consentito, aggiungeremmo qui un altro pensiero, per verità assai astratto, ma che crediamo verissimo: cioè, che l'uomo in cielo nella riacquistata sua integrezza d'anima e di corpo, sarà come la sintesi suprema dell'universo trasumanato, a quel modo che quaggiù tutto lo assommò in sè, e però venne detto un piccolo mondo, e gusterà un gaudio a tale sublime sua rappresentanza corrispondente. Basti l'avervi accennato.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI QUINTIDECIMI SUMMARIUM

In isto quintodecimo capitulo, quod incipit: *Benigna voluntas, in qua liquefit*, etc., auctor dicit, quomodo benigna voluntas, in qua liquefit bonus amor, fuit causa quod isti spiritus quieverunt a motu et a cantu, ut Dantes posset scire illa que volebat, loquentibus illis spiritibus; quia quando loquuntur, desistunt a motu et a cantu. Demum, sicut unum asub (asub est ille vapor accensus, qui in aiere sereno de sero et nocte consumitur, et videtur una stella cadens de celo), volavit a cornu destro illius Crucis et descendit ad cornu inferius, iuxta quod erat ipse Dantes. Et sicut Anchises, pater Enee, videns Eneam in campis Elysiis, letanter recepit ipsum Eneam, sic hic unus spiritus recepit Dantem, dicens hec verba: O sanguis meus! o superinfusa gratia Dei, sicut tibi, cui bis nunquam celi ianua reclusa! In isto ternario sunt multa nomina et adverbia, sed nullum verbum est in ipsis. In isto ternario auctori dicit iste spiritus: O sanguis meus, certe tu felix es, quia tanta gratia celi est tibi superinfusa, quod ianua celi bis non est clausa. Nam auctor vadit bis ad celum: una vice per intellectum, componendo istud opus; alia vice per essentiam, quando moriens in hoc mundo, ivit ad celum. Demum multa alia dixit iste spiritus. Nota quod iste spiritus fuit spiritus domini Cacciaguide, qui fuit proavus patris auctoris, et ipse dominus Cacciaguida fuit radix cognationis Dantis. Hic fuit strenuus homo in armis, adeo quod Imperator fecit eum militem; et sequens ipsum Imperatorem ad partes ultramarinas inter Sarracenos, ipse fuit martyrizatus pro fide Christi. Ideo notandum est, quod omnes isti spiritus qui sunt hic in ista spera Martis, sunt spiritus sanctorum Martyrum, tam antiqui Testamenti quam novi, qui suum sanguinem fuderunt pro sancta fide et pro lege vera. Isti spiritus ponuntur in stella Martis ex eo et pro eo, quia ad sustinendum martyrium oportet esse fortem, constantem ad aggrediendum terribilia et ad sustinendum horribilia. Hec duo influit Mars in hiis qui nascuntur sub ipso, et merito color suus est rubeus, denotans rubedinem sanguinis, qui effunditur in martyrio. Mars igitur influit fortitudinem et constantiam, que sunt necessaria sustinentibus martyrium. Tunc iterum dixit Danti dominus Cacciaguida: Tu solvisti ieiunium, idest desiderium, quod traxi de isto volumine, scilicet de relucentia que est in Deo. Quia omnia relucent in Deo tamquam in speculo mundissimo: et ibi viderat dominus Cacciaguida, quomodo unus de suo sanguine debebat ire in celum vivus, et hoc diu expectavit. Ideo petas quidquid vis scire a me, et ego declarabo tibi omnia dubia tua. Tunc auctor petiit ab eo, quod fuit nomen suum. Tunc dominus Cacciaguida respondens, dixit: O frons mea, idest descendens de sanguine meo, scias quod ego fui radix tua, ille a quo denominatur cognatio tua: qui fuit vocatus dominus Aldigherius, fuit filius meus et tuus bisavus. Tunc quando genui eum, Florentia stabat in magna pace. Et hic dicit auctori multa de dispositione civitatis Florentie, que tunc tempore suo erat. Et subiungit: Quando mater mea me peperit, invocabat Mariam, que sibi prestitit gratiam pariendi; et in antiquo baptisterio nostro simul fui cristianus et Cacciaguida, idest baptizatus et sic vocatus, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM QUINTUMDECIMUM

1 Benigna volontà, in che si liqua
Sempre l'amor che drictamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua (1),
2 Silentio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sancte corde,
Che la dextra del ciel allenta e tira.

(1) volontà.

1 *Benigna voluntas, in qua liquefit*
Semper amor qui recte spirat,
Sicut cupiditas facit iniqua,
2 *Silentium imposuit illi dulci lire,*
Et fecit quietari sanctas cordas,
Quas dextra celi remictit et trahit.

Benigna voluntas in qua liquescit. Benigna volonta[de] in che se liqua: istud est quintumdecimum capitulum huius Paradisi, in quo auctor, ex quo in precedenti tractavit in generali de animabus hic beatificatis, ponit unam animam illustrem, modernam, de turba animarum martialium, que recepit auctorem cum grandi letitia. Dividitur autem istud in quatuor partes. In quarum prima auctor ponit, quomodo una anima moderna recepit eum lete et gaudiose.
In secunda parte, que incipit ibi:

> Inde ad videndum et audiendum;
> Inde a vedere e odire,

illa anima reddit gratias Deo de adventu auctoris in celum.
In tertia parte, que incipit ibi:

> O frons mea in qua;
> O fronda mia in che,

anima illa ostendit auctori cognationem suam et quomodo auctor descenderat ab ipsa anima.
In quarta parte, que incipit:

> In tam quieto et tam pulchro vivere:
> A così riposato e a così bello,

eadem anima indicat auctori nomen suum et regionem suam in Florentia ubi nascebatur, et quomodo cognatio auctoris sumpsit nomen de Aldigheriis.

In prima igitur parte, auctor primo continuat dicta dicendis, asserens, quod ille anime beatificate quieverunt a motu et a cantu solum propter dare materiam auctori interrogandi ipsas de quibus vellet: quod fecerunt ille anime ex benigna voluntate quam habebant. Nam benigna voluntas est causa boni amoris, in benigna et bona voluntate liquescit, idest liquidus fit, sive liquendo apparet, amor bonus, qui recte spirat et amat. Sic, e contrario, ex prava et mala voluntate, et in ipsa, cupidus amor et mala cupiditas liquescit, idest clare apparet in iniqua voluntate. Ista igitur benigna voluntas imposuit silentium illis animabus, idest ex bona voluntate ille anime tacuerunt et cessaverunt a cantu et motu; quas animas dextera celi, idest potentia Dei, exaltat unam plusquam aliam. Et ex quo ex sua mera liberalitate sic se exibuerunt ille anime auctori, quomodo est credendum, quod ipse rogate de aliqua re, negarent petitum? idest, non est credendum.

Benigna voluntas, in qua liquescit, idest clare liquet, seu apparet, semper amor qui recte spirat, idest qui recte diligit, vel quo diligitur, sicut cupiditas, subaudi liquescit, facit, idest apparet, iniqua (sententia est quod a bona voluntate procedit bonus amor, et a prava voluntate pravus amor procedit, et sic apparet liquido, sive clare), silentium imposuit, scilicet benigna voluntas, illi dulci lire, scilicet illi sotietati animarum, et fecit quietare sanctas cordas, scilicet animas, quas dextera celi allentat (allentare est remisse trahere, non nimis tense), et trahit, tendit. Sententia est, quod potentia Dei animarum beatificarum in Marte, sive in stella Martis, aliquas magis beatificat, aliquas minus, secundum quod meruerunt et passe sunt in suis martyriis.

Digitized by Google

3 Come saranno a'giusti preghi sorde
Quelle substanze che, per darmi vogla
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
4 Ben è che senza termine si dogla
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spogla.
5 Quali per li seren tranquilli e puri
Discorre ad hora ad hor subito fuoco,
Movendo gl'ochi che si stan sicuri,
6 E pare stella che tramuti luoco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla si perde, et esso dura poco;
7 Tale, dal corno che 'n dextro si stende,
Al piè di quella Croce corse un astro
De la constellation che lì risplende;
8 Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial transcorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
9 Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elysio del figlo s'accorse.

3 *Quomodo erunt iustis precibus surde*
Ille substantie que, ut darent michi voluntatem
Quod ego ipsas rogarem, ad tacendum fuerunt
4 *Bene est quod sine termino doleat* [concordes?
Qui, propter amorem rei que non durat
Eternaliter, illum amorem se expoliat.
5 *Qualis per serena tranquilla et pura*
Transcurrit de hora in horam subitus ignis,
Movendo oculos qui stabant securi,
6 *Et apparet stella que mutet locum,*
Nisi quod a parte unde accenditur
Nihil perditur, et ipse durat modicum;
7 *Tale, a cornu quod in dextram partem extenditur,*
Ad pedes illius Crucis cucurrit unum astrum
A constellatione que ibi resplendit;
8 *Non recessit gemma a suo nastro,*
Sed per vistam radialem transcucurrit,
Quod apparuit [ignis] retro alabaustrum.
9 *Sic pia umbra Anchisis se porrexit,*
Si fidem meretur nostra musa maior,
Quando in Elysio de filio perpendit.

Modo dicit auctor admirative, quod quasi arguit a maiori, dicens: Quomodo erunt iustis precibus surde, quomodo non exaudient iustas preces, ille substantie, que ut darent michi *coglia*, idest voluntatem, vel appetitum, quod ego ipsas rogarem, ad tacendum fuerunt concordes, idest unanimes?

Bene est, scilicet dignum et iustum, quod sine termino doleat, idest patiatur, scilicet ille, qui propter amorem rei que non durat eternaliter, illum amorem bonum, scilicet divinum, se expoliet, idest privetur. Sed quomodo potest quis mereri perpetuam penam, cum nemo possit perpetuo peccare? Dicendum quod ille, qui moritur in peccato finalis impenitentie, quantum est in se, eternaliter peccat, quia si plus viveret, plus peccaret; ideo, ex quo quantum est in se peccat, eternaliter meretur puniri.

Nunc per unam talem comparationem ostendit auctor, qualiter ille anime apparuerunt ei, sicut nocturno tempore, quando aier est bene clarus, asub cadunt. Nota quod, sicut ponit Aristotiles in libro Metheororum, aliqui vapores calidi et sicci, elevati a sole et luna et astris aliis, accenduntur et subito extinguuntur propter eorum tenuem materiam, et communiter protrahuntur ab alia aura, vel qui sunt elevati, in longum per transversum. Et sic volant et apparent una stella que de celo cadat, in tantum quod oculi alicuius respicientis in celum, qui primitus forte erant clausi, vel stabant securi, quia non timebant, moventur ad timorem, videndo sic illam quasi stellam cadere. Bene patet quod non sit stella statim, quia lumen, quod prius apparebat, unde videbatur cecidisse quasi stella, non deficit, imo remanet, et alia accensio subito cessat. Per modum talem una anima, que erat in dextro cornu Crucis, descendit ad pedem Crucis, non quod ipsa substantialiter inde recederet, sed suus splendor descendit, sicut ignis sequeretur alabaustrum. Alabaustrum est genus lapidis, marmoris, et est lapis tersus et politus et pinguis, ita quod si apponeretur ignis, incenderetur super illud alabaustrum, sicut super rem planam et unctam.

Qualis per serena tranquilla et pura transcurrit de hora in horam, scilicet sepius, ignis, scilicet asub, subitus, idest velox, movendo, idest terrendo, oculos, scilicet videntes, qui stabant securi, et videtur, apparet, stella que mutet locum, nisi quod a parte unde accenditur, nihil perditur, et ipse, scilicet, ignis, durat modicum; tale a cornu, quod in dexteram partem extenditur ad pedes illius Crucis, cucurrit unum astrum, idest una stella, a constellatione que ibi resplendet, idest a multitudine animarum in modum stellarum ibi lucentium.

Non recessit gemma a suo nastro (*gemma:* illa anima, que, sicut gemma annulum, ita anima illa Crucem illam ornat: nastrum est proprie locus, in quo stat astrum, sive stella), sed per *vistam*, idest apparentiam, scilicet per lineam flammeam, radiantem, radialem, transcurrit, quod apparuit ignis retro, idest post alabaustrum.

Sic pia, idest taliter, umbra Anchise, patris Enee, se porrexit, idest exhibuit, si fidem meretur nostra maior musa (idest liber Virgilii, maxime in sexto, ubi Virgilius ponit quod Eneas, descendens in Infernum et vadens ad Elysium,

Digitized by Google

10 O sanguis meus! o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam celi ianua reclusa!
11 Così quel lume; ond'io attesi lui,
Poscia rivolsi a la mia donna el viso,
E quinci e quindi stupefacto fui;
12 Chè dentro agl'ochi suoi ardeva un riso,
Tal ch'io pensai co' miei toccar el fondo
De la mia gratia e del mio paradiso.
13 Indi, a udire et a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio (1) cose
Ch'io noll' intesi, sì parlò profondo.
14 Nè per election mi si nascose,
Ma per necessità, chè 'l suo concepto
Al segno de' mortal si soprapose.
15 E quando l'arco dell'ardente affecto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro intellecto;

(1) posto di sopra, *o sanguis meus.*

10 *O sanguis meus, o super infusa*
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis [n]unquam celi ianua reclusa!
11 *Sic illud lumen; unde ego me firmavi ad illud,*
Postmodum revolvi ad meam dominam visum,
Et hinc et inde stupefactus fui;
12 *Quia intra oculos suos ardebat unus risus,*
Taliter quod ego cogitavi cum meis ire ad fundum
Mee gratie et mei paradisi.
13 *Inde, ad audiendum et videndum iucundus,*
Adiunxit suo principio et ille spiritus res
Quas ego non intellexi, ita loquutus fuit profunde.
14 *Non propter electionem michi se abscondit,*
Sed propter necessitatem, quia suus conceptus
Signo mortalium se supra posuit.
15 *Et quando arcus ardentis affectus*
Fuit ita evacuatus, quod sermo descendit
Versus signum nostri intellectus;

---

ubi erat Anchises, pater suus fuit, fuit, scilicet Eneas, pie susceptus a patre suo, cum dulcibus verbis in Elysio; idest in campo Elysio, ubi, secundum opinionem Virgilii et Platonis, stant anime illustrium virorum: vocat hic auctor librum Virgilii suam maiorem Musam, quia ipse bene studuerat, sicut dictum est in Inferno), quando in Elysio de filio perpendit.

Modo ponuntur verba, que dixit dominus Cacciaguida, pater proavi Dantis, ipsi auctori, quando vidit ipsum. O sanguis meus! o superinfusa gratia Dei, sicut tibi, cui bis nunquam celi ianua reclusa! Iste ternarius est valde difficilis: et aliqui dicunt hic, quod ista verba, que dixit sibi dominus Cacciaguida, ipsemet Dantes confitetur se non intellexisse: ego credo quod ipse intellexit ista verba; sed multa alia verba, que postea dixit, auctor confitetur se non intellexisse. Iste ternarius in sententia vult dicere, quod bina vice ipsi Danti, eunti in celum, una vice viventi, scilicet per intellectum componendo istud opus, alia vice eunti moriendo, nunquam fuit clausa ianua celi. Unde dominus Cacciaguida, exclamans pro letitia, videns Dantem descendentem de ipso et de suo sanguine, dixit: O sanguis meus! vocativi casus. Hucusque exclamavit ad Dantem: modo exclamat ad gratiam Dei, que mirabiliter fuit data Danti: O superinfusa gratia Dei, mirabiliter, sicut tibi Danti, cui bis, scilicet una vice eunti in celum per intellectum, alia vice per mortem, nunquam celi ianua reclusa fuit, idest clausa, sed aperta. O sanguis meus! tu sis benedictus et stirps mea, et benedicta sit gratia Dei, que concessit quod uni de stirpe mea, bis, scilicet, venienti ad celum modis dictis, nunquam fuit ianua celi, seu Paradisi, clausa, sed aperta.

Sic illud lumen, scilicet anima domini Cacciaguide, supple dixit. Unde ego me firmavi ad illud, idest intuitus sum illum: postmodum revolvi ad meam dominam visum, idest faciem: et hinc et inde stupefactus fui, idest audiendo illam animam et videndo Beatricem; quia intra oculos suos ardebat unus risus, idest una letitia, taliter, quod ego cogitavi cum meis, oculis scilicet, ire ad fundum mee gratie, idest videre totam meam gratiam, et mei Paradisi, idest putavi me tunc habere vitam eternam et summum bonum.

Inde ad videndum et audiendum. Inde a vedere e udire: hec est secunda pars huius capituli, in qua anima domini Cacciaguide regratiatur Deo de tanta gratia, quam sibi ipse Deus contulit, quod videret unum de sua stirpe vivum ire ad Paradisum. Primo tamen dicit auctor que sequuntur: Inde, ad videndum et audiendum iucundus, adiunxit suo principio, idest suo dicto prius, res quas ego non intellexi. Sed que fuerunt illa que Dantes non intellexit? non ponuntur hic. Sed ymaginandum est, quod intelligitur de modo mirabili, quo gratia Dei infunditur, quomodo anima absorbetur a profundo abyssi deitatis, quomodo anima elevatur ad videndum Deum, etc. *Quas ego non intellexi:* ita loquutus est profunde.

Nec propter electionem michi se abscondit (idest non ex proposito, nec ex industria; sed quia ego non eram sufficiens ad intelligendum illa que dicebat), sed propter necessitatem, quia [suus] conceptus signo mortalium se supra posuit: idest, dixit talia, que trascendunt potentiam et capacitatem mortalium, et que sunt supra intellectum humanum.

Et quando arcus ardentis affectus (arcus, idest sermo) fuit ita fogatus, idest evacuatus, vel quietatus, quod sermo descendit versus signum nostri intellectus, idest descendit ad loquendum domestice et res intelligibiles ab humano

Digitized by Google

16 La prima cosa che per me s'intese,
Benedecto sia tu, [fu], trino et uno,
Che nel mio seme se'tanto cortese.
17 E segui[tò]: Grato e lontan digiuno,
Tracto leggendo del maggior volume
Du' non si muta mai bianco nè bruno,
18 Soluto hai, figlo, dentro a questo lume
In che ti parlo, merzè di colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
19 Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raia
Dall' un, se si conosce, el cinque e 'l sei.
20 E però ch' io mi sia, nè perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi domandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
21 Tu crẹdi 'l vero, che minori e grandi
Di questa vita miran ne lo speglo,
In che, prima che pensi, el pensier pandi.
22 Ma perchè 'l sacro amor, in che io veglo
Com perpetua vi[s]ta, e che m'asseta
Di dolce desiar, s'àdempia meglo,
23 La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
24 Io mi volsi a Beatrice, e quella u dìo
Pria ch'io parlassi, et arrisommi un cenno
Che fece crescer l'ali al voler mio.

16 *Prima res que per me fuit intellecta,*
Benedicaris tu, fuit, trinus et unus,
Qui in meo sanguine es tantum curialis.
17 *Et sequutus est: Gratum et longum ieiunium,*
Tractum legendo de magno volumine
Ubi non mutatur unquam album neque nigrum,
18 *Solvisti, fili, intra istud lumen*
In quo ego tibi loquor, mercede illius
Que ad altum volatum vestivit te plumas.
19 *Tu credis quod ad me tua cogitatio meet*
Ab illo qui est primus, sic sicut radiat
Ab uno, [si] cognoscitur, quinque et sex.
20 *Et ideo qui ego sim, et quare appaream*
Magis gaudiosus tibi, me non interrogas,
Quam aliquis alius in ista iucunda turba.
21 *Tu credis verum, quod minores et grandes*
Istius vite respiciunt in speculum,
In quo, priusquam cogites, cogitationem pandis.
22 *Sed ad hoc ut sacer amor, in quo ego vigilo*
Cum perpetua visione, et qui me sitibundum facit
De dulci desiderio, adimpleatur magis,
23 *Vox tua secura, gaudens et leta*
Exprimat voluntatem, sonet desiderium,
Ad quod meum responsum est iam decretum.
24 *Ego converti me ad Beatricem, et illa ad Deum,*
Priusquam ego loquerer, et arrosonuit unum
Quod fecit crescere alas velle meo. [cennum

---

intellectu, prima res que per me fuit intellecta: Benedictus tu, fuit, trinus et unus, scilicet qui es, qui in meo sanguine. alias semine, es tantum curialis. Ecce regratiatio quam facit ista anima.

Hiis dictis, anima illa convertit sermonem suum ad auctorem, et sequutus est, idest continuavit: Gratum et longum ieiunium, idest desiderium, tractum, scilicet per me, legendo, idest intuendo, de magno volumine, idest de speculo divino, de Verbo Dei, in quo omnia relucent, in quo omnia videmus, ubi, idest in quo volumine, non mutatur unquam album neque nigrum, idest nihil inde abradiatur, nec cancellatur, quia ibi nihil est falsi, nihil representatur ibi venturum quin eveniat (viderat etenim ista anima, quod unus de suis descendentibus, in speculo divino, debebat ire ad paradisum vivus, et hoc diu desiderose expectaverat), solvisti, fili mi, intra istud lumen, idest in Marte, in quo erat illa anima, in quo ego tibi loquor, mercede, idest bonitate illius, scilicet Beatricis, que ad altum volatum vestivit te plumas, idest tuum intellectum illustravit. Tangit hic illa anima causam, quare (auctor non cognoscit illam animam, nec ymaginatur aut cogitat) ipsa facit letitiam ipso auctori, plusquam alia de hiis que erant ibi. Causam dicit esse talem.

Tu credis quod cogitamina tua veniant in me a Deo, in quo omnia relucent, sicut ab unitate procedit omnis numerus, par et impar; et quia tu credis hoc, quis ego fui, et quare appaream tibi magis aliis gaudiosus, non petis.

Et tu credis verum, in hoc scilicet, quod beatiores et minus beati in ista stella intuentur in speculo, in quo, antequam tu cogites, tua cogitamina sunt nota.

Sed ut sacer amor, in quo ego vigilo contemplando perpetuo, et qui me assetat, idest me desiderare facit quasi sitibundum, impleatur melius, vox tua secure et lete sonet et exprimat voluntatem tuam; nam iam ad respondendum tibi ad omnia tua petita sum paratus.

Hiis auditis, auctor volvit se ad Beatricem, quasi petens licentiam ab ipsa loquendi cum ista anima, et Beatrix volvit se ad Deum. Et tunc *arroseme* unum nutum, idest unum initium, vel signum (*arroseme* est vocabulum florentinum; idest, addidit michi unum signum, ex quo ego

Digitized by Google

25 Poi cominciai così: L'affecto e 'l senno,
Come la prima qualità n'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno;
26 Però ch'al Sol, che v'allumò et arse
Col caldo e co' la luce, èn sì equali,
Che tutte simiglanze sono scarse.
27 Ma vogla et argomento ne' mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennute in hali.

25 *Postea incepi sic: Affectus et sensus,*
Sicut prima equalitas michi apparuit,
De uno pondere pro quolibet se fecerunt;
26 *Sed quia sol, qui vos illuminat et incendit*
Cum calore et cum luce, sunt ita equales,
Quod omnes similitudines sunt scarse.
27 *Sed voluntas et argumentum in mortalibus,*
Propter causam que in vobis est manifesta,
Diversimode sunt pennata in alis.

---

perpendi quod ipsa dabat michi licentiam loquendi), unde voluntas mea crevit, scilicet ad loquendum isti anime.

—

Ideo dicit auctor: Sic cepi loqui: Non habui animum nec mentem ad te plusquam ad alium de vobis, quia, quando primo michi apparuistis, omnes equales et equaliter michi videbamini illustrati luce divina et accensi caritate; et propter illam equalitatem cogitans, quod omnia et omnes equaliter cognosceretis in Deo, ideo non plus considerabam de vobis quam de aliquo alio vestrum. Scire, in vobis omnibus, et affectum ad me, omnium vestrum, existimavi omnino equalia, omnino in vobis videbantur michi equalia et equaliter; quia Deus, qui nos illuminat, allicit et satiat, et inflammat, veniens super vos, est omnino sine disparitate, sed cum omnimoda paritate. Ad quam paritatem describendam, non possem invenire aliquam comparationem, per quam illam describerem. Putavi enim in vobis omnibus beatis tantum esse velle, quantum est posse, et e converso. Sed in mortalibus scio bene quod velle est maius quam posse, quia multa volunt mortales que non possunt; et quia scio me esse mortalem, et in me esse maius velle quam sit posse, ideo regratior vobis cum velle, scilicet cum corde, supplicans, tibi, vivo topatio, qui ornas istam stellam, quod michi indices nomen tuum, quod scire desidero toto corde.

Tu credis quod ad me tua cogitatio meet, idest veniat, ab illo qui est primus, scilicet Deo, sic sicut radiat ab uno, idest ab unitate, [si] cognoscitur, quinque et sex, idest numerus par et impar. Omnis enim numerus est par vel impar ab unitate. Sic tu credis quod nos videamus cogitatum tuum.

Credis etiam quod quilibet velit tibi complacere, nec una applaudeat tibi plusquam alia. Sed tu debes scire, quod, quia tu es de sanguine meo, ideo causa ista est quare ego habeo affectionem ad te plus quam alie anime que sunt hic. Et ideo qui ego sim, et quare appaream ego magis gaudiosus tibi, me non interrogas, quam aliquis alius in ista iucunda turba, idest gaudiosa vel gaudio plena.

Tu credis verum, quod minores et grandes, idest beati et beatiores, istius vite, scilicet eterne, respiciunt in speculum, in quo, prius quam cogites, cogitationem pandis, idest in speculo divino relucent tua cogitamina antequam fiant.

Sed ad hoc ut sacer amor, in quo ego vigilo cum perpetua *vista*, idest visione, in quo semper video, et qui, scilicet amor, me sitibundum facit, idest ad te videndum et tibi loquendum de dulci desiderio tecum essendi, adimpleatur magis, idest satietur; vox tua secura et balda, idest gaudens, leta, balda, idest audax, sonet, idest exprimat, voluntatem, scilicet tuam (sonet, idest indicet) et desiderium, scilicet tuum, sciendi, ad quod meum responsum est iam decretum, scilicet paratum.

Ego converti me ad Beatricem, et illa ad Deum, supple se convertit, priusquam ego loquerer, et arrosonuit, idest addidit, michi unum cennum, idest nutum vel signum, quod, supple signum, fecit crescere, idest augmentavit, alas, validitatem et fortitudinem, sive vigorem, velle meo (dativi casus). Postea incepi, scilicet ego, sic, idest loqui: Affectus, idest voluntas et sensus, idest sapientia, sicut prima equalitas michi apparuit (auctor in ista littera, que est valde difficilis, nam istud capitulum quantum ad litteram est ita forte, sicut aliquod capitulum istius libri, vult regratiare isti anime loquenti cum eo, quia faciebat sibi tantum gaudium et caripendium), de uno pondere pro quolibet se fecerunt. Idest: quando primo vidi vos, omnes apparuistis michi unius ponderis, tam in lumine quam in caritate; et ideo non plus advertebam de uno vestrum quam de alio, cogitans quod omnia equaliter cognosceretis et amaretis. Et quia putabam quod equaliter in me omnia cognosceretis, et me equaliter diligeretis; ideo non plus curabam de uno quam de alio. *De uno pondere pro quolibet se fecerunt:* idest ego putavi equaliter vos in omnibus habere: idest hec, scilicet amor et sapientia, omnino equales michi se presentaverunt erga me. Sed quia Sol qui vos illuminavit, scilicet Deus, et incendit, idest ardere in amore facit, cum calore et cum luce (scilicet supple, que sunt in vobis omnino equales, ita et taliter quod non est aliqua similitudo eis equalis) [sunt] sic, ita, equales, quod omnes similitudines sunt parve, idest deficientes, quantum ad hoc.

Et dato quod in Beatis posse et velle sint equalia, quia nolunt nisi quod possunt, non tamen sic est in mortalibus, quia plura volunt quam possint.

—

Sed voluntas et argumentum, idest velle et posse, in mortalibus, propter causam que in vobis est manifesta, quia non potestis velle nisi illa que potestis, etc, diversimode sunt pennata in alis: quia mortales adhuc non sunt confirmati; ideo ale, sive penne, eorum, sunt diverse inter velle et posse, quia velle est maius quam posse.

—

Digitized by Google

28 Ond'io che so' mortal, mi sento in questa
Disaguaglanza, e però non ringratio
Se non col cuore a la paterna festa.
29 Ben supplico io a te, vivo topatio,
Che questa gioia pretiosa ingemmi,
Che tu mi facci del tuo nome satio.
30 O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspectando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
31 Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Cognation tua, e che cent'anni e piue
Girato ha 'l monte a la prima cornice,
32 Mio figlo fu, e tuo bisavol fue;
Ben si convien che la lunga fatica
Tu li raccorci coll'opere tue.
33 Fiorenza, dentro da la cerchia antica,
Ond'ella togle ancora terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.

28 *Unde ego qui sum mortalis, me sentio in ista*
Inequalitate; ideo non regratior
Nisi cum corde paterne festivitati.
29 *Bene supplico ego tibi, vive topati,*
Quod illud iocale ingemmas,
Ad hoc ut me facias de tuo nomine satiatum.
30 *O frons mea, in qua ego michi complacui*
Solum expectando, ego fui tua radix:
Tale principium, respondendo, michi fecit.
31 *Postea michi dixit: Ille, a quo dicitur*
Tua cognatio, et qui centum annis et pluribus
Gyravit montem in prima cornice,
32 *Meus filius fuit, et proavus tuus fuit:*
Bene convenit quod longam fatigam
Tu illo abbrevies cum operibus tuis.
33 *Florentia, intra circulum antiquum,*
Unde ipsa capit adhuc tertiam et nonam,
Stabat in pace, sobria et pudica.

Unde ego, qui sum mortalis, me sentio in ista [in]equalitate (quia plus volo quam possim: volens vobis regratiari, non habeo posse ad regratiandum tantum quantum habeo velle); ideo non regratior (supple cum posse, sed bene cum velle), nisi corde, paterne feste, idest festivitati, vel paterno caripendio.

—

Bene supplico ego tibi, vive topati (topatius est unus lapis pretiosus, valde vivax et ardens), quod istud iocale, idest istam stellam Martis, vel istam Crucem, ingemmas, idest ornas sicut gemma ornat annulum, ad hoc ut me facias de tuo nomine satiatum, idest nomen tuum manifestes, quod scire desidero.

—

O frons mea, in qua ego michi complacui. O fronde mia, in che compiace[m]mi: hec est tertia pars huius capituli, in qua anima ista pandit se et conditionem civitatis Florentie. Nota quod, sicut dictum est in uno preambulo in Inferno, domus domini Cacciaguide, primitus et tempore suo, dicebatur de Helyseis; et iste dominus Cacciaguida accepit in uxorem unam nobilem mulierem de Ferraria, nata et oriunda de domo Aldigheriorum de Ferraria, ex qua ipse genuit unum filium, quem mater ob reverentiam domus sue voluit vocare Aldigherium. Hic fuit unus superbus homo; et licet haberet patruos, voluit tamen quod omnes descendentes ab ipso dicerentur de Aldigheriis, et mutavit nomen domus de Helyseis in nomen de Aldigheriis. Hic Aldigherius, filius domini Cacciaguide, fuit proavus Dantis. Dicit igitur dominus Cacciaguida Danti: O frons mea, idest ramus meus, in qua michi complacui, solum expectando, ego fui tua radix. Tale principium, respondendo, michi fecit.

—

Postea michi dixit: Ille a quo dicitur tua cognatio, scilicet de Aldigheriis, et qui centum annis et pluribus gyravit montem, scilicet Purgatorii, in prima cornice (prima cornix in Purgatorio est circulus, in quo purgantur superbi, qui habent, ut fuit dictum in quarto capitulo Purgatorii, portare saxa super colla secundum superbiam quam habuerunt in mundo presenti. Modo filius istius militis domini Cacciaguide, vocatus Aldagerius, fuit valde superbus; et quia penituit eum peccatorum suorum, ivit ad Purgatorium, et ibi in circulo peccatorum portavit saxum iam per centum annos et amplius: et ideo Dantes cum suis orationibus debet eum iuvare, tam orationibus quam aliis suffragiis, quibus subvenitur hiis qui sunt in Purgatorio), meus filius fuit, et tuus proavus fuit; bene convenit, idest oportet, quod longam faticam, idest laborem, scilicet quo portat saxum, tu illi abbrevies cum operibus tuis scilicet, suffragiis scilicet.

—

Florentia, intra circulum antiquum, unde ipsa capit, idest sumit, adhuc tertiam et nonam, scilicet horas canonicas, stabat in pace, sobria et pudica. Nota quod civitas florentina est aucta et dilatata duabus vicibus, et habet modo muros tam pulchros in circum; sed quando erat multo minor, etiam habebat muros in circum, et adhuc sunt alique partes murorum antiquorum. Super unam partem muri antiqui est una ecclesia Sancti Stephani, in qua valde ordinate, tempore auctoris, pulsabatur ad matutinum, ad tertias, ad nonas, ad vesperas, et a sono istius campane quasi omnes cives sumebant horas canonicas. Tunc Florentia minor erat, sed magis pacifice vivebant cives quam nunc faciant. Et est illa ecclesia Sancti Stephani in circulo secundo. Tunc cives vivebant sobrie et pudice, fugiebant superfluitates, tam homines quam mulieres.

—

Digitized by Google

34 Non havea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cinctura,
Ch'a veder fusse più che la persona.
35 Non facea, nascendo, ancor paura
La figl'al padre, chè 'l tempo e la dote
Non fuggean quinci e quindi la misura.
36 Non havea case di famigla vote;
Non v'era giuncto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
37 Non era vincto ancora Montemalo
Dal vostr' Uccellatoio, che, com' è vincto
Nel montar su, così sarà nel calo.
38 Bellincion Berti vid' io andar cincto
Di chuoio e d'osso, e venir a lo spechio
La donna sua senza 'l viso dipincto;
39 E vidi quel de' Nerli e quel del Vechio
Esser contenti a la pelle scoperta,
E le sue(1) donne al fuso et al pennechio.

(1) al. le lor.

34 *Non habebat catenellam, non coronam,*
Non dominas factas comitissas, non zonas
Que essent ad videndum plusquam persona.
35 *Non faciebat, nascendo, adhuc timorem*
Filia patri, quia tempus et dotes
Non fugiebant hinc et inde mensuram.
36 *Non habebat domos familiis vacuas;*
Non venerat illuc Sardanapalus
Ad monstrandum quidquid in camera potest.
37 *Non erat adhuc Mons Malus victus*
A vestro Ucillatoio, qui, sic[ut] est victus
In ascensu, ita erit in descensu.
38 *Bellinzonem Berti vidi ego ire cinctum*
De corio et osse, et venire a speculo
Dominam suam sine visu picto;
39 *Et vidi illum de Nerlis, et illum de Vechio*
Esse contentos pelle discooperta,
Et suas dominas fuso et penechio.

Non habebat catenellam, non coronam (omnia hec sunt ornamenta mulierum: catenelle fiunt de argento, quas moderno tempore portant mulieres ad collum; de corona est satis notum: non portabant tunc mulieres in Florentia coronas ad instar reginarum, sicut modo faciunt), non dominas comitissas (nam moderno tempore uxores carpentariorum, sartorum, portant coronas et videntur comitisse, et tunc dicuntur domine contessate, idest comitisse facte), non zonas que essent ad videndum plusquam persona, idest non habebant mulieres ornamenta plusquam deceret, et plusquam status ipsarum requ'reret.

Non faciebat, nascendo, adhuc pauram, idest pavorem, filia patri, quia tempus [et] dotes non fugiebant hinc et inde mensuram. Tunc dabantur dotes ad plus ducentorum florenorum; maritabantur puelle viginti annorum, vel decem et octo annorum ad minus. Modo dantur dotes mille florenorum et duorum millium; dantur viris novem annorum et decem aut undecim: ita quod mensura temporis et numerus denariorum non erat nimis excellens, et ideo patres non curabant, nec debebant, si nascebatur filia femina; modo propter excessivas dotes, quam cito filia est nata, incutit timorem patribus.

Non habebat, scilicet Florentia, domos familiis vacuas (quia quilibet contentabatur de communi domo: modo quilibet vult habere palatium, ita quod domus sunt ita magne, quod sunt veluti vacue propter magnitudinem domorum et paucitatem habitantium); non venerat illuc, idest in Florentia, adhuc Sardanapalus ad monstrandum quidquid in camera potest, monstrari supple. Sardanapalus fuit ultimus rex Assiriorum, homo inhonestissimus, vitiosissimus, femineus: stabat in cameris cum multitudine mulierum, et omnia muliebria faciebat. Vere camere in Florentia sunt excellentiores, credo, de mundo, cum ornamentis quasi incredibilibus. Modo filia ciardonis, vadit veluti una comitissa. Modo est una domus in tanto spatio ubi solebant stare octo vel decem familie.

Non erat adhuc Mons Malus victus a vestro Ucillatoio, qui sicut est victus in ascensu, ita erit in descensu. Nota quod Mons Malus est collis bene altus prope Romam per octo milliaria; de quo monte, qui per illam viam vadunt Romam, incipiunt videre et videntur edificia romana. Ucillatoio est unus mons prope Florentiam per septem milliaria vel circa, per viam per quam itur Bononiam. Modo venientes de Bononia, quando sunt in illo monte, scilicet Ucellatoio, vident Florentiam et eius edificia magna et maxima. Modo vult dicere auctor, quod Mons Malus, de quo videntur edificia Romana, est victus a monte Ucillatoio, quia de monte Ucellatoio videntur edificia pulchriora et maiora in Florentia, quam de Monte Malo in Roma.

Iam incipit narrare de sobrietate civium nobilium antiquorum civitatis florentine, quorum unus fuit Bellanzon Berti; fuit miles, prudens homo et sobrius. Bellanzon Berti vidi ego ire cintum de coreo et osse, quia habebat zonam de coreo et osse (cum ibi modo cives Florentini portent zonam de serico, cum argento, perlis, et auro), et venire a speculo, sive redire, dominam, scilicet uxorem, suam, sine visu picto, quia non utebatur istis lisciviis, sive aquis, sive aliis rebus, ad faciendum faciem pulchram ultra cursum nature.

Et vidi illum de Nerlis et illum de Vechio (isti erant de nobilibus domibus Florentie) esse contentos pelle di-

Digitized by Google

40 O fortunate! ciascuna era certa
De la sua sepultura, et ancor nulla
Era per Francia nel lecto deserta.
41 L'una veglava a studio de la culla,
E consolando usava l'ydioma
Che pria le madri e li padri trastulla;
42 L'altra trhaendo a la rocha la chioma,
Favoleggiava co' la sua famigla
Dei Troyani, di Fiesole, e di Roma.
43 Saria tenuta allor tal maravigla,
Una Cianghella, un Lapo Saltarello,
Qual hor saria Cincinnato, o Cornigla.
44 A così riposato, a così bello,
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce hostello,
45 Maria mi die', chiamata in (1) alte grida,
E nell'antico vostro Baptisteo
Insieme fui chrystiano e Cacciaguida.
46 Moronto fu mio frate et Helyseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quinci el sopranome tuo si feo.

(1) al. ad.

40 *O fortunatas! quelibet erat certa*
De sua sepultura, et adhuc nulla
Erat per Frantiam in lecto deserta.
41 *Una vigilabat ad studium cune,*
Consolando utebatur ydiomathe
Quo prius patres et matres alludunt;
42 *Alia trahendo collo comam,*
Confabulabatur cum sua familia
De Troyanis, et de Fiesols, et de Roma.
43 *Fuisset tunc tentum tale mirum,*
Una Cianguella, et unus Lapus Saltarellus,
Quale esset nunc Cincinnatus et Cornilia.
44 *In tam quieto et pulchro*
Vivere civium, et in tam fida
Civilitate, et in tam dulci hospitio,
45 *Maria me dedit, vocata in altis clamoribus,*
Et in vestro antiquo Baptisterio
Simul fui cristianus et Cacciaguida.
46 *Morontius fuit meus frater et Elyzeus;*
Mea uxor venit ad me de valle Padi,
Et inde cognomen tuum factum fuit.

---

scooperta (quia portabant pelles non cum scarleto et panno serico), et suas dominas, idest uxores, fuso et penso, supple esse contentas. Fusum et pensum instrumenta sunt ad filandum, etc.

O fortunatas, scilicet dico ego, mulieres florentinas! tunc quelibet erat certa de sua sepultura, adhuc nulla erat per Frantiam in lecto deserta. Hoc dicit, quia tunc florentini cives non sic discurrebant per mundum: modo vadunt per mundum, ducunt uxores suas secum, quas aliquando relinquunt in Frantia, aliquando in aliis partibus, et multe ignorant suam sepulturam; sed tunc quelibet sciebat se morituram in sua civitate.

Una, scilicet mulier florentina, vigilabat vel studebat ad studium cune, et consolando, scilicet filium in cunabulis, utebatur ydiomathe quo prius patres et matres alludunt, trastullant; alia trahendo colo comam, idest filando, confabulabatur cum sua familia de Troyanis, et de Fiesolis et de Roma. Fiesole fuit una civitas posita super montem prope Florentiam per unum miliare, de qua, destructa per Romanos, facta fuit una pars Florentie.

Fuisset tunc tentum, idest reputatum, tale mirum una Cianguella et unus Lapus Saltarellus, quale esset nunc Cincinnatus et Cornelia. Cianguella fuit mulier florentina valde vana, de domo de la Thosa, nobili domo de Florentia: fuit nupta in civitate Ymole: fuit enim lasciva. Lapus Saltarellus fuit unus iudex tempore Dantis, qui fecit multas baractarias et multum fuit adversarius auctori. Cincinnatus fuit ille notabilis homo romanus, qui fuit inventus comedere in mensa ferrea, qui fuit dictator Reipublice, etc., de quo dictum fuit in capitulo sexto huius Paradisi. Cornelia fuit una notabilissima, pudicissima, mulier nobilis, filia magni Scipionis, mater Graccorum, de quibus Graccis etiam dictum fuit in capitulo sexto huius Paradisi.

In tam quieto et tam pulchro vivere civium, et tam fida civilitate, et in tam dulci hospitio, Maria me dedit vocata in altis clamoribus (quia quando mater ipsius domini Cacciaguide pariebat eum, in altis clamoribus invocabat Mariam, scilicet matrem Iesu Christi), et in vestro antiquo Baptisterio, idest Sancto Ioanne, ubi antiquum Baptisterium est, simul fui Christianus et Cacciaguida. Quia dum puer baptizatur et fit christianus, nomen sibi imponitur: sic evenit isti.

Morontus fuit meus frater, et Helyseus; mea uxor venit ad me de valle Padi, idest de Ferraria, quia nulla civitas est, circa Padum, ita circumdata a Pado, sicut Ferraria. Uxor de Aldigheriis fuit: ex illa natus fuit Aldigerius, et inde cognomen tuum factum fuit ab illo Aldigerio.

Digitized by Google

47 Poi seguitai lo 'mperador Corrado,
Et ei mi cinse de la sua militia,
Tanto per ben oprar li venni in grado.
48 Dietro gl'andai incontro la nequitia
Di quella gente, el cui popol usurpa,
Per colpa de' pastor, nostra iustitia.
49 Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
El cui amor molt'anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

47 *Postea sequutus fui imperatorem Conradum,*
Et ipse me cinxit de sua militia,
Tantum pro bono operari deveni sibi gratus.
48 *Retro ipsum ivi contra iniquitatem*
Illius legis, cuius populus usurpat,
Propter culpam pastorum, vestram iustitiam.
49 *Ibi fui ego ab illa gente turpi*
Disvolutus a gente fallaci,
Cuius amor multas animas deturpat,
Et veni a martyrio ad istam pacem.

Postea secutus fui imperatorem Conradum, et ipse me cinxit de sua militia (quia fecit eum militem): tantum pro bono operari deveni sibi gratus. Nota quod iste dominus Cacciaguida fuit strenuus homo in armis, stetit cum Imperatore Conrado, qui Imperator videns strenuitatem eius fecit eum militem.

Retro ipsum, idest secutus sum ipsum; ivi contra iniquitatem illius legis, scilicet Sarracenorum, cuius, scilicet legis, populus usurpat, propter culpam pastorum, scilicet Ecclesie, vestram iustitiam, idest Terram Sanctam, que iuste deberet esse nostra; sed non est nostra propter defectum pastorum, et maxime Pape, qui faciebat guerram cum Christianis, et negligebat guerram cum Sarracenis.

Ibi, scilicet inter Sarracenos, fui ego ab illa gente turpi, scilicet Sarracenorum, disviluppatus, idest dissolutus, a mundo fallaci, cuius, scilicet mundi, amor multas animas deturpat (nam amor mundanus multas animas facit perdere), et veni a martyrio ad istam pacem. Iste dominus Cacciaguida fuit martyr, qui inter Sarracenos mortem sustinuit pro fide Christi, etc.

Digitized by Google

LA DONNA NELLA SOCIETÀ CRISTIANA

« Questo canto ed il seguente (scriveva il Tommaseo) sono insieme genealogia domestica e civile epopea. L'uomo ed il cittadino, la famiglia ed il secolo, vi stanno dipinti. » E nota la bella armonia che, per la natura dell'argomento, fa qui la semplicità dello stile con la severità solita del Poeta, profondamente commosso al ricordo dei be' tempi della non peranco corrotta sua Firenze. Nè chi legga questo canto, può non avvertire l'importanza speciale, che il Poeta ravvisava nella donna così nella vita domestica come nella civile. In parecchie terzine vi allude chiaramente.

Fiorenza, dentro della cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
Non fuggian, quinci e quindi, la misura.
. . . . . .
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso e al pennecchio.
Oh fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era, per Francia, nel letto deserta.
L'una vegliava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

Questa virtù dell'antica donna fiorentina, così amorosamente vagheggiata dal Poeta, e che era ed è la vera virtù della donna rifatta dal Cristianesimo, questa, e non altra, vorrebb'essere anch'oggi e sempre, pur tenuto conto del progressivo perfezionarsi della civile società, e questa avrebbero a promuovere, con sincera carità di patria, tutti coloro che possono come che sia contribuirvi, non già stoltamente deviarne con funeste utopie questa nobilissima e tanto importante creatura, in opposizione all'ordinamento divino. E in che si compendii questa parte che nella storia umana venne assegnata da Dio alla donna, non crediamo che si possa meglio tratteggiare del come fece in una sua breve, ma sugosissima, pubblicazione l'egregio amico nostro Professore Isidoro Del Lungo co' tratti seguenti, che ci onoriamo di riferire.

« In quella pagina (egli dice), che nelle *Confessioni* di Aurelio Agostino è una delle più belle, dov'ei fa l'elogio della madre diletta, della madre santa, che gli è morta, si legge com'ella guadagnò il marito a Dio con la eloquenza de' costumi, e ne ottenne riverente amore e ammirazione. Altrove, questa medesima madre ci è ritratta piangente per la partenza del figliuolo, o per gli errori di lui: e dalle materne lacrime riconosce egli stesso in gran parte la propria conversione, e l'avviamento a quella che fu grandezza confermata dai secoli. Il costume e l'affetto: tale è invero la doppia potenza, con che la donna è signora della famiglia; quella è, nella storia umana, la parte che è sua.

« Nè, ciò affermando, si nega già alle facoltà intellettuali della donna di potere non pur cooperare ma competere con le virili, nel dare effetto a quelle opere ond'è attestata la porzione divina di nostra natura. È anzi certo che la stessa delicatezza della fibra, tutt'altro che menomare o svigorire quelle facoltà, le acuisce e quasi le snoda a maggiore agevolezza e penetrazione: il che un antico nostro espresse acconciamente, con dire che le donne « più acuto hanno l'intelletto e più subito. » E il Parini, nell'Ode per laurea di donna: « E so ben che il tuo sesso, Tra gli ufizi a noi cari e l'umil arte, Puote inalzarsi, e ne le dotte carte Immortalar sè stesso. » Ma nel mirabile ordine, con che le cose della natura tendono ai fini disegnati dalla Provvidenza, coteste facoltà, che l'uomo rivolge al conseguimento del vero, o all'utile applicazione dei dedotti principii o all'imitazione di esso secondo gli eterni ideali, la donna le effonde nel sentimento, che è a lei scienza ed arte inconsapevoli. Così all'uomo si appartiene di provvedere con fatica alle più gravi e sostanziali necessità della vita domestica: alla donna, consolare di amorose cure tale fatica, addolcirla, premiarla. Questo per legge eterna, e contro ogni sorta di antiche e novelle utopie immutabile. Le eccezioni luminose a cosiffatta legge si chiamano nella storia d'Italia, alla quale mi giova restringer gli esempi, Caterina Benincasa, Vittoria Colonna, Selvaggia Borghini, Maria Gaetana Agnesi, Clotilde Tambroni, Maria Giuseppa Guacci, Caterina Franceschi Ferrucci: nelle quali, ben si avverta, quanto maggiore l'altezza dell'ingegno, tanto più strettamente vediamo custodirsi la gentilezza, la modestia, la pietà femminili.

Digitized by Google

« Che l'esercizio di questo suo ufficio nella famiglia e nella civil comunanza, che il possesso di questa sua cara giurisdizione, li abbia alla donna rivendicati e fatti sicuri il Cristianesimo, non fu mai impugnato nemmeno da coloro, i quali rimpiansero, spesso anche con generosi sentimenti, le virtù della società antica, fra le cui rovine si aprì la strada il Vangelo: nè quelli stessi, pe' quali l'idea cristiana segna regresso e servitù, oserebbero disconoscere questa fra le altre sue benemerenze verso la umana libertà. Dove la civiltà cristiana fu contrastata o deviata, ivi la donna è rimasta schiava: ogni volta che nel mondo moderno le arti e le lettere, affascinate dagli splendori immortali della classicità, hanno in una forma o in un'altra paganeggiato, la donna ha disceso un gradino: ai dì nostri medesimi, una certa arte, una certa letteratura, non cristiane, sulla cui bandiera il Poeta d'Evangelina, leggerebbe qualche cosa di simile a un *Più basso*, *Più in giù*, nulla forse hanno di più caratteristico e di più essenziale, che la mancanza di rispetto alla donna. » (*La donna inspiratrice;* Firenze 1883.)

E noi concludiamo queste splendide parole, aggiungendo che la donna, rifatta così dal Cristianesimo come era stata fatta per creazione, tanto più si mostrerà fedele ed eroica in questa nobile sua missione, quanto più aderirà a Cristo, nel cui amore attinge, santifica e sublima tutti gli altri suoi amori, ed in cui unicamente può trovare appagamento l'immensità del suo cuore.

Digitized by Google

CAPITULI SEXTIDECIMI SUMMARIUM

In isto sextodecimo capitulo, quod incipit: *O pauca nostra nobilitas sanguinis*, auctor dicit quod, licet nobilitas sanguinis sit pauca, tamen fuit causa, quod Dantes ibi gloriatus fuit de suo sanguine; et si ibi in celo gloriatus fuit, non est mirum si hic in terris homines gloriantur. Demum auctor ponit quatuor questiones, quas fecit suo proavo, sive quatuor petitiones. Primo petiit, qui fuerunt sui antiqui; secundo, qui anni domini currebant quando nascebatur; tertio, quantum magna erat civitas florentina tempore suo; quarto, que erant gentes digniores in civitate. Ad primum quesitum dicit dominus Cacciaguida, quod a die, qua annunciata fuit Virgo Maria, usque ad diem quo nascebatur, fluxerunt mille centum sexaginta anni. Ad secundum quesitum dicit, quod sui antiqui stabant in Mercato Veteri (est una pulcherrima platea in Florentia): de antiquis non vult multum dicere, ne videatur vanagloriari. Ad tertium quesitum dicit, quod Florentia tunc erat forsan quinta pars eorum qui modo sunt, ita quod in quintuplo creverat civitas Florentie; et Florentia crevit propter mixturam rusticorum cum civibus. Demum ad quartum quesitum, narrat dominus Cacciaguida de multis et multis domibus, que tunc suo tempore erant honorabiliores. Demum in fine dicit de domo de Bondelmontibus, et de domo illorum de Amydeis, et de domo illorum de Ubertinis; que domus tres, propter unum coniugium spretum, devenerunt ad magnas divisiones, et sic tota civitas florentina est divisa. Sed hoc conveniebat illi lapidi aliqualiter rupto, qui alias fuit ydolum Martis in Florentia tempore Paganismi.

Digitized by Google

CAPITULUM SEXTUMDECIMUM

1 O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affecto nostro langue,
2 Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là, du' l'appetito non si torce,
Dico nel cielo, io men gloriai.

1 *O pauca nostra nobilitas sanguinis,*
Si de te facis gloriari gentem
Hic inferius, ubi affectus noster languet,
2 *Mirabilis res non erit michi unquam;*
Quia ubi appetitus non torquetur,
Dico in celo, ego de illo gloriatus fui.

O pauca nobilitas nostra sanguinis. O pauca nostra nobilità de sangue: istud est decimumsextum capitulum huius Paradisi, in quo auctor introducit eumdem spiritum, quem introduxit in capitulo precedenti, qui, in isto capitulo decimosexto, de predecessoribus ipsius auctoris tractat, de genealogia et de conditionibus atque qualitate civitatis Florentine. Quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima ille spiritus Cacciaguide recitat auctori de sua parentela antiqua.

In secunda parte, que incipit ibi:

> Sicut vivificatur ad spirationem ventorum;
> Come s'aviva a lo spirare de' venti,

idem spiritus narrat auctori qualitatem sue civitatis, que erat tempore suo.

In tertia parte, que incipit ibi:

> Si tu respicis Lunim et Urbisaliam;
> Si tu riguardi Luni et Urbisaglia,

ille idem spiritus recitat multas familias civitatis Florentie.

In quarta parte, que incipit:

> Sed bene conveniebat illi;
> Ma conveniasi a quella petra,

dictus spiritus concludit quod divisiones et partialitates civitatis Florentine, dicebant cuidam ydolo Martis, quod Florentini ante Christianismum adorabant.

Circa primam partem dico, quod auctor introducit Cacciaguidam ad ostendendum auctori genealogiam antiquorum suorum; primo tamen, more suo solito, continuat dicta dicendis. Si bene perpenditur, dictus spiritus ostendit Danti suam stirpem fuisse nobilem et generosam, unde auctor ex hoc gloriatus est, imo vanagloriatus; et ideo dicit bene et notabiliter, corrigendo se et alios, qui gloriantur de nobilitate sanguinis. Narrans quod talis nobilitas est pro maiori parte vanitas (et dicit vere, si videro aliquem gloriantem de sua nobilitate, sive sanguine) quasi nunquam audebat reprehendere eum, quia in celo, ubi neminem contingit peccare, ipse auctor de suo sanguine gloriatus est; et ideo non est mirum, si in terra, ubi est facultas peccandi, imo continuatio peccatorum, quis gloriatur. Nobilitas sanguinis non est virtus, ut probat Aristotiles in sua Rethorica, licet honorificum sit habere progenitores, et habuisse, probos, virtuosos et strenuos; et forte, large loquendo, huiusmodi nobilitas est una pars felicitatis, practice saltem est unum de ornamentis felicitatis.

O pauca nostra nobilitas sanguinis, si de te facis gloriari gentem hic inferius, idest in mundo, ubi affectus noster languet, idest ubi appetitus noster fallit sepe et fallitur et ad peccata declinat; mirabilis res non erit michi unquam, quia ibi, ubi appetitus non torquetur, idest ubi non deviat a recto tramite rationis, dico in celo, ego de illa, scilicet nobilitate sanguinis, gloriatus fui.

Digitized by Google

3 Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appone di die in die,
Lo tempo va dintorno co' le force.
4 Dal Voi, che prima a Roma s'offerie,
In che la sua famigla men persevra,
Rincominciaron le parole mie.
5 E Beatrice, ch' era um poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scripto di Ginevra.
6 Io cominciai: Voi sete 'l padre mio;
Vo' mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
7 Per tanti rivi sempr' è d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letitia
Perchè sostener pò che non si spezza.
8 Ditemi donque, cara mia primitia,
Quai fur gl'antichi vostri, e quai fur gl'anni
Che si segnaro in vostra pueritia.

3 *Bene es tu mantellus qui cito retraheris,*
Ita quod, si non apponitur de die in diem,
Tempus vadit circum cum forcipibus.
4 *A Vobis, quod primo Roma sustinuit,*
In quo sua familia minus perseverat,
Reinceperunt verba mea.
5 *Unde Beatrix, que erat aliquantulum scevera,*
Ridendo, apparuit ille qui tussivit
Ad primum defectum scriptum de Zenevra.
6 *Ego incepi: Vos estis pater meus,*
Vos michi datis ad loquendum tantam audaciam,
Vos me elevatis ita, quod ego sum plus quam ego.
7 *Per tot rivos impletur letitia*
Mens mea, quod de se facit letitiam
Quare potest sustinere quod se non frangit.
8 *Dicite michi ergo, o cara mea primitia,*
Qui fuerunt vestri antiqui, qui fuerunt anni
Qui signati fuerunt in vestra pueritia.

Modo dicit auctor aliquam conditionem nobilis sanguinis, que est, quod ipsa modicum durat, licet ipsa sit unum ornatum domorum, sicut mantellus est ornamentum corporis. Et methaphorice loquens et apostrophans ad ipsam nobilitatem, dicit: Bene tu es unus mantellus, qui modicum durat et cito abbreviaris, nisi de die in diem aliquid apponatur, quod in tali domo vel cognatione consurgant aliqui virtuosi, qui continuent famam illorum proavorum, quia in tempore omnia consumuntur, nisi fiat successio: nam tempus videtur habere forcipes ad decurtandum tale mantellum. Bene es tu, dicit auctor nobilitati sanguini, mantellus, qui cito racorceris, idest retraheris, vel abbreviaris, ita quod, si non apponitur, scilicet tibi, strenuitas scilicet et valor aliquorum descendentium, de die in diem tempus vadit circum cum forcipibus, idest decortando. Nota quod loqui alicui homini, sive persone, in plurali, sicut dicere uni homini, Vos, habuit principium a Roma, et secundum quod apparet, [a] Cesare, de quo dictum est, quod Cesar erat omnia. Hic Cesar fuit ille Iulius, primus Imperator Rome et primus monarcha; et quia habuerat omnia officia, omnes dignitates et triumphos, etc., ideo dictum est, Cesar omnia erat, et ipsi Romani inceperunt ad ipsum magis honorandum et dixerunt Vos. Et licet Romani inceperunt uni dicere Vos, tamen in hoc modicum perseveraverunt. Et vere sic non est populus in mundo, qui tantum tuizzet, sicut populus romanus: etiam Pape et Imperatori unus Romanus dicet tu. Ab isto modo loquendi incepit Dantes loqui cum isto spiritu, [idest] reincepit; ideo dicit textus: A Vobis, idest ab isto (ablativo) Vobis, quod primo Roma sustinuit, idest primo dici ibi incepit, in quo, scilicet modo loquendi, sua familia, idest romana familia, minus perseverat, reinceperunt verba mea.

Unde Beatrix, que erat aliquantulum scevera, idest divisa vel separata (nam Beatrix, perpendens quod Dantes aliquantulum gloriatus fuerat de sua nobilitate sanguinis, indignata fuit aliquantulum cum auctore, et sic aliquantulum separaverat se ab auctore), ridendo apparuit ille qui tussivit ad primum defectum scriptum de Genevera. Nota quod Lancelloctus erat philocaptus, inflammatus amore domine Genevere, et nondum locuti fuerant ad invicem; semel dum essent in una camera, Galeoctus, qui conducebat rem talem et erat ambasiator ex utraque parte unius ad alterum, tussivit, et ad talem tussim Lancelloctus dedit osculum isti Genevere, et illa tussis fuit primum signum, etc. Et per talem tussim videtur quod Galeoctus dedit licentiam Lancellocto osculandi Geneveram. Sic, ridendo, Beatrix licentiavit Dantem ad loquendum cum illo spiritu.

Et tunc auctor cepit loqui ut sequitur: Ego incepi, scilicet dicere: Vos estis pater meus; vos michi datis ad loquendum tantam audaciam, vos me elevatis ita, quod ego sum plus quam ego, idest vos facitis me altius quam ego possim.

Per tot rivos, idest vias, impletur gaudio mens mea, quod de se facit letitiam; quare potest sustinere quod se non spezzat, idest frangat, quia nihil vacui remanet in mente, ita quod non potest dividi ad recipiendum amplius de gaudio.

Ex quo igitur michi datis tantum gaudium, peto a vobis quatuor: scilicet, qui fuerunt vestri antiqui; et quis erat millesimus currens, quando nascebamini; dicite michi de Florentia, quante quantitatis erat tempore vestro; et que erant gentes magis nobiles et digniores honore.

Digitized by Google

9 Ditemi dell'ovil di San Giovanni
Quant'era allor, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
10 Come s'avviva per soffiar de'venti
Carbon in fiamma, così vid'io quella
Luce risplender a' mie' blandimenti:
11 E com' agl' ochi miei si fe'più bella,
Così con voce più dolce e suave,
Ma non con questa mondana favella,
12 Dissemi: Da quel dì che fu detto Ave,
Al parto in che mia madre, ch'è hor sancta,
S'alleviò di me ond'era grave,
13 Al sol Leone cinquecen cinquanta
E trenta fiate venn'esto foco
A rinfiammarsi socto la sua pianta.

9 *Dicite michi de ovili Sancti Ioannis*
Quantum erat tunc, et que erant gentes
Intra ipsum digne altioribus scampnis.
10 *Sicut vivificatur ad spirationem ventorum*
Carbo in flamma, sic vidi ego illam
Lucem resplendere meis blandimentis:
11 *Et sicut oculis meis fuit facta pulchrior,*
Sic cum voce magis dulci et suavi,
Sed non cum ista moderna loquela,
12 *Dixit michi: Ab illo die quo dictum fuit Ave,*
Partui in quo mater mea, que nunc est sancta,
Se alleviavit de me unde erat gravis,
13 *Ad suum Leonem quingentis quinquaginta*
Et triginta vicibus venit iste ignis
Ad reinflammandum se sub sua plancta.

Dicite ergo michi, o cara mea primitia, idest o origo mea et principium originis mee (quia iste fuit pater Aldigerii, qui fuit proavus Dantis et a quo mutatum est nomen Eliseorum in nomine Aldigeriorum, qui fuit magnus doctor iuris et superbus homo), ecce primum petitum, qui fuerunt vestri antiqui; secunda petitio, qui fuerunt anni qui signati fuerunt in vestra pueritia; dicite michi (tertia petitio) de ovili Sancti Ioannis, idest de Florentia cuius patronus est Sanctus Ioannes, quantum erat tunc; quarta petitio, et que erant gentes, intra ipsum, scilicet ovile, digne altioribus scampnis.

—

Sicut vivificatur ad spirationem ventorum. Come s'aviva allo spirar de' venti: hec est secunda pars huius capituli, in qua illa anima declarat de sua stirpe et de civitate Florentie. Nunc per quamdam comparationem auctor ostendit quomodo illa anima letata est ad verba ipsius auctoris, et quomodo facta est lucidior et in verbo suavior, et loquebatur non loquela mortali, sed quasi cum loquela alterius mundi. Et ad primam petitionem dixit, quod tunc anni domini erant mille centum et sexaginta; quod declarat per motum stelle, sive planete Martis. Ad secundam petitionem dicit, locum esse in Florentia, ubi erat domus Eliseorum, quando ipse dominus Cacciaguida natus est (et dicit sic, quod ex verbis eius sequitur quod tunc Florentia dividebatur per sexteria, ubi modo dividitur per quarteria: domus Elyseorum erat ibi ad introytum ultimi sexterii) ubi, vel per quem locum transeunt equi cursorii, quando curritur ad bravium in festo Sancti Ioannis Baptiste (quod festum solempniter colitur Florentie omni anno de mense iunii vigesimaquarta die) qui locus modo dicitur Vecchium, sive Mercatum, vel Forum, vetus. Ille est quasi solempnior locus totius civitatis, sicut est Rivus Altus in civitate Venetiarum, vel sicut Cepstrata, alias Cepserata, in Landoniis. Et per hoc etiam denotatur nobilitas Elyseorum, qui habitabant in loco solempniori civitatis. Notandum etiam hoc, quod ista anima mensurat annos Domini, qui currebant tempore nativitatis ipsius domini Cacciaguide, per motum stelle Martis. Ubi est sciendum, quod, sicut sol complet cursum suum in uno anno in tercentum sexaginta quinque diebus et una quarta, et sicut luna complet suum cursum in vigintinovem diebus, et aliquibus horis atque punctis: ita Mars complet cursum suum in duobus annis: et sic. si Mars cucurrerat complendo cursum suum per circulum zodiacum quingentis quinquaginta et triginta vicibus, sequitur quod erant anni mille centum et sexaginta ab Annunciatione Beate Marie Virginis usque ad diem quo nascebatur dominus Cacciaguida; et sic a nativitate ipsius domini Cacciaguide, que fuit millesimo centesimo sexagesimo, usque ad diem quo auctor hic loquebatur cum ipso domino Cacciaguida, que loquutio fuit facta millesimo tercentesimo, fluxerunt anni centum quadraginta. Nota etiam quod dominus Cacciaguida, scilicet ista eius anima, hic loquens cum auctore, dicit Leonem esse signum Martis. et sub planta Leonis cucurrisse quingentis quinquaginta et triginta vicibus, quia signum Leonis est calidum et siccum, sicut est ipsa planeta Martis. Tunc ad textum.

Sicut vivificatur, idest magis inflammatur, ad spirationem ventorum, carbo in flamma; sic vidi ego illam lucem resplendere meis blandimentis, idest propter verba blanda que dixeram sibi. Et sicut oculis meis fuit facta pulchrior. idest apparuit, sic cum voce magis dulci et suavi, idest loquebatur, sed non cum ista moderna loquela, idest non cum loquela mortalium, sed, supple, cum loquela angelica, dixit michi: Ab illo die, quo fuit dictum Ave, idest a die Annunciationis Virginis Marie, partui, idest usque ad partum, in quo mea mater, que nunc est sancta. scilicet in celo, se alleviavit, idest peperit me, de me unde erat gravis, ad suum Leonem quingentis quinquaginta et triginta vicibus venit iste ignis, scilicet stella Martis, ad reinflammandum se sub sua planta; idest fecit cursum suum sub planta Leonis quingentis quinquaginta et triginta vicibus.

—

Digitized by Google

14 Gl'antichi miei et io nacqui nel loco
Ove si trova pria l'ultimo sexto
Da quei (1) che corre al vostro annual gioco.
15 Basti de' miei maggior udirne questo,
Chi essi fosser, e onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionar, honesto.
16 Tutti color ch'a quei tempi eran ivi
Da poter arme, tra Marte e 'l Baptista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi.
17 Ma la cittadinanza, ch'è hor mista
Di Campi, di Certaldo e di Feghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
18 O quanto fora meglo esser vicine
Quelle genti ch'io dico, et al Galluzzo,
Et a Trespiano haver vostre confine,
19 Ch'averli dentro, a sostener el puzzo
Del Villan d'Aguglon, di quel da Segna,
Che già per baractar ha l'ochio aguzzo!

(1) al. quel.

14 *Antiqui mei et ego nati sumus in illo loco*
Ubi reperitur prius ultimum sextum
Ab illo qui currit ad vestrum annualem ludum.
15 *Sufficiat de meis maioribus audire hoc,*
Qui ipsi fuerunt, et unde venerunt illuc,
Plus est tacere, quam ratiocinari, pulchrum.
16 *Omnes illi qui illo tempore erant ibi*
Ad portandum arma, inter Martem et Baptistam,
Erant quinta pars illorum qui nunc sunt ibi.
17 *Sed civilitas, que nunc est mixta*
De Campis, de Certaldis et de Fyghinis,
Pura videbatur in ultimo artista.
18 *O quantum esset melius esse vicinas*
Illas gentes quas dico, et a Gallutio
Et Trespiano habere vestros confines,
19 *Quam habere intus ipsas, ad sustinendum putredinem*
Villani de Guglione, et illius de Signa,
Qui iam pro baractare habet oculum acutum!

Ex quo dominus Cacciaguida primo declaravit secundam petitionem, modo declarat primam. Nam sic placuit sibi primo respondere ad secundam; demum respondet ad primam, dicens: Antiqui mei et ego nati sumus in illo loco, ubi reperitur prius ultimum sextum, idest in principio ultimi sexterii (quasi dicat in Mercato Veteri, ubi est solempnior habitatio totius civitatis), ab illo, idest a currente et cursore, qui currit ad vestrum annualem ludum, idest bravium quod omni anno, in festo sancti Ioannis Baptiste, curritur.

—

Iam Cacciaguida, volens vitare v[a]nam gloriam, dicit se nolle procedere ulterius ad declarandum de suis antiquis progenitoribus, quia videtur quod sordescit laus in ore proprio. Ideo dicit: Sufficiat de meis maioribus, idest antiquis, audire hoc, scilicet quod dixi: qui ipsi fuerunt, et unde venerunt illuc, plus est tacere quam ratiocinari pulchrum. Tamen, si voluisset, potuisset longam genealogiam texere, quia tunc dicebatur, illi de domo sua de Elyseis quod descenderunt a Frangipanis de Roma, qui ab antiquo venerunt de Troya Romam, ut tactum fuit in uno preambulo, in principio libri.

—

Iam respondet ad tertiam petitionem, quanta erat Florentia in quantitate, tempore suo. Et dicit quod erant Florentini multo pauciores quam sunt modo; erant forsan pro quinta parte eorum qui sunt modo. Sed quid! tunc Florentini erant boni homines; modo sunt plures, sed mali. Et ostendit quomodo fuit aucta Florentia ad tantam quantitatem: quia rurales homines de comitatu, facti sunt cives; et hoc propter discordiam pastorum Ecclesie cum Imperatore, qui pastores Ecclesie deberent esse mater Imperii et sunt noverca. Omnes illi, qui illo tempore erant ibi, scilicet in Florentia, quando ego vivebam, ad portandum, scilicet apti, arma, inter Martem et Baptistam, idest inter Pontem Veterem (in quo ponte erat statua Martis, que solebat esse in ecclesia Sancti Ioannis; sed quando Florentia facta fuit christiana, ablata est statua Martis et posita in Ponte Vetere) et Baptistam, scilicet Ecclesiam Sancti Ioannis, erant quinta pars illorum qui nunc sunt ibi, alias vivi.

—

Sed civilitas, que nunc est mixta de Campis, Certaldis et de Fyghinis (Campi est unum rus, una villa, in comitatu Florentie; Certaldum est castrum, etiam in comitatu Florentie; Fyghinum est unum aliud castrum, in comitatu Florentie), pura videbatur in ultimo artista; idest omnes cives erant boni usque ad ultimum, idest minimum, artificem. Quasi dicens: Modo Florentia est plena, quia propter discordiam expulsi sunt nobiles et boni et probi, et repleta est rusticis, ruralibus et pravis viris.

—

Et melius esset et utilius et expedientius civitati, quod illi essent vicini et non cives, sicut solebant esse, et quod isti et alii in Gallugio (est una villa prope Florentiam) et in Trespiano (alia villa etiam prope civitatem Florentie) starent, extra muros civitatis Florentie. O quantum esset melius esse vicinas illas gentes quas dico, et Gallutio et Trespiano (due ville sunt ex quibus venerunt plures ad habitandum Florentiam), habere vestros

Digitized by Google

20 Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fusse stata a' Cesari noverca,
Ma, come madre al suo figlo, benigna,
21 Tal facto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Semifonti,
Là dov'andava l'avolo a la cerca.
22 Sariasi Montemurlo ancor de' conti;
Sariensi e Cerchi del pivier d'Acrone,
E forse in Valdigrieve e Buondalmonti.
23 Sempre la confusion de le persone
Principio fu del mal de le cittade,
Come del vostro(1) il cibo che s'appone.
24 E cieco thoro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte tagla
Più e meglo una che le cinque spade.

(1) male è principio.

20 *Si gens, que in mundo magis tralignat,*
Non fuisset Cesari noverca,
Sed, sicut mater suo filio, benigna,
21 *Talis factus est Florentinus, et cambi[a]t et mercatur,*
Qui convertisset se ad Symofontem,
Quo ibat avus meus ad inquisitionem.
22 *Esset Mons Murlus adhuc comitum;*
Essent circuli in piverio Acchonis,
Et forsan in valle Grevi Bondelmontes.
23 *Semper confusio personarum*
Principium fuit mali civitatis,
Sicut de vestro cibus qui supraponitur.
24 *Et cecus taurus citius cadit*
Quam cecus agnus, et multoties incidit
Plus et melius unus quam quinque enses.

confines, idest extra, quam habere, idest intus, ipsas ad substituendum putredinem Villani (nomen proprium fuit unius doctoris iuris, malus homo) de Guglione (nomen unius ville) et illius de Signa (hic fuit unus alter iurista, cuius nomen non ponitur hic, et ille fuit de Signa: est unum oppidum prope Florentiam per septem miliaria), qui iam pro baractare, idest ad faciendam baractariam, habet oculum acutum.

Si gens, que in mundo magis tralignat, idest degenerat, idest pastores Ecclesie, non fuisset Cesari, idest Imperatori, noverca, sed sicut mater suo filio benigna, talis factus est Florentinus, et cambi[a]t et mercatur, qui convertisset se ad Symofontem, quo ivit avus meus ad inquisitionem. Symofonte est unum, vel erat tempore auctoris, unum rus: versus illud ibatur ad faciendum custodiam in circum; vel quia in die Veneris sancta avus domini Cacciaguide faciebat circum, quia ibat ad illum rus, sive ad ecclesiam illius ruris, et visitabat alias ecclesias multas. Vult dicere auctor in effectu, quod si gens illa, que tralignat, idest degenerat, scilicet pastores Ecclesie, qui degenerant a Sanctis Patribus qui fuerunt boni, non fuisset in discordia cum Imperatore, cuius pastores Ecclesie debent esse mater et ipsi sunt noverca, Florentia non esset ita divisa. Quia Papa accepit partem guelfam, Imperator reputatur gebellinus: et sic Guelfi, expellentes Gebellinos, receperunt multos rusticos de comitatu, ut replerent civitatem loco illorum expulsorum; qui rustici facti sunt Florentini, et cambiant, et mercatantur, qui irent ad Symofontem, idest ad illud rus, et ibi starent, et non starent in Florentia.

Ex quo auctor tetigit unum inconveniens, scilicet quod rustici sunt commixti civibus, modo tangit aliud adhuc maius, scilicet quod nobiliores sunt expulsi de Florentia propter rusticos advenientes, et propter divisiones civitatis. Que intervenerunt ex defectu pastorum Ecclesie, maxime Bonifacii octavi, qui misit Karolum Sineterra, sub nomine pacificandi civitatem, et ipse divisit civitatem amplius quam erat: unde comites perdiderunt Montem Murlum, qui comites fuerunt expulsi et perdiderunt illud castrum, scilicet Montem Murlum; et tunc venerunt illi de Circulis, de Cierchiis, qui erant rustici de plebania Acchonis (nomen proprium unius plebis); et illi de Bondelmontibus venerunt de Valle Grevi (est unus fluvius, qui vocatur Grevi, et valliis dicitur Vallis Grevis; et de illa valle venerunt, de [illa], Bondelmontes ad civitatem Florentie); erant rurales, et facti sunt cives et nobiles cives. Ideo dicit textus: Esset Mons Murlus, idest illud castrum, adhuc comitum, scilicet Guidi (vocantur comites Guidi); essent Circuli, idest illi de domo Circulorum, in piverio, sive in plebania, Acchonis (nomen proprium); et forsan in Valle Grevi Bondelmontes: idest, illi de domo Bondelmontibus adhuc essent rurales, et essent in illa valle, scilicet Grevi.

Modo dicit auctor, quod confusio et commixtio personarum, maxime forensium, principiavit malum in civitatibus, sicut cibus qui superponitur super cibum indigestum. Et dicit auctor, respondendo cuidam quasi tacite (quia posset quis dicere: Nunquam crevit potentia civitatis ex multiplicatione tot civium?), dicit quod sepe cecus taurus cadit citius quam cecus agnus, et aliquando magis incidit unus cum bona manu et forti, quam quinque enses. Semper confusio personarum principium fuit mali civitatis, sicut de vestro malo, vel infirmate vestra, cibus qui superponitur, scilicet cibo indigesto; et cecus taurus citius cadit quam cecus agnus; et multoties plus incidit et melius unus, scilicet ensis, quam quinque enses. Vult dicere quod validior et subtilior erat Florentia tunc temporis cum paucis et bonis civibus, quam modo sit cum malis et multis.

Digitized by Google

25 Se tu rigardi Luni et Orbisagla
Come son ite, e come se ne vanno
Dirieto a esse Chiusi e Sinigagla,
26 Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà cosa nuova nè forte,
Poscia che le cittadi termin hanno.
27 Le vostre cose tucte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
28 E come nel voltar del ciel la luna
Cuopre e discuopre e liti senza posa,
Così fa di Firenze la fortuna:
29 Perchè non de'(1) parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degl'altri Fiorentini,
Di cui la fama nel tempo è nascosa.

(1) debba.

25 *Si tu respicis Lunim et Urbisaliam*
Quomodo iverunt, et quomodo vadunt
Retro illam Clusium et Senogallium;
26 *Audire quomodo stirpes destruuntur,*
Non apparebit tibi res nova nec fortis,
Postquam civitates eorum terminum habent.
27 *Omnes res vestre habent earum mortem,*
Sicut vos; sed celatur in aliquibus
Que durant multum, et vite sunt breves.
28 *Et sicut revolutio celi et lune*
Cooperit et discooperit lictora sine quiete,
Sic facit de Florentia fortuna:
29 *Quare non debet apparere mirabilis res*
Quicquid ego dicam de aliis Florentinis,
Unde est fama in tempore absconsa.

Si tu respicis Lunim et Urbisaliam. Si tu riguardi etta Luni et Urbisalia: hec est tertia pars huius capituli, in qua dominus Cacciaguida recitat multas familias antiquas civitatis Florentie, que tunc, tempore suo, erant multo onorabiles et valentiores aliis, quarum alique sunt in totum destructe, alique in parte, tempore presenti. Et primo narrat, quod de hoc non sit mirandum, quia civitates alique fuerunt magne, que modo sunt quasi nihil, de quibus nominat quatuor. Quarum una vocabatur Luni, que erat nobilis et magna civitas inter Tusciam et territorium Ianuense, supra flumen quod vocatur Magra, quod flumen dividit Tusciam a [territorio] Ianuensi; modo nihil est nisi unum pulchrum oppidum, quod est ibi de prope, quod vocatur Sarzana. Alia civitas, quam nominat, est Urbisalia; est in marchia Anchonitana, inter Maceratam et Tolentinum: modo est unum parvum castrum, et bene apparent vestigia murorum et magnorum edificiorum, et dicebatur Urbisalia, quasi urbs alia: nam Roma dicitur Urbs per anthonomasiam, ista dicebatur Urbisalia, quasi alia urbs. Alia civitas, quam nominat, est Clusium prope Perusium: fuit iam nobilis civitas: ibi regnavit rex Porsenna, qui iam obsedit Romam, quando volebat reducere Tarquinios; qui recessit, ex suggestione Mutii Scevola, de obsidione: modo est quasi nihil. Alia civitas, quam nominat, est Senogallium. Est in Marchia Anchonitana inter Anchonam et Fanum, super mare: et dicitur Senogallium, quia venientes multi Galli, et cum magno exercitu intrantes Ytaliam, diu steterunt: tamdem aliqui antiqui, volentes redire ad suas partes, edificaverunt illam civitatem, nominantes eam Senogallium, idest edificata a senibus Gallium: modo Senogallium quasi nihil est. Vult dicere auctor: Non enim mirum, si familie deficiunt, quia et maxime civitates etiam deficiunt, ponens exemplum de istis quatuor.

Si tu respicis Lunim, idest civitatem Luni, et Urbisaliam, idest aliam civitatem, quomodo iverunt, idest deferunt, et quomodo vadunt, idest deficiunt, retro, idest post illam, Clusium (alia civitas), et Senogallium (alia civitas), audire quomodo *schiatte*, idest stirpes, destruuntur, non apparebit tibi nova res nec fortis, postquam civitates earum terminum, idest finem, habent.

—

Omnes res vestre habent earum mortem, idest finem, sicut vos; sed celatur in aliquibus, que durant multum, et vite sunt, scilicet hominum, breves.

—

Modo venit ad Florentiam et ad eius mutationes, per comparationem fluxus et refluxus maris. Pro quo sciendum est, quod, ut vult Aristotiles in Metheororum, Luna, que est domina omnium liquidorum et eis dominatur, quadruplicem habet aspectum ad fundum maris, in die naturali, secundum quatuor quartas diei. Nam in prima quarta, que variis modis incipit secundum varietatem novilunii et plenilunii, luna respicit fundum maris directe; et sic radii sui vadunt ad fundum maris et elevant vapores in altum, unde aqua tumescit et tunc fit fluxus: et in secunda quarta, luna habet aspectum perpendicularem, et tunc radii non descendunt in fundum maris; et sic vapores descendunt ad fundum maris, et sic aqua refluit: iterum in tertia quarta, sic sicut in prima, et tunc iteram fit fluxus: demum in quarta, luna habet aspectum sicut in secunda, et sic fit refluxus. Bene igitur dicit textus: Et sicut revolutio celi et lune cooperit, per fluxum supple, et discooperit, scilicet per refluxum, lictora sine quiete (quia in omni die naturali bis mare fluit et refluit); sic facit de Florentia fortuna, idest fortuna sepe transmutat Florentiam.

—

Modo applicat ad propositum ea que dicta sunt, dicens: Quare non debet apparere mirabilis res quidquid ego dicam de aliis Florentinis, unde est fama in tempore absconsa. Hec omnia, que hic dicuntur de istis familiis Florentie civitatis, ideo dicuntur, ut ex earum exemplo alii capiant exemplum non gloriari in nobilitate sanguinis, quia est res modicum duratura.

—

Digitized by Google

30 Io vidi gl'Ughi, e vidi e Catellini,
Phylippi, Greci, Ormanni et Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
31 E vidi così grandi come antichi,
Con que' de la Sannella, quei dell'Arca,
E Soldanieri, Ardinghi, e Bustichi.
32 Sopra la porta, ch' al presente è carca
Di nuova felonia di tanto peso,
Che tosto fie iactura de la barca,
33 Erano e Ravignani, ond'è disceso
El conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione à poscia preso.
34 Quei de la Pressa sapean già come
Reggier si vuole, et havea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
35 Grand'era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
Galli, et quei ch'arrossan per lo staio.
36 Lo ceppo, di che nacquero e Calfucci,
Già era grande, e già eran tracti
Alle carole Sitii et Arrigucci.

30 *Ego vidi Ugos et vidi Cattelinos,*
Philippos, Normannos, Grecos et Albericos,
Iam in descensu, illustres cives;
31 *Et vidi ita grandes sicut antiquos,*
Cum illis de Sanella, illos de Archa,
Et Soldanerios, et Ardingos, et Bosticcos.
32 *Supra portam, que ad presens est onerata*
De nova fellonia tanti ponderis
Quod cito erit iactura barce.
33 *Erant Ravignani, unde descendit*
Comes Guido, et quicumque a nomine
Alti Bellinzoni postea apprehendit.
34 *Illi de Pressa iam sciebant qualiter*
Regi vult, et habebat Galigaius
Auratam iam in domo suam elsam et pomum.
35 *Grandis erat iam columpna Varii,*
Sachecti, Iochi, Sifanti et Barucci,
Et Galli, et illi qui rubefiunt propter sextarium.
36 *Cippus, de quo nati sunt Galfucii,*
Erat iam grandis, et iam erant tracti
Ad curules Sicci et Arrigutii.

Et incipit auctor audire ab ista anima de domibus antiquis Florentie et de stirpibus, ut faciat aliquam famam de ipsis. Dicit igitur illa anima: Ego vidi Ugos, vidi Catellinos, Philippos, Grecos, Normannos, et Albericos (omnes iste cognationes erant nobiles domus civitatis Florentie tempore illo, scilicet in millesimo centesimo sexagesimo), iam in descensu, illustres cives, licet alique istarum domorum essent in descensu, qui[a] iam inceperant deficere.

Et vidi, ita grandes sicut antiquos, cum illis de Sanella (nomen unius domus et cognationis), et Soldanerios et Ardingos et Bosticcos. Adhuc ista tria nomina sunt trium domorum, sive cognationum.

Una porta est Florentie, et est porta Sancti Petri in Gattilino, iuxta quam habitabant Ravignani: nobilis domus fuit, de qua descendit dominus Bertus Bellinzone, a quo descenderunt comites Guidi. Modo stant ibi Circuli, idest illi de domo Circulorum, de Cierchi, quos auctor hic vocat fellones novos, idest novos sceleratos; qui sunt novum pondus, et in tantum ponderant, idest sunt graves, quod cito deficerent: per comparationem ad barcam, sive navem, nimis oneratam, quam cito oportet submergi. Supra portam, que nunc est onerata de nova fellonia, idest novo scelere (hec est porta Sancti Petri in Gattilino), tanti ponderis, quod cito erit iactura barce (idest cito deficiet propter suum onus, idest propter sua mala opera, sive propter suam superbiam, quia erant valde superbi, et eorum superbia erat nimis gravis), erant Ravignani, solempnis domus, unde descendit comes Guido et quicumque a nomine alti, idest magni et nobilis, Bellinzoni (nomen proprium hominis) postea apprehendit, quia ab isto Bellinzono facta fuit una alia stirps.

Illi de Pressa (nomen domus) sciebant iam qualiter regi vult, idest qualiter regendum est, et habebat Galigaius (nomen alterius domus) auratam iam in domo sua elsam et pomum, quia isti de ista domo Galigaio portabant ensem, habentem elsam et pomum ensis de auro.

Grandis erat iam columpna Varii (ista erat domus de Pigliis, qui portabant unam columpnam de vario), Sachecti, Iochi, Sifanti, et Barucci (sunt nomina quatuor domorum), et Galla (aliud domus nomen), et illi qui rubefiunt propter sextarium.

Nunc tangit domum de Chiaramontosis. Pro quo notandum est, quod unus de domo ista, scilicet de Chiaramontosis, fuit factus officialis in Florentia super mensuras, et iste ad lucrandum extraxit de sextario unam dogam. Sextarium est vas ligneum, cum quo mensuratur frumentum. Hic mensurabat frumentum, et propter diminutionem illius doge multum lucratus est; sed mensura defraudabat. Hoc fuit scitum, ille fuit captus et ductus ad tormentum, et confessus est fraudem, unde ipse fuit decapitatus; et sic illa familia sua multum verecundabatur propter fraudem istius. Ideo dicit textus: Illi qui rubefiunt; quia propter verecundiam homines fiunt in facie rubei.

Modo tangit aliam domum, scilicet domum de Donatis, de qua descendit alia domus, vocata Calfucii, idest domus

Digitized by Google

37 O qual'io vidi quei che son disfacti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Firenze in tutti lor gran facti.
38 Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro.
39 La tracotata schiatta, che s'indraca
Dietr'a chi fugge, et a chi mostra el dente
O ver la borsa, come agnel si placa,
40 Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque agl' Uberti Donato
Che poi el socer lo fe' lor parente.
41 Già era Caponsacho nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Guida et Infangato.
42 Io dirò cosa incredibile e vera;
Nel piccol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei de la Pera.

37 *O quales ego vidi illos qui sunt destructi*
Propter eorum superbiam! et palle auri
Florebant Florentiam in omnibus suis grandibus
38 *Sic faciebant patres illorum* [*factis.*
Qui, semper quando Ecclesia vestra vacat,
Efficiuntur pingues stando ad consistorium.
39 *Transcurata stirps, que indragatur*
Retro illum qui fugit, et illi qui monstrat dentem
Sive bursiam, sicut agnus placatur,
40 *Iam veniebat sursum, sed de parva gente,*
Ita quod non placuit Ubertino Donato,
Quem postea socer fecit attinentem sibi.
41 *Iam erat Capoinsacco in mercato*
Descendens a Fiesolis, et iam erat
Bonus civis Guido et Infangatus.
42 *Ego dicam tibi rem incredibilem et veram;*
In parvum circulum intrabatur per portam,
Que nominabatur ab illis de la Pera.

Calfuciorum. Cippus, idest stirps, de quo nati sunt Calfucii, iam erat grandis, et iam erant tracti, idest assumpti, ad curules, idest ad officia, Sicci et Arrigutii. Curule erant selle, sive sedes, Rome, ubi sedebant magistratus.

—

Nunc auctor tangit duas magnas domus florentinas, scilicet domum de Ubertis et domum de Lambertis. Fuerunt illi de istis duabus domibus valde superbi et propter eorum superbiam defuerunt. Nam Lambertatii portabant pallas aureas pro armis. Tunc, tempore istorum, florebat Florentia, idest in omnibus optime stabant patres istorum. Semper, quando episcopatus Florentie vacabat, ipsi promovebant successorem episcopum, a quo recipiebant et habebant magnas pecunias, et sic fiebant divites, ita quod isti erant promotores episcopi et ecclesie episcopalis. O quales vidi eos, qui sunt destructi, propter eorum superbiam! Ubertinos et illos, scilicet Lambertatios, qui portabant pallas auri: et palle auri florebant Florentiam, idest faciebant apparere Florentiam in flore, omnibus suis grandibus factis. Nam illa domus, que portabat pallas de auro, gubernabat Florentiam in omnibus suis factis magnis. Vult dicere quod tales erant in Florentia maiores. Sic faciebant patres illorum, qui semper, quando vestra vacat Ecclesia, efficiuntur pingues, stando ad consistorium. Isti promovebant, etc. et ex hoc impinguabantur, etc.

—

Modo tangit duas alias domus, domum de Aldimariis, de Caviciolis, que fuerunt domus habentes magnum numerum hominum. De istis duabus domibus loquitur auctor multum, pinguendo illas, qui[a] illi de istis domibus fuerunt multum contra ipsum auctorem, ne unquam rediret in Florentiam. Et de istis auctor dicit, quod ipsi indragantur, idest fiunt sicut dracones, contra illos qui fugiunt a facie eorum; sed fiunt sicut agnus mansuetus, respectu illorum qui resistunt eis, vel dant illis pecuniam: ita quod, propter pecuniam, de draconibus fiunt agni. Transcurata, idest male recta, stirps, que indragatur (scilicet que fit draco, vel tamquam draco sequitur illum qui fugit) retro illum qui fugit, et illi qui monstrat dentem, sive bursiam, sicut agnus placatur (modo tangit quasi principium illius domus, que noviter, tunc temporis, fiebat etiam de Bellinzone; et hoc evenit, quia ille solempnis homo, Bertus de Bellinzonibus, dedit duas filias nuptui, et unam maritavit in domo Donatorum, et aliam in domo de Aldimariis), iam veniebat sursum, sed de parva gente, idest illa domus, noviter tunc que facta fuit de Bellinzonibus et de Donatis, ita quod non placuit Ubertino Donato, quem postea socer sibi fecit attinentem. Quia illa domus, que noviter fiebat, scilicet de Bellinzonibus, non videbatur digna coniungi cum illa de Donatis; et videtur quod multum puduerit Ubertinum de Donatis recepisse illam in uxorem.

—

Iam erat Capoinsacco (nomen alterius domus) in Mercato veteri (hec domus de Fiesolis venit) descendens a Fiesolis, et iam erat bonus civis Guido et Infangatus. Isti duo fuerunt principia duarum familiarum. Nota quod tempore domini Cacciaguide non erant in Florentia nisi quatuor porte principales; postea erant alique portule parve, quarum una vocabatur porta Pere.

—

Nota quod erat in Florentia una mulier tempore istius militis, que vendebat fructus, et vocabatur illa mulier Pera, que habebat duos filios pravos homines, qui furabantur, seminabant zyzaniam, ita quod quasi dicebatur in Florentia: Cave tibi a filiis Pere. Modo ista mulier vendebat fructus suos iuxta illam portulam; et ab illa Pera, scilicet muliere, que tenebat fructus suos ibi iuxta illam portulam,

Digitized by Google

43 Ciascun che de la bella insegna porta
Del gran Barone, el cui nome e 'l cui pregio
La festa di Thommaso riconforta,
44 Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avegna che col popol si raguni
Oggi colui che la fascia col fregio.
45 Già eran Gualterotti et Importuni,
Et anco saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fusser digiuni.
46 La casa di che nacque el vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'à morti,
E posto ha fine al vostro viver lieto,

43 *Quilibet de pulchro signo portat*
Grandis Baronis, cuius nomen et cuius pretium
Festum Sancti Thome reconfortat,
44 *Ab ipso habuit militiam et privilegium;*
Quamquam cum populo congregetur
Hodie ille qui illam fasciat cum frixio.
45 *Iam erant Gualterotti et Importuni,*
Et adhuc esset burgum magis quietum,
Si de novis vicinis essent ieiuni.
46 *Domus de qua natus est vester fletus,*
Propter iustam indignationem que vos interfecit,
Et posuit finem vestro vivere leto,

illa porta dicebatur Porta Pera. Et hoc videtur incredibile; fuit tamen verum. Ego dico tibi rem incredibilem et veram: in parvum circulum, idest in Florentia que continebatur in parvo circulo, intrabatur per portam, [que] denominabatur ab illis de la Pera.

—

Nunc ponuntur alique alie domus: de quibus notandum est, quod fuerunt quinque domus, que portabant eadem arma; que quinque domus descenderunt ab una, ideo portabant eadem arma; sed variaverunt aliqualiter. Et una illarum quinque fecit unum frigium circa arma illa, et illa vocabatur domus de la Bella. De qua domo unus, qui erat nobilis de illa domo, fecit se popularem; tandem tamen fuit expulsus de civitate Florentie, et mortuus est in exilio misere. Nota quod tempore istarum familiarum, imperator Octo misit unum suum vicarium Florentiam, qui diu stetit Florentie et bene se habuit. De istis quinque domibus ille fecit multos milites, magnificavitque domos illas. Mortuus est in Florentia; et moriens condidit testamentum, in quo reliquit, quod fieret una ecclesia Sancte Marie, et fuit facta, de domibus suis; et omni anno in festo Sancti Thome fit commemoratio de illo nobili milite, qui vocabatur dominus Ugo, et est sepultus in illa ecclesia Sancte Marie. Modo quilibet de illis quinque domibus, portavit signum, idest arma illius boni et optimi militis, sive baronis. Quilibet qui de pulchro signo portat grandis baronis, cuius nomen et cuius pretium festum Sancti Thome reinconfortat (illa domus consuevit celebrare omni anno festum Sancti Thome, sicut ille dimisit in suo testamento, et sic fit hodiernis temporibus), ab illo, scilicet barone, habuit militiam et privilegium, quamquam cum populo congregetur, idest adunetur, hodie ille qui illum fasciat, idest circumdat, cum frisio; quia illa domus que fecit frisium in armis suis, propter differre a consortibus, se univit cum populo, dimictendo nobilitatem.

—

Modo tangit alias domos, dicens: Iam erant Gu[a]lterotti et Importuni (nomina duarum domorum); et adhuc esset Burgum, idest vicus Sancti Apostoli, magis quietum, staret in pace, si de novis vicinis essent ieiuni; quia illic venerunt ad habitandum Hanibaldi, qui fuerunt multi in numero et causa magne guerre et magne divisionis. Etiam in Burgo habitabant Bardi.

—

Modo vult tangere domum de Amydeys, de Ubertinis et de Bondelmontibus. Notandum quod unus iuvenis de domo de Bondelmontibus debuit desponsare unam puellam iuvenculam de domo illorum de Ubertinis, et omnia erant parata, et omnes promissiones ex utraque parte. Dum autem una die iste iuvenis de Bondelmontibus iret ad domum illorum de Ubertinis ad desponsandam puellam, una mulier de domo de Amydeis habebat unam pulcherrimam filiam, quam fecit quasi spoliatam in una camera stare solam in una camisia subtilissima, et istum iuvenem de Bondelmontibus transeuntem iuxta domum suam et euntem ad desponsandum illam de Ubertinis, vocavit et dixit ei: Miser, quo vadis? et quam vis desponsare? Illa est una nigra, turpis et male formata: sed vide filiam meam: tale iocale ego volo eam tibi dare. Iste iuvenis, sciens illam quam ibat ad desponsare esse turpem, et videns hanc puellam de Amydeis tam pulchram, desponsavit eam, spernendo primam, pro qua promiserat. Tunc illi de Ubertinis, congregati, consilium fecerunt, si ista iniuria debebat vindicari aut non; multis dicentibus quod sic, aliis quod non. Quidam, qui vocabatur Mosca, dixit: Omnino facienda est vindicta: iste iuvenis est interficiendus, nam res facta caput habet. In vulgari ytalico, *Cosa fatta, capo ha*. Et sic fuit facta. Una die dominica, dum iste iuvenis de Bondelmontibus iret equitandum ad solatium per civitatem indutus de albo, isti de domo de Ubertinis interfecerunt eum. Propter cuius mortem illi de Bondelmontibus fecerunt magnam iterum vindictam, et sic ex utraque parte sunt interfecti multi et multi, et ex tunc Florentia nunquam habuit bonum statum. Hi[n]c incepit fletus, qui nunquam potuit consolari.

Domus, de qua natus est vester fletus, scilicet domus de Bondelmontibus, propter iustam indignationem, que vos interfecit, idest ad mortem deduxit, et posuit finem vestro vivere leto, erat honerata ipsa et sui consortes. Aliqui dicunt, quod auctor loquitur hic de domo Amydeorum, quia propter puellam de domo Amideys venerunt tot mala; sed ego credo quod auctor loquitur de domo [de] Bondelmontibus,

Digitized by Google

47 Era honorata essa e suoi consorti.
O Buondalmonte, come mal fuggisti
Le nozze sue per gl' altrui conforti!
48 Molti sarebben lieti, che son tristi,
Se Dio t' havesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.
49 Ma conveniasi a quella pietra scema
Chel guarda 'l ponte, che Firenze fesse
Victima in su la sua pace postrema.
50 Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Firenze in sì facto riposo,
Che non havea cagion onde piangesse.
51 Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto el popol suo tanto, che 'l giglo
Non era in hasta mai posto a retroso,
Nè per division facto vermiglo.

47 *Erat honorata ipsa, et sui consortes.*
O Bondelmontes, quantum male fugisti
Nuptias [suas] propter alterius malas confor-
[tationes!
48 *Multi essent leti, qui nunc sunt tristes,*
Si Deus tibi concessisset ad Emam
Prima vice qua ad civitatem venisti.
49 *Sed bene conveniebat illi petre sceme*
Que custodit pontem, que Florentiam fissit,
Victima in sua pace postrema.
50 *Et [cum] istis gentibus, cum aliis et cum ipsis,*
Vidi ego Florentiam in tali quiete,
Quod ipsa non habebat causam unde plangeret.
51 *Cum istis gentibus vidi ego gloriosum,*
Et iustum populum suum tantum, quod lilium
Non erat aste unquam positum per transversum,
Nec propter divisionem factum rubeum.

---

quia ab illo iuvene, qui promiserat desponsare illam de domo de Ubertinis, recognita fuit iniuria, et ideo fuit interfectus iuste, saltem quantum ad mundum; fuit interfectus, quia decepit tantam domum, sicut fuit domus de Ubertinis. Ideo dicit textus: propter iustam indignationem.

O Bondelmontes (nomen proprium est illius iuvenis, qui fecit deceptionem, et erat de domo de Bondelmontibus), quantum male fugisti nuptias suas, idest illius puelle de Ubertinis, propter alterius malas confortationes! idest persuasiones, indutiones, vel mala consilia; idest matris illius puelle de Amydeis, que male suasit isti Bondelmonti, ut spreta illa puella de Ubertinis, desponsaret filiam suam: nam propter illam iniuriam tu fuisti interfectus, et propter mortem tuam et de morte tua facte sunt multe vindicte; unde Florentia ex tunc nunquam habuit bonum statum, et multi interfecti, qui forte adhuc viverent.

Multi essent leti, qui nunc sunt tristes (quia essent in Florentia in domo sua, et nunc sunt exules), si Deus concessisset tibi ad emam, vel duxisset te ad emam (multis modis hec ultima pars exponitur. Uno modo sic: si nunquam familia de Bondelmontibus venisset Florentiam, prope quam est unus fluvius, qui vocatur Ema; idest si fuisses in isto fluvio submersus, vel non venisses ulterius), prima vice, qua ad civitatem, scilicet Florentie, venisti, de valle Grevi. Vel ad emam, scilicet ad diminutionem, ita quod tu fuisses mortuus antequam tu decepisses illos de Ubertinis.

Sed bene conveniebat illi petre sceme. Ma conveniasi a quella petra scema: hec est quarta pars huius capituli, in qua attribuitur omnis discordia civitatis Florentie uni lapidi ydolo. Pro qua intelligenda, nota quod, sicut dictum est alibi, Florentini, antequam fierent christiani, adorabant Martem et ydolum Martis, quod ydolum stabat in Ecclesia Sancti Ioannis. Quia Florentie, quando facta est christiana, tunc ydolum Martis fuit aliqualiter fractum: et propter istam fracturam dicitur petra scema, idest diminuta: et fuit positum istum ydolum in Ponte Veteri, qui est de quatuor pontibus Florentie nobilior. Et quia illud ydolum erat statua Dei preliorum et discordie, apparet aliquibus, quod semper Florentia debeat habere discordias inter cives suos. Ideo dicitur in textu: Sed bene conveniebat illi petre sceme, idest diminute, que custodit pontem, idest stat in ponte, scilicet veteri (modo tamen non est ibi), que Florentiam fissit, idest divisit, ita quod illa petra divisit Florentiam.

Modo Cacciaguida concludit ad ultimam petitionem auctoris, et ad omnes simul. Cum gentibus et cum aliis, idest de quibus tibi dixi, et cum ipsis, vidi ego Florentiam in tali quiete, quod ipsa non habebat causam unde, idest propter quam, plangeret.

Cum istis gentibus vidi ego gloriosum et iustum populum suum tantum, quod lilium non erat aste unquam positum transversum, idest per transversum, nec propter divisionem factum rubeum. Nota quod lilium, quod est arma Florentini, seu Florentie civitatis, solebat esse album, et stare in vexillo rectum; modo stat per transversum, secundum tamen quod portatur asta. In guerra, que facta fuit circum Faventiam per Imperatorem, Imperatore petente vexillum a Florentinis, una pars ivit cum lilio albo, sicut solebat esse; alia, in despectum istorum primum euntium, fecerunt depingi lilium rubeum: et sic duravit hucusque et durat. Vult dicere auctor, quod ita habuit pro malo, ille dyabolus qui stabat in illo ydolo Martis, quod Florentia fieret christiana, quod semper procuravit discordias, et auxit illas, et conservavit illas; ideo illa civitas semper est divisa, etc.

Digitized by Google

LE ANIME VERAMENTE GRANDI

Le anime veramente grandi si appalesano non soltanto nel concepire grandi cose e nel metterle ad effetto, ma molto più nel saper giudicare del valore che ciascuna e tutte, qualunque siansi, hanno in sè, nell'intendere donde tutte lo ricevono e quel che ne resterà di eterno; non essendo tutto il resto che ombra fugace e, in ultimo, strazio dello spirito.

In coteste anime domina supremamente l'idea di Dio, e però grandi sono sempre i loro concepimenti, e onda di fiume, che passa e si dilegua, quanto accade quaggiù; di cui neanche apparisce il relativo valore, se non si consideri connesso al fine supremo della creazione, il quale non può essere altro che il pieno trionfo in essa della gloria di Colui che l'ebbe fatta.

Una di coteste anime fu l'Alighieri: e così egli, in questa sua Cantica immortale, descrive l'universo giunto al suo termine, cioè al tramutamento in cui dovrà eternarsi. Quindi la nullità che egli vede e sente in tutto ciò che forma la presente vita; e i rapimenti, le estasi, la luce, il riso, i tripudii, la vita vera, che lo trasumanano in cielo. Udiamone la parola.

Le vostre cose tutte hanno la morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
. . . . . .
O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue.
Mirabil cosa, ecc.
. . . . . .
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
. . . . . .
O superbi cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi che noi siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Siccome verme, in cui formazion falla,
. . . . . .
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
. . . . . .
O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi;
E chi 'n rubare, e chi 'n civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio.

Ma fin qui in fondo non differirebbe dal Fausto di Goëthe: e qui fermandosi, mostrerebbe un intelletto ben guasto, se non vogliamo dire che tutto il potere dell'intelligenza si chiuda in una viva e scomposta fantasia, a cui sono appagamento violenti contrasti, dissolvimenti, il nulla. L'intelletto è vigore alto, sereno, divino, il quale spazia sopra il tempestoso fluttuare di questa bassa marea, e si appunta dove tutto ciò che è reale avrà compimento e pace. E lassù il Poeta si fissa e se ne sente beato.

Scegliamo fra tutti il tratto seguente. Egli è nel Sole, dove, udite da Tommaso d'Aquino molte belle ed importanti cose, fa sì che all'invito di Beatrice un altro di quegli spiriti beati lo chiarisca della trasumanazione che ci aspetta in cielo.

A costui fa mestieri (e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando, ancora)
D' un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com' ella è ora:
E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi nôi.
Come, da più letizia pinti e tratti,
Alla fïata quei che vanno a ruota
Levan la voce e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota,
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
. . . . . .
E io udii, nella luce più dia
Del minor cerchio, una voce modesta,
(Forse qual fu dell'Angelo a Maria)
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d' intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visïone: e quella è tanta
Quanto ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta:
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume che a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia.
Nè potrà tanta luce affaticarne:
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

La conclusione è, che le anime veramente grandi, sono primamente e sopra tutto religiose, e che nella luce dei veri rivelati trovano il compimento della loro intelligenza: e per opposto è indizio di anime ristrette e meschine, l'avversione a Dio e a quanto concerne la sua Religione. E corrisponde a quanto gia aveva detto Bacone da Verulamio: che, cioè, mentre i grandi e forti studi menano alla fede, i ristretti e leggieri ne allontanano.

Digitized by Google

CAPITULI DECIMISEPTIMI SUMMARIUM

In isto decimoseptimo capitulo, quod incipit: *Qualis devenit Climene*, etc., auctor ostendit quod sicut Epaphus ivit ad Climenem matrem suam propter certificari de hiis que audiverat dicta contra se; ita Dantes recucurrit ad dominum Cacciaguidam, propter certificari de hiis que contra se audiverat tam in Inferno quam in Purgatorio, rogans ipsum, ut ipsum declaret de hiis, quia sagipta previsa lentius nocet. Cui respondidit dominus Cacciaguida, non per ambages, sed per verba clara, declarans sibi, quod ipse erat expellendus de Florentia, et quomodo oportebat eum dimictere res cariores, scilicet domum, consanguineos, etc. Et hoc non propter suos defectus; sed propter suum benefacere expelletur, sicut fuit expulsus Ypolitus de Athenis, etc. Demum predicit sibi remedium quod habebit, scilicet quod dominus Mastinus De la Scala recipiet eum benigne, et antequam Dantes petat, ille sibi subveniet; et confortat eum, quia ipse videbit vindictam inimicorum suorum. Tunc auctor dixit: Sum paratus sustinere omnes persecutiones; sed petit unum consilium, scilicet tale. In componendo istum librum, ego ea que vidi, tam in Inferno quam in Purgatorio et etiam in Paradiso, scripsi in eo; et talia vidi et audivi, que si forte fuerint scita et visa per multos, ego incidam in iram eorum et sic perdam omnem statum. Primo perdam statum civitatis mee, demum ego perdam omnem alium; propterea quia ista que ego scripsi, erunt ad displicentiam multorum. Ex alia parte, timeo tacere veritatem, ne offendam Deum. Tunc dominus Cacciaguida, respondens, dixit quod secure ipse deberet pallificare veritatem, nec timeret: et si vox auctoris sic in prima facie erit displicibilis, tamen erit utilis, sicut medicina amara in primo gustu displicet, tandem est causa sanitatis. Et subdit: Ita eveniet de hiis que tu scripsisti, sicut de vento, qui non percutit nec commovet herbas parvas que stant in basso, sed solum summitates arborum altarum: ideo monstrate sunt tibi res digne nota, ut illas publices; quod tibi cedet ad honorem.

Digitized by Google

CAPITULUM DECIMUMSEPTIMUM

1 Qual venne a Clymene, per accertarsi
Di quel ch' aveva contra sè udito,
Quel ch' anco fa li padri a' figli scarsi;
2 Tal era io, e tal era sentito
Da Beatrice, e da la sancta lampa
Che pria per me havea mutato sito.

1 *Qualis devenit ad Climenem, ut certificaretur*
De hiis que contra se audiverat,
Ille qui adhuc facit patres filiis scarsos,
2 *Talis eram, et talis sentitus*
Est a Beatrice, et a sancta lampade
Que prius propter me mutaverat situm.

Qualis devenit Climene. Quale venne Climene: istud est decimumseptimum capitulum huius Paradisi, in quo auctor introducit dominum Cacciaguidam, qui loquutus fuit iam per totum capitulum precedens, describendo statum antiquum et etiam aliqualiter novum civitatis Florentie, ad describendam fortem fortunam et duram super se auctorem venturam. Quod quidem capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor, de mandato Beatricis, petit a domino Cacciaguida de aliquibus pronosticis et presagiis, seu divinationibus, quas audierat contra se.
In secunda parte, que incipit ibi:

Non per ambages, in quibus;
Non per ambage, in che,

ille spiritus domini Cacciaguide respondet auctori, ostendendo qualis erit fortuna sua, scilicet auctoris.
In tertia parte, que incipit ibi:

Primum tuum refugium;
Lo primo tuo rifugio,

predictus spiritus ad consolationem auctoris narrat remedium quod habebit in illa adversitate.
In quarta, que incipit ibi:

Postquam, tacendo, se monstravit;
Poichè, tacendo, si mostrò,

auctor ponit unum consilium a predicto spiritu circa publicationem istius sui operis.

Circa primam partem, primo oportet notare unam fabulam, que ponitur in principio secundi libri Methamorphoseos, que est hec quoad spectat ad propositum. Sol ex quadam domina, nomine Climene, genuit unum filium nomine Phetont. Qui vadens per mundum, portabat arcum et sagiptas, qui obviavit Epapho, iuveni ferenti etiam arcum et sagiptas, cui dixit Phetont: Cur tu portas insignia mea, scilicet arcum et sagiptas cum pharetra? Dixit sibi Epaphus: Et tu quis es, qui sic michi loqueris? Cui ait Phetont: Ego sum filius dei Solis. Phetonti dixit Epaphus: Nihil dicis tu: nequaquam es filius dei Solis; sed mater tua mentitur tibi, dum asserit te ex deo Sole genuisse. Quod audiens Phetont, tristis abiit ad matrem, hec sibi que audierat indicando. Tunc Climene dixit filio suo Phetont: Ecce, dixi tibi verum; et si michi non credis, vadas ad orientem: quando pater Sol tuus orietur eras mane, interroga ipsum, si sic est, an non, et sic scies veritatem. Phetont sic fecit: ivit ad orientem, et mane orientem patrem suum interrogavit, si sic esset, quod ipse esset filius suus. Cui Sol dixit, quod sic erat. Tunc dixit Phetont Soli: Ut totus mundus sciat, quod ego sum filius tuus, volo quod facias michi unam gratiam. Dixit Sol: Faciam libenter. Dixit filius: Iura quod facias michi gratiam hanc. Tunc Pater iuravit per fluvios et Stigias infernales; quod iramentum non potest retrotrahi. Tunc petiit Phetont conducere una [vice] currum Solis. Cui dixit pater: Male petis, fili; tu non poteris nec scies conducere, et male eveniet tibi. Dixit Phetont: Non, pater; omnino volo hanc gratiam. Cui

Digitized by Google

3 Per che mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ella esca
Segnata bene dell'eterna stampa;
4 Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlar, ma perchè tu t'ausi
A dir la sete, sì che l'huom ti mesca.
5 O cara pietra mia, che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non caper in triangol due ottusi,
6 Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti,

3 *Ex quo mea domina: Micte foras vampam*
Cum tuo desiderio, michi dixit, ita quod exeat
Signata bene de interna stampna;
4 *Non quod propterea nostra cognitio crescat*
Propter tuum loqui, sed ad hoc ut assuescas
Ad dicendum sitim, ita quod homo tibi mescet.
5 *O cara planta mea, que sic sursum ostendis,*
Quod sicut vident terrene mentes
Non contineri in uno triangulo duos obtusos,
6 *Sic vides res contingentes,*
Antequam sint in se, respiciendo punctum
Cui omnia tempora sunt presentia;

---

dixit pater: Non possum denegare, sed doleo tibi promisisse: ex hoc morieris, quia nescies conducere equos, qui sunt fortes: hac nocte habuerunt optimum pabulum et bladum copiose. Attamen pater instruxit filium suum, quantum fuit sibi possibile. Puer, conducens currum, quando fuit in medio çeli, equi non obediebant sibi; sentiebant enim puerum esse insçium; et sic Sol stetit, sive currus Solis, in meridie diu. Unde terra, que comburebatur, clamabat et oravit devote et suppliciter ad Iovem; qui Iuppiter misertus est terre, et fulminavit Phetont. Et ecce quod gratia, quam fecit sibi pater suus, fuit sibi nociva. Unde patres dicere debent filiis, petentibus non proficua, quod non petant; et discere debent patres per hoc exemplum esse avaros, idest non concedere filiis petentibus iniusta. Auctor igitur, continuans dicta dicendis, quoniam in capitulo precedenti spiritus ille, scilicet domini Cacciaguide, narraverat auctori genealogiam suam, et dixerat de domibus civitatis Florentie, et videbat auctor et cognoscebat quod ille spiritus, qui videt in Deo omnia futura, sciret ipsum informare de hiis que futura erant sibi auctori; ideo auctor cupiebat declarari, quia ipse auctor stabat suspectus et stupidus propter multa que dicta erant sibi, et dubitabat quid agere debebat. Non volebat recurrere ad illum spiritum, sicut fecit Phetont, recurrens ad matrem suam Climenem, ad sciendum utrum esset filius Solis, vel ne; quia fuit sibi improbatum quod non esset filius Solis, ideo ivit ad Climenem ut certificaretur.

Qualis devenit ad Climenem, ut certificaretur de hiis que contra se audierat, ille, scilicet Phetont, qui adhuc facit patres filiis scarsos, idest avaros (qui[a] pater Phetont fuit sibi Phetonti, sicut ipse petierat, liberalis, concedens gratiam, que fuit sibi ad dampnum et nocumentum mortale; ideo illi patres aliorum didicerunt suis filiis esse avaros, idest non concedere gratias, que perveniunt ad dampnum et iacturam), talis eram ego (quia audieram multa contra me dicta), et talis eram sentitus, idest persensus, a Beatrice, et a sancta lampade, idest ab anima illa que sicut lampas lucebat, que, scilicet lampas, prius, propter me, idest amore mei, vel causa mei, mutaverat situm; quia a cornu dextro crucis descendit ad pedem crucis, ut dictum est.

Ex quo mea domina, scilicet ait: Micte foras vampam, idest vocem, cum tuo desiderio, michi dixit, ita quod exeat signata bene de interna stampna, idest de conceptu mentis, vel de conceptione mentali, idest quod bene exprimat conceptum tuum internum, scilicet quem interius concepisti: quia tu audisti contra te dici, quod esses expulsus de tua civitate et ires per patrias alienas, querendo auxilia ab alienis, etc., et quod oporteret te ire per mundum et comedere panem alienum; non quod propterea nostra cognitio crescat (quia iam scimus quod tu vis dicere, quia omnia videmus in Deo tamquam in speculo, in quo omnia limpidissime relucent) propter tuum loqui, sed adhuc ut assuescas ad dicendum sitim, idest ad indicandum ardorem tuum, ut detur tibi potus, idest ut declaretur tibi id quod tu appetis scire, ita quod homo tibi mescet, idest propinet. Mescere est vocabulum florentinum, unde *mesce*, idest propina vinum. *Mescet:* idest propinet.

Modo auctor, confortatus a Beatrice de petendo, incipit petere ab isto spiritu de hiis que superventura sunt sibi, et captat benevolentiam ab eo cum dulcibus verbis, asserens illum spiritum multum ascendere sursum in cognitione, ita quod ipse videt in Deo res contingentes clare, sicut in geometria demonstratur, quod impossibile est in uno triangulo esse duos angulos obtusos. Nota quod triangulus est figura continens tres angulos tantum. Demum nota quod triangulus causatur cum tribus lineis, cuius, scilicet trianguli, tres sunt species, scilicet equilaterius, qui habet tria latera equalia; ysosceles, qui habet duos angolos equales, et tertium inequalem, ysopleuron, scilicet ille qui omnes tres lineas equales habet. Modo in geometria concluditur, non posse esse duos obtusos angulos in aliquo triangulo. Angulus obtusus est ille, qui opponitur acuto: quando linea recta cadit super aliam lineam rectam, et non recte, sed transversaliter, intercidens eam, tunc causantur duo anguli obtusi et duo acuti, ut patet X: modo duo anguli maiores dicuntur obtusi, minores vero dicuntur acuti. Dicunt geometri boni, quod in nullo triangulo possunt esse duo obtusi; et clare hoc demonstratur. Sicut ista declaratio fit clarissima, sic, imo amplius clare, vident Beati futura contingentia in Deo, speculo clarissimo in quo omnia relucent,

Digitized by Google

7 [Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
8 Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
9 Per che la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.]
10 Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia vogla confessa.
11 Non per ambage, in chi la gente folle
Già s'invescava pria che fosse anciso (1)
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,
12 Ma con chiare parole, e con preciso
Latin, rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente nel suo chiaro riso:

7 *Dum ego eram Virgilio coniunctus*
Super montem qui animas curat,
Et descendendo in mundum defunctum,
8 *Dicta michi fuerunt de mea vita futura*
Verba gravia; quamvis ego me sentiam
Bene thetragonum ad ictus fortune.
9 *Quare voluntas mea esset contenta*
Intelligere qualis fortuna michi se appropinquat;
Quia sagipta previsa venit plus lenta.
10 *Sic dixi ego ad illam lucem eamdem*
Que prius loquuta michi erat, et sicut voluit
Beatrix, fuit mea voluntas confessa.
11 *Non per ambages, in quibus gens follis*
Iam inviscabatur, priusquam esset occisus
Agnus Dei qui peccata tollit,
12 *Sed per clara verba, et cum preciso*
Latino, respondit ille amor paternus,
Clausus et apparens de suo proprio risu:

(1) ucciso.

quia omnia sunt presentia Deo; nihil preteritum, nihil futurum, est in ipso Deo.

O cara planeta mea (quia de ea descenderat auctor, ut dictum est superius, qui Cacciaguida fuit pater proavi auctoris), que sic sursum ascendis in cognoscendo archana, quod, sicut vident terrene mentes bene experte in geometria, non contineri in uno triangulo duos obtusos, vel unum triangulum non esse capacem duorum obtusorum, sic vides res contingentes antequam sint in se, idest antequam sint presentes, respiciendo punctum, idest Deum, in quo omnia relucent, cui omnia tempora sunt presentia: ideo tu poteris bene de meis dubiis declarare.

—

Dum ego eram Virgilio coniunctus, scilicet per Infernum et Purgatorium, super montem qui animas curat, idest purgat (hic mons est Purgatorium), et descendendo in mundum defunctum, idest in Infernum, dicta michi fuerunt de mea vita futura valde gravia, idest indicantia michi graves penas michi superventuras, quamvis ego sentiebam me thetragonum ad ictus, idest percussiones, fortune. Nota quod thetragonus est corpus quadratum, habens sex latera, sicut est taxillus qui habet sex latera quadrata. In uno est unus punctus, in alio duo; in alio tres, in alio quatuor, in alio quinque, in alio sex, et in quolibet stat recte. Ita sapiens in omni adventu fortune. Ideo sapiens assimilatur thetragono: et ideo tali figure assimilatur sapiens, quia sapiens ad omnem fortunam stat plane, quia si est prospera, non extollitur, si est adversa, non deprimitur. Sic dicit Dantes hic de se, quomodo ipse est dispositus portare omnem fortunam prudenter.

—

Quare voluntas mea esset contenta intelligere, qualis fortuna michi se appropinquat, alias appropinquatur, quia sagipta previsa venit plus lenta, idest minus nocet. Hic auctor assignat causam quare vult prescire de sua fortuna, ut possit sibi providere. Sed queritur si possibile est, quod aliquis posset fugere fortunam, sive posset facere quod futura non eveniant. Dic quod, sicut vult Aristotiles in secundo Physicorum, aliqua futura habent causam determinatam sic et taliter, quod necessario eveniant, sicut sunt solis et lune versiones, aliqua sic eveniunt quod etiam possent non evenire. Ad prima non opponuntur remedia, nec possunt opponi nisi per potentiam divinam. Ad secunda vero, etsi illa non fugiuntur, opponuntur tamen aliqua remedia: ut si celum disponit longam et magnam et frigidam yemem, magna longa et frigida yems eveniet; sed tu posses tibi providere cum multa multitudine lignorum, ad faciendum bonum et continuum ignem, cum bonis pelliciis, etc.: et ideo bonum est prescire futura ad sic providendum. Et ideo Aristotiles, scribens ad Alexandrum, consulebat sibi, quod semper teneret et haberet secum valentes philosophos et astrologos, qui scirent sibi indicare de futuris.

—

Sic ego dixi, scilicet Dantes, ad illam lucem eamdem, scilicet ad animam domini Cacciaguide, que prius michi loquuta erat; et sicut voluit Beatrix, fuit mea voluntas, idest obedivi.

—

Non per ambages, in quibus. Non per ambage, in chi: hec est secunda pars huius capituli, in qua spiritus domini Cacciaguide ostendit auctori qualis erit fortuna sua. Pro quo intelligendo, notandum est, quod antiquo tempore, antequam Agnus Dei, scilicet Christus, esset crucifixus, pagani consulebant Deos suos falsos; et illi dabant responsa enigmatica, que non intelligebantur; et ideo qui a

Digitized by Google

13 La contingentia, che fuor del quaderno
De la nostra materia non si stende,
Tutta è dipincta nel conspecto eterno.
14 Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si spechia
Nave, che per torrente in giù discende.
15 Da indi, sì come viene ad orechia
Dolce armonia d'organo, mi viene
A vista el tempo che ti s' apparechia.
16 Qual si partì Ypolito d'Atene
Per la spiatata e perfida noverca,
Tal di Fiorenze partir ti conviene.
17 Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà facto a chi ciò pensa,
Là dove Chrysto tutto si commerca.

13 *Contingentia, que extra quaternum*
Nostre materie non extenditur,
Tota est depicta in conspecto eterno.
14 *Necessitatem ideo hinc non apprehendit,*
Nisi sicut a visu in quo speculatur
Navis, que per torrentem infra descendit.
15 *Abinde, sicut venit ad aurem*
Dulcis armonia ab organis, venit michi
Ad visum tempus quod tibi paratur.
16 *Qualis Ypolitus recessit de Athenis*
Propter impiam et perfidam novercam,
Talem de Florentia recedere te oportet.
17 *Istud vult, et istud iam queritur,*
Et cito veniet factum ab illis qui hoc cogitant,
Ibi ubi Christus coctidie mercatur.

---

talibus petebant consilia, decipiebantur. Nota quod ambages, proprie, sunt verba enigmatica, habentia diversos sensus et pugnantia, et nesciunt audientes qui illorum sensuum sit tenendus. Modo iste spiritus non respondit auctori per tales ambages, sed per verba clara et bene intelligibilia. Non per ambages, idest verba enigmatica, in quibus gens follis, idest gens pagana, follis, idest decepta vel stulta, iam inviscabatur, idest sicut avis in visco capiebatur, priusquam esset occisus Agnus Dei qui peccata tollit, idest Christus, sed per verba clara et preciso latino, respondit ille amor paternus, clausus, scilicet in suo lumine, et apparens de suo proprio risu.

—

Contingentia, idest res contingentes, que extra quaternum nostre materie, idest ydearum, non extenditur, idest tota apparet in ydeis, vel contingentia que non reperitur nisi in rebus materialibus, que possunt evenire et non evenire, tota est depicta in conceptu eterno.

—

Necessitatem inde non apprehendit; idest quamvis res contingentes sint depicte in Deo, propter hoc tamen non evenient de necessitate, nisi sicut a visu, idest a facie, in quo speculatur, vel videtur, navis que per correntem infra descendit. In isto ternario prescripto, respondet ille spiritus une tacite obiectioni. Posset quis dicere: Si Deus videt ista contingentia esse futura, et scientia Dei est infallibilis, quomodo potest esse, quod de necessitate non eveniant? Dicit ille spiritus, quod, licet Deus videat illa contingentia et futura, propter hoc non capiunt necessitatem aliquam. Ymagineris quod Deus videt futura, sicut tu vides presentia. Nam tu vides currum duci ab equis; tamen tua visio non imponit necessitatem illis equis, ut ipsi necessario trahant currum. Et nota quod nihil est futurum in Deo, quia in Deo non currit tempus, sed ipse in istanti eternitatis omnia videt. Sumatur exemplum tale satis grossum. Tu stas in lictore maris, et vides navim cum bono ventu venire ad portum; tunc tu dices: Ecce illa navis statim veniet ad portum, et cum salute. Illa tua tamen visio non imponit necessitatem illi navi, quod ipsa veniet cum salute ad portum, quia posset habere aliquod obstaculum, ita quod non veniret. Sic se habet nauta in navi, sicut anima in corpore. Si anima bene regit corpus, cum salute finiet; si male, cum discrimine finiet. Nam pilotus potest divertere velum, vel alio modo ordinare; et sic navis non applicabit ad portum, sicut tu iudicasti. Nam vult iste spiritus dicere auctori, quod sicut ab organis, bene et a bono organista et pulsatore tactis, dulcis armonia vadit ad aures audientium; ita, quod ad visum ipsius spiritus, ibat tempus quod Danti parabatur, idest illud in tempore parabatur ipsi Danti.

Et ponit, per comparationem Ypoliti, fortunam auctoris; dicens, quod sicut Yppolitus (nota quod Ypolitus fuit filius Thesei, ducis Athenarum: ipse Ypolitus habebat novercam, scilicet Fedram, filiam Minoys regis Cretensis, valde libidinosam, que invitavit ipsum Ypolitum de stupro: qui omnino renuit et noluit consentire: Fedra, noverca sua, videns se spretam ab ipso, incusavit eum Ypolitum patri suo Theseo, qui Theseus expulit Ypolitum), qui nunquam plus rediit, sic eveniet Danti propter suum bene operari, qui fuit expulsus et nunquam rediit in Florentiam.

Abinde, sicut evenit ad aurem dulcis armonia ab organis, venit michi ad visum, idest faciem, tempus quod tibi paratur; idest, ita video illa que tibi tempore proxime venturo parantur.

Qualis Ypolitus, idest qualiter, recessit de Athe[n]is propter impiam et perfidam novercam, scilicet Fedram Thesei uxorem; talis, idest taliter, de Florentia te recedere oportet, quia iniuste expelleris.

—

Istud vult, idest multi volunt hoc, et istud iam queritur, et cito veniet factum ab illis qui hoc cogitant, ibi ubi Christus coctidie mercatur, idest ubi venditur et emitur;

Digitized by Google

18 La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fie testimonio al ver che la dispensa.
19 Tu lasserai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quel[lo] strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
20 Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
L'ascender (1) e salir per altrui scale.
21 E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Co' la qual caderai in questa valle;
22 Che tutta ingrata, tutta matta et empia,
Si farà contra te; ma poco apresso
Essa, non tu, n'havrà rossa la tempia.

(1) al. descender.

18 *Culpa sequetur partem offensam*
In clamore, sicut solet; sed vindicta
Fiet testimonium vero que eam dispensat.
19 *Tu dimictes omnem rem dilectam*
Magis care; et ista est illa sagipta,
Quam arcus exilii prius sagiptat.
20 *Tu probabis sicut sapit salem*
Panis alienus, et quomodo durus est callis
Descendere et ascendere per alienas scalas.
21 *Et illud quod tibi plus gravabit humeros*
Erit sotietas mala et stulta,
Cum qua tu cades in istam vallem;
22 *Que tota ingrata, tota fatua et impia,*
Fiet contra te; sed paulo prope
Ipsa, non tu, habebit rubeam genam.

idest in Curia romana, ubi, propter symoniam que continue commictitur in romana Curia, maxime per papam Bonifacium, Christus venditur et emitur. Nota quod in millesimo tercentesimo Florentie erant magne divisiones inter partem Albam, de qua erat ipse Dantes, cuius caput erat dominus Veri de Circulis, et Nigram, cuius caput erat dominus Curtius Donati. Papa Bonifacius, audiens hec, misit pro istis duobus capitibus partium, scilicet pro domino Veri de Circulis, et pro domino Cursio de Donatis, et accersivit eos: qui iverunt ad Papam. Tunc Papa voluit eos concordare; non potuit, et sic steterunt pluribus temporibus. Tandem dominus Veri de Circulis, caput partis Albe, que tunc regebat in Florentia, dixit Pape: Cur me tenetis hic in Curia? Dixit Papa turbatus per talia verba domini Veri: Quis dyabolorum te tenet? vadas quocumque vis. Dominus Veri reversus est Florentiam. Dominus Cursius Donati dixit Pape: Sum paratus facere quidquid placet vobis; et si vultis quod nunquam redeam Florentiam, nunquam redibo. Erat prudens homo dominus Cursius, et semper tenuit complacentiam Pape. Tunc Papa misit pro Karolo Sineterra (dicebatur Sineterra, quia nullum dominium habebat), de domo Frantie, quem misit Florentiam tamquam pacificatorem civitatis. Qui veniens Florentiam, recepit partem Nigram, et expulit Albam; et tunc fuit expulsus Dantes, cum multis de parte Alba, quorum aliqui reversi sunt in Florentiam, et aliqui interfecti. Dantes nunquam rediit; nec voluit, extra Florentiam exul, tenere aliquam partem, nec Albam nec Nigram, sed per seipsum stetit. Nec melius potest facere prudens homo in civitate divisa, quam nullam partem tenere. Et sic fecit Dantes. Verum est tamen, quod communiter infamia sequitur prudentes, quia ignorantes rem dicunt: *Ben li sta*, idest iuste perdiderunt. Tamen in brevi, quando fuit expulsa pars Alba de Florentia, ille dominus Cursius fuit etiam expulsus; et fugiens cecidit de equo, habens unum pedem in staffa, quem non potuit foris trahere; et sic tractus per unam vallem ab equo, mortuus est: et ita apparuit quod dominus Cursius fuit culpabilis, ipse qui fuit principalis ad expellendum Dantem de Florentia.

Culpa sequetur partem offensam (idest in opinione vulgari diffamabuntur offensi et expulsi) in clamore, scilicet vulgi, sicut solet, supple evenire; sed vindicta fiet, idest erit, testimonium vero, idest veritati, que eam dispensat: idest, vindicta Dei ostendet, que pars fuit culpabilis. In millesimo tercentesimo Dantes fuit expulsus de Florentia; et in millesimo tercentesimo septimo dominus Cursius de Donatis fuit etiam expulsus, et fugiens mortuus est, ut dictum est superius.

—

Tu dimictes omnem rem dilectam, idest civitatem Florentie, domum tuam, uxorem, filios, etc., magis care; et ista est illa sagipta, quam arcus exilii prius sagiptat.

—

Tu probabis sicut sapit salem panis alienus, idest quomodo sapit, et quomodo durus est callis descendere et ascendere per alienas scalas; idest, durum est habitare cum alienis.

—

Et illud quod tibi plus gravabit spallas, idest humeros, erit sotietas mala et stulta, cum qua tu cades in istam vallem, idest in istud exilium (hoc dicitur propter dominum Veri de Circulis, qui nescivit se bene regere cum papa Bonifacio); que tota ingrata (quia multi, qui expulsi fuerant cum Dante, reversi sunt in Florentiam, nullam faciendo memoriam, et multi exules erant interfecti), tota fatua et impia, fiet contra te; sed paulo prope, idest post, in brevi, ipsa, non tu, habebit rubeam genam, idest habebit causam bene verecundandi.

—

Digitized by Google

23 Di sua bestialità el suo processo
Farà la prova, sì che a te fi' bello
Haverti facto parte per te stesso.
24 Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n sulla scala porta 'l sancto ucello;
25 Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del far e del chieder, fra voi due,
Pria sarà quel che tra gl'altri è 'l più tardo.
26 Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
Nascendo, sì di questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
27 Non se ne son ancor le genti accorte,
Per la novella età; che pur nove anni
Son queste stelle intorno di lui torte.
28 Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville de la sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
29 Le sue magnificentie cognoscute
Saranno ancora sì, ch' e suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.

23 *De sua bestialitate suus processus*
Faciet probationem, ita quod tibi erit pulchrum
Fecisse tibi partem per te ipsum.
24 *Primum tuum refugium et primum hospitium*
Erit curialitas magni Lombardi,
Qui super scala portat avem sanctam;
25 *Qui in te habebit ita benignum aspectum,*
Quod in dicere et facere, inter vos duos,
Erit primum illud quod inter alios est magis tardum.
26 *Cum eo videbis illum qui impressus fuit,*
Nascendo, ita ab ista stella forti,
Quod notabilia erunt opera sua.
27 *Non adhuc gentes de illo perpenderunt,*
Propter novellam etatem; quia solum novem annos
Sunt iste rote circa eum retorte.
28 *Sed priusquam Vasco altum Henricum decipiat.*
Apparebunt faville de sua virtute
In non curare de argento nec de fatigationibus.
29 *Sue magnificentie cognite*
Erunt adhuc ita, quod sui inimici
Non poterunt de illis tenere linguas raucas.

De sua bestialitate, quia bestialiter se habebat, suus processus, idest eventus, faciet probationem, idest experientiam, ita quod tibi erit pulchrum fecisse tibi partem per te ipsum; idest, stare indifferenter ad utramque partem, et cum nulla illarum tenere.

Primum tuum refugium. Lo primo tuo rifugio: hec est tertia pars huius capituli, in qua predictus spiritus, ad consolationem auctoris, narrat remedium quod inveniet in illa adversitate. Nota quod dominus Bartholomeus, capitaneus Verone De la Scala, qui fuit pater domini Magni Canis antiqui, recepit Dantem expulsum de Florentia in suam civitatem Verone benigne, et dedit sibi etiam provisionem, antequam Dantes peteret aliquid ab ipso. Et ille capitaneus fecit oppositum eorum quam modo faciunt domini moderni, qui volunt pluries rogari antequam aliquid dent, et iste prevenit petitionem Dantis. Iste capitaneus habuit unum filium, nomine Canis Magnus, qui in decem et octo annis fecit mirabilia tam in prudentia quam in armis. Iste fuit dominus totius Marchie Trivisine, Trivisii, Padue, Vincentie, Verone, Brixie, Pergami, Parme, Regii. Iste Canis fuit liberalissimus, curialissimus; non curabat de pecuniis; non fuit avarus, sed probus; exaltavit probos et bonos in terris suis, punivit malos, et multa opera illustria fecit, que hic dimictuntur.

Primum tuum refugium et primum hospitium erit curialitas grandis, idest Magni Canis Lombardi, qui super scalam portat sanctam avem (nam arma illorum De la Scala est campus altus cum scala rubea, et supra illam scalam est una aquila nigra), qui in te habebit ita benignum aspectum, idest benigne te recipiet, quod in dicere et facere, inter vos duos, erit primum illud quod inter alios est magis tardum. Vult dicere: Ipse erit promptior ad benefaciendum tibi, quam tu ad petendum aliquid ab eo.

Modo auctor laudat istum filium istius domini Bartholomei, scilicet Canem Veterem, probissimum in prudentia et armis. Cum eo videbis illum, qui impressus fuit, nascendo, ab ista stella forti, idest Martis, quod notabilia erunt opera sua.

Non adhuc de illo gentes perpenderunt propter novellam etatem, quia solum novem annos, idest martiales, qui sunt decem et octo solares (quia Mars in duobus annis complet cursum suum), sunt iste rote, scilicet celum Martis, circa eum retorte, idest volute.

Sed priusquam Vasco, idest papa Clemens de Vasconia, altum Henricum (scilicet de Lucimburgo, Imperatorem tempore Clementis de Guasconia, qui transtulit papatum ad Frantiam) decipiat (quia non permisit eum venire in Ytaliam, quia veniebat libenter, et verbis et pecunia decepit illum Imperatorem Henricum), apparebunt faville de sua, idest Canis antiqui, virtute, in non curare de argento, nec de fatigationibus. Quia iste, ostensis sibi semel capsis plenis pecunia, cooperivit illas capsas, dicens: Non sit michi cura de pecuniis: volo esse dominus. Et sic evenit, quia devicit totam Marchiam Trivisinam, ut dictum est supra.

Sue magnificentie cognite erunt adhuc, ita quod sui inimici non poterunt de illis tenere linguas mutas. Etiam virtus laudatur ab inimicis hominis virtuosi. Vult dicere, quod bonum dicent de eo, et ipsum laudabunt, etiam sui inimici.

Digitized by Google

30 A lui t'aspecta et a' suoi benefici;
Per lui fi' trasmutata molta gente,
Cambiando condition richi e mendici;
31 E portera' ne scripto ne la mente
Di lui, e nol dirai. E disse cose
Incredibili a quei che fien presente.
32 Poi giunse: Figlo, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco l'insidie
Che dentro a pochi giri son ascose.
33 Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Vie più là che 'l punir di lor perfidie.
34 Poi che tacendo si mostrò expedita
L'anima sancta di metter la traima
In quella tela ch' io li porsi ordita,
35 Incominciai, come colui che brama,
Dubiando, haver consiglo da persona
Che vede, e vuole drictamente, et ama:
36 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona.

30 *Ad eum te expecta et ad sua beneficia;*
Per eum transmutabitur multa gens,
Cambiendo conditionibus divitibus et mendicis;
31 *Et portabis scriptum in mente*
De eo, sed id non dices. Et dixit res
Incredibiles illis qui sunt in presenti.
32 *Postea dixit: Fili, iste sunt glosse*
Illorum que fuerunt tibi dicta; ecce insidias
Que retro paucos gyros sunt absconse.
33 *Nolo propter hoc quod tuis vicinis invideas,*
Postquam futuratur tua vita
Ulterius quam punitio ipsorum perfidiarum.
34 *Postquam tacendo se monstravit expeditam*
Anima. sancta mictendi tramam
In illa tela quam sibi porrexi orditam,
35 *Ego incepi, sicut ille qui desiderat,*
Dubitando, consilium a persona
Que videt, et vult recte, et amat:
36 *Bene video, pater mi, sicut spronat*
Tempus versus me, pro dando michi ictum
Ita, quod est gravius illi qui se totum derelinquit.

Ad eum te expecta, idest reserva, et ad sua beneficia: per eum transmutabitur multa gens, cambiendo, idest mutando, conditionibus divitibus et mendicis (idest exaltabit bonos, licet pauperes, et corriget malos, licet sint divites); et portabis scriptum in mente de eo, sed id non dices. Et dixit res incredibiles illis qui sunt in presenti vel erunt. Per hoc notantur magnifica opera istius, quia est modus loquendi sic per excellentiam.

Postea dixit: Fili, iste sunt glosse istorum que fuerunt tibi dicta; ecce insidias que retro, idest post, paucos gyros, idest annorum revolutiones, sunt absconse.

Nolo propter hoc quod tuis vicinis invideas, postquam futuratur tua vita (idest perpetuatur in fama bona; et etiam quod, postquam Dantes fuit expulsus de Florentia, vixit multis annis); sed ulterius, idest plus durabit tua vita, quam punitio ipsorum perfidiarum. Idest tu vives diu, et illi qui te offenderunt, punientur cito, et antequam tu morieris: quia satis cito post exilium auctoris, dominus Curtius mortuus fuit viliter, et sic papa Bonifacius.

Postquam, tacendo, mostrarit se expeditam. Poichè, tacendo, si mostrò spedita: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor petit unum consilium ab ista anima Cacciaguide, dicens: Bene video quod tempus appropinquat versus me ad feriendum me, quod gravius venit illi qui non providet sibi; ideo bonum est quod provideam michi ita, quod si perdidero res et locum que sunt michi res valde care, quod non perdam alias propter ista mea carmina. Tam in Inferno, quam in Purgatorio, quam in Paradiso terrestri, ubi inveni dominam Beatricem, quam etiam in istis circulis plan[e]tarum, vidi aliqua, que si redixero, timeo ne possim vivere inter illos qui hoc tempus reputabunt antiquum. Tunc lete respondit ille spiritus: Dic omnino omnia que vidisti: non cures de aliquo, etiam si quis sit sibi conscius de propria, vel aliena, verecundia. Ideo sine mendacio omnem tuam visionem manifesta, et scalpet se, sive gractet, qui habet scabiem: licet aliquibus displiceant ea que tu dices in principio, tamen post, cum bene perspexerint, omnia placebunt; nam verba tua reprehensiva facient sicut venti qui flant super cacumina arborum, et non molestant herbas circa terram stantes. Ideo Deus et natura voluerunt, ut spiritus magni tibi ostenderentur tam in Paradiso, quam in Purgatorio quam in Inferno, ut de illis scriberes; quia mentes audientium non memorantur rerum incognitarum et absconsarum, sicut essent res prave et viles.

Postquam, tacendo, se monstravit expeditam anima sancta mictendi tramam in illa tela, quam ego ei porrexi orditam, idest postquam tacuit, apparuit sibi satis bene et complete respondidisse ad petita mea. Nota quod quando tela fit, primo orditur, et illa fila sic ordita dicuntur stama, a stando; alia fila, que cum navicula interseruntur, trama dicuntur: ita quando quis, dato sibi themate, facit latinum, tunc thema dicitur hic tela ordita; latinum dicitur tela completa cum trama.

Ego incepi, scilicet dicere, sicut ille, qui bramat, idest desiderat vel appetit, dubitando, consilium a persona, que

Digitized by Google

37 Però di providenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se 'l loco m' è tolto più caro,
Io non perdessi gl'altri per mie' carmi.
38 Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel chacume
Gl' ochi de la mia donna mi levaro,
39 E poscia per lo ciel, di lume in lume,
Ho io appreso quel, che, s'io 'l ridico,
A molti fie sapor di forte acume;
40 E s'io al vero son intimo amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
41 La luce, in che ridea el mio thesoro,
Ch'io trovai lì, si fe' prima corusca
Qual a raggio di sol lo specchio d'oro;
42 Indi rispose: Conscienza fusca
O de la propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
43 Ma nondimeno, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa' manifesta,
E lassa pur grattar dov'è la rogna:
44 Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lasserà poi, quando sarà digesta.

37 *Ex quo de providentia est bonum quod me armem,*
Ita quod, si est locus michi arreptus magis carus,
Ego non perdam alia propter mea carmina.
38 *Infra per mundum sine fine amarum,*
Et per montem et per pulchrum cacumen
Unde oculi mee domine me levarunt,
39 *Et postea per celum de lumine in lumen,*
Apprehendi ego illud, quod, si ego refero,
Multis erit sapor fortis et amarus;
40 *Et si vero sum timidus amicus,*
Timeo perdere vivere inter illos
Qui istud tempus vocabunt antiquum.
41 *Lux, in qua ridebat meus thesaurus,*
Quem ego reperi ibi, efficiebatur magis corusca,
Sicut ad radium solis speculum aureum;
42 *Inde respondit: Conscientiam fuscam*
Vel proprie vel alterius verecundie,
Se sentiet omnino in tua loquela aspera.
43 *Sed nihilominus, remota omni verecundia,*
Totam tuam visionem fac manifestam,
Et permicte ibi fricare ubi est scabies:
44 *Quia, si vox tua erit molesta*
In primo gustu, vitale nutrimentum
Dimictet postea, quando erit digesta.

videt et vult recte et amat bene: Video, pater mi, sicut spronat, idest cum calcaribus pungit, vel festinat, tempus versus me pro dando michi ictum, idest ut me percutiat, ita, quod est gravius illi, qui se totum derelinquit; idest, non curat providere sibi circa pericula emergentia. Ex quo de Providentia est bonum quod ego me armem, ita quod, si locus est michi arreptus magis carus, scilicet Florentia, etiam domus mea, ego non perdam alia propter mea carmina; que nulli parcunt, quin ipsa manifestent veritatem, que dicunt mala de summis pontificibus, cardinalibus, imperatoribus, regibus, prelatis, magnis dominis. Quasi dicat: Sum perplexus, nec scio eligere meliorem partem: si dixero ea que vidi, odior ab omnibus, et propter hoc expellar ab omnibus locis.

—

Infra per mundum sine fine amarum, idest in Inferno, et per montem, scilicet Purgatorii, et per pulchrum cacumen, idest in Paradiso terrestri, unde oculi mee domine, scilicet Beatricis, me levarunt (quia de Paradiso terrestri Beatrix levavit Dantem ad astra), et post per celum de lumine in lumen, idest de planeta in planetam, apprehendi ego illud, quod, si ego refero, multis erit sapor fortis et amarus, idest agruminis (quia erant ad infamiam multorum); et sic ero oditus et expulsus de locis, ubi isti sunt potentes, vel sui amici.

—

Et si vero, idest veritati, sum timidus amicus, idest si tacuero veritatem, timeo perdere, idest ne perdam, vivere inter illos, idest inter beatos, qui istud tempus vocabunt antiquum.

—

Iam ille spiritus incipit respondere. Lux, idest anima, in qua ridebat meus thesaurus (quam scilicet diligebam ut meum thesaurum) quem ego reperi ibi, idest in spera Martis (hic erat anima domini Cacciaguide), efficiebatur magis corusca, idest clara, vel lucens, sicut ad radium solis speculum aureum.

—

Inde respondit, idest sic: Conscientiam fuscam (idest obscuram, scilicet sibi, sive conscia de malo) vel proprio, vel alterius verecundie, se setiet omnino in tua loquela aspera: idest, se recognoscet, vel sentiet tuam loquelam asperam.

—

Sed nihilominus, remota omni verecundia, totam tuam visionem fac manifestam, et permicte ibi fricari ubi est scabies. Idest, qui habet scabiem se fricet, sive scalpet; idest, qui peccavit, ille verecundetur. Quia si vox tua erit molesta in primo gustu, vitale nutrimentum dimictet postea quando erit digesta. Methaphorice loquitur: sicut facit medicina amara; quia amara est, tamen prodest quia liberat ab infirmitate.

—

Digitized by Google

45 Questo tuo grido sarà come 'l vento
Che le più alte torri più percuote;
E ciò non f[i]a d'honor poco argomento.
46 Però ti son mostrate in queste ruote (1),
Nel monte (2), e ne la valle dolorosa (3),
Pur l'anime che son di fama note;
47 Chè l'animo di quel ch'ode, non posa
Nè ferma fede per exemplo ch'aia
La sua radice incognita et ascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

(1) in celo — (2) Purgatorio — (3) Inferno.

45 *Iste tuus clamor faciet sicut ventus*
Qui altiores summitates magis percutit;
Et hoc honoris non erit parvum argumentum.
46 *Ideo sunt tibi monstrate in istis rotis,*
In monte, et in valle dolorosa,
Solum anime que sunt fama notabiles;
47 *Quia anima illius qui audit, non quiescit*
Nec firmat fidem propter exemplum quod habeat
Suam radicem incognitam et absconsam,
Nec per aliud argumentum quod non appareat.

Iste tuus clamor, idest ista tua correctio, faciet sicut ventus, qui altiores summitates, scilicet arborum, magis percutit (idest de maioribus et magnis viris loquitur); et hoc honoris non erit parvum argumentum; idest, hoc cedet tibi ad magnum honorem.

Ideo sunt tibi monstrate in istis rotis, idest celis, sive Paradiso, in monte, scilicet Purgatorio, et in valle dolorosa, idest in Inferno, solum anime que sunt fama notabiles; quia animus illius qui audit, non quiescit nec firmat fidem propter exemplum quod habeat suam radicem incognitam et absconsam, nec per aliud argumentum quod non appareat. Quasi dicat: Si posuisses exempla de vilibus personis, animi audientium non ita adverterent, nec actenderent, nec ita notarentur dicta tua, nec digna memoria putarentur.

Digitized by Google

LA PRESCIENZA DIVINA E LA LIBERTÀ UMANA

Chi pigli a considerare la natura del nostro conoscere, troverà che esso è come un raggio, scintillante in rapida successione di atti fra mezzo al corso vorticoso del tempo, dei quali atti è e resta conscio a sè medesimo, e consistono in memorie, in visioni e previsioni; queste ultime, causa di speranze o di timori, secondo che la cosa preveduta è piacevole o dolorosa.

Questo allargarsi che fanno oltre i confini del tempo gli atti delle create intelligenze, è loro proprietà, perchè essenzialmente si appuntano nell'eterno, generandosi dall'intimo delle sostanze, le quali tutte, anche le non spirituali, in quanto all'essenza valicano la natura del tempo: essenza, che nelle spirituali è inseparabilmente unita al conoscere; i cui atti pertanto passano bensì, succedendosi gli uni agli altri, ma il loro ricorso periodico, nell'identità che resta, fa che il presente sia come un'immagine del passato e un presagio dell'avvenire, e inchiudano così l'evieternità.

Se non che, quella che nel tempo è successione, nell'eterno è un presente infinito senza mutamento di sorta, come successione di suoni che, percepita e conservata nell'udito, fa armonia e melodia per l'unione di quelli in simultaneità. Dante, pertanto, con quella profonda penetrazione d'intelletto che gli fu propria e gli dava un sicuro intuito, spiega la previsione nostra per un volgersi a quel punto, in cui tutti i tempi sono presenti, pigliandone occasione di toccar la tesi, come la previsione divina, infallibile, non offenda punto la libertà delle nostri azioni.

> Così vedi le cose contingenti,
> Anzi che sieno in sè, mirando'l Punto
> A cui tutti li tempi son presenti.
> . . . . . .
> La contingenza, che fuor del quaderno
> Della vostra materia non si stende,
> Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

In Dio dunque non vi è nè vi può essere il *conobbe*, o *conoscerà*, ma soltanto il *conosce;* come non vi è nè vi può essere l'*operò*, o l'*opererà*, ma soltanto l'*opera:* e questo ci fa intendere in che proprio consista quella che fu detta previsione divina. Ciò che Dio opera in questo momento (dice un profondissimo filosofo e teologo nostro) per noi presente, egli l'opera nell'eternità e con l'eternità dell'atto suo eterno; ciò che operò nel tempo per noi passato, l'opera coll'eternità e nell'eternità dello atto suo stesso; ciò che opererà nel tempo per noi futuro, l'opera coll'eternità e nell'eternità dell'atto suo medesimo. In somma, l'atto di Dio è eterno, e perciò non ammette nè passato nè avvenire; non ammettendo nè passato nè avvenire, è dunque un sempre presente: giacchè levato dall'atto reale il fu ed il sarà, che lo terminerebbero, non resta che l'atto positivo, infinito, che è; e, perchè è, è presente nella infinità di lui e per la sua infinità: sicchè come l'eternità esclude il tempo e la successione, medesimamente esclude il passato e l'avvenire, e non resta che un sempre *è*, senza limite e senza termine. Comprendere l'eternità è impossibile a qualunque intelligenza creata; concepirla difficilissimo, chè esige una forza straordinaria di spirito. Dio eterno colla sua eterna sapienza comprende la sua eternità, e nella sua eternità tutte le creature: l'intelligenza umana concependo la realità dell'atto divino, deve escludere da esso il fu ed il sarà, e concentrarsi nel solo *è;* il quale, riferendosi alla creatura, acquista in essa il fu ed il sarà; e riferendosi a Dio, il fu e il sarà ne rimangono esclusi, e resta il solo presente, la sola eternità. Se l'atto della sapienza divina è eterno ed abbraccia nella sua eternità tutte le creature, tutti i loro atti e mutamenti, tutte le cause e tutti gli effetti, in una parola abbraccia e conosce il tutto; il *prae* nella cognizione divina addiviene ed è improprio; imperocchè in Dio è visione, e lo stato dell'uomo nel suo estremo momento non è che la destinazione di lui, rispondente alla qualità e alla natura dell'estremo momento, che ne chiude il corso della vita. Ma non può darsi il momento estremo senza i momenti antecedenti, nè questi senza il principio; e in ordine di successione e relativamente al conoscimento umano, prima si concepisce il principio, indi i momenti susseguenti, da ultimo il momento estremo. Ora il principio, relativamente ai momenti che lo seguono, è passato, come passati sono i momenti che precedono il fine: perciò nell'uomo la cognizione del fine prima dei momenti antecedenti sarebbe previsione, e così sarebbe la cognizione dei momenti riguardo al principio; ma per l'atto eterno della cognizione divina, tutto è presente, il principio, la serie dei momenti che lo seguono, e il momento ultimo, che mette fine all'esistenza dell'uomo. (D'Acquisto, *Trattati di Teolog. Dommat.*, Palermo, 1862).

Ciò posto, non è impossibile intendere la libertà dell'uomo. L'uomo è un essere finito nel tempo, e non può operare che finitamente per successione di atti, che formano appunto il tempo: ed è nel suo operare, come n'è conscio infallibilmente a sè stesso, liberissimo, perchè infiniti sono i modi tra'quali può scegliere, più l'uno che l'altro, questo o quello, o gli opposti, ma che tutti sono presenti nell'atto infinito ed eterno, sempre presente, della cognizione divina. Per lo che necessariamente in lui è contingenza e libertà, e in Dio visione infallibile di quel che egli opera, senza che gli imponga necessità di sorta: e le sue azioni pertanto cadono sotto la sanzione divina, di bene o di male, secondo che opera in un modo o nell'altro, e quindi si rende degno di premio o di pena. Non è, certo, un argomento facile questo alle comuni intelligenze; ma se da un lato si riformassero nelle scuole certe locuzioni, alle quali manca la proprietà, che oggi esse potrebbero avere, e dall'altro in alcuni non fosse il partito preso di ridurre l'uomo all'essere di puro animale, questa, come molte altre questioni, non intorbiderebbero tanto, come pur troppo avviene, la serenità della vera scienza, a cui sempre corrisponde la rivelazione che ne è compimento.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI DECIMIOCTAVI SUMMARIUM

In isto decimoctavo capitulo, quod incipit: *Iam gaudebat solo suo verbo*, auctor ostendit quomodo dominus Cacciaguida delectabatur verbis suis, que dixerat, [et] quod ipse auctor, auditis casibus sibi emergentibus et remediis, temperabat unum cum alio, dolebat de infortuniis, sed gaudebat de remediis sibi dictis. Tunc respiciens auctor in Beatricem, vidit eam pulcherrimam. Demum, respiciens in dominum Cacciaguidam, cognovit quod adhuc volebat ulterius loqui. Et incepit dicere, quomodo in ista quinta stella erant spiritus illustres, et nominavit aliquos fortissimos in bellis: Iosue successorem Moysi[s], Iudam Machabeum, Karolum Magnum, Orolandum, Guilielmum, Reonardum, ducem Gotfredum, Rubertum Guiscardum; demum dominus Cacciaguida ostendit seipsum. Demum auctor ingressus est speram Iovis; quod cognovit bene, quia sensit se circumduci velocius solito, et quia vidit candorem Iovis: in qua stella Iovis ipse vidit quasi innumerabiles spiritus, sicut grues, se moventes et residentes. Nota quod isti spiritus, postquam movebant se, aliquantulum postea quiescebant, sic et taliter ordinati, quod de ipsis fiebant littere, caracteres; et aliquando faciebant unum D, aliquando unum I, aliquando unum L. Iterum isti spiritus, canendo, movebant se; postea quiescentes a cantu et motu, figurabant unam litteram; et tantum fecerunt, sicut dictum est, quod isti ipsi, inter consonantes litteras et vocales, figuraverunt istam orationem totam: Diligite iustitiam, qui iudicatis terram. Postea in M vocabuli quinti remanserunt ordinate sic, quod Iuppiter apparebat argentum cum auro ductum. Nota quod Iuppiter est argentei coloris; isti spiritus, propter splendorem, apparebant coloris aurei; et sic campus erat argentei coloris, et littere erant aurei. Supervenerunt adhuc quasi innumerabiles alii spiritus, et cum istis descripserunt unum caput aquile cum collo. Et isti supervenientes, cum illis qui primitus ibi erant, contexerunt unam aquilam totam. Quia ista aquila significat iustitiam regum et dominorum, auctor supplicat istis spiritibus, ut impetrent a Domino meo, quod illi qui iniuste regunt, puniantur. Demum auctor obloquitur de prelatis Ecclesie, qui sunt multum prompti ad excommunicandum suos subditos; et hoc tangit propter papam Bonifacium octavum, qui tantum dilexit florenum, quod sanctorum Petri et Pauli oblitus est, secundum istum auctorem.

Digitized by Google

CAPITULUM DECIMUMOCTAVUM

1 Già si ghodea solo del suo verbo
Quello spechio beato, et io gustava
Lo mio, temprando col dolce l'acerbo;
2 E quella donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier; pensa ch' i' sono
Press' a Colui c' ogni torto disgrava.

1 *Iam gaudebat solum de suo verbo*
Ille spiritus beatus, et ego gustabam
Meum, temperando cum dulce amarum;
2 *Et illa domina, que ad Deum me ducebat,*
Dixit: Muta cogitationem; cogita quod ego sum
Prope illum qui omne tortuosum alleviat.

Iam gaudebat solum de suo verbo. Già si godea sol del suo verbo: istud est decimumoctavum capitulum huius Paradisi, in quo, postquam, in precedenti, anima Cacciaguide declaravit auctori mutationem sue fortune, modo nominabit aliquos spiritus positos in hac spera Martis nominatim, et in eodem capitulo intrabit in celum Iovis. Dividitur autem istud capitulum in quatuor partes principales. In quarum prima auctor indicat dispositionem suam et reprehensionem sibi factam a Beatrice.
In secunda parte, que incipit ibi:

> Sicut videtur per aliquam vicem;
> Como se vede per alcuna volta,

ponitur magnificentia aliquorum spirituum illustrium existentium in ista spera Martis.
In tertia parte, que incipit ibi:

> Ego me revolvi ad meum dextrum latus,
> Io me rivolsi a mio destro lato,

ponit auctor et describit suum ascensum in speram Iovis, ponendo orationem quam cantant illi spiritus qui sunt beatificati in planeta Iovis.
In quarta parte, que incipit ibi:

> Quare ego precor mentem;
> Perchè prego la mente,

auctor supplicat Deo, ut faciat vindictam et ultionem de hiis qui maculant iustitiam.

Primo igitur auctor, more suo solito, continuat dicta dicendis, dicens, quod dominus Cacciaguida gaudebat solum de suo verbo, idest de hiis que michi dixerat. Dixerat enim michi de mea fortuna; etiam dixerat michi remedium, quod eram habiturus; audiverat a me quomodo sentiebam me thetragonum, idest stabilem, ad impetum fortune: de hiis gaudebat. Et ego, supple, gaudebam de aliquibus, scilicet de mea longa vita et de fama, quam eram consecuturus: gaudebam etiam de vindicta, quam audiebam faciendam de inimicis meis: et sic temperabam amarum cum dulci: idest, partim gaudebam de remedio quod eram habiturus, et de vindicta inimicorum meorum, et partim dolebam de ictibus fortune mee et michi adverse. Unde mea domina, scilicet Beatrix, reprehendit ipsum, ex eo quia gaudebat de vindicta, quia hoc non licet homini sapienti, sed relaxanda est omnis vindicta facienda. Et ad verba Beatricis se revolvit ad ipsam; quam vidit ita pulchram et lucidam, quod eam hic describere reliquit, non quia diffidat de eloquentia, sed de memoria, que non potest recordari omnium eorum que intellectus percipit. Unum dicit, quod, propter reprehensionem Beatricis, corripuit se sic, quod de vindicta nil plus appetiit.

Iam gaudebat, scilicet Cacciaguida, de suo verbo, idest de dictis suis, que michi narravit ille spiritus beatus, scilicet Cacciaguide; et ego gustabam meum, scilicet verbum, temperando cum dulci amarum, quia audiveram aliqua michi grata, scilicet dulcia, et aliqua amara, idest displicibilia; idest, partim gaudebam et partim dolebam.

Et illa domina, scilicet Beatrix, que ad Deum me ducebat (quia Sacra Theologia est illa scientia, que dirigit

Digitized by Google

3 Io mi rivolsi all'amoroso sono
Del mio conforto; e qual io allor vidi
Negl'ochi sancti amor, qui l'abbandono;
4 Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può redire
Sopra sè tanto, s'altri non la guidi.
5 Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affecto,
Libero fu da ogn'altro desire,
6 Finchè 'l piacer eterno, che directo
Raggiava in Beatrice, del bel viso
Mi contentava col sereno aspecto.
7 Vincendomi col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgeti et ascolta,
Chè non pur ne'miei ochi è paradiso.

3 *Ego me revolvi ad amorosum sonum*
Mee confortationis; et qualem tunc illam vidi
In oculis sanctis omni hora, hic eam derelinquo;
4 *Non tamen quod de meo loqui diffidam,*
Sed propter mentem que non potest redicere
Super se tantum, si alius illam non conducit.
5 *Tantum ego possum de illo puncto referre,*
Quod, respiciendo illam, meus affectus
Fuit ab omni alio desiderio liber.
6 *Quousque complacentia eterna fuit directa,*
Radiabat in Beatricem, a pulchro visu
Me contentabatur cum secundo aspectu.
7 *Vincendo me cum lumine sui risus,*
Ipsa michi dixit: Volve te et ausculta,
Quia non solum in oculis meis est paradisus,

homines in Deum, et docet illa que sunt necessaria ad salutem), dixit, idest me reprehendendo, quia gaudebam de vindicta inimicorum: Muta cogitationem, idest non desideres vindictam: sis placatus, relinque hec omnia Deo: cogita quod ego, scilicet Beatrix, sum prope illum, scilicet Iovem, qui omnem tortum, idest tortuosum, sive iniustum, sive omnem rem tortuosam, propter suam iustitiam, desgravat, idest alleviat, vel exhonerat. Vel dic: Sum prope illum, scilicet Deum, qui omnia peccata et mala et omnia opera mala punit (notandum quod stella Iovis, sive planeta Iovis, facit bonos homines rectores, influit bonitatem regibus, imperatoribus iustitiam; et est optimus planeta, benivolus, et, nisi impediatur a coniunctione malivolorum planetarum, Iuppiter semper influit virtutem, constantiam, iustitiam, equitatem: habet tamen planeta hanc influentiam a Deo, qui facit omnia bona et odit omnia mala atque punit): ideo Deo, qui ulciscitur omnia mala, dimicte hec omnia.

—

Ego me revolvi ad amorosum sonum, idest ad verba dulcia Beatricis vel correctiva, mee confortationis; et qualem tunc illam ego vidi in oculis sanctis omni hora, idest semper, hic eam *abbandono*, idest derelinquo. Idest, non possum referre qualiter illam viderim, propter suam eximiam pulchritudinem, et quia ipsa erat amor incomprehensibilis.

—

Et dicit causam, quare reliquit descriptionem Beatricis in hoc loco; que est, non quod diffidat de eloquentia, sed bene diffidit de sua memoria labili, que non potest recordari omnium eorum que intellectus percipit. Non tamen quod de meo loqui diffidam, sed propter mentem, idest memoriam, que non potest redicere, vel redire, idest recordari, supra se tantum, si alius illam non conducit; idest, nisi sibi detur desuper, scilicet a Deo. Quia intellectus videt que sunt supra humanum intellectum, ideo memoria non recordatur, nisi desuper Deus det sibi ex gratia, et sic conducat ipsam memoriam.

—

Tantum ego possum de illo puncto referre, idest de illa correctione, quod respiciendo illam, scilicet Beatricem, meus affectus liber fuit ab omni desiderio alio, idest omnem indignationem de mente mea expuli et omnem desiderium malum.

—

Quousque complacentia eterna fuit directa, radiabat a Beatrice, a pulchro visu, idest facie, [et] me contentabatur cum suo respectu (idest donec respexi in oculis Beatricis, nunquam poteram habere malam dispositionem. Hec est una methaphora. Radius solis, scilicet [si] venit directe, non sustinetur ab oculis nostris; si tamen esset reflexus, sive refractus, bene oculi nostri sustinerent illum. Quasi dicat: Radius divinus, qui venit a Deo ad homines, non potest bene percipi ab intellectu humano, nisi reflectatur in Beatrice, sive in Sacra Scriptura, sive in speculatione Sacre Pagine, que habet oculos pulchros, ita quod complacentia eterna, idest id quod Deo placet, directe radiat in Beatrice et in suo pulchro visu, sive facie reflectitur in auctorem; et sic ille radius reflexus faciebat ipsum auctorem contentum cum secundo actu. Actus secundus est reflexus), vincendo me cum lumine sui risus (quia Beatrix videbat aliter quam ipse auctor et clarius etiam cum primo, idest vidit radium rectum; sed Dantes nisi cum secundo, idest reflexe) ipsa, scilicet Beatrix, michi dixit: Volve te, scilicet ad alios spiritus et ausculta, scilicet que dicentur, quia non solum in oculis meis est Paradisus, idest non solum in contemplatione Sacre Scripture homo beatificatur; sed etiam in videndo illos sanctos spiritus, scilicet spiritus illorum Martyrum, qui suum sanguinem fuderunt pro sancta fide et mortui sunt pro Christo.

—

Digitized by Google

8 Come si vede qui alcuna volta
L'affecto ne la vista, s'egli è tanto
Che da lui tutta sia l'anima tolta,
9 Così nel fiammeggiar del fulgor sancto,
A ch'io mi volsi, cognobbi la vogla
In lui di ragionarmi ancor alquanto.
10 El cominciò: In questa quinta sogla
Dell'arbore che vive de la cima,
E fructa sempre, e mai non perde fogla,
11 Son spiriti beati, che giù, prima
Che venisser al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
12 Però mira ne' corni de la croce:
Quel ch'io nominerò, lì farà l'acto
Che fa in nube suo fuoco veloce.
13 Io vidi per la croce un lume tracto
Dal nomar Iosuè, com'el si feo,
Non mi fu noto el dir pria che l'acto.

8 *Sicut videtur per aliquam vicem*
Affectus in vista, si est tantus,
Quod ab eo sit tota anima subtracta,
9 *Sic in flammigiare fulgoris sancti,*
Ad quod ego me volvi, cognovi ego voluntatem
In eo ratiocinandi mecum adhuc aliquantulum.
10 *Ipse incepit: In ista quinta soglia*
Arboris, que [v]ivit de summitate,
Et fructificat semper, et nunquam perdit folia,
11 *Spiritus sunt beati, qui inferius, priusquam*
Venirent huc sursum, fuerunt grandis vocis,
Ita quod omnis musa esset opima.
12 *Ideo respice in cornibus crucis:*
Ille quem ego monstrabo, ibi faciet actum
Quem facit in nube ignis velox.
13 *Ego vidi per crucem unum lumen tractum*
A nomine Iosue, quomodo fuit factum,
Nec michi fuit notum prius dicere quam factum.

Sicut videtur per aliquam vicem. Come se vede per alcuna volta: hec est secunda pars istius capituli, in qua illa anima Cacciaguide ostendit aliquos spiritus, qui fuerunt magne fame. Primo tamen auctor ponit dispositionem illius anime, dicens, quod aliquando in facie hominis, propter aliquem gestum vel aliquod signum, homo percipit affectum qui est in anima alicuius. Sicut quando videmus unum fieri pallidum, cognoscimus quod ille habet timorem vel iram: sic quando videmus aliquem rubescere, cognoscimus quod ille verecundatur: sic quando videmus aliquod signum in facie hominis, quod indicet occupationem animi, tunc percipimus aliquid de affectu animi. Et sic in quodam flammigiare, quod fecit illa anima, sive fulgorare, Dantes percepit quod adhuc volebat magis loqui cum ipso auctore. Ideo dicit: Sicut videtur per aliquam vicem, vel aliquando, affectus, scilicet alicuius hominis, in *vista*, idest in facie, sive in apparentia, si est tantus, scilicet ille affectus, quod ab eo sit tota anima subtracta (quia non omnis parvus affectus animi mutaret colorem in facie, sed bene affectus magnus); sic in flammigiare fulgoris sancti, idest illius sancte anime, ad quod flammigiare ego me volvi, cognovi ego voluntatem in eo, ratiocinandi mecum adhuc aliquantulum.

—

Ipse incepit, scilicet ille fulgor, sive spiritus fulgurans: In ista quinta *soglia*, idest limine, idest quinto planeta, scilicet Martis, arboris, que vivit de summitate, et fructificat semper, et nunquam perdit folia, scilicet frondes (ad differentiam aliarum arborum, que in autumpno perdunt folia; preterea alie arbores vivunt de subtus, a radicibus habent alimentum, sed ista habet de summitate: nota quod auctor vocat hic seriem planetarum unam arborem, que vivit de summitate, idest habet vitam a Deo, quia stat supra in summitate celorum), spiritus sunt beati, qui inferius, idest in mundo inferiori, in vita terrena, priusquam venirent huc sursum, fuerunt grandis vocis, idest fame, ita, idest in tantum, quod omnino musa, idest scientia poetica, de illis, scilicet spiritibus, esset opima, idest satis haberet facere, laudando decenter ipsos.

—

Ideo respice in cornibus crucis: ille, quem ego tibi monstrabo, idest nominabo, ibi faciet actum quem facit in nube ignis velox, idest fulgurabit, vel dabit unum fulgurare, vel unum splendorem, sicut facit fulgor in nube; quod fulgor est ignis velox in nube.

—

Ego vidi per crucem unum lumen, tractum a nomine, idest a nominatione Iosue, quomodo fuit factum; nec michi fuit notum, prius dicere quam factum: idest, non citius audivi nomen eius quam vidi illud coruscare, idest nullum intervallum fuit inter dicere et coruscare. Iste Iosue fuit minister Moysis: qui Moyses moriebatur, antequam populus Dei intraret terram promissionis, quem, scilicet populum, Moyses per desertum de terra Egypti conduxerat quadraginta annis in campestribus Moab, in Monte Nebo; et moriens posuit manum Moyses super Iosue, et sic Iosue fuit repletus spiritus Dei, et remansit successor Moysi, et bene rexit populum Dei, et fecit multa prelia, et interfecit multos reges Cananeorum, et acquisivit terram promissionis, habuit multas victorias, et sparsit sanguinem per legem sanctam.

—

Digitized by Google

14 Et al nome dell'alto Machabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letitia era forza de paleo.
15 Così per Karlo Magno e per Rolando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'ochio segue suo falcon volando.
16 Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E 'l duce Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
17 Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma che m'havea parlato,
Qual era tra' cantor del cielo artista.
18 Io mi rivolsi dal mio dextro lato
Per veder in Beatrice 'l mio dovere,
O per parole; o per acto, segnato

14 *Et ad nomen alti Machabei*
Vidi moveri unum aliud roteando,
Et letitia erat ferza palei.
15 *Sic pro Karolo Magno et pro Orolando*
Duo sequutus est meus actentus aspectus,
Sicut oculus sequitur suum falconem volando.
16 *Postea traxit Guilhielmum, et Renoaldum,*
Et ducem Gotfreydum mea visio
Per illam crucem, et Rubertum Guiscardum.
17 *Inde inter alias luces motam et mixtam*
Monstravit michi animam que michi loquuta erat,
Qualis erat inter cantores celi artista.
18 *Ego me revolvi ad meum dextrum latus*
Propter videre in Beatrice meum debere,
Vel per loquelam; vel per actum, signatum

Et ad nomen alti Machabei, idest Iude Machabei, vidi moveri unum aliud roteando, idest in circum se movendo; et letitia erat *ferza*, idest scutica, palei, idest croci. Hic notandum quod in civitate Florentie pueri faciunt aliquando unum talem ludum. Ipsi pueri habent dimidium unius croci. Crocus est unum parvum corpus rotundum, quod volvitur super uno puncto. Modo paleum est dimidietas croci, et bene volvitur; sed ad volvendum pueri habent unum baculum, et in summitate illius baculi habent unam cordulam de cannapo (aliquando est de coreo), et continue percutiunt illam dimidietatem croci, et semper volvitur percussa ab illo baculo cum tali corda; et illud instrumentum, scilicet ille baculus cum illa cordula, Florentie vocatur ferza, sive flagellum, scilicet scutica. Vult dicere auctor, quod sicut scutica est vis que facit volvi paleum, ita letitia istius spiritus, scilicet Iude Machabei, faciebat flammigiare et moveri ipsum spiritum. Sicut igitur crocus movetur per percussionem scutice, ita ille spiritus movebatur ex letitia.

Sic pro Karolo Magno et pro Orolando duo secatus est meus actentus aspectus, idest intuitus, sicut oculus sequitur suum falconem volando, sive volantem. Quia quando quis dimictit falconem, cum oculo respicit falconem volantem. Nota de istis tribus illustribus viris, scilicet de Iuda Machabeo et Karolo Magno et Orlando. Anthiocus, rex Syrie, qui fuit filius Anthioci victi et debellati per Scipionem et qui habebat guerram cum Romanis, iste secundus Anthiocus, filius primi, stetit Rome obses pro patre suo, ut habetur in primo capitulo primi libri Machabeorum. Hic fecit magnam guerram cum Iudeis et populo Dei, devicit civitatem Hierusalem, contaminavit templum sanctum Domini et omnia sancta loca. Aliqui boni Iudei fugerunt ad montes a facie istius Anthioci, inter quos fugit Mathatias et omnes filii sui, inter quos optimus fuit iste Iudas Machabeus, sic dictus a progenie sua. Hic fecit multa prelia contra Anthiocum, et habuit multas victorias. Tandem sparsit sanguinem pro lege sancta, ut in libris Machabeorum habetur. Rex Karolus fuit Theutonicus, fuit rex Frantie, fecit multas victorias contra Sarracenos, acquisivit multas nationes, liberavit Ytaliam a Lombardis, fuit illustrissimus rex. Orolandus fuit suus nepos, qui mortuus est Sitii cum cornu, etc.; fuit illustrissimus homo.

Postea traxit Guilhielmum et Reynardum et ducem Gotfreydum mea visio, idest meus oculus, per illam crucem, et Rubertum Guiscardum. Omnes iste anime fuerunt illustres, et in altum valde iverunt cum gloria. Iste Guilhielmus etiam mortuus est pro fide christiana inter infedeles, et rex Reynardus similiter. Dux Gotfreydus fuit de Lochtringia: Lochtringia est regio in Provintia. Iste Gotfreydus cum sotiis suis acquisivit terram sanctam Hierusalem, et fuit ibi dominus: noluit unquam vocari rex propter reverentiam Iesu Christi, qui est rex Iudeorum: cui successit filius suus, rex Baldovinus, qui fuit etiam valentissimus et bonus et sanguinem sparsit pro fide Christi. Iste Rubertus Guiscardus fuit Normandus, filius ducis Normandie; fuit etiam defensor Ecclesie sancte Dei, qui expulit Henricum tertium: mortuus est etiam eundo ad passagium inter Sarracenos.

Inde inter alias luces, idest alia lumina et splendores, idest illos spiritus, motam et mixtam monstravit michi animam, que michi loquuta erat, idest Cacciaguide, qualis erat inter cantores celi artista. Textus est fortis. Idest anima Cacciaguide, que michi diu erat loquuta, movit se de loco illo, ubi stabat, ad pedem crucis, propter loqui mecum, et venerat de cornu dextro crucis, et reversa est ad cornu dextrum crucis unde recesserat, et miscuit se cum illis animabus a quibus recesserat, canendo cum illis; et sic canendo michi ostendit qualis artista erat in cantu, idest quomodo sciebat cantare bene dulciter, et sic novi bonam artem cantus in eo fore.

Ego me revolvi ad meum dextrum latus. Io mi rivolsi dal mio destro lato: hec est tertia pars huius ca-

Digitized by Google

19 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gl' altri e l'ultimo solere.
20 E come, per sentir più dilectanza,
L'huomo, operando ben, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtù avanza;
21 Sì m'accors'io che 'l mio girar intorno
Col cielo insieme havea cresciuto l'arco,
Veggiendo quel miracol sì adorno.
22 Qual è el transmutar in piccol varco
Di tempo in bianca donna, quando el volto,
Suo discarchi di vergogna el carco;
23 Tal fu negl'ochi miei, quando fui volto,
Per lo candor de la temprata stella
Sexta, che dentro a sè m'havea ricolto.
24 Io vidi in quella iovia[l] facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnar agl'ochi miei nostra favella.

19 *Et vidi suas luces tantum meras,*
Tantum iucundas, quod similitudo
Vincebat alios et ultimum solere.
20 *Et sicut, propter sentire maiorem delectationem,*
Bene operando, homo de die in diem
Perpendit quod sua virtus superat;
21 *Sic perpendi ego quod meum gyrare*
Cum celo simul acreverat arcum,
Videndo illud miraculum magis ornatum.
22 *Et qualiter in transmutando parvum transitum*
Temporis albescit mulier, quando vultum
Suum exponeret verecundia oneratum;
23 *Taliter fuit in oculis meis, quando fui volutus,*
Propter candorem temperate stelle
Sexte, que intra se me recollegerat.
24 *Ego vidi in illa ioveali facella*
Sfavillare amoris qui erat ibi,
Signare oculis meis nostram loquelam.

pituli, in qua auctor ponit ascensum suum in sextum planetam, scilicet in Iovem, dicens: propter videre in Beatrice meum debere, idest quid facere deberem, vel per loquelam vel per actum, signatum; idest, propter scire a Beatrice quid ammodo esset facturus. Quasi dicat: Satis vidimus in spera Martis; ideo, vel propter loquelam vel per aliquod signum, volebam scire a Beatrice quid ammodo deberem facere.

Et vidi suas luces, idest suos oculos, tantum meras, idest puras et lucentes, tantum iucundas, quod similitudo, idest apparentia, vel aspectus, vincebat alios et ultimum solere, idest ultimam suam pulchritudinem, scilicet quam hucusque ostendit. Quasi dicat: Nunquam hucusque fuit ita lucens sicut est hic in ista spera; quia ista spera est nobilior omnibus inferioribus; et spiritus qui sunt hic, sunt spiritus regum bonorum et virtuosorum, qui bene rexerunt sua regna, et habuerunt impressionem istius stelle, et habituati fuerunt in bono regimine, et habuerunt habitum virtuosum boni regiminis, et delectabiliter bene rexerunt. Sic etiam Dantes hic delectabatur, quoniam videbat se altius extolli.

Et sicut propter sentire maiorem delectationem, bene operando, homo de die in diem perpendit quod sua virtus superat, idest excedit, fit maior (sic enim videbat Dantes se crescere et sic extolli); sic perpendi ego quod meum gyrare circum cum celo simul accreverat arcum, videndo illud miraculum magis ornatum. Nam, quia arcus celi, sive planeta Iovis, erat maior arcus quam aliorum planetarum, quos iam pertransiveram; sic, gyrando cum ipso, etiam ego creveram in gyrando, idest maiorem gyrum faciebam. Vocat hic planetam Iovis miraculum, quia influentia sua facit mirabiles homines.

Et qualiter in transmutando, idest transitur parvum transitum temporis (varco, idest transitus), albefit mulier quando vultum suum exoneret verecundia oneratum (aliquando propter verecundiam mulier fit rubea; qua, scilicet verecundia, cessante, illa accidentalis rubedo cito et subito recedet; sic ipse reperit se in illa stella Iovis, mutatum de rubeo in album: quia in stella Martis erat in rubedine, que habet rubeum colorem: sed transiens in stella Iovis, que habet colorem album argenteum, factus fuit albus. In celo non est melior planeta quam Iuppiter, qui dicitur melior fortuna ab astrologis, et semper facit bonos et iustos homines, nisi impediatur a malivolis planetis); taliter fuit in oculis meis, quando fui volutus et conversus propter candorem temperate stelle sexte, que intra se me recollegerat.

Modo auctor vult describere unam pulchram et mirabilem fantasiam. Pro qua intelligenda, notandum est primo illud quod dicitur in principio primi capituli libri Sapientie, scilicet: Diligite iustitiam, qui iudicatis terram; que verba diriguntur ad illos qui habent iudicare alios et punire, et facere iudicium et iustitiam, scilicet ad reges et principes terre. Modo anime, que sunt in ista stella Iovis, sive in isto planeta, beatificate, sunt anime regum et magnorum dominorum, ad quos pertinebat, dum regebant, facere iudicium et iustitiam. Ideo talia verba formantur per eos. Nota quod auctor vult hic facere unam pulchram fictionem, quod motus istarum animarum, que movebantur in stella ista, describebat istas litteras, que relevant ista verba: Diligite iustitiam, qui iudicatis terram. Nam, sicut ex diversis revolutionibus calami, sive penne, sive stili, cum atramento, sive incausto, supra cartam, fiunt diversi caracteres et littere longe ut l, trium linearum equalium ut m,

Digitized by Google

25 E come augelli (1) surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè hor tonda hor altra schiera;
26 Sì dentro a'lumi sancte creature
Volitando cantavan, e faceansi
Hor D, hor I, hor L, in sue figure.
27 Pria cantando a sua nota moveansi;
Poi, doventando l'un di questi segni,
Um poco s'arrestavan e taceansi.
28 O diva Peghasea, che l'ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Et essi teco le cittadi e' regni,
29 Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ò concepte;
Paia tua possa in questi versi brevi.

(1) al. ucelli

25 *Quia sicut aves surte de riparia,*
Quasi congratulando earum pasturis,
Faciunt de se nunc rotundam nunc longam aciem,
26 *Sic intra lumen sancte creature*
Volitando cantabant, et fiebant
Nunc D, nunc I, nunc L, suis figuris.
27 *Prius cantando ad suam notam se movebant;*
Postea, deveniendo unum istorum signorum,
Aliquantulum se firmabant et tacebant.
28 *O diva Pegasea, que ingenia*
Facis gloriosa, et reddis illa longeva,
Et ipsa tecum civitates et regna,
29 *Illustra me de te sic, quod ego relevem*
Earum figuras, prout ego illas concepi;
Appareat tua potentia in istis versibus brevibus.

---

duarum tantum ut n, rotunda ut o, et sic de aliis; ita ex diversis versionibus, pertractationibus, dilatationibus in motu illarum animarum describebantur isti caracteres, sive littere, d. i. l. i. g. i. t. c. i. u. s. t. i. t. i. a. m. q. u. i. i. u. d. i. c. a. t. i. s. t. e. r. r. a. m.; que importabant, Diligite iustitiam, qui iudicatis terram. Et quando erat completa una sillaba, ut ista Diligite, pausabant aliquantulum; postea roteando vel ambulando, sicut oportebat ad describendum istas litteras, iterum movebantur, et faciebant aliam sillabam, scilicet Iustitiam; postea aliquantulum quiescebant: et sic faciebant, quousque complebant illas trigintaquinque litteras, que inter consonantes et vocales erant trigintaquinque, et sonabant totum illud Diligite iustitiam qui iudicatis terram.

Ponit autem exemplum de avibus, que sunt in terra et pastura, et moventur sepe, modo in circum, modo per longum, modo per triangulum, et sic de diversis figuris. Sic moventur iste anime, faciendo motus qui proprie describunt istas litteras, que important, ut dictum est, Diligite iustitiam qui iudicatis terram; et describentes in motu tales litteras, illa eadem verba loquuntur et dicunt in cantu.

Ego vidi in illa ioveali, idest Iovis, facella, idest stella, favillare amoris (idest favillas moveri amorosas, quia ille anime sunt amor), qui, scilicet amor, erat ibi, signare oculis meis nostram loquelam; idest, tam loquendo et cantando quam movendo se, signabant in nostra loquela illa verba, scilicet, Diligite iustitiam, qui iudicatis terram.

Quia sicut aves surte, idest que surrexerunt, de riparia, quasi congratulando earum pasturis, idest pascuis, faciunt de se nunc rotundam, nunc longam aciem; sic intra lumen, scilicet stelle Iovis, sancte creature, idest ille sancte anime, volitando cantabant, et fiebant, idest efficiebantur, nunc di, idest ista littera di, nunc i, nunc l in suis figuris.

Prius, cantando, ad suam notam se movebant; postea, deveniendo unum istorum signorum, scilicet terminorum vel verborum (qui termini sunt quinque: scilicet Diligite, unum; iustitiam, duo; qui, tria; iudicatis, quatuor; terram, quinque), idest dum efficiebantur unum istorum quinque signorum, sive terminorum, aliqualiter se firmabant et tacebant.

O diva Pegasea, que ingenia facis gloriosa; idest, o ars poetica (que dicitur Pegasea a Pegaseo equo); et reddis illa, scilicet ingenia, longeva (quia propter poeticam descriptionem ista protenduntur in longum et fiunt diuturna); et ipsa, scilicet ingenia, tecum civitates et regna (idest faciunt illa diu durare in fama. Nota quod musa, sive scientia poetica, dicitur Pegasea ab equo Pegaseo. Nota quod quando Mercurius, de mandato Iovis, decapitavit Medusam, prima gutta sanguinis que emanavit, factus est unus equus allatus, qui dictus est Pegaseus; qui volavit ad montem Parnasi, et ibi novies percussit terram, et nati sunt ibi novem fontes, et in quolibet fonte est una musa; et quia scientia poetica est ab illis, ideo scientia poetica dicitur Pegasea. Equus Pegaseus habet significare famam velocem, sicut est equus alatus, et fama est illa que prestat causam poetandi. Nam poesis facit longam famam; scientia poetica facit ingenia gloriosa, et reddit ingenia, idest facit, longeva; et ipsa, scilicet ingenia, cum poesi faciunt in fama durare civitates et regna, etiam illas civitates, que fuerunt et non sunt; et sic de regnis. Sicut patet, quomodo per poesim habetur memoria et fama, ut de Babilonia magna, que fuit in Assiria, et nunc non sunt nisi serpentes, ut fertur; sic est de Corinto in Gretia; sic de Troya in Frigia), illustra me de te, ita quod ego relevem, idest apte describam, vel exprimam, earum figuras, prout ego illas concepi; appareat tua potentia in istis versibus brevibus.

Digitized by Google

30 Mostrarsi adonque in cinque volte septe
Vocali e consonanti; ond'io notai
Le parti sì come mi parven decte.
31 Diligite iustitiam, e primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipincto;
Qui iudicatis terram, fur sezai.
32 Poscia nell'Emme del vocabol quinto
Rimaser ordinati, sì che Iove
Parea d'argento lì d'oro distincto.
33 E vidi scender l'altre luci dove
Era 'l colmo dell'Emme, e lì quetarsi
Cantando, credo, el ben ch'a sè le muove.
34 Poi, come nel perchuoter de' ceppi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti soglon augurarsi,
35 Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille:
36 E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentar a quel distincto foco.
37 Quel che dipinge lì non ha chi 'l guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.

30 *Monstraverunt se in quinquies septem*
Vocales et consonantes; ego notavi
Partes, sicut apparuerunt dicte.
31 *Diligite iustitiam, prima*
Fuerunt nomen et verbum totius depicti;
Qui iudicatis terram, fuerunt ultima.
32 *Postea in M vocabuli quinti*
Remanserunt ordinate ita, quod Iuppiter
Apparebat argentum ibi ab auro distinctum.
33 *Et vidi descendere alias luces ubi*
Erat culmen M, et ibi quietari
Cantando, credo, bonum quod ad se illas movet.
34 *Postea, sicut in percussione cioccorum ardentium*
Surgunt innumerabiles faville,
Unde stulti solent se augurari,
35 *Resurgere apparuerunt inde pluries mille*
Luces, et ascendere aliqua satis aliqua modicum,
Sicut Sol, qui eas accendit, illas sortitur:
36 *Et, queta quelibet in suo loco,*
Caput et collum unius aquile vidi
Representari ad illum distinctum focum.
37 *Ille qui pinxit ibi non habet qui eum conducat,*
Sed ipse ducit, et ab ipso reminiscitur
Illa virtus que format per nidos.

Monstrarunt se, idest illi spiritus, in quinquies septem vocales et consonantes, scilicet litteras; ego notavi partes sicut michi apparuerunt dicte, idest vise sunt.

—

Diligite iustitiam, prima fuerunt nomen et verbum totius depicti, idest descripti; Qui iudicatis terram, fuerunt ultima, scilicet verba.

—

Postea in M vocabuli quinti remanserunt ordinate ita, quod Iuppiter apparebat, idest videbatur, argentum ibi ab auro distinctum. Nota quod stella Iovis est argentei coloris; ille anime erant auree, quasi aurum apparebant, et sic videbantur littere auree sculpte in argento.

—

Et vidi descendere alias luces ubi (idest alios splendores, sive alias animas splendentes) erat culmen M, genitivi casus, et ibi quietari cantando, credo, bonum quod ad se illas movet. Iste anime quieverunt: etiam ad istud M ultimum, cantabant bonum divinum, idest cantabant laudes Deo bono, qui eas vocat ad se; nam posuerunt se super quintum vocabulum, scilicet terram, et in M, quia omnes ille anime in terra servaverunt iustitiam.

—

Postea, sicut in percussione cioccorum et cipporum, vel torris accensi, surgunt innumerabiles faville, unde stulti solent se augurari (nota quod quando unus torres ignitus ex una parte percutitur, exeunt faville quasi innumerabiles; et aliqui fatui, idest homines stulti, qui utuntur pyromantia, faciunt auguria in illis favillis: sicut igitur innumerabiles faville exeunt a torre percusso, sic visi sunt surgere hic spiritus plusquam mille, et moveri et ascendere, aliqui multum, aliqui paucum, sicut Deus, qui regit eos, disponit, scilicet de illis): sic supple, resurgere apparuerunt inde plur[i]es mille luces, et ascendere aliqua satis et aliqua paucum, sicut Sol, idest Deus, qui eas accendit, eas sortitur.

—

Et quietata quelibet in loco suo, caput et collum unius aquile vidi representari ad illum distinctum focum, idest ad illas animas igneas.

—

Ille qui pingit ibi non habet qui eum conducit, sed ipse ducit (ille est Deus, qui sic ibi pingit, idest sortitur illas animas in illis sitibus), et ab ipso reminiscitur, vel recognoscitur, tollitur, vel representatur, illa virtus que format per nidos. Nam Deus non eget magistro, nec exemplari; a Deo illi nidi, idest celi, sive spere: ita quod tota virtus informativa per speras a Deo data est; a Deo est omnis virtus activa celorum.

—

Digitized by Google

38 L'altra beatitudo, che contenta
Parea prima d'imgiglarsi a l'Emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
39 O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraro che nostra iustitia
Effecto sia del ciel che tu ingemme!
40 Perch'io prego la mente, in che s'initia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce 'l fumo che tuo raggio vitia;
41 Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
Del comprar e del vender dentr'al tempio(1),
Che si murò di sangue e di martiri.
42 O militia del ciel, cu'io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al mal exemplo.
43 Già si solea co'le spade far guerra;
Ma hor si fa tollendo, hor qui hor quivi,
Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.
44 Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pier e Paolo, che moriro
Per la vigna che tu guasti, ancor son vivi.

(1) Chiesa militante.

38 *Alia beatitudo, que contenta*
Apparebat primo liliare se ad M,
Cum pauco motu sequuta est impressionem.
39 *O dulcis stella, quales et quante gemme*
Michi demonstrarunt quod nostra iustitia
Effectus sint celi quod tu ingemmas!
40 *Quare ego precor mentem, in qua initiatur*
Tuus motus et tua virtus, quod respiciat
Unde exit fumus qui tuum radium vitiat;
41 *Ita quod in una alia vice admodo irascatur*
De emere et vendere intra templum,
Quod muratum fuit de sanguine et martyriis.
42 *O militia celi, quam ego contemplor,*
Adora pro illis qui sunt in terra
Omnes devii retro malum exemplum.
43 *Iam solebat cum ensibus fieri guerra;*
Sed nunc fit subripiendo, nunc hic nunc ibi,
Panem quem pius Pater nulli claudit.
44 *Sed tu qui solum propter cancellare scribis,*
Cogita quod Petrus et Paulus, qui mortui sunt
Pro vinea quam destruis, adhuc sunt vivi.

Alia beatitudo, que contenta apparebat, idest videbatur, primo liliare se, alias liliari, ad M, idest fieri sicut lilium (nam M. littera, que habet tres pedes, videtur quasi lilium), cum pauco motu secuta est impressionem, idest perfecit totam aquilam; et sic apparent modo ille anime una aquila. Bene facit auctor istas animas regum et dominorum ad modum, seu formam, aquile, que sunt arma Imperii, a quo dependere debent omnia alia dominia.

O dulcis stella, quales et quante gemme michi demonstrarunt, quia vestra iustitia effectus sit celi quod tu ingemmas. Orat auctor ad illam stellam, idest ad Deum, qui dedit virtutem illi stelle, dicens quod sancti spiritus, in numero quasi infiniti, ostendebant bonum effectum huius planete, qui planeta ingemmat speram suam et facit ipsam optimam.

Quare ego precor Mentem. Perch'io prego la Mente: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor supplicat Deo ut faciat ultionem de illis, qui corrumpunt iustitiam, dicens: Quare ego precor Mentem, idest divinam, in qua initiatur, idest principiatur, tuus motus et tua virtus, quod respiciat unde exit fumus, qui totum radium vitiat, idest maculat, scilicet avaritiam, et maxime pastorum Ecclesie; ita quod alia vice ammodo irascatur, idest ad iram moveatur, de emere et vendere, idest de emptionibus et venditionibus, que fiunt intra templum, quod, scilicet templum, muratum fuit de sanguine, Christi idest [et] sanctorum Martyrum, et martyriis. Idest: irascaris, sicut fecisti in templo, quando cum flagello de funiculis eiecisti oves et boves, etc., et quando dixisti: Domus mea, domus orationis vocabitur; vos autem fecistis illam speluncam latronum. Quia sic nunc faciendum esset de istis sacerdotibus, qui sunt avarissimi.

O militia celi, quam ego contemplor, adora pro illis, qui sunt in terra, omnes devii retro, idest post, malum exemplum, scilicet quod dat papa et alii pastores Ecclesie, qui deberent dare bonum exemplum.

Iam solebat cum ensibus fieri guerra; sed nunc fit subripiendo nunc hic nunc ibi, panem quem Pater pius nulli claudit. *Panem:* scilicet corpus; vel dic panem, scilicet suffragia sanctorum, communionem sanctorum: quia pastores Ecclesie, excomunicando, auferunt panem vite ab excomunicato; et pius pater non deberet negare talem panem, idest non leviter deberet excomunicare quemquam.

Sed tu, scilicet o Pastor Ecclesie, qui solum propter cancellare (idest facis processum, et propter cancellaturam processuum petis et vis pecunias) scribis, cogita quod Petrus et Paulus, qui mortui sunt pro vinea, idest Ecclesia sancta Dei, quam destruis, scilicet illam male regendo, adhuc sunt vivi ante conspectum Dei, qui vindicabunt se de te et de tuis malis operibus.

Digitized by Google

45 Ben puo' tu dire: Io ho fermo 'l desiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti (1) fu tracto al martiro,
Ch'io non cognosco el Pescator(2) nè Polo (3).

45 *Bene potes dicere: Ego habeo firmum desiderium*
Ita ad illum qui voluit vivere solus,
Et qui per saltus fuit tractus ad martyrium,
Quod ego non cognosco Piscatorem neque Paulum.

(1) balli d'Herodiade — (2) Pietro — (3) Paolo.

Bene potes dicere (ecce unam excusationem que est maxima accusatio): Ego habeo firmum desiderium ita, idest in tantum, ad illum (scilicet Ioannem Baptistam, scilicet ad florenum qui coniatur Florentie, in quo ex una parte est ymaginatus Sanctus Ioannes Baptista) qui voluit vivere solus (hic Ioannes Baptista est, qui quinto etatis sue [anno] ivit ad desertum, ubi solus tam diu stetit), et qui per saltus tractus fuit ad martyrium (quia puelle saltanti Herodes dedit caput Ioannis Baptiste in disco, ita quod propter saltus puelle fuit martyrizzatus), quod ego non cognosco Piscatorem, idest Sanctum Petrum, nec Sanctum Paulum. Idest: tantum actendo ad florenum et ad avaritiam, quod non cogito, nedum de principibus Apostolorum, sed nec etiam de Deo, quia tota intentio mea est ad avaritiam et ad res mundanas.

Digitized by Google

L'UMANA PERFETTIBILITÀ

La poesia cristiana ha capovolto, o, diciam meglio, raddrizzato, le cose e le idee; imperocchè, invece di usare le immagini sensibili ad adombrare le spirituali, con ardito, ma felice, volo, non di raro piglia l'ordine spirituale a tipo ed esemplare, com'è veramente, del mondo de' sensi. Insomma, anzichè passare dal segno al significato, da questo passa a quello. Singolarissimo è, per esempio, lo spiegare che fa Dante l'immagine del più o meno salire delle faville beate nel cielo di Marte, col vigore della virtù che per via indefinita ascende in alto; ed è pellegrina bellezza, scriveva il Tommaseo, e similitudine al tutto cristiana, che vale per dieci di Omero.

> E come, per sentir più dilettanza,
> Bene operando, l'uom di giorno in giorno
> S'accorge che la sua virtute avanza.

Nè altri, in verità, fuor che il Cristianesimo poteva mettere a luce i tesori reconditi dell'umano spirito, fatto così potente che può (mirabilissima cosa) non soltanto scorgere attraverso il velo delle parvenze l'intelligibile che vi s'inchiude, ma lo stesso intelligibile splendente di luce sua propria adopera a spiegazione e ad intendimento de' fatti sensibili, che senza di quello son nulla. L'effetto di questo maraviglioso rivolgimento si è sentito e si sente oggi più vivamente che mai nella fiducia dell'avvenire, e nella speranza, ala divina dell'anima, non potuta più mai far calare al genere umano, la quale mancò affatto al Paganesimo.

Sì, la fede e la certezza in un Dio infinito e provvidentissimo, che guida i moti tutti dell'universo ad eccelso segno, anzi a fine infinito, è necessariamente sprone e fiduciosa speranza a mirare e correre con affetto nell'avvenire, accompagnando l'opera nostra buona, al conseguimento della maggior perfezione. Ed ecco perchè, dopo il Cristianesimo, e nel solo Cristianesimo, abbiamo avuto ed abbiamo un vero progresso in ogni ramo dell'umana operosità: un progresso anzi, che in alcune cose ha del maraviglioso, il quale nei men meditativi, e in chi guarda alla sola corteccia, ispira borioso disprezzo verso chi ci precedette, non badando che dei frutti che oggi noi cogliamo, essi posero i semi fecondi; un progresso che li esalta così, da far loro dimenticare talvolta che, per quanto indefinito sia il cammino che si apre allo spirito umano, questo è e resterà sempre finito, nè quindi tutto può ora, nè il potrà appresso, appunto perchè essenzialmente finito, benchè posto ad avanzare per indefinita via all'Infinito.

A questi giorni leggemmo di un deputato di Francia, che deplorando (infelice!) i sacrificii dei sacerdoti cattolici nella sua nazione per ristorarvi ed allargarvi lo spirito religioso, diceva: Non me la piglio contro questi uomini, benchè miei avversari; quel che odio è l'idea di Dio, primo ed unico movente delle loro azioni! E pensammo che di certo costui era logico, perchè in verità i generosi sacrificii di quelle anime elette hanno origine da misteriose inspirazioni divine, le quali scendono in esse per il sublime segno, impresso nella più intima profondita di noi stessi, che è appunto l'idea di Dio. Se non che il pensare che l'odio all'idea di Dio, la quale del resto è dall'umano spirito incancellabile, vuol dire odio al termine più alto d'ogni perfezione ideale e reale, ci fa intendere che costoro desiderano spento in noi quel lume unico che leva in alto e l'ingegno ed i cuori; desiderano insomma e invocano la morte d'ogni speranza e d'ogni effettuamento di progresso intellettuale e morale, e, per necessità di cose, la morte anche d'ogni miglioria materiale. E questo ci riempì di terrore, e ci fece scorgere tutta l'orribilità satanica dell'insegnamento che mira a far odiare Iddio, da cui invano vogliono staccare il pensiero ed il cuore, e che pone in ciò l'emancipazione dell'uomo, e il toccare finalmente tutta l'altezza de' suoi destini!

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI DECIMINONI SUMMARIUM

In isto decimonono capitulo, quod incipit: *Apparebat ante me ymago cum alis apertis*, auctor dicit quomodo ista aquila, conserta ex illis spiritibus iovialibus, stabat cum alis apertis ante ipsum, et quilibet illorum spirituum apparebat unus rubinectus (lapis pretiosus est), qui esset a sole sive a suis radiis repercussus. Asserit autem auctor, quomodo illud quod ipse fingit hic, nunquam amplius fuit descriptum; scilicet quod ipse vidit et audivit loqui rostrum istius aquile, quod dicebat Ego et Meum, ubi in conceptu erat Nos et Nostrum. Et continuavit ista verba: Propter esse iustum et pium sum hic exaltatus in hac gloria, que se vinci a desiderio non permictit, et in terra reliqui memoriam talem quod etiam mali homines ipsam laudant, licet ipsam non imitentur. Ecce quod ista aquila, contexta ex illis spiritibus quasi innumerabilibus, loquitur singulariter ac si esset unus spiritus, qui loqueretur. Notandum est hic quod in stella, sive in spera Iovis, auctor collocat animas dominorum iustorum, regum, imperatorum, et aliorum rectorum, qui cum iustitia dominati sunt, iuste regentes populum sibi subditum. Et merito, quia Iuppiter, secundum astrologos, est planeta benivolus, gratiosus, et melior fortuna ab astrologis nominatur; influit nempe in hominibus iustitiam, equitatem, benignitatem et rectitudinem. Ideo aquila ista, loquens quasi una persona, dicit: Propter esse iustum et pium, sum hic in hac gloria. Tunc talia auctor audiens, subito intravit in dubium tale. Nos videmus in terris aliqua fieri, que apparent esse non secundum iustitiam retinendam; ideo dicit isti aquile, quod ipsa videt in Deo omnia, et auctor dubitat, ideo ipsa cognoscit in Deo dubium suum. Tunc aquila, volens solvere dubium, dicit unum notabile: scilicet, quod Deus, qui fecit mundum, non potuit facere aliquam creaturam adeo perfectam, quin Verbum divinum excederet illam in infinitum. Hoc non novit Lucifer secundum istum auctorem, ideo cecidit: quia si hoc novisset, non appetivisset equalitatem divinam; et omnis creatura, que magis intelligit, videt se excedi a Deo per infinitum excessum; et omnis perfectio que est in creaturis, nihil aliud est nisi quedam participatio perfectionis divine. Tunc ipsa aquila ponit in terminis questionem, de qua auctor dubitat, que est talis. Ponatur quod unus homo nascatur in tali loco, ubi nunquam fuit auditum nec potuit audiri de Cristo nec de eius lege; et talis homo vivens secundum rectam rationem agit et omnia operatur, nec unquam discedit a tramite recte rationis. Iste moritur: si salvatur, in qua fide? ubi est fides, que ipsum salvat? quia nullam habuit; nec fuit defectus suus, quia non fuit docens: et si dampnatur, ubi est iustitia que ipsum condempnat? Alia responsio non datur hic, nisi quod homines debent stare contenti ad id quod Deus facit, et illud laudare, et credere quia quidquid Deus facit iuste facit, nec querere ulteriorem causam. Et dicit aquila talem causam querenti: Tu qui sedes in cathedra, qui modicum vides a longe, quomodo vis tu iudicare illa que distant per mille milliaria? Prima voluntas, scilicet divina, que per se, a se, et secundum se, est bona, omnia bene facit: et tantum res iusta est, quantum illi consonat. Et istud signum aquile cantabat cantum mortalibus inintelligibile, et dicebat: Quales sunt note mee tibi auctori, scilicet qui eas non capis, talis est mortalibus iudicium meum. Nunquam ascendit aliquis ad istud regnum, qui non crediderit in Christum passum vel passurum. Sed multi clamant Christum, Christum, qui in die iudicii plus distabunt a Christo, quam illi qui fuerunt infideles, et multi Christiani condempnabuntur ab Ethiopibus. Quid dicent reges Christiani, qui non fuerunt iusti, quando erit dies iudicii, in quo videbuntur omnia opera bona et mala, parva et magna, que fecerunt omnes reges christianorum? Videantur hystorie in Commento.

Digitized by Google

CAPITULUM DECIMUMNONUM

1 Parea dinanzi a me coll' hale aperte
La bella ymage, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
2 Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sol ardesse sì acceso,
Che ne' miei ochi rinfrangesse lui.

1 *Apparebat ante me cum alis apertis*
Pulchra ymago, que in dulci frui
Letas faciebat animas consertas.
2 *Apparebat quelibet unus rubinectus, in quo*
Arderet radius solis ita accensus,
Quod in meis oculis refrangeret illum.

Apparebat ante me cum alis apertis. Parea dinanzi a me con l'ali aperte: hoc est decimumnonum capitulum huius Paradisi, in quo, descripto signo aquile, quod apparebat in planeta Iovis, per quod figuratur iustitia, quam influit Iuppiter, auctor introducit istam aquilam ad loquendum de iustitia Dei. Quod capitulum dividitur in quatuor partes. In quarum prima ista aquila manifestat se et suam exaltationem.
In secunda, que incipit ibi:

Unde ego prope;
Ond'io appresso,

auctor proponit isti aquile unam arduam questionem circa iustitiam divinam.
In tertia parte, que incipit ibi:

Postea incepit ille qui volvit;
Poi comenzò colui che volve,

predicta aquila solvit questionem sibi ab auctore propositam.
In quarta parte, que incipit ibi:

Ipsum reincepit ad istud regnum;
Esso ricomenciò a questo regno,

istud signum aquile reprehendit reges christianos, qui per oppositum se habent ad iustitiam divinam, et sunt quasi omnes hostes iustitie.

In prima igitur parte auctor consequitur morem suum, scilicet continuationem dictorum cum dicendis. Dicit quod illa predicta aquila stabat cum alis apertis. Notandum est hic, prout dictum est superius, [quod] iste anime regum et dominorum illustrium, que hic sic convenerunt in isto planeta Iovis sic ad invicem, quod contexerunt unam aquilam. Ymagineris unum laborem mosaycum, quando in uno pavimento ecclesie, vel in muro, de lapillis miniatis et deauratis vel argenteatis, fit una figura hominis vel alicuius animalis, sicut Rome sunt multa talia laboreria, sicut in atrio Sancti Petri de Roma est illa navicula Petri supra portam atrii, et sicut Venetiis in Sancto Marco, et etiam alibi. Ita ymaginatur hic. Ab illis animabus regum contexeatur et sit contexata una aquila, que habeat collum, rostrum, alas et cetera membra aquile, et quod illa aquila loquitur auctori ut una avis, sicut unum animal, licet illa aquila sit plures anime. Et illa aquila loquebatur per istos terminos, Ego et Meum, quamvis in respectu intelligeretur Nos et Nostrum: quia ut ille anime contexerunt unam aquilam, illa aquila loquitur ut unum animal, ideo Ego et Meum; sed in quantum sunt ibi mille et plures anime, intelligitur Nos et Nostrum. Iam ergo vult dicere auctor, quod ista aquila stabat cum alis apertis, et fruebatur, et in fruitione omnes anime ibi conserte, idest contexte, fiebant lete. Quelibet illarum animarum, in illa aquila, apparebat unus rubinectus (lapis pretiosus est, pulcherrimi coloris ignei, quasi tendentis ad rubedinem), quando in illo solis radius reverberaret in illum, quia tunc appareret valde pulcher. Nota quod ista duo verba in infinitivo modo, Fruor et Utor, et etiam in omnibus aliis modis et temporibus, ab invicem differunt apud theologos; qui theologi utuntur isto termino Frui solum ad res eternas et immensas, sicut ad deitatem et personas divinas, et nullo

Digitized by Google

3 E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scripse onchiostro,
Nè fu per fantasia giamai compreso;
4 Ch'io vidi, et anco udii parlar lo rostro,
E sonar ne la voce et Io e Mio,
Quand'era nel concepto e Noi e Nostro.
5 E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui exaltato a quella gloria,
Che non si lassa vincer al desio;
6 Et in terra lassai la mia memoria
Sì facta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguen l'hystoria.
7 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come da molti amori
Usciva sol un suon di quella ymage.
8 Ond'io apresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letitia, che pur uno
Parer mi fate tutti vostri odori,

3 *Et illud quod michi convenit retrahere nunc,*
Non portavit vox unquam, nec scripsit incaustum,
Nec fuit per fantasiam unquam comprehensum;
4 *Quia ego vidi, et etiam audivi loqui rostrum,*
Et sonare in voce et Ego et Meum,
Quando erat in conceptu et Nos et Nostrum.
5 *Et incepit: Propter esse iustum et pium*
Sum ego hic exaltatus ad istam gloriam,
Que non permictit se vinci a desiderio;
6 *Et in terra dimisi meam memoriam*
Talem, quod gentes ibi maligne
Commendant [ipsam], sed non sequuntur hysto-
[riam,
7 *Sic unus solus calor multarum prunarum*
Facit se sentire, sic multorum amorum
Exibat solummodo unus sonus de illa ymagine;
8 *Unde ego prope: O perpetui flores*
Eterne letitie, qui solummodo unum
Apparere michi facitis omnes vestros odores,

modo ad alias res. Unde theologi bene dicunt, Fruimur Deo, deitate, personis divinis, Patre et Filio et Spiritu Sancto, et nullo modo aliis rebus ab istis. Quia Frui est amore inherere alicui propter seipsam et non propter aliud, et sic solum inherendo Deo: sed Uti est inherere amore alicuius rei, non solum propter ipsam, sed propter aliud. Sic vult Beatus Augustinus, et alii Doctores volunt. Hanc materiam tangit magister Petrus Lombardus in primo libro suarum Sententiarum, distinctione prima. Quicumque frueretur aliqua re creata, non fruitio, sed abusio, diceretur. Dicit igitur textus: Apparebat ante me cum alis apertis pulchra ymago, que in dulci Frui, idest fruitione, letas faciebat animas consertas, idest contextas.

Apparebat quelibet, idest illarum animarum, unus rubinectus, lapis pretiosus, in quo arderet radius solis ita accensus, quod in oculis meis refrangeret illum.

Modo auctor commendat laborem suum, dicens, quod illud quod oporteret hic eum describere, nunquam per aliquam vocem prolatum fuit, nec per atramentum nec [per] encaustum scriptum fuit, nec unquam quisque ymaginatus; quasi dicat, Omnino est nova fantasia; quia describit quomodo vidit et audivit loqui rostrum illius aquile, et sonare et dicere in voce et dicere, Ego et Meum, ubi in conceptu erat dicere, Nos et Nostrum.

Et dixit illud rostrum in persona aquile: Qui[a] fui pius et iustus (idest dum eram rex dilexi iustitiam et pietatem, idest clementiam, idest rexi in iustitia et elementia regnum: hec sunt illa duo, que efficiunt bonum regem et dominum, scilicet clementia et iustitia. Ideo dicitur Sapientie primo capitulo: Diligite iustitiam qui iudicatis terram; et Proverbiorum tricesimoprimo: Clementia principis gubernat regnum. Impia enim est iustitia, que humane fragilitati non novit ignoscere; ita quod clementia est magna pars iustitie. Ergo dicit aquila: Propter iustitiam et pietatem), sum hic in celo exaltatus ad istam gloriam, que excedit omnem desideriam (idest quicumque desiderat bonum, cum pervenit ad istam gloriam, nihil ulterius desiderat nec potest desiderare: Boetius, tertio de Consolatione, prosa secunda); et in terra dimisi bonam famam de me (propter ista duo, scilicet iustitiam et pietatem), in tantum quod etiam mali commendant me. Nam sic est, quod etiam mali commendant virtutes, licet non imitentur illas. Ita erat una vox omnium istarum animarum, sicut de multis carbonibus procedit unus calor.

Et illud quod michi convenit, idest me oportet, retrahere, idest describere, nunc, non portavit vox unquam, idest non protulit, nec scripsit incaustum, idest atramentum, nec fuit per fantasiam unquam comprehensum. Quia ego vidi, et etiam audivi loqui rostrum et sonare in voce et Ego et Meum, quando erat in conceptu Nos et Nostrum. Et incepit, supple dicere: Propter [esse] iustum et pium, idest quia fui iustus et pius, sum ego hic exaltatus, idest in ista stella et in tanta gloria, ad istam gloriam, que, scilicet gloria, non permictit se vinci desiderio (aliquo, modo subaudi, imo ipsa, scilicet gloria, superat omne desiderium, et non potest superari ab aliquo, quoniam ipsa gloria est maior quam sit quodcumque desiderium creatum); et in terra dimisi meam memoriam, idest operum meorum, talem, quod gentes ibi maligne commendant ipsam, sed non sequuntur hystoriam: quia licet commendent virtutes, tamen non operantur secundum illas, quia eis non contingit male uti. Secundo Ethicorum.

Sicut solus unus calor multarum prunarum, facit se sentire, idest a circumstantibus illas prunas; sic multorum amorum, idest multarum illarum animarum, exibat solummodo unus sonus de illa ymagine, idest ab illa aquila.

Unde ego prope. Ond'io appresso: hec est secunda

Digitized by Google

9 Solvetemi, spirando, el gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli 'n terra cibo alcuno.
10 Ben so io, se in cielo alto reame
La divina iustitia fa suo spechio,
Che 'l vostro non l'aprende col velame.
11 Sapete com'attento m'apparechio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubi[o], che m'è digiun cotanto vechio.
12 Quasi falcon ch'escendo (1) di cappello,
Muove la testa, e coll'hale si plaude,
Vogla mostrando, e facendosi bello,
13 Vid'io farsi quel segno, che di laude
De la divina gratia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
14 Poi cominciò: Colui che volge 'l sexto
All'extremo del mondo, e dentro ad esso
Distinxe tanto occulto e manifesto,
15 Non potèo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo Verbo
Non rimanesse in infinito excesso.

(1) exeundo.

9 *Solvatis michi, spirando, grande ieiunium*
Quod longo tempore tenuit me in fame,
Non reperiendo ibi in terra cibum aliquem.
10 *Bene scio ego, quod si in celo alto regno*
Divina iustitia facit suum speculum;
Quod vestrum non apprehendit in velamine.
11 *Scitis quomodo attentum ego me paro*
Ad auscultandum; vos scitis quale est istud
Dubium, quod est michi ieiunium tantum vetus.
12 *Sicut falco qui exit de cappello,*
Movet caput, et cum alis sibi applaudit,
Voluntatem monstrando, et faciendo se pulchrum.
13 *Vidi ego sic fieri illud signum, quod de laude*
Divine gratie erat contextum,
Cum cantibus, quos scit qui ibidem gaudet.
14 *Postea incepit: Ille qui volvit sextum*
Ad extremum mundi, et intra ipsum
Distinxit tantum occultum et manifestum,
15 *Non poterat suum valorem ita facere impressum*
In toto universo, quin in suo Verbo
Non remaneret per infinitum excessum.

pars huius capituli, in qua auctor proponit isti aquile unam difficilem questionem circa iustitiam divinam et dicit: O vos, qui estis perpetui flores, et tamen cum omnibus vestris odoribus representatis solum unum odorem, solvatis michi unum dubium, super quo diu ieiunavi, idest cuius solutionem diu desideravi et non reperii declarantem me, quia bene scio quod divina iustitia non occultat aliquid vobis in aliquo velamine; vos scitis quod ego desidero scire veritatem de dubio.

Tunc illa aquila ostendit letitiam, hiis auditis. Sicut falco, quando dominus suus discooperit sibi caput, elevando cappellum, sive galerum, de capite suo, et applaudit, ostendens se voluntarium ad volandum, vel ad comedendum; sic vidi, dicit auctor, illam aquilam plenam laude divina, cum cantibus, quos bene novit qui ibi gaudet; quasi dicat, alii non. Unde ego prope, idest ultra hoc, dixi: Perpetui flores eterne letitie, qui solummodo unum apparere michi facitis omnes vestros odores, solvatis michi, spirando, grande ieiunium (idest dubium, in quo diu ieiunavi, scilicet desiderans solutionem eius), quod longo tempore tenuit me in fame, idest in desiderio, non reperiendo ibi in terra cibum aliquem, idest declarationem aliquam.

Bene scio ego, quod si in celo, alto regno, scilicet quod altum est regnum, divina iustitia facit suum speculum (idest si Deus indicat secreta sua aliquibus animabus in celo, ipse non occultat vobis, imo potius pandit, de iustitia sua: quia vos fuistis valde iusti: ideo profunde debetis videre in Deo iustitiam eius, que aliquando mortalibus videtur extranea, idest non bona, iustitia) quod vestrum, scilicet ingenium non apprehendit in velamine, idest non absconditur vobis.

Scitis, quia videtis in Deo, quomodo actentum ego me paro, idest avidum, ad auscultandum: vos scitis quale est illud dubium, quod est michi ieiunium tantum vetus.

Sicut falco, qui exit de cappello, movet caput et cum alis sibi applaudit (tunc caput auctoris exiret de cappello, quando declararetur sibi dubium, cum quo diu steterat cum ignorantia et velamine veritatis), voluntatem monstrando et faciendo se pulchrum (voluntatem manducandi vel volandi indicando), vidi ego sic fieri illud signum, scilicet aquilam, que de laude divine gratie, idest de animabus iustis, factis ex laude Dei, erat contextum, cum cantibus, quos scit qui ibidem gaudet. Quasi dicat: Ille qui gustat, sicut ego gustavi, scit; aliter non potest scire; ideo non describo.

Postea incepit ille. Poi cominciò colui: hec est tertia pars huius capituli, in qua aquila solvit questionem sibi propositam ab auctore; que questio erat ista. Si possibile est, quod aliquis homo, totus virtuosus et bonus, quantum est possibile in natura fieri, non fidelis, salvetur, qui nunquam audivit nec scivit de aliqua lege Moysi[s], aut Christi, nec potuit scire. Si ipse dampnatur, ubi est iustitia, que ipsum dampnat sine culpa?

Primo tamen ponitur infinitas divine potentie et fragilitas humani ingenii, et quomodo finiti ad [in]finitum nulla

Digitized by Google

16 E ciò fa certo, che 'l primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspectar lume, cadde acerbo:
17 E quinci appare ch'ogni minor natura
È corto receptacol a quel bene,
Che non ha fine e sè con sè misura.
18 Dunque vostra veduta, che conviene
Esser alcun de' raggi de la mente
Di che tutte le cose son ripiene,
19 Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là da quel che gl' è parvente.

16 *Et hoc facit certum, quod primus Superbus,*
Qui fuit summa omnium creaturarum,
Propter non expectare lumen, cecidit acerbus:
17 *Et hinc apparet quomodo omnis creatura*
Est curtum receptaculum illius boni,
Quod non habet finem et se in se mensurat.
18 *Igitur vestra virtus, que convenit*
Esse aliquis radiorum mentis
De quibus omnes res sunt replete,
19 *Non potest a sua natura tantum esse potens,*
Quod suum principium non discernat
Multo ulterius illo quod sibi apparet.

est proportio; ita quod humana fragilitas non potest, etiam in quantumcumque minimam partem ipsius summi boni. Et dicit auctor, et bene, quod non est possibile, nec unquam fuit, quod Deus faceret aliquam rem ita magnam et perfectam, quin adhuc Deus illam excedat per infinitum excessum. Dicitur quod Deus, faciens mundum, fecit tam varias creaturas, scilicet rationales et irrationales, sensibiles et insensibiles, perpetuas et corruptibiles, nobis notas et ignotas; fecit etiam finitas in pondere, numero et mensura; nec potuit facere aliquid ita perfectum, quin per infinitum Verbum suum excederet illud. Propter hoc apparet auctori quod Lucifer non percepit hoc, scilicet quod impossibile sit aliquam creaturam esse ita perfectam, que posset attingere ad equalitatem Dei: quia secundum opinionem auctoris, si Lucifer hoc cognovisset, nunquam appetiisset equalitatem Dei: et quia non cognovit hoc, equalitatem Dei appetiit. Unde cecidit acerbus, idest cito, et non expectavit confirmationem divine gratie, sicut alii qui steterunt et fuerunt confirmati. Unde concluditur, quod omnis res alia a Deo, que est minor Deo, sit nihil aliud quam aliquis radius illius boni, idest Dei, qui caret fine et se in se mensurat; idest, solus Deus seipsum mensurat, idest perfecte intelligit et comprehendit in mensura eternitatis sue, nec ab aliquo alio potest comprehendi. Nec scientia creata est aliud quam aliquis radiorum divine lucis: idest omnis creata scientia venit a scientia divina, sive mentis divine, et de radiis divine mentis omnes creature sunt implete; et nullo modo scientia creata, vel creaturarum, potest esse talis vel tanta, nec ita potens aut clara, quin semper discernat et cognoscat quod suum principium, scilicet Deus, sit longe maior in infinitum et infinite excedat eam. Ecce fragilitatem humanam et impotentiam.

Postea incepit, scilicet dicere: Ille, scilicet Deus, qui volvit sextum (idest fecit mundum: sextum est instrumentum geometricum, quo fiunt figure circulares, sive circuli et alie mensure: Deus fecit mundum in figura circulari et perfecta et omnes formas quodammodo circulares) ad extremum mundi (quia mundus est finitus et terminatus sub certo spatio), et intra ipsum, scilicet mundum, distinxit tantum, idest fecit tot species et figuras, occultum et manifestum, aliquas nobis notas, aliquas et plures nobis obscuras, occultas et incognitas, non poterat suum valorem, idest suas perfectiones, ita facere impressum, idest ita comunicare creaturis in toto universo, quod aliquid ibi diminueretur; nec potuit suum valorem sic tantum et taliter imprimere in universo, quin in suo Verbo non remaneret per infinitum excessum.

—

Et hoc facit certum, idest ex hoc certe apparet, quod primus Superbus, idest Lucifer, qui fuit summa omnium creaturarum, propter non expectare (idest quia hoc non cognovit, quod nulla creatura potest equari Deo) lumen, idest confirmationem divine gratie, cecidit acerbus, idest ante tempus, quia cito cecidit; non enim stetit in celo empyreo nisi per parvulam morulam, et ita parvam, sicut quantum potest cogitari. Non est dubium quod Deus fecit omnes angelos bonos, et sic Luciferum; et ideo non est ymaginandum, quod in illo istanti in quo Deus Luciferum fecit, quod ipse Lucifer peccaverit. Oportet igitur ibi fuisse aliquam morulam, quia impossibile est duo instantia esse immediata, quoniam inter quecumque duo instantia data vel danda, cadit medium temporis. Dicunt aliqui, quod ex hoc concluditur, Deum non esse omnipotentem, ex eo quia Deus non potest facere creaturam sibi equalem, et quia non potest facere alium Deum equalem se, etc. Sed ista non concludunt quod sic dicentes inferunt, sed oppositum: quia non posse peccare est summa perfectio; et non posse in Deo facere maiorem se, similiter. Et hinc apparet quomodo omnis creatura, que scilicet est minor Deo, est curtum, idest parvulum, receptaculum illius boni (idest Dei, quia nulla creatura potest ad plenum esse capax Dei), quod bonum, scilicet Deus, non habet finem, quia Deus est undique infinitus, et se in se mensurat, quia Deus est mensura sui et omnia alia ipse mensurat. Ipse solummodo plene cognoscit et comprehendit se, et a nullo alio a se potest comprehendi: quia ipse est infinitus, et omnis creatura est finita, et finiti ad infinitum nulla est proportio rationalis; et ideo nulla creatura potest ad plenum comprehendere Deum.

—

Igitur vestra virtus, scilicet intellectiva, vel scientia vestra humana, que convenit, idest quam oportet, esse aliquid radiorum mentis, scilicet divine, de quibus, scilicet radiis, omnes res, scilicet create, sunt replete (idest omnis

Digitized by Google

20 Però ne la iustitia sempiterna
La vista che riceve 'l vostro mondo,
Com'ochio per lo mar, dentro s' interna;
21 Chè, benchè da la proda veggia 'l fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
È lì, ma cela lui l'esser profondo.
22 Lume non è, se non vien da sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
O ombra de la carne, o suo veneno.
23 Assai t'è mo' aperta la latebra,
Che t' ascondeva la giustitia viva,
Di che facevi question tanto crebra;
24 Chè tu dicevi: Un huom nasce a la riva
Del Nilo, e quivi non è chi ragioni
Di Chrysto, nè chi legga, nè chi scriva;

20 *Ideo in iustitia sempiterna*
Vista quam recipit vester mundus,
Sicut oculus per mare, intra internatur;
21 *Qui[a] quamquam de prora videat fundum,*
In pelago non videt, et nihilominus
Est ibi, sed celat illum esse profundum.
22 *Lumen non est, nisi sit a sereno*
Quod non turbatur unquam, imo est tenebra,
Vel umbra carnis, vel suum venenum.
23 *Satis aperta est tibi latebra,*
Que tibi abscondebat iustitiam vivam,
Ex quo faciebas questionem tantum crebram;
24 *Quia tu dicebas: Unus homo nascitur ad ripam*
Nili, et hic non est qui ratiocinetur
De Christo, nec qui legat, nec qui scribat;

---

virtus intellectiva, vel scientia creata, est ab intellectu, scilicet a mente divina, que mens divina omnia replet), non potest, scilicet virtus vestra creata, a sua natura esse tantum potens, quod, idest quin, suum principium, idest Deum, non discernat multo ulterius illo quod sibi apparet. Idest: virtus vestra intellectiva noscit quod Deus est maior res quam ipsa possit videre; idest intelligit Deum, maius, idest perfectius, ens, quam ipse possit cognoscere; quia quanto creatura plus cognoscit de Deo, tanto melius cognoscit quod Deus est ad plus et plus, et quod Deus est incomprehensibilis.

—

Modo ponitur paucitas et fragilitas humane mentis per talem comparationem. Oculus hominis, qui videt mare, videt fundum maris iuxta lictus, et non in pelago, propter profunditatem que est in pelago. Tamen homo videns, scit quod etiam mare habet fundum etiam in pelago. Ita contingit intellectui creato, qu'a aliqua videt de Deo, quomodo ipse est principium rerum, quod est prima causa, primus motor, et quod Deus regit omnia; tamen non potest videre nisi a lictore, idest in aliquibus paucis predicabilibus de ipso Deo: tamen non potest in tantum videre quod videat ad plenum iustitiam Dei; tamen scit quod est iusta et sancta.

Ideo in iustitia sempiterna, scilicet Dei, *vista*, idest visio, quam recipit vester mundus, sicut oculus per mare, intra internatur (quia in lictore [videtur] fundum, et non in pelago): quia, quamquam de prora videat fundum (prora est anterior pars navis), in pelago non videt, et nihilominus est ibi, sed celat ipsum, idest fundum esse, profundum, idest profundi:as.

—

Lumen non est, scilicet creatum, nisi sit a sereno quod non turbatur unquam (idest, nulla scientia bona aut perfecta est, nisi sit a lumine divino: idest, nulla scientia est bona, nisi sit concors divine sapientie), imo est tenebra, vel umbra carnis, vel suum venenum. Idest: astutia hominum, et scientie varie, contrariantes Sacre Scripture, sunt magis tenebras et obscuritas, et sensus carnis depravate, obfuscans verum lumen, quam scientia Dei; ideo talis sensus carnis est magis tenebra, quam notitia vel scientia. Vult auctor, quod solum illud est iustum, quod placet Deo summo bono; et nihil est vel potest esse iustum, nisi illud quod coram Deo est iustum; et ideo de eo quod apparet hominibus iustum vel iniustum, parum est curandum: et tamen homines intricantur in multis questionibus, formando sibi aliquas rationes, secundum existimationes proprias; et sic sepe incidunt in errores plurimos, accusando et diffamando iustitiam divinam. Et hoc est quod vult hic dicere auctor.

—

Iam aperta est tibi latebra, idest dubietas; quia tu vides sequi sensum tuum in iudicando, quod non debet fieri. Tu debes dicere: Dampnat Deus istum? ergo istius dampnatio iusta est. Salvat Deus illum? ergo illius salvatio iusta est: et non [te] intricare in aliis rationibus. Latebra est, quod homo vult iudicare de iusticia Dei secundum sensum humanum; et ex hinc sequuntur errores. Satis est nunc tibi aperta latebra, que tibi abscondebat iustitiam vivam (scilicet divinam; scilicet, quia tu vis iudicare secundum sensum tuum), ex quo faciebas questionem tantum crebram, idest pluries replicatam, idest spissam.

—

Et iam aquila ponit questionem in terminis. Quia tu dicebas, quod unus homo nascitur ad ripam Nili (est fluvius cuius origo ignoratur), et ibi non est qui ratiocinetur de Christo, nec qui legat, nec qui scribat; et ille nascitur in loco, ubi non est possibile ipsum scire de lege Christi: et omnes sue voluntates et actus boni sunt, in quantum humana ratio videt, sine peccato in vita et in sermonibus.

Digitized by Google

25 E tutti suo'voler (1) et acti (2) buoni
Son, in quanto ragion humana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni.
26 Muore non baptizato e senza fede:
Ov'è questa giustitia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua, sed (3) ei non crede?
27 Or tu chi se', che vuoi seder a sc[r]anna,
Per giudicar di lungi mille migla
Colla veduta corta d'una spanna?
28 Certo a colui che meco s'assottigla,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maravigla.
29 O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, che è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
30 Cotanto è giusto, quant'a lei consuona;
Nullo creato ben a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.

(1) voluntates — (2) operationes — (3) si ille.

25 *Et omnes sue voluntates et actus boni*
Sunt, quantum humana ratio videt,
Sine peccato in vita et in sermonibus.
26 *Moritur non baptizatus, et sine fide:*
Ubi est iustitia que ipsum condempnat?
Ubi est culpa sua, si ipse non credit?
27 *O tu qui es, qui vis sedere in cathedra*
Propter iudicare a longe per mille milliaria
Cum visione curta unius palmi?
28 *Certe illi qui mecum se subtilizat,*
Si Scriptura supra vos non esset,
Dubitandum esset et mirum.
29 *O terrena animalia, o mentes grossas!*
Prima voluntas, que per se est bona,
A se, que est summum bonum, nunquam se movit.
30 *In tantum est iustum, in quantum ei consonat;*
Nullum creatum ad se illam trahit,
Sed ipsa, radiando, ipsum causat.

Moritur non baptizatus et sine fide: ubi est ista iustitia que ipsum condempnat? ubi est culpa sua, si ipse non credit? Nunc ille, qui talem questionem format, movetur, ex una parte, inde: Qui non crediderit, condempnabitur. Ex alia parte movetur ex hoc: Quia fecit quidquid fuit in se, nec potuit credere, quia non habuit informatorem, et pro eo non remansit, quare igitur dampnatur? Ista dubitatio hic aliter non solvitur, nisi quod nos mortales debemus stare in hoc, quod quidquid Deus facit reputemus fore [iustum], et licet nesciamus videre istam iustitiam; et certe non possumus ipsam a nobis videre, quia iudicia Dei abyssus multa; nos videmus pauca, et paucam vel nullam scientiam habemus; et ideo debemus credere quod Deus bene facit, et non querere quare sic fecit: quia cum *curto* et brevi videre, idest cum pauca scientia, non possumus a longe videri, nec archana iudicare.

—

Or tu quis es, qui vis sedere in schampno, idest in cathedra, sive scampno, propter iudicare a longe, idest ad iudicandum, per mille milliaria cum visione curta, idest visu brevi, unius spanne, idest unius palmi? Quasi dicens: Non sic est faciendum; quia qui paucum vident, non debent iudicare. Nam sunt quasi infinite res, quas philosophi non cognoverunt, et nec causas earum potuerunt videre. Quomodo ego credis posse videre iudicia Dei archana et profunda? Et dicitur quod molestius est ferendum, si Christiani querunt causas iudiciorum Dei, quam si alii hoc facerent; ex eo quia Christiani habent Scripturas, que declarant Deum esse iustum, et quod non debeant perquirere illa que Deus non vult quod homines sciant. Vere unus parvus dominus habet pro malo a servo suo, quando servus vult plus scire de factis domini, quam ipse dominus vult, seu velit; et reprehenditur et dicitur sibi: Non queras ultra: quid habes tu plus querere? Faciendum est ergo de iudiciis Dei sicut de corpore Christi, quando dicitur, Crede, et manducasti. Ad hoc tenetur Christianus, credere Deum esse ita iustum; et de suis iudiciis non querat aliquam causam. Non sic ille qui nasceretur in Yndia modo dicto; quia talis non habet Scripturam, sibi indicantem quomodo Deus sit adorandus et reverendus.

—

Certe illi (dativi casus), idest illi homini, qui mecum se subtilizat, si Scriptura supra [vos] non esset, dubitandum esset et mirum: idest illi esset mirum et forte dubitandum de iustitia Dei, qui non habet Scripturam declarantem; et si se subtilizaret, esset sibi parcendum: non sic de Christianis, qui habent Scripturam.

—

O terrena animalia, idest homines terreni, o mentes grossas! idest dico vos esse. Prima voluntas, idest divina, que per se est bona, ad differentiam aliarum voluntatum creaturarum, que, si sunt bone, hoc habent a Deo, a se, idest per se, que est summum bonum, nunquam se movit, idest nunquam erravit nec defecit a bono.

—

In tanto est iustum, in quantum ei consonat (facit enim voluntas divina, sicut facit figulus, qui facit de eadem terra ad tenendum balsamum et ad tenendum urinam: et hoc, quia quod vult, in potestate sua est; nec expedit vasis dicere, Cur sic facis? Sic nec debet Christianus dicere, Cur,

Digitized by Google

31 Quale sovra'l suo nido si raggira,
Poi ch'ha pasciuti la cicogna e figli,
E come quei ch'è pasto la rimira;
32 Cotal si fece, e su levò li cigli,
La benedetta ymagine, che l'hali
Movea sospinta da tanti consigli.
33 Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le'ntendi,
Tal è'l iudicio eterno a voi mortali.
34 Poi seguitaro quei lucenti incendi
Dello Spirito Sancto, ancor nel segno
Che fe'e Romani al mondo reverendi.
35 Esso ricominciò: A questo regno
Non sallì mai chi non credette a Chrysto,
Nè pria nè poi che si chiavasse al legno.
36 Ma vedi, molti gridan Chrysto, Chrysto,
Che saran nel iudicio assai men prope (1)
A lui(2), che tal che non cognosce Chrysto:

31 *Qualis supra nidum regyratur,*
Postquam pavit ciconia filios,
Et qualis ille qui pastus est illam respicit;
32 *Talis fuit facta, et ita levavi supercilia.*
Benedicta ymago, que alas
Michi impulerat ad tanta consilia.
33 *Roteando cantabat, et dicebat: Quales*
Sunt mee note tibi qui illas non intelligis,
Tale est iudicium eternum vobis mortalibus.
34 *Postea secuta sunt illa lucentia incendia*
Spiritus Sancti, adhuc in signum
Quod fecit Romanos mundo reverendos.
35 *Ipsum reincepit: Ad istud regnum*
Non ascendit unquam qui non crediderit in [Christum,
Vel prius vel postea quod conclavaretur in ligno.
36 *Sed videas, multi clamant Christum, Christum,*
Qui erunt in iudicio satis minus prope
Eum, quam talis qui non cognovit Christum:

(1) presso — (2) Chrysto.

o Deus, non fecisti me Paulum, aut Alexandrum, aut Cesarem? Si unus dat unam rem magnam uni gratis, et alii parvam, quare ipse, qui habet parvam rem, debet conqueri? quia etiam ipse illam parvam rem habet de gratia); nullum creatum bonum ad se illam trahit (quia divina voluntas non trahitur ab obiecto extrinseco, sed movetur voluntas creata, cum ipsa voluntas divina sit causa omnium creaturarum), sed ipsa radiando, ipsum, scilicet creatum, causat, quod bonum creatum habeant homines.

—

Modo per comparationem talem ostenditur effectus, qui secutus est ex verbis dictis. Quando ciconia, sive ibis, portat cibum filiis suis, dando uni cibum, ipsa ciconia regyrat, idest in gyrum se movet, super nidum; et ille qui pastus est, respicit matrem quasi regratiando ei: sic evenit hic de aquila, sicut evenit de ciconia; et auctori, sicut ciconino. Qualis supra suum nidum regyratur, idest circulariter movetur, volando, postquam pavit ciconia, sive ibis, filios; et qualis ille, idest qualiter, qui pastus est, illam respicit; talis, idest taliter, fuit facta, et ita levavi supercilia, scilicet ad respiciendum sicut filius respicit ciconiam. Benedicta ymago, que alas michi impulerat ad tanta consilia [cantabat]; ita quod aquila stetit sicut ciconia, et auctor ut filius elevans oculos. Scilicet de consilio omnium illarum animarum sic loquebatur illa anima, roteando, in gyrum volvendo se. Roteando cantabat et dicebat: Quales sunt mee note tibi, qui illas non intelligis, tale est iudicium eternum vobis mortalibus.

—

Postea secuta sunt illa lucentia incendia Spiritus Sancti adhuc in signum, idest in aquilam, quod fecit Romanos reverendos, quia sub signo Aquile fuerunt Romani domini mundi, quia sub tali signo vicerunt totum mundum.

—

Ipsum reincepit: Ad istud regnum. Esso ricominciò: A questo regno: ista est quarta pars huius capituli, in qua auctor in persona aquile reprehendit omnes reges Christianorum. Primo tamen dicit, quomodo et in quo salvati sunt homines; et dicit in effectu, quod omnes, qui sunt salvati, crediderunt in Christum venturum, sicut Hebrei et Sancti Patres antiqui, vel in Christum crucifixum iam. Sed subdit, dicens, quod multi sunt Christiani solum nomine, qui in iudicio plus distabunt a Christo quam aliqui qui non cognoverunt Christum; et quod illi de Yndia dampnabunt Christianos, quando separabuntur hedi ab agnis; et bene poterunt improperare reges Persarum et Medorum regibus Christianorum in die iudicii, quando aperientur [charte] libri, in quo scripta sunt omnia crimina. Hec dicit, ut ingrediatur materiam corrigendi reges Christianorum. Ipsum, scilicet signum aquile, reincepit, scilicet loqui: Ad istud regnum non ascendit unquam qui non crediderit in Christum, vel prius vel postea quam conclavaretur in ligno, idest quod esset crucifixus: ita quod ad salutem hominum necesse est credere in Christum, vel venturum, sicut ante Christianismum, vel in iam Crucifixum.

—

Modo vult dicere, quod non sufficit esse baptizatum et habere nomen Christianitatis, sed oportet facere opera Christi. Sed videas, multi clamant Christum, Christum, qui erunt in iudicio satis minus prope (idest magis a longe a Christo) eum, quam talis qui non cognovit Christum. Quia: Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.

—

Digitized by Google

37 E tai chrystiani dannerà l'Etyòpe,
Quando si partiranno e due collegi,
L'uno in eterno richo, l'altro inòpe.
38 Che potran dir li Persi a' vostri regi,
Come (1) vedranno quel volume (2) aperto,
Nel qual si scriven tutti suoi (3) dispregi?
39 Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto.
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Plaga fi' deserto.
40 Lì si vedrà el duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
41 Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotho e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentr' a sua meta.
42 Vedrassi la luxuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non cognobbe nè volle.

37 *Et talem christianum dampnabit Ethiops,*
Quando separabuntur duo collegia,
Unum in eternum dives, aliud inops.
38 *Quid poterunt dicere Persi vestris regibus,*
Quomodo videbunt illud volumen apertum,
In quo scribuntur omnes sui despectus?
39 *Ibi videbitur, intra opera Alberti,*
Illa que cito movebit pennam,
Per quam regnum Prage erit desertum.
40 *Ibi videbitur dolus quem supra Sennam*
Inducit, falsificando monetam,
Ille qui morietur de ictu cotenne.
41 *Ibi videbitur superbia que sitire facit,*
Et facit Scotum et Anglicum fatuum
Ita, quod non potest sufferre infra suam metam.
42 *Videbitur luxuria et vivere molle*
Illius de Hyspania, et illius de Bohemia,
Qui unquam valorem non agnovit nec voluit.

(1) al. quando — (2) Chrysto — (3) di Crysto, cioè peccati humani.

Et talem Christianum dampnabit Ethiopus, quando separabuntur duo collegia, hedorum et agnorum, in die iudicii: unum in eternum dives, scilicet agnorum salvandorum; aliud inops, scilicet hedorum dampnandorum.

Quid poterunt dicere Persi, idest reges Persarum, vestris regibus Christianis, quomodo, idest quando, videbunt illud volumen apertum, in quo describuntur omnes sui *despregii*, idest despectus? Nota quod Sanctus Ioannes in Apocalypsi, vicesimo capitulo, dicit quod in die iudicii aperientur duo libri, in quorum uno scripta sunt omnia criminalia hominum, in alio scripti sunt qui sunt predestinati salvandi.

[Ibi], scilicet videbitur, inter opera Alberti, illa, scilicet opera (declinando sic, nominativo hec opera, genitivo huius opere), que cito movebit pennam, idest aquile, per quam regnum Prage erit desertum, derelictum scilicet, vel destructum. Nota, in millesimo ducentesimo sexagesimo sexto, Rodulphus, comes Lucimburgi, factus fuit Imperator, qui prius erat parvus comes, sed prudens homo et valens, unde postea consecutus est regnum Prage, cuius filius Albertus, [est] qui in millesimo tercentesimo octavo factus fuit imperator; qui propter avaritiam, debens venire in Ytaliam ad reformandum ipsam, recepit pecunias ab Ytalicis, et non venit ad faciendum illa que facere debebat; contra quem auctor locutus est in capitulo quinto Purgatorii. Hic Albertus fuit vitiosus: unde, esto quod ipse portaret pennam aquile, tamen pexime vixit (idest, licet portaret aquilam pro signo in vexillo) et interfecit multos nobiles in regno Prage; ita quod cum penna aquile, quam pro signo portavit in campum, fecit multa mala et magnam stragem hominum.

Modo loquitur de Philippo, rege Frantie, qui fecit fieri monetam falsam supra Sennam. Senna est fluvius, qui fluit per Parisius. Hic, dum iret venatum, fuit interfectus ab uno apro silvestro; et quia aper habet duram pellem et setosam, ideo auctor vocat hic porcum silvestrem, sive aprum, cotennam. Ibi videbitur in illo libro criminum, dolus, scilicet fraus, quem supra Sennam, idest Parisius, civitatem per quam fluit Senna (nomen fluvii), inducit, falsificando monetam, ille, scilicet rex Philippus, qui morietur de culpo cotenne; idest de ictu cutis, quia aper, qui habet cotennam, idest cuticam sive cutem, interficiet eum.

Modo vult dicere de regibus Anglie, scilicet Eduardo, et Scotie, qui voluerunt acquirere ultra sortem ipsorum; et dicit quod superbia ipsorum facit eos stultos, quia non sunt contenti de dominiis ad ipsos pertinentibus, sed voluerunt extendere se ultra metas eorum. Ibi videbitur superbia que sitire facit, vel sitibundum reddit et facit. Scotum et Anglicum fatuum, idest stultum, ita quod non potest sufferre intra suam metam.

Modo increpat duos reges simul, scilicet Alphonsum regem Hispanie, sive Castelle, et Albertum regem Bohemie, qui ambo convenicbant in vita molli, idest luxuriosa, quibus raro placuit, idest nunquam, valor bonus aut virtus. Videbitur luxuria et vivere molle, idest mollis et luxuriosa vita, illius Alphonsi, regis Hyspanie, de Hyspania, et illius de Bohemia, qui unquam valorem, idest veritatem, non agnovit nec voluit; quia noluit venire in Ytaliam ad faciendum debitum suum, dictum in Purgatorio capitulo quinto.

Digitized by Google

43 Vedrassi Ciotto di Ierusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un Emme.
44 Vedrassi l'avaritia e la viltate
Di quel che guarda l'Isola del foco (1),
Ov'Anchise finì la lunga etate;
45 E, per dar ad intender quant'è poco,
La sua scriptura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
46 E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nation e due corone han facte bozze.
47 E quel di Portogallo e di Novergia (2)
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal ha visto el cogno di Vinegia.
48 O beata Ungharia, se non si lasc[i]a
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte (3) che la fascia!

43 *Videbitur ad Cioctum Hierusalem*
Signata cum uno I sua bonitas,
Quando contrarium signabit unum M.
44 *Videbitur avaritia et vilitas*
Illius qui custodit Insulam foci,
Ubi Anchises finivit longam etatem;
45 *Et, ad dandum intelligendum quantum est modica*
Sua scriptura, fient littere mozze,
Que non tenebunt multum in parvo loco.
46 *Et apparebunt cuilibet opera turpia*
Patrui et patris, que tantum egregiam
Nationem et duas coronas fecerunt bozzas.
47 *Et ille de Portugallia et de Novergia*
Ibi cognoscentur, et ille de Rascia
Qui male vidit conium Venetorum.
48 *Et beatam Ungariam, si non se permictit*
Plus male duci! Et beatam Navarram,
Si se armaret de monte qui illam fasciat!

(1) Sicilia — (2) al. Norvegia per la rima — (3) genti vicine.

Modo vadit ad Karolum Cioctum, filium Karoli primi, patrem regis Ruberti. Qui fuit curialis homo et liberalis: sed tot fuerunt sua vitia, quod pro una bona operatione quam fecit, fecit mille mala. Ideo, quando opus suum bonum scribitur per unum I, quod importat unum, peccata sua scribuntur per unum M, quod importaret mille. Reges Cicilie vocant se reges Hierusalem, quia Karolus primus cum fratre suo acquisivit Hierusalem. Videbitur ad Cioctum, scilicet regem Hierusalem, qui erat rex Cicilie, signata cum uno I, sua bonitas, quando contrarium signabit unum M.

Modo descendit ad regem dominum Fredericum, regem insule Cicilie. Pro quo nota, quod bonus rex Aragonie, dominus Petrus, habuit tres filios, quos genuit ex Constantia regis Manfredi, quem Karolus primus interfecit in campo. Primus fuit vocatus Alphonsus, qui successit patri bono, bonus: sed cito mortuus est. Ideo post eum fuit rex frater eius, dominus Iacobus, qui fuit secundus filius boni regis don Petri. Tertius filius fuit dompnus Fredericus, qui fuit rex insule Cicilie. Ille dominus Petrus bonus habuit unum germanum, vocatum dompnum Iacobum, qui erat rex Maioricarum; et quia diviserunt regnum Aragonie in duas partes, quia regnum Maioricarum diviserunt a regno Aragonie, et sic fecerunt duas coronas bozzas. Bozza proprie Florencie [sunt] poma, que veniunt ad perfectionem secundum naturam veram et propriam, et egrediuntur extra naturam. Ita dicit auctor de istis duabus coronis: quia dum erat una corona in Cathalonia [et] Maioricis (Maiorice sunt una insula, et declinantur pluraliter et nominativo hec Maiorice), stabat bene; modo quia sunt due, devenerunt in vilitatem, extra antiquam et bonam dignitatem. Primo, modo loquitur de domino Frederico, filio regis domini Petri, boni regis Aragonie, qui fuit rex insule Cicilie et fuit avarissimus. Videbitur avaritia et vilitas illius, qui custodit, idest regit, Insulam foci, idest ignis, scilicet regis don Frederici; et dicitur insula Cecilie insula foci, sive ignis, propter montem Ethnam, qui semper ardet. In insula Cicilie moriebatur Anchises, pater Ence, quando de Troya destructa veniebant ad Ytaliam; qui Anchises erat valde senex. Videbitur avaritia illius, qui custodit, idest regit, insulam foci, ubi Anchises finivit longam etatem, idest antiquam; et ad dandum intelligendum quantum est modica sua scriptura, idest quam pauca sunt scribenda de ipso vili et pravo, fient littere *mozze*, idest pauce, vel scisse, vel truncate, que non tenebunt multum in parvo loco: et tamen multa mala possent dici de ipso.

Et apparebunt cuilibet, idest videbuntur, opera turpia patrum, scilicet don Iacobi regis Maioricarum et fratris, scilicet don Iacobi regis Aragonie, qui erat frater domini regis Frederici, regis insule Cicilie, ut dictum est, qui tantam egregiam nationem et duas coronas fecerunt bozzas: quia natio Aragonica erat egregia propter don Petrum bonum, germanum istius Iacobi, regis insule Cicilie.

Modo tangit regem Portugallie, qui parum fuit iustus, qui vocabatur Fernandus (Portugallia est pars Hyspanie), de Norvegia (Norvegia unde veniunt falcones boni), Rascie (Rascia est in Alamania, conterminat cum Ungaria). Rex Rascie fecit falsicare conium Venetiarum, unde valde fuit diffamatus de hoc. Ideo dicit textus: Et ille de Portugallia et Norvegia ibi cognoscentur, et ille de Rascia, qui male vidit conium Venetorum.

Et beatam Ungariam, idest dico, si se non permictit plus male duci, quia habebat malum regem Vinceslaum vitiosum;

Digitized by Google

49 E creder de' (1) ciascun che già, per arra
Di questo, Nycosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

49 *Et credere debet quilibet quod iam, pro arra*
Istius, Nichosia et Famagusta
Propter illarum bestiam lamententur et garriant,
Quia a lateribus aliorum non deheret.

1 debba.

et beata[m] Navarra[m] (Navarra est pars Hispanie) idest dico, si se armaret de monte qui illam fasciat; ita quod haberet regem suum, et rex Francie se non impediret de Navarra.

—

Nota quod Nichosia est terra regalis in regno Cypri, et sic est Famagusta: iam iste duo sunt terre notabiles in Cypro. Habebant pro augurio, quod haberent de proximo malum regem, qui fuit quasi animal brutum; quia regnum non recedit a lateribus aliorum regnorum, idest quod habebit malum regem, sicut habent alia regna. Ideo dicit textus: Et credere debet quilibet, quod iam pro arra, idest pro certitudine, istius mali habendi regis, Nichosia et Famagusta (due solempnes civitates in regno sive insula Cypri) propter illarum bestiam, idest regem bestialem, lamententur et garriant, quia a lateribus aliorum non deeret, idest non dividitur aut separatur: quia ivit post alios reges bestiales et tristes, quia ita erat futurus malus; idest, iste rex erit ita malus, sicut sunt alii, etc.

Digitized by Google

L'UNITÀ DI VOLERE NEL CUORE DE'GIUSTI

Con l'imagine di un'Aquila, che il Poeta finge di trovare nel cielo di Giove composta delle anime che quivi cantano la giustizia da esse amata e praticata su questa terra; aquila che nondimeno parla come se fosse una sola persona; egli accenna a quella ideale perfezione altissima, in cui la varietà e la moltiplicità, pur rimanendo quel che sono, compongono una unità somma ed infinita, di cui ciascuna delle cose create, e tutto il creato insieme, hanno e mostrano l'impronta: ma che nella sua realtà resta ad esse e ad esso infinitamente superiore, appunto perchè infinita; infinità, che nessun finito sarebbe mai capace di ricevere. Onde il Poeta: Dio

Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

Questa suprema unità nel generalissimo suo concetto tutti la sentiamo dentro di noi stessi; ma in quanto raccoglierà un dì tutte le intelligenze create nella stessa suprema unità divina, non ci poteva esser nota che per rivelazione: e questa venne fatta da Cristo in quella sublime preghiera, con la quale pregò il Padre suo, che quanti crederebbero in lui, cioè in Cristo, avessero ad essere in lui e nello stesso suo Padre una sola cosa, come il Padre era una sola cosa con lui, ed egli era una cosa sola col Padre.

In quanto al primo modo essa compendia la suprema legge del vero, del bello e del buono, sollevandola ad una altezza, in cui la mente si soddisfa e riposa; nel secondo ci fa intendere il fine della creazione e la suprema destinazione dell'uomo, che ne è cima e compendio. Ma rispetto al primo, bisogna ben guardarsi dalle aberrazioni panteistiche, nelle quali tale unità addiventa un mostro e la somma delle contraddizioni; e senza il secondo è assolutamente impossibile intendere, come l'uomo potrà appagare la fiera sete che lo strazia di addiventar divino, essendo impossibile che di per sè diventi divino chi dal divino è infinitamente lontano (varco infinito, non superabile che da una potenza infinita): bensì può l'infinito partecipare la vita al finito, e il divino la divinità all'umano; il che appunto fece il Verbo incarnandosi, assumendo cioè in sè infinito e divino l'umano ed il finito nostri, e nella sua unità perfettamente consumandoli. Ecco le sue parole: « Che essi sieno una sola cosa, come una sola cosa siam noi: io in essi; e tu in me, affinchè sieno consumati nell'unità (ut sint consummati in unum). Ioan. XVII. »

Niuno più del Poeta nostro penetrò a fondo questi due sublimi concetti, che s'identificano in uno, filosofo e teologo com'era di una comprensione che fa stupire; e secondo che noi pensiamo, a maraviglia ne espresse la suprema sintesi, col far sonare nella voce dell'aquila, formata dalle anime che si letiziano nel cielo di Giove, *Io e Mio*, dove il concetto era *Noi e Nostro*, di poi volgendo loro un'apostrofe che ha del divino.

. . . . . O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.

Per verità, questa vita dei giusti, sia come sarà piena nell'unità divina in cielo, sia come si partecipa quaggiù nella nostra unione con Cristo per la sua fede e carità, e soprattutto mediante l'Eucaristico Sacramento, non è concetto che possa adeguarla, nè parola esprimerla. Certo è che, facendo noi parte della sua Chiesa, alla quale egli dette la propria vita nella sua carne e nel suo sangue, e di essa alimentandoci, addiventiamo uni con lui, come egli è uno col Padre suo, e questi è uno con lui: cioè da un lato addiventiamo uniti con Dio, e dall'altro tra noi. Addiventiamo uniti con Dio, principio fontale della vita, con lo stesso vincolo interiore, onde Gesù Cristo è unito al Padre suo, e per lo stesso vincolo addiventiamo uniti tra noi e veri fratelli, perchè viventi della stessa vita umano-divina di lui. L'unità dell'umana specie, cominciata quaggiù in Adamo, e compita in Cristo Redentore, che, congiuntala alla sua divinità, la trasse in cielo, qui risplende di luce maravigliosa. Per lo che un profondo Teologo scriveva: « L'unità dell'uomo nelle persone, più che nella progenie di Adamo, dove pur la riconosco, mi è evidente nella progenie della Chiesa, nella quale si rischiara, si restaura, si accresce e perfeziona. »

Posta così fatta unione nostra con Dio per mezzo di Gesù Cristo, apparisce manifesta l'unità del volere nel cuore di tutti i Giusti su questa terra, per addiventare un volere supremamente unico con quello di Dio in cielo: chè in tale unione, la vita nostra quaggiù, non è insomma che una emanazione della vita di Cristo nel nostro spirito, il quale ne addiventa divino.

E allora avviene che anche la maravigliosa unità del creato nella indefinita sua varietà, splende maravigliosamente ed arcanamente al nostro intelletto, mentre il nostro cuore è soavemente tirato dall'armonia penetrante della perfezione suprema, a cui corre tutta la natura; facendoci quasi sentire la potenza, la bellezza, la bontà degli atti concordi nell'unità di un volere unico, che si specchia nell'armonica danza dei cieli, e di tutte le forze della natura, dove l'affetto e l'intelletto s'avvivano sempre più e sempre più s'innalzano per nuova luce e calore. Ma tanta bellezza che ne rapisce, svanirebbe di un colpo, se all'unità infinita, in cui soltanto, ed a cui, debbono mirare le menti nostre ed i nostri cuori per foggiarsi a concordia, ed in cui trovano perenne alimento di perfezione infinita, si sostituisse il cuore e la mente di una creatura, la quale, se congiunta a Dio ben può chiamarsi divina, da lui separata, diventa un'ombra vana, un'apparenza, un nulla.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMI SUMMARIUM

In isto vicesimo capitulo, quod incipit: *Quando ille qui totum mundum illuminat,* auctor introducit istam aquilam ad laudandum aliquos reges et dominos, qui cum iustitia rexerunt; et inter alios laudat quinque qui contexerunt oculum dextrum istius aquile. Ille qui facit pupillam, fuit David, rex Israel. Iste est sextus inter illos quinque, qui modo nominabuntur, qui circuunt in circum istam pupillam oculi. Primus illorum quinque est Trayanus Imperator; secundus est Ezechias, qui fuit rex Iuda; tertius est Constantinus Imperator; quartus fuit rex Bonguilhelmus, rex Cicilie; quintus est Ripheus Troyanus. Et istis nominatis, ipsa aquila tacuit. Tunc ex istis dictis aquile ortum est unum difficile dubium in mente auctoris, et dicebat in mente: Quid est hoc? quomodo Trayanus, Imperator paganus et qui persecutus fuit nomen et ecclesiam Christi, est hic? Et idem de Rypheo Troyano cogitabat. Ad solvendum istud dubium aquila dixit auctori: Ista que ego dixi, tu credis ea, quia ego illa dico; sed non vides quomodo hoc sit. Scias quod regnum celorum vim patitur, non quod contra suam voluntatem superetur, sed vincitur quia vult vinci. Et hic declarat quomodo isti duo reges sunt salvati. Videatur in commento super isto capitulo et passu. Demum aquila consulit mortalibus, ut non sint prompti ad iudicandum de predestinatione aut predestinatis, quia etiam Beati in celo non noverunt adhuc, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUM

1 Quando colui che tutto 'l mondo alluma
Dell'emisperio nostro si descende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma,
2 Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
3 E quest'acto del ciel mi venne a mente,
Com 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedecto rostro (1) fu tacente;

(1) dell'Aquila.

1 *Quando ille qui totum mundum illuminat*
De emispirio [nostro] descendit,
Ex quo dies ab omni parte consumitur,
2 *Celum, quod primo solum de eo accenditur,*
Subito refit apparens
Propter multas luces, que ibi resplendent.
3 *Et iste actus celi michi venit in mentem,*
Statim quod signum mundi et suorum ducum
In benedicto rostro fuit tacens;

Quando ille qui totum mundum illuminat. Quando colui che tutto lo mundo illumina: istud est vicesimum capitulum istius Paradisi, in quo auctor introducit signum Aquile, quod recenset aliquos reges et dominos iustos, idest qui vixerunt cum recta iustitia in suis dominiis, sicut in capitulo precedenti recensuit reges iniustos et pravos. Dividitur autem istud capitulum in quatuor partes. In quarum prima auctor, continuans dicta dicendis, ponit dispositionem huius Aquile et spirituum constituentium illam Aquilam.
In secunda parte, que incipit ibi:

Postquam clari et lucidi lapilli;
Poscia che i chiari e lucidi lapilli,

auctor depingit locutionem Aquile et formationem vocis.
In tertia, que incipit ibi:

Pars in me que videt;
La parte in me che vede,

Aquila recenset aliquos spiritus valde iustos.
In parte quarta, que incipit ibi:

Et quamquam esset dubitare meum;
Et avvegna che fosse el dubbiar mio,

auctor pertractat unum dubium, quod nascitur de duobus spiritibus valentibus et iustis.

In prima parte auctor continuat dicta dicendis, quod contingit de Aquila, que sibi in capitulo precedenti locuta est, et de animabus istis, que contexerunt eam, sicut contingit de sole et stellis. Pro quo intelligendo notandum est, quod sol illuminat omnes stellas, et non e converso: et ideo dum sol est super terram, nullam stellam videmus preter lunam, quia maius lumen occupat minus; sed quando sol occidit et absconditur, stelle incipiunt apparere et apparent absconso sole, qui totum mundum illuminat: et sic celum, quod prius, idest, existente sole super terram, non videbatur, absconso sole, fit apparens propter multitudinem stellarum apparentium. Pulchra similitudo. Sic talis actus celi venit in mentem auctoris, quando perpendit de signo Aquile, de suis ducibus, quando ipsa Aquila tacuit et cessavit a cantu; quia ipsa Aquila tacente, omnes ille anime distincte ceperunt cantare cantum adeo dulcem, quod ipse non potest reminisci illius dulcedinis. Currit comparatio in hoc et continuatio dicendorum cum dictis, quia sicut, sole occidente, multe stelle apparent, que non apparebant sole exsistente supra terram; ita multe anime distincte ceperunt cantare, tacente Aquila, que diu prius loquuta fuerat. Demum auctor exclamat ad amorem caritatis, qui amor erat causa istius cantus, faciendo differentiam ab ipso qui est in celo, ad amorem qui est in terris. Et nota quod amor est sepe causa cantus in hoc mundo. Secundum intensionem amoris, cantus fit dulcis plus et

Digitized by Google

4 Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucenti, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
5 O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in quei favilli,
Ch'avevan spirto sol di pensier sancti!
6 Poscia che e chiari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato el sexto lume,
Poser silentio agl' angelici squilli,
7 Udir mi parve el mormorar d'un fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo chacume.
8 E come suono al collo de la cetra(1)
Prende sua forma, e sì com' al pertugio
De la sampogna vento che penetra,
9 Così, rimosso d'aspettar indugio,
Quel mormorar dell'Aquila salissi
Su per lo collo, come fusse bugio.

(1) cythara.

4 *Eo quia omnes ille vive luces,*
Multo plus lucidiores, inceperunt cantus
A mea memoria labiles et caducos.
5 *O dulcis amor, qui de risu te ammantas,*
Quanto apparebas ardens in illis flaillis,
Que habebant spiritum solum cogitationum sanctarum!
6 *Postquam clari et lucidi lapilli,*
Unde ego vidi ingemmatum sextum lumen,
Posuerunt silentium angelicis quisquillis,
7 *Audire michi apparuit unum murmur fluminis,*
Quod descendit clarum infra de petra in petram,
Monstrando ubertatem sui cacuminis.
8 *Et sicut sonus ad collum cithare*
Apprehendit suam vim, et sicut in foramine
Fistule ventus qui penetrat,
9 *Sic, remotum ab expectando dilationem,*
Illud murmurare aquile ascendit
Sursum per collum, ac si esset perforatum.

minus: sic fit in celo; quia amor [qui] est ibi, dat spiritum bonum, idest vigorem ad cantandum. Tunc ad textum.

Quando ille, qui totum mundum illuminat, idest sol, de nostro emispirio descendit, idest quando sol occidit (quid sit emispirium dictum est sepe: est totum spatium celi supra caput nostrum, idest quantum potest videri circum circa in rotundum, usque ad celum, respiciendo), ex quo, idest propter cuius descensum, idest occasum, dies ab omni parte consumitur, idest deficit, celum, quod primo solum, idest de sole, de eo accenditur, idest illuminatur, subito reefficitur, fit, apparens (idest videtur quod primo non videbatur), propter multas luces, idest stellas, que ibi, scilicet in eo, resplendent. Et iste actus celi, idest desit apparere, michi venit in mentem, statim quod signum mundi, idest aquila (que est signum illius qui totum mundum habet regere, idest Imperatoris et suorum ducum, scilicet Imperatorum et dominorum), in benedicto rostro fuit tacens, idest non plus loquebatur. Loquente Aquila, omnes ille anime deferebant sibi honorem, et tacebant. Postea, quando anime ille cantabant, hoc accipiebant ab Aquila, in signum quia omnia dominia mundi dependent a romano dominio et Imperatore, cuius signum est Aquila, ut sepe dictum est.

Et quia omnes ille vive luces, idest anime, multo plus lucidiores, idest quam prius, apparuerant, inceperunt cantus a mea memoria labiles et caducos, idest quorum non possum recordari.

Modo exclamat auctor ad illos cantus caritatis. Et nota quod amor aliquando causatur a cogitationibus vanis et de rebus mundanis, et talis amor potest dici amor mundanus sive vanus; aliquando solum causatur a bona inspiratione rerum bonarum, licitarum et honestarum et spiritualium, et tunc dicitur amor bonus, castus, spiritualis, qualis erat in istis animabus sic dulciter cantantibus: ideo exclamat auctor dicens: O dulcis amor, scilicet Spiritus Sancti, qui de risu, idest letitia, te ammantas, idest sic[ut] cum mantello te involvis, vel ornas, quanto apparebas ardens in illis flaillis, idest flavillis, sive spiritibus sanctis, que habebant spiritum solum cogitationum sanctarum. Hoc dicit ad differentiam cantuum vanorum mundanorum: nam cantus mundi videtur gratior, quanto amor est ardentior, quia amor mundi est dulce venenum: sed amor supernus alius est, non lascivus, sicut talem habent homines: sic amor videtur causare maiorem et minorem dulcedinem in cantu.

Postquam clari et lucidi lapilli. Poi i chiari e lucidi lapilli: ista est secunda pars huius capituli, in qua auctor depingit loquutionem Aquile in hoc loco, et conformationem vocis eius animabus omnibus consentientibus, dicens, quod postquam ille anime finiverunt cantum suum, quem distincte recinerunt (que anime ingemmant sextum lumen, idest sextum planetam, scilicet Iovem), apparuit auctori audire unum murmur dulce aque descendentis per lapillos, sive inter lapides. Aliquando aqua, descendens per lapides, facit et causat sonum gratum: ista est una comparatio ad describendum vocem, quam formabat hic Aquila. Alia comparatio est de cordis cithare, quia sonus cordarum cithare capit modum a collo cithare, ubi tista, cum quibus protenduntur, protrahuntur, et remictuntur voces acute et graves. Alia comparatio est de symphonia, cuius sonus gravis et acutus capit exordium a foraminibus instrumenti, ex quibus exit spiritus, sive flatus, aut ventus, qui immictitur in symphoniam, sive in fistulam. Sic illud murmur, quod Dantes

Digitized by Google

10 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becho in forma di parole,
Quali aspectava el cuor ov'io le scripsi.
11 La parte in me, che vede e pate el sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Hor fisamente riguardar si vuole;
12 Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'ochio in testa mi scintilla,
Ei di tutti lor gradi son li sommi.

10 *Factum fuit vox ibi, et inde exivit*
Per suum rostrum in formam verborum.
Qualia expectabat cor ubi ego illa scripsi.
11 *Pars in me, que videt et patitur solem*
Per aquilam mortalem, incepit michi,
Nunc fixe respici vult;
12 *Quia de ignibus, unde ego figura efficior,*
Illi, unde oculus michi in capite sintillat,
Totius eorum gradus sunt summi.

expectabat, ascendit per collum Aquile ac si illud collum esset perforatum, et facta est una vox in forma verborum talium, qualia expectabat auctor; idest dixit illa verba, que auctor desiderabat scire. Ideo dicit textus: Postquam clari et lucidi lapilli, unde, idest ex quibus, ego vidi ingemmatum, idest ornatum, sextum lumen, idest Iovem, posuerunt silentium angelicis squillis, idest cantibus acutis, audire michi apparuit unum murmur fluminis, quod descendit clarum infra de petra in petram, monstrando ubertatem sui cacuminis, scilicet unde descendit; et sicut sonus ad collum cithare apprehendit, idest capit, suam vim, et sicut in foramine symphonie, idest fistule, ventus qui penetrat, idest causat sonum; sic, remotum ab expectando dilationem, illud murmurare Aquile ascendit sursum per collum, sicut, idest ac si, esset perforatum.

Factum, idest formatum, fuit, scilicet illud murmur, vox ibi, et inde exivit per suum rostrum in formam verborum, qualia, scilicet verba, expectabat cor, scilicet meum, ubi, idest in quo corde, ego illa scripsi. Idest: illa Aquila dixit illa que auctor erat avidus audire, et illa verba scripsit in corde suo, ad rememorandum de ipsis. Et hoc vult dicere auctor: Ego videram et audiveram multas animas in isto planeta, scilicet in Iove, et etiam in forma Aquile: sed non audiveram nomen alicuius earum, et hoc cupiebam ego audire. Notandum est hic, quod primo loquebatur Aquila, et omnes singulares anime tacebant, deferendo illi honorem; postea tacuit, et tunc omnes ille anime ceperunt seorsum suum canere: demum ille anime tacuerunt, quando illa Aquila voluit reincepere canere.

Pars in me que videt et patitur solem. La parte in me che vede e pate el sole: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor recenset aliquos spiritus, qui fuerunt valde iusti, et rexerunt sua dominia in iustitia et equitate; et bene facit sic facere, ut opposita, iuxta se posita, clarius elucescant. In capitulo precedenti dictum est de regibus Christianorum, qui nec iustitiam imitantur nec iuste vivunt; et fingit auctor hic quod Aquila ista, cum sit contextata tota de animabus iustis regum et dominorum, solum depingit unum membrum, scilicet unum oculum, capitis, scilicet faciendo ipsum de sex animabus, quarum una est pupilla oculi, alie quinque componunt reliquam partem eius oculi. Iste sex anime fuerunt anima David pro pupilla, alia anima Trayani, alia anima Ezechie, alia anima Constantini, alia anima regis Guilhelmi regis Sicilie, alia anima Riphei Troyani.

David fuit filius Iesse, sive Ysai (pater David, fuit binomius): hic fuit secundus rex Israel; primus Saul. David fuit pater Salomonis: fuit iustus et prudens ac timens Deum, et licet commiserat adulterium cum Bersabea uxore Urie, homicidium in faciendo interfici ipsum Uriam, et proditionem, tamen egit bonam penitentiam; unde tunc fecit psalmum quinquagesimum, scilicet Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam, etc.; et habuit tot virtutes, quod ipse sue virtutes fuerunt perfecte sufficientes ad cooperiendum illa vitia. Rexit populum Dei optime; unde dicit Deus: Inveni hominem, qui regit populum meum iuxta cor meum et animam meam. Quomodo transduxit Archam Domini de villa in villam, scilicet de Gabaon et de domo Aminadab in villam, idest in Hierusalem, et posuit eam in domo Domini in Silo, hec hystoria patet distincte in decimo capitulo Purgatorii.

Trayanus fuit decimusquartus Imperator, et sui progenitores fuerunt Hyspani, qui venerunt de Hyspania Romam cum Scipione, quando Romam rediit de Hyspania. Iste Trayanus fuit optimus homo, iustus, misericors, clemens et pius; unde dicebatur Rome: Nullus melior Trayano, nullus felicior. Fuit notabilissimus, bellicosus, et recuperavit partes orientales: temperatissimus, qui fecit actum dignissimum memoria cum vidua in Roma. Hec hystoria posita est seriose in Purgatorio, capitulo decimo, et quomodo erat in Inferno, sed, subaudi, sub sententia interlocutoria: pro quo oravit Gregorius; et suscitatus fecit penitentiam; unde probavit penas Inferni ad tempus, et modo gustat gaudia Paradisi.

Nota de tertia anima, que fuit anima Ezechie, regis iusti, de quo habetur tricesimoctavo capitulo Ysaye: qui egrotans ad mortem, fuit visitatus de mandato Dei ab Ysaya, dicente sibi: Dispone tibi et domui tue, quia morte morieris et non vives Et discedente ab eo propheta, Ezechias convertit se ad parietem et flevit amare, dicens: Domine Deus, tu scis quomodo ambulaverim in viis tuis, etc. Propter orationem quam fecit, Deus precepit Ysaye prophete, ut rediret ad regem et diceret ei: Ecce addidi quindecim annos diebus tuis, etc.: ita quod mors fuit sibi retardata quindecim annis, propter penitentiam quam fecit.

Alia anima fuit anima Constantini Imperatoris, qui fuit mundatus a lepra a Sancto Silvestro: qui dotavit Ecclesiam, et qui cessit pape Silvestro de Roma, et fecit se grecum, et ivit ad habitandum in Gretia, et applicuit ad quamdam civitatem parvulam, scilicet Bisentinam, et illam auxit permaxime, et fecit eam murari in circum in modum murorum

Digitized by Google

13 Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu el cantor dello Spirito Santo.
Che l'archa transmutò di villa in villa:
14 Hora conosce el merto del suo canto,
In quanto effecto fu del suo consiglo,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
15 De' cinque, che fan cerchio per lo ciglo,
Colui (1) che più al becho mi s'accosta,
La poverella (2) cõsolò del figlo:
16 Hora cognosce quanto caro costa
Non seguir Chrysto, per l'experientia
Di questa dolce vita e della opposta (3).

(1) Trayano imperadore — (2) vedova — (3) infernale.

13 *Ille qui lucet in medio pro pupilla,*
Fuit cantor Spiritus Sancti,
Qui archam transtulit de villa in villam:
14 *Nunc cognoscit meritum sui cantus,*
In quanto effectu fuit suum consilium,
Propter remunerationem, que est tantumdem.
15 *De quinque, qui michi faciunt circulum per supercilium,*
Ille, qui plus rostro michi adheret,
Viduam consolatus est de filio:
16 *Nunc cognoscit quantum carum constat*
Non sequi Christum, propter experientiam
Istius dulcis vite et opposite.

romanorum, et imposuit ei nomen Constantinopolim, idest civitatem Constantini; et secundum opinionem auctoris, dos Ecclesie, quam ipse Constantinus dedit, est causa destructionis Christianitatis, licet ipse Constantinus habuerit bonam opinionem ad bene faciendum, quando Ecclesiam dotavit.

Alia anima fuit anima regis Bonguilhelmi. Iste rex Guilhelmus bonus fuit pater domine sororis Constantie, que fuit monialis Sancte Clare in Monasterio Sancte Clare in insula Cicilie in civitate Panormi, que de mandato Pape fuit extracta de Monasterio et data in uxorem Henrico de Svevia, de quo ipse Henricus genuit Fredericum Barbarussam secundum, qui persecutus fuit tantum Ecclesiam. Iste Bonguilhelmus, rex Sicilie, habebat filium pulcherrimum, nomine *Elbelgiardino*, curialissimum, moralissimum, qui diligebatur ab omnibus. Tunc rex Garbi (Garbum, regnum in Barbaria est: aliqui dicunt, quod est idem quod rex Tunisii), maritaverat filiam suam regi Granate (Granata est civitas et regnum in Hyspania: in illo regno sunt Sarraceni); et obtento salvoconducto ab isto rege Bonguilhelmo, mictebat filiam suam ad maritum dicto regi Granate cum duabus galeys. Iste Belgiardinus, pulcherrimus, filius unicus masculus boni regis Guillhelmi, non ostante salvoconducto patris, ivit cum aliquibus galeys bene armatis obviam illis galeys regis Garbi, in quibus galeys erat sponsa regis Granate, et devicit illas, et volebat rapere illam iuvenculam. Tunc illi Barbari, videntes se perdere et perventuros ad manus Christianorum, interfecerunt illam puellam, et inciderunt in frustra, et proiecerunt in mari. Iste cepit illas galeas Sarracenorum; et omnibus Sarracenis trucidatis, fecit recolligi frustra carnis puelle, et fecit illa sepelliri honorifice. Hiis devenientibus ad aures regis Bonguilhelmi, ipse fecit decapitari filium suum Belgiardinum ob intuitu[m] iustitie; et nedum hoc fecit Bonguilhelmus rex, sed et omnes actus sui et omnia opera sua iusta erant. Ita Bonguilhelmus erat rex Cicilie: quam Ciciliam Fredericus, dum fuit rex Cicilie, male rexit pro tempore suo; iste Fredericus fuit filius domini Petri, regis Aragonie, de quo dictum est satis in capitulo precedenti: *Carlo;* iste Karolus fuit Karolus Cioctus, filius Karoli primi, et fuit pater regis Ruberti et Sancti Ludovici. Iste fecit guerram de foris et lictoribus insule Cicilie, et male tractabat eam; sicut rex Fredericus de intus male tractavit eamdem insulam Cicilie.

Alia anima erat anima Ryphei Troyani. Hic Rypheus mirabiliter fuit iustus et dilexit iustitiam; quem officiose Virgilius in secundo libro Eneydos commendat valde, ubi dicit: Cadit et Rypheus mitissimus unus; de quo vult dicere auctor hic, quod Deus visitavit eum, inspirando sibi, prõpter suam iustitiam et vitam virtuosam, aliquam bonam inspirationem, que valuit sibi pro baptismo flaminis. Istis dictis, deveniendum est ad textum.

Loquitur aquila dicens: Pars in me, idest mea, que videt et patitur solem, idest oculus, per aquilam mortalem (dicunt doctores, quod aquila habet validissimos oculos, quibus inreverberatis intuetur clare in solem, ita quod ipsa aquila cum oculis suis potest pati solem; idest sustinere clarum iubar solis, respiciendo in ipsum), incepit michi, scilicet dicere: Nunc fixe respici vult: idest, bonum est respicere in oculum meum, et sic debes facere et sic oportet; quia de ignibus, idest de spiritibus ignitis igne Spiritus Sancti, unde, idest ex quibus, figura, scilicet aquile, efficior, vel facta sum, illi unde oculus michi in capite sintillat, totius eorum gradus sunt summi, idest inter reges fuerunt iustissimi. Vult dicere, quod volendo dicere de omnibus spiritibus qui bene rexerunt imperia, regna, civitates, castra, villas et familias, foret nimis longus sermo; sed dicendo de istis sex animabus, que fuerunt summe in iustitia et equitate, est et erit satis pro ista stella.

Ille qui lucet in medio, scilicet oculi, pro pupilla, fuit cantor Spiritus Sancti, qui archam, scilicet Domini, transtulit de villa, Gabaon scilicet, in villam, idest in Hierusalem. Ista anima fuit anima David regis Israel, qui fecit Psalmos, qui sunt cantus Spiritus Sancti, cantus in psalterio decacordo. Nunc cognoscit, scilicet anima David, meritum sui cantus, idest quantum meruit cantando Psalmos, in quo cantu effectum fuit suum consilium, propter remunerationem, que est tantumdem. Quia habens modo remunerationem operum suorum, nunc cognoscit remunerationem suam, quanta est; ergo cognoscit merita sua, que mensurantur ad remunerationem.

De quinque, scilicet spiritibus, qui michi faciunt supercilium, ille qui plus rostro michi adheret, viduam conso-

Digitized by Google

17 E quel che segue in la circunferentia.
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitentia:
18 Hora conosce che 'l iudicio eterno
Non si transmuta, quando degno preco
Fa crastino laggiù dell'hodierno.
19 L'altro che segue, co' le leggi, meco,
Sotto buon' intention che fe' mal fructo,
Per ceder al Pastor si fece Greco:
20 Hora cognosce come 'l mal, deducto
Dal suo ben operar, non gl'è nocivo,
Avegna che sia 'l mondo indi destructo.
21 E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglelmo fu, cui quella terra plora
Che piange Karlo e Federigo vivo:
22 Hora cognosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, et al sembiante
Del suo fulgor lo fa veder ancora.

17 *Et ille qui sequitur in circumferentia,*
De quo ratiocinor, per arcum supernum,
Mortem distulit per veram penitentiam:
18 *Nunc cognoscit quod iudicium eternum*
Non transmutatur, quando digne preces
Faciunt crastinum de odierno.
19 *Alius qui sequitur, cum legibus, mecum,*
Sub bona intentione que fecit malum fructum,
Propter cedere Pastori, se fecit Grecum:
20 *Nunc cognoscit quomodo malum, deductum*
De suo bono operari, non est sibi nocivum,
Quamquam sit mundus inde destructus.
21 *Et ille, quem vides in arcu declivi,*
Guilhelmus fuit, quem illa terra plorat
Que plangit Karolum et Federicum vivum:
22 *Nunc cognoscit quomodo amore capitur*
Celum de iusto rege, et ad signum
Sui fulgoris illud facit videre etiam.

latus est de filio (iste fuit Trayanus, de quo dictum est): nunc cognoscit quantum carum costat, idest quantum malum faciunt scilicet qui non sequuntur Christum, non sequi Christum, idest non esse christianum, propter experientiam, scilicet quam habuit, istius dulcis vite, que scilicet est in celo, et opposite, idest infernalis: quia iste fuit in Inferno, et modo est in celo; ideo expertus est utramque vitam.

Et ille qui sequitur in circumferentia, de quo ratiocinor, per arcum supernum, idest per partem superiorem, arcualem, oculi, mortem distulit propter meram penitentiam (iste erat spiritus Ezechie, regis Iuda, de quo satis dictum est): nunc cognoscit quod iudicium eternum non transmutatur, quando digne preces faciunt crastinum de odierno, idest quando Deus distulit ad tempus aliquam rem, que debebat ante illud tempus fieri. Pro quo notandum est, quod aliqui querunt quomodo dixit verum propheta Ysayas (Ysaye tricesimooctavo capitulo), quando dixit Ezechie: Morieris, et non vives, non evades de ista infirmitate; qui tamen supervixit postmodum quindecim annis. Dicendum est hic, quod Ezechias, secundum suam complexionem intrinsecam et secundum dispositionem causarum secundarum, iam mori debebat, et sic mortuus fuisset nisi humiliatus fuisset et orasset; sed propter penitentiam et orationem Deus suspendit influentiam secundarum causarum: et sic in hoc rege Ezechia evenit et fiebat de hodierno crastinum, idest tardata fuit mors sua; sed iudicium eternum non fuit transmutatum. Iudicium eternum sciebat, quia iste, ex complexione sua et ex influentia secundarum causarum, tunc mori debebat; sed sic etiam sciebat quod ipse debebat facere penitentiam et orare: et sic Deus voluit prolongare dies suos per quindecim annos ab illo quod debebat vivere secundum complexionem suam.

Alius qui sequ'tur, cum legibus, mecum (aliqui volunt hic dicere, quod auctor loquitur hic de Iustiniano, qui condidit leges: sed hoc non est verum, imo intelligitur de Constantino. Et si dicatur: Quales leges fecit et condidit Constantinus? dicit[ur], quod fecit leges pulcherrimas, qui ordinavit et in scriptis redegit, quod nemo degens sub Romano Imperio, deberet molestare Christianos, quod nemo deberet polluere ecclesias Christianorum, et quod nemo adoraret ydola. Omnes enim Imperatores Romani fuerunt usque ad Constantinum persecutores Christianorum et Ecclesie Christi: et in hoc auctor ipsum Constantinum de talibus legibus commendat), sub bona intentione, scilicet dotavit Ecclesiam, que, supple intentio, fecit malum fructum; propter cedere, idest ut cederet, pastori, scilicet Silvestro, se fecit Grecum, idest ivit ad Gretiam ad habitandum in Constantinopolim: nunc cognoscit quomodo malum deductum de suo bono operari non est sibi nocivum, quamquam sit mundus inde destructus.

Et ille quem vides in arcu declivi, scilicet oculi, Guilhelmus fuit, quem illa terra plorat (scilicet insula Cicilie plorat istum, quia ipse erat bonus et regebat eam; ideo plorat mortem suam, quia vellet quod viveret adhuc), que plangit Karolum, qui[a] faciebat sibi guerram de foris, et Fredericum vivum (istos duos vivos Cicilia plorat, quia ipsi male tractaverunt eam; sed Bonguilhelmum plorat mortuum, quia illa terra vellet quod adhuc viveret): nunc cognoscit quomodo amore capitur celum de iusto rege, phylocapitur celum de uno bono rege et iusto, et ad signum sui fulgoris illud facit videre etiam; quia iste rex Bonguilhelmus, videns se habere tantum fulgorem et splendorem de Deo, potest cognoscere quod in suo iusto regimine complacuit celo, idest celestibus, etc.

Digitized by Google

23 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rypheo Troyano in questo tondo
Fusse la quinta de le luci sancte?
24 Hora cognosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può de la divina gratia,
Benchè sua vista non discerna 'l fondo.
25 Qual lodoletta che 'nn aere si spatia
Prima cantando, e poi tace contenta
Per l'ultima letitia che la satia;
26 Tal mi sembiò l'ymago della 'mprenta
Dell'eterno piacer, al cui desio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
27 Et avegna ch'io fussi al dubiar mio
Lì quasi vetro al color che 'l veste,
Tempo tacendo aspectar non patio;
28 Ma de la bocha: Che cose son queste?
Mi pinse co' la forza del suo peso;
Perch'io di corruscar vidi gran feste.
29 Poi appresso, coll'ochio più acceso,
Lo benedecto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
30 Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se non (1) credute (2), sono ascose.

(1) al. son — (2) ben.

23 *Quis crederet infra in mundo erranti,*
Quod Rypheus Troyanus in isto rotundo
Esset quinta lucium sanctarum?
24 *Nunc cognoscit satis de illo quod mundus*
Videre non potest a divina gratia,
Quamquam sua visio non discernat fundum.
25 *Qualis alaudecta que in aiere spatiatur*
Prius cantando, postea tacet contenta
De ultima dulcedine que illam satiat;
26 *Talis michi se assimilavit ymago impressionis*
Eterne complacentie, ad cuius desiderium
Quelibet res, qualis ipsa est, devenit.
27 *Et quamquam esset dubitare meum*
Liquidum vitrum colori qui ipsum vestit,
Tempus expectare tacendo non est passum;
28 *Sed de ore: Que res sunt iste?*
Michi impulit cum vi sui ponderis;
Ex quo ego coruscationum vidi grandia festa.
29 *Postmodum prope, cum oculo magis accenso,*
Benedictum signum michi respondit,
Propter non tenere me in admiratione suspensum:
30 *Ego video quod tu credis istas res,*
Quia ego illas dico, sed non vides quomodo;
Ita quod, si creduntur, sunt absconse.

Quis crederet infra, in mundo erranti, quod Rypheus Troyanus, idest de Troya, in isto tundo, idest rotundo, esset quinta lucium, idest quinta lux, sanctarum? nunc cognoscit ipse Rypheus de illo, quod mundus videre non potest a divina gratia, quamquam sua visio non discernat fundum: idest, quia mundus credit aliquos esse in Inferno qui sunt in Paradiso, et e converso. De talibus mundus non potest videre fundum divine gratie, quia Deus salvat aliquos, de quibus nescit mundus quomodo, nec qualiter, nec quare: quia tales pagani possunt, Deo volente, habere aliquas inspirationes, quas mundus non cognoscit, que sunt sibi sufficientes ad salutem. Quidquid autem sit de isto Rypheo Troyano, nec ego assero quod sit salvus, nec puto auctorem velle talia dicere, quod velit dicere istum Rypheum Troyanum esse salvum; sed hoc dicit propter abissum iudiciorum divinorum, quia quilibet virtuosus et iustus paganus potest salvari, si Deo placeret, et salvabilis est sine fallo.

Modo vult dicere auctor, quod Aquila illa tacendo remansit tota contenta de verbis ultimis que hic protulit, propter similitudinem alaudecte, que videtur dilectari in ultima nota quam facit dum dimictit cantum. Alaudecta in Ytalia vocatur una avis satis parva, ad similitudinem passeris et quasi illius coloris et quantitatis: habet quasi cappellum aliquarum pennularum in capite; que delectatur plurimum in cantu seu canendo. Est una avis, que volat in aierem cantando diu et diu: postea adhuc canendo descendit in terram; et cum est in terra, subito tacet. Dicit igitur hic textus: Qualis alaudecta, idest illa avis que sic vocatur, que in aiere spatiatur, idest dilatatur, prius cantando (versus, Surge, Deum lauda, iam lux est, cantat alauda), postea tacet contenta de ultima dulcedine que illam satiat; talis michi, idest taliter, se assimilavit, idest michi visa est, ymago impressionis, idest Aquila, eterne complacentie, ad cuius desiderium, idest ad cuius voluntatem, scilicet Dei, quelibet res, qualis ipsa est, devenit, idest efficitur; quia gratia Dei sum id quod sum, inquit Apostolus.

Et quamquam esset dubitare meum. E avvegnachè fosse el dubiare mio: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor pertractat unum dubium, quod nascitur de duobus spiritibus de sex supradictis, scilicet de Rypheo Troyano, et de Trayano Imperatore. Et primo dicit dispositionem suam sic: Et quamquam esset dubitare meum liquidum vitrum colori qui ipsum vestit (idest dubitare meum erat notum illi Aquile; quod dubitare apparebat in illa Aquila, sicut in liquido vitro trasparet aliqua res), tamen ipsum meum dubitare expectare tempus tacendo non est passum, idest non substinuit, sed de ore, scilicet meo: Que res sunt iste? michi impulit, scilicet meum dubitare cum vi sui ponderis; ex quo coruscationum vidi grandia festa, quia illa Aquila coruscando fecit magnum festum.

Postmodum prope, scilicet talia festa, idest subito post, cum oculo magis accenso, benedictum signum michi respondit,

Digitized by Google

31 Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende bene; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
32 Regnum celorum violenza pate
Da caldo amor, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
33 Non a guisa che huom huomo sovranza,
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
E vinta vince con sua benenanza.
34 La prima vita (1) del ciglo e la quinta (2)
Ti fa maraviglar, perchè ne vedi
La region degl'angeli dipinta.
35 De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma chrystiani, in ferma fede,
Quel (3) de' passuri (4), e quel (5) de' passi
[piedi (6).

31 *Facis sicut ille, qui rem per nomen*
Apprehendit bene; sed suam quidditatem
Videre non potest, si alius illam non promit.
32 *Regnum celorum vim patitur*
A calido amore, et a viva spe,
Que vincit divinam voluntatem;
33 *Non ad instar quo homo hominem superat,*
Sed vincit eam, quia vult vinci,
Et victa vincit cum sua benignantia.
34 *Prima vita supercilii et quinta*
Te faciunt mirari, quia non vides
Regionem angelorum depictam.
35 *De corporibus suis non exiverunt, sicut credis,*
Gentiles, sed christiane, in firma fide,
Illa de passuris, et illa de passis pedibus.

(1) Trayano — (2) Rypheo — (3) Rypheo — (4) piedi — (5) Trayano — (6) di Cristo.

idest ipsa Aquila, propter non tenere me, idest ut non teneret me, in admiratione suspensum (quia Dantes admirabatur, quod illi duo spiritus essent ibi, qui fuerunt spiritus Paganorum; et maxime spiritus Trayani dabat admirationem, qui persecutus fuit Ecclesiam Christi; ideo dixit: Que res sunt iste, indigne fide et incredibiles, quod duo pagani sunt hic?): Ego video quod tu credis istas res, idest sicut bonus christianus, quia ego illas dico, sed non vides quomodo; ita quod, si creduntur, sunt absconse.

Facis sicut ille qui rem per nomen apprehendit bene: sed suam quidditatem videre non potest, si alius illa non promit.

Notandum est hic, quomodo regnum celorum vim patiatur. Nam aliquis homo, aliquando habens amicum, volens ipsi inferre verecumdiam aliquam, substinet sibi dampnum propter salvare honorem amici. Sicut, si valens homo, disputans cum amico non multum valente et non bene respondente, tamen ad salvandum honorem amici, laudat amicum, sic loquens: Bene dicis, optima est responsio tua; ego nescio, nec possum te improbare. Etiam, homo recipit aliquando aliquam iniuriam ab amico suo; et ut non vituperet eum, dicit: Bene fecisti, bonum motivum habuisti. Regnum celorum vim patitur, sive violentiam, a calido amore et a viva spe, que vincit divinam voluntatem. Ecce tale exemplum. Iste paganus, quantum est in se et per ea que fecit, deberet dampnari; tamen quia Deus scit, quod unus sanctus, iustus et pius homo, habens fiduciam et spem in Deo et caritatem ad illum paganum, [orabit pro ipso] propter aliquas causas moventes ipsum, ipse permittit se vinci, scilicet Deus, quia ille esset dampnandus de lege, et tamen precamina flectunt Deum ad salutem illius. Modo, sic evenit de Trayano, qui meruerat Infernum et ad Infernum ivit, non per sententiam diffinitivam, sed per interlocutoriam, propter rogamina futura pro ipso facienda per Gregorium; ita quod caritas, quam Gregorius ad Trayanum habuit propter iustitiam quam exercuit, et maxime qua usus est circa illam viduam, et propter spem et fiduciam quam habuit Gregorius in Deo, regnum celorum passum est, quod Trayanus resurgeret a mortuis et fieret Christianus, et tunc moriendo mereretur celum, moriendo ut bonus Christianus. Nota etiam quod, secundum fictionem auctoris, isti duo non sunt mortui pagani, sed christiani: qui[a] Trayanus, resuscitatus precibus Gregorii, factus fuit fidelis Christianus et devotus, et sic mortuus est; Rypheus Troyanus, quia fuit ita iustus et virtuosus, dedit Deus sibi, ex illapsu speciali gratie Spiritus Sancti, fidem, et declaravit sibi Christum incarnandum et crucifigendum: et sic in illo credidit, et sic vivendo sprevit Paganismum, et corrigebat ydolatras, et sic credidit in Christum venturum; et hoc, cum suis virtutibus, sufficit sibi ad salutem; et iste habuit baptisma flaminis.

Nota quod triplex baptisma reperitur: scilicet fluminis, quo utitur hodie Ecclesia; et baptisma sanguinis, qui sufficit multis Martyribus morientibus in fide bona, fundendo suum sanguinem, in quo baptizantur; et est baptisma flaminis, scilicet inspiratio facta a Spiritu Sancto, que sufficit ad salutem. Hoc baptisma habuit Rypheus, quia tres virtutes theologicas habuit perfecte ex dono Dei. Postquam Deus inspiravit sibi, alias quatuor habuit adire, scilicet cardinales. Regnum celorum sic violentiam patitur, ut dictum est, non ad instar, idest ad similitudinem, qua homo hominem superat pugnando, applicando vires ex corde contra adversarium; sed vincit eam quia vult vinci, et victa vincit cum sua *benignanza*, idest benignitate, vel bonitate.

Prima vita supercilii, scilicet oculi mei, et quinta, idest anime Trayani et Ryphei, te faciunt mirari, quia non vides regionem angelorum, idest celum, depictam.

De corporibus suis non exiverunt, scilicet pagane, sicut tu credis, et gentiles, [sed christiane], in firma fide: illa, scilicet Ryphei, de passuris, et illa, scilicet anima Trayani, de

Digitized by Google

36 Chè l'una dell'Inferno, u' non si riede
Giamai a ben voler, tornò all'ossa:
E ciò [a] divina speme(1) fu mercede;
37 Divina speme, che misse la possa
Ne' prieghi facti a Dio(2) per suscitarla,
Sì che potesse sua vogla esser mossa.
38 L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata ne la carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;
39 E credendo s'accese in tanto foco
Di vero amor, che 'n la morte seconda
Fu degna di venir a questo loco.
40 L'altra, per gratia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'ochio infin a la prima onda,
41 Tutto suo amor laggiù pose a drictura;
Perchè di gratia in gratia Dio gl'aperse
L'ochio a la nostra redention futura:
42 Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi el puzzo più del Paganesmo,
E riprendenne le genti perverse.
43 Quelle tre donne li fur per baptesmo,
Che tu vedesti da la dextra rota,
Dinanzi al baptezar più d'un millesmo.

(1) speranza — (2) al. a lui.

36 *Quia una de Inferno, unde non reditur*
Unquam ad bonam voluntatem, redivit ad ossa:
Et hoc vive spei fuit merces;
37 *Vive spei, que misit potentiam*
In precibus factis Deo pro illa resuscitanda,
Ita quod posset ad suam voluntatem esse mota.
38 *Anima gloriosa, unde loquitur,*
Reversa ad carnem in qua fuit modicum,
Credidit in eum qui poterat adiuvare illam;
39 *Et credendo accensa fuit in tanto igne*
Veri amoris, quod in morte secunda
Fuit digna venire ad istum locum.
40 *Alia, per gratiam que a tam profundo*
Fonte stillat, quod unquam creatura
Non impulit [oculum] usque ad primam undam,
41 *Totum suum amorem posuit infra ad rectitudinem;*
Ex quo de gratia in gratiam Deus aperuit
Oculum ad nostram redentionem futuram:
42 *Unde credidit in illam, et non sustulit*
Ab inde putredinem plus Paganismi,
Et reprehendit de illa gentes perversas.
43 *Ille tres domine fuerunt ibi pro baptismate,*
Quas tu vidisti ad dexteram rotam,
Ante baptisma plus uno millesimo.

passis (in preterito) pedibus. Quia una de Inferno, scilicet anima Trayani, unde non reditur, idest de lege communi, unquam ad bonam voluntatem, redivit, idest resurrexit, ad ossa, idest ad corpus suum: et hoc vive spei, quam habuit Gregorius, ad Deum, sive in Deo, quando oravit pro ipsa, fuit merces, idest premium; vive spei, que misit, idest posuit, potentiam in precibus, Sancti Gregorii, factis Deo pro illa resuscitanda, ita quod posset, scilicet ipsa anima, ad suam voluntatem esse mota vel moveri.

—

Nota quod anima separata non est plus sui iuris in libertate: nam anime in Inferno non possunt penitere propter obstinationem; sed si ex speciali gratia redirent ad sua corpora et resurgerent, vere tunc possent bene penitere. Sic evenit anime Trayani redeunti ad corpus: recognovit Christum, et fecit quidquid facere debet bonus christianus; et tunc sic modicum vivendo, postea moriebatur Trayanus verus christianus. Anima gloriosa, scilicet Trayani, unde, idest de qua loquitur, reversa in carnem, idest postquam rediit in carnem in qua modicum fuit, credidit in eum, scilicet Christum, qui poterat adiuvare illam; et credendo accensa fuit in tanto foco, idest igne, veri amoris, scilicet Spiritus Sancti, quod in morte secunda, quia bis moriebatur, fuit digna venire ad istum locum, idest meruit.

—

Alia, scilicet anima Ryphei, per gratiam, que a tam profundo fonte stillat, quod unquam creatura non impulit [oculum] usque ad primam undam, idest vix creatura potest videre aliquid modicum de illo fonte profundo (loquitur hic auctor methaphorice; quia illi [qui] non vident in mari fundum nisi prope lictus, dicuntur videre fundum ad primam undam), totum suum amorem posuit infra, idest in mundo, ad rectitudinem; ex quo de gratia in gratiam Deus sibi aperuit oculum ad nostram redemptionem, idest ad Christum Redemptorem, futuram: unde credi[dit] in illam, scilicet redemptionem, et non substulit, idest substinuit, ab inde, idest ex tunc, putredinem plus Paganismi, idest infidelitatis et ydolatrie, et reprehendebat de illa, scilicet putredine Paganismi, gentes perversas.

—

Ille tres domine, scilicet virtutes theologice, sibi fuerunt pro baptismate, scilicet sacri flaminis, quas tu vidisti ad dextram rotam, idest in capitulo vicesimonono Purgatorii, ante baptisma, idest antequam institueretur baptisma, plus uno millesimo, idest per mille annos et plus.

—

Digitized by Google

44 O predestination, quanto remota
È la radice tua da quelli aspecti,
Che la prima cagion non veggion tota!
45 E voi, o mortal (1), tene[te]vi strecti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gl'electi;
46 Et ènne (2) dolce così facto scemo,
Perche 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
47 Così da quella ymagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu suave medicina.
48 E com' a buon cantor buon cytharista
Fa seguitar lo guizzo de la corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
49 Sì, mentre che parlo, sì mi ricorda
Ch'io vidi le due luci benedecte,
Pur come batter d'ochi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

(1) al. e però, o mortali — (2) è a noi.

44 *O predestinatio, quantum remota*
Est radix tua ab illis aspectibus
Qui primam causam non vident totam!
45 *Et vos, mortales, teneatis vos strictos*
Ad iudicandum; quia nos, qui videmus Deum,
Non cognoscimus adhuc omnes electos;
46 *Et nobis est dulcis talis diminutio,*
Quia bonum nostrum in illo bono affinatur,
Quia illud quod Deus vult et nos volumus.
47 *Sic ab illa ymagine divina,*
Propter faciendam michi claram meam curtam [vistam,
Data fuit michi suavis medicina.
48 *Et sicut bonus cantor, bonus citharista,*
Facit sequi motum corde,
In quo plus complacentie cantus acquirit;
49 *Sic, dum ego loquor, ego recordor*
Quod ego vidi ibi duas luces benedictas,
Eo modo sicut motus oculorum concordat,
Cum verbis movere flammulas.

Modo auctor hic exclamat (ista, que ponit hic auctor de Trayano, satis habentur in scriptis: illa, que dicit de Rypheo, nunquam inveni, nisi in quantum Virgilius dicit de ipso in secundo libro Eneydos; sed dicta Virgilii valent, quantum valere possunt: tamen quod hic dicit auctor de ipso Rypheo, satis est possibile, tum quia misericordia Dei plena est terra, tum quia ille fuit valde virtuosus, et quia predestinatio Dei est profundissima): O predestinatio, quantum remota est radix tua ab illis aspectibus, scilicet mortalium, qui primam causam non vident totam. *Radix:* idest fundamentum.

Et vos, mortales, teneatis vos strictos, idest non sitis festini ad iudicandum, quia nos qui Deum videmus, non agnoscimus adhuc omnes electos. Posset quis dicere: Ergo non estis beati, si ignoratis aliquid et non videtis omnia in Deo. Respondetur, quod imo qui habet quidquid vult, et nihil vult mali, est beatus; sed sic est hic, quia istud non scire est de beneplacito illorum: sic enim volunt isti spiritus non scire, quia volunt quidquid Deus vult eos velle: sed Deus vult quod ipsi non cognoscant omnes electos: sic ipsi volunt.

Et nobis est dulcis, idest grata, talis scematio, idest diminutio, idest tale non scire, quia bonum nostrum in illo bono affinatur, idest purificatur, vel pretiosus efficitur, quia illud [quod] Deus vult et nos volumus.

Sic ab illa imagine divina, propter faciendam michi claram curtam vistam. Idest, meum breve videre, data fuit michi suavis medicina, idest ad declarandum de dubiis, que non intelligebam, dedit claram declarationem, vel scientiam.

Et sicut bonus cantor, bonus citharista, facit sequi motum corde, idest in illa nota, in qua plus complacentie, idest delectationis, cantus acquirit; sic, dum ego loquor, ego recordor quod ego vidi duas luces benedictas, scilicet animas Trayani et Ryphei, eo modo sicut motus oculorum concordat (quia duo oculi in volvendo se in capite, concordant semper, vel ut in pluribus), cum verbis movere flammulas.

Digitized by Google

LA FEDE E L'IMPUTAZIONE

Il domma della necessità della fede per conseguir salute, cioè per toccare il fine ultimo sovrannaturale, a cui siam destinati, ha ben sovente posto e pone tuttavia in gravi angustie le coscienze umane, che per difetto di ammaestramento religioso non ne hanno vero concetto. Eppure esso risplende di tanta evidenza e ragionevolezza, che tutti i più grandi intelletti lo hanno accettato, nonostante che non giungessero a vederne la piena concordanza con quello di un Dio giusto infinitamente. E questo è quello, al dire del nostro Poeta,

. . . . . che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,

e di cui nè anche in cielo la nostra vista potrà raggiungere il fondo, come già aveva scritto Agostino: « Attingere aliquantulum mente Deum, magna beatitudo est; comprehendere autem, omnino impossibile. » (*Serm.* XXXVII De verb. Dom.).

Certo è che chi entri un poco in sè stesso, di leggeri s'accorge che noi e tutte le cose create moviamo ad un segno nascosto al nostro intelletto; e chi pensi che il fine è oggetto della mente, che dalla volontà si deve conseguire per via di amore, non tarderà a convincersi, che tal fine, qualunque esso sia, deve essere fatto palese al nostro intelletto insieme ai mezzi richiesti a pervenirvi: altrimenti il fine non sarebbe più un fine morale, un fine supremo, nè quindi un fine assoluto, e termine dell'universo sarebbe, non già il vero conosciuto, ammirato ed amato, ma un abisso tenebroso, a cui ciecamente la natura sarebbe portata, e a cui soggiacerebbe lo stesso pensiero: al che la mente nostra ripugna e, a solo immaginarlo, il cuore si sente rabbrividire.

Per contrario, nel concetto cattolico, che pienamente corrisponde alla ragione, ed in cui essa trova tutta la luce che può desiderare, la vita presente non è che l'avanzare da una penombra, o albore, in cui nel ricever la fede spuntiamo, un avanzare, diciamo, dentro un oceano di luce immensurabile, di cui il riso del creato è appena una languida e misteriosa parvenza; e però qui è albore, e non può essere altro che albore, albore sopranna-turale e segno di cosa al presente nascosta, ma che apparirà; quindi non veduta ora in sè, ma posseduta per fede; chè altrimenti ci troveremmo non in via, ma pervenuti al termine, e saremmo non già perfettibili, ma perfetti, non viatori, ma comprensori: e nondimeno questo albore è a noi necessario, se vogliamo giungere con la conoscenza e con l'amore, e però liberamente, a Dio; imperocchè ove esso manchi, non si hanno che tenebre ed abberrazioni.

Ma d'altra parte: coloro dunque che fossero impotenti a ricevere la fede, o per mancanza di relazione con altri credenti, o per qualsiasi altra ragione, si troveranno essi di necessità fuori del fine sovrannaturale della creazione, e quindi andranno senza propria colpa perduti? Ecco ciò che angustia molti, e di cui Dante stesso chiedeva una spiegazione. Ma chi fissi la mente nel domma intero, trova non difficile l'uscita. Coloro che veramente fossero nell'impotenza assoluta di credere, anche per sola mancanza d'interiore illustrazione divina, che pure è necessaria all'atto meritorio della fede, evidentemente non dovrebbero rispondere di ciò, ma sì di quelle altre colpe, delle quali si fecero rei, e che furono ostacolo al conseguimento della grazia, in cui la fede sta inchiusa. Certo, Dio ad alcuni più e ad altri meno, è largo degli aiuti esteriori ed interiori, necessari a ricevere tanto dono; e nella infinita sua sapienza, non mai disgiunta da bontà infinita, ne stanno le ragioni. Tutti però, o prossimamente, o almeno remotamente, ne hanno quanto basta a conseguire salute: che se non l'ottenessero, dovrebbero rispondere, non della pienezza della fede, che, secondo l'ipotesi, non ebbero mai ed attualmente non possono avere; ma bensì di quegli altri mezzi naturali, preternaturali, ed anche sopranna-turali, dei quali, secondo che scrive profondamente San Bonaventura, niuno può mancar mai del tutto, e che bene usati, non per esigenza di giustizia, ma per benigna disposizione divina, non avrebbero mancato di occasionare più copiosa abbondanza di grazia al conseguimento di quella divina virtù.

Nè a intender ciò v'è, o vi potrebbe essere, forza di ragionamento, quanto la fede stessa umilmente e sinceramente ricevuta. Questa è quella misteriosa forza che l'Alighieri dice d'aver ricevuta:

Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista
Data mi fu soave medicina.

E chi possiede il prezioso dono, intende quel che diciamo.

Crediamo di peter anche aggiungere, che se si riferissero i soli fatti di storia contemporanea, pe' quali apparisce, che non è punto raro il miracoioso ricevimento della fede da chi n'era al tutto lontano e quando meno se lo sarebbe aspettato, si vedrebbe che non errarono, nè esagerarono, i Padri, nell'affermare, che se a qualcuno mancasse ogni altro mezzo per conseguirla, Dio gl'invierebbe un Angelo dal cielo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMIPRIMI SUMMARIUM

Iam erant oculi mei fixi. In isto capitulo vicesimoprimo, auctor tractat de spiritibus saturnalibus, scilicet qui sunt beatificati in spera Saturni. Et primo fingit quod Beatrix in ista stella non ridebat, sicut solita est ridere in aliis speris; et ipsamet dixit auctori causam quare non ridebat: quoniam si risisset, tanta fuisset letitia in oculis Beatricis, quod auctor non potuisset in eam intueri propter excellens sensibile. Demum auctor dicit se esse elevatum in speram Saturni, quam vocat cristallum, et vocatur vocabulo illius regis, sub quo omnis malitia erat mortua. Demum dicit auctor, se vidisse scalas aureas cum multis gradibus; et ille scale erant alte in tantum, quod de spera Saturni ascendebant tantum quod ipse non poterat videre summitatem; et per gradus illarum scalarum ascendebant et descendebant tot angeli, qui erant quasi innumerabiles. Iste scale denotant vitam contemplativam. In ista spera auctor invenit Petrum Damianum, alio nomine Petrum Peccatorem, qui fuit monachus de Ordine Sancti Benedicti, valentissimus doctor in Sacra Theologia: qui fuit factus cardinalis et acceptavit; postea, videns vitam cardinalium non esse talem qualem ipse appetebat, renunciavit cappellum, et rediit ad abbatiam suam, quam ipse construi fecerat, que est in diocesi Ugubina, et vocatur illa abbatia Vallis Avellane. Quem Petrum Damianum auctor interrogavit, quare plus ipse venit versus auctorem ad loquendum ei, quam alii spiritus qui erant ibi: ille respondit quod hoc ideo fecit, quia sic fuit sortitus a caritate divina. Audita ista responsione, tunc iterum auctor interrogavit ipsum Petrum Damianum: Cur fuisti tu plus predestinatus ad hoc faciendum, quam aliquis vestrum alius? Cui respondens Petrus Damianus, dixit: Lux divina tantum me illuminat, quod ego video essentiam divinam; sed causam quare ego fui predestinatus ad hoc, nedum ego, sed nec aliquis angelus de Ordine Seraphim, posset tibi indicare; quia predestinatio est tam profunda in mente divina, quod nulla creatura eam attingit: et hoc reportes mortalibus, ut nemo presumat velle cognoscere predestinationem. Tunc auctor interrogavit istum quis esset; qui sibi indicavit, et obloquitur de mala vita cardinalium. Et finitis verbis suis, omnes illi spiritus clamaverunt clamore ita magno, qui apparuit unum tonitruum.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMPRIMUM

1 Già eran gl'ochi miei refixi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi
Da ogn'altro intento s'era tolto;
2 E quella non ridea: Ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi;
3 Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo (1) più s'accende,
Com'ài veduto, quanto più si sale,
4 Se non si temperasse, tanto splende,
Che'l tuo mortal poter, al mio fulgore,
Sarebbe fronda che trono scoscende.

(1) al. palagio.

1 *Iam erant oculi mei refixi ad vultum*
Mee domine, et animus meus cum ipsis,
Et ab alio intento eram remotus;
2 *Et illa non ridebat: Sed, si ego riderem,*
Michi incepit, tu efficereris qualis
Fuit Semele, quando de cinere fuit facta;
3 *Quia pulchritudo mea, [que] per scalas*
Eterni palatii plus accenditur,
Sicut vidisti, quanto plus ascenditur,
4 *Si non temperaretur, tantum splendet,*
Quod tuum mortale posse, ad suum fulgorem,
Esset frons quam tonitruum sconscendit.

Iam erant oculi mei reflexi ad vultum. Già era[n] l'occhi mei refixi al volto: istud est vicesimumprimum capitulum huius Paradisi, in quo, finito tractatu animarum Iovialium in capitulo precedenti, ponit auctor et tractat de animabus saturnalibus, idest de illis que sunt beatificate in stella, sive planeta, Saturni. Quod dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor describit ascensum suum et Beatricis in Saturnum, et demirat[ur] signum quod apparet, scilicet, supra, unam scalam, et animas ibi repositas. In secunda parte, que incipit ibi:

> Et illud quod propinquius me se retinuit;
> E quello che presso me più se ritenne,

auctor inducit unum spiritum modernum contemplativum, cui movet dubia.
In tertia parte, que incipit ibi:

> Ego video bene, dixi ego, sacra lucerna;
> Eo veggio bene, diss'io, sacra lucerna,

auctor movet, seu ponit, unum dubium, quod oritur ex solutione facte questionis.

In quarta parte, que incipit ibi:

> Inter duo lictora Italie;
> Tra dui liti de Italia,

iste spiritus manifestat se et vitam suam, defamando et reprehendendo cardinales hodiernos, etc.

Circa primam partem auctor, continuando dicta dicendis, inquit: Iam eram expeditus de tractatu animarum Iovialium, quia plene dictum erat de animabus beatificatis in planeta Iovis; ideo convertebam me ad animas que sunt in Saturno, scilicet saturnales, et ad novam materiam. Hoc est reflectere; idest, ego reflectebam oculos meos contemplativos una cum corporalibus. Iam erant oculi mei reflexi ad vultum mee domine, et animus meus cum ipsis, scilicet oculis, et ab omni alio intento eram remotus, idest ab omni tractatu animarum Iovialium.

Modo excusat se auctor, si non describit pulchritudinem excellentie Beatricis in illo transcensu, quo de stella Iovis ascenderunt in planetam Saturni; et fingit quod domina sua Beatrix non ridebat, et ostendit causam quare non

Digitized by Google

5 Noi siam levati al septimo splendore (1),
Che sotto 'l pecto del Leone ardente
Raggiò mo mixto giù del suo valore.
6 Ficca dirieto agl'ochi tuoi la mente,
E fa'di quegli spechio a la figura,
Che 'n questo spechio ti sarà parvente.
7 Qual sapesse qual'era la pastura
Del viso mio nell'aspecto beato,
Quando mi transmutai dall'altra cura,
8 Cognoscerebbe quanto m'era grato
Obbedir a la mia celeste scorta,
Contrapesando l'un coll'altro lato.

(1) Saturno.

5 *Nos sumus elevati ad septimum splendorem,*
Qui sub pectore Leonis ardentis
Radiat nunc mixtus de inferiori suo valore.
6 *Fige retro oculos tuos mentem,*
Et facias de illis specula ad figuram,
Que in isto speculo erit tibi presens.
7 *Qualis sciret qualis erat pastura*
Vultus mei in aspectu beato,
Quando ego me transmutavi ad aliam curam,
8 *Cognosceret quantum erat michi gratum*
Obedire mee celesti scorte,
Contra ponderando unum cum alio latere.

ridebat. Causa est, quia Dantes non potuisset substinere, idest intueri, tantam pulchritudinem; quia dum Beatrix ascendebat per speras celi sursum, semper efficiebatur pulchrior et pulchrior. Modo, intrando in speram Saturni, adeo effecta erat pulchra, quod si ipsa risisset, apparuisset adeo pulchra, quod auctor non potuisset intueri in ipsam. Nota quod ista est bona fictio. Vult enim hic fingere vitam contemplativam, quam habent viri contemplativi in hac vita presenti. Vita etenim contemplativa est illa, que abstrahit quasi homines ex toto a rebus terrenis, et ab omni complacentia terrenarum rerum; et fiunt homines, qui sunt hic in carne, ex ea celibes, et vivunt in carne preter carnem: non loquuntur, non cogitant, nisi de celestibus. Saturnus enim ex sua proprietate, alias potestate, habet influere in hominibus abstinentiam, et contemplationem, et voluntatem vivendi solitarie. Opera autem contemplativorum non sunt clara viventibus carnaliter, quia contemplativi loquuntur cum Deo, sicut fecerunt Sancti Ioannes Baptista, Macharius, Antonius, Benedictus. Nota, quod hic ponitur una hystoria, fictio poetica, de Semele. Uxor Bachi, Dei vini, que vocabatur Semele, fuit una filiarum Cadmi, primi regis Thebarum et fundatoris ipsius civitatis Thebarum; que decepta a Iunone male consilianti sibi, Semele petiit a Iove, suo amasio, ut uteretur cum ea modo cum [quo] utebatur cum Iunone: quod sibi petenti Iovis concessit: quo facto, fuit fulminata et conversa in cinerem, et hoc evenit propter excessivum modum, etc. Ita etiam si risisset hic, in isto planeta, Beatrix, Dantes nullatenus potuisset substinere, propter excellentiam pulchritudinis que apparuisset in risu ipsius Beatricis.

Et illa non ridebat: si ego riderem, michi incepit, scilicet sic loqui, tu efficereris, talis supple, qualis fuit Semele, quando de cinere fuit facta; quia pulchritudo mea per scalas eterni palatii, idest per speras celi, plus, scilicet semper, accenditur, sicut vidisti, quanto plus ascenditur. Si non temperaretur, tantum splenderem, quod tuum mortale posse, idest tua mortalis potentia, ad suum fulgorem, esset frons, vel ramus, quam tonitruum sconscendit, idest excutit. Quando de tonitruo fulgur descendit in arborem, percutiens frondes vel ramum, ipsum excutit.

—

Iam manifestatur introytus auctoris cum Beatrice in planetam Saturni per verba Beatricis, dicentis: Nos sumus elevati ad septimum splendorem, idest in planetam Saturni, qui sub pectore Leonis ardentis radiat nunc mixtus de suo inferiori valore Nota quod in millesimo tercentesimo, de mense martii, sole existente tunc in Ariete, Saturnus, positus in domo Leonis, in septimo gradu Leonis, erat cum sua influentia [et] radiabat super terram. Influentia, sive valor, Saturni, facit homines contemplativos et abstinentes.

—

Modo confortat Beatrix Dantem, ut bene videat et figat oculos ad videndum, et ea que videt retineat bene in memoria, ut bene retrahat et scribat et bene narret aliis posteris. Fige retro, idest post, oculos tuos mentem, idest memoriam, et fac de illis, scilicet oculis, specula ad figuram, scilicet ad scalam; que, scilicet scala, in isto speculo erit tibi presens.

—

Qualis, vel quiscumque, sciret qualis erat pastura vultus mei, idest oculorum meorum, in aspectu beato, idest in videndo illam scalam, quando ego me transmutavi ad aliam curam, idest ad intuendum scalam illam, idest nullus miraretur, si subito me verti: cognosceret quantum erat michi gratum obedire mee celesti scorte (idest conductrici, quia Beatrix conducebat eum per celum) contra ponderando, vel contra pensando, unum cum alio latere, idest volvendo se modo ad unum latus, modo ad aliud. Vult dicere allegorice, quod, quamvis illa vita contemplativa ostendatur summa, laboriosa et nimis difficilis, tamen ipsa est illa que imparadisat hominem, et etiam felicitat viventem in hac vita presenti. Ergo auctor modo vertebat se ad unum latus, quia videtur nimis difficile relinquere civitates et castra et consortia hominum, et ire ad silvas, et ad heremum, et ad deserta; modo ad aliud latus, scilicet quod vita contemplativa est optimum bonum, quies mentis, absolutio ab omnibus curis mundi. Hoc fecerunt multi philosophi, qui omnia contempserunt propter speculari et propter sapientiam acquirendam.

—

Digitized by Google

9 Dentr'al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni militia morta,
10 Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo erecto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
11 Vidi anco per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'i'pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fusse diffuso.
12 E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muoveno a scaldar le fredde piume;
13 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, donde son mosse,
Et altre roteando fan soggiorno;
14 Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
15 E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe'sì chiaro, ch'io dicea pensando:

Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

9 *Intra cristallum, quod vocabulum portat,*
Circuendo mundum, sui cari ducis,
Sub quo iacuit omnis malitia mortua,
10 *Coloris aurei, in quo radius tralucet,*
Vidi ego unum gradum erectum versus sursum
Tantum, quod ipsum non sequebatur mea lux.
11 *Vidi etiam per gradus descendere infra*
Tot splendores, quod ego cogitavi quod omne [bonum
Quod apparet in celo, inde esset diffusum.
12 *Et sicut, propter naturalem morem,*
Pole simul, in principio diei,
Moventur ad calefaciendum frigidas alas;
13 *Postea alie recedunt sine reditu,*
Alie revolvunt se, unde se moverunt,
Et alie roteando faciunt soggiornum;
14 *Talis modus visum michi fuit quod ibi esset*
In illo favillare quod insimul venit,
Statim quod in certum gradum se percussit;
15 *Et illud quod propinquius me se retinuit,*
Fuit factum ita clarum, quod ego dicebam cogi- [tando:
Ego video bene, o amor, quod tu per signa invitas.

Intra cristallum, idest planetam Saturni qui est coloris cristallini, qui vocabulum portat, circumeundo mundum, sui cari ducis, idest Saturni, regis Cretensis, patris Iovis, Iunonis, Nettumpni et Plutonis, sub quo, scilicet duce, iacuit omnis malitia mortua (quia tempore Saturni fuit etas aurea, in qua nulla fuit malitia, nec nullum malum, seu aliquod malum: iste Saturnus fuit iustissimus rex, dedit leges et indidit, conservavit religionem, et fuit carus omnibus suis subditis, et innocenter vixerunt homines sub eo: ab isto duce, scilicet rege Saturno, vocatur ille septimus planeta Saturnus), coloris aurei, in quo radius tralucet, idest resplendet, vidi ego unum gradum, idest unam scalam multorum graduum, coloris aurei (et merito, quia, sicut color auri est pulcherrimus, ita vita activa, figurata per istam scalam, est pulcherrima et optima vita), erectum versus sursum tantum, quod ipsum non sequebatur, idest non attingebat, mea lux, idest oculi mei.

Vidi etiam per gradus descendere infra tot scilicet splendores, quod ego cogitavi, quod omne lumen, quod apparet in celo, inde esset diffusum. Vere vita contemplativa bene figuratur per scalam, que habet diversos gradus superiores et inferiores; quia contemplans, modo considerat Deum, modo angelos, modo alias creaturas, que per modum vestigii, vel ymaginis, vel similitudinis, vel signaculi, representant Deum creatorem. Nam per considerationem contemplans elevatur usque ad pedes Dei: a magnitudine etenim creature, poterit horum creator cognosci; in libro Sapientie. Et Apostolus: Invisibilia Dei, per ea que facta sunt, intellecta conspiciuntur, etc. Apparebat auctori, quod tantum lumen esset in Saturno, quod ipse estimavit, quod omnes angeli et spiritus, qui sunt in omnibus aliis speris, essent hic in Saturno; et videbat istos spiritus ascendentes et descendentes, alios euntes, non redeuntes, alios stantes.

Et depingit motum istorum spirituum per comparationem motuum quarumdam avium nigrarum, que in Ytalia vocantur pole, litteraliter monedule, que de nocte turmatim stant supra ramos arborum, de mane in crepusculo diei incipiunt movere alas, demum incipiunt volare, turmatim circumvolando. Alique revertuntur ad arborem, in qua pernoctaverant, alie vadunt ad arbores propinquas, alie vadunt et revertuntur, alie circumvolant. Et sicut, propter naturalem morem, pole, idest monedule, simul in principio diei moventur ad calefaciendum frigidas alas, postea alie recedunt sine reditu, alie revolvunt se unde se moverunt, et alie roteando, idest circumeundo, faciunt soggiornum, idest repausationem, idest quietem aliquam habent respectu aliarum; talis modus visum fuit michi quod ibi esset (idest, talem modum tenuerunt illi spiritus, qui illuc venerunt, quam cito in unum gradum convenerunt) in illo favillare, idest per modum favillarum volare, quod michi simul venit, statim quod in certum gradum se percussit.

Et illud quod propinquius me. E quello che più presso a me: ista est secunda pars huius capituli, in qua auctor introducit unum spiritum modernum valde contemplativum, cui movet dubia. Et primo ponit adventum eius versus ipsum auctorem, dicens: Et illud, scilicet favillare, quod

Digitized by Google

16 Ma quella, ond'io aspecto el come e'l
Del dir e del tacer, si sta; ond'io [quando
Contra'l desio fo ben s'io non dimando.
17 Perch'ella, che vedea el tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solve el tuo caldo desio.
18 Et io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno de la tua risposta;
Ma per colei che'l chieder mi concede,
19 Vita beata, che ti stai nascosta
Dentr'alla tua letitia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;
20 E di', perchè si tace in questa rota
La dolce symphonia di Paradiso,
Che giù per l'altre (1) suona sì devota.
21 Tu hai l'udir mortal, com'hai el viso,
Rispose a me; onde qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
22 Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dir, e co'la luce che m'ammanta:
23 Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tant'amor quinci su ferve,
Sì come'l fiammeggiar ti manifesta.

(1) rote

16 *Sed illa, unde ego expecto quomodo et quando*
Dicendi et tacendi, stat; unde ego
Contra desiderium facio bene quod ego non in- [terrogo.
17 *Ex quo ipsa, que videbat tacere meum*
In videre Illius qui totum videt,
Michi dixit: Solve tuum calidum desiderium.
18 *Et ego incepi: Mea merces*
Non me dignum facit de tuo responso;
Sed propter illam que dicere michi concedit,
19 *Vita beata, que stas absconsa*
Intra tuam letitiam, fac michi notam causam
Que ita prope me te posuit;
20 *Et dicas, quare tacetur in ista rota*
Dulcis simphonia Paradisi,
Que inferius per alias sonat ita devota.
21 *Tu habes auditum mortalem, sicut visum,*
Respondit michi; quare hic non cantatur,
Est quare Beatrix non risit.
22 *Infra per gradus sancte scale*
Descendi tantum, solum ad faciendum tibi festum
Cum dicere, et cum luce que me ammantat:
23 *Nec maior amor me fecit esse celeriorem,*
Quia amor et cantus hic sursum fervet,
Sicut flammigiare tibi demonstrat.

propinquius me se retinuit, factum fuit ita clarum, quod ego dicebam, cogitando: Ego video bene, o amor, quod tu me per signa invitas. Quasi dicat: Ego perpendi statim quod volebat michi loqui.

Modo auctor vult dicere, quod a Beatrice ipse expectabat licentiam omnia faciendi que vult facere, sive loqui, sive tacere, sive petere, sive quodcumque aliud facere. Et ipsa Beatrix aliquantulum stetit dicendo nihil sibi: tandem dedit licentiam ei auctori interrogandi illum spiritum, sicut postmodum fecit. Sed illa, scilicet Beatrix, unde, scilicet a qua, ego expecto, quomodo, scilicet debebam facere, et quando dicendi et non dicendi, stat, idest tacet; unde ego contra desiderium, scilicet meum, facio bene, idest obediendo sibi (quia sine licentia sua nihil facerem), quod ego non interrogo, idest quod taceo.

Ex quo ipsa, scilicet Beatrix, que videbat tacere meum, idest taciturnitatem meam, in videre, idest in visione. Illius, scilicet Dei, qui totum videt, michi dixit: Solve tuum calidum desiderium, aperi id quod tu desideras exprimere.

Et ego incepi: Mea merces, idest meum meritum, non me dignum facit de tuo responso; idest, propter mea merita non reputo me dignum habere responsionem tuam; sed propter illam, scilicet Beatricem, que dicere michi concedit, idest sed amore Beatricis, que me licentiat quod loquar, Vita beata, idest anima, que stas absconsa infra tuam letitiam, facias michi notam causam, que ita prope me te posuit: idest, dic michi causam, propter quam tu te appropinquasti tantum ad me; et dicas, scilicet etiam, quare tacetur in ista rota, idest in isto planeta qui ut rota movetur, dulcis symphonia, idest melodia, dulcis cantus Paradisi, que inferius per alias, scilicet speras, sonat ita devota; quia hic non cantatur ita devote, sicut in aliis speris.

Tu habes auditum mortalem, sicut visum, respondit michi: quare, vel unde, hic non cantatur, idest causa propter quam hic non cantatur, est illa et eadem, quare Beatrix non risit. Quia sicut risus Beatricis, propter excessum pulchritudinis, lesisset oculos auctoris, sicut sol ledit oculos; ita cantus illarum animarum, propter nimium excessum dulcedinis, excessisset auditum auctoris. Omnia hec fingit auctor ad ostendendum celsitudinem et excellentiam vite contemplative; et etiam quia ipse auctor fuit valde solitarius et contemplativus, etiam ad demonstrandum excellentiam istorum spirituum qui sunt hic: qui fuerunt devoti sui, et aliquorum istorum ipse diligenter studuit libros, etc.

Infra per gradus scale sancte, idest sanctarum scalarum, descendi tantum, solum ad faciendum tibi festum cum dicere, scilicet meo, et cum luce que me ammantat, idest circumdat vel ornat (auctor facit duas petitiones isti spiritui: prima, quare hic non cantabatur; et que est causa,

Digitized by Google

24 Ma l'alta carità, che ci fa serve
Prompt' al consiglo che 'l mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu observe.
25 Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amor in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna:
26 Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fusti sola
A quest' officio tra le tue consorte.
27 Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece 'l lume centro,
Girando sè come veloce mola.
28 Rispose poi l'amor che v'era dentro:
Luce divina sopra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro;
29 La cui virtù, col mio veder congiuncta,
Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
La somma essenza de la quale è muncta.
30 Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
Perchè [al]la vi[s]ta mia, quant'ell'è chiara,
La chiarità de la fiamma pareggio.
31 Ma quell'alma (1) nel ciel che più si schiara,
Quel seraphyn (2) che 'n Dio più l'occhio à
A la domanda tua non satisfara; [tisso,
32 Però ch'è sì involuto nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vi[s]ta è scisso.
33 Et al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.

(1) Maria. — (2) Michael.

24 *Sed alta caritas, que facit nos servas*
Promptas consilio quod mundum gubernat,
Sortitur nos hic, sicut tu nunc servas.
25 *Ego video bene, dixi ego, sacra lucerna,*
Quomodo liber amor in ista curia
Sufficit ad sequendum providentiam eternam:
26 *Sed istud est illud, quod ad cernendum michi*
Quare predestinata fuisti sola [apparet forte;
Ad istud officium inter tuas consortes.
27 *Nec veni prius ad ultimum verbum,*
Quod de suo medio fecit illud lumen centrum,
Volvens se sicut velox rota.
28 *Postea respondit amor qui erat ibi intus:*
Lux divina supra me apponitur,
Penetrando per istam in quam ego intrando
29 *Cuius virtus, in meo videre coniuncta,* [transparo;
Me levat supra me in tantum, quod ego video
Summam essentiam, a qua ipsa est coniuncta.
30 *Hinc venit gaudium unde flammeus efficior,*
Ex quo visioni mee, quantum est clara,
Claritatem flamme parifico.
31 *Sed illa anima in celo que plus clarificatur,*
Illud seraphin quod plus in Deum oculum habet
Petitioni tue [non] satisfaceret; [fixum,
32 *Quia ita ultra ponitur in abisso*
Eterni statuti illud quod petis,
Quod ab omni creatura vista est scissum.
33 *Et ad mundum mortalem, quando redis,*
Istud reporta, ita quod non presumant
Ad tantum signum plus movere pedes.

---

quare iste spiritus appropinquat ad ipsum auctorem plus quam alii spiritus, qui sunt hic. Ad primam respondet, quod eadem de causa hic non cantatur, qua Beatrix non risit: quia aures sue humane erant sicut et oculi; ideo defecissent in excessu sensibilis. Ad aliam respondet modo, dicens, quod nec propter amorem, nec propter aliquid aliud, ipse tantum appropinquavit plusquam alii: causa autem quare sic venit, est quia Deus sortitur sic illos spiritus, quod sic moveantur et sic stent, sicut moti sunt illi spiritus et sicut steterunt: etiam si Dantes non fuisset ibi, ita ibi illi spiritus stetissent et venissent); nec maior amor me fecit celeriorem, scilicet promptiorem ad veniendum prope te; quia maior, scilicet meo, et tantus, scilicet quantus est meus, hic sursum fervet, scilicet ascendendo per paradisum, sicut flammiggiare tibi demonstrat, vel manifestat.

Sed alta caritas, que facit nos servas, promptas consilio, scilicet divino, quod, scilicet consilium, mundum gubernat, sortitur nos hic, sicut tu nunc servas, idest intueris vel vides. Responsio stat in hoc: Propter nullam causam specialem sic venit iste spiritus propinquus auctori, nisi quia Deus sic sortitus est.

Ego video bene, dixi eo. Eo veggio ben, diss' io: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor proponit unum dubium isti anime, quod oritur ex responsione data ab ipsa anima, dicens: Ego bene video, quod libero amore adimpletis providentiam eternam; ideo dubito de hoc. Quare predestinata fuisti sola ad istud officium? Subito illud lumen circumvolvit se circa lumen suum, ita quod fecit unum circulum, et lumen suum sicut centrum illius circuli quem fecit; et demum dixit: Lux divina supervenit michi, penetrando per istam, scilicet qua sum circumdatus; quia divina lux me elevat tantum, quod video divinam essentiam, a qua illa lux venit. Et ex hinc procedit gaudium, propter quod efficitur mea flamma; et visioni mee, quantum est

Digitized by Google

34 La mente, che qui luce, in terra fumma;
Onde ragguarda come può laggiue
Quel che non puote, poi che 'l ciel l'as-
35 Sì mi prescripser le parole sue, [summa.
Ch'io lassai la question, e me ritrassi
A domandarlo humilmente chi fue.

34 *Mens, que hic lucet, in terra fumat;*
Unde respicias quomodo potest fieri ibi inferius
Illud quod non potest hic, quamquam celum illam
35 *Sic me pupugerunt verba sua,* [assumat.
Quod ego dimisi questionem, et me retraxi
Ad petendum eam humiliter que ipsa fuit.

clara, claritatem flamme adequo. Sed scio quod anima que est in celo, nec aliquis angelus, posset satisfacere petitioni tue; quia predestinatio Dei est ita arcana et profunda in essentia divina, quod nulla creatura potest hoc videre, scilicet predestinationem. Et secure reporta hoc ad mundum mortalem, ad quem scilicet rediturus es, hoc quod dico, ex hoc ut nemo mortalis presumat querere predestinationem divinam. Anima humana, que hic videt satis clare, in terra videt per fumum. Quomodo poterit igitur anima ibi in terris videre quod hic nos non possumus? Tunc verba, que dicebat, sic me pupugerunt, quod ego dimisi hanc questionem, idest non ulterius processi in ea; sed interrogavi eam animam, que ipsa erat, et unde fuit, etc. Iste spiritus, qui hic loquitur, fuit spiritus Petri Damiani, qui fuit de Ravenna, homo valde solitarius, speculativus, contemplativus, magne litterature et eloquentie (textus sui bene starent prope textus Tullianos certe), qui, se ut daret contemplationi liberius, querebat loca solitaria; tandem devenit ad unum locum in monte Appennino, unam montaneam altam. Montes Appennini sunt illi, qui dividunt Ytaliam per medium usque ad confines Calabrie: in quorum sinistra est unus locus solitarius, qui est inter Marchiam Anconitanam et Eugubium, inter Pergulam (nomen unius castri in Marchia) et Eugubium (nomen unius civitatis in Tuscia); et illa montanea vocatur Catria: ibi collis est altissimus; sed ipse posuit se in una valle, et ibi edificavit unum devotissimum monasterium, quod vocatur monasterium Sancte Marie vallis Avellane, vel Avellini. Et hoc est verum quod illi montes sunt inter duo lictora Ytalie, quia Ytalia est longa regio, sed parum lata, et est inter duo maria situata, scilicet inter mare Mediterraneum et Adriaticum. In illo monasterio diu vixit ille Petrus Damianus in magna abstinentia, ubi non comedebantur carnes unquam, sed solum cum oleo olivarum reficiebantur monachi. Tandem fecit unum aliud monasterium prope Ravennam ad tria milliaria, in lictore maris Adriatici, quod vocatur Sancta Maria in Portu, et ibi stetit diu, et ibi faciebat se vocari Petrum Peccatorem ex humilitate. Tandem fuit vocatus ad cardinalatum et fuit factus cardinalis: qui videns vitam cardinalium non esse ita honestam nec virtuosam sicut deberet esse, sed pomposam, mundialem, reliquit cappellum, et rediit ad Monasterium Sancte Marie vallis Avellini, et ibi gloriose finivit vitam suam. Et quia vocabatur Petrus Damianus, demum fecit se ex humilitate vocari Petrum Peccatorem; sed hoc non est verum dictum, scilicet quod esset peccator, saltem ex excellentia. Tunc ad textum.

Ego video bene, dixi ego, sacra lucerna (quia iste fuit vere lucerna ardens), quomodo liber amor in ista curia sufficit ad sequendam providentiam eternam: idest, quod anima beata, libero amore, et non amore servili, servit hic Deo et adimplet voluntatem Dei.

Sed quia tu dicis et bene, quod non venisti huc ad me, tuo conceptu, nec propter maiorem amorem quem habes, quia hic in aliis animabus est maior quam tuus sit, et etiam est aliis equalis; sed ideo venisti huc, quia sic fuisti predestinata, sicut ego possum comprehendere: propter hoc modo nascitur unum aliud dubium in mente mea, scilicet: Quare fuisti tu sola predestinata ad hoc faciendum?

Sed istud est illud, quod ad cernendum michi apparet forte, idest difficile: quare predestinata fuisti sola ad istud officium, inter tuas consortes, idest animas sotias.

Nec veni prius ad ultimum verbum, idest non ita cito complevi dictum meum, quod de suo medio fecit illud lumen centrum. Nam ista anima primo stabat firma, postea fecit circulum, movens se et volvens se sicut rota; et hoc fecit in signum letitie.

Postea respondit amor, idest anima illa, qui erat ibi intus, supple, et dixit: Lux divina super me apponitur, penetrando per istam in quam ego intrando transparo (vult dicere quod radius divinus, qui venit supra ipsum, transit per lucem, qua erat vallatus. Nota quod quelibet anima beata, in celo, ut possit videri oculis corporalibus, cum ex se sit invisibilis, circumdatur quadam luce, que ipsam involvit, sive ornat, et visibilem reddit: tunc radius divinus, veniens super animam beatam, transit per illam lucem qua anima est circumdata, et elevat eam ad videndum in Deo quidquid cupit videre. Per talem radium supervenientem sibi, cognovit Petrus Damianus illud quod auctor dicebat); cuius, scilicet lucis divine, virtus, cum meo videre coniuncta, me levat supra me in tantum, quod ego video summam essentiam, scilicet divinam, a qua ipsa, scilicet lux adveniens, est iniuncta, idest assumpta vel extracta; et sic quantum Deus dedit videre interius, tantum resplendeo exterius.

Hinc venit, idest procedit, gaudium, unde ego flammeus efficior, ex quo visioni mee, quantum est clara, claritatem flamme parifico, idest cognitioni mee.

Sed illa anima in celo, que plus clarificatur, illud seraphin quod plus in Deo oculum habet fixum, petitioni tue non satisfaceret (petitio auctoris erat, que causa fuit, quare iste spiritus fuit predestinatus ad istud officium, ita quod petebat scire causam predestinationis: sed talis causa non potest sciri per aliquam creaturam, non certe; quare autem Deus predestinat aliquam creaturam ad aliquid, hoc est ita occultum et profundum in archano divinitatis, quod scire non potest nisi ipse Deus); quia ita ultra ponitur in abisso, idest in profunditate, eterni statuti, illud quod petis,

Digitized by Google

36 Tra' due liti d'Italia surgon saxi,
E non molto distanti a la mia patria,
Tanto, ch' e tuoni assai suonan più bassi,
37 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Sotto lo qual consacrato è un hermo,
Che suol esser disposto a sola latria (1).
38 Così ricominciommi el terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
39 Che, pur con cibi di liquor d'olivi,
Lievemente passava caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
40 Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, et hor è facto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.

(1) culto divino.

36 *Inter duo lictora Ytalie surgunt saxa,*
Et non multum distantia a tua patria,
Tantum, quod tonitrua sonant magis infime,
37 *Et faciunt unum gibbum, qui vocatur Catria,*
De situ cui est consecratus unus heremus,
Qui solet esse dispositus ad solam latriam.
38 *Sic reincepit tertium sermonem;*
Et postea, continuando, dixit: Ibi
Ad servitium Dei me feci ita firmum,
39 *Quod, solum cum cibis liquoris olivarum,*
Leviter transibam calores et frigora,
Contentus cogitationibus contemplativis.
40 *Reddere solebat illud claustrum istis celis*
Fertiliter, et nunc est factum vanum,
Ita quod cito convenit quod relevetur.

quia ab omni creata *ristu*, idest creata visione, est scissum, idest remotum.

Et ad mundum mortalem, quando redis, idest ad quem rediturus es, istud reporta, idest istud quod dico modo, ita quod non presumant, scilicet homines mundani, ad tantum signum, idest ad tam occultam rem, plus movere pedes, idest deinceps querere. Quia illud, quod non potest videre angelus, nec anima beata, hic in celo, quomodo poterit videre homo, immixtus rebus terrenis, et existens in tot tenebris, sicut sunt in mundo? Cuius hominis, dum vivit, scientia est unus fumus, respectu scientie quam habent anime beate in celo.

Mens que hic lucet, idest anima que hic clare videt, in terra fumat, idest obscure videt, sicut in fumo res videtur: unde respicias, idest considera et nota, quomodo non potest fieri, ibi inferius, illud quod non potest hic, scilicet in celo, quamquam celum illam, scilicet animam, assumat.

Sic me precinxerunt, idest pupugerunt, vel terruerunt, verba sua, quod ego dimisi questionem, et me retraxi ad petendum eam, scilicet animam Petri Damiani, humiliter, que ipsa fuit, idest de nomine suo.

—

Inter duo lictora Ytalie. Tra' dui liti d'Italia: hec est quarta pars huius capituli, in qua anima Petri Damiani manifestat se auctori et vitam suam, reprehendendo vitam cardinalium presentium. Et primo dicit locum ubi edificavit monasterium in quo diu stetit, dicens: Inter duo lictora Ytalie, idest inter Adriaticum mare et Tirrenum, sive Tuscum, sive Mediterraneum, surgunt, idest elevantur, saxa, idest montes, et non multum distantia a patria tua, idest Florentia, tantum quod tonitrua sonant magis infime (tonitrua aliquando causantur satis prope terram, ita quod illi montes sunt ita alti versus celum, quod tonitrua aliquando causantur magis bassa, idest in loco magis inferiori), et faciunt unum gibbum, idest iugum, qui vocatur Catria, de situ cui est consecratus unus heremus, idest unum desertum, qui solet esse dispositus ad solam latriam, idest culturam Dei, sive ad cultum divinum, idest solum ad adorandum Deum.

Nota quod tres sunt modi colendi: scilicet, latria, dulia, yperdulia. Latria est honor, qui exhibetur alicui in recognitione[m] universalis dominii; hic honor soli Deo debetur, iuxta illud: Regi seculorum, immortali et invisibili, soli Deo honor et gloria, scilicet latria. Yperdulia est honor exhibitus rebus excellentibus; sicut Virgini Marie, Matri Iesu Christi et Cruci. Dulia est honor exhibitus virtuosis, sicut Sanctis, etc. Illi qui exhibent honorem latrie alteri quam Deo, dicuntur ydolatre, quia adorant ydola et vana, etc. Modo vult dicere hic Petrus Damianus, quod monasterium, quod ipse construxit, solebat esse solum ad latriam dispositum, non ad cultum meretricum et malarum personarum.

—

Sic reincepit, idest reiteravit, tertium sermonem (tres fuerunt hic sermones: primus fuit due petitiones; secundus fuit dubium; tertius fuit ista petitio, que fuit ista anima), et postea, continuando, dixit: Ibi ad servitium Dei me feci ita firmum, quod, solum cum cibis liquoris olivarum, leviter transibam, idest sustinebam, calores et frigora, contentus in cogitationibus contemplativis.

—

Reddere solebat (hic conqueritur de suo monasterio, quod solebat esse sanctum, modo est plenum vanitatibus) illud claustrum illis celis fertiliter (quia solebant esse in illo monasterio monachi contemplativi et sancti, qui, morientes, ibant ad istam speram Saturni), et nunc est factum vanum, ita quod cito convenit, idest oportet, quod relevetur. Quasi dicat: Oportet quod statim destruatur et ad desolationem deveniat.

—

Digitized by Google

41 In quel lu[o]go fu' io Pier Damiano;
E Piero Peccator fui ne la casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
42 Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
43 Venne Cephas, e venne el gran Vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo da qualunque ostello.
44 Hor voglon quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirieto gl'alzi.
45 Cuopron co'manti loro e palaphreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
O patientia, che tanto sostieni!
46 A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scender e girarsi,
Et ogni giro le facea più belle.
47 Dintorn'a questa venner e fermarsi,
E fer un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assimigliarsi:
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse el tuono.

41 *In illo loco fui ego Petrus Damianus;*
Et Petrus Peccator fui in domo
Nostre Domine super lictore Adriano.
42 *Pauca vita mortalis michi remanserat,*
Quando fui quesitus et tractus ad illum cappellum,
Qui semper de malo in peius transportatur.
43 *Venit Cephas, et venit grande Vas*
Spiritus Sancti, macri et discalciati,
Apprehendendo cibum a quocumque hospitio.
44 *Nunc volunt hinc inde qui recalcient*
Moderni pastores, et qui eos ducant,
Tantum sunt graves, et que retro eos elevent.
45 *Cooperiunt de mantis eorum palafrenos,*
Ita quod due bestie vadunt sub una pelle:
O patientia, que tantum sustines!
46 *Ad istam vocem vidi ego plures flammellas*
De gradu in gradum descendere et gyrari,
Et omnis gyrus illas faciebat pulchriores.
47 *Circa istam venerunt et quieverunt,*
Et fecerunt unum clamorem tam alti soni,
Quod non posset hic assimilari:
Nec ego illum intellexi, ita me vicit tonitruum.

In illo loco fui ego Petrus Damianus, idest sic vocatus; et Petrus Peccator fui in *casa*, idest in domo, nostre Domine, scilicet Beate Marie Virginis, super lictore Adriano: fui vocatus Petrus Peccator.

Modica vita mortalis michi remanserat, idest modicum habebam vivere, quando fui quesitus, idest assumptus et tractus, ad illum cappellum, scilicet cardinalatus, quod semper de malo in peius travasatur, idest de vase in vas transportatur.

Venit Cephas, idest Sanctus Petrus, et venit grande Vas Spiritus Sancti (idest Sanctus Paulus, de quo dictum fuit: Est vas electionis mee), macri, idest pauperes et discalciati, apprehendendo cibum, idest recipiendo, a quocumque hospitio. Per hec apparet quod prelati Ecclesie moderni degenerant ab antiquis et sanctis; quia moderni sunt divites et pomposi, ubi antiqui fuerunt pauperes et humiles ac sancti.

Nunc volunt hinc inde, scilicet famulos, qui recalcient, idest circumdent eos et sotient, moderni pastores, et qui eos ducant, tantum sunt graves, idest pingues, propter solempnia cibaria quibus utuntur, et qui retro eos elevent, scilicet tenendo cappam elevatam, sicut hodie fit.

Cooperiunt de mantis, idest cappis, eorum palefrenos, idest equos solempnes, ita quod due bestie, scilicet cardinalis et equus vel mula, vadunt sub una pelle, idest mantello foderato de pellibus. O patientia, scilicet Dei, que, idest quare, tantum sustines, idest iniqua opera Cardinalium et vitam non bonam?

Ad istam vocem, sic dicentem scilicet, vidi ego plures flammulas, idest animas inflammatas igne Spiritus Sancti, de gradu in gradum, scilicet illarum scalarum, descendere et gyrari, idest rotari, vel circumduci; et omnis gyrus, idest circuitus, illas faciebat pulchriores.

Circa istam, scilicet animam Petri Damiani, venerunt et quieverunt, idest firmaverunt se, et fecerunt unum clamorem tam alti soni, idest sonitus, quod non posset hic assimilari (idest hic in mundo nulla similitudo reperiretur, sufficiens ad describendum illum clamorem): nec ego illum, scilicet clamorem, intellexi; ita me vicit tonitruum, idest ille clamor similis tonitruo.

Digitized by Google

IL RISO DE' BEATI IN CIELO

Un luogo d'ogni luce muto, dove suonano cupi ululati d'ira e di disperato dolore il quale non avrà più fine, è l'Inferno come lo descrive l'Alighieri: e corrisponde a quella « terram tenebrosam et opertam mortis caligine, terram miseriae et tenebrarum, ubi umbra mortis, et nullus ordo, sed sempiternus horror, inhabitat, » dal cui pensiero sentiva Giobbe atterrirsi (Iob. X). Luce ed amore rischiarano e confortano il suo Purgatorio: ma una luce e un amore che, se dànno la rassegnazione e la speranza, non quietano punto lo spirito; anzi così avvivano in esso, come scriveva Santa Caterina da Genova, tal desiderio della luce e dell'amore, in cui consiste la vita eterna di Dio, che dove gli venisse un dubbio di non potervi giungere, in quel punto stesso avrebbe l'inferno compito (*Trat. del Purg.* cap. VI). Luce purissima ed infinita, il cui concetto trascende ogni immaginazione, e un torrente di amore ineffabile e senza confini, che assommerà infinitamente tutti gli amori e farà vivere lo spirito della stessa vita di Dio, è il Paradiso.

Abbondanti sono le descrizioni che l'Alighieri in questa parte del suo Poema ci dà del riso, nel senso di gaudio che farà l'anima beata: e notevolissimi per sopraffina osservazione psicologica sono gli effetti e le cause insieme, che nota, di tal gaudio: cioè il concentrarsi dell'anima dentro di sè, e l'espandersi fuori per la piena della vita che l'inonda. Già aveva detto nel *Convito*, il riso essere corruscazione dell'anima, che si diletta e con la dilettazione crea un lume apparente di fuori del gaudio interiore: e con altre parole, essere il riso luce interiore di sapienza, che per alcun velamento si manifesta. Anche quaggiù, a dir vero, raggia talvolta nell'anima un lampo di questo riso: ma oltre che raramente, e solo per qualche istante, qui non è nè può mai essere disgiunto da dolore, e tanto più vivo e forte quanto più l'anima è pura e condizionata alla gioia divina: e però troviamo bensì che Cristo ripetutamente pianse, ma che ridesse non mai, quantunque come Dio fosse eternamente in sè beato. Questo riso dunque ci è riservato in cielo. Ed il Poeta ce lo mostra nello sfavillare che fanno quivi i Beati: cioè uno sfavillare interiormente a sè stessi per raccoglimento, in cui appunto si sentono beati; e tanto più per intensità beati, quanto lo sfavillare è intensivamente maggiore: sfavillare che si diffonde anche fuori, senza che ne trabocchi e se ne perda pure una stilla. E però canta il Poeta:

> Vita beata, che ti stai nascosta
> Dentro alla tua letizia, fammi nota
> La cagion che sì presso mi t'accosta;

imperocchè lo starsi di quell'anima così nascosta in sè stessa, non ne impediva il fiammeggiare, che manifestava il suo essere beato. E già un'altra così raggiante aveva vèduta, alla fine del canto V; la quale poi, per nuova gioia più intima che sentì in sè stessa, gli si rese invisibile, così come talvolta il sole per troppa luce ci si nasconde.

> O bene nato, a cui veder li troni
> Del trionfo eternal concede grazia,
> Prima che la milizia s'abbandoni,
> Del lume che per tutto il ciel si spazia,
> Noi semo accesi: e però, se disii
> Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
> Così da un di quegli spirti pii
> Detto mi fu; e da Beatrice: Di', di'
> Sicuramente, e credi come a Dii.
> Io veggio ben sì come tu t'annidi
> Nel proprio lume, e che degli occhi il traggi,
> Per ch'ei corruscan sì come tu vidi;
> Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
> Anima degna, il grado della spera
> Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
> Questo diss' io diritto alla lumiera
> Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
> Lucente più assai di quel ch'ell'era.
> Sì come'l sol che si cela egli stessi
> Per troppa luce, quando'l caldo ha rose
> Le temperanze de' vapori spessi;
> Per più letizia sì mi si nascose
> Dentro al suo raggio la figura santa,
> E così chiusa chiusa mi rispose.

Il riso de' beati è dunque raccoglimento ed insieme espansione: secondo la natura della perfezione, che le cose e gli atti più disparati raccoglie in unità di armonia perfetta. È un tremolare, uno scintillar di luce, uno splendere ciascuno in sè e tutti l'un nell'altro, nell'unità infinita per la quale non vogliono nè possono chiudersi solitari e segregati; e per ciò stesso, il loro concentramento addiventa uno svelarsi ed un entrare in più intimi ed immediati rapporti con gli altri spiriti e con tutta la natura vivente dell'alito di Dio. Sicchè, in tanto consorzio d'amore vicendevole, e di signoria sopra la materia universa, si spande da per tutto una vita soprannaturale e temperata variamente nelle diverse nature in che si diffonde: la quale dagli astri rotanti negli altissimi spazii del firmamento, discende fino all'atomo che è più interno alla terra: e così corre in tutta la creazione un riso sfavillante, reso più vivo dal vario riflettersi dell'uno spirito all'altro nell'infinito sorriso di Dio, il quale di tante armonie, di tanti gaudi, fa un gaudio solo, una vita sola, infinita e divina.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMISECUNDI SUMMARIUM

In vicesimosecundo capitulo, quod incipit: *Oppressus stupore ad meam ducem,* auctor prosequitur de spera Saturni et spiritibus beatificatis in ea; et dicit quod propter clamorem quem fecerunt isti spiritus, totus fuit factus stupidus: ideo ipse reduxit se ad Beatricem, sicut filius timens recurrit ad matrem. Cui Beatrix dixit: Nihil habes timere: tu es in celo, ubi non fit quidquam nisi cum bono zelo. Et declaravit auctori causam, quare ipsa non risit nec hic cantatur. Causa est quia tanta fuisset letitia, quod auctor non potuisset intendere in ipsam. Totum hoc fingit auctor, ad denotandum excellentiam vite contemplative. Dicit tamen, illum clamorem fuisse factum ad invocandum vindictam Dei, quam asserit Beatrix non esse festinam, quia lento gressu divina iustitia ad vindictam procedit. Auctor modo ponit hic unum spiritum valde contemplativum, et omnes contemplativos hic ponit, ex eo et pro eo, quod spera Saturni efficit homines contemplativos, solitarios, elevativos mentium suarum ad contemplationem divinorum et supernorum et ad contemplationem substantiarum a materia separatarum. Hic spiritus, quem invenit hic auctor, fuit Sanctus Benedictus, fundator tanti Ordinis, qui manifestat seipsum tam a patria nativa quam ad montem Cassinum, super quo edificavit monasterium. Manifestavit etiam Sanctum Macharium, Sanctum Romualdum. Et tunc petiit, de gratia speciali, videre ymaginem ipsius Sancti Benedicti discoopertam. Cui respondit: Hoc obtinebis in ultima spera, in qua adimplebuntur omnia desideria. Et addidit: Iste nostre scale usque illuc ascendunt, scilicet usque ad Deum. Sed dicit Sanctus Benedictus, quod monachi sui pauci sunt qui ascendunt per illas scalas; tamen Deus faciet de ipsis vindictam. Tunc domina sua, scilicet Beatrix, super illas scalas conduxit Dantem et introduxit eum in octavam speram, et intravit signum Geminorum, sub quo ipse Dantes nascebatur; et quando fuit hic in octava spera, de mandato Beatricis ipse revolvit oculos suos ad terram inferius; et revidit omnes speras inferiores, vidit superficiem terre, demum ipse revolvit oculos ad Beatricem.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMSECUNDUM

1 Oppresso (1) da stupor a la mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.

(1) aggravato.

1 *Oppressus stupore ad meam ducem*
Me volvi, sicut parvulus qui recurrit
Semper illuc, ubi plus se confidit.

Oppressus stupore ad meam ducem. Oppresso di stupore a [la] mia guida: hoc est vicesimumsecundum capitulum huius Paradisi, in quo auctor introducit spiritum Beati Benedicti, qui fuit vere saturninus, solitarius et contemplativus, ad loquendum secum. Et dividitur in quatuor partes istud capitulum. In quarum prima auctor introducit unum spiritum bene antiquum, totum saturninum, solitarium, contemplativum, fundatorem unius Ordinis, qui manifestat se et suam vitam.
In secunda parte, que incipit ibi:

> Et ego ad eum: Affectus quem demonstras;
> Ed io a lui: L'affecto che dimostri,

auctor movet dubium isti spiritui, qui respondet sibi.
In tertia parte, que incipit ibi:

> Dulcis domina tunc retro me pinxit;
> La dolce donna di retro allor me pinse,

auctor ponit ascensum suum in octavam speram, idest in firmamentum, sive celum stellatum.
In quarta parte, que incipit ibi:

> Tu es ita prope;
> Tu se' sì presso,

ipse auctor de precepto Beatricis revolvit oculos versus terram, et intuitus est terram et omnia elementa, et omnes septem speras, per quas ascenderat.

Circa primum, auctor primo continuat dicta dicendis: nam in fine capituli precedentis auctor audivit unum clamorem, similem tonitruo, qui sonus terruit ipsum auctorem, et sic oppressus fuit a stupore, [quod] ipse revolvit se ad ducem suam, sicut facit puerulus, quando aliquid timet, qui se revolvit ad matrem, in qua plus confidit. Et sicut mater subito succurrit filio, sic fecit Beatrix ipsi auctori hic, in hoc loco, dicens sibi: Considera quod tu es in celo, quod est totum bonum, et quidquid fit in eo, fit bono zelo. Quomodo sustinuisses tu risum meum et cantum animarum, si risissem, et si ille anime cantassent, quando tu non potes sustinere istum clamorem? In quo clamore si intellexisses rogamina que fecerunt ille anime, tu cognovisses vindictam de proximo venturam, quam videbis antequam moriaris. Nota hic quod, sicut supra habitum est, auctor fingit hic, non risum nec cantatum, propter nimium excessus risus Beatricis et cantus illarum animarum: quia Dantes habebat tam visum quam auditum mortalem, et sensus mortales non possunt sustinere tantum excessum sensibilis. Et si dicatur: Ipse sustinuit in speris inferioribus; dicitur quod in spera Saturni multo dulcior erat cantus animarum, quam in aliis speris, et sic risus Beatricis. Hoc fingit auctor ad denotandum excellentiam vite contemplative et solitarie, quam influit Saturnus, qui facit personas abstinentes, solitarias et contemplativas. Et probat modo, per locum a maiori, propositum suum sic: Tu non potes sustinere istum clamorem quem hic audivisti, quem sustinere est levius quam sustinere risum meum vel cantum animarum saturnalium; ergo non potuisses sustinere, etc. Nota quod iste clamor, factus per istas animas saturnales propter verba Petri Damiani, fuit una supplicatio vindicte: quia pastores Ecclesie, qui sunt ita pingues et pomposi, et tenent malam vitam, pexime se habent circa regimen Ecclesie et populi Dei, ideo ipsi spiritus saturnales petunt iustitiam fieri de ipsis; maxime petebant pro Bonifacio octavo, quem auctor multum odiebat; quia ipse Bonifacius fuit causa destructionis partis Albe et expulsionis ipsius

Digitized by Google

2 E quella, come madre che soccorre
Subito al figlo pallido et anhelo
Co'la sua voce che 'l suol ben disporre,
3 Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che 'l cielo è tutto sancto,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
4 Come t'havrebbe trasmutato el canto,
Et io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
5 Nel qual, se 'nteso avessi e preghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu vedrai innanzi che tu muoi.
6 La spada di quassù non tagla in fretta,
Nè tardo, ma'ch' (1) al parer di colui
Che disiando o temendo l'aspecta.
7 Ma rivolgeti hormai inverso altrui,
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se come dico l'aspecto redui.
8 Com'a lei piacque, gl'ochi dirizai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
9 Io stava come quei che 'n sè ripreme
La punta del desio, e non s'attenta
Di domandar, sì del troppo si teme.

(1) se non.

2 *Et illa, sicut mater que succurrit*
Subito filio pallido et anhelo
Cum sua voce que solet illum bene disponere,
3 *Michi dixit: Nescis tu quod tu es in celo?*
Et nescis tu quod celum est totum [sanctum],
Et quidquid hic fit venit a bono zelo?
4 *Quomodo te transmutasset cantus,*
Et ego ridendo, nunc cogitare potes,
Postquam clamor te movit tantum;
5 *In quo, si intellexisses preces suas,*
Iam tibi esset nota vindicta,
Quam tu videbis antequam tu moriaris.
6 *Ensis hic noster non incidit festinanter,*
Nec tardavit unquam, [nisi] secundum videre illius
Qui desiderando vel timendo illum expectat.
7 *Sed volve te ammodo versus alios,*
Quia multos spiritus illustres videbis,
Si sicut dico aspectum reducis.
8 *Sicut sibi placuit aspectum reduxi,*
Et vidi centum sperulas, que simul
Magis pulchre efficiebantur sicut omnes radii.
9 *Ego stabam sicut ille qui reprimit*
Summitatem desiderii, et non audet
Interrogare, ita de nimio timet.

Dantis de Florentia. Et vult dicere, quod bene fuit facta vindicta de Bonifacio, quia, adhuc vivente ipso Dante, ipse Bonifacius mortuus est misere. Et dicit ipsa Beatrix, quod vindicta Dei fit loco et tempore opportunis, licet forte a mortalibus desideretur aliter quam fiat. Tunc ad textum.

Oppressus stupore, scilicet propter illum sonum, qui me terruit, ad meam ducem, scilicet Beatricem, conductricem meam, me volvi, sicut parvulus qui recurrit semper illuc, scilicet ad matrem, ubi plus se confidit.

—

Et illa, scilicet Beatrix, sicut mater, que subito succurrit filio pallido propter timorem (quia propter timorem hominis totus sanguis vadit ad cor, et tunc partes extreme, recedente sanguine et eunte ad cor, remanent pallide) et anhelo, idest quasi deficienti, cum sua voce, scilicet materna, que solet illum, scilicet parvulum, bene disponere, idest consolari, michi dixit: Nescis tu, quia es in celo? et nescis tu quod celum est totum, scilicet bonum, et quidquid hic fit venit, idest procedit, a bono zelo?

Quomodo te transmutassent cantus animarum, scilicet si cantassent, et ego ridendo (idest transmutassem, si ridissem) nunc cogitare id potes, postquam, idest ex quo, clamor te movit, idest terruit, tantum; in quo scilicet clamore, si intellexisses preces suas, iam tibi esset nota vindicta, quam tu videbis antequam moriaris.

—

Ensis hic noster non incidit festinanter, nec tardavit unquam, [nisi] secundum videre illius, idest apparentiam vel extimationem, qui, desiderando vel timendo, illum expectat.

—

Modo Beatrix vult volvere auctorem ad alium spiritum contemplativum, imo ad plures; ideo dicit: Sed volve te, idest converte, ammodo versus alios, quia multos illustres spiritus videbis, si sicut dico aspectum reducis.

—

Sicut sibi placuit, aspectum reduxi, et vidi centum sperulas, idest spiritus lucentes, que simul magis pulchre efficiebantur, sicut omnes radii. Dicit hic auctor, quod isti spiritus simul efficiebantur pulchri; hoc est quod viri contemplativi, solitarii in desertis, unus dabat radium alteri, et alter uni. Nam in desertis unus accede[ba]t ad alium, quia unus informabat alium de vita contemplativa, de modo serviendi Deo, visitabant se mutuo, hortando se ad servitia Iesu Christi, et unus fiebat melior propter alium.

—

Ergo stabant sicut ille qui reprimit sibi summitatem, idest principium desiderii, et non audet interrogare; ita de nimio timet: idest non audebat interrogare, timens ne

Digitized by Google

10 E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia vogla contenta.
11 Poi dentr'a lei udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concepti sarebben expressi;
12 Ma perchè tu, aspectando, non tarde
All'alto fin, io ti farò risposta,
Pur al pensier di che sì te riguarde.
13 Quel monte, a cui Cas[s]ino è ne la costa
Fu frequentato già in su la cima
Da la gente ingannata e mal disposta.
14 E quel son io, che su vi portai prima
Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
15 E tanta gratia sopra me rilusse,
Ch'io ritrasse le ville circunstanti
Dall'empio culto che 'l mondo sedusse.

10 *Et maior et loculentior*
Illarum margaritarum ante se fecit,
Propter facere de se meam voluntatem contentam.
11 *Postea intra eam audivi: Si tu scires*
Quanta est caritas que intra nos ardet,
Tui conceptus essent iam expressi;
12 *Sed ad hoc ut tu, expectando, non tardes*
Ad altum finem, ego tibi faciam responsionem,
Solum ad cogitationem a qua tu ita caves.
13 *Ille mons, cui Cassinus est in costa,*
Fuit frequentatus iam in summitate
A gente decepta et male disposita.
14 *Et ille sum ego, qui super illum portavi primo*
Nomen Illius qui in terram adduxerat
Veritatem que est tantum sublimis;
15 *Et tanta gratia super me reluxit,*
Quod ego retraxi villas circumstantes
Ab impio cultu qui mundum seduxit.

---

tediaret nimis. Hoc est dictum, quia isti spiritus contemplativi heremitarum stabant sepe longo tractu temporis quod non loquebantur; ideo auctor fingit quod non audebat rumpere eis silentium, sicut et multi faciunt hodie cum Fratribus de Curtusa; ideo reprimebat punctam, idest summitatem.

Et maior. Modo vult auctor describere Sanctum Benedictum. Hic Sanctus Benedictus fuit de Nursia. Nursia est una pulchra terra, sive unum pulchrum oppidum, in ducatu Spoletano. Inde oriundus fuit, et puerulus fuit imbutus et doctus in litteris. Hic fuit ytalicus, nobilis homo. Perpendens, quod iste mundus erat plenus vanitatibus, deceptionibus et fraudibus, voluit se removere ab ipso. Ivit prope Nursiam intra montes, ad locum satis desertum, ad locum bene devotum: sed quia visitabatur frequenter a notis, ipse Sanctus Benedictus, et nomine et re, recessit de illis partibus, et ivit ad regnum Apulie ad unam regionem, que est sita inter Campaniam Rome et Terram Laboris, ubi est unus mons, qui dicitur Mons Cassinus. Ibi est unum castrum, etiam sic vocatum. Ibi, in illo monte, solebat esse statua, sive ydolum, Apollinis, et ibi adorabatur, et ille gentes circumstantes erant pagane et adorabant ydola. Vadens illuc Sanctus Benedictus, convertebat omnes illas gentes ad Christum, qui est veritas sublimis. Iste Sanctus Benedictus fuit tante sanctitatis et tante bone fame, quod Totila, qui fuit ita victoriosus in Ytalia, audiens nomen Sancti Benedicti et famam, ivit ad Montem Cassinum ad visitandum eum. Quem Totilam precedebat unus famulus, de mandato ipsius Totile. Cum venit ad Sanctum Benedictum, ipse bene novit ex revelatione Spiritus Sancti, et vertit se, non ad famulum precedentem, sed ad Totilam sequentem, et dixit: O Totila, bene te nosco. Et tunc Totila, licet esset barbarus, prostravit se in terra coram Sancto Benedicto humiliter; et Sanctus Benedictus retraxit eum a multis malis, et predixit sibi quomodo ipse erat habiturus Romam, et quomodo erat moriturus, etc. Et maior et luculentior, idest splendidior, illarum margaritarum, idest illarum pretiosarum animarum, ante se fecit, propter facere, idest ut faceret, de se voluntatem meam contentam.

Postea intra eam audivi: Si tu scires quanta est caritas, que intra nos ardet, tui conceptus essent iam expressi, idest iam interrogasses nos de hiis que tu cupis scire; sed ad hoc, ut tu, expectando, non tardes ad altum finem, idest ut tu, propter expectare hic a nobis, non impediaris ullo modo ire ad Deum, ad quem tu tendis, ego tibi faciam responsum, solum ad cogitationem a qua tu ita tibi caves, idest non indicando illam michi, ne me graves sive molestes.

Iam incipit Sanctus Benedictus manifestare se. Puto quod sint bene mille anni, quod Sanctus Benedictus floruit. Nam Dantes bene audiverat, quod ille Sanctus, qui convertebat illas gentes, que erant pagane, circa Montem Cassinum, fuerat Sanctus Benedictus; ideo hinc sumpsit exordium Sanctus Benedictus ad manifestandum se sibi, dicens: Ille mons, cui Cassinus, idest castrum Cassini, est in *costa*, idest in latere, vel in iugo, fuit frequentatus iam in summitate a gente decepta et male disposita, quia erat gens pagana et infidelis.

Et ille sum ego, qui supra illum, scilicet montem, portavi primo nomen illius, qui in terra adduxerat veritatem, que est tantum sublimis, idest nomen Christi, qui Christus portavit veritatem ad terram; et tanta gratia super me reluxit, quod ego retraxi villas circumstantes ab impio cultu (scilicet Apollinis, qui ibi, in summitate illius montis, colebatur) qui mundum seduxit, scilicet a cultu demonum.

Digitized by Google

16 Quest'altri fuochi tutti contemplanti
Homini funno, accesi di quel caldo
Che fa nascer e fiori e fructi sancti.
17 Qui è Machario, qui è Romoaldo,
Qui son e frati miei che dentr'a chiostri
Fermar e piedi e tenner el cor saldo.
18 Et io a lui: L'affecto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gl'ardor [vostri,
19 Così ha dilatato mia fidanza,
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ella ha di possanza.
20 Però ti prego, e tu, padre, m'accerta,
S'io posso prender tanta gratia, ch'io
Ti veggia con ymagine scoperta.
21 Ond'elli: Frate, el tuo caldo desio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempie tutti gl'altri, e'l mio (1).
22 Qui è perfecta natura, et intera
Ciascuna disianza; in questa sola
Et ogni parte là dov'è, sempre era:
23 Perchè non è in loco, e non s'impola;
E nostra scala infin ad essa varcha,
Onde così dal viso ti s'invola.

16 *Isti alii foci omnes contemplantes*
Homines fuerunt, accensi illo calore
Qui facit nasci flores et fructus sanctos.
17 *Hic est Macharius, hic est Romualdus,*
Hic sunt fratres mei, qui intra claustra
Firmaverunt pedes et tenuerunt cor firmum.
18 *Et ego ad eum: Affectus quem demonstras*
Mecum loquendo, et bona sembianza
Quam ego video et noto in cunctis ardoribus [restris,
19 *Sic michi dilatavit meam fiduciam,*
Sicut sol facit rosam, quando est aperta,
Tantum devenit quantum ipsa habet de potentia.
20 *Ideo te precor, et tu, pater, me certifica,*
Si ego possum apprehendere tantam gratiam,
Te videam cum ymagine discooperta. [quod ego
21 *Unde ipse: O frater, tuum altum desiderium*
Adimplebitur in ultima spera,
Ubi adimplebuntur omnia alia, et meum.
22 *Ibi est perfecta natura, et integrum*
Quodlibet desiderium; in illa sola
Et omnis pars eius, ubi est, semper erat:
23 *Quia non est in loco, nec impolat se;*
Et nostra scala usque ad ipsam transit,
Unde sic a visu tibi involatur.

(1) desio.

Isti alii foci, idest ignes, idest spiritus ut ignes splendentes, omnes contemplantes homines fuerunt, accensi de illo calore qui facit nasci flores et fructus sanctos. Ille calor est fervor Spiritus Sancti.

Hic est Macharius, hic est Romualdus, hic sunt fratres mei, qui intra claustra firmarunt pedes, non fuerunt vagabundi, et tenuerunt cor saldum, idest firmum et constans.

Et ego ad eum: Affectus quem demonstras. E io a lui: L'affetto che dimostri: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor movet unum dubium Sancto Benedicto, de quo sibi respondet. Primo tamen auctor ostendit se noscere bonam affectionem erga eum illorum spirituum, dicens: Et ego ad eum, scilicet Sanctum Benedictum: Affectus, quem demonstras mecum loquendo, et bona *senbianza,* idest similitudo, vel apparentia, quam ego noto et video in cunctis ardoribus vestris, sic michi dilactavit meam fiduciam, sicut sol facit rosam, quando aperta tantum devenit, quantum ipsa habet de potentia. Bona comparatio. Idest sicut sol dilatat rosam quantumcumque dilatari potest naturaliter, ita affectus Sancti Benedicti, quem ipse ostendit auctori, dilatavit fiduciam auctoris.

Ponit modo dubium auctor Sancto Benedicto, dicens: Ideo te precor, et tu, pater, me certifica, si ego possum apprehendere tantam gratiam, quod te videam cum ymagine discooperta. Dubium est tale: si Dantes cum oculo corporali poterat clare videre animam Sancti Benedicti, ita quod videret eam sine velamine. Nam, ut dictum est, iste anime beate bene fasciantur et involvuntur quodam splendore, in quo videntur sicut unus splendor, et non videntur in propria forma; et ille splendor, in quo in istis speris anime involvuntur, est quedam forma de influentia planetarum, qui planete faciunt et efficiunt tales personas.

Modo Sanctus Benedictus respondit auctori, dicens. Unde ipse, scilicet Sanctus Benedictus: O frater, tuum altum desiderium adimplebitur in ultima spera, idest in celo empyreo, ubi adimplebuntur omnia alia, et meum.

Ibi est perfecta natura, et integrum quodlibet desiderium; in illa sola, omnis pars eius, scilicet prime spere, ubi est, semper erat; idest nulla pars eius mutat locum (nam alii celi, qui circulariter moventur, licet non mutent locum quantum ad totum, partes eorum mutant locum; sed prima spera, nec quod ad se totam, nec quoad aliquam eius partem, mutat locum, quia est omnino immobilis); quia non est in loco, nec impolat se, idest non volvitur

Digitized by Google

24 Infin lassù la vide el patriarcha
Iacob porrigere (1) la supprema parte,
Quando gl'apparve d'angeli sì carcha.
25 Ma per salirla (2) mo nessun diparte
Da terra e piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno de le carte.
26 Le mura, che solean esser badia,
Facte sono spelonche, e le cocolle
Saccha son piene di farina ria.
27 Ma tanta usura grave non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quant'è quel frutto
Che fa el cuor de' monaci sì folle.
28 Chè, quantunque la Chiesa guarda (3), tutto
È de la gente che per Dio dimanda,
Non de' parenti, nè d'altro più brutto (4).
29 La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer de la quercia al far la ghianda.
30 Pier cominciò senz'oro e senz'argento,
Et io con orationi e con digiuno,
E Francesco humilmente, suo convento.

24 *Usque ad illum locum vidit patriarcha*
Iacob porrigere supernam partem,
Quando ei apparuit angelis onerata.
25 *Sed ad illam ascendendum nemo*
A terra movet pedes, et regula mea
Remansit propter dampnum chartarum.
26 *Muri, qui solebant esse abbatia,*
Facti sunt spelunce, et cuculle
Sacci sunt pleni farina mala.
27 *Sed gravis usura tantum non accipitur*
Contra complacentiam Dei, quantum est ille fructus
Qui corda monachorum fecit ita stulta.
28 *Quia, quantumcumque Ecclesia custodit, totum*
Est gentis que pro Deo petit,
Sed non parentum, nec alterius rei magis turpis.
29 *Caro mortalium est tantum blanda,*
Quod infra non sufficit bonum principium
Ab ortu quercus ad faciendum glandem.
30 *Petrus incepit sine auro et sine argento,*
Et ego cum orationibus et ieiuniis,
Et Franciscus humiliter, suum conventum.

(1) porgere — (2) ascender la detta scala — (3) possiede — (4) cioè di meretrici.

super polis, sicut faciunt alii celi, nec circumscribitur aliquo loco; et nostra scala usque ad ipsam transit, idest attingit, unde sic tibi a visu involatur, idest a facie tua subripitur vel celatur, usque ad illum locum. idest usque ad speram ultimam.

Illam, scilicet scalam, vidit patriarcha Iacob porrigere supernam partem, quando ei apparuit angelis onerata. Habetur in libro Genesis: Vidit Iacob scalam, summitas eius celos tangebat, et angelos ascendentes et descendentes. Iste sunt scale vite contemplative, per quas de terris ascenditur in celum.

Sed ad illas ascendendum, vel propter illas ascendere, nullus movet a terra pedes, idest nemo vivit vita contemplativa; et regula mea remansit, idest defecit, propter dampnum, idest defectum, chartarum. Per illam scalam vadunt angeli, idest homines angelici, qui angelicam vitam tenent. *Propter defectum chartarum:* idest quasi dicens: Nihil observatur de regula mea, quamvis sit scripta.

Muri qui solebant esse abbatia, facti sunt spelunce latronum; et cuculli, idest vestes monachorum, sacci sunt pleni mala farina, scilicet mala doctrina.

Sed gravis usura tantum non accipitur contra complacentiam Dei, idest non tantum offendit Deum (nota quod, ut probat Aristotiles in Ethicis, usura offendit Deum, ut etiam probatum est in Inferno, capitulo undecimo), quantum ille fructus, scilicet prebenda, que corda monachorum facit ita stulta. Quia prebende quas habent monachi, faciunt eos stultos.

Quia quantumcumque Ecclesia custodit, totum est gentis que pro Deo petit, idest pauperum Iesu Christi, sed non parentum, scilicet monachorum, nec alterius rei magis turpis, idest concubinarum et meretricum. Vult dicere Sanctus Benedictus, quod quidquid monasteria habent ultra victum et vestitum monachorum, debet dare pauperibus, et non debent monachi talia dare parentibus, nec in rebus inhonestis expendere.

Modo hic respondetur uni tacite obiectioni. Posset quis dicere: Ex quo tu incepisti regulam ita bonam, quomodo iam variati sunt monachi ita a moribus tuis? Et dicit: Caro mortalium est tantum blanda, idest fragilis, quod infra, idest in mundo mortali, non sufficit bonum principium ab ortu quercus ad faciendum glandem. Postquam nascitur quercus, diu stat antequam producat glandem; ita quod una bona regula non tantum durat in bona observatione, quantum stat quercus, postquam est nata, ad fructificandum. Et hoc evenit propter fragilitatem carnis humane.

Petrus incepit sine auro et argento (aliqui dicunt, quod auctor loquitur hic de Sancto Petro Apostolo, capite Ecclesie Christi: aliqui dicunt, quod ipse loquitur de Petro

Digitized by Google

31 E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è transcorso,
Tu li vedrai del bianco facto bruno.
32 Veramente Iordan volt' e retrorso
Più fu,[e] lo mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabil a veder, che qui 'l soccorso.
33 Così mi disse, et indi si ricolse
Al suo collegio; e 'l collegio si strinse,
Poi, come turbo, in sè tutto s'accolse.
34 La dolce donna dietro allor mi pinse,
Con un sol cenno, su per quella scala;
Sì sua virtù la mia natura vinse:
35 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì rapto moto,
Ch'aguagliar si potesse a la mia hala.
36 S'io torni mai, lector, a quel devoto
Triumpho, per lo qual io piango spesso
Le mie peccata, e 'l pecto mi percuoto,
37 Tu non haresti in tanto tracto e messo
Nel fuoco el dito, in quanto vidi 'l segno(1)
Che segue 'l Thauro, e dentro fui ad esso.

(1) de' Gemini.

31 *Et si respicis ad principium cuiuslibet,*
Postmodum respicias ubi est transcursum,
Tu videbis de albo factum nigrum.
32 *Vere Iordanis [qui] conversus est retrorsum*
Plus fuit, et mare fugere, quando Deus voluit,
Mirabilius ad videndum, quam hic succursus.
33 *Sic michi dixit, et inde se recollegit*
Ad suum collegium; et collegium se restrinxit,
Postea, sicut turbo, sursum totum se volvit.
34 *Dulcis domina retro me pinsit,*
Cum uno solo nutu, sursum per illas scalas;
Ita sua virtus meam naturam vicit:
35 *Nec unquam hic inferius, ubi ascenditur et descen-*
ditur,
Naturaliter fuit talis motus ita velox,
Qui adequari posset mee ale.
36 *Si ego redeam unquam, lector, ad illum devotum*
Triumphum, pro quo plango sepe
Mea peccata, et pectus michi percutio,
37 *Tu non in tantum transisses et misisses*
Digitum in ignem, in quanto ego vidi signum
Quod sequitur Taurum, et fui intra ipsum.

Damiano, qui incepit illum Ordinem suum Sancte Marie Vallis Avellane, vel Avellini), et ego cum orationibus et ieiuniis, et Franciscus humiliter, suum conventum, idest Ordinem.

Et si respicis ad principium cuiuslibet, idest Ordinis, postmodum respicias ubi est transcursum, idest ad quid devenit, iam tu videbis de albo factum nigrum. Per album intellige bonum; per nigrum, malum.

Vere Iordanis [qui] conversus est retrorsum (verbum Psalmiste) plus fuit, et mare fugere, quando Deo placuit, supple, et plus fuit, idest maius factum (quando mare siccatum est Moysi et filiis Israel, et quando Iordanis fluvius convertebatur retrorsum, versus montes), et fuit mirabilius ad videndum, quam hic succursus. Idest recessus fluvii Iordanis et exsiccatio maris Rubri fuerunt maius miraculum, quam si Deus succurreret orationibus, idest puniret religiosos malos.

Et [sic] michi dixit, scilicet Sanctus Benedictus, et inde se recollegit, idest reduxit, ad suum collegium, idest ad suam sotietatem; et collegium se strinxit, postea, sicut turbo, versus sursum totum se avolvit. Turbo est ventus tempestuosus in circum volvens pulverem, et sursum in aierem trahens cum impetu.

Dulcis domina retro me pinxit. La dolce donna dietro me pinse: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor ponit ascensum suum in octavam speram, dicens, quod domina Beatrix cum uno nutu, vel signo, retro pinxit eum; ita quod virtus Beatricis vicit naturam, idest vilitatem vel imbecillitatem nature auctoris: nec in terris fuit unquam ita velox motus, sicut fuit iste. Dantes movebatur, saliens in octavam speram: et iurans auctor dicit, quod non tam cito homo cum digito actingeret ignem et removeret, sicut ipse cito vidit signum Geminorum, et fuit in illo. Et laudat auctor signum Geminorum, quia influit bonum ingenium in hominibus: et Dantes natus est de mense maii, quando sol erat in Gemini. Et sic, intrans octavam speram, intravit signum Geminorum; et ab illo petit, ut iuvet ipsum auctorem ad complendum istud opus, et ut posset videre triumphum magnum, quia in capitulo sequenti videbit Ecclesiam triumphantem.

Dulcis domina, scilicet Beatrix, retro me pinxit, cum uno solo nutu, sursum per illas scalas vite contemplative; ita sua virtus meam naturam vicit, idest fragilitatem carnis, quia eram in carne: nec unquam hic inferius, idest inter elementa, ubi ascenditur et descenditur, naturaliter fuit talis motus, idest ita velox, qui assimilari posset mee ale, michi volanti.

Si ego redeam, idest si Deus prestet michi gratiam redeundi unquam, lector, ad illum devotum triumphum, pro quo ego plango sepe mea peccata et pectus michi percutio, tu non in tanto, idest tam brevi, spatio, transisses et misisses digitum in focum, idest in ignem, in quanto ego vidi signum quod sequitur Taurum, idest signum Geminorum, et fui intra ipsum.

Digitized by Google

35 O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal qual io ricognosco
Tutto, qual che si sia, el mio ingegno;
36 Con voi nasceva e s'ascondeva vosco,
Colui ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quando senti' da prima l'aer Tosco;
40 E poi, quando mi fu gratia largita
D'entrar nell'alta rota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
41 A voi divotamente hora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.
42 Tu se' (1) sì presso all'ultima salute (2),
Cominciò Beatrice, che tu dèi (3)
Haver le luci tue chiare et acute.
43 E però, prima che più tu t'inlei,
Rimira in giù, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già (4) esser ti fei;
44 Sì che 'l tuo cuore, quantunque [può], gio-
[condo
S'appresenti a la turba triumphante,
Che lieta vien per quest'ethere (5) tondo.
45 Col viso ritornai per tutte quante
Le septe spere, e vidi questo globo (6)
Tal (7), ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

38 *O gloriose stelle, o lumen pregnans,*
Virtute grandi, a qua recognosco
Totum, qualecumque sit, meum ingenium;
39 *Vobiscum nascebatur et abscondebatur*
Ille qui est pater omnis mortalis vite,
Quando ego sensi a principio aierem Tuscum;
40 *Et postea, quando michi fuit gratia largita*
Intrandi in altam rotam que vos gyrat,
Vestra regio michi fuit sortita.
41 *Ad vos devota mente suspirat nunc*
Anima mea, pro acquirenda virtute
Ad passum fortem qui ad se illam trahit.
42 *Tu es ita prope ultimam salutem,*
Incepit Beatrix, quod tu debes
Habere luces tuas claras et argutas.
43 *Et ideo, priusquam tu illi fias magis propinquus,*
Respice infra, et videas quantum mundum
Sub pedibus iam esse tibi feci;
44 *Ita quod tuum cor, quantumcumque potest, iocun-*
[dum
Presentetur turbe triumphanti,
Que leta venit per istum etherem rotundum.
45 *Cum visu redivi per omnes*
Septem speras, et vidi istum globum
Talem, quod ego subrisi de sua vili apparentia;

(1) già — (2) a Dio — (3) debbi — (4) usque modo — (5) cielo — (6) de la terra. — (7) sì picholo.

Nunc laudat illas stellas que faciunt signum Geminorum, attribuendo eis virtutem magnam ad influendum bonum ingenium. O gloriose stelle, o lumen pregnans virtute grandi, a qua, scilicet virtute, recognosco totum qualecumque meum ingenium sit (Dantes natus est in Tuscia de mense maii, in ortu solis, quando sol erat in Gemini, seu in signo Geminorum), vobiscum nascebatur, et abscondebatur vobiscum, ille qui est pater omnis mortalis vite, quando ego sensi a principio aierem Tuscum; et postea, quando fuit gratia michi largita intrandi idest altam rotam que vos gyrat, idest circumducit, vestra regio michi fuit sortita.

Ad vos devota mente suspirat (auctor erat devotus ad istud signum; et vult dicere quod multum obligatur isti signo, quia sol erat in isto signo quando natus est, et surgebat sol quando natus est, et talis ascendens. Etiam Gemini sunt signum faciens homines virtuosos, et sol sapientiam significat; ergo influentia Geminorum reduxit eum ad celum, idest ad faciendum istam speculationem. A signo Geminorum recognoscit quantum ad inclinationem, non quantum ad perfectionem) anima mea, pro acquirenda virtute ad passum fortem qui illam ad se trahit.

Tu es ita prope ultimam salutem. Tu se' sì presso al l'ultima salute: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor de precepto Beatricis respicit inferius, notando omnia que sub pedibus erant, ut, consideratis omnibus creaturis, omnia vide[re]ntur vilia respectu essentie divine, a qua dependet celum et tota natura. Et confortat Beatrix auctorem, annuntians sibi, quomodo est iam prope Deum, dicens: Tu es ita prope ultimam salutem, incepit Beatrix, scilicet dicere, quod tu debes habere luces tuas, idest oculos tuos, claras et argutas, idest acutas.

Et ideo, priusquam tu illi fias magis propinquus, respice infra, idest flecte te inferius, et videas quantum mundum sub pedibus iam esse tibi feci; ita quod tuum cor, quantumcumque potest, iucundum appresentetur turbe triumphanti, que leta venit per istum etherem rotundum.

Cum visu redivi per omnes, idest cum oculis respexi omnes, septem speras, et vidi istum globum, scilicet terram, talem, idest parvum et obscurum, quod ego subrisi (idest videns parvulum circulum terre, qui videbatur michi unus punctus respectu celi, ita quod trufatus sum de ipsa terra: ideo laudo illum qui ponit spem suam alibi, quam in terra aut rebus terrenis) de sua vili apparentia.

Digitized by Google

46 E quel consiglo per miglor approbo
Che l'ha per meno (1); e chi ad altro (2)
Chiamar si puote veramente probo. [pensa
47 Vidi la figla di Latona (3) incensa (4)
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.
48 L'aspecto del tuo nato (5), (6) Yperione,
Quivi sostenni, e vidi co' (7) si muove
Circa (8) e vicino (9) a lui Maya (10) e Dyone (11).
49 Quindi m'apparse el temperar di Iove
Tra 'l padre (12) e 'l figlo (13), e quindi mi
[fu chiaro
El variar che fanno e di lor dove (14);
50 E tutti e septe mi si demostraro,
Come son grandi, e come son veloci,
E come sono in distante riparo.
51 L'aiuola (15) che ci fa tanto feroci (16),
Volgendom' io (17) cogl' eterni Gemelli (18),
Tutta m'apparve dal colle (19) a le foci (20):
Poscia rivolsi gl'ochi (21) agl'ochi belli (22).

46 *Et illud consilium pro meliore approbo*
Quod habet illum pro minori; et qui ad aliud
Vocari potest vere non probus. [cogitat,
47 *Vidi filiam Latone incensam*
Sine illa umbra, que fuit michi causa
Propter quam iam illam credidi raram et densam.
48 *Aspectum tui nati, o Iperion,*
Ibi sustinui, et vidi quomodo moventur
Circa vicini sibi Maya et Dione.
49 *Inde michi apparuit temperare Iovis*
Inter patrem et filium, et inde fuit michi clarum
Variare quod faciunt de suis ubi;
50 *Et omnes septem michi se demonstrarunt,*
Quantum sunt grandes, et quantum sunt veloces.
Et sicut indistincti sunt reparatione.
51 *Uola que nos facit tantum feroces,*
Volvendo me cum eternis gemellis,
Tota michi apparuit a collibus usque ad fauces:
Postmodum revolvi oculos ad oculos pulchros.

(1) ancora che io — (2) che al mondo — (3) la luna — (4) illuminata — (5) del Sole — (6) o — (7) come — (8) intorno — (9) e proximo — (10) Mercurio — (11) Venere — (12) Saturno — (13) Marte — (14) sito — (15) la piccola aia de la terra — (16) crudeli l'uno coll'altro come bestie — (17) per lo cielo — (18) Gemini — (19) da l'Oriente — (20) all'Occidente — (21) miei — (22) di Beatrice.

Et illud consilium pro meliori approbo, quod habet illum, scilicet globum terre, pro minori (*pro minori*, idest minus de illo extimat); et qui ad aliud cogitat, idest qui aliter existimaret, vocari potest vere non probus.

—

Incipit a luna, que fingitur filia Latone, ut dictum est superius. Vidi filiam Latone, scilicet lunam, incensam, idest lucidam, sine illa umbra, scilicet macula lune, que fuit, idest aliquando, michi causa, propter quam, scilicet umbram, iam illam, scilicet lunam, credidi raram et densam.

—

Aspectum tui nati, idest solis, o Ip[er]ion, idest summe Deus (quia Sol est natus, sive filius, Iovis), ibi sustinui, idest in celo (quasi dicat, quem aspectum, scilicet solis, in terris non potuissem sustinere), et vidi quomodo moventur circa, solem scilicet, quia non multum distant a sole, vicini sibi, scilicet soli, Maia, idest Mercurius (ponitur hic nomen matris pro filio; quia Maia fuit mater Mercurii), et Dione, idest Venus, quia Dione fuit mater Veneris.

—

Inde michi apparuit temperare Iovis malitiam Saturni et Martis (et sic Iuppiter in medio stat inter Saturnum patrem Iovis, et Martem filium Iovis), inter patrem et filium; et inde fuit michi clarum variare, idest varietas, quod faciunt de suis ubi, idest locis (quod est difficile astrologis videre, quomodo permutantur et coniunguntur); et omnes et septem michi se demonstrarunt, quantum sunt grandes, et quantum sunt veloces, et sicut sunt indistincti reparatione.

—

Uola, idest areola, sive superficies terre, que nos facit tantum feroces, volvendo me cum eternis gemellis, tota michi apparuit a collibus, sive etiam a montibus, usque ad fauces, idest ad mare, ubi sunt fauces fluviorum (vult dicere, quod vidit totam terram): postmodum revolvi oculos ad oculos pulchros, scilicet Beatricis, etc.

Digitized by Google

SAN BENEDETTO

I grandi uomini han tutti dell'eroico; ma i soli Santi lo posseggono veramente e pienamente, perchè in essi soli s'imprime in tutta la sua integrezza la forma divina del bene, per cui meritano culto dagli uomini, cioè ammirazione, gratitudine e riverenza. Il quale culto è eccitamento ed aiuto a noi, per attingere quell'ideale di perfezione a cui essi pervennero; opera umana e divina ad un tempo: umana, in quanto è opera nostra; divina, in quanto il fine a cui tende è di là e sopra i confini della natura, e ci porta immediatamente nel seno eterno di Dio, nè può compiersi senza la sua grazia.

Ma cotesta complessiva integrità del bene ne' Santi, non impedisce punto la bella varietà che fa tanto vaga e splendida l'immortale ghirlanda che lor cinge le tempia in cielo; varietà che specchia in ciascuno di essi, ed in tutti insieme congiunti, le infinite perfezioni divine, come luce nei vari colori ritratta. Quindi giustamente, e con acutezza di filosofo ed estro sovrano di poeta, l'Alighieri, il quale già aveva cantato Domenico e Francesco, che furono

> L'un . . . . . tutto serafico in ardore,
> L'altro per sapienza . . . . .
> Di cherubica luce uno splendore,

qui canta e celebra Benedetto, creatore del Monachismo in Occidente, di quel Monachismo da cui, nelle tenebre del morto Paganesimo, usciva in Europa l'aurora della civiltà cristiana.

Questo venerabile Patriarca, straordinariamente grande perchè straordinariamente santo, acceso

> . . . . . di quel caldo
> Che fa nascere i fiori e i frutti santi,

sentì il bisogno, non già che cessasse l'interiore raccoglimento della parte più eletta della società cristiana de' suoi dì, ma che anzi tale raccoglimento addiventasse in essa più intimo e potente, a fine di spandersi in più potente azione esteriore, incivilitrice delle signorie e delle plebi dominanti, sicchè esteriormente come interiormente avesse universale trionfo l'idea cristiana. Egli creava, insomma, un Monachismo, che, sulle rovine del Paganesimo giunto a fine, inaugurasse l'edificio dell'incivilimento cristiano. L'eremo aveva rigenerato lo spirito nell'altissimo ideale inchiuso nelle dottrine evangeliche; il monastero successe ad attuarlo in tutti gli ordini sociali. E ci par singolare e notevole, che il Poeta, prevenendo i tempi, facciasi chiamare dal Santo con l'appellazione di Frate.

La grande missione religiosa e sociale di Benedetto fu questa: che mirando egli a portare fra gli uomini

> Il nome di Colui che in terra addusse
> La verità che tanto ci sublima,

diboscava e riduceva a coltura le terre, e apriva scuole, dalle quali usciva una maravigliosa luce di sapienza; e così, senza predicarsi redentore di plebi, emancipatore di schiavi, nè sollevar tumultuose passioni con fantastiche idealità, alle quali nulla corrisponde, operava, quanto al suo tempo era consentito, una vera redenzione ed emancipazione, chiamando ed invitando e con l'esempio traendo efficacemente la gente al lavoro, solo mezzo di riscatto, pratico, giusto, efficace e glorioso.

Che se a Dante, in distanza di non molti secoli, la figura del grande Archimandrita apparve come fonte di tutto quel bene che il Poeta vedeva nella società, non certo felicissima, dei suoi giorni, ma pure, in confronto di quella che aveva trovata il Santo, tanto più potente, ampia e civilmente perfezionata; a noi che, retrocedendo col pensiero in tanti secoli scorsi, possiamo raccogliere in sintetica unità il mirabile germogliamento di tanti frutti di arte, di scienza, d'incivilimento, da Cristo santificati, e fecondati dall'opera monastica sino al presente maravigliosissimo spandersi in sociale e cristiana beneficenza d'ogni maniera; a noi, dico, l'immagine del Santo deve risplendere anche più luminosa per l'aureola di tanta perfezione, sicchè gli sia ottimamente appropriato il nome di Margarita, la maggiore e più luculenta tra quante ne vide il Poeta ingemmate nel cielo di Saturno, e debba riguardarsi come una tra le più stupende apparizioni del mistico cielo della Chiesa, sotto cui compie il laborioso suo corso la civile società per conseguire, dopo il terreno, il suo fine immortale.

> Io stava come quei che 'n sè ripreme
> La punta del disio, e non s'attenta
> Di dimandar, sì del troppo si teme;
> E la maggiore e la più luculenta
> Di quelle margarite innanzi fessi,
> Per far di sè la mia voglia contenta.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMITERTII SUMMARIUM

In vicesimotertio capitulo, quod incipit: *Sicut avis inter amatas frondes*, auctor dicit quod Beatrix stabat recta versus orientem, sicut stat avis inter amatas frondes arboris, inter quas in nido habet filios, expectando de nocte ut fiat dies et ut possit ire et reperire cibum: sic stabat Beatrix expectando militiam celi. Tunc Beatrix dixit: Ecce acies celi triumphi Christi, et fructus acquisiti ex revolutionibus et influentia istarum sperarum. Et sicut de nocte in plenilunio apparent millia et millia stellarum, inter quas luna ridet maxime splendens, sic super millia lucernarum, idest spirituum beatorum, apparuit unus sol, quas omnes accendebat. Lucerne sunt anime salvate; sol est Christus; luna Virgo Maria. Tunc Beatrix dixit: Illud lumen, quod super omnes est, est una virtus, cui nihil resistere potest; ibi est potentia, est et sapientia, que apperuit viam eundi de terra ad celum. Hec est Ecclesia militans. Et tunc auctor videns hec, fuit potentior ad videndum quam prius. Et dicit auctor, quod si ipse haberet omnes linguas, quas Polimnia cum suis sotiabus musis impinguaverunt vel lactaverunt, ipse non posset bene describere, loquendo, risum Beatricis et aspectum rerum quas hic vidit, quando Ecclesiam triumphantem intuitus est. Demum de mandato Beatricis respiciens, intra maximam multitudinem spirituum vidit Virginem Mariam ibi vincere alios in gloria sicut vicit in fide. Et tunc subito coram Virgine vidit unum angelum venientem ad instar unius facelle ardentis, que circumdedit Virginem. Et tunc audita fuit una melodia tam pulchra, quod omnis cantus huius mundi esset tonitruum respectu illius. Tunc dixit ille angelus: Ego sum amor angelicus, qui me regyro coram ista rosa Paradisi, et regyrabo quousque ascendes in speram superiorem. Et tunc Dantes, respiciens in altum, vidit rupem altissimam, cuius summitatem voluit intueri. Ille rupes erant nona spera, ad quam ascendit Christus et Beata Maria mater eius, remanente militia ibi in spera octava; et tunc omnes cantaverunt: Regina celi, letare, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMTERTIUM

1 Come l'augello (1), intra l'amate fronde,
Posato al nido de'suoi dolci nati,
La nocte che le cose ci nasconde,
2 Che, per veder gl'aspecti (2) desiati,
E per trovar lo cibo onde si pasca,
In che gravi labor (3) gli son agiati (4),
3 Previene'l tempo in sull'aperta frasca,
E con ardente affecto'l sole aspecta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
4 Così la Donna mia si stava erecta
Et attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la qual el sol mostra men frecta;
5 Sì che veggendola io sospecta e vaga,
Fecemi qual è quei, che desiando
Altro vorrebbe, e sperando s'appaga.

1 *Sicut avis, inter amatas frondes,*
Quieta ad nidum suorum dulcium natorum
In nocte, que res nobis abscondit,
2 *Que, propter videre aspectus desideratos,*
Et propter reperiendum cibum quo ipsos pascat,
In quo gravi labores sunt [s]ibi grati,
3 *Prevenit tempus super aperta fronde,*
Et cum ardenti affectu solem expectat,
Fixa respiciendo, solum si alba nascatur;
4 *Sic domina mea stabat erecta*
Et actenta, revoluta versus plagam
Sub qua [sol] monstrat minorem festinantiam;
5 *Ita quod videns ego illam suspensam et vagam,*
Feci me qualis est ille, qui desiderando
Aliud vellet, et sperando quietatur.

(1) l'ucello — (2) de'suoi figluoli — (3) fatiche — (4) dolci e leggieri.

Sicut avis inter amatas frondes. Come l'aucello intra l'amate fronde: hoc est vicesimumtertium capitulum huius Paradisi, in quo auctor describit figuraliter Ecclesiam triumphantem. Et dividitur in quatuor partes. In prima quarum auctor introducit Beatricem, que invitat eum ad contemplandum illam militiam que hic apparet. In secunda parte, que incipit ibi:

Qualis in pleniluniis serenis;
Quale nei plenilunii sereni,

auctor describit principem et ducem huius exercitus triumphalis.
In tertia parte, que incipit ibi:

Quare facies mea ita te;
Perchè la faccia mia,

describitur militia, que sequitur illum ducem.
In quarta parte, que incipit ibi:

Regale mantum omnium voluminum;
Lo reale manto de tutti i volumi,

auctor describit nonam speram.

Continuans autem auctor dicta dicendis, primo describit dispositionem ipsius Beatricis versus ipsum auctorem per comparationem avis intra frondes arboris, habentis filios in nido, que per totam noctem stat, et avide expectat diem ut possit ire ad portandum filiis suis cibum; et veniente tempore, ardenter expectat solem, respiciendo versus orientem, si aurora oriatur. Sic dicit ipse, Beatricem stetisse erectam et actentam ad partem orientalem; et ipse auctor stabat sicut ille qui aliud appetit et in spe manet. Sicut avis inter amatas frondes (illas frondes amat propter filios, qui in eis occultantur), quieta ad nidum suorum dulcium natorum, in nocte que res nobis abscondit, idest

Digitized by Google

6 Ma poco fu tra uno et altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più dischiarando.
7 E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del triumpho di Chrysto, e tutto'l fructo
Ricolto del girar di queste spere.
8 Pareami che 'l suo viso ardesse tutto,
E gl'ochi havea di letitia sì pieni,
Che passar mi convien senza construtto.
9 Quale ne'plenilunii e ne'sereni
Trivia ride tra le Ninphe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutt'e seni (1),
10 Vid'io, sopra miglaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea (2),
Come fa el nostro (3) le viste superne;
11 E per la viva luce trasparea (4)
La lucente substantia tanto chiara,
Che 'l viso mio no la sostenea (5).

6 *Sed paucum fuit inter unum et aliud quando,*
De meo expectare, dico, et de videre:
Celum vidi ego venire plus et plus clarificando.
7 *Et Beatrix dixit: Ecce acies*
Triumphi Christi, et totum fructum
Recollectum de gyrare istarum sperarum.
8 *Apparebat michi quod suus visus arderet totus,*
Et oculos habebat letitia ita plenos,
Quod transire michi convenit sine constructu.
9 *Qualis in pleniluniis serenis*
Trivia ridet inter nymphas eternas,
Et depingunt celos per totos sinus,
10 *Vidi ego, supra millia lucernarum,*
Unum solem qui illas omnes accendebat,
[Sicut facit noster visiones supernas];
11 *Et per vivam lucem transparebat*
Lucens substantia tantum clara,
In visum meum, quod illam non substine[b]at.

(1) per tutti canti e luoghi — (2) al. va. — (3) sole — (4) al. va — (5) al. va.

aspectum, que propter videre aspectus desiatos, idest desideratos, scilicet suorum filiorum, et propter recipiendum cibum quo ipsos pascat, quot, vel quam, gravi labores sunt sibi grati, prevenit ad tempus super aperta fronde vel arbore, et cum ardenti affectu solem expectat, fixa respiciendo, solum si alba, scilicet aurora; nascatur; sic domina mea, scilicet Beatrix, stabat erecta et actenta, revoluta, conversa, versus plagam, sub qua sol monstrat minorem festinantiam (videtur minus tarde incedere, quia in oriente videtur tarde ascendere et laborem pati magnum in ascendendo); ita quod videns ego illam suspensam et vagam, feci me qualis est ille, qui desiderando aliud vellet. et sperando quietatur. Et ex hoc patet effectus. Quasi dicens: Hoc dum vidi, habui bonam spem, et sic quasi quietatur; nam spes succedit loco rei, scilicet quando est plena.

Sed paucum fuit inter unum et aliud (idest parum spatii intercidit inter tempus spei et tempus quo venit illud quod sperabat) quando, de meo expectare, dico, et de videre: celum vidi ego venire plus clarificando.

Et Beatrix dixit: Ecce acies triumphi Christi, et totum fructum recollectum de gyrare istarum sperarum. Idest: omnes isti spiritus, qui sunt hic, de influentiis septem sperarum septem planetarum sunt sic repleti, omnes isti habuerunt influentiam ab istis planetis. Hoc dicit auctor, quia quis posset dicere auctori: Quod est motivum quo motus es monstrare Ecclesiam triumphantem in octava spera? Cur non facis citius hoc in nona spera, a qua est omnis influentia, etc.? Dicendum quod in diversis septem speris sunt septem septe, alias secte, animarum, sicut ipse septem planete influunt septem modis: nam luna facit personas castas, Mercurius activas, Venus amorosas. Mars bellicosas, Iuppiter iustas et benignas, Sol producit doctores, Saturnus contemplativos, etc. Modo omnes ille proprietates descendunt ab illa octava spera: quia spera octava habet totam virtutem celi, datam a nona, et ipsa octava dispensat omnibus septem: ergo, si ita est, conveniens est bene, quod omnes ille septem debeant demonstrari congregate in illa spera octava.

Apparebat michi quod suus visus, idest facies, arderet totus; et oculos habebat letitia ita plenos, quod transire michi convenit, idest me oportet, sine constructu. Quasi dicat: Non possum hoc describere.

Qualis in pleniluniis serenis. Quale in plenilunii sereni: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor describit principem et ducem huius exercitus, scilicet Ecclesie triumphantis; et dicit per comparationem, quod tale quale est videre lunam plenam inter alias stellas, tale erat videre unum solem, qui veniebat super millia stellarum et illuminabat eas: erat enim ille Christus, qui illuminat omnes animas beatas radiis suis. Luna dicitur Trivia propter tres suas proprietates: scilicet crescere, stare, idest plenam esse, et decrescere; que tria in uno mense videntur. Qualis, idest sicut, in pleniluniis serenis Trivia ridet inter nymphas, idest stellas, eternas, et depingunt, scilicet luna et stelle, celos per totos sinus, idest per omnes partes celi; sic vidi ego super millia lucernarum unum solem, qui illas omnes accendebat, idest illuminabat; et per vivam lucem transparebat lucens substantia, idest Deus, tantum clara in visum meum, quod illam non sustinebat: quia visio intellectus non sustinet, idest non potest comprehendere, deitatem.

Digitized by Google

12 O Beatrice, guida dolce e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sovranza
È virtù, da cui nulla si rappara.
13 Quiv'è la sapientia e la possanza
Ch'aprì le strade dal ciel a la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.
14 Come fuoco di nube si diserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
15 La mente mia così, tra quelle dape
Facta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fece, rimembrar non sape.
16 Apre gl'ochi, e riguarda qual son io;
Tu hai veduto cose, che possente
Se'facto a sostener lo riso mio.
17 Io era come quei che si risente
Di vision oblita, e che s'ingegna,
Indarno di ridurlasi a la mente,
18 Quand'io udi'questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
19 Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polym[n]ia con suo'suore fero
Del lacte lor dolcissimo più pingue,

12 *O Beatrix, dulcis dux et cara!*
Et ipsa dixit michi: Ille qui te suprastat
Est virtus, a qua nulla res se reparat.
13 *Ibi est sapientia et potentia*
Que aperuit stratas inter celum et terram,
Unde fuit ita longum desiderium.
14 *Sicut ignis de nube excluditur*
Propter se dilatare, eo quod ille locus eum non capit,
Et propter suam naturam infra attrahitur;
15 *Sic mens mea, ab illis dapibus*
Facta grandior, de se ipsa exivit,
Et, quid de ea tunc fieret, reminisci nescit.
16 *Aperi oculos, et respicias qualis sum ego;*
Tu vidisti res, ex quibus potens
Es factus ad sustinendum risum meum.
17 *Ego eram sicut ille qui de se resentit*
Visionis oblite, et qui studet
In vanum reducere illam sibi ad mentem,
18 *Quando ego vidi istam oblationem, dignam*
Tanta gravitate, quod nunquam extinguetur
De libro qui preteritum reassignat.
19 *Si modo sonarent omnes ille lingue*
Quas Poli[m]nia cum sororibus fecerunt
De lacte suo dulcissimo magis pingues,

O Beatrix, dulcis dux et cara! scilicet volui dicere; sed antequam ego talia proferrem, ipsa prevenit me loquentem. Et ipsa michi dixit: Ille qui sovranzat, idest qui supra te stat, est virtus, a qua nulla res reparat; idest nulla res sibi potest resistere, quia est Deus, qui omnia vicit, excedit, quia est virtus infinita.

—

Ibi est sapientia et potentia, que aperuit stratas, idest vias, inter celum et terram, unde fuit ita longum desiderium; quia nemo poterat ire ad celum. *Desianza:* quia Sancti patres optabant, in limbo existentes, ire ad celum, dicente Ysaia: Utinam disrumperes celos et descenderes.

—

Modo per comparationem ostendit dispositionem mentis sue. Sicut contingit de sagipta tonitrui, que est vapor calidus sursum tractus, et dum est in media regione, intrat ventrem nubis frigide et humide ac aquose; tunc humor calidus certat et vincit scindens nubem, et tunc descendit cum impetu pulsa a frigore circumstante (contra naturam ipsius vaporis calidi et humidi descendit); ita contigit de mente auctoris, que erat in terra et in carne; et ideo, per suam speculationem ire in Deum est contra naturam: ergo, per oppositum fulgoris, ipse in altum tetendit. unde quasi sincopim passus est. Ideo dicit textus: Sicut focus, idest ille fulgur igneum, a nube excluditur propter se dilatare, eo quod ille locus eum non capit, et propter suam naturam infra attrahitur; sic mens mea, ab illis dapibus, idest epulis, facta grandior, de seipsa exivit, idest sincopim passa est, sive in extasi posita est; et quid de ea tunc fieret, reminisci nescit. Quasi diceret: Quo ivit mens mea, nescio: bene scio quod ex humanitate exivit.

—

Aperi oculos, et respicias qualis sum ego; tu vidisti res, ex quibus potens es factus ad sustinendum risum meum, idest excellentiam pulchritudinis mee. Omnia hec fingit hic auctor, ad ostendendum, quod quanto homo plus speculatur, magis clarificatur ad speculandum subtiliora.

—

Modo ponitur effectus confortationis Beatricis. Ego eram sicut ille qui se resentit, idest excitatur, vel reminiscitur visionis oblite, et qui studet, idest ingenium ponit, in vanum reducere sibi illam ad mentem, quando ego vidi istam oblationem dignam, sive offertam, tanta gravitate, quod nunquam extinguetur de libro, idest de memoria, qui preteritum reassignat. Est enim cellula memorie et ventriculus posterior in cerebro, qui representat preteritum.

—

Modo excusat se auctor si non plene describit Ecclesiam triumphantem, maxime Christum. Si omnes lingue omnium valentium doctorum, philosophorum et poetarum, conve-

Digitized by Google

20 Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verrìa, cantando 'l sancto riso,
E quanto 'l sancto [as]pecto el facea mero.
21 E così, figurando el Paradiso,
Convien saltare el sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
22 Ma chi pensasse al ponderoso thema,
E l'humero mortal che se ne carca,
Non biasmerebbe se sott'esso trema.
23 Non è pileggio da piccola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
24 Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto e raggi di Chrysto s'infiora?
25 Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
Carne si fece; e quivi son li gigli,
Al cui odor s'aperse 'l bel cammino.

20 *Propter adiuvare me, ad millesimam partem veri*
Non pervenirent, cantando dulcem risum,
Et quantum sanctum aspectum faciebat merum.
21 *Et sic, figurando Paradisum,*
Oportet saltare sacrum poema,
Sicut qui reperit suum iter recisum.
22 *Sed quis cogitaret ponderosum thema*
Ad humerum mortalem qui de illo se onerat,
Non ei derogaret si sub ipso tremit.
23 *Non est paregium pro parvula barcha*
Quod findendo vadit audax prora,
Nec pro nauclerio qui sibi ipsi parcat.
24 *Quare facies mea ita te ad amorem trahit,*
Quod te tu non revolvis ad pulchrum viridarium
Quod sub radiis Christi floret?
25 *Ibi est rosa, ubi Verbum divinum*
Carnem se fecit; ibi sunt lilia,
Ad quorum odorem apprehensum fuit bonum iter.

nirent insimul, non sufficerent describere pulchritudinem Beatricis et excellentiam essentie divine (Polim[n]ia est musa, faciens memoriam acutam, etc.), nec omnes intellectus mortalium possent hoc bene capere. Si nunc sonarent omnes ille lingue, quas Polim[n]ia (musa memorie est) cum sororibus, idest cum aliis octo musis, sicut sunt Clio, Eratho Urania, etc., fecerunt de lacte suo dulcissimo magis pingues, propter adiuvare me, idest ut me adiuvarent, ad millesimam partem veri non pervenirent, cantando dulcem risum, et quantum sanctum aspectum faciebat merum, idest clarum.

—

Ergo, volendo figurare Paradisum, Deum, risum Beatricis et animas sanctas, oportet me saltare ultra poetando; sicut facit ille, qui in via invenit fossatum; propter non descendere in ipsum, saltare et preterire.

Et secure quicumque nosceret quantum durum est mortalibus describere res divinas, non diffamaret me, dicit auctor, si ego non bene describo: sicut enim parvula barcha non posset transire magnum gulfum, nec exilis nauclerius timidus auderet; ita nec ego sufficio facere talem descriptionem. Et sic figurando Paradisum, convenit, idest oportet, saltare sacrum poema, sicut accidit ei qui reperit suum iter recisum, idest divisum.

Sed si cogitaret ponderosum thema, idest difficultatem operis, ad humerum mortalem qui de illo se onerat, non ei derogaret, non sibi imputaret, si sub ipso tremit, idest timet, vel non diffamaret eum.

—

Non est paregium (paregium est quando unum brachium maris elongans [est] se multum a terra et a lictore) pro parvula barcha illud, scilicet describere, quod findendo vadit audax prora (prora anterior pars navis, idest meum audax ingenium), neque pro nauclerio qui sibi ipsi parcat, idest qui navigare nesciat, vel qui sit timidus.

—

Quare facies mea. Perchè la faccia mia: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor describit militiam, que sequitur illum ducem descriptum superius. Et primo auctor ponit, quomodo Beatrix informavit eum, quomodo deberet intueri exercitum magnum animarum que erant ibi. Et dixit: Non solum debes in me respicere, sed etiam ad alia. Quare facies mea ita te ad amorem trahit, scilicet sui, quod tu te non revolvis ad pulchrum viridarium, idest ad exercitum tantarum animarum, que sunt sicut unum pulchrum viridarium, quod sub radiis Christi floret, idest sub incarnatione Christi? idest verte te ad animas istas.

—

Et nominat animam Marie Virginis et Apostolorum: animam Virginis notificat per rosam, que est pulcherrimus flos inter omnes flores; animas Apostolorum notificat per lilia, quia lilia sunt alba, intus habent rubedinem et spirant odorem. Albedo denotat puritatem; rubor caritatem; odor famam bonam ipsorum Apostolorum. Ibi est rosa, idest Virgo Maria, Dei genitrix, in qua Verbum divinum carnem se fecit; ibi sunt lilia, scilicet anime Apostolorum, ad quorum odorem, idest predicationem et exempla, apprehensum fuit bonum iter, idest multi intraverunt per bonum iter, idest quod ducit ad vitam eternam, quia conversi sunt multi ad fidem Christi.

—

Digitized by Google

26 Così Beatrice. Et io, ch'a' suoi consigli
Tutt'era prompto, ancora mi rendei
A la battagla de'debili cigli.
27 Com' a raggio di sol che puro mei (1)
Per fracta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gl'ochi miei;
28 Vidd'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio de'fulgori.
29 O benigna virtù, che sì l'imprenti,
Sì te exaltasti per largirmi loco
Agl'ochi lì, che non eran possenti.
30 El nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
31 E come ambe le luci mi dipinse
El quale e'l quanto de la viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
32 Per entr'l ciclo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.

(1) passi.

26 *Sic Beatrix. Et ego, qui ad sua consilia*
Totus eram promptus, adhuc me reddidi
Ad bellum debilium superciliorum.
27 *Sicut ad radium solis, qui solum vadat*
Per fractam nubem, infra prata florum,
Sic vidi ego coopertos umbra oculos meos;
28 *Vidi ego sic turbas splendorum*
Fulguratas desuper a radiis ardentibus,
Sine videre principium fulgorum.
29 *O benigna virtus, que sic eos imprentas,*
Sic te exaltasti, pro largiendo michi loco
Oculis ibi, qui non erant michi potentes.
30 *Nomen pulchri floris, quod ego semper invoco*
Et de mane et de sero, totum michi restrinxit
Animum ad avisandum maiorem focum.
31 *Et statim quod oculis meis depinxit*
Quale et quantum vive stelle,
Que ibi superius vincit, sicut inferius vicit,
32 *Per intra celum descendit una facella,*
Formata in circulum, ad instar unius corone,
Et cinxit illam, et gyravit se circa illam.

Sic Beatrix, scilicet dixit. Et ego, qui ad sua consilia, que erant sibi precepta, scilicet auctori, totus eram promptus, adhuc, idest iterum, me reddidi, idest redii ad bellum debilium superciliorum, idest oculorum, idest ad intuendum aspectum lucidum Beatricis et Christi; qui oculi mei erant debiles, nec poterant durare, etc.

Modo per talem comparationem ponit, quomodo vidit exercitum animarum quasi infinitarum. Nam aliquando radius solis descendit super prata, in quibus sunt innumerabiles flores, et transit per nubem; et tunc in pratis videtur una umbra, sicut hic vidit auctor coopertos suos oculos quasi una umbra. Sicut ad radium solis, qui solum vadat per fractam nubem infra, idest super, prata florum, supple sic, vidi ego coopertos umbra oculos meos; vidi ego sic turbas splendorum fulguratas, idest illustratas, desuper a radiis ardentibus, sine videre principium fulgorum. Vult dicere auctor, quod, sicut sol lucet et radios mictit super prata plena floribus; ita Christus transit per nubem, idest illam lucem quibus velate erant ille anime, et super illis lucebat. Sed tamen auctor non videbat unde venirent illi splendores.

Modo dicit, quod Christus, qui fecerat sibi omnes alias gratias, fecit adhuc sibi unam novam. O benigna virtus, scilicet Christi, que sic eos imprentas, idest imprimis, idest illuminas, sic te exaltasti, idest in altum ascendisti, pro largiendo loco oculis ibi, qui non erant michi potentes. Hoc fingit auctor, ad ostendendum, quod maius occupat minus: quia, dum Christus erat inter illas animas, nulla earum videbatur, propter nimium splendorem Christi; sed ascendente Christo superius, tunc oculi Dantes habuerunt locum videndi animas illas: ita quod, quando ille sol, scilicet Christus, recessit, tunc fuit potens auctor ad videndum illas animas quas videt in presenti, quas tu, scilicet Christe, informas tua luce.

Nomen pulchri floris, idest Marie, quod ego semper invoco et de mane et de sero, totum michi restrinxit animum ad avvisandum, idest ad respiciendum, maiorem focum, idest ignem; quia, supple, sciebam ego Dantes, quod ille erat anima Marie.

Et statim quod oculis meis depinxit, idest replevit oculos mentales, quale et quantum, idest qualitatem et quantitatem, vive stelle, idest Marie, que ibi superius vincit, scilicet in splendore, omnes animas lucendo, sicut inferius vicit omnes homines in fide; idest, sicut in terris fides Virginis Marie fuit maior fide omnium hominum, ita lumen in celo est maius quam lumen animarum ibi existentium; per intra celum descendit una facella (ista fuit angelus Gabriel), formata in circulum ad instar corone, et cinxit illam, scilicet Virginem Mariam, et gyravit se circa illam.

Modo describit auctor dulcedinem cantus, quem cantavit Gabriel coram Virgine, per comparationem oppositorum.

Digitized by Google

33 Qualunque melodia più dolce sona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tona,
34 Comparata al sonar di quella lyra,
Onde si coronava el bel zaphyro,
Del qual el ciel più chiaro s'inzaphyra.
35 Io son amor angelico, che giro
L'alta letitia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro desiro;
36 E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlo, e fara' dia
Più la spera suppréma, perchè lì entre.
37 Così la circulata melodia
Sì rigirava, e tutti gl'altri lumi
Facea sonar lo nome di Maria.
38 Lo real manto di tutti e volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'habito di Dio e ne'costumi,
39 Havea sopra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov'io era ancor non m'appariva.
40 Però non ebber gl'ochi mie' potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.

33 *Quecumque melodia, que magis dulciter sonat*
Hic inferius, et que plus ad se animam trahit,
Appareret nubes que lacerata sonat,
34 *Comparata ad sonum unius lire,*
Unde coronabatur pulcher zaphirus,
De quo celum magis clarum zaphiratur.
35 *Ego sum amor angelicus, qui gyro*
Altam letitiam que spirat de ventre,
Qui fuit hospitium nostri desiderii;
36 *Et gyrabo me, Domina celi, quousque*
Quod sequeris tuum filium, et facies divinam
Magis speram supremam, et ipse illam intret.
37 *Sic circulata melodia*
Sigillabatur, et omnia alia lumina
Faciebant sonare nomen Marie.
38 *Regale mantum omnium voluminum*
Mundi, quod magis fervet et magis vivificatur
In anhelitu Dei et in moribus,
39 *Habebat supra nos internam ripam*
Tantum distantem, quod sua apparentia
Ubi ego eram adhuc non apparebat.
40 *Ideo non habuerunt oculi mei potentiam*
Sequi coronatam flammam,
Que surrexit prope suum semen.

Quecumque melodia que magis dulciter sonat hic inferius, scilicet in mundo, et que plus animam ad se trahit (nam cantus dulcis trahit ad se animam audientis, et auctor delectabatur in musica), appareret nubes que lacerata tonat, idest sonum facit, et appareret unum tonitruum, respectu dulcedinis cantus Gabrielis. comparata ad sonum illius lire, idest Gabrielis, unde coronabatur, idest in modum corone rotabatur, pulcher zaphirus, idest Virgo Maria que est pulchra ut zaphirus, imo pulchrior, de quo, scilicet zaphiro, idest Virgine Maria, celum magis clarum, scilicet stellatum, octava spera, propter multitudinem stellarum, zaphiratur, idest ornatur.

—

Modo loquitur Gabriel. Ego sum amor angelicus, qui gyro altam letitiam que spirat de ventre. qui fuit hospitium nostri desiderii, idest in quo hospitabatur nostrum desiderium, scilicet Christus; et gyrabo me, Domina celi, quousque, idest tantum, quod sequeris tuum filium, scilicet sursum eundo, et facies divinam magis supremam speram, ut ipse illam intret; idest, cantabo sic, quousque filius tuus intraverit celum empyreum.

—

Sic circulata melodia sigillabatur, et omnia alia lumina faciebant sonare nomen Marie. Ex hiis vult dicere auctor, quod Christus ascendebat in celum, et Maria mater eius sequebatur eum aliquantulum, quousque ipse Christus intravit celum nonum; tunc Virgo Maria sequuta est eum. Ista dulcis melodia fuerunt Doctores sacre Theologie, seu Scripture, filii Beatricis, qui infinitas laudes de ipsa fecerunt; et tunc omnes anime sonabant nomen Marie, idest invocabant Virginem Mariam.

—

Regale mantum omnium voluminum. Lo real manto de tutti i volumi: hec est pars quarta huius capituli, in qua auctor describit speram nonam. Regale mantum (idest primum celum; quia sicut regalis mantellus gyrat totum regnum, ita nona spera, que dicitur primum celum, circumdat omnes celos inferiores mobiles) omnium voluminum (idest celorum mobilium in circum mundi, idest orbis), quod magis fervet, idest velocius movetur, et magis vivificatur, idest magis habet de activitate, in anhelitu Dei, idest in virtute divina, et in moribus (quia ex more suo rapit omnes alias speras), habebat supra nos internam ripam, idest concavitatem, tantum distantem, quod sua apparentia, idest effigies, ubi ego eram, adhuc non apparebat, idest michi.

—

Ideo non habuerunt oculi mei potentiam sequi coronatam flammam, idest Virginem Mariam, vel Christum, que surrexit prope suum semen.

—

Digitized by Google

41 E come 'l fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l lacte prese,
Per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;
42 Ciascun di quei candor in su si stese
Co'la sua fiamma, sì che l'alto affecto
Ch'avevan a Maria mi fu palese.
43 Indi rimaser lì nel mio aspecto,
Regina celi cantando sì dolce,
Che mai da me non si parte 'l dilecto.
44 O quant'è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche richissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
45 Quivi si vive e gode del thesoro,
Che s'acquistò piangendo nell'exilio
Di Babylon, ov'egli lassò l'oro.
46 Quivi triumpha, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua victoria,
E coll'antico e col nuovo concilio,
Colui (1) che tien le chiavi di tal gloria.

(1) Pietro.

41 *Et sicut puerulus, qui versus matrem*
Tendit brachia postquam lac apprehendit,
Propter animum qui usque ad dextrum locum in-
42 *Sic quilibet illorum cantorum se extendit* [flammatur;
Cum sua summitate, ita quod altus affectus
Quem ipsi habebant ad Mariam michi fuit
43 *Inde remansere ibi in meo conspectu,* [patefactus.
Regina celi cantando ita dulciter,
Quod unquam a me non recessit illa delectatio.
44 *O quantum est ubertas, que suffulcitur*
In illis archis ditissimis, que fuerunt
Ad seminandum hic inferius bone bubulce!
45 *Ibi vivitur et gaudium habetur de thesauro,*
Qui fuit acquisitus plangendo in exilio
Babilonis, ubi ipsi dimiserunt aurum.
46 *Ibi triumphat, sub alto Filio*
Dei et Marie, de sua victoria,
Et cum antiquo et cum novo consilio,
Ille qui tenet claves talis glorie.

Et sicut puerulus, qui versus matrem tendit brachia postquam lac apprehendit, propter animum qui usque ad dextrum locum inflammatur; sic quilibet illorum cantorum se extendit cum sua summitate, ita quod altus affectus quem ipsi habebant ad Mariam fuit michi patefactus, idest notificatus, vel manifestatus, vel publicatus. Vult dicere auctor, quod statim perdidit visionem istius domine, euntis sursum; quia oculus non erat validus videre intra speram nonam, que habet virtutem unitam et maiorem quam quodcumque aliud celum. Et dicit auctor: Non potui videre quomodo Beata Virgo Maria se levavit post suum semen, idest Christum, quem genuit de proprio suo sanguine. Omnes ille anime, que ibi remanserunt, tendebant versus Christum euntem, sicut puerulus se vertit ad matrem, sumpto lacte. Vult etiam dicere auctor, quod omnes anime remanserunt illic in spera octava, ascendentibus Christo et Virgine in aliam speram, scilicet nonam: quia omnes alie anime erant commixte corporibus suis sub influentia celi, preter animam Christi et animam Beate Virginis, matris eius; et omnes ille alie anime in suis operationibus influentiam a celis, preter illas duas, habuerunt.

—

Inde remansere ibi in meo conspectu, Regina celi (est pulcher ympnus, quem cantat Ecclesia in honorem Virginis, post resurrectionem Iesu Christi) ita dulciter [cantando], quod unquam a me non recessit illa delectatio. Ille ympnus est talis, vel antiphona: Regina celi, letare, alleluia, Quia quem meruisti portare, alleluia, Resurrexit sicut dixit, alleluia, Ora pro nobis Deum, alleluia.

—

O quanta est ubertas, que fulcitur, idest submictitur, in illis archis (archa est sicut scrinium vel cista) ditissimis, que fuerunt ad seminandum hic inferius, scilicet in mundo bone bubulce; ita quod anime Apostolorum et Sanctorum sunt arche.

—

Ibi vivitur, idest ibi vita habetur, et gaudium habetur de thesauro, qui fuit acquisitus plangendo in exilio Babilonis (in Psalmo scribitur: Super flumina Babilonis illic sedimus et flevimus, dum recordaremur tui, Syon), ubi ipsi dimiserunt aurum. Loquitur hic auctor de illis bonis Hebreis, qui luxerunt et planxerunt exilium in Babilonia. Nota quod, ut habetur in ultimo et penultimo capitulis quarti libri Regum et in fine secundi libri Paralipomenon, Nabuchodonosor misit exercitum grandem nimis, et misit Naburzadan, principem sue militie, et debellavit Hierusalem, et vicit civitatem, et duxit in captivitatem omnes Iudeos in Babiloniam, et portavit omnia vasa domus Dei, et omne aurum, et omne argentum, et omnem substantiam; et ibi planxerunt, ibi et multi sancti mortui sunt in exilio, sicut Daniel, etc. Isti sunt de antiquo Testamento.

—

Ibi triumphat sub alto Filio Dei, idest sub Christo et Maria, de sua victoria, et cum antiquo et cum novo consilio, ille qui tenet claves talis glorie, scilicet Sanctus Petrus, cui Deus dedit claves regni celestis.

Digitized by Google

LA VERGINE MADRE

Se divinamente bella e commoventissima è la preghiera, che il Poeta nella chiusura di quest'ultima sua Cantica mette su le labbra di San Bernardo in lode di Maria,

Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

perchè ella, alle preghiere di lui, gli ottenga da Dio, a cui è madre, il trar profitto a salute della triplice visione avuta, e con ciò ci fa conoscere di quale vivo e profondo affetto l'amasse, come figlio tenerissimo la propria genitrice; questo medesimo suo vivo e profondo affetto non si appalesa meno nell'arte mirabile, con cui in questo canto ventesimoterzo celebra l'ufficio pietoso, che ella ha, d'impetrar perdono e grazia ai raminghi figliuoli d'Eva, esuli in questa valle di dolore. Egli trova immagini così belle, così proprie, così nuove e divine, che ti par trovarti in una primavera celeste, e nascere a vita non peranco conosciuta. Idee e stile s'informano d'una semplicità che tocca il sublime; e leggendo ti senti trasportato in una luce così pura e trascendente, che l'anima se ne imparadisa. La quale luce esce da una Rosa, tutta attorniata di angelici cori, i quali adorano il Verbo divino in lei fattosi carne, ed è luce che empie di sè tutta l'eternale magione. Nessun commento potrebbe mai agguagliare i versi del Poeta, informati alla sublimità dond'ebbe l'inspirazione; e dalla terzina ventisettesima,

Come a raggio di sol che puro mei,

alla quarantesimasesta,

Quivi trionfa sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria,

è poesia di bellezza inarrivabile.

Donde mai tanta potenza d'ispirazione nel Poeta all'aspetto di una figliuola d'Eva, se all'affisarla non avesse intuito in lei l'arcano mistero dell'unione dell'uomo con Dio, effettuatosi nei visceri suoi castissimi e santi per opera dello Spirito Santo (al qual fine venne eletta e predestinata dall'eternità); se, insomma, non avesse veduto in lei l'anello di congiunzione tra il finito e l'infinito, tra l'umano e il divino, senza la quale congiunzione il finito non avrebbe mai potuto attingere la perfezione, a cui, come opera di un Dio sapientissimo e infinitamente buono, non poteva non essere ordinato? E Maria, per vero, fu il punto, in cui l'originale innocenza, arrestata e interrotta dalla prima colpa, ripigliò il suo corso per l'incarnazione del figliuolo di Dio. Senza questo concetto soprannaturale, ben poco, a parer nostro, resterebbe da ammirare e gustare nel presente canto, come in molti altri del divino Alighieri.

Nè egli senza di un tal concetto, ossia senza l'illustrazione di una fede vivissima a cui corrispondesse l'affetto del cuore, avrebbe mai scritto, nè potuto scrivere, versi di tanta bellezza. Imperocchè solo nella luce di una tal fede potevano nascere idee ed immagini simiglianti; idee ed immagini, che concetti puramente umani non arriveranno mai ad imitare; nè altro che dalla potenza di tal fede operante sul cuore, poteva erompere l'onda poetica purissima e la parola che vi corrispondessero. Accenna egli chiaramente a questa sua fede, dove dice che il nome di Maria, da lui invocato mattina e sera, fu quello che lo concentrò tutto in sè stesso volgendolo a Cristo:

Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi restrinse
L'animo ad avvisar lo maggior fuoco.

Manifesta poi la commozione del suo cuore, nell'ineffabile diletto che mostra di provare al correre della circolata onda armonica, in cui tutti gli spiriti celesti

Facean sonar lo nome di Maria;

e nel dipingerci con tanto e sì caro sentimento l'atto, con cui gli spiriti, fra i quali s'incontrava, alzarono gli sguardi verso la Madre divina, come la videro spingersi più in alto verso del suo Figliuolo: in quell'atto esprime il Poeta la dolce pena che di quell'allontanamento sentiva il suo cuore.

E come fantolin, che in vèr la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria mi fu palese.

Allora essi cantano *Regina coeli,* quasi a compenso di quella lontananza, ed egli non se ne sente minor conforto.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.

Da ultimo non è meno piena di fede e di pietà la conclusione:

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che fòro
A seminar quaggiù buone bobolce.
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilon, ove si lasciò l'oro.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMIQUARTI SUMMARIUM

In isto vicesimoquarto capitulo, quod incipit: *O sodalitium electum ad magnam cenam*, auctor ponit quomodo Beatrix vocat hic Apostolos sodalitium (sodalis est sotius commensalis) electum ad magnam cenam, quia in ultima cena Christus dedit eis in cibum corpus suum. Que Beatrix rogavit Apostolos, qui erant hic, ut ipsi examinarent ipsum auctorem de fide, et quod ipsi irrorarent eum; nam bene poterant, quia ipsi semper vivunt de fonte a quo venit omne bonum. Tunc beatus Petrus dixit, se velle hoc facere. Cui dixit Beatrix: Examina istum de fide, et cognosce si bene amat, si bene sperat et si bene credit; quia hoc erit ad honorem huius regni, et utile multis. Et sic beatus Petrus examinavit Dantem de fide, primo interrogans eum quid est fides. Cui Dantes dixit: Fides est substantia rerum sperandarum, argumentum non apparentium. Et oportuit quod ipse declararet, quare in hac definitione fidei ponuntur hii duo termini, scilicet substantia et argumentum, et si ipse Dantes haberet talem fidem, et unde ipse acquisivit eam. Qui dixit, quod a dictis Sacre Scripture, tam antique quam nove; et argumentum, quod concludit illam Scripturam esse perfectam, est et sunt opera facta, ad que natura non sufficit. Demum Dantes dicit, se credere in unum Deum solum, eternum, qui movet totum celum, etc. Ad hoc autem credendum inducitur per argumenta phisica et methaphisica, dicta Scripturarum, Psalmorum et Prophetarum, Evangeliorum, etc. Et dicit se credere in tres personas, quas credit esse unam essentiam; et quod in Trinitate nature dicitur Sum et Sumus, ut Deus dicat, Sum, scilicet solus unus Deus, et Sumus, scilicet tres persone. Unde beatus Petrus gratanter audivit auctorem respondentem ei, in tantum quod ter amplexatus est ipsum.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMQUARTUM

1 O sodalitio electo a la gran cena
Del benedett'Agnel, el qual vi ciba
Sì che la vostra vogla è sempre piena;
2 Se per gratia di Dio questi preliba
Di quel che cade da la vostra mensa,
Prima che morte tempo li prescriba,
3 Ponete mente all'affection immensa,
E roratel alquanto: voi bevete
Sempre nel fonte onde vien quel ch'ei
[pensa.

1 *O sodalitie electe ad grandem cenam*
Benedicti Agni, qui vos cibat
Ita quod voluntas vestra semper est plena;
2 *Si per gratiam Dei iste prelibat*
De illo quod cadit de vestra mensa,
Priusquam mors tempus sibi prescribat,
3 *Ponatis mentem ad affectionem [immensam],*
Et roretis illam aliquantulum: vos bibitis
Semper de fonte unde venit illud quod ipse cogitat.

O sodalitie electe ad grandem cenam. O sodalitio eletto alla gran cena: hoc est vicesimumquartum capitulum huius Paradisi, in quo auctor, descripta Ecclesia triumphante in precedenti capitulo, que sibi apparuit in octava spera, introducit ducem substitutum huius exercitus, scilicet christiani, Petrum Apostolum, qui examinat ipsum auctor[em] de fide. Et quatuor facit: et sic capitulum istud dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor ponit, quomodo Beatrix captat benivolentiam ab istis spiritibus qui sunt hic, inter quos, spiritus Apostolorum multorum sunt, saltem Petri, Pauli et Ioannis, et etiam quarti, scilicet Iacobi.

In secunda parte, que incipit ibi:

O sancta soror mea;
O santa sorella mia,

auctor ponit quomodo Beatrix rogavit Sanctum Petrum, ut examinaret Dantem de fide; et etiam quod ipse examinaretur de spe et caritate, idest de tribus virtutibus theologicis, sicut fiet in sequentibus capitulis.

In tertia parte, que incipit:

Tunc audivi ego: Recte sentis;
Allora audii: Dirittamente senti,

auctor ponit quomodo, data per ipsum diffinitione fidei, Sanctus Petrus vult quod ipse auctor declararet partes definitionis fidei, et quomodo ipse auctor bene intelligit eas.

In quarta parte, que incipit ibi:

Finito hoc, alta curia;
Finito questo, l'alta corte,

auctor ponit quomodo tota curia istorum spirituum laudavit Deum, et quomodo Sanctus Petrus approbavit dicta ipsius auctoris. Et iterum interrogavit eum dicens: Ex quo bene dixisti quid est fides, exprimas illa que credis.

Redeundo ad primam partem, auctor, continuans dicta dicendis, ponit quomodo Beatrix et exorditur, [et] petit et confirmat. Et primo et ante omnia, rogat Sanctum Petrum, ut dignetur examinare ipsum auctorem, quem ipsa conduxerat huc. Et loquitur in generali toti collegio Apostolorum, qui erant hic in forma liliorum, dicens: O sodalitium, vel o sodalitie (sodalis proprie est sotius commensalis; sodalitium est sotietas commensalis) electe, scilicet a Christo, ad grandem cenam (scilicet ad esum carnis Domini Nostri Iesu Christi; nam in ultima cena Christus consecravit corpus suum et sanguinem sub speciebus panis et vini, et ipsis discipulis dedit, ut habetur Matthei vicesimoquinto capitulo) benedicti Agni (idest Christi, qui fuit agnus benedictus, innocentissimus, qui permisit se tradi et interfici et crucifigi pro nobis), qui, supple Agnus, vos cibat (idest pascit, non quidem imperfecte nec diminute, sed taliter quod vester appetitus semper est satur, quia ibi animus est contentus et nihil aliud desiderat) ita quod voluntas vestra semper est plena (modo, quasi adiurando, Beatrix, istos

Digitized by Google

4 Così Beatrice. E quell'anime liete
Si fenno spere sopra fermi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
5 E come cerchi in tempra d'horioli
Si giran sì, che 'l primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo (1) che voli;
6 Così quelle carole, differentemente danzando, de la sua ricchezza
Mi si faceano stimar veloci e lente.

(1) pare.

4 *Sic Beatrix. Et ille anime lete*
Effecte sunt spere supra fixos polos,
Flammeando, volute ad instar cometarum.
5 *Et sicut circuli in temperamento horologiorum*
Gyra[n]tur ita, quod primus, illi qui ponit mentem,
Quietus apparet, et ultimus quod volet;
6 *Sic ille carole, differenter*
Tripudiando, de suis divitiis
Me faciebant extimare ipsas veloces et leves.

Apostolos, rogat eos ut temptent auctorem de sua affectione et de fide, etc.; et dicit): si per gratiam Dei (idest singularem sibi factam) iste, scilicet auctor, prelibat (idest pregustat, nam prelibare id est pregustare) de illo quod cadit de vestra mensa (mensa apostolica est doctrina, que est necessaria ad salutem, tam de fide, quam de spe, quam caritate, quam etiam de aliis), priusquam mors tempus sibi prescribat (idest antequam mors rapiat eum. Nota, quod prescriptio est alicuius rei possessio per tempus datum a iure cum bona fine; quia possessor male fidei nullo tempore prescribit. Tertio de Regulis iuris in sexto Bonifacii. Quando mors interficit hominem, tunc totum tempus post mortem eius dicitur prescriptum; ita quod Dantes ante mortem, ipse vivens in carne et vadens per Paradisum, prelibavit, idest pregustavit, de hiis que veniunt ex doctrina Apostolorum. Nam auctor supervixit, postquam fecit istud opus, viginti uno annis: opus fiebat millesimo tercentesimo, et ipse moriebatur millesimo tercentesimo vicesimoprimo: ita quod non prescripserat adhuc tempus ipsius auctoris, idest vite eius), ponatis mentem, idest respiciatis, ad affectionem immensam, scilicet quam habet auctor, et roretis, idest irrigate, illam, scilicet affectionem suam, aliquantulum, saltem parum, de rore suo: vos bibitis semper de fonte, unde venit illud quod ipse cogitat. Per hoc probat Beatrix, quod ipsi Apostoli poterant benefacere illud, quod ipsa ab ipsis petebat, quia vos bibitis de fonte divine gratie unde venit quod cogitat, idest ire et pervenire ad summam essentiam contemplandam.

—

Sic Beatrix, scilicet locuta est. Tunc ille chorus illorum spirituum, facta tali petitione, ubi prius volvebat se, firmatus [est], idest stetit. Nam motus circularis istorum denotat gaudium eorum; et ideo aliquis eorum movebatur circulariter, velocius quam alter: sic unus est beatior alio: sed tunc quieverunt illi spiritus propter loqui cum auctore, sicut rogati erant a Beatrice. Nota hic, quod illi spiritus stabant et movebantur, sicut quedam spere: erant quedam lumina rotunda in forma sperarum. Et ille anime lete effecte sunt sicut spere supra fixos polos (poli sunt puncta linearum terminantia eas; sicut sunt duo poli mundi, scilicet arthicus et antharticus, qui sunt puncta illius axis, idest linee, super quam movetur primum mobile), flammeando, volute, idest converse, ad instar cometarum. *Flammeando:* idest scintillando. Nota quod cometa non est stella: quia quelibet stella est res incorruptibilis: cometa vero corrumpitur cito, raro unquam durat ultra mensem vel duos ad plus. Dicitur tamen ab aliquibus, quod tempore Mithridatis duravit sex mensibus; sed forte, si sit, non fuit semper una et eadem, sed fuerunt plures, una post aliam. Nam ille vapor, unde fit cometa, consumitur, parumper maturatur, et est vapor accensus, viscosus, adustus, et fit ab influentia diversorum planetarum, et ideo est diversi coloris, et sic significat diversos effectus: nam aliquando a Marte, aliquando a Saturno: semper tamen cometa est signum alicuius mali, vel stragis, sanguinis humani, vel mortis principum, vel occupationum civitatum: et sicut cometa faciebat alios radios, ita faciebant illi spiritus scintillando ibi.

—

Nota quod auctor ostendit in ista spera octava Ecclesiam triumphantem, propter hoc quod omnium influentie planetarum demirantur in illa, que dat omnes illas virtutes, sicut dictum fuit in secundo capitulo huius Paradisi. Etiam spera octava movetur et firmatur super duobus punctis terminantibus axem, etc. Nota quod in horologio sunt multi circuli, et unus movetur velocius alio, et alter adhuc velocius, etc.; et ille qui est propinquior centro, movetur tanto tardius quanto est centro ipsi propinquior; et quanto alius est remotior a centro et propinquior circumferentie, tanto velocius movetur. Ad istam similitudinem vel comparationem, describit auctor hic motum circularem istorum spirituum; et ille qui velocius movetur ille est beatior, etc. Nota quod celum est horologium Dei, in quo sunt diverse spere. Et sicut circuli in temperamento horologiorum gyrantur, idest revolvuntur, ita quod primus, illi qui ponit mentem, idest bene intuenti, scilicet qui respicit illos, quietus apparet, scilicet ille circulus qui est vicinior centro, et ultimus quod volet, scilicet ille qui est remotior a centro; sic ille carole, idest anime beate (carola est vas, in quo tenentur et conservantur pretiosa, ut annuli, lapides pretiosi: ita ille anime erant vasa thesauri celestis, scilicet divine gratie, differenter tamen, ut dictum est), differenter tripudiando, de suis divitiis, idest gaudiis et gradibus divine glorie, me faciebant extimare ipsas veloces et leves, idest beatiores et minus beatas.

—

Digitized by Google

7 Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid' io uscir un fuoco sì felice,
Che nullo vi lassò di più chiarezza;
8 E tre fiate intorno a Beatrice
Si volse con un canto tanto vivo,
Che la mia fantasia non mel ridice;
9 Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè 'l nostro ymaginar a cotai pieghe,
Non che 'l parlar, è troppo color vivo.
10 O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affecto
Di quella bella spera mi disleghe.
11 Poscia fermato, el corpo benedecto
A la mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto.
12 Et ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lassò le chiavi
Che portò giù, di questo gaudio miro,
13 Tempta costui di punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno de la fede,
Per la qual tu su per lo mar andavi.
14 S' elli ama bene, bene spera e crede (1),
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Dov'ogni cosa dipinta si vede.

(1) bene.

7 *De illa quam ego notavi pluris claritatis*
Vidi ego exire unum focum ita felicem,
Quod nullum ibi dimisit maioris c[l]aritie;
8 *Et tribus vicibus se volvit circa Beatricem*
Cum uno cantu ita divino,
Quod mea fantasia illum michi non refert;
9 *Ideo saltat penna, et illud non describo,*
Quia ymago nostra ad tales plicas,
Nedum sermo, est nimis color vivus.
10 *O sancta soror mea, que sic me deprecaris*
Devota, propter tuum ardentem affectum
Ab illa pulchra spera me dissolvis.
11 *Postea firmatus, focus benedictus*
Ad meam dominam direxit spiramen,
Quod loquutum fuit sic, sicut est dictum.
12 *Et ipsa: O lux eterna grandis viri,*
Cui noster Dominus dimisit claves
Quas ipse portavit infra, ab isto gaudio miro,
13 *Tempta istum de punctis levibus et gravibus,*
Sicut tibi placet, circa fidem,
Pro qua tu supra mare ibas.
14 *Si ipse amat bene, et bene sperat et credit,*
Non est tibi occultum, eo quod visum habes ibi
Ubi omnis res depicta videtur.

Modo introducit auctor Sanctum Petrum, in cuius lumine vidit maiorem claritatem, quomodo velut maior ignis qui esset ibi et felicior; qui tribus vicibus gyravit circa Beatricem cum tam dulci cantu, quem ipse auctor nescit describere. De illa quam ego, scilicet carola, notavi pluris, idest maioris, claritatis, vidi ego exire unum focum, idest ignem, ita felicem, quod nullum ibi dimisit maioris claritie, idest delectationis (iste fuit spiritus Sancti Petri); et tribus vicibus (idest ad honorem Trinitatis, vel trium virtutum theologicarum, de quibus debet examinari) se volvit circa Beatricem, cum uno cantu ita divo, quod mea fantasia illum michi non refert, idest non posset reminisci: ideo saltat penna, idest non describo, et illum non describo, quia ymago nostra ad tales plicas, nedum sermo, est nimis color vivus, idest non possum ymaginari, nedum scribere, illum tam dulcem cantum. Et hoc ostendit per talem comparationem. Quando pictor vult facere figuram, si vult facere bene plicas unius vestimenti, non potest facere cum colore vivo, idest puro; sed utitur colore mixto, et miscet multos colores, que mistura facit unum colorem ita vivum sicut esset purus. Vult ideo dicere, quod ille cantus fuit ita profundus, quod non posset describi ullo modo.

O sancta soror mea. O santa suora mia: hec est secunda pars huius capituli, in qua apparet quomodo Beatrix rogavit Sanctum Petrum, ut eum de fide et etiam de spe et caritate [interrogaret]; et bene ca[p]tat benivolentiam a Beatrice, vocans ipsam sororem O sancta soror mea, que me sic deprecaris devota (vocat eam sororem, quia ab eodem patre processerunt), propter tuum ardentem affectum, idest propter amorem tuum, ab illa pulchra spera, idest ab illa sotietate spirituum qui sunt in modum spere, me dissolvis. Qui postea firmatus focus benedictus, idest spiritus Sancti Petri, quia non plus circuibat cum sotiis, ad meam dominam direxit spirum, idest spiramen, idest spiritum sermonis, quod loquutum est ita.

Iam Beatrix replicat Sancto Petro, etiam loquendo grate et captando benivolentiam, dicens: et ipsa, scilicet dixit: O lux eterna grandis viri (idest anima Sancti Petri, que eternaliter luces), cui noster Dominus dimisit claves (scilicet Christus, quando dixit, Tibi dabo claves celorum) quas, scilicet claves, ipse, scilicet Christus, portavit infra, idest in mundo, ab isto gaudio miro, idest de celo, tenta istum, scilicet Dantem, de punctis levibus et gravibus, idest difficultatibus theologicis, sicut tibi placet, circa fidem, pro qua tu supra mare ibas, idest super aquas maris Galilee. Idest, interroga eum de tribus virtutibus theologicis, fide spe et caritate.

Si ipse amat bene; ecce de caritate: et bene sperat; ecce de spe: et bene credit; ecce de fide. Quasi dicens: Quia

Digitized by Google

15 Ma perchè questo regno ha facti civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlar è buon ch'a lui arrivi.
16 E come 'l baccellier s'arma, e non parla,
Finchè 'l maestro la question propone,
Per aiutarla, e non per terminarla;
17 Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente et a tal profexione.
18 Di', buon chrystiano, facci manifesto
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
19 Poi mi volsi a Beatrice, et ella prompte
Sembianze femmi, perch'io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
20 La gratia che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia'io, dell'alto primo pilo,
Faccia li miei concepti esser expressi.

15 *Sed quia istud regnum vos fecit vivos*
Propter veracem fidem, ad glorificandum ipsam,
De ipsa loqui est bonum quod ad illum arrives.
16 *Sicut bachalaurius se armat, et non loquitur,*
Quousque magister questionem proponit,
Propter approbare illam, non propter determinare;
17 *Sic me armabam ego de omni ratione,*
Interim quod ipsa dicebat, ut essem promptus
Ad talem questionem et ad talem professionem.
18 *Dic, bone christiane, fac te manifestum;*
Fides quid est? Unde ego levavi frontem
In illam lucem unde spirabat istud.
19 *Postea me volvi ad Beatricem, et ipsa promptas*
Similitudines fecit michi, ut ego expanderem
Aquam extra meum internum fontem.
20 *Gratia que michi dat quod ego confitear,*
Incepi ego, ab alto primo polo,
Faciat meos conceptos bene expressos.

---

tu fuisti fundamentum Ecclesie, et tenes claves celi, cuius gaudium Christus tulit in terram, ideo tenta, proba, eum et examina, sicut tibi placet: idest non oportet quod ego dem tibi normam interrogandi; non est tibi occultum, eo quia visum habes ibi, idest faciem ad illum locum, ubi omnis res depicta videtur: idest, omnia vides in isto speculo. idest in Deo.

Modo assignat causam, propter quam vult quod ipse examinet auctorem. Primo, quia expediebat propter perfectionem: secundo, quia auctor bene perpendebat quod multi conarentur diffamare opus istud, dicentes quod est contra fidem, etc.: igitur fuit bonum quod hic faceret talem disgressionem et tractaret de fide, etiam ut relinqueret bonum exemplum, maxime hiis qui non capiunt sermonem poeticum et figuratum ideo ex invidia diffamarent tale opus. Nam auctor fuerat Parisius in bona fama, et disputabat ibi de quolibet in tantum acceptabiliter, quod ab omnibus putabatur non habere similem in mundo. Ideo, quod fides glorificetur ex ista Scriptura; et quia vox spiritus. Qui estis hic, exaltati estis propter fidem principaliter; ideo dicit textus: Sed quia istud regnum vos facit vivos propter veracem fidem, ad glorificandum ipsam, scilicet fidem, de ipsa loqui est bonum quod ad illum arrives, idest attingas.

Modo ponit auctor quomodo se disponebat se, hiis auditis. Nota quod in scolis universitatum solempnium, sicut est Parisius et Oxoniis et Cantabrigie, aliquando magister et doctor theologus proponit questionem bachalaurio doctorando, non propter determinare tunc questionem, sed propter examinare bachalaurium et probare questionem; et tunc bachalaurius, audiens doctorem ponentem questionem, interdum armat se et providet sibi tacens, ut habeat vires ad respondendum argumentis faciendis in oppositum. Sic faciebat hic Dantes, auditis verbis Beatricis. Sicut bachalaurius se armat, idest providet sibi, et non loquitur, quousque magister questionem proponit, propter approbare illam, non propter determinare; sic me armabam ego, idest preparabam, de omni ratione, interim quod ipsa dicebat, ut essem promptus, idest paratus, scilicet respondere, et haberem paratas rationes ad interrogata et argumenta in oppositum facienda ad talem questionem, idest ad talem professionem, scilicet ad materiam Sacre Theologie.

—

Tunc Sanctus Petrus inquit: O bone christiane, tu qui es theologus magnus, dic quid est fides? dic, bone christiane, fac te manifestum: fides quid est? Unde ego elevavi frontem in illam lucem, scilicet Sancti Petri, unde spirabat istud, idest unde veniebant verba ista.

—

Postea me volvi ad Beatricem, idest recurri, et ipsa promptas similitudines fecit michi, ut ego expanderem verba, idest proferrem verba, extra meum internum fontem, idest extra proferrem materiam de mea intentione mentali. Idest, Beatrix me licentiavit, quod ego responderem examinatori meo et cum nutibus et signis, et precatur Deum ut det sibi gratiam benedicendi, cum inquit: Gratia que michi dat, quod ego confitear, idest quod ego exprimam quid sentio de fide, incepi ego, scilicet Dantes, loqui, ab alto primo polo, idest Deo, qui est primus polus altissimus, faciat meos conceptus bene expressos; idest, concedat michi quod possim bene exprimere voce omnia que mente concepi. Nam aliquando sic accidit, quod aliquis mente concepit bene aliquas res, et tamen non scit bene exprimere voce foris.

—

Digitized by Google

21 E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scripse, (1) padre, del tuo caro frate (2),
Che misse teco Roma nel buon filo,
22 Fede è substantia di cose sperate,
Et argomento delle non parventi;
E questa par a me sua quiditate.
23 Allora udi' (3): Dirittamente senti,
Se ben intendi perch' ella si pose
Tralle substantie, e poi tra gl'argomenti.
24 Et io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza;
Agl'ochi di laggiù son sì nascose,
25 Che l'esser loro v'è (4) 'n sola credenza,
Sopra la qual si fonda l'alta spene,
E però di substanza prende intenza (5).
26 E da questa credenza ci conviene
Sylogizar, senz'haver altra vista (6);
Però intenza (7) d'argomento tiene.

21 *Et secutus fui: Sicut verax stilus*
Nobis scripsit, pater, tui cari fratris,
Qui misit tecum Romam in bono filo,
22 *Fides est substantia rerum sperandarum,*
Et argumentum illarum non apparentium;
Et ista apparet michi sua quidditas.
23 *Tunc audivi ego: Recte sentis,*
Si bene intelligis quare ipsa respondit
Inter substantias, et postea inter argumenta.
24 *Et ego prope: Profunde res,*
Que michi largiuntur hic earum apparentiam,
Oculis inferioribus sunt ita absconse,
25 *Quod esse earum est ibi in sola credulitate,*
Supra qua fundatur alta spes;
Et ideo de substantia apprehendunt intensam.
26 *Ab ista credulitate nos oportet*
Sillogizare, sine habenda alia visione;
Ideo intentionem argumenti tenet.

(1) o — (2) Paolo — (3) udii — (4) est ibi — (5) intentione — (6) ragione evidente — (7) intentione e forza.

Et sequutus fui, scilicet in dicendo: Sicut verax stilus nobis scripsit, o pater, scilicet Sancte Petre, tui cari fratris, scilicet Sancti Pauli, qui misit, idest posuit, tecum Romam in bono filo: idest stilus, sive doctrina, Sancti Pauli, qui fuit tecum ad convertendum Romam ad Christianismum; nam uterque istorum, scilicet Sanctus Petrus et Paulus mortui sunt pro fide, et ipsi bene posuerunt Romam in bono stilo, idest in bona et recta via.

—

Modo ponit auctor definitionem, iuxta, nedum sententiam, sed etiam propria verba Sancti Pauli, scripta in principio undecimi capituli Epistole ad Hebreos, ubi sic scribitur: Fides est substantia rerum sperandarum, argumentum non apparentium, vel [non] apparentium rerum; scilicet fides est substantia rerum sperandarum et argumentum illarum non apparentium; et ista apparet michi sua quidditas. *Quidditas:* idest definitio. Nam diffinitio quid rei, a philosophis appellatur quidditas, ut patet in Metaphisicis, etc.: idest ille sermo per quem bene respondetur ad interrogationem factam per quid, dicitur definitio quid rei, sive quidditas rei.

—

Tunc, scilicet me sic dicente, audivi, scilicet dici, ego: Recte sentis, si bene intelligis quare ipsa respondit, idest quare respondenter ponitur, inter substantias, et postea inter argumenta: idest quare isti termini, inter substantias et argumenta, idest substantia et argumentum, ponuntur in diffinitione ipsius fidei. Lege sic: Tu recte sentis de diffinitione fidei, si tu bene intelligis quare, scilicet Sanctus Paulus, diffiniendo fidem, reposuit eam inter substantias et argumenta.

—

Et ego prope, scilicet ista dicta Petri, scilicet dixi: Profunde res, que michi largiuntur, idest dant, hic, scilicet in celo, earum apparentiam, quia apparent michi hic, et illas video oculis inferioribus, idest in mundo existentibus, sunt ita, idest tantum, absconse, quod esse earum est ibi, scilicet in terris, in sola credulitate, idest in solo credere, super qua, scilicet credulitate, fundatur alta spes; et ideo de substantia apprehendunt intensam, idest intentionem.

—

Notandum est, quod in omni bona diffinitione ponitur genus, quasi loco substantie; et differentie, quasi loco accidentium. Nam diffinitio constat ex genere et differentiis. Modo nulli dubium est, quod substantie sustinent accidentia, idest quod accidens non stat sine subiecto: sed non e converso: ergo sic est quod fides est substantia, idest firmitudo, mira certitudo, rerum sperandarum; et illa certitudo non est scientia, quia tunc non esset fides. Res que sunt in celo certe et apparentes certitudinaliter, sunt, in mundo inferiori, in sola credulitate, super qua fundatur alta spes rerum que non apparent, scilicet in mundo inferiori; ideo ponitur in diffinitione fidei substantia: sed hoc non oportet probare, sed solum credere auctoritatibus Sanctorum, Sacre Scripture, sine visione oculata: et ideo argumentum ponitur in diffinitione fidei. Ideo dicitur: Et ab ista credulitate, idest ab isto credere, nobis convenit, idest nos oportet, syllogizare sine habenda alia visione; ideo intentionem argumenti tenet; ideo sola credulitas est essentia super qua fundatur spes, etc.

—

Digitized by Google

27 Allora udi' (1): Se quantunque s'acquista
Giù per doctrina fusse così inteso,
Non li haria luogo ingegno di sophysta.
28 Così spirò da quello amore acceso;
Indi subgiunxe: Assai ben è transcorsa
D'esta moneta già la legha e 'l peso.
29 Ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa.
Ond'io (2): Sì ho, (3) sì (4) lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa (5).
30 Appresso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sopra la qual ogni virtù si fonda,
31 Onde ti venne? Et io: La larga ploia
Dello Spirito Sancto, ch'è diffusa
In su le vecchie (6) e 'n su le nuove (7)
[chuoia (8),
32 È el sylogismo, che me l'ha conchiusa
Acutamente sì, che 'nverso d'ella
Ogni (9) demonstration mi par obtusa.
33 Io udi' poi: L'antica (10) e la novella (11)
Proposition (12) che così ti conchiude,
Perche l'hai tu per divina favella?

27 *Tunc audivi: Si quantumcumque acquiritur*
Inferius per doctrinam esset ita intellectum,
Non haberet ibi locum ingenium sophiste.
28 *Sic spiravit ab illo amore accenso;*
Inde subiunxit: Satis bene est transcursa
Istius monete iam liga et pondus.
29 *Sed dic michi si tu habes illam in tua bursia.*
Unde ego: Ita habeo, sic lucidam et ita rotundam,
Quod in suo cuneo nihil michi in forsan ponitur.
30 *Prope hoc exivit de illa luce profunda*
Que ibi splendebat: Istum carum iocale,
Super quo omnis virtus fundatur,
31 *Unde tibi venit? Et ego: Larga pluvia*
Spiritus Sancti, que est diffusa
Super veteribus et novis coriis,
32 *E[s]t syllogismus, qui michi illam conclusit*
Acute sic, quod respectu illius
Omnis demonstratio appareret michi obtusa.
33 *Ego audivi postea: Antiquam et novellam*
Propositionem que sic tibi concludit,
Quare habes tu illam pro divina loquela?

(1) udii — (2) risposi — (3) habeo — (4) ita — (5) m'he in forse — (6) veteris Testamenti — (7) novi Testamenti — (8) carte — (9) altra — (10) antiquum — (11) et novum — (12) Testamentum.

Tunc audivi: Si quantumcumque acquiritur inferius per doctrinam, esset ita in intellectu, idest ita bene intelligeretur, non haberet ibi locum ingenium sophiste.

—

Sic spiravit ab illo amore accenso, idest sic fuit dictum; inde subiunxit, scilicet Sanctus Petrus: Satis bene est transcursa istius monete iam liga et pondus. Quasi diceret: Optime respondisti, et bene ostendisti essentiam fidei. Omnis bona moneta debet esse cum liga et certo pondere et signo, et sine hiis moneta non esset bona; ita si diffinitio quid rei definite, non haberet genus et differentias et omnia requisita, non esset bona.

—

Et quia sunt nonnulli, qui bene sciunt quid sit fides, et sciunt bene docere alios, sed non operantur secundum fidem, que sine operibus bonis mortua est, nec faciunt ea que dicunt, et sunt similes gallo, qui bene cantat et male raspat; ideo Sanctus Petrus, postquam audivit Dantem bene diffinire fidem, et diffinitionem bene declarare, interrogat eum, si ipsam fidem habet bene in bursa sua, idest in mente sua et opere, dicens: Sed dic michi, si tu habes illam, scilicet fidem, in tua bursa, idest in tua mente. Unde ego, scilicet respondens, dixi: Ita habeo, ita lucidam et ita rotundam, quod in suo cuneo nihil michi in forsan ponitur, idest nullo modo de ipsa dubito, imo sum certus.

—

Prope hoc exivit de illa luce profunda, que ibi splendebat: Istud carum iocale, scilicet fides, super qua omnis virtus fundatur, quia sub fide fundatur omnis virtus: nam sine fide nemo potest Deo placere (ad Hebreos undecimo); nulla virtus proficit sine fide. Et subiunxit Sanctus Petrus: Unde tibi venit, idest unde habuisti fidem istam? Et ego, supple dixi: Larga pluvia Spiritus Sancti, que est diffusa super veteribus et super novis coriis, idest super veteri et novo Testamento, quam pluviam, scilicet Sacram Scripturam, didici, sicut melius potui, diffusam in diversis partibus Biblie (*coriis*, idest cartis), e[s]t syllogismus, qui michi illam, scilicet fidem, concludit acute, idest fixe, ita quod respectu illius omnis demonstratio michi apparet obtusa. Idest: ita perfecte credo, quod omnis res que demonstratur per rationem naturalem plus c[l]ara, michi videtur obscura, respectu firmitatis huius fidei.

—

Ego audivi postea, scilicet ab illo spiritu: Antiquam et novam propositionem, que sic tibi concludit, quare habes tu illam pro divina loquela? idest, quomodo scis tu quod illa Scriptura sit Scriptura Spiritus Sancti? Idest, unde habes quod sit doctrina Dei et non sit una fictio? Grandis pluvia Spiritus Sancti est Testamentum antiquum; minor pluvia est Testamentum novum, quod est multo minus veteri, ut patet in Biblia.

—

Digitized by Google

34 Et io: (1) La prova, che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite (2), a che (3) natura
Non scalda ferro mai, nè batte ancude.
35 Risposto fummi: Di' (4), chi t'assicura
Che quell'opere fosser? (5) Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, tel giura.
36 Se 'l mondo si rivolse al Chrystianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gl'altri non son el centesmo;
37 Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, et hor è fatto pruno.
38 Finito questo, l'alta corte sancta
Risonò per le spere: Un Dio laudiamo (6),
Ne la melode che lassù si canta.
39 E quel Baron che sì di ramo in ramo,
Examinando, già tracto m'havea,
Che all'ultime fronde appressavamo,

34 *Et ego: Probatio, que michi verum dissolvit,*
Sunt opera sequuta, ad que natura non
Calefecit ferrum unquam, nec percussit incudem.
35 *Responsum fuit michi: Dic, quid te securat*
Quod illa opera essent illud idem
Quod probat illud, si alius tibi non iuret.
36 *Si mundus convertit se ad Christianismum,*
Dixi ego, sine miraculis, hoc est unum
Et tale, quod alia non sunt centesimum;
37 *Quia tu intrasti pauper et ieiunus*
In campum, ad seminandum bonam plantam,
Que fuit iam vitis, et nunc est facta dumus.
38 *Finito hoc, alta curia et sancta*
Resonuit per speras: Unum Deum laudamus,
In melodia que ibi superius laudatur.
39 *Et ille Baro qui sic de ramo in ramum,*
Examinando, iam traxerat me,
Quod ultimis frondibus appropinquabamus,

(1) risposi — (2) e miracoli — (3) a le quali opere — (4) dicas — (5) facte e vere — (6) te Deum laudamus.

Et ego, scilicet, dixi: Probatio, que michi verum dissolvit, idest discooperit, sunt opera sequuta, ad que natura non calefecit ferrum unquam, nec percussit incudinem. Ista sunt opera, que natura nullo modo per se posset facere, sicut suscitare mortuos et illuminare cecos, etc. Metaphora bona est, scilicet quod natura non calefacit ferrum, nec percutit incudinem, idest non operatur nec posset talia operari.

Responsum michi fuit: Dic, quid te securat quod illa opera essent illud idem, quod probat illud, si alius tibi non iuret? Replicavit hic Sanctus Petrus, sicut cotidie fit. Vidisti unquam aliquem cecum illuminari, aut mortuum suscitari, si alius tibi non iurat? Idest quasi dicens: Quis affirmat tibi, nisi alius iuret? Quia de natura iuramenti est facere fidem.

Respondet auctor: Si mundus convertit se ad Christianismum, dixi ego, scilicet auctor, sine miraculis, hoc est unum et tale, quod alia non sunt centesimum, idest centesima pars. Quasi dicat: Tu dicis, per me scilicet, quod totus mundus quasi sit conversus ad Christianismum sine aliquo miraculo; nam hoc est maius mirum, quod unquam fuerit, seu esse poterit, seu posset: omnia mira simul sumpta non equarentur solo huic. Nota quod meo videre tres sunt secte principales: Hebraica, Machometi et Christiana. Inquiramus, secundum scripturas earumdem, que est laudabilior aliis. Numquid secta Machometi? Non certe, quia pexime fundata, quoniam multa turpia, inhonesta et inconvenientia in ipsa reperiuntur. Evangelica nihil male, nihil turpe, nihil inhonestum precipit nec permictit. Lex Machometi concedit tot uxores et multa delectabilia et consona sensualitati; ideo multum ampliata est et habet longam caudam. De Hebrea dicemus quid? nam melius esset esse canem, quam esse Iudeum. Nam Plinius, magnus philosophus, scribens Traiano Imperatori, qui inducebat eum ut prosterneret ecclesias Christianorum, respondet quod nihil invenit in eis nisi sanctum et bonum, et per hoc revocavit eum a malo proposito. Quere que gentes in toto mundo sunt et fuerunt valentiores. Certe fuerunt Greci et Latini, in moribus, in armis, et in sapientia et in scientiis; et tamen in istis crevit, fuit et est fides christiana: sed perdita est in illis gentibus, que semper fuerunt viles et tristes, sicut ille de Arabia, India, Egipto, de quibus omnes illustres viri pagani trufantur. Inspiciantur Iuvenalis, Seneca, etc.

Quia tu intrasti pauper in campum ad seminandum bonam plantam, que fuit iam vitis, et nunc est facta dumus. Quasi dicat: Tu, Petre, non violentanter, sive violenter, vel fraudolenter, potuisti facere illam fidem, que est fertilis vitis, licet sit lambrusca, idest silvestris vitis, propter defectum modernorum pastorum.

Finito hoc, alta curia. Finito questo, l'alta corte: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor ponit, quomodo tota curia istorum spirituum laudavit Deum, et quomodo Sanctus Petrus approbavit dicta ipsius auctoris et responsiones. Finito hoc, alta curia et sancta resonuit per speras, idest sonus illarum sperarum auditus fuit, qui sonus dicebat: Unum Deum laudamus; in melodia que ibi superius laudatur.

Et ille Baro, qui sic de ramo in ramum, idest de passu in passum, sive de parte in partem, examinando. iam

Digitized by Google

40 Ricominciò: La gratia che donnèa
Co' la tua mente, la bocha t'aperse
Infin a qui, sì come aprir dovea;
41 Sì ch' io approvo ciò che fuor emerse;
Ma hor convien exprimer quel che credi,
Et onde [al]la credenza tua s'offerse.
42 O sancto padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo Sepolchro più giovani piedi,
43 Comincia'io, tu vuo' ch' io manifesti
La forma qui del prompto creder mio,
E anco la cagion di lui chiedesti.
44 Et io rispondo: Ch' io credo in un Dio
Solo et eterno, che tutto 'l ciel move,
Non moto, con amore e con desio;
45 Et a tal creder no[n] ho io pur prove
Physiche e metaphysiche, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
46 Per Moysè, per Propheti, e per Psalmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poi che l'ardente Spirto vi fece almi;
47 E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essentia sì una e sì trina,
Che soffera coniuncto Sono et Este.

40 *Reiteravit: Gratia que dominatur*
Cum tua mente, os tibi aperuit
Usque nunc, sicut aperiri conveniebat;
41 *Ita quod approbo quidquid foris emersit:*
Sed nunc convenit exprimere illud quod credis,
Et unde ad tuam credulitatem hoc provenit.
42 *O sancte pater et spiritus, qui vides hic*
Quidquid credidisti ita, quod tu vicisti
Versus Sepulchrum iuniores pedes,
43 *Incepi ego, tu vis quod ego manifestem*
Formam hic prompti credere mei,
Et etiam causam illius quesisti.
44 *Et ego respondeo: Quod ego credo in unum Deum*
Solum et eternum, qui totum celum movet,
Non motus, cum amore et desiderio;
45 *Et ad tale credere non habeo solum probationes*
Phisicas et methaphisicas, sed dat michi
Etiam veritas que hinc pluit
46 *Per Moysen, per Psalmos, et per Prophetas,*
Per Evangelium, et per vos qui scripsistis,
Postquam ardens Spiritus vos fecit almos.
47 *Et credo in tres Personas eternas, et istas*
Credo unam essentiam ita unam et ita trinam,
Quod sufferunt coniuncte Sunt et Est.

traxerat me, scilicet in tantum, quod ultimis frondibus, idest particulis, tangendis appropinquabamus, reiteravit, idest reincepit: Gratia, que dominatur cum tua mente, os tibi aperuit usque nunc, sicut aperiri conveniebat, idest oportebat, idest fecit te cognoscere bene et loqui, ita quod approbo quidquid de foris emersit: sed nunc convenit, idest oportet, exprimere illud quod credis (idest magis in speciali, quia generalia non dilucidant) et unde ad tuam credulitatem, idest ad credere tuum, hoc pervenit.

O sancte pater, respondet auctor Sancto Petro, et spiritus, qui vides hic id quod credidisti, scilicet quando eras in terra, ita quod tu vicisti versus sepulchrum iuniores pedes (hoc non videtur fore verum, quia Ioannes, qui erat iuvenis, precessit Petrum; ideo dicitur in Evangelio: Et ille alius discipulus cucurrit citius Petro. Dicendum, quod licet Ioannes prevenerit Petrum, tamen non introivit in Sepulchrum ante Petrum, sed e converso; vel aliter, quod Petrus affectionaliter precessit Ioannem; quasi dicatur: Ioannes non ivit ita cito cum pedibus, sicut Petrus cum affectione), incepi ego, scilicet loqui, tu vis quod ego manifestem formam hic prompti credere mei, idest fidei mee, et etiam causam illius quesisti, idest petivisti.

Et ego respondeo, quod ego credo in Deum solum et eternum (quia solum est unus Deus, qui est eternus), qui totum celum movet, non motus (Exodi capitulo scribitur, Ego sum Dominus Deus tuus qui non mutor: et Boetius, De consolatione libro tertio, cantu nono, Stabilisque manens, dans cuncta moveri), non motus, cum amore et cum desiderio; qui non habuit principium, nec finem habebit. Celum movetur propter amatum et desideratum, non ex necessitate: idest Deus facit quod intelligentie movent propter amatum et desideratum, quia intelligentie moventes amant Deum et desiderant illi placere. Et ad tale credere non habeo ego solum probationes phisicas et metaphisicas (nam tertio Phisicorum concluditur, Deus motor primus; et in secundo Methaphisice, Quod est unus, est princeps); sed dat michi hoc, idest credere, etiam veritas que hic pluit, scilicet Scriptura divina, per Moysen, per Prophetas, per Psalmos, per Evangelium, et per vos qui scripsistis, scilicet Epistolas canonicas, postquam ardens Spiritus vos fecit almos, idest stabiles, intrepidos, et scientes omnia, supple, que sunt de necessitate salutis: idest, postquam Spiritus Sanctus replevit vos.

Et credo in tres Personas eternas, et istas credo unam essentiam ita unam et ita trinam, quod sufferunt coniuncte Sunt et Est: ita quod persona tertia presentis temporis verbi substantivi, singularis numeri, verificatur de Deo, de essentia divina; et etiam tertia persona eiusdem verbi, eiusdem modi et temporis, pluralis numeri, verificatur de tribus personis: dicendo tres persone sunt, et etiam dicendo tres persone sunt unus Deus, et unus Deus est tres persone.

Digitized by Google

48 Della profonda condiction divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica doctrina.
49 Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
50 Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia'l servo (1), gratulando
Per la novella (2), tosto (3) che 'l si tace;
51 Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, com'io mi tacqui,
L'appostolico lume, a cui comando (4)
Haveva (5) decto; sì nel dir li piacqui.

48 *De profunda cognitione divina,*
Quam habeo tecum, mentem michi sigillat
Pluries evangelica doctrina.
49 *Istud est principium, ista est favilla;*
Que dilatatur in flammam postea vivacem,
Et, sicut stella in celo, in me scintillat.
50 *Sicut dominus qui auscultat id quod sibi placet,*
Deinde amplectitur servum, gratulando
Propter novum, statim quod ipse tacet;
51 *Sic, benedicendo michi cantando*
Tribus vicibus cinxit me, statim quod ego tacui,
Apostolicum lumen, ad cuius mandatum
Ego dixeram; ita in dicere sibi placui.

(1) suo — (2) narrata — (3) subito — (4) comandamento — (5) io Dante.

A profunda cognitione divina, quam habeo tecum, idest teneo, mentem michi sigillat pluries evangelica doctrina.

—

Istud est principium, ista est favilla que dilatatur, idest crescit, in flammam post vivacem, et, sicut stella in celo, in me scintillat.

—

Modo per comparationem talem declarat auctor, quid fecit Sanctus Petrus, hiis auditis. Sicut dominus, qui auscultat id quod sibi placet, deinde amplectitur servum, gratulando propter novum, supple dictum ab ipso servo, statim quod ipse tacet; sic, benedicendo michi cantando, tribus vicibus cinxit me, statim quod tacui, apostolicum lumen, Sancti Petri, ad cuius mandatum ego dixeram: ita in dicere, idest in dicendo, sibi placui.

Digitized by Google

FEDE E RAGIONE

Divinamente bello è l'ordine intero di verità, che in Dio si sostanzia, da lui raggia ed in lui posa, specchiandosi nella creazione con tal processo, che nelle creature più lontane dalla perfezione si sparge e diversifica in una moltiplicità di nature e di sostanze quasi senza fine, e nello stesso tempo sempre maggiormente si raccoglie a unità, secondo che più si avvicina all'unità semplicissima ed infinita, che è termine d'ogni ideale e reale perfezione. Questo convergere all'unità, secondo che ci leviamo in alto, e che nella natura sensibile ci si mostra come simboleggiato nei monti, i quali a forma piramidale si levano verso il cielo, e il cui sommo pare ed è un punto solo; questo convergere, diciamo, all'unità, che ci si appalesa nel creato visibile, trova un mirabile riscontro nel mondo interno dell'anima, nel cielo del pensiero, dove in un atto supremo, fede e ragione, evidenza e mistero, intelligenza e volontà, naturale e soprannaturale, cognizione volgare e scienza, arte e natura, formano un atto solo, che le comprende tutte, distinte ed unite nell'indivisibile semplicità dello spirito; atto che insieme è specchio della sapienza del popolo, della sapienza dei dotti e dell'infinita sapienza di Dio. Se non che non tutti vogliono (e diciamo pensatamente *vogliono*), consentire a questa sentenza, pur professata da segnalate intelligenze, le quali profondissimamente si addentrarono a speculare nelle misteriose intimità dell'umano spirito, e di qua e di là vanno cercando argomenti onde persuadere sè stessi ed altrui dell'incompatibilità di alcuni di questi termini, specie la fede e la ragione, fiori entrambe della natura sposata al suo divino Fattore. Eppure l'esperienza mentale di ciascun di noi, il comune sentire di molti grandi pensatori, il comune linguaggio degli uomini e quello altresì della Chiesa, ed infine gli argomenti addotti in opposto, convergono per guise diverse, e secondo diversi aspetti, nel concetto nostro; concetto unico, che corrisponde al concetto di scienza nella vera sua significazione.

Leggiamo i seguenti versi del nostro Poeta.

. . . . . Credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con desio;
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per Profeti e per li Salmi
Per l' Evangelio, e per voi che scriveste
Perchè l'ardente Spirto vi fece almi.

Chi non vede in essi la sentenza nostra, dipoi approvata solennemente al Poeta da Pietro, il quale tanto se ne compiacque che per tre volte se lo strinse al seno? Ed è la sentenza del Serafico Dottor San Bonaventura e della sua scuola. Egli, dopo aver mostrato che la fede è atto di intelletto e atto di volontà, atti che poi si partono, ma in principio si uniscono in radicale unità (*Sent.* III, Dis. XXIII, art. II, p. II), insegna (Ibid. Dis. XXIV, art. II, p. III) che la fede in Dio non esclude punto la scienza che si ha di lui per fisiche e metafisiche dimostrazioni, *sicut per experientiam patet.* E ne dà questa ragione profondissima, che cioè, se per comune consenso non è possibile atto di fede, a cui non si accompagni raggio di razionale conoscimento, da che la fede sia ossequio di ragione, e quindi debba essere ragionevole; non è men vero che nello stato presente niuna verità lampeggia di così intera evidenza allo spirito, da ottenerne di necessità l'assentimento. Difatti, non vi è verità che non sia stata negata, come fin da'suoi tempi affermava Cicerone, e come noi per cotidiana esperienza ne siano ammaestrati.

Come mai ciò? La ragione sta in questo, che libero nella sua essenza è lo spirito umano, e può pertanto ripugnare ad ogni evidenza, restringendosi in sè stesso, oppure confondendo la naturale cognizione così, che la bella e nativa luce ne resti offuscata. Quindi il bisogno di tenere ordinato il cuore, da cui nascono le perturbatrici procelle, e quindi la possibilità, anzi la necessità, che la fede accompagni la conoscenza; affinchè l'autorità del volere che comanda il consentire, non turbi il cielo sereno dell'anima e non faccia svanire la stessa cognizione. E questo tanto maggiormente è necessario, quanto più poggiamo in alto e ci volgiamo a Dio, regola suprema così del nostro pensare come dell'operare; la cui ricognizione ha influenza sostanziale, principalissima e suprema, su tutto l'uomo; affinchè conoscere e volere procedano armonici, compatti e pieni al conseguimento della verace perfezione.

Pertanto ci pare stranissimo che mentre lo spirito umano non mai si come oggi miro in tutte cose all'unità (diciamo un'unità suprema, a cui mira per necessità di natura); ci pare stranissimo, diciamo, che alcuni non vogliano riconoscerla in Dio, fuori del quale riuscirà sempre impossibile il ritrovarla. Mirare all'unità suprema è mirare all'infinito, e l'infinito non può essere che Dio.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMIQUINTI SUMMARIUM

In isto vicesimoquinto capitulo, quod incipit: *Si unquam contingat*, auctor ponit quomodo Sanctus Iacobus apostolus, propter quem in terra a peregrinis visitatur Gallitia, examinavit eum de spe. Cui auctor confessus est, quod spes est certa expectatio glorie, quam divina gratia producit et meritum precedens; fassus est se habere ipsam spem; fassus est quomodo acquisivit eam ex verbis Psalmiste dicentis, Sperent in te qui noverunt nomen tuum, quoniam non derelinquis querentes te, Domine, et etiam ipse Sanctus Iacobus in sua Epistola canonica ostendit ei spem. Confessus est auctor, quod spes promictit sibi in resurrectione duplam vestem; et quod ad ipsam confortarunt eum verba Sancti Ioannis in Apocalypsi, ubi dicitur de stolis albis. Demum in fine capituli huius supervenit Sanctus Ioannes Evangelista tam splendidus, quod si Cancer, signum in celo, haberet unum tam lucidum cristallum, mensis decembris haberet unam diem que duraret per totum mensem. Tunc Beatrix dixit auctori: Hic est ille, qui iacuit supra pectus nostri Pellicani. Et tunc Sanctus Ioannes declaravit auctori quomodo corpus suum redactum est in cineres sicut alia corpora humana, et quomodo solum corpus Christi et Virginis Marie resuscitata sunt in celo. Et tantus fuit splendor procedens a Sancto Ioanne, quod oculi Dantis non potuerunt illum sustinere et quasi defecerunt, unde dubitabat ne amisisset et perdidisset visum. Hoc fingit auctor ad denotandum, quomodo et quia Sanctus Ioannes habuit profundissimam notitiam divinorum; in tantum quod auctor non erat potens ad intelligendum Evangelium ipsius Sancti Ioannis nec etiam Apocalypsim eiusdem.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMQUINTUM

1 Se mai contínga che 'l poema sacro,
Al qual ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha facto per più anni macro,
2 Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovil, dov' io dormi' agnello,
Nimico a' lupi che li danno guerra;
3 Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornerò poeta, et in sul fonte
Del mio baptesmo prenderò 'l cappello;
4 Però che ne la Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entrai, e poi
Pietro per lei mi girò la fronte.

1 *Si unquam contingat quod poema sacrum,*
Ad quod posuit manum celum et terra,
Ita quod me fecit per multos annos macrum,
2 *Vincat crudelitatem, que extra me claudit*
De pulchro ovili, ubi ego dormivi agnus,
Inimicus lupis qui ei dant dampnum;
3 *Cum alia voce, et cum alio vellere,*
Redibo poeta, et super fonte[m]
Mei baptismatis accipiam cappellum;
4 *Eo quia in Fidem, que facit manifestas*
Animas Deo, intravi illuc, et postea
Petrus propter ipsam michi gyravit frontem.

Si unquam contingat quod poema sacrum. Se mai contínga che'l poema sacro: istud est vicesimumquintum capitulum huius Paradisi, in quo, ex quo in capitulo precedenti auctor introduxit Sanctum Petrum qui eum examinavit de Fide, nunc introducit unum alium spiritum, scilicet Sancti Iacobi, qui examinabit eum de secunda virtute theologica, scilicet Spe. Et dividitur in quatuor partes. Quarum in prima, auctor introducit predictum spiritum Sancti Iacobi.

In secunda parte, que incipit ibi:

> Ridendo tunc Beatrix dixit;
> Ridendo allora Beatrice disse,

auctor ostendit quomodo predictus spiritus Sancti Iacobi, ad instantiam Beatricis, facit triplicem petitionem auctori.

In tertia parte, que incipit ibi:

> Interim quod ego dicebam;
> Mentre ch'io dicea,

predictus spiritus facit unam aliam petitionem auctori.

In quarta parte, que incipit ibi:

> Postmodum inter ipsas;
> Poscia tra esse,

auctor introducit unum alium spiritum, qui debet examinare ipsum auctorem de tertia virtute theologica, scilicet de Caritate, qui est spiritus Sancti Ioannis Evangeliste.

Primo igitur auctor, continuans dicta dicendis, ostendit quomodo circa finem capituli precedentis auctor finxit quod spiritus Sancti Petri amplexus est eum, laudando eum de optima responsione. Modo, volens de Spe tractare, premictit de una spe quam habebat, scilicet de redeundo ad patriam, de qua iniuste erat exclusus; et dicit hoc conditionaliter, quod si unquam eveniat casus, quod propter compilationem istius operis reducatur in patriam, ipse tunc coronabitur, idest laureabitur, corona laurea in loco illo ubi prius sumpsit fidem, ubi fuit baptizatus, scilicet in Sancto Ioanne, ubi est baptismus: que fides reddi[di]t ipsum gratum Deo, et perduxit eum usque ad gratiam divinam. Dicit igitur textus: Si (pro non, ut patuit ex eventu) unquam contingat, quod poema sacrum (istud opus est sacrum et sanctum, quia est de materia sacra, scilicet theologica: dicit etiam Tullius, quod poetam oportet habere intellectum divinum; quod procedit a celo), ad quod posuit manum celum et terra (celum in scientia divina, terra in scientia naturali et philosophica seculari, acquisita per industriam humanam: vel dicas, celum et terram, idest

Digitized by Google

5 Indi si moss' un lume verso noi
Di quella spera, ond'uscì la primitia
Che lasciò Chrysto ne' vicari suoi.
6 E la mia donna piena di letitia
Mi disse: Mira, mira, ecco 'l Barone,
Per cui laggiù si visita Gallitia.
7 Sì come quando 'l colombo si pone
Press'al compagno, l'un all'altro pande,
Girando e mormorando, l'intentione (1);
8 Così vidd'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso esser accolto,
Laudando 'l cibo che lassù si prande.
9 Ma poi che 'l gratular si fu asciolto,
Tacito coram me ciascun s'affixe,
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
10 Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l'allegrezza
De la nostra basilica si scripse,
11 Fa'risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quanto Iesu a t[r]e fe' più chiarezza.

(1) al. l'affectione.

5 *Inde movit se vivum lumen versus nos*
De illa spera, unde exivit primitia
Quam dimisit Christus de vicariis suis.
6 *Et domina mea plena letitia*
Michi dixit: Respice, inspice, ecce Baro,
Propter quem inferius visitatur Gallitia.
7 *Sicut quando columbus se ponit*
Prope sotium, et unus et alter pandit,
Gyrando et murmurando, affectionem;
8 *Sic ego vidi unum ab alio grandi*
Principe glorioso esse collectum,
Laudando cibum qui ibi eos in prandio satiat.
9 *Sed postquam gratulari fuit solutum,*
Taciti coram me quilibet se fixit,
Igniti ita, quod vincebant meum vultum.
10 *Ridendo tum Beatrix, dixit:*
Inclita vita, propter cuius largitatem
De nostra basilica fuit scriptum,
11 *Facias resonare spem in ista altitudine;*
Tu scis quot vicibus illam figuras,
Quot Iesus tribus fecit maiorem claritatem.

anima que est celestis, et corpus quod est terrestre: et in hoc opere animam auctoris et corpus et omnes vires suas auctor posuit, cum anima speculando, cum corpore scribendo, quamvis in hac vita unus labor non sit sine alio), ita quod me fecit per multos annos macrum (Dantes erat macer a natura, et propter labores et vigilias adhuc effectus est magis macer), vincat crudelitatem que extra me claudit (ecce quod iniuste detinebatur foris exul) de pulchro ovili, scilicet de Florentia, ubi ego dormivi agnus, inimicus lupis qui ei dant dampnum (idest ubi fui puer et innocens: et quia vocat se agnum, ideo vocat Florentiam ovile. *Inimicus lupis*, idest illis qui tenent civitatem in divisione. Dicit aliquos Florentinos lupos, propter avaritiam eorum, quam figuravit per lupam in primo capitulo Inferni), cum alia voce, idest, cum alio vellere, redibo poeta (quia quando recessit de Florentia erat iuveniculus, et tunc habebat vocem, balatum idest, veluti agnus et parvus puer; sed modo redibit cum alia voce, idest eloquentia, et cum alio vellere, quia redibit corpore canus et mente, quia sapiens et maturus), et super fonte mei baptismatis apprehendam cappellum (idest coronam lauream, sicut coronantur poete: nunc ponit quare habet istam spem); eo quia per Fidem, que facit manifestas animas Deo (per Fidem fideles placent Deo) illuc intravi, et postea Petrus, scilicet Sanctus Apostolus, propter ipsam michi gyravit frontem; amplexando eum ter in gyrum, ut dictum est in fine capituli precedentis, laudando que dixerat.

Modo loquitur de spiritu Sancti Iacobi, dicens: Inde movit se unum lumen versus nos, de illa spera unde exivit primitia (scilicet anima Sancti Petri, qui fuit primus princeps Ecclesie), quam Christus fundavit, quam dimisit Christus de vicariis suis.

Et mea domina, scilicet Beatrix, plena letitia, michi dixit: Respice, inspice, ecce Baro, propter quem inferius visitatur Gallitia. Iste baro est Sanctus Iacobus, ad cuius ecclesiam (in qua corpus eius requiescit, quam ecclesiam fecit fieri Karolus Magnus, ad quam visitandam, vadunt multi peregrini, etc.; que ecclesia est in ultimis partibus occidentalibus Christianorum et in regno Hyspanie), [vadunt peregrinantes].

Nunc auctor ponit unam comparationem columbarum, ad ostendendum quomodo fecerunt ad invicem isti duo spiritus apostolici, scilicet Sancti Petri et Sancti Iacobi: quando una columba est in pastura, et alia columba supervenit illi, et una columba applaudit alteri, monstrando affectionem ad invicem. Sicut quando columbus se ponit prope sotium, et unus et alter pandit, gyrando, idest circumeundo se, et murmurando, affectionem: sic vidi ego unum ab alio grandi glorioso principe esse collectum, receptum, laudando cibum qui eos ibi in prandio satiat.

Sed postquam gratulari fuit solutum, idest finitum, taciti coram me quilibet se fixit, idest firmavit, igniti ita, quod vincebant meum vultum. *Igniti:* idest, inflammati amore caritatis.

Ridendo tunc Beatrix dixit. Ridendo allora Beatrice disse: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor

Digitized by Google

12 Leva la testa, e fa' che t'assicuri;
Chè ciò che vien quassù dal (1) mortal [mondo,
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.
13 Questo conforto del foco secondo
Mi venne; ond'io levai gl'ochi a' monti (2),
Che l'incurvaron (3) pria col troppo [pondo (4).
14 Poi che, per gratia, vuol che tu t'affronti
El nostro Imperador, anzi la morte,
Nell'aula più secreta de' suoi conti;
15 Sì che, veduto el ver di questa corte,
La Speme (5), che laggiù ben v'innamora,
In te et in altrui di ciò conforte;
16 Di' quel ch'ell'è? (6) e come se ne 'nfiora
La mente tua? e di' onde a te venne?
Così seguì 'l secondo lume ancora.
17 E quella pia, che guidava le penne
De le mie hale a così alto volo,
Alla risposta così (7) mi prevenne.

12 *Leva caput, et fac quod te secures;*
Quia quidquid venit huc de mortali mundo,
Oportet quod ad nostros radios maturetur.
13 *Istud confortum de igne secundo*
Michi venit; unde ego levavi oculos ad montes,
Qui incurvaverunt prius cum nimio pondere.
14 *Postquam, per gratiam, vult quod tu te affrontes*
Noster Imperator, ante mortem,
In aula magis secreta, cum suis comitibus;
15 *Ita quod, viso vero istius curie,*
Spem, que inferius bene in amore trahit,
In te et in aliis de [hoc] horteris;
16 *Dicas quid ipsa est? dicas quomodo floret*
In mente tua? et dicas unde ad te venit?
Sic sequutum est secundum lumen adhuc.
17 *Et illa pia, que conduxit pennas*
Mearum alarum ad tam altum volatum,
Ad responsum sic me prevenit.

(1) al. del — (2) alli Apostoli — (3) e quali piegarono e miei occhi — (4) gravità di lor doctrina — (5) al. spene — (6) die quid est spes — (7) come seguita.

ostendit, quomodo spiritus Sancti Iacobi apostoli, ad instantiam Beatricis, facit triplicem petitionem auctori; et ipsa Beatrix captat benivolentiam laudando et extollendo ipsum Sanctum Iacobum, in quo figuratur Spes. Et quia in sua Epistola canonica largiter loquutus est de Spe, dicens: Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est; ideo dicit textus: Ridendo tunc Beatrix dixit: Inclita vita, scilicet anima, Sancti Iacobi, propter cuius largitatem, idest liberalitatem scripture, de nostra, scilicet Ecclesia Dei triumphante, basilica fuit scriptum, facias resonare Spem, idest facias exprimi bene et sufficienter de Spe in ista altitudine, idest in isto celo: tu scis quot vicibus illam figuras, scilicet in canonica tua Epistola, quot Iesus, tribus, scilicet Apostolis, scilicet Petro, Iacobo scilicet et Ioanni Evangeliste, fecit maiorem caritatem. Omni vice qua legitur in Evangelio, quod Iesus in aliquo actu excellenti erat, semper vocabat istos tres apostolos prescriptos ad omnia secretiora, sicut patet in monte Tabor in transfiguratione, in oratione in orto, quando fuit captus, ut Petrus fieret habile fundamentum Ecclesie propter Fidem, Iacobus propter Spem, Ioannes propter Caritatem.

—

Unde Sanctus Iacobus, sic rogatus a Beatrice, dixit Danti: Leva caput (idest oculos intellectuales, et contemplare bene), et fac quod te secures, idest quod sis securus, idest depone omnem metum; quia quidquid venit huc de mortali mundo, convenit, idest oportet, quod ad nostros radios maturetur, idest oportet quod conformetur gratie nostre, idest quod capiat fidem et spem loquendi nobiscum, in caritate nostra, que satisfacit omnibus iustis petitionibus.

—

Istud confortum, idest ista confortatio, sive hortatio, de foco, idest igne, secundo, scilicet spiritu Sancti Iacobi, michi venit; unde levavi oculos ad montes, idest respexi ad sanctos istos, scilicet Petrum et Iacobum (ipsemet se declarat), qui, scilicet sancti, incurvaverunt illos, scilicet oculos meos, prius cum nimio pondere, idest nimia excellentia splendoris, quem non tolleraverunt oculi mei.

—

Nunc spiritus Sancti Iacobi prestat auctori bonam spem, indicando ei, quod debeat respondere de Spe, quasi dicens: Deus permisit te videre tot celestia; bene poteris respondere ad mea interrogata. Postquam per gratiam vult quod tu te affrontes, idest facie ad faciem videas, noster Imperator, ante mortem, scilicet tuam, in aula magis secreta, idest in celo, cum suis comitibus, idest amicis (quasi dicat: quia Deus permisit te videre celestia, et concessit ex gratia speciali, quod tu describeres poetice celum et celestia, ad quod Sanctus Paulus ivit, sed non descripsit; ideo dic quid est Spes, ut in te et in aliis hominibus mortalibus apertius cognoscatur), ita quod, viso vero et cognito istius curie, Spem, que inferius bene in amorem trahit, in te et in aliis de hoc horteris; dicas quid ipsa est, dicas quomodo floret in mente tua, et dicas quomodo ad te venit. Sic secutum est secundum lumen. Ecce tres interrogationes. Prima est: quid est spes? secunda, quomodo est in mente auctoris? tertia, quomodo acquisivit eam?

—

Modo verba sequentia, si dicerentur ab ipso auctore, viderentur quedam iactantia; ideo non ipse auctor dicit.

Digitized by Google

18 La Chiesa militante alcun figluolo
Non ha con più speranza, com'è scripto
Nel Sol che raggia tutto 'l nostro stuolo;
19 Però gl'è conceduto che d'Egypto
Vegna in Yerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar li sia prescripto.
20 Gl'altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perchè rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
21 A lui li lasso, a cui non saran forti,
Nè di iactanza; et elli anco risponda,
E la gratia di Dio ciò li conforti.
22 Come 'l discente, ch'al doctor seconda,
Prompto e libente, in quel ch'egl'è experto,
Perchè la sua bontà si disnasconda:
23 Speme (1), diss' io, è un attender certo
Di gloria futura, el qual produce
Gratia divina e precedente merto.
24 Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del primo Duce.

(1) al. spene

18 *Ecclesia militans aliquem filium*
Non habet cum maiori spe, sicut est scriptum
In Sole qui radiat totum nostrum stuolum;
19 *Ideo est sibi concessum quod de Egipto*
Veniat in Hierusalem propter videre,
Antequam militare sit ei prescriptum.
20 *Alia duo puncta, que non propter scire*
Sunt petita, sed ut ipse reportet
Quantum ista virtus est tibi [in] complacentia,
21 *Ei dimicto, quia non erunt sibi fortia*
Nec iactantie; et ipse tibi ad hoc respondeat,
Et gratia Dei hoc sibi comportet.
22 *Sicut discens, qui doctorem sequitur,*
Promptus et libens, in eo quod ipse est expertus,
Ad hoc ut sua bonitas non abscondatur:
23 *Spes, dixi ego, est unum expectare certum*
Illius glorie, quam producit
Gratia divina et precedens meritum.
24 *A multis stellis venit michi ista lux;*
Sed illam instillavit in meum cor prius,
Qui fuit summus cantor primi Ducis.

sed Beatrix dicit pro eo, ne Dantes videretur vanagloriari ex hiis: nam ista verba essent nimis magna iactantia in ore suo. Dicit ergo Beatrix: Et illa pia, que conduxit pennas mearum alarum ad tam altum volatum, ad responsum sic me prevenit, idest respondit pro me: Ecclesia militans aliquem filium non habet cum maiori spe, sicut est scriptum in Sole qui radiat totum nostrum stuolum, idest totam nostram aciem, vel sotietatem. Idest: in terra, in Ecclesia militante, que est una militia et unum certamen, idest ille defenderet Fidem et Spem contra omnes adversarios Fidei et Spei. Nota quod quilibet debet credere se de numero salvandorum. *In sole:* idest in Deo, habet respectum ad id quod dixit supra, quando vidit tot milliia lucernarum, et solem, scilicet Deum, super omnes.

—

Ideo, scilicet per gratiam, est sibi concessum, quod de Egipto, idest de loco tenebrarum (Egiptus, tenebra interpretatur) et peccatorum, veniat in Hierusalem, idest in Terram Sanctam et promissionis, que est vita eterna, propter videre, idest ad videndum, antequam militare sit ei prescriptum, idest vivere in mundo. Prescriptum est sublatum, vel incisum; idest antequam moriatur. Ecce quod ad unam petitionem, factam per Sanctum Iacobum auctori, Beatrix respondet pro eo. Ad alias duas petitiones respondit ipse auctor.

—

Alia duo puncta, que non propter scire sunt petita, quia in celo omnia sciuntur, sed ut ipse reportet quantum ista virtus est tibi in complacentia, ei dimicto, quia non erunt sibi fortia, nec iactantie; et ipse ad hoc respondeat, et gratia Dei hoc sibi comportet. Quasi dicens: Ista duo puncta sibi relinquo, et Deus dabit sibi gratiam bene dicendi, sicut solitus est.

—

Sicut discens, idest discipulus, qui doctorem sequitur, promptus et libens, in eo in quo ipse est expertus, ad hoc ut sua bonitas, idest sufficientia, non abscondatur, sed pubblicetur supple: Spes, dixi, est unum expectare certum illius glorie, quam producit gratia divina et precedens meritum. Hanc diffinitionem ponit Magister Sententiarum, dicens: Spes est certa expectatio future glorie, que provenit ex gratia divina, precedentibus meritis. Ecce iam auctor satisfecit petitioni, qua querebatur quid est spes; nunc vult satisfacere alteri petitioni, scilicet quomodo floret in mente sua, et dicit: A multis stellis (idest auctoritatibus Sacre Scripture, a multis Doctoribus, quos posuit in forma stellarum supra, qui radiis sue scientie vixerunt splendide, quia, Qui alios erudiunt ad iustitiam, erunt sicut stelle in perpetuas eternitates) michi venit illa lux; sed illam instillavit, idest intus pluit, in meum cor prius, qui fuit summus cantor primi ducis, idest Dei qui est primus dux. Ista stella fuit David propheta, psalmographus, qui bene descripsit, prophetando, illas virtutes theologicas, et maxime Spem, in Psalmo nono, quando dixit: Sperent in te qui noverunt nomen tuum, Domine, quoniam non dereliquisti querentes te.

—

Digitized by Google

25 Sperent in te, nella sua Theodia
Dice a color che sanno el nome suo:
E chi nol sa, s'elli ha fede mia?
26 Tu mi stillasti collo stillar tuo
Nell'epistola poi, sì ch'io son pieno,
Et in altrui vostra pioggia ripluo.
27 Mentr' io dicea, dentr'al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.
28 Indi spirò: L'amor ond'io avvampo
Ancor nella virtù, che mi seguette
Infin la palma, e all'uscir del campo,
29 Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Di lei, et èmmi a grado che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.
30 Et io: Le nuove e le Scripture antiche
Pongono 'l segno, et esso lo m'addita,
Dell'anime che Dio s'ha facte amiche.
31 Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fie di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
32 E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tracta delle bianche stole,
Questa revelation ci manifesta.

25 *Sperent in te, in sua Theodia*
Dicunt illi qui sciunt nomen tuum:
Et qui[s] nescit id, si habet fidem meam?
26 *Tu in me stillasti cum stillatione tua*
In epistolam postmodum, ita quod ego sum plenus,
[Et] in aliis vestram pluviam repluo.
27 *Interim quod ego dicebam, intra vivum sinum*
Illius incendii tremulabat unus lampor
Subitus et depressus, ad instar lampi.
28 *Inde spiravit: Amor, unde ego evampor*
Adhuc versus virtutem, que me sequuta est
In palmam, et ad exitum campi,
29 *Vult quod ego respiciam ad te, qui delectaris*
De ea, et est michi gratum quod tu dicas
Illud quod Spes tibi promictit.
30 *Et ego: Nove et Scripture antique*
Ponunt signum, et ipse michi digito demonstrant,
Animarum quas Deus sibi fecit amicas.
31 *Dicit Ysayas, quod quelibet vestita*
In sua terra erit de duplici veste,
Et sua terra est ista dulcis vita.
32 *Tuus frater multo plus digestam,*
Ubi tractat de albis stolis,
Istam revelationem nobis manifestat.

Sperent in te, in sua Teodia, idest, dicunt illi qui sciunt nomen tuum (Theodia: a Theos grece, latine Deus; Odia, scilicet scientia: Theodia, idest scientia Dei, seu divina); et quis nescit id, si habet fidem meam? Etiam illi qui non habent cognitionem, habent spem meam.

Tu, scilicet Iacobe, sancte Apostole, in me instillasti cum instillatione tua in Epistola postmodum, sicut David instillaverat; ita quod ego sum plenus, et in alios vestram pluviam repluo. Tu dixisti: Omne datum optimum, etc.; idest, istam habundantiam spei, quam a vobis habui, ego refundam in alios.

Interim quod ego dicebam. Mentre io diceva: ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor introducit quomodo Sanctus Iacobus fecit unam aliam petitionem eidem auctori, que est, quid spes promictit sperantibus bene? Et vult dicere iste textus, quod interim, dum auctor sic respondebat, Sanctus Iacobus tacitus splenduit splendore acuto, sicut est fulgur subitum et densum; et dixit Danti: Amore inflammatus de virtute Spei, que me secuta est usque ad palmam, scilicet martyrii, et ad exitum campi, idest usque ad mortem, me inducit ut interrogem quid tibi promictit ista spes. Interim quod ego dicebam, intra vivum sinum illius incendii, scilicet Sancti Iacobi, tremolabat unus lampor, idest lumen, vel fulgur subitus et densus ad instar lampi, idest coruscationis. Inde spiravit, idest loquutus [est]: Amor, unde evampor, idest inflammor, adhuc versus virtutem, scilicet Spei, que me sequuta est in palmam, scilicet martyrii, et ad exitum campi, idest usque ad mortem, vult quod ego respiciam ad te, idest explorem, qui delectaris de ea; et est michi gratum, quod tu dicas illud quod Spes tibi promictit.

Et ego, scilicet dixi: Nove et antique Scripture ponunt signum, et ipse michi digito monstrant (idest Testamentum novum et vetus, iste Scripture, indicant) scilicet premium, bravium, quod expecto, animarum, quas Deus sibi fecit amicas.

Dicit Ysayas, quod quelibet vestita in sua terra erit (idest in celo, quod est terra viventium) de duplici veste, scilicet duplici gloria, scilicet anime et corporis, et sua terra est ista dulcis vita. Dicit Ysayas, quod duplicia possidebunt. Iam declaravit de qua terra dicit; scilicet celum, ubi est vita eterna.

Iterum declarat de spe per dicta Sancti Ioannis Evangeliste in Apocalypsi, capitulo quarto, vel quinto, ubi loquitur de stolis albis, etc. Tuus frater, scilicet Ioannes Evangelista tuus frater, multo plus digestam, ibi ubi tractat de albis stolis (idest in quinto capitulo Apocalypsis),

Digitized by Google

33 E prima, presso al fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole;
34 Poscia tra esse un lume si schiarì,
Tal che se'l Cancro havesse un tal cristallo,
Lo verno havrebbe un mese d'un sol dì.
35 E come surge, e va, et entra in ballo
Vergine lieta, sol per far honore
Alla novitia, non per alcun fallo;
36 Così vidd'io lo schiarato splendore
Venir a due, che si volgean a rota,
Qual conveniasi al lor ardente amore.
37 Missesi lì nel canto e nella nota,
E la mia donna in lor tenea l'aspecto,
Pur come sposa tacita et immota.

33 *Et prius, et prope finem illorum verborum,*
Sperent in te supra nos fuit auditum,
Quibus respondiderunt omnes carole;
34 *Postmodum inter ipsas unum lumen claruit,*
Ita quod si Cancer haberet unum talem cristallum,
Yems haberet unum mensem unius solius diei.
35 *Et sicut surgit, et vadit, et intrat tripudium*
Virgo leta, solum propter facere honorem
Novitie, non pro aliquo defectu;
36 *Sic vidi ego clarificatum splendorem*
Venire ad duos, qui se volvebant ad rotam,
Qualiter conveniebat eorum ardenti amori.
37 *Misit se in cantum et notam,*
Et mea domina tenebat in eos aspectum,
Solum sicut sponsa tacita et immota.

istam revelationem nobis manifestat. *Digestum:* idest discussam, declaratam. Dicitur Apocalypsis sexto capitulo: Vidi subtus altare Dei animas interfectorum propter Verbum Dei, etc.; et clamabant voce magna dicentes: Usquequo, Domine, [non] vindicas sanguinem nostrum de hiis qui sunt in terra? Et datum est illis responsum, ut expectarent modicum tempus, donec impleatur numerus fratrum suorum, etc., et dare[ntur] illis singule stole albe.

Et prius, et prope finem illorum verborum, Sperent in te supra nos fuit auditum: quibus vocibus responderunt omnes carole, idest coree, idest omnes anime ille sancte que erant ibi.

Postmodum inter ipsas. Poscia tra esse: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor introducit alium spiritum, qui debet examinare ipsum auctorem de tertia virtute theologica, scilicet de Caritate, qui est spiritus Sancti Ioannis Evangeliste, qui scripsit Apocalypsim. Postmodum inter ipsas, scilicet duas animas sanctorum Petri et Iacobi, unum lumen claruit, scilicet spiritus Sancti Ioannis Evangeliste, ita quod si Cancer haberet unum talem cristallum, yems haberet unum mensem unius solius diei. Hic multi dixerunt multa vana, et etiam littera est fortis. Sed dimissis, idest omnibus aliis vanis dictis obmissis, notandum est, quod ille spiritus tertius erat lucidus et splendidus sicut sol, habebat formam unius cristalli, et lucebat velut sol. Et si cancer haberet unum talem cristallum, videretur esse unus alius sol in luciditate. Item notandum, quod [si] in quocumque signo, duodecim illorum que sunt in zodiaco, esset sol, scilicet in alio signo illi opposito esset alius sol, tunc per totum illud tempus, quo sol esset in illo signo, unus esset dies per totum illum mensem: quia quando sol occideret existens in illo signo, alius sol oriretur qui esset in alio signo sibi opposito; et sic sol semper esset super terram, et sic esset semper dies. Ponatur exemplum, quod dicit hic auctor. Ponatur quod unus alius sol sit in Cancro signo, quando iste sol, qui est in celo, nunc est in signo Capricornii, quod signum Capricornii est signum oppositum signo Cancri: tunc, occidente sole qui esset in signo Capricornii, oriretur ille sol qui esset in signo Cancri, opposito Capricornio; et sic per totum mensem decembris esset unus dies, quia esset sol supra terram: quia quando sol qui esset in Capricornio esset sub terra, ille qui esset in Cancro esset supra terram, et e converso; et ita accideret de quibuscumque aliis signis ad invicem oppositis. Dixit hic auctor de signo Cancri, quia videretur apud grossos maximum inconveniens, quod esset unus dies sine aliqua nocte in yeme, et plusquam in estate. Vocat hic etiam auctor mensem decembris, in quo sol est in signo Capricornii, yeme[m], quia tunc sol maxime distat a nobis, et sic tunc tempus est frigidius quam in aliis mensibus, et quia tunc est solstitium yemale, etc. Nihil aliud vult hic dicere auctor, nisi quod Spiritus Sancti Ioannis Evangeliste erat lucidus, sicut est sol.

Modo per unam comparationem auctor vult describere adventum istius spiritus Sancti Ioannis. Idest, sicut honeste, modeste, invitata virgo ad nuptias, intrat in tripudium, sive in coream, ad honorandum novitiam (Ytalici vocant sponsam mulierem, quando vadit ad virum suum, novitiam, *novitia*); ita supple Spiritus Sancti Ioannis intravit inter istas duas animas, scilicet Sanctorum Petri et Iacobi. Et sicut surgit, quando sedit diu, et vadit et intrat tripudium virgo leta, solum propter facere honorem novitie, idest sponse, non pro aliquo fallo, idest defectu; sic vidi ego clarificatum splendorem, scilicet Spiritum Sancti Ioannis, venire ad duos, scilicet spiritus Sanctorum Petri et Iacobi, qui se volvebant ad rotam, qualiter, idest sicut, conveniebat eorum ardenti amori. Ioannes Evangelista semper fuit virgo, ideo Christus in cruce Virginem virgini commendavit. *Ardori:* quasi dicens, velociter moven[tur], quia ardor amoris volvit eos.

Volvit se in cantum et in notam; et mea domina tenebat in eos aspectum, ac sicut sponsa tacita [et immota]. Quasi

Digitized by Google

38 Questi è colui che giacque sopra 'l pecto
Del nostro Pellicano, e questi fue
D'in su la Croce al grande officio electo.
39 La donna mia così; nè però piue
Mostrò la vista sua di stare attenta
Pos[ci]a, che prima, a le parole sue.
40 Qual'è colui ch'adochia e s'argomenta
Di veder eclypsar lo Sole um poco,
Che per veder non vedente diventa;
41 Tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
Mentre che detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
42 In terra è terra el mio corpo, e saragli
Tanto cogl'altri, che 'l numero nostro
Coll'eterno proposito s'agguagli.
43 Colle sue stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che salliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.

38 *Hic est ille qui iacuit supra pectus*
Nostri Pellicani, et hic fuit
De Cruce ad grande officium electus.
39 *Domina mèa [sic]; nec propter hoc plus movit*
Vistam suam stando actenta,
Postea quam ante verba sua.
40 *Qualis est ille qui respicit et se argumentat*
Videre eclipsari solem aliquantulum,
Qui propter videre non videns efficitur;
41 *Talis effectus fui ad illum ultimum ignem,*
Interim quod dictum fuit: Quare abbagliaris
Propter videnda re, que hic non habet locum?
42 *In terra est meum corpus, et ibi erit*
Tantum cum aliis, quod numerus noster
Cum eterno proposito adequetur.
43 *Cum duabus stolis in beato claustro*
Sunt due luces sole que ascenderunt;
Et istud apportabis in mundum vestrum.

dicens, quod Beatrix respiciebat illos tres; quia quasi tota fides stat in illis tribus, in quibus figurantur ille tres virtutes theologice, scilicet Fides in Petro, Spes in Sancto Iacobo, et Caritas in Sancto Ioanne.

Nunc Beatrix commendat istum spiritum noviter venientem, scilicet Spiritum Sancti Ioannis, in duobus: primo, quia iacuit supra pectus Domini in cena, ubi vidit tot secreta celestia; secundo, quia fuit sibi commendata Virgo et commissa. Inquit Beatrix de Sancto Ioanne: Hic est ille qui iacuit super pectus nostri Pellicani, idest Iesu Christi, et hic fuit de Cruce ad grande officium electus. Notandum est hic quod Pellicanus est avis in Egipto, que facit nidum, in quo fovens pullos suos, quando ingrediuntur in nidum serpentes et mordent pullos, qui morbidi et prope mortem deducti clamant, Pellicanus venit ad clamorem; et videns pullos quasi morientes, rostro percutit pectus suum, et inde fluit sanguis, quem sugentes pulli sani facti sunt, et sic evadunt mortem que ex veneno imminebat eis. Sic fecit Christus Dominus noster: ut nos, sauciatos veneno antiqui serpentis, a morte liberaret, sanguinem suum fudit in cruce, permictens se crucifigi: quem nos bibentes tam spiritualiter quam corporaliter, liberamur a morte eterna.

Domina mea sic, scilicet dixit; nec propter hoc movit plus vistam suam, stando actenta, postea quam ante verba sua: idest dicatur, ex illo loqui, non tamen ipsa Beatrix relinquebat intentionem suam.

Iam comparative vult ostendere auctor, quid evenit sibi in videndo talia et audiendo. Quando quis scit quod sol debet eclipsari, ipse respicit solem propter videre ipsum eclipsari; et ita fixe respicit, quod propter talem intuitum quasi perdit visum. Et hoc provenit ex hoc, quod excellens sensibile quasi corrumpit sensum in illa eclipsatione solis: qui respicit in eam, quasi efficitur non videns. Sic eveniebat auctori, qui respiciebat in Beatricem et in Beatum Ioannem clarissimum; et maxime, quia intuebatur si posset videre corpus Beati Ioannis esse ibi in celo glorificatum: sed non potuit videre, tum propter excellentem claritatem que ibi micabat, tum quia corpus Ioannis non est in celo, imo in terram est conversum. Qualis est ille qui respicit et se argumentat, idest conatur, [videre] eclipsari solem aliquantulum, qui propter videre non videns efficitur: talis effectus fui ad illum ultimum focum, idest ignem, scilicet ad spiritum Sancti Ioannis qui ultimo venerat illuc, interim quod dictum fuit: Quare abbagliaris, idest obumbraris, vel obscuraris, seu offuscaris, sive quasi obcecaris (*abagliare* in ydiomathe ytalico, quando sol reverberat in faciem hominis, non potentis bene respicere in eum, quia non potest bene sustinere illum splendorem: hic eveniebat sic auctori de isto splendore celato), pro videnda re, idest ad pervidendum rem, que hic non habet locum?

In terra terra est meum corpus, et ibi erit tantum cum aliis, scilicet corporibus humanis, quod numerus noster cum eterno proposito aguaglietur, idest adequetur. Ecce quod Sanctus Ioannes dicit, quod corpus suum non est in celo, imo in terra, et in terram conversum, et ibi stabit tantum quousque numerus electorum erit impletus.

Cum duabus stolis, idest cum anima et corpore, in beato claustro sunt due luces sole, scilicet Christus et Beata Virgo Maria, que ascenderunt (nam in capitulo vicesimotertio huius Paradisi finxit, quod cum Christo ascendit Beata Virgo Maria de spera octava, et ivit ad Ecclesiam triumphantem, remanente Ecclesia militante, etc.); et istud apportabis, scilicet inferius, in mundum vestrum, idest dices in terris.

Digitized by Google

41 A questa voce lo 'nfiammato giro
Si quetò con esso el dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro,
45 Sì come, per cessar periglo o rischio,
Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
46 Hay! quanto ne la mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice (1)!

(1) in Paradiso.

44 *Ad istam vocem inflammatus gyrus*
Sequutus est cum dulci mistura,
Que efficiebatur in sono trini spiri,
45 *Sicut, pro cessando labore vel periculo,*
Remi, prius in aquam percussi,
Omnes quiescunt ad sonum unius sibili.
46 *Ay! quantum quantum in mente me commovi,*
Quando me volvi propter videre Beatricem,
Propter non posse videre, quamquam ego essem
Prope illam, et in mundo felici!

Iam imponit finem. Ad istam vocem, inflammatus gyrus, scilicet illorum trium spirituum, idest circulus tripudiantium, sequutus est cum dulci mixtura, que efficiebatur in sono trini spiri, idest spiraminis, splendoris (ponit comparative, quomodo tota illa acies et sotietas fecit finem simul in uno istanti, per istum modum quem faciunt galeocti, idest navigantes in galea, cum remis: quia comito, idest illo officiali cui omnes habent [esse] obedientes, pulsanti unum fischium (fischium est unum parvum instrumentum quod ore pulsatur, et quod facit unum sonum valde acutum), tunc, audito sono illius fischii, omnes qui movent remos quiescunt et cessant a motu tali: qui comitus (est nomen officii in galea) sepe pulsat tale fischium, sive instrumentum, maxime quando intuetur aliquod periculum imminere in galea, ut scopulus vel aliud periculum), sicut, pro cessando labore vel periculo, remi prius in aqua repercussi, omnes quiescunt ad sonum unius sibili, idest fischii, sive instrumenti supple, sic cessaverunt isti spiritus a laboribus eorum.

Modo ostendit auctor, quomodo cum maximo stupore ammiratus fuit et alteratus in animo suo, quod quasi perdidit visum, dicens: Ay! quantum in mente me commovi, quando me volvi propter videre Beatricem, propter non posse videre, scilicet ipsam, quamquam ego essem prope illam, et in mundo felici, idest in celo Empyreo, sive in vita eterna.

Digitized by Google

GENESI E NATURA DELLA SPERANZA

Le virtù teologiche, in quant'all'abito che ne è la sostanza, ragione e teologia c'insegnano esser così ordinate e fra sè congiunte, che simultaneamente vengono infuse nell'anima per darle vita. Diciamo, la vita di grazia; il che mostra unica esser la fonte da cui procedono: ma in quant'agli atti, ne'quali le medesime svolgono sè stesse, l'ordine riesce inverso: cioè, precede il meno perfetto, a cui segue il più perfetto, fino alla Carità, che è perfezione consumata. Prima dunque è la Fede, media la Speranza, come fiore che ne sboccia per dare soavissimo frutto d'amore; e questo frutto è la Carità. A questa virtù della Speranza, come già a quella della Fede, unitamente alla quale, considerata nel principio da cui discende ed in cui va a compiersi, mostra la nobiltà della natura umana, la quale aspira a diventar divina, consacra il Poeta questo canto con tale precisione di concetti e proprietà di traslati, che nella sua parola, come attraverso cristalli che avvicinino l'oggetto lontano, vedi l'altezza maravigliosa e la luce confortatrice di cui risplende la cosa significata.

Che cosa è ella cotesta Speranza? Risponde il Poeta:

> Speme... è un attender certo
> Della gloria futura, il qual produce
> Grazia divina e precedente merto.
> Da molte stelle mi vien questa luce:

e le numera tutte, dal sommo cantore del Cristo venturo, che fu David ne'suoi Salmi, fino all'Apostolo dell'amore, che nell'ultima cena posò sul petto di lui, e n'ebbe arcane rivelazioni di Paradiso.

Tornando alla genesi di questa carissima virtù, è da richiamare quel che lo stesso Poeta aveva già detto nel canto precedente, cioè, che nella profonda essenza divina sta il principio dei fulgori, onde risplendono in cielo le corone de'Santi e il cui riflesso rischiara il fosco cammino di questa vita; alba di un giorno sempiterno. Ed è il fine che vediamo lassù, fine assoluto, a cui è legata la destinazione nostra, e che quindi c'infonde la speranza di conseguirlo e possederlo, donde quella violenta tensione del cuore che ad esso si distende e non può separarsene: fine che non sarebbe più tale, se di conseguirlo non avessimo la possibilità; nè avremmo quella tensione, col desiderio e la speranza di arrivarvi, se da esso non derivasse. Inutile il dire, che allorquando così il pensiero come l'affetto del cuore saranno arrivati a quel possesso, non vi sarà più speranza. La Speranza dunque è di necessità un pensiero incompiuto, un affetto in germe, che cercano il loro fine, il loro compimento, il loro riposo. Questo pensiero e questo germe di amore stanno nella Fede. Per lo che lo sperare comprende due significati: l'uno, di rendere presente una cosa lontana, cioè specchiarla; l'altro, di stendersi verso essa per arrivarne al possedimento; inchiudendo poi tutti e due i sensi un oggetto, il quale di qualche modo ci è presente, ma non isvellatamente nè posseduto. E qui si noti che un protendimento dell'anima a qualcosa intraveduta in lontano e non posseduta per anco, è qualsiasi speranza: ma poichè qualunque cosa, che si arrivi quaggiù a possedere, non contenta l'indefinita capacità e avidità dello spirito nostro, però nessuna speranza di quaggiù può quietarci: solo nell'infinito può essa avere una speranza che ne mantenga la vita; e questa Speranza non si ha nè può aversi determinata, piena e certa, che per la Fede, perchè essa sola ci dà la vera rivelazione dell'infinito.

La sola fede pertanto in Dio sorregge l'umano spirito, innalzandolo al punto a cui è destinato di arrivare; e lo salva dai due eccessi, ne'quali senza di essa cade necessariamente, cioè di presunzione, o di disperazione, di superbo egoismo, o di vile abbattimento, ove non si trova che vuoto e morte. Salva da presunzione, poichè l'altezza medesima del fine che la Fede ci mostra, ci fa vedere e sentire la sproporzione delle forze nostre per raggiungerlo; nè altro che per lacrimevoli aberrazioni potremmo su questo punto sedurre noi stessi. Imperocchè tale presunzione porrebbe Dio tra le cose finite, o si contenterebbe dell'incognito, del nulla. Il medesimo accade della disperazione, la quale sconosce l'infinita bontà di Dio o la sua esistenza. La Fede invece ci rivela i sublimi destini dell'uomo; e con ciò stesso deprime il nostro orgoglio, che a quella luce non può non vedere il suo nulla; e da questo prostrati ci solleva e ci rende eroi, ricordandoci il Padre di cui siamo figliuoli, il fine che ebbe nel crearci, e com'egli sia con noi, soltanto che noi vogliamo; perchè la cooperazione nostra all'azione di lui è necessaria: altrimenti, quale virtù avremmo noi? E ci manifesta ad un tempo un nuovo tesoro delle misericordie divine, inchiuso necessariamente nel concetto di una bontà sovreminente: la quale non pur ci tira al fine, ma chiama e condiziona l'arbitrio a cooperarvi: dacchè l'altissimo fine della moralità, non altrimenti che per via morale, e quindi per associazione di voleri efficaci, possa conseguirsi.

Il Poeta comincia il presente canto, manifestando una speranza a cui il fatto non corrispose: ma era una speranza terrena, relativa, e per ciò stesso fallibile; la quale ove si fosse anche avverata, non ne sarebbe stato felice. Lui veramente felice che mirò più alto, ed il suo Poema ce lo dice abbastanza; e felici anche noi, se con esso mireremo al vero e supremo nostro fine! anche le inevitabili battaglie di questa vita, come a lui e a tutti i veri virtuosi si convertiranno in trionfo.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMISEXTI SUMMARIUM

In isto capitulo vicesimosexto, quod incipit: *Dum dubitabam propter visum extinctum*, auctor tractat quomodo Sanctus Ioannes examinavit eum de Caritate, tertia virtute theologica. Notandum est, quod auctor finxit in capitulo vicesimoquarto, quomodo Sanctus Petrus examinavit eum de Fide, quia Sanctus Petrus fuit petra Fidei et fuit valde stabilis in ea, et in suis [Epistolis] canonicis de ipsa diffusius pertractavit. Sic etiam in capitulo vicesimoquinto, idest immediate precedenti, Sanctus Iacobus examinavit eum de Spe, de qua ipse Sanctus Iacobus in suis Epistolis canonicis fuit diffuse loquutus. Sic in isto capitulo, quia Sanctus Ioannes fuit valde dilectus a Christo, ut Evangelii testimonio comprobatur, et sic dilexit ipse Christum, et de Caritate multum locutus est in suis Epistolis canonicis, ideo auctor fingit se fuisse hic examinatum a Sancto Ioanne de Caritate. Dicit igitur auctor, quod dum dubitaret visum perdidisse, Sanctus Ioannes dixit ei: Non perdidisti visum, sed aliquantulum deviavit a te; cito ipsum reacquires, quia domina, que te conducit, habet in se virtutem circa oculos tuos, quam habuit manus Ananie circa Sanctum Paulum. Sed interdum quoad reacquires visum, dic michi ubi anima tua ponit totam spem suam, et quam rem tu maxime amas et in qua posuisti finem tuum ultimatum. Cui dixit auctor, quod Alpha et O, idest Deus, erat illud in quo terminatur amor suus. Cui Apostolus dixit: Bene dicis, sed oportet te ultra procedere et dicere, unde directus fuisti et ductus ad sic faciendum, idest ad diligendum Deum super omnia. Cui dixit: Argumenta philosophica [et] Sacre Scripture, que indicant quomodo bonum in quantum apprehenditur, sic accendit apprehendentem ad amorem: etiam auctoritas Dei, qui dixit Moysi, Ostendam tibi omne bonum; et tu sternis michi idem in Evangelio tuo subtilissimo. Cui dixit Sanctus Ioannes: Habes alias cordas, te trahentes ad hoc? Cui dixit auctor: Ita; quia propter suam bonitatem creavit mundum, dedit mihi esse, per mortem suam redemit me. Et cum talia diceret auctor, tota curia Paradisi cantavit, Sanctus, Sanctus, Sanctus. Et tunc auctor recepit visum, et tunc percepit se acutius videre quam prius videbat. Et ecce, in quibusdam radiis et fulgoribus, apparuit anima Ade; unde auctor fecit sibi quatuor questiones, dicens: O pome mature, quia tu vides clare in speculo divino illa que volo scire, dic michi quantum tempus est quod Deus te creavit et in Paradiso te collocavit, et quantum stetisti in ipso Paradiso, et que fuit causa tue expulsionis inde, [et] quod fuit ydioma quo tu usus fuisti. Quas quatuor questiones Adam solvit optime. Videantur omnia hec in Commento super isto capitulo.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMSEXTUM

1 Mentr' io dubbiava per lo viso (1) spento,
Della fulgida fiamma che lo spense,
Uscì uno spiro che mi fece attento,
2 Dicendo: Intanto che tu ti risense
De la vista che hai in me consumpta,
È buon che ragionando la compense.

(1) di Beatrice.

1 *Dum ego dubitabam propter visum extinctum,*
De fulgida flamma, que illum extinxit,
Exivit unum spirum quod me fecit actentum,
2 *Dicendo: Interim quod tu te resentis*
De vista quam habes in me consumptam,
Bonum est quod ratiocinando illam compenses.

Dum ego dubitarem. Mentre io dubitava: istud est vicesimumsextum capitulum huius Paradisi, in quo, ex quo in capitulo precedenti de secunda virtute theologica, scilicet de Spe, auctor expedivit se, iam vult tractare de tertia virtute, scilicet de Caritate, quam figurat in Beato Ioanne Evangelista; ideo introducit ipsum Sanctum Ioannem Evangelistam, ut examinet ipsum auctorem de ipsa Caritate. Et dividitur in quatuor partes. In quarum prima, ipse auctor introducit ipsum tertium spiritum, scilicet Sancti Ioannis, qui examinabit ipsum auctorem de Caritate.
In secunda parte, que incipit ibi:

> Et ego audivi per intellectum humanum;
> E io odii per intelletto humano,

predictus Evangelista facit petitionem auctori de Caritate.
In tertia parte, que incipit ibi:

> Et sicut ad lumen acutum;
> E come al lume acuto,

auctor introducit quartum spiritum, scilicet spiritum Ade, primi hominis creati, cui proponit ipse auctor aliquas questiones.
In quarta parte, que incipit ibi:

> O fili mi, non gustatio ligni;
> O figliuol mio, non il gustar del ligno,

Adam solvit questiones sibi propositas in tertia parte superiori. Caritas figuratur in Ioanne Evangelista; tum quia fuit maxime dilectus a Christo, et ipse valde dilexit Christum, sicut satis in Evangelio apparet, Ioannis ultimo. Hic est discipulus ille quem diligebat Ihesus; tum etiam quia Ioannes multum tractavit et multa scripsit tam in Evangelio, quam in Epistola sua canonica de Caritate, ut patet bene intuenti.

Continuans igitur auctor dicta in precedenti capitulo dicendis in isto, ostendit quomodo dubitabat perdidisse potentiam visivam propter aspectum in sancto spiritu Ioannis Evangeliste, et quomodo in taliter dubitando Sanctus Ioannes persuasit sibi, quod tempus non perderet, sed quousque potentia videndi sibi redderetur occuparet se in aliquo bono exercitio. Ideo Sanctus Ioannes dixit sibi auctori: Incipias et dicas ubi tua terminatur ultimate voluntas in suis volitionibus, idest quid supra omnia amas, et cogita quod non perdidisti potentiam videndi, sed aliquantulum recessit a te, reversura cito tamen. Cui Sancto Ioanni auctor respondens, dixit quod voluntas sua ultimate terminabatur in Deo et quia ipsum super omnia diligebat. Et iterum Sanctus Ioannes, qui predixerat sibi, quomodo reacquireret visionem, iterum voluit quod auctor plus procederet et dixit: Oportet quod tu crebres adhuc clarius dicta tua; idest, oportet quod tu dicas que sunt illa que te induxerunt ad amandum Deum super omnia. Cui auctor respondens dixit, quod tam dicta philosophica, quam auctoritas Sacre Scripture et Sanctorum dicta, accenderunt amorem suum ad diligendum Deum. Nam philosophica naturalia indicant Deum esse primum motorem, causam

Digitized by Google

3 Comincia dunque, e di' dove s' appunta
L'anima tua, e fa' ragion che sia
La vista in te smarrita e non defuncta;
4 Perchè la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la mano d'Anania.
5 Io dissi: Al suo piacer e tosto e tardo
Vegna rimedio agl'occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col foco onde sempre
[ardo.

3 *Incipe igitur, et dic ubi punctatur*
Anima tua, et fac rationem quod sit
Vista tua in te devia sed non defuncta;
4 *Quia domina, que per istam divam*
Regionem conducit te, habet in conspectu
Virtutem quam habuit manus Ananie.
5 *Ego dixi: Ad suum placitum et citum et tardum*
Veniat remedium oculis qui fuerunt porte,
Quando ipsa intravit cum foco unde ego semper
[ardeo.

primam, summum principium unicum, ut patet in fine octavi libri Phisicorum, et in fine decimi Metaphisice: et sic concluditur philosophice et naturaliter, Deum esse summum bonum. Philosophia moralis ostendit, quomodo bonum, ut bonum, est diligibile; quia bonum, vel apparens bonum, est obiectum voluntatis nostre, ut dicit Aristotiles in principio primi Ethicorum: ergo summum bonum est summe amabile et amandum. Auctoritates Sacre Scripture idem declarant, ut Exodi trigesimotertio capitulo, ubi Moysi petenti a Deo ut sibi ostenderet faciem suam, Deus dixit: Veni, ostendam tibi omne bonum quod Deus est. Hoc etiam tu, o Sancte Ioannes, dixit auctor, ostendis michi in tuo Evangelio, ubi, altissime preconizando, reserasti arcanum et occultum super omnes qui loquuti sunt de profundis rebus. Tunc ad textum.

Continuando igitur auctor dicta in precedenti capitulo dicendis in ipso presenti, quia ipse putaverat, saltem dubitabat, amisisse visum in aspiciendo Sanctum Ioannem, ideo dicit: Dum ego dubitabam propter visum extinctum, idest visionem extinctam, de fulgida, idest fulgenti, flamma, scilicet anima, Sancti Ioannis, que illum, scilicet visum meum, extinxit, exivit unum spiramen, idest una vox, scilicet de ore Sancti Ioannis, quod, scilicet spiramen, me fecit actentum. Notandum est hic, quare fingit hic auctor, quod ipse amiserit visum, propter videre et intueri in Sanctum Ioannem, sive in animam eius, et quare dicat quod Sanctus Ioannes est splendidior duobus aliis apostolis, Sancto Petro et Sancto Iacobo: et tamen Petrus fuit fundamentum Ecclesie et princeps Apostolorum: et ipse et Sanctus Iacobus fuerunt martyres: Sanctus vero Ioannes non fuit martyrizatus, imo nec bene scitur de eius morte. Dicitur quod Sanctus Ioannes Evangelista fuit illuminatus super alios Apostolos de misteriis divinis, de archanis et secretissimis Dei; sicut patet de secretis sibi revelatis in pectore dominico in cena ultima, et in libro Apocalypsis, ubi vidit tot et tanta: ideo fuit maxime lucidus; et ideo, propter excellentiam tante lucis, que refulgebat in anima ipsius Sancti Ioannis, fingit hic auctor, se non potuisse sustinere illam lucem, imo fuit adeo obumbratus, quod quasi amisit visum: ideo non sufficiebat intelligere illa verba, In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum, etc., nec librum Apocalypsis; nam lux sua sunt libri sui, etc. Dum sic igitur staret in tali agone Dantes, Ioannes dixit ei, ut patet in textu, ubi sic sequitur dicendo: Interim quod tu te re-

sentis de *vista*, idest visu, quam habes in me consumptam, bonum est quod, ratiocinando, illam compenses. Quasi dicat: Non est bonum perdere tempus; ergo donec stas ita sicut cecus et quousque reacquires visum predictum paulatim, quem scilicet quasi amisisti respiciendo in me, bonum et utile est quod de aliqua re recompenses.

Ergo incipe et dic ubi punctatur, idest firmatur, vel figitur, anima tua, idest amor tuus, sive intentio anime tue, terminatur; idest, que est illa res, in qua figitur anima tua et ubi reducis vires tuas (iam dat sibi bonam spem); et fac rationem, idest ymagineris, quod sit vista tua in te devia, non defuncta, idest visus tuus sit alteratus, non extinctus; quia domina, scilicet Beatrix, que per istam divinam regionem conducit te, habet in conspectu, idest in intuitu oculorum, virtutem quam habuit manus Ananie. Nota quod, quando Paulus persequebatur Christum et nomen eius, acceptis epistolis a principibus sacerdotum in Hierusalem, ibat in Damascum, ut persequeretur omnes in Christum credentes; dum esset in itinere, circumfulsit eum lux de celo; et cadens in terram quasi mortuus, stetit tribus diebus quod non comedit nec bibit. Et tunc fuit raptus ad tertium celum, ubi vidit archana, que, ipso teste, non licet homini loqui: et sic perdidit visum. Dictum fuit sibi, quod iret, in Damasco, in vicum qui dicitur rectus, in quo habitabat quidam amicus Christi et discipulus, qui voca[ba]tur Ananias: qui imponens manum suam super Saulum, idest Paulum, ipse Paulus recepit visum quem perdiderat; ita quod per impositionem manus Ananie Paulus recepit visum quem quasi perdiderat, seu amiserat quasi. Nam quando Deus voluit vocare ad se et convertere Sanctum Paulum, qui primitus persequebatur Christum et Christicolas, fecit quod amisit visum; tandem per manum Ananie restituit sibi visum. Sic evenit auctori, qui aliquibus temporibus deviaverat a Deo, vacans vanitatibus plurimis mundanis; sed Deus qui volebat ipsum auctorem sibi amicare et facere amicum, ideo misit Ananiam, scilicet Beatricem, que reduxit eum ad celum: quia Beatrix est illa scientia que aperit oculos intellectuales ad cognoscendum Deum; oculi auctoris sunt speculationes subtiles sue.

Ego dixi: Ad suum placitum et citum et tardum veniet remedium oculis, scilicet meis, qui fuerunt porte, quas ipsa, scilicet Beatrix, intravit, cum foco unde ego semper

Digitized by Google

6 Lo Ben, che fa contenta questa corte,
Alpha et O è di quanta Scrittura
Mi legge amor e lievemente e forte.
7 Quella medesma voce, che paura
Tolto m'havea del subito abbaglo,
Di ragionar ancor mi misse in cura;
8 E disse: Certo a più angusto vaglo
Ti conviene schiarir; dicer convienti,
Che drizzò l' arco tuo a tal bersaglo.
9 Et io: Per phylosophyci argomenti
E per autorità che quinci scende,
Cotal amor convien che 'n me s'imprenti;
10 Chè 'l ben, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amor, e tanto maggio,
Quanto più di bontà in sè comprende.
11 Dunque all'esentia, ov' è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si trova,
Altro non è ch' un lume di suo raggio,

6 *Bonum, quod facit contentam istam curiam,*
Alfa et O [est] quante Scripture
Michi legit amorem suum leviter sive fortiter.
7 *Illa eadem vox, que pavorem*
Subtraxerat michi de subita obfuscatione,
Ratiocinandi adhuc me misit in curam;
8 *Et dixit: Certe cum angustiori cribro*
Te oportet clarificare; dicere te oportet,
Quis direxit arcum tuum ad tale bersalium.
9 *Et ego: Per philosophica argumenta*
Et per auctoritates que hinc descendunt,
Talis amor convenit quod in me imprimatur;
10 *Quia bonum, in quantum est bonum, sicut intelli-*
Sic accendit amorem, et tanto [maiorem], [gitur,
Quanto plus bonitatis in se comprehendit.
11 *Igitur ad essentiam, que habet tantam prerogativam,*
Quia quodlibet bonum, quod extra illam repe-
Aliud non est quam lumen sui radii, [ritur,

ardeo, idest cum ardenti amore; quia ut dictum est sepe, quando vidit illam puellam, scilicet Beatricem, in domo domini Fulchi, per oculos, videndo illam, fuit inflammatus de amore ipsius.

Et iam disponit se, et respondet prime petitioni Sancti Ioannis; scilicet, ubi terminatur amor suus et sue mentis intentio, dicens: Bonum, scilicet Deus, quod facit contentam istam curiam, Alfa et O est quante Scripture michi legit amorem, sive leviter sive fortiter. Vult dicere: Omnis amor, quem michi dicunt quecumque Scripture, me reducit ad amandum summum bonum, scilicet Deum, qui est principium et finis omnium creaturarum: Alfa, idest principium, et O, idest finis. Sic se vocat Christus in principio libri Apocalypsis, ubi sic habetur: Ego sum Alfa et O, principium et finis, dicit Dominus Deus, qui est et qui erat et qui venturus est omnipotens.

Illa eadem vox, scilicet Sancti Ioannis, que pavorem subtraxerat michi (quia Dantes credidit perdidisse visum: sed vox Sancti Ioannis securavit eum et subtraxit ab eo pavorem, quando sibi dixit: Ymagineris quod visus in te sit devius, sed non extinctus) de subita obfuscatione vel intuitione, ratiocinandi adhuc me misit in curam (idest voluit quod adhuc ratiocinarem amplius), et dixit: Certe cum angustiori cribro (cribrum est instrumentum ad purgandum triticum, de coreo perforato quasi infinitis foraminibus) tibi convenit, idest te oportet, clarificare id quod dixisti; dicere tibi convenit, idest te oportet, quis direxit arcum tuum ad tale bersalium. Bersalium est signum positum, ad quod sagiptatores actendunt, ad sagiptandum recte. Idest, quasi dicat Sanctus Ioannes: Aliter et specialius oportet quod tu respondeas; quia nimis tam generaliter dixisti, et ista tam generalia non bene exprimuntur sufficienter. Cribrum in ytalico ydiomate dicitur vallum, sive vannum, propter quasi innumerabilia foramina sua, unde descendit lolium quando grana purgantur. Quasi dicat: Ut tu sis sufficienter examinatus de Caritate, non sufficit id quod dixisti; sed volo quod tu dicas et exprimas, quod te movet ad hoc, ad amandum summum bonum.

Et ideo auctor respondit dicens: Et ego: [Per] philosophica argumenta, scilicet tam naturalia quam etiam moralia, et per auctoritatem, scilicet Sacre Scripture et Doctorum, que hinc, scilicet de celo, a Spiritu Sancto descendit, talis amor convenit, idest oportet, quod in me exprimatur. Nam omnis bonus philosophus posuit, quod est dare unum primum principium. Preterea habeo auctoritates Prophetarum, Evangelistarum et Doctorum, qui scilicet hinc a vobis fuerunt edocti, scilicet a Spiritu Sancto. Oportet igitur quod sagipta mei amoris tendat in illum. Modo probat hoc, dicens: Quia bonum, in quantum est bonum, sicut intelligitur, ita accendit amorem: et tanto maiorem, quanto plus bonitatis in se comprehendit. Quasi dicat: Si, pro quia, est verum quod bonum sit obiectum appetitus nostri, ergo quanto bonum est magis bonum, tanto plus accendit ad amorem. Vult Aristotiles primo Ethicorum, quod bonum est id quod omnia appetunt, et videtur quasi impossibile quod bonum cognoscatur et non ametur, et necdum bonum vere bonum existens, sed etiam apparens bonum et non existens: ergo illud bonum, a quo omnia alia dependent et in quo sunt contenta omnia bona, est summe amandum: et non est dare terminum amoris voluntatis, nisi in illo summo bono.

Igitur ad essentiam, que habet tantam prerogativam, quia quodlibet bonum quod extra illam reperitur, aliud non est quam lumen sui radii (igitur illud est summe

Digitized by Google

12 Più che ad altra convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che cerne
El vero, in che si fonda questa prova.
13 Tal vero all' intelletto mio [dis]cerne
Colui che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le substantie sempiterne.
14 [S]cernel la voce del beato autore,
Che dice a Moyse, di sè parlando:
Io ti farò sentir ogni valore.
15 [S]cernimel tu ancora, cominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù, e sopr'ogn'altro bando.
16 Et io udi': Per l'intellecto humano
E non (1) auctoritadi a lui concorde,
De' tuoi amor a Dio guarda 'l sovrano.
17 Ma di'ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
18 Non fu latente (2) la santa intentione
Dell'aquila di Chrysto, ancor m'accorsi
Ove menar volea mia profexione.

(1) per — (2) nascosta.

12 *Magis quam in alia oportet quod moveatur*
Mens, amando, cuiuslibet qui cernit
Verum, in quo fundatur ista probatio.
13 *Tale verum intellectui meo sternit*
Ille, qui michi demonstrat primum amorem
Omnium substantiarum sempiternarum.
14 *Sternit vox veracis auctoris,*
Qui dixit Moysi, de se loquendo:
Ego faciam te videre omnem valorem.
15 *Sternis tu michi id adhuc, incipiendo*
Altum preconium, quod clamat archanum
Hinc inferius, super omne aliud bannum.
16 *Et ego audivi: Per intellectum humanum,*
Et per auctoritates ei concordes,
De tuis amoribus ad Deum respicere supremum.
17 *Sed dic de amore, si tu sentis alias cordas*
Trahere te versus eum, ita quod tu sones
Cum quot dentibus iste amor te mordet.
18 *Non fuit latens sancta oratio*
Aquile Christi, imo perpendi
Quo voluit ducere meam professionem.

amandum; idest omnia bona dependentia non sunt nisi quedam participatio illius boni: concludit ergo dicens), magis quam in alia, scilicet quacumque, essentia, convenit, idest oportet, quod moveatur mens, amando, cuiuslibet qui cernit, idest cognoscit, verum, in quo probatur ista probatio. Bene dicit, *qui cernit:* quia aliquando res non bona, et apparens bonum, movet mentem ad amorem; sed in ista essentia non potest esse deceptio, in qua est omne bonum et extra quam nihil est bonum, quin sit quidam splendor causatus ab illo, quia omne bonum procedit ab illo, etc.

Modo adhuc probat hoc per Aristotilem in fine octavi Phisicorum et duodecimi Methaphisice, dicens: Tale verum sternit, idest ostendit, sive appresentat, aliter representat, intellectui meo, ille, scilicet Aristotiles, qui michi demonstrat primum amorem omnium substantiarum sempiternarum.

Modo probat idem per auctoritatem Sacre Scripture, scriptam Exodi tricesimotertio capitulo, dicens: Sternit, idest ostendit, vox veracis auctoris, scilicet Spiritus Sancti, qui dixit Moysi, de se loquendo: Ego faciam te videre omnem valorem; veni, ostendam tibi omne bonum.

Modo etiam idem probat per dicta ipsius Sancti Ioannis, per illa scilicet, que ponuntur in principio sui Evangelii, scilicet, In principio erat Verbum, etc. Sternis, idest ostendis, michi, tu id adhuc, scilicet etiam, incipiendo, scilicet Evangelium tuum, altum preconium (idest maximam pubblicationem, in qua incipis, In principio, etc.) quod clamat archanum (idest secretum profundum, sublime, idest unitatem immense essentie divine, tres personas, sive Trinitatem personarum divinalium, misterium incarnationis, ibi Verbum caro factum est; vel etiam hoc potest intelligi de libro Apocalypsi) supernum bandum inferius, super omne aliud publicatum, idest ultra omnem tubam Prophetarum et Evangelistarum, et ultra omnia dicta Doctorum.

Et ego audivi. E io udii: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor introducit Ioannem Evangelistam, facientem ipsi unam petitionem circa Caritatem, ubi ipse Sanctus dicit: Quasi bene respondidisti et bene amas; sed volo quod exprimas causas particulares, que te induxerunt ad hec, sicut dixisti, et formam quomodo amas et modum. Et ideo replicat responsum auctoris. Dicit ergo auctor: Et ego audivi: Per intellectum humanum (idest per rationes, quas intellectus potest bene percipere, cui etiam concordat divina auctoritas), et per auctoritates ei concordes, de tuis amoribus ad Deum respicere supremum. Dixit de amore, qui ad Deum supreme est dirigendus.

Sed, adhuc supple, dic de amore, si tu sentis alias cordas trahere te versus ipsum, scilicet summum bonum; ita quod tu sones cum quot dentibus iste amor te mordet: idest, declares cum quot modis et cum quot causis tu traheris ab isto amore ad amandum Deum; cum quot morsibus, idest rationibus mordacibus, idest bene et recte concludentibus.

Non fuit latens, idest me, sancta oratio aquile Christi (nam Sanctus Ioannes fuit figuratus in Evangelio suo per

Digitized by Google

19 Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritade son concorsi;
20 Perchè l'esser del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'ei sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
21 Colla predecta conoscenza viva,
Tracto m'ànno del mar dell'amor torto,
E del diricto (1) m'han posto alla riva.
22 Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, amo io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
23 Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo; e la mia donna
Dicea cogl'altri: Sancto, Sancto, Sancto.
24 E come a lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
25 E lo sveglato ciò che vede abbhorre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Finchè la extimativa non soccorre;
26 Così dagl'occhi miei ogni quisquilia
Fugò (2) Beatrice co'razzi de'suoi,
Che rifulgevan più che mille milia;

19 *Ideo reincepi: Omnes illi morsus,*
Qui possunt facere cor volvi ad Deum,
Ad meam caritatem concurrerunt;
20 *Quia esse mundi, et esse meum,*
Mors quam ipse sustinuit ut ego vivam,
Et illud quod sperat omnis fidelis, sicut ego,
21 *Cum predicta cognitione viva,*
Traxerunt me de mare amoris tortuosi,
Et recti amoris posuerunt me ad ripam.
22 *Frondes, unde refrondatur totus hortus*
Ortolani eterni, quero ego tantum,
Quantum est ab eo illis de bono porrectum.
23 *Sicut ego tacui, unus dulcissimus cantus*
Resonuit per celum; et mea domina
Dicebat cum aliis: Sanctus, Sanctus, Sanctus.
24 *Et sicut ad lumen acutum dissonnatur*
Propter spiritum visivum qui recurrit
Ad splendorem qui vadit de tunica in tunicam,
25 *Et excitatus quidquid videt abhorret,*
Sic nesciens propter subitam vigiliam,
Quousque extimativa ei non succurrit;
26 *Sic de oculis meis omnem quisquiliam*
Fugavit Beatrix cum uno de radiis suis,
Qui refulgebat plus quam per mille milliaria;

(1) amore — (2) scacciò.

aquilam, que acutius intuetur solem quam quodcumque aliud animal; quia Sanctus Ioannes vidit acutius et profundius aliis Evangelistis et altius volavit: idest ego vidi de quo volebat me interrogare), imo perpendi quo volebat ducere meam professionem.

Ideo reincepi, idest reiteravi: Omnes illi morsus (idest omnes rationes tenaces, que sicut dentes sunt acute), qui possunt facere cor volvi ad Deum, ad meam caritatem concurrerunt, idest strinxerunt me ad amandum Deum super omnia.

Nunc rationes refert in speciali. Prima est de creatione mundi et de esse eius. Quasi dicat: Considero primo, quod Deus de nihilo dedit esse mundo et creavit eum; et hoc solum propter eius immensitatem bonitatis, quia voluit communicare bona sua et perfectiones suas, scilicet esse, vivere, intelligere, ratiocinari, etc. Hoc primo movet ad amandum ipsum Deum, qui fecit ita pulchrum mundum, dans esse omnibus creaturis; quia esse mundi et esse meum (alia ratio est caritas, quam ipse habuit ad redimendum mundum, mictendo filium suum ad incarnandum et supportando mortem Crucis, ut homines viverent, scilicet vita eterna), mors quam ipse sustinuit ut ego vivam (et nolo esse ingratus tanti beneficii, quod michi contulit, quia tolleravit mortem pro vita mea salvanda et conservanda), et illud quod sperat omnis fidelis, sicut ego, quia spero vitam eternam, cum predicta cognitione viva, idest vivaci, traxerunt me de mari ad ripam, idest tales rationes extraxerunt me de profundo falsi amoris in quo periclitassem, et posuerunt me ad ripam, idest prope bonum amorem et rectum.

Iam descendit ad alias rationes, quia iste rationes, hucusque tacte, fuerunt de Deo. Modo descendit ad rationes de proximis tractantes: proximos, et creaturas mortales et viatrices, et etiam beatas; frondes. Caritas proximi, sive [que] habetur ad proximum, est secunda ala ad volandum in celum; sicut prima est caritas ad Deum, sive amor ad Deum, scilicet amare Deum. Frondes, idest folia, unde refrondatur, idest ex quibus, totus ortus hortolani eterni (refrondatur, idest repletur), amo ego tantum, quantum est ab eo illis de bono porrectum, idest datum, vel donatum. Idest ipse auctor amat proximos, ex quibus repletur Paradisus, secundum quod sunt boni et virtuosi, et secundum quod Deus donavit eis virtutem.

Statim quod ego tacui, unus dulcissimus cantus resonuit per celum: et mea domina, scilicet Beatrix, dicebat cum aliis, Sanctus, Sanctus, Sanctus, idest cantabant ter Sanctus Dominus Deus Sabaoth.

Et sicut ad lumen acutum. E come a lume acuto: ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor introducit

Digitized by Google

27 Onde, me' (1) che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefacto domandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
28 Et ella (2) disse: Dentro da que' rai
Vagheggia 'l suo Factor l'anima (3) prima,
Che la prima virtù (4) creasse mai.
29 Come la fronda, che flecte la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per propria virtù che la sublima,
30 Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlar, ond' io (5) ardeva;
31 E cominciai: O pomo, che maturo
Solo producto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figla e nuro;
32 Divoto, quanto posso, a te supplìco,
Perchè mi parli: tu vedi (6) mia vogla;
E per udirti tosto, non la dico.

27 *[Ex quo melius quam prius modo videbam,*
Et quasi stupens quesivi
De quarto lumine, quod vidi nobiscum].
28 *Et mea domina: Intra illos radios*
Procatur suum Factorem anima prima,
Quam prima virtus crearet unquam.
29 *Sicut frons, que flectit summitatem*
In transitu venti et postea se levat
Propter propriam virtutem que ipsam sublimat,
30 *Feci ego in tantum in quantum ipsa dicebat,*
Stupens; et postea me refecit securum
Unum desiderium loquendi, unde ego ardebam;
31 *Et incepi: O pomum, quod maturum*
Solum productum fuisti, o pater antique,
Cui omnis femina est filia et nurus;
32 *Devotus, quantum possum, tibi supplico,*
Ut michi loquaris: tu vides meam voluntatem;
Et propter audire te cito, illam non dico.

(1) meglo — (2) al. e la mia donna — (3) s. Ade — (4) Dio — (5) per lo quale — (6) da te medesmo.

quartum spiritum, scilicet Ade, primi hominis creati, cui ipse auctor proponit aliquas questiones. Primo tamen ponit quomodo reacquisivit visum per talem comparationem. Quando quis dormit in una camera clausa, et subito intrat lumen, vel per aperitionem fenestrarum, vel introductionem alicuius cerei accensi aut lucerne ardentis, quod lumen est acutum et facit expergescere dormientem subito, ita quod dormiens subito excitatur, et spiritus visivus propter excessum luminis excitatur, dormiens nec per spatium scit ubi sit, postea recuperat omnem sensum. Et sicut ad lumen acutum disson[u]atur, idest a sompno evocatur, sive excitatur, propter spiritum visivum qui recurrit ad splendorem qui vadit de tunica in tunicam, idest de camera in cameram (quia oculus habet plures tunicas, sub quibus servatur potentia visiva), et excitatus quidquid vidit abhorret; sic nesciens, idest in tantum illa vigilatio nescia est et ignava, quod non cognoscit, propter subitam vigiliam, idest excitationem, quousque estimativa ei non succurrit, idest non discernit per spatium; sic de oculis meis omnem quisquiliam, idest omne velamen tenebrarum, fugavit Beatrix cum uno de radiis suis, qui refulgebat plusquam, idest a longe, per mille milliaria.

Iam Beatrix restituit sibi [visum] quem quasi amiserat, propter intueri in Sanctum Ioannem; quia sola Theologia est illa que sufficit intelligere subtilia et archana, que continentur in illis clausulis Evangelii Sancti Ioannis. In principio erat Verbum, etc., et in libro Apocalipsis: et sic et taliter Beatrix restituit sibi visum, quod melius quam prius modo videbat.

Modo introducitur quartus spiritus, scilicet Ade, primi hominis, qui supervenit ad illos tres qui erant ibi, et tunc auctor recepit visum adiutorio Beatricis. Et mea domina, scilicet dixit: Intra illos radios vagheggiat, idest procatur, idest, contemplando moratur, suum Factorem anima prima, scilicet Ade, que fuit prima anima creata, quam prima virtus, scilicet Deus, crearet unquam.

Sicut frons, idest ramus foliatus, idest cum foliis, que flectit summitatem in transitu venti, scilicet spirantis, et postea se levat, idest ad pristinum statum revertitur, propter ipsam virtutem, idest naturam, que ipsam sublimat, que ad summitatem duxit et tenet (pulchra comparatio: quia Dantes inclinavit primo oculos, postea erexit; uti arbor inclinat ramum propter vim ventorum, et demum, transeunte vento, elevat); sic, scilicet, feci ego in tantum, idest in tam parvo spatio, in quantum ipsa dicebat, stupens, idest admirans; et postea me refecit securum unum desiderium loquendi, unde, idest in quo, ego ardebam, idest maxime affectabam scire.

Et incepi (exorditur, scilicet dicere): O pomum, quod maturum, idest perfectum, solum productum fuisti, o pater antique (nam nullus homo fuit productus in perfecta etate nisi Adam, qui fuit factus et creatus etatis trigintatrium annorum; sed nec Christus, qui natus est infans, sicut et ceteri homines, et in ventre matris figuratus caro, Sapientie septimo capitulo), cui omnis femina est filia et nurus (quia omnes descenderunt a te per rectam lineam, et omnis femina est uxor filii tui; et in tantum, quod, secundum legem nostram, si Adam modo resurgeret, non posset habere uxorem nisi Eva resurgeret, quia nunquam per lineam rectam potest recipi uxor, etc.), devotus, quantum ego possum, tibi supplico ut michi loquaris: tu vides meam, idest cognoscis, voluntatem; et propter audire te cito, illam non

Digitized by Google

33 Talvolta un animal coverto brogla
Sì, che l'affecto convien che si paia,
Per lo seguir che face in lui la vogla;
34 E similmente l' anima primaia (1)
Mi facea transparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venia gaia.

35 Indi spirò: Senz'essermi proferta,
(2) Dante, la vogla tua, discerno meglo
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
36 Perch' io la veggio nel verace speglo,
Che fa di sè parellio all'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglo.
37 Tu vuoi saper quant'è che Dio mi pose
Nell'excelso giardino, ove costei (3)
A così alta scala ti dispose;
38 E quanto fu 'l dilecto agl'occhi miei,
E la propria cagion del grande sdegno,
E l'ydioma ch'usai e ch' io fei.
39 Or, figluol mio, non lo gustar del legno
Per sè fu la cagion di tanto exilio,
Ma solamente el trapassar del segno.

(1) cioè di Adan — (2) o — (3) Beatrice.

33 *Aliquando unum animal coopertum broliat*
Ita, quod effectus convenit quod appareat,
Propter id quod sequitur ipsius voluntatem;
34 *Et similiter anima prima*
Michi faciebat transparere [per] cooperturam
Quantum ipsa ad complacendum michi veniebat
[iocunda.
35 *Inde spiravit: Absque hoc quod michi sit oblata*
A te voluntas tua, discerno melius
Quam tu qualemcumque rem que est tibi magis
36 *Quia illam video in veraci speculo,* *[certa;*
Quod facit sibi presentes alias res,
Et nulla facit illud sibi presens.
37 *Tu vis audire quantum est quod Deus me posuit*
In excelso viridario, unde ista
Ad tam altas scalas te disposuit;
38 *Et quanta fuit delectatio oculis meis,*
Et propriam causam magne indignationis,
Et idyoma quo usus fui [et] quod feci.
39 *O fili mi, non gustatio ligni*
Fuit per se causa tanti exilii,
Sed solummodo transgressio signi.

dico. Idest non dico, non exprimo, quod volo; tantum, quia cupio te tam avide audire, quod nihil loquar, ne propter meam loquelam tu tardes loqui.

Dicit auctor, quod Adam fecit sicut facit animal, quod excutit pellem, in qua involutum est. Aliquando unum animal, coopertum setis, sive pilis, broliat, idest commovet, se ita, quod effectus convenit, idest oportet, quod appareat, propter id quod sequitur ipsius voluntatem. Quasi indicat magnam voluntatem et affectionem, excutendo pellem.

Et similiter anima primaia michi faciebat transparere per cooperturam, scilicet illius luminis, quantum ipsa ad complacendum michi veniebat iocunda.

Inde spiravit, idest cepit loqui (quasi dicat: Tu dicis verum, quod absque hoc quod michi indices tuam voluntatem, ego nosco intentionem mentis tue): Absque hoc quod michi sit oblata a te voluntas tua, discerno melius, scilicet illam, quam tu qualemcumque rem, que scilicet est tibi magis certa; quia illam video in veraci speculo, quod est tale quod in ipso omnia videntur, quod facit sibi presentes, scilicet, omnes alias res, idest representat; sed non e converso, et nulla, scilicet res, facit illud, idest representat, sibi presens. Textus dicit in vulgari: *Inde spirò: Senza esserme proferta, I[n]te, la voglia.* Aliqui dicunt quod textus dicendo, *da te la voglia,* nominat auctorem, scilicet Dantem, et non est bene dictum; quia more Virgilii non nominat se in toto isto opere, nisi semel, sicut fecit Virgilius, etc. Nulla res potest representare taliter Deum, scilicet creata, *pareglio,* quia in nulla, scilicet re creata, Deus representatur, licet ipse representaret omnia.

Tu voli: ecce quod Dantes audire vult et addiscere ab Adam declarationem quatuor questionum: quarum prima est, quantum tempus fluxerat ex quo Deus creavit ipsum et posuit in Paradiso; et quantum stetit in Paradiso antequam inde expelleretur, ista est secunda questio; et que fuit causa expulsionis sue de Paradiso, ecce tertiam questionem; et quod fuit ydioma, quo primo usus est ipse Adam, ecce quartam questionem. Tu vis audire quantum est, scilicet tempus, quod Deus me posuit in excelso *giardino,* idest in viridario, unde, scilicet de quo, ista, scilicet domina Beatrix, ad tam altas, idest longas, scalas te disposuit, idest ad ascendendum; et quanta fuit delectatio oculis meis, idest quanto steti in delitiis Paradisi, ista secunda questio; et propriam causam magne indignationis, ecce tertiam questionem; sequitur quarta questio, et ydioma, quo usus fui et quod feci, ego scilicet.

O fili mi, non gustatio ligni. O figliuol mio, non il gustar del legno: hec est quarta pars huius capituli, in qua Adam solvit istas questiones, non servando ordinem quo sunt petite, quia primo solvit tertiam questionem, dicens: O fili mi, non gustatio ligni, idest esus, fuit per se causa tanti exilii; sed solummodo transgressio, idest in-

Digitized by Google

40 Quindi, onde mosse (1) tua donna (2) Virgilio,
Quattromilia trecento e due volumi (3)
Di sol (4) desiderai questo concilio (5);
41 E vidi lui (6) tornar a questi lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi (7).
42 La lingua ch' io parlai fu tutta spenta,
Avanti che all'opra inconsumabile
La gente di Nebrotho fusse attenta;
43 Chè nullo affecto mai rationabile,
Per lo piacer human, che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
44 Opera natural è ch' uom favella;
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
45 Pria che scendessi all'infernal ambascia,
Un s'appellava in terra el sommo Bene,
Onde vien la letitia che mi fascia;
46 Hely si chiamò poi: e ciò convene;
Chè l'uso de'mortali è come fronda
In ramo, che sen va, e l'altra vene.

40 *Ibi, unde movit tua domina Virgilium,*
Quatuor millibus tercentis et duobus voluminibus
Solis desideravi istud concilium;
41 *Et vidi eum redire ad omnia lumina*
Sue strate nongintis triginta
Vicibus, interim quod ego in terra fui.
42 *Lingua quam ego fui loquutus fuit tota exstincta,*
Antequam ad opus inconsumabile
Esset gens Nembroth attenta;
43 *Quia nullus effectus unquam rationalis,*
Propter complacentiam humanam, que renovatur
Sequendo celum, semper fuit durabilis.
44 *Opus naturale est quod homo loquatur;*
Sed sic et sic, natura dimictit
Postea facere vobis, secundum quod placet.
45 *Antequam ego descenderem ad infernalem angustiam,*
I vocabatur in terra summum Bonum,
Unde venit letitia que me fasciat;
46 *El vocatum fuit postea: et hoc convenit;*
Quia usus mortalium est sicut frons
In ramo, quia una vadit, et alia venit.

(1) cioè dal Limbo al. quivi nel Limbo — (2) Beatrice — (3) cioè anni — (4) Sole — (5) de' Beati — (6) pel sole — (7) mi fui.

obedientia, signi. Vulgo dicitur, quod peccatum Ade fuit commestio illius pomi; sed non solum hoc fuit peccatum Ade, sed fuit magna superbia sua, quia voluit esse Deus, vel ut Deus, sicut suggessit sibi Lucifer, sive Sathanas, in specie serpentis. Sicut enim Lucifer, qui fuit creatus perfectior omnibus aliis creaturis, saltem nulla creatura fuit perfectior ipso; tamen Deus dedit sibi aliquem terminum, ad quem non fuit contentus, sed voluit illum excedere et effici et adorari ut Deus, quando dixit, In celum ascendam et super astra celi exaltabo solium meum et super altitudinem nubium, et ero similis Altissimo; consimiliter fecit Adam: cui dedit Deus scientiam et intellectum usque ad certum signum, seu terminum, quando fuit sibi dictum, Geneseos secundo capitulo, Comede de omni ligno, scilicet alio, quod est in Paradiso sed de ligno scientie boni et mali, quod est in Paradiso, ne comedas: idest cognosce Creatorem tuum, nec excedas terminum boni (quia non debuit scire naturam mali), et tamen ipse comedit de illo ligno vetito et voluit excedere terminum sibi datum, scilicet cognoscere bonum et malum, ubi solum bonum debebat cognoscere uti Deus, et neque cognovit beneficium sibi datum a Deo.

Iam solvit secundam questionem dicendo: Ibi, unde movit tua domina, scilicet Beatrix, Virgilium, quatuor millibus tercentis et duobus voluminibus solis istud desideravi, istud consilium; idest fui in Limbo in anxietate, in obscuritate, desiderando venire huc ad istud consilium celeste; et vidi eum, scilicet solem, redire ad omnia lumina sue strate (scilicet signa zodiaci, que dicuntur lumina, quia quodlibet signum constat ex pluribus stellis, sicut Aries, Taurus, etc.) nongentis triginta vicibus, interim quod ego in terra fui, idest vixi. Et sic transierunt quinque millia ducentisexaginta duo anni, a creatione Ade usque ad mortem Christi.

Nunc solvitur alia questio, scilicet quarta, scilicet de ydiomate. Lingua, quam ego loquutus fui, fuit tota extincta antequam [ad] opus inconsummabile esset gens Nembroth attenta (assignat causam quare ydioma Ade fuit totum deperditum, antequam inciperet edificari turris Babel, que fuit opus incomplebile); quia nullus effectus unquam rationalis, propter complacentiam humanam, que renovatur sequendo celum, semper fuit durabilis: idest, quia semper celum volvitur, et voluntates hominum mutantur cum celo. Opus naturale est, quod homo loquatur; sed sic et sic, natura dimictit postea facere, ydioma scilicet, secundum quod placet.

Nunc respondet ultime questioni, scilicet de ydiomate, dicens, quod ipse vocavit Deum I, sed postea EL vocatus est Deus ab Heber, a quo Hebrei, qui fuit quartus a Noe in generatione filiorum Dei. Et mutatio ydiomatis provenit ab usu mortalium, qui est sicut folium in ramis arborum, quia cadente uno de uno anno natum, oritur aliud in alio anno: sic enim quasi omnes arbores renovantur annuatim. Antequam ego descenderem ad infernalem ambasciam, idest

Digitized by Google

47 Nel monte (1), che si leva più da l'onda,
Fu' io, con vita pura e dishonesta,
Dalla prim' hora a quella ch'è seconda,
Come 'l sol muta quadra, all'hora sexta.

(1) in Paradiso terrestre.

47 *In monte, qui plus elevatur ab unda,*
Fui ego, cum vita pura et inhonesta,
A prima hora ad illam secundam,
Quando sol mutat quadram hore sexte.

angustiam, sive ad anxietatem. I vocabatur in terra summum Bonum, unde venit, idest procedit, letitia que me fasciat, idest circumdat, vel amplectitur; El vocatum fuit postea: et hoc convenit; quia usus mortalium est sicut frons in ramo, quia una vadit, idest cadit, et alia venit, idest oritur. Dicit enim Horatius, quod nostri sermones sunt sicut folia arborum, quia unum folium recedit, scilicet antiquum, et novum venit.

—

Iam Adam respondit ultimo ad secundam questionem, scilicet quantum stetit in Paradiso, antequam expelleretur inde, dicens: In monte, scilicet Paradisi, qui plus elevatur ab unda (qui secundum fictionem auctoris vadit usque ad orbem lune), fui ego cum vita pura antequam peccarem, et inhonesta, idest postquam peccavi, a prima hora ad illam secundam, quando sol mutat quartam, vel quadram, hore sexte. Quasi dicat Adam Danti: Fili mi, cito me expedivi de habere bonum et de bene stare, idest modicum bene steti, propter peccare: quia non steti in Paradiso nisi per sex horas, inter vitam honestam idest innocentem, et inhonestam idest peccatricem. Ad intelligendum bene textum, notandum est quod dies naturalis continet viginti-quatuor horas, et sic habet quatuor quartas. Prima quarta continet sex horas; secunda, alias sex; tertia, alias sex; quarta quarta continet alias sex. Modo ymaginatur auctor, quod Deus fecit hominem in principio prime hore diei, scilicet ferie sexte, scilicet Veneris; et a principio diei usque ad meridiem sunt sex hore, dato quod sit equinoctium, ita quod dies artificialis de sole habeat duodecim horas: ita quod a prima hora diei, in cuius principio creatus fuit Adam, usque ad principium alterius quarte, quam auctor vocat quadram, sunt sex hore, in quibus, Adam fuit in Paradiso; et sic per sex horas stetit in Paradiso et non plus. Aliqui ymaginantur, quod in principio diei factus fuit Adam: tertiarum hora peccavit; hora sexta, canonica supple, fuit in iudicio, in quo condempnatus fuit a Deo, quod expelleretur de Paradiso; et hora nona canonica fuit facta executio, sive iusti iudicii Dei, ita quod in meridie fuit expulsus de Paradiso. Ita aliqui volunt ponere ordinem aperitionis [porte] Paradisi, que clausa fuit tali hora qua Adam fuit expulsus. Nam dicunt, quod mane in principio diei ferie sexte Parasceve, omnino decreverunt principes sacerdotum et seniores populi mortem Christi, iuxta illud Matthei vicesimoseptimo capitulo: Mane autem facto, consilium inierunt; hora tertia fuit a Pilato sententiatus; hora sexta crucifixus, semper loquendo de horis canonicis; hora nona expiravit, et Paradisus tunc aperiebatur.

Digitized by Google

LA PAROLA NELL'UOMO

La carità, effusione di amore, che, incontrandosi in Dio, ordina in lui e consacra, eternandoli, tutti gli altri amori, forse inconsapevolmente, ma logicamente, per quella logica che non discorre per parti, ma coglie gli aspetti vari delle cose nel vincolo che li congiunge, mena il Poeta al pensiero delle origini, al primo padre della famiglia degli uomini, e all'alto argomento della parola, che per suoni, per scritture, per tradizioni, trasfonde da individuo a individuo il pensiero e l'amore, e le unità personali stringe in morale unità, in cui circola un'identica vita.

E primamente bello, anzi sublime di una sublimità ignota a' pagani, è la descrizione che in questo canto ci dà dell'amore nella sua integrezza e nel pieno della luce in cui nasce, e che vuol essere suo alimento, ma che ove in quella non si tenga ben fisso, può smarrirsi e diventar cieco, come favoleggiarono gli antichi: esso nella sua perfezione è forza divina che accresce l'intelletto, lo dilata, lo innalza a vedute altissime e senza confini, dove nasce e si ordina la scienza, nasce e si compone la storia, nascono e si vestono di bellezza propria e duratura le opere d'arte e l'animo si tempera all'eroismo.

I vari concetti poi dell'intelletto, avvivati dall'amore, e ripetuti a noi con ordine di parole e con le forme dell'arte, e così manifestati in suono sensibile a noi stessi ed altrui, sono altrettante parole che legano le menti nostre con noi medesimi, con la natura e con Dio. È dunque la parola di sua natura vincolo, e come vincolo non può procedere che da amore. E però nella Trinità divina la parola è generata dal Padre nel riguardar sè stesso, che è il suo Verbo infinito, a cui sta sostanzialmente unito, ma che da lui è realmente distinto: dal vicendevole amore poi di ambedue risulta la terza persona dello Spirito Santo, dall'uno e dall'altro parimente distinta, ma ad un tempo ad essi sostanzialmente cõngiunta.

E tutto questo, o noi c'ingannamo, il Poeta lo esprime nell'ammirabile terzina che dice:

> Lo Ben, che fa contenta questa corte,
> Alfa ed Omega è di quanta scrittura
> Mi legge amore o lievemente o forte.

Cioè da Dio procede la parola per essenza, il suo Verbo divino, di cui ogni altra parola non è che una imitazione e ripetizione, esprimendo variamente, più o meno, quanto in esso è infinitamente contenuto.

Molte questioni si sono fatte e si fanno oggi sulla genesi e la natura della parola umana; e benchè questo fatto resterà sempre uno de' più profondi misteri che mostrano all'uomo la limitatezza del suo intendere, non però sono da riputare inutile sforzo i profondi studi che mirano a penetrarvi dentro, quanto più sia possibile. Ma il risultato che fin qui se ne ottenne, nulla aggiunge a quanto il Poeta nostro ne espresse in quest'altra ammirabile terzina:

> Opera naturale è ch'uomo favella;
> Ma così o così, natura lascia
> Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

Questa teoria ci mostra nella umana natura le cagioni psicologiche, fisiologiche e meccaniche della parola; cagioni esaminate acutamente da opposti sistemi, ne' quali a torto si vollero opporre le une alle altre. Diciamo a torto, perchè esse son vere, ma per sè sole insufficienti a spiegare il fatto; e tutto quello che ci danno a conoscere è il naturale impulso che ha l'uomo a parlare, con le radicali, contenenti i più estesi e comprensivi concetti, che egli ricevette da Dio. Il resto, se l'uomo si fosse tenuto innocente, da quegli estesi e comprensivi concetti, i quali contenevano tutto il verbo che egli ne averebbe derivato nella contemplazione dell'universo, si sarebbe naturalmente svolto in lui con un linguaggio unico che vi corrispondesse: ma rotto con la colpa quell'ordine mentale, ne venne di necessità la rottura della parola; fenomeno che in tanta diversità di lingue nell'umana specie, non manca di una sapienza ammirabile e di una bellezza divina. Qui ricordiamo quel che fu da noi accennato in un altro canto: cioè, che come a mano a mano si venne oscurando dopo la colpa originale la primitiva rivelazione, l'umano linguaggio, il quale da principio fu unico, si venne sempre più corrompendo e spezzando: e così col dilatarsi ogni di più anche scientificamente il Verbo divino della Chiesa cattolica, forse può stare che si ricomponga un di in una tal quale unità di linguaggio, che si accosti a quella che fu nel concetto divino della creazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMISEPTIMI SUMMARIUM

In isto vicesimoseptimo capitulo quod incipit: *Patri, Filio et Spiritui Sancto,* auctor reintroducit Sanctum Petrum ad conquerendum de pastoribus Ecclesie, qui deviaverunt a tramite recto Iesu Christi, et conducunt populum Christi male, et exemplificant pexime eum. Dicit igitur auctor, quod toti Trinitati Paradisus incepit dare gloriam, et omnia erant ibi in risu et letitia. Et subito factum fuit silentium; et beatus Petrus, incipiens loqui, dixit: Si mutor in colore, non est mirum, quoniam ille qui usurpat locum meum in terra, de cimiterio meo fecit cloacam, scilicet viam subterraneam per quam vadunt feces, unde dyabolus multum placatur. Et sic domina Beatrix etiam mutavit colorem et fuit quasi eclipsata. Demum dixit Sanctus Petrus: Non fuit sponsa Christi, scilicet Ecclesia, nutrita propter acquirere aurum aut argentum; sed propter acquisitionem vite eterne, que fuit in incremento et crevit de sanguine meo et de sanguine Lini, Cleti, Sixti, Pii, Calixti et Urbani, qui omnes sparserunt sanguinem cum multo fletu. Nec fuit nostra intentio, quod ad nostram manum dexteram sederent Guelfi et ad sinistram Gebellini; nec quod claves michi concesse essent signaculum in vexillo, in preliis factis contra Christianos; nec quod facies mea esset figura in sigillo privilegiorum falsorum et symoniace concessorum. Nam in veste pastorum videntur hinc lupi per omnia pascua, idest per omnes dyoceses, nedum in curia romana; de sanguine nostro preparant se ad bibendum Caorsyni et Guaschi, ita quod bonum principium ad malum finem tendere videtur: sed divina Providentia, que succurrit glorie romane cum Scipione, etiam succurrat. Demum dicit auctor, quod tota illa militia ascendit in celum novum in multitudine, sicut nives in multitudine descendunt de aiere. Tunc domina Beatrix dixit auctori: Inclina oculos inferius versus terram, et inspice quomodo tu es revolutus. Et respexit auctor terram ab occidente ad orientem; et tunc subito ipse evulsus de signo Geminorum, exiens de octava spera, intravit nonam speram, sive primum mobile, quod nullam habet stellam, cuius omnes partes sunt uniformes, cuius motus dirigit omnes motus aliarum sperarum, et in quo est principium temporis atque radix. In hoc capitulo in fine prophetat auctor de bona fortuna superventura, que per unum optimum principem mundum et sanctam Dei Ecclesiam reparabit. Sed subtiliter prophetat hic auctor; ideo, quomodo et qualiter et per quem modum, in Commento limpide continetur.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMSEPTIMUM

1 Al Padre, al Figlo, allo Spirito Sancto
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'inebriava el dolce canto.
2 Ciò ch' io udiva, mi sembrava un riso
Dell' universo; per che mia ebrezza
M'entrava per l'udito e per lo viso.
3 O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura richezza!

1 *Patri, et Filio, et Spiritui Sancto*
Incepit gloriam totus Paradisus,
Ita quod inebriabar dulci cantu.
2 *Quidquid ego videbam, assimilabatur uni risui*
Universi; ex quo mea ebrezza
Intrabat per auditum et per visum.
3 *O iucunditas! o ineffabilis letitia!*
O vita integra amoris et pacis!
O sine brama secure divitie!

Patri, et Filio et Spiritui Sancto, etc. Al Padre, al Figlio, allo Spirito Sanlo: istud est vicesimumseptimum capitulum huius Paradisi, in quo, ex quo in superioribus auctor ostendit quomodo fuit a tribus Apostolis examinatus de tribus virtutibus theologicis, idest a Sancto Petro de Fide, a Sancto Iacobo de Spe, a Sancto Ioanne Evangelista de Caritate, nunc introducit unum istorum, scilicet Sanctum Petrum, ad faciendum querimoniam de suis successoribus, qui, deviantes a recto tramite et a via Christi et apostolica, male conducunt populum christianum. Et dividitur istud capitulum vicesimumseptimum in quatuor partes. In quarum prima auctor facit invectivam, idest mordacem reprehensionem.
In secunda parte, que incipit ibi:

> Sicut de vaporibus gelatis;
> Siccome de vapor gelato,

describitur redditus omnium animarum triumphantium ad celum et suum aspectum ad terram.
In tertia parte, que incipit ibi:

> Mens philocapta, que dominatur:
> La mente innamorata, che donnea,

auctor describit suum ascensum simul cum Beatrice ad speram nonam et ultimam, que dicitur primum mobile.
In quarta parte, que incipit ibi:

> O cupiditas, que mortales offendis:
> O cupidigia, ch'e mortali offendi,

auctor exclamat contra omnes viventes in vitiis involutos.

Circa primum et primam partem, primo auctor continuat dicta dicendis. Postquam facta fuit examinatio de tribus virtutibus theologicis, et fuit facta responsio auctori de quatuor questionibus propositis spiritui Ade, tota curia Paradisi fecit magnum gaudium de pertractatis, quia illa pertractata resultabant ad commendationem fidei et ad bonum etiam volentium bene vivere; ideo hoc fingit hic auctor. Dicitur ergo in textu: Hiis dictis, scilicet in superioribus capitulis, Patri, et Filio, et Spiritui Sancto incepit gloriam totus Paradisus, idest Ecclesia triumphans, idest dedit gloriam Trinitati, ita suaviter cantando, ita quod ego audiens inebriabar dulci cantu, idest quasi alienabar a sensibus propter dulcem cantum, quem cantabant omnes illi spiritus beati. In duobus sensibus letabatur auctor hic, scilicet in visu et auditu.

Quidquid ego videbam assimilabatur michi uni risui, videbatur unus risus, universi, ex quo mea *ebrezza*, idest ebrietas, intrabat per auditum et per visum. Ipse auctor de hiis [que] videbat et audiebat, habebat magnum gaudium; nam risus est inditium gaudii. Omnes enim anime beate, reperte in diversis speris secundum fictionem, habent virtutem ab ista octava spera, in qua nunc sunt. Delectatio, quam habebat auctor, non intrabat per gustum, sed per auditum et visum.

Iam auctor exclamat in laudem huius letitie, dicens: O *gioya!* idest iucunditas; o ineffabilis *allegrezza!* idest ineffabile gaudium (idest, O perfecta felicitas et cara res, de qua non potest dici ad plenum!) O vita integra amoris

Digitized by Google

4 Dinanzi agl'occhi miei le quattro (1) face
Stavan accese, e quella (2) che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
5 E tal ne la sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Iove, s'elli e Marte
Fosser augelli, e cambiansersi penne.
6 La Providenza, che qui ne comparte
Vice et officio, nel beato choro
Silenzio post' havea da ogni parte,
7 Quand'io udi': Se io mi transcoloro,
Non ti maraviglar; chè, dicendo io,
Vedrai transcolorar tutti costoro.
8 Quelli che usurpa in terra el loco mio,
El loco mio, el loco mio, che vaca
Nella presentia del Figluol di Dio,
9 Fact' ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

(1) predecte — (2) di Santo Petro.

4 *Ante oculos meos quatuor faces*
Stabant accense, et illa que primo venit
Incepit fieri vivacior;
5 *Et talis in similitudine sua devenit,*
Qualis deveniret Iuppiter, si ipse et Mars
Essent aves, et cambi[a]rent pennas.
6 *Providentia, que ibi compartitur*
Vices et officia, in illo beato coro
Silentium posuerat ab omni parte,
7 *Quando ego audivi: Si ego transcoloror,*
Non mireris; quia, me dicente,
Videbis transcolorari omnes istos.
8 *Ille qui usurpat in terra locum meum,*
Locum meum, locum meum, qui vacat
In presentia Filii Dei,
9 *Fecit de cimiterio meo cloacham,*
De sanguine et putredine, unde perversus,
Qui cecidit ab hinc, inferius placatur.

et pacis! (quia vita terrena est imperfecta et diminuta, plena guerris et divisionibus et odiis, que cum labore queritur, cum curis servatur, cum dolore perditur). O sine brama, idest sine desiderio afflictivo, secure delitie! (quia ultra illas nihil petitur nec desideratur).

Ante oculos quatuor faces, idest facule, scilicet ille tres anime, trium Apostolorum, et quarta anima Ade, stabant accense, scilicet relucentes; et illa, scilicet anima Sancti Petri, que prius venit, incepit fieri vivacior, idest lucidior, et talis in similitudine (comparatio est ista in similitudine), idest in apparentia, sua devenit, idest effecta est, qualis deveniret Iuppiter, idest efficeretur, si ipse et Mars essent aves et cambi[a]rent pennas inter se. Nota quod Iuppiter est albus, idest argenteus, Mars ignitus [id]est rubeus. Modo si Iuppiter et Mars, due planete, cambi[a]rent pennas, idest colores, Iuppiter efficeretur rubeus, licet in se sit albus, et Mars, qui est rubeus, fieret argenteus. Nota etiam quod cambi[a]re in facie colorem album in rubeum, est quasi semper signum verecundie, quia, quando quis verecundatur in facie, efficitur rubeus. Talis effectus est hic nunc Sanctus Petrus, qui mutavit colorem album in rubeum pro pudore, scilicet loquendo turpia et verecunda, que commictunt Summi Pontifices successores sui, et depinxit se verecundia; et omnes anime, que erant ibi, mutaverunt colorem, in signum displicentie quam habent de turpibus operibus summorum Pontificum.

Providentia, scilicet divina, que ibi compartitur, idest commensurat et distribuit, vices et officia in beato choro, idest in illa sotietate, silentium posuerat ab omni parte (quia omnes illi spiritus, qui erant ibi, sive de spera Lune, sive Mercurii, sive quacumque alia, tacebant nec cantabant amplius), quando ego audivi, scilicet Sanctum Petrum dicentem: Si ego transcoloror, idest transmuto colorem, non mireris, quia, me dicente, verba scilicet que dicturus sum, videbis transcolorari omnes istos. Quasi dicens: Si erubesco propter pudorem scelerum prelatorum Ecclesie, omnes isti etiam erubescent, quia turpis vita pastorum Ecclesie cedit ad magnam verecundiam.

Ille qui usurpat (scilicet Bonifacius, qui usurpavit papatum a Celestino, ut dictum fuit decimonono capitulo Inferni) in terra locum meum, locum meum, locum meum (ter dixit ad maiorem expressionem) qui vacat in presentia Filii Dei (propter hoc volunt aliqui dicere, quod Dantes obloquebatur hic de domino Bonifacio octavo; et hoc bene verum est, quia ipse replevit Ecclesiam sanctam Dei symoniacis et baractariis, et qui fraudolenter usurpavit sedem apostolicam: sed dum dicunt, de intentione auctoris fuisse quod ipse Bonifacius non erat verus Papa, ex eo quod locum usurpasset, qui vacat in presentia Filii Dei, non bene dicunt; imo Dantes credidit bene, quod Bonifacius octavus esset verus Papa, sed malus et symoniacus: ideo non dixit quod vacaret Papa simpliciter, sed in presentia Filii Dei, idest quod ipse Bonifacius, licet esset Papa, tamen non erat acceptus coram Domino Nostro Iesu), fecit de cimiterio meo cloacham (cloacha est locus subterraneus, per quem discurrunt feces, stercora et turpitudines, idest de Ecclesia Dei fecit cloacham, idest replevit eam abhominationibus) de sanguine et putredine, unde perversus, idest dyabolus et Sathanas, qui cecidit abhinc, scilicet de celo, inferius, idest in terram, placatur. Quasi dicens: Fit sacrificium dyabolo de pecunia male acquisita per symoniam. Cimiterium Sancti

Digitized by Google

10 Di quel color, che, per lo sol adverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vidd' io allora tutto 'l ciel consperso;
11 E come donna honesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pur ascoltando, timida si fane,
12 Così Beatrice transmutò sembianza;
E tal eclypsi credo che 'n ciel fue,
Quando patì giù (1) la somma Possanza (2).
13 Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè transmutata,
Che la sembianza non si mutò piue;
14 Non fu la sposa di Chrysto allevata
Del sangue mio, di Lino e di Cleto,
Per esser ad acquisto d' oro usata;
15 Ma per acquisto d' esto viver lieto
Pio, con Sisto, Calisto et Urbano
Sparsero 'l sangue doppo molto fleto.
16 Non fu nostra intention ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra (3), del popol chrystiano;

10 *De illo colore, quo, propter solem adversum,*
Nubes depinguntur de sero et de mane,
Vidi ego tunc totum celum conspersum:
11 *Et sicut domina honesta, que permanet*
De se secura, et propter alterius defectum,
Solum auscultando, timida efficitur;
12 *Sic Beatrix transmutavit similitudinem,*
Et talis eclipsis credo quod in celo fuit,
Quando passa fuit suprema Potentia.
13 *Postea processerunt verba sua*
Cum voce a se tantum transmutata,
Quod in apparentia non mutavit se plus:
14 *Non fuit sponsa Christi educata*
De sanguine Lini, illius Cleti,
Ut illa esset ad acquisitionem auri usitata;
15 *Sed propter acquisitum istius vivere leti*
Et Sixtus et Pius, Calixtus et Urbanus
Sparserunt sanguinem post multum fletum.
16 *Non fuit nostra intentio, quod ad dexteram manum*
Nostrorum successorum pars sederet,
Pars ad aliam, populi christiani;

(1) in terra — (2) Chrysto — (3) sinistra.

Petri est Vacticanum. Vacticanum est quasi quinta pars navis Ecclesie Sancti Petri in Roma, ubi sunt sepulture plurium summorum Pontificum.

Nota quod sepe, oriente sole de mane et occidente de sero, propter vapores grossos, qui interponuntur inter visionem nostram et ipsum solem, aliquando, tam mane quam sero, celum apparet quasi rubeum, quia radii solares, transversaliter penetrantes predictos vapores, causant talem colorem: et dicitur magis de mane vel de sero, et non de meridie, quia in meridie radii solis perpendiculariter descendentes, dissipant cito tales vapores; et ideo celum non apparet in meridie rubicundum propter huiusmodi vapores. Preterea notandum est, quod, quando sol eclipsatur, fit magna mutatio in aiere, quia de lucido prius fit quasi niger propter obscuritatem, sicut accidebat in passione Christi; quia tunc fuit magna eclipsis, quia totus sol fuit obscuratus, non propter interpositionem lune, sed ex miraculo. Nota etiam hic, quod auctor fingit hic, quod Beatrix mutavit etiam colorem, quia Sacra Scriptura eclipsatur quando pastores Ecclesie sunt nimis mali, tum quia pauci vacant circa ipsam, tunc quia, si sunt doctores, non possunt obloqui de symonia et aliis vitiis, sicut deceret. De illo colore, scilicet rubeo, quo propter solem adversum nubes depinguntur de sero et de mane, vidi ego tunc totum celum conspersum. Hic auctor fingit, omnes illos spiritus fuisse effectos rubeos.

Nunc depingit transcolorationem Beatricis per comparationem unius domine, que in se bona est, tamen verecundatur de defectibus aliarum malarum mulierum. Et sicut domina honesta, que permanet de se secura, quia bona est et bone fame, et propter alterius, scilicet mulieris, defectum, tamen auscultando, timida efficitur, supple et rubea, sic Beatrix transmutavit similitudinem, *sembianza;* et talis eclipsis [credo] quod in celo fuit, quando passa fuit suprema potentia, scilicet Iesus Christus crucifixus. Beatrix fuit facta rubea.

Nedum in colore mutatus fuit, sed etiam in voce, quia loquebatur rauca voce et acerbe conquerendo de sceleribus clericorum. Postea processerunt verba sua, scilicet Sancti Petri qui inceperat loqui, cum voce tantum a se transmutata, quod in apparentia, scilicet visuali, non mutavit se plus, idest amplius. Et dixit: Non fuit sponsa Christi, scilicet Ecclesia, educata de sanguine meo, Lini (qui successor fuit immediatus Sancti Petri), illius, sanguinis, Cleti (hic alter papa), ut illa esset ad acquisitum, idest ad acquisitionem, auri [usitata]; uterentur, scilicet, Summi Pontifices et alii Ecclesie prelati; sed propter acquisitum, idest acquisitionem, istius vivere leti (genitivi casus *vivere*, quia vivere, sive vita, beatorum, est cum letitia semper), et Xixtus, et Pius, et Calixtus, et Urbanus (omnes isti fuerunt summi Pontifices, successores Sancti Petri) sparserunt sanguinem post multum fletum, quia omnes fuerunt martyrizati.

Nota quod iste partialitates, scilicet gebellina et guelfa, multum vigent in Ytalia, et Guelfi gloriantur se fore ec-

Digitized by Google

17 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser signaculo in vexillo,
Che contra baptizati combattesse;
18 Nè ch' io fussi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
19 In veste di pastor lupi rapaci
Si veghon di quassù per tutti e paschi (1):
O vendetta di Dio, perchè più giaci!
20 Del sangue nostro Chaorsini e Guaschi
S'apparechian di bere: o buon principio,

A che vil fine convien che tu caschi!
21 L' alta Providentia, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

(1) chiese.

17 *Nec quod claves, que michi fuerunt concesse,*
Devenirent signaculum in vexillis,
Quod contra baptizatos preliaretur;
18 *Nec quod essem figura sigilli*
Privilegiis venditis et mendacibus,
Unde ego multum rubeo et disfavillo.
19 *Quia in veste pastoris lupi rapaces*
Videntur abhinc per omnia pascua:
O defensio Dei, quare tantum iaces!
20 *De sanguine nostro Chaorsini et Vascones*
Preparant se ad bibendum sanguinem: o bonum
[principium,
Ad quem vilem finem opportet quod tu cadas!
21 *Sed alta Providentia, que cum Scipione*
Defendit Rome gloriam mundi,
Succurrat cito, sicut ego concipio.

clesiasticos et se sedere ad dexteram Pape et Ecclesie: Gebellini reputantur esse de parte Imperatoris, et sedere ad dextram Imperatoris, et ad sinistram Pape. Iterum nota, quod arma Ecclesie sunt duo claves albe transversaliter, quasi per modum et formam unius crucis in campo rubeo, et tale signo utuntur gentes Ecclesie sive stipendiarii. Tales claves figurant illas quas Christus tradidit Petro, primo Vicario Christi, que claves, sive quod signum clavium, apparet auctori, quod non deberent, sive portari, non deberet, quando fit prelium inter Christianos. Preterea notandum est, quod bulla papalis est plumbea, et ex una parte sunt duo capita, scilicet Petri et Pauli, cum istis litteris S. P. A. S. P. A.; et quando privilegia sunt falsa, vel symoniace procurata, non videtur placere Sancto Petro, quod sua figura, sive sue faciei, pro sigillo appendatur talibus privilegiis. Ecce verba Sancti Petri, loquentis in plurali, more Summi Pontificis, vel in persona omnium istorum spirituum, qui erant ibi.

Non fuit nostra intentio, quod ad dexteram manum, scilicet Summi Pontificis, vel Ecclesie, vel summorum Pontificum, nostrorum successorum, pars, scilicet populi Christiani, que est guelfa, supple sederet, pars, scilicet alia, idest gebellina, ad aliam, scilicet sinistram, populi Christiani (idest, non fuit intentio Christi aut Apostolorum, quod Ecclesiastici prelati tenerent Guelfos ecclesiasticos, et Gebellinos contra Ecclesiam, et per consequens Guelfos bene tractarent et Gebellinos male); nec quod claves, que fuerunt michi concesse, devenirent, idest fierent, vel portarentur, signaculum in vexillis, quod contra baptizatos preliaretur, scilicet ubi sanguis Christianorum effunditur. Dantes habebat respectum ad Bonifacium papam octavum, qui Christianis tunc temporis inferebat prelia, maxime illis de Columpna in Campania, et maxime circa Penestrinum. Penestrinum est una civitas in Campania romana, multum fidelis illis nobilibus de Columpna: licet tamen aliquando, Summis Pontificibus et Prelatis Christi Ecclesie uti brachio seculari. Nam Augustinus et alii doctores consentiunt, quod quando expedit, Ecclesia potest et debet uti brachio seculari; et hoc fecit Beatus Gregorius. Videtur etenim quod Sanctus Petrus verecundetur, quod figura faciei eius sit in bulla falsa etc. symoniaca: irascitur et dicit: Nec quod ego essem figuram sigilli privilegiis venditis et mendacibus, unde ego multo rubeo, idest verecundor et disfavillo, idest inflammor.

—

Et quare? supple. Quia in veste pastorum lupi rapaces videntur abhinc ab omni pascua, idest per omnes ecclesias; quia nedum Summi Pontifices, sed etiam alii Episcopi. O defensio Dei, quare tantum iaces! Quasi dicat: Cur dormis? cur [non] excitaris ad puniendum malos pastores? Loquitur hic auctor more Evangelii dicentis: Veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus sunt autem lupi rapaces.

—

De sanguine nostro Chaorsini (per istum de Chaorsini[s] intellige papam Ioannem, successorem Clementis de Vasconia, qui transtulit papatum ad partes galli[c]as, qui fuit magnus symoniacus et corrupit multum curiam romanam: successor eius fuit Ioannes papa, ditissimus papa, in cuius morte reperti sunt de suis decem et septem milliones florenorum. De *Caorsa:* idest de Caturgio, que est una civitas in Frantia, de qua civitate fuit ipse Ioannes papa; ideo per Chaorsinos intellige ipsum Ioannem, per Vascones ipsum Clementem et suos sequaces) et Vascones preparant se ad bibendum sanguinem (nam prelati Ecclesie symoniaci bibunt sanguinem sanctorum); o bone principium, ad quem vilem finem convenit, idest oportet, quod tu cadas! Quasi dicat: O Ecclesia sancta Dei, que habuisti ita bonum principium, ad quid devenisti, idest ad manus peximorum pastorum, et pexime es recta, ita quod oportebit te quasi cadere.

—

Nota quod Ecclesia Dei non deficiet unquam usque ad finem seculi: bene fluctuat et fluctuabit navicula Petri, sed

Digitized by Google

22 E tu, figluol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocha,
E non asconder quel ch'io non ascondo.
23 Siccome di vapor gelati fiocha
In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
De la Capra (1) del ciel col Sol si tocha;
24 In su vidd'io così l'ethere adorno
Farsi, e fioccar di vapor triumphanti,
Che fact'havean con noi quivi soggiorno.
25 Lo viso mio seguia e suoi sembianti,
E seguì finche 'l mezzo, per lo molto,
Li tolse el trapassar di più avanti.
26 Onde la donna, che mi vide asciolto
Dell'attender in su, mi disse: Adima
El viso, e guarda come tu se'volto.
27 Dall'hora ch'io haveva guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal (2) mezzo al fin el primo clima;

(1) del Capricorno — 2) al. del.

22 *Et tu, fili, qui per mortalem mundum, alias pondus.*
Adhuc inferius redibis, aperi os,
Et non abscondas illud quod ego non abscondo.
23 *Sicut de vaporibus gelatis fiocat*
Infra aier noster, quando cornu
Capre celi cum sole tangitur;
24 *Versus partem superiorem vidi ego sic etherem*
Fieri, et fioccare vapores triumphantes, [ornatum
Qui fecerant ibi nobiscum residentiam.
25 *Visus meus sequebatur suam apparentiam,*
Et sequutus est usque ad medium, quia multum
Subtraxit ei pertransire ulterius.
26 *Unde domina, que videbat me absolutum*
Ad intuendum sursum, michi dixit: Adyma
Visum, et respice quomodo tu es versus.
27 *Ab hora qua ego respexeram prius,*
Ego vidi me motum per totum arcum
Qui est de medio ad finem primi climatis;

non debet submergi. Sed alta Providentia, scilicet divina, que cum Scipione defendit Rome gloriam mundi, succurat cito, sicut ego concipio. Nota quod quando Roma fuit ita oppressa ab Hannibale Cartaginensi, quod quasi videbatur deficere, tunc Deus succurrit cum Scipione, qui alio nomine dicebatur Scipio Africanus, qui devicit Africam, cum quo Deus liberavit Romam obsessam. Ita auctor supplicat Deo, ut succurrat Ecclesie sue cum uno pugile bono. Verba tamen sunt Beati Petri, ita quod Deus prestet Ecclesie sue bonum pastorem, qui bene regat ipsam, sicut ipse Sanctus Petrus concipit fore faciendum pro gloria mundi et Rome. Potest intelligi Imperium Romanum, quod Deus defendit cum Scipione Africano.

Modo sanctus Petrus imponit auctori, debenti redire ad mundum, quod ipse debeat annuntiare hec, que ipse hic vidit et audivit, publice, toti mundo, dicens: Et, scilicet auctor, tu, fili, qui per mortalem mundum adhuc infra redibis, aperi os, idest annuntia, et non abscondas, idest non taceas, illud quod ego non abscondo, idest loquor publice; supple [quod] audivisti a me et vidisti hic.

Sicut de vaporibus gelatis. Si come de vapori gielati: hec est secunda pars huius capituli, in qua ponitur ascensus harum animarum de octava spera in nonam, per comparationem nivium late descendentium de celo ad terram. Nam aliquando descendunt nives late sicut lana carpinata, que nives sunt albe. Nives sunt vapores humidi congelati, que nives maxime descendunt de mense decembris, quando sol est in Capricorno signo celi. Sic Dantes vidit istas animas sursum de spera octava ascendere in speram nonam, et etherem ornari, idest celum nonum ornari, seu repleri, illis animabus; quas animas auctor vocat vapores triumphantes; que anime steterant in octava spera, in qua steterant Dantes et Beatrix: quas animas ascendentes auctor cum visu, sive cum oculis, sequutus fuit, idest oculi intueban[tur], usque ad spatii medietatem, nam ulterius non potuit videre propter magnam distantiam.

Sicut de vaporibus gelatis, idest de nivibus, fioccat, idest emictit (nam fioccare in ydiomate longobardico est proprie ningere) infra aier noster, quando cornu Capre celi cum sole tangitur (idest quando sol est in Capricorno, tunc sol tangit cornu Capre celi): versus partem superiorem vidi ego sic etherem ornatum fieri et fiocare, idest emictere, vapores triumphantes, qui fecerunt ibi residentiam, idest steterunt ibi in octava spera nobiscum. Hoc dicit, quia Christus cum matre sua per [illuc] prius ascenderat, ut dictum fuit alibi.

Visus meus, idest oculus, sequebatur apparentiam suam, idest quantum michi apparuit, et sequutus est usque in medium, sed non plus; propter magnam distantiam, subtraxit ei, scilicet oculo meo, pertransire, idest intueri ulterius: unde domina, scilicet Beatrix, que videbat me absolutum, idest totum intentum et actentum ad intuendum sursum, scilicet ad partes superiores, michi dixit: Adyma, idest inclina, visum, scilicet versus inferius, et respice quomodo tu es versus, idest conversus. *Inclina visum:* idest intellectum: *et respice:* idest intellige. Qui[a] Dantes erat in celo, ideo volvebatur cum eo et ad modum suum: nam alia vice, de mandato Beatricis, scilicet in capitulo vicesimosecundo huius Paradisi, quando primo intravit istam speram octavam, [respexit inferius].

Ab hora a qua ego respexeram prius, scilicet quando primo intravi istam speram octavam, de mandato etiam

Digitized by Google

26 Sì ch'io vedea di là da Ghade el varco
Folle d'Ulixe, e di qua presso al lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
29 E più mi fora discoperto el sito
Di questa aiuola; ma'l sol precedea,
Sotto e mie piedi, un segno e più partito.
30 La mente innamorata, che donnèa
Colla mia donna sempre, di ridurre
Ad essa gl'ochi più che mai ardèa:

28 *Ita quod ego videbam ultra transitum*
Fatuum Ulixis, et citra prope lictus
In quo de Europa fuit [factum] dulce onus.
29 *Et plus esset michi discoopertus situs*
Illius aiuole; sed sol procedebat,
Sub meis pedibus, in signum magis divisum.
30 *Mens mea philocapta, que dominatur*
Cum mea domina semper, reducere
Ad ipsam oculos plusquam unquam ardebat:

istius mee domine, quando ego revidi omnia ista inferiora, super que ascenderam, supple usque ad hanc horam, ego vidi me motum per totum arcum, qui, scilicet arcus, est de medio, scilicet climate, ad finem primi climatis (vult dicere quod ab illa hora, qua alia vice respexit inferius, sicut sibi precepit Beatrix, usque nunc, erat circumvolutus ad revolutionem celi octavi, idest octave spere in qua erat, a meridie, ubi est medium clima, quod ubi est Hierusalem que est in medio medii climatis, usque ad occidentem, in quo occidente sunt Gades Herculis. Vult auctor dicere quod in occidente sunt Gades Herculis, sicut de facto sunt. Nam Hercules, vadens per mundum, ivit in occidentem, ubi vidit quod ultra non erat terra, saltem habitabilis. Posuit ibi columpnas, in signum quod ulterius non erat eundum, quia non erat terra habitabilis; et ille due columpne dicuntur Gades a loco in quo Hercules posuit eas, et etiam a signo, quia Gades idem significat quod meta; et tamen Ulixes, ut dictum fuit in vicesimosexto capitulo Inferni, bestialiter pertransivit illas columpnas. et ideo nunquam rediit, sed periit secundum fictionem istius auctoris, ut dictum fuit in predicto capitulo vicesimosexto Inferni. Vocat etiam auctor primum clima illud quod est in Hyspania: quod est bene primum incipiendo numerare ab occidente; sed si quis inciperet numerare ab oriente, tunc esset ultimum. Nota etiam quod fingitur a poetis. Quando Iuppiter in forma tauri rapuit Europam, filiam Agenoris, regis Fenicie, et portavit eam supra se de Palestina usque ad insulam Crete, et quando portavit eam supra renes suos, videbatur quod illud onus esset valde sibi dulce. Palestina, unde rapuit Iuppiter istam, est in medio climate medii climatis, quia in medio terre habitabilis, ubi est Hierusalem; nam Fenicia distat a Ierusalem forte per duas dietas. Nota etiam quod tunc Dantes, de mandato Beatricis existens in ista octava spera, erat in signo Geminorum, per quod signum intravit etiam in istam octavam speram, ut dictum fuit superius in capitulo vicesimosecundo istius Paradisi; sol vero erat in signo Arietis, licet sol sit subtus spera octava, quia sol est in quarta spera planetarum: ita quod ipse Dantes adhuc plus vidisset de terra; sed sol procedebat in signo Arietis, quod distat a signo Geminorum per unum signum medium, scilicet per Taurum, quia inter Arietem et Gemini est Taurus in medio); ita quod ego videbam ultra Gades, idest columpnas Herculis, transitum, idest passum fatuum Ulixis (quia fatue fecit Ulixes transire illas columpnas, quia periit), et citra prope lictus maris Palestini, in quo, scilicet lictore, de Europa, scilicet filia Agenoris, fuit factum, scilicet per Iovem, dulce onus.

Terra habitabilis dividitur a philosophis in septem climata, in quorum medio est Palestina. Et plus esset michi discoopertus situs illius aiuole, idest superficiei terre; sed sol precedebat sub pedibus meis (quia Dantes erat in octava spera, in signo Geminorum) in signum magis divisum, scilicet a Tauro, quia Taurus dividit inter Arietem et Gemini.

Mens mea philocapta. La mente innamorata: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor, descendens in primum mobile, primo premictit pulchritudinem Beatricis. Nota quod oculus delectatur videre res pulchras, et nedum factas a natura, sed etiam ab arte: nam alique res naturales sunt valde pulchre et delectabiles oculis ad videndum; sic etiam sunt alique res artificiales multum delectantes visum; ut ad sensum percipimus: quia delectabiliter videmus celum, terram, aquam, pisces et animalia gressibilia, volatilia celi, personas pulchras, picturas, sculpturas. Dicunt aliqui, et Aristotiles dicit, quod Elena Lacena, sive Lacedemoniensis, que fuit rapta a Paride, erat adeo pulchra, quod qui intuebatur eam, subito capiebatur amore eius; ideo ad fugiendum talem amorem consulebatur omnibus quod fugerent eam et non intuerentur eam. Scribitur quod Policletus, optimus artista statuificus, fecit unam statuam Veneris adeo pulchram, quod quidam exarsit in amorem eius sic et taliter, quod cum ea statua voluit suam libidinem explere; ita quod res visibiles pulchre sunt quedam pascua unde pascuntur oculi et unde capiuntur. Non igitur mirum erat, si hic Beatrix tam pulchra, trahebat oculos Dantis ad amorem suum et ad libenter intuendum ipsam; imo in tantum oculi Beatricis cum sua pulchritudine traxerunt ad libenter respiciendum in ipsam, quod si omnes complacentie, que possent provenire a quibuscumque rebus naturalibus et etiam artificialibus, essent simul presentate oculis ipsius auctoris, non possent tantum elicere oculos eius et mentem, quantum faciebat aspectus Beatricis hic. Mens mea philocapta, que donneatur, idest dominatur, cum mea domina, scilicet Beatrice, semper reducere oculos ad ipsam plusquam unquam ardebat, idest ardenter desiderabat.

Digitized by Google

31 E se natura o arte fe' pasture
Da piglar ochi per haver la mente,
In carne humana, o ne le sue picture,
32 Tutte adunate parrebben niente,
Ver lo piacer divin, che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.
33 E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi disvelse,
E nel ciel velocissimo (1) m'impulse.
34 Le parti sue vicissime et excelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual (2) Beatrice per luogo mi scelse.
35 Ma ella, che vedea el mio desire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
36 La natura del moto, che quieta
El mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta.
37 E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che volge e la virtù che piove.

(1) primo mobile — (2) parte.

31 *Et si natura vel ars fecit pascua*
Ad capiendum oculos propter habere mentem,
In carne humana, vel in suis picturis,
32 *Omnia adunata apparerent nihil,*
Respectu complacentie divine, que michi refulsit
Quando me volvi ad suum visum ridentem.
33 *Et virtus, que michi aspectum indulsit,*
De pulchro nido Lede me evulsit,
Et in celum velocissimum me impulsit.
34 *Partes sue velocissime et excelse*
Ita uniformes sunt, quod ego nescio referre
Quem Beatrix pro loco sibi deputavit.
35 *Sed ipsa, que videbat meum desiderium,*
Incepit, ridendo, tantum leta,
Quod Deum apparebat in suo vultu iocundari:
36 *Natura mundi que quietat*
Medium, et totum reliquum circum movet,
Hinc incipit sicut a sua meta.
37 *Et istud celum non habet aliud ubi*
Quam mentem divinam, in qua accenditur
Amor qui volvit ipsum et virtus quam ipsum pluit.

Et si natura vel res scilicet artificialis fecit pascua ad capiendum oculos propter habere mentem, in carne humana vel in suis picturis, omnia, scilicet talia, adunata, idest simul, apparerent nihil respectu complacentie divine, que michi refulsit, quando me volvi ad suum visum ridentem. Vult dicere auctor: Quando vidi istos spiritus ascendentes, scilicet de spera octava ad nonam, volebam me vertere ad oculos Beatricis propter dicere, Quid est faciendum? sed tunc ipsa placuit michi [ita], quod si omnia delectabilia visui, sive sint naturalia, sive artificialia, essent ibi, nihil essent ad me faciendum delectari, respectu complacentie quam michi obtulit Beatrix, quando intuitus sum ipsam: idest omnes scientie mundi, insimul adunate, nihil sunt respectu Sacre Theologie.

Et virtus, que michi indulsit, idest concessit, aspectum, idest respicere, de pulchro nido Lede, idest de signo Geminorum (quia illud signum dicitur nidus Lede, quia Leda fuit mater Geminorum, scilicet Castoris et Polucis, quos genuit de uno ovo, qui fuerunt germani gemini ad invicem et fratres Elene, qui insequentes Paridem, qui rapuerat Elenam, submersi sunt in mari, et tandem a Diis conversi in signum Geminorum) me evulsit, idest extraxit, et in celum velocissimum, scilicet in nonam speram, me impulit, idest pinxit, sive introduxit. Ecce quod auctor intrat modo in nonam speram, et exivit de octava spera, in qua erat, et in signo Geminorum, dum fuit in octava. Nam auctor scit dicere in qua parte octave spere erat, propter signa que sunt in ipsa et propter stellas varias; sed dum est modo in nona spera, nescit dicere in qua parte ipsius sit, quia nona spera non habet stellas nec aliqua signa nec aliquam varietatem, sed habet omnimodam uniformitatem per totum; et ideo si Dantes interrogaretur: Quando intrasti nonam speram, in quam partem eius intrasti? ipse nesci[re]t respondere propter omnimodam uniformitatem eius.

Partes sue, scilicet none spere, velocissime et excelse, ita uniformes sunt, quod ego nescio referre quem, sive qualem, Beatrix pro loco scelsit, idest pro loco sibi deputavit, vel elegit.

Sed ipsa, scilicet Beatrix, que videbat meum desiderium, incepit, scilicet dicere, ridendo, tantum leta, quod Deus apparebat in suo risu *giogire*, idest iucundari: natura mundi (loquitur auctor more Aristotilis, qui dicit natura universalis, idest Deus), que quietat medium (idest terram, quoad se, totam facit immobilem; nam terra quoad se tota est immobilis, licet quoad multas sui partes moveatur), et totum reliquum, idest omnia alia, circummovet (idest omnes alias speras, et incepit a nona), hic incipit, scilicet ab ista nona spera idest principium trahit, sicut a sua meta, idest termino.

Et istud celum, scilicet nonum, non habet aliud ubi, idest locum, quam mentem divinam, idest non habet a quo dependeat et motum accipiat, nisi a mente divina, in qua accenditur amor, scilicet angelus, qui volvit ipsum, et virtus

Digitized by Google

38 Luce et amor d'un cerchio (1) lui comprende,
Sì come questo (2) gl'altri (3) e quel pro-
Colui che cinge, solamente intende. [cinto (4);
39 Non è suo moto (5) per altro (6) distincto;
Ma gl'altri son mensurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
40 E come'l tempo tegna in cotal testo
Le sue radici, e negl'altri le fronde,
Omai a te può esser manifesto.
41 O cupidigia, ch'e mortali affonde
Sì sotto te, che nessun ha potere
Di ritrar gl'ochi fuor de le tue onde!
42 Ben fiorisce negl'huomini el volere;
Ma la pioggia continua converte
In bo[z]zac[c]hioni le susine vere.
43 Fede et innocentia son reperte
Solo ne'parvoletti; e poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.

38 *Lux et amor uno circulo ipsum comprehendit,*
Sicut istud alios, et ille precinctus
Qui ipsum cingit solummodo intelligit.
39 *Non est suus motus per alium distinctus;*
Sed alii sunt mensurati ab ipso,
Sicut decem a medio et a quinto.
40 *Et quomodo tempus teneat in tali textu*
Suas radices, et in aliis frondes,
Ammodo tibi potest esse manifestum.
41 *O cupiditas, que mortales adfondas*
Ita sub te, quod nullus habet posse
Trahere oculos extra tuas undas!
42 *Bene floret in hominibus velle;*
Sed pluvia continua convertit
In bozzacchiones susina vera.
43 *Fides et innocentia sunt reperte*
Solum in parvulis; postea quelibet
Prius fugit, quam gene sint cooperte.

(1) del cielo empyreo — (2) comprende — (3) cerchi — (4) cielo empyreo — (5) del primo mobile (6) moto.

que ipsum pluit, idest emictit, vel facit. Intelligentia, que movet istud nonum celum, habet virtutem a Deo. *Pluit:* idest mictit deorsum in alias speras virtutem.

—

Iam auctor vult dicere, quod celum Empyreum, quod est lux et amor, circumcingit istud nonum celum, sicut ipsum, scilicet nonum celum, circumcingit omnes alias inferiores speras; sed ipsum celum Empyreum nihil circumcingit, nisi solummodo Deus, qui ipsum circumcingit, idest intelligit et intelligendo gubernat.

—

Non est suus motus, scilicet none spere, per alium, scilicet motum, distinctus; sed alii, scilicet motus, sunt mensurati ab isto, sicut decem a medio et a quinto. Nam proculdubio, decem mensurantur a quinque et a quinque; nam quinque sunt medietas decem, et est quinus numerus, ita quod decem mensurantur a quinque et a quinque tamquam a duabus suis medietatibus, quia de quinque et quinque resultat numerus denarius.

—

Modo vult dicere auctor, sicut dicit Aristotiles in quarto Phisicorum, quod tempus est mensura primi mobilis secundum prius et posterius: ita quod radix temporis est in isto nono celo, licet rami ipsius temporis sint postea in aliis speris inferioribus. Quia omnis motus est tempus materialiter, licet non formaliter. Preterea, ut dictum est, primum mobile motu suo diurno, qui impletur in viginti-quatuor horis, rapit omnes alias speras semel infra diem naturalem. Ideo dicit auctor: Et quomodo tempus teneat in tali textu, idest celo, suas radices, et in aliis, scilicet speris, frondes, idest ramos, ammodo tibi potest esse manifestum, idest tam ex dictis meis quam Aristotilis.

—

O cupiditas, que mortales affundas. O cupidigia, che i mortali affonde: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor exclamat contra omnes generaliter viventes in vanitatibus. Nam cupiditas est universalis radix omnium morborum, idest peccatorum. Et dicit auctor: O cupiditas, que mortales affundas, idest submergis in fundum, ita sub te, quod nullus habet posse, idest potentiam, trahere oculos extra tuas undas, idest de tuis deliciis, sive delectationibus. Et hoc probat auctor, dicens quod omnes a principio habent puritatem et munditiam post baptisma et bonum velle; sed ista non perseverant, impedita a cupiditate, a qua quasi nullus potest deviscari, quia cupiditas est viscus et tenax pix.

—

Bene floret in hominibus velle, scilicet bonum, vel voluntas bona; sed pluvia continua convertit in bozzacchianes, idest in fructus imperfectos et putridos, susina vera, idest fructus veros. Bona comparatio est ista, licet sit grossa. In arboribus que dicuntur susine, tempore veris nascuntur flores, et postea ex eis, scilicet floribus, proveniunt fructus. Susinus producit susina. Sed si multa pluvia habundet, multa susina convertuntur et efficiuntur alterius forme, tortuose, plene vermibus, et dicuntur, sive vocantur, Florentie, *bozzachione*, fede. Vult dicere auctor, quod licet bona voluntas principiet in hominibus ad bene faciendum, tamen postea propter cupiditatem non proveniunt boni fructus, idest bona opera.

—

Fides et innocentia sunt reperte solum in parvulis, quia non plus cognoscunt donec non sunt capaces doli; postea, idest post parum, quelibet prius fugit quam gene sint

Digitized by Google

44 Tale, balbutiendo ancor, digiuna,
Che poi divora, co'la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
45 E tal, balbutiendo, ama et ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Desia da poi di vederla sepolta.
46 Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspecto, de la bella figla (1)
Di quel (2) che porta (3) mane e lascia (4)
47 Tu, perchè non ti faccia meravigla, [sera.
Pensa ch'n terra non è chi governi;
Onde si svia l'humana famigla.
48 Ma pria che gennaio tutto si sverni,
Per la centesima ch'è laggiù negletta,
Ruggiran sì questi cerchi superni,
49 Chè la fortuna, che tanto s'aspecta,
Le poppe volgerà u'son le prore,
Sì che la classe correrà directa;
O vero fructo verrà doppo 'l fiore.

44 *Talis, balbutiendo adhuc, ieiunat,*
Qui postea devorat, cum lingua soluta,
Quemcumque cibum per quamcumque lunam;
45 *Et talis, balbutiendo, amat et auscultat*
Matrem suam, qui, cum loquela integra,
Desiderat postea videre illam sepultam.
46 *Sic efficitur pellis alba, nigra,*
In primo aspectu, pulchre filie
Illius qui portat mane et dimictit sero.
47 *Tu ad hoc ut non facias tibi mirum,*
Scias quod in terra non est qui gubernet;
Unde deviat humana familia.
48 *Sed priusquam ianuarius totus exeat de yeme,*
Propter centesimam que est inferius neglecta,
Rugient ita isti circuli superni,
49 *Quod fortuna, que tantum expectatur,*
Puppes volvet ubi sunt prore,
Ita quod classis curret recta;
Et verus fructus veniet post florem.

(1) Cyrce — (2) Sole — (3) ab Oriente — (4) ab Occidente.

cooperte, quando iuvenes incipiunt habere pilos in barba: idest omnes perdunt fidem et puritatem, antequam nascantur pili in barbis eorum.

Talis, balbutiendo adhuc, ieiunat, qui[a] nescit adhuc bene loqui aut verba proferre, qui postea, scilicet quando est adultus, devorat, idest comedit carnes in quadragesima, cum lingua soluta, idest in adolatione, quemcumque cibum per quamcumque lunam.

Et talis, balbutiendo, amat et auscultat matrem suam, et permictit se corrigi ab ipsa, qui cum loquela integra, idest quando adultus est, desiderat postea illam videre sepultam, dicendo: Quando morietur ista maledicta vetula?

Sic efficitur pellis alba, nigra, in primo aspectu pulchre filie illius qui portat mane et dimictit sero. Quod dixerat auctor declarat per bonam metaphoram; que est fortis et difficilis textus, qui potest exponi hystorice, et postea allegorice, et demum anagogice. Hystorice sic exponitur, quod ista transmutatur etas, ut dictum est. Sicut facit pellis carnis humane, que in pueritia est tenella, alba, postea in senectute efficitur rugosa, nigra, dura; ita etiam natura et mens vertitur. Sicut caro et pellis fit, efficitur, in primo aspectu pulchre filie, scilicet Nature, que est filia Solis, que generat hominem, et homo [cum ipsa]. Homo et sol generant hominem, ait Aristotiles: qui sol facit mane, idest in ortu, et in occasu noctem. Ille est intellectus Dantis, ut puto. Pulchra filia est prima etas, idest infantia: moraliter, pellis alba est virtus pura et lucida: fit nigra filia propter vitium. Idest: homo virtuosus, homo quando est virtuosus, dicitur filius Dei, solis iustitie; sed quando fit vitiosus, tunc pellis, que fuit alba, fit nigra: nam mane Deus dat gratiam, sero dimictit peccata. Anagogice sic: pellis alba, Ecclesia primitiva fuit; Ecclesia primitiva fuit tota alba et pura; modo est nigra propter pravitatem pastorum eius, etc.

Tu, ad hoc ut non facias tibi mirum, idest ut tu non mireris, scias quod in terra non est qui gubernet, idest bene Ecclesiam meam iuxta cor meum et animam meam, unde deviat, scilicet populus Christianus, et vadit extra viam humana familia, idest humanum genus.

Modo auctor prophetat hic et facit consimilem prophetiam illis, quas fecit in primo capitulo Inferni et in ultimo Purgatorii. Ad intelligendum istud textum, nota quod secundum kalendarium quo utimur, annus noster continet tercentum sexagintaquinque dies et sex horas et centesimam partem unius hore vel diei: de qua centesima parte hore nulla fit mentio in kalendario; non quia illi, qui ordinaverunt kalendarium, non cognoverunt; sed videntes quod illa centesima hore non facit magnam varietatem nisi in longissimis temporibus, ideo neglexerunt eam. Nam in duobus millibus annorum et quadringentis variaretur una dies et non plus; ideo non curaverunt. Tamen si mundus duraverit diu, posset evenire, propter illam centesimam neglectam, quod illi menses qui sunt sub yeme, venirent sub estate et e converso; et sic ianuarius, qui est mensis valde yemalis, veniret estivalis: sed hoc non eveniet, nisi in millibus et millibus annorum. Modo vult prophetice dicere hic auctor, quod antequam mensis ianuarius, qui est nunc mens yemalis, exeat de yeme scilicet et fiat estivalis,

Digitized by Google

Deus providebit sic Ecclesie sue, quod ubi nunc pexime regitur et est tota nigra, ipsa fiet tota alba, idest habebit bonos pastores; et hoc ostendit per comparationem navis, que habet duas partes, scilicet anteriorem, que vocatur prora, et posteriorem, que vocatur puppis. Modo Deus faciet tantam immutationem in Ecclesia, faciendo bonos pastores ubi sunt nunc peximi, quod, sicut fit magna mutatio de navi quando in loco ubi est puppis ponitur prora, sic fiet magna et magna mutatio de ipsa Ecclesia, quia de malo regimine fiet bonum; et hanc mutationem pro parte auctor attribuit influentie celi. Dicit igitur auctor, quod antequam ianuarius, scilicet mensis, exeat de yeme, ratione negligentie facte de illa centesima, sic volventur isti circuli superni, qui per revolutiones sperarum celi quod ibi fortuna, idest decursus Ecclesie, qui bonus desideratur, volvet proras ubi sunt puppes, ita quod classis, idest navis (nam classis est sotietas navium), curret directe: et sic verus fructus veniet post florem. Quasi dicat: Influentia faciet sicut flos, post quem sequitur bonus fructus, oriens ex flore. Sed priusquam ianuarius totus ex yeme exeat, propter centesimam que est inferius neglecta, idest in kalendario, quo hic inferius, scilicet in terra, utimur, rugient ita isti circuli superni, quod fortuna, idest bonus status Ecclesie, qui tantum expectatur, idest avide, vel diu, puppes volvet ibi ubi sunt prore, ita quod classis curret recta; et verus fructus veniet post florem.

Digitized by Google

IL CANTO NEL CIELO E LA MUSICA

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso
Sì che m'inebrïava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Non ci avviene mai di leggere, o ricordare, queste tre terzine dell'Alighieri, che nella nostra mente non succeda qualche cosa d'ineffabile, in cui sentiamo così vivo e vero quello che per fede sarà il Paradiso, che il dubitarne ci riescirebbe impossibile: ma a determinarne come che sia il concetto e ad esprimerlo con parole, ci sentiamo impotenti. La ragione è che da quelle tre terzine traluce una sintesi infinita, la sintesi della infinita vita divina. Lo stesso effetto producono in noi tutti que' luoghi scritturali, specialmente dei Salmi, d'Isaia, dell'Apocalisse, dove per immagini si accenna al canto, con cui in cielo è celebrata la gloria di Dio, la quale appunto forma il Paradiso.

In Dio è la genesi del canto e in lui ne è il termine, come di tutte le altre cose: quindi la necessità che il compositore di musicali concenti, qualunque sia il tema da cui toglie l'inspirazione, si levi sopra lo stesso suo tema e sopra sè medesimo, se vuol riuscire ad un concetto armonico, che tiri e leghi a sè lo spirito; ma ad un tempo, per quanto egli s'inalzi, bisogna che maneggi così il suo concetto da farne in ultimo risultare un sentimento di dolce melodia, in cui sta ciò che incanta e rapisce l'anima e la inebria come di amore. Se non che, qui appunto dove egli arriva al suo trionfo, qui appunto, diciamo, s'accorge di aver a mala pena attinta una nota nell'oceano della melodia infinita, che tutte le comprende: di fatti, a quel momentaneo deliquio amoroso che con la sua composizione seppe destare in chi l'ebbe udita, succede un vuoto, e direm quasi una malinconia, per cui l'anima testè quasi beata, cade come in desolazione.

Da ciò torna facile intendere che cosa sia la musica quaggiù. La musica è un concetto armonico in simultanea moltiplicità di suoni, che tende, ma senza poterla abbracciare, all'armonia infinita, in cui esso sta compreso e da cui deriva; ed è nello stesso tempo un concetto melodico, che scende parimente dall'infinito, cioè dalla circolata melodia eterna, che fa il Paradiso. All'infinito accenna chiaramente l'innalzarsi che fa a mano a mano nel suo concetto il compositore verso l'unità somma in cui la sua composizione dovrebbe allargarsi infinitamente, pigliandovi il suo compimento; ma l'arrivarvi gli è impossibile. Ora dunque, questo che quaggiù, così nella musica, come nelle scienze e in tutte le arti belle, è conato; conato più o meno vigoroso e potente, ma sempre conato, che non può arrivare al sommo che dà il pieno e l'infinito; ne' Beati in cielo è fine pienamente conseguito, piena perfezione; quindi un'armonia infinita, un'infinita melodia, che formano una cosa sola, la quale da noi non può esprimersi in modo diverso da quello del Poeta. Ed anche i Libri santi non sanno chiamarlo altro che inebriamento dello spirito, « Inebriabantur ab uberibus domus tuae (Psal. XXXV); » e noi tutto quello che possiam dire è,

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

In somma, anche questo è uno di que' concetti, de' quali diceva Cristo a Nicodemo: « Se dicendovi io cose terrene, non credete, come credererete, dicendovi le celesti? » (Ian. III).

Abbiamo detto che armonia e melodia in cielo sono una cosa sola. La ragione è che in cielo si sta sopra il tempo, il quale solo pone divario tra l'una e l'altra. Sono esse quaggiù distinti elementi del canto, i quali lassù si fonderanno, come vi si fonde, se possiam così dire, in un concetto unico tutta l'infinita varietà delle creature fatte o possibili all'onnipotenza divina. E però l'armonia ivi diventa melodia, perchè si dispone per gradi, simultanei sì, ma con ordine logico di posterità ed anteriorità per la generazione dell'uno accordo dall'altro; e la melodia diventa armonia, perchè invece di stendersi nel corso del tempo, si contrae in un presente che è e sarà sempre lo stesso per tutta l'eternità.

In quelle fresche e profonde visioni degli ascetici antichi, nelle quali è pur forza riconoscere spontaneità graziosa ed una speculazione luminosissima e alta quanto può aversi quaggiù; speculazione che niun filosofo ebbe mai adeguata o potrà adeguare: si racconta che ad un Monaco, a cui pervenne un semplice fremito delle corde dell'arpe angeliche, e gli parve un istante, risposero lunghi anni, anzi secoli, di vita su questa terra. Ecco, come i suoni elevandosi ed eternandosi nella vita di là, contraggono in un presente indefinito quel suono che a noi qui in terra si prolunga in ritmo vario e dolcissimo per lungo succeder d'istanti; ed ecco come le dolcezze soavi ed armoniose, che quaggiù succedono l'una all'altra, e fuggono e si estinguono, in cielo si raccoglieranno e si gusteranno varie e distinte, ed insieme unite in un punto solo.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMIOCTAVI SUMMARIUM

In isto vicesimoctavo capitulo, quod incipit: *Postquam contra presentem vitam,* auctor tractat quomodo Beatrix, postquam Sanctus Petrus reprehendit vitam presentialiter viventium et tacuit, stabat; et tunc auctor, respiciens in oculis eius, vidit quod in Beatrice lucebat et representabatur unus punctus luminosus, qui radiabat unum lumen tale et tantum, quod auctor non potuit illud sustinere: qui punctus figurat mentem divinam, deitatem, divinitatem. Hic punctus representatur in Beatrice veluti in speculo, quia in Sacra Theologia videmus Deum tamquam per speculum in enigmathe. Circum circa istum punctum, tam lucidum, tam serenum, vidit auctor unum circulum igneum, qui circum circa illum punctum movebatur tam velociter, quod vicisset omnem velocitatem quorumcumque motuum. Et iste circulus circumscribebatur ab uno alio circulo; et iste secundus ab uno alio, scilicet tertio; et tertius a quarto; et a quinto quartus; et sic a sexto quintus; demum sequebatur septimus, et sic octavus, postmodum nonus. Omnes isti circuli circulariter, velociter movebantur, et quanto aliquis illorum plus distabat a puncto illo, tanto tardius movebatur; et quanto quisque eorum plus appropinquabat et minus distabat a puncto, tanto velocius movebatur. Nota quod isti novem circuli denotant novem ordines angelorum. Tunc auctori talia intuenti dixit Beatrix: Ab illo puncto celum dependet et tota natura; et respice illum primum circulum propinquiorem sibi, et scias quod suus motus ideo est tam velox propter ignitum amorem a quo pungitur. Subito hic incepit mirari auctor quomodo hoc est, quod circulus propinquior centro, velocius moveatur quam remotior; et sic auctor petiit a Beatrice, quomodo hoc erat, et ipsa Beatrix declaravit eum, ut patet in Commento. Demum Beatrix declarat, quomodo illorum novem circulorum sunt tres ordines, quorum quilibet in se tres circulos habet sicut sunt tres Ierarchie, quorum quelibet habet tres ordines angelorum. Primus, propinquior puncto, continet Seraphyn, Cherubin et Tronos: secundus continet Dominationes, Virtutes et Potestates: tertius continet Principatus, Arcangelos et Angelos. Isti sunt in tali et tanto numero, quod excedunt duplationem schaccorum. Dantes tenet hic opinionem Dionysii, qui habuit omnia hec a Beato Paulo, qui vidit illa in celo: discrepat aliquantulum a Sancto Gregorio. Videantur omnia hec in Commento, ubi omnia clarissime sunt reserata.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMOCTAVUM

1 Poscia che contra a la vita presente
De'miseri mortal aperse'l vero
Quella che'n Paradiso ha la mia mente;
2 Come in lo specchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista o in pensiero,
3 E sè rivolge, per veder se'l vetro
Li dice'l vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
4 Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne'belli ochi,
Onde a piglarmi fece amor la corda.

1 *Postquam contra vitam presentem*
Miserorum mortalium aperuit verum
Illa que in Paradiso habet meam mentem;
2 *Sicut in speculo flamma[m] cerei*
Videt ille [cerei] qui illuminat retro,
Priusquam illam habeat in oculo vel in cogita-
[tione,
3 *Et se convertit, propter videre si vitrum*
Sibi dicit verum, et videt quod ipse concordat
Cum ipso, sicut nota cum suo metro;
4 *Sic mea memoria recordatur*
Quod ego feci, respiciendo in pulchros oculos,
Unde ad capiendum amor fecit chordam.

Postquam contra vitam presentem. Poi [che] contra la vita presente: istud est vicesimumoctavum capitulum huius Paradisi, in quo auctor, [qui] in precedentibus capitulis descripsit octavam speram, in qua vidit Ecclesiam triumphantem, modo describit nonam speram et novem ordines angelorum in ipsa existentium. Et dividitur capitulum istud in quatuor partes. In quarum prima auctor describit principium angelorum istorum in generali et virtutem ipsorum.

In secunda parte, que incipit ibi:

Domina mea que videbat;
La mia donna che me vedea,

disputatur subtiliter una questio circa motum angelorum.

In tertia parte, que incipit ibi:

Et postquam verba sua;
E poie che le parole sue,

auctor specificat in speciali omnes supradictos ordines angelorum.

In quarta parte, que incipit ibi:

Isti ordines sursum;
Questi ordini de su,

auctor ponit actus ierargicos angelorum.

In prima igitur parte continuans dicta dicendis, ut sententia latens sit clara, auctor premictit comparative unum casum tale. Unus portans cereum accensum, illuminans retro se venientes, videns unum speculum, in illo intuetur flammam ipsius cerei, priusquam illam habeat in oculo vel in cogitatione, et revolvit se ad videndum si vitrum indicavit sibi verum; et bene videt ita esse et concordare se, sicut nota concordat cum suo metro. Ita hic auctor, respiciens in oculis Beatricis, in qua veluti in speculo vidit unum ignem relucere, in illis revolvit se ad videndum unde veniebat illa reverberatio illius ignis, representata in oculis Beatricis: que reverberatio procedit ab uno igne multum relucente, et in tantum, quod ipse non poterat respicere in illum. Hoc dicit, quia sic nos mortales non possumus videre Deum nisi quasi in confuso, scilicet in fide, sive in Sacra Theologia. Dicit igitur auctor quod Beatrix aperuit veritatem contra viventes mortales in miseriis et vanitatibus; que Beatrix tenet in Paradiso mentem suam, scilicet auctoris.

Postquam contra vitam presentem miserorum mortalium aperuit verum, idest declaravit veritatem, illa que in Paradiso habet, idest tenet, meam mentem; sicut in speculo ante se posito flammam cerei videt ille [cerei], qui nos illuminat, retro, scilicet se, priusquam illam, scilicet flammam,

Digitized by Google

5 E com'io mi rivolsi, [e] furon tochi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quantunque nel suo giro ben s'adochi,
6 Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch'e[g]li affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
7 E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
8 Forse cotanto, quanto par apresso
Al cinger quella luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che porta più è spesso,
9 Distante intorno al puncto un cerchio d'igne
Si girava sì rapto, ch'avria vincto
Quel moto, che più tosto 'l mondo cigne;

5 *Et statim quod ego revolvi, et fuerunt tacti*
Mei oculi ab eo quod apparet in illo volumine,
Quantumcumque in suo gyro badalucchem,
6 *Unum punctum vidi quod radiat lumen*
Acutum ita, quod visum, quem affocat,
Claudi oportet, propter forte acumen:
7 *Et qualis stella apparet hinc minor,*
Appareret luna locata cum ipso,
Sicut stella cum stella collocatur.
8 *Forsan in tanto, in quanto apparet propinquior*
Cingulo lucis que depingit ipsum,
Quanto vapor qui ipsum portat est densior,
9 *Distans circa punctum unus circulus ignis*
Gyrabatur ita festine, quod vicisset
Illum motum, qui festinantius mundum cingit;

habeat in oculo, idest antequam spe[cie]s eius perducatur ad oculum, vel in cogitatione, idest in intellectu; et se convertit, idest revolvit, propter videre, idest ut videat, si vitrum, scilicet plumbatum, idest speculum, sibi dicit verum; et videt quod ipse concordat cum ipso, scilicet vitro, sicut nota, alias corda, scilicet cantus, cum suo metro, idest [sunt] concordantia (modo reducit ad propositum ipse auctor similitudinem istam); sic mea memoria recordatur quod ego feci, respiciendo in pulchros oculos, unde, idest ex quibus, ad capiendum fecit cordam amor: qui[a] incepit diligere Beatricem in domo domini Fulchi, patris ipsius Beatricis, mediante visione, que fit per oculos.

Et statim quod me revolvi (scilicet ad illud ignem, et alia que representabantur in oculis Beatricis) et fuerunt tacti mei oculi, scilicet ab eo quod apparet, vel ab hiis que apparent, in illo volumine (scilicet in spera nona, in qua representabatur mens divina, Deus ipse, et novem ordines angelorum circa ipsam, quia spera nona est volumen sub quo omnia continentur et videntur illa que dixi, si bene contemplentur), quantumcumque in suo gyro, idest intuitu oculorum badalucchem, idest fixe respiciam, unum punctum vidi quod radiat lumen acutum ita, quod visum quem affocat, idest superat, claudi convenit propter forte acumen, idest oportet claudere oculum, qui[a] ipse oculus non potest sustinere. Bene fingit hic auctor. Quia si finxit superius, quod Apostolus et Evangelista obumbravit ipsum auctorem, propter claritatem quam ipse Evangelista habebat; quanto magis hic bene fingit, quod ipse, scilicet auctor, non potuit sustinere lumen istud, quod est Deus, quem tamen Deum a longe videbat. Ille punctus est figuratus pro mente divina, sive pro Deo, unde, idest a quo, procedunt novem ordines angelorum, quos auctor vult hic describere: obumbrabat oculos auctoris respicientis in eum, quia radios emictebat nimium acutos pro oculis auctoris.

Iam auctor vult ostendere excellentiam luminis procedentis ab illo puncto, idest a divinitate. Pro quo intelligendo, nota quod maius lumen occupat minus, ut patet: quia die non videntur stelle, licet luceant de die sicut de nocte; sed lux solis impedit lumen stellarum, ne videantur de die. Nota etiam quod luna apparet nobis grossior quam aliqua stella fixa (hoc autem provenit quod ipsa luna est nobis propinquior quam aliqua stella fixa), licet etiam sit maior ipsa terra. Iterum nota, quod luna, que apparet nobis bene magna, si fuisset ibi apud punctum illum, ipsa apparuisset auctori, propter excellentiam luminis illius puncti, minor quam apparet nobis aliqua stella fixa. Nam stelle fixe apparent nobis satis parve: et hoc provenit propter nimiam distantiam, que est inter firmamentum et nos. Et qualis stella apparet hic, idest ubi sumus nos, minor, appareret luna, que est minor omni stella fixa, locata cum illo, scilicet puncto, sicut stella cum stella collocatur. Idest: quelibet stella, que est maior luna, appareret ita parva sicut est luna, propter excellentiam illius luminis.

Modo incipit auctor describere ordines angelorum, qui sunt novem. Quorum primus et propinquior ipsi Deo, illi puncto in colore igneo, est ordo Seraphin: circa illum stat ordo Cherubin; circa istum, ordo Tronorum: et sic distantius ordo existens et magis distans ab illo puncto, minus velociter movetur; et ordo, qui minus distat ab illo puncto et plus illi appropinquat, velocius movetur: et velocior motus denotat maiorem felicitatem, et minus velox motus denotat minorem felicitatem. Et sic primus ordo Angelorum et propinquior ipsi puncto, qui magis velociter movetur, est ordo Seraphin, qui ordo primo [puncto], vel ad Deum, magis appropinquat; circa quem ordinem, et quem circuit, est ordo Cherubin; circa quem circuit ordo Tronorum; et sic [usque] ad nonum ordinem, qui magis distat a puncto, qui est ordo Angelorum, qui tardius omnium movetur. Per quamdam similitudinem alonis, qui [circum]dat circum circa lunam, depingit et describit hic auctor circulum Seraphin, qui est propinquior Deo. Nota quod aliquando sunt aliqui vapores grossi, interpositi inter visionem nostram et lunam, in quibus radii lunares depingunt unum circulum, qui ab

Digitized by Google

10 E quest'era d'un altro circumcincto,
E quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sexto 'l [quinto.
11 Sopra seguia el septimo sì sparto
Già di lunghezza, che'l messo (1) di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arcto.
12 Così l'octavo e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più da l'uno (2):
13 E quello havea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s'invera.
14 La donna mia, che mi vedea in cura
Forte sospeso, disse: Da quel puncto
Dipende'l cielo e tutta la natura.
15 Mira quel cerchio che più gl'è congiuncto;
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amor, ond'elli è puncto.

(1) Yris — (2) dal puncto.

10 *Et iste erat de uno alio circumcinctus,*
Et ille a tertio, et tertius postea a quarto,
A quinto quartus, et postmodum a sexto quintus.
11 *Desuper sequebatur septimus ita sparsus*
Iam de largitate, quod nuntius Iunonis
Integer ad continendum illum esset arctus.
12 *Sic octavus et nonus; et quilibet*
Tardius se movebat, secundum quod erat
In numero distans plus ab uno:
13 *Et ille habebat flammam magis sinceram,*
Qui minus distabat a favilla pura;
Credo quia plus de veritate ipsius continet.
14 *Domina mea, que videbat me in curam*
Fortem suspensum, dixit: Ab illo puncto
Dependet celum et tota natura.
15 *Respice illum circulum, qui magis est ei coniunctus:*
Et scias quod suus motus est ita festinus
Propter ignitum amorem, unde ipse est punctus.

Aristotile dicitur alo: et quanto vapores illi sunt dempsiores et spissiores, tanto ille circulus, scilicet alo, apparet propinquior lune: sic pariformiter ordo Seraphin apparet propinquior illi puncto, scilicet Deo, quam aliquis alius ordo. Forsan in tanto in quanto apparet propinquior cingulo, idest zone, lucis, que est alo; que, scilicet lux, depingit ipsum, scilicet cingulum, quanto vapor, qui ipsum, scilicet cingulum, portat, idest in illo causatur, est dempsior.

Distans circa punctum unus circulus ignis, sive de igne, sive igneus, gyrabatur, idest volvebatur, ita festine, idest tam festine, quod vicisset illum motum, scilicet celi noni, qui festinantius mundum cingit. Nam celum nonum, sive spera nona, complet cursum suum in vigintiquatuor horis, ubi luna in uno mense, sol in uno anno, etc. Et iste (scilicet ordo Seraphin, quem describit in colore igneo, quia ardent in amore divino veluti ignis) et iste erat de uno alio circumscriptus, sive ab uno alio circumcinctus, et ille, scilicet secundus, a tertio, et tertius postea a quarto, et a quinto quartus, et postmodum a sexto quintus; desuper sequebatur septimus, ita sparsus, idest dilatatus, iam de largitate, quod nuntius Iunonis, idest arcus celestis, integer ad continendum illum esset arctus, idest strictus. Quare arcus celestis dicitur nuntius Iunonis, dictum fuit superius. Sic octavus et nonus, scilicet circulus, idest ordo; et quilibet tardius se movebat secundum quod erat in numero distans plus ab uno; idest a primo Ente, scilicet Deo, quia unum, sive unitas, et Deus convertuntur.

Et ille habebat flammam magis sinceram, qui minus distabat a favilla pura, idest a Deo; credo, scilicet quod hoc provenit ex eo quia plus de veritate ipsius continet: se inverat, idest de veritate continet, idest de deitate, de puritate. Nota quod auctor, per propinquitatem maiorem vel minorem istorum circulorum ad illum punctum, et per velociorem motum ipsorum et minus velocem, intelligit maiorem felicitatem et beatitudinem; quia ille ordo, qui est propinquior illi puncto, velocius movetur et sic beatior existit.

Domina mea que videbat. La donna mia che vedea: hec est secunda pars huius capituli, in qua disputatur subtiliter una questio circa motum et modum horum angelorum. Summaria sententia huius partis hec est. Nam auctor perspiciens hos circulos moveri, intuebatur circulum propinquiorem centro, moveri velocius quam circulum magis distantem ab ipso: nam hic centrum erat ille punctus igneus, scilicet Deus; et quanto magis circulus ab isto distabat, tanto tardius movebatur. Cuius oppositum ad sensum, videmus in speris et in rotis in isto mundo: quanto autem circulus est propinquior centro, qui causatur a puncto propinquiori centro, tanto est minor et sic minor describitur; et quanto punctus, describens circulum, plus distat a centro, maiorem circulum causat in eodem tempore. Omnis circulus propinquus centro, volvitur minus velociter: et ibi erat oppositum, quia quanto circulus ibi est propinquior centro, tanto velocius movebatur. Modo hoc quod videbat hic auctor, sibi dabat magnam admirationem; quomodo hoc erat, nam auctor sciebat quod exemplar et exemplatum debent esse de uno modo; iam mundus superior est exemplum et exemplar mundi inferioris. Dicit etiam Boetius, tertio de Consolatione cantu nono, Tu cuncta superno ducis, idest facis, ad exemplum, pulcherrimum pulcher ipse Mundum mente gerens similique ymagine formans. Ideo auctor stupefactus non quiescebat admirari, et

Digitized by Google

16 Et io a lei: Se 'l mondo fusse posto
Coll'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Satio m'havrebbe ciò che m'è proposto.
17 Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote.
18 Onde, se 'l mio desio de'haver fine
In questo miro (1) et angelico templo,
Che sol (2) amor e luce ha per confine,
19 Udir conviemmi ancor come l'exemplo
E l'exemplare non vanno ad un modo;
Ch'io per me indarno a ciò contemplo.
20 Se li tuoi diti non son a tal nodo
Sufficienti, non è maravigla,
Tanto per non tentar è facto sodo.
21 Così la donna mia; poi disse: Pigla
Quel che io ti dicerò, se vuoi satiarti,
Et intorno da esso t'assottigla.
22 Li cerchi corporal son ampi et arti,
Secondo più e men de la virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
23 Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egl'à le parti egualmente compiute.

16 *Et ego ad ipsam: Si mundus esset positus*
Cum ordine quem ego video in illis rotis,
Satiasset me quidquid est michi propositum.
17 *Sed in mundo sensibili possunt*
Videri volutiones tanto plus divinas,
Quanto ipse sunt a centro magis remote.
18 *Unde, si meum desiderium deberet habere finem*
In isto miro et angelico templo,
Quod solum amorem et lucem habet pro confi-
19 *Audire me oportet quomodo exemplum* *[nibus,*
Et exemplar non vadunt de uno modo;
Quia ego per me invanum ad hoc contemplor.
20 *Si digiti tui non sunt ad talem nodum*
Sufficientes, non est mirum,
Tantum propter non temptare effectum [est] so-
21 *Sic domina mea: postmodum ait: Capias* *[lidum.*
Illud quod ego dicam tibi, si vis satiari,
Et circa illud te subtilem facias.
22 *Circuli qui apparent sunt ampli et arcti,*
Secundum minoritatem et pluralitatem virtutis,
Que extenditur per omnes ipsorum partes.
23 *Maior bonitas vult facere maiorem salutem;*
Maior salus maius corpus capit,
Si illud habet partes equaliter completas.

(1) mirabile — (2) solo.

petebat declarari de tali dubio; de quo dubio domina Beatrix declaravit eum. Sed primo dicit aliqua notabilia, sic.

Domina mea, que videbat [me] in curam, idest in meditationem, fortem suspensum, dixit, scilicet michi: Ab illo puncto dependet celum et tota natura. Respice illum, qui magis est ei coniunctus, et scias quod suus motus est ita festinus, propter infocatum amorem, unde ipse est punctus, idest impulsus, ita quod ignitus amor ipsum ad velociter moveri impulit.

Et ego ad ipsam, scilicet Beatricem, supple dixi: Si mundus esset positus cum ordine quem ego video in illis rotis, satiasset me quidquid est michi propositum; sed in mundo sensibili possunt videri vices, idest volutiones, sive revolutiones, tanto plus divinas, idest velociores, quanto ipse sunt a centro magis remote; cuius oppositum est hic, quia circuli hic, in isto mundo, quanto sunt propinquiores centro, tanto velocius moventur. Ideo ego nimium nitor, nec quiesco quovis modo ab admirari, et desidero declarari de tam arduo michi dubio, quia nullatenus a me possum illud capere. Unde, idest quare, si meum desiderium debet habere finem, idest totaliter satiari, in isto miro angelico templo, quod solum amorem et lucem habet pro confinibus, idest solum constat ex luce et amore, audire michi convenit, idest declarari me oportet, etiam quomodo exemplum et exemplar non vadunt de uno modo, quia ego per me, a me scilicet solo, in vanum ad hoc contemplor, idest cogito.

Iam Beatrix vult solvere dubium auctoris; sed primo dicit sibi, quod non miretur si ipse dubitat et non intelligit istud, et reddit ipsum auctorem actentum ad auscultandum id quod ipsa dicitura est. Dicit igitur Beatrix auctori: Si digiti tui non sunt ad talem nodum, scilicet solvendum, sufficientes, non est mirum, nec admirandum, tantum propter non tentare effectum [est] sodum, idest solidum. Sic domina mea, scilicet dixit; postmodum ait: Capias illud quod ego tibi dicam, idest actende diligenter, si vis declarari, idest satiari, et circa illud te subtilem facias, idest subtiliter meditare. *Nodum:* idest nexus, colligatio stricta. Sic dubium profundum dicitur nodus, et non omnes digiti manuum sunt sufficientes ad solvendum; quia cum digitis manuum solvuntur nodi, sive nexus, sive colligationes. Responsio stat in hoc. Ideo notandum est bene, primo, quod licet Aristotiles non ponit plures intelligentias nisi quot sunt celi, et cuilibet celo assignat unam intelligentiam motricem ipsius celi, et forte plures intelligentie viderentur frustra ipsi Aristotili, tamen auctor ponit hic quod cuilibet celo assignatur ordo angelorum et deputatur ad ipsum movendum, et sic sunt plures angeli ad unum celum movendum. Iterum est notandum, quod in

Digitized by Google

24 Dunque costui, che tutto quanto rape
L'altr'universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
25 Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non all'apparenza
Delle substantie che t'appaion tonde,
26 Tu vederai mirabil consequenza,
Di maggio a più, e di minor a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
27 Come rimane splendido e sereno
L'emysperio dell'aer, quando soffia
Bora(1) da quella guancia ond'è più leno,
28 Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Colle bellezze d'ogni sua paroffia;
29 Così fec'io, da poi che mi provide
La donna mia del suo risponder chiaro;
E come stella in cielo, el ver si vide.

(1) Boreas.

24 *Ergo isti, quod totum rapit*
Alterum universum secum, correspondet
Circulus qui plus amat et plus sapit.
25 *Quare, si tu ad virtutem circumdas*
Tuam mensuram, non ad apparentiam
Substantiarum que tibi apparent rotunde,
26 *Tu videbis admirabilem consequentiam,*
De maiori ad plus, et de minori ad minus,
In quolibet celo, ad suam intelligentiam.
27 *Sicut remanet splendidum et serenum*
Emispyrium aieris, quando sufflat
Boreas ab illa gena, ubi est levior,
28 *Ex quo purgat et resolvit roffiam,*
Que prius turbabat, ita quod celum ridet
Cum pulchritudinibus omnis sue parroffie;
29 *Sic feci ego, postquam michi providit*
Domina mea de suo responso claro;
Et sicut stella in celo, verum fuit visum.

angelis non est virtus extensiva in quantitate, sed bene intensiva, in corporibus vero est virtus extensiva. Idest, in angelis non est quantitas mole magna, quia sunt separati a materia, sunt indivisibiles: habent tamen magnam virtutem intensivam. Ordo Seraphin est propinquior illi puncto, scilicet Deo. et ideo est ordo magis accensus in amore divino, et ideo velocius movetur. Habet maiorem virtutem; ideo ille ordo movet in maximum corpus: scilicet, primum mobile, quod est velocissimum in motu, movetur velocissime. Ordo Cherubin est iuxta ordinem Seraphin, ideo habet post Seraphin magnam virtutem; ideo ordo Cherubin est deputatus ad movendum celum stellatum, scilicet stelliferum, sive firmamentum. Ordo Tronorum est post ordinem Cherubin, et post Cherubin ordo Tronorum habet magnam virtutem: ideo habet movere Saturnum: et sic de aliis ordinibus Angelorum usque ad infimum, et sic de celis usque ad orbem lune. Nam maior virtus habet maiorem salutem, maior salus habet movere maius corpus; et sic ordo Angelorum, maior in virtute et potentior, movet maius corpus; et sic maior virtus attribuitur maiori corpori, et minor minori; et sic exemplar convenit cum exemplato. Et sic apparet quod auctor non bene considerabat; nam si hoc auctor intellexisset, non tantum miratus fuisset, sicut mirabatur.

Circuli qui apparent, sunt ampli et arcti, idest stricti, secundum maioritatem et pluralitatem virtutis, que extenditur per omnes ipsorum partes, idest in omnibus partibus operatur.

Maior bonitas vult facere maiorem salutem, maior salus maius corpus capit, idest volvit, vel comprehendit, si illud habet partes equaliter completas, idest perfectas. Bonitas maior vult facere salutem, idest maiores et meliores effectus. Maior salus est in maiori corpore.

—

Ergo isti, scilicet celo nono, idest primo mobili, qui totum, residuum scilicet, rapit alterum universum secum, correspondet circulus, scilicet Seraphin, qui plus amat et plus sapit.

—

Quare, si tu ad virtutem circumdas. idest reducis, tuam mensuram, [non] ad apparentiam substantiarum que tibi apparent rotunde, tu videbis admirabilem consequentiam de maiori, scilicet virtute, ad plus, idest ad maius corpus. et de minori, virtute supple, ad minus, scilicet corpus, in quolibet celo, ad suam intelligentiam, idest ad suum ordinem angelorum. Ecce responsionem optimam: scilicet quod maior virtus movet maius corpus, et minor minus: et sic exemplar est diversum ab exemplato.

—

Iam auctor ostendit dispositionem quam habuit. audita declaratione dubii, per ipsum moti Beatrici, facta per ipsam Beatricem, per comparationem talem. Nam, quando aier est nebulosus, si spirat boreas (boreas est ventus qui venit a parte septemptrionali), qui ventus purgat aierem et clarificat atque serenat ex omni parte, tunc emispyrium fit serenum; sic remansit serena et clara mens auctoris, audita responsione Beatricis, que declarat dubium solempniter et perfecte. Si[c]ut remanet splendidum et serenum emispyrium, idest totum spatium celi quod est super nos, aieris, quando sufflat, idest spirat, boreas, ille ventus aquilonaris, ab illa gena, idest parte, ubi est lenior, ex quo purgatur ruffia, idest [caligo], et resolvit superfluitatem

Digitized by Google

30 E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come e cerchi sfavillaro.
31 Lo 'ncendio lor (1) seguia ogni scintilla;
Et eran tante, che 'l numero loro
Più che'l doppiar degli scachi s'ammilla(2).
32 Io sentia osannar(3) di choro in choro
Al puncto(4) fixo (5) che gli tiene all'ubi(6),
E terrà (7) sempre, nel qual sempre foro.

30 *Et postquam verba sua restiterunt,*
Non aliter ferrum disfavillat
Quod bulit, quam circuli sfavillarunt.
31 *Incendium suum sequebatur omnis favilla;*
Et erant tot, quod numerus ipsarum
Plusquam duplicatio schaccorum immilliatur.
32 *Ego sentiebam Osanna cantari de choro in chorum*
Ad punctum fixum [ab eis] qui leti [sunt] ad ubi
Eterna semper, in quibus semper fuerunt.

(1) al. suo, cioè di ciascun angelo — (2) al. s'immilla — (3) cantar osanna — (4) a Dio — (5) stabile — (6) luogo suo — (7) et tenebit.

idest nubium, que prius turbabat, ita quod celum ridet (quia fit clarum de die et etiam de nocte), cum pulchritudine omnis sue paroffie, idest in omni parte (*paroffia*, idest parrochia: parrochia dicitur tota habitatio, ubi stat populus commissus uni ecclesie curate); sic feci ego, postquam providit michi domina mea, scilicet Beatrix, de suo responso claro; et sicut stella in celo, idest videtur clare, verum fuit visum, idest cognitum, a me, et sic veritas visa fuit michi, vel a me.

Et postquam verba sua. Et poichè le parole sue: ista est tertia pars huius capituli, in qua auctor facit distinctionem angelorum. Primo dicit auctor, quod postquam Beatrix finivit verba sua, omnes illi circuli angeli[ci] favillaverunt, idest favillas fecerunt, sicut facit ferrum bullitum quando extrahitur de igne; et omnis sintilla sequebatur incendium suum, quia omnes illi ordines sunt igniti ab illo igne divino; et sic ceperunt favillare, quia demonstrarunt se sibi auctori: nam quilibet illorum ardorum faciebat suam favillam. Et dicit auctor quod isti angeli erant innumeri. Loquitur more Scripture Sancte, que dicit: Millia millium assistebant ei, et decies centena millia ministrabant ei; sic quod erant tot, quod eorum numerus plusquam duplicatio scacchorum multiplicatur, idest quasi in infinitum numerum extenditur. Nota quod si quis incipit duplicare scacchos, proceditur in infinitum, ut in uno loco scacchorum ponere unum granum fabarum, in alio duo, in alio quatuor, in alio octo, et in alio sexdecim, et sic ulterius proceditur quasi in infinitum. Hoc potest quis experiri faciliter. Et postquam verba sua restiterunt, idest finierunt, non aliter ferrum disfavillat (idest favillas, sive sintillas, emictit) quod bullit, scilicet in igne, quam circuli, scilicet illi, sfavillarunt. Incendium suum, idest ardorem, sequebatur omnis favilla; idest quanto amore ardebat quilibet illorum ardorum, idest angelorum ignitorum igne divino; et erant tot, quod numerus illorum plusquam duplicatio scacchorum multiplicatur.

Pro intellectu sequentium notanda sunt hic aliqua. Primo, quod intellectus et voluntas sic se habent ad invicem, quia naturaliter actus intellectus precedit actum voluntatis. Nam voluntas habet producere complacentiam, displicentiam, amorem, vel odium, persequutionem, vel fugam; sed hoc non contingit, nisi prius res, de qua voluntas habet complacentiam vel displicentiam, quam diligit vel odit, cognoscitur, vel intelligitur ab intellectu; quia, ut ait Augustinus, invisa quoque diligere possumus, incognita autem nequaquam. Et sic accidit in communibus delectationibus, sic similiter in delectatione beatifica; quia cum actus consistat in dilectione et cognitione, oportet quod actus intellectus precedat actum voluntatis, etsi non tempore, saltem natura vel origine: secundum etenim quod intelligit rem bonam plus vel minus, sic sequitur dilectio, etc., que est delectatio. Ideo dicit hic auctor, quod omnes angeli habent dilectionem, quantum visio eorum est profunda in vero, idest in Deo; et sic esse beatum, vel beatitudo, fundatur in alto quod videt, idest in alta visione, sive clara, et non in illo quod amat, idest in amore: principali[u]s concurrit visio, quam amor, supple prius, origine vel natura. Iterum notandum est, ex quo communiter ponitur ab omnibus doctoribus, quod ordo Seraphin sit propinquior Deo, et similior, et in se beatior, ita ponendum est, quod profundius vident Deum et intuentur eum et cognoscunt ipsa Seraphin quam ipsa Cherubin. Si vero obiiciatur quod Seraphin interpretatur amoris incendium, Cherubin vero splendor sapientie; dicitur quod hoc est bene verum: sed propter hoc non sequitur, quod Cherubin profundius videat aut clarius quam Seraphin; non certe, quia licet etiam Troni interpretentur sedes iusti iudicii Dei, non propter hoc sequitur quod Troni sunt iustiores ipsis Cherubin aut Seraphin. Sed placuit Deo et placuit Doctoribus Ecclesie Sancte Dei, quod in attributis bonis aliqui ordines Angelorum denominarentur et vocarentur sic, ad declarandum attributa esse in Deo, etc. Nota etiam quod auctor utitur istis terminis et vocabulis, [s]favillare et scintillare, igniri, propter exprimere officia et exercitia, beatitudinem, felicitatem, letitiam, et excessum horum, scilicet letitie [et] gaudiorum in ipsis spiritibus beatis; quia per ista vocabula videtur auctori habilius et melius explicare illa que vult tractare. Ita etiam ponit spirituum sanctorum cantum, risum, motum velocem, circularem, solum ut per hoc melius explicentur eorum spirituum conditiones. Et sic videtur dicere hic auctor, quod quanta est visio in beatis, tanta est eorum dilectio; et quanta est dilectio, tanta est eorum merces; et sic tantum sunt beati. Vult etiam dicere auctor, quod angeli tantum diligunt genus humanum et

Digitized by Google

33 E quella (1), che vedea e pensier dubi (2)
Nella mia mente, disse: E cerchi primi (3)
T' hanno mostrato Seraphy e Cheruby (4).

33 *Et illa, que videbat cogitationes dubias*
In mente mea, dixit: Circuli primi
Tibi demonstrarunt Seraphin et Cherubin.

(1) Beatrice — (2) dubii — (3) chori circulari delli angeli — (4) Seraphyni e Cherubini.

desiderant salutem eius, quod continue cantant in celo, Osanna, idest salva, o Deus, scilicet genus humanum. Nota etiam quod, quando sol est in Ariete, tunc est ver, et tunc arbores sunt et apparent virides, ubi in yeme apparent sicce et mortue: in vere florent, frondescunt; in Libra communiter cadunt folia, incipiunt arbores videri quasi sicce. Nota etiam quod bis in anno est equinoctium, scilicet in Ariete de mense martii, et in Libra de mense septembris. Poete vero propter naturam equinoctii, aliquando accipiunt unum pro alio: sic facit hic auctor, quando dicit, In hoc primo vere sempiterno, quod nocturnus Aries non expoliat (*nocturnus aries*, idest Libra, que habet expoliare arbores seu folia, que nescit aries diurnus). Nota etiam quod astrologi audent dicere et dicunt et a[d]struunt, quod aliqui planete et aliqua astra sunt masculina, aliqua femminina, aliqua calida, aliqua frigida, aliqua sicca, aliqua humida, supple effective, aliqua diurna, aliqua nocturna. Diurna communiter sunt estivalia, nocturna vero yemalia. Tunc ad textum.

Ego sentiebam Osanna cantari de choro in chorum, scilicet angelorum, qui chori sunt novem, ad punctum fixum, scilicet ad Deum, qui est fixus, scilicet immobilis, omnia movens; qui, scilicet angeli, leti [sunt] ad ubi, scilicet ad loca, eterna, in quibus semper fuerunt, quia creati steterunt firmi adherentes Deo, nec se moverunt rebellantes, sicut fecerunt hii qui ceciderunt, sed permanserunt; et sic confirmati sunt et facti immobiles et impeccabiles: per gratiam, tamen, non per naturam.

Ecce modo auctor vult fingere, et fingit, quod Beatrix videns cogitationes ipsius auctoris, et quomodo ipse cupiebat scire de ipsis angelis, de ordinibus ipsorum, de proprietatibus, conditionibus, voluit ei satisfacere, declarando ea que cupiebat scire. Unde notandum est, quod auctor in hac materia sequitur opinionem Dionysii Ariopagite, qui fuit magnus philosophus, regens cathedram philosophie Athenis, quando Christus crucifixus fuit. Qui existens in scholis, legens scolaribus in meridie Parasceve, idest in die veneris Sancte, in meridie hora nona, scilicet canonica, videns solem miraculose obscurari, dixit: Aut Deus nature patitur, aut mundi machina dissolvitur. Factus fuit postmodum discipulus Sancti Pauli: ab ipso Sancto Paulo, qui raptus fuit ad tertium celum, plurima didicit, sed maxime inter alia de conditionibus angelorum. Unde postea istum pulchrum librum composuit de Angelica Ierarchia, cuius opinionem auctor hic sequitur in hoc opere. Nam Dionysius ponit novem choros angelorum, et ponit tres Ierarchias: superiorem, epiphaniam, ab *epi*, quod est supra, et *phanos* quod est apparitio; ponit mediam, quam appellat theophaniam, a *Theos* grece, quod est Deus latine, et *phanos*, quod est apparitio; ponit inferiorem ierarchiam, quam vocat ypophaniam, ab *ypos* grece, quod sonat sub, et *phanos*, quod est apparitio, quasi subapparitio: et in qualibet istarum trium ierarchiarum ponit tres ordines angelorum. In superiori, idest prima, ponit primo ordinem Seraphin: Seraphin interpretatur amoris incendium; quia iste ordo Seraphin ardentissime diligit Deum, in tantum quod Seraphin transformatur in Deum; velant ipsam divinitatem. Deinde post ordinem Seraphin ponit ipse Dionysius ordinem Cherubin: interpretatur etenim Cherubin splendor sapientie. Post istum ordinem Cherubin, ponit ordinem Tronorum: Troni interpretatur sedes iustitie, sive iusti iudicii Dei. Et isti tres ordines continentur in prima Ierarchia, que appellatur Epiphania. In secunda Ierarchia, appellata theophania, ponit ipse Dionysius alios tres ordines angelorum. Et primo ponit ordinem Dominationum, secundo ordinem Virtutum celorum, et tertio ordinem Potestatum. In tertia Ierarchia ponit tres alios ordines angelorum, scilicet ordinem Principatuum, ordinem Arcangelorum, et ordinem Angelorum. Et hic notandum est, quod Dionysius habuit optimam ymaginationem, considerando id quod dicit Paulus Apostolus in Epistola sua ad Hebreos capitulo primo, in fine: Nonne omnes, scilicet angeli, sunt administratorii spiritus, in ministerium missi ad eos, scilicet homines, qui hereditatem capiunt salutis? Vidit quod multe virtutes sunt necessarie ad bene colendum unum verum Deum, et bene vivendum virtuose. Necesse est observare legem Dei, precepta Decalogi, que ponuntur vicesimo capitulo Exodi, que sunt decem. Scilicet: Non adorabis Deos alienos, Non assumes nomen Dei tui in vanum, Memento diem sabati sanctifices; ista tria precepta sunt in prima tabula Moysis, que pertinent ad divinitatem. Sequuntur septem secunde tabule; scilicet. Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longevus super terram, Non occides, Non mechaberis, Non furtum facies, Non loquaris falsum testimonium contra proximum tuum, Non desideres uxorem proximi tui, Non desiderabis bovem aut asinum proximi tui, nec aliquam rem. Ad hec precepta bene observandum oportet homines bene dirigi et bene regi; et sic oportet quod aliqui bene regant, dirigant, ad bonum et ad bene faciendum inducendo, et arcendo a male faciendo; et ideo conatus est ipse Dionysius videre ea que bene sunt necessaria ad omnia hec perficiendum. Nam primo requiritur amor, qui est causa omnium actuum meritorum et demeritorum; quem amorem figuravit in Seraphin. Demum necessaria est cognitio et notitia, quia ignoranter agens non meretur laudem, ut vult Aristotiles secundo Ethicorum; quam considerationem figuravit Dionysius in Cherubin. Demum requiritur iustitia: cum homo in hoc mundo sit debitor Deo et mundo, oportet reddere unicuique quod suum est, scilicet Deo quod Dei est, et mundo que sunt mundi; et optime fit per iustitiam, que figuratur per Tronos.

Digitized by Google

34 Così veloci seguen li suo' vimi
Per simigliarsi al puncto quanto ponno,
E posson (1) quanto (2) a veder son sublimi.
35 Quegl'altri amori, che 'ntorno li vonno,
Si chiaman Troni del divino aspecto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
36 E dei saper che tutti hanno dilecto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si cheta ogn'intellecto.

(1) assimiglarsi — (2) tanto.

34 *Sic veloces sequuntur vimina*
Propter assimilari puncto quantum possunt,
Et possunt quantum ad videndum sunt sublimes.
35 *Illi alii amores, qui circa ipsum vadunt,*
Vocantur Troni divini aspectus,
Quia primum trinarium terminant.
36 *Et scire debes quod omnes habent delectationem,*
Quantum sua visio est profunda
In Vero, in quo quietatur omnis intellectus.

Demum oportet habere bonos rectores qui bene regant; qui debent habere auctoritatem bene regendi, que datur a Deo, qui comunicat creaturis sua attributa; ideo comunicat Deus creaturis auctoritatem bene regendi et dominandi, que figuratur per Dominationes. Sed quia non semper vi utendum est, sed complacentia magis, ideo oportet quod populus inducatur ad bene faciendum per aliqua que habent generare fidem in cordibus populorum et adherentium cordium; sed ad talia signa oportet habere virtutem talia faciendi, que virtus figuratur per Virtutes celorum, que habent facere miracula et prodigia. Demum requiritur potestas exequendi ea que iudicata sunt a Tronis Dei, que optime figurata est per ordinem Potestatum. Demum requiritur quod sint plures ad bonum regimen exercendum; licet Deus immediate posset scire, si vellet, optime regere mundum totum et disponere de ipso mediantibus creaturis; et ideo ordinavit multos Angelos in diversis partibus mundi, ut patet in capitulo decimo Danielis, ubi dixit: Michel Archangelus, qui stabat pro populo Dei, Danieli, qui ieiunaverat viginti uno diebus: Venissem ad te, sed princeps Persarum resistit michi viginti uno diebus. Talia facienda commissa sunt a Deo Princip[at]ibus. Demum necessarium est quod fiant revelationes magnorum decretorum et archanorum; que fiant per Archangelos. Demum necessarium est quod fiant revelationes minores et ambaxiate circa minima; et hec fiunt per Angelos. Tunc actus ierargici in superiori ierarchia sunt purgatio, illuminatio, et elevatio. Nam superiores angeli purgant inferiores, non a sordibus, spurcitiis, sed ab ignorantia, quia non omnes angeli sciunt omnia; illuminant docendo, revelando; accendunt ad amorem divinum et elevant ad contemplandum ipsum Deum. Primi Angeli accipiunt a Deo, et dant secundis scilicet: Seraphin accipiunt a Deo et dant Cherubin; Cherubin accipiunt a Seraphin et dant Tronis; sic Troni accipiunt a Cherubin et dant Dominationibus; et sic de singulis, usque ad Angelos. Et tunc Angeli dant nobis mortalibus; et sic angeli accipiunt a superioribus et dant inferioribus; sic postea, volente Deo et indicante natura, facti sunt gradus inter homines, inter quos sunt imperator, reges, duces, princ'pes, marchiones, potestates, capitanei, etc., iudices, advocati, rectores, et huiusmodi. Modo aliqui ordines Angelorum habent nos docere bene adorare Deum, servire illi, quod facit ordo Seraphin, Deum glorificare, laudare, nomen suum sanctificare. Aliquis ordo docet nos sabbatha sanctificare, sacrificare, orare, quod facit ordo Cherubin. Aliquis ordo docet nos diligere patrem, honorare matrem, quod facit ordo Tronorum, etc. Aliquis ordo docet bene regere, quod facit ordo Dominationum. Necesse est pro salute nostra consequenda quod revelentur nobis secreta aliqua valde archana, quod facit ordo A[rcha]ngelorum. Necesse est nobis quod multa communia revelentur nobis, quod facit ordo Angelorum; quorum cuilibet homini datur ad minus unus ad eius custodiam. Istis dictis, veniatur ad textum.

Et illa, scilicet Beatrix, que videbat cogitationes dubias, scilicet meas (quia dubitabam, nec sciebam qui erant illi spiritus, nec eorum conditiones, quas ego cupiebam scire), in mente mea, dixit, scilicet michi: Circuli primi tibi monstrarunt Seraphin et Cherubin; scilicet duos ordines, primum Seraphin et secundum Cherubin.

—

Sic veloces sequuntur sua vimina, idest ligaturas (que vimina, sive ligature, sunt Dei, qui ligat illos Angelos secum, idest cum Deo: ligati et adstricti sunt angeli Deo per amorem, in tantum quod in illum transformantur), propter assimilari puncto, idest Deo (qui ut punctus depictus est, ut patet per supradicta), quantum possunt: et possunt in tantum quantum ad videndum sunt sublimes, idest quantum datum est eis a Deo posse videre in ipso Deo.

—

Illi alii amores, scilicet Angeli, philocapti de Deo, qui circa ipsum vadunt, vocantur Troni divini aspectus (quia Deus in ipsis dat sua iudicia), quia primam trinarium terminant, et iam habemus primum trinarium, scilicet Ierarchiam epiphaniam.

—

Modo auctor vult exaltare istum trinarium. Et scire debes quod omnes habent delectationem in tantum, quanto visio sua est magis profunda in Vero, idest in Deo qui est Veritas, in quo, scilicet Deo et Vero, quietatur omnis intellectus. Nota quod intellectus desiderat cognoscere suum obiectum quod [est] ens; et non quodcumque ens, sed illud quod est ens per se, a se, infinitum, immensum, quod continet in se omnem perfectionem, et omnem rationem entitatis, necdum existentis, sed etiam possibilis; et solum Deus est huiusmodi.

—

Digitized by Google

37 Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'acto che vede,
Non in quel ch'ama (1), che (2) poscia se-
38 E del vedere misura è mercede, [conda (3);
Che gratia parturisce e buona vogla;
Così di grado in grado si procede.
39 L'altro ternaro che così germogla
In questa primavera sempiterna,
Che (4) 'l notturno Ariete non dispogla,
40 Perpetual e dolce osanna sverna
Con tre melode, che suonan in tree
Ordini di letitia, onde s'interna.
41 In essa Yerarchia (5) son l'altre dee:
Prima Domination, da poi Virtudi;
L'ordine terzo di Potestati ee.
42 Poscia ne' due penultimi tripudi (6)
Principati et Archangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'angelici ludi (7).
43 Quest'ordini di su tutti s'ammirano,
E di giù (8) vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati son, e tutti tirano.
44 E Dionisio (9) con tanto desio
A contemplar quest' (10) ordini (11) si mise,
Che li nomò e distinse, com'io.
45 Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gl'ochi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise (12).

37 *Hinc potest videri quomodo fundatur*
Esse beatum in alto quod videt,
Non in illo quod amat, quod postea sequitur;
38 *Et visionis est [mensura] merces,*
Quam gratia Dei parturit et bona voluntas;
Sic de gradu in gradum proceditur.
39 *Alter trinarius qui sic germinat*
In hoc primo vere sempiterno,
Quod nocturnus Aries non expoliat,
40 *Perpetualiter Osanna svernatur*
Cum tribus melodiis, que sonant in tribus
Ordinibus letitie, unde intrinantur.
41 *In ipsa Ierarchia sunt alie due deitates:*
Primo Dominationes, et postea Virtutes;
Ordo tertius Potestatum est.
42 *Postmodum in duobus penultimis tripudiis*
Principatus et Archangeli gyrantur;
Ultimus est totus angelicorum ludus.
43 *Isti ordines sursum omnes respiciunt,*
Et inferius vincunt ita, quod versus Deum
Omnes tracti sunt, et omnes trahunt.
44 *Et Dionysius cum tanto desiderio*
Ad contemplandum istos ordines se misit,
Quod illos nominavit et distinxit, sicut ego.
45 *Sed Gregorius postea ab eo se divisit;*
Unde, quam cito aperuit oculos
In isto celo, de se ipso risit.

(1) che ama — (2) el quale — (3) prospera — (4) la quale — (5) seconda — (6) balli angelici — (7) guochi e feste — (8) gl'ordini — (9) detto Aryopagita — (10) nove — (11) Lib. De angelica Yerarchia — (12) de la sua opinione prima.

Iam vult ostendere auctor, quod felicitas prius, saltem natura vel origine, fundatur in cognitione quam voluntate, et dicit: Hinc potest videri, idest aperte cognosci, quomodo fundatur esse beatum, idest beatitudo, in alto quod videt, idest in visione, sive cognitione, idest principalius, non in illo quod amat, idest ita non principaliter, quod postea sequitur; et visionis est mensura merces, ita quod merces est ita secundum qualitatem et quantitatem visionis: quam, scilicet visionem, gratia Dei precurrit (quia nullus posset mereri vitam eternam, nisi adiuvaretur a divina gratia, et bona voluntas, scilicet divina, que est causa omnium rerum creatarum: sic de grado in gradum proceditur, idest per bene capientem vel doctrinantem.

—

Iam auctor tangit secundam Ierarchiam theophaniam. Alter trinarius, qui sic germinat, idest viret, multiplicatur, idest similiter cantat, osannando, sicut primus trinarius, in hoc primo vere sempiterno (quia semper est ibi in celo primum ver), quod nocturnus Aries, idest nocturna Libra, non expoliat, quia hic nunquam cadunt folia; perpetualiter Osanna svernatur, idest cantatur, cum tribus melodiis, idest cum tribus ordinibus Angelorum, que sonant in tribus ordinibus letitie, unde internantur, idest perpetuantur. Nunquam letitia ibi deest.

In ipsa Ierarchia, scilicet secunda, sunt duo alie deitates, dee, idest duo alii chori: primo Dominationes, et postea Virtutes; ordo tertius Potestatum est.

—

Iam ponit auctor tertiam Ierarchiam, scilicet ypophaniam, dicens: Postmodum in duobus ultimis tripudiis, idest ordinibus, Principatus et Arcangeli gyrantur, idest circumvolvuntur: ultimus est totus angelicorum ludorum.

—

Isti ordines sursum. Questi ordini de su: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor ponit actus ierargicos angelorum, ut dictum est. Actus ierargici sunt purgare, accendere, illuminare et elevare, qui sic incipiunt: Deus accendit, elevat, illuminat Seraphin; postea Seraphin, illuminata, accensa, elevata a Deo, illuminant, accendunt, elevant Cherubin; et sic de singulis usque ad Angelos, qui

Digitized by Google

46 E se tanto secreto ver proferse (1)
Mortale (2) in terra, non voglo ch'ammiri;
Chè chi 'l vide quassù (3) glel discoperse,
Con altro assai del ver di questi giri.

46 *Et si tanto veridice protulit*
Mortalis in terra, nolo quod mireris;
Quia qui vidit hic superius illud sibi discooperuit,
Cum alio multo vero istorum gyrorum.

(1) Dyonisio — (2) essendo ancora — (3) cioè Paolo suo maestro.

postmodum influunt in nobis mortalibus. Angeli omnes omnium ordinum respiciunt sursum, idest accipiunt de sursum, et inferius vincunt, idest communicant, dant, tribuunt, ita, quod versus Deum omnes trahuntur, et inferius se trahunt. Isti ordines omnes sursum respiciunt et inferius vincunt ita, quod versus Deum omnes tracti sunt et omnes trahunt.

—

Iam est notandum, quod iste modus ponendi ordines Angelorum et distinguendi, qui dictus et positus est hic, est modus et fuit vera positio Dionysii, a quo discordat Sanctus Gregorius, non in prima Ierarchia, quia in illa omnino conveniunt; sed discordant in secunda et tertia: quia Gregorius ponit in secunda Ierarchia Dominationes, Principatus et Potestates, ubi in ista secunda Dionysius ponebat Dominationes, Virtutes et Potestates; in tertia ponit Gregorius Virtutes, Arcangelos et Angelos, ubi Dionysius posuit Principatus, Arcangelos et Angelos. Et dicit auctor quod quando Gregorius venit in celum, risit de seipso, videns ibi, quomodo non bene discernerat choros Angelorum; et dicit auctor quod vult citius tenere opinionem Sancti Dionysii, quia melior est, quia Dionysius habuit hec, que scripsit de choris et distinctionibus Angelorum, et didicit ab illo, qui fuit ibi, scilicet in celo, scilicet a Sancto Paulo, a quo didicit hec, et plurima alia vera, idest plures alias veritates. Et Dionysius cum tanto desiderio ad contemplandum istos ordines se misit, quod illos nominavit et distinxit sicut ego. Sed Gregorius postea ab eo se divisit, scilicet variavit: unde quam cito oculos aperuit in isto [celo], de seipso risit.

—

Et si tantum veridice protulit mortalis in terra, nolo quod mireris; quia qui videt hic, sive vidit, idest Apostolus Paulus, illud sibi, scilicet Dionysio, discooperuit, idest docuit, cum alio multo vero de veritate istorum gyrorum, idest cum multis aliis veritatibus.

Digitized by Google

IL MOTO E LA QUIETE E L'IMMENSITÀ DIVINA

La feconda immaginazione di Dante, il quale ne' cieli trova il moto delle spere spirituali tanto più celeri quanto son più presso al punto fisso che le tiene all'*ubi*, mentre nell'ordine materiale vediamo il moto accelerarsi secondo che più son larghe le orbite de' corpi giranti, de' due fatti, in apparenza contrari, assegna la stessa ragione: cioè l'assomigliarsi all'archetipo eterno, che nella materia si esempla per spandimento e moltiplicazione, per lo che questa tanto più a lui s'accosta, quanto più si spande ampiamente e largamente; dove il contrario accade nello spirito, in cui Dio improntava l'orma sua in quanto è uno e trino.

Difatti, invitato da Beatrice a mirare il cerchio che più a Dio è congiunto, e dettogli

> . . . . . che il suo muover è sì tosto
> Per l'affocato amore ond'egli è punto,

l'Alighieri risponde:

> . . . . . Se il mondo fosse posto
> Come l'ordin ch'io veggio in quelle ruote,
> Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
> Ma nel mondo sensibile si puote
> Veder le volte tanto più divine
> Quant'elle son dal centro più remote.

Abbiamo qui due fatti opposti: cioè un moto che tanto più si fa veloce quanto più è vicino al centro, e un moto che tanto più si fa celere quanto più dal centro si allontana; l'uno e l'altro procedenti dallo stesso principio e aventi una stessa ragione. Ma mentre nello spirito il moto è quiete (il che pare contraddittorio), nella materia la quiete manca, perchè la sua natura vi si oppone. Or come può verificarsi, negli spiriti, moto e quiete simultaneamente?

Ci soccorre maravigliosamente con l'altezza e profondità del suo ingegno il Serafico Dottore San Bonaventura (*Quaest. disp.* quaest. VI, art. 1). Speculando egli sulla natura del moto, ne trova l'essenza nel farsi presente a più luoghi, esemplando l'ubiquità, o che vogliam dire l'immensità. Se non che, non potendo farlo senza tempo, lo fa nel tempo successivamente, trasferendosi da luogo a luogo, da un punto all'altro, tanto più avvicinandosi all'immensità a cui tende, quanto più rapidamente si avanza; perchè quanto più rapidamente s'avanza, tanto più occupa, nello spazio, maggiore estensione di punti. Al quale avanzare è termine l'istantaneo, vale a dire lo stendersi di un atto unico ad una moltitudine di punti, che necessariamente si producono nello spazio e nel tempo: e vuol dire che in sè e nel puro suo concetto il moto è atto unico, limpida e stupenda immagine dell'immensità divina. « Mobile secundum situm ex ipso motu praesens efficitur pluribus locis, et quod velocius movetur pluribus locis velocius praesentatur; hinc est quod cum divina sapientia omnibus sit praesentissima, maxime mobilis dicitur inter omnia mobilia, non quia fit transiens de uno in aliud, sed quia est omnibus praesens. » Il che si raccoglie anche meglio, osservando che qualunque moto, anche minimo, si propaga, senza perder nulla della sua forza, da un punto qualunque dell'universo a tutti gli altri anche lontanissimi, senza arrestarsi; nè agli estremi del creato terminerebbe se di là non fosse il nulla.

Vediamo ora che cosa sia la quiete, di cui il moto pare il contrapposto. La quiete non è già inazione, o morte, ma tranquillità di azione, della quale tranquillità di azione abbiamo un'immagine nell'acqua che scorre uniforme senza frangersi, o, come si dice, quieta e tranquilla; quieta, si certo, e tranquilla, ma non senza vita. Da ciò è facile vedere come quel moto che raggiunga il sommo della rapidità, divenendo istantaneo, possa, anzi debba risolversi in un atto intero, puro, uniforme, e quindi quietissimo, perchè nè rotto dal tempo, nè variato nella sua essenza; e quindi esemplante mirabilmente Iddio, che immoto in sè stesso, muove, e stando, opera, principio e termine dei moti dell'universa natura.

Giovi qui mettere a riscontro i versi del Poeta che si riferiscono al muoversi degli spiriti, con gli altri di sopra riferiti, che esprimono il muoversi della materia in ragione diametralmente opposta:

> Così l'ottavo, e'l nono; e ciascheduno
> Più tardo si movea, secondo ch'era
> In numero distante più dall'uno.
> . . . . . .
> Così veloci seguono i suoi vimi,
> Per somigliarsi al punto quanto ponno,
> E posson quanto a veder son sublimi.

Digitized by Google

CAPITULI VICESIMINONI SUMMARIUM

In vicesimonono capitulo, quod incipit: *Quando ambo filii Lathone*, auctor prosequitur materiam angelorum; et primo declarat, quando, ubi et quomodo creata fuit natura angelica. Et incipiens, dicit, quod modicum et per brevissimam morulam Beatrix risit, et tandem incepit dicere: Non propter acquirere in se vel per se vel propter augere bonum suum Deus fecit creaturas, quia non potest Deo fieri additio, cum sit infinitus; sed propter posse dicere, Subsisto, idest Sustineo creaturas et propter participare perfectiones suas, in sua eternitate extra omne tempus fecit mundum, solum propter amorem, non necessitate. Nec ante fuit torpens aut piger, quia semper idealiter produxit universa, faciens materiam, formam et compositum; et ista fecit in istanti. Infimum locum et esse materia tenuit; forma, supremum; compositum medium esse tenuit. Nota quod aliqua sunt purus actus, sicut Deus, qui est simplicissimus, et angelus qui est satis simplex: materia prima est pura potentia; composita tenent medium. Si quereretur quando fecit Deus angelos, respondetur in eternitate et extra omne tempus, quia tunc nullum erat tempus. Si queritur ubi, dicendum est quod in nullo loco, quia nullus locus erat. Si dicitur quomodo, dicendum quod omnia simul Deus creavit. Nec numerando ab unitate per numeros perveniretur ad viginti, quod de numero angelorum multi ceciderunt, quorum casus superbia fuit causa. Alii remanserunt, et cum delectatione ceperunt circuire et velare divinitatem, laudare, benedicere: et hanc artem nunquam dimiserunt; et sic sue visiones fuerunt exaltate, et sic fuerunt confirmati. Et licet in terra et in scolis legitur, dicitur, asseritur, quod angeli habent reminiscentiam, scias quod hoc est falsum; quia nunquam ex quo fuerunt creati, averterunt faciem suam a Deo, et ideo non habent intercisum videre ab aliquo novo obiecto, et ideo non oportet eos rememorari. Demum dixit Beatrix: Vos non itis omnes per unam viam, sed quilibet facit novas adinventiones; et adhuc hoc minus displicet Deo, quam quando Sacra Scriptura postponitur Philosophie, et adhuc quando pervertitur magis displicet: et non cogitant tales, quam care deconstavit seminare illam, scilicet Sacram Scripturam, quia ad illam seminandam sparsus fuit sanguis Christi et sanctorum Martyrum. Et illi qui predicant, faciunt etiam novas adinventiones et predicant inutilia: unde oves Christi que vadunt ad pascua, idest ad predicationes, reverteruntur vacue lacte, idest bona doctrina, quia non audiunt nisi truffas. Nam non dixit Christus Apostolis suis, quando misit illos binos et binos ad predicandum, quod ipsi predicarent truffas et sermones lascivos, aut illa que inducunt homines ad risum, sed imposuit eis ut predicarent Evangelium. Demum dicit, quod numerus angelorum tantus est, quod nemo mortalium potuit numerare, et ideo Daniel dixit: Millia millium ministrabant et decies centena millia, etc.

Digitized by Google

CAPITULUM VICESIMUMNONUM

1 Quand'amendue e figli di Latona,
Coverti del Monton e de la Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
2 Quant'è dal puncto ch'à 'l Cenyt in Libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cincto,
Cambiando l'emysperio, si delibra;
3 Tanto, col volto di riso dipincto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel puncto che m'havea vincto.

1 *Quando ambi filii Lathone,*
Cooperti de Ariete et de Libra,
Faciunt de orizonte simul zonam,
2 *Quantum est a puncto qui Zenith in Libra,*
Usquequo uterque ab illo cincto,
Cambiando emispyrium, se deliberat;
3 *Tantum, cum vultu risu depicto,*
Tacuit Beatrix, respiciendo
Fixe in puncto qui me vicerat.

Quando ambo filii Lathone. Quando amendue i figli de Lathona: istud est vicesimumnonum capitulum huius Paradisi, in quo auctor, descriptis in capitulo precedenti distinctione et ordinibus angelorum, declarat ubi, quando, quomodo natura angelica sit creata. Et dividitur in quatuor partes. In quarum prima auctor tractat tres questiones circa creationem angelorum.
In secunda parte, que incipit ibi:

Nec deveniretur numerando;
Nè se veneria numerando al vinti,

auctor pertractat ruinam et casum angelorum, et removet aliqua dubia circa naturam angelicam.
In tertia parte, que incipit ibi:

Vos non itis inferius per unam semitam;
Voi non andate giù per un sentiero,

auctor inveit contrà illos, qui posponunt et pervertunt Scripturam Sanctam.
In quarta parte, que incipit ibi:

Sed quia sumus transgressi;
Ma perchè siam disgressi,

auctor describit, ut potest, numerum angelorum.

Redeundo ad primam partem, auctor primo continuat dicta dicendis: sed ante tangit dispositionem Beatricis per unam talem comparationem. Ad quam intelligendam, notanda sunt aliqua. Et primo, quod secundum fictionem Poetarum, Iuppiter qui fingitur ab ipsis omnipotens Deus et Deus eorum, concubuit cum una muliere nominata Lathona, ex qua uno partu genuit duos filios, scilicet Phebum [id]e[s]t Solem, et Dyanam [id]e[s]t Lunam. Sol et Luna dicuntur duo filii Lathone. Secundo notandum est, quod, quando Luna est plena, scilicet quando est pleniluniun, semper opponitur, idest est in signo opposito illi in quo est Sol; ita quod si Sol est in Ariete, Luna est in Libra; si Sol est in Thauro, Luna est in Scorpione, etc. Nota quod orizon est circulus dividens speram per medium, idest in duas medietates. Nota etiam quod Cenit est unus punctus immaginatus, qui in celo terminat lineam immaginatam a capite tuo usque ad celum. Hiis dictis, immagineris quod Sol sit in Ariete, Luna vero in Libra; immagineris etiam Cenit supra caput tuum in celo; et semper habeas in mente, quod celum continue movetur, nunquam quiescens. Ergo ex istis sic immaginatis sequitur, quod Cenit modicum durat et stat, sed subito variatur. Ad quod intelligendum bene, immagineris te habere lances in manibus equaliter stantes: modicum, modicum ponderis facit unam descendere et alteram ascendere. Sic immaginandum de illo puncto Cenit, quod modicum stat: quia dum celum continue movetur, Sole existente in Ariete et Luna similiter existente in Libra, subito, si Sol est in oriente, oriendo sursum venit, et Luna.

Digitized by Google

4 Poi cominciò: Io dico, non dimando,
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ò visto
Ove s'appuncta ogn'ubi (1) et ogni quan-
5 Non per haver in sè di ben acquisto, [do (2).
Ch'esser non può, ma perchè suo splen-
Potesse, risplendendo, dir Subsisto, [dore
6 In sua eternità di tempo fore,
Fuor d'ogn'altro comprender come [piacque,
S'aperse in nove amor l'etterno Amore (3).

(1) spatio, o luogo — (2) tempo — (3) Dio.

4 *Postea incepit: Ego dico, non interrogo,*
Illud quod tu vis audire, quia illud vidi
Ubi apponuntur omne ubi et omne quando.
5 *Non propter habere sibi de bono acquisitum,*
Quod esse non potest, sed ad hoc ut suus splendor
Posset, resplendendo, dicere, Ego subsisto,
6 *In ista eternitate extra tempus,*
Extra omne aliud comprehendere, sicut [s]ibi [placuit,
Aperuit [se] in novem amores eternus Amor.

que [est] in occidente, subito occidit; et sic Cenit quasi in istanti pertransit, et modicum, quasi nihil, durat. Tam modicum stetit Beatrix, ex quo dixerat ea que dixi in capitulo precedenti. Respexit in illum punctum, idest in Deum, qui punctus vicerat auctorem, idest quod auctor non poterat clare intueri illum propter nimium suum splendorem: et subito Beatrix, sic modicum intuens in illum punctum, cum vultu suo pleno risu, volvit se ad auctorem, dicens sibi illa que sequuntur. Nota etiam quod emispyrium est totum spatium quod est supra terram; ita quod sunt duo emispyria, unum sub terra et aliud supra terram. Cum celum sit rotundum, et terra sit rotunda, semper sub terra est medietas celi una, et alia supra terram. Dicit ergo auctor in textu: Quando duo filii Lathone, idest Sol et Luna, cooperti ab Ariete, scilicet Sol, et a Libra, scilicet Luna, faciunt de orizonte, idest circulo qui dividit terram in duas medietates, simul zonam, idest cingulum (quia ille circulus orizon cingit totam terram), quantum est a puncto, scilicet Cenit, qui Cenit, scilicet dicitur, in Libra (idest in equalitate illa, quia Sol et Luna sunt in orizonte), usquequo uterque, scilicet Sol et Luna, ab illo cinto, scilicet circulo, cambiando, idest mutando, emispyrium (quia tunc uterque habet idem emispyrium, sed subito, propter continuum motum celi, mutant emispyrium), se deliberat, idest recedit, ab illo orizonte, quod fit subito et quasi in instanti; tantum, scilicet modicum, cum vultu, risu, idest letitia, depicto, idest apparenti, tacuit Beatrix, idest non plus, respiciendo fixe in puncto, idest in Deo, qui per punctum illum figuratur, qui scilicet punctus me vicerat, idest obumbraverat, quia non potui clare intueri in illum propter excellentiam sui splendoris.

—

Postea incepit, scilicet Beatrix, loqui talia. Ego dico, non interrogo (idest non expecto, quod tu me interroges, aut proponas michi dubia, de quibus tu cupis declarari, quia non oportet quod tu indices michi dubia: nam ego scio illa, quia illa et quodlibet ipsorum video in illo puncto, scilicet in Deo), illud quod tu vis audire, quia illud vidi ubi, idest in Deo, in quo apponuntur, idest terminantur omne ubi, idest omnis locus, et omne quando, idest omne tempus.

—

Tria dubia erant in mente auctoris circa naturam angelicam: ubi, idest in quo loco, et quando, idest in quo tempore, et quomodo, fuit creata natura angelica; que tria dubia Beatrix declarat ipsi auctori. Primo tamen dicit causam, quare Deus fecit angelicam naturam et omnes creaturas; que est hec: Non propter aliquid acquirere, aliquid bonum, sibi, Deus fecit creaturas, quia impossibile est quod aliquid boni addatur Deo, cum sit bonitas infinita, cui non potest fieri additio; sed solummodo fecit creaturas, ut posset dicere: Ego subsisto, idest per me sto, omnibus aliis rebus dependentibus a me. Non propter habere, idest acquirere, sibi, de bono, vel propter acquisitionem boni, quod esse non potest, quia infinito non potest fieri addiectio, seu additio, sed ad hoc ut suus splendor possit, resplendendo, dicere: Ego subsisto, idest per me sto, a nullo dependens. Dicit Augustinus: Quia Deus summe bonus est, ideo sumus.

—

Modo vult Beatrix declarare quando fuit angelica natura, et vult dicere quod non in tempore, sed in eternitate. Et hoc est notandum, quod antequam Deus faceret mundum, nulla mensura erat temporalis, quia nullum erat mobile et per consequens nihil movebatur; et sic nullus erat motus, et sic nullum erat tempus, cum tempus sit mensura motus primi mobilis secundum prius et posterius, ut vult Aristotiles quarto Phisicorum, tractatu de tempore. Nec erat ante creationem mundi aliquid nisi Deus, qui erat in seipso et in sua eternitate: sola ista mensura erat, scilicet eternitas; ergo in sola eternitate, et non in tempore, Deus fecit naturam angelicam, et sic alias creaturas. In sua eternitate extra tempus (quia nullum erat) extra omne aliud (idest extra omnem aliam mensuram) comprehendere, sicut ei, scilicet Deo, placuit, aperuit se, idest manifestavit, in novem amores, idest in novem choros angelorum supple, et in alias creaturas (alius textus et melior, in novos amores, idest in novas creaturas), eternus amor, idest ipse Deus, qui est essentialiter amor, et per amorem fecit mundum, quia voluntarie et complacenter: quia omnis operatio Dei et omnis actio ad extra est voluntaria: solum ad intra Deus agit et producit naturaliter, ac etiam voluntarie; ad extra autem voluntarie solummodo, non autem naturaliter.

—

Digitized by Google

7 Nè prima, quasi torpente, si giaque;
Chè nè pria nè poscia pre[ce]decte
Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.
8 Forma e materia coniuncte e purecte
Usciro ad esser che non havea fallo,
Come d'arco tricorde tre saecte;
9 E come [in] vetro, in ambra o in cristallo
Raggio discende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
10 Così el triforme effecto dal suo sire (1)
Nell'esser suo raggiò insieme tucto,
Senza distinction nell'exordire.
11 Concreato fu ordine e constructo
Alle substant[i]e, e quelle furon cima
Del mondo, in che puro acto fu producto.

(1) signore

7 *Nec prius, quasi torpens, iacuit;*
Quia nec prius nec postea precessit
Discurrere Dei super istas aquas.
8 *Forma et materia coniuncte et purecte*
Exierunt ad esse, que non habebant defectum,
Sicut ab arcu tricordo tres sagipte;
9 *Et sicut in vitro, vel in ambra, vel in cristallo*
Radius resplendet ita, quod a venire
Ad esse totum non est intervallum;
10 *Sic triformis effectus a suo domino*
Vult esse in suo radio insimul totus,
Sine distensione in exordiri.
11 *Concreatus fuit ordo et constructus*
Ad substantias; et ille fuerunt summitates
Mundi, in quibus [purus] actus fuit productus.

Iam Beatrix respondet cuidam tacite questioni. Posset quis dicere sibi: Antequam Deus crearet mundum, ne stabat in otio? erat otiosus, sive torpens? Dicit quod non, imo semper egit. Sed notandum est, quod Deus idealiter, eternaliter, produxit omnes creaturas, quia unico actu intellectus divinus producit Verbum et omnes ideas omnium rerum; ita quod, sicut Deus Pater nunquam incepit producere Verbum suum, quia eternaliter produxit, ita nunquam incepit producere creaturas ydealiter, quia eternaliter produxit. Loquitur hic auctor more Sacre Scripture, que vocat creaturas aquas, ut patet Geneseos primo capitulo, ubi habetur: Et spiritus Domini ferebatur super aquas; idest creaturas. Ita auctor hic aquas ideas aquarum vocat, idest creaturarum, ita quod Deus nunquam precessit, idest nunquam incepit producere ideas aquarum, idest creaturarum. Tunc sic: Nec prius quasi torpens iacuit, idest stetit, quia nec prius nec postea precessit, idest incepit, discurrere Dei per istas aquas, idest ideas aquarum, idest creaturarum.

—

Notandum est iam, quod Deus produxit multa: et omnia que sunt, aut sunt forme, aut materia, aut composita; et forme, alique sunt coniuncte materie, alique sunt absolute separate a materia. Materia est infima, et dicitur pura potentia, idest ad suscipiendum formas. Substantie, autem, separate a materia, dicuntur puri actus, per se existentes, cum nulla re componibiles; et vocat hic auctor tales formas, purectas, idest puras. Media autem inter materiam, scilicet puram potentiam et illas formas purectas, separatas a materia, dicuntur partim actus, partim potentia: ut homo, qui habet animam, que est actus, et corpus, quod est potentia; vel melius, homo habet materiam ex qua componitur, que est potentia, et formam cum qua fit, que est actus. Forma et materia coniuncte, idest composita, et purecte, scilicet substantie separate a materia, exierunt, idest processe sunt, ad esse (scilicet reale, ab esse ideali) quod non habet defectum, idest sine defectu (quia vidit Deus cuncta que fecerat, et erant valde bona, Genesis primo), sicut ab arco tricordo, idest habente tres cordas, tres sagipte, idest exeunt. Per dicta in isto trinario patet, quod Deus creavit naturam angelicam et mundum in istanti et non successive. Et hoc quod tangit hic auctor, videtur contrarium ei quod habetur Genesis primo, ubi habetur, quod in sex diebus Deus fecit mundum, in die septimo requievit. Auctor hic tenet, quod Deus omnia in momento fecit, Quia ipse dixit et facta sunt, in Psalmis, et Ecclesiastes decimoquinto capitulo dicitur: Qui vivit in eternum, omnia creavit simul. Et sic materia et forma facte simul [sunt]: materia, ex qua res sunt; forma, cum qua res fiunt; et compositum, quod est ex hiis. Ista fuerunt facta in istanti, ita quod eorum fieri et esse fuerunt simul. Et ponit tria exempla, sicut radius splendoris in vitro et in cristallo et in ambra. Et sicut in vitro, in ambra, vel cristallo, radius resplendet ita, quod a venire, idest a fieri, ad esse totum, non est intervallum, idest medium aliquod, sed in istanti sunt; sic triformis effectus (scilicet materia, ex qua, forma, cum qua res fiunt, et compositum, scilicet, fuerunt simul facta in istanti, sicut in predictis tribus corporibus dyaphanis radius splendoris fit, et non fit prius quam veniat, et venit prius quam fiat), a suo Domino, idest creatore, vult esse in suo radio insimul totus sine distensione in exordiri, idest sine prius facere unum quam aliud.

—

Adhuc addit auctor, quod ordo fuit concreatus rebus, dicens: Concreatus, idest simul, fuit ordo et constructus, idest constructio ad esse, ad substantias, idest substantiis; et ille fuerunt summitates, idest summe, idest nobiliores, perfectiones mundi, de mundo, in quibus actus fuit productus, idest res que fuerunt in solo actu producte et non in potentia. Res proprie dicuntur esse in puro actu, quando tales non sunt in potentia ut de ipsis aliquid fiat, sicut

Digitized by Google

12 Pura potentia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potentia con acto
Tal vime, che già mai non si divima.
13 Hieronimo vi scripse lungo tracto
Di secoli, degl'angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fusse facto:
14 Ma questo vero è scripto in molti lati
Dalli scriptori dello Spirito Sancto;
E tu te n'avedrai, se ben agguati;
15 Et anco la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che e motori
Senza sua perfection fusser cotanto.
16 Or sai tu quando e dove questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo desio son già tre ardori.
17 Nè giungeresti, noverando, a venti
Sì tosto, come degl'angeli (1) parte
Turbò el subiecto de' vostri elementi.

(1 reprobi.

12 *Puram potentiam tenuit pars yma;*
In medio astrinxit potentiam cum actu
Tale vimen, quod nunquam devimatur.
13 *Hieronimus nobis scripsit longum tractum*
Seculorum, angelorum, creatorum
Antequam alius mundus esset factus:
14 *Sed istud verum est scriptum in multis locis*
A scriptoribus Spiritus Sancti;
Et tu de hoc perpendes, si bene respicis;
15 *Et etiam ratio illud videt aliquantulum,*
Que non concederet quod motores
Sine sua perfectione essent tantum.
16 *Nunc scis tu ubi et quando isti amores*
Fuerint creati, et quomodo; ita quod extincti
In tuo desiderio iam sunt tres ardores.
17 *Nec deveniretur, numerando, ad viginti*
Ita cito, sicut angelorum pars
Turbavit subiectum vestrorum elementorum.

---

de ferro fit gladius, de pasta fit panis. Sic Deus non factus, est simplicissimus, purissimus actus; sicut etiam angeli sunt puri actus, non tamen sicut Deus.

—

Puram potentiam tenuit pars yma, scilicet materia prima, etiam elementa et elementata, ex quibus multa fiunt: in medio astrinxit, idest posuit, potentiam cum actu, ut homo est, in quo est anima, que est actus, et corpus, quod est potentia, tale vimen, idest talis ligatura, vel nexus, quod nunquam devimatur, idest dissolvitur, idest dum vivit homo, vel dum stat tale compositum. Per predicta patet responsio ad dubia, scilicet quando fuit facta natura angelica, scilicet in eternitate et non in tempore, et ubi, idest nullibi, quia nullus erat locus in quo crearetur.

—

Sequitur responderi ad tertium dubium, scilicet quomodo natura angelica fuit facta. Dicendum de nihilo, independenter, per omnipotentiam Dei. Destruit tamen opinionem, quam videtur tenuisse Hieronimus in una Epistola, ubi videtur innuere ipse Hieronimus, quod antequam Deus faceret istum mundum sensibilem, diu fecerat angelos ante per multa secula. Quam opinionem non tenet auctor, quia non videtur sibi vera, tum quia quasi omnes doctores dicunt oppositum, tum etiam quia videretur frustra fuisse: quia angeli ideo sunt ut moveant orbes, sed orbes ante mundi creationem non erant; ideo non movissent eos, et sic fuissent frustra. Aliqui tamen excusant Hieronimum hic, dicendo, quod Hieronimus hic loquutus est more Grecorum, qui sequebantur opinionem Platonis, dicentis angelos fuisse, etc. Hieronimus vobis bonum tractum, idest spatium, [scripsit] seculorum, angelorum creatorum antequam alius mundus esset factus.

—

Sed istud verum, scilicet oppositum dicto Hieronimi, est scriptum multis (idest dictum a multis Doctoribus) locis a scriptoribus Spiritus Sancti (ideo Dantes non tenet illam opinionem, scilicet Sancti Hieronimi, et etiam propter rationem naturalem); et tu de hoc perpendes, scilicet rationem naturalem, si bene respicis.

—

Etiam ratio, scilicet naturalis, illud videt aliquantulum, idest declarat, [ita] quod non concederet, quod motores sine sua perfectione (idest quod non moverentur, quia movere est eorum perfectio) essent tantum, idest tam diu.

—

Nunc scis tu ubi et quando (que fuerunt duo dubia) isti amores, idest angeli, fuerunt creati, et quomodo (quia, independenter, a Deo ex nihilo, que est tertia questio); ita quod extincti in tuo desiderio iam sunt tres ardores, idest appetitus ardentes.

—

Nec deveniretur. Ne veriesi: ista est secunda pars huius capituli, in qua ponitur ruina et casus angelorum, in qua ceciderunt, et confirmatio eorum qui steterunt: et vult auctor, in summa, quod istorum angelorum creatorum una pars facta est rebellis suo Creatori, et modicum modicum stetit ad rebellandum se; alia stetit, et incepit illam artem, quam continue exercent coram Deo. Et dicit auctor, quod antequam, incipiens numerare ab unitate, pervenires ad viginti, idest ad numerum vicenarium, illi angeli rebellarunt se, peccaverunt. Est modus loquendi, quia modicum steterunt; et causam casus declarat, scilicet superbiam asserit fuisse. Pro qua notandum est, quod, ut volunt Doctores, Lucifer, qui fuit suprema creaturarum (saltem nulla fuit excellentior eo), videns se ita perfectum in naturalibus, in accidentalibus excellentissimum, in sapientia,

Digitized by Google

18 L'altra (1) rimase, e cominciò quest'arte,
Che tu discerni, con tanto dilecto,
Che mai da circuir non si diparte.
19 Principio del cader fu 'l maladecto
Superbir di colui, che tu vedesti (2)
Da tutti e pesi del mondo constrecto.
20 Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gl' havea facti a tanto intender presti;
21 Per che le viste lor furo exaltate
Con gratia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno ferma e piena volontate.
22 E non voglo che dubbi, ma sia certo,
Che ricever la gratia è meritorio,
Secondo che l'affecto l'è aperto.

(1) parte degli electi — (2) *in fundo Inferni.*

18 *Alia pars remansit, et incepit istam artem,*
Quam tu discernis, cum tanta delectatione,
Quod nunquam a circumeundo recedit.
19 *Principium casus fuit maledictum*
Superbire illius, quem tu vidisti
Ab omnibus ponderibus mundi constrictum.
20 *Illi, quos tu vides hic, fuerunt modesti*
Ad recognoscendum se a bonitate,
Que ipsos fecerat ad tantum intelligendum prestos.
21 *Propter quod eorum visus fuerunt exaltati*
Cum gratia illuminante, et cum eorum merito,
Ita quod habent firmam et plenam voluntatem.
22 *Et nolo quod tu dubites, sed sis certus,*
Quod recipere gratiam est meritorium,
Secundum quod affectus ei aperitur.

in pulchritudine, voluit adequari suo Creatori; ideo dixit, Ysaie decimo quarto capitulo: Ero similis Altissimo. Non vacavit ad recognoscendum beneficium Creatoris, nec alia quasi innumerabilia bona, que Deus contulerat sibi: solum ad equalitatem Dei erat appetitus suus. Et quia angeli sunt incorporei et non comprehendunt res per phantasmata, ideo non oportet quod discurrant per discursum sillogisticum ad cognoscendum, vel deliberandum; ideo subito iste Lucifer, [id]e[s]t Sathanas, cum suis satellitibus, rebellavit se Deo, et subito cecidit cum suis propter superbiam eorum et demersus est in profundum baratrum in centro terre, ad quem locum tendunt pondera universi, et ibi est constrictus ipse Sathanas. Notandum etiam, quod illi qui recognoverunt beneficium Creatoris, ceperunt laudare Deum, gyrare se circa deitatem, ipsam glorificando, et servire Deo; et sic recognoscentes Deum, et laudando ipsum, meruerunt gratiam Dei: cum qua iterum magis meruerunt in tantum, quod confirmati fuerunt in bono, et facti sunt impeccabiles per gratiam. Nec deveniretur, numerando, scilicet ab unitate, ad viginti ita cito, sicut angelorum pars turbavit subiectum vestrorum elementorum, idest terram, que est subiectum elementorum, idest in medio omnium sita, circa quam sunt elementa cetera.

—

Alia pars, scilicet bonorum angelorum, remansit, recognoscendo beneficium Creatoris sui, et incepit istam artem, scilicet laudare et glorificare Deum, quam tu discernis, idest cognoscis, cum tanta delectatione, quod nunquam a circumeundo recedit.

—

Principium casus, scilicet illorum angelorum, fuit superbire illius, scilicet Luciferi (dicebatur Lucifer, quasi ferens lucem, quia lucidissimus erat; ideo dicit Iob: Quomodo cecidisti Lucifer, qui mane oriebaris? Omnis lapis pretiosus ornamentum tuum), quem tu vidisti, scilicet in Inferno et in centro terre, ab omnibus ponderibus mundi constrictum.

—

Illi, quos vides hic, fuerunt modesti, idest habuerunt modum bonum, ad recognoscendum se, scilicet esse creatos, a bonitate, scilicet divina, que ipsos fecerat ad tantum intelligendum, idest ad tantam intelligentiam, prestos, idest paratos; propter quod, propter quam recognitionem, eorum visus, idest visiones, sive intellectus, fuerunt exaltati cum gratia illuminante, et cum eorum merito, seu meritis, ita quod habent firmam, seu plenam, voluntatem.

—

Et nolo quod tu dubites, imo quod sis certus, quod recipere gratiam est meritorium, secundum quod affectus ei aperitur. Vult dicere auctor, quod gratia est causa meriti, et etiam meritum est causa gratie: prius enim venit gratia, et postea meritum super illa. Nota quod est gratia gratis data; et sic omnia que habemus, sive substantialia, sive naturalia, sunt nobis gratia grat's data: et est gratia preveniens; et est gratia gratum faciens. Necesse est enim quod in nobis gratia gratis data precedat gratiam gratum facientem. Modo angeli in sua creatione habuerunt gratiam gratis datam, et etiam gratiam prevenientem et gratum facientem; quibus mediantibus steterunt, recognoverunt beneficium creationis, ceperunt laudare Deum, et sic meruerunt gratiam confirmationis. Angeli qui ceciderunt, habuerunt gratiam gratis datam et magnam; sed quia [non] recognoverunt beneficia Dei, superbierunt, demeruerunt, et facti digni obstinatione, obstinati sunt: ita quod recipere gratiam est quid meritorium, sed secundum cognitionem sibi apertam et datam a Deo.

—

Digitized by Google

23 Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplar assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
24 Ma, perchè in terra per le vostre scole
Si legge che l'angelica natura
È tal, che intende, si ricorda, e vole,
25 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì facta lectura.
26 Queste substantie (1), perchè fur gioconde (2)
De la faccia (3) di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
27 Però non hanno veder interciso
Da nuovo obiecto, e però non bisogna
Rememorar per concepto diviso.
28 Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
29 Voi non andate giù per un sentiero
Phylosophando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero,

(1) angeliche — (2) beate — (3) visione.

23 *Ammodo circa istud consistorium*
Potest contemplari satis, si verba
Mea sunt recollecta, sine alio adiutorio.
24 *Sed, quia in terra per vestras scholas*
Legitur quod angelica natura
Est talis, quod ipsa intelligit, recordatur, et vult,
25 *Adhuc dicam, ut tu videas puram*
Veritatem, que inferius confunditur,
Equivocando in tali lectura.
26 *Iste substantie, postquam fuerunt iocunde*
A facie Dei, non volverunt visum
Ab ipsa, a qua nihil absconditur:
27 *Ideo non habent intercisum videre*
A novo obiecto, et ideo non oportet
Rememorari per conceptus diffusos.
28 *Ita quod ibi inferius non dormiendo sompniatur,*
Credendo et non credendo dicere verum;
Sed in uno est plus culpe et verecundie.
29 *Vos non itis inferius per unam semitam*
Philosophando; tanto vos transportat
Amor spei et sua cogitatio.

Ammodo circa istud consistorium, idest circa materiam istam hic tactam, potes contemplari, scilicet a teipso, satis, si verba mea sunt recollecta, idest in mente tua bene intellecta, sine alio adiutorio.

Pro intelligenda littera sequenti, notandum est quod reminiscentia est quando homo aliquid didicit et reposuit in mente sua, sive memoria: de quo non semper considerat; quando postmodum de illo considerat, et illud intelligit, sic dicitur reminisci, sive reminiscentia. Modo illi qui haberent omnia presentia, et illa continue contuerentur intellectualiter et intelligerent, in talibus non cadit reminiscentia, nec recordatio, sive recordari; et sic in Deo non est recordatio, nec reminisci, cum omnia semper sint sibi presentia, etc. Sic apparet auctori de angelis, quia a principio creationis sue et confirmationis habuerunt semper Deum presentem, nec unquam volverunt nec retraxerunt oculos suos, scilicet visionem suam, a Deo, in quo vident omnia que Deos vult ipsos videre; ideo nec in ipsis cadit reminiscentia, nec recordatio, nec reminisci: et sic auctor hic trufatur de iis, qui asserunt in angelis esse reminiscentiam. Sed quia in terris per vestras scholas legitur, scilicet per multos, et affirmatur, quod angelica natura est talis, quod ipsa, scilicet intelligit, recordatur et vult, adhuc dicam, scilicet aliquid, ad hoc ut tu videas puram veritatem (veritas est adequatio rei ad intellectum, et est veritas, obiectum intellectus, sicut color, sensus visus, et sonus, auditus), que inferius confunditur, equivocando in tali lectura.

Iste substantie, scilicet isti angeli, postquam fuerunt iocunde a facie Dei, non volverunt visum ab ipsa, a qua nihil absconditur; ideo non habent intercisum obiectum a novo subiecto; ideo non expedit, idest non oportet, rememorare per conceptus discissos, idest diffusos. Ita quod ibi inferius, idest in mundo, non dormiendo sompniatur, credendo et non credendo dicere verum. Sed in uno est plus culpe, idest in illo qui malitiose scribit vel asserit, et plus verecundie, supple quam in alio, qui ignoranter hoc diceret vel assereret. Nota quod auctor non intendit hic dicere, quin in angelis Dei sit intellectus, memoria et voluntas, essentialiter et realiter iste potentie, idest intellectiva, volitiva et memorativa; sed vult dicere, quod in angelis non est reminiscentia, idest quod aliquando intelligant rem et aliquando non, sicut accidit in nobis, qui habemus intelligentiam intercisam et per discursum intercisum: et hoc est, quia angeli semper intuentur Deum, nec removetur eorum intelligere ab ipsis; et ideo non oportet eos reminisci. Et illi, qui conantur ponere in angelis reminiscentiam, non dormiendo sompniant, idest non se intelligunt: et dicere talia trufatoria de angelis est magna culpa; et maior culpa est in illis qui hoc asserunt per malitiam, quam in illis qui hoc dicunt ex ignorantia.

Vos non itis inferius per unam semitam. Voi [non] andate giù per un sentiero: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor invehit contra illos, qui posponunt et convertunt Sacram Scripturam ex propria malitia. Nam aliqui Doctores, propter apparere singulares, vadunt

Digitized by Google

30 Et ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è postposta
La divina Scriptura, o quando è torta.
31 Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi humilmente con essa s'accosta.

30 *Et adhuc hoc hic comportatur*
Cum minori indignatione, quam quando est pos-
Sacra Scriptura, et quando est torta. [posita
31 *Non cogitatur ibi, quantum sanguinem constat*
Seminare illam in mundo, et quantum placent
Illi qui humiliter cum ipsa se conformant.

philosophando, interponentes aliquas subtilitates vanas philosophicas inter partes Sacre Scripture, et aliquando bene vident tales subtilitates non esse ad propositum talis Scripture, et tamen interponunt talia solum propter apparentiam. Hoc faciunt, ut appare[a]nt singulares magistri, et ut reddantur vulgo grati; et aliquando pervertunt sepissime partes Sacre Scripture ad sententias falsas et ad hereses, sicut sepe contigit: et quod peius est, nedum in scholis hoc fit, quod est bene magnum malum, sed in predicationibus vulgaribus hoc fit, quod est magis periculosum. Et quod peius est, iam predicatores negligunt Evangelium et litteram evangelicam, et solum allegant Aristotilem, Averroyn, et alios philosophos auctores et poetas; et multi faciunt tractatus, replent quaternos quasi innumeros de novis phantasiis, negligendo et pervertendo Sacram Scripturam; quod nimis est in displicentia Dei. Quia quando Christus dixit Apostolis ut predicarent, non imposuit eis ut predicarent buffas et trufas, idest verba vana et trufatica, sed dixit quod predicarent verax fundamentum Sanctarum Scripturarum, in quibus est vita, ut Luce ultimo capitulo. Et iam predicatores non curant predicare populo utilia et ea que sunt ad salutem animarum audientium, sed conantur predicare aliqua que placeant vulgo et que inducant eum ad risum, et sic habeant laudes a vulgo: sicut faciunt isti tructani, idest questuarii, qui emunt questuas ab Abate Sancti Antonii, a Presidente Sancte Marie de Runcivalle, etc. Sed quando predicatores negligunt Evangelia et Sacram Scripturam, et predicant solum ad pompam mundi, tunc dyabolus nidificat in eorum caputiis; quem dyabolum si vulgus videret, tunc cognosceret indulgentiam in qua confidunt. Nam multi annuntiant indulgentias magnas et mentiuntur, et sic lucrantur magnas pecunias. Vadunt tales predicatores cum moctis et cum scedis, idest cum verbis derisoriis et scurrilibus, et scelleratis et lascivis: dummodo bene populus rideat, tunc predicatores contentantur. Propter defectum talium predicatorum, maxima stultitia orta est in terra: iam sine aliqua probatione, vel testimonio, datur fides unicuique docenti. Et sic impinguatur porcus Sancti Antonii, et impinguantur questuarii, qui sunt peiores et viliores quam porci; et sic fiunt solutiones de pecunia non cuniata, idest informiter, iniuste, vitioseque acquisita; aquiruntur magna lucra et decipiuntur audientes, quos tamen ignorantia non excusat: ita quod ovicule Christi redeunt de pascuis vacue lacte et non paste, nec satiate bono cibo; et predicatores, qui negligunt et pervertunt Sacram Scripturam, et illam [deberent] seminare in mundo, [non cogitant] quia multus sanguis effusus est Martyrum, ut bene seminaretur Sacra Scriptura et ei fides daretur. Multi quando debent sequi Evangelium, devertunt ad alia vana: ut [quando] dicitur Matthei vicesimoseptimo capitulo: Sol obscuratus est; non predicant predicatores quod ista obscuratio fuerit miraculosa propter passionem Iesu Christi, sicut de facto fuit, sed conantur dicere quod luna retrocessit sex gradibus, et sic se interposuit inter nos et solem, et sic sol eclipsatus est. Et [patet] quod eorum dictum non potest stare, tum quia luna non retrocessit, tum quia, si adhuc retrocessit, non fuisset eclipsis generalis, quia impossibile est solem totaliter per naturam suam naturaliter eclipsari; quod tamen evenit in Passione Christi, quia ita fuit sol eclipsatus Indis et Hyspanis (quorum primi sunt in oriente, sicut Indi, secundi sunt in occidente, sicut Hyspani), sicut et illis qui erant in Hierusalem, qui sunt in meridie. Tunc ad textum procedatur sic. Vos, scilicet doctores Sacre Scripture, vel predicatores, non itis, scilicet ibi in mundo inferiori, per unam semitam, scilicet veritatis, sed, supple philosophando scilicet, adinvenitis diversas semitas; tantum vos transportat amor spei (scilicet habendi magnum nomen et reputari singulares) et sua cogitatio, quia vultis videri apparere dicere novas res et facere vos gratos et reddere vulgo. Nam multi cognoscunt quod littera non dicit hoc; sed ut videantur dicere novas res, pervertunt litteram Sacre Scripture.

—

Et hoc etiam comportatur, idest supportatur, cum minori indignatione, quam quando est posposita Sacra Scriptura, et quando est torta, idest retorta: si autem fiant nove adinventiones et retorquentur littere seculares, hoc est comportabile, vel [dum] tales littere seculares posponuntur; sed non est ita supportabile si pervertitur aut posponitur Sacra Scriptura, quia ad ipsam pertinet iudicium animarum. Vere sic est, quod iam devenerunt aliqui predicatores ad tantam, non dico audaciam, sed stultitiam, quod verecundantur allegare Evangelia, solum allegant Aristotilem, Averroyn, Tullium; et si Scripturam Sacram allegant, illam retorquent, idest male exponunt.

—

Non cogitatur ibi, idest apud tales predicatores, quantum sanguinem constat seminare illam in mundo, scilicet Sacram Scripturam, quia sanguis Christi [et] Martyrum propter hoc effectus est; idest tantum displicet Deo et toti celesti curie, quod Sacra Scriptura sic pervertatur et negligatur, quantum carus est sanguis Christi et Martyrum, et sic per oppositum quantum gratum sit Deo et quantum placeant Deo illi, qui humiliter se cum illa conformant, vel illi qui adherent.

—

Digitized by Google

32 Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue inventioni; e quelle son transcorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
33 Un dice che la luna si ritorse
Ne la passion di Chrysto, e s'interpose,
Perchè 'l lume del sol più non si porse:
34 Et altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl'Ispani et a gl'Indi,
Com'a' Giuderi, tal eclypsi rispose.
35 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì facte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
36 Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
37 Non disse Chrysto al suo primo convento(1):
Andate, e predicate al mondo ciancie;
Ma diede lor verace fondamento:

(1) apostolico.

32 *Propter apparere quilibet ingenium exercet, et facit*
Suas inventiones; et ille sunt transcurse
A predicantibus, et Evangelium tacetur.
33 *Unus dicit quod luna se retorsit*
In passione Christi, et se interposuit,
Ex quo lumen solis inferius non porrexit:
34 *Et interim, quod lux se abscondit*
A se; ideo Hyspanis et Indis,
Sicut vides, eclipsatio respondit.
35 *Non habet Florentia tot Lappos et Bindos,*
Quot huiusmodi fabule per annum
In pulpito clamantur hinc inde;
36 *Ita quod ovicule, que nesciunt,*
Revertuntur a pascuis replete vento,
Et non excusat ignorantia earum dampnum.
37 *Non dixit Christus suo primo conventui:*
Ite, et predicate in mundo trufas;
Sed dedit ei verax fundamentum:

Propter apparere, idest amore apparentie, quilibet ingenium exercet, idest conatur, studet (idest ad apprehendendum multum componunt tractatus et quaternos replent, ut videantur dicere novas res), et facit suas inventiones: et ille sunt transcurse, idest sunt pertractate, a predicantibus; et Evangelium tacet, idest de Evangelio tacetur.

—

Sed quis dubitat quod obscuratio solis tempore passionis Iesu Christi fuit miraculosa, et fuit universalis per totam terram? Et tamen aliqui sunt ita ausi propter apparere quod ipsi fingunt multa. Nam unus dicit, quod luna se retorsit (idest retrocessit per sex signa, et interposuit se inter solem et terram) in passione Christi, et se interposuit, ex quo, idest propter quod, lumen solis inferius non porrexit. Nam multi dicunt quod sol ideo tunc in passione Christi obscuratus est, quia tunc luna erat plena et naturaliter sol non poterat eclipsari in plenilunio: ut ipse sol eclipsaretur, luna retrocessit per signa, et tunc luna fuit circa novilunium, et sic sol eclipsatus est; et ideo sol super Hierusalem obscuratus est. Et hoc est bestiale dictum: quia ad obscurandum solem Deus erat bene potens in plenilunio, sicut in novilunio; ideo non oportuit lunam retrocedere per sex signa, ut sol eclipsaretur.

—

Et interim, quod lux se abscondit a se; ideo Hyspanis et Indis, sicut Iudeis, eclipsatio respondit. Quasi dicatur: Ille qui talia fingit, quod luna retrocessit, mentitur; quia luna non movet se nec se interposuit inter celum et terram, quia nimis distabat a sole, imo eclipsis illa fuit totaliter miraculosa et contra cursum nature naturale. Quod probatur satis clare, quia quando sol obscuratur naturaliter et per interpositionem lune, impossibile est quod omnibus eclipsetur, et quod eclipsis sit universalis, sicut patet bene intelligentibus; sed illa obscuratio tempore passionis Christi fuit ita bene Indis et Hyspanis, idest in oriente et occidente, sicut et in meridie ubi est Hierusalem.

—

Nota quod in Florentia ista nomina hominum, scilicet Lapus, Bindus, sunt multum communia: multi et multi sic vocantur, sicut in Alamania Henricus et Theodericus. Vult dicere auctor, quod plures tales vanitates false et inventiones fiunt in anno per predicatores, quam sint homines in Florentia qui vocantur Lapi, Bindi. Non habet Florentia tot Lapos et Bindos, quot huiusmodi fabule per annum, idest in anno uno, in pulpito clamantur, idest publice predicantur, hinc inde; ita quod ovicule, idest simplices persone que nesciunt, revertuntur a pascuis, idest a predicationibus (sunt cibus anime et pascua animarum ipsarum) paste, idest replete, de vento, idest de verbis inutilibus: et non excusat ignorantia earum dampnum, quia ea que sunt pertinentia ad fidem, non debent ignorari. Metaphorice loquitur auctor, quando dicit quod ovicule, etc. Et bona metaphora est.

Non dixit Christus suo conventui, idest cetui Apostolorum et Discipulorum: Ite et predicate in mundo ciancias, idest trufas, et res frivolas; sed dedit eis verax fundamentum. Matthei ultimo capitulo scribitur: Ite in universum mundum, predicate Evangelium omni creature, et baptizate in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen.

—

Digitized by Google

38 E quel tanto sonò ne le suo' guance (1),
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fero scudo e lance.
39 Hora si va con motti e con escede
A predicar; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
40 Ma tal uccel nel bechetto s'annida,
Che se 'l vulgo 'l vedesse, vedrebbe
La perdonanza di ch'el si confida;
41 Per cui tanta stultitia in terra crebbe,
Che, senza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si correrebbe.
42 Di questo ingrassa 'l porco Sanct'Antonio,
Et altr' (2) assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio (3).
43 Ma perchè siàn digressi assai, ritorci
Gl'ochi horamai ver (4) la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.

38 *Et illud tantum insonuit in suis genis,*
Ita quod ad pugnandum, propter accendere fidem,
De Evangelio fecerunt scuta et lanceas.
39 *Nunc itur cum moctis et cum scedis*
Ad predicandum; et solummodo quod rideant,
Inflatur caputium, et plus non requiritur.
40 *Sed talis avis in bechecto nidificat,*
Quod si vulgus videret, videret
Indulgentiam de qua ipsum confidit;
41 *Propter quod tanta stultitia in terra crevit,*
Ita et in tantum quod, sine probatione alicuius
Ad omnem promissionem cucurreretur. [testis.
42 *De isto impinguat porcum Sanctus Antonius,*
Et alii multi, qui sunt plus quam porci,
Solvendo de moneta sine conio.
43 *Sed quia sumus di[s]gressi satis, retorque*
Oculos ammodo versus rectam stratam,
Ita quod viam cum tempore abbrevies.

(1) del convento apostolico — (2) cerretani — (3) falsi privilegi — (4) verso.

Et illud, scilicet Evangelium, tantum insonuit in suis genis, ita quod ad pugnandum propter accendere fidem, idest in cordibus audientium, de Evangelio fecerunt scuta, idest ad defendendum fidem, et lanceas, ad feriendum hereses, et hereticos, et infideles.

Nunc itur cum moctis, idest verbis derisoriis et trufatoriis, et cum scedis, idest scelleratis et lascivis sermonibus, et verbis scurrilibus, ad predicandum, scilicet trufas et buffas; et solummodo quod rideant, idest audientes, inflatur caputium, scilicet predicatores in vanagloria, et plus, idest amplius, non requiritur. Quasi dicat intra se predicator: Bene feci, nam bene feci contentas istas mulierculas. Sed tamen, quando sic intra se ridet predicator et gaudet, tunc dyabolus nidificat in suo caputio inflato.

Sed talis avis, idest dyabolus, in bechecto, idest sub cappa, nidificat, quod si vulgus, illam avem subaudi, videret, idest cognosceret, indulgentiam de qua ipsum, scilicet vulgus confidit, videret; propter quod, idest propter talia que predicantur, tanta stultitia in terra crevit (quasi dicat: Nonne est maxima stultitia vulgi dare fidem talibus predicatoribus? et maxime istis questuariis, qui petunt a vulgaribus, quidam amore Sancti Antonii, quidam amore Spiritus Sancti, quidam amore Sancte Marie [de] Runcivalle; et omnes reportant sacculos plenos, et quasi omnes dant fidem cerretanis, idest tructanis) ita et in tantum, quod, sine probatione alicuius textis, ad omnem professionem curreretur, idest unicuique trufatori datur fides, dummodo dicat aliqua ad ridendum.

De isto impinguat porcum Sanctus Antonius (idest de talibus predicationibus et dictis talium tructanorum: qui dicunt quod Sanctus Antonius habet multum pro grato, quod amore sui dentur eleemosine, nedum ipsis questuariis, sed etiam porcis; et accipiunt porcum unum parvum, et perforant auriculam, et ponunt campanellam ad aurem eius, et sic per totum annum de eleemosinis impinguatur talis porcus: postmodum rediens tructanus facit interfici porcum illum; et beatus est ille qui potest emere de porco illo, etiam in caro foro), et alii multi (idest qui habent de talibus eleemosinis, que dantur amore Sancti Antonii), qui sunt plus quam porci, in moribus et vita, solvendo de moneta sine conio: quia isti tales tructani annuntiant magnas indulgentias, dicunt multa mendacia, lucrantur multa: et sic impinguant meretrices suas et bagasias. Non est dubium quod Sanctus Antonius fuit optimus heremita et sanctus homo; sed sunt aliqui, et multi discreti viri, qui postponunt ieiunare die Veneris sancta parasceve, in vigiliis Apostolorum, et vigilia[m] Sancti Antonii proculdubio solempniter celebrant in pane et aqua, etc.

Sed quia sumus disgressi. Ma perchè siam disgressi: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor describit numerum angelorum, dicens primo: Nos sumus disgressi in ista materia, relinquentes primam materiam; ideo revertamur ad illam, scilicet primam, de Angelis. Quasi dicens. Habemus parum stare; sed quia sumus disgressi satis, retorque oculos, idest redeas cum oculis tui intellectus, ammodo versus rectam stratam, idest ad tractandum de angelis, quam prosequebatur ante istam disgressionem, ita quod viam cum tempore abbrevies, idest expedias materiam angelorum.

Digitized by Google

44 Questa natura sì oltra s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concepto mortal, che tanto vada.
45 E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n su' (1) miglaia
Determinato numero si cela.
46 La prima luce, che tutta la raia (2),
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.
47 Onde, però ch'all'acto che concepe
Segue l'effecto d'amare la dolcezza,
Diversamente in essa ferve e tepe.
48 Vedi l'excelso (3) omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Specoli facti s'à, in che si spezza (4),
Un (5) permanendo, sì come davanti.

44 *Hec natura tantum ultra graduatur*
In numero, quod nunquam fuit loquela,
Nec conceptus mortalis, qui tantum vadat.
45 *Et si tu respicis id quod revelatur*
Per Danielem, videbis quod super millia
Determinatus numerus celatur.
46 *Prima lux, que totam illam radiat,*
Per omnes modos in ipsa recipit[ur],
Quot sunt splendores qui hic apparent.
47 *Unde, quia actus qui concipit*
Sequitur affectum [et] amandi dulcedinem,
Diversimode in ipsa fervet et tepet.
48 *Vide excelsum ammodo et largitatem*
Eterni valoris, postquam tot
Specula fecit sibi, in que frangitur,
Unus manens in se, sicut ante erat.

(1) al. sui — (2) irradia — (3) l'altezza — (4) consuma — (5) uno e semplice.

Vult tangere numerum angelorum, dicens: Ista natura, hec natura, tam ultra graduatur, idest multiplicatur, in numero, quod unquam fuit loquela, nec conceptus mortalis, qui tantum vadat. Idest angeli sunt innumerabiles; non sunt infiniti, sed sunt tot quot non possunt dicere lingue mortalium.

Et si respicis id quod revelatur per Danielem, capitulo octavo sui libri, ubi scribitur, Mille millia ministrabant ei, et decies centena millia ministrabant ei; videbis quod super millia determinatus numerus celatur, idest terminatur.

Prima lux, scilicet Deus, que totam illam, scilicet naturam angelicam, radiat, idest illuminat, per omnes modos in ipsa recipit[ur] quot sunt splendores, idest angeli, qui hic apparent.

Unde, [quia] actus qui concipit sequitur affectum [et] amandi dulcedinem, diversimode in ipsa fervet et tepet: idest, quantum amant, tantum vident in Deo, et e converso.

Vides excelsum ammodo et largitatem eterni valoris, idest Dei, postquam tot specula fecit sibi, in que frangitur, in quorum quolibet speculatur, unus manens in se sicut ante, scilicet erat: et tu vides quod Deus fecit tot angelos, in quorum quolibet relucet et speculatur. Nec propter hoc Deus mutatur a suo statu; et licet omnes isti angeli participent de Deo et eius perfectionibus, non propter hoc Deus diversificatur, sed semper manet unus et idem, sicut prius erat.

Digitized by Google

LA PREDICAZIONE

La sublime contemplazione dell' ordine intellettuale, che splendendo s'impersona, e le miriadi di sfavillanti ardori ne' quali si apre l'eterno amore e che specchiano l'intero universo, innalzano il Poeta a' misteri della grazia, che, da Dio amorosamente infusa nella ragionevole creatura, le è principio di merito, anzi ne pone e feconda la vita; e lassù in quelle altezze egli vede la nobiltà della predicazione nel suo più alto significato, che è di manifestare al mondo delle intelligenze l'ordine morale, che deve unirle in uno stesso pensiero, il quale, incentrandosi in Dio e da lui raggiando, le accoglie in una sola famiglia. Nobile, a dir vero, è sempre il ministero della parola, ordinata ad incarnare il vero, di cui addiviene rappresentanza, e ne apre all'intelletto i tesori; e più o meno ha dignità ed importanza, secondo i vari gradi ne' quali il vero la informa, fino al grado altissimo e supremo, in cui le si communica nella sua soprannaturale entità, cosicchè non è più parola umana, ma con suono umano diventa parola divina. Per toccare a questa ineffabile altezza, oltre il riceverne da Dio la vocazione ed il mandato, bisogna che, in chi a tanto officio viene eletto, la sapienza si converta in santità, e che egli imiti gli angioli buoni, in sè modesto come

> . . . . . furon *(essi)* modesti
> A riconoscer sè della bontate
> Che gli avea fatti a tanto intender presti.
> Perchè le viste lor furo esaltate
> Con grazia illuminante e con lor merto;
> Sì c'hanno piena e ferma volontate.

Allora soltanto la sua parola potrà sonare pura, potente e santa, e specchiare le ineffabili verità, delle quali si fa segno e che le infondono la forza di convincimento che deve possedere.

Pur troppo l'amore dell'apparenza (e tutto l'universo è apparenza ed ombra, per le quali Dio, realtà suprema, si manifesta) ci trascina a fare argomento delle parole nostre, non il vero eterno, in cui s'incardina l'ordine morale e che ci solleva ad altezze infinite, ma i vuoti concetti dell'intelletto nostro, il quale, separandosi da Dio, cade nel nulla; per lo che il nostro parlare, anzi che alimento di vita sostanziale, riesce a vesciche piene di vento, a ciance, insomma, come con parola scultoria si esprime l'immortale Poeta. Nè vale aiutarci di frasi gonfie ed altisonanti, in atteggiamento borioso, sopra a un trono di nuvole; anzi è questo il segno più manifesto del nulla che vi sta sotto. No, non è grandezza l'isolarsi, sicchè chi ci vede ed ascolta, domandi chi siamo noi, e che cosa intendiamo di dire: invece è grandezza con la parola incatenar così le menti e i cuori alle cose da noi predicate, che più non sappiano da quelle separarsi. E questo avviene quando l'intelletto è nel vero, nella pienezza del vero, e con la parola lo manifesta agli altri; i quali di necessità debbono consentirvi, nè vi possono ripugnare senza far violenza a sè stessi. Allora la parola è potenza, che arriva sino al fondo dello spirito e lo conquide, e ad un tempo è dolcezza di paradiso, perchè rivelatrice di tutta la luce che dal vero si diffonde. Ed è parola interamente divina nel ministero che ce ne viene affidato nella Chiesa di Gesù Cristo.

Oh se i predicatori di sè stessi, più che di Gesù Cristo, pensassero, come diceva il Poeta, quanto sangue costò seminar nel mondo questo vero! Costò dimolto in un mondo da lunghi secoli abbrutito nel paganesimo: ma chi non ammira e non ammirerà sempre l'efficacia della parola, con la quale gli Apostoli e i Santi trionfarono, trionfano e trionferanno sino alla fine?

Quando, nel santo ministero della predicazione cattolica, la parola fa dimenticare l'oratore, la sua arte, la sua dottrina umana, e all'uditorio sè stesso ed ogni altra cura, trasportandolo nell'oggetto che propone a santamente meditare, allora essa è veramente parola divina, e il divino, non l'umano, ci rapisce e ci trasforma; parola che, secondo la frase scritturale, sta e non viene meno. Ben potrà essere assalita, derisa, contraddetta; ma il suo trionfo non può fallire: diciannove secoli di storia ne stanno a prova. Tutte le altre parole avranno anch'esse dell'incanto, e frutteranno secondo che ritraggono più o meno del vero, del bello, del buono; ma così limitatamente sempre, che nè l'intelletto, nè il cuore potranno appagarsene mai. Di certi entusiasmi poi, troppo umani, niuno può ignorare che sono fosforescenze di un momento, e non lasciano traccia. Il solo Verbo di Dio sta, signoreggia gli spiriti, attraversa i secoli. O banditori delle verità rivelate, non v'illudete: il vostro trionfo dipende dal ritrarre quel vero unico,

> . . . . . che tanti
> Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
> Uno manendo in sè, come davanti.

E se in voi non è questo specchiamento, in vano vi affaticate per essere rigeneratori della società, bisognosa di medicina e di salute.

Digitized by Google

CAPITULI TRICESIMI SUMMARIUM

In tricesimo capitulo, quod incipit: *Forsan sex millia milliaria, etc.*, auctor dicit, quod sicut celum demonstrat quasi infinitas stellas de nocte, [et] veniente die et appropinquante ortu solis, una post aliam disparent omnes stelle; sic angeli disparuerunt a facie auctoris. Et tunc ipse respexit in Beatricem; quam vidit adeo pulchram, quod nunquam viderat eam tam pulchram, nec posset eam ammodo describere pulchriorem. Et merito, quia iam pervenerat ad celum Empyreum, quod est lux intellectualis plena amore; et talis amor verus est plenus letitia; que letitia transcendit omnem dulcedinem, etc. Hic iam auctor est in celo Empyreo, et vidit ambas curias Paradisi, idest tam salvatos de veteri Testamento quam novo, vel naturam angelicam et humanam. Et tunc auctor fuit circumfulsus ab uno splendore, qui quasi eum in principio obumbravit, tandem fortificavit visum auctori adeo, quod ad omnem rem visibilem ipse erat dispositus intueri. Et tunc ipse formam Paradisi vidit, ac si esset una riparia magna fluida, ac si essent duo flumina inter duas ripas plenas floribus: et de illis duobus fluminibus exibant faville, idest angeli, et veniebant ad flores, et apparebant rubini, idest lapides pretiosi, circumscripti ab auro; demum, quasi inebriati ab odoribus florum, se reprofundabant in gurgite, etc. Tunc Beatrix dixit: Ista que tu vides, apparent tibi solum in figura, idest non clare vides illa, non quin ilia sint visibilia, sed quia tu non es adhuc bene ex toto aptus ad percipiendum, nisi bibas de ista aqua aliquantulum. Que aqua denotat lumen elevativum, etc. Unde auctor bibit aliquantulum de illa aqua fluviorum; et subito vidit curiam Paradisi in propria specie et forma, scilicet rotunda, et omnia apparuerunt sibi clarius plusquam prius. Nam ibi est lumen quo videtur primum esse, scilicet Deus; qui Deus illuminat, primo, primum mobile, quod postea communicat tale lumen aliis inferioribus speris. Hic auctor vidit amplitudinem, altitudinem et latitudinem Paradisi, nec distantia magna hic impediebat visionem suam. Tunc dixit Beatrix Danti: Vide civitatem nostram: que magna est domus Dei! vide quoniam iam omnia scampna sunt quasi plena, et pauci hic ammodo expectantur; et in illa sede, que ibi est vacua, sedebit Henricus, etc. Ad intelligendum bene ista, oportet videre Commentum istius tricesimi capituli.

Digitized by Google

CAPITULUM TRICESIMUM

1 Forse se' milia migla di lontano
Ci ferve l'hora sexta, e questo mondo
China già l'hombra quasi al lecto piano,
2 Quando 'l mezzo del ciel, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
Perde 'l parere infin a questo fondo;
3 E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infin a la più bella;
4 Non altrimenti el triumpho, che lude
Sempre dintorno al puncto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'elli inchiude,
5 A poc'a poco el mio veder distinse;
Perchè tornar cogl'ochi a Beatrice
Nulla veder et amor mi costrinse.

1 *Forsan sex millibus milliaribus a longe*
Hic fervet hora sexta, et iste mundus
Inclinat iam umbram ad latus planum,
2 *Quando celi medium, nobis profundum,*
Incipit fieri taliter, quod aliqua stella
Perdit apparere usque ad istum fundum:
3 *Et sicut venit clarissima ancilla*
Solis magis ultra, ita clauditur celum
De vista in vistam usque ad pulchriorem;
4 *Non aliter triumphus, qui ludit*
Semper circa punctum qui me vicit,
Apparendo inclusus ab hiis qui eum includunt,
5 *Paulatim meo visui se extinxit;*
Ex quo redire cum oculis ad Beatricem
Et nihil videre amor me constrinxit.

Forsan sex millibus milliaribus. Forse se[i] milia miglia: istud est tricesimum capitulum huius Paradisi, in quo auctor describit celum Empyreum. Et dividitur in quatuor partes. In quarum prima describitur ultima et suprema et excellens pulchritudo Beatricis.
In secunda parte, que incipit ibi:

Talis qualem illam dimicto;
Cotal la quale io lascio,

auctor describit celum Empyreum et Paradisum sub pulchra figura.
In tertia parte, que incipit ibi:

Non est puer;
Non è fante,

auctor describit celum Empyreum in propria forma.
In quarta parte, que incipit ibi:

Et illa grandi sede;
E [in] quel gran seggio,

auctor ponit unam sedem magnam, vacuam, que erat parata pro quadam anima illustri.

Redeundo ad primam partem, auctor, continuando dicta dicendis, ponit dispositionem: primo tamen per quamdam comparationem describit dispositionem angelorum. Vult in summa dicere, quod recessus angelorum apparuit sibi sicut contingit quando fit dies, nocte abeunte: nam diluculo, finiente aurora, quando quasi sol oritur, tunc stelle, que apparuerunt de nocte, [incipiunt] disparere paulatim et occultari in tantum, quod infra breve spatium nulla videtur, propter lumen solis quod occultat illas stellas. Nam sol, propter suam magnam claritatem, aufert visionem omnium stellarum; et ita hic omnes angeli disparuerunt, dum se ostendit sol divinus, idest Deus, prima causa. Nota quod secundum communem opinionem, quam hic auctor tenere videtur, terra tota est in circum, vel continet, vigintiquatuor millia milliarium; quam terram totam sol circuit in vigintiquatuor oris, et sol in qualibet hora pertransit mille milliaria. Tunc si dies habet duodecim horas, sicut in equinoctio est, si sol oritur, distat a meridie, qui est in hora sexta, [sex millia milliarium]: quia sunt quatuor sexte in una die naturali; una sexta, que continet sex horas, est a sero usque ad medium noctis; alia sexta est usque ad principium diei, idest ad ortum solis: alia est ab ortu solis

Digitized by Google

6 Se quanto infin a qui di lei si dice
Fusse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice (1).
7 La bellezza ch'io vidi si transmoda (2)
Non pur di là da noi, ma cert'io credo
Che solo 'l suo Factor tutta la goda.
8 Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giamai da puncto di suo tema (3)
Soprato (4) fusse comico o tragedo.
9 E, come sole in viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da me medesmo scema.

(1) fiata — (2) transcende — (3) materia — (4) avanzato.

6 *Si quantum usque huc de ea dicitur*
Esset conclusum totum in una laude,
Modicum esset ad fulciendum ista vice.
7 *Pulchritudo quam ego vidi se transmodat*
Non solum ultra nos, sed certe ego credo
Quod solum suus Factor tota illa gaudeat.
8 *Ab isto passu victum me concedo,*
Plusquam unquam a puncto sui thematis
Superatus esset comicus vel tragedus.
9 *Sicut sol in visu qui magis tremit,*
Sic recordatio dulcis risus
Mentem meam a memetipso scemat.

usque ad meridiem; alia usque ad sero, sive ad occasum solis. Volens describere disparitionem stellarum, que fit de mane, lucescente sole, tunc hora in qua fervet sol, scilicet hora sexta diei, que est meridies, distat ab ortu solis per sex horas: distante igitur sexta hora per sex millia milliarum ab ortu solis, erat tunc principium diei; et sic tunc stelle celi, una post aliam, disparuerunt omnes. Sicut tunc stelle disparent, sic hic disparuerunt omnes stelle, apparente Deo.

Forsan sex millibus milliaribus [a longe] hic fervet hora sexta (quia hora sexta distat ab ortu solis per sex millia milliariorum, vel milliarium: quia ab ortu solis usque ad meridiem sunt sex hore, et in qualibet sol currit per mille milliaria, ergo sex millibus milliaribus de longinquo ab hortu solis fervet hora sexta), [et], tunc in ortu solis, iste mundus inferior inclinat iam umbram (*inclinat*, idest expellit, umbram, idest noctem, quia nox non est aliud quam umbra terre interposite inter nos et solem) ad latus planum, alias ad lectum (quia illa umbra vadit inferius, et quando fit hic superius dies, inferius fit nox), quando celi medium, nobis profundum, idest altissimum (quia in nostro emispyrio medium celi est profundissimum, idest altissimum), incipit fieri taliter, idest in tantum, quod aliqua stella perdit apparere, idest disparet, usque ad istum fundum, idest nobis disparet in nostro emispyrio, propter maius lumen, scilicet solis orientis; et sicut venit clarissima ancilla solis, idest prima hora diei (secundum aliquos aurora dicitur ancilla solis) magis ultra, ita clauditur celum de vista in vistam, idest de stella in stellam (idest celum disparet, quod videbatur tam clare apparentibus stellis, donec venit sol, qui est pulcherrimus stellarum), usque ad pulchriorem, idest usque ad solem, idest quousque sol oritur (modo adducit comparationem istam ad propositum: sicut sole apparente disparent omnes stelle, ita, apparente claro isto puncto, figurante Deum, omnes angeli disparuerunt); non aliter triumphus qui ludit, idest cetus angelorum, vel cori, semper circa punctum qui me vicit (nam ille punctus vicit auctorem, quia propter nimium splendorem oculi auctoris non poterant intendere in eum), apparendo inclusus, idest velatus, ab hiis, idest angelis, qui eum includunt, idest velant (angeli dicuntur triumphus, quia triumphaverunt contra illos demones qui ceciderunt, qui angeli videntur includere illum punctum, idest quia velant deitatem, et ipsi angeli non continent punctum illum, scilicet Deum, sed ab illo ipsi continentur), paulatim meo visui se extinxit, idest se abscondit, idest disparuit; ex quo redire cum oculis ad Beatricem et nihil videre amor me constrinxit. Angeli dicuntur ludere cum Deo, quia faciunt festum coram Deo, cantando, laudando, et glorificando.

Tunc facta continuatione istorum in capitulo precedenti cum dicendis in isto, ponit auctor supremam et ultimam, seu extremam, pulchritudinem Beatricis, et vult auctor dicere in summa, quod [si] omnes laudes dicte, facte a[d] Beatrice[m] a principio huius operis hucusque, adunarentur in unam laudem, nihil essent respectu laudis sibi hic dande, idest ad describendum pulchritudinem suam, que in ea hic reluxit. Causa omnium horum est ex hinc, quia tanto Beatrix est pulchra et pulchrior, de quanto tractat de altioribus rebus et perfectioribus. Modo Beatrix, scilicet Theologia, fuit a principio operis plurimum laudanda, maxime hic in Paradiso ubi ipsa demonstravit pulchra multa; sed modo Beatrix habet demonstrare auctori summam entitatem, idest Deum, quo nil est pulchrius, nihil perfectius. Ideo Beatrix non posset apparere pulchrior, quam hic, declarando Deum; ita quod ista sua pulchritudo, quam ipsa demonstrat hic, est ultra aliam omnem suam pulchritudinem, quia hic demonstrat ipsum rerum omnium ens perfectissimum; ideo ista pulchritudo transmodat, idest ultra modum vadit. Si quantum usque huc de ea, scilicet Beatrice, dicitur, esset inclusum in una laude, parva esset ad fulciendum ista vice, scilicet ubi apparet summa eius pulchritudo.

Pulchritudo, quam ego vidi, scilicet hic, se transmodat, idest ultra modum vadit, non solum ultra nos, sed supple ultra angelos; sed certe ego credo quod solum suus factor, idest Deus, tota illa gaudeat, idest ipsam intelligit Beatricem, quia solus Deus seipsum perfecte intelligit et comprehendit. Loquitur hic auctor bene ad propositum dictorum multorum valentium virorum. Scribit enim Tul[l]ius in libro Tusculanarum questionum, quod Iero, rex Cicilie, qui fuit

Digitized by Google

10 Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, infin a questa vista,
Non è 'l seguir al mio cantar preciso;
11 Ma hor convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Com'all'ultimo suo ciascun artista.
12 Cotal, qual io la lasso a maggior bando
Che quel de la mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
13 Con voce et acto d'expedito duce
Incominciò: Noi siamo usciti fore
Del maggior corpo(1) al ciel ch'à(2) pura
14 Luce (3) intellectual piena d'amore, [luce;
Amor (4) di vero ben pien di letitia,
Le[ti]tia (5) che trascende ogni dolcore.

10 *A prima die qua ego vidi suum visum*
In ista vita, usque ad istam vistam,
Non sequeretur meum cantare precisum;
11 *Sed nunc oportet quod meum sequi desistat*
Plus post suam pulchritudinem, poetando,
Sicut in ultimo suo quilibet artista.
12 *Talis, qualis ipsam dimicto maiori preconio*
Quam illud mee tube, que deducit
Arduam suam materiam terminando,
13 *Cum actu et voce expediti ducis,*
Reincepit: Nos exivimus foris
De maiori corpore ad celum quod est prima lux;
14 *Lux intellectualis plena amore,*
Amor veri boni plenus letitia,
Letitia que transcendit omnem dulcedinem.

(1) cielo empyreo — (2) che ha — (3) dico — (4) dico — (5) dico.

valde notabilis homo, accersivit Symonidem, philosophum et magnum poetam, cui dixit: Volo quod tu declares michi, quid sit Deus? Tunc ille, respondens, petiit spatium duorum dierum ad cogitandum de responsione facienda. Dati sunt ei duo dies. Vocavit eum rex, dixitque illi: Indica michi quid sit Deus. Ille adhuc petiit spatium quatuor dierum, et spatium quatuor dierum sibi concessum fuit. Post quatuor dies, petiit adhuc spatium octo; post octo, petiit spatium sexdecim dierum; post sexdecim dies, petiit spatium trigintaduo dierum. Tunc rex, putans se deludi, indignatus dixit: Cur me deludis? Respondens Symonides, dixit: Domine rex, ne mireris; quia quanto plus cogito, tanto minus invenio et plus efficior immemor. Et propter hec verba rex absolvit eum. Ergo bene confitetur hic auctor, se victum omnino esse; et si unquam aliquis poeta comicus vel tragedus fuit superatus ab aliquo themate, sic auctor dicit de se hic evenire, quia victus est ab isto puncto, dicens: Ab isto passu vinctum me concedo, plusquam unquam a puncto sui thematis seperatus, idest superatus esset, comicus vel tragedus (quid sit comicus vel tragedus, dictum est sepe, maxime in uno preambulorum in principio libri).

—

Sicut sol in visu qui, scilicet visus, magit tremit, idest in visu noctue, sive vespertilionis (nam oculus vespertilionis ponitur ab auctoribus debilissimus inter oculos omnium animalium), sic recordatio dulcis risus, scilicet Beatricis, mentem meam a memetipso scemat, idest demit. Vult dicere auctor, quod efficitur immemor.

—

A prima die, qua ego vidi visum suum, idest faciem suam, in ista vita, usque ad istam vistam, idest visionem, idest intuitum, non sequeretur meum cantare precisum. Quasi dicat, ex quo incepi istud opus, et descripsi pulchritudinem ipsius Beatricis, semper potui addere aliquid ad pulchritudinem suam; sed iam non possum aliquid addere, quia nunc ipsa est in summa sua pulchritudine. Quasi dicat: A prima die, qua vidi ipsam in isto Paradiso, vel in introytu celi, scilicet in primo capitulo Paradisi, vita beata celesti, usque ad visionem Dei deveniens, non possum ulterius ire; sed nunc, idest ammodo, convenit, idest oportet, quod meum sequi plus post suam pulchritudinem, poetando, desistat, idest non ulterius procedat, sicut in ultimo suo quilibet artista. Quando artista facit ultimum de sui potentia, tunc oportet quod desistat, quia non potest ultra suum posse ultimum. Ponit Valerius, quod semel quidam pictor posuit suum ultimum posse in una figura: quia fecit unam tam pulchram, quod nedum unquam potuit facere pulchriorem, sed etiam ita pulchram unquam facere potuit.

—

Talis, qualem ipsam dimicto. Cotal, quale la lascio: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor describit celum Empyreum et curiam celestem, metaphorice, sub quadam figura. Littera est satis fortis. Vult dicere quod ipsa Beatrix reincepit loqui; et describit dispositionem quam tunc habebat Beatrix, quando ipsa reincepit, dicens, quod qualis ipsa Beatrix erat, oportet quod ipse relinquat alicui, qui melius sciat hoc facere quam ipse, scilicet auctor. Quasi dicens: Ego nescio describere eius qualitatem, quia mea tuba, idest meum scire, vel mea descriptio, non sufficit tam arduam rem terminare. Talis, qualem illam dimicto maiori preconio, bando (idest dimicto maiori ingenio, scilicet maiori theologo poete: sed quis esset ille? ubi reperiretur? certe nusquam, quia quid theologicum poetice describere nescivit ipse auctor, nemo alter sciret) quam illud mee tube (idest quam sit preconium mee descriptionis, vel mee artis poetice), que deducit arduam suam materiam terminare (idest conducit ad finem arduam, idest altam, materiam, idest descriptionem primi Entis, prime cause, primi motoris, Dei scilicet), cum actu et voce expediti ducis reincepit (scilicet loqui, dicensque ipsa Beatrix): Nos exivimus foras de maiori corpore,

Digitized by Google

15 Qui vederai (1) l'una e l'altra militia
Di Paradiso, e l'una in quelli aspecti,
Che tu vedrai all'ultima iustitia.
16 Come subito lampo che discepti
Li spiriti visivi, sì che priva
Dell'acto l'ochio di più forti obiecti;
17 Così mi circumfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
18 Sempre l'amor, che queta questo cielo,
Accogle in sè così facta salute,
Per far disposto a sua fiamma 'l candelo.
19 Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra mia virtute;
20 E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera (2),
Che gl'ochi miei non si fusser difesi.

(1) al. vedra' tu — (2) pura.

15 *Hic videbis unam et aliam letitiam*
Paradisi, et unam in illis aspectibus,
Quos tu videbis in ultima iustitia.
16 *Sicut subitus lampus qui disceptet*
Spiritus visivos, ita quod privat
In actibus oculos fortiorum obiectorum;
17 *Sic me circumfulsit lux viva,*
Et dimisit me fasciatum tali velo
Sui fulgoris, quod nihil michi apparebat.
18 *Semper amor, qui stat in isto celo,*
Colligit in se talem salutem,
Ut faciat dispositam ad suam flammam candelam.
19 *Non ita cito intra me venerunt*
Ista brevia verba, quod ego comprehendi
Me sursum ascendisse supra meam virtutem;
20 *Et novella visione me reaccendi*
Taliter, quod nulla lux est tantum mera,
Quod oculi mei ab illa non se defendissent.

scilicet primo mobili subaudi, et venimus, idest intravimus, ad celum, scilicet Empyreum, quod est prima lux. Nam celum Empyreum est verus Paradisus. Non est corpus, nec corporale, nec sensibile, sed est celum intellectuale. Non est corpus rotundum, sicut sunt alii celi, et maxime nona spera, de qua nunc exierunt, sed est lux et amor divine gratie, qui se demonstrat spiritibus beatis. Dicit hic poeta, quod talis lux, que est celum Empyreum, est lux intellectualis, plena amore; qui amor est amor boni veri, plenus letitia; que, scilicet letitia, est letitia que transcendit omnem dulcorem, idest dulcedinem, idest omne gaudium et consolationem et delectationem.

—

Hic, idest in isto celo Empyreo, videbis unam et aliam letitiam (unam, scilicet angelicam naturam, sive angelos, et aliam, scilicet humanam, vel homines) Paradisi, et unam in illis aspectibus, quos, scilicet aspectus, tu videbis in ultima iustitia, idest in die iudicii.

—

Nunc ponit auctor, quomodo ipse fuit actentus, et quomodo ipse fuit factus dispositus; nam auctor non erat a se fortis nec potens, nec sufficiebat ad videndum Deum et ipsum clare contemplandum. Sed quidam fulgor circumfulsit eum, qui primo eum circuit, tandem ille splendor disposuit et fortificavit ipsum auctorem, et elevavit ad contuendum Deum et ipsum contemplandum. Sicut subitus lampus, idest splendor, scilicet fulguris, qui disceptet, idest discipet, spiritus visivos, ita quod privat in actibus oculos fortiorum obiectorum (idest sicut lampus, sive splendor fulgoris, disturbat visionem, et privat oculos actibus videndi; sic ipse auctor fuit circumfulsus ab una luce valde viva, propter quam auctor quasi perdidit visum); sic me circumfulsit lux viva, et dimisit me fasciatum tali velo sui fulgoris, quod nihil michi apparebat, idest nihil videbam. Ista lux, que hic circumfulsit auctorem, veniebat a mente divina.

—

Modo Beatrix declarat auctori, quare illa lux eum circumfulsit, dicens, quod oportet illum, qui vult Deum videre, exuere omnem carnalitatem, omnem corporeitatem, quia nemo Deum videns, in carne debet videre. Exodi tricesimotertio capitulo scribitur: Non videbit me homo et vivet. Et oportet talem volentem Deum videre, illustrari magna et clara luce, que veniat a Deo: aliter homo nunquam posset videre Deum. Nam etiam est opinio Sanctorum Doctorum, quod [ut] anima vadat ad celum, et videat Deum, datur sibi a divina gratia quedam lux elevativa, qua mediante anima sic elevata fit disposita ad videndum. Sic contingebat hic auctori. Semper amor, qui stat in isto celo, accolligit in se talem salutem, idest talem rem bonam facit, ut faciat dispositam ad suam flammam candelam. Idest amor divinus facit talem dispositionem, idest disponit spiritum hominis ad ardorem Dei ita, quod extrahat hominem omnino a suis terminis, scilicet humanis, et faciat ipsum effici novum hominem, et commutet ipsum in aliam rem quasi. Et ita evenit hic auctori; qui circumfulsus a tali luce dicta, et auditis hiis verbis, auctor sensit se in unum alium mutatum, et perpendit se elevatum supra se et factum potentem se, quod nulla lux posset ammodo ita impedire ipsius oculos ne bene viderent. Non ita cito intra me venerunt ista brevia verba, quod ego comprehendi me sursum ascendisse, idest elevatum esse, supra meam virtutem, scilicet naturalem; et novella visione me reaccendi, idest sensi me accensum, taliter, quod nulla lux est tantum mera, quod oculi mei ab illa se non defendissent, idest quin illam sustinuissent.

Digitized by Google

21 E vidi lume in forma di riviera
Fulgido di fulgori, intra due rive
Dipincte (1) di mirabil primavera.
22 Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubino ch'oro circumscrive.
23 Poi, come inebbriate dagl'odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge;
E s'una intrava, un'altra esciva fori.
24 L'alto desio che mo t' infiamma et urge
D'haver notitia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.
25 Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si satii.
Così mi disse 'l sol degl'ochi miei.
26 Anco subiunse: El fiume, e li topatii
Ch'entron et escon, e 'l rider dell'herbe,
Son di lor vere (2) umbriferi prefatii:

21 *Et vidi lumen in formam riparie*
Fluidum fulgoribus, intra duas ripas
Depictas mirabili primo vere.
22 *De tali flumaria exibant faville vive,*
Et ab omni parte se mictebant in floribus,
Qualis rubinus quem aurum circumscribit.
23 *Postea, sicut inebrietate ab odoribus,*
Reprofundabant se in mirum gurgitem;
Quando una intrabat, alia exibat foras.
24 *Altum desiderium quod nunc te inflammat et urget,*
Ad habendum notitiam omnium que tu vides,
Tanto michi placet quanto plus urget.
25 *Sed de ista aqua oportet quod tu bibas,*
Priusquam tanta sitis in te satietur.
Sic michi dixit sol oculorum meorum.
26 *Et etiam subiunxit: Flumen, et topatii*
Qui intrant et exeunt, in ridere herbarum,
Sunt sui veri umbriferi prefatii:

(1) adornate — (2) Primavera.

Modo auctor describit celum Empyreum et curiam celestem, per talem comparationem duorum fluviorum, de alto descendentium inter ripas et dilatantium se in circum. Et vidi lumen in forma riparie, fluidum fulgoribus, inter duas ripas depictas mirabili primo vere, idest diversis generibus florum, vel floribus, quia ille ripe videbantur plene variis coloribus.

De tali flumaria exibant faville vive, et in omni parte se mictebant in floribus, quasi rubinus (rubinus est lapis pretiosus) quem aurum circumscribit, idest circumdat. Nam quando talis lapis pretiosus, scilicet rubinus, ligatur in annulo aureo, mirabiliter splendet.

Postea, sicut inebriate ab odoribus, reprofundabant se in mirum gurgitem: quando una intrabat, una alia exibat foras. Ecce quomodo auctor describit celum Empyreum et celestem curiam, dicens, quod vidit unum lumen magnum, quod discurrebat in longum, sicut duo flumina que descenderent de alto in ymum, quorum ripe essent plene floribus diversorum generum. De aqua videbantur exire flamme, que ponerent se super floribus et darent eis nitorem; et postea revertebantur in flumina, et immergebant se, et iterum redibant; et semper erant in tali exercitio. Multi, minus bene intelligentes, dilatant se hic, dicentes et scribentes et asserentes, quod propter ista duo flumina auctor intendit ponere celum cristallinum, quod factum sit de natura aque, iuxta illud canticum trium puerorum, Benedicite aque, que super celos sunt, Domino. Sed isti non bene perpendunt, quod auctor asserit se iam esse in celo Empyreo et in Paradiso, supra quod non est aliud celum. Iste due ripe, sive riparie, plene floribus, sunt due acies, scilicet anime veteris et novi Testamenti: sanctorum scilicet patrum antiquorum, et anime fideles novi Testamenti. Iste anime fideles novi Testamenti, [et] iste anime [veteris Testamenti] sunt flores varii, habentes diversos odores, quia alique fuerunt anime Regum, alique Iudicum, alique Martyrum, alique fuerunt Apostolorum, alique Confessorum, alique Virginum. Flamme sunt angeli, qui vadunt ad aquam, et portant ad flores et irrigant eos tali aqua: quia angeli sunt ministri Dei, missi ad nos homines, portantes gratiam Dei nobis et servientes nobis. Ista aqua erat fluida, idest transcurrens. Angelus apparet rubinus in auro, quando vadit inter istos flores. Quando unus exibat, alter intrabat; quia varii angeli vadunt ad varia iussa Dei implenda, quia unus vadit ad unum servitium, alius ad aliud officium, etc.

Altum desiderium, quod te nunc inflammat et urget, idest provocat, ad habendum notitiam omnium que tu vides, tantum michi placet plus quanto plus urget, idest te facit avidum. Quasi dicat Beatrix: Video desiderium tuum esse ardens ad sciendum quid est hoc quod tu vides, et hoc placet michi; sed de ista aqua convenit, idest oportet, quod tu bibas, priusquam tanta sitis in te satietur. Sic michi dixit sol oculorum meorum, scilicet Beatrix, que est lumen oculorum auctoris. Quasi dicat Beatrix: Oportet quod tu gustes de divina gratia, antequam tuum desiderium satietur ad plenum. Que gratia figuratur per istam aquam, que est vere aqua, de qua Christus dixit mulieri Samaritane, Ioannis decimo capitulo.

Et etiam subiunxit: Flumen et topatii, scilicet gratia divina et angeli, qui intrant et exeunt in ridere herbarum, sunt sui veri umbriferi prefatii, idest umbrifere prefationes, idest preambula, proemia habundantia et vera forma.

Digitized by Google

27 Non che da sè sian queste cose acerbe;
Ma è difecto de la parte tua,
Chè non hai viste ancor tanto superbe (1).
28 Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso 'l lacte, se si svegla
Molto tardato dall'usanza sua,
29 Come fec' io, per far miglori spegli
Ancor degl'ochi, chinandomi all'onda
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
30 E sì come di lei bever la gronda
De le palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza doventata tonda.
31 Poi, come gente stata socto larve (2),
Che par altra che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
32 Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti (3) del ciel manifeste.

27 *Non quod a se sint iste res acerbe;*
Sed est defectus ex parte tua,
Qui non habes vistas adhuc tantum superbas.
28 *Non est puer qui ita cito ruat*
Cum vultu versus lac, si ipse excitetur
Multum tardatus a sua consuetudine,
29 *Quam feci ego, propter facere meliora specula*
Adhuc de oculis, inclinando me ad undam
Que derivatur, ut melius ibi videatur.
30 *Et statim quod de ea bibit gronda*
Palpebrarum mearum, ita cito michi apparuit
De sua longinquitate devenisse ad rotunditatem.
31 *Postea, sicut gens que stetit sub [l]arvis,*
Que apparet alia quam prius, sicut se exuit
Similitudinem non suam in qua disparuit;
32 *Sic michi se cambiaverunt in maioribus festivita-*
Flores et faville, ita quod ego vidi [*tibus*
Ambas curias celi manifestas.

(1) alte e sublimi — (2) maschere — (3) d'angeli e d'anime beate.

Posset quis movere talem questionem Beatrici, dicendo: Tu dicis michi quod illa que hic vides, sunt solum arra et figura illorum que tu postea es visurus. Si sum in Paradiso, cur ista video solum sub figura, et postea aliter? cur non video illa clare sicuti sunt? Respondit Beatrix isti obiectioni, dicens, non quod a se sint iste res acerbe, idest non mature, idest quin sint bene visibiles de sui natura, sed est defectus a parte tua, quia non habes vistas, idest visiones, scilicet oculos, adhuc tantum superbas, idest altas, sive acutas, sive claras.

Non est puer qui ita cito ruat. Non è fantin che sì tosto rua: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor describit celum Empyreum sub forma propria in sua essentia; sed primo dicit, quomodo bibit de ista aqua, per hanc comparationem. Sicut puerulus infans, qui diu dormivit plus solito, qui dum expergefit, subito ruit versus ubera nutricis; sic Dantes, auditis verbis Beatricis, propter posse melius et clarius videre, inclinavit se ad bibendum de illa aqua, ista que sunt hic ei ostensa. Et statim quod ipse modicum bibit, vidit celum Empyreum in forma rotunda, sicut est una rosa, ubi prius viderat ipsum in forma duorum fluminorum, etc., ut dictum est. Hoc dicit hic auctor, ad ostendendum bonitatem gratie elevative, sive luminis elevativi, dati spiritibus beatis, ut possint videre Deum. Dictum est enim aliqualiter, et iterum hic dicatur, quod ad hoc ut spiritus creatus possit Deum clare intueri, oportet quod super omne lumen suum, lumen naturale, Deus donet unum novum lumen elevativum, quod elevet ipsum spiritum creatum ad videndum. Modo per istam aquam potatam hic ab auctore, ad modicum gustatam, intelligitur istud tale lumen elevativum datum ei, ut iam dictum est. Non est puer, qui ita cito ruat cum vultu versus lac, si ipse puer excitetur, idest expergefi[a]t, multum tardatus a sua consuetudine, quam feci ego, propter facere, idest ut facerem, meliora specula adhuc de oculis, inclinando me ad undam, idest aquam, que derivatur, ut melius ibi videatur.

Et statim quod de ea bibit gronda, idest summitas, palpebrarum mearum (*summitas*, idest extremitas), ita cito, idest subito, michi apparuit, idest visum fuit, de sua longinquitate devenisse ad rotunditatem; idest, ipsum celum Empyreum, quod michi prius apparuit longum antequam gustarem illam aquam, demum potata aqua, visum fuit michi rotundum, idest de longo fieri rotundum.

Modo ostendit, quomodo ipse auctor vidit clare curiam celi per talem comparationem. Aliquando homines faciunt larvas, idest quedam coopertoria per que velant facies suas, in quibus coopertoriis non videntur sicut sunt in se, imo apparent alie res; sed remotis illis larvis, sive coopertoriis, tunc videntur manifeste illi homines, qui sic cooperti erant, sicut de facto sunt. Sic hic flores et faville, idest spiritus hominum et angelici, cambiaverunt apparentiam ita, quod auctor vidit eos clare. Postea, sicut gens que stetit sub larvis, idest coopertoriis, que apparet alia quam prius, idest cito, sicut se exuit (idest expoliat illa coopertoria) similitudinem non suam (quia non erat propria similitudo, in qua sub illis coopertoriis apparebat) in qua disparuit; sic michi se cambiaverunt, idest permutaverunt, in maioribus festivitatibus flores et faville, ita quod ego vidi ambas curias celi manifestas; idest spiritus humanos et angelicos, vel animas antiquas et novas hominum.

Digitized by Google

33 O divino splendor, per cu' io vidi
L'alto triumpho del regno verace,
Dammi virtù di dirlo com'io 'l vidi.
34 Lume è lassù, che visibile face (1)
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui veder ha la sua pace;
35 E sè distende in circular figura
In tanto, che la sua circumferenza
Sarebbe al sol troppo larga cinctura.
36 Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflexo al sommo del Mobile primo,
Che prende quindi viver e potenza.
37 E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quand'è nel verde ogni fioretto opimo;
38 Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi più di mille fogle,
Quante di noi lassù facte ritorno.

(1) facit.

33 *O splendor divine, per quem ego vidi*
Altum triumphum celi veracis,
Da michi virtutem ad dicendum quomodo illum
34 *Lumen est ibi, quod visibilem facit* [vidi.
Creatorem illi creature,
Que solum in eum videndo habet suam pacem;
35 *Et distenditur in circularem figuram*
In tantum, quod sua circumferentia
Esset soli nimis larga zona.
36 *Exit de radio tota sua apparentia,*
Reflexo ad summum Mobilis primi,
Quod apprehendit hinc vivere et potentiam.
37 *Et sicut clivus in aqua sui ymi*
Se speculatur quasi ut videat se ornatum,
Quando est in viridi omnis flos opimus;
38 *Sic suprastans, lumen circum circa*
Vidi ego speculari in plusquam millibus scioliis,
Que a nobis sursum fecerunt regressum.

Ammodo auctor, volens procedere ad descriptionem curie celestis, invocat Deum, ut dignetur sibi prestare tantum de sua gratia, quod ipse possit equaliter de celesti curia describere, dicens: O splendor divine (vocativi casus), per quem ego [vidi] altum triumphum, idest Ecclesiam triumphantem, regni veracis, idest celi, da michi ad dicendum virtutem quomodo illum vidi, idest qualiter.

Modo respondetur cuidam tacite questioni. Posset quis dicere: Quomodo vidisti talem triumphum, cum sint res invisibiles, simplices, separate a materia, que non possunt videri oculis corporeis? Ideo dicit, quod ipse vidit illum altum triumphum, sicut quasi videretur res per reflexionem radiorum solarium, reverberantium ab ea. Ecce ponatur unum exemplum grossum tale. Radii solares, percutientes in terram, que est corpus solidum, reflectuntur ab ea, et reddunt terram equaliter lucidam: et si terra esset perforata, non luceret quasi; sed terra solida, non perforata, facit radios solares reflectere, et sic apparet aliqualiter lucens. Similiter radii divine gratie veniunt de Deo super spera nona, et ab illa reflectuntur ibi et reverberant: et ibi, scilicet in spera nona, infunditur virtus divina; et tunc primum mobile inde reincipit vivere et potentiam; et tunc illi radii divine gratie, reflectentes a spera nona, faciunt visibile humanis spiritibus celum Empyreum. Lumen est ibi, quod visibilem facit creatorem illi creature, que solum in illum videndo habet suam pacem, felicitatem scilicet et gloriam: et distenditur, scilicet tale lumen, in circularem figuram in tantum, quod sua circumferentia esset soli nimis larga zona, idest illud lumen sic circulare esset soli larga zona. Nota quod sol est maximus planetarum: modo si sol poneretur in medio illius luminis sic circulariter distensi, esset lumen istud nimis larga zona ipsi soli; imo sol videretur in illo lumine sicut punctus, sive centrum, circuli, sive spere, in ipso circulo, vel spera. Quasi dicat, quod istud lumen est maxime distensum in circum.

Exit de radio tota sua apparentia, reflexo ad summum, idest ad summitatem, Mobilis primi, quod apprehendit hinc, sive inde, vivere [et] omnem potentiam et virtutem. Notanda est hic una similitudo talis. Aliquando est unum flumen, cuius aqua est clarissima, et super ripas ex utraque parte fluminis sunt arbores pulchre, habentes flores pulchros, que arbores cum floribus reflectuntur in aqua et figurantur in ea. Ponatur igitur quod sit aliquis monticulus, vel collis, ad cuius radices fluat tale flumen clarum, super quem collem, vel monticulum, sint tales arbores floride, ut dictum est: tunc ille monticulus, sive collis, speculatur, idest sicut in ispeculo videtur, cum suis arboribus et floribus earum, quando est bene optimus illis floribus, idest quando bene habet satis de illis floribus. Et sicut clivus, idest monticulus, in aqua sui ymi se speculatur, idest sicut in speculo videtur, quasi ut videat se ornatum, idest ut appareat ornatus, quando est in viridi, idest in viriditate, omnis flos optimus; sic suprastans lumen circum circa vidi ego speculari in plus quam millibus scioliis, idest luminibus, que a nobis sursum fecerunt regressum, idest in mille spiritibus humanis, qui a nobis mortalibus sursum, idest ad celum, regressi sunt. Dicuntur spiritus humani redire sursum, quando vadunt ad Paradisum. Sic suprastans, scilicet ego stans supra speram nonam, vidi illud lumen speculari in pluribus, scilicet millibus, scioliis, idest gradibus et sedibus. Nam omnes anime beate speculantur in illo lumine. Ista expositio placet michi plusquam alia, que est immediate supraposita: nam iste trinarius bis est expositus.

Iterum hic respondetur une tacite questioni, seu obiectioni. Posset quis dicere: Si illud lumen est tante latitudinis

Digitized by Google

39 E se l'infimo grado in sè raccogle
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'extreme fogle?
40 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
El quanto e 'l quale di quella allegrezza.
41 Presso o lontano, lì, nè pon nè leva;
Chè dove Dio senza mezo governa,
La legge natural nulla rileva.
42 Nel giallo de la rosa sempiterna,
Che si dilata, digrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
43 Qual (1) è colui che tace e dicer vole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant'è'l (2) convento de le bianche stole (3)!
44 Vedi nostra città quant'ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente più ci si desira.
45 E [in] quel gran seggio, a che tu gl'ochi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,

(1) tale — (2) quanto è el — (3) de beati.

31 *Et si infimus gradus in se recolligit*
Tam grande lumen, quanta est latitudo
Istius rose in extremis foliis?
40 *Visio mea in amplitudine et altitudine*
Non deviabat, sed totum apprehendebat
Quale et quantum illius gaudii.
41 *Propinquitas et longinquitas, ibi, non ponit nec demit;*
Quia ubi Deus sine medio gubernat,
Lex naturalis nihil relevat.
42 *In fulvo rose sempiterne,*
Que per gradus dilatatur et redolet,
Odor fit ad Solem qui semper vernat,
43 *Qualis est ille qui tacet et dicere vult,*
Me traxit Beatrix, et dixit: Respice
Quantus est conventus albarum stolarum!
44 *Vide nostram civitatem, quantum ipsa circuit!*
Vide nostra scampna ita repleta,
Quod pauca gens hic ammodo desideratur.
45 *Et in illa grandi sede, ad quam tu oculos tenes*
Propter coronam que iam supra illa est posita,
Priusquam ad illas nuptias cenes,

et extensionis tante, quomodo potuisti ita clare videre illud? Respondetur dicendo, quod quamvis infimus gradus, idest extremitas, circumferentie illius floris, sive rose (quia in forma rose, ut patebit in principio sequentis capituli, apparebit quod [est] curia celestis), multum distaret a medio ubi erat punctus ille vivacissimus, scilicet Deus, quia distabat tantum quanta est latitudo et altitudo rose; tamen valde bene poteram videre, quia ubi distantia, vel propinquitas, non addit nec diminuit ad videndum (cuius ratio est, quia Deus ibi sine medio gubernat; et nihil ibi habet facere lex naturalis, que vult quod quando res visibilis est nimis ab oculo distans, oculus non possit illam videre) nec requiritur ad visionem corporalem debita distantia, nec nimis parva, nec nimis magna.

In fulvo, idest croceo, rose sempiterne (nam rosa habet in medio colorem fulvum, sive croceum: modo auctor vocat hic curiam celestem rosam sempiternam), que dilatatur per folia (que folia auctor appellat gradus), est unus maximus odor, qui redolet ex laudibus, quas cantant angeli et spiritus humani ad Solem, idest ad Deum, qui semper vernat, idest facit ibi primum ver, vel semper durat.

—

Et si infimus gradus in se recolligit tam grande lumen, quanta est latitudo istius rose in extremis foliis?

—

Visio mea, idest aspectus meus, in amplitudine et latitudine non deviabat, idest non errabat, sed totum apprehendebat, idest capiebat, quale et quantum, idest qualitatem et quantitatem, illius gaudii, idest letitie.

—

Propinquitas, idest distantia, vel longinquitas, ibi, nec ponit nec demit; idest, non prodest nec nocet; quia ubi Deus sine medio gubernat, lex naturalis, que limitat distantiam in visionibus, nihil relevat, idest nihil habet facere, nihil operatur.

—

In fulvo, idest in croceo, quod est in medio rose sempiterne, que per gradus, idest per folia, dilatatur et redolet, idest redolet, odor, scilicet qui fit ad solem, qui, scilicet sol, semper vernat, idest durat, quia semper facit ibi ver.

—

Qualis est, idest sicut facit ille, qui tacet et dicere vult, me, supple talem, traxit Beatrix, et dixit: Respice quantus est conventus albarum stolarum! idest spirituum beatorum humanorum. Vocat hic spiritus beatos stolas albas, more et ad instar Sancti Ioannis, qui dixit, Induti stolis albis: hoc habetur in Apocalypsi.

—

Vide nostram civitatem (idest celum Empyreum, quod vocat hic auctor nomine civitatis, sicut facit idem Ioannes Evangelista, Apocalypsis vicesimoprimo, dicens, Vidi sanctam civitatem Hierusalem, etc.) quantum ipsa circuit! vide nostra scampna, idest sedes nostras, ita repleta, idest repletas, quod pauca gens ammodo hic desideratur. Idest: pauce sunt sedes vacue, respectu multitudinis que est hic: et iam mundus antiquatus est, et vadit versus finem.

—

Et [in] illa grandi sede. E [in] quel gran seggio: ista est ultima, sive quarta, pars huius capituli, in qua ponitur

Digitized by Google

[46] Sederà l'alma, che fie giù augosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzar Italia
Verrà in prima, ch'ella sia disposta.
[47] La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili facti v'à al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.
[48] E fia prefecto (1) nel foro divino (2)
Allhora tal, che 'n palese e 'n coverto (3)
Non anderà con lui (4) per un cammino (5).
[49] Ma poco poi sarà da Dio sofferto (6)
Nel sancto officio; chè sarà detruso
Là dove Symon Mago (7) è per suo merto,
E farà quel d'Alagna (8) andar più giuso (9).

[46] *Sedebit anima, que erit inferius augusta,*
Alti Henrici, qui ad dirigendum Ytaliam
Veniet primitus, antequam deponatur.
[47] *Ceca cupiditas, que vos amaliat,*
Similes facit vos parvulo,
Qui moritur fame et expellit nutricem.
[48] *Et fiet prefectus in foro divino*
Tunc talis, qui palam et coopertus
Non ibit ibi secum per unum iter.
[49] *Sed modicum postea adeo sustinebitur*
In sancto officio; quod erit detrusus
Ibi ubi est Symon Magus propter sua merita,
Et faciet illum de Anania intrare magis infra.

(1) papa Clemente — (2) ecclesiastico — (3) che in pubblico et in occulto — (4) col decto Imperador — (5) ma contrario — (6) el decto Clemente — (7) inter Symoniaco[s] c°. 19 inferni — (8) papa Bonifacio d'Alagna — (9) socto a lui.

una sedes vacua, in qua expectabatur una anima illustris, scilicet Henrici de Lucemburgo. Notandum est hic, quod hoc dictum de ista sede vacua auctor fingit duobus de causis. Primo, quia iste fuit valentissimus homo, bonus avus istius imperatoris nostri: qui alias fuit satis parvus comes; fuit homo magnanimus, quasi infinite bonitatis. Iste paravit se, quam cito fuit electus Rex romanorum et Imperator, ad veniendum in Ytaliam, ad pacificandum ipsam et reformandum; sed fuit impeditus per summum Pontificem, ideo non minorem laudem meretur. Secundo, iste Henricus fuit amicissimus ipsius auctoris. Et [in] illa grandi sede, ad quam tu oculos tenes (nam auctor illam sedem pulcherrimam vacuam, quasi admirans, intuebatur fixe, in qua erat una corona cesaree maiestatis), propter coronam que iam supra illa est posita, priusquam ad istas nuptias cenes, idest priusquam moriaris, sedebit anima, que erit inferius, idest in mundo, augusta, idest Imperatoris, vel imperatrix, alti Henrici, idest virtuosissimi viri, qui ad dirigendum Ytaliam veniet, idest disponet se ad veniendum, primitus, antequam deponatur, idest antequam moriatur.

Modo vult ostendere quid est, quare est, quod Ytalici semper conantur impedire adventum Imperatoris ad Ytaliam, cum tamen adventus eius esset utilis, imo necessarius, ad reformandum Ytaliam. Dicit auctor quod hoc facit ceca cupiditas, que nos amaliat, idest conturbat, excecat, infirmos efficit, similes facit nos parvulo, qui moritur fame et expellit nutricem. Nam aliquando infans indignatur propter nimiam rem; et licet fameat, tamen repellit nutricem: ita Ytalicis accidit, qui sunt pleni guerris, discordiis, partialitatibus, et possent faciliter reformari per regem suum, et specialiter Romani, et impediunt Imperatorem ne veniat ad faciendum tantum bonum.

Et fiet prefectus in foro divino, idest [quando] ille Henricus erit [imperator], prefectus apud Deum, tunc talis, qui palam et coopertus, idest publice et occulte, non ibit secum, idest non erit concors per unum iter, idest Clemens quartus, vel sextus, qui bene fecit eum coronari, sed ipse Clemens querebat exterminium ipsius Henrici.

Sed modicum postea a Deo sustinebitur, ipse Clemens Vasco scilicet, in sancto officio, idest in summo pontificatu; quod erit detrusus ibi ubi est Symon Magus, idest in circulo illo, sive in illa Malibolgia, ubi est Symon Magus, ut dictum est in decimo capitulo Inferni; et faciet illum de Anania, idest papam Bonifacium octavum, qui erit sepultus, intrare magis intra, idest inferius descendere. Nam, ut dictum fuit in capitulo decimonono Inferni, est unus puteus, in quo sepeliuntur summi pontifices symoniaci: et unus ultimus mortuus stat in ore putei; quando moritur alius papa symoniacus, tunc ille qui erat in ore putei, cadit in puteo infra; et ille qui nuper moritur, stat etiam in ore illius putei usquequo moriatur alter; et sic de singulis.

Digitized by Google

IL LUME DI GLORIA

Le scaturigini dell'interna e dell'esterna parola, con la quale affermiamo a noi stessi ed agli altri la cognizione del vero, nell'intime profondità dello spirito sono un punto solo, in cui si confondono e quasi si fanno la stessa cosa. È quindi naturale il passaggio dalle alte idee intorno alla predicazione, per la quale si promulga esteriormente la parola divina, all'argomento del lume di gloria, disposizione soggettiva dell'anima a generare il verbo beatifico a lei communicato e a sostenerne la irradiazione. Se questo legame, nascosto sotto un cumulo di tante cose quante dalle parole e dall'idee inesauribilmente ne germogliano, non fu per avventura del tutto evidente al Poeta, nè però fa egli espressa ragione del trapasso dall'uno all'altro argomento; tuttavia non è meno notevole quest'obbedire del genio all'intime e nascoste ragioni dell'ordine universale. Anzi in ciò consiste la precipua sua dote, in quanto che in sè vastissimo, con la ripensativa coscienza di sè medesimo non può tant'oltre distendersi, quanto nella penombra del pensiero si allarga la mente.

L'argomento del lume di gloria, stupendamente qui simboleggiato nel lume vivo, dinanzi a cui la luce della natura e la sua cognizione svaniscono, soverchiate ed assorte nella sovrannaturale, è molto alto; per lo che, come molti altri di questo genere, dette occasione a controversie vivissime, che talvolta valicarono i giusti confini. Ma l'Alighieri, pur particolareggiando con immagini l'atto sublimissimo, seppe mantenersi in una serenità, dove le minuziose analisi di una critica soverchiante non arrivano; imitando la sobria parsimonia del Serafico Bonaventura, che in tutte le questioni agitate ai suoi giorni troviamo che sempre si arresta alla media e comune, in cui suol trovarsi la nota fondamentale di quell'accordo, che è armonia, evitando tutti gli estremi: nella quale armonia, come sta la pienezza del vero, così sta la certezza.

Che cosa è egli il lume di gloria? Egli risponde:

> . . . . . mi circonfulse luce viva,
> E lasciommi fasciato di tal velo
> Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
> Sempre l'Amor, che queta questo cielo,
> Accoglie in sè con sì fatta salute,
> Per far disposto a sua fiamma il candelo.
> . . . . . io compresi
> Me sormontar di sopra a mia virtute;
> E di novella vista mi raccesi
> Tale, che nulla luce è tanto mera,
> Che gli occhi miei non si fosser difesi.

Il pensiero e l'amore sono atti vitali che non possono non nascere da energia iniziale e concreata dello spirito, o da nuovo vigore soprainfuso. Or poichè la naturale virtù dell'intelletto non può per sè levarsi alla visione soprannaturale in cui esso quieti, chiaro è che deve ricevere un rinvigorimento dall'alto, per entrare nella piena illuminazione dell'amore beatifico. Ma che cosa è egli cotesto rinvigorimento? Qui è dove la mente nostra, direbbe il Poeta, ha corte l'ali, e dove, volendo varcare i limiti che dividono il finito dall'infinito, si smarrisce: chè se pure ne intravediamo in mistero i lontani orizzonti, non ci è possibile il discernerli nè affermarli con chiarezza. Nè deve far maraviglia. Se in molte questioni, pur naturali, dobbiamo confessar l'impotenza nostra ad esaurirle, stupiremo che ciò avvenga dove si toccano le regioni dell'ineffabile, cioè dell'infinito? Nè fermandoci al suo limitare, si diminuisce il nostro intendere, anzi sente qualcosa che lo tira a sè, al di là di sè stesso, e non ne riceve poco conforto; laddove, perfidiando a valicar que' confini, si sente avvolto in una lotta che lo mette in desolazione.

Ciò che nell'argomento della visione beatifica può tenersi per certo, si è che il lume naturale del nostro intelletto, il quale ci fa ora tanto superbire, e che sembra ed è in realtà si gran cosa (poichè tra le cose della natura s'innalza principe e giudice sopra tutte quante), rimpetto al lume beatifico è nebbia, oscurità, anzi cecità, dice il Poeta con quel suo fraseggiare tutto di rilievo:

> E lasciommi fasciato di tal velo
> Del suo fulgor, che nulla m'appariva.

La visione beatifica (egli prosegue) procede dal nostro intelletto, aiutato dalla grazia, allo stesso modo che la candela ben disposta s'accende. E vuol dire che la grazia con la sua luce accende l'anima e la dispone ad ardere; l'atto poi del raggiare che fa l'anima ardendo, viene significato dalla candela accesa. L'accensione o il rinvigorimento discende dall'alto, cioè da Dio, è insomma soprannaturale. Di fatti, il Poeta fasciato del lume di gloria, si sente *sormontare* sopra la virtù propria ed esser fatto divino. Infuso che sia il lume di gloria, il mistero, ossia l'inadequazione tra l'intelletto e le cose, sparisce; e allora, per quanto quella luce sia divinamente mera, non v'è più limite, oltre il quale non possa la mente affissarsi e distendersi. Il che non significa già che i beati siano onniscienti, attributo divino, incomunicabile a creatura: sibbene, che ciascuna cosa partitamente presa può essere senza difficoltà da noi in cielo conosciuta. L'abbracciare l'universalità intera, unita e concorde, è proprio soltanto di Chi sè in sè misura, e d'ogni entità creata e creabile tiene il centro, e ne è supremo principio e fine.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI TRICESIMIPRIMI SUMMARIUM

In isto tricesimoprimo capitulo, quod incipit: *In forma igitur candide rose,* auctor descripta in generali forma celi Empyrei, que est sedes Dei et spirituum beatorum, iam specialius declarat predictam formam; et dicit quod natura humana redempta sanguine Iesu Christi, apparuit in forma unius rose albe; aliam naturam, angelicam, vidit volare et cantare gloriam Dei, ire, redire, descendere in florem, scilicet rosam illam, et iterum redire ad florem rose. Verum est tamen quod angelorum facies erant de flamma viva, ale erant de auro, totum residuum erat album sicut nix. Et omnes gentes tam antique quam nove, quam etiam angeli, respiciebant in unum locum, idest in punctum illum qui figurat deitatem. Videns hec auctor, ita obstupuit, sicut stupebant barbari quando veniebant Romam, videntes edificia mirabilia que sunt Rome. Et Dantes qui venerat ab humano ad divinum, maxime admirabatur de hiis que videbat. Volens interrogare Beatricem de hiis que hic videbat, vertens se, non vidit eam, sed in loco sui vidit unum senem, scilicet Sanctum Bernardum, hominem reverendum, diffusum letitia per genas, qui dixit ei: Beatrix ivit ad scampnum suum, et michi imposuit ut sui loco te dirigerem. Tunc auctor, elevans oculos in altum, vidit Beatricem in tertio scampno: cui Dantes regratiatus fuit de omnibus que circa ipsum ipsa egerat, et rogavit ut ipsa esset causa conservationis eorum que ipse auctor acquisiverat. Que fecit tale signum, quod auctor percepit ipsam velle eum exaudire et suum desiderium adimplere. Tunc sanctus senex, scilicet Bernardus, dixit auctori: Respice per istud giardinum, sicut tibi dicam, et intuere Reginam huius curie, nam ego sum suus Bernardus. Et dixit: Respice tam alte, quod tu videas Reginam. Tunc auctor, respiciens in alto loco, vidit unam personam, que in lumine vincebat alios spiritus ibi existentes.

Digitized by Google

CAPITULUM TRICESIMUMPRIMUM

1 In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la militia sancta (1),
Che nel suo sangue Chrysto fece sposa.
2 Ma l'altra (2), che volando vede e canta
La gratia di colui (3) che la 'nnamora,
E (4) la bontà (5) che la face cotanta,

1 *In forma igitur candide rose*
Michi se monstrabat militia sancta,
Quam in suo sanguine Christus fecit sponsam.
2 *Sed alia [que] in volando videt et cantat*
Gloriam illius qui eam in amorem trahit,
Et bonitatem que facit illam tantam,

(1) de'beati homini — (2) militia angelica — (3) di Dio — (4) canta — (5) di Dio.

In forma igitur candide rose. In forma adonche de candida rosa: istud est tricesimumprimum capitulum huius Paradisi, in quo auctor predictam formam curie celestis et celi Empyrei, quod sedes Dei et animarum beatarum est, describit. Quod d viditur in quatuor partes principales. In quarum prima auctor describit actum et habitum angelorum, qui sunt multi aulici huius curie.
In secunda parte, que incipit ibi:

O trina lux, que es unica stella;
O trina luce, che in unica stella,

auctor describit orationem suam et felicem contemplationem.
In tertia parte, que incipit ibi:

Forma generalis Paradisi;
La forma generale del Paradiso,

describitur apparitio unius magni contemplativi viri et ascensum Beatricis in suam sedem deputatam sibi.
In quarta parte, que incipit ibi:

Et sanctus senex: Ut tu;
E 'l santo sene: Acciò che tu,

auctor ostendit primo, quomodo, inductione et adiutorio huius sancti senis, ipse devenit ad cognitionem totius huius curie celestis et maxime domine Regine huius regni.

In prima parte primo auctor continuat dicta dicendis, et precedentem materiam cum sequenti. Nam iam descripsit duas turbas, vel acies, scilicet spirituum beatorum; unam nature angelice per flammas, et aliam nature humane per flores. Notandum est hic, quod illa acies, que per flores describitur, scilicet acies humanorum spirituum, fuit redempta pretioso sanguine Christi, quam Christus desponsavit in suo sanguine, iuxta illud: Sponsus sanguinum tu michi es, Exodi tertio capitulo: et ista non habet alas, nec volat. Alia acies, scilicet angelorum, illa, volando, videt et amat, [et] continue cantat, gloriam Dei qui illam ad amorem trahit. Nota quod rose reperiuntur saltem duplicis speciei, scilicet albe et rubee. Preterea quecumque rosa habet in medio unum florem crocei coloris; demum habet folia multa, et illa folia, que sunt propinquiora illi flori medio, sunt minora, alia sunt aliquantulum maiora, et alia maiora, saltem latiora; et quanto plus distant a medio, folia tanto sunt latiora et maiora. Modo dicit auctor: Dictum est quod in celesti curia sunt due acies, scilicet acies humanorum spirituum, quam aciem auctor vocat militiam sanctam, quia [a] militia venit, scilicet a vita humana, que est continuum prelium, iuxta illud Iob: Militia est hominis vita super terram. Dicit igitur textus: In forma igitur candide, idest albe, rose, michi se monstrabat militia sancta, idest acies humanorum spirituum beatificatorum, quam in suo sanguine Christus fecit sponsam.

—

Descripta acie humanorum spirituum, iam describitur alia acies, scilicet angelorum, que volat, cantat, sic: Sed

Digitized by Google

3 Sì come schiera d'ape che s'infiora
Una fiata, et altra (1) si ritorna
Là dove (2) 'l suo lavoro s'insapora,
4 Nel grande fior discendea, che s'addorna
Di tante fogle, e quindi risaliva
Là dove (3) 'l suo amor sempre soggiorna.
5 Le facce tutte havean di fiamma viva,
E l'hali d'oro, e l'altro tutto bianco,
Che nulla neve a tal termin (4) arriva.
6 Quando scendean nel fior, di bianco in [bianco
Porgevan de la pace e dell'ardore,
Che lì acquistan ventilando el fianco.
7 Nè l'interporsi tra 'l di sopra e 'l fiore
Di tanta moltitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
8 Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote esser obstante.

3 *Sicut acies apum que se inflorat*
Una vice, et una revertitur
Illuc ubi suus labor efficitur sapidus,
4 *In grandem florem descendebat, qui ornatur*
Tot foliis, et inde reascendebat
Illuc ubi suus amor soggiornat.
5 *Facies habebant totas de flamma viva,*
Et alas de auro, et reliquum tantum album,
Quod nulla nix ad illum terminum arrivat.
6 *Quando descendebant in florem, de albo in album*
Porrigebant de pace et de ardore,
Quem ipsi acquirebant ventilando latus.
7 *Nec propter interpositionem inter partem superio-*
[rem et florem,
Tante multitudinis volantis
Impediebat visionem splendor;
8 *Quia lux divina est penetrans*
Per universum, secundum quod est dignum,
Ita quod nihil potest esse sibi obstans.

(1) fiata — (2) all'alvearo — (3) a Dio — (4) di bianchezza.

alia, supple acies, que, volando, videt et cantat (videt, scilicet, clare divinam essentiam; iuxta illud Matthei, decimoseptimo capitulo, Angeli eorum semper vident faciem Patris: cantat, scilicet, gloriam; iuxta illud Luce duodecimo, Subito facta est cum angelo multitudo celestis exercitus, scilicet angelorum, cantantium et dicentium, Gloria in excelsis Deo, etc.) [gloriam] illius, scilicet Dei, qui, scilicet Deus, ipsam ad amorem trahit, idest [sui, et] bonitatem, idest divinam, que facit illam, scilicet, aciem angelorum, tantam, idest tam magnam, vel contentam (iam auctor describit exercitum angelorum. Potest tamen intelligi quod in forma rose apparebat militia spirituum beatorum humanorum. Aliqui dicunt quod locus iste, in quo sunt spiritus humani, apparebat in forma albe rose. Uterque modus dicendi bonus est. Nota etiam quod rosa habet in se tria, scilicet substantiam, odorem et colorem; et ista tria sunt una rosa. Ita Deus est trinus et unus, et tres persone una substantia. Ponitur officium et exercitium angelorum, qui sunt familiares huius curie. Tale officium describit auctor per talem comparationem apum. Nota quod est unum genus animalium volantium et facientium ceram et mel, et vocantur talia animalia apes. Hec animalia continue discurrunt de suis foraminibus, quia in vasis in quibus habitant, faciunt aliquas fabricas: alio nomine vocantur favi mellis. Ille fabrice de cera sunt plena foraminibus, in quibus habitant apes et reponunt mel. Apes discurrunt: una vadit extra ad flores arborum et herbarum, et colligunt et eligunt ex hiis ceram et mel, et alia redit; et sic faciunt decem, sic viginti, sic centum, sic mille, sic mille millia. Sic similiter faciunt angeli), sicut acies apum, que se inflorat, idest inter flores volat, una vice, et una revertitur illuc ubi suus labor efficitur sapidus, idest in favis illis, sive fabricis (sic angeli recedunt a puncto pleno omni melle, omni sapore, omni bono, omni perfectione, qui punctus deitatem figurat; et vadunt ad flores, idest ad animas hominum beatificatas, et ferunt odorem bonarum operationum ante conspectum Dei), in grandem florem, idest in rosam, [descendebat], qui ornatur tot floribus (omne folium representat unam sedem), et inde transcendebat illuc ubi suus amor soggiornat, idest dietim moratur. Labor apum dicitur quod s'insaporat, idest sapidus efficitur, idest sapore impletur.

—

Modo depinguntur persone angelorum a faciebus et corpore, et ponitur habitus eorum, ex quo dictum est de actu spirituum humanorum. Facies totas habebant de flamma viva (per hoc denotatur viva caritas, quam habent angeli), et alas de auro (per aurum denotatur eorum sapientia), et reliquum, scilicet bustum, sive corpus, totum album, quod nulla nix ad illum terminum *arriva*, idest ad tantam albedinem venit, idest nulla nix est tantum alba. Per istam albedinem denotatur puritas, quasi dicatur: Non est aliqua rationalis creatura ita pura et beata, que parificetur nature angelice, que nunquam fuit involuta carne et peccatis.

—

Quando descendebant in florem de albo in album, idest de folio in folium, porrigebant de pace et de ardore, idest animabus sanctis, que ipsi vel isti accipiebant, ventilando latus, idest volando. Nam sic est quod avis volans percutit sibi latera, scilicet ilia.

—

Nec propter interpositionem inter partem superiorem et florem tante multitudinis volantis impediebat visionem splendor. Hec littera respondet uni tacite questioni. Posset quis dicere: Quomodo potuisti talia videre et intueri, inter tantam multitudinem? Dicit quod [non] impediebatur propter interpositionem tot spirituum inter rosam et Deum,

Digitized by Google

9 Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica et in novella,
Viso et amor havea tutto ad un segno.
10 O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì li appaga,
Guarda quaggiù a la nostra procella.
11 Se e barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elyce si cuopra(1),
Rotante col suo figlo (2) ond'ell'è vaga,
12 Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaciensi, quando Laterano (3)
A le cose mortali andò di sopra;
13 Io, Dante, ch' al (4) divino dall' umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E (5) di Firenze in popol (6) iusto e sano,
14 Di che stupor dovea esser compluto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udir e starmi muto.

9 *Istud securum et gaudiosum regnum,*
Frequens in gente antiqua et novella,
Visum et amorem habebat totum ad unum signum.
10 *O trina lux, que in unica stella*
Sintillando ad eorum visionem eos quietat,
Respice infra ad nostram procellam.
11 *Si barbari, veniendo Romam de aliena plaga,*
Quolibet die de Elice cooperiebantur,
Rotata cum suo filio unde est vaga,
12 *Videndo Romam et arduam suam operam*
Stupefiebant, quando Lateranum
Supra res mortales ascendit;
13 *Ego, qui ad divinum ab humano,*
Et ad eternum a temporali veneram,
Et de Florentie populo iusto et sano,
14 *Quo stupore debebam ego esse completus!*
Certe inter ipsum et gaudium michi faciebat
Libitum non audire et stare mutum.

(1) di tramontana, Ursa — (2) Archade el quale è nella stella Boote — (3) Palazo imperiale di Roma — (4) che al. — (5) et era venuto — (6) di beati.

punctum, et inter flores. Et causa est, quia lux divina est penetrans per universum, secundum quod est dignum, quod nihil potest esse sibi obstans. Idest: divina lux penetrat secundum qualitatem recipientis, ita quod divina gratia diffunditur secundum qualitatem ipsam recipientem. Etiam tantum fuit [dictum] in principio primi capituli huius Paradisi.

—

Iam imponit auctor finem prime parti, ostendens quod tam angeli, quam spiritus humani, respiciebant et amabant unum et idem signum, idest unum Deum, et dicit: Istud securum (ad differentiam regnorum mundi, [qui] sunt cum timore et cum suspicione ac tremore; iuxta illud Senece, tragedia secunda in Tieste, Dum excelsus fui, nunquam pavere destiti) [et gaudiosum regnum] frequens, idest plenum, in gente antiqua et novella, visum et amorem habebat totum ad unum signum, scilicet Deum.

—

O trina lux, que in unica stella. O trina luce, che in unica stella: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor describit orationem suam et facit. Nam auctor erat in celo et in ultima spera, ubi summa felicitas ostenditur: qua visa, recordatur miseriarum quas reliquit in mundo; quia reliquerat fames, guerras, discordias et mala quasi infinita, et erat iam in loco gaudio pleno et bona letitia; et ideo orans dicit: O trina lux (scilicet personaliter, quia essentialiter non est nisi una), que in unica stella, idest natura, vel essentia, vel in uno Deo, vel flore, sive uno puncto, sintillando, idest sintillas tui amoris mictendo, ad eorum, scilicet beatorum, visionem, eos quietas, idest beatificas, respice infra ad nostram procellam, idest ad tempestatem nostram, que est maior quam sint procelle, idest tempestates, maris. Sic orabat Boetius, primo de Consolatione, cantu sexto, quando dicebat: Quo celum regis immensum, firma stabiles federe terras. Quatimur sale fortune.

—

Iam vult ostendere dispositionem suam, quam habuit quando conductus fuit in tot gaudia et inter tot delectationes, et dicit quod erat totus stupefactus et in stupore conversus et in admiratione positus; et modo respiciebat ad unam rem, modo ad aliam, convertendo se hinc inde; et eveniebat sibi hic sicut eveniebat barbaris et extraneis nationibus, quando veniebant Romam. Tunc quando ipsa Roma erat in flore, et quando Roma habebat statum magnum et triumphabat per universum et dominabatur toti orbi, tunc in Roma erant edificia magna, alta et mirabilia, in quibus homines speculabantur, et videndo admirabantur, maxime illi qui non viderant similia; et super omnes illi qui veniebant de longinquo Romam, et qui in suis partibus non habent pulchra edificia nec notabilia, sicut barbari qui habitant sub transmontana in partibus aquilonaribus et septemtrionalibus, quia communiter tales non habent pulchra edificia, sed habent habitationes satis viles, sicut sunt Goti, Dacii, qui sunt quasi sub nivibus, et habitacula habent vilia, sicut sunt illi qui habitant Tanam. Hii, venientes Romam, respiciebant hinc inde, modo ad domus altas et magna edificia, modo ad pallatia, modo ad arcus triumphales, modo ad ydola, modo ad sepulchra, modo ad Coliseum, modo ad Termas Diocletianas, modo ad Capitolium; et notanter loquitur de illis qui omni die cooperiuntur de Elice. Nota quod Elice, alio nomine Calistone, fuit una nympha Dyane, quam violavit Iuppiter, ex qua genuit Archandem filium. Ista Calistone stellificata

Digitized by Google

15 E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto, riguardando,
E spera già ridir com'elli stea;
16 Sì (1), per la viva luce passeggiando,
Menava io gl'ochi per li gradi,
Hor (2) su, hor (3) giù, et hor (4) circulando.
17 Vedeavi visi di carità soadi (5),
D'altrui (6) lume fregiati e di suo riso,
Et acti (7) ornati di tutte honestadi.
18 La forma general di (8) Paradiso
Tutto mio sguardo già havea compresa,
In nulla parte ancor (9) fermato fiso (10);
19 E volgeami con vogla riaccesa
Per domandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

15 *Et quasi peregrinus, qui se recreat*
In templo de voto suo, respiciendo,
Et sperat iam referre sicut stat;
16 *Sic, per vivam lucem passim eundo,*
Ducebam ego oculos per gradus,
Nunc sursum, nunc deorsum, et nunc recirculando.
17 *Videbam visus caritatem persuadentes,*
De alienis luminibus frixiatos et de suo risu,
Et actus ornatos omnibus honestatibus.
18 *Formam generalem Paradisi*
Iam totus meus aspectus comprehenderat,
In nulla parte adhuc firmatus fixe;
19 *Et volvebam me cum voluntate accensa*
Propter interrogare meam dominam de rebus,
De quibus mens mea erat suspensa.

(1) così — (2) al. mo — (3) al. mo — (4) al. mo — (5) splendenti — (6) di Dio — (7) vedevavi — (8) al. del — (9) più che in un'altra — (10) al. e fiso.

est in celo, et conversa est in Currum magnum, idest in Ursam maiorem; sic suus filius stellificatus est et conversus in Ursam minorem: et Ursa maior procatur filium suum Archandem, idest respicit Ursam minorem; inde dicitur vaga, quia precatur filium suum. Modo Ursa maior, et etiam minor, sunt circa polum arthicum, sub quo in terra sunt maxima frigora, et sunt regiones frigidissime, et habent illic in illis regionibus viles habitationes, nec sunt ibi habitacula aut edificia notabilia. Ad propositum dicit textus: Si barbari, extranee nationes, veniendo Romam de aliena plaga, que, scilicet plaga, quolibet die de Elice, idest de Ursa maiori, cooperi[eb]a[n]tur (dic[it] quolibet die, quia illa Ursa nunquam occidit, quia est sempiterne aparitionis, quia est circa polum arthicum), rotata (quia semper circulariter movetur circa polum) cum suo filio, idest Ursa minori (quia suus filius Archandes est Ursa minor), unde ipsa est tantum vaga (scilicet respicere filium suum: modo plaga, que est cooperta de Elice, est plaga septemtrionalis), tunc venientes, videndo Romam et arduam eius operam, idest opus, edificia mirabilia, stupefiebant, quando Lateranum, idest palatium Neronianum, seu Neronis, supra res mortales ascendit, idest excessit opera mortalium (accipitur hic pars pro toto. Lateranum erat palatium Neronis; sed et alia edificia erant Rome, similia isti, et maiora et mirabiliora isto. Dicebatur Lateranum a rana latente, quia ibi fuit absconsa, sive sepulta, rana quam peperit ipse Nero, quando voluit impregnari et parere: adaptat ad propositum: supple, ita et michi et amplius contingebat, venienti huc ad tanta gaudia, scilicet divina, ab humano, scilicet terra, a terrenis, a temporalibus, de Florentia, ab yma terra Ytalie, plena omni scandalo, briga, dissensionibus, et tribulationibus infinitis, etc.); ego, qui ad divinum ab humano et ad eternum a temporali veneram, et de florentino populo, iusto et sano, idest iniusto et insano (nam loquitur hic yronice per antiphrasim), quo, idest quanto, stupore debebam esse completus, idest repletus! certe inter ipsum, scilicet stuporem et gaudium, michi faciebat libitum non audire et stare mutum. Quasi dicens: Propter summum gaudium habebam stare in admiratione, loquendo nihil, nec etiam audiendo aliquem.

Iam declarat dispositionem suam per talem comparationem. Quando aliquis vovit ire ad visitandum aliquod templum a longe, ut ecclesiam principis Apostolorum Sancti Petri, vel Ecclesiam Sancti Sepulchri Domini Nostri Iesu Christi, quando pervenit illuc et stat in templo, replet se omni devotione, et replet se devotione, et cogitat iam de reditu, et que debeat referre se vidisse et tetigisse, recirculando, respiciendo in circum: ita stabat hic auctor in isto gaudio, respiciendo hinc inde, sursum, deorsum; et sic stupefactus stabat. Et quasi peregrinus, qui se recreat in templo de voto suo, scilicet quod visitare vovit, respiciendo, et sperat iam referre, scilicet cum redierit, sicut stat, idest illa que vidit et audivit et tetigit; sic, scilicet ego, per vivam lucem *passeggiando,* idest passim eundo, ducebam ego oculos, idest volvebam, per gradus, idest per folia rose, nunc sursum elevando eos, scilicet oculos, nunc deorsum, scilicet inclinando eos, nunc recirculando, idest in circum respiciendo.

Videbam [etc.]: nunc ponit in speciali que vidit ibi: scilicet visus, idest facies, persuadentes caritatem, quia unus alteri persuadebat caritatem et amorem, que caritas venit a luce divina, persuadebant sibi invicem; [et] actus plenos omni honestate et virtute; quia ibi non est nisi bonitas et virtus, honestas et omne phas. Videbam visus, idest facies, caritatem persuadentes, de alienis luminibus frixiatos, idest ornatos; et actus, scilicet etiam, ornatos omnibus honestatibus, quia omne honestum ibi comprehenditur.

Formam generalem Paradisi. La forma general del Paradiso: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor

Digitized by Google

20 Uno intendea, et altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito colle genti gloriose.
21 Diffuso era per gl'ochi e per le gene
Di benigna letitia, in acto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
22 E, Dov'è ella? subito diss' io.
Ond'elli: A terminar el tuo desiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;
23 E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che suoi merti le sortiro.
24 Senza risponder gl'ochi su levai,
E vidi lei, che si facea corona,
Riflectendo da sè gl'eterni rai (1).

(1) ragi.

20 *Unum intendebam, et aliud michi respondit:*
Credebam videre Beatricem, et vidi unum senem
Vestitum cum gentibus gloriosis.
21 *Diffusus erat per oculos et per genas*
Benigna letitia, in actu pio,
Qualis eterno Patri est conveniens.
22 *Et, Ubi est ipsa? subito dixi ego.*
Unde ipse: Ad terminandum tuum desiderium
Movet Beatrix me de loco meo;
23 *Et si respicis sursum in tertium gyrum*
Summi gradus, tu eam videbis
In trono quem sua merita sibi sortita sunt.
24 *Sine responso oculos sursum levavi,*
Et vidi ipsam, que sibi faciebat coronam,
Reflectendo a se eternos radios.

describit apparitionem unius senis maximi et contemplativi, et ascensum Beatricis ad suum scampnum. Et primo dicit, quod iam respexerat et viderat formam totam generalem, sed non firmaretur ad contuendum aliquam rem in speciali; sed volvens se, ut, Beatricem videndo, ipsam interrogaret, sicut solitus erat et consuetus, intendebat videre Beatricem: quam non vidit, sed vidit unum senem vestitum magna gloria. Iste senex in oculis et in facie apparebat plenus benignitate, letitia, et actu apparebat pius, sicut conveniens est benignus pater. Et tunc auctor dixit illi seni: Ubi est Beatrix? Qui senex dixit, respondens: Ego sum missus ab ipsa, ut terminem desiderium tuum, idest compleam; sed respice sursum et videbis eam, quia ipsa est in trono suo. Notandum est hic quod auctor fingit Beatricem, scilicet Sacram Scripturam, seu Theologiam, esse unam dominam, conducentem viatores ad felicitatem, quia nulla alia scientia docet cognoscere Deum et illi servire, quemadmodum oportet facere pro vita eterna acquirenda, nisi Theologia; et ideo fingit ipsam habere scampnum sibi deputatum a principio mundi in celo, ubi stant spiritus qui habuerunt vitam maxime contemplativam. Ille locus est tertius gradus incipiendo a primo. Formam paradisi iam totus meus aspectus comprehenderat (*aspectus*, idest intuitus); sed, supple, in nulla parte adhuc firmatus fixe; et volvebam me cum voluntate reaccensa, credens videre Beatricem, propter [petere] meam dominam de rebus, de quibus mens mea erat suspensa, idest ego dubitabam.

Unum intendebam, scilicet videre Beatricem, et aliud michi respondit: credebam videre Beatricem, et vidi unum senem, vestitum cum gentibus gloriosis. Diffusus, idest conspersus, erat per oculos benigna letitia et per genas, in actu pio, qualis eterno Patri convenit, idest conveniens est. Conveniens est enim quod Pater eternus sit benignus et letus suis bonis filiis. Iste sanctus senex erat Sanctus Bernardus. Ista fictio fuit valde bona: nam non restabat ammodo auctori videre nisi ultimum finem, scilicet Deum; quem videre et ad ipsum pervenire non poterat, nisi mediante Virgine Maria, intercedente pro ista gratia obtinenda; et ad ipsam beatam et gloriosam Virginem Mariam pervenire non poterat, nisi esset sotiatus aliquo conductore sufficiente ad hoc, idest bene devoto ipsius Virginis, qui conduceret eum ad ipsam et qui esset bene familiaris ipsi Virgini. Sed inter omnes devotos Beate Virginis, Sanctus Bernardus fuit singularissimus. Hic fuit de Gallia, ubi tamen modo dicitur Germania. Fuit homo valde nobilis, dives et pulcher homo, qui in sua iuventute sprevit omnia terrena et mundana, et omnia relinquens, reduxit se ad desertum; et fuit tanti valoris, quod ipse conduxit secum quinque germanos natos ex eisdem parentibus, et tandem ad ultimum conduxit etiam patrem; et in deserto fuit diu. Nec erat litteratus, et tamen orando factus fuit subtilissimus quasi in omnibus scientiis, maxime in Sacra Theologia; et confitetur se habuisse quercus, fagos, pro doctoribus, et nihil aliud; et per se ita mediante oratione speculatus est et mirabilissimus doctor est, et fuit loquutus ita alte et profunde et ita pulchre, quod sui textus videntur extrahere spiritus extra carnem, idest in extasim inducere homines. Non sunt adhuc ducenti et quadraginta anni, quod ipse fuit et claruit. Fuit letus homo, alacer, optimus pater; post quem patrem optima familia et filii venerunt.

Et, Ubi est ipsa? subito dixi ego. Unde ipse, scilicet ait: Ad terminandum tuum desiderium, idest satiandum, movet Beatrix me de loco meo, idest voluit quod inde recederem, et huc ad te venirem.

Et si respicis sursum in tertium gyrum summi gradus, tu eam revidebis in trono quem sua merita sibi sortita sunt vel assignaverunt, idest meritorie acquisierunt.

Sine responso oculos sursum levavi, idest erexi, et vidi ipsam, que sibi faciebat coronam, reflectendo a se eternos

Digitized by Google

25 Da quella region, che più su tona,
Ochio mortal alcun tanto non dista,
Qualunque in mar più giuso s'abbandona,
26 Quanto da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effigie (1)
Non discendeva a me per mezzo mista.
27 O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lassar le tue vestige (2);
28 Di tante cose, quant'io ho vedute,
Da tuo potere e da la tua bontate
Ricognosco la gratia e la virtute.
29 Tu m' hai di servo tracto a libertate,
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare havevi in potestate.
30 La tua magnificentia in me custodi
Sì, che l'anima mia, che fact' hai sana,
Piacente a te dal corpo la disnodi.

(1) forma — (2) pedate.

25 *Ab illa regione, in qua magis fiunt tonitrua,*
Oculus mortalis aliquis non tantum distat,
Quantumcumque in mari infra se derelinquit,
26 *Quantum a Beatrice mea visio;*
Sed nihil michi faciebat, quia sua effigies
Non descendebat ad me per medium mixta.
27 *O domina, in qua mea spes viget,*
Et que sustinuisti propter meam salutem
In Inferno dimictere tua vestigia;
28 *De tot rebus, quot ego vidi,*
A tua posse et a tua bonitate
Recognosco gratiam et virtutem.
29 *Tu me de servo traxisti ad libertatem,*
Per omnes illas vias, et per omnes modos,
Qui hoc faciendi habebant potestatem.
30 *Tuam magnificentiam in me custodias*
Ita, quod anima mea, quam fecisti sanam,
Placens tibi a corpore disnodetur.

radios, quia radii Dei splendebant in ea. Quia parum vel nihil videmus de gloria Dei, nisi quantum per Beatricem nobis demonstratur.

Modo ponit auctor quantum Beatrix erat alta, et quantum distabat ab illo situ ubi erat ipse auctor cum Sancto Bernardo; et dicit quod erat tantum supra ipsum, quod nullus est oculus in mundo, qui sit ita longinquus a loco ubi tonitrua generantur magis alte, quantumcumque talis oculus esset in profundo maris et in magis ymo loco. Nota quod tonitrua generantur in secunda regione aieris, sive in secundo interstitio: et est bene magnum spatium a terra sive a superficie terre usque ad secundum interstitium aieris; tanto magis spatium est [a] fundo maris usque ad illud secundum interstitium aieris: dicit tamen auctor, quod illa distantia nihil impedivit eum ne videret ipsam Beatricem, quia effigies Beatricis non veniebat ad oculos auctoris mixta per medium. Nota quod, ad hoc quod hic inter nos fiat perfecte visio corporalis, requiruntur, ut vult Aristotiles in secundo libro De anima, multa: primo, quod ibi sit res visa: potentia videntis, et organum mediante quo, medium per quod; et illud debet esse illuminatum: debita distantia: debita proportio inter rem visam et potentiam videntem. Modo in visione corporali, si distantia esset nimis magna et longa, visio non fieret; quia species rei visibilis per tantum spatium mixtum, ut esset aier, vel cristallus, vel aqua, vel aliud corpus dyaphanum, non posset ad organum potentie visive [pervenire]. Sed tale impedimentum non habet hic locum; quia ibi non causatur visio per medium mixtum, et ibi visio non est limitata propter distantiam medii. Ideo dicit textus: Ab illa regione, in qua magis supra fiunt tonitrua, oculus mortalis aliquis non tantum distat, quantumcumque, idest etiam, in mari infra se derelinquit, se abbandonat, quantum a Beatrice mea visio, scilicet visus meus, distabat hic; sed nihil michi faciebat, idest obstabat, vel impediebat, quia sua effigies non ascendebat ad me per medium mixta, idest impedita, sed libere, sine interpositione alicuius rei impedientis.

Modo ponitur oratio auctoris facta ad ipsam Beatricem, que fuit talis: O domina, que propter meam salutem, et ad salvandum me et ad liberandum me a periculis, descendisti ad Infernum, quecumque ego vidi et didici, a tua potentia et a tua bonitate reputo et recognosco evenire.

Tu me liberasti a servitute, scilicet peccatorum, omnibus viis et modis, quibus hoc melius fieri potest.

Tuam magnificentiam custodi ita, [quod] quando moriar, anima mea sit bene disposita cum Deo. Et facta ista oratione, licet ipsa Beatrix esset a longe, tamen ipsa subrisit et respexit ipsum auctorem; et ridere et inspicere fuerunt signa, quod ipsa annuit petitioni eius. Demum ipsa Beatrix revolvit oculos ad ipsum Deum.

O domina, in qua mea spes viget, et que sustinuisti, sufferisti, propter meam salutem, in Infernum dimictere tua vestigia (quia in secundo capitulo Inferni Virgilius, confortans ipsam Dantem, dixit: Sis constans et securus, quia venio ad te missus per Beatricem, que venit ad me ad illum circulum Inferni, scilicet primum, ubi stant spiritus illustres, precipiens michi, ut venirem ad te confortandum et adiuvandum): de tot rebus, quot ego vidi, a tuo posse et a tua bonitate recognosco gratiam et virtutem.

Tu me de servo, idest servitute, traxisti ad libertatem, per omnes illas vias que hoc faciendi habebant potestatem. Idest: tu liberasti me a vitiis, ab ignorantia, dedisti michi sapientiam et virtutem.

Iam auctor facit petitionem, dicens: Sicut michi bonum

Digitized by Google

31 Così orai; e quella, sì lontana
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana (1).
32 E 'l santo sene: A ciò che tu assommi
Perfectamente, disse, el tuo cammino,
A chi prego et amor sancto mandommi,
33 Vola cogl'ochi per questo giardino;
Chè lui veder t'acconcerà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
34 La Regina del cielo, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni gratia,
Perch'io son el suo fedel Bernardo.
35 Qual è colui, che forse di Cloatia
Vien a veder la Veronica nostra,
Che (2) per l'antica fama (3) non sen satia,
36 Ma dice nel pensier, finchè si mostra:
Signor mio Iesu Christo, Dio verace,
Or fu sì facta la sembianza vostra?
37 Tal era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

31 *Sic oravi; et illa, ita lontana*
Sicut apparebat, subrisit, et respexit me;
Postmodum redivit ad eternum fontem.
32 *Et sanctus senex: Ad hoc ut tu assumas*
Perfecte, dixit, tuum iter,
Ad quod preces et amor sanctus me miserunt,
33 *Vola cum oculis per istud viridarium;*
Quia videre illud acuet tibi intuitum
Plus ad ascendendum per radium divinum.
34 *Et Regina celi, unde ego ardeo*
Totus amore, nobis faciet omnem gratiam,
Et [iam] quia ego sum suus fidelis Bernardus.
35 *Qualis est ille, qui forsan de Croatia*
Venit ad videndum Veronicam nostram,
Qui propter antiquam famam non satiatur,
36 *Sed dicit in cogitatione, dum monstratur:*
Domine mi Iesu Christe, Deus verax,
Fuit ne talis similitudo vestra?
37 *Talis eram ego admirando vivacem*
Caritatem illius, qui in isto mundo,
Contemplando, gustavit de illa pace.

(1) contemplatione divina — (2) al. quale di Cloatia — (3) al. fame, i. desiderio.

fecisti, et tot bona, et posuisti me in tanta gratia, conserva ipsam michi in tantum, quod anima mea, sana ad[iuvante] te, dissolvatur a corpore, quando ego moriar, ita quod perfecerim omnia tibi grata, placita, et precepta Dei et tui, o Sacra Scriptura. Tuam magnificentiam in me custodias ita, quod anima mea, quam fecisti sanam, placens tibi, supple et Deo, a corpore disnodetur, idest dissolvatur.

Sic oravi, et illa, ita *lontana*, idest a longe stans, sicut apparebat, subrisit et respexit me, que [postmodum] redivit ad eternum fontem, ut ipsa impetraret ab eterno fonte, idest Deo, istam gratiam a me petitam.

Et sanctus senex. E'l santo sene: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor [dicit], quomodo, inductione et ducatu et adiutorio Sancti Bernardi, ipse pervenit ad notitiam Dei et totius curie celestis et maxime Virginis Marie. Nam iste sanctus senex dixit sibi: Ut tu venias ad finem intentum, propter quem tu tot et tanta fecisti, et propter quem Beatrix me misit ad te, respice per viridarium; quia tale videre acuet tibi intuitum, vel aspectum, ad plus ascendendum per radium divinum: et tu videbis quod Regina celi, cuius ego sum devotus et in cuius amore ego ardeo, impetrabit nobis omnem gratiam necessariam ad habendum finem tuum intentum; nam ego sum Bernardus, qui diligo et dilexi ipsam Virginem et ipsam toto corde contemplatus sum.

Hiis auditis, Dantes stetit stupidus, et dicebat in se. Ne est ita, quod iste sit Sanctus Bernardus? Sicut faciunt illi de Croatia et de longis partibus, quando vadunt Romam, et ostenditur Sudarium Christi, sive Veronica, et ipsi videntes Veronicam, dicunt intra se, O Domine Iesu Christe, fuit ne talis facies tua? et propter antiquam famam non satiantur ipsam Veronicam intueri. Et sanctus senex, supple dixit michi: Ad hoc ut tu assumas, idest compleas, perfecte, dixit, tuum iter; ad quod, scilicet perficiendum, preces, scilicet Beatricis, et amor sanctus me miserunt, idest conduxerunt; vola, idest respice, cum oculis, per istud viridarium, idest speculare intellectualiter statum istorum sanctorum angelorum et spirituum humanorum: quia sic optime disponeris et habilitaberis ad perveniendum ad finem tuum intentum, scilicet ad acquirendam divinam gratiam et ad videndum Deum; quia videre illud acuet tibi, scilicet fortificabit, intuitum, idest aspectum, plus ad ascendendum per radium divinum. Et Regina celi, unde ego ardeo, idest eius amore, totus, nobis faciet omnem gratiam, sicut nobis expedit, et[iam] quia ego sum suus fidelis Bernardus. Modo ostendit dispositionem, quam tunc habuit, auditis verbis Bernardi. Qualis est ille, qui forsan de Croatia (est una patria in regno Ungarie) venit, scilicet Romam, ad videndum Veronicam nostram, idest sudarium Christi quod nos, scilicet Romani, habemus, qui, propter antiquam famam de ipsa Veronica, non satiatur, scilicet intueri, sed dicit in cogitatione, idest in corde, dum monstratur, scilicet sudarium: Domine mi Iesu Christe, Deus verax, fuit ne talis similitudo, idest apparentia, vestra? Talis eram

Digitized by Google

38 Figluol di gratia, quest'esser giocondo,
Cominciò elli, non ti sarà noto
Tenendo gl'ochi pur quaggiù al fondo;
39 Ma guarda e cerchi infin al più remoto,
Tanto che vegghi seder la Regina (1),
Cui questo regno è subdito e devoto.
40 Io levai gl'ochi; e come la mattina
La parte oriental del oryzonte
Soverchia quella dove 'l sol declina (2),
41 Così, quasi di valle andando al monte
Cogl'ochi, vidi parte nell'extremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
42 E come quivi, ove s'aspecta el temo
Che mal guidò Phetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi el lume si fa scemo;
43 Così quella pacifica oryafiamma (3)
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.

(1) Maria — (2) al. dichina — (3) orientale.

38 *Fili gratie, istud esse iocundum,*
Incepit ipse, non fiet tibi notum
Tenendo oculos solum hic infra ad fundum;
39 *Sed respice circulos usque ad remotiorem,*
Tantum quod videas sedere Reginam,
Cui istud regnum est subiectum et devotum.
40 *Ego levavi oculos; et sicut de mane*
Pars orientalis de orizzonte
Superat illam, ubi sol declinat,
41 *Sic, quasi de valle eundo ad montem*
Cum oculis, vidi partem in extremo
Vincere de lumine totam aliam frontem.
42 *Et sicut hic, ubi expectatur themus*
Quem male conduxit Phetont, magis inflamma[tur],
Et hinc et inde lumen diminuitur;
43 *Sic illa pacifica aurea flamma*
In medio vivifica[ba]tur, et ab omni parte
Per equalem motum alleviabatur flamma.

ego, admirando vivacem caritatem illius, scilicet Sancti Bernardi, qui in isto mundo, contemplando, gustavit de illa pace. Idest: etiam in illo mundo, vivens in carne, loquebatur cum Deo; ita fuit contemplativus.

—

Tunc dixit Bernardus: Fili, qui es de numero electorum, quia per gratiam Dei tu es filius eius, tu non posses videre totum quod cupis intueri, solum videndo [me] et michi similes, sed oportet quod tu intu[e]aris Reginam istius curie celestis. Fili gratie, idest tu Dantes, qui es predestinatus de numero electorum, istud esse iocundum, incepit ipse, scilicet Bernardus, dicere, non fiet tibi notum, tenendo oculos solum hic infra ad fundum, idest intuendo me et istos qui sunt hic mecum; sed respice circulos usque ad remotiorem, idest magis remotum, tantum quod videas sedere Reginam, cui istud regnum est subditum et devotum.

—

Per talem comparationem vult ostendere auctor, quantum sedes Beate Marie Virginis in claritate, in felicitate et gloria excedit alias sedes beatorum spirituum humanorum: quantum in claritate pars orientalis, tunc quando de mane [sol] oritur, excedit occidentalem. Tunc, quando sol primo oritur, pars orientalis est tota clara, occidentalis vero vix habet aliquid de luce. Ego levavi oculos: et sicut de mane pars orientalis de orizonte (orizon est circulus dividens emispyria, idest superius ab inferiori) superat illam ubi sol declinat, idest occidentalem (quia in occidente sol declinat. Quasi dicat: sine comparatio[ne] sedes Beate Marie Virginis excedit alias sedes); sic, quasi de valle eundo ad montem cum oculis, vidi partem in extremo vincere de lumine totam aliam frontem.

—

Modo per aliam comparationem ostendit, quomodo Beata Virgo Maria lumen, quod ipsa recepit continue a divina maiestate, diffundit et communicat per omnes alias sedes. Comparatio talis est. Nam sol semper volvitur per circulum zodiacum, in quo sunt undecim signa, in quorum quolibet sol stat per unum mensem. Modo, quia continue sol transit per ipsum zodiacum, ideo zodiacus et partes celi sibi propinquiores illuminantur magis quam partes que multum appropinquant Urse maiori, idest plaustro, et distat ab ipso zodiaco, in quibus, scilicet partibus, expectatur themus, scilicet currus Solis (ista hystoria ponitur ab Ovidio in principio secundi libri Methamorphoseos, et est posita in isto opere iam pluries, maxime in capitulo sextodecimo Inferni; ideo ipsam hic non replico); sicut igitur partes celi, propinquiores zodiaco, per quem sol continue volvitur, magis illuminantur quam remotiores ab ipso zodiaco, et propinquiores polis mundi; ita claritas Dei, gloria ipsius, plus diffundi:tur in Virgine Maria, et minus in aliis spiritibus humanis in celo, etcetera.

Et sicut hic ubi expectatur, idest in zodiaco, themus, scilicet currus, quem, scilicet currum, male conduxit scilicet Phetont, magis inflammatur, et hinc inde, idest in remotis partibus ab ipso zodiaco, lumen scematur, idest efficitur diminutum; sic illa pacifica aurea flamma, idest Beata Virgo Maria, vivifica[ba]tur in medio; et ab omni parte, tam ad dextram quam ad sinistram scilicet, per equalem modum allentabatur, idest alleviabatur, sive diminuebatur, flamma, quia sedes, que sunt hinc et inde ad dexteram et ad sinistram sedis Virginis Marie, minus erant illuminate quam ipsa sedes Virginis Marie, que maxime erat illuminata. Dicitur Virgo Maria pacifica, quia dedit nobis pacem.

—

Digitized by Google

44 Et in quel mezzo colle penne sparte
Vid'io più di mill'angel (1) festanti,
Ciascun distincto e di fulgor e d'arte.
45 Vidi a'lor giuochi quivi et a'lor canti
Rider una bellezza (2), che letitia
Era negl'ochi a tutti gl'altri sancti.
46 E s'io avessi in dir tanta divitia,
Quanta (3) ad ymaginar, non ardirei
Lo minimo temptar di sua letitia.
47 Bernardo, quando vidde gl'ochi miei
Nel caldo suo calor fixi et attenti,
Li suoi con tant'affecto volse a lei,
Ch'e miei di rimirar si fer più attenti.

(1) angeli — (2) di Maria — (3) ho, al. quanto.

44 *Et ad illud medium cum pennis expansis*
Vidi ego plusquam mille angelos festantes,
Quemlibet distinctum et fulgore et arte.
45 *Vidi ego ad eorum ludos et ad eorum cantus*
Ridere unam pulchritudinem, que letitia
Erat in oculis omnibus aliis sanctis.
46 *Et si haberem in dicendo tantam habundatiam,*
Quot ymaginationes, non auderem
Minimum tentare de suis deliciis.
47 *Bernardus, sicut vidit oculos meos*
In calido suo calore fixos et actentos,
Suos cum tanto affectu volvit ad illam,
Quod meos respiciendi fecit plus ardentes.

Modo auctor ponit festum quod ibi coram Virgine celebratur, quia plusquam mille angeli volantes, distincti in fulgore et in arte, ludunt, cantant, rident et dabant letitiam omnibus sanctis qui sunt ibi. Et ad illud medium, cum pennis expansis, idest alis, vidi ego plus quam mille angelos festantes, quemlibet distinctum et fulgore et arte: quia unus est clarior alio et beatior, et ergo artificiosior.

Vidi ego, scilicet adhuc, ad eorum ludos et ad eorum cantus ridere unam *bellezzam*, idest unam pulchritudinem, que letitia erat in oculis omnibus aliis sanctis. Hec omnia fingit auctor, ad ostendendum magnam gloriam Virginis Marie, celi regine.

Iam auctor se excusat, si non perfecte describit illud gaudium, quod hic vidit, idest speculatus est, quasi dicens: Si ego haberem habundantiam terminorum et nominum et verborum, etc., quod possent haberi per imaginationem, ego in dicendo, sive in describendo, non possem describere minimam partem illarum delitiarum et illorum gaudiorum. Et si haberem in dicendo, idest describendo, tantam habundantiam, scilicet vocabulorum, quot imaginationes, idest tot quot possit quis imaginari, non auderem, idest non possem, minimum temptare, idest minimam partem de suis delitiis, idest gaudiis, describere.

Videns Bernardus, quod auctor stabat bene actentus ad respiciendum omnia que ibi erant et actentus ad verba ipsus Bernardi, tunc ipse Bernardus volvit se ad Virginem Mariam valde affectuose. Bernardus, sicut vidit oculos meos in calido suo calore, idest desiderio, fixos et actentos, suos, scilicet oculos, cum tanto affectu volvit ad illam, scilicet Virginem, quod meos, scilicet oculos, respiciendi fecit plus ardentes, idest avidos magis et voluntarios.

Digitized by Google

LA VISIONE IN CIELO

Le immagini del Poeta, a mano a mano che sale in alto, si affinano e spiritualizzano, e co'loro vivi contrasti fanno trasparire l'intellettuale puro attraverso i veli sottili delle allegoriche immagini che lo rivestono. Bello è questo trascendere la vita de'sensi ed entrare in un mondo nuovo, dove si apre la scena di quel che sarà, cioè del perfetto, dell'attuazione, insomma, di quello che in idealità fu quaggiù ala, tormento e speranza all'uomo viatore. E questo volo rapisce maggiormente, confrontato che sia con la letteratura pagana o con quella di chi vorrebbe oggi imitarla, nelle quali non è che discesa e impregnamento di sensualismo nelle idee e negli affetti; impregnamento che riesce a pura materia e corruzione.

L'ideale dantesco è cattolico, quindi indefinito nel suo ascendere, perchè mira all'infinito; e a mano a mano che sale per gli interminati spazi celesti, accenna allo scioglimento dello spirito da'confini dello spazio che ora lo chiudono e ne inceppano l'azione.

> Da quella regïon, che più su tuona,
> Occhio mortale alcun tanto non dista,
> Qualunque in mare più giù s'abbandona,
> Quanto da Beatrice la mia vista:
> Ma nulla mi facea; chè sua effige
> Non discendeva a me per mezzo mista.

Le distanze de'cieli, incommensurabili a noi, i quali, troppo grandi da fermarci al finito e troppo piccoli da raggiungere l'infinito, vaghiamo nell'indeterminato degli universali filosofici, delle computazioni delle vastità e delle stesse quantità evanescenti, in sè stesse determinate, perchè sotto l'azione di una legge eterna; quelle distanze non impacciano più il vedere del Poeta *(nulla mi facea)*, perchè più non opera per mezzo misto. E vuol dire che la distanza spaziale, in quanto accenna alla moltiplicità e vastità del creato, è fenomeno e nulla più, rispetto alla necessità dell'operazione mediata che sembra a noi risultarne: lassù dove ora si trova, l'occhio, e con esso gli altri suoi sensi tutti (perchè il più alto contiene tutti gli inferiori), trasvola, o meglio, riceve immediate e pure le immagini delle cose, anche se siano lontanissime, e pertanto le ha o può averle tutte di un modo presenti. Finchè l'uomo è in istato di via, le leggi dello spazio e del tempo lo stringono, come un fantolino tra le fasce, e ne impacciano i moti, rendendoli lenti e faticosi. Nè queste leggi si hanno a dire tiranniche; basta osservare che per esse si ha il soggetto di quella parte di scienze naturali, che più si avvicina al grado di scienza perfetta, vale a dire la meccanica: sono dunque provvidenziali, in quanto che si piccoli di mente e di cuore come siamo, se quelle non fossero, abuseremmo facilmente della potenza ricevuta, e metteremmo a soqquadro l'universo. E con profonda ragione l'Alighieri, usando dell'ipotesi aristotelica delle intelligenze motrici delle sfere, ne assegna l'ufficio agli angeli confermati in grazia dopo che ebbero felicemente superata la prova, mettendo il Superbo che voleva padroneggiarli, stretto da tutti i pesi del mondo che gli servono di catene. Insomma, è bene che sia ora a noi limitato l'uso delle forze create, affinchè resti salva la sostanziale armonia dell'intero, secondo che Dio l'ebbe ordinato.

Ma l'intelletto nostro intravede e sente la possibilità di potersi francare da cosiffatte leggi, e vi aspira: ed invero, a mano a mano che egli avanza in perfezione, vediamo ampliarsene il potere. I Santi poi li vediamo valicarle operando miracoli, più e meno secondo l'abbondanza de'doni soprannaturali ricevuti. Il qual loro potere, se non sempre si manifesta esteriormente in prodigi sensibili, tutti però lo posseggono dentro, e ne procedono gli atti soprannaturali di virtù eroica da essi praticata; atti di tanto più superiori ai miracoli esterni, di quanto più l'ordine spirituale al materiale soprasta. E questo travalicare le leggi naturali della materia e dell'inerzia spirituale, è un vero francarsi a libertà, la quale non ha già per norma il libito od il piacere, come vorrebbero i licenziosi, ma il bene ed il vero. « Veritas liberabit vos » (Ioan. VIII, 131), ha detto chi davvero ne conosceva l'origine e l'essenza. E però una liberazione è al Poeta l'ascendere al cielo; è, diciamo, la liberazione dalle leggi di necessità naturale, che oggi vorrebbero predicarsi come assolute, non superabili da qualsiasi forza.

> Tu m'hai, di servo, tratto a libertate
> Per tutte quelle vie, per tutti i modi
> Che di ciò fare avean la potestate.

Termine adunque alla perfettibilità umana è, secondo il Cristianesimo, la libertà; quella libertà, di cui a'pagani, pur esaltandola, mancò sempre l'intero concetto, dacchè non fosse mai presa da essi in tutta la sua universalità, anzi la ristringessero alla politica, negandola agli schiavi, alla donna, a'figli, agli stranieri, ai nemici; e, dunque, alla più parte del genere umano. Tanto scarsamente ne balenava alle menti pagane il puro splendore, che poi rifulse chiarissimo per la parola di Cristo!

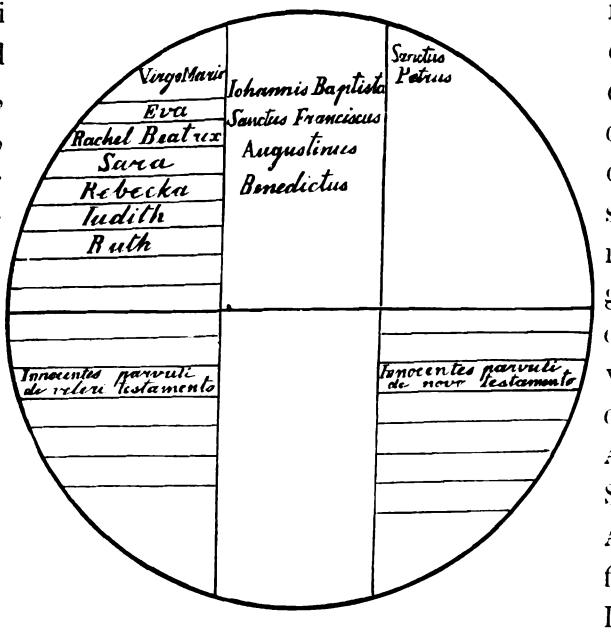
Ed oggi in tanto entusiasmo e in tanto vociare di libertà, pur troppo se ne oscura di nuovo l'idea: e l'impero cieco e tenebroso della necessità trova, tra gli esageratori di libertà, apostoli fervorosi. Ma le immortali dottrine di Gesù Cristo, veramente libere e liberatrici, non possono non prevalere: imperocchè esse sole trovano nelle anime nostre, naturalmente cristiane, echi di mirabili armonie, e si mostrano divinamente efficaci, e però non possono mancare nell'effettuamento di quel regno di libertà, regno di Dio, che al Poeta piacque di porre nelle altezze eccelse sopra le sfere celesti, ma che vide altresì essere intimissimo a noi, secondo quella parola divina: « Regnum Dei intra vos est (Luc. XVII, 21) », e la società poterne godere, se le piaccia, anche su questa terra.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI TRICESIMISECUNDI SUMMARIUM

In isto tricesimosecundo capitulo, quod incipit: *Affectum ad suam complacentiam*, auctor ponit quomodo Sanctus Bernardus assumpsit officium doctoris, et incepit dicere: Vide illam, que est ad pedes Regine: est Eva, que fecit plagam humano generi, quam ipsa Regina unxit et sanavit. In tertiis sedibus sedet Rachel cum Beatrice, Sarra, Rebeccha, Iudith et Ruth: et sic de gradu in gradum sedent Hebree. Et ex ista parte, in qua apparet pomum maturum, sedent illi spiritus qui crediderunt in Christum venturum; ex alia parte unde sunt intercisi semicirculi, stant illi qui crediderunt Christum venisse. Sub Sancto Ioanne Baptista sunt Sancti Franciscus, Benedictus et Augustinus; et alii postea stant sicut meruerunt. Nota quod Dantes dividit celum Empyreum, quantum ad situm spirituum humanorum, in duas partes equales: in sinistra sunt omnes de Testamento veteri; in dextra sunt omnes assumpti ad celum de novo Testamento. Demum iste due partes dividuntur per transversum: et in superiori parte stant illi qui suis meritis cum meritis Christi ascenderunt; in inferiori parte stant illi qui nihil per se meruerunt, sed solum propter merita Christi, cum aliquibus conditionibus, mediante fide parentum, mediantibus oblationibus, et circumcisione ante adventum Christi, illic sunt deportati. In parte inferiori sinistre partis stant parvuli, modo dicto salvati, de antiquo Testamento; in parte inferiori dextre partis stant filii christianorum baptizati, et [qui] moriebantur ante tempus discretionis, etc., ut patet in hac figura.



Movetur unum dubium hic tale. Illi pueri, qui moriebantur ante usum rationis, non sunt uniformiter beati, sed unus est beatior alio. Unde procedit hoc? Nam non propter merita eorum, excedentia unum reliquum, provenit ista inequalitas, nec ex meritis Christi, et nulla alia datur causa istius beatitudinis. Unde ergo hoc procedit? Hoc dubium proponit auctor Sancto Bernardo, qui declarans ei dubium istud, dicit in ista curia nullum posse esse casum nec aliquam fortunam, nec evenit hic a casu aliquid aut fortuna, sicut nec sitis, nec fames, sed omnia sunt per antiquam legem stabilita. Ideo dicit Sanctus Bernardus, quod quando Deus creat animas, non omnes dotat sua gratia equaliter, sed unam plusquam aliam; et secundum maiorem gratiam vel minorem quam Deus dat, sunt postea iste anime parvulorum beatiores una alia: et hic nulla alia causa potest assignari, nisi quia sic facere placet Deo. Demum Sanctus Bernardus admonet auctorem ut respiciat in faciem similiorem Christo, asserens illam esse faciem Virginis gloriose, que potest eum iuvare et adiutorium sibi prebere ad videndum Deum. Circum circa Virginem volabant et recirculabant quasi innumeri angeli. Demum inter alios festabat Sanctus Gabriel, cantans: Ave Maria, gratia plena; et isti dicto respondebat tota curia Paradisi. Postea dixit Sanctus Bernardus auctori: Ammodo veni, et intuere sicut ego loquar. Illi duo patritii, qui sunt propinquiores Regine, sunt due radices istius rose: ille qui est a sinistris, est Adam qui momordit pomum toto humano generi tam amarum; ille qui est a dextris, est ille pater vetustus, idest Sanctus Petrus, cui Deus dimisit claves. Iuxta Adam sedet Moyses; de contra Sanctum Petrum stat Sancta Anna, que continue intuetur filiam suam; et e contra sedet Lucia. Et dicit Sanctus Bernardus: Ammodo faciendus est finis istis dictis, et orandum est ad Virginem gloriosam, ut impetret gratiam a Deo pro auctore, ut ipse sic disponatur quod possit videre Deum.

Digitized by Google

CAPITULUM TRICESIMUMSECUNDUM

1 Refecto (1) a suo piacer quel contemplante (2),
Libero officio di doctor assumpse,
E cominciò queste parole sante:

1 *Affectum ad suum placitum ille contemplans,*
Liberum officium doctoris assumpsit,
Et incepit ista verba sancta:

(1) al. affecto — (2) Bernardo.

Affectum ad suum placitum. L'affecto al suo piacere: istud est tricesimumsecundum capitulum istius Paradisi, in quo auctor, declarata forma Paradisi in capitulo precedenti in generali, declarat predictam formam particulariter. Et dividitur in quatuor partes. In quarum prima distinguit ipse auctor gradus ordinis, tam novi quam veteris Testamenti.

In secunda parte, que incipit ibi:

Et scias quod a gradu inferiori;
E sappi che del grado in giù,

auctor describit gloriam et beatitudinem parvorum innocentium, et pertractat unum dubium subtile circa materiam illam.

In tertia parte, que incipit ibi:

Respice ammodo in faciem;
Riguarda omai nella faccia,

auctor describit felicitatem et gloriam Beate Virginis Marie, que omnes excedit.

In quarta parte, que incipit ibi:

Sed venias ammodo;
Ma vieni omai,

auctor describit aliquos spiritus illustres tam veteris quam novi Testamenti.

Primo igitur auctor distinguit ordinem beatorum, premictendo continuationem dictorum cum dicendis, more suo solito, sic. Nam in fine precedentis capituli auctor concluslit, quod Sanctus Bernardus eum invitavit ad contemplandum Virginem Mariam; ideo nunc dicit quod post verba ista, assumpsit, scilicet Sanctus Bernardus, officium Doctoris sive Magistri et cepit loqui. Dicit igitur auctor: Affectum ad suum placitum ille contemplans, idest ille Bernardus videns meum affectum ad suam complacentiam, liberum officium Doctoris sumpsit, idest sicut Doctor loquutus est, sicut solitus erat in vita, et incepit, scilicet loqui, ista verba sancta. Ista littera est satis intricata, istius capituli; ideo notanda sunt aliqua. Primo, quod auctor intendit hic dicere, quod, sicut una mulier, scilicet Eva, dampnavit mundum, ita alia salvavit mundum; idest sicut Eva fuit magna causa dampnationis humani generis, ita Virgo Maria fuit magna causa salutis. Utitur hic Sanctus Bernardus isto vocabulo plaga, sive vulnus, quia per plagam, sive per vulnus, sepe infertur mors plagato. Ideo dicit quod plagam, quam aperuit, idest fecit et percussit, Eva, scilicet eamdem unxit et clausit Virgo Maria. Omnia ista vocabula sunt similitudinaria, quia unctores plagarum sunt causa clausionis et curationis earumdem; sicut aperitio plagarum, idest scissio plagarumque punctura earumdem, sunt causa productionis egritudinis. Secundo est hic notandum, quod auctor hic dividit et distinguit celum Empyreum et curiam celestem in duas medietates et partes equales, sicut et tota terra dividitur in duas partes equales. Licet communis divisio contineat tres partes, scilicet Asiam, Europam et Africam, rei veritas est, ut vult Lucanus, quod Asia est medietas terre habitabilis, et Africa et Europa sunt alia medietas; quia tantum de terra habitabili continet Asia sola, quantum continent Europa et Africa simul. Tunc sic, a simili spera celi, sive celum Empyreum et rotundum. Ymaginemur igitur unam lineam, que dividit ipsum celum Empyreum in duas medietates: in qua[rum] una, scilicet in sinistra, sunt omnes anime veteris Testamenti; in alia, scilicet in dextra, sunt omnes salvati in Testamento novo. Ymaginemur etiam, quod in qualibet istarum partium sunt gradus a summo sursum usque ad ymum deorsum, et sunt gradus superiores, medii et inferiores; et nedum sunt tres gradus, [et] sunt situati secundum prius et posterius, superius et inferius, sed et sunt quinque, sex, septem, et amplius. Nota quod auctor facit magnam mentionem de mulieribus, que fuerunt matres multorum progenitorum primi ordinis, scilicet antiqui Testamenti. In primo gradu est regina celi, scilicet Virgo Maria. Sub pedibus eius, secundum gradum habet Eva, mater omnium:

Digitized by Google

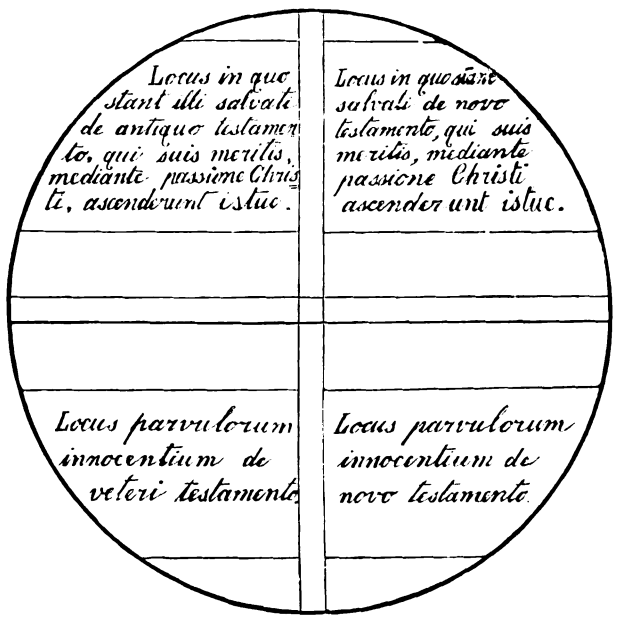
2 La piaga, che Maria richiuse et unse,
Quella ch'è tanto bella da' suo'piedi
È colei che l' aperse e tanto punse.
3 Nell'ordine che fanno e terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
4 Sarra, Rebecha, Iudith, e colei
Che fu bisava al cantor (1), che, per dogla
Del fallo (2), disse: Miserere mei.
5 Puoi tu veder così di sogla in sogla
Giù digradar, com' io, ch'a proprio nome
Vo per la rosa in giù di fogla in fogla.

(1) David — (2) peccato suo.

2 *Plagam, quam Maria reclusit et unxit,*
Illa que [est] tantum pulchra ad suos pedes
Est illa que aperuit et que punxit.
3 *In ordinem quem faciunt tertie sedes,*
Sedet Rachael infra istam,
Cum Beatrice, sicut tu vides.
4 *Sarra[m], Rebeccha[m], Iudith, et illa[m]*
Que fuit proava cantori, qui, propter dolorem
Falli, dixit: Miserere mei,
5 *Potes tu videre sic de limine in limen*
Infra degradari, sicut ego, qui proprio nomine
Vado per rosam infra de folio in folium.

---

et dicitur pulchra, quia plasmata fuit a Deo. Tertium gradum tenet Rachael, per quam figuratur vita contemplativa, cum qua sedet domina Beatrix, que est divina scientia, contemplativa ipsius Dei. Sub istis, in quarto gradu, stat Sarra; in quinto Rebeccha; in sexto Iudith: in septimo Ruth Moabitis. De Rachaele dictum fuit satis in secundo capitulo Inferni, que fuit uxor Iacob, sive Israel, ex qua ipse genuit Ioseph et Beniamin, pro qua servivit Laban socero suo quatuordecim annis; ideo per ipsam figuratur vita contemplativa. De Beatrice dictum est satis. Rebecha fuit uxor Ysaac, ex qua nati sunt Esau et Iacob. Iudith fuit illa bona vidua, que liberavit Bethuliam, oppidum Israel, per decapitationem Holofernis, principis militie regis Nabuchodonosor, regis Assiriorum, obsidentis Bethuliam, ut habetur per totum librum Iudith. Alia mulier fuit Ruth, ex qua Bo[o]z genuit Obeth, qui fuit avus David, qui propter delictum, quod commisit de uxore alie[n]a, Urie, fecit illum psalmum, Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.



In isto ordine sunt iam positi septem gradus, in quorum supremo sedet regina celi, scilicet Beata Virgo Maria. In secundo, sub isto primo, stat Eva. In tertio stat Rachael cum Beatrice. In quarto Sarra uxor Abrahe. In quinto Rebeccha uxor Ysaac. In sexto Iudith. In septimo Ruth. Modo ab isto septimo gradu infra usque infimum, ultimum scilicet, stant alie Hebree, dirimentes, idest dividentes, de flore, scilicet de rosa. Nota etiam quod varium credere in Christo habet dividere istum florem et ista scampna: nam aliqui crediderunt in Christum venturum, et omnes qui crediderunt in Christum venturum [stant ex una parte; alii qui crediderunt in Christum], qui venit in preterito, sunt qui salvati sunt postquam Christus venit in mundum, et isti stant ex alia parte. Modo isti varii modi credendi, scilicet credere in Christum venturum, et credere in Christum venisse, sunt unus murus, qui dividit istum florem et istam rosam. Nota etiam quod auctor vocat hic florem vacuum, ubi sunt spiritus veteris Testamenti; aliam partem floris, sive rose, vocat auctor intercisam, sive partem semicirculorum intercisorum, ubi sunt omnes salvati de novo Testamento, [et] ubi sunt collocati. Videtur etiam velle dicere auctor hic, quod tot salvabuntur de novo Testamento, quot sunt salvati de veteri Testamento. Tunc ad textum.

Plagam, idest vulnus, propter quam mundus fuit dampnatus, quam Maria reclausit, idest sanavit, et unxit, illa, que tantum pulchra ad suos pedes, scilicet Virginis Marie, scilicet sedet, e[s]t illa, scilicet Eva, que aperuit, idest percussit, et que punxit, idest pupigit. Idest: illa Eva, que dampnavit humanum genus propter esum ligni vetiti, sedet ad pedes, idest sub pedes, Virginis Marie, que sanavit plagam illam et unxit.

In ordine quem faciunt tertie sedes, Rachael infra istam, idest sub ista, scilicet Eva, cum Beatrice [sedet], sicut tu vides. Quasi dicat: Tu, Dantes, bene scis quod per Rachaelem figuratur vita contemplativa; et Beatrix est tota contemplativa; ita quod in tertio scampno istius rose, sub gloriosa Virgine, scilicet celi regina, stant iste due, scilicet Rachael et Beatrix.

Sarra[m] in quarto scampno, Rebeccha[m] in quinto scampno, Iudith in sexto, Ruth in septimo, et illa[m], scilicet Ruth, que fuit proava cantoris, scilicet David, qui

Digitized by Google

6 E dal septomo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedon Hebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
7 Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Chrysto, queste son el muro
A che si parten le sacre scalee.
8 Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue fogle, son assisi
Quei che credetter in Chrysto venturo.
9 Dall'altra parte, onde sono intercisi
Devoti in semicirculo, si stanno
Quei ch'a Chrysto venuto ebber li visi.
10 E come quinci el glorioso scanno
De la donna del ciel, e gl'altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
11 Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre sancto el deserto e'l martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni;
12 E sotto lui così cerne[r] sortiro
Francesco, Benedecto et Augustino,
Et altri fin quaggiù di giro in giro.
13 Or mira l'alto proveder divino,
Che l'un e l'altro aspecto della fede
Equalmente empierà questo giardino.

6 *Et a septimo gradu infra, sicut*
Usque ad ipsas, succedunt Hebree,
Dirimendo de flore omnes comas;
7 *Quia, secundum intuitum qui fecit*
Fidem ad Christum, iste est murus
A quo dividuntur sacre scalee.
8 *Ab ista parte, unde flos est maturus*
In omnibus suis foliis, sunt assisi
Illi qui crediderunt in Christum venturum.
9 *Ab alia parte, unde sunt intercisi*
Devoti semicirculi, invicem stant
Illi qui ad Christum postquam venit habuerunt
10 *Et sicut hinc gloriosum scampnum* [*visus.*
Domine celi, et alia scampna
Sub ipso tantam cernam faciunt;
11 *Sic contra illud magni Ioannis,*
Qui semper sanctus desertum et martyrium
Sustulit, et postea Infernum per duos annos;
12 *Et sub eo sic ordinem sortiti sunt*
Franciscus, Benedictus et Augustinus,
Et alii usque huc de gyro in gyrum.
13 *Nunc respice altum videre divinum,*
Quia uno et alio aspectu fidei
Equaliter implebit istud viridarium.

propter dolorem falli, scilicet peccati, quod commisit cum Bersabea, alias uxore Urie, dixit de crimine, Miserere mei, scilicet illum psalmum, potes tu videre, scilicet iam, sic de limine in limen, idest de gradu in gradum, infra, scilicet descendendo cum oculis, degradari, idest de gradu in gradum ascendi vel descendi, sicut ego, supple video, qui proprio nomine vado per rosam, scilicet sic nominando, infra de folio in folium, idest de fronde in frondem.

Iam vidimus septem gradus: modo descenditur infra septimum. Et a septimo gradu infra sicut usque ad ipsas, succedunt Hebree, dirimendo, idest dividendo, de flore omnes comas, idest summitates; quia secundum intuitum, qui fecit fidem ad Christum, iste, scilicet fides, est murus a quo, vel ubi, dividuntur sacre scalee, idest sacri gradus.

Ab ista parte, ubi flos est maturus, idest perfectus, vel repletus (quia in illa parte veteris Testamenti non sunt reponendi plures spiritus beati, humani), in omnibus foliis suis sunt assisi, idest sedent, illi qui crediderunt in Christum venturum.

Ab alia parte, unde sunt intercisi devoti semicirculi, invicem, idest simul, stant illi, qui ad Christum, postquam venit, habuerunt visum, idest illi qui crediderunt Christum venisse.

Et sicut hinc gloriosum scampnum domine celi, idest Virginis Marie, et illa scampna sub ipso tantam cernam, idest ordinem, vel electionem, faciunt: sic contra illud, scilicet scampnum, ex adverso magni Ioannis, scilicet Baptiste, qui semper sanctus, idest in utero matris sanctificatus fuit, desertum et martyrium suffersit, idest sustinuit, vel sustulit, et postea Infernum per duos annos, quia duobus ante mortem Christi decapitatus fuit pro vera lege, scilicet Moysi[s], approbanda et sustinenda. Quia Sanctus Ioannes Baptista fuit maximus contemplator, ideo prope ipsum collocat valde contemplativos sanctos, sicut sunt isti ammodo immediate nominandi.

Et sub eo sic ordinem sortiti sunt Franciscus, Patriarcha et fundator Ordinis Fratrum Minorum; Benedictus devotissimus, qui habet multos Ordines; et Augustinus sacratissimus Doctor; et alii usque huc de gyro in gyrum, idest de circulo in circulum.

Nunc respice altum, idest profundissimum, videre divinum, idest Providentiam divinam, quia uno et alio aspectu fidei (unus aspectus est credere in Deum venturum, alter credere Christum venisse), equaliter implebit istud viridarium, idest celum Empyreum. Hic notantur duo: primum est, quod nemo salvatur nisi in fide Christi; secundum, quod numerus predestinatorum de veteri Testamento est equalis numero salvandorum de novo Testamento.

Digitized by Google

14 E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tracto e le due distinctioni,
Per nullo proprio merito si siede,
15 Ma per altrui (1) con certe condictioni;
Chè tutti questi son spiriti asciolti
Prima ch'havesser vere electioni.

(1) merito.

14 *Et scias quod a gradu inferiori, qui ferit*
Ad medium tractum duarum discretionum,
Propter nullum proprium meritum ibi sedent,
15 *Sed propter aliena cum certis conditionibus;*
Quia omnes isti sunt spiritus soluti
Priusquam haberent veras electiones.

Et scias quod a gradu in gradum. E sappi che del grado in giù: hec est secunda pars huius capituli, in qua auctor describit beatitudinem et gloriam parvulorum innocentium. Hic notandum est quod, sicut erat linea a supra ad infra, ita ymaginandum est, quod [erat] una linea per transversum, ita quod sunt sic in parte sinistra due partes, in quarum suprema sunt illi, qui propter sua merita illuc ascenderunt, et in alia sunt illi innocentes, qui illuc ascenderunt per gloriam, scilicet propter merita Christi et fidem parentum. Ita in parte dextra ubi sunt illi de Testamento novo, sicut in sinistra [ubi] sunt illi de Testamento veteri, sunt due partes; in quarum superiori sunt illi qui propter sua merita sunt illuc deportati, in inferiori sunt innocentes qui solum propter merita Christi et fidem Ecclesie sunt illic beati. Nota quod propter merita Christi omnes qui sunt salvati, habent salutem, quia Christus in cruce et in aliis suis laboribus meruit vitam eternam pro omnibus hominibus, qui erunt salvati de utroque Testamento. Sunt igitur in celo Empyreo quatuor partes: duo superiores, una a sinistris ubi sunt Sancti Patres antiqui veteris Testamenti, qui propter sua merita sunt ibi; alia a dextris, in qua etiam sunt illi de novo Testamento, qui etiam sunt ibi propter sua merita. Postea sunt due alie partes inferiores, una a sinistris in qua sunt parvuli innocentes, qui [propter merita Christi et fidem parentum sunt ibi; et una a dextris, in qua sunt parvuli innocentes; qui] etiam propter merita Christi et fidem Ecclesie sunt ibi. Et in qualibet istarum partium sunt gradus multi et multi, superiores et inferiores, ut patet in circulo descripto in precedenti folio. Et illi parvuli innocentes, qui sunt in istis duabus partibus inferioribus, tam a sinistris quam a dextris, qui sunt ibi propter merita Christi et fidem parentum, adhuc sunt ibi cum aliquibus conditionibus. Conditiones sunt vel fuerunt iste. In prima etate, conditio fuit cum innocentia fides parentum cum aliquibus oblationibus. Post primas duas etates, fuit conditio necessaria pro masculis cum innocentia circumcisio; sed in tempore gratie, idest in novo Testamento, cum innocentia et cum fide Ecclesie necessarius est baptismus Christi. Sed quia auctori videbatur, et bene, quod adhuc inter parvulos innocentes tam veteris quam novi Testamenti essent gradus, ita quod unus habet plus de gratia quam alter, hoc genuit in mente auctoris unum magnum dubium, unde hoc proveniebat, cum propter nullum meritum alicuius istorum ullus sit ibi. Merita Christi sunt equalia in se, fides parentum est equalis: unde provenit quod illorum parvulorum innocentium aliquis sit beatior alio? Hoc videtur quasi evenire a casu et a fortuna; quod male esset concedendum in celo, imo nullo modo. Dubitanti sic auctori Sanctus Bernardus offert se declaraturum illi dubium istud. Et primo totaliter negat omne casuale punctum, omnem casum, esse in celo, omnem fortunam; dicens, quod sicut non potest esse in illo beato regno sitis, neque fames, nec ulla tristitia, sic nec ullus punctus casualis aut ulla fortuna: quia quidquid est ibi, quod videtur ibi, quodlibet est sicut est stabilitum per eternam legem; et omnia hic sibi invicem respondent, sicut responderi debet ab annulo ad digitum, quia annulus non debet esse latior nec strictior quam sit digitus grossus vel subtilis. Sic isti parvuli sunt hic in celo sic collocati non sine causa sufficienti; esto quod unus sit gloriosior alio et beatior, et sic erit in eternum: quia Deus taliter consolatur, quietat, omnes qui sunt hic, quia nemo potest velle nisi illud quod habet et quod Deus vult eum habere. Sed ista que dicta sunt, valde bona sunt et perfecta; tamen auctor volebat scire causam, unde et propter quam istud evenit: quia illorum parvulorum innocentium, quorum nullus est ibi propter sua merita sed solum propter aliena, quare igitur unus est beatior alio; cum in aliis, scilicet qui propter sua merita sunt hic, maioritas et minoritas beatitudinis proveniat a maioribus meritis et pluribus, quod hic non evenit? Unde ergo est ista diversitas beatitudinis? Volens respondere Sanctus Bernardus, dat causam, dicens, quod Deus qui libere et in suo beneplacito creat animas illas, dotat diversimode et dat eis gratiam suam diversimode et inequaliter; et hoc solum facit, quia sic sibi placet facere, ita quod ipse Deus liberrime et cum suo beneplacito creat animas illas et creando dotat de gratia sua secundum plus et minus; et hoc solum ex hoc provenit, quia placet sibi sic facere: et cui dat plus de gratia sua, ipsa habet postea plus de beatitudine, quam illa anima cui dedit minus de sua gratia. Et hoc satis clare apparuit et claruit in illis duobus gemellis, scilicet Esau et Iacob, filiis Ysaac et Rebecche, qui preliati sunt in ventre matris, ut habetur in Genesi; de quibus ibi habetur, quod in ventre matris habuerunt iram remotam, quia Iacob tenebat Esau per pedem ne egrederetur extra matris corpus ante ipsum. Ideo digne ille innocens habet maiorem gloriam, qui a Deo in sua creatione habet plus de gratia divina. Et ad hoc considerandum debet nobis mortalibus sufficere effectus, idest notitia cum effectu. Nota quod, secundum Aristotilem primo Posteriorum, rerum possumus habere et acquirere notitiam ab effectu ipsarum aliquando, et aliquando per causam. Sed de ista materia istius dubii vult Sanctus Bernardus quod sufficiat nobis scire ab effectu, et non queramus scire per causam; et debemus nos mortales stare contenti de

Digitized by Google

16 Ben te ne puoi accorger per li volti,
Et anco per le voci puerili,
Se tu gli guardi ben o se gl' ascolti.
17 Or dubi tu, e dubitando sili;
Ma io dissolverò 'l forte legame,
In che ti stringon li pensier soctili.
18 Dentro all'ampiezza di questo reame
Causal puncto non può haver sito,
Se non come tristitia, o sete, o fame;
19 Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
20 E però questa festinata gente
A vera vita, non è sine (1) causa
Entr' a sè qui più e men excellente.
21 Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amor et in tanto dilecto,
Che nulla volontà è del più ausa,
22 Le menti tutte nel suo lieto aspecto,
Creando, a suo piacer di gratia dota
Diversamente: e qui basti l'effecto.

(1) al. senza.

16 *Bene potes de hoc perpendere propter vultus,*
Et etiam propter voces pueriles,
Si tu bene eos respicis et si eos bene auscultas.
17 *Nunc dubitas tu, et dubitando siles;*
Sed ego dissolvam forte ligamen,
In quo te stringunt cogitationes subtiles.
18 *Intra amplitudinem istius regni*
Casualis punctus non potest habere situm,
Nisi sicut tristitia, vel sitis, vel fames:
19 *Quia per eternam legem est stabilitum*
Quantumcumque vides, ita quod iuste hic
Respondetur ab annulo ad digitum.
20 *Et ideo ista festinata gens*
Ad veram vitam, non est sine causa,
Et stabitur hic plus et minus excellenter.
21 *Rex, per quem istud regnum pausat*
In tanto amore et tanta delectatione,
Quod nulla voluntas est amplius anxia,
22 *Mentes omnes in suo leto aspectu,*
Creando, ad suum placitum illas dotat
Diversimode: et hic sufficiat effectus.

questione quia, et non querere in hac materia propter quid, idest causam. Hec materia de scire propter quia et propter quid, diffuse fuit tacta in Purgatorio et in capitulo tertio. Istis dictis ad textum procedatur.

Et scias quod a gradu inferiori, idest inferius descendenti, qui ferit, idest vadit, ad medium tractum duarum discretionum, idest divisionum, propter nullum meritum ibi sedent; idest in duabus inferioribus partibus istarum duarum partium divisarum per medium, sunt ibi parvuli innocentes, non propter ipsorum merita, sed propter merita supple Christi et fidem parentum, sed propter aliena, scilicet merita, cum certis conditionibus, scilicet fide parentum, oblationibus, circumcisione et baptismo. Quia omnes isti sunt spiritus soluti, idest a corpore separati, priusquam haberent veras electiones, idest usum rationis; ideo non pot[u]erunt mereri.

Bene potes propter hoc perpendere propter vultus, scilicet pueriles facies, et etiam propter voces pueriles (quia cantant continue: Apocalypsis quartodecimo capitulo: Cantabant canticum novum ante sedem Dei), si tu bene eos respicis et si eos auscultas.

Nunc ipsemet Bernardus movet dubium et recitat dubium, de quo auctor appetebat declarari, dicens: Nunc dubitas tu, et dubitando siles; sed ego dissolvam forte ligamen, in quo te stringunt cogitationes subtiles, idest declarabo te de dicto dubio.

Intra amplitudinem istius regni casualis punctus non potest habere situm, nisi sicut tristitia, sitis vel fames (ista tria non sunt in regno vite eterne; unde Apocalypsis vicesimoprimo capitulo dicitur: Absterget Deus omnem lacrymam, etc.); quia per eternam legem est stabilitum quantumcumque vides, ita quod iuste hic respondetur ab annulo ad digitum. Nota quod hic nihil potest esse nisi iustum et iniustum, quia lex divina non potest errare, quia omnia respondent hic sibi invicem iuste et bene, sicut annulus debet respondere digito.

Et ideo ista festinata gens, idest isti pueri, qui festinanter mortui sunt, idest in pueritia, in vera vita non est sine causa, et stabitur hic, per ipsam scilicet, vel permanebitur (verbum impersonale), plus vel minus excellenter. idest inequaliter, quia unus eorum erit beatior alio.

Rex, per quem istud regnum, idest Deus, pausat, idest quietat, in tanto amore et in tanta delectatione, quod nulla voluntas est amplius ausa, idest audax, idest nulla voluntas, vult amplius quam habeat, vel quam velit Deus sibi dare, mentes omnes, idest animas humanas, in suo leto aspectu creando, ad suum placitum illas dotat diverse, idest illis dat de sua gratia diversimode, alicui plus, alicui minus: et hic sufficiat effectus. Et hic, scilicet, non plus queras causam quare est hoc; sufficiat scire quod sic Deus fecit.

Digitized by Google

23 E ciò expresso e chiaro vi (1) si nota
Nella Scriptura Sancta, in quei gemelli (2)
Che ne la madre (3) ebber l'ira commota (4).
24 Però, secondo el color de' capelli,
Di cotal gratia l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incapelli.
25 Dumque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
26 Bastava sì ne'secoli recenti
Coll'innocenza, per haver salute,
Solamente la fede de' parenti.
27 Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi l'innocenti penne,
Per circumcider, acquistar virtute.
28 Ma, poi che 'l tempo de la gratia venne,
Senza baptesmo (5) perfecto di Chrysto,
Tal innocentia laggiù (6) si ritenne.
29 Riguarda omai ne la faccia di (7) Chrysto
Più s'assomigla (8), chè (9) la sua chiarezza
Sola (10) ti può disporre a veder Chrysto.
30 Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata ne le menti sancte,
Create a transvolar per quell'altezza,
31 Che quantunqu'io havea visto davante,
Di tanta ammiration non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

23 *Et hoc expressum et clarum nobis notatur,*
In Sacra Scriptura, in illis gemellis
Qui in matre habuerunt iram commotam.
24 *Ideo, secundum colorem capillorum,*
De tali gratia altissimum lumen
Digne convenit quod incapilletur.
25 *Igitur, sine mercede eorum morum,*
Locati sunt per gradus differentes,
Solum differendo in primo acumine.
26 *Sufficiebat eis in seculis recentibus*
Cum innocentia, [pro] habere salutem,
Solummodo fides parentum.
27 *Postquam prime etates fuerunt complete,*
Oportuit masculos ad innocentes pennas,
Per circumcisionem, acquirere virtutem.
28 *Sed, postquam tempus gratie advenit,*
Sine baptismathe perfecto Christi,
Talis innocentia inferius non fuit.
29 *Respice ammodo in faciem que Christo*
Plus assimilatur, nam illa claritas
Sic te potest disponere ad videndum Christum.
30 *Ego vidi supra ipsam tantam letitiam*
Pluere, portatam in eternas mentes,
Creatas ad transvolandum per illam altitudinem,
31 *Quod quantumcumque ego videram ante,*
In tantam admirationem non me suspendit,
Nec michi monstravit de Deo tantam similitu-
[dinem.

(1) a voi — (2) Esau e Iacob — (3) in utero matris Rebecce — (4) a combattere insieme — (5) fluminis, flaminis, vel sanguinis — (6) nel Limbo — (7) al. ch'à — (8) cioè di Maria — (9) per che — (10) e non altra.

Et hoc expressum et clarum vobis, scilicet mortalibus, notatur in Scriptura Sancta, scilicet in libro Genesis, in illis gemellis, scilicet Esau et Iacob, qui in matre habuerunt iram commotam.

Ideo, secundum colorem capillorum, de tali gratia altissimum lumen digne convenit, idest oportet, quod incapilletur, idest coronetur, vel ornetur; idest, dignum est quod ita sit sicut placet Deo.

Ergo sine mercede, idest merito, eorum morum, locati sunt per gradus differentes, solum differendo in primo acumine, idest in Deo qui penetrat omnia. Differunt in Deo, quia Deus differenter dedit eis gratiam.

Sufficiebat eis, idest parvulis innocentibus, in seculis recentibus, idest in primis duabus etatibus, scilicet ab Adam usque ad Noe et a Noe usque ad Abraham, cum innocentia, pro habenda salute, solummodo fides parentum.

Postquam prime etates fuerunt complete, convenit masculis, idest oportet masculos ad innocentes pennas, per circumcisionem, acquirere virtutem.

Sed postquam tempus gratie venit, idest tempore Christianismi, sine baptismate perfecto Christi, idest cum aqua vera et cum forma verborum data a Christo (Matthei ultimo capitulo) et ab Ecclesia, etcetera, talis innocentia inferius non fuit retenta.

Riguarda omai. Respice ammodo: hec est tertia pars huius capituli, in qua auctor describit gloriam et felicitatem gloriose Virginis Marie, que super omnes transcendit. Imponit Bernardus auctori, quod ipse debebat respicere in facie illius que similior est Christo. Dicunt enim phisici, quod melius signum est in filio quando matrizat quam quando patrizat in similitudine: nam facies Virginis Marie erat similis faciei Christi filii sui. Ergo respicias, dicit Bernardus auctori, in faciem Virginis Marie, quoniam eius claritas poterit disponere te ad videndum Deum.

Digitized by Google

32 E quello amor che primo lì discese,
Cantando: Ave, Maria, gratia plena,
Dinanzi a lei le sue hali distese.
33 Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
34 O sancto Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lassando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
35 Qual è quell'angel, che con tanto gioco
Guarda negl'ochi a la nostra Regina,
Innamorato sì che par di foco?
36 Così ricorsi ancor a la doctrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del sole stella mattutina.
37 Et elli a me: Baldezza e leggiadria,
Quant'esser puote in angel et in alma,
Tutt'è in lui, e sì voliam che sia;
38 Perch' elli è quelli che portò la palma
Giù a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma (1).
39 Ma vienne omai cogl' ochi, sì com' io
Andrò parlando, e nota e gran patrici
Di questo imperio iustissimo e pio.

32 *Et ille amor qui prius illuc descendit,*
Cantando: Ave, Maria, gratia plena,
Ante eam suas alas extendit.
33 *Respondit ad divinam cantilenam*
Ab omnibus partibus beata curia,
Ita quod omnis aspectus fuit factus magis clarus.
34 *O sancte Pater, qui per me comportas*
Esse hic infra, dimictendo dulcem locum
In quo tu sedes per eternam sortem,
35 *Qualis est ille angelus, qui toto gaudio*
Respicit in oculis nostre Regine,
Philocaptus ita quod apparet de igne?
36 *Recucurri adhuc sic ad doctrinam*
Illius, qui pulcher efficiebatur ex Maria,
Sicut de sole stella matutina.
37 *Et ille michi: Letitia et pulchritudo,*
Quanta esse potest in angelo et in anima,
Tota est in eo, et sic volumus quod sit;
38 *Quia ipse est ille, qui portavit palmam*
Infra ad Mariam, quando Filius Dei
Honerare se voluit de nostra salma.
39 *Sed venias ammodo cum oculis, sicut ego*
Ibo loquendo, et nota grandes patritios
Istius imperii iusti[ss]imi et pii.

(1) carne umana.

Tunc auctor respiciens in faciem Marie, vidit maximam letitiam portatam a Sanctis, qui sunt ibi; et quidquid viderat ante, idest usque huc, auctor, [non] dederat sibi tantam causam admirationis. Et ecce tunc subito supervenit Gabriel angelus, salutans Virginem, dicens: Ave, Maria, gratia plena; et sic responderunt omnes angeli et spiritus, ita quod omnes erant in bona serenitate et in magna letitia. *Riguarda omai,* respice ammodo, in faciem que Christo plus assimilatur: nam illa claritas sic te potest disponere ad videndum Christum.

Ego vidi super ipsam tantam allegrezzam, idest tantum gaudium, pluere, portatum in eternas mentes, creatas ad transvolandum per illam altitudinem, idest in mentes angelorum, quod quantumcumque ego videram ante, in tantam admirationem non me suspendit, nec michi monstravit de Deo tantam similitudinem.

Et ille amor, qui prius descendit, cantando, Ave, Maria, gratia plena, ante eam suas alas extendit.

Respondit ad divinam cantilenam (quia illa cantilena fuit divina, quia de Deo) ab omnibus partibus, idest ab omni latere, beata curia, scilicet celestis, ita quod omnis aspectus fuit factus magis clarus, idest letus.

Modo auctor interrogat Sanctum Bernardum de isto angelo, quis ille sit, dicens et captans eius benivolentiam dulcibus verbis: O sancte pater, qui propter me comportas, idest patienter fers, vel sustines, esse hic infra, idest in basso loco, ad docendum me et informandum, dimictendo dulcem locum, in quo tu sedes, propter, vel per, eternam sortem, idest quem tibi Deus deputavit ab eterno, qualis, idest quis, est iste angelus, qui cum toto *gioco*, idest gaudio vel festivitate tota, respicit in oculis nostre Regine, philocaptus, idest amore accensus, ita quod apparet de igne?

Recu[cu]rri sic adhuc ad doctrinam illius, qui se abbellibat, idest qui pulcher efficiebatur, ex Maria, sicut de sole stella matutina.

Et ille michi, scilicet dixit: Letitia et pulchritudo, quanta esse potest in angelo et in anima, tota est in eo, et sic volumus quod sit; quia ipse [est] ille qui portavit palmam infra ad Mariam, quando Filius Dei onerare se voluit de nostra salma. Idest, iste est ille angelus, qui salutavit Virginem, quando Verbum voluit incarnari. Qui fiebat pulcher ad conspiciendum Mariam, sicut lucifer ad adventum solis: idest sicut stella Dyana, vel Veneris, post cuius ortum satis cito oritur sol.

Sed venias ammodo. Ma vieni omai: hec est quarta pars huius capituli, in qua auctor describit aliquos spi-

Digitized by Google

40 Quei due che seggion lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta (1),
Son d'esta rosa quasi due radici.
41 Colui che da sinixtra le s'aggiusta (2),
È 'l padre (3), per lo cui ardito gusto
L' humana spetie tanto amaro gusta.
42 Da dextra vedi quel Padre vetusto (4)
Di Sancta Chiesa, a cui Chrysto le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
43 E quei (5) che vide tucti e tempi (6) gravi,
Pria che morisse, della bella sposa (7)
Che s'acquistò co' la lancia e co' chiavi (8).
44 Siede lunghesso (9); e lungo l'altro (10) posa
Quel duca (11), sotto cui vixe di manna
La gente ingrata (12), mobile e retrosa.
45 Di contro a Pietro vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figla,
Che non muove ochio per cantar Osanna.
46 E contr' al maggior padre di famigla
Siede Lucia, che mosse [la] tua donna,
Quando chinavi (13), a ruinar, le cigla (14).

40 *Illi duo qui sedent ibi supra plus felices,*
Ut sunt propinquissimi Auguste,
Sunt istius rose quasi duo radices.
41 *Ille qui ad sinistram iuxta eam stat,*
Est pater, propter cuius audacem gustum
Humana species tantum amarum gustat.
42 *A dextris vides illum patrem vetustum*
Sancte Ecclesie, cui Christus claves
Recommendavit istius floris venusti.
43 *Et ille qui vidit omnia tempora gravia,*
Priusquam moreretur, pulchre sponse
Que acquisita fuit cum lancea et clavis,
44 *Sedet iuxta eum; et prope alium quiescit*
Ille dux, sub quo vixit de manna
Gens ingrata, mobilis et retrorsa.
45 *E contra Petrum videas sedere Annam,*
Tantum contenta de respiciendo suam filiam,
Quod non movet oculos propter cantare Osanna.
46 *Et e contra maiorem patrem familie*
Sedet Lucia, que movit tuam dominam,
Quando inclinabas, ad ruinandum, supercilia.

(1) Maria — (2) appressa — (3) Adam — (4) Pietro — (5) quello Giovanni Evangelista — (6) discorsi — (7) Chiesa — (8) di Chrysto, — (9) Pietro — (10) Adam — (11) Moise — (12) de'Giudei — (13) a la terra — (14) gl' ochi.

ritus illustres. Dicit igitur hic Bernardus auctori: Respicias semper sicut tibi dicam, ut possis videre spiritus illustres. Sed venias ammodo cum oculis, scilicet respiciendo, sicut ego ibo loquendo, et nota grandes patritios (nota: patritii dicebantur antiquitus filii patrum et Consularium romanorum) istius imperii iustissimi et pii.

Illi duo qui sedent ibi supra plus felices, ut sunt propinquissimi Auguste, idest Imperatrici, seu Regine celi, sunt istius rose quasi due radices.

Ille qui ad sinistram iuxta eam stat, est pater, scilicet ille pater, propter cuius audacem gustum humana species tantum amarum gustat; idest ille Adam, qui propter gustum, idest qui gustavit lignum vetitum, unde humana species patitur tot incommoda.

A dextris vides illum Patrem vetustum (idest a dextris Auguste, sive celi Regine) Sancte Ecclesie, cui Christus claves, Ecclesie, recomendavit, istius floris venusti, idest pulchri. Iste Sanctus Petrus, qui est radix Ecclesie Sancte Dei, super quem Christus fundavit eam.

Prope Sanctum [Petrum] stat Sanctus Ioannes Evangelista, qui vidit in Apocalypsi omnia superventura Ecclesie Sancte Dei, et omnes persecutiones quas ipsa Ecclesia passa erat.

Iuxta vero Adam stabat Moyses, qui conduxit populum Israel per desertum, et sub quo, sive cuius ducatu, vixit de manna gens ingrata, mobilis et retrorsa. Populus Israel erat gens ingrata, quia licet tot et tanta beneficia continue a Deo reciperet, qui liberavit eam de iugo Pharaonis, qui aperuit ei mare Rubrum, qui pavit eos manna in deserto quadraginta annis. et tamen sepe revolvebat se ad ydolatriam et ad murmurationes, etcetera.

Et ille qui vidit omnia tempora gravia, priusquam moreretur, scilicet Sanctus Ioannes Evangelista, pulchre sponse, idest Ecclesie sancte Dei, que est sponsa Christi, que acquisita fuit cum lancea et cum clavis (quia Christus conclavatus in cruce et translanceatus acquisivit et desponsavit Ecclesiam Sanctam), sedet iuxta eum, scilicet Sanctum Petrum; et prope alium, scilicet Adam, quiescit, vel pausat, ille dux, scilicet Moyses, sub quo, idest sub cuius ducatu, vixit de manna (manna erat cibus, sicut semen coriandri, quem omni nocte pluebat Deus in substentationem populi in deserto) gens ingrata (de beneficiis Dei), mobilis (quia propter modicum recedebant a via Dei), et perversa. Loquitur hic auctor more Sacre Scripture, dicentis, gens prava atque perversa.

Et contra Petrum videas sedere Annam (ista est mater Virginis Marie), tantum contentam de respiciendo suam filiam, scilicet Virginem Mariam, quod non movet oculos propter cantare Osanna, idest Salva.

Et e contra maiorem patrem familie, scilicet Petrum, sedet Lucia, que significat gratiam Dei (de qua Lucia

Digitized by Google

47 Ma perchè 'l tempo fugge, che t' assonna,
Qui faren punto, come 'l buon sartore
Che, com'elli ha del panno, fa la gonna;
48 E dirizzremo gl' ochi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant' è possibil (1), per lo suo fulgore.
49 Veramente, non forse tu t' arretri (2),
Movendo l' hali (3) tue, credend' oltrarti (4),
Orando (5) gratia convien che s' impetri,
50 Gratia (6) da quella che ben può aitarti;
E tu mi segui coll' affectione,
Sì che dal dicer mio el cor (7) non parti (8).
E cominciò (9) questa (10) sancta oratione (11).

47 *Sed quia tempus fugit, quod te sompnolentum reddit,*
Hic faciemus punctum, sicut bonus sartor
Qui, sicut habet de panno, facit gonnam;
48 *Et dirigemus oculos ad primum Amorem,*
Ita quod, respiciendo versus eum, penetres,
Quantum est possibile, per suum fulgorem.
49 *Vere, ne forsan tu te retrahas,*
Movendo alas tuas, credendo procedere ultra,
Orando gratia oportet quod impetretur,
50 *Gratia ab illa que potest te adiuvare;*
Et tu me sequeris cum affectione,
Ita quod a dicere meo cor non discedat.
Et incepit istam sanctam orationem.

(1) all'humana intelligentia — (2) al. non, idest sine dubio ti fai indietro, overo, corri a dietro — (3) l'ingegno — (4) andare innanzi co' la tua intelligentia — (5) adonque con oratione — (6) dico non tal quale, ma — (7) tuo — (8) separi — (9) Bernardo — (10) che seguita — (11) alla Vergine Maria.

---

fuit satis dictum in secundo capitulo Inferni), que movit tuam dominam, scilicet Beatricem, quando inclinabas, ad ruendum, supercilia, idest caput.

Iam Sanctus Bernardus laborat propter abbreviare processum, et ideo dicit: Qui[a] tempus fugit et te sompnolentum [reddit], faciamus punctum, idest finem, sicut facit qui, sicut habet de panno, ita facit vestimentum. Ammodo volvamus oculos ad Deum, ita quod videas eum ita clare quantum est possibile: sed scias quod tu retrocederes, credendo ultra ire, nisi prius iuveris per orationem, per gratiam, ab illa que potest te iuvare. Ergo sequeris me ita, quod bene actendas verba mea cum corde fixo. Et tunc incepit unam pulchram orationem. Sed quia tempus fugit, quod te sompnolentum reddit, deducendo te ad summum bonum, hic faciamus punctum, sicut bonus sartor, qui sicut ipse de panno facit gonnam, idest tunicam, idest talem et tantam, sicut habet de panno, ita poeta hic, scilicet Dantes, facit istud volumen, sicut habet dispositionem mentalem precogitatam.

Et dirigemus oculos ad primum Amorem, ita quod, respiciendo versus eum, penetres quantum est possibile per suum fulgorem. Valde difficile est penetrare in fulgorem Dei: dicitur enim Exodi tricesimotertio: Non videbit me homo et vivet.

Vere, ne forsan tu te retrahas, idest revertaris retro, movendo alas tuas, credendo *ultrarte*, idest te ultraponere, idest procedere ultra, orando gratia convenit quod impetretur, idest oportet gratiam impetrare, idest gratia est tibi necessaria, ab illa que potest te adiuvare (illa est Beata Virgo Maria); et tu me sequeris cum affectione, ita quod a dicere meo, idest a dictis meis, cor, scilicet tuum, non discedat. Et incepit istam sanctam orationem, scilicet sequentem.

Digitized by Google

INNOCENZA, MERITO E PREMIO

All'ordine di moralità è essenziale il merito, come al principio del pensiero è di essenza la personalità; e consiste nell'esser noi liberi dalla servitù de' sensi ed obbedienti soltanto a leggi eterne: stabiliti così nell'ordine della giustizia, operando meritiamo, e nel fine che liberamente ci siamo eletti giungiamo al riposo.

L'idea del merito sta tra due altre, che essa congiunge in vincolo di giustizia e di amore, cioè l'innocenza e il premio; ed è il merito come il fiore che sboccia dall'innocenza e che dà il frutto di vita eterna. Qui in terra, dove l'ordine di dignità si stende in ordine di successione, i tre stati, d'innocenza, di merito e di premio, si svolgono l'un dopo l'altro, intrecciandosi e compenetrandosi con vicenda di incrementi e di decrescimenti continui, secondo che la creatura più o meno seconda l'opera della grazia divina; ma nel cielo, dove tutto ha raggiunto il suo termine di perfezione ideale, sono immanenti innocenza, merito e premio, come tre lati di una piramide che si raggiungono nella punta e a vicenda si compiono. Non ivi pertanto meritano più oltre i beati; ma ricchi del grado di merito acquistato o ricevuto ed in esso consumati, hanno tutta la felicità a cui aspirarono: felicità in ciascun d'essi e in tutti così piena ed abbondante, che ogni esigenza della natura n'è soverchiata infinitamente.

Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.

Questa sovreminente altezza del premio, che è Dio medesimo, ci mostra che le tre doti suddette sono un dono divino, perchè nessuna creatura, perciò solo che è creatura, cioè finita, potrebbe acquistare una perfezione proporzionata. È dunque dono divino è la soprannaturale innocenza, per cui l'anima diventa una partecipazione dell'innocenza divina, e per ciò stesso sente che merita di esserne retribuita: divino è il merito da essa acquistato con gli atti proprj, perchè sente e vede che n'ebbe da Dio l'impulso, l'ispirazione, la forza: dono divino è il premio, perchè è lo stesso Dio che sotto ogni aspetto gratuitamente le si dona.

Nè diremo per questo che essa non ci cooperi: anche l'atto suo vi è, e consiste nell'appropriarsi l'aiuto divino, cioè nel secondare la grazia che la solleva ad operare soprannaturalmente. Imperocchè l'innocenza, cioè quello stato dell'anima che nulla ha da rimproverare a sè stessa, perchè non iscorge macchia nell'integrezza dalla grazia ricevuta, è condizione antecedente a quell'operar fruttuoso della creatura, onde s'acquista il merito a cui la gloria è premio. Questa dottrina ha per noi capitale importanza: perocchè essa ci fa conoscere che anche chi nel cielo « per nullo proprio merito si siede », perchè morto innanzi di avere in proprio « vere elezioni », non è senza merito, ma possiede, non il proprio, si « l'altrui »; lo possiede per quella comunicazione di meriti e di premio che ci viene insegnata dal domma della Communione de' Santi. Il qual domma consolantissimo, con l'idea di un'arcana continuità, rischiara e fa bella l'idea della vita nell'intima e perpetua unione di tutti spiriti eletti nell'infinita unità divina, vogliam dire in quel sublime regno sopraumano, tante volte ricordato da Gesù Cristo o coll'appellativo di proprio o con quello di regno del Padre suo celeste, dove diceva a' suoi Apostoli, dolenti che dopo la sua risurrezione fosse per abbandonarli, che lo rivedrebbero per non più separarsene, e quivi la loro gioia sarebbe piena e perpetuamente duratura. « Voi adesso avete doglia, sì: ma di nuovo vi vedrò, e godrà il vostro cuore, e la vostra gioia nessuno torrà da voi (Ioan. XVI). »

Questo regno comincia quaggiù nella Chiesa cattolica, dove da tutti si professa la stessa fede, lo stesso battesimo, la stessa remissione delle colpe e la medesima santificazione pe' meriti infiniti del suo fondatore Gesù Cristo; e chiunque ne fa parte, sente questo regno dentro sè stesso: lo sente vivo e rigoglioso di virtù infinita, se possiede la grazia santificante; sente che può riacquistarlo, se l'abbia perduto perdendo la grazia, col ricorrere alle fonti che Gesù Cristo ce ne lasciò e dalle quali essa emana: laddove fuori di essa Chiesa, o disdegnando la grazia, non si sente che la morte. Alla pienezza poi della felicità, che tutti e ciascuno de' beati sentiranno in sè stessi nel cielo, benchè non tutti ne parteciperanno nel grado medesimo, Gesù Cristo accennò così chiaramente da non lasciarne dubbio di sorta. « Non si turbi il vostro cuore (egli disse a' suoi Apostoli poco prima di lasciarli per tornarsene al cielo): credete in Dio ed in me credete: nella casa di mio Padre sono stanze dimolte; e se vado a prepararvi il posto, di nuovo vengo, e vi prenderò meco, e lassù dove son io sarete anche voi: in quel dì conoscerete che io sono nel Padre, e voi siete in me, ed io in voi. (Ioan. XIV, I, II, III, XX). »

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITULI TRICESIMITERTII SUMMARIUM

In isto ultimo capitulo, Paradisi scilicet tricesimotertio, et ultimo totius libri scilicet centesimo, quod incipit: *Virgo Mater, filia tui Filii*, auctor primo ponit orationem, quam fecit hic Sanctus Bernardus, que est hec, in qua Bernardus dicit ipsam Virginem et Matrem (scilicet operatione Spiritus Sancti, quia per naturam esset impossibile); dicit ipsam humilem, scilicet in propria reputatione, et altam apud alios; dicit ipsam terminum fixum eterni consilii, quia usque ad ipsam stetit guerra inter Deum et homines: et in hac oratione multas laudes, de ipsa Virgine, ponit. Postea Bernardus orat ad ipsam pro auxilio auctoris, et talem actum vidit auctor in oculis Virginis, per quem percepit quod Sanctus Bernardus esset exauditus. Et ex tunc auctor sensit se potentiorem ad videndum et intuendum; et cepit videre quomodo in ipso Deo, in uno volumine colligata sunt substantie et omnia accidentia et eorum actus: unde auctor totus obstupuit. Tamen continue accendebatur suum velle videre divinam essentiam, nec poterat advertere oculos suos ab illis rebus quas hic videbat, et continue valorosior fiebat sua visio. Et tunc vidit unam substantiam cum tribus circulis trium colorum; et unus circulus ab alio, sicut yris, idest arcus celestis, videbatur reflecti; sed tertius circulus apparebat igneus. Illa circulatio sic concepta, scilicet in mente auctoris, apparebat in tribus sicut lumen reflexum. Et in ipsa vidit auctor de nostra effigie, idest vidit humanitatem unitam Verbo in unitate suppositi; et illam continue respiciebat, et cupiebat videre qualis esset illa unio, et quomodo ymago conveniebat circulo; sed non erat potens ad hoc cognoscendum. Et sic fantasia auctoris finivit, quia unus fulgor supervenit, et percussit mentem auctoris, et volvit eam, sicut volvit ille Amor qui movet solem et alias stellas.

Digitized by Google

CAPITULUM TRICESIMUMTERTIUM

1 Vergine Madre, figla del tuo Figlo,
Humile et alta più che creatura (1),
Termine fisso d'eterno consiglo,
2 Tu se'colei che l'humana natura
Nobilitasti sì, che'l suo Factore
Non si sdegnò di farsi sua factura.

(1) alcuna pura.

1 *Virgo Mater, Filia tui Filii,*
Humilis et alta plus quam creatura,
Terminus fixus eterni consilii,
2 *Tu es illa que humanam naturam*
Nobilitasti ita, quod suus Factor
Non est dedignatus facere se suam facturam.

Virgo Mater, filia tui Filii. Vergene Madre, figlia del tuo Figlio: istud est capitulum tricesimumtertium et ultimum istius Paradisi, et centesimum et ultimum totius libri, in quo auctor prosequitur orationem, quam Sanctus Bernardus in precedenti capitulo dixit se velle incipere. Et dividitur hoc capitulum in quatuor partes. In quarum prima auctor describit orationem Sancti Bernardi et eius petitionem.
In secunda parte, que incipit ibi:

> Oculi Dei delecti et venerati;
> Gli occhi de Dio diletti et venerati,

auctor ostendit quomodo intercessione Virginis Marie ipse pervenit ad visionem summi boni, scilicet Dei.
In tertia parte, que incipit ibi:

> O summa lux, que tantum te elevas;
> O summa luce, che tanto te lieve,

auctor facit deprecationem ad Deum, ut possit patefacere aliquid huius excellentie.
In quarta parte, que incipit ibi:

> In profunda et clara subsistentia;
> Nella profonda e chiara subsistenzia,

auctor describit humanitatem coniunctam cum deitate et finem imponit operi suo.

Quantum ad primam partem, primo Sanctus Bernardus, orando, dicit multas laudes de Virgine Maria; et perorando ad Virginem, tangit tria que videntur impossibilia et includere contradictionem in se: quod tamen non est verum, si bene intelligantur dicta Sancti Bernardi. Nam primo dicit ipsam Mariam esse Virginem et Matrem, que videntur includere contradictionem; postea dicit eam esse filiam sui Filii; et tertio dicit eam esse humilem et altam plusquam creaturam. Sed debent ista tria intelligi sana mente: quod Spiritus Sanctus poterat eam facere pregnantem et matrem, remanente virginitate integra: quod non posset facere natura naturata. Secundo, Virgo Maria est mater sui Filii, quem concepit in ventre, cooperante Spiritu Sancto: sed Filius suus creavit eam, et per creationem ipsa est filia Filii sui, qui est verus Deus. Tertio, fuit humilis in propria reputatione, sed alta est, imo altissima, apud omnes generationes, quia mater Filii Dei, summi regis, domini celi et terre: Quia respexit humilitatem ancille sue, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes; Luce primo capitulo. Nam ipsa Virgo Maria, cum omni actu suo et semper, fuit humilis; et super omnes exaltata, et celestis facta Regina. Ipsa fuit terminus fixus eterni consilii, quod non variatur sicut consilium humanum: consilium eternum disposuerat, Verbum Dei incarnari in ventre istius, et facere pacem cum hominibus; et usque ad istam Virginem debebat durare indignatio Dei contra humanum genus: sed florente ista Virgine, debebat fieri pax inter Deum et homines; et sic factum est, et sic ipsa fuit terminus fixus eterni consilii. Ideo dicit textus: Virgo Mater, filia, per creationem, tui Filii, quem genuisti, concipiens eum in tuo

Digitized by Google

3 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore (1).
4 Qui se'a noi meridiana face
Di carità, e giuso, intra mortali,
Se'di speranza fontana vivace.
5 Donna, se'tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol gratia, et a te non ricorre,
Sua desianza vuol volar senz'hali.
6 La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.
7 In te è misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna (2)
Quantunque in creatura (3) è di bontate.

3 *In ventre tuo fuit reaccensus amor,*
Propter cuius calorem in eterna pace
Sic est germinatus iste flos.
4 *Hic es nobis meridiana fax*
Caritatis, et infra, inter mortales,
Es spei fons vivax.
5 *Domina, es tantum grandis, et tantum vales,*
Quod quicumque vult gratiam, et ad te non recurrit,
Suum desiderium vult volare sine alis.
6 *Tua benignitas non solum succurrit*
Illi qui petit, sed multis vicibus
Liberaliter petitionem precurrit.
7 *In te misericordia, in te pietas,*
In te est magnificentia, in te adunatur
Quantum in creatura est bonitas.

(1) rosa predecta e collegio de'Beati — (2) si raccogle insieme — (3) alcuna.

ventre, cooperante Spiritu Sancto, de tuo purissimo sanguine; humilis et alta, humilis in propria reputatione, alta super omnem creaturam apud alios plusquam creatura; terminus fixus eterni consilii (demum ponit auctor laudes de ipsa Virgine, et primo quod ipsa nobilitavit humanam naturam, quia coniunxit humanitatem divinitati, dum Virgo concepit Deum et hominem), tu es illa, que humanam [naturam] nobilitasti ita, idest in tantum, quod suus, idest ipsius nature, factor, scilicet Deus, non dedignatus est facere se suam facturam.

In ventre tuo fuit reaccensus amor (nam quando Deus creavit hominem, plurimum dilexit eum, quia fecit eum ad imaginem suam et similitudinem suam, Genesis primo capitulo; imo Deus voluit delitias suas cum filiis hominum, Proverbiorum octavo capitulo: sed propter peccatum prothoparentum ille amor extinctus est, et sic stetit usquequo filius Dei incarnatus est in ventre Virginis; et tunc ille amor, qui erat extinctus, ut dictum est, reaccensus est), propter cuius, scilicet amoris, calorem, idest excessum, in eterna pace, idest semper duratura, sic est germinatus, idest multiplicatus, iste flos, idest ista rosa, idest celum Empyreum. Nam ante incarnationem Dei, in celo cum Deo non erant nisi angeli in aula Dei; sed modo est repleta quasi infinitis hominibus. Illuc, illa de causa, Patriarche, Confessores et Martyres pervenerunt, qui quasi renati sunt.

Modo adhuc ponitur alia laus: scilicet quod ipsa Virgo accendit in celo omnes in virtute caritatis, et in mundo est fons spei. Nota quod fides et spes cessabunt in die novissimo; sed caritas magis vigebit quam ante. Modo dicit Sanctus Bernardus, quod hic in celo ipsa Virgo est fax meridiana, que maxime calet: hic es in celo, scilicet nobis, meridiana fax caritatis, et infra intra mortales es spei fons vivax.

Adhuc ponitur alia laus: scilicet quod ipsa Virgo Maria est tam magni valoris, quod nullus potest obtinere gratiam a divina maiestate, nisi ipsa intercedat pro volente gratiam impetrare; et qui conatur talem gratiam querere absque intercessione ipsius Virginis, vult volare in vanum; sicut avis volens volare sine alis, idest non habens alas, conatur volare in vanum. Domina, es tantum grandis et tantum vales, quod quicumque vult gratiam et ad te non recurrit, suum desiderium vult volare sine alis. Hoc probat Sanctus Bernardus effective, quia, [etc.].

Illa est virtus liberalitatis, quando quis servit et donat antequam requiratur: sic enim vult Aristotiles in quarto libro Ethicorum. Tua benignitas, non solum succurrit illi qui petit, sed multis vicibus liberaliter petitionem precurris. *Benignitas:* idest benigna liberalitas.

Adhuc ponitur alia laus, complectens omnes virtutes. In te est misericordia (misericordia est misero cor dare per compassionem: sic Beata Virgo compatitur omnibus etiam peccatoribus), in te est magnificentia (differentia est inter magnificentiam et liberalitatem: quia liberalitas est circa parvas expensas et parva munera, cum debitis circumstantiis, quas ponit Aristotiles in fine tertii Ethicorum, que continentur in hoc versu: quis, quid, quo, in quo, et cuius causa: idest si vis esse liberalis, tu debes videre et considerare quis tu es, qui liberaliter agis; nisi enim homo mensuret se et cognoscat seipsum, nunquam moraliter aget; consideret ergo primo seipsum, et ecce quis; secundo, consideret quid, idest quid dat et quantum, quia non debet dare ultra quam habet; tertio consideret quo, idest quomodo facit, idest cum bono modo, ilariter, sine improperatione; quarto consideret in quo tempore, quia omnia tempus habent, Ecclesiastes secundo capitulo; quinto consideret cuius causa, idest propter quid, vel propter quam causam,

Digitized by Google

8 Or questi (1), che dall'infima lacuna (2)
Dell'universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
9 Supplica a te per gratia di virtute
Tanto, che possa cogl'ochi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
10 Et io, che mai per mio veder (3) non arsi
Più ch'i'fo per lo suo, tutti mie'preghi
Ti porgo, e pregho che non sieno scarsi,
11 Perchè tu ogni nube li disleghi
Di sua mortalità co'prieghi tuoi,
Sì che'l sommo piacer li si dispieghi.
12 Ancor ti prego, o Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani
Doppo tanto veder, gl'affecti suoi.
13 Vinca tua guardia e movimenti humani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei preghi ti chiuden le mani (4).
14 Gl'ochi (5) da Dio dilecti e venerati,
Fissi nell'orator (6), ne (7) dimostraro
Quanto e devoti preghi le (8) son grati.

8 *Nunc iste, qui ab infima lacuna*
Universi usque huc vidit
Vitas spirituales unam post aliam,
9 *Supplicat tibi humiliter pro gratia virtutis*
Tantum, quod possit cum oculis se elevare
Altius versus ultimam salutem.
10 *Et ego, qui unquam pro meo videre non arsi*
Plusquam ego facio pro suo, omnes meas preces
Tibi porrigo, et deprecor quod non sint scarse,
11 *Ad hoc ut omnis nubes dissolvatur*
Sue mortalitatis cum precibus tuis,
Ita quod summa complacentia ei explicetur.
12 *Adhuc te precor, o Regina, que potes*
Quidquid tu vis, quod conserves ei sanes,
Post tantum videre, affectus suos.
13 *Vincat tua misericordia motiones humanas:*
Videas Beatricem cum quot beatis
Propter meas preces tibi claudit manus.
14 *Oculi Dei dilecti et venerati,*
Fixi in oratione, nobis demonstrarunt
Quantum devote preces sunt sibi grate.

(1) costui cioè Dante — (2) profondità dell'Inferno — (3) contemplar — (4) serrano supplicando con meco — (5) de la Vergine Maria — (6) Bernardo — (7) al. mi — (8) a lei.

dat, etc. Hec quinque sunt consideranda in omnibus actionibus virtutum moralium), in te pietas, in te est magnificentia (que est cum magnis expensis, muneribus et donis, quia magnificentia circa magnos sumptos). Modo complectitur omnia opera virtutum: in te adunatur quantum in creatura est bonitas: ut virginitas, que [est] in spiritibus lunaribus; activitas et eloquentia, que est in spiritibus mercurialibus; in te est amor et caritas, que sunt in spiritibus venereis, sapientia; etc. de omnibus actibus virtutum, quos habent omnes illi qui sunt in omnibus speris.

Hoc dicit Bernardus: quod ipsa debeat istam gratiam, quam vult, petere, ex eo quia ipsa potest omnia. Nunc iste, qui ab ultima lacuna, idest a profundo (lacuna est sentina; idest a profundo Inferni, ubi est sentina omnium fecium universi) usque huc; vidit vitas, scilicet animas spirituales, unam post aliam (quia primo vidit dampnatas in Inferno, secundo vidit eas que purgantur in Purgatorio, demum venit per Paradisum, etc.: vidit omnia, intellige hic quantum ad genera singulorum et non singula generum), supplicat tibi (idest sub pedibus suis se plicat, quia supplicare est sub pedibus se plicare) humiliter pro gratia (quasi dicat: Hucusque habuit gratiam generalem, modo expedit sibi habere specialem) virtutis tantum quod possit cum oculis, intellectus scilicet, se elevare altius versus, idest tollere, ultimam salutem, idest deitatem.

Et ego qui unquam pro meo videre non arsi, idest ardenter desideravi, plus[quam] ego facio pro suo, idest rogo te pro eo (fingit hic quod Bernardus dilexit auctorem et merito, quia Dantes multum utebatur dictis Bernardi et delectabatur in ipsis), omnes meas preces tibi porrigo, et deprecor quod non sint *scarse*, idest avare, scilicet quod non refutentur, sed acceptentur et dent effectum, ut etc., ad hoc ut omnis nubes dissolvatur sue mortalitatis cum precibus tuis, ita quod summa complacentia ei explicetur, idest aperiatur, ostendatur, removeas ab eo omnem carneam caliginem, et facias eum videre Deum, qui est summa complacentia, ita quod ei *si spieghi*, idest devolvatur Deus, qui erat prius involutus, idest aperiatur.

Adhuc te precor, o Regina, que potes quidquid tu vis, quod conserves et sanes, post tantum videre, idest post tantam visionem, affectus suos; idest, quando faciet finem isti operi suo, quod ipse remaneat in illa bona affectione in qua est modo.

Vincat tua custodia motiones, idest mutationes, scilicet humanas (quasi dicens: Tua gratia debet conservare eum in bona dispositione, quia caro leviter movetur et alteratur mens): videas Beatricem cum quot beatis (idest Doctoribus sanctis, quorum libros ipse studuit: rogat pro ipso theologo: ergo propter tot rogamina tu debes moveri ad faciendam gratiam petitam) propter meas preces tibi claudit manus, idest porrigit manus clausas.

Oculi Dei dilecti. Gli occhi de Dio dilecti: hec est secunda pars huius capituli, in qua ostenditur quomodo

Digitized by Google

15 Indi (1) all'eterno lume (2) si drizzaro (3),
Nel quale non si de'creder che s'in[v]ii (4)
Per creatura (5) l'ochio tanto chiaro.
16 Et io ch'al fine (6) di tutti e desii
Appropinquava, sì com'io doveva (7),
L'ardor del desiderio in me finii.
17 Bernardo m'accennava, e sorrideva (8),
Perch'io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva (9);
18 Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
19 Da quinci innanzi el mio veder fu maggio
Che'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tant'oltraggio (10).
20 Qual è colui che sognando vede,
E doppo'l sogno la passion impressa
Rimane, e l'altro a la mente non riede;
21 Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia vision, et ancor mi distilla
Nel cuor'l dolce che nacque da essa.

15 *Inde ad eternum lumen se direxerunt,*
In quod non debet credi quod eatur
Per creaturam oculo tantum claro.
16 *Et ego qui ad finem omnium meorum desideriorum*
Appropinquabam, sicut ego debebam,
Ardorem desiderii in me finivi.
17 *Bernardus michi annuebat, [et] subridebat,*
Ut ego respicerem sursum; sed ego eram
Iam per me ipsum talis, qualem ille me volebat esse;
18 *Quia visio mea, deveniendo sincera,*
Magis ac magis intrabat per radium
Alte lucis, que a se est vera.
19 *Ab hinc in antea meum videre fuit maius*
Quam sermo monstret, qui tali viste cedit,
Et cedit memoria tanto excessui.
20 *Qualis est ille qui sompniando videt,*
Et post sompnum passio impressa
Remanet, et aliud a[d] mentem non reddit;
21 *Talis sum ego, quia tota cessat*
Mea visio, et adhuc michi instillat
In corde dulce quod ab ipsa ortum fuit.

(1) da Bernardo — (2) a Dio — (3) gl'ochi di Maria — (4) s'intrometta — (5) altra alcuna — (6) a Dio — (7) al. vea — (8) al. dea — (9) al. lea — (10) oltra veder ch'io ebbi.

auxilio Virginis gloriose Dantes venit ad videndum Deum. Et quia Virgo Maria, loquente sic Bernardo, tenebat oculos fixos ad Bernardum et ad me, fuit hoc nobis signum exauditionis precum porrectarum. Oculi Dei (quia oculi Virginis Marie possunt dici oculi Dei, possessive), dilecti et venerati (quia oculi Virginis sunt venerabiles), fixi, idest fixe intuentes nos in oratione (dicit hic auctor Bernardum oratorem et merito, tum quia fuit optimus rethoricus, tum quia tunc precabatur et orabat ad Virginem), nobis demonstrarunt quantum devote preces sibi sunt grate. Idest, per hoc datur intelligi, quod Virgo volebat exaudire preces illas.

—

Facto fine verbis hiis, scilicet Bernardi ad Virginem, inde, idest post hoc, ad eternum lumen, idest ad Deum, se direxerunt (scilicet oculi Virginis, qui prius volverant se ad nos, scilicet Bernardum et me); in quod, scilicet lumen eternum, non debet credi, scilicet a quoque, quod eatur, idest intretur, per creaturam, scilicet aliquam, oculo tantum claro. Idest, nullus oculus intrat et perspicit in Deum ita clare, sicut oculus Virginis Marie.

—

Et ego, qui ad finem omnium meorum desideriorum appropinquabam (idest ad Deum, quem desideravi taliter quod nihil ulterius possem desiderare), sicut ego debebam, ardorem desiderii in me finivi; quia nihil ulterius potui desiderare, quia eram adeptus summum bonum, ultra quod nihil desiderabile est.

—

Bernardus michi annuebat (idest signum michi faciebat, scilicet quod respicerem in Deum), et subridebat (quasi diceret: Iam tu habes quod tota mente petisti et semper optasti), ut respicerem sursum; sed ego eram iam per meipsum talis, qualem ipse volebat, scilicet me esse; quia visio mea, idest meus intuitus, deveniendo sincera, idest vera, sive clara, magis ac magis intrabat per radium alte lucis, que a se est vera. Scilicet nulla alia lux est per se et a se vera, nisi divina tantum; scilicet omnis alia lux est ab illa, que est eterna.

—

Modo auctor excusat se, si non perfecte describit illam visionem: licet memoria et intellectus excedant descriptionem, tamen auctor conabatur ut melius describere poterat; sed necesse est quod sermo cedat tanto excessui.

—

Quantus est Deus, et qualis sit sua memoria, vult ostendere per talem comparationem. Sicut etenim accidit alicui qui sompniat, videre aliquam rem, et post sompnium passio impressa remanet in confuso, quia bene recordatur quod ipse sompniavit aliqua magna, sed non recordatur illorum (sicut accidebat Nabuchodonosor, quando sompniavit de statua terribili, et expergefactus recorda[ba]tur se sompniasse aliqua terribilia in confuso, sed nullus illorum recordabatur), ita accidebat huic auctori in isto puncto. Ab hinc in antea meum videre fuit maius quam sermo monstret (idest sermo non potest monstrare totum quod vidi), qui, scilicet sermo, tali visioni cedit, et cedit memoria (idest non

Digitized by Google

22 Così la neve al sol si disigilla,
Così al vento nelle fogle lievi
Si perdea la sententia di Sybilla (1).
23 O somma luce, che tanto ti lievi
Da concepti mortal, a la mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
24 E fa' la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla (2) sol de la tua gloria
Possa lassar alla futura gente;
25 Chè, per tornar alquanto a mia memoria,
E per sonar un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua victoria.

(1) Chumea — (2) scintilla.

22 *Sicut nix ad solem liquefit,*
Sicut ad ventum in foliis levibus
Sic perdebatur sententia Sibille.
23 *O summa lux, que tantum te ellevas*
A conceptibus mortalium, mee menti
Iterum presta unum modicum de illo quod appa-
[rebas;
24 *Et facias linguam meam tantum potentem,*
Quod unam favillam solum tue glorie
Possim dimictere future genti;
25 *Quia, propter redire aliquantulum ad meam me-*
[moriam,
Et propter sonare aliquantulum in istis versibus,
Plus concipietur de tua victoria.

recordor) *tanto ultragio,* idest eccessui. Qualis est ille, qui sompniando videt, et post sompnium passio impressa remanet, et aliud ad mentem non redit (idest recordatur se sompniasse, sed nullus illorum recordatur), talis sum ego. Optima comparatio: nam ista descriptio fuit tota una visio, ut ipse ostendit alibi, idest in Inferno. Nam multi habent mirabilia sompnia, et aliqui bene recordantur omnium; aliqui nisi in confuso; aliqui minime; aliqui gaudent in sompniis; aliqui tristantur. Scribit enim Rasis, magnus medicus, in quodam suo libro de medicina, qui dicitur Totum continens, quod semel quidam ivit ad eum, dicens: Succurre michi, quia male sto. Cui Rasis: Quid habes? Cui ille: Ego sepissime sompnio mirabilia, scilicet esse cum Deo, loqui cum ipso, videre angelos. Cui dixit Rasis: Hoc non provenit ex spiritu melancolico, imo hec [est] visio philosophica, que nedum est removenda, imo, si fieri posset, deberet augeri. Cur de hoc tristaris? Non debeo tibi dare remedium contra hoc. Talis fuit visio Dantis, etc. Talis fui ego, quia quasi tota cessat mea visio, et adhuc michi [di]stillat in corde dulce, idest dulcedinem, quod, scilicet dulce, ab ipsa, scilicet visione, ortum fuit. Idest, illa visio dedit michi delectationem gratissimam, que adhuc gratam consolationem michi reddit. *Distillat:* idest, dat dulcedinem.

Hoc probat, dicens, scilicet quod visioni sue non potest esse bene memor. Et ponit duo exempla: unum naturale, aliud artificiale. Naturale exemplum est de nive, que ad solem disigillatur, idest liquefit; artificiale exemplum est de responsis Sibille Aurifrisie, que conduxit Eneam ad Infernum, secundum fictionem Virgilii in sexto libro Eneydos. Dicit enim Virgilius, quod quando quis ibat ad sapientem Sibillam pro consiliis, ipsa intrabat in antrum, et ibi implebatur Deo, scilicet Appolline, idest spiritu Appollinis, et consilia scribebat in foliis lauri; sed si folia illa moverentur quovis modo de ordine quo stabant, etiam per modicum parvum ventum et per parvam auram, subito perdebatur sententia Sibille et nunquam poterat rehaberi. Dicit igitur auctor, quod ipse perdiderat recordationem visionis sue, sicut nix perditur et liquefit ad solem: ecce exemplum naturale; et sicut sententia Sibille de foliis ad ventum [ecce exemplum artificiale]. Sicut nix ad solem dissigillatur, idest liquefit; sic ad ventum in foliis, scilicet lauri, levibus perdebatur sententia Sibille.

O summa lux, que tantum. O somma luce, che tanto: ista est tertia pars huius capituli in qua auctor facit deprecationem ad Deum, ut posset patefacere aliquid de excellentia Dei. Et dicit: O summa lux, scilicet divina (que est infinita, incomprehensibilis, nedum spiritibus humanis, verum etiam angelicis), que tantum te elevas, idest tantum distas et excedis a conceptibus mortalium (quia per infinitum lux divina excedit omnes conceptus mortalium: nunc orat), mee menti iterum presta unum modicum de illo quod apparebas, idest videbaris iterum, quia in visione, primo viderat aliqua, quorum oblitus modo est: ideo petit ut iterum ista lux se prestet ei: adhuc petit aliud, scilicet potentiam loquendi); et facias linguam meam tantum potentem, quod unam favillam solum tue glorie possim dimictere future genti (idest, quod possim describere saltem minimam partem tue glorie; nam auctor multa viderat in extasi, de quibus non recordabatur; et assignat causam quare deberet exaudiri, quia sequetur delectatio et profectus gentibus futuris); quia propter redire aliquantulum ad meam memoriam, et propter sonare aliquantulum in istis versibus, plus concipietur de tua victoria: idest, comprehendetur et cognoscetur a mortalibus, quomodo tu omnia vincis, quia a nullo intellectu creatu comprehenderis, idest perfecte.

O lector, tu vis videre bene, si in hac oratione auctor fuit bene exauditus, scilicet quod isti versus debeant prodesse future genti et debeant publicari in mundo? Nota id quod dicit dominus Ioannes Boccatius: dicit enim, quod in millesimo tercentesimo v'gesimoprimo, in festo Sancte Crucis, in civitate Ravenne mortuus est auctor. Quo sepulto, filii eius, scilicet dominus Iacobus et Petrus, volentes pubblicare istud opus, perquirentes studium eius, non reperiebant tredecim ultima capitula Paradisi, unde multum dolebant. Unde filii conabantur complere opus istud; sed non erat

Digitized by Google

26 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gl'ochi miei da lui fusser aversi.
27 E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io vinsi(1)
L'aspecto mio col valor infinito (2).
28 O abbondante gratia, ond'io presumpsi
Ficcar lo viso per la luce eterna,
Tanto che la veduta vi consumpsi!
29 Nel suo profondo vid'io che s'interna,
Legato con amor in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
30 Substantie et accidenti, e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
31 La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi; perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io ghodo.

(1) congiunxi — (2) di Dio.

26 *Ego credo, quod propter acumen quod ego sustuli*
Vivi radii, ego fuissem territus,
Si oculi mei ab ipso fuissent adversi.
27 *Ego recordor quod ego fui audacior*
Propter hoc ad substinendum tantum, quod ego
Aspectum meum cum valore infinito. [coniunxi
28 *Oh habundans gratia, unde ego presumpsi*
Figere visum per lucem eternam,
Tantum quod intuitum meum ego consumpsi!
29 *In suo profundo vidi ego quidquid internatur,*
Ligatum cum amore in uno volumine,
Omne quod per universum extenditur;
30 *Substantie et accidentia, et eorum mores,*
Quasi conflata invicem per talem modum,
Quod id quod ego dico est unum simplex lumen.
31 *Formam universalem istius nodi*
Credo quod ego vidi; ex quo magis large,
Dicendo istud, sentio quod ego gaudeo.

modus: fuisset enim unum trufum quidquid fecissent. Interdum mutaverunt domum, et iverunt ad habitandum aliam domum; et de libri incomplectione tristabantur nimis. Accidit quod habitantes in alia domo, Iacobus, filius auctoris, sompniavit una nocte, quod Dantes pater suus apparebat sibi albis indutus, totus candidus, et letus cum magno gaudio, et dicebat quod erat in gloria Dei. Et tunc dixit in sompniis filius suus Iacobus: O pater, ubi est tuum imperfectum opus? Et pater respondit ei: Fili, opus meum est perfectum; ideo quere in prima domo, ubi habitabamus quando eram vobiscum, et invenies completum libri, scilicet tredecim ultima capitula. Qui expergefactus a sompno, ipse Iacobus dixit fratri suo Petro: Sic et sic sompniavi. Petrus germanus trufatus est de sompnio. Dixit Iacobus: Subito de mane volo ire ad domum pro illo fine, et perquirere de fine et complemento istius operis. Tunc, facto mane, ambo iverunt ad illam domum: et perquirentes in multis locis, non invenerunt. Dixit Iacobus: Oportet perquirere omnia, quia indubie puto quod inveniemus: non sine causa habui istam visionem. Tunc iste Iacobus intravit sub lectum in quo solebat dormire Dantes, et in quadam fenestra post lectum reperit multas cedulas ligatas, que iam quasi incipiebant corrumpi; et erant omnia que continentur in tredecim ultimis capitulis istius Paradisi, cum litteris abbaci et abbaco; et breviter, cum magno labore reduxerunt opus ad perfectum finem. Ecce si Deus voluit quod istud opus esset ad profectum genti, future genti, et quod istud opus veniret ad lucem; quia quasi miraculose habitum fuit totum.

Ego credo, [quod] propter acumen quod ego sustuli, idest sustinui, vivi radii, idest divini, ego fuissem devius, idest territus, si oculi mei ab ipso fuissent adversi, idest ab eo advertissem oculos.

Ego recordor, quod fui audacior propter hoc, idest propter istam orationem quam feci, sive deprecationem, et propterea quia semper tenui oculos fixos in illo acumine, idest lumine acuto, ad sustinendum tantum, scilicet laborem, quod ego coniunxi aspectum meum, idest intellectum meam, cum Deo, cum valore infinito, idest cum potentia infinita.

O habundans gratia, unde ego presumpsi (quasi dicat: Nimis magna gratia fuit michi largita) figere visum per lucem eternam, tantum quod intuitum meum consumpsi; idest, vidi quantam possibile est intellectui humano videre.

Iam in paucis verbis multa comprehendentur. Vult dicere hic auctor, quod in Deo erant omnia visibilia, omnia celestia, omnia terrestria, que omnia comprehenduntur sub substantia et accidente. Sic enim videtur vere velle Aristotiles: Quidquid est, aut est substantia, aut est accidens. Unde dicit Commentator, quod Magnus Aristotiles scrutando cacumina rerum, In duo divisit quidquid in orbe fuit. Substantia est que per se subsistit, ut Deus, homo, lapis, etcetera; accidens est quod alteri inheret, ut color, sapor. In suo profundo, idest in sua profunditate sive infinitate substantiali, vidi ego quidquid internatur, idest continetur, ligatum cum amore, idest ad suum beneplacitum, non necessitate, in uno volumine, idest in una arte, vel idea, omne quod per universum estenditur, idest expanditur; substantie et accidentia, et ipsorum mores, idest proprietates vel actus, quasi conflata invicem, idest representata, per talem modum, quod id quod ego dico est unum simplex lumen, idest modicum.

Formam universalem istius nodi credo quod ego vidi (nodi in quo sunt ligati in mente divina: illa forma uni-

Digitized by Google

32 Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli all'impresa,
Che fe' Neptuno a mirar l'ombra d'Argo(1).
33 Così la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fixa immobile et attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
34 A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspecto
È impossibil che mai si consenta;
35 Però che 'l bene, ch'è del voler obiecto,
Tutto s'accogle in lei, e fuor di quella
È defectivo ciò ch'è lì perfecto.
36 Omai sarà più corta mia favella,
Pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua a la mammella.

(1) nave prima.

32 *Unus punctus solus est michi maior lethargus,*
Quam vigintiquinque secula ad impressam,
Quam fecit Netumpnus ad respiciendum oculos
33 *Sic mens mea, tota suspensa,* [Argi.
Respiciebat fixe immobilis et actenta,
Et semper ad respiciendum afficiebatur accensa.
34 *Ad illam lucem talis quilibet efficitur,*
Quia advertere se ab illa propter alium aspectum
Est impossibile quod unquam consentiatur;
35 *Eo quia bonum, quod est voluntatis obiectum,*
Totum colligitur in ea, et extra illam
Est defectivum quidquid ibi est perfectum.
36 *Ammodo erit brevior mea loquela,*
Solum ad illud quod ego recordor, quam unius
Qui balneet adhuc linguam mamille. [infantis

versalis est idea, idest species, omnium rerum creabilium et possibilium); ex quo magis large, dicendo istud, scilicet sic, sentio quod ego gaudeo. Idest, loquendo large, non magis stringendo me, ego sentio me gaudio repletum.

—

Iam vult ostendere auctor et dicere, quod non plus vult se extendere in hac materia; quia quanto plus cogitaret et ymaginaretur, tanto fieret amplius immemor: et hoc ostendit per pulchram comparationem. Pro qua intelligenda oportet notare unam historiam talem. Quando Iason voluit acquirere vellus aureum, oportuit ipsum navigare per mare, et fecit fieri primam navem que unquam fuit, que vocata fuit Argos, et tunc in illa navi bene sotiatus intravit. Navigans mare, ivit ad isolam Cholchis. Quando Netumpnus, deus maris, qui viderat nunquam plus mare navigari, vidit navem illam armatam, obstupuit; et quia ipse est deus maris, gavisus est quod suum mare habitaretur et navigaretur, et non poterat satiari quovis modo de videri et intueri navem illam; et mirabiliter admirabatur, et minium admiratione fuit repletus navem illam intuendo; et mirabatur quo ingenio, qua arte, tale edificium et opus factum fuisset, et quomodo homines essent ausi intrare mare tam tempestuosum, tam periculosum, tantum terribile, cum exiguo ligno solide et tam valide. Preterea admirabatur, quomodo quis poterat sibi suasisse ut intraret mare, consideratis naufragiis que inde possent sequi et sequuntur. Modo dicit auctor quod sunt vigintiquinque secula (quodlibet seculum continet centum annos; ita quod vigintiquinque secula sunt vigintiquinque centenaria annorum), ex quo fuit hoc, idest quod facta fuit prima navis, vocata Argos; et tamen istud tempus vigintiquinque seculorum, idest vigintiquinque centenariorum annorum, nondum extraxit Netumpnum de stupore et admiratione, quomodo scilicet homines intrent et sint ausi intrare mare. Nota quod lethargus est morbus oblivionis mentalis cum sompno. Unus punctus (idest ille qui representabat deitatem) solus est michi maior lethargus, quam vigintiquinque secula ad impressam, idest ad captionem exercitii, vel ad inceptionem exercitii, navigationis, quam fecit Netumpnus ad respiciendum oculos Argi, idest illius navis, in qua navigavit Iason cum suis sociis. Idest licet sint vigintiquinque secula, quibus Netumpnus cepit videre navim illam et admirari de illa, et adhuc non finit intueri et admirari.

—

Sic tamen evenit, idest menti mee, que quanto plus videbat in illo lumine immenso, idest in tanto, plus cupiebat intueri, nec poterat satiari sic intuendo, sed semper magis accendebatur voluntate ad respiciendum. Sic mens mea, tota suspensa, respiciebat fixe immobilis et actenta, et semper ad respiciendum efficiebatur accensa.

—

Ad illam lucem talis quilibet efficitur, quia advertere se ab illa propter alium aspectum est impossibile quod unquam consentiatur (quasi dicatur: Tanta est letitia, tantum est gaudium, tanta est delectatio, intueri Deum et videre, qui est obiectum beatificum, felicitans omnem intellectum intuentem in eum, quod nemo posset se advertere propter alium aspectum ab ipso Deo; quia nulla alia res visa posset quietare intellectivum appetitum, nisi Deus); eo quia bonum, quod est voluntatis obiectum, totum colligitur, idest aggregatur, in ea, scilicet essentia divina; et extra illam est defectivum quidquid est perfectum. Concordat auctor se cum Boetio, tertio de Consolatione, prosa secunda, dicente: Illud quoque est summum, quod cuncta bona intra se continet, et est status omnium bonorum aggregatus: omnia que sunt in Deo, sunt perfecta, infinita, immensa; et quidquid est extra Deum, est imperfectum.

—

Ammodo erit brevior mea loquela, solum ad illud quod ego recordor, quam unius infantis, qui balneet adhuc linguam mammille. Pulchra comparatio. Puer qui suggit ad mamillam nutricis, non format loquendo formam ad ple-

Digitized by Google

37 Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fusse nel vivo lume ch'io mirava,
Chè tal è sempre qual s'era davante;
38 Ma per la vista che savvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travaglava:
39 Nella profonda e chiara subsistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;
40 E l'un dall'altro, come yr da yri,
Parea reflexo, e 'l terzo parea foco
Che quinci e quindi equalmente s'aspiri.

37 *Non quia plusquam una simplex apparentia*
Esset in vivo lumine quod ego respiciebam,
Quod tale est semper quale fuit ante;
38 *Sed propter visionem que valorabatur*
In me, respiciendo, unam solam apparentiam,
Mutans ego me, michi transmutabatur:
39 *In profunda et clara subsistentia*
Alti luminis apparuerunt michi tres gyri
Trium colorum et unius continentie;
40 *Et unus ab alio, sicut yris ab yride,*
Apparebat reflexus, et tertius apparebat ignis
Qui hinc et inde equaliter spiretur.

num, sed loquitur vocabula truncata; sic oportebit hic auctorem facere, propter difficultatem materie subtilissime de qua vult loqui, nec de cetero ponet se in istis cogitationibus. Etiam puer dum sic loquitur verba truncata, semetipsum non intelligit: sic dicit auctor se facturum; confitetur enim se nescire quid ultra debeat dicere. Et hoc non evenit ex parte lucis divine, sive ex parte Dei, sed hoc provenit a se Dante, quia nescit quid plus dicat: nec hoc evenit propter diversitatem que sit in divinitate, quia illa non variatur.

Non quia plus quam una simplex apparentia est in vivo lumine quod ego respiciebam, quod tale est semper quale fuit ante (nam omnia entia, antequam producantur, habent esse ideale, quod nunquam variatur: species rerum semper uno modo existunt in Deo, nec in Deo cadit aliqua mutatio ullo modo, sed mutatio fit ex parte creaturarum, etc.); sed propter visionem, que valorabatur, idest validabatur, in me, idest augebatur, vel confortabatur, respiciendo unam solam apparentiam (quia in se illa apparentia non mutabatur, quia semper omnia relucentia in Deo, quantum ad ideam, equaliter permanent), mutans ego me, idest mutatus ego, michi permutabatur. Idest, apparebat michi ipsam transmutari: licet non esset ita; sed omnis mutatio erat in me et ex parte mea.

In profunda et clara subsistentia. Nella chiara et profonda sussistenza: hec est quarta et ultima pars huius capituli, in qua auctor sub brevibus verbis tangit Trinitatem divinam, in cuius persona, scilicet Filii, ponit humanitatem coniunctam ipsi Verbo divino et imponit finem isti mirabili operi. Primo tamen loquitur brevissimis verbis de summa Trinitate et immensa Unitate; nec scivit invenire meliorem modum loquendi, quam hoc quod mente conceperat per circulum, sive circularem figuram, describere, imitans modum loquendi Trimegesti, de quo Augustinus in libro de Civitate Dei, dicens, quod ipse Trimegestus, philosophus, avus magni Mercurii, volens describere Deum, dixit quod Deus est spera, cuius centrum est ubique, circumferentia vero nusquam. Sic auctor similiter volens describere Deum trinum et unum in sua unitate, per circulum describit, ponens exemplum de yridibus celi, idest circulis, qui fiunt in aiere, in nube rorida et aquosa, propter rad'os solis, de sero vel de mane, transversaliter, et non perpendiculariter aut recte, repercutientes illam talem nubem; et aliquando sunt duo arcus, quorum unus continetur in alio, quandoque ab alio. Arcus celestis comuniter est tricolor, aliquando est quatricolor, sed pro maiori parte est tricolor. Arcus est unus, et tamen tres habet colores. Hii tres colores sunt unus arcus, et unus arcus est illi tres colores: sic Deus est unus Deus, una essentia, una natura, una substantia, una deitas; et tamen ibi sunt tres persone, que tres persone sunt unus Deus, et unus Deus est ille tres persone. Tres ille persone, licet sint eedem essentialiter, tamen distinguuntur ab invicem realiter et formaliter, quia Pater non est Filius, nec Filius est Pater, nec Filius est Spiritus Sanctus, nec Spiritus Sanctus est Filius, nec Pater, etcetera. Tamen Pater est id quod est Filius, et sic de Spiritu Sancto est dicendum. Distinguuntur ergo circuli ab arcu, sive in yride celesti, per colores, et non per aliud; sic persone divine distinguuntur per notiones et relationes. Nam isti termini, paternitas, filiatio, generans et genitum, spirans et spiratum, spiratio activa, spiratio spirata, generatio, nativitas, ingenitum, etcetera, sunt notiones et relationes, quibus persone divine distinguuntur. Nam Pater eternus, intuens divinam essentiam, quam semper habet presentem [ut] obiectum adequatum, gignit Filium, producit natura[liter] Verbum: et hii duo, scilicet Pater et Filius, una inspiratione, non duabus, non ut duo principia, sed ut unum, spirant Spiritum Sanctum equaliter, qui est amor reflexus, quo Pater diligit Filium, Filiusque eodem diligit Patrem, eternaliter, sine principio temporali et absque fine. Nec sunt plures divine persone nec pauciores, in Trinitate illa summa et ineffabilis. Cum intellectus divinus productum Filium habeat terminum adequatum sibi, sic voluntas habet Spiritum Sanctum terminum sibi adequatum; ita quod in illa Trinitate Pater a nullo, Filius a solo Patre, Spiritus Sanctus ab utroque. Hii tres sunt unus Deus, unum principium rerum visibilium et invisibilium, ut habetur De summa Trinitate et fide catholica, capitulo Firmiter. Modo in hac trinitate est humanitas, quam solus Filius terminat et sup-

Digitized by Google

41 O quant'è corto 'l dir, e quant'(1) è fioco
Al mio concepto! e quest'a quel ch'io vidi,
E tanto, che non basta a dicer poco.
42 O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intellecta
Et intendente te a me arridi!
43 Quella circulation, che sì concepta
Parea in te, come lume reflesso,
Dagl'ochi miei alquanto circumspecta,
44 Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pincta de la nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutt'era messo.

(1) al. e com'è.

41 *O quantum breve est dicere, et quomodo est raucum*
Meo conceptui! et hoc, ad aliud quod vidi,
Est tantum, quod non sufficit ad dicenduum parum.
42 *O lux eterna, que sola in te sedes,*
Sola te intelligis, et a te intellecta
Et intelligens te michi arrides!
43 *Illa circulatio, que est sic concepta*
Apparebat in te, sicut lumen reflexum,
Ab oculis meis aliquantulum circumspecta;
44 *Intra se a suo colore eodem*
Michi apparebat picta de nostra ymagine:
Ex quo meus visus in eam totus erat fixus.

positat, quia illa humanitas non est unita in unitate suppositi nisi solummodo Filio Dei, ut qui est eternaliter Filius in divinitate, temporaliter sit Filius in humanitate; in quo Filio Dei humanato auctor figebat visum et ibi fixe intuebatur, nec poterat inde revolvere oculos, nec advertere, sed fixos in illa humanitate tenebat oculos, et accidebat sibi in tenendo fixos oculos in Trinitate, et maxime in persona humanata, se non posse advertere oculos ab illa.

Sicut accidebat Archimenidi, qui tam fixe respiciebat in circulo quem volebat quadrare, quod permisit se interfici, stans ita occupatus, in respiciendo in circulo.

Nota hic unam hystoriam, quam ponit Valerius Maximus libro sexto. Unus magnus philosophus, mathematicus, astrologus et geometer, sive geometra, fuit in Cicilia, in civitate sua [Sira]cusanorum, qui erat valentissimus in multis, maxime in geometria. Fecit plura et plura, impedientia Marcellum tyrampnum in Siracusis, ne ipse posset obtinere civitatem. Attamen venit tempus, in quo sic evenit quod ipse Marcellus obtinuit civitatem siracusanam vi et violenter. Audita fama valoris et probitatis istius Archimenidis, qui tamen multum fuerat contrarius ipsi Marcello, ille Marcellus precepit omnibus gentibus suis, quod omnes deberent servare illum Archimenidem i[n]dempnem et quod nemo esset ausus interficere eum. Accidit attamen, quod vi intrantes milites in civitatem siracusanam, unus homo armorum venit ad domum Archimenidis, causa derubandi domum illam ipsius Archimenidis. Tunc Archimenides fecit circulum, quem voluit quadrare, quod est nimium difficile, dicente Aristotile: Et si quadratura circuli est possibilis, nondum est inventa. Nunc iste Archimenidis stabat ita actentus et fixe actendebat ad illum circulum quadrandum, quem iam descripserat, quod veniente homine armorum, et irruente super ipsum, et interrogante eum quod esset nomen eius, iste Archimenides, qui erat totus actentus ad circulum, non indicavit sibi nomen suum; unde ille homo armorum percussit Archimenidem gladio et interfecit eum. Et sic de sanguine suo Archimenides finivit vitam suam, quo sanguine madefactus fuit ille circulus ad quem stabat ita fixe actentus, quia suum nomen non indicavit illi qui eum interfecit: et si nomen suum indicasset, non fuisset interfectus; sic enim preceperat Marcellus, quod Archimenides servaretur. Modo vult dicere auctor, quod ipse ita fixe stabat actentus respiciendo in illa humanitate, quam vidit in una illarum personarum Sanctissime Trinitatis, quod bene potuisset interfici antequam ipse revolveret aut adverteret suos [oculos] a contuitu illo. Illis dictis, iam ad textum veniamus.

In profunda et clara subsistentia alti luminis, idest in illa substantia per se existente, a nullo dependente, illius excelse Trinitatis, que est altissimum lumen indeficiens et immensum, apparuerunt michi tres gyri, idest arcus sive circuli (ecce quod per circulos, sive per circularem figuram, auctor vult describere Sanctissimam Trinitatem), trium colorum et unius continentie (idest trium personarum et unius substantie, ita quod sunt ibi tres colores et una continentia, idest sunt tres persone et una substantia): et unus ab alio (idest unus color ab alio, idest una persona ab alia, idest distinguebatur), sicut yris ab yri, idest yride, sive circulus a circulo, apparebat reflexus (idest Filius apparebat nasci de Patre); et tertius, scilicet Spiritus Sanctus, apparebat ignis, qui hinc et inde a Patre et Filio equaliter spiretur.

—

O quantum est breve dicere, idest dictum, scilicet meum (quasi dicens, nescio ultra dicere), et quomodo est raucum, idest obscurum, meo conceptui (quasi dicat, melius sentio quam possum dicere)! et hoc ad illud quod vidi (quasi dicat, illud modicum est multum) est tantum, quod non sufficit ad dicendum parum. Quasi dicat: Nihil possum plus dicere.

—

Iam dirigit auctor verba ad ineffabilem Trinitatem, dicens quasi admirative: O lux eterna (que, supple, nihil novi recipis in te), que sola in te sedes (quia a nullo contineris) sola te intelligis (idest perfecte, ita quod nullus intellectus creatus potest te comprehendere; tu sola te comprehendis), et a te intellecta (idest solummodo es, et a nullo alio, idest comprehensibiliter) et intelligens, scilicet, te, michi arrides, idest complaces, faciendo michi tantam gratiam, quod ego te intuear.

—

Illa circulatio (scilicet Sanctissima Trinitas trium personarum et unius essentie), que sic concepta (idest a me,

Digitized by Google

45 Qual geometra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'elli indige;
46 Tal era io a quella vista nova:
Veder voleva, come si convenne
L'ymago al cerchio, e come vi s'indova;
47 Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua vogla venne.
48 All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgea el mio desio e'l *velle*,
Sì come rota ch'ugualmente (1) è mossa,
Amor che muove 'l cielo e l'altre stelle.

(1) al. ch'equalmente.

45 *Qualis geometra qui totum se fixerat*
Pro mensurando circulo, et non invenit,
Cogitando, illud principium unde indiget;
46 *Talis eram ego ad illam vistam novam:*
Videre volebam, quomodo convenit
Ymago ad circulum, et quomodo est ibi locus;
47 *Sed non erant ad hoc proprie penne:*
Nisi mea mens fuit percussa
Ab uno fulgore, in quem sua voluntas venit.
48 *Alte phantasie hic defecit posse;*
Sed iam involvebat meum velle, [divinum] velle,
Sicut rota que equaliter movetur,
Amor qui movet solem et alias stellas.

in conceptu mentis apprehensa; sic, idest exili modo) apparebat in te, sicut lumen reflexum (propter productionem Filii et Spiritus Sancti), ab oculis meis aliqualiter circumspecta (idest exiliter, ut dictum est) intra se, divinitate, a suo colore eodem, idest a Filio, michi apparebat picta, idest vestita, de nostra imagine, idest humanitate, sive effigie humana: ex quo, idest quare, meus visus, oculus scilicet intellectus, in eam, scilicet humanitatem, totus erat fixus; idest, totaliter eram actentus ad illam humanitatem tunc, quia michi facilius erat intueri in humanitate et ipsam intelligere, quam divinitatem.

Qualis geometra, scilicet Archimenides syracusanus, qui totum se fixit pro mensurando, idest quadrando, circulo, et non invenit (scilicet quadraturam eius; que si possibilis est, nondum et inventa), cogitando, illud principium, idest illum punctum a quo incepit, unde indiget (scilicet incipere, pro quadrando circulum. Supple textum: qui geometra tantum stabat actentus ad illum circulum, quod non indicavit nomen suum; et quia non indicavit, fuit ibi interfectus: idest ita fixe et actente stabam ego ad illam humanitatem, quod per plus permisissem me trucidari, quam inde ab illa humanitate advertissem oculos meos); talis eram ego ad illam vistam (idest visionem, qua ego intuebar illam humanitatem) novam: videre volebam, quomodo convenit, idest fuit conveniens, ymago (scilicet humana, sive humanitas) ad circulum (idest ad Trinitatem, vel ad personam Verbi; idest quomodo humanitas fuit coniuncta Verbo Dei), et quomodo ibi est locus (quia humanitas est in loco), vel quomodo humanitas habet locum ibi (scilicet in Trinitate, ita quod ibi sunt tres persone in una essentia, et tamen humanitas non est unita in unitate suppositi nisi uni illarum personarum. Hoc cupiebat auctor videre et intelligere, scilicet quomodo humanitas est unita Verbo Dei, et qualis unio fuit illa); sed non erant, scilicet sufficientes, ad hoc proprie penne (idest meus intellectus, mea fantasia, mea ratio, meum lumen naturale; quia nec homo quisquam, pure homo, hoc sufficit intueri. Ideo dicebat Beatus Ioannes Baptista: Cuius non sum dignus solvere corrigiam calceamenti; idest nesciebam solvere, idest declarare, corrigiam calceamenti. Per quod calceamentum intelligitur humanitas; idest, quomodo calceamentum, sive humanitas, coniuncta est divinitati. Ergo fantasia auctor non plus poterat: ideo oportuit facere finem operi): nisi, idest sed, mea mens fuit percussa ab uno fulgore, idest lumine, sive splendore, in quem scilicet fulgorem, sua voluntas, idest mee mentis, venit.

Nota quod speculatio auctoris fuit quidam motus circularis, qui bene volutus redit ad primum. Nam qui facit circulum cum circino, si incipit ab uno puncto et sic circulariter movendo et trahendo circinum, sive sextum, redit ad illum eumdem punctum, a quo incepit, circulus est perfectus, et non ante. Nota etiam quod quando anima humana fit, a die primo suo esse, quod est punctus, incipit circulum, qui tam diu gyret, quousque homo vivit; et si sic recedens a Deo per creationem, adversatur ipsi Deo per peccatum, errat nimis. Dicente Beato Augustino super Genesim ad litteram: Creata intellectualis substantia, adversa Deo, scilicet per peccatum, fluctuat informiter; formatur autem per conversionem ad illud ineffabile, bonum, lumen, quod est Verbum Dei in excelsis. Quod considerans auctor, se a Deo processisse per creationem, [et quod] peccavit tamen, ideo ivit ad Infernum, videns ibi tot mala, pervenit ad Purgatorium, ubi peccatores purgantur a peccatis, et fuit per purgationem factus dispositus venire ad Deum. Demum per speras celi venit huc, idest ad divinitatem et summum bonum, et sic complevit circulum; et sic debet esse finis. Pervento igitur ipso huc, alta fantasia sua, que fuit de tam altis rebus, debuit habere finem, quia ulterius, idest ultra Deum, non potest iri.

Et omne posse creatum, alte fantasie, hic, idest apud summum deficit (*posse*, idest potentia); sed, si pro quia iam volvebat meum velle, velle divinum idest meam voluntatem volvebat voluntas divina; sicut rota que equaliter movetur. Supple: ego movebar et motus sum, quia complevi circulum: ideo movebat me sic Amor, scilicet divinus, sive Deus, qui movet solem et alias stellas, idest omnia astra celi, omnes intellectus creatos. Ecce quod auctor finit omnes

Digitized by Google

tres suos libros in isto vocabulo, sive termino, stelle. Infernus finit sic: Et hac eximus, scilicet de Inferno, ad videndum stellas. Purgatorium finit sic: Purus et dispositus ad ascendendum ad stellas. Paradisus finit hic sic: Amor qui movet solem et alias stellas. Finit igitur auctor Dantes opus suum tam nobile, tam seriosum, tam utile, quando pervenit ad videndum et contemplandum summum bonum; in cuius natura, et devota contemplatione et sincera, consistit vita eterna et gloria perehenniter duratura, ad quam perducat nos Iesus Christus Dei Filius, qui in trinitate perfecta vivit et regnat per omnia secula seculorum. Amen. Et sic est finis.

[CONCLUSIO MANUSCRIPTI TEXTUS ITALICI COMOEDIAE DANTIS]

FINIT FELICITER TOTUM OPUS 1480.

Qui scripsit scribat, semper cum lumine (1) vivat:
Vivat et hic felix, ceu multo tempore fenix:
Hinc videat Chrystum, qui librum scripserit istum.
Qui legit hoc carmen, lector respondeat amen.
Scripsit, summe Deus (2), tibi supplex Bartholomeus
Collensis, minimus Minimorum servus et imus;
Chrysti sectator, Francisci lentus amator,
Qui me per Chrystum mundum commovit in istum.

(1) i. Deo, qui est lux vera — (2) ad tui laudem et honorem.

[CONCLUSIO TRASLATIONIS LIBRI DANTIS]

Explicit translatio libri Dantis, edita a Reverendo Patre et Domino Domino Fratre Iohanne de Serravalle Ariminensis diocesis, Episcopo et Principe Firmano, de Ordine Minorum assumpto, principiata de mense Ianuarii anno Domini millesimo quadringentesimo decimosexto, et completa de mense Maii eiusdem anni in civitate Constantiensi, Provintie Maguntine, in partibus Alamanie, vacante Sede Apostolica et tempore Concilii generalis ibidem Constantie celebrati. Que translatio fuit compilata et facta ad instantiam Reverendissimorum in Christo Patrum et Dominorum, Domini Amidei, miseratione divina titulo Sancte Marie Nove sacrosancte ac Universalis Ecclesie Diaconi Cardinalis, de Salutiis vulgariter nominati; et Domini Nicholai Bubwych Dei et Apostolice [Sedis] gratia Batthonensis et Wellensis Episcopi; nec non et Domini Roberti Halam, eiusdem Sedis Apostolice gratia Saresburgensis Episcopi, qui ambo sunt de Regno Anglie, in quo suas sedes habent.

Completo libro, reddantur gratie Christo. Amen.

[CONCLUSIO COMMENTI]

Explicit Comentum super totum librum Dantis, editum a Reverendo Patre et Domino Domino Fratre Iohanne de Serravalle Ariminensis diocesis, Episcopo

Digitized by Google

et Principe Firmano, de Ordine Minorum assumpto, quod Comentum fuit principiatum prima die mensi februarii anno Domini millesimo quadringentesimo sextodecimo, et completum fuit sexta die mensis ianuarii anno Domini millesimo quadringentesimo decimoseptimo, in civitate Constantiensi, Provintie Maguntine in partibus Al[a]manie, vacante Sede Apostolica et tempore generalis Concilii ibidem Constantie celebrati. Hec expositio facta fuit et compilata a dicto Domino Iohanne Episcopo et Principe Firmano ad instantiam Reverendissimorum in Christo Patrum et Dominorum, Amidei, miseratione divina titulo Sancte Marie Nove, Sacrosancte ac Universalis Ecclesie Diaconi Cardinalis, de Salutiis vulgariter nominati; et Domini Nicolai Bubwych, Dei et Apostolice Sedis gratia Batthonensis et Wellensis Episcopi; nec non et Domini Roberti Halam, eiusdem Sedis Apostolice gratia Saresburgensis Episcopi; qui ambo Episcopi sunt de Regno Anglie, in quo suas sedes habent, etcetera.

Digitized by Google

LA PREGHIERA

Quest'ultimo canto accoppia altezza incomparabile a massima umiltà: o, meglio, percorrendo i gradi d'entrambe sino al sommo, ne trova l'intimo accordo, anzi l'identità radicale, nel principio che le congiunge. L'umiltà è semplice e semplice è la grandezza; quindi toccando il sommo, si congiungono in semplicità perfetta. Comincia quest'ultimo canto con la preghiera, anzi è tutto una preghiera dal principio sin quasi alla fine: preghiera, in cui il Poeta ora si alza fino alla più sublime contemplazione, ora senza bassezza e orgoglioso rammarico si fissa sulla propria impotenza. Nel che, se parve al Tommaseo che egli insistesse soverchiamente, è da considerare che, viatore com'era ancora, non avrebbe potuto davvero tenersi fisso in alto senza lo sbatter dell'ali: ed ali a noi, per intender Dio, sono le creature, anzi, più che altro, le loro imperfezioni; doppia negazione, che risulta in una affermazione somma. La visione di Dante non fu visione reale, ma adombramento di visione; quindi nessuna maraviglia se sia tutta soffusa di un'ombra: ma in quell'ombra s'intravede l'irradiazione del vero eterno; dolcissima irradiazione, la qual solleva l'anima ad un'altezza, che umanamente non potrebbe ella mai per sè concepire. Questa irradiazione è grazia divina; e l'atto della creatura che vi si affissa sospirando, è preghiera, festa vera dello spirito, che inteso con lo sguardo in Dio, ne resta illuminato di luce infinita e vi pregusta qualche cosa di Paradiso. Un cielo è la coscienza di chi prega: ha scritto uno de' più profondi filosofi de' di nostri.

La preghiera è atto supremo dell'anima, che contiene ed armonizza quanto di perfettivo si può pensare quaggiù: quindi anche le arti ne trassero le ispirazioni più belle, come le immagini in atto di preghiera dell'Angelico, come le stesse preghiere introdotte nelle opere teatrali, benchè tanto profane; imperocchè in queste specialmente (diciamo nelle preghiere che vi s'introducono) sempre o quasi sempre si raccoglie la maggiore combinazione di quelle note dolcissime che rapiscono come in un'estasi celeste. La preghiera è riposo dalle esteriori tempeste di questa vita: ma è ad un tempo azione vivissima del pensiero e dell'amore, che c'innalza all'oggetto sommo, dove sentiamo che sta la pienezza della nostra vita e il vero e finale nostro riposo. Come raccoglimento interiore, che rifugge dagli strepiti esterni, è atto massimamente personale e individuo, e per ciò stesso massimamente libero: e come atto che si appunta direttamente in Dio, con cui l'anima entra a colloquio, è l'atto il più universale che si possa pensare; per il quale non solamente comunica con lui, supremo principio e termine di tutte le cose, ma altresì con tutta la società degli uomini passati, presenti e futuri; comunica con l'immensità degli angeli e con quanti cuori umili e supplicanti a lui si rivolgono; comunica anche con la materiale creazione, la quale non è che un inno raccolto dagli spiriti, e cantato a Colui che lo faceva per la sua gloria.

Perciò coloro che pregano, hanno abitualmente in sè un raggio di cielo che ne calma i dolori, che ne avviva lo spirito, che ne frena le passioni, che li rende pienamente donni di sè stessi; hanno l'anima continuamente irradiata di luce divina, e avvivata da forza soprannaturale, le quali iniziano in essi una specie di trasumazione. La prima, cioè la luce, si manifesta in una serenità, in un sorriso, in un parlare, che è potenza di attraimento sopra chiunque tratta con essi; la seconda, cioè la forza, si appalesa in una potenza d'animo che signoreggia qualsiasi avvenimento e ne trionfa, fosse anche la catastrofe di tutto l'universo.

La preghiera a Maria, che Dante in questo ultimo canto pone su le labbra di Bernardo, affinchè alle suppliche di questo suo sì gran servo gli ottenga dal proprio Figliuolo, ch'egli, il Poeta, dopo il lungo viaggio fatto dall'infima laguna sino alle più alte cose celesti possa conseguire l'eterna salvezza, ci dice dove, dopo le tante traversie della vita, trovò quel conforto in cui l'anima sua quietasse e si disponesse al gran passaggio che doveva metterlo nella realta delle cose, da lui idealmente e poeticamente contemplate e descritte. E a quella preghiera avendo veduto gli occhi della Madre divina fissi così nell'oratore, che dimostravano d'averla ella accettata, nulla ebbe più a desiderare.

L'ardor del desiderio in me finii,

egli dice; e fisso il suo sguardo dirittamente in Dio, esclama:

O somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi:
E fa' la lingua mia tanto possente
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.

Digitized by Google

FRAGMENTA COMMENTARII

SUPER COMOEDIAM DANTIS ALDIGHERII

PER

FRATREM BARTHOLOMMAEUM A COLLE

EX MIN. OBS.

Digitized by Google

Digitized by Google

INCIPIT TERTIA CANTICA PARADISI ET CANTUS PRIMUS

PROPONIT MATERIAM DE QUA INTENDIT TRACTARE

SCILICET DE GLORIA PARADISI ET BEATORUM

La gloria. Gloria est alicuius rei clara seu aperta cum laude notitia: sed hic ponitur pro glorioso opere Dei, omnibus noto, aperto et claro ac laude dignissimo; et sic est emphasis, figura secundum grammaticos, seu denominationis color secundum rethoricos, quando ponitur forma alicuius rei pro materia, vel e converso, sicut hic.

Che tutto move. Movet enim angelos; angeli celos; celi corpora inferiora. Boetius in tertio De Consolatione, versiculo nono: Stabilisque manens dans cuncta moveri.

Per l'universo penetra. Usque etiam ad terre centrum et Infernum, ubi relucet iustitia eius simul et misericordia in puniendo citra condignum et preservando in esse qui merebantur annihilari.

E resplende, etc. Quia in singulis quibuslibet creaturis relucet opus Dei laudabile (Psalmo centesimoquinquagesimo: Laudate Dominum de celis, etc.); sed magis in uno opere quam in alio. Philosophi enim omnia distinxerunt in tres species, quia omnis res, secundum illos, aut est pura forma, ut Deus, angeli et anime rationales; aut pura materia, ut chaos, quamquam dicant quod eius indistinctio et permixtio erat forma eius, ita quod pura materia reperiri non potest nisi per conceptum; aut materia cum forma, ut omnia elementata. Et inter elementata quedam sunt simpliciter existentia; quedam insuper viventia; quedam preterea sensibilia; quedam ultra hec rationabilia. Et sic relucet opus Dei in una parte plus, in alia minus, prout quelibet creatura magis vel minus est capax bonitatis sue, etc.

Nel ciel che più, etc. Quod est Empyreum, quia est pura lux, cum lux aliorum celorum sit materia permixta, et creatum fuerit a Deo, simul cum angelis, tempore et prima materia, de nihilo, secundum Doctores.

Fu'io, etc. Mentali scilicet elevatione vel intellectuali. Et sic est hic figura synedoche secundum grammaticos, vel intellectionis color secundum rethoricos, quando pars ponitur pro toto, vel e converso, totum pro parte.

E vidi cose, etc. Ut concordet cum Apostolo de se dicente: Scio hominem, etc. Sequitur: Et vidit arcana Dei, que non licet hominem loqui, scilicet propter altitudinem et sublimitatem eorum.

Perchè, etc. Reddit rationem dicti sui, et ponit hanc sententiam, quod quando humanus intellectus ad desideratum pervenit finem, penetrat quo memoria pertingere nequit, et sic, post, recordari non potest eius quod intellexerat.

Veramente, etc. Protestatur tamen se [et] profitetur, tantum se velle narrare in hac tertia Cantica de gloria Paradisi, quantum recordari potest de intellectuali seu mentali illius glorie visione.

O buono Apollo, etc. Invocat poetico more Apollinem, qui fuit poesis exercitator; unde Oratius in Poetica: Ne forte pudori Sit tibi Musa lyre solers, et cantor Apollo. Allegorice tamen invocat Christum, qui est Patris Sapientia, ut dicit Apostolus prime Corinthiorum primo capite.

Infino a qui, etc. In monte Parnaso duo erant colles; videlicet Cytheron, in quo civitas Nysa, in qua studium erat scientiarum practicarum consecratus Bacho; et Elycon, in quo civitas Cyrra, in qua studium scientiarum theoricarum et contemplativarum consecratus Apollini. Dicit ergo quod hucusque sufficit sibi studium scientiarum practicarum pro prima et secunda Cantica, in quibus tractavit de virtutibus politicis et moralibus, quibus vitatur peccatum, et [de penis] purgatoriis quibus culpa deletur, et sic pervenitur ad innocentie statum, ubi sunt virtutes animi purgati, idest contemplative, ad quas requiritur etiam theorica, cum non sufficiat sola practica.

Si come quando Marsia, etc. Marsya, ut ponit Ovidius

Digitized by Google

in quinto Methamorphoseos, fuit unus ex satiris caudatus, qui, inventa fistula, quam Pallas proiecerat (quia cum in cetu Deorum insufflaret, Dei riserunt ob deformitatem bucce ipsius, unde accedens ad paludem Tryton et insufflans, vidit in ea deformitatem suam et proiecit fistulam in paludem), cepit et ipse insufflare, et glorians, ait se melius insufflare cum fistula quam Apollo tangeret citharam, quamvis magistrum se cantus diceret. Indignatus Apollo, contendit cum eo sub iudice Myda, rege Phrygie, qui Marsye favit; unde Myde auriculas asini dedit. Sed Thynolus et Pallas sententiam pro Apolline dederunt contra Marsyam, quem decoriari fecit; qui ob hoc tantum ploravit, quod in flumen, quod Marsya nuncupatur, conversus est, quod de monte Thynolo descendit, qui est in Frygia. Marsya, idest stultus, contendit cum Apolline, idest sapiente, qui, victus ab eo, notam facit stultitiam suam et descendit discurrens per vitia et peccata. Rogat igitur auctor Apollinem, ut, inspirando, dulciter sonet in pectore suo, sicut sonuit quando vicit Marsyam. Item, allegorice, Apollo Christus sua sapientia decoriat Marsyam, idest peccatorem, pelle sua, idest peccatis, quibus involutus erat; qui plorat per contritionem et in fluvium convertitur gratia Dei, ita ut sua postmodum doctrina alios possit mundare peccatores; de quo precatur auctor hic.

O divina virtù. Idest gratia Dei illuminans, cooperans et consummans.

Vedra'mi a piè. Allegorice, lignum, obedientia; folia, virtutum species, quibus sapientes coronantur a Deo in hac vita per gratiam et in futuro per gloriam. Sed de raro hoc accidit, ut sequitur, sicut pauci sunt electi et pauci quos equus amavit Iupiter. Unde bene sequitur: *Si rade volte, padre, se ne cogle*, etc. Quid autem allegorice significent quatuor circuli et tres cruces, et quomodo perficiantur ille tres cruces ex quatuor circulis, quere infra, in fine huius tertie Cantice, in primo signo, ubi est littera A in principio et nota (1).

La fronda penneya. Damnes, filia Pennei, fluminis Grecie, ut ponit Ovidius in primo, cum fugeret a facie Apollinis insequentis eam ex amore, conversa fuit in arborem lauri, que postea Phebo consecrata est. Unde postea et imperatores et poete laureis foliis coronabantur, in signum quod eorum fama, ad lauri exemplum, semper debebat virescere et nunquam deficere. Frons igitur penneya lauri frondem significat, in quam Damnes, Pennei filia, conversa fuit, ut dictum est.

Poca favilla. Utitur hic auctor colore rethorico, qui dicitur significatio, dicendo per similitudinem, quod sicut ex parva favilla grandis aliquando ignis generatur, ita ex ipsius parvo ingenio grandis fama succrescet, qua alii incitati eius exemplo ad virtutes, maiora poetando, opuscula cudent.

Surge a' mortali, etc. Fingit hic auctor quod mane erat in ortu solis, quando se invenit cum Beatrice ut ascenderet cum ea ad primum celum, idest circulum lune. Et hic incipit narrare materiam suam, incipiens a temporis descriptione. Dicit: *Surge a' mortali*, etc. Pro cuius intelligentia scire debes, quod sol quolibet die vadit per unum gradum signi Zodiaci, sub quo suum peragit cursum, nunquam tamen recedendo a linea eclyptica, que est in medio zodiaci, cuius amplitudo extenditur duodecim gradibus, ita quod linea eclyptica est in medio horum duodecim graduum, sex habens ab uno latere et sex ab alio; longitudo vero rotunditatis Zodiaci extenditur ad gradus CCCLX. Ex quo sequitur quod sol in suo ortu facit CLXXX mutationes in anno in partibus orientalibus, quando ascendit a pararello antharthyco ad arthycum, et quando descendit a pararello arthyco ad antharthycum, quia hic est totius eius decursus. Unde quando intrat in Cancro in mense iunii, quanto plus potest, altius elevatur, sicut fecit illo die quo de Geminorum signo exivit; ita per ordinem postea descendendo, sicut prius fecit ascendendo, quousque pervenit ad circulum Equatoris, ubi est equinoctium autumnale, hoc est quando dies noctibus equales sunt et e converso. Et tunc exit de Virgine et intrat in Libram; a quo signo postea successive elongatur, quousque venit ad ultimum gradum Sagiptarii et ad primum Capricornii, ubi est [equinoctium, et ad] tropicum hyemalem, in quo quanto plus potest, infimius oritur, et sic facit ortum suum in centum octoaginta locis diversis in partibus orientis. Et exinde incipit sursum reverti per alia sex signa Zodiaci, quousque revertatur ad Cancrum: et facit ortus suos in illis eisdem locis, in quibus prius fecit descendendo, et sic revertitur ad circulum Equatoris exeundo de Piscibus et intrando in Arietem, ubi est equinoctium vernale; et inde ascendendo revertitur ad tropycum estivalem. Et isti duo tropyci, seu duo ista tropyca, faciunt duo solstitia; unum estivale, in quo est maior dies et minor nox totius anni; et hyemale, in quo est minor dies et maior nox totius anni. Quia igitur, quando sol exit de Virgine et intrat in Libram, facit ortum suum prope vel iuxta circulum Equatoris (sicut quando exit de Piscibus et intrat in Arietem), et in illis duobus locis, in quibus Zodiacus tangit Equatorem, coniunguntur simul quatuor circuli in uno puncto in duobus diversis locis, idest in equinoctio vernali et autumnali; evenit quod in illis duobus locis coniunguntur quatuor circuli simul in uno puncto, qui faciunt tres cruces: videlicet Orizon obliquus, Colurus, Equator et Zodiacus. Nam Colurus crucem facit super orizontem obliquum; Equator super Colurum, et Zodiacus super Equatorem, et sic sunt tres cruces et quatuor circuli. Et hoc est quod dicit auctor: *Surge a' mortali*, etc. Et ut declaret de quo ortu solis dicere velit, subiungit: *Ma da quella, che quattro cerchi*, etc. Et quia hoc evenit in duobus equinoctiis, ut patet in spera et supra dictum est, ut declaret se dicere de equinoctio vernali, subsequitur: *Con miglor corso e con miglore stella esce congiunta*, etc. Hoc est de mense martii, quando exit de Piscibus et intrat in Arietem. Et quia tunc sol ascendit, dicit, *Con miglor corso*, quia etiam tunc oritur producibilis omnium fructuum terre; quod non est quando exit de Virgine et intrat in Libram, quia tunc descendit et oritur finitivum omnium fructuum terre. Quia etiam dicto tempore oritur cum Venere, que tunc dicitur Dyana seu Lucifer, que exit tunc de oriente coniuncta soli, que influit mundo amorem, dulcedinem et benignitatem, plusquam alia sidera; ideo loquitur: *Et con migliore stella*. Dicit autem, *Esce congiunta*, quia Venus quandoque

(1) In fine desunt Commenta hic indicata.

Digitized by Google

precedit solem, et tunc dicitur Lucifer: quandoque sequitur, et tunc dicitur Hesperus; quandoque coniungitur soli secundum situm sui epyciclii, in quo facit suam revolutionem, et tunc non precedit neque sequitur solem, sed oritur coniuncta soli simul cum eo. Et ideo dicunt Astrologi, quod planete, qui habent epyciclum, aliquando sunt retrogradi, aliquando progressivi et aliquando stationarii, quando videlicet stant in uno et eodem situ cum sole. Et sic erat illo tempore de quo dicit auctor. Quidam vero dicunt, quod loquitur de alia optima propter homines stella, que est in signo Arietis.

— *Surge a' mortali da diverse foci*, etc. Supra in primo cantu tertie Cantice, ubi sunt quatuor virtutes cardinales et tres theologice, ibi totum est clarum et serenus dies gratie Dei; et ubi non sunt, ibi est totum obscurum et nox nequitie dyaboli. Sed debent esse iste virtutes quatuor cardinales intersecate cum tribus theologicis, ita quod iungantur ad invicem omnes in uno puncto. Quia iustitia significata per Equatorem, intersecando prudentiam significatam per Colurum, idest, colubrum, unde semper lux incipit, conficitur una, idest prima crux, que est fides, que oritur ex prudentia et iustitia. Iustum est enim credere in Deum et creaturam suo credere Creatori, multo magis quam pycthagoreo Pycthagore preceptori suo. Et prudentia est operari quod iustum est. Similiter etiam intersecando fortitudinem, significatam per Zodiacum, in quo est virtus duodecim signorum celestium et omnis eorum potentia et efficacia, temperantie, significate per Equatorem, conficitur alia crux, que est spes, quia a fortitudine animi et temperantia oritur spes. Et intersecando iterum prudentiam, significatam per Colurum, idest colubrum, iustitie, significate per Orizontem obliquum sub aliis duobus crucibus, quarum unam fecit fides et aliam spes, necessario fit alia crux que est caritas. Ex fide, enim, credendorum et spe future beatitudinis oritur caritas, idest amor Dei et proximi per iustitiam, prudentiam, fortitudinem et temperantiam, quando simul intersecantur et coniunguntur. Et hoc accidit cuilibet qui sequitur Beatricem, idest Sacram Scripturam, in ea parte, in qua magis respicit divinum splendorem. —

Quando Beatrice sul sinistro fianco, etc. Hoc dicit, quia qui in alio hemysperio volvuntur ad solis ortum, sol est eis a sinistro latere, sicut nobis in nostro hemysperio stat a latere dextero. Et sequitur: *Rivolta vidi*, quia Beatrix primo stabat versus Ursam illius hemysperii, et sic volendo respicere ad speram solis, revoluta est in latus sinistrum, sicut in nostro hemysperio aliquis respiciens Ursam nostram, ut respiciat ad ortum solis volvitur in latus dextrum, ut patet. *Aquila si*, etc. Comparatio est et color, qui dicitur ymago, idest similitudo. Et significat allegorice Beatrix Sacram Scripturam, que figit oculos in solem iustitie Deum, ut ostendat eum lectoribus suis. Et vere Hyeronimus, Augustinus et alii Doctores theologi fixerunt oculos suos, idest rationem et intellectum, ad cognoscendum Deum, quantum fas est hominibus intelligere, super omnes philosophos et alios mundi sapientes. Allegorice etiam lucerna mundi, idest gratia Dei, diversimode oritur hominibus ad influendum eis karismatum dona, maxime de mense martii, quando Christus incarnatus est et hominem reparavit, quando quatuor circuli cum tribus crucibus, idest quatuor virtutes cardinales cum tribus theologicis coniuncte sunt, Christo mediante, in suis electis. Vel elevatur et surgit sol iustitie et gratia Dei melius in illis ubi reperiuntur predicte virtutes quam in aliis, et maiores effectus, seu operationes, causat in eis quam in aliis, et facit sibi magis similes et conformes.

E tal foce fact' havea di là mane e di qua sera. Quia illis, qui sunt in statu contemplationis et in desiderio eternorum, lux oritur, ceteris vero fit nox, etc. Allegorice declara, ut Deus concedit.

[*E sì come secondo raggio suole*, etc.] Utitur colore, qui dicitur similitudo, quia sicut radius solis reflectitur a loco in quo percutit sursum unde exit, sic actus Beatricis fixus ad solem, repercussit ymaginationem Dantis et simul eum disponere fecit exemplo suo ad figendum oculos suos in solem.

[*Così dell'atto suo per gl'occhi*, etc.]. Allegorice, dum Theologie incumbebat, theologorum exemplo nisus est etiam ipse solem iustitie mentis oculis contemplari et imitari eos in suis contemplationibus.

[*Molto è lecito là*, etc.]. Et hic facit antypophoram ad eos qui dicere possent: Quomodo tu fixisti oculos in speram solis, in quam qui aspiciunt excecantur? Respondet ergo huic tacite obiectioni, et dicit. *Molto è lecito*, etc.

Molto è lecito là, etc. Monet, iuxta allegoriam, multa licere sanctis et iustis, que non licent peccatoribus et vitiosis, et sic etiam videre et contemplari ultra comunem hominum intelligentiam.

Mercè del luogo, dice. Iuxta litteram intelligit de Paradiso terrestri, quem locum finxit esse in summitate montis Purgatorii, qui altissimus est in puro ethere; sed allegorice innuit se elevatum ad puritatis statum et innocentie, in quo licet Deum, et non aliter, contemplari, sicut erat Adam in Paradiso terrestri antequam peccaret.

Io nol soffersi, etc. Allegoria. Non potest humanus intellectus diu substinere nec se totum defigere in contemplatione divine celsitudinis, et dum in ea paullulum moratur, videt multas veritates emergentes ab ipsa prima veritate, velut scintillas ignis ab igne, circumquaque fulgurantes seu micantes.

E subito mi parve, etc. Per hoc vult innuere, quod iam inceperat elevari in contemplatione sua, et quando advenit gratia Dei illuminans, factus est splendidus sicut sol, Scriptura testante: Fulgebunt iusti sicut sol in conspectu Dei.

Beatrice tutta, etc. Fingit se transmutatum a statu vitioso ad statum virtutis et cum purgatoriis virtutibus pervenisse ad statum innocentie, contemplationis et beatifice visionis. Et dicit, *eterne rote*, improprie, pro *sempiterne*, quia rotabunt celi quantum placebit Deo. Oculi Beatricis sunt oculi theologorum, vel intellectus Sacre Scripture.

Et io in lei, etc. Dicit, quia removit mentem a consideratione celorum et studio cui tunc incumbebat, et dedit se totum studio Sacrarum Scripturarum, quarum determinatione celestia didicit atque divina.

Nel suo aspecto tal dentro mi fei, etc. Idest, in anima et mente. Et hic expresse innuit quod elevatio sua fuit mentalis et non corporea.

Qual si fe' Glauco. Glaucus, ut narrat Ovidius in tertiodecimo, Anthedonis filius, piscator, cum multos cepisset pisces, et pausans in quodam maris scopulo, dum retia siccarentur illos super herbas posuisset, erbarum virtute vivificati, in mare salierunt; quod Glaucus admirans et

Digitized by Google

causam illius coniectans, gustatis herbis, alienatus a mente, mari se precipitem dedit et factus est Deus marinus. Hoc ergo exemplum ponit. Dicit quod sicut Glaucus in degustatione herbe factus [est] consors Deorum maris, ita ipse gustu Sacrarum Scripturarum et divine gratie factus est per contemplationem particeps divine beatitudinis, concordans cum Boetio in tertio Phyl. Cons. nono. Memento etenim correlarii, quod paulo ante precipuum dedi, ac sic collige: cum ipsum bonum beatitudo sit, bonos omnes, eo quod boni sunt, fieri beatos liquet: sed qui beati sunt, Deos esse convenit: sed natura quidem unus est Deus, participatione vero nihil prohibet Deos esse quamplurimos.

Transhumanar. Idest transire ab humanitate ad altiorem gradum, quod non potest esse nisi in Deum, quia nulla natura nobilior est humana nisi divina. Etsi enim angeli in via presint hominibus natura, non tamen in patria, ut ponit Magister in secundo, distinctione prima.

Significar per verba non si porria. Idest, non posset talis status per verba humana ostendi, cum sit supra humanam conditionem.

Però l'exemplo basti, etc. Exemplum est color rethoricus; unde inquit Tullius: Exemplum est alicuius dicti vel facti preteriti cum certi auctoris nomine propositio. Exemplum igitur Glauci declarat, quod transhumanare est de statu humano ad divinum transire. Quo quidem exemplo ostendere vult, sanctos viros et in via transformari in Deum per contemplationem, malos autem ex opposito transformari in bestias varias secundum varia vitia et peccata eorum, ut declarat Boetius in eodem, quarto, ubi supra.

[*S'io era sol di me quel che creasti*, etc.]. Nunc ades eterno complectens omnia nexu! O rerum mixtique salus concordia mundi et sacer orbis amor! Genesis primo: Spiritus Domini ferebatur super aquas, idest primam materiam secundum Augustinum.

Quando la rota, etc. Dicunt Phylosophi quod omnes celi rotantur a primo mobili et infra, qui sunt novem: videlicet primum mobile, octava spera et septem planete; nam celum Empyreum est immobile. Et habent varios motus et in tantum differentes, quod primum mobile ita velociter rotatur, quod facit revolutionem suam in viginti quatuor horis ab oriente ad occidentem et ab occidente ad orientem per aliud amplum emysperium. Octava vero spera tardissima est in motu suo, ita quod in centum annis vadit unum gradum, qui[a] sunt gradus CCCLX, idest trecenti sexaginta; ergo in XXXVI, idest triginta sex millibus annorum facit suam revolutionem per oppositum motum ad primum mobile, idest ab occidente ad orientem et ab oriente ad occidentem per aliud emysperium. Quo etiam motu rotantur septem planete, sed velocius. Nam Saturnus facit revolutionem suam in triginta annis; Iupiter in vigintiduobus; Mars in duodecim; Sol in uno anno et sex horis; Venus et Mercurius in totidem; Luna in viginti-septem diebus et octo horis. Et isti motus faciunt armoniam et concenptum mirabilem, ad cuius similitudinem musica instrumentum adinvenit novem cordarum. Quare autem talis sonus a mortalibus non audiatur, Macrobius super Somnio Scipionis causam assignat. Dicit quod hoc evenit ex disproportione sensus ad obiectum: sensuum omnium [obiectum] oportet contemperari ad potentias sensitivas; aliter enim sensus non operatur. Unde, sicut quando sonus est multum infimus, auris illum percipere nequit; ita etiam quando est nimis altus et elevatus et magnus. Et ponit exemplum de casu Nyli a montibus Ethyopie in vallem Egypti, que vocatur Cathadupla, cuius sonitum ob magnitudinem circumstantes habitatores non audiunt. Et hoc est quod vult auctor dicere de revolutione et armonia celorum. *Sempiterni:* dicit improprie, ut supra.

Parvemi tanto, etc. Ostendit ex hoc se iam fuisse elevatum cum Beatrice ad orbem, seu globum, vel circulum, aut celum, lune. Per spatium enim celi, illustratum a lumine solis, lunam intelligit, seu corpus lunare, quod non splendet a se, sed lumen recipit a sole, qui semper medietatem lunaris corporis illustrat radiis suis, qui semper per directum medietatem ipsius repercutiunt, nisi quando terra interponitur; quod potest evenire singulis sex mensibus, idest bis in anno, quando plenilunium reperitur in capite aut in cauda Draconis. Et tunc fit eclypsis lune in parte aut in toto, si contingat quod umbra terre totum occupet. Nam cur nobis appareat luna nunc gracilis, nunc gibbosa, nunc cornuta, nunc sic vel sic, nunc tota illuminata, quod potest esse in sola medietate, ut dictum est, ratio est propter situm in quo est, in quo aspectus noster non potest esse medius inter ipsam et solem; quia quando potest esse medius, tunc totam videmus. Aliter videmus eam secundum predictas differentias. Fingit vero vidisse lunam ad similitudinem lacus, quia corpora sperica magna a longe videntur esse plana, et maxime quando videntur in alto; sed quando videntur de pari, apparent longa. Et ideo quia videmus lunam in alto, apparet nobis in plenilunio depressa secundum similitudinem polente, vel adipati, cum in veritate sit corpus spericum seu rotundum, de cuius magnitudine dicit Alfraganus capitulo vigesimosecundo, quod est ad magnitudinem vigesime none partis totius terre. Terre vero ambitus est centum triginta duorum millium milliariorum, et eo amplius sexcentorum, idest *cento trentadue miglaia e secento migla.* Restat igitur, dividendo dictum numerum in vigintinovem partes, quod lunaris globi, seu corporis ambitus, est trium millium et quadringentorum milliarium, *idest tre mila quattro cento migla* secundum eumdem.

Mai fulgore, etc. Fulgor est vapor siccus, accensus in secunda aieris regione usque ad principium tertie, cuius motus adeo violentus [est], quod mirabilia deorsum operatur, ut patet. Et cum naturaliter ignis semper ascendat, hic tamen ex forti impetu quem habet a nubibus, quando simul stricte et condensate exprimunt eum deorsum versus terram, descendit contra naturam suam ita velociter, quod in ictu oculi percutit inferiora corpora. Comparat igitur auctor velocissimum fulguris descensum ad velocissimum sui ascensum ad celos. Et in hoc iterum ostendit quod eius ascensus fuit mentalis, cum dicit, *Come tu ch'adesso riedi,* scilicet ad situm tuum proprium; quia sicut situs corporis est terra, ita situs anime est celum. Cum ergo dicit, *ch'adesso riedi,* intelligitur ad tuum primum et principale et proprium situm, seu naturalem, qui est celum. Unde Boetius in tertio, versiculo nono: Quas lege benigna ad te conversas reduci facis igne reverti. Qu'a igitur humanus animus in athomo levatur et ubique est in bono instanti, ideo bene dicit: *Mai fulgore fuggendo,* etc.

Per le sorrise, etc. Surridenti sapientes de simplicitate rudium et indoctorum, qui de facile errant etiam in apertis.

Gl'occhi drizzò ver me, etc. Beatricem dirigere oculos

Digitized by Google

in sursum, fuit aperire intellectum eius ad sensus allegoricos et spirituales Sacre Scripture.

Cominciò: Le cose tutte quante, etc. Doctrina ista mirabilis de sacro manat eloquio; et ideo fingit eam a Beatricis ore procedere, in qua Beatrix talem deducit rationem. Nullus sapiens ammirari debet de rebus naturalibus et rationabilibus; sed tuus ascensus naturalis est et rationabilis; ergo tu quoque sapiens esse debes, non debes ammirari. Maior est vera, quia solum res ignote et quarum causa latet, in ammirationem ducunt; sed talium rerum naturalium causa sapientes non latet: ergo, etc. Minor ordinate patet in textu, et conclusio postea in fine. Ait ergo ostendendo minorem: *Le cose tutte quante hann'ordine fra loro,* idest sunt similiter ordinate, quelibet in suo esse et in ordine universi ad suum finem. Ordo enim est parium atque disparium debita dispositio et uniuscuiusque rei in loco suo.

E questo è forma che l'universo a Dio fa simigliante. Forma est que dat esse rei. Universa enim creavit Deus ad sui similitudinem, quamquam in quibusdam creaturis plus, in quibusdam minus fulgeat similitudo Dei. Boetius in tertio, versiculo nono: O qui perpetua mundum ratione gubernas, etc. usque in finem, ubi etiam hec tota Beatricis doctrina singulariter declaratur.

Qui veggion l'alte creature l'orma dell'eterno valore. Quia videlicet angeli et homines ex predicto ordine colligunt et intelligunt et aperte cognoscunt quam potenter, sapienter atque clementer optimus Conditor optime omnia condidit, quia secundum Beatum Dyonisium, omnia optima sunt in ordine universi. Genesis I: Vidit Deus cuncta que fecerat, et erant valde bona; bona valde, idest optima.

El quale è fine, al quale è fatta la toccata norma. Idest regula et ordo creaturarum. Deus enim, sicut omnium rerum est principium, ita et finis: Apocalypsis primo: Ego sum Alpha et Omega, principium et finis. Et ex hoc necessarium fuit, ordinem esse in rebus, secundum quem omnia creata a suo principio, ad eumdem redirent tamquam ad suum finem. Et hoc esse non posset, nisi ordo datus a Deo non reflecteret et reduceret omnia ad se. Et hoc patere omnibus potest, qui diligenter nature ipsius ordinem considerant. Exempli gratia, Deus omnia creavit ex nihilo et ad nihilum omnia naturaliter tendunt, dicit Gregorius, nisi natum Conditoris sui sustententur. Corpus humanum fecit ex quatuor elementis et in eadem naturaliter resolvitur. Animam humanam creat sine medio, et sic naturaliter, sine medio, revertitur vel ad suam misericordiam in celo, vel ad suam iustitiam in inferno.

Nell'ordine ch'io dico, etc. Hic ostendit qualiter omnia naturaliter ex dicto ordine inclinantur ad finem suum, diversum secundum diversas dispositiones et naturas rerum, iuxta quod magis, vel minus approximant principio suo, idest Deo; unde moventur per magnum mare nature naturate ad diversos portus, idest fines ipsius maris, sicut naves per mare tendunt ad diversos portus, et unaqueque movetur ad portum suum, idest locum sibi connaturalem ex naturali instinctu seu motu, qui eam naturaliter ducit ad locum suum. Exempli gratia, lapis naturaliter tendit ad centrum ex gravitate sua, quia omnia gravia naturaliter tendunt ad centrum et deorsum. Ignis, e converso, naturaliter tendit sursum, quia omnia levia ex natura sua talem habent motum. Aqua naturaliter tendit ad mare tamquam ad locum suum. Et sic invenies discurrendo per singula. Et hoc est quod sequitur, *Questi ne porta al fuoco inver la luna,* etc. Et hic est color rethoricus, qui dicitur repetitio, incipiendo tres diversas orationes ab uno termine. Dicit, *questi, questi, questi.*

Nè pur le creature, che son fuore, etc. Addit, dicit, quod non solus iste naturalis instinctus movet ad locum suum creaturas que sunt absque ratione et intelligentia, ut sunt simpliciter existentia, ut lapides, et simpliciter viventia, ut plante et herbe, et simpliciter sensibilia, ut bruta et volucres, verum etiam rationalia et intellectualia, ut sunt homines et angeli. Et quod sequitur, *Quest'arco saetta*, methaphora est. Per arcum igitur intellige divinam Providentiam; per cordam istius arcus, de qua infra fit mentio, ut in metaphora persistat, intellige fatalem ipsius divine Providentie dispositionem, que omnes creaturas suas naturali instinctu, quem illis dedit, continuo pingit et movet ad locum suum naturalem et sibi determinatum; per sagiptas intellige singulas creaturas, quas dictus arcus cum corda predicta sagiptat, hoc est emittit ad diversa signa et terminos secundum diversitatem creaturarum, vel simpliciter existentium, vel viventium, vel sensibilium, vel rationalium, vel intellectualium. Unde sequitur elegantissime, *La Providentia che colanto assetta,* idest Providentia Dei ordinat tot et tanta quot et quanta sunt in celis, aere, terra et mari. *Del suo lume fa'l ciel sempre quieto,* idest luce sua, idest incommutabili et incircumscripta, facit celum Empyreum semper quietum et immobile, in quo celo, idest in cuius celi ambitu, volvitur et movetur primum mobile tanta rapiditate seu velocitate super omnes celos inferiores, quanta superius declaratum est in ternario illo, qui incipit, *Beatrice tucta,* etc., et infra, *Quando la rota che tu sempiterni*, etc.

Pro declaratione etiam omnium predictorum, nota quod omnia que sunt, habent formam, quia forma est que dat esse rei; omnis vero forma habet suam inclinationem. Et quia forma duplex est, scilicet naturalis et apprehensa, ita et omnis inclinatio duplex est, scilicet naturalis et apprehensa. Naturalis inclinatio sequitur formas naturales, et inclinatio apprehensa, seu animalis, sequitur formas apprehensas; et omnis inclinatio semper inclinat ad perfectionem illius rei, de qua est. Quia igitur prima perfectio rerum, que habent formam naturalem, est esse, ideirco appetitus naturalis cuiuslibet rei est habere suum esse si non habet, vel illud conservare si habet. Inclinatio autem animalis, que sequitur formam naturalem, non differt a naturali; sed solum illa, que sequitur formam apprehensam, que est habere aliquam perfectionem extrinsecam vel vitam extrinsecam conservare non mediantibus extrinsecis causis. Et hoc dupliciter, aut secundum quod apprehensio convenientis rei vel fugibilis est sine comparatione, ut est in brutis, et ista inclinatio est semper convenientia nature; aut secundum quod est cum comparatione, et ista apprehensio dicitur intellectiva, et appetitus rationalis sequitur hanc apprehensionem, quia appetitus est voluntas; et ideo inclinatio, que sequitur talem apprehensionem, vocatur inclinatio animalis rationalis. Et quia illud quod secundum se conveniens est nature, potest esse inconveniens propter aliquid sibi adiunctum, idest secundum quid; hinc est quod apprehensio rationalis comparata ad illud quod est conveniens nature et in quod inclinat appetitus naturaliter, apprehendit velut

Digitized by Google

aliquod inconveniens propter aliquid adiunctum, ad quod facit comparationem quod sit melius. Et ideo appetitus rationalis inclinatur et sequitur apprehensionem suam contra appetitum naturalem; et aliquando fit per oppositum, quando apprehensio comparativa non faceret bonam et veram comparationem, sed in ipsa seipsum deciperet. Sicut, exempli gratia, aliquando apprehendit quod melius sit conservare esse corporale quam animale vel spirituale, et in id declinat appetitus rationalis deceptus. Et cum hac distinctione intelliges etiam sequentia.

Et hora li com'a sito decreto, etc. Concludit argumentationem suam sic. Quelibet creatura est facta a Deo cum ordine, et quelibet res secundum ordinem datum a Deo inclinatur ad suum finem; ergo secundum ordinem humane condition's, que a Deo secundum animam facta est ad hunc finem, ut ad Deum revertatur, oportet quod nos naturaliter et rationabiliter ex inclinatione animali rationali sursum levemur mente ad celum Empyreum, quod sedes est Dei; ad quod celum nunc tamquam ad locum naturalem et nobis determinatum inclinat ordo predictus, qui omnia dirigit in letum finem, idest summum bonum.

Ver'è che come forma, etc. Antipophoram facit nunc. Quia posset aliquis dicere ex predictis: Si ordo datus a Deo dirigit omnia ad letum finem, idest summum bonum, tunc nullus homo damnabitur, cum ordo predictus dirigit homines ad beatitudinem. Et ad hoc respondet, quod ab ista inclinatione naturali, animali, rationali, recedit aliquando creatura rationalis, que liberum habet arbitrium, decipiendo seipsam sua falsa estimatione. Et ad hoc ostendum ponit similitudinem artis et artificiati. Dicit quod non semper artificiatum respondet intentioni artis, idest artificis qui arte utitur, eo quod materia multoties non habebit dispositionem ad recipiendum formam, quam illi artifex voluerit accomodare. Exempli gratia, si terra non fuerit bene contrita, permixta et aliter bene disposita ad artem illam, figulus nunquam ex illa bonum et pulchrum vas fingere poterit. Unde Persius: Udum et molle lutum es nunc nunc preparandus et acri fingendus sine fine rota; quod dicit: sine tali dispositione fingi non potes. Et eodem modo si subiectum inclinationis non est dispositum ad recipiendum illam inclinationem, nunquam Deus perducet illud ad finem ad quod natura inclinabat, propter appetitum contrarium elicitum a libera eius voluntate. Sicut igitur contingit quod artifex volens unum agere, aliud preter intentionem suam faciet ex indispositione materie; ita contingit quod cum Deus velit omnes homines salvos fieri, ut inquit Apostolus, multi damnantur ex eorum indispositione ad salutem preter divine bonitatis intentionem, que indispositio non respondet divine bonitati. Et hoc non potest contingere nisi in homine qui habet liberum arbitrium, quod non ex appetitu naturali, quod nunquam fraudatur, sed ex elicito a libera eius voluntate rationem sequi potest et sensualitatem. Et si sequitur rationem, non fallitur et correspondet intentioni Dei; sed si sequitur sensualitatem, fallitur et non correspondet voluntati et intentioni divine. Et adducit etiam aliam similitudinem ad hoc, quod sicut descendit ignis de nube contra naturam suam, que est ascendere, a nubibus deorsum impinctus; sic homo descendit ad inferos contra naturam suam, que est ascendere ad celos, a suis voluntariis sensualitatibus et cupiditatibus carnis et mundi deorsum impinctus et retortus. O summe Deus, libera nos!

Non dei più ammirar, etc. Ponit conclusionem ex omni sua argumentatione et sillogizatione predicta, dicens: Ex quo sapiens ammirari non debet de rebus naturalibus et rationabilibus, et ascensio hominis ad Deum est rationabilis et naturalis, ut probatum est, tu non debes mirari, o Dantes, de tuo mentali ascensu ad Deum, nisi sicut de flumine quod de monte descendit ad mare, quod naturale est et rationale, quia aqua de sua natura gravis est et deorsum fluxibilis, quia anima de sui natura levis est. Boetius: Sunt etenim pe[n]ne volucris michi, que celsa conscendant poli, etc., que ibi dicit. Et sic est de corpore glorificato post resurrectionem, quod levigatum erit, etc.

Maravigla sarebbe, etc. Confirmat illud idem per oppositum. Dicit: Mirum potius esset in te, si liber ab omni impedimento carnis et mundi, figeres et firmares te in terra cum mente tua et non ascenderes celos; sicut mirum esset, si quis videret flammam ignis accensi cacumen suum ad terram, contra suam naturalem inclinationem, reflectere; vel vivum ignem; intellige ignem naturalem in spera sua, quem regionem suam deserere et ad terram descendere et ibi quietari, mirum esset maximum.

Quinci rivolse inver el cielo el viso. Idest intelligentiam ad res celestes. Ex hoc intellige quod Dantes visum, idest intellectum suum, admovit ad studium Theologie, ubi de supernis et celestibus tractat.

CANTUS II PARADISI

Voi che sete, etc. Considerans scilicet auctor altitudinem materie sue et stili sublimitatem, et quod hec tertia Cantica, sicut et duo superiores, a vulgaribus tractande essent atque legende, licentiat illos ab hac lectione. Dicit: *O voi che sete in piccolecta barca,* idest qui habetis parvum et debile ingenium. Est autem ingenium virtus, qua humanus intellectus operationem perficit et actus suos; unde improprie dicitur ingenium illud manuum, quod proprie vocatur aptitudo. Eleganter igitur dicit *in piccolecta barca,* quia magna navis capit et portat plurima et varia; parva autem, modica et pauca. Et est hic color permutationis, qui fit per similitudinem, accipiendo per mare materiam suam et per navigium ingenii facultatem. Bene autem per mare indicat amplitudinem et profunditatem materie sue, que ad plenum describi non potest. Quis enim digne de glori~~a~~scribat Paradisi, cum dicat Apostolus. Quod oculus non vidit, etc.?

Tornate a rivedere e vostri liti. Quasi dicat: considerate capacitatem ingenii vestri, iuxta dictum Oratii: Sumite materiam, etc.

Non vi mettete in pelago che forse, perdendo me, rimarreste smarriti. Quasi dicat: Non mictatis vos in altitudine tante materie, quia forte, non intelligendo modum descriptionis mee et non animadvertendo poesim meam, in qua latent intellectus morales et allegorici, sub quibus veritas latet, deviaretis propter figmenta ab ipsa veritate. Qui enim litteram capit et non sensum, deviat a veritate et moritur, iuxta illud Apostoli: Littera occidit, spiritus autem vivificat.

L'acqua ch'io prendo, già mai non si corse. Quia videlicet nullus unquam poetice descripsit Paradisi et glorie celestis materiam, nisi ipse.

Minerva spira e conducemi Apollo. Per Minervam intellige divinam sapientiam, quam superius in principio

Digitized by Google

invocavit, que inspiravit et insufflavit in carbasa navis, sibi ad poetice describendam Paradisi materiam. Per Apollinem intellige Deum poetarum et Musarum, de quibus sequitur. *E nuove Muse mi demostran l'Orse:* per musas intellige scientias poeticas, que novem sunt; per Ursas intellige, vel duas arcthos vel funes, quibus carbasa volvuntur nunc hinc, nunc inde, et iuxta vulgare, *ad orza e poggia,* imitando varios et diversos intellectus, ut dictum est, et novas artes et actus poetarum, et figuras et colores et diversos dicendi modos.

E tutte queste cose insegnano le nove Muse, idest novem actus et exercitia poetarum, qui sunt acquisitio scientie, delectatio scientie, perseverantia, capacitas, memoria, inventio, iudicium super inventis, electio melioris adinventionis et bona pronuntiatio, que suis nominibus propriis grece dicuntur, Clyo, idest dulcedo fame vel sapientie; Euterpe, idest bona interpretatio; Melpomene, idest perseverantia; Talya, idest intellectus capax; Polymia, idest memoria; Eratho, idest inveniens simile; Thersycore, idest diiudicatio; Calyope, idest bonus sonus, seu pronuntiatio; Eurannye, idest celestis et bona electio, que ostenderunt Danti Ursas, ut dictum est, idest varios et diversos modos navigandi per altum mare materie Paradisi.

Voi altri pochi. Ostendit qui sunt illi qui possunt eum in hoc opere imitari, et dicit quod sunt pauci, sicut pauci electi, respective ad doctos et idoneos.

Che drizaste il collo. Collum non potest dirigi, nisi caput elevetur; per capitis ergo elevationem intellige ingenii et intellectus exercitationem.

Per tempo. Dicit, idest ab ineunte etate et pueritia, iuxta illud Oratii: Quo semel est, etc.

Al pan degl'angeli. Idest ad cibum spiritualem vere sapientie et Sacrarum Scripturarum, et non mundane, ad quam percipiendam non elevatur, sed potius inclinatur et deprimitur, caput propter vilitatem suam. Sed ad percipiendam Dei sapientiam, que de celo venit, oportet caput attollere iuxta illud Apostoli: Et levate capita vestra, seu Matthei vigesimoquarto. Vocat eam panem angelorum, iuxta illud Prophete: Panem angelorum manducavit homo.

Del qual vivesi qui, ma non sen vien satollo. Quia in hoc mundo anima ad plenum satiari non potest, iuxta illud Prophete: Satiabor cum apparuerit gloria tua.

Metter potete per l'alto sale vostro navigio. Sale, idest [in] mare profundum poesis mee mittere potestis navigium vestrum, idest ingenium, observando vestigium meum. Sulcus enim est vestigium quod facit navis, seu relinquit, post se, quando vadit per mare, ita quod est quasi signum volentibus sequi navem illam; sed parum durat, quia aqua subito adequatur. Unde subdit, *Dinanzi all'acqua che ritorni eguale,* dans per hoc intelligere quod qui ab ineunte etate sacris litteris studium tradiderunt, in quibus omnes complectuntur scientie, possunt sequi suum poema, quod plenum est figmentis quantum ad litteram, sed veritatibus quantum ad allegoriam et veras theologicorum positiones. Et modus iste dicendi pauco in spatio adequatur, quando veniunt retro qui distinguere nesciunt intellectus ab invicem, sed credunt vel ficta esse vera, vel vera ficta, vel omnia vera esse sine fictione, vel omnia esse ficta absque virtute. Et deducit fictionem poeticam per similitudinem. Dicit quod Iasonis socii non ita mirati sunt quando viderunt eum, regis filium, bubulcum effectum, sicut mirabuntur ipsi videre ipsum poetice loquentem et fingentem in tali materia et sic nautam tanti maris effectum. Quia videlicet maius est videre me poetizantem in tanta materia, quam filium regis arantem, quia maius ascendere quam descendere: sed poeta, tractans celestia, ascendit; regis filius, arans, descendit. Hanc Iasonis fabulam vide in prima Cantica, cantu vigesimoctavo.

La concreata, etc. Hic dicit auctor quod desiderium est naturalis appetitus, quem habet anima redeundi ad Deum, qui appetitus ab instanti sue creationis anime a Deo infunditur et semper durat cum anima, quia non potest non velle summum bonum, ut dicit Beatus Anselmus, licet decipiatur circa temporalia, ut dictum est superius. Et iste appetitus est circa regnum deiforme, idest cuius Deus est forma, quia dat esse beatitudini Sanctorum.

C'emportava. Scilicet Beatricem et me.

Veloci quasi come ciel vedete. Quasi dicit diminutive, quia licet humanus animus in instanti sit de terra ad celum, et e converso, nihil tamen velocius est mobili primo.

Beatrice in suso. Semper Sacra Theologia habet Deum pro suo obiecto.

Et io in lei guardava. Semper Theologi pro fundamento habent Sacras Scripturas, et sic Dantes, componendo istud poema, semper habuit respectum ad Theologiam et sacrum canonem.

E forse in tanto quant'un quadrel posa, etc. Ostendit velocitatem ascensus sui per similitudinem sagipte volantis. Et est hic hysteronpretheron, idest ordo transversus, quia primo sagipta exit de nuce, postea volat, ex hinc pausat.

Giunto mi vidi, etc. Scilicet ad globum lune. Dicit Alfraganus, capitulo vigesimoprimo, quod luna, quanto infimius descendit versus terram, est, ut clarius dicam, *centonove migliaia di miglia e trentasette miglia più;* et quanto altius ascendit, hoc est usque ad infimiorem Mercurii locum, est *ducento octo migliaia di miglia,* e *più cinquecento quarantadue miglia,* quia tantum ascendit epyciclus lune et corpus eius. Epyciclus est circulus, in quo volvitur luna, seu super quo rotatur, intelligendo pro hac mensura quantum occupat corpus lunare ultra lineam epycicli, que est linea corporis sui; et quilibet planeta confines suos habet cum alio, ita quod nihil remanet vacuum.

Ove mirabil cosa. Idest lunare corpus ammirandum intorsit faciem meam ad ipsum respiciendum, idest mentaliter contemplandum.

E però quella cui non polea mia opera essere ascosa. Quia si volumus celum ascendere, nullum opus nostrum debet latere Theologie, sed omnia facere debemus secundum eius precepta et consilia. Item per Beatricem intellige gratiam Dei, cui nihil occultum est, sed omnia, ut inquit Apostolus, nuda et aperta sunt oculis eius.

Volta ver me. Quia gratia Dei semper volvitur ad querentes illam. Ioelis secundo: Convertimini ad me et ego convertar ad vos.

Si lieta come bella. Ergo excessive leta et pulchra, quia gratia Dei infinita est.

Drizza la mente in Dio grata, mi disse. Idest mente gratias agas Deo, qui nos coniunxit cum prima stella, idest planeta. Stella hic improprie dicitur, quia dicitur a stando, sicut illa que est in octava spera. Sed luna etiam respective potest dici stella, quia semper stat in suo globo, quamvis continue volvatur in suo epyciclo et epyciclus vadat per

Digitized by Google

suum circulum deferentem ab occidente ad orientem, et ab oriente in occidentem per aliud emisperium.

Parevami che nube ne coprisse, etc. Fingit corpus lunare esse velut nubem lucidam, solidam, densam et politam et adiungit quasi in similitudinem adamantis, in quem sol percutiat, quia luna non habet lumen a se, sed illustratur a sole, et ideo facies eius, que respicit solem, semper est luminosa et refundit radios suos ad nos quantum respicit nos.

Per entro sè l'eterna margarita. Comparat lunam perle, quia luna est coloris argentei et alba sicut perla; et dicit eam eternam improprie pro perpetua.

Ne ricevette. Quia videlicet bene Dantes cogitabat quomodo Theologia docet homines venire ad talem statum, qualem habent qui despiciunt mundum, considerantes influentias lune in rebus terrenis, mutabilibus, instabilibus, eclypsantibus sicut luna: que consideratio dicere facit homines cum Propheta: Mihi autem adherere Deo bonum est, etc. Et sic ostendit auctor se fecisse monitu Theologie, ita ut dicit se receptum a luna cum Beatrice.

Com' aqua ricepe raggio di luce permanendo unita. Ponit similitudinem. Dicit quod ita luna indivisibilis recepit eos, sicut aqua indivisibiliter recipit radios solis penetrantes in ea vel per eam usque ad ima, et hoc propter subtilitatem radiorum et raritatem aque. Ex quo innuit lunam recepisse in se intellectum suum et theologorum, qui investigaverunt quid sit effectualiter in lunari corpore, et sic intraverunt in illam subtilitatem ingenii sui, ipso lunari corpore remanendo unito effectualiter in seipso.

S' io era corpo, etc. Movet hic dubium ex predictis, quia videtur impossibile quod unum corpus debeat seu possit stare in alio remanente unito, et maxime quando corpus continens aliud, est solidum, sicut dixit esse lunam; quia si esset corpus vacuum, esset possibile, et etiam oporteret quod vacuum aperiretur, ut patet in vegete, ad recipiendum aliud corpus, seu divideretur; et si esset vacuum, non totaliter esset unitum secundum partes suas. Et hoc est quod dicit: Si ego eram corpus in lunari, ut fingitur, corpore, et in presenti vita concipi non potest ab humano intellectu quomodo una mensura aliam recipiat permanens unita, quod esse oportet quando unum corpus unitum permanens recipit aliud (sicut, ex. gr., unum pomum reciperet in se aliud, quod videtur impossibile, nisi recipiens dividatur, vel evacuetur, ut locum faciat alteri), [oritur hic unum dubium]. Et quia istud dubium movetur a fidelibus super sacramento Eukaristie, quomodo, videlicet, sit possibile quod corpus Christi, quod habet suas dimensiones, sit in corpore hostie, quod etiam habet dimensiones suas; considerato igitur quod corpus Christi, sicut fuit, ita etiam est dimensionis trium brachiorum, quomodo potest esse in tam parva hostia et in ipsius hostie minima particula? Ad hanc questionem, quam auctor hic movet in generali, dicit, *e qui non si concepe*, etc., quia humano intellectu percipi non potest, quia demonstratione non potest ostendi, et sola fides hoc percipit, quia Deus, cui nihil est impossibile, qui tot alia mirabilia fecit, miraculose et hoc operatur in hoc sacramento mirabili, in quo, ut dicit Propheta, Deus fecit memoriam omnium suorum mirabilium. Ideireo subiungit dicens, *Accender ne dovria*, etc. Dicit quod hoc dubium, et ista questio, et istud mirabile, deberet accendere in mortalibus desiderium videndi Verbum divinum incarnatum, in quo videbuntur aperte omnes veritates nostre fidei. Si enim homo desiderat certificari de dubiis fidei, et illa non aperiuntur nisi in visione divini Verbi, omnes homines desiderare debent illam visionem, in qua ut sunt videbuntur, non ratione demonstrativa, idest physica, sed per se nota erunt ad similitudinem veritatis prime, idest primarum propositionum, quas Philosophus maximas appellat, sicut, quod omne totum maius est sua parte. Et hoc dicit in summa: Si homo de supernaturalibus ammiratur ad que ratio non pertingit humana et eorum causas videre desiderat; multo magis desiderare debet videre divinam essentiam coniunctam humanitati, in quo consistit beatitudo humana et in qua relucent clare omnium rerum cause velut in causa prima: ad quod perveniri non potest nisi mediantibus virtutibus. Ergo virtutes magis desiderari debent in hac vita quam supernaturalium cause.

Io risposi, etc. Ponit gratiarum actiones quas Deo fecit, et clare patet in textu.

Ma ditemi, etc. Gratiarum actionibus persolutis, movet dubium. Dicit: Sed dicatis mihi, o domina mea Beatrix, idest Theologia, *che son li segni bui*, idest obscuri et nigri, idest ille tres humbre que videntur in luna, que faciunt rudes homines fabulas narrare de Cayn in mundo, dicendo quod ibi est anima Cayn in uno fasce veprium, et similia? Fabule enim componuntur, vel fingendo res falsas esse veras, vel veras narrando per alium modum quam sit.

Ella sorrise alquanto. Sapientes subrident, [id]e[s]t modicum rid[e]nt, de stultis opinionibus rudium, et dicit quod Dantes non debet mirari de talium opinione, quia parum distantes a brutis, non iudicant nisi quantum sensibus apprehendere possunt, qui sepe decipiuntur circa obiecta eorum; et sic ipsi postea decipiuntur in opinionibus suis, quia sicut sensus eorum parum extenduntur, ita parum extendunt rationem praticam, que ab illis sequitur.

E poi mi disse: S'elli era l'opinione de' mortali. Opinio est de non veris; scientia de veris.

Dove chiave di senso non disserra. Idest in illis rebus, in quibus non aperit apprehensio humanorum sensuum, qui sunt sicut clavis ad aperiendum rem incertam et dubiam rationi practice, que ex sensibus sequitur. Et ex hoc vult dicere quod homines sensitivi errant in rebus que per sensus comprehendi non possunt certitudinaliter et clare.

Non ti dovevion punger li strali d'ammiration omai. Scilicet non deberes ammodo ammirari, qui vidisti quod ratio humana et sensus imitans errat, dum errant sensus; quia sicut sensus false apprehendunt, ita et ratio que ex sensibus sequitur. Ut accidit in facto lune, in quo oculos apprehendit turbinem qui est in ea, et omnes qui habent oculos, hoc apprehendunt et vident; sed non omnium ratio rationem illius turbinis apprehendere potest. Et hoc est quia sicut sensus decipitur circa apprehensionem, ita et ratio imitans sensus. Et ideo sequitur, *dirieto a' sensi Vedi che la ragione ha corte l'hali.* Idest vides tu Dantes quod ratio imitans sensus corporeos, non potest extendi ad comprehendendum nisi id quod sensus apprehendunt. Sensus vero parum longe extenduntur, ergo parum longe extenditur ratio rudium hominum, qui sensus imitantur.

Ma dimmi, etc. Querit nunc Beatrix Dantem de sua opinione circa hunc turbinem lune, que videlicet sit causa illarum trium umbrarum que videntur in luna, quando est rotunda.

Digitized by Google

Et io, subintelligitur Dantes, respondi, vel subiunxi: *Ciò che n'appar quassù diverso, credo che 'l fanno e corpi rari e densi.* Idest id quod in celo videtur alterius coloris quam celum, faciunt corpora rara et densa. Hoc est: celum ubi rarum est, stellas ostendit, quia splendor celi cristallini, quod est primum mobile, trascendit, seu penetrat, raritatem octave spere, idest celi siderei, et sic ostendit radios et apparet stella; ubi vero est densum, ostendit colorem celi, quia splendor non penetrat. Et sic illud idem credo de luna, que in aliqua parte est clara, scilicet ubi est densa, et in alia parte est obscura, seu umbrosa, videlicet ubi est rara, quia neque luna, neque alii planete, excepto sole, lumen habent a se, sed illud recipiunt a sole; et ideo ubi est densitas, videtur splendor solis, et ubi est raritas videtur turbo. Et ideo quidam opinati sunt quod octava spera non habeat stellas, sed quedam foramina penetrabilia, seu rara, ut dicit hic auctor, per que penetrat splendor primi mobilis, quod est supra octavam speram, et sic apparent nobis stelle; quem splendorem primum mobile habet a celo Empyreo, quod totum est lux et amor, ut dicitur infra, in cantu vigesimoseptimo. Et ut ostendat hanc opinionem esse falsam, auctor fingit esse suam. Et non solum in illo celo, sed etiam in omnibus inferioribus illo, qui sunt de rariori materia quam spera octava. Quod probat, quia non impediunt nobis visionem octave spere, quam quidem nullatenus videremus, si inferiores essent de materia compacta et densa sicut octava spera. Quidam etiam opinati sunt, quod sol illustraret omnes planetas et etiam stellas octave spere. Dicunt quod ubi octava spera est rara, resplendet et apparet ibi stella; ubi vero est densa, non resplendet nec apparet ibi stella. Et hec est auctoris opinio, ut ipse fingit, ut ostendat postea veritatem secundum Beatricem, idest Sacram Theologiam, que hanc damnat opinionem. Unde sequitur, *Et ella*, etc. Ponit Beatricem damnantem opinionem suam, ac dicit, *certo assai*, etc. ut patet in textu clare.

La spera octava, etc. Hic incipit argumentatio Beatricis, idest Theologie, contra opinionem Dantis, in qua dicit quod si opinio eius esset vera, sequeretur magnum inconveniens, quo sublato, oportet quod tollatur eius antecedens. Sed ad hoc premictit unam propositionem verissimam, que est quod octava spera habet multas stellas, que possunt videri esse diverse in qualitate splendoris earum, quia una est splendidior altera; et etiam in qualitate, quia una est maior altera. Unde dicit: *La spera octava* (idest celum sidereum, in quo stelle sunt fixe, quod est octavum a celo lune, quia celi planetarum sunt septem, et illud superius, ergo octavum) *vi dimostra molti lumi*, idest multas stellas luminosas, *li quali nel quale e nel quanto Notar si posson per diversi volti*, idest que stelle possunt comprehendi esse diverse per diversas apparentias earum et in qualitate splendorum et in quantitate corporum, quia quedam sunt maiores, quedam minores, quedam etiam pares et in corpore et in splendore.

Se raro e denso, etc. Ostendit nunc opinionem Dantis esse falsam propter consequens falsum quod inde sequeretur. Dicit sic: Octava spera habet multas stellas diversas, ut predictum est, ab invicem. Si igitur sola raritas et densitas corporum esset causa diversitatis splendorum octave spere, sicut supra dixisti, sequeretur quod in eis esset una sola virtus et influentia, maior et minor, et equalis, etc., secundum magnitudinem et parvitatem et equalitatem foraminum rarorum. Et hoc falsum est, ut ostendit effectus, quia diversi sunt effectus quos celum nobis inferius producit; ergo diverse sunt virtutes et influentie celorum. Quod diversi sunt eorum effectus patet in herbis et plantis, que habent diversas virtutes, et diverse virtutes sunt fructus, idest effectus principiorum formalium; ergo principia formalia diversa sunt et non unum; et sic ex falsitate consequentis arguit falsitatem antecedentis. Et consequentia probatur ex hoc, quia virtus que descenderet per illa foramina rara, esset una, maior, minor et equalis, secundum magnitudinem, parvitatem et equalitatem illorum foraminum, secundum quod esset infusa a primo mobili, cuius virtus influeret per illa foramina plus et minus et equaliter, ut dictum est. Ait ergo, *Se raro e denso*, idest si raritas et densitas celestium corporum, *ciò facesser tanto*, idest sola essent causa, et non alia, diversitatis virtutum, quas habent celestia corpora ad influendum nobis inferius, sequeretur istud, videlicet quod una sola virtus, scilicet mundo influenda, esset in omnibus celestibus corporibus plus et minus, vel equaliter distributa, scilicet secundum magnitudinem, parvitatem et equalitatem raritatis diverse. Et istud esse non potest, quia si virtutes que habent principia formalia, sunt diverse, oportet et ipsa principia esse diversa; unde sequitur, *virtù diverse esser convegnon fructi de' principii formali*, idest oportet diversos effectus produci a principiis formalibus, sicut diversos fructos a diversis arboribus; *e quei, fuor ch'uno, seguiterenno a tua ragion destructi:* idest illa omnia principia formalia, uno solo excepto, idest Deo, qui est formale principium omnium rerum, a quo creata sunt principia formalia, etc., vel excepto mobile primo, aut non essent, aut in vanum forent creata secundum rationem tuam, seu opinionem, que dicit quod rarum et densum causant omnem diversitatem in corporibus celestibus. Deus enim [est] formale omnium rerum principium sine principio, quia eternus, creavit celestia corpora, in quibus suam influxit virtutem, que licet una sit et infinita, omnes alias comprehendens, distribuit tamen illam per illa corpora secundum species et formas eorum diversas. Et sic creavit principia formalia secunda, diversificata secundum eorum formas specificas, sicut apparet in diversis effectibus, qui causantur ab illis. Ita quod non potest dici quod diversitas corporum celestium causetur solum a raritate et densitate eorum, secundum auctoris opinionem, quia sequeretur inconveniens quod ostensum est, et quod Deus fecisset celos et stellas in vanum et angelicam naturam, que est prima forma, quam Deus creavit, ut operarentur tamquam secunde cause in celestibus corporibus et illa inferius in mundo. Imo sequeretur quod angeli et corpora celestia, qui sunt principia formalia, secunda, non essent, quia qui tollit operationes rerum, tollit essentias earum, secundum Aristotilem in nono Methaphisice; ergo etc.

Ancor se raro fusse, etc. Adducit aliam rationem ad demonstrandum falsitatem opinionis predicte lunaris corporis, ex quo ostendit falsitatem eiusdem in generali de omnibus corporibus celestibus. Dicit: Si raritas esset causa turbinis lune, interrogo, si tota raritas illa est per totum corpus lune ab una superficie ad aliam, aut parum est intus, et inde sequitur densitas. Non potes dicere quod sit per totum corpus lune, quia quando eclypsatur sol, vide-

Digitized by Google

rentur eius radii penetrantes per corpus lunare ubi esset raritas illa, que penetraret ab una superficie ad aliam. Si diceres quod raritas illa non est per totum, sed parum est intus, et postea est densitas versus aliam superficiem, nec deberet nec posset ex hoc apparere turbo ille in luna, sicut infra per experientiam clare ostendetur; ergo falsa tua opinio est. Ait ergo, *Ancor se raro fusse di quel bruno Cagion, che tu dimandi*, idest adhuc adiungendo predicte rationi istam, si raritas, ut asseris, esset causa illius turbinis qui videtur in luna, quam causam tu interrogas scire a me Beatrice? *Od oltre in parte fora di sua materia si digiuno Esto pianeta.* Idest, aut totum usque ad aliam superficiem, idest ab illa quam nos videmus, usque ad aliam que est desuper, quam non videmus, in illa parte ubi est turbo, esset de materia sua [magis] densa, quam habet per alias partes ubi non est turbo, taliter vacuum hoc corpus lunare, quod penetraret ab una superficie lune ad aliam; *o si come comparte Lo grasso e'l magro un corpo, così questi Nel suo volume cangierebbe carte.* Idest aut esset iste planeta factus de raro et denso, insimul mixtus et compositus, sicut pinguedo et macies unum aliquod corpus impartiuntur. Et sic adducit similitudinem, quia pinguedo in corpore significat raritatem, et macies densitatem. Et sicut corpus compositum ex pinguedine et macie, habet unam et aliam, *così questo Nel suo volume cangierebbe carte*, idest ita hoc corpus lunare mutaret conditionem, sicut volumen, idest liber unus, mutat cartas suas, quarum una est alba, et alia nigra, scilicet a parte pilositatis. Et sic corpus lunare non esset totum rarum ab una superficie ad aliam; sed esset alicubi rarum, et alicubi densum, sicut corpus alicubi pingue, et alicubi macrum, et sicut carte libri, seu membrane, alicubi sunt albe et alicubi nigre propter pellis varietatem.

Se 'l primo fosse, etc. Concludit nunc quod nullus propositorum casuum sit, propter consequens quod inde sequeretur; si primum esset verum, quod apparet manifeste falsum; et sic antecedens est falsum. Ait ergo: *Se 'l primo fosse*, etc.; usque ibi. *Questo non è però....* (1) in illis partibus, in quibus est turbo, sequeretur istud, quod hoc manifestaretur in eclypsi solis, quando corpus lunare interponitur super capita nostra inter solem et nos. Et quia corpus lune non est ita magnum sicut corpus solis, ideo luna nunquam potest totum solem cooperire, sed incipit cooperire eum ab una parte et sic ulterius paullatim illum cooperit, et antequam perveniat ad aliam partem solis, recedit ab ea parte a quo incepit eum cooperire: et ideo dicit, *Nell'eclissi del sole.* Eclypsis defectus interpretatur, et quando sol obscuratur, defectum patitur. In eclypsi igitur solis eius radii penetrarent inferius ad nos per illas raritates, et videremus in illa interpositione lune inter solem et nos, radios ipsius solis descendentes ad nos per illas raritates seu foramina, sicut quando penetrat per rimas parietum seu fenestrarum clausarum ad aliquem locum umbrosum, vel sicut penetrat alia corpora rara, ut vitrum et aquam et similia.

Questo non è. Scilicet quod lumen radiorum solarium per corpus lune penetret inferius ad nos in eclypsi solis; ergo antecedens est falsum, scilicet quod corpus lune habeat raritatem aliquam penetrantem ab una superficie lune ad aliam.

Però è da veder dell'altro. Idest, idcirco videndum nobis est de alio casu posito superius, scilicet quod sit in lunare corpore raritas et densitas una post aliam, ita ut quod raritas non penetret totum corpus lune ab una superficie ad aliam.

E s'egl'adivien, etc. Idest, et si contingat quod ego Beatrix annihilem etiam hunc casum, sicut annihilavi superiorem, vel primum, clare demonstravero tibi falsitatem opinionis tue, qui supra dixisti, quod raritas et densitas est causa diversitatis celestium corporum, et per consequens etiam turbinis qui videtur in luna.

S'egl'è che questo raro, etc. Ostendit Beatrix per casum secundum propositum, apparere obscurum non esse possibile, sicut ostendit primum non esse verum, ratione demonstrativa sic. Dixi tibi quod corpus lunare non est rarum ab una superficie ad aliam, et ostendi ratione demonstrativa; ergo oportet esse alium casum, videlicet quod non sit totum rarum, sed rarum in una parte et densum in alia.

Si hoc est, dices tu qui es adversarius meus in hoc dubio, quod ibi est ille turbo, quia radius solis reflectitur magis retro ibi quam alibi; sed quod hoc non sit ostendit Beatrix per exemplum quod infra patebit. Ait ergo: *S'egl'è che questo raro*, etc., usque *da questa istanzia*, et hoc dicit: Si est quod istud rarum quod tu dicis esse in luna, non penetret, ut ostensum est, ab una superficie ad aliam in totum, oportet esse terminum in lunari corpore, a quo supra oppositum suum, idest densum, ulterius non sinat penetrare raritatem, sicut penetravit usque ad ipsum terminum, et [quod] ab illo denso solaris radius, repercussus in luna, respergatur, seu reflectatur, iterum versus terram, sicut color revertitur ad oculum per speculum quod habet ex opposito latere plumbum, quod non sinit ulterius colorem illum penetrare, sed reflectit illum ad oculum. Et sic adducit similitudinem. Dicit quod sic luna recipit in se radium solis, et illum postea reflectit ad terram, sicut speculum recipit in se colorem sibi oppositum, et postea illum reflectit ad oculum, qui in illum respicit. Est, enim, speculum vitrum, quod ab una facie se ostendit et ab alia cooperitur folio plumbeo, quod densum est; et vitrum est de sui natura rarum, et ideo quando non operitur ab una facie plumbo, quod densum est, dyaphanum corpus est et penetrant ipsum res luminose. Sed quando est plumbum ab una facie, res luminosa penetrat usque ad illam densitatem plumbi, et ulterius penetrare non valens, reflectitur retro, et revertitur ad oculum, et sic videtur. Et ita dicit quod facit corpus lunare de radio solis; et ideo non sine causa auctor superius assimilavit lunam adamanti, quia adamas rarus est in superficie sua et interius densus: aliter positum ad radium solis, radium illum non reflecteret retro, sed radius illum penetraret, sicut et vitrum vel aliud corpus dyaphanum. Et sic etiam oportet quod luna sit rara in sua superficie et interius densa; aliter non reflecteret radios solis ad nos, sed illam ulterius penetrarent ut vitrum. Quomodo autem speculum reddat id quod in eo representatur, quere infra in fine huius tertie Cantice in primo folio, ubi littera B legitur et nota bene.

(1) Hic una linea recisa, inintelligibilis est.

Digitized by Google

— *Se gl'è che questo raro non trapassi*, etc. Sequitur: *Et indi l'altrui raggio si rinfonde*, etc., ut supra, in secundo cantu huius tertie Cantice. Nota quod si quis vult intelligere quomodo speculum reddat oculo illud quod in eo representatur et videtur, consideret quod lux mictit radios suos supra corpora posita ante speculum, et illi radii vestiti colore corporum in quibus primo percutiunt, percutiunt postea in speculum, et inde postea per reflexionem revertuntur ad oculum. Et sic videtur ibi sensisse auctor, cum dixit, *Come color forma per vetro*. Et iterum notandum est, quod auctor ibi ostendit in textu, quod luna est corpus sphericum, quod lumen a se non habet, sed in ea percutiunt radii solis et inde reflectuntur ad nos, et sic est luminosa tamquam speculum. Et ideo posuit ibi illam similitudinem. Et posteaquam ostendit per similitudinem speculi, quod oportet quod luna habeat, post rarum, densum, unde reflectatur solaris radius retro et descendat, seu veniat, ad nos, movet dubium. Dicit, *Or dirai tu*, etc. —

Or dirai tu, etc. Idest, nunc dices tu, Dantes, qui dubitas, et instabis iterum contra me, dicens: Quare ostenditur tetrum illud, idest turbidum et nigrum, ibi, idest in illo loco lune, ubi videntur ille tres umbre predicte, radius solis, qui percutit eam magis quam in aliis partibus eiusdem lune? *Per esser li rifracto più adietro?* Idest, dices tu quomodo hoc sit, quod radius ille repercutitur ibi magis retro quam in aliis partibus lune? Et de hoc interrogat eum Beatrix, quia hec est causa quam multi assignant super hoc, et ideo interrogat Dantem, si vult tenere istam partem. Et sequitur: *Da questa instanzia*, etc. Idest, ab hac instantia et contentione potest liberare te Dantem experientia rerum naturalium, si aliquando eam probas, que solet esse fons, idest principium demonstrativum, sicut fons est principium rivorum seu fluminum parvulorum qui de fontibus exeunt, vestrarum artium scilicet mathematicarum, que a Philosophia descendunt et oriuntur.

Tre specchi prenderai, etc. Fingit Beatrix adducere experientiam naturalem quam proposuit. Dicit quod experientia que probabit quod predictum est, scilicet quod corpus lunare non deberet ostendere aliquam nigredinem, quia sol refrangeretur magis retro ibi quam in aliis partibus lune, est ista, quod capiantur tria specula et ponantur ante oculos alicuius hominis, unum magis retrum quam alia duo, que debent poni in pari distantia. Et retro ad illum hominem ponatur lumen, quod respiciat omnia illa specula, et videbit ille homo quod lumen illud quod sibi erit retro, splendebit equaliter in omnibus illis speculis, quamvis in duobus proximioribus maius appareat quam in alio magis distanti. Et ita per simile, si raritas est in luna et densitas post raritatem; quamvis radius solis magis intus penetret ubi est raritas, quam ubi est densitas, nihilominus equaliter debet splendere per omnes partes, et non debet esse magis turbidus ibi quam alibi, sicut per experientiam videri potest in tribus speculis predictis. Ex quo sequitur, quod non sit vera ratio predicta, quod turbo, qui est in luna, sit, quia radii solares qui percutiunt in ea, refrangantur magis retro ibi quam alibi; quia raritas, que ibi est, dat locum radio solis, ut transeat magis retro et magis intus quam ubi non est raritas. Textus nunc est apertus usque ibi, *Pentro dal ciel*. Si tamen eum vis apertius legere, respice infra, in fine huius tertie Cantice, in primo apparatus paragrapho, ubi littera *C*, et nota bene.

— *Tre specchi prenderai*, etc. Supra in secundo cantu huius tertie Cantice, legas sic: Si tu, Dantes, vis videre experientiam quam predixi naturalem, accipies tria specula. Et bene ad propositum suum adducit similitudinem speculorum, quia, sicut dictum est supra, luna est corpus lucidum, sicut speculum, quod lumen non habet a se, sed est luminis receptivum solis, et illud inferius reflectit ad nos, et nunquam est quod non illuminetur a sole, quamquam a nobis non videatur nisi aliquando in una quatuor differentiarum predictarum, et nisi quando est eclipsis lune, de qua etiam supra dictum est. —

— *E due rimuovi da te d'un modo*. Idest, et removeas duo ex illis speculis a te Dante, in pari distantia; *E l'altro più rimosso, Tr'ambo gli primi gl'occhi tuoi ritrovi*. Idest, et aliud tertium speculum magis remotum a te quam alia duo, in medio duorum primorum proximorum oculos tuos inveniat, idest illuminet se, seu de se. —

— *Rivolto ad esso*, etc. Idest, revolutus tu, Dantes, ad ipsum speculum distantiorem, facias quod post dorsum tuum stet unum lumen quod tria specula predicta accendat et revertatur ad te repercussum et reverberatum ab omnibus illis speculis, seu reflexum. Et per hoc videtur quibusdam, quod oculus non emictat radios visuales, sed recipiat in se radios rei vise a se. —

— *Benchè nel quanto*, etc. Idest quamvis in quantitate luminis longinquioris non extendantur oculi magis distantes quantum extenduntur in illa luminis propinquioris, quia videlicet maiora illis videntur lumina propinquiora quam illud longinquius; videbis tamen tu, Dantes, quomodo oportet quod illa lumina equaliter splendeant in omnibus speculis, seu illud unum lumen, et melius equaliter splendeat in speculo distantiori sicut in propinquioribus. Et quamvis illud lumen appareat minus in illo distantiori speculo, tamen splendidum est sicut in aliis duobus et non turbidum. Et sic etiam contingeret de lunari corpore, si rarum esset in aliqua parte et raritas illa non penetraret totum corpus; quia quamvis radius solis reflecteretur ibi magis retro quam in aliis partibus, non esset ibi magis turbidus quam in aliis partibus, imo equaliter luminosus, sicut ostensum est per experientiam speculorum. Et si diceres: Quomodo splendet equaliter, si lumen est minus? Responde, quod equalitas consideratur in qualitate et non in quantitate; et sicut in stellis videtur quod una est maior altera, tamen utraque splendet non equaliter in quantitate sed in qualitate, quia licet maior magis splendeat quam minor, minor tamen in suo lumine nullam ostendit nigredinem seu turbinem, sicut nec maior. —

— *Or come a colpi*, etc. Postquam Beatrix ostendit et declaravit Danti predicta, et veram causam assignavit sue false opinionis, facit, seu reddit, eum attentum ad veram rationem turbi[ni]s lune; et inducit similitudinem quod sicut nix liquefit ex calore solis et nudus remanet lapis vel mons vestitus ex ea, ita intellectum Dantis nudatum falsa opinione ex calore suo vult informare nunc veritate lucida et splendenti sicut stella. Ait ergo: *Hor com'a colpi*. Idest, nunc sicut ad reverberationem radiorum solis nivis subiectum, idest lapis, mons, vel aliud, remanet nudum ipsa nive (subiectum enim illud est [quod] accidenti subest) et nudum quidem remanet ab albedine et frigiditate causatis a nive prius; ita te Dantem, qui remansisti ex predictis, tamquam radiis theologice veritatis, nudus et spoliatus in tuo

Digitized by Google

intellectu a colore false opinionis tue et a frigiditate et negligentia investigandi veritatem, volo informare luce viva. —

— *Ita quod velut stella tremulet tibi in suo aspectu.* Viva dicitur, quia nihil vivacius veritate, que nunquam moritur in eternum, quia illud quod nunc est verum, semper erit verum et nunquam poterit esse falsum; quia dicit: Nunquam tibi deficiet ista veritas super ista dubitatione: sed semper splendebit in tuo intellectu ad cognoscendum rationem veram dubitationis tue. Quando homo respicit stellas, videt eas tremulas in suo splendore; et hoc est quia fulgor earum scintillas emittit sicut ignis vel ferrum ignitum, et movetur hinc inde sicut flamma ignis. Et sicut flamma ignis tanto magis tremulat quanto plus crescit, ita veritas quanto magis est nota, tanto plus fulget eius splendor. Et sicut ignis quanto plus insufflatur et accenditur tanto magis scintillat, ita veritas quanto magis queritur et discutitur tanto plus clarificatur et accendit intellectum ad sui amorem. Tremulare igitur veritatem in Dantis aspectu, nihil aliud est quam accendere eius intellectum et incendere ad eius amorem, quia veritas est obiectum et lux et amor intellectus. Sed super hoc etiam notari potest, quod prudenter auctor fingit quod discussio huius dubii, quod philosophicum est, Beatrici's foret, quia Sacra Scriptura est super omnes scientias, et ex ea non potest haberi plena notitia nisi prius habeatur notitia de omnibus aliis. Et sic fingit quod per exemplum naturale probet veritatem et intentionem, quia hic est theologorum modus; qui fundati in fide, loquendo fidelibus, sed magis infidelibus, oportet quod persuadeant naturalibus exemplis id quod syllogismo, seu demonstrativa ratione, ostendi non potest vel probari, quia aliter si probari posset, fides non esset. —

Dentro dal ciel della divina pace, etc. Volens ostendere veram rationem turbinis lune, incipit a remotis. Dicit quod Deus secundum Doctores est prima et summa causa omnium mutationum tam corporalium quam spiritualium, et qualitatum diversarum celestium corporum, et per consequens et turbinis et claritatis lune. Quere diffusius infra in fine huius tertie Cantice, in primo paragrapho, ubi littera *D*, et nota bene; ac pone hic totum pro latiori [declaratione] diversarum opinionum huius questionis et dubii. Ait ergo. *Dentro dal ciel della divina pace.* Idest, celum Empireum quod vocat celum divine pacis, quia quietum est et non rotatur seu movetur in girum sicut alii celi inferiores, et in ipso et supra ipsum non potest esse perturbatio aliqua seu mutatio, sed pax, quies et vita eterna, quia super ipsum est Deus. *Si gira un corpo.* Idest primum mobile, quod est celum cristallinum. *Nella cui virtute*, etc. Quere reliqua ut supra, et ibi diffuse videas.

— *Dentro dal ciel della divina pace*, etc. Ut supra in secundo cantu huius tertie Cantice. Procedit auctor in ostensione veritatis, seu vere rationis, turbinis et claritatis lune, [declarans] veram opinionem theologicam, quia fingit Beatricem loqui. Sciebat tamen multas et varias super hoc Philosophorum fuisse opiniones, sicut predictam, quod raritas et densitas lunaris corporis sit causa splendoris et turbinis lune: que iam opinio supra reprobata est. Alii dixerunt quod corpus lunare est fulgidum sicut speculum, et ideo reflectuntur in eo radii solares, sicut in uno speculo. Et sicut in speculo representatur oculis intuentium quelibet res posita ante ipsum, ita dicunt quod in luna representatur et figuratur spera terre, que dividitur in tres partes, Asyam, Africam et Europam. Asya est pars orientalis, magna sicut alie due cum mari Mediterraneo. Africa est pars meridiana, et Europa est pars septentrionalis, que due extenduntur usque ad occidentale Oceanum et Gades. Et circum terram et subtus est spera aque, que etiam representatur in luna velut in speculo. Et ideo dicunt quod tota illa pars lune, in qua representatur aqua, est clara, et illa in qua representatur terra, est turbida. Et sicut sunt tres partes terre, ita sunt tres turbines in ea, unus magnus sicut Asya, et alii duo sicut Africa et Europa. Et hanc opinionem probat per illud quod dicit auctor in vigesimosecundo cantu huius tertie Cantice, quando dicit quod existens in signo Geminorum, vidit sub se omnes speras, et terram et lunam sursum revolutam absque illis umbris quos habet quando est voluta deorsum, quia tunc non representatur in ea terra nec aqua quando versus terram volvitur pars opaca, ut dicit ibi textus. —

— *Vidi la figlia di Latona incensa, Senza quell'ombra che mi fu cagione, Perchè già la credetti rara e densa.* Ecce, dicunt ipsi, satis comprehenditur per hec verba, quod auctor velit quod umbra terre sit causa turbinis lune; quia fingit quod, quando non respicit terram, sit sine turbine. Sed hoc multi alii damnant ob rationem perspective. Dicit quod si hec esset vera causa, quando luna esset in oriente non haberet nisi unam umbram, scilicet illam Asye, et, quando est in occidente, non haberet nisi duas umbras, illam scilicet Europe et illam Africe. Et hoc non est verum, quia semper habet omnes umbras; ergo predicta non est vera causa. Volens igitur auctor simpliciter ostendere, quid circa hoc dicunt Theologi, fingit Beatricem sic loquentem et prius ponentem unam maiorem, que talis est: Omnia corpora celestia causant diversos effectus in inferioribus secundum eorum potentiam et virtutem influentie eis infuse; et hoc probat ostendendo ordinem influentiarum, quas inferiora corpora recipiunt a superioribus. Dicit: *Dentro dal cielo*, etc. Quere supra ubi textus ubi dicit: *Dentro dal ciel della divina pace.* Quod est celum Empireum, quietum, uniforme et immobile, ubi pax summa est et beatorum gloria sempiterna. *Si gira un corpo.* Quod est primum mobile, seu celum crystallinum et nonum celum contentum ab Empyreo, et ipsum continet intra se omnes alios celos et est uniforme et mobile. *Nella cui virtute l'esser da tutto suo contento giace.* Idest, cuius celi virtus est motiva et effectiva totius sue continentie, idest omnium corporum inferiorum que continet intra se. Continet autem intra se omnes celos inferiores, qui sunt octo, idest, octava spera, seu celum sidereum seu stelliferum, in quo est zodiacus, in quo sunt duodecim signa, et est supremum celum quod ab incolis terre videatur. Intra quod sunt septem alii celi septem planetarum, qui sunt ordinati in suis speris, inferiores unus quam alter, et non sunt de materia compacta que impediat nostros oculos, sicut octava spera; et omnes moventur cum primo mobili et faciunt unam revolutionem in vigintiquatuor horis ab oriente ad occidentem et ab inde ad orientem per aliud hemisperium; et ex hoc motu naturali et uniforme accipiunt virtutes effectivas, unumquodque secundum suam potentiam conservandi seipsos in esse et alia inferiora. Et nihilominus

Digitized by Google

quodlibet eorum movetur et volvitur suo proprio motu per contrarium motum, videlicet ab occidente in orientem et ab inde in occidentem per aliud hemisperium, ita quod octava spera, seu celum octavum, facit revolutionem suam in triginta sex millibus annorum, Saturnus in triginta annis, Iupiter in vigintiduobus, Mars in duodecim, Sol in uno anno et sex horis, Venus et Mercurius quasi in tantumdem; Luna vero tanto est inferior omnibus, quod facit girum suum in viginti septem diebus et quasi octo horis. Et hoc est quod dicit, quod in virtute primi mobilis iacet esse totius sui contentus, quia, videlicet, ipsum infundit omnibus aliis suo motu virtutem effectivam, que est causa conservationis in esse omnium corporum inferiorum, et causa est omnium motuum, sicut motores angeli causa sunt conservationis in esse ipsius et motus sui. Deus vero angelorum causa est, et Empyrei celi et conservationis eorum in esse suo. —

— *Lo ciel seguente che ha tante vedute.* Idest, octava spera, que habet tot stellas, que videntur a mortalibus. —

— *Quello esser parte per diverse essentie Da lui distincte et da lui contenute.* Idest, illud esse suum communicat et dividit per diversas essentias, sive substantias a se distinctas et separatas, quia, videlicet, illam virtutem essentialem motivam et effectivam, quam habet ad conservandum in esse inferiora, impartitur per diversas alias substantias et corpora, a se distinctas et separatas. Sicut sunt stelle que in eo fixe sunt, que sunt alterius materie et effectus ab ipso, et continentur ab ipso intra se; et sic etiam septem planete inferiores, de quibus sequitur, *Gl' altri giran per varie differentie, Le distinctioni che dentro sè hanno.* Idest distinctiones et divisiones corporum celestium et planetarum, qui distinguuntur ab invicem, quas habent intra se, rotant alios celos inferiores, seu orbes planetarum, per varias differentias, quia varie et multum differunt ab invicem in altitudine situs, in via et motibus, in virtute et effectibus suis, seu influentiis, que omnia sunt cause effectuum inferiorum. —

— *Dispongon a lor fine lor sementie.* Idest, disponunt ad suum debitum et ordinatum finem suas sementias, idest suas virtutes causativas, que sunt cause effectuum inferiorum, sicut semen est causa bladorum futurorum, et futura blada sunt causa seminis futuri. Sic effectus corporum celestium, que sunt effectus per respectum ad causas superiores, sunt causa effectuum inferiorum; et sic habendo diversos respectus ad superiora et inferiora, sunt effectus et causa. Et sicut diverse sunt cause, ita diversos producunt effectus, aliquando concordes, aliquando contrarios ab invicem. Ex quibus omnibus nota quod auctor vult ostendere, quod primum mobile habet in se virtutem sibi a Deo infusam per medium Empyrei celi, a quo continetur, et motorum angelorum; que virtus est conservativa sui ipsius primi mobilis, et omnium inferiorum contentorum ab ipso. Et virtus est motiva et effectiva, que movet alios celos et elementata, et causat in eis diversos effectus secundum eorum varias et differentes potentias; ita quod virtus superioris infunditur inferioribus, et causat similiter in eis diversos effectus secundum quod sunt diversa corpora inferiora, efficacius tamen in sibi proximioribus, ita quod virtus superioris infunditur in suo proximo inferiore, et mutatur secundum quod unum differt ab alio in suo esse. Ex quo sequitur, quod celum Empyreum efficacius effundit virtutem suam in primo mobili, quam in aliis inferioribus celis, et primum mobile efficacius in octava spera quam in aliis Et octava spera efficacius in Saturnum influit quam in alios planetas, et Saturnus efficacius in Iovem, etc. descendendo. Et quodlibet celum habet suam propriam virtutem, infusam a superiore et mutatam secundum potentiam suam. Et ultra istas virtutes, quilibet planeta habet suam virtutem infusam a suis motoribus moventibus eos, secundum suum difformem ab aliis motum, et semper superius infundit in inferius et non e converso. Adiuvat bene aliquando et obviando contemplat inferius superioris sui effectum; et ideo bene sequitur auctor, *Questi organi del mondo,* etc. Vocat celos et orbes organa mundi, quia sicut organa hominis corporalia respondent (verbigratia, omnia vitalia ad cor, quod est fons vite, et intellectualia et sensitiva ad cerebrum, quod est fons sensuum, et nutritiva ad stomacum, qui est fons nutrimenti), quia principium accipiunt ab ipsis et causantur ab eis, sicut effectus a causis suis et sunt causa aliorum organorum inferiorum eis, et omnia ista organa principalia, scilicet cor, cerebrum et stomacum, habent esse suum a corporibus celestibus, sicut cerebrum et stomacus habent esse suum et vitam a corde, tamquam a principaliori membro; sic omnes celi et planete et stelle habent esse suum a Deo, sicut a prima causa omnium rerum, qui posuit in eis diversas virtutes secundum differentias diversas corporum, et diversos motores; ita quod celum, secundum quosdam, habet suum motorem de per se, seu suos motores, qui vocantur intelligentie. Et quamvis in uno celo sint plures motores, una tamen [est] intelligentia, sicut una est anima, que corpus movet humanum et vivificat illud cum multis potentiis. Et isti motores movent celos ad operandum suos effectus, sicut anima movet suum corpus, quod vivificat ad suas plures operationes, ita quod quodlibet corpus celeste habet unam intelligentiam et plures motores, sicut corpus humanum habet unam animam et plures potentias; et illi motores dicuntur una intelligentia, sicut plures potentie una anima. Et ideo primus ordo Angelorum causat motum primi mobilis et facit illud operari suos effectus (vocantur Seraphini), Cherubin octavam speram, Troni Saturnum, Dominationes Iovem, Virtutes Martem, Potestates Solem, Principatus Venerem, Arcangeli Mercurium, Angeli Lunam; et omnes iste intelligentie moventur a Deo ipso, immobili permanente, quia, sicut dicunt Phylosophi, Deus movet tamquam intellectus et amatus, idest sicut res intellecta et amata movet intellectorem et amatorem, quamvis ipsa stet immobilis. Ita intelligentie, que sunt plene amore, rotantur circam Deum, quem intelligunt et amant. Et sic se movendo et rotando circa eum, non localiter, sed intelligendo et amando eum semper, virtualiter movent res ab eo ordinatas, sicut videmus in nobis ipsis, quod spiritus noster movetur ab intellectu, quia intelligendo amat, et secundum quod amat, desiderat, et secundum quod desiderat, movet operationes corporis absque labore. Corpus vero non movetur ad operationes suas sine labore sui ipsius, quia est materia mixta cum forma; sed spiritus, qui est pura forma, sicut forma movet suum corpus ad operationes sine labore. Et ideo bene dicit, *Questi organi, organi del mondo,* idest celi, qui habent conservare et manutenere mundum in suo esse, sicut organa corporalia hominis humanum corpus in

Digitized by Google

vita, *così vanno, Come tu vedi omai di grado in grado.* Quia, videlicet, Angeli movent celos, celum cristallinum octavam speram, illa Saturnum, etc. —

— Nota tamen quod octava spera et inferiores septem planetarum ab ea contente, habent duos motus, videlicet unum ab oriente ad occidentem, cuius est causa primum mobile et sui motores, etc.; et e converso ab occidente in orientem per aliud hemysperium, et hic motus dicitur uniformis, qui perficitur in vigintiquatuor horis; et secundum hunc motum omnes habent virtutem effectivam infusam a primo mobili in quolibet eorum, secundum suam potentiam conservandi esse inferiorum; et ideo diversificatur talis virtus effectiva in eis propter diversas eorum potentias. Alius earum motus est erraticus et difformis ab invicem. qui fit, seu causatur, non a primo mobili, sed a suis propriis motoribus predictis, e converso, videlicet ab occidente versus orientem, et ab oriente versus occidentem per aliud hemysperium, et perficitur ab unoquoque eorum in diversis temporum circulis supradictis. Et cum simul concordant, unum adiuvat aliud; cum vero discordant, unum temperat aliud et obviat ei (Quere infra per... ubi tale signum invenitur. Sequere ut ibi). Vocat etiam auctor celos organa alia ratione, quia videlicet organum est instrumentum musicum, et motus istorum celorum causat dulcissimos concentus et armoniam, ut dictum est supra in primo cantu huius tertie Cantice ibi, *Quando la rota che tu sempiterni*, etc. —

Lo moto e la virtù, etc. Superius Beatrix posuit maiorem, que est quod celi cum suis motibus causatis ab intelligentiis acquirunt diversas virtutes et causant diversos effectus in inferioribus, sicut ostensum est supra. Nunc ponit minorem, que talis est: Et motus eorum et virtus eorum causata a suis motoribus est; sui vero motores moventur a Deo, quia virtus quam infundunt in corporibus celestibus, est eis infusa a Deo: ergo Deus est prima et summa causa eorum effectuum et accidentium qui sunt in eis. Ait ergo: *Lo moto e la virtù de santi giri.* Idest mótus et effectus primi mobilis et aliorum corporum celestium et celorum, et eorum operandi potentia et causandi effectus varios et accidentia. *Come dal fabbro*, etc. Idest, sicut opus mallei, quem manu sua movet faber, qui cum ipso fabricat diversa instrumenta, iuxta artis rationem, circa quod faber est agens et malleus est patiens et instrumentum, exit ab ipso fabro; sic operatio celorum, in qua motores sunt Angeli et celi instrumenta ut mallei, oportet quod exeat ab ipsis beatis motoribus celorum. sicut faber motor est mallei. Et quod hoc sit verum ostendit per celum sidereum. Dicit: *El ciel cui tanti lumi*, idest stelle, *fanno bello*, idest, *ornato*, *Dalla profonda mente*, idest, a Deo, iuxta id Boetii in tertio, versiculo nono, Mentemque profundam circuit, etc., quia sapientia eius fundum non habet. Apostolus: O altitudo, etc.

Che lui volve. Idest, que mens profunda volvit et movet ipsum celum per medium angelorum quantum ad motum eius difformem, per medium vero primi mobilis quantum ad motum eius naturalem et uniformem.

Prende l'ymage. Idest, accipit virtutem in eo impressam, sicut imprimitur ymago impressa in sigillo, in cera.

E fassene suggello. Quia videlicet ipsum celum imprimit virtutem, in eo impressam, in corporibus inferioribus secundum suam potentiam. Et ut melius ostendat quod infra dicturus est, adducit unam similitudinem. Dicit: *E come l'alma*, etc. Idest, et sicut anima humana intra vestrum pulverem, idest suum corpus, quod est de pulvere (Genesis tertio) pro differentia corporis sui membra, et simul formata et ordinata ad perfectionem totius, ad diversas potentias resolvitur, idest explicatur et extenditur, sicut oculi ad videndum etc., quia una anima est in quam influit virtutem operum suorum in omnibus membris et sensibus corporis; *Così l'intelligenzia*, etc. Adaptat nunc similitudinem. Dicit: Ita intelligentia (idest angelus, motor dicti celi, vel Angeli secundum alios, motores dicti celi, quia quamvis sint plures motores sunt una tantum intelligentia in illo motu, sicut una est anima in motu corporis) bonitatem suam, idest virtutem sibi datam a bonitate divina, multiplicatam scilicet, ut expedit ministrare omnibus membris illius celi, idest stellis innumerabilibus, explicat et extendit per omnes illas stellas, volvendo se supra suam unitatem, idest, celum suum, quod unum est, supra quod se volvendo in girum, in girum etiam volvit ipsum celum sine labore aliquo, per virtutem sibi datam a Deo. Sicut etiam anima movet ipsum corpus sine labore.

Virtù diversa, etc. Post maiorem et minorem predictas, ponit conclusionem. Dicit: Virtus diversa facit diversam ligam seu colligationem, idest diversimode operatur, quia diversi motores infundunt diversas virtutes, et diverse virtutes faciunt diversas operationes cum pretioso corpore, scilicet celesti, quod est de materia purissima; et ideo vocat illud pretiosum corpus, quod ipsa virtus vivificat, quia facit illud movere et operari suos effectus. In quo corpore celesti dicta virtus, tamquam anima vegetativa in corpore humano, coniungitur. Et hec est ratio diversitatis effectuum celestium corporum, quia forma operatur in materia secundum quod ipsa materia est apta et disposita ad recipiendum operationem illius forme.

Per la natura lieta, etc. Idest, propter divinam naturam, que leta est in eternum atque in seipsa beata, ex qua derivatur, idest descendit, virtus, scilicet angelica, mixta, idest fusa, per corpus celeste quod vivificat, idest movere facit et operari. Lucet, idest, resplendet in celis ipsa virtus angelica tamquam letitia, idest lux leta, per pupillas humani oculi; quia sicut lux leti oculi letitiam ad extra ostendit leti cordis, ita letitia divina a motoribus angelicis infusa in celestibus corporibus, facit ipsa corpora ad extra ostendere letitiam bonitatis divine cum suis splendoribus, fulgoribus, radiationibus, corruscationibus, scintillationibus, reverberationibus, motibus et variis earum accidentibus letis.

Da essa vien, etc. Idest ab eadem natura divina venit quidquid apparet in celo esse differens seu diversum ab una stella ad aliam, et ab uno corpore ad aliud, et non a denso et raro, sicut dicebas tu, Dantes: et sic posita conclusione, negat aliam Dantis supra positam.

Essa è formal principio, etc. Idest, ipsa natura divina est principium formale, quod dat esse suum omnibus creatis, quod producit et turbinem et claritatem celestium corporum et omnes alias res conformes et correspondentes sue bonitati; quia sicut ipse est bonus, ita producit omnia bona (Genesis primo), et omnia quecumque, facit ut bona sint necesse est, ut dicit Hieronimus. Et

Digitized by Google

per hoc etiam patet, quod theologice loquendo, potest esse vera opinio eorum, qui dicunt quod turbinis lune causa est terra, nisi obstaret illis perspectiva, ut supra dictum est. Quia si umbra terre esset causa umbrarum lune, et luna est facta a Deo de materia lucida, sicut speculum, ut predictum est, et in speculo relucent res representate in illo, sequitur quod Deus est causa turbinis et claritatis que videntur in luna, quia ipse est causa prima omnium causarum. Sed huic opinioni obstat perspectiva, ut supra ostensum est.

CANTUS TERTIUS

Quel sol che pria, etc. Fingit auctor quod volens respondere Beatrici et confiteri illud quod dixerat esse verum, vidit multos spiritus in lunari corpore promptos et preparatos ad loquendum secum, et ad propositum suum adducit pulchram similitudinem. Dicit, *Quel sole*, etc. Idest, ille splendor et illuminator mentis mee, idest Beatrix, que significat gratiam Dei illuminantem, cooperantem et consummantem, et Sanctam Scripturam. Qui prius.....

Digitized by Google

Digitized by Google

INDEX

Dedica a S. S. Leone XIII. . Pag. v
Notizie preliminari . . . . . » ix
Documenta. . . . . » xxxvii

COMENTUM

Dedicatio. . . . . » 3
Preambula. . . . . » 7

INFERNUS

Capitulum I. . . . . » 25
La divina commedia . . . . . » 38
Capitulum II. . . . . » 39
Roma nel concetto di Dante . » 48
Capitulum III. . . . . » 49
L'inferno e l'amor divino . . . » 60
Capitulum IV. . . . . » 61
La fede di Dante. . . . . » 73
Capitulum V. . . . . » 75
Minosse e la rea coscienza nell'eternità. . . . . » 85
Capitulum VI. . . . . » 87
La resurrezione dei corpi . . . » 96
Capitulum VII. . . . . » 97
Il peccato degli angeli. . . . . » 107
Capitulum VIII. . . . . » 109
Il simbolismo nelle visioni. . . » 117
Capitulum IX. . . . . » 119
Gli angeli buoni e cattivi . . . » 129
Capitulum X. . . . . » 131
La selva in cui si smarrì l'Alighieri . . . . . » 142
Capitulum XI. . . . . » 143
L'arte divina e l'arte umana. » 152
Capitulum XII. . . . . » 153
I prodigi nella morte di Cristo. » 166
Capitulum XIII. . . . . » 167
Federigo II. . . . . » 178
Capitulum XIV. . . . . » 179
Il valore delle favole. . . . . » 189
Capitulum XV. . . . . Pag. 191
Integrezza del sentimento morale in Dante. . . . . » 201
Capitulum XVI. . . . . » 203
Il cingolo di Dante. . . . . » 213
Capitulum XVII. . . . . » 215
La fiera descritta dal Poeta in questo canto . . . . . » 225
Capitulum XVIII. . . . . » 227
Seguita l'argomento della frode. » 237
Capitulum XIX. . . . . » 239
Veri sentimenti dell'Alighieri rispetto a' pontefici vicarii di Gesù Cristo . . . . . » 249
Capitulum XX. . . . . » 251
Lo spiritismo . . . . . » 260
Capitulum XXI. . . . . » 261
Se sia possibile la diminuzione progressiva delle pene eterne . » 270
Capitulum XXII. . . . . » 273
Natura degli spiriti infernali . » 282
Capitulum XXIII. . . . . » 283
L'ipocrisia . . . . . » 293
Capitulum XXIV. . . . . » 295
La vera gloria dell'uomo . . . » 305
Capitulum XXV. . . . . » 307
Una considerazione sopra le prime due terzine di questo canto. . » 316
Capitulum XXVI. . . . . » 317
L'America . . . . . » 328
Capitulum XXVII. . . . . » 329
L'accentramento dello spirito in sè stesso nell'Inferno e Frate Guido da Montefeltro . . . . » 340
Capitulum XXVIII. . . . . » 341
L'unità del cattolicismo e la punizione delle scissure che lacerarono la Chiesa . . . . . » 353
Capitulum XXIX. . . . . » 355
L'alchimia . . . . . » 364
Capitulum XXX. . . . . Pag. 365
I sogni. . . . . » 375
Capitulum XXXI. . . . . » 377
I giganti e la confusione delle lingue . . . . . » 386
Capitulum XXXII. . . . . » 387
Il ghiaccio in fondo all'inferno. » 397
Capitulum XXXIII. . . . . » 399
I traditori . . . . . » 409
Capitulum XXXIV. . . . . » 411
Satana . . . . . » 421

PURGATORIUM

Preambula. . . . . » 425
Capitulum I. . . . . » 433
Il purgatorio nel concetto di Dante. » 443
Capitulum II. . . . . » 445
L'episodio di Casella e stato vero delle anime nel Purgatorio . » 454
Capitulum III. . . . . » 455
La nostra scienza e Gesù Cristo. » 465
Capitulum IV. . . . . » 467
L'unità sostanziale dell'anima umana. . . . . » 477
Capitulum V. . . . . » 479
Relazioni che restano tra l'anima e il corpo dopo morte. . . . » 488
Capitulum VI. . . . . » 489
Premanenza di affettuose relazioni fra noi e il Purgatorio . . . » 499
Capitulum VII. . . . . » 501
La grazia . . . . . » 510
Capitulum VIII. . . . . » 511
L'Ave Maria della sera e il De Profundis . . . . . » 520
Capitulum IX. . . . . » 521
La misericordia divina supremo principio di salute . . . . . » 532

Digitized by Google

Capitulum X. . . . . Pag. 533
Corrispondenza tra la colpa e l'espiazione . . . . . » 542
Capitulum XI . . . . . » 543
L'umana mestizia e il nostro sospiro all'Infinito . . . . . » 553
Capitulum XII. . . . . » 555
L'umiltà principio di ogni grandezza. . . . . » 565
Capitulum XIII. . . . . » 567
Dolore, preghiera e amore nel Purgatorio. . . . . » 576
Capitulum XIV. . . . . » 577
I beni terreni e il bene eterno. » 589
Capitulum XV. . . . . » 591
Miserabile punizione che il poeta dà al vizio dell'ira e profondo insegnamento che v'inchiuse. » 601
Capitulum XVI. . . . . » 603
La libertà umana e la suprema sua legge . . . . . » 614
Capitulum XVII. . . . . » 615
L'amore vita dell'universo. . . » 625
Capitulum XVIII. . . . . » 627
Il cuore radice del pensiero. . » 637
Capitulum XIX. . . . . » 639
Bassezza del vizio dell'accidia e sublimità del suo contrapposto la fatica e il dolore. . . . . » 649
Capitulum XX . . . . . » 651
La salita delle anime al cielo. » 663
Capitulum XXI. . . . . » 665
Nesso fra l'ordine di natura e il sopranaturale . . . . . » 674
Capitulum XXII. . . . . » 675
La virtù della giustizia. . . . . » 685
Capitulum XXIII. . . . . » 687
La pieta verso gli estinti specialmente nella vera donna cristiana . . . . . » 696
Capitulum XXIV. . . . . » 697
Piccarda Donati e l'eroismo della verginita. . . . . » 707
Capitulum XXV. . . . . » 709
L'apparizione degli spiriti . . . » 719
Capitulum XXVI. . . . . » 721
La pena del fuoco a purgazione delle colpe del senso . . . . » 731
Capitulum XXVII. . . . . » 733
L'Eden in cima alla montagna dantesca del Purgatorio. Pag. 743
Capitulum XXVIII . . . . . » 745
La fontana dell'Eden. . . . . » 758
Capitulum XXIX. . . . . » 759
Il carro immaginato dal poeta in questo canto e la Chiesa . . » 769
Capitulum XXX. . . . . » 771
La visione di Beatrice. . . . . » 780
Capitulum XXXI. . . . . » 781
La confessione. . . . . » 791
Capitulum XXXII. . . . . » 793
La scienza del bene e del male. » 804
Capitulum XXXIII. . . . . » 805
Il trionfo finale del bene. . . . » 815

PARADISUS

Capitulum I. . . . . » 819
Il Paradiso. . . . . » 833
Capitulum II. . . . . » 835
L'idea divina nell'universo. . . » 847
Capitulum III. . . . . » 849
Il formale del gaudio eterno nella carita. . . . . » 858
Capitulum IV. . . . . » 859
Il dubbio e la certezza. . . . . » 870
Capitulum V. . . . . » 871
Il voto e la libertà. . . . . » 880
Capitulum VI. . . . . » 881
Giustiniano e le leggi. . . . . » 894
Capitulum VII. . . . . » 895
La creazione e la redenzione . » 905
Capitulum VIII. . . . . » 907
La societa e gl'individui. . . . » 918
Capitulum IX. . . . . » 919
Il pianeta di venere. . . . . » 930
Capitulum X. . . . . » 931
L'unità divina e l'unita della scienza. . . . . » 942
Capitulum XI. . . . . » 943
San Francesco e San Domenico e le loro instituzioni . . . . . » 954
Capitulum XII. . . . . » 957
La scienza e i due Ordini di San Domenico e di San Francesco. » 969
Capitulum XIII. . . . . » 971
La generazione eterna del Verbo e la Teologia. . . . . » 981
Capitulum XIV . . . . . Pag. 983
Se l'uomo avrà accrescimento di gaudio per la riassunzione del proprio corpo nel di novissimo. » 993
Capitulum XV. . . . . » 996
La donna nella società cristiana. » 1005
Capitulum XVI. . . . . » 1007
Le anime veramente grandi. » 1018
Capitulum XVII. . . . . » 1019
La prescienza divina e la liberta umana . . . . . » 1029
Capitulum XVIII. . . . . » 1031
L'umana perfettibilità. . . . . » 1041
Capitulum XIX. . . . . » 1043
L'unità di volere nel cuore dei giusti. . . . . » 1054
Capitulum XX. . . . . » 1055
La fede e l'imputazione . . . » 1065
Capitulum XXI. . . . . » 1067
Il riso de' beati in cielo. . . . » 1076
Capitulum XXII. . . . . » 1077
San Benedetto. . . . . » 1086
Capitulum XXIII. . . . . » 1087
La Vergine Madre . . . . . » 1095
Capitulum XXIV. . . . . » 1097
Fede e ragione. . . . . » 1107
Capitulum XXV. . . . . » 1109
Genesi e natura della speranza. » 1118
Capitulum XXVI. . . . . » 1119
La parola nell'uomo. . . . . » 1120
Capitulum XXVII. . . . . » 1131
Il canto nel cielo e la musisa . » 1142
Capitulum XXVIII . . . . . » 1143
Il moto e la quiete e l'immensita divina . . . . . » 1154
Capitulum XXIX . . . . . » 1155
La predicazione . . . . . » 1166
Capitulum XXX. . . . . » 1167
Il lume di gloria . . . . . » 1177
Capitulum XXXI . . . . . » 1179
La visione in cielo . . . . . » 1189
Capitulum XXXII. . . . . » 1191
Innocenza, merito e premio . » 1201
Capitulum XXXIII . . . . . » 1203
La preghiera. . . . . » 1216
Fragmenta Commentarii super Comoediam Dantis Aldigherii per Fratrem Bartholommaeum a Colle ex Min. Obs. . . . . » 1217

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STANFORD UNIVERSITY
3 6105 00028 7107

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google